



# BIBLIOTECA
# ENCICLOPEDICA
# ITALIANA



VOLUME XII




MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXII

# SCELTE

# NOVELLE

## ANTICHE E MODERNE




MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXII



# GLI EDITORI

La nostra lingua e le Novelle sono quasi nate nel tempo stesso; nè l'Italia è solo abbondevolmente ricca di queste leggiadre composizioni sopra ogni altro popolo antico e moderno, ma va pur bella del vanto d'essere stata la prima a darne saggio su' primordj della rinnovata civiltà europea. » È da considerarsi attentamente (così l'illustre Scrittore dei due *Discorsi sul Romanzo Storico*) questo subitaneo rivolgersi degli Italiani al diletto del novellare, tosto che il loro ingegno dai nuovi studj fu illuminato... Il secolo decimoquinto fu piuttosto adoperante nello scoprire le antiche ricchezze, che nel crearne di nuove: ma qui pure abbiamo Novelle e Romanzi, e se un gelo universale prodotto dalle ricerche d'erudizione ci rendette meno pronti ai lavori della fantasia, ci debb'essere un gran conforto il pensare alla somma utilità di quelle ingrate fatiche, e il ricordare che il resto dell'Europa era ai nostri piedi e ne inchinava come maestri. In quei tempi il romanzo cavalleresco cominciò a venire in fama tra noi, e si prepararono i gloriosi trionfi del secolo decimosesto: al quale chi oserà dire che siano mancati i romanzi? Questo campo fu allora diviso fra i prosatori e i poeti, e quelli continuarono i loro brevi racconti, questi si diedero a celebrare le armi e gli amori de' Paladini. L'esempio di un grand'uomo diede forse origine a una tal divisione. Se il Decamerone del Boccaccio fosse caduto in obblio, e la Fiammetta per una maggiore eccellenza ne avesse pigliato la sede, noi siamo fortemente inclinati a credere, che nel cinquecento i romanzi in prosa sarebbero cresciuti a gran numero. Invece vedendo dimenticati quei lunghi racconti, e ricevute con ogni favore le brevi Novelle, il secolo imitatore, che segue necessariamente e sempre al secolo erudito, preferì anch'egli di novellare: quasi che ai romanzi propriamente detti nocesse un intrinseco vizio, e le Novelle avessero di per sè quella virtù di riuscire piacenti, che solo fra le mani del Boccaccio acquistarono, per una migliore attitudine dell'impaziente e vario suo ingegno. Forse, andando più in alto, sarebbe anche da dirsi, che il Boccaccio, uomo veracemente italiano, può risguardarsi come il rappresentante della sua nazione, della quale unì in sè stesso

i pregi e i difetti; nè probabilmente andrebbe errato chi volesse affermare, che se nella prosa fu dal Certaldese preferita la Novella, ciò avvenne, perch'egli s'avvide, che gli Italiani, considerando la finzione come un riposo od un sollievo dell'animo, giudicarono che non dovesse usurpare più tempo che a' suoi fini non bisognava ».

Or questo genere di letteratura, che venne in Italia coltivato con tanto successo e con tanta perseveranza, è pur fra quelli in cui meglio si chiarì la fecondità dell'ingegno italiano, poichè innumerevoli quasi sono le Novelle di che va ricca la nostra lingua. Nè esse meritano d'essere soltanto apprezzate siccome parti di vivaci e splendide fantasie, ma benanco per questo, che sono una evidente espressione del carattere nazionale in varie epoche della nostra storia, e una viva pittura della condizione domestica e civile dell' Italia, segnatamente sui primordj del nuovo incivilimento. Doveva dunque questa Biblioteca Enciclopedica Italiana raccogliere parte di tale nostra letteraria dovizia; e noi non fummo tardi ad accingerci all'impresa di farne una scelta, che or viene raccolta nel presente Volume. Noi diremo qui brevemente delle *Novelle* che la compongono.

Abbiamo dato il primo luogo a quelle che sono comprese nel *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, volgarmente conosciuto sotto il nome di *Cento Novelle*; le quali per la più parte sono anteriori non solo a qualunque altro Novelliere, ma forse a qualsivoglia scrittore, che colla purità della lingua, congiunta anche al diletto e all'importanza della materia, abbia servito a propagare la cognizione e l'uso della nostra favella. Primi a toglierle dalla polvere delle Biblioteche furono il Cardinale Pietro Bembo e Carlo Gualterruzzi, i quali le misero decorosamente in luce. Non è però cosa sì facile il determinare precisamente l'età a cui esse appartengono, principalmente perchè nessun erudito ha saputo finora indicarne l'autore. Si crede tuttavia da alcuni, che questo libro si debba ascrivere ad autore fiorentino e di fazione ghibellina, per la continua lode ch'ei vi dà in ispecie a Federico II, nipote del celebre Barbarossa, vivente presso l'anno 1250. Domenico Maria Manni, critico e filologo toscano di sicuro criterio e di squisita erudizione, sostiene validamente, che la maggior parte degli avvenimenti in esse narrati *erano in iscrittura avanti che posta fosse in carta la Divina Commedia*, la quale credesi terminata nel 1321. Le eruditissime annotazioni storiche, colle quali il Manni ha illustrate queste Novelle, sono altrettante prove di ciò ch'egli non ha temuto d'asserire. Guidato dalla Cronologia, egli riuscì a chiarire, che la maggior parte di queste Novelle, che da molti si credevano finzioni romanzesche, non sono che puri fatti storici. Guardisi dunque il lettore dal credere di avere fra le mani Novelle di niuna importanza, o d'essere condannato per qualche vezzo di lingua a leggere racconti fanciulleschi ed insulsi; mentre all'opposto in esse egli potrà rintracciare alcuni avvenimenti di grandissimo rilievo, ed apprendere a conoscere nella loro schietta

semplicità i costumi dell' Italia nel secolo decimoterzo. Opera inoltre pregiabilissima è questa per la proprietà e semplicità delle espressioni, onde la lingua nostra venne ad acquistare un'indole e un colore suo proprio, specialmente nello stile narrativo. Il Bembo, per consiglio di cui venne pubblicato questo piacevol libretto, ad esso più volte ebbe ricorso per citare esempi di buona lingua. Noi ci siamo attenuti nella presente nostra ristampa all'edizione che pubblicò di queste Novelle la benemerità Società tipografica dei Classici Italiani, non avendo però mancato di collazionarla con altre pregiate antecedenti e posteriori edizioni. Delle note del Manni, alcune le abbiamo ritenute e poste testualmente a piè di pagina, altre le abbiamo compendiate, altre ommesse, perchè ci parvero inopportune, e invece ne abbiamo soggiunte alcune nostre brevissime a spiegazione di voci e frasi antiquate o pellegrine.

Alle *Novelle Antiche* facciamo succedere una scelta di Novelle di varj Autori. Le prime quattro, che dal Gualteruzzi e dal Manni vennero aggiunte alle Cento Novelle Antiche, sono scritte con ottima favella, ed esse pure fanno testo di lingua, e sono citate dagli Accademici della Crusca. Delle prime tre, che dai Giunti, e da Aldo furono altresì aggiunte al Decamerone, se ne ignora l'Autore. La quarta fu composta dal celebre Leonardo Aretino per sollevare, com' egli dice, in certa sua lettera pubblicata dal Manni, con un esito tutto contrario e lieto una gentil brigata da quella melancolia, che le aveva cagionata la lettura della novella di Gismonda dal Boccaccio composta. Merita particolare attenzione la tanto bizzarra Novella, detta del Grasso legnajuolo, poichè lo stile, la lingua, la grazia, la vivacità e la tessitura istessa del fatto, spirano da ogni parte il buon odore degli ottimi secoli; e soverchio sarebbe il porsi a lodarla. L'erudito Manni ha dimostrato esser essa una vera storia, dicendo che l'idea di questa veramente troppo risentita beffa incominciò sulla piazza del Duomo di Firenze in casa di Tommaso di Jacopo dei Pecori, e che ne fu inventore il famoso Filippo di ser Brunellesco; e vuole inoltre, che vi avesse parte anche il celebre scultore Donato di Nicolò Bardi, soprannominato Donatello.

Dietro queste quattro bellissime Novelle ne viene una sola di Gio. Sabadino degli Arienti *Bolognese*, scelta dalle settantuna che di lui si leggono nel libro intitolato *Porrettane*, ed una ne segue poi di Masuccio Salernitano tolta dal suo *Novellino*. Quanto queste siano lontane dalla semplicità dello stile, e dalla purità della favella con cui sono scritte le prime quattro, il dotto lettore potrà di leggieri conoscerlo: tuttavia noi abbiamo voluto ripubblicarle per dar un saggio anche di queste sì antiche e rare Novelle. Il ch. Giovanni Fantuzzi nelle sue notizie degli Scrittori Bolognesi dice, che Sabadino moltissimo si dilettò dello scrivere pulitamente, e che passò a que' giorni per uomo di buon gusto sì nella prosa che nel verso. Il nostro sentimento però si è, che il suo stile tuttavia è barbaro, e più barbara

ancora si è la favella, ripiena di voci lombarde e latine secondo l'uso di quel tempo: nè sono gran fatto nuovi, ingegnosi, o dilettevoli i suoi racconti, de' quali però non pochi hanno sembianza di fatti veramente accaduti. Il *Novellino* di Masuccio Salernitano fu stampato per la prima volta in foglio nel 1492 senza nome di luogo o di stampatore, e contiene cinquanta Novelle in cinque parti divise. Chi si fosse costui, e di qual condizione, nol sappiamo con sicurezza. Da' fatti ch'egli racconta, vedesi chiaramente, che oltrepassò la metà del secolo decimoquinto, anzi che ne giunse quasi sino alla fine; onde non senza buon fondamento si colloca il suo fiorire intorno all'anno 1470. È fuor di dubbio, che le Novelle del Salernitano contengono fatti verissimi, protestandosi egli nel *parlamento al suo libro* posto alla fine, e chiamando Dio in testimonio, *che tutte sono istorie verissime* ne' suoi tempi avvenute: il che però dee forse intendersi in generale, e senza comprendere le circostanze aggiunte a talento dallo scrittore, per così rendere più maravigliosi e dilettevoli i suoi racconti. Lo stile e la lingua di Masuccio non sono molto lodevoli, e ben può ognuno vedere da sè, quanto egli sia lontano dalla purità e leggiadria degli antichi Novellieri; quantunque egli affermi in persona di Mercurio *essersi ingegnato sempre d'imitare lo ornatissimo idioma e stile del famoso Boccaccio, non meno poeta che oratore;* e sebbene commentasse, per testimonianza del Doni, la prima giornata del Decamerone. Il suo dialetto è presso che pretto napoletano, e lo stile intralciato e ravvolto in istrana guisa. Non è però il che Salernitano, sì per le cose che racconta, come ancora pel modo di narrarle, non si meriti alcuna lode, e non dimostri, che se vissuto fosse in miglior secolo e in altro suolo, avrebbe riportata scrivendo non ordinaria commendazione. Un pregio certamente non gli si può negare, attribuitogli a ragione dal Doni in una delle sue Librerie colle seguenti parole: *Benedetto sia il Salernitano, che almanco non ha rubato pur una parola dal Boccaccio, anzi ha fatto un libro, il quale è tutto suo.*

A questi due scrittori succede la piacevole Novella di Luigi Pulci tratta dalla prima rarissima edizione fatta in Firenze per il Doni nel 1547, dal quale fu poscia ristampata senza il nome dell'autore nella seconda parte della sua Libreria; ma con qualche piccola alterazione. L'erudito Gaetano Poggiali, che pubblicò in Livorno una celebrata raccolta di Novellieri Italiani sul fine del secolo scorso, non trova che alcuno abbia fatta menzione di questa Novella, e soltanto l'editore del Morgante, impresso in Napoli colla data di Firenze nel 1732 in 4.°, la rammenta nella vita del Pulci fra le altre poesie del medesimo, dando luogo a supporre che fosse in versi. Egli crede che questo silenzio sia derivato dalla somma rarità della sopraddetta prima edizione, la quale si conferma dal vedersi mancare nelle più celebri e ricche librerie.

Alla sola Novella del Pulci altra parimente sola s'accoppia di Ni-

colò Machiavelli, la quale va fra le nostre più pregiabili, così per la bizzarria dell'argomento, come per l'aureo stile con cui è dettata, onde essa pure ha meritato d'esser citata come testo di lingua nel Vocabolario, ove si annovera la sincera edizione del 1550, detta comunemente della Testina.

L'unica Novella di Luigi da Porto, gentiluomo Vicentino, si è collocata dopo quella del Machiavelli, cui è ben degna di starsi dappresso per quella somma grazia ed eleganza, per quel fino artifizio, per quel gusto originale con cui ella è tessuta. Alcuni credono, che Pietro Bembo vi ponesse mano, e la conducesse a quel singolar grado di perfezione, di cui vedesi adorna. Due sono le vecchie edizioni di questo elegantissimo racconto, entrambe di Venezia: la prima uscì dalle stampe di Benedetto Bindoni nel 1535 in 8.°; la seconda da quelle del Marcolini nel 1539 in 8.°. Da una lettera del Bembo scritta in Padova a' 10 di febbraio 1531 a Bernardino da Porto', fratello di Luigi, abbiamo ch'egli desiderava aver nelle mani gli scritti del defunto suo amico, forse con animo di pubblicarli; ma non si sa poi qual effetto indi ne seguisse. Solamente quattro anni dopo videsi alla luce la Novella, e appresso altri quattr' anni la Novella stessa colle rime, per la cura che ne pigliò Francesco Marcolini, da cui fu ogni cosa indirizzata al Bembo. Non è per altro agevole cosa l'indovinare da qual mano venissero que' cambiamenti che in essa si trovano, e quel sovente accorciare il racconto. Che non sieno dell' Autore pare potersi argomentare dal silenzio del Marcolini, che nell' intento di dar pregio alla sua ristampa, e avvilire la prima edizione, non avrebbe certamente taciuto; tanto più che quella, siccome fatta quattro soli anni innanzi, era tuttavia per le mani di tutti. Di qui è, che ben considerata ogni circostanza, parrebbe doversi conchiudere: che avendo Bernardino dopo la morte del fratello consegnato al Bembo le rime e la Novella, questi vi mettesse forse del suo, e facesse que' cambiamenti alla Novella. Dell' antica e nobilissima famiglia da Porto di Vicenza fu Luigi. Bernardino e Lisabetta di Nicolò Savorgnano furono i suoi genitori. Nella guerra di Gradisca, e nelle vicende della famosa lega di Cambrai fu capitano di cavalli leggieri al servigio della repubblica di Venezia, e fece belle prove di valore. Per leggerissima ferita ne' tendini al collo, che appena gli passò la pelle, rimase rattratto e zoppo; onde convenendogli lasciare il mestiero dell'arme, ritirossi in patria, ove finì di vivere d'anni quarantaquattro, non ancora compiuti, nel 1529. Fu amico del Bembo, di Veronica Gambara, di Emilia Pia da Montefeltro, e di molti signori di gran conto, come a dire de' Gonzaga, dei duchi di Urbino e d'altri ancora; e fu vivace e colto poeta, siccome leggiadro e terso prosatore. Afferma il Marzari, storico Vicentino, aver il Porto scritto varie Novelle: ma di niun' altra s'ebbe contezza giammai, fuorchè di questa, che venne da lui indirizzata a madonna Lucina Savorgnana sua stretta parente.

Altra pregevole Novella succede alla suddetta, ed è quella del celebre Luigi Alamanni. Essa è giaciuta ms. fino a questi ultimi tempi; e fu per la prima volta pubblicata dal conte Anton-Maria Borromeo nel suo catalogo de' Novellatori.

Le due Novelle che seguono la suddetta, sono tratte da quelle che si leggono nella seconda Libreria d'Anton Francesco Doni dell'edizione del Marcolini del 1551, le quali per suo avviso sono opera del Doni medesimo, scorgendovisi chiaramente il suo stile non meno bizzarro che spiritoso. È ben vero che in detta opera egli n'ha inserito alcune non sue, come quella del Machiavelli, e l'altra di Luigi Pulci; ma gli argomenti di queste due sembrano nuovi, e come abbiamo detto, vi si ravvisa quasi per ogni parte il capo bizzarro del Doni.

L'altra che viene di poi appartiene a Salvuccio Salvucci, che due sole ne pubblicò, benchè avesse in animo di darne un maggior numero, e sono di molto inferiori in merito alle precedenti. L'estrema rarità delle medesime, l'opinione vantaggiosa che se n'ebbe, e le premure che da alcuni sono state fatte, perchè avesser luogo nella Raccolta delle *Novelle di alcuni Autori Fiorentini* furono i soli motivi che hanno determinato il dotto Poggiali a collocarvele, e noi ad ammetterne una nel presente volume.

A questa scelta tengono dietro le Novelle di Franco Sacchetti, patrizio Fiorentino, oratore e poeta non ignobile, che fiorì nel secolo decimoquarto, e venne a morte ne' primi anni del decimoquinto. Egli amò con tanta passione le lettere, che sembrava non avere fuor d'esse altra occupazione, e nello stesso tempo servì con attenzione sì premurosa a' pubblici uffici della sua patria, come se d'altro non si desse pensiero. Egli ottenne molta fama per le sue poesie liriche, che dette sono candidissime dal Gravina, e poste da altri quasi a pareggio con quelle del Petrarca. Le sue Novelle non furono generalmente note, se non dopo l'edizione che ne imprese e ne condusse a termine nel 1724 con singolar cura l'eruditissimo Monsignor Giovanni Bottari, tanto benemerito della lingua nostra. Il Sacchetti fu contemporaneo del Boccaccio; ma più giovane d'età di lui, e mosso dall'esempio suo, scrisse con uno stile più puro e famigliare, che affaticato e ripulito, e come allor dicevano, azzimato, trecento Novellette, ovvero per lo più istorie di casi seguìti, frammesse ad alcune poche favolose. Benchè Franco sia di stile inferiore al Boccaccio, non è però che per la curiosità degli accidenti e per la natural maniera del descriverli nella lingua del suo tempo, non riesca di molta grazia e di singolar diletto, particolarmente a chi gode della schietta semplicità, e a chi pone studio nel conoscere l'indole dei tempi così evidentemente delineata in queste briose Novelle.

Alle Novelle del Sacchetti succede una scelta delle Novelle di Ser Giovanni Fiorentino, che sono comprese nel Pecorone. La prima edizione di quest'opera fu fatta in Milano nel 1558 da Giovanni Antonio degli Antonii, ed è la sola citata nel Vocabolario della Cru-

sca. Le Novelle di Ser Giovanni, che negli ordinarj frontispizj del Pecorone sono dette belle d' invenzione e di stile, vanno fra le più lodate della nostra letteratura, così se si guarda alla venustà ed al brio dell' espressione, come se si pon mente alle spiritose avventure ed ai fatti importanti che sono in esse narrati. Domenico Maria Manni afferma, che le Novelle del Pecorone sono per lo più vere storie. Egli è gran danno, che alcune fra esse sian tali da non potersi più pubblicare in mezzo alla castigata gentilezza dei nostri costumi. Chi sia questo Ser Giovanni autore del Pecorone nol si sa precisamente. Gaetano Poggiali nella sua Prefazione all' edizione di Livorno del 1793 così si esprime: » Io non ho ommessa diligenza alcuna per vedere di rintracciare qualche notizia a tal oggetto.... Egli fioriva in Firenze nel 1378, come rilevasi dal suo Sonetto posto in fronte dell' opera; ed il titolo di Sere fa credere che fosse di professione notaio, poichè esso era solito darsi a coloro che si adoperavano in simile professione, la quale per lo più era in que' tempi esercitata da soggetti d'illustre famiglia. Riuscì ugualmente bene nello scrivere in versi ed in prosa; e se nella prosa non può uguagliarsi all' immortale Boccaccio riguardo all' eleganza, all' invenzione ed all' artificio, conviene però confessare che poco indietro gli resta quanto alla pulitezza della lingua, alla leggiadria dello stile ed ai bei modi di dire, dei quali il suo libro è maravigliosamente asperso ».

Seguono alcune fra le più spiritose e castigate Novelle di Anton Francesco Grazzini detto il Lasca, leggiadro ingegno fiorentino che visse nel secolo decimosesto. Credesi che egli scrivesse trenta Novelle divise in tre parti, da lui denominate Cene, delle quali ne sono pubblicate ventuna: le altre nove debbono essersi smarrite. La prima edizione delle Novelle del Lasca si fece in Firenze con data di Stamboul nel 1750, e non vi furono raccolte che le dieci comprese nella seconda Cena: le altre undici furono date in luce in Parigi con data di Londra nel 1756.

Alle Novelle del Lasca abbiamo aggiunte le *Sei Giornate* di Sebastiano Erizzo, e le *Novelle* di Ascanio de' Mori. Entrambi appartengono al secolo decimosesto. L' Erizzo, nobile senator veneto, fu buon filosofo, colto poeta ed oratore, e valente singolarmente nella Numismatica, di cui è riputato gran maestro anche a' dì nostri. Il de' Mori, nobile Mantovano, ebbe fama di eccellente scrittore in verso ed in prosa, e fu singolarmente caro al principe Orazio Gonzaga, che seco lo condusse a militare in Ungheria contro i Turchi. Se come Novellieri, non sono nè l' Erizzo, nè il de' Mori da collocarsi fra i migliori, meritano però d' essere ambedue tenuti in pregio per la buona lingua, e per l' onestà da essi, e dal primo specialmente serbata ne' loro racconti.

Seguono alcune fra le più amene Novelle contenute nella raccolta degli Autori Senesi, a cui abbiamo stimato di aggiungere tre Narrazioni del P. Alessandro M. Bandiera, imitatore così noto del Boc-

caccio. Chiudono il volume alcune scelte Novelle di moderni autori, d'argomento melanconico e piacevole, fra le quali troveranno certamente grazia presso ogni lettore quelle così briose di Carlo e di Gasparo Gozzi, e la pateticissima di Antonio Cesari.

Tale è la materia, con che si compone questo Dodicesimo Volume della Biblioteca Enciclopedica Italiana, che sarà ricevuto, noi lo speriamo, col solito favore da' nostri gentili Associati. Certamente invano si cercherebbe un'altra più copiosa raccolta di Novelle italiane comprese in un solo volume, e tutte distinte per diverso genere di merito; onde noi confidiamo, che ci si darà lode del nostro buon pensiero, e si collocherà anco questo tomo fra i più pregiabili della nostra collezione. A miglior tempo noi verremo discorrendone il progresso, ed accenneremo così i motivi che fin qui ci diressero nelle nostre scelte, come quelli, onde ci regoleremo in avvenire. Per ora altro non ci resta che di raccomandare con sempre nuove istanze questa nostra impresa al favore de' nostri colti concittadini, che in essa denno riguardare un bel monumento eretto alla nostra gloria letteraria, ed alla nazionale tipografia.

A. M.

# NOVELLE ANTICHE



## LIBRO DI NOVELLE

E

## DI BEL PARLAR GENTILE

*Questo Libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di be' risponsi, e di belle valentie, e doni, secondochè per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.*

### PROEMIO

Comune sentenzia, e verare si è, che della baldanza del cuore parla la lingua. Però voi, che avete i cuori gentili, e nobili fra gli altri, acconciate le vostre menti primamente nel piacere di Dio, onorando, temendo, e laudando lui. E se poi in alcuna parte non dispiacendo a lui, si può nomo parlare per rallegrare il corpo, e sovvenire e sostentare; facciasi con più onestade, e con più cortesía, che fare si puote. E acciocchè (1) li nobili, e gentili sono nel parlare, e nell'opere quasi com' uno specchio appo i minori; acciocchè il loro parlare è più gradito, imperocchè esce di più dilicato stormento; facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, e di belle cortesie, e di belli risponsi, e di belle valentie, di belli donari, e di belli amori, secondochè per lo tempo passato hanno fatto già molti. E quale avrà cuore nobile, e intelligenzia sottile, si li potrà assimigliare nel tempo che verrà per innanzi, ed argomentare, e dire, e raccontare in quelle parti, dove avranno luogo, a prode (2), ed a piacere di coloro che non sanno, e desiderano di sapere. E se li fiori che proporremo, fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia, che il nero è ornamento dell'oro; e per un frutto nobile, e dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi ai leggitori; che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

(1) Qui come più sotto, e come in molti luoghi che verranno, vale *perciocchè, conciossiachè.*

(2) *A prode:* lo stesso che *pro, giovamento, utile.*



*Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni (1) al nobile imperadore Federigo.*

Lo Presto Giovanni nobilissimo signore Indiano mandòe ricca e nobile ambasceria al nobile imperadore Federigo, a colui, che veramente fu specchio del mondo in costumi, ed amò molto delicato parlare, ed istudiò in dare savj risponsi. La forma e la intenzione di quella ambascería fu solo in due cose, per volere al postutto (2) provare se lo 'mperadore fosse savio in parole e in opere. Mandòlli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donstele allo 'mperadore, e diteli da parte mia, che vi dica quale è la miglior cosa del mondo; e le sue parole, e risposte serberete bene, e avviserete (3) la Corte sua, e i costumi di quella, e quello che inverrete, racconterete a me sanza niuna mancanza. Furo allo 'mperadore, e salutaronlo, siccome si conveniva per la parte della sua maestade, e dalla parte del loro signore donarongli le sopraddette pietre. Quegli le prese, e non domandò di loro virtude. Fecele riporre, e lodòlle molto di grande bellezza. Gli ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi della Corte; poi da indi a pochi giorni addomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: dite al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura. Andaron gli ambasciadori, e rinunziarono ciò ch' aveano veduto e udito, lodando molto la Corte dello 'mperadore, siccome era ornata di nobili costumi, e il modo de' suoi cavalieri. Lo Presto Giovanni udendo ciò, che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore e disse, che molto era savio in parole, ma non in fatti, acciocchè non avea domandato della virtù delle pietre, le quali erano di così grande nobiltade.

Rimandovvi gli ambasciadori, e proferseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua Corte: e feceli contare le sue ricchezze e le diverse ingenerazioni (4) de' sudditi suoi e 'l modo del suo paese. D' indi a poco tempo pensando lo Presto Giovanni, che le pietre ch'avea donate allo 'mperadore, avevano perduta loro

(1) Presto Giovanni, Preste, e Prete Gianni è chiamato variamente questo monarca, famoso nelle cronache e leggende cavalleresche.

(2) *Al postutto* vale *all'ultimo.*

(3) Vale *guardarete.*

(4) Vale *generazioni, specie, ordini.*

virtude, dappoichè non erano per lo 'mperadore conosciute; tolse uno suo carissimo lapidario, e mandòllu celatamente nella Corte dello imperadore, e disse: al postutto metti lo 'ngegno tuo sì, che tu quelle pietre mi rechi, e per niun tesoro rimanga. Lo lapidario si mosse, guernito di molte pietre di gran bellezza. Giuose a Corte dello 'mperadore, e posesi presso del suo palagio. Questi fece bottega, e cominciò a legare sue pietre. Li baroni e cavalieri veniano, e vedeano il suo mestiere. Lo lapidario era molto savio; quando vedeva alcuno ch' avesse luogo in Corte, non vendeva, ma donava, e donò anella molte, tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore, lo quale mandò per lui, e mostròlli sue pietre. Lo maestro le lodòe, ma non di gran vertude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose, quelle, ch' egli disiderava di vedere. Allora lo lapidario si rallegrò, e prese l' una pietra, e miselasi in mano, e disse: Messere, questa pietra vale la migliore cittade che voi avete. Poi prese l' altra, e disse: questa vale la miglior provincia che voi avete. Poi prese la terza, e disse: Messere, questa vale più che tutto lo vostro imperio, e strinse il pugno con le sopraddette tre pietre. La vertude dell' una la celò sie, che lo imperadore nè sua gente no 'l potero vedere; e discese giù per le gradora (1), e andossi via, e tornò al suo signore messer lo Presto Giovanni, e presentòlli le pietre con grande allegrezza.

*D' un savio Greco, ch' uno Re teneva in pregione, come giudicò d' uno destriere.*

Nelle parti di Grecia ebbe un signore, che portava corona di re, ed avea grande reame, e avea nome Filippo, e per alcun misfatto tenea un savio greco in pregione, il quale era di tanta sapienzia, che lo 'ntelletto suo passava oltre le stelle. Avvenne un giorno, che a questo signore fu presentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere, e di bella guisa (2). Addomandò lo signore maliscalchi per sapere la bontà del destriere. Fugli detto, che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il Greco di prigione, e dissegli: Maestro, avvisa (3) questo destriere, che mi è fatto conto (4), che tu sei molto saputo. Il Greco avvisò il cavallo, e disse: Messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a latte d' asina. Lo re mandò in Ispagna ad invenire (5), come fu nodrito, ed invennero, che la destriera era morta, e il puledro fu notricato a latte d' asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, e ordinò, che gli fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della Corte. Un giorno avvenne, che lo re adunòe sue pietre preziose, e rimandòe per questo prigione Greco, e disse: Maestro tu se' di grande savere, e credo, che di tutte le cose t' intendi; dimmi, se t' intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò, e disse: Messere, voi quale avete più cara? Lo re prese una pietra intra l' altre molto bella, e disse: Maestro, questa mi sembra più bella, e di maggior valuta. Il greco la prese, e miselasi nella palma, e striose lo pugno, e puoselasi all' orecchie, e poi disse: Messere, qui ha uo vermine. Lo re mandò per li maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora lo re lodò il greco d' oltramirabile senno, e stabilìo, che uo pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua Corte. Dipo' uno molti giorni lo re si peosò di non essere legittimo; mandò per questo greco, ed ebbelo in luogo secreto, e cominciò a parlare, e disse: Maestro di grande scienzia ti credo, e manifestamente l' hoe veduto nelle cose là ov' io t' ho domandato. Io voglio, che tu mi dichi, di cui figliuolo io fui. Il greco rispose: Messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene, che foste figliuolo di cotale padre. E lo re rispose: non mi rispondere a grado. Dimmi sicuramente la veritade; e se non la mi darai, io ti farò di villana morte morire. Allora lo greco rispose: Messere, e io vi dico, che voi foste figliuolo d' un pistore. E lo re disse: vogliolo sapere da mia madre. E mandò per la madre, e costrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Allora lo re si rinchiuse in una camera con questo greco e disse: Maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: Messere, io lo vi dirò. Lo cavallo conobbi io, che era notricato a latte d'asina per proprio senno naturale a ciò, ch' io vidi, che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Lo vermine nella pietra conobbi per questo: le pietre naturalmente sono fredde, ed io quella trovai calda; calda non puote essere naturalmente, se non per animale, lo qual abbia vita. E me come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il greco rispose: Messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d' un mezzo pane per dì; e della pietra quando vi dissi del verme, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch' allora m' avvidi, di cui figliuolo voi eravate, che se voi foste suto figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città; onde a vostra natura propria parve assai donare a meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora il re riconobbe la sua viltade, e trasselo di prigione, e donòlli molto riccamente.

*Come un Giullaro (1) si compianse dinanzi ad Alessandro d' un cavaliere, al quale egli avea donato, per intenzione, che 'l cavaliere li donerebbe ciò, che Alessandro gli donasse.*

Stando lo re Alessandro alla città di Gaddre con moltitudine di gente ad assedio, uo nobile

(1) *Per le gradora, per li gradini*, terminazione antica: *luogora, campora* ec.
(2) *Guisa* vale *mostra, apparenza.*
(3) *Cioè, osserva.*
(4) *Fare conto, far conosciuto, far noto.*
(5) *Invenire* dal latino, vale trovare.

(1) Quali fossero l'operazioni dell'antico Giullaro, che è lo stesso, che Giocolatore, lo dimostra Brunetto Latini nel Tes. 6. 35: così » Lo » Giullare si è quel, che conversa colle genti » con riso, e con giuoco, e fa beffe di sè, della » moglie, e de' figliuoli, e non solamente di

cavaliere era fuggito di prigione, ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro, che gli donasse, acciocchè lo mondo parlava, che donava larghissimamente sopra gli altri signori. Andando per lo cammino trovò un uomo di Corte nobilemente ad arnese: domandollo dov'egli andava. Lo cavalier rispose; vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora lo Giullaro rispose, e disse; che vuogli tu, ch'io ti dea? e tu mi dona ciò, che Alessandro ti donerà. Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare, e somieri, e robe, e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Lo Giullaro gli donò, e in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre ed era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere, e lo Giullaro si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile, e dolcemente. Alessandro non li fece motto niente, nè non fece rispondere. Lo cavaliere si partio dal Giullaro, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra.

Poco dilungato il cavaliere, avvenne, che li nobili cavalieri di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire li suoi comandamenti come a lor Signore. Alessandro allora si volse inverso i suoi baroni, e disse: dov'è chi mi domandava ch'io gli donasse? Allora fu tramesso per lo cavaliere, ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri Lo cavaliere rispose: Messere, non mi donare cittade, priegoti, che tu mi doni oro, o argento, o robe come ti fia in piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò, che gli fossero dati duemila marchi d'ariento. E questo si scrisse per lo minore dono, che egli facesse unquemai. Lo cavaliere prese gli marchi, e diègli al Giullaro. Lo Giullaro fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia addomandava, che gli facesse ragione, e fece tanto, che fece sostenere lo cavaliere, e 'l propose così: Messere, io trovai costui in cammino, domandalo ove andava, e perchè? Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè gli donasse. Con lui feci patto; donàli, ed egli mi promise di darmi ciò, che Alessandro gli donasse. Ond'egli m' hae rotto il patto, che ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi; per che io dinanzi alla vostra signoría domando, che mi facciate soddisfare di tanto, quanto vale più la città, che i marchi. Allora il cavaliere parlò, e primieramente confessò i patti pienamente; poi disse: ragione vuole quegli, che mi domanda: egli è Giullaro, e in cuore di Giullaro non puote discendere signoría di cittade; lo suo pensiero fo d'argento e d'oro e la sua intenzione fu tale, ed io pienamente fornita l'hoe. Onde la tua signoría provveggia nella mia diliveranza (1) secondo che piacerà al tuo savio consiglio. Alessandro, e' suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

» loro, ma eziandio degli altri uomini. » Si diceva anche *uomo di Corte*, forse perchè nelle Corti v'aveva per consueto un *Giullare* per divertimento de' principi e delle loro brigate. I buffoni di Corte sono ora notissimi dopo i romanzi storici di Walter-Scott e d'altri.

(1) Cioè *deliberazione*

---

*Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad imbasciadori di Grecia.*

Uno re fu nelle parti d'Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona dopo di lui. Questo suo padre dall'infantilitade si comiciò a farlo nodrire intra savj uomini di tempo sì, che avea anni quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne, che lo padre li commise una risposta ad imbasciadori di Grecia. Il giovane stando su l'aringhiera per rispondere agl'imbasciadori, il tempo era turbato e piovea, volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che coglievano acqua piovana, e facevano pescaje, e mulina di paglia. Il giovane vedendo ciò, lasciò d'arringare, e gittossi subitamente giuso dalle scale del palagio, e andò alli giovani, che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina con loro, e le bambolitadi. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio si partío la gente. Lo padre adunò filosofi e savj di grande scienzia; propuose loro lo presente fatto. Alcuno de' savj riputava movimento d'omori; alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infermità di celebro, (1) chi dicea una, e chi un'altra, secondo le diversità di loro scienzie. Un filosofo disse: ditemi come lo giovane è stato notricato. Totta la guisa li fue contato; come nodrito era stato con savj e con uomini di tempo lungi da ogni fanciullezza. Allora lo filosofo rispose: non vi maravigliate se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovinezza, ed in vecchiezza pensare.

---

*Qui conta come per subita allegrezza uno si morío.*

Il duca di Normandía nel reame di Francia fue sì largo e sì dilibero (2), che ne passò il grande Alessandro; perciocchè Alessandro donava quel che rubava a coloro che l'atavano (3) tôrre: ma questo duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo proprio donava larghissimamente. Questi disse, che di tutte cose del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avvenne che tenne una grande corte e festa, dove furono tutti i gentili uomini del paese, intra i quali fue un forestiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare, quali prese a giucare a zara (4), e quali a tavole, od a scacchi (5), o ad altri diversi giuochi, e il du-

(1) *Celebro* lo stesso che cerebro, cervello.
(2) Vale *liberale*.
(3) *Atare*, aitare.
(4) *Zara*. Giuoco che si fa con tre dadi.
(5) Del giuoco a zara disse Alessandro Allegri: *Dove chi sta a vedere ha più diletto, E chi vi giuoca men, quel più v'impara.*

ea si puose a giucare con un altro nobile cavaliere. E quando alcuna questione nasceva intra' giucatori, questi diffiniva le sentenze, e ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenza per fargli onore, perch' era forrstiere. E in tale maniera sollazzando, un borghese presentóe al duca una bellissima coppa di fino oro, la quale benignamente ricevuta la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza potergliene render grazie cadde morto intra li cavalieri. Di questa avventura fue la corte molto turbata, e pensavano li cavalieri (se non che lo duca l'avea innanzi avut' in mano) ch'ella fosse avvelenata. Trovarono per sentenzia de' medici, che era morto per superchia letizia. Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti, che era una gentil donna di Francia, che ebbe tre figliuoli, due arcivescovi, e l'uno vescovo di Ciarteri, ed ebbe un figliuolo conte e un'altra figliuola contessa. Ella non ebbe niuno, che non fosse in maggior dignità di lei, o d'alcuno di suo lignaggio. Avvenne un dì, che tutti i figliuoli e la figliuola insieme, a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono i detti figliuoli a una processione, e la madre stava ad una finestra. Vide li figliuoli passare onorati sopra gli altri, ed una femmina gridò: Grande gioia dee avere chi così nobile portatura (1) ha fatta. La madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

---

*Come un Fabro si riscosse d' una questione.*

Al tempo di Federigo imperadore era un fabro, che tutto tempo lavorava di sua arte, e non risguardava nè Domenica, nè Pasqua; nè altra festa non era sì grande: e tanto lavorava ogni giorno, che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel díe non faceva più neuna cosa (2). E non avrebbe avuto affare, nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che egli facesse poi neente (3). Or venne che fue dinonziato dinanzi allo 'mperadore, come il fabro lavorava continuamente ogni giorno, e síe il díe delle Pasque, e delle Domeniche, e delle altre feste siccome i dì prosciolti (4). Udito questo l'imperadore, incontanente mandò per lui, e domandóllo s'era la verità quello, che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, e confessóllo tutto. Lo 'mperadore gli disse: qual'è la cagione, che tu fai questa cosa? Messere, io m'hoe posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà, che ogni díe guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel díe. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? disse l'imperadore. E quei rispuose: Messere, dodici ne do per Dio: e altri dodici rendo a mio padre per sue spese, che è sì vecchio, che non ne puote guadagnare; che egli mi prestò quand' i' era giovane, e ancora non ne sapea guadagnare neuno. Altri dodici denari getto via, che gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese, e così de' detti quattro soldi ne fóe quello, ch' io vi dico.

Udito questo l'imperadore non seppe che dire, e disse in suo cuore: s'io gli comandassi, che facesse altramenti, metterelo in briga, ed in errore; e però gli vo' fare un grande comandamento, e se non l'osserverà, io lo pagherò di tutto ciò, che egli averà fatto per addietro contra l comandamenti di Dio, e della Legge mia. E chiamò il fabro, e disse: vatti con Dio; e comandoti così a pena di c libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona neuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notajo scrivere quello comandamento. Il fabro si partío, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate, che egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno l'Imperadore volendo sapere da' savj suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello, che ne facea, che danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava) mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savj, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savj non potevano diffinire la quistione. Ora invennero, che la quistione era del fatto del fabro, che era stato dinanzi all'imperadore, ma neuno sapeva il perchè de' savj. Allora ispiaro dov' egli dimorava, e chiusamente (1) andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era neente, che egli il dicesse loro: e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: Dacchè pure da me il volete sapere, or andate tra tutti voi, e mi recate cento bisanti d'oro: e altramenti da me in neuno modo il potreste sapere. Li savj vedendo, che non poteano fare altro, avendo paura, che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recóe in mano, in prima che egli dicesse loro, e ciascuno per sè puose mente, che dall' uno lato era la faccia dello imperadore coniata, e rilevata, e dall'altro v'era tutto intero a sedere in sedia o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dove era intagliata la faccia dello 'mperadore, si disse a' savj tutto il fatto, siccome avea dettu all' imperadore in prima. I savj si partirono, e tornarsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e l'imperadore rimandò per loro, che gli significassero la domanda, ch'avea fatto loro; ed i savj gli dissero tutto apertamente. Uditogli lo'mperadore, si maravigliò molto, come l'avessero saputo. Mandóe incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore. Costui pagherò lo bene delle sue opere, che io so, ch'e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato, ch'e' l'averà detto loro; e altro non potrebbe essere, ch'eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto sapere; onde male l'averà fatto a suo unpo.

Mandato per lo fabro, fue venuto. Lo' mperadore gli disse: Maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; che

---

(1) *Portatura e portato*. Gravidanza, e parto.
(2) *Neuna*, Niuna, Nessuna.
(3) *Neente*, Niente.
(4) Giorni di lavoro.

(1) *Chiusamente*, celatamente, nascostamente.

tu hai manifestato quello, che io ti comandai, che tu il mi tenessi in credenza (1): e però io credo, che amaro il compreral. E'l maestro disse: Messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò, che vi piace; e però io sono a'vostri comandamenti, siccome a mio caro padre, e signore. Ue sappiate, ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento; che voi mi diceste, che quello, che io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la vostra faccia. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello, che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto; che prima che io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata: e fatto questo in lor presenzia, il dissi loro; onde signor mio in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma per volere cessare briga a loro e a me. In questo modo, che io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo imperadore cominciò a ridere, e dissegli: Va' buon uomo, che tu sei stato più maestro, che tutti i miei savj, che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse (2) il fabro dallo 'mperadore, come avete udito, e ritornossi al suo albergo sano, e salvo a fare de'fatti suoi.

---

*Come un figliuolo d' un re donò a un re di Siria scacciato.*

Un signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Aolix, avea uno suo giovane figliuolo, lo quale facea nodrire e insegnare le sette arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo come ti piace. E comandò a' baroni che non gl' insegnassero dispendere, ma sollicitamente avvisassero il suo portamento, e 'l modo ch' egli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio, ed egli stava molto pensoso. Vide passare per lo cammino gente, che parea assai nobile secondo l'arnese e secondo le persone. Il cammino correa a piè del palagio. Mandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue fatta la sua volontade, e vennero li viandanti dinanzi da lui, e tra i suoi baroni; e l'uno ch'avea più ardito cuore, e la fronte più allegra, si fece avanti, e disse? Messer che ne domandi? Il giovane rispose domandoti onde se', e di che condizione? E quegli rispose. Messere, io son d' Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' io ho, non l' ho di mio patrimonio, ma tutta l'hoe guadagnata di mia sollicitudine. Il giovane addomandò il seguente, il quale era di nobile fazione (1), e stava con peritosa faccia; disseli che se li facesse innanzi, acciocchè stava più indietro che l'altro, e non così arditamente fecesi innanzi, e disse: Messere, che mi domandi? Il giovane rispose: dimmi onde se', e di che condizione? Ed egli rispose: Io son di Soria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora lo giovane prese tutto l'oro, e diedelo a questo re discacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero gran parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione di quest'oro.

Al padre furono raccontate queste novelle, tutte le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare col figliuolo, udenti molti baroni, e disse: Come dispensasti? Che pensiero ti mosse? Qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontà avea guadagnato, non donasti neente, e a colui che avea perduto per sua follia, tutto desti? Il giovane savio rispose: Messere, non donai a chi non m' insegnòe, nè a neuno donai: ma ciò ch' io feci, fu guidardone, e non dono. Il mercatante non m' insegnò neente, i' non gli era neente tenuto; ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il qual per la sua follia ha sì fatto, che i sudditi suoi l' hanno cacciato, mi hae insegnato ben tanto, che i sudditi miei non cacceranno me; onde picciolo guidardone li rendetti di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaron di grande savere, dicendo che grande speranza riceveva della sua giovenezza, che negli anni compiti sia di grande sapienza, dacchè sì giovane hae usato tal senno. Le lettere corsero per li paesi a' signori e baroni, e foronne grandi disputazioni tra li savj.

---

*Qui si determina una quistione, e sentenzia che fu data in Alessandria.*

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romanía, acciocchè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece el marzo dinanzi ch'egli morisse. In quella Alessandria sono le rughe (1) ove stanno i Saracini, li quali fanno i mangiari da vendere, e cerca l'uomo la ruga per li piùe netti mangiari e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca de'drappi. Un giorno di lunedì un cuoco Saracino, lo quale avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, un povero Saracino venne alla cucina con un pane in mano; danajo non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello, e riceveva lo fummo che n'uscia; e innebriato il pane del fummo, che n'uscia del mangiare, e quegli lo mordea; e così lo manicò tutto. Questo Fabratto non vendeo bene la mattina; recolsi a mala agura, (2) ed a noja, e prese questo povero Saracino, e dissegli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso del tuo mangiare altro che fummo. Di ciò, ch'hai preso, mi paga, dicea Fabratto. Tanto fu la contesa, che per la nuova quistione, e sozza, e non mai più avvenuta, le novelle andarne dinanzi al Soldano. Il Soldano per la molto novissima cosa raunò i savj, e mandò per costoro. Formò la questione. I savj Saracini cominciaro a sottigliare, e chi reputava il fummo, che non era del cuoco, dicendo molte ragioni: Il fummo

---

(1) *Tenere in credenza.* Tenere segreto, non ridire quello, che è stato detto in confidenza.

(2) *Ricogliersi* per Liberarsi.

(3) *Fazione*, qui vale statura, effigie, fattezze, cera, aria, forma.

(1) *Ruga*, strada; onde il francese *rue* e *route*.

(2) *Agura*, lo stesso che agurio, augorio.

non si può ritenere, che torna ad alimento (1) e non ha sostanza, nè proprietade, che sia utile; non dee pagare. Altri diceano lo fummo era ancora congiunto col mangiare, ed era in costui signoría, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende, è usanza che paghi. Molte sentenzie vi ebbe. Finalmente un savio mandò consiglio, e disse: Poichè quegli sta per vendere le sue derrate, ed altri per comperare; tu, giusto signore, fa che lo facci giustamente pagare secondo la sua valuta. Se la sua cucina, che vende dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora ch'ha venduto fummo, che è la parte disutile della cucina, fa, signore, sonare una moneta, e giudica, che 'l pagamento s'intenda fatto del suono ch'escíe di quella. E così giudicò il soldano che fosse osservato.

*Qui conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari tra un borghese e un pellegrino.*

Un borghese di Bari andò in romeaggio (2), e lasciò trecento bisanti a un suo amico, con queste condizioni e patti: Io andrò sì come a Dio piacerà; e s'io non rivenissi, dara̓gli per l'anima mia; e s'io rivengo a certo termine, quello che tu vorrai, mi renderai, e gli altri riterrai. Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato; domandò li bisanti suoi. L'amico rispuose: come sta il patto? Lo Romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l'amico. Tè, dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi dicendo: che fede è questa? tu mi togli il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla signoría. Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice. Udite le parti, formò la quistione, onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui che ritenea i bisanti: i dugento novanta ne vuogli? rendili, e i dieci che tu non volevi, ritieni, perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai, mi renderai.

*Qui conta, come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.*

Un medico fu, il quale ebbe nome maestro Giordano, che avea un falso discepolo. Avvenne che un figliuolo d'un re infermò. Il maestro v'andò, e vide che era da guarire. Il discepolo per tòrre il pregio al maestro disse al padre: Io veggio segni ch'egli morrà certanamente (3); e contendendo col maestro sì, fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito mignolo gli puose veleno in sulla lingua mostrando molta conoscenza di lui. L'uomo morío. Lo maestro se n'andò, e perdèo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali sempre tutta sua vita.

(1) *Odore*, dal latino *olere*.
(2) *Romeaggio*, pellegrinaggio: *Romeo*, pellegrino.
(3) *Certanamente*, certamente.

*Come non è bello lo spendere sopra le forze.*

Messer Amari signor di molte terre in Proenza avea un suo castellano, lo quale spendéa ismisuratamente. Passando messer Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame, e invitóllo, che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: come (1) hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: Messere, tanto, e tanto. Come dispendi? disse messer Amari; Spendo più che io non ho d'entrata, ce libbre di tornesi lo mese.. Allora messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote far che non si affanni. Partíosi, e non volle rimanere con lui, e andò ad albergare con un altro suo castellano.

*Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch' egli si faceva sonare una cetera a suo diletto.*

Antigono conducitore (2) d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittólla nel fuoco, e disse ad Alessandro cotali parole: Al tuo tempo, ed etade si conviene di regnare, e non di ceterare; e così si può dire: Lo corpo dell'uomo è regno; vile cosa è lussuria, quasi a guisa di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria. Lo re Porro, il quale combattéo con Alessandro, a un mangiare fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore (3), e disse queste parole: Meglio è tagliare che sviare, che a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

*Come un re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine.*

A un re nacque un figliuolo. Li savj strologi provvidero (4) che s'egli non istesse anni dieci, che non vedesse il sole, che perderebbe lo vedere: onde il re lo fece notricare, e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo di dieci anni, lo fece trarre fuori, si li fece mostrare lo mondo, ed innanzi a lui fece mettere molte belle gioje, e di molta belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere demonj, e poi li domandaro quale d'esse li fosse più graziosa: Rispose: i demonj mi piacciono sopra tutte l'altre cose. allora lo re si maravigliò molto dicendo, che cosa è tiranuía, e bellore (5) di donna!

(1) *Come*, per quanto.
(2) Vale *maestro*.
(3) Ceterare e ceteratore vagliono *sonare e sonator di cetra*.
(4) *Antiveddero, preveddero*.
(5) *Bellezza*

*Come un Rettore d' una terra fece cavare un occhio a sè, e uno al figliuolo per osservara giustizia.*

Valerio Massimo nel libro sesto innarra (1), che Calensinn rettore d' una terra fece una legge, che chi andasse a moglie altrui, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passato vi cadde un suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia, ed egli pensando, cha misericordia era cosa buona, e utile, e che la giustizia non volea perire, e l'amore de' suoi cittadini, che li gridavano mereè, lo stringea, provvedesi d'osservare l' uno, e l'altro, cioè giustizia, e misericordia: giudicò, e sentenziò, ch' al figliuolo fosse tratto l' un occhio, ed a sè medesimo l' altro.

*Come un Vecchio avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.*

Messere G. da Camino poco innanzi ch' egli morisse avendo dato a messer Corso quattromila libbre per ajuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare il polso; e dicendoli il medico, ch' egli non aveva niente, egli disse: Cerca bene, che io son morto. Perchè messere? egli disse: perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi, quello che non mi avvenne mai gli quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Fagginola, che facea dare a un gentiluomo cento fiorini d' oro, dicendogli lo spenditore: vostro figliuolo ne gli fe' dare postieri dugento, disse: ora m' avveggio io bene, che io sono invecchiato, quando egli ne gli fece dare più di me.

*Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.*

Un fiorentino era in contado, ed avea un molto buon vino. Un suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui, andò in villa a lui, e trovóllo. Chiamóllo per nome, e disse: o cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io no'l verso (2). Quegli, che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli, che andò per bere fue Ciolo delli Abati.

Francesco da Calboli rampognando con messer Ricciardo de' Manfredi, che aveva si fatto, che in Faenza, nè in Furli gli era rimaso amico, rispose messer Ricciardo: sie almeno quelli, che vogliono male a voi.

Nojosa cosa, e spezialmente a chi vale, è udir ragionare di cui non si osi parlar male, e bene: e di cui per maggioranza, e per lusinghe gli uomini intendono pure a sua loda, e pericolosa, quando per la troppa majestà non vi aggiungono; e perciò dicea messer Passuolo quando si rauoavano insieme: vedete, signori, nè di Dio, nè del marchese.

Cecchino de' Bardi era a S. Miniato capitano di guerra, e feritte ser Jacopo Mancini: onde per l' officio, ch' avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui: voi mi volete male, perchè vol mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbo quel male.

(1) *Innarrare*, e *Inarrare*, Narrare.
(2) Cioè: *io non ne ho d' avanzo.*

*Della cortese natura di D. Diegio di Fienaia.*

Don Diegio di Fienaia cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, e con grande compagnia. Un giullaro gli dimandò, che gli donasse per cortesia. E don Diegio gli donò c marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo gli disse: Messere, questo è lo maggior dono, che giammai mi fosse donato; e don Diegio isprонòe, e non gli rispose. Lo giullaro gittò li marchi in terra e disse: non piaccia a Dio, che io prenda o marchi di dono, e non sappia chi mi li dae. Don Diegio vedendo ciò, tornò, e disse: Daccbè pur lo vogli saperr, io ho nome don Diegio. Lo giullaro ripuose li marchi, e disse cosie: Nè grado, nè grazia a te, don Diegio. Furonne grandi disputazioni, e fu detto, che lo giullaro parlò bene, che tanto fu a dire, quanto tu te ne se' usato di donare riccamente, non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

*Della grande liberalità e cortesia del re Giovane* (1).

Leggesi della bontà del re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo del Bornio; lo quale Beltramo si vantò che egli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante.

Beltramo ordinò con lui, si facesse dare a suo padre la sua parte del tesoro; e lo figliuolo il domandò tanto che l' ebbe. Quello lo fece tutto donare a gentil genti ed a poveri cavalieri, sicchè rimase a neente, e non avea più che donare. Un uomo di Corte gli addimandò che gli donasse. Quegli rispose, che avea tutto donato; ma tanto m' è rimaso ancora, ch' io abbo (2) un laido (3) dente; onde mio padre ha offerti duemila marchi a chi mi fa si pregare ch'io lo diparta da me: va a mio padre, e fatti dare li marchi, ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e prese li marchi, ed egli si trasse il

(1) Deve dire non così, ma il re Giovanni, e s'intende Giovanni figlio d'Arrigo II, re di Inghilterra, tra 'l quale, e il re suo padre fu messa discordia da Bertramo del Boruio Inglese, o pur Guascone, ajo di questo giovane.

(2) *Abbo*, voce antica, la prima del verbo *avere* usata da Dante, e da tutti gli antichi rimatori, onde *abbiendo* ed *abbiente*.

(3) *Laido*, brutto, malfatto e sozzo. *Un laido dente*, guasto. Laide novelle, triste. Laido servaggio. Laida cosa è pianger se stesso, vergognosa; ed in molte altre maniere si usa.

dente. Un altro giorno avvenne ch' egli donava a un gentile uomo dugento marchi. Il siniscalco, ovvero tesoriere prese quelli marchi, e mise un tappeto in una sala, e versollivi suso, e un luffo (1) di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il re Giovane per la sala, glie le mostrò il tesoriere dicendo: Or guarda, messer, come doni. Vedi, quanti sono dugento marchi, che li hai così per neente. Lo re gli avvisò, e disse: picciola quantitade mi sembra questa a donare a così valente uomo. Danneli quattrocento, che troppo i' credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

---

*Ancora della grande liberalità e cortesia del re d' Inghilterra.*

Lo Giovane re d' Inghilterra dispendeva e donava tutto alli póveri gentili cavalieri. Un giorno avvenne, che un cavaliere povero gentile avvisò un coperchio d'un nappo d'ariento, e disse nell'animo suo: S'io posso nascondere quello, la masnada (2) mia ne potrà star bene molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Li siniscalchi al levare delle tavole riguardaro l'ariento, e trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in voce, ed a cercare i cavalieri alla porta. Il re Giovane avvisò costui (3) che l'avea, e venne a lui sanza romore, e dissegli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch' io non sarò cerco. E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re Giovane gliele rendéo fuor della porta, e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e cortesemente gli donò l' altra partita della coppa.

E più di cortesía fece una notte, che povari cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente ch'egli dormisse. Adunaro gli arnesi e le robe a guisa di furto; e quando ebbero tutto furato, ebbevene un, che malvolentieri lasciava una ricca coltre, che il re avea sopra, misesi a pigliarla, e cominciò a tirare. Lo re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que' tirava, tanto che per fare più tosto, gli altri vi puosero mano. Ed allora lo re Giovane parlò, e disse: Questa sarebbe rubería e non furto, cioè a torre per forza. Li cavalieri fuggirono, quando l'udirono parlare, che prima credevano che dormisse.

Un giorno lo re vecchio (4) padre di questo Giovane re, lo riprendea forte dicendo. Dove è tuo tesoro? Ed egli rispose: Messere, io n' ho più di voi. Quivi fu il sì, e 'l no. Ingaggiàrsi le parti. Aggiornaro il giorno (5), che ciascuno mostrasse suo tesoro. Lo re Giovane invitò tutti li cavalieri del paese, che a cotal giorno fossero in cotale luogo. Venuto lo dì del termine, il padre fece tendere un ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piatti, e vasella, ed arnese assai, e pietre preziose infinite, e versò in su i tappeti, e disse al figliuolo: Mostra lo tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri che erano radunati, trassero, e usciano per le rughe e per le piazze; tutta la terra parea piena di cavalieri. Il vecchio re non potéo riparare. L' oro rimase alla signoría del giovane, lo quale disse a' cavalieri: Prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sicchè di subito fu distribuito. Il padre ragunò suo sforzo per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno per troppa sicurtà gli venne un quadrello per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna, che 'l seguitava, l'uccise.

Ma anzi ch' egli morisse, vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro, che gli aveano prestato. Il re Giovane rispose: Signori, a mala stagione venite, che 'l vostro tesoro è dispeso Gli arnesi sono tutti donati. Il corpo è infermo, di me non avresti omai buono pegno. Ma fa' venire un notajo, e quando il notajo fu venuto, disse quello re cortese: Scrivi ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione, infino a tanto che questi miei creditori siano pagati. Morío.

Questi dopo la morte andaronsene al padre, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro villana (1) e aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo quello, ond'egli mi facea guerra; ed imperò sotto pena del cuore e dell'avere partitevi di tutta mia forza (2). Allora parlò l' uno di loro, e disse: Messere, noi non saremo perdenti, che noi avemo l'anima sua in prigione. Lo re domandò: in che maniera? Quelli mostraron la carta. Allora il re, s'aumiliò, e disse: Non piaccia a Dio, che l' anima di così valent' uomo per moneta in pregione stéa; e comandò, che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo del Bornio in sua forza, e quegli lo dimandò, e disse: Tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or ov' è tuo senno? Beltramo rispuse: Messere, io l'ho perduto. Quando lo perdesti? disse lo re. Messere, io lo perdei quando vostro figliuolo morío. Allora conobbe lo re, che il vanto che si dava, si era per bontà del figliuolo. Perdonólli, e lassóllo andare, e donólli.

---

*Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.*

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente, ch' avea bontade, veniva a lui da tutte parti, perchè all' uomo donava molto volentieri e mostrava belli sembianti; e chi avea alcuna speziale bontà, a lui veniéno, trovatori (3), sonatori, e belli parlatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, e d' ogni maniera genti.

Stando lo 'mperadore un giorno, e facea dare l' acqua alle mani, le tavole coverte, non aviéno se non ad andare a tavola. Allora giunsero tre maestri di nigromanzia con tre schiavine; sa-

---

(1) *Luffo*, batuffolo, cosa ravviluppata e ravvolta insieme senza ordine; e si dice di stoppa, di lino, di bambagia, di panni e simili cose.
(2) Cioè *famiglia*.
(3) Vale *pose mente a costui*.
(4) Il re vecchio vuol dire Arrigo II, il vigesimo quinto de' re d' Inghilterra.
(5) *Aggiornare il giorno*, assegnare il giorno.

(1) *Villana* per villanamente.
(2) *Forza*, per Dominio, Stato.
(3) *Trovatore* per poeta componitore, maniera aulica.

lutarlo così di subito, ed egli domandò: qual è il maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messere sono io. E lo 'mperadore il pregò, che gliuocasse cortesemente; ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni, e folgori, e baleni sì, che lo mondo parea che dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciajo. I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo; li maestri chiesero commiato, e guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Quei domandaro il conte di S. Bonifacio che era più presso allo 'mperadore, e dissero: messere, comandate a costui, che vegna in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo'mperadore ne'l pregò teneramente.

Misesi il conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade; cavalieri gli mostraro di gran paraggio (1), e bel destriere; e belle arme gli apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la terra. Diedergli moglie, n'ebbe figliuoli: dipoi molti tempi tenne la signoria.

Lasciaronlo grandissimo tempo, poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quarant' anni. Il conte era vecchio. Ritornati li maestri, riconobbersi insieme. Li maestri dissero: volete ritornare a vedere lo 'mperadore? Il conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei lo? E' maestri incominciarono a ridere, e dissero: noi volemo al postutto rimenarvi.

Misersi in via: camminaro gran tempo; giunsero in corte; trovaro lo'mperadore, e suoi baroni, ch'ancor non era liveru di dar l'acqua, la quale si dava quando il conte n'andò co'maestri. Lo 'mperadore gli facea contare come avea fatto; quei contava così: io poichè mi partìo, abbo avuto moglie, e figliuoli, che hanno quaranta anni; tre battaglie di campo ordinate ho fatte. Il mondo è tutto rivolto, e rinnovato; come va questo fatto? Lo 'mperadore gli le fe' raccontare con grandissima festa, e li baroni, e li cavalieri altresìe.

---

*Come allo 'mperadore Federigo fuggì un Astore dentro in Melano.*

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì gli fuggìo un suo Astore, e volò dentro a Melano. Fece ambasciadori, e mandò per esso. La podestade ne tenne consiglio; arringatori v'ebbe assai; tutti diceano, che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un Melanese vecchio di gran tempo consigliò alla Podestà, e disse così: come avemo l'Astore, così avessimo noi lo'mperadore, che noi il faremmo sentire di quello, ch'egli fa al distretto di Melano; perch'io consiglio, che non gli si mandi. Tornarono gli ambasciadori, e contaro allo 'mperadore sì come consiglio n'era tenuto, e come lo fatto era stato. Lo 'mperadore udendo questo, disse: come può essere? trovossi in Melano ninno, che contraddiasse alla podestade? risposero gli ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? messere, fu un vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villanía, e che fusse così nudo di senno. Messere, egli pur fue. Ditemi, disse lo'mperadore, di che faziona, e di che guisa era vestito? Messere, egli era canuto, e vestito di vergato. Ben può essere, disse lo 'mperadore, dacchè è vestito di vergato, ch'egli è un matto (1).

---

*Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone (2) a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo (3) barlione.*

Andando lo imperadore Federigo a una caccia con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti (4) a piede d'una fontana, e avea distesa una tovaglia bianchissima su l'erba verde, e avea suso un tamerica (5) con vino, e suo mangiare molto polito: lo 'mperadore gionse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? questo nappo non ti porrai tu a bocca. Se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: Prestami tuo barlione, ed io berò per convento (6) che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e teoneli lo conveoente; e poi non li le rendéo, anzi spronò il cavallo, e fuggìo col barlione.

Il poltrone avvisò bene alle vestimenta da caccia, che de' cavalieri dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non gli fermate porta. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto (7) di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più vòlte in grande sollazzo. Li baroni l'udiro con gran festa. E dir lo 'mperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora lo 'mperadore se lo trasse di sotto (che sotto l'avea) per dar a divveder, ch'egli era suto. Allora lo 'mperadore per la nettezza di colui, gli donò molto riccamente.

(1) *Di gran casato.*

(1) Sembrerebbe, che in quel tempo le persone dementi si vestissero di vergato, al credere del cav. Saba da Castiglione nell'ammaestramento suo di numero XIII. Ma che anzi l'abito di vergato non fosse decente ad uomo serio, e di consiglio, si potrebbe dedurre dall'antica *Somma Pisanella*, detta *il Maestruzzo*, ove nel lib. 1 cap. 24 si proibisce in questa guisa » qualunque cherico osa vestimento vergato, » ovvero partito, pubblicamente sanza cagione, » s'egli è benefiziato, è sospeso da ricevimento » de' frutti per mesi sei ».

(2) *Uomo di vil condizione*, onde Mons. della Casa nel Galateo: *nominandolo con quella parola, colla quale è usanza di nominare i poltroni, a i contadini.*

(3) Lo stesso che *botticello.*

(4) Vale *in apparenza.*

(5) Cioè un vaso del legno di tamerice, altramente detto *tamarisco.*

(6) *Accordo.*

(7) Cioè *la condoglienza* Dant. Inf., 5 *Quivi le strida, il compianto, e il lamento.*

sguardate più di voi, e pensaste, che era per vostra laida cotta? e tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito; ed egli impromise di farvi una cotta del primo guadagno, che prendesse? e da ivi a pochi giorni venne un Borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? e di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire, no (rispose la dama), e non piaccia a Dio nostro sire, che sì malvagia cotta stea sor' me (1). E veggente tutta gente, la si spogliò, e pregò Merlino, che la prendesse a diliverare. di sì malvagio periglio.

*Qui conta d'un grande uomo a cui fu detta villania.*

Un grande uomo d'Alessandria, andava un giorno per sue bisogne per la terra, e un altro li venía di dietro, e diceali molta villanía, e molto lo spregiava; e quegli non li facea motto. E uno gli si fece dinanzi, e disse: oh che non rispondi a colui, che tanta villanía ti dice? rispondigli. E lo sofferitore rispose a colui, che gli dicea, che rispondesse: Io non rispondo, perch'io non odo cosa, che mi piaccia.

*Qui conta della costuma, che era nel reame di Francia.*

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo, che era giudicato d'esser disonorato, e guasto (2) si andava in sulla carretta. E s'avvenisse, che campasse la morte, giammai non trovava chi volesse usare, nè stare con lui per niuna condizione. Lancialotto (3) quand'egli venne forsennato per amore della reina Genevra, si andò in su la carretta, e fecesi tirare per molte luogora, e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta, che le dame, e le damigelle e i cavalieri di paraggio vi vanno suso a sollazzo. Ahi mondo errante e uomini sconoscenti, e di poca cortesía! Lancialotto fu un cavalier di scudo, mutò, e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui: e non si trova modo per li signori ne' reami loro a mutar la mala usanza delle parti a a fare, che gli uomini perdonino, e steano insieme in pace, e non vadino così parteggiando?

*Qui conta come i savj astrologi disputavano del Cielo Impireo.*

Grandissimi Savj stavano in una scuola a Parigi, disputavano del Cielo Impireo, e molto ne parlavano desiderosamente, e como stava di sopra gli altri cieli. Contavano il Cielo là ov'è Saturno, Giuppiter, e Mars, e quel del Sole, e di Mercurio, e della Luna, e come sopra tutti stava lo 'mpireo Cielo: e sopra quello sta Dio Padre in sua maestade. Così parlando venne un matto, e disse loro: signori, e sopra il capo di quello che ha? l'uno rispose a gabbo. Havvi un cappello, e 'l matto se n'andò, ed i savj rimasero. Disse l'uno: tu credi al matto un cappello aver dato; ma egli è rimaso a noi, Or diciamo sopra capo che ha? assai cercaro loro scienzie, e non trovaro neente; e allora dissero: matto è colui, ch'è sì ardito, che la mente mette di fuor del tondo (1), e viapiù matto, e forsennato è colui, che pena, o pensa di sapere il suo principio; o sanza veruno senno chi vuol sapere li suoi profondissimi pensieri, quando quelli savj non potenno invenire solamente che avesse sopra capo.

(1) Ciò è *sopra me, indosso.*
(2) Vale *giustiziato.*
(3) I nomi di Lancellotto del Lago e della reina Ginevra sono famosi ne' Romanzi.

(1) *Tondo* qui vale *sfera, globo, circolo.*

*Qui conta come un cavaliere di Lombardía dispese il suo.*

Un cavaliere di Lombardía era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G., il quale non avea erede che suo figliuolo fosse; bene avea gente di suo legnaggio. Puosesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua, sicchè non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprappuosesi bene anni dieci; ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiòlli tempo, e rimase povero che avea tutto dispeso. Puosesi mente nello suo povero stato, e ricordòssi dello 'mperadore Federigo, che grande amistade avea avuta con lui, ed in sua Corte molto avea dispeso e donato. Propuosesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grande onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui. Domandò chi e' fosse, tuttochè bene lo cognoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò tutto lo cavaliere, come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato ed avea tutto dispeso. Lo 'mperadore rispose: Esci di mia Corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza, perciocchè tu se' quegli che non volei che dopo i tuoi anni, niuno avesse bene.

*Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino* (2)

Messer Azzolino avea un suo Novellatore, il quale facea favolare quando erano le notti gran-

(2) Si dee intendere non messer Azzolino, qual fu in questi medesimi tempi, cioè nel 1270 Azzolino d'Aringario degli Azzi d'Arezzo podestà di tal città; bensì il tiranno Ezelino da Romano come in diverso modo è denominato per la signoria, che sostenne di sì fatto luogo, nella Marca Trevigiana. Doveva per avventura prendersi spasso co' Novellatori, quando non incrudeliva sì fattamente, da spaventar collo sguardo, come seguiva. Simile misavventura si raccoglie dagli scrittori che parlano di lui per la sua strana natura, e che le sue peripezie raccontano sino al fine di sua vita, l'anno 1260. Nella cronica di Bologna impressa negli opuscoli Calogeriani si legge dell'anno 1256: *Perfidus Ycelinus obsedit civitatem Mantuae, et amisit Paduam.*

di di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire; e Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'un villano, ch'avea suoi cento bisanti; andò a un mercato a comperare berbici (1), ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un fiume ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che era istata. Stando alla riva, brigóssi d'accivire (2) in questo modo, che vide un pescator povero con un suo burchiello a dismisura piccolino, sicchè non vi capéa se non il villano, e una pecora per volta. Lo villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa. E lo favolatore restò di favolare, e non dicea più: E messer Azzolino disse, che fai? via, oltre. Lo favolatore rispose: Messere, lasciate passare le pecore, poi conteremo lo fatto, che le pecore non sarebbono passate in un anno: sicchè in tanto puotè bene ad aglo dormire.

*Delle belle valentie di Riccar Logherccio del Illa.*

Riccar Logherccio fu signore del Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza, e di grande ardire e prodezza a dismisura. E quando i Saraeini vennero a combattere la Spagna, egli fu in quella battaglia, che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse dal tempo di quella di Troiani e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti. Riccar Logherccio fu il conducitor della prima battaglia; e per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de' cavalli ai nemici; e tanto rinculò che furo intra' nemici; e poi quando furo intra i nemici, così rinculando, ebbe la battaglia dinanzi, e veniano uccidendo a destra ed a sinistra, sicchè misero i nemici a destruzione.

E quando il conte di Tolosa si combattéa col conte di Proenza, altra stagione, si dismontò del destrier Riccar Logherccio, e montò in su un mulo; ed il conte disse: Che è ciò, Riccar? Messère, in vo' mostrare che io non ci sono per cacciare, nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre gli altri cavalieri.

*Qui conta una novella di messer Imberal del Balzo.*

Messere Imberal del Balzo grande castellano di Proenza vivea molto ad agura a guisa spagnuola; ed un filosofo ch'ebbe nome Pitagora, fu di Spagna, e fece una favola per istorlomia (3), nella quale secondo i dodici segnali erano molte significazioni d'animali: quando gli uccelli s'azzuffano: quando l'uomo trova la donnola nella via: quando lo fuoco suona: e delle ghiandaie, delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la luna. E così messer Imberal cavalcando un giorno con sua compagnía, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perchè si teméa d'incontrare agure; trovò una femmina in cammino, e domandólla, e disse: Dimmi, donna, hai tu trovati o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornacchie, o gazze? La donna rispose: Segnor, je vit una cornacchia in uno cieppo di salice. Or mi di' donna, verso qual parte teneva volta la coda? E la donna rispose: Segnor, ella avea volta verso il cul. Allora messer Imberal teméo l'agura, e disse a sua compagnía: Convenga dieu je non cavalcherai ni huoi, ni diman a questa agura. E molto si contò poi la novella in Proenza per novissima risposta ch'avea fatto senza pensare quella femmina.

*Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore.*

Due nobili cavalieri si amavano di grande amore. L'uno avea nome messer G., e l'altro messer S. Questi due cavalieri si aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così: Messere S. ha un bel palafreno; se io gli lo chieggio, darebbelm' egli? E così pensando l'uno cuore gli dicéa: sì, il daràe; e l'altro gli dicéa, no 'l daràe. E così tra 'l sì e 'l no vinse il partito, che non glie 'l darebbe. Il cavaliere fu turbato, e cominciò a fare strano sembiante, et ingrossò (1) contro all'amico suo. E ciascun giorno lo pensiere cresceva, e rinnovellava il cruccio. Lasciólli di parlare, e volgeasi quand'egli passava, io altra parte. Le genti si maravigliavano, ed egli medesimo si maravigliava forte.

Un giorno avvenne che messere S., il quale avea il palafreno sotto, non potéo più sofferire. Andò a messer G., e disse: Amor mio, compagno mio, perchè non mi parli tu? e perchè se' tu crucciato meco? Ed egli rispose: Perch'io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quegli rispose: questo nè fu giammai, nè può essere. Lo palafreno sia tuo e la persona ch'io t'amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconsigliò, e tornò in sull'amore e in sull'amistade usata, e riconobbesi che non avea ben pensato.

*Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.*

Maestro Taddeo, leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò, che chi continuo mangiasse nove dì Petroneiano, diverrebbe matto, e provavalo secondo fisica. Un suo scolare udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' Petronciani, ed in capo de' nove di venne dinanzi al maestro, e disse: Maestro, lo cotale capitolo che leggeste, non è vero, perocchè io l'hoe provato, e non sono matto; e pure (2) alzossi i panni, e mostrólli il culo. Scrivete (disse il maestro) che tutto

(1) *Berbice*, pecora: francese *brébis*.
(2) *Accivire*, provvedere, procacciare, trovar modo di fare, o d'avere.
(3) *Istorlomia*, Astrologia.

(1) Cioè, *adirò*.
(2) Qui vale *nondimeno*.

questo del Petronciano è provato, e facciasene nuova chiosa.

---

*Nuova cortesia del Re Giovane* (1) *d' Inghilterra.*

La reina del re di Castella, per suoi grandi bisogni mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato senza neun' altra compagnía. E così tutto solo in sur un molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne, siccome le fortune incontrano altrui, al valicarè d' una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere in sì forte punto, che già no 'l potea riavere: avvegnaddio ched egli per sè non avea avuto impedimento di sua persona. Ora procacciava il meglio, che potea, di riavere questo suo palafreno, ma non era neente di poterlo trarre della fossa, nè persona non vedea nè da lungi, nè d' appresso, da chi egli potesse avere alcun soccorso; sicchè in sè avea molta ira, e malinconía, che non sapéa che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il Giovane re d' Inghilterra si era in quelle parti a cacciare sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato, che era rimaso tutto solo senza neuna compagnía, e si abbattè a questo cavaliere della Reina. Quegli quando il vide, il conoscéo, ma era tanto il suo bisogno, che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lungi, e disse: cavaliere, per Dio (2) vieni tosto, e piacciati d' atarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il re fu giunto, e disse: cavaliere, a qual donna se' tu? ed egli rispose: sono alla reina del re di Castella. Allora iscese del palafreno, siccome quegli, che era il più cortese signore del mondo, e disse: Or vedi, sir cavaliere, io sono con mia compagnía a cacciare: o però ti piaccia di tòrre il mio palafreno, che è altressì buono come il tuo (ben ne valea tre), ed io con li miei compagni si procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapéa che si fare; e tòrre il palafreno al re era gran villanía. E dicéa: Io non voglio vostro palafreno, che già farei grande oltraggio. Il re gliele pur proferéa, e assai gli dicéa, che per amor di cavallería egli il dovesse tòrre. Non era neente, ch' egli il volesse. Il cavaliere il pur pregava molto vergognosamente, ch' egli gli atasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l' atava il re sì, come fusse un villano. Ora non era neente, che trarre lo ne potessero, e così non sapeano che si fare. Il cavaliere pure si rammaricava in sè medesimo, siccome quegli, ch' era per l' altrui servigio, e spezialmente per la sua donna, e gente neuna non arrivava. Il re assai li proferéa il suo palafreno, ed egli no 'l voléa tòrre. E certo di ciò egli facea bene, conoscendo, che egli era il nobile re Giovanni d' Inghilterra. E dicéa in suo cuore: veramente se questi, fosse un cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di torreli il suo palafreno, e lasciarli il mio, o andare per li miei bisogni. Vedendo il re, ch' e' si pur rammaricava, teneasi morto, che no 'l potea aitare, com' egli voléa. Disseli: sire cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com' io t' hò detto? Per addietro io t' ho atato quanto ho potuto; sicch' io non so ch' io mi ti possa più atare; e qui non arriva nè di mia gente, nè d' altra. E però qui non ha me' (1) che un compenso: comincia a piangere, e io piangeróe con teco insieme.

Udito questo, il cavaliere non sapéa che si dire, nè che si fare. E dicéa pure. Certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villanía, come questa sarebbe. Il re molto n' era allegro, e molto se ne contentava, ch' egli il togliesse, e disse: dacchè non vogli fare com' io t' ha detto, sì ti farò tanta compagnía, che qualche aiuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo, che non dimorasse più: imperchè molto gli pesava di lui, che gli avea fatto tanto servigio. E 'l re rispuose: or vedi, non ne incresca più a me, che a te, imperocch' io dimorrò qui teco tanto, che non sia vero, che de' miei compagni qualchessia non ci arrivi.

Intanto in queste parole, certi suoi cavalieri, e donzelli, ed altri della famiglia di questo re l' andavano caendo (2), e venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione. Il re gli chiamò, e quei quando il videro, tennersi allora, e corsero incontanente là dove egli era, et ataro quel cavaliere tanto che trassero questo palafreno della fossa. E di ciò ringraziò molto il re, e la sua compagnía: e via per lo cammino, con suo palafreno il meglio che potéo, il re si tornò con la sua compagnía al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna, per la quale era ito, ritornò alla sua nobile reina, e raccontolle la sua ambasciata, e appresso la grande avventura, che era incontrata del suo palafreno; e 'l grande servigio, che 'l Giovane re d' Inghilterra avea fatto, la reina più volte gli fece raccontare; e già non si potéa saziare d' udire le nobiltà, e le cortesíe del Giovane re, e molto il lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

---

*D' uno Strologo, ch' ebbe nome Mileusius, che fu ripreso da una donna.*

Uno, lo quale ebbe nome Milensius Tale (3), fue grandissimo Savio in molte scienzie, e spezialmente in Istrología. E contasi, che questo Savio albergò una notte in una casetta di una femminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella femminella: vedi, donna, l' uscio mi lascerai aperto stanotte, perch' io son costumato di levare a provvedere (4) le stelle. La femmina lasciò l' uscio aperto; la notte piovve, e di-

(1) Qui di bel nuovo *Giovane* per *Giovanni*.
(2) *Per Dio* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera a chieder compassione, cioè *per amor di Dio*.

(1) Per *meglio*.
(2) Per *cercando*.
(3) Talete Milesio.
(4) Per *contemplare*.

nanzi avea una fossa d'acqua. Quando egli si levò per provvedere le stelle, caddevi dentro. Quegli cominciò a gridare: aiutorio. La femmina domandò: che hai? Quei rispose: io son caduto in una fossa. O cattivo (disse la femminella), or tu guati in cielo, e non ti sai tener mente a' piedi? Levossi questa femminella, ed aiutóllo, che periva in una fossatella d'acqua per poca, e per cattiva provvidenza.

*D' un uomo di Corte, che avèa nome Saladino* (1).

Saladino, lo quale era uomo di Corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti Cavalieri, davasi l' acqua, ed un cavaliere li disse: Saladino lavati la bocca, e non le mani (2). E Saladino rispose: messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano (3) così riposando in sul mangiare, fue dimandato il Saladino per un altro cavaliere: dimmi, Saladino, s'io volessi dire una mia Novella, a cui la dico per lo più savio di noi? Il Saladino rispose: messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I cavalieri, mettendo in quistione suo detto, pregarollo, che aprisse sua risposta sìc che lo potessero intendere. Il Saladino rispose: a matti ogni matto par savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, quel cotale fia più savio, perocchè il savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savj paiono matti, siccome ai savj paiono veramente matti.

*Una Novella di messer Polo Traversaro.*

Messer Polo Traversaro fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutto lo paese; e quasi tutta Romagna signoreggiava di cheto. Aveavi tre cavalieri molto leggiadri, ai quali non paréa, che in tutta Romagna avesse uomo, che potesse sedere con loro in quarto. E però là, ove egli teneano corte, aveano fatta una panca di tre persone, e più non ve ne capéano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadria. E tuttochè messer Polo fosse loro maggiore, ellino nell'altre cose l'ubbidiano. Ma pure in quel luogo leggiadro, messer Polo non usava sedere, tuttocchè confessavano bene, che egli era lo migliore di Romagna, e il più presso da essere il quarto, che niuno altro.

Che fecero i tre cavalieri, vedendo che M. Polo li seguitava troppo? rimutaro (4) un uscio nel mezzo d'un loro palagio, perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona; non potendovi entrare, spogliòssi, e entrovvi in camiscia. Quando li tre cavalieri il sentiro, entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messer Polo gli credeva trovare a tavola, trovólli nelle letta. Confortólli, e domandólli di lor mala voglia: ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Quelli cavalieri dissero: questo non è giuoco. Andaro ad una villa dell' uno di loro, là, ove avea un bel castelletto con belle fosse, e ponte levatoio. Puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un dìe v'andò messer Polo con bella compagnía; e quando egli volse entrare nel castello, quelli levaro il ponte. Assai potéo dire, ch' egli non vi entrò dentro, e ritornaro indietro.

Passato il verno ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando li vede, non si levò per loro, e que' ristettero, e l' uno disse: ah messere per mala ventura, che cortesìe sono le vostre, quando i forestieri giungono a città non vi levare loro? e messer Polo rispose: perdonatemi, signori, che io non mi levo, se non per lo ponte, che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa. Poi morìo l'uno de' tre cavalieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno, che fosse degno di sedere in suo luogo.

*Qui conta una bellissima Novella di Guilielmo di Bergdam di Proenza.*

Guilielmo di Bergdam fue nobile cavaliere di Proenza al tempo del conte Raimondo Berlinghieri. Un giorno avvenne, che cavalieri si vantavano, e Guilielmo si vantò, che non aveva cavalieri in Proenza, che non gli avesse fatto votare la sella, e giaciuto con sua mogliera; e questo disse in udienza del conte. E me, Guilielmo (disse lo conte di Romello)? Guilielmo fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene: misesi li sproni in piè, e misse il piè nella staffa, e preso l' arciona, e così apparecchiato, rispuose: voi, signore, nè metto, nè traggo E monta a cavallo, e sprona, e va via. Il conte s' adiròe molto, che non venìa a corte, e quello era perchè Guilielmo teméa.

Un giorno si ragunaro donne a un nobile convito. Mandaro per Guilielmo di Bergdam, e la contessa vi fue, e dissero: or ci di', Guilielmo, perchè hai tu così onite (1) le donne di Proenza? certo cara la comperrai. Caduna avea un mazzero (2) sotto. Quella, che parlava, disse: vedi, Guilielmo, che per la tua follía ti convien morire; vedendo ch' egli era così sorpreso. Parlò, e disse: di una cosa vi prego, donne, per amor di quella cosa, che voi più amate, che mi facciate un dono. Le donne risposero: volentieri, salvochè tu non domandi tuo scampamento Allora Guilielmo parlò, e disse: donne io vi priego per amore, che qual di voi è la più putta, mi fera imprima. Allora l' una riguardò l' altra; non si trovò chi prima gli volesse dare, e così scampò a quella volta.

(1) Il Manni pensa, che quest' uomo di corte, nomato Saladino, fosse quel Saladino, che Gio. Mario de' Crescimbeni ci rammenta qual antico rimatore toscano, che fiori presso il 1250, e fu annoverato fra i fondamentali scrittori della lingua nostra.

(2) *Lavarsi la bocca d' uno*, vale *parlarne male*, o *parlarne molto*.

(3) Qui vale andare a zonzo, scioperatamente.

(4) Altri, *rimuraro*.

(1) *Onire*, svergognare, onde il francese *honnir*, famoso per la leggenda dell' ordine inglese della giarrettiera: *Honny soit qui mal y pense*. *Sia svergognato ognun che mal ne pensa.*

(2) *Un bastone pannocchiuto.*

*Qui conta di mess. Giacopino Rangone come egli fece a un giullare.*

Messer Giacopino Rangone, nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a tavola avea due inguistare (1) di finissimo vino innanzi, bianco, e vermiglio. Un giocolare stava a questa tavola, e non s'ardía di chiedere di quel vino avendone grandissima voglia. Levossi sue, e prese un miuolo (2), e lavóllo di vantaggio. E poi ch'e' l'ebbe così lavato, girò la mano, e disse: messere, io lavato l'hoe. E messere Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai (3) altrove, che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

*Rimorchio (4) di Marco Lombardo uomo di corte.*

Marco Lombardo fue nobil uomo di corte, ed era savio molto. Fu a un natale (5) ad una cittade, là ove si donavano molte robe, ed egli non ne ebbe niuna. Trovò un altr'uomo di corte semplice persona appo lui, ed avea avuto sette robe. Di questo nacque una bella sentenzia, che quel giullare disse a Marco: che è ciò, Marco, che io ho avuto sette robe, e tu niuna? e se' troppo migliore, e più savio di me? E Marco rispose. E'non è altro, se non che tu trovasti più de'tuoi, che io de'miei.

*Come Lancialotto (6) si combattè a una fontana.*

Messer Lancialotto combattéa un giorno a una fontana con un cavaliere di Sansongna, lo quale avea nome A., e combattevansi aspramente alle spade, dismontati de'loro cavalli. Quando presero lena, domandò l'uno del nome dell'altro. Messer Lancialotto rispose: dappoichè tu desideri mio nome, or sappi, ch'io abbo nome Lancialotto. Allora si ricominciò la misléa (7), e lo cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi conquide tuo nome, che tua prodezza. Perchè saputo il cavaliere, cha era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua.

*Qui conta come Narcisso s'innamorò dell'ombra sua.*

Narcisso fu molto bellissimo. Un giorno avvenne, che egli si riposava sopra una bella fontana, e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima. E cominciò a riguardarla, e rallegrarsi sopra alla fonte, e l'ombra sua facea lo somigliante; e così credeva, che quella ombra avesse vita, e che stesse nell'acqua, e non si accorgeva, che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, ed innamorare sì forte, che la volle pigliare, e mise le mani nell'acqua, e l'acqua s'intorbidò, e l'ombra sparío, ond'egli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra, che piangéa, com'egli. Allora egli si lasciò cadere nella fontana sì che annegò. Il tempo era di primavera. Donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bel Narcisso affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e l'appoggiaro ritto alle sponde. Dinanzi allo Dio d'Amore andò la novella, che ne fece uno bellissimo mandorlo molto verde, e molto bene stante, ed è il primo albero, che prima fa fiori, e rinnovella amore.

*Qui conta come un cavaliere richiese una donna d'amore.*

Un cavaliere pregava un giorno una donna d'amore, e diceale, intra l'altre parole, ch'egli era gentile, e ricco, e bello a dismisura, e il vostro marito è così laido, come voi sapete. E quel cotal marito era dopo la parete della camera; parlò, e disse: messere, per cortesía acconciate li fatti vostri, e non isconciate gli altrui. Messer Lieio di Val Buona fu il laido, e messer Rinieri da Calvòli fu l'altro.

*Qui conta del re Currado padre di Curradino.*

Leggesi del re Currado padre di Curradino, che quando era garzone si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri, che li erano dati a guardia, non batteano lui, ma batteano di questi garzoni suoi compagni per lui. E que' dicéa: perchè battete voi cotestoro? rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me, che mia è la colpa? Diceano li maestri: perchè tu se' nostro signore; ma noi battiamo costoro per te; onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice, che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pieta (1) di coloro.

(1) *Inguistara.* Anguistara, Guastada, Vaso di vetro.

(2) *Miuolo,* bicchiere. Il Manni la dice voce pretta longobarda.

(3) Sopra questa voce notisi, che si dice *avere il pettine, e il cardo,* che vale mangiare, e bere assai.

(4) *Rimorchio, e rimorchiare* sono il dolersi, e dir villania amorosamente, come il Varchi apiega nell'Ercolano. La risposta, e motteggio adunque di Marco Lombardo fu, che degli uomini savj se ne trova nel mondo assai meno, che de'semplici, e sciocchi.

(5) Qui si ravvisa, dice il Manni, forse l'antichità de'doni, e mance per la solennità del Natale di nostro Signore, addimandate fino ad oggi in Toscana, il Ceppo.

(6) Lancelloto del Lago è famoso nelle leggende cavalleresche; onde il Petrarca, Trionfo d'amore cap. 12.

Ecco quei, che le carte empion di sogni:
Lancelloto, e Tristano, e gli altri erranti,
Onde convien, che'l vulgo errante agogni.

(7) *Misléa,* mischia, combattimento.

(1) *Pieta* senz'accento per *compassione.* Dante, Inf. 26.

Nè dolcezza di figlio, nè la pieta
Del vecchio padre ec.

*Qui conta d'un Medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote dell' arcivescovo di Tolosa.*

Un medico di Tolosa tolse per moglie una gentildonna della terra, nepote dell' arcivescovo. Menolla, e fece a due mesi una fanciulla. Il Medico non ne mostrò alcun cruccio; anzi consolava la donna, e mostrava ragioni secondo fisica, che ben potea esser sua di ragione. E con quelle parole, e con belli sembianti fece sì che del parto la donna non lo puotè travisare (1). Molto onore le fece alla donna nel parto.

Dopo il parto sì l'ebbe a sè, e disse: io vi ho onorata, madonna, quant' io ho potuto: pregovi per amor di me, che voi torniate omai a casa di vostro padre; e la vostra figliuola io la terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l'arcivescovo senti, che il medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, e acciocchè egli era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia e con minaccie. E quando ebbe assai parlato, il medico rispose, e disse così: messere, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire, e pascere mia famiglia; e fu mia intenzione d'avere di lei un figliuolo l'anno, e non più: onde la donna ha cominciato a far figliuoli alli due mesi. Per la qual cosa io non sono sì agiato, se 'l fatto dee così andare, ch' io li potessi nutricare; e a voi non sarebbe onore, che vostro lignaggio andasse a povertade. Il perchè io vi chieggio merzede, che voi la diate a uno più ricco, ch' io non sono, sicchè a voi io non sia disonore.

*Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna.*

Maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso della città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra là ove era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al Comune di Bologna, e disse così: Un padre di famiglia si partío di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, e andònne in lontane provincie. Stando un tempo, ed egli vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro, e quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. E quegli udendo questo, sospirò, e propose di ritornare in sua terra. Tornò, e trovòe li figliuoli ricchi; addomandòe loro che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre, noi il ci avemo guadagnato; non ci hai che fare, sicchè ne nacque piato, onde la legge volle, che 'l padre fosse al postutto signore di quello ch' aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al Comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoria, cioè de' miei scolari, li quali sono grandi maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato poi che io mi partii da loro. Piaccia al Comunale di Bologna, poich' io sono tornato, che io sia signore e padre, siccome comanda la legge che parla del padre della famiglia.

(1) Qui vale *ingannare, e mostrare una cosa per un' altra.*

*Qui conta d'una Guasca come si richiamò allo re di Cipri.*

Era una Guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania, ed onta tale, che non la potéo sofferire. Mossesi, e andònne al re di Cipri, e disse: messere, a voi son già fatti dieci mila disonori, ed a me nè è fatto pur uno. Priegovi, che voi, che tanti avete sofferti, m' insegniate sofferire il mio uno. Lo re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volere più sofferire.

*D'una campana, che s' ordinò al tempo del re Giovanni.*

Al tempo del re Giovanni d'Atri fue ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto si andava a sonare, e 'l re ragunava i savj a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne, che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sicchè una vitalba v' era legata. Or avvenne che un cavaliere d'Atri avea un suo nobil destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare, il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla; tirando la campana sonò. Li giudici si adunarono, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere, cui egli avea servito da giovane il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

*Qui conta d' una grazia, che lo 'mperadore fece a un suo Barone.*

Lo 'mperadore donò una grazia a un suo Barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse di ogni magagna evidente un danaio di passaggio. Il Barone mise alla porta un suo passeggiere (1) a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne, che uno che avea meno un piede, venne alla porta; il pedagiere (2) li domandò un danaio. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quegli difendendosi trasse fuori un suo moncherino, ch' avea meno l' una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: tu me ne darai due, l' uno per la mano, e l' altro per lo piede. Allora furo alla zuffa, e il cappello gli cadde di capo. Quegli avea meno l' un occhio; disse

(1) Il cominciamento di questa novella, così il Manni, serve al nostro vocabolario per esemplificare la voce *Passeggiere* in significato altresì di gabelliere, o stradiere. In latino barbaro porta il Du Cange alquanti somiglianti esempli.

(2) La voce simile *Pedagiere, chi ricoglie il pedagio*, corrisponde al lat. barb. *Pedagiator*, di cui Du Cange trae esempio dalle *Consuet. Lugdun. anni* 1206: *Si quis, etc. Civitatem de nocte exierit cum oblato pedagio pedagiatori etc.* (Manni).

il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a capelli; lo passeggiere gli puose mano in capo. Quegli era tignoso; disse lo passeggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui, che potea sanza lite passare, per uno pagasse quattro.

---

*Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo.*

Lo Saladino (1) signore di molto valore, e di molta cortesía, nelle battaglie, che ebbe coi nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavallería, e vedendo come appo i cristiani i cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco, che ella dovea essere gran fatto; e venne in talento di ricever questo grado sanza mancar di niuna cosa dell' ordine consueto, per le mani d' alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo pregione messer Ugo di Tabaria cavaliere gentile, e di grande bontade, ne 'l richiese, ed egli fu contento.

E per ciò primieramente il suo capo, e la sua barba gli fece più bellamente apparecchiare, che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, e gli disse; signore, questo bagno significa, che tutto altresì netto, e altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, come è il fanciullo quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno sanza alcuna villanía. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e gli disse: signore, questo letto ci significa il grande riposo, che noi dobbiamo avere, e conquistare per nostra cavallería. Appresso ciò quando fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza, che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d' una roba vermiglia, e gli disse: signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue, che noi dobbiamo spandere per nostro Signore servire, e per santa chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saia, ovvero di seta; poscia gli disse: queste brune calze significano la terra, che noi dobbiamo in membranza avere, che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante (2), e gli cinse una bianca centura; e poscia gli disse; signore, questa bianca centura ci significa verginità e nettezza, che molto dee un cavaliere sguardare al suo affare innanzi che egli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d' oro, ovvero dorato, e gli disse: signore, questo sprone ci significa, che tutto altresì iusti (3), e altresì intalentati (4), come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì iusti, ed altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore, ed a fare i suoi comandamenti.

(1) È questo il famoso Saladino de' tempi delle Crociate.
(2) *Sustante*, vale in piè
(3) *Iusti*. Altre edizioni *Visti* che vale pronti.
(4) *Intalentato*, volonteroso, presto, invogliato.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore, questa spada ci significa sicurtà contra il diavolo, e contra ogni uomo, che misfacesse al diritto. Li due tagli ci significano dirittura e lealtà, siccome guarentire il povero contra il ricco, ed il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e gli disse: signore, questa cuffia ci significa, che per merito delle cose, che sotto lui sono, altresì netta, ed altresì pura come è la cuffia, altresì netta, ed altresì pura dovemo noi rendere l' anima a nostro Signore. E ci è un'altra cosa, che io non vi darò nè mica, cioè la gotata, che l' uomo dona a novello cavaliero. Perchè? disse lo Saladino, e che significa questa gotata? signore, disse messer Ugo, la gotata significa la rimembranza di colui, che l' ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza, che egli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte, quattro generali parti dee avere il nostro cavaliere. Che egli non dee essere in luogo, dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, che egli almeno non se ne parta se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama, o damigella sia disconsigliata, che egli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse peravventura per infermità di suo corpo, o per compagnía di suo Signore. E se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode messa, offerere dea ad onor di nostro Signore se egli ha di che; e se egli non ha di che, sì offeri il suo cuore interamente. E così finío.

---

*Conta d' una Novella di un uomo di Corte che avea nome Marco.*

Marco Lombardo, savissimo più che niuno di suo mestiero, fu un dì domandato da un povero orrevole uomo e leggiadro, il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore, ed avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo, che Marco non vi potesse rispondere. Marco (diss'egli) tu sei lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, ed isdegni lo chiedere, perchè non ti provvedesti tu sì che tu fussi sì ricco, che non ti bisognasse chiedere? E Marco si volse d' intorno, poi disse così: Altri non vede ora noi, e non ci ode; e tu come hai fatto? E il morditore rispose: ho fatto sì, ch'io son povero. E Marco disse: tienlo credenza a me, ed io a te. (1)

---

*Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.*

Uno della Marca andò a studiare a Bologna, e vennerli meno le spese. Piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea; e disseli così:

(1) *Tener credenza*, vale tener segreto, aver fede.

Io ti fornirò lo studio, e tu m'imprometti, che tu mi darai mille livre al primo piatto, che tu vincerai. Lo scolaio studiò, e tornò in sua terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio per paura di dare il prezzo si stava, e non avvogadava (1) e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno e l'altro i danari. Che pensò quegli de' danari? Richiamossi di lui, e diègli un libello (2) di duemila livre, e dissegli così. O tu vuoli vincere, o vuoli perdere? se tu vinci, tu mi pagherai la promissione; se tu perdi, tu m'adempirai il libello. Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatir con lui.

*Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò.*

Fu già tempo in Roma, che neuna donna si osava di rimaritare dappoichè 'l suo primo marito era morto: e già non era sì giovane nè 'l marito, nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o il marito ritogliesse moglie. Or avvenne che una grande e gentile donna, essenda rimasa veduva, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni, e molto fresca, non volendo vituperare nè sè, nè i suoi parenti, sì ci pensò molto sottilmente, e disse fra sè stessa come volea tòrre un altro marito, e fosse che potesse, ma non sapea come 'l si fare, acciocchè non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande e gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio, onde molti grandi cavalieri, e altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, molto la sguardavano, ed ella loro. Che ordinò questa gentildonna? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare, e appresso con questi due fanti il mandò per la terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro ascoltando quel, che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quegli si tenea il migliore, che prima il potea vedere, ed a ciascuno parea grande novità; e quegli, che 'l menava, l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune. E molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A neuno il diceano, se non che andavano oltre per li fatti loro; sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatte novità, siccome quella era; e molti aveano volontà di sapere cui era. E quegli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutt'ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere che più potea, o parea loro molto grande novità; e molti dimandavano cui era, e a neuno l'avean detto. La donna disse: Bene sta; andate, e dateli bene da rodere; e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto no 'l volea più vedere; che a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella, ch'ella non rincresca altrui quando che sia. E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra, che poco olore ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceanu: menatelo a' fossi, ai cani e a' lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti, che quasi no 'l voleanò udir ricordare, imperocch'era diversa (1) cosa a vedere.

(1) *Avvogadare*, avvocare. Lat. *advocationem suscipere*.

(2) Per il libello che allo scolare fu dato, s'intenda una domanda giudiciaria in iscritto. (*Manni.*)

Venuto la sera ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella dimandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero, e disserle il convenente sì come la gente era risturca, e non voleanò più vedere, e molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò disse: bene sta, che così so che diranno di me, onde sia che puote. E disse a' fanti: andate e stanotte gli date mangiare, e non mai più, e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lascceretelo stare a' lupi, ed a' cani, ed all'altre bestie, e poi ritornerete a me a rincontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentía in podere da ciò, avendo meno il cuoio, ei cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: io credo, che ei sarà oggi dato del fango, e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute. Venne la mattina; la donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse, e quegli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putía sì che ciascuno il fuggía quanto potea biastemmiavanli molto follemente; e i garzoni col consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, e a gittar loro il fango, e a farne beffe, e scherne; e diceano loro: se voi ci tororrete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, che tutta la terra avete apputidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti, per paura di non esser morti, e ricevendo tanta villanía, e oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi, e piccioli, e maschi, e femmine tutti n'erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso, e ivi rimase quasi come morto, e lupi e cani, e altre fiere il si mangiaro. Or ritornaro a casa, e raccontaron le novelle alla donna siccome erano stati biastemmiati, e gittati loro i torsi, e 'l fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villanía, e soperchianza. Allora ella si rallegrò molto, e attenne a' fanti la promessa, e disse infra sè stessa: oggimai posso io fare quello, ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento: imperciò dacchè tutta gente l'avrà saputa, la boce andrà innanzi già otto dì, o quindici, o un mese il piùe; e dacchè tutta gente ne fia ristucca, ciascuno si rimarrà in suo stato.

Or venne per mandare innanzi il fatto, che avea cominciato, e un giorno ebbe suoi parenti, e amici, e disse loro il fatto tutto del ca-

(1) Cioè strana.

vallo, e lo intendimento, ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai neuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, e alquanti s'accordarono con lei. La donna udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempj siccome quella, ch'era molto savia donna.

E dopo questa ella mandò per un gran cavaliere, molto gentile, e savio, e disseli valcotemente. Voi, messer Agabito, siete grande, e buon cittadino di Roma, e non avete moglie, nè io altresì ho marito; so bene, che lungo tempo m'avete portato amore, e lo a voi il simigliante; e però io non ci voglio altro sensale, od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piaccia, esser vostra moglie, e voi siate mio signore, e marito; e sono per dire, e per fare ciò, che a voi piaccia, e sia ciò che puote essere. E sappiate, che io vi fo signore di tutte le mie castella, e possessioni, le quali furono del mio patrimonio, e del primo mio marito, e sposo. Il cavaliere udito questo si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e'l fatto andò innanzi.

E così dall'ora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma, e d'altronde ne tennero gran diceria, ma poi ciascuno si rimase in suo stato; ed egli ebbero insieme molto bene, e onore, e grandezza. E sappiate, che certi vogliono, che questo messer Agabito fosse de' nobili Colonnesi della città di Roma, grande, e alto cittadino quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di questa sua donna, li quali vennero a grande stato, e onore.

*Di messer Beriuolo cavalier di corte.*

Un cavalier di corte, che ebbe nome messer Beriuolo, era in Genova, venne a rampogne con un donzello. Quel donzello gli fece la fica quasi infino all'occhio dicendoli villanía. Messer Branca Doria il vide, e seppegli reo. Venne a quel cavaliere di corte, e confortóllo, che rispondesse, e facesse la fica a colui, che la facea a lui. Mad io, rispose quegli, non farò, che io non li farei una delle mie per cento delle sue.

*Qui conta d'un Gentiluomo, che lo 'mperadore fece impendere.*

Federigo imperadore fece impendere un giorno un gran gentiluomo per certo misfatto. E per far relucere la giustizia, si 'l facea guardare ad un gran cavaliere con comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare, sicchè questi non guardando bene, lo 'mpiccato fu portato via. Sicchè quando quegli se n'avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perder la testa. Ed istando così pensoso in quella notte si prese ad andare ad una Badía, che era ivi presso per sapere se potesse trovare alcuno, che fosse novellamente morto, acciocchè 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla Badía la notte medesima, si vi trovò una donna in pianto scapigliata, e scinta; forte lamentando, ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito, lo qual era morto lo giorno. Il cavaliere le domandò dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere è questo? volete voi morire qui di dolore? che per pianto, nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella, che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio, e non so laddove mi nasconda: che io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola, e gli uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto. Insegnatemi campare, che potete; ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna odendo questo, s'innamorò di questo cavaliero, e disse: io farò ciò, che tu mi comanderai, tanto è l'amore, ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuora della sepultura, ed impichiamlo in luogo di quello, che v'è tolto, e lasciò suo pianto, ed atò trarre il marito del sepolcro, ed atóllo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna egli avea meno un dente della bocca: ed ho paura che se fosse rivenuto a rivedere, che lo non ne avesse disonore. Ed ella udendo questo li ruppe un dente di bocca; e se altro vi fosse bisognato a quel fatto, si l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere vedendo quello, che ella avea fatto di suo marito, disse: madonna, siccome poco v'è caluto di costui, che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe viemeno di me. Allor si partì da lei, ed andóssi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna.

*Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore.*

Carlo nobile re di Cicilia, quando era conte d'Angiò, si amòe per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente lo conte d'Universa. In quel tempo il re di Francia avea difeso (1) sotto pena del cuore, e dell'avere, che niuno torneasse. Il conte d'Angiò volendo provare, qual meglio valesse d'arme tra lui e 'l conte d'Universa, sì si provvide, e fu con grandissime preghiere a messere Alardo di Valleri, e manifestólli come egli amava, e cui, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col conte d'Universa, pregandolo per amore, che accattasse parola dal re, che un solo torneamento si facesse con sua licenzia. Quegli domandando cagione, lo conte d'Angiò gl'insegnò in questa guisa. Il re si è quasi beghino, e per la grande bontade di vostra persona egli sperava di prendere, e di far prendere a voi drappi di religione per aver la vostra compagnía. Onde in questa domanda sia per voi chiesta grazia, che un solo torneamento lasci fedire, e poi farete quanto, che a lui piacerà. Messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnía de' cavalieri per un torneamento? e 'l conte rispose: io vi prometto

(1) *Difendere*, per proibire, vietare; onde il francese *défandre*, *défanse*.

lealmente, ch'io ve ne diliverróe. E sì fece egli in tal maniera, come io vi conterò.

Messer Alardo sen' andò al re di Francia, e disse: messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, in quel giorno portaro arme li migliori cavalieri del mondo; onde io per amor di voi volendo del tutto lasciar lo mondo, e vestirmi di drappi di religione, piacciavi di donarmi una grazia, cioè, che un torneamento feggia, laddove io porti arme con li nobili cavalieri, sicchè le mie arme si lascino in così gran festa, come si presero. Allora lo re l' otriò loro (1).

Ordinóssi un torneamento: dall' una parte fue il conte di Universa, e dall' altra il conte d'Angiò. La reina con contesse, dame, e damigelle di gran paraggio furo allegre, e furo alle logge, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri, chi dall' una parte, e chi dall' altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò, e quello d' Universa si fecero diliverare l' aringo, e l' uno contro all' altro si mossono con la forza de' poderosi destrieri, e con grosse aste, e forti. Or avvenne, che nel mezzo dell' aringo il destrier del conte d' Universa cadde con tutto il conte in un monte, onde le dame scesero delle logge, e portarlone a braccia molto soavemente; e la contessa di Teti vi fue a portarlo. Il conte d'Angiò bestemmiava forte da sè medesimo, e lamentavasi di sua fortuna, dicendo: lasso me, perchè non cadde mio cavallo, come quello del conte d' Universa, sicchè la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui? partito il torneamento, il conte d'Angiò fu alla reina, e chiesele mercè, che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al re, poi nella pace gli domandasse un dono, e lo dono fosse di questa maniera; che al re dovesse piacere, che i giovani cavalieri di Francia non perdessero così nobile compagnía come era quella di messer Alardo di Valleri. La reina così fece tutto. Fece cruccio col re, e nella pace gli domandò lo dono. Il re glie 'l promise. Allora fue diliberato messer Alardo della promessa, e rimase con gli altri prodi cavalieri del reame torneando, e facendo d' arme, siccome la rinomanza corre per lo mondo sovente di grande bontade, e oltremaravigliosa prodezza.

---

*Qui conta di Socrate Filosofo come rispose ai Greci.*

Socrate fu nobilissimo Filosofo di Roma ed al suo tempo mandaro e' Greci nobile e grandissima ambascería a i Romani. E la forma della loro ambascería si fu per difendere dai Romani lo tributo per via di ragione. E fue loro così imposto dal Soldano. Anderete ed userete ragione; e se vi bisogna userete moneta. Li ambasciadori giunsero a Roma. Propuosero la forma della loro ambasciata. Nel consiglio di Roma si provvide, che la risposta della domanda de' Greci dovesse fare Socrate sanza niun altro tenore: riformando il consiglio, che Roma stesse a ciò, che per Socrate fosse risposto. Gli ambasciadori andaro colà, dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua, la quale era di non gran vista. Trovaro lui, che cogliea erbette. Avvisaronlo dalla lunga. L' uomo parea di non grande apparisceenza. Parlaro insieme. Considerate tutte le sopraddette cose, e' dissero tra loro: di costui avremo noi grande mercato, a ciò, che egli assembra loro anzi povero, che ricco. Giunsero a lui, e salutarlo. Dio ti salvi uomo di grande sapienza, la quale non può essere picciola, poichè li Romani t' hanno commessa così alta risposta, chente è questa. Mostrarli la riformagione di Roma e dissero: noi proporremo dinanzi da te le nostre ragioni, le quali sono molte. Il senno tuo provvederà il nostro diritto. E sappiendo, che siamo di ricco Signore, prenderai questi perperi (1) i quali sono molti, ed appo lo nostro Signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli ambasciadori, e disse: voi mangerete innanzi, e poi intenderemo alle vostre bisogne. Tennero lo invito: mangiaro assai cattivamente sanza molto rilevo. Dopo il mangiare parlò Socrate agli ambasciadori, e disse. Signori, qual è meglio tra una cosa, o due. Li ambasciadori risposero le due. E quei disse: or andate, ed ubbidite a' Romani con le persone, che se 'l comune di Roma avrà le persone de' Greci; bene avrà le persone, e lo avere. E s' io togliessi l' oro, i Romani perderebbono la loro intenzione. Li savj ambasciadori si partiro assai vergognosamente, ed ubbidirono a' Romani.

---

*Qui conta una bella provvedenza d' Ipocras per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.*

Sovente avviene, che il cuor salta, e si rimuove, e ciò avviene per dua cagioni, o per gioia, o per paura; e molte volte addiviene che l' uomo ne muore di subito, siccome addivenne per Ipocras (2) il quale fue di bassa nazione, e povero. Quasi in sua giovenezza si partì dal padre e dalla madre, ed andóe in diverse terre per imprendere, donde il padre e la madre stettono gran tempo, che non ne seppono alcuna novella ben da venti anni; dove acquistò molta scienza ed onore, e molto avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre, e la madre, e fece caricare tutti i suoi libri, e 'l suo tesoro, e con ricca compagnía si mise in cammino. Quando fue presso a suo paese, sapendo che l' uomo si puote morire per troppa letizia, si mandò un suo donzello al padre, e alla madre dicendo loro come era sano e allegro, e pieno di molta ricchezza; salvo che dirai, che ieri caddi del palafreno, e ruppemi la gamba; e guarda di non dire nè

(1) *L' otriò loro.* Lo concesse; in francese *octroyer*; parola che suonò a dì nostri sulle bocche di tutti a proposito della carta di Luigi XVIII.

(1) Il pagamento in moneta di perperi mostra anch' esso antica questa novella, secondo che si ha dal Du-Fresne, e da altri. (Manni.)

(2) Ippocrate di Coo, medico primario, chiamato il principe de' medici, si dice, che visse centoquattro anni, ed il suo fiorire si fa all' anno del mondo 3530. (Manni)

più, nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre, che lavorava un orto, e non v'era la madre, e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore, che v'era, se n'andòe di presente alla madre, e contòlle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse, che Iporras avesse rotta la gamba. E udendo ciò la madre, e pensato, che era stato tanto tempo, che novelle non avea sapute, e che così di subito venía con cotanta sapienza, e con cotanto senno, e tesoro, sì se li solvò il cuore di tra sè gran gioia, che in poca d'ora cadde morta. Giunto Iporras trovando la madre morta, glie ne dolse duramente, e domandando come le novelle le erano state contate, trovò che non le era stato detto, ch'avesse la gamba spezzata. Allora disse in udienza di tutti, che avea comandato al donzello, che dicesse come avea la gamba spezzata per tema di ciò, che era avvenuto, che non avvenisse.

*Del buon re Meliadus, e del cavaliere sanza paura.*

Il buon re Meliadus, e 'l cavalier sanza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere sanza paura a guisa di errante cavaliere disconoscentemente, trovò suoi sergenti, che molto l'amavano, ma non lo conoscevano; e dissergli: sie cavaliere in fede di cavalleria, qual è miglior cavaliere tra 'l buon cavaliere sanza paura, e lo buon re Meliadus? e il cavalier rispose. Sergenti, se Dio mi dea buona ventura lo re Meliadus è lo miglior cavaliere, che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al re Meliadus per amore di loro signore, e lo disamavano mortalmente, sì sorpresero questo loro signore a tradigione sconciamente, e così armato come egli era, lo misero traversone sopra d'un ronzino, e diceano comunemente, che lo menavano a impendere. Così tenendo lor cammino trovaro il re Meliadus, che andava altresie a guisa di cavaliere errante a un torneamento con sue arme coverte; e dimandò questi sergenti: perchè menate voi a impendere questo cavaliere? e chi è egli, che così lo disonorate villanamente? ed egli risposero: messere, perocch'egli ha bene morte servita (1); e se voi il sapeste come noi, il menereste più tosto di noi. Dimandate lui medesimo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse. Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro, che ti menano così laidamente? e 'l cavaliere rispose: nessun'altra cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io ho voluto mettere il vero avanti. Come? disse lo re, ciò non può essere. Contatemi per vostro misfatto. Ed egli rispose. Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere, trovai questi sergenti, e mi domandaro in fè di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon re Meliadus, e 'l cavaliere sanza paura. Ed io per mettere il vero avanti dissi, che il re Meliadus era migliore, e no 'l dissi se non per verità dire, ancorachè 'l re Meliadus sia mio mortal nemico in campo, e mortalmente il disamo; ed io non volsi mentire. Altro non ho misfatto; e per questo solamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò a battere li sergenti, e diliberòllo, e fecelo disciogliere, e donòlli un ricco destriere con la transegna coverta; pregòllo, che non la discoprisse fino a suo ostello; e partironsi, e ciascuno andò a suo cammino, il re Meliadus, e i sergenti. Il cavaliere sanza paura giunse la sera all'ostello, levò la coverta della sella, trovò l'arme del re Meliadus; che gli avea fatta sì bella diliberanza, e dono, ed era suo mortal nemico.

(1) *Servire* per guadagnare, meritare.

*D'una novella che avvenne in Proenza alla Corte del Po.*

Alla Corte del Po di Nostra Donna in Proenza s'ordinò una nobile Corte quando il figliuolo del conte Raimondo si fece cavaliere, e invitò tutta buona gente: e tanta ve ne venne per amore, che le robe, e l'argento fallìo, e convenne che diveatisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di Corte: tali rifiutaro, e tali acconsentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda (1) in su un'asta. Or venía, che chi si sentía sì poderoso d'avere e di coraggio, levavasi il detto sparviere in pugno. Convenía, che quel cotale fornisse la Corte in quello anno. I Cavalieri e i donzelli, che erano giulivi e gai, si faceano di belle canzoni, e 'l suono, e 'l motto, e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle, che aveano valore, faceano mettere in conto; e l'altre a chi l'avea fatte, diceano, che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro signore, e che li loro figliuoli furo nobili cavalieri, e costumati. Or avvenne, che uno di quelli cavalieri (pongnamli nome messer Alamanno) uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Proenza, la quale avea nome madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne, che li donzelli del Po si puosero insieme d'ingannarlo, e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri, e baroni: noi vi preghiamo, ch'al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaron così: messer cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi di allegrezza; li cavalieri si vanteranno, ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro: il torneamento fedío. Il cavalier ebbe il pregio dell'arme, e scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera i cavalieri si incominciaro a vantare, chi di bella donna, chi di bella giostra, chi di bello castello, chi di bello astore, chi di bella ventura. E 'l cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama.

Or avvenne, che ritornò per prender gioia di lei, com'era usato, e la dama l'accommiatò. Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei, e dalla compagnia de' cavalieri, ed andonne in una foresta, e rinchiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri, e delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della per-

(1) *Muda* è il luogo dove si tengono gli uccelli a mudare. (*Manni.*)

dita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne, che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto, domandòlli se'l fussero del Po, elli risposero di sì; ed elli domandò di novelle, e li donzelli li presero a contare, como n'avea laide novelle, che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama li avea dato commiato, e niuno sapea, che ne fosse avvenuto. Ma proccianamente (1) un torneamento era gridato, ove saria molto buona gente, e noi pensiamo, ch'ogli ha sì gentil cuore, che dovunque sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere, e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno; e così speriamo di guadagnare nostra gran perdita.

Allora egli scrisse a un suo amico secreto, che 'l dì del torneamento li trammettesse arme e cavallo secretamente, e rinviò li donzelli. E l'amico fornì la richiesta del romito, che 'l giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme, e fu il giorno nella pressa de' cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto, avvisarolo, ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi abbatterli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse; ed elli rispose: io non canterò mai se lo non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama, e richieserla con preghiera che li facesse perdono. La dama rispose: diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento baroni, ed a cento cavalieri, ed a cento dame, ed a cento donzelle, che tutti gridino a una boce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò, che si appressava il tempo, che si faceva una gran festa, alla quale molte buone genti veniano. E pensò, mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanta ella addomanda, che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salìo in sue uno luogo rilevato, e cominciò questa sua canzonetta, quanto seppe il meglio, che molto lo sapeva ben fare, e diceva in cotale maniera: Altresì come il leofante, quanto cade non si può levare. E gli altri allor gridare, Di lor voce il levan suso, E io voglio seguir quell'uso, Ch'il mio misfatto è tan greve e pesanta, Che la Corte del Po n'ha gran turbanza; E se il pregio di leali amanti, Non mi rilevan giammai, non sarò suso, Cho degnasser per me chiamar *mercè* Là ove poggiarsi con ragion non val rien, E se io per li fini amanti, non posso ma gioia ricobrar, Per tos temps las mon cantar, Que de mi mon atent plus e vivrai si con reclus, Sol saoza solazo, Car tales montalens, Chen miervia donor e plager, Car ei non sui della manier Dors che qui batte non tien ville Se *mercie* adorne engras, Et mulvira orven. Albrot le mon sui li ciantz, De mi troppo parlar, essio ponghes sinis contrefar, che non er mai consquefart, E poi resurt e sus ieu marserei, Cor sai malannà e mis fais dig, Messongier toraoa, Essortir conspir e con plor, La giovenza, e bietaz e valor Es que non den fallir un pavo de *merces*, La videvasis tuttaltri buon. Mia canzone, o mio lamento, Va lau ieu non os annar De miei occhi sguardar, Tanto sono forfatto, e valente ga le non me nescus, Ne nul fu miei di donna, che fun dietro du an. Or torno a voi doloroso e piangente, Sì come cerbio c'ha fatto su lungo cors, Totnal morire al grido delli cacciatori, Et io così torno alla vostra mercè. Ma voi non calse damor no soven. Allora tutta la gente, quella, che era nella piazza, gridaro mercè, o perdonolli la donna; e ritornò in sua grazia come era di prima.

(1) *Proccianamente*, prossimamente.

---

*Qui conta della reina Isotta,*
*e di messer Tristano di Leonis.*

Amando messer Tristano di Cornovaglia Isotta la Bionda moglie del re Marco, si fecero tra loro un segnale in cotal guisa, che quando messer Tristano le voleva parlare, sì andava ad un giardino del re, dove avea una fontana, ed intorbidava il rigagnolo, che facea la fontana, ed andava questo rigagnolo per lo palazzo, dove stava Isotta; e quando ella vedeva l'acqua intorbidata, sapea, che messer Tristano era alla fonte. Or avvenne, ch'un malvagio cavaliere se ne avvide, e contòllo al re. Lo re Marco diede lo cuore a crederlo (1), ed ordinò una caccia, o partissi da' cavalieri, e smarrissi da loro. Li cavalieri lo cercavano per la foresta, e lo re Marco tornò, e montò sur' un pino, che era sopra la fontana, là dove messer Tristano parlava alla reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e messer Tristano venne alla fontana, ed intorbidò l'acqua: e riguardando al palazzo, che Isotta venisse, vide l'ombra del re in lo pino. Pensossi quello, che era; Isotta venne alla finestra; Tristano le fece cenno verso lo pino, ed Isotta se ne avvide. Messer Tristano disse così: madonna voi mandaste per me, mal volentieri sono venuto per molte parole, che detto sono di voi e di me. Pregovi quanto posso per vostro onore, che voi non mandiate più per me; non perchè in rifiuti di fare cosa, che onore vi sia, ma dicolo per far rimanere mentitori li malvagi, che per invidia non finano di mal dire.

La reina parlò, e disse: malvagio cavaliere disleale, io t'ho fatto qui venire per potermi compiangere a te medesimo dello tuo gran misfatto, che giammai non fu in cavaliero tanta dislealtade quanta tu hai, che per tue parole m' hai onita (2). E lo tuo zio re Marco, che s'è ito vantando tra gli erranti cavalieri di cose, che nello mio cuore non porriano mai discendere: ed innanzi darei me medesima al fuoco, che io onissi così nobil re come monsignor lo re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza siccome disleale cavaliere sanza niuno altro rispetto. Allora messer Tristano disse: madonna se i malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me a questa maniera, io vi dico, che giammai Tristano di queste cose non fu colpevole; nè giammai non feci, nè dissi cosa, che fosse disonore di voi, nè del mio zio re Marco. Ma dacchè vi pur piace, ubbidirò lo vostro comandamento, ed andronno in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io muoia,

(1) In altro testo: *si diede a crederlo.*
(2) *Onire*, cioè *svergognare.*

li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno sofferta (1) di me siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo d'Irlanda, quando io diliverai loro, e loro Terra di vile e laido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo re Marco, quando udì questo, molto si rallegróe, e se ne andò quasi morendo di allegrezza. Quando venne la mattina, Tristanò fe' sembiante di cavalcare; fe' sellare cavalli e somieri. Valletti vegnono e vanno di giù e di su; chi porta freni, chi selle. Lo tramazzo era grande. Al re non piacéa suo dipartimento, credendo, che non fosse di Tristano e d'Isotta quello, che detto era. Raunò li baroni, e suoi cavalieri, e mandò, comandando a Tristano, che non si partisse sotto pena del cuore, sanza suo commiato. Tristano rimase. Tanto ordinò il re, che la reina mandò a dire a Tristano, che non si partisse; e così rimase Tristano a quel punto, e non si partì, e non fu sorpreso, nè ingannato per lo savio avvedimento, ch'ebbero tra lor duo.

*Qui conta d'un filosofo, lo quale era chiamato Diogene.*

Fue un filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene. Questo filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stava in una grotta al sole a asciugare. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria. Vide questo filosofo, parlò, e disse: deh uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò, che tu vorrai. E 'l filosofo rispose: messere, pregoti, che mi ti levi dal sole.

*Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.*

Papirio fu Romano uomo potentissimo, e savio, e dilettossi molto in battaglia: e credeansi i Romani di difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio comandò credenza. Lo fanciullo tornóe a casa, e la sua madre lo stimolava molto di volér sapere di che li Romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre si pensò una bella bugia, e disse così: li Romani tennero consiglio, quale era lo meglio o che gli uomini avessero due moglie, o le femmine due mariti, acciò che gente multiplicasse: perchè terre si rubellavano da Roma. Lo consiglio stabilio, che meglio si potea sostenere, e più convenevole era, che l'uomo abbia due mogli. La madre, che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Così andò d'una in altra, sicchè tutta Roma il sentio. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a' senatori e doleansi molto. Li senatori temettero di maggiur novità: poi sappiendo lo fatto, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo comune di Roma atabilio, che niun padre per innanzi dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

(1) *Soffratta*, mancamento, necessità.

*Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.*

Nel tempo, che'l re di Francia avea una grande guerra col conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo: là ove moriro molti buoni cavalieri, ed altra gente dall'una parte, e dall'altra, ma le più volte il re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla città di Parigi; e tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, che in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del re di Francia, e del conte di Fiandra: l'uno dicea all'altro, che di'? Io diro, che il re sia vincitore; e l'altro rispondea: anzi sia il conte; ed appresso dicea sarà che Dio vorrà, ed altro non rispondea: e questi tutto il dio il friggéa pure come il re sarebbe vincitore. Un cavaliere del re, passando per quella strada con sua compagnía, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi, ed udito tornóe alla corte, ed in grande sollazzo il contóe al re, siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui, e del conte. Il re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi, e che ponesse sì cura, che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che elli intendesse bene quello, che essi diceano. Il donzello andò, ed invenne ogni cosa, o tornò, e raccontò al re la sua ambasciata. Allora il re udito questo, mandò per lo suo Siniscalco, e comandólli, che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amor di Dio. Ma quello, dov'era la moneta, desse a colui, che dicea, che il re vincerebbe; l'altro, dove non era, desse a quegli, che dicea: sarà che Dio vorrà. Il donzello fece come il re li comandóe. Or venne la sera, li ciechi si tornarono a casa, e quelli, che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femmina sua: donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s'il ci togliamo: e così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femmina sua: donna, serbiamo questo pane, e nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed avremo parecchi danari, e possianci mangiare dell'altro, che abbiamo accattato. La mattina si levaro, o ciascheduno venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada, ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femmina sua donna: or questo nostro compagno, che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del re, altresì come noi? ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femmina sua, e sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per danari, che quello, che noi avemmo, mi parve molto buono. Ed ella disse: or non credi tu, ch'elli il s'abbino sì saputo mangiare come noi? ed elli rispose, e disse: forse che no, anzi peravventura il si averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a

manicare, come noi, ch'era così grande, e così bello e bianco. La femmina, veleodo la volontà dell'uomo suo, andonne all'altra, e domandò s'avea mangiato il pane, che avevano avuto ieri dal famigliare del re, e se l'aveano, elli il voleano vendere. Ello disse: ben l'avemo, io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse, che 'l vendesse, e nol desse per meno di quattro parigioi piccioli, che bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane, e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, sì averemo stasera la buona cena siccome l'avemo iersera. Or venne e passò il giorno. Tornarsi a casa, e questi, ch'avea comperato il pane, disse: donna ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde sul desco un tornese d'oro; e viene affettando, e ad ogni fetta ne cadèa uno. Il cieco udendo ciò, domandò, che era quell', che egli udìa sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta mentre che ti dice buono. Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro, che il re v'avea fatto mettere, allora, dice, che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: donna, ancora dico io la verità, che sarà quello che Dio vorrà, nè altro puote essere; che vedi, che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il re sarà vincitore, ed io li dico, che sarà che Dio vorrà: questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo no'l ci poteano torre, e ciò fue come Dio volle. Or si riposero, e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta (1) la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato, imperciocchè non l'aveano ancora mangiato nè l'uno, nè l'altro. Or istava questo famigliare del re nascosto da un lato, acciocchè le femmine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno; e quelli, ch'avea comperato il pane cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome. Ancora dico io, che sarà che Dio vorrà. Io comperai ieri un pane, che mi costò quattro parigini piccioli, e trovaivi entro diece buoni tornesi d'oro, e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e no'l seppe partire, e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi, tennesi morto, e disse, che non volea più contendere con lui, che ciò che dicea era la verità, che sarà che Iddio vorrà. Udito questo il famigliare del re incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione, che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli, che dicea, che il re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello, che dicea sarà che Iddio vorrà. Ed udito il re questo fatto da' due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi Baroni, e cavalieri, e dicea: veramente quello cieco dice la verità, e sarà che Iddio vorrà, e tutta la gente del mondo no 'l potrebbe rimuovere neente.

(1) *Issuta*, stata.

---

*D' una quistione, che fece un giovane ad Aristotile.*

Aristotile fue grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovane con una nuova domanda, dicendo così. Maestro, io ho veduto cosa, che mi dispiace, ed ingiuris l'anima mia molto, ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze, onde se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovane anzichè invecchiare, e matteggiare. Per Dio, maestro, datemi consiglio, se esser puote. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non manchi, e lo buon calore naturale vien meno; la virtù ragionevolmente manca. Ma per la tua bella provvidenza io t'apprenderò com'io potrò. Farai così: nella tua giovanezza tu userai tutte le belle, ed oneste cose, e da' loe contrarj ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio, non per natura, ma per cagione, viverai con nettezza per la bella, e piacevole, e lunga usanza, ch'arai fatta.

---

*Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore.*

Lo 'mperadore Traiano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con sua compagnia, e con grande cavalleria contr' a' suoi nemici, una femmina vedova li si fece innanzi, e preselo per la staffa, e disse: messere, fammi diritto di quelli, ch'a torto m' ha morto lo mio figliuolo, e piangèa molto teneramente. Lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non redissi? ed elli rispose: soddisfaratti lo mio successore: a se 'l tuo successore mi vien meno? tu mi sei debitore. E ponghiamo, che pure mi soddisfacesse, l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avvenne al tuo successore, s'elli libera sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro, ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici.

---

*Qui conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici.*

Abbiendo un nobile, e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un re, perchè egli apparasse ivi gentilezza, e nobili costumi. Contr'al quale, essendo questi di molto amato dal re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero un de' maggiori cavalieri della corte del re, per priego, e per prezzo, ch'egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno di questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli, che le parole, che gli direbbe, si movèa a dirle per grande amore, che gli portava; onde li disse

così: figliuol mio carissimo, messer lo re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio dunque sia savio, che quando tu li darai bere, strigni sì la bocca, e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il re gravemente offeso, chiamò il cavaliere, ch'avea insegnatoli questo, e comandógli, che se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al re, pervertì tutto il fatto, perocchè disse, che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del re. Onde per fattura di quel barone, il re mandò per un fornaciaio, e comandógli, che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse mettere nella fornace arzente(1); e se no 'l facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise di tagliare il capo; al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente, che vi venisse quello, che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal re al fornaciaio a dirli, che facesse quello, che il re gli avea comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a messa, ed allora scendendo da cavallo, lególlo nel chiostro della chiesa, ed udì diligentemente la messa, e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello, che il re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispuose, che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciocchè il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse, che non avea ancora compiuto il comandamento del re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantinente il mise nella fornace arzente. Tornò adunque al re, e nunziò, ch'era fatto quello, ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gli invidiosi, ch'aveano apposto il falso al giovane innocente, ed al predetto giovane disse quello, ch'era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandóllo al paese suo con molte ricchezze.

---

*Qui conta come Ercole andò alla foresta.*

Ercole fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed aveva una sua moglie, la quale gli dava molta travaglia. Partissi un dì di sùbito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi, e leoni, ed assai fiere pessime, e tutte le squarciava, ed uccidéa con la sua forza, e non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si potesse difendere, e stette in questa foresta gran tempo. Poi tornò a casa co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie gli si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben venga lo signor mio, che novelle? Ed Ercole rispuose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere bestie ho trovate più umili di te, che tutte ho soggiogate, e vinte, salvo che te, anzi tu hai soggiogato me: dunque se' tu la più forte cosa, che io mai trovassi, che hai vinto colui, che tutte l'altre ha vinto.

(1) *Arzente*, ardente.

---

*Qui conta come Seneca consolò una donna, a cui era morto un figliuolo.*

Volendo Seneca consolare una donna, a cui era morto uno suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: se tu fossi femmina siccome l'altre, io non ti parlerei, come io ti parlo. Ma perocchè tu se' femmina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dico così.

Due donne furo in Roma, a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo, e l'altro era vieppiù caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele d'essere consolata, e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diedesi tutta in pianto. Quale di queste due fecè meglio? se tu dirai quella, che volle essere consolata, tu dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di', i' piango il figliuolo mio, che per sua bontà mi facea onore; dico, che non piangi lui, ma il danno tuo, e piangendo lo danno tuo, piangi te medesima: e assai è laida cosa piangere altri sè stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero, che meno l'ami tu morto, che quando era vivo; e se per amore fosse tuo pianto, perchè non lo piangevi tu quando egli era vivo, sapendo che doveva morire? Onde non ti scusare; tolti dal pianto, se 'l tuo figliuolo è morto altro non può essere. Morto è secondo natura, dunque per convenevole modo e tutti dovemo morire. E così consolóe colei.

Ancora si legge di Seneca, che essendo maestro di Nerone, sì lo battéo quando era giovane come scolaio; e quando Nerone fu fatto Imperatore, ricordossi delle battiture di Seneca, sì lo fece pigliare, e giudicóllo a morte. Ma contanto li fece di grazia che li disse: eleggiti di che morte vogli morire, e Seneca chiese di farsi aprire le vene in un bagno caldo. E la moglie lamentando dicéa: deh signor mio, che doglia m'è, che tu muori sanza colpa! E Seneca rispose: meglio m'è morire sanza colpa, che con colpa; che se io morissi per mia colpa, sarebbe scusato colui, che m'uccide a torto.

---

*Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura.*

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in prigione, ed in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m'hai tu tanto tolto? Poi rispondéa in luogo della ventura a sè medesimo, e dicea così: figliuolo mio, quanto delicatamente t'ho allevato, e nodrito, e tutto ciò, che m'hai chiesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data: Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli e molti arnesi. Or figliuolo mio, perchè ti rammarichi tu? perch' io mi parta da te? E Cato rispondéa: sì rammarico. E la ventura parlava: Figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu, ch'io ho figliuoli piccolini, i quali mi conviene nodricare, vuoi tu, ch'io gli abbandoni? Non sarebbe ragione. Ahi quanti piccoli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso

star più teco. Non ti rammaricare, ch'io non ti ho tolto neente, che tu sai, che ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciò ch'e' si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo.

---

*Come'l Soldano avendo mestiere di moneta volle coglier cagione a un Giudeo.*

Il soldano, avendo mestiere di moneta, fu consigliato, che cogliesse cagione a un ricco Giudeo, ch'era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo, ch'era grande oltre numero. Il soldano mandò per questo Giudeo, e domandòlli qual fosse la miglior fede, pensando, s'egli dirà la giudea, io dirò, ch' egli pecca contra la mia: e se dirà, la saracina, ed io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il Giudeo udendo la domanda del signore rispose così. Messere, elli fu un padre, ch'avea tre figliuoli, ed aveva un suo anello, con una pietra preziosa la miglior del mondo; ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello; il padre vedendo, che catuno il volea, mandò per un fine Orafo, e disse: maestro, fammi due anella così appunto come questo; e metti in ciascuno una pietra, che somigli a questa. Lo maestro fece l'anella così appunto, che nissuno conoscea il fine, altro che'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero altri che il padre loro. E così vi dico, messere che io altresì no'l so, e perciò no'l vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.

---

*Qui conta una Novella d'un fedele, e d'un Signore.*

Un fedele d'un signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada di questo suo fedele, vide in su la cima d'un fico un bel fico maturo, feceisi cogliere. Il fedele si pensò, da che gli piacciono, io gli guarderò per lui. E si pensò d'impruniarlo, e di guardarli. Quando foro maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia; ma quando gli recò, la stagione era passata, che n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a'fanti suoi, che 'l legassero, e togliessero que' fichi, e ad uno ad uno gli le gittassero entro il volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridava: domine ti lodo. Li fanti per la nuova cosa l'andaro a dire al signore, ed egli dimandò perch'elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fu' incorato di recare pesche, che se io l'avessi recate, io sarei ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere, e vestire di nuovo, e donòlli per la nuova cosa, che aveva detta.

---

*Qui conta di certi, che per cercare del meglio, perderono il bene.*

Uno s'era messo a scrivere tutte le follie, e le scipidezze, che si facessero. Scrisse d'uno, che s'era lassato ingannare a uno alchimista; perchè per uno gli aveva renduto il doppio di quello, che gli aveva dato; e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando, perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: Avérene tratto te, e messovi lui.

In questo modo messer Lamberto Rampa avendo donato ad un giullare proenzale un fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che'l volea poter contare, che gli facesse cortesia, disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più, e con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi, che lo te l'ho ritolto, che lo mi terrò in maggior onore.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio più che per propria virtù; perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzichè faccia la dumanda. La vecchia consigliò, che non potea riavere un suo tesoro, che gliel negava a cui l'avea accomandato: e gli fece dire a un altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni; i quali cominciando a fargli portare, disse a colui allora: vieni, e domanda il tuo, e allora gli restituì a speranza dell'altra maggiore accomandigia (1), non per propia lealtà e virtude, e perciò si trovòr schernito, che gli scrigni cominciati a portare si tornaro indietro: e quegli, che erano portati, si trovaron voti di quello, che credea; e fu ragione.

---

*Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.*

Il buon re Ricciardo d'Inghillerea passò una volta oltremare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti per nave sanza cavalli, ed arrivòe nelle terre del soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' Saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo, acciocchè come la morte fu temuto. Dicesi, che 'l Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò quanti cristiani sono quelli, che fanno questa uccisione? fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piedi. Allora il soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricciardo, vada a piede. Presse un nobile destriere, e mandoglielo. Il messaggio il menò, e disse: messere, il soldano vi manda questo destriere, acciocchè voi non siate a piedi. Lo re fu savio, e feceví montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era duro; il fante non potendolo tenere neente, sì si drizzò verso il padiglione del

(1) *Accomandigia*, cioè, deposito, serbo.

soldano a sua gran forza. Il soldano aspettava il re Riccardo, ma non gli venne fatto. E così nelli maliziosi modi de' nemici non si dee l'uomo fidare.

*Qui conta di messer Rinieri cavaliere di Corte.*

Messer Rinieri da Monte Nero cavaliere di Corte si passò in Sardigna, e stette col Donno d'Alborea, ed innamoróvvi d'una Sarda, che era molto bella; giacque con lei. Il marito gli trovò, e non gli offese; ma aodossene innanzi al Donno, e lamentóssene forte. Il signore amava questo Sardo. Mandò per messer Rinieri; disseli molte parole di gran minacce. E messer Rinieri scusandosi disse, che mandasse per la donna, e domandassela, se ciò ch'elli fece, fu altro che per amore. Le gabbo (1) non piacquero al signore. Comandólli, che disgombrasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo, messer Rinieri li disse: piacciavi messere di mandare a Pisa al siniscalco vostro, che mi provvegga. Il Donno disse, cotesto farò io bene. Feceli una lettera, e diedele. Or giunse in Pisa, e fu al detto siniscalco: ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto come era stato, e poi diè questa lettera al siniscalco. Quelli la lesse, e trovò, ch'elli dovesse donare un paio di calze line a staffetta, cioè sanza peduli, e non altro. Ed innanzi a tutti i cavalieri, che v'erano, messer Rinieri le volle, ed avendole, ebbevi gran risa, e sollazzo a tutti i cavalieri. Di ciò non s'adirò punto; perciocchè molto era gentil cavaliere. Or venne, che egli entrò in una barca con suo cavallo, e con suo fante, e tornò in Sardigna. Un giorno cavalcando il Donno a sollazzo con altri cavalieri, e messer Rinieri era grande della persona, ed avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, ed avea queste calze line in gamba sanza peduli; il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe' venire dinanzi da sè, e disse: che è ciò, messer Rinieri, che voi non vi siete partito di Sardigna? certo, disse messer Rinieri, sì sono, ma sono tornato per li scappini delle calze. Stese le gambe, e mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò, e rise, e perdonólli, e donólli la roba, ch'avea indosso, e disse: messer Rinieri, hai saputo più, ch'io t'insegnai (2). E que' disse; messere, egli è al vostro onore.

*Qui conta d'un filosofo molto cortese di volgarizzare la scienzia.*

Fue un filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare la scienzia per cortesia a' signori, ed altre genti. Una notte li venne in visione, che gli parea vedere, che le Dee della scienzia a guisa di belle donne stavano nel mal luogo, e davansi a chi le volea: ed egli vedendo questo, si maravigliò molto, e disse: che è questo? non siete voi le Dee della scienzia. Ed elle risposero, certo sì. Come è ciò, che voi siete al bordello? Ed elle risposero: bene è vero; perchè tu sei quegli, che vi ci fai stare: isvegliossi e pensossi, che divolgarizzar la scienzia si era menomar la deitade. Rimasesene, e pentissi fortemente. E sappiate, che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

(1) *Gabba* vale *giuoco*.
(2) Altro testo: *che io non t'insegnai.*

*Qui conta d'un Giullare, ch'adorava un Signore.*

Fue un Signore, ch'avea un Giullare in sua corte, e questo Giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro Giullare vedendo questo, sì glie ne disse male, e disse, or cui chiami tu Iddio? elli non è mai che uno. E quelli a baldanza del Signore sì il batteo villanamente: e quelli così tristo non potendosi difendere, andossene a richiamare al Signore, e disseli tutto il fatto. Il Signore se ne fece gabbo. Quegli si partì, e stava molto tristo intra' poveri, perchè non ardiva di stare intra buone persone, sì l'avea questi concio. Ora avvenne, che 'l Signore fu di ciò molto ripreso, sicchè sì dispose di dare commiato a questo suo Giullare a modo di confini. Ed avea cotale uso in sua corte, che cui elli presentasse, sì s'intendea aver commiato da lui, e dipartirsi di sua corte. Or tolse il Signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quando li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo Giullare, e disse infra sè: dappoichè mi li convien donare commiato, voglio che sia ricco uomo. Quando questo Giullare vide la torta fu tristo, che avea commiato. Pensóssi, e disse: io ho mangiato; serberólla, e daróìla all'oste mia (1). Andandone con essa all'albergo, trovò colui, cui elli avea così battuto, misero, e cattivo: presegliene pietade, andò verso lui, e diegli quella torta. Quelli la prese, e andossene con essa; ben fu ristorato di quello, ch'ebbe da lui. E tornando al Signore per iscommiatarsi da lui, il Signore disse. Or se' tu ancor qui? non avestù la torta? messere, ebbi. Or che ne facesti? messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero Giullare, che mi dicea male, perch'io vi chiamava mio Domeneddio. Allora disse il Signore: va con la mala ventura, che bene è migliore il suo Iddio, che 'l tuo; e disseli il fatto della torta. Questo Giullare si tenne morto, e non sapea che si fare. Partissi dal Signore, e non ebbe nulla da lui, ed andò caendo colui, a cui l'avea data; non fu vero, che mai il trovasse.

*Qui conta una Novella, che disse messer Migliore delli Abati di Firenze.*

Messer Migliore delli Abati di Firenze sì andò in Cicilia al re Carlo per impetrar grazia, che sue case non fossero disfatte. Il cavaliere era molto bene costumato, e ben seppe cantare, e seppe il provenzale oltremisura ben proferere. I cavalieri nobili di Cicilia fecero per amor di lui un gran corredo. Fue alla desinéa (2). Poi levate le tavole, menarollo a donneare (3), mostrarli loro gioielli, e loro

(1) Qui *oste* vale *pigionale*.
(2) *Desinéa*, desinare, *nome*.
(3) *Donneare*, fare all'amor colle donne, o conversar con esse per ispassarsi.

camere, e loro diletti, intra i quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardéno aloè, ed ambra, e del fumo, che n'uscía oloravano (1) le camere. In questo parlò messer Migliore, e disse: questo che diletto vi rende? ditelnoi per Dio: fugli risposto: in queste palle ardiamo ambra, ed aloè, onde le nostre donne, e camere sono odorifere. Allora messer Migliore disse: signori, male avete fatto, questo non è diletto. Li cavalieri li fecero cerchio d'intorno, e domandaro il perchè. E quando elli li vide avvisati per udire, e quei disse: signori, ogni cosa tratta della sua natura, e per queste palle si perde. E quei domandaro, come? ed elli disse, che 'l fumo dell'aloè, e dell'ambra tollea loro il buono odore naturale. Che la femmina non vale neente, se di lei non viene come di luccio istantío (2). Allora i cavalieri cominciaro a far gran sollazzo, e gran festa del parlare di messer Migliore.

---

*Qui di sotto conta il consiglio, che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia.*

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatto Troia, che l'avevano i Greci disfatta, ed avevano menato Talamone, ed Agamennone la lor suora Ensiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra gli amici: be' signori, i Greci n'hanno fatta grande onta; la gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro; noi siamo afforzati, la città è rifatta; l'amistà nostra è grande; del tesoro n'avemo raunato assai: mandiamo a' Greci, che ci facciano l'ammenda, e che ci rendano nostra suora Ensiona; e questo parlòe Parigi. Allora il buon Ettor, che passò in quel tempo di prodezza tutte le cavallerie del mondo, quegli, che fu lo fiore de' cavalieri, che uccise di sua mano mille fra re, e baroni, e cavalieri di paraggio, parlò così: signori, la guerra non mi piace, nè lo consiglio mio non è a ciò, perciocchè gli Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro, e 'l savere, sicchè non sia mo noi da poter guerreggiare con la lor gran potenza. E questo; ch' io dico, io no 'l dico per viltade. Che se la guerra saràe, che non possa rimanere, io difenderò una partita siccome un altro; e porterò il peso della battaglia siccome si dee portare per un altro cavaliere. Or questo è contra li arditi comincistori. La guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Troiani insieme; egli era prode come un leone. Ettore uccidea i Greci; Ettore sostenea li Troiani; Ettore scampava li suoi da morte. Morto Ettore i Troiani perdéro ogni difesa. Li arditi cominciatori vennero meno in delle arditezze loro. Troia fu disfatta, e soprastettero i Greci.

---

(1) *Olorare*, olire, tramandare odore.
(2) *Stantío*, infracidito, ammuffito, nel nostro dialetto milanese, *stantu*.

---

*Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.*

Una figliuola d'un grande Varvassore (1) sì amò Lancialotto de Lac oltremisura, ma elli non le volle donare suo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella venne alla morte, e comandò, che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella, coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi entro, con ricche, e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose; e con ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa avea una lettera dello infrascritto tenore. Ma in prima diciamo di ciò, che va dinanzi alla lettera. La damigella morío del mal d'amore. E fu fatto di lei ciò, che ella avea detto, della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza ocuno sopra saghente, e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ristette alla riva. Il grido fu per la corte. I cavalieri, e baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne: e maravigliandosi forte molti, che sanza niuna guida questa navicella era così appurtata ivi. Il re entrò dentro, vide la damigella, e l'arnese. Fe' aprire la borsa; trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i cavalieri della ritonda, manda salute questa damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch' io a mio fine sono venuta, si è per lo migliore cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè monsignore messer Lancialotto de Lac, che già no 'l seppi tanto pregare d'amore, ch' elli avesse di me merzede. E così, lassa! sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

---

*Qui conta d'un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.*

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata, e ritirandosi verso là per riposarsi, perocchè era assai affaticato, come e' giunse alla grotta, sì la vide in certo luogo molto tralucere, imperciocchè vi avea molto oro, e sì tosto come il conobbe, incontanente si partio, e cominciò a correre per lo diserto, quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito s' intoppò in tre grandi scherani (2), li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai erano accorti, che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggie così questo uomo, non avendo persona dietro, che 'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma

---

(1) *Varvassore*, lo stesso che *valvassone*, titolo di signoria nel Medio Evo. In alcune edizioni troviamo *varvassore* lo stesso che *barbassoro*; ciò ne pare un grosso granchio.
(2) *Scherano*, uomo d' arme; qui vale facinoroso, assassino.

pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, che di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: Fratelli miei, io fuggo la morte, che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo, nè bestia, che il cacciasse, dissero: Mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostreróllavi, pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciocchè elli per sè la fuggia. Ed eglino volendola trovare per vedere come fosse fatta, no 'l domandavano di altro. Il Romito vedendo, che non potea più, ed avendo paura di loro gli condusse alla grotta, onde egli s' era partito, e disse loro: qui è la morte, che mi cacciava, e mostrò loro l' oro, che v' era, ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, e ad a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buono uomo, ed egli se n' andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come elli era semplice persona. Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello, che voleano fare. L' uno rispuose, e disse: a me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo da qui insino a tantò che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così: l' uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade, e vendalo, e rechi del pane, e del vino, e di quello, che ci bisogna, e di ciò s' ingegni il meglio che puote, faccia egli pur com' elli ci fornisca. A questo s' accordarono tutti e tre insieme Il Demonio, ch' è ingegnoso, e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui, che andava alla città per lo fornimento: dacchè io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare, e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose, delle quali io ho mestiere ora al presente: e poi avvelenerò quello, che io porto a' miei compagni; sicchè dacch' elli saranno morti amendue, si sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d' avere: e come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l' altra avvelenòe, e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch' andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensòe, ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciocchè ogni cosa li rimanesse: quelli pensaro di lui non meglio ch' elli di loro, e dissero tra loro: sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane, e col vino, e con l' altre cose, che ci bisognano, sì l' uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo, e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere, e come meno parti ne faremo, tanto n' averemo maggior parte ciascuno di noi. Or viene quelli, che era ito alla cittada a comperare le cose, che bisognava loro. Tornato a' suoi compagni, incontanente, che 'l videro, gli furono addosso con le lancie, e con le coltella, e l' uccisero. Da che l' ebbero morto, mangiarono di quello, che egli avea recato; e al tosto come furono satolli amendue caddero morti; e così morirono tutti e tre, che l' uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l' avere. E così paga Domeneddio li traditori, che egli andarono caendo la morte, ed in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggio, e l' oro rimase libero come di prima.

---

*Come messer Azzolino fece bandire una grande pietanza.*

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina, però tutti i poveri bisognosi uomini come femmine a certo die fossero nel prato suo, ed a catuno (1) darebbe nuova gonnella, e molto da mangiare. La novella si sparse tra' servi da tutte parti. Quando venne il giorno della raganauza, gli siniscalchi suoi furo tra loro con le gonnelle, e con la vivanda, e a uno a uno li faceano spogliare, e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestian di panni nuovi, e davanli mangiare. Quellino rivoleano i loro stracci, ma neente li valse, che tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tant'oro, e tanto argento strutto, che valse troppo più che tutta la spesa; e poi li mandò con Dio.

Ed al suo tempo si richiamò un villano d'un suo vicino, che avea imbolato ciriegie. Comparío l'accusato, e disse; mandate, messere, a sapere, se ciò può essere, imperciocchè 'l ciriegio è finemente impruneto. Allora messere Azzolino ne fece prova, l' accusatore condannò in quantità di moneta, perocchè si fidò più ne' pruni, che nella sua signoría; e l' altro diliberò.

Per la tema della sua tirannía li portò una vecchia femmina un sacco di bellissime noci, alle quali non si trovaro somiglianti. Ed essendosi il meglio acconcia, ch' ella potèo, giunse nella sala, dov' elli era co i suoi cavalieri, e disse: messere, Dio ve dea lunga vita, ed egli sospecciò (2), e disse: perchè dicesti così? ed ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel softano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi eignere suc; tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una gliele facea ricogliere, e rimetter nel sacco, e poi la meritò grandemente.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolaio per malleveria, e menandolo a giudice, messere Azzolino era nella sala, e disse: chi è costui? uno rispose; messere, è un ollaro. Andalo ad impendere. Come, messere, che è un ollaro. Ed io però dico, che voi l' andiate ad impendere. Messere, noi diciamo, ch' elli è un ollaro. Ed ancor dico io, che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n' accorse, e fecelne inteso, ma non valse, che perchè avea detto tre volte, convenne, che fosse impeso.

A dira come fu temuto, sarebbe gran tela (3), e molte persone il sanno. Ma si rammenterò come essendo elli un giorno con lo imperadore a cavallo con tutta la lor gente, s' ingaggiaro chi avesse più bella spada, e sodo il gaggio. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch' era maravigliosamente fornita d' oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è

(1) *Catuno*, ciascuno.
(2) *Sospecciare* e *sospicciare*; sospettare.
(3) *Sarebbe gran tela*, cioè cosa lunga.

bella, ma la mia è assai più bella sanza grande fornimento; e trassela fuori. Allora secento cavalieri, ch'erano con lui, trassero tutti le loro. Quando lo 'mperadore vide il nuvolo delle spade disse, che ben era più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in luogo, che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo (1) del padiglione, ov'era legato, che si uccise egli medesimo.

*Qui conta d'una grande carestia, che fu a un tempo in Genova.*

In Genova si avea a un tempo gran caro, e là si trovava più ribaldi sempre, che in niuna altra terra. Pensarono così, che tolsero alquante galée e pagarono conducitori, e mandaro bando, che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Incontanente ve n'ebbe tanti, che maraviglia fu, e ciò fu, perchè molti, che non erano bisognosi, si travvisaro, e andaronvi, e gli ufficiali dissero: tutti quelle non si potrebbono cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell'altro; le femmine co' fanciulli in quelli altri: sicchè tutti vi andaro suso. I conducitori furo presti, diedero mano a' remi, ed apportarono in Sardigna, e là li lasciaro, che v'era dovizia; ed in Genova cessò il caro.

*Come si dee consigliare, e de' buoni consigli (2).*

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno díe essendo eglino cavalcati a dosso, a conforto di suoi amici, ch'egli avea a casa, ed a loro condotta (3), contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme, vollero dare il nome, come s'usa a battaglia; e disse: Signori, io priego, che il nome sia questo: *Il cuore da casa;* che voi abbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortavate d'uscire fuore. E quanto che così debbia essere, molte volte adiviene il contrario; che si truova l'uomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In multe terre è statuto, chi consiglia di guerra, e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa consigliare chi non è uso, nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice, e di tempo, come maravigliandosi domandato; come ciò era, disse, che'l fece per potere consigliare sopra guerra, e cavalcata.

Disse un giorno Lancialotto per uno male, che avvenne, dello quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fue creduto; or potete vedere, quanto male seguita a non prendere uno buono consiglio.

(1) *Feristo*; forse lo stile che regge, e sostiene li padiglioni del campo. (*Manni*)

(2) Il nostro proverbio è: *A chi consiglia non duole il capo*: ed un altro simile: *De' secondi consigli son piene le case.* (*Manni*)

(3) Altro testo *Indotta* coll'o stretto, cioè inducimento, persuasione.

*Qui conta di messer Castellano da Cafferi di Mantova.*

Messer Castellano de' Cafferi da Mantova essendo podestà di Firenze, si nacque una quistione tra messere Pepo Alamanni, e messer Cante Caponsacchi tale, che furo a gran minaccie. Onde la podestà per cessar quella briga, si li mandòe a' confini. Messer Pepo mandò in certa parte, e messer Cante, perch'era grande suo amico, si 'l mandò a Mantova, e raccomandóllo a' suoi; e messer Cante gliene rendéo tal guiderdone, che si giacca con la móglie.

*Qui conta di un uomo di corte, che cominciò una Novella, che non venía meno.*

Una brigata di cavalieri, e d'altra gente cenava una sera in una gran casa fiorentina, ed avevavi a tavola un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, questi cominciò una novella, che non venía meno. Un donzello della casa, che servía innanzi, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: quelli, che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Ed elli rispose: perchè no? E que' disse, perchè non t'insegnò la restata (1). Onde quelli si vergognò, e ristette.

*Qui conta come lo'mperadore Federigo uccise un suo Falcone.*

Lo'mperadore Federigo andava una volta a falcone, ed avevane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una cittade. Lascióllo a una grue; quella montò alta; il Falcone si mise in aria molto sopra lei. Videsi sotto un'Aguglia giovane, percossela a terra, e tanto la tenne che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo, che fosse una grue, trovò quello, che era. Allora con ira chiamò il giustiziero, comandò, ch' al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore.

*Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.*

Intra gli altri bei costumi de'nobili di Brettinoro era il convivare, e che non voleano, che uomo vendereccio (2) vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle, che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello, che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo, al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna, e campanelle furon trovate per tol-

(1) *Restata*, cioè *il restante, il fine.*

(2) *Vendereccio*, per mercenario, che si muove per danaro, o per mercede.

lere matera (1) di scandalo intra li detti gentili, che ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge.

*Qui conta d'una buona femmina, che avea fatta una fine crostata* (2).

Fue una buona femmina, ch'avea fatta una fine crostata di anguille, ed avealamessa nella madia. Poco stante vide entrare un topo per la finestrella, che trasse all'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata, e quando ella aperse la madia, il topo ne saltò fuori; e la gatta perchè satolla non lo prese.

*Qui conta della volpe, e del mulo.*

La volpe andando per un bosco si trovò un mulo, e non n'aveva mai più veduti. Ebbe gran paura, e così fuggendo trovò il lupo, dissegli come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andianvi, ben mi piace, ed incontanente furo giunti a lui. Al lupo parve vie più nuova, che altresì non n'avea mai veduto. La volpe il domandò di suo nome. Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente, ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispuose: lassa, ch'io non so neente, che lo saprei molto volentieri. Rispose il lupo, lascia fare a me, che io molto lo so ben fare. Il mulo si li mostrò il piè diritto di sotto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, che le sono minute. Il lupo gli credette, e ficcossegli sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse, e dieli un calcio nel capo tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo, che sa lettera, non è savio.

*Qui conta d'un nobile romano, che conquise un suo nimico in campo.*

Venendo i Galli una volta verso Roma, Quintio il dittatore fece assembrare tutta la gioventude romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accampòssi sopra la riviera d'Aniene verso la città. E spesse volte faceano badaluchi per occupare il ponte, che era nel miluogo (3): nol potea leggermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta voce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani e combattasi mero a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li principi de'Romani si tacerono grande pezza: abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio il figlinolo di Lucio, quegli, ch'avea diliberato suo padre della quistione del tribuno, e disse: imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere' io senza tuo comandamento; ma se tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, la quale si mostra sì rigogliosa, e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta, che gittò la schiera de' Galli giù della rocca del Campidoglio. Va, disse il dittatore al nome di Dio, e di buona ventura, che ben avanzi tutti gli altri in vertude; e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Appresso ciò gli giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque poterono. Egli preso uno scudo di pedone, e una spada spagnuola agiata a combattere di più presso; e quand'egli l'ebbono armato, ed apparecchiato d'ogni cosa il condussono verso il Gallo, il quale follemente si giova, e per gabbo trarva fuori la lingua. E quando l'ebbero condotto, elli si tornarono addietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni, e non erano mica a riguardare iguali; perciocchè l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di contigie (1), e di leggiadríe. L'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili, che di grande apparenza; e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea il cuore pieno d'ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, li animi de' quali erano pendenti tra speranza, e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rocca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'un gran colpo di taglio. Grande suono feciono l'armi al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo, e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fue sì coperto, ch'elli non potea essere offeso. Allora il ferìo col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattèllo morto alla terra. Nè elli non lo spogliò, nè gli tolse altra cosa, che un cerchiello d'oro, ch'egli si mise a suo collo tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura, e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti, e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente (2) andarono incontro al loro campione, e con gran festa, e con molta laude il menarono al dittatore, cantando canzoni cavalleresche, nelle quali il chiamavano Torquato, e per questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo lignaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò, e pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi, come gente ricreduta, e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

(1) *Matera* per materia.

(2) Di questa specie di torta, o di pasticcio pare, che ne sia da qualche tempo venuto meno il nome di crostata. (*Manni*)

(3) *Miluogo*. Mezzo, quasi mezzo del luogo.

(1) *Contigia* si dice generalmente per ogni ornamento, e per ogni vaghezza.

(2) *Vistamente*, velocemente, con prestezza, da vedere a non vedere.

*Qui conta d'un martore di villa ch' andava a cittade* (1).

Un martore di villa venía a Firenze per comperare un farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro. Non v'era. Un discepolo, disse: io sono il maestro, che vuogli? voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provoglielo; furo a mercato. Questi non avea il quarto danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciargliele da' piedi, sì gli appuntò la camiscia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse a rivescio; rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti colle corregge, e scoparlo per tutta la contrada.

*Qui conta di Bito, e di ser Frulli di Firenze da San Giorgio.*

Bito (2) fu fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a san Giorgio. Oltrarno avea un vecchio, ch' avea nome ser Frulli, ed avea un suo podere di sopra a san Giorgio, molto bello sì, che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, e le più mattine mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte vecchio. Ed era sì scarsissimo, e sfilato, che faceva i mazzi del camangiare con le sue mani, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione che pigliava. Il maggiore ammonimento, che le dava, si era, che non si posasse in san Giorgio, perchè v'avea femmine ladre. Una mattina passava la detta fante con un paniere in capo pieno di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, si avea messa la più ricca roba di vaio, ch'avea; e sedendo in su la panca di fuori, chiamò la fante, che passava, ed ella venne a lui incontanente, e molte femmine l'avrano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femmina, come dai questi cavoli? messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata. Ma così ti dirò, che io non ci sono se non io, e la fante mia, che tutta la famiglia è in villa; sicchè troppo mi sarebbe una derrata, ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danaio piccolo, però disse Bito: fa così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danaio, e tè questa medaglia; e domattina mi darai l'altro mazzo. A lei parve, che dicesse bene, e nè più nè meno fece. E poi andò a vendere li altri a quella ragione, che 'l signore avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante; ella rispuose: non può essere. Questi riscaldandosi con lei, la domandò, se era posata a san Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò (1), ch' ella disse: sì posai a un bel cavaliere, e pagòmmi finemente (2); e diecovi, che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispuose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio in mezzo. Pensóvvi suso, e avvidesi dello inganno, e disse alla fante molta villania, e domandòlla dove quelli stava; ella gliele disse appunto. Avvidesi, ch'era Bito, che molte beffe li avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito, che sedea con molta buona gente. Alzò questi la spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che stava ritto innanzi, che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo, che fosse altro. E Bito ebbe gran paura alla prima, ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a ser Frulli, domandarlo, che era; quelli il disse loro con tanta ambascia ch' appena potrea. Allora Bito fece cessare le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare con voi; non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra, ed abbiatevi il mazzo de' cavoli con la maladizione d'Iddio. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto in prima, tutto questo non sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diede un danaio, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le risa vi furon grandissime.

*Qui conta come un mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora* (3), *e come intervenne.*

Un mercatante portò vino oltremare in botti a due palcora. Di sotto, e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tantochè la metà era vino e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto (4), e nel mezzo no, e con questa malizia venderono l'acqua per vino, e radiloppiaro i danari sopra tutto lo guadagno; e sì tosto come furono pagati, (5) montarono in su un legno con questa moneta. Allora per sentenza di Dio apparve in quella nave un grande scimione, e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli per paura ch' egli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a se-

(1) *Martore* è soprannome, che si dava per ischerno anticamente a' contadini, ed oggi vien detto *martire*. Nel dialetto milanese è rimasto *el martor*.

(2) La corruzione de' nomi di *Margherita* in *Bita*, di *Alberico* in *Bico*, di *Benvenuto* in *Buto* ci fa strada a intendere l'altra di *Albertito* in *Bito* nella presente novella (*Manni*.)

(1) *Scalzare*. Lat. *rem sermocinando expiscari*. Varch. Ercol. 71. » Scalzare metaforicamente, il che si dice ancora cavare i calcetti, significa quello, che volgarmente si dice sottrarre, e cavare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare, che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello, che tu cerchi di sapere. »

(2) *Finemente*. Ottimamente, per eccellenza, compiutamente.

(3) *Palcora, palchi*, per tramezzi.

(4) Per ben intender la novella conviene osservare, che *squillo* si disse già *spillo*, e spillo si dice ancora lo spillo, onde spillansi le botti, talchè squilletto vale qui piccolo spillo della botte. (*Manni*)

Da questa novella, che è un fatto, è nato il proverbio: *La scimia ne cava l'acqua.*

(5) *Si montarono.*

dere, e sciolse il taschetto con bocca, e to glieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno, che fare se ne dovea.

*Qui conta d'un mercatante, che comperò berrette.*

Un mercatante che recava berrette, se gli bagnaro, ed avendole tese, si vi appariro molte scimie, e caluna se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

*Come lo'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio* (1).

Lo'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio per mostrarli com'era temuto, sguardòe in alto, e vide in su la torre due assassini, preseli per la gran barba, quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

(1) Crediamo che franchi la spesa d'inserir qui la seguente lunga nota del Manni. Chi volesse più ampie e sicure notizie sul *Vecchio della Montagna* legga la *Storia delle Crociate* del Michaud.

» Per intender bene altresì che cosa fosse » questo luogo ed il Vecchio che vi abitava, » pongo innanzi una relazione a penna, di cui » sono stato favorito da un'erudita persona, » tratta dall'Opera del Ramusio, ed è: Mulechet è una contrada, nella quale anticamente » soleva stare il Vecchio detto della Montagna, perchè questo nome di Mulechet, è » come dire, luogo dove stanno gli eretici, » nella lingua saracina; e dal nome di esso » luogo gli abitatori si appellano Mulchetici, » come noi diremmo eretici di quella religione.

» Questo Vecchio viene affermato, che avea » nome Aloadin, dal quale si vuole che venga » la voce Assassino. Era maomettano, ed in » una bella valle serrata da due monti altissimi aveva fatto fare un bellissimo giardino, » ripieno di quanti alberi, frutti, e fiori aveva » saputo trovare, e d'intorno a quello varie » case adorne di pitture, e d'oro, e di seta. » Quivi scorreano alcuni ruscelletti di vino, » latte, e mele, con fontane di acqua freschissima, dove avea posto ad abitare alcune donzelle belle e leggiadre, le quali stavano ballando, cantando e suonando varj strumenti, » ma soprattutto scaltre ed ammaestrate nel » sollazzare, e piacere agli uomini quanto si » può mai, vestite di seta, e d'oro, e gemme » adornate.

» Tal Vecchio aveva fabbricato, e fornito » questo luogo in tal forma, perchè avendo detto » Maometto, che chi faceva a suo modo, e a » sua volontà viveva, anderebbe in Paradiso, » dove sono tutti i piaceri del Mondo, e so» novi donne bellissime, e fonti, e fiumi di » latte e di mele. Con questo voleva daro ad » intendere d'essere anch'egli Profeta compa» gno di Maometto e d'aver possanza di far » venire in Paradiso chiunquo voleva.

» In questo luogo non poteva entrar nes» suno, perchè alla bocca della valle vi avea « fatto un castello fortissimo, e inespugnabile, « e per mezzo d'una strada coperta vi si po» teva entrare. Teneva nella sua Corte de'gio» vani di età di 12 anni, che paressero a lui » esser discepoli al mestier dell'arme, ed i » più valorosi, e audaci, che fossero in quelle » montagne; ed ogni dì predicava loro di » questo giardino di Maometto, dicendo di » poter, quando voleva, introdurli in esso; o » quando li pareva, faceva dare a dieci, o do» dici di essi giovani una tal bevanda, che gli » addormentava, e come mezzi morti gli fa» ceva portare in quelle belle, e grandiose » camere adorne, e splendenti; e quivi come » si svegliavano, vedevansi intorno non solo i » ricchissimi addobbi, ma ciascuno vedeva, ed « udiva intorno a sè, le donzelle cantare, so» nare, e danzare, e farsi quelle carezze, che » nom si poteva immaginare, e desiderare, ser» viti di cibi delicatissimi, e di preziosi vini, » di sorte che quelli inebriati da tanti piaceri » si davano a credere di essere davvero in un » Paradiso, o non se ne sarebbero voluti mai » partire. Passati poi quattro o cinque giorni, » di nuovo imbriacandoli gli faceva addormen» tare, o rivestire de' loro panni, e fattili venire » alla presenza sua, domandava loro dove erano » stati, ed essi rispondevano per lo più: per » grazia vostra in Paradiso; anzi in presenza » d'altri raccontavano tutto quello che avevano » veduto, udito, e gustato con estrema ammi» razione, e desiderio degli ascoltanti, ed il Vec» chio allor soggiugneva: Questo è il comanda» mento, e il premio del nostro profeta, che » chi difende il signor suo, esso lo fa andare » in Paradiso; e se tu sarai obbediente a me, » diceva, tu ancora avrai questa grazia.

» Con tali, e simili parole gli tirava a sè, » che beato si riputava ciascuno, a cui il vec» chio comandava, che si esponesse francamen» te alla morte, talmente che quanti signori » vi capitavano, o amici, o nemici suoi, tutti » da coloro, che lo servivano, venivano assas» sinati, perchè non vi si temeva la morte, pur» chè si eseguisse la volontà del Vecchio, e i » suoi comandamenti di assassinare chi veniva.

» In questa guisa facendo il Vecchio, era » temuto come un tiranno; ed aveva di più » costituito duo suoi vicarj, uno nelle parti di » Damasco, e l'altro in Curdistania, che osser» vavano le medesime regole co' giovani, che » esso mandava colà; e qualunque uomo, che » fosse non amico del Vecchio, non poteva » scampar la morte.

» Era il Vecchio soggetto alla Signoria di » Ulaù fratello del Gran Cane, il quale aven» do intesi i trattamenti predetti, ch'egli fa» ceva spogliare, ed anco uccidere tutti quelli, » che passavano in quel paese; l'anno 1262 » mandò colà un buon esercito ad assediarlo » nel suo castello, como fece, dove stette tre » anni senza poterli fare cosa alcuna. Alla fine » mancandoli le vettovaglie, fu preso, ed am» mazzato, e spianato il castello, e il giardino » del suo Paradiso.

Lo 'mperadore medesimo volle provare la moglie, perocchè gli era detto, ch' un suo Barone giaceva con lei. Levòssi una notte, ed andò a lei nella camera. E quella gli disse: voi ci foste pur ora un' altra volta.

---

*Come Tristano per amore divenne forsennato.*

Essendo ritornato Tristano della piceiola Brettagna, e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello, che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio, e tutta l'avventura della valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E madonna Isotta ne cominciò forte a piaguere per pietade, e per la forte ventura, che era stata. Ed appresso le conta, come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore, e fece tanto Tristano, che Ghedino parlò a madonna Isotta più e più volte, e molte più, che uopo non gli era; perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne morìa. Ora avendone egli a poco a poco perduto lo bere, lo mangiare, e lo dormire; e sofferendo tanto di pena, e di travaglio, che egli non aspettava se non la morte; pensò di mandare una lettera a madonna Isotta per farle manifesto siccome egli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcun conforto. La reina ricevette la lettera, e lessela, e vide, che se ella non li mandava alcun conforto, che sia buono, che egli si morrà. E perciocchè ella vedeva, che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto dìe si riduole di sua malizia, e tutto giorno dice, che di lui è grande dannaggio; di che la reina pensa di lui confortare, tantochè egli sia guarito, e poi come egli sarà guarito, ella lo farà accommiatare del reame di Cornovaglia, e farágli conoscere sua grande follía. E mandali una lettera di gran conforto, e Ghedino ritorna a guarigione; e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando un díe, e a Tristano venne a mano la lettera, che Ghedino avea mandata a madonna Isotta e quella, che ella avea mandata per lui confortare, e quando l' ebbe letta, venne in tanta mala ventura, che egli divenne tutto arrabbiato, e vassene indiritta a madonna Isotta, e quando la vide cominciò forte a piaguere, e dire: molto sono dolente, che m' avete cambiato a Ghedino; e poichè a lui m' avete cambiato, ed io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire; e quegli disse: Madonna, non vi vale scusa, chè vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse, che non volea più vivere, e siccome uomo arrabbiato si parti, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo, e montavi suso, e vassene per la ruga della Città cavalcando come uomo, che fosse fuori di memoria; e tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne ad una fontana, ed ivi smonta da cavallo, ed incomincia a far lo maggior pianto, che mai fosse fatto, e malediceva l' ora ch' egli fu nato, e si si voleva uccidere. E così stando, vi s'avvenne una damigella, che era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere, se Tristano fosse in Cornovaglia; e vide Tristano, che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la damigella vide ciò, ebbene grande pietade, sicchè ne piange, e disse: sir Cavaliere, Dio vi salvi, e Tristano non lo intende, tanto era pieno di pensieri; ed ella la risaluta più volte per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano. Ed egli leva la testa, e dice: oimè, damigella, perchè m' avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo, che io non vi faccia un gran male; e sappiate, che se voi foste così uomo, come voi siete femmina, io v' averei morta. Ed ella: aimè, Messer Tristano, che sete lo miglior cavaliere del mondo, e 'l più gioioso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di cavaliere. Poichè voi sete donna, partitevi. Certo non farò fino a tanto che voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior cavaliere del mondo, che io abbo mio nome cambiato, e che io ho nome lo cavaliere disavventurato, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, messere, rispose piangendo la damigella, saranno queste le novelle, che io porterò di voi nel reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E così lo priega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato, e la notte albergò sotto a un arbore con grande dolore; e non fina di piangere, e ricorda la reina Isotta, e lo male, che l' avea fatto con Ghedino, e poi dicea: egli non puote essere, che madonna Isotta abbia fatto fallo, ed ha sì gran dolore della partita, che fatta avea, che forte temea, che la reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana, ed alla più dilettevole fontana, che sia al mondo, e sì raccorda siccome egli quivi avea riscossa la reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto; ed allora ricomincia da capo lo grande compianto, e dice, che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita, ed incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l' altra in là: e poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, ed a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. La damigella messaggiera sempre li andava presso, ed avevane gran pietà, e seppe per lo lamento di Tristano onde quel dolore veniva. Perchè allora disse: ora so lo vostro corruccio, e vostro dolore, e donde ne viene; ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale convenevole, che al mondo non ha damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì, che voi non mangiate. E così uscirete voi di senno, e farete vergogna a tutta cavallería: e quando li cavalieri udiranno vostra fine, che voi farete sì malvagia, e sì vituperevole, la si terranno a grand' onta. Dall' altra parte la reina ne fia a troppo male agio, quando ella saperà vostra dolorosa morte. E dicovi, messere, ch' egli avviene spesse fiate, che non è ciò, che l' uomo dice. Ed io so di vero, che madonna Isotta v' ama di buon coraggio, e sì muore di suo amore, che a voi porta. Laonde di voi è gran danno, e di lei; ed ancora potreste essere con lei a grande agio, ed a vostro, e suo diletto con gran gioia, ed allegrezza.

Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoillo alla reina Isotta, e tanto fate, che voi le parliate; e salutatela, e pregatela da mia parte, che sia leale dama, e che lo scambio, che ella ha preso di me, m'ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. E quando egli ebbe dette queste parole, ed egli mise un grande grido, ed un mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e diventò pazzo, ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando ed abbaiando, o stracciando suoi panni; e si era tutto fuori del senno, che non conosce nè sè, nè altrui. E così andò tre dì che non mangiò, nè bevve, di foresta in foresta; ora innanzi, ora indietro, ed ora in qua, ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follìe, e di molto male; o quando egli trovava alcuna fontana, vi si restava, o cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro, e pallido, che pareva una bestia, così era peloso, e non mangiava se non erbe, e frutte selvatiche, tanto che molti cavalieri, che l'andavano cercando, no 'l trovano, e quei, che l'hanno trovato, no'l conoscono. E così toglie amore il senno, e l'onore.

---

*Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.*

Fue un giovane re in un'isola di mare di grandissima forza, e di gran podere, essendo molto giovane, quanto per terra governare. E quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa, o sottile in male più che in bene. Ed un antico uomo, il quale era stato nudritore, e maestro del giovane re suo marito, sì si prende guardia dei modi della reina; e come ella se ne fu accorta, sì si sforzòe maggiormente in agni modo di piacere al re. E quando egli era scaldato di vino, o di vivanda, ed ella disse: signor mio, benchè'l io sia giovane, se credere mi vorrai, io vi farçi il maggior signore del mondo, ma voi volete credere ad altrui più ch'a me, e di ciò non fate nè bene, nè senno. Alla quale il re rispuose: sappi, ched'io t'amo sopra tutte le persone del mondo, e son presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio reamo sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: questo farac per vostro bene, ed onore. Ma ora vi prego, che mi facciate un dono, ch'io vi domanderò. Ed il re rispuose: sarà fatto, e volentieri. E la reina disse: ed io per vostra volontade lo farò fare domane: ed egli rispuose, che molto gli piaceva A tanto rimase la cosa infino alla mattina. E la mattina la reina fece comandare in tutto il reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo, ch'avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti sanza nulla dimora, dicendo, che grandissimo danno facevano nel reame. E questo faceva per lo grande odio, che portava al vecchio maestro del re, perciocchè il re l'amava, e credeva molto a sue parole. E il costume delle femmine è molte volte d'odiare coloro, che i loro mariti amano. Tantu fece la reina, che'l suo volere, e comandamento fue messo a seguzione. Onde lo re veggendo morto il suo maestro, e gli altri vecchi, se ne turbò molto, e la reina con sua suttilitade, e con sue belle parole si rappacificò tosto con seco. Ora addivenne, che giacendo il Re solo sanza la reina, si sognò un grave, e maraviglioso sogno, che gli parea, che molte persone l'avessono preso, o tenealo in terra a riveseio, e caricavanlo di pietre, e di terra, ed egli si sforzava di levarsi, e di gridare, e non potea; e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato, e sudato: e ricordandosi del sogno, e pensando, che ciò potesse essere, disse fra sè medesimo: io credo, che questo carico, che io hoe sostenuto, significa, che gente, che m'odiano, mi vogliono uccidere. E sì tosto, come fue dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno, che fatto avea la notte, e sopra ciò domandava loro consiglio; ma nullo ve n'ebbe, gliele sapesse isponare. E dissono: signor nostro, noi siamo tutti giovani nuovi di consigli; morti sono gli antichi, e savj, e gli sperti in consigli, ed in avvisamenti. Ma nel reame, ove noi siamo presso, si ha de' vecchi savj, e per ciòe scrivete loro, cioè al loro re, e signori che a'suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s'attenne il re, ed incontanente scrisse ad un re al più presso vicino, ch'egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suoi savj raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane re, ringraziando dell'onore, che fatto gli avea, che è convenuto, ch'abbiate mandato in mia terra per consiglio, avvegnachè a noi ne cresce tanto d'onore, quanto a voi disinore (1). Folle consiglio aveste di fare uccidere li vecchi del vostro reame. Nullo dee follemente credere alla moglie. Se fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. E perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate, che in uno dì ordinato, uno del vostro reame venga a voi, e meni seco l'amico suo, o lo nimico, o'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la veritade del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete. Udito questo il Re fu molto turbato, ma tuttavia li suoi baroni il confortarono, ed ordinarono, che un comandamento andò per tutto il suo reame, che quegli, il quale ad un certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia del re, e grandissimo tesoro. Nel tempo che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fussono morti, era un giovane, il quale molto amava lo suo padre nel reame, sicoome natura, e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello, che bisogno gli era per la vita sostenere, ed ivi lo tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse, ma per lo molto andare, o venire, sì se n'avvide, ed ispiò tutta la verità dell'opera. Quando quel bando che detto avemo, andòe per lo reame, il giovane n'andòe al padre a dirgliele, e il padre gli disse: io voglio, che tu vi vadi, e meni teco mogliata, e tuo picciolo figliuolo, ed il cane, e mostragli come la moglie gli era il nimico, e 'l cane

---

(1) *Disinore* per disonore,

l'amico e il figliuolo il giullare. Molte gentili e nobili genti vennero alla corte, quale in un modo, e quale in un altro con giullari in diverse maniere, e con amici e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a Corte con la moglie, e col figliuolo e col cane, ed il re domanda perchè vi fosse venuto, ed e' rispose: per lo bando, lo che voi avete mandato per lo vostro reame, ed ho menato il mio nemico, e mio amico, e 'l mio giullare. Disse il re: questo come può essere? disse lo giovane: signor mio, io meno il cane, che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia, ed è più mio amico, che nullo, che sia qua entro menato, perocchè nullo è sì grande amico, che se gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse. Ed io dico, che se io taglieróe a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi, e mosterrólli belli sembianti, ch'egli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse: questi è il mio giullare, perciocchè pargolo sanza viaj, e ciò che m' ha fatto mi piace, e soddisfammi, ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse; ecco il maggior nemico, ched' io abbia al mondo, perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento, che mi voglia male, ma io so bene, che questa non mi farà già bene, perchè la possa; perciocchè tale è natura di femmina, che mai bene non fa se non fintamente a chi l'ama, e chi la innnea, e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba, e tormenta, ed assalemi, e garre, ed azzuffasi e dibattesi. Quello, che io voglio, ella vuole lo contrario, nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola, e conquide, perchè di vero quella è il mio mortale, e pessimo nemico. Quando il giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a se la mano da lui che gli tenea, e cominciò ad adirarsi, e ad arrossare, e rignardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente: poichè mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade, che tu di', non t' ho io dimostrata; anzi t' hoe guardato, e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento del re, perlaqualcosa tu dêi esser morto. Allora incominciò tutta la gente della Corte a sorridere. Ed il giovane disse: signori, qui non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il re in piè, e disse: perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond'io molto mi doglio; non piaccia a Dio, che tue abbi alcun danno per questa cagione; ma voglio, ch' abbi il guiderdone, che è stato profferto, e comandoti, che tue incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi a noi, perocchè il suo consiglio è stato utile, e buono. Il giovane si mosse incontanente, ed andónne alla cava, dov'era il padre suo, e contógli a motto a motto ciò, che gli era avvenuto, e come il re gli avea comandato, che lo menassi dinanzi a lui. A ciò s'accordò il padre; ed incontanente n' andaro dinanzi dal re, e quando furono giunti nella sala, e 'l re onorò molto il vecchio, e feceglí gran festa, e fecelo sedere a lato a lui, e disségli come li pesava, ch' egli era stato tanto rinchiuso a disagio sanza ragione. Poi gli disse il sogno, che fatto avea, e domandógli consiglio, che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: signor mio, la sperienza è in tre cose; l'una in memoria di ritenere delle cose vedute, e nelli insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente che l'uomo, quando l' altre cose avvengono, n' abbia tante vedute per l'addietro, che le conosca, e sappia per usanza. E veramente vi dico, che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, comecchè io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode di passar di questa vita; ma io 'l dico per lo vostro prode, ed onore. Al sogno, dico, che nascono per molte cagioni. L'una, che l'uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è quando l'uomo è ben compressionato, e ben sano, si sogna, ch' egli corre, o vola per la istiettezza (1) delli spiriti. La terza addiviene o per santitade, o per peccato; come quando l'Angelo annunzióe alli Magi la natività di Cristo: e per lo peccato, come addivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere a rivescio, addiviene, che il sangue si raguna intorno del cuore, per che ne riceve angoscia, e indeboliscono gli spiriti, e per questa fantasia pare all' uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi; ed in quel sogno egli giaceva supino. Donde il giovane re conobbe, che il vecchio gli avea rispianato il sogno, che in tutto suo reame nolli era saputo dire; e fece comandare, che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati e serviti: e conobbe apertamente la sua follia d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.

---

*Buonaccorso di Lapo Giovanni* (2) *essendo uomo vago di guadagnare, è da un messer Giovanni beffato, dal quale egli credeva trarre grande utile, e oltre alle beffe gli segue gran danno.*

Negli anni di Cristo, 1372 secondo il costume, e modo fiorentino, del mese di febbraio

---

(1) *Istiettezza.* Figuratamente per agilità, sottigliezza.

(2) Di un tal Buonaccorso di Lapo della famiglia Giovanni Fiorentino abitante nel quartiere di s. Spirito, poco fa era nella Tinaia della Pieve di castel Fiorentino un marmo lungo un braccio, e largo una quinta parte di braccio, dove si leggeva così

M . CCC . XI . DIE . XI . FEBRAIO . SEP . LAPO . GIOVANNI . ET . FILIOR.

perlocchè si supponeva, che fosse seppellito in essa Pieva.

Di costui non abbiamo cosa da dire, se pur non ricordassimo, che di uno dell' istesso nome memoria vi ha nella compagnia detta de' Caponi in Firenze, stato fratello della stessa.

Il nostro nel 1351 si fu ragioniere, e revisore delle ragioni de' camarlinghi della camera dell'armi. Ed a un Buonaccorso di Lapo di Firenze scrive di Avignone Santa Caterina da Siena la sua lettera di num. 213. (*Manni*)

fu portata una lettera in Firenze al fondaco d'Andrea di Seguino (1) scritta in Buonaccorso di Lapo Giovanni compagno, allora del detto Andrea. E non trovandosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a' giovani deputati al detto fondaco. E tornando Buonaccorso, la lettera per li detti gli fu posta di presente in mano; ed aprendola esso, e leggendola, alquanto si maravigliò, perocchè il tenore d'essa lettera era questo:

Buonaccorso, perch' io ho già molte volte udito della vostra buona fama, e condizione, piglierò sicurtà di darvi un poco di fatica; comecchè in fine non sarà con vostro dannaggio. Egli è vero, che io mi parti' delle parti d'Avignone per andare al santo Sepolcro d'oltremare, e trovandomi nelle parti di Talamone assai gravato d'infermità, adoperai col padrone mi mettesse a terra, e così fece. E da Talamone con assai fatica venuto infino a Siena, qui ho certi miei danari nel torno di fiorini ottocento, i quali, quando sia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Ed oltre a questo vorrei anche, che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Avignone, pervenissero alle vostre mani infino al detto tempo. Non mi stendo di scrivere molto lungo, perchè, se piacerà a Iddio, vi credo di certo vedere personalmente. Sono sempre al piacere vostro apparecchiato. Per lo vostro m. Giovanni Alberti archidiacono d'Argentina. Data in Siena nello spedale di S. Maria della Scala. Letta questa lettera per Buonaccorso, gli piacque assai, perocchè d'opera di brancicar moneta ragionava volentieri, e di presente diede ordine d'andare al bagno a Petriuolo; e forse sanza questa cagione andato non vi sarebbe, secondo che poi egli medesimo disse. E giugnendo a Siena, subito andò al detto spedale, e domandò del detto messer Giovanni, dando tutti que' segni, che per lui si potesson dare, acciocchè il detto insegnato gli fosse; e per gli frati dello spedale niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo cherico, dicendo: ben può essere, ch' egli è stato in questa casa, comecchè a noi non ne ricordi, imperocchè qui capita infinita gente, e di diverse condizioni, e paesi, e sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare. Facciamti noi ben certo, che al presente in questa casa non è. Di che Buonaccorso si partì assai malcontento, ed al bagno, o' andò, sempre pensando dove costui esser potesse. Stato Buonaccorso al bagno quel tempo vi s'usa di stare, e forse alcun di meno, a Firenze ritornò, ricercando alla sua tornata il detto spedale per sapere se rapparito vi fosse, ove il simigliante che prima gli fu detto. E venuto al fondaco in Firenze, domandò i giovani, che data la lettera gli avevano. La tale lettera, che voi mi deste anzi che io andassi al bagno, chi la recò? I giovani, non ricordandosi pure della lettera, non che di chi recata l'avesse, da Buonaccorso con irato viso, e con tempestose parole furono storditi, e la trinciante paura gli fe' solleciti per ispazio d'alquante ore a ricordarsi, chi era stato colui, che recata l'avea; e ricordatisi, ch' egli era stato un vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel cammino da Firenze a Siena usava molto di fare, a Buonaccorso il dissero, del quale Buonaccorso subito si mise a far cercare. E per ispazio d'alquanti di il detto Martellino fu trovato, e menato a Buonaccorso, e domandatolo, se la detta lettera aveva recata, disse di sì, e seguitando i ragionamenti lo domandò, se di quel tale cherico gli sapesse dire alcuna cosa, e dove fosse, perocchè due volte era stato a Siena, e non l'aveva saputo trovare. A cui il detto vetturale rispose, come di que' dì, egli avea questo messer Giovanni lasciato col prete della villa nella chiesa della villa di Marcialla, ed era un cotale malaticcio. Udito questo Buonaccorso, subito montò a cavallo e andonne a Marcialla, ove dal prete, e da questo messer Giovanni fu volentier veduto. E poco stando, messer Giovanni lo chiamò da parte, e gli disse così: Buonaccorso, io son ben certo, che tu non mi conosci. Io conosco ben te, sì per la tua buona fama, e sì perch' io t'ho già molte volte visto ad Avignone, e a Roma. Egli è vero, come già t'ho scritto, ch' io mi parti' d'Avignone più tempo fa per andare a Napoli, e da Napoli al santo Sepolcro, dove io intendo d'andare, se a Dio piace, a visitare que' santi luoghi, e stare tre anni per lo meno. Ora la gravezza, ch' io ti vo' dare, si è questa. Conciossiacosachè io ho mie rendite d'intorno ad Avignone, che possono essere l'anno circa fiorini 300 d'oro; voglio, che ti piaccia operar con quegli, che fanno là i fatti vostri, che questa mia rendita riscuotino, e piglino, e mandino a te i danari. Io farò una procura, e lettera, come tu saprai ordinare: Ed oltre a questo io ho certi danari recati meco circa a fiorini ottocento, quali lasciar ti voglio infino alla tornata mia; e se a caso avvenisse, che Iddio facesse altro di me, intendo, che i detti danari rimanghino a te, e nella tua discrezione rimetto, che quella parte ti pare di darne per l'anima mia, che tu 'l faccia: ma una cosa voglio, che tu mi prometta sopra la fede tua, che questi miei danari, de' quali io non intendo avere alcuno utile, o profitto, tu gli trafficherai in cose lecite, ed oneste, e non contra veruna buona coscienza. E molte altre parole intorno a questi fatti gli disse, come colui, che ottimamente sapea parlare, ed era un grande rettorico, ed iscienziato. Udito Buonaccorso ciò, che messer Giovanni gli aveva detto, fu molto allegro, e con buone parole gli disse, ch' egli era presto di fare tutte quelle cose, che fossero di suo piacimento; ma che egli il pregava, e così volea, che pur fosse, che conciossiacosachè egli era poco sano, con lui insieme ne dovesse andare a Firenze, ed in casa sua lo farebbe curare bene, e diligentemente, sicchè tosto con la grazia d'Iddio sarebbe liberato, e guarito, e potrebbe andare al suo viaggio. A cui messer Giovanni rispose essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, ed ebbe una cavalcatura dolce, e posata, acciocchè il detto, con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze, e così fu fatto. E nota, che messer Giovanni era solo sanza alcuno compagno, o famiglio, ed assai grossamente vestito, alcuna volta dicendo: Buonaccorso, non ti maravigliare perchè io vadi a questo modo, perocchè chi va in questi luoghi per modo di pellegrino, non dee andare con alcuna pompa, anzi si dee disprezzare, ed umiliarsi a Iddio. Giunti la sera in Firenze, e smontati a casa di Buonaccorso; Buonaccorso, come uomo prov-

(1) Di Andrea di Seguino Baldesi, capitatomi già un sigillo, per la verità io ne feci menzione nel tomo XIX de' miei sigilli. (*Manni*)

veduto, aveva mandato innanzi, e fatto fare da cena bene, e largamente, e fatto convitare alcuno amico, e vicino a cenar con loro, fra i quali fu un detto Furla da Marcialla. Ed avendo cenato, perchè il detto Furla sapea, che Buonaccorso era assai stretto in casa per la molta famiglia, che aveva, s'accostò a lui, e disse: perchè questo cherico e caro tuo amico mi pare malato, e veggo, che stando in casa teco, n'avresti assai disagio per la strettezza della casa, e per la molta famiglia, che tu hai, ed egli anche ne sarebbe, mi penso, discontento, in quanto tu voglia, io ne 'l merrò a casa mia, che, come tu sai, io ho poca famiglia, ed a me non sarà veruno sconcio. E dobbiamo credere, che Buonaccorso gli aveva già ragionato delle condizioni di costui, e come egli era un grandissimo, e ricco cherico, e quello andava facendo. A cui Buonaccorso rispose, che era conténtissimo. E mandati certi fornimenti da letto più belli, e più onorevoli non erano quelli del Furla, rimase in una camera diputata per lui. La mattina seguente, acciocchè il detto fosse ben servito, Buonaccorso ebbe due, l'uno chiamato Michele Petrucci, il quale alcuna volta rivede panni, ed uomo, che volentieri fa servigi altrui, povero, e di buona condizione, e amico e fedel servidore di Buonaccorso; costui fu diputato a servire messer Giovanni in forma di famiglio; l'altro fu uno chiamato Tento, il quale sa molto ben cuocere, ed ancora servidore, e cosa molto di Buonaccorso; costui fu diputato principalmente ad apparecchiargli le vivande, ed oltre a questo tutte l'altre cose bisognevali a fare; ai quali Buonaccorso dovette dire: siate contenti faticarvi ne' servigj di costui, perocchè egli è persona, che 'l vale, ed è ben discreto; ed ha da potere render buon merito a chi gli fa servigio, e di questo vi fo certi, che io so ben quello, che io mi dico. Per la qualcosa la moglie del Furla, e il Furla con quella sollecitudine erano al servigio di messer Giovanni, che se egli fosse stato padre di catuno. E per non trascorrere e mettere in oblío della fazione e della condizione, che il detto mostra d'essere, sì lo voglio qui dire. Costui fie un giovane di circa a trentasei anni, uomo gentilesco e delicato, bianco, e quasi biondo, e pare d'ogni gran luogo nato, costumato d'atti, è di parole, quanto uomo esser potesse, grazioso, e piacevole a tutta maniera di gente, di grande scienza, e Tullio non parlò meglio di lui. Dato l'ordine per Buonaccorso di che avesse a servire costui, come detto è, subito ebbe il maestro Francesco da Colligrana, il quale ha oggi fama in Firenze del miglior medico ci sia, e menóllo a vedere il detto messer Giovanni, e raccomandògliele quanto più dire si potesse: e fra l'altre cose gl'impose, e così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcun danaio, dicendogli, ch'egli lo contenterebbe bene; e simile ordinò con lo speziale, che di veruna cosa dovesse pigliare da lui danari, ma che ciò, che per messer Giovanni bisognasse, ponesse, che Buonaccorso dovesse dare; e così fu fatto. Dato l'ordine alla vita, che messer Giovanni avesse a tenere, il detto medico con ogni solennità attende alla guarigion sua. E non vorrei però, che voi credessi, che fosse gravato per modo, che alcuna volta egli non andasse fuori alcuna particella del dì, e venia spesso al fondaco a starsi con Buonaccorso insieme, e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto, ma sempre a casa il Furla si tornava, dove sempre era apparecchiato per lui dilicatissimamente, le quali cose tutte erano comperate per Michele Petrucci, e de' denari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. E quando messer Giovanni andava fuora, sempre era accompagnato da Michele, e dal Tento, e le più volte anche dal Furla. Ed occorse una volta, che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d'ore tre, o più, Mari Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso: per certo costui dee essere qualche arciere, che va cercando il mondo, perocchè non mi pare verisimile, che se fosse il gran cherico, che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente (1), almeno qualche lettera doverebbe egli aver recata a qualche amico. A cui il figliuolo di Buonaccorso disse: Mari tu fai una gran villania a dire così fatte parole d'un così venerabile uomo, e se Buonaccorso il sapesse, egli l'arebbe molto a male. Buonaccorso non è sì smemorato, che se egli non conoscesse costui, facesse quel che fa. Buonaccorso ebbe un dì Andrea di Segnino, e disse: Andrea, tu sai, che poichè noi facemmo il traffico d'Avignone, noi ci siamo impacciati con molti cherici, e tutti ci hanno fatto danno, ma ora ne leveremo noi pure un tratto; ed in effetto gli disse di quelle rendite, che messer Giovanni voleva, che pervenissero nelle loro mani infino alla tornata sua, ma de' contanti nulla gli disse, ed oltre a questo gli disse chi costui era, e dove egli andava, mostrando di averlo conosciuto molto tempo innanzi, e che egli fosse suo intimo amico. E stando in questi termini, messer Giovanni disse un dì a Buonaccorso, che volea fare un cambio con lui per Avignone di fiorini 300, i quali gli farebbe dare in Avignone a cui Buonaccorso volesse, ed egli glieli desse in Firenze, ma che non voleva un pillotto, se non quando la lettera tornasse d'Avignone, che i danari fosser pagati; e così fu fatto, e fu mandata la lettera in una, che Buonaccorso ne mandò ad Avignone a Franceschino, avvisandolo, che desse la detta lettera, e facesse d'avere li danari; e la detta lettera andava ad uno messer Arrigo... un cherico nella livrea, del Cardinale Guiglielmo, il quale messer Guiglielmo non fu saputo trovare. Ed avvenne, che queste lettere giunsero ad Avignone, secondochè io trovai, quando tutte queste cose praticai con Franceschino un dì di festa, e perchè un fante di procaccio (2) si partiva l'altro dì, Franceschino cercò da presentar la lettera per poter rispondere, e non trovandolo, n'avvisò Buonaccorso, soggiugnendo, che tanto ne cercherebbe l'altro dì, che egli il troverebbe, non pensando ch'ella fosse zana (3), come era. Stato messer Giovanni più giorni in casa del Furla, ed essendo fedelissimamente servito così dalla donna del Furla, come da lui, e dai famigli a lui diputati, messer Giovanni ebbe un dì il Furla, e domandollo tritamente (4) de'

(1) *Brullamente*, poveramente, male in arnese.
(2) *Procaccio*, diciamo anche a colui, che porta le lettere da una città all'altra, viaggiando a giornate.
(3) *Zana* per Inganno.
(4) *Tritamente*, vale distintamente, particolarmente, esattamente.

suoi fatti, e condizioni, e poi messer Giovanni fra l'altre cose gli disse così: Furla, e' mi pare, che tu abbia tre fanciulle assai piccole, come hai tu da poterle allogare quand' elle sieno in età da ciò? A cui il Furla rispose: messere, io non ho danari contanti. È vero, che io ho a Marcialla una mia renditazza, di che ne vivo assai a pelo: e se altra ventura non mi viene, a me converrà vender del mio tanto, che io le possa allogare. Ben fa ragione di maritarle in contado, perchè qui si costuma di dare sì gran dote, per le grandi spese ci si fanno, che a me sarebbe impossibile potere a Firenze maritarle. Disse allor messer Giovanni: io voglio, che tu mi prometta, che quello, che io ti dirò, tu non ne dirai mai nulla a persona. E fattogli la promessa, messer Giovanni gli disse così: Furla, tu m' hai tanto servito, e servi tu, e la donna tua, che se io fossi vostro padre, non potresti più fare, nè meglio, il perchè a me pare esservi troppo obbligato; e però io intendo di rendervi alcun merito di quello, che voi mi fate. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona quantità di miei danari, di che io intendo anzi che io mi parta farti dare fiorini ccc. d' oro, cioè fiorini c. per ciascuna di queste tue fanciulle; e se a Dio piace, che io ritorni, se io ti vorrò far meglio, tu te 'l vedrai. Udito questo il Furla fu allegro, come dobbiamo credere; e già in borsa avere gliele parea, parendogli mille anni, che costui pigliasse partito dell' andare per brancicar la detta moneta; e se prima lo serviva a fede, lo servì poi molto meglio, sanza dire alcuna cosa alla moglie, o a verun' altra persona, perchè così promesso gli avea. Appresso ebbe Michele Petrucci, ed anche a lui fece giurar credenza, e per lo modo che aveva detto al Furla, disse a lui, e che volea rendergli merito del servigio gli aveva fatto, e faceva. E disse, de' tre partiti piglia l'uno, o vuoi andare ad Avignone a riscuotere quelle mie rendite, o vuoi, che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini c. d' oro, o vuoi venir meco al santo Sepolcro di Cristo, e promettoti, se tu vien meco, tu non puoi altro che ben capitare, se tu torni sano, e salvo, avvegna di me quel che si voglia. A cui Michele reverentemente rispuose, sè essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere. Ma che in quanto piacesse a lui, egli si contenterebbe più dell' andare ad Avignone a riscuotere le sue rendite; pur non pigliaron partito riciso, dicendo messer Giovanni: pensa quello, che tu credi faccia più per te e quello seguirà. Essendo già messer Giovanni stato in casa il Furla presso a un mese, Buonaccorso fu un dì a lui, e dissegli: questi vostri danari ove sop egliño? Meglio sarebbe, che io ve gli guardass' io, che verun altro. A cui messer Giovanni rispose: egli è vero, che quando mi partì da Siena, lo gli lasciai a un cherico molto mio caro amico, e già gli arei fatti venire, se non che l' animo mio è d' andare al bagno a Petrinolo; alla mia tornata gli recherò io medesimo: di che Buonaccorso rimase per contento. È voglio, che voi sappiate, che Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia di messer Pazzino degli Strozzi, per fare bagnuoli alla testa di messer Giovanni, sanza quella si bombava (1). Ed essendo già quasi guarito, Buonaccorso lo menò a san Casciano al luogo suo, ed ivi stettero in piacere, ed in festa più giorni in conviti. Deliberato messer Giovanni di andare al Bagno, con consiglio, e deliberazione del medico, prese prima gli sciloppi, e le medicine, come usanza è di fare. E trovandosi un dì al fondaco, Buonaccorso gli disse così: voi siete troppo mal vestito, messer Giovanni, e non che la vostra condizione, ma se voi fossi un vile pretignuolo, sareste mal vestito, io intendo, che voi vi vestiate. E chiamato Mari Villanuzzi, disse: leva a messer Giovanni sei canne di panno della tal ragione, e dagliele, che si vesta. A cui messer Giovanni disse: per certo, Buonaccorso, io non mi voglio vestire, perocchè, come altre volte t'ho detto, chi va per modo, che vo io, non si dee curare come si vada, e facendogli Buonaccorso pur forza, Messer Giovanni disse: ecco, poichè tu pur vuogli, fammi levare di qualche bigio grosso, a questo non volle Buonaccorso consentire; di che messer Giovanni disse: poichè tu vuoi pure così fare, fammi tôrre d'un panno che mostri peggiore di sè. Dice Mari: io gliel' appiccai ben sì fatto ch' egli era più cattivo, che non chiedea; e dato il detto panno al cimatore, e poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da messer Giovanni non pigliasson un danaio per veruna condizioie, e così fu fatto. È vero, che quando venne al tagliare, messer Giovanni non ne volle più che braccia xvi, l'altro rendè a Mari, il qual panno montò fiorini xviii, e così si scrisse, che messer Giovanni dovesse dare. Ben dicea da piè: promesse per lui Buonaccorso. Messosi in punto d' andare al Bagno il buon messer Giovanni, da Buonaccorso fu domandato, se egli avea danari da portare per ispese. Rispose che no: di che Buonaccorso prese dal banco fiorini xx d' oro, ed a lui gli pose in mano; ed oltre a questo accattò tre cavalcature, l' una per messer Giovanni, l' altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tento diputato al servigio della cucina; benchè di concordia di lui, e Buonaccorso fu, che giunti al Bagno, Michele si dovesse tornare a Firenze, e messer Giovanni rimanere sotto il governo del Tento. E fornitosi di confetti, e d'altre buone cose vi s' usa portare, al nome di Dio, e d' appiccar zana, da Firenze si partirono. Il Furla gli chiese di grazia di lasciarlo andar una giornata con lui, con condizione, che dovesse fare la via da Marcialla, ed ivi riposarsi una sera. E questo faceva il Furla per potergli fare onore a casa il fratello, ed altri suoi parenti della villa di Marcialla, onde il Furla era. A cui messer Giovanni disse, che era contento, ed anche molto gli piacea per potere far motto al prete, con cui egli era stato più dì, ed ancora perchè il cammino poco se ne rallungava. E giunti a Marcialla alla chiesa, col prete si tornò, il quale gli fece grandissimo onore, e graziosamente il ricevette; e saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto, e desinato col prete, dove il Furla fe' venire da casa il fratello, e da altri suoi parenti vini, ed altri presenti assai; messer Giovanni tirò il prete da parte, e disse così: comecchè io non sia ancora in istato da potervi render merito dell' onore, che voi m' avete fatto, nientedimeno intendo pure in parte rendervi alcun guidardone. Io mi ricordo, che altra volta, che io ci fui, e ragio-

(1) *Bombare da bombo*, voce fanciullesca, bere.

nando con voi d'una e d'altra cosa, fra l'altre io vi domandai di cui era un podere, che confina qui alla chiesa vostra, e se si volea vendere, e voi mi diceste di sì, ed era così la verità, e che egli era di Filippo di messer Alamanno, e volevasene fiorini cinquecento il meno. Ed avvenne per caso, che il detto Filippo era allora al detto suo podere, di che messer Giovanni disse: io intendo di comperar questo podere, e lasciarlovi infino alla tornata mia dal Sepolcro; cioè la rendita voglio che sia vostra, la carta intendo, che dica in me. E se a Dio piace che io ci torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volontà; ma se caso venisse che Iddio facesse altro di me, voglio che il podere rimanga a voi ed a questa chiesa. E dette queste parole, chiamò il Furla, e disse: va a Filippo di messer Alamanno, e se tu puoi far mercato del tal podere infino a fiorini quattrocento, fallo, ed anche non potendo far meglio, fallo infino a quattrocento cinquanta. E te, ed il fiorino, ed il danaio di Dio; e così gli diede. E partito il Furla, ed andato per fare il detto mercato, messer Giovanni disse al prete così, facendosi promettere prima, che di quello gli direbbe non direbbe a persona alcuna cosa. Egli è vero, che Buonaccorso ha buona somma di miei danari, ed anche e per pervenirgliene maggior somma nelle mani, io gli scriverò che paghi questi danari di questo podere, se si può avere per lo detto pregio. E poi soggiunse, e disse: quando mi partì di Firenze, Buonaccorso mi diè per ispese fiorini venti d'oro; ed io avvisando dovessero bastare, non dissi, e' son pochi, ed io vorrei anzi me n'avanzasse cinque o sei, che me ne mancasse uno; però vi prego, che voi mi prestiate infino alla mia tornata dal Bagno fiorini dieci d'oro. Il prete udendo le proferte sue grandi, comecchè male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca, che trovò modo d'avergli, ed avutogli, gli portò a messer Giovanni. E stato un pezzo, ecco il Furla tornato, e disse: in effetto il podere non si può avere per meno di fiorini cinquecento un picciolo. Di che messer Giovanni si fece rendere il fiorino, ed il danaio gli avea dato, dicendo: indugianci infino alla mia tornata dal Bagno, ed allora ne piglieremo partito, mostrandosi tuttavia desideroso di volerlo comperare. Stato un pezzo, messer Giovanni prese per la mano il Furla, e passeggiando per la via con lui, disse così; come altra volta vi dissi, Buonaccorso ha miei danari, ed ora quando io mi partì da Firenze, mi diede fiorini venti, ed io avvisando dovessero bastare, non dissi: e' son pochi. Nondimeno o per soprastar che io facessi, o per altri casi, che possono avvenire, io non mi vorrei trovare con così pochi danari a lato. E però se tu mi potessi prestare infino alla mia tornata fiorini quindici o venti, mi faresti un gran servigio. Il Furla rispose, che egli da sè non gli potrebbe prestare un grosso, ma saprebbe dal fratello se gli avesse; e così fece, dicendo al fratello, che costui era un gran cherico, e che bene a suo uopo gli era capitato a casa, altro non gli poteva dire. Il fratello, che di que' dì aveva venduto un paio di buoi diciotto fiorini, ed era per ricomperarne un altro paio al primo mercato, comecchè mal volentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla, il quale di presente gli portò a messer Giovanni. E stato tutto quel dì nella villa di Marcialla, l'altro dì il buon messer Giovanni se n'andò al Bagno, ed il Furla se ne tornò a Firenze. E giunti al Bagno, Michele Petrucci, messolo in punto, ordinato in casa quello che bisognasse, a Firenze si tornò, e messer Giovanni si rimase con l'altro famiglio. Stato messer Giovanni al Bagno nel torno di venti dì, come colui che mal volentieri tornava a Firenze, Buonaccorso che aspettava la 'mbeccata de' danari che gli doveva recare, cominciò a dubitare di costui, e vedendo pure che non tornava, fe' montare Michel Petrucci a cavallo, e mandollo al Bagno a sapere che fosse di costui. E venne per caso, che Michele vi giunse una mattina innanzi terza, e trovò, che allora allora messer Giovanni avea cominciata una messa; di che stando a udire la detta messa, e partito dall'altare, Michele fattagli la debita reverenzia, gli disse, che Buonaccorso dubitando, che male ne gli fosse tornato, tanto vi stava, avea gran maninconia, e che però l'avea mandato a lui. A cui messer Giovanni rispose, ringraziando prima Buonaccorso, e poi gli disse come egli stava bene, e come in tutto gli parea esser guarito, perchè chiaramente conosceva quel Bagno fargli molto pro, però v'era tanto stato, ed ancora pensava starvi tre o quattro dì. E desinato ch'egli ebbero, Michele prese commiato da messer Giovanni per tornarsi a Firenze, e nel partire gli disse per parte di Buonaccorso, che non gli scordasse alla tornata di recare quel fatto, ch'egli aveva a Siena. A cui messer Giovanni disse, che bene l'aveva a mente, e che sarebbe fatto. Tornato Michele a Firenze, subito fu a Buonaccorso, e dettogli come il fatto stava, vi soggiunse, e disse così: io giunsi al Bagno, e trovai messer Giovanni, che diceva messa, di che io stetti ad udirla. Buonaccorso, io non istetti mai a messa, che tanto mi facesse disporre l'animo a ben fare, come fece quella. Io non credo, che mai fosse verun cherico con tanta riverenza, ed umiltà la dicesse quanto egli. Io non so verun peccatore, che fosse sì mal disposto, che stando ad udire una sua messa non si conoscesse, e tornasse a Dio. Per certo io credo, che sia un santo. E detto questo si partì, e andò a fare altri suoi fatti. Stato alquanti dì messer Giovanni tornò dal Bagno, ove stato era circa a ventiquattro dì, e giunto a Firenze, a casa il Furla scavalcò, e subito Buonaccorso fu a lui, e fattagli la debita riverenza, e ringraziato Iddio, che l'aveva al tutto liberato, il dimandò se egli avea recati que' danari. A cui messer Giovanni disse: trovandomi io a Siena alla mia tornata, io udii dire, che un vetturale, venendo da Siena a Firenze, era stato rubato in su la strada, ed io dubitando della mala gente, non mi volli mettere a recargli. Ed era stato vero, che un vetturale, detto Buonsignore dal Sambuco, usato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, e sempre usato di portar danari di banchieri dall'uno all'altro luogo, era stato rubato in su la strada da San Donato in Poggio, e toltogli più di duemila fiorini d'oro di più persone, ed avevane a Firenze, ed a Siena gran mormorio, e busso. Ma io ho lasciato a un amico, che gli recherà in questi pochi dì passato il pericolo, di che Buonaccorso rimase per contento. E passati tre, e quattro dì, e non venendo i danari, Buonaccorso anche il ritoccò; di che messer Giovanni disse, che forte si maravigliava; ma che, se passati due dì, i denari non venissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse. E passati due

di, e non venendo i denari, Buonaccorso fe' mettere in punto Michel Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari, e disselo a messer Giovanni. Messer Giovanni disse a Buonaccorso: buona persona mi pare Michele, ma pur tu sai, che i denari non sono cosa da fidarsi a ogni uomo; nientedimeno fanne come ti pare; dicoti bene, che mi pare convenevole, che poi tu vi mandi cui tu vuogli, che i denari vengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispuose: se fossero diece milia fiorini si potrebbono fidare a Michele, nondimeno contento sono, che vengano a mio rischio. Disse messer Giovanni: Buonaccorso, tu se' troppo liberale, e perciò io non intendo, che tu incorra verun pericolo. Vada Michele per essi, e torni a mio rischio. E dato l'ordine, che l'altra mattina, che era domenica, Michele andasse a Siena per questo danaio, rimasono di concordia, che messer Giovanni farebbe la sera la lettera, e l'altra mattina andrebbe Michele. E venuto la mattina, Michele andò a cavallo per la lettera, e messer Giovanni, che era ancora nel letto, disse: piglia quelle lettere, che sono in su cotesta cassa, e quella, che va al tal frate, si è quella, per la quale tu avrai i danari; l'altre due vanno a due gentiluomini di Siena miei carissimi amici, da' quali mostra, che messer Giovanni avesse accattato alcun danaio, quando era stato a Siena, prima che andasse al Bagno, ma piccola quantità. Prese Michele le lettere, disse messer Giovanni: non è egli oggi domenica? Rispuose Michele: messersì. Disse messer Giovanni: io non voglio, che tu ti parta stamane per domenica mattina, ch'io non credo, che bene me ne cogliesse. Va, e metti il ronzino nella stalla, ed andrai appresso mangiare; e così fu fatto. Giunto Michele a Siena, di presente portò la lettera al frate, e domandógli i denari. Il frate gli fece un pessimo viso, dicendo: che danari? avvegli fatto credere, che io abbia suoi danari? egli mente per la gola, ha egli appiccata zana veruna a Firenze come qua? Egli è un bugiardo, ed un gran fraschiere. Michele, che in questi fatti era semplice, rispuose, e disse: voi dite coteste parole, perchè forse voi v' avvisate, che sia morto; ma io vi fo certo, che egli è guarito, ed è più sano che fosse mai; e se voi non gli mi date, egli verrà infin qua, e con gran vostra vergogna converrà, che gliele diate; e sovvi dire, che egli è un grand' amico di Buonaccorso di Lapo Giovanni. E se fia bisogno, Buonaccorso verrà infin qua per questa cagione; e rendovi certo, ch'egli ha in questa terra di buoni amici, che gli faranno far ragione. A cui il frate altra volta gli disse le medesime parole, che prima dette gli avea. Di che Michele si partì, e andò a dare quelle lettere. E mettendosi in punto per tornare a Firenze, altra volta tornò al frate, e disse: io me ne voglio andare a Firenze; voletemi voi dire altro? A cui il frate con minaccevoli parole ne 'l mandò; e Michele con assai dispiacere si partì da Siena, e tornóssi a Firenze. Messer Giovanni, che bene stava avvisato, ed avea fatta ragione del dì, che Michele tornar dovesse, ed avevalo avvisato quando si partì, che alla sua tornata facesse la via da Marcialla, e che vi troverebbe il Tento, e con lui insieme ne venisse, passati due dì dell' andata di Michele, ed egli ebbe il Tento, e disse: te questa chiave, e vattene a Marcialla, ed apri quella casetta, che è nella camera del prete, e recami una carta di pecora, che tu vi troverai, ed aspetta Michele, perocch'io lasciai, che facesse la via di Marcialla, e venissevene insieme. E fatto ragione, quanto Michele, e Tento potesse stare a tornare, un dì appresso mangiare, non essendo in casa il Furla, altri che la donna sua, messer Giovanni le disse: io vo un poco fuori, e tantosto tornerò. La sera all' ora della cena il Furla tornò in casa per cenare con messer Giovanni, come usato era, e non trovandolo si maravigliò, e domandò la moglie: a che otta di' tu, che messer Giovanni uscì di casa? ed ella disse: poco poi che tu fosti uscito fuori dopo mangiare; ed e' si pose a sedere a cotesta tavola, e trassesi danari della scarsella, ed annoverógli; avvisómmi, che fossono ben cento fiorini, e rimisegli nella scarsella, e tolse una spada, ed uscì fuori. Udito questo il Furla, subito disse: per certo costui sia ravellato, e subito n'andò a Buonaccorso, e dissegli per ordine questo fatto. Di che Buonaccorso disse: costui se ne fia andato. E, dolendosi il Furla di questo fatto, disse Buonaccorso, lascia dolere a me, che a te gitta ella buona ragione, che de' fatti suoi non avevi tu altro che briga. Disse il Furla: tu non sai bene questo fatto. Ed allora gli disse de' diciotto fiorini, che gli avea prestato a Marcialla, e della gran promessa gli aveva fatta: e per ordine gli disse ogni cosa, ed ancora del podere, che fece vista di comperare per lo prete. E stando in questi ragionamenti, ed ecco tornar Michele, e disse: quel ladro di quel frate, crede, che messer Giovanni si sia morto; se voi Buonaccorso non andate infino a Siena, questi danari non si aranno mai. E disse arditamente la risposta, che 'l frate gli avea fatta. Buonaccorso cominciò a ridere, e disse, come messer Giovanni s'era partito di quei dì, e non sapeano dove andato si fosse; della qual cosa Michele n'ebbe gran dolore, e non parea lo potesse credere. Ed allora disse ordinatamente le larghe proferte, che gli aveva fatte. Sicchè con tutto che Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo, come costui gli avea saputi ingannare sagacemente, n' ebbon maggior piacere del mondo. Nondimeno mandarono di qua, e di là cercando, se costui trovar si potesse, comecchè nulla venne a dire. La mattina seguente, essendo già il Furla uscito di casa, ed un fanciullo recò una lettera in casa sua, la quale venía a messer Giovanni; e domandato di lui, la donna del Furla, che già presa avea la lettera, gli disse onde la lettera veniva, e chi il fanciullo fosse? rispose, e disse, io sto al banco di Piero Buonaventura, e credo questa lettera venga da Siena, e partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto messer Giovanni, la donna sua gli diè questa lettera; di che il Furla subito l'aperse, e lettala ebbe grandissimo piacere; perocchè il tenore d'essa era questo: *Sappiate che i denari vostri son giunti nel porto d'Ancona, e sono fiorini millecinquecento; e però scrivetemi quello volete se ne faccia, o volete ve gli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte vi si raccomanda. Data in Siena all' albergo del Gallo.* Letta questa lettera, con gran festa se n'andò a Buonaccorso, e disse: a dispetto di messer Giovanni, che noi saremo pur pagati. E mostrógli la lettera. Buonaccorso se ne fece beffe, e disse: Furla mio dolce, tu

cavalchi la capra (1); costui ci ha assai uccellati, ed ancora ci uccella. Nondimeno il Furla se n'andò al banco di Piero Buonaventura per sapere quando la lettera venne da Siena, e non trovò, che di quei di veruna lettera venuta vi fosse. E tornato a casa a domandare la moglie, s'ella avesse franteso, che il fanciullo fosse del banco di Piero Buonaventura, disse la donna, che così le parve intendere. Il Furla per essere più chiaro di questo, montò subito a cavallo, ed andónne a Siena, e fu nell'albergo del Gallo, ove quello Amibale d'Altamonte non trovò, che mai stato vi fosse, nè persona, che mai udito l'avesse raccordare; di che e' se ne tornò a Firenze, e fu a Marcialla, e disse al prete, come messer Giovanni n'era andato, e gl'inganni, ch'egli avea fatto a lui, ed a Buonaccorso, ed a Michele Petrucci. Il prete cominciò a darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini che gli aveva prestati, di che il Furla con tutta l'ira, ch'egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne sapea. E tornato a Firenze, fu a Buonaccorso; e per ordine gli disse come quello Annibal d'Altamonte non avea trovato. A cui Buonaccorso rispuose: io me'l sapea. E saputo de' dieci fiorini del prete, n'ebbe diporto, e piacere. Ed accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa Novella a chi udire la volea. Se mi domandassi, di che lingua era questo messer Giovanni, non so, ma secondo il suo parlare mostrava d'essere delle parti di Guascogna, ma ben parlava d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniva.

---

*Il Bianco Alfani per una lettera astutamente fattagli, si crede per quella essere eletto podestà di Norcia. Partesi di Firenze, e vavvi; giunto a Norcia si trova esser beffato; poi si torna a Firenze col danno, e con le beffe.*

Nella passata mortalità, che fu negli anni di Cristo 1430, essendo rimaso in Firenze per alcune mie faccende, ed essendo del mese di luglio, che i caldi sono smisuratamente grandi, un di fra gli altri essendo alla loggia de' Buondelmonti in compagnia con Piero Viniziano, e con Giovannozzo Pitti (2), e ragionando delle cose allora occorrenti, e massime della moria (3), alquanti buoni compagni con noi s'aggiunsero, infra' quali fu Lioncino di messer Guccio dei Nobili. Costui rotti i nostri ragionamenti, con una cera tutta lieta disse: deh lasciamo stare i morti con morti, ed i medici con gl'infermi, e noi sani cerchiamo di godere, e star lieti, se la nostra sanità perlungare vogliamo. Io mi vanto (in quanto voi mi vogliate seguire) il resto di questo giorno farvi passare con festa, ed allegrezza. Ed essendogli da tutti risposto, che prendesse il cammino a suo piacere, che da tutti noi e seguito, ed ubbidito sarebbe, in mezzo di Giovannozzo Pitti, e di Piero Viniziano verso il ponte vecchio s'avviò. E quello passato con varj, e piacevoli ragionamenti ci condusse nell'orto de' Pitti, dove subito da Giovannozzo Pitti, sotto una pergoletta di gelsomini, in mezzo della quale surgea un zampilletto di acqua viva, una tavola fu ordinata, piena di tutte quelle frutte, che 'l tempo richiedeva, con due rinfrescatoj pieni d'ottimi vini e bianchi, e vermigli; dove stati alquanto, e tutti rinfrescati, Piero Viniziano con piacevole esordio fatti noi tutti attenti ad udire, cominciò la novella di madonna Lisetta, la quale avendo io altra volta da lui udita, ti narrai, ma fu tanto più piacevole, quanto facendo lui tutti gli atti, e gli gesti della donna, e del lavoratore con ridere, e piagnere agli tempi, e l'uno, e l'altro, e vedere, e udire ci parea. La quale poich'egli ebbe detta, e noi per buon pezzo risone, Lioncino tutto ridente a lui voltosi, disse: Piero io intendo, che la nostra questione durata tanto lungamente, si determini, e che tu sia chiaro, ch'io so meglio novellare, che tu non sai; e questi valenti giovani, che hanno udita la tua novella, saranno pazienti udirne un'altra da me; la quale se giudicheranno, che più sia da piacere, che la tua, da quinci innanzi chiamerami maestro; e dove il contrario fosse, che non sarà, io così chiamerò te. Ed essendo il suo detto, da Pietro confermato, ritoccossi la barba, e bevuto un tratto, così cominciò:

*Q*ualunque di voi credo, che conosca il Bianco Alfani, o molte volte l'abbi udito raccordare, il quale quantunque nella sua prima vista mostri d'esser giovane, credo, che abbia più che quarant'anni. E benchè a lui paia essere astuto, e malizioso, più si conforma la sua astuzia con l'apparente età, che con la vera, come prima che di qui ci partiamo, potrete comprendere. Egli è stato dalla sua giovanezza infino a questo dì quasi continuovamente guardiano alle Stinche dove facendo rimedire i poveri prigioni, ha già guadagnato un tesoro. Ma essendo sempre stato compagnone, e volentieri avendo veduto il viso delle donne, e massime delle giovani, poco del suo guadagno s'ha riserbato, e quel poco udirete come in fine l'ha condotto. Nell'anno passato egli usava molto di venire in mercato nuovo, e sempre la sera dopo cena aveva un cerchio di giovani, che traevano a lui, come gli uccelli alla coccoveggia, per udire delle sue millanterie, e novelle, delle quali traevano assai diletto. Accadde, che essendo una sera fra l'altre in su la nostra panchetta messer Antonio buffone dei signori, e ser Niccolò Tinucci ed io a sedere, esso Bianco era quivi appresso a noi con un cerchio, come usato era. Noi udendo i loro ragionamenti, cominciammo ad aver diletto della sua simplicità, e delle parole, che quei garzoni gli dicevano. Ed essendo così stati alquanto a udire, ser Niccolò ci disse: io vi voglio far ridere. E' ci fu anno esecutore un Giovanni di Santi da Norcia, con lo quale questa bestia per essere stato una volta per non so che faccenda a Norcia, avea assai dimestichezza in modo, che essendo io molto suo, e per bisogni d'alcuni amici spesso visitandolo, le più volte, che io v'andava, io ve'l trovava, ed avevane Giovanni il maggiore diletto del mondo, facendolo farneticare, come voi avete compreso stasera, che egli fa. Ma tra le molte una accadè, che avendogli commesso Giovanni una sua faccenduzza, che in cotali cosette picciule l'adoperava, egli disse: deh va, Bianco mio, e torna

---

(1) *Cavalcar la capra*, o cavalcae una cosa, è maniera proverbiale che vale lasciarsi dare, o darsi ad intendere una cosa per un'altra.

(2) Giovannozzo Pitti fu dipoi cavaliere; e abitazioni di lui furono nel giardino di Boboli. (*Manni*)

(3) *Moria*, mortalità pestilenziale.

presto con la risposta, a non dubitare, ch'io ti ristorerò una volta di tanta fatica, quant'io ti do d'altro, che di bullette, o di frasche. Benchè voi mi ristorerete, rispos'egli, ch'io non conosco forse come son fatti i Norcini? Conosci che voi, disse Giovanni, che io ho deliberato come sono a casa, di non restare mai, che io ti farò Capitan di Norcia; odite qua: cotesto sarebbe qualchè cosa, ed anche non terrei peggio quella bacchetta, che voi vi tegniate cotesta. Bene: noi ne saremo tosto alla pruova. Alle mani, disse il Bianco, e tutto allegro, dove egli il mandava n'andò. Partito ch'egli fu, l'esecutore cominciò a ridere, e volto a me disse: che ve ne pare, sere? costui si crede certamente venire nostro Capitano, ed io non so se fosse voluto per Connestabile de' berrovieri. Ma sapete che è, tenendolo io in questa speranza; io n'avrò diletto, e pur farà cotali mie faccenduzze più sollecitamente. Che direte voi, che gli entrò a costui questo farnetico nel capo in modo, che mai poi ve lo trovai, che egli non fosse in su questi ragionamenti, ed erane dileggiato, ed istraziato da tutta la sua famiglia insino da'berrovieri, nè mai sen'avvide. Anzi ultimamente andandosene Giovanni, e facendogli io compagnia per fino al bagno a Ripoli e v'era venuto, alla dipartenza molto strettamente gliele ricordò. E l'amico gli disse: sta di buona voglia, ch'io t'atterrò la promessa; e così l'aspettò egli certo come la morte, alle parole, che egli, tornando noi insieme, mi disse per la via. Io, udito ser Niccolò, cominciai a ridere, e dissi: quì sarebbe da trarre un gran diletto de'fatti di costui, essendo vero quanto voi detto ci avete. Se noi mandiamo a costui una lettera che appaia venire da questo Giovanni di Santi, dove lo conforti del fatto, noi ce lo faremo su impazzare, e udiremo mille sue novelle quì la sera. Non ne dubitare, disse ser Niccolò. Disse messer Antonio: alle mani; questa lettera tocca a me, che il parlare Norcino arò meglio, che nessun di voi, e vostra sia la fatica del mandarla, sere, ch'io domattina ve la darò fatta. E così fe', che la mattina recò una lettera, che nessuno è, che da altri, che da Norcino avesse conosciuta esser fatta. La qual contenea in effetto, che un suo parente era tratto elezionario del capitano, e ch'egli sperava certamente farlo eleggere; ma che non ne parlasse ancora. Ser Niccolò fattala copiare ad un notaio suo amico, per un corriere suo domestico gliele mandò; il quale essendo del paese tutto di polvere imbrattato, che ben parea, che camminato avesse, arrivò in (1) via dell'Orto dietro a S. Piero maggiore, dove egli stava, e domandando della casa, gli fu insegnata, e trovando il Bianco in su l'uscio, gli fe' reverenza, e diegli la lettera, la quale, come egli ebbe letta, tutto lieto prese il corrier per la mano, e o volesse, o no, gli diè cena. E domandandolo di Giovanni, egli li rispondeva come dal sere era stato informato. E cenato ch'egli ebbono, dicendo del corriere, che la mattina volea di buonora partire, e se gli piacea, che rispondesse, egli rispose, ed avutala, a ser Niccolò la recò, il qual trovandoci ce la lesse, e per essa ben comprendemmo, che lui con ferma speranza se ne stava; e tanto più quanto il dì medesimo, andando noi alle Stinche, trovammo, che egli or con questo prigione, or con quell'altro, ed or coi soprastanti, ad ogni parola, che detta gli era, diceva: io uscirò pure una volta di tanta gagliofferia, che per certo e' non sarà un mese da oggi, che si vedrà, s'io sono stimato nulla, o qualche cosa. E con questo mille altre pazzie, tutte affermative del nostro pensiero, perchè a noi parve di potere tirare la materia più avanti. E di nuovo scrivemmo una lettera pure in nome del detto Giovanni, e per lo detto corriere ivi a pochi di gliele mandammo, avvisandolo che egli era eletto, e che in pochi di gli manderebbe la elezione; ma che 'l tenesse secreto secreto, tantochè egli gliele mandasse. Della qual lettera subito avemmo risposta, e tale, che noi diliberammo in tutto fargli la natta (1) a compimento. Perchè pochi di appresso ser Niccolò fece una elezione, come a lui parve, e con un suggello grande, che noi accattammo dal Ciave, ora fu suggellata, con una lettera, pure in nome del detto Giovanni, gliele mandammo per lo medesimo corriere, avvisandolo, che adì 24 di luglio egli fosse alla Pergola, presso a Norcia a tre miglia, e solo provvedesse alle bandiere, ed armadura, ed alcuna tovaglia, e dell'altre cose egli il provvederebbe, ma che soprattutto s'ingegnasse d'avere un sufficiente cavaliere. E giunto il corriere a lui, mostrandosi tutto lieto, cavatosi un cappelletto, che egli avea, gliele diede, dicendo: buon prò vi faccia, messere. Il Bianco letta la lettera, e veduta la elezione, ebbe tanta allegrezza, che non ricapeva in sè. E menato a casa il corriere gli donò grossi quaranta, promettendogli ancor meglio quando a Norcia fosse. E fattogli risposta, mill'anni gli parve d'essere in mercato nuovo, dove, com'egli ebbe cenato, subito ne venne, ed accostatosi ad un cerchio, dove noi eravamo assai presso, rompendo ogni altro ragionamento, disse; par si, se 'l Bianco è conosciuto, o s'egli è stimato nulla? Voltossi la brigata a lui dicendo: come, che ci è di nuovo, Bianco, che voglion dire queste parole? Egli rispose, avendo la elezione in mano: che se questa non mente, vedrò, s'io saprò governare un bacchettino (2) come voi altri; e finalmente disse loro, come era eletto capitano di Norcia: e quì cominciò a millantare, e coloro a dargli ooia, tantochè fu una festa. E stato quivi un pezzo, e veggendolo noi venire dove noi eravamo, voltosi a ser Niccolò, disse: Giovanni nostro è pur uom da bene, che quello, che in vostra presenza mi promise largamente, e senza troppo indugio m'ha ottenuto. Ed avendo la carta in mano, disse: questa è quella faccenda. E che faccenda? disse ser Niccolò. Come! disse il Bianco, è la elezione del capitanato di Norcia. Per la fede tua? per fede mia; e se voi non mi credete, leggetela. Ser Niccolò lettala, disse; egli è così; e' dice il vero. Or fa, Bianco, una cosa, che chi fa onore a te, tu ne facci a lui, e tutti quivi il confortarono d'andare bene orrevole; e dopo molta novelle quindi ci partimmo. Egli se n'andò a casa, e ooi a sfogar

(1) *Torico da dietro.*

(1) *Varchi Ercol.* 84. Quando si mostra di voler dare qualche cosa a qualcuno, e fargli qualche rilevato benefizio, e poi non se gli fa, si dice avergli fatta la cilecca, la quale si chiama ancora natta, e talvolta vescica, o giarda.

(2) *Bacchettino:* qui per metafora, alludendo alla dignità di capitano.

lensa, che gran pena avevan sostenuta per non ridere. La mattina vegnente il detto Bianco con la carta in mano, che senz'essa dubitava non gli fosse creduto, n'andò per tutto Firenze bandendo questo suo nuovo ufficio, dove andar non doveva. E durò questo fatto più e più dì, che, benchè egli avesse la carta, più erano quegli che non lo credevano, che gli altri. Ma pur poi quando si vide lui far fare le bandiere, e comperar cavalli, ci furono assai che cominciarono a prestarvi fede, quantunque se ne maravigliassero. Ora accadde, che avendo lui speso alquanti danari, che egli avea, e bisognandogliene spendere ancora più, gli pareva essere impacciato. Ma tornandogli a memoria, che ser Martino allora Notaio delle Riformagioni, più volte gli aveva fatto domandare in vendita un pezzo di terra, che egli aveva dietro alla chiesa di san Marco, per dotare una sua cappella in detta chiesa, la quale egli mai gli aveva voluta consentire, si pensò, che questa dovesse al suo bisogno supplire. Perchè subito andò a ritrovare il detto ser Martino, al quale così disse: voi avete voluto comperare da me quel mio campo di terra, che è da san Marco, e parendomi fatica venderlo, essendo stato nostro gran tempo, infino a qui non ve l'ho voluto concedere; ora m'occorre il tal bisogno, e tutto narrandogli, gli disse: se voi il volete, fatene voi medesimo il mercato, che io voglio piuttosto, benchè malagevole mi paia, vendere il mio e fare onore a chi ne fa a me, che fare altrimenti; poi alla mia tornata dei danari m'avanzeranno ne comperrò denar di Monte, che mi varranno più che questa terra. Ser Martino udito costui, dettogli che buon prò gli facesse, gli disse: ben dimostri, Bianco, che tu sii disceso della casa degli Alfani, e che l'animo tuo s'assomiglia a quello degli antichi tuoi, e fai molto bene a farti onore, ed andare bene orrevole. Ed acciocchè niente ti manchi, io son contento far ciò che tu vuogli; e tu medesimo ne fai il mercato. Ed ultimamente con poca fatica, essendo ser Martino uomo discreto e da bene, vennero al mercato con giustissimo prezzo. E fattone il dì medesimo carta dal banco d'Esaù Martellini, gli fe' dare i denari; i quali ricevuti, si mise in ordine di tutto quello gli mancava. Ed appressandosi il tempo dell'andata, egli tolse un giudice, ed un cavaliere, ed un notaio, come dicea la elezione, che menar dovea, e simile famigli, e donzelli. Ed alcun di innanzi n'andò per tutto Firenze col famiglio dietro, pigliando licenzia da tutti i suoi amici e conoscenti, promettendo a tutti di farsi onore in modo, che questo ufficio non sarebbe l'ultimo. E finalmente venuto il dì, che dovea partire, avviati i berrovieri innanzi a piè, egli con l'altra famiglia, tantochè furon cavalli otto, inverso Arezzo prese la sua via. Dove giunto, visitò il capitano e'l podestà; ed il simile fe' a Castiglione, e a Cortona, e a Perugia a quanti Fiorentini v'erano. I quali veggendolo sì orrevole, e dove diceva ch'andava, conoscendolo, come facevano, n'avevan maraviglia assai; pur da tutti rispetto alla patria, gli fu fatto onore assai. E da Perugia partito, cavalcò infin che giunse alla Pergola appunto adì XXIV come scritto gli fu, dove dall'oste fu ricevuto lietamente e con buona accoglienza, come degli osti è usanza fare. E quivi smontato, e rassettato i suoi arnesi, l'oste veggendolosi bene in punto, gli disse: gentiluomo, se egli è onesto domandare, dove andate voi per rettore? Come dove vo? rispose il Bianco; io sono il capitano di Norcia. L'oste, tutto stupefatto, stato alquanto sopra sè, disse: gabbatemi voi? Il capitano entrò in ufficio, non sono ancora quindici giorni, ed è un valente uom romano. Va buon uom, va, disse il Bianco, tu vorrai dire il podestà, perocchè il capitano sono io; e se tu pure ne stessi in dubbio, leggi qui: e trattasi di seno la elezione, in mano gliele pose. L'oste, che alquanto era letterato, inteso il tenor di quella, quasi si diè ad intendere di avere errato, e strettosi nelle spalle, disse: per certo io sono stasera fuor di me; e spacciato il ragionamento col più abile modo, che egli seppe, diede ordine alla cena. Il Bianco voltosi a' suoi ufficiali, disse: costui ha molto bene l'arte della memoria, poichè non tiene a mente il podestà dal capitano. E cominciato che egli ebbono a cenare, l'oste, quando gli parve avergli avviati, lasciato ad un suo nipote, ed a' suoi famigli, che il servissero, montò in su una sua cavalla, e di fatto n'andò in Norcia, e trovato un suo compare, gli disse: compar, e' m'è intervenuto questa sera il più nuovo caso del mondo, e tutto gli narrò. Il compar suo cominciò a ridere, e disse: io non so chi di noi s'è pregno, ma quanto tu mi pari un animale. Non sai tu, che il capitano entrò adì otto dì questo mese; il podestà non sono ancor tre mesi, che egli prese l'ufficio? o costui ti dileggia, o egli è matto. Come diavolo, disse l'oste, che m'ha mostro la elezione! E così ragionando circa a questo, arrivò in piazza, dove parlandone, con più altri terrazzani s'accozzarono, de' quali chi se ne faceva beffe, e chi se ne maravigliava. Pur confortato da alquanti di loro, che il facesse sapere a' priori, accompagnato da alcuni, a loro n'andò. I quali udito questo fatto, e infra di loro non sapendo immaginare, che questo si volesse dire; diterminaron di mandare a lui il loro cancelliere per intendere come la cosa passava. Il cancelliere messosi in via con l'oste, e con lui ragionando di questo fatto varie cose, in fine si condussero all'albergo, che già era assai tardi, dove giunti, l'oste fatto accendere due torchi, al Bianco fece sentire come il cancelliere di Norcia quivi era venuto a visitarlo. Ed egli non avendo sentita l'andata dell'oste, si credette certo, che lui come capitano a visitar venisse. Fattoglisi incontro, e renduto onor di cappuccio l'uno all'altro, e presisi per la mano, il Bianco si volse all'oste, e ridendo disse: ben, che dirai oste, or ti puoi avvedere, come tu hai ben tenuto a mente quanto è, che il capitano entrò. A cui l'oste rispose: voi dite vero; ma voi entrerete tosto in maggior dubbio, che non era io. Il cancelliere avea, udendo queste cose, maggior voglia di ridere, che d'altro; pur come saputo, rattemperato le risa, ed a lui voltosi, così cominciò a parlare: gentiluomo, i miei signori hanno sentito di vostra venuta, e come voi dite dover entrar capitano di Norcia, della qual cosa hanno presa ammirazione grandissima, conciosiacosachè adì 8 del presente mese il capitan di Norcia prese l'ufficio; e qui m'hanno a voi mandato per sentire, che questo voglia dire, e qual cagione a così parlar vi muove. Quando il Bianco udì queste parole cascò per modo, che piuttosto morto, che vivo dimostrava, ed appena potendo le labbra spiccare, disse: avete voi più d'un capitano? no Dio, rispose il cancelliere, per che alquanto stato sopra sè, e parendogli

esser gabbato, nè da altro, che da' Norcini reputando questo poter nascere, convertito tutto il suo duolo in ira, e tutto nel viso arrossito, trattasi la elezione di seno, con parlar velenoso disse: per certo, per certo, se questa non mi mente, io sarò capitano di Norcia. E quando pur mi fosse fatto torto, io sono di tal terra, che io me ne varrò molto bene; e in su queste parole cominciando ad imbestialire, diceva: forse che voi vi credete aver a fare con montanari, ma i cittadini di Firenze vi parranno d' altra qualità, che i montanari non sono. Noi abbiamo sbizzarrito e il duca di Milano, e degli altri, che sono un gran pezzo maggior barba, che i Norcini. Non vi crediate avermi fatto venir qui per aver poi dato l' ufficio ad un altro, ch' io non me ne vaglia. O s' io non fossi venuto al tempo, che diavolo avrebbon eglino fatto? E con queste mille altre pazzie dicendo, che lungo sarebbe a raccontare. In fine il cancelliere, che questa elezione veder volea, disse: andate, andate, che domattina io verrò da' vostri signori, ed allora mostrerò, e vedremo quello, che dir vorranno. Il cancelliere udito costui così parlare, parendogli questo un nuovo farnetico, sanza moltiplicar in troppe parole, prese da lui licenzia; e dall' oste raccompagnato, dentro alla terra tornò, ed alli signori raccontò come la cosa era passata. Essi maravigliandosi, e non sapendo immaginar questo fatto, dissono: aspettiamo domattina, e vedremo quello, che costui vorrà dire. Rimase il Bianco co' suoi uffiziali, e molto esaminato e la elezione, e l' udite parole, altro ritrar di questo fatto non sapeano, se non che i Norcini stretti dal papa, o da qualunque altro signore, poichè a lui mandarono la elezione, ad un altro conceduta l' avessero. E finalmente, essendo l' ora molto tarda, a dormire tutti se n' andarono. Ma il Bianco in tutta quella notte mai non potè chiudere occhio, anzi pensando a questo fatto, mille anni gli pareva, che giorno si facesse per sapere se egli era capitano, o no. E non fu sì tosto apparito il giorno, che egli levato, e montato a cavallo con la sua famiglia, dentro alla terra n' andò. Ed essendosi già per tutto sparta questa novella, ogni uom correva per le strade a vedere questo nuovo capitano, il quale per vergogna non sappiendo dove tenersi gli occhi, andava con la testa bassa, che pareva, che la moglie gli fosse caduta nel fuoco. E giunto alla casa de' Priori, quivi smontò, ed entrato dentro fece loro sentire come quivi era venuto. Eglino subito nella loro audienzia adunati, dentro lo fecero chiamare, e allato a loro lo misero a sedere, e così stato un poco, egli si levò in piè, ed avendo per la via del suo giudice imparato quello, che a dire avesse, così cominciò: signori, e' sono circa di mesi tre, che Giovanni di Santo, il quale nell' anno passato fu nostro esecutore, mi scrisse di farmi eleggere vostro capitano, e dipoi non molti dì, che m' aveva fatto eleggere, ed ultimamente mi mandò la elezione, la quale è questa. Io desiderando di piacere alla signoría vostra, o d' avere onore, come sempre sono usati d' avere i miei antichi, deliberai di venire a servirvi, e sommi messo in ordine in quel modo, che richiede l' ufficio, secondo la elezione a me mandata, e qui mi son condotto con questa famiglia vedete, e non sanza grande spesa, perocchè più che fiorini dugento d' oro mi costa. E iersera prima dall' oste, e poi dal vostro cancelliere io sentii, che già sono quindeci dì che voi deste l' ufficio ad un altro, della qual cosa mi maraviglio, e dolgomi quanto il caso merita, non parendomi questa la fede, che si conviene ad una tanta comunità, come è la vostra, nè il merito che richiede l' amore stato sempre intra i Fiorentini, e voi. E non vorrei, che voi credeste aver gabbato uno de' minori, perocchè la casa degli Alfani, non dispregiando l' altre, è delle maggiori, e più antiche della nostra città, perchè facendomi questa ingiuria con tanta vergogna, e danno, non ve ne lodereste. Pur quando per voi si provvedesse, che io avessi l' onor mio, e non perdessi quello ho speso, io rimarrei paziente a quello, che infino a qui è seguito. Piacciavi aver buon riguardo al vostro, ed al mio onore. E detto questo, la elezione pose in mano al Proposto, dicendo: questa è quella, che così mi fa parlare. Il Proposto, poichè vide, che altro non diceva, gli disse: gentile uomo, non v' incresca aspettare alquanto di fuori, e noi ci ristrigneremo insieme, e farenvi risposta. Il Bianco tiratosi in una sala, che era dinanzi all' audienzia, essendo col suo giudice gli disse: ben vorrei, che voi m' aveste udito, ch' io vi prometto, ch' io ho detto loro in modo, e non posso credere, che o per un modo, o per un altro così non provveggano all' onor loro, ed al mio; perocch' io mi sono troppo bene avveduto, che par loro aver mal fatto, o non v' era niuno, che per vergogna ardisse di guatarmi in viso. I priori ristretti insieme e fatta leggere quella elezione, e veduta non essere di mano del loro cancelliere, e fuori d' ogni forma della elezione del loro capitano, sì di più salario, e di più famiglia, o di giudice, che il capitano a menar non aveva, e non esser suggellata di loro suggello, subito conobbono costui essere stato gabbato; perchè intra loro riso alquanto, dentro lo feciono chiamare, e posto a sedere, uno di loro per commissione degli altri cominciò così: gentile uomo, questi signori avendo udito quanto per voi s' è detto, e veduta questa elezione per voi recata, a maraviglia, ed a compassion sono mossi; e si maravigliano non potendo immaginare, come tanto, e sì gran gabbo vi sia stato fatto, e che in tanto tempo mai avveduto non ve ne siate, perocchè mai nè voi fuste eletto a questo ufficio, nè questa elezione fu fatta qui, nè è suggellata di nostro suggello, nè è secondo la forma delle elezioni, che di tale ufficio si fanno. Hanno compassion di voi, il quale per le parole da voi udite, e per lo aspetto vostro giudicano esser gentile uomo, sì del mancamento del vostro onore, e sì eziandio del danno grande, che veggiamo, che voi portate. Vorrebbono aver attitudine di potere all' uno, e all' altro satisfare, sì per contemplazione della vostra persona, e sì rispetto alla terra, onde voi sete, alla quale, e a qualunque suo cittadino portiamo affezione singolare. Ma tutti gli ufficj, che qui si danno, al presente son pieni, nè alcuno a questi tempi ne vaca, perchè modo alcuno non veggono da potervi in alcuna cosa aiutare, se non che con voi insieme di questo fatto grandemente si dolgono. E finalmente vi confortano, che il più presto potete vi ritorniate indietro per onor vostro, perocchè quanto più steste qui, tanto più vostra vergogna accrescerebbe. E qui finì il suo parlare. Il Bianco, udita questa risposta tutta contraria a quella,

ch' egli aspettava, stretto da gran dolore, alquanto stette sanza poter dire alcuna cosa; pur poi con le lagrime in su gli occhi disse: signori, questo non mi può aver fatto se non quel traditore di Giovanni di Santo, rendendomi cotal merito de' servigi, che in Firenze gli feci. Io ho qui le lettere di sua mano; deh piacciavi almeno mandar per lui, e farmi da lui rifare de' miei danni, che della ingiuria mi varrò io bene, se Iddio presta vita a me, ed a' miei fratelli, e vada per qual via gli piace. Se cotesto è vero, che egli sia stato, risposono i signori, noi faremo satisfare te de' tuoi danni, ed appresso castigheremo lui sì del suo errore, che poca vendetta te ne bisognerà fare. E di fatto mandaron per lui, il quale presto venne, perchè con gli altri insieme era tratto alla piazza per vedere chi fosse questo nuovo capitano. Ed entrato dentro da' signori, e veggendo il Bianco si maravigliò. Uno de' signori con rigido parlare per parte degli altri gli narrò la cagione per lui mandata, domandandolo qual cagione, o qual presunzione il movesse a vituperare, e disfare quel valente uomo mettendone di mezzo la signoria. Giovanni udito questo, ancor più si maravigliò, e disse: signori miei, egli è vero, che essendo io esecutore di Firenze, dal Bianco, che qui è, io fui molto servito, per tanto, ch' io gli promisi giusta mia possa fargli aver questo ufficio, e certo tanto me gli reputo obbligato, e tanta è la virtù sua, che se la sorte d' eleggerlo fosse venuta in persona, in cui avessi avuto fede d'esser servito, volentieri fatto l' arei. Ma di questo io non sentii mai più alcuna cosa, e se voi trovate, che io mai niente ne sentissi, fatemi levar la testa. Il Bianco udito costui si cavò di seno la lettera, e disse: signori, guardate con che viso costui nega, fategli leggere queste, e sappiate se sono di sua mano. I signori fatte leggere queste lettere, da Giovanni fu chiarito, non essere di sua mano. Il perchè i signori dopo molte parole fatte e per loro, e pe 'l Bianco, il licenziarono. E volendogli mostrare in qualche cosa, che di lui fosse loro incresciuto, ordinarono, che l' oste fosse accordato dal comune, e che da lui niente togliesse. Egli con quell' animo, che ciascuno di voi può immaginare, verso l' albergo s' avviò, essendo da Giovanni accompagnato, e per tutta la terra additato, mostrandolo l' uno all' altro per maraviglia. Giovanni con lui del caso molto si dolse, aggiugnendo, che considerato questo fatto, non vedeva ora mai da potergli ottenere quanto promesso gli aveva. Giunti all' osteria, il Bianco, essendo ancora buon' ora, diliberò di quindi partirsi, e da Giovanni preso comiato, verso Perugia riprese il suo cammino. E così camminando, essendo innanzi tutto solo, il giudice, che era di quel di Perugia, e il cavaliere, e 'l notaio, cominciarono a parlare l' uno con l' altro, e a dire: costui ci ha levati, e tolti gli nostri inviamenti. S' egli è stato gabbato, dobbianne noi portar la pena? E tra loro ordinato quello, che a fare avessero, sanza altro dirgli, come furono a Perugia, gli fecero sequestrare i cavalli e la valigia, e tutto suo arnese. Veggendo questo il Bianco con loro molti, e molti prieghi invano sparse. Ed ultimamente veggendosi a mal parato, e che accordare gli convenia, quivi vendè tre ronzini, ch' erano suoi, e l' armadura, e panni di suo dosso, che la metà, o meno, che non gli erano costi ne ritrasse, il perchè avendo necessità di vendere, fu giunto al canto, ed accordò ogni uomo, e di tutto ciò che portato v' aveva, essendogli rimaso sola la bandiera dell' arme sua, quella cavata della lancia, ed in volta in un canovaccio tristo e cattivello, a piè con essa in su la spalla s' avviò in verso Arezzo, e poi da Arezzo in Casentino a Ortignano se n' andò, dove avea certi suoi parenti. E quivi vergognandosi di tornare in Firenze, stette più, e più settimane, dolendosi della sua disavventura, sanza sapere, o potere immaginare chi questo fatto gli avesse. Ma poi stimolandolo pure il desiderio di rinvenirlo, se possibil fosse, determinossi di ritornare a Firenze, e così fe'. E giugnendo a casa, i fratelli, veggendolo così a piè, e male in ordine, maravigliandosi, della cagione il domandarono. Ai quali detto ogni cosa, disse: fratelli miei, ci bisogna, che voi m' aiutate vendicare. Eglino non essendo d' altra condizione, che si foss' egli, tutti giurarono morte addosso a chi questa ingiuria fatta gli avesse. Stette alquanti dì il Bianco tra in casa, ed intorno all' uscio, innanzi che s' arrischiasse andar per la terra. Pur poi essendogli necessità d' andar fuori, andava per la via tutto stordito, e con gli occhi bassi. Ed essendogli fatto motto da' suoi amici, e conoscenti, e domandato se così tosto avesse fornito l' ufficio, per vergogna diventato rosso rispondeva, che per buona cagione non v' era andato, ma che s' era stato in Casentino con suoi parenti; e fingendo aver molta faccenda, subito si spacciava dal ragionamento. Ma per chi veniva e da Norcia, e da Perugia, si cominciò a sentire come le cose erano passate; sicchè in breve tutta la terra n' era piena, e da ognuno gli era data tanta noia, che era una compassione, come qualunque di voi puote e vedere e udire. Ma quello, che gli faceva peggio era, che alcuni artefici, che da lui dovevano avere, ed aspettavano d' esser pagati del salario dell' ufficio, cominciarono a strignerlo, e per ogni modo voleano esser pagati. Perchè egli non sapendo più che farsi, come la terra avea venduta a ser Martino, così gli vendè due casette, che egli aveva in via san Gallo, le quali il detto ser Martino in verità tolse più per fargli piacere, e per compassione, che ebbe di lui, che per altro, confortandolo, avendo da lui sentita questa faccenda, che non ne parlasse, nè andasse cercando più oltre, che quanto più ne ragionava, più vergogna si facea, affermandogli questo non poter venire altro che dalle Stinche (1). Ed era questa però generale opinione di tutti; perchè lui ricevuto il danaio, attenendosi al consiglio di ser Martino, sanza cercar più innanzi, accordò chi doveva avere, ed essendo sanza speranza d' andar per rettore, la bandiera, che rimasa gli era, appiccò in san Marco sopra la sepoltura del padre, che pochi anni dinanzi era morto; ed alle Stinche all' ufficio suo si ritornò. E se prima a' prigioni era stato rigido, tenendosi gravato da loro, e non sapendo puntualmente di chi, per non errare

(1) *Stinche*. *Borgh. Orig. Fir.* 128. Questo è della carcere pubblica chiamata Stinche, il qual nome si guadagnò; perchè i primi, che vi furon messi dentro, furon certi del castello delle Stinche di Chianti: ma oggi si crede quasi per tutti, che Stinche di sua natura vogliau dire prigioni pubbliche. (*Manni*)

a tutti ingegnandosi far quanto potea di male, era rigidissimo. Per la qual cosa essendosi più volte molti di loro ristretti insieme, e non sapendo a questo porre rimedio, Lodovico da Marradi, uomo astuto come voi sapete, ultimamente disse: poiche noi non possiamo in alcun modo costui raumiliare inverso di noi, e che egli pur vuole, che noi siamo quegli, che l'abbiamo mandato a Norcia, nè per scusa, che noi gli abbiamo fatto, o facciamo, da questa opinione lo possiamo ritrarre, ma ogni dì raffermandovi su, a noi dà tanto rincrescimento, e che la disgrazia nostra ci ha condotti in questo luogo misero a essere sottoposti a tanti suoi fastidj, sanza potercene altrimenti aitare; facciamo almanco una cosa, che in tanta afflizione noi gustiamo alquanta dolcezza di vendetta, che al mio giudizio passa tutte l'altre dolcezze del mondo. Notifichiamo costui alla gabella del vino, come egli è andato capitano di Norcia, e non ha pagato la tassa. Di questo nascerà, che i maestri per trarne diletto manderanno per lui, e darannogli noia, di che lui arà passione grandissima, ed appresso quel tempo, che egli starà colà, pure ce lo leveremo dinanzi. E benchè egli stimi, che noi siamo stati, peggio, che or ci faccia, non ci può egli fare; ed in fine chi fa buona guerra, ha buona pace. A questo tutti s'accordarono, e fatto Lodovico una tambutragione, per un loro amico la mandarono nel tamburo della detta gabella; la quale venuta a notizia de' maestri, con le maggiori risa del mondo mandarono per lui. E come e' fu venuto, uno di loro per parte degli altri gli disse: Bianco, tu ci sei notificato essere andato capitano di Norcia, e non hai pagata la tassa; sicchè e' bisogna, che tu paghi, e sei caduto nella pena del doppio. Quando egli udì questo, cominciò forte a piangere, dicendo: signori miei, abbiate misericordia di me; e narrò loro come la cosa era passata. I maestri facendo vista di non gli credere, per buon pezzo lo straziarono, ed ultimamente rimasero, che altra volta fosse da loro. E troppo bene riuscì a Lodovico l'avviso suo, che ogni volta, che i maestri avevan tra loro nelle faccende occorrenti differenzia, e vedesson non essere d'accordo, era tra loro chi diceva: poichè noi non siamo d'accordo a quest'altre cose, mandiamo pel Bianco, e veggiamo se noi possiamo esser d'accordo al fatto suo. E mandato per lui lo tenevano un pezzo, e tratto il diletto volevano, lo lasciavano in pendente; e durò questo fatto parecchi rimute di maestri, che sempre in su la prima collezione era mandato per lui; e poi alle volte, quando loro accadeva, che non gli era questa piccola faccenda, nè poca passione, sanza che gli costò parecchi fiorini, perocchè a chi de' maestri portava granatuzze, e a chi palle, e a chi fusa, o specchi, secondo che giudicava esser loro a grado. E i prigioni, che con un messo della gabella avevano ordinato sentire di per dì come le cose passavano, non si potevan saziare di ringraziare Lodovico dell'avviso per lui fatto, traendo di questo tanto diletto, e consolazione, che con pazienza comportavan ogni altra cosa. Io lascerò stare come noi dal notaio, che egli menò seco, puntualmente sentimmo ogni cosa; e il diletto, che noi n'avemmo molte volte, o molte natte, che questi prigioni gli feciono, onde attendendo lui a contendere con loro, si rimase povero e mendico, bizzarro, e gottoso.

Fatto fine Lioncino a questa sua Novella, tutto ridente si volse a Piero Viniziano, dicendo: o ben, che vuoi tu fare, Piero? vuoi tu rendere, o vuoi pur star pertinace, come tu suoi? Non ti par più bella la novella mia, che la tua? Deh giudica tu medesimo sanza darne a costoro rincrescimento. No, no, disse Piero, altro ci bisogna, perocchè quantunque la tua novella sia stata e bella, e piacevole, nientedimeno la mia grandemente l'avvantaggia, perocch' io ho altrimenti, ed il proprio parlare dei contenuti in essa dimostrato, e detto; che tu quello de' contenuti nella tua non hai. Appresso questo la mia novella contiene tutte cose, che traggono a quel fine, del qual mai si parla sanza ridere, e che comunemente più che alcune altre gli orecchi degli ascoltanti dilettano; dove nella tua non è così. Pur nondimeno noi siamo sottoposti al giudizio di questi valenti, e discreti giovani, il quale fuggire in alcun modo non voglio. Lioncino voltosi a noi disse: io non mi maraviglio di Piero, che questo non mi consenta, perchè uscirebbe fuor dell'usanza sua; ma considerata la vostra prudenzia, io non dubito, che torto mi sia fatto. E per non tediarvi più, io non replicherò molte piacevoli parti della mia novella, ma solo giudico, che, conoscendo voi il Bianco, ed avendo sentito certamente quello, che io dico essere occorso, vi debba recare più di piacere, che alcun'altra cosa, che nella sua si contenga. Piacciavi secondo la vostra coscienzia giudicare. Fù tra noi diverse opinioni, chi affermando più bella la novella di Piero, e chi quella di Lioncino, nè potendoci alla decisione accordare conclusive, promettendo a Giovannozzo quella non essere l'ultima volta, che quivi ci avessimo a trovare, rimanemmo, che la prima altra volta, che noi vi tornassimo, dicendone due altre, allora daremmo la nostra sentenzia. Ma crescendo pur la moria, occorse la morte di Lioncino, la quale sbigottiti tutti, chi quà, e chi là, fuggendo, sanza esser giudicata si rimase, perchè ed al tuo giudizio, e di chi leggerà l'una, e l'altra ne rapporto.

---

*Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch'egli sia diventato uno, che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove varj casi gl'interviene. Poi di quindi tratto, a casa di due frategli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria* (1).

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo M. CCCC. IX. come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in

(1) Fra le molte cose, che aggiugne a luogo a luogo il codice MS. della Strozziana, che fu di Giovanni Mazzuoli detto il Padre Stradino, vi ha, che la narrazione di tale avvenimento dopo la morte del Brunellesco fu scritta da alcuni, che l'udirono da lui più volte raccontare; e furono questi Antonio di Matteo dalle porte, Michelozzo, Andreino da san Gimignano, che fu suo discepolo e suo reda, lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri, e che essa narraziono si trovava lui vivente di alcune cose mancante. Soggiugne in appresso, che ella fu vera istoria, e non favola, facendo-

casa d'un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de' Pecori, persona onorevole; e da bene, e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata; ed avendo cenato, standosi al fuoco, e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra compagnoni avviene, disse un di loro: deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini (1), e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo? Il detto Manetto era, ed è ancora uno che fa le tarsie (2), e stava a bottega in su la piazza di san Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie, e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario, che no, e d'età d'anni xxviii; e perchè egli era compresso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo, il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera, essendogli più volte detta, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: che gli potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno, il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale per la sua virtù, credo che fosse, e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra sè, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale, che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da fare, si è, che noi gli diamo a credere, ch' e' sia di sè medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A' quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo de' modi e dell'ordine, che ciascuno tener dovesse in dargli a credere, che fosse uno che avea nome Matteo, ch'era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma; che Filippo di ser Brunellesco più domestico del Grasso, che niuno degli altri, in su l'ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, sen' andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? a cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli, e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: e' vi conviene venir teste infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ora in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d'avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m'aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: io vo' venir teco se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi, che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò, e disse: io non voglio per ora tu venghi, ma se nulla bisognerà, te'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare a casa, data una volta, sen' andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di santa Reparata, ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n'andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch'ebbe la bottega andato parecchi volte di giù in su per la piazza di san Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo, e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra sè: oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all'uscio giunto, che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte, e non potendo, s'avvide l'uscio essere serrato d'entro; il perchè, picchiando, disse: chi è su? apritemi; avvisandosi, che la madre fosse tornata di villa, e avesse serrato l'uscio d'entro per qualche rispetto, o che ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: chi è giù? contraffacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: apritemi. Filippo finse, che chi picchiasse fosse quel Matteo, che voleano dare ad intendere al Grasso, che e' fosse divenuto; e facendo vista d'essere il Grasso, disse: deh, Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai, che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ora in qua stava in casa di morte (1) il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi (2) indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso) fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, che e due di che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contraffacendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch'è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu ve-

visi strada appunto alla vita, che subito vi s'introduce, di Filippo di ser Brunellesco.

Non vi è dubbio, che questa fu vera istoria, e come di vera istoria ne parla il Vasari. Esso Vasari si emenda con tal novella nelle vite di Filippo di ser Brunellesco, e di Raffaello Borghini altresì in un luogo del Riposo.

Tal Novella da Bartolommeo Davanzati fu portata in ottava rima, e da esso dedicata a Cosimo di Bernardo Rucellai. Finalmente ai nostri tempi ne è stata cavata una piacevole commedia in prosa dal fu senatore Ant. del Rosso. (*Manni*)

(1) *Adamantini*.

(2) *Tarsia*, lavoro di minuti pezzuoli di legname di più colori commessi insieme.

(1) *Stava per morire*.

(2) *A dietro, disse*.

nuto a dire che la madre stava male; ed oltre a questo grida con mona Giovanna. Per certo lo sono smemorato; e sceso i due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, com'era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n'andò pur testè in casa. E così detto s'andò con Dio

Il Grasso, se prima s'era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di san Giovanni, dicendo fra sè: io starò tanto qui, che ci passerà (1) qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia (2). E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com'era ordinato, quattro famigli (3) di quegli dell'Uficiale della Mercatanzia, ed (4) un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare ad intendere d'essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti (5), e disse: menatene qui Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch'io tanto ho seguita la traccia, ch'io t'ho colto (6). I famigli; e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di', che mi lascino; tu m'hai colto in iscambio, ch'io non sono chi tu credi, e fai una gran villania (7) a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica; e volle cominciare a dare loro, come quello che era grande, e di buona forza; ma egli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: come non hai a fare nulla meco? sì, ch'io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo? io t'ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all'arte tua, già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l'ora della cena, nè per la via, nè là non trovaron persona, che gli conoscesse.

Giunti quivi, il notaio (8) finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo (9) nella prigione, e giugnendo d'entro, gli altri prigioni che v'erano avendo udito il romore, quando ne venne preso, e nominarlo più volte Matteo, sanza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon'ora; carico tutto di confusione. I prigioni dissero (1): tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t'avvisiamo, che qui si sta sempre più, che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro, e cenato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella (2) d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n'uscirai, bene fia, se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso il ringraziò, ed acconciossi (3) per dormire, ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo, che mi pare essere certo oramai, che così sia, per tanti segni quant'io ho veduti? s'io mando a casa mia madre, ed il Grasso (4) sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch'io sia impazzito; e d'altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri raffermando in sè stesso d'esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella nell'uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare (5) qualcuno, che il conoscesse; e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena, e alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo (6) per una nostra donna, e pure il dì dinanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo, e avevagli (7) promesso di dargli ivi a quattro di quel colmo compiuto. Costui entrato nella Mercatanzia, mise il capo dentro all'uscio, dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch'era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo, e Giovanni guardò lui, e come mai veduto non l'avesse, disse: di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: non d'altro no: conoscereste voi uno, che ha nome il Grasso, che sta sulla piazza di san Giovanni colà di dietro, e fa le tarsie? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: deh fatemi un piacere, poichè per altro avet'a andare a lui, ditegli, egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: io lo farò volentieri; e partitosi andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, infra sè medesimo diceva: oggimai poss'io es-

---

(1) *Capiterà chi che sia.*

(2) *Nel sudd. Codice MS. della Strozziana, si aggiugne, seguitando:* Oimè! sarei io mai Calandrino, ch'io sia sì tosto diventato un altro, sanza essermene avveduto?

(3) *Famigli dell'ufficiale.*

(4) *Il Notaio della cassa di detto ufficiale, e con loro.*

(5) *Al Notaio, e a famigli.*

(6) *T'ho giunto.*

(7) *Cui tu credi, e fai villania.*

(8) *Scrisse la cattura.*

(9) *Messolo.*

(1) *Or bene, noi.*

(2) *Prodicella*, dim. di *Proda*, Lat. *Sponda*. Per similitudine si dice eziandio l'orlo, o l'estremità d'altre cose.

(3) *Acconciaronsi.*

(4) *Il Grasso vi sia.*

(5) *Chi che sia, cui egli conoscesse.*

(6) *Colmo*, spezie di tavola o quadro dipinto.

(7) *Avea.*

sera certo, che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi drieto i fanciulli; e se io nol dico, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse; che s'ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gran pezzo, che costui venisse, con questa fantasia, non venendo si tirò dentro (1) per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuta (2) un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso; pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene: dicendo: deh Matteo, tu stai sì maninconoso, ch' e' basterebbe se tu fossi per perdere la persona; e secondochè che tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico, o parente, e cerca di pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo, che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconía? Il Grasso, udendosi confortare così amorevolmente, deliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi sete valente uomo. Il per che ho diliberato dirvi la cagione, che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate, che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo; l'una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch' egli gli desse qualche consiglio, o rimedio in questo caso, aggiugnendo: io so che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori, ed istorie antiche, che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o che ella fosse pur beffa, come ella era, e presto rispose; lui averne molti letti, cioè d'esser diventato d'uno un altro, e che questo non era caso nuovo (3). A cui il Grasso disse: or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il Giudice: è di necessità, che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti era quasi l'ora di vespero quando due frategli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e domandarono il Notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocch' egli eran suoi frategli, e volevan pagare per lui, e trarlo di prigione. Il Notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e facendo vista di squadernare il libro, disse: o' ci è per tanti denari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. Ed andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: di' costà a Matteo, che sono qui due suoi frategli, che vengon per trarlo di prigione, che si faccia un poco qui. Costui fatta la imbasciata (1), il Grasso venne alla grata, e salutogli. A cui il maggior di questi frategli cominciò a dire in questa forma: Matteo, tu sai quanto volte noi t'abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi, che tenuti hai; e sai che noi t'abbiamo detto; tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese, che tu fai e del giuoco, e dell'altre cose, non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, o a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere (2), il perchè noi t'avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t'avvezzassi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti, che se tu c'incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai, e bastiti. E per non essere di dì veduti qui, noi verremo stasera in sull' Avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più de' modi, ch' egli aveva tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandogli per Dio, come fosse l'ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui; ed egli si (3) tirò addietro, e disse al giudice: ella ci è più bella, imperocchè sono venuti qui a me due frategli di Matteo, di quel Matteo, in di cui scambio io sono, ed hannomi parlato in forma come s' io

---

(1) *Forse per dare luogo agli altri prigioni. Era ec.*

(2) *Il Testo detto dice:* Sostenuto per debito uno Giudice assai valente uomo, e non meno per fama d'alta letteratura, che di leggi notissimo, il nome del quale è ben tacere.

(3) *Il Testo predetto varia qui alquanto: tra l'altre soggiugne:* Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. E 'l Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poichè così era. E 'l giudice aggiunse: e 'l simile si leggo de' compagni di Ulisse, e d'altri trasmutati da Circe. È il vero per quello, ch' io oda, e anche abbia letto (s'io mi ricordo bene) che qualcuno ne è già ritornato, ma rade volte addiviene se 'l caso invecchia punto, ec.

(1) *Aggiugne il Testo accennato:* E nel guardare in là, troppo bene e' riconobbono questo dottore a caso, che parlava col Grasso; e fattogli l'ambasciata, il Grasso domandò al dottore quello che avvenne al suo lavoratore; e dicendogli, ch' ei non ritornò mai, il Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata e salutógli.

(2) *Varia il Testo MS.* E parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto: Tu m'hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu sei pure ormai fuori di fanciullo.

(3) *Tornò dentro, e.*

fussi Matteo; ed ammonitomi molto, e dicono che all' Avemaria verranno per me, e trarrànnomi di qui, soggiungendo: e come e' mi traggono di qui, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v' è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi esser certo, che 'l Grasso v' è; che non vi essendo, mia madre m' avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s'avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa, e aveva uno piacere inestimabile; e disse: non v' andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi frategli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti, e comminciandosi a far sera, i frategli giunsero, e fatto vista d' avere accordato il creditore e la cassa, il Notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là disse: qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi, disse: eccomi, messere. Il Notaio lo guatò, e disse: questi tuoi frategli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l' uscio della prigione, disse: va' qua E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s' avviò con costoro, i quali stavano di casa da santa Felicita, al cominciare del salire la costa di san Giorgio. E giunti a casa, sen' andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l' uno di loro (1) rimase al fuoco con lui, e l'altro se n' andò al prete di santa Felicita, ch' era loro parrocchiano, ed era una buona persona e si gli disse: messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l'uno vicino all'altro. Egli è vero, che noi siamo tre frategli, fra' quali ve n' è uno che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconía di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa, che vagilli, e parendoci in tutte l' altre cose quel Matteo, ch' e' si suole, solamente in una (2) manca, e questo è, ch' e' s' ha messo nel capo d' esser diventato un altr' uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure (3) essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto, perocchè sta a bottega dietro a san Giovanni, e a casa lungo santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il per che noi l' abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; che (4) sapete, che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato (5). E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi, che vi piaccia venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegnatevi di trargli questa fantasía del capo, e (1) resteremvene sempre obbligati. Il prete era servente persona; il perchè rispose, che molto volentieri; e che s' egli favellasse con lui, egli s'avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto, e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n' andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro, e veggendolo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: buona sera e buon anno; che andate voi cercando? Al quale il prete disse; io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso per ubbidire gli si pose a sedere a lato, a cui il prete disse in questa forma: la cagione, perch' io sono venuto qui, Matteo, si è, ch' io ho sentito cosa, che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla Mercatanzia per tuoi debiti, e secondochè ho sentito, tu te ne hai data, e dai tanta maninconía, che tu se' stato in (2) su lo 'mpazzare; e intra l' altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatte e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, ch' è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t' abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu ne sia uscito di te, e fatti uccellare per questa tua pertinacia con poco onore (3). In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci (4) innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti tuoi, come fanno le persone da bene, e gli altri uomini, e di questo farai gran piacere a questi tuoi frategli (5). (6) Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria, per cosa che tu facessi, che tu fussi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d' esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie (7). Che Grasso,

---

(1) *Uscì fuori, ed andessene a un prete, che stava in santa Felicita, ed era assai buona ec.*

(2) *In una ci pare che manchi.*

(3) *Che è une, che ha nome il Grasso legnaiuolo, che sta da santa Reparata.*

(4) *Però che sapete, che chi una volta comincia a fare di queste cose, e poi tornando nel maggior sentimento del mondo sempre è tenuto pazzo.*

(5) *Il MS. aggiunge:* E giacchè se nostra madre se n' avvedesse prima, che ritornasse, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente, che ne so io. Le donne sono di poco animo; ell' è cagionevole e vecchia. E pertanto ec.

(1) *Di ciò vi sareme sempre ec.*

(2) *Che tu se' in ec.*

(3) *Aggingne il MS.:* Per sei fiorini (oh ò questa però sì gran cosa?) ed anche testè che sono pagati? Matteo mio, disse il prete, strignendogli la mano, io non vo' ec.

(4) *Da ora.*

(5) *E a me; e oltre a ciò grande utile e bene a te. Imperocchè se ec.*

(6) *Aggiugne:* ed a chiunque bene vi vuole, ed anche a me. Come è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui, che te? Che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche soppognamo, che costui fosse un degno uomo, e che fusse più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è più tosto qualche grado meno) per dire d' essere lui, tu non arai però le sue dignità, nè le sue ricchezze.

(7) *Queste frasche, e di ciò ti prego caramente.*

o non Grasso? fa a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch' egli usava, non dubitando punto d' essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea, che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d'essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, che egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo, che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, che egli lo fe' rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' frategli ciò, che egli avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro, alla chiesa si tornò (1).

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v' era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli e dello uscire della prigione, e di quello ch' egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all' uno di questi due frategli: fate, che mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se n' avvegga. Questo è un oppio, che il farà sì forte dormire, che masticandolo tutto, non sentirebbe per parecchi (2) ore, ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I frategli tornati in camera si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore, e così diedero il beveraggio per modo (3), che 'l Grasso per verun modo non potea tenere gli occhi aperti per lo gran sonno, che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, e' pare, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: io vi prometto, che poich' io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi, che se io fossi stato un mese sanza dormire, basterebbe; e pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare, appena potè resistere di scalzarsi, e d' andarsi al letto, che fu addormentato fortemente, e russava com' un porco.

All' ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono, e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che peravventura la madre non era ancora tornata di Villa) e portaronlo fino al letto, e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v' eran da lavorare, tramutaron del luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli, ed all' asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo che pareva (1) che vi fussono stati i dimonj; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l' uscio riserrato, se n' andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso alloppiato del beveraggio dormì tutta quella notte sanza mai risentirsi. Ma la mattina in su l' Ave Maria di santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l' opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua, e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia: e ricordandosi dove la sera s'era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d' ambiguità s'egli aveva sognato quello, o se sognava al presente, e parevagli certo vero quando l' una cosa, e quando l' altra; e dopo alcun sospiro corale, disse: Iddio m' aiuti. Ed uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega e là andatosene, ed apertala, vide tutta la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati, e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe piccola ammirazione: pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quello (2) giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l' uno di loro: buon dì, maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse: buon dì e buon anno, che andate voi cercando? disse l' un di loro: dirottelo. Egli è vero, che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua per una presura gli fu fatta, per maninconia s' è un poco volto il cervello, e fra l' altre cose che dice, si è, ch' e' dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par che abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa (3), e cenò della miglior voglia del mondo, ed andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol senti, s' usci di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto (4) noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi loro disse: io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo

(1) *Soggiugne il Testo detto*: Uno di quei fratelli gli puose un grosso d' ariento in mano, per fare più credibile la cosa, e ringraziollo dell' opera sua, ec.

(2) *Non si sentirebbe per qualche sei ore.*

(3) *Che non se ne avvide. Cenato ch' ebbono, e stati così un poco al fuoco, la medicina cominciò a lavorare per modo, che 'l Grasso per verun modo potea ec.*

(1) *Che cento mila diavoli vi fossero stati.*

(2) *In quella.*

(3) *Del capo.*

(4) *Il perchè venevamo qui per sapere se ci fosse capitato.*

non è venuto qua, e se disse d'esser me, fe' grande villania, e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua! E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e tirato a sè l'uscio della bottega, e lasciati costoro, se n'andò verso santa (1) Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono, ed il Grasso entrato in chiesa, andava di giù in su per la chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno, che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano nostro cittadino, ch'era allora capitano generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo re di Buemmia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini, ch'avessono virtù nessuna o intellettuale, o manuale, come quello, ch'era un signor molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com'ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva condurre di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorii, ch'egli avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo, ch'egli v'andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi; il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d'andarsene con esso lui E fattoglisi incontro gli disse: tu mi hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t'ho detto di no; ora per un caso (1) che m'è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio esser mosso domattina, imperocchè se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse che questo (2) era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma che egli andasse (3) quando volesse, ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento, e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portare, ed alcuno danaio, che aveva. E fatto questo, se ne andò in Borgo san Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente (4) vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s'addirizzava alla madre, la quale diceva ch'ella s'obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n'andava in Ungheria (5). In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n'andarono in Ungheria, là dove si ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi (6), secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestri ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s'era di Firenze.

---

(1) *Santa Reparata.*

---

(1) *Intervenutomi.*
(2) *Gli era.*
(3) *La mattina innanzi, ed ec.*
(4) *Montò a cavallo, e ec.*
(5) *E che vendesse ciò, che v'era.*
(6) *Ed ancora sono, e stannosi là in buono stato. E venendo ec.*

# NOVELLE DI VARJ AUTORI

## NOVELLA

DI

## MESSER LIONARDO D'AREZZO

Non son molti anni passati, che trovandomi in compagnía di più gentiluomini, e donne in una villa non molto di lungi da Firenze, nella quale si faceva convito, e festa, ed essendo già festeggiato per lungo spazio, piacque a chi sopra ciò era deputato, per dar riposo a quelle gentildonne, che tutte si riducessono a un pratello; che avea quella villa, non di grande spazio, ma di molto ornato; e di piacevol residenzia; nel quale venuti, e postisi a sedere, fu dal signore della villa tratto fuori per ispasso di quelle donne un libro chiamato Cento Novelle, composte dall' eccellentissimo poeta Gio. Boccaccio; ed aperto il libro una di loro giovane, e leggiadra, molto piacevole, cominciò a leggere, ed a caso le venne innanzi la novella di Gismonda figliuola di Tancredi principe di Salerno, la quale leggendo con voce assai chiara, e soave, tirò a sè le menti di tutti quelli, che v'erano; e fatto silenzio, lei sola con grande attenzione era intesa, e udita. E non si potrebbe dire con lingua quanto gli acerbi casi di quella novella commosson gli animi di ciascuno, massime nelle parole affettuose, e lacrimabili dette sopra il cuore di Guiscardo, a lei per l'infelice, e protervo padre presentato, e poi per la morte di lei, e per lo soccorso del padre già pensato, e afflitto di quello aveva fatto; e furonvi donne assai, che in nessun modo poterono celare lo 'mbambolare degli occhi e le cadenti lacrime per pietà, e commiserazione di sì acerbo, e doloroso caso. Era in quel luogo insieme con gli altri gentiluomini un nostro cittadino, il cui nome taceremo al presente; ma egli è uomo di grande studio in greco, e in latino, e molto curioso dell' antiche storie; ed a caso sedeva a canto alla bella donna, da cui la novella era stata letta, il quale vedendo contrbare l'animo di ciascuno, per ridurli a letizia, ed a festa raccontò un'altra novella quasi per il contrario di quella di prima, che cominciò in questo modo.

A me è sempre paruto, gentilissime donne, che gli antichi Greci d'umanità, e di gentilezza di cuore abbiano avanzato di gran lunga i nostri Italiani; e sentito nella novella letta il crudele, e duro cuore di Tancredi principe di Salerno, sè medesimo d'ogni consolazione, e la figliuola sua di vita privò. M'occorre per l'opposito una novella, ovvero istoria d'un signor greco molto più umano, e savio, che non fu Tancredi, come per effetto si può mostrare. Dovete dunque sapere, che intra i successori di Alessandro Magno fu di grandissima potestà, ed autorità un barone chiamato Seleuco, il quale fu re di Siria. Questo essendo giovane, prese per moglie una figliuola di Tolomeo re di Egitto, chiamata per nome Cleopatra, della quale in breve tempo ebbe un figliuolo chiamato Antioco, e più figliuole femmine, delle quali non accade al presente far menzione. Avvenne, ch' essendo di già Antioco d'anni 14, Cleopatra sua madre per infirmità sopravvenuta morì, e rimase Seleuco suo padre senza donna; il quale stimolato, e confortato dalli amici, tolse un'altra donna figliuola d'Antipatro re di Macedonia, chiamata per nome Stratonica, la quale con grandissima festa, celebrate le nozze, se ne menò a casa, vivendo con lei in grandissimo contento. Era Stratonica bellissima della persona, e di tanta piacevole e gioconda conversazione, che dir non si potrebbe; la quale dimesticata nella corte del marito, ritrovandosi spesse volte a far festa insieme col giovane Antioco, e talvolta a giocar con lui, talvolta a cavalcare, non se ne accorgendo essa, nè pensando, generò nella mente del giovane fiamma d'ardentissimo amore, la quale dì di in dì partorì mirabile incendio. Era il giovane Antioco in quel tempo d'anni 18, ma di natura molto discreto, e magnanimo; il quale conoscendo l'amor suo non esser lecito per rispetto del padre, tanto secreto in sè il teneva, che con nessuna persona il comunicò mai; e quanto la fiamma era più occulta, nè aveva sfogamento alcuno, tanto cresceva più l'ardore, che dentro del cuore il consumava; nè molti mesi passarono, che mutato il colore del volto divenne pallido, e la persona sua, prima vigorosa, quasi strutta, e magra nell'aspetto pareva; intantochè spesso dal padre domandato era, e dagli altri quello che avesse, e se si sentiva bene; ai quali il giovane fingendo or una cosa, ed ora un'altra, in ogni altro pensiero traduceva le menti loro, che in quello, ch'era la verità. E finalmente fece pregare il padre, che lo mandasse fuora al governo dell'esercito, allegando, che al cavaliere, il portar l'armi, la fatica della milizia gli gioverebbe al difetto, che per troppo agio, ed ozio gli s'era generato. Queste ragioni mossono il padre a mandarlo nella milizia bene accompagnato d'uomini vecchi bene esercitati ne' fatti dell' arme. Il remedio sanza dubbio era perfetto, se il giovane avesse potuto l'animo

portar seco colà dove esso andava. Ma perchè l'animo era tutto fitto, e occupato nel viso della bella donna, possiam dire, che la persona, e il corpo ne portò nella milizia, ma l'animo suo al tutto rimase nel luogo, ove la bella donna si trovava. E con tutto che nella milizia fosse, niente altro, che della donna sua pensar poteva, e dormendo, non altrove che con lei gli pareva essere, e spesso piangeva la stoltizia sua, che dal cospetto del suo riposo con la persona s'era assentato. In questo modo non passaro due mesi, che afflitto da' pensieri cadde in tale infirmità, che del letto in nessun modo si poteva levare. Il perchè di necessità fu, che in bara dopo alquanti giorni a casa riportato fosse, con grandissimo dispiacère di tutti i popoli sottoposti al padre; i quali somma fede, e speranza nella virtù del giovane avevano, aspettando da lui perfetto governo dopo la morte(1) del padre; e subito vi fu concorso di molti medici per liberarlo della infermità sopravvenuta, i quali benchè fossono solenni, e famosi, e adoperassono tutto il loro ingegno, pur niente gli facevano di prò, perchè la radice di sua infermità a loro era nascosa, ed occulta; e non medicavano la mente prostrata, e ferita da mortal colpo d'amore, ma medicavano il corpo, il quale dalla mente continua passione riceveva. Finalmente straccata ogni cura medicinale, non era alcuno, che sapesse dar rimedio a tanta occulta infermità. Era infra gli altri un medico molto discreto, e scientifico, chiamato per nome Filippo. Quest'era medico del re, e cittadino della Terra, dove il re abitava, il quale facendo grandissima diligenzia di conoscere l'infermità del giovane, gli venne pensiero, e sospezione forse questa essere passione d'amore, la quale gli altri medici reputavano essere una infermità vocata distillazione, che in volgare comunemente si dice tisico. Ed essendo Filippo in questo suo pensiero, siccome valente, e industrioso, stava molto nella camera dell'ammalato giovane, e notava diligentemente, ogni suo atto; e disse al re, che per dare spasso al giovane era bisogno, che la reina, ed altre donne di corte per lo meno ogni di una volta il venissono a vedere; e visitandolo, dargli alcuno sollazzo; la qual cosa dal re subito fu comandata. Il medico sedendo sul letto appresso al giovane, mostrando altra cagione, il braccio suo sinistro in mano, e le dita in sul polso teneva per sentire se alcuno accidente comprender potesse con questa sua prudenzia, e sagacità; finalmente comprese la infermità del giovane, però venendolo a visitare molte bellissime, e gentilissime donne della corte, niuna mutazione sentì mai nell'afflitto polso dell'amante giovane, ma quando la reina vi venne sentì nel polso mirabile formicolazione, e combattimento di natura. E quando la reina si fu posta a sedere appresso al giovane, e con sua piacevolezza il cominciò a confortare, parve, che 'l polso tutto si quietasse, e rimanesse placido. E dopo alcuna dimora, partendosi la reina, fu tanto la turbazione, ed inquietudine del polso, che fe' dubitare il medico di maggior accidente, e finalmente come morto rimase. E guardando il medico nella faccia del giovane, la vide di contenta, e lieta mutata in maninconica, e trista. Per la qual cosa il valente medico senza dubbio comprese, quest' infermità del giovane niente essere altro, che passione d'amore; e la reina esser quella, per cui in tanta pericolosa infermità divenuto era. Ma non contento a una volta il savio medico, e due, e tre riprovare volle, e trovando sempre i medesimi accidenti, prese la cosa per certa conclusione, e deliberò parlare col giovane, e manifestarli di quello, che s'era avveduto. Il che preso tempo, e fatto mandare ogni uomo fuora di camera, in questo modo cominciò a parlare: io mi credeva, Antioco, che tu avessi in me tanta fede, che non che nella medicina (trattandosi dello scampo della vita tua, in grandissimo pericolo riposta) ma ancora d'ogni altra tua faccenda o privata, o pubblica, non mi celassi la verità delle cose occorrenti; ora per esperienzia conosco esser in grandissimo errore, e la mia fedeltà non aver meritato nel tuo cospetto tanta grazia; della qual cosa forte mi dolgo, pensando, che sempre in altra parte fosse d'avermi nascoso la verità. Certo nella mia arte propria, e nella salute tua non era da ingannarmi in questa forma. Sappi adunque, che la radice della tua infermità, la qual per vergogna hai voluto celare, è a me nota, e manifesta sì, che, e per che cagione, e per cui, non mi è nascoso; nè sono sì inumano, che io non conosca la giovenile età essere sottoposta agli accidenti d'amore, nè essere in nostra podestà chi noi amiamo. Ma datti buon conforto, che per certo la medicina mia troverà ancor rimedio a questo tuo malore, non con pillole, o con sciroppi, ma con condurre il re tuo padre a volere più tosto lasciar la moglie, che perdere il figlinolo. Mentre che il medico dicèva queste parole, cominciò il giovane sì dirottamente a piangere, che ritenere in alcun modo si poteva; e con singhiozzi, e sospiri mescolati pregava il medico, che in sua quiete sanza noia morire il lasciasse, e trapassare il corso di sua misera vita. Della qual cosa il medico il riprese fortemente, mostrandogli il dolore, che per la sua morte seguirebbe all'afflitto padre, e la molestia, che ne prenderebbono i popoli di tutto il suo reame, li quali somma speranza avevano nelle sue virtù, e di perfetto governo, e dolce riposo. Dimostrava ancora il savio medico, questa non esser tal cosa, che lui dovesse desiderare la morte, massime essendovi rimedio non difficile, secondo che egli pensava, e che fede, e speranza avesse ne' suoi conforti. In questo modo confortato assai il giovane, e fattoli pigliare conveniente cibo alla sua debolezza, n'andò al re, il quale comunche vide il medico, subito domandò del figliuolo, e come stava, e che speranza n'aveva. Il medico quasi timido disse d'aver bisogno di parlargli in secreto: il perchè ritratti in una camera, essendo soli, il medico disse: re, io ho trovato la cagione della infermità di tuo figliuolo, la quale tanto tempo invano abbiamo cercato. Ma certo molto più tosto vorrei fosse stata occulta, considerato, che il rimedio porre non vi si può. Como? (disse il re) che tanta cosa è questa, che sapendola, rimediare non vi si possa? Egli è così, disse il medico, chè rimedio non vi è alcuno. E domandando il re, e volendo intendere che cosa fosse questa, finalmente (disse il medico) la passione d'amore, e quella, per cui ha passione, è la moglie mia, ed io la voglio per me; e soffrirei prima tutti li tormenti, che io glie la consentissi; sicchè qui non è rimedio, benchè conosco, potendola avere, sarebbe il suo

(1) *Vita.*

scampo. Allora il re quasi lacrimando disse: o Filippo, sarai tu così crudele che tu sofferi, ch' io perda un tal figliuolo per la donna tua? credi, lasciando questa tua donna, non ne trovare dell'altre così belle, e così ben nate, e così di piacere come costei? Tu sai, che il divorzio si può fare per probabili ragioni, e cagioni, e dissolvere il presente matrimonio, e torne un'altra, nè più probabile cagione potrebbe essere che questa. Sicchè io ti richieggio, e prego (per la fede, ch' io ho in te, per li onori, e benefizj da me ricevuti, i quali ancor maggiormente intendo moltiplicare, e crescere) che tu voglia inducere l'animo tuo al conservarmi questo figliuolo come unica speranza mia, e di tutto il reame. Che s'egli avviene, che per questo muore, puoi stimare qual sarà la vita mia, e qual sarà l'animo mio verso di te; e come riguardare ti potranno gli occhi miei; e con che faccia potrai comparire nel mio cospetto, considerato, che per cagione di non lasciare una donna, che mill'altre trovar se ne possono più belle, sarai stato cagione di far morire un tal figliuolo; e ponere la mente mia in perpetuo pianto. Quanto più diceva il re, e quante più ragioni assegnava, tant'era più grato al medico quelle udire perocchè contro sè proprio le ragioni verissime allegava. Per la qual cosa finito ch'ebbe il re il suo parlare, guardando nella vista del medico se al consentire si disponeva, rispose il medico in questa forma: o re, le tue ragioni sono tali, e sì fatte, non ch'una donna a me carissima, ma dieci ne lascerei per conservare il tuo figliuolo; ma io conforto te similmente per quelle medesime ragioni, che a me hai allegate, facendoti noto in verità, che il tuo figliuolo non ha altra infermità che violenza d'amore, e quella che egli tant'ama, è Stratonica tua donna. E se io non padre per conservazione del giovane dovevo lassar la mia, e trovarmi dell'altre; questo maggiormente tu padre per conservazione del proprio figliuolo debbi questo medesimo fare. Il re, sentendo questo, tutto divenne stupido, e volle sentire dal medico, per che modo la notizia di questo aveva avuto; e sentendo, la reina di questo niente saperne, ed il giovane per vergogna, e per reverenzia del padre, prima aveva voluto morire, che voler palesare la disonesta fiamma, mosso da compassione e non potendo alle sue proprie ragioni contraddizione assegnare al medico, deliberò con perfetto consiglio per conservazione del figliuolo lasciare la sua donna. Il perchè fatto il divorzio, con belle, ed umane parole, e con lieta faccia la diede per moglie al giovane figliuolo, comandando a lui, e a lei, che voleva, che così fosse. Non si potrebbe dire quanto la conveniente medicina incontanente giova. Il giovane, in prima posto quasi in estrema disperazione, subito comunque intese la buona volontà del padre esser tanto contentu di sua desideratissima gioia, prese tal conforto, che in pochi giorni tutto si riebbe: e ricevuta la sua Stratonica per moglie, visse con lei in sommo gaudio, e letizia, e di lei prestamente ebbe figliuoli. Il padre ancora vedendo il figliuolo scampato di sì pericolosa infermità, susseguentemente vedendo i piccioli nepoti (certissima successione della sua progenie) visse contentissimo, e di buonissima volontà, lodando ogni dì il partito preso per lui, e rendendo continue grazie al medico valente, e saggio, che con prudentissima sagacità parturitu aveva tanto fruttuoso effetto. Per questo modo l'umanità e gentilezza del Greco signore provvide nel caso del figliuolo, conservando la vita al giovane, ed a sè medesimo perpetua felicità; che tutto per contrario facendo Tancredi nostro Italiano, e la figliuola di vita, e sè medesimo d'ogni contentezza per ruvidezza di natura privare in perpetuo sostenne.

---

# NOVELLA

## DI M. GIOVANNI SABADINO

DEGLI ARIENTI BOLOGNESE

## SCELTA DALLE SETTANTUNA

INTITOLATA

## *LE PORRETTANE*

---

*Il Duca di Milano si fa condur di notte una giovane amata da lui, e la Duchessa se ne accorge, dove in loco dell'amata donna essa ci fa travestita menare al Duca, il quale vedendosi ingannato a beneficio della giovane, e contento della Duchessa virtuosamente lascia l'impresa.*

Il conte Francesco figliuol di Forza da Codignola, prestantissimo Conte, e voi dolcissima compagnia, fu principe, come sapete, al quale nè la natura nè la fortuna volseno in alcuna cosa mancare. Lasciamo stare quanto fusse magnifico, splendido, liberale, benigno, e clemente, perchè in tutti questi effetti, non solo passò tutti gli uomini della presente età, ma ancora equiperò tutti gli antichi Romani e Greci. Ma diciamo che l'esercizio militare, dove egli locò ogni sua gloria e fama, non fu meno valoroso, prudente e magnanimo, che fosse Sertorio, Marcello, Lucullo, Cesare, e Pompeo, o chi fa più rumore di fama in carte: e che ciò sia vero l'effetto il mostra, perchè non solamente debellò e superò illustremente ogni altro Duca valoroso d'armati, di quali Italia allora era fecondissima, come sapete, ma ancora si fece per tale sua virtù, Signore di Lombardia. Nondimeno ancora che tutte queste parti fossero in lui cumulatamente, come son certo avete a' vostri giorni inteso mille volte, e domasse, e calcasse vittoriosi eserciti, pur dalle forze del fanciullo arciero non potè fare che preso non fusse, e dinanzi al carro della sua deità tra l'altro numeroso esercito in trionfo menato per le commendabili bellezze di una nobilissima giovane della nostra città, il cui nome e cognome voglio sotto silenzio passare, per non dare materia di contaminare la sua onesta fama. Della quale giovane si accese in tal modo, che d'altro che di lei non pensava giorno e notte, nè cosa vedea che tanto gli piacesse. Or questa cosa, non so in che modo, alle orecchie della illustrissima Duchessa pervenne, donna, secondo il sesso femminino, in niuna parte inferiore al marito. La quale dimorando

vigilando per impedire questo venereo effetto, acciò non ricevesse tanto dispiacere e fraudulenza da lui, il quale unicamente amava. Avvenne che una sera essendo la giovane menata al signore nel castello della città, la provvida Duchessa stando attenta a tal cosa, ed avendo già poste le spie circa ciò ne fu fatta accorta. Onde essendo guidata la giovane per un certo loco assai secreto fu presa coo li compagni, e condotti tutti nella sua camera dinanzi da lei, la quale con parole pertinenti a tal materia gli fece intendere per sì fatto modo il loro errore, che non manco vergogna che timore gli pose assedio da ogni parte, li pure escusandosi li sensali che loro non avevano fatto quello per fare cosa che dispiacesse a sua eccellenza nè per cupidità di onore, o guadagno alcuno, ma solamente per attemperare alli fervidi mandati del signor Duca che si consumava nell'amor della giovane. La eccellentissima Duchessa mandòlli fuori della camera, e li comandò che sotto pena della sua indignazione senza sua licenza di lì non si partissero fino a tanto non li facesse altramente intendere la sua volontà, ed alla giovane con parole agre, e minatrici che si spogliasse incontinente. La quale tremando non altrimenti che per vento foglia, e rigando tuttavia di lagrime il suo bel viso per vergogna, e per paura di qualche supplicio e tormento, si spogliò. La Duchessa adunque trattosi li suoi ricchi panni, e vestitasi quelli della tribolata giovane, ed adornatasi con un velo la testa fino sopra gli occhi, nell'abito della giovane chiamò a sè una sua fedele cameriera, e dissegli: fa che senza nominar me altramente tu mi meni fuori di questa camera senza lume, acciò non fusse scorta, e dirai a quelli aspettanti in questo modo da parte mia: el dice madonna che voi meniate costei dal signore, com'egli vi aveva ordinato, quietamente e senza indugia. La fedele cameriera piena di non poca ammirazione, non sapendo che questo volesse dire, uscì fuori, e menando la sua madonna per mano in loco della giovane la consegnò a coloro con quelle parole, che gli erano state imposte, I quali, lasciate le varie sollicitudini che nella mente aveano per le minatrici parole aveano ricevute dalla prudente Duchessa, la condussero alla ducal camera del principe, dove picchiato l'uscio, e quello apertoli, la misero dentro ritornando loro addietro. La savia Duchessa adunque come esterna, e vergognosa stando col capo chino, e gli occhi a terra, passando avanti circa tre passi senza dire alcuna parola, si pose in piedi a mano sinistra a lato al Signore, il quale mandato fuori duo suoi cari camerieri se gli fece lietamente incontro, e credendo che fusse l'amorosa donna gli disse. bella giovane, quanto la mia vita cara, tu sei la ben venuta per mille milliara di volte; parve alla sapientissima Duchessa che 'l suo caro Signor non procedesse più oltra, onde levandosi il bianco velo che li suoi belli occhi copriva, disse verso lui mansuetamente queste parole: ahi! Signor mio, dov'è il vostro valore, dov'è il senno? è questa la lealtà conjugale che verso me dovete avere, che senza fine vi amo? è questo il nodo matrimoniale che osservare si debbe, avendo di me tanti degni figliuoli avuto da illustrare non solamente Italia, ma tutto il mondo? è questo il buon esempio, e nome che lasciare dovete? Certo di voi forte ingannata mi trovo: chi avrebbe mai pensato, che un animo grande come 'l vostro, il quale non temette mai fatica, nè conobbe paura, s'avesse lasciato pigliare ad una vil fanciulla? Lassa! misera me ch'io ho veduto cosa che non credetti mai; è questo il premio della fede, ch'io vi ho portato, e finchè io viva portare intendo? Oimè! che questa volta mi trovo più disperata che afflitta; e volendo molte altre parole seguitare, il Signor, conosciuto l'inganno, ed essere discoperto quello che credeva fusse secreto, per vedere la sua consorte da lui quanto la propria vita amata vestita co' panni dell'amata giovane, assalito prima nella virile faccia di rossore, e poi mandato fuori del suo valoroso cuore un caldo sospiro, interrompendo disse: madonna pregovi mi perdonate, che vi giuro per quanto bene io voglio all'anima mia, che quello ho fatto, non è stato per farvi oltraggio, essendo voi amata da me sopra tutte le cose del mondo, ma per non potere résistere alle forze d'amore, al quale non potendosi dar legge lega ogni mortale, e sia quanto vuole fiero e galiardo, dove gli piace. Ed io a questa volta con mio grave danno e supplicio l'ho provato, il quale non potendo con duro freno reggere la mia sensualità, e premere dentro l'amorose fiamme son condutto dove me vedete, io dico afflitto in tal modo, che se per voi mi sarà a questo punto negato il piacere dell'amata giovane, veggio veramente che vedrete presto di me crudele e stentuosa morte. Per queste parole divenendo la Duchessa pietosa all'amorosa passione del suo Signore rispose: ancora che grave mi sia più che cosa alcuna di questo mondo il compiacervi in tal cosa unico signor mio, pur essendo il mio cuore tutto acceso in fare sempre ogni cosa che vi piaccia, e desiderando assai più la vostra vita che la mia, son contenta, che voi abbiate interamente ciò che desiderate: e con queste parole di quindi partendosi ritornò alla giovane da cui ancora non s'era partita la ricevuta paura. E quella delli suoi panni rivestita, ornata ed acconcia preso per la mano dicendo: vieni meco figliuola mia e non aver paura; e così presentatala al suo signor le disse: ecco signor mio caro la giovana da voi tanta desiderata, che non morto nè afflitto, ma vivo e lieto vi voglio, e così a sempiterno gaudio mio senza fin desidero. E detta queste parole volgendo le spalle uscì fuori della camera chiudendo l'uscio. Il signor conosciuta per tanto effetto la eccellenza dell'animo della sua consorte, e la pietà d'essa verso lui, ed ultimamente il suo incomparabile fallo, rivolgendo in sè come prudentissimo e discreto Principe l'altezza di tanta virtude, con giusto freno temperò l'ardore de' suoi pensieri; onde chiamata a sè la Duchessa subitamente in questa forma li disse: madonna il vostro savio parlare di clemenza pieno verso l'ingiusto desiderio mio insieme con incredibile vostra virtude mi hanno legato lo spirito, ed ogni mio pensiero con tal laccio di amore in voi, che mai più potrà per mano d'altra donna essere disciolto; onde non piaccia a Dio, che della conjugale nostra fede, della quale siete sì fedele regina, sia mai violatore, domandandone tuttavia umilmente perdonanza d'ogni mio commesso errore, e questo detto si tacque: e così dopo alcune amorevoli risposte sopra ciò fatte, ne fu restituita la giovane a' suoi parenti ben vestita e munificata. Ed in tal modo generosamente, e meglio assai della sua condizione, rimanendo il Signore e la Madonna con assai piacere e festa del seguito accidente, e con gra-

sia dell' amata giovane, la quale per tal cagione fu riccamente maritata: donde, sapientissima compagnia, il piacevole caso avendo voi inteso, quale fu più o la pietà, ovver la temperanza, come a principio vi proposi, a vostro piacere giudicare potete.

---

# NOVELLA

DI

## MASUCCIO SALERNITANO

SCELTA

## DAL SUO NOVELLINO

---

*Misser Mazzeo proto-giudice trova la figliuola con Antonio Marcello, il quale, non conosciuto, se ne fugge: il padre manda a morir la figliuola, li famugli ne divenneno pietosi, ponenola in libertà; la quale per uomo pervenne in corte del duca di Calabria; recapita col suo signore a Salerno, alloggia in casa dell' amante, trovalo erede del padre divenuto, dalli conoscenza, pigliansi per marito e moglie, e godono della eredità paterna.*

Ricordomi più volte da mio vetusto avolo avere per verissimo sentito raccontare, come nel tempo di Carlo secondo fu in Salerno un singolar cavaliere di antica e nobile famiglia, chiamato misser Mazzeo proto-giudice, ricchissimo di contanti e d' altre notevoli robe oltra ogni altro suo compatriota, al quale, essendo omai d'anni pieno, gli si morì la sua donna, e da lei una sola figliuola rimastane, Veronica nominata, giovane bella e discreta molto, la quale o per lo soverchio amore che 'l padre come ad unica e virtuosa li portava, ovvero per farne alcuna alta parentela, ancora che da molti li fosse stata per moglie dimandata, pur in casa non maritata la tenea: dove avvenne che essendo praticato dalla sua fanciullezza in casa loro un nobile giovinetto, chiamato Antonio Marcello, con colorata cagione di certa larga parentela, che con la moglie del cavaliere avea, Veronica gli avea posto in maniera il suo amore addosso, che non ne possea riposo alcuno pigliare. Antonio, ancora che discreto e onestissimo fosse, e dal padre di lei come probo figliuolo amato, pur avendo il fatto ottimamente inteso, e come a giovine non possendo alli colpi d' amore col suo debile senno riparare, da pari fiamme acceso divenne. E ancora che con discretissimo ordine si governassero, provvedimento non bastò a riparare al gran naufragio, che dalla invida fortuna loro era apparecchiato; però che avvenne che per un non pensato caso furono da uno famiglio di casa visti, il quale chiamato subito il cavaliere e raccontatogli il fatto, di male talento ripieno, con suoi famigli andò dove erano coloro, li quali furono a salva mano presi: nondimeno Antonio, che gagliardo e animoso era molto, per forza uscitoli dalle braccia, e con la spada in mano fattbsi fare luogo, senza essere stato da alcuno conosciuto ne offeso, se ne ritornò a casa sua. Misser Mazzeo dolente a morte rimasto, vedendo a che termine era la cosa, volse saper dalla figliuola chi il giovine fuggito fosse stato; il che lei, come prudente, conoscendo la intera virtù del padre, che, per non finire gli anni di sua vecchiezza con tanto cargo, per modo alcuno le averia la morte perdonata, deliberò la vita del suo amante essergli più che la sua cara, e per finale risposta gli diede, che prima averia sofferto ogni tormento con la morte insieme, che 'l giovine palesare. Il padre nel furore raccendendosi, dopo più e diversi tormenti datigli, e vedendola pur in sul negare ostinata stare, ancora che la affezion della carne l' astringesse, pur con virilità grande, per ultimo partito prese di farla morire: e subito, senza volerla più vedere, comandò a duo suoi privatissimi famigli, che in quella ora andassero con una barca, e strassinatala prima, la buttassero parecchi miglia in mare. Coloro, come che male volentieri il facessero, pur per obbedire, prestamente ligatala, al lito del mare la condussero, e nel racconciar della barca a un di loro venne compassione, e acconciamente tentato il compagno, che con non meno rincrescimento di lui in tanto crudelissimo caso interveniva, da una parola a un' altra trascorrendo, di pari consentimento deliberarno, se morte ne dovessero ricevere, non solo donargli la vita, ma in libertà ponerla. E così disligatala gli dissero come, da pietà mossi, non voleano procedere alla cruda sentenza dal padre loro imposta, per merito del quale la pregarno che di tale e tanto beneficio recordandosi, se avesse depatriata in maniera che per alcun tempo tale loro operar da suo padre fusse stato sentito. La poveretta giovane conoscendo da' suoi medesimi servi in dono ricevere la vita, e non bastare lo rendere le grazie di gran lunga a tanta ricompensa, pregò il remuneratore di tutti i beni, che di sua parte gli guidardonasse di tanto inestimabile dono; e dopo che a tanto timore e terrore ebbe alcuno loco dato, lor promesse e giurò per la salute, quale gli donavano, di governarsi per modo che non ch' al dispietato padre, ma ad alcuno vivente, averia di sè notizia data giammai. E così tondati gli capelli, e con li loro panni medesimi lo meno male che possettero in uomo travestitala, datigli quei pochi danari, che addosso si trovarono, dirizzatala per lo cammino di Napoli, lagrimando, da lei si partirno; e con suoi panni a casa ritornati, al lor signore affirmarono, che uccisa con una gran pietra in gola l'aveano circa dieci miglia in mare sommersa. La infelice e nobile giovane, che mai della città non era uscita, quantunque a ogni passo si sentiva gli spiriti venir meno, solo per lo pensare allo lassiare del suo Antonio senza speranza di rivederlo mai, e molti vani pensieri di ritornarsi l' andassero per lo capo, pur del ricevuto beneficio e della fatta promessa insieme recordandosi, la gratitudine, come a fiore d' ogni virtù, ebbe in lei tanta forza, che ogn' altro contrario pensier cacciò via, e così postasi la via tra' piedi, come che di camminare solita non fosse, raccomandandosi a Dio, andando e non sapendo dove, tutto il rimanente della notte con grandissimo affanno camminò: e trovandosi in sul far del dì presso Nocera, fu giunta da certe brigate, che a Napoli andavano, con quali familiarmente si accompagnò, dove tra gli altri ca-

sendo uno gentiluomo Calabrese, che certi sproveri (1) mutati al duca di Calabria portava, parendoli il giovane di assai buono aspetto, il domandò donde fosse, e se volea partito pigliare. Veronica, che nella sua puerizia, contraffando in casa di una vecchia pugliese, avea molti vocaboli di tale idioma imparati, gli occorse di quelli di continuo servirsene, e rispose: Misser, io sono pugliese, e non per altro che per trovare partito, di casa mia mi sono mosso; ma perchè figliuolo di nobile padre sono, mal volentieri a vili servigi mi ponerei. Disse il Calabrese: dariate il cuore di governare uno sproveri? Il che a Veronica fu carissima tale domanda, attento che lei non che uno ma molti ne avea in casa del padre con gran delicatura governati; e gli rispose, che di sua fanciullezza non si era in altro esercitato: dove dopo più parole camminando, si fu a tenere uno sproveri con lui acconciato. E giunto a Napoli, e dal suo padrone reposito in arnese, che daddovero pareva un leggiadro e acconcio scudieri, o che li fati lo avessero deliberato, o che la sua gentile presenzia lo inanimasse, avvenne che al presentare degli sproveri, il duca con li sproveri insieme volse il Pugliese, che ottimamente gli guvernava, e così fu fatto, e posto in lista con le brigate di casa, con un gentiluomo napolitano fu accompagnato: il che tanto alle virtù e a ben servire si diede, che in breve tempo la grazia del Signore in maniera acquistò che de' primi favoriti e onorati era da lui, e in tale fatto di continuo aumentando dunorò, finche alla fortuna piacque le sue cose per altro cammino indrizzare. Il vecchio padre d'intollerabile dolore pieno rimasto, essendo il fatto in pubblica voce del volgo divenuto, lo più del tempo renchiuso in casa, o talvolta in villa solitario, e melanconico si dimorava. Antonio dopo che con amare e sanguinose lagrime ebbe la sua morta Veronica pianta e repianta, avendo per tanta via sentito che 'l cavaliere non aveva chi il fuggito giovine fosse giammai possuto sapere, per togliere da se ogni sospetto, e anzi mosso da compassione, dopo alcuni di del successo caso, quasi di continuo con tenerissimo amore a casa sua il visitava, e 'l più delle volte fora della città li facea compagnia, e non altramente che proprio e obbediente figliuolo obsequioso e di carità ripieno gli si dimostrava: il che a misser Mazzeo oltramodo era caro, però che parea che lui solo a tanto conflitto non l'avesse mal abbaudonato, per la cui cagione e per le singolari virtù del giovine era constretto come proprio figliuolo amarlo, e così verso lui il suo amore volgette, che una sola ora non possea senza il suo Antonio dimorare. E conoscendolo in tale obsequio e ben servirlo con amore e timore continuare, nacque nell'animo al cavaliere, dopo che la sua prava sorte lo avea senza erede lassiato, volere lui e in vita e in morte in figliuolo adoptare: e su in tale pensieri fermatosi, fatto il suo ultimo e finale testamento, d'ogni suo bene mobile e immobile constitul e fece erede il suo Antonio, e non dopo molto tempo passò di questa vita. Antonio di sì grande ereditate signor divenuto, e alle proprie case del cavaliero reduttosi, non era niuno loco che per rimembranza della sua donna non avesse dove lagrimato, e dove sospiri buttati, e rammentandosi di continuo che lei avea sostenuta la morte prima che palesarlo, di tale debito d'amore vinto, e altre cose assai della sua Veronica esaminando, con seco medesmo ordinato e decreto avea di mai a togliere moglie sè condurre. E in questi termini stando, accadde che 'l Duca deliberò in Calabria passare, lo che al Pugliese oltremodo fu caro, attento che non solo la lassiata patria vederla, ma del suo amante e ancora del padre, lo quale per ninno modo odiare possea, avria qualche odore sentito; però che per non dare di sè alcuno conoscimento non dimandandone, niuna cosa ne avea sentita giammai. E arrivati in Salerno, e tutte le brigate del Duca in diverse case alloggiate, secondo le loro condizioni, avvenne come alla fortuna medesima piacque, la quale delli lunghi affanni e tribulazioni, che Veronica avea già sofferti la volea liberare, e in gioja col suo Antonio costituire, che per uno non pensato nè per alcuno immaginato ordine, toccò in sorte ad Antonio Marcello ricevere in casa il Pugliese e 'l compagno: il che quanto a Veronica fusse giocondissimo, ciascuno ne può fare giudicio. Essi furono da Antonio onorati e accarezzati molto, e la sera loro diede suntuosamente da cena; e in quella medesima loggia dove le più delle volte con la sua donna si era trovato, e attento or l'uno or l'altro mirando, gli si rappresentavano alquanto le immagini della sua donna, della vita e della morte della quale recordandosi, ogni sua parola di calenti sospiri accompagnava. Veronica vedendosi nella sua casa medesma condotta, ancora che unicamente gli piacesse vedere il suo fedele amante signore di tutto, pur non vedendone il padre nè niuna delle brigate da lei lassiativi, da debita pietà astretta, desiderosa di saperne novella, tèmeva di dimandare: e così confusa nella cena stando, il compagno domandò Antonio, se quelle armi, che erano nella loggia depinte, fossero le sue; al qual Antonio rispose di no, anzi erano state di uno dignissimo cavaliere nominato messer Mazzeo proto-giudice, il quale essendo rimasto alla sua vecchiezza senza figliuoli avea lui d'ogni suo bene erede lassiato, per il che, come adottato da lui, non solo la roba, ma il nome della casa e l'arme, come di proprio padre aveva già pigliate. Quando Veronica sentì tale novella, fu di tanta improvvista allegrezza ripiena, che con gran fatica le lagrime tenne, pur temperatasi per fare la cena fornire: la quale finita, parve già tempo alla donna di ricevere con le braccia aperte il suo medesimo bene, da lieta fortuna sino allora conservatoli; e preso Antonio per mano, e il compagno con più altre brigate lassiando, in camera se ne entrarno. E volendo dire alcune parole, come seco preposto avea, per vedere se in alcun modo la riconoscesse, non gli fu dall'allegrezza nè dal lagrimare d'aprire la bocca concesso, ma adebilita nelle sue braccia si lassiò cadere, dicendo. O Antonio mio, può egli essere che non mi conosci? Lui, che, come ho detto, gli aveva parso la sua Veronica raffigurare, udendo le parole, fu subito del suo dubbio fatto certo, e da grandissima tenerezza vinto disse: deh, anima mia, se' tu viva ancora? e ciò detto, lui anche si lassiò sopra di lei cadere. E dopo che per lungo spazio senza alcuna parola si ebbero abbracciati tenuti, e in sè ritornati, e gran parte de' loro accidenti narra

(1) *Sproveri*, sparvieri.

tisi, conoscendo Antonio che non era da tenere celato il fatto, che con comune piacere gli era occorso di dovere fare; e di camera al compagno usciti, come che tardi fosse, Antonio mandò spacciatamente a richiedere tutto il parentato della donna e il suo, che per cosa di grandissima importanza a casa sua si conducessero. Li quali subito venuti e insieme radunati, li pregò che insino al palazzo del Signore il volessero accompagnare, perchè lui intendea con loro favore chiedere di grazia al Duca lo reintegrasse d'un feudo nobile, stato di misser Mazzeo, e già da molti anni d'altrui, senza riceverne frutto, per non conosciuto occupato tenuto. E tutti di brigata volentieri andativi, ed essendo dinanzi al Signore, lui presa la sua Veronica per mano in presenza di quanti ve n'erano, ogni loro passato e presente successo caso senza resparagnjo alcuno tutti' due puntalmente raccontarno, dichiarando appresso, come dal principio del loro amore per marito e moglie si aveano e per fede e di pari consentimento già presi, e come intendeano, con grazia di sua Signoria, in tanto degno spettacolo tale matrimonio in publico mandare ad ultimo effetto. Il che ancora che 'l Duca con suoi baroni e col comune parentado, e ogni altro cittadino e forestiero ne restassero ammirati, la qualità degli strani casi ascoltando; nondimeno a ognuno fu carissimo vedere, che 'l fine in bene e onore comune si terminava, e a maraviglia furono le operazioni d'Antonio con le virtù della donna insieme da ciascuno commendate. Il Duca con grandissimo piacere ne li rimandò a casa, e la mattina fatta con gran cerimonia la Messa celebrare nel suo conspetto, e d'altri assai nobili e popoli, e con generale contentezza de' nostri Salernitani, fe' Veronica ad Antonio degnamente sposare; e fatti loro grandissimi doni, con felicità e ricchezza con grandissimo amore e belli figliuoli la loro lunga età terminaro.

---

# NOVELLA

## DI LUIGI PULCI

CITTADINO FIORENTINO

### A MADONNA IPPOLITA

FIGLIUOLA DEL DUCA DI MILANO E MOGLIE DEL DUCA DI CALAVRIA

---

AL SUO ONORATO

### PIETRO INGHIRLANI

IL DONI

*Veggendovi dilettare tanto di leggere cose piacevoli e belle, m'è venuto occasione di mostrarmivi grato e degno in qualche parte del molto amor che mi portate. E ciò è stato col presentarvi una novella di Luigi Pulci, la quale forse avete potuto udir ricordare più d'una volta, et ora la potete leggere, e passar piacevolmente un' ora di questi di piacevoli. La quale s'io vedrò che vi sia cara, come non dubito, m'ingegnerò per piacervi di provvedervi d'altre cose degne della gentilezza e nobiltà del bello animo vostro. Intanto amatemi come solete.*

*Alli XIX di Febbraio MCCCCLXVII. Di Fiorenza.*

---

*Un Sanese per entrare in grazia del Papa invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche salvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi, per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice.*

Masuccio, grande onore della città di Salerno, molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, m'ha dato ardire a scrivere alla vostra eccellenza, leggendo a questi di nel suo Novellino molte piacevoli cose, le quali poi che io intesi essere da vostra signoria graziosamente accettate e lette, ho fatto come i naviganti, i quali sogliono addrizzar le loro navi, dove le loro mercatanzie intendono avere ricapito. Io voglio essere di quegli, che non si fidando molto alla loro sorte, et alla debile barchetta, fanno piccole inertte al principio. Per la qual cosa io voglio e intendo solo recitare brevemente una picciola novelletta, che io senti', non sono molti anni passati, per cosa vera d'un cittadin Sanese. Il quale per purità più tosto che per altro commise alcuno errore, non vi pensando malizia. Ma non sia per tanto chi creda, che queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolenza; perchè fui sempre amicissimo a quella magnifica città. Nè ancora a questo mi ha mosso l'essere stato noi pregati da loro a scrivere, perchè un certo Sanese ha composto alcune novelle, nelle quali sempre introduce nostri Fiorentini essere stati ingannati da' Sanesi in diversi modi: conciossiacosachè io per me quante volte m'ingannassero sempre lo perdonerei loro liberamente per amicizia e per fratellanza, e massimamente ricordandomi come il nostro Salvatore perdonò a coloro in croce. E non domando ancora per questo le ghirlande dello alloro. Ma s'io potessi in alcun modo piacere a tanto spettatissima madonna scrivendo, questa e delle altre cose più accomodate, perchè pur qualche volta ci siamo esercitati ne gli studi e nelle buone lettere; questo sarebbe il vero e giusto prezzo, e da noi solo desiderato d'ogni nostra fatica. Imperocchè io confesso essere stato lungo tempo molto affezionato e incognito servidore alla signoria vostra. E come avrò potuto fare altrimenti, riducendomi bene a memoria la fede intemerata e antica della mia patria, e l'amore reciproco e intrinseco della casa di Cosimo de' Medici, ch'è uno gloriosissimo padre a' suoi felicissimi figliuoli. O quale sarebbe colui, che avesse punto di generosità d'animo, e di cuor non vile, che non avesse ancora in riverenza la fama tanto volgare, gl'invitti trionfi, e le candide palme di Francesco Sforza; e le ineffabili virtù della vostra famosissima madre? a i quali non si vedrà più simile al mondo fino al nostro novissimo die. Voi adunque, la quale splendidissima del loro sole,

non tralignate da quegli, et avete speranza et alto soggetto di scrivere, accetterete benignamente, con quella fede che a voi viene, la novella nostra, acciocch'io non faccia più lungo esordio a sì piccola operetta; e leggendola alcuna volta vi ricorderete di Luigi Pulci, e della sua frottola. Il quale ferventissimo servidor vostro e dello illustrissimo signor duca di Calavria, a voi benemerito sposo, et al tutto dignissimo del nome del suo eccellentissimo avolo, si raccomanda umilmente alla vostra inclita signoria; la quale in questa vita e nell'altra in cielo felicemente vi conservi.

È da sapere, che al tempo che papa Pio era a Corsignano accadè in Siena isconcia e ricordevole smemorataggine. Esso veramente dignissimo e sommo pontefice, e non immerito del famosissimo Troiano, era venuto a rivedere e redificare il suo antico nido, che avrà eterno nome da quello. Già si manifestavano i superbi palagi e gli altri edifici, i quali non potevano pareggiare l'alte mura; e la fama era vulgata per tutto della città Pia. Ma sopra tutto Siena era in su lo scoppiare di boria e di maraviglia; et aveva un suo cittadino, il quale ancora è vivo, ed è mercatante assai riputato fra gli altri. Questo era da' suoi primi anni stato molto compagno e domestico d'Enea Piccolomini, et avevano consumato insieme gran parte della fanciullezza, e fatto delle cose che richiedeva l'età e'l paese. Perchè sentendo le maraviglie di Corsignano e del Papa, desiderava d'andare un dì a visitarlo, e riconoscere l'amicizia vecchia. E ricercava con tutti e suoi pensieri, come e'potesse prima mandargli donare qualche cosa accomodata; e molte volte pensò di mandargli una testuggine, che aveva molto bella; dipoi per consiglio della fante si stolse, et avrebbe in quel tempo comperato a ogni prezzo un spinoso, o qualche simile pazzia. E per avventura in quel di messer Goro venne a Siena: la qualcosa come il prefato sentì si rallegrò tutto, e parevagli che Dio glie lo avesse mandato per consigliarsi da lui del dono, e per avere qualche mezzo che lo introducesse a notizia al Papa, sapendo quanto valeva e poteva appresso alla sua Santità; per non andare così scusso a ricordare cose molto intarlate e vecchie. E andollo subito a visitare, e fattosi appena motto disse la prima parola: Ch'è di chel sautino uomo di messer Enea? è egli vero che sia fatto Papa? abbiamo già bevuto insieme cento mezzette. I' voglio andare a vederlo, e ricordargli de' mostaccioni che io gli diedi nel Fontegaia, quando gli feci cadere il hiezo. Ma egli era allora il più dolce zuccherello del mondo. E dopo molte sciocchezze, volle che messer Goro gli promettesse andar la sera a cena con lui, e messer Goro accettò; e partitosi e tornato a casa ebbe de' suoi amici consiglio, ed ordinò di fargli onore assai, e pararono la casa molto riccamente: poi si disputò delle vivande, e fu allegato tra loro de' pavoni con le penne, che avevano più volte inteso già a Roma, ed ancora a Firenze essere stati dati al convito; ma quasi l'avevano come un sogno, senza sapere in che modo s'avessero adattare, se non lessi nell'acqua; ed accordaronsi di così fare. Ma non si trovando pavoni, se n'andarono in sul campo dove si vendevano l'altre cose, e tolsero due oche salvatiche, ch'erano quivi a vendere; parendo loro che elleno con le pavonesse avessero assai similitudine, per certe penne che hanno nelle ali, e da poter facilmente con esse ingannare messer Goro. Levato loro i piedi e'l becco, portarono quelle a casa, e messe nel calderotto a bollire con tutte le penne, prepararono molte altre vivande a lor modo. Venne adunque la sera messer Goro, e menò alcuno cortigiano, e fu ricevuto molto allegramente dal suo convitatore, e menollo, come si fa, veggendo la casa parata. E vennevi un poco di disgrazia anzi che no per far bene; perchè egli aveva messo l'arme del Papa sopra l'uscio della cucina, e quella di messer Goro era dentro l'acquaio: la quale volendo mostrargli, alzò tanto la lucerna, ch'egli avea in mano, che a salvamento gli rimboccò tutta intiera una gran lucernata d'olio sopra un rosso mantello; di che fu un poco di scandalo; e parvegli aver mal fatto, e trassegliele subito di dosso, e lasciollo per alquanto in giubberello in salà molto pulito; e corso in camera gli portò una sua cioppa lunga da verno, foderata di neri e grossi castroni, e misegnene in dosso; la qual cosa messer Goro, avvegna che fosse di state, e molto caldo, come savio, si comportò, conosciuto la sua buona fede. E fu ordinato in tanto da lavarsi le mani, e posero messer Goro in testa di tavola, dipoi altri cortigiani, ch'erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a messer Goro un piattello dov'erano i pavoni senza becco, ed ordinato uno che tagliasse; il quale non essendo più pratico a simile ufficio, gran pezzo s'affaticò a pelare, e non puotè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi e la bocca e'l naso e gli orecchi a messer Goro e a tutti: la quale semplicità conosciuta tacquero, e tolsero dell'altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l'ordine, e di nuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri ed astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti, pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all'ultimo fatto un poco di errore, e per isciocchezza presso che un brutto scherzo a messer Goro, et agli altri ch'erano con lui la sera. Conciosia cosa che 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piattello di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze o altrove, l'arme del papa e di messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame, et altre pazzie, e fu posta innanzi a messer Goro per festa e cosa nuova; e messer Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni per ristorare il gusto degli amari sapori del comino, e delle strane vivande; pensando che cotai cose fossero, come è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte di mandorle, di saudali e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte che non distendessero le gambe alcun di loro, e massimamente messer Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica e pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena; e l'oste s'accostò a messer Goro, ed appoggiossigli in sulle spalle e in sul capo, e' stettegli tutta sera addosso. Sì che tra questo e la cioppa lunga e sconvenevole, lo fece tutta sera trafelare di caldo, e cicalò per un tratto del

papa a suo modo; e intanto fece fare le bisciaccole a due suoi cittoletti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo, a Colle il pendoio, a Roma la prendifendola, a Genova lo batsico, a Napoli la salimpendola, e a Milano lidoca, acciocchè meglio intendiate; che gli parve un giuoco molto terribile. Ma poi che fu consumato gran pezzo della notte, essendo in più modi stracchi messer Goro e gli altri delle pazzie di costui, tolsero licenza, e andaronsi a casa loro, dove ebbero la mala notte, e pentironsi più d'una volta della cena. Ma certo, a colui che l'avea fatta, parve ch'ella fosse andata troppo bene, salvo che della gran lucernata, la quale se n'aveva messer Goro portata in sul mantello; e parvegli a suo giudicio che fosse stata cosa molto magnifica quella spennazzata dell'oche lesse. E ripreso da questo animo, e per le parole di messer Goro, uscì l'altra mattina per tempo dalla città, e andò a un suo ciorcio per assettare sue faccende, e per potersi poi qualche dì stare a Corsignano con più agio. Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl'ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che tornandosi il medesimo dì in verso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui; et era un contadino nella strada poco innanzi, ed aveva preso un picchio, e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello ch'è quasi verde con certe penne rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche, di che i nostri poeti hanno favoleggiata e detto, che e' fu uno antico re d'Italia chiamato Pico, che si convertì in questo uccello; e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo; e pensando ch'era dono da mandarlo al papa, disse a colui che l'aveva in mano: dove porti tu chel papagallo? per che il villano fu più mascagno di lui; ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico; e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli assai bene aver fornito la sua giornata. Il nostro pazzarino se n'andò in Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello avere imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipignere con l'arme de' Piccolomini, e con molte gentilezze, e misevi dentro questo papagallo a suo modo; e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ogniuno lo potesse vedere. E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran maraviglia tra tanto popolo, in tanta e sì degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri, che conoscesse s'egli era un picchio o un papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano; e fu presentato al papa per parte del suo amico nominatamente per un papagallo, e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quegli dì a Corsignano, e raccontata la novella alla santità del papa, e a tutta la corte della cena, e della gran lucernata, e della paura, ch'egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace de' suoi casi. Ma avvegna che tanta purità facesse assai ridere il papa, e tutti e cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva pegni, e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese o più, che a Corsignano si rise, e a Siena si disputò di quello uccello; e troverebbesi ancora tutto dì, massimamente con colui che lo mandò. Il quale, non molti dì dopo il dono, andò a visitare il santo padre, e fu veduto volentieri; e stettesi alquanti dì a suo piacere. E veduto il papa si gli corse addosso come un pazzo, e ricordolli tante mezzette, e tanti mostaccioni, e disse tante pazzie che di nuovo e da capo si rise, e ricevette infine la sua benedizione, e ritornossi a Siena tutto consolato del papa e di Corsignano, e sopra tutto del suo uccello. Lo quale lo giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l'avesse tratto con le sue proprie mani del nido, donde si dice che vengono lungo le riviere del Nilo.

---

## NOVELLA

DI

## NICCOLÒ MACHIAVELLI

---

*Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo, con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire la superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno che ricongiungersi seco.*

Leggesi nell'antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto, insieme con gli altri infernali giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, et avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato d'aver sopra questo caso con tutti gl'infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito, che fusse giudicato migliore, per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano; nondimeno perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono più sottomettersi alle leggi, e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con

qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare: perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno esser stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi, che dall'uno e dall'altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciaschedunn di quelli principi il caso importantissimo, e di molta considerazione, e concludendo tutti, come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo: il quale ancora che mal volontieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, et obbligossi a quelle convenzioni, che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui che fosse per questa commissione deputato, fossero consegnati cento mila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene, e per isperienza far fede a' suoi superiori, quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti gli disagi, et a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, et ogni altro infortunio, nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, et ordinato di sue masnade cavalli e compagni entrò onorevolissimamente in Firenze; la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella, che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia prese una casa a fitto nel borgo d'Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito di Spagna, e itone in Soria, et avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; et avendo in pochi giorni dimostro di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla chiamata Onesta, figliuola d'Amerigo Donati, il quale ne aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto; nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcune di quelle cose, che in simili feste si desiderano, essendo per la legge, che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte la passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, et aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, et aver alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma divenne di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore, che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto li comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane et ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, che per contentarla faceva in vestirla di nuove usanze, o contentarla di nuove fogge, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, et un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopraddette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, ne serventi, che non molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non poter tener servo, che avesse amore alle cose sue; e non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, più tosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto lo imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita,

et avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza dei ritratti, che di ponente e di levante aspettava; et avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio, e girandoli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli, che in simili esercizi in mercato si travagliano. Et essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di levante e di ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'aveva giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditorj di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo, quando se gli levò dietro il romore, dilongato dalla città un miglio, in modo che vedendosi a mal partito deliberò, per fuggir più secreto, uscire di strada, e a traverso per gli campi cercare sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse, che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa di Giovanni Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo, che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento, che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversarj. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce et altre mondiglie, che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo sodisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò ch'io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo, col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo, che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse, lui essere quello che gli fusse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonajuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj, che in simili accidenti si fanno ponendole in capo la testa di san Zanobi, et il mantello di san Gio. Gualberto, le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di Filosofia, e scopriva i peccati di molti; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, e aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito, dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue ceremonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla, e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Fara'ti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei con piacere et ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui, il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo prima che partisse, disse: tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè aveva avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente; non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la signoria, la quale forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa, che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapesse, o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non temono

nè minacci, nè incanti nè alcuna religione, ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore fece venire l'indemoniata, e accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: deh! villano traditore, si che tu hai ardire di venirmi innanzi? credi tu poterti vantare di esser arricchito per le mie mani? io voglio mostrar a te, et a ciascuno, come io so dare e tòrre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via, e fatto andar via la spiritata, disse al re: sire, come v' ho detto, e' ci sono di molti spiriti, che sono sì maligni, che con loro non e' ha alcun buono partito, e questo è un di quegli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io avremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, et arai di me quella compassione, che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di nostra Donna un palco grande, e capace di tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio, che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti convegnate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne Messa, farai venire l'indemoniata. Voglio oltre a questo, che dall' un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno, che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d' ogni altre qualità di romori, i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quelli instrumenti, e suonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri segreti rimedj, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal Re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la Messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due Vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme, e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred' egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli, ch' io sono uso a vedere le pompe del cielo, e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia e l'ira del Re? Villano, ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregandolo quello, e quell' altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli, ch' erano a romoreggiar deputati, diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo, ne vennero verso il palco. Al qual rumore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fosse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al qual Gio. Matteo tutto turbato disse: ohimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare, quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s' egli era possibile o ragionevole, che la fosse dessa, senza replicar altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle piuttosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidj, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno fece fede de' mali, che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo, si ritornò tosto lieto a casa.

---

# STORIA
## DI DUE NOBILI AMANTI
### CON LA LORO PIETOSA MORTE
### AVVENUTA GIA' IN VERONA
### NEL TEMPO DEL SIGNOR
## BARTOLOMMEO DALLA SCALA
*E SCRITTA*
### DA LUIGI DA PORTO

---

### ALLA BELLISSIMA
*E*
### LEGGIADRA MADONNA
## LUCINA SAVORGNANA

*Poscia che io, già assai giorni con voi parlando, dissi di voler una compassionevol novella da me già più volte udita, e in Verona intervenuta, iscrivere, m' è paruto esser il debito in queste poche carte distenderla, sì perchè le mie parole appo voi non paressero vane, sì anco perchè a me, che misero sono, ragionar de' casi de' miseri amanti, di che ella è piena, si appartiene; e appresso al vostro valore indrizzarla, acciocchè, quantunque tra le belle donne a voi simiglianti prudentissima vi conosca, possiate, leggendola, più chiaramente vedere a quai rischi, a quai trabocchevoli passi, a che crudelissime morti i miseri e cattivelli amanti sieno il più delle volte da amore condotti. E anco volentieri alla vostra bellezza la mando, perchè avendo io fra me diliberato, ch' ella sia l'ultimo mio lavorio in quest' arte, già stanco e sazio di essere più favola del volgo; in voi il mio sciocco poetare finisca; e che, come siete porto di valore, di bellezza e di leggiadria; così della picciola barchetta del mio*

*ingegno lo siate, la quale carca di molta ignoranza, da amore sospinta per li meno profondi pelaghi della poesia, ha molto solcato; e che ella a voi giugnendo, del suo grande errore accorta, possa ad altri, che con più scienza e migliore stella nel già detto mare navigano, e timone e remi e vela donando, disarmata sicuramente alle vostre rive legarsi. Prendetela adunque, madonna, nell'abito a lei convenevole, e leggetela volentieri, sì per lo suggetto che è bellissimo, e pieno di pietade mi pare che sia; come anco per lo stretto vincolo di consanguinitade e dolce amistà, che tra la persona vostra, e chi la descrive, si trova; il quale sempre con ogni riverenza si raccomanda.*

---

Siccome voi stessa vedeste, mentre il cielo verso me in tutto ogni suo sdegno rivolto non ebbe, nel bel principio di mia giovanezza al mestier dell'armi mi diedi, e in quella molti grandi e valorosi uomini seguendo, nella dilettevole vostra patria del Frioli alcun anno mi esercitai, per la quale, secondo i casi, quando privatamente or quinci or quindi servendo, m'era bisogno di andare. Aveva io per continuo uso cavalcando di menar meco un mio arciero, uomo di forse cinquant'anni, pratico nell'arte, e piacevolissimo, e come quasi tutti que' di Verona (ove egli nacque) sono, parlante molto, e chiamato Peregrino. Questi oltra che animoso ed esperto soldato fosse, leggiadro, è forse più di quello, che agli anni suoi si saria convenuto, innamorato sempre si ritrovava; il che al suo valore doppio valore aggiungeva: onde le più belle novelle e con miglior ordine e grazia si dilettava di raccontare, e massimamente quelle, che di amore parlavano, che alcun altro, ch'io udissi giammai. Per la qual cosa partendo io da Gradisca, ove in alloggiamenti mi stava, e con costui, e due altri miei, forse d'amore sospinto, verso Udine venendo; la quale strada molto solinga, e tutta per la guerra arsa e distrutta in quel tempo era, e molto dal pensiero soppresso e lontano dagli altri venendomi, accostatomisi il detto Peregrino, come quello che i miei pensieri indovinava, così mi disse: volete voi sempre in trista vita vivere, perchè una bella crudele, altramente mostrando, poco vi ami? E benchè contro a me stesso dica, pure perché meglio si danno, che non si ritengono i consigli, vi dirò, patron mio, che oltra che a voi nell'esercizio che siete, lo star molto nella prigion d'amore si disdica, sì tristi son quasi tutti i fini, a' quali egli ci conduce, ch'è uno pericolo il seguirlo: e in testimonianza di ciò, quando a voi piacesse, potre' io una novella nella mia città avvenuta, che la strada men solitaria, e men rincrescevole ci faria, raccontarvi; nella quale sentireste, come due nobili amanti a misera, e pietosa morte guidati fossero. E già avendo io fatto segno di udirlo volentieri, egli così cominciò.

Nel tempo che Bartolommeo della Scala, signore cortese e umanissimo, il freno alla mia bella patria a sua posta e strigneva e rallentava, furono in lei, secondo che mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione, ovver particolar odio, nimiche, l'una i Cappelletti, e l'altra i Montecchi nominate: dell'una delle quali si estima certo esser questi, che in Udine dimorano, cioè messer Niccolò, e messer Giovanni, ora detti Monticoli di Verona, per istrano caso quinci venuti ad abitare; benchè poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la loro cortese gentilezza. E avvegna che io, alcune vecchie croniche leggendo, abbia queste due famiglie trovato, che unite una stessa parte sosteneano, nondimeno come io la udii, senza altrimenti mutarla, a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette nobilissime famiglie di valorosi uomini, e di ricchezze egualmente dal cielo, dalla natura, e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran case si vede, che che la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra parte morti, in guisa che sì per istanchezza, conforme spesso per questi casi addiviene, come anche per le minacce del signore, che con ispiacere grandissimo le vedeva nimiche, s'eran ritratte di più farsi dispiacere, e senza altra pace, col tempo in modo domesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di messere Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva: ad una delle quali una notte (come è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane dei Montecchi la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perchè trattasi là maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che a rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto messere Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di soprannaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si tramettева, come quegli, che d'amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava; il che alla giovane forte doleva; perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del festeggiare venendo, il ballo del *torchio*, o del *cappello*, come dire il vogliamo, e che ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s'incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato, e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall'altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio, come il gennajo, le mani sempre freddissime aveva. Perchè giunto Romeo Montecchi (che così era il giovane chiamato) al

manco lato della donna, e come in tal ballo s'usa di fare la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare: benedetta la vostra venuta qui presso me, messer Romeo. Alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: come! benedetta la mia venuta? Et ella rispose: sì, benedetto il vostro venire qui appo me; percioccchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d'esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: io vi giuro, Romeo, per mia fè, che non è qui donna, la quale, come voi siete, agli occhi miei, bella paja. Alla quale il giovine tutto di lei acceso, rispose: quale io mi sia sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, fedel servo. Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò, quando a lei fosse o grado, a costei, quantunque de' suoi nemici fosse, tutto donarsi. Dall'altro canto la giovane poco ad altro, che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse: ma per la nimistà, che tra l'una, e l'altra casa era, con molto timore poca speme di giungere a sì lieto grado teneva. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a sè stessa più volte disse: oh sciocca me! a qual vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare? ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò, già che Romeo Montecchi non m'ama; perciocchè per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli mi volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Di poi nell'altro pensiero venendo, diceva: chi sa forse, che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di fatsi tra lor guerra, mi potrebbe ancor venir fatto di averlo in quella guisa ch'io lo disio! E in questo fermatasi co minciò essergli di alcun guardo cortese. Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l'un dell'altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l'uno, nè l'altro aveva, se non quanto si vedevano. Et egli massimamente si de' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, d'innanzi alla casa dell'amata donna solo si stava, et ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza che ella, o altri il sapesse, ad udire il suo bel parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea. Avvenne una notte, come amor volle, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere udito l'avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori il vide; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggir voleva: onde ella conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse: che fate qui a quest'ora così solo? E egli già riconosciuta avendola rispose: quello che amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero? Madonna, rispose Romeo, sì ben che io vi potrei agevolmente morire, e morroviei di certo una notte, se non mi aiutate. Ma percioccchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come qui, procaccio di morir più vicino alla persona vostra, che io mi possa, con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate; se non restasse più da voi, o dalla nimistà, che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovine disse: voi potete credere, che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io di esser vostro desidero, lo farò volentieri; nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un'altra notte con più riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì. Di poi andato il giovine più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadeva, al disiato loco la ritrovò, e disseloi: deh! perchè mi fate così languire? non vi stringe pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: certo sì, che voi mi fate pietà; ma che vorreste, che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? alla qual fu dal giovine risposto: che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto v'amo quanto si possa persona lecitamente amare; e più vi concedo di quel, che alla mia onestà si converrebbe; e questo fo io d'amore col valor vostro vinta. Ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell'amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, che alla fine in tutto vano lo troverete: e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovine: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna: ma reiutegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo da san Francesco mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni secreto del cuore vostro sa? Sì, disse ella, e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E qui posto discreto modo alle loro cose, l'uno dall'altro si dipartì. Era questo frate dell'Ordine minore di Osservanza, filosofo grande e isperimentatore di molte cose così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due in molti luoghi non si sarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto, e in buona opinione del sciocco volgo restare, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi; tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente aveva eletto, e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto avea. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come

desiava di avere l' amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sponsalizio, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo d'accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa arebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa a bene succeduta: il che di molto onore gli sarebbe stato presso il Signore e ogni altro, che avesse disiato queste due case vedere in pace. Et essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di santo Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l' uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei: io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola, ma or più che mai qui cara mi siete, se così è, che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose; niuna altra cosa maggiormente disio che di esser legittimamente sua: e perciò sono io qui dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello che d'amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò; e baciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel muro la sua grada, si restò ad altre donne confessare. Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, aspettavano col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna, ad ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi ai Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guardava; pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall' ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese, e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l' omicidio celare non si poteva: onde data la querela dinanzi al Signore, ciascun de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava, perchè dalla Giustizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core queste cose udendo la misera giovane divenisse, ciascuna, che bene ami, nel caso suo col pensier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare: e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall' altra parte al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea: nè volendosene per cosa alcuna partire senza tôrre da lei lagrimevole comiato; e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse: al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre molto amico di Romeo, fu fatto a sapere, et ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: che farò io senza di voi? di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me potrete esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo stare, e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del Signore di leggieri impetrarei: intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, che l' anima mia con voi dimora sempre; e posto che le cose, secondo che io diviso, non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo, si dipartì; la donna pregandolo assai, che più vicino che egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene. Indi a pochi giorni Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova come morto si ridusse, avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto di lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere, e ogni cosa operasse, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di avere. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran bellezza faceva mancare, le fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandato, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? onde è che tu un breve spazio senza pianto non istai? se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota; che di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: messere Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piangere in modo, che ella (come voi potete vedere) quella, che esser suole, più non pare: e avvegna che io molto l' abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non posso: nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la qual, come saggia fanciulla, non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito; che ad ogni modo ella diciotto anni questa santa Eufemia fornì; e le donne, come questi di molto trapassano, perdono più tosto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa: quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima; la dote so io che avete già più di preparata: veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose che saria bene il maritarla; e com-

mendò molto la figliuola, che avendo questo di-alo, volesse prima fra sè stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi dì cominciò con uno de' conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: rallegrati oggimai, figliuola mia, che fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur per grazia di Dio, io l' ho compresa; e sì col tuo padre ho io operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la madre a lei disse: credi che io ti dica bugia? non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie. La giovanè a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; perchè la madre lusingandola disse: dunque, figliuola mia, non ne sarai contenta? alla quale ella rispose: mai no, madre; che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la madre: che vorresti dunque? dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane; morir vorrei, e non altro. In questo madonna Giovanna (che tal nome avea la madre) la qual savia donna era, comprese la figliuola d' amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si separò. E la sera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le aveva: il che molto gli spiacque; e pensò che fosse ben fatto, prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d' intendere d' intorno a questo, qual fosse la opinione sua: e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (chè così era della giovane il nome) io sono per nobilmente maritarti: ne sarai contenta, figliuola? al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: padre mio, no, che io non sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle monache entrare? disse il padre; et ella: messere, non so; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il padre disse: questo so io, che tu nòn vuoi: donati dunque pace, che io intendo di averti in un de' conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: questo non fia mai. Allora messer Antonio molto turbato, sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire; e oltra questo se la cagione del suo pianto non facea manifesta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l' animo avesse, accorgere si poteo. Aveva la giovane al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto, e in presenza di lui giurato, che ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, secondo l' ordine, per via del frate n' avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; che senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al padre. Ma non potendo messere Antonio e madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, e avendole più fiate madonna Giovanna detto: vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più, che marito a tua posta ti si darà, se quasi uno dei Montecchi volessi, il che son certa, che non vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispondendo, in maggior sospetto entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane dolorosissima soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra sè stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a madonna Giovanna un giorno disse: madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l' altrui, ma la propria vita nojosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga so fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa, se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa l' asqua di maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato Corpo del nostro Signore. A cui madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a s. Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d' intendere. La giovane, come la madre da sè allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e per lo amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: che posso io farti, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assai cose fare, e a mille guise mi potete aiutare, se vi piace: ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima sarò, che colui, che sposare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia e Romeo da tanta vergogna liberare; se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo udendo l' animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla giovane così disse: vedi Giulietta, io confesso, come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non v' intravenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s' intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l' oro

del mondo; pure perchè io amo te e Romeo insieme; mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci; sì veramente, chè tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi pure sicuramente questo veleno, che mai alcun altro che io nol saprà. Et egli a lei: veleno non ti darò io, figliuola, che troppo gran peccato sarebbe, che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l' arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa chiesa nel nostro cimitero è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch' egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita, e io, quando tempo fie, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fie tosto, ove travestita nel nostro abito, al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha, che ivi entro fue seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo inferno. Orsù dunque, diss' egli, poichè così sei disposta, io son contento di ajutarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so, che egli sopramodo ti ama. Io ho sempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, che per fidato messo a lui la manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine condursi veggiamo) la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto di polvere ritornò, e disse: togli questa polvere, e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, che dintorno le sei comincierà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, che importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò, e dissele: veramente, madonna, frate Lorenzo è il miglior confessore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l' allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: in buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, che poveri frati sono: e così parlando, se ne vennero a casa loro. Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che messer Antonio e madonna Giovanna ogni sospetto, che ella fosse innamorata, avean lasciato; e credevano che ella per istrano e maninconoso accidente avesse gli pianti fatti; e volentieri l' arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il conte di Lodrone, che alcun suo la donna vedesse, essendo madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovine accompagnata da due zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della città andar dovesse; a che ella niuna resistenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all' improvviso l' avesse fatta andare, per darla di subito in mano a secondo sposo; e avendo seco portata la polvere, che il frate le diede, la notte vicino alle quattro ore, chiamata una sua fante, che seco allevata s' era, e che quasi come sorella teneva, fattosi dare una coppa d' acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti, sete sostenea; e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E di poi in presenza della fante e di una sua zia, che con essolei svegliata s' era, disse: mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s' io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l' avessero bere la polvere, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre nell' acqua, e udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita la fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì, e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe, e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa che detto v' ho, sopra il suo letto ritrovata; et essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la zia e la fante dell' acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da sè stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola, diceva: o madonna, questo è quello, che dicevate: mio padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me stessa? O madonna, io con le mie mani l' acqua vi portai, acciocchè io (misera me!) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi, e me, e il vostro padre, e la vostra madre ad un tratto averò morto. Deh! perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere, che così, come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei. E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava. Messer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che la notte bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione, prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò; il quale venuto, e veduta e alquanto tocca la giovane, disse lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata; il che udendo il tristo padre in dirottis-

simo pianto entrò. La mesta novella alla infelice madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore abbandonata, come morta cadde, e risentitasi con un femminile grido, quasi fuori di senno divenuta, tutta percuotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo: io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! e come m' hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? almen foss' io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo: come puoi farmi intendere questo di te! o carissime donne, che a me presenti siete, aitatemi a morire, e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal ufficio vi si conviene) prima che il mio dolor, mi spengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata, e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piagnere e di dolersi. Di poi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con essequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di santo Francesco per morta fu seppellita. Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del monistero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava; il quale giunto nella città, et essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l' avea; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della città al luogo del suo padrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse: e trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta seppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale questo udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi; pur da molti ritenuto, disse: la vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione, perciocchè, come io ti scrissi, a levarti dal padre non venni: tu per non abbandonarmi morir volesti, e io per tema della morte viverò solo? questo non fia mai. E a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento che egli indosso avea, disse: vanne, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel che di sè stesso fare dovesse, molto pensò; e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta, e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise, fra sè pensando, ovver per mano della Giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovver nell' arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, che la donna era stata seppellita, in Verona, senza esser da persona conosciuto, entrò, e aspettava la notte; e già sentendo ogni parte di silenzio piena, al luogo de' frati minori, ove l' arca era, si ridusse. Era questa chiesa nella cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnachè di poi, non so come, lasciandola, venissero a stare nel borgo di s. Zeno, nel luogo che ora santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata, presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattro ore esser poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si poteva, dentro vi entrò, e lo richiuse. Aveva seco lo sventurato giovine recato una lume orba, per la sua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuso nell' arca, di subito tirò fuori e aperse. E ivi la sua bella Giulietta tra ossa e stracci di molti morti, come morta, vide giacere. Onde immantinente forte piagnendo, così cominciò: oh occhi, che agli occhi miei foste, mentre al cielo piacque, chiare luci! Oh bocca, da me mille volte sì dolcemente basciata, e dalla quale così saggie parole si udivano! Oh bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? come senza voi veggo, parlo o vivo? Oh misera mia donna, ove sei d' Amore condotta? il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spegna e alberghi! Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel desio, che del tuo amore primieramente mi accesero. Oh sventurata mia vita, a che più ti reggi? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual diceva: oh mura, che sopra mi state, perchè addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita? ma perciocchè la morte in libertà d' ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla; e così l' ampolla, che con l' acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: io non so qual destino sopra i miei nimici e da me morti, nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo: e postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Dipoi presa l' amata giovane, nelle braccia forte stringendola, diceva: oh bel corpo ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento dopo il partir dell' anima ti è restato, o se ella il mio crudo morir vede, priego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoja, e molto stretta tenendola, la morte aspettava. Già era giunta l' ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, et ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospiro, disse: oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me! chi mi bascia? e credendo che questi

frate Lorenzo fosse, gridò! a questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo la donna viva sentendo, forte si maravigliò, o forse di Pigmalione ricordandosi disse, non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi, da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di sè stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò e disse: qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? non vi bastava per le mie lettere avere inteso, come io mi dovea, con lo aiuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane accorto del suo gran fallo, incominciò: oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo! io di ciò vostre lettere non ebbi: e quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale come acutissimo, sentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle sue chiome e l'innocente petto battersi, e stracciarsi fare non sapeva; e a Romeo, che già risupino giacea, basciandolo spesso, un mare delle sue lagrime gli spargea sopra; et essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante, disse: dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? E il cielo concederà, che dopo voi (benchè poco) io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire. Alla quale il giovine con voce languida rispose: se la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva speme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra cagione, almen per poter pensare di colui, che del vostro amore preso, per voi dinanzi a' bei vostri occhi, si muore. A questo rispose la donna; se voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io spero bene, che non passerà molto, sì come stata sono cagione, così sarò della vostra morta compagna; e con fatica queste parole finite, tramortita si cadde. E risentitasi, andava miseramente con la bella bocca gli estremi spiriti del suo caro amante raccogliendo, il qual verso il suo fine a gran passo camminava. In questo tempo avea frate Lorenzo inteso, come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto, nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un' ora innanzi al giorno all' arca venne. Alla qual giungendo, et ella piangere e dolersi udendo, per la fessura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane, a qualche guisa, la lucerna con essa lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse, e piagnesse in tal modo. E con l'aita del compagno, prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta la quale tutta scapigliata e dolente, s'era in sedere levata; e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea; alla quale egli disse: dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? et ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, rispose: anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro, e andatevene, in guisa che io qui mi muoja; ovver porgetemi un coltello, che io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio! oh padre mio! ben mandaste la lettera; ben sarò io maritata; ben mi guiderete a Romeo: vedetelo qui nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto il fatto, glielo mostrò. Frate Lorenzo queste cose udendo, come insensato si stava; e mirando il giovine, il qual per passar di questa all' altra vita era, forte piagnendo, lo chiamò, dicendo: o Romeo, qual sciagura mi t'ha tolto? parlami alquanto: drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri: perchè non rispondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo, al caro nome della sua donna, alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli rinchiuse; e poco di poi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi, fatto un brieve sospiro, si morì. Morto nella guisa, che divisato vi ho il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: e tu, Giulietta, che farai? la qual tostamente rispose, morrommi qui entro. Come, figliuola, disse egli, non dir questo; esci fuori, che quantunque non sappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo monistero, e ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: Padre, altro non vi domando io che questa grazia, la quale per lo amor, che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrògli Romeo) mi farete volentieri, e questo fia, di non far mai palese la nostra morte: acciocchè i nostri corpi possano insieme sempre, in questo sepolcro stare; e se per caso, il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore, vi priego che i nostri miseri padri, in nome di ambo noi vogliate pregare che quelli, i quali Amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell' arca era stato lasciato posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, disse: che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell' animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a se il fiato, e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde. Frate Lorenzo, di poi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi; e insieme col compagno, dal dolore sino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del Podestà, che dietro alcuno ladro correa, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo

avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono; e tolti fra lor gli frati, dissero: che fate qui, Domini, a quest'ora? fareste forse qualche malia sopra questo sepolcro? frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto; pur disse loro; nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lootano. Allora disse il loro capo: noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altr'ieri, si seppelli una giovane loro; e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste qui venuti. I frati, spento il lume, risposero: quel che noi facciamo non saperai, che a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: vero è, ma dirollo al Signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: di' a tua posta; e serrata la sepoltura col compagno entrò nella chiesa. Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarooo; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti la novella di questi frati rapportò, i quali sapendo forse aoco frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al Signore, pregandolo che per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il Signore poste le guardie, che il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dioanzi, disse il Signore: che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? diteloci, che noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: signor mio, io il dirò a vostra signuria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di M. Antooio Cappelletti, che l'altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali nuva volte sopra il morto corpo dette, liberano l'anima dalle pene del purgatorio; e perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti: male fanno chi mi biasmano in questa guisa. Il Signore aria per poco questo creduto, se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al Signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e somma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi al Signore postosi, disse: perdonatemi, Signor mio, se a vostra signoria la bugia di quello, che ella mi ha richiesto, dissi, che ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti: e così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli. Bartolommeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò, e trattone i due amanti nella chiesa di santo Francesco, sopra due tappeti gli fece porre. In questo tempo i padri loro nella detta chiesa vennero, e sopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvegnachè nimici fossero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi, e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di Signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lur morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal Signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e Giulietta, come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora sè ita? in qual petto oggi ti alberghi? qual donna farebbe al presente come la fedel Giulietta fece sopra il suo amante morto? quando fia mai, che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? quante ne sariano ora, che non prima l'amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si ariano pensato, non che elle gli fussero morte a lato? Che se io veggio, contra ogni debito di ragione, ogni fede e ogni ben servire, obbliando alcune donne quegli amanti, che già più cari ebbono, non morti, ma alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare; che si dee credere che esse facessero dopo la lor morte? Miseri gli amanti di questa età, i quali non possono sperare nè per lunga prova di fedel servire, nè la morte per le loro donne acquistando, ch' elle con essi loro muojano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari, se non quanto alle loro bisogne gli possono gagliardamente operare.

---

# NOVELLA

DI

# LUIGI ALAMANNI

---

### ALLA MAGNIFICA SUA SIGNORA

### LA SIGNORA MADAMA

### BATINA LARCARA SPINOLA

Vanamente e fuor d' ogni dovere parlan coloro, magnifica mia signora, i quali affermano le forze della natura esser di più valore, che quelle d'amore. Della qual cosa se io volessi tutte quelle ragioni ed esempli mettere avanti, che ci sono da dire, di troppa noja a vostra signoria, ed a me di troppa fatica sarei cagione; ma in luogo di tutto mi piacerà solo di mostrarvi un vicino e moderno esempio di me

medesimo. A me, comechè dalla natura siano state negate molte di quelle doti, di che ad infiniti è stata larghissima donatrice, si mi ha ella, più che altri forse, tolto il dono della memoria, la quale siccome è allo apprendere tardissima, così è velocissima a lasciare. Non per tanto avend'io ne' giorni passati udito da vostra signoria raccontare una o novella, o istoria, non meno piacevole, che piena di saggi ammaestramenti, mi entrarono con tanta forza nell'animo i detti di quella, che in un momento scolpiti dentro, in eterno, malgrado della natura, ivi si resteranno.

E chi altri di ciò è stato cagione, se non amore? il quale, posciachè di me medesimo fece un dono, benchè indegno: a vostra signoria, non solo l'arte della memoria, ma cose altre senza fine mi ha fatte apprendere, e si farà egli ancora. Ma riservando questo ad altro tempo, intendo al presente di scrivere e la novella stessa, e le parole medesime dette da vostra signoria, acciocchè io non sia ad altrui avaro ed invidioso di tanto diletto; dimandando umilmente perdono a quella se, tratta dalle qualità delle persone e de' luoghi, arà la mia penna alquanto più di licenza presa scrivendo, che la sua lingua non fece parlando; non reputando per tutto questo io parte alcuna macchiata la invitta onestà vostra. Ma dalla mia novella ai ragionamenti di vostra signoria arà quella differenzia che si truova da una persona viva ad una imagine: in questa, soli si posson comprendere i lineamenti, le fattezze, i membri; in quella, oltre a tutte queste cose, i moti, i sembianti, gli atti, e quella Venere che più d'ogn' altro estimarono gli antichi saggi. Ma in ciò usando io l'uficio del pittore, e non della natura, alla mia impromessa verrò brevemente, incominciando.

Dico adunque che, la Linguadoca non ancor ridotta sotto le insegne de' Gigli d'oro, fu in Tolosa un conte chiamato Renato, il quale siccome in molte altre cose era di molto alla natura tenuto, si gli era ancor più che in altro in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che principe di Francia, ed oltre a due maschi, ne aveva una femina minor di tutti, tenuta da quanti mai la videro una delle più belle, sagge e graziose damigelle che in quei tempi fusser vedute. Solo ebbe in questo non molto favorevole il cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua donna, sorella in quei tempi del conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinque anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La quale venendo a morte, chiamando a sè il conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò, tutta di lacrime piena, i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui nome fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare; e quest'era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il re di Francia medesimo, di cui ella prima avendolo e veduto, e considerato, non si contentasse; aggiugnendo che a giovinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia, di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima donna, e considerato che quelle dovevan esser l'ultime parole di lei, e di lui l'ultime grazie che le doveva concedere, con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com'ella voleva: appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero) vide nelle sue braccia partirsi l'anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna non venuta ancora in mano del re d'Aragona e di Castiglia, era Conte di Barcellona uno chiamato don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col conte di Tolosa, ed infra loro, quando a danno dell'uno e quando a danno dell'altro, ajutato questo dal re di Spagna, e quello dal re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose; pure siccome noi veggiamo ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra Principi da vana e mal considerata ambizione trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ogn' una delle parti; così questi, tardi e con danno comune accortisi, che il lor guerreggiare altro in somma non era che delle sue povertà arricchire i vicini, e dar contento agl' inimici; disposero insieme di prender quello appuntamento, che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli, che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole, che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno, considerato massimamente che siccome il conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra' suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano, e come altri, pur danari ed oro; i quali dal conte di Provenza, in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null'altro in ciò mancava se non che il Tolosano, non dimenticata l'impromessa fatta alla moglie, disse di tutto esser in punto, sì veramente che i costumi del giovane conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggieri, e nessuno per questo avea punto meno speranza; conciossiachè costoi, oltre all'avere e ricchezza, e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso, e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico principe (che sono corvi bianchi) ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l'Europa si trovasse: ensa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato, perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal padre alle novelle nozze, già per tutto il paese aspettate, e quasi

del tutto preste, fu con gran pompa, e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo signore e carissimo figliuolo s'appartiene; non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell'uno e dell'altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare: e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le maravigliose sue bellezze aveva di rara leggiadria e d'alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine Conte, il quale, se prima per fama era di lei posseder venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione, che alla donnesca modestia è richiesta, quegli con dicevoli maniere ad innamorato ed a principe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi, o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da' varj sapori de' molti cibi. Il conte, avendone presi, qual di ciò fosse la cagione, avvenne che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, siccome egli medesimo poi, e molti altri de' riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il riprese ed il riportò in bocca. La novella sposa, o che i Fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in sè le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: ecco quello che più volte avea udito dire da chi per certo no poteva parlare, che la Catalana era la più avara e la più stretta gente del ponente; e sebbene in costui ho veduto alcune parti non degne della Catalogna, si potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fusse fatto come da persona che cerchi d'ingannare un'altra; antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso, tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizj, così ancora, come già intesi da un mio maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Con ciò sia cosa che colui che naturalmente è così fatto, non solo in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl'inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze, sente più di noja, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (che senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne' bisogni avaro di molto oro che suo sia) che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito, che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a sè medesime son doglia o disperazione, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m'avvegna; che piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio padre quanto vorrà; che io so ben che folle è colui che a preghiere d'altrui nuoce a sè stesso. E di così far del tutto infra sè deliberata, diede fine a' suoi pensieri. Venutà la fine di tutte le feste, il conte di Tolosa con licenza del Catalano, presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà: a cui ella tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a' suoi costumi. Udendo questo il vecchio padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse; pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto o paco di tutto il paese, poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna distruzione e guerra universale di tutti loro. E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa, siccome di cosa frivola, si prese a ridere, ed in tutti i modi che potè, tentò di rimuovernela; ma tutto fu niente, perchè in ultimo ebbe da lei per fermissima risposta che, dove ella intendesse che, contro alla fede data alla madre, le dovesse esser fatta forza, con le proprie mani, piuttosto che acconsentirlo, e della vita, o del futuro dispiacere si priverebbe. Il vecchio conte, ricordevole della impromessa fatta alla morta sua donna, e mosso dalla tenerezza della figliuola, quasi lacrimando, null'altro rispose, se non; se così fermo ti giace nell'animo di fare, e così sia fatto; nè da me aspettar altra forza che quella che ti farai tu stessa. Ed uscito di camera, con quelle più onorevoli scuse, che gli vennono in animo, e cortesi parole che seppe, discorrendo come sia al più fatto l'ingegno delle donne, e delle figlie massimamente, e quanto ne'lur danni medesimi siano più ostinate, fece in ultimo intendere al conte di Barcellona, lei in alcuna maniera non esser contenta di queste nozze. Furono le presenti parole molto più che acutissimi strali nell'animo del Catalano; e tanto più il trafiggevano, quanto meno ne aveva temuto, e più vicino gli era avviso d'essere a' suoi desii: nondimeno, serrando dentro il nascosto sdegno e dolore, alquanto amaramente sorridendo, rispose, questo non essere il primo caso avvenuto ed a lui ed a molti più di lui grandi, avverso ai loro disegni, e che, poi che così era, con buona pace di lui pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null'altro addimandava, se non d'intendere qual cosa più d'altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse, per poter nell'avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo, e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse. La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: quando più m'occorra di visitar novelle spose, vi andrò per innanzi in tempi che i pomi granati non sien maturi; posciachè

a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta; a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza, e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta; ed entrò in altra matéria di ragionare finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L'altro appresso, celando il fiero animo contro alla donna, con assai dolce congedo e di lei, e di tutti gli altri, si dipartio, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de' suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compagnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse Nostra Donna di Monferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien depouer tutte le pompe e glorie del mondo, voleva con seco soli due de' più fidi amici, e compire il suo voto con quella più umiltà e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de' suoi segreti, aperto loro ogni disegno suo, lasciarono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il conte s'era in maniera di giojelliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia, ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vedere, e le vanno domesticamente offerendo alle gentildonne ed a' gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così comperate di molte gioje e cose d'oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue belle gemme (che molte ne avea portate, e bellissime, per donare alla sposa quando sua fusse divenuta), ma non però tolse quelle di più gran pregio, acciocchè non fusse per troppo ricco conosciuto per la contrada: e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n'entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la fortuna lasciato a dovere alcuna volta parlare e veder la sua donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci a questo ed a quello, come gli veniva in sorte; ma più che in altra parte era sovente davanti al palazzo dove allora abitava il conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d'alcuna della compagnia di comperar cosa ch'egli avesse, offerendo merci di somma bontà e ragionevol prezzo. La contessa e le gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta; a sè il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch'ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per sè, e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch'egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che, nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla contessa, il meglio che poteva dalle domande fatte si deliberava; ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose, che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo; che quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava; ed in breve così domestico era di tutte divenuto, che loro era di gran sollazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: noi vogliam servar fede al nostro Navarro (che in quel paese avea lor detto d'esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per Francioso fusse stimato, e Spagnuolo non si voleva confessare). Avvenne dopo alquanti giorni che, vedendo il destro, il conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle dame della camera della contessa, a quella che più gli parve e da lei amata, ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie, che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioje che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese, dubitando che non le fusse rubata, e che tanto gli era cara, che per la vita stessa non la venderebbe; e senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla cameriera ciascuna ora mill'anni di poter contare alla padrona quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l'ajutava spogliare, le narrò della gioja maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom'è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell'esser della contessa, troverebbe tanti e modi, e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa, fuorchè alla morte, è riparo: e con suo tanto lodarla, e confortarla in tanta voglia ne accese la giovane figlia, che a null'altro pensò tutta la notte, null'altro vide ne' suoi sogni che questa gioja; e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l'animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere: perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama estimava, ancora scemata sarebbe la voglia che ella n'avea. Fu adunque la cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto, della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo; e se il giorno avanti l'avea molto lodata, allora l'alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piuttosto della vita sarebbe cortese, che di quella, ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento che ella la vedesse, sì veramente che altri, ch'elleno duo, non fusse là ov'egli la porterebbe. La cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne

tornò alla contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la bella gioja da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio conte di Barcellona, portata da certi corsari Catalani, i quali andati erano rubando oltre lo stretto di Gibilterra verso l'isola della Madera, ed ivi la tolsono a certi Normandi per la cagion medesima in quei mari arrivati; e come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de' Re di Napoli, ed al presente averla il Gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quella altezza di parole alla spagnuola e con mille proemi cominciò a magnificar la sua gioja davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede che quella cosa, ch' egli meno in lei pregiasse, era la bellezza; tanto era grande la virtù d'essa: appresso facendosi grado della sua cortesia, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, gliela mostrò; conchiudendo non per tanto che d'altro che di vista non le saria liberale. La contessa avendo la bellissima gioja in mano, quanto più minutamente la considerava, tanto più bella (siccome era) le pareva; ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava; poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: signora, qualunque volta alcuno si trova in dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il no, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire che questa sia la pietra de' filosofi; da molti molto indarno cercata, benchè altri dall' archimia, e non dalla natura fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d'Alessandro Magno, senza la quale non si commise alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l'uno e l'altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito; e così detto, ritolse la sua gemma, e prese commiato. Restata ella sola con la sua cameriera, disse più e più volte: chi più di me sarebbe felice, s' io possedessi così bella e così rara cosa? e la potessi ad ogni mia posta e portare e riguardare? E quando altra volta io fussi, come dal conte di Barcellona, dimandata in maritaggio, che beatitudine sarebbe la mia, avendone consiglio infallibile dalla mia gemma! E così dicendo, pregò ultimamente la sua cara cameriera che per amore di lei ritornasse al Navarro, ed adoprasse sì che gliele concedesse in vendita, e per quel pregio medesimo che egli sapria divisare. La cameriera, quantunque con niuna speranza, pure vi andò, e la prima e seconda volta in vano; rifiutata da colui, che, non solo di venderla, ma di mostrarla altra volta a persona del mondo non sosterrebbe. Alla terza volta, parendo pur tempo di venire a quello che il primiero giorno avea disegnato, disse il Navarro: madonna, poichè la importunità vostra, e la bellezza e la leggiadria della vostra signora hanno forza d'indurre l'animo a dispogliarmi di così cara cosa, andate e sì le rispondete che io certamente gliela darò, ove a lei piaccia in pagamento di tenermi come se suo marito io fussi; e quando ciò non voglia, sì le dite che nè danari nè altro premio me ne priveranno giammai, e che sia contenta di tôrre a sè questa voglia, ed a me questa noja. La cameriera riportò alla padrona la conclusione, aggiungendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest' affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe. Crucciossi fieramente la contessa di queste parole; e come offesa nell' onore reputandosi, con sconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua, e con la cameriera ebbe di crucciose parole, che non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La cameriera, un cotal poco sorridendo, rispose: madama, quand' io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l'ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m' era imposto, e non mi sarebbe mai venuto nell' animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo; benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; perciocchè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl' ingiusti desiderj e de' giusti, e da' buoni, e da' non buoni parimente, è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare e non questi: sicchè lo non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie, e non dona? Voi siete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fossino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d'altra maniera. Ben sì debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? non qui, nè a me, nè a chi abbiate per vostra, ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia, e per donna che ben sappia far l'arte nostra, cioè simulare: ma a me che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; che so bene che il maggiore onore e 'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz' onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me par che voi ne abbiate un buon mercato. Questo giojelliere, ancorchè piccìol mercante sia, al volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto, molto più mi tira al gentiluomo, che al suo mestiero. Or se voi non lo piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt' altre parole mordeva

la giovane figlia la vecchia cameriera, aggiugnendo tant' altre ragioni, e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare, e pensare, pur le disse la contessa: or va, e fa quanto ti pare; ma ordina sì, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidj. Non rispose altro a questo la cameriera; ma tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta d' un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioja, le disse di averne alcune altre non di men valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava piacendole: la qual cosa udita dalla cameriera, tanto fu d' intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo, ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l' uno aver virtù contra il veleno, l'altro contro alla peste, la qual d' ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur san Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene, che quello che men si cerca più si trova, avvenne che alcune settimane appresso la contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida, della qual cosa subito fu a consiglio con la cameriera, la quale a pazienza ed a far buono animo confortandola, disse che si dovesse ciò tener secreto, e che a tutto si troverebbe riparo; e che ella non era la prima, nè doveva temere d' esser l'ultima, a cui tal caso fusse avvenuto, che poi per pulcella sia stata maritata. A cui la contessa, destatasi in lei quella generosità d' animo e grandezza che la sua nobiltà le apportava, rispose: sia pur dell' altre quello che a lor pare, ma di me toglia Iddio che, poichè il primo errore non seppi fuggire, io il ricuopra con un secondo. Io non sarò giammai di persona, che credendosi di avere una cosa, con mie menzogne e giuramenti vani io gliene dia un' altra. La penitenza voglio io che caggia sopra il peccatore. Troppo ho seguiti omai i tuoi consigli: sicchè senza più consigliarmi, se punto ami di non mi offendere, va, e menami qui il Navarro; perciocchè, poscia che di così vile animo sono stata, che di lui mi son fatta, or tardi sarò di così grande, che con inganni non diverrò d' altrui; e son di tutto ferma di seguitar quel cammino, al quale la fortuna, i tuoi torti consigli, e la mia poca discrizione mi hanno indirizzato. La cameriera, conosciuto il deliberato animo della padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse per aver più volte veduta e nel colore e nel volto cangiata la contessa, e divenuta più magra, siccome quegli che ne poteva dubitare, e ne avea fatto ogn' opra, troppo ben s' era accorto della infirmità sua. La contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettar pure una lacrima, e con forte animo, non come giovinetta figlia, ma come saggia donna e valorosa, così gli disse: amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir di un giojelliere sposa; e tu, qualunque tu ti sia, debbi marito esser di una figlia di conte; ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera qui dimorandomi essere ad altrui di noja e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l' ora l' animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto, che, davanti che domani venga notte, noi siamo di qui partiti; ed avendo io meco le tue gioje in compagnia di molt' altre delle mie, e con alquanti danari, ci andremo quanto meglio sapremo schermendo dalla fame fino a tanto che io possa vedere per che mi abbino le stelle recata in questo mondo. Il conte di Barcellona (che non più Navarro chiameremo) quantunque di ciò lieto fusse oltre a modo, siccome quegli che null' altro desiderava; nondimeno considerando seco, quando egli fusse veramente stato colui che ella pensava, e che talor conduce la fortuna altrui, e quanta forza abbia il cielo sopra di noi, e quanto spesso avvenga, e come agevol sia ad ingannare le donne, comechè astutissime lor paja essere, e più dell' altre le giovani figlie; ebbe di lei tanta compassione, che quasi fu per fare, così uomo com' era, e per altrui, quello che per sè medesima non si era degnata di fare ella, essendo donna, cioè di piangere: pur fermando il viso, e celando il suo animo, tutto quasi fra sè turbato, disse: signora, io sono un vile e povero mercante, come potete ottimamente aver veduto; ma, avvenga che tale io sia, nondimeno l' animo mio è stato sempre di vivere e morire senza moglie; però vi prego che a me non diate questa noja, ed a voi non procacciate questo disagio. Arebbe più avanti voluto parlare, ma la pietà di lei, ed il desiderio d' averla, ed il timore ch' ella non si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente che al più beato uomo del mondo non sa la fortuna dare in tutto il suo vivere più d' una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta; e guarda che ella non s' adiri contro al tuo poco senno, se giojelliere vorrai rifiutare colei per moglie, che, non molto tempo, ha rifiutato per marito il conte di Barcelluna. Accesero queste ultime parole alquanto più dell' antico sdegno nell' animo del conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente; per che egli senza più negare, poichè così pure le piaceva, d' essere ad ogni suo comandamento presto, le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vita come moglie di lui, e non come figlia di suo padre, camminando senz' altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli, ne' quali incorre chi una figlia d' un conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciuti, d' accordo senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla cameriera (che restò pian-

gendo) vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a s. Jacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande quanto a così fatto accidente si conveniva; ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, spirata da Dio, in qualche santo monastero di monache fusse rifuggita. Perciocchè di quei giorni ch'ella di esser gravida s'era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri; e la cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati. Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto conte della sua dogliosa e malcontenta donna, la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l'anno quaranta passi a piedi, e quelli sostenuta da più gentiluomini della sua corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sol di tutto il luglio l'era forza camminare sopra taglienti pietre, e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al camminare la sollecitava, che un minimo comando al corpo era disagio all'animo grandissimo. Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all'osteria poscia là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l'essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito (com'è il costume spagnuolo), sì ancor perchè al conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si poteva dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni in Barcellona, ed ivi ritrovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch'eglino, eran partiti, ordinò d'essere alloggiato insieme con la sua donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella terra, in casa nondimeno d'una buona e santa donna, comechè poche ve ne abbia, che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la città alcuno suo affare, non gli era possibil di esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all'altre sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per i quali ella potesse il suo vivere sottilmente sostenere; perciocchè egli non intendeva a sue cagioni di vendere alcuna delle sue gioje, nè ancor consumare i suoi danari; anzi siccome egli ad ognora metteva in avanzo con la sua industria, così voleva che facesse ella, se punto desiderava la sua pace. Sospirava nel suo animo altamente l'infelice contessa, ricordandosi a quanti il suo padre donava a vivere, e ch'ella in fortuna si trovasse, dove forza le fusse di soccorrere alla sua vita con la fatica delle sue mani; pur con lieto volto rispose che così farebbe. Il conte lasciatala, in guisa di pellegrino si rendè alle sue case, nelle quali, come cosa presso che perduta stato lungamente desiderato, al presente come fuor di speranza ritornato, fu dal padre e dalla madre teneramente accolto; perocchè molte settimane si era da'suoi detti il pellegrinaggio allungato. Stavasi adunque così in festa il lieto conte tutto il giorno co'suoi amici e cortigiani; nè mai perciò mancò la notte ascosamente nel medesimo abito di andare a trovar la contessa e giacersi con lei, ad ognora imponendole nuovi carichi di affaticarsi poveramente, ricordandole che ed alla cucina, ed alla camera fusse sempre presta a' servigi della buona ostessa. Nè sazio ancor degli scherni fatti, deliberò di più avanti tentarla e disonorarla; per che una notte le disse: domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa terra; e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l'ostessa arà fatto il pane, e che tu l'arai ajutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me gli guardi; che due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa vile questa al generoso animo della contessa; e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo, si sarebbe immaginata costui beffasse: pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fosse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: ancor non t'è di mente uscito l'esser figliuola del conte di Tolosa; e pure il primo giorno che di là partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimanente dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Per che da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo; e la mattina, come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi, aspettando, a quella donna, che per ventura in sulla porta a cucir si dimorava con la contessa, le disse: madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come, e quando quivi arrivata, oh, disse il gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo, e non ci avete imparato cosa alcuna: costei m'ha viso d'essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai, e se non vi arete cura, sì vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola, le disse il gentiluomo: io voglio, prima che io parta di qui, che siate certa per veduta di quanto vi

ho detto; e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett' anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femmina, più per ubbidire, che perchè di quello dubitasse, la cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi; di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò d'avanti al cavaliere, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restasse la misera contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, che quasi di dispiacere caddè, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso maternamente ripigliata dalla donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati, tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il conte la notte appresso de' pani non gli esser venuto bisogno, e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta; incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in que' giorni la contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il conte, subito gli cadde nell'animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua donna; e disse alla madre di conoscere una povera femina franciosa molto in cotali affari ammaestrata, e che il giorno seguente la farebbe a lei venire, perchè sapeva là dove ella si riparava: e la notte lo disse alla donna, comandandole che senza fallo, a pena della sua disgrazia, tutta quella quantità di perle imbolasse che possibile le fosse. La qual cosa la misera piangente avendo molto negato sì per la vicina vergogna avuta del pane, sì per lo andare in casa di colui che nove mesi davanti aveva oltraggiosamente rifiutato per isposo, dove cosa leggieri sarebbe stata ad esser riconosciuta; pur, dopo infinite minaccie assai poco cortesi, di facto in ultimo fu contenta: e per più sicuro modo insieme si accordarono ch'ella si mettesse le perle in bocca e sotto la lingua le tenesse ascose; percioechè non poteva sì poche prenderne (che bellissime erano tutte e di gran valore) che assai non fosse il guadagno. Venuta la mattina, fu dalla madre del conte messa in opera; e le sue maniere e costumi tanto aggradarono ed a lei, ed a chiunque la vide, che nessuno fu che creder potesse lei altro che gran donna essere, siccome era: oltra che in tutte le opere, che a gentildonna si convengono, era e prontissima, e dottissima quanto alcun'altra. Costei, poco di lor parole curando, anzi essendole ogni sua lode all'animo un acutissimo coltello, intendeva alla sua bisogna; e di già si avea cacciate sotto la lingua tre delle più belle perle di tutte, quando ivi arrivato il cavalier medesimo del pane, secondo che dal conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua; e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel chè rubato avea. La qual cosa la infelice con tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto il luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l'altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prenderne un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto, deposto ogni desio di più noiarla, tutto al diletto di sè, ed al contento di lei l'animo volse: ed avendo al padre ed alla madre il tutto narrato, dicendo che per inganno, e non per avarizia a dormir con lei s'era condotto, e contando appresso quanto di vergogna, di pena e di noja le avesse dato in guiderdone del suo fallo; conchiuse ultimamente che l'altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa come figliuola del conte di Tolosa, e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso che tutto era rotto il parentado, furon dogliosi; e senza dir la cagione, fu dato ordine a ricchissimo ed onorevol convito. Il conte la notte avanti alla festa ordinata disse alla donna: dimani in casa del conte di questo paese si fanno nozze ricchissime; perciocchè il suo figlio ha sposata la prima figliuola del re d'Aragona, una delle più vaghe e più belle donne che si vedesse, ha molto tempo; per che molto ha da ringraziare Dio che tu lo rifiutasti, tanto ha in questo e per parentado, e per ricchezza, e per bellezza migliorata sua condizione. Non potè a questo contenersi la contessa, che alquanto non sospirasse, ricordandosi pure chi ella già fosse, e chi era al presente: ed il conte seguitò, dicendo: domani in ogni modo è festa e non si lavora; sicchè, non avendo tu altro a fare, ho pensato che tu vada insieme con questa buona donna fin là passando il tuo tempo, che qui sola ti graverebbe; e parte considererai se cosa alcuna là entro fusse, che comodamente, senza accorgersene alcuno, rubar si possa. Tu sei donna; e benchè veduta fosti, null'altro seguirtene può che alquanto di vergogna, che tosto passa, ed alla quale chi è povero conviene che acconci lo animo a sopportare. Se l'altre cose furono alla contessa dure a fare, questa le parve durissima, e se prima avea con preghi e scuse l'altre negate, questa con lacrime e con voci dolentissime, sè piuttosto a morire, che a fare apparecchiata, affermava. Ma il conte, che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe: ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le divisò a che ora, e come e dove andar dovesse la seguente mattina; e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili cavalieri e le più grandi dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito, prima che messe fussino le tavole, di piacevoli ragionamenti e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del conte, quasi a forza menò forse un'ora davanti al convito la contessa, la quale, tosto che in sala tra la più povera gente ascondendosi fu apparita, il conte

in abito lieto, tutto ridente e giojoso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè da tutti potè esser udito, disse: ben sia venuta la signora contessa mia cara sposa. Tempo è oramai che il vostro giojelliere Navarro diventi conte di Barcellona; e voi povera pellegrina, figlia e moglie di conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di maraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s'indirizzassero: pure ed alla voce ed ai gesti conosciuto chi egli era, e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il conte seguitò dicendo: signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto inerudelire, forse più che convenevole non estimate, verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa; mi penserei in un sol punto nel vostro core trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d'animo, che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che, come io le prime offese, così voi l'ultime di quelle vendette mettiate in obblio; ed alla presenza di mio padre e di mia madre e di tanti signori e dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi togliesté, ed io con la mia industria vi ho furato. La contessa, ripreso il perduto animo, con voce ferma e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera feminetta, ma da principessa parlando, così rispose: caro mi è veramente, signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me, tanto più agevol mi fia fare, che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette sempre, che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimonj fu fatta la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di monsignor vostro padre, e di madama vostra madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio conte e della donna insieme, con le liete e pietose voci de' circonstanti, non l'avessino interrotta. Fu adunque presa, e stracciatile indosso i poveri panni fu regalmente vestita; e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al conte di Tolosa, fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il parentado, con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia cameriera cagion di tutto: e la contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio; e dopo quello in successo di tempo molti altri e maschi e femine; e contenta grandissimo tempo visse col suo marito, senza fine amata ed avuta in estima da tutto il paese. Equesta storia così partitamente e distintamente narrata nelle croniche dell'uno e dell'altro contado, nelle quali qual più fusse o la Tolosana pudicizia, o la cortesia Catalana, lascio a giudicar nella discrezione di chi legge.

---

## NOVELLE DUE

DI

## ANTON FRANCESCO DONI

---

### NOVELLA I

E' furono, non è molto, due cavalieri, sì come suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro; de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti; e perchè l'un era in tutti i conti e più ardito, e più valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancora che fosse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singular battaglia, nè venir seco in alcuno altro modo a contesa; solo andava pensando ogn'ora nel suo malvagio core di fare allo avversario alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l'altro, sì come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s'era portato coraggiosamente. Senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato aveva vinto et ucciso lo inimico; e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi glorioso e nobil cavaliere. Per che essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse dell'odio e del malo animo del cavalier villano verso lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare: pure aspettando, sì come quello che leale e gentiluomo era, che l'inimico suo, sentendosi oltraggiato et offeso da lui, lo dovesse isfidare a campo aperto, secondo il costume; alla qual cosa stava egli tuttavia presto, e bene all'ordine di cavalli e d'armi; sperando anco con lui mostrare di quel valore, che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli avea divisato; perchè il cavaliere fellone, pien di mal talento, senza por mente a onore nè a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo, e dinanzi a gli occhi rabbia, furore e desiderio di vendetta; udendo che 'l suo nimico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, et intendendo che egli non avea seco compagnia più che di quattro a cinque altri compagni; deliberò d'assaltarlo, e fargli vergognoso affronto. Là onde provvedutosi d'una sorte d'uomini a modo suo, circa quaranta cavalli, cioè malvagi e disleali, e messosi in cammino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando sopraggiunse, e circondò l'infelice e leal cavaliere, il qual di ciò non sospettava punto; sì come colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giammai pensare, non che porsi ad eseguire alcuno tradimento. I compagni suoi, veggendo che quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre

era non meno sciocchezza manifesta, che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti, e preso la briglia il cavallo dell'inimico suo gli disse: Cavalier, tu se' morto. Al che non rispose altro il meschino, se non: e ciò mi pesa molto. Per che il malvagio uomo continuando gli soggiunse: ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Là onde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai, che io t'imporrò di presente; e così ti lascierò salvo. Il misero si stava pur guardando onde aveva a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: tu sottoscriverai di tua propria mano la presente carta; et altro da te non voglio. La qual carta era di questo tenore: io cavalier tale, posto in mia libertà, e di mio volere faccio manifesto a tutto il mondo, et a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante pruove di valore io ho mostrato così in singular battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore, che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcuno, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo sì come misleale, mi accuso, e mi confesso eretico, e protesto non credere; et in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. Così il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia, e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse; pensando che l'inimico suo dovesse a ciò restar contento; et egli poi disegnava, quando fosse stato in sua libertà, chiamarlo a battaglia. Che se avesse creduto morir vergognato, non avrebbe già mai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato, facendo l'estremo di sua possa, morire con onore, e con qualche vendetta. Fatto che gli ebbe, e sottoscritto il tutto, lo scellerato cavaliere rivolto verso lui gli ebbe a dire: perchè non m'era assai privarti della vita, sì come cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato con questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l'onore e l'anima ancora. Et in un subito tutti gli furono a dosso e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese, nel colmo della discortesia, che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

## NOVELLA II

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, ch' avendo inimirizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano, che loro parevano acconci a pigliare l'on dell'altro vendetta, ancora che l'uno di quegli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via, che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'inimico, e d'amici e di facultà nè anco superiore. Per che sentendosi tale, et ognora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Là onde, benchè virtuoso et onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; et al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio il fatto, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e 'l fratello dell'inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch' egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova agli orecchi del re e della corte, subito per parte di sua maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si trovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di ribellione et altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio nol seppero trovar giammai. Aveva il malfattore dopo successo il fatto, tra sè medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente come di gran core ch' egli era pure, deliberò fra sè stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi agli occhi chi tanto l'aveva offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil core, veggendo che ciò non gli ritornava a onore, rivolto a lui, che tuttavia gli stava innanzi disarmato, disse: unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari; per che levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Là onde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: sacra maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridutto in securo, e fuor del vostro regno; e non saprei dir come, tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudele scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra: però le domando una grazia, et è questa, ch'a lei piaccia farli salvo condottò sopra la fede; sì ch' io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'aiuto di Dio, e col favor della ragione di casi fatto oltraggio; con questa condizione, che se la sorte et il valor suo gli daranno di me vittoria, la maestà vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s'io lo vinco, possa far di lui il voler mio. Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salva condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo securo et aperto, facendolo chiaro e della secrtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re. Così

non passarono molti giorni, che venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re, e della corte: e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione che il cavaliere oltraggiato, poi ch'ebbe in due luoghi della persona ferito l'inimico, e mandatolo in terra, postoli sopra, lo fece arrendere, et ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Là onde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del re, disse pubblicamente che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; et appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici; e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

## NOVELLA

DI

## SALVUCCIO SALVUCCI

### AL CANDIDO LETTORE

## IL SALVUCCIO

*Cosa molto naturale è, e da' valorosi ingegni assai praticata, che per potere gagliardamente resistere agl' impetuosi assalti, che di peste, guerre, fame et altri somiglianti accidenti in varj modi a' miseri mortali fa vedere il fraudolente mondo, si mescoli qualcosa ch'allegrezza ne possa portar altrui, acciocchè alquanto si veda temperando l'amaritudine che se ne cava da quelli. Là onde, trovandoci noi infelicemente nell' orribil miseria della spaventosa carestia strettamente involti, ho giudicato, candido lettore, non esser fuor di proposito in più parti dell' anno farti vedere qualche piacevol novella per trattenerti, che fatta viene nella famosissima Accademia della molto celebre città di Roselle, una delle principali della potentissima Toscana. Le quali novelle, non sotto nome di giornate o notti, come alcuni altri fatto hanno, ma, per variare dall' altrui imprese, sotto titolo di mesate si faranno vedere, incominciando da gennajo, capo dell' anno, distributivamente fin al fine procedendo, con questa prima novella dando principio, come scoperta degli animi dei lettori se son per piacere o no, da dare o torre l' animo all' autore, o di camminare animosamente innanzi, e prudentemente indietro far la presa ritirata: e grato molto mi sarà se l'arai accette, caso che no, ricevi il mio buon animo e sta sano, che Dio ti contenti.*

## ARGOMENTO

DELLA NOVELLA PRIMA

### DE' DOTTORI, MEDICI, CAPITANI E MERCANTI

*Quattro duchi, Civitá di Penno, Atri, Amalfi, e Somma, discorrono chi più giovi o nuoca a' viventi nella vita, roba, ed onore, il capitano, legista, medico, o mercante. Il prencipe di Bisignano sopra il ben operare, e l'altro di Salerno sopra il mal fare per sentenzia due novelle dicono, che incerta lascia dove debbi star la vittoria.*

## PROEMIO

*Quanto sieno incerti gli esiti delle dubbie dispute, che spesse, come si vede, al mondo si propongono, coloro lo sanno, che per gli scritti veri, o manifesta prova, lo possono avere contrastando, chiaramente conosciuto; a' quai casi uno novellando aggiungendone, vi mostrerò di quattro diversissimi importanti casi, degli altri i principali, la grande oscurità, che la ricercata verità non promette potersi sapere.*

Al tempo ch'il viceré di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l'anno 1572 il regno governava, occorse una sera fra l'altre del carnasciale, facendo un splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d'essi, lodando assai il viceré (o per aggratuirselo con darli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo, dir vero) della buona giostizia, che non sol fatta aveva, ma ancora che nell'avvenir di far intendeva, lo domandò, poichè tanto era persecutor de' tristi, e meritamente, se allora nelle carcere aveva persone che per delitto d'importanzia, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar, vi si trovassero: al che rispose il viceré di sì; e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da' ministri detto gli era stato, quattro si ritrovavano in prigione, di grande importanzia, sotto bonissima custodia ritenuti. Per cortesia ditemi che delitto hanno fatto, replicò il prencipe. Allor il viceré seguendo, disse: il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimonj falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno, e'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch' all' altra vita per tal causa se n'è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell' ovo, ha frodate molte paghe a' soldati, e trattava di tradir sua maestà con dar il luogo al Turco; e l'ultimo, avendo grandissima quantità di danari d'altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s'è finto fallito; e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili transgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n'era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell' ultimo supplicio, disse

il principe; e, per quanto mi pare, son quattro de' principal negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli, là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi pajono. Disse allora il vicerè; poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, et altresì chi giova più al mondo nella vita, roba et onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Cività di Penna, di poi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo giudichino perfettamente il sig. principe di Bisignano in quanto al primo capo dell' utile, che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenzia dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich'a me tocca pel primo; il duca di Cività di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienzia dirò il mio piccol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il vicerè soggiunse: senz'altro dire, in questo nostro ragionamento non s'intenda in specie offender alcuno; però seguite allegramente. Seguendo, disse subito il duca, l'ordin proposto, che prima del dottor in leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque ch'il leggista è quegli, che più può giovare e nuocere, ch'il capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba et onore, insieme facendolo assolvere; che, se condennato stato fosse, ciascuna di dette cose perse aría; e pel contrario, perch'ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranzia adopera (di che a pieno par ch'il mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge) o 'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo, et ad altri insieme perder la vita, roba, et onore quando fa condennare falsamente, o per ignoranzia a morte il reo, che per tal iniqua sentenzia perde il tutto appo del mondo: onde communemente si suol dire che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da' presenti lasciandosi piegare, fa ch'il donato porco spesse volte al barile dell'olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Cività di Penna, s'accorse esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: dà il medico all'ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell' isola del Giappone, e ne' tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: medico, cura te stesso; et un Romano consegliando per mandargli via, esortava il populo, dicendo: non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevol dicidendo d'assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba et onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranzia e poca esperienza, o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a sè di dire il tempo vede esser gionto, allegramente continuando disse: il capitano guardando il forte luogo, o essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende, che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da' nimici non sien lor tolti vita, roba et onore, quando, secondo il debito del suo offizio, far intende. Ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinata; poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica; da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono: e questo, che detto mi viene, senza più esempi, a difender la mia opinione vo' che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch'al suo parlare il compagno avèva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba et onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro et argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno far si vede; che sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che de' denari, senno e fede ci son men che l'uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall' atroce stimolo d'esecrabil et ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, checchi e scrocchi, è abile non men che il legista, medico, o capitano a tor altrui la desiata vita, l'util roba, e 'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni) rapisce sotto colorito pretesto l'aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s'usa alla spagnuola: mercader mal arrivado carta viexa va buscando; che in lingua nostra suona: mercante mal arrivato carta vecchia vá buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto, perde ogni riputazione; quando che si suol communemente dire, la povertà da tutti essere conculcata, e meglio esser terminar la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzzerebbe, se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessor di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne munja ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca: e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così tacendo, più oltre non

procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch' udito l' aveva, sommamente lodato, con dir ch' al certo meglio esporre non si poteva, ch' esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il viceré, che di poi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: a voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d' appello, dar la sentenzia, chi de' detti difenda, o più offenda il mondo, e prima di chi sia più utile direte voi, Bisignano. Il principe adunque, fatte le debite riverenzie, e di poi le solite cerimonie, delle quali era ottimo maestro, così disse: troppo grave peso è questo, che sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le multe difficultà, che seco riporta: pur per obbedire (poiché con tutto il cuore di soddisfar intendo) dirò la notissima novella a tutto l' universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch' a un caso importantissimo rispose; che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello; che chi de' suoi figli dopo la morte l' aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poiché da tutti, che sapevano la virtù dell' anello, era infestato a doverglielo lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l' un dall' altro qual fosse il vero non si discernea: e così occultamente a ciascuno de' suo' figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero, se non dopo che lui all' altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infermità, che facilmente per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch' a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuore; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d' essi esser il vero erede solo, per giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli; che, per esser simiglianti, operarono che il giudice, di tal caso stando molto confuso et incerto, non potesse più all' un che all' altro dar la sentenzia in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possederono. Così dico io nel presente gran dubbio, che tante e tante cause di giovamento all' uomo da tutti costoro proposte si sono, ch' io non so, né credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l' un più dell' altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodatamente, disse il viceré, risposto avete, e molto m' aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tantosto farete; che da tutti si spera che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, qual sagace et astuto mi dipingete, quando ch' in me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di sé stesso diceva il Bisignano: però, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io in una novella (poiché 'l principe di risolverla con favula larga occasione m' ha porta) la qual udi' già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch' avendo gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l' avea, ch' è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valuroso nell' armi, che buono in amministrar bene la giustizia, et esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenzia, l' altrui sì criminali, che civil controversie in Norcia; un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo (che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era) venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, et altri circonstanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d' avarizia, e di poca bontà, o d' altro simil difetto, che più opporre si possa quando la natura dell' uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l' uno, e chi l' altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal lode, poiché liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea; disse verso un contadino ch' alla volta lor camminava: Martino (che così era il suo nome) chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l' orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza freno alcuno di temperato parlare, e secondo al grado ch' al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contiadino, che in un paniere aveva quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: scioveraimene uno, che sia il migliore; che di chiapparlo da me non mi dà il cuore; che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tal traditori animali, soggiunse rispondendo: cappa qual vuo' fra te; che tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir peggio, fingendo aver che fare, si partì, andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione dell' importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d' essi aguzzato nel mal far l' ingegno, che, se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l' un non cede all' altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può sapere il vero. Il viceré e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potria dire: e finalmente il viceré soggiunse ch' ognun si stia nel suo credere in tal fatto senza cercar più là, poich' altrimenti non se ne può sapere il vero. È finito il ragionamento; per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s' usa in corte, dove l' adulazione il primo luogo tiene, se n' andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo delle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi et importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

# FRANCO SACCHETTI

# NOVELLE

## PROEMIO

DEL (1) TRECENTO NOVELLE

COMPOSTA

PER

FRANCO SACCHETTI

CITTADINO DI FIRENZE

Considerando al presente tempo, ed alla condizione dell'umana vita, la quale con pestilenziose infermità, e con oscure morti, è spesso vicitata; e veggendo quante rovine con quante guerre civili e campestre in essa dimorano; e pensando quanti populi (2) e famiglie per questo son venute in povero ed infelice stato, e con quanto amaro sudore conviene che comportino la miseria, là dove sentono la lor vita esser trascorsa; e ancora immaginando come la gente è vaga d' udire cose nuove, e spezialmente di quelle letture, che sono agevoli a intendere, e massimamente quando danno conforto, per lo quale tra molti dolori si mescolino alcune risa; e riguardando in fine allo eccellente poeta fiorentino messer Giovanni Boccacci, il quale descrivendo il libro delle cento Novelle per una materiale cosa, quanto al nobil suo ingegno . . . quello è divulgato e richie . . . che insino in Francia e in Inghilterra l'hanno ridotto alla loro lingua, e grand... Io Franc.° (3) Sacchetti fiorentino, come uomo discolo e grosso, mi proposi di scrivere la presente Opera, e raccogliere tutte quelle novelle, le quali e antiche, e moderne, di diverse maniere sono state per li tempi, e alcune ancora che io vidi e fui presente, e certe di quelle che a me medesimo sono intervenute. E non è da maravigliare, se la maggior parte delle dette novelle sono fiorentine . . . che a quelle sono stato prossimo . . . e se non al fatto più presso a la . . . e perchè in esse si tratterà di... condizioni di genti, come di . . . marchesi e conti e cavalieri, e di . . . . grandi e piccoli, e così di grandi donne, mezzane e minori, e d' ogni altra generazione; nientedimeno nelle magnifiche e virtuose opere seranno (1) specificati i nomi di quelle tali; nelle misere e vituperose, dove elle toccassino in uomini di grande affare o stato, per lo migliore li nomi loro si taceranno; pigliando esempio dal vulgare poeta fiorentino Dante, che quando avea a trattar di virtù e di lode altrui, parlava egli, e quando avea a dire i vizj e biasimar altrui lo faceva dire alli (2) spiriti. E perchè molti, e spezialmente quelli, a cui fia dispiacere toccano, forse diranno, come spesso si dice: queste son favole; a ciò rispondo, che ce ne saranno forse alcune, ma nella verità mi sono ingegnato di comporle. Ben potrebbe essere, come spesso incontra, che una novella sarà intitolata in Giovanni, e uno dirà: alla intervenne a Piero; questo sarebbe piccolo errore, ma non sarebbe che la novella non fosse stata. E altri potran dire . . .

*Manca del proemio il rimanente, e la prima novella.*

(1) *Del trecento Novelle.* Vi s' intende tacitamente soggiunto *libro*, ec. Si dice similmente: *in sul cento Novelle: l'Andreuccio del cento Novelle*, e sì fatti parlari abbreviati.

(2) *Populi.* Nell' uso delle parole gli scrittori del buon secolo si attenevano alcuna volta più presso al latino: dissono, *triunfi, sturmenti, umeri*, e altri di simil conio.

(3) Così nel MS.

(1) *Seranno.* Pronunzia riprovata per non fiorentina; ma vedesi talvolta usata ne' testi stampati, e nelle migliori copie, come anche *serà, serebbe*, ec.

(2) *Alli spiriti.* Nel buon secolo amarono più l' articolo *li*, che lo *gli*, anche precedente a vocale, e a voci che cominciano da *s* con altra consonante susseguente.

# NOVELLE

DI

## FRANCO SACCHETTI

*Lo re Federico di Cicilia è trafitto con una bella storia da ser Mazzeo speziale di Palermo.*

Di valoroso e gentile animo fu il re Federico di Cicilia, nel cui tempo fu uno speziale in Palermo, chiamato ser Mazaeo, il quale avea per consuetudine ogni anno al tempo de' cederni, con una sua zaazera pettinata in cuffia, mettersi una tovagliuola in collo, e portare allo Re dall'una mano in un piattello cederni, e dall'altra mele; e lo Re questo dono ricevea graziosamente. Avvenne, che questo ser Mazzeo, venendo nel tempo della vecchiezza, cominciò alquanto a vacillare, e non sì però, che l'usato presente di fare non seguisse. Fra l'altre volte essendosi molto ben pettinato, e assettata la chioma sotto la cuffia, tolse la tovaglinola e' piattelli de' cederni e delle mele, per fare l'usato presente; e messosi in cammino, pervenne alla porta del palazzo del Re. Il portinajo, veggendolo, cominciò a fare molte scherne di lui, e a tirargli il bendone della cuffia, e contendendosi da lui, e (1) un altro il tirava d'un'altra parte, perocchè quasi il tenevano insensato, e così datogli la via, or da uno e ora da un altro fu tanto tirato e rabbuffato, che tutto il capo avea avviluppato; e con tutto questo s'ingegnò di portar pure a salvamento il presente. Giugnendo dinanzi al Re con debita reverenza, lo Re, veggendolo così schermigliato, disse: Ser Mazzeo, che vuol dir questo, che tu se' così avviluppato? Rispose ser Mazzeo: Monsignore, egli è quello, che voi volete. Lo Re disse: Come è? Ser Mazzeo disse: Sapete voi qual'è la più bella storia che sia nella Bibbia? Lo Re, che era di ciò intendentissimo, rispose: Assai ce ne sono, ma il superlativo grado non saprei ben quale. Allora ser Mazaeo disse: Se mi date licenzia, vel dirò io. Rispose lo Re: Di' sicuramente ciò che tu vuogli. E ser Mazzeo disse: Monsignore lo Re, la più bella istoria, che sia in tutta la Bibbia, è quando la Reina di Saba, udendo la sapienza mirabile di Salamone, si mosse così da lungi per andare a vedere le terre sue e lui in Egitto; la quale, giugnendo alle terre governate per Salamone, tanto trovava ogni cosa ragionevolmente disposta, che quanto più vedea, più si maravigliava, e più s'infiammava di vedere Salamone, tantochè, giugnendo alla principal città, pervenne al suo palazzo, e di passo in passo ogni cosa mirando e considerando, vide (2) li servi e' sudditi sua (1) molto ordinati e costumati; tantochè, giunta in su la gran sala, fece dire a Salamone, come ella era, e perchè quivi venuta. E Salamone subito uscío della camera, e faglisi incontro; il quale la detta Reina veggendo, si gettò inginocchioni, dicendo ad alta voce: O sapientissimo Re, benedetto sia il ventre, che portò tanta prudenza, quanta in te regna. E qui restette (2) ser Mazzeo. Disse allora il re Federigo: Bè, che vuoi tu dir, ser Mazzeo? E ser Mazzeo rispose: Monsignor lo Re, voglio dire, che se questa Reina comprese bene per lo ordine e costume delle terre e dei sudditi di Salamone, esser lui il più savio uomo del mondo; io per quella medesima forma posso considerare, voi essere il più matto Re, che viva, pensando che, io vostro minimo servo venendo con questo usato dono alla vostra maestà, li servi vostri mi abbian concio come voi vedete. Lo Re veggendo e considerando ser Mazzeo, lo consolò con parole, volendo sapere chi e come era stato, quelli tali fece dinanzi a sè venire, e corressegli e punì innanzi (3) a ser Mazzeo, e del suo servizio gli cacciò; comandando a tutti gli altri, che quando ser Mazzeo volesse venire a lui, giammai porta non gli fosse tenuta, e sempre a lui facessino onore, e così seguirono di fare, maravigliandosi il detto che in fine (4) di sì notabile istoria, a proposito detta per un vecchierello, a cui la mente già differiva (5) . . . fu cagione questo ser Mazzeo col suo dire, che questo Re d'allora innanzi tenne molto meglio accostumata la sua famiglia, che prima non tenea; ed è talor di necessità che si trovino uomini di questa forma.

(1) *E*: l'e non è sempre copula, e s'usa talvolta per acconcio del parlare.

(2) *Vide*. Nel MS. *vidde*, ch'è trascorrimento di lingua; nondimeno trovasi negli Ammaes. Ant., nel Volgaria. Guid. Giud. delle Colon., nelle Rime del Burch. e di Ant. Puc. e in altri.

---

*Parcittadino da Linari Vagliatore si fu (6) uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve donò.*

Lo re Adoardo vecchio d'Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerà in parte. Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdensa (7) nel contado di Firenze, il quale avea nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte, e in questo divenne assai sperto; e così spermentandosi nell'arte cortigiana, gli

(1) *Sua* per *suoi*. Idiotismo fiorentino trascorso ne'buoni testi. Vedi Salviati, Avvertim., lib. 2 c. 10 e lib. 3 cap. 2 p. 5. Così *suoi* per *sue*. Stor. Pistol. *sulle suoi terre*. Boscia di Perug. *suoi opere*. Ora frequente nella plebe.

(2) Forse *ristette*.

(3) *Punì innanzi*. Nel MS. *punì 'nanzi*. Ant. da Ferr. disse: *che nanci*; forse per difetto della scrittura, che agli antichi mancava il segno dell'apostrofo. Vi ha però *nanzi* nelle Rim. ant. Incert., e in Giusto Con. Bella mano. Nel Freza. Quadr. e in altri.

(4) Altro *del fine*.

(5) Altro *difettava*, e non v'è lo spazio.

(6) Altro *si fa*.

(7) Oggi *Valdelsa*, così dal fiume *Elsa*: scambiamento della *n* in *l* per l'amistà loro.

venne gran voloutà di andare a vedere il detto re Adoardo, a non sine quare (1); ma perchè aveva udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso i suoi pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, o non ristette mai che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo Re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto Re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo Re il più del tempo facea residenza, e trovollo fiso giucare a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino, giunto dinanzi al Re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il Re, come prima che giugnesse; di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo Re alcun sembiante non facea, si levò in piede, e cominciò a dire: Benedetto sia l'ora e 'l punto, che qui m'ha condotto, e dove io ho sempre desiderato, cioè di vedere il più nobile, e 'l più prudente, e 'l più valoroso Re che sia fra i cristiani, e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoichè io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri Re. O quanta gloria (2) mi ha conceduta la fortuna, che oggimai se io morisai, con poca doglia verrei a quel passo, dappoichè io sono innanzi a quella serenissima Corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità. Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo Re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino, e con le pugna e calci, cacciandolo per terra, tanto gliene diede, che tutto il pestò; e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse, parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al Re, si stava così tapino (3), non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare, se dicendo il contrario al Re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: Maladetto sia l'ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil Re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un Re ingrato e sconoscente; credea esser venuto a vedere un Re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un Re vizioso; credea esser venuto a vedere un Re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un Re maligno, pieno di nequizia; credea esser venuto a vedere una santa e giusta Corona, ed io ho veduto costui, che male per bene guiderdana; e la prova il dimostra, che me picciola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch'io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. Lo Re si leva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcittadino, qual egli diventò non è da domandare, perocchè parea un corpo morto che tremasse, e s'avvisò essere dal Re ammazzato; e quando udì lo Re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche justiziere che lo crucifiggesse (1). Giunto il barone chiamato dal Re, lo Re gli disse: Va, dà la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch'io l'ho ben pagato della bugia io. Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne, che lo Re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, sanza le pugna e' calci ch'egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino, che quella roba non fosse serpe o badalischio, che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e (2) dinanzi allo Re si appresentò, dicendo: Santa Corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, lo dirò rade volte il vero; e conobbe lo Re per quello che avea udito, e lo Re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato, e dal Re si partì, tenendo la via per la Lombardia, dove in più ricercando tutti li signori raccontando questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento, e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri; li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: Tra molte pugna e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra, e fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a un Re, come potesse avvenire. E quanti ne sono, che essendo lodati come questo Re, non avessino gonfiato le gote di superbia. Ed egli, sappiendo che quelle lode meritava, volle dimostrare che non era vero, usando nella vita tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri (3), se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

---

*Messer Bernabò Signore di Melano comanda a uno Abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili: di che uno mugnajo, vestitosi dei panni dello Abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane Abate, e l'Abate rimane mugnajo.*

Messer Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnajo con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo beneficio. Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore: e comechè fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti de' casi, che gli avvennono, fu questo, che uno ricco Abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenzia di non avere bene

(1) *Non sine quare.* Dan. *Inf. state contenti al quia.* E Par. *ove s' appunta ogni ubi.* Usarono gli antichi di simili latinismi, come *velcirca, subse, protribunali, sul quamquam, ec.*

(2) Altro grazia.

(3) Umile, confuso.

(1) *Crucifiggesse.* Il Volgariz. di s. Greg. Omil 12, *Crucifisso.*

(2) *E* par superflua; ma s' usa talora intramettersi nel parlare.

(3) *Piasentieri, Piacientieri,* che piaggiano. Scambia la nostra lingua talora il *c* nella *s*, checchè dica il Bart. Ortog. c. 15, V. Menag. Orig. della ling. nel princ. *Cicilia, Sicilia: vicitare, visitare: lascia, lassa: discipare, dissipare: e cresce, cresse,* disse Ant. da Ferr.

notricato (1) due cani alani, che erano diventati stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattro (2). Di che l'Abate cominciò a domandare misericordia. E 'l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: Se tu mi fai chiaro di quattro cose io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste, che io voglio che tu mi dica quanto ha di qui al cielo; quant'acqua è in mare; quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale. Lo Abate ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che gli piacesse dargli termine a rispondere a sì alte cose. E 'l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d'udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà del tornare. L'Abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badia, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnajo; il quale, veggendolo così afflitto, disse: Signor mio, che avete voi, che voi soffiate così forte? Rispose l'Abate: Io ho ben di che, che 'l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone nè Aristotile non lo potrebbe fare. Il mugnajo dice: E che cose son queste? L'Abate gli lo (3) disse. Allora il mugnajo, pensando, dice all'Abate: Io vi caverò di questa fatica, se voi volete. Dice l'Abate: Dio il volesse. Dice il mugnajo: Io credo che 'l vorrà Dio e' Santi. L'Abate, che non sapea dove si fosse, disse: Se 'l tu fai, togli da me ciò che tu vogli, che niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia. Disse il mugnajo: Io lascerò questo nella vostra discrizione. O che modo terrai? disse l'Abate. Allora rispose il mugnajo; Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'Abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento. All'Abate parve mill'anni di sustituire il mugnajo in suo luogo; e così fu fatto. Fatto il mugnajo Abate, la mattina di buon'ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo, che tale Abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volonteroso d'odir quello che lo Abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sè chiamare. E giunto dinanzi da lui un poco al barlume, facendo riverenza, occupando spesso il viso con la mano, per non essere conosciuto, fu domandato dal signore, se avea recato risposta delle quattro cose, che l'avea addomandato. Rispose: Signor sì. Voi mi domandaste quanto ha di qui al cielo. Veduto appunto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni, e ottocento cinquantaquattro mila, e settantadue miglia e mezzo, e ventidue passi (4). Dice il signore: Tu l'hai veduto molto appunto; come provi tu questo? Rispose, fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi (1) per la gola. Secondamente domandaste quant'acqua è in mare. Questo m'è stato molto forte a vedere, perchè è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto, che nel mare sono venticinque milia e novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri. Disse il signore: Come 'l sai? Rispose: io l'ho veduto il meglio che ho saputo; se non lo credete, fate trovare de' barili, e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia e impicca, nè più nè meno come fate qui voi. Che ragione rendi tu di questo? Rispose: Io favellai già con uno, che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello 'nferno; ma egli è morto; se voi non lo credete, mandatelo a vedere. Quarto mi domandate quello che la vostra persona vale; ed io dico, ch'ella vale ventinove denari. Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso, si volge a costui, dicendo: Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco, ch'io non vaglia più d'una pignatta? Rispose costui, e non sanza gran paura: Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che nostro Signore Jesù Cristo fu venduto trenta danari, fu ragione, che valete un danaro meno di lui. Udendo questo il signore, immaginò troppo bene, che costui non fusse l'Abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza, che l'Abate non era, disse: Tu non se' l'Abate. La paura, che 'l mugnajo ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte addomandando misericordia, dicendo al signore come egli era mulinaro (2) dell'Abate, e come e perchè camuffato dinanzi dalla sua signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per malizia. Messer Bernabò, udendo costui, disse; Mo via, poich'elli t'ha fatto Abate, e se' da più di lui, in fè di Dio, ed io ti voglio confermare, e voglio che da qui innanzi tu sia l'Abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monastero, ed ello abbia quella del mulino. E così fece attenere tutto il tempo che visse, che lo Abate fu mugnajo e 'l mugnajo fu Abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori, come fe' questo mugnajo, e avere quello ardire ebbe lui. Ma dei signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna (3) tosto non vegna. Alcuni hanno già detto, essere venuta questa, o simil novella a . . . . Papa, il quale per colpa commessa da un suo Abate, li disse che li specificasse le quattro cose dette di sopra, o una più, cioè qual fosse la maggior ventura, che egli mai avesse avuto. Di che l'Abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badia, o ra-

(1) *Notricato* Collaz. Ab. Isac *notricato* e *notrica*. Dan. Rime *nodrire*. Cino *nodriti*. Bocc. amor vis. *nodrito* per la parentela dell'*u* con l'o.
(2) Al. *scudi quattromila*.
(3) I gramatici vogliono *gliele* indeclinabile; ma l'uso è costante ne' migliori testi e vacilla la regola.
(4) Al. *trentasei milioni, e settantadue mila miglia, e mezzo*.

(1) Al. *fatemi impiccare*.
(2) Voce lombarda.
(3) Cioè *tempesta*.

gunati li monaci, e' conversi, insino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello, di che avea a rispondere al detto Papa; e che a ciò gli dessono e consiglio e ajuto. Eglino, non sapendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati. Di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: Messer l'Abate perocchè costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia, tantochè io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sì che io vada come Abate, e di questi monaci mi seguino; e così fu fatto. E giunto al Papa, disse, dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: Fate turare le bocche de' fiumi che vi mettono entro, e poi si misuri. Quello che valea la sua persona, disse: Danari ventotto, che la facea due danari meno di Cristo, che era suo vicario. Della maggior ventura ch'egli avesse mai, disse come d'ortolano era diventato Abate; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'un solo, e l'Abate diventò, o mugnaio, o ortolano.

---

*Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell'arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l'arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.*

Ora voglio mutare un poco la materia, e dire come Castruccio Interminelli signore di Lucca, castigò uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocchè era loro cordiale nimico, fra l'altre notabili cose che fece, fu questa, che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello da lui preso di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi, che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l'arme del giglio del Comune di Firenze; e con una lancia che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalciò. Venendo l'ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il fameglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: Signore mio, guardate come io ho acconcio quell'arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: Sia con Dio; fa che noi desiniamo, e tenne nella mente quest'opera, tanto che a pochi dì si rassembrò la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze, là dove appressandosi li due eserciti per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venia uno bellissimo fante con uno palvese, dove era dipinto il giglio. Veggendo Castruccio costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato fameglio, che così bene aveva combattuto col muro, e disse: Vien qua, tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio, che era nel muro, che tu lo vincesti e disfacesti; va tosto, e armati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere e vincere quello. Costui nel principio credette che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: Se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest' arbore. Veggendosi costui mal parato, e che Castruccio dicea da dovero, v'andò il meglio che poteo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che 'l passò dall'una parte all'altra. Veggendo questo, Castruccio non fece alcun sembiante d'ira o cruccio, ma disse: Troppo bene è andato; e volsesi a' suoi, dicendo: Io voglio che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti. O non fu questa gran justizia! che sono molti, che danno per li faggi, e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo come se ne avessino vinto Ettore; ed oggi n'è pieno il mondo, e in questa forma, o contra minimi o pecorelle sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio che li pagasse della loro follia, come pagò questo suo famiglio. Assai notabili cose fece ne' suoi dì Castruccio; fra l'altre, dicea a uno, che a sua petizione avesse fatto un tradimento; il tradimento mi piace, ma il traditore no; pagati e vatti con Dio, e fa che mai tu non mi venga innanzi. Oggi si fa il contrario, che se uno signore o Comune farà fare un tradimento, fa il traditore suo provvisionato, e sempre il tiene con lui, facendoli onore. Ma a molti è già intervenuto che quelli, che hanno fatto fare il tradimento, dal traditore poi sono stati traditi.

---

*Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui.*

Marchese (1) Aldobrandino da Esti, nel tempo che ebbe la signoria di Ferrara, gli venne vaghezza, come spesso viene a' signori, di avere qualche nuovo uccello in gabbia. Di che per questa cagione mandò un dì per un Fiorentino, che tenea albergo in Ferrara, uomo di nuova e di piacevolissima condizione, che avea nome Basso della Penna. Era vecchio, e piccolo di persona, e sempre pettinato andava in sazzera e in cuffia. Giunto questo Basso dinanzi al Marchese, il Marchese si gli dice: Basso, io vorrei qualche uccello per tenere in gabbia, che cantasse bene, e vorrei che fosse qualche uccello nuovo, che non se ne trovassono molti per l'altre genti, come sono fanelli e calderelli, e di questi non vo cercando, e però ho mandato per te, perchè diversa gente e di diversi paesi ti vengono per le mani al tuo albergo; di che possibil ti fia, che qualcuno di questi ti metta in via, donde se ne possa avere uno. Rispose il Basso: Signore mio, io ho compreso la vostra intenzione, la quale m'ingegnerò di mettere ad effetto, e cercherò di far sì, che subitamente sarete servito. Udendo il Marchese questo, gli parve avere già in gabbia la (2) fe-

---

(1) De' nomi di dignità, di uffizio, e d'onore altri innanzi a nome proprio rifiutan sempre l'articolo, come *Maestro Papa santo*, ec. Alcuni alcune rade volte il lasciano, come *Re*, e qui *Marchese*; i più non mai.

(2) Il MS. *le*.

nice, e così si partio. Il Basso, avendo già immaginato ciò, che far dovea, giunto che fo al suo albergo, mandò per un maestro di legname, e disse: Io ho bisogno di una gabbia di cotanta lunghezza, e tanto larga e tanto alta, e fa ragione di farla si forte, ch' ella sia sofficiente a un asino, se io ve lo avessi a mettee dentro, ed abbia uno sportello di tanta grandezza. Compreso che 'l maestro ebbe tutto, fu in concordia del pregio, e andò a fare la detta gabbia; fatta che l' ebbe, la fe' portare al Basso, e tolse i denari. Il Basso subito mandò per un portatore, e là venuto, entrando nella gabbia disse al portatore, che 'l portasse al Marchese. Al portatore parve questa una nuova mercanzia, e quasi non volea; se non che 'l Basso tanto disse, che pue lo portò. Il qual giunto al Marchese, con grande moltitudine di popolo, che correa dietro alla novità; il Marchese quasi dubitò, non conoscendo ancora che cosa fosse quella. Ma appressatosi la gabbia e 'l Basso, ed essendo su portato presso al Marchese, il Marchese, conoscendo ciò che era, disse: Basso, che vuol dir questo? Il Basso, così nella gabbia con lo sportello serrato, cominciò a squittire, e disse: Messer lo Marchese, voi mi comandaste pochi dì fa, che io teovasse modo, che voi avesse (1) qualche nuovo uccello in gabbia, e che di quelli tali pochi ne fossono al mondo; di che considerando chi io sono, e quanto noovo (2) sono, che posso dire che nessuno ne sia più nuovo di me in su la terra, in questa gabbia intrai, e a voi mi rappresento, e mi vi dono pee lo più nuovo uccello, che tra' cristiani si possi trovare; e ancora vi dicò più, che non ce n' ha niuno fatto com' io: il canto mio fia tale, che vi diletterà assai, e però fate posare la gabbia da quella finestra. Disse il Marchese: Mettetela sul davanzale. Il Basso dice: Oimè! non fate, che io potrei cadere. Dice il Marchese: Mettetelo su, che 'l davanzale è largo. E così messo su, accennò a un suo famiglio, che dondolasse la gabbia, e nientedimeno la sostenesse. E 'l Basso dice: Marchese io ci venni per cantare, e voi volete ch' io pianga. E così, quando il Basso fu rassicurato, disse: Marchese, se mi darete mangiare delle vivande, che mangiate voi, io canterò molto bene. Il Marchese li fece venire un pane con un capo d' aglio, e tennelo tutto quel dì su la finestra, facendo a lui di nuovi giuochi; e tutto il popolo era su la piazza a vedere il Basso nella gabbia, e in fine la sera cenò col signore, e poi si ritornò all' albergo, e la gabbia rimase al Marchese, chè mai non la riebbe. Il Marchese da quell' ora innanzi ebbe il Basso più caro che mai, e spesso l' invitava a mangiare, e facevalo cantare nella gabbia, e pigliava gran diletto di lui. Chi sapesse la disposizione dei signori, quando fossono in buona tempera, ognora penserebbono di cose nuove, come fece il Basso, che pee certo ben servì il Marchese, e non andò in India per l' uccello; ma essendoli presso presso, fu servito del più noovo ed unico uccello che si potesse teovare.

---

*Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una quistione, che avevano valentri uomini d' una insegna.*

Messer Ridolfo da Camerino, savissimo signore, con poche parole e notabil judicio, contentò una brigata di valentri uomini di quello, che domandarono sopra una questione, sì come il Basso d' un nuovo uccello contentasse il Marchese. Al tempo che la Chiesa, e messer Egidio di Spagna cardinale per quella, avea pee assedio costretta la città di Furlì per gran dimora; e di quella essendo signore messer Francesco Ardelaffi, notabile signore, molti signori notabili e valentri uomini a petizione della Chiesa erano concorsi al detto assedio; ed essendo in una parte raccolti con una questione quasi quelli che erano i maggiori del campo, e tra loro essendo messer Ungero da Sassoferrato, il quale avea l' insegna del Crocifisso, la quale è quell' insegna, che è più degna che alcun' altra, ed essendo gran contesa tra loro, perocchè quello che avea l' insegna, dicea avee caro quel beneficio fiorini duemila; altri diceano: Io vorrei innanzi fiorini dugento; e tali fiorini trecento, e chi dicea di meno e chi di più. Passando per quel luogo messer Ridolfo da Camerino, che andava provveggendo il campo, s' accostò a loro, domandando di quello, che contendeano; di che per loro gli fu detto la cagione, pregandolo ancora, che la loro questione diffinisse, e quello che si dovea prezzare la detta insegna. Messer Ridolfo, avendo tosto considerata la questione, fece la risposta, dicendo: Che chi tenea, che la detta insegna si dovea prezzare e avere cara dugento, o trecento, o mille, o duemila, non potea avere ragione; perocchè quando il nostro Signore Jesù Cristo fu in questa vita, e di carne e d' ossa, fu venduto trenta danari, e ora ch' egli è dipinto nella pezza e morto, e in croce, che si possa e debba ragionevolmente stimar più, è cosa vana; e per la cagione allegata non potere justamente seguire. Udito che ebbon tutti questa sentenzia; con le risa si (1) accordarono a poe fine alla questione, e dissono tutti, eccetto messer Ungero, messer Ridolfo avere ben detto e giudicato. Notabile detto e strano fu quello di messer Ridolfo, e comechè paresse ostico, raccontando come disse del nostro Signore, a ragione il judicio fu giusto. E mostrò, senza dirlo, che son molti, che fanno maggiore stima delle viste che de' fatti. E quanti ne sono già stati, che hanno procacciato d' essere gonfaloni e capitani, e d' avere l' insegna e reale, e dell' altre, solo per vanagloria, ma dell' opere non si sono curati; e di questi ap-

(1) *Io trovasse, voi avesse.* Vezzo degli antichi trascorso nelle loro scritture; perchè essi scrissero, come quasi da tutti nel lor tempo si favellava, vi è nel Novel. ant., Decam. Mann., Dant. Comm., e Rime, Biud. Bon., Faz. degli Uber., e altri. Ved. Salv. nel luogo di sopra citato.

(2) *Nuovo* vale qui *strano*, e *piacevole* per istravaganza; per semplicità Calandrino era un nuovo uomo; di che le favole, e li racconti piacevoli furon dette novelle. Novel. ant. dichiaraz.

(1) Nel MS *se*, che affisso o innanzi a verbo, nelle scritture del buon secolo, v' ha per abuso del parlar famigliare.

parenti ne sono stati, e tutto il dì sono più che degni operanti; e non pur nelle cose dell'arme, ma eziandio di quelli, che in teologia si fanno maestrare, non per altro se non per essere detto maestro, dottore di leggi, per essere chiamato dottore, e così in filosofia e medicina, e di tutte l'altre cose; e Dio il sa quello, che li più di loro fanno.

*Un Genovese sparuto, ma bene scienziato, domanda Dante poeto come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta.*

Questo che seguita, non fu men notabile consiglio, che fosse il judicio di messer Ridolfo. Fu già nella città di Genova uno scientifico cittadino, e in assai scienze bene sperto, ed era di persona piccolo e sparutissimo. Oltre a questo era forte innamorato d'una bella donna di Genova, la quale, o per la sparuta forma di lui, o per moltissima onestà di lei, o per che che si fosse la cagione, giammai non che ella l'amasse, ma mai gli occhi in verso lui tenea, ma più tosto, fuggendolo, in altra parte gli volgea. Onde costui, disperandosi di questo suo amore, sentendo la grandissima fama di Dante Allighieri, e come dimorava nella città di Ravenna, al tutto si dispose d'andar là per vederlo, e per pigliare con lui dimestichezza, desiderando avere da lui o consiglio, o ajuto, come potesse entrare in amore a questa donna, o almeno non esserle così nimico: e così si mosse, e pervenne a Ravenna; là dove tanto fece, che fu a un convito, dove era il detto Dante; ed essendo alla mensa assai di presso l'uno all'altro, il Genovese, veduto tempo, disse: O messer Dante, io ho inteso assai della vostra virtù, e della fama che di voi corre; potre' io avere alcun consiglio da voi? Disse Dante: Purchè io ve lo sappia dare. Allora il Genovese dice: Io ho amato e amo una donna con tutta quella fede, che amore vuole che s'ami, giammai da lei, non che amore mi sia stato conceduto, ma solo d'uno sguardo mai non mi fece contento. Udendo Dante costui, e veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, io farei volentieri ogni cosa, che vi piacesse: e di quello che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo, e questo è, che voi sapete, che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane; e però converrebbe che questa donna, che cotanto amate, ingravidasse; essendo gravida, come spesso interviene, ch'ell' hanno vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire, che ella avrà vizio di voi; e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito; per altra forma sarebbe impossibile. Il Genovese, sentendosi mordere, disse: Messer Dante, voi mi date consiglio di due cose più forte, che non è la principale; perocchè forte cosa sarebbe, che la donna ingravidasse, perocchè mai non ingravidò; e vie più forte sarebbe, che poi ch'ella fosse ingravidata, considerando di quante generazioni di cose ell' hanno voglia, che ella s'abbattesse ad avere voglia di me. Ma in fè di Dio, che altra risposta non si convenia alla mia domanda, che quella che mi avete fatto. E riconobbesi questo Genovese, conoscendo Dante per quello ch'egli era, meglio che non avea conosciuto sè, che era sì fatto, che erano poche, che non l'avessono fuggito. E conobbe Dante sì, che più di stette il Genovese in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutti li tempi che vissono. Questo Genovese era scienziato, ma non dovea essere filosofo, come la maggior parte sono oggi; perocchè la filosofia conosce tutte le cose per natura; e chi non conosce sè principalmente, come conoscerà mai le cose fuora di sè? Costui, se si fosse specchiato, o con lo specchio della mente, o col corporale, avrebbe pensato la forma sua, e considerato che una bella donna, eziandio essendo onesta, è vaga, che chi l'ama abbia forma di uomo, e non di vilpistrello. Ma e' pare, che li più son tocchi da quel detto comune: e' non ci ha maggiore inganno, che quello di sè medesimo.

*Messer Giovanni dello Lana chiede a un buffone, che faccia un bel partito; quelli ne fa uno molto nuovo; a colui non piace; fanne un altro, donde messer Giovanni scornato si parte.*

Non so qual fosse più sparuto di persona o il Genovese passato, o messer Giovanni della Lana da Reggio, del quale brievemente dirò in questa novella. Il quale messer Giovanni, non possendo stare in Reggio, stando in Imola, ed essendo in uno cerchio di valentri uomini, non considerando alla deformità della sua persona, che era piccolissimo judice, ed avea una foggetta in capo foderata d'indisia, che pare l'erba luccia, ed era troglio, o vero balbo, disse a un uomo di corte, chiamato messer Piero Goercio da Imola, piacevol buffone, e sonatore di stormenti, il quale era nel detto cerchio: Do, maestro Piero, fatte qualche bel partito dinanzi a questi valentri uomini. Rispose maestro Piero: Io il farò, poichè voi volete. Il partito è questo: qual volete voi pigliare delle due cose l'una, o volete che io cachi in codesta vostra foggia, o voletevi cacare voi? Disse il maestro Giovanni quasi mezzo imbiancato: Io non voglio nè l'uno nè l'altro; fatene un altro, che diletti questa brigata. Disse il buffone: Io lo farò, poichè voi volete, dicendo: qual volete voi, messer Giovanni, quando avesse cacato nel vostro cappuccio, o mettervelo in capo voi, o volete che io vel metta in capo io? messer Giovanni udendo questo, se al primo partito era divenuto bianco, a questo secondo diventò rosso e bizzarro, rimanendo scornato, dicendo: Mo vi nasca il vermocan, che vui se inbrutto (1) rubaldo di merda, e così di quella vi menate per bocca, che da altro non se' vui. Il maestro Piero con motti si difendea e dicea: Vo' se judice, veggiamo a ragione chi ha il torto di nui due, pigliandolo per lo lembo, acciocchè non si partisse, perocchè era già in cammino; pur con quella poca di forza che avea, si spiccò ed andonno rampognando; gli altri rimasono ridendo. Così al maestro Giovanni fu insegnato dal maestro Piero una legge, che giammai non l'avea trovata. Così s'acquista spesso con gli uomini di corte, che spesso s'entra in motti con loro, ed elli vituperano altrui; e però non si potrebbe errare a tacere, e lasciare dire un altro. Per farsi innanzi maestro Giovanni,

(1) F. *un brutto.*

e non considerando a sè, fu beffeggiato da questo buffone con due così nobili partiti, come avete udito.

*Messer Dolcibene, essendo con messer Galeotto alla Valle di Josafat, e udendo, che in sì picciol luogo ciascuno ha o concorrere al Diejudicio, piglia nuovamente luogo per non affogare allora.*

Messer Dolcibene fu, secondo cavaliere di corte, d'assai, quanto alcun altro suo pari, e molte novelle assai vaghe e di brutta materia si possono scrivere di lui; ed in questa novella non per via di fare partito, come volea fare il maestro Piero da Imola, ma per altra forma, andando al Sepolcro con messer Galeotto, e con messer Malatesta Unghero, trovò uno atile per dare diletto a questi due signori. Andando adunque messer Galeotto e messer Malatesta detti, e messer Dolcibene con loro al santo Sepolcro, giugnendo là costoro, e passando dalla valle di Josafat, disse messer Galeotto: O Dolcibene, in questa valle dobbiamo tutti venire al diejudicio a ricevere l'ultima sentenzia. Disse messer Dolcibene: O come potrà tutta l'umana generazione stare in sì piccola valle? Disse messer Galeotto: Sarà per potenza divina. Allora messer Dolcibene scese da cavallo, e corre nel mezzo d'un campo della detta valle, e calati giuso i panni di gamba, lasciò andare il mestiere del corpo, dicendo: Io voglio pigliare il luogo, acciocchè quando sarà quel tempo, io truovi il segno, e non affoghi nella calca. Li due signori diceano ridendo: Che vuol dire questo? e che fai tu? Messer Dolcibene risponde: Signori, io ve l'ho detto: e' non si può essere savio, se l'uomo non si argomenta per lo tempo, che dee venire. Dice messer Galeotto: O Dolcibene, lasciavi la parte del nibbio, che serà maggiore segnale: Disse allora messer Dolcibene: Signore, se io ci lasciásse il segnale, che voi mi dite, e' non sarebbe buono per due cagioni; la prima, ch' e' ne serebbe portato da' nibbi, e 'l luogo rimarrebbe senza segno; e l'altra, che voi perdereste la mia compagnia. Allora gli fu risposto da quelli signori: Per certo, Dolcibene, tu sai ben dire gli argomenti a ogni cosa; sali a cavallo, che per certo tu hai ben provveduto; e con questo sollazzo seguitarono il loro cammino. O quanti sono i trastulli de' buffoni, e' diletti, che hanno li signori! Per altro non son detti buffoni, se non che sempre dicono buffe, e detti giocolari, che continuo ginocano con nuovi giuochi. E' non fu però questo messer Dolcibene sì scellerato, che non componesse in questa andata del Sepolcro in versi volgari una orazione alla Nostra Donna, che gli facesse grazia, raccontando tutti i luoghi santi, che oltre mare avea vicitato.

*Alberto da Siena è richiesto dallo Inquisitore, ed egli, avendo paura, si raccomanda a messer Guccio Tolomei; ed in fine dice, che per donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno.*

Al tempo di messer Guccio Tolomei fu in Siena uno piacevol uomo, e semplice, e non malizioso come messer Dolcibene. Era costui balbo (1) della lingua, ed avea nome Alberto. Il quale essendo uomo di pura condizione, ed usando spesso in casa del detto messer Guccio, perocchè 'l cavaliere ne pigliava gran diletto, avvenne che uno di di quaresima, trovandosi messer Guccio con lo inquisitore, di cui era grande amico, compose con lui, che l'altro di facesse richiedere il detto Alberto, e quando fosse dinanzi da lui, gli opponesse qualche cosa di resia, e di questo ne seguirebbe alquanto di piacere ed allo inquisitore ed a lui. Come il detto messer Guccio si desse ordine, tornato che fu a casa, l'altro di di buon' ura il detto Alberto fu richiesto, che subito comparisse dinanzi allo inquisitore. Alberto tutto tremante, e se prima era balbo, a questo punto avendo quasi perduta la lingua, appena potè dire: Io verrò; ed andato a trovare messer Guccio, dicendo: Io vi vorrei parlare; e messer Guccio, comprendendo quello che era, disse: Che novelle? Dice Alberto: Cattive per me, che lo inquisitore mi ha fatto richiedere, forse per paterino. Dice messer Guccio: Avarestù detto alcuna cosa contra la fede cattolica? Dice Alberto: Io non so, che s' è la fede cattolica, ma io mi credo essere cristiano battezzato. Disse messer Guccio: Albertò, fa come io ti dirò; vattene al Vescovo; e di': Io fui richiesto, ed appresentomi dinanzi a voi; e sappi quello che ti vuol dire; dopo te poco stante verrò io; e lo inquisitore è molto mio amico, e cercherò dello spaccio tuo. Disse Alberto: Ecco io vo, ed affidomi in voi; e così si parti, ed andonne al Vescovo. Il quale là giunto, come il Vescovo il vede, con un fiero viso disse: Qual se' tu? Alberto balbo e tremante di paura disse: Io sono Alberto, che fui richiesto, che io venisse dinanzi da voi. Or ben so, dice il Vescovo; se' tu quell'Alberto, che non credi nè in Dio, nè ne' santi? dice Alberto: Signor mio, chi ve l'ha detto non dice il vero, chè io credo in ogni cosa. Allora dice il Vescovo: E se tu credi in ogni cosa, dunque credi tu nel diavolo, e questo è quello che a me non bisogna altro ad ardèrti per paterino. Alberto mezzo uscito di sè, domanda misericordia. Dice il Vescovo: Sai tu il pater nostro? Dice Alberto: Messer sì. Dillo tosto, disse lo inquisitore. Alberto cominciò; e non accordando l'aggettivo col sustantivo, giunse balbettando a uno scuro passo, là dove dice: *da nobis hodie;* e di quello non ne potea uscire. Di che lo inquisitore, udendolo, disse: Alberto, io t' ho inteso, che tu è paterino, non puote dire le cose sante; va, e fa che domattina tu torni a me, ed io formerò il processo secondo che meriterai. Dice Alberto: Io tornerò da voi; ma io vi prego per l'amore di Diò, che io vi sia raccomandato. Disse lo inquisitore: Va, e fa ciò che io ti dico. Allora si parti, e tornando verso casa, trovò messer Guccio Tolomei, che allo inquisitore per questa faccenda andava. Messer Guccio, veggendolo

(1) Nel MS. *baldo.*

tornare, dice: Alberto la cosa dee stare bene quando tu torni. Disse Alberto: Gnaffe! non istà; perocchè dice, che io sono paterino, e che io torni a lui domattina; ed ancora non mancò per quella trista di donna Bisodia, che è scritta nel pater nostro, che non mi facesse morire allotta allotta. Di che in vi prego per l'amore di Dio, che andiate a lui, e preghiate che io gli sia raccomandato. Disse messer Guccio: lo vo là, ed ingegnerommi fare ciò che io potrò al tuo scampo, e così andò messer Guccio, e portando all' inquisitore la novella di donna Bisodia, ne feciono per due ore grandissime risa. E mandando lo inquisitore, innanzi che messer Guccio si partisse, per lo detto Alberto, ed egli con gran timore tornandovi, gli diede lo inquisitore ad intendere che se non fusse messer Guccio, lo avrebbe arso; e ben lo meritava, perocchè di nuovo avea inteso ancora peggio, che d' una santa donna, cioè di donna Bisodia, sanza la quale non si puote cantare messa, avea detto essere una trista donna; e ch' egli andasse, e tenesse sì fatti modi, che non avesse più a mandare per lui. Alberto chiamando misericordia, disse: Non dirlo mai più: e tutto doloroso della paura, che avea avuta, con messer Guccio a casa si tornò. Il qual messer Guccio, avendo condotta la cosa, come avea voluto, gran tempo nella sua mente ne godeo, e senza Alberto, e con Alberto. Belle son le inventive de' gentiluomini, per avere diletto di nuove e di semplici persone; ma più bello fu il caso, che la fortuna trovò in Alberto, essendo impacciato da donna Bisodia, e forse furse se Alberto fosse stato un ricco uomo, lo inquisitore gli averebbe dato tanto ad intendere, che si sarebbe ricomperato de' suoi denari, per non essere arso o cruciato.

*Come Alberto detto, rimenando un ronzino restio a casa, risponde a certi, che 'l domandano nuovamente, come nuovo uomo era.*

Dappoichè io ho messo mano in Alberto da Siena, seguirò ancora di dire di lui una piacevol novelletta, la quale, se la fece per senno, sarebbe stata bella a qualunque savio; ma credo più tosto fosse per semplicità. Costui, avendo bisogno d' andare a suo luogo fuori di Siena, accattò da un suo vicino un ronzino, sul quale salendo suso, ed andando insino alla porta, come là giunse, il ronzino si cominciò a tirare addietro, come se della porta avesse avuto paura, o fosse aombrato, o che si fosse posto in cuore di non volere uscire della terra. Alberto, accennandoli cotale alla trista, non lo poteo mai fare andare, ma cominciandosi a sinistrare, ed Alberto, avendone grandissima paura, per lo migliore discese in terra, e prese le redine, lo volse indietro, e cominciollo a rimenare a casa di chi gliel' aveva prestato: là dove il ronzino non ch' egli andasse di passo, ma andava sì di trotto, che faceva ben trottare Alberto. E così arrivò per lo campo di Siena; al quale quelli Sanesi che v'erano, avendo gli occhi, veggendo Alberto menare un ronzino a mano, a gran boci gridavano: O Alberto, di cui è cotesto ronzino? o Alberto, dove meni tu questo ronzino? A quelli, che diceano: Di cui è cotesto ronzino? rispondea: Essi me' suo (1). A quelli, che diceano: Dove il meni tu? rispondea: Anzi egli menà me. E così diede da pensare a' Senesi (2) buona pezza, tantochè seppono l'effetto di quello che dicea: ed Alberto rendè il ronzino, dicendo a colui: Toti il ronzino tuo, dappoichè e'non vuole che io vadi in villa oggi, e così si rimase Alberto, che non andò in villa quel giorno. Io per me credo, che Alberto in questo fosse molto savio; chè sono molti che dicono: lo vincerei pur la prova; quando uno avesse a domare, o scorgere un suo puledro, forse è da consentire; ma vincere la prova d' un cavallo altrui, colui, che si mette a questo, non corregge il suo cavallo, ma più tosto puote pericolare sè.

*Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione che egli assegna, quella esser il meglio.*

Similmente questo Alberto in questa sua terza novella che segue, non mi pare molto sciocco; perocchè essendo li Sanesi, per certa guerra che aveano co' Perugini, assembrati per combattere, e 'l detto Alberto essendo a cavallo tra la brigata Sanese, e bene armato, scese da cavallo, e misesi il cavallo dinanzi, ed egli stava di dietro a piede. Veggendo gli altri, che v'erano, Alberto stare per questa forma, diceano: Che fai tu, Alberto? sali a cavallo, perocchè noi siamo subito per combattere. A' quali Alberto rispose: Io voglio stare così, che se 'l cavallo mio fosse morto, serà fatta la menda di lui; ma se io fosse morto, nessuna menda di me sarebbe fatta. E come Dio volle la gente si recò a battaglia, dove li Sanesi furono sconfitti. Ed essendo molto addietro il detto Alberto così a piede, il suo cavallo fu preso, ed egli si fuggì: e cogliendolo la notte in certe vie tra boschi, e traendo vento, che facea sonare le foglie, gli pareva avere mille cavalieri dietro; e come uno pruno il pigliava, dicea: Oimè! io mi t' arrendo, non mi uccidere; credendo che fossono nemici che 'l pigliassono; e così con gran paura e con grande affanno consumò tutta quella notte, tantochè la mattina su l' alba si trovò presso a Siena. E giunto a Siena, comechè assai avessono da pensare ad altro, pure erano di quelli, che domandavano: Alberto, come è ita la cosa? Tu se' a piede? ove è il cavallo? e quelli rispondea: Egli è perduto: così avrss' elli fatto, come fe' quell'altro d'uno di questi dì, che non avessi voluto uscire fuori della porta. Ma la cosa andò peggio per Alberto, che domandando la menda, fu detto che non era stato a cavallo, come si dovra; e non la potè mai avere. Fu savio avviso quello di costui, se gli fosse venuto fatto, che s' averebbe levato spesa da dosso, ed arebbe avuto denari, e la persona salva era ritornata a Siena.

(1) Il senso di queste parole credo che sia: *Egli si è meglio di sè stesso*; quasi dicendo a chi 'l domandava di chi egli era: *egli non è d' altri, ma piuttosto egli è di sè medesimo. Me'* coll' *e* larga vuol dir *meglio*, e *meglio* alle volte vale il medesimo che *piuttosto*, ed essi vale *si è*.

(2) Così nel MS.

E qui si puote vedere da quanto prezzo è il sesso umano, che d'ogni animale è fatto stima di valuta, eccetto che dell'uomo, ma di questo non si domanda menda; benchè si potrebbe dire, per la sua nobiltà eccede tanto agli altri, e per questo, non è prezzo, che lo possa ricomperare. Ma ancora è più sicuro in una guerra, e più forte l'uomo povero, che 'l ricco; se lo ricco è preso, è menato lui e 'l cavallo per li denari suoi; se lo povero è preso a cavallo, è lasciato l'uomo, e 'l cavallo n'è menato. E questo non è altro, se non che tutto l'universo è corrotto per la moneta, e per quello a ogni cosa si mette ciascuno.

---

*Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo, ed elli perdendole si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo, e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna e ricompera le carte.*

Nella città di Firenze fu già un Piero Brandani cittadino, che sempre il tempo suo consumò in piatire. Avea un suo figliuolo d'etade di diciotto anni, e dovendo fra l'altre una mattina andare al palagio del Podestà per opporre a un piato, ed avendo dato a questo suo figliuolo certe carte, e che andasse innanzi con esse, ed aspettasselo da lato della badia di Firenze; il quale, ubbidendo al padre, come detto gli avea, andò nel detto luogo, e là con le carte si mise ad aspettare il padre; e questo fu del mese di maggio. Avvenne, che aspettando il garzone, cominciò a piovere una grandissima acqua. E passando una forese o trecca con un paniere di ciriege in capo, il detto paniere cadde; del che le ciriege s'andarono spargendo per tutta la via; il rigagnolo della qual via ognora che piove, cresce, che pare un fiumicello. Il garzone volonteroso, come sono con altri insieme, alla ruffa, alla raffa, si dierono a ricogliere delle dette ciriege, ed infino nel rigagnolo dell'acqua correano per esse. Avvenne, che quando le ciriege furono consumate, il garzone, tornando al luogo suo, non si trovò le carte sotto il braccio, perocchè gli erano cadute nella dett'acqua, la quale tostamente l'avea condotte verso Arno, ed elli di ciò non s'era avveduto, e correndo or giù, or su, domanda qua, domanda là, elle furono parole; che le carte navicavano già verso Pisa. Rimaso il garzone assai doloroso, pensò di dileguarsi per paura del padre; e la prima giornata, dove li più disviati o fuggitivi di Firenze sogliono fare, fu a Prato; e giunse ad uno albergo, là dove dopo il tramontare del sole arrivarono certi mercatanti, non per istare la sera quivi, ma per acquistare più oltre il cammino verso il ponte Agliana. Vedendo questi mercatanti stare questo garzone molto tapino, domandarono quello ch'egli avea, e donde era: risposto alla domanda, dissono, se volea stare, ed andare con loro. Al garzone parve mill'anni, e misonsi in cammino, e giunsero a due ore di notte al pont'Agliana. E picchiando a uno albergo, l'albergatore, che era ito a dormire, si fece alla finestra: chi è là? Aprici, che vogliamo albergare. L'albergatore rampognando disse: O, non sapete voi che questo paese è tutto pieno di malandrini? io mi fo gran meraviglia, che non siete stati presi. E l'albergatore dicea il vero, che una gran brigata di sbanditi tormentavano quel paese; pregarono tanto, che l'albergatore aperse, ed entrati dentro, e governati li cavalli, dissono che voleano cenare; e l'oste disse: Io non ci ho boccone di pane. Rispuosono i mercatanti: O come facciamo? Disse l'oste: Io non ci veggio, se non un modo, che questo vostro garzone si metta qualche straccio indosso, sì che paja gaglioffo, e vada quassù da questa piaggia, dove troverà una Chiesa, chiami ser Cione, che è là prete, e da mia parte dica, mi presti diciannove pani; questo dico perchè se questi, che fanno questi mali, troveranno un garzoncello malvestito, non gli diranno alcuna cosa. Mostrato la via al garzone, v'andò malvolentieri, perocchè era di notte, e mal si vedea. Pauroso, come si dee credere, si mosse, andandosi avviluppando or qua or là, sanza trovare questa Chiesa mai; ed essendo entrato in uno boschetto, ebbe veduto dell'una parte un poco d'albore, che dava in uno muro. Avvisossi d'andare verso quello, credendo, fosse la Chiesa, e giunto là su una grande aja, s'avvisò quella essere la piazza, e 'l vero era, che quella era casa di lavoratore, andossene là, e cominciò a bussare l'uscio. Il lavoratore, sentendo, grida: Chi è là? E 'l garzone dice: Apritemi, ser Cione, che il tal oste dal ponte Agliana mi manda a voi, che gli prestiate diciannove pani. Dice il lavoratore: Che pani, ladroncello che tu se'; che vai appostando per cotesti malandrini? Se io esco fuori, io te ne manderò preso a Pistoja, e farotti impiccare. Il garzone, udendo questo, non sapea che si fare, e stando così fuor di sè, e volgendosi, se vedesse via, che 'l potesse conducere a migliore porto, sentì urlare un lupo ivi presso alla proda del bosco, e guardandosi attorno, vide su l'aja una botte dall'uno de' lati, tutta sfondata di sopra, ed era ritta; alla quale subito ricorse, ed entrovvi dentro, aspettando con gran paura quello che la fortuna di lui disponesse. E così stando, ecco quello lupo, come quello, che era forse per la vecchiezza stizzoso, ed accostandosi alla botte, a quella si cominciò a grattare; e così fregandosi, alzando la coda, la detta coda entrò per lo cocchiume. Come il garzone sentì toccarsi dentro con la coda, ebbe gran paura; ma pur veggendo quello che era, per la gran temenza si mise a pigliar la coda, e di non lasciarla mai giusto il suo podere si dispuose, infino a tanto che vedesse quello che dovesse essere di lui. Il lupo, sentendosi preso per la coda, cominciò a tirare, il garzone tien forte, e tira anco elli, e così ciascuno tirando, e la botte cadde, e cominciossi a voltare. Il garzone tien forte, e lo lupo tira, e quanto più tirava, più colpi li dava la botta addosso. Questo voltamento durò ben due ore; e tanto, e con tante percosse dando la botte addosso al lupo, che 'l lupo si morì. E non fu però, che 'l giovane non rimanesse mezzo lacero; ma pur la fortuna l'aiutò, che quanto più avea tenuto forte la coda, più avea difeso sè stesso ed offeso il lupo. Avendo costui morto il lupo, non ardì però in tutta la notte d'uscire della botte, nè di lasciare la coda. In sul mattino levandosi il lavoratore, a cui il giovane avea picchiata la porta, ed andando provveggendo le sue terre, ebbe veduto appiè d'un burrato questa botte, cominciò a pensare, e dire fra

sè medesimo: Questi diavoli che vanno la notte, non fanno se non male, che non che altro, ma la botte mia che era in su l'aja, m'hanno voltolata insino colaggiù; ed accostandosi, vide il lupo jacere allato la botte, che non parea morto. Comincia a gridare, al lupo, al lupo, al lupo; ed accostandosi, e correndo gli uomini del paese al romore, vidono il lupo morto, e 'l garzone nella botte. Chi si segnò di qua e chi di là, domandando il giovane: Chi se' tu? che vuol dir questo? Il garzone più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato, disse: Io mi vi raccomando per l'amor di Dio che voi mi ascoltiate, e non mi fate male. Li contadini l'ascoltarono, per udire di sì nuova cosa la cagione. Il quale disse dalla perdita delle carte insino a quel punto ciò che incontrato gli era. A' contadini venne grandissima pietà di costui, e dissono: Figliuolo; tu hai avuta grandissima sventura, ma la cosa non t'anderà male, come tu credi. A Pistoja è uno ordine, che chiunche uccide alcun lupo, e presentalo al Comune, ha da quello cinquanta lire. Un poco tornò la smarrita vita al giovane, essendogli profferto da loro e compagnia, ed ajuto a portare il detto lupo; e così accettoe. Ed insieme alquanti con lui portando il lupo, pervennono all'albergo al pont' Agliana, donde si era partito, e l'albergatore della detta casa si maraviglioe, come si dee immaginare; e disse, che i mercatanti se ne erano iti, e che egli ed eglino, veggendo non era tornato, credeano lui essere da' lupi divorato, o essere da' malandrini preso. In fine il garzone appresentò il lupo al Comune di Pistoja, dal quale, udita la cosa come stava, ebbe lire cinquanta. E di queste spese lire cinque in fare onore alla brigata, e con le quarantacinque, preso da loro commiato, tornò al padre. E addomandando misericordia, gli contò ciò che gli era intervenuto, e diegli le lire quarantacinque. Il qual padre come povero uomo gli tolse volentieri, e perdonogli, e con li detti denari fece copiare le carte, e dell'avanzo piatio gagliardamente. E perciò non si dee mai alcuno disperare, perocchè spesse volte come la fortuna toglie, così dà; o come ella dà, così toglie. Chi avrebbe immaginato che le perdute carte giù per l'acqua fossono state rifatto per un lupo, che mettesse la coda per uno cocchiume d'una botte, e sì nuovamente fosse stato preso? Per certo questo è un caso, e uno esempio, non che da non disperarsi, ma di cosa che venga, non pigliare nè sconforto, nè malinconia.

---

*Basso della Penna inganna certi Genovesi arcatori, e ad un nuovo giuoco vince loro quello ch'egli avevano.*

Come questo giovane acquistò puramente, e con grande semplicità le lire cinquanta, così con grande astuzia il piacevol uomo Basso della Penna, raccontato a drieto in questa novella, vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di bolognini. A questo Basso capitarono all'albergo suo a Ferrara certi Genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi; e 'l Basso, avendo compresa la loro maniera, un giorno innanzi desinare si mise allato lire venti di bolognini d'ariento, ed una pera mezza, ed era di luglio, considerando che dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola d'arcare loro, e così fece. Che avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchiata, disse il Basso: Io voglio fare con voi a un giuoco che non ci potrà avere malizia alcuna; e mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: Io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola, e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a sè i bolognini, che gli altri averanno innanzi. Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco, e parea loro mill'anni, che 'l Basso cominciasse. Il Basso, come reo, si mette il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola, dove elli avea una pera mezza. E venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello che dovea porre a sè, ficcava nella pera mezza, onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino, salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocchè vincendo qualche volta non si avvedessino della malizia. E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, parendo loro troppo perdere, e dissono: Messere Basso, noi vogliamo mettere i bolognini uno di noi. Disse il Basso, io sono molto contento, acciocchè non prendiate sospetto. Allora uno di loro co' suoi bolognini asciutti ed aridi, che non aveano forse mai tocca pera mezza, cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare sanza malizia alcuna volta che vincessino; quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte il polpastrello del dito toccava il mezzo della pera, e mostrando di acconciare il bolognino, che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito, onde la mosca subito vi si ponea, benchè gli bisognava durare poca fatica, perocchè le hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso, sentendo la pera mezza; ed ancora il luogo su la tavola dinanzi da lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza: e così provando or l'uno, or l'altro de' Genovesi, non poterono tanto fare che 'l Basso non vincesse loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera, onde gli arcatori furono arcati, come avete udito.

E molte volte interviene, che son molti che con certe loro maliziose arti, stanno sempre avvisati d'ingannare, e di tirare l'altrui a loro, ed hanno tanto l'animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare, e non vi pongono cura. Se facessono la ragione del compagno, il quale molte volte non è cieco, non interverrebbe loro quello, che intervenne a costoro; perocchè spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato.

---

*Basso della Penna a certi forestieri che domandarono lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro che l'ha date bianche.*

Questa pera mezza, con la quale il Basso fece così bene i fatti suoi, mi riduce a memoria un'altra novella di pere mezze, fatta già per lo detto Basso, nella quale si dimostra apertamente che insino nell'ultimo della sua morte fu piacevolissimo. Ma innanzi che venisse

a questo, io dirò due novellette che fece in meno di due mesi anzi che morisse, avendo continuo o terzana, o quartana, che poi lo indusse a morte. A Ferrara arrivarono alcuni Fiorentini all'albergo suo una sera, e cenato che ebbono, dissono: Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche. Basso risponde tosto, e dice: Non dite più, egli è fatto. Venendo la sera, andandosi al letto, scotivano le lenzuola non essere olorose, ed essere sucide. La mattina si levavano, e diceano: Di che ci servisti, Basso, che tanto ti pregammo jersera che ci dessi lenzuola bianche, e tu ci hai dato tutto il contrario? Disse il Basso: O questa è ben bella novella: andiamole a vedere. E giunto in camera caccia in giù il copertojo, e volgesi a costoro e dice: Che son queste? son elle rosse? son elle azzurre? son elle nere? son elle bianche? qual dipintore direbbe, ch'elle fossono altro che bianche? L'uno dei mercatanti guatava l'altro, e cominciava a ridere, dicendo, che 'l Basso avea ragione, e che nera non le avesse scritto quelle lenzuola essere d'altro colore che bianche. E con queste piacevolezze tirò gran tempo tanto a sè la gente, che non si curavano di letto, nè di vivande. E questa è una loica piacevole, che sta bene a tutti gli artieri, o massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani. Questa novelletta ha fatti molti, che l'hanno udita, savj: ed in scrittore sono uno di quelli che giugnendo a uno albergo, volendo lenzuola nette, addomando che mi dea lenzuola di bucatò.

*Basso della Penna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione e non con vino.*

Questo Basso (ed è la seconda novella di quelle che io proposi in queste di sopra) in questi due mesi di sopra contati, ne' quali era già febbricoso del male, che poi morìo, parve che volesse fare la cena come fece Cristo co' discepoli suoi; e fece invitare molti suoi amici, che la tal sera venissono a mangiare con lui. La brigata tutta accettoe; e giunti la sera ordinata, essendo molto bene apparecchiate le vivande, postisi a tavola, e cominciando a mangiare, gli bicchieri si stavano, che nessun famiglio metteva vino. Quando quelli che erano a mensa furono stati quanto poteano, dicono a' famigli: Mettetecl del vino. Gli famigli come ombrati, guardano qua e là, e rispondono: E' non c'è vino: di che dicono, che 'l dicano al Basso, e così fanno; onde il Basso si fa innanzi, e dice: Signori, io credo che voi vi dovete ricordare dell'invito che vi fu fatto per mia parte; io vi feci invitare a mangiare meco, e non a bere, perocchè io non ho vino che io vi desse, nè che fosse buono da voi; e però chi vuol bere, si mandi per lo vino a casa sua, o dove più li piace. Costoro con gran risa dissono, che 'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere.

Il Basso loicò anco qui, ma questa non fu loica con utile, se non che risparmiò il vino a questo convito; ma se volea risparmiare in tutto, era migliore loica a non gli avere convitati, che averebbe risparmiato anco le vivande; ma e' fu tanta la sua piacevolezza, che volle e fu contento, che gli costasse per usare questo atto.

*Basso della Penna nell'estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e lo ragione che ne rende, perchè lo fa.*

Ora verrò a quella novella delle pere mezze, ed è l'ultima piacevolezza del Basso, perocchè fu mentre che moria. Costui venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità si grande che la moglie non s'accostava al marito, e 'l figliuolo fuggía dal padre, e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l'ha veduto, s'appiccava forte; volle fare testamento, e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notajo che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di s. Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta di uno stajo di pere mezze alle mosche, in certo luogo per lui deputato. E dicendo il notajo: Basso, tu motteggi sempremai. Disse Basso: Scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico, nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale Religione. Finalmente al notajo convenne così scrivere per questa volta. E così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo. Non istante molto, e venendosi nelli stremi che poco avea di conoscimento, andò a lui una sua vicina, come tutte fanno, la quale avea nome donna Buona, e disse: Basso, Dio ti facci sano, io sono la tua vicina monna Buona. E quelli con gran fatica guata costei, e disse appena che si potea intendere: Oggimai perchè io muoja, me ne vo contento che ottanta anni che io sono vissuto, mai non ne trovai alcuna buona. Della qual parola niuno era d'attorno che le risa potesse tenere, ed in queste risa poco stante morì. Della cui morte io scrittore, a molti altri che erano per lo mondo, ne portarono dolore, perocchè egli era uno elemento a chi in Ferrara capitava. E non fu grande discrezione la sua verso le mosche? sanza che fu una grande reprensione a tutta sua famiglia, che sono assai che abbandonano in sì fatti casi quelli che doverebbono mettere mille morti per la loro vita; e tale è il nostro amore, che non che li figliuoli mettessino la vita per li loro padri, ma gran parte desiderano la morte loro per essere più liberi.

*Due frati minori passano dove, nella Marca è morto uno, l'uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere.*

Non fu sì canonizzata la fama del Basso di piacevolezza dopo la sua morte, quanto fu canonizzata la fama d'un ricco contadino falsamente in santità in questa novella. E non è

gran tempo, che nella Marca d'Ancona morì nella villa un ricco contadino, chè avea nome Giovanni; ed essendo, innanzi che si sotterrasse, tutti gli suo' parenti uomeni e donne nel pianto a ne' dolori, volendoli fare onore, non essendo ivi vicina alcuna regòla di frati, per avventura passarono due frati minori, li quali da quelli che erano deputati a fare la spesa, furono pregati che alcuna predicazione facessono a commendazione del morto. Li frati nuovi si del paese, e si d'avere conosciuto il morto, cominciarono tra loro a sorridere, e tiratisi da parte, disse l'uno all'altro: Vuo' tu predicare tu, o vuogli che in predichi io? Disse l'altro: Di' pur tu. Ed egli seguì: Se io predico, io voglio, che tu mi prometta di non ridere; rispose di farlo. Dato l'ordine e l'ora, e saputo il nome del morto, il valentre frata andò, coma è d'usanza, dove era il morto, a tutta l'altra brigata; e salito alquanto in alto, propose: *Quae, qui*. Per *quae* s'intende Janni, per *qui* s'intende Joanni dello Barbagianni; non ci dico cavelle, perchè vola di notte. Signori e donne, io sento che questo Joanni à stato buon peccatore, e quando ha possuto fuggire li disagi, volentiara (1) ce l'ha fatto, ed è ben vivuto secondo il mondo; hacci preso gran vantaggio nel servire altrui, ed egli molto spiaciuto l'essera diservito; largo perdonatore è stato a ciascuno, che bene gli abbia fatto, ed in odio ha avuto chi gli abbia fatto male. Con gran diletto ha guardato li santi di comandati; e secondo ho sentito, gli dì da lavorare s'à molto guardato da' mali e dalle rie cose. Quando li suo' vicini hanno avuto bisogno, fuggendo le cose disutili, sempre gli ha serviti. È stato digiunatore, quando ha avuto mal da mangiare; è vissuto casto, quando costato li fosse. Oratore m'è detto che è stato assai; ha detto molti paternostri, andandosi al letto, e l'Ave Maria almeno, quando sonava nel popul suo; spesso ne' dì fuori di settimana facea elemosine. Venendo alla conclusione, li costumi e le opere sua sono state tali e si fatte, che sono pochi mondani che non le commendassono. E chi mi dicesse: O frate, credi tu che costui sia in paradiso? non credo. Credi tu che sia in purgatorio? Dio il volesse. Credi tu che sia in inferno? Dio nel guardi. E però pigliate conforto, e lasciate stare li lamenti, e sperate di lui quel bene che si dee sperare, pregando Dio che ci dia grasia a noi, che rimanghiamo vivi, stare lungo tampo con li vivi, e li morti co' magliauni, da' quali ci guardi *qui vivit et regnat in saecula saeculorum*; fate la vostra confessione ec. La voce andò tra quella gente grossa e lagrimosa, costui avere nobilmente predicato, e che elli avea affermato, il morto per la sua santa vita essere salito in cielo. E' frati se n'andarono con un buono desinare, a con denari in borsa, ridendo di questo per tutto il loro cammina.

(1) *F.* parola Marchigiana.

*Messer Niccolò Cancellieri per esser tenuto cortese fa convitare molti cittadini, ed innanzi che venga il dì del convito, è assalito dall'avarizia, e falli svitare.*

Questo inganno che questo frate fece con coverte parole a fare tenere un uomo santa che non v'era presso, non volle usare in sè messer Niccolò Cancellieri, cavaliere dabbene, salvo che era avarissimo. Il quale volendo coprire in sè questo vizio, nell'ultimo si penteo, e nol fece. Questo cavaliero fu da Pistoja, uomo sperto e cortigiano, stato ed usato quasi il più della sua vita con la reina Giovanna di Puglia, e con li signori e baroni di suo tempo, e di quello paese. Essendo tornato costui a Pistoja, e facendo la sua dimora, fu stimolato e pinto dalli suoi prossimani, dicendo: de, messer Niccolò, voi siete un cavaliero d'assai, se non che l'avarizia vi guasta; fate un bello corredo, e mostrate a' Pistolesi non esser avaro, come siete tenuto. Tanto gli dissono, che costui fece invitare bene otto dì innanzi tutti li notabili uomini di Pistoja a mangiare una domenica mattina seco. E così fatto, quando giugne al quinto dì, che si appressava il tempo di comprare le vivande, una notte fra sè medesimo pensò, e fondossi pur su l'avarizia, perocchè il dì vegnente dovea cominciare a sciogliere la borsa, dicendo in sè medesimo. Questo corredo mi costorà cento fiorini, o più, e se io ne facesse cinquanta, come questo, sarebbe uno (1), non fia che sempre io non sia tenuto avaro: e per tanto, poichè 'l nome della avarizia non si dee spegnere, io non sono acconcio di spenderci denajo, e così prese per partito; e la mattina levato che fu, chiamò quel medesimo famiglio, che per sua parta avea invitato li cittadini, e disse: Tu hai la scritta, con che tu invitasti que' cittadini a desinare meco, recatela per mano, e come tu gl'invitasti, va, e svitali. Dice il famiglio: Do, signore mio, guardate quello che voi fate, e pensate che onore ve ne seguirà. Dice il cavaliere: Bene sta; onore con danno al diavol l'accomando; va, e fa quello che io ti dico, e se alcuno ti domanda la cagione, rispondili che io mi sono pensato ch'io perderei la spesa. E così andò il fante, e così fece; laonde molti di se ne disse in Pistoja, facendo scherne al detto messer Niccolò. Il quale, essendogli manifesto, dicea: Io voglio innanzi che costoro dicano male di me a corpo voto, che a corpo satollo del mio.
Io non so, se questa fu maggiore cattività, che quella che avrebbono fatto gli svitati, quando avessono avuto li corpi pieni, che forse con grandissime beffe di lui avrebbono patito quelle vivande, dicendo: Ben potrà spendere, e fare conviti, che cosa sforzata pare, e sempre avaro fia tenuto; il cavaliere si rimase nella sua misertà, e fuori della pena del convito, che non li fu piccola. Ebbe questo difetto, il quale nel mondo sopra li più regna per si fatta forma ch'egli è forse cagione delli maggiori mali che si commettono nel cerchio della terra.

(1) F. *tutt' uno.*

*Messer Dolcibene al sepolcro, perchè ha dato a un Judeo, è preso, e messo in un loro Tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Judei.*

Se nella precedente novella il cavaliere non volle ingannare altrui, e mostrare sè essere quello che non era; così in questa messer Dolcibene mostrò, e fece credere certamente a certi Judei il falso per lo vero. Come addietro è narrato, messer Dolcibene andò al Sepolcro; e come egli era di nuova condizione, e vago di cose nuove, venendo a parole con un Judeo, perchè dicea contro a Cristo, schernendo la nostra fede; dalle quali parole venono a tanto che messer Dolcibene diede al Judeo di molte pugna; onde fu preso e menato a gran furore, dove fu serrato in un tempio de' Judei. Venendo in su la mezza notte, essendo tristo e solo così incarcerato, gli venne volontà di andare per lo bisogno del corpo, e non potendo altro luogo più comodo avere, nel mezzo del tempio scaricò la soma. La mattina di buon' ora vennono certi Judei, ed apersono il tempio, dove nel mezzo dello spazzo trovarono questa bruttura. Come la vidono, cominciano a gridare: Mora, mora lo cristiano maladetto, che ha bruttato lo tempio dello Dio nostro. Messere Dolcibene, essendo da costoro assalito e preso, avendo gran paura, disse: lo non fui io: ascoltatemi, se vi piace; stanotte in su la mezza notte io sentii gran romore in questo luogo, e guardando che fosse, io vidi lo Dio vostro, e lo Dio nostro che si avevano preso insieme, e davansi quanto più poteano. Nella fine lo Dio nostro cacciò sotto il vostro, e tanto gli diede, che su questo smalto fece quello che voi vedete. Udendo li Judei dire questo a messer Dolcibene, dando alle parole quella tanta fede che aveano, tutti a una corsono a quella feccia, e con le mani pigliandola, tutti i loro visi s' impiastrarono, dicendo: Ecco le reliquie del Dio nostro. E chi più si studiava di mettersene sul viso, a quello parea esser più beato; e lasciando messer Dolcibene, n' andarono molti contenti, con li visi così lordi, ed ancora procurando per lui, perocchè la tal cosa con gran verità avea loro revelata, il feciono lasciare.

Molto fu più contento messer Dolcibene che i Giudei; perocchè fu molto novella da esaltare un suo pari, e da guadagnare di molti doni, raccontandola a' signori e ad altri. Ed io credo, ch'ella fosse molto accetta a Dio, e che in quello viaggio non facesse cosa tanto meritòria che quelli increduli dolorosi s' imbruttassero in quelle reliquie che allora meritavano.

---

*Bartolino Farsettajo Fiorentino, trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e con maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue, ec.*

La dottrina, che seguita, non fu meno maestrevole, che quella di messer Dolcibene, la quale usoe Bartolino farsettajo trovandosi nel bagno a Petriuolo col maestro Tommaso del Garbo, e maestro Dino da Olena ragionando d' assai cose da diletto con loro, perocchè, come fossono scienziati, erano non meno piacevoli, che Bartolino. Fra l'altre cose, che costui disse a questi due medici, fu, che gli domandò se sapeano come si traea il sangue al peto. Udendo li due valentri uomeni questo, cominciano ad entrare nelle risa per sì fatta forma, che quasi rispondere non poteano; pur in fine dissono, che no, ma che volentieri l'apparerebbono. Disse Bartolino: Che volete che vi costi? Disse il maestro Tommaso: Voglio che ogni volta che tu avrai male, esser tenuto di medicarti in dono: e 'l maestro Dino disse, che gli volea essere obbligato, che ogni volta si volesse far fare uno farsetto, non farlo mai fare per altra mano, che per la sua. Disse Bartolino allora: Ed io son contento; state attenti, ed io ve lo mostreroe testeso; e subito fece un peto nell' acqua del bagno, il quale immantinente gorgogliando, venne a gala e fece una vescica. E Bartolino come vide la vescica: Ora vi converrebbe avere la saettuzza, e darvi entro. Quanti ne avea nel bagno, delle risa furono presso che affogati, e li medici più che gli altri.

Io scrittore non so qual fosse meglio, o quello, che promisono questi medici a Bartolino, o quello, che Bartolino insegnò loro. Comechè fosse, Bartolino riprese l'arte loro, che tanto ne sanno molti, quanto Bartolino ne insegnò loro, o meno.

---

*Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone, che subito vada via, a non debba stare sul suo terreno, a quello che segue,*

Il Gonnella, piacevole buffone, o uomo di corte, che vogliamo dire, (1) * mostrò al Marchese da Ferrara non meno che Bartolino. Perocchè avendo li detto buffone commessa alcuna cosa piccola contro al marchese Obizzo, o per avere diletto di lui, gli comandò espressamente, che sul suo terreno non dovesse stare, che se vi stesse, gli farebbe tagliare la testa. Di che il Gonnella nuovo, come egli era, se ne andò a Bologna, e là accattoe una carretta, e su vi mise terreno di quello de' Bolognesi, ed accordatosi col guidatore della carretta del pregio, vi salì suso, e ritornò in su questa carretta dinanzi al marchese Obizzo. Il quale veggendo venire il Gonnella in sì fatta maniera, si maravigliò e disse: Gonnella, io non t' ho detto che tu non debba stare sul mio terreno; è tu mi vieni su una carretta dinanzi? che vuol dir questo? hammi tu per così dappoco? E disse a' famigli suoi che 'l pigliassono a furore. Disse il Gonnella: Signor mio, ascoltatemi per Dio, e fatemi ragione, facendomi impiccare per la gola, se io ho fallato. Il signore volentoroso d' udirlo, che ben pensava qualche nuova ragione dirsi per lui, disse: Aspettate un poco, tanto che dica ciò che vuole. Allora il Gonnella disse: Signore, voi mi comandaste, che io non stesse sul vostro terreno; di che io me ne andai subito a Bologna, e misi su questa carretta terreno Bolognese, e su quello sono stato, ed al presente sono, e non sul vostro, nè sul Ferrarese. Il Marchese, udendo costui, con gran sollazzo patì questa ragione, dicendo: Gonnella tu se' una falsa gonnella, e con tanti colori e sì diversi, che

(1) * Qui sembra che manchi la particella si.

non mi vale nè ingegno, nè arte contro alla tua malizia; sia ove tu vuogli, che io te la do per vinta; e con questa piacevole astuzia rimase a Ferrara, e rimandò la carretta a Bologna, e 'l Marchese l'ebbe per da più che prima.

E così con una nuova legge, che niuno dottore giammai seppe allegare, il Gonnella allegò sì, che a ragione il Marchese non seppe contraddire, e 'l Gonnella ne guadagnò una roba.

---

*Un Cavaliero di Francia essendo piccolo e grasso, andando per ambasciadore innanzi a papa Bonifazio, nell' inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto.*

Io uscirò ora alquanto di quelle materie ed inganni ragionati di sopra, e verrò ad un piacevole motto che un cavaliere Francesco gittò dinanzi a Papa Bonifazio ottavo. Un cavaliere valente di Francia fu mandato per ambasciadore con alcun altro dinanzi a Papa Bonifazio che aveva nome messer Ghiriberto (1), il quale era bassetto di sua persona, e pieno e grasso quanto potea. E giunto il dì, che costui dovea sporre questa ambasciata, come uomo non usato a simil faccenda, domandò alcuno che reverenza si costumava fare, quando un suo pari andava dinanzi al Papa. Fugli detto che convenia che s'inginocchiasse tre volte per la tal forma. Essendo il cavaliere di tutto informato, andò il dì medesimo dinanzi al Papa per disporre la imbasciata; e volendo fare destramente più che non patea la sua persona, s'inginocchiò la prima volta, comechè gli fosse fatica, pur n'uscìo; venendo alla seconda inginocchiazione, la fatica della prima aggiugnendosi con la seconda, e volere fare presto, e non potere, lo costrinse a far sì che la parte di sotto si fe' sentire. Il cavalier veggendo esser vituperato, subito s'accorse, dandosi delle mani nell'anche, dicendo: Lascia parler moi che mala mescianza vi don Doi (2). Papa Bonifazio, che ogni cosa avea sentito, ed ancora il piacevole motto dello ambasciadore, disse: Dite ciò che voi volete che io v'intenderò bene. E giugnendo appiè del santo Padre, con grande sollazzo il ricevette, ed elli seguìo la sua ambasciata, e per averla sposta con due bocche, ebbe meglio dal Papa ciò che domandò. Molto fu da gradire il tostano rimedio di questo cavaliero, il quale sentendosi contra il suo volere caduto in tal vergogna, subito ricorse a quello che altro rimedio non vi era, nè più piacevole. Altri scientifichi uomeni già sono stati, che dicendo una ambasciata dinanzi al Papa, sanza che caso sia occorso loro di vergogna, sono cascati, non sappiendo perchè, in sì fatta maniera, che sono penati una gran pezza a ritornare in loro.

(1) *Gilberto*, così *Ghirigoro* per *Gregorio*.

(2) *F.* in Franzese all'antica: *laissé parler a moi; que male mechance vous donne Dieu.*

*Tre ambasciadori cavalieri sanesi, ed uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello che con piacere ne seguìo.*

Non fu meno coraggioso questo ambasciadore Sanese a dire arditamente la sua ambasciata dinanzi al Papa, che fosse il cavaliero (1) di Francia. Fu in Siena, al tempo di Gregorio Papa decimo, ordinato di mandarli una solenne ambasciata, ed elessono tre cavalieri, ed uno che non era cavalier, il quale era il migliore dicitore di Siena, quando tre o quattro volte avesse bevuto d'un buon vino, prima che disponesse l'ambasciata, e non beendo per lo modo detto, non averebbe saputo dire una gobbola (2). E questa condizione o natura, a me scrittore mi pare che fosse delle strane e delle diverse che mai s'udissono. Mossonsi questi quattro ambasciadori Sanesi, ed andarono a Corte. Ed essendo la mattina che doveano sporre la imbasciata, tiratisi da parte all' albergo, cominciò a dire alcun de' cavalieri: Chi dirà? Disse uno di loro: Ciò è chi nol sa chi dee dire? dica il tale. Costui si cominciò a difendere che non era cavaliere; e che dicendo egli, era fare vergogna agli altri compagni ambasciadori che erano cavalieri; e quella per niun modo volea fare. Brevemente e' si poteo ben dire di Berta e di Bernardo, che costui pinto da' tre convenne che fosse il dicitore. E col modo usato fu mandato per lo migliore vino della terra, e per li confetti. Bevuta che n'ebbe il dicitore tre volte, andarono a disporre l'ambasciata, la quale fu per lo scudiere tanto ben disposta, quanto altra che disponesse mai. Fatto questo ed essendo per quella mattina dal Papa licenziati, tornarono all' albergo. Ed essendo alquanto ristretti insieme, disse il dicitore ai cavalieri: Io non so, se io dissi bene, ed a vostro modo. Dissono li cavalieri: Per certo tu dicesti meglio, che tu dicessi mai. Rispose il dicitore: E presto, per lo santo sangue di Dio che se io avesse bevuto un altro tratto, io gli averei dato nel viso. Quanto li cavalieri del detto di questo loro compagno risono, non si potrebbe dire. E 'l dicitore mostrò che chi non ha cuore, lasciando ogni temerità (3), giammai non può ben dire. E così è veramente, che 'l dicitore quando parla, conviene che sia sicuro e coraggioso, perocchè 'l dire sempre manca per lo timore; e chi è ben pronto ed ardito dinanzi al Sommo Pontefice, rade volte o non mai avviene, che dinanzi ad ogni signore non dica arditamente.

---

*Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l Vescovo dice loro, e come tornati hanno grand' onore per aver ben fatto.*

Se lo passato ambasciadore ampliava il suo dire o la sua rettorica per bere il vino, in que-

(1) Nel MS. si legge spesso *Cavaliero*, sì come *Cavaliere*.

(2) Nel Vocabolario, *gobola*.

(3) *F. timidità.*

sta mostrerrò (1) come due ambasciadori per lo bere d'un buon vino, comechè non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano, quasi perderono. Quando il vescovo Guido signoreggiava Arezzo si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: Hai tu a mente la commessione che ci fu fatta? Rispose l'altro, che non gliene ricordava. Disse l'altro: O, io stava a tua fidanza; e quelli rispose: Ed io stava alla tua. L'un guata l'altro, dicendo: Noi abbiam pur ben fatto! O come faremo? Dice l'uno: Or ecco noi saremo tosto a desinare all'albergo, e lì ci ristringeremo insieme; non potrà essere che non ci torni la mamoria. Disse l'altro: Ben di'; e cavalcando e trasognando, pervennono a terza all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando, insino cha furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa fu dato loro d'un finissimo vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino che avere tenuto a mente la commissione (2), si cominciano (3) attaccare al vetro; bei e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossono, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destarono tutti intronati. Disse l'uno all'altro: Ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l'altro: Non so io; a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi che io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l'altro: Altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? Brievemente disse l'uno: Stianci qui tutto di oggi, ed istanotte (che sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi; ed accordaronsi a questo, ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: che faremo? Rispose l'altro: Mal, che Dio ci dia, che poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: Alle guagnele, che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro, che mai non dormi' così fiso, sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? Disse l'altro: Saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: Ricorditi tu? e l'altro dice: No io: nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno quasi alla disperata: Andiamo, Dio ci ajuti. Dice l'altro: O che diremo, che non sappiamo che? Rispose quelli: Qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al Vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano sanza venire ad altro. Il Vescovo, come uomo che era da molto, si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: Voi siate li ben venuti, figliuoli miei, che novella avete voi? L'uno guata l'altro: Di' tu, di' tu; e nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: Messer lo Vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servitori (1) di Casentino; ed eglino che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomeni assai materiali; e ci feciono la commessione da sera in fretta; comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghiamvi teneramente che quelli Comuni ed uomeni vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il Vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: Or andate, e dite a quelli miei figliuoli che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro; e così pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: Guardiamo che e' non c'intervenga al tornare, come all'andare. Disse l'altro: O che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'altro: E però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo e quello che ci fu risposto. Perocchè se' nostri di Casentino sapessono, come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai offizio non ci darebbono. Disse l'altro, che era più malizioso: Lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che avemo l'ambasciata dinanzi al Vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l'altro: Tu hai ben pensato; cavalchiamo più forte che giunghiamo a buon'ora al vino che tu sai; e così spronando, giunsono all'albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell'oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: Migliore che mai. E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissono, perocchè molti muscioni erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi (2) la botte. Gli ambasciadori dolenti di ciò la levarono anco elino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo che dinanzi al Vescovo aveano fatto così bella aringhiera, e dando ad intendere che

(1) Per *mostrerò*.
(2) Così nel MS.
(3) F. *ad*.

(1) Così nel MS.
(2) Per *alzossi*.

l' uno fosse stato Tulio, e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti oficj, chè le più volte erano o sindaci o massai.

O quanto interviene spesso, e non pur dei pari di questi omicciatti, ma de' molto maggiori di loro che sono tutto dì mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono, hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia. E scrivono e dicono che per dì e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura, che attagliano ed intervengono, ed eglino seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo, e fiano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi oficj, e con altri guiderdoni, perchè li più si partono dal vero, e spezialmente quando per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

---

*Un Frate Predicatore in una terra di Toscana di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, trova modo con dire, che mostrerà, che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui, ed abbandonare gli altri.*

Meglio seppe comporre una sua favola uno frate, del quale parlerò in questo capitolo, che non seppono comporre la loro gli ambasciadori di Casentino. Perocchè in una terra delle grandi di Toscana, predicandosi nel tempo di quaresima, come è d'usanza, in più luoghi, uno frate predicatore, veggendo che agli altri che predicavano, come spesso interviene, andava molta gente, ed a lui quasi non andava persona, disse uno mercoledì mattina in pergamo: Signori, egli è buona pezza, che io ho veduto tutti gli teologi e predicatori in uno grande errore; e questo è, ch' egli hanno predicato, che 'l prestare sia usura, e grandissimo peccato, e che tutti i prestatori vanno a dannazione. Ed io per quello che io posso comprendere, e che io ho trovato, ho veduto che 'l prestare non è peccato. Ed acciocchè voi non crediate che io dica da beffe, o che io faccia stremi argomenti di loica, io vi dico, ch' egli è tutto il contrario di questo, ch' egli hanno sempre predicato. E perchè non crediate, che io dica favole, perchè la materia è grande, se io averò tempo, io ne predicherò domenica mattina; e se io non avesse il tempo, un altro dì, che mi venga a taglio, sì che ne anderete contenti, e fuori d'ogni errore. La gente udendo questo, chi mormora di qua, e chi borboglia di là. Finita la predica, escono della chiesa; la voce va qua e là; ciascuno pensa, che vuol dire questo. Gli prestastatori stanno lieti, e gli accattatori tristi; e tale non avea prestato, che comincia a prestare. Chi dice, costui dee essere un valentissimo uomo, e chi dice che dee essere una pecora: questo non si disse mai più. E in brieve tutta la terra aspettava la domenica mattina, la quale venuta che fu, come li popoli son sempre vaghi di cose nuove, tutti corsono a pigliare luogo, e gli altri predicatori poterono predicare alle panche. Costui aveva prima gli uditori sì radi, che dall' uno all' altro avea parecchie braccia, ora v'erano sì stretti, che affogava l' un l'altro; e questo era quello, che elli avea desiderato. Giugnendo il frate in pergamo, e detta l'Avemaria, per non guastare la sua predicazione, propose sopra l' Evangello e disse: Io dirò prima certe cose morali: poi dirò la storia dell' Evangelio; ed ultimamente alcune parti a nostro ammaestramento, come la materia richiede, e dopo questo dirò dell' usura, come io vi promisi di dire. E predicando per grande spazio questo valentre frate, mise gran tempo su le parti dell' Evangelio, e venendo a quella dell' usura, era molto tarda l'ora, perocchè era passata terza; e ciò aveva fatto in pruova per tranquillare la gente. Di che disse: Signori, questo Evangelio mi ha ingannato in questa mattina, perocchè egli è di sustanza, e la midolla sua è profonda, come avete udito; e sono per questo sì trascorso oltre, che in questa mattina non avrei tempo di dire quello che io v' ho promesso; ma abbiate pazienza che in queste mattine che verranno, non sarà sì lungo il predicare; e quando mi vedrò il tempo, io ve ne predicherò, e mi pare mill' anni, per trarvi di questo errore. E così gli pasce d'oggi in domane insino all' altra domenica, nella quale concorse maggior popolo che prima. Essendo salito in pergamo, ed avendo predicato, disse: Signori, io so che la cagione che tanta moltitudine è qui, è solo per udire quello che più volte v' ho detto, cioè del prestare. Di che io mi scuso, che io sono stato un poco riscaldato di febbre; e pertanto m'abbiate stamane per iscusato, ma il tal dì venite, e se Dio mi farà grazia ve ne predicherò. Ed ora facendo una scusa ed ora un' altra, tutta quaresima fece venire gente a sè, tenendoli sospesi insino a domenica dell' olivo. Allora disse: Io vi ho promesso tante volte di dire la tal cosa, che io non voglio trapassare questa mattina, che io non vi dica ciò che io v'ho promesso. Voi sapete, signori, che la carità è accetta a Dio, quanto altra virtù che sia, o più. E la carità non è altro che sovvenire al prossimo, e 'l prestare è sovvenimento; adunque dico che 'l prestare si può fare, e ch' egli è lecito, ed ancora più che chi presta, merita. Ma dova sta il peccato? e dove è il peccato? è nel riscuotere; e però il prestare, e non riscuotere, non che sia peccato, ma egli è grandissima mercè, ed essere accetto a Dio. Ed ancora dico più che 'l riscuotere si può fare con modo che non che sia peccato, ma è grandissima carità. Verbigrazia, uno presta a un altro fiorini cento, riscuote a certo li fiorini cento, e non più; questo prestare, e questo riscuotere è lecito, e molto piace a Dio, ed ancora piacerebbe più, se per via d'amore, o di carità non si riscuotessino, ma liberamente si lasciassono al debitore. Sicchè avete che l' usura sta nel riscuotere più che la vera sorta, perocchè 'l peccato nel tenimento non sta ne' fiorini cento, ma sta in quello che si dà di più che la vera sorta; e questa piccola quantità fa perdere tutta la carità che sarebbe ne' fiorini cento, ed ancora il servigio è bene che averebbe fatto al buon uomo che gli accatoe; e torna in cosa illicita, e di restituzione. E però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico ed affermo che 'l prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta; e con questo ve ne andate, e gagliardamente prestate che sicuramente potete prestare per lo modo che ho predicato; e guardatevi di riscuotere, e così facendo sarete

figliuoli del vostro padre, *qui in Coelis est*; e fece la confessione, la quale non fu nè intesa, nè udita per lo grande mormorio e bisbigliare che vi era; e chi faceva grandissime risa, dicendo: Questi ce n' ha ben fatt' una, e tutta quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, ed istamane ci venimmo che non era di. De morto sie egli a ghiadu, che dee essere uno ciurmatore. Chi stiamazza (1) di qua e chi di là, più giorni per la terra non si disse altro. Questo frate potè essere un valentre uomo, perocchè egli avea mostrato, o voluto mostrare al populo, quanto era leggiero, se che correano più tosto alle frasche, ed alle cose nuove che a quelle della santa Scrittura; ed ancora andavano volentieri a udire chi dicesse cose secondo gli appetiti loro. Corse a questa predica prestatori, e chi aveva voglia di prestare; e questi rimasono scherniti, come meritavano; come ch'egli hanno preso tanto del campo che dà loro hanno fatto un concetto che Dio non veggia, e non intenda, ed hanno battezzata l' usura in diversi nomi, come dono di tempo, merito, interesso, cambio, civanza, baroccolo, ritrangola, e molti altri nomi; le quali cose sono grandissimo errore, perocchè l' usura sta nell' opera, e non nel nome.

*Lo vescovo Marino scomunica messer Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, messer Dolcibene si leva, e cacciandolsi sotto, gli dà di molte busse.*

Come il frate predicatore nella passata novella fece scherne di un gran populo; così in questa parve che messer Dolcibene volesse fare la vendetta contro un Vescovo. Essendo adunque costui arrivato in una terra de' Malatesti in Romagna, un Vescovo Marino, o per eccesso commesso per lui, o per averne diletto l'avea scomunicato, o fatto vista. E di ciò avendone più di que' signori gran diletto, questo Vescovo, non volendolo ricomunicare, il tenea accannato (2), ed elli avea gran bisogno di ritornare a Firenze, e cercava la ricomunicaa. Avvenne che alcuno de' signori, come aveano ordinato, gli disse: Io ho tanto fatto col Vescovo che ti ricomunicherà: fa che tu sia domattina nella cotal chiesa, ed elli farà verso te quello che fia da fare; ed elli disse di farlo. E 'l signore, che avea ordinato che 'l Vescovo gli desse che gli dolesse, andò anco là la mattina, e non parea suo fatto, standosi nel coro. E messer Dolcibene giunse nel detto luogo per accozzarsi con lui. Ed in quell' ora era entrato il Vescovo in una cappella, ed aspettava che l'amico andasse a lui, e 'l signor disse a messer Dolcibene: Il Vescovo è là, va, spicciati. Ed elli così andò; e giunto che fu nel luogo dinanzi dal Vescovo, ponendosi inginocchione; il Vescovo, che avea un buono camato in mano, fatta che gli ebbe la confessione sopra il capo, disse: Di' *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*. E quelli dicendolo più volte come si fa: e 'l Vescovo menando la bacchetta che parea che facesse una sua vendetta; come dice, di': *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam*, e mena la mazza, e messer Dolcibene si leva, e pigliando il Vescovo, e dicendo a un tratto: *Et secundum magnam multitudinem pugnorum*, e darli, e cacciarselo sotto, far tutt' uno. E quando gli ha dato quanto volle, corre nel grembo del Signore che era presso, e tutto avea veduto. La famiglia del Vescovo correndogli drieto per pigliarlo, il signore mostrandosi turbato, disse: Menatelo a casa mia, che questa punizione voglio fare io. E questo disse per consolare il Vescovo, e levarlo dalle sue mani. Mandatone messer Dolcibene preso, il signor si accostò al Vescovo, dicendo: Come sta questa cosa? E 'l Vescovo rispose: *Per Corpus domini, quod cecavit eum Sathana*. E così forbottato il Vescovo; si tornò al Vescovado, e messer Dolcibene stette rimbucato più dì. Ed in fine il signore diede ad intendere al Vescovo che gli avea fatto dare tanta colla, che forse mai non sarebbe sano delle braccia, e feceli mettere uno sciugatojo al collo, ed allenzare il braccio; e 'l Vescovo per questo parea tutto aumiliato. E forse in capo d' otto dì messer Dolcibene avvisandone il signore, e dovendo dire il Vescovo una messa piana, essendo alla chiesa il signore da parte, andò alla detta messa quasi in sul celebrare; e fattosi innanzi quanto poteo, prendendo il Vescovo il corpo di Cristo, e messer Dolcibene esce: Nè mica (1) disse stamane cotestui il paternostro di san Giuliano. Il Vescovo, sentendo questo diavolo ivi, ed udendo il motto, avendo il calice nelle mani, gli venne sì fatte risa che fu presso che 'l calice non gli cadde di mano. E detta la messa, che già messer Dolcibene s'era partito col signore, gli perdonò quella medesima mattina; e fu poi sì grande suo amico che appena il Vescovo sapea vivere sanza lui. E 'l signore vide andare questo fatto, come egli avea voglia, e rimase contento. E così una pensa il ghiotto, un' altra il tavernajo. Il Vescovo s' avvisò di mazzicare, e non fece ragione d'essere ingoffato, come avete udito. E forse, perchè fosse Vescovo, avea bisogno di disciplina, come messer Dolcibene. E non si dee ancora nè da beffa, nè da dovero aspreggiare uno peccatore, quando viene a contrizione; perocchè nelle cose sacre non si vuole scherzare, che per menare la bacchetta oltre al debito modo, n' acquistò un bene gli sta, che mai non gli venne meno.

*Un chericone sanza sapere gramatica, vuole con interdotto (2) d' un Cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a Papa Bonifazio un benefizio, là dove dispone che cosa è il Terribile.*

E per mostrare bene quanto gran parte dei Cherici vengono avere li benefici sanza scienza e discrezione, dirò qui una novelletta, che tu, lettore, il potrai molto ben conoscere. Al tempo di Papa Bonifazio, essendo servo d' uno de' suoi Cardinali uno chericone, che, non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, volendo il detto Cardinale di lui fare qualche cosa, gli

(1) Per *schiamazza*.
(2) *Accannato*, forse: *colle canne della gola aperte*. lat. *hiantem*.

(1) Al. *nimica*.
(2) Per introduzione.

fece fare una supplicazione per impetrare alcuno beneficio dal santo Padre. E conoscendolo bene grossolano, disse: Viè qua. Io t' ho fatto fare una supplicazione, la qual voglio che tu dea innanzi al Santo Padre, ed io ti menerò dinanzi da lui. Va arditamente, perocchè ti domanderà alcuna cosa per gramatica; se sai rispondere da te a quello, che ti domanda, rispondi e non temere; se non lo intendi, e non sapessi rispondere, guarderai a me, che sarò da costa al Papa, ed io t' accennerò quello che tu debba dire, sì che mi potrai intendere; e secondo che comprenderai da me, così risponderai. Disse il chericone, che averebbe meglio saputo mangiare uno catino di fave: Io lo farò. Lo Cardinale trovò la supplicazione, e datogliele, il menò dinanzi al Papa, raccomandandolo alla sua Santità. Il chericone gittandosi ginocchione glie la porse; e 'l Cardinale si mise ritto da lato al Papa, e volto verso il chericone, solo per accennarli quello che dovesse dire, se bisognasse. Come il Papa ebbe la supplicazione la lesse, e guardato questo cherico, considerando, che fosse chi egli è, lo domandò: *Quid est Terribilis* (1)? Il cherico udendo questo nome così terribile, e non sapendo che rispondere, guardava il Cardinale, il quale menava il braccio, come quando si dà lo 'ncenso col Terribile. E 'l cherico, pensando a quello che gli accennava, disse a lettere grosse: Il tale (2) dell' asino, quando egli è ritto, Padre santo. Il Papa udendo questo, parve che dicesse: Egli ha meglio risposto, che potesse. E qual è più terribile cosa, che quella? e disse: *Fiat, fiat*; e volto al Cardinale, ridendo, disse: Menalo via: *fiat, fiat*; e così fu fatto.

Quanto fu grosso questo chericone, che non considerò quello che disse, nè innanzi a cui; facendo così bella sposizione; e per questo ebbe il beneficio, che avendo saputo qual cosa, forse non l'arebbe avuto. E forse fu questa sua grossezza cagione di fatto venire a maggiore dignità, come spesso interviene a molti, a cui viene il nostro Signore tra le mani, li quali hanno meno discrezione, che gli animali irrazionali.

---

*Tre Fiorentini, ciascuno di per sè, e con nuovi avvisi per la guerra tra loro e' Pisani, corrono dinanzi a' Priori, dicendo, che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e così ancora, che aveano fatto, e non sapeano chè.*

Molto seppono meno quello che dicessono tre Fiorentini in questo capitolo, che 'l cherico passato. Nel tempo che l' ultima volta li Fiorentini ebbono guerra co' Pisani, essendo gl' Inghilesi, che erano dalla parte de' Pisani, cavalcati verso il terreno Fiorentino, uno Geppo Canigiani, il quale era a un suo luogo a san Casciano, spaventato da un romore o d' acqua, o di vento, come interviene quando viene mal tempo, s' avvisò, quello poter esser l' esercito de' nimici, e portar la novella a' signori da Firenze, per venire in grazia. E così salito a cavallo, a spron battuti n' andò al palagio dei Priori a smontare; e andato dinanzi a' signori, disse che venia da san Casciano, e che i nimici con grandissimo romore ne veniano verso Firenze. Li signori domandano se gli ha veduti. Colui dicea di no, ma che gli avea sentiti. Come gli sentisti? E quelli dicea, che avea udito uno gran romore. Dicono li priori: O che sai tu, che quel romore fossono li nimici? Rispose: O egli erano cavalieri, o ell' era acqua. Strinsono le spalle, e ringraziaronlo, ed andossi con Dio. Il secondo fu uno, che avea nome Giovanni da Pizzano, il quale essendo fuori della porta a san Niccolò su uno suo cavallaccio, certi buoi fuggendo verso la porta detta, elli credendo avere li nimici al gherone, diede delli sproni alla giumenta, e fuggendo nella terra dinanzi a' detti buoi, non restò mai, che elli fu dinanzi a' detti priori, dicendo: Per Dio, che tutti i buoi digiogati fuggono dentro per la porta san Niccolò. E' priori notano costui con l' altro di sopra, e dissono, che stesse attento, e spesso recasse loro novelle. Il terzo fu uno, che avea nome Piero Fastelli, il quale, benchè fosse mercatante, avea per usanza con un balestro e con le corazzine andarsi in tempo di guerra così a piede, quando un miglio, e quando due. Avvenne, che essendo gl' Inghilesi col campo Pisano nel piano di Ripole (1) presso due miglia a Firenze, e per uno pessimo tempo piovoso e nebbioso, durato molti dì, essendo ito Piero una mattina forse una balestrata fuori della detta porta, saettoe uno verrettone verso il greto d' Arno; tornò a Firenze, e subito andò a' detti priori, e disse: Signori miei, io vengo presso presso al campo de' nimici, ed ho saettato un grau verrettone in gran danno di loro; ma la folta nebbia non m' ha lasciato discernere. Li signori guatano l' uno l' altro, e dicono: Piero, de' tuoi pari ci vorrebbe assai, che con meno di cinquanta verrettoni si sconfiggerebbono li nimici; va e ingegnati di saettarne, e recaci novelle spesso.

Così furono avvisati questi signori in pochi dì da tre valentri uomini di guerra di tre cose sì fatte, che 'l Dabuda (2) n' averebbe scapitato. E però chi è uso alla mercatanzia, non può sapere, che guerra si sia; però si disfanno le Comunità, quando non istanno in pace; che standosi a fare l' arte loro, dicono: Noi abbiamo sconfitto li nimici, come fa la mosca, che è in sul collo del bue, quando li fosse detto: Che fai mosca? E quella dice: Ariamo.

---

(1) Thuribolum, *incensiere*.

(2) Cioè, *il cotale*.

(1) Oggi *Ripoli*.

(2) *Che 'l Dabuda*: così nel MS. Alcuno ha creduto doversi spiegare in questo modo, forse: *quegli da Buda*. E 'l Vocabolario, alla voce *Dabbudà*, rapportando questo passo del Sacchetti, e' dice: *Dabbudà, strumento simile al Buonaccordo, ma senza tasti ec.*, e che 'l Sacchetti siasi servito del nome dello strumento, per significare il sonatore; la qual cosa non fa punto al proposito; non avendo niente che fare in questo luogo un sonatore di Dabbuddà, parlandosi di cose di guerra, e di percuotere, e di dare. Laonde a me pare, che in cotali dichiarazioni siasi preso abbaglio; ed ho letto sempre in questo luogo, *Dabbuddà*, giudicandolo un nome fantastico all' uso della plebe Fiorentina, per significare uno millantatore, uno che dà, o minaccia di dare; vedendosi ripetuta la sillaba *da* due volte nella medesima parola, sì come la nostra plebe dice ancora di simili suggetti: *Egli è un Dante*.

*Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a una a uno con tre Fiorentini, confonde ciascuno di per sè con una sola parola.*

Seppe meglio quello che disse in tre cose a tre uomini, essendo a contesa con loro, costui, di cui parlerò al presente. Bernardo di Nerino, vocato Croce, fu nel principio barattiere, ed in questo tempo fu di sì forte e disprezzata natura, che si metteva scorpioni in bocca, e con li denti tutti gli schiacciava, e così facea delle botte, e di qual ferucola più velenosa. S'egli era di diversa natura, ciascuno il pensi, che per accesa, continua a mortal febbre, sfidato da' medici, veggendolo molto ardere, vollono fare notomia di sì fatta natura, addomandandola egli, il feciono mettere nudo in una bigoncia d'acqua fredda, come esce del pozzo, e preso costui così ardente e nudo, ve l'attuffarono dentro, il quale cominciando a tremare, e schiacciare li denti, stato un pezzo, lo rimisono nel letto, e subito cominciò a migliorare, e spegnersi l'arsione in forma che guerìo. Ora tornando alla materia, costui prestando in Frioli di barattiere nudo, tornò ricco a Firenze, e venendo spesso a parole con altrui, porgea detti nel quistionare, che confondea ognuno; ed io scrittore fui presente a tre volte, le quali a piedi si diranno. La prima fu, che avendo parole con uno stato barattiere, com'elli, assai disutile uomo, chiamato Fascio di Canocchio, il detto Fascio disse al Croce: E' ti pare essere un gran maestro, e' mi darebbe il cuore di venderti sul ponte a Sorgano. E 'l Croce rispose: Io ne sono molto certo, ed è segnale, quando si trovasse il compratore di me, che vaglio qualche cosa; ma e' non mi darebbe il cuore di vendere te in sul ponte al Rialto, tenendoviti suso tutto il tempo della vita mia, tanto se' tristo e doloroso. Costui ammutoloe e rimase confuso. La seconda volta il detto Croce ebbe questione su la piazza di Mercato Nuovo con uno chiamato Neri (1) Bonciani, il quale parea più tapino, che Fascio di Canocchio, era sparuto ed avarissimo, ed eranvi molti cittadini tratti al romore. Quando vedde assai gente là corsa, e quelli si volge a loro, dicendo contra il detto Neri: Deh guardate, signori, per cui fu morto Cristo, che è cosa da non esser mai lieto, nè contento. La brigata tutta comincia a ridere, ed a Neri si turò la strozza in sì fatta forma, che si partì, e mai non disse parola. La terza fu, che Giovanni Zati, non essendo ancora cavaliero, essendo molto piccolo e sparuto, ed avendo il padre prestato in Frioli, volle mordere il Croce dell'anima nel prestare che avea fatto, e lui mettea in parole nel paradiso; e 'l Croce disse dopo molte parole: Giovanni, io ti vorrei fare una piccola questione, e questa è, che io vorrei saper da te, se tu andasssi al luogo comune, e fatto per il mestiero del corpo, ed avessi bisogno d'adoperare la pezza, ed in quel luogo fosse dall'un lato sciamoti (2), dall'altro drappi, da un'altra parte fossono pezze per quello mestiero, qual piglieresti per nettarti? Rispose: Piglierei le pezze da quel mestiero, e 'l Croce disse presto: E così farà il diavolo di te. Costui, sentendosi così mordere, e la sparuta vista e l'opere sue, che ancora non meritavano paradiso, come si dava a credere, mai nè allora nè poi si stese in simil ragionamenti con lui.

E così questo Croce cavò d'errore questi tre errati di loro medesimi, li quali sono molti come costoro, che s'ingannano sì forte, che credono che tutti gli altri siano ciechi, ed a loro pare avere gli occhi del lupo cerviere; non pensando chi siano, nè quanto vagliano l'opere loro, essendo peggiori, che' tali, con cui contendono, si vogliono fare di buona terra, mostrandosi buoni, essendo il contrario. E per questo nacque quel proverbio: lo sbandito corre drieto al condennato. Ma a tutti intervenisse, che s'abbattessono al Croce, il quale non essendo Socrate, nè Pittagora, non *Origenes*, nè degli altri filosofi, ch'ebbono profonde sentenzie, ma uno omicciatto disutile, con così nuove ragioni, che gli confondesse, come confuse questi tre, con cui venne a questione; questo non gli diede scienza, ma sottigliezza ed ingegno di natura.

---

*Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, facendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscia.*

Le notabil parole ed i brevi detti di messer Ridolfo da Camerino, la passata novella mi riduce a memoria; de' quali ne dirò alcuni qui dappiè. Perocchè io scrittore, trovandomi in Bologna buon tempo con lui, quando era generale capitano di guerra de' Fiorentini, e di tutta l'altra lega per la guerra della Chiesa, quando il Cardinale di Genova, che poi ebbe nome Papa Clemente in Vignone, era venuto con li Brettoni alle porte della detta terra, ed uno nipote del detto messer Ridolfo nato di sua sorella, chiamato Gentile da Spuleto, andando per guadagnare, come fanno gli uomini d'arme facendo scaramucce co' detti Brettoni, fu preso da loro. E sapendo gli Brettoni ch'egli era nipote di messer Ridolfo, con dispregiamento gli diceano: Noi aspettiama il capitano vostro, perchè non esc'elli fuori? noi sentiamo, che si stia pur nel letto, venga fuori, venga. Gentile rispose ch'egli aspettava gente, e che ben gli andrebbe a vedere a luogo ed a tempo. Puosongli ducati cinquanta di taglia, e lasciaronlo alla fede che gli andasse a procacciare. Tornato in Bologna, ed andando a messer Ridolfo, disse messer Ridolfo: Che dicono gli Brettoni? Dicono: Che fa questo vostro capitano che si sta pur dentro? che non esc'egli fuori? noi l'aspettiamo. Disse messer Ridolfo: Come rispondesti? Disse Gentile: Risposi che tosto usciresti fuori, perocchè voi aspettavate gente. Disse messer Ridolfo: Mal dicesti, che Dio mal ti faccia. E Gentile, disse: Perchè, messere? Disse messer Ridolfo: Se' per tornarci? Disse Gentile: Signor sì, perocchè ho (1) portare loro cinquanta ducati per la taglia che m'hanno posta. Dice messer Ridolfo: Se tu di cono più, perchè non esce fuori messer Ridolfo, e tu rispondi: Perchè voi non entriate dentro; e d'altro non t'impacciare. Or non fu bella parola questa a uno capitano di guer-

(1) Al. *Reni.*
(2) F. *sciamiti.*

(1) F. *a portare.*

ra? per certo bella e notabile, come se l'avesse detta Scipione o Annibale; e troppo maggiore prova fu a' nemici questa risposta (se Gentile la disse loro) di mostrare loro chi messer Ridolfo era, e da quanto, che se due volte gli avesse sconfitti in battaglia campale. Altri poco aperti e pratichi nella maestria dell' arme si sarebbono andati incastagnando di parole, e quante più ne avessono dette, da meno sarebbono stati reputati.

*Agnolo Bottoni da Siena manda un cane da porci a messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda in dietro con parole al detto Agnolino con dilettevole sustanza.*

Molto fu da ridere quest' altro motto che segue del detto messer Ridolfo. Francesco, signore di Matelica, ebbe un tempo guerra col detto messer Ridolfo; e morendo il detto Francesco, rimasono suoi figliuoli, li quali per istare sicuri, e per difendersi da lui, uno Foscherello da Matelica che era gran caporale in una compagna (1) d'uno che avea nome Boldrino, facea sua camera in Matelica per provvisione ch' avea Boldrino, a tutta sua brigata da' figliuoli di Francesco. E come a'usa per le guerre, questo Foscherello, come cordiale nimico di messer Ridolfo, fece una cavalcata con gente d'arme sul terreno di messer Ridolfo, per la quale menoe e predoe ottocento porci, e condusseli a Matelica. Stando per alcun dì, non potendo messer Ridolfo vendicarsi sopra i nimici, sopravvenne uno famiglio d'Agnolino Bottoni da Siena con uno bellissimo cane alano a mano, ed andato dinanzi a messer Ridolfo, e fatta la reverenza, disse, che Agnolino Bottoni gli presentava quel cane. Messer Ridolfo, guardando il cane e'l famiglio, domandò, da quello che quel cane era buono. Il famiglio gli rispose: Da porci, signor mio. E messer Ridolfo disse: E como ne piglia? Il famiglio disse: Quando uno, e quando due per dì, secondo come l'uomo gli trova. Disse allora messer Ridolfo: Amico mio, questo non è cane da me, rimenalo ad Agnolino; e di' che io l' ho per ricevuto, ma che questo cane non è per li fatti mia, se non piglia più che un porco per volta. Se gliene veniste alle mani uno di quelli di Foscherello da Matelica che ne piglia ottocento per volta, pregalo che me lo mandi. Il famiglio udendo costui, e veggendo che dono non riceveа, si partì quasi scornato, rapportando il cane e l'ambasciata ad Agnolino, il quale intendendo il fatto, disse che messer Ridolfo dicea molto bene, dappoichè elli avea avuta sì poca considerazione, che essendoli stati tolti in quelli dì ottocento porci, gli mandava un cane che forse non avvenia del mese una volta che ne pigliasse uno.

Quanto fu piacevole il detto di messer Ridolfo che rade volte interverrebbe, che essendo presentato uno dono a uno, e quelli non lo volessi, e rimandassilo in dietro, che non ne portasse cruccio o sdegno quelli che l'ban mandato. E 'l dire suo fu sì piacevole, che non che Agnolino ne portasse, ma e' confessò d'aver fallato, solo per la perdita delli ottocento porci di messer Ridolfo.

(1) Per *compagnia*.

*Il detto Messer Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova che ha perduto il tempo.*

E questa che segue, non fu meno bella novella nè meno bel detto, il quale disse a un suo nipote, il quale era stato a Bologna ad apparar legge ben dieci anni; e tornando a Camerino, essendo diventato valentissimo legista, andò a vicitare messer Ridolfo. Fatta la vicitazione, disse messer Ridolfo: E che hai fatto a Bologna? Quelli rispose: Signor mio, ho apparato ragione. E messer Ridolfo disse: Mal ci hai speso il tempo tuo. Rispose il giovane, che gli parve il detto molto strano: Perchè, signor mio? E messer Ridolfo disse: Perchè ci dovei apparare la forza che valea l' un due. Il giovane cominciò a sorridere, e pensando e ripensando egli e gli altri che l'udirono, vidono esser vero ciò che messer Ridolfo avea detto. Ed io scrittore essendo con certi scolari che udiano da messer Agnolo da Perogia, dissi che si perdeano il tempo a studiare in quello che faceano; risposono: Perchè? ed io segui': Che apparate voi? dissono: Appariamo ragione; ed io dissi: O che ne farete, s'ella non s' usa? Sì che per certo ella ci ha poco corso, ed abbia ragione chi vuole, che se un poco di forza più è nell'altra parte, la ragione non v' ha a far nulla. E però si vede oggi che sopra i poveri ed impotenti tosto si dà judizio e corporale, e pecuniale; contra i ricchi e potenti rade volte, perchè tristo chi poco ci puote.

*Molte Novellette, e Detti del detto messer Ridolfo piacevoli, e con gran sustanza.*

E' mi conviene in questa novella, poichè io sono entrato a dire di questo valentre uomo, dire certi suoi detti; perocchè, al mio parere, fu filosofo naturale di pochissime parole. Dico adunque che un suo amico, che era stato gran tempo che non l'avea veduto, disse: Messer Ridolfo, voi siete ringiovanito (1) dieci anni, poichè io non vi vidi; e messer Ridolfo guarda costui con la coda dell'occhio, dicendo: Di quello che dici, ne prendo conforto, ma saccio che non ci dici lo vero.

Dicea il detto messer Ridolfo, che non volea che' servi suoi del suo avessono meglio di lui. Quando era il freddo grande, dicea: Andate, accendete il fuoco, e là vi scaldate, e quando egli ha fatta la bracia, mi chiamate. Volea che' fanti avessono il fummo, e non lo volea elli.

Essendo il detto messer Ridolfo al servigio del re Luigi di Cicilia, andando con certa gente d'arme, fu assalito; di che convenne che tutti si fuggissono a spron battuti, e camparono. Tornato poi messer Ridolfo nel cospetto del Re, e lo Re li disse: Ridolfo, per quanto aresti dato quelli sproni; e quelli rispose: Di cotesto non saccio; ma ben saccio per quanto ci sarei rattenuto a fare lo patto.

Le candele della cera faceva volgere alla mensa sua capo piede, mettendo di sopra il lato più grosso della cera verde, dicendo che alli servi suoi volea che toccasse poi il sottile

(1) Nel MS. *ringiovenito.*

e non a lui e da questo si cominciarono a fare delle candele mozze.

Essendo a Bologna il detto messer Ridolfo capitano di guerra per li Fiorentini, quando ebbono guerra con la Chiesa, gli fu detto che'l Papa avea venduto, o impegnato Vignone, per voler far gran guerre; ed egli disse: Molto ee savio lo Papa nostro; vuol vendere quello ch'egli ha, per acquistar quello che non sa.

Quando messer Ridolfo fu con la Reina, e con gli altri a dare ordine che fosse fatto il Papa da Fondi, tornando a casa sua, trovò messer Galeotto suo genero, il quale dicendoli, quanto era contro a Dio, ed all'anima sua quello ch'egli avea fatto, rispose: Ajolo fatto, perchè abbiano tanto a fare de' fatti loro che nostri lascino stare.

Essendo il detto messer Ridolfo andato a vicitare messer Gian Auguth, che era con lo esercito suo fuori di Perogia, ed andando poi a vicitare l'abate di Mon majore, che per lo Papa signoreggiava Perogia, ed in quelli di era fatto Cardinale, gli disse: Avendoci fatto male, se' fatto Cardinale; se ci avessi fatto peggio, saresti fatto Papa.

Avendo maritata una sua figlinola giovane a messer Galeotto che era già vecchio, molti suoi prossimani ed uomeni, e donne gli diceano: Do, messer Ridolfo, che avete voi fatto a dare una giovane a un vecchio? rispondea: Hoccelo fatto per noi, e non per lei.

Fu dipinto a Firenze, quando venne in disgrazia del Comune, per farli vergogna; essendoli detto, disse: E' si dipingono i Santi, sonci fatto santo.

Ancora per questa così fatta cosa essendo a una sua terra, e trovando un suo suddito che tornava d'acconciare sue vigne e suoi terreni, lo domandò, onde venia; disse che venia d'acconciare vigne ed altri suoi fatti. Disse a certi che erano con lui: Pigliate costui, ed aodatelo ad impiccare pe' piedi. Costoro ed elli domandano: Signore, perchè? ed elli rispose: Perchè li Fiorentini m'hanno fatto impiccare pei piedi, perchè io ci ho fatto i fatti miei; secondo quella ragione e quelle legge (che si dee credere che' Fiorentini ne veggano assai) costui dee essere impiccato; andate ed impiccatelo; e stante un poco lo licenziò; e per questo scusava sè, ed accusava altrui.

Ancora spesso dicea: Tristo a quel figlio che l' anima del suo padre ne va in paradiso.

Quando li Fiorentini nel MCCCLXII, ebbono guerra co'Pisani, essendo elli capitano di guerre, ed avendo posto il campo in Valdera, avendo due consiglieri Fiorentini, forse mercatanti, o lanajuoli, li quali una notte pensarono, che'l campo non istava bene in quel luogo, e che egli starebbe meglio su uno monte ivi vicino; e levatisi la mattina con questo pensiero, tirarono messer Ridolfo da parte, e dissono che parea loro cha'l campo stesse molto meglio nel tal luogo. Messer Ridolfo come gli ebbe uditi, ghignando, e guardandogli, disse: Jate, jate, jatesi alle botteghe a vendere i panni.

Se dicea il vero, ogni uomo il pensi quello che ha a fare la mercanzia, o l'arte meccanica con la industria militare.

Non tenendosi quelli del reggimento di Fiorenza contenti di lui nella fine della guerra della Chiesa, lo feciono dipignere, come a drieto è detto. Di che dappoi a certo tempo, essendo stato spinto, furono mandati a lui certi ambasciadori Fiorentini, a' quali fece due cose. La prima, che essendo a tavola del mese di luglio da lui convitati, era di drieto a loro a ooo cammino così acceso un gran fuoco, come se fosse stato del mese di gennajo. Gli ambasciadori, sentendo alle spalle il fuoco penace per lo sollione, domandarono messer Ridolfo che cagione era, il perchè di luglio tenesse il fuoco acceso alla mensa. Messer Ridolfo rispose che ciò facea, perchè quando i Fiorentini l'aveano dipinto, l'aveano dipinto sanza calze in gamba; di che per quello avea sì infrigidite le gambe che mai da là in qua non l'avea possute riscaldere, e però gli convenìa tenere il fuoco presso per riscaldarle. Gli ambasciadori sorrisono un poco, ma quasi ammutolarone. Poi seguendo alle vivande vennono capponi lessi, e le lasagne, le quali messer Ridolfo ordinò che la sua scodella fosse mioestrata tanto innanzi ch'ella fosse tiepida, e quelle degli ambasciadori venissono bollenti e caldissime in tavola. E così alla tavola giunte (1) messer Ridolfo comincia sicuramente pigliarne pieno il cusoliere. Gli ambasciadori, così veggendo, ebbono per fermo poterle pigliare altresì sicuramente; onde al primo boccone tutto il palato si cossono, sì che l'uno cominciò a lagrimare, e l'altro cominciò a guatare il tetto, ed a singhiozzare. Messer Ridolfo dice: Che miri? e quelli dice: Guardo questo tetto che fu così ben fatto; chi lo fece? Dice messer Ridolfo: Fecelo maestro Soffiaci; nol conosci tu? Gli ambasciadori intesono il Tedesco, e lasciarono affreddare le lasagne; e fra loro poi dissono: E' ci sta molto bene, che corriamo subito a dipignere gli signori, come fossono portatori, ed elli ci ha ben dimostrato quel che ben ci sta. E così quasi scornati si tornarono a Firenze, dove saputa la novella, fu tenuto, messer Ridolfo avere renduto pan per focaccia (2).

Avea mandato un fante con lettere, e preso da un suo nimico, gli fa tagliare le mani. E tornando al detto messer Ridolfo con le mani mozze, disse: Signor mio questo ho avuto per voi. Ed egli rispose: All'abbottonar te n'avvedrai, se l'avrai avuto o per te o per me.

Essendo ripreso da M. G. ch'egli era vecchio senza figliuoli maschi . . . . . maritare e tenea certe terre altrui, rispose; Saccio che ognora . . . E lo Re Carlo mandò a dolersi di lui che avea dato ajuto al Duca . . . per venirli addosso, rispose: Hogli messo il caldernegio nella gabbia; ora sta, se lo sa pigliare.

---

*Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i Fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opera ancora il dimostra.*

Messer Macheruffo de' Macheruffi da Padova, antico cavaliere d'aoni, ed anticamente venuto podestà di Firenze, in questa novella tiene molto ben la lancia alle rene a messer Ridolfo. Perocchè venendo podestà di Firenze, come è detto, con uno tabarro, e co'batoli (3) dinanzi, in for-

(1) Così nel MS.
(2) Al. *cofaccia.*
(3) Il Vocab. *Batolo.*

ma da parere più tosto medico che cavaliere, fu ragguardato e considerato da tutti, e massimamente da certi nuovi uomini e sollazzevoli, li quali più che gli altri facendosene beffe, proposono di fare sopra di lui qualche cosa; e come che 'l fatto s'andasse, il primo di che entrò in uficio, venente la notte, gli fu appiccato con certi chiovi un buon numero d'orinali alla porta, ciascuno con orina dentro. La mattina segnente per tempo aprendosi lo sportello, che volea andare il cavaliere alla cerca, tirando lo sportello il portinaro, vide ben dieci orinali essere appiccati ad esso. Di che maravigliandosi, e facendosi fuora a guardare la porta, vide tutto il rimanente; e subito corre a dirlo al podestà; il quale inteso che l'ebbe, disse: Va, e fagli venir tutti su, e fagli venir ben salvi che non se ne rompa alcuno; e per questo fare, convenne che 'l cavaliere adoperasse tutta la famiglia, che era apparecchiata d'andar con lui alla cerca, a portare li detti orinali dinanzi al podestà. Veggendoli il podestà, se gli cominciò a uno a uno a recare in mano, e guardando l'acque, gli diede poi ai fanti che gli appiccassino intorno alla sala grande, e se non v'era dove, fece conficcare degli aguti. Così comandato, fu fatto; avendo considerato questo valentre uomo quelle tante e diverse acque, nè più nè meno che facesse un medico. L'altro dì segnente, o che 'l consiglio si facessé come anticamente in quella sala si facea, o che 'l podestà mandasse per molti nobili cittadini, gli quali giugnendo sanza sapere il fatto, tutti veggendo quelli orinali, si maravigliavano; e così essendo raganati, il podestà giunse fra loro, e cominciò a dire: Signori Fiorentini, io ho sempre udito dire che voi siete li più savj uomini del mondo, e poi che io venni qui, in sì piccolo tempo conosco, voi siete molto più savj che non ci si crede, e la prova il manifesti; che essendo venuto qui io vostro podestà, e voi, come savj, considerando che 'l rettor della terra conviene che purghi li vizj e' malori di quelli che ha reggere (1), nè più nè meno come il medico, conviene che curi le infermità de'suoi infermi, mi avete in questa notte appresentato le vostre acque, li vostri segni in questi orinali che vedete d'intorno appiccati, li quali orinali mi sono stati tutti confitti alla porta; ed io avendoli procurati, comechè molto sofficiente in medicina non sia, veggio ed ho compreso in questi vostri cittadini grandissime infermità, le quali con la grazia di Dio penserò curar sì, che io vi creda lasciare, più sani, ed in migliore stato che io non vi trovo. Quando costui ebbe così parlato, li cittadini si tirarono da parte, e feciono un risponditore per tutti; il quale disse al podestà, che non potea essere che nelle gran terre non fossono diverse condizioni di genti e semplici, e sciocchi e matti; e che lo confortavano che cercasse chi avesse quelli orinali appiccati; e che ne facesse sì fatta punizione che a tutti gli altri fosse esemplo, e molte altre cose. E'l podestà disse loro: Voi mi dite che ci sono diverse genti e ignoranti, e stolti; per quelli tali ed io, e gli altri rettori siamo eletti; che se tutti li popoli fossono savj, non bisognerebbe che andasse rettori ed oficiali; e così presono commiato, e partironsi. Il quale podestà rimaso, comechè fosse valentre uomo, mosso ancora dallo sdegno non dormìo; ma con informazioni, e con gran sollecitudini segretamente seppe chi erano quelli che erano di mala condizione e di cattiva vita; e cominciò ora uno per ladro, ora due micidiali, e quando tre e quando quattro, e mettitori di mali dadi, e d'altre pessime condizioni, a spacciare e mandare nell'altro mondo, ed ancora fu in questo numero di quelli che aveano appiccati gli orinali. Ed in breve tanti ne appiccò, e tanti ne decapitò e justiziò per ogni forma, che nella fine del suo oficio lasciò sì suoicata e sì guerita la nostra città, che si riposò molto bene per assai tempo. E però non si dee mai giudicare secondo le appareuze, e fare scherne d'altrui, e massimamente dei rettori; perocchè l'apparenza mostrà molte volte quello che è d'assai dappoco; e quello che è dappoco, mostra d'assai. Comechè io credo che questa fosse permissione di Dio, volendo che ciò avvenisse, perchè li cattivi fossono puniti, e che quella mala erba fosse diradicata per forma, che quella città ne rimanesse in migliore stato.

(1) F. *a reggere.*

---

*Lapaccio di Geri da Montelupo a la Cha Salvadega (1) dorme con un morto, cacciato in terra del letto, non sappiendolo, credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.*

Tanto avea voglia questa contata donna d'andar drieto al morto marito, quanto ebbe voglia di coricarsi allato a un morto in questa novella Lapaccio di Geri da Montelupo nel contado di Firenze. Fu a'miei dì, ed io il conobbi, e spesso mi trovava con lui, perocchè era piacevole ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: Il tale è morto, ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui; e se colui si fuggia, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro, che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche persona, avrebbe ritocco o un cane, o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell'ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ambioso vivea, che se subito, essendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte, che colui, per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione se un malfattore era menato alla justizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarlo; ed egli correndo, or drieto all'uno or drieto all'altro, come uno, che uscisse di sè; e per questo, quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto. Avvenne per caso che costui essendo per lo Comune di Firenze mandato ad eleggere uno podestà, ed essendo di quaresima, uscìo di Firenze, e tenne verso Bologna, e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostiro e pantanoso, che si chiama la Cha Salvadega. E disceso all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male, perocchè v'erano Ungheri e Romei assai, che erano già andati al letto; e trovato modo

(1) Cha Salvadega, *nel Ferrarese, cioè casa Salvatica.*

di cenare, cenato che ebbe, disse all' oste, dove dovea dormire. Rispose l' oste: Tu starai, come tu potrai; entra qui, che ci sono quelle letta, che io ho, ed havci molti Romei; guarda se c' è qualche proda; fa ed acconciati il meglio che puoi, che altre letta o altra camera non ho. Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando di letto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni, salvo che uno, là dove da una proda era un Unghero, il quale il dì dinanzi s'era morto. Lapaccio non sapendo questo, che prima si sarebbe coricato in un fuoco che essersi coricato in quel letto, vedendo che dall' altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene, che volgendosi l' uomo per acconciarsi gli pare che'l compagno occupi troppo del suo terreno disse: Fatti un poco in là, buon uomo. L'amico stava cheto e fermo, che era nell' altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca e disse: O, tu dormi fiso; fammi un poco di luogo, te ne priego; e'l buon uomo cheto. Lapaccio veggendo che non si moveva, il tocca forte. De, fatti in là con la mala pasqua. Al muro, che non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: De, morto sia tu a ghiado, che tu dêi essere uno rubaldo. E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran pajo di calci, e colselo sì di netto, che'l corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave e con sì gran busso, che Lapaccio cominciò fra sè stesso a dire: Oimè che ho io fatto? e palpando il copertojo si fece alla sponda, appiè della quale l' amico era ito in terra, e comincia a dire pianamente: Sta su, hati tu fatto male? torna nel letto. E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunche vuole, che non era nè per rispondere, nè per tornare nel letto. Avendo sentito Lapaccio la sola caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, cominciò a dire in sè: Oimè sventurato, che io l'avrò morto! E guata e riguata, quanto più mirava più gli pareva averlo morto, e dice: O Lapaccio doloroso, che farò? dove n'andrò? che almeno me ne potess'io andare, ma io non so donde, che qui non fu' io mai più. Così foss'io innanzi morto a Firenze, che trovarmi qui ancora. E se io sto, serò mandato a Ferrara, o in altro luogo, e scrammi tagliato il capo. Se io il dico all' oste, elli vorrà che io muoia in prima, ch' elli n'abbia danno. E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come colui che ha ricevuto il comandamento dell' anima, la mattina vegnente aspetta la morte. Apparendo l' alba del dì, li Romei si cominciano a levare ed uscire fuori. Lapaccio, che parea più morto, che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiossi d'uscire fuora più tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse maggior tormento; la prima era, per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l' oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l' ubbia, che sempre si recava de' morti. Uscito fuori Lapaccio, studia il fante, che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li denari, le mane gli tremavano come verga. Dice l' oste: O, fatti freddo? Lapaccio appena potè dire, che eredea che fosse per la nebbia, che era levata in quel padule. Mentrechè l' oste e Lapaccio erano a questo punto, ed uno Romeo giunge, e dice all' oste, che non trovava una sua bisaccia nel luogo, dove avea dormito; di che l' oste, con un lume acceso, che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi, stando dalla lunga, abbattendosi l' albergatore al letto, dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l' Unghero morto appiè del letto. Come ciò vede, comincia a dire: Che diavolo è questo? Chi dormì in questo letto? Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno Romeo, e forse (1) quello che avea perduto la bisaccia, disse: Dormivvi colui', accennando verso Lapaccio. Lapaccio ciò veggendo, come colui, a cui parea già avere la mannaja sul collo, chiamò l' oste da parte, dicendo: Io mi ti raccomando per l' amor di Dio che io dormi' in quel letto, e non potei mai fare, che colui mi facesse luogo, e stesse nella sua proda; onde, io pignendolo con li calci, cadde in terra; io non credetti ucciderlo. Questa è stata una sventura, e non malizia. Disse l' oste: Come hai tu nome? e colui glie lo disse. Di che, seguendo oltre l' oste, disse: Che vuoi tu, che ti costi, e camperotti? Disse Lapaccio: Fratel mio, acconciami come ti piace; e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta. Veggendo l' oste quanto costui era semplice, dice: Do, sventurato, che Dio ti dia gramezza; non vedesti lume jersera? ò tu ti mettesti a giacere con un Unghero, che morì jeri dopo vespro. Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocchè poca difficultà fece da essergli tagliato il capo ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all' oste: In buona fe', che tu se' un piacevol uomo; o che non mi dicevi tu jersera: Egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l' avessi detto, non che io ci fosse albergato, ma io serei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannucci (2); che m'hai dato sì fatta battisoffia, che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò. L' albergatore, che avea chiesto premio se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio, ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che poteo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E 'l detto Lapaccio si partì, andando tosto, quanto potea, guardandosi spesso in dietro per paura, che la Cha Salvadega nol seguisse, portandone uno viso assai più smunto, che l' Unghero morto, il quale gettò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell' animo, che non gli fu piccola, per un messer Andreasgio Rosso (3) da Parma, che avea meno un occhio, il quale venne podestà di Firenze, e Lapaccio si tornò, rapportando aver fatta elezione al detto podestà, ed esso l' avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia, che ne venne presso a morte.

Io credo che la fortuna, vedendo costui essere così obbioso, e recarsi così il ritoccare dei morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo

---

(1) Così il MS.
(2) F. *cannucce*.
(3) Andreasso de' Rossi.

modo narrato di sopra, che per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui, in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini, che seranno molti, che non che temino gli augurj, ma elli non vi daranno alcuna cosa di giacere, e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno, che non si cureranno di stare nel letto dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno, e bruttura; ed altri sono, che fuggono di vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in venerdì, che è quello dì nel quale fu la nostra salute; e così di molte altre cose fastastice (1) e di poco senno, che sono tante, che non capirebbono in questo libro.

*Bibi Buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani Fiorentini, è preso di notte dalla famiglia; giunto dinanzi al podestà, con un piacevol motto delibera lui, e tutta la brigata.*

Molto fu più ardito e più coraggioso Ribi buffone incontro a un cavaliere d' uno podestà, che 'l prese, ed ancora col podestà, che non fu Lapaccio, vile e timido, per essere stato in un letto con un uomo morto. Questo Ribi fu piacevolissimo, e fu Fiorentino, e molto si ridusse, come fanno li suoi pari, nelle Corte de' signori Lombardi e Romagnuoli, perchè con loro facea bene i fatti suoi, che dava parole, e ricevea robe e vestimenti; e quando venía in Firenze, non guadagnando, ricorrea alcuna volta alle nozze, dove pure alcuna cosa leccava. Essendo costui in Firenze una volta, e facendosi là verso santa croce un bello pajo di nozze, egli vi stette quasi tutto il dì, e vegnente la notte, avendo ciascun uomo e donna e cenato, e ballato, e coricatosi lo sposo e la sposa, il detto Ribi con una brigata di giovani di buone famiglie si partì, per andare albergo (2) con loro. Avvenne che passando questa brigata da san Romeo, s'abbatterono nel cavaliero del podestà, che andava alla cerca; il quale comincia a dire: Che gente siete voi? rispondono; Amici, messere passate innanzi. Quanti siete voi? dissono: Vedetelo. E fra 'l noverare, e dire: tanti uomini, tanti torchi, al cavaliere venne veduto un torchio, la cui cera non era sei once. Disse il cavaliere: Quello torchio non è di peso. Ribi fassi innanzi: Messer sì, è. Disse il cavaliero: E' dee pesare tre libbro, e' non è quattro once. Ribi rispose, e subito: L' avanzo aveate voi in culo. Come il cavaliero ode questo: za (3), famiglia, pigliate costui; piglia za, e piglia là, menategli tutti al palazzo. Ribi dicea: Perchè, messere, a * (4) me, perchè? Come, perchè, dice il cavaliere; dunque credi, che io sia un bambarottolo; io ci ho impeso gli uomini per minor parola, che quella che in vituperio della corte ci hai detta tu. Dicea Ribi: Do, messer lo cavaliere, noi venghiamo dalle nozze e siamo caldi; quello che noi diciamo, diciamo per sollazzare. Per sollazzare nella mal'ura, dice il cavaliere, e dite che siete caldi, altrimente vi ci farò riscaldare, per le chiabellate (1) di Dio, se giunghiamo a palazzo, ci parlerete d'altro verso su la colla; menateli oltre; e con questo busso furioso la famiglia condosse la brigata in palagio: e giugnendo dentro nella corte, il podestà, che credo era da santo Gemino, andando per lo verone in capo della scala, perocchè era di state, ed è caldo grande, veggendo costoro, disse, che gente era quella. Il cavaliere, che ratto andava verso lui, disse, se volea gli menasse dinanzi da lui. Rispose di sì; e così tutti vennono dinanzi al podestà. Il quale addomandò il cavaliere perchè coloro fossono presi. A cui il cavaliere rispose, volgendosi verso Ribi, e dice: Signor mio, questo rubaldo ha fatto gran vergogna a voi, ed a tutta la vostra corte. E che ci ha fatto? dice il podestà. Dice il cavaliere: Hacci fatto cosa, che mai non ce la direi. E 'l podestà dice: Che ha detto nella mal' ora? Disse il cavaliere: La più laida cosa, e la più vituperosa, che tu udissi mai; piacciati, signor mio, non lo volere udire, che ee troppo abbominevole. Il podestà al tutto, dice, io ce la voglio sapere, e se mi ci metti a ira, quello doverò fare a loro, farò a te ipso. E 'l cavaliere alla maggior pena del mondo gli disse: podestà, mio, questo cattivo uomo, essendo con questa brigata che è qui, a luogana, avea questo torchio, che qui vedete, che non è sei once; io ci dicea, che non era al peso *secundum formam statuti*; esso dicea pur di sì; ed io dissi: Come di' tu di sì, che non è quattr' once? e quello disse: L'avanzo avestù in culo. Disse Ribi: Messer lo podestà, io non dissi con l' aste. Disse il cavaliero: E che ci hanno a fare l' aste, che t'affranga Dio e la matre? Allora il podestà, che come savio avea già compreso il fatto, e pigliavane diletto, vi volse al cavaliero, e disse: Se costui non disse con l' aste, e la cera à poca, come tu di' e vedi, essendo intervenuto ciò che ti disse, non te ne sarebbe venuto nè debilimento di membro, nè altro male; avesse detto con l' aste, sarebbe stato cassale e mortale. Disse il cavaliero quasi sdegnato. Facci che ti piace, che per le budella di Dio se ce l' avesse a punire, la lingua, con che lo disse, gli farei trarre della canna. Disse il podestà: Io ti dicea, cavaliero, che si vuole aver disgrezione (2); se costui non disse con l' aste, non mi par che meriti alcuna pena. Disse uno judice del malefìcio, che era col podestà, ed era fratello di quello messer Niccola da san Lupidio, a cui Ribi altra volta trasse le brache, come si narra nel libro di messer Giovanni Boccacci: Questi Toschi ci sono tutti gavazzieri: deasi lo sacramento a isso, se disse con l' aste. E 'l podestà disse: E così si faccia. E datoli il juramento, Ribi, alzando la mano, dice: Io giuro per quello Dio, quale adoro, che io non dissi con l' aste. Do, messer lo podestà, sere' io sì fuori della memoria, che so che se io l' avessi detto, n' andrebbe il fuoco, o la mitera? Disse il podestà: Vacci con Dio; per questa fiata t' ajo perdonato, e guardate bene per un' altra volta, quando la cera del torchio fosse di più peso, ad un altro cavaliero non dicessi simili parole; perocchè, benchè tu non dicessi con l' aste, e la cera fosse tanta, quanto vuole lo statuto che sia, ed

(1) Così nel MS. per *fantastiche*.
(2) F. *ad albergo*.
(3) Cioè, *qua*.
(4) * F. *come*.

(1) F. per *chiavellate* da *chiavellare*, ved. il Vocab.
(2) Così nel MS.

ella entrasse al cavaliere, dove tu dicesti, ei sarebbe sì pericoloso che tu potresti aver la mala ventura. Ribi ringraziò il podestà della licenzia, e dell'ammaestramento, e partissi con tutta la brigata; e 'l podestà ne rimase in gran sollazzo con li judici suoi; e 'l cavaliero dicea, che di ciò la corte si era vituperata, e rimase tutto scornato, e non volea fare uficio e molti di combattò il podestà, volendosi pur partire, dicendo che mai in quello oficio non eredea aver altro che vergogna, poichè non s'era fatta justizia di sì vituperato delitto. Alla per fine pur si reconciliò, e la novella si comprese al per la terra, che quando quel cavaliero era veduto, andando alla cerca, era detto da' garzoni: quello è il cavaliero del torchio con l'aste.

Gran gentilezza usò questo rettore, che considerò alla qualità ed al modo, ed all'uomo chi era; e grande disperazione fu quella del cavaliere, ma pur procedea da justizia e da buon animo. Ma pur considerando quello che dovea considerare, e chi Ribi era, di quello che avea detto si dovea dar pace; perocchè a'loro pari pare, che debba esser lecito ciò che dicono, e ciò che fanno. Bella e nuova allegazione fece Ribi, e ragionevolmente da non potervi apporre; perocchè quanto più dicea il cavaliero, quella cera essere di piccolo peso, tanto era la colpa di Ribi minore e più allegava per lui.

---

*Ribi buffone vestito di Romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di messer Corso* (1) *Donati, e quello che rispondea a chi se ne facea beffe.*

Troppo fece rappezzare meglio una sua gonnella un'altra volta questo Ribi, ed a suo utile che non ripezzò la scusa del torchio con l'aste. Perocchè avendo in dosso una gonnella romagnuola, ed essendo vecchia, avea una rottura nel petto ed una nel gomito. Ed essendo una mattina a desinare con messer Amerigo Donati di Firenze, andò alla donna sua in camera, perocchè avea contezza con le donne dei cavalieri, come sempre hanno, e disse: Madonna tale, averesti voi un poco di scarlatto? Disse la Donna: Ribi, se' tu per motteggiare? Disse Ribi: Madonna no, anzi dico del miglior senno ch'io ho, perchè io vorrei volentieri che voi mi rappezzaste questa gonnella. Disse la donna: O che buona ventura! vuoi tu ripezzare il romagnuolo con lo scarlatto! Disse Ribi: De, non ve ne caglia, madonna; se voi l'avete, fatemi questo servigio. La donna vaga di veder questa novità, disse: Io n'ho bene, ed acconcerottela, poichè tu vuogli; ma una nuova cosa fia a vederla. Disse Ribi: Madonna, voi dite il vero, e perchè io vo cercando cose nuove, come nuovo che io sono, però fo questo; e quando fia fatto, non starete tro di che sappiendo la cagione, serete contenta. E brievemente, preso alquanto di rispitto, che come ebbe desinato con messer Amerigo, egli diede una mezza volta, e con un altra gonnella in dosso, recò quella sotto il braccio alla detta donna, la quale in quel dì la ripezzò con due pezzetti di scarlatto di colpo nuovi. Avendo Ribi la gonnella ripezzata, se la mise addosso l'altra mattina, ed uscì fuori, andando in mercato nuovo, dove più gente eredea trovare. Chi lo vedea, dicea: O Ribi, che è questo? o, tu hai ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto! E Ribi rispondea: tal fosse l'avanzo. E così con questa gonnella e con questo motto diede piacere parecchi di a' Fiorentini, avendo con loro buono ceno e desinari. Dappoi (che fu più nuova cosa) riandò in Lombardia, portando questa gonnella così fatta nella valigia, o dinanzi a più signori comparìo con essa. E quando li diceano: Che vuol dir questo, Ribi? perchè hai tu ripezzato il romagnuolo con lo scarlatto? e quelli dicea: Tal fosse l'avanzo, aggiugnendo un'altra particella; gli uomini di Firenze che non sono signori di terre, veggendomi vestito così male di romagnuolo, e che la gonnella era rotta qui e qui, mi cominciarono a farla di scarlatto in due lungora, come vedete. Pensai e penso che vegnendo con essa dove fossono de' signori che l'avanzo, che è molto più, per loro si compiesse; e così dicea a tutti, dov'elli andava, tantochè quel romagnuolo gli fu tutto coperto di scarlatto, ed ancora n'ebbe parecchie belle robe. Quando la donna di messer Amerigo sentì quello che due pezzuole di scarlatto, poste sul romagnuolo, erano valute a Ribi, ebbe per certo lui essere savio ed avveduto quanto altro buffone. Questa parola o motto di Ribi viene molte volte a proposito d'allegare, benchè oggi non so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà o leggiadria; perocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori si frastaglino e ripezzino, ma le calze, non basta, si portino una di un colore e l'altra d'un altro; ma una calza sola dimezzata e traversata di tre e quattro colori; e così per tutto si tagliano e stampano i panni, che con gran fatica sono tessuti.

---

*Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di messer Bonaccorso Bellincioni degli Adimari; elli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sì, che ed allora, e poi mangiovvi spesso.*

Ser Ciolo non ebbe minore volontà d'empiersi il corpo, che avesse Ribi di vestirlo. Perocchè essendo in questi tempi vecchietto assai goloso e ingordo, facendo messer Bonaccorso Bellincioni, cavaliere famoso fiorentino, uno corredo a notabili cavalieri ed altri; il detto ser Ciolo, avendo sentita la grida, deliberò di appresentarsi tra gli altri al detto convito, e se per forza non ne fosse cacciato, porsi alla mensa, e di quello mangiare, ch'eglino. Movendosi con questo pensiero, si mise in via, ed andò versu la casa del detto messer Bonaccorso, là dove, veduto nella via dinanzi all'uscio suo ragunarsi i cavalieri, e gli altri valentri uomini, come è d'usanza, e quelli affretta i passi, e giugne e mescolasi tra loro. E così stando, venuta che fu tutta la brigata, e detto loro che passino su, e ser Ciolo ne va su per le scale con loro insieme. Giunti in su la scala, ciascun si trae il mantello; e ser Ciolo prestamente si trae il suo. Dice uno de' famigli della casa a un altro: Che diavol ci fa ser Ciolo? Dice l'altro: Non so io; e' fa una gran villania, che io so bene che e' non fu su la scrit-

(1) Al. *Amerigo.*

ta; e accostansi a lui e dicono: Ser Ciolo, voi non fuste invitato; voi farete bene d'andarvene a casa. Dice ser Ciolo: Io farei un bell'onore a messer Bonaccorso; che direbbe ogni uomo che per avarizia mi avesse fatto cacciare! Io per me ci sono venuto per bene, e non per far vergogna a persona. Se io non sono stato invitato non è mio difetto; la colpa è stata di chi l'ha avuto a fare; ed accostasi al bacino, accozzandosi con un altro, e toglie l'acqua alle mani. E' poterono assai dire e con parole, e con cenni, che ser Ciolo si serrò sì con gli altri, che come furono per andare a tavola, si ficcò tra loro, e puosesi a sedere a mensa. Messer Bonaccorso, che ogni cosa avea considerato, mangiato che ebbe, domandò gli suoi donzelli che cagione era stata, o di cui interdotto che ser Ciolo fosse venuto quivi a desinare, e di quello che con loro contendea. Egli risposono, che 'l domandavano chi l'avea invitato, e quello che rispose, e la cagione perch'egli era venuto. Di che messer Bonaccorso, udendo come ser Ciolo avea risposto a' famigli, fu più contento e del modo e della novella di ser Ciolo, e del desinare che ebbe, che di quello che ebbono tutti gli altri; e compiuta questa festa, l'altro dì mandò messer Bonaccorso per ser Ciolo che desinasse con lui; e repetendo le cose del dì dinanzi, con lui ne prese gran piacere, e chiamò li suoi famigli ed in sua presenza e' disse a loro: Ogni festa ch'io do mangiare altrui fate che voi provveggiate di uno tagliere più per ser Ciolo; e voglio ch'egli possa e debba sempre venire a mangiare ad ogni mio convito; e voltossi a ser Ciolo, e disse: E così v'invito; e ser Ciolo accettò molto volentieri. E per questo messer Bonaccorso il mise in tal andare, che nessuno facea convito in Firenze che ser Ciolo non vi si rappresentasse, che non facesse un tagliere d'avanzo per ser Ciolo, se vi venisse; e con questa preeminenza [1] visse nella sua vecchiezza. E però è uno volgare che dice: or va tu, e non fare dell'impronto; questo mondo è dell'impronti; e 'l vizio della gola fa gli uomini molto impronti, ma rade volte se ne arriva bene, come arrivoe ser Ciolo, il quale mosso da questo vizio, udendo le vivande che messer Bonaccorso apparecchiava per lo detto corredo, bramoso di mangiare di quelle si mise a pericolo di avere di molte mazzate, ed esserne cacciato con vergogna; ed egli si dice che fu il primo che disse, tornando dal desinare di messer Bonaccorso a casa sua, queste parole, o questo motto che vogliam dire: chi va lecca, e chi sta si secca.

---

*Sandro Tornabelli, veggendo che uno il vuol fare pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, ed ha il mezzo guadagno dal messo.*

E questa che segue fu una astuta malizia ad empiersi la borsa così bene, come ser Ciolo s'empiè il corpo. E' non è molti anni che in Firenze fu uno cittadino, chiamato Sandro Tornabelli, il quale era sì vago d'acquistare monete, che sempre stava con l'arco teso per veder se potesse fare un bel tratto, e sempre andava in gorgiera. Costui essendo già antico d'anni, sentendo che un giovane il volea far pigliare per una carta antica già pagata al suo padre e 'l giovane non lo sapea, e 'l detto Sandro avea la fine [1]; onde Sandro ciò sapendo, non posoe mai che s'accozzoe col messo che avea questa trama, e la commessione in mano, il quale ebbe nome Totto Fei, e disse: Fratel mio, io so che 'l tale vuole che tu mi pigli a sua petizione, e vuolti dare fiorini dodici, o più. La carta, per che mi vuol pigliare, è pagata, ed io ho la fine in casa; di che io ti voglio dire così: Tu se' bisognoso, ed anco io non sono il più ricco uomo del mondo; io voglio che tu segua questa faccenda, e tu fa patto con lui d'avere più denari che tu puoi, e poi mi piglia che io sono contento, con questo che i denari, li quali averai da lui, sieno mezzi tuoi e mezzi miei; e preso che tu mi averai, ed avuto il pagamento, ed io mostrerò la fine a quell'ora che fia di bisogno. Questo messo, udendo il detto Sandro s'accordò più tosto di pigliarlo con questo inganno che senza esso; perocchè la sua condizione era cattiva, per tal segnale che elli avea mozza la mano, e la cagione fu che avendo detto una testimonianza falsa in servigio d'un suo amico; fu condennato in lire otto, o nella mano. Di che colui, in cui servigio l'avea detta, gli mandò alla prigione lire otto, e disse che la ricomperasse, perocchè innanzi volea quel danno che per sua cagione li fosse mozza. Costui veggendosi questi denari su uno desco, che erano tutti grossi d'ariento, e guardandoli fiso, dall'altra parte mettendo sul desco la mano che dovea perdere, cominciò a dire in sè medesimo: Qual è meglio che io parta da me, o la mano, o' danari? e' mi rimane una mano, essendomi tagliata l'altra; e con l'una mi nutricherò ben troppo, e vie meglio, avendo le lire otto che con le due, non avendole, e stando povero e mendico, come sono; e poi pensava averne veduti assai sanza alcuna mano, ed esser vissuti; di che al tutto s'attenne a' danari, e lasciossi tagliar la mano. Ho voluto dir questo per dimostrare la condizione di questo messo. Accordatosi costui col detto Sandro, e molto volentieri, perocchè egli era assai gran cittadino, e massimamente che tutti, o la maggior parte degli oficj di Firenze avea avuti, sì che pochi messi, non essendo di suo volere, tra gli oficj, e perchè era di diversa condizione, sarebbono stati contenti di porli le mani addosso. Avendo adunque il detto Sandro ogni cosa composta ed ordinata con questo così fatto messo, da ivi a pochi dì fu preso dal detto Totto Fei, e per la detta cagione è menato in palagio del podestà, e messo nella Bolognana. Colui che l'avea fatto pigliare, avendoli il messo fatto sentire la presura, subito venne al detto palagio a raccomandarlo, e fare scrivere la cattura, come è d'usanza. Sandro era a una finestra ferrata della prigione che risponde su la corte, e crollava il capo contro al detto messo, come con lui avea ordinato; e 'l messo s'accostava e domandava fiorini sedici al giovane, li quali, gli avea promessi di dare. E Sandro dalla finestra avea gli occhi e gli orecchi a ogni cosa; e 'l giovane dava parole al messo; ben te gli darò. Il messo comincia a dire: Oimè! o è questa mercanzia da dire, io te gli darò? Che essendo in prigione mi minaccia, che ne sarò forse ancora morto a ghia-

---

[1] Così nel MS.

[1] Cioè il saldo.

do. Ed andava poi in qua e 'n là, accostandosi spesso appiè della finestra, dova era il detto Sandro preso; e come il messo s' accostava, e Sandro dicea, sì che l' udia il giovane ed ogni altro: Per lo corpo di Dio che io te ne pagherò; e poi dicea piano al messo; hattegli pagato? Il messo accennava di no; e Sandro usciva, dicendo forte: No poss'io mai aver cosa, che buona mi sia, se io non te ne pago, e se questa prenanza non ti costa amara. Totto col suono di Sandro andava volteggiando verso il giovane, e diceva: De, pagami, che io vorrei più volentieri della mia povertà averne dati altrettanti a te, e non averlo preso, che egli mi minaccia, come tu odi per forma che mi leverà di terra, sì che non mi stentare, e priegotene. E quelli rispondea: Aspettami un poco; e' pare che io me ne sia per andare per debito E 'l messo, come cruccioso e adirato, tirando in su le spalle, andava verso la finestra; il quale quando Sandro sel vedea presso, lo domandava pianamente, se gli avea avuti; e dicendo di no, vie più aspramente minacciava il messo, facendo tanto così che 'l messo ebbe fiorini sedici. Come Sandro seppe da Totto, che 'l pagamento era fatto, fece vista di mandare uno a casa sua; e come tornò, cominciò a dire: E' ci ha una brigata di buon fanciulli che fanno pigliare di carte pagate; per lo corpo e per lo sangue che si vorrebbono impiccare per la gola; ed in presenza di tutti quelli della corte che v' erano, e di chi l' avea fatto pigliare, appresentò la carta della fine, la quale veggendo il giovane, rimase tutto scornato, e addomandò perdonanza a Sandro, perocchè di ciò non sapea alcuna cosa. Sandro disse: Se tu nol sapei, e tu l' appara; chi mi rende l' onore mio della vergogna che tu m' ha' fatta? E brievemente, e' mise su e parenti ed amici, per essere in pace con Sandro, ed a gran pena gli venne fatto; e rimasesi fuori di fiorini trecento, che credea dovere avere come Ughetto dell'Asino, e de' fiorini sedici che diede a Totto Fei. Una sottile e cattiva malizia fu questa, che questo Sandro volesse usare tant' arte, ed avere tanta vergogna per pochi denari; ma più nuova cosa fu che quando uno è preso per debito, colui che l'ha fatto pigliare, aspetta che paghi, ed a lui par mill'anni d' aver pagato per uscir di prigione; questo era tutto il contrario, che colui che era preso, aspettava che il creditore che l' avea fatto pigliare, pagasse sì che elli uscisse di prigione. E perciò non si vorrebbe mai risparmiare la penna. Il padre lasciò al giovane la carta accesa, e niuno ricordo lasciò che n'avesse fatto fine, o che fosse pagato; e perciò questo gl' intervenne. Ed anco se Sandro avesse avuto un figliuolo, o parente folle, gli potea intervenire peggio.

---

*Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello che ha udito di lei, e quello scusandosi, fa a littera quello, di che è stato ragionato in una brigata.*

La moglie di Ghirello Mancini usò mercatanzia d' un' altra man (1) panceia, pagando il marito di quella moneta ch' elli andava cercando. Alla piazza di santo Pulinari nella città di Firenze sempre usò nuova generazione di gente, e di diverse contrade. Avvenne un dì per caso che essendo adunato un cerchio d' uomini nel detto luogo, tra' quali era uno che avea nome ser Naddo, e Ghirello Mancini ed altri; di che una mala lingua di quelli del cerchio, cominciò a dire di nuove cose della moglie, per metterli in giuoco a dire delle loro e dell' altrui. Onde dicendo l' uno e dicendo l' altro e pro, e contro delle loro mogli, disse ser Naddo a Ghirello, che contro alla moglie di ser Naddo dicea: Ghirello, la tua monna (1) Duccina è sì grassa ch' ella non si dee poter forbire la tal cosa, quando è ita al luogo comune. E così avendo detto e delle loro, e dell' altre ciò che vollono, la notte e l' ora da tornarsi a casa gli partì dal ragionamento. E tornato Ghirello in casa, e cominciato a spogliare, che era di giugno e caldo grande s'accostò alla camera; ed andato al letto, standosi così a sedere prima che entrasse sotto, e la sua moglie monna Duccina essendo per la camera in camicia, racconciando sue bazzicature, e Ghirello vedutala, ricordandosi di quello che ser Naddo avea la sera detto, disse: Duccina, o non sai tu quello che mi fu detto dianzi al canto di san Pulinari? Disse la Duccina: Qualche male, o che? Disse Ghirello: Fu detto che quando tu hai fatto il mestiero del corpo, che tu non ti dèi poter forbire la cotal cosa. La Duccina, udendo questo, comincia a dire: De davi (2) il malanno e la mala pasqua, che mai non fate altro che dire male d' altrui: e con un impeto grandissimo d' ira, subito chinandosi così in camicia in mezzo dello spazzo, disse: Guata, se io mi posso chinare: e pignendo la mano verso il cocchiume, come se avesse a forbire, tirò un peto sì grande che parve una bombarda. Ghirello avendo veduto prima l' atto, e poi sentito il tuono, disse: Duccina, a cotesto non ti risponderei io, se non ci fosse ser Naddo. E la Duccina, volendosi ricoprire, disse: Sì che fu ser Naddo; de dagli tanti malanni, quanti mai ne vennono a creatura, vecchio rimbambito ch' egli è, che se io lo trovo, gli dirò tanta villania, quanta ad asino. Disse Ghirello: Tu hai fatta la pruova, e adiriti; o se tu non l' avessi fatta, che diresti tu? ed ella disse: Che pruova nella mal'ora? che siete tutti più tristi che 'l tre asso. Disse Ghirello: Donna, or va dormi, oggimai va. Io ci menerò domani ser Naddo, e vedremo quello che dee essere di questo fatto, e che ne vuole la ragione. Disse la Duccina: Che ragione? ben che voi siete ragione. Alla croce di Dio, che se tu cel meni, che io gli getterò un mortajo in capo. Sa' tu com' egli è del fatto, Ghirello? e' vide ben ser Naddo, a cui sel dire, che se tu fussi quello che tu dovessi, non averebbe avuto ardire di dire male d' una tua donna, ove tu fussi. Belli ragionamenti che sono i vostri? lasciate stare li fatti miei e dell'altre donne, e ragionate de' vostri, che tristi siate voi dell' ossa e delle carni, che ben vorrei che ser Naddo, e gli altri cattivi fossono stati qui, come ci se' tu, ed avessi fatto la pruova sul viso loro, come io l' ho fatta innanzi a te, che d' altro non eravate degni; e così se ne andò la Duccina al letto, e non sanza borbottare, tantochè s' addormentoe; e la mattina levatosi

---

(1) F. mal.

(1) Nel MS. *mona*.

(2) F. *deavi*.

Ghirello, e stato un pezzo fuori, si ritrovoe con ser Naddo e con gli altri, e praticarono la pruova che la Duccina avea fatta, e dissono tutti ch'ell'avea ragione, e ch'ella tirerebbe un balestro, non che un peto, quando bisognasse. Nuova cosa è quello che usano spesse volte li mariti disonesti, che spesso in cerchio diranno cose vituperose delle loro donne, e più ancor dell'altre; e chi venisse bene considerando, elle ne potrebbon fare dire forse più degli uomini; ed hanno tanta discrezione, che nol fanno; e gli uomini, dove dee essere più virtù e più savere, sono meno discreti di loro; che non bastò a Ghirello d'essere a udire, e dire forse male della Duccina, ma egli lo ridisse, perchè ella il sapesse.

---

*Frate Taddeo Dini predicando a Bologna il dì di santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica.*

Molte volte interviene, che delle reliquie si trovano assai inganni, come poco tempo intervenne a' Fiorentini; avendo avuto di Puglia un braccio, il quale fu dato loro per lo braccio di santa Reparata; e faccendolo venire con gran cerimonia, e mostrandolo parecchi anni per la sua festa con gran solennità, nella fine trovarono il detto braccio esser di legno. Era adunque frate Taddeo Dini dell'Ordine de' predicatori, valentissimo uomo, il dì di santa Caterina a Bologna; ed al monasterio di santa Caterina per la festa la mattina predicando, avvenne che compiuta la predicazione, anzi che scendesse del pergamo, e pervenisse alla confessione, con molti torchi gli fu recato un forzieretto di cristallo, coperto con drappi, dicendo: Mostrate questo braccio di santa Caterina. Frate Taddeo, che non era smemorato, disse: Come il braccio di santa Caterina? Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il suo corpo glorioso, intero con le due braccia, e con tutte l'altre membra. Dissono quei pretoni: Bene sta, noi tegnamo, che questo veramente sia il suo braccio. Frate Taddeo con chiare ragioni diceva non esser da mostrarlo. La badessa, sentendo questo, lo mandò pregando il dovesse mostrare; perocchè, se non si mostrasse, la devozione del monasterio si perderebbe. Veggendo frate Taddeo, che pur mostrare gli lo convenia, aprì il forzierino, e recatosi in mano il detto braccio, disse: Signori e donne, questo braccio che voi vedete, dicono le suore di questo monasterio, che è il braccio di santa Caterina. Io sono stato al monte Sinai, ed ho veduto il corpo di santa Caterina tutto intero, e massimamente con due braccia: s'ella ne ebbe tre, quest' è il terzo; cominciando con esso a segnare in croce, come si fa, tutta la predica. Gl' intendenti di questo risono, parlando tra loro; molti uomini e femminelle semplici si segnarono devotamente, come quelli che non intesono frate Taddeo, nè avvidonsi mai di quello che avea detto. La fede è buona, e salva ciascuno che l'ha; ma veramente solo il vizio dell'avarizia fa di molti inganni nelle reliquie; che è a dire, che non è cappella, che non mostri aver del latte della Vergine Maria; che se fosse come dicono, nessuna sarebbe più preziosa reliquia, pensando che del suo corpo glorioso alcuna cosa non rimase in terra; ed e' si mostra tanto latte per lo mondo, dicendo esser del suo, che se fosse stato una fonte, ch' avesse di più rampollato, quello si basterebbe; se se ne potesse far pruova, come frate Taddeo fece del detto braccio, ciò non avverrebbe. Ora la Fede nostra ci fa salvi; e chi archimia sì fatte cose, ne porta pena in questo o nell' altro mondo.

---

*Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò che con lui molti anni ha guadagnato.*

Nelle contrade di Trento, fu già un signore, chiamato messer Guglielmo da Castelbarco, il quale avendo seco uno (secondo ch'io già udì) a provvisione, ch'avea nome Bonifazio da Pontriemoli, e volendoli sommo bene, perocchè lo meritava, come valente uomo, ch'avea guidato suo' dazj e gabelle; e per questa sua provvisione, e per gli utili delli ofiej, facendo puro lealmente, era divenuto ricco di forse sei mila lire di bolognini. Essendo un venerdì costui a tavola col signore, e con altra sua brigata, essendo recati maccheroni, e messi su per gli taglieri innanzi a ciascheduno, essendo venuto il cosso al signore, e veggendo il detto Bonifazio mangiare li maccheroni col pane, ed era carestia ne' detti paesi, subito comandò a' suoi sergenti, che 'l detto Bonifazio fusse preso; li quali mossi subito il presono. Costui maravigliandosi, dice: Signor mio, che cagione vi muove a farmi pigliare così furiosamente? Dice il signore: Tu 'l saprai bene, dunque mangi tu il pane col pane? e guardi d' affamare il mondo, che vedi il caro esser sì grande? e credi che io sia un matto, e non me ne avveggia. Bonifazio, udendo la cagione, credette, il signore facesse per aver diletto, e quasi cominciò a sorridere. Disse il signore: Tu ridi, ah? io ti farò ben rider d' altro verso. Menatelo là alla prigione, e guardate non fuggisse. Fu menato costui, e messo nella prigione; ed ivi a pochi dì fu condennato in lire secento di bolognini, per aver voluto turbare lo stato, non che di lui, ma di tutta la sua provincia, e spezialmente per fame. Convenne che costui rimettesse ciò che mai avea acquistato con lui, e quello che egli avea a casa sua, e pagò i detti denari, gittandoli il signore parole, come grandissima grazia gli aveva fatta di non averli tolto la vita. Stia dunque co' signori a bastalena chi vuole: che per certo, chi non si sa partir da loro, e sta con essi a bastalena, rade volte ne capita bene, come a molti è intervenuto, come contar si potrebbe. Questo messer Guglielmo ancora tolse ciò, avea un suo famigliò o sottoposto, perchè avea fatto metter l'arme sua in una pietra da cammino, opponendo che l'aveano messa al fumo perchè l'affogasse. Poi ebbe quello che e' meritava . . . . . il feciono morire in prigione.

*Messer Mastino, avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch' egli è contento non rivederla.*

Ne' tempi che messer Mastino signoreggiava Verona, gli capitò alle mani uno ch' era come uno per fante a piede a fare suoi servigj; il quale come pratico ed esperto stato ben venti anni, facendo ancora molto bene i fatti del signore, diventò ricco. A messer Mastino venne l'appetito, che venne a messer Guglielmo nella precedente novella; e pensossi di domandare di veder ragione da costui, e così fece. Che lo chiamò una mattina, e disse: Vien cià, va apparecchia tutte tue scritture de' fatti miei, che ti sono pervenuti per le mani, poi che tu fusti nella corte mia. Al buon uomo parve essere impacciato, pensando, non poter mai mostrare al signore quello che dimandava; ma pure rispose: Datemi respitto (1), ed io penserò di soddisfare al vostro comandamento. Ed egli disse: Va, e quando hai le cose preste, vieni; ed io darò ordine chi debba per me esser con teco a vedere le dette ragioni. Rispose costui: E' sarà fatto, signor mio. Tornasi a casa e partesi dal signore; e pensando e ripensando, quanto più pensava, più gli pareva essere impacciato; e guardando per casa, ebbe veduta la rotella, la cervelliera, uno lanciotto, uno farsettaccio con un coltello, con le quali cose era venuto di prima, quando s'era acconcio al servigio di detto signore. E vestitosi nel modo ch' era venuto, e prese quelle medesime arme appunto, in quella forma l'altra mattina sanza più aspettare s' appresentò innanzi a messer Mastino. Il quale, veggendolo, si maravigliò, dicendo: Che vuol dir questo, che tu se' così armato? Signor mio, disse quello, voi m' avete comandato, che io vi mostri ragione di ciò ch' ho avuto a far de' vostri fatti, poi che io fui servitore di vostra signoria; io vi dico così, signor mio, che io non veggio modo nessuno, che ve la potesse mai mostrare, se non questo che voi vedete. Voi sapete, signor mio, che quando io venni al vostro servigio, io era povero mascalzone, con quello in dosso, e con quelle povere armicelle, con le quali mi vedete al presente. E pertanto la ragione è fatta; nessuna altra cosa, che quello che io ci recai, me ne porterò; e così me n'andrò povero come io ci venni. Tutto l' altro mio rimanente, e la casa, con ciò che v' è dentro, lascio alla vostra signoria. Messer Mastino, come savio signore, considerando l'avvedimento e modo di costui, disse: Non voglia Dio, che io ti tolga quello che hai con me guadagnato, va, e fa lealmente i fatti miei, e da mo innanzi non aver pensiero, che io ti venga mai meno. Costui ringraziò il signore, e parvegli aver avuto buon modo a mostrar la detta ragione, e stette nella corte di messer Mastino tutto il tempo della vita sua, e fugli più caro, che altro uomo ch' egli avesse. Or considera, lettore, quant' è ignorante chi fa lunga dimora nella corte d' uno signore, e come in un punto e' si volgono e disfanno altrui. E guarda, s'egli è pericoloso, che sognando che un servo l' uccida, sel reca a vero e disfallo. E però chi si vuol levar dal giuoco, quando ha piena la tasca, non vi stia a guerra finita; perocchè la maggior parte ne rimangon disfatti, come apertamente per molti si poria vedere.

(1) Per *rispitto.*

---

*A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.*

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellaneria, di far dipignere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l' uomo e 'l modo, non disse altro, se non: Quando il vo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: Lascia far me; e partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere. E costui, che 'l reca, è uno omiciatto semplice, e dice, che io gli facci l' arme sua, come se fosse dei Reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un pajo di bracciali, un pajo di guanti di ferro, un pajo di corazze, un pajo di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fosse, fassi innanzi, e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene; va recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: O che imbratto è questo che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: io non ne pagherei quattro denari. Disse Giotto: E che mi dicestù che io dipignessi? E quel rispose l' arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? mancacene niuna? Disse costui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia, che chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, serebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? de, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d' arma, come stu fussi il Dusnam (1) di Baviera. Io t' ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n' è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m' hai guasto il palvese; e partesi, e vassene alla grascia, e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui addomandando fiorini dua della dipintura, e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto,

(1 Cioè *il duca Namo.*

perocch' egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato; che ogni tristo vuol fare arma e far casati; e chi tali, che li loro padri saranno stati trovati agli ospedali.

*Questa graziosa novella è rapportata tutta intera nella vita di Giotto dal Vasari.*

---

*Agnolo di ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, ed al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta che corre insino a Firenze.*

Non è gran tempo che in Firenze fu un nuovo pesce, il quale ebbe nome Agnolo di ser Gherardo, uomo quasi giullare che ogni cosa contraffacea. Ed usando con assai cittadini che di lui pigliavano diletto, ed essendo andazzo di giostrare, andando con certi a Peretola che andavano per ciò fare, giostrò anco elli. Ed avea accattato un cavallaccio di quelli della Tinta di Borg' Ognissanti che era una buscalfana, alto e magro, che parea la fame. Giunto a Peretola, il brigante si fece armare, ed era dalla parte di là dalla piazza, sì che veniva a correre verso Firenze. E messogli l'elmo in testa, e data l'asta, ed appiccatogli un cardo sotto la coda, fu tutt'uno. Era la sella altissima, altro non era a vederla, se non un elmo nella sella che parea colui, cui elli più volte in brigata raccontava. Mosso la seuccumedra con Agnolo suvvi, e sentendo il cardo, si comincia a lanciare, ed a percuotere Agnolo or qua or là negli arcioni, sì che l'asta si rassegnò in terra, e 'l cavallo, scagliandosi e traendo, comincia a correre verso Firenze. Tutti quelli dattorno scoppiavano delle risa. Agnolo non tenea ridere, perocchè si sentia dare i maggior colpi del mondo negli arcioni; e così essendo lacerato ad ogni passo, e percosso, giunse alla Porta del prato, ed entrò dentro, correndo e nabissando che fece smemorare i gabellieri; e giù per lo prato, che ogni uomo e femmina per maraviglia diceano: Che vuol dir questo? entrò nel Borg' Ognissanti. O quivi era la fuggita! e da' lanci, e da' calci del cavallo, ognun fuggendo e gridando: Chi è questo? che fatto è questo? e così non restette mai il cavallo che giunse alla Tinta, dov' era il suo albergo; là dove il cavallo fu preso per le redine, e menato dentro. Essendo domandato: Chi se' tu? colui soffiava e doleasi; dilacciarongli l'elmo, e quel grida e duolsi: O me, fate piano; e così trattogli l'elmo, il capo di Agnolo parea uno teschio, o uno uomo morto di più dì. Fu tratto della sella con fatica d'altrui, e con dolor di lui; ed egli pur dolendosi, per nessun modo si potea sostenere in piede; onde fu condotto su uno letto; e giunto di fuori colui, di cui era e la casa, e 'l cavallo, quando tutto seppe, scoppiava di risa. E giugnendo, dove Agnolo era, dice: O, io non credea, Agnolo, che tu fussi Gian di Grana, e che tu giostrassi: almeno me l'avessi tu detto, quando tu accattasti il mio cavallo che mel dèi aver guasto, perocchè non era da giostra. Disse Agnolo: Guasto ha egli me, che mi par restio: s'io avessi avuto un buon cavallo, io averei dato a colui una grande scignata, ed avrei avuto onore, dove io sono vituperato. Io ti prego per Dio, che tu mandi per li panni mia a Peretola, e fa dire a quei giovani, che io non m' ho fatto mal niuno, perocchè la buon arme m'ha campato. E così fu mandato per li suoi panni, che vennono con essi tutti quelli che di lui avevano avuto in ciò diletto. E giunti ad Agnolo dicono: Oimè! ser Benghi (che così era chiamato) se' tu vivo? O fratelli miei, dicea quelli, io non vi credetti mai rivedere; io sono tutto lacero; quel maladetto cavallo m'ha morto; io non provai mai peggior bestia; quando io v'era su, mi parea esser la secchia de' Vasgellai (1); io debbo aver rotta tutta la sella e le corazze; dell'elmo non ti dico, che talora si percuotea su la sella per forma che de' esser tutto rotto. Se la brigata rideva, non è da domandare. Alla per fine il vestirono la sera al tardi, ed a braccia il condussono a casa sua; là dove correndo la donna all' uscio, cominciò il pianto, come se fusse morto, dicendo: Oimè, marito mio, chi t'ha fedito! Agnolo non dicea alcuna cosa; la moglie pur domandava: Che è questo? dicevano i compagni: Non è cosa che vi bisogni piagnere; e lasciatolo, s'andarono con Dio; e la donna abbracciando Agnolo, comincia a dire: Marito mio, dimmi quel che tu hai. Ed Agnolo chiese d'entrar nel letto; il quale la donna spogliandolo, e veggendolo tutto livido, disse: Chi t'ha così bastonato? E' parea il corpo suo o di profferito, o di marmorito, tanto era percosso. Alla fine ritornato l'alito ad Agnolo, disse: Donna mia, io andai con una brigata a Peretola, e convenne che ciascuno giostrasse; io per non esser più tristo che gli altri, e pensando a' miei passati da Cerretomaggio, volli giostrare anch' io; e se il cavallo, ch' era restío, ed hammi concio come tu vedi, fusse stato buono, io avea oggi maggiore onore, che uomo che portasse mai lancia, già fa parecchi anni. La donna, ch'era savia, e conoscea la frasche d'Agnolo, comincia a dire: Sì che tu se' uscito della memoria affatto; o vecchio mal vissuto, che maladetto sia il dì ch' io ti fu' data per moglie, ch' io mi consumo le braccia per nutricar li tuoi figliuoli, e tu, tristanzuolo, di settanta anni vai giostrando. O che potrestù fare che a ragione di mondo non pesi dieci once? Va va, che ora serai tu messo nel sacco dei priori, che n' ha pisciato cotanti maceroni. Ed è peggio che, perchè tu se' chiamato ser (2) Benghi, di' che tu vi se' per notajo. Do tristo, non ti conosci tu? e se questo pur fosse, quanti notai hai tu veduto giostrare? se' tu fuori della memoria? non consideri tu, che tu se' lavorante di lana? ed altro non hai, se non quello che tu guadagni? se' tu impazzato? de va ricollicati, sventurato; che i fanciulli ti verranno oggi mai drieto co' sassi. Agnolo con voce lena dice: Donna mia, tu di' che io mi ricollichi, dolente sono, che m'è convenuto collicare; io ti prego che tu stia cheta, se tu non vuoi ch' io muoja affatto. E quella dice: Or fustù morto innanzi che vivere con tanto vituperio. Dice Agnolo: O son io il primo, a cui venga sciagura ne' fatti d' arme? De va col malanno, disse la moglie, va scamata la lana, come tu se' uso, o lascia l'arte a quelli

(1) *F. Vagellai.*
(2) *Ser,* titolo di notajo.

che la sanno fare. E non restette insino a notte la contesa; e la notte pure si rabbonacciarono, come poterono. Agnolo mai non giostrò più.

Molto fu più savia questa donna che 'l marito, perocch'ella conoscea lo stato suo, e quello del marito; ed elli non conoscea solo sè, se non che la moglie gli disse tanto che giovò.

---

*Messer Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò che egli ha.*

Ancora mi viene innanzi, come piccola cagione muove un signore a dar la mala ventura altrui. Essendo messer Lodovico di Gonzaga signore di Mantova, uno suo provvisionato avea detto con certi altri, più per diletto che per altro: Signore è vino di fiasco, la mattina è buono, e la sera è guasto. La detta parola fu rapportata al signore, sì come spesso interviene; per venire in grazia del signore sempre vi sono li rapportatori. Udendo ciò messer Lodovico, fece chiamare a sè quel provvisionato, e disse: Mo mi di'; ha'tu detto le ta' parole? Quel rispose: Signor mio, sì; ma le parole mie non furon dette, se non per motto, perocchè altra volta l'udì dire a un valente uomo. Disse il Signore: Sì che tu di', che dicesti per motto, e non ti pare avere detto alcun male, ed hami nominato ed appareggiato con un fiasco di vino. In fè di Dio, io ho voglia di farti giuoco che sempre te ne verrebbe puzza; ma acciocchè tu lo possa ben dire da dovero, spogliati in farsetto, come quando tu venisti a far con mi, e vatti con Dio. Costui si dileguò in ora che mai non apparì a Mantova; e lasciò il valer di due mila lire di bolognini, il quale avere tutto si tolse il signore. Così intervenne che signore e vin di fiasco, l'uno era vino e l'altro l'ha disfatto.

---

*Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gli intende, e cacciagli via.*

Fu un cittadino già in Firenze, e savio, ed in istato assai, il cui nome fu Coppo di Borghese Domènichi, e stava dirimpetto, dove stanno al presente i leoni (1). Il quale faceva murare nelle sue case; e leggendo un sabato dopo nona nel Titolivio, si venne abbattuto a una storia, come le donne Romane, essendo stata fatta contra i loro ornamenti legge di poco tempo; erano corse al Campidoglio, volendo e addomandando che quella legge si dirogasse. Coppo, comechè savio fosse, essendo sdegnoso, ed in parte bizzarro, cominciò in sè medesimo muoversi ad ira, come il caso in quella dinanzi a lui intervenisse, e percuote il libro e le mani in su la tavola, e talora percuote l'una con l'altra mano, dicendo: Oimè! Romani, sofferrete voi questo, che non avete sofferto, che re o imperadore sia maggiore di voi? E così si nabissava, come se la fante in quell'ora l'avesse voluto cacciare di casa sua. In questa così fatta furia stando il detto Coppo, ed ecco venir li maestri, e manovali che uscivano da opera, e salutando Coppo, domandarono denari, comechè molto il vedessino adirato. E Coppo come uno serpente volgesi a costoro, dicendo: Voi mi salutate, ed io vorrei volentieri essere a casa il diavolo; voi mi chiedete danari delle case che mi acconciate, io vorrei volentieri ch'elle rovinassino testeso, e rovinassomi addosso. Costoro si volgeano l'uno all'altro, maravigliandosi, dicendo: Che vorrebb'egli? e dissono: Coppo, se voi avete cosa che vi spiaccia, noi siamo malcontenti; se noi possiamo fare alcuna cosa che vi levasse dalla noja che avete, ditecelo, e farenlo volentieri. Disse Coppo: De andatevi con Dio oggi al nome del diavolo, ch'iò vorrei volentieri non esser mai stato al mondo, pensando che quelle sfacciate, quelle puttane, quelle dolorose, abbiano avuto tanto ardire, ch'elle sieno corse al Campidoglio per rivolere gli ornamenti. Che faranno li Romani di questo? Che Coppo, che è qui, non se ne puote dar pace; e se io potessi tutte le farei ardere, acciocchè sempre chi rimanesse, se ne ricordasse. Andatevene, e lasciatemi stare. Costoro per lo migliore se n'andarono, dicendo l'uno all'altro: Che diavolo ha egli? E' dice non so che di Romani, forse da stadera. E l'altro dicea: E' conta non so che di puttane; avrebbegli la donna fatto fallo? ed un manovale disse: A me pare che dica del capo mi doglio: forse gli duole il capo. Disse un altro manovale: A me pare che si dolga che gli sia versato un coppo d'oglio; chècchè si sia, dicon poi, noi vorremmo i danari nostri, e poi abbia quel vuole; e così deliberarono di non andare più a lui per allora, ma di tornarvi la domenica mattina; e Coppo si rimase nella battaglia, della quale essendo la mattina raffreddo, e tornandovi i maestri, diede loro ciò che doveano avere, dicendo che la sera avea altra maninconia. Savio uomo fu costui, comechè nuova fantasia gli venisse; ma ogni cosa considerata, ella si mosse da giusto e virtuoso zelo.

---

*Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso scornato da una parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna.*

Molti sono, che vidono e udirono già messer Valore, e sanno, comechè fusse reputato matto, quanto fu reo e malizioso. Egli erano poche cose, di che non s'intendesse, e ragionasse con un atto quasi di stolto. Essendo pervenuto a una terra una sera in Romagna, e favellando dov'erano signori e gentili uomini, o che gli fusse fatto in prova fare, o che da sè lo facesse, venne un fanciullo, il quale era d'età forse di quattordici anni, ed accostandosi a messer Valore, il cominciò a guatare in viso, dicendo: Vo'siete un grande calleffadore (1). Messer Valore con la mano pignendolo da sè, dice: Valeggi (2). Costui fermo; e messer Valore dicendo, per sollazzo con costoro dicea: Quale avete voi che sia la più preziosa pietra che sia? Chi dicea il balascio, chi il rubino, e chi l'elitropia di Calandrino, e chi una, e chi un'altra. Dice messer Valore: Voi non ve ne intendete; la più preziosa pietra che sia è la macina del grano; e s'ella si potesse legare e portarla in anello, ogni altra pietra passerebbe di bontà. Dice il fanciullo (e tira messer Valore per lo

(1) Ora dove è la Zecca.

(1) Caleffatore, derisore.
(2) F. vaneggi, o vagelli.

gherone): Mo qual volete voi più, o qual val più, o un balascio; o una macina? Messer Valore guata costui, e scostagli la mano da sè, e dice: Vanne a casa, pisciadura (1); e que' fermo. La brigata comincia ridere e sì della macina da grano, e sì del detto del fanciullo. Messer Valore dice: Voi ridete. Io vi dico tanto, che io ho trovato esser maggior virtù in un piccolo sasso, che non è macina da grano, che io non ho trovato nè in pietre preziose, nè in parole nè in erbe, e pur l'altro dì ne feci la sperienza; e sapete che si dice, che in quelle tre cose lasciò Dio la virtù, ed udite come, e credo che voi stessi il confesserete. Egli era l'altro dì nu giovanetto su un mio fico, e facevami danno, cogliendo que' fichi v' erano su. Io cominciai a provar la virtù delle parole, dicendo; Scendi giù, vanne; ed in fine minacciando quanto potei, e' non si mosse mai per le mie parole. Veggendo che le parole non valeano, cominciai a coglier dell' erbe, e facendo di quelle mazzuoli, le gittava, e davali con esse alcuna volta, ed elle furono novelle, che mai si partisse. Veggendo che ancora non mi valeano l'erbe, misi mano alle pietre, e cominciai a gittare verso lui, dicendo: Scendi giù. Com' egli vide pur ricorre la seconda pietra, avendo gittata la prima, subito scese a terra del fico, ed andossi con Dio. Questo non averebbe fatto quanti rubini, e quanti balasci furono mai. La brigata tutta con grande sollazzo dissono, messer Valore aver ragione, e dire il vero; e 'l fanciullo guarda messer Valore con un atto malizioso, e dice: In fè di Dio, questo gentiluomo è molto amico delle pietre, e ne deve aver piena la scarsella; e ponli mano a un carniere, ch' egli avea. Messer Valore si volge, e dice: Vanne col malanno; chi diavol è questo fanciullo? Sarebb' egli anticristo? Dice il fanciullo; Io non so che anticristo; s' io potessi fare quello, che possono li signori di Romagna, in fè di Dio, che io vi darei tante di queste pietre, che hanno sì gran virtù, che portandole in Toscana, voi ne andereste ben fornito. Messer Valore, quasi tutto scornato, udendo le parole di questo fanciullo, dice verso la brigata: E' non fu mai nessun fanciullo savio da piccolino, che non fusse pazzo da grande. Il fanciullo, udendo questo, disse: In fè di Dio, gentiluomo, voi dovest' essere un savio fantolino. Messer Valore stringendosi nelle spalle, disse: Io te la do per vinta; e rimase quasi tutto smemorato, dicendo: Non trovai mai nessun uomo, che mi mattasse, ed un fanciullo m' ha vinto e matto. Il piacere, che quelli d'attorno ebbeno di ciò, non è da domandare; e quanto più ridevano, messer Valore più imbiancava. Nella fine disse messer Valore: Chi è questo fanciullo? fugli detto come era figliuolo d' un uomo di corte, chiamato o Bergamino, o Bergolino. Disse messer Valore: E' m' ha sì bergolinato, ch' io non ho potuto dir parola, che non m' abbia rimbeccato. Dice alcuno: Messer Valore, menatelo con voi in Toscana. Dice messer Valore: Non che io lo meni in Toscana, io fuggirei di stare là, quando egli vi fusse, fatevi con Dio, e bastivi questo; che se gli altri Romagnuoli sono della razza di questo fanciullo, e' non ne fia mai nessuno ingannato. E così a Firenze si tornò scornato e beffato da un fanciullo, colui che tutti gli altri beffava.

(1) Così nel MS.

*Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo, e filosofo, è vinto dalla malizia d'un fanciullo.*

La passata novella mi fa venire a mente questa che seguita, la quale fu in questa forma. Giuocando a scacchi uno d' assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri, facendu lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandoseli spesse volte con romore, come le più volte fanno, fra l'altre, pinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; ed egli come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco levasi furioso, e dando a questo fanciullo, disse: Va, giuoca altrove; e ritornossi a sedere al giuoco delli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piangendo, crollando la testa, s'aggirava non andando molto da lungi, e fra sè medesimo dicea: Io te ne pagherò; ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con gli altri, dove il detto Guido giucava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s' accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava, e cominciava di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando, tantochè Guido voltosi, disse: Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore; a che picchi tu costì cotesto sasso? e quello dice: Voglio rizzare questo chiodo; e Guido alli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiodo con l'una mano e con l'altra col sasso, conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; che 'l detto Guido essendo noiato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva, dicendo: Vatti con Dio, che tu ci fusti altra volta; e volendo spastojarsi, e non potendo, se non volea lasciare (1) il pezzo della guarnacca, gli convenne così presso aspettare tanto che venissono le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo, che colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito, e preso ed ingannato.

*Passera del Gherminella, credendo trovare gente grossa per arcare, se ne va in Lombardia, e trovandoli più sottili che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze.*

Passera del Gherminella fu quasi barattiere, e sempre andava stracciato ed in cappellina, e le più volte portava una mazzuola in mano, a modo che una bacchetta da podestà, e forse due braccia di corda come da trottola; e questo si era il giuoco della gherminella, che tenendo la mazzuola tra le due mani, e mettendovi su la detta corda, dandogli alcuna volta, e passando uno grossolano dicea: Ch'ell' è den-

(1) Al. MS. *lasserare*, f. *lacerare*.

tro, ch'ell'à di fuori? avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il grossolano veggendo che la detta corda stava che gli parea da tirarla fuori, dicea di quello, ch'ell'è di fuori; e Passera dicea; E ch'ell'è dentro; il compagno tirava, e la corda, comechè si facesse, rimanea e fuori e dentro, come a lui piacea; e spesse volte si lasciava vincere per. acescare la gente e dar maggior colpo. Quando con questo giuoco ebbe consumato quasi ogni uomo, e spezialmente sul canto de' Marignolli, dove si vende la paglia (1), gli disse un di uno che di questa sua arte con lui alcuna volta si trovavà alla taverna: Passera, io m'ho pensato che se tu vai in Lombardia, là gente v'è grossa, tu guadagnerai ciò che tu vorrai, e spezialmente a Como e Bergamo, che vi sono gli uomini che pajono montoni, si son grossi; e se tu vuogli, me ne verrò con teco. Disse il Passerà: Si è (2) fatto; quando vogliamo? andiamo il tal di. Venuto il di posto, il Passera col suo consigliere si mosse, e giugnendo a Bologna, dove dall'albergo di Felice Ammannati erano molti e Fiorentini e Bolognesi, come Felice il vede, dice: Buon, buono, legatevi le borse, brigata, che ecco il Passera. Il Passera si parti da giuoco il meglio che potè, e non gli parve di stare in Bologna, nè di perdersi la fatica. L'altro di pervenne a Ferrara; là fu ancora si conosciuto, che non vi approdò alcuna cosa. Andossene a Modona, e quivi in su la piazza tese la rete, là dove non pigliò alcuna cosa. Come va, o come sta? inteso che aveano il giuoco, ciascun s'andava con Dio. Andò a Reggio, e quivi mise innanzi il giuoco; e chiamando a sè gente: Che voleta voi dire? guardate questo giuoco; l'uno tirava una reggiaria e l'altro un' altra; e'l Passera si volge al consigliero, e dice: Tu m'ha' pur condotto bene. E quel dice: Non ti sgomentare; andiamo più oltre a Parma; provarono chi dicea: E' tira quella cordella; l'altro dicea: E' se la tiri, che io non voglio apparare testeso giuoco nuovo. E così, o peggio, a Piacenza che ben lo piangentavano (3), dicendo: O barba, e che giuoco è questo? E' poteva assai dire, ch'egli era quivi uccellato. A Lodi su la piazza lodavano il giuoco, e domandavanlo onde egli era. Giunto a Melano, dove erano le buone borse, gli era detto: Mo guarda chi crede arcare li Melanesi? ed in tutte le terre passate non guadagnò soldi venti; che gli scotti gli erano costati più di cento novanta. Andaronsene a Como tosto tosto, credendo trovar quelli Comasini grossissimi; e là in su la piazza caccia il Passera fuori la mazzuola e la cordella. Chi mette? e ch'ell'è dentro? giugne l'uno, e dice: A mi che fa? e quel dice: E ch'ell'à di fuori; ed un altro giugne, e dice: E che fa a mi? mai non gli fu fatta altra risposta Andaronsene a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Mantova, a Padova ed in molte altre terre, e non trovarono chi dicesse, se non: A me che fa? o che fa a mi? o peggio; tantochè, tornati a Firenze, il Passera trovò aver guadagnato lire quattro e soldi otto, e trovò avere speso in lui e nel consigliero lire quarantasette e soldi .... Onde per rifarsi cominciò a tender la trappola in Firenze al luogo usato. Il primo di che vi fu, corrèvano le genti, come se mai non l'avessino veduto, credendo che 'l Passera fusse morto, e ciascuno gli facea festa; e chi più era caduto alle sue reti per li tempi passati, più di nuovo vi cadea, e guadagnò co' fatappj in pochi di ciò ch'egli avea in Lombardia messo al disotto; dicendo con assai, poi questa novella, affermando che tra quanti luoghi avea cerchi, ed in Lombardia ed altrove, mai non avea trovata gente paolina, come là, dov' egli era nato.

(1) Canto alla paglia, anticamente detto dei Marignolli; non quello del Borgo di san Lorenzo, ma quello della via de' Rondinelli.

(2) F. *sie*, cioè *sia*.

(3) Piagentavano.

*Torello del maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti dai suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono e vanno in un pozzo.*

Nella nostra città fu uno pratico ed avvisato uomo, chiamato Torello del maestro Dino; al quale essendo venuto per le feste di pasqua due porci da' suoi luoghi da Volognano, che pareano due asini di grandezza, e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse; pensò che ciò non si potea fare senza buon costo; e pertanto disse al figliuolo: Che non uccidiamo noi questi porci noi, e conciamli? noi abbiamo il fante, e risparmieremo i danari, che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene, come loro. E dice al figliuolo: Che di'? e que' risponde: Dico che noi il facciamo. Or bene, troviamo due invoglie, ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra, ed io, disse Torello, l'ucciderò, e voi lo terrete che non fugga. Risposono, che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chiamare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra; com'egli è in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla correggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso, a senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un'oncia, che 'l porco cominciò a gridare; l'altro che era sotto una scala, sentendo gridare il compagno, corre, e dà tra' calonaci di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice: Tu se' stato tu, che non torni mai; anzi tu; anzi tu; e con questa tenzione, il porco uscito lor tra le branche, corre per uno androne, e l'altro porco drietoli, e danno su per una scala. Torello levatosi, e 'l figliuolo, dicono: Oimè, male abbiamo fatto! Danno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quello ferito dà in una scancèria tra bicchieri ed orciuoli per forma e per modo, che pochi ve ne rimasono saldi. Alla per fine il porco s'accostò al pozzo ch'era su la sala, e gittovvisi dentro, e l'altro porco drietogli. Quando Torello vede questo, dassi delle mani su l'anche, dicendo: Oimè, or siam noi diserti! e fassi alle sponde, guardando nel pozzo. Che faremo e che diremo? Alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio, che si collasse nel pozzo, e togliesse un

buon coltello appuntato, ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legargli; ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomodasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto fornimento, s'attaccoe alla fune del pozzo, e collavisi entro; come fu giunto giusu (1), e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese, tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del morso, comincia a gridare accorr' uomo, oimè! oimè! a sì alta voci, che la vicinanza trasse, e truovano così fortunoso caso; e saputo come il fatto era ito, dicono a Torello: In buona fe, tu hai fatto un bel risparmio; quando tu riaverai questi porci, faracello a sapere; e peggio è ch' egli averanno morto questo buon uomo che v' entrò dentro. E fassi alcuno alla sponda dicendo: Se' tu vivo? e quello dice: Oimè! per Dio, tirate la fune, ed io m' atterrò a essa per uscire di qui. E 'l porco in quell' ora anco l'assanna; ed egli si volge in su: Oimè, tirate, che se voi non tirate, io son morto! Alla fine tirarono la fune, come se attignessono acqua; ed eccoti il tristo su con una gamba guasta, e tutta stracciata che più mesi ne penò a guarire; e gridava: Oimè, Torello, a che partito me avete messo! io non serò mai più uomo. Torello dicea: Sta cheto; io ti farò medicare al maestro Banco, che è molto mio amico; ma dei porci come si fa? Dice il fante: Il pensiero sia (2) vostro; che volete tor l' arte a' tavernai. Alla per fine e' s' andò per due beccai che desseno e consiglio, ed ajuto. E dissono, voleano d' ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato, disse: Sie fatto. E domandarono se gli volea uccidere; perocchè laggiù convenia s' uccidessino. Disse di sì. Fate tosto, e fate come voi volete. Allora l'uno s'armò, come se andasse a combattere, e con uno coltello appuntato o spillo andò giuso, ed in brieve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, gli tirarono fuori. Dell'acconciatura poi gli pagò quello se ne venìa, che fu forse un altro fiorino. L'acqua del pozzo, rossa di sangue umano, e di sangue porcino, convenne in poco tempo si rimondasse, e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolce, la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo che' porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese poi forse altrettanti, senza le beffe che furono via più.

La novella detta, per alcun giovane fu già scritta, e molto più lungamente, perocchè mette che' porci andàrono in cucina, ed in quella tempestarono ciò che v'era. E questo non fu vero; perocchè quello della cucina avvenne a uno gentiluomo de' Cerchi, vicino di Torello, che sentendosi più giovane e meglio in gambe lui, volle provare d' uccidere un suo porco; il quale da lui fedito, come questo, si gli uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col sangue, n' andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v' era. Questi porci mi fanno ricordare d' alcun' altra novella, per lo serrarsi insieme, quando sono offesi, la quale racconterò qui da piede.

(1) Così nel MS.
(2) Al MS. *sì*, per *sia*.

*Un frate Romitano di quaresima in pergamo a Genova ammaestra, che' Genovesi debbano far buona guerra.*

E' non è molt' anni, che trovandom' io in Genova di quaresima, ed andando, com' è d' usanza, la mattina alla chiesa, fui alla chiesa di santo Lorenzo, dove predicava in quell' ora un frate Romitano, ed era la guerra tra' Genovesi e' Viniziani; ed in quelli dì li Viniziani aveano forte soprastato a' Genovesi. Ora accostandomi e porgendo gli orecchi, per udire alquanto, le sante parole e buoni esempli, che io gli udi' dire, furono questi. E' diceva: Io sono Genovese; e se io non vi dicessi l' animo mio, e' mi parrebbe forte errare; e non abbiate a male, che io vi dirò il vero. Voi siete appropiati agli asini; la natura dell' asino è questa, che quando molti ne sono insieme, dando d' uno bastone a uno, tutti si disserrano, e qual fugge qua, e qual fugge là, tanto è la lor viltà; e questa è proprio la natura vostra. Li Viniziani sono appropiati a' porci, e sono chiamati Viniziani porci, e veramente egli hanno la natura del porco; perocchè essendo una moltitudine di porci stretta insieme, ed uno ne sia o percosso o bastonato, tutti si serrano a una, e corrono addosso a chi li percuote; e questa è veramente la natura loro: e se mai queste figure mi parvono proprie, mi pajono al presente. Voi percotesti l'altro dì li Viniziani, e' si sono serrati verso voi a lor difesa, ed a vostra offesa; ed hanno cotante galee in mare, con le quali v' hanno fatte e sì e sì; e voi fuggite chi qua e chi là, e non intendete l' uno l' altro, e non avete se non cotante galee armate, egli n' hanno presso a due tanti. Non dormite, destatevi, armatene voi tante che possiate, se bisogna, non che correre il mare, ma entrare in Vinegia. Poi fa fine a queste parole, dicendo: Non l' abbiate a male, che io serei crepato, s' io non mi fusse sfogato. Or questa cotanta predica udi' io, e tornami a casa; l' avanzo lasciai udire agli altri. Avvenne per caso quel medesimo dì, che nel luogo de' mercatanti, essendo io dov' erano in un cerchio e Genovesi, e Fiorentini, e Pisani, e Lucchesi, e ragionandosi de' valenti uomini, disse un savio Fiorentino, che ebbe nome Carlo degli Strozzi: Per certo, voi Genovesi, siete gli migliori guerrieri, e più prod' uomini, che siano al mondo; noi Fiorentini siamo da fare l' arte della lana, e nostre mercanzie. Ed io risposi: E' c' è ben la ragione, il per che tutti dissono, Come? ed io rispondo: Li nostri frati, quando predicano a Firenze, ci ammaestrano del digiuno e dell' orare, e che dobbiamo perdonare, e che dobbiamo seguire la pace, e non far guerra; li frati, che predicano qui, insegnano tutto il contrario; perocchè in questa mattina, ritrovandomi in santo Lorenzo, io porsi gli orecchi a un frate Romitano, che predicava gli ammaestramenti ed esempli, che il populo qui potè udire, furono questi; e raccontai ciò che avea udito. Tutti si maravigliarono; ed allora da chi avea udito, com' io, ne seppono la verità; e ciò udito, dissono che io avea ragione; e parve a tutti una nuova predica. E così siamo spesse volte ammaestrati, tanto è ampliata la nostra Fede, salendo tale in pergamo che Dio il sa quanta sia la loro prudenza, o la loro discrezione.

*Un frate dell' ordine de' Servi al luogo della Chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo, e le più stolte, tira a sè di molta gente.*

La novella passata mi tira a dire quello, che fra l' altre nuove predicazioni che facea, disse un dì un frate dell' ordine de' Servi nella loro chiesa in Firenze in sul pergamo predicando. Questo frate lavaccei, vogliendo ammaestrare nel vizio della gola, riprendea li Fiorentini, dicendo: Voi siete molto golosi; e' non vi basta mangiare le pastinache fritte, che voi le mettete ancora nell' agliata cotta; e quando mangiate li ravazzuoli, non vi basta, quando hanno bollito nel pignatto, mangiarli con quel buglione, che voi li traete del loro proprio brodo, e friggeteli in un altro pignatto, e poi gli minestrate col formaggio; e molte altre cose simili, che tutte veniano dalla sua profonda celloria. Ed in questa medesima predica, che credo fosse quel dì della Assunzione, venendo a dire, come Cristo n' andò in cielo, comincia a dire: E' n' andò ratto più che cosa, che si potesse dire. Come n' andò ratto? Andonne come uccello che volasse: più, andonne come freccia che uscisse d' arco; più, o come strale che uscisse di balestro; più, come n' andò? come se mille paja di diavoli ne l' avessino portato. Udendo questa così bella predica, mi trovai in quel dì col priore dell' Ordine, e domandolo, qual scrittura dicesse quello che quel venerabile mellone avea detto in pergamo; ed egli rispose, ch' egli era de' più valenti uomini, che avesse l' Ordine: ma ch' elli credea, che per infirmità, ch' egli avea avuto, fusse alcun' ora impedito nella mente; ed io risposi, che quella infirmità era continua, e che ella durava troppo; perocchè in ogni predica, che facea, dicea cose simili a quelle, o vie più nuove, per sì fatta forma, che la gente correa più al detto frate per aver diletto delle sue dolci parole, che non andavano per divozione alla Nunziata, per avere da lei grazia. Riconobbono il loro errore, che 'l faceano predicare, e la stoltizia di colui che predicava; e disposono lui della predica, e feciono predicare un altro. Le cose stratte fuori di forma, e nuove di scienza, e con sciocchezza adornate nelle sue prediche, furono tante, che lingua appena le potrebbe contare, non che io scrivere. Tanto dico, che essendo costui così scorto, la gente lasciava l' altre predicazioni, e correano alla sua; essendogli fatte alcuna volta di nuove cose; e fra l' altre gli vidi un dì conficcare la cappa su le sponde del pergamo, ed altre cose assai, e tanto se n' avvedea dell' altrui beffe, quanto farebbe una bestia. E questi tali ci ammaestrano spesse volte, e noi così appariamo, che manco fede abbiamo l' un dì, che l' altro. Questo frate tenea opinione, che quando il Nostro Signore andò in cielo, che n' andasse così veloce e ratto, come avete udito. Uno amico mio veggendo il dì dell' Ascensione all' Ordine de' frati del Carmine di Firenze, che ne faceano festa, il nostro Signore su per una corda andare in su verso il tetto, ed andando molto adagio, dicendo uno: E' va sì adagio, che non giugnerà oggi al tetto; e quel disse: Se non andò più ratto, egli è ancor tra via.

*Maestro Niccolò di Cicilia predicando in santa Croce, gittò un motto verso il volto santo, il qual è uno mascherone, e fa rider tutta la gente.*

Avendo narrato le dua precedenti novelle di quelli due smemorabili frati, mi si fa innanzi a dire una novelletta di un valentissimo maestro in teologia dell' Ordine di santo Francesco, il quale ebbe, o ancora ha, perocchè non so s' egli è vivo, nome maestro Niccola di Cicilia. Ed acciocchè questa novelletta mostri il suo fondamento, è da sapere, che questi valenti frati minori, che sono stati, o ancora che sono in Cicilia, giammai non soffersono, dove abbiano potuto, che 'l Volto santo si dipinga in alcun luogo loro, e sono stati malvoglienti di chi mai n' ha fatto dipingere alcuno. Capitò questo maestro Niccola nella nostra città, per una questione, che avea mosso contro a lui uno inquisitore de' frati predicatori in Cicilia; ed andavasi a diffinire in corte dinanzi al sommo Pontefice, nel tempo che' Fiorentini ebbono guerra co' pastori della Chiesa. E sentendosi per Firenze la profonda scienza del maestro Niccola, feciono pregare, dovesse predicare qualche dì, ed egli predicò tre feste, l' una dello Spirito Santo, l' altra della Trinità, la terza del Corpo di Cristo; tutte altissime materie, e da non meno valente uomo, che fusse elli. Essendo una di queste feste in pergamo il dì dopo desinare, ed essendovi moltissima gente, fra l' altre cose giugnendo in una parte, volendo dare ad intendere l' essenza del Nostro Signore Jesù Cristo, dice: Come è fatta la faccia di Cristo? e furioso si volge verso il Volto santo, dicendo: Non è fatta, come la faccia del Volto Santo, che è colà, che ben ci vegno a crepare, se Cristo fu così fatto; e detto questo, si ritorna a quello che avea a dire. La predica comincia a ridere, e ridi e ridi, tantochè per buona pezza nè il detto maestro poteo dire, nè altri ascoltare. Ed io scrittore mi trovai con un altro valente frate maestro in teologia, che avea nome maestro Ruggieri di Cicilia, nella detta chiesa vidi certi che 'l pregavano, se volea acconciare una questione, mandasse per Dino di Geri Tigliamochi (questo Dino avea fatto fare quello Volto santo) rispose maestro Ruggieri: Questo Dino, che voi dite che io mandi per lui, è quello Dino, che ci ha posto quel Volto santo colae? Dissono di sì; e quel disse: Se tutti li pianeti avessono disposto, che questo accordo si facesse, adoperandosi questo Dino in ciò, lo farebbe discordare, immaginando che 'l ci abbia fatto porre questo Volto santo in questo luogo; e mai non volle mandare per lui. E così questi due valenti uomini con così fatta piacevolezza vollono mostrare, e mostrarvano a chi andava alle loro camere, che del Nostro Signore avevano figure assai senza cercare di cose nuove; e che il nostro Signore e di viso, e d' ogni membro fu il più bel corpo, che fusse mai, e che questo Volto santo, che parea uno mascherone, era il contrario.

*Messer Beltrando da Imola manda un notajo per ambasciadore a messer Bernabò, il quale, veggendolo piccinino e giallo, il tratta come merita.*

Egli è poco tempo, che essendo messer Beltrando degli Alidogi (1) signore d'Imola, mandò un notajo per ambasciadore a messer Bernabò signore di Melano, il qual notajo avea nome ser Bartolomeo Giraldi, omicciuolo sparuto, picciolinissimo, tutto nero e giallo, con gli occhi giallissimi, che parea se gli fosse sparto su il fiele. Giugnendo costui, dove era il signore, trovò che era su una scala (2), per salire a cavallo, e 'l cavallo era ivi, e' famigli già alla staffa. Fatta la riverenza questo ambasciadore così fatto, e messer Bernabò dalla prima volta in su, non che lo guardasse, ma tenea volto il viso in altra parte, e dicea: Di' pur via ciò che tu vuogli. E così costui dicendo, e messer Bernabò, mostrandogli le rene, chiamò a sè un suo famiglio, e disse: Va, sella il tale cavallo, ed allungali le staffe quanto puoi, e menalo subito qui. Il famiglio andò presto, e menò il cavallo nella forma, che il signore avea detto. Come il signore vide il cavallo, chiamò il famiglio, e disse: Quando io vel dico, o accennerò, ajutate porre a cavallo questo ambasciadore, e non raccorciate le staffe; e come disse, così fu fatto; che messer Bernabò disse: messer l'ambasciadore, sali su quel cavallo, e verrà' con mi parlando. E detto questo, salì il signore a cavallo, e l'ambasciadore, ciò veggendo, volendo salire sul cavallo delle staffe lunghe, e non potendo, fu da' famigli póstovi su, come un fanciullo. Il signore cavalca tosto; e costui non avendo modo nè d'acconciarsi, nè da (3) raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo che 'l signore avea fatto venire, sempre andava aizzato, ed intraversando; e messer Bernabò dicea: Dite ciò, che voi volete, lasciate pure andare il cavallo; e non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezze le barde, combattendo e diguazzando; e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. E messer Bernabò quanto più il vedea diguazzare, più dicea: Di' pur oltre i fatti tuoi, che io t'intenderò bene. Brievemente, egli il menò quattr'ore a questa maniera, che assai volte fu l'ambasciadore per rassegnarsi in terra, e mai non potè mettersi i panni sotto, nè acconciarsi, sì che le cosce, non che le gambe, non portasse scoperte. Alla fine tutto lacero, come quello che avea poco prosperità, ritornò col signore alla corte, donde s'era partito, più giallo e più cattivelluccio che mai; e il signore sceso che fu, disse che ben gli risponderebbe, ed andò suso. Quando l'ambasciadore ne scese, s'attaccoe agli arcioni, lasciandosi spenzolare; e non aggiugnendo a un braccio a terra, fu, per una volta che 'l cavallo diede, presso che caduto. Alla fine assai debolmente si posò in terra ferma; e mai non potè andare innanzi al signore, stando in Melano più di quindici dì; e s'ebbe risposta, gli fu fatta per altrui; e tornossi al signore, che l'avea mandato. Il quale udito dal giallo ambasciadoruzzo come era stato trattato, s'avvisò che messer Bernabò aveva ciò fatto per la strutta e dolorosa apparenza del suo ambasciadore, il quale parèa uno rigogolo più tosto, che persona. Molto si doverebbe più guardare, quando l'uomo manda gli ambasciadori, che non si fa; vogliono essere attempati e savj, ed apparenti; altrimenti chi gli manda n'ha poco onore, e vie meno eglino che son mandati. E così intervenne a questo ambasciadore giallo detto di sopra.

(1) Al. *Alidosi.*
(2) Montatojo.
(3) Al. *di,*

---

*4. Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d'un'altra cosa ne dice un altro.*

Chi è uso a Firenze, sa che ogni prima domenica di mese si va a san Gallo (1) e uomini e donne in compagnia; e vanno là su a diletto, più che a perdonanza. Mossesi Giotto una di queste domeniche con sua brigata per andare; ed essendo nella via del Cocomero alquanto ristato, dicendo una certa novella, passando certi porci di santo Antonio, ed uno di quelli correndo furiosamente, diede tra le gambe a Giotto per sì fatta maniera, che Giotto cadde in terra. Il quale ajutatosi da sè e da' compagni, levatosi e scuotendosi, nè biastemmò i porci, nè disse verso loro alcuna parola; ma voltosi a' compagni, mezzo sorridendo, disse: O non hanno e' ragione? che io ho guadagnato a' miei dì con le setole loro migliaja di lire, e mai non diedi loro una scodella di broda. Gli compagni, udendo questo, cominciarono a ridere, dicendo: Che rileva a dire, Giotto è maestro d'ogni cosa? mai non dipignesti tanto bene alcuna storia, quanto tu hai dipinto bene il caso di questi porci; ed andaronsene su a san Gallo; e poi tornando da san Marco e da' Servi, e guardando, com' è d'usanza le dipinture; e veggendo una storia di Nostra Donna e Josefo ivi da lato, disse uno di costoro a Giotto: De dimmi, Giotto, perchè è dipinto Josef così sempre malinconoso? e Giotto rispose: Non ha egli ragione, che vede pregna la moglie, e non sa di cui? Tutti si volsono l'uno all'altro, affermando, non che Giotto fosse gran maestro di dipignere, ma essere ancora maestro delle sette arti liberali. E tornatisi a casa, narrarono poi a molti le due novelle di Giotto, le quali furono tenute parole proprio di filosofo dagli uomini che avevano intendimento. Grande avvedimento è quello di uno vertuoso uomo come fu costui. Molti vanno, e guardano più con la bocca aperta, che con gli occhi corporei o mentali; e però qualunque vive non può errare d'usare con quelli, che più che lui sanno, perocchè sempre s'impara.

(1) Chiesa di s. Gallo, fuori della porta di questo nome, demolita al tempo dell'assedio del 1527. Era poco fuori della detta porta a man ritta.

*Matteo di Cantino Cavalcanti stando su la piazza di mercato con certi, un topo gli entra nelle brache; ed egli tutto stupefatto se ne va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo.*

E' non è molt' anni, che in casa Cavalcanti fu un gentiluomo chiamato Matteo di Cantino (1), il quale io scrittore e molti altri già vedemmo. Era stato il detto Matteo di Cantino ne' suoi dì e giostratore, e schermitore, ed ogni altra cosa, com' altro gentiluomo seppe fare; era sperto e pratico, com' altro suo pari, e costumato. Essendo d' età di settant' anni, e molto prosperoso, ed essendo il caldo grande (perocchè era di luglio) ed avendo le calze sgambate, e le braghe all' antica co' gambuli (2) larghi in giusu, dicendosi novelle in un cerchio, dov' erano e gentiluomini, e mercatanti in su la piazza di Mercato nuovo: e'l detto Matteo essendo nel detto cerchio, venne per caso, che una brigata di fanciulli, di quelli che servono a' banchieri che là sono, con una trappola, dove aveano preso un topo, e con le granate in mano si fermano in sul mezzo della piazza, e pongono la trappola in terra, e quella posta in terra, aprono la cateratta; aperta la cateratta, e 'l topo esce fuori, e corre per la piazza; li fanciulli con le granate menando, correndogli dietro per ucciderlo, ed egli volendosi rimbucare, e non veggendo dove, corse nel cerchio, dov' era il detto Matteo di Cantino, ed accostatoglisi alle gambe, salendo su subito verso il gambule, entrò nelle brache. Sentendo ciò Matteo, pensi ciascuno come gli parve stare. Egli uscì tutto fuor di sè; li fanciulli l' aveano perduto di veduta: ov' è? dov' è? L' altro dicea: E' l' ha nelle brache. La gente trae; le rise son grandi. Matteo, come fuori della memoria, se ne va in una tavola, gli fanciulli con le granate drietogli, dicendo: Caccial fuori; e' l' ha nelle brache. Matteo agguattasi (3) dietro all' appoggio del banco, e cala giù le brache. De' fanciulli entro dentro con le granate, gridando: Caccial fuori, caccial fuori. Giunte le brache in terra, il topo schizza fuori. Li fanciulli gridano: Eccolo, eccolo; al topo al topo; e' l' avea nelle brache alle guagnele; ei mandò giù le brache. Gli fanciulli uccidono il topo, Matteo rimane, che parea un corpo morto; e più dì stette, che non sapea dove si fosse. E' non è uomo, che non si fosse scoppiato di risa, che l' avesse veduto, com' io scrittore, che 'l vidi. Brievemente, e' si botò alla Nunziata di non portare mai in tutta la sua vita più le calze sgambate, e così attenne. Che diremo di diversi casi, che avvengono? per certo che mai non credo n' avvenisse nessuno così nuovo, nè così piacevole. Starà l' uomo con gran pompa e superbia, ed una piccola cosa il metterà a dichino, anderà sgambato per le pulci, ed uno sorgo l' assalisce in forma che esce di sè. Ei non è sì piccola ferucola, che non dea che fare all' uomo; e l' uomo anco le vince tutte, quando si dispone.

(1) *Cantino*, diminutivo di *Cante*, e *Cante* accorciato da *Cavalcante*. A santa Maria a Monte v' è il prato de' Canti, cioe de' Cavalcanti, posseduto da' signori Compagni.

(2) Al. *gambali*.

(3) Così nel MS.

*Due hanno una questione dinanzi a certi oficiali, e l' uno ha dato all' un di loro un bue, e l' altro gli ha dato una vacca, e l' uno e l' altro s' ha perduto la spesa.*

In una città di Toscana, la quale per onestà non dirò qual fosse, nè ancora dirò quali oficiali, nè in tutto, nè in parte; fu già, e forse ancor dura, un grande oficio di valenti cittadini, i quali aveano grandissima balìa o di ragione, e di fatto a terminar le questioni che intervenivano e tra' cittadini, e tra' contadini; avvenne per caso che due ricchi uomini mercatanti di bestie aveano questione di lire trecento, o più tra loro; e venne la quistione dinanzi a questo oficio; e non terminandosi tosto a modo che l' uno di loro volea, ed avendo paura non gli fosse fatto torto, pensò fare qualche dono a uno di quelli del detto oficio, il quale fusse da più, e meglio il potesse ajutare. Ebbe considerato quello che egli immaginava. Aveva una possessione, la quale era bella e buona, ma l' uomo non era addanajato sì, che di buoi la tenesse ben fornita; e pensò di scoprirglisi, ed andato a lui, e raccomandandosi, perchè lo mantenesse, e favellasse nelle sue ragioni, e donargli un bue, che molti n' avea; e come ebbe pensato, così fece. E l' amico non si fece molto dire, che si tolse il detto bue. L' altro che avea la quistione con questo che avea donato il bue, non sappiendone alcuna cosa, gli fu venuto un medesimo pensiero, dicendo: Il tale è il maggior uomo dell' oficio, io gli vorrei fare qualche bel dono, acciocchè mi sostenesse nelle mie ragioni; e pensò lo stato suo, e ch' egli avea un luogo bello da tener bestie grosse; e per non essere abbiente di danari, non ve le tenea. E però andò a raccomandarsi a lui, e donogli una vacca, dicendo: Io voglio che voi la tenghiate per mio amore nel vostro luogo. Costui se la tolse, ed ha avuto il bue e la vacca, e niuno non sa dell' altro alcuna cosa, se non che da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi al detto oficio, e rovesciandosi quasi la cosa addosso a quello che avea donato il bue; e li compagni diceano a quello da più dell' oficio: Ciò che te ne pare, quello parrà a noi; e quelli stava cheto, e non facea parola. Colui che avea dato il bue a costui che stava mutolo, aspettando da lui avere soccorso, e vedea che non dicea parola, esce fuori con la voce e dice: O che non favelli, bue? e quei risponde: Perchè la vacca non mi lascia: L' uno si volge (1) di qua e l' altro di là: Che vuol dire quello che costui ha detto? e domandandolo, diede loro a credere che dicea a sè medesimo; e l' oficiale che avea detto dalla vacca, disse loro che gli era uno proverbio che sempre questi mercatanti di bestie usavano, quando aveano questione, ponendo nome a chi avea il migliore della questione, bue, ed a chi avea il peggiore, vacca. Avvenne poi, comechè s' andasse, che quello della vacca, vinse il piato; forse ne fu cagione che la vacca quando fu donata, era pregna, in quel tempo che si diede la sentenzia, fece un vitello. Ora così spesse volte gli animali irrazionali, sottopongono quelli che sono ragionali, a confusione di molti Comuni, dove non si può aver ragioni, se lepri, o capriuoli, o porci sal-

(1) Il MS. *vogie*, cioè *vogge*, *volge*.

vatichi non compariscono. Ed io per me, veggendo questa gelosa consuetudine, farei innanzi un mio figliuolo cacciatore che legista. E non dirò quello che seguita, per vantármi d' averlo detto per grandissima virtù, ma averlo detto come uomo, ajutato da maggiore signore, che la parola non fu mia, ma sua. Io era podestà d' una terra, dov' io descrissi le predette novelle; e venendo uno terrazzano di quella a domandare di grazia alcuna cosa, la quale avendola fatta, era e mia disgrazia, e mia vergogna, io glie la negai, e non la feci. Partitosi costui da me, disse alcuno: Messer lo podestà, voi avete perduta una lepre; perocchè colui che non avete servito in quella sua domanda, è uno buon cacciatore, ed avea disposto di mandarve una lepre, se voi l'avreste servito. Ed io risposi: Se m' avesse data la lepre, io l' arei mangiata e patita; ma la vergogna non si sarebbe mai patita. E così è veramente, comechè io mi confesso essere in ciò peccatore come gli altri; ma egli è una gran miseria, che una piccola cosa, che all' appetito diletti, e dura un attimo, e subito è corrotta, sottoponga e vinca la ragione d' onore che dura sempre. Ora ne cogliesse ed incontrasse a tutti, come incontrò a quel mercatante che donò il bue, ed a chi o per avarizia o per gola sottopone la ragione, giù pel palato fusse saziato con quello fu saziato Grasso.

---

*Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendoli poste le panche da morti all' uscio, domanda chi è morto; egli risposto, che è morto Ugolotto, onde ne fa gran rumore per tutta la vicinanza.*

E' non è vent' anni che fu un Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto e grande; ed avea bene ottant' anni; e sempre, perchè era uso nella Magna, volea favellar tedesco; e sempre gli dilettò tenere sparviere, ed era pauroso della morte più che altro uomo. E come spesso avviene che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno che avea nome . . . . del Ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte, che spesso andava, attorno, e picchiò l' uscio d' Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera sopra l' uscio, si destò, e levatosi si fece alla finestra; Ballerino tirasi a drieto, ed Ugolotto dice: Chi è là? Dice Ballerino: Siete voi Ugolotto, voi? Dice Ugolotto: Sì, sono. Dice Ballerino: Sia col malanno, e con la mala pasqua che Dio si vi dia. Dice Ugolotto: Aspetta un poco, aspetta un poco; e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala, percotendo sì la detta spada, che Ballerino l' udisse, acciocchè si si fuggisse. Ballerino che ogni cosa udia, e sentiasi bene in gambe, si ferma, ed aspetta quello che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l' uscio, e stropiccia la spada al muro: Chi è là, ove se', ladroncello? Ballerino comincia a latrare o bajare come un cane, o fare come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fassi innanzi, e dice: Aspetta un poco, aspetta; e colui fassi in drieto, e continuo l' aizzava, tanto facendo così, che la famiglia d' uno esecutore giunto di poco in oficio, sopravvenne. Ballerino, che era bene in gambe, levala, ed Ugolotto con la spada riman preso, ed enne menato a furore. E giunto a palagio, l' esecutore domanda, la famiglia dice che 'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all' esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non che uno gli disse: Costui è vecchio, come vedete, lasciatelo stare di qui domattina, e saprete la verità, e così fece; e con tutto che lo esecutore udisse quello, perchè Ugolotto era uscito di casa con la spada, non c'era modo, perocch' egli era de' grandi, e detto esecutore è sopra loro con gli ordini della justizia, che non lo volesse condennare per turbare il pacifico stato; alla per fine con molte preghiere se ne levò; e fece pagare al detto Ugolotto per la spada lire cinquantadue e mezzo, e tornossi a casa, rammaricandosi, quando in latino e quando in tedesco, di questa noja a lui fatta, e della sventura che gli era occorsa. Ma egli stette poco che gl' intervenne peggio che peggio. L' altra mattina seguente fu andato alla campana da casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti alla bottega d' uno speziale, ed appena che si vedesse lume, fu bussato, e detto che mandassino a casa gli Agli che era morto Ugolotto; quanto io credo che costui fusse ancò Ballerino di Ghianda, o Pero del Migliore, che con lui usava. Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli, a porre le panche. Ugolotto, levandosi pertempo, perocchè non potea dormire per la malenconia delle lire cinquantadue e mezzo che avea pagate, giugne all' uscio per uscir fuori, e veggendo queste panche poste, dice a quelli che le poneano: O chi è morto? e que' rispondono: E morto Ugolotto degli Agli. E Ugolotto dice: Come diavol, morto Ugolotto degli Agli? ecci più Ugolotto di me? Noi non ne sappiamo nulla (rispondono coloro), nè conosciamo Ugolotto; noi facciamo quello che c'è detto. Ugolotto grida: Portate via le panche, che siate mort' a ghiadi. Costoro senza toccarle se ne vanno, e diconlo a' beccamorti; li quali, ciò udito, ne vanno là, e come veggono Ugolotto nella via, tutti spaventano; Che vuol dir questo? ed Ugolotto fassi incontro a loro, e dice: Qual Ugolotto è morto, che siate tagliati a pezzi? per lo corpo di Dio, s' io fussi giovane, come già fui, che voi non faresti mai metter più panche ad uomo che morisse. Quelli diceano: Voi avete ragione; se colpa ci à, ell' è di chi cel venne istamane a dire: O chi fu? dice Ugolotto. Dicono coloro: Egli era sì per tempo, che noi non lo potemmo scorgere. Dice Ugolotto. Serà stato un ladroncello che mi fece pagare jeri lire cinquantadue e soldi dieci. Dicono quelli: E se voi il sapete, non ne riputate noi. Dice Ugolotto: Io non lo so, chi fosse non posso sapere; ma io me n' andrò testeso all' esecutore; e messosi in via così fece. I beccamorti che aveano tese le panche per beccare, sanza alcun utile se le riportarono a casa, ed Ugolotto si dolse allo esecutore e del primo caso, e del secondo. L'esecutore, avendo la cosa scorta, fra sè medesimo ne cominciò a pigliar diletto, e voltosi a Ugolotto, disse: Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia? Dice Ugolotto: Io non mi posso immaginare chi sia. Disse l' esecutore: Pensaci suso, e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me. Ugolotto disse di farlo, e partissi, pensando e ripensando, tantochè per lo pensare e la vecchiezza e' stette buon pezzo che

parea tralunato; e nella fine si diede pace, ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovero, e fussene fuori.

Perchè questo Ugolotto era ubbioso di temer la morte, però trassono nuovi uccelli aver diletto di lui. È veramente ella fu cosa da un suo pari da darsene e pena e fatica; e a quelli che 'l feciono, fu il contrario; che se fusse stato un uomo paziente, dovea lasciare andare e riderseue, ed al pagare de' beccamorti se n' avrebbe riso anch' elli.

---

*Messer Pino della Tosa, essendo a uno corredo in casa di messer Vieri de' Bardi, in una quistione con un cavaliere, e messer Vieri, l' asiolve, e fa rimanere il cavaliere contento.*

Al tempo che messer Vieri de' Bardi vivea, a un suo corredo andarono a mangiar con lui molti notabili cittadini cavalieri, tra' quali fu messer Pino della Tosa, uomo grandissimo della nostra città. Il quale messer Pino con un altro cavaliere vennono a ragionare de' fatti di Firenze; ed è vero, che 'l detto messer Pino sempre cavalcava una mula, la quale avea tenuta gran tempo. E così, ragionando, di parole in parole vennono in una questione che 'l cavaliere dicea: Con quante barbute si correrebbe Firenze? Dicea messer Pino: Correrebbesi con dugento. Dicea il cavaliere: Non si correrebbe con cinquecento. E messer Pino ridea, e dicea: E' mi darebbe cuore di correrla con cencinquanta, e l' altro se ne facea beffe, e dicea cose assai, volendo tener fermo il numero suo. Abbattessi messer Vieri alla detta questione, e dice: Di che contendete voi? Contendiamo così e così. Dice messer Vieri: Che dice messer Pino? Risponde il cavaliero: Dice che correrebbe Firenze, con cencinquanta barbute. Dice messer Vieri: Io l' ho molto per certo che correrebbe Firenze, e con assai minor quantità, perocch' egli ha fatto via maggior fatto, che l' ha signoreggiata con una mula, già fa cotant' anni, e contò un gran numero. Gli altri cavalieri, che questo udirono, dissono: Veramente che messer Vieri avea dato buon judizio, ed egli credeano che per la ragione che messer Vieri avea detta, non che messer Pino corresse con cencinquanta lance Firenze, ma che la correrebbe con un asino, quando elli volesse. Ed oggi si può molto più creder questa novella, perocchè sono assai, che senza cavallo, o asino, e senza correrla, la (1) signoreggiano, e ancora dirò una cosa più forte, che la signoreggiano senza fare justizia.

---

*Boninsegna Angiolini, essendo in aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola, come uomo balordo, e tirato pe' panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello.*

Anticamente nella città di Firenze si ragunava il consiglio in san Piero Scheraggio, ed ivi si ponea, o era di continuo la ringhiera; di che, essendo nel detto luogo ragunato una volta il consiglio, ed essendo fatta la proposta, com' è d' usanza, Boninsegna Angiolini, savio e notabile cittadino, si levò e andò su la ringhiera, e cominciando il suo dire bene e pulitamente, com' era uso, come fu a un passo, dove conchiudere dovea quello ch' egli avea detto, e quel subito, com' uomo aombrato, non dice più, ma sta su la ringhiera buona pezza, ed alcuna cosa non dicea. Maravigliandosi gli uditori e spezialmente gli signori priori che erano di rincontro a lui, mandarono un loro comandatore a Boninsegna, a dirli che seguisse il suo dire; e 'l comandatore subito va appiè della ringhiera, e tirando Boninsegna pel gherone, dice per parte de' signori che segua il suo dire. E Boninsegna, un poco destatosi, dice: Signori miei, è savj consiglieri, lo venni in questo luogo, per dire il mio parere su le vostre proposte, e così avea fatto infino che io giunsi al passo, dov' io ammutolai. E dicovi, signori, che non che io mi ricordi di cosa che io dovessi dire, ma io sono uscito quasi di me medesimo, veggendo i gocciolonì che in quello muro che m' è dirimpetto, sono dipinti; che per certo sono i maggiori gocciolonì che io vedessi mai. E ancora o' è peggio, che morto sia a ghiado il dipintore che gli dipinse, che dovett' essere forse Calandrino che fece loro le calze vergate e scaccate. Sappiate, signori, che mai portò calze così fatte; di che io vi dico, signori, che mi si sono sì traversati nel capo, che se non escono, nè ora, nè mai non potrò dire cosa che io voglia; e scese della ringhiera. A' signori e a quelli del consiglio parve questa nuova cosa, e ciascuno ridendo guatava quelli gocciolonì. Chi dice: O bene, non è egli una nuova cosa a vedergli? L' altro dicea: Io non vi posi mai più mente; chi sono elli? l' altro dicea: E' si potrebbe dire di quelle che disse una volta uno Sanese sul campo di Siena. Passando uno che era vestito mezzo bianco e mezzo nero, tutto da capo infino a piede, eziandio scoreggia e scarpette; e l' uno disse: Chi è quello? e 'l Sanese rispose: E' tel dice. Io non so chi costoro siano, ma e' tel dicono. L' altro dicea: E' sono profeti; e l' altro dicea: E' sono patriarchi. Comecchè si sia, e' sono lunghissimi, come ancora oggi si vede, dallo spazio insino al tetto, e considerandogli ciascuno, come gli considerò Boninsegna, forse che quello che intervenne a lui, interverrebbe a molt' altri, e spezialmente veggendogli con le calze vergate e scaccate. E però veramente al dicitore, che ha dire bene alcuna cosa, non gli conviene avere l' animo nè 'l pensiero se non solo a quello che de' dire; perocchè ogni piccola cosa che viene alla mente fuori della sua diceria, lo impedisce per forma, che spesse volte rimane in su le secche; ed è incontrato già a' perfetti dicitori.

---

*Un Sanese, stando da casa i Rossi in Firenze, avendo prestato danari a uno, di loro, va dov' e' giuoca, e colui, veggendolo, ed avendo vinto, comincia a biastemmare; e 'l Sanese dice che non gli de' dar nulla.*

Nel tempo che molti gentiluomini, avendo perduta la signoria di Siena, furono confinati molti di loro, chi qua e chi là; fu confinato tra gli altri uno Nastoccio e Minoccio de' Saracini, il quale tolse una casa a pigione da casa i Rossi; e là dimorando, era usante, come sono

(1) Al. *le.*

li Sanesi ed era giucatore di tavole bonissimo. Aveva prestato costui a un borghese de' Rossi circa fiorini dieci, ed era passato ben due mesi che riavere non gli potea. Ora questo Sanese, essendo da alcuni vicini invitato di bere, dice l'uno: Io ho fatto venire uno fiasco di vino di villa, andianne a bere. Dice il Sanese: Per lo santo sangue di Cristo, che non potrebbe esser buono , se fusse in fiasco; ed ancora si laverebbe prima un ventre che un bicchiere casereccio; andiancene alla taverna che è qui presso un buon vino al canto a' quattro paoni. La brigata, udendo li piacevoli motti del Sanese, non seppono disdire. Andarono a bere con lui alla taverna; ed avendo quasi beruto quello che piacea loro, venne un suo compagno a dirli che colui che gli dovea dare dieci fiorini, giucava a tavole da casa i Gucciardini (1), e che avea vinto ben trenta fiorini. Udendo il Sanese questo, disse a' compagni: De, andiamo di quassù dal pozzo Toscanegli, e torneremo in giù verso il ponte, che m'è detto che 'l tale giuoca, ed ha vinto; forse mi renderà dieci fiorini. Mossonsi, dicendo: Fa la via a tuo senno, e noi seguiremo; e così andando, come costui si venne appressando, e Borghese, veggendolo, comincia adirarsi, e percuotere le tavole, come se mai non avesse vinto; e come il Sanese gli fu presso, più mostrava Borghese l'ira volgendo il viso al cielo, e bastiemando (2) tutta la corte del cielo. Giunto il Sanese, e veggendo gli atti dolorosi di Borghese, ed immaginando che ciò facea ad arte, per non aver materia di pagare, dice a Borghese cioè (3): Non biastemmare, tu non mi dee dare cavelle. Borghese col busso delle tavole, e col furore fece orecchi di mercadante; onde il Sanese s'andò con Dio, con intenzione di non addomandarli, e di non averli mai. Avvenne da ivi a certi dì che Borghese giucando, ed avendo perduto volea accattare denari, ed essendovi il Sanese, lo richiese di prestanza, dicendo: Io ti debbo dare dieci fiorini, prestamene cinque, e fieno quindici. Il Sanese risponde: A me non dèi tu dar cavelle. Dice Borghese: Come? io ti debbo pur dae dieci fiorini; al corpo, e al sangue che io te gli darò domane. Il Sanese dice: Io ti dico che non debbo avere da te nulla. E colui pur rimettesi. E 'l Sanese mai non disse altro che; A me non dèi tu dare cavelle. E così si rimase la cosa; e non credo che mai gli riavesse; che se quel gentiluomo de' Rossi avesse avuto conoscimento, se non gli dovesse mai aver renduti al Sanese, gli dovea rendere per la piacevolezza delle parole usate verso lui.

---

*Un Genovese quasi uomo di corte per una festa che si fa a Melano, giugne dinanzi a messer Bernabò, il quale, volendo vedere come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e 'l Genovese il vince.*

Quando messer Marco Visconti primogenito di messer Bernabò menò la donna sua, che avea nome madonna Isabetta della casa di Baviera, o di quelle maggiori della Magna, capitò a questa corte, com'è d'usanza, uno Genovese piacevolissimo, ed era come uno uomo di corte, bevitore era grandissimo, e mai di vino non gli facea noja. Avvenne che costui andò a vicitare messer Bernabò, e stando dinanzi a lui inginocchioni, e dicendo sue novelle, e messer Bernabò considerando, come colui che conoscea gli uomini all'alito, il lasciò star più d'un'ora che mai non disse che si levasse. Alla per fine, dolendo al Genovese le ginocchia, da sè stesso si levò, dicendo: Signor mio, io non posso più stare inginocchione. Il signore guarda costui, e dice: Tu dèi essere uno obbriaco. Dice il Genovese: Io non sono obbriaco, signore, ma beo volontieri. Dice messer Bernabò: Se tu bei così volentieri, vuo' tu bere a prova con uno mio famiglio? Dice il Genovese: *Utinam Domine.* Dice messer Bernabò: Aspetta un poco; e fa chiamare il bevitore suo. Il quale, subito fu dinanzi a lui, dice il signore: Vien za; vuo' tu fare a prova di bere con costui? e quegli risponde: Signore, volentiera. Or mo via, dice il signore, qualunque vincerà, io gli farò un dono, com'io crederò che lo meriti; e colui che perderà, converrà, che bea dodici tratti della mia malvasia. Sia con Dio, dissono i bevitori. Allora il signore dice a' servi: Andà addurre un boccale d'orlando; e vanno, e recano uno quarto di vino bianco, o di Creti, o donde che si fosse, che era sì grande, che pochi uomini erano che n'avessono bevuto tre volte che non rimanessino ammazzati. E perchè questo vino era così grande, e così vincea ciascuno, e però il signore il chiamava orlando. Ora, apparecchiato il vino e molti bicchieri lavati, dice il signore: Pigliave per la mano, e cominciate a ballare; e quelli così fanno. E 'l signore gli chiama, e dice: Date bere a ciascuno tre muiuoli; e così feciono; poi gli facea ballare. Il Genovese ballava molto più destro. Chiamatigli la seconda volta, dice: Date sei bicchieri a bere a ciascuno, e così beono; poi fa loro ripigliare il ballo. Il Genovese salta che parea un beccarello. Il bevitore di messer Bernabò comincia a innaspare da piede. Sono chiamati la terza volta, e dato nove bicchieri per uno; ripigliano il terzo ballo. Il Genovese fa scambietti, lanciandosi in alto più destro che se fusse stato una lontra; il bevitore del signore non si poteva azzicare, e andava a onde, come se fusse in fortuna. La quarta volta bere il Genovese dodici bicchieri, quel del signore, che era nel l'altro mondo, appena gli potè bere; pue gli bevve, sforzandosi quanto poteo. Ed entrando nel quarto ballo, nel quale il Genovese facea cose maravigliose, l'altro ogni passo era per cadere, e nella fine cadde in terra disteso. Com'elli cadde, il Genovese a cavalcioni li salì addosso; e pregò il signore che lo dovesse far cavaliere in sul corpo di quello obbriaco; e 'l signore disse che lo meritava bene, e fecelo cavaliere in su l'obbriaco. Fatto cavaliere il Genovese, guarda il signore, e dice: Con vostra licenzia, volete voi che io facci lui cavaliere bagnato, siccome merita? Dice il signore: Fa ciò che tu vuogli. Il Genovese mette mano alle brache, e scompisciò l'obbriaco con più orina che non avea beuto malvagia, che ne avea bevuto trenta bicchieri; e scompisciato che l'ebbe, gli diè tale in su la gota che s'udì, come se fusse stata una gran gotata; e disse: Questa è la gotata ch'io ti do; e voglio che per mio

---

(1) F. Guicciardini.
(2) Così nel MS.
(3) Cioè per ciò.

amore tu abbi nome messer Cattivo; e così fu sempre chiamato. Quando messer Bernabò ebbe assai di queste cose riso, fece portare il corpo di messer Cattivo dal cortile, dov'erano le stalle de'cavalli suoi, e feciolo gittar su un monte di letame, dicendo: Tu l'hai fatto cavalier pisciato, e io lo farò cavalier sconcacado; e te che merti d'avere onore, voglio che sia a mia provvisione per quello che tu domanderai (e fa venire due bellissime robe, e donogliele) e come tu hai battezzato lui messer Cattivo; ed io voglio battezzar te, messer Vinci Orlando; e così fu sempre chiamato. A cui vien fatta una cosa; o bella, o laida, dinanzi a un signore, quando è ben disposto, li vien ben fatto, come venne a questo Genovese; ma a molti è incontrato già il contrario, perchè l'animo d'un signore parrà talora cheto, e tra sè medesimo combatte con diverse genti, e in diverse parti. Più sicuro saria a chi 'l può fare, di non s'impacciare, e non sarà impacciato.

---

*A Tommaso Baronci, essendo de' priori, sono fatte da' priori tre piacevoli beffe.*

Essendo de' priori ne'loro tempi Marco del Rosso degli Strozzi, e Tommaso Federighi, e Tommaso Baronci, ed altri, addivenne, come spesso interviene, che volendo pigliare il detto Marco, e Tommaso Federighi, alcuno piacere d'alcuno de' compagni, ebbono procurato, Tommaso Baronci esser quello, di cui gran piacere si potea pigliare. Essendo il detto Tommaso Baronci proposto, un suo pajo di scarpette coi becchetti grosse (essendo andato al letto) gli arrovesciarono una sera; e la mattina, levandosi, sonando in fretta a' Collegi, mettendosi le dette scarpette al bujo, essendo sollecitato, n'andò all'udienza; e là postosi a sedere, statovi gran pezza, tantochè tutti i Collegj v'erano, Marco, guardando appiè di Tommaso, disse: Che è questo, proposto? Vuo'tu andare a cacciare con coteste scarpette? Quelli guatale e dice: Come? che mala ventura è questa? elle non pajono le mia, benchè io non le veggo bene, se io non ho gli occhiali; e cavossi gli occhiali da lato, e messeseli, e con essi si chinava quanto potea, facendosi verso la finestra; e ciascun guatava che scarpette son quelle. Dice Tommaso: Elle non sono le mie, ch'ell'aveano i becchetti, e queste non gli hanno. Alla per fine se n'andò alla camera sua, e là se le cavò e guata e riguata. Il Toso famiglio, che v'era presente, disse: Tommaso queste scarpette sono state arrovesciate, e mostrogli i becchetti, che erano dentro. Dice Tommaso: Toso, tu di' vero; che sarebbe stato questo? Quel risponde: Io non so; il meglio, che ci sia, è dirizzarle; e tra egli e 'l Toso ebbono che fare, anzi che l'avessino addirizzate, ben insino a terza; e pur si passò Tommaso senza darsi più briga. Marco e Tommaso il dì medesimo feciono un altro giuoco, che gli forarono l'orinale, dove, stando in sul letto ritto, orinava la notte e riposonlo nel luogo suo; e la sera a cena, essendo su la mensa di molti capponi arrosto, Tommaso Baronci, come proposto diede uno cappone al Toso, e disse: Va, mettilo nella cassa mia e domattina il porterai alla Lapa, cioè alla moglie. Toso così fece. Marco e Tommaso Federighi, veduto questo, quando ebbono cenato, segretamente feciono pigliare una gatta di quelle della casa, e tolto il cappone, che era nella cassa, vi misono la gatta, e dentro ve la serrarono. E così disposto e l'orinale, e la gatta, aspettarono il tempo, che la detta loro faccenda ordinata venisse a quel fine, che desideravano. Andatisi al letto tutti li signori, su la mezza notte, e Tommaso si rizza sul letto, pigliando l'orinale, facendo quello che era usato. Marco, che era desto, dice: O proposto, tu ci desti ogni notte con questo tuo orinare. Tommaso stillava su per lo letto, e fece orecchi di mercatante: e appiccando l'orinale s'avvide ogni cosa esser ita su per lo letto, e colicandosi, appena trovò un poco d'asciutto. Levandosi la mattina, venendo il Toso ad ajutarlo (1) vestire, dice Tommaso: Toso mio, io sono vituperato, e non so che mi fare; la cntal cosa m'è intervenuta; l'orinale mostra che sia rotto; istanotte, orinandovi entro, come io soglio, tutta l'orina è ita per lo letto; o se i miei compagni veggono, diranno v'abbia pisciato. Disse il Toso: Io v'ho detto più volte, che sarebbe meglio uscire un poco fuori del letto, perchè 'l vetro scoppia molte volte, e spezialmente per l'orina, e ciò che v'è dentro s'esce di fuori. Dice Tommaso: Ben la pisceremo, o perchè terre' lo l'orinale, s'io dovesse uscir del letto? Dice il Toso: E'mi pare, che ci sia pisciato troppo, e stende il copertojo; ecco io porterò le lenzuola a casa vostra, e dirò che me ne dia un altro pajo. Dice Tommaso: Non fare; se la Lapa le vedesse così conce, io non arei poi pace con lei; ma fa com' io ti dirò: porterale a casa tua, e dale a qualche femminetta, che le lavi in acqua fresca, e asciughile, e non dire di cui siano, e poi le porterai a casa; ma fa che oggi siano asciutte e poi le porterai, ed allora vorrò che porti il cappone. E Toso così fece, che portò le lenzuola, e fecele lavare, e subito le pose ad asciugare, ed asciutte che furono, il Toso le rapportò a Tommaso, il quale il commendò della sollecitudine, che aveva avuta, di far fare un bucato senza fuoco; e disse: Vie' qua, andiamo per quel cappone, che la Lapa è una donna diversa, e s'ella dicesse nulla delle lenzuola, veggendo il cappone, si rattempererà un poco. E così ragionando Tommaso col Toso, giunsono alla camera; e Tommaso aprendo la cassa, dov'era il cappone, e la gatta schizza fuori, e dàgli nel petto; il quale impaurito lascia cadere il coperchio, e fuggesi fuori tutto smarrito, che quasi era per perdersi affatto. Marco e l'altro Tommaso, passeggiavano di rincontro, per vedere a che là novella dovesse riuscire; e giunti dov'era Tommaso; dicono: Che avesti, che tu fuggisti fuor della camera? Dice Tommaso: io credo che fusse il nimico di Dio, e serà stato quello che m'arrovesciò le scarpette. Disse il Toso: A me parve egli una gatta. Disse Tommaso: Ben, che fu gatto maschio; e'mi parve tre cotanti, che una gatta. Disse il Toso: Andiamo alla cassa, e datemi il cappone, che io il porti. E tornano ad aprirla; ed apertala, sul tagliere non era alcuna cosa. Dice Tommaso: Oimè, che 'l Toso arà detto il vero, ch'ella s'ha manicato il cappone! Dice Marco e 'l compagno: Onde v'entrò la gatta? ha la cassa gattajuola? e'l Baroncio trae fuora le masserizie, e guatando dice: Io non

---

(1) F. *a*.

ci veggo nè gattajuola, nè buca. Dice Tommaso Federighi: E' m' avvenne una volta, ch' io fui de' signori, com' ora, simil caso; e brievemente, quando io mandai il famiglio col tagliere, che il mettesse nella cassa, una gatta vi era entro a dormire, e' non se n' avvedde, e mangiossi quello che era sul tagliere, e poi se n' uscì in questa forma che questa. Mala ventura, che così nuova fortuna non m' avvenne mai più; e credo che da jeri in qua sia dì Giudaico (1) per me. Or ecco, io non credo mai compiere questo oficio, che io ritorni alla Lapa mia, che con lei non ho mai paura; e qui ci starò oggimai con gran temenza, perocchè io credo che tra queste camere sia qualche mala cosa. Vò dire pur: Gatta, gatta, arrovesciommi la gatta le scarpette, ed anco altro, che fu peggio? Dice Marco: Ei può ben essere; a cotesto vagliono molto orazioni e paternostri; abbine consiglio con questi maestri in teologia. E mandò tre dì per certi teologi, li quali li dierono consiglio che egli orasse; e dicesse paternostri otto di dalle quattro ore insino a mattutino, e questo consiglio fu fattura de' due compagni. Il detto Tommaso, come invilito dalla paura, così fece, che otto notti quasi non dormì; armandosi con molti paternostri, acciocchè 'l nimico non entrasse più nella cassa; e scemato quaranta libbre, finì l' oficio, e tornossi alla Lapa, nelle coi braccia prese gran sicurtà, dicendule, che non volea mai più esser de' priori, perocchè il demonio era in quelle camere, ed a lui avea fatto le cose scritte di sopra, raccontandogliele a una a una; e questa credenza stette finchè visse, che fu poco. Per le simplicità di molti si muovono spesso de' savj a fare cose da trastulli, per passar tempo; che benchè gli uomini siano signori, perchè spesso hanno malinconie pare che non si disdica fare simili cose per sollazzare la mente.

---

*Maestro Dino da Olena medico, cenando coi priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Tigliamochi gonfaloniere di justizia, fa tanto che 'l detto Dino non cena, volendo dar poi i confini al detto maestro Dino.*

Dino di Geri Tigliamochi fu uno cittadino di Firenze mercatante, uso molto ne' paesi di Fiandra e d' Inghilterra. Era lunghissimo e maghero, con uno smisurato gorgozzule; ed era molto schifo d' udire o di vedere brutture; e per questo, favellando mezzo la lingua di là, avea un poco del nuovo. Essendo gonfalonier di justizia, fece invitare maestro Dino a cena; e 'l detto maestro Dino era vie più nuovo che 'l detto Dino. Essendosi adunche posti a tavola, il detto gonfaloniere in capo di tavola, il maestro Dino allatogli, e poi era Ghino di Bernardo d' Anselmo che era priore, e forse componitore col maestro Dino di quello che seguì della presente novella. Posta la tavola, fu recato un ventre di vitella in tavola; e cominciandosi a tagliare, dice il maestro Dino a Dino: Per quanto mangereste in una scodella, dove fosse stata la merda parecchi mesi? Dino guarda costui, e turbatosi, dice: E' mala mescianza a chi è mal costumato; porta via, porta. Dice il maestro Dino: Che è questo; che è venuto in tavola, e ancor peggio. Dino sconvolge il suo gorgozzule. E che parole son queste? Dice il maestro Dino: Sono secondo quello che è venuto in tavola per la prima vivanda. Confessatemi il vero; non è questo ventre il vasello dove è stata la feccia di questa bestia, poich' ella nacque? e voi siete il signore che voi siete, e pascetevi di sì lorda vivanda? E' mala mescianza, è mala mescianza; levate via, dice a' donzelli; e 'n fè del Criatore vo' non ci mangerè plus. Dino insino a qui non mangiò nè del ventre, nè alcuna cosa. Levata questa vivanda, vennono starne lesse; e maestro Dino dice: Quest' acqua delle starne pute, e dice allo spenditore: Dove le compratti tu? Dice lo spenditore: Da Francesco pollajuolo. E maestro Dino dice: Egli ne sono venute molte a questi dì, e alcuno mio vicino n' ha comprate, credendo siano buone, poi l' ha trovate tutte verminose; e queste fiano di quelle. E Dino dice: E' mala mescianza, mala mescianza, nell' ora mala a tanto scostume; e dà la sua scodella al famiglio, e dice: To' via. Dice maestro Dino: E' mi conviene pur pur mangiare, s' io voglio vivere; lascia stare: e Dino in gote, e non mangia, e parea il volto santo. Levata questa vivanda, vennono sardelle in tocchetto. Dice il maestro Dino: Gonfaloniere, e' mi risovviene, quando i miei fanciulli erano piccoli che uscivano loro i bachi da dosso. E Dino levasi: E' mala mescianza a chi è mal costumato; per Madonna di Parigi, che non m' avete lasciato mangiar stasera con sì laida maniera di parlare; ma per mie foi non verrete più a questo albergo. Maestro Dino ridea, e pregavalo tornasse a tavola; o non ci fu mai modo, che se ne andò tra le camere, dicendo: Nostro signore vi doni cattiva giornea; un poltroniere venuto in tal magione, e tiensi esser gran maestro di musica, e le sue parlanze son più da rubaldi che votano li giardini, che da quelli che debbon dare esempli e dottrine, come doverebbe dar elli, che si può dire esser vecchio mal vissuto. Ghino di Bernardo, e gli altri signori che di ciò avevano grandissimo piacere, si levarono da tavola, e andarono dove Dino era, e trovaronlo molto in gran mescianza, e non voler vedere il maestro Dino; pur tanto feciono che un poco si rammiliò: e 'l maestro Dino con lui a' versi, tantochè si conciliò con lui. Ma poco duroe; perocchè stando un pezzo, il maestro Dino volendosi partire, disse Ghino di Bernardo: Maestro, pigliate commiato da Dino, e fateli reverenza. E 'l maestro Dino piglia per la mano Dino, e dice: Messer lo gonfaloniere, con la grazia vostra, datemi licenza; e quel li porge la mano; e 'l maestro Dino pigliandola, subito si volge, e mandate le brache giù, a un tratto gli scappuccia il cubo e 'l capo. Or non più. Dino si comincia afferrare: pigliatelo, pigliatelo. Ghino e gli altri diceano: O Dino, non gridate; anderemo nell' udienza, e là faremo quello che fia da fare. Maestro Dino dice: Signori, io mi vi raccomando che per aver fatta debita reverenza, io non perisca; e pur, scendendo le scale, si va con Dio. Dino, rimaso furioso, la sera medesima va nell' udienza, raguna i compagni, e mette il partito che era proposto, di mandare un bullettino allo esecutore, e che 'l maestro Dino abbia i confini. Metti il partito, e metti e rimetti, non si potè mai vincere. Veggendo Dino questo, col gorgozzule gonfiato chiama li donzelli che facciano accendere i torchi, che se ne volea andare a casa. Li compagni scoppiavano

---

(1) Al. *Osigeo*, quasi *Egiziaco*

dalle risa, e diceano: Dolt, Dino, non andate istasera. E Dino, brievemente, non rattemperandosi, n' andò a casa, e la mattina fu mandato per lui; e non c'ebbe mai modo che lo di seguente tornasse in palagio; tantochè uno de' signori, con uno carbone nella minore audienza, ebbe dipinto nel muro proprio Dino con uno gorgozzule grande, e con la gola lunga che parea proprio desso. Essendo la sera di notte, che Dino non era voltò tornare in palagio, vi mandarono li signori ser Piero delle riformagioni, pregandolo, dovesse tornare, acciocchè i fatti del Comune non rimanessono senza governo; ed ancora per provvedere che 'l maestro Dino fusse punito del fallo commesso. Dopo molte parole, Dino si lasciò vincere, e la mattina seguente tornò al palagio; e come sul di giunse nell'udienza minore, ebbe veduto, essendo con Ghino di Bernardo insieme, il viso ch'era stato dipinto nel muro; e guardando quello, cominciò a soffiare; e Ghino dice: Deh, lasciate andare queste cose, non ve ne combattete più. Dice Dino: Come diavol mi di' tu questo che m'ha ancora dipinto in questo muro? e se tu non mi credi, vedilo. Ghino, che scoppiava dentro, si gran voglia avea di ridere, dice: Come buona ventura vi recate voi a noja questo viso, e dite che sia dipinto per voi? questo fu dipinto già fa più tempo per lo viso del re Carlo primo, che fu magro e lungo, col naso sgrignuto (1). E perdonatemi, Dino, che io ho udito dire a molti cittadini che 'l vostro viso è proprio quello del re Carlo primo. Dino a queste parole diede fede, e ancora si racconsolò, sentendosi assomigliare al re Carlo primo. E stando alquanto, ritornò in sul maestro Dino, e tiratosi nell' audienza, mette a partito il bullettino, e' confini, e non si vince, e disperavasene forte. Alla per fine disse Ghino: Poichè questo partito non si vince, commettete in due di noi, che mandino per lo maestro Dino, e dicangli quello che si conviene, facendogli una gran paura; e così feciono. E fu Ghino, e un altro che mandarono per lo maestro Dino. E come fu venuto, e Ghino comincia a ridere, e in fine gli disse, che Dino il voléva pur per l'uomo morto, e che tutte l'altre cose averebbe dimesse, e datosene pace, salvo che del trarre delle brache. Dice il maestro Dino: Egli è una parte del mondo che è grandissima, ed evvi un Re che è il maggiore, ed ha molti principi sotto sè, e chiamasi il Re di Sara. Quando uno fa reverenza a uno di quelli principi, si trae il cappuccio; e quando si fa reverenza allo Re maggiore, si cava a un tratto il cappuccio e le brache. Ed io, considerando il gonfaloniere della justizia essere il maggior signore, non che di questa provincia ma di tutta l'Italia, volendogli far reverenza, feci il simile che s'usa colae. Udendo li due priori questa ragione, risono ancora vie più, e tornarono a Dino e agli altri, e dissono, come aveano vituperato il maestro Dino, e fattogli una gran villania; e che s'era scusato con la tale usanza che è in tal paese, è se così era, non aver egli tanto errato; pregando Dino che non se ne desse pensiero, e che a loro lasciassono questa faccenda. Brievemente, a poco a poco Dino venne dimenticando la ingioria del maestro Dino, ma non sì che non gli tenesse favella parecchi anni; e 'l maestro Dino di ciò ne godea, e dicea: Se non mi favellerà, ed io non andrò a medicarlo, quando avrà male, e così stettono buon tempo, infino a tanto, che 'l maestro Tommaso del Garbo, dando loro a cena una sera un ventre e delle starne, fe' loro far la pace.

Sempre conviene che tra' signori oficiali e brigate sia uno che pe' suoi modi gli altri ne piglino diletto. Questo Dino fu di quelli: non già per vizio, ma per costume, era biasimevole delle cose lorde, e non volea udire: e perchè maestro Dino ebbe piacere, e' dienne ai signori. E però è grazia a Dio d' avere si fatto stomaco che ogni cosa patisca.

---

*Un contadino da Decomano viene a dolersi a messer Francesco de' Medici che uno suo consorto gli vuol torre una vigna, e allega el piacevolmente che messer Francesco fa ch' ella non gli è tolta.*

Fu a Decomano, non è molt' anni, uno contadino assai agiato ed avea possessione insino in su quello di Vicchio; là dove tenea a sue mani una bella vigna, la quale uno de' Medici gli volea tòrre, ed era presso che per averla. Veggendosi costui, che Cenni credo avea nome, a mal partito, pensò d'andarsene a dolersene a Firenze al maggiore della casa; e così fece. Che salito una mattina a cavallo, andò a Firenze, e saputo che messer Francesco era il maggiore, se n'andò a lui, e giunto là, disse: Messer Francesco, io vegno a Dio e a voi, a pregarvi per l'amor di Dio che io non sia rubato, se rubato non debbo essere. Uno vostro consorto mi vuol tòrre una vigna, la quale io fo perduta; se da voi non sono ajutato. E dicovi così, messer Francesco, che se egli la dee avere io voglio che l'abbia; e dirovvi in che modo. Voi dovete sapere che siete molto vissuto, che questo mondo corre per andazzi, e quando corre un andazzo di vajuolo, e quando di pestilenze mortali, quando è andazzo che si gustano tutti i vini, quando è andazzo che in poco tempo s'uccideranno molt' uomini, quando è andazzo che non si fa ragione a persona; e così quando è andazzo di una cosa, e quando di un' altra. E però, tornando al proposito, dico che contro a quelli non si puote far riparo. Similmente quello, di che io al presente vi vo' pregare per l'amor di Dio, è questo: che s'egli è andazzo di tor vigne, che il vostro consorto s'abbia la mia vigna segnata e benedetta, perocchè contro all'andazzo non ne potrei, ne non ne voglio far difesa; ma se non fosse andazzo di tor vigne, io vi prego caramente che la vigna mia non mi sia tolta. Udendo messer Francesco la piacevolezza di costui, il domandò come avea nome; e quel gliel disse. E poi dice: Buon uomo, il mio consorto con teco non potrebbe aver ragione, e sia certo che andazzo o non andazzo che sia, la vigna tua non ti fia tolta, e disse: Non t'incresca d'aspettare un poco. E mandò per quattro i maggiori della casa; e dice loro questa piacevol novella; e più che chiama Cenni, e dice: Di' a costoro ciò che hai detto a me; e quelli 'l disse a littera. Costoro tutti di concordia mandarono per lo loro consorto che già s'avea messo a entrata la vigna, e ripresonlo del fatto, e brievemente liberarono la vigna dalle mani di Faraone; e dissongli che Cenni avea allegato la ragione degli andazzi per forma che non potea avere il torto; e che

---

(1) Sgrignuto, aquilino.

di ciò facesse sì che mai non ne sentissino alcun richiamo. E così promesse loro, poichè andazzo non era, di liberare la vigna, e di non seguire più la sua impresa. Per certo la legge non arebbe in molto tempo fatta fare quella ragione a Cenni, che l'allegare suo piacevole dell'andazzo fece. E non se ne faccia alcuno beffe; che chi ci porrà ben cura, da buon tempo in qua, mi pare che 'l mondo sia corso per andazzi, salvo che d'una cosa, cioè d'adoperare bene; ma di tutto il contrario è stato bene andazzo, ed è durato gran tempo.

---

*Un calzolajo di san Ginegio tratta di tor la terra a messer Ridolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali.*

Ancora mi conviene tornare a una delle novelle di messer Ridolfo di Camerino, la quale sta in questa forma. Uno calzolajo della terra di san Ginegio, la qual tenea il detto messer Ridolfo, fu una volta sì presentuoso (1), che cominciò a parlare, e a trattare per via di stato contro al detto messer Ridolfo; di che gli venne agli orecchi. Essendo il detto messer Ridolfo nella detta terra, e saputo che ebbe il convenente del fatto, non corse a furia, come molti stolti fanno, e non volle che queste cose paressino, se non come da calzolajo. E ancora, non volendo mostrare viltà, ma piuttosto magnanimità, mostrò d'andare a sollazzo per la terra, e andando dove questo calzolajo stava con la sua stazzone, e messer Ridolfo si ferma, e dice: Perchè fa' tu quest' arte? non è tuo mestiero, e non la sai fare; e toglie le forme, e falle portar via. Il calzolajo potè assai dire, che non si trovasse senza le forme, e non sapendo che si fare, e non potendo pensare quello che questo volesse dire, se ne va più volte a messer Ridolfo a richieder le sue forme. Alla per fine v' andò una volta, e trovò messer Ridolfo con una brigata di valentri uomini; e avvisando, se chiedesse le forme dinanzi a tanti, gli verrebbe meglio fatto di riaverle, considerando, il detto messer Ridolfo per vergogna più tosto gliene rendesse; e fattosi innanzi, in presenza di tutti dice: Signor mio, io vi prego mi rendiate le mia forme, che io non posso lavorare, nè far l'arte mia. E messer Ridolfo guarda costui, e dice: Io ti t'ho detto che non è l'arte tua di cucire ciabatte, e fare calzari. E 'l calzolajo disse: O se questa non è l'arte mia, che sempre ce l'ho fatta, qual' è la mia? Disse messer Ridolfo: Ben ci hai domandato; l'arte tua è di starr per questo bello palazzo, e darti alle cose più alte; ed io voglio tener quelle forme per imprender di cucire, e di fare le scarpe e' calzari, se mi bisognasse. Questo calzolajo, continuando le sue domande, e messer Ridolfo facendo risposte strane e chiuse, e gli uomeni che qui erano pareano come smemorati, a udire il calzolajo domandare le forme, e le risposte che 'l signor facea. Stati per alquanto spazio, e messer Ridolfo dice: Questo ciabattino, che voi vedete qui, ha trattato di tormi la signoria, ed io, sappiendo ciò, e veggendo che l'animo suo de' esser grandissimo, e non da tirare li cuoi con li denti, ma più tosto da esser signore in questi palazzi, gli ho tolto le forme; perocchè se cerca questo mestiero, e parli che questo debba essere il suo, di quello non ha a fare alcuna cosa, perocchè non è suo mestiere, ma è molto vile e basso al suo grand' animo. Questo calzolajo si scusava, e cominciaronli a tremare li pippioni. E messer Ridolfo dice. Nella tua mal' ora non ti pure scusare, ch' io so ogni cosa, e voglioti condannare in presenza di costoro; e disse a uno che andasse per le forme. Quando il calzolajo udì questo, ravvisò che con le dette forme, il dovesse fare uccidere. Giunte le forme dice messer Ridolfo: Dappoichè ci hai detto innanzi a costoro che questo e il tuo mestiero, ed io ti voglio credere, e rendoti le forme; ma lascia stare il mio mestiero, che non è da te nè da tuo pari, e torna a tagliare, e cucire le scarpe nella tua mal' ora; e va, e fammi lo peggio che puoi. Il calzolajo cominciò a tornare lo spirito, e disse: Signor mio (ingihocchiandosi) io prego Dio che vi dia lunga e buona vita; e della grazia che mi avete fatta, vi dia quel merito che alla vostra virtù e alla vostra misericordia si richiede. Io per me non sono da tanto che mai ve lo potessi meritare; ma bene certo siate d'una cosa, che l'animo mio, e ciò che io posso, è tutto dato a voi. E così si partì in quell' ora, che mai non pensò, nè in detto nè in fatto, se non ad esaltazione del suo signore. E detto messer Ridolfo per questo ne divenne al suo populo sì amato, che tutti parve che incatenassono con un fervente amore ad ogni suo bisogno.

O quanto egli è da commendare uno signore quando per uno vile uomo gli è fatto simile offensa che egli se ne curi, come curò costui, mostrando la sua magnanimità e l'animo liberale, il quale il fa grande, e montare infino alle stelle, per aver annullate, e fatto poca stima di quelle cose, le quali molti vili fanno maggiori, temendo che ogni mosca non gli offenda.

---

*Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui ad imbolare pesche, ed alcun altro furto per lui piacevolmente fatto.*

Minonna Brunelleschi da Firenze fu ne' miei dì, e fu cieco, comechè in molte cose passava gli alluminati, per tale che niuno suo vicino era, che se avea a mettere cannella in botte di vino, non mandasse per lo Minonna, che la mettesse; ed io più volte il vidi, che mai non versava gocciola di vino, giucava a zara, e andava solo sanza niuna guida. Avea costui un suo luogo alle panche, e avea per vicino un Giovanni Manfredi, vocato Giogo. Avea appostato il Minonna nella vigna di questo Giogo certi peschi carichi di bonissime pesche, ed una sera di notte ebbe due compagni, e disse: Volete voi venir meco in tal luogo per le pesche? Dissono costoro, ch' erano capitati a casa sua, ed erano Fiorentini: O noi non sappiamo il luogo noi. Dice Minonna: Non ve ne caglia, verrete como io vi guiderò, e recate questo sacco. Costoro due guardano l'un l'altro, dicendo: Questa è ben gran cosa, che gli alluminati sogliono guidare i ciechi, e questo cieco vuol guidare gli alluminati. Infiammarono via più d'andare, e dissono: Andiamo per veder tanto nuova cosa. Andarono, e troppo bene di campo in campo

(1) Presuntuoso.

il Minonna gli ebbe guidati; e giugnendo per entrar nella vigna, dov' erano i peschi, questa era molto ben affossata, e con buona siepe. Dice il Minonna: Lasciate andare me innanzi; venite in quaggiù, che ci dee essere una cotale callajetta nascosa; e coloro dietro. Quando fu alla callaja, dice Minonna: Or passate qui, e tenete da man ritta, e vedrete i peschi. Costoro così fanno, e così truovano ciò che dice; e 'l Minonna con tutto ciò fu a' peschi quand' eglino; e coglievano egli per ambedue loro. In fine egli empierono il sacco; e 'l Minonna volea che gliel mettessono in collo. Costoro non vollono, e pigliano questo sacco il meglio che possono, e tornansi a casa, e vannosi al letto. La mattina il Minonna ed eglino se ne vanno a Firenze, e questi due non potendosi tenere, che la detta novella non divolgassino, perveune la detta cosa agli orecchi di Giovanni Manfredi. Non potendosi il detto dar pace, sanza dir alcuna cosa, la seguente notte se ne va con alcuno nell' orto del Minonna, e tagliati molti begli cavoli, che v' erano, e colti quelli frutti, che potè portare, e fare danno, fece. Arriva la novella al Minonna, e subito si pensa essere stato Giovanni Manfredi; e comincia a soffiare, che parea un porco fedito, con un naso sgrignuto, e con un leggio di drieto per ispalle, che parea un delfino, quando sopra il mare si getta soffiando a indovinare tempesta. Subito si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi con la foggia, come andava, per andare alle panche; e passando con questo impeto dalla bottega di Caperozzolo, di fuori nella via era un bariglione su (1) uno desco con non so che cose da fare, o lattovarj o savori in molle, e davvi sì fatta entro, che il bariglione e 'l desco, con ciò che v' era, andò per terra, e va pur oltre a suo cammino. Caperozzolo, o suo lavoratore, che pestava dentro, vedendo questo, esce fuori, e guata dietro al Minonna, gridando: Morto sie tu a ghiado, o non vedi tu lume? che perdere postù gli occhi. Il Minonna fece vista di non udire, e va pur via, e giugne alle panche, ed entra nell' orto e va tastando li cavoli con ciò che v' è, dolendosi forte, e massimamente de' cavoli, de' quali spesso mangiava gran minestre; e stette alcun dì, mostrando non sapere chi ciò gli avesse fatto. Alla per fine pensò che la cosa non rimanesse qui. Una sera ebbe due contadini, e pregòlli fussino con lui, e così fu; che venuta la notte, con due sacca, e con coltellini andarono nell' orto di Giovanni Manfredi, dove era un campo d' agli di smisurata bellezza, e de' quali il detto Giovanni sempre ragionava, e questi agli divegliendo a uno a uno, tagliarono li capi, e mettevano nei sacchi, e 'l gambo rificcavano nella terra; e così tutti gli ebbono divelti, e portati i capi e lasciati i gambi nel luogo loro. Da ivi a due dì, essendo e Giovanni, e Minonna al trebbio, dove usavano, il Minonna si dolea de' cavoli suoi. Dice Giovanni Manfredi: lo vorrei che mi fussino stati innanzi tolti gli agli miei, che si guastassino, come pare che si guastino. Dice il Minonna: Come? gli erano così belli. E quelli dice: E' sono tutti appassati da jeri in qua. Dice il Minonna: Saranno forse bruciolati. Costui se ne va, e comprende troppo bene, che 'l Minonna abbia fatto qualche cosa; ed entrato nell' orto, tira un aglio, tirane dua, e potè assai tirare, che trovasse il capo a niuno. Subito immaginò quel che era, e l' altro dì, essendo al trebbio, non si potè tenere il Giogo, che non dicesse: Minonna, almeno, tu ne avestù lasciato qualcheduno. Disse il Minonna: Ha' tu il farnetico? Disse il Giogo: Io l'ho bene, quando tu mi hai tolto gli agli miei. Dice il Minonna: Di' tu dei cavoli miei? mandastigli tu a vendere alla Ciacca? Che Ciacca, che sia mort' a ghiado; anzi sia tu; anzi sia tu; e vanno l' un contro l' altro per darsi. Aveano cencinquant' anni tra amendue, ed uno era cieco, e l' altro avea gli occhi arrovesciati, che pareano foderati di scarlatto. La gente fu su, feciono fare la pace: al Minonna rimasono gli agli, al Giogo i cavoli . . . . . . e mai non si vollono bene, e sempre borbottavano . . . . . . niuno per ammendarsi; aveano i piè nella fossa, ed imbolavano agli e cavoli; averebbono ben tolto altro, perchè cane, che lecchi cenere, non gli fidar farina.

(1) Il Voc. sur.

---

*Soccebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e 'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente.*

Fu in Frioli nel castello di Spilimbergo già uno ritagliatore fiorentino, e andando uno Friolano, che avea nome Soccebonel, a comprare panno, cominciò a domandare del panno di qualche bel colore, perocchè volea fare una cioppa da barons. Lo ritagliatore dice: Vuo' tu celestrino? no; vuogli verde? no; vuogli sbiadato? no; vuogli cagnazzo? no; vuogli una cappa di cielo? sì, sì, sì. Avvisossi al nome, che vi fosse il sole, la luna, e le stelle; e forse gran parte del paradiso. Fatto venire questo cappa di cielo, furono in concordia del pregio per quattro canne. Il ritagliatore truova la canna, e dice a Soccebonel: Piglia costì, e comincia a mettere su la canna. Il Friolano metteva, e tirava il panno più su che la canna, quando uno sommesso, e quando più, e stavavi tanto attento, che ad altro non guatava. Il Fiorentino, che nel principio subito se ne fu avveduto, quando mettea il panno su la canna, lasciava mezzo braccio della canna a dietro, e quando più, sì che ogni quattro braccia tornavano al buon uomo forse tre e mezzo. Misurate le quattro canne, e pagato, il Friolano se ne fa portare il panno; e perchè lo 'nganno s' occultasse, dice il venditore: Vuo' tu far bene? attuffalo in una bigoncia d' acqua, e lascialo stare tutta notte, sì che bea bene, e vedrai poi panno che 'l fia. Costui così fece; e la mattina lo scola alquanto dall' acqua, e mandalo al cimatore, che l' asciughi nella soppressa, e che lo cimi. Cimato il panno, e Soccebonel va per esso, e dice: Che de' tu avere? Dice il cimatore: E' mi par nove braccia; da' (1) nove soldi. Dice costui: Come nove braccia? oimè! che di' tu? Il cimatore il truova e dice: Vedilo, misuralo tu. Rimisuralo, e non lo truova più; e dice: Per lo corpo della Madre di Jesù Cristo, che mi serà stato furato. E va al ritagliatore, e va di qua, e va di là, l'uno gli dicea: Questi panni fiorentini non tornano nulla all' acqua. E il ritagliatore dicea: Guarda dov' egli stette la notte, che 'l mettesti in molle,

(1) Per *dai*.

e chi che sia non l'avesse imbolato. Un altro dicea: Questi cimatori son tutti ladri. Ed un compagno del ritagliatore, che forse sapea il il fatto, dicea: Vuo' ti dica il vero, gentiluomo? che non è molto, che io udi' dire, che uno levò un braccio di panno fiorentino, e la sera l'attuffò, come tu facesti questo, in un bigonciuolo d'acqua, e lasciovvelnstare tutta notte, la mattina quando andava per trarlo dell'acqua, egli lo trovò tanto rientrato, che non vi trovò nulla. Dice Soccebonel: Au, può esser cesi? e que' rispose: Sì, può esser canestre.

Or così costui credendo ingannare, rimase ingannato, e fu per impazzarne; e la cappa di cielo tornò, che non arebbe coperto un ciel d'un piccol forno; e la cappa da barons, si converti in un mantellino che parea un saltamindosso. E così avvenne spesse volte, che tanto sa altri quant' altri.

---

*Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante, e in iscambio di quello mette nella pentola una cappellina.*

Nella città di Vinegia furono già tanti mercatanti Fiorentini, i quali per lunga dimorà aveano presa amistà e compagnia insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tarisca; e per quello che io udisse già io scrittore da mio padre, il quale fu principio della presente novella, egli era uno Giovanni Ducci, Testa Ghinozzi (1), Piero di Lippo Bnonagrazia, Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch' ancora è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso che Giovanni Ducci, il Testa (2), e Piero di Lippo, faccendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa, e comperarono il ventre, per mangiarlo la seguente domenica a cena, e frà loro puosono che niente se ne dicesse; che se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace, poco ne toccherebbe per uno. Disse il Testa (3): Così si vuol fare, che io n' ho avuto voglia un gran pezzo, io intendo farne corpacciata; e così tennono il segreto, e messer Gherardo Ventraja fu portato a casa Giovanni Ducci. Quella medesima mattina che era sabato, andando, com' è d' usanza, Benci e Noddo a vedere la beccheria per comprare per la domenica, capitarono al desco, dove là detta vitella si vendea. Dice l' uno: Oh questa è bella carne! Ben di' vero. Quanto la libbra? e comperarone una pezza. E pesandola il beccajo, dice: Guaffe! i compagni vostri ebbono poco fa il ventre. Dice Benci: Oh chi? E 'l beccajo dice: Giovanni Ducci, e tale, e tale. E a casa cui andò il ventre? Dice il beccajo: A casa Giovanni Ducci, e là pare a me che lo mangeranno doman da sera. Dicono costoro: Or sia con Dio; tolgono la carne, e partonsi; e tornando a casa, dice l'uno all'altro: Questa cosa non vuole andare a questo modo. Dice Noddo: Guaffe! io piglierò la tempta doman da sera a buon otta. Dice Benci: Noddo, ella non vuole andare a cotesto modo; vuo' tu lasciar fare a me? Dice Noddo: Sì bene. Dice Benci: Non dir nulla; io credo far sì che noi aremo il ventre, ed egli avranno la broda; sta cheto e non dir nulla; fa ch'io ti truovi domane due ore innanzi ora di cena, e farai com' io ti dirò, e vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai, e così si fermarono. Benci, tornato a casa, va cercando d' uno fodero di cappellina vecchio bianco, e peravventura n'ebbe trovato (1) una cappellina, il quale aveva usato già il padre della donna sua, che era grandissima e sucida; levonne il panno, e tolse il fodero, ed apparecchiò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero; trovò uno aguto di mezzo braccio, e feceli dalla punta un poco d'oncino, e mise nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l'altro dì su l'ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini che era sensale di mercatanzia, e stettesi insieme. Dice Benci: Io non so, Michele, se tu sai questo fatto; la cosa sta sì, e sì. Michele fu tosto accordato. Dice Benci: Tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la Benvegnuda che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzia; Noddo e io intreremo (2) dentro, e tu la tieni a bada quanto puoi; volgi e rivolgi le balle, e digli che t' ajuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi. E così ordinarono, menando Benci un suo fante in mantello con la bisaccia, e con l'altre masserizie. E Michele Cini giugne, e picchia l' uscio, e chiama la Benvegnuda che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene subito con le chiavi. Dice Michele: Va, apri che voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni. Dice la Benvegnuda: Serrate l'uscio. Dice Michele: Giovanni è presso che ne viene co' mercatanti; lascialo pur stare aperto, e così fece. Andato ella per aprire il fondaco, la brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su Benci con gli altri, va nel fondaco che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi e rivolgi, ajutandogli la fante per buon spazio. Benci, e gli altri ch' erano in cucina, trovarono messer Gherardo che bollia forte; e Benci subito recasi in mano le masserizie che parea volesse travagliare, e cava fuori l' aguto uncinuto, e 'l fodero della cappellina, e cacciato nella pentola il detto uncino, piglia messer Gherardo con la sua donna monna Muletta, e traendolo fuori del laveggio, il mise nella bisaccia, e diello al fante, e disse: Vanne a casa, e non dir nullà. Andato il fante, Benci caccia il fodero della cappellina arrovesciato nella pentola, e pisciovvi entro, e coperta come ella stava, s'uscirono della cucina, e scendendo la scala, per l' uscio ancora aperto se n' uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco, quando crede esser stato assai, dice: Per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio; serra il fondaco, e io anderò a saper quello che fa. La Benvegnuda così fece. Michele s'andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo che scoppiava di risa, dice: Ov' è Benci? Dice Noddo: È ito a casa a far trarre il ventre della bisaccia, e metterlo in una pentola

(1) Al. MS. *Tosco Ghinazi.*
(2) Al. *Tosco.*
(3) Al. *Tosco.*

(1) F. *trovato uno d' una*; ovvero appresso, *la quale.*
(2) Al. MS. *interemo*, quasi *interremo*, *entreremo.*

a fuoco, perchè se avesse manco di cotto, che si cuoca; e dissemi; quando fosse ora, noi andassimo là a cena; e così feciono. Che su l'ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa che doveano avere di questa novella. Dall'altra parte la brigata che avea comperato il ventre, s'avviano andare a cena. Dicea Piero per la via: Io ho avuto voglia d'un ventre ben un anno, e non m'è venuto fatto d'averle. Dice il Testa (1): Altrettal te la dico. Dice Giovanni, stasera ce ne caveremo la voglia; e così ragionando, giungono a casa. O Benvegnuda, fa che noi ceniamo; data l'acqua alle mani, si posono a tavola. La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa con le spezie, e tutto; e caccia il manico del romajuolo nella pentola, trae fuori, e mette in uno catino sì subito che avveduta non si fu di quello che era; ma subito porta a tavola quello, e la suppa; e costoro cominciano a manomettere la suppa, e manicando trovano i taglieri, e fatto venire dell'aceto, e tutti scoperto il catino, e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre, mena il coltello, partire non si potea, e stettono buon pezzo. Alla per fine dice uno: O che è cotesto? Dice l'altro: Non so io; piglialo, e tiralo su. Buon buono, e che diavolo è questo? A me par egli una cappellina. Una cappellina? Chi avea della suppa in bocca, getta fuori; alle guagnele che noi ce n'abbiamo una . . . . . Chiama la Benvegnuda; ed ella giugne: Buon pro vi faccia. Tu sia la malvenuta, dice Giovanni Ducci; o che ci hai tu recato in tavola? Dice quella: Hovvi recato un ventre che voi mi mandaste. Dice il Testa (2), ch'era levato ritto, e stava dal lato di fuori: Guata, se egli è ventre? e levalo suso alto. Dice la Benvegnuda: Oimè! che vuol dir questo? Dice il Testa (3): Vuol dir panico pesto; e aperta questa cappellina, essendo la fante volta per tornar nella cucina, gli lo cacciò in capo. La fante gettalo in terra. Che diavolo è questo che voi fate? Dice Giovanni: Vie' qua; dimmi il vero, chi c'è venuto? ed ella dice: Venneci Michele Cini. Dicono costoro: I nostri compagni ce l'hanno calata; e sappiendo che Michele era venuto, e ciò che avea fatto e detto, l'ebbonò per lo fermo, dicendo Piero: Io ho ben veduto Noddo molto ridere da dianzi in qua. Dice l'altro: Comechè ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo mai, io credo ci abbiano fatto molto bene; avevamo diviso la compagnia per un ventre. Dice Giovanni: Truovaci qualche marzolino, e metti questa cappellina in bucato, che io la vorrò rendere al Benci, che debb'essere stato il principio di tutto questo fatto. Dissono gli altri: Me' faremo a mandargliela ora; e tolgono uno piattello, e coprono; e dicono: Va, di' a Benci che Giovanni Ducci gli manda del ventre della vitella. E così giugnendo a Benci con l'ambasciata, e col presente, dice Benci: Di' che gran mercè; ma che 'l tavernajo l'ingannò, chè cotesto è di pecora, e non è di vitella. Ritorna il fante, e dice quello che Benci, e gli altri hanno detto, e ch'egli era di pecora. Dice il

(1) Al. *il Tosco.*
(2) Al. *il Tosco.*
(3) Al. *il Tosco.*



Testa (1): Ed egli ben ci ha trattato come pecore. E con tutto questo, quelli che l'ebbono, e quelli che 'l doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi trovandosi l'uno con l'altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dì n'ebbe piacere.

Oggi se ne ucciderebbono gli uomini; e nota che da questo si dice: egli ha fatto una sucida beffa: perocchè quella cappellina era sucidissima. E così si davano i mercatanti diletto, e insieme, di ciò che si facéano, erano contenti, e aveanlo a caro. Ma io credo bene che poi sia intervenuto il contrario; perocchè le risa son quasi per tutto convertite in pianto per li difetti umani, o per li judiej divini.

*Romolo del Bianco dice al frate in santa Reparata, predicando dell'usura, che predichi di quelli che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri.*

Una piccola novelletta m'è venuto voglia di raccontare di uno vecchierello fiorentino, il quale ha bene ottant'anni, ed è ancor vivo, ed ha nome Romolo del Bianco. Costui ha le più nuove parole del mondo alle mani, e le maggior parte come filosofiche. Andando costui di quaresima alla predica, che si fa la sera alla chiesa maggiore di Santa Reparata, alla qual predica vanno tutt' i poveri lavoranti di lana, poichè sono usciti, e serrate le botteghe, e fanti e fanciulle, e servigiali ancora a quella vanno. Uno giovane frate romitano ogni sera predicava dell'usura, e che ciascuno si guardasse dal prestare, perocch'ell'era quella cosa che conducea l'uomo a dannazione, e poi ritornava pure in usura, e sui contratti inleciti. Quando Romolo del Bianco assai ha bene udito di questa usura, levasi su, e dice: Messer lo frate, io ve l'ho creduto dire già è parecchie sere, ma sommeno tenuto, che credea che voi uscisse a predicare d'altra materia che dell'usura; ora mi pare che voi non siete per predicar d'altro; io vi vo' far chiaro, che vi perdete le parole, però (2) quanti voi ne vedete a questa predica, accattano, e non prestano, che non hanno che, ed io sono il primo. E però, se voi ci sapete dare alcuno conforto sopra li nostri debiti, e sopra che dobbiamo dare altrui, io ve ne prego; quanto (3) che no, e io e gli altri che ci sono, potremo fare, senza venire alla vostra predica. Il frate, e tutta la predica, guatavano come smemorati, onde venia questa boce, perocchè v'era bujo che quasi non vedea l'un l'altro; e pur scorsono che era Romolo del Bianco, dicendo tutti: Egli ha molto ben ragione, che non c'è alcuno di noi che non abbia più debito che la lepre. E 'l frate da quindi innanzi predicò della povertà, come con pazienza si volea comportare; dicendo spesso: *Beati pauperes*, etc. e fu loro grandissimo conforto, per le parole che Romolo avea predicate al predicatore. (4) E però ciascuno predicatore sia sì discreto, che se predica a una gente in una terra che sieno ricchi per usure, molti li riprenda, e se predica

(1) Al. *il Tosco.*
(2) F. *perocchè.*
(3) F. *quando.*
(4) Questa conclusione non è nel MS. Laurenziano.

a' poveri, li conforti su la povertà; se sono maculati d' infinite concupiscenze; contro a quelle dicano (1), e da estorsioni, e da ruberie, e così degli altri vizii de' fare il simile, acciocchè non sia ripreso da un pover' uomo, come fu quello.

---

*Un Tavernajo da Settimo, non potendo mettere ed appiccare un porco alla caviglia, grida accorr' uomo, e fa trarre tutto il paese; giunta la moltitudine, domanda ajuto, ed egli fatto.*

Presso a Settimo è un luogo in su la strada, che si chiama la Casellina, e sempre v' è stato un tavernajo, che ha tagliato carne, e fra l' altre, bonissime vitelle e gran porci. Avvenne per caso, che essendovi un beccajo grassissimo, non è gran tempo, comperò un porco grassissimo, che pesava libbre quattrocento; ed una mattina pertempissimo, avendolo morto, abbruciato e concio, volendo appiccare alla caviglia, e levarlo da terra, per niuno modo il potè fare; ed ajuto non avea, se non d' una sua donna, che gli avea ajutato insino allora e a bruciare e a fare, ed era poco prosperosa, e quella poco gli potea dare ajuto. Questo beccajo aspettò ben un' ora che passasse chi che sia; mai non vi passò persona; e, se alcuno vi passò, era o femmine, o fanciulli, che niente venia a dire. Alla per fine, essendo costui trafelato, e quasi come disperato di non lo poter appiccare alla caviglia, si rizza in punta di piedi, volgendosi attorno attorno, con le maggior grida, che gli uscissono di bocca, gridando accorr' uomo, accorr' uomo, per sì fatta maniera, che dugento contadini, ch' erano a lavorare per li campi, chi con marra, e chi con vanga, trasse, dicendo: Che è? che è? avvisandosi fosse stato un lupo, che usava in quelle contrade, e avea morto assai fanciulli. Dice il beccajo: Come, che è? ho morto questo porco, ed egli ha presso che morto me, volendolo appiccare alla caviglia, e mai non c' è passato chi m' abbia ajutato ben un' ora; e sono tutto trafelato, che mai simile fatica non durai, e però, fratelli miei, ajutatemi a levarlo, sì che io l' appicchi alla caviglia. E 'l romore si leva fra quelli, che erano tratti: Deh, tagliato sia tu a pezzi, come tu taglierai cotesto porco, diceano la maggior parte. Dunque hai tu messo a romor questo paese, per appiccare un porco? Quelli si scusava: Io non ho potuto far altro; io l' ho fatto per voi come per me, che l' avete a manicare. Altri diceano: Io fo boto a Dio, che noi ti accuseremo al podestà, e converrà che tu ci ristori dello sciopério nostro; ed anco sarai condannato, di mettere a romore questa contrada. Un' altra brigata, che vi davano poco d' essere stati scioperati, rideano il meglio che poteano, e vannone certi verso lui, ed ajutanlo. Dice il tavernajo: Quella di coloro è cattiva discrezione, che dice m' accuseranno: che doveva io fare? Quelli, che erano iti ajutarlo, erano giovani, e diceano: Tu di' vero, e facesti quello che tu dovevi; e levaronlo suso, e appiccaronlo alla caviglia. E 'l tavernajo disse loro pianamente: Venite domattina (2) asciolver meco, che io voglio che i migliacci sien vostri. Egli accettarono, e asciolverono molto bene la domenica mattina; poi il dì ritrovandosi a loro usanze, quelli savi riprendeano molto il tavernajo, dicendo che gli si verrebbe gran punizione. Quelli giovani, aveano avuti de' migliacci; si volgeano a costoro, dicendo: E' vi par esser più savj, che Matasalao; e ciascun dice la sua: Anzi fece molto bene; che dovea far costui, se non avea ajuto? Dicono quest' altri: Ben foste di quelli che gli ajutaste; così spendeste voi l' avanzo del tempo vostro, che ci avete a vivere. E dice un altro: Dio il volesse, che noi c' empiemmo stamane molto bene il porco di quel corpo (1) con buon migliacci; oh non maraviglia; se voi ve ne fate maraviglia, e voi v' abbiate il danno, che voi ve ne ugneste il grifo. E così rimase la cosa, che i cittadini, che erano attorno per le ville n' ebbono per buon pezzo piacere col beccajo della detta novella, avendolo molto per piacevole più assai, che non lo tenevano in prima. Ed egli diede sempre poi buone carne a quelli che l' ajutarono, e fece loro miglior mercato ch' agli altri. E però dice: servi, e non guardare a cui, e averai de' migliacci.

---

*Un Prete, portando il Corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s' ajuta; e con una bella risposta dice che ha campato il Corpo di Cristo a certi che erano in su la riva.*

Presso a Sieve fu già un prete, il quale avea nome ser Diedato, ed era piacevole, e non molto cattolico, il quale, avendo a portare il Corpo di Cristo a uno infermo, ed essendo stato venuto per lui di là dalla Sieve, e convenendo che il detto prete, andando a comunicare il detto infermo, guadasse l' acqua, disse a' quelli che erano venuti per lui: Andatevene innanzi, e aspettatemi dalla proda di là dal fiume, sì che io veggio dov' è il passo, e ce n' anderemo insieme. Quelli, come il prete disse, così andarono. Andati che furono, il prete trova il Corpo di Cristo, e 'l cherico con la campanuzza, e mettesi in via, e giunti in su la proda per passar di là, ser Diedato e 'l cherico si mettono a passare. Il cherico avea una mazza, e andava innanzi tastando il guado; e come spesso adiviene, che essendo piovuto nel Mugello, la Sieve cominciò a crescere. Quelli che aspettavano il prete su la sponda, gridavano: Passate tosto che 'l fiume cresce. Quelli s' affrettano; l' acqua era già alla cintura al prete, e pur si studiava quanto potea, levando in alto le mani, con le quali tenea il Corpo di Cristo, e l' acqua pur crescea tanto che gli giugnea al bellico. E nel vero si sarebbe molto meglio il prete difeso, se non che convenia guardasse di salvare con le braccia alte il Corpo di Cristo; pure, ajutandosi quanto poteo, a grandissima pena giunse alla proda, là dove erano quelli che l' aspettavano. Li quali dissono: Ser Diedato, voi avete molto da ringraziare il nostro Signore Jesu Cristo, il quale avete in mano, che per certo noi vi vedemmo annegato, se non fosse stato il suo ajuto. Dice ser Diedato: In buona fè, se io non avesse ajutato lui, altrimenti che elli ajutasse me, noi saremmo affogati ed elli ed io. Disse uno di quelli: E' non mi dispiace la ragion vostra. E racconcio che fu col cherico insieme, e con la

---

(1) F. *dica.*
(2) F. *ad.*

(1) F. per faccia.

campanuzza si misono in via, e andarono a comunicare il detto infermo. E questa novella si divulgò per tutto insino a Firenze, e nacque quistione, più per diletto che per altro: quale ajutasse l'uno l'altro? E bontà della nostra Fede ch'è molto ampliata! Li più diceano, che 'l prete avea condotto ogni cosa a salvamento; essendo assai che allegavano a chi dicesse il contrario: Se tu fussi in un gran pelago, e fussi per affogare, qual vorresti innanzi avere addosso, il Vangelo di Santo Giovanni, o la zucca da notare? Udendo questa ultima parte, tutti concorsono che vorrebbono innanzi avere la zucca. E così la ragione di ser Diedato fu confermata, e dell'altra, dove tutta la nostra Fede de' stare, ne fu fatto beffe. Quando io penso quanta fede, e via meno ne trovo, che io non credo; perocchè ciascuno va drieto a quelle cose che giovano al corpo, e non all'anima. Il prete bestia volle dire, che avea ajutato il Nostro Signore, come se avesse avuto dell'ajuto gran bisogno d'un pretignuolo. Se lo disse per motti, ancora fece gran male. L'altro diede il partito d'una zucca vota al vangelo di santo Giovanni; e noi siam ben zucche vote, e nella fine ciascuno se n'ha a vedere.

---

*Messer Ridolfo da Camerino, per aver diletto d'alcuno, dice a Bologna una novella vera che par miracolo; e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere e incredibili che la sua.*

Essendo a Bologna messer Ridolfo da Camerino, generale capitano della lega che era col Comune di Firenze contro a' Pastori della Chiesa, erano gli ambasciadori del Comune di Firenze, tra' quali fui io scrittore, in quelli tempi che 'l Cardinale di Genova passò di qua co' Brettoni. Ed essendo un dì a casa del detto messer Ridolfo e io, ed altri, appresso alla piazza de' frati predicatori di Bologna, e uno morto era portato a seppellire. Veggendo ciò messer Ridolfo, si volge a noi, dicendo. Che nuova usanza ho veduto in alcun paese che quando uno è portato alla fossa, dietro gli vanno una gran brigata, tra' quali molti innanzi vanno in camicia (1) cantando, e poi ne vanno drieto a costoro grandissimo numero d'uomini, e di donne piangendo; e questi che piangono, in fine danno denari, e pagano quelli che cantano. Dice subito uno ambasciadore che avea un poco del nuovo, e messer Ridolfo se n'era accorto: O dove si fa cotesto? A messer Ridolfo e agli altri vennono le risa grandissime, dicendo: Fassi in ogni luogo. Ancora non lo intese. E io dissi: E' ci è via più nuova cosa, e non dirò di lungi di strani paesi, che io veggio in Bologna portare il vino nelle ceste, e mangiare i cocchiumi delle botti. Ciascun dice: Vogliam noi fare a chi maggiore la dice? Io non so che maggiore. Non vedete voi ora di vendemmia portare il mosto in quelli cestoni? non vedete voi che mangiano per cosa cocchiumi bianchi di botti? e così era. Dice un altro: Quando io venni in Bologna, io trovai più nuova cosa, che io mi scontrai in uno, presso di qui due miglia, che avea il capo di ferro, e le gambe di legno, e favellava con le spalle. O questa è ben più nuova cosa, dicon tutti. Dice, costui: Ell'è più vera che l'altre. Dicono elli: Deh, dicci come, se ti cal di me. Ed io vel voglio dire: Io trovai un uomo con una cervelliera in capo, ch'andava a coglier pine nel pineto di Ravenna, e andava a grucce; e domandandolo, se uno famiglio che io avea mandato innanzi, avea veduto, a quelli ristrinse le spalle, dicendo con esse che non l'avea veduto. Or così si raccontarono qui per diletto quelli veri che aveano faccia di menzogna. E ben v'erano di nuovi uomini, che v'era tale che avea comprato oche, e turato loro gli orecchi con la bambagia, e l'avea messe sotto la lettiera, dove dormia nell'albergo di Felice Ammannati, dicendo ch'elle non ingrassavano per lo star molto in ascolto, e non beccavano, e però avea turato loro gli orecchi. Ma io scrittore il posso dire di veduta, ch'ell'avevano appuzzato la camera con tutto l'albergo in forma che gli osti non voleano stare. E ben lo seppe Felice Ammannati, che con tutto il puzzo ne fece di belle novelle, pigliandone con altrui gran diletto. E' si conviene molte volte dare il frammesso di frasconi, e mostrare di nuove novelle, nate da nuovi uomini, come erano questo. E benchè nel primo dire pajano frasche e bugie, nell'effetto son pur vere, e la novità degli uomini si truova di molti modi, quali il più delle volte son veri, e non pajono.

---

*Essendo ammonito messer Valore che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato.*

Messer Valore de' Buondelmonti, del quale a drieto è assai dimostrato chi fu, usando sue diversità e sue nuove maniere, fu un dì da' suoi consorti ammunito, che se non mutasse foggia, elli lo metterebbono in luogo che se n'avvedrebbe che l'avessino per male. Messer Valore risponde a costoro: Io v'ho inteso, e non vi bisogna più dire, che siate certi ch'io muterò foggia, poichè voi volete. Ed e' rispnsono: Fratello (1) per lo vostro migliore, sì che noi ce n'avveggiamo; e quelli disse: Io lo farò. E vassene a casa, e chiama mamma una sua madre, che avea ben novantacinqu'anni, ed egli n'avea settantacinque; e dice quello che gli hanno detto i suoi consorti, e ch'ella gli truovi i suoi cappucci, ch'egli intendea di portare il cappuccio a gote, che sempre l'avea portato a foggia. E trovatone uno largo, la mattina sel mise, e uscì fuori col cappuccio a gote, e andando per Firenze, pensate nuova cosa che parea, che sempre l'avea portato a foggia. Chi lo vedea, dicea: O, che è questo, messer Valore? io non vi conoscea; avete voi i gattoni? Anzi ho mutato foggia, che m'hanno detto i miei consorti, che se io non muto foggia che mi metteranno in prigione; e però siete mie' testimonj che io l'ho mutata. E così andò per Firenze, rispondendo a chiunque il domandava, tantochè consorti dissono un dì: Messer Valore, ancor son questi de' modi (2)? Onde messer Valore per disperato, e per levarsi loro dinanzi se n'andò in contado a Montebuoni, e là facea sue fac-

---

(1) Cioè in cotta, o pure in camice, siccome il Bocc. nov. 1, *tutti vestiti co' camici.*

(1) F. *fatelo.*
(2) F. *be'*.

cende; e fra l'altre un dì facea fare un muro a terra; e arrivando là certi suoi vicini, dicono: Che è questo, messer Valore? Oh voi murate a terra, e riprenderesti tutti gli altri uomini? Dice messer Valore: Egli è meglio tenere a terra che vendere a calcina; e' mi conviene essere buon garzone, che' consorti miei m' hanno minacciato e non vogliono ch' io porti foggia, e quando voi ne vedete alcuno di loro, vi prego dichiate come io sono disposto, e come io fo masserizia. E così si partirono, ed egli stette più tempo in contado, e le sue cose uscirono di mente a' suoi consorti.

Avea presa la forma, e avea passato settantacinque anni; impossibile era che mutasse foggia dell' animo; quella del cappuccio fu agevole a mutare. Vecchio di tempo, e nuovo di costumi, comechè siano differenti, rade volte si parte l' uno dall' altro.

---

*Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavretto, e 'l compagno, mentre che taglia, si mangia gli occhi; il quale ciò veggendo, gli proffera, si mangi anco i suoi.*

Io ho pur voglia di raccontare una brieve novelletta e piacevole, la quale col più bel motto del mondo gittò a mensa uno degli Altoviti chiamato il Volpe. Il quale essendo a un suo luogo in una villa, che si chiama Palazzuolo, presso all' Ancisa a un miglio, gli capitarono di maggio certi Pratesi, che andavano verso Arezzo; ed elli per sua cortesia gli ritenne la sera a cena e albergo. Ed essendo venuta l' ora della cena, e postosi a tavola, vennon certe testicciuole di cavretto; e 'l Volpe, essendo a tagliere con uno di loro, recasi innanzi una testicciuola, e cominciala a partire; e messo un occhio sul tagliere, il Pratese, sanza aspettar altro, subito il piglia e manucaselo. E 'l Volpe pone in sul tagliere l'altro; e come fu in sul tagliere, e quelli fa il somigliante. Quando il Volpe vede questo, pon giuso il coltello, e voltosi verso costui, alzando le mani agli occhi e sciarpatili (1), fu tutt' uno, dicendo a questo Pratese: Deh mangiati anco questi per lo mio amore. Il Pratese conobbe il motto, e vergognossi, dicendo che avea il pensiero altrove. Dissono i compagni: Per certo tu se' assai piacevole compagnone a tagliere. E costui disse: Volpe mio, io l' ho in boto, ebe poi che gli occhi d' una giovane mi uccisono, essendo da loro morto, io mi botai, sempre mangiare gli occhi ovunche io gli trovasse, com' uomo che fo una mia vendetta. Il Volpe, udendo questo, levasi, e dilungasi da lui su uno deschetto. Alle guagnele, che cotesto è quelli, che io ti profferea, tu non se' per avere; e se mai tu mangerai più meco, io vorrò il salvocondotto per gli occhi, o tu ti anderai con Dio. L' amico lasciava pur dire, e foderavasi, dando al tagliere il comandamento dello sgombrare, talchè se 'l Volpe avesse posto più occhi, che non furono mai di cera appiccati a santa Lucia, tutti se gli arebbe mangiati. E così si recò la cattività in ischerzo, ridendosi del suo costume. E 'l Volpe poi sel menò una volta a cena, e non gli diè testicciuole, nè occhi, ma diegli peducci, sì ch' egli apparasse a sonar le sampogne, o di sonare gli zufoli (1) diventasse buon maestro. E così con piacere e con diletto, e con nuove vivande vennesi digrossando questo Pratese, che era uno grandissimo manicatore, che rado poi volle mangiare col Volpe, (2) assai lo invitasse. Grande scostume è, stando a un tagliere con un altro, che uno non ha tanta temperanza, che si possa un poco aspettare, e non fa la ragione del compagno. A molti n' è stata fatta tanta vergogna, che sarebbe meglio che avessono fatto tre dì dieta.

(1) Il Voc. legge: *sciarpellatigli.*

---

*Testa da Todi, essendo de' priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all'olore * (3) gli entra sotto, e abbaja, e tanto fa, ch' egli la getta, e rimane scornato.*

Al tempo d' Urbano Papa V era per lo detto Papa nella terra di Todi uno suo nipote, che avea nome messer Guglielmo, assai cavaliere dabbene, a tener luogotenente per lo detto Papa. Era l' oficio de' priori nel loro palagio, ed era di loro priore da' priori, al modo loro, e al modo nostro è chiamato il proposto, e avea nome Testa, il quale avea per usanza ogni mattina di bere a buon' ora; e fra l'altre mattine una mattina, perchè 'l vino non gli facesse noja, ed anco per potere bere meglio, prese una fetta di carne salata, e con uno pane sotto se n' andò alla cucina, e mettendo la detta carne su la bracia, com' ella si fu un poco riscaldata, e messer Guglielmo giugne, che vuole favellare a' priori, e subito è chiamato il proposto. Venite, che messer Guglielmo è venuto, che vuole favellare a' priori. Il Testa, ch' era proposto, subito per non perdere quella sua arrosticciana, o carbonata che vogliamo dire, mettela in un pane, e cacciasela sotto, e giugne in sala, ed entra nell' audienza, trovando i compagni, e chiamando messer Guglielmo. Avea il detto messer Guglielmo uno catello quasi trabotolo (4) e bracchetto, che mai non si partiva da lui; ed essendo tra lui, e tra' priori, sentì l'odore della carne salata, e andando pur col muso fiutando a uno a uno, e poi al fermava al proposto, e più volte andandogli intorno ora levandosi ritto, e ora intrandogli sotto il mantello, e alcuna volta uiolava. Alla per fine, non partendosi questo cane, ma stropicciando il proposto attorno attorno, il proposto cava il pane e la carne secca di sotto, e gettala al cane; e dice: E tu te l' abbi al nome del diavolo. Gli altri priori come grossi diceano: E che ha' tu dato al cane, proposto? Ed egli dicea; Andate pur dietro a quello, che siamo per fare. Dice messer Guglielmo: Guarda, signori, quanto il vostro proposto è amator della chiesa di Roma; che non che sia tenero di monsignor lo Papa, o di me, che sono suo vicario, ma egli è tenero d' uno mio vile cagnucciuolo (5), al quale vedete che ha dato così ben da mangiare in questa mattina. Tutti i priori parvono montoni, si stettono cheti, e al proposto parve aver pisciato nel vaglio, tantochè quasi per vergogna

(1) *Zufoli.*
(2) F. manca *benchè.*
* (3) V. ant. vale *odore.*
(4) Il Voc. tra botolo.
(5) Cagnucciolo.

ammutolò. E 'l cavaliere detta la sua faccenda, si partì, raccontando poi al Papa Urbano la piacevole novella del proposto di Todi, e del suo cucciolino; della quale il Papa, e gli altri della sua corte, che 'l seppono più tempo, dicendo questa novella, n' ebbono piacer grandissimo. Ancora s'usano di simili reggimenti, che pasciuti, e avvinazzati, vanno sempre ad ordinare, e dare li loro consigli; ed ella sta come ella sta, e Italia il sa, che con molte fatiche di male in peggio va.

---

*Uno va podestà, e lascia che la donna abbia guardia d'una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d'oficio, non se ne ricordò, di che ella pone a' Servi una botte di cera.*

Presso alla chiesa de' Servi da Firenze fu già un uomo d'assai buona condizione, ed avea una sua donna molto bella. Il quale essendo per andar podestà del borgo a santo Lorenzo, lasciò e comandò alla moglie, che una sua botte di finissimo vino vermiglio per alcuna persona non se ne dovesse cavare, ma che gli lo dovesse serbare, sì che alla sua tornata trovasse e la botte, e 'l vino nella forma che lasciava. La moglie disse, che ciò che dicea, sarebbe fatto. Il marito andò in signoria, e la moglie rimase a fare la masserizia. Essendo questa donna stata circa due mesi, uno frate, suo confessore, o devoto, della detta chiesa de' Servi, cominciò ad esser di mala voglia, e la donna vicitandolo alcuna volta, e domandando come stava, ed elli rispondea, che starìa bene, s' elli trovasse uno vino, che li piacesse. Disse la donna: Io credo, che in casa ne sia uno finissimo, ma il mio marito m' ha fatto tale comandamento, che io non ardirei di toccarlo. Udendo il frate questo, grandissima volontà gli venne d'averne, dicendo alla donna: Deh mandatemene una piccola ingastaduzza (1) pur per assaggiare. La donna disse: Per una ingastara sia che vuole, che io ve la manderò. E mandatogli la detta inghestada, al frate gli piacque sì, che gli parve gli rimettesse la vita addosso; e raccomandandosi molto a questa donna, di guastada in boccaletto, e di boccaletto in guastada, il frate visitò sì questa botte, che un mese innanzi, che 'l detto tornasse dall' oficio, il vino ebbe del basso, e 'l frate era guarito e gagliardo. Dice la donna un dì al frate: Oimè trista, come farò che 'l marito mio è per tornare, e la botte, che mi raccomandò, è vota! Dice il frate: Buona donna, non ti dare pensiero; raccomandati e botati a questa nostra Annunziata, e lascia fare a lei. Dice la donna: S' ella mi fa grazia, che 'l mio marito non mi tormenti per questa botte del vino, io gli porrò una botte di cera. Disse il frate: E così fa, e vedrai ch' ella t' ajuterà. Compiuti li sei mesi, il marito tornò di podesteria, e come che s' andasse la cosa, affatappiato o aoppiato che fosse, giammai non si ricordò nè di questa botte, nè del vino, se non come mai non fosse stato in quella casa. La donna più volte disse questo al frate; il quale le disse: Siate certa, ch' ella non abbandonò mai persona, e ha fatti sempre grandissimi miracoli: onde la donna fece fare una botte di cera, e mandolla alla detta Annunziata de' Servi, per aver votà una botte di vino, e per essere tornato il suo marito di podesteria sanza la memoria. Di questi boti e simili ogni di si fanno, li quali son piuttosto una idolatria, che Fede cristiana. E io scrittore vidi già uno, ch' aveva perduta una gatta, botarsi, se la ritrovava, mandarla di cera a nostra donna d' Orto san Michele (1); e così fece. O non è questa una mancanza di Fede, ma uno gabbamento di Dio, e di Nostra Donna, e di tutt' i suoi santi. E' vuole il cuore e la mente nostra; non va caendo * (2) immagini di cera, nè di queste borie e vanità. Chi si recasse ben la mente al petto, e' vederebbe che molti lacciuoli, con li quali si crede andare in paradiso, le più volte tirano altrui allo inferno.

---

*Uno gottoso facendo uccidere un porco di santo Antonio, il porco li fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta, e azzanna chi l' ha voluto uccidere, e campa.*

E' fu, non è ancora moll' anni, uno mio vicino, il quale era tanto perduto di gotte, che quasi mai di gran tempo non era possuto uscire del letto; e per questa sua malattia non avea perduto la gola, nè alcun dente ancora, ma sempre agognava come potesse menar le mascelle. Avea fatto suo refettorio costui in una camera terrena appresso alla via, donde s' entrava nella sua casa, ed ivi molti suoi caloniaci s' andavano a stare con lui, vicitandolo molto spesso, perocchè mai altro che mangiare e bere non si facea nel detto luogo. Addivenne per caso, che due porci di santo Antonio bellissimi, quasi ogni dì entravano dalla porta da via, e poi subitamente entravano nella detta camera. Un giorno fra gli altri, essendo entrati questi porci nella detta camera, dice il gottoso a uno suo mazzamortone (3) contadino: Che recadia (4) è questa di questi porci? voglianne noi uccidere uno? Risponde quelli: Purchè voi vogliate. Dice alcun che v' era: Oimè non ischerzate con sant' Antonio! Dice il gottoso: Se' tu di questi sciocchi ancora tu, che credi che santo Antonio abbia a insalare carne? per cui? per la sua famiglia? tu sa' bene, che colassù non si bee, e non si mangia; ma questi suoi gaglioffi col T nel petto, sono quelli che divorano, e dannoci a credere queste frasche; tutto il peccato sia mio; lasciate fare a me. E dice al fante: Troverai una scure, e appoggerala in cotesto canto, e lascerai poscia governare a me questo fatto. E così fu messo in ordine. L' altra mattina non essendovi altri, ch' elli nel letto attratto, come ho detto, e questo suo fante, ed ecco i porci, ed entrano nella camera. Dice il gottoso al fante: Serra l' uscio, e fornisci. Quelli era un bastracone che avrebbe gittato in terra una casa. Piglia la scure, e mena, e dà con essa al porco nel capo, e non gli diè di sodo, che la scure sbianci (5); e 'l porco fedito, git-

(1) Il Voc. *guastaduzza*.

(1) Madonna d' Orsanmichele.
* (2) V. ant. *cercando*.
(3) F. *mazzamarrone*.
(4) Vale *noja, molestia ec.*
(5) Colpi di sbiancio.

tando molto sangue, gettasi sul letto, e l'altro dietrogli, e volgonsi verso il fante, facendo gran romore. Il gottoso, che avea i porci addosso, comincia a gridare. Il fante il vuole soccorrere; sale su la cassa per cacciare li porci, e' porci, com'è di loro usanza, co' visi voltì al fante gli si faceano incontro, e continuo ammaccavano il gottoso, e 'l gottoso gridava; e' porci quando il sentivano, grufolavano verso il suo viso, uscendo tuttavia il sangue, che parea una doccia. Il fante combattea di su la cassa, e non potendoli per alcun modo cacciare, sale sul letto, e su questo salire, pose i piedi sui piè del gottoso; il quale comincia a gridare: Accorr'uomo, ch'io son morto, e avea il viso tutto sanguinoso. E 'l fante come fu sul letto, e un porco l'assannò per la gamba, e comincia a gridare anco elli; e così in questa baruffa, pigliando i porci il gottoso, gridando il gottoso, che avea ben di che, lamentandosi il fante, e stridendo i porci; la famiglia del capitano passando per la via, sente questo romore, corre dentro: Avri za (1); e caccia in terra l'uscio della camera, ch'era serrato, ed entrando dentro il cavaliere, vede il gottoso col viso tutto insanguinato, vede il fante sul letto tra' porci fedito; e vede fedito un porco su la testa. Che vuol dir questo? con le spade e coi berrovieri, facendosi contro a' porci, percotendoli, e' porci difendendosi; ma non potendo più, facendosi a dricto, caddono tra la lettiera e 'l muro, ed eranvi sì stivati, che uscire non ne poteano; e per questo faceano sì grande le strida, e 'l gottoso i mugli, e 'l fante i dolori, e la famiglia il romore, per sì fatto modo, che parea l'inferno, e tutto il mondo era tratto e traeva; e ancora non avea potuto il cavaliere sapere quello che questo fosse. Alla per fine il gottoso, che appena potea favellare, e perchè favellasse, per lo romore dei porci non era udito, dice: Oimè, io sono morto, io sono lacero! volendo fare cacciare fuori questi porci, e' ci si rivolsono addosso, ed hannomi concio come voi vedete, e' porci tuttavia stridevano. Udito ciò il cavaliere, va col bastone verso i porci, dicendo: Nella mal'ora doveteci uccidere gli uomini? e dà loro del bastone. Egli erano in soppressa, e perchè avessono voluto, non ne poteano uscire. Essendo il cavaliere quasi stracco, e udendo la cagione, disse alla famiglia: Jamoci; e così si partì. Rimasa così la cosa, li porci non si poterono mai trarre di quel luogo; che convenne che 'l gottoso fosse portato altrove, e convenne si disfacesse la lettiera, e con questo erano sì accanati e accesi, che fu gran pena a poterli cacciar fuori. E così terminò questa caccia, che 'l gottoso ne venne presso a morte, essendo le carne sue tutte peste, sopra le gotte ebbe male sopra male, non potendo guarire in parecchi mesi delle pedate e percosse de' porci. Il fante fu per perderne la gamba. Sant'Antonio fece questo miraculo, e però dice: scherza co' fanti, e lascia stare i santi.

(1) Apri qua.

*Al Proposto di s. Martino (1) un venerdì santo, da uno della brigata delli scopatori, con la bocca è tolta l'offerta che avea su l'altare.*

In san Miniato al Tedesco, che oggi si chiama fiorentino (2), fu un proposto ricco, come ancora oggi si vede la rendita di quello propostato, ma era tanto avaro che Mida non fu il terzo. Avvenne per caso che uno venerdì santo andandosi a visitar le chiese, e offerere su gli altari ogni maniera di gente, ed oltre a questo molte compagnie e regole di battoti, col Crocifisso innanzi, avvicinandosi su la terza, il proposto s'accostò all'altare, per vedere come fosse fornito; e vedutovi suso assai danari, gli cominciò a raccogliere per riporli, perocchè mezzo dì era passato, sperando di non dovervi venire più a dare offerta alcuna gente. E raccolti i danari su uno monticello in su l'altare, ed aprendo la tasca, per metterveli entro, ed ecco giugnere una compagnia di battuti, per inginocchiarsi all'altare, e offerere. Come vede costoro, levasi dall'altare, e lasciavi i denari, e 'l cherico da parte; pensando che quando elli vedessino tanti danari, maggiore devozione gittasse al suo maggiore altare; e partissi e uscio per alquanto fuori della chiesa. Quando li scopatori ebbono dinanzi a quello altare orato inginocchione quanto vollono, vanno a baciar l'altare, e così giugnendo all'altare, uno di loro gittato gli occhi a quel monticello de' dinari (3), mandato un poco la visiera dell'elmo (4) in là, facendo vista di baciare l'altare, pose la bocca aperta su' detti denari, e quanti con la bocca ne poteo pigliare, tanti ne pigliò, e data la volta seguendo gli altri s'uscio fuori. Stando alquanto, il proposto torna, per ricogliere, e credendo che' denari fosseno cresciuti, gli trova scemati per sì fatto modo, che sanza riguardare o come, o che, dice al cherico; Ove sono questi denari? Dice il cherico: E' sono ove (5) voi gli lasciasti. Come sono, com'io gli lasciai? dice il proposto. Piglia costui, e dagliene per uno pasto. Il cherico si scusò assai, ma niente gli valse. Il proposto stette di ciò gonfiato e tristo un buon tempo, non potendo mai sapere che viaggio avessono fatto detti denari; e colui che se n'empie la bocca, con alcun compagno fece, che si convertirono in capponi; e per l'anima del proposto feciono tra loro una bella pietanza (6); ed elli con l'avanzo, che v'erano rimasi, si stette misero e tapino.

---

*Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro, e uno asinajo del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo.*

L'eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno. Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari, ed essendo apparito caso, che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per essere con-

(1) *Al.* S. Miniato.
(2) Oggi si dice ancora *al Tedesco*,
(3) Così nel MS.
(4) Cappuccio.
(5) Al. *come.*
(6) *Pietanza.*

dennato per ordine di giustizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato, che pregasse l'esecutore, che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda; e passando per porta san Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta un cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s' accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello, e gettalo per la via, piglia le tenaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con un atto bestiale, dice: Che diavol fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: O tu che fai? Fo l'arte mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastar le mie. Disse il fabbro: O che vi guast' io? Disse Dante: Tu canti il libro, e non lo di', com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose, e torna al suo lavorio; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante: e Dante n' andò all'esecutore, com' era inviato. E giugnendo allo esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era uno giovane altiero, e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo esecutore: Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto, io ve lo raccomando, comechè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del Comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo, perocchè l'esecutore domandò, che cosa era quella del Comune che usurpava. Dante rispose: Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l' esecutore: E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro. Disse Dante: Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse: E' m' ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto, che si vada a scusare dell' inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice, fra sè stesso: Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: In buona fè, tu m' ha' ben servito, che l'esecutore mi volea condennare d' una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di due; e molto adirato verso Dante disse: Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi m'è cagione. Disse Dante: Io vi ho raccomandato tanto, che se fusse mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari. E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo Comune, nella città di Ravenna.

---

*Dante Allighieri, sentendo uno asinajo cantare il libro suo, e dire: Arri; il percosse, dicendo: Cotesto non vi miss' io; e lo rimanente come dice la novella.*

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un'altra del detto Poeta, la quale è breve, ed è bella. Andandosi un dì detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze; e portando la gorgiera, e la bracciajuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinajo, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinajo andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante, e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino e diceva: Arri. Scontrandosi Dante in costui, con la bracciajuola li diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto arri non vi mis' io. Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur: Arri. Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua, e facendogli con la mano, la fica, dicendo: Togli. Dante veduto costui, dice: Io non ti darei una delle mie per cento delle tue. O dolci parole piene di filosofia! che sono molti, che sarebbono corsi dietro all' asinajo, e gridando e nabissando; ancora tali, che avrebbono gettate le pietre; e 'l savio Poeta confuse l' asinajo, avendo commendazione da qualunche intorno l' avea udito così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell' asinajo.

---

*Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.*

Nella città di Padova con messer Francesco vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene, il quale a drieto in più novelle è stato raccontato, a una sua festa; ed essendo stato più dì, ed avendo avuto quella utilità, che gli uomini di corte, che traggono a' signori, possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare aigiere (1), e di partirsi, chiedendo commiato al signore. Il signore, veggendo che costui si volea partire, perchè non vedea da potere più trarre a sè, non lo licenziò; ed elli pur ritornando a domandar licenza, perocchè non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova, il signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino il bullettino, e a quelli delle porte avea ordinato non lo lasciassono andare se egli medesimo, o suo famiglio, non dicesse loro. Messer

---

(1) Cioè *aiere*, *aria*

Dolcibene andando co' bullettini, e con licenza, pervenuto alla porta per uscir fuori, niuna cosa gli valea; ritornando in fine al signore, e dicendogli: Al nome del diavolo non mi straziar più, lasciamene andare. Disse il signore: Va, per me non ti tegno: e acciocchè tu 'l creda bene, tu vedrai testeso la prova. E chiamò messer Ugolino Scovrigni, e disse: Sali a cavallo, e va con Dolcibene; e di' a' portinari lo lascino andare. A messer Dolcibene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto messer Ugolino; e come furono alla porta, dice messer Ugolino: Lasciate andare messer Dolcibene, e ve lo dico per bocca del signore. Dissono i portinari: Se il signore il dicesse qui in persona, noi non siamo per lasciarlo andare. Messer Ugolino stringe le spalle, e tornasi con messer Dolcibene al signore, e dice quello che' portinari hanno detto. E il signore mostra di adirarsi, e dice: Dunque m' hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo sangue, che io scavezzerò loro le braccia su la colla. Messer Dolcibene, che s'avvedea, dice al signore: Deh non facciamo tanti atti, tu fai fare tutto questo, e falo per istraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io me n' andrò a tuo dispetto. Disse il signore: Se tu puo' far cotesto, oh che vieni per licenza e per bullette? vattene ogni ora segnato e benedetto. Disse messer Dolcibene: Vuo' tu, s'io posso? Disse il signore: Si sì, va pur via. E messer Dolcibene si parte, e vassene da un luogo, s'uccideano li castroni e' porci; e toglie un coltellaccio, e tutto quanto l'avviluppò nel sangue, e sale a cavallo e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni correndo verso la porta. La gente grida: Che è, che è? e chi dicea: Piglia; e chi dicea: Pigliate; e messer Dolcibene gridava: Oimè lasciatemi andare, ch'io ho morto il Tedesco Cascialino! Come la gente udiva questo, chi a man giunte li priega drieto, e chi in un modo, e chi in un altro, dicendo: Dio ti dia grazia, che tu campi; e che tu vada salvo. Giugnendo alle porte, i portinari si fanno incontro per pigliarlo e con le spade, e con le lance; e avrebbonlo fatto; ma come udirono, lui dire, avere morto il Tedesco Casalino, le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggior colpi, che poteano su la groppa al cavallo gridando: Piglia, piglia; ogni cosa feciono, perchè fuggisse bene; e così uscendo fuori della porta a spron battuti, s'andò con Dio. E acciocchè questa novella sia meglio gustata, questo Tedesco Cascialino fu il più sgraziato Padovano, che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo, e per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vennesene a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi di messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze ne ebbe vie meno, ed ivi si morì. Il signor di Padova, sentendo in che maniera messer Dolcibene se n'era andato, pensi ciascuno che piacere ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l Tedesco Caselino (1) era guardato da ciascuno con gran risa, ed elli n'assembrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne parea fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n'andò ricercando i signori di Lombardia, e con questa novella guadagnò di molte robe, e ritornossi a Firenze con esso. E ritrovandosi fra' rigattieri, poichè con esse ebbe fatto un pezzo la mostra, le recò a contanti; e poi se n'andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina e con quelli denari fece fare di bei lavori.

(1) Così nel MS. *Caselino, Casalino,* e *Cascialino.*

---

*Il Piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per sè mangiava, e i cattivi portava al piovano; dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo.*

Alla pieve di Giogoli, presso a Firenze, poco tempo fa fu un piovano, che aveva un suo fante, il quale quasi ogni cosa a lui opportuna facea, insino al cuocere. Essendo di settembre, ed avendo in un suo orto un bel fico castagnuolo, e avea molti belli fichi, una mattina dice il piovano al detto fante: Va, togli quel canestro, e va al tale fico, che io ve gli vidi molto belli jeri, e recamene. Il fante tolse un canestro, e andò al detto fico, e salendo suso, veggendoli molto belli, e assai di quelli pengiglianti (1), che aveano la lagrima si mettea in bocca, che parea ch'egli avesse a fare una sua vendetta; e quando coglica, per suo mangiare, uno di quelli così fatti fichi, che aveano la lagrima, dicea: Non pianger no, che non ti mangerà messere; e mandava giù; e se mille fichi avesse mangiato con quella lagrima, a ciascun dicea: Non pianger, non ti mangerà messere; e manicavasele elli. Nel canestro mettea fichi tortoni, o con la bocca aperta, che appena gli averebbono mangiati i porci: e portali al piovano; il quale veggendoli, dice: Son questi fichi del fico, ch' io ti dissi? Disse il fante: Messer sì. E più mattine il piovano mandò il detto fante, e mai non potè avere un buon fico. Una mattina fra l'altre, avendolo mandato il piovano per li detti fichi, dice a un suo chierico: Deh va sotto la tale pergola, e guarda che 'l fante non ti veggia, e vedi di qual fichi mi reca, e quello che fa; che per certo altro che Dio non può fare, che costui mi rechi de' fichi di quel fico. E'l cherico va sotto la pergola, e sta in guato, accostandosi più al fico, dove il fante era, che potea. Essendovi su il fante, ebbe veduto troppo bene, che cogliendo quelli più belli fichi, che piagnevano dell' inganno del loro signore, il fante, sanza partirgli, se li mangiava, dicendo a ciascuno: Non pianger no, non ti manicherà messere. Quando il cherico ha veduto e udito il fatto, catalone catalone (2), se ne va, e torna al piovano, e dice: Messere, e' ci è la più bella novella, che voi udiste mai; il vostro buon garzone va troppo bene al fico, dove voi il mandate, e quelli belli, che voi vorreste, e che al becco hanno la lagrima, tutti gli manuca per sè; ed ecci peggio delle beffe che fa di voi, che ciascuno, che gli viene alle mani, di quelli dice: Non pianger no, non ti mangerà messere; e man-

(1) Il Voc. *penziglianti.*
(2) Il Voc. *catellon, catellone.*

nucascli tutti a questo modo. Dice il piovano: Per certo questa è ben bella novella: ben dicea io, questo non poter mai essere; ed aspetta che lo amico torni co' fichi, ed eccolo tornare. Il piovano scuopre il canestro e non trova se non fichi duri, ed a bocca aperta. Volgesi al fante: Deh morto sie tu a ghiado; quanto io ho assai sofferto! Che fichi son questi che tu m' hai recato parecchi mattine? Quelli risponde: Messere, son di quel fico, che voi mi mandaste. Dice il piovano: E tu di' vero, ma di quelli del lamento della Maddalena non me ne tocca niuno a me. Dice il fante: Che hanno a fare i fichi con la Maddalena? Ben lo sai tu; dice il piovano, come tu hai consolato quelli che aveano la lagrima, che se' stato sì pietoso del piangere che faceano, che tu gli hai tutti devorati. Il fante si difendea; ma pur sentendo dire il piovano con la testimonianza del cherico, ebbe per certo, il guato essere scoperto, e dice: Messer lo piovano, quello che io facea io, mel credea fare per vostro vantaggio; io vi recava de' fichi, che stavano divisi, e a bocca aperta; e perchè gli recava partiti e divisi? perchè voi sempre gli partite, quando gli mangiate; è perciocchè non gli aveste a partire, e non duraste quella fatica; che quanto io per me, non ne parto mai niuno, e però mangiava gl'intieri. L'altra ragione, il per che io ve gli recava a bocca aperta, tenendo per me e mangiando quelli della lagrima, è, perchè io conosco che le cose allegre vogliono esser de' signori, e le triste de fanti. Io vi recava i fichi lieti, e che rideano di sì gran volontà con la bocca aperta, che se avessino avuto denti, tutti si sarebbono annoverati; e per me mi toglieva li tristi di pianto, e lagrimosi. Dice il piovano: per certo tu m' hai rendute ragioni, che tu dei molto sapere il Rinforzato (1); e fra sè medesimo godea di questa novella: ma pur non sì, che trovando da ivi a pochi dì, che 'l fante detto, allegando un testo del Codico (2), gli facea danno in cucina, lo mandò via; essendo rimaso il detto piovano molto più sperto e più cauto.

---

*Messer Gentile da Camerino, mandando l'oste a Matelica, certi fanti da Boveglíano* (3), *essendo ebbri, combattono un pagliajo, e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi.*

Messer Gentile da Camerino fece bandire una volta per lo suo territorio, che cotanti per centinajo dovessino con le loro arme comparire, sapendo che volea mandare l' oste a Matelica; e per obbedire, ogni suo sottoposto s' apparecchiò d' andare nella detta oste; e fra gli altri comuni e ville, andarono alla detta Matelica una nuova generazione di gente d' una villa, che si chiama la pieve di Bovogliano; della qual villa si partirono per andar nell' oste trenta e dieci buon fanti, e ben armati tutti si misono in cammino, e arrivarono ad una taverna, dove la detta brigata si rinfrescarono; e poi che ebbono molto ben bevuto, che tutti erano obbriachi, andarono in su un' aja, dove era un grande pagliajo di paglia, e chi si voltolava di qua, e chi di là. Disse uno di loro, che avea nome Nazzetto: Brigata, noi andiamo nell' oste Matelica, e se noi non proviamo prima le nostre persone, innanzi che giugniamo a Matelica, non sapremo che fare, e là saremo vituperati; e perciò credo che sia lo meglio, che noi diamo la battaglia a questo pagliajo, e facciamo ragione che sia un castello, e come faremo qui, così faremo a Matelica; e così si furono accordati; e armandosi tutti di palvesi, e di rotelle, e di balestre e lancioni, tutti ad una voce gridando: Alla terra, alla terra; alcuno gridava: Arrendetevi, cattivelli; e gittansi addosso al detto pagliajo, lanciando forte, e balestrando verrettoni, facendo gran prove contro al detto pagliajo. Ma il migliore fante che ci fosse, fu Nanzinolo da Nazzarello, che lanciò la lancia per fino allo stocco nel detto pagliajo. E questo detto: insino allo stocco; s' intende, secondo il vulgare dalla Marca, quando tutto il ferro v' è entrato dentro. E tanto feciono la detta brigata, che tutto lo detto pagliajo buttarono per terra, e poi si coricarono a dormire nella detta paglia; e traversando le gambe, e intraversando l' una sopra l' altra, quando si svegliarono, e uno guarda fra le dette gambe, e videle così infrascate; dice alla brigata: Fratelli miei come faremo noi, che non serà chi ci recappi queste gambe? perchè io non so, qual si sieno le mie. E l'altro rispondea: Per le maraviglie di Dio, che tu dici lo vero, che non reconosciamo le gambe l' uno dell' altro. E chi facea boto a san Venanzo, e chi a san Giviogio (1), e chi a santo Jemino, e chi a uno, e chi a un altro, che li campasse, e rendesse le sue gambe. E standosi in questa maniera, passando uno da san Genagio, il quale avea nome Giovanni di Cavuccio; ed era abbottonato d'argento dal capezzale insino al piede, da loro fu chiamato, dicendo: Noi ti preghiamo, che ritruovi a ciascuno di noi le nostre gambe, e a ciascuno rendi le sue. Lo detto Joanni, facendosi presso a costoro, disse: E che mi ci dareste, se io ce le ritruovo? furono in patto di darli soldi dieci per ciascuno; egli furono contenti, e pagaronlo innanzi tratto, e chi diede danari, e chi pegni. Quando fu da ciascuno accordato, ed egli piglia un bastone, e gitta tra le gambe di questi pappacchioni. Quando egli veggiono questo, ciascuno si tira le sue gambe sotto, e ciascuno riebbe e riconobbe le sue; e lodando lo detto Joanni per buon maestro, e santo Venanzo, e gli altri santi, a cui s' aveano raccomandati, che aveano mandato costui, perchè non fossono vituperati. Pigliando ciascuno le loro arme e le loro gambe andarono a Matelica. Giugnendo nel campo lo dì seguente, li trenta e dieci buon fanti dalla pieve di Boveglíano andarono a mangiare le cirege (2) per una vigna, e chi stava ad alto e chi a terra. Quelli di Matelica uscirono fuori a scaramucciare; e traendo uno d' uno balestro, uno di questi, che stava a terra, cominciò a gridare e lamentare, dicendo: O compagno mio, acciutemi (3), che io sono morto; tenendosi l' arme a' fianchi, parendoli esser morto, come dicea, solo per lo diserrare del balestro; e 'l compagno scende del ciriegio e guarda costui, e dice:

(1) L' Inforziato.
(2) Codice.
(3) Più sotto *Bovogliano*.

(1) F. *Guinigio, Genesio.*
(2) *Ciriegie.*
(3) *Ajutami.*

Che hai tu? E quelli dice: Guarda, a chinche è colin quillu, quillo che fu su per l'aere? E lu compagno guarda, e dice: E qui non è niente. Ed elli risponde: Se no è qui, adunque è in quella folta sepe (1). E stando in questa questiono lj Matelicani furono alla detta brigata, e pigliarono, delli trenta e dieci buon fanti, trenta e undici. Alli quali, a cui furono tratti i denti, a cui mozzi gli orecchi; e pagarono quello che poteano per uscire di prigione.
E così capitarono questi gagliardi, che essendo armati di mosto, combatterono con la paglia; e poi appiè d'un ciriegio furono vinti senza fare alcuna difesa.

---

*Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e 'l banditore si fugge, credendo sia stata un' anima.*

Al tempo, che 'l Duca d'Atene signoreggiava Firenze, morì un cavaliere dei Bardi, il quale fu riposto in uno monimento da santa Maria sopr' Arno, che ancora oggi si vede esser nel muro della faccia dinanzi, il quale è sopra la via. E la notte vegnente, essendo salito alcuno cherico sul detto monimento, e avendolo scoperchiato, ed entratuvi deotro per ispogliare il detto cavaliere morto, per alcun caso conveone andare un bando per parte del Duca in quell'ora della notte; e giugnendo il banditore a bandire nella via appiè del detto monimento, come ebbe compiutu il bandu, e costui che era nel monimento si leva, uscendo mezzo della sepoltura, e percotendo le mani, gridoe: Sia, sia, sia. Il banditor veggendo e udendo, il romore e le grida uscire con un corpo di un monimento, dà delli sproni al cavallu, e levala, come avesse mille diavoli addosso, credendo fermamente che anime di quello monimento si fussooo levate, e avessono fattu il detto romore; affermando il detto banditore a ciascuno, che per certo di quella sepoltura un'anima, levandosi, dicendo: sia, sia, sia, gli avea messa tal paura addosso, che mai, non che credesse bandire più, ma che il fiato suo avea perduto in tal forma, ch'egli era molto presso a morte. Tutta Firenze il giorno seguente andarono a vedere il detto monimento: chi traslunava di qua, e chi di là; nella fine dissono, che 'l banditore, ave' avuto le traveggole, e che non sapea quello che si dicea. Il duca, sappiendo questo, volle sapere dal banditore questo fatto, e alla fine, credendo che l'avesse fatto per mettere la terra a romore, lo volea fare impiccare. Poi per la paura avuta, il banditore parea che fosse invasato, e fuori della memoria, e per questo campò la vita; che 'l Duca il fece cassare, e mai più non fu banditore, ed anco ne fu contento. Nuovi casi s' accozzarono insieme a far maravigliare il Duca e tutti i cittadini, e a far presso che impiccare il banditore. E per questo, e per molt' altre cose, si può comprendere, come la fortuna spesso avvilisce chi va più di sicuro, come costui, che per bandire fu per morire.

(1) Per *siepe*.

*Messer Giovanni da Negroponte, avendo perduto a zara ciò ch' elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno che facea li dadi.*

Messer Giovanni da Negroponte, avendo un dì perduto a zara ciò ch' egli avea, essendo grandissimo e valentre uomo di corte, caldu caldo, con l'ira e con l'impeto del giuoco, andò con un coltello a trovare uno che facea dadi, e sì l'uccise. Ed essendo preso e menato dinanzi al signore di quella terra, che era despoto . . . . il quale gli volea tutto il suo bene, dal signore fu domandato: Deh, messer Giovanni, che v'ha mosso a uccidere uno vile uomo, e mettere alla morte voi? Quelli rispose: Solo l'affezione che io porto alla vostra persona, pensando l'amore che mi portate; e la ragiune è questa. Io avea perduto a giuoco ciò ch' iu avea, e fui presso a una dramma per uccidermi; e disponendomi pur di fare omicidio, e considerando l'amore che mi portate, e che senza me non potete stare; perchè voi non perdeste me, e perchè io non perdesse voi, andai a dar luogo all' ira sopra colui che faceva i dadi, pensando quella essere degnissima vendetta; perocchè multi signori e vostri pari mettono spesse volte pene a chi giuoca; ma considerando quanti mali dal giuoco vengono, io credo che serebbe molto megliu a tutto il giro della terra spegnere tutti gli altri, come io ho spento questo uno, che lasciarli in vita; e pensate quanti mali dal giuoco vengono, e forse le ragioni mie non vi dovranno dispiacere. Il signore, ch'era di perfetta condiziune (1), pensò le ottime ragioni di messer Giuvanni da Negroponte, fece legge, che per tutto suo terreno fosse pena l'avere e la persona a qualunque facesse dadi, e che ancora chi gli facesse, potesse esser morto sanza alcuna pena; (2) e qualunche fossono trovati addosso, pena di lire mille, o la mano; e chi giucasse, dove dadi fossono, pena l'avere e la persona.

E così spense per tutto suo terreno questa pessima barba, e questa maligna radice; la qual è biestemmar Dio, consumare le ricchezze, congiugnimento di superbia e ira, per avarizia cercar furti e ruberie, uccidere e darsi al vizio della gola, e per questo venire alle sfrenate lussurie, e a tutti i mali che può far natura. E a messer Giovanni da Negropunte fu perdonatu; e quello che facea i dadi e che fu mortu, se n' ebbe il danno.

---

*Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.*

Nel castello di Pietra Santa, in quellu di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, che avea nome Vitale. Era, secundu di là, abiende (3) e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti, e due figliuole femmine de' sette insino a' dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E men-

(1) F. *cognizione.*
(2) F. *a.*
(3) F. *abbiente.*

tre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi addiviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini; e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dice al marito: Or getta ben via questi parecchi danari, che ci sono: mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: Donna mia, che è quel che tu di'? ob non pensi tu quello che ci varrà? e l'onore e l'utile, se questo mio figliuolo serà giudice, potrà poi esser dottorio conventinato (1) che ne saremo saltati in perpetuo seculo. Dice la donna: Io non so che seculo; io mi credo che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto, che come il marito mandava o denari o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: Manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane, che studiava in Bologna, pervenne come la matrigna il chiamava, in questa contesa cha facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente, ed essendo stato alquanti anni a Bologna, e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e la famiglia. E 'l padre veggendolo, ed essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, che erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: Che non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: Molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere e dalla al prete, dicendo: Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: E voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: A voi s'appartiene andar facendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell'alie e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: Costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto; essendo così, e così confesso, per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l'avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: Guatate gioja! e pian piano dicea al marito; Or togli la spesa, che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata che vi era l'averebbono voluto tagliare in volgare; e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito (1), specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma. E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comechè io credo, che ella dicesse con la mente: Va, che non ci possi mai tornare.

—

*Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi con una nuova astuzia.*

Noddo d'Andrea, il quale al presente vive, è stato grandissimo mangiatore, e di calde vivande mai non s'è curato, se non come s'elle andassino giù per un pozzo, quando se l'ha messe giù per la gola. Ed io scrittore ne potrei far pruova, che avendo mandato uno tegame con uno lombo e con arista al forno, e 'l detto Noddo avendone mandato un altro con un busecchio pieno non so di che; al fornajo mandando Noddo per lo suo, gli venne dato il mio: il quale come gli venne innanzi subito trangugiando (2) e l'arista, e poi il lombo, tenendolo in mano intero, dandovi di morso entro, dice la donna sua: Che fa' tu? questo non è il tuo busecchio; questo tegame è carne d'altrui, e non è la nostra. Quando l'ebbe presso che recata a fine, facendo vista di non udir la donna, dà alla fante il tegame con quell'ossa che erano rimase, e dice: Va al fornajo che mi mandi il mio tegame, che questo non è il mio. Il fornajo sanza metter molto cura su la detta faccenda, cercò di quello, dov'era il busecchio, e mandoglilo. E 'l fante mio va poi per lo mio tegame, il quale giunto, e scoprendolo, poco v'avea altro che ossa. Dico al fante: Va al fornajo e sappi se io ho a far dadi. Il fornajo si scusò dell'errore, e Noddo con molte risa si mangiò la cena sua e la mia, non curando caldo che fosse in essa, facendo tosto, tosto. Or questo voglio aver detto ad informazione di così fatta natura, venendo ad una piccola novelletta delle sue. Egli pregava pure Dio, quando fosse stato a mangiare con altrui, che la vivanda fosse rovente, acciocchè mangiasse la parte del compagno; e quando erano pere guaste ben calde, al compagno rimaneva il tagliere, d'altro non potea far ragione. Avvenne per caso una volta, che mangiando Noddo e altri insieme, ed essendo posto Noddo a tagliere con uno piacevole uomo, chiamato Giovanni Cascio; e venendo maccheroni boglientissimi, e 'l detto Giovanni avendo

(1) Dottore conventato.

(1) *Mitrito, metrito*, a Pisa vale certo male chiamato benedetto, che viene a' bambini. O forse *metrito*, mal caduco, perchè venga dalla madre; così il prete si scontorceva.

(2) Trangugiando.

più volte udito de' costumi di Noddo, veggendosi posto a tagliere con lui, dicea fra sè medesimo: Io son pur bene arrivato, che credendo venire a desinare, e io sarò venuto a vedere trangusgiare (1) Noddo, e anco su i maccheroni per più acconcio del fatto; purchè non manuchi me, io n'andrò bene. Noddo comincia a ragguazzare i maccheroni, avviluppa e caccia giù; e n'avea già mandati sei bocconi giù, che Giovanni avea ancora il primo boccone su la forchetta, e non ardiva, veggendolo molto fumicare, appressarlosi alla bocca. E considerando, che questa vivanda conveniva tutta andarne in Cafarnau, se non tenesse altro modo, disse fra sè stesso: Per certo tutta la parte mia non dee costui divorare. Come Noddo pigliava uno boccone, ed egli ne pigliava un altro, e gittavalo in terra al cane; e avendolo fatto più volte, dice Noddo: Omei, che fa'tu? Dice Giovanni: Anzi tu che fai? non voglio che tu manuchi la parte mia; vogliola dare al cane. Noddo ride, e studiavasi; e Giovanni Cascio si studiava, e gittava al cane. Alla per fine dice Noddo: Or oltre facciamo adagio, e non gli gittare. E quelli risponde: Ei mi tocca tôrre due bocconi, quando tu uno, per ristoro di quello che hai mangiato, non avendo io potuto mangiare uno boccone. Noddo si contendea; e Giovanni dicendo: Se tu torrai più che uno boccone, quando io due, io getterò la parte mia al cane. Finalmente Noddo consentì, e convenne che mangiasse a ragione; la qual cosa in tutta la vita sua nè avea fatto, nè avea trovato chi a tavola il tenesse a siepe. E la detta novella piacque più a quelli, che vi erano a mangiare, che tutte le vivande che ebbono in quella mattina. Così trovò chi sanza misura trangusgiava, chi gli diede ordine di mangiare consolatamente con una nuova esperienza.

---

*Carlo Magno (2), credendo fare tornare alla Fede . . . Giudeo, il detto . . . essendo a mensa con lui, lo riprende, come egli non osservà la Fede cristiana, come si dee, onde il detto . . . testa rimase quasi conquiso.*

Re Carlo Magno fu re sopra tutti gli altri, che mai il mondo avesse, d'assai, e coraggioso molto, tantochè praticando di valorosi cristiani signori, costui, e lo re Artù, e Gottifredi di Buglione, sono di più virtù tre reputati; e' pagani sono altri tre, Ettore, o Alessandro Magno, e Cesare, e tre judei, David, Josuè, e Juda Maccabeo. Tornando alla storia, avendo acquistato lo re Carlo Magno tutta la Spagna, gli venne per le mani uno Spagnuolo, o Judeo, o al tutto pagano, il quale era uomo di molto sentimento e industria. Di che lo Re, considerando la virtù dello Spagnuolo, s'ingegnò che tornasse alla Fede cristiana, e vennegli fatto. Ed essendo una mattina a mangiar col detto Re, stando ad alto a mensa, come usano li signori, uno poverello era là a basso, quasi in terra, o su basso sedere a una povera mensa, e desinava. E questo era che sempre questo Re, quando mangiava, dava mangiare a uno povero, o a più per simile forma, per ben dell'anima sua. Veggendo lo Spagnuolo questo povero, mangiare in tal maniera, domandò il Re chi colui era, e quello che significava il mangiar suo per quel modo. E lo Re rispose: Quello si è un povero di Cristo; e quella limosina, che io fo a lui, fo a Cristo; perocchè, come tu sai, e' n'ammaestra, che qualunque ora noi facciamo carità a uno di questi suoi minimi poverelli, noi la facciamo a lui. Dice lo Spagnuolo: Monsignore, voletemi perdonar quello che io dirò? Di' ciò che tu vuogli. E quelli dice: Assai cose stolte ho trovato in questa vostra Fede, e questa mi par maggior che alcuna dell'altre; perocchè se voi tenete per vostra fede, che quel poverello sia il vostro Signore Jesù Cristo, qual'è la ragione, che voi gli date mangiar vilmente colà in terra, e voi così onorevolmente mangiate quassù in alto? A me mi pare, secondo il dir vero, che doverreste fare il contrario, cioè mangiare là voi, ed egli mangiasse qui nel luogo vostro. Lo Re veggendosi mordere per modo, che male si potea difendere, allegò assai cose, ma non sì, che lo Spagnuolo non rimanesse al di sopra di quello che avea detto; e dove credette il signore fare accostar costui alla Fede, egli lo fece dilungare più di cento miglia, e ritornò nella fede sua di prima. E non disse il vero questo Spagnuolo? Che cristiani siam noi, e che fè è la nostra? Delle cose, che non ci costano, largamente le diamo a Dio, come paternostri, avemarie, e altre orazioni, darci delle mani pel petto, metterci canavacci in dosso, e cacciar le mosche dalle rene, andare alle processioni e alle chiese, stare devoti alle messe, è simili cose, che non ci costano; ma se si darà mangiare al povero: dàgli un poco di broda, mettilo in un canto, come un cane; farassi una piatanza, votiamo la botte del vin cattivo, fassi macinare il grano intignato, e l'altre vivande, di quelle che non piacciono a noi, le diamo a Cristo. Crediamo che sia struzzolo, che patisce il ferro. Chi avrà la figliuola guercia, sciancata o scontraffatta, dice: lo la voglio dare a Dio: la buona e la bella tien per sè. Chi ha il cattivo figliuolo, prega Iddio che 'l chiami a sè; chi l'ha buono, prega Dio che non lo chiami a sè, ma che li dia lunga vita. E così potrei contare migliaja di cose, che tutte le peggiori diamo a quel Signore, che a noi ha donato e prestato ogni cosa. Sì, che per certo la ragione dello Spagnuolo fu perfetta, perchè nel mondo la ipocrisia ha sottoposto la umana fede.

---

*Papa Bonifazio morde con una parola messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende.*

Messer Rossellino della Tosa da Firenze fu uno cavaliere molto dabbene; il quale, avendo bene ottant'anni, fu mandato ambasciadore a Papa Bonifazio. Questo messer Rossellino, comechè avesse gran tempo, spesso spesso gli nascea un figliuolo; e al detto Papa più volte quasi per cosa maravigliosa era stato detto. Di che avendo il detto messer Rossellino sposta la sua ambasciata; e 'l Papa avendo ben considerato messer Rossellino, come quelli che avea udito de' figliuoli, che gli nasceano, disse: Doh messer Rossellino, vo' siete antico di cotanto tempo, secondochè ho udito, io sento che ogni dì avete un figliuolo; questa è grandissima grazia, che viene da Dio; per alta ragione ella si puo-

(1) Al. *trangusciare.*
(2) In al. MS. manca *Carlo Magno.*

dire cosa maravigliosa. Messer Rossellino, udendo il Papa, disse: Padre Santo, vegna l'agnello donde vuole, nasca elli dentro alla mia cortina, io non me ne curo. Udendo il Papa le sue parole disse: Messer Rossellino, voi foste sempre savio cavaliere, ed ora mi parete più savio che mai, pensando che di quelle cose che non si può far pruova, e andarla cercando sarebbe cosa stolta, voi prendete quella parte, che alcuno non vi potrebbe apporre. Messer Rossellino rispose: Padre Santo, io ho sempremai udito dire, che tanto ha l'uomo briga, quant'elli se ne dà; e così finirono questi ragionamenti.
Ma molti ignoranti averanno figliuoli, e sarà alcuno domandato: È tuo questo? e quelli risponde: Io credo di sì, ma io non ne so altro. E chi dicesse a lui, che possederà quello del padre con grande avere: e tu come sai, che tu sie figliuolo di cui tu ti tieni? non lo saprebbe nè provare, nè mostrare. Adunque questo valente cavaliere, essendo trafitto dal Papa delle cose incerte, se le fece certe; e molti matti, come di sopra ho detto, le certe faranno incerte, e con loro vergogna e con loro vituperio.

---

*Messer Rinaldello da Meza (1) dell'Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia come Firenze non è disfatta; considerando che un solo ha consumato la sua patria.*

Uno cavaliere chiamato messer Rinaldello da una terra, che si chiama Meza dell'Oreno (2), arrivò una volta nella città di Firenze; e stando in quella per alquanti dì, venne per caso, che questo gentiluomo vide a uno mogliazzo gran numero di cittadini, tra' quali, come interviene, dinanzi andavano molti addobbati di vajo, e quelli, veggendoli, domandò alcuni Fiorentini, chi erano quelli che portavano vajo, e che andavano innanzi. Fugli risposto, che erano cavalieri, e giudici, e medici. Dice il gentiluomo: E quanti giudici vi sono? e quelli guatano, e cominciano a noverare: Quattro e otto e tre, sette; evvene sette. E quelli dice: ed eccene più? Risposono: Sì bene. E messer Rinaldello disse allora, segnandosi, e guardando in alto le cose della città: Oh, che miro è questo, che in questa città sia alcuna cosa, che non sia disfatta, e sia per terra! I Fiorentini, udendo costui, e vedendulo segnare, dissono: E di che vi maravigliate voi? E quelli risponde: Io vel dirò. Io sono d'una città, che si chiama Meza dell'Oreno, la quale è stata grande e nobile città, e in grande concordia e pace; e in tale maladetta ora e punto uno ricco uomo di quella mandò un suo figliuolo a studiare a Bologna, e fecelo giudice, che tornando in quella terra, giammai non abbiamo sentito che ben sia; in discordia ci ha messi; la pace che solevamo avere, è convertita in guerra; noi stiamo tanto male, quanto mai stemmo bene; e questo tutto viene da questo judicio (3), che in quella è venuto. E però pensando, che voi mi dite la quantità, che di questi giudici qui avete, io mi maraviglio, che avendo un solo, ha così guasta la nostra terra, che questi che tanti avete, qui abbiano lasciato pietra sopra pietra. Li Fiorentini, udendo costui, dissono, ridendo: Volete voi, che noi diciamo il vero? ci ci danno la mala pasqua. Il cavaliere rispose: Se non v'hanno fatto altro, voi n'avete buon mercato; che a noi ha dato quell'uno la mala ventura per tutti li tempi che viveremo, e noi, e li nostri discendenti. E così finirono le parole.

E quando io considero bene, chi sono ne' presenti tempi questi con li gusi (1) in testa, io penso messer Rinaldello aver detto il vero; e considero, poter avere poca pace il luogo, dove stanno, e meno chi a loro crede; e la prova il dimostra; che quella terra marina, che tanto è stata nel suo buon reggimento, giammai non ebbe alcuno judice, giammai veneziano non ne fu alcuno. E Norcia, che è piccola terra, a rispetto di quella, mai non volle di questi giudici, nè chi sotto coverta di scienza l'avesse voluta guastare; per tal segnale, che ne' loro consigli non vogliono alcun troppo savio, e dicono: Escanne fuori li sapii. E con questo si regge così bene come terricciuola di Talia.

*Nell' orto de' Gaddi evvi questa antica inscrizione.*

*DOLUS. MALUS. ABESTO. ET. JURISCONSULTUS.*

---

*Il Vescovo Antonio Fiorentino con un piacevole motto confonde certi gentiluomini fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usurajo, non lo lasciavà sotterrare.*

Fu in Firenze per li tempi passati uno Vescovo Antonio, Vescovo di quella città, uomo molto venerabile e dabbene; il quale avea uno suo cordiale amico e servidore, della famiglia de' Pazzi di Firenze, ben veramente gentiluomo, che uccellare, e cacciare, e cavalcare, e ogni altra cosa da diletto ottimamente facea. Avea certi suoi danari, e prestavagli a usura. Il detto Vescovo non sapea nè stare, nè andare, che questo gentiluomo appena mai si potesse partire da lui. Avvenne per caso, che questo de' Pazzi, avendo grande infirmità, si morì. Come fu morto, il Vescovo manda a vietarli la sepoltura, e che non sia sotterrato in sagrato, se' libri suoi non gli sono appresentati, e se non si soda * (2) di rendere a ciascuno, da cui elli avesse avuto usura. Alli suoi congiunti e consorti parve questa una nuova cosa, pensando l'amore, che detto Vescovo portava al morto, e messonsi certi di loro, e andaronsene al Vescovo; li quali, a lui giunti, fatta primamente la reverenza, dissono: Venerabile padre, noi vegnamo alla vostra paternità, che come voi sapete, egli è piaciuto a Dio di chiamare a sè il tale vostro servidore, e nostro consorto: ed è venuto alla casa il vostro messo e comandamento, che elli non sia sotterrato, se non sono fatte quelle cose chè si

(1) Al. *da Metz.*
(2) *Metz in Lorena.*
(3) *Judice.*

(1) *Vai.*
(2) Cioè *obbliga, promette.*

appartengono di fare, quando uno usurajo muore. Di che considerando quanto il tenevate per figliuolo e servidore, maravigliancene forte, pregandovi per la vostra benignità, e per non oscurare la sua fama, e per quello amore, il quale sempre gli avete portato, che vi debba piacere in questa fine della sua vita vi sia raccomandato. Il Vescovo, avendo uditi costoro, rispose: Io vi confesso, che al vostro consorto, il quale morto è, portai nella sua vita tanto amore, quanto ad alcuno io portasse mai; ma la cagione di partire questo amore non è venuta da me, ma è venuta da lui; e però m'abbiate per iscusato, perocchè io seguo gli ordini del Vescovado, li quali io ho giurato di seguire. S'egli ha fatto cauzione, bene sta; quando che no, fate di sodare, e appresentare i libri, ed io mi porterò il più benignamente, che potrò. E così convenne che facessono. E 'l Vescovo si portò poi sì, e con la sua prudenza e con la virtù di santo Giovanni Boccadoro, che a' consorti del morto, parendo smemorati della risposta del Vescovo, convenne esser contenti, e 'l morto fu sotterrato. Bella risposta fu quella del Vescovo, s'ella non fosse stata mossa da avarizia; e veramente si vede ogni amor mancare, purchè l'uomo possa tirare a sè, e spezialmente i cherici, che per lo denajo ad ogni cosa si mettono, non curando ch'ella sia o onesta o disonesta. E non dico per questo Vescovo, che fu un valentre uomo, ma dicolo per la maggior parte comunemente.

---

*Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran Tedesco, libera per più mesi la sua patria, che non è cavalcata.*

Al tempo che la Chiesa di Roma perdeo la Marca d'Ancona, fu un uomo che si chiamava Marabotto da Macerata, ed era grandissimo di persona; ed essendo guerra nella detta Marca, uno Tedesco, che avea nome Sciversmars, era al soldo della Chiesa, e la stanza sua era a Monte Fano. Facendo gran guerra il detto Tedesco a Macerata, lo detto Marabotto andò alli priori di Macerata, e domandò licenza, che volea mandare una lettera allo detto Sciversmars, a richiederlo di battaglia, e per li priori li fu conceduta. Lo detto Marabotto scrisse la lettera in questa forma: A voi, nobile uomo Sciversmars della Magna, Marabotto della Valle di Bron (1) vi saluta. Ho udito dire della vostra nobiltà, e che voi siete un buon uomo d'arme, e che a queste contrade avete fatto grandissima guerra contra' villani; ed io sono venuto dalle mia contrade con settecento cavalli, per trovare di buoni uomini d'arme, e provare la mia persona con loro, e non con li villani. E perciò vi prego che vi vogliate provar con meco su nel campo, solo, ed elegger il campo dove vi piace, che mi pare mill'anni che io vi sia; e se non volessi combattere solo con meco a corpo a corpo, pigliate de' vostri, quel numero, che vi piace di venire, ed io verrò con altrettanti; e ancora vi farò vantaggio, che la mia brigata serà meno dieci, che la vostra, per ogni cento combattitori. E questo, vi priego quanto posso, che facciate, e non vogliate provar la vostra gentilezza co' villani, ma con buoni uomini di arme. E di questo vi piaccia subito per vostra lettera farmi risposta ec. E da mo innanzi per questo terreno non venire, perciocchè io vi tratteria come inimico mortale. Avendo Sciversmars la detta lettera, e udendo il nome maraviglioso di chi la mandava, e ch'egli era della Valle d'Ebron, tutto invilì, immaginando, costui non dover esser altro, che di gran fatto; e mai non iscrisse, nè fece risposta. E per questa così fatta lettera impaurito, più mesi stette, che non fece guerra, nè cavalcò sul terreno di Macerata, solo per paura del detto Marabotto. Questa di questo Marabotto fu sottile inventiva, che con un poco d'inchiostro cacciò il nemico della sua terra; e valse questa lettera assai più a Macerata, che non serebbono valuti trecenti uomini a cavallo.

---

*Essendo stati assaliti quelli di Macerata dal conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.*

Nel tempo che 'l Comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiesa di Roma, il conte Luzio venne nella Marca con più di mille lance, e puose il campo a Macerata dal lato d'una parte (1), che si chiama la porta di santo Salvadore; e dall'altro lato si puose messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era signore di Fermo, puose lo campo da un'altra porta, cioè a quella del mercato; ed ivi al terzo dì dierono battaglia alla terra, credendola aver per forza. E lo conte Luzio con la sua brigata ruppono le mura appresso delle mura di san Salvadore in tre luoghi, avvegnadiochè della sua gente assai ne fossono feriti e morti. E partendosi il quarto di la detta oste, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una sera a tre ore di notte, venne una grandissima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l'acqua ogni bruttura delle strade, turrò una fogna. Di che, l'acqua non possendo uscire di fuori, nè fare il suo corso, entrò per le case che gli erano d'appresso. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d'acqua, e prima che di ciò s'accorgesse, entrò nell'acqua infino alle cosce, e forse più su, ond'ella cominciò a gridare accorr' uomo. Lo marito, correndo al romore, per ajutare la moglie, e 'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare accorr' uomo. Li vicini, udendo il romore, scendeano le scale, per sapere che fosse, e quando erano all'uscio, non poteano uscire fuori per l'acqua che era per le vie, e per le case. Di che anco eglino cominciarono a gridare, avvisandosi fosse il diluvio. Lo guardiano, che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo cancelliero e li priori, dicendo che alla porta di santo Salvadore si gridava all'arme, all'arme. E li priori diceano: Odi mo che ehe dice. E lo

(1) D'Ebron.

(1) F. *porta o porte.*

guardiano dice: Egli gridano, che la gente è dentro. Li priori rispondono, e dicono: Suona campanaro, suona campanaro, all' arme, che sie impeso. Lo campanaro cominciò a sonare all' arme. Le guardie, che erano in piazza, pigliarono l' arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: All' arme, all' arme. Ogni gente, sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza; li quali gridando: Chi è là, chi è là? e chi diceva: Viva messer Ridolfo; e chi rispondea: Amici, amici; ed era sì grande lo romore, che non s' udia l' un l' altro; essendo tutto lo popolo armato in piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocchè molti diceano, che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa, che si chiama san Giorgio, la quale è a mezza via della porta alla piazza. Udendo li priori, che niuno non venia, mandando certi messi verso la detta porta, per sapere novelle, e molti ve n' andarono, che feciono come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell' Ordine di santo Antonio, il quale avea un palvese in braccio, con uno battaglio d' una sua campana in collo; il quale il dì dinanzi era caduto da una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto palvese, e perchè elli era molto grande che parea un gigante, non potendo sbracciar lo palvese, non si potea levare, ed era poco di lungi dalla piazza; un altro stava su la via poco di lungi dalla piazza, udendo il detto fracasso del palvese, che facea detto frate, per levarsi, e non potea, cominciò a gridare: A me, brigata che ecco la gente; un altro cominciò a gridare: A loro a loro; ed una parte uscì fuori della catene, e andavano per la via, gridando: Alla morte, alla morte. E quando furono presso al frate, che era in terra, chi gridava: Chi è tu? e chi gridava: Renditi, traditore; e chi gridava: Chi viva? e 'l frate, che jacea in terra, gridava: Accorrete per l' amor di Dio. Udendo costoro, che questo era il frate, con gran pena lo levarono su. Egli era tutto dirotto, perocchè quando cadde in terra, il battaglio uscendogli di mano, e l' uncino s' appiccò allo scapulare (1); e volendosi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per li fianchi e per le reni; e per questo tutto era pesto, ed era quasi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli priori, dicendo la novella della detta acqua, e com' elli era caduto, e al pericolo ch' elli era stato; dicendo che se quello guardiano, che lo udì bussare l' avesse (2) udito, ch' elli seria morto ivi; dicendo alli priori, che poichè Dio l' avea campato di questo, che mai palvese non porteria più; è com' elli giugnesse in casa, di quello farebbe mille pezzi, per non portarlo mai più. Li priori udendo la detta novella, ritornò loro il polso, che quasi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo che ritornasse a casa. E di questa novella e per Macerata, e per l' altre terre d' appresso, più di n' ebbono gran piacere, considerando all' acqua, e alla caduta di frate Antonio. E così sono spesse volte e ignoranti e matti i popoli, che in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore, credendo che siano inimici: e su questo, come tordi ebbri, s' anderanno avviluppando, perdendo ogni loro intelletto.

---

*Uberto delli Strozzi essendo de' priori, al tempo che lo imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa.*

Quando lo imperadore Carlo re di Buem passò in Italia a pigliare la corona, essendo in Italia molto prosperato, e spezialmente in Toscana, avendo Pisa e Siena e Lucca, a' Fiorentini parea stare assai male. Era fra quelli tempi de' priori Uberto degli Strozzi, e Savino Beccanugi, e altri loro compagni; li quali facendo un consiglio di richiesti, ed essendo molti cittadini ragunati nella sala, e confortandosi per li savj la gente; dicendo alcuni, esso, per non aver denari, convenirsi tosto partire di Toscana; altri diceano: Di maggior pericoli siamo campati; e confortavasi la brigata molto con gli aglietti. Uberto degli Strozzi, che era de' priori, era un uomo antico, e piacevolissimo quanto avesse la nostra città, e con questo era molto povero; Salvino Beccanugi era anco poverissimo. Di che essendo nel consiglio de' richiesti per li consiglieri, detto quanto fece di bisogno, Uberto degli Strozzi per l' uficio de' priori, si levò su, e disse: Savj consiglieri, i signori hanno udito li vostri consigli, e veggendoli molto uniti, n' hanno preso grandissimo conforto, pensando tosto metterli ad esecuzione. Una cosa vi voglio dire come Uberto: il diavolo non è nero, come si dipinge. Questo Imperadore ci può star molti dì, come volare per aria, perocchè veramente sappiamo, ch' egli è più povero, che non è Salvino Beccanugi, che è qui nostro compagno. Salvino era molto antico: sentendo dire questo a Uberto, levasi, e faglisi incontro, dicendo: Che di' tu, che di' tu di me? che povero? io son più ricco di te; ed era sì infiammato, che Uberto non potea fare conclusione al suo dire; e dice: Per dire il vero, non son lasciato dire, Salvino m' interrompe il dire, apri la porta, e andatevi con Dio. Udito questo Salvino, non si potea dar pace, perchè rimase tutto scornato, contendendo con Uberto. E Uberto gli dicea: Deh, Salvino, dattene pace; che così foss' io ricco io, come tu se' de' più poveri uomini ch' io sappia. E Salvino più infiamma. E durò la detta questione tanto, che tornati nella udienza, fece il proposto venire un buon vino e de' confetti, e fece far pace insieme a quelli due poveri gentiluomeni. E quel dì medesimo, essendo andato Rosso de' Ricci, che poi fu messer Rosso, a provvedere alle castella, tornò dinanzi a' signori, e ragionando e rapportando: Il tal castello ha bisogno della tal cosa, e lo tale della tale, disse, come a castello di Fucecchio bisognava vi si mandassino tre bombarde. Come Uberto l' ebbe udito, alza la gamba, e lascia andare una gran correggia dicendo: Eccon' una; fatti dare a' compagni l' altre due. Rosso, sentendo la bombarda, ristringesi nelle spalle, ed esce fuori, dicendo: Io son pur pagato di buona moneta da questi mie' signori; se io avessi tal' onore dell' altre cose, io potrei star molto

---

(1) Altro *scapurale.*
(2) F. *non l' avesse.*

lieto. I priori smascellavano delle risa, e fra quelle riprendeano Uberto; e spezialmente Salvino, che dicea: lo fo bot'a Dio, Uberto . . . . tutti gli uomeni per asini. Tu troverrai . . . . che ti farà di quello che ben ti . . . . dice Uberto: E' non ne potea andar di meno . . . . una brigata si vanno trastullando alle spese del Comune, e poi tornano; e per mostrare abbiano fatte cose maravigliose, dicono che si mandino le bombarde a Peteccio. Io. terrei a sostenere, che Aristotile non averebbe meglio risposto; e in questo palagio mai non si fece più bella risposta a simile materia. E'priori con le risa pensarono, forse Uberto non avere il torto; e a Rosso dissono, che metterebbono ad esecuzione quello che a loro avea rapportato; e ancora il commendavano che ottimamente avea fatto. E Uberto dicendo: Non guardare, Rosso, alla risposta che io ti feci, perocchè 'l male del fianco m'ha assalito, già fa due dì; non te ne curare. Rosso rispose, come si convenia, e nel commiato disse: Ogni acconcio d'Uberto è mio, e spezialmente essendo de' miei signori; perocchè le cattive cose non si vogliono tenere, ma voglionsi lasciare andare; e andossi con Dio.

*Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il Crocifisso del suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni danajo cento; in fine è pagato.*

In quello di Perugia fu già uno, che aveva nome Petruccio, uomo di nuova condizione, assai diverso. E andando ogni domenica a udire la messa al suo popolo, ad una chiesa che si chiama santo Agapito, il prete ricogliendo l'offerta, dicea, com'è d'usanza: *Centum per unum accipietis, et possidebitis vitam aeternam*; e mettea li dinari in uno ceppo, che era ivi presso collegato nel legno appiè d'un Crocifisso. Di che continuando queste messe, e questa offerta, disse uo di Petruccio al prete: Questo cento per uno, che ci promettete, e quando gli averemo? e chi ce li de' dare? Disse il prete: Questo Nostro Signore, il quale è qui in croce, ogni volta che tu vorrai; purchè tu voglia, ti renderà cento per uno; ed elli li rieeve, come tu vedi, che tutti li do a lui, mettendoli in quel ceppo. Dice Petruccio: Se cotesto è, ben mi piace. Sta un mese, e sta due; e avvisandosi, che 'l Nostro Signore si movesse a darli cento per uno, e 'l pagamento non venia, nè colui, cioè Nostro Signore, che gli era dato in pagamento, non si moveva; una sera dice Petruccio: Io non sono pagato dal debitore, ch'l prete più volte m'ha assegnato; più non iotendo di aspettare. Per certo conviene ch'io sappia, s'io debbo esser pagato da questo debitore, che'l prete m'ha datu tante volte. E toglie una scura, e vassene un dì nella chiesa rimpetto al Nostro Signore, e dice: Rendimi i miei denari. Nostro Signore si stava e fermo e cheto. Dice Petruccio: E'par che tu mi gabbi; e peggio che tu non mi rispondi; per le chiabellate (1), e per le budella, che conviene che tu mi paghi; e dà della scure sì fatta nel ceppo, dov'erano i denari, e con tutti li denari, e con lo Crocifisso ne venne in terra. Veggendo Petruccio li denari per terra, ricolse li denari, e dice: Va, tu non mi credevi; così t'acconcerò io, se non mi paghi; non ci ho ancor del sacco le cordelle; e vassene con dieci lire, o circa. Torna il prete alla chiesa, vede questo fracasso per terra, volgesi a una casiera che avea, e dice: Chi diavol c'è stato? che truovo lo eippo spezzato, e rubati li denari, e 'l Crocifisso per terra, comechè di quello poco mi curo. Dice la casiera: Io ci vidi entrare Petruccio; non so se l'avesse fatto elli. Il prete va, e truova Petruccio, e dice: Io ci ho trovato il tal lavorio fatto in chiesa; emmi detto, tu fosti là; averesti veduto chi ce l'avesse fatto? Dice Petruccio: Oh ce l'ho fatto io. Disse il prete: Oh perchè? E Petruccio risponde: Questo è lo pagamento delle promesse che m'hai detto, che si nuovo ci ti mostri? Mille volte m'hai promesso, che ci riceverò cento per uno, e quello che buttai per terra, me gli dovea dare . . . . . non ci pote' avere danaro, se non fusse . . . . . che ciò fatto, bontà della scura. E dicoti ancora, che ne rimango avrr assai; se noo ci fai accordare, e non trovass'io pagatore, lo ginoco che ho fatto a questo, farò a te isso. Il prete dice: Ah Petruccio mio, tu m'hai (1) bene inteso! che io ti dicea che cento per uno ti darebbe nell'altro mondo. Dice Petruccio: Sicchè m'assegni quello che non saccio? e che saccio che ci sia nell'altro mondo? e che bisogno ci avrò là di denari? arò a comprare delle fave? se non ci son pagato interamente, vedrai quello che ti farò. Il prete, veggendosi mal parato, e che per questo venia a perder la devozione della chiesa, s'accordò con Petruccio, e diegli altrettanti denari, e pregollo che mai più offerta non gli desse; e così fece. E così questo prete pagò a contanti quello, di che facea debitore Cristo nell'altro mondo. E intervenisse così agli altri, non bisognerebbe dire: *Centum per unum accipietis, ec.*

*Bertino da Castelfalfi, facendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato.*

Come nella precedente novella era assegnato al Perugino cento per uno nell'altro mondo, così nella seguente voglio dimostrare come un buono uomo, servendo un vile saccardo con uno dono d'una piccola cosa, fu meritato da lui e dell'avere e della persona; e non è mill'anni, che questo fu, ma è sì piccolo tempo che io ho favellato al buon uomo, a cui questa novella, che io racconterò, avvenne; il qual fu Bertino da Castelfalfi, uomo di bonissima condizione, è asgiato (2) contadino, e, secondo suo pari, ricco di bestiame. Avea recato costui, nel tempo che i Fiorentini aveano guerra col conte di Virtù, anno 1691, suoi casci freschi fatti di pochi dì, a vendere al mercato a santo Miniato; e stando su la piazza con questi casci, e uno saccardo infermo con un pezzo di pane in mano domandò a questo Bertino un poco di quel cascio per mangiarlo con quel pane. Bertino disse: To ciò che tu vuogli; ed egli peritandosi, e Bertino ne

(1) Altro *chiabellete*.

(1) F. *non m'hai.*
(2) Agiato.

tolse uno, e disse: Togli, mangia; e avea questo Bertino molto grosso il dito grosso della mano ritta. Lo saccardo, togliendo il cascio, si puose ivi a sedere; e pigliandone uno pezzo, lo mangiò con quello cotanto pane che avea. Quando E ebbe mangiato disse: Gnaffe! buon uomo, io non ho alcuno denajo da darti, e non ho più pane. Bertino, avendo pietà di costui, avea due pani con seco, toglie questi due pani, e disse: Viè qua con meco; e toglie l'avanzo del cacio, e menollo alla taverna, e ivi gli mise li due pani innanzi, e disse: Mangia gagliardamente. Essendo costui ed elli alla taverna mangiò quanto li piacque e del pane e del cacio di Bertino; e del vino, che Bertino fece venire, bevve quanto gli fu di piacere. Fatto che Bertino ebbe questa cortese lemosina, disse: Va, che sie benedetto; e partissi. Avvenne poi per caso, che certa gente d'arme de' nimici, cavalcando verso Castelfalfi, se ne menaronn molto bestiame minuto del detto Bertino. E avendolo menato, feciono loro avviso, che colui, di cui egli era, anderebbe per riscattarlo, e misono certo aguato. E così venne lor fatto, che andando Bertino co' suoi fiorini, da costoro fu preso, e menato a Casole su quel di Volterra, e là fu nelle gambe sconciamente inferriato. E così stando un giorno co' ferri in gamba al sole, lo saccardo, a cui egli avea dato il cascio, passando dove Bertino assai tapino si stava, cominciò a figurare il detto Bertino, e avendolo mirato un pezzo, dice: Buon uomo, e' mi ti par pure conoscere. E Bertino, guardando lui, dicea: Gnaffe! io non conosco te ch'io sappia. E questo era assai possibile; perocchè 'l saccardo era guerito, e bene in arnese; e dice a Bertino: Per certo io te cessó, per tale segnale che tu hai il dito grosso. Allora Bertino cominciò quasi a conoscerlo. E 'l saccardo disse: Raccordati del cascio che mi desti a santo Miniato? E quelli disse: Figliuolo mio, io ti conosco ora. Dice il saccardo: Non voglia Dio, che io non te ne renda guidardone; farai com'io ti dirò: io ti recherò domattina una lima sorda, con che tu segherai cotesti ferri; e menerò, colui che t'ha preso, altrove, ed io tornerò per te, e accompagnerotti insino a casa tua. Bertino disse: Figliuolo, io terrò sempre la vita per te. Questo saccardo la mattina portò la lima a Bertino, e menò alla taverna chi 'l tenea preso; e quando fu bene avvinazzato, lo condusse a giucare; ed essendo avviluppato nel giuoco, il saccardo lo lasciò, e tornò a Bertino, il quale s'era spastojato, e condusselo a Castelfalfi, e mai non lo abbandonò. Dove il detto Bertino gli volle dare de' suoi fiorini, e nessuno non ne volle tôrre, e tornossene.

Quanta virtù ebbe questo saccardo, e quanta remunerazione usò in un piccolo benefizio ricevuto, è cosa maravigliosa a udire. Io per me credo, se fosse stato de' maggiori Romani, sarebbe degno di memoria. E però non si può errare a servire, è sia l'uomo minimo quanto vuole; perocchè Isopo ci ammaestra nella sua favola, quando il leone ebbe bisogno del gatto (1), dicendo:

*Tu, qui summa potes, ne despice parva potenti.*

(1) Al. *ratto*, come il Tassoni per *topo*.

*Prova maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare.*

Nella città di Firenze, che sempre di nuovi uomeni è stata doviziosa, furono già certi dipintori, e altri maestri, li quali essendo a un luogo fuori della città, che si chiama san Miniato a monte, per alcuna dipintura e lavorío, che alla chiesa si dovea fare: quando ebbono desinato con l'Abate, e ben pasciuti e bene avvinazzati, cominciarono a questionare; e fra l'altre questioni mosse uno, che avea nome l'Orcagna, il quale fu capo maestro dell'oratorio nobile di Nostra Donna d'Orto san Michele: qual fu il maggior maestro di dipignere, che altro che sia stato, da Giotto in fuori? Chi dicea che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bernardo, o chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. Taddeo Gaddi, che era nella brigata, disse: Per certo assai valentri dipintori sono stati, e che hanno dipinto per forma, ch'è impossibile a natura umana poterlo fare; ma questa arte è venuta e viene mancando tutto dì. Disse uno, che avea nome maestro Alberto, che era gran maestro d'intagli di marmo: E' mi pare che voi siate forte errati, perocchè certo io vi mostrerò, che mai la natura non fu tanto sottile, quant'ella è oggi, e spezialmente nel dipignere, e ancora del fabbricare intagli incarnati. Li maestri tutti, udendo costui, rideano, come se fosse fuori della memoria. Dice Alberto: Oh voi ridete! io ve ne farò chiari, se voi volete. Uno, che avea nome Niccolao, dice: Deh fatecene chiari per lo mio amore! Alberto risponde: Ciò farò, poichè tu vuogli; ma ascoltate un poco (perchè tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano) e Alberto comincia, e dice: Io credo che il maggior maestro che fosse mai di dipignere e di comporre le sue figure, è stato il Nostro Signore Dio; ma e' pare, che per molti che sono, sia stato veduto nelle figure per lui create grande difetto, e nel tempo presente le correggono. Chi sono questi moderni dipintori, e correttori? sono le donne fiorentine. E fu mai dipintore, che su 'l nero, o del nero facesse bianco, se non costoro? E' nascerà molte volte una fanciulla, e forse le più, che pajono scarafaggi; strofina di qua, ingessa di là, mettila al sole, e' fannole diventar più bianche che 'l cecero. E qual artista o di panni, o di lana, o dipintore è, che del nero possa far bianco? certo niuno: perocchè è contro natura. Serà una figura pallida e gialla, e con artificiati colori la fanno in forma di rosa. Quella che per difetto, o per tempo, pare secca, fanno divenire fiorita e verde. Io non ne cavo Giotto, nè altro dipintore, che mai colorasse meglio di costoro; ma quello che è via maggior cosa, che un viso che sarà mal proporzionato, e avrà gli occhi grossi, tosto parranno di falcone: avrà il naso torto, tosto il faranno diritto; avrà mascelle d'asino, tosto l'assetteranno; avrà le spalle grosse, tosto le pialleranno; avrà l'una in fuori più che l'altra, tanto la rizzaffferanno (1) con bambagia, che proporzionate si mostreranno con giusta forma. E così il petto, e così l'anche, facendo quello sanza

(1) Altro *rinzaffferanno*, e così il Voc.

scarpello, che Policreto con esso non avrebbe saputo fare. E abbreviando il mio dire, io vi dico e raffermo, che le donne fiorentine sono maggiori maestre di dipignere e d' intagliare, che mai altri maestri fossono; perocchè assai chiaro si vede, ch' elle restituiscono dove la natura ha mancato. E se non mi credete, guardate in tutta la nostra terra, e non troverete quasi donna, che nera sia. Questo non è che la natura l' abbia fatte tutte bianche; ma per istudio le più di nere son diventate bianche. E così è, e del loro viso e dello 'mbusto, che tutti, comechè naturalmente siano e diritti, e torti, e scontorti, da loro con molti ingegni e arti sono stati ridotti a bella proporzione. Or se io dico il vero, l' opera lodi il maestro. E voltosi alla brigata, disse: E voi che dite? Allora tutti a romore di popolo dicono, gridando: Viva il messere, che troppo bene ha giudicato; e su quella prateria, ch' è di fuori, dopo l' assoluta questione, dierono a maestro Alberto la bacchetta, e feciono venire del vino della botte, con lo quale si rifiorirono molto bene, dicendo all' Abate che la domenica seguente tornerebbono tutti a dire il loro parere sopra quello di che avevano avuto consiglio. E così la seguente domenica tutti insieme tornarono a fare con lo Abate quello medesimo, che aveano fatto quel dì, salvo che portarono ....

*Manca il MS.*

---

*Come le donne Fiorentine, senza studiare a apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro legge (1), portando le loro fogge, alcuno dottor di legge.*

Assai è dimostrato nella precedente novella, quanto le donne fiorentine con sottile industria avanzano di dipignere tutti li dipintori che furono mai; e come li diavoli fanno parere e diventare angioli di bellezza; e ancora come ogni difetto di natura elle addirizzano e racconciano. Ora in questa voglio mostrare, come la loro legge ha già vinto gran dottori, e come elle sono grandissime loiche, quando elle vogliono. Egli è non gran tempo che io scrittore essendo, benchè indegno, de' priori nella nostra città, venne un giudice di ragione, il quale avea nome messer Amerigo degli Amerighi da Pesaro, bellissimo uomo del corpo, e ancora valentissimo della sua scienza. E appresentandosi nella sua venuta all' oficio nostro, con quelle solennità e parole che bisogna, andò ed entrò nell' oficio. Ed essendosi fatta nuova legge sopra gli ornamenti delle donne, fu poi da ivi a certi dì mandato per lui, e ricordato, che sopra quelli ordini procedesse tanto sollecitamente, quanto si potesse; e quelli rispose di farlo. E andato alla sua casa, veduto sopra quelli ordini, più e più di sua famiglia andò cercando, e quando il notajo tornava, gli dicea, quando trovava alcuna donna, com' elli la volea scrivere l' argomento, che ciascuna facea; e 'l notajo ne parea quasi che mezzo uscito di sè; e messer Amerigo avea notato e considerato tutti i rapporti del suo notajo. Avvenne per caso che veggendo certi cittadini, le donne portare ciò che elle voleano, senza alcun freno; e sentendo la legge fatta, e ancora sentendo l' officiale nuovo esser venuto: vanno di loro certi a' signori, e dicono che l' officiale nuovo fa sì bene il suo oficio, che le donne non trascorsono mai nelle portature, come al presente faceano. Onde li signori mandarono per lo detto officiale, e dicendoli come si maravigliavano del negligente oficio, che facea sopra gli ordini delle donne, il detto messer Amerigo rispose in questa forma: Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione; e ora, quando io credea sapere qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando degli ornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m' avete dati, sì fatti argomenti non trovai mai in alcuna legge, come sono quelli ch' elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notajo dice: Ditemi il nome vostro; perocchè avete il becchetto intagliato; La buona donna piglia questo becchetto che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice ch' egli è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: Questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: Messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno picciuolo, e ancora non c' è niuno occhiello. Va il notajo all' altra che porta gli ermellini, e dice: Che potrà apporre costei? voi portate gli ermellini; e la vuole scrivere; la donna dice: Non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notajo: Che cosa è questo lattizzo? e la donna risponde: È una bestia. E 'l notajo mio come bestia ......... Truova spesse volte donne con .......

*Qui mancano molte righe.*

Dice uno de' signori: Noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: Me' faremo attendere a' fatti che portano più. Dice l' altro: Chi vuole il malanno, sì se l' abbia. E in fine dice uno: Io vo' che voi sappiate, che' Romani non potero contro le loro donne, che vinsono tutto il mondo; ed elle per levar gli ordini sopra gli ornamenti loro, corsono al Campidoglio e vinsono i Romani, avendo quello che voleano; per tal segnale, che Coppo del Borghese in una novella di questo libro, leggendo in Tito Livio la detta istoria, ne fu per impazzare. E così allegando or l' uno or l' altro, fu detto per tutto l' oficio a messer Amerigo che guardasse di far quello che ben fosse, e l' avanzo si stesse. E questo fu detto in tal' ora e in tal punto che quasi d' allora in qua nessuno oficiale (1) quasi ha fatto ofizio o datosene fatica; ........ lasciando correre le ghirlande per becchetti, e le coppelle, e i lattizzi, e' cinciglioni. E però dice il Friolano: Ciò che vuole donna, vuol signò, e ciò che vuol signò, Tirli in Birli.

(1) Così il MS.

(1) Nel MS. *ofiziale*, e *officiale*.

*Non essendo obbedito dalla sua famiglia Bonanno di ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua.*

Bonanno di ser Benizo fu un fiorentino mercatante di spezieria. Era un uomo basso e largo, e grosso; andava con un tabarro sempre sgollato (1) piloso molto nel collo; e avea per costume di bere la mattina quando, una volta, e quando più; e alcuna fiata s'abbattea a tale, che dicendo: Andiamo a bere; e 'l compagno gli dicea: Io non berei, se non fosse la cotal'ora; e Bonanno dicea: A cotest' ora purgo io il ventre; ma diccelo a lettere grosse. Ora venendo al fatto, questo Bonanno avea una sua moglie molto diversa, e quando Bonanno dicea: Mela; ed ella dicea: Mela e pera; sempre borbottando e altraversando, e con lei non potea aver concordia. E veggendo il fante e la fante che la donna delle sue contese le più volte rimanea al di sopra, il fante e la fante ancora, ritrosendo contra Bonanno, poco il serviano. Onde veggendosi Bonanno mal parato, pensò un dì d'andare in un suo fondachetto, ed ivi (che ci erano l' armadure) s'armò da capo a piede; e quando fu armato, si reca in mano una sua spada nuda, ed esce fuori e comincia in terreno a correre per tutto, e dar della spada per gli assiti, gridando: Viva Bonanno. Per tutto il terreno non trovò se non il fante; verso cui percosse con la spada di piatto, dicendo: Che (2) viva? Il fante mezzo fuor di sè, dice: Che vuol dir questo? Dice Bonanno: Viene a dire panico pesto; e dagli di piatto sul capo, e dicee Di', viva Bonanno, o io t' ucciderò. Il fante grida alle maggiori voci, chè potea: Viva Bonanno. E Bonanno, dalla su per la scala, e giugne alla cucina: Viva Bonanno. La fante cominciò tutta a tremare. Bonanno dà con la spada in una pentola, e fanne mille pezzi. La fante stava come smemorata, e per la pretta paura grida: Viva Bonanno, viva Bonanno. E Bonanno ritorna (3) in sala; e nel mezzo di quella, cavate e poste le brache, grida vie più forte: Chi vuol portar le brache, or ne venga per esse; e grida Bonanno, facendo intorno alle brache grandissimi colpi, e grandissime menature. La donna, udendo il romore, fassi in capo di scala. E Bonanno così armato si fa incontro: Viva Bonanno; e dàgli una buona di piatto. La donna dice: Se' tu Bonanno? che vuol dir questo? E Bonanno croscia un'altra buona piattonata; Viva Bonanno. Ancora nol disse, onde Bonanno tocca la terza: Io dico, viva Bonanno, o io t'ucciderò. La donna a mal' in corpo dice: Viva Bonanno, viva Bonanno. E così per tutta la casa per questo modo trascorre; e tornando verso la moglie e l'altra famiglia, disse: Ecci nessuno, che si voglia mettere le mie brache? elle sono qui in terra, vada per esse. Io sono il signore, io sono il padrone; io voglio essere ubbidito; altrimenti . . . .

*Qui manca il MS.*

(1) F. *scollato*, o *sgolato*.
(2) F. *chi*.
(3) Al. *corre*.

*Uno Massaleo da Firenze, essendo in prigione con uno judice stato della mercatanzia, con una strana piacevolezza usata nel judice, si mostra avere errato.*

Massaleo degli Albizi fu uno nuovo uomo, e con molte nuove piacevolezze. Essendo costui stato in prigione buon pezzo, e ancora essendovi, venne per caso, che uno giudice della mercatanzia, assai giovane e pulito, e chiaro, nel tempo del suo sindacato, per certa cosa accusato, non potendo per quella dar mallevadore, convenne che andasse alle Stinche. Massaleo, veggendo questo judice, entrò con lui in ragionamento, e per quello, che e' v'era, o molte altre cose; e in fine lo invitò a cena, ed elli cenò con lui. Avendo cenato e vegliato un pezzo, Massaleo veggendo che 'l giudice ancora non era fornito del suo letto, lo invitò a dormire con lui, e 'l giudice ancora, veggendo la domestichezza di Massaleo, si coricò nel letto. Dove ragionato che ebbono un pezzo, e venendo sul cominciare a sonneferare; e Massaleo mosso più per piacevolezza, che per vizio, e per comprendere un poco de' modi del giudice, perocchè a lui stesso parea un bigolone (1), distese il braccio per lo letto verso lui, gli pigliò il picciuolo; e cominciandolo a rimenare, il giudice che era mezzo addormentato, subito destatosi, dice: Oimè! oh che fa vu? Massaleo subito risponde: Perdonatemi, che io credea che fosse il mio. E 'l giudice disse: In fè di Dio, voi smarriresti bene un' altra cosa, quando voi smarrite questa. E Massaleo disse: Io era abbarbagliato, già del (2) sonno, e non credea che altro che 'l mio ci fosse in questo letto; e cominciò ad allegare con una gramatica grossa: *Domine judex, reputate, non esse malitium, sed errorem.* Dice il giudice: Mo, messer Massaleo, e' par che vo' sià per celeffare; lagàme dormire, che io ve ne prego. E Massaleo, ed egli s'addormentarono, e così finì quest'opera. Che saputa che questa novella di fuori fu per Firenze, li più valentuomini, che v'erano, scoppiavano dalle risa. E 'l giudice poi per maraviglia del grande errore, e di Massaleo, quando a ciò pensava, parea quasi un uomo invasato; e fecesi recare un letto per lui, o in quello, mentrechè stette in prigione, si dormì acciocchè Massaleo più non cadesse in simile errore.

*Tre Ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.*

Nel popolo di santo Lorenzo, presso a santa Orsa (3) nella città di Firenze, tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto san Michele, e chi andava a cantar per le borgora, o spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una

(1) Il Voc. *bighellone*.
(2) F. *dal*.
(3) S. Orsola.

mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l' uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: Io accecai, forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: Ohi tristo a me sventurato, ch' egli è sì poco, che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire! Dice il compagno: Oh quant' è, che tu accecasti? Dice costui: E forse tre anni. Giugne uno terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi, fratelli miei. E quelli dicono: Qual se' tu? E quelli risponde: Sono al bujo, come voi, e segue: E che ragionate? e quelli contarono il tempo dei loro guadagni. Disse Lazzero: Io nacqui cieco, e ho quaranzett' anni; s' io avessi i denari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, che io non trovo niuno che non abbia fatto meglio di me. E facendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: Di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l' uno con l'altro, se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo? Tutti s' accordarono, e alla mensa s' impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di santo Lorenzo, dà all' uno di loro un quattrino, e dice: Togliete questo grosso tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina, d' uno quattrino, dicendo: Toglicle questo grosso tra tutti e tre. Dice colui che lo riceve alcuna volta: Gnaffe! e' e' è dato un grosso, che a me par piccolo com' uno quattrino. Dicono gli altri: Dove è? o non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: Che inganno vi poss' io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: Fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava, e deliberarono tra loro ogni capo d' otto dì annoverare il guadagno, e partire per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d' andare alla festa della Nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata* per ogni borgo: e giunsono a santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione, e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare i fatti loro quella notte; e così l' oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo di andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro che avea nome Salvadore: A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l' oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l' ora, dice il terzo cieco, che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri li denari, ch' egli ha, e poi faremo la ragione; e colui, che n' avrà più, ristorerà colui che n' avrà meno. E così furono d' accordo cominciando ciascuno a noverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvadore: ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: Buono buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: Oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: Io non so. Come non sai? che dei avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo; è la compagnia del lupo la tua. Tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: io non so che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io serei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: E tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu, e comincíansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo. Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro per dividergli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e comincíansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando; e giucando del bastone; li loro cani abbajavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l' uno or l' altro, e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano; e così parea questo uno torniamento. L' oste, che dormia di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? levasi l' uno e l' altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: Aprite qua. I ciechi, che erano innebriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l' oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d' una mazza nel viso; di che piglia uno di loro e gittalo in terra. Che vermocane è questo, che siate mort' a ghiadi? e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: Uscitemi di casa. La donna dell' oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia pel lembo della gonnella; e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: Oimè, oste, che io son morto! Dice l' oste: Dio gli ti mandi, uscitemi tosto di casa. E quelli tutti si dolgono, e dicono: Oimè oste, vedi come noi stiamo! che aveann li visi lividi e sanguinosi; e peggio che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: Che denari, che siate mort' a ghiadi, che m' avete presso che cavato l' occhio? Dice Lazzero: Perdonaci, che noi non veggiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: Uscitemi di casa. E quelli dicono: Ricoglì li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L' oste fa ricogliere i denari, i quali non assegnò mezzi, e disse: Qui ha forse cinque lire; voi m' avete a dare delli scotti lire dua, restassene lire tre: io voglio andare al vicario quassù, e voglio, che mi faccia ragione, che m' avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: Amico, per l' amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L' oste disse: Poichè così è, io non so, se mi perderò l' occhio, datemi tanto che io mi possa far medicare, e racconciate la cotardita (1) della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente, li ciechi die-

(1) *Cottardita* al. *cotta*.

rono all'albergatore li denari caduti che erano nove lire e soldi due; ed altrettanti che n'avevano addosso; e così di notte pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi acciaccato, e chi col viso enfiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno e l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava, dicendo: Chi v'ha così conci? E quelli dicono: Non te ne caglia. E ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per lavarsi le busse e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: Sapete che vi dico? Io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona. Egli è meglio corta follia che lunga, e farò come colui che dice: Uno due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l'hai data a noi, e andossene solo a Pisa; e Lazzero e Salvatore se n'andarono anche alla festa con questa loro tempesta.

E perchè oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine, onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne desse pace, ma e' non avrebbono voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguire.

---

*Come a uno rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi, e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione.*

La passata novella di tre ciechi tira me scrittore di dire una, la quale intervenne al più mio singulare amico, che io avesse mai, e come quella racconta tre ciechi, così questa racconterà tre sordi. Fu adunque il mio cordiale amico podestà in una terra non di lungi dalla nostra venticinque miglia, e quasi presso all'uscita del suo ufficio gli venne una questione innanzi, e già era stato tratto uno podestà successore a lui, il quale in tutto era sordo; e 'l podestà presente lo sapea, perocchè quando la campana grossissima delle tre sonava in Firenze, li vicini veggendo che costui non l'udiva, e perchè non fosse preso dalla famiglia, gli accennavano, alzando le dita all'aria, che se n'andasse a casa; sì che per tutto si sapea che il sordo podestà dovea entrare in oficio da ivi a un mese. Avvenne per caso, che una femmina con uno suo fratello vennono un dì a questo mio amico podestà, e la femmina cominciò a dire: Messer lo podestà, io vegno a Dio, e a voi, perocchè un mio vicino m'ha fatto col torto una grande cattività; perocchè per un mio chiasso diritto egli è entrato, e hammi guasta e rotta una mia ficaja, che io avea nell'orto; e però vi prego, che com'egli me l'ha fatto col torto, che voi me lo rifacciate col diritto, e con la ragione. Il podestà, udendo costei, avea voglia di ridere, e pur si ritenea. E poi dice questa donna: E questo mio fratello dee avere da lui danari di quattro opere, e la menda d'uno asino, che gli guastò, non contro a voi dicendo altro che bene. Il podestà domanda costui, s'egli è vero quello che la donna dice. Ed egli dice: Messer lo podestà io non odo ben lume; questa mia sirocchia v'ha detto come sta la cosa. Il podestà chiama il messo, e manda per l'altra mattina a richiedere colui che dovea avere guasto la ficaja. Venendo l'altra mattina e la donna del richiamo, e 'l fratello, e lo richiesto, vennono alla stanga. Dice il podestà: Buona donna, che domandi tu a costui? E quella dice la ragione della sua ficaja, e quella del fratello, perocchè era uno sordacchione balordo. Detta che l'ebbe, il podestà dice all'altra parte: È vero quello che dice questa donna? Colui viene aggirando gli orecchi, e dice: Messer lo podestà, io non odo bene. Alcuno, che gli era allato, dicendo al podestà che non udia, gli accostò la bocca agli orecchi, gridando forte: Il podestà dice, s'egli è vero? E quelli dice: Io non so a quello io debbo rispondere. Dice la donna: E' si mostra delle cento miglia; egli ha ben del sordo, ma egli ode ben, quando vuole udire. Il podestà, per levarsi questa pena daddosso, e perchè ancora erano parenti, disse alla donna, che volea che la compromettessono in uno amico di mezzo, e così fece sonare all'altra parte negli orecchi; e brevemente, e' chiamarono uno, e per l'altro dì li fece dire e all'albitro e alle parti, venissono a lui. E così l'altro dì essendo costoro venuti innanzi al podestà, il podestà disse, che udita la questione, la dovesse terminare fra tre dì alla pena di venticinque lire. Questo albitro stava come un uomo di legno; e brievemente, se le parti aveano mal udire, l'albitro era quasi sordo affatto. Quivi erano molti terrazzani, e chi ridea di qua, e chi di là. Dice il Podestà: Buona donna, e' non ci è niuno, che oda, altro che tu; ed io a te dico che io voglio dare sentenza sopra questa questione. Dice la donna, credendo subito aver ragione della sua ficaja: Io ve ne prego per l'amor di Dio. La sentenza, che io do, è questa, che veggendo che l'uno e l'altro di questi che hanno la questione, son sordi, e l'arbitro che avete eletto è anco sordo, ed io non saprei nè intendervi, nè favellare per cenni; considerando che 'l nuovo podestà ci fia di qui a un mese, a lui lascio la vostra questione. La donna che udiva bene, facea croce delle braccia, pregando il podestà, che la spacciasse egli, e ch'ella non dovesse stare tanto tempo ad aspettare ragione della sua ficaja. E 'l podestà dice: Donna, com'io ho detto, così condanno; va nella buon'ora. La donna e' sordacchioni s'andarono a casa; e quelli che v'erano, udendo questo giudicio, compresono bene ciò che il podestà volle dire.

Che altro non fu, se non che essendo coloro tutti e tre sordi, aspettassino il podestà sordo; ed elli, come pratico de' costumi de' sordi, terminerebbe quella questione sordamente, come tra' sordi si dovea terminare.

*Uno buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria.*

Agnolo Moronti, vocato Agnolo Doglioso, fu uno piacevole uomo di corte di Casentino, il quale essendo per una pasqua di Natale a pasquare col conte Ruberto, ed essendovi ancora uno Fiorentino assai ricco il quale molto avea avuto diletto de' modi, e de' costumi del detto Agnolo; al partirsi dietro alla pasqua, ciascuno accommiatandosi l'uno dall'altro, Agnolo pigliò per le mani il ricco Fiorentino, e 'l Fiorentino lui, forse per avere il detto Agnolo da lui qualche cosa, com'è d'usanza de' suoi pari; il Fiorentino disse: Agnolo mio, io son molto contento d'averti conosciuto, perocchè mai non vidi tanto piacevole uomo, quanto tu se', e volentieri farei cosa che ti piacesse ma non posso qui altramente essere fornito, che io mi sia, perocchè ho poca vesta, e meno danari con meco; ma se tu vieni a Firenze a questi tempi, io non t'avrò mai per amico, se non te ne vieni diritto a casa, e allora ti potrò donare, non quello che tu meriti, ma quello che sarà caparra della tua amicizia, ad essere tua sempre la mia casa. Agnolo, che non disdegnava le profferte, se non come tutti i suoi pari fanno, accettò graziosamente la profferta del Fiorentino, e ancora, come uomo di buona memoria, per la festa di santo Giovanni Battista seguente pensò d'andare a Firenze, e a casa di costui, e così fece. E giunto in Firenze, subito n'andò a cavallo a casa di colui, che tutto il mondo dovea essere salsa. E domandando di lui, e la moglie disse, che non v'era, ma che dovea essere là al canto a un ridotto. Agnolo, udendo questo, scende da cavallo, e appiccalo a uno arpione di fuori, e vassene a quel luogo dove la donna disse, e trovò l'amico a sedere; e Agnolo con lieta faccia, andando verso lui che sedea, non parve che 'l Fiorentino l'avesse mai veduto; e Agnolo, di ciò avveggendosi, fra suo cuore disse: lo avrò fatto cattivo sogno, e dice: Io sono venuto a vedere la festa, e ho voluto attenerti la promessa; io sono stato a casa tua, e ho appiccato il ronzino di fuori; io il vorrei mettere nella stalla. Dice quel Fiorentino: Or vedi ben sciagura, che la stalla mia è tutta impacciata, che certi lavoratori mi vennono dinanzi con some, e hannola piena d'asini, per forma, che non vi capirebbe un cane, non che un ronzino. Agnolo presto presto dice: Oh tu che fai costì? E quelli disse: Stommi come tu vedi. E quelli disse: Così non ti stessi tu, che tu ne saresti forse di meglio cinquecento fiorini. Dice costui: Come? Dice Agnolo: Ben lo so io. Deh dimmi, deh dimmi. Egli lo lasciò con questa gozzaja in quell'ora, e in quel punto, che costui non levò mai il pensiero di questi fiorini cinquecento, che si dovea avere peggiorati, e da ivi a meno di due mesi si morì, e Agnolo l'avea detto per motti, e per dargli che pensare. Serebbe stato il meglio, che 'l Fiorentino gli avesse fatto cortesia, e non avesse ritenuti gli asini de' lavoratori, che furse non ve n'avea alcuno. E così Agnolo si tornò in Casentino, e non trovò la festa, come credette; ma forse la diede peggiore a colui, che ne fu cagione.

*Il Piovano di Settimo rimane scornato, perchè uno che era bastardo, scontrandolo gli dimostra con una piacevole novella, come anco egli è mulo.*

La passata novella dimostra, come a uno fu fatto poco onore per essere (1) a uno asino; in questa che seguita, brievemente si dimostrerà, come un altro per essere affigurato d'essere mulo, si scornò in forma, che sempre fu nimico di chi lo disse. Fu adunque poco tempo fa, e ancora è, uno piacevolissimo e povero suo pari, il quale con la sua famiglia sempre è stato nel castello de' Pulci, come colui che sempre è stato una creatura di que' Pulci. Era costui bastardo, e niente si curava di dirlo elli stesso, ora con un motto, ora con un altro, purchè credesse dare diletto altrui. Al tempo che 'l Comune di Firenze avea guerra con la Chiesa di Roma, partendosi costui, ch'era chiamato lo Innamorato per andare a Firenze a fare alcuna sua faccenda, vide peravventura pigliare bestie, cioè muli e asini, come si fa spesso in tempo di guerra, per mandare fuori certa vittuaglia; e ritornandosi verso il castello, poichè ebbe fatta la faccenda, scontrò nella strada di Settimo il piovano di quella pieve, il quale era bastardo, che andava a Firenze. Il quale piovano, salutando lo Innamorato, domandò, che novelle avea a città. Lo Innamorato rispose: Andate voi là? Disse il piovano: Maisì, che mi convien comprare certe cose, che io ho bisogno. Disse lo Innamorato: Io per me v'andava ancora per fare certi miei fatti; ma quando io fui alla porta, e' vi si pigliava tutti i muli, per andare non non so dove; di che io diedi volta, e sonmene venuto, per non essere preso. Voi, che farete, messere? Come il piovano ode costui, si mutò di mille colori, come colui che si sentiva essere fatto a straccio; e dice: Deh datti la mala pasqua, che se' uno ribaldo. E l'Innamorato dice: Deh non v'adirate di quello che non mi adiro io. E 'l piovano dice: Dunque vuo' tu agguagliare lo stato tuo al mio? E l'Innamorato dice: O volete state, o volete verno, che secondo la nazione noi nascemmo a un modo, ed io per me vi tengo per maggiore fratello. Il minacciare, e 'l rimbrottare del piovano fu assai, e stette coppie d'anni, che non favellò allo Innamorato; il quale non vi diè nulla (2); dicendo questa novella e nel contado, e nella città, e dandu gran diletto a molti, che lo stavano ad ascoltare.

---

*Stecchi e Martellino, con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o faccia stemperata, infardano due Genovesi con li loro ricchi vestimenti, da capo a piedi.*

Quando messer Mastino era nel colmo della rota nella città di Verona, facendo una sua festa, tutti i buffoni d'Italia, come sempre interviene, corsono a quella, per guadagnare e recare acqua al loro mulino. E durante la festa, essendo là venuti due Genovesi molto puliti, e

(1) F. *essere affigurato.*
(2) *Non se ne curò punto.*

pieni di mosrado, come soleano andare, ed erano ancora uomeni assai sollazzevoli, mezzi cortigiani, e facevano spesso certi giuochi da dare diletto a' signori; tra gli altri uomeni di corte, che v' erano, fu uno che avea nome Martellino, e uno che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare. Li quali veggendo, quanto a questi due Genovesi parea essere gran maestri, e come andavano adorni, vantandosi un giorno l' uno: lo farei; e l'altro: Io direi; dice Stecchi e Martellino: Messèr Prezivalle (1) (che così avea nome l' uno, e l'altro messer Zatino), noi vogliamo fare una cosa che vi parrà forse strana, che io Stecchi cacherò quanto uno granello di panico, e non più nè meno. Dicono li Genovesi: E per lo sanghe de De, che non porrie essere. Dice Stecchi: Se non può tessere, ella fili. Ed essendo questa tencione, messer Mastino sopraggiunse, e udendoli, dice: Che contesa è la vostra? E quelli il dissono. Lo signore, che sempre sono volontorosi di nuove cose tutti, disse: Questo intendo pur di vedere. Dice Stecchi: Alla prova. E messer Mastino dice: O apparecchiàve, e faccè nella sala. Dice Stecchi: Fate che ci sia uno saggiuolo con uno granello di panico, acciocchè ciascuno vegga questa sperienza; ma io voglio che questi gentiluomeni Genovesi veggano si questo fatto, che ne siano certi. Li Genovesi dicono: E noi vogliamo essere quelli che veggiamo, a pesiamo questo fatto; che ci credete beffare come ghiottoni? Disse Stecchi: Trovate il saggiuolo, e lo granello del panico, e io andrò con Martellino nella camera, e verrò nella sala; e così fu. Messer Mastino andò nella sala al luogo suo, aspettando questo fatto vedere con tutti quelli della corte sua. Li Genovesi giunsono col saggiuolo, e con lo granello del panico. Stecchi era andato con Martellino, e ad una conca d' acqua messo il forame (come sempre parea che facesse, quando volea) tutta quella conca dell'acqua per la parte di sotto tirò nel ventre, e così pieno si rassegnò nella sala; e domandato al signore, dove volea che facesse il giuoco; e messer Mastino disse: Là, dove io vegga prima, e poi tutti gli altri. E così nel mezzo della sala Stecchi, calate le brache, e alzando le parti di sotto, e' Genovesi dall' altra parte col saggiuolo, e col granello del panico, stesono una mantellina per ricogliere questa piccola cosa, tanto appunto, quanto Stecchi dicea, che dovea fare. Stecchi pontava, e facea vista, e dicea a' Genovesi: Appressatevi sì, a guardare questa piccola cosa, che voi la veggiate. Li Genovesi l' uno dall' uno lato, e l' altro dall' altro, diceano: Fa pur mo via i fatti tuoi, che noi stiàmo bene sì attenti, che non t' uscìria l' anima di quaggiù, che noi non la vedessimo. Martellino tenea i panni, e dicea quanto potea, perchè i Genovesi accostassino il viso nella spera; e quando gli ebbono appunto dove vollono, e Stecchi disserra la cateratta, e schizza a costoro ciò che avea bevuto di sotto, e tanto più, quant' era la lavatura, che erano alquante dramme di feccia, che parve una doccia di mulino, per sì fatta forma, che' Genovesi non ne perderono gocciola, chè tutta l'ebbeno tra su 'l viso e su' loro vestimenti, ed eziandio in su 'l saggiuolo. Vedendosi costoro sì mal parati, vannosene verso una camera dicendo: Mala gramezza; a' debbono essere dua leccaori, che cozì ci hanno bruttao in presenza del signore. Il signore, e tutti quelli che v' erano, quasi per le risa piangeano. E 'l signore fece mandare a quelli Genovesi chi gli mettesse in bucato, e lavassèli bene, dicendo, come di ciò farebbe gran punizione. E pur lavato costoro il meglio che si potè, le robe non poterono lavare così tosto, e non se le poteano mettere; di che ebbono materia di mandare a chiedere a messer Mastino due vestimenti, o a loro convenia stare nel letto per non avere che si mettere; onde il signore mandò loro due robe. Come Martellino sente, che 'l signore ha dato due robe a costoro, manda a pregare il signore che gli ne dia una a lui, perocchè quella mostarda con molti sprazzi l'avea tutto bruttato. Il signore disse: Mo dagliene una, che nasca loro il vermocane, poichè mi conviene vestire chi m' ha sconcagà la mia corte. Stecchi tornato nella camera sua, e Martellino con lui, al quale fu recata una roba presente Stecchi; e Stecchi considerando, come li Genovesi, e Martellino, per essere tutti lordi, aveano avuto le robe, dice: Oimè sventurato! egli era meglio che io fosse stato convolto in un privato, se per questo io dovea avere merito dal signore. Li Genovesi lavati, con le robe donate dal signore, comparirono dinanzi a quello, dolendosi di quel cattivo villano, che con sì brutto giuoco gli avea vituperati, pregandolo il dovesse punire per forma che gli altri non corressono mai in simil follia. Martellino non era molto di lungi, udì ciò che costoro diceano al signore; e vassene a Stecchi, e diceli ciò che ha udito. Dice Stecchi: Or bene; sai com' è da fare? io entrerò nel letto, e dirò che per questo fatto io ne sono per morire, perocchè le busecchie m'escono di corpo; cerca in quella mia bisaccia, e dammi una cuffia di seta che v' è; e io me la metterò dentro nella parte di sotto, e lascerò un poco del bendone di fuori, e tu sai il giuoco; e' Genovesi, veggendomi a quel partito, rimarranno contenti, e 'l signore forse mi donerà qualche roba, poichè l'ha data agli altri, e non a me. E però vattene al signore, e digli com' io sto grave; perocchè per molto ristringere, che io feci, per uscire uno granello di panico e non più, la cosa si ruppe, e come si vide, usci alla dilagata fuori per forma che le busecchie sono trascorse per uscirmi del corpo, e già se ne vede di fuori; e se voi il volete vedere in quel medesimo luogo, e voi, e' Genovesi, e tutti gli altri ve ne farà chiari. Martellino con questo si parte, e truova messer Mastino, che ancora avea li Genovesi innanzi; e dice: Signor mio, Stecchi è a mal partito, perocchè per ritenere di non uscire del corpo, se non uno granello di panico, la cosa si ruppe, come si vide, e brievemente, le busecchie gli escono di corpo; e di ciò ve ne vuol fare prova in quel luogo medesimo, acciocchè questi gentiluomini Genovesi non credano ch' egli avesse fatto in prova quello che disavvedutamente è incontrato. Messer Mastino, che molte altre volte avea saputo chi era Stecchi, dice: Mo fosse già morto, sozzo rubaldo, che ha guasto a costoro tutte le loro robe; madiesi (1), che io gli voglio vedere uscire le budella di corpo. E presi li Genovesi per le mani, gli menò in sala, e postisi da parte, co-

(1) *Prenzivalle.*

(1) Dal lat. me adjuvet Deus sic.

manda che sia detto a Stecchi che di presente venga in sala. Martellino subito va, e acconcialo, ch'egli era livido, come un uomo morto; e sostenendolo che non parea si potesse aiziçare, il menò nella sala: là dove tutto affannato fece reverenza al signore, dicendo: Signor mio, io sto male. Dice il signore: E tu lo meriti molto bene a fare sì fatte cattiverie nella mia corte. Dice Stecchi: Io me ne ho la pena, e se non mi credete, io ve la mostrerò. E' Genovesi essendo presenti, dice il signore: Mostra ciò che tu vogli, che io voglio che si veggia il rimanente di questa tua bruttura. Martellino toglie una panchetta, Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al signore, e a tutta la brigata. Martellino, scoprendo i panni con quelli di gamba ancora, del centro di quella luna tisica e nera si vede uscire uno bendone bianco che parea uno busecchio; il quale Martellino recandosi in mano, dice: Guardate, signore, quanta sventura è venuta in questo vostro servidore di Stecchi, che per volere dare sollazzo a quelli, che sono venuti in questa vostra corte, egli è guasto della persona in forma, che non serà forse vivo di qui a vespro. E comincia a tirare il bendone, il quale a ciascuno parea uno busecchio; e quando Martellino tirava, e Stecchi gridava: Oimè! dolendosi quanto più potea. E così tirando appoco appoco, e Stecchi urlando, ecco uscire fuori la cuffia. Allora Stecchi grida con le maggiori grida che può: Oimè, che 'l ventre se ne va! La maggior parte della brigata l'aveano per fermo. Quando Martellino l'ha quasi tirato fuori, e Stecchi pare come morto, chiama alcuni: Deh ajutate, sì che vada a morire su 'l letto. Molti corsono ad ajutarlo, e' Genovesi dicono: O messer Martellino, deh lagaci vedere quel ventre. Dice Martellino, che se l'avea messo in una tasca: Oh io l'ho mandato a sotterrare in sagrato. Dicono i Genovesi: E' mandà voi alla ecclesia sì fatte reliquie? Dice Martellino: Così comanda il Papa che si faccia. La mattina vegnente, essendo stato Stecchi nel letto insino allora, e Martellino va alla beccheria, e compera un ventre di porco, e portalo alla scoperta, che ognuno il vede; e con un medico innanzi, che era molto bene informato di questa faccenda, tale che per tutto si teneva essere grandissimo medico di sofistica, ne vanno a Stecchi, avendo dato a intendere a ciascuno che voleano rimettere il ventre a Stecchi. Quelli che 'l credeano, stavano trasognati; e quelli che s'erano avveduti del giuoco, piaceva loro sì questa novella, che quasi scoppiavano dalle risa. Entrato il medico e Martellino nella camera dove era lo sventurato Stecchi, vi stettono un pezzo, dicendo le più belle novelle del mondo; e puosono, che Stecchi l'altra mattina uscisse a campo, sano e lieto, e col ventre del porco squittito in iscambio del suo, lodandosi della bella cura del medico sofistico. E uscito della camera il medico da tutti era guatato; e molti il domandarono, come stava Stecchi; e quelli dicea: Bene; e credo, ch'egli uscirà domane fuori, perocchè io gli ho rimesso un ventre di porco, e già adopera, come faceva il suo, o meglio. La gente allora più ammemorava. La mattina seguente e Stecchi che parea ancora affannato, comparisce nella corte, e ciascuno il guatava per maraviglia; e su la terza si rappresentò al signore; il quale, sogghignando disse: Oh io credea, tu fosse sotterrato. E chiama i Genovesi e dice: Mo guardà se voi vedeste mai sì bel morto. E quelli dicono: In fè di Dio, messer Stecchi, che poichè voi non avete il ventre non ci potremo più fidare di voi, chè voi non ci porrè sconcagare. Ma come non se' vu morto? Dice Stecchi: Perchè un valentre sofistico m'ha messo nel porco un ventre di corpo. Mo andave con Dio (dicono li Genovesi) che voi ci avâ bene infarìda, che Dio vi dia la mala perda. Dice Stecchi: A voi non dich'io male, che ben vi venga: voi dite che io v'ho sconcagato; lo sconcacato par essere a me, che voi siete vestiti che parete d'oro, ed io sono tutto affamicato, bontà di questo signore che ha vestito voi, e di me non mette cura; ma io me ne voglio andare, e voglio morire (se povero quando debba stare) innanzi a casa mia, che morir qui. Messer Mastino, udendo Stecchi, chiama uno suo cortigiano, e dice: Va reca a Stecchi la tale roba, che gli nasca il vermocane, dappoichè mi convien vestire lo sconcagadore, e li sconcagadi. E giunta la roba, glie la diede, la quale valse più che tutte e tre l'altre, che avea date. Li Genovesi, veggendo questo, dicono: Messere Stecchi, lo male non istà dove si pone, ma chi ha a fare con tosco, non conviene che sia losco.

E così rimasono messer Mastino con gran diletto di così fatta cosa, ed eglino tutti amici l'uno dell'altro rimasono; e mentre che quella festa durò, ebbono gran piacere; e compiuta la festa, ciascuno si tornò a casa sua; rimanendo a' Veronesi che dire di così fatta novella più d'uno anno, sanza che messer Mastino ne godè gran tempo, come signore che gran diletto avea di così fatte cose.

*Hanno detto alcuni che quelli, che conciò così quelli Genovesi, fu un uomo di corte chiamato Allegrino, e che fu in una festa, quando messer Bernabò e messer Galeazzo Visconti ebbono Pavia. Comechè sia, non fa molto al fatto, o Stecchi la fece a Verona, o Allegrino la fece a Melano.*

*Questa nota è nel MS. di s. Lorenzo.*

---

*Facendosi cavaliere messer Lando da Gobbio in Firenze per esser podestà, messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione.*

A Firenze venne, non è gran tempo, uno podestà, il quale prima che entrasse nell'oficio si fece cavaliere di populo; il quale ebbe nome messer Lando o messer Landuccio da Gobbio; e fu sì magnanimo che la corazza e la barbuta con che fu fatto cavaliere, fu data com'è d'usanzi a messer Dolcibene, che così è d'usanza donarla a un uomo di corte; il quale, vendendo le dette armadure, n'ebbe in tutto soldi quarantadue; sì che messer Dolcibene potè fare assai larghe spese. È vero che fu ristorato da ivi a poco tempo, mangiando col podestà un dì di quaresima, col cavolo e con la tonnina. Il quale messer Dolcibene, essendo susseguenti a lui a tavola li due collaterali, veggendo loro porre innanzi tanta tonnina, che non avreibbe scoccata la trappola, si volge a loro, e dice: Messer li collaterali, mettetevi gli occhiali, che vi parrà due cotanti. O non intesono il motto, o feciono

vista di non intenderlo. Ora avendo questo messer Dolcibene un poco contese nella detta corte, e avendo in casa una sua nipote, fanciulla bellissima e pulcella; essendo il detto come li più delli suoi pari sono, tenuto anzi scellerato che no; i parenti della fanciulla da lato di madre, non potendola avere tratta di casa messer Dolcibene, mossongli piato alla corte del podestà dinanzi a uno judice, che parea il più nuovo squasimodeo che si vedesse mai. Egli avea una foggia alta presso a una spanna, con uno gattafodero, che parea una pelle d' orsa, tanto era morbido, e avea uno collaretto a uno suo guarnaccione (1), o vero collaraccio, che era sì largo e spadato, che avrebbe tenuto due staja alla larga, e avea un occhio piccolo e uno grande, più in su l' uno che l' altro, e un naso che parea una carota; ed era da Rieti. Richiesto messer Dolcibene, andò a uno procuratore molto suo domestico, e piacevole uomo, che avea nome ser Domenico di ser Guido Pucci; e comparendo là messer Dolcibene, e togliendo libello, e dando libello, una mattina fra l' altre, essendovi molta gente, udendo il giudice l' una parte e l' altra, e messer Dolcibene dicendo che la fanciulla appartenea più a lui, che a loro, e che là dovea tenere elli; e 'l judice dice: Messer Dolcibene, *nos volumus conservare virginitatem suam*. Dice messer Dolcibene: *Faciatis facere unam bertescam super culum suam*. Il judice guata messer Dolcibene, e dice: Che parole son queste? favellaci onesto nella mal' ora; e come dice questo, ser Domenico tira un peto che stordì il judice con tutti quelli, che erano al banco; dicendo il giudice, e guatando or l' uno or l' altro, dice: Per le budella di Dio, se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò savia buffare per altro verso; e tornato su la questione, e ser Domenico dicendo: Noi vogliamo la copia della petizione; e tirare un altro peto fu tutt' uno. Il giudice, che era a sedere, levasi, e guata i visi dattorno, e dice: E pur di quella vena nella mal' ora, che se ei posso vedere chi così fa scherne al banco, io gli faraggio cosa, che gli potrà putire; che mi ci pare essere venuto nella corte degli asini. Dice messer Dolcibene: Messer lo giudice, e' sono questi che m' hanno mosso questione, quelli che vi suonano queste trombe, voi farete bene a punirli. Dice ser Domenico: Egli è gran villania, e poco onore a chi fa sì brutte cose dinanzi a tanto uomo, quanto è questo giudice. Il giudice, udendo questo, comanda a due di quelli che vadano su (2). Quelli si scusano, che quelle cose non hanno fatto; onde chiama la famiglia, e fagli menar su; e levatosi dal banco, dinanzi al podestà disse quello che coloro aveano fatto; egli si scusavano. Alla per fine il podestà disse che desse loro un poco di colla la sera, sì che apparassino di spetezzare al banco. E così fece loro il giudice; ed eglino diceano: Doh, messere trovate il vero che noi non fummo noi. Dicea il giudice: Come non ci foste voi nella mal' ora? onde credete che io sia? avetemi sì per orbo che io non veggia lume? io ci fo come la lepre che dorme con gli occhi aperti. E voltosi a quelli che aveano la fune in mano, dice: Tirate su; e 'l tirare, e 'l gridare su la colla, fu tutt' uno. E 'l podestà, udendo il lamento mandò a dire al giudice, non gli collasse più, che se ei aveano col fiato di sotto offeso, che con quello di sopra erano bene stati puniti. E 'l giudice gli lasciò, dicendo loro che simil cosa mai non facessino, perocchè non troverebbono un podestà così benevolo. E quelli dolendosi, dissono: Noi vi ringraziamo che voi non ci avete morti affatto; ma noi vi raffermiamo veramente, che noi non facemmo quelle cose dinanzi al banco vostro, e non siamo uomeni da ciò; ma tale v' ha detto che quello facemmo noi che elli l' ha fatto elli; essi (1) vendicato di noi a questo modo; faccia come li piace, e tengasi la nipote nostra, come vuole, che noi non ci torneremo più. E 'l giudice minacciando per le parole che diceano, essendo licenziati, se n' andarono a casa. Messer Dolcibene l' altra mattina col suo procuratore furono al banco, e niuno di costoro vi compari. Veggendo messer Dolcibene questo, comincia a pigliare del campo; che ben sapea quello che a coloro era intervenuto, e dice: Guardate ben, messer lo giudice, questi cattivi uomeni, che istamane non ce n' è alcuno, e jermattina credeano vincere la questione con le peta; e' sono di mala condizione, e' voleano questa fanciulla a mal fine. Dice ser Domenico: Messer lo giudice, istamane pare il banco vostro una cosa riposata, come vuole la ragione, ma jermattina ci si udiano truoni e bombarde; ora potete comprendere che uomeni sieno coloro, che hanno la questione con messer Dolcibene; che veramente e' sono di quelli che non si vorrebbono udire. Dice il giudice: *Ego dedi bene eis disciplinam*; ma se non fosse il meo podestà, peggio ci facea a issi. Levato il banco, messer Dolcibene, e ser Domenico disse al giudice, che qualunch' ora quelli ladroncelli venissono a dire più nulla, mandassi per loro, che eglino verrebbono con cose di grande onore della corte e vitupero di loro; e così si partirono, e vinsono la questione; e quelli che aveano la ragione, e domandavano le cose oneste, furono tormentati, e perderono la questione. . . . O quanti rettori se non sono ben cauti, e chi con malizia, e chi sanza malizia, dannano gli innocenti, e assolvono li nocenti; e se mai fu, al tempo che oggi si manifesta. Chi a uno fine, e chi a un altro danno judicio, e Dio il sa come; che nelle corte si fa sì fatta ragione, che guai a chi s' induce in esso con alcuna questione.

---

*Uno standosi in contado, facendo volentieri dell' altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l' ha, con sottil frodo il mette in Firenze, il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l' avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.*

Un povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso, e spezialmente nel fare dell' altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in una sua casetta, presso a Firenze meno d' un miglio, e sempre si dava attorno, recando e di dì e di notte a sè delle cose del paese. E fra l' altre volte, ebbe una volta tanta sicurtà d' andare a imbolare un porco

(1) Il Voc. *guarnaccone*, e *sparato*.
(2) In prigione.

(1) *Si è.*

di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile, avendo uno catinetto di non so che biada, e una cordella con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto; e venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora pigliandolo farebbe romore, dice al compagno suo, ch' era uno contadino bene atante e grande, ben fatto, e sempre con lui uso d'andare a fare di dette faccende: Facciamo com' io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l'altro su per quel ponte mandi il detto porco, e così s'accordarono. Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi sarebbe passato su un bue; e 'l capomaestro gli dà il canestruzzo della biada, che lo metta dall'altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone. Passato il porco, poco stettono, che giunsono alla magione, donde s'erano partiti; ed essendo tre dì presso a san Tommè, che piglia il porco per lo piè, avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno uccidere l'uno e l'altro, e per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo amico tavernajo, e farne danari, e così feciono. E abbruciati e sparati, e cavate e cigovernate le cose dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l'uscio. La mattina vegnente dice il lavoratore, e alcuno vicino a costui: Oh che avea istanotte il tuo porco? e que' risponde avea male per lui, perocchè io l'ho morto; io ho a dare danari a certe persone, e m'hanno posto l'assedio; io lo voglio vendere, e pagare ognuno. Dicono coloro: Oh non vendere almeno i migliacci; fa che noi n'abbiamo. Ben aremo de' migliacci, che mai di piccolo porco, come quello, non credo che tanta dolcia uscisse. Era forse libbre cencinquanta, l'imbolato era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze, e a uno tavernajo dal ponte alla carraja, e con lui parlato di vendere due porci morti, e acconci, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta, ed essendo in concordia del pregio, disse gli mandasse la seguente mattina; e così si partirono, e diede l'ordine fatto, come udirete. Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: Tu sai, che del porco intero si paga alla porta quaranta soldi, e pagando lire quattro, mi gitterebbe mala ragione; prestami domattina l'asino tuo, e cogli di molto alloro, e fa d'esserci pertempo, che io ho pensato, che io non pagherò, se non quaranta soldi d'amendue; il Comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui. Dice quelli: Io verrò domattina e con l'alloro, e con l'asino, e porterolli dove tu mi dirai. Dice il nobile gentiluomo: Porteràli in terma (1) a casa la tale mia parente, e metteli nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernajo. E così andò il contadino, e la mattina di buon'ora giunse con l'asino e con l'alloro, e trovato colui che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro, e andarono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale: Sa' tu quello ch'io ho pensato? che io voglio, che noi spàriamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo; e poi l'affascineremo con questo alloro, e non fia niuno, che possa immaginare, che sia altro che uno. E brievemente, così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino, e legato e acconcio, e avuto soldi quaranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: Paga di quel porco tu; e quelli comincia annoverare sul tavolello li quaranta soldi; e mentrech' elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparano alle porti (1), guatavano questo porco, e quando toccavano le sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: Questo è un bel porco. Annoverati i denari, e detto: Arri, e dato della mazza all'asino, fu tutt'uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quelli garzoni, che aveano ben procurato il porco, s'accostò a' gabellieri, e dice: Di che vi diè la gabella quello di quel porco? Dicono i gabellieri: Pagocci d'un porco. Disse il garzone: Io per me vidi dirieto tre piedi di porco, e sono stato gran pezzo per ismemorato, che io so ben che' porci hanno due piedi dirieto, e non tre. Il maggior gabelliere comandò a uno, che corresse, e giugnesse colui, e menasselo a drieto, e così fu fatto. Giunto costui, e detto: Torna addietro; subito divenne di mille colori; e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato, dicono: Eja questo è pure il più bel frodo, che si vedesse mai. Dice il contadino: Guaffe! io porto quello che m'è dato. Va, che sia tagliato a pezzi (dicono i gabellieri) e mandanlo alla gabella con l'asino e con la soma. Giunto dinanzi a' maestri, ciascuno si maravigliava di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano: ed egli il disse, e fu per averne la mala ventura; ma tanto valsono le preghiere, ch'egli pagò di soldi quaranta, e per ogni danajo tredici, che furono ben vent'otto lire. In questo mezzo, a cui era stato imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo, gli venne agli orecchi; e pensando chi, e come, e che non era uomo da tenere due porci, si diede a cercare, e a investigare, e trovò che 'l porco suo era il maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui che gliel'avea furato, dicendoli, quale volesse, o subito restituire il suo porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il fece contento, allegando non era stato elli, ma che gli era stato recato a casa. E così questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era degno; ma pure ebbe parte di quello che meritava; che rimase sanza il porco, e con danno e con vergogna, e gli costò più di dieci fiorini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui. Che, se non che costui morì da ivi a poco tempo, e' venia a fine, che averebbe vituperato sè, e tutta la sua progenie.

(1) Nome d'una strada in Firenze.

(1) Per *porte*, usato dagli antichi.

*Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache d'uova; essendo detto ai gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato.*

La novella detta di sopra mi fa ricordare d'un'altra novella d'un ricco Fiorentino, ma più misero e più avaro, che Mida, il quale pee frodare una gabella di meno di sei danari, ne pagò con danno e con vergogna, maggior quantità, benchè s'armasse il culo con una corazza di guscia d'uova. Fu adunque un tristo, ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio, il soprannome non voglio dire, per onore de' suoi parenti; il quale trovandosi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: E' si vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denajo di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: A ogni tempo è buona la masserizia: io voglio risparmiare questi danari. E detto questo, s'prese a quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: Oh, ove le mettete voi? oh voi non potrete andar pee la via. Dice Antonio: Noe? elle hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline, che l'hanno fatte, non che l'uova. Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova, si mette in cammino, e andava largo, come s'egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: Vattene innanzi, e di' a' gabellieri, sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il qual gabelliere disse a gli altri: E' c' è la più bella novella, che voi udisse mai; che il tale passerà testè qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova. Dice alcuno: Deh, lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: Fa come ti piace. E così giunse Antonio: Buona sera, brigata, ec. Dice quel gabelliere: Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Pee certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea; dice: Siedi un poco. Colui risponde: Non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: Io posso pur sforzare uno; volendoli fare onore; e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su un sacco di vetri. Dicono i gabellieri: Che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu dei volere che noi facciamo l'ufficio nostro, noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio: Io non ho sotto nulla: e alzò il mantello, dicendo: E' sarà questa panca, che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco, e brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un altro alza subito, e dice: Egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: Deh state cheti, ch'elle son tutte rotte, io non sapea altrove, dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: Elle dovettono essere parecchie serque: Dice Antonio: In lealtà, che elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: Voi parete un buon uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il Comune vostro d'una piccola cosa, ben lo fareste d'una grande; e sapete, che' dice: Can che lecchi cenere; non gli affidar farina. Or ben lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: Oimè, pee Dio, io sarei vituperato! togliete ciò che voi volete. Dice uno di loro: Deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni (1) danari tredici. Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: Togliete, beveteglì domattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; e così dissono di fare; ed egli si partì col culo nello intriso, e bene impiastrato. E giunto a casa, dice la moglie: Io credea, che tu fossi rimaso di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe! dice costui, non so io; e mettevasi le man sotto, e andava largo com'un crepato. Dice la donna: Se' tu caduto? E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: Doh, tristo sventurato, trovossi mai più questo o in favola o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno! Ed elli dicea: Deh sta cheta. Ed ella dice: Che sta cheta, che maladetta sia la ricchezza, che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! Volevi tu covar l'uova, come le galline, quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella pee tutta Firenze, e sempre ne serai vituperato? Dice Antonio: Li gabellieri m'hanno promesso non dirlo. Dice la donna: Oh questo è l'altro tuo senno, che non fia domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra (e così fu come la donna disse). E Antonio rispondea: Or ecco, donna, io ho errato; deal (2) mai restare? errasti tu mai tu? Disse la donna: Maisì, ch'io posso avere errato, ma non di mettermi l'uova nelle brache. E quelli dicea: Oh tu non le porti! E la donna dice. Mal'e danno s'io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu: e ancora non apparirei mai tra persona: quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato pee sempremai: tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; che pur io non apparirò mai tra donne ch'io non me ne vergogni; credendo che tuttavia mi sia detto: Vedi la moglie di colui, che portò l'uova nelle brache. Antonio dicea: Deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire. Dice la donna: Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri, che 'l sanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire a una gran tristezza. Antonio, che già avea studiato e letto l'abici (3) in su'l

(1) F. *per ogni uovo.*
(2) Devesi.
(3) Il Boc. *l'a, bi, ci; oggi abbicci.*

mellone, si venne pur ripensando aver fatta gran tristizia di sè, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna di questa fatta si desse pace, e ancora, s' elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: Va pur con tuo senno a mercato, che io me ne camperò il meglio ch' io potrò; e così si rimasono. Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute, più che gli uomini? Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur alfine meno: ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell' amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non se ne accorgesse, disse, che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon' ora, e la sera se ne fece dare un altro, con che si lavò il culo, ma non sì, che non ingiallasse le lenzuola, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità; tanto erano le torla (1) con gli albumi, e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent' uova, ch' elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

*Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che essendosi per porre molte gravezze, d' essere convenevolmente ricco, è riputato poverissimo, ed egli (2) posto una minima prestanza.*

Come nelle due passate novelle quelli, che vollono ingannare il Commune alla gabella, n'arrivarono assai male, come avete udito, e sì in mancare di moneta, come in crescere di vergogna; così in questa voglio raccontare uno, che ingannò il suo Commune, e seguigline innanzi bene, che male. Fu, e ancora è, uno Fiorentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto, e spezialmente in questa novella, la quale io racconterò; nella quale, non ch' e' fosse avveduto, ma egli fu antiveduto e circonspetto. Perocchè, essendo li Fiorentini per entrare nella maggior guerra ch' egli avessono mai, la quale fu col conte di Virtù, e ragionandosi d' acconciare gli estimi e le prestanze, costui s' avvisò troppo bene, e' si chiameranno quelli delle settine, e fiano una brigata che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa fia tanta, che chi non si fia argomentato, o sia da Dio ajutato, sarà diserto. Onde, come vide tempo, e che la cosa pur seguía, egli levandosi la mattina, scendea all' uscio, e se passava alcuno, e quelli lo chiamava, e dicea: E' egli sonato a consiglio? e stava dentro. Dicea lo amico: Oh che vuol dir questo, Bartolo? E quelli rispondea: Oimè, fratel mio, io son disfatto! perocchè mandando certa mercanzia oltre mare, il mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto; perocchè per volere pur sostenere il mio onore, debbo dare a certi buona somma di moneta, li quali, sentendo lo stato mio; il quale è tanto povero, che appena è alcuno che lo stimasse, vogliono esser pagati, e volesse Dio, che io avesse di che. Dice colui: E' me ne 'ncresce; e vassi con Dio. L' altra mattina qualunque passava, ed elli dicea, stando con l'uscio un poco socchiuso, chiamando or l'uno or l'altro: O tale, è sonato a consiglio? Chi dicea sì e chi dicea no: e tali diceano: Oh questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? Ed elli rispondea: Io non ho da motteggiare, che mi converrà delle due cose fare l' una, o dileguarmi dal mondo, o morire in prigione; che alcuno traffico che io avea di fuori m' ha disfatto, e posso dire, che io sono tra le forche, e santa Canida (1). E in questa maniera continuò più d' un mese, tantochè le settine si cominciarono a ragunare, e fare l' estimo, e (2) le prestanze. Quando veniano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: Egli è diserto, e guardasi per debito; e l' un dicea: E' dice il vero, che pure una di queste mattine non ardiva di uscire di casa, e domandava, s' egli era sonato; e l' altro dicea: E anco così disse a me, e l' altro dicea: Egli è il vero come costoro dicono; una nave che andava a Toriasi (3), secondochè m' è detto, gli ha dato la mala ventura. Dice un' altro: Egli è cotesto, e anco sento, che una gli ha dato la mala pasqua; sia come si vuole, dicono gli altri, e' si vuole trattar secondo povero; e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a uno miserabile, o poca più. Fatte le prestanze, e suggellate è mandate alla camera, e registrati i libri, e cominciatesi a bandire, che si bandiano a quattro a quattro, il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava se era sonato a consiglio. E fra l' altre mattine alcuno suo vicino, che s' era avveduto de' fatti suoi, dice una mattina: Bartolo, com' hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi più? E Bartolo rispondea: Io sono in alcuna convegna (4) co' miei creditori, e mi converrà navicare secondo i venti. E in brieve, costui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì che mostrandosi ben povero, fu trattato nelle prestanze come poverissimo, e non sentì molti guai di quelli che sentirono molti, che copertamente erano dentro poverissimi, e di fuori parcano ricchi. Io scrittore credo che il detto Bartolo sarebbe forte da riprendere, se Bruto o Catone, o loro descendenti fussono stati di quelle settine; ma considerato, come la volontà avea sottomesso la discrezione di quelli, che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso essere eletti già a fare le settine, in reputo, lui essere degno di perpetua memoria, come uomo mercatante avveduto in tutte le cose. E così in tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisurate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: O mala ventura che questa guerra mi disfarà affatto! ma in casa, e fra sè stesso dicea: Bandite pur forte, chè io non me ne curo; e fate pur guerra forte, che per certo tal me l' averebbe appiccata, ch' io l' ho appiccata a lui; dicendo: Siedi e gambetta, e vedrai vendetta. E così tutta

(1) Il Voc. *tuorla*.
(2) *Gli è*.

(1) *S. Candida*, chiesa disfatta, fuori la porta della giustizia, oggi murata. V. il Varc.
(2) Al. *o*.
(3) F. *Tunisi*.
(4) Il Voc. *convegna*.

quella guerra costò al circonspetto (1) Bartolo Sonaglini piccolissima cosa, dove molt'altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti.

---

*Uno Abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, facendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto vescovo di Parigi; là dove essendo a quello che sempre avea desiderato, facendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado.*

Ora mi viene a caso di dire, come uno religioso sotto coverta d'ipocrisia frodò il mondo, e capitonne bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia uno Abate di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire (2) o gran vescovo, o altro grandissimo prelato, e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a' costumi suoi che la sua badia gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: Niuno doverebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a bastanza. E con questo mangiava sottilmente, facendo vita più tosto arida che delicata, digiunandu tutti li dì comandati, e molti degli altri. E allo spenditore suo avea comandato, che quando andasse alla pescheria, togliesse de' minori pesci, e di meno valore, che vi fossono; perocchè non era buono esemplo al mondo, che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè continuando questo Abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l Vescovo di Parigi morìo; di che pensando e gli elettori, e la comunità di nuovo Vescovo, tutti traevano nel segno con le voci a questo Abate per lo più santo uomo, che fosse in Francia. E considerando la sua vita e la sua santità, a furore di popolo fu eletto Vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal Papa, costui si mostrò di non la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badia, ch'egli avea. E facendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli che 'l voleano, convenne che consentisse a quello, che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badia, ed a Parigi andò a pigliare possessione e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo, ch'egli avessono mai, tutti l'andavano a vicitare, basciandoli le mani per grandissime reliquie. Stando questo venerabile Vescovo nella magione del Vescovado, avvenne per caso uno dì, che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era Abate, ed essendo a tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il Vescovo li vede, dice: Eh che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescheria? Dice lo spenditore: Signor mio, e' v'erano di molti belli pesci e grossi d'ogni ragione, ma io comperai di quelli piccoli, che solevate volere. E 'l Vescovo sorridendo, dice: O matto che tu se'; io pescava allora con quelli piccoli per pigliare de' grossi. Io sono nel vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita, che all'Abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto Vescovo digiunava, o facea astinenza, ora non sapea, o non volea sapere, che cosa fusse digiuno, allegando la gran fatica che in quello beneficio li convenia avere. Li Parigini, veggendo li suoi costumi e la sua pulita vita, si maravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo in loro lingua un proverbio che spesso diciamo noi Toscani: non ti conosco, se non ti manco. E 'l Vescovo ne dicea un altro: più non ti curo, domine, che uscito son del verno. E così stette, mentre che visse vescovo di Parigi con sì fatta vita, e con sì pomposa, che quello che venne dricto, potè dire: Io mi credea esser vescovo di Parigi, ed io mi trovo abate della badia a Spazzavento.

---

*Uno cavaliere, andando in una podesteria, porta uno suo cimiero; uno Tedesco il vuole combattee con lui, ed egli niega la battaglia; in fine si fa dare fiorini cinque che gli è costato, e pigliane un altro, ed avanza fiorini tre.*

Uno cavaliere de' Bardi di Firenze, piccolissimo della persona, e poco, o quasi mai niente, non che uso fosse in arme, ma eziandio poco s'era mai esercitato a cavallo, il quale ebbe nome messer . . . . . . essendo eletto podestà di Padova, e avendo accettato, cominciò a fornirsi di quelli arnesi che bisognavano per andare al detto oficio. Venendo a voler fare uno cimiero, ebbe consiglio co' suoi consorti che cosa dovesse fare per suo cimiero. Li consorti si ristrinsono insieme, e dicono: Costui è molto sparuto e piccolo della persona; e pertanto ci par che noi facciamo il contrario che fanno le donne, le quali essendo piccole, s'aggiungono sotto i piedi, e noi alzeremo e faremo grande costui sopra 'l capo; ed ebbono trovato uno cimiero d'un mezzo orso con le zampe rilevate e rampanti, e certe parole che diceano: Non ischerzare con l'orso, se non vuogli esser morso. E fatto questo, ed ogni suo arnese, ed essendo venuto il tempo, il detto cavaliere molto orrevolmente partì di Firenze per andare nel detto oficio. E giugnendo a Bologna, fece la mostra della maggior parte delle sue orrevoli cose; e poi passando più oltre, intrando in Ferrara, la fece via maggiore, immaginandosi tuttavia accostarsi a entrare nel detto oficio. E mandato innanzi e barbute, e sopravveste, e 'l suo gran cimiero dell'orso, passando per la piazza del Marchese, essendo nella piazza molti soldati del Marchese, passando costui per mezzo di loro, uno cavaliere Tedesco, veggendo il cimiero dell'orso, comincia a levarsi del luogo, dove sedea, e favellare in sua lingua soperbamente, dicendo: E chi è questo che porta il mio cimiero? e comanda a uno suo scudiere che meni il cavallo, e rechi le sue armadure, perocch'egli intende di combattere con lui che 'l porta, e intende di appellarlo di tradimento. Era questo cavaliere un uomo Tedesco valentissimo di sua persona, grande quasi come terzuolo di gigante, e avea nome messer Scindigher. Veggen-

(1) Il Voc. circunspetto.
(2) F. di divenire.

vidi alcuni e Tedeschi, e Italiani tanta fierezza, furono intorno a costui per rattemperarlo, e niente venia a dire; se non che due per sua parte andarono all'albergo a dirli che convenia metter giù quel cimiero dell'orso, o gli convenia combatterlo con messer Scindigher tedesco, il quale loro a lui mandava dicendo, che questo era il suo cimiero. Il cavalier Fiorentino, non usò di questa faccenda, risponde che elli per sè non era venuto a Farrara per combattere, ma per passar oltre, e andare alla podesteria di Padova, e che elli avea ognuno per fratello e per amico; e altro non ebbono. Tornando a messer Scindigher con questo, egli era già armato, cominciando a menare maggior tempesta, e chiamando li fosse menato il cavallo. Gli ambasciadori il pregano si rattemperi, e che vogliono ritornare a lui; e così feciono. E giunti all'albergo, dicono a questo cavaliero: Egli è meglio che qui si vegga modo, perocch'egli è tanta la furia del cavaliere tedesco, ch'egli è tutto armato, e crediamo ora che sia a cavallo. Dicea il cavaliere de' Bardi: E' può armarsi e fare ciò che vuole, che io non sono uomo da combattere, e combattere non intendo. Alla per fine dopo molte parole dice costui: Or bene, rechianla a fiorini, e l'onore stia dell'uno de' lati; se vuole che io vada a mio viaggio, come lo c'entrai, io me n'andrò incontenente; se vuole dire che io non porti il cimiero suo, io giurrò su le sante Dio guagnele, ch'egli è mio, e che io lo feci fare a Firenze a Luchino dipintore, e costommi cinque fiorini; se egli il vuole, mandimi fiorini cinque, e tolgasi il cimiero. Costoro ritornarono con questo a messer Scindigher; il quale, come gli udì, chiama un suo famiglio, e fa dare a costoro cinque ducati di zecca, e dice al famiglio vada con loro per quello cimiero; e così feciono; che portarono fiorini cinque, e'l cavaliere per lo migliore se gli tolse, e diede il cimiero; il quale con uno mantello coperto il portarono a messer Scindigher, il quale parve aver vinto una città. E'l podestà che andava a Padova, rimaso senza il cimiero, fece andar cercando, se in tutta Ferrara si trovasse qualche cimiero, il quale con seco portasse in iscambio dell'orso. E per avventura trovò a uno dipintore uno cimiero d'uno mezzo babbuino, vestito di giallo con una spada in mano; e copertamente essendoli recato, disse uno suo giudice. E' v'è venuta la più bella ventura del mondo; fate levare a questo la spada di mano, e per iscambio di quella abbia uno piccone rosso in mano, e serà l'arme vostra. Al podestà piacque, e così fu fatto, che gli costò in tutto forse uno fiorino; ed in ispignere e ripignere alcuna targhetta, costò un altro; e in tutte l'altre cose era l'arme sua alla distesa: Sì che egli avanzò fiorini tre, e 'l Tedesco rimase con l'orso, e costui lo rimutò in babbuino, e andossene alla podesteria, dove dovea.

Ma se costui avesse fatto di quelle che uno fece in simil caso, forse ne sarebbe riuscito più netto; il quale avendo uno cimiere (1) d'una testa di cavallo, uno Tedesco gli mandò a dire che portava il suo cimiero, e che lo ponesse giù, o elli lo volea combattere con lui. E quelli rispose: Oh che cimiero è quello, che porta questo valente uomo? E colui disse: Una testa di cavallo. E quelli rispose: E la mia è una testa di cavalla; sì che non ha a fare nulla con quello. E rimase il Tedesco per contento, e colui ne riuscì con questa sottile risposta, e schifò la battaglia, della quale non ne sarebbe stato molto vago.

---

*Fazio da Pisa, volendo astrologare, e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Francò Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere.*

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, già fu più anni, nella piazza dei mercatanti in uno gran cerchio di molti savj uomeni d'ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell'Agnello, e alcuno suo consorto, e alcuni Fiorentini confinati da Firenze, e Lucchesi, che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v'era certi Genovesi. Quivi si cominciò a ragionare di quelle cose, che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie e di speranza, e in fine di astrologia; della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua fra quello anno vi dovea tornare; allegando ancora, che per profezia questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso o Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione. Qual è più agevole a sapere, o le cose passate, o quelle che debbono venire? Dice Fazio: Oh chi nol sa! che bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto; ma quelle che debbono venire, non si sanno così agevolmente. E io dissi: Or veggiamo come tu sai le passate, che sono così agevoli. Deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno! E Fazio pensa. E io seguo: Or dimmi quello che facesti or fa sei mesi! E quelli smemora. Rechianla a somma: Che tempo fu, or fa tre mesi? E quelli pensa, e guata, come uno trasunato. E io dico: Non guatare; ove fosti tu, già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello, e dico: Sta fermo, guardami un poco: Qual naviglio ci giunse, già fa uno mese? o quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. Ed io allora dico: Che guati? mangiasti tu in casa tua, o in casa d'altrui, oggi fa quindici dì? e quelli dice: Aspetta un poco. E io dico: Che aspetta? io non voglio aspettare. Che facevi tu, oggi fa otto dì a quest'ora? E quelli: Dammi un poco di rispitto. Che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: io tel dirò. Oh che nol di'? E quelli dicea: Tu hai gran fretta. E io rispondea: Che fretta? di' tosto, di' tosto: Che mangiasti jermattina? oh che nol di'? E quelli quasi al tutto ammutoloe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: Dice per

(1) Nel MS. *cimiere, e cimiero.*

uno ti metto, che tu non sai se tu se' desto, o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele che ben mi starei, se io non sapessi, che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io, che io son desto? E io rispondo: Sì ti pare a te; e anche a colui che sogna, par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi: Io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello, e io ti voglio domandare d'un'altra cosa: Mangiastu mai delle nespole? E 'l Pisano dice: Sì mille volte. O tanto meglio! Quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: Non so io, ch' io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch' è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va più oltre, diss'io. Quant'anni se' tu stato nella casa, dove tu stai? Colui disse: Sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte il dì hai salito, e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi di': Quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: Io te la do per vinta. E io gli rispondo: Tu di' ben vero che io l' ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota; e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino, sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco! E per certo così è; che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna. Or così coi miei nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valenti uomeni, se le ragioni, con che io avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcuno libro, e io dissi, che sì che io l'avea trovate in un libro, che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, facendosene gran maraviglia.

---

*Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a messer Bernabò: e Michelozzo da Firenze, avvisando il detto signore essere vogo d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.*

Uno cavaliere di Spagna, il quale avea nome messer Giletto, andando o venendo dal Sepolcro, arrivò a Melano, e avea con sero un asino, il più piacevol bestiuolo che fosse mai: e' si rizzava in punta di piè di dricto, come uno catellino francesco; e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piede, quasi ballando; e quando messer Giletto dicea che cantasse, egli ragghiava più stranamente, che tutti gli altri asini; e brievemente, e' facea un tomo quasi come una persona, e molte altre cose molto strane a natura d' asino. Essendo in Melano il detto cavaliere, andò a vicitare messer Bernabò, e fecesi menare il sopraddetto asino dirieto; e giunto che fu dinanzi a lui, e fatta reverenza, veggendo venire il signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: E di cui è quell'asino? Disse lo cavaliero, che gli era presso: Signore, egli è mio, ed è il più piacevole bestiuolo, che fosse mai. L'asino era molto d'arnese dorato ben fornito; di che messer Bernabò udendo il cavaliere, e veggendo l' asino gli parve che fosse o che dovesse essere quello che messer Giletto dicea; e tirossi in uno chiostro, e puosesi a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l' asino, dice il cavaliere: Signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: io ve ne prego. Era per avventura quivi presso uno Fiorentino, che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide che messer Bernabò, veggendolo, scoppiava dalle risa; e messer Giletto, che in fine veggendo, che il signore ne avea diletto, gli disse: Signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla vostra signoria; s' egli è di vostro piacere, a me sarà grandissima grazia, non ch' io lasci questo asino a voi, perocchè la vostra signoria non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci a questi vostri famigli, acciocchè n' abbiano alcuna volta diletto. Messer Bernabò disse che l' accettava graziosamente; e in quel dì medesimo il signore donò a messer Giletto un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore, si partì e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal signore, in quelli dì si tornò a Firense; e venutoli uno pensiero assai sformato, che se potesse trovare due belli asini, mandandogli per sua parte al signore, poter venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in campagna e in terra di Roma, cercando di due. Nella fine ne trovò due bellissimi, li quali li costarono fiorini quaranta. E venuti li detti asini a lui a Firenze, mandò per uno banderajo, volendo sapere quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l' ebbe, subito il detto panno ebbe levato, e rimandato per lo banderajo, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che non ch' altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com' è d' usanza, nella testiera e nel petto, e da lato l' arma de' Visconti, e appiè di quelle la sua. E messo ogni cosa in punto con uno fante, e uno paggio a cavallo, e uno a piede, che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al signore detto. Ed essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l' uno domandava, e l'altro domandava: Oh che è questo? Il famiglio rispondea: Sono due asini, che Michelozzo manda a messer Bernabò. Chi stringea le mascelle, e chi le spalle; e chi dicea: Oh è fatto messer Bernabò vetturale? e chi dicea: Ha egli andare ricogliendo la spassatura? Oh io fo boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai; e molte altre cose, come dicono le più volte i populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della porta a san Gallo, le coverte furono levate loro da dosso, e messe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra, feciono mettere loro le coverte; ed entrati per la terra, diceano li Bolognesi: Eh che son questi? chi credea che fossono corsieri da palio, e chi ronzini; poi veggendo quello ch' egli erano, l'uno dicea all' altro: In fè di Dio sono asini; e domandavano il famiglio: Eh, che vuol dir questo? E quelli dicea: Sono due asini, che uno

gentiluomo da Firenze presentà al signore di Melano. E mentre che domandavano, l'uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: In fè di Dio ve gli dovea mandare in una gabbia, poichè cantano così bene. Giugnendo all'albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande, e quivi le risa. Che è questo? dice Felice, e molti altri. Il famiglio rispondea. Or vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità, che si vedesse mai, che a così gran signore sia presentato due asini. E mentre che erano guatati nel ridotto dell'albergo, l'uno comincia a spetezzare, e fare lo sterco. Dice Felice: Disse Michelozzo, che voi presentasse queste peta e questo sterco a me? e voltosi al famiglio, disse: Abbiate cura a una cosa, che quando voi gli appresentate al signore, ch'e' non ispetezzassono a questo modo; perocchè voi potreste esser pagati e del lume, e de' dadi. Dice il famiglio: Noi faremo ben sì, che la cosa andrà bene, e 'l signore sa bene, che gli asini cagano. Felice, e tutti i Fiorentini, che v'erano, e' Bolognesi, non si poteano ricredere di questo così nuovo dono; e poichè gli asini si furono partiti, più d'uno mese n'ebbono che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe lunga; quello che parve a quelli di Modena, perocchè per ogni terra gli asini con le coverte, e con l'arme faceano la mostra, quello che diceano li Reggiani, e 'l miracolo che questo parve a Parma, a Piacenza, e a Lodi, e quello che per le dette terre si disse, e com'ella parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Melano, or quivi fu il correre del populo a vedere: E che è? e che è? ciascuno si strignea, e poteano mal dire quello averebbono voluto. Giunti alla corte del signore, il famiglio degli asini dice al portinajo come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun dono al signore. Il portinajo vede per lo sportello questi due asini coverti; va al signore, e diceli la cosa, e ancora più, che dice gli par vedere che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il signore ode costui, tutto si mutò in vista, e dice: Va, di' che venga. Il famiglio andò al signore, e spuose l'ambasciata, e 'l dono, che per parte di Michelozzo gli appresentava. E 'l signore udito che l'ebbe, disse: Dirai a Michelozzo, che m'incresce che mi presenti i suoi compagni, e che sia rimaso così solo; e licenzolli (1); e mandò per uno, che tutte le some del signore conducea, il quale avea nome Bergamino da Crema; e dice; Va, ricevi quelli asini, e togli quelle veste, e fa tagliare subito una gonnella a te, e una per uno a quegli altri, che vanno con li muli e con gli asini, portando le mie saline; e lo scudo, ch'elle hanno, ciascuno n'abbia uno dirieto e uno dinanzi, e quel di Michelozzo dappiè; e a quelli che gli hanno menati, di' che aspettino la risposta. Bergamino così fece, che ne andò nel chiostro, e tolse gli asini e miseli nella stalla, e quelle coverte mise in una sala; e 'l dì medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a sè, e a tre altri quattro gonnelle di questo scarlatto, li quali erano tutti uomeni mulattieri e asinai della corte. E fatte le gonnelle, e vestitisi, misono li basti agli asini donati; e andando di fuori di Melano, e tornando carichi con biada, il Bergamino, e gli altri drieto erano domandati: Che cosa è questo, voi siete così vestiti di scarlatto, e con quest'arma drieto a questi asini? Dice Bergamino: Uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, m'ha mandato questo dono di questi asini di scarlatto, e io n'ho vestiti me e costoro per suo amore. E tutto ciò avea fatto come gli avea imposto il signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una risposta a Michelozzo per lo cancelliere del signore, e per parte di lui, come egli avea ricevuti due asini coperti di scarlatto, e che subito avea messo loro i basti, adoperandoli ne' servigi del signore, li quali molto bene portavano le sue some; e ancora di quello scarlatto, del quale avea vestiti gli asini, se n'era vestito egli, con tre altri asinai; e con l'arme del signore, e con la sua a basso, per fargli più onore, più di così vestiti erano andati per Melano drieto a' detti asini, facendo la mostra, e dicendo chi me gli avea mandati. E fatta la lettera con molt'altre cose dettata, la fece serrare, dicendo appiede: Bergamino da Crema, castaldo della salmeria del magnifico signore di Melano, ec. E la soprascritta dicea: Al mio fratello Michelozzo, o vero Bambozzo de' Bamboli da Firenze. E tutta compiuta e suggellata, la diede al famiglio, e disse: Ecco la risposta; ogni volta che tu vuoli, tu te ne puoi andare. Questo famiglio volea pure parlare al signore, pensando forse d'aver danari per lo presentato dono; elle furono novelle, che mai non potè andare a lui. Di che si tornò a Firenze con la lettera di Bergamino; e giunto a Michelozzo, gli la puose in mano; e cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda; e allora peggio che peggio. Letta che l'ebbe, si dà delle mani nelle mani e chiama il famiglio, e dice: A cui desti tu la lettera? E quelli dice: A messer Bernabò. E che ti disse? Disse gl'incresceva, che voi rimaneste solo, e che voi gli aveste mandati quelli che erano vostri compagni. Chi ti diè questa lettera? Uno suo fante; e mai lui non potè' più vedere. Oimè, dice Michelozzo, tu m'hai disfatto! Che so io, chi sia Bergamino, o Merdollino? escimi di casa, che meco non starai te mai più. Dice il famiglio: E l'andare e lo stare mio sarà come voi vorrete, ma io vi dicò pur tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicesse ogni cosa che e' era detto, voi ve ne maraviglicreste. Michelozzo soffiava, e dicea: E che t'era detto? oh non si donò mai cosa alcuna a niuno signore? Dicea il fante: Maisì, ma non asini. Dice Michelozzo: Deh morto sie tu a ghiado; se tu non fosti stato meco, quando quel cavaliere spagnuolo gli donò il suo, e che diresti tu? Dice il fante: Quello fu un caso, e anco era un nuovo bestiuolo, e questo è un altro. Disse Michelozzo: E' valeva più un piè d'uno di questi, che tutto quello asino, che mi sono costati con le veste più di cento fiorini. Dice il fante: Li vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. Dice Michelozzo: Ella è pur bene andata, quando io mandava gli asini a messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol ho io a fare con Merdollino da Crema, che secondo la lettera dice, che è asinajo? levamiti dinanzi, che ti nasca mille vermocani. Il fante si partì, e in capo di due

(1) *Licenziolli.*

gli lo ritolse ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattia, che mai non parva sano, forse più per malenconia, che per altro difetto. E veramente fu nuovo dono, ed egli ne fu trattato nuovamente, e come si convenia.

*Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con uno piacevol motto il desta a farsi fare qualche dono.*

E' mi conviene pur tornare a messer Dolcibene, il quale in più novelle è drieto è stato raccontato, perocchè fu il da più uomo di corte che fosse; già è gran tempo; e non sine quare Carlo di Buem imperadore il fece re de' buffoni, e delli atrioni d'Italia. Essendosi fatto in Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura, ed era afolgoratamente ricco, ed era gottoso e già vecchio, in vergogna e vitupério della cavallerìa, la quale nelle stalle e ne' porcili veggo condotta. E se io dico il vero, pensi chi non mi credesse, s'elli ha veduto, non sono molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, insino a' fornai; ancora più giù, gli scardassieri, gli usurai e rubaldi barattieri. E per questo fastidio si può chiamare cacaleria, e non cavalleria, da che mel conviene pur dire. Come risiede bene che uno judice, per poter andare rettore, si faccia cavaliere! E non dico che la scienza non istea bene al cavaliere, ma scienza reale senza guadagno, senza stare a leggio e dare consigli, senza andare avvocatore a' palagi dei rettori. Ecco bello esercizio cavalleresco! e' ci ha peggio, che li notai si fanno cavalieri; e più su, e'l pennajuolo si converte in aurea coltellesca. Ancora ci ha peggio che peggio, che chi fa uno spresso e perfido tradimento è fatto cavaliere. O sventurati ordini della cavallaria, quanto siete andati al fondo! In quattro modi son fatti cavalieri o soleansi fare cho meglio dirò: cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di scudo, e cavalieri d'arme. Li cavalieri bagnati si fanno con grandissime cerimonie, e conviene chè sieno bagnati, e lavati d'ogni vizio; cavalieri di corredo son quelli che con la veste verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria; cavalieri di scudo sono quelli che son fatti cavalieri o dai popoli o da' signori, o vanno a pigliare la cavalleria armati, e con la barbuta in testa; cavalieri d'arme son quelli che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie si fanno cavalieri. E tutti sono obbligati, vivendo, a molte cose che serebbe lungo a dirle; o fanno tutto il contrario. Voglio pure avér tocco queste parti, acciocchè li lettori di queste cose materiali comprendano, come la cavalleria à morta. E non si ved'elli, cho pur ancora lo dirò, essere fatti cavalieri i morti? Cho brutta, che fetida cavalleria ò questa! Così si potrebbe fare cavaliere un uomo di legno, o uno di marmo, cho hanno quel sentimento che l'uomo morto; ma quelli non si corrompono, e l'uomo morto subito è fracido e corrotto. Ma se questa cavalleria è valida, perchè non si può fare cavaliere un bue, o altra bestia, che non hanno sentimento, benchè l'abbiano inrazionabile? Ma il morto non l' ha nè razionabile nè inrazionabile. Questo cotal cavaliere ha la bara per cavallo, e la spada e l'arme e le bandiere innanzi, come se' andasse a combattere con satanasso. O vanagloria dell' umane posse! E ritorno al cavaliere novello di sopra; al quale andando messer Dolcibene, come i suoi pari fanno, per acquistare o dono di roba, o di danari, lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero (1) di qualche suo parente, e poco farsi lieto della cavalleria, e meno della sua venuta. Di che messer Dolcibene comincia a dire: Oh che pensate? Que' soffiava, come un porco: e non rispondendo, se non a stento, disse messer Dolcibene: Doh messer . . . . . . non vi date tanta malenconia, che per lo corpo di Cristo, se voi ci avete a vivere, voi ne vedrete fare de' più cattivi di voi. Il cavaliere disse: Oh pur bene, voi me n' avete appiccat' uoa! Disse messer Dolcibene: Se voi ne siete fuori per una, buon per voi; ma se voi non pigliate altro partito, io ve n'appiccherò più di quattro. Il cavaliere si sta, e non dice più parola; se non che fa venire i confetti e da bere, e ad altro non riesce. Alla per fine veggendo messer Dolcibene che questo cavaliero non riusciva (2) ad altro, cominciò a dire: Io sono venuto a voi, perocchè 'l Comune ha posto una gabella, che ogni cattivo debba pagare lire dieci; e io per lo detto Comune son venuto per riscuoterla da voi. Dice il cavaliere: Se io debbo pagare cotesta gabella, io sono contento; ma fatevi pagare a questo mio figliuolo, il quale è qui presente, il quale è due cotanti cattivo di me, che a quella medesima ragione ha a pagare lire venti. Messer Dolcibene si volge al giovane: Fa tosto quello che tu déi, e abbreviando le parole, e' non valse lo scontorcere, che messer Dolcibene per lire trenta tra amendue ebbe fiorini otto, e anco non gli cancellò dal libro della detta gabella; perocchè con bocca per grande imprantitudine gli assannò in quelli di, empiendosi il corpo come poteo. E'l cavaliero, o che si pentisse del sogno avea fatto, o comechè s' andasse, fu più misero nella cavalleria, che non era stato prima; e questo ineoutra sempre, perocchè chi nasce cattivo non ne guarisce mai.

*Un Giovane da Genova, avendo menato moglie, non possendo stringer subito il matrimonio, preso sdegno, se ne va in Caffa, e stato là più di due anni ritorna a casa con più denari che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell'agio a casa il padre.*

Uno giovane degli Spinoli di Genova, non è gran tempo, tolse per moglie una gentil giovane genovese, la quale più tempo gli era piacinta; e presa la dota, essendo una domenica la giovane andata a marito, ed essendo le nozze di Genova di quest' usanza, ch'elle durano quattro dì, e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino, nè confetti; perocchè dicono, che profferendo il vino e' confetti, è uno accommiatare altrui; e l'ultimo dì la sposa sta col marito, e non prima. Essendo venuta questa giovane, o'l marito avendo vaghezza d'essere con lei, pregò le donne che dovesse loro

(1) *Mestiero*; dal lat. *ministerium*. Qui vale l'uficio del morto, e l'esequie: così ho osservato in antichi MSS.

(2) Così nel MS.

piacere, ch'elli stesse la domenica sera con lei. Qui non fu mai modo che acconsentito fosse di rompere questa usanza. Passossi quel dì, e seguendo il lunedì, il giovane più infiammava, e cominciò a dire: Io voglio al tutto istasera starmi con la mia mogliera. Le donne, e gli altri dissono non volere al tutto che la loro usanza si rompesse. E 'l martedì ancora il simile volea; niente ci fu mai modo. Venuto il mercoledì, che l'usanza dava di stare con la sposa, lo giovane sdegnato, avendo veduta una nave, che era per far vela per andare in Caffa, ebbe uno suo famiglio, ed impuosegli segreto, che di quello che facesse, non dovesse ad alcuno appalesare; e fatto alcuno suo fardello di robe e d'altre cose opportune; e tolti fiorini mille dugento, tra della dota ed altri, andò sulla detta nave, la quale con prospero vento subito fu dilungata. Le nozze continuando li loro balli e suoni, appressandosi la sera, le donne e gli altri non veggendo il giovane, forte si maravigliavano, dicendo: Che può esser questo, che costui che a quest' altre sere è stato così volonteroso, istasera quando è il tempo d'essere con la sua donna, com' elli desiderava, non si truova? Domanda di qua, cerca di là, il bell' amico non si trovava; che forse otto miglia o più era di lunge. La brigata e' parenti stavano tutti smemorati, e forse la donna novella, che avea perduto il marito, prima che l'avesse avuto. Brievemente, ella si coricò al modo che l'altre. L'altro dì non s'ebbe altro a fare, che cercare, domandare ed aspettare. Aspetta il corbo, che quanto più aspettavano l'amico, più si dilungava. E stando per alquanti dì, ritornata la donna a casa, se i parenti stavano dolorosi, non è da domandare; perocchè aveano dato una dote di fiorini mille, e riavevano in tal forma la giovane a casa, che non poteano sapere, s'ell'era vedova o maritata. Alla per fine dolendosi un dì alcuno suo parente su la piazza di s. Lorenzo di questo caso, uno padrone d'una nave, la quale pochi dì nel porto di Genova, tornando d'Alessandria, avea scaricato, e avea nome messer Gian Fighon, essendo presente a questa doglienza, dice: Per lo sangue de Cristo, che io lo vidi, essendo al porto, salire su la tal nave che andò in Caffa, che serà andà su quella nave. Questo suo parente udendo costui, e domandandolo da lui a sè (1) distesamente, ebbe per certo ciò essere vero; e ritruova tutto il parentado, e dice ciò ch'egli ha udito. Di che se ne vanno a casa dello sposo smarrito, e cercano de' suoi panni, e non trovando nè quelli, nè 'l famiglio, dicono per certo, costui avere fatto mal viaggio per la sposa, ed ebbonlo tutti per fermo; e mandando lettere, e domandando, se alcuno tornava di quel paese, stettono bene otto mesi, ch' e' non ne sentirono novella. Alla fine tornando di Caffa uno Genovese degli Omellini (2), essendo domandato di questo fatto, disse avere il detto giovane lasciato in Caffa, e che di poco su la tal nave era là giunto. Di che tutti i parenti, avendo questa cosa per certa, sollecitarono con lettere, quanto poterono, e massimamente il padre e' fratelli di lei, che l'aveano data la dota, e mandata al marito, e riavensela (1) in casa; e brievemente, e' poterono assai mandare, o scrivere, che questo buon uomo tornasse, se non in capo d'anni due, mesi quattro, e dì dodici, che di Caffa tornò a Genova con fiorini duemila. E quando a' parenti fu detto, sallo Dio l'allegrezza e 'l correre ad abbracciarlo, come è d'usanza de' Genovesi. E chi dicea: O scattivao, ove seu staol e chi una cosa e chi un' altra dicendo. Dice il giovane: Io vegno così di Caffa; come fossi tornato dal porto. Al fine ed egli era venuto trentacinque migliaja (2) di miglia, che è de' maggiori navicari che si faccia. Or in brieve, giunto costui, fu domandato, e che cosa l'avea dilungato tanto paese, avendo la novella sposa? E quelli rispose, non altro, che ira o sdegno, dicendo il perchè; e poi disse: Ed io sono or qui, e dico che se la vostra o nostra usanza è buona di stare il quarto giorno, prima che si dorma con la mogliera, ed io dico che la mia, che io ho cominciata a fare, è buona e ottima, perocchè sono stato molti più dì che quattro: e perdoname tutti quanti, che io credo che ciò che è intervenuto, sia stata grazia di Dio; perocchè io ebbi sempre voglia nella mia giovanezza, là dove ancora sono, d'andare a Caffa; ed essendo per questo sdegno o caso andato, io sono molto più contento esservi andato prima che io stessi con la mia mogliera, che poi; perocchè da molti savj Genovesi che sono stati in Francia, ho udito dire, che nella sala dello Re è una dipintura di tre diverse maniere di genti, e a ciascuna è fatta con mano una beffa: la prima è quella, che toccherebbe a me; se io fosse stato con la mia sposa, e fusse andato in Caffa, mi serebbe fa fatta la beffa; perocchè dice, ch' egli è molto folle chi toglie mogliera, e quando ha dormito con sè alquanto, partesi da lei, facendo gran viaggio da lungia (3); dicendo: Chi toglie mogliera giovane, e sta un poco con lei, e poi più tempo si dilonga, è forte ingannato; perocchè mette il fuoco nel pagliajo, e poi si dilunga, e non crede ch'egli arda. La seconda, (acciocchè voi sappiate che io so come quella dipintura sta) è quando uno dee avere fiorini cento, o altra quantità da un altro, e 'l debitore gliene vuole dare una parte, e quello non gli vuole; gli fa un' altra beffa. E 'l terzo è, che quando a uno è dato un gran segreto e quello il dice a un altro, dicendo e pregando, che tenga segreto quello che non ha possuto tenere ello; e costui ha un'altra beffa. Ora tornando a' fatti nostri, io vi dico, che io mi partì per isdegno, che tre sere non poteì stare con la mia mogliera; e questo feci mal volentieri, e pur me ne incontra bene, che di fiorini mille dugento che io portai, io n' ho addutto duemila. E per la cagione della beffa di Francia, io sono più contento d'essere andato in Caffa, prima che io fosse con lei, che dappoi; e perciò io vi dirò brievemente l'animo mio. Poichè Dio m'ha ricondotto qui, se voi mi volete mandare la donna che dee essere mia, a casa, fate ch'ella vi sia istasera; più nozze non ho ha fare; e s'ella non vi fia a buon'ora, come io sono andato in Caffa, così andrò al Dalì. Come costoro udirono questo, tosto

(1) Da solo a solo.
(2) *Lomellini.*

(1) Per *riaveansela*; se la riaveano.
(2) F. *per iperbole.*
(3) Così nel MS.

tosto s'avacciarono, la sposa vi fu a mezza nona, e questo giovane ristorò i tempi perduti il meglio che poteo, stando fermo con la sua moglie, sanza andare in molti viaggi.

Comechè bene gli sarebbe stato chè in quel tempo che stette in Caffa, un altro se l'avesse accaffato; e stavagli molto bene, non potendosi astenere un dì di quello, che avea a usufruttare tutto il tempo della vita sua.

---

*Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarsi dopo la morte del maestro Dino; il quale venuto, gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e'l cavallo nombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato ed egli non lasciò mai l' orinale.*

Maestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di Firenza (1), ma di tutta l'Italia; il quale finendo i dì suoi, essendo passato di questa vita, molti medici dattorno, sentendo la sua morte, corsono a Firenze, e tali, che non che sapessono medicina, non avrebbon saputo trovare il polso alle gualchiere. E fra gli altri era in questi tempi in Prato un medico antico, e assai grosso di quella scienza, il quale sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato, e largo, che vi sarebbe entrato mezzo stajo di grano, e con due batoli dinanzi, che pareano due sugnacci di porco affumicati. Ed essendo costui in Prato, e poco guadagnando di suo mestiere, uno suo amico gli disse: Maestro Gabbadeo, voi dovete sapere, ch'egli è morto a Firenze 'l maestro Dino, il quale, mentre che vivea, niuno vostro pari vi potea guadagnare niente; ora per quello che io ho sentito, ciascuno corre là, e credo che un vostro pari farebbe là tutto il bene del mondo, e stando voi qui, vi starete sempre tra due soldi e ventiquattro danari, e non si conoscerebbe la vostra virtù. Di che il maestro Gabbadeo, udito l' amico suo, gli disse: Io veggo certo, che tu mi di' il mio bene, e quello che sarebbe l'onor mio; ma io non potrei durare alla spesa, perocchè mi converrebbe tenere un ronzino, e un fante, e converrebbemi renovare li miei vestimenti, e le mie fodere di vai, le quali in questo castello sono ancora assai orrevoli. E questi suoi ornamenti, non ragionando de' panni lani, ma vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pelliciajo, che avesse potuto conoscere di che bestie fusson fatte quelle pelli. L' amico, che avea pur voglia ch' egli andasse a Firenze a pigliar corso, gli disse: E' non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè sapete, che la vostra è un' arte, che quando una famiglia si comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai, e la spesa non fia come voi immaginate; perocchè del cavallo, che voi torrete, se torrete un poltracchiello, in che spendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d'un anno; perocchè i vostri pari gli scorgono bene, che tutto dì gli menano in qua e'n là, e poi riescono i migliori cavalli, e' più sicuri, che si scorgano. E'l medico senza udire più, dice all'amico: Or ecco io ne voglio consiglio con la donna mia, e se me ne consiglierà, subito piglierò partito. E di subito con gran festa se ne va alla donna sua, ove molto lietamente gli raccontò il consiglio gli dava l'amico suo. La donna volonterosa, che 'l marito uscisse di medicume, dice: Marito mio, chi ti consiglia di questo, non ti vuol male; non istate a badea (1); pigliatene partito il più tosto che potete; e io ci voglio mettere un orlo di vajo, che io ho alla mia guarnacca celestra; e se non basterà, torrò anco i manicottoli, e con quello (2) ti racconcerò i batoli de' vostri tabarri e leveronne quei pelati che vi sono. E brievemente, così fu fatto. E acconce le sue robe per questa forma, accattò uno ronzino, e venne a Firenze in casa un suo parente (3), che vi stava; e dettogli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a santa Maria della Tromba; e là a una bottega di speziale cominciò a fare residenza; e avendo informato l' amico suo di volere uno poltracchiello, gliene fu menato uno, ch'era d'Ormannozzo del Bianco Deti, il quale sempre si dilettava di scorgere puledri, e comprollo fiorini dieci a termine d'un mese; e mandatolo a casa, la seguente mattina, accattato una posolatura tutta dorata, salì sul detto poltracchio, e giunse in mercato vecchio alla bottega dello speziale. E stando ivi alquanto a cavallo, gli fu posto un orinale in mano, il quale era d'una donna inferma, che stava in Torcicoda (4), la quale s'era cominciata a medicare da lui. Avendo tratto l' orinale della cassa il maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a procurare (5) l' orina, uno portatore venia di rincontro con un porco in capo; come il poltracchio vede il detto porco, comincia a soffiare ed averne paura per sì fatta forma, che comincia a fuggire. Il medico, non lasciando l' orinale, s' ingegnava di ritenere il cavallo. Lo speziale e la gente d' attorno gridavano: Ritenete, ritenete... Egli era nulla, che la levava quanto potea; e mai per questo il medico non lasciò l' orinale, ma diguazzandosi di qua e di là, tutta l' orina gli andò sul cappuccio, e sul viso e su la roba, e alcune zaffatte nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo il cavallo già tra' ferravecchi col detto medico, e con l'orinale in mano, andando lungo una bottega di ferrovecchio (6), ed essendo appiccato molte grattuge e romaiuoli, e padelle e catene da fuoco, dà tra queste masserizie, e tutte le fece cadere, e la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appiccato, che n' era ben fornito. E 'l medico scappucciato col cavallo, che per lo romore de' ferramenti caduti molto più correva, sanza lasciare mai l'orinale, dalla giuso da casa i Tornaquinci, e giuso verso la porta del Prato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, ei l'avrebbe rimenato a Prato, se non che i ga-

---

(1) Così nel MS.

---

(1) Per *bada*.

(2) Al. *e con quel vajo*.

(3) Al. *pritese*.

(4) Non è più in Firenze questo nome di strada.

(5) Per *osservare* il dicono i nostri contadini, e talora *percurare*.

(6) Per *ferravecchio*.

bellieri, veggendolo venire, chiusono la porta, a ivi restette il cavallo. E' gabellieri, veggendo questo medico sanza cappuccio con l'orinale in mano, domandavano: Che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare; poi raccolto lo spirito, disse a' gabellieri ciò che intervenuto gli era; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina; e accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, facendo menare il poltracchio a mano a casa lo amico suo; là dove giunto, veggendolo l'amico pratese, dice: Oh che vuol dir questo? siete voi caduto? E quelli disse di no, raccontando ciò che era stato. Dice l'amico: voi aveste cattivo consiglio a comprare poltracchio, perocchè, vostri pari non conviene, che abbiano a contendere co' cavalli, ed è maraviglia come ei non v' ha morto. Dice il medico: Tu di' vero; io eredetti a un mio amico, che mi disse che io raddoppierci i denari, se io comprassi un poltracchio. Disse l'amico: Chi ve ne consigliò, non fo vostro amico; perocchè essendo di tempo, come siete, non si fanno i poltracchi per voi. Là cosa è pur qui, dice il maestro Gabbadeo: a'rimedj; il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi, io ti priego guardi, s'ello si può riavere. E l'amico disse di farlo. E la mattina per tempo va fra' ferravecchi, e domanda: Dov' è il cappuccio, che correndo quello cavallo, era rimaso? Fugli insegnato, che era rimaso presso alla volta delle stelle. E andato là, trovò il fabbro, che l'avea, e dicendogli la sventura, gli addimandò il cappuccio. Il fabbro dice: Io non so chi e' si sia; a me parova ch'elli un pazzo; e' m' ha rotto le padelle, e ciò che io avea appiccato di fuori; e mostra a costui il danno, e domandando la menda. Di che l'amico s'accordò, che de' primi danari guadagnasse il medico, gli darebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio che non valeva trenta soldi, e riportollo al maestro Gabbadeo, dicendoli in che forma l' avea riavuto. Il medico sel mise in capo, che ancora non era ben asciutto dell'orina; e quel di medesimo cercò con Ormannozzo, che si ritogliesse il suo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini; e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale assai cattivamente il portava, e rassettatosi in una casetta, che tolse a pigione in campo Corbolino, il meglio che potè s'avviò. E per dischiesta (1) di medici, in poco tempo pagò il ronzino e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca scienza, in sul ronzino vecchio, procacciando l' acque degli orinali, sanza versarlesi addosso, in pochi anni avanzò ben fiorini secento, e poi si morì, portando il libro sul corpo suo nella bara, come se fosse stato Ipocras o Galieno.

*Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa, gittandovisi su a sedere.*

Nessuna cosa è tanto dolce quanto è il bene, chi volesse ben contemplare; e però essendo vago e dell' uno e dell' altro, ritornerò pur a quel nome, dove ciascuno di questi due s'inchiude, cioè a messer Dolcibene, il quale drieto in più novelle è stato raccontato. E perchè il valentre medico maestro Gabbadeo nella passata novella, con quella scienza e con quella pratica, che la natura gli avea donato, con grandissimo ordine volendo (1) bene considerare in sul poltracchiello l'orinale della sua inferma, e per quello poltracchiello essere quasi pericolato; voglio dimostrare in questa seguente, come costui senza sapere o filosofia, o medicina, essendo in caso che non trovava albergo nè casa che si potesse alloggiare, fece una nuova e bellissima esperienza, e non mai usata per nessun medico stato innanzi a lui. Venendo adunque alla novella, messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adrieto re degl'istrioni d'Italia da Carlo imperadore di Buem, sentendo che 'l detto imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardia, il detto messer Dolcibene con parecchi cavalli si partì di Firenze, per andare in Lombardia incontro a vicitare il detto imperadore. E giognendo una sera al tardi in Ferrara, trovò lì essere il detto imperadore, e per la gran quantità di gente che avea seco, avea preso tutte le stanze e gli alberghi, dentro in Ferrara, e di fuori parecchie miglia; onde convenne che 'l detto messer Dolcibene, sanza trovare alloggiamento, se n' andasse al palagio, dove l'imperadore era. E sceso nella via, e lasciato i cavalli a' suoi famigli, ne andò alla sua presenza, e fattali la reverenza, disse: Signor mio, abbiate buona speranza, che voi avete modo di vincere tutto il mondo; perocchè voi state bene e col Papa, e con meco; voi con la spada, il Papa co' suggelli, e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere. L'imperadore avendoli fatta risposta, come si convenia, e messer Dolcibene disse: Sacra Corona, io non sono ancora alloggiato, io voglio andare a cercare, se ci è ov' io cappia, e poi tornerò alla vostra maestà. E così partissi; e salito a cavallo, di luogo in luogo domandava dove potesse stare con cinque cavalli ch' egli avea. E brievemente, non trovando albergo in Ferrara, uscì fuori, e tenne la via verso Francolino; e domandando di casa in casa, dove potesse stare, andò parecchie miglia; e in fine s'abbattè a una casa di qua dal ponte a Lago scuro; dove veduto che ebbe una donna molto malinconosa all' uscio, disse: Com' è il vostro nome, madonna? E quella: Perche 'l dise voi? io ho nome donna Margotta. E messer Dolcibene disse: Oh vostro marito com' ha nome? E quella rispose: Ha nome Salisin. Ed elli seguì: Madonna, potrestemi voi ricettare con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento che voi stessa addomanderete? A cui la donna rispose: Messer, io ho tanta briga che mi si screva il core. E quelli disse: Che avete voi? Ed ella rispose: E' gè noa sua figlia di quattordici anni, che più non avea, s'avea sconcia e travolta una mano e 'l braccio, essendo caduta pur mo a terra d'una pianta, e non fa altro che piagnere e lagnarse. E messer Dolcibene dice: Madonna Margotta, io sarò l' angiolo di Dio, che sarò venuto qui per voi, e per la vostra putta; perocchè io sono il migliore medico di racconciare ossa, che sia in Italia, o nella Marca Trivisiana. Io vi guarirò questa fanciulla, s'ella avesse, non che storte,

(1) Contrario d' *inchiesta*; cioe per non aver fatto ricerca di buoni medici.

(1) F. *volle*.

ma rotte quante ossa ella ha addosso. La donna, udendo messer Dolcibene, e parendoli (1) nella apparenza quello che dicea, comincia a riceverli (2) graziosamente, e acconci li cavalli e tirati li colli a soe galline, apparecchiò ogni cosa, sì che 'l detto stette forse così bene, come l'imperadore. E in questo tornò Selisino, che era andato a pescare, e avea arrecato due porcellette; o donna Margotta fattalisi incontro, raccontò con dolore la caduta della loro figliuola, e con allegrezza la ventura che gli era venuta a casa di sì valentre uomo medico. Il marito fece reverenza, raccogliendo messer Dolcibene, e fece cuocere le porcellette, e poi gli raccomandò la figliuola. Onde messer Dolcibene fu menato al letto a vedèr la fanciulla, la quale era assai bella secondo l'aria ferrarese; e veduta la mano, la quale essendovi caduta suso, l'avea rivolta sotto il braccio, quasi come uno uncino alla in su; messer Dolcibene, domandando di molte cose, e in fine non trovandone quivi, e volendo fare pure una bella cura, fece quasi una poltiglia da cavalli, e stracciate pezze, e fatte fasce e lenze, impiastrò la mano e 'l braccio della fanciulla per modo, che stesse ben morbido; e fatto questo, la fece sostare un'ora, acciocchè stesse ben morbida, ed egli andò a provvedere i cavalli, e ad assaggiare il vino, e a studiare la gallina e le porcellette. E stato per alquanto, tornò al suo magistero, e sfascia la fanciulla, e la fanciulla gridando forte del duolo, il padre e la madre, avendo paura non morisse di spasimo, pregavano che per Dio non facesse con le mani per forza. Messer Dolcibene disse: Io non ci porrò le mani, sopra la mia fe; e fessi arrecare molta stoppa e due taglieri grandi; e messo il braccio su uno di questi taglieri con lo scrigno dell'oncino di sopra, e con molta stoppa di sotto e di sopra, puose sopra quell'altro tagliere, sì che quasi in istrettoje si dovesse fare ritornare nel suo luogo. E detto questo e fatto, recandosi cortese, disse: Non abbiate paura, che niuna delle mani adopero; e dato volta, dicendo: Tenete ben fermo il braccio, com'io l'ho acconcio; vi diede tal su del culo, che averebbe dirizzato un palo di ferro che fosse stato torto. E subito voltosi, e preso il braccio, con istecche, con sue poltiglie e allenzamenti l'ebbe fasciato, gittando dell'acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo gran dolore urlava quanto potea; pur da ivi appresso un'ora si racchetò, e 'l braccio e la mano stavano diritti, e ciascuno nel luogo suo. E voltosi a Salisino e a madonna Margotta, dice: Come vi pare che sia andato? E quelli dissono: Molto bene, maestro, che Dio vi doni buona e lunga vita. Allora messer Dolcibene, vantandosi, dice: Or pensate quello che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande sperienza. Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tenuto alla paperina (3), non pagando alcun danajo, e la mattina pertempo levatosi, come ebbe preso commiato, e salito a cavallo, un gran pajo di capponi morti si trovò agli arcioni, e promisonli di fare più oltre se mai arrivasse più in quel luogo. E tornato a Ferrara con questa novella, tenne più dì a sollazzo la corte dello Imperadore, e profferevasi a tutti quelli uomeni d'arme che securamente si sconciassono l'ossa, che egli le racconcerebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano.

E valsegli questa volta più, che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa uno grandissimo signore.

---

*Messer Francesco da Casale, signore di Cortona, mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, a parte dal detto messer Francesco.*

Nella città di Cortona, al tempo di messer Francesco da Casale, signore di quella, arrivò un valentre uomo di Spagna, peravventora parente di messer Gilio di Spagna Cardinale, il quale ebbe nome Pietro Alfonso. Costoi, essendo piacevolissimo uomo, e assai gran mangiatore, spesse volte era domandato, quanta carne gli basterebbe al pasto; ed elli rispondea: Alle cui spese? e se quelli diceano: Alle tue; egli allora dicea: Io sono piccolo mangiatore, ad ogni poca vivanda m'è assai; se diceano: All'altrui spese; rispondea: Io sono gran mangiatore e vorrei buone vivande e assai. Ed altri piacevoli motti simili a questi sempre avea. Ora essendo questo Pietro Alfonso col detto signore per alcun dì, il signore gli cominciò a dire di molte belle reliquie, le quali nella terra avea; e che v'era il corpo di santa Margherita. Pietro rispose: Cotesta è nobile reliquia, pensando a chi fu la santa. Disse il signore: Ella non è quella anzi è una santa Margherita, la quale fu di questa terra. Disse Pietro; E' può ben essere, perocchè e' pare che sempre, dove hanno regnato i signori, vi siano assai corpi di santi, e specialmente martiri. Lo signore rispose: In fede, e' ci sono assai dell'altre, e fra esse c'è un corpo di santo Ugolino, la più venerabile reliquia che mai tu vedessi; e voglio domattina, che noi andiamo a vederlo, e se tu ti raccomandi a quel corpo, per certo, Pietro, egli ha fatto assai miracoli; e di quello che lecitamente addomanderai, troverai ti farà grazia. Dice Pietro: Signore, e' mi pare, e ve ne prego che così sia. La mattina seguente si mosse il signore, e Pietro con lui, e andarono alla chiesa, dov'era il detto corpo; ed entrati in una cappella, li cherici il trassono, o dell'altare o armario, e involto, com'è d'usanza, di molti veli e drappi d'oro, isfasciando a parte a parte, il signore essendo innanzi, e Pietro così da costa istando inginocchione. Essendo scoperto in tutto il detto corpo, ed essendo nero pauroso con l'ossa scoperte, disse il signore: Pietro, accostati e raccomandati a lui. Pietro sentendo dire: Accostati; gli s'arricciarono tutti i capelli, e pur per obbedire s'accostò, e cominciasi a fare il segno della santa Croce, dicendo: Messer santo Ugolino, io vi prego per l'amore di Dio che voi non mi facciate nè bene, nè male; e questo disse tre volte, segnandosi continuamente. Lo signore, veggendo costui, e maravigliandosi, disse: Pietro, hai tu paura de' santi? E Pietro, rispose: Signor mio, io non l'ebbi mai tale; e levaronsi di ginocchione; e fattosi da capo il segno della santa Croce, si partirono. E per la

(1) F. *parendole.*
(2) P. *a riceverlo.*
(3) Alla papale.

via ragionando, disse il signore: Pietro tu m'hai fatto assai maravigliare della maniera e delle parole, che tu hai usate dinanzi al venerabile corpo di questo santo. E Pietro rispose: Signore mio, io non ebbi mai simile paura, perocchè più scuro corpo mai non vidi; e se li corpi dei santi sono così paurosi, che debbono essere i corpi de' dannati? Io vi voglio dire, in fede, parecchie parole: Il mondo è pieno di novità, e ciascuno ha vaghezza delle cose nuove, *quia omnia nova placent*; questo vostro santo Ugolino potè essere uno santo uomo, mai (1) il corpo mio non accambierei al suo. Nel catalogo de' santi non trovai mai santo Ugolino, e non so chi si fu. Se voi avete reverenza e devozione in quello, e voi quello adorate, che quanto lo, non sono per adorarlo; ma mille anni mi pare che io mi vada con Dio, il quale voglio adorare, e voi v'adorate santo Ugolino; ma fate di vedere il suo corpo il meno che voi potete; che quanto io, non sono acconcio, nè intendo vederlo mai più. Messer Francesco, udendo costui, disse: Per certo, Pietro, questa è delle belle reliquie del mondo, ma tu non la conosci. Signor mio, disse Pietro, e' può ben essere, ch'ella vi par bella, e avetemela forse mostrata per cacciarmi; ed io me ne voglio andare, perocchè a me ha ella fatto grandissima paura, tale che fatevi con Dio, e di me non fate ragione, mentrechè in Cortona questo corpo di santo Ugolino fia. E salito a cavallo, disse al signore: Fatevi con santo Ugolino, ed io voglio fare sanza lui. E'l signore rispose: Pietro, poichè ti vuogli pur partire vattene con santo Ugolino. E Pietro disse: Signor mio, voi direte poco più che io non saperò, se io mi debba stare, o se io me ne debbo andare; e dato degli sproni, e detto al signore: Rimanetevi con santo Ugolino, si partì.

E così avviene oggi nel mondo che li signori e gli altri viventi sono sì vaghi di cose nuove, che se elli potessono, muteriano la signoria del cielo, come spesso mutano quella delle terre. Abbiamo li santi canonezzati, e cerchiamo di quelli che non sappiamo se sono. Abbiamo il nostro Signore Jesu Cristo, la sua Madre, gli Apostoli, e gli altri maggiori del paradiso, e andaremo dietro a san Bardnccio (2). Dall'una parte diremo, che chi muore scomunicato, il corpo suo si sta intero, e non si disfa. Dall'altra parte diremo, un corpo morto che non si consuma, essere santo. E segue tanto questa idolatria, che s'abbandonano li veri per questi tali; che spesse volte, essendo dipinti, è fatto loro maggiore luminaria, e posto più immagini di cera che il Nostro Signore. E così spesso s'abbandona la via vecchia per la nuova; e i religiosi spesso ne sono cagione, dicendo spesso che alcuno corpo sotterrato alla chiesa loro, averà fatto miracolo, e dipingonlo per tirare, non acqua al lor mulino, ma cera e danari; e la fede si rimane dall'uno de' lati.

---

(1) F. *ma io*, o pure *mai* per *ma*, come si trova usato dagli antichi.
(2) Divoto fiorentino.

*Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, essendo capitano di santo Miniato, usa certe astuzie con la malizia de' Sanminiatesi; e in fine, sanza tenere la metà de' fanti, vinse le sette loro, ed ebbe onore.*

Al tempo che 'l Comune di santo Miniato in Toscana era in sua libertà, come avea per usanza, mandava quasi continuo la elezione del capitanato a uno Fiorentino, e per la diversità degli uomeni di quello, e per lo male reggimento de' rettori, che là andavano, rade volte intervenia che alli più di questi rettori non fosse fatta vergogna, e talora tanta, che talora se ne veniano in camicia, e talora erano presso che morti. Avvenne per caso, che fu eletto per capitano un Soldo di messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacevolissimo e saputo e non abbiente, ed era forte gottoso, e quasi di ciò perduto. Avendo costui la elezione, cominciò a pensare, e dall'una parte il tirava il bisogno, e dicea: Io voglio andare; dall'altra dicea: Io non voglio andare a morire; io son vecchio, e sono attratto di gotte; li Sanministesi hanno fatto sì e sì al tale, e così all'altrettale; egli è meglio ch' io rifiuti. Alla per fine, combattendo molte cose nella sua mente, deliberò d'andare, per sovvenire alla sua necessità, e con una sottile astuzia, per riparare alle furie e alle sette de' Sanminiatesi; e così accettoe. E venuto il tempo, andò nel detto oficio. Nel quale stando, apparì una gran mortalità, la quale fu molto prosperevole al detto Soldo, come appiede di questa novella si dimostrerà. Ora stando costui nel principio del suo capitanato, apparve un caso, che uno da Coligarli, o di quello paese, fu preso per alcuno eccesso, del quale, essendo colpevole, meritava d'essere dicapitato. Come la setta di messer Bindaccio Mangiadori il seppe, subito furono a lui, protestando, che 'l detto non morisse; e per opposito la setta de' Ciccioni con ogni loro forza e argumento voleano che 'l preso non campasse. E questa era un' aspra contesa, come spesso interviene tra due sette. Veggendo Soldo questo, fra sè medesimo comincia a dire: Io non debbo essere venuto qui per farmi uccidere, e sono poco adatto a combattere con costoro, perocchè io sono vecchio e infetto; a me conviene aver senno per la loro follia, e portarmene quello che io avanzerò; che n'ho bisogno. E così pensato, disse una mattina all'una setta e all'altra, che la sera andassono al banco a lui, e che piglierebbe lodo tale su' fatti del preso, che l'una parte e l'altra doverebbe rimanere per contenta; e così si partirono. E venuto poi l'ora del vespro, essendo Soldo al banco, l'una e l'altra setta comparirono alla difesa e all'offesa, dicendo ciascuna parte ciò che voleano. Disse Soldo: Io v'ho intesi, e serei molto contento della vostra pace, e della vostra concordia, perocchè unitamente credo, se ciò fosse, consiglierete che io facesse giustizia, la quale ho giurato di fare, faccendo ragione a ciascheduno; e di questo non me ne storrei, se già per voi non si facesse una cosa. Udendo questo quelli che voleano che 'l preso campasse, dissono fare ciò che comandasse loro. Allora disse Soldo: Ogni parola che voi fate, è vana; altro che quello che io vi dirò. Andate, e deliberate tra voi quello che voi volete, che io faccia di costui, e di concordia tornate a me; se mi direte che

egli muoja, serà fatto; se mi direte che io lasci, subito fia lasciato. Detto questo, ciascuno guarda l'un l'altro, e chi soffiava di qua e chi di là, alla fine si partirono, e dissono di tornare l'altra mattina. Elle furono favole, che non che s'accordassono, ma elli non s'accozzarono mai insieme, che ne ragionassono. Tornati la mattina e l'una parte, e l'altra procurando chi pro, e chi contro, disse Soldo: Io voglio spacciare questo fatto; che mi rispondete voi a quello che io vi dissi jeri? Rispose l'uno dell'una parte: Messer lo capitano, noi ne saremo mai in concordia, perocchè noi vogliamo che campi, che ci pare che non meriti morte; e costoro vogliono che muoja. Gli altri rispondeano: E' dice il vero che noi vogliamo che muoja, come il peggiore uomo che mai fosse in questo paese, e merita mille morti; e sapete, messer lo capitano, che la justizia è quella che conserva, non che questa terra, ma il mondo; e però vi preghiamo, che facciate ragione. Quando costui ebbe detto che facesse ragione, disse Soldo all'altra parte: Voi dite, che costoro non sono di concordia con voi, nè voi con loro, e dicono che io faccia ragione; e voi volete che io faccia ragione, o no? A costoro parve essere nelle pastoje, e dissono: E anco noi vi preghiamo che voi facciate ragione. Disse Soldo: Voi diciavate poco fa che non eravate di concordia; in questa parte voi siete uniti e in concordia, cioè cha io faccia ragione, e lo così farò; o ancora vi dico così, ciò che prima vi dissi, che se di qui a tre dì verrete di concordia l'una parte e l'altra, o che io il salvi, o che io il danni, quello seguirò, se bene direte; quanto che no, lo farò ragione, come di concordia m'avete detto. Così tutti si partirono, non sapendo cha si dire, e mai s'accordarono. Di che Soldo seguì il suo corso, e fece morire il preso, facendolo dicapitare. E così fece sanza fare alcuna . . . . o morto, o torto. E così il buon rettore quivi vuolle fare quello che dee (1) non è mai cosa non abbia se non per l'altrui follia; e rade volte, anzi non è mai, che se vuole fare ragione, che non possa. Essendo dicapitato costui, la parte che n'era stata malcontenta, alcuna volta pensava di nimicarlo in certe cattivanzuola, come nel rassegnare la famiglia, e altre cose. Ed essendosi il detto Soldo di ciò avveduto, e durante la mortalità, e avendo meno famiglia che non dovea, tenea quando sei, e quando otto gonnelle in una sala dei fanti sopra una stanza. Venendo il rassegnatore, il detto Soldo dicea: Rassegnate, come vi piace; e mostrando loro le gonnelle, dicea: Io ne feci sotterrare istanotte quelli che voi vedete: andate giuso alle letta, e troverete assai che hanno il gavocciolo, e qual sta male, e qual si muore. Come il notajo della rassegna vede e ode queste cose, parea cacciato da mille diavoli, e turandosi il naso, si fuggia fuori del palagio, e andavasi con Dio. Quelli che aspettavano che 'l detto Soldo fosse condennato, udendo il rassegnatore, si segnavano, e non che gli mandassono il rassegnatore, ma non passavano dal suo palagio per la pestilenza, la quale udivano, v'era appresa. E così e di questo, e d'altro si passò questo avveduto capitano con l'altrui divisione e follia, trattando li sudditi suoi, come meritavano; e tornossi a Firenze sano e salvo e gottoso, come v'andò, e forse con la borsa piena, e con molto onore, lasciando loro e con le loro sette, e con le loro divisioni; le quali ciascuno, che le segue, fanno venire a ultima e finale destruzione, come sempre per antico e per moderno s'è veduto nel mondo.

---

*Uno cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi, per correre drieto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio, seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte dei Fiorentini.*

Uno cittadino, molto antico d'anni, e nuovo di costumi, fu, non è gran tempo, nella città di Firenze, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello, uomo assai di famiglia antico, e stava presso a santa Maria Maggiore. Costui avea sempre cavallo per suo cavalcare, che era più nuovo di lui, e non so da qual razza si veniano quelli cotanti che tenne ne' suoi dì, che tutti pareano più sgraziato l'uno che l'altro. Fra gli altri, quasi nell'ultimo della sua vita, n'ebbe uno, che parea uno cammello, con una schiena che parea Pinza di monte (1), e con una testa di mandragola, la sua groppa era, che parea un bue magro; quando egli gli dava una spronata, e' si movea d'un pezzo, come se fosse di legno, alzando il muso verso il cielo; e sempre parea addormentato, se non quando avesse veduto una ronzina; allora rizzando la coda, un poco anitriva e spetezzava. Non era però da maravigliare, se 'l detto cavallo era incordato, perocchè gli dava spesso a rodere sermenti per paglia, e ghianda per biada. Avenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legne, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da uno arpione, cominciò a fuggire per la via, dov'era appiccato il detto cavallo; il quale, come sentì la giumenta correre drieto, tiroe la testa a sè con sì dura maniera, che ruppe uno briglione assai forte; perocchè il detto Rinuccio l'avea fatto fare in prova, mostrando a ciascuno per quello che 'l cavallo fosse sì poderoso, che appena si potea governare. Tirato addietro la testa con tutta la persona, spezzò la briglia, e voltosi dietro alla cavalla verso santa Maria Maggiore, gli tenne dietro furioso, com'è d'usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscire fuori, e montare a cavallo, sente un gran romore che ogni uomo correa dietro a tanta novità; fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda dov'egli è ito. Uno calzolajo gli dice: Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va drieto a una cavalla. Soccurretelo, che si potrebbe troppo ben guastare. Rinuccio non dice, che ci à dato; mettesi a corso, e con gli sproni in piede fu più volte presso che caduto; e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalfana, pervenne in mercato vecchio; là dove giunto, vide il cavallo e la ronzina; e ciò veggendo, comincia a gri-

(1) Questo senso è oscuro, forse lasciato imperfetto dall'Autore, o vi manca qualche parola.

(1) F. allude a un luogo, ch'è tra Calenzano e Prato, che ancor oggi chiamasi Pinzidimonte.

dare: San Giorgio, san Giorgio. I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, vedendo (1) che 'l romore sia levato. Le bestie entrano tra' beccai, che allora stavano alla scoperta in mezzo della piazza; e giugnendo in un desco d' uno che avea nome Giano, che vendea le vitelle, la ronzina si gettò sul detto desco, e 'l cavallo drietole per forma, che Giano, che era assai nuovo pesce, fu presso che morto; e le pezze della vitella di latte, che erano tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in pezze di vitella di loto. E detto Giano, quasi come ammemorato, fuggì in una bottega di speziale. E Rinuccio sombrato gridava: San Giorgio. E Giano gridava: Oimè ch'io sono diserto! Colui, di cui era la ronzina, era tuttavia drieto con un bastone; dava di gran bastonate, quando al cavallo, e quando alla ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, e Rinuccio gli si gittava addosso, e dicea: Per santo Loi (2) che se tu dài al mio cavallo, che io darò a te. E così prevennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori gittavano i panni drento, e serravano le botteghe. Chi dicea: Che è? e chi dicea: Che vuol dir questo? e chi stava come smemorato; e molti seguivano le bestie, le quali, voltesi per lo chiassolino, che va in Orto s. Michele, entrarono tra' granajuoli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio, dov' è l'Oratorio, e scalpitarono molti granajuoli. E di quelli ciechi, che sempre ve ne stavano assai nel detto luogo al pilastro, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sappiendo il caso del romore, menavano i loro bastoni, dando ora all' uno, e ora all' altro. La maggior parte di quelli che si sentivano dare del bastone, si rivolgeano a loro, non sappiendo che fossono ciechi. Altri, che sapeano che coloro erano ciechi, diceano, e riprendeano quelli che contro a loro faceano, e quelli tali si rivolgeano loro addosso. E così chi di qua, e chi di là, e chi per un verso e chi per un altro si cominciarono a ingoffare, facendo molte mislee da più parti; e con queste mischie uscirono fuori d' Orto san Michele lo scuccomedre, non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo, anzi più tosto cresciuto, o forse con alcune pugna che ebbe, Rinuccio, e quello della ronzina, giunsono, così percotendosi, e con busso, e con romore, su la piazza de' priori. Li quali priori, e chi era in palagio, veggendo dalle finestre tanto tumultuoso popolo giugnere da ogni parte, ebbono per certo il romore essere levato. Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del capitano e dello esecutore. Su la piazza era tutto pieno, e parte combatteano con pugna, e gran parte d' amici e parenti erano drieto a Bucifalasso e a Rinuccio per ajutarlo che già non potea più. Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina quasi congiunti entrarono nella corticella dello esecutore, là dove lo esecutore per grandissima paura, non sappiendo che fosse, ma avvisandosi che 'l furore del popolo gli venisse per uno che avea tra mano, del quale era gran contesa che non morisse, ed elli il volea far morire, si fuggì drieto a uno letto d' un suo notajo, e di là entrò sotto la lettiera, essendo già mezzo armato. Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna, ed ora per venire a' ferri; se non che subito la porta dello esecutore, la qual giammai non si serra, fu subito serrata, e a gran fatica fu preso il cavallo e la giumenta, li quali tutti gocciolavano di sudore, e Rinuccio di Nello era più morto che vivo, e non sudava, perchè non avea omore, e le rotelle delli sproni gli erano cascate di drieto, e intrate sotto le piante, le quali gli aveano laceri tutti gli ossi de' piedi. Li signori rassicurati, ch' aveano veduto ciò che era, mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine. Nella fine, essendo le cose rabbonacciate, la gente si cominciò a partire; ma drieto a Rinuccio e al suo Bajalardo n' andarono centinaja, guardando Rinuccio per grande novità. Quello della ronzina se n' andò in Vinegia tutto pesto e afflitto con la sua ronzina; e là si riposò tanto che tornò un poco in sè; e giurò di non tenere mai più ronzina tutto il tempo della vita sua; e così fece. Il podestà e 'l capitano, essendosi armati, quando sentirono le cose non essere di pericolo, e la cagione del romore, e come già era cheto, salirono a cavallo, e con le loro brigate quasi a un' ora giunsono su la piazza. Fu fatto beffe di loro da quelli che v' erano rimasi, che pochi erano; ed eglino avrano seguito l' ammaestramento di Cato: *rumores fuge*. E là stati per alquanto diceano: E dove son issi? o dove son quissi? (1) alla fine si partirono. Uno cittadino che era ito per lo esecutore, il quale era ricoverato, dice a un suo spenditore: Oh che fa l' esecutore? dorm' elli? Costui risponde: Quando questo romore cominciò, io vidi, che si armava, e dappoi non l'ho mai veduto. Risponde il cittadino: E' sarà ricoverato in qualche cesso; egli ha fatto un bello onore a sè, e a me che andai per lui; hanno fatto così gli altri rettori? E così dicendo, andarono nel suo palagio, e domandando il cittadino dello esecutore, ciascuno si stringea nelle spalle, e non si trovava. Alla per fine un suo più fidato, che sapea dove era fuggito, andò alla camera, dov' era sotto il letto, e dice: Jateci fori (2), non è cavelle. Costui esce fuori tutto pieno di paglia e di ragnateli; e uscito un poco nella sala, si scontra nel cittadino; al quale disse il cittadino: Doh, messer l'esecutore, donde venite voi? che onore v'è questo a non essere uscito fuori oggi? E quelli dice: Egli è tanto che non ci armai, che nulla armatura ci ho trovata bona, e la guardancanna (3) più d' un' ora m'ha tenuto, che erano guasti li fibbiali a potercela mettere, ancora non ò acconcia. Ma parciti, amico mio, che ancora vada in piazza? Andate il più tosto che potete. Va, truovaci il cavallo, e jamoci (4). E mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com' e' la prese, una nidiata di topi. Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a drieto, dicendo: Per Dio, questo è è lo di' Ozia-

(1) F. *credendo*.
(2) O s. *Aloja*; giuramento usato da' mulattieri, cioè *per s. Eligio*.

(1) Favella degli ufiziali forestieri, usata in molti luoghi di questa novella.
(2) Per *andatene*, o *venitene fuori*.
(3) F. *giorgiera*.
(4) Andiamvi.

co (1). E volgesi a un famiglio, e dice: Dove ci ponesti questa barbuta, che t'affranga Cristo e la Madre? pur così fatta se la mise in testa: e salito a cavallo con una sopravvesta di ragnateli, profilata di paglia, uscì in su la piazza; là dove di due ore ogni cosa era finito. Quelli che vedeano costui, diceano: Buono, buono, a bell'otta; costui dee essere pazzo. Diceano altri: Ondo diavolo esc'egli? a me par che venga da Nepi. E altri diceano: Egli esce di qualche stalla, che si dovea essere fuggito per paura. E così si fermò là, dove si pone il Saracino (2), e volgendosi attorno dice: E dove ci sono quisti, che fanno romore? per certo che mo ce li scanno. Alcuni gli s'accostano, e dicono: Messer l'esecutore, andatevene a casa, ch'egli è spento. E altri diceano: Andate a farvi scuotere, e poi tornate, che voi siete pieno di ragnateli. E in questo si volgea verso le finestre de' signori, facendo segno, se voleano che facesse alcuna cosa. I priori gli mandarono a dire che s'andasse a disarmare, e ch'egli avea avuto l'onore, perocchè 'l campo era rimaso a lui. Questo esecutore se n'andò, e nel vero gli parve rimanere vituperato; e disarmato che fu, si pensò di rimediare alla vergogna, e l'altro dì ebbe formato una inquisizione addosso a Rinuccio di Nello, per turbare il pacifico stato. E 'l detto Rinuccio ricorse a' signori, chiamando mercè per Dio, che per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore non fosse disfatto. I priori avendo diletto di più ense con lui, mandarono per lo esecutore, il quale non poterono rimuovere in quattro dì, che lo volea pur condennare, o gittare la bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese che non avea potuto fare justizia: e così si rimase la cosa.

Or pensino quelli che tengono gli stati, quanto è leggiera cosa quella, che fa muovere a romore i popoli. Per certo chi vi pensasse, quanto più gli paresse essere di grande stato, con maggior paura viverebbe. E se ciò è intervenuto in molti popoli, già pensa tu, lettore, e sotto qual fidanza si può stare sicuro.

---

*Uno Mulo, traendo calci in mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne e i panni, di che era carico; fa venire in quistione i lanajuoli co' beccai, e dopo molte nuove cose, il fine che n'è seguito.*

Fammi venire a memoria la precedente novella d'un'altra che già io vidi; perocchè non è molti anni, che in mercato vecchio nella detta città era allevato un corbo, tanto piacevole a far male, quanto altri fosse mai. Il quale uno dì di sabato santo, quando la beccheria era più fornita di carne, e' cittadini in moltitudine a comperarne, essendo venuto a un desco molto ben fornito di castroni uno con dua muli carichi di panni, che veniano dalle gualchiere; e lasciato i muli da parte, e comprando castrone, si mosse a volo, e postosi su uno soccodagnuolo (3) de' detti muli, volto con la coda verso la groppa del mulo, cominciò a chinare la testa verso il rotto del detto mulo, ed entro vi diede del becco. Il qual mulo, sentendosi beccare quel luogo, di che più sono schifi, come ciascuno puote immaginare, cominciò a trarre e a tempestare sì diversamente, che dando tra le caviglie e tra' castroni, tutti facendoli cadere, con questi calci diede tra' deschi dei tavernai. L'altro, benchè non fosse trafitto con grande diversità seguia il compagno, traendo e saltando non men di lui. Li tavernai e li cittadini abbandonano i deschi, e fuggono per le botteghe d'intorno. Questi muli parea che dicessono: Facciamo il peggio che possiamo; che insino su per li deschi saltando e traendo, ogni cosa cercarono, e ad assai e tavernai, e cittadini feciono male. Nella piazza non era rimaso creatura, se non due bestie vive, tutte l'altre morte. Intorno intorno per le botteghe era tutta la gente fuggita, e la maggior parte ridea; ma a' tavernai non tenea ridere. E quando ebbono tempestato la carne, vollono delle frutte; e verso la Lisa trecca s'inviarono, e voltarono con li calci tutti i loro panieri, assai si potessono ellé arrostare. I panni delle gualchiere che aveano addosso, tutti gli aveano gittati per terra, e quali erano su per li deschi, e i castroni erano per terra. E quando ebbono assai tempestato, s'andarono a rinfrescare con monna Menta, che vendea l'erbe, e là si rodeano sue lattughe e suoi camangiari. Alla per fine colui, di cui egli erano, tutto uscito di sè con l'ambascia della morte, n'andò là a ripigliarli. Quando i tavernai, veggono ripresi i muli, escano delle botteghe; e quelli che aveano ricevuto danno s'avviano verso costui gridando: Sozzo ladro, sozzo traditore, tu ci hai disfatti; e voleanlo pur uccidere, e avrebbonlo morto, se non fossono stati assai cittadini, che per temperarli dissono: Menatelo al podestà, che 'l punirà, e faravvi restituire ogni vostro danno. Costoro convertirono la lor furia in menarlo preso al podestà, e non potè ricogliere i panni, nè menar seco i muli, li quali furono legati a' piedi d'un desco; nè appena potea dire: Domine, ajutami; che come elli avesse morti tutti i beccai, così con gran furore ne lo menarono. Altri rimasi a ricogliere la carne che era per terra, veggendola convolta nel fango e guasta, sì come arrabbiati si mossono con coltellacci e con stangoni ad andare verso i muli, e a loro, come avessono a mazzicare verri, con li coltellacci di piatto e con gli stangoni gli mazzicarono per tal forma, che quasi guasti rimasono. Altri artefici dattorno per pietà raccolsono quelli panni che veniano dalle gualchiere, e riposonli tutti calpestati, e alcuni rotti da' ferri, quando i muli traevano. In questo tempo il podestà domanda i tavernai, che aveano menato preso il tapinello, quello che colui avea fatto. Risposono ch'egli avea a emendare la carne, e 'l danno loro, la quale era grande quantità di dinari, sanza ch'elli avea messo a romore la terra. Colui che era preso, rispondea; Signor mio, io non ci ho colpa, perocchè io venia dalle gualchiere, e portava panni a certi lanajuoli nella vigna (1); di che passando per mercato, lo lasciai li muli da parte, e comperava un poco di castrone; li muli non so che si hanno avuto ch'elli hanno

(1) V. pag. 128.
(2) V. il Vocab.
(3) *Sunaccale.*

(1) Contrada di Firenze.

pericolato tutta quella piazza; e di ciò io sono dolente; non è mia colpa. Il podestà, che avea nome messer Agnolo da Rieti, disse al preso: E perchè ci meni li muli, se sono restii, per la piazza dello mercato dove tanta gente e tanto popolo stanno? Colui rispondea, che mai non aveano fatta simile ritrosia, e non sapea che ciò volesse dire; e ancora non sapea chè fosse stato il corbo. Il podestà volea desinare, fa mettere in prigione il preso, e a'tavernai dice vadino a fare i fatti loro, e che troverebbe la verità, punendo chi avesse fallato. Di che si partirono, e 'l cattivello rimase preso. In questo intervallo la novella giunse nella vigna a quelli lanajuoli di cui erano i panni; non dicono: Che ci è dato? avviansi verso mercato vecchio, e domandano di questa faccenda, e ancora de' panni loro. Fu detto loro a passo a passo, come il fatto era andato, e del principio del corbo e d'ogni altra cosa. Vanno nelle botteghe, dove i panni sono, e truovanli assai male in ordine, e alcuni ne truovano rotti; cominciano a dire: Che diavolo è questo? queste sono state tagliature di coltellacci; ella non andrà a questo modo; credono questi bestiali trattare l'arte della lana a questo modo; dove diavolo sono i muli? Fu loro mostrato. Mandarono certi marruffini per essi: li quali scinghiendoli, e menandoli a loro, non si poteano azzicare, sì si doleano. Allora, come gli vidono, montando più in furore, dicono: E hanno guasto questi due muli che valeano presso a cento fiorini; perocchè era stato loro detto tutto il convenente dal principio alla fine. E fanno mettere i panni su quelli muli così fatti, come erano, e muovonsi, dicendo: Andiamo al podestà noi, e vedremo se ci fia fatta ragione, e se l'arte della lana, e quei che fanno i panni in Firenze, sono venuti sì al poco, che parecchi ladroncelli di beccai li trattino a questo modo. Alcuno bestiale, udendo costoro, dice: E voi andate al podestà, che se voi vendete e fate panni, e noi vendiamo la carne, la quale nutrica questo popolo. Alcuno marruffino s'inviava verso costui, quelli avea il coltellaccio in mano. Veggendo ciò uno di quelli lanajuoli più savj, tirò il marruffino a drieto, dicendo: Andiamo dove si fa ragione, e vedremo, se 'l podestà farà quello che dee fare; che se egli il fa, e' sarebbe meglio ch'egli avessono preso un cane per la coda. E così andarono con li due muli zoppi, carichi di panni, che pareano tinti in loto, dinanzi al podestà, con la doglienza che ciascuno dee stimare. E non vi furono sì tosto giunti che una frotta di beccai, andando lor drieto, vi giunsono quasi a un'ora, e cominciano a dire: Messer lo podestà, non credete loro, perocchè per maggioranza ci vogliono tòrre il nostro; noi siamo poveri uomeni, e hannoci questi loro muli concio sì oggi la nostra mercatanzia, che non ce ne rizzaremo a panca di questo anno; li muli e' panni son fatti, come là vennono, ma la carne nostra non si può colare (1). Mandate il vostro cavaliere a vederla, che non troviamo alcuno che ne voglia dare denajo. Dicono i lanajuoli: Questi muli hanno avuto tante stangonate, e con coltellacci, e con ogni altra cosa da loro, che di cento fiorini che valeano, non se ne troverebbe quaranta, sanza i panni che son peggio assai più; noi vi preghiamo che voi ci facciate ragione. Li beccai dissono: E noi anche ve ne preghiamo che ce la facciate; ma mandate il cavaliero a vedere il danno nostro, che è vero, e non v'andiamo con frottole. Dice un lanajuolo: Oh buono buono! lo sbandito corre drieto al condennato. Dice il podestà: Non saccio ancora chi ci dee essere o sbandito, o condennato; jateci e manderò il mio cavaliero. I lanajuoli dicono: Messer lo podestà, rendeteci il preso. Il podestà non volea; nella fine i lanajuoli sodarono per lui, e rendello e disse ciascuno s'andasse a casa, ed elli s'informerebbe della verità, e farebbe ragione. Passossi il dì della Pasqua, e poi il lunedì, volendo il podestà seguire la giustizia e la ragione, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vero, e tutta l'arte della lana, e quella de' beccai con ogni studio erano in palese e in secreto a lavorare nella corte, perocchè ciascuno s'ingegnava di rimanere al di sopra della loro gara. Nella per fine, dicendo e pensando il podestà, la colpa essere principiata da' muli, disse: Che debbo fare? condannerocci il vetturale che non ci ha colpa? non lo debbo fare; dirò che li beccai mendino li panni e' muli a' lanajuoli? non mi par ragione. Di che avendo il martedì e l'una, e l'altra parte dinanzi, e udendo e ascoltando ciascuno, pensò di levarsi questa cosa daddosso, conchiudendo in questa forma: Savj lanifici e beccari, io aggio molto pensato su questa vostra questione, e ho veduto che il nimico dell'umana jenerazione, s'è ingegnato di commettere rissa e scandalo tra voi, li quali dovete essere uniti, come fratelli; perocchè come l'arte della lana e quella della beccheria pajano molto dissimulanti (1), elle sono tutto una; perocchè della pecora si può dicere, sia principio l'arte di ciascuno. L'uno di voi fa l'arte con la sua lana, e l'altro con la sua carne. E che 'l nimico di Dio ci abbia fatto quello che detto v'ho, io vel mostro, e ancora vi voglio mostrare che ogni rettore non può mai dare diritto judicio, se non truova la radice e 'l fondamento d'ogni delitto e d'ogni questione, che innanzi gli viene; ed io così ho trovato in questa vostra questione. E per farvi di ciò chiari, voi dovete sapere, e così ho saputo io, che un corbo è stato principio di tutto questo male; e sapete che 'l corbo è proprio affigurato al demonio, perocch'egli è nero e ha voce infernale, e tutte l'opere sue sono a fare e adoperare male; e tutta questa è la natura del demonio. Così ha fatto questo maladetto corbo, che è venuto a mettere scandolo tra quelle due arti che fanno mestiero di quello animale, dove nel figliuolo è affigurato l'agnello di Dio: sì che si può (2) questa questione essere tra 'l corbo e la pecora. E se qui ciò è, come vedete, la questione mosse il diavolo, e mossela contra il figliuolo di Dio, cioè contra la pecora, e l'agnello suo figliuolo. E però, figliuoli miei, siete fratelli, e comportate in pazienza il danno, che avete ricevuto, che da nessuno di voi è venuta la colpa. Colui, da cui ella è venuta, cioè quello maladetto corbacchione, se ce lo potrò avere, punirò lui, e uno ch'ha nome Luisi barattierò che lo tiene, in forma che sarete contenti. Costoro gua-

(1) F. *colare.*

(1) F. *dissimiglianti.*

(2) F. *può dire.*

tarono l'uno l'altro, e non sappiendo che si dire, dissono: Noi ci raccomandiamo della ragione. E così si partirono; dicendo per la via alcuni: Alle gnagnelle, che se elli punirà il corbo, che noi bene saremo soddisfatti de' danni nostri; altri diceano: Elli dee essere uno sciagurata persona; altri che erano forse quelli che erano contenti che 'l podestà non procedesse, diceano che dovea essere uno valentre uomo, e che elli avea assegnato molte belle ragioni; e così ciascuno s'andò a fare i fatti suoi, ciascuno mettendo a uscita il suo danno il meglio che poteo. Luisi barattiere e'l corbo furono riebiesti, ma il corbo fece come quello dell'Arca, che fatto ch'egli ebbe quest'opera, non si rivide mai; perocchè Luisi, avendo sentito la intenzione del podestà, non aspettò la richiesta: ma accompagnossi con Giovanni Piglialfascio, e col suo corbo, e andossene verso terra di Roma, dove era il Muscino Rafarani, che avea un altro corbo, e là dimorò con lui più mesi. E 'l podestà volendo pur procedere, da alcuno cittadino vicino di mercato gli fu tanto detto che fu posto piedi a' fatti di Luisi e del corbacchione, non però sì, che 'l detto Luisi tutto il tempo del detto podestà ardisse di tornare a Firenze. Questo caso del podestà fu da molti commendato, e da molti ripreso. Io scrittore credo che veggendo elli, che quasi nessuno giudicio potea dare giusto, elli trovasse quella inventiva e del corbo, e della pecora, e ch'egli ebbe in ciò grande discrezione, la quale se così avesse usata negli altri suoi processi, averebbe avuto onore, là dove nella fine del suo oficio credo che avesse vergogna.

---

*Il Vescovo Guido d'Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna storia, ed essendo guasto da una bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea, le nuove cose che ne seguirono* (1).

Sempre fu, che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomeni, e fra gli altri, secondochè ho udito, fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto, e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipignere una sua cappella, quando il detto vescovo era signore d'Arezzo. Di che il detto Bonamico andò al detto vescovo, e convennesi con lui. E dato ordine, il come e 'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed essendo nel principio dipinti certi santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore quando era sul ponte; e avendo veduto mescolare i colori, e trassinare gli alberelli, e votarvi l'uova dentro, e recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso, per far male, come tutte fanno; e con questo, perch'ella era molto rea e da far danno, il vescovo gli facea portare legata a un piede una palla di legno. Con tutto questo la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciando l'uno nell'altro, e l'uova schiacciando, e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli (1), e intignendoli e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt'uno. Tantochè in piccolo spazio di tempo, le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli volti sottosopra e rovesciati, e guasti. Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorío per compiere quello che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori, quale a giacere e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò, che qualche Aretino per invidia o per altro l'avessono fatto; e andossene al vescovo, dicendo, ciò ch'egli avea dipinto, esserli stato guasto. Il vescovo di ciò isdegnato disse: Bonamico, va, e rifà quello che è stato guasto; e quando l'hai rifatto, io ti darò sei fanti coi falcioni, che voglio ch'egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunche vi viene non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Bonamico: Io andrò, e racconcerò le figure più tosto che potrò; e fatto che ciò fia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece, si può dire, la seconda volta le dette dipinture, e fatte che l'ebbe, disse al vescovo a che punto la cosa era. Di che il vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni a' quali impose, che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto; che Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno rotolare per la chiesa; subito s'avvisarono, che fussono quelli che venissono a spignere le figure; e questo rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto, dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno nell'altro, e pigliando l'uova e rovesciandole; e fiutando, presi i pennelli, e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: E' non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, che la bertuccia del vescovo dipigne a un modo, e 'l vescovo vuole che si dipinga a un altro; andatevi a disarmare. E così usciti del guato, venendo verso il ponte dov' era la bertuccia, subito la bertuccia si cominciò a innalberare, e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire e andossi con Dio. Bonamico con li suoi masnadieri se n'andò al vescovo, dicendo: Padre mio, e' non è di bisogno che voi mandiate per dipintore a Firenze, che la vostra bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mia dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica mi viene alcuna cosa, vi prego me la diate, e anderommi verso la città, dond'io venni.

(1) Il Baldinucci rapporta questa Novella, ma con molti abbagli.

(1) Il Baldinucci, *e fiutando di*...

Il vescovo, udendo questo, benchè male li paresse, che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuova caso, dicendo: Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio che le rifacci; e per lo peggio, che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà, che la dipintura fia dipinta di più dì, e 'l ponte levato. Bonamico ancora s' accordò a questo; e dato ordine del dipignere, è fatto una gabbia alla grossa, e messavi la bertuccia, fu tutt'uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti ch' ella facea, furono cose incredibili; pur convenne ch' ella stesse contenta al quia. E dopo alcun dì compiuta la dipintura, e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più di vi tornò, per vedere, se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che 'l ponte e 'l salitojo più non v' era, convenne che attendesse ad altro. E 'l vescovo con Bonamico goderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto vescovo Bonamico, l'ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio una aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone, e avesselo morto. Al quale Bonamico disse: Messer lo vescovo, io il farò, ma e' conviene, che io sia coperto attorno attorno di stuoje, e che nessuna persona non mi veggia. Il vescovo disse: Non che di stuoje, ma io la farò fare d' assi, sì che starà per forma, che mai non serai veduto; e così fece. Bonamico, trovati gli alberelli e' colori, con l'altre masserizie, entrò nella chiusa, dove doveva dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che 'l vescovo gli avea imposto, facendo un fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia; e compiuto che l'ebbe, serrato tenendo quel chiuso, dove l' avea dipinto, disse al vescovo gli mancavano alcuni colori, e che avea bisogno, alcuni serrami serrassi (1) il chiuso, dove dipignea, tantochè andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il vescovo, fece dare ordine, si serrasse e con chiavistello, e con chiave, tantochè Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì, e venoesene a Firenze; e 'l vescovo aspettando l' un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s'era, ed avea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più. Quando il vescovo fu stato più dì, e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli, che vadano a spezzare l' asse del ponte e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono e apersono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto vanno al vescovo, e dicono: La dipintura sta per forma, che 'l dipintore v'ha ben servito alla 'ndreto. E come sta? Fogli detto. E volendone esser certo, l' andò a vedere; e veduta che l' ebbe venne in tanta ira, che gli fece dar bando dell' avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli che 'l minacciava per sua parte: Di' al vescovo, che mi faccia il peggio che puote; che se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera. E così avendo veduto il vescovo i costumi di Bonamico, e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente (1), lo ribandì, e ricoceliollo a sè; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore.

E così avviene spesse volte, che gli uomeni da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fannoseli benivoli quando più attendono a nimicarli.

---

*Popolo d' Ancona buffone, per grande improntitudine, e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa.*

Ne' tempi, che la Chiesa di Roma era in grande e prospero stato, allora che 'l cardinale Egidio dominava per lei la Marca e 'l ducato, e molte provincie d' attorno, trovandosi il detto Cardinale nella città d' Ancona, con festa e allegrezza di vittorie per la chiesa ricevute, avvenne per caso che un uomo di corte, chiamato Popolo d' Ancona, andando al detto Cardinale, con animo e con intenzione di spogliarlo, e di vestire sè, come tutti sono usi, che mai non posano, se tutte le robe de' signori e de' gentili non recano a loro. E volesse Dio che ragione, o cagione si vedesse che questo a loro si dovesse fare; perocchè considerando la loro natura, io non so se per loro vizi o scelleratezze, alcuni sono tenuti di donare a loro, o per cattività di quelli che donano, credendosi essere magnanimi tenuti, per non essere da loro infamati. Come che sia, veduto s' è (2) esperienza, che alcuni di questa generazione sono stati moderati e virtuosi uomeni da ogni grande affare, che da' signori e tiranni hanno sempre poco acquistato, o niente; dall' altra parte sono stati di quelli che aranno usato brutti costumi e fastidiose operazioni, e con queste averanno recate le facce di molti signori in risa, e con quello faranno loro grandissimi doni di robe, e d' altre provvisioni. Altri seranno, che con nuove e piacevoli industrie faranno tanto, che moveranno i signori e gli altri a dare loro alcune veste o doni, quasi sforzatamente; e di questi cotali fu questo Popolo d'Ancona, uomo piacevole e ingordo, che avendosi recato nella mente d'acquistare una roba da qualche signore, o per ingegno, o per forza, o per piacevolezza, giammai non restava, che veniva a effetto del suo proponimento. Giugnendo adunque, come di sopra dissi, questo Popolo dinanzi al cardinale Egidio, e veggendoli una bellissima cappa cardinalesca addosso, cominciò a dirli suoi motti e sue novelle, e in fine accostandosi, e pigliando il lembo della cappa, domandò al Cardinale glie la donasse. Il Cardinale, veggendo la improntitudine del buffone, si volse a lui, e disse: Con li denchi, con li denchi (3) piglia del mio ciò che ti piace, bei e mangia del mio quanto ci puoi, e più non aspettare. Rispose Popolo: Signore mio, volete voi che con li denti io pigli del vostro quanto mi piace? Il

---

(1) Baldinucci *serrassino*.

(1) Perchè forse per quel leone il Vescovo intendeva Firenze; e per l' aquila Arezzo, che era Ghibellina, e si teneva a parte Imperiale.

(2) F. manca *per*.

(3) Voce Marchigiana per *denti*.

Cardinale rispose: Ajutelo detto che si. Come ciò fu detto, il buffone piglia la cappa cardinalesca co' denti, e tira quanto puote, non dimorsandola mai; tantochè, non potendoselo il Cardinale partire da sè, mise le mani al cordiglio del capezzale, e quello sciolto, con le mani gli gettò la cappa addosso, dicendo: Vacci nella malora; e a' famigli suoi voltosi, disse lo cacciassono via, e giammai a lui no lo lasciassono più venire, perocchè più non intendea d'esserè morso co' denti di tal buffone, che era stato peggio verso lui, che un cane arrabbiato. Grande fu l' astuzia di questo buffone, considerando che con li suoi morsi avvea spogliato un così fatto prete e cardinale, e massimamente avendo spogliato uno di quelli che con le loro cerimonie si vestono sempre delle spoglie altrui.

*Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamajo inchiostro, è chiamato un altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d' uno judice a palagio.*

Nel popolo di santo Brancazio di Firenze fu già uno notajo, il quale ebbe nome ser Bonavere; ed era un uomo grande e grosso di sua persona, e molto giallo, quasi impolminato (1), e mal fatto, sì come fusse stato dirozzato col piccone; sempre con desiderio era piatitore, e del quistionare a ritto e a torto giammai non finiva. E con questo era sgovernato, che mai nel pennajuolo che portava, non avea nè calamajo, nè penna, nè inchiostro. Se fosse stato richiesto, andando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennajuolo, e dicea avere lasciato il calamajo e la penna a casa per dimenticanza, e pertanto dicea andassono allo speziale, e recassono il calamajo e 'l foglio. Avvenne per caso che un ricco uomo di quelle contrade dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura che non sopravvenisse la morte, prima che lo potesse fare, facendosi alcuno di loro alla finestra, ebbono veduto questo ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo che per Dio venisse a fare quel testamento, che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennajuolo, e disse non avere il calamajo, e subito disse andare per esso, e così andò. Giunto a casa, penò ben un' ora a trovare il calamajo, e a trovare una penna. Quelli che voleano, che 'l buon uomo che moriva, testasse, vedendo tanto stare ser Bonavere, avendo paura che l' infermo non morisse, andarono subito per ser Nigi da santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, ser Bonavere, avendo penato a macerare i peli del calamajo buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto, che tra tanto stato, che l' aveano fatto fare a ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indrieto; e fra sè faccendo grandissimo lamento della perdita, che gli parea avere fatto, si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d' inchiostro, e di fogli, e di penne, e di pennajuolo fornito, acciocchè tal caso non potesse più intervenire. E andatosene a uno speziale, comperò un quaderno di fogli, e legandogli stretti, se gli mise nel carnajuolo; e comperò un' ampolla con la cassa piena d' inchiostro, e appiccossela alla coreggia; e comperò, non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a temperare una gran brigata bene un dì; e in uno sacchettino di cuojo da tenere spezie se l' appiccò allato; e così fornito, disse: Or veggiamo s' io serò presto a fare un testamento come ser Nigi. Essendo la cosa di ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso, che egli andò a palagio del podestà quel di medesimo, per dare una accezione a uno collaterale d' uno podestà che c' era da Monte di Falco; il quale collaterale, essendo vecchio, portava una berretta attorniata intorno intorno con pance di vajo tutte intere, ed era vestito d' uno rosato di grana. E così sedendo al banco, il detto ser Bonavere giugne col fiaschettino allato, e col foglio della accesione in mano, e cacciatosi tra una gran calca che v' era, giunse dirimpetto al giudice, e avvocato dell' altra parte, messer Cristofano de' Ricci, e ser Giovanni Fantoni procuratore. Li quali, avendo veduto ser Bonavere con la accezione, ficcansi tra la calca, e dovidendo (1) le schiere, giongono al giudice; e ristretto ser Bonavere al giudice, ed eglino altresì, disse messer Cristofano: Che accezione, e che pisgiagione (2)? questa cosa si ricidera con le scuri. E così ficcandosi l' uno addosso all' altro, l' ampolla dello inchiostro si ruppe; e dello inchiostro la maggior parte andò su la coppa (3) del collaterale, e alcuno sprazzo su quella dello avvocato, e messer lo collaterale, veggendo questo, e sbando il lembo, maravigliandosi, comincia a guardare intorno, e chiama i famigli, che serrino la porta del palagio, sì che si truovi, onde quello tementajo (4) era venuto. Ser Bonavere e veggendo, e udendo, si mette la mano sotto, e cercando l' ampolla, la truova tutta spezzata, e l' inchiostro avere ancora elli in parte addosso; subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale, essendo rimaso quasi da piede capo, e messer Cristofano in isprazzi, guardava l' uno l' altro, e quasi come usciti della memoria chi guardava l' uno, e chi l' altro. E 'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura, e non veggendo donde tal cosa uscisse, si volse verso la panca, guardandola di sopra, e poi, chinando il capo, la guardò di sotto; e poi scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando; nella fine ogni cosa veduta, si cominciò a segnare per forma, che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e ser Giovanni, per avere migliore ragione del piato, diceano: O messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. Altri diceano: Cotesta roba v' è stata guasta. Altri diceano: E' pare uno annuvolato, di quelli che si soleano portare. E così guardando e dicendo ciascuno, il judice cominciò a sospettare; e volto il viso verso quelli, disse: E sapete chi

(1) Il Voc. *impolmonato*.

(1) Per *dividendo*.
(2) Pisciaja, minchioneria.
(3) F. *cioppa*.
(4) Vale qui *inchiostro*; dal lat. atramentum.

ci sia stato quelli che mi ci ha vituperato? Chi rispondea a un modo, e chi a un altro. Tantochè 'l giudice come uscito di sè disse al cavaliero che facesse richiedere il cappellano che ponesse la dinunzia. E 'l cavaliero quasi ridendo disse: E contro a cui la porrà, che voi, a cui il caso è venuto addosso, non sapete chi?. Il meglio che potete fare, è di guardare che alcuno non rechi al banco inchiostro; e la coppa (1) che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare, e perchè ella sia più corta, non fa forza, che parete mezzo uomo d'arme. Udendo tante ragioni il judice, e da ogni parte essendo quasi gabbato, prese il partito che 'l cavaliero gli disse, e rimase vinto di questa cosa, e durò ben due mesi, che al banco guardava ciascuno, che vi venia, credendo che continuo gli fosse gittato inchiostro addosso, e di quello che tagliò da piede, fece calcetti e guanti, il meglio che potè. Messer Cristofano dall'altra parte scese gli scaglioni, e alzandosi i gheroni strignea la bocca per maraviglia, e ser Giovanni Fantoni con lui dicea: *Per Evangelia Christi quod est magnum mirum.* E così ne smemorarono parecchi in una mattina, sanzachè ser Bonavere non avea più che un pajo di calzacce bianche, e quelle, tornandosi a casa, trovò tutte spruzzate d'inchiostro, che parea una tavola de' fanciulli dell'abbaco. Ciascuno si lavò, e riparo fece all'inchiostro il meglio che seppe; ma la medicina migliore fu il darsene pace, chè ben sarebbe stato meglio, che 'l detto ser Bonavere non fosse stato notajo, e se pur fu, andare avvisato e fornito con l'arte sua, coma gli altri, che sono circunspetti, vanno. Perocchè, se ciò avesse fatto, averebbe fatto il testamento, che gli serebbe valuto assai, non arebbe guasta la roba del collaterale, nè quella di messer Cristofano, nè non arebbe fatto uscire di sè il collaterale e gli altri che v'erano, e non s'averebbe versato l'inchiostro sul suo gonnellone, e su le calze, che gli gittò peggiore ragione; e in fine non averebbe fatto spesa nella rotta ampulla, nè in quello inchiostro che dentro v'era, comechè l'ajutasse in gran parte la fortuna. Che se quello collaterale si fosse di lui avveduto; averebbe avuto a mendare le robe guaste, e forse averebbe avuto peggio. E così si rimase la cosa, rimanendo in questo quel proverbio che dice: in cento anni e 'n cento mesi torna l'acqua in suo' paesi. Così incontrò a ser Bonavere, che essendo andato gran tempo secco e sanza inchiostro, se ne puose poi tanto allato, che ne tinse la Corte d'un podestà.

---

*Riccio Cederni fa un sogno come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai.*

Se nella precedente novella ser Bonavere, per essere trascurato, e non portare l'arte sua a cintola, come è d'usanza, perdeva i suoi guadagni, e visse povero; in questa seguente voglio mostrare, come un Fiorentino in una notte divenne molto ricco, e la mattina ritornò in poverissimo stato. Dico adunque, che in quelli tempi, che 'l conte di Virtù disfece messer Bernabò suo zio e signore di Melano, e nella città di Firenze di ciò molto parlandosi, avvenne per caso che uno, il quale avea nome Riccio Cederni, uomo assai di piacevole condigione, e avea briga mortale, e per quella andava sempre armato di panziera e di pianella (1), avendo udito un giorno molte parlanze di quanti danari e di quanti gioelli (2) il conte rimanea signore, la sera andandosi a letto, e cavandosi la pianella la mise su uno forziere sottosopra, acciocchè del sudore quella si rasciugasse, e andandosi a letto, e dormendo, cominciò a sognare, e fra l'altre cose sognò, come egli era arrivato a Melano, e che messer Bernabò e 'l conte di Virtù, facendoli grandissimo onore l'avevano condotto in uno de' loro grandissimi palazzi, e là stato per alquanto spazio, come se fosse stato l'imperadore l'aveano posto a sedere in mezzo di loro; e quivi fatti venire grandissimi vasi d'oro a d'argento pieni di ducati e di fiorini nuovi, gli aveano a lui donati; e oltre a questo gli profferevano ogni loro terra; e quasi in sonno questo Riccio era diventato o leone, o falcone pellegrino. Di che essendo costui in questa sonnolenzia e addormentata gloria, avvicinandosi all'aurora, il detto Riccio si svegliò, e quasi come uomo uscito di sè, perchè per l'essere desto riconoble, da grandissimo stato e ricchezza, ritornare alla sua povertà ... grandissimo guajo si riconobbe .... si cominciò a lagnare di così grandissima sventura, come era stata quella di tornare a Mongibello. E poi così doglioso, e quasi fuor di sè, si levò a vestirsi per andare fuori. E andandò con questa fantasia giù per la scala, a gran pena non sapea se dormia, o se era desto. Giugnendo all'uscio, per uscir fuori, e cominciando a pensare su la ricchezza, che gli parea avere perduta, e volendosi mettere la mano a grattare il capo, come spesso interviene a quelli che hanno malenconia, trovossi la cappellina in capo, con la quale la notte avea dormito, e accozzando la smemoraggine con la malenconia, diede la volta indietro, e subito ritornò alla camera e gittò la cappellina sul letto, subito andò al forziere, dove lasciato area la pianella nel cappuccio, e quella presa prestamente, e messalasi in capo, su per le tempie e per le guancie sentì colare in abbondanzia di molta puzzolente bruttura. E questo era, che una sua gatta la notte di sterco avea ben fornito quella pianella. Sentendosi il detto Riccio così bene impiastrato, subito si trae la pianella, la quale avea molto rammorbidata la farsata, e chiama la fante, maladicendo la fortuna, e narrando il sogno suo, dicea: Oimè aventurato, quanta ricchezza e quanto bene io ho avuto istanotte, e ora mi truovo così infardato! La fante quasi smemorata il volea lavare con l'acqua fredda; e 'l Riccio comincia a gridare, ch'ella accenda il fuoco e ch'ella metta del ranno a scaldare; ed ella così fece. E 'l Riccio stette tanto a cervelliera scoperta, quanto il ranno si penò a scaldare. Come fu caldo, se n'andò in una corticino, perchè per una fogna la lavatura di quello fastidio avesse l'uscita, e quasi per ispazio di quattr'ore si penò a lavare il capo. Quando il capo e' fu lavato, ma

---

(1) *Cioppa.*

(1) Sorte d'armadura da tenere in capo.
(2) Per *giojelli.*

non sì, che più di non gliene venisse fuore, disse alla fante che recasse la pianella, la quale era sì fornita d'ogni parte, che nè egli, nè ella ardivano a toccarla. Ed essendo una bigoncetta nella corte, prese partito d'empierla d'acqua; ed empiuta ch'ella fu, vi cacciò entra la pianella, dicendo: Sta costì tanto, che ben la vaglia; ed egli si mise in capo il più caldo cappuccio che avea, ma non sì, che per non portare la pianella, per arrata (1) non gli venisse il mal de' denti, di che convenne stesse in casa più dì; e la fante parea che lavasse ventri, scuscendo la farsata, e lavandola per ispazio di due dì. Il Riccio si dolea, raccordandosi del ricco sogno, e in quel ch'egli era convertito, e del male de' denti; infino dopo molte novelle, e' mandò per uno maestro, che gli fece una farsata nuova, e scemato il duolo de' denti, uscì di casa, e andò al canto de' tre mugghi, là dove stava a bottega, e là a molti si dolse e del caso, e della fortuna sua; e compensato l'avere dell'oro della notte con la feccia della gatta convenne che si desse pace.

Or così interviene spesso de' sogni, che anno molti uomeni e femminelle, che ci danno tanta fede, quanta si potesse dare a una cosa ben vera; e guarderannosi di non passare il dì per uno luogo, dove aranno sognato avere disavventura. E l'una dice all'altra: Io sognai, che la serpe mi mordea; e s'ella romperà il dì un bicchiere, dirà: Ecco la serpe di stanotte. L'altra avrà sognato d'affogare nell'acqua; caderà una lucerna; e dirà: Ecco il sogno mio di stanotte. L'altra sognerà d'essere caduta nel fuoco; combatterà il dì con la fante, che non abbia ben fatto, e dirà: Ecco il sogno di stanotte. E così si può interpretare il sogno del Riccio, che era fra oro e moneta, e la mattina si coperse di sterco di gatta.

*Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto.*

Carmignano da Fortune del contado di Firenze fu uno uomo di stratta condizione, perocchè quasi visse, non come uomo moderato, non come uomo di corte, ma vestito in gonnella bisgia (2), sanza mantello, col cappuccio a gote, cinto larghissimo, brutto più che altro uomo, che sempre il naso e gli occhi gli colava; tanto era goloso, che sempre le case altrui andava cercando; fuggito era da' schifi, dagli altri era accettato, più per udire dir male e malefici d'altrui, che meglio che altro uomo gli seppe dire, che per altra virtù, che fosse in lui; e così fatto, come era, per iscusare il suo mal dire, dicea una buona parola: che non era male il dir male, ma che il male era a rapportarlo. Chi considera a ciò, elle son parole di filosofo, perocchè la nostra fragile natura, inclinata a' vizj, spesse volte e a desinari, e a cene ragiona più de' fatti altrui, che de' suoi; e non rapportandosi, rade volte ne doverebbe uscire male; donde rapportandosi, spesse volte ne escono e brighe, e uccisioni. Questo Carmignano considerava troppo bene la qualità e degli uomini, e delle donne, e quando trovava da potere dire male di loro, adornava e incastrava il suo dire per sì fatta forma, che udendolo colui, a cui toccava, se ne ridea. Quando giucava a scacchi, e quando a tavole; e allora se alcuno gli avesse detto alcuna cosa, o dato noja, subito parea che avesse la risposta a vituperare quel tale. Sempre andava sanza brache, per tal segnale, che giucando un dì a scacchi, vedendosi per alcuno giovane di gran famiglia le sue masserizie, disse: Carmignano, vatti quella pedina (1). Carmignano, che sapea, la madre di colui esser cattiva di sua persona stata, subito rispose: Meglio la conobbe mammata. Uno mercatante, chiamato Leonardo Bartolini, dicendogli alcuna cosa, che non gli piacque, quando giucava a tavole, e quelli pensò essere costui con molti fratelli, tra' quali era un maestro Marco, valentre in teologia, e uno che avea nome Tobbia, di poco valore e quasi scimonito, disse: Io me lo soffero da te, come da bestia, e 'l più savio, che sia tra voi, è il Tobbia, mettendovi ancora il maestro Marco. E così avea le sue risposte pronte più che altro uomo. Dico adunque, che passando costui al Frascato, trovò a un giuoco di tavole esser grandissima contesa. L'uno, che giucava, era possente uomo di famiglia, e l'altro era un omicciuolo di piccolo affare. D'intorno era assai gente, e niuno volea dire, chi avesse la ragione, o il torto. Carmignano, avendo compreso il fatto, si fa innanzi, e dice: Io dirò a rappellare (2) di mio chi ha il torto. Dice il possente, che non avea voglia che si dicesse: Come il dirai, che non c'eri? E Carmignano rispose: Io ti dico, che io so la questione, e dirolla, che non ci avrà alcuno ma (3). Dice l'omicciatto, che giucava: Io per me son contento, e priegotene per l'amore di Dio, che lo dica. Veggendo il maggiore tanto innanzi la cosa, mosso da arroganza si volse verso Carmignano, dicendo: E io son contento, pur per vedere quello che tu dirai. Allora Carmignano dice: E io il dirò, e dico che tu hai il torto; perocchè se tu avesse la ragione, questi che son qui, te l'arebbon data, come la questione mosse, e arebbonlo detto; ma perchè non l'hai, nessuno di costoro per la tua maggioranza non l'hanno osata dire; e però costui, che giuoca teco, ha la ragione. Ciascuno, che era intorno, dicea sotto voce: E tu di' il vero. Colui minacciava Carmignano, e dicea: Tu mi fai perdere questo giuoco; al corpo e al sangue, che io te ne pagherò. Carmignano allora disse: Io ti dissi nel principio, che io volea diffinire la questione a rappellare di mio, e così ancora voglio, se male ho giudicato. Costoro, che sono qui presenti il dicano, e se la lingua loro di ciò è impedita, fa venire delle fave bianche e nere, e dicanlo le fave. Quello possente di questo partito sbigottì forte, e disse: E' non si mettono alle fave i giuochi delle tavole; e crollando il capo, disse: Io mel terrò a mente. Carmignano disse: E tu tel tieni; e dato la volta col

(1) F. *per arrota.*
(2) *Bigia.*

(1) Al. *pedona.*
(2) Qui vale *rifare.*
(3) Al. *mai* o *alcuno ma'*, per *alcun male*; come *Machiavelli*, per *mali chiavelli*, facendo questa famiglia, tra l'altro, per insegna, quattro gran chiodi.

cappuccio a gote alla larga, e col naso, e con gli occhi rampollanti s'andò con Dio.
Questa novella mi fa ricordare quanto il mondo corre oggi in questa terra, e ben lo sa il men possente, quand'egli ha questione col possente, che non che gli sia fatta ragione, ma non si truova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possente. E nelle terre, che dicono reggersi a Comune, questo vizio più incontra, e la prova il manifesti, che anni otto o dieci durerà un piato, e quando in gran tempo non è spacciato, ciascuno può pensare, come pensò Carmignano, che la maggioranza, per non pagare, dilunga la questione. E non si vede egli nella justizia che tutti i poveri uomeni o tapini sono gli esecutori di quella; ma i possenti non la vogliono per loro.

---

*Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.*

Poichè le mente de' mortali sono così disposte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare (1), da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora è per li tempi nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu a sonatore di molti stormenti, e cantatore. E con questo avea per le mani molti nuovi uomeni, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena, che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: Che non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: Io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: Io t'avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: O Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele. Alessandro disse: Vientene domani a starti meco, e anderemo a lui, perocch'egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto, che l'altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d'Alessandro, subito sen'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica, che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava, e che volentieri se lo volea cavare, ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: Lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Senti che si dimenava; onde disse: Lascia far me, che io tel caverò, e non vi metterò nè ferro, nè mano. Quelli rispose: Deh sì per Dio! Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: Adduppla quello spaghetto, e fa nel capo tu stesso un nodo scorritojo, e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: Dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a un aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: Serra sì il cappio, che tenga il dente; e colui il serroe. Fatto questo, dice il Ciarpa: Or statti pianamente, che io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e dirizzalo verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: Che dente, e che non dente? apri la bocca, mostrando di volerglielo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel rappio, mosso da maggior paura, subito si tira a dietro per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della 'ncudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea, per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico, dicendo: averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L'amico appena era ancora in sè, che cominciò a dire: Io avea paura d'un pajo di tanaglie e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole, che io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro. Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna (1) cosa fa trottare, quanto la paura. E io scrittore già vidi prova d'uno gottoso, che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre. Stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carrinola, correndo uno suo corsiere, che gli venia a ferire addosso, essendo perduto dei piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carrinola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su un letto, in una terra di Lombardia ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che sentendolo il gottoso, che appena sul letto stare non potea sanza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco (2): o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più, che più tempo stette sanza pena di gotte; dove prima ogni dì l'avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

(1) F. *le quali.*

(1) Per *niuna.*
(2) Per *barbero.*

*Messer Tommaso di Neri manda un suo lavoranti (1) di lana al maestro Tommaso, perchè lo curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al maestro, ne porta un pieno arinale e un mezzo orciuolo, a di quello che seguita.*

Un'altra bella sperienza mi fa venire a memoria la precedente novella, la quale consigliò maestro Tommaso del Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore d'arte di lana il quale era grandissimo bevitore, e stava con messer Tommaso di Neri di Lippo; e messer Tommaso di lui spesse volte avea gran piacere, e tenealo per suo grande amico. Avvenne per caso, che questo fattore più volte s'era doluto col detto messer Tommaso, come spesse volte si sentia gran doglia nella testa, e che volentieri ne averebbe consiglio con qualche medico intendente. Messer Tommaso disse: Vattene lunedì mattina, che è festa, da mia parte al maestro Tommaso, e portagli l'acqua tua (2), e digli il tuo difetto, e guarderal quello che ti dice. Questo fu un sabato dopo nona, e messer Tommaso gli disse del lunedì, acciocchè la domenica stesse riposato, e poi il lunedì portasse il segno. Come gli disse, così pensò di fare. La domenica seguente, dove costui dovea tenere vita di mezzo, e' cominciò la mattina andare bevendo con sue brigate, e insino alla sera girò non restare. Vegnente la notte, e levandosi per orinare su la mattina, la donna li porse l'orinale, e orinando lo empiè, che traboccava. Disse alla donna, che tosto trovasse uno orciuolo, e quello empiè ben mezzo. Fatto di, costui portò, non il segno, ma un diluvio di orina al medico, e portò e l'orinale e l'orciuolo, e giunto nella bottega di Pietro . . . . nel Garbo, che era speziale, sotto le case del detto maestro Tommaso, appiccò l'orinale, e l'orciuolo si ritenne sotto . . . . e là postosi a sedere, tanto stette, che 'l maestro giunse a procurare l'acqua degl'infermi, com'è d'usanza, o di quelli che si vogliono purgare. E vedute più e più, giunse a quella dell'amico, il quale subito se gli accostò allato, dicendo essere uno fedel servidore di messer Tommaso di Neri, il quale a lui il mandava, acciocchè gli desse ajuto e consiglio a quello difetto che si sentia. Maestro Tommaso disse: Ov'è l'acqua tua? E quelli tolse l'orinale, che presso gli era. Come il maestro mise le mani nella cassa per trarre l'orinale fuori, attuffò le dita nell'orina, perocchè era pieno sanza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandosi disse a costui: E' non pare che tu abbi il male di fiancó; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo, che avea sotto il mantello, disse: Che hai tu costì? E quelli rispose: È l'avanzo dell' acqua, che io feci. Veggendo questo il maestro, disse a costui: Che facestù jeri? e quelli rispose che avea bevuto co'suoi compagni. Allora disse il maestro: Va, e fa tre dì allato allato come facesti jeri, e non aver pensiero, che se alcuno difetto averai, si purglierà per l'orina. Costui tolse i vasi suoi, e ritornossi con essi, salvo che quando fu in santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanajuoli, che ne corse il rigagnolo più di venti braccia; e tornossi a casa, mettendo in esecuzione ciò che 'l maestro gli avea detto. E messer Tommaso di Neri il dimandò il dì medesimo quello che 'l maestro gli avea detto; e quelli rispose: Dice che io facci alcuna cosa assai agevole, e sarò guerito. Disse messer Tommaso: O bene sta. Avvenne per caso, che scontrandosi il martedì messer Tommaso col maestro, il maestro disse: Messer Tommaso, ho io a fare oricello? E quelli rispose: Come? E quelli disse, come un suo fattore era venuto a lui per sua parte, e aveagli recato un segno maraviglioso e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Messer Tommaso uscì quasi di sè, e udendo la novella e del bere la domenica, e del rimedio di maestro Tommaso disse: Deh morto sie egli a ghiado! Non maraviglia, che non è stato oggi a bottega, che seguirà su le taverne il consiglio, che gli avete dato; e partissi con risa. E messer Tommaso disse il tutto al suo fattore, e ripreselo forte; ma non sì, che non seguisse quello che 'l medico gli avea detto che facesse; affermando che molto gli giovava; e se prima era bevitore, diventò tracannatore; e messer Tommaso se ne strinse le spalle. . E questa era la doglia del capo; che sono molti, che beranno tanto, che non che dolga loro il capo, ma e' diventeranno paralitichi e ritruopichi (1), e col male della gocciola, che più tosto si potrebbe dire il male dal quarto (2); che a tanto è venuto questo misero difetto, che' giovani tutti se ne guastano, usando la mattina più e più volte bere la malvasia è altri vini, e poi corrono alla lussuria; e così si guastano e mancano i corpi.

*Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave, che gli erano entrate nell' orecchia, battendole su l'aja.*

Ancora ritornerò pur alla medicina, e al maestro Gabbadeo, del quale a drieto in una bella novella è stato narrato. Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l'Atticciato; il quale nel mese di luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quantó più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantochè per viva forza convenne, che ricorresse al medico Gabbadeo, il quale veggendolo, disse: Qui vuole essere uno partito, che, benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: Fate che vi piace, escan' ella. Allora il maestro, ch'era grande e atante della persona, facendo vista di guardare ora l'una orecchia, e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma, che costui cadde in terra dalla parte dove era la fava: e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscìo fuori dell' orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: Lasciami vedere l'orecchia; e quelli dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto, che gli parea avere ricevuto; e maestro Gabbadeo

(1) Per *lavorante*.
(2) Cioè *l'orina*.

(1) Per *paralitici, e ritropici*.
(2) F. del quartuccio del vino.

diceа: O sciocco, non sa'tu, che quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? Così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia, cho avea la fava, percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'averebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene; e quando ti verrà fatto, recherami on pajo di capponi. Quelli si racconsolò, che avea paura, che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: Io non ho capponi, ma se vói non gli avete a schifo, io vi recherò un pajo di paperi. E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto, e se nella villa tua avvenisse, che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza, che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse che bèn lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli che per guerire della fava, avea avuto ona gran percossa, talchè stette più dì, che non potè battere; e come fu sdoluto, portò i paperi al maestro Gabbadeo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu esperienza nuova, e mai più non usata.
E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: Batti il villano, e aràlo (1) per amico.

---

*Bonamico dipintore, dipignendo santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo, a quello che ne seguita.*

Come il maestro Gabbadeo con medicina non mai più provata nè scritta gabbò bene l'Atticciato, e di non pensato, per un gran colpo da giostra gli uscio fuori la fava degli orecchi; così in questa susseguente dirò una piccola novelletta di Bonamico dipintore, del quale a drieto in un'altra s'ò fatto menzione. E questa novella mostrerà, che come il maestro Gabbadeo con grandi scherne curò l'Atticciato; così questo Bonamico con grandi scherne adornò un Santo de' Perugini, in forma che gli lasciò tutti intesehiati. Fu ne' tempi del detto Bonamico, allora che Perugia era in prospero stato, deliberato per li Perogini, che in su la piazza di Perugia fosse dipinto un santo Ercolano tanto magnificamente, quanto dipignere si potesse. E cercato quai dipintore in superlativo grado potesseno avere, fu messo loro innanzi questo Bonamico, e così presono di mandare per lui. E mandato che ebbono, e giunto in Perugia, e fatto il patto e datogli il luogo, e dove e come; il detto Bonamico, com'è d'usanza de' dipintori, volle essere tutto chiuso d'asse o di stuoje; e per più di dato ordine alla calcina e a' colori, nella fine salì sul ponte, e cominciò a dipignere. Quando fu in capo d'otto o di dieci dì, li Perugini, che voleano che santo Ercolano fosse gittato in pretelle (2), cominciarono, quando in brigate andavano passeggiando su per la piazza, accostarsi verso il ponte, dove costui dipignea, e l'uno dicea: O maestro, sarà mai fatta questa opra? Stando uno pezzo veniva un altro, e dicea: O maestro, quanto è innanzi questo lavoro? E quelli stava pur cheto e in... come tutti i dipintori fanno. Un'altra brigata andava a lui, e diceano: O maestro, quando vedremo questo nostro padrone? e' doverebbe essere finito sei volte; deh spacciati, preghiamote. E così tutti i Perogini con diversi detti, non una volta il dì, ma parecchie, andavano a Bonamico a sollecitarlo, tantochè Bonamico fra sè medesimo dice: Che diavolo è questo? costoro sono tutti pazzi, ed io dipignerò secondo la loro pazzia. Entrolli nel capo di fare santo Ercolano incoronato, non d'alloro, come i poeti, non di diodema (1) come i santi, non di corona d'oro, come li re, ma d'una corona o ghirlanda di lasche. E veduto quando la figura era quasi compiuta, di farsi fare il pagamento attese, e avuto il pagamento, disse avea ancora a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì, e furono contenti. Il rifiorire, che Bonamico fece, si fu, che fece una corona ben fornita di lasche a detto santo Ercolano; e fatta che l'ebbe, una mattina pertempo si trovò con Giovanni . . . . . ed uscì di Perugia, e tornò verso Firenze. I Perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni: O maestro, tu lo puoi ben cominciare a scoprire, mostracelo un poco. Il maestro stava cheto che camminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire, e chi una cosa, e chi un'altra; e non sentendo alcuna risposta, l'altro dì pensarono, costui non esservi, perchè veduto non lo aveano, e domandando, dove tornava allo albergo, fu loro detto, ch'egli era presso a due dì, ch'egli avea accordato l'oste, e credeano si fosse ito con Dio. Udendo questo i Perugini, vanno alcuni per una scala, e appoggianla al ponte, per vedere a quello che questa cosa era; e salitovi suso, vide questo santo inghirlandato di molte lasche; subito scende, e va agli anziani, e dice loro, come il dipintore di Firenze gli ha ben serviti, e che per dilegione (2), dove dovea fare una corona di santo a santo Ercolano, egli avea fatto una ghirlanda piena di lasche, delle maggiori che mai uscissono del lago. Essendo questa novella nel palagio, subito fanno cercare tutta Perugia per giugnere Bonamico, e di fuori feciono trovare certi cavallari in su cavalle, che lo giugnessono. Elle furono frasche, che Bonamico se ne venne sano e salvo. La fama di questo fatto si dilatò per Perugia, e ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto santo Ercolano; e a furore ne levarono e l'assi, e le stuoje; e fu una cosa incredibile a vedere, e a udire quello che diceano, e non pure di Bonamico, ma di tutti i Fiorentini; e spezialmente sparlavano contro a quelli, che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito uno dipintore, che quelle lasche convertisse in uno diadema, e a Bonamico dierono bando dell'avere, e della persona. La qual cosa quando Bonamico seppe, dicea: Eglino col bando, ed io con le lasche; ed io per me, se mi facessono imperadore, non dipignerei in Perogia mai più; perocchè sono li più nuovi inteschiati, che io trovasse mai. Così rimase la cosa; e Bonamico dimostrò assai a' Perugini la ignoranza loro, che credono più in santo Ercola-

(1) *Lo avrai.*
(2) Alla Perugina: cioè *in pietrelle.*

(1) Nel Ms. *diodema*, a *diadema.*
(2) Per *diligione.*

no, che in Cristo; e tengono sia innanzi al maggiore santo in paradiso. Se vi fosse con le lasche, forse direbbono il vero, che quelli Appostoli, che furono pescatori, veggendoli le lasche in capo, gli farebbono grande onore.

*Questa Novella e la seguente sono rapportate dal Baldinucci, ma con molti abbagli.*

---

*Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto, e altro che seguì.*

Non fu meno nuove che Bonamico (1), Bartolo Gioggi dipintore di camere, il quale avendo a dipingere una camera a messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignesse molti uccelli, nella fine, essendo ito il detto messer Pino in contado per ispazio d' un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e messer Pino veggendo la camerâ col detto Bartolo, il quale gli domandava denari, messer Pino, avendo considerato ogni cosa, disse: Bartolo, tu non m' hai servito bene, nè come io ti dissi, perocchè tu non hai dipinti tanti uccelli quanti io volea. Al quale Bartolo subito rispose: Messere, io ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde se ne sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pinó, udendo costui, e conoscendolo gran bevitore, disse: Io credo bene, che la famiglia mia ha tenuto aperto l'uscio della volta, e hatti dato bere per sì fatta forma, che tu m' hai mal servito, e non serai pagato come credi. Bartolo volea denari, e messer Pino non gli li volea dare. Di che essendo presente uno, che avea nome Pescione, e non vedea lume, assai criatura del detto messer Pino, disse Bartolo Gioggi: Voletela voi rimettere nel Pescione? messer Pinó disse di sì. Il Pescione comincia a ridere, e dice: Come la volete voi rimettere in me, che non veggio lume? che potrei io vedere quanti uccelli, o come? Elle furono parole, che la rimisono in lui. Il quale, essendo studiato, e massimamente da Bartolo Gioggi, volle sapere quanti uccelli Bartolo avea dipinti; e con certi dipintori avuto consiglio, cenando una sera di verno col detto messer Pino, il Pescione disse, che su la quistione di Bartolo Gioggi avea avuto consiglio da più e da più, e veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, messer Pino se ne potea passare. Messer Pino non dice: Che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era; il Pescione dicea: Perchè mi dite voi questo? E quelli dice: Io t'intendo bene; escimi di casa, e a uno suo famiglio, che avea nome Giannino, che non avea se non un occhio, dice: Togli il lume, Gianni, fagli lume. Il Pescione, essendo già alla scala, dicea: Messere io non ho bisogno di lume. E quelli dicea: Io t' intendo bene: vatti con Dio; fagli lume, Gianni. Io non ho bisogno di lume. E a questo modo il Pescione, sanza luce, e Giannino con un occhio, e con un lume in mano scesono la scala, e 'l Pescione se n' andò a casa, dall' una parte soffiando, e dall' altra ridendo, e poi di questa novella facendo ridere molti, con cui usava. E stette parecchi mesi, innanzi che messer Pino gli rendesse favella, e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto, se volle esser pagato. Io per me non so, qual fu più bella novella di queste due, o 'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume, che messer Pino facea fare al Pescione vocolo. Ma tutto credo che procedesse, o di non pagare, o di dilungare il pagamento.

(1) Bald. *Buffalmacco.*

---

*Gonnella buffone in forma di medico, capitando a Buoncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il podestà di Bologna, e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.*

Io non truovo, come in questo Gonnella, tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzie, o così strani modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui. Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venia a Firenze; e fra l'altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea; e miselasi in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s' accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: Buon uomo, quel valentre medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non è alcuno sì grande, che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: Doh, fratel mio, e' n' ha in questa montagna assai; io ti priego che sappi, quand' egli ha mangiato se ne volesse curare parecchi, che secondo nomeni d' alpe, sono assai agiati (1). Gnaffe! costui nol disse a sordo, che come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s' accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: Questo mio famiglio mi dice sì e sì: se tu vuogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi serà un grande scoocin di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa così; se ti dà cuore d' accozzarne otto o dieci, va subito, e menali qui, e togli uomeni, che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di luogi che ne accozzò con lui otto, o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: E' m'incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto ch' io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; ed io darò ordine ad ogni cosa. Tutti risposono: Sì per Dio, e' denari son presti. Disse il medico: Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sè ciascuno? Sì bene, risposono.

(1) *Agiati.*

Allora disse: Trovate per ciascuno una conca, o caldcrone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate un doccione di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco; questo soffiare con alcuna unzione, che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo infino ch' io torno. Com'è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse non si partissono finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gannella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là cra un podestà giovane, desideroso d'onore, se n' andò a lui, e disse: Messer lo podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta, che son povero uomo, io ho alle mani cosa, che vi darà il maggior onore che voi aveste mai. Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: lo vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che perchè sono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla casa, dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono: Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch' io non voglio che paja che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: Va pur via; e dando nella porta, dice: Avrite zà. Quelli rispondeano: Siete voi il maestro? Che maestro? aprite zà. Siete voi il maestro? Che maestro? spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare sanza mantachi (1) nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, sanza potere dire: Domine ajutami; e se volcano dire alcuna cosa, non erano uditi; e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d'ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò, e fra sè stesso disse. Questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò che moneta elli faceano. Elli dierano ogni cosa, come stato era, e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sè, e quelli che vennono, che questo era, che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come gli trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettassono in quella casa così soffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo questo, tirò da parte il podestà, e disse: Ello dee essere vero; perocchè come io giunsi alla porta là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: Siete voi il maestro? e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi; la cosa rinverga assai, che a fare moneta falsa, otto serebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete che vi voglio dire? questo medego deve essere assottigliatore più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra. A buon fine il faceste; da' tradimenti non si potè guardare Cristo; rimandate costoro alle loro famiglie, a pensate di sapere chi è questo mal'uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date e fate dare di quello che merita. Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l podestà potè assai cercare, che trovasse chi costui era stato; perocchè io non voglio, che alcun pensi che venisse allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse da tirare l'ajuolo; sì che posta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse, e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: E' scemato gnuno, o è scemato l'uno più che l'altro. Poi se ne dierono pace; ma non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo, perchè non guerissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia; e pensando or una cosa, e or un'altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggior novità parvo che' gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono.

Perchè chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

---

*Gonnella medesimo domanda denari, che non dee avere, a due mercatanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna.*

Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa. Veggendo adunque con quanta maliaia e falsa arte, il Gonnella ha in due novelle arrappato o rubato, con utile di sè e con danno altrui; comechè a chi ode le dette novelle, con festa se ne rida; nientedimeno quelli, contro a cui elle son fatte, ispesse volte ne piangono, come l'albergatore da Norcia, e i gozzuti da Roncastaldo (1). Ma perchè spesse volte sono degli uomeni che come di sì fatte novelle ridono, pur alcuna volta serebbono molto allegri che la volpe fosse colta alla trappola; e per dare contentamento a questi tali, comechè in questa terza novella il Gonnella rubasse cinquanta fiorini con nuova astuzia, nella fine pur fu colto, ma non come meritava. Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di santa Croce in casa uno buffone chiamato Mocceca, e sentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d'avere danari, e forse mai più non usato. Costui se ne andò una mattina a un fondaco di una buona compagnia in Porta rossa; i quali

(1) Per *mantici*.

(1) F. *Roncastaldo*.

forse non stavano bene, come altri pensava, perocchè cominciavano a mancare del credito; e giunto al cassiere, disse: Vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini che io debbo avere. Costui, e alcuno scrivano che v'era disse: In cui son elli scritti? E quelli rispose: Buono, buono, in me; e' non pare, mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverete bene. Costoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a costui: Noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci seranno, e noi il diremo loro. Costui comincia a gridare, dicendo: Io griderò tanto accorr' uomo, che ci trarrà tutta Firenze, dunque mi mettete voi il mio in questione? Uno d'un fondaco che era allato a quello, si fa così oltre e dice al Gonnella: Buon uomo, va, e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, che io credo che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a costui: Non l'hò errato, no; io verrò bene a te per quelli che tu mi dèi dare, che cotesta è un' altra ragione che io ho a fare teco. Di che costui si scosta, e dice: Io ho fatto un bello acquisto; io volea levare la questione altrui, e holla recata a me. Tornasi nel fondaco suo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice che vuol esser pagato. Giugne uno de' capomaestri, e maravigliasi. Che vuol dire questo? E 'l Gonnella grida: Voi non mi ruberete. Brievemente, la cosa andò tanto oltre, che costui il tirò nel fondaco della mostra dentro, e chiamò il cassiere, dicendo: Questa è dell' altre mia venture; e disse: Daragli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mille anni torseli, e andossi con Dio. L'altra mattina e quelli disse al Mocceca: Vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l'ajolo a cinquanta fiorinj, s' io posso. Quelli disse: Maisì, che io verrò, forse me ne toccherà qualche cosa. E così mosso il Gonnella col Mocceca, giunse al fondacajo da lato, a cui egli avea detto, che avea avere anco da lui, e disse: Truova la mia ragione e pagami. Il fondacajo, che avea considerato la condizione di costui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, disse: Buon uomo, che de' tu avere? E quelli disse: Fiorini dugento che io gli depositai a un'ora con quelli da lato. Colui rispose: Il cassiere è istamane ito riscotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò che tu dèi avere.. Il Gonnella disse: Sia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a desinare col Moccecа, disse: Io credo d'avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia che io gridi. Dice il Moccecа: Questo mondo è degl' impronti; io non ci avrò mai nulla. Il fondacajo, come saggio e avveduto, dice: Per certo che io non gitterò fiorini cinquanta, che il vicino mio di qua; di altra moneta pagherò costui; vassene in mercato vecchio a due suoi amici barattieri, e dice: Io voglio un grande servigio da voi, che quando voi avete desinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci poi potrete; e la cagione è, che questa cosa è licita a Dio e al mondo; e disse loro, come il fatto stava di passo in passo. Rispondono che molto volentieri, e che parea loro mill'anni essere alle mani; e così fermarono che dopo mangiare furono al fondaco di buon' ora, e 'l fondacajo ancora con loro; il quale li menò dentro nella mostra, e disse: Statevi qui; quando colui verrà per li denari, e io il menerò dentro e dirò: Date quelli danari a costui; e voi sprangate. Detto e acconcio questo fatto, il Gonnella giunse, e lascia il Moccecа di fuori, e dice al fondacajo: Io vengo per quelli danari. Il fondacajo dice: Volentieri; andiamo di là al cassiere, e avviasi di là, dove coloro erano, e 'l Gonnella drieto. Il quale come giunse dentro, il fondacajo dice a coloro: Date quelli denari a costui. Come costui dice questo, e costoro aprono le braccia, e cominciano a pagare colui di quella moneta che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera, che tutto il rompono, e se volea gridare, e quelli diceano: E di quelli ti paga. Di che avendogliene dato, non per un pasto, ma forse per tre corredi, il detto Gonnella con le mani e col mantello al viso per ricoprirsi, esce per lo mezzo del fondaco, dicendo: Oh pagano i mercatanti a questo modo chi dee avere? ed escesene fuora, là dove il Moccecа l'aspettava. Veggendolo uscire del fondaco così rabbuffato, e venire verso lui, dice: Se' tu pagato? E 'l Gonnella risponde: Mainò: ma io sono sodo molto bene in forma, ch' io non gli ho più a domandare. Disse il Moccecа: Vuo' tu ch' io ti dica il vero, Gonnella? el t' è colto assai cose, che tu hai fatto buona ventura; ma pur tu hài fatte assai di quelle, che tu averesti meritato di perder la vita, non che di avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi; questo ti puote essere esemplo al tempo che dee venire. Tu sai che l'arte nostra è d'acquistare con piacevolezza, e non di rubare, nè di tòrre, se non come l'uomo vuole; non con falsità, non con malizia, se non in quanto con ogni modo che puoi, tu facci che ti sia donato; lascia andare queste falsità che sono da pericolare e te, e altrui; e tornati dal marchese tuo da Ferrara, e statti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella, udendo costui, disse: Moccecа, tu non se' Moccecа (1), e dami buon consiglio, e vie migliore me l'averesti dato, se tu fosse stato partecipe del pagamento che ho avuto stamane; e bene ho sempre udito dire: Passasi il folle con la sua follia, e passa un tempo, ma non tuttavia. E così prese commiato dal Moccecа, stando molti anni, che non tornò a Firenze, e andossene a Ferrara.

Or così intervenisse a tutti gli altri, che domandano falsamente quello che non debbono avere; che è venuto il mondo a tanto che ciascuno si mette a domandare quello che non dee; e veggendo che niuna pena se ne dà oggi nel mondo, dicono: Io non posso altro che acquistare; se non se n' avvede, io me la abbo, e se se n' avvede, me la gabbo. E l'altro dice, Muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento che è sopra la terra. Volesse Dio, che almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella!

---

*Antonio Pucci da Firenze truova esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s' abbatte a chi l' ha fatto.*

Io non voglio per ora raccontare più dell' opere del Gonnella, perocchè mi conviene dar luogo agli altri; e ancora, perchè Antonio Pucci, piacevole Fiorentino, dicitore di molte cose

(1) Per *sciocco*.

in rima, m'ha pregato, che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perchè con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastollo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea un orticello, che non era appena uno staforo, e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto, e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di quercinoli, e chiamavalo la selva. E questo così fatt' orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima in capitolo come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell' orto, nè più nè meno, come se fosse ubertoso, come la piazza di Mercato vecchio (1) di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d'Italia. Era in questi tempi certi piacevoli nomeni in Firenze; l'uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di . . . . . . e Giovanni di Landozzo degli Albizzi, e uno che avea nome Zacchello (2) tintore, e altri, li quali erano più nuovi l'uno che l'altro. Erano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa, e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuore di mettervi una notte certe bestie dentro che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare; e brievemente, una sera al tardi al prato del renajo vidono un muletto, e due asini, magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo, che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era uno uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono o con grimaldello, o con altro artificio il detto serrame, sì che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e 'l muletto furono ivi menati e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello (3), prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuojo, e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdotto nell' orto, di quello gensomino (4) gli feciono e posoliera, e briglia in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett' orto aveano colti, acciocch' egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto; e sequentemente murarono di fuori, come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall' altra parte dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna prima, ed egli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e oltre a ciò, che non avevano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso, e guasto, quasi uscì di sè, dicendo: Che vuol dir questo? e andato all' uscio, dond' erano entrati, trovando serrato come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora, che andò di fuori, e vidolo murato, come prima. Brievemente, la malenconia dell' orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, donde fossono entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliavano, dicendo: Che inghirlandamento è questo? Dicendo Antonio Pucci: Io credo pur essere nato di legittimo matrimonio; e volgendosi alla moglie, dicea: E così credo che sia anco tu; questa è una nuova cosa, e non so quello che io me ne creda; percuotere ne potrei il capo al muro, e altro non avrei; pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza trovare chi m'abbia fatto questo, e diancene pace. Detto questo, s'ingegnarono mettere il bestiame fuori dell' orto, il quale convenne passasse per una cameretta, dove dormia Antonio e la moglie, e convennesi disfare la lettiera, perchè potessino passare. E messigli nella via, si ritornarono a pascere al renajo, e così rimase la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; o qualunche trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea: Ben t'ho. Colui, che era salutato da lui, e non era stato a fare quella faccenda, s'andava con Dio, sanza dire altro. Scontrossi in quel dì nel Tacchello tintore, il quale disse: Addio, Antonio. E Antonio rispose: Addio, Tacchello, ben t'ho. E Tacchello risponde: Alle guagnele, Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s'accosta al Tacchello, e dice: Oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: E' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunche v'era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciaschedano una cena, e fu fatta la pace; facendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole, che la novella.

Un altro averebbe abbajato tre mesi, e in su ogni canto averebbe detto: E' m'è stato fatto sì e sì: per lo corpo, e per lo sangue, che converrà che sia Roma e Toma. Costui, come saggio, sanza dire, o mostrare alcuna cosa, con uno dire: Ben t'ho, chetamente seppe chi gli avea messo le bestie nell' orto, e dall' altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo; e poi dicendo la novella a molti, più tempo se ne risono.

---

*Scolajo Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano, e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo li lo toglie.*

Un' altra beffe, forse mai più non usata, mi tira a dovee dire quello che intervenne a un piacevole Fiorentino, il quale era d'età di settantacinque anni, o più, ed ebbe nome Scolajo Franchi. Costui essendo buono bevitore, e vicitando volentieri le taverne, dove i buon vini si vendeano, vendendosi una mattina un buon trebbiano a una taverna in Firenze, luogo che si chiama al Fico; e questo Scolajo andandovi a bere egli e uno Guido Colombi, e Bianco di Bonsi, essendo mesciuto una terzeruola, e avendo ciascuno i bicchieri in mano,

(1) La Colonna di Mercato vecchio avea la figura della Dovizia, fatta da Donatello; fu levata in questi tempi, per essere andata male.
(2) Al. *Tacchello.*
(3) Al. *Zacchello.*
(4) Così nel MS.

e specchiando gli occhi loro nel vetro, e in quello trebbiano, che era buono e chiaro, di color d'oro; e Scolajo guatando nel bicchiere, comincia a dire: O lavoratori, benedetti siate voi, che lavorate queste vigne; o maledetto sia chi mai vi pose estimo, chè le vostri mani si vorrebbono imbalsimare. E se voi non fosse, che vino potremmo noi mai bere? Per lo corpo di Dio, se mai mi truovo de' priori, che io troverò modo, che ne' loro estimi e nelle loro imposte e' saranno sgravati. E non si ved'egli che durano tutto l'anno fatica per noi quelli che governano queste vigne? Non ne beono per loro, e tutto ciò che fanno, fanno per noi. Se voi non mi credeste, sappiate chi lavorò queste vigne, voi trovereste che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamarli villani, affaticandosi in ogni cosa per dare a noi? si possono molto più tosto chiamare cortesi, ed essere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni cosa fa per noi, e così costoro. E così col bicchiere in mano, seguendo il ragionamento, venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni: lo vo' che voi sappiate, che nel principio del mondo fu deliberato, che Scolajo beesse questo bicchiere di trebbiano. Era appresso diricto a lui uno amico del detto Scolajo, chiamato Capo del Corso; il quale, avendo udito la predica, che Scolajo avea fatta sul bicchiere, e in fine, udendoli dire che ab eterno era stato deliberato, che beesse quello bicchiere di trebbiano, subito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolajo, dicendo: Anzi fu deliberato che io il dovea bere io; e questo detto e bevutolo, fu tutt' uno. Scolajo si volge, e veggendolo essere stato tolto e bevuto il suo bicchiero da Capo del Corso, di cui era amico, disse: Vatti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queste parole, che io non lo bea in prima. Disse Capo: E tu farai m[illegible] bene, se tu non vuo' errare, perocchè ogni cosa è giudicata nel suo fine; e però quello bicchiere dovea essere mio, e non tuo. Disse Scolajo: E però non lo dirò io mai più, che io non bea prima. Questi furono due motti di gran piacevolezza: lo primo fu quello di Scolajo, che propose la questione del destinato; e Capo del Corso la fortificò, e assolveo; e questo fu il secondo. O dolcezza del frutto, che piantò Noè! Quanto belle novelle si potrebbon dire di molti, che hanno oltre modo seguito il sugo della vite; e ancora si potrebbono contare delle vituperose, che hanno seguito coloro, che trasordinatamente hanno usato l'uso del vino; perocchè nessun frutto fece il nostro Signore Dio, che tanto dea dolcezza e conforto e mantenimento alla natura umana, quanto fa questo, usandolo moderatamente; e così per e converso niuno è, che tanto distrugga il corpo umano, quanto questo, usandolo stemperatamente. Volesse Dio, che gli uomeni del mondo, e spezialmente li giovani se ne avvedessono, li quali oggi darebbono scaccomatto e a Scolajo Franchi, e a Capo del Corso, essendo fatti non bevitori, ma gorgioni, beendo la mattina più volte, innanzi che sia l'ora del desinare, malvagia. E con questa così fatta virtù vogliono sopratare a quelli, che potrebbono essere loro padri, dicendo essi essere più degni de' reggimenti delle terre di Bacco, che coloro, li quali, con virtù e con temperanza, discretamente vivono.

*Il Piovano dell' Antella di Firenze sente che messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia; truova modo quando vengono, gli fa scambiare, e togli* (1) *per lui, e quello che seguita.*

Tanto è grande lo studio divino (2), che da un gran tempo in qua gran parte dell' Italiani hanno sì usato ogni modo d'avere perfettissimi vini, che non si son curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte; acciocchè ognora se gli abbiano veduti, e usufruttati nella loro possessione; e perchè siano stati cherici, non hanno avuto il becco torto. Fu, non è molti anni, un cavaliere ricco e savio nella città di Firenze, che ebbe nome messer Vieri de' Bardi, il quale era vicino al piovano dell'Antella, là dove a un suo luogo dimorava spesso. E veggendosi in grande stato, per onore di sè, e per vagbezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia. E per alcuno amico fece scrivere a un messer Niccoloso Manieri da Portovenere che quelli magliuoli li dovesse mandare. E avuto buona risposta, trovandosi alcuna volta con messer lo piovano in quella villa, suo vicino, dicea, come avea trovato modo d'avere de' magliuoli della vernaccia di Corniglia, e che gli aspettava d'ora in ora. Il piovano, udendo messer Vieri, ed avendone avuto voglia gran tempo, disse: Ben fate; ma quanto io per me vorrei vitigni che facessono vino assai; cotesto è vitigno da far debito. Messer Vieri rispose: Io non lo pongo per avanzare, ma per farne cortesia. E così per alquanti di si rimase la cosa, tantochè i magliuoli un giorno giunsono in su la sera, che era domenica, e 'l piovano peravventura era col detto messer Vieri. E messer Vieri avendo letto la lettera, disse: Ecco il fatto. E 'l piovano risponde: Guardate che voi non gli poneste, se la luna non dà volta. Messer Vieri dice che non sapea gli andamenti della luna; quando fia buon porli? E quelli rispose: Da domane in là; sotterratigli istasera in qualche luogo qui di fuori, e poi gli porrete. Messer Vieri così fece fare; e 'l piovano si tornò alla sua pieve; là dove subito ebbe due lavoratori, li quali, comechè fosse da sera, andassono a potare certe sue pergole d'uve angiole e verdoline e sancolombane, e altri vitigni, e subito le recassono; li quali così feciono; e recate che l'ebbono, il piovano disse: Voi avete andare con questi magliuoli al luogo di messer Vieri de' Bardi, dove voi troverete dal tale lato sotterrati certi magliuoli; recatemi quelli, e in quel luogo sotterrate questi. Costoro ubbidienti, subito andarono, e fatta la faccenda, gli recarono al piovano; il quale detto loro che mai alcuna cosa ne dicessono, la mattina di buon' ora in un suo pezzo di terra divelta fece porre i detti magliuoli, e messer Vieri similmente fece porre quegli che gli erano stati scambiati. E così li due posticci stettono due anni anzi che mostrassono l'uve, come è della ragione de' posticci. Quando l'uve si cominciarono a vedere, e messer Vieri, andando per lo suo posticcio, il quale credea esser vernaccia di

(1) Per *e togliere.*
(2) Per *di vino.*

Corniglia, vide nuove ragioni d'ave al suo intendimento, e dove bianche di ragione verdigna, e dove cimiciattole, e dove angiole, e così diversi vitigni, come nel più delle vigne, poste alla mescolata, si truova. E con tutto questo di grappolo in grappolo molti acini assaggioe, tantochè facendo una assaggiatura di quasi tutti i grappoli, ebbe fatto sì grande corpacciata, che per lo 'nfiamento del dolore, e per lo mangiare degli acini non potea ritornare a casa. E veramente il suo fu grandissimo dolore, perocchè dietro a lunga fatica, aspettando il frutto, se ne truovò fuori. Di che stando in questa afflizione, subito scrisse a messer Niccoloso da Portovenere, come molto bene l'avea servito de' magliuoli, li quali gli avea mandati di forse due anni; perocchè, dove credea gli avesse mandati magliuoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi, i quali ogni volta si poteano vedere. Avuto la lettera messer Niccoloso, come colui sentìa avere ben servito l'amico suo, subito si turboe, come colui che veramente con l'occhio era stato a far portare la migliore vernaccia di Portovenere; e riscrisse a messer Vieri, che egli per sè gli avea mandato diritti magliuoli di vernaccia; e se trovava il contrario, che suo difetto non era, ma che elli cercasse bene, che o per cammino o a casa sua non fossono stati scambiati. Avendo messer Vieri la lettera, non pensò mai, se non come potesse rinvenire il fatto; e tanto si diede attorno, sappiendo che in quelli tempi per lo paese avea poste vigne, che gli venne trovato, che 'l piovano dell'Antella gli avea scambiati i detti magliuoli, come addrieto è stato detto. Di che sappiendo ciò, e' s' avea pensato fare cose incredibili contro al piovano; e sarebbonli venute fatte, se non che gli venne maggiore fortuna, la quale li fece dimenticare tutte queste cose; perocchè in questo tempo i Bardi furono cacciati, di che il piovano si rimase co' magliuoli, e usufruttolli tutto il tempo della sua vita, e ancora si usufruttano per li successori. Questa novella mi fu narrata a Portovenere; là dove io scrittore nel 1383 arrivai, andando a Genova. E fummi interamente detta pur un'altra novella, la quale quel medesimo giorno avvenne che fu questa. Andando uno villano di Portovenere un giorno nel dì . . di marzo, quando là mi trovai, a potare quella medesima vigna, donde questi magliuoli erano venuti; e intrando in una gondoletta, come hanno d' usanza, per mare, e approdare e scendere appiè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare, e legando la gondoletta, quando è sceso in terra; ed essendo d' usanza per la quantità di molti lupi, che sono in quel luogo, alcuna volta venire di quelli alla riva, e lanciarsi nella barchetta, e pascersi e di pane e di carne, che truovano; così in questo dì uno affamato lupo si lanciò in quella barchetta, la quale, non essendo bene legata, subito essendo pinta dal lupo, si scostò dalla riva, e in poca d'ora fu per mare di lungi da terra messer lo lupo più di trenta braccia. E'l contadino, il quale era attento a potare la vigna, pur volgendosi, come spesso usano, verso il mare, vide la barchetta sua partita dalla riva, e pigliar mare; e non scorgendo bene chi la menava, cominciò a gridare: O tu, che meni la mia barca, torna alla riva, che ti nasca il vermocane, chè per lo sanghe de De ti farò appiccare alle forche basse. E così gridando, e strangolandosi, e non veggendo tornare la barca indietro, ma dilungandosi più tosto dalla proda, corse giù per la piaggia in verso il mare, e chiamando, e guardando ben fiso, ebbe veduto il lupo nella barca. E vedutolo, e fattosi il segno della croce, e gridato: Soccorrete, soccorrete, era tutt'uno. Tantochè di voce in voce il romore giunse a Portovenere, là dove la gente tutta cominciò a correre, chi con la balestra, e chi con lancia, e chi con ispiedi; ed entrati in certi legni, e navicando verso il romore, giunsono alla piaggia, dove il contadino gridava; e domandandolo della cagione del romore, rispose: Vedè gran maraviglia, che 'l lupo così se ne va con la mia barchetta. Costoro voltosi a quella, danno de' remi in acqua, e giunti intorno alla barca, dove era il lupo, cominciano ad alte voci, tirando le balestra: In fè di Dio, messer lo luvo, vo' farri il mal viaggio. Gli atti che 'l lupo facea, veggendosi colto in mare, erano cosa maravigliosa; e costoro attorniatolo con loro legni, e con le balestra cariche, cominciaronlo a saettare; tantochè il lupo fu morto. Morto il lupo, levarono il contadino su la sua barca, e fecionlo sedere sul lupo, e con gran festa nel menarono a Portovenere, facendosi ciascuno maraviglia di tal caso, e godendo tutta la brigata insieme, mangiarono questo lupo. E maestro Ubertino di (1). Fetto Ubertini in teologia, frate eremitano, in quello tempo, tornando da Genova, trovai in Portovenere, il quale, com' io, fu presente a tutte queste cose. E veramente considerando questo caso, chi fia colui che sappia dove dee morire, e come; pensando dove i lupi spesse volte son presi. E qual caso di morte è più nuovo, che esser preso e morto un lupo, per aver messo la coda nel cocchiume d' una botte, grattandosi della rogna, o della stizza, come addietro nella novella è fatta menzione? E qual caso più nuovo, che essendo un lupo quell'animale ch'è più selvaggio e più terreno (2), e più spaventevole, e spezialmente perchè egli è quella bestia che più ha d'ardire a uccidere la natura umana, essersi condotto in un piccolo battello per mare a esser morto per questa forma? Io per me credo che quando queste cose intervengono, ci sono mostrate per figura dall'Eterno Dio, se noi le conoscessimo. E non sono assignati i lupi a i tiranni? E qual tiranno è, che possa vivere sicuro, e guardisi quantunque sa, che il più delle volte non sia colto a nuove tagliuole, e in luogo dove l' uomo non lo penserebbe giammai? Ma ancora ci ha più nuova cosa, che quelle pecorelle, le quali più elli devorano, sono quelle che danno loro morte, come intervenne a questo lupo. Se' tiranni lupigni pensassino alla presente novella, più tosto porterebbono vestigio e natura di pecorella che di lupo; ma la superbia e l'avarizia vuole che ciascuna città per li suoi peccati sia dilungata da' giusti pastori, e soggiaccia sotto a' lupi rapaci, li quali sono nimici della justizia, e amici della forza.

---

(1) F. *Betto.*
(2) F. *terribile.*

*Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la volea uccidere.*

Non furono tanto fieri quelli di Portovenere a uccidere il lupo, che navicava, quantu era fiero a volere uccidere una pietra Giovanni Angiolieri nostro Fiorentino. Il quale ritrovandosi in Verona, ed essendo uno bell' uomo attempato, con Piero Pantaleoni, di simil'età formoso, avendo le gorgiere intorno alla gola, come allora s' usava per li Fiorentini; e ancora avendo il detto Giovanni il coltello allato, disse a Piero, se elli volea colui andare a vagheggiare. Piero, che piacevole uomo era, fu subito presto, e disse: Andiamo. E mossi che furono, giugnendo a uno scontrazzo di donne, e Giovanni andando e guardando le donne, percosse in una pietra, per forma che tutto fu che caduto in terra. Riavutosi che s'ebbe, tutto il guardare che faceva verso le donne, converti contro alla pietra con un fiero piglio, pigliando con la mano le cornicella del coltello, dicendo: Per lo corpo di Cristo, che se tu fussi uomo, come tu se' pietra, io ti ficcherei questo coltello insino alle cornicelle; e pur così cosi non so a ch' lo mi tenga, ch' io nol faccio. Piero che ciò vedea, con grandissime risa, disse: Deh Giovanni, datti pace; queste sono cose che intervengono tutto dì al mondo. Giovanni si volge a Piero, e rispondo subito: Deh sia col nome del diavolo, se noi ci lasceremo cacare in capo. A Piero parve questa una nuova novella, e assai gli fu fatica a temperare Giovanni, che non volesse pur uccidere quella pietra. E via più nuova parve a quelli uomeni e donne Veronese, che questo vidono; chè senza questo caso, erano uccellati quelli Fiorentini che per lo mondo erano veduti in gorgiera; ed era scotto un volgare che dicea: O Lapo, rico' quel denajo; non ricoglierè, se fosse un quattrino. Brievemente, Piero si tornò a casa col detto Giovanni il più tosto che potèo, e ad animo riposato la sera ebbe Giovanni, e disse: Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso che ti occorse di quel sasso; e' non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i Fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co' Pisani, o fu per fatti di Pietrabuona. Sì che tu vedi, e puoi conoscere, che come gran virtù è nelle pietre, così spesso v'è il contrario, perocchè una piccola pietra molte volte uccide un uomo, e 'l male della pietra è un grandissimo male. Ma quello che mi pare gran cosa, è che chi ha gli occhi, si acciechi egli stesso. Noi ci abbiamo questa nostra usanza di queste gorgiere, o doccioni da cesso che vogliamo dire; ne' quali tegnamo la gola si incannata, che noi non ci possiamo tenere mente a' piedi, e con questo siamo scherniti, come tu puoi vedere. Abbiam noi briga, se non con noi stessi? questa fatica a che ci diam noi? E non ti dico delle bracciajuole, che è assai nuova cosa, almeno a' forestieri, quando le veggono, che ben possono dire che noi portiamo la gola nel doccione, e 'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole, e andiamo in forma, che noi ci possiamo por mente a' piedi. Giovanni, come ebbe udito Piero, subito dice: E così sia fatto. E subito spogliatosi si sfibbia la gorgiera, e dàlla a Piero, e dice: Nel primo fardello, che farai, mandala a vendere a Firenze. E così similmente Piero si digozzò; e in quelli di infreddarono sì della gola, che non facevano altro che tossire, tantochè convenne facessono per più mesi collaretti foderati, se vollono potere resistere al freddo, che sosteneano per la levata gorgiera. E quando cominciarono a uscire fuori, e andare per Verona; a chi gli avea veduti in gorgiera, parea una nuova cosa, e diceano: Guarda li Toscani, che s'hanno levado la gorzera; e molte altre cose. E così rimase la cosa. E non fu ella al mondo sopra tutto le altre usanza maravigliosa questa della gorgiera? Di tutte l' altre che furono mai nel mondo, questa fu la più strana e la più nojosa. E raccorda a me scrittore, che io udi' dire a Salvestro Brunelleschi, che essendo elli stato quasi sempre in Frioli, tornò a Firenze quando i suoi consorti aveano grandissima briga con una famiglia loro vicina, chiamati gli Agli; e tornando in quel tempo della Magna uno degli Agli chiamato Guernizo, o per lo nome, o perchè fiero uomo tenuto fosse, tutti i Brunelleschi s'armarono per forma, che a Salvestro fu messa la gorgiera; e in quella mattina, andando a desinare, e avendo una scodella di ceci innanzi, e pigliandoli col cucchiajo, per metterseli in bocca, gli si mise giù per la gorgiera. Egli erano caldi; il collo e la gola si sentì per forma, che elli disse: Io m' aveva messa la gorgiera per paura del Guenize (1), ed ella m' ha arsa tutta la gola; e levatosi da tavola, la si trasse e gittolla per lo spazzo, dicendo: Io voglio innanzi esser morto da' miei nimici, che uccidermi io stesso. O quante usanze per la poca fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città! Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditelle? e poi dierono uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi; e tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura, quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate nei miei dì; ma come ch' elle mutasseno spesso nella terra nostra, non era che nella maggiore parte dell' altre città del mondo elle non stessono ferme, perocchè i Genovesi non aveano mai mutato le lor fogge, e' Viniziani mai, nè' Catalani mutavano le loro, e così medesimamente le loro donne; oggi mi pare, che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomini e donne Fiorentini, Genovesi, Viniziani, o Catelani, e tutta cristianità vanno a un modo, non conoscendosi l'uno dall'altro. E volesse Dio, che vi stessono su fermi; ma egli è tutto il contrario, che se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. So che per tutto il mondo, e spezialmente Italia è mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge. Che è a vedere le giovanette, che soleano andare con tanta onestà, avere tanto levata la foggia al cappuccio, che n' hanno fatta berretta, e imberrettate, come le mondane, vanno portando al collo il guinzaglio, con diverse maniere di bestie appiccate al petto. Le maniche loro, o sacconi più tosto si potrebbono chiamare, qual più trista e più dannosa e

(1) Per *Guernizo*.

disutile foggia fu mai? pote (1) nessuna tôrre o bicchiere, o boccone di su la mensa, che non imbratti e la manica, e la tovaglia co' bicchieri, ch'ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio, che si fanno questi maniconi a' fanciulli che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' giovani sanza mantello vanno in zazzara. Elle non hanno, se non a tôrre le brache, ed hanno tolto tutto, elle sono si piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch' egli hanno messo il culo in un calcetto; e al polso danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più panno, che in uno cappuccio. D'una cosa mi conforto, che ciascun s' ha cominciato a incatenare i piedi, seguendo così nell' altra persona. Forse serà fare penitenza ciascuno di tante cose vane; che si sta un dì in questo mondo, e in quello si mutano mille fogge, e ciascuno cerca libertà, ed egli stesso se la toglie. Ha fatto il Nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghissima non possono andare. Fece le gambe a gangheri, e molti co' lacci se l'hanno sì incannate, che appena si possono porre a sedere; lo' imbusto è fatto a istrettoje, le braccia con lo strascinio del panno, il collo asserragliato da' cappuccini; il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi la testa par segata. E così non si finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo smisorato traino de' piedi, e andando insino al capo; dove tutto dì su per li tetti, chi l'increspa, e chi l'appiana, e chi l'imbianca, tantochè spesso di catarro si muojono. O vanagloria dell' umane posse, che per te si perde la vera gloria! E di questo più non vo' parlare; perocchè io mi avvilopperei ne' fatti loro, e dell' altre cose non potrei parlare.

*Due donne di due Conti Guidi moglie si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte Guelfa e Ghibellina.*

Perchè io in parte di sopra ho parlato delle vanità femminile, mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno, e malcficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose. Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l'una fu figliuola del conte Ugolino della Gherardesca, il quale i Pisani feciono morire di fame coi suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte di Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli Aretini da' Fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso, che del mese di marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo, dove i Fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa, che 'l terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispuse: Ben è bello; ma noi potremmo morire prima di fame, che fosse da mangiare. La buona donna, che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio. Ora che diremo dell' ingegno della malizia femminina? Più aguto hanno l'intelletto, e più sobito, e a fare, e a dire il male, assai che gli uomini sono fatte parziali; che a buono tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li confortano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderanne, se Dio per sua provvidenza non dispone gli animi a meglio, che vedere si possa.

(1) Per *puote, può.*

*Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Attaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui.*

Non fu meno velenosa risposta quella, che fece su la piazza de' nostri signori, Attaviano di messer Aginardo degli Ubaldini a messer Giovanni di conte de' Medici, il quale Attaviano, essendo stato in Firenze dappoi che 'l padre era stato preso, e dato monte Colreto e tutto il suo al Comune di Firenze, avea preso quasi forma, come gli altri cittadini, d'andare e a' priori la mattina, ch' egli entravano, ed eziandio a' gonfaloni. E fra l' altre volte una mattina a dì otto di gennajo, dandosi i gonfaloni, se n' andò a casa il gonfaloniere con brigata, come facean gli altri cittadini, e poi con tutta la brigata seguì il gonfaloniere insino in su la piazza; e lasciatolo alla ringhiera, ne venne in Vacchereccia con quelli cavalieri, che v'erano, e spezialmente con messer Giovanni di Conte là si puose a sedere. Ed è vero che poco tempo innanzi nel MCCCLX, era stato un trattato in Firenze di molti cittadini, e furonne due dicapitati, il qual trattato nell' effetto era di cacciare alcune famiglie; e in questo fu Bartolommeo di messer Alamanno dei Medici; e ancora tra' Medici e gli Ubaldini non fu mai nè pace nè buona volontà. Ora venendo al fatto, standusi così a sedere messer Giovanni col detto Ottaviano, incominciò a dire: Deh Ottaviano, chi averebbe mai creduto, che gli Ubaldini fossono venuti in tal mattina accompagnare i gonfaloni in questa nostra città? E Ottaviano subito rispose: Allora si serebbe creduto questo, che si serebbe creduto, che i Medici avessono voluto sovvertere il popolo di Firenze. Messer Giovanni ammutolò per forma, che non disse più verbo. E però non si potrebbe essere troppo canto in pensare quello che l'uomo comincia a dire: perocchè le parole conducono spesse volte gli uomini nel lecceto in tal forma, che chi ha mosso riceve parole, che sono peggio che spontonate. A molti è già nociuto il favellare, il tacere mai non nocque ad alcuno.

*Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono che Dio li dia pace, fa una subita e piacevole risposta.*

Quella, che fece messer Giovanni Augut a due frati minori, fu assai piacevole risposta; i quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio, quasi uno miglio di qua da Cortona, e giugnendo dinanzi alla sua presenza,

com'è di loro usanza, dissono: Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: Signore perchè ci dite voi così? Disse messer Giovanni: Anzi voi, perchè dite voi così a me? Dissono l frati: Noi credevamo dire bene. E messer Giovanni rispose: Come credete dir bene, che venite a me, e dite che Dio mi facci morir di fame? Non sapete voi, che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerra, così voi vivete di lemosine; sì che la risposta, che io v' ho fatta, è stata simile alla vostra salutazione. I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: Signore, voi avete ragione: perdonateci, che noi siamo gente grossa. E fatta alcun'altra faccenda, che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino (1), e là contarono questa per una bella e nuova novella, spezialmente per messer Giovanni Augut, ma non per chi averebbe voluto stare in pace. E per certo e' fu quell' uomo, che più durò in arme in Italia, che altro durasse mai; che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria, ed egli ben seppe fare sì, che, poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guai a quelli uomeni e' populi, che troppo credono a' suoi pari, perocchè populi e' comuni, e tutte le città vivono e accrescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra; la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore, nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell' altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l' uno contrò all'altro, maggior beffe si vogliono insieme, che non vogliono a quelli, che gli hanno condotti alli loro soldi; e par che dicano: Ruba di costà, che io ruberò ben di qua. Non sen' avveggono le pecorelle, che tutto dì con malizia di questi tali sono indotte a far guerra, la quale è quella cosa, che ne' popoli non può gittare altro, che pessima ragione. E per qual cagione sono sottomesse tante città in Italia a signore, le quali erano libere? per qual cagione è la Puglia nello stato, ch' ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li condusse, e molte altre città, le quali oggi sono triste ville? O miseri adunque quelli pochi, che pochi sono, che vivono liberi! non credono alli inganni della gente dell' arme; stiano in pace, e innanzi siano villaneggiati due o tre volte, che si movano a far guerra; perocch' ella si comincia agevolmente, e balestra in parte, che nessuno il crede, e 'l suo male non si può emendare per fretta.

---

*Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente.*

Ancora non voglio lasciare una risposta di messer Ridolfo da Camerino. E' sono molti già stati, che avendo invidia, odio, o nimistà, o guerra, con uno signore dassai, hanno pensato e sottigliezze, e astuzie, come con piccol costo potessono vituperare quel tal signore. Fu adunque uno signorello della Marca, o di Matelica, o di Macerata, potrei errare, il quale non potendo resistere agli assalti di messer Ridolfo, gli venne un pensiero di mandarlo a richiedere di combattere a corpo a corpo, immaginando, messer Ridolfo non vorrà combattere, e rimarrà vituperato. E preso un suo ambasciadore, gli commise l'ambasciata. E avuto il salvocondotto, andò alla presenza di messer Ridolfo; il qual, giunto a lui, disse: Il tal signore per ogni modo che può, vi sfida, e vuole combattere con voi; eleggete il campo e 'l dì, ed elli è presto. Messer Ridolfo guarda costui, e sghignando chiamò un suo famiglio, e disse: Va, reca da bere a costui delle buone novelle, che par che 'l tal signore, nostro nimico, di signore sia fatto medico. E più oltre non disse, tantochè l' ambasciadore ebbe bevuto: bevuto che ebbe, disse messer Ridolfo: Tu sie il ben venuto; le tue parole ajò intese; torna al tuo signore, e di': E' dice Ridolfo, che tu lo sfidi, che non credea che tu fossi fatto medico; poichè vede, che ei sei medico, ogni volta che gli verrà febbre o altro difetto nella persona, egli ti manderà l'orina. L' ambasciadore quasi intronò di questa risposta, e disse: Signore, volete che io dica altro? E messer Ridolfo disse: Io ti ho detto assai, se lo saprai intendere. Partesi l' ambasciadore, e tornò al suo signore con questa risposta. Come quello signore l' udì, se prima gli portava odio, gliene portò poi molto più; e ancora dicea in sè medesimo: E' mi sta molto bene; io mando sfidando, e s' egli avesse voluto combattere, io non so, se io mi vi fosse condotto; e' m'ha dato la risposta, che io meritava. E da questa ora innanzi sempre cercò d'essere suo amico. Assai ne sono stati, che sanza fare alcuna comparazione, richiederanno di combattere con uno corpo a corpo, e Dio il sa, come verrebbono agli effetti. Ma questa battaglia è lecito ad ogni savio uomo di schifarla.

---

*Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro d'una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s' ha perduta spesa, e rimane scornato.*

Ora lascerò le subite risposte, e verrò a dire d'alcun nuovo avviso fatto per un nostro Fiorentino, il quale ebbe nome Gallina Attaviani. Fu costui orafo in porta santa Maria, e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello. Era per ventura in quel tempo venuto a Firenze, per andare a Roma, uno Rinaldo da Monpolieri, il quale, uscendo la mattina dall'albergo de' Macci, ove tornava, andava in Orto san Michele a udire messa, o a vedere Nostra Donna; e poi andava in mercato nuovo, distendendosi per porta santa Maria; là dove avea preso per uso di posarsi, e d'appoggiarsi allo sportello del Gallina, e là, sanza dire alcuna cosa, guardava e considerava lo 'ntagliare del Gallina. E continuando questo più volte in diversi dì, al Gallina venne in pensiero, costui dovere essere uno grandissimo maestro d' intagli. E avvisandosi quasi fosse Pulicreto, una mattina, sanza sapere altro, gli disse: Gentiluomo, io vi prego che domattina voi desiniate meco. Rinaldo disse più volte: Gran mercè; non bisognava, e che sempre era con

(1) Altro *Artino*.

lui, ec. Allora il Gallina più infiammava, e tanto gli disse, ch'egli accettò lo invito. La fortuna fu favorevole al Gallina, acciocchè potesse fare più magna spesa; egli era di quaresima, e al Ponte avea storioni e lamprede. Egli andò, e invitò certi suoi vicini gentiluomeni e de' Bardi, e de' Rossi, e fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Venuta l'altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega del Gallina, e andarono a desinare; là dove, come è d'usanza, tutti facevano reverenzia al forestiere, e domandavano il Gallina chi egli era. E 'l Gallina dicea che nol sapea, ma che gli parea comprendere, ch'egli era un gran maestro d'intagli, e innanzi ch'egli uscisse da tavola, egli il domanderebbe che mestiere era il suo. E così mangiando, avendo desinato, e venendo l'acqua alle mani, il Gallina dice: Rinaldo, voi dovete essere un gran maestro a Monpolieri; deh ditemi, se Dio vi guardi, che arte o che mestiere è il vostro? Rinaldo risponde: Fra' mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina: Che dite voi, che siete? Rinaldo dice: Son concagador di boccali; noi chiamiamo concagare quello che voi vedete vi si dipigno su, e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli. Quando il Gallina intese tutto, disse fra sè stesso: Buona spesa ho fatta; se io fo l'altre a questo modo, io potrò tosto lavorare vasi di terra, come costui, e lasciare stare quelli dell'ariento. Gli altri che erano a desinare, scoppiavano di voglia, che avevano di ridere; e levatisi da mensa, Guerrieri de' Rossi, che era al desinare stato, pigliò il Gallina per la mano da parte, e dissegli: E' t'è venuto istamane la maggior ventura, che io vedesse mai venire a uomo del mondo, sì che sia contento della spesa che hai fatta, comechè costui sia concagadore di boccali. Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo (1); quando fu mai, che la volpe potesse appressarsi alla gallina, ch'ella non se la manicasse? hatti ajutato la fortuna, che gli mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato; spiccati da lui il più tosto che puoi, e lascialo concagare i boccali. Dice il Gallina: Guerrieri, tu motteggi sempre; io me n'ho una mia una. E Guerrieri rispose: Ed io me n'ho un'altra, che quella lampreda fu la miglior cosa, che io manicasse ancho. E così alla piazza a Ponte si rise più tempo di questa novella; e Rinaldo e 'l Gallina sen' andarono verso la bottega; ed indi a pochi di Rinaldo si tornò a Monpolieri a concagare i boccali.

---

*Uno Piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello, per mostrare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa niuno vi trae.*

A san Giovanni in Soana (2) in Valdipesa fu già uno piovano molto piacevole uomo, e grande giucatore a scacchi, e spesse volte giucava per spassare tempo alla sua pieve con uno gentiluomo de' Giandonati; e dicendo molte cose su lo scacchiere, come sempre fanno li giucatori delli scacchi, ed essendo venuto la cosa in gara: Io ti darò scaccomatto. Non farai. Sì farò; il piovano o che ne sapesse più, o come si fosse, delle sei volte le cinque gli dava scaccomatto. E quello de' Giandonati, non che si confessasse averlo avuto, ma spesse volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per caso che un dì fra gli altri, giucando, e terminandosi il giuoco, il prete si recava a darli scaccomatto. Colui dicea di no. E 'l piovano dice: Io te lo darò nel mezzo dello scacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti avuto scaccomatto dal piovano in mezzo dello scacchiere, e non lo volea consentire. Il piovano, veggendo questo, corre alle campane, e suona a martello. Come il popolo sente sonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannosi al piovano. Che è, che è? Dice il piovano: Voglio che voi il veggiate, e siate testimonj, che io gli ho dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini cominciano a ridere, e dicono: Messer lo piovano, fateci pur scioperare; e vannosi con Dio. E così sta per spazio d'un mese, che poi interviene un'altra volta questo caso; e 'l piovano suona a martello. La gente trae, ma non tanti quanti la prima volta. E 'l piovano mostra loro, come gli ha dato scaccomatto in mezzo dello scacchiere. I contadini si comincjano a scornare e dolere, dicendo: Voi la potrete ben sonare, che noi ci vegnamo più. E da questo vogliono dire alcuni che venisse il motto che dice: tu la potrai ben sonare. Il piovano disse avessono pazienza, perocchè meritavano, a venire a trarre un uomo del suo errore. I contadini diceano: Noi non sappiamo che errore, sappiamo bene che tra per una volta, e questa, noi siamo scioperati una opera per uno. E 'l piovano disse: Voi sapete che nella morte di Cristo disse Caifas: E' conviene che uno uomo muoja per lo popolo, anzi che tutta la moltitudine perisca; ed io dico a voi, ch'egli è di necessità, che tutti abbiate un poco di fatica, acciocchè costui esca del suo errore. Or non più parole; se ci volete venire, ci venite, e se no, sì vi state, e quasi brontolando si partirono. Avvenne per caso, come spesso incontra, ed è piacere di Dio, che da ivi a due mesi, volendo una femmina di questo piovano fare bucato, s'apprese il fuoco nella sua casa in cucina; e fu su la sua compieta; di che subito il piovano suona la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con vanga, e chi con marra, essendo già l'ora d'uscire d'opera; chi si getta la vanga, e chi la marra in collo, e vannosene verso le loro case, dicendo: E 'l prete la potrà ben sonare; se giuoca a scacchi, ed elli si giuochi; meglio sarebbe che egli attendesse a dire l'ore e gli altri beneficî (1). E così non si curando costoro del sonare a martello, la casa in gran parte arse. La mattina vegnente come la voce va per lo popolo, si dice, la casa del piovano essere arsa, chi si duole, e chi dice: Ben gli sta. Vennonne una gran brigata verso la chiesa dove il piovano stava tristo e afflitto, e dice a costoro: Io l'ho ben potuta sonare acca (2) per traverso, sonala ben che Dio tai (3), che io ho la mala pasqua, bontà di voi che non mi avete soccorso. Allora quelli che v'erano, tutti a una voce dissono: Noi credevamo, che

(1) In franzese *Renard*, vale *volpe*.
(2) Oggi corrottamente *San Gio. in Sugana*.

(1) Per *uffici*.
(2) F. *anche*.
(3) F. *t'aiuti*.

voi giocassi a scacchi. Il piovano rispose: Io giucava ben ora a scacchi col fuoco; ma elli m' ha dato scaccomatto, e hammi diserto. Certi de' contadini risposono: E voi ci allegasti l'altro di Caifas che disse che era di bisogno, che uno perisse per lo popolo, anzi che perisse tutta l' umana generazione; fate ragione che noi abbiamo seguíta questa profezia, non che voi siate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una disciplina, o una gastigatoja, anzi che 'l popolo vostro perisca che ogni di ci facevate (1) correre ogni come smemorati. Dice il piovano: Io credo che voi diciate il vero, è allegate molto bene; e 'l riso degli scacchi m' è convertito in pianto. Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poiche io ho perduto i buoi.

*Pero Forabosehi truova in un' oca cotta un capo di gatta, e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene.*

Pochi anni sono passati, che in Firenze fu un gentiluomo, chiamato Pero Foraboschi, il quale essendo antico d'anni, e avendo del nuovo, tornando di Valdarno verso Firenze, e arrivando a Cascia, fu invitato del mese d'ottobre, quasi in fine, a bere là con una contadino Il qual accettando l'invito, gli furono recate castagne secche per sì fatto modo, che togliendone Pero parecchie in mano, e comineiando a volerne mangiare una, tra ch'egli aveva pochi denti e cattivi, e la castagna era dura come pietra, e'non vi fu modo, che e'non se la cavasse di bocca, e rimettessela in mano, o ri presene un'altra, la quale in simil forma non si macerò mai; e provando or l' una or l' altra, tutte le provò, e in mano se lè ritolse, sanza poterle domare. E così avendole in mano, pigliò commiato; e venendo verso Firenze, giammai non le dimorsò, che sempre tra via or l'una or l'altra si metteva in bocca, e quanto più le biascicava, e rugrumava (2), più induravano. A questo modo giunse questo Pero a Firenze, là dove giugnendo, uno Bartolozzo speziale, che stava in su quel canto dei Figliuopetri, assai piacevole persona, e nuovo uomo, gli si fa incontro, e salutandn, il piglia per la mano, e acceso da cavallo, lo invitò a bere. Pero disse: Lasciami rimettere il ronzino in casa, e io ne vengo, e mostragli le castagne, e dice: E anco ho l' esca da me. Disse Bartolozzo: Io me ne vo innanzi, vienne a tuo agio. Rimesso il ronzino nella stalla, Pero se n'andò a bere con Bartolozzo; dove essendovi degli altri vicini, e Pero porse la mano delle castagne alla brigata; e togliendone ciascuno, o che le castagne fossono intenerite, o che uno di loro avesse migliori denti che Pero, disse: Oh elle son vincide? E Pero, rispose: Elle possono ben essere vincide, che io l' ho recate in bocca da Cascia in qua. La brigata si volge, e sputano quelle tante, che aveano in bocca; e Bartolozzo dice: Come diavolo l'hai recate in bocca? Pero grosso raffermò la faccenda, e gli altri si guatarono insieme, e spacciaronsi di bere, e andaronsi con Dio. Bartolozzo, tornando alla bottega, fra sè stesso si dolea, dicendo: Io fo onore a Pero, ed elli mi fa villania; dogli del miglior vino ch'io ho, ed elli m'ha dato della bava sua. Non sia mai uomo, se io non gniene fo una più sucida a lui. Avvenne per caso che la fortuna da indi a pochi di fu favorevole al desiderio suo; perocchè venendo la vilia (1) d'Ognissanti, e Pero, o che li fosse stata donata, o che avesse comprata una grandissima oca pelata, disse a uno contadino che era con lui: Va, e portala alla bottega di Bartolozzo speziale, e di' che me la serbi. E 'l contadino così fece. Come Bartolozzo vide questa, disse a uno fanciullo della bottega: Va, riponla. E pensando in che modo ne potesse fare una a Pero, andandosene a desinare, ebbe veduto un gatta morta presso all' uscio suo, e occultamente a uno fanciullo se la fece tirare in casa; e fatto questo, tagliò il capo della gatta, e l' imbusto fece gittare segretamente fuori. Desinato che ebbe, portò il capo della gatta sotto il mantello alla bottega, e veduto tempo che segreto potesse fare la faccenda, tolse l' oca di Pero, la quale non era ancora mossa dalla bottega; e sparata che l' ebbe, e cavato ciò che dentro avea, vi mise il capo della detta gatta, e cuscitolo dentro, la rappiccò donde spiccata l' avea. Non fece Bartolozzo questo per lo fine, a che venne poi; perocchè s'avvisoe che mandando Pero per l' oca, o facendola aprire, per mettervi o agli o mele cotogne, trovasse in iscambio delle cose dentro dell' oca la testa della gatta, e di questo vedesse la novità che ne seguisse. Ma la fortuna volle che la cosa andasse più oltre e in altra forma. Perocchè mandando Pero per la detta oca, e peravventura essendo in quel di venuta a stare una fante con lui che avea nome Cecca, la quale, non essendo mai stata con altrui, dicea saper ben fare ogni cucina, non essendosi mai partita da Baragazza dond' ella era, se non allora che venne a Firenze, e alla prima casa che arrivò, fu a casa Piero Foraboschi. Credendo Pero che questa fosse figliuola di Tellino, disse che acconciasse quell' oca, e portassela al forno. Costei, vedendola sparata e ricucita, avvisossi ch' ella fosse acconcia d'ogni cosa che bisognava; e tolto uno tegame, e acconciala dentro, la portò al forno. Venuta la sera d' Ognissanti, e la Cecca andata per l'oca, e Pero e la sua famiglia essendo a tavola, facendo venire la detta oca, come la vide così rilevata nel corpo, disse: Per certo, bene è riuscita quest' oca bella e grassa, com' io credea; guarda, quant' ella è piena! e recasela innanzi, e col coltello in mano la cominciò a spolpare e a mangiare. Quando le parti di sopra furono quasi mangiate, e Pero comincia a entrare nel groppone; e là dove aprendo da parte di drieto, parve che s'aprisse un cimiterio; e a un tratto giugnendo il puzzo al naso, e agli occhi il capo della gatta, incostricciato (2) e digrignante che parea un teschio; Pero quasi smemorato, segnandosi, e levandosi da tavola, dice: Che mala ventura è questa? La donna sua sbigottita conforta Pero, e pensa, quella essere una malia, dicendoli che si boti di porre una immagine alla Nunziata, s' ella gli fa grazia che rimanga libero di tale accidente. Pero dice: E così la prego, e così pro-

(1) Al. *facciate.*
(2) Il Voc. *biasciava, e rugumava.*

(1) Per *vigilia.*
(2) F. *incrosticciato.*

molto. E levatosi la cosa dinanzi, e gittata via, come si dee credere, la notte quasi non dormì, lamentandosi di quello che avea mangiato. E pensando tutta notte sopra a ciò, la mattina vegnente andò investigando chi fossono quelli che gli avevano venduta quell' oca, o a lui, o al notajo della grascia, dov' egli era officiale, il quale si crede veramente che gli la donasse, come ancora oggi si fa. Donde ch'ella venisse, Pero consumò quasi tutta la mattina de' morti, e per paura della malìa, e per ogni altra cagione, in andare investigando e chi l'avesse venduta, e ancora Bartolozzo che l'avea serbata, se potesse trovare chi avesse messo il capo della gatta dentro all'oca. E non potendone alcuna cosa trovare, per fuggire il pericolo, di che dubitava, si tornò a casa, e 'l di tre di novembre s'andò in Orto san Michele, facendosi fare di cera; e dopo alquanti dì compiuta la immagine, la fece portare alla Chiesa de' Servi, e là alla Nunziata la presentò. La quale poi fu messa a' ballatoi del legname, che sono di sopra; e infino al dì d'oggi si vede, ch'ella somiglia propio Pero Foraboschi.

Or così intervenne a Pero, per dire che avea recate le castagne in bocca da Cascia in qua, che furono due stoltizie, l'una recare parecchie castagne da Cascia, e l'altra dire che l'avea macerate in bocca; di che a lui fu messo a macerare il capo della gatta nel culo dell'oca, ed elli ne diventò di cera, appresentandosi a' Servi. E per recare per miseria sei castagnuzze da Cascia, gli venne comprata l'una più di venti soldi. E così l'avaro molto spesso spende più che 'l largo, come nel mondo tutto dì interviene.

———

*Messer Filippo Cavalcanti, calonaco di Firenze, credendo avere la sera d'Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta.*

Una novella d'un' altr' oca mi viene a memoria di raccontare, la quale, con gran diligenza essendo piena, non di capo di gatta, ma d'allodole e d'altri uccelletti grassi, venne alle mani di certi, che se l'ebbono, com'ella fu cotta; e colui, di cui ell'èra, si stette alla musa (1) la sera d'Ognissanti. Non è molt'anni, che in Firenze in Porta del duomo furono certi giovani, li quali si pensarono tra loro di fare uno Ognissanti, sanza fatica e sanza costo, alle spese altrui. E avviatisi la sera d'Ognissanti a certi fornai, tolsono alcune oche a' fanti e alle fanti, che le portavano a casa. E giugnendo molto tardi al forno della piazza de' Bonizi stando di fuori assai nascosi, venieno i servi al forno, e diceano: Dammi l'oca del tale de' Ricci. Quando udivano dire de' Ricci, diceano: Questa non è l'oca nostra; se diceano de' Medici, o degli Adimari, diceano il simile. Avvenne, che uno fante bergamasco giugne e dice: Dammi l'oca di messer Filippo Cavalcanti, che era calonaco di santa Reparata. La brigata dice l'uno all' altro: Oh questa è l'oca nostra. E avuto che 'l fante ebbe la detta oca nel tegame, com'è consuetudine, s'avviò d'andare a casa messer Filippo con essa, che stava in quella via appiè del campanile, dove sempre ci era taverna, e luogo assai oscuro. Come i giovani vidono mosso l'amico, così gli s'inviano drieto; e giugnendo il fante all'uscio, che era serrato, come cominciò a picchiare, e' due s'accostaro, l'uno dà d'uncico all'oca, e l'altro il tiene drieto, e lasciatolo, e fuggendo tutti come cavriuoli, fu tutt'uno. Il fante comincia a chiamare messer Filippo ad alta boce, che ancora non avea aperto: O messer Filippo, l'oca sen va, o messer Filippo, l'oca sen va. Messer Filippo, ciò udendo, si muove, dicendo: Come sen va l'oca, che sie mort'a ghiado? non è ella morta, e cotta? E 'l fante spesseggiava: io vi dico, ch'ella sen va, venite tosto. Come sen va, che sia tagliato a pezzi? è ella viva? e con questo giugne all'uscio, e apre. E 'l fante dice: Oimè, messere, certi ghiottoni m'hanno rubato l'oca! Dice messer Filippo: Oh non potevi tu dire: l'oca m'è tolta, che sia impiccato, come saranno elino? e così detto, andò ben cento passi gridando: Pigliate i ladri. Trassono fuori de' vicini: Che è, che è? ed e' risponde: Come diavol che è? e' mi è stata tolta l'oca, che venia dal forno. Dice il fante. Voi dite villania a me, perchè io dicea, che l'oca sen' andava; e voi dite, ch'ella venia dal forno; oh come venia, s'ell'era morta, e non era viva? Messer Filippo guata costui, e dice: Oh questo è ben peggio, che 'l fante vuole loicare meco, quando s' ha lasciato tor l'oca: va, fa che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal anno e la mala pasqua. Alcuni vicini, che scoppiavano al buio, diceano: O messer Filippo, pazienzia. E quelli rispondea: Come pazienzia, che è cosa da rionegare la fede? L'altro dicea: Volete cenar meco? Egli era sì infiammato, che non udia, e non intendea; avea l'animo a quelli uccelletti, che erano nell' oca, che l'aiutarono a volare; e poi se n' andò in casa, e tutta sera gridò col fante; e ancora dicea: S'io posso sapere chi me l' ha tolta, mai non vederà oca, che di quella non gli venga puzzo. Elle furono parole: e' convenne, che facesse sanza l'oca, e mangiasse altro; e molto stette, che pace non se ne diede. E perchè dice: una pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo. E la pazienza, dicono, che noi seguiamo, e per loro poco o niente la vogliono.

(1) Franz., *il s'amusa.*

———

*A Messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne, dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta.*

Molto fanno ridere queste beffe gli uditori, ma molto più dilettano quelle, quando il beffatore del beffato riceve la beffe, come in questa si dimostrerà. Ciascuno puole avere inteso per certe novelle passate, chi fu messer Dolcibene. Costui fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea santo Stefano in pane, dicendo ch'egli avea un coniglio in crosta. E a questo mangiare vi fu il Bacecello della Tosa, e alcun altro che sapea il fatto. E questa si era una gatta, la quale era venuta alle mani del pievano, e messer Dolcibene n'era schifo. Essendo adunque il piovano, messer Dolcibene, ed altri, fra l'altre vivande recandosi la crosta della gattaconiglio, ella fu sì buona, che messer Dolcibene ne mangiò più che niuno. Come la crosta fu mangiata, il piovano con

gli altri cominciano a chiamare: Muscia; e chi miagolava come fa la gatta. Messer Dolcibene, veggendo questo, imbiancoe, come il più de' buffoni fanno, e temperossi, dicendo: Ell'è stata molto buona; per non gli fare lieti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per cofaccia. Giammai non gli uscì questo fatto della mente, fin a tanto che venendo la figliatura delli stornelli, de' quali era molto copioso a un suo podere in Valdimarina, e in quello tempo provvide di pigliare con trappole e con altri ingegni in un suo granajo parecchi sorgi, acciocchè gli avesse presti; e ordinò con un suo fante, che una gabbiata di stornelli giovani, mescolatevi alcuno pippione, recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano al frascato (1), e paresse gli portasse in mercato a vendere, dicendo colui: Per quanto volete voi che io gli dia? Conoscea messer Dolcibene la natura del piovano e del Bacello, che come gli vedessono, così dicessono: Tu non ci dai mai mangiare di queste tue uccellagioni; e che gli chiederebbono cena. E così propio intervenne, che giunto il fante, il piovano piglia la gabbia, e disse non renderlila, se non desse loro cena. Del che messer Dolcibene acconsentì, e fessi dare la gabbia, e andonne a mettere in ordine la cena. E giunto a casa, tolse due pippioni e otto sorgi, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi e le gambe, e piedi e le code, arrecandoli (2) per mezzo sì che nella crosta pareano propij stornelli; e mescolò due pippioni a quarti tra essi, e della carne insalata, e fece fare la crosta; e 'l fante mandò a vendere l'avanzo. Giunta l'ora della cena, la brigata s'appresentò a casa messer Dolcibene. Come li vide, disse: Voi non manicherete istasera, se non della gabbiata che toglieste; sì che non sperat'altro. E così di motto in motto se n'andarono a mensa. E venendo la crostata, dice il piovano: Aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? E messer Dolcibene, disse: La colombaja mia non ne fa; io n'ho fatta una crosta di pippioni e stornelli. Dice il piovano: Oh da che sono li stornelli? elle son bene delle cene vostre. Dice messer Dolcibene: Io ne mangio tutto l'anno e sono molto buoni. Dice il Bacello: Sì, manicherete voi topi, non vi costass'elli. E così vennono a cavare la vivanda della crosta; e 'l primo che assaggiò di que' topi stornelli, fu il piovano, e disse: E' son migliori che io non credea. Messer Dolcibene s'era messo in coda, che non poteano ben vedere il suo mangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco se ne mettea in bocca, se non un poco di carne salata, facendo di pane gran bocconi. Quando la crosta fu mangiata, sanza fare rilievo di topi, venuta l'acqua alle mani, disse messer Dolcibene: Fratelli carissimi, io v' ho dato cena istasera, e convennemi cacciare, e non sanza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d'uno dì, e una notte, acciocchè voi stessi bene. Ben vorrei che la cacciagione fosse stata di maggiore bestie, come siete voi; ma piacque alla fortuna, che balestra spesso dove si conviene, che furono topi; i quali da lei messi nelle mie mani, parve che io dovesse dire: Non ti raccordi tu della gatta che' tuo' amici ti dierono a mangiare? va, e rendi loro quello, che meritano; e brievemente, per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli, che mangiasti per stornelli, furono topi. Se vi sono paruti buoni, sonne contento; se non fossono stati buoni, reputatelo alla fortuna, chè di buon grano sono stati notricati, tantochè me n' hanno roso parecchie staja. Come il piovano e gli altri udirono questo, diventarono che parvono interriati, dicendo quasi con boce sbalordita: Che di' tu, Dolcibena? Dico che furono topi, e la vostra fu gatta; così nel mondo spesso si baratta. Poco poterono rispondere a messer Dolcibene, a ragione che non gli confondesse: perocch' eglino avevano cominciato; e dee ciascuno, che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge, che chi la seguisse, mai non errerebbe; cioè non fare ad altrui quello che non vorresti fosse fatto a te. E pur, come non istimatori di questa legge, nè del primo fallo venuto da loro, s'adirarono forte; e tale disse: Dolcibene, e' ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto. E quei rispondea: A voi stà; che come dalla gatta a' topi, così dalla coltellata alla lanciata anderà. Uscitemi di casa; e qualunch'ora voi vorrete dei miei mangiari, io ve gli darò, secondochè meriterete. E se n'andarono scornati, e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace, fu che messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro; tantochè 'l piovano e gli altri il pregarono nol dovesse dir più; e feciono pace per non essere più vituperati.

Or così interviene a chi non fa mai la ragione del compagno. E se alcuno uomo di corte fu vendicativo, e tenesse a mente, fu messer Dolcibene. E ben lo seppe un uomo di corte, chiamato messer Bonfi; il quale, avendo parole d'invidia con messer Dolcibene, perocchè non era, se non da dare zaffate, un dì innanzi a molti gli diede una zaffata. Messer Dolcibene non la sgozzò mai, tantochè colto un di tempo, con un ventre pieno il giunse in mercato nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti gli lo percosse al viso per forma, che si penò a lavare una settimana o più. Colui l'offese con l'orina, ed elli si vendicò con lo sterco. E però non si può mai errare a porsi nel luogo del compagno, e fare la ragion sua come la sua propria, e così facendo, rade volte, vivendo, incontra all'uomo altro che bene.

---

*Ambrosino da Casole di Milano compra una trota, e messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese, ed egli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.*

Non si dilettò di simili vivande, quali furono quelle della passata novella, Ambrosino da Casale, gentiluomo di Melano; il quale ne' tempi che regnava messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del signore, e in quanto tempo convenìa che tutto il suo fosse del suo signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo, e chi venisse di drieto, serrasse l'uscio; e in ca-

---

(1) Pergola di frasche davanti all' osterie di campagna.

(2) Al. *arrocchiando.*

vallo e in vestire, e sopra tutto mangiare (1) co' suoi compagni delle migliori vivande che potea avere. Avvenne per caso che essendo venuta una ricca ambasciata dallo Re di Francia allo detto messer Bernabò, e volendoli onorare, convenne, che uno venerdì diliberasse dare loro mangiare; e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale, andando, e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credendo fosse cagione del vento che all' ora era, perocchè in quella mattina altro che una trota di venticinque libbre non v'era stata, la quale avea comprata Ambrogino da Casale. E con questo lo spenditore tornò al signore, niente avendo comprato; e raccontando, come solo una trota vi era stata, e quella avea comprata Ambrogino, commise a uno famiglio che andasse per lui. Ito per lui, Ambrogino cominciò a tremare, non avendo freddo, e subito ne va dinanzi al signore; il quale, come il vide, disse: Mo dimmi, onde ti viene che tu fai sì larghe spese, che tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io che sono il signore, non posso avere un poco di pesce per dare mangiare altrui? Ambrogino tutto timoroso volea dire, e non ardiva, e 'l signore, vedendo ciò, disse: Di' sicuramente ciò che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrogino, essendo assicurato da colui, di cui avea paura, disse: Signor mio, poichè voi mi comandate che io vi dichi la verità, io ve la dirò, pregandovi per misericordia che di ciò a me non ne segua alcuna novità. Il signore ridisse: Di' sicuramente, e non avere paura. Allora disse Ambrogino: Magnifico signore, egli è buona pezza che io m' avvidi che tutto il mio dovea venire a voi; di che considerando questo, io mi sono sforzato di logorare il mio, quant' ho potuto, prima che il logoriate voi; e in questa mattina comprai quella trota, per istudiarmi di mangiare innanzi il mio, che voi vel mangiate voi. E questa è la cagione, e niuna altra cosa mi muove. Il signore, udendo costui, cominciò a ridere e disse: Ambrogino, in fè di Dio, io credo che tu sie il più savio uomo che sia in Melano; va e godi, e spendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio che ti goda il tuo, più tosto che io lo voglia per me, e per lo tempo che dee venire, tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitosi Ambrogino con la debita reverenzia, tornò a casa sua, e parendoli avere fatta buona mattinata, si pensò di presentare la trota al signore; e trovato uno intendente famiglio, la puose in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocersi; e copertala d'una bianca tovaglinola, disse al famiglio: Va al signore messer Bernabò, e di': il vostro servidore Ambrogino vi presenta questa trota, perch' ella si confà molto meglio alla sua signoria, che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in questa mattina, io ho molto più caro quello che prende del mio, che quello che mi rimane. Il famiglio con la imbasciata portò il presente al signore. Al quale il signore rispose: Di' ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai della sua condizione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va, e digli da mia parte, ch' egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrogino. Venuto il dì dopo mangiare, come spesso interviene che li signori, a cui vogliono far male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno sanz' alcun mezzo; essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia, e messer Bernabò conosciuta la condizione d'Ambrogino, subito lo elesse suo provvisionato a maggiore salario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrogino verso il signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra, e quando in un' altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli che gli avanzavano di quelli che 'l signore gli dava. E così quello che visse, bontà della trota che gli venne per le mani, visse riccamente, e in buono stato, e in quello si morì. Per questa novella veramente si può comprendere, che allo stato che si vede e de' signori, e do' comuni, e spezialmente oggi che altro non cercano, se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare, che Ambrogio saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo, che altri lo mangiasse. Ed io scrittore sono di quelli che già dissi, che la spesa della gola era tra l'altre la più trista; e così solea essere; ma essendo venuto il mondo a tanto, che tutte l'altre cose conviene che vadano in rovine, reputo oggi, il mangiare e 'l bere essere quella cosa che li principi del mondo possono meno avere. Perocchè, se io considero a' contanti, quelli sono la prima cosa dove percuotono; se io considero alle possessioni, sempre v' hanno l' occhio a tirarle a loro; se alle masserizie, sempre sono la prima cosa che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe, che uomeni o donne portino, o s'impegnano, o si vendono per pagare; solo il mangiare è quello che giammai non possono avere. E però saviamente facea Ambrogino, perocchè molti ne sono già stati che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza, e mai non hanno goduto un' ora, che gli è sopravvenuto un caso di guerra, che converrà, che la maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell' arme, i quali del loro gideranno a gran pezze, ed eglino non aveano cuore di contentarne l' animo loro d'uno minuzzolo. E però dice: Chi per sè ragruna, per altri sparpaglia. E ancora interviene peggio che quello che l' avaro spesso arà ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e gittato, con grande sua tristizia e dolore. Non dico però che in ogni cosa la via del mezzo è quella che è più commendabile.

(1) Al: *magnare.*

---

*Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare uno matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude.*

E' mi convien venire a una novella d' un nostro cittadino, il quale disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l' uno volendo gran dote, e l' altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sì, che essendo le parti molto da lunge, le fece sì prossimane, che 'l parentado venne a conclusione. Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini, il quale, essendo grandissimo e amico e compagno di Biagio di Fecino Ridolfi, e avendo compreso di dare mo-

glie al detto Biagio, considerò, che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella figliuola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica, e l'ingegno, acciocch' ella fosse sua moglie. E andato un dì a Biagio, gli disse tutto il convenente, che si dee dire sopra sì fatta materia: lodandoli la mercanzia, quanto si dee, per fare sì, che la cosa venisse ad effetto. Biagio acconsentì al piacere del parentado, ma alla dota si puose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo udì il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur per primo colpo non lasciò nè lo scudo nè la lancia; ma partitosi, disse: Or bene; e andò a quello da Ricasoli, e simile gli disse, come s'avea pensato, che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino, e se li piacea avere a fare con lui. Rispose di sì. Seguì Lorenzo: Che gli vuoi tu dare? L'amico disse: Ragiona, Lorenzo mio, che io vivo di rendita, come tu vedi; e' mi sarà molto malagevole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. Allora rispose Lorenzo: Quando l'uomo truova cosa, che gli piace, e' conviene che si sforzi. Colui rispose: Quello che non si puote è più duro che pietra. Disse Lorenzo: Tu farai quello che vorranno gli amici, e partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e disse che credea acrapezzare le cose, in quanto elli condiscendesse alla dota, la quale a lui parea troppo alta. Biagio stette pur fermo a mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a provare con quante ragioni potesse di farlo salire; giammai non vi fu modo; che in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa d'un mese, e mai non poteo fare scendere li mille, nè salire li cinquecento. Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi, dicendo: Che diavol'è questo? io credo, che l'uno di costoro sia di porfido, e l'altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà, ch' io m' ingegnerò di trarre innanzi questo parentado, il peggio, che ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano. Andossene a Biagio, e disse: il fatto è fatto; e poi n'andò a quello da Ricasoli, e disseli il simile: Dove valete voi essere oggi? Compongono d'essere in santa Maria Sopraporta, e pochi per parte; e Lorenzo fosse dicitore delle parole; e così feciono. Che Lorenzo molto lietamente disse e in principio, e mezzo e fine, andando pur dattorno, non narrando mai nè dota, nè alcuna quantità, dicendo: Dio vi dia buona ventura. La gente cominciandosi a partire, e Biagio dice a Lorenzo: Oh tu non hai detto della dota. Dice Lorenzo: Tu credi, che io sia notajo; voi siete oggimai parenti, ben v'accorderete. A Biagio non piacquono molto le parole, e a male in corpo si partì, perchè Lorenzo studiò che avea un poco a fare in quel dì; nè la sera cenò, nè la notte dormì Biagio, che buono gli paresse, parendogli mill'anni, che l'altra mattina fosse con Lorenzo. E così venuta, e Biagio si trovò con Lorenzo, e disse che 'l dì dinanzi e' non avea ben chiarito la dota. Lorenzo rispose: Biagio mio, io non durai maggiore fatica, che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su' mille fiorini, e mai non ne scendesti, e l'altro si pose su' fiorini cinquecento, e mai non salì; io avea pur voglia di fare il parentado, e così hò fatto; se su la dota c'è a fare niente, voi siete parenti, voi il farete meglio che altri. Dice Biagio: Motteggi tu? Lorenzo dice: Io dico il vero. Dice Biagio: Se tu di' il vero, e tu l'attieni per te. che quanto io non son per attenerlo io. Risponde Lorenzo: Se tu non lo atterrai, e' non si disfarà il mondo, e la vergogna fia tua e non mia; fa che ti pare; io ho fatto il parentado. La novella venne agli orecchi dell'altra parte, che di questo non facea contesa; accostossi con Lorenzo, e disse: A che siam noi? Disse Lorenzo: E' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace. Nella fine e's' accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento per recarla a fiorini, come fece Lorenzo. Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio; solo una nuova astuzia di Lorenzo fece fare quello che essendo ito la cosa con grand'ordine, giammai non si serebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidenza negli amici, e uscire de' termini; perocchè spesse volte uno trasandare acconcia una cosa, che tutto il seguire dell'ordine, che fu mai, non l'acconcerebbe.

---

*Bonamico Dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi add[illegible] Tafo crede sieno demonj.*

Qua[illegible] uomo vive in questo mondo, facendo n[illegible] sua vita nuove o piacevoli e vario cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch' egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico dipintore. Costui nella sua giovanezza essendo discepolo d' uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua, e com'è d'usanza dei maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere, ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia; a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire, che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire; e considerando che Tafo era attempato, s' avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe candelluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito, che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni, e su quelli le candelluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata e' salmi penitenziali, e così insino a dì

stava in timore, credendo veramente che questi fossono demonj dell' inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: Hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: Io non ho veduto cosa che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io, che non m'avete chiamato a vegliare, come solete. Dice Tafo: Come a vegliare? che io ho veduto cento demonj per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia, e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo che noi abbiamo un' altra casa a pigione; usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, che io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: Gran fatto mi pare, che di questo fatto, dormendo presso a voi, com' io fo, non abbia nè udito (1) nè sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera, e non è altro che sogno. Sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun' altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, ch[illegible]o grandissima pena consentì; e tornato [illegible] casa, non facea, se non guardare per [illegible] spazzo che parea uno aombrato; e andatosi al letto, tutta notte stette in guato, sanza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere, ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino (2), mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi, e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo, uscendo del copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: Che ora è? Dice Tafo: Io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: Come? Dice Tafo: Per quelli diavoli, benchè non fossono tanti quanto la notte passata; tu non mi ci condurrai più; andianne e usciamo fuori, che in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo ricondusse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui che' demonj non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano, e pregollo, che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico; e tutti e tre giunseno in casa. E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: Non temere che io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: Io ho sempre udito dire che' maggiori nimici di Dio sono li demonj; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri santi, e per questo dipignere se n'accresce la Fede cristiana, che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che essendo questo quando la notte, che' demonj hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello; di che portano grand' ira e dolore, giungono con grand' impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete: Se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta; ma le cose provate sono più certificate; e voltosi a Tafo, dice: Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte; provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo, che più notti vi dormì il prete, che' scarafaggi non si mostrarono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico esser chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra sè stesso, dicendo: Or va, veglia, Tafo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi, e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demonj erano rappariti, e Bonamico rispose: Questo si vede chiaro ch' egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Tafo: Andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera, che non che Tafo, ma gli altri dipintori non osirono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa, che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico, che come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione la cagione di que' demonj essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro, partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'esser libero, e poter a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse, trovandosi un' altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi. Così interviene spesse volte, che volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto li piacque, infino a tanto che un' altra volta, un' altra che filava a filatojo, li ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

(1) F. nè veduto.
(2) Al. *mattutino*.

*Bonamico detto con nuova arte fa sì, che una che fila a filatojo, non lasciandolo dormire, non fila più, ed egli dorme quanto vuole.*

Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo, perocchè gli convenia esercitare l'arte altramente quando era sopra sè, che quando era sotto altrui come discepolo, avendo una sua casa, e avendo per vicino a un muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco agiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo; ed era costui quello che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli. Avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare e filare lo stame a filatojo presso al letto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo, che 'l muro di mattone soprammattone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino; sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava, quando il filatojo cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia; perocchè avendo considerato che questa buona donna quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma, che la donna non s'accorgesse. E quando pensava, o vedea (1), che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna assai sottile, e in quello mettendo sale, quando sentia non esservi la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola, vi soffiava entro per forma, che nella pentola mettea quanto sale valea. E avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follia gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico, che ogni cosa sentia, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt'uno, dicendo: O tu se' impazzata, o tu innebbrii, che tu getti il sale e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso; e colui con le battiture si svelenava tanto, che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse; ed entrando in casa, disse: Che novelle son queste? Dice Capodoca: Come diavolo che novelle sono? questa ria femmina m'ha tolto a consumare, e pare che qui siano le saliere di Volterra; che io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto, ch'ell'abbia fatto, tanto sale v'ha messo dentro; ed io ho di molto vino d'avanzo; che n'ho un poco e costommi fiorini otto il cogno, e più. Dice Bonamico: Tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona adombrata, non sa quello ch'ella si fa. Finito il romore, dopo molte parole, dice Capodoca: Per certo io vedrò, se tu sei il diavolo; io tel dico in presenza di Bonamico, fa che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare, dicendo: Così vanno i fatti miei, egli è peggio questa vivanda, che l'altra; va recami del sale, che vermocan ti nasca, sozza troja fastidiosa, che tu se', che maladetta sia l'ora che tu c'entrasti; che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c'è nel viso. La donna dicea: Io fo quello che tu mi di'; io non so che modo mi tenga teco; tu mi dicesti, che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. Dice il marito: E' non s'intendea, che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea: E se io ve n'avessi messo, e tu m'averesti zombata come jeri, sì che per me io non ti posso intendere; dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi che io faccia, ed io n'avrò consiglio sopra ciò di quello ch'io debbo fare. Dice il marito: Vedila, ancora non si vergogna; io non so a ch'io mi tengo, che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca quando ha mangiato, come ha potuto, dice a lei: Io non ti dirò oggimai, nè non insalare, nè insala; tu mi dei conoscere; quando io troverò, che tu cosa non facci a mio modo, io so ciò ch'io m'ho a fare. La donna si strigne nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col soffione per la seguente mattina, che venne in giovedì; che sono pochi, che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana come facea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico, e a suono di filatojo, come in sul fare del dì il filatojo ebbe posa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col sale e col soffione si mise in punto; e preso tempo, se la seconda volta avea molto più salato che la prima, la terza salò ben tre cotanti; e questo fece passato terza, per due cose: la prima, perchè questa donna insino a terza non facea altro, che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione; dicendo: Ben vedrò se 'l nimico di Dio serà ogni mattina in questa pentola: la seconda era, perchè la donna ogni mattina sonando a Signore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Signore, serrava l'uscio; sì che in quell'ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprassalare. Fatte tutte queste cose, e venendo l'ora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola, e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida e le busse alla moglie, in tal maniera furono, che tutta la contrada corse; dicendo ciascuno la sua. Costui avea tant'ira sopra la donna, che quasi non si sentia; se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò, dicendo: Io t'ho detto più volte, che questo vegliare che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto questo male. E simile cosa intervenne un'altra volta a un mio amico, e se no che levò via il vegliare, mai non averebbe mangiato cosa, che buona gli fosse paruta. Santa Maria, hai tu sì gran bisogno, che tu non possa fare sanza farla vegliare! Molto fu malagevole a temperare il

(1) Al. *credea*,

furore di Capodoca, che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco, ch'ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d'un anno, e Bonamico potè dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a tredici mesi; essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò; e Bonamico non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere, e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso, che tanto tempo era stato, che non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione, e a Capodoca parve la cagione essere verissima, pertanto che con minacce e con lusinghe trovò modo, che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; e Bonamico potè dormire, senz'essere desto da così grande seccaggine, com'egli era il filatojo. E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non se ne truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta.

E così interviene spesso di tutte le cose, e massimamente sopra così fatti uomeni, che truovano spesso di quelle derrate, che danno altrui. E sono questi così fatti uomeni sì ciechi di loro, che non credono, che piacevolezza sia, se non quella, che ciascuno in sè e in altrui adopera. Se io scrittore dico il vero, guardisi l'esemplo. Come a uno di questi tali, o a giullari, o a uomeni di corte, che sono quasi simili, apparisce uno, che con una cosa che faccia, o con un motto gli morda, o mostri me' di loro, subito perdono, che pajono morti. Non è altro a dire, se non che si fidano tanto in loro detti e malizie, e trastulli, solo perchè pensano, nessuno sapere nè fare nè dire com'eglino. Ed eglino così ne rimangono spesso ingannati, come tutto dì si vede; ed hanno spesse volte tal derrate, che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca, e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per iscritture de' passati tempi.

---

*Messer Valore dei Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene se ne difende.*

Ancora ritornerò a un nuovo uomo raccontato a dietro in certe novelle; il quale, comechè fosse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio, o savio, e reo era reputato, e spezialmente in questa novelletta, la quale ebbe sorte e del savio, e del reo. Fu costui messer Valore, cavaliere de' Buondelmonti fiorentino, il quale avendo sentito che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino, e grande quanto mai avesse la sua città, avea invitato molti cittadini e forestieri a un grande convito; la qual cosa sentendo messer Valore, sanza essere invitato, la mattina a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo tra la brigata, e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano, dicendo: Deh come avete ben fatto a essere venuto a farmi onore a questo mio convito! Messer Valore, che era in gonnella, che sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia, avendo l'aguto in mano, che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: Piero, io vegno per mangiar teco, e con questi nobeli uomeni, e per ricordarti alcune parole, che come elle ti parranno fatte, io te le dirò, credendo ti siano molto utili; e mise l'aguto sopra uno cammino, che ciascuno il vedea. Tu dèi avere letto per le croniche de' Romani, che quando alcuno Consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perchè non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi, i quali gli diceano villania, sputandoli talora nel viso, e facendo altre cose assai vituperose; fa ragione, Piero mio che io sia uno di quelli rubaldi, e tu sia in sul carro del gran trionfo, perocchè, se io considero bene, tu sei il maggior cittadino, che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori sei il più savio, che avesse questa terra per alcun tempo; se' stato in Puglia, e in molti luoghi del mondo, in ogni parte se' stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Sì che io non veggio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su; io veggio troppo bene, che tu se' nel colmo della rota, e non ti puoi movere, che tu non scenda o capolevi. Per questa cagione io t'ho recato questo aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè tu conficchi la rota; e se ciò non fai, volgendosi com'ella fa, e' ti converrà cominciare a scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: Messer Valore, io mi credea, che voi venisse a mangiare con questi valentri uomini, per mangiare delle vivande, che io dava loro, e voi siete venuto, e avetemi dato delle vivande vostre; sì che io posso dire, che io desino con voi istamane; ma almeno me l'aveste voi date alle frutte, che serebbono state migliori, che quelle di frate Alberigo. Ma comechè io non sia a mezza via giunto, là dove voi mi ponete, e' mi pare, che se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro; perocchè sono tanti, che la vorrebbono conficcare, che 'l ferro tutto intrerrebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, serebbe fare grandissima ingiustizia a quelli, che sono di sotto, e nel mezzo, e da lato, che vogliono ch'ella volga, per migliorare stato. Disse allora messer Valore: E per lo dire, che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro, che mangiano qui con teco, ti possono tenere molto da più, che io non ho detto, e pertanto sono meglio contento d'esserci venuto per la evidente pruova, che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così l'uno all'altro dissono assai cose di sentenzia; e posonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, messer Valore pigliando commiato, Piero gli disse: Togliete l'aguto vostro, che io nol potrei conficcare dove dite; perocchè Cesare e Alessandro, e molti altri nol poterono conficcare, non che io, che sono un piccolo uomo; e po-

tendolo fare non voglio, acciocchè 'l mondo non perisca. Messer Valore tolse lo aguto e disse: *Et tu es Petrus, et super hanc petram* è edificata la sapienzia; e fatti con Dio. E così finirono e 'l convito, e' ragionamenti.

O qual cosa è più certa, che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa, e quanti re, e quanti signori, e quante sette dei popoli e de' comuni l' hanno già provato! Quanto più si vede, meno si crede. Chi è in alto, non pensa mai al cadere; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta. Non voglio mettere tempo in allegare le fortune degli antichi signori; guardisi pur una canzonetta, che colui, che la fece, ve ne mise una gran parte, la qual cominciò: La fortuna e 'l mondo mi vuol pur contrastare, ec. E non dirò, come fu in cima della rota Troja, e come Priamo; e come fu grande Tebe, e come fu alta Cartagine, e 'l suo Annibale, e la setta Barchina (1), e l' altra; e lascerò stare Roma, che signoreggiò tutto l' universo, ed ora quello ch' ella tiene; e qual furono i cittadini suoi, e qual sono oggi; ogni cosa è volta di sotto, e attuffata nella mota. Che vo io cercando le cose antiche, che si potrebbe dir forse, non fu così? diciamo di quelle, che jeri vedemmo. Quanto volubilmente la rota mandò sul colmo re Carlo terzo, a essere re di Puglia e d' Ungheria? e come, subito il mandò in alto, tanto subito o più il volse a basso. Come condusse questa in superiore stato messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove sanza ritegno fu disfatto? I signori della Scala come sono arrivati? I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo imperadore, esser disfatti; e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare messer Piero Gambacorti e' suoi nella signoria, e in fine essere morti, e cacciati. Non è questo un fare all' altalena? non è questo un farsi certo, che sempre questa rota giri? Quanti sono quelli, che l' hanno provato, e d' ogni stato e d' ogni condizione! Non caperebbe in questo volume a raccontarli; e alcuno non pensa, purchè abbia ricchezza, stato o signoria. E non considera, una cosa essere certa, che la ricchezza corre al suo fine, che è la povertà; lo stato ha spesse volte fine di morte o di suggezione, che gli è tolto da un altro, che 'l conduce in miseria; la signoria viene in fine in servitute. Adunque chi volesse vedere dirittamente, o miseri mortali, quelli è beato, che non è sottoposto alle ricchezze, che non ha mai il dolore d' averle perdute, che, come dice Dante, non è nel mondo alcun maggior dolore. Colui è beato, che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoria, che non istà con sospetto e con paura di perderla, sì come rispose un filosofo a un, che 'l domandò, chi fosse il più avventurato uomo d' una terra; e quelli rispose: Colui, che tu credi, che sia in maggior miseria. Chi notasse questo detto, e considerasse bene con gli occhi della mente, serebbe molto meglio a nascere e vivere, e morire povero, che nascere ricco, e vivere ricco e in grande stato, con grande sollecitudine e sospetto, e poi forse nella fine vivere in miseria. Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, che nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica.

(1) Annibale era della famiglia Barchina.

*Massaleo degli Albizi da Firenze con tre belle ragioni, morde l' avarizia d' Antonio Tanaglia suo vicino.*

Non s' indugiò molto tempo Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizi a fare la vendetta di Piero di Filippo suo consorto, in mordere d' avarizia un suo vicino; e questo Matteo è raccontato a drieto per un buon sonatore di viuola a uno giudice della grascia nella carcere del Comune di Firenze. Questo Matteo fu d' una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia; e considerate tutte le sue condizioni che erano di pruova a volersi serbare il suo, e non lo partecipare nè con lui nè con alcun altro, pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole modo di morderlo la seguente mattina; e trovatosi con lui in presenza di alquanti a sedere, disse: Antonio mio, io ho veduto, che io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu stesso. Costui tutto spaventò, credendo forse che Matteo gli avesse o furato, o tolto gran parte del suo, e affisossi nel guardarlo, per veder quello che costui volesse dire. Massaleo anche vedea gli atti di costui, dice: Tu guati, se mi valesse dire: che vuoi, che ti costi, e farottene chiaro; il farei, ma sarebbe predicare nel deserto, ma sanza costo alcuno; e se tu me lo volessi dire, io il rifiuto. Io ti voglio far chiaro, o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso che tu non vivi. Elle sono tre cose; la prima si è, che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n' ho bene; e qui siamo del pari. La seconda è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica, per non diminuirla, o per non perderla, e questa fatica non ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è, che se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccherestiti per la gola, e io n' arei grandissima allegrezza, e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel cielo impirio, e tu essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ricchezza io ho meglio di te. Antonio si volgea attorno, come fuori di sè, e volgeasi a quelli dattorno, li quali tutti diceano: Antonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molte belle ragioni; che rispondi tu? E quelli dice: Io voglio per me il mio, se io l' ho. Dice Massaleo: Ben dicesti, se tu l' hai, e io ti dico che tu non l' hai nè tu nè io. Costui si leva tutto bizzarro, e partesi dalla brigata, brontolando verso Matteo, e andossene in casa; dove pensando sul detto di Matteo, e su le tre cose per lui dette, in se medesimo contendea, e dicea: E' par vero ciò che dice, e' non è vero nulla; perocchè io tengo la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà; ma per lo corpo di Cristo, che m' ha fatto vergogna, e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi prodigo vo' dire. Una cosa gli farò che una volta gli diedi bere d' un buono raspeo (1), che io avea fatto; se io vivesse mill' anni, mai non gliene darò più, nè agli altri di questa contrada, che sghignavano per invidia, che hanno della mia ricchezza; ma per loro

(1) Per raspato.

amore io m' ingegnerò da quinci innanzi di spender meno che io potrò, e di crescere il mio a loro dispetto; e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. E così fra sè si venne tutto un dì combattendo, e nella fine ristrettosi; e dolutosene con l'avarizia, se ne diè pace; e le ragioni dette per Matteo si divulgarono per la terra per forma, che, se Platone l'avesse dette, non sarebbono state più famose. Così è fatta la condizione dell' avaro, che quando è punto da alcuno in simil forma, s'avvisa che quel tale il dica perchè vorrebbe che gittasse via il suo, o per invidia, o per empiersene il corpo; di che per avarizia, e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

*Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture.*

Uno contadino di Francia mi si fa innanzi a volere che io lo descriva in un suo sottile accorgimento, il quale usò contro a uno maestro uscier del re Filippo di Valois, perchè con appetito d'avarizia gli volea tòrre quello che lo Re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caso, che regnando il detto Re, e facendo il suo dimoro in Parigi, avea un suo sparviero che di bellezza e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli d'oro o d'argento smaltati tutti con gigli dell'arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo, e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore (1) del Re che lo avea in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvero la prese. Andando più oltre, gittò a un'altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania che lo sparviere ricevesse, o altro, dove solea essere tanto maniero, che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario; che egli volò in alto, e tanto di lunge che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto de' suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re se ne diè malinconia, comechè fosse uno valoroso Re, e questo fosse un nobile sparviere . . . . . tutto di incontra. E stando per alcuno spazio, e non essendo appresentato lo sparviero per alcuno, che l'avesse preso, fece mettere un bando, che chi pigliasse il detto sparviero, e rappresentasselo, averebbe da lui dugento franchi, e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto (2). E così andò e la grida, e la fama, e conseguendo per ispazio d'uno mese, questo sparviero capitò nel contado di. . . là dove essendo su uno arbore, il contadino narrato di sopra, lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per iscedo, e mostrando la callosa a rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv'essere impacciato; ma veduti i sonagli col segno reale, e avendo due fanciulle da marito, perchè avea inteso la fama del bando, come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur presi i getti, e lasciata la zappa, s'avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d'un asino, l'attaccò a' geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi innanzi la presenza del Re, tutto venia meno. E com'egli era a questo punto, un maestro usciere del Re, per alcuna faccenda passando dalla casa di costui, sentendo li sonagli disse: Tu hai preso lo sparviere del Re. Quelli rispose: lo credo di sì. Allora costui gli lo chiede, dicendo: Tu lo guasteresti, se tu lo portassi; dallo a me. Il contadino rispose: Egli è ben vero ciò che voi dite; ma piacciavi non mi tor quello che la fortuna m'ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. Costui si sforzò e con parole, e con minacce, averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli disse: Or ecco, se non vuogli far questo, fammi un servigio; io sono innanti (1) col Re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello che 'l Re ti darà. Il contadino disse: io sono contento; e così promise. Vassene costui a Parigi; e 'l contadino trovato un guanto di panno tutto rotto, e mandato a uno d'una terra vicina, che si dilettava di simili uccelli, che gli prestò un cappello, e pasciuto lo sparviere e incappellato, si mise la via tra gambe, tantochè con gran fatica, per portare cosa non mai usata, o perchè villano avea preso gentile, giunse a Parigi dinanzi al Re. Il quale, veggendolo, ebbe allegrezza dello sparviere trovato, e rise assai, veggendo quanto stava bene in mano al contadino. Di che il Re disse: Domanda ciò che tu vuoi. Il contadino rispose: Monsignor le Roi, questo sparviere mi venne a mano, come placque a Dio; hollo recato il meglio che ho potuto; il dono che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scoreggiate. Lo Re si maravigliò, e domandò la cagione di quello che domandava. Egli lo disse, come il tal suo maestro usciere volle che io gli promettessi dargli il mezzo di quello che la vostra santa Corona mi donasse; fategli dare le venticinque a lui, e le venticinque a me. E comechè io sia povero uomo, e abbia bisogno per due mi figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoria, io me n'andrò molto più contento, avendo quello che io vi domando, per vedere dare a lui quello che merita, benchè io l'abbia simile a lui, che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. Lo Re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia mandarlo contento, dicendo a' suoi: Chiamatemi il tale mio mastro usciere. Subito fu chiamato, e giunto dov' era la presenza del Re, lo Re lo domanda: Trovastiti tu là, dove costui avea preso questo sparviere? Quelli rispose: Ouy, monsignore le Roi. Disse lo Re: Perchè non lo recavi tu? E quelli ri-

(1) Il Voc. a questa voce l. *sparveratore*, *sparviere*, e *pernice*.

(2) Dal francese *gibet*.

(1) Si usa anco in oggi dalla nostra plebe.

spose: Questo villano non volle mai. Lo Re disse: Più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono, ch'egli avesse. E 'l villano, udendo, disse: E così fu, signor mio. E io, disse il Re, dono a questo contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con lui, n' hai avere venticinque. E comanda a un suo giustiziere, che subito lo faccia spogliare, e mettale ad esecuzione, e così fu fatto. Lo Re lo fece venir dinanzi a lui e al villano, e disse: Io t'ho dato mezzo il dono, e botti cavato d'obbligo, che l'avei promesso a questo rubaldo; l'avanzo non voglio seguire di dare a te; ma dice a un suo cameriero: Va, fa dare dugento franchi a costui, acciocchè mariti le sue figliuole; e da ora innanzi vieni a me, quando tu hai bisogno, che sempre sovverrò alla tua necessità. E così si partì il contadino con buona ventura; e 'l maestro usciere si fece di scoreggiate un'armadura per andar più drieto al ben proprio, che a quello del suo Re. Grande fu la justizia e la discrezione di questo Re; ma non fu minore cosa, uscire del petto d'un villano, anzi d'un animo gentile, si potrebbe dire, tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui che mai non fu in grazia dello re Filippo, come era prima.

---

*Messer Rubaconte podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi judicj in favore di Begnai.*

Perchè mi pare essere entrato in certi giusti giudicj, e ricordandomi quanto fu diritto il judicio di Salamone verso quelle due donne che domandavano il fanciullo; e ancora avendo udito già la novella di colui che avea sognato d'avere avere due buoi dal suo vicino, i quali gli avea tolti, e 'l giusto giudice, veggendo ch'avea ferma la sua domanda secondo il sogno, fece venire due buoi di mezzo giorno, quando il sole più lucea, e mandatili su per uno ponte, menando l'addomandatore con lui, mostrando l'ombre de' buoi nell' acqua, giudicò quelli essere i buoi suoi, e che quelli pigliasse: così racconterò in brevità quattro judicj, dati per uno podestà di Firenze, chiamato messer Rubaconte, venendo tutti e quattro in favore d'un semplice e nuovo uomo chiamato Begnai. Innanzi che questo podestà fosse stato due mesi nell' oficio, essendo questo Begnai su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall'altra parte, fu costretto Begnai di salire su la sponda, che era di legno non molto larga. Di che passando la gente allato a lui, e' fu sospinto, e cadde in Arno addosso a uno che si lavava le gambe, il quale se ne morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo podestà domandano che sia morto, conciossiacosa ch'egli ha morto il tale. Il podestà, considerando il caso, comechè la legge dica: Chi uccide dee essere morto, contastava agli accusatori. E fra l'altre cose, dicendo eglino: Noi vogliamo il nostro onore, il podestà disse: E io ve lo voglio dare, e voglio che voi vendichiate; il modo è questo, e questa sentenzia do: che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se gli lavava, e uno di voi de' più distretti al morto vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. A costoro parve avere mal piato, e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e Begnai fu lasciato. La seconda cosa fu, che essendo caduto uno asino a uno lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l'ajutava dinanzi, pregò Begnai l'ajutasse di drieto; e Begnai pigliandolo per la coda, e tirandolo in su quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel dell' asino parendo essere diserto, ricorse al detto podestà, e fece richiedere Begnai. E 'l podestà di questo caso, udendo Begnai allegare, che credea che la coda dell' asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E quel, di cui era l'asino, dicea: Io non ti dissi che tu gli divellessi la coda. Il podestà dice: Buon uomo menatene l'asino a casa, che, perchè non abbia coda, e' porterà bene la salma. Colui rispondea: Oh con che s'arrosterà dalle mosche? Onde il podestà giudicò, che 'l buono uomo se ne menasse l'asino suo, e se non volesse, Begnai lo tenesse tanto elli, che rimettesse la coda, e poi glie lo rendesse. Begnai rimase libero, e 'l villano ne nel menò a casa sua così codimozzo per lo migliore. La terza cosa fu, che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e colui che l'avea perduta, andandone cercando, Begnai gli la rendeo; poi fa questione quelli, di cui era la borsa, con Begnai e dice che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde: Io te la do com'io la trovai. Va la questione dinanzi a questo podestà, il quale, udendo, dice a chi domanda: Come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gli avesse renduti di tua (1) volontà? No (dicea colui) i mia (2) erano fiorini cinquecento. Dice il podestà: Or via, io giudico, che Begnai tenga questa borsa di fiorini quattrocento, tantochè tu truovi la tua di fiorini cinquecento, salvo che se tu se' contento pigliarla come te l'ha data, tu l'abbi sì veramente, che tu sodi, che se questa di fiorini quattrocento fosse d'altrui, di restituirla. Costui se la prese, e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato. La quarta e ultima avvenne quasi nell' ultimo del suo oficio; e fu, che andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fu verso Peretola, s'accompagnò, come incontra, con certi che erano a cavallo con donne; di che avendo Begnai il cavallo un poco spiacevole, cominciò a gittarsi addosso a un altro, in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che si scipòe. Il marito e' fratelli vanno con l'accusa dinanzi al podestà; e richiesto Begnai, comparisce, dicendo che elli per sè non fu elli, anzi fu il cavallo, il qual mai non avea conosciuto, nè aveali favellato. E 'l podestà dice: In fè di Dio, Begnai, che tu se' un gran malfattore, tante cose ho avute a finire de' fatti tuoi! e voltosi a quelli della donna, dice: Che domandate voi? E quelli dicono: Messer lo podestà, parvi convenevole che costui abbia fatto sconciare questa donna? E 'l podestà dice: Voi udite che non ha colpa elli; e' cavalli son pur bestie; che se ne dee fare? E quelli rispondono: E noi come riabbiamo la donna nostra gravida, com'ell' era? E 'l podestà dice: E io voglio giudicare questa questione così; che voi mandiate la donna a casa di que-

(1) F. *sua*.
(2) *Mia* per *miei*.

sto Begnai, e tanto la tenga che ve la renda gravida, com'ell'era. Udendo ciò costoro, se n'andarono, e non la mandarono a Begnai; di che elli rimase libero. Venuto il tempo del sindarato, ebbe il podestà assai petizioni sopra le faccende di Begnai, allegando che non avea seguito nè la legge, nè gli statuti del Comune. Il podestà dicea: La migliore legge che si possa usare, è quella della verità e della discrezione; perocchè la legge dice: Chi uccide, dee esser morto; ma egli è grandissima differenza da una morte a un'altra; che sono morti che potrebbono meritare premio, non che avere pena di morte, e sono morti, che meriterebbono mille morti. E pertanto conviene che qui sia uno mezzo che pigli un'altra via, che seguire le leggi; e questa via conviene che sia il discreto rettore, comechè io non sia di quelli, ma per discrezione e per bene ho giudicato. Li sindaci, udendo li judicj dati per lui, e spezialmente quelli di Begnai, dissono tutti, che non meritava pur d'essere prosciolto, ma d'avere un grandissimo onore dal Comune. E tanto feciono co' signori, che con li loro consigli ordinarono che 'l detto podestà avesse uno pennone e una targa dal popolo di Firenze. E questo fu lo primo che si desse a' nostri rettori. Volesse Dio che oggi si dessono discretamente, come per li tempi passati si davano. Allora si davano per rimunerare la virtù, oggi per complacenza o per amistà.

---

*Il calonaco de' Bardi Fiorentino si richiama di ser Francesca da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo, e messer Bonifazio da Savignano dà il judicio.*

Qual fu più nuovo judicio o più piacevole, che quello che diede messer Bonifazio da Savignano podestà di Firenze nella presente novella contro a ser Francesco di ser Giovanni da Entica? il quale era sì trasenrato, che avendo a vedere una carta compiuta dal canonaco dei Bardi, per consiglio che volea da lui, e 'l detto calonaco ritornando per essa, quelli cercò tutta la casa, e non potendola trovare, dicea: O tu non me l'arrecasti, o io te l'ho renduta. E in fine non potendola avere, e dicendo la novella il calonaco alla piazza con certi a Ponte Rubaconte, da indi a un mese i porci di santo Antonio passando, l'uno avea una carta in bocca. Coloro udita la novella, e passando il porco, dicono: Quella sarà la carta tua; e seguendolo certi famigli, a gran pena la riebbono, la maggior parte morsecchiata e rotta, come quella che un mese era stata in la loro jurisdizione, ed era dessa. E così si gittava ogni cosa a' piedi, e la sua porta era sempre rosa o da cani, o da porci, sì che v'era sempre l'entrata per lo buco che s'aveano fatto. Di che essendo costui scorto un poco per pecorino, spezialmente de' Bardi suoi vicini, Aghinolfo de' Bardi gli chiese un dì un suo ronzino da soma, per andare o mandare a una sua villa. Quelli disse che non potea, perocchè l'avea a mandare per suoi fatti; e non disse però il vero. Di che Aghinolfo convenne ricorrere ad altrui, e accattonne uno dal calonaco suo consorto; il qual ronzino o per soperchia fatica, o perchè che si fosse, tornò guasto al detto calonaco; il per che veggendo avere come perduto il suo ronzino, e pensando che ciò fosse intervenuto, perchè ser Francesco da Entica non gli avea voluto prestare il suo; e considerando quello che ser Francesco avea fatto della sua carta, e quanto era di materiale condizione; e ancora avendo singulare conoscenza col detto podestà, pensò di richiamarsi di lui; ma prima da sè a lui gli l'andò a dire; o dicendogliilo, ser Francesco disse: Motteggi tu? il calonaco disse: Io dico del miglior senno, che io ho. Dice ser Francesco: E qual legge hai tu trovata che dica cotesto? E quelli rispose: E' ci è una legge ed ordine, e honne avuto buon consiglio. Dice ser Francesco: Ben veggio che io non ho ancora apparato, che io per me non la truova' mai. Dice il calonaco: Volete voi dir altro? E quelli dice: Che altro? deh va in buon ora, va. Colui risponde: Sia al nome di Dio; e volte le spalle, ne va diritto al podestà, e informalo di questa faccenda, e fallo richiedere per lo primo di juridico. Come ser Francesco si sente richiesto, dice: Alle guagnele, che par che dica da dovero; e trovando Aghinolfo, gli dice: O questa è ben bella novella, che 'l calonico (1) si richiami di me: perchè io non ti prestai il ronzino mio, dice che io gli debbo mendare il suo, che tu gli hai guasto; se menda si venisse, tu gliel' averesti a fare tu. Dice Aghinolfo: Se voi avete a fare col calonaco, ei me ne incresce; io non ho a mendare nulla; quando io serò chiamato, io risponderò. Dice ser Francesco fra sè stesso: L'uno dice male, e l'altro peggio; va abbi a fare co' maggiori di te; costoro pare che mi vogliono rubare; io venni a stare qui tra le maggiorande, poteva avere nel Canestruccio (2) una casa per un pezzo di pane, ed era presso a' palagi de' rettori, or togli, ser Francesco, va star allato a' maggiori di te; Dio m'ajuti; io ho la ragione, vedremo che fia. Venuto il dì della richiesta, e ser Francesco è dinanzi al rettore; là dove il calonaco dice ordinatamente tutta la sua domanda. E 'l podestà dice all' altra parte: E tu che di'? Dice ser Francesco: Che ne pare elli a voi? Dice il podestà: Sono io il podestà, o tu o io, che tu domandi a me? A ser Francesco parve nuovo introito questo per lui, e chiese perdonanza, dicendo: Io vi priego che voi mi facciate ragione. E allegando l'una parte e l'altra, ser Francesco allega uno testo di messer Bartolo da Sassoferrato. Dice il calonaco: Io non dico che 'l ronzino sia sferrato, anco dico ch'egli è guasto, e non che 'l ronzino, ma tutto il basto è rotto. Buono buono, dice ser Francesco di ser Barbagianni, io allego uno dottore di legge, che ebbe nome messer Bartolo da Sassoferrato, e non dico di ronzino sferrato. Dice il calonaco: Io vi farò ben mostrare all' avvocato mio il contrario in cotesto medesimo dottore. Brievemente, il podestà e 'l collaterale suo dissono e allegarono tanto in contrario del detto ser Francesco, che quasi egli si credette avere il torto. E quando il podestà l'ebbe condotto dove volea, disse che per lo migliore accordasse il calonaco, o che si compromettessino in avvocati comuni; e così feciero. Li quali avvocati furono

---

(1) Così nel MS. *calonico*, *canonaco*, e *calonaca*.

(2) F. contrada, ma ora non se ne sa nulla.

anco partecipi di questo piacere, e in fine feciono o di tutto, o di gran parte il calonaco contento. E così arrivò ser Smemora, per non rigovernare sì la carta, che' porci di S. Antonio non gli l'avessin tolta, e 'l calonaco e Aghinolfo se ne goderono di questa novella più mesi, e 'l podestà non si stette. Ser Francesco ne rimase stordito affatto, che fra sè stesso pensava pure, se questo fatto era sogno, o se era da dovero; e trovato che era pur vero, e' dicea in sè medesimo: O io non ho bene apparato, o io sono smemorato; e quasi mai non se ne diede pace. Egli allegava Sassoferrato, e 'l calonaco sapeva lo 'nforzato, e con quello vinse la questione.

*Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati.*

Molto fu più avveduto un cieco da Orvieto con gli occhi d'Argo a riavere fiorini cento, che gli erano stati tolti, sanza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria. Fu costui uno che già avea vedoto, e avea nome Cola, ed era stato barbiere. Avendo circa anni trenta, perdè la luce; e non possendo vivere, che povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè di alcuna altra, convenne che si desse a domandare la limosina, e avea preso per uso, alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno infino a terza, la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso che moltiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasojo, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimaso nella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de' cento fiorini sotto uno mattone dell' ammattonato; cho già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso che 'l vedesse. Era peravventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezzicheruolo (1) che adorava dinanzi a san Giovanni Boccadoro, il quale, adorando, vide ciò che Cola razzolava, ma non sapea lo intrinseco; onde elli aspettò tanto che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando, vide un mattone fuori di forma mosso degli altri, e con uno coltello, quasi come una lieva, levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, o con li detti danari se n'andò a casa sua per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso, che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere, se il suo era dove l'avea sotterrato; e colse tempo, e andò al mattone, sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo e cercando della borsa, o non trovandola, gli parve stare assai male; ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso se n'andò a casa. E là pensando, come in un punto avea perduto quello che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: Vieni e menami alla chiesa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch'elli uscisse di casa, l'ebbe nella sua camera, e disse: Viè qua, figliuol mio, tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me; sederai dov' io, nell' entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomini e donne che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso me, e tieni a mente chi egli è; saprala tu fare? Dice il fanciullo: Sì. Informato il fanciullo, il cieco ed ello se n'andarono alla chiesa, e puosonsi alla posta loro. Il fanciullo, stando attento a' comandamenti del padre, stette tutta quella mattina alla mira di ciascheduno, e in brieve e' s'accorse che questo Juccio, passando, avea affisato e sorriso inverso il cieco padre. Ed essendo venuta l'ora di tornare a casa a desinare, prima che salisse il cieco col figliuolo (1) la scala, il cieco fece l'esamine, e disse: Figliuolo mio, hai tu veduto niente di quello che io ti dissi? Disse il fanciullo: Padre mio, io non ho veduto se non uno che vi guardò fiso e rise. E 'l padre disse: Chi fu? E quelli disse: Io non so, come s'ha nome, ma io so bene ch'egli è pizzicheruolo, e sta qui presso da' frati minori. Dice il padre: Saprestemi tu menare alla sua bottega, e dirmi, stu 'l vedi? Il fanciullo dice di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: Menami là, e stu lo vedi, dimmelo; e quando favello con lui, scóstati e aspettami. Il fanciullo guidò il padre tanto, che lo trovò alla stazzone che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostollo a lui. Come il cieco l'udì favellare con quelli che compravano, conobbe lui esser Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse che gli volea un po' parlare da sè e lui in luogo secreto. Juccio quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: Frate mio io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore. Come tu sai, egli è buon tempo che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato e con gran famiglia, m'è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te, e degli altri Orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in serbanza a più mia parenti, che in otto dì gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno che ti paja convenente per sostenere e me, e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento; perocchè in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi, e non voglio che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente se ne dica, e che niente se ne sappia. Sì che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò che io t'ho detto, mai per te non se ne dica alcuna cosa; perocchè tu sai che come si sapesse che io avessi questi danari, tutte le limosine, che mi sono date, mancherebbono. Juccio, udendo costui, e immaginando di potere

(1) Così nel MS.

(1) Al. *fanciullo*.

tirare l'ajuolo anco a fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l'altra mattina tornasse a lui, e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone, donde l'avea tolta, la ripose. Perocchè ben si avea pensato che' fiorini cento che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento che avea sotto il mattone riposti; ed egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò, e riposevegli. Cola dall'altra parte immaginò che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse da credere che per aver gli altri cento, potrebbe intervenire che innanzi che facesse la risposta, ve gli riporterebbe; andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato sotto, trovò la detta borsa, la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone, sanza curarsene troppo e tornossi a casa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli si fece incontro, dicendo: Dove va il mio Cola?. Cola disse: Io vegno a te. Entrati in luogo segreto, disse Juccio: La gran confidenza che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò che domandi, fa d'avere li dugento fiorini, per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì che io ti farò buona parte. Dice Cola: Sia con Dio, io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherettogli; fammi poi quel bene che tu puoi. Disse Juccio: Va con Dio, e torna tosto, poichè ho diliberato fare questa investita, perocchè messer Gomes raguna per la Chiesa gran gente d'arme, e credesi che faranno capo grosso qui; e' soldati son molto vaghi di queste due cose. Sì che va, procaccia, che io credo farne molto bene e per te, e per me. Cola n'andò; ma non con quell'animo, che Juccio credea, perocchè 'l cieco accecava ora l'illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconoso n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece incontro, e disse: Lo buon giorno t'incappi, Cola. Disse Cola: Ben lo vorrei avere comunale, non che buono. Dice Juccio: E che vuol dir questo? Dice Cola: Male per me, che dov'io avea riposti cento fiorini, non gli ci truovo, che mi sono stati furati; e quelli miei parenti, dov'io avea in serbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice non gli ha e chi peggio; sì che io non ho altro che a strignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: Questa è dell'altre mie venture, che dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più, ed ecci peggio che io ho quasi fatta l'investita; che se colui che m'ha venduta la mercanzia, vorrà pur che il mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. Dice Cola: E' me ne pesa quanto puote per te, ma per me, me ne duole molto più forte, che rimango in forma, che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capital nuovo; ma se Dio mi fa grazia che mai io abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna persona, se fosse mio padre gli fiderò o darò in serbanza. Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in su' cento che gli parea avere perduti, e dice: Questi fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, se tu gli potessi avere e darmegli, io m'ingegnerei d'accatare gli altri cento, acciocchè la investita andasse innanzi; e questo facendo, potrebbe molto ben essere che innanzi che fosse molto, tu te ne troveresti dugento in borsa. Dice il cieco: Juccio mio, se io volesse appalesare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e serebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far palesi, perchè io averei perduto le limosine, come si sapesse. E pertanto io gli fo perduti, se già Iddio non gli spirasse; sì che da me non isperare alcuna cosa, poichè la fortuna ha così disposto. Comechè io rimanga, io per me, veggendo la tua buona disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto, e d'avere in borsa fiorini dugento, come se tu l'avessi fatto, perocchè da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l'arte a uno mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventora ce ne venisse, io tornerò da te; fatti con Dio, che io non ci voglio dormire. Dice Juccio: Or ecco va, e ingegnati con ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov'io sto, se niente ti bisogna; datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. E così finì l'investita del cacio cavallo, e della carne insalata, la quale non si fece; e 'l cieco raddoppiò il suo e tra sè stesso se ne sollazzò un buon tempo, dicendo: Per santa Lucia, che Juccio è stato più cieco di me.

E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, ascando cento fiorini per riavere gli altri.

E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento che gli altri; che la luce il più delle volte, mirando or una cosa e or un'altra, occupa l'intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne conterò. E' seranno due che favelleranno insieme; quando l'uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna, o un'altra cosa, quelli, guardando, resta il dire suo, e non lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: Di che diceva io? E questo è solo che quel vedere occupò lo 'ntelletto in altro; di che la lingua, la quale era mossa dall'intelletto, non potè seguire il corso suo. E però fu, che Democrito filosofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall'altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra sè: Non mi sta egli molto bene? Io avea trovato cento fiorini; e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: Egli è meglio pincione in mano che tordo in frasca; e io non l'ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preso il tordo, e uno cieco m'ha infrascato, che veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e' mi sta molto bene, che non mi bastava d'avere li cento, che l'avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or togli Juccio che avevi comprata la carne insalata, che ben fu vero che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata che io comprasse mai. E non se ne potè dar pace buon tempo; dicendo a molti, che li diceano: Che hai tu? rispondea che avea perduta in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocchè chi tutto vuole, tutto perde, e l'ingannatore molto spesso rimane appiè dello 'ngannato.

*Bozzolo mugnajo, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai.*

Assai meglio seppe stare in su l'altrui Bozzolo mugnajo dalle mulina degli Angetti, che non fece Juccio in tenere fiorini cento trovati; perocchè costui, avendo voce del miglior mugnajo, e di colui che miglior macinato facesse gran tempo, e togliendosi molto bene del grano altrui, come i più fanno, nella fine il più coperto ladro divenne, che quasi mai macinasse grano. Perocchè, avendo quasi recati al suo mulino la maggior parte de' Fiorentini, nella fine se gli fece suoi fratelli, dividendo con loro per metà quello che gli era portato. Avvenne per caso, che Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama, che di lui udiva, e sì del buon macinato, e sì della lealtà, e in fine trovando la cosa non riuscire alle forfici, ma di male in peggio, trovando più l' una volta che l' altra scemare la farina di quello che dovea, e andando insino al mulino Biancozzo de' Nerli più volte, e' dice a Bozzolo, che la farina gli tornava quando meno il quarto, e quando il terzo, che ciò più non potea sofferire, se non lo ristorasse. Rispose Bozzolo, come i suo' pari ancora fanno: E' non dee potere essere, che così m' ajuti Dio e san Brancazio, di cui son divoto, che lealmente fo i fatti vostri; ma nel vostro grano ha molto di voto. Dice Biancozzo: Io non so che voto; io ti dico del pieno, e se non mi ristori, io mi richiamerò di te. Risponde Bozzolo: Fate così; mandateci chi che sia, che 'l rechi, e non si parta tantochè sia macinato, e vedrete, se è mio difetto, o del grano. Dice costui: Or bene tu m' hai inteso; o vassi con Dio. E da ivi a pochi dì ebbe a mandare a mulino, o pensossi per le parole del mugnajo mandare un suo fante, che avea nome Nutino; e fatto trovare il grano, gli comandò che con esso andasse a mulino, e mai non si partisse nè dalla macina, nè dalla tramoggia, che avesse a casa ritornato la farina. Il fante si partì, e disse di così fare. Giunto al molino, dice a Bozzolo: Questo grano è del tale, pregati tu lo macini testeso, che vuole che io ne riporti subito la farina. Dice Bozzolo: Egli ha preso fidanza, e voglio lasciare ogni altra cosa per servir lui. E messo il grano nella tramoggia, e cominciato a macinare, e Nutino postosi a sedere appresso, fu tutt' uno. E stando Nutino molto attento, vedendo Bozzolo, che non potea sbozzolare come volea; come avea ordinato, chiamò la Saccente, che così avea nome la moglie, e dice che scenda dal palco, e meni la gatta, che vuole andare a pigliare parecchi pesci. Nutino al suon della macina cominciava quasi a sonneferare, ma a quello della gatta gli uscio il sonno; e levandosi, disse: Questo ben voglio vedere. E così la donna scende d' una scaletta con una gatta legata, e col guinzaglio a mano, e con un frugatojo, il quale diede a Bozzolo, che avea il bigonciuolo da pesci già recatosi in mano, e uscendo dell' uscio, si mettono in via. Nutino, avendo tutto considerato, dice in sè medesimo: Se ne (1) dovesse andare quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere; e uscito del mulino tiene drieto a costoro. Come Nutino è di fuori, e segue la gatta, dentro il garzone del mugnajo, come ordinato era, s'attacca al grano di Nutino il meglio che puote, tantochè quasi addivenne come del buon cotto, che a mezzo torna. La brigata, che su per la riva con la gatta andavano pescando, non pigliavano pesci; il mugnajo col frugatojo percoteva l'acqua, con diversi atti guatando la gatta; Nutino smemoratino fralunava; il fante del mugnajo rinsaccava. Bozzolo, poichè un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo, dice: Per certo egli è mia sventura, che quasi in tutto uguanno non sono uscito più a pescar con la gatta, che io non abbia preso almeno una libbra, che gli averei mandati a Biancozzo de' Nerli; non si può più, altra volta ci ristoreremo. E ritorna a mulino, e dietro a lui Nutino; il quale giunto, disse: Come è macinato? Disse il garzone del mulino: Presso (1), tieni il sacco; e comincia a mettere la farina, e così empiendo, dicea: Mai sè (2) si rammarica di questo, ben dirò che non sia mai d' avec più fedo in persona. Piene le sacca, e Nutino portò la farina; e giunto a casa dice: Per certo se questo non è buono lavorio, mai non ne fia alcuno. E così stando, il signore chiama Nutino, e dice: Come hai fatto? Signore mio, bene; ho recato farina da far fanciulli maschi. Chiama la fante, e dice: Abburatta e misura com' ella è tornata. La fante, abburattata che l'ebbe e misurata la sera, truova, le sei staja di grano essere tornate quattro di farina, e dicelo al signore. Il quale, adirato chiama Nutino, e dice: E' da fanciulli maschi questa farina? anzi è da figliuoli delle forche, che sie mort' a ghiado, ch' io credo che tu ne sia stato col mugnajo. Nutino si scusa. Il signore dice: Dimmi il vero, e non aver paura, partistiti tu mai dal grano? Quegli incomincia a intrefolarsi. Dice il signore: Dì sicuramente. Allora il fante narra tutta la faccenda, e come la pescagione della gatta avea fatto il mugnajo: e che egli non se ne sarebbe mai tenuto, che non fosse ito a vedere; e pertanto gli perdonasse; e se per partirsi dal mulino il mugnajo avea imbolato il grano, tutto il mettesse a sua ragione. Il signore si ristrinse nelle spalle, e disse: Ogni cosa è d' ogn' anno, vatti con Dio, che da' furti de' mugnai non veggio di potersi mai guardare. Una cosa farò, che Bozzolo mai non mi sbozzolerà mio grano; portalo oggimai a' frati d'Ognissanti. E Nutino così fece; stando ne' tempi che vennono, più attento a guardare il grano, sanza vedere pescare la gatta. Così è fatta l' astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di tôrre l' altrui; e se in alcuna gente è questo difetto, è ne' mugnai. Dà a peso, e ritogli a peso, dà a misura, sta a vedere, e fa ciò che tu vuogli, che e' non c' è modo niuno, che non imbolino, come ciascuno ha provato e tutto dì prova.

(1) Al. *non ne.*

(1) F. *presto.*

(2) Per *se mai.*

*Certi Giovani di notte legano i piedi d'un'orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco.*

La precedente novella fu con danno e con le beffe; questa che seguita, fu d'una nuova beffa, quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui; la quale sta in questa forma. Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del podestà, ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa, la quale era del podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro; disse uno di loro: Vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest'orsa a santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione, che sapete che non vi s'incatenaccia mai la porta, e leghianli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare. Dicono gli altri: Deh facciamlo. Era nel mese di novembre, che si cena di notte. Essendo in concordia, danno di mano all'orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l'uno di loro l'una zampa, e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta; andandosene ratti quanto poterono. L'orsa sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare. Che vuol dir questo? chi suona quelle campane? di fuori si comincia a gridare, al fuoco, al fuoco. La Badia comincia a sonare, perchè l'arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli e ogni altra gente si levano, e cominciano a trarre. Dov'è? dov'è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e coi capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa Croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi e 'l fuggire e 'l gridare *in manus tuas, Domine, ec.*, è tutt'uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: Oimè, padre mio, che 'l diavolo è nella chiesa; e suona quelle campane! Dice il prete: Come il diavolo? truova dell'acqua benedetta, truova e rintruova, non ebbe ardire d'entrare nella chiesa, ma d'un buon galoppo per la porta del chiostro se n'uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente; trovò che cominciava a chiamare il prete, dicendo: Dov'è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: Dov'è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una boce affinita e affiocata, dice: Io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi; chi ha paura si fugga; e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non iscorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro, gridando: Alle guagnele che dice il vero! Altri sicuri s'accostano, e veggendo quello ch'è, gridano: Venite qua, brigata, ch'ell'è un'orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce, ciascuno comincia a ridere: Che vuol dir questo? E non era però niuno che ardisse di sciogliersla, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi, che conosceano l'orsa del podestà essere mansueta, s'accostarono a lei, e sciolsonla; avvisandosi i più che qualche nuovi pesci avessono fatto questo, per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea, chi serebbe stato. I più rispondeano: Dillo a me, e io il dirò a te. Alcuni diceano: Chiunque fu, fece molto bene, che sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l Vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l'aveano fatto, erano in un letto, e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: Al fuoco, al fuoco; e quanta più gente traea, più ne godevano; domandando più che gli altri in quelli dì che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro. E per ciò si dice: li nuovi uomeni, le nuove cose. Costoro vollono e immaginaronsi di vedere la gente armata che trae al fuoco, che per certo chi vi pon ben mente come compariscono, ella è cosa d'avere diletto, a vedere le nuove cappellioe, le nuove cuffie, e le nuove cianfarde che recano, sanza le nuove chiocciole, e' nuovi gabbani, i nuovi tabarroni e le antiche armi; sì che appena si conoscono insieme, sguargatando (1) l'uno insino in sul viso all'altro, prima che si conoscano. Ma più nuova cosa è a vedere l'usanza e l'avarizia de' cherici, che tutte le chiese e le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliano fare una piccola spesa. Così per miserità d'un chiavistello di cinque soldi stava la porta di questa chiesa aperta. Che molto meritava più il Vescovo e 'l prete, che quelli che legarono quest'orsa alle funi delle campane, l'avessono loro legata a' coglioni.

---

*Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo, e uno figlioletto, sonando la campanella . . . .*

Questo fu un bel giuoco di questa orsa, ma questo che segue di due pesci fu con più sustanzia. Egli è gran tempo, che nella città di Modena fu una donna vedova, rimasa di poco tempo d'uno mercatante assai ricco, la quale aveva nome madonna Cecchina, e con lei era rimaso uno suo figlioletto di forse dodici anni. E come in tutte le terre avviene, e spezialmente oggi che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono; così questa donna, essendoli da' gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e domane un altro, nella fine perdendo, ed essendole, si può dire, rubata una sua possessione; e non trovando avvocati a' suoi piati che la difendessono, e se li trovava, la forza pasceva il prato, mossa da una mezza disperazione, si pensò di tenere un modo così fatto. Ella richiese un suo amico vicino, che gli dovesse piacere

(1) Il Voc. *sguaraguatando.*

di farle un gran servigio, e questo era che l'accattasse una campanella, in quella forma che quelle di santo Antonio, solo per un dì, e poi tornasse da lei. Accattato questo buon uomo una campanella da chiesa, o da cui si fosse, con essa ne venne alla donna. Come la donna l'ebbe, che era di quaresima, dice all'amico: Mo via, io voglio che tu venga con mi e con lo mio figliuolo alla pescheria, e comperami, com' io ti dirò, due pesci, uno grande e uno picciolino; e quando gli averai tolti, metterai il picciolino mezzo in gola al grande e con essi scoperti, che ogni uomo gli veggia, torneremo a casa; e 'l mio figliuolo averà in mano questa campanella, e verrà presso a te, sonandola; e io serò dall'altra parte. Se alcuno domanderà: Che vuol dir questo? laghe rispondere a me. L' amico si maravigliò forte, domandando per quello che ciò volea fare. La donna rispose: Fa quello che io t'addomando e pregoti, che ancor oggi lo saperai, e sarane contento. Costui dice: Io farò ciò che voi volete. La donna piglia uno suo mantello, e dà la campanella al figliuolo, ammaestrandolo che non sonasse, se non quando gli lo dicesse, e così si partirono tutti e tre una mattina, e andarono alla pescheria. Giunti che furono là, la donna guarda, e dice all' amico: Compra quello luccio grande, e compra uno di quelli pesci piccolini che sono all' altra banca. L'amico così fece; e aperta la gola al luccio, gli mise dentro insino al mezzo il pesce piccolo; e dicendoli la donna, in che forma lo recasse, sì che ciascuno il vedesse bene; dice al figliuolo: sta allato a costui, e non restare mai di sonare la campanella; ed ella dall' altro lato dice: Andiamo a casa. E messisi in via con questa novità, mostrando il pesce, e 'l figliuolo sonando la campanella, la gente traea. Chi dicea: Che è questo, madonna Cecchina? Che vuol dir questo? Chi domandava in un modo, e chi in un altro. A tutti rispondea, che' pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantochè giunse a casa. E avendo adoperata la voce, e 'l figliuolo la campanella, e l'amico mostrando l' esemplo, o che non fosse chi leggesse, nè chi intendesse, poco frutto ne seguì, se non che, fatto cuocere lo pesce grande e piccolo, sel mangiarono a desinare tutti e tre.

E questo fu a tempo che' Pigli erano signori di Modena. Io credo che assai intendessono la donna, ma feciono vista di non l' intendere. Sia certo ciaschedumo, che chi sostiene, che le vedove e' pupilli sieno rubati, con doloroso fine vengono a perdere il loro stato. E ben si dimostrò in questi, che erano signori, che ivi a poco tempo, perdendo la signoria, venne la terra sotto a quelli da Gonzaga. E nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quelle città; che facendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore caccia l' uno l' altro, e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia coloro, e pigliasela elli. Esempli ne sono assai; ma quattro ne conterò che non è settant' anni che caddono in questa ruina. Cremona che in questo modo ne erano signori li Cuncioni: Parma che la signoreggiavano li Rossi; Reggio signoreggiava quelli da Fogliano; e Modena detta li Pigli, come detto è. Viene per caso che in Lombardia si creò una lega, forse a fine di pigliare queste terre, tra' Marchesi di Ferrara, quelli di Gonzaga, e' Visconti, e quelli della Scala. Questa lega tolse la signoria a quelli signori di queste quattro terre; e poi come elle erano quattro, così le divisono tra loro quattro. Li marchesi ebbono Modena, quelli da Gonzaga ebbono Reggio, i Visconti ebbono Cremona, e quelli della Scala Parma. E anco poi e Reggio, e Parma ha raso un altro barbiere. E ciò non avviene, se non che' signori contendono alle ambizioni delle signorie, non curandosi di fare nè ragione nè justizia, sanza la quale ogni regno e ogni città viene a ruina.

---

*A uno povero uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra, fa sonare tutte le campane, e dice che è morta la ragione.*

Simil' invenzione fu quella che viene, alla passata, ma molto trovò justizia più questa. Perocchè essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di messer Ricciardo, e d'Alberghettino, signore e savio, e dabbene, sanza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino, che di signore, avvenne per caso che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omiciatto non troppo abbiente; e volendola comprare, e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo, il meglio che potea, la governava, e mantenelavasi (1) la sua vita, e prima averebbe venduto sè, che quella; di che non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè essendo una piccioletta fossa tra lui e quell'altro per confine, ogni anno quasi quando s' arava la sua, pigliava, quando con un solco e un altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon uomo, benchè se n'accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici segretamente si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio che trovò nel detto campo che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea, il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l' averebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che veggendosi questo buon uomo così rubare, e scoppiando d'ira e di sdegno, e appena non potere, non che dolersi, ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì; che' religiosi ebbono que' danari, e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: Che vuol dir questo? guatando l'uno l'altro. Il buon uomo, come uscito di sè, correa per la terra. Ciascuno, veggendolo, dicea: O voi, che correte? O tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea, perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea:

---

(1) Così nel MS. *manteneva*si, o *manteneva*.

Per l'anima della ragione, ch'è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l signore domandando perchè sonavano, e in fine, essendoli detto, non sapere altro, se non quello che 'l tal nomo andava gridando, il signore mandò per lui, il quale v'andò con gran paura. Come il signore il vide, disse: Viè qua, che vuol dir quello che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: Signor mio, io ve lo dirò; ma priegovi che io vi sia raccomandato; il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra; ed io non gli ho voluto vendere; di che, non potendolo avere, ogni anno, quando s'è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tantoch' egli è venuto allato a un ciriegio che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia chi 'l piantò! che se non vi fosse stato, e' s'avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l'anima della ragione, ch'è morta. Udendo il signore il molto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, facendo andare là misuratori, e darli di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini, che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran justizia e gran benignità di questo signore, comechè colui meritasse peggio; ma pur ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la justizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch'elle sonavano per la ragione, che era morta, e' si potrebbe dire ch' elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare che ella resuscitasse.

---

*Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato.*

E questa che segnita, ancora fu bella astuzia a destare chi molto avea dormito in farli ragione. E' non sono molti anni passati, che là verso l'isola di Cipri, nacque una gran questione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno barone di Spartano alcune castella, che tenea, dovere essere loro. Di che, ingrossando la questione l'una parte ricorse al Papa, il quale era Gregorio XI, e l'altra parte ricorse a' Genovesi, e in loro commettendo la detta questione, si misono le castella nelle mani del Papa, e che nella fine desse le castella a colui, di cui elle erano. Al tutto si vide, che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto Barone di Spartano, e così si diffinì. Sentendo ciò il detto Barone, che per questo era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spendio di riavere la tenuta di quelle castella, dalle quali era stato fuori, durante la detta questione. Il Papa, tra che la corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perchè chi ha preso sa mal lasciare, tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon uomo, avendo speso assai denari, che avea portato, vi stette ben tre anni, innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un dì per disperato s'andò al Papa, e disse: Padre santo, io sono stato qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella, delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora così sono avete veduto e terminato, che a me debbono ritornare, ed io ho consumato tanto tempo, e ancora non le posso riavere; di che io vi dico così, che quando io venni qui, io ci recai un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un altro pieno di busgie (1); quello de' danari ci ho tutto speso, ed altresì quello de' veri ho tutto speso e consumato, restami quello delle busgie, non ho altro a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità, che mi vogliate restituire le mie castella, altrimente io comincerò a spendere il sacco delle busgie, a non avrò con che tornare a casa. Vogliate adunque farmi ragione, se la domando, e a me sarà somma grazia; e non vogliate, che io consumi e spenda il terzo sacco, com' io ho speso quelle due, e che io mi torni a casa con qualche cosa. Il Papa, udendo costui e sentendosi trafiggere, e ancora comprendendo che non avea più che spendere, diede, sorridendo, certe scuse, e l'altro di spacciò e scrisse la lettera, che le castella del barone Spartano gli fossono rendute. Ed egli, tolta la lettera, è preso comiato dal santo Padre, si ritornò a casa, e si riebbe la tenuta delle sue castella. Grande e lunghissime sono le corti, come ch' ell' abbiano nome corti; ma maggiore è l'avarizia, che le fa essere lunghe, che mai non ispacciano infino che' danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui. Che è venuto a tanto il mondo, che tutte le cose, che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, e a tirare a sè. E assai cose se ne potrebbono dire, le quali sarebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

---

*Messer Azzo degli Ubertini nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando danari, in otto dì non essere spacciato, allegando sè per lo contrario.*

Molto fu più nuova cosa, quella, che al presente voglio raccontare, e io scrittore mi vi trovai. Nel tempo, che 'l duca d'Angiò passò, per venire contro al re Carlo terzo, come dicea, per vendicare la eccellentissima regina madonna Giovanna; e avendo il Siri di Chiusi con Marco da Pietramala e con altri preso Arezzo, a quasi in un' ora venendo la novella a Firenze di questa presura, parendo assai dolorosa, non istette molto, che venne la novalla che 'l duca d'Angiò era morto; la quale fu un prezioso unguento a sanare la mortal piaga della perdita d'Arezzo. Tantochè infine al Sire di Cosi (2) essendo dati buona quantità di danari, diede Arezzo al Comune di Firenze, il quale, non essendo morto il duca, non che l'avesse o dato

(1) Per *bugie*.
(2) F. *Chiusi*.

o venduto, ma egli era a gran pericolo la nostra città di non perdere il suo stato. Venuto Arezzo sotto la signoria del Comune di Firenze, i Fiorentini cercarono d'avère tutte le sue castella da certi, che contro a ragione le teneano, fra' quali fu richiesto un savio e valoroso cavaliere, chiamato messer Azzo degli Ubertini d'Arezzo, che restituisse alcune castella, che del contado d'Arezzo indebitamente tenea; perocchè al Comune di Firenze era stato venduto Arezzo con tutte le sue castella e con ogni sua jurisdizione. Il cavaliere, non contraddicendo alcuna cosa, ma più tosto affermando, comparì dinanzi a' signori, dicendo: Signori miei, se io avesse mille ragioni contro la vostra volontà e contro la vostra intenzione, non intendo d'allegarne nessuna; una sola cosa vi dico: io tengo cotante castella, se tutte le volete, tutte ve le do, ed ecco le chiavi, pensando di rimanere molto più ricco, e maggiore, essendo povero e ubbidendo li vostri comandamenti, che tener ciò che io ho, e ciò che io potesse avere, contro alla vostra volontà. Con questo principio e mezzo e fine, giammai non rimutandosi, volendo dare al Comune del suo, fu tenuto più mesi con istento e con fatica, che non potea essere spacciato, e ogni dì era in casa li signori. E ancora, diliberandosi per loro di volere certe castella delle sue, o d'Arezzo, che tenea, mai non dicendo altro, che *fiat*, ancora era tenuto per lungo, non potendosi in più mesi spacciare, e tornare a casa sua. Avvenne per caso, che un dì, essendo nel palagio de' priori il detto messer Azzo nella sala di fuori della porta della loro audienza, uno gentiluomo d'arme caporale, che era andato a' signori a pregarli, che dovesse loro piacere di farlo pagare di denari, che avea servito, come che gli fosse risposto, egli uscì fuori tutto adirato, rampognando e quasi biestemmando. Di che, veggendolo messer Azzo, il domandò quello ch'elli avea. A cui elli rispose: Come diavol che ho, che debbo avere dugento fiorini, serviti con gran fatica, e sì e sì, e sonci venuto ben quindici dì, e non posso esser pagato! Allora disse messer Azzo: O buon uomo, tu dêi essere poco uso in questo palazzo; in voglio che tu sappi, che io ci sono stato presso a quattro mesi; e voglio dare il mio al Comune, e non posso essere spacciato; or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io. Il gentiluomo, udendo il cavaliere, disse: In fè di Dio, voi mi date buona speranza di futura pena. Fu rapportata la parola di messer Azzo da alcuno uditore a' signori. E brievemente, uno dell' oficio, forse il più intendente, disse: Egli ha detto molto bene, che non ci si dà spaccio a niuna cosa, ed è un bello onore, che noi facciamo stare sei mesi e un anno talora un gentiluomo per gli alberghi, e mai di cosa, che abbiamo a fare, non ne caviamo le mani. Di che tutti di concordia, mossi per queste parole si posono in cuore di non intender mai ad altro, che messer Azzo e quel soldato serebbe spacciato; e sanza pigliare alcuno respitto, l'altro di amendue furono spacciati. Or questa virtù ebbono le parole del cavaliere, che feciono destare chi dormia. E qual' è più bella cosa, e più onorevole a quelli che hanno a dare jodicio, che spacciare le cose, che vengono loro innanzi, ragionevolmente? Tanto è bella cosa, che' sudditi non vorrebbono mai altra signoria; e tanto è penosa e sdegnosa cosa a fare il contrario, che' sudditi vorrebbono innanzi essere sotto il diavolo dello 'nferno, che sotto quelli che li menano sì per lunga, che molto tempo con fatica e danno consumano, anzi che possano vedere il fine d'una loro questione.

*Messer Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto.*

Molto fece dello 'mpronto per avere da uno Vescovo il suo intendimento messer Ubaldino della Pila. Il quale secondo il vero, essendo degli Ubaldini, e stando più del tempo a sue castella, aveva allevato un garzone contadino, il quale avea tenuto per fante e per ortolano. Essendo l'un dì più grosso che l'altro, veggendo che non era più da perdere tempo in lui, cercò di levarlo dalle cose terrene, e con le callose e dure mane metterlo ad esercitare le cose divine. E cominciollo a fare cherico, sanza sapere quasi leggere; e quanto più venia in tempo, meno sapea. Dopo questo cercò di farlo prete d'una sua chiesa; e convenendo che avesse la licenzia dal Vescovo, e mandarlo a lui, che lo disaminasse, lo mandò adornato quanto poteo con panni d'altro cherico; e ammonitolo che modi avesse a tenere nel giugnere, nello stare, e nel partire, li diede una lettera, la quale per sua parte appresentasse al detto Vescovo. Il cherico, ammaestrato, ma non che nel capo gli fosse entrato, si mosse grossolano, come era, e con la lettera andò accompagnato da un altro, tantochè pervenne dinanzi al Vescovo; e come giunse, dà la lettera a messer lo Vescovo, e appena, mettendosi la mano al cappuccio, disse: Dio vi salvi, messere. Disse il Vescovo: Qual se' tu? E quelli rispose: Vegno di villa. E 'l Vescovo disse: Così mi pare; e lesse la lettera; letta che l'ebbe, fece una risposta a messer Ubaldino, dicendo che si maravigliava, che elli volesse fare prete un montone; e ritornossi con la lettera indrieto. Messer Ubaldino, ammaestrandolo di nuovo, altra volta lo rimandò a lui, il quale ancora era più ingrossato che prima. E 'l Vescovo risponde che ciò non può fare sanza sua grandissima vergogna, e che l'avesse per iscusato. E abbreviando la novella, mandando più volte per questa cagione, e 'l Vescovo non consentendo; perocchè 'l cherico, non che gli paresse da ciò, ma egli parea quasi più tosto bestia, che persona; in fine lo mandò a lui, pregandolo caramente per una lettera, dicendo: Io vi prego che ne facciate un prete, chente n'esce. Il Vescovo udendo questo vocabolo, parve che dicesse: Qui non si può dire di no; e diede licenzia, che se ne facesse un prete, chente n'uscisse; e fu fatto prete, chente n'uscìo. E messer Ubaldino il mise nella sua chiesa; della quale si può dire che facesse uno porcile, perocchè non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea nè gramatica, nè altro bene in sè; che quando dicea il pater nostro, e volea dire: *Sicut in coelo et in terra*, e quelli dicea: Seculi in cielo, e seculi in terra; e altre cose strane, come la sua grossezza l'avea dotato. E così tenne quel benficio per messer Ubaldino, che, quanto verso Dio, fu maleficio. Molto n'è pieno il mondo di questi così fatti preti, che Dio il sa,

se non sappiendo le parole della messa altramente che le sappiano; se quello che celebrano, è il ; ma secondo la novella si potrebbe dire: Egli è chente n'esce. E questi cotali non basta loro una chiesa, ma spesso n'hanno due o tre per uno. E a così fatti sacerdoti il nostro Signore in molti paesi viene nelle mani. Grande ignoranzia è de' maggiori prelati a correre a farli sì di leggiero, e l'avarizia vuol pur che così sia.

*Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi (1), è preso dai messi, li quali l'pescano con una anguilla messa in una fonte.*

Ma che direm noi della novella che segue, la quale dimostrerà come con una anguilla fu preso alla lenza uno gentiluomo fiorentino? Il Minestra de' Cerchi fu un uomo grasso e con corto vedere, ed era molto goloso, e sempre parea che stesse in debito. Avea uno suo luogo a Candegghi, là dove il più si dimorava, e là stava in casa, e quasi mai non usciva fuori, per paura di non esser preso. Di che avvenne che dovendo uno avere buona quantità di denari da lui, e avendone gran bisogno, e non possendo vedere nè via nè modo, in che maniera potesse essere pagato; trovando un dì due messi della nostra città, che l'uno avea nome Mazzone e l'altro Messuccio, disse loro, se alcuno modo vedessono di pigliare questo suo debitore, e pigliassono il prezzo come a loro piacesse. Di che si tirarono da parte, e pensarono in che modo potessono fare, e dissono al creditore che dava loro il cuore di sì, ma chè volcano fiorini dieci. A colui parve mill'anni, e disse che era contento. Fatto il patto, e considerato ciò che aveano a fare, eglino andarono tanto cercando a' pescatori, ch'egli ebbono una anguilla viva di circa due libbre, e con questa in uno orciuolo d'acqua se n'andarono verso la Badia a Candegghi; perocchè sapeano che 'l detto Minestra beeva dell' acqua d'una fonte, non molto dilungi dal luogo suo, e che la sua fante a quella andava per l'acqua per lui. Onde andarono alla detta fonte, ed entro vi misono quella anguilla. Messa che ve l'ebbono, nascosamente si misono in aguato, per essere presti a quello che poi venne lor fatto. Venendo l'ora dopo desinare, andando la fante per l'acqua, forse per lavare le scodelle, guardando nella fonte, ebbe veduta questa anguilla, e sforzandosi quanto potè di pigliarla, vi consumò una mezz'ora, e in fine, abbandonatala, si torna con la mezzina dell'acqua a casa; dove parendo al Minestra che troppo fosse stata, dice: Il diavol ti ci reca; che hai tu tanto fatto? Ella risponde: Non gridate, che io v'ho creduto recare una bella anguilla che è nella fonte, che è grossa come quell'asta di lancia; e credendola più volte avere presa, ella m'è schizzata di mano, che sapete com'elle sdrucciolano. Disse il Minestra: Sciocca che tu se', ella fia una serpe; onde verrebbe l'anguilla costì? Dice la serva: Sia col buon anno, s'io non conosco il baccello da' paternostri; io vi dico ch'ella è un'anguilla. Il Minestra, udendo questo, che già se la cominciava a manicare, disse: Per certo, s'io dovesse essere preso, io non me ne terrei che io non v'andassi. E tolto uno bucinetto, che avea in casa da pigliare passere nelle buche, andò alla detta fonte, e menò secò la fante, perocchè ella non avea che veduto la bufola nella neve, non che l'anguilla nella fonte. E dicendo alla fante: Vedila tu? Ella dice, che sì; ed elli le dice come ella debba adoperare quel bucine. La fante, ubbidendo, in poco d'ora la tirò su nel bucine; e 'l Minestra così nella rete se la recò in mano, dicendo: Padella (1). E avviandosi con essa verso casa, ed ecco Mazzone e 'l compagno uscire dell'aguato, e giugne e piglia il Minestra, dicendo: Tu non la mangerai sanza me. Il Minestra, conoscendolo alla voce, che poco lo scorgea con la vista, dice: Eja Mazzone, che vuol dir questo? Dice Mazzone: Convientene venir con noi; che v'erano ancora quattro berrovieri. Il Minestra comincia a gridare, soccorr'uomo che io sono stato tradito. Dicono i messi alla famiglia: Menatelo oltre a Firenze; e tolsonsi l'anguilla loro; pregandoli il Minestra, quanto poteo, che 'l lasciassino, a non lo volessono disfare. Elle furono parole; che lo menarono a Firenze preso, e rassegnaronlo in Bolognana, e andarono al creditore a significargli la presa essere fatta. Il quale per letizia abbracciò e basciò Mazzone, dicendo e domandando in che maniera l'aveano preso. Eglino gli 'l dissono. Di che del modo ancora più si maravigliò; e subito gli menò, dove accattò fiorini dieci, e pagolli, e andollo a raccomandare per lo suo debito. E 'l Minestra per paura di non v'essere staggito per altrui, subito trovò modo di pagare, e così gli costò cara l'anguilla. Nè più nè meno feciono questi messi, come fa il demonio, il quale sempre sta avvisato di pescare e d'uccellare con nuove esche, e con nuovi zimbelli, e con nuova trappole, per pigliare l'anime. E quanti n'ha già presi nel vizio della gola, e con l'anguille e con le lamprede e con gli altri cibi? Ben fu preso in questo Nozzino Raugi nostro Fiorentino, che fu lasciato ricchissimo dal padre, e nella gola consumò ciò ch'egli avea, e avvolse la lampreda intorno al cappone, e arrostigli insieme, ponendogli nome: il baccalare cinghiato. Ma nella fine fu ben cinghiato di tanta miseria, che morì miseramente. E molti altri potrei contare, che per questo vizio sono venuti in miseria e in ruine. E notino li padri e le madri, che allevano i loro figliuoli, acciocchè non li crescano in questo vizio, che questo è quel vizio, che per lo primo peccato ei ha condotti a morte, e fa altrui incorrere in molti terribili peccati, e disfazione di famiglie; perocchè dalla gola viene la lussuria, prodigalità, giuoco e molti mali, e in fine quando manca l'avere, che non abbia di che supplire all'appetito, a tutti i mali si reca per avere danari; se io volessi descrivere quanti e quali, non so se capessono in questo libro. E come il demonio aesca nella gola, così nella lussuria e nella concupiscenza carnale, così nell'avarizia con la moneta e con le ricchezze, e stati e beni terreni; e quando le giugne alla fonte, come Mazzone giunse il Minestra, gli piglia, e dagli a' berrovieri, cioè a' diavoli che gli menino alla Bolognana nel centro dell'abisso; e allora è pagato colui che dee avere, e al debitore è dato quello che merita.

(1) Oggi *Candeli*, anticamente *Candegli*; e secondo la bassa pronunzia fiorentina *Candegghi*.

(1) Così nel MS.

*Certi Giovani Fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là, che a Malalbergo.*

Io non so chi arrivasse peggio, o questo Minestra, di cui di sopra è detto, per volere mangiare l'anguilla presa, o certi giovani per volere mangiare le quaglie che aveano prese. Come è d'usanza del mese di settembre, quelli che tengono sparviere s'accozzano insieme, e cercano diversi piani, per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoja. E avendone prese convenevolmente, diliberarono andare la sera a cena e albergo a uno luogo, chiamato il Pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino. E così s'avviarono di concordia; là dove giugnendo, perocchè 'l luogo era affossato intorno, e valicavasi il fesso (1) su per un'asse assai stretta di faggio, cominciarono a chiamare Curradino; il quale, fattosi dall'altra parte in la ripa del fosso, dice: Voi siate i ben venuti; scendete e passate su per l'asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso, che altremente (2) non possono passare. Udendo costoro questo, l'uno guarda l'altro; e alla fine, essendo lor forza il giuoco, scendono e danno i cavalli a' lor fanti, e dicono: Mettetevi per l'acqua, e passate di là. I fanti malvolontieri pur vi si misono; ed eglino passarono su per l'asse, che per la debolezza si piegava sì, che parea ognora ch'ella si volesse rompere. Pur passati a grande stento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandissima, com'è d'usanza de' gentiluomini; dicendo pur in fine: Voi starete come voi potrete; or via, mettete i cavalli qua; e avviolli in uno casolare, che era mezzo coperto di paglia, e mezzo no, e disse: Acconciateli qui; là dove per la strettezza s'accostava sì l'uno all'altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l'uno all'altro; il tetto che era di sopra, non era tanto largo, che' cavalli non stessono all'aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa dice a' fanti: Date lor bere, se non hanno bevuto. I fanti rispondono: Egli hanno bevuto acqua assai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com'è d'usanza, a fare governare le loro bestie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Passaronsene come poterono; ed avviaronsi a trovare le quaglie, e pelare, per dare ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostirle, dissono, venissono delle legne. Quivi furono recati sagginali, dicendo: Noi ardiamo poco altre legne. In effetto elle si convennono arrostire co' sagginali; perocchè l'ora era tarda, e volendo essere andati a trovare modo d'averne, si convenìa al bujo passare Rubiconne (3). Quando le quaglie furono cotte, o vero affumicate, e' furono posti a uno deseaccio che tuttavia parea che fosse in fortuna; e su una panchetta, che stava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: Va, fa del vino. E quelli va e preme in uno orcinolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: O che fa quelli? Dice il gentiluomo: Io non beo altrimenti in questo tempo, ch'egli è mesi che mi mancò il vino vecchio. Chi strigne le labbra e chi le spalle; e' convenne loro pur bere sanza l'acqua, che era naturale secondo il nome del luogo (1); il pane parea di mazzero e biscotto, come se fossono in galea; egli erano bene in fortuna; e poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li quali parea che dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori, che' loro signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si puote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessono; e inviati a una camera, o vero cella cavata, o vivajo che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all'ultimo era un'asse, che era ponte dallo scaglione alla panchetta del letto; perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, lieti come ciascun dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre passi in su tre pietre convenìa lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua; poi entrarono quattro ch'egli erano in uno letticcinolo, che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertojo tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: Fate penitenza; io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete, e datevi buon tempo. E così si partì, e la brigata rimase in guazzettò. Dice l'uno; Di' elli che noi godiamo? Se noi fossomo ranocchi, anguille e granchi, potremmolo fare. Dice l'altro: Noi fummo ben granchi a venirci, che morti siam noi a ghiadi, che ci venimmo. Dice un altro: Egli è il tale, che vuole risparmiare lo scotto dell'albergo; egli era ben meglio andare all'albergo al ponte Agliana, com'io dissi. Il quarto dice: E' son be' risparmi i nostri; e ci potrà costare questa venuta ancora sì cara, che tristi a noi, che mai ci venimmo; noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciroppi e alle zuzzacchere, che sapete quello che costano ed anche non so se noi ce ne camperemo. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill'anni che fosse dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte pisciarono per la camera, e non si parea. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, si levarono, ed uscirono del molticcio, facendo subito sellare i cavalli e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: Curradino, fatti con Dio. Curradino disse: Io v'aspetterò a desinare. Risposono: Se noi verremo, tu te ne avvedrai; e passarono il ponte, e' cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se 'l diavolo gli ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal Pantano. E dicevano insieme tra loro: Noi v'avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornassimo; e spesso si volgeano a drieto o per vedere se dal Pantano s'erano ben dilungati, o per paura che non andasse loro drieto; e mai non ristettono che ritornarono a Firenze, affermando tutti, non che di ritornare ma al Pantano, ma stare un anno, che non uscirebbono dalla porta al Prato. E riempieron

(1) F. *fosso*.
(2) Così il MS.
(3) Per *Rubicone*.

(1) Cioè, *di pantano*.

rono questi, come nella seguente novella si dichiarerà. Io son certo che 'l Gonnella dicea poi avere guadagnato; e' si potea dire più tosto rubato, e con grandissimo inganno e tradimento; nelle quali cose nessuno altro mai fu con sì sottile e acuto ingegno. E grande maraviglia mi pare, che ne' di suoi non trovasse chi lo pagasse del lume e de' dadi, come meritava, comechè le sue erano cose da ridere a cui non toccava.

*D'una grande sperienza, che 'l Gonnella buffone al tempo del re Uberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo Abate quello che mai da alcuno non fu potuto trarre; e per questo n'ebbe e dal Re, e da' suoi baroni grandissimi doni.*

Giunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo re Ruberto, e là, essendo conosciuto e dal Re, e da' suoi baroni, al tutto si disposono di non darli alcuna roba o dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa, considerando, che mai dal detto abate alcuno non potè trarre solo un bicchiere d' acqua. Il Gonnella, udendo e lo Re, e' baroni, per far prova di sè, non se ne scontentò però molto. E saputo dove stava questo abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo Re e dai baroni, disse: Santa Corona, poichè così mi comandate con la vostra baronia, io vo dov' è di vostro piacere e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la badia; e giunto alla porta, domanda dello abate, dicendo che avea gran bisogno di favellarli. Il portinajo andò all' abate, e disse: Alla porta è giunto uno pellegrino, che dice che ha gran bisogno di favellarvi. L' abate, ciò udendo, dice: Serà qualche gaglioffo, che vorrà limosina; e muovesi e va nella chiesa, e dice: Digli che venga a me. Ciò detto, il pellegrino n'andò nella chiesa a lui, e inginocchionl lo pregò, che lo dovesse confessare. L' abate rispose, che li darebbe uno dei suoi monaci, che lo confesserebbe. Il pellegrino dice: Padre santo, io vi prego per misericordia, che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo, ed io ve ne prego per l'amor di Dio. L' abate, udendo costui, gli venne voglia d' esaudire a' suoi preghi, per sapere che peccato fosse quello che era sì grande; e disse s' aspettasse un poco tantochè andasse alla sua camera; e così s' aspettò. E stando un poco, l' abate viene vestito d' una bellissima cappa paonazza, con li cordoni di seta dinanzi, e con alcuni monacelli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presto; e inginocchiatosi a piede dello abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il peccato avea sì grande, che quasi non ardiva di dirlo, e non credea che Dio mai avesse misericordia di lui. L' abate, come fanno, il confortava che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: Messer l' abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo con sì gran rabbia; che qualunche persona m' è innanzi io divoro, e non so da che, nè donde proceda; e perchè l' uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse gnudo; e più e più volte questo caso m' è avvenuto; e come io sono per diventare lupo, in comincio a sbadigliare e a tremare forte. L' abate udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d' Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: Oimè, oimè, che io comincio a diventar lupo! e aprendo la bocca verso l' abate. All' abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull' entrare dell' uscio della sagrestia l' abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all' uscio. Gli altri monaci per la paura s' erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino, messasi la cappa sotto, se ne va quanto più puote nella corte del Re, dove avea lasciati li sua panni; e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli che più portava, e andò nella presenza del Re e de' suoi baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò che seguito era. Lo Re e' baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella, e lo Re con tutti li baroni li donarono grandemente; sì che acquistò per la cappa dell' abate molto più, che con li stronzi di cane venduti a Salerno. E spacciate in Napoli le sue faccende, si partì e andò a suo viaggio. L' abate, tutto stordito con li suoi monaci credea per certo, essere colui stato il nimico di Din, che in forma di peregrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del Re. Il quale mandò per lui, e domandollo se fosse vero quello ch' egli avea udito. L' abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo Re, e' baroni, che ciò sapeano, udendo l' abate, ne presono doppio sollazzo; e in fine credo che l' abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le beffe al danno. Molto dee essere caro a' più de' lettori, quando sì fatte beffe veggono fare agli uomini così avari, e spezialmente a' cherici, ne' quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire menzogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo elli medesimo, che a loro gli ha conceduti, chi sono, o da che sono li più, che hanno a governo li suoi templi che serebbe meno male, che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di viziosa gente.

*Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un' asta di lancia verso li nimici, facendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici.*

Non fu netto il tratto, che volle fare Cecco degli Ardalaffi, come furono netti li tratti del Gonnella. Passando il duca d' Angiò con gran brigata di cavalieri vicino di Forlì, quando andò in Puglia contro al re Carlo della Pace, e venendo verso la terra certa gente fiorita (1),

(1) F. *ferita.*

il detto Cecco chiamò un suo famiglio, ch'avea nome Giannino, e disseli che apparecchiasse un suo gran cavallo con le sue armi e certa compagnia d'armati. E ciò fatto, s'armò nobilmente, e salito a cavallo con la sua compagnia, e Giannino allato alla briglia, e certi con le lance molli, s'avviò verso la porta dal lato di Cesena, e uscendo di quella, perchè avea molto il vedere corto, chiamò Giannino e disse: Mettimi il bacinetto in testa, e darami la miglior lancia in su la coscia, e guidami e appressami, quanto tu puoi, dove è la brigata che tu sai. Giannino guida il cavallo, come dice, e tutti gli altri drietoli. Come si furono appressati a un trarre di balestro, dice Giannino: Signor mio, prendete l'asta, che' nimici vi sono dinanzi a rincontro. E ingozzata l'asta, pigliando Giannino il cavallo per le redini, dando delli sproni a un ronzino, su che era, e Cecco seguendolo, essendo quasi a mezza via, avendo lasciato Giannino il cavallo, e Cecco con l'asta bassa correndo forte, credendo porre a uno di quelli cavalieri, gli venne posto nel culo al detto Giannino. Il qual Cecco, credendo avere fatto un bel colpo in qualche valentre uomo, cominciò a gridare: O Giannino, va per quel prigione. Giannino dall' altra parte, sentendosi inaverato, con gran voci comincia a dolersi, e dire: Oimè, Cecco, voi m'avete morto! Dice Cecco: Io ti dico, va per quel prigione, che ti nasca il vermocane. Allora Giannino con alte voci più si duole dicendo: Io vi dico che voi m' avete confitto il culo nella sella. Cecco, come infiammato di letizia, dicea pur: Va pel prigione. E Giannino nel fine sferra l'asta, la quale nel vero tra pelle e pelle era entrata, e viene verso Cecco, e dice: Ecco il vostro prigione. Ancora dice Cecco: Dov' è? Giannino si dispera, e dice: Favell' io greco, o ecci così bujo? io vi dico, che 'l prigion vostro, in cui voi avete così ben posto, son io; e se non fosse per mal parere, io vel farei toccare con mano; ma perchè il colpo è nel culo, non voglio. Cecco ancora dice, che ciò non potea essere, perocchè gli parea aver dato a uno, che avea l'arme dorate. Dice Giannino: Forse avev' io il culo fregiato di lucciole; io non credea che voi lo nimicasse così fieramente; e che se l'asta fosse così giunta nel mezzo, com' ella giunse da lato, io non era mai più Giannino. Dice Cecco: In fè di Dio e' mi pare strano, che ciò possa essere, e credea che tu calefassi. Dice Giannino: Io non ho da calefare, che mi pare mill'anni, che io sappia da qualche medico, se 'l colpo è cassale o no, sì che io mi possa acconciare dell'anima. Allora Cecco disse: Se tu mi guidasti in forma, che ne sia seguito quello che tu di', tu stesso t' ha' fatto il male; dicevat' io, che tu facesse, che la mia lancia ti si ponesse al culo, che appena mi pare che debba potere essere? Dice Giannino: Io veggio che voi non credete ancora, ma io ne farò certo ciascuno. E innanzi a tutta la brigata alza li panni, e mostra la fedita e la sella, dove l'asta si confisse, e dice: Deh guardate, se questo vi pare colpo di Calaves? Chiarito per questo modo Cecco, cominciasi a contorcere, dicendo: Viè za, Giannino, noi torneremo a Forlì, ed io ti farò curare al medico nostro; ma a lui e a qualunche altro dirai, che uno di quelli di là, correndo verso te, ti puose la lancia. E così promise, ed elli lo fece curare; che nel vero poco male avea, perocchè la lancia tra pelle e pelle l'avea confitto nella sella; e guerito che fu, mai non lo volle addestrare più; perocchè Cecco era una buona lancia, ma la cattiva vista li facea errare la posta, e averebbeglicla possuto porre un' altra volta in luogo, che gli serebbe putito tutti i dì della vita sua.

Non è molto strana cosa, quando il vedere ha alcuno impedimento, d'errare per simile forma o per altra; perocchè la fragilità de' nostri sensi, essendo ancora sanza difetto, spesse volte gli fa errare. E non si vede elli manifesto, che colui che avrà più chiaro il vedere, spesse volte crederà di vedere una cosa, ed elli ne vede un' altra? Un altro crederà d'udire una voce in uno busso, o uno suono, ed e' fia un altro. Un altro con l'odorato crederà sentire e un odore, o un puzzo, e quello fia un altro. Un altro crederà toccare una cosa, ed ella fia un' altra, e un altro crederà conoscere per lo gusto uno sapore, credendo quello essere d'uno frutto o d'una spezie, e quello fia d'un'altra. E così interviene ancora de' sensi intellettivi. Sì che quello di Cecco avendo gli occhi difetto, fu difetto della natura; ancora essendo stati chiarissimi, il detto caso potea intervenire. E però nessuno signore, o qualsivoglia si fia, si può fidare nelle sue potenzie; che tutto dì interviene, che l'uomo crederà trarre in uno luogo, e trarrà in un altro, sì come il bue che spesso crede andare a pascere, e anderà ad arare.

---

*Uno Gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco salà pute; e un altro, che era insaloto in caso, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso.*

Molto fu di maggiore scorno e di più danno la novella, che seguita; perocchè non è gran tempo, che verso Montelupo, contado di Firenze, fu uno gentiluomo, il cui nome tacerò per onestà, riguardando a' suoi consorti. Avea costui molto per costume, quando avesse potuto, di fare dell' altrui suo. Avvenne per caso, ch' egli ebbe adocchiato un porco di smisurata grassezza, il quale era d' uno notajo del detto paese; e fatto ragionamento con due contadini, che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatanzie, si puosono di volere furare il detto porco. E una notte, salito il gentiluomo su una sua ronzina, s'avviò con detti contadini per fare la faccenda; e giunti con l'esca e con acgomenti, perchè la cosa andasse cheta, il trassono del porcile e avviaronsi col detto porco il quale per la grassezza andava a grande stento. E dilungati alquanto, giugnendo in un burrato; e 'l porco non possendo fare l'erta, non sapeano che si fare; e strascinare non lo voleano, perocchè arebbe fatto romore; di che deliberarono d' ucciderlo, e di porlo su la ronzina, e avviluppatoli al grugno quanti panni aveano, perchè il suo stridere non si sentisse, l'uccisono, e poi con gran pena e con grande affanno, consumando grand' ora della notte, il puosono su la ronzina; e a grande stento, camminando con la cavalla, che molto male potea

quella soma, giunsono alla magione del gentiluomo, là dove la ronzina giunse stracca, e in fine guasta, che mai più non fu da farne conto. E'l gentiluomo ancora era presso che stracco; ma perchè la materia avea bisogno di spedizione, elli feciono ragionamenti in che modo il porco s' insalasse; e non essendo sale in nessuna delle loro case, disse il gentiluomo: Io salai un porco forse otto dì fa, e misevisi su tanto sale, che io credo che quello abbia preso il sale che dee; l'avanzo spazziamo e mettiamo su questo, e credo che basterà. Presono il detto partito; e' due contadini abbruciarono e governarono il porco, e intanto il gentiluomo andò a dormire. E levatosi innanzi di alquanto, spezzarono la carne, e insalaronla con l'avanzo dell'altro porco. E così stando la cosa per alcuni giorni, essendo la cavalla guasta, venendosi a cavare li due porci di sale, non che elli ne venisse dolce, ma in quella casa di puzzo non si potea stare; sì che per forza convenne, la carne o sotterrassino o gittassesi via. In questo mezzo venne sentore al notajo, come il suo porco gli era stato imbolato, o da cui; di che egli pensò, come il più delle volte interviene, di combattere co' due contadini, e del cittadino lasciare andare la mazza. E facendo li detti convenire, o facendo vista di farli impiccare, ebbe da loro fiorini dodici, e stettonsene cheti per lo migliore; e al gentiluomo parve avere cacato nel vaglio, veggendosi aver perduta la ronzina e 'l porco suo, che avea insalato, e quello che avea imbolato, e ancora fiorini dodici, li quali credo che la maggior parte furono suoi, perchè li contadini non lo dicessono. E così il volere imbolare un porco ad altri, gli fece perdere il porco suo e 'l sale, e 'l porco imbolato, e la ronzina e fiorini dodici. E giusto e degno fu, perocchè spesso avviene che chi vuole con rapina, con furto e con altro modo l' altrui, Dio, che tutto vede, gli fa perdere il suo. E non si può errare, che l' uomo in questa vita faccia col suo e lasci stare l'altrui; e se altro non fosse o non avvenisse, l' uomo, che non ha lealtà, e vuole quello che dee essere d' altrui, da ciascheduno è schifato; e colui, che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d' oggi tengono, essere gentilezza vivere di ratto su l' altrui ricchezza.

---

*Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l' oste, e va cercando il maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un altro, e non lo può avere.*

E' mi conviene entrare in alcune altre novelle, e prima ne nominerò una d' uno valentissimo e sant' uomo, il quale ebbe nome maestro Alberto della Magna. Il quale, andando per le parti di Lombardia, s' abbatteo una sera a una villa sul Po, che si chiama la villa di santo Alberto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare, e per posarsi quella sera, gli vide molte reti, con che elli pescava; e da altra parte vide molte fanciulle femmine, onde domandò l' oste di suo stato, e come era abbiente, e se quelle erano sue figliuole. E quelli rispose: Padre mio, io sono poverissimo, e ho sette fanciulle femmine, e se non fosse il pescare, io morrei di fame. Allora maestro Alberto domandò, come ne pigliava; ed elli rispose: Gnaffe! non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono in questa arte molto avventurato. Allora maestro Alberto, innanzi che la mattina si partisse dall' albergo, ebbe fabbricato un pesce di legno, e chiamò a sè l' oste e disse: Togli questo pesce, e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre grandissima quantità di pesci; e fiano forse tanti, che ti faranno grande ajuto a maritare queste tue figliuole. Il povero oste, udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime grazie al valentre uomo; e così si partì la mattina dell' albergo, andando al suo viaggio verso la Magna. Rimaso l' oste con questo pesce di legno, volonteroso di vedere la prova, in quello dì andò con esso a pescare; tanta moltitudine di pesci traevano a quello, ed entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell' acqua, nè recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene facea i fatti suoi, e di povero uomo si facea ricco per forma, che in poco tempo averebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per caso che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì che uno dì, tirando costui la rete con gran numero di pesci, la cordellina del pesce di legno s' era rotta, e 'l pesce se n' era itò giù per lo Po, in forma che mai non lo poteo ritrovare, onde se mai fu alcuno dolente di caso che gl' intervenisse, costui fu desso, piangendo la sua sventura quanto più potea. E con questo provava di pescare sanza il pesce di legno, ma niente era, che di mille l' uno non pigliava. Onde tapinandosi: Che farò, che dirò? si dispose al tutto di mettersi in cammino, e di non restare mai, che fosse nella Magna alla casa di maestro Alberto, e a lui domandare di grazia che li rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai, che elli giunse dov' era maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenza e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, o poi come la corda del pesce essendosi rotta, il pesce se n' era itò giù per lo Po, e perduto l' avea, e pertanto pregava la sua santità, che per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole, gli dovesse rifare un altro pesce, acciocchè ritornasse in quella grazia che egli gli avea donata di prima. Guardando maestro Alberto costui, forte gli ne increbbe, dicendo: Figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello che mi addomandi; ma io non posso, perocchè io ti fo a sapere che quando ti feci quello pesce, che io ti diedi, il cielo e tutti i pianeti erano in quell' ora disposti a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udessimo (1) dire, questo punto e questo caso può ritornare che un altro se ne possa fare con simile virtù, ed io ti dico di fermo e di chiaro, che questo non può avvenire di qui a trentasei migliaja d' anni; sì che or pensa, come si può rifare quello che io feci. Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo, cominciò a piangere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua sventura, dicendo: Se io l' avessi saputo, io l' averei legato con un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei. Disse al-

(1) Per *osassimo*, dal lat. *audere*.

lora maestro Alberto: Figliuolo, datti pace, perocchè tu non se' il primo che non hai saputo tenere la ventura, quando Dio la ti manda, ma e' sono stati molti e più valentri uomeni di te, che non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo, che l'hai usata tu, ma ei non l'hanno saputa pigliare, quand'ella s' è fatta loro innanzi. E poi dopo molte parole, con simili conforti, il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita, guardando più tempo per lo Po, se rivedesse il perduto pesce. Ma ben potè guardare, ch' egli era forse già per lo mare maggiore con molti pesci attorno; e non v'era con lui nè l' uomo, nè la ventura. E così visse quel tempo che piacque a Dio, con uno repetio in sè del perduto pesce; che molto sarebbe stato il meglio che mai quello non avesse veduto. Così fa tutto dì la fortuna, che molte volte si mostra lieta, per vedere chi la sa pigliare; e molte volte chi meglio la sa pigliare, ne rimane in camicia; e molte volte si mostra, acciocchè chi non la sa pigliare sempre poi se ne dolga e viva tapino, dicendo: Io potrei avere la cotal cosa, e non la volli. Altri la pigliano e sannola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma a considerare tutti i nostri avvenimenti, chi non piglia il bene, quando la fortuna e 'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si ripensa, il rivorrebbe, e non lo ritruova, se non aspettasse trentasei migliaja d' anni, come disse il valentre uomo. Il qual detto mi pare che sia conforme a quello che certi filosofi hanno già detto, che di qui a trentasei migliaja d' anni il mondo tornerà in quella disposizione che è al presente. E sono stati già a' miei dì di quelli che hanno lasciato, che loro figliuoli non possono nè vendere nè impegnare, che mi pare che debbano credere a questa opinione, acciocchè truovino il loro, quando torneranno in capo di trentasei migliaja d' anni.

---

*Uno Altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca sanza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s' apre, truovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata.*

Altramente fu viziosa questa novella che seguita e di grande scorno. Fu in (1) Siena al tempo che reggeva l' uficio de' nove, una gentil giovane di pochi anni andata a marito; e quelli figliuoli che facea, facea con grandissima pena e fatica; e al presente era gravida di sette mesi; e come paurosa ognora cercava di leggende di santa Margherita, e di medicine e di brievi, e d'ogni altra cosa, che credesse che le giovasse alla sua passione. Avvenne per caso che uno Altopascino (2), come sempre ne sono per le terre, volendo trarre da questa giovane alcuna quantità di danari, disse un dì a una femminetta, che usava nella casa, che elli avea udito dire a due frati Ermini (1) che elli sapeano fare un breve, che tenendolo la donna addosso, non serebbe sì duro parto, che sanza pena non partorisse. La femminetta, udendo questo, avvisò di portare novelle da roba; e andata alla casa della giovane, disse ciò ch' ella avea udito, di che alla donna venne talento d' avere questo brieve. E mandata la femminetta a trovare il modo, e patteggiare come il brieve s' avesse, l' amico disse che gli convenia trovare due frati che erano da Finibus terre, e che bisognavano, tra per loro e per le cose, fiorini cinque. Per denari, disse la femminuccia, non mancherà; e tornata alla giovane, le parve mill' anni, che subito le diè fiorini cinque per avere il detto brieve, e con li detti denari tornò all' amico; il quale tantosto fece via d' andare fuori di Siena, e disse: Io vo a trovare gli amici, e credo recare il brieve anzi che sia molti dì. E andò a stare in questo mezzo a una badia di Buonconvento, e là fece una cedola scritta, e piegatala, la legò tra più zendadi, e cucilla in diverse maniere; e ritornato da ivi a più di a Siena, mandò per la femminetta, e mostrandosi molto affaticato, le disse: Sallo Dio che pena m'è stato ad avere questo brieve; ma lodato Dio, io l' ho pur recato, che ne voleano più ben due fiorini; andate, e dite alla donna, che il porti addosso, e mai non l'apra, che subito perderebbe la sua virtù; e se mai lo prestasse a persona, dicali similmente che guardino che non lo aprissono. E così, con questo rapporto, portò il brieve alla giovane; la quale con tanta fede il ricevette, quanto avesse ricevuto il verace corpo di Cristo. E venne in sul parto, e sanza nessuno dolore partorì. E ancora tanto si sparse la fama di quello brieve, che beata quella donna gravida in Siena lo potesse accattare; e per tutta Siena più anni ed anni ebbe grandissimo corso; beata quella donna che 'l detto brieve potea avere; e comechè si andasse la mazza, nè la donna che l'avea comprato, nè dell'altre che l'accattassono, ne perivano; e così durò molti anni. Io mi credo che quando la persona porta molta fede che uno brieve o altra cosa gli abbia a giovare, che quella cosa non gli possa fare altro che utile; e così potè avvenire anco di questa. Ma per ispazio di più anni, venendo volontà alla donna di sapere che parole erano quelle che avessono cotanta virtù, se n' andò un dì con una compagna che sapea leggere, in una camera dinanzi alla tavola di Nostra Donna, e con grandissima reverenza cominciarono a scucire il detto brieve; e trovata la scritta in carta sottilissima di caveretto (2), lessono il detto brieve, il cui tenore dicea così: Gallina, gallinaccia, un orciuolo di vino e una cofaccia per la mia gola caccia, s'ella il può fare, sì 'l faccia, e se non, si si giaccia. Udito che ebbon le donne queste sante parole, quasi con risa usciron di loro stesse, e l'una si volgea all' altra, dicendo: Per certo questo è un bel brieve; e' fu pur buona spesa quella di cinque fiorini. E in fine, d'una donna in un' altra, tutta la terra se ne riempiè, pertanto che gran tempo vi durò, che quando una donna

---

(1) Al. *a.*

(2) Si chiamavano *Altopascini* li custodi d'uno spedale, nomato *Altopascio*. Lat. Altus passus.

(1) Cioè *frati Armeni*; il lor convento, era in Firenze al canto alla macine nella Chiesa di s. Basilio. Burc. *la zolfa degli Ermini*.

(2) F. *cavretto*.

gravida passava per la via, o' fanciulli, o altri diceano: Gallina gallinaccia; e quasi la donne se ne vergognavano. E venendo ciò agli orecchi del marito di quella, che l'avea comperato fiorini cinque, volle sapere chi era stato il mercatante, e trovò che forse d'uno anno innanzi s'era morto; che forse si fece per lui, perocchè era materia da potergli dare la mala ventura; e così terminò questo brieve. Buona cosa è avere la fede, ma spesso è il peggio averne troppa; perocchè si dee pensare chi è colui che ti dice o che ti dà la cosa, e quanto è credibile o verisimile quello che t'è detto. Molto ci corrono le donne, e spezialmente cotali femminelle che pajono sirocchie di santa Verdiana; ed elle sì ne rimangono poi con le beffe e col danno, come rimase questa.

---

*Uno Judeo fa un brieve a una donna, perchè un suo figliuolo cresca; ed essendo da lei ben pagato, se na va; poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffa e scorno.*

Ben fu maggior beffa questa che seguita, considerando come e chi la fece. Fu già in Mugello, contado di Firenze, una giovane castellana, vedova e assai abbiente, ed avea un suo figliuoletto di forse undici anni, il quale, o che fosse di razza d'esser piccolo, o che alla madre non paresse che crescesse come si convenia, delle maggior pene era, ch'ella portasse. Di che un giorno di festa, standosi a sedere a un uscio su la strada, ed avendo seco questo suo fanciullo, peravventura passò alcuno judeo; e sceso da cavallo, per acconciare una cinghia, che gli s'era rotta, e in questo cominciò a domandare la donna, come stava; e quella considerando già che era judeo, e pensando come poco savia, in lui dovere essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore, disse: Io sto bene, se Dio mi facesse grazia, che questo mio figliuolo crescesse, che non cresce e non crepa; e poi soggiunse: Deh voi siete judeo, e sapete fare assai cose, non mi dareste voi qualche rimedio, che elli crescesse? Allora il judeo, come reo, s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese, che avea fatte per cammino, e rispose: Madonna, se la spesa non vi dolesse, voi siete bene abbattuta, perocchè io non credo, che sia alcuno che possa meglio dare rimedio a quello che desiate, come poss'io. Allora disse la donna: Sia la spesa, qual'io la possa fare, io non la ricuserò. Disse il judeo: Madonna, e' conviene che sia un brieve formato e composto su molte cose, che monterebbe la spesa otto o nove fiorini. Disse la donna: Per insino in fiorini otto non voglio che manchi. Il judeo rispose: Poichè così mi dite, io non mi partirò che io avrò fatto ciò che bisogna, e voi seguirete diligentemente ciò ch'io vi dirò. La donna allora, più volonterosa, disse che facesse ciò che fosse da fare, e li denari erano presti, purchè ella vedesse, che questo suo figliuolo non fosse un piccinaaco. Lo judeo stette in quella notte ad uno albergo, e disse di fare ciò che bisoguava, e la mattina darebbe compimento alla faccenda. La donna il pregò, che così facesse, e la sera gli presentò vivande e vini nobilmente. Poi egli ordinò un brieve fasciato e legato con molte cerimonie; la mattina vegnente andò a casa la donna, alla quale non parve vedere uno judeo, ma più tosto uno angiolo del paradiso. Il quale judeo, come reo, disse: Madonna, non sanza gran fatica io ho fatto questo brieve, il quale appiccherò al collo a questo vostro figliuolo, e terrallo nove dì e nove notti; e in capo di nove dì lo menerete al prete e alla chiesa del vostro populo, dicendo che lo discioglia e legga, innanzi al populo, e faccia quello che dice; e vedrete grande sperienza del crescere che avrà fatto. La donna, volonterosa, disse che ogni cosa serebbe fatto, e diede fiorini otto al judeo. Il quale, lasciato il brieve al collo del figliuolo s'andò a suo viaggio; e la donna rimase con grandissima speranza de' nove dì. E fatto ogni cosa con diligenzia, come l'avea detto il judeo, venuto in capo di nove di mattina, la donna per vedere la perfezione di quel brieve, menoe il figliuolo alla chiesa, e disse al prete, che li dovesse piacere d'aprire quel brieve, e leggerlo dinanzi al populo. Il quale, scuscendo ed aprendo il brieve, lesse le parole, le quali furono queste: Sali su un zoppo, e serai grande troppo; se tu mi giugni, il cul mi pugni. Udendo il prete e la donna, o gli altri questa leggenda, ciascuno si maravigliò. La donna, come quella che non seppe occultare lo intrinseco della sua passione, aspettando, della sua speranza in quella mattina avere il frutto, con grandissimo pianto disse al prete e al populo, come uno judeo l'avea gabbata, e promettendoli di fare uno brieve, che 'l suo figliuolo serebbe cresciuto sterminatamente, ed avendone avuto buon prezzo, le parole del brievo erano fatte come ciascuno vedea. Allora chi la racconsolò di qua e chi di là, e spezialmente il prete, che disse: Questo brieve non ha mentito niente di quello che vi fu promesso; perocchè se voi mettete il fanciullo su uno zoppo (1), come dice, ben sapete ch'elli crescerà; e così ciascuno dicea la sua. E la donna nella fine si volse al fanciullo dicendo: Se tu vuogli essere nano, e tu ti sia, che mai nè judeo nè cristiano non mi archerà più, e rimenatolo a casa piccolo come era, si diede pace, come potea. Quanto è nuova cosa questo aventarsi nell'opere de' judei, e molte volte interviene, che si crederà più tosto a uno judeo, che a mille cristiani; benchè i cristiani sono oggi sì tristi, e con sì poca fede, che abbiansene il danno. Ed anco non so dove manchi più la fede, o nell'uno o nell'altro (2). Credo io, che qual femmina va caendo brievi, per volere fare una creatura grande, che Dio ha voluto far piccola, doverrebbe ringraziare Dio di ciò che fa, e se altro volesse da lui, con l'orazioni umilmente pregarlo, se 'l meglio dovesse essere, esandisse i suoi priegbi; e tenersi otto fiorini in borsa, e non gli dare a' judei.

---

(1) Il Voc. *sur un toppo.*

(2) Cioè il giudeo a stare ostinato, e 'l cristiano a non osservare i precetti.

*Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si trova, che ha dato loro uova di serpi, e quello di ciò seguio.*

Se la passata donna fu semplice, queste due giovani seguenti furono molto stolte in quello che credettono a uno altro judeo. Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegnano d'uccellare o di pescare a' ranocchi; non pensando mai, se non come possano trovare modi, che tirino li denari a loro. E se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra' judei, e tanto hanno bene, quanto ingannano con falsità li cristiani. Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di due giovani fratelli molto ricchi, ed ogni bene mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli, e tanta volontà n'aveano, che niuna cosa averebbono lasciato a fare per averne. Avvenne che essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cucire o filare, come hanno per usanza, uno judeo, che avea nome David, assai pover uomo, capitò nel paese; ed essendo presso al luogo, dov'erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina, che filava a filatojo, come si chiamava quella villa, e di cui era quel bel luogo che vedea, e, ogni cosa investigata, si fermò ad adescare sopra le due giovani, che non facevano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s'abbatteo alla porta, dove le due giovane cuscivano, e salutatole, seguì: O quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli! Ogni bene avete fuorchè questo; voi giovani e belle, e ricche, con li vostri mariti gentiluomeni e dabbene. Udendo queste donne, questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era, e come così sapea li fatti loro. E quelli gittando un grande sospiro, disse: Madonne mie, io sono uno così fatto, come voi vedete, e sono judeo, e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri, che sono per lo mondo, e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa, che usando co' vostri mariti, subito ingravidereste. Costui non disse a sorde; perchè, veggendo le donne, costui esser quasi profeta, sappiendo tutti i lor fatti, s'accostarono a pregarlo teneramente, che desse loro forma, come elle ingravidassono. Rispose il judeo: Se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai, che bisognano ad alcuno beveraggio che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho, che io son povero, come voi vedete; e brievemente disse, che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie, e altre cose; della sua fatica facessono a loro discrezione. Le donne gli dierono fiorini quattro, e dell'avanzo dissono fare sì, che serebbe contento. David si partì con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando, che truovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due boccinoli di canna, con altre cose miste, ed ivi a certi dì tornò il detto judeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com'è d'usanza. Giunto dinanzi a loro, diede a ciascuna il suo bocciuolo, dicendo: Direte domattina tre paternostri a reverenzia del Dio Patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sentirete grandissima prova del vostro gravidamento. Le giovani parea che n'andassino in cielo; e tolti li boccinoli, dierono ancora denari al judeo. Il quale, detto loro quanto li piacque, si partì, ricevendo da loro ogni cortesia, che si dee fare a un povero e valentre uomo, come parea elli. La mattina vegnente la più attempata delle due cognate, come più mastra, si pensò, e fra sè stessa disse: Che so io chi è costui, che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denaio tradirebbono Cristo; e costui è judeo, che lo tradirono e venderono trenta danari; io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa, che mi mettesse peggiore ragione. Diliberò al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio; e dire alla compagna, s'ella domandasse, io l'ho preso; e mise questo boccinolo in una cassa, dove era lino, e quella serrata, volle stare a vedere, come la cognata di questa ricetta capitasse. E stando per uno spazio di tempo, forse più di due mesi, la più giovane cognata, che era stata volontorosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata: E' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora? E quella disse: Io non sento ancora cosa, che di fermo io potesse dire alcun sentore ch'io abbia, ma ben mi pare avere un poco di cambiamento; e con questo si partono con gran letizia, quella che sentia il buzzicare, credendo essere grossa, e l'altra che era stata a vedere come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il beveraggio, che avea messo nella cassa del lino, per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa, e aperta che l'ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde come savia, guardando nel bucciolo, considerò, di quello cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle, di che ella dicea, sè gravida sentire. Di che, avuto il suo marito, gli disse ciò che loro era intervenuto, capitando loro uno judeo all'uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo: e per questo credendo, lei essere gravida, avendo insino a qui voluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quello che avea lasciato a me, com'a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere modo che la giovane, che a quello passo era condotta, per consiglio di medici si curasse. Accostaronsi al fratello, e poi andati alla cassa e con quella donna, che non avea preso, ogni cosa compresa, pensaro di avere consiglio di valentri medici; li quali, ogni cosa veduta e intesa, aoppiarono la giovane, e ordinarono d'avere latte e appiccare la giovane con la bocca di sotto, e tenere alla bocca il latte, sì che li serpicini, correndo al latte, n'uscissono. E così per grande spazio, e non sanza grande industria, li serpicini per la bocca usciropo fuori al latte, e la giovane rimase libera. E destasi dello aoppiamento, le fu detto per lo marito e per lo cognato a che partito per sua stoltezza s'era messa, credendo

a così fatti non uomeni, ma diavoli, essendo judei; facendo ciò che poterono in fine delle parole, per giugnere quello judeo, non possendolo mai ritrovare. Così si rimase ancora questa cosa e con la beffa e col danno. Poi quando Dio volle feciono de' figliuoli, e forse più, che non averebbono voluto. O quanto è stolta cosa, che la donna, non volendo Dio che abbia figliuoli, vorrà fare d'averli per fattura d'uno judeo, o eziandio per fattura d'alcuno uomo terreno! Gran cosa è, che li cristiani uomini e femmine daranno maggiore fede a uno judeo, che a cento cristiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno cristiano! Ma noi siamo vaghi di cose strane. Più tosto torranno i cristiani moglie da lunga che vicina; e più tosto comperranno un cavallo, che meneranno doglioso gli Erri (1) dalla Magna a Roma, che non comperranno quello del vicino, sentendolo perfetto. Ma molto è più nuova cosa, che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne, che non averne; nel non averne è una passione, nell'averne sono assai tormenti. Se sono cattivi, vivono assai, e mai altro che male non se n'ha; se son buoni, e' si muojono; e ciascuno cerca più di volerne, e le più volte cerca la sua mala ventura.

---

*Gonnella buffone compra un pajo di capponi e andando un fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma, che 'l fanciullo per paura si fugge, e dice che non è desso.*

Bello inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro dei maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione; fu questa piccola cosa e piacevole. Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bisogno per uno carnesciale d'uno pajo di capponi, pensando come gli potesse avere sanza costo, come era uso, assai bene addobbato per avere il credito andò in polleria, e convenutosi d'un pajo di capponi per soldi quarantacinque, disse al pollinaro, mandasse un suo fantino co' capponi insino al banco, e darebbegli i danari. Il pollinaro diede li capponi a un garzonetto, e disse: Va con lui, e reca quarantacinque soldi. Partesi il Gonnella col fanciullo drieto, e quando vede tempo lascia i capponi a casa d'un suo amico, e dice al fanciullo: Andiamo alla tavola per li denari. Il garzon drietoli. E 'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo. E 'l fanciullo aspettava di drieto a lui che si volgesse con li denari; e stato per ispazio di presso a un' ora, non volgendosi il Gonnella e non facendo sembianti di darli i denari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gonnella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettescla alla bocca, e ciò fatto s'arrovescia le ciglia degli occhi che pareano di fuoco, e con questi, facendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: Che vuo' tu? Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento, dice: Voi non siete esso, io non dico a voi; e come smemorato guarda di qua e guarda di là, nella fine tornò al suo maestro sanza denari, dicendo: Io andai con lui alla tavola, e aspettai un buon pezzo, e nella fine, tirandolo per lo mantello, e' si volse, che parea un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime; io dissi: Voi non siete esso; e guardai di quello che ebbe i capponi, mai non lo potei rivedere. Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo, e a darli, dicendo: Perchè lasciastù li capponi prima che ti desse i denari? le scuse furono assai. Il pollajuolo andò tutto dì guardando, se rivedesse quel de' capponi; ma il Gonnella s'avea già mutata un' altra vesta che mai non l'averebbe riconosciuto; e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato; ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnesciale, avendo di molte busse e dell'erbe, se ne seppe mangiare. Questa novellozza del Gonnella fu un peccato veniale, e di gran piacere a chi la seppe poi; ma non fu di piacere al pollajuolo nè al suo garzonetto. E poche cose facea mai, se non con trappole; e pertanto in questa vita non si può stare troppo avvisato, perocchè d'ogni parte sono tesi gli inganni e tradimenti, per fare dell' altrui suo. Meglio sarebbe a non avere che avere, a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse.

---

*A messer Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo Imperadore di Costantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglio d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini.*

Non voglio lasciare una novelletta, che fu ne' miei di poco tempo fa. Per lo Imperadore di Costantinopoli venne alla città di Firenze e in altri luoghi uno ambasciadore molto orrevole, il quale avea nome messer Ilario Doria, gentiluomo di Genova, e dal Comune e da' singulari cittadini gli fu fatto grande onore e ricchi doni. Tornava il detto ambasciadore da casa i Pazzi all' albergo della Corona. Standosi per alquanti di il valente uomo al detto albergo, uno che non si potè mai trovare chi fosse, ma io scrittore credo che fosse discendente del Gonnella, avvisandosi di tirare a sè qualche piattello d'argento, e forse ne avea maggiore bisogno di lui, con una gran reverenza spuose dinanzi da lui che uno gentiluomo fiorentino e suo amico, il quale poi lo verrebbe a vicitare, lo mandava pregando caramente che mandasse uno de' suoi famigli con uno de' suoi piattelli d'argento, che li volea mandare de' suoi confetti. Il gentiluomo Doria, udendo costui, chiamò un suo famiglio, e fegli dare una tazza che passava ben tre libbre d'argento, e disse: Va con costui, e fa quello che ti dice. Partironsi, e facendo la via verso le scalee della badia di Firenze, giunti a quelle dice colui che era ito all' ambasciadore: Dammi il piattello, che io voglia andare a farl' empiere, e aspettati qui. Il famiglio forestiero, non uso nella città, veggendo le scalee della badia, s'avvisò che andasse in una casa di qualche gentiluomo, diegli liberamente il piattello. Tolto il piattello questo cattivo uomo, entra nel cortile della badia, e il forestiere rimane ad aspettare. Come quello de

(1) I MSS. Gherri...

piattello entra per l'una porta, così se n' esce per quella che va in santo Martino, e dà de' remi in acqua, e vassene col piattello. Il famiglio forestiero aspetta il corbo, e aspetta tanto che la grossa è sonata (1). Andando la famiglia del podestà alla cerca, come son fuori, veggono costui, e piglianlo, e dicono: Che fai tu qui? Quelli il mandano al podestà, e 'l podestà il domanda. Quelli dice, ch'egli è famiglio del tale ambasciadore, e la cagione il perchè aspettava. Udendo il podestà costui, mandò il cavaliero all'albergo della Corona, sappiendo, se era suo famiglio, e udito di sì, e la cagione piacevole, lo lasciò; avendo gran voglia di spiare, chi fosse quello rubaldo che avesse fatto quella cattività; e mai, com'io ho detto di sopra, non si potè trovare chi fosse. L'ambasciadore, non istante al danno e alla beffa, se ne rise, dicendo che per certo in Firenze dovea avere di sottili uomeni da sapere tirare a loro. Ella va pur così, che chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, ognora pensa, come possa arraffiare; e colui che viverà puramente, non si guarda, ma vive alla sicura; e come detto è, malagevole è vivere sanza questi pericoli, perocchè chi ha bisogno, non pensa, se non come possa avere; e quando ciò fanno, non pensano alle forche.

---

*Messer Egidio, cardinale di Spagna, manda per messer Giovanni di messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce delle mani, e torna a casa.*

Un bello inganno, o più sapere, voglio raccontare nella presente novella. Ne' tempi che messer Egidio, Cardinale di Spagna, con felice tempo dominava, essendo ad Ancona, gli venne sentito, che messer Giovanni di messer Ricciardo de' Manfredi, signore di Bagnacavallo di Valdilamona, in gran parte di Modigliana e d' altre terre, avea trattato o ragionamento stretto con messer Bernabò, signore di Melano, allora signor di Luco (2) ivi vicino, e ciò era contro al detto Cardinale, e in loro difesa. Di che mandò per lo detto messer Giovanni, ed elli, non sanza gran sospetto, andò ad Ancona; e poichè là fu giunto, gli fu detto da alcuno che s'egli andasse al Cardinale, egli era a ristio (3) non tornare mai a Bagnacavallo. Con tutto ciò, come saputo cavaliere, poichè insino a quivi era venuto si diliberò al tutto andare a lui; e così fatto, giunto al Cardinale con la debita reverenza, il Cardinale gli domandò più cose, fra le quali fu, che elli volea porre l'oste a Luco, e ciò facendo, avea bisogno della sua vettovaglia, e che elli aveva bisogno della maggior quantità che potesse di suoi bon fanti; e in ultimo bisognava che li prestasse fiorini dieci mila. Messer Giovanni, alla prima chiesta, disse che della vittuaglia gli era grazia, perocchè così si venderebb' ella ad altrui; de' fanti disse che volentieri n' avrebbe ogni numero che a lui fosse possibile; de' denari disse che gliene potea prestare ventimila, sanza alcuno sconcio, e del rendere si fidava di lui, e questo fosse a ogni suo piacere. Udendo il Cardinale sì libere risposte, pensò di tirare l' ajuolo, e spezialmente all'ultima, dicendo: Quando poss'io avere i dinari? Rispose il cavaliero: Mandate con meco il tesoriero vostro, quando io ne vo, e daroglile. Il Cardinale, udendo la buona intenzione di messer Giovanni, mandò con lui il tesoriere, dando della mano in su la spalla a messer Giovanni, e disse: *Ecce filius meus dilectus, qui mihi complacuit*; e disse: Va, e reca quelli denari che messer Giovanni ti darà. Giunti che furono a Bagnacavallo, e messer Giovanni smonta, e va alla sua camera, e dopo piccol spazio di tempo torna al tesoriere, e dice che 'l suo cameriero, che ha la chiave del cassone, è andato in Toscana per alcuna cagione che portava, e pertanto lo scusi al suo signore messer lo Cardinale, e da ivi a otto di tornì a lui. Lo tesoriere si tornò zoppo col dito nell' occhio, e giunse al Cardinale, che aspettava con la borsa aperta; e udita la risposta del tesoriere, s'avvisò, avere teso nello spianato, e che male avea creduto a quella volta, e pentessi d' avere lasciato venire a Bagnacavallo messer Giovanni, per credere a san Giovanni Boccadoro; e innanzi che fossono passati di quindici del termine detto, il signore (1) di Faenza s' accordò con messer Bernabò, come avea principiato, e 'l Cardinale si rimase sanza il pincione, per volere il tordo della frasca. Come il denajo fu cresto, così crebbe l' inganno. Essendo questo Cardinale degli astuti signori del mondo, e avendo di questo signore gran sospetto, come la profferta de' denari fu fatta, ogni altra cosa mise in abbandono; e la gran profferta fatta da messer Giovanni fu lo scampo suo; che se così non avesse fatto, avea forse mal tirato; e 'l Cardinale si dee credere n' avesse gran pentimento, ma poco li valse.

---

*Lo Conte Joanni da Barbiano fa al Marchese, che tiene Ferrara, uno grande inganno, o vero trattato doppio, promettendogli d' uccidere il marchese Azzo d' Esti che gli facea guerra, e dandogli a divedere che l' ha morto, riceve da lui castella e denari.*

Poichè qui sono, io voglio raccontare un altro inganno con una sottile astuzia, fatto per lo conte Joanni da Barbiano. Nel tempo che 'l marchese Azzo, figliuolo del marchese Francesco da Esti, era fuori di Ferrara, come lungo tempo era stato, ed eziandio il padre, avvenne per caso che morì il marchese Alberto, il quale con li suoi fratelli lungamente avea signoreggiato; ed essendo l' ultimo, e non rimanendo di loro altro che un solo figliuolo naturale del detto marchese Alberto, al detto marchese Azzo, come a valentre signore, venne volontà di trovare modo, se potesse rientrare in casa sua; e accostatosi col conte Joanni detto, e facendo grande apparecchio di passare sul Ferrarese, a quelli che teneano la terra per lo fanciullo, parve che lo stato di Ferrara fosse a gran pericolo, vivendo lui, e spezialmente veggendo ch'egli era

(1) Cioè la campana dell'arme.
(2) Nel MS. si ha *Luco*, e *Lugo*.
(3) Per *a rischio*.

(1) Altro *il detto signore*.

per fare suo sforzo quanto potea per passare là. Di che pensarono e ordinarono in ogni modo che potessono, per più stato sicuro, fare morire per qualche modo il detto marchese Azzo. Di che accozzatisi con un Giovanni da san Giorgio, bolognese e amico del detto conte Joanni, trattarono che se potesse fare che il conte Joanni uccidesse il detto marchese, gli voleano donare Lugo e Conselice. Onde Joanni si mosse, e andò a trattare la detta faccenda, e favellato col detto conte Joanni quanto in ciò s'appartenea, il detto conte gli rispose, in ogni cosa essere presto e apparecchiato, ma che volea vedere che sicurtà avea, ciò facendo, d'avere le castella. Disse il commissario: Io scriverò al consiglio del marchese che mandino tanta argenteria in Conselice, che vaglia fiorini venticinque mila, ed io starò qui stadico che mai non mi partirò, infino che all'opera averete dato effetto, e che la tenuta delle dette castella abbiate. Il conte fu contento, e 'l commissario fece tutto come detto avea. Lo conte, trattando con questo Joanni, ciò che facea o dicea, ogni cosa conferiva col marchese Azzo, ed eziandio con un valentre caporale del detto conte, il quale avea nome Conselice, avvisandosi di fare uno trattato doppio, come fece. E ordinarono insieme che uno Tedesco assai simigliante di fazione al detto marchese, vestisse ne' suoi panni, dicendo che voleano fare una beffa a quello Joanni da san Giorgio, dicendoli che fosse il marchese. Colui, ridendo, si lasciò vestire; e così fatto, li dissono stesse là dall' un canto nascosto. E poi il detto Conselice menò il detto Joanni da san Giorgio nella camera a vedere Azzo marchese, e favellare con lui. E così stati un pezzo, disse Conselice ch'egli era ora d'andare a cena. E Joanni disse: Andiamo; dicendo al marchese: Signore, fate con Dio. E così andando, quando furono alquanto fuori dell' uscio, il marchese, com'era ordinato, andò su per una scaletta sopra un sopraletto, e là si nascose; e Conselice, quando eredette, lui essere nascosto, ritenne alquanto Joanni, e disse: Tu attenderai bene ciò che tu hai promesso? Colui di nuovo gl' impalmò e promise. Allora disse Conselice: Non ti partire di qui, che io voglio andare a spacciarlo. E lasciato ivi Joanni, torna nella camera, e va in verso il Tedesco, che era nascoso, e con una daga, dandogli nel petto, l'uccise; e perchè lo detto morto non potesse esser conosciuto, tutto il viso di più colpi percosse. Poi esce fuori, e chiama il detto Joanni, e dice: Vie qua a vedere com' io te l' ho concio. Costui andò a vederlo, e veggendolo in terra con quelli proprj panni, disteso in terra morto, ebbe per certo, il marchese essere stato morto, perchè altrui nella detta camera veduto non avea. E subito scrisse al giovane marchese e al suo consiglio, che 'l marchese Azzo era stato morto, e ch'elli si potea dire esservi stato presente, e avealo veduto, e che mandassono i segni a Bavaggese, castellano di Conselice per lo marchese, che desse il castello a cui Joanni dicesse. Allora il marchese e suo consiglio mandarono uno ingegnere del marchese, chiamato maestro Bartulino con ben cinquanta uomini a cavallo con pieno mandato, che di ciò certificatosi, facesse dare le castella, e 'l corpo del marchese poi facesse portare onorevolmente a Ferrara. Giunto il maestro Bartolino, e veggendo il morto ebbe per certo quello essere il marchese; e ancora per dare più colore all' opera, mostrò Conselice, avere preso Azzo da Roniglia, e tutti i caporali del marchese Azzo; e questi presi sapeano bene il trattato. Maestro Bartolino gli fece allora mettere in tenuta di Lugo e di Conselice; e 'l detto maestro Bartolino partitosi dal Barbiano con la sua brigata, portando il corpo morto, quando furono al molino presso a Lugo, uscirono fuori la brigata del conte Joanni, gridando: Alla morte, alla morte; e pigliarono maestro Bartolino con tutta la brigata. E Conselice, entrando in Conselice, ebbe la terra e l'argenteria che era venuta da Ferrara. E in Barbiano si cominciò con grida a far festa della resurrezione del marchese Azzo; e così ebbe termine questo trattato o inganno doppio. Se ogni inganno o tradimento venisse a quello fine che venne questo, pochi se ne principierebbono, e massimamente quando colui, che lo muove, rimane preso da quel laccio, che vuol fare pigliare altrui. Di questa stirpe da Esti non era rimaso alcun signore legittimo, se non costui, e per por fine a questa progenie, era ordinata la morte sua per così fatta forma.

---

*Ancora il conte Joanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastia fiorentina, edificata in suoi danni, comechè non gli vien fatto, e tornasi addietro, sanza avere approdato alcuna cosa.*

Perchè questo conte Joanni da Barbiano, quasi poco tempo dopo la scritta novella di sopra, mosse un altro inganno, benchè non gli venisse fatto al suo pensiero, lo voglio raccontare. Guerreggiando il detto conte con Astore de' Manfredi per li Fiorentini che erano con lui in lega, fu posta una bastia presso a Barbiano, la quale si chiamava la bastia fiorentina, e faceali grandissimo danno; onde per questo il conte si pensò con sottile inganno quella pigliare. Era allora soldato di detto Astore uno Tedesco, che avea nome Guernieri, il quale con numero di dieci suoi compagni sempre assaliva il detto conte, predando insino alle mura di Barbiano. Avvisò il conte di mettere un dì parecchie paja di buoi tra Barbiano e la bastia, e con li loro bifulchi arassono la terra, e dall'altra parte, armato uno in somiglianza di Guernieri, e dieci compagni simili d'arme e di veste a' suoi, gli caceiò fuori di Barbiano il più celato che poteo da quelli della bastia, e mandolli verso Faenza. Poi dato volta, che parea fosse Guernieri e' suoi compagni, che di là venisse, assalirono li bifolchi co'detti buoi, e quelli presono. Com' egli erano a questo passo, il detto caccia fuori tutta sua brigata, e questi così fatti assaliscono quelli che aveano presi i buoi, gridando: Alla morte, alla morte. Quelli dei buoi ammaestrati, mostrando essere Guernieri, rifuggono con la preda verso la bastia, gridando che gli soccorressono e aprissino. Quelli della bastia, credendo per lo fermo, essere Guernieri con li suoi, aprirono la porta del cerchio di fuori; onde elli entrarono dentro. E quando egli erano per aprire la porta del secondo cerchio, uno di quelli della bastia più antico d'anni e più saggio disse; Non aprite, se prima Guernieri non

vi si mostra fuori del bacinetto, perocchè altrimentè potremmo ricevere grande inganno. Detto costui questa santa parola, gridarono tutti: Guernieri, cavati il bacinetto, che noi ti vogliamo vedere. Come li detti sentono questa voce, subito danno volta. Quelli della bastia, con le pietre e con le balestra, danno loro addosso, tantochè ebbono ben caro potersi ricogliere, sanza troppo impedimento, e non si, che non ne fossono fediti quattro, e lasciandovi quattro paja di buoi; e tornaronsi a Barbiano con questo acquisto. E 'l conte Joanni mise i buoi e l' altro acquisto che qui fece, appiè di quello inganno, che prima avea fatto del marchese Azzo, perocchè la cosa gli andò tutta per lo contrario; e quelli della bastia, di non pensato, si guadagnarono quattro paja di buoi, e scamparono d' un grande pericolo. Molto sono strani gli avvisi degli uomini, e grandi sono le industrie, e dove non giucassino l' inganni o' tradimenti, care sono a udirle, e ancora a comprenderle, per poterle usare quando il caso avvenisse. Ben pare che oggi niuna coscienza si faccia, e spezialmente nella maestria dell' arme, di fare e con tradimenti, e con inganni e con ogni modo, quello male che si puote. Non costumava così Scipione, Catone e gli altri virtuosi; ma faccalo Curio, Catellina e Jugurta, e simili altri. Questo conte, e di molti altri, che sono nel presente tempo, direbbono che Scipione fosse stato un uomo con poca virtù, quando, avendo vinti quelli di Celtiberia, gli venne nelle mani la vergine d' infinita bellezza, che, sanza alcuna macula la rimandò così vergine, bene accompagnata e ancora da lui dotata, al padre. Così si fa nel presente, che non che le vergini, ma eziandio li fanciulli innocenti pigliano, e crescono con gran vergogna e vituperio, e pongono loro nome paggi, con tanti vizj, che io non so vedere, come l' abisso non inghiotte l' universo, e spezialmente tutta Italia.

---

*Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e facendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.*

Sollazzevole inganno fu quello che fece a uno Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna novella è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s' avviò verso il Pontassieve, dove un' altra festa si facea: alla quale appressandosi, si mise uno asino innanzi il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda. Di che l' asino, per lo cardo scontorcendosi, e saltando, nell' andare facea sonare il cembalo, ed alcun' ora con lo spetezzare li facea il tenore; e Agnolo drieto, ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino e a cena, e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della magione, che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo o al Golfo, e donde Agnolo se l' avesse, o da sè o d' altrui, egli si colicò da piede con uno mantachetto segretamente, e il Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede, che Golfo è per legare l' asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: Oimè, Agnolo! e' ci deve avere qualche finestra aperta, che ci trae un gran vento. Dice Agnolo: Io non sento vento, io non so che tu ti di'; e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: Oimè! oh tu di', che 'l non senti! io aggiaccio (1); e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: Io non so, che tu ti fai, tu mi lievi il copertojo da dosso, e di', che aggiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo; lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, o Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: Io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; o guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: Allo guagnele, che tu non hai ragione, a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: Ora non mi par che ci sia il freddo che era dianzi. E Agnolo si stette infinchè 'l sentì cominciare a russare, e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice: Morto sie tu a ghiado, che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa insino a' fondamenti; e' mi par essere, come se io fossi nudo sul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: Se Dio mi dà grazia, che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dei essere indozzato; io so bene, ch' io sono di carne e d' ossa come tu, e non sento questo giaccio (2). Dice il Golfo: Buono, buono, sì che io sono smemorato, che io non sento il vento, che ci è; e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida: Apritemi per Dio, che io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto, aprirono, stando un pezzo a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo, che avea quasi il tremito della morte, dicendogli chi una cosa e chi un' altra, e ne fu per impazzare; e infino uno sen' uscì di quel letto, perchè vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: Che ha il Golfo istanotte? hagli tu fatto nulla? Agnolo scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che, colui udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: E' par bene, che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna,

---

(1) Così nel MS.
(2) Cioè ghiaccio.

di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento, che facea con l' alie. Dice il Golfo: Ben eran alie, non fossono elle state d' avoltojo; ei mi par mill' anni, che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con l' altra brigata, dicendo, che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n' andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch' egli avea pensato. Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e spezialmente i buffoni. Costui adocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo, che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui per fare questa novità; la quale diede gran piacere a tutti, e quasi uno anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose, che dicea della gran freddura, che avea avuto in quella camera, e quanto ne era diventato ventoso. E fu forse cagione, che n' andò poi al bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

# SER GIOVANNI FIORENTINO

## NOVELLE SCELTE

### SONETTO

PREMESSO AL PECORONE

Mille trecento con settant' otto anni
Veri correvan, quando incominciato
Fu questo libro, scritto ed ordinato,
Come vedete, per me ser Giovanni.

E in battezzarlo ebbi anco pochi affanni,
Perchè un mio car signor l' ha intitolato,
Ed è per nome il Pecoron chiamato,
Perchè ci ha dentro novi barbagianni.

Ed io son capo di cotal brigata,
Che vo bellando come pecorone,
Facendo libri, e non ne su boccata.

Poniam che 'l facci a tempo, e per cagione
Che la mia fama ne fosse onorata,
Come sarà da zotiche persone.

Non ti maravigliar di ciò, lettore,
Che 'l libro è fatto com' è l' autore.

*Madonna Corsina di Napoli manda il suo figliuolo a studio a Bologna. Egli s' ammala e muore. Quel che immaginò, perchè la madre non pigliasse affanno della sua morte.*

Io vi vo' dire una novella, ch' intervenne a Napoli, d' una donna vedova e d' un suo figliuolo, ch' ella mandò a Bologna a studiare. Fu in Napoli una gentildonna, la quale aveva nome madonna Corsina, nata di Capovana, e moglie d' un gentil cavaliere, che aveva nome messer Ramondo del Balzo. Ora, come a Dio piacque, la donna rimase vedova con un figliuolo, che aveva nome Carlo, il quale in detti e in fatti somigliava messer Ramondo suo padre; onde la madre gli voleva tutto il suo bene, e pensossi di volerlo mandare a Bologna allo studio, per farlo venire valent' uomo; e così fe'. La donna gli diè un maestro, e fornillo di libri e di ciò che bisognava, e nel nome di Dio lo mandò a Bologna, e quivi lo tenne molti anni fornito di quanto gli faceva mestiero. Quivi il giovinetto imparava di grandissimo vantaggio, e in breve tempo divenne valente scolare; e quasi tutti gli studianti di Bologna gli volevano ben per la virtù ch' egli aveva, e per la bella e magnanima vita ch' e' teneva. Ora avvenne che questo giovane essendo fatto grande, ed essendo licenziato in legge, e quasi acconciandosi per volersi tornare a Napoli, ammalò a morte; per che tutti i medici di Bologna furono per guarirlo e per camparlo, e non seppero vedere il modo. Onde il detto Carlo veggendo ch' e' non potea campare, disse fra sè queste parole: Io non mi curo e non mi dolgo tanto di me, quanto della sconsolata mia madre, la quale non ha più figliuolo di me, e in me ha speso ciò ch' ella aveva al mondo, e aspettavasi ch' io fossi colui che la dovessi consolare: e forse si credeva far di me qualche gran parentado, e ch' io fossi quello che dovesse rifare la casa mia. E quando ella sentirà ch' io sia morto, e ch' ella non m' abbia pur potuto vedere, per certo ella ne farà mille delle morti: così più gl' incresceva della madre, che della morte sua. Ora stando sopra questo pensiero, s' imaginò di fare che la madre non si pigliasse affanno della morte sua, e subito le scrisse una lettera in questa forma: Carissima madre mia, prieguvi che vi piaccia mandarmi una camiscia cuscita per le mani della più allegra donna di Napoli, e della più bella e con meno pensieri. La lettera andò alla madre, la quale, subito che l' ebbe letta, si diede attorno, e venne cercando e domandando come ella potesse trovare una donna che fosse senza pensieri; e brevemente, questo l' era malagevole a poter trovare, ed ella pur disposta a voler servire il figliuolo. Costei cercò tanto, che ella trovò una donna bella e allegra più che nessuna ch' ella potesse trovare. E veramente ella pareva senza nessun pensiero, e senza nessuna fatica di questo mondo. Per che questa madonna Corsina se n' andò dimesticamente a casa di questa giovane, la quale la ricevette volontieri, e disse che per mille volte ella fosse la ben venuta. Disse madonna Corsina: Sapete voi perch' io son venuta a voi? perch' io ho considerato fra me medesima che voi siate la più allegra donna di Napoli, e meno pensieri e meno fatiche e tribulazioni avete, al parer mio; e però io voglio da voi un grandissimo servigio e grazia, cioè, che mi cusciate una camiscia di vostra mano, per mandarla a un mio figliuolo, che me la manda chiedendo. Rispose questa giovane: Voi dite che avete considerato e veduto ch' io sono la più allegra giovine di Napoli. Disse madonna Corsina: Sì. Soggiunse costei: E io vi voglio mostrare tutto 'l contrario, acciocchè voi veggiate che non nacque mai la più sventurata femina, nè che abbia più fatiche e tribulazioni; e che ciò sia vero, venite meco.

E così la prese per mano, e menolla in una anticamera, e mostrolle un giovine ch' era impiccato per la gola al palco. Per che madonna, Corsina disse: Oimè! ch' è questo? La donna mise un gran sospiro, e poi disse: Madonna, costui era un giovine molto da bene, il quale era innamorato di me; talch' il marito se lo trovò un dì, e di fatto lo 'mpiccò, come voi vedete; e per più mio dolore, ogni sera e ogni mattina me lo mostra, e convienmelu vedere; sì che pensate, se questo m' è dolore e fatica a convenirmelo vedere la sera e la mattina. E però se volete per altro ch' io ve la cuscia, io lo farò volentieri; ma per essere la più allegra, no; anzi sono io la più trista e dolorosa femina del mondo, o che mai fosse. Di che madonna Corsina forte si maravigliò e disse: Io veggio bene che non c' è nessuna che non abbia delle fatiche e delle tribulazioni, a più n' hanno quelle che paiono allegre. E così prese comniato dalla giovane e tornossi a casa, e scrisse al figliuolo, che le perdonasse, se la camiscia non gli poteva mandare; imperocchè ella non trovava nessuna che non avesse degli affanni e di pensieri, quantunque ella ne potesse portare. E così, stante indi a pochi dì, una lettera le venne, come il figliuolo era morto; onde, come savia, pensò e disse: Io veggio che non è nessuna in questo mondo che non abbia delle tribulazioni: eziandio la Vergine Maria n' ebbe, essendo donna delle donne; e però mi vo' dare pace, poi che veggio ch' io non son sola Iddio gli perdoni, e me non dimentichi; e così se ne diè pace, ed ebbe bene e buona ventura.

---

*Giannetto, morto il padre, va a Vinegia, ed è accolto come figliuolo da messer Ansaldo, ricco mercante. Vago di vedere il mondo, monta sopra di una nave, ed entra nel porto di Belmonte. Quel che gli avvenne con una Vedova, signora di esso.*

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte e alla Tana e in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch' egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto ch' egli ebbe testamento, il figliuol minore, che aveva nome Giannetto, sentendo questo, andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. Rispose il padre: Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messere Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch' io te gli mandi. E sotti dire ch' egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' Cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli diè la benedizione, e ivi a pochi dì si morì, e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e sì gli dissero: Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione; nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell' ora manchi a te, che a noi, quello che c' è. Rispose Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra proferta; ma, quanto a me, l' animo mio è d' andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v' abbiate l' eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli, veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo; e come l' ebbe letta, di subito l' abbracciò, dicendo: Ben venga il figlioccio mio, il quale io ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch' egli era morto; per ch' egli con molte lagrime l' abbracciò e basciò, e disse: Ben mi duole la morte di Bindo, perch' egli m' aiutò guadagnare gran parte di quel ch' io ho; ma tanta è l' allegrezza ch' io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n' erano in casa, che Giannetto fosse ubidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: Figliuolo mio, ciò che c' è, spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere; però ch' io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia, a fare corti, desinari, a donare, e vestir famigli, e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e bagordare, come quel ch' era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura; di che le donne e gli uomini ne parevano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui, tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato, tanto gli era voluto bene da ogni persona. Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com' erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu devresti dilettarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fè ch' io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch' e' te la darà, e sarà contento. E subito se n' andarono a messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vo-

gliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch' egli vegga un poco del mondo. Disse messere Ansaldo: Io son contento, se piace a lui. Risposero costoro: Messere, egli è contento. Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatansia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fu mestiero. E di poi ch'ella fu acconcia, messere Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch'erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch'io non lo mando, diceva egli, per guadagno ch'io voglia ch'e' faccia, ma perch' egli vada a suo diletto veggendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vinegia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. E ad ogni persona incresceva della sua partita; e così prese commiato da messere Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il camino d' Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navicando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel porto; il quale gli rispose: Messere, quel luogo è d' una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge, che chiunque v'arriva, potendo averla convien ch'e' la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s' egli non può, perde tutto ciò ch' egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi, e ponimi a quel porto. Disse il padrone: Messere, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono iti, che ne sono rimasi diserti. Disse Giannetto: Non t' impacciare in altro, fa quel ch' io ti dico; e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell' altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna, sì ch' ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò; ed ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l' usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e che non v'era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse: E voi siate il ben venuto per cento volte; e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e' fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch' ella avea sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ogniuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò, e fecesi festa nella Corte per amore di Giannetto: e ogniuno sarebbe stato contento d' averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: E' mi pare ora d' andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi: e subito vennero due damigelle, l'una con vino, e l' altra con confetti. Disse la donna: Io so che voi avete colto sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perchè gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato, che mai non si risentì infino alla mattina; ch' era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatansia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s' andasse con Dio, però ch' egli aveva perduto la nave e ciò che v'era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese, ed egli se n' andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n' andò a casa d' un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch' è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m' attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui. Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messere Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch' io non trovo luogo e non ho bene, tanto è l' amore ch' io gli porto. Disse questo giovane: Io ve ne so dire novelle, che egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch' egli è campato. Disse messere Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch' egli sia campato, io son contento; dell' avere ch' è perduto non mi curo. Ov' è? Questo giovane rispose: Egli è in casa mia; e di subito messere Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com' egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, che egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t' hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa, sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ogniuno incresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch' indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d'Alessandria, e tutti ricchi. e com' eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e n' abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo cammino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario, in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch' era presso a terra, che appena campai; e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch' egli era campato, dicendo: A quest' altra

primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com' erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare, com' egli potesse tornare a quella donna, imaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch' io l' abbia per moglie, o io vi morrò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, che noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un'altra volta questa andata. Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un' altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch' egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e feeer vela e presero lor viaggio. E navicando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l' ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch' erano nell' altre navi ancora non se n' accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l' ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa un anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch' io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese nè il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l' abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla Corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni n' incresciea, e volentieri l' averebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi tutte le donne n' erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s' avvisava ch' e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e confetti, e quivi beverono e confettaronsi, e poi s' andarono a letto, e com' egli fu nel letto, così fu addormentato e brevemente, ei non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo e vide ch' egli era alta mattina, levossi e cominciossi a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettogli: Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di notte se n' andò a casa di questo suo compagno, il quale quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo: Ohimè! ch' è questo? Rispose Giannetto: È male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' Cristiani; e peggio è la vergogna ch' il danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa questo suo compagno, e non sapeva che si fare nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messere Ansaldo; e poi si deliberò pure d' andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com' è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia; poi ch' io t' ho riavuto, io son contento. Ancora c' è rimaso tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl' incresceva del danno ch' egli aveva avuto; e convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che quei compagni di Giannetto tornarono d' Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto, come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il maggior fatto che si vedesse mai; e andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messere, non vi sgomentate, che noi intendiamo d' andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messere Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messere Ansaldo lo domandò quello ch' egli aveva, ed egli rispose: Io non sarò mai contento, s' io non racquisto quello ch' io ho perduto. Disse messere Ansaldo: Figliuol mio, io non voglio che tu vi vada più, però ch' egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch' io posso, perch' io mi riputerei in grandissima vergogna s' io stessi a questo modo. Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch' egli aveva al mondo, e fornire a costui un' altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un Giudeo a Mestri, e accattolli con questi

patti e condizioni, che s'egli non glie l'avesse renduti dal detto dì a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l Giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso di qualunque luogo e' volesse; e così fu contento messere Ansaldo; e 'l Giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimoni, e con quelle cautele o solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci mila ducati d'oro, de' quali danari messere Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave; e se l'altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni fornirono le loro due, con animo che ciò ch'eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d'andare, essendo per movere, messere Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai, e vedi nell'obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose: Messere Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch'io creda piacervi. Messere Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvisato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch'e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell'altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, dissero fra loro: Per certo questa è la mala ventura per costui; e presero per partito di seguire il camin loro, facendosi gran maraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dea essere figliuolo di qualche grand'uomo, considerando ch'egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch'egli fosse nostro signore; e così fu visitata da tutti i maggiori, e da baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell'uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s'attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa; e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch'egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'armi e a cavallo; e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d'andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; ed essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, sì gl'inchinò così all'orecchio, e disse pianamente: Fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse: Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v'andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnioli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciosselo giù pel seno; e la donna si credette ch'egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu conducerai un'altra nave, chè questa hai tu perduta. Giannetto se ne andò nel letto, e scotissi tutto chiaro e di buona volontà, e diceva fra sè medesimo: Per certo io ho giunta costei; sì ch'e' ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio. E cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse: Sta bene; e subito si spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale in tutta notte non chiuse gli occhi al sonno; di che la donna fu più che contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro: Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di che subito per la terra si levò il romore gridando: Viva il signore, viva il signore; e dà nelle campane e negli stromenti, sonando a festa; a mandossi per molti baroni e conti ch'erano fuor del castello, dicendo loro: Venite a vedere il signor vostro; e quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a Corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare a sonare, con tutte quelle cose che s'appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch'egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente: e così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava nè ricordava di messere Ansaldo cattivello, ch'era rimaso pegno per dieci mila ducati a quel Giudeo. Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messer Giannetto: Che vuol dire quello? Rispose la donna: Quella è una brigata d'artefici cha vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perch'egli è oggi la festa sua. Messer Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto: Io non ho altro. Per che la donna il cominciò a esaminare, dicendo: Per certo voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; e tanto gli disse, che messere Giannetto le contò come messere Ansaldo era rimaso pegno per dieci mila ducati, e questo dì corre il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre moia per me; perchè se oggi e' non glie li dà, ha a perdere una libra di carne d'addosso. La donna disse: Messere, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, che andrete più tosto che per mare,

beate

e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse danari assai e prese il camino verso Vinegia. Ora avvenne che, compiuto il termine, il Giudeo fe' pigliare messere Ansaldo, e volevagli levare una libra di carne d'addosso; onde messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e' lo potesse vedere. Disse il Giudeo: Io son contento di fare ciò che voi volete quanto allo 'ndugio; ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d'addosso, come dicono le carte. Rispose messere Ansaldo, ch'era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ogniuno ne incresceva, e molti mercatanti si raunarono per volere pagar questi danari, e 'l Giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggiore mercatante che fosse tra' Cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto, andò a casa il Giudeo, e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al Giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il Giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo; ma che gli voleva levare una libra di carne d'addosso; e qui fu la quistion grande, e ogni persona dava il torto al Giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il Giudeo aveva le sue ragioni piene e in publica forma, non si gli osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furonn su a pregare questo Giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto glie ne volle dare venti mila, e non volse, poi venne a trenta mila, e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ascese infinò a cento mila ducati. Ove il Giudeo disse: Sai com' è? se tu mi desse più ducati che non valo questa città, non li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo, e l'albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che 'l doveva dire essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. L'albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore; ed essendo a tavola il giudice, disse all'albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l'oste: Messere, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come? Soggiunse l'oste: Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messere Ansaldo, ed è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costei. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni otta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò dieci mila ducati da un Giudeo, con questi patti, che s'egli non glie li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venia, il detto Giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per que' dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso Giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a diterminare. Disse l'oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non moia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto, come e' v'era venuto un giudice da Bologna, che diterminarebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al Giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il Giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l Giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al giudice; il quale prese le carte e lessele; e poi disse al Giudeo. Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo, il qual anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il Giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio. E 'l Giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d'accordo se n'andarono all'ufficio diterminato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messere Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il Giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messere, di questo non vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, ch' egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Pure il Giudeo gli andava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, che se n'uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com' io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il Giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il Giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu vi levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio; avesigli tolti quando io te li volli far dare. Il Giudeo

venne a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: Diangli ciò che e' vuole, pure che ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci fare a me. Allora il Giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il Giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati che maladetta sia l'aria e la terra. Disse il giudice: Non m'intendi tu? io non te ne vo' dar nessuno; se tu glie la vuoi levare, sì glie la leva: quando che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Talché chiunque v'era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo Giudeo dicendo: Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. Onde veggendo il Giudeo ch'egli non poteva fare quello ch'egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messer Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messere, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch'io non n'ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch'ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch'ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta far più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. Rispose il giudice. Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: Sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che e' diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e dissemi ch'io lo portassi sempre per suo amore; e s'ella non me lo vedrà, crederà ch'io l'abbia dato a qualche femina, e così si cruccierà con meco, e crederà ch'io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l'amore e la fè ch'io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l'anello di dito e diello al giudice, e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'un all'altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: Che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi pare cento mila anni che io la riveggia; e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e denari a que' suoi compagnoni, e così fe' più dì festa, e mantenne corte, e poi prese commiato da tutti i Viniziani, e menossene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n'andarono con loi; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s'era portato piacevolmente, nel tempo ch'egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte. Ora avvenne che la donna sua giunse più dì innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo feminile, e fece fare l'apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori. E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore. E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messere Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v'erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, che io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov'è l'anello ch'io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch'io mi pensai, me n'è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi diè vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s'io non ti dico il vero, e più ch'io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue manze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai saramento di quel che non è vero, e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d'un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e mostrògli l'anello, e dissegli ogni cosa, com'egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch'egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Dapoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella

per moglie a messere Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

*Il conte Aldobrandino, uomo assai vecchio, per avere in isposa la figliuola di Carsivalo, fa che il padre stesso bandisca un torneamento per darla al vincitore. Come egli ne resta il vincente, e l'ottiene.*

Fu in Provenza, non sono molti anni ancora, un gentiluomo, il quale era signore di parecchi castella, e aveva nome Carsivalo, uomo di molto valore e sentimento, e molto amato e onorato dagli altri signori e baroni di quel paese, perch'egli era anticamente di nobil sangue disceso della casa del Balzo di Provenza. Aveva costui una figliuola, il cui nome era Lisetta, ed era la più bella e la più nobil creatura che si trovasse a quel tempo in tutta Provenza; e molti signori e conti e baroni la facevano chiedere per moglie, i quali erano e giovani e gagliardi e belli della persona; e 'l detto Carsivalo a tutti diceva di no, e a nessuno di questi la volle maritare. Avvenne che nel paese aveva un Conte, il quale era signore di tutto 'l Venisi, dove son molte città e castella, e aveva nome il conte Aldobrandino, ed era vecchio di più settanta anni, e non aveva moglie nè figliuoli, ed era tanto ricco, che le lui ricchezze non avevano fine nè fondo. Questo conte Aldobrandino udendo la bellezza della figliuola di Carsivalo, se ne innamorò, e volentieri l'avrebbe tolta per moglie, ma vergognavasi di domandarla, perch'egli era vecchio, sappiendo che tanti valorosi giovani l'avevano chiesta, e a nessuno l'aveva voluta dare. E pure si consumava d'averla, e non sapeva trovare il modo. Ora facendo egli una sua festa, avvenne per caso che questo Carsivalo, come suo amico e servidore, andò a vedere e a onorare questa festa. Il Conte gli fece un grandissimo onore, e donògli corsieri, uccelli e cani, e assai altre cose. Dove il Conte si pensò di chiedergli domesticamente la figliuola, e così fece; che essendo loro un giorno in una camera insieme, cominciò il Conte assai piacevolmente, e disse: Carsivalo mio, io ti dirò l'animo mio senza farti essordio o proemio; però che teco io mi credo di poter dire ogni cosa. Poniamo che per una cosa sola me ne vergogno; e non per altro; ben ch'io ho veduto il porro che sta sotterra, e ingrossa e invecchia il gambo di fuori, e sempre sta verde. Ma come e' si sia, io pure te 'l dirò. Io vorrei volentieri, dove ti piacesse, la figliuola tua per moglie. Rispose Carsivalo: In buona fe, signor mio, ch'io ve la darei volentieri, ma e' mi sarebbe troppa gran vergogna, considerato che coloro che l'hanno voluta, sono tutti giovani di diciotto in venti anni, e potrei diventare lor nimico; e poi la madre, i fratelli e gli altri miei parenti e consorti non ne sarebbono forse contenti, e anche forse la fanciolla non si contenterebbe di voi, potendo avere degli altri più freschi di voi. Rispose il Conte: Carsivalo mio, tu di' vero; ma tu potrai dire ch'ella sia donna di ciò ch'io ho al mondo. E per tanto io voglio che fra te e me ci troviamo modo. Disse Carsivalo: Io son molto contento, e però pensianci su sta notte, e domattina ciascuno ne dica il parer suo, e così sia fatto. Il Conte non dormì in tutta notte, ma sopra questo fatto fece un bellissimo avviso; e la mattina vegnente chiamò Carsivalo e disse: Io ho pensato un modo, che ti sarà una grande scusa e un grande onore. E Carsivalo a lui: Come? Soggiunse il Conte: Fa che tu faccia bandire un torniamento, che chi vuole la figliuola tua per moglie, venga il tale dì, e chiunque ne sarà vincitore, quegli l'avrà per moglie; e lascia poi fare a me, ch'io troverò modo di essere vincitore, e di questo sarai scusato da ogni persona. Carsivalo disse: Io son contento: e così si partì e tornossi a casa sua. E quando gli parve, e' chiamò la donna sua, e altri suoi parenti e amici, e disse: E' mi parrebbe tempo omai di maritare Lisetta; che modi vi pare da tenere, considerato a tanti chieditori, quanti noi abbiamo, e sono tutti vicini e nostri amici? E se noi non la diamo al tale e al tale, e diamla ad un altro, e' ci sarà sempre nimico, perchè isdegnerà e dirà: Non sono io da tanto quanto colui? e così farà quegli e l'altro e quell'altro; e dove noi ci credessimo acquistare amici, acquisteremo nimici. E per tanto mi parrebbe che noi facessimo in questa primavera bandire un torniamento, che chiunque se la guadagnerà, quegli l'abbia con buona ventura. La madre e gli altri risposero ch'erano contenti che ciò si facesse, e così fu fatto. Carsivalo fece bandire questo torniamento; che chiunque volesse la figliuola per moglie, venisse il dì di calendi di maggio nella città di Marsiglia a un torniamento, e chi ne rimanesse vincente, colui l'avrebbe. Per che il conte Aldobrandino mandò in Francia pregando il Re che gli piacesse di mandargli il più franco scudiere ch'egli avesse in fatti d'arme. Il Re considerando che 'l Conte era sempre stato servidore della Corona, ed era eziandio parente, mandògli un suo scudiere, il quale s'aveva allevato insin di fanciullo, ch'aveva nome Ricciardo, ch'era disceso della casa di Mont'Albano, anticamente gentili e gagliardi; e gli comandò che facesse ciò che 'l conte Aldobrandino gli dicesse. Questo giovane se ne venne al Conte, il quale gli fece grande onore, e poi gli disse tutto 'l fatto, perch'egli aveva mandato per lui. Disse Ricciardo: Io ebbi per comandamento dal Re di fare ciò che voi mi comandaste, e però comandate, ch'io farò bene gagliardamente. Disse il Conte: Noi ordineremo a Marsiglia un torniamento, del quale io intendo che tu sia vincitore; e poi io verrò su 'l campo a combattere teco, e tu farai sì che mi ti lascerai vincere, in modo ch'io sia vincitore del torniamento. Rispose Ricciardo, ch'egli era apparecchiato. Dove il Conte lo fe' restare celatamente, in fin che fu il tempo; e poi gli disse: Togli quelle armi che tu vuoi, e vattene a Marsiglia, e fa vista d'essere un viandante con danari e cavalli a tuo senno, e fa che tu sia valent'uomo. Disse Ricciardo: Lasciate pur fare a me; e subito se ne andò nella stalla, e infra gli altri vide un cavallo, il quale era stato parecchi mesi che non s'era cavalcato; per che subito gli montò su, e tolse quella compagnia che gli parve, e andossene a Marsiglia, dove era fatto l'apparecchio grande per torniare. V'erano già venuti di molti giovani per combattere, e beato quegli che più bello e orrevole v'era potuto comparire, con tanti trombetti e pifferi, che tutto 'l mondo non era altro che suoni. E fu steccata una gran piazza, dove si doveva fare

il detto torniamento, con molti balconi intorno, dove stavano signori e donne e donzelle a vedere. E vegnendo il giorno di calendi di maggio, venne questa nobil donzella, dico Lisetta, la quale pareva un sole tra l' altre, tant' era compiutamente bella e onesta in ogni cosa. E così tutti coloro che la volevano per moglie, vennero nel torniamento con diverse divise e maniere, dandosi tra loro di grandissimi colpi. Venne questo Ricciardo al torniamento anch' egli su 'l detto cavallo, facendosi far piazza a ogni altro. E così durò il torniamento gran parte del giorno, e sempre questo Ricciardo n' era il vincitore, perch' egli era più pratico nell' armi che niuno degli altri, e gagliardamente assaliva e difendevasi bene, e voltavasi presto, come persona esperta in quel mestiere. E domandando l' un l' altro, chi era costui, fu detto ch' egli era un forestiere che v' era arrivato. E così rimase vincitore del campo, e tutti gli altri furono abbattuti, e uscivasi chi di qua e chi di là, perchè a' suoi gran colpi non potevano reggere. Per che stette poco che il conte Aldobrandino entrò in campo tutto coperto d' armi, e corse addosso a Ricciardo, e suona, e Ricciardo lui; e dopo molti colpi, com' era dato l' ordine, il detto Ricciardo si lasciò abbattere, e non fece mai cosa di ch' e' fosse peggio contento, perchè e' s' era già innamorato della Lisetta; ma convennegli fare il comandamento del Re, e per conseguente il voler del conte Aldobrandino. Dove il Conte rimase vincitore, e correva il campo con la spada in mano, e subito tutti i suoi scudieri e baroni si gli fecero incontra con molta festa. E quando egli si cavò l' elmo e fu conosciuto, ogni uomo si fe' maraviglia di questo, e massimamente la donzella. E così il Conte per questo modo ebbe per moglie la figliuola di Carsivalo, e menossela a casa, e di ciò fece fare festa e grandissima allegrezza. Fatto questo, Ricciardo se ne tornò in Francia, e il Re lo domandò quel ch' egli aveva fatto. Rispose Ricciardo: Sacra Maestà, io vengo da un torniamento, il quale maliziosamente m' ha fatto fare il vostro Conte. Disse il Re: Come? E Ricciardo: Io sono stato mezzano del Conte; e contògli tutta la novella; di che il Re si maravigliò. Ricciardo disse: Signor mio, non vi maravigliate di ciò che è acceduto, ma più presto maravigliatevi ch' io l' abbia fatto; per ch' io non feci mai cosa di che io avessi maggior dolore che di questa, tanto smisuratamente è bella colei che con sua malizia il conte Aldobrandino ha saputo avere. Dove il Re pensò, e stè un poco, e poi disse: Ricciardo, non temere, cha questo sarà stato buon torniamento per te, e bastiti questo. Ora avvenne che in poco tempo il detto conte Aldobrandino si morì senza reda; per ch' essendo rimasa vedova madonna Lisetta, il padre se la menò a casa. Ora avvenne che tutta l' eredità che fu del conte Aldobrandino pervenne al Re di Francia, il quale ricordandosi della prodezza e cortesia ch' aveva fatto Ricciardo, subito mandò in Provenza a Carsivalo a significargli ch' egli voleva dare la figliuola sua a un suo scudiere, il quale ragionevolmente doveva essere suo marito. E Carsivalo intese subitamente il fatto; onde rispose al Re che ne facesse alto e basso come gli piacesse. Il Re montò a cavallo con grandissima baronia, e venne in Provenza e menò seco Ricciardo, e fece questo parentado, cioè, che Lisetta fosse sua moglie. E poi lo fece Conte, e donògli la contea che rimase del conte Aldobrandino. Questo parentado piacque a tutti, e massimamente a lei; e così vissero insieme gran tempo in felicità e in allegrezza.

---

*Chello ed Ianni di Velletri si fingono indovini per vituperare il Comune di Roma. Sono ricevuti alla Corte di Crasso, per cui scavano certi denari che avean nascosi in diversi luoghi. Gli dicono poi che sotto la torre detta del Tribuno v' è un grosso tesoro. Crasso la fa mettere in puntelli, ed essi vi appiccano il fuoco. Intanto si dilungano da Roma; e la mattina cada la torre con grande uccisione di Romani.*

Nella città di Roma fu già un nobilissimo cittadino, il quale ebbe nome Crasso, che secondo che conta Tito Livio nelle sue istorie, fu il più avaro uomo che avesse mai il mondo, perchè non era niuna cosa ch' egli non avesse fatta e consentita per danari. Ora avvenne che avendo briga il popolo di Roma con quello di Velletri, il quale è presso a Roma quindici miglia, ed essendo durata gran tempo la guerra e nimistà, ebbe in Velletri due uomini, i quali si posero in cuore con loro industria di vituperare il Comune di Roma. E fecero in Velletri raunare il consiglio, e proposero come egli volevano fare una gran vergogna e danno al Comun di Roma; ma volevano cinquanta mila fiorini innanzi, e dicevano, dove eglino non lo facessero, di pagarne cento mila. Ove fu deliberato per lo Comune di Velletri che a questi due fosse dato ciò ch' eglino addomandavano; e così fu fatto, e dato loro i cinquanta mila fiorini, e detto: Andate e fate valorosamente quel che avete promesso. Per che questi due valent' uomini, dei quali l' uno avea nome Chello e l' altro Giano, tolsero questi danari, e intrarono in mare e andarono a Pisa, e quivi comperarono quattro cavalli, e vestironsi con nuovi abiti, e con barbe ed erbe si trasfigurarono sì, che persona del mondo non gli avrebbo mai conosciuti, e tolsero due famigli e dissero loro: Se nessuno vi domandasse chi noi siamo, dite loro che noi siamo indovini, che vegniamo di strani paesi, e andiamo a Roma. E montarono a cavallo coi loro famigli, e non ristettero che giunsero a Roma; e segretamente sotterrarono in più luoghi fuor di Roma molti fiorini, cioè in un luogo sei mila, in un altro dieci mila, e in un altro venti mila, in certi vasi di rame fatti all' antica; e poi cominciarono a usare nella Corte di Crasso. Per che veggendosi il nuovo abito, e la bella contenenza che costoro tenevano, furono domandati più volte i famigli loro, chi egli erano; ove i famigli rispondevano ch' egli erano indovini di lontani paesi venuti a Roma. Ove fu detto a Crasso, come nella Corte sua erano venuti due indovini: per che lui subito mandò per loro, e domandolli d' onde egli erano, e quel ch' eglino andavano facendo. Essi risposero: Noi siamo da Toleto, e sappiamo indovinare, e trovare danari dove che fossero sotterra. E perchè abbiamo veduto che a Roma ce ne sono molti sotterrati per le gran ricchezze degli antichi passati, ci siamo voluti venire, e anco per vedere la vostra magnificenza. Crasso disse fra sè: Costoro son

quelli che mi sazieranno di quello ch' io ho voglia; e comandò che fosse fatto loro grande onore, e disse che voleva vedere di questa loro arte qualche esperienza; e fece loro assegnare una camera, e di continuo gli aveva a mangiar seco. Ora avvenne che una notte, quando parve loro tempo, eglino chiamarono Crasso, e mostrogli una stella; dissero: Noi veggiamo per influenza di quella stella, che sotto a piombo a lei è sotterrata una quantità di danari. Disse Crasso: Ben, questi danari come si potrebbono trovare? Risposero costoro: Lasciate fare a noi; mandate pur con noi de' vostri famigli e più segreti che avete; e così fu fatto. Costoro uscirono fuor di Roma in quel luogo dov' egli avevano sotterrati quei sei mila fiorini, e quando eglino giunsero appresso, ed eglino fecero tirare addietro tutti i famigli, e fecer vista con loro geometria e aritmetica di misurare e squadrare il cielo con loro atti e segni. E poco stando, dissero a que' famigli: Cavate qui; e cavando trovarono una pignatta di metallo, nella quale eran dentro questi danari, e subito tornarono a Crasso, e diedergli questi danari. Crasso se ne fe' gran maraviglia, e domandò questi suoi famigli come il fatto era ito, ed eglino dissero tutti i modi ch' egli avevano tenuti. Crasso disse: Per certo son costoro quelli ch' io vo caendo; e cominciolli a tenere alla tavola sua, e continuamente faceva loro grande onore. Costoro parlavano poco, e stavano soletari; e quando parve loro, ed eglino fecero il simigliante modo, e dissero a Crasso: Signor nostro, e' corre un pianeta, nel quale è una stella che mostra un luogo dov' è certa quantità di moneta, e però vi vogliamo andare. Crasso fece accendere doppieri, e mandò certi suoi famigli con loro. Costoro andarono al palazzo maggiore, ch' era disfatto, e fecero il simigliante modo con loro atti e cenni, e poi dissero: Cavate qui; e cavando trovarono dieci mila fiorini, e tostamente tornarono a Crasso e glie li diedero. Per che veggendo questo Crasso, gli parve un grandissimo fatto, e disse fra sè: Costoro mi faranno il più ricco uomo del mondo di danari; e così dava loro molta fede. E quando parve loro, andarono un'altra volta a quel medesimo modo per quindeci mila fiorini, ch' egli avevano posti in un altro luogo; e Crasso veggendo questo, era il più contento uomo del mondo. Era nel Campidoglio una torre, che si chiamava la torre del tribuno, nella quale erano intagliati dal lato di fuori di metallo tutti coloro ch' ebbero mai triunfo o fama; ed era tenuta questa torre la più degna cosa che avesse Roma. Ove questi due indovini imaginarono di farla andare a terra, e dissero un dì a Crasso: Signor nostro, noi troviamo che sotto la torre del tribuno ha molta quantità di tesoro. Disse Crasso: Ben, che modo troverete a trarnegli fuori? Risposero costoro: Sappiate dai maestri; se potessero cavarla, e metterla in puntelli da due lati; e fatto questo, noi ne caveremo fuori quel tesoro che v'è, e poi la potrete fare rifondare. Crasso mandò subitamente per due valenti maestri, e chiese loro consiglio di questo fatto. Ove eglino risposero che si poteva cavarla da due lati e puntellarla, e poi rifondarla. Per che Crasso la fece cavare e mettere in puntelli, e per potere ciò fare più segretamente fece fare un palancato di legname intorno, che si serrava a chiave; e fattolo, diede la chiave a questi due indovini, i quali stettero co' maestri a farla cavare e mettere in puntelli segretamente. E poichè fu cavata, questi due che avevano la chiave della cava, com' è detto, quando parve loro tempo, misero molta stipa a questi puntelli, e temperarono fuoco con zolfo ed esca, acciocchè penasse infino alla mattina a cadere; e questo fecero per potersi dilungare da Roma un gran pezzo. E poi ch' egli ebbero acconcio il fatto a loro modo, egli vi cacciarono fuoco, e serrarono e suggellarono ben l' uscio, e montarono su due buoni corsieri e tornaronsi a Velletri. L'altro giorno, essendo raunata molta gente, perch' era il mercato a questo Campidoglio, in sulla mezza terza questa torre cadde giù in terra, ed ammazzò parecchi centinaia di persone, e infino a Velletri si sentì il gran fracasso, e videsi il polverio che fe' questa torre. Ove di questo si fecein Velletri grande allegrezza, e poi scrissero al popolo di Roma tutto 'l fatto, com' egli stava, e come eglino avevano guasto con loro danari la più nobile e la maggior dignità che avesse Roma. Per che il popolo veggendo questo, corsero a furia al palazzo di Crasso, e tutti d' accordo gli levarono la vita.

---

*Ianni e Ciucolo ricorrono a Boezio per consiglio, mentre l' uno non avanzava nulla in capo dell' anno, e l' altro avea una perversa moglie. Risposta di Boezio.*

In Roma furono due carissimi compagni, de' quali l' uno avea nome Ianni e l' altro Ciucolo, i quali erano ricchi e agiati dell' avere di questo mondo, e usavano insieme il dì e la notte, e volevansi meglio che se fossero stati fratelli; e ciascun di loro teneva assai bello stato e bella vita, perchè erano gentili di nazione e cavalieri di Roma. Ora essendo un giorno insieme, disse l' uno all' altro: Interviene a te come a me? Rispose l' altro: E che? Ch' io, disse, non posso fare tanta masserizia, che in capo dell' anno io avanzi niente, anzi mi trovo sempre in debito. Soggiunse l' altro: In buona fe ch' io mi trovo in casa la più perversa moglie che io credo che al mondo sia, imperocchè ella non è femina, anzi è il diavolo. Io non posso farle tanti vezzi, che io possa viver con lei, tant' è malamente perversa; e sera e mattina io ho delle brighe da lei, più ch' io non vorrei, si che io non so che modi mi tenere con lei. Rispose Ianni: Io voglio che noi andiamo ad averne consiglio sopra questi nostri fatti, tu del tuo, e io del mio. Disse Ciucolo: E' mi piace, e son contento; e mossersi e andarono a un valent' uomo, il quale aveva nome Boezio. E giunti a lui, disse Ianni: Signor nostro, noi siamo venuti a voi per aver consiglio; ch' io fo tutto l' anno masserizia, e sempre mi trovo in debito, considerata l' entrata ch' io ho; di che forte mi maraviglio. Disse Ciucolo: Ed io ho la più perversa e la più stizzosa moglie che sia al mondo. Boezio disse a Ianni: Lievati per tempo; e a Ciucolo disse: Va al ponte Sant' Agnolo; e andatevi con Dio. Costoro si maravigliarono, e dicevano fra loro: Costui è una bestia. Che cosa è questa, quando io lo domando della masserizia mia, ed e' mi dice; Lievati per tempo; e a te dice, che tu vada al ponte a Sant' Agnolo? e partironsi facendo beffe di lui. Ora avvenne che Ianni si levò una mattina per tempo, e na-

scosesi dietro all'uscio, e stavasi; onde e' vide uno de' suoi famigli che portava sotto un grande orciuolo d'olio, e l'altro ne portava un pezzo di carne secca. Perchè lanni si tenne mente più mattine, e vedeva quando le fanti, e quando la cameriera, chi ne portava grano e chi farina, e chi una cosa e chi un'altra. Dove e' disse fra sè medesimo: Non è maraviglia, s'io non avanzo niente in capo dell'anno. E subito chiamò il fante suo e disse: Vatti con Dio, e fa ch'io non ti vegga in questa casa più. E poi chiamò le fanti e la cameriera, e disse loro il simile, e mandò via ognuno, e si fornì di famigli e fanti nuovi, e cominciò badare a' fatti suoi, e in capo dell'anno si truovò avanzato, dove egli si trovava prima con perdita. E un dì trovò questo suo compagno, e dissegli ciò ch'egli aveva trovato per levarsi per tempo. Ove Ciucolo disse: Per certo io vo' provare ciò che Boezio mi disse; e l'altro dì se n'andò al ponte a Sant'Agnolo, e posesi a sedere, e stavasi. Avvenne che un vetturale passò con parecchi muli carichi, dove l'uno di questi muli aombrò, e non voleva passare, e 'l vetturale lo prese per lo cavicciuolo per farlo passare il ponte, e non c'era modo, perchè quanto più lo tirava innanzi, e 'l mulo più si tirava addietro. Il vetturale si cominciò a stizzare e dargli, e 'l mulo ne faceva di peggio. Quando il vetturale ebbe assai sofferto, tolse la stecca con ch'egli lega le balle, e dagli di sotto, da lato, per lo capo e per le coste, e quivi si avelenava sopra di questo mulo; e brevemente, e' gli ruppe quella stecca addosso; ove il mulo diventò maniero, e pure passò questo ponte, dove il vetturale lo fe' passare parecchi volte di qua e di là; e quando e' vide che al mulo era uscita la pazzia della testa, e' s'andò per li fatti suoi. Ciucolo vide ciò che il vetturale aveva fatto al mulo, e partissi, e disse fra sè medesimo: Or so io ciò che ne ho a fare; e torna a casa ratto sopra questo pensiero. La moglie, com'e' fu giunto, cominciò a gridare, e a dirgli villania, e a domandargli perchè egli era stato tanto a tornare. Il marito sofferiva e stava cheto, e costei pur bolliva. E 'l marito le disse: Sta cheta, se non, che tu potresti avere la mala ventura. Oimè! disse la moglie, avresti tu tanto ardire che tu mi ponessi le mani addosso? che pure del detto te ne potresti pentire. Disse il marito: Guarda che tu non mi riscaldi, ch'io ti darò il mal dì. Rispose la donna: S'io credessi che tu avessi pelo addosso che ciò pensasse, io lo manderei a dire a' miei fratelli, che ti governerebbono sì, che tu non saresti mai lieto; e anco non sai tu quello che t'incontrerà di quello che tu mi hai detto. Il marito disse: Se' tu il diavolo? e levossi ritto, e suona costei, ed ella gridava e faceva gran romore. Allora e' pigliò un bastone, e corsele addosso, e dalle e ridalle per le spalle, per le braccia e per lo capo. E quando il bastone fu rotto, e' ne prese un altro; e daglielne; ove costei cominciò a gridare: Misericordia! misericordia! e allora le dava più forte, dicendo: Per certo e' convien ch'i' t'uccida. E la donna veggendo l'animo del marito, essendo tutta rotta, tosto s'inginocchiò e disse: Marito mio non mi dare più, che tu troverai ch'io non sarò più bizzarra. Dove il marito, per cavarle ben la bizzarria del capo, la fece trottare e ambiare parecchi volte in qua e in là per la sala, tuttavia porgendola di questo bastone a due mani. E questo fu in quel benedetto punto che la donna sognava di fare tutte quelle cose che piacessero al marito, e diventò la più mansueta femina e la più umile che fosse in tutta Roma. E a questo modo cavò Ciucolo la bizzarria del capo alla moglie; e dove egli viveva prima sempre in guerra e in mala ventura con la donna sua, da quel punto innanzi visse sempre in pace e in amore. E però chi ha la moglie ritrosa, pigli esempio da Ciucolo, com'egli prese dal vetturale.

---

*Messer Alano, gran dottore di Parigi, veduta la Corte di Roma, si ritira ad una Badia di monaci in qualità di servente. Adunato dal Papa un concistoro per rispondere alle sottigliezze di messer Giovan Pietro, altro dottore parigino, ma eretico, egli v'interviene sotto la cappa dell'Abate. Qui si fa conoscer e confonde quel dottore.*

Già non è molto tempo che furono in Parigi due grandissimi e valent'uomini, e nell'una e l'altra ragione dottori, l'uno de' quali aveva nome messere Alano, e l'altro messer Giovan Piero; e in verità la Cristianità non aveva allora i più valent'uomini di costoro. Questi due sempre s'astiavano insieme; ma pure messere Alano vinceva, perch'era il maggior rettorico del mondo, e aveva più sentimento che messer Gio. Piero, il quale quasi era eretico, e più volte avrebbe messo confusione nella Fede nostra, se non fosse stato messere Alano, il quale la sosteneva, e riparava a tutte le sue quistioni. Avvenne che questo messere Alano volle venire a Roma per visitare quelle sante reliquie e per vedere il Papa e la sua Corte; però mossesi da casa con molti famigli e bene in arnesi, e andonne a Roma e visitò il Papa, e vide la Corte sua, e come ella si reggeva. Per la qual cosa e' si partì da Roma, e deliberò d'abbandonare questo mondo, e di darsi al servizio di Dio. Essendosi dunque partito di Roma, e venendosene co' famigli suoi, quando fu presso a San Chirico di Rosena, disse loro: avviatevi innanzi e pigliate l'albergo, e me lasciate a mio agio. I famigli s'avviarono innanzi, e andaronsene a San Chirico; e come messere Alano li vide partire, uscì fuor di strada, e tenne verso la montagna, e tanto cavalcò che s'abbattè la sera a un pecoraio. Messere Alano smontò, e stette quella sera con lui, e poi la mattina gli disse: Io ti vo' lasciare questi miei panni e questo cavallo, e tu mi dà i tuoi. Il pecoraio credette ch'egli facesse beffe di lui, e disse: Messere, io v'ho fatto onore di quel ch'io ho potuto; piacciavi di non vi far beffe di me. Messere Alano si spogliò i panni di dosso, e poi fece spogliare questo pecoraio, e lasciògli il cavallo e ogni sua roba, e tolse i panni e le scarpette e 'l bottaccio del pecoraio, e misesi in cammino alla ventura. I famigli suoi veggendo che non tornava, cercarono per lui, e non lo trovando, s'immaginarono poi, perchè il camino non era sicuro, che e' fosse stato rubato e morto; e così stettero alcun dì, e poi si partirono e tornaronsi a Parigi. Ora messere Alano essendosi partito dal pecoraio, giunse la sera a una badia ch'era in Maremma, e chiedendo del pane per amore di Dio, l'abate lo domandò, se e' voleva stare con altrui. Rispose messere Alano,

che si. Disse l'abate: Che sai tu fare? Rispose messere Alano: Signor mio, io saprò fare ciò che voi mi insegnerete. All'abate parve che costui fosse una buona persona, e tolselo, e cominciollo a mandare per le legne. Costui cominciò a far sì bene, che quanti ne stavan nel munistero gli volevano bene, perch' e' faceva volentieri ciò che gli era comandato, e non si vergognava e non s'infigneva di durare fatica, e di por mano a ciò che v'era a fare. Dove l'abate veggendo l'umiltà sua, lo fece coviere del monistero, non sapendo chi e' si fosse, e posegli nome don Benedetto. E la vita sua era questa, di digiunare continuamente quattro dì della settimana, e mai non si spogliava, e sempre stava gran parte della notte in orazione, nè mai di cosa che gli fosse detta o fatta si crucciava, ma lodava ogn' or Cristo. E a questo modo aveva deliberato di servire a Dio; tal che l'abate gli voleva tutto 'l suo bene, e tenevalo molto caro. Ora avvenne ch'essendo i suoi famigli tornati a Parigi, dicendo che messere Alano era morto, fessene in Parigi grandissimo lamento per tutti i valent'uomini, considerato cha avevano perduto il più valento dottore che avesse il mondo. Ove questo messer Gio. Piero sentendo che messer Alano era morto, funne molto allegro, e disse: Oggi mai potrò io fare quel ch'io ho più volte disiato. E si mise in ordine e andonne a Roma, e quivi propose in concistoro una questione ch'era molto contra la Fede nostra, e voleva e cercava di mettere eresia nella Chiesa di Dio con le sue sottigliezze. Di che il Papa ebbe il collegio de' Cardinali, ove deliberarono di mandare per tutti i valent' uomini d' Italia, i quali venissono a un concistoro, che il Papa voleva fare per rispondere alla questione che messer Gio. Piero aveva proposto contra la Fede. Dove tutti i vescovi e gli abati, e gli altri gran prelati che fossero decretalisti, furono citati che venissero in Corte. Ove fra gli altri fu citato questo abate, con cui stava messer Alano. E mettendosi in punto per andare a Roma, e messer Alano udendo dire per che egli andava, chiese di grazia all'abate d'andare con lui. L'abate gli disse: Che vuoi tu venire a fare, che non sai pur leggere? e là saranno i più valent' uomini del mondo, e non vi si favellerà se non per lettera, sì che tu non intenderesti cosa che vi si dicesse. Rispose messere Alano: Messere, io vedrò almeno il Papa, ch'io non lo vidi mai, e non so como si sia fatto. Ove veggendo l'abate la volontà sua, disse: Io son contento che tu venga; ma saprai tu governare il cavallo? Rispose messer Alano: Messer sì. E quando fu tempo, l'abate si mosse e menò seco messer Alano; e giunto a Roma, essendo dato l'ordine il dì che si doveva fare questo concistoro, e che ognuno potesse andare a udire quello che colui proponeva, messer Alano chiese di grazia all'abate che lo menasse con lui a questo concistoro. Disse l'abate: Se' tu matto? come credi tu ch'io ti menassi colà, dov' è il Papa, i cardinali e tutti i valenti signori? Disse messer Alano: Io verrò sotto la cappa vostra, e non sarò veduto, però ch'io son piccolo e sparuto. Rispose l'abate: Guarda tu che quei portinari e mazzieri non ti dieno parecchi mazzate. Disse messer Alano: Lasciate fare a me. E come l'abate andò a concistoro, essendo gran calca all'entrare, cacciossi prestamente sotto la cappa dell'abate, ed entrò con gli altri. L'abate fu posto a sedere con gli altri abati nel grado loro; e messer Alano stava fra le gambe sotto la cappa dell'abate, e teneva gli occhi alla finestrella, e stava attento per udire la quistione che vi si proponeva. Di che poco stando, ecco venire a concistoro messer Giovan Piero, e montò in ringhiera in presenza del Papa e de' Cardinali, e di tutti gli altri che vi erano, e propose la sua quistione, provandola con sue ragioni maliziose e sottili. Messere Alano subito lo conobbe, e veggendo che nessun si levava a fargli la risposta o arguirgli contra, e che nessuno aveva ardire di rispondere, mise il capo fuori della finestrella della cappa dell'abate e gridò forte, Giube. L'abate alzò la mano, e diegli un grande scappezzone, e disse: Sta cheto, che Dio ti dia il mal anno, vuomi tu vituperare? Onde chi chiunque era quivi presso, guardava l'un l'altro, dicendo: Onde uscì quella voce? Messer Alano poco stante rimise il capo fuori e disse: Santissime pater, audiatis me; di che l'abate si tenne vituperato, perchè ogniuno il guardava, dicendo: Che è quello che voi avete sotto? L'abate disse ch' egli era un suo converso ch'era matto; di che gli fu cominciato a dire villania, dicendo; Come menate voi i matti al concistoro? Ove trassero oltre que' mazzieri per dargli e per mandarlo fuori. Messer Alano, per temenza di non avere delle busse, gittossi fuori della cappa dell' abate, e dando tra quei vescovi, se n'andò a' piedi del Papa; di che si levò gran risa per tutto il concistoro, e fu presso l'abate a essere cacciato fuori, perchè e' s'aveva menato dietro colui. Ora essendo messer Alano a piè del Papa, domandò licenza di potere dir l'animo suo sopra questo fatto, e 'l Papa glie la diedo. Messer Alano montò in ringhiera, e replicò tutto ciò che colui aveva detto, e poi a parte a parte venne determinando la quistione con ragioni vive e naturali; di che tutto il collegio si cominciò a maravigliare, udendo il pulito latino ch' egli avova in bocca, e' begli argomenti che faceva alla quistione. Ove ogniuno diceva: Veramente questo è l'Agnolo di Dio che c'è apparito. E udendo il Papa l'eloquenza sua, ringraziava Dio. E così avendo questo messer Alano confuso messer Gio. Piero, egli era smemorato, veggendo che l'aveva confuso, e disse: Veramente tu sei lo spirito di messer Alano, o tu se' qualche spirito maligno. Rispose messer Alano: Io son Alano, che altre volte t' ho fatto star cheto; ma tu se' veramente spirito maligno, che volevi mettere la Chiesa di Dio in tanta eresia. Rispose messer Gio. Piero: S'io avessi creduto che tu fossi stato vivo, io non ci sarei mai venuto. Il Papa volle sapere chi costui era, e fe' chiamare l'abate, e domandò come costui gli venne alle mani. Disse l'abate: Santissimo Padre, io l'ho tenuto per mio converso, già è buon tempo; e quanto a me, io credeva ch' e' non sapesse pur leggere, e non trovai mai uomo di tanta umiltà quanto lui, e sempre affannarsi a far delle legna, e spazzare la casa, o rifare le letta e servire gl'infermi, e governare il cavallo; e quanto a me, pareva un semplice uomo. Il Papa udendo la vita santa ch' e' teneva, e veggendo le virtù sue, e sapiendo chi egli era stato, lo volse far Cardinale, con fargli grandissimo onore, dicendogli: Se tu non eri, la Chiesa di Dio

era in grandissimo errore; e però io voglio che tu ti rimanga in Corte. Rispose messer Alano: Santissimo Padre, io intendo di vivere e morire in questa vita contemplativa, e non tornare più al mondo; anzi intendo di tornarmi col mio abate alla badia sua, e di seguire la vita ch'io ho cominciata, ed essere sempre al servigio di Dio. L'abate si gl'inginocchiò ai piedi, pregandolo che gli perdonasse, conciofussecosa che non lo aveva conosciuto, e massimamente dell'orecchiata che gli aveva data. Messer Alano disse: Non accade perdono a questo, però che 'l padre dee gastigare il figliuolo; e presero commiato dal Papa e da' Cardinali, e tornaronsi alla badia l'abate con messere Alano. E l'abate gli portò sempre singolarissima riverenza, e quivi visse in santa e buona vita, e compilò e fece parecchi bei libri sopra la Fede nostra. E mentre ch' e' visse in questo mondo, tenne sì fatta vita, che alla sua fine egli ebbe il merito e la gloria di vita eterna.

---

*Terribil giustizia che Bernabò Visconte, signor di Milano, fece di Ambruogio suo cortigiano, e d'un frate minore.*

In Milano fu già un cittadino ch'ebbe nome Ambruogio, il quale era il più innanzi che fosse nella Corte del suo signore, ch'era messer Bernabò Visconte, e quegli a cui il signore voleva meglio, e quasi tutti i segreti del signore erano nel petto di costui. Aveva questo Ambruogio un suo luogo presso a Milano, e confinava con una donna vedova, che aveva nome madonna Scotta; e volendo fare un suo giardino, gli mancava terreno, ond' egli il domandava alla donna, che le piacesse vendergliene tanto che si potesse acconciare, e pagassesi a suo senno. Rispose la donna, che non voleva venderne punto, però che quel podere era la dote sua, e non la voleva scemare, nè sconciar sè per acconciare altri. Ove costui la riprovò più volte, e fece pregare e riprovare assai, volendone dare più denari assai che non valeva. Di che la donna avendo cominciato a dire di no, non disse mai altro. Ambruogio veggendo la durezza di costei, e considerando il bisogno suo, tolse un mezzo staioro di terreno a questa donna, e fece mettere i termini e acconciare il suo giardino. La donna veduto ciò, cominciò a piagnere e dolersi, e andossene a un frate minore, il quale era suo divoto, per lo cui senno la donna si reggeva, e dissegli tutto il fatto com'egli era. Il frate voleva bene alla donna, e male a colui, però che altra volta ne aveva avuto gelosia; e per fare male, e non come buono uomo, disse alla donna, che lasciasse fare a lui. La donna gli rispose: Io non farò più alto nè più basso che voi vogliate; come è regola generale delle donne, che comunque elle rimangono vedove, subito diventano fratesche. Ora avvenne che 'l frate appostò un dì che 'l signor messer Bernabò era crucciato, e cavalcando per la terra, la donna e 'l frate si gli gittarono al freno del cavallo, e disse il malizioso frate: Signore, noi sappiamo che voi siete tenero e pietoso delle vedove e de' pupilli, e però piacciavi d'udire questa donna vedova. Messer Bernabò tenne il cavallo, e la donna disse piangendo: Signor mio, fatemi ragione, però che il tale vostro cortigiano m'ha tolto un pezzo di mia terra. Il signore veggendo la pietà di questa donna, volsesi a un suo scudiere e disse: Rammentamelo quando noi saremo a Corte. E come fu smontato, mandò per questo Ambruogio, e domandollo s' egli era vero ch' egli avesse tolto niente di terra a quella donna vedova. Rispose, che sì. Messer Bernabò fece rimontare a cavallo ogniuno, ed egli ancora montò a cavallo, e menò seco questo Ambruogio e disse: Io voglio vedere questo terreno. E come ei giunse al luogo dov'era questo fatto, messer Bernabò chiamò Ambruogio e disse: Dimmi dov'era prima il confine tra te e lei. Ambruogio glie lo mostrò e disse: Signore, qui era, e tanto glie ne tolsi. Il signore fece venire una vanga e una zappa, e poi disse a questo Ambruogio che cavasse lì dov'era il confine tra lui e la donna. Costui cominciò a cavare, e fece egli stesso una gran fossa, e sempre il signore gli era sopra capo. E quando egli ebbe cavato quello che piacque al signore, egli lo fe' pigliare, e senza niuna redenzione lo misero col capo di sotto in quella fossa propaginato, e poi comandò ch' e' non fosse tocco per persona, e tornossi a Corte, e lasciarono stare quel corpo così propaginato per termine. Questo fu tenuto un gran fatto, e funne quel frate molto biasimato, ed eziandio la donna, ma pure il frate ne fu più accagionato. Avvenne che in quello anno medesimo il capitolo generale dell'ordine de' frati minori si fece a Milano; per che tutti i frati conventuali si raunarono insieme, e mandarono al signore, significandogli che s'appressava il tempo e 'l termine del capitolo; e per la moltitudine de' frati che v'erano per venire, eglino si raccomandavano, però che avevano bisogno di molte cose; e per ciò ricorrevano a lui per l'aiuto suo, raccomandandosigli per amor di Dio. Avendo messer Bernabò udito l'ambasciata di questi frati, rispose loro e disse: Andatevi con Dio, e io vi manderò rispondendo di mia intenzione per un mio messo. Per che i frati s'andarono con Dio; e poco stante messer Bernabò chiamò un suo cavaliere di Corte e disse: Va al luogo de' frati minori, e di' loro per mia parte che noi provvederemo bene a' lor bisogni, e massimamente al fatto delle femine, delle quali io son certo che sarà il maggior bisogno ch'egli abbiano. Il cavaliere se ne andò al luogo de' frati, e tutti li fece raunare, e poi disse: Il signor messer Bernabò vi manda rispondendo, che provvederà bene ai bisogni vostri, e massimamente a quello delle femine, il quale e' sa che sarà il maggior bisogno che voi abbiate. Allora i frati guardavano l'uno l'altro, e non dicevano niente, se non quel frate che fu cagione della morte d'Ambruogio, il quale disse: Qui de terra est, de terra loquitur; e nessuno fu più che dicesse niente, e tutti si partirono senza fare altra risposta al cavaliere. Il quale tornò al signore, e disse com' egli aveva detto loro. Disse messer Bernabò: Che risposta ti fecero? Disse il cavaliere: Nessuna, salvo che vi fu un frate che disse: Qui de terra est, de terra loquitur. Messer Bernabò di subito mandò per questo frate, e senza dirgli nessuna altra cosa, fece scaldare un ferro, e fegliele mettere per l'uno orecchio e riuscire per l'altro, acciò ch' e' non udisse mai più. Il frate visse a stento alquanti dì, e

morissi quasi disperato. Ed ogni persona quasi ne fu lieta, perch' egli era stato cagione della morte d'Ambruogio, come io dissi di sopra.

---

*Crudeltà orribile di Francesco Orsino contra Lisabetta sua moglie ed altri parenti, per essersi innamorata d'un giovane chiamato Rinaldo; e fine miserabile di esso messer Orsino.*

Egli ebbe a Roma, non è molto tempo, un cavaliere, ch' aveva nome messer Francesco Orsino da Monte Giordano, il quale aveva una sua donna chiamata madonna Lisabetta, bella, savia e costumata assai, ch'era stata con lui buon tempo, e di lei aveva avuto due figliuoli maschi. Avvenne che un giovane s'innamorò di questa donna, e la donna di lui, e per non sapere portar saviamente e copertamente, fu detto più volte a messer Francesco; ed egli non lo poteva credere, considerando che quel giovane non era bello nè gentile nè ricco, e anco perchè questo giovane mostrava esser molto amico suo e servitore. Accadde pure che un suo fattore sen' avvidde, e disselo a messer Francesco, il quale gli disse: Fa che tu stia alla posta sì, che tu vel vegga entrare, e poi vien per me, però ch' io voglio vedere; altrimenti non lo crederò mai. Disse il fattore: E' sarà fatto. Messer Francesco fece un di vista d'andare a un suo castello, e montò a cavallo con parecchi compagni, e la notte vegnente tornò in Roma, e stette nascoso infin ch'el fattore venne per lui. Si che messer Francesco vide questo giovane nella camera con la donna sua scherzare: e quando egli ebbe udito e veduto tutto, e tanto che bastò, egli si partì segretamente e tornossi al castello suo, ed ivi stette quello che gli piacque, e poi si tornò a casa, e fece fare una roba di taccolino alla moglie, eccetto che la parte di dietro era di sciamito foderato d'ermellini, e fece fare a questo suo castello un bellissimo desinare, e invitovvi questo giovane, e due suoi fratelli e parecchi suoi parenti e consorti, e parecchi de' parenti della donna. E dato l'ordine per una domenica mattina, messer Francesco fece vestire questa roba alla moglie, e fella andar per Roma, e poi ordinò che ella venisse a questo suo luogo a mangiare con questa brigata; e così fu fatto. Onde loro essendo per entrare a tavola, messer Francesco mise la moglie sua a lato a questo giovane, ch' aveva nome Rinaldo, e poi ordinatamente i fratelli e consorti loro, e fece quella mattina loro un ricco e bello mangiare. Chiunque vide la mattina la donna vestita a quel modo, si maravigliò, ed eziandio tutti i parenti della donna e di Rinaldo, dicendo infra loro: Questo non sia meno che gran fatto; e Rinaldo stava con grandissima paura. Ora avendo desinato, messer Francesco disse: Sappiate ch'io vi voglio dare le frutte; e levatosi da sedere, prima fece dare a ciascuno di quanti n'erano a sedere a tavola un bastone in mano; e poi, entrato in una sua camera, dove egli aveva otto suoi famigli apparecchiati, ciascuno con un bastone in mano, ed erano altrettanti, quanti coloro ch'erano a tavola; feceli uscire fuora circa alla tavola, dappoi disse a quei che erano a tavola: Difendetevi, e rivolto ai famigli ch'avevano i bastoni in mano, disse: Vengono le frutte; ed essi gittata la tavola in terra, come a loro era stato ordinato, co' bastoni che in mano avevano cominciarono a dare a coloro ch'erano a tavola. Quivi fu una bella zuffa, dandosi insieme di questi bastoni, però che quelli ch'erano a tavola, sentendosi dar da buon senno, si volsero grammaticamente dando a chi dava loro. E brevemente, e' fu tanto il superchio di quelli famigli ch'erano usciti di camera, che ruppero quelli ch'erano a tavola, e così furono tutti ammazzati in su quella sala. Messer Francesco poi fe' pigliare il corpo del giovane detto Rinaldo, e fello porre in croce con le braccia aperte in una sua camera, e tutti quegli altri corpi fece portare di notte alle case loro; di che fu grande scalpore per tutta Roma, veggendo la morte di tanti buoni uomini; ma nessuno ardiva aprir la bocca, considerato che colui che aveva fatto fare questo, era grand' uomo in Roma. Messer Francesco fece pigliar la donna sua, ed ogni notte la faceva legare addosso al corpo del detto Rinaldo, e tutta la notte la faceva stare abbracciata con esso lui, e il dì ne la faceva levare, e facevale dare ogni dì due fette di pane e un bicchier d'acqua, acciò ch'ella facesse più stento, e così visse più dì. Ella mandava pure ogni dì a chiedere misericordia a messer Francesco suo marito, il quale non ne volle mai udir niente. Ed ella veggendo ch'ella doveva pur morire, e che allo scampo suo non v'era rimedio nessuno, chiese di grazia voler vedere i figliuoli innanzi ch'ella morisse. Ove le furono portati i due figliuoli maschi ch' ella aveva, ed ella si li recò in braccio, e disse queste parole con molte lagrime: Carissimi figliuoli miei, io vi lascio con la benedizione di Dio e con la mia, e lasciovi veri figliuoli di messer Francesco, nati di legittimo matrimonio: e come la fama mia non sia più degna ricordata per lo fallo commesso, nondimeno sdegno d'una fante mi condusse a questo. E benchè questa non sia scusa legittima, nondimeno a Dio e a voi, figliuoli, lascio la vendetta della vostra dolorosa e sventurata madre; non potendo saziarsi di basciarli per la fretta che fatta l'era. Ella li segnò e benedisse, e poi li rendè alla balia loro, e disse queste parole: Te' che a te lascio sopra Dio e l'anima tua, che quando eglino saranno grandi, tu rammenti loro la morte mia, e massimamente a questo minore, il quale piangendo non se le voleva levar da collo. E poi ch'ella gli ebbe renduti, e fatto fede ch' egli erano legittimi e non bastardi, raccomandò l'anima sua a Dio, e mai più in questa vita non parlò; ed ivi poco stante ella si morì. Furono presi que' corpi e portati via. Fu questa crudeltà da certi lodata, e da certi biasimata. Ora avvenne che questa balia, quando fu il tempo, lo rammentò a questi due figliuoli; di che il detto messer Francesco fu fatto impazzare, e andò pazzo per lo mondo più tempo, e fu in grandissima discordia co' figliuoli, e massimamente col minore. Il detto messer Francesco stava e dormiva per le selve a modo d'uno uomo salvatico, facendo tutte quelle pazzie che s' appartengono fare a' pazzi; e così si dice che seguì la vendetta di quella donna.

*Messer Galeotto Malatesti di Arimino fa uccidere barbaramente Gostanza sua nipote, ed Ormanno soldato tedesco, che usava segretamente in casa di essa.*

Egli ebbe in Romagna nella città di Arimino un valente signore e barone, il quale ebbe nome messer Galeotto Malatesti, che fu il più valente cavaliere ch' avesse Romagna già gran tempo, e 'l più savio e 'l più prudente, e sempre tenne ricca e magnanima vita, e sempre mantenne bene lo stato suo. Ebbe questo messer Galeotto una sua nipote ch' era vedova, e aveva nome madonna Gostanza, che fu figliuola di messer Malatesta Unghero de' Malatesti, valoroso anch' egli e pratico cavaliere. Questa madonna Gostanza teneva in Arimino bellissima corte di donne, di donzelle e di scudieri, e teneva vita di nobilissima donna, com' ell' era; e per amore di messer Galeotto l' era fatto grandissimo onore; e teneva e possedeva ciò che il padre suo e il marito le avevan lasciato; e forse che non aveva in tutta Romagna, nè in Toscana o nella Marca, una sua pari, fornita di più nobili gioielli, nè la più ricca donna di lei. E brevemente, costei aveva tutti que' piaceri che onestamente una sua pari potesse avere, e me' dotata dalla natura; perciocch' ella era giovine, bella, costumata, ricca e ben nata, e pareva savia, e aveva la grazia di tutte le genti, e di lei sperava messer Galeotto fare un ricco e nobil parentado. Aveva messer Galeotto un suo soldato ch' era caporale di cinquanta lancie, e aveva nome Ormanno, ed era Tedesco dell' Alamagna alta, d' un castello che si chiama Cham, e aveva fratelli e figliuoli de' fratelli, i quali erano cavalieri e antichi gentil uomini, e così dava la vista sua; ed egli era cortese e costumato e gagliardo della persona, e perciò messer Galeotto gli voleva tutto il suo bene. Ora avvenne che 'l detto Ormanno passando più volte dal palazzo di madonna Gostanza, essendo la donna alle finestre, gli occhi dell' uno e dell' altro s' incontrarono per modo, che Ormanno s' innamorò forte di questa donna, e seppe tenere si fatti modi che la donna se n' avvide, e cominciò amar lui. E moltiplicò tanto questo amore, che si cominciarono a donare insieme di ricchi doni, e massimamente la donna a lui, e favellarono insieme più volte, e diedero ordine che 'l detto Ormanno avesse a ottenere ciò che richiede amore. Ma non seppero tener coperto il fuoco dello ardente amore, nè prudentemente fare i fatti loro, perchè amore è cieco, e il nimico è sottile. Per che usando Ormanno in casa la donna a otte non oneste, fu più volte detto a messer Galeotto, ed egli non credeva. Avvenne ch' essendo creato per la divina potenzia Papa Urbano sesto da tutto il collegio de' Cardinali a Roma, dopo la morte di Papa Gregorio undecimo, ed essendo per parte di tutto il collegio de' Cardinali italiani e oltramontani significato a tutti i signori e comunità di Cristianità, come avevano eletto Papa Urbano sesto; il detto messer Galeotto, come figliuolo e devoto di Santa Chiesa, volse andare a visitare il Papa di nuovo creato; e innanzi che si movesse, mandò per Ormanno, e dissegli queste parole: Egli è vero che m' è stato detto che tu usi in casa la mia nipote Gostanza: io non lo credo; nondimeno io ti prego che tu tenga si fatti modi, che questo fatto non mi venga mai più agli orecchi. Ormanno gli disse: Signor mio, voi troverete che questo non è vero; e colui che ve lo dice è qualch' uno che mi vuol male, che cerca di mettermi nella disgrazia vostra. Ma io sono acconcio di provarglielo dalla mia alla sua persona; e di questo fece grandissima scusa: Messer Galeotto gli rispose e disse: Ormanno, tu sei savio, e hammi inteso; non ti dico più, se non ch' io ti lascio la guardia d'Arimino e di ciò ch' io ho, e lascioti capo della gente d'arme, tanto ch' io torni di Corte di Roma; e fa si che alla mia tornata io non mi biasimi di te. Ormanno disse: Signor mio, e' sarà fatto. Messer Galeotto si mosse e andò a visitare il Papa, e lasciò questo Ormanno alla guardia, com' è detto. Per che Ormanno non essendo savio in seguire amore, usava in detta casa, non avendo risguardo nè riverenza alcuna al signor suo, ma più tosto seguendo la volontà dello sfrenato amore, dal quale egli era legato; e la donna gli aveva donata alcuna cintola d' argento. Ora avvenne che alla tornata di messer Galeotto gli fu detto, come questo Ormanno non si rimaneva dello usare in casa di madonna Gostanza, e che gran parte degli uomini e delle donne d' Arimino sapevano questo fatto. Messer Galeotto fece por mente a questo, e segretamente fece star la guardia, per vedere se ciò era vero. Dove Ormanno, non essendo avvisato di questo, fu veduto entrare in casa la donna di notte, e subito fu fatto a sapere a messer Galeotto, il quale incontanente fece attorniare la casa a certi fanti che teneva alla guardia sua, e comandò loro ch' a pena della vita guardasser si che Ormanno non uscisse; e così fu fatto. Mandò poi per certi suoi cittadini, e consigliossi con loro sopra questo fatto; e chi consigliava a un modo, e chi a un altro. Ora avvenne ch' essendo presso al giorno, Ormanno volendo uscir di casa, vide e sentì questi fanti ch' erano intorno alla casa. Per ch' e' tornò alla donna e disselo come il fatto era. La donna si levò, e feccsi alla finestra e disse queste parole: Che vuol dir questo? che guardie e che novità son queste? non vi vergognate voi a pormi le guardie intorno all' uscio? Furono quelle parole cagione della morte sua; però che s' ella non si fosse fatta alle finestre, ella non moriva per quella volta, perchè messer Galeotto aveva già nell' intrinseco riparato all' onore della donna, con apporlo a una delle sue cameriere. Dove essendogli detto, com' ella s' era fatta alle finestre, ed aveva dette quelle parole, prese partito come savio e valente signore, e chiamò un suo conestabole di fanti a piè, e disse: Va in casa mia nipote, e troverai Ormanno e la Gostanza; fa che tu me li tagli tutti a pezzi incontanente. Disse questo conestabole, che aveva nome Santolino da Faenza: Signor mio, io lo farò bene a lui, ma a lei no; e perdonatemi, ch' io non metterei mai mano al sangue de' Malatesti. Messer Galeotto disse: Va e fallo a lui; ed egli subito si mosse e andò. Messer Galeotto poi chiamò un altro conestabole, e gli disse: Va e fa che tu tagli a pezzi la Gostanza mia nipote. Rispose costui: Signor mio, e' sarà fatto; e andossene a casa di madonna Gostanza. Avvenne che Santolino, giugnendo all' uscio della camera bussò, e madonna Gostanza disse: Che vuoi tu? Disse Santolino, Madonna, aprite, ch' io

v' ho a fare una ambasciata per parte del signore. La donna gli fece aprire. Disse Santolino: Madonna, dov' è Ormanno? Rispose la donna: Quale Ormanno? Soggiunse Santolino: Brevemente, il Signore sa che egli è qui, e maodami a lui ch'io gli faccia una ambasciata, e però spacciate me e voi innanzi che ne segua peggio. Disse la donna: Tu sai bene che qui non usa stare uomo nessuno. Disse Santolino: Se voi non me lo insegnate, ve ne pentirete. La donna udendo dire a quel modo, disse: Egli è in tal luogo. Santolino andò a lui e disse: Ormanno, io t' ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse Ormanno: Di' ciò che tu vuoi. Disse Santolino: Andiamo in luogo segreto, ch' io non voglio essere udita; ed entrarono in una cameretta, dove Santolino gli disse: Ormanno, e' ti convien morire, e questo è posto in sodo. Ormanno venne tutto meno, e poi disse: Hacci rimedio niuno ch' io non muoja? Rispose Santolino: No, perchè al tutto è deliberato così. Ormanno allora s' inginocchiò a piè di Santolino, e alzò le mani al cielo, e poi si chinò e prese della terra e misesela in bocca; e poi si mise le mani agli occhi per non vedere la morte sua; e chinò il capo a terra. Allora Santolino alzò la spada, e subito l' ebbe morto a' suoi piedi. Quel conestabole ch' era ito per fare il simigliante alla donna, giugnendo nella camera, disse: Madonna, io v' ho a fare una ambasciata per parte del signore. Disse la donna, quasi tutta smarrita: Di' ciò che tu vuoi; ed egli disse: Fate cessare tutte queste vostre cameriere. La donna le mandò fuor della camera, e costui s'accostò all' uscio e serrollo, e cacciò mano alla spada e disse: Madonna, e'vi convien morire. La donna mise un grandissimo strido, e poi volse fuggire. Disse costui: Madonna, non fuggite, che non vi varrebbe, però ch' il signore ha preso per partito che voi moriate, e altri che Dio non vi può campare. Disse la donna: Come! sarà il signore micidiale delle sue carni medesime? Rispose questo conestabole: Orsù spacciatevi. E io, disse la donna, avrai ardire di metter mano al sangue di messer Malatesta Unghero, che fu mio padre? Disse costui: E' mi convien fare quello che m' è comandato, e però perdonatemi, ch' io lo fo mal volentieri. Disse la donna: Hacci rimedio nessuno ch'io non muoia? Rispose costui: No. La donna se n'andò a piè della tavola di nostra Donna, e disse queste parole: Se fosse vivo il magnanimo e valoroso padre mio, io non farei questa morte tanto oscura e tanto vituperosa; e però nelle braccia vostra, dolcissima Vergine Maria, accomando l' anima e lo spirito mio, e quella di questo valent' uomo, il quale ha a ricevere tanta passione e morte per me; e di più ti prego, Madre di grazie, che in questa oscura e vituperosa morte mi facci forte e costante, acciocchè portandola pazientemente, l' anima mia, come martire, possa venire alla gloria del vostro santissimo figliuolo Gesù Cristo. E veramente io son vissuta in questo mondo poco contenta secondo mia pari. E poi si volse a colui che l'aveva la spada ignuda sopra 'l capo, e disse: Perchè la vanità mia m' abbia condotta a questo punto, piacciati di non aver così gran fretta; ma abbia alquanto di misericordia inverso di me, tanto ch' io saluti dieci volte la Vergine Maria. E increscendone a costui, disse: Dite, ma spacciatevi tosto. Dove salutando ella la Vergine Maria con molte lagrime, quasi sbalordita guardava pure alla mano della spada. Ora quando ella ebbe detto un poco, disse costui: Avete voi detto? Rispose la donna, che non ancora. Disse il conestabole: Come no, ch' io n' avrei detto più di venti? La donna allora disse: Gostanza sventurata, a che partito se' condotta! O amor cieco, perchè m' hai ingannata, e perchè me ne mandi con tanto vituperosa fama? Marta foss' io innanzi ch' io fossi nata. E parendo a colui ch'ella stesse troppo, disse: Dite Ave Maria. Ed ella divotamente disse: Ave Maria, Ave Maria, Ave Maria. Costui allora alzò la spada e diedle, e così l' uccise; ed ella cascò morta a' suoi piedi. Il signore fece mettere questi due corpi sventurati in un sacco, e gittare in mare; e poi mandò il bando che chi dovesse aver niente da questo Ormanno, si venisse a pagare; e fe' pagare ogni persona che doveva avere delle paghe sue, e poi cassò tutta la brigata di detto Ormanno e mandolli via. Di questo fatto ne fu messer Galeotto per alcuni commendato, e per alcuni biasimato.

---

*Come nacque parte guelfa e parte ghibellina, e come il maladetto seme venne a cominciò in Italia.*

Nell' Alamagna furono già due carissimi compagni, i quali erano gentili e ricchi, e vicini l' uno all' altro un miglio, e l' uno aveva nome Guelfo e l' altro Ghibellino. Avvenne che tornando loro un dì da cacciare, ebbero quistione insieme per una cagna, e dove che prima egli erano compagni ed amici, diventarono nimici, e sempre attesero a inimicare l'un l' altro; e vennero in tanta divisione, che l' uno e l' altro faceva lo invitate e le ragunate grandi di loro amici, per farsi guerra insieme. E moltiplicò tanto questo scandolo, che tutti i signori e baroni dell'Alamagna ne vennero divisi per questo, però che l'uno teneva con Guelfo, e l'altro con Ghibellino, ed ogni anno ne morivano assai dell'una parte e dell'altra. Ora veggendosi Ghibellino oltraggiare da Guelfo, o parendogli che Guelfo avesse più potenzia di lui, raccomandossi allo imperadore Federigo primo, il quale regnava a quel tempo. Per che veggendo Guelfo che Ghibellino s' era raccomandato all' imperadore, mandò a Papa Onorio secondo, il quale era in discordia con l' imperadore, e a lui si raccomandò, e significò il fatto come stava. Dove il Papa intendendo che l'imperadore aveva presa la parte de' Ghibellini, prese anch' egli la parte de' Guelfi. E quinci derivò che la Sedia Apostolica è guelfa, e l' Imperio ghibellino. Sì che questa maladetta cagna fu origine e fondamento di parte guelfa e ghibellina. Ora avvenne che negli anni di Cristo MCCXV il detto seme venne in Italia in questo modo. Essendo podestà di Firenze messer Guido Orlandi (ed era un grande e bello ufficio l'esser podestà di Firenze), era in casa i Buondelmonti un cavaliere ch'aveva nome messer Buondelmonte, il quale era bello e ricco e valoroso. Il detto messer Buondelmonte giurò una fanciulla degli Amidei per moglie, e impalmolla, e promise con quelle solennità che s'appartengono intorno a ciò. Passando poi messer Buon-

delmonte un giorno da casa i Donati, una donna la quale ebbe nome madonna Lapaccia, vide messer Buondelmonte, e chiamollo e disse: Messere, io mi maraviglio forte di voi, come voi vi siate inchinato a tor per moglie una che non si confarebbe a scalzarvi; ed io v'aveva serbata una mia figliuola, la quale io voglio che voi veggiate. E subito chiamò questa sua figliuola, la quale aveva nome la Ciulla, bella e vaga quanto fanciulla di Firenze, e mostrolla a messer Buondelmonte e disse: Questa vi serbava io. Per che messer Buondelmonte veggendo questa fanciulla, se ne fu innamorato, e disse: Madonna, io sono apparecchiato di fare ciò che voi volete; e innanzi che si partisse, la tolse per moglie, e diellе l'anello. Sentendo gli Amidei che messer Buondelmonte aveva tolta un'altra moglie, e non voleva la loro, furono insieme, e con loro altri amici e parenti si consigliarono di vendicarsi di questo che aveva fatto loro messer Buondelmonte. Nel qual consiglio si trovò Lambertuccio Amidei e Schiatta Uberti e 'l Mosca Lamberti ed altri assai. E chi consigliava che si gli desse delle busse, e chi diceva che si gli desse un colpo nel volto, e chi diceva una cosa e chi un'altra. Ove si levò su il Mosca Lamberti, e disse: Cosa fatta capo ha; quasi volendo intendere che uomo morto non fa mai guerra. Fu preso dunque partito d'ucciderlo, e così fu fatto; che tornando messer Buondelmonte una mattina di Pasqua da mangiare d'oltr' Arno da casa Bardi, essendo in su un palafreno tutto bianco, ed egli vestito d'una roba bianca, essendo a piè del ponte vecchio, di qua, dov'era una statua di Marte, la qual adoravano i Fiorentini quando erano pagani, ed era dove oggi si vende il pesce, uscì addosso a costui una brigata, e tirarolo a terra del cavallo, e quivi l'uccisero; di che Firenze n'andò a romore per la morte di questo messer Buondelmonte. E per detta morte si divisero le nobili famiglie e casati di Firenze; e chi tenne co' Buondelmonti, i quali si fecero capo di parte guelfa, e chi tenne con gli Amidei, che si fecero capo di parte ghibellina. Quei che tennero parte guelfa furono questi: Buondelmonti, Nerli, Iacopi, Deti, Rossi, Bardi, Frescobaldi, Mozzi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, que' da Quona, Luccardesi, Chiaramontesi, Cavalcanti, Compiobbesi, Giandonati, Scali, Gianfigliazzi, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Adimari, Bisdomini, Tebaldi, Cerchi, Donati, Arighi e que' della Bella. Tutte queste famiglie con altre popolane, per la morte di messer Buondelmonte, si fecero guelfe. E quelle che diventarono ghibelline furono queste: Gli Uberti, Amidei, e ne furono capi i conti da Gangalandi, Ubriachi, Mannelli, Fifanti, Infangati, Malespini, que' di Volognana, Scolari, Guidi, Galli, Capiardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli (benchè parte di loro si fecero poi guelfi) Barucci, Catani, e Catani da Castiglione, Agolanti, Brunelleschi (benchè poi si facessero guelfi), Caponsacchi, Elisei, Abati, Tedaldini, Giuochi, Galigai. Tutti questi diventarono ghibellini per la morte di messer Buondelmonte; dove si vennero partendo e dividendo tutti i signori e popoli d'Italia, e riempiendosi di questo mal seme; e tutti i Guelfi tennero con Santa Chiesa, e i Ghibellini con lo Imperadore. Si che ora hai udito che per una cagna si cominciò parte guelfa e parte ghibellina nell'Alamagna, e poi in Italia nacque per una femina, come detto è di sopra.

*Come i Ghibellini di Firenze vi ritornarono e cacciarono i Guelfi, e come sottilmente ingannarono il popolo fiorentino.*

Essendo già più tempo stati cacciati i Ghibellini di Firenze, stavansi a Siena, e facevano guerra al contado di Firenze, perch'egli avevano dal Re Manfredi ottocento Tedeschi tutti buoni uomini d'arme. Ora avvenne che messer Farinata degli Uberti e messer Gherardo Lamberti, essendo capi di tutti gli usciti Ghibellini, insieme imaginarono di volere ingannare il Comune di Firenze; e come uomini savi e maliziosi ebbero due valenti frati dell'ordine di San Francesco, e dissero loro: Noi vogliamo che voi andiate a Firenze a' signori che reggono, e diciate loro, per parte di sette maggiori cittadini di Siena, che se vogliono dar loro dieci mila fiorini, che daranno loro Siena. I frati dissero che andrebbono; ma eglino volevano vedere i cittadini, cioè quei sette ch'e' dicevano, e poi sarebbono iti. Per che messer Farinata e messer Gherardo dissero loro ch'erano contenti; e scopersero a' sette cittadini di Siena ciò che volevano fare, e di concordia segretamente se n'andarono a questi frati, e dissero loro com'eglino non si contentavano della signoria di messer Provenzano Salvani, il qual reggeva Siena, e ch'egli erano più contenti della signoria de' Fiorentini. Dove questi duo frati tolsero la lettera della credenza e i suggelli di questi cittadini, e andaronsene a Firenze, e fecero capo a' Priori e disser loro: Signori, noi siamo venuti per onore e stato e accrescimento di questo Comune, e abbiamo cose segretissime a dire. Per che i signori che reggevano allora elessero due popolani, che avessero a udire e conferire con questi frati; l'uno fu messer Giovanni Calcani, e l'altro lo Spedito di porta San Piero. I quali conferendo con questi frati, udirono e intesero, come eglino avevano da certi cittadini di dar loro Siena, e che il Comune facesse apparecchiamento d'una gran gente, e facessero vista d'andare a fornire Montalcino, e fermassersi in su 'l fiume d'Arbia presso a Siena a quattro miglia, ed ivi stessero tanto che questi cittadini darebbono loro quella porta che va verso Arezzo, che si chiama la porta a Santa Vieni; ma prima mettessero in deposito i dieci mila fiorini. E così mostrarono i suggelli e la fede ch'egli avevano da poter mostrare. Per che questi duo popolani furono molto contenti, e di subito misero in deposito dieci mila fiorini; e poi fecero ragunare il consiglio, dove furono molti nobili uomini cittadini pratichi e maestri di guerra, e missero questa petizione, che per bene e onore del Comune volevano fare per fornire Montalcino. Ove si levò il conte Guido Guerra, e disse che questo non gli pareva in nessun modo da fare; conciosia cosa ch'egli aveva veduto quell'anno la mala pruova ch'aveva fatta il nostro popolo a Santa Petronella, e poi veduta la nuova masnada de' Tedeschi ch'aveva mandata il re Manfredi, dove con picciola spesa, diceva egli, gli Orvietani

riforniranno Montalcino; sì che fatto ogni ragione, a me non piace che per ora si vada. Levossi poi messer Teghiaio Aldobrandi, e disse che questo non gli pareva per molte ragioni e cagioni. Per che si levò lo Speditu, come uomo assai presontuoso, e disse a messer Teghiaio, che s'egli aveva paura, si cercasse nelle brache. Rispose messer Teghiaio: Tu non ardirai a seguire nella battaglia, dove mi metterò io. E finite le parole, si levò messer Cece Gherardini, per dir quello che aveva detto il conte Guido. Dove i signori gli mandarono che a pena di cento lire e' non dicesse nulla; e il cavaliere le volle pagare per poter dire. Ove i signori gli comandarono che a pena di dugento lire egli si stesse cheto, e' anco le volle pagare. E di poi gli fu comandato a pena di lire trecento, e anco le volle pagare. Alla fine gli fu comandato alla pena del capo ch'e' non dicesse, e per questo rimase che non disse. E così si prese partito per lo popolo di Firenze, che questa cosa si facesse al presente. Ove e' richiesero i Lucchesi, i quali vivevano a Comune, i Bolognesi, i Pistolesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Colligiani, i Sangimignanesi, e andaronvi la maggior parte del popolo di Firenze, e delle famiglie de' grandi a piè e a cavallo, e menarono per più pompa il caroccio, e una campana, che si chiamava la Martinella, in su un carro in su un castello di legname; e così si mossero e giunsero nel contado di Siena in su il fiume dell'Arbia, a un luogo detto Monte Aperti. E quivi si ritrovarono gli Orvietani e i Perugini in aiuto del popolo di Firenze, e furono tre mila cavalieri, cioè tre mila uomini a cavallo e tre mila uomini a piè in quel campo. Ora avvenne che i detti maestri del trattato, cioè messer Farinata e messer Gherardo, avevano prima mandato a Firenze altri frati, e tenevano trattato con certi Ghibellini, acciocchè venisse lor fatto. Essendo i detti due attendati con questa gente in su i colli di Monte Aperti, aspettando che i traditori dessero loro la porta promessa, un Ghibellino di Firenze, che aveva nome Razante, sentendo che in Siena era trattato, con volontà d'altri Ghibellini ch'eran nel campo, si mosse e andossene a Siena, per dire agli usciti di Firenze, come in Siena era trattato. E giugnendo in Siena, lo disse a messer Farinata e a messer Gherardo. Costoro gli dissero: Tu ci faresti morire se tu dicessi coteste parole, perciocchè il popolo di Siena impaurirebbe, e non vorrebbe combattere; e, per noi fa la battaglia, ora che abbiamo questi ottocento Tedeschi, e di mettersi alla fortuna, innanzi che volere andar più per lo mondo tapinando. E però ti preghiamo che tu dica il contrario, come tu saprai dire. Costui udendo il fatto, disse: Lasciate fare a me. Misergli dunque in testa una ghirlanda d'olivo; perch' essendo egli nel parlamento dov'era tutto il popolo di Siena, disse: Io vengo dal campo, per parte di tutti i Ghibellini che vi sono, significandovi che l'oste è male guidata, e male in concordia; e però percoterete arditamente, che voi sarete vincitori. Per che subito si levò il romore, e furono sotto l'armi, e miserai innanzi questi Tedeschi, e poi il popolo e i cavalieri addietro, gridando: Alla morte, alla morte. Veggendo la gente de' Fiorentini venire così subitamente questa gente con animo di combattere, dissero: Noi siamo traditi; e attesero a far le schiere; a molti Ghibellini ch'erano nel campo se n'uscirono, e andarono dal lato de' Senesi. Ora giugnendo questi Tedeschi dov'era la schiera grossa de' Fiorentini, messer Bocca degli Uberti corse addosso a messer Iacopo de' Pazzi, che aveva la insegna in mano, e come traditore, essendo in sua compagnia, gli tagliò la mano con la quale e' teneva la insegna. Veggendo il popolo di Firenze che le insegne erano a terra, e ch'egli erano traditi, subito si misero in volta e in rotta. Ove questi Tedeschi diedero tra costoro, ed ebbero ciò ch'e' vollero, e massimamente di quei ch'erano a piè, i quali erano rifuggiti nel castello di Monte Aperti, tra i quali aveva Lucchesi e Orvietani assai, che furono tutti morti, e perderono il caroccio e la campana detta Martinella, e furono morti più di due mila cinquecento, e presi più di mille cinquecento. Per che tornando gli sconfitti Guelfi da Monte Aperti a Firenze, funne per la città il lamento e pianto grandissimo, perchè quasi d'ogni famiglia di Firenze ve ne eran rimasi. E sentendo i Guelfi che i Ghibellini confinati cominciavano a tornare in Firenze, si partirono con le famiglie loro, e andarono a stare a Lucca. E questo fu nel MCCLX a' dì IV di settembre. Dove i Ghibellini usciti, ch'erano a Siena col conte Giordano ch'era capo di quegli ottocento Tedeschi, essendo ricchi della roba che avevano acquistata a Monte Aperti, si tornarono in Firenze senza contrasto nessuno. E così Firenze si resse a parte ghibellina, e funne fatto podestà il conte Guido novello de' conti Guidi; ed egli fece fare una porta, che si chiamò la porta ghibellina, la quale risponde verso il Casentino, per poter mettere e trarre de' suoi a sua posta. E dapoi in qua si chiamò, dalla porta infino a dov'egli teneva ragione, via ghibellina. E furono i Guelfi di Firenze forte biasimati, perchè se n'usciro-no, e non videro per cui. Avvenne ch'essendo giunta la novella in Corte di Roma, come i Fiorentini erano stati sconfitti a Monte Aperti, molto dispiacque al Papa e a gran parte dei Cardinali, perchè la Chiesa di Roma ne dibassava, e il re Manfredi ne venia grande. Ma il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, ch'era ghibellino, ne fece gran festa; onde il cardinal Bianco, ch'era grande astrologo, profetizzò a disse queste parole: I vinti vittoriosamente vinceranno, e in eterno non saranno mai vinti. Ora sì come i Guelfi usciron di Firenze, così uscirono que' di Pistoja e que' di Prato e quei di San Miniato e di San Gimignano, e andarono tutti ad abitare a Lucca, in quel borgo ch'è intorno a San Friano; e la loggia ch'è dirimpetto a San Friano, fu fatta dagli usciti Guelfi di Toscana. Sì che reggendosi tutte le terre di Toscana a parte ghibellina, fecero un parlamento a Empoli, e volevano che la città di Firenze si disfacesse, e recassesi a borghi; e sarebbesi vinto, se non fosse stato messer Farinata, il quale non volse consentire. E così i Ghibellini fecero il conte Guido loro capitano, e andarono a oste in su quel di Siena, ed ebbero Santa Croce, Castelfranco e Santa Maria a monte; e poi posero l'oste a Fucecchio, e non lo poterono avere, perchè v'era dentro tutto il fiore de' Guelfi Toscani. Allora gli usciti Guelfi mandarono nell'Alamagna ambasciaria, per sollevare il picciolo Curradino, che passasse di qua; ma la madre non volse, per-

ch'egli era ancora troppo picciolo. La state vegnente il conte Guido con tutta la taglia di parte ghibellina se ne venne a oste in su quel di Lucca per introdotto de' Pisani; e i Lucchesi presero accordo co' Ghibellini e cacciarono i Guelfi di Lucca, che parte se n'andarono a Bologna e a Modona, e parte in Francia e in Inghilterra a guadagnare. E quindi nacquero le grandi ricchezze che vennero poi a Firenze. Sì che ora hai udito, come i Guelfi si lasciarono ingannare, e poi s'uscirono di Firenze, e non videro per cui.

---

*Bindo maestro Fiorentino va a Vinegia, ed acconcia il campanile di S. Marco. Edifica un palagio al Comune della città. Dopo qualche tempo vi ruba una coppa d'oro. Vi ritorna e cade in una caldaia di pegola bollente. Ricciardo suo figliuolo gli taglia la testa. È esposto il cadavere sulle forche. Il figliuolo stesso lo ruba e lo sotterra. Si tenta invano scoprire il ladro colla gola e colla lussuria. Finalmente il Doge fa bandire che il reo avrà il perdono, e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da sè. Ricciardo va al Doge, gli dice il tutto, ed ottiene il premio promesso.*

Nella nobilissima città di Vinegia fu già un Doge, il qual era uomo magnanimo, savio e ricco, assentito e prudente comunemente in ogni cosa, che aveva nome messer Valeriano di messer Vannozzo Accettani. Ed alla chiesa maggiore di San Marco in Vinegia aveva un campanile, il quale era il più bello e il più ricco, e la maggior dignità che avesse Vinegia a quel tempo; e detto campanile stava per cadere per certi difetti ch'erano ne' fondamenti. Il perchè messer lo Doge fece cercare per tutta l'Italia e metter bando, che qualunque maestro volesse tòrre a conciare il detto campanile, venisse a lui, e ch'egli avrebbe que' danari ch'egli sapesse chiedere e domandare. Dove un valente maestro Fiorentino, il quale avea nome Bindo, essendo a Fiorenza, e udendo come il campanile stava, s'immaginò d'andare a questa impresa, e mosissi da Fiorenza con uno suo figliuolo e con una sua donna, e andossene a Vinegia; e veduto il campanile, s'imaginò d'acconciarlo, e andossene al Doge e disse: Signore, io son venuto qui per acconciarvi il campanile vostro; di che il Doge fece a costui grandissimo onore, e dopo molte parole disse: Maestro mio, io vi prego che voi cominciate il più tosto che si può questo lavoro, sì ch'io vi vegga. Disse il maestro: Signor mio, e' sarà fatto; e subito diede ordine a lavorare, e con molta diligenza e in poco tempo acconciò questo campanile in modo e in forma, ch'egli era più bello che prima. Ove questo piacque molto al Doge, e sì gli donò que' denari che 'l maestro chiese, e poi lo fece cittadino di Vinegia, e diegli una ricca provigione; poscia gli disse: Io voglio che voi mi facciate un palagio; il quale abbia una camera, nella quale stia tutto il tesoro e tutto il fornimento del Comune di Vinegia. Dove il maestro subito mise in ordine a fare il detto palagio, e fece una camera fra l'altre più bella e meglio situata, dove il detto tesoro avesse a stare; e vi commise per ingegno artificialmente una pietra, la quale passava dentro e fuori, imaginandosi di potere entrare nella detta camera a suo piacere; e di questa entrata non sapeva persona del mondo se non egli. Fatto che fu il palagio, il Doge fece mettere in questa camera tutto il fornimento, e drappi di damasco lavorati d'oro, e capoletti e pancali e cioppe, e altri fornimenti, e oro e argento assai. E questa si chiamava la Turpra del Doge e del Comune di Vinegia, e stava serrata sotto cinque chiavi, e le quattro tenevano i quattro maggiori cittadini di Vinegia, i quali erano diputati sopra ciò, ed erano chiamati i camerlinghi sopra la guardia del tesoro di Vinegia, e la quinta chiave teneva il Doge; sì che la detta camera non si poteva aprire, che convenisa che vi fussero tutti e' cinque, cioè costoro che tenevano le chiavi. Ora standosi questo Bindo con la famiglia sua a Vinegia, essendo fatto cittadino, cominciò a spendere e tenere ricca vita; e questo suo figliuolo, che aveva nome Ricciardo, si diede a spendere disordinatamente, dove in ispazio di tempo venne a mancar loro la roba per le soverchie spese. Onde il padre chiamò una notte il figliuolo, e tolse una scaletta e alcun ferro fatto a ciò, e portò un poco di calcina, e andarono alla buca, la quale il detto maestro aveva fatta artificialmente a questa camera; e quivi pose la scala, e traendone quella pietra, entrò in camera, e trassene una bella coppa d'oro ch'era in uno armario, e poi se n'uscì fuora, e racconciò la pietra com'ella doveva stare. E tornati a casa, spezzarono la detta coppa, e a pezzo a pezzo la mandarono a vendere a certe città di Lombardia; e a questo modo mantenevano la disordinata vita ch'eglino avevano cominciata. Ora avvenne che arrivando un Cardinale a Vinegia al Doge, volendogli fare onore, fu mestiere che facesse aprire questa camera, per lo fornimento che aveva dentro, cioè argento e capoletti e altre cose. Sì che aperta questa camera, e cavandone fuori le dette cose, vi si trovò meno la coppa; di che tra questi massai ne fu grandissimo romore, e furono al Doge, dicendogli come si trovava meno questa coppa. Il Doge si maravigliò e disse loro: Fra voi è questo fatto. E dopo molte parole, comandò loro che non ne dicessero nè facessero niente infino a tanto che il Cardinale che veniva fosse partito; e così fu fatto. Il Cardinale venne, e fugli fatto l'onor grande; e poi che e' fu partito, il Doge mandò per que' quattro camerlinghi, e voleva sapere come questa coppa fosse ita. E comandò loro che non si partissero di palagio che la coppa fosse ritrovata, dicendo loro: Tra voi è questo fatto. Questi quattro uomini furono insieme, e pensavano sopra ciò, e non sapevano nè potevano imaginare come questa coppa fosse ita. Disse un di loro: Poniamo mente, se in questa camera si può entrare d'altronde che dall'uscio; e posero mente per la camera, e non seppero vedere nessuna entrata. E poi vollero vedere più tritamente, e fecero empire la camera di paglia molle, e miservi fuoco, e serrarono l'uscio e le finestre, acciocchè il fumo non potesse sfiatare. Sì che ardendo questa paglia molle, fu tanto il vigore del fumo, che gemette e uscì fuora di quella buca. Ove costoro si avvidero donde il danno era stato fatto, e furono al Doge, e gli dissero come il fatto stava. Disse il Doge: Non se ne faccia motto, per-

cioecchè noi giugneremo al furto questo ladro. E fece porre una caldaia di pegola in quella camera a piè della buca, e dì e notte comandò che le fosse fatto fuoco sotto, per modo che sempre bolliva. Ora avvenne ch'essendo mancati i denari della coppa, il maestro e il figliuolo se n'andarono una notte alla buca, e cavato la pietra il maestro andò dentro, e cadde nella caldaia della pegola che bolliva tuttavia. Per ch'essendo egli nella caldaia insino a cintola, e non si potendo partire, accorsosi morto; e subito prese partito, e chiamò il figliuolo e disse: Figliuolo mio, io son morto, e però tagliami il capo, sì che lo imbusto non sia conosciuto, e portane teco il capo, e sotterralo in luogo che non sia trovato, e conforta tua madre, e sappiti partire saviamente; e se persona ti domandasse di me, di' ch'io sia ito a Firenze per certi nostri fatti. Il figliuolo cominciò a piagnere e a dolersi forte, percotendosi e dicendo: Oimè! padre mio. Disse il padre: Figliuol mio, egli è meglio che ne muoia uno che due; e però fa quel ch'io ti dico, e spacciati. Dove il figliuolo tagliò la testa al padre e portònela via, e il corpo rimase in quella caldaia, e bollì tanto nella pegola, che tutto si consumò e diventò a modo d'un ceppерello. Il figliuolo si tornò a casa, e sotterrò la testa del padre al meglio che seppe e puotè, e poi il disse alla madre. Ove ella volle levare un gran pianto, e il figliuolo le fece croce delle braccia, dicendo: Se voi fate romore, noi saremo a pericolo d'esser morti, e però, madre mia, siate savia; e a questo modo la racchetò. La mattina vegnente questo corpo fu trovato e portato al Doge, il quale si fe' di ciò grandissima maraviglia; e non potendo imaginare chi e' si fosse, disse: Perchè certo questi sono due, noi abbiamo giunto l'uno, giugniamo ora l'altro. Disse l'uno de' quattro massai: Io ci ho trovato il modo, ed è questo. E' non può essere che costui non abbia moglie o figliuoli, o qualche parente in questa terra, e però facciamo strascinare questo corpo per tutta questa città, e mandiamo le guardie che pongan mente, se nessuna persona ne piagne o condnole: e se si trova, si pigli ed esamini; e questo è il modo a trovare il compagno. E così presero partito, e fecero strascinare questo corpo per tutta la città con le guardie dietro. Dove passando dalla casa sua, la donna si fece alle finestre, e veggendo così maltrattare il corpo del marito suo, mise un grande strido. Disse allora il figliuolo: Oimè! madre mia, che fate voi? E avveggendosi del tratto, prese un coltello e diessi sulla mano, e fecesi una gran tagliatura. Le guardie sentendo lo strido che fe' la donna, corsero in casa, e domandarono la donna quel ch'ella aveva. Rispose il figliuolo: Io tagliava con questo coltello, e vennemi dato sulla mano; il per che questa mia madre mise un grande strido, credendo ch'io m'avessi fatto più male ch'io non mi feci. Le guardie veggendo la mano sanguinosa, e la ferita e 'l caso occorso, sel credettero, e andarono per tutta la terra, e non trovarono più nessuno che se ne mostrasse pur crucciato. E tornati al Doge, presero per partito d'impiccare questo corpo sulla piazza, e porvi simigliantemente le guardie di nascoso che guardassero bene di dì e di notte, se persona venisse a piagnerlo o dolersi. Così fu impiccato per li piedi sulla piazza, e fattovi stare segretamente le guardie che guardassero bene di dì e di notte, se persona veniva a piagnerlo o dolersi. La voce si sparse per la città come questo corpo era impiccato sulla piazza, ove molta gente l'andò a vedere. Questa donna udendo dire come il marito era impiccato sulla piazza, disse più volte al figliuolo, che questo gli era grandissima vergogna ch'il padre stesse impiccato in quel modo. Rispose il figliuolo: Madre mia, per Dio! state cheta, perchè ciò che fanno di quel corpo, fanno per giugner me; piacciavi, per Dio! sofferire un poco, tanto che questa fortuna passi via. La madre non potendo sofferire, gli disse più volte: S'io fossi uomo come io son femina, io non l'avrei ora a spiccare; e se tu non ne lo lievi, io me ne andrò una notte io stessa. Veggendo questo giovane la volontà della madre, s'imaginò di spiccare questo corpo; e accattò dodici cappe nere da frati, e andossene una sera al porto, e menò seco dodici bastagi, e misesigli in casa dall'uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e mangiare quantunque e' vollero. E quando gli ebbe bene avvinazzati, el mise loro queste cappe indosso con certe maschere contraffatte al viso, e diè a ogni uno di loro in mano una fiaccola di fuoco accesa, dove e' parevano pure diavoli d'inferno, tanto erano con quelle maschere contraffatti. Ed egli salse in su un cavallo coverto tutto di nero, e la coverta del cavallo era tutta piena d'arpioni, e a ogni arpione era una candela accesa; e postasi in viso una maravigliosa maschera, si mise innanzi costoro e disse loro: Fate ciò che farò io. Così se ne andarono sulla piazza dov'era impiccato questo corpo, e si diedero a correre per la piazza in qua e in là, essendo passata la mezza notte, e grandissimo buio. Dove le guardie veggendo questa novità, ebbero paura, e imaginaronsi ch'e' fossero dimoni d'inferno, e che quel da cavallo in quella forma fosse Lucifero maggiore; per che veggendolo correre verso le forche, cominciarono per paura a fuggire. Costui prese il corpo, e poselo sull'arcione del cavallo, e ricacciossi innanzi quella brigata, e menossigli a casa, e poi diè loro parecchi denari, e trasse loro le cappe e mandolli via, e poi sotterrò quel corpo, come gli parve, celatamente. La mattina fu detto al Doge come questo corpo era stato tolto; e il Doge mandò per le guardie, e volle sapere dove questo corpo fosse ito. Le guardie gli dissero: Signor nostro, egli è vero che sta notte, passata mezza notte, venne una gran brigata di dimoni, e con loro vedemmo chiaro Lucifero maggiore, il quale crediamo che si divorasse quel corpo; il per che noi fuggimmo, veggendo venire tanto esercito per quel corpo. Il Doge vide chiaro che questo era fatto maliziosamente, e posesi in cuore di voler sapere e di spiare chi era costui, e segretamente ebbe suo consiglio, e deliberarono che si stesse venti dì che non si vendesse carne fresca in Vinegia. Così fu fatto. Ove di questo ogni persona si maravigliava. Poscia fe' tagliare una bellissima vitella da latte, e fella mettere a un fiorino la libra, e disse a colui che la vendeva, che ponesse mente a chiunque ne togliesse, imaginandosi e dicendo fra se: Comunemente il ladro dee esser ghiotto; dove costui non si potrà tenere che non venga per essa, e non si curerà di spendere un fiorino la libra. E mandò il bando, che chi voleva della carne, venisse in

piazza. Tutti i mercatanti e gentili uomini venivano per questa vitella; e sentendo che ne voleva un fiorino la libra, nessuno ne toglieva. Sparsesi la voce per la terra, e venne agli orecchi della madre di questo giovane, il quale aveva nome Ricciardo; ove ella disse a questo suo figliuolo: E' m'è venuto voglia d'un poco di quella vitella. Rispose Ricciardo: Madre mia, non abbiate fretta, lasciate ch'ella si manometta per altri, e io farò che voi n'avrete, però ch'io non voglio essere il primo che ne tolga. La madre, come femina poco savia, sollecitava pure che ne voleva, e il figliuolo, per paura che ella non ne mandasse a comperare per altri, fe' fare una crostata, ed ebbe un fiasco di vino alloppiato da far dormire, e tolse parecchi pani e questa crostata e questo vino, e come fu notte, si mise una barba e un capperone, e andò allo stazzone dove si vendeva questa vitella, la quale era ancora tutta intera, e poi che ebbe picchiato, disse una di queste guardie: Qual se' tu? Disse Ricciardo: Sapetemi voi insegnare lo stazzone d'uno ch'ha nome Ventura? Rispose un di costoro: Qual Ventura? Disse Ricciardo: Io non so il sopranome, che maladetto sia io, che mai venni a star con lui. Soggiunse un di costoro: Chi ti manda? Rispose Ricciardo: Mandami la donna sua, e diemmi queste cose ch'io gli dessi, perch'e' cenasse. Ma fatemi un servigio, serbatemi queste cose, tanto ch'io vada a casa a saper meglio dov'egli sta. E non vi maravigliate perchè io non lo sappia, però ch'egli è poco ch'io venni a stare in questa terra; e lasciò loro la crostata e il pane e 'l vino, e fe' vista di partirsi, dicendo: Io tornerò immantinente. Costoro presero queste cose; dove uno d'essi disse: Vedi ventura che e' è venuta sta sera; e posesi a bocca questo fiasco, e bevve, e poi lo porse al compagno e disse. Tira, che tu non beesti mai meglio. Il compagno bevve; e così favellando sopra questo fatto, s'addormentarono. Ricciardo, che stava a un fesso dell'uscio, quando li vide dormire, entrò dentro, e prese questa vitella, e portossela a casa così intera, e disse alla madre: Or ve ne togliete bene la voglia; e spezzò questa vitella, ove la madre ne cosse una gran pignatta. Il Doge tosto che seppe come questa vitella era stata furata, e il modo che egli aveva tenuto a furarla, maravigliossi forte, e posesi in cuore di volere sapere chi costui fosse; e fece venire cento poveri, e preseli tutti per nome, e poi disse loro: Andate per tutte le case di Vinegia, e fate vista di domandare limosina, e ponete mente se voi vedete in nessuna casa cuocer carne, o gran pignatta a fuoco; e fate tanto dello impronto, che voi ve ne facciate dare o carne o brodo; e chi di voi me ne recherà punto, gli farò dare venti fiorini. Ove questi cento gaglioffi si diedero attorno per la terra domandando limosina; di che uno di questi s'abbattè andare in casa di questo Ricciardo, e giunto su, vide chiaramente la carne che costoro cocevano, e domandonne per Dio; dove la donna poco savia, veggendosene avere a dovizia, glie ne diè un pezzuolo. Costui la ringraziò, e disse: Io pregherò Dio per voi; e diella giù per la scala. Abbattessi Ricciardo in questo povero sulla scala, e veggendogli quella carne in mano, gli disse: Torna su, che te ne darò più. Questo povero tornò su con lui, e Ricciardo lo menò in camera, e diegli d'una scure sulla testa, e avendolo morto, lo gittò giù per lo necessario, e serrò l'uscio. La sera tutti questi poveri tornarono al Doge, come avevano promesso, e ogniun disse che non ne aveva potuto trovar niente. Il Doge li fece annoverare e rassegnare per li nomi loro, e trovandone meno uno, maravigliossi, e poi si avvisò e disse: Per certo costui è stato morto. E ragunò il Consiglio, dicendo: Veramente e' conviene ch'io sappia chi è costui. Ove fu detto per alcun suo consigliere: Signor nostro, voi avete provato col vizio della gola, provate ora col vizio della lussuria. Disse il Doge: Chi più ne sa, più ne adoperi. Furono dunque richiesti venticinque giovani della terra, i più maliziosi e i più astuti, e quelli di cui il Doge aveva più sospetto, fra i quali fu uno questo Ricciardo. Per ch'essendo eglino sostenuti in palagio, ciascuno si maravigliava, dicendo l'un con l'altro; Perchè ci fa il Doge sostenere? E dipoi il Doge fe' fare in una sua sala venticinque letta, dove ciascun di questi giovani dormiva nel suo; e poi fece fare nel mezzo della sala un ricco letto, dove dormiva la figliuola, la quale era una bellissima creatura. E ogni sera, quando costoro erano iti tutti a dormire, venivano le cameriere, e mettevano a letto questa figliuola del Doge; e il padre le aveva data una scodella piena di tinta nera, ed avevale detto: Fa che chi viene al letto a te, tu lo tinga nel volto, sì che si conosca. Di questo ogniun si maravigliava, e nessuno aveva ardire d'andare a lei, dicendo: Per certo questo non è meno che gran fatto. Ricciardo si pensò fra sè di volere andare a costei una notte fra l'altre, passata mezza notte; e così essendo spento il lume, levossi pianamente e andossene al letto dov'era costei. La fanciulla si risentì, e subito intinse il dito nella scodella e tinse il viso a Ricciardo. Di che avveggendosi Ricciardo, tolse quella scodella, ch'era sulla lettiera sopra il capo di costei, e andossene intorno intorno, e tinse tutti quegli altri, ch'erano per quelle letta, pianamente, che nessuno non si sentì; a chi ne diè due fregate, a chi sei, e a chi dieci, e a sè ne diè quattro, oltra quelle due che gli aveva fatte la fanciulla; e poi ripose la scodella a capo al letto, e tornossi nel suo letto. La mattina per tempo le cameriere vengono al letto della fanciulla per aitarla a vestire, e poi la menarono al Doge, il qual la domandò come era ito il fatto. Disse la figliuola: Bene; però che io ho fatto ciò che voi m'imponeste. Il Doge mandò subito per coloro con cui s'era consigliato, e disse: Io ho giunto l'amico, e però ho mandato per voi, ch'io voglio che noi l'andiamo a vedere. E andaronsene nella sala, e guardando or questo or quello, e veggendoli tutti tinti, cominciarono a fare le maggiori risa del mondo, dicendo: Per certo costui ha il più sottile ingegno che nessuno che si vedesse mai. E troppo bene s'avvisarono che uno avesse tinto tutti gli altri. Dove l'uno con l'altro di que' giovani veggendosi tinti, se ne presero insieme grandissimo piacere e diletto. E poi il Doge li esaminò tutti quanti, e non potendo spiare chi fosse stato, prese per partito di volerlo sapere, e promisse a chi fosse stato, dargli questa sua figliuola per moglie con una grandissima dote, e perdonargli, però che non poteva essere se non uomo di grandissimo sentimento. Per che veggendo e intendendo Ricciardo

la volontà del Doge, andossene a lui dimesticamente, e gli disse ogni cosa dal principio alla fine. Il Doge l'abbracciò, e poi gli perdonò, e con molta festa gli diè la figliuola per moglie. Ricciardo riprese cuore, e diventò tanto magnanimo, da bene o valoroso, che quasi tutto quello Stato andava per sua mano. E così visse gran tempo in pace e in amore di tutto il Comune di Vinegia.

---

*Arrighetto, figliuolo dell' Imperadore, nascoso dentro un' Aquila d'oro, entra in camera della figlinola del Re d' Aroona, e, fatto accordo con essa, la porta per mare in Alamagna. Guerra che ne avviene, e la pace fatta per ordine del Papa sotto pena d' escomunicazione.*

Il Rè di Araona ebbe una figlinola, la quale aveva nome Lena, giovine, bella, vaga, costumata e savia, quanto la natura l' avesse potuta far più; onde per tutto il paese risplendeva la fama di questa nobil creatura, e molti valorosi signori la domandavano per moglie, e il padre a tutti la dinegava o non voleva dare. Ora il figliuolo dello Imperadore, che aveva nome Arrighetto, udendo dire delle bellezze di costei, se ne fu innamorato, e non pensava se non com' egli la potesse aver per moglie, e in breve, e' fece un alto o nobile avviso. Egli ebbe a sè uno orafo, il miglior maestro che si potesse trovare, e fecegli lavorare una bellissima aquila d' oro o tanto grande, quanto uno uomo vi potesse star dentro nascoso. E quando questa aquila fu fatta, tanto bella e maestrevolo, quanto dir si potesse, egli la diè a questro maestro che l' aveva lavorata, e disse: Vattene con questa aquila in Araona, e rizza uno stazzone dell' arte tua sulla piazza dirimpetto al palagio dove abita la figliuola del Re, e trai fuori in sul banco questa aquila ogni dì, e di' che tu la voglia vendere; e io vi sarò allotta che tu, e farai quello ch' io ti dirò, e non t' impacciare in altro. Il maestro tolse questo suo lavoro, e prese danari assai e andò in Araona, e a punto fece uno stazzone dirimpetto al palazzo dove abitava questa figlinola del Re, e cominciò a lavorare del magistero suo; e poi certi dì della settimana poneva fuori questa aquila. Ove tutta la città trasse a vedere questo fatto, tant' era maravigliosamente e ben fatta. E facendosi uo giorno alla finestra questa figliuola del Re, vide l' aquila, dova mandò a dire al padre che la voleva per gioiello. Il padre la fe' chiedere in compera a quello maestro, essendo già giunto Arrighetto, e il maestro lo disse con lui, il quale si trovava in casa questo orafo celatamente. Disse Arrighetto al maestro: Rispondi che tu non la vuoi vendere, ma che, s' ella gli piace, tu gliela donerai volentieri. L' orafo n' andò al Re e disse: Signor mio, io non la venderei; ma se ella vi piace, prendetela, ch' io ve la dono volentieri. Rispose il Re: Falla arrecar quassuso, e poi noi saremo ben di concordia. Disse il maestro: Egli sarà fatto. E tornò d'Arrighetto e dissegli: Il Re la vuol vedere. Allora Arrighetto subito entrò nell' uccello, e portò seco certi confetti, i quali avevano a dar sostenimento alla natura, e acconciò si l' uccello dal lato di dentro, che si poteva aprire e serrare a sua posta, e poi lo fe' portare innanzi al Re. Il quale veggendo sì bella cosa, la presentò alla figliuola, e il maestro andò là a conciargliela in camera presso al letto di questa donzella. E poi che l' ebbe acconcio, le disse: Madonna, non lo coprite con niente, però che questo è un certo oro, che s' egli stesse coperto, annerirebbe, e non sarebbe così lucente. E poi le disse: Madonna, lo ci tornerò spesso a rivederla; e la donzella gli rispose puramente che era contenta; e l'orafo ritornò dal Rè, e disse come l'uccello piaceva molta alla donzella, e poi soggiunse: Ed anco farò che lo piacerà più, però ch' io lavoro una corona, che il detto uccello porterà in testa. Al Re piacque molto; e poi fe' venire molti danari, e disse: Maestro, pagati a tuo senno. Rispose il maestro: Signor mio, io son pagato, poi ch' io ho la grazia vostra. E dopo molte parole, il Re non gli potè mai appiccar danaro addosso, sempre dicendo: Io son pagato. Avvenne ch' essendo una notte la detta Lena a letto, e dormendo, il detto Arrighetto uscì dall'uccello, e pianamente se n'andò al letto dov' era colei ch' egli amava più che sè medesimo, e pianamente le basciò la sua candida e vermiglia gota. La donzella si risentì, ed ebbe una grandissima paura, e cominciò a dire: Salve Regina misericordiae; e parte tremando, chiamò una sua cameriera, ed Arrighetto subito tornò nell' uccello. La cameriera si levò e disse: Che volete? Disse costei: Io sentii uno che m' era a lato, e toccommi il volto. La cameriera cercò tutta la camera, e non vide nè sentì niente; e non trovando niente, si ritornò a letto, dicendo: Per certo ella avrà sognato. E stando un pezzo, Arrighetto tornò soavemente al letto, e con molta dolcezza la basciò, dicendo pianamente: Anima mia, non aver paura. La fanciulla fu desta, e mise un grande strido. Le cameriere tutte si levarono, dicendo: Ch' hai tu, che non fai altro che sognare? Arrighetto era di fatto ricorso nell' uccello; ed elle posero mente all' uscio, e alle finestre, e trovandole serrate, e non vedendo niente, cominciarono a far romor con costei, dicendo: Se tu ci fai più motto, noi lo diremo alla maestra tua. Come! che pazzie son queste a non ci voler lasciar dormire? Un bel costume è questo a gridar la notte. Or fa che tu non ci facci più motto, e briga di dormire e lascia dormir noi. La mammola ebbe paura; e stando un pezzo, quando parve ad Arrighetto il tempo, egli uscì dell' uccello, e pianamente andò al letto e disse: Lena mia, non gridare o non aver paura. Disse costei: Chi sei tu? Disse Arrighetto: Io sono il figliuolo dell' Imperadore. Disse costei: Come ci sei tu entrato? Disse Arrighetto: Reverendissima donna, io te lo dirò. Egli è più tempo ch'io m' innamorai di te, udendo dir le bellezze tue, e più e più volte ci venni per vederti, e non potendo avere altro modo, io feci far quest'aquila, o sonci venuto dentro, solo per poterti parlare. E però ti prego che ti piaccia aver di me misericordia, conciosiacosa ch' io non ho altro ben che te in questo mondo; e vedi ch' io mi sono messo alla morte per te. La fanciulla udendo le dolci parole ch' Arrighetto le disse, volsesi a lui, ed abbracciollo e disse: Considerato quello che tu ti sei messo a far per me, la mia sarebbe grandissima villania a non te lo rimunerare. E però io son contenta che tu faccia di me ciò che tu

vuoi; ma prima voglio veder come tu sei fatto, e però tornati al luogo tuo, e non temer, che domani io farò vista di voler dormire, e serrerò l' uscio della camera; e rimarrò sola, sì che noi potremo vederci insieme, e allora potremo parlare più distesamente. Arrighetto rispose e disse: Madonna, se io morissi, io son contento, considerato che tu m' hai accettato per servidore; ma piacciati in segno di ciò basciarmi una volta. La donzella graziosamente lo basciò, perch' ella già sentiva al cuore le fiamme dell' ardente amore; ed Arrighetto tornossi nell' uccello. Il dì seguente la donzella disse che voleva dormire, perchè le pareva mill' anni di vedere Arrighetto; e mandò fuori le cameriere, e serrata la camera, se n' andò a questo uccello, del qual subitamente Arrighetto uscì fuori, e inginocchiossele ai piè. Ed ella quando lo vide così giulivo e bello, subito se gli avventò al collo, ed egli prestamente la ricevette nelle braccia, dicendo: Io sono il più contento uomo che sia al mondo, ch' io ho quel piacere ch' io ho tanto tempo desiderato; e così le contò tutto il casato, e chi egli era, con parole tanto dolci e soavi, che parevano viole ulentissime, mescolate con saporiti basci. Non si potrebbe narrar l' amor che di nuovo si puoacro; e così stettero più dì e notte in questa maniera; e la donna lo tenne fornito di confetti e vini che passavano le stelle. E l' orefice veniva spesso a veder l' uccello, e parte domandava Arrighetto, se voleva niente, ed ogni volta gli rispondeva che no. Avvenne ch' Arrighetto disse una volta alla donna: Io voglio che noi ce n' andiamo nell' Alamagna a casa nostra. Rispose la donna: Arrighetto mio, io son contenta a ciò che ti piace. Disse Arrighetto: Io me n' anderò, e verrò con un naviglio al castello del Re ch' è in su la marina, e sarovvi la tal notte; e tu dirai a tuo padre che tu vuoi andare a spasso a veder la marina, e m' aspetterai in questo castello, ed io vi verrò una notte, e metterotti su la nave, e andrenci via; e la donna disse: Così sia fatto. La donna mandò per l' orefice e disse: Portane questo uccello, e fa che tu me gli faccia quella corona, sì che alla mia tornata io trovi che sia fatta. Disse il maestro: Se 'l signore vuole, io son contento. Disse la donna: Fa quel ch' io ti dico; e il maestro fe' portare l' uccello allo stazzone suo. E quando fu il tempo, Arrighetto se n' uscì, e pigliò commiato dal maestro, e andossene segretamente in suo paese, e diè ordine di fornire una bella nave con certe galee armate in difesa di detta nave, e poi si mosse e venne inversu questo castello del Re d' Araona, come era dato l' ordine. In questo mezzo la donna disse al padre: Signor mio, io voglio andare al porto a veder la marina, e starmi al vostro castel qualche dì. Il padre fu contento, e felle dar compagnia di donne e donzelle assai ch' andassero dandosi spasso con lei. La donna se n' andò con quest' altre donne a questo castello, e con molta allegrezza aspettava Arrighetto, pregando Dio ch' e' venisse tosto, e tutto il dì guardava fra il mare s' ella lo vedesse; e una notte, all' ora data, Arrighetto giunse al piè di questo castello. La donna subito scese giù a lui, e abbracciollo, e prestamente entrarono nella nave e fecero vela, e andaronsi con Dio; e Arrighetto se la menò in suo paese. La mattina non trovandosi costei, ne fu romor grande, e fu fatto sentire al Re, come i corsali di mare erano venuti a questo suo castello, e avevano furata la figliuola. Il Re n' ebbe grandissimo dolore, considerato com' egli l' aveva perduta. E non sapendo il fatto, mandò un suo figliuolo, il qual era un gagliardissimo uomo di sua persona, e dissegli: Io ti comando a pena della vita, che tu non torni mai, che tu sappia dove ella è, e chi l' ha tolta. Costui si mise per mare seguendo quel naviglio, e sentì e seppe che il figliuolo dell' Imperadore se ne l' aveva menata; ed essendone certo, se ne tornò al padre, e dissegli che il figliuolo dell' Imperadore era venuto ivi in persona, e furata l' avova. Onde il Re fe' apparecchio grande per andare a osteggiarlo infin nell' Alamagna, e richiese il Re di Francia e 'l Re d' Inghilterra e 'l Re di Navarra e 'l Re di Maiolica e 'l Re di Scozia e 'l Re di Castiglia e il Re di Portogallo, con altri assai signori e baroni di Ponente. Di che sentendo l' Imperadore l' apparecchiamento che faceva costui per venirgli addosso, fe' il simigliante, e invitò e richiese il Re d' Ungheria e 'l Re di Boemia, ed altri assai marchesi, conti e baroni di Alamagna; sì che l' una parte e l' altra ragunava e faceva grandissimo esercito per combattere insieme per lo modo che voi udirete. Avvenne che quando il Re d' Araona ebbe ragunato l' esercito suo, egli si mosse, e venne nell' Alamagna su per lo terreno dell' Imperadore; e sentendo l' Imperadore la venuta sua, feglisi incontra a una città che si chiama Vienna con gran moltitudine di gente: e quando furono presso l' un campo all' altro, il Re di Araona ebbe suo consiglio, e deliberò di richiedere di battaglia lo Imperadore, e così fu fatto; che subito mandò per un suo trombetto un guanto tutto sanguinoso in su un pruno. Arrighetto, come maggior dell' oste, accettò la battaglia graziosamente; e dato l' ordine, deliberarono il giorno che si dovesse essere in sul campo. La notte dinanzi il re d' Araona fece dodici maestri sopra l' esercito, i quali erano uomini di gran valore e sentimento. E la prima schiera furono tre mila buoni uomini d' arme, tutti vestiti a nero, e feceli la maggior parte cavalieri a spron d' oro, e chiamavansi i cavalieri della morte, e diè per loro capo il figliuolo, il quale aveva nome messer Princivale, e poi gli disse: Figliuol mio, oggi è quel giorno che si racquista l' onore di tua sorella, e però ti prego che tu sii valente e gagliardo, e fa che ogni ramo di paura sia spento in te, e prima acconsenti d' esser tutto tagliato, che tu ti volga mai. E diegli uno stendardo, dov' era un leon d' oro nel campo azzurro con una spada in mano. La seconda schiera era il Duca di Borgogna con tre mila Borgognoni e Francesi, tutti bene a cavallo e bene armati, e per arme portò quel giorno gigli d' oro nel campo azzurro. La terza schiera guidò il Duca di Lancastro con tre mila Inglesi esperti e coraggiosi nell' arme, e tutti armati di panzera e di petto e di rilucenti bacinetti, e tutti assettati sotto uno stendardo, dov' erano tre leopardi d' oro nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il Re di Castiglia e il Re di Scozia con quattro mila uomini d' arme, tutti ben a cavallo e bene armati, e portarono duo gonfaloni, e nell' uno era dipinto un castel bianco nel campo vermiglio, e nell' altro un drago verde nel campo vermiglio con una sbarra azzurra in mezzo. La quinta

schiera guidò e resse il Re di Maiolica e il Re di Navarra con due mila buoni combattenti, e per arme portarono quel giorno due bandiere, e nell' una era una lupa nera nel campo bianco, e nell' altra tre scacchi vermigli nel campo bianco, a una lista vermiglia in mezzo. La sesta schiera guidò il conte Novello di Sansogna con mille cinquecento Provenzali, e in sua bandiera per arme portava nel pennone tre rose vermiglie nel campo bianco. La settima ed ultima schiera guidò il valoroso Re d' Aragona con quattro suoi nepoti, con cinque mila Aragonesi bene armati e di buono apparecchio, e bene a cavallo su grossi destrieri, tutti coverti di piastra e di maglia, e per insegna portò quel giorno un Angelo con una spada in mano, e intorno a questa schiera aveva due mila arcieri a piè; e di continovo i dodici maestri dell'oste attendevano a conciare e a assettare le schiere con tante trombe e pifferi, che pareva veramente un tuono. Similmente l'Imperadore attese a far le schiere sue, e fe' cavaliero e conte quella mattina il figliuol suo messer Arrighetto di Soave; e più gli diè tre mila tra baroni e cavalieri in sua compagnia, tutti grandissimi gentili uomini, e diegli per insegna uno stendardo imperiale, ov' era dipinta un'aquila nera nel campo d' oro, e portò quel giorno una donzella dipinta nello scudo con una palma in mano, e quello scudo gli donò colei per cui questa battaglia si faceva. E poi che l' Imperadore gli ebbe dato questo stendardo e compagnia, gli disse: Figliuol mio, questo fatto è tuo; e però non ti dico più. La seconda schiera guidò un nipote del Re d' Ungheria con cinque mila Ungheri benissimo in punto, e per arme portava in suo stendardo gigli d'oro nel campo azzurro, e liste bianche e vermiglie. La terza schiera guidò l' antico Re di Boemia con sei mila cavalieri tutti bene armati e bene a cavallo, e ben volontarosi alla battaglia, e per insegna portava in suo stendardo un leon bianco con due code nel campo vermiglio. La quarta schiera guidò il Seri della Lipa duca da Osterliche con sette mila cavalieri di grand' ardimento, e bene usi nell' arme e pratichi in battaglia, e per insegne portava due pennoni, e nell' uno era un' aquila bianca con due teste nel campo rosso con certi punti bianchi, e nell' altro era dipinto un monte bianco nel campo azzurro con una spada fitta in detto monte. La quinta schiera guidò il conte di Savoia e il Conte Guglielmo di Luzimborgo con tre mila cinquecento cavalieri, tutti uomini valorosi e gagliardi, senza nessuna paura, e per insegne portavano due pennoni, e nell' uno era dipinto un orso di suo pelo nel campo giallo, e nell' altro erano fatti quartieri bianchi e rossi. La sesta schiera guidò il Patriarca d' Aquilea con mille e quattrocento conti e baroni e cavalieri a spron d' oro, e per insegna portava nel suo stendardo una mitra nel mezzo di due pastorali bianchi nel campo vermiglio. La settima ed ultima schiera guidò l' Imperatore con quattro mila Todeschi, tutti provati, i quali parevano nati nell'arme, e portò per arme quel giorno quel gonfalone ch' arrecò l' Angelo a Carlo Magno, cioè oro e fiamme, il quale è una fiamma di fuoco nel campo d'oro. E veramente questa ultima schiera fu accompagnata da molti valorosi e valenti uomini di guerra, ed ogni schiera aveva quattro siniscalchi, i quali andavano sempre intorno alle schiere loro, acciocchè nessuno potesse uscir di schiera, tal che niuno sinistro o mancamento vi fosse. Essendo ordinate e fatte le schiere dall' una parte e dall' altra, e venuti innanzi gli spianatori tagliando siepali e alberi, e riempiendo fosse, come fu fatto giorno, dall' una parte e dall' altra si cominciarono a vedere i raggi del sole che percotevano in quell' arme rilucenti, e vedevasi che il vento faceva isventolare gli stendardi e pennoni e bandiere, e udivasi l'annitrire che facevano i cavalli, e il romore che facevano i pifferi e trombetti dell' una parte e dell' altra, che pareva che 'l mondo balenasse e tonasse. Non si vide mai tanta fiorita e nobil gente in su un campo assembrata, quanta fu questa, nè tanti valorosi e savi e buoni uomini d' arme dall' una parte e dall' altra, quanti aveva in quel bellissimo campo. E se mai fu retta e guidata con senno oste nessuna, fu quella del valoroso Re d' Aragona; il quale, come fu fatto giorno, tal che si potevano vedere e conoscere insieme, se n' andava confortando le sue schiere, e ammaestrandole ne' fatti dell' arme, e pregandole che si portassero bene e valentemente; conciofosse cosa che quel giorno e' torrebbono il titolo dello Imperio con la spada in mano agli Alamanni, adducendolo nelle lor parti con grandissima gloria e trionfo, come già fu al tempo del buon Re Carlo Magno; e però pregava che ciascun fosse paladino, considerando in quanta perpetua fama ne verrebbono con li loro successori in quello benedetto e vittorioso giorno, nel qual Dio e il beato messer San Georgio li farebbe vincitori. E però, diceva egli, fate che le vostre spade taglino, e che niuno degl' inimici sia tolto a prigione, però che un uomo morto non fa guerra. E chi avesse pensier di non esser buon uomo in volere in questo dì d' oggi acquistar tanta nobile e gloriosa fama, faccia ragion di morire; però che noi siamo ne' paesi loro, nè vi abbiamo nessuno rifugio; che per noi ci sono se non le spade, si che per forza ci convien essere valenti uomini. Ed appresso comandò che se alcuni di sua gente si volgessero indietro per fuggire, ch' eglino fussero i primi morti. A tutte le schiere sue pareva mill' anni d' essere alle mani, perchè pareva lor combattere a ragione. E lo somigliante fera l' Imperadore e messer Arrighetto a tutta la gente loro, raccomandando loro che 'l sangue alamanno era il più nobile e il più valoroso che fusse al mondo; e non sine quare, dicevano eglino, abbiamo acquistata la santissima Corona imperiale, e posseduta già tanto tempo; e però siate valorosi e gagliardi a spegnere l' orgoglio e l' audacia di questi Gallici Tramontani, che sono venuti per la lor superbia infino nelle nostre parti per volerci divorare; e ricordatevi de' nostri passati, i quali furono sempre maestri nell' arme, e desiderosi d' acquistar fama alla patria loro, come fu il buono e valoroso Othò di Sassonia primo imperadore, e il franchissimo Arrigo primo e il primo Corradino, e il secondo e terzo e quarto Arrigo imperadore, e il buon Barbarossa Federigo primo, e il quinto Arrigo di Svevia, ed Otho quarto di Sassonia, ed altri assai. Medesimamente il Patriarca d'Aquilea andava per le schiere segnando e perdonando a ciascuno i suoi peccati, dicendo che tutti combattessero francamente, che sarebbono vincitori. E segnato l'u-

na e l'altra parte col suo segno, e dato il nome della battaglia per la parte dell'Imperadore, San Polo, e per la parte del re d'Araona, San Giorgio cavaliere, le prime due schiere s'incominciarono appressare, e, abbassate le lancie, gagliardamente si trassero a ferirsi, e senza paura valorosamente l'un l'altro assalì; e, spezzate le lancie, misero mano alle spade, porgendosi e dandosi quegl'ismisurati colpi su per li rilucenti barinetti, che insino al cielo mandavano le faville, tanta di volontà l'una parte e l'altra si ferivano e percotevano insieme. Avvenne che 'l cavallo di messer Arrighetto gli fu morto sotto, di che e' cade; ma subito si rizzò in piè, e con la spada in mano si faceva far piazza. Molti de' cavalieri della morte gli erano intorno, e nessuno lo poteva afferrare; e messer Princivale correndo per lo campo, s'abbattè di ventura a costui, e conobbersi insieme. Del che messer Princivale lo sgridò, dicendo: Traditore, tu sei morto. Rispose messer Arrighetto: Io ti prego per amor di tua sorella che tu non m'uccida. Disse messer Princivale: Non piaccia a Dio nè voglia ch'io riguardi te, che non riguardasti me; e alzò la spada e diegli, e se non fossero state l'arme buone e provate ch'egli aveva in dosso, per certo egli era morto quel dì, e gli tagliò tutto lo scudo in braccio. Di che il nipote del Re di Ungheria lo soccorse con tutta la schiera degli Ungheri, e subitamente fu riposto a cavallo con la spada in mano, dando fra costoro; ove l'avversa parte cominciò a piegar per lo troppo soperchio di gente, che premette loro addosso; ove il Duca di Borgogna percosse con la schiera sua, e quivi fu grandissima battaglia, e mortalità di gente; ma pur gli Ungheri si scostavano e aprivano gli archi con tanta ruina, che le cocche quasi si raccozzavano insieme, e così ferivano e uccidevano co' loro assaglimenti molta gente, sì che per forza i nemici cominciarono a rinculare indietro; e per questo si mosse il Duca di Lancastro con li valorosi e gagliardi cavalieri Inglesi, e giunto come un leone scatenato tra questi Ungheri gridando alla morte, quegli Ungheri si fuggirono lor d'innanzi che parevano pecore. E così si riscontrò nel nipote del Re d'Ungheria, e, abbassata la lancia, gli corse addosso, e buttollo da cavallo quanto la lancia fu lunga, e subito gli furono addosso e d'intorno; e perchè egli era di casa regale, non lo volsero uccidere, ma lo tolsero a prigione. Vedendo gli Ungheri preso il capo loro, tutti si misero in rotta; e vedendo questo il Re di Boemia, mosse gagliardamente la sua schiera, gridando inverso i nemici: Carne, carne; e quivi fu una durissima ed aspra battaglia, e così mossono le altre seguenti schiere il Re di Castiglia e il Re di Scozia e il Duca di Osterliche. Riscontrandosi insieme queste schiere, era sì grande il romore e le strida, e il risuonare che facevano coi lor corpi, che pareva che l'aria e la terra ne tremasse. E correndo per lo campo, si riscontrarono insieme il Re di Scozia e il Duca di Osterliche, e con molto ardir l'uno e l'altro si corsono addosso, e, spezzate le lancie, missero mano alle spade; ove il Duca inaverò il Re di Scozia d'una punta nel braccio, per modo che 'l detto Re non poteva più menar la spada; e il Duca lo prese ed ebbelo prigione. La gente sua vedendo andar preso il signor loro, fecero capo e strinsonsi insieme, e fecero siepe addosso al Duca, e per forza d'arme glielo tolsero. Del che il Duca incanito si cacciò tra loro con tanta furia, che beato era quello che gli poteva fuggire d'innanzi; e così si lasciò tanto trasportare alla volontà, ch'egli trascorse nella quinta schiera, dove era il Re di Navarra e il Re di Maiolica, i quali prudentemente correvano alla battaglia; e riscontrandosi in lui il Re di Maiolica chinò la lancia, e poseglielа al petto e passollo dall'un lato all'altro, e così cade in terra e morì il valoroso Duca di Osterliche. E così vittoriosamente quei di questa schiera, avendo fatto buon principio, presero ardire, e franchissimamente corsero insino alla schiera del Conte e Duca di Savoia e del Conte Guglielmo, e quivi fu una dura ed aspra battaglia, e per forza furono atterrate le bandiere dei detti due Conti, e quasi messi in isconfitta. Il che vedendo il Patriarca d'Aquilea, subito si mosse con la schiera sua addosso alla furia del Re di Maiolica; ed era tanto ben a cavallo e con buona brigata, che per forza si fe' far luogo, e corse con gran furia dov'era il valoroso messer Princivale; il qual diligentemente se gli fece incontro, e ferillo con una lancia per modo, che parte del troncon della lancia gli rimase nel petto; ma pur fu tanta la possanza sua, che lo trasportò via; e così ferito com'egli era, faceva gran danno a' nemici, ma per la gran quantità del sangue che gli usciva d'addosso, la vista gli cominciò a mancare; e correndo per lo campo, s'abbattè in messer Arrighetto, il quale conoscendolo e vedendolo così ferito, gli disse: Ohimè! signor mio, ch'è questo? Disse il Patriarca. Figliuol mio, afferrami, ch'io son morto; ed egli subito lo afferrò, ed il Patriarca disse: Io non vedo quasi lume, però turami e fasciami molto ben questa ferita, e poi mi mena dove è la folta battaglia, che per certo innanzi ch'io muoia, per man mia ne morranno parecchi; e così fu; chè poi che fu fasciato, basciò messer Arrighetto, e diègli la sua benedizione, e disse: Figliuol mio, non ti sgomentar per la morte mia, ma piglia essempio da me, e fatti con Dio, però che non è tempo da stare a far parole; e cacciossi nella battaglia con la spada a duo mani, e guai a chi gli veniva presso; e così si resse un pezzo, e poi morì. Avvenne che messer Arrighetto vedendo venir la schiera del Conte di Sansogna, si mosse con li suoi, i quali erano rinfrescati, e disperatamente corse addosso al Conte, ed egli vedendolo venire tanto disperatamente verso di lui, con molto ardir gli corse addosso, e messer Arrighetto gli pose la lancia al petto, e per forza lo passò dall'un lato all'altro; e così cade da cavallo il valoroso Conte, e poco stante si morì, ed il suo corpo fu preso dalla sua gente e fu portato nel lor campo. Vedendo il Re d'Araona morto il buon Conte di Sansogna, non si puotè tener di lagrimare; e poi si recò la lancia in mano, e disse: Brigata, chi mi vuol ben, mi segua; e mossesi che pareva una tempesta, mettendo a taglio di spada chi innanzi se gli parava; e così andava per lo campo com'un dragone e d'innanzi gli fuggiva ogni persona. Vedendo questo l'Imperadore, mosse la schiera sua con un animo adirato inverso il Re d'Araona, e riscontrandosi insieme le dette due schiere, parevano dimoni dello inferno, tanta era la tempesta che l'una parte e l'altra faceva, dando e togliendo quei colpi smisurati.

Il Re d'Araona si gittò lo scudo dietro alle spalla, a recossi la spada a due mani, tagliando chi innanzi se gli parava, in modo che ogniuno gli fuggiva d'innanzi, perchè non potevano sofferire i suoi grandissimi colpi; e molti baroni e conti furono morti per le sue mani; e così era la cosa mescolata, dando e ricevendo grandissimi colpi, tagliando arme, mani, braccia, e facendo grandissima sparsione di sangue per tutto 'l campo. Pur l'Imperadore con sua brigata feca grandissimo danno a' nimici. Avvenne che il Re d'Araona s'abbattè a una fontana, dov'era disarmato della testa messer Arrighetto che si voleva rinfrescare, e il Re d'Araona smontò da cavallo, e smontato, conobbe all'arme messer Arrighetto, e, senza dir altro, menò la spada d'un man roverso, e diè a messer Arrighetto un gran colpo a traverso il volto; dicendo: Questo ti do innanzi tratto. per parte della dote di mia figlinola; e rimontò a cavallo, e disse ad Arrighetto: Ripiglia l'arme tua, che oggi è quel dì che per le mie mani ti convien morire a questa fonte. Rispose messer Arrighetto: Non è usanza di cavaliere di combatter con chi è sì villanamente ferito, come sono io. Rispose il Re: Fasciati la ferita, e poi monta a cavallo, però ch'io intendo di veder se tu se' così gagliardo come ho inteso. E mentre che egli stavano in questa quistione, venne il conte Guido di Luzimborgo con certi suoi baroni, i quali venivano alla fonte a rinfrescarsi, e conosciutu ch'ebbe il Ra d'Araona e messer Arrighetto, a udita la quistinne, rivolsesi al Re e disse che voleva terminar quella quistione; del che il Re e messer Arrighetto furono contenti. E il Conte disse: Messer lo Re, io voglio che per questo dì d'oggi si ponga fina a questa battaglia, e in tanto messer Arrighetto si farà medicare, e com'egli sia in atto di poter combattere, potrete essere amendue in su 'l campo, e tra voi due determinare questa quistione, acciò che tanti buoni uomini non muoiano per una femina; che per mia fè io non vidi mai la più sanguinosa battaglia di questa. Il Ra fu contento, e messer Arrighetto ancora, e impalmaronsi del combattere insieme, e poi si partirono, e ritornati nel campo, ciascun di loro fe' dare nelle trombette sue e sonare a raccolta; e fu grandissima fatica a dipartir quella crudelissima zuffa. Ed essendo ciascuna delle parti ritornata la sera ai campi loro, il Re d'Araona fece ragunare tutti i suoi re e conti e baroni, e disse loro ciò ch'egli aveva fatto e promesso, e quasi tutti ne furono contenti, salvo messer Princivale, il qual disse: Signor mio, io intendo di voler combatter con lui io, però ch'io son giovane come egli, e tutto 'l dì d'oggi lo sono ito cercando per lo campo, e non l'ho mai potuto trovare. Disse il padre: Figliuol mio, lascialo guarire, e poi farai ciò che tu vorrai. Avvenne che intendendo il Papa le grandissime ragunate che avevano fatte questi due Signori, vi mandò due Cardinali per pacificarli insieme, e trovando la cosa tanto mal disposta, parlarono più volte con l'Imperadore e col Re d'Araona, il quale molto mal volentieri veniva a questa pace. Ma pur furono tante le preghiere dei Signori, e i comandamenti che fecero loro i Cardinali per parte del Papa, sotto pena d'escomunicazione, che facessero pace, che, come piacque a messer Domenedio, s'accordarono, e con molta festa e allegrezza il detto messer Arrighetto talse per moglie questa figliuola del Re d'Araona, e messer Princivale tolse per moglie la figliuola dell'Imperadore, sirocchia di messer Arrighetto. E quando s'ebbero perdonato l'uno all'altro, e fatta pace e parentado insieme per le mani di quei due Cardinali, con molta consolazione e festa, si partirono, e ciascun si ritornò nelle sue contrade con buona ventura.

---

*Il Re d'Inghilterra sposa Dionigia figliuola d'un Re di Francia, che trova in un convento dell'isola. Partorisce due maschi in lontananza del marito; ed obbligata, per calunnie appostele dalla suocera, a partirsi, con essi va a Roma. In quale occasione riconobbero i due Re, con estrema gioia, l'uno la moglie, e l'altro la sorella.*

Ebbe un Ra di Francia una figliuola che si chiamò Dionigia, bella e vaga quanto donna de' suoi tempi; e il padre volendola maritare, e per molti danari, la voleva dare ad un grandissimo signore dell'Alamagna, il qualo era vecchio di settanta anni; ma la fanciulla non lo voleva, quantunque il padre disponesse di darglielo a suo dispetto. E la fanciulla non pensando ad altro che a trovar via onde ella si fuggisse, una notte vestendosi ad uso di pellegrino, tignendosi il viso con certe erbe cha la cambiacono di colore, e pigliando certe pietre preziose cha l'erano state lasciate dalla madre alla sua morte, s'avviò verso la marina, a giunta al mare, e montata sopra un naviglio, si trasferì all'Isola d'Inghilterra. Ma il Re suo padre non travando la mattina la figliuola, ne fece cercare tutta la città, e per tutto il regno, nè trovandola, si pensò che per lo dolore si fosse affogata. La fanciulla, poi cha ella fu discesa in terra, s'inviò verso una città, ed abbattessi ad un munistero, che era il più ricco di quell'Isola, del quale era priora una parenta del Re dell'isola; ed ivi giunta, la fanciolla disse alla priora che volentieri si farebbe monaca, e la priora le domandò chi ella era, di cui figliuola, e d'ondo venisse. Costei rispose che era figliuola d'un borghese del reame di Francia, e che era morto il suo padre e la sua madre, e che alla, avendo fatto certi viaggi, si voleva dare al servigio d'Iddio. Allora la priora veggendo costei benigna ed umana, s'imaginò di farne una allieva, e in parte esser servita; e disse: Io, figliuola mia, ti riceverò molto volentieri, ma prima fia bene che tu provi la nostra regola e la nostra vita, e poi, piacendoti la casa, ti potrai vestire. Dionigia fu molto contenta; ed entrata nel munistero, cominciò con tanta umiltà a servire la priora a l'altre suore, che quante ne erano in quel munistero le avevano grandissimo amore, e si maravigliavano della sua bellezza e de' costumi, dicendo; per certo costei dover esser gran gentil donna. Avvenne che da indi a poco il Re d'Inghilterra, sendogli per quei tempi morto il padre, e andandosi per le sue terre a spasso, arrivò a questo munistero per visitare questa sua parente, cioè la priora, e da quella gli furono fatte accoglienze ed onore grandissimo. E nel dimorar quivi gli venne veduta la Dionigia, la quale gli entrò sì fattamente nell'ani-

no, che non si potrebbe dire, e domandò la priora chi ella fusse; la quale gli rispose, narrandogli come e quando vi arrivò, e i modi che ella teneva; ed egli fece pensiero di torla per moglie, e lo disse alla priora, la quale gli disse, che non voleva, conciosia che non sapeva chi ella si fosse, e a lui si conveniva una figliuola di Re o d' Imperadore; alla quale egli soggiunse: Veramente che costei è figliuola di qualche gran signore, ai modi, ai costumi e alla bellezza sua. Ella è tale, rispose la priora. Disse il Re: Per certo io la voglio così fatta come ella è, e sia chi si voglia. La priora, fattala chiamare, le disse: Dionigia, Iddio ti ha apparecchiata una grandissima ventura, e odi come: Il Re d' Inghilterra ti vuole per moglie. Costei udendo ciò, si cambiò nel volto, e disse che a patto nessuno non voleva, ma che si voleva star monaca, e però le piaccia non ragionarle più di così fatte cose; e la priora lo disse al Re, ed egli finalmente conchiuse che, levando ogni occasione, la voleva ad ogni modo. La priora vedendolo risoluto, tanto e tanto la lusingò, che ella fu contenta, e così presente la priora la sposò; e licenziatosi dalla priora, con la sua sposa se ne venne in Londra, dove nel suo palazzo fece la festa grandissima, e convitò tutti i suoi baroni, i quali vedendo così gran bellezza, tanta onestà e così bei costumi, non vi aveva uomo che non ne fosse innamorato. Ma la madre del Re, per aver tolto costei, non si volse trovare a sì fatte nozze, ma con molta collora se ne andò ad una sua terra. Avvenne che questa Dionigia fece tanto coi suoi portamenti, che il Re voleva meglio a lei che a sè stesso, la quale non molto dopo ingravidò; e al Re suo marito convenne con grosso esercito andare ad una isola che si era ribellata; e però pigliando commiato dalla sua moglie, e commettendo ad un suo Viceré che ne avesse cura, e la onorasse come Regina, e lo avvisasse come ella avesse partorito, e del fatto, da Inghilterra si partì. Al tempo debito la donna partorì due figliuoli maschi, e il Viceré lo scrisse al suo signore; e colui che portò la lettera arrivò nel castello dove dimorava la madre del Re, e quivi si posò, e diede nuove alla madre del Re dei due fanciulli nati, la quale da doppia ira mossa, quando la notte il corriere dormiva, gli cambiò le lettere che 'l portava, scrivendo come erano nati due bertuccini più sozzi e più contraffatti che mai si vedessero; e il giorno seguente, onorato il corriere, lo licenziò, commettendogli che alla tornata facesse la via di là oltre; il che egli promettendogliene, si partì; e cavalcando arrivò all' oste, e pose la falsa lettera in mano del suo signore, il quale leggendo e intendendo così fatta cosa, ne rimase stupito, e nondimanco scrisse al suo Viceré, che li facesse notrire, e non restasse di accarezzare la moglie fino al suo ritorno, che sarebbe presto; e spacciato il medesimo messo con lettere, se ne restò molto dolente. Il corriere prese le lettere, e, come egli aveva promesso, passò dal castello ove dimorava la madre del suo signore, ed ivi si riposò, e la notte mentre che 'l dormiva, la donna gli tolse le lettere del figliuolo, e lettele ed inteso il tenore, non conoscendovi la morte della nuora, ne restò dolente; e in vece della vera ne scrisse una falsa, dicendo: All' avuta di questa piglierai la moglie con que' due fanciulli, e, perchè io so che non sono miei figliuoli, gli ammazzerai con lei ancora; e la ripose nella tasca al corriere che ancora dormiva, e la mattina, fattogli molte carezze, lo licenziò. Il corriere, non sapendo di ciò niente, si partì, e giunto al Viceré, gli presentò la lettera, il quale leggendola ne restò maravigliato, e domandò il messo chi gli aveva data quella lettera; al quale egli disse: Il Re proprio; e in segno di ciò egli si turbò tutto, leggendo quella che gli mandaste. Allora il Viceré, udita sì fatta novella, cominciò a piangere fortemente, e così piangendo se ne andò alla Regina, e le mostrò quella lettera e disse: Leggete, signora mia. La Regina leggendo sì fatta lettera, cominciò fortemente a piangere e a dire: Ahi sfortunata la vita mia, che mai non ebbi un' ora di bene! e poi si recò i figliuoli in braccio, dicendo: Figliuoli miei, con quanta ria fortuna veniste in questo mondo! E che colpa avete voi commessa per la quale abbiate a morire? e così facendo il maggior pianto del mondo, basciava questi suoi poveri figliuolini, che erano belli come due stelle; e il Viceré faceva con lei grandissimo pianto, nè sapeva che partito si pigliare; e volto alla donna, le disse: Madonna, che volete fare? e che volete che io faccia? Voi vedete quanto il mio signore mi scrive; nondimanco io non avrei ardimento porvi le mani addosso, e però pigliate i figliuoli vostri segretamente, ed io vi accompagnerò fino al porto, ed entreretevi in mare e andretevi con Dio; in qualche lato vi guiderà la fortuna, dove forse sarete più contenta; alla qual cosa ella si accordò. E la notte seguente togliendo segretamente i suoi figliuoli, e gitasene al porto, si accostò ad un marinaro e disse: Levami e portami a Genova, e pagati. Il Viceré, raccomandandola al marinaro, gli diede danari, e piagnendo si partì. La nave, facendo vento, in poco spazio ne portò la dolente donna a Genova, ed ella vendendo alcune gioie che ella aveva, tolse due balie e due cameriere, e di quindi si trasferì a Roma, dove fece allevare i due suoi figliuoli assai diligentemente, a' quali pose nome ad uno Carlo, e all' altro Lionetto. E vivendo in onesta vita, allevava questi suoi figliuoli; i quali, crescendo in virtù quanto in persona, facevano stupire chi gli conosceva; e la madre facendoli da buoni maestri insegnare, loro fece imparare tutte le buone lettere che a gentil uomini si appartengono; e crescendo, li fece usare nella Corte del Papa, senza dire di chi si fossero figliuoli. Il Papa sentendo la onesta e santa vita di così fatta donna, e vedendo la costumatezza e bellezza di quei suoi figliuoli, gli amava grandemente, e dava loro grossa provvisione, tanto che eglino potevano tenere servi e cavalli e bella vita. Avvenne che il Papa volse fare il passaggio di oltra mare sopra i Saracini, e richiese tutti i Re e signori di Cristianità, fra i quali chiamò il Re di Francia e 'l Re d' Inghilterra, che piacesse loro venire personalmente a Roma, perchè voleva il lor consiglio sopra questo passaggio; e così i due re per comandamento del Papa si trovarono a Roma. Ma prima è da sapere però, che il Re d' Inghilterra tornando dal racquisto dell' isola che se gli era ribellata, e giungendo a Londra, dimandò il Viceré della sua donna e dei suoi figliuoli, e gli fu risposto averne fatto quanto gli scris-

se, e meno ancora, perchè gli aveva scritto che gli ammazzasse, ed egli gli aveva mandati via, e in fede di ciò gli mostrò le lettere. Per la qual cosa il re si turbò molto, e volse sapere chi era stato cagione di sì fatta cosa; e conosciuto veramente che era stata la madre, spinto dalla collera, la ammazzò, e poi mandò in molte parti cercando per questa sua donna, e quando gli fu detto che gli erano nati due così bei figliuoli, egli fu per morire di dolore, e ste' gran tempo che alcuno non gli poteva mai favellare, nè mai si rallegrò, tanto era l'amore che egli portava a questa sua donna, la quale sì sciaguratamente aveva perduta. Ora avendo avuto questo comandamento dal Papa di dovere essere a Roma col Re di Francia, egli si partì, e giunto in Francia, insieme col Re di Francia si trasferì a Roma, e furono con molte carezze raccolti dal Papa. Avvenne che passeggiando loro per Roma, furono dalla donna conosciuti, l'uno per fratello (perchè il padre fra questo mezzo era morto) e l'altro per marito; ed ella presentandosi davanti al Papa; gli disse: Beatissimo Padre, vostra Santità sa che io mai non le ho voluto manifestare di chi sieno nati questi figliuoli, nè ch'io mi sia; ma ora che egli è venuto occasione di fare e l'uno e l'altro, io lo farò, lasciando seguirne quanto a vostra Santità piacerà. Sappia dunque vostra Santità che io fui figliuola del Re di Francia, e sorella di quello che è qui in Roma; e per esser troppo baldanzosa, io, perchè mio padre mi voleva maritare ad un vecchio e contra mia voglia, mi partii, e andamene in Inghilterra, e mi stava in un munistero; ma il Re d'Inghilterra vedendomi, s'invaghì di me, e mi prese per moglie, senza saper ch'io era, ed in poco spazio di tempo io gli feci questi due fanciulli, ed egli non sendo allora nel regno, mandò a dire che io fossi ammazzata coi poveri figliuoli, negando esser suoi; ma io col mezzo di un suo ministro me ne andai, e mi venni fino a qui, dove io son vivuta allevando questi sfortunati figliuoli, come vostra Beatitudine sa, e qui si tacque. Il Papa confortatala, la licenziò, e mandato per li due Re e per li fanciulli, parlò in questo modo al Re di Francia: Conoscete voi, o serenissimo Re, questi fanciulli? al quale egli disse: No, veramente; e domandandone l'altro, gli fu risposto nel medesimo modo. Allora il Papa volgendosi al Re d'Inghilterra e all'altro, fece loro nota la cosa come stava, e all'uno per figliuoli, e all'altro per nipoti li diede; i quali li riceverono con quella festa e con quella allegrezza maggiore che potero; e domandando della madre, il Papa la fece venire; la quale giugnendo, fece grandissime abbracciate al fratello, senza far motto al marito; e domandata perchè; perchè ho ragione, disse ella, considerata la crudeltà che tu mi usasti. Il Re piangendo, le raccontò la cosa come stava, e chi n'era stato cagione, e la vendetta che egli ne aveva fatta. Ove accettando la donna la scusa, si fecero la maggior festa del mondo, e in così fatta festa dimorarono in Roma più giorni, vivendo allegramente. Ma licenziati dal Papa con l'ordine del passaggio, egli diedero ordine di partirsi. E la donna disse al marito: Io ti do questi per tuoi figliuoli, e sì te li raccomando, e vatti con Dio, perchè io mi voglio rimanere qui per salvare l'anima mia e non esser più al mondo. Il marito le rispose, che mai non si partirebbe di Roma senza lei; e quivi fu grandissima quistione tra loro. Ma il Papa e 'l Re di Francia suo fratello la pregarono tanto, che ella si ritornò col marito, il quale fu il più contento signore che fusse mai; e pigliando commiato dal Papa, si partirono, e col Re di Francia se ne andarono in Francia, dove si fece festa grandissima, e quindi andarono in Inghilterra.

---

*Come fu edificata Roma, ed in qual tempo.*

Egli ebbe nella città di Alba un Re, il quale discese dalla progenie di Enea figliuolo di Anchise, il quale ebbe nome Proca, ed ebbe due figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Numitore e l'altro Amulio. Questo Amulio con sua mabaia e forza cacciò del regno il fratello suo maggiore, e poi fece pigliare una figliuola di questo Numitore, la quale ebbe nome Rea, e fella rinchiudere in un monistero della dea Vesta, acciò che ella non potesse aver figliuoli. Avvenne che la detta Rea fu ingravidata da un sacerdote del dio Marte, e partorì due figliuoli, uno de' quali fu nomato Romulo e l'altro Remo. Questo Amulio, per lo sacrilegio che costei aveva commesso, la fece sotterrar viva in quel luogo dove è oggi la città di Rieti, la quale fu poi edificata, e per nome fu chiamata Reate; e poi fece pigliare que' due fanciulli, e comandò che fussero gittati nel Tevere; di che a' famigli ne venne compassione, e non gli affogarono, ma li gittarono in una siepe di pruni, dove passando un pecoraio che aveva nome Faustolo, e trovando que' fanciulli, li prese e sì li portò a casa, e diedeli a sua moglie, che li nutricasse, la quale aveva nome Laurenzia; e così fur nutriti. Vero è che alcuni dicono che questi due fanciulli furono generati dal dio Marte, e questo non è vero, ma furono generati dal sacerdote del templo del detto Dio; e anco dicono che furono nutricati nella detta siepe da una lupa, e questo anco non è vero. Ma perchè la moglie di questo pastore fu femina mondana, che volentieri faceva servigio di sè agli uomini, ella era chiamata lupa, che mai non si sazia. Crescendo questi due fanciulli, cominciarono tra' pastori essere i più gagliardi, e però presero tanto cuore, che e' raunarono tutti gli sbanditi e ladri del paese, e fecero guerra e conquistarono molte ville, e poco poi sendo molto seguiti, edificarono Roma, e muraronla intorno intorno, che prima era un bosco, e dove una e dove un'altra fecero cotali casette di paglia, dove albergavano i pastori. Il detto Romulo venne in tanto stato, ch'egli fece uccidere il fratello in questo modo. Egli mandò un bando, che alcuno non dovesse passare le mura di Roma a pena della testa; e Remo suo fratello andando a uccellare, e fuggendogli un uccello, gli convenne passare il detto termine; onde sapendolo il fratello, gli fece tagliare la testa, e così non avendo più che ventidue anni, rimase signore. E sendo in Roma carestia di donne, ordinò di fare una bellissima festa, con molti giuochi, ed ivi vennero molte belle donne forestieri, e massimo delle Sabine; e quando questa festa fu finita, i Romani, come Romulo già a loro aveva ordinato, per forza presero queste donne, e sè le tennero per mogli. Dapoi

Romulo elesse cento de' più vecchi per suoi consiglieri, facendo leggi e statuti, e resse Roma diciotto anni; e in età di trenta anni, sendo vicino a un fiume, fu coperto da una nebbia, la qual nebbia essendo sparuta, non si vide di Romulo nè ossa, nè pelle, nè indizio alcuno; e i suoi dissero che lo dio Marte, cioè suo padre, se lo aveva portato in cielo in anima e in corpo. Ma quanto a me, io credo che quel fiume se ne lo portasse. E così fu edificata Roma da questo Romulo, e questo fu nel quattro mila quattrocento ottantaquattro anni dal cominciamento del mondo.

---

*Come la città di Fiorenza fu edificata.*

A volere dire distesamente la edificazione di Fiorenza, mi conviene dire l' origine e la cagione perchè Fiesole fu disfatta, e poi seguire la edificazione di Fiorenza. Egli ebbe in Roma, nel tempo che ella si reggeva a consolato, due senatori che ebbero nome, l' uno Marco Tullio Cicerone, e l' altro Marc' Antonio; ed era in Roma un cittadino disceso dalla progenie di Tarquinio, che si chiamava Catilina, il quale era uomo di dissoluta vita, ma gagliardo e prode della persona, e bello favellatore, ma poco savio. E non piacendogli la signoria de' consoli, ordinò contro a' senatori di disfarli, e correr la città e mettervi fuoco, per esser signore egli solo; e gli sarebbe successo facilmente, se non era il consiglio di Marco Tullio; e così ne venne Roma in gran differenza e in disfacimento. E per esser detto Catilina di gran seguito, non ebbero ardimento di porgli le mani addosso; ma egli si partì con gran gente di sua setta, e vennesene in Toscana all' antica città di Fiesole, e quivi trovò Maluis suo compagno con molta gente ragunata, e rubellò Fiesole dalla signoria de' Romani, e quivi ragunò tutti gli sbanditi di Roma e di Toscana, e cominciò a far guerra alla patria. I Romani veggendo questo, vi mandarono Publio con una legione e con altre genti, che fermò l' oste a Fiesole, e poi scrisse a Quinto Metello, il quale tornava di Francia con un grosso esercito, che egli vennesse a Fiesole con l' esercito suo. Sentendo questo Catilina, e non aspettando soccorso da nessun canto, e che Quinto Metello era già in Lombardia, determinò di partirsi e fuggirsene; e così fece. Egli si partì da Fiesole, ed arrivò nel piano di Pistoia; ma sendo seguito, di tratto gli fu gito dietro: la qual cosa sentendo Catilina, e veggendo tanto esercito, fece le sue schiere gagliardamente, e poi fece una nobile diceria con dire: Signori, siate gagliardi, che mai nessuno popolazzo fece prove, e però diamo loro gagliardamente addosso, perchè gli è meglio morire con onore, che vivere con vergogna o arrenderci; più tosto mettiamoci in mano della fortuna, che esser menati a Roma prigioni; e, fatte le schiere, diede nella battaglia. E in conchiusione, in questa dura ed aspra battaglia Catilina con tutti i suoi furono morti, e 'l campo rimase a' Romani, benchè pochi ne camparono, ed i feriti fecero per tutto capanne, e medicaronsi nel luogo dove è oggi la città di Pistoia; e quinci dirivò il nome della detta città, che per la grande mortalità e pistolenza di uomini morti si chiamò sempre Pistoia. Quinto Metello essendo in Lombardia, e sentendo questa sconfitta, venne ritto quivi, e veggendo la grande mortalità che era stata, se ne fece grandissima maraviglia, e spogliò li morti ed il campo, e se ne venne a porre oste a Fiesole; ed un suo mariscalco, che aveva nome Fiorino, faceva a' Fiesolani grandissima guerra. Là onde i Fiesolani uscendo un giorno fuore, per forza lo ripinsono di là dal fiume Arno; e così furono più volte grandissime scaramuccie tra l' una parte e l' altra. Quinto Metello e Fiorino, parendo loro poca gente, mandarono a Roma per gente, ed i Romani vi mandarono Giulio Cesare, Cicerone e Macrino con la milizia de' cavalieri e pedoni, e così posero campo a Fiesole, e stettonvi sei anni; poscia per li grandi disagi, che ivi avevano ricevuti, erano molto affannati e scemati, e però si partirono e tornarono a Roma: e Fiorino vi rimase con le sue genti, e fece una bastia su 'l fiume Arno, ed afforzolla con fosse e steccati, e fece loro grandissima guerra. Avvenne che i Fiesolani, avendo preso cuore, uscirono una notte fuora, e con iscale ed altri strumenti, come disperati, presero questa bastia ed entrarono dentro, e uccisono Fiorino e la donna sua e suoi figliuoli, e quasi tutta la sua gente, che pochi ne camparono; di che n' andò la novella a Roma, come Fiorino era morto con tutta la sua gente; ove di questo si fece grandissimo lamento, e vi mandarono un grossissimo oste, nel quale fra gli altri furono Cesare, Pompeo, Cicerone, Macrino, il conte Rinaldo, Tiberino, Albino, Gneo, Marzio, Camerino, e 'l conte di Todi, e con questo assediarono Fiesole, dandovi grandissime e smisurate battaglie; ma per la fortezza delle mura della città, e per lo sito, non se ne curavano. E veggendo quei di fuora che eglino poco danneggiavano quei di dentro, e che vi pativano di gran disagi, tutti que' caporali si partirono e tornaronsi a Roma con le loro genti, salvo Cesare che giurò di non partirsi, che egli la disfarebbe. E non è da maravigliarsi, se ella non si poteva vincere per battaglia, perchè ella fu fatta per la più forte e meglio situata comunemente di ogni cosa, che terra fusse in Europa; perchè si dice che Atlante disceso da Giafet, terzo figliuolo di Noè, ebbe una moglie che si chiamò Elettra, discesa da Caim, e il detto Atlante con Elettra sua donna e con molti che lo seguirono, per augurio di Apolline suo astrologo e maestro, vennero nel paese d' Italia, nella provincia di Toscana, la qual era tutta disabitata; e quivi si posaron, trovando per astrologia quello essere il più sano e il me' situato luogo che fosse in tutta l' Europa. L' Europa confina così. Il primo suo confino comincia in levante dal fiume detto Tanai, il quale è in Soldania, e mette nella meotica palude, e la meotica palude va nel mar Pontico, in su 'l qual mare è parte dell' Europa; cioè la Carmania, Rossia, Valacchia, Bulgheria e Alania, stendendosi fino in Costantinopoli; e poi verso il mezzo giorno seguitano l' isole dell' Arcipelago nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende fin all' Acaia o vero Morea, e poi si stende verso settentrione nel mare detto seno Adriatico, chiamato oggi seno di Vinegia, sopra il quale è parte di Romania verso Durazzo, e la Schiavonia e alcun capo di Ungheria; distendendosi fino ad Istria e nel Friuli, e poi torna alla

mano dritta a Trevigi e alla città di Vinegia; e poi verso mezzo giorno vien aggirando il paese d' Italia, Romagna e la Marca d'Ancona, Abruzzi, Puglia, e viene fino in Calavria incontro a Messina e all' isola di Sicilia, e poi va verso ponente per la riviera del nostro mare a Napoli e a Gaeta infino a Roma, e poi scorre il paese toscano infino a Pisa e Genova, lasciando allo scontro l' isole di Corsica e Sardegna. Dapoi seguita la Provenza e la Catalogna ed Araona, e l' isola di Malolica e Granata, e parte di Spagna, fino all' incontro di Sivilia, dove s' affronta con l'Africa in poco spazio di mare, e poi si volge a man dritta in sulla riva di fuori del gran mare Oceano, circondando la Spagna, Castiglia, Portogallia e Galizia verso tramontana. Seguita poi Navarra, Brittagna e Normandia, lasciandosi incontro l'isola di Irlanda: e poi vien Piccardia, Fiandra e parte del reame di Francia, lasciando incontro verso tramontana in piccolo spazio di mare l'isola d' Inghilterra, che fu già chiamata la gran Brittagna, e l'isola d' Ibernia, e poi di Fiandra venendo verso levante e tramontana, seguita Islanda e tutta l' Alamagna, Boemia, Ungheria, Sassonia e Svezia, tornando in Rossia al detto confino del fiume Tanai; e questi sono i confini dell' Europa. Avendo il detto Atlante eletto questo luogo è sito per lo migliore che fusse nell' Europa, cominciò a edificare la città di Fiesole per consiglio del detto Apolline, il quale, come è detto, trovò per arte di astrologia che questa era la migliore e la più sana parte che fusse in tutta l' Europa; però che ella era in mezzo fra due mari che accerchiano l' Italia, cioè il mar Tirreno e il mare Adriatico, e per cagione de' detti mari, e delle montagne che ivi sono dintorno, vi regnano molti vènti, e più purificati e più sani che in altra parte. Ancora le stelle che signoreggiano il detto monte di Fiesole promettevano ogni bene a questa città, la quale eziandio fu fondata sotto tale ascendente e tal segno, che dà allegrezza e buona influenza a tutti gli abitanti, più che nessuna parte dell' Europa; e quanto più si sale alla sommità del monte, tanto è più sano e migliore. Nella detta città era un bagno, che si chiamava bagno regale, che sanava molte infermità; e venivano nella città per un condotto dalle montagne di sopra acque bonissime e in grand'abbiondanza. Fece Atlante murare la città con fortissime torri e grossissime mura, e nella cima del monte fece una rocca bellissima e grande, dove egli abitava, come ancora si può vedere per li fondamenti. Si che non è da maravigliarsi se i Romani si partirono dall' assedio della città; pure sendo ivi rimaso Cesare con le sue genti, e togliendo loro le acque, guastando i condotti, ed avendoli affamati, i Fiesolani si arrenderono a Cesare a patti; onde la città fu distrutta e spianata fino ai fondamenti. E sendo ruinata la città, Cesare scese nel piano col suo oste presso alla riva d' Arno, là dove Fiorino co' suoi era stato morto, e in quel luogo cominciò a edificare una nova città, acciò che i Fiesolani non rifacessero Fiesole. E avendo cominciato a edificare, volendo porle nome dal suo nome, Cesarea, gli fu dal senato di Roma proibito, e ordinarono che quelli senatori, che erano stati alla guerra di Fiesole, dovessero andare con Cesare a edificare la detta città, e che qualunque di loro avanzasse gli altri in prestezza di edificio, chiamasse la città dal suo nome. Macrino, Albino, Pompeo, Gneo e Marzio vi vennero co' maestri e con ordinamenti da Roma, e con Cesare divisono le parti della città in questo modo. Albino prese a lastricare la città, e ancora si trova detto smalto cavando nel Sesto di San Piero Scheraggio e in porta di duomo, dove si mostra che fosse l'antica città. Macrino fece fare i condotti dell' acque dolci, facendole venire fuori della città sette miglia, che veniva detto condotto fino da monte Morello di val di Marina, ricogliendo tutte le acque di Quinto, di Sesto e di Colonnata; e poi in Firenze facevano capo ad un palagio che si chiamava termine d' acque, che in nostro volgare si chiamava Capancio, che ancora oggi si vede in Terma dell' anticaglie. E debbi sapere che gli antichi beevano dell' acqua delle fontane guidate per condotti, perchè erano più taggiere e più sane, e pochi beevano altro che acqua, conciosiachè in quel luogo non erano vigne. Pompeo faceva fare le mura di mattoni con rocchio sopra ritonde. Marzio tolse a fare il Campidoglio a modo di quel di Roma, e quello fu di miracolosa bellezza, e questo palagio o fortezza fu dove oggi è mercato vecchio. Avvenne poi che quei signori compirono tutti ad una otta l' edificio loro, di che alcuno non puotè chiamar la città a suo modo; e però prima la chiamarono la piccola Roma, e poi per la morte di Fiorino la chiamarono Floria, perchè ella fu abitata dal fiore de' cittadini di Roma; ma in discorso di tempo fu chiamata Florentia, e oggi si chiama Fiorenza, ed ancora si chiamerà Firenze, per la tristaggine de' suoi cittadini; ben che non è da maravigliarsi, se quel popolo disceso da due sangui contrarii l' uno all' altro, cioè Romano e Fiesolano, si nimica. Si che ora hai udito, come Fiorenza fu edificata; il che fu innanzi all' avvenimento di Cristo settanta anni, secondo che raccontano le croniche.

---

*In qual modo Attila distrusse la città di Fiorenza.*

Negli anni di Cristo quattrocento quaranta, regnando Teodosio e Valentiniano imperadori, ebbe nelle parti d' Aquilone un Re di Gozia, il quale ebbe nome Attila. Questi fu barbaro e senza legge, crudele in costumi e in ogni cosa, nato nella provincia di Svezia, e per la sua crudeltà uccise i fratelli, e si dispose distruggere l' Imperio di Roma, e ragunò gran moltitudine di gente in suo paese, e si mosse con l' esercito per venire in Italia; e volendo passare, gli fu dai Romani e da' Francesi contrastato, i quali fecero con lui grandissime battaglie nel Friuli, con grandissima mortalità di gente, sì che il detto Attila sendo sconfitto, si tornò nel suo paese. E pure volendo seguire il suo proponimento, cioè distruggere l' Imperio di Roma, fatto maggior esercito che prima, si mosse con quello, e giunto in Italia, pose assedio alla città di Aquilea, e stettevi tre anni, e pigliandola, la disfece; e tanto fece a Vicenza, a Brescia, a Bergamo, a Milano, e quasi a tutte le terre di Lombardia, salvo che a Modona; il che fu per li meriti di San Gimignano, perchè per li prieghi di costui la trapassò

senza vederla. E distrusse Bologna, facendo martirizzare San Procolo, vescovo di detta città, e così distrusse tutta la Romagna, e poi passò in Toscana, e trovò la città di Fiorenza possente e forte; e vedendo come ella era stata edificata dai Romani, ed era camera loro, e che in quelle contrade era stato morto Radagasio re de' Goti suo antecessore, comandò che fosse assediata, e più tempo ivi stette in vano. E veggendo che per assedio non si poteva avere, nè per forza, per esser forte e ben guardata, si pensò averla per tradimento. E avendo i Fiorentini continua guerra coi Pistolesi, Attila mandò a dire a' Fiorentini che voleva disfare la città di Pistoia; e mostrando volere esser loro amico, e promettendo loro franchigia ed altri larghissimi patti, i Fiorentini mal consigliati credettero alle sue false lusinghe, e però furono poi sempre detti Fiorentini ciechi; e così lo misero dentro la città con tutta la gente sua, ed abitò nel palagio maggiore. E sendo dentro la città con tutta la forza sua, mostrò fare un giorno un grandissimo consiglio, al quale richiese molti dei migliori cittadini, e come egli a uno a uno entravano nel palagio, li faceva ammazzare ad un valico di una camera, non sapendo però l' uno dell' altro, e poi li faceva gittare in una fogna grande che riusciva in Arno, la quale era sotto questo palagio, acciocchè niuno se ne accorgesse, e così ne fece morire grandissima quantità che alcuno non se ne accorse, se non che la bocca di questa fogna cominciò a correr sangue all' entrare d' Arno, tanto che il fiume ne divenia vermiglio. Allora la gente si accorse dell' inganno e tradimento che Attila faceva; ma fu indarno, perchè egli aveva di già fatto armare tutta la sua gente. E come la cosa fu scoperta, egli comandò loro che eglino corressono la città, uccidessero ognuno, ne guardassero a sesso nè età, e così fu fatto senza alcuno riparo, perchè i cittadini erano senza arme e sproveduti. E in quel tempo la città di Fiorenza faceva più di dodici mila uomini, senza i vecchi e fanciulli, de' quali chi puote campare, se ne andò in contado, nascondendosi per fosse, per boschi e per caverne; e fatto questo, fu spogliata la città di ricchezze, ed arsa e disfatta sì crudelmente, che non vi rimase pietra sopra pietra, se non verso occidente una torre che fe' fare Pompeo, ed una porta verso settentrione, e il duomo di San Giovanni, che allora si chiamava il tempio di Marte; e in vero questo duomo non si disfece mai, nè disfarà fino al dì del giudicio; e così si trova scritto nello smalto del duomo. A questo modo fu disfatta la nobil città di Fiorenza, ed ivi fu morto il beato Maurizio vescovo di quella. E debbi sapere che a quel tempo i Vescovi non erano fatti come quelli di oggi, ma santi e buoni. Il corpo di questo santo Vescovo giace in santa Reparata. Ora avendo Attila disfatta la città di Fiorenza, se ne andò su 'l monte di Fiesole e fece rifare la città, facendo franco chi ivi volesse abitare. Là onde molti discesi da Fiesole e di quelli di Fiorenza vi corsono, e così fu rifatta la città di Fiesole di mura e di cittadini, e come prima nimica de' Romani. Poscia il detto Attila disfece Pisa, Lucca, Volterra ed Arezzo, e le fece arare e seminare di sale; e distrusse Perugia, facendo strangolare il beato Erculano; e fece disfare molte città di Campagna di Roma, e molti santi monaci ed eremiti furono da lui martirizzati; e fece grandissime persecuzioni a' Cristiani, rubando e disfacendo chiese e spedali. Poi andò per distruggere Roma; e sendo in mare, morì di repentina morte, e la notte che egli morì apparve in visione a Marziano imperadore, il quale era in Grecia, come l' arco di Attila era rotto; per la qual cosa intese che egli era morto in quella medesima notte. Questo Attila fu il più crudele e più possente tiranno che fusse mai, e per la sua crudeltà fu nominato Attila flagellum Dei; e veramente fu flagello di Dio per consumare la superbia de' tiranni, e per punire gl' Italiani dei loro peccati; però che in quel tempo erano molti corrotti nella eresia arriana contro la Fede di Cristo, e in molti altri peccati dispiacenti a Dio. E così la divina potenzia punì questi peccatori per lo crudel tiranno giustamente.

---

*Carlo Magno viene in Italia ad istanza di Papa Adriano, ed è fatto Imperadore.*

Costantino figliuolo di Leone imperadore di Grecia e di Costantinopoli con le sue forze fece cominciare guerra in Puglia contro alla Chiesa, ed in Toscana medesimamente dal re Desiderio che fu figliuolo del re Telofre; ed inimicando la Chiesa di Roma per ogni camino, Papa Adriano, che reggeva a quel tempo la Chiesa, vedendosi oppressare fortemente da costoro, mandò in Francia per Carlo Magno figliuolo del re Pipino, acciocchè egli venisse in Italia a difendere la Chiesa da Desiderio e da' suoi seguaci; e Carlo Magno, come divoto figliuolo della Chiesa, si mosse con grandissimo esercito di gente, e se ne venne in Lombardia, e combattè con Desiderio e col figliuolo, dandogli un' aspra battaglia; poscia assediò la città di Pavia, e per assedio la pigliò, e prese Desiderio, la moglie e figliuoli, salvo che il maggiore, e tutti i suoi baroni, e fece giurar loro fedeltà a Santa Chiesa, e similmente fece giurare a molte città d' Italia, e poi mandò il detto Desiderio e la moglie e figliuoli in Francia, e là morirono in prigione; e così fu liberata Italia dalla signoria de' Longobardi, che era durata anni duecento cinque, per le forze dei Francesi e del buon re Carlo Magno; e non ebbe poi più Re nessuno in Lombardia. Avendo Carlo Magno avuta la detta vittoria, se ne venne a Roma, e da Papa Adriano e da' Romani fu ricevuto graziosamente e gli fu fatto sommo onore e grandissimo trionfo. Ed appressandosi alla città di Roma, a Monte Mari smontò a piedi fino alla città, e con gran divozione baciò le porte di quella, e poi andò a ciascuna chiesa offerendo riccamente, e da' Romani fu fatto cittadino di Roma; ed egli dirizzò lo stato della Chiesa in Italia, lasciando ognuno libero, e abbattè ogni forza dell' Imperadore di Costantinopoli, e del Re di Lombardia e de' lor seguaci; e ridotta la Chiesa come il re Pipino l' aveva lasciata, di più accrescendole il ducato di Spoleto e di Benevento, andò fino in Puglia, e là ebbe più battaglie, e di tutte fu vincitore. Ed avendo cacciati o morti i ribelli della Chiesa, e posto quella e l' Italia in pacifico stato, attese a nimicare i Saracini, i quali avevano occupato

Provenza, Navarra e Spagna, e con la forza de' suoi baroni, cioè coi dodici Paladini, conquistò quelle tre provincie. E perchè in una città che si chiama Arli di Provenza presso alla marina avevano fatto i Saracini ogni loro sforzo per combattere con Carlo Magno, sendovi venuti molti signori Saracini, Carlo Magno che era a Marsilia, ed aveva presa quella città per forza di battaglia, bene e valorosamente combattendo, sentendo di questo apparecchiamento, venne con la gente sua presso alla detta città di Arli; e ragunati tutti li suoi baroni, fra i quali era il conte Orlando, il vescovo Turpino, Ulivier di Brettagna, il marchese Uggieri, il Danese di Danismarco, il duca Namo di Baviera, Astolfo d'Inghilterra ed altri signori, disse queste parole: Figliuoli miei, io ho inteso che i Saracini qui sono ragunati per voler provar l'ultima lor fortuna, e però io vi prego che ognuno dica il suo consiglio. Allora si levò il conte Orlando e disse: Santa Corona, ancora ch'io sia indegno a tanta risposta, pure io risponderò per tutti questi miei fratelli e vostri figliuoli che son qui adunati. A noi pare che si mandi a questi nostri nimici il guanto della battaglia animosamente, conciosiachè noi abbiamo Iddio e la ragione dal lato nostro; e se Dio è con noi, chi ci fia contro, tagliando le nostre spade come hanno fatto pel passato? Carlo si maravigliò udendo le alte ed animose parole che aveva dette il conte Orlando, e disse: Io temo che la volontà non ti faccia trascorrere a dire queste parole. Rispose il vescovo Turpino: Santa Corona, egli vi ha detto in breve l'animo nostro troppo meglio che non ve lo avremmo saputo dir noi, e però confermiamo quanto egli ha detto. Allora Carlo Magno mandò il guanto della battaglia ai Saracini, ed essi lo accettarono gagliardamente. E venuto il dì che si doveva combattere, con molta diligenza l'uno campo e l'altro fecero le schiere, e dato il segno, le genti si abboccarono insieme, cominciandosi a dare e tòrre grandissimi colpi: e quivi fu una delle gran battaglie che Carlo facesse mai, però che vi rimaser morti molti Cristiani, fra i quali fu il vescovo Turpino, ed altri di gran valore. E durò la battaglia tutto il giorno fino a gran pezzo di notte; pure i Saracini rimasero sconfitti, perlochè fu data la città a Carlo, ed egli fece la mattina attendere a medicare i suoi Cristiani. E perchè i morti erano mescolati, nè si conoscevano da' Saracini i Cristiani, Carlo fece priego a Dio, che gli desse grazia che egli conoscesse i Cristiani da' Saracini, acciocchè si potessero sotterrare; e per divina grazia a ogni Cristiano nacque un fiore per me' la bocca, ed a' Saracini un pruno; per la qual cosa tutti fur conosciuti, e di più si trovarono la mattina centinaia di sepolture di pietra fatte per sotterrare i Cristiani; e così fu fatto, che con molto onore vi furono seppelliti tutti; e fra gli altri fu trovato il corpo del vescovo Turpino, che era morto per la Fede di Cristo; e così Carlo scacciò i Saracini di Provenza, Navarra e Spagna. Dopo questo, Carlo passò oltra il mare a richiesta di Michele imperadore di Costantinopoli e del Patriarca di Gierusalem, e conquistò la Terra Santa, la quale era occupata dal Re de' Saracini; e tornando in Costantinopoli, lo imperadore Michele gli volse donare grandissimo tesoro, e nulla volle pigliare, se non alquanto del legno della Santa Croce di Cristo, ed uno dei chiovi coi quali egli fu confitto in quella, le quai cose egli portò a Parigi. E poi che egli fu tornato a Parigi, signoreggiò, per sua potenzia e virtù, la Italia, la Provenza, la Navarra e la Spagna, e per sua bontà fu rifatta Fiorenza, solo dico per la sua bontà e virtù; e però mi pare da contare la progenie sua e de' suoi discendenti, fino che venne meno al tempo di Ugo Ciappetta duca di Orliens. Dopo Carlo Magno regnò imperadore e re di Francia Luigi suo figliuolo, e poi Lottieri suo figliuolo; e Carlo calvo fu l'altro imperadore due anni, e Luigi figliuolo di Luigi fu re di Baviera, e di là rimasero re i suoi discendenti; e poi fu re l'altro Luigi balbo suo figliuolo; questi non ebbe lo Imperio, ma fu imperadore Luigi figliuolo di Lottieri. Di questo Luigi balbo nacquero due figliuoli; l'uno ebbe nome Luigi e l'altro Carlo Magno, ma non nacquero d'un medesimo maritaggio. Questi regnarono cinque anni, e poi furono morti, ed i baroni di Francia diedero la corona al grosso Imperadore, che fu figliuolo di Carlo calvo, e regnò cinque anni, essendo Imperadore, e re di Francia. Questo fu quel Carlo che pacificò i Normandi, e fece parentado con loro, e feceli diventare cristiani, e poi divenne sì ammalato, che era perduto del corpo e della mente; onde per necessità fu deposto dallo imperio e dal reame, e per li baroni dell'imperio fu eletto Arnolfo imperadore, ma non fu della schiatta di Carlo, nè poi fu più alcuno imperadore di Francia; e poi fu fatto imperadore Otho figliuolo di Uberto conte di Argenti, e regnò nove anni, e fu buono uomo; ma sendo in Guascogna, i baroni fecero re di Francia Carlo semplice figliuolo di Luigi balbo della diritta schiatta reale; onde ciò sapendo Otho, di Guascogna venne in Francia, e fece guerra cinque anni, e poi si morì. Questo Carlo semplice regnò ventisette anni, e mentre che egli era re, parte dei baroni di Francia fecero re il figliuolo del detto Otho, il quale aveva nome Ruberto, e fu per questo grandissima battaglia insieme; ma alla fine questo Ruberto fu sconfitto e morto dal detto Carlo semplice, e poi il detto Carlo fu preso da un Ruberto che era del lignaggio di Otho, e tanto lo tenne in prigione, che egli si morì; là onde la moglie del detto Carlo se ne andò in Inghilterra dal fratello che era Re d'Inghilterra, e menonne seco un suo figliuolo che aveva nome Luigi, ed i baroni fecero re Ridolfo figliuolo del Duca di Borgogna, il quale regnò due anni, e poi si morì; per che i baroni di Francia mandarono in Inghilterra per lo giovane Luigi figliuolo di Carlo semplice, e fecelo re di Francia. Questo Luigi regnò anni ventisette, ed ebbe per moglie la sorella di Otho Alamanno imperadore, ed ebbe due figliuoli, cioè Lottieri e Carlo, poi fu preso nella città di Lione su 'l Rodano da Ugo il grande, che era suo nimico; il che sapendo Otho imperadore, venne in Francia con grande esercito, e prese la città di Lione, e trasse di prigione Luigi suo cognato, e poi pose l'assedio alla città di Parigi, dove era Ugo il grande, la quale si arrendè al detto Otho; e pacificati insieme costoro, fu rimesso il re Luigi in una signoria. Dopo la morte di questo Luigi, fu fatto re di Francia Lottieri suo figliuolo, il quale regnò anni trentanno, ed ebbe guerra con Otho suo cugino, ma fecero alla fine pa-

ce; e dopo la morte del detto re Lottieri, fu fatto re di Francia il figliuol del detto re, che ebbe anco egli nome Lottieri, e costui regnò un anno, e poi morì senza erede; ed allotta i baroni di Francia fecero lor re Ugo Ciappetta duca d'Orliens negli anni di Cristo novecento novanta; ed allora mancò la buona schiatta di Carlo Magno; e così regnò il legnaggio del re Pipino padre di Carlo Magno ducento trentasei anni. Avvenne che il detto Carlo Magno sendo tornato di oltra mare, come detto è, e sendo signore d'Italia, di Provenza, di Navarra e di Spagna, i malvagi Romani coi Toscani e Lombardi si ribellarono dalla Chiesa, e presero Papa Leone terzo mentre che egli andava a processione, ed abbacinaronlo e tagliaronogli le mani, e poi lo mandarono via. Ma, come piacque a Dio, e come uomo santo ed innocente, riebbe la vista, e andossene in Francia a pregare Carlo Magno che venisse a Roma a rimetter la Chiesa in sua libertà; ed egli insieme col Papa se ne venne a Roma, e rimise la Chiesa ed il Papa in suo stato e in libertà, e fece vendetta contra coloro che avevano rivolto sotto sopra lo stato della Chiesa. Avendo Carlo Magno fatto tanto per la Chiesa, e messo in pace quasi tutta la Cristianità; il Papa con tutti li Cardinali ed i Romani privarono lo Imperadore di Roma e di Costantinopoli e di Grecia, e per decreto fecero imperadore il detto Carlo Magno re di Francia, sì come uomo degnissimo dello Imperio; e dopo che egli fu consacrato e coronato la mattina di Pasqua maggiore, imperò quattordici anni, dieci mesi e quattro dì, signoreggiando tutto l'Imperio di Ponente e le provincie dette di sopra, ed eziandio lo Imperio di Costantinopoli era alla sua ubbidienza, e fece edificare tante badie quante lettere sono nell'alfabeto, cominciando il nome di ciascuna per la sua lettera; e così visse in santa, perfetta e buona vita, ed accrebbe molto la Chiesa di Dio e la Cristianità, e visse settantadue anni, e molti segni apparirono innanzi la sua morte, e lasciò grandissimi tesori per far chiese e spedali ed altri luoghi pii.

---

*I Pisani vanno in Maiolica, ed i Fiorentini guardano la loro città. Come ne furono rimeritati.*

Nel tempo che i Pisani erano quasi signori del mar nostro, volsero con la loro armata andare in Maiolica, la quale tenevano i Saracini; e preso per partito di andare, subitamente fecero ogni loro sforzo di navi, galee ed altri legni, e fecero grande e bella armata, e fornita di ciò che bisognava all'impresa, e tirarono via. E sendo di già con l'armata sopra Vada, il Comun di Lucca venne a oste a Pisa per pigliarla, conciossiachè non vi eran se non vecchi, fanciulli e donne. E sentendo i Pisani che i Lucchesi veniano, dierono volta con l'armata per temenza di non perder la città loro; il che i Lucchesi veggendo, si partirono e tornarono a Lucca. E i Pisani avendo fatto la impresa dell'armata per andare a Maiolica, e lo spendio grande, se lo riputarono in gran vergogna, e presono partito di mandare a Fiorenza, e pregare i Fiorentini che guardassero loro Pisa fin a che fussero tornati, e vi mandarono ambasciaria; e i Fiorentini, come amorevoli vicini, vi mandarono gran gente, e i Pisani presero la via del mare, e i Fiorentini si accamparono fuora di Pisa due miglia; ed il capitano mandò bando nell'oste, che alcuno non entrasse in Pisa, solo per onore delle donne, a pena della forca. Avvenne che un figliuolo del capitano, come giovane innamorato, udì dire che in Pisa era una bellissima donna; se ne innamorò, udendo dire di sue bellezze, senza averla mai veduta, e disposesi di vederla, e, senza altro, un giorno ad una festa entrò in Pisa e la vide, e, senza fare o dire atto alcuno disonesto, se ne tornò nel campo. Il padre sentendo che il figliuolo era corso in Pisa, fecelo pigliare, e domandandolo se era vero che egli fusse entrato là entro, rispose di sì, ma che non aveva fatto cosa alcuna disonesta; ma il padre lo imprigionò, e si dispose appiccarlo. La qual cosa sentendo i vecchi che erano in Pisa, uscirono e lo pregarono che volesse esser contento perdonare all'età del male avventurato giovane; ma il capitano, per aver egli valicato il suo comandamento, non ascoltò i lor prieghi. E la madre sentendo la sentenza del padre contro il figliuolo, per lettere lo pregò che non la volesse orbare di quel solo figliuolo, e senza speranza di averne; ma il marito non ascoltando nè la moglie nè altri, si dispose appiccarlo; e gli uomini di Pisa gli protestarono, che non volevano che egli lo facesse morire su'l terreno loro. Per la qual cosa egli comperò da un villano un pezzuolo di terra, nel quale fece rizzare un paio di forche e quivi lo fece appiccare, e questo fe' per dare esempio agli altri, acciocchè i Pisani non potessero dolersi de' Fiorentini. E così guardarono quella città, tanto che i Pisani tornarono da Maiolica vittoriosi; ed in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù, che ciascuno che si trovava meno cosa nessuna, e fusse ito a queste colonne, vedeva il ladro col furto in mano; e di più recarono una porta intagliata di metallo. Giunti i Pisani a Pisa, dierono le prese a' Fiorentini, che pigliassero una di queste due cose, cioè, o le colonne, o la porta. I Fiorentini presero le colonne, e i Pisani per invidia le guastarono con fuoco e fumo, togliendo loro la chiarezza, e le fasciarono di panno scarlattino; e questo fu il merito che i Pisani renderono a' Fiorentini per la guardia che eglino avevano fatta alla città loro. Ove questo inganno molto spiacque a' Fiorentini; ma pure questo non fu il cominciamento della nimicizia che fu tra'l Comune di Fiorenza e quel di Pisa; anzi fu che negli anni di Cristo mille ducento venti, sendo incoronato l' Imperadore Federigo secondo a Roma, e l' imperadrice Costanza sua moglie da Papa Onorio terzo, con grandissimo trionfo e gloria, il dì di santa Cecilia, tutti i Comuni d'Italia, per fargli onore, gli mandarono imbasciadori; e senduvi quello di Firenze e quello di Pisa per fare onore all' Imperadore, e sendo in casa gli Annibali un valuroso Cardinale che si chiamava messer Pantaleone, esso Cardinale invitò a desinare con seco l' imbasciadore fiorentino, e avendo costui un bellissimo catellino francese da camera, quello imbasciadore glielo chiese, e il detto Cardinale glielo donò; e la mattina dipoi invitò l'imbasciadore pisano che medesimamente gli chiese quel cane, ed egli

non si ricordando di averlo promesso, glielo donò; ma la mattina seguente il Fiorentino mandò per esso, e il Cardinale gliele mandò, e il Pisano poscia mandando per esso, seppe come il Fiorentino l'aveva avuto, e ne prese molto sdegno. E ritrovandosi un giorno cavalcando questi imbasciadori, si dissero per questo cagnuolo di sconcie e villane parole, e dalle parole vennero a' fatti, e ne restò soperchiato il Fiorentino, conciossiachè il Pisano avesse con lui gente d'arme; e però il Fiorentino fece ragunata di altri Fiorentini che erano nella Corte dell'Imperadore e del Papa, ed assalirono i Pisani, e fecero loro vergogna e danno; e i Pisani avendo ricevuto questo, scrissero a Pisa come il caso stava; là onde il Comune di Pisa subitamente fece arrestare e tòrre tutta la mercatanzia che era in Pisa de' Fiorentini, la quale fu in grandissima quantità; e il Comune di Fiorensa mandò più e più volte a Pisa pregando che questa mercatanzia fusse resa, ricordando loro il servigio che il Comune di Fiorenza gli aveva fatto per lo tempo passato. I Pisani si scusavano che la detta mercatanzia era stata trabalzata, e non dava loro il cuore di poterla trovare; ove i Fiorentini dissero loro: Se voi non ce la rendete, noi proveremo di riaverla con la spada in mano, se voi signoreggiasti più mare e più terra, che non fate. I Pisani risposero, che ogni volta che lo sapessero, gli mozzerebbono la via: ed allora veggendo il Comune di Fiorenza esser oltraggiato dal Comune di Pisa, mossonsi con grande esercito, e andarono per mettère oste a Pisa, e i Pisani animosamente si fecero loro incontro, come egli avevano promesso, e si riscontrarono a Castel del Bosco, e quivi si affrontarono insieme e fecero grandissima battaglia; ma alla fine i Pisani rimasero sconfitti, e vennero presi mille trecento Pisani de' migliori, e così fu attutato per quella volta il rigoglio de' Pisani. Sì che ora hai udita la cagione perchè cominciò guerra tra Pisani e Fiorentini, e chi ebbe di questo principio il torto; benchè ci pare che i Fiorentini sempre abbiano avuto il torto di ogni guerra e il peggio. L'opera loda il fine; che eglino son pur soggetti a lor dispetto.

---

*Dove prima nacquero le parti bianca e nera.*

Egli ebbe nella città di Pistoia, nel tempo che ella era in grande stato, una famiglia di nobili, i quali si chiamavano i Cancellieri, discesi da un messer Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai. Ebbe questi di due moglie figliuoli assai, i quali per la lor ricchezza furono tutti cavalieri, uomini valorosi e da bene, magnanimi e cortesi in ogni cosa; e moltiplicarono tanto, che in poco tempo furono più di cento uomini d'arme; e sendo ricchi di avere e di persone più che famiglia che fusse in quel paese, per una fantesca, che era assai bella e graziosa, nacque fra loro una maladetta divisione di parole e di alcuna ferita; di che sendosi divisi in due parti, l'una si chiamava Cancellieri bianchi, cioè quelli che discesero dalla prima moglie; ed altri si chiamarono Cancellieri neri, e questi discesero dalla seconda. E sendosi tocchi insieme, e avendo i Bianchi sopraffatto i Neri, e volendo di questi tornare alla emenda, mandarono colui che aveva fatta la offesa, a chiedere misericordia e perdonanza alla parte de' Neri, che erano quelli ch'erano stati offesi, avvisandosi che questo atto di umiltà troverebbe pietà. Sì che giungendo colui che aveva offeso nella presenza degli offesi, umilmente s'inginocchiò, e chiese perdonanza per l'amor d'Iddio, dicendo che di lui pigliassero quella vendetta che volessero; ed alcuni degli offesi più giovani che ivi erano, presero costui, e tirarònlo in una stalla e dissero: Cava fuori la mano ritta; e costui lagrimando, con molta paura disse queste parole: Io vi prego che abbiate misericordia di me, perchè maggior vendetta non potete fare, che potendola fare, non la fare; e costoro con forza gli posero la mano ritta su la mangiatoia, e gliela tagliarono; della qual cosa per tutta Pistoia fu grandissimo romore, e ne furono molto biasimati dal lato de' Neri; e per questo si divise quasi tutta Pistoia, e l'una parte tenne coi Neri, e l'altra coi Bianchi, ed ebbevi tra loro più battaglie. I cittadini, per tema che le dette parti non facessero ribellione nella terra, a contemplazione di parte guelfa si rimisero ne' Fiorentini, che li racconciassero insieme; là onde i Fiorentini presero la terra, e mandarono le dette parti a' confini a Fiorenza, là ove la parte de' Neri si ridusse dalle case de' Frescobaldi, e i Bianchi da quelle de' Cerchi nel Garbo, per li parentadi che erano fra loro. E sendo in Fiorenza questo maladetto seme, divise a parti tutta la città; e l'una parte de' cittadini teneva con una parte di loro, e l'altra con l'altra; e i Cerchi erano capo della parte bianca, e i Donati della nera. E multiplicò tanto questo maladetto seme nella città di Fiorenza, che più volte ne andò a romore; e per questo ne venne guasta e diserta, e prima era stata gran tempo in pacifico stato. Or fu fatto sentire a Papa Bonifacio, come la città di Fiorenza era guasta per queste maladette parti; per che egli vi mandò il Cardinale di Acquasparta, che la racconciasse e riformasse, e il detto Cardinale fece quanto puote, ma non puote fare nulla; e non potendo fare detti accordi, partissi e lasciò la città interdetta. E sendo la città di Fiorenza in tanto pericolo, era tutto il giorno all'armi. Messer Corso Donati con gli Spini e i Pazzi, e i Tosinghi e i Cavicciuli e i lor seguaci popolani di parte Nera, e con volontà de' capitani, mandarono a Papa Bonifacio, che si movesse qualche signoria della casa di Francia, che venisse di qua a metterli in stato ed abbattesse parte Bianca, e in ciò spendessesi quanto si potesse. E come questo fu sentito, subito fu dato bando a messer Corso Donati dell'avere e della persona, e a più altri caporali di quella setta, ed assai ne furono condannati in pecunia, e pagarono, e poi furono mandati a' confini. Messer Corso Donati se ne andò a Roma, e tanto fe' con Papa Bonifacio, che egli mandò in Francia per messer Carlo di Valois fratello del Re di Francia, e diegli intendimento di farlo re de' Romani, cioè imperadore; sotto la quale intenzione e promessa il detto Carlo passò in Italia, e rimise messer Corso e la parte Nera in Fiorenza; e di questo ne seguì un gran male, perchè tutti i Bianchi che erano meno possenti furono rubati, e poi il detto Carlo ne fu nimico di Papa Bonifacio, e fu quello che 'l fece morire. Però che il detto Papa gli aveva promesso

di farlo Imperadore, e poi non lo fe'; tal che quasi si può dire che questo maladetto seme fu grandissimo disfacimento della città di Fiorenza e di Pistoia e dell'altre terre di Toscana, e che per questo seme nacque la morte di Papa Bonifacio ottavo.

*Come Papa Celestino rinunziò al Papato.*

Essendo per la morte di Papa Nicola d'Ascoli vacato il papato per due anni per discordia de' Cardinali che erano partiti, e ciascuna delle sette voleva uno de' suoi Papa; ed essendo i Cardinali in Perugia costretti aspramente da' Perugini ch'eleggessero un Papa, come piacque a Iddio, furono in concordia di non eleggere alcuno di loro collegio, ma elessero un santo uomo, il quale aveva nome fra Pietro del Murrone di Abruzzi. Questi era romito e di aspra penitenza, e, per lasciare le vanità del mondo, rinunziato aveva il munistero che egli aveva edificato, ed era andato a fare penitenza nella montagna del Murrone, la quale è sopra a Sulmona. Ed essendo eletto e incoronato, fu detto Papa Celestino, e fece subito dodici Cardinali per consiglio di Carlo re di Sicilia, e la maggior parte oltramontani; e poscia ne andò con la Corte a Napoli, e dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore. Ma perchè egli era uomo semplice e non letterato, e delle pompe del mondo non si travagliava, i cardinali l'apprezzavano poco, e pareva loro a utile della Chiesa non aver fatta buona elezione; onde il detto santo Padre accorgendosi di ciò, e non sentendosi sofficiente al governo della Chiesa, come quegli che amava più servire a Iddio che alle pompe del mondo, cercava ogni via come egli potesse rinunziare il papato. Tra i Cardinali ve n'era uno, il cui nome era messer Benedetto Gaietani d'Alagna, savio molto, e delle cose del mondo assai pratico e sagace, il quale aveva gran volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine aveva procacciato col re Carlo, e già aveva dal Re la promessa, la quale poi gli venne fatta. Questi si mise innanzi al Papa, sentendo che egli aveva voglia di rinunziare il papato, e consigliollo che egli facesse un decreto, che per utile dell'anima sua ogni Papa potesse rinunziare il papato, mostrandogli lo essempio di Santo Clemente, che quando San Pietro venne a morte, lasciò che presso a lui fusse Papa egli; ed esso, per utilità dell'anima, sua non volse essere, e fu prima di lui San Lino, e poi fu San Cleto, e poi fu San Clemente. E come il detto Cardinale lo consigliò, così fece il detto Papa Celestino dello decreto. Ed essendo il Papa in concistoro con tutti i Cardinali, fece una sua diceria, e poi in lor presenza si cavò la corona e il manto papale, e rinunziò il papato. Vero è che molti dicono che il detto Cardinale gli venne una notte segretamente con una tromba a capo al letto, e chiamollo tre volte; ove Papa Celestino gli rispose e disse: Chi sei tu? Rispose quel dalla tromba: Io sono l'Angel da Iddio mandato a te come suo divoto servo, e da parte sua ti dico che tu abbia più cara l'anima tua che le pompe di questo mondo; e subito si partì. Di che Papa Celestino non restò ch'egli rinunziò, e poi si partì di Corte, e tornossi a essere romito e a fare le sue penitenzie; e così stette nel papato questo Papa Celestino cinque mesi e otto dì. Suo successore fu messer Benedetto Gaietani, il quale fu poi chiamato Papa Bonifacio ottavo. Dicesi che poi detto Papa Bonifacio fe' pigliare Papa Celestino nella montagna di Santo Agnolo in Puglia, di sopra a Ostia, dove si era ridotto a fare penitenzia, e fello mettere in prigione nella rocca di Sulmona, ed ivi lo fece morire, acciocchè egli vivendo non si potesse opporre alla sua elezione; però che molti Cristiani tenevano Celestino per vero e diritto Papa, non ostante la sua rinunzia, opponendo che sì fatta degnità, come è il papato, per nessun decreto si poteva rinunziare, ma che colui ch'è creato Papa, abbia da esser Papa fin che 'l vive; e così detto Papa Bonifacio fece morire Papa Celestino. E dipoi la sua morte, mostrò Iddio molti miracoli per lui; e crebbe tanto la fama della santità sua, che al tempo di Papa Giovanni ventesimo secondo ei fu canonizzato, e chiamossi San Pietro dal Murrone.

*Dopo Papa Celestino fu eletto Bonifacio ottavo. Parte delle magnanime cose che fece nel suo Papato, e come il Re di Francia lo fa morire.*

Poi che messer Benedetto Gaietani d'Alagna cardinale ebbe con sua astuzia indotto Papa Celestino a rifiutare il papato, fe' tanto con Carlo Re di Sicilia, essendo a Napoli, che egli fu eletto Papa per la forza di quei dodici Cardinali che fe' Papa Celestino a petizione del detto re Carlo. E subito che e' fu eletto Papa, si partì da Napoli, e vennesi a Roma a farsi coronare; e poi che fu coronato detto Papa Bonifacio, mandò in Francia un suo Legato per pacificare il Re di Francia coi Fiamminghi; e tenendosi il detto Papa gravato dai signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose lo avevano contrastato, e massime che messer Iacopo e messer Pietro Colonna cardinali gli erano stati contrari alla sua elezione, mai non pensò se non di metterli al niente. Ed avvenne che Sciarra Colonna, il quale era nipote de' detti Cardinali, mutandosi la Corte, rubò e prese certe somme del tesoro della Chiesa; di che il Papa fece processo contro a tutti i Colonnesi, e privò i due Cardinali del cappello e di ogni loro degnità, e tutti gli altri chierici di casa Colonna ed i laici d'ogni beneficio ecclesiastico e seculare, e fece disfare i palazzi e le case loro in Roma. Di che eglino cominciarono a far guerra al Papa, perchè eglino erano molto possenti; e tenevano la città di Palestina e quella di Nepi, e la Colonna e più altre castella. Per la qual cosa il Papa diede indulgenzia di colpa e di pena a chi pigliasse la Croce contro a loro, e fe' fare oste sopra la città di Nepi; e il Comune di Fiorenza vi mandò sei mila uomini ben in arcesi, e tanto ivi stette l'oste, che la città si arrese al Papa, ma molta gente vi ammalò e morì per la mala aria che vi era; e così li nimici e scacciolli di quel paese. L'anno di Cristo mille e trecento il detto Papa volle fare il Giubileo a tutti i fedeli Cristiani, e fello in questo modo: Che qualunque Romano, o maschio o femina

che si fusse, che visitasse infra il detto anno, continuando trenta dì, le chiese dei beati apostoli Pietro e Paolo; e per quindici di qualunque altro che non fusse Romano, avesse intiera perdonanza di tutti suoi peccati, essendo confesso o con animo di confessarsi, e mostrava ogni venerdì e ogni dì solenne il santo Sudario di Cristo in San Pietro; per la qual cosa gran parte de' Cristiani che allora vivevano fecero il detto pellegrinaggio. E fu la più mirabil cosa che mai si vedesse; che di continovo ebbe in Roma, oltra al popolo romano, ducentomila pellegrini, senza quelli che erano per li cammini andando e tornando; e tutti erano contenti e forniti di vettovaglie giustamente, così i cavalli come le persone, senza romore o zuffe. Fece questo Papa in sua vita molte nobili cose, e fu molto amico al Comune di Fiorenza, e massimamente a quei della parte guelfa, ancora che egli fusse di nazione ghibellina; perchè, poi ch' e' fu Papa, diventò guelfo, e molte cose fece per la parte guelfa, e a instanza de' Guelfi di Fiorenza mandò in Francia per messer Carlo conte di Valois, fratello del Re di Francia, e promisegli di farlo Re de' Romani, o veramente farlo luogotenente dell' Imperio; di che il detto messer Carlo passò di qua, e venne a Roma con cinque mila cavalieri francesi e molti conti e baroni, e andò in Toscana, e rimise la parte guelfa in suo stato, che era prima scacciata, e poi se n'andò in Puglia ad istanzia del medesimo Papa, e fece molte cose in servigio suo e della Chiesa. Dopo queste cose, convenne che il detto messer Carlo si ritornasse in Francia per la guerra che il Re suo fratello aveva co' Fiamminghi, avendo i Francesi ricevuta la dolorosa sconfitta; ed essendosi il Papa sdegnato con lui, perchè non lo trovò magnanimo e coraggioso come egli avrebbe voluto, confermò Alberto Osteriche Re de' Romani; per la qual cosa il Re di Francia si tenne forte ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenne e fece molto onore a messere Stefano Colonna suo nimico, ed oltra ciò fece pigliare il Vescovo di Paluta, ed ogni vescovado vacante si godeva, e i beni si possedeva; onde il Papa ch' era superbo e dispettoso, e ardito a fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente che egli era, veggendosi far quel dispetto, mischiò lo sdegno con la malavolontà, e fecesi al tutto inimico del Re di Francia. E prima, per giustificare le sue ragioni, fece richiedere tutti i prelati di Francia che dovessero venire a Corte, ma il Re gli contraddisse, e non li lasciò venire; ove il Papa si inanimò maggiormente contro al Re, e trovò con sue ragioni e decreti che il Re di Francia con gli altri principi cristiani dovevano riconoscere dalla Sedia Apostolica lor signorie, così temporali come spirituali; e così gli fece protestare infine in Francia. Di che il Re fece danno e vergogna a colui che gli portò la lettera; onde il Papa per tal cosa lo fece scomunicare: ed allora il Re, per giustificare le sue ragioni, fece in Parigi un grandissimo concistoro di cherici e prelati e di tutti i suoi baroni, iscusandosi e apponendo al Papa più caluonie, con più articoli e di simonia e di eresia, e di omicidio e di infiniti altri peccati; ove di ragione doveva essere deposto dal papato; e per questa via nacque la discordia tra il Papa e il Re di Francia, la quale ebbe poi mal fine; e così per tal discordia ogni uno di loro cercò di abbattere l'altro. Il Papa aggravava il Re di Francia con le scomuniche per cacciarlo del reame, e con questo favoreggiava i Fiamminghi suoi ribelli, e studiava che il re Alberto passasse a Roma per la benedizione imperiale, per far levare il regno al re Carlo suo consorte, e al Re di Francia far movere guerra a' confini del suo reame inverso l' Alamagna. Il re Filippo dall'altra parte non dormiva, ma con molta sollecitudine, a consiglio di Stefano Colonna e d'altri suoi baroni, mandò di qua messer Gilio di Lungreto di Provenza, savio uomo, e messer Musciatto Franzese in Toscana forniti di molti danari, ed arrivarono al castello di Staggia, il quale era del detto messer Musciatto, ed ivi stettero più tempo, mandando lor messi e lettere, e facendosi venire quelle persone a chi eglino volevano parlare segretamente, e nel paese facevano dire che v' erano per trattare pace tra 'l Papa e 'l Re di Francia; e sotto questo trattavano di fare pigliare il Papa, spendendo largamente, e corrompendo i baroni del paese e i cittadini d'Alagna; non sapendo il Papa di questo trattato, nè pigliandosi guardia; e se alcuna cosa ne sentì, per lo suo gran cuore si mise a non se ne curare, e forse anco che così piacque a Iddio per li suoi gran peccati. Sciarra Colonna con trecento cavalieri e pedoni, e con le forze di que' da Scappino e d' altri baroni di Campagna, e con le forze de' figliuoli di messer Matteo d'Alagna, e con la setta di alcuno de' Cardinali che tenevano mano al trattato, una mattina per tempo entrò in Alagna con l' insegne e bandiere del Re di Francia, gridando, viva Francia, e corsero la terra senza contrasto nessuno, anzi quasi tutto il popolo seguì le bandiere alla ribellione; e giunti al palazzo papale, senza riparo nessuno vi salirono e lo presero, perocchè l' assalto fu improviso al Papa e ai suoi che non facevano guardia. Di che il Papa sentendo il romore, e veggendo esser abbandonato da tutti, e i Cardinali esser fuggiti e nascosi per paura, e sentendo i suoi nimici aver presa la terra e il palazzo dove era, s' accusò morto; ma, come magnanimo e valente, disse: Da che per tradimento Cristo volle esser preso, così sia di me; e da che e' mi convien morire, moriamo come Papa; e fattosi parare col manto di San Pietro, e con la corona di Costantino in capo, e con le chiavi e la Croce in mano, in sulla sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirono, ed arrestarono lui e tutta la sua famiglia, cioè quelli che con lui erano rimasi. Ma, come piacque a Iddio, per conservare la degnità Papale, niuno ebbe ardire di porgli le mani addosso, ma lasciaronlo parato sotto cortese guardia, e attesero a rubare il tesoro. In questo dolore e vergogna stette preso il Papa tre dì; ma come Cristo il terzo dì risuscitò, così piacque a lui che il suo Vicario fusse liberato; per che senza prego nessuno, se non opera divina, il popolo d'Alagna, ravvedendosi dell'errore, si levò all'arme, gridando: Viva il Papa, e muoiano i traditori; e correndo la terra, ne cacciarono fuori Sciarra Colonna e i suoi seguaci, con danno di presi e di morti assai, e liberarono il Papa con la sua famiglia. Il Papa, perchè si vedesse libero, e cacciati i suoi

nimici, non si rallegrò, però che aveva conceputo nell'animo il dolore della sua avversità; ed incontinente si partì d'Alagna con la sua Corte, e si trasferì a Roma a San Pietro per far concilio, e per fare intendimento di sua offesa, e per fare vendetta contro al Re di Francia, e a chi offeso lo aveva. Ma, come piacque a Iddio, per lo dolore ch'egli aveva conceputo nel cuore per la ingiuria ricevuta, gli si scoperse, come fu giunto a Roma, una malattia, che tutto si rodeva come rabbioso; ed in questo stato passò di questa vita il magnanimo e valoroso Papa. Questo fu negli anni mille trecento tre a dì dodici di ottobre; e nella chiesa di San Piero all'entrare, a grand'onore fu seppellito in una cappella che egli fe' fare in sua vita. Questo Papa fu savissimo di scritture e di intelletto, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altero e superbo contra i suoi nimici, e fu di gran cuore, e molto temuto da ogni maniera di gente, ed alzò e aggrandì lo stato e le ragioni della Chiesa, e fe' fare messer Gilio da Bergomo e messer Ricciardo da Siena cardinali, e messer Dino Rossino di Mugello sommi maestri in leggi e decretali; ed egli con loro insieme, che era grandissimo decretalista e maestro in divinità, fece il sesto libro delle decretali, il quale è quasi il lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo fu a genti che gli piacessero, che fussero valorosi; vago fu molto delle pompe del mondo, e, secondo suo stato, fu molto pecunioso, non guardando nè facendosi coscienza d'ogni guadagno per aggrandire la Chiesa e i suoi nipoti, e fece a suo tempo più Cardinali suoi amici e confederati, e, infra gli altri, due suoi nipoti molto giovani, e un suo fratello da lato di madre, e più tra Vescovi ed Arcivescovi suoi parenti, tutti della piccola città d'Alagna; ed alcuni suoi nipoti fece conti, e lasciugli molto tesoro, i quali dopo la morte del Papa furono molto valorosi in arme, e fecero alta e rilevata vendetta de' nimici loro, i quali avevano tradito Papa Bonifacio, spendendo largamente, e tenendo a loro soldo trecento cavalieri catelani, e con la lor forza domarono tutta Campagna e terra di Roma; e se il Papa avesse potuto viver tanto che eglino fussero stati tanto valorosi in arme, egli di certo gli avrebbe fatti gran signori. E sappia che, per lo peccato che commisse il Re di Francia in questo fatto, i suoi figliuoli furono deredati del reame. E non è da maravigliarsi della sentenzia d'Iddio; che con tutto che il Papa fosse più mondano che non richiedeva tal degnità, e fatte avesse delle cose assai dispiacenti a Iddio, Iddio fece morire lui per lo modo che detto avemo; e poi l'offenditore di lui punì, non tanto per l'offesa della persona del Papa, quanto per lo peccato commesso contro la Maestà divina, il cui cospetto era dal Papa rappresentato in terra.

---

*Come e perchè la corte di Roma passò l'alpi, e fermossi in Avignone.*

Essendo morto Papa Bonifacio ottavo, il collegio de' Cardinali elesse papa Benedetto undecimo dell'Ordine de' frati predicatori, il quale fu di Trevigi, e di così bassa nazione, che non aveva parente alcuno. E' fu nutrito in Vinegia, e quivi divenne frate e predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà ed onesto vivere fu da Papa Bonifacio fatto cardinale, e gli successe nel papato, ma stette in cotal dignità solo mesi otto e mezzo, poscia morì nella città di Perugia in questo modo. Nel mille trecento quattro, nel mese di luglio, essendo il Papa a tavola o desinando, gli fur presentati da un giovane, in abito di servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, fichi in un bacino d'argento per parte della badessa di detto monistero, la quale era sua divota. I fichi furo dal Papa ricevuti con maravigliosa festa, e in segno di ciò ne mangiò parecchi senza alcuna credenza; onde ei ne cadde ammalato, e la cagione fu che si disse que' fichi essere stati avvelenati, e per tal cagione si crede ne venisse alla morte. Fu seppellito da' frati predicatori per esser di loro Ordine. Questi fu veramente di santa e religiosa vita, e, per la bontà di che era pieno, fu avvelenato. Ora avvenne che essendo morto il detto Papa, il collegio de' Cardinali si divise in due parti, e dall'una parte era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Gaietani nipote di Papa Bonifacio, e dall'altra parte era capo messer Napoleone degli Orsini dal monte e 'l Cardinale da Prato, per rimettere i Colonnesi loro parenti in stato, i quali erano amici del Re di Francia, ed erano di parte ghibellina. Ed essendo i Cardinali stati più di nove mesi rinchiusi e costretti da' Perugini acciocchè chiamassero un Papa, nè potendo aver concordia, il cardinale Francesco Gaietani e il Cardinale da Prato, che aveva un sottile ingegno ed era uomo che nelle cose del mondo aveva grandissima pratica, si trovarono insieme in un luogo segreto, dove disse il Gaietani: Noi facciamo gran male a non chiamare Papa: a che messer Francesco gli rispose, non rimanere da lui; e soggiungendogli il Prato: Se io ci trovassi buon mezzo, saresti tu contento? Sì veramente, soggiunse il Gaietani; dove ragionandone più minutamente vennero in questa sentenzia, che un collegio eleggesse tre oltramontani uomini atti alla dignità del papato, e l'altro in termine di quaranta giorni ne confermasse uno, quale dei tre più gli piacesse, e quello fosse Papa. Dalla parte di messer Francesco fu preso di fare elezione delli tre, credendosi di averci il vantaggio, ed elessero tre Arcivescovi oltramontani, i quali furono fatti e creati Arcivescovi da Papa Bonifacio suo zio, molto suoi amici e confederati, e nimici del Re di Francia; confidandosi che ognuno di essi, essendo Papa, dovesse essere loro amico, de' quai il primo fu l'Arcivescovo di Bordella, sopra il quale il sagace Cardinale da Prato fondò ogni sua speme, ancora che egli fosse inimico del Re di Francia per l'offese fatte a' suoi nelle guerre di Guascogna da messer Carlo di Valois; ma conoscendolo uomo di onore, come il più de' Guasconi, si confidava per questo mezzo pacificarlo col Re: e così prese il partito egli e la sua parte del collegio, e fermò dalla lor parte; e fatte le lettere degli altri Cardinali di sua setta, scrissero al Re di Francia quanto avevano disposto; e con tal prestezza ordinarono la cosa, che da Perugia a Parigi mandarono in undeci giorni, avvisando per quelle il Re, che se si voleva fare amico il nimico, ora era il tempo. Il Re avendo avute le dette lettere, e conoscendo che a cotal cosa bi-

sognava prestezza, mandò lettere per messi, amici o dell'Arcivescovo e' suoi, significandogli che lo venisse a riscontrare, perocchè gli voleva per cosa di grande importanza favellare. E montato a cavallo, in sei giorni fu con poca compagnia in una foresta badia nella contrada di San Giovanni Angelini, dove a quel tempo era aspettato dall' Arcivescovo; e udita insieme messa, e giurata credenza in sull' altare, il Re parlando con lui, s'ingegnava con amorevoli parole di riamicarlo con messer Carlo, e poi in ultimo gli disse: Or vedi, a me sta il farti Papa, e però son venuto a te; e dove tu mi prometta sei grazie, io ti farò ascendere a questo onore; ed acciocchè tu sia certo, eccoti le lettere di ambi due i collegi de' Cardinali. Il Guascone desideroso della dignità papale, veggendo il Re poter ciò fare, si gli gittò a' piedi, dicendo: Ora conosco, o signor mio, che mi ami, e che in vece di odio mi rendi benevolienza; e però comandami, ch'io desidero servirti. Il Re lo levò e basciò in bocca, e poi gli disse: Le sei grazie ch'io domando, son queste: la prima, che tu mi riconcilii con la Chiesa, e mi faccia perdonare il misfatto della presura di Papa Bonifacio; la seconda, che tu mi faccia ricommunicare me coi miei seguaci: la terza, che tu mi conceda le decime di tutto il reame per cinque anni: la quarta che tu mi prometta di annullare e disfare la memoria di Papa Bonifacio: la quinta che tu renda il cardinalato a messer Iacopo e a messer Pietro Colonna: la sesta mi riserbo a luogo e tempo. L'arcivescovo gli le promise, e giurò sopra il Corpo di Cristo, ed oltra ciò gli diede per istatichi il fratello e due suoi nepoti; e il Re gli promisse con giuramento di farlo Papa; e ciò fatto, con grande onore e festa si partirono; e il Re ne menò seco detti statichi con coverta di riconciliarli con messer Carlo, e tornossi a Parigi, e subito riscrisse al Cardinale da Prato e agli altri quanto aveva fatto, e che arditamente eleggessero messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordella, si come confidato e perfetto amico. E, come piacque a Iddio, la bisogna fu sì sollecita, che la risposta tornò in trenta dì da Parigi a Perugia molto segreta. Ed avuta il Cardinale da Prato la risposta, la mostrò al suo collegio; e poi fecero sapere all' altro collegio, che quando piacesse loro, si congregassero insieme tutti, chè volevano osservare i patti statuiti. Ed essendo raunati insieme; fu con commissione della parte eletto dal Cardinale da Prato il detto messer Ramondo del Gotto, e quivi con grandissima allegrezza da tutte due le parti fu accettato e confermato, cantando con altissime voci, Te Deum laudamus, non sapendo la parte lo inganno e trattato come andava; anzi si credevano aver per Papa quell'uomo in cui eglino più si confidavano. E gittate fuori le polize della elezione, gran zuffa venne tra loro famiglie, che ciascuno diceva essere amico di sua parte; e ciò fatto, uscito fuori i Cardinali, incontanente ordinarono di mandargli la elezione, e mandaronla. Questa elezione fu fatta a dì cinque di giugno mille trecento cinque; ed era vacata le Chiesa mesi dieci e giorni venti otto. Avvenne che portata la elezione al detto Papa di là da' monti, egli accettò il papato con molta allegrezza, facendosi nominare Clemente quinto; e incontanente mandò citando tutti i Cardinali, che venissero alla sua coronazione a Lione città di Borgogna, e il simile fece al Re di Francia e al Re d' Inghilterra e al Re di Raona, e a tutti i nominati baroni di là dai monti. Della qual cosa la maggior parte de' Cardinali italiani si tennero ingannati, perchè credettero che egli dovesse venire a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso degli Orsini, essendo priore dei Cardinali e il più antico, e quegli che si partiva mal volentieri di qua, avvedendosi dell'inganno che egli e sua setta ricevevano di questo fatto, disse al Cardinale da Prato: Venuto ne sei alla tua, di condurre la Corte oltra i monti; ma tardi ritorna la Chiesa in Italia, s' i' conosco i Guasconi. Venuto il Papa e 'l suo collegio a Liono sopra il Rodano, quivi fu coronato e consagrato il dì di San Martino, in presenza del Re di Francia e di messer Carlo di Valois, e di molti altri baroni; e, come aveva promesso, ricommunicò il Re di Francia, e ristituillo in ogni onore e grazia della Chiesa, e gli concesse le promesse decime per cinque anni; e di più ad istanza del detto Re nelle digiune vegnenti fece dodici Cardinali Francesi, e ristituì il cardinalato ai due Cardinali Colonnesi, e se ne andò con la Corte a Bordella, dove gl' Italiani furono molto mal veduti, così i Cardinali come gli altri; e per tal cagione la Corte si partì da Roma nel mille trecento cinque.

---

*Come il mondo si dividesse in tre parti.*

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, che Nembrot gigante fu il primo raunatore di genti, e che per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte dei figliuoli di Noè, le quali furono settantadue, cioè ventisette quelle di Sem primo figliuol di Noè, venti quelle di Cam secondo figliuolo, e venticinque quelle di Giafet terzo figliuolo. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam, e per lo suo orgoglio si pensò contrastare con Dio, con dire essere signore della terra, così come Dio era signore del cielo; ed acciò che Dio non gli potesse più nuocere per diluvio di acqua, come avea fatto alla prima etade, fece la maravigliosa torre di Babel. Onde Dio per confondere il suo orgoglio mandò confusione fra coloro che al lavoro si esercitavano; perocchè dove ebraico tutti parlavano, gli variò e divise in settantadue lingue, ognuna differente dall'altre. Per la qual cosa, non si intendendo, furono sforzati lasciare il lavoro della detta torre, la quale era già alta quaranta mila passi, ed era grossa mille passi, ed ogni passo era tre braccia a nostra misura. Questa torre fu edificata nella gran città di Babilonia, il qual nome tanto suona in caldeo, quanto confusione nella nostra lingua; e in quella per lo detto Nembrot e i suoi furono adorati gl'idoli de' falsi Iddii, e fu cominciata la detta torre dopo il diluvio settecento anni, cioè nel due mila cento cinquanquattro dal cominciamento del mondo. E si penò a farla anni cento sette, e le genti vivevano in que' tempi lungamente; là dove per la lunga vita avendo assai mogli, venivano ad avere molti figliuoli, per lo che moltiplicavano in infinito, ancora che egli fossero senza legge. Nella detta città, prima che fussero cominciate le battaglie, regnò Nino figliuol di Belo, discesò da Asur figliuol di Sem, il qual Nino poi

edificò la gran città di Ninive; e dopo lui regnò Semiramis sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femmina del mondo; e fu al tempo di Abraam. Avvenne adunque che per cagion della detta confusione le tribù e le schiatte si partirono, e andarono ad abitare in diversi paesi; e la prima generale partigione fu in tre parti, cioè per le schiatte de' tre primi figliuoli di Noè, per le quali si partì il mondo in tre parti. La prima e maggior parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà del mare Oceano, e 'l Paradiso terrestre; partendosi dalla parte di settentrione dal fiume Tanai in Soldania, che per mezzo la meotica palude mette foce nel mar maggiore, detto dalla Scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte dal deserto che parte la Soria dall' Egitto per lo fiume Nilo, che fa foce a Damiata, e mette capo nel nostro mare. L'Asia contiene più provincie in sè, fra quali è l' India, la Caldea, la Persia, l' Assiria, la Mesopotamia, la Media, la Turchia, la Soria e molte altre; e queste furono abitate dai discendenti di Sem primo figliuolo di Noè. La seconda parte si chiamò Affrica, la quale comincia dal levante al sopraddetto fiume Nilo, e dal mezzo giorno fino al ponente allo stretto di Siviglia è bagnata dal mare Oceano in quella parte detto mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare. Questa parte ha in sè l' Egitto, la Nomidia, la Barberia, il Garbo, il reame di Setta, con molte altre salvatiche provincie e diserte; e fu popolata per li discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. L' ultima parte si chiama Europa, la quale comincia suoi confini dal levante al fiume Tanai, il quale è in Soldania, e, come è detto di sopra, per mezzo la meotica palude mette nel mar Pontico, ovvero Ponto Eusino, su il quale è parte dell' Europa, cioè la Rossia, la Tracia, la Bulgaria e l' Alania. E stendesi l' Europa sopra quel mare fino a Costantinopoli, e poi declina verso mezzo giorno nell' Arcipelago e nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende con la Morea: e poi si torce verso settentrione per lo mare detto Adriatico, chiamato oggi golfo di Vinegia, e stendesi verso Durazzo, e passa la Schiavonia ed alcuno campo dell' Ungheria, andando fino all' Istria ed al Friuli, e poi viene fino nella Marca di Trivigi e alla città di Vinegia, e poi ritorna verso mezzogiorno; ed aggirando il paese d' Italia, passa la Romagna, la Marca d' Ancona, l' Abruzzi, la Puglia, e vanne infino in Calavria incontro all' isola di Sicilia; e poi tornando verso ponente per la via del nostro mare, passa Napoli e Gaieta infino a Roma, e poi la marina che gira Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandosi all' incontro l' isola di Corsica e Sardegna, seguendo la Provenza e la Catalogna, e Raona e l' isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna fino allo stretto di Siviglia, dove si affronta con l' Africa in picciolo spazio di mare; e poi si volge a man dritta di fuori in su la riva del gran mare Oceano, circondando la Spagna e la Castiglia, e Portogallia e la Galicia verso tramontana, e Navarra e Brettagna verso Normandia; e lasciandosi all' incontro l' isola di Islanda, scopre la Piccardia e la Fiandra e 'l reame di Francia; e lasciandosi all' incontro verso tramontana in picciolo spazio di mare l' isola d' Inghilterra e la Scozia, la gran Brettagna gli chiamate, conchiude verso levante e tramontana Islanda, Conesa, Olanda, Fislanda, Danesmarche, Norvegia e Polonia, le quali serrano in sè tutta l' Alamagna e la Boemia e l' Ungheria e la Sassonia e la Svezia. Tornando adunque nella Rossia, ove comincia al fiume Tanai, ove cominciamo l' Europa, l' avremo circondata tutta. Questa terza parte ha in sè montagne e provincie assai fra terra che non sono nominate; e questa è la più popolata parte del mondo, però che è più temperata. L' Europa fu abitata prima dai discendenti di Giafet terzo figliuolo di Noè. Noè con Giano suo figliuolo, il quale ebbe dopo il diluvio, ne vennero in Europa nelle contrade d' Italia ad abitare, e quivi finì sua vita; e Giano rimase dietro a lui, dal quale nacquero e discesero molti signori e popoli, e in sua vita fece molte alte e rilevate cose. Ora hai inteso come il mondo sta, secondo la Scrittura e le altre istorie e croniche.

---

*Come la città di Troia si disfece, e come gli edificatori di quella discesero da Fiesole.*

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui dalla schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figliuoli, l' uno nominato Italo, l' altro Dardano e 'l terzo Sicano. Questo Sicano andò nell' isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambidue valorosi e prodi, e ognuno degni del governo del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per risponso del loro Iddio uno si dovesse partire; e sacrificando, fugli risposto dal loro Iddio, che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D' Italo nacquero molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l' Italia; e in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu essaltata a gran signoria. Dardano si partì da Fiesole, e con Apolline astrologo e gran' seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chiamata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passate l' isole dell' Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta da' Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apolline edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la nominò Dardania, e così fu nominata mentre che Dardano e suo figliuolo vissero. Dardano generò Erittonio, ed Erittonio generò Troio, il quale mutò il nome alla città, e di Dardania la nominò Troia dal suo nome. Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo, Assaraco e Ganimede. Ilo in Troia edificò una rocca, e dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte e Titone. Titone generò Mennone, al cui tempo fu distrutta la città di Troia. Troia fu ruinata due volte. La prima volta fu distrutta per lo grande e possente Ercole, il quale fu figliuolo di Alcmena figliuola di Elettrione; e con lui era Giason figliuolo di Eson e nipote di Pelia re di Tessalia, e Telamone re di Salamina, che è un' isola nel mare Euboico

per scontro ad Atene e vicina al sino Argolico. Questa volta Troia fu distrutta, perchè il re Laomedonte aveva vietato il porto di Troia ad Ercole e ai suoi compagni, e fatto loro onta e villania, volendoli pigliare ed uccidere, quando con Giason andavano in Colchi per conquistare il vel' aureo, come raccontano i poeti. Laomedonte volse far questa violenza agli Argonauti, perchè aveva tutti i Greci per nimici, per cagione di Tantalo che avea rapito Ganimede suo zio e fratel di Ilo suo padre, volendo a questo modo rinnovare l' antica guerra, ma ci ne rimase morto e Troia distrutta; e Telamone, che al conquisto della terra fu molto valoroso, prese Esiona figliuola di Laomedonte, e seco se la menò in Grecia, tenendola come sua amica. Dopo che Troia fu distrutta, Priamo giovine figliuol di Laomedonte non v'era presente; e ritornando, con l' aiuto degli amici rifece la città con maggior sito e fortezza che non era di prima, e tutta la gente d' intorno vi racchiuse, tanto che in poco spazio di tempo crebbe e divenne grandissima, e si crede che girasse settanta miglia. Questo Re ebbe una moglie che aveva nome Ecuba, della quale ebbe molti figliuoli maschi, i primi dei quali furono Ettor, il quale fu valentissimo e di gran prodezza, Paris, Troilo, Eleno, Deifobo e Polidoro; e le prime e più famose delle figliuole furono Creusa, che fu moglie di Enea, Cassandra, Iliona, Licaste e Polissena; e di più altre donne ancora ebbo figliuoli, tal che fra tutti passarono il numero di quaranta. Questi figliuoli di Priamo fur tutti valorosi e gagliardi nell'arme. Essendo questa città in grande e possente stato, e lo re Priamo co' figliuoli in gran signoria, Paris con suoi armò venti navi, e navicando arrivò in Grecia, per vendicare la morte del re Laomedonte suo avolo, e la distruzione di Troia e la cattività di Esiona sua zia, e smontarono nel regno del re Menelao fratello di Agamennone. Menelao aveva per moglie Elena, donna oltra le altre bellissima, la quale essendo allora andata ad una festa, la qual si faceva sopra una loro isola, fu veduta da Paris, il quale subito s'innamorò di lei, e, senza altro, avendo ammazzati chi difendere la volse, la presero e se ne la menarono a Troia. Per molti si dice che Elena fu rubata nell' isola che oggi si chiama Ischia, che è tra Pozzuolo e Baia, dove è ora Napoli e Terra di Lavoro che in quel tempo era abitata da' Greci; ma per le vere istorie, l' isola dove fu rapita Elena fu Citera, che ora si chiama Cerigo, la quale è vicina al Peloponneso. Essendo menata Elena a Troia, Menelao con Agamennone suo fratello, e Castor e Polluce fratelli di Elena, con gli altri signori della Grecia, fecero congiura sopra la distruzione di Troia; e raunando gran gente, con mille navi se ne vennero all' assedio di Troia, e quivi furono molte aspre battaglie, nelle quali restarono morti Ettor, Troilo e molti altri figliuoli del re Priamo; e stettervi a oste dieci anni, sei mesi e quindici giorni, ed al fine ebbero la città per tradimento, del quale molto ne fu incolpato Antenor, come scrive Darete Frigio, entrandovi dentro di notte; e dopo l' uccisione del re Priamo e di tutta la sua famiglia, e di molti altri cittadini, predandola l'abbruciarono. Partito l' oste de' Greci da Troia, molti de' loro navili capitarono male. Eleno figliuol di Priamo, il quale non era uomo di arme, ed Ecuba moglie del re Priamo, e Cassandra sua figliuola, e Andromaca moglie di Ettor con due suoi piccioli figliuoli, con molta altra gente che li seguitarono, si partirono da Troia, ed arrivarono in Grecia, nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popularono il paese, e fecero una città; ed il figliuolo di Achille prese per moglie Andromaca che fu moglie di Ettor, e di loro uscirono gran re e signori. Antenor, che fu uno dei principi Troiani, e Priamo figliuolo del re Priamo fanciullo, si partirono da Troia con più di dodici mila persone e con molti navili; e navicando per mare, arrivarono nel paese dove è oggidì Vinegia, e si posero in quelle isolette ivi d' intorno, acciocchè fussero franchi da ogni uno, ed ivi edificarono la gran città di Vinegia. Dopo alcuni anni Antenor, lasciando ivi quel Priamo già fatto uomo, con una parte della gente si partì da Vinegia, e vennesene in terra ferma, ed ivi edificò la città di Padova e le pose quel nome per esser vicina al fiume detto Po, il quale latinamente si chiama Pado; e morendo Antenor, ivi ebbe sepoltura; e non è guari che ivi si trovarono lettere in una tomba che dichiaravano il primo edificatore di Padova esser ivi riposto, e da' Padovani fu tal sepolcro con grand' onore ristaurato. Avvenne che un Priamo, discendente di quel Priamo che con Antenor edificò Vinegia, d' indi si partì con gran gente, e se ne andò in un paese vicino all' Ungheria, ed ivi signoreggiò lui e' suoi discendenti fin' al tempo che fur sottoposti da' Romani. Al tempo di Valentiniano imperadore, questi discendenti de' Troiani aiutarono esso imperadore a conquistare gli Alani, popoli vicini al Danubio, i quali s' erano rubellati all' imperio di Roma; per la qual cosa li fece franchi per dieci anni da ogni tributo; ed essi, compiuti i dieci anni, essendo morto il detto imperadore, fecero lor capo e signore Marcomiro che era della schiatta di Priamo, e si ribellarono dalla signoria de' Romani, per non dar loro il tributo, e si partirono da quel paese col detto Marcomiro, e se n' andarono nell' Alamagna, e quivi conquistarono città e castella tra 'l Danubio e 'l Reno, le quali erano sottoposte a' Romani; e d' allora innanzi ebbero i Romani libera signoria in Alamagna. Il detto Marcomiro regnò in Alamagna trenta anni, che ancora erano pagani; e dopo lui regnò Faramondo suo figliuolo, il quale per forza d' arme si conquistò il reame che ora è detto Francia, e latinamente era detto Gallia; e fu il primo Re di Francia, e regnò undici anni. Dietro a Faramondo regnò Clodoveo capilluto anni diciotto, e prese la città di Cambrai e il paese d' intorno. Dopo Clodoveo regnò Meroveo suo figliuolo anni dieci, e molto aumentò il reame. Dopo Meroveo regnò Childerico suo figliuolo anni ventisei, ma per lo suo mal vivere dai baroni gli fu tolto il regno, e fu cacciato in esilio, e in capo di otto anni fu rappellato da' Francesi. A questo successe Alois suo figliuolo, e regnò trenta anni, e conquistò per sua prodezza nell' Alamagna Colonia e la Sassonia, e in Francia Orliens e altre terre che erano sottoposte a' Romani, e fu il maggiore e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo Re di Francia che fusse cristiano, e per conforto della sua moglie, che era cristiana, si fece battezzare;

il che fu a questo modo. Essendo per far giornata contro gli Alamanni che se gli erano ribellati, ed avendo minor esercito che i nemici, fece voto che s' e' riportava vittoria, riceverebbe la Fede di Cristo, e si farebbe battezzare: ed avendo conseguito quanto desiderava; per man di San Remigio Arcivescovo Remense fu battezzato. Dopo Alois regnò Lottieri suo figliuolo anni quarantacinque, al quale successe Chilperico suo figliuolo, e regnò anni ventitre, poscia fu fatto morire dalla moglie Fredegonda; del quale restò erede Lottier picciolo figliuolo di quattro mesi, e regnò quarantadue anni, e morendo lasciò il regno a Childeberto suo figliuolo, il quale regnò anni quattordici. Questi fece fare la chiesa di San Dionigi in Parigi, ed a lui successe Luigi suo figliuolo, e regnò anni diciessette. Costui per la sua mala vita molto abbassò il reame, ed ebbe tre figliuoli, Lottieri, Teodorico e Alderico. Dopo Luigi regnò Lottieri suo primo figliuolo anni tre, e dopo lui regnò Teodorico un anno, e deposto da' suoi baroni, per sua miseria, si fece frate in San Dionigi; al quale successe Alderico terzo fratello, e regnò anni dodici, benchè poco sapesse aver cura del regno, ma lo governava un gran barone di Francia suo balio che aveva nome Vertaiere; per la qual cosa il primo Pipino, che era de' primi baroni di Francia, figliuolo di Ancors, adoperando ogni potere, dopo grande sconfitta data al Re, uccise Vertaiere, e di nuovo fece re Teodorico, il quale dopo tre anni si morì, ed a lui successe Clodoveo suo primo figliuolo, e regnò anni quattro sotto il governo di Pipino che era suo balio. A Clodoveo successe Childeberto suo fratello, che regnò anni diciotto, dapoi il terzo fratello Dagoberto il quale regnò anni quattro, dapoi il quarto fratello Lottieri che regnò due anni, pur sempre governando Pipino il regno. Dopo costoro regnò Chilperico figliuol di Lottieri, anni cinque, e suo general balio fu Carlo Martelli, uomo di gran valore e potenza, e molto avventurato nelle battaglie. Egli conquistò tutta l' Alamagna, la Baviera e la Savoia, e raccolse sotto il reame di Francia. Dietro a Chilperico regnò Teodorico suo figliuolo anni quindeci sotto il governo del detto Carlo, dopo il quale regnò Chilperico suo figliuolo anni nove, ma aveva solo il titolo, perchè Carlo governava il tutto; e morto il detto Carlo, rimase il governo al secondo Pipino suo figliuolo. Essendo Chilperico uomo di poco valore, con volontà di Papa Stefano, che allora governava la Chiesa, e con volontà di tutti i baroni di Francia, fu deposto dal regno, ed e' si fece frate, e in breve senza figliuoli si morì, ed in lui finì la linea della schiatta di Priamo; al quale con volontà del Papa e di tutti i baroni di Francia successe il valente Pipino, e fu fatto per decreto, che non si facesse Re di Francia alcuno se non della schiatta di Pipino, dopo il quale regnò il possente Carlo Magno.

---

*Come Enea passasse di Troia in Italia.*

Nella distruzione di Troia si partì Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo e Creusa figliuola del gran Priamo, con seguito di tre mila trecento uomini de' più valorosi della città, i quali furono ricolti in ventidue navi. Questo Enea fu di schiatta regale di Troio in questo modo: Troio generò Ilo, Ilo generò Laomedonte, Laomedonte generò Priamo, e Priamo generò Ettor. Il medesimo Troio generò Assarco, Assarco generò Capis, Capis generò Anchise, e Anchise generò Enea; talchè Ettor ed Enea sono discesi dal medesimo Troio nella quarta generazione ambidue. Questo Enea fu signore savio e di gran prodezza, e bellissimo del corpo. Quando e' si partì di Troia, se ne andò all'oracolo di Apolline domandandogli consiglio di ciò che aveva a fare, dal quale gli fu risposto che dovesse passare nel paese d'Italia, là onde erano prima discesi i Troiani, e che dopo assai fatiche e per mare e per terra, si riposerebbe in detto paese, pigliandoci moglie, della quale ne doveva nascere origine di grandi e valorosi signori. Sentendo Enea e que' ch' erano con lui tal risposta, si missero in mare con grand'allegrezza; e navicando, con molte fatiche e fortune arrivarono in Macedonia, dov' era Eleno con la moglie e li figliuoli di Ettor, da' quali furono con lagrime ricevuti per la ricordanza di Troia. Indi partendosi, e, come gente mal pratica, non sapendo in qual parte si fosse l' Italia, furono da' venti trasportati all'isola di Sicilia, là dove oggi è la città di Trapani. Ivi Anchise, per lo travaglio del mare e per la vecchiezza, si morì, e fu con onore, qual si poteva fare, dal figliuolo sepolto, e con grandissimo pianto si dipartirono. E avendo patita una grandissima tempesta, una delle lor navi s'affondò con tutti gli uomini che su v'erano, e le altre diversamente arrivarono ne' liti di Africa, dove era principiata la gran città di Cartagine per Didone Sidonia, nobilissima regina, dalla quale fu Enea con Ascanio e le sue genti raccolto con onore grandissimo. Didone veggendo Enea bello, immantenente se ne accese; per lo che Enea, tratto dall'utile e dalla piacevolezza di lei, ivi dimorò per alcun tempo; ma sendogli in visione significato dagli Dei la partita, si apparecchiò per partirsi; di che accortasi la innamorata Didone, con queste ultime parole lo accombiatò: Io non avrei mai creduto, disse ella, che, considerato come tu scacciato dalla fortuna fusti da me con tanto onore ricevuto, che non solo ti ho campata la vita, ma insieme con le mie cose ti ho donata me stessa, tu, ingrato, al presente mi dovessi abbandonare; ed Enea le promise di tornare, ma ella con molte lagrime gli soggiunse: Io ti conosco; tuo desiderio è di signoreggiare l' Italia, or tal sia; e poi veggendolo partire, con la spada da lui lasciatale si uccise. Partito Enea da Africa con la sua gente, navicando arrivò in Sicilia, là dove aveva sepolto il padre Anchise, ed in quel luogo con giuochi a loro usanza fece rinnovare il lui mortorio; ed avendo ricevuto grand'onore da Acesto (che allora era re di Sicilia, per lo antico parentado, essendo egli disceso da Sicano figliuolo d'Atlante, dal quale avevano avuta origine ancora i Troiani), si partì di là, e navicando arrivò in Italia nel golfo di Baia, a capo di Miseno dove oggi è Napoli, nel qual luogo eran boschi grandissimi. E quivi Enea per fatal guida fu menato a vedere lo inferno, dove conobbe l'ombra del padre e l'ombra della infelice Didone, e per l'ombra di Anchise gli fu mostro tutti i discendenti di lui e di Ascanio suo figliuolo, i quali dovevano signoreggiare la gran città di Roma. Ed uscito del luogo infernale, costeg-

giando la riviera, si misero nella foce del Tevero, e per segni dati a loro dagli Dei conobbero essere arrivati nella cercata provincia, e smontati in terra, con legnami cominciarono a fare abitacoli, dove poi si edificò il porto di Ostia, e a fortificarsi per ragione degli uomini del paese, da' quali erano mal trattati, e spesso conveniva con loro essere ad aspre battaglie, delle quali sempre furono vincenti. In queste parti signoreggiava Latino, il quale fu della progenie di Saturno a questo modo. Venendo Saturno di Creta, cacciato da Giove suo figliuolo, giunse in Italia, in quella parte che ora è chiamata Lazio, dove signoreggiava Giano discendente di Noè; ma sendo quei popoli di rozzo e grosso vivere, Saturno gli ammaestrò e ridusse a fare città e case, insegnando loro seminare il grano e piantare viti, ed edificò Sutri, tanto che la gente che a tal cosa non avevano la mente, veggendole e stimandole maravigliose, lo adorarono per Dio, e Giano lo si fece compagno nel regno, nel quale visse trentaquattro anni, ed appresso a lui Pico suo figliuolo regnò anni trentanno, e poi regnò Fauno suo figliuolo anni diecinove, il qual fu da' suoi ammazzato; e di Fauno rimasero due figliuoli, cioè Lavino e Latino. Lavino edificò la città di Lavinio; e morto lui, rimase Latino, il quale alla città mutò il nome, e la disse Laurento, perchè sopra la maggior torre nacque un Lauro, ed a cagione di ciò la chiamò dal detto nome. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, ed aveva una figliuola detta Lavinia, la quale era promessa dalla madre a Turno re toscano. Enea richiese il detto re Latino di pace ed abitazione nel suo paese, dal quale fu ricevuto con molta amorevolezza, promettendogli per moglie Lavinia sua figliuola, conciosiachè aveva per augurii doverla maritare a gente strania, perlochè Enea ne fu molto contento; e per ciò ebbe col re Turno molte battaglie, nelle quali fu ucciso da Turno Pallante gigante gagliardissimo, e da Enea Camilla vergine valorosa e prode molto, e all'ultimo Enea con Turno soli combatterono, e Turno fu vinto e morto da Enea; di che ne seguì lo sponsalizio fra lui e Lavinia, ed ebbe in dote mezzo il reame del suocero, ancora che dapoi la morte di Latino lo possedesse tutto, ma visse se non tre anni dopo la morte di Latino. Dopo la morte di Enea, Ascanio suo figliuolo prese la signoria; e Lavinia che era gravida, per paura del figliastro, fuggendo si nascose in certe selve, ed ivi partorì un figliuolo, il qual ella chiamò Silvio Postumo, perchè egli era nato nelle selve, e dopo la morte del padre. Intendendo questo Ascanio, la fece ricercare, e ricevella onoratamente, trattandola come madre, e il figliuol nato come fratello. Dopo alcuno spazio di tempo, lasciando Ascanio a Lavinia la signoria, già posseduta dal padre, con alquanti de' suoi se n'andò a edificare la città di Alba; e questo fu al tempo del forte Sansone. Avendo Ascanio dopo la morte del padre regnato anni trentaotto, si morì, e lasciò dopo sè due figliuoli, uno de' quali ebbe nome Iulio, dal quale discese la progenie de' Iulii in Roma, e l'altro ebbe nome Silvio. Questo Silvio s'innamorò di una nipote di Lavinia e di lei ebbe un figliuolo, e partorendolo, ella si morì, e per questo gli fu posto nome Bruto. Il quale crescendo uccise il padre, in una selva cacciando, disavvedutamente, e per paura di pena si fuggì dal paese, e con suoi seguaci navicando arrivò in Inghilterra, ed ivi fu principio de' Brettoni, d'onde sono usciti gran signori e così potenti re, infra quali furono Brenno e Balino fratelli, i quali sconfissero i Romani e assediarono Roma, e presero fino il Campidoglio, e della cui progenie scese il valoroso re Artus; e i romanzi brettoni fecero menzione come Costantino, che dotò la Chiesa, era disceso da loro, ma poi per dissensione e guerra finì il loro lignaggio, e fu signoreggiata l'Inghilterra da diverse nazioni, cioè da Sassoni e Frisoni, e Danesmarchi e Spagnuoli ed altri; ancora che ora la sia signoreggiata da uno che è disceso dal Duca di North, il quale per sua prodezza e gagliardia se n'è fatto signore, liberandola da più signori ingiusti. Dopo la morte di Ascanio fu signore de' Latini Silvio Postumo, figliuolo di Enea e di Lavinia, e regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, al tempo di Saul re degli Ebrei; dopo il quale pur di sua schiatta regnarono dodici re, anni trecentocinquantaotto, e tutti presero il suo nome, ovvero cognome; e dopo Silvio Postumo regnò Enea Silvio suo figliuolo anni trentanno, al tempo di Saul re degli Ebrei; e dopo Enea Silvio fu re Latino Silvio suo figliuolo anni cinquanta, al tempo di David re di Ierusalem. Dopo Latino Silvio regnò Alba Silvio suo figliuolo per anni trentanove, al tempo del re Salomone. Dapoi regnò Capeto Silvio, figliuolo di Alba Silvio, anni ventisei, al tempo di Abia e di Asa re di Iuda. Dopo costui per anni ventiotto regnò Capis Silvio suo figliuolo, e questi edificò Capova in Campania, al tempo di Asa re di Iuda. Dopo Capis Silvio regnò per anni tredeci Calpeto Silvio suo figliuolo, al tempo di Iosafat re di Iuda. Dopo Calpeto Silvio regnò anni otto Tiberino Silvio suo figliuolo, al tempo del sopraddetto Iosafat, il quale affogandosi nel fiume Albula, diede occasione di mutare il nome al fiume, per chè sempre poscia è stato chiamato Tevere. Dopo Tiberino Silvio regnò Agrippa Silvio suo figliuolo anni quaranta, al tempo di Ioram, Ocozia e Ioas re di Iuda; dopo il quale regnò Alladio Silvio suo figliuolo anni diecinove, al tempo di Ioas re di Iuda. Dopo Alladio Silvio regnò Aventino Silvio suo figliuolo anni trentasette, al tempo di Amasia re di Iuda, e morendo fu seppellito su un monte, il quale dal suo nome fu poi appellato monte Aventino. Dopo Aventino Silvio regnò Proca Silvio suo figliuolo per anni ventitre, al tempo di Ozia Re di Iuda; e dopo questi, al tempo di Ioatan Re di Iuda, regnò Amulio Silvio, figliuolo di Proca Silvio, anni quarantaquattro, e per malizia cacciò dal regno Numitore suo maggior fratello, al quale si perveniva il regno, e la figliuola di quello fece nascondere in un munistero, acciò non facesse figliuoli; onde, sendo ella al servigio della dea Vesta, occultamente partorì due figliuoli al dio Marte, come poi ella confessò, ponendo nome ad uno Romolo e all'altro Remo; ovvero più tosto fur figliuoli del sacerdote del tempio del dio Marte. Per che per tal fallo fu da detto Amulio sepolta viva, dove oggi è la città di Riete, e i figliuoli comandò che fussero gittati nel Tevere; di che increscendone a' ministri, non nel Tevere, ma in una macchia di pruni li posero, dove furono sentiti da uno pastore, che li portò a sua moglie, faccendoli nutricare.

*Seguita l'argomento della Novella antecedente.*

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde dal cielo in Roma uno scudo vermiglio, il quale fu preso da' Romani per augurio, e lo tennero per insegna, aggiugnendovi queste lettere: S. P. Q. R., le quali hanno questo significato: Senatus Populusque Romanus. Dierono ancora questo scudo vermiglio, ma puro, ad alcune città da loro edificate, e queste furono Perugia, Fiorenza, Viterbo e Pisa; benchè i Fiorentini per lo nome della loro città portino ancora il giglio bianco; e i Perugini portino il grifon bianco, e quelli di Orvieto l'aquila bianca. Ben è vero che i senatori romani, poscia che l'aquila bianca apparì sopra 'l monte Tarpeio, presero l'aquila per insegna, e troviamo che Mario contra ai Cimbri per insegna ebbe un'aquila d'argento, la qual fu portata ancora da Catilina quando fu sconfitto nel piano di Pistoia. Iulio Cesare portava nel campo azzurro un'aquila d'oro con due teste, benchè poi Ottavio suo nipote la portasse naturale nel campo d'oro; e simile poi la portarono gl' imperatori che vennero dietro a lui; ma Costantino con gli altri che 'l seguitarono hanno ritenuta l'aquila naturale, ma con due teste. Or ti voglio ragionare alquanto dei loro Re. Il primo loro re fu Romulo, il quale regnò anni trentasette, al tempo di Ezechia re de' Giudei. A Romulo seguì Numa Pompilio, il qual signoreggiò anni quarantatre, al tempo di Manasses re de' Giudei. Dopo Numa Pompilio signoreggiò Tullo Ostilio anni trentadue, al tempo di Manasses o di Amon re dei Giudei. Questi fu crudele e tutto dato alle arme, e fu il primo dei Re Romani che portasse porpora e ricevesse onori e regali; e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie li sottomise, poscia morì percosso dal fulmine. Dopo questi fu fatto re Anco Marzio, e regnò anni ventiquattro, al tempo di Iosia re de' Giudei; e questi fu nipote del buon Numa Pompilio, e nato d'una sua figliuola; ed ebbe gran guerra coi Latini di Laurento e di Alba, e al fine li recò sotto la sua signoria; e in Roma fece il tempio di Giano; e a lui nel regno successe Tarquinio Prisco, e regnò anni trentaotto, nel qual tempo furono quattro re de' Giudei, cioè, Ioachaz, Eliacim, Ioachim e Sedechia. Questi aggrandì molto Roma e fece il Campidoglio, e fu il primo che per le sue vittorie in Roma volle il trionfo, e fece il tempio di Giove, e regnò al tempo di Nabucodonosor re di Babilonia, o della cattività dei figliuoli d'Israel; ed essendo ammazzato il detto Tarquino, si fece re Servio Tullio, e regnò anni quarantaquattro, al tempo della babilonica cattività dei figliuoli d'Israel. Ebbe Servio Tullio al suo tempo aspre battaglie coi Sabini, ed accrebbe molto la città di Roma, e al fine fu ucciso da Tarquino, poi detto superbo, suo genero, per istigazione della sua propria figliuola, e moglie di questo Tarquino. Dopo Servio Tullio regnò Tarquino superbo anni venticinque, al tempo di Cambise re di Persia, e della cattività babilonica dei figliuoli d'Israel. Questi in tutte le sue opere fu pessimo e crudelissimo sopra tutti, e fece ammazzare molti nobili romani, i quali lui conosceva poter ostare alla tirannide sua, e molti altri per torgli le ricchezze, fra i quali fu Marco Iunio, marito di sua sorella, cui figliuol maggiore. Vedendo adunque Lucio Iunio, cioè l'altro figliuol minore di Marco Iunio, che Tarquino aveva fatto uccidere tutti i primi della città, fra i quali erano suo padre e suo fratello, pensò una bella via per conservarsi la vita dalla tirannide di Tarquino; però finse esser pazzo, e lasciò usurpare da Tarquino tutte le sue ricchezze, e come pazzo Tarquino lo teneva in Corte, e gli pose nome Bruto, il qual nome vien a significare pazzo o insensato. Ebbe Tarquino, detto superbo, tre figliuoli maschi, cioè, Sesto, Arunta e Tito, ed una femina nomata Tarquinia. Avendo Tarquino già regnato anni ventiquattro, gli accadde un prodigio, il quale gli empì l'animo di affanno, il qual fu un serpente che corse nella sua Corte; per la qual cosa si deliberò mandare ad interrogare di questo l'oracolo di Apolline, il quale di cose occulte dava risposta in Delfo, città di Grecia. Mandovvi adunque i suoi due figliuoli minori, cioè, Arunta e Tito, i quali per il passo del viaggio condussero seco Bruto, il quale, come è detto di sopra, studiosamente faceva il pazzo. Bruto portò seco un bastone cavato a modo d'una canna, il qual era pieno d'una verga d'oro. Quando i giovani Tarquini furono giunti al tempio d'Apolline, fecero le loro oblazioni al Dio, e Bruto nel luogo dei doni gittò quel bastone, nel quale l'oro era incluso. Poscia che i giovani ebbero interrogato il Dio del domestico prodigio, gli venne volontà d'interrogarlo ancora chi era per regnare a Roma dapoi la morte del padre; e fugli risposto queste parole: O giovani, quello di voi averà a Roma grand' imperio il qual prima bascierà la madre. Arunte e Tito si pensarono tenere occulta questa cosa al fratello maggiore, e gittarno la sorte fra lor due, chi dovesse esser il primo, como fussero ritornati a Roma, a basciare la madre. Bruto si pensò questa risposta aver altro significato che basciar la madre; e come fu fuor del tempio finse di cadere, e basciò la terra, fra sè dicendo, quella essere la comune madre. Nei medesimi giorni accadde un altro prodigio, il quale fu questo. Un paio d'aquile avevano fatto un nido vicino alla corte regale in cima di un'alta palma, e una grande squadra di avoltori le scacciarono, e gittarono il nido in terra, nel quale erano i piccioli figliuoli, i quali, perchè non avevano ancora le piume, non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono. Tarquino aveva posto l'esercito intorno alla città di Ardea; e perchè non avevano potuto prendere la città al primo impeto, stavano intorno alla città oziosi osservandola. Avvenne che essendo i capitani tutti a cena con Sesto figliuol di Tarquino, fra i quali era Lucio Collatino, dopo cena vennero su 'l ragionamento delle lor donne, ed ognuno di loro si sforzava laudare la sua. Quivi Collatino disse: Qua non bisognano parole; io farò la pruva di ciò che io dico con la presenza; però montiamo a cavallo, chè in poche ore io spero farvi vedere quanto la mia Lucrezia merita maggior laude dell' altre. Già tutti erano riscaldati dal vino, però ugualmente tutti dissero, andiamo; e così montati a cavallo, prima se ne vennero a Roma, dove trovarono le nuore del re nei conviti lascivamente con le lor compagne, e in canti e in giuochi e in balli; poscia se n'andarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia, non come

le nuore del Re in giuochi e canti, ma in mezzo la casa sedere con le sue fantesche a filare e fare altri essercizi muliebri: e così la laude fu di Lucrezia. Ivi Lucio Collatino invitò i giovani a bere, ed ivi Sesto Tarquino, mosso e dalla bellezza e dalla castità di Lucrezia, fece proponimento di sforzarla; e per allora si ritornarono all' esercito. Infra pochi dì Sesto Tarquino, non ne sapendo niente Collatino, con un servo se ne venne a Collazia, dove amorevolmente fu ricevuto da quei che non sapevano la sua mala volontà, e dopo cena fu menato in camera. Egli in quell' ardore di libidine, dapoi che gli parve che ognuno potesse esser addormentato, con la spada nuda in mano, e col servo se n' andò nella camera di Lucrezia, la qual dormiva, e con la man sinistra toccandole il petto, disse: Taci, Lucrezia; io son Sesto Tarquino, ed ho la spada in mano; se tu gridi, io t' uccido. Ed essendosi la donna con spavento risentita dal sonno, egli la cominciò pregare, confessando l' amor suo, e mescolando i prieghi con le minaccie. Quando Tarquino vide che nè per prieghi nè per minaccie ella si voleva piegare al suo disiderio, nè anco per paura della morte, egli v' aggiunse la paura del disonore, dicendo: Se tu non consenti al disiderio mio, io ti ucciderò, e ucciderò teco questo servo nudo, poscia dirò ch' io t' ho trovata con lui in adulterio; e a questo modo vinse l' ostinata pudicizia di Lucrezia. Fatto questo, Sesto Tarquino si partì, e Lucrezia, mesta per tanto male, mandò un messo a Roma a Spurio Lucrezio suo padre, e un altro all' esercito che era circa Ardea al marito; mandando a dire a ciascuno di loro, che presto vengano coi loro fedeli amici, perchè egli era accaduta una cosa molto atroce. Spurio Lucrezio venne da Roma con Publio Valerio, e Collatino venne da Ardea con Lucio Junio Bruto, e ritrovarono Lucrezia che nella camera sedeva tutta mesta, alla quale nella venuta del padre e del marito nacquero le lagrime agli occhi. Disse il marito: son salve le cose nostre? Disse Lucrezia: Qual cosa può esser salva alla donna, avendo perduto l'onore? Nel letto tuo, o Collatino, son le vestigia d' un altr' uomo, se uomo si può dire quel che ha fatte le cose da bestia; ma il corpo solamente è violato, e l' animo è senza colpa; e la morte ne sarà testimonio. Ma datemi la fede che l'adultero non abbia ad essere impunito. Sesto Tarquino è l' inimico, il quale la notte passata, essendo albergato in casa tua, armato per forza m' ha violata. Tutti le danno la fede e la consolano, rivoltando la colpa da lei sforzata nell' autore del peccato. Lucrezia disse: Voi vedrete ciò ch' ei meriti; io ancora che mi assolva dal peccato, non mi libero dal supplicio, nè alcuna donna impudica viverà ad essempio di Lucrezia; e con queste parole si cacciò nel cuore un pugnale ch' ella aveva nascosto sotto la veste, e sopra la ferita cascò morta. Il marito e 'l padre cominciarono a gridare; e mentre che egli erano occupati nel pianto, Bruto trasse dal petto a Lucrezia il pugnale, il quale gocciolava di sangue, e sopra quel giurò farne vendetta, e così fece giurar gli altri; poscia portarono il corpo di Lucrezia sopra la piazza, e al popolo fecero noto la grande scelleritià di Tarquino. Dopo questo andarono a Roma, ed avendo fatto convocare il popolo, Bruto fece un' orazione contra Tarquino superbo e i figliuoli, per la quale, commosso il popolo, cacciarono Tarquino con la sua famiglia dal regno, facendo congiura fra loro non lasciare regnare più alcuno Re a Roma. Crearono adunque due consoli, i quali furono Lucio Iunio Bruto, e Lucio Collatino, e così seguitarono tal reggimento, mutando i consoli ogni anno; e questo fu il fine dei Re di Roma, la quale era stata retta sotto i Re anni ducento quaranta quattro. Essendo scacciato da Roma Tarquino superbo, con la forza di Porsena re di Toscana fece molta guerra a' Romani. Per che venendo con grand' oste a Roma, pigliò per forza quella parte che oggi si chiama Trastevere; e venendo con ordini grandissimi a combattere un ponte per passare di là, facilmente gli sarebbe successo, e poscia avrebbe presa la città, se non che Orazio Cocle, valoroso cavaliere e cittadino romano, non guardando a pericoli in salute della patria, si mise alla difensione del ponte contra gli inimici; e tanto fu il valore che egli dimostrò, vietando gli nimici che non passassero, che i Romani ebbero tempo di tagliare il ponte nel mezzo; di che avuto il valoroso campione segno, col cavallo saltò nel Tevere, ed armato, malgrado di quanti lo contrastavano, passò il fiume e si condusse fra' suoi. Ma poi in ispazio di tempo con più battaglie i Romani furono vincitori, e si resse la repubblica dai consoli e dal senato anni quattrocentocinquanta; e in questo tempo ebbe Roma diverse mutazioni e battaglie, non solo coi vicini, ma con ogni nazione del mondo, con tutto che alla fine con uccisioni e rovine si sottomettessero tutte le provincie del mondo; e questo reggimento durò fino alle guerre civili fra Giulio Cesare e Pompeo Magno. Dopo le guerre civili signoreggiò Giulio Cesare solo, facendosi chiamare Imperadore, e dopo lui signoreggiò Ottaviano Augusto, al tempo che nacque Cristo, anni settecento dopo la edificazione di Roma.

---

*Si ragiona del sito e della potenza de' Toscani.*

La Toscana comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere, il quale si move nell'Alpi dell' Apennino, cioè nelle montagne della Falterona, e discende per lo contado di Massa Tribara, e dal Borgo a San Sepolcro, e poi da Città di Castello, e poi va sotto la città di Perugia, e poi presso a Todi, scendendo per terra di Sabina e di Roma, ricogliendo in sè molti fiumi, ed entra quasi per mezzo di Roma, e mette in mare da costa a Ostia presso a Roma a venti miglia. La parte di qua dal Tevere si chiamava Trastevere, e 'l portico di San Pietro di Roma è della provincia di Toscana. Dalla parte di mezzo giorno Toscana ha il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte la contrada di Maremma e Piombino e Pisa, e per lo contado di Luni e di Lucca, infino alla foce della Magra, che mette in mare di là dalla punta della montagna del Corbo, di là da Luni e da Serezana. Dalla parte di ponente ha il detto fiume della Magra, che discende dal monte Apennino, di sopra a Pontremoli, tra la riviere di Genova e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' Marchesi Malespini. Verso settentrione ha la Toscana le dette Alpi Apen-

nine, le quali la partono dalla Lombardia e Bologna, e parte di Romagna. Gira la Toscana settecento miglia. Questa provincia ha in sè più fiumi, tra li quali è Arno, il quale nasce dalle montagne di Falterona, d'onde anco nasce il Tevere. L'Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana, e passa per le contrade di Casentino, e viene a piè de' monti di Lavernia, dove il Beato Francesco fece penitenza. E nota che le montagne le quali serrano il Casentino, sono veramente luoghi di Dio, perchè in loro sono tre cose notabili e divote. La prima è il santissimo luogo del monte di Lavernia, nel quale molti Santi hanno fatta loro penitenza. La seconda è il divoto e solitario eremo di Camaldoli. La terza è la badia di Vall' ombrosa. Ma per tornare a nostra materia, dico che il fiume d' Arno si volge a piè di Bibbiena verso levante, venendo appresso alla città d' Arezzo a tre miglia, e poi corre per la Val d' Arno di sopra, e così scende giù e passa quasi per mezzo Fiorenza, e poi più in giù, per lo piano, e a piè di Signa e di Monte Lupo e di Capraia, e per la Val d' Arno di sotto, e passa quasi per mezzo Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi: e poi appresso a Pisa a cinque miglia mette in mare. Il suo corso è di spazio di ducento venti miglia Del detto fiume Vergilio fa menzion nel settimo dell'Eneide, parlando della gente che fu in aiuto a Turno contro a Enea, in questo verso; Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus. E Paolo Orosio racconta nelle sue Istorie, che passando Annibal l'Alpi Apennine, per la gran freddura che v'ebbe, discendendo poi nelle paludi d'Arno, si perdè tutti i suoi liofanti, che non glie ne rimase nessuno, e la maggior parte de' suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno degli occhi suoi. Questo Annibal mostra, per nostro arbitrare, ch' egli discendesse l'Alpi tra Modona e Pistoia, e le paludi fossero per lo fiume d'Arno a piè di Fiorenza infino di là da Signa E questo si prova, che anticamente era Signa e Monte Lupo nel mezzo del corso del fiume d'Arno, dove si stringe in picciolo spazio tra rocce di montagne, ov'era una grandissima pietra, che si chiamava e chiama la pietra Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto 'l corso del fiume d' Arno, per modo che lo faceva ricogliere presso dove oggi è la città di Fiorenza, e per lo detto ricoglimento si spandeva l' acqua del fiume d'Arno e d' Ombrone e di Bisenzio per lo piano, ch' è sotto Signa e Settimo, infino presso a Prato; e così era paludè tutto il piano di sotto alla città di Fiorenza. Avvenne che la detta pietra Golfolina fu per forza di picconi e di scarpelli da maestri assottigliata, sì che il fiume ebbe suo corso, e le paludi scemarono, e rimase scoperta terra fruttifera; e in questo luogo fu dove s' accampò Annibale. Egli è vero che la provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di gran potenza e signoria, e il Re di Toscana chiamato Porsena, che faceva capo di suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquino assediò Roma, non solamente era signore della provincia di Toscana, ma le sue confine erano infino alla città di Adria nella Romagna, in su il golfo del mare di Vinegia, per lo nome della qual città quel golfo è detto ancora mare Adriatico. E nelle parti di Lombardia erano i suoi confini infin di là dai fiumi del Po e del Tesino. La gente de' Galli, detti oggi Francesi, e quella de' Germani, detti oggi Tedeschi, passarono in Italia per guida e condotta d' uno Italiano della città di Chiusi, il qual passò i monti per imbasciadore, per commovere tutti i signori e baroni dell' Alamagna a venire contro a' Romani, e portò seco del vino, il quale dagli oltramontani non era in uso, nè consueto per bere, perchè di là da' monti non aveva mai avuto vino, nè vigna, il qual vino assaggiato per li signori di là, parve loro molto buono; e così, intra l' altre cagioni, la ghiottornia del vino gl' indusse a passar di qua, vedendo che l' Italia era fornita e larga d' ogni bene; e anco ne' paesi di là erano tanto moltiplicati, che a pena vi capevano; sì che ancora fu questa una delle cagioni che gl' indusse a passare di qua. Passando i Germani e i Galli di qua in Italia, i lor caporali furono Breno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del paese toscano, e poi assediarono Roma, e presono infin al Campidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buon Camillo, rubello di Roma, sì come Tito Livio scrive nelle sue istorie; e poi più altri Signori Gallici e Goti e Germani, ed altre nazioni barbare passarono in Italia di tempo in tempo, facendo in Lombardia e in Italia gran battaglie, come narra Tito Livio. Ora ti vo' dire le città e vescovadi ch' erano nella provincia di Toscana. In prima la Chiesa e sedia di San Pietro in Roma, la qual' è di qua dal Tevere in Toscana; il vescovado di Fiesole, e la città di Fiorenza; la città di Pisa, la qual' è arcivescovado; la città di Lucca, e l' antico vescovado della città di Luni; la città di Pistoia, la città di Siena, la città d' Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello, la città di Volterra, la città di Massa e di Grossetto, il vescovado di Soana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d'Orvieto, il vescovado di Bagnoragio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il Vescovado di Castro, la città di Nepi, l' antichissima città di Sutri, la città di Dorti, e il vescovado di Civita Rensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, or ti dirò il cominciamento e l' origine d' alcune di quelle città famose. In prima la città di Perugia è assai antica, e, secondo che raccontano le sue croniche, ella fu edificata da' Romani in questo modo. Tornando un oste di Roma di Alamagna, rimase in quel luogo dove fecero la città di Perugia. La città d' Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu gran città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi con diversi intagli di tutte le forme e maniere, e di sì sottili intagli, che veggendoli parevano impossibili a esser cosa umana; ed ancora se ne trovano. E di certo ancora si dice che l'aria e il sito d' Arezzo è buono in generale, e fa sottilissimi ingegni d' uomini; e la detta città fu distrutta per Attila flagellum Dei, che la fece arare e seminare di sale; e da ivi innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata. La città di Pisa fu prima chiamata Alfea, e fu porto dello Impero Romano, dove s' adducevano per mare tutti i tributi e censi che i re e tutte le nazioni del mondo, che erano sottoposti a' Romani, rendevano allo imperio di Roma; e là si pesavano, e poi si portavano a Roma E perocchè il primo luogo dove si pesavano non era

sofficiente a tanto, ve ne fecero un altro, e però diclinasi il nome di Pisa per grammatica in plurale solamente, e così, per l'uso del porto e di detti pesi, genti vi si missero ad abitare, e crebbono, e così fecero la città di Pisa, assai gran tempo dopo l'avvenimento di Cristo. La città di Lucca fu prima chiamata Fridia, e, secondo alcun'altri, Almiga. Prima chiamavasi Fridia, perchè prima si convertì alla Fede di Cristo, che alcun'altra città di Toscana, e il suo primo vescovo fu San Frigliano, che, per miracolo di Dio, rivolse il Serchio presso alla detta città, e diedegli termine, perocchè prima era molto pericoloso, e guastava il paese. E perchè per lo detto Santo prima fu luce di Fede alla Toscana, vi fu rimosso il primo nome, e fu chiamata Luce, ed oggi per lo corrotto nome e volgo si chiama Lucca. La città di Luni, la quale oggi è disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo nelle istorie di Troia, della città di Luni v'ebbe navigli e gente in aiuto a' Greci contra' Troiani; poi fu disfatta per gente oltramontana e per cagion d'una donna moglie d'un signore, la quale andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde venendo detto signore con forza, distrusse la città di Luni, che è oggi diserta, e la contrada mal sana. E nota che le marine erano anticamente molta abitate, e infra terra molte città avevano pochi abitanti. Ma in maremma, e in marittima verso Roma, alla marina di Campagna aveva molte città, le quali oggi son distrutte e consumate per corruzion d'aria, come fu la gran città di Popolonia e Soana e Talamone e Grossetto e Città Vecchia e Moscona e Lansedonia e Baia Pompea e Comino e Laurento e Albania. E la cagione per che queste terre della marina sono disabitate e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i gran maestri di Astrologia che è per lo moto dell'ottava sfera del cielo, che in ogni cento anni si move un grado verso il polo settentrionale, e così farà infino a quindici gradi in mille cinquecento anni, e poi tornerà addietro per simil modo, se fia piacer di Dio che 'l mondo duri tanto. Per la detta mutazion del cielo è mutata la qualità della terra e dell'aria; e dov'era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma; e così per converso. E oltre a ciò veggiamo che naturalmente tutte le cose del mondo hanno mutamento e vengono a meno. La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vergezia, ed ivi mandavano i Romani gl'infermi per rispetto delli bagni ch'escono dal bulicame, e però poi fu chiamata Viterbo, cioè vita agl'infermi, ovver città di vita. La città di Orvieto fu fatta per li Romani, ed è urbs veternum, cioè a dire città di vecchi, perchè gli uomini vecchi di Roma v'erano mandati per miglior aria che in Roma per mantenere lor sanità. La città di Cortona fu fatta insin' al tempo di Iano e de' primi abitatori d'Italia, e prima ebbe nome Turna. La città di Chiusi fu similmente antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, assai prima che Roma, e funne signore il re Porsena, di cui ragiona Tito Livio. La città di Volterra fu chiamata prima Antona, ad è molto antica, fatta per li discendenti d'Italo secondo che il legge nei romanzi, e indi fu il barone chiamato Buovo d'Antona. La città di Siena è assai nuova, e fu cominciata negli anni di Cristo seicento settanta, quando Carlo Martello, padre di Pipino, di Francia passava co' Francesi per andare nel regno di Puglia in servigio della Chiesa, a conquistare i Longobardi ch'erano Arriani, ed era lor re Grimaldo di Morona, che faceva capo in Benevento, e perseguitava i Romani e la Chiesa. E trovandosi la detta oste de' Romani e de' Francesi in luogo, i vecchi e quelli che non erano sani, e quelli che non potevano portar arme, per non menarsegli dietro in Puglia, lasciaronli in riposo nel detto luogo; e nel detto luogo cominciarono ad abitare, e fecionvi due ricetti a modo di due castella, dov'è oggi il più alto luogo di Siena, per istar più sicuri; e l'uno e l'altro era chiamato Siena, derivando il nome per quelli che v'erano rimasi per vecchiezza: e poi crescendo gli abitanti, si raccomunarono insieme e però secondo grammatica si nomina pluralmente Senae. Crescendo Siena, v'ebbe una grande e ricca e bella albergatrice, chiamata madonna Veglia, ed arrivando al suo albergo un Cardinale, il qual era Legato che tornava dalle parti di Francia, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagar danaio: e il Cardinale avendo ricevuto cortesia dalla donna, le domandò se in Corte volesse niuna grazia. La donna gli rispose divotamente, che per suo amore procurasse che Siena avesse vescovado. Il Cardinale le promesse di farne suo potere, e consigliolla ch'ella facesse che 'l Comune di Siena mandasse imbasciaria al Papa, e così fu fatto; che sollecitando il Legato il Papa di questa faccenda, ebbono vescovo, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado tolse una Pieve al vescovado d'Arezzo, e una a quel di Perugia, e una a quel di Chiusi, e una a quel di Volterra, e una a quel di Grosseto, e una a quel di Massa, e una a quel d'Orvieto, e una a quel di Fiesole, e una a quel di Fiorenza: e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per onore di madonna Veglia, per la qual fu prima promessa e dimandata la grazia, fu sempre nominata Siena la Veglia; sì che ora puoi tu comprendere il sito e le città e vescovadi che sono in Toscana.

*Come S. Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadore con altri Santi, e come Costantino imperadore diventò cristiano con tutta la sua gente.*

Negli anni di Cristo ducento cinquantadue, essendo venuto in Fiorenza Decio imperadore, e dimorando ivi, come in camera d'imperio, a suo diletto, perseguitando li Cristiani ovunque li trovava, udì dire, come il beato Miniato romito abitava presso alla città con suoi compagni e discepoli, in una selva che si chiama Arisbetto Fiorentino, dietro ov'è oggi la sua chiesa. Questo beato Miniato fu figliuolo del Re d'Armenia, e lasciò il suo reame per la Fede di Cristo; e per far penitenza passò di qua dal mare, e andò a Roma, e poi si recò a star nella detta selva, la qual'era assai soletaria; perchè la città di Fiorenza non si estendeva nè era abitata di là da Arno inverso dov'oggi è San Giorgio, ma ervi solamente il ponte e non più, e questo ponte era tra Girone e Candagli, e

chiamavasi l'antico ponte de' Fiesolani; e quell' era la dritta strada che andava a Roma e a Fiesole. Stando adunque il beato Miniato a far penitenza nella detta selva, Decio lo fe' prendere, come racconta la leggenda sua, e grandi doni e proferte gli fe' fare, come a figliuol di Re, acciocchè negasse la Fè cristiana; ed egli stette sempre fermo e costante, e non volle suoi doni; ove egli sofferse diversi martiri; e alla fine Decio gli fe' tagliar la testa dov'è oggi la chiesa di Santa Candida alla porta alla Croce, ove più amici di Cristo ricceverono martirio. Tagliata la testa al beato Miniato, per miracol di Dio con le sue mani l'addusse al busto suo, e con suoi piedi passò Arno, e andossene in su quel poggio dov'oggi è la chiesa sua, che allora v'avava un picciolo oratorio, titolato nel nome di San Pietro Apostolo, dove molti corpi di Santi furono seppelliti; e venuto in quel luogo il beato Miniato, rendè l'anima a Cristo; e il suo corpo per li Cristiani segretamente fu seppellito in quel luogo, nel quale da' Fiorentini, poi che furon fatti cristiani, fu divotamente onorato, fattovi una chiesa a suo onore. Ma la chiesa grande, che oggi troviamo che gli fu dedicata al tempo di Aliprando vescovo e cittadino di Fiorenza, negli anni di Cristo mille tredici, fu cominciata e fatta per l'aiuto del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperadrice S. Cimiconda, che in quei tempi regnavano, e ladolarono di ricche possessioni in Fiorenza e nel contado per l'anima loro. Fatta che fu la detta chiesa, fecerò traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare che è sotto le volte di detta chiesa, con molta festa fatta per lo detto Vescovo e chiericato di Fiorenza con tutto il popolo; ma poi per lo Comune di Fiorenza si compì la detta chiesa, e fecionvi le scale di macigno giù per la costa, e ordinarono che i consoli di Calimala fossero sopra la detta opera, ed avessonla in guardia. Avvenne nei tempi che Decio imperadore stava in Fiorenza, ch'ei fece perseguitare il beato Crisco con suoi compagni e discepoli, il qual fu delle parti di Germania gentil uomo, e faceva penitenzia nelle selve di Mugello, dove oggi è la sua chiesa, cioè San Cresci in Valcava, a in quel luogo egli e i suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati per la Fede di Cristo; e così ve n'ebbe assai martirizzati. E la verace Fede di Cristo fu prima recata nel paese di Fiorenza da Roma per Frontino e Paolino discepoli di San Pietro Apostolo; ma ciò si faceva tacitamente, e pochi cristiani si facevano per paura de' Vicari degl'Imperadori ch'erano idolatri, e perseguitavano i Cristiani dovunque li trovavano; e così dimorarono infino al tempo di Costantino Imperadore e di San Silvestro Papa. Vero è che la città di Fiorenza si resse sotto la guardia dell'Imperio di Roma intorno di trecento cinquant'anni, da poi che prima fu fondata, tenendo la legge pagana e continovando l'idoli, con tutto che dei Cristiani n'avesse assai per lo mondo, ma dimoravano nascosamente in certi romitaggi e caverne di fuori delle città; e quelli ch'erano dentro non si palesavano Cristiani per paura delle persecuzioni che gl'Imperadori di Roma facevano loro. E questo durò, come è detto, infin al tempo del gran Costantino imperadore, figliuolo di Santa Elena, che fu il primo imperadore cristiano, e dotò la Chiesa di tutto lo Imperio di Roma, e diede libertà ai Cristiani al tempo del beato Silvestro Papa, il qual lo battezzò e fecelo cristiano, e mondollo dalla lepra per virtù di Cristo in questo modo. Essendo Costantino leproso d'una lepra incurabile, ed avendo avuto consiglio da' medici ch'egli si bagnasse in un bagno di sangue di fanciulli vergini, e avendo mandato il bando per tutta Roma, che qualunque femina avesse fanciulli piccioli dovesse recarli al palazzo suo, il qual era dov'è oggi la chiesa di San Giovanni Laterano, ed avrebbe ricchi doni dal signore, vi vennero assai madri con lor mamoletti in collo; ed essendo tutte ragunate in un cortile dove si doverano avenare tutti quei fanciulli, presentendo elle come la cosa doveva andare, cominciarono a far grandissimi pianti, e a scapegliarsi e darse delle mani nel volto. Sentendo Costantino questo romore, domandò ciò che quel voleva dire, e fugli risposto: Signore, quelle sono le madri dei mamoletti che voi avete fatti venire per farli svenare. Costantino pensò un poco, e poi, vinto da pietà, disse: Non piaccia a Dio ch'io consenti a tanta crudeltà per la sanità mia; innanzi intendo di morire; e subito fece licenziare quelle donne co' lor figliuoli, e diede loro ciò che l'era stato promesso, e così usò questo atto pietoso; il che piacque tanto a Cristo, che in quella notte gli apparve in visione San Pietro e San Paolo, i quali gli dissero, se voleva guarir, che mandasse per Silvestro Papa de' Cristiani, il qual abitava nel monte Soratte fuor di Roma. Spirita la visione, Costantino risentito mandò nel monte Soratte per Silvestro: e come egli fu venuto, Costantino gli disse: Padre mio, io ebbi stanotte una visione in questa forma. Due uomini, un vecchio ed un barbuto, mi dissero, s'io voleva guarire, ch'io mandassi per te, e così ho fatto. Rispose Silvestro e disse: Conoscereste voi quei due che vennero a voi? Disse Costantino, che si San Silvestro mandò per una tavoletta, in su la quale erano dipinti San Pietro e San Paolo, e mostrogliela. Disse Costantino: Per certo questi son essi, e veramente eglino erano fatti come son questi. Ove Silvestro si pensò che questa era fattura di Dio, e gli disse che, se voleva guarire, diventasse cristiano con tutta la sua gente. Rispose Costantino, ch'era apparecchiato a far ciò ch'egli voleva. E così fu fatto, che San Silvestro lo fece entrare in una gran conca d'acqua ignudo, e segnò e benedì l'acqua, e per divino misterio fu Costantino sanato e liberato dalla lepra, e così per questa grazia diventò cristiano, e fece molte chiese in Roma a onor di Cristo, e abbatte tutti i tempii de' pagani, e rifermò la Chiesa in sua libertà, e diè il temporale dello Imperio alla Chiesa sotto censo, e se n'andò in Costantinopoli, la qual città è in Tracia sopra 'l Bosforo; e andandovi Costantino ad abitare, l'ampliò molto d'edifici ed altri ornamenti, e per suo nome così la fe' nominare, che prima aveva nome Bizanzio, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di qua dell'Imperio di Roma suoi Vicarii che combattevano per lo Imperio e per Roma. Dopo Costantino, che regnò più di trenta anni tra nell'Imperio di Roma e quel di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli; il primo ebbe il nome del padre, cioè Costantino, il secondo Costanzio, e il terzo Costante, i quali tra loro ebbero gran guerra e dissensione. Un di loro fu cristiano, cioè Costantino, e un altro,

cioè Costanzio, perseguitò i Cristiani, e fu infetto d' una eresia che fu cominciata in Costantinopoli da un che aveva nome Arrio, e dal suo nome si chiamò eresia arriana, e molti errori sparse per tutto il mondo nella Chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la loe dissensione guastarono molto lo Imperio di Roma, e quasi l'abbandonarono; e d'allora in qua parve che sempre andasse addietro, ovver al dichino, e a scemar la sua signoria, e a essere duo o tre Imperadori a un'otta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, e chi a Roma; e tale era Cristiano, e tale era Arriano, perseguitando i Cristiani e la Chiesa per tutta Italia. Nel tempo che il gran Costantino si fece cristiano e diede libertà alla Chiesa, e San Silvestro Papa stava palesemente in Roma, sparsesi la Fede di Cristo per Toscana, e poi per tutta Italia, e poi per tutto 'l mondo; e nella città di Fiorenza si cominciò a coltivar la verace Fede di Cristo, e abbandonare il paganesimo, nel tempo d'un santo Vescovo fatto da Papa Silvestro. Nella città di Fiorenza era un tempio dedicato al Dio Marte; l'idolo di Marte, il qual era nel detto tempio, fu portato fuora, e fu posto in su una torre appresso al fiume Arno, e i Fiorentini non lo volsero rompere nè spezzare, nè porlo in luogo vile; perchè per le loro antiche memorie trovavano che l'detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni. E con tutto che i Fiorentini fossero divenuti cristiani, ancora tenerono molti costumi del paganesimo gran tempo, e temevano forte il loro antico idolo di Marte, ed erano poco fermi nella Fede. Il detto lor tempio fu consacrato all'onor di Dio e del beato San Giovanbattista; e ordinarono che nessun quello si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che si corresse un pallio di velluto, e così s'è fatto per usanza. Furono ancora fatte le fonti del battesimo nel mezzo del detto tempio, ove si battezzano i fanciulli il giorno del sabbato santo, che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e il fuoco; e ordinarono che 'l detto fuoco benedetto si spargesse per la città al modo che si faceva in Jerusalem, e che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina accesa. E di quella solennità v'è una degnità, ch'è in un casato di Fiorenza che si chiamano de' Pazzi, per uno loro antico, nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggior facellina che nessun altro, ed era il primo che prendeva il fuoco santo e benedetto, e poi tutti gli altri da lui. Il detto Duomo si crebbe poi che fu consacrato a Cristo, dove oggi è il coro e l'altar di San Giovanbattista. Ma al tempo che 'l detto Duomo fu tempio di Marte, non v'era di sopra la detta aggiuota ov'è il capannuccio, ne la mela sopra; anzi era aperto di sopra a modo di Santa Maria ritonda di Roma, acciocchè il lor idolo di Marte, che stava nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo. Dappoi nella seconda redificazione di Fiorenza, nel mille centocinquanta anni dopo Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mela ch'è di sopra d'oro; e per più genti ch'hanno cerco del mondo si dice, che quello è il più bel tempio e Duomo del tanto che si trovi o trovasse per antiche ricordanze.

*Di alcuni Re d' Italia, e di quel che operarono.*

Come noi abbiamo detto innanzi, l'imperio di Roma durò alla signoria de' Franceschi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette imperadori franceschi, cioè da Carlo Magno infino ad Arnolfo, che fu la fio de' Franceschi, e per cagion delle lor discordie venne meno la potenza di Francia e dell'Alamagna, perchè non potevano aitar la Chiesa e' Romani dalla forza dei possenti Lombardi: ove egli ordinarono che la forza dell'Imperio e la degnità non fosse più ne' Franceschi, e così fecero per decreto che l'Imperio tornasse agl' Italiani; ed il primo imperadore italiano fu Luigi figlinol del Re di Puglia, e nato per madre della figliuola di Luigi, secondo imperadore che ebbero i Romani franceschi. Questi fu coronato negli anni di Cristo novecento uno, e regnò sei anni, ed ebbe battaglie con Berengario che signoreggiava Italia, e cacciollo di signoria; dapoi il detto Luigi fu preso a Verona, e fu accecato, e Berengario fu rimesso in signoria, e fu fatto imperadore in Italia, e regnò anni quattro, e molte battaglie ebbe coi Romani, e fu prode in arme; e al suo tempo fu Re de' Romani, nell' Alamagna, appresso la signoria dei Franceschi, uno che ebbe nome Currado di Sassonia; sì che l'uno regnava in Italia, e l'altro nell' Alamagna. E in questo tempo i Saracini passarono in Italia, e guastarono Puglia e Calavria, e sparsonsi, guastando molte parti d' Italia, infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contrastati e sconfitti; e tornaronsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò nell'Alamagna Arrigo suo figliuolo, duca di Sassonia, il qual fu padre del primo Otho, che fu il primo imperadore nell' Alamagna, e signoreggiò in Italia, e fu dal Papa consacrato dopo il primo Berengario, detto di sopra, che fu imperadore in Italia, cioè il primo. Il secondo Berengario fu signore otto anni, ed in questo tempo Papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberico marchese suo fratello andarono in Puglia contra Saracini, e con loro ebbero battaglie assai al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissero, e cavaronli di Puglia; e poi tornati a Roma, nacque discordia tra il Papa e'l Marchese, onde il Marchese fu cacciato di Roma, e per corruccio andò in Ongheria, e fece passare in Italia grandissima moltitudine d' Ongheri, che quasi tutta Toscana e le terre di Roma distrussero e guastarono, uccidendo maschi e femine, e ogni tesoro portarono via; ma poi furono cacciati da' Romani, e poi ogni anno andavano li Romani in Ongheria, e guerreggiavano quelli. Appresso regnò Lottieri sette anni; e al suo tempo furono gran discordie in Italia, e la città di Genova fu distrutta dai Saracini d' Africa negli anni di Cristo novecento trentadue, ed uccissero e presero gli uomini, e tutto il lor tesoro se ne portarono in Africa. L'anno innanzi che questo fosse, apparve in Genova una fontana che larganiente gittava sangue, il qual fu segno della lor fortuna e distruzione. Appresso a Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berengario con Alberto suo figliuolo undici anni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia, e presero Alvenda imperadrice, moglie che fu di Lottieri suo antecessore, acciocch'ella non si maritasse a signore che gli togliesse l'Imperio. Ma Otho re di Alamagna, a richiesta del Papa e della

Chiesa, per discordia del detto Berengario e dei Romani e de' tiranni d'Italia, si mosse di Alamagna, e passò in Italia con gran potenza, e cacciò dall' Imperio Berengario, e trasse di prigione la detta Imperadrice, e sposolla in moglie nella città di Pavia. Accadde che poi il detto Berengario tornò nella grazia di Otho, il quale gli rende la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivisana, e Verona ed Aquilea; poi tornò nell'Alamagna, ed ivi ebbe molte battaglie con gli Ougheri, e sconfisseli, e recolli a signoria. Ma dimorando egli poi nell' Alamagna, il detto Alberto figliuolo di Berengario, per sua signoria e forza, con il seguito de' nobili e potenti Romani, fece far Papa Ottaviano suo figliuolo; che fu poi nomato Papa Giovanni undecimo, il qual fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava ed uccellava com' uomo laico, e più cose ree fece. Per la qual cosa i Cardinali e il chericato di Roma e molti signori italiani, per la vergogna che il Papa faceva alla Chiesa, e che Berengario faceva ree opere in Lombardia, mandarono imbasciadori segretamente a Otho re dell' Alamagna, che tornasse ancora in Italia a correggere il Papa, e a correggere l' Imperio che Berengario e Alberto guastavano. Otho con gran potenza venne in Lombardia, e prese Berengario, e mandollo prigione in Baviera, ed esso quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d' Italia, e Papa Giovanni fu distrutto del papato; e così fornì l' Imperio negl'Italiani in questo Berengario e in Alberto suo figliuolo, il qual per sei Imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Francesi, e mai non fu più niuno Imperadore d'Italia; e così tornò l' Imperio agli Alamanni, e ciò fu negli anni di Cristo novecento cinquantacinque. In quel tempo ebbe la Chiesa diverse mutazioni; perocchè tal ora furon due Papi a un'otta, e tal ora tre, cacciandosi l'un l'altro, e facendosi morire e accecare, per la forza ch'avevano più l'un che l'altro, chi dallo Imperadore che regnava, e chi da' potenti Romani, e dagli altri tiranni d'Italia; di che gran tempo ne fu la Chiesa in tribulazione. Avvenne che il detto Otho re dell'Alamagna, avendo deposto Papa Giovanni per le sue pessime operazioni, fece elegger Papa Leone ottavo; e allora si fe' un decreto, che non si potesse elegger Papa senza la voce dello Imperadore; e poi il detto Otho fu eletto e consacrato imperador dal detto Papa negli anni di Cristo novecento cinquantacinque, e questi fece molti doni alla Chiesa. Questo Otho fu di Sassonia, e regnò dodici anni imperadore, facendo grandi e buone opere in accrescimento della Chiesa e dello Imperio, e pacificò tutta l' Italia; e ciò fatto, si tornò nell' Alamagna con la sua donna Alveuda, dalla quale aveva avuto un figliuolo, al quale aveva posto nome similmente Otho, e chiamavasi Otho secondo. Com' egli fu tornato nell'Alamagna, fu deposto Papa Leone per li malvagi Romani, e fecero Papa Benedetto quinto. Sentendo questo Otho imperador, subito si mosse dall'Alamagna con grande esercito, e assediò Roma, e alla fine prese Papa Benedetto, e mandollo nell'Alamagna, e là morì vilmente, e poi rimesse Papa Leone in sedia, e pacificò tutta Italia, e molti de' suoi baroni fece grandi e ricchi di qua, fra quali fur il cominciamento i conti Guidi, de' quali ebbe nome il primo Guido, e lo fece Conte Palatino, e diedegli il contado di Modigliana in Romagna, e poi i suoi discendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infin che furono cacciati di Romagna per loro oltraggi, salvo un fanciullo che ebbe nome Guido Besangue, per li suoi che furon tutti in sangue morti, e per Otho imperadore fu fatto signor di Casentino, e questo fu quello che tolse per moglie in Fiorenza la contessa Gualdrada figliuola di Bellincione Berti di Ravignano, onorevole cittadino di Fiorenza. Anco si trova che il detto Otho primo, per l'amor che puose alla città di Fiorenza, le diede sei miglia di contado intorno; e quando si tornò nell' Alamagna, molti de' suoi baroni rimasero cittadini di Fiorenza, fra' quali fu quell' Uberto, dal quale poi nacque la casa degli Uberti, e un altro barone che ebbe nome Lamberto, e da lui poscia discesero i Lamberti. Poi che morì Otho primo, fu fatto imperadore Otho secondo suo figliuolo, il quale regnò quindeci anni. Un Papa Giovanni terzo, il quale aveva incoronato Otho secondo, fu preso dal prefetto Pietro, e messo in prigione in Castel Sant' Angelo; ma il detto Otho lo rimesse in sedia, e molti Romani, che di ciò ebbero colpa, fece morir di mala morte. Al tempo di costui i Saracini presero Calavria; ed egli andò loro incontra con grand' oste de' Romani e Tedeschi e Lombardi e Toscani e Pugliesi, ma per la mala condotta, e perchè i Romani e i Beneventesi si fuggirono, fu sconfitto con gran danno dei Cristiani; ed egli fu preso dai corsali greci, ma per ingegno si fece menare in Sicilia, ove fu conosciuto, e scampò dalle mani di coloro che l' avevano preso. Il detto Otho poi assediò Benevento, ed ebbelo e disfecelo, e reconne il corpo di San Bartolomeo a Roma per portarselo in Sassonia; ma tornato a Roma si morì; e poco appresso dopo la morte sua fu chiamato Otho terzo suo figliuolo, e coronato da Papa Gregorio quinto negli anni di Cristo novecento settantanove, e regnò diecinove anni; ed avendo messa tutta Italia in pacifico stato, tornossi nell' Alamagna. Crescenzio console di Roma cacciò Papa Gregorio, e messevi un Greco, vescovo di Piacenza, il quale era molto savio. Ove sentendo ciò Otho imperadore, si mosse dall'Alamagna con grande esercito, ed essendo entrato in Roma, alla fine prese questo Crescenzio, e fecelo decapitare, e a quel Papa il quale si faceva chiamare Papa Giovanni sestodecimo, ch' egli aveva fatto fare, fe' tagliar le mani e cavar gli occhi, e rimesse in sedia Papa Gregorio; e così lasciò Roma e tutta Italia in pace, e tornossi nell' Alamagna, e di là morì bene. Era di là di Brandeborgo un marchese Ugo, il qual era rimaso in Fiorenza vicario per lo Imperadore; e perchè gli piacque la stanza di Fiorenza, vi fe' venir la moglie. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a caccia per la contrada di Buonsollazzo, si smarrì per lo bosco dalla sua gente, e capitò, alla sua visione, a una fabrica, e quivi trovando uomini isformati e nuovi, gli pareva che tormentassero uomini con le martella, e dimandò che ciò era, e fugli detto ch' erano anime dannate, e che a simil pene era dannata l' anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornava a penitenza. Egli con gran paura si raccomandò alla Vergine Maria, e fatta la visione, rimase sì compunto dallo spirito, che, tornandosi a Fiorenza, tutto lo suo tesoro e della moglie vendè, e fece fare sette badie. La prima fu quella di Fiorenza, a nome di Santa Maria; la seconda fu quella di Buonsollazzo,

dove ebbe la visione; la terza fece fare in Arezzo; la quarta a Pozibonzi; la quinta alla Verucula di Pisa; la sesta a Città di Castello; la settima fu quella di Settimo; e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi egli e la moglie in santà vita, e non ebbe nessun figliuolo, e poi morì, e fu sepolto nella badia di Fiorenza. Morto Othò terzo imperadore, parve al Papa e a' Cardinali e a' Principi di Roma che lo Imperio si facesse alla elezion degli Alamanni, però che erano presenti, e gran braccio de' Cristiani, confermandosi per la Chiesa essendo approvato degno; e furon per decreto ordinati sette elettori dell' Imperio dell' Alamagna, e che altri degnamente non potesse esser eletto imperadore se non per li detti principi. Il primo elettore fu il Vescovo di Mogonza; cancelliere dell' Alamagna; il secondo fu lo Arcivescovo di Treveri, cancelliere in Gallia; il terzo fu l' Arcivescovo di Colonia; il quarto fu il Marchese di Brandeborgo camerlingo; il quinto fu il Duca di Sassonia, che gli porta la spada; il sesto fu il Conte Palatino del Reno; e il settimo il Re di Boemia, e senza lui non vale la elezione. Or ti vo' dir tutti gli Imperadori che sono stati da quel tempo infino adesso, e quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue comparazioni. Avvenne che essendo morto Otho terzo imperadore, gli elettori elessero Arrigo primo duca di Baviera. Questo fu del legnaggio di Carlo Magno, e fu eletto negli anni di Cristo mille, e regnò dodici anni e mezzo avventurosamente in ogni battaglia, e fece tornare alla Fede di Cristo Stefano re d' Ongheria e tutto 'l suo reame, e diegli per moglie la sorella. Dopo la morte di questo Arrigo fu eletto Currado primo allo Imperio, e consacrato per Benedetto Papa ottavo negli anni di Cristo mille quindeci. Questi fu di Soavia, e regnò nello Imperio venti anni, e fu giusto uomo, e tenne lo Imperio assai tempo in pace. Dopo costui fu eletto Arrigo secondo, che si disse che fu un suo figliuolo, ma pur egli fu genero del detto Currado imperadore, e figliuolo del conte Lapaldo Palatino di Baviera, nipote del primo Arrigo. Questo Arrigo fu eletto negli anni di Cristo mille quaranta, e regnò diecesette anni, e fu coronato da Papa Clemente secondo. Il detto Imperadore fece fare il detto Papa Clemente per forza; e dopo la morte di costui fu eletto imperadore Arrigo terzo negli anni di Cristo mille cinquantacinque, e regnò nello Imperio dodici anni; e questi fu figliuolo dell'altro Arrigo di Baviera. Al tempo di costui furon molte novità per tutto 'l mondo, e fame e mortalità grande. Questo Arrigo III fece far per forza Papa Vittorio dell' Alamagna, e comunemente fu inimico della Chiesa. Dopo costui fu eletto Arrigo quarto di Baviera, figliuolo del sopradetto Arrigo terzo, negli anni di Cristo mille cento sette, e regnò quindeci anni, e fu sempre gran nimico della Chiesa; e nella casa di Baviera per costui finì lo Imperio. Dopo lui fu eletto Federigo detto Barbarossa della casa di Soavia. Questi fu coronato a Roma per Papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro; e regnò trentasette anni. Questo era largo e magnanimo, e ben avventuroso in ogni cosa, e al suo tempo fece eleggere in imperadore Arrigo suo figliuolo, e fu coronato per Papa Celestino negli anni di Cristo mille cento novantadue, e fece molte notabili cose al suo tempo. Morto questo Arrigo imperadore, contrasto fu grande tra gli elettori; e l' una parte elesse Filippo duca di Soavia, fratel del detto Arrigo, e l' altra elesse Otho duca di Sassonia; e il detto Filippo vinceva, ma Papa Innocenzio favoreggiò Otho, perchè Filippo non fosse imperadore, perch' era fratel d' Arrigo, ch' aveva perseguitato la Chiesa; e così fu fatto e coronato Otho re de' Romani negli anni di Cristo mille ducentotre. Questo Otho fu pessimo, ed essendo nimico della Chiesa, fu deposto per lo Concilio generale; e la Chiesa ordinò che gli elettori eleggessero per re de' Romani Federico il giovane, re di Sicilia, il qual era nell' Alamagna contra al detto Otho; ed esso Otho andò al passaggio di Damiata oltra il mare, e di là morì, e Federico venne a Roma, e fu fatto e coronato re de' Romani e imperadore da Papa Onorio terzo, negli anni di Cristo mille ducentoventi. Essendo costui nimico della Chiesa, fu deposto dal titolo dello Imperio, e il Papa mandò agli elettori, che dovessero eleggere il Re de' Romani, e fu eletto Guglielmo conte d' Irlanda, valente signore, il qual ebbe gran guerra col figliuolo del detto Federico; e alla fine Guglielmo morì, e stette vacante l' Imperio gran tempo, e alla fine gli elettori elessero due imperatori. L' una parte dei detti elettori, che furono tre, elessero il re Alfonso di Spagna, e l' altra parte elessero Riccardo conte di Cornovaglia, e fratello del Re d' Inghilterra; ma la Chiesa più favoreggiava Alfonso, perchè egli venisse di qua con sua forza a battere l' orgoglio di Manfredi. Fu poi eletto re de' Romani il re Ridolfo in Alamagna, ma non venne per la benedizione imperiale, anzi attese sempre a' fatti di là, non curando i fatti d' Italia, e morì negli anni di Cristo mille ducento novantauno; e poscia fu eletto dagli elettori re de' Romani Attaulfo conte d' Anasi Alamanno, ma non pervenne alla degnità imperiale, anzi fu morto per Alberto duca d' Osterliche, figliuolo del re Ridolfo, in battaglia, negli anni di Cristo mille ducento novantanove. Avendo avuto il detto Alberto la vittoria contra Attaulfo, si fece eleggere re de' Romani e poi confirmare a Papa Bonifacio. Nell' anno mille trecent' otto, essendo morto il re Alberto, gli elettori erano in grandissima discordia tra lor di far l' elezione; e il Re di Francia, sentendo la vacazion dell' Imperio, si pensò che gli verrebbe fatto il suo pensiero e intendimento con poca fatica, per una promessa che gli aveva fatta Papa Clemente, segretamente, quando gli promisse di farlo far Papa; e ragunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valois suo fratello, e quivi compose e dispose il suo intendimento, e il lungo desiderio ch' egli aveva avuto di fare eleggere re de' Romani messer Carlo detto; e detto loro tutto 'l fatto come stava, dimandò il consiglio loro. A questa impresa lo confortavano tutti i suoi consiglieri, e che in ciò s' adoperasse tutto il suo potere e della corona e dal reame, sì che venisse fatto, e sì per l' onor di messer Carlo di Valois che n' era degno, ed acciocchè la degnità dello Imperio tornasse a' Francesi. Inteso per lui e per messer Carlo il buon volere e conforto de' suoi consiglieri, furon molto allegri, e ordinarono senza indugio che il Re e messer Carlo con gran forza de' baroni e cavalieri andassero a Vignone al Papa, innanzi che gli Alamanni facessero altra elezione, mostrando e dando voce che l' andata fosse per la

richiesta contra la memoria di Papa Bonifacio, e che il Re richiedesse il Papa della fede segreta promessa, cioè d'eleggere e confirmare imperadore messer Carlo di Valois, e trovavasi sì forte, che niun Cardinale ardisse di disdirlo e contrariarlo. E così fece comandare a tutti i baroni e cavalieri che s'apparecchiassero, che egli voleva andare a visitare il Papa a Vignone; e il simil fece comandare al Siniscalco di Provenza, tal che dovevano essere più di seimila cavalieri. Ma, come piacque a Dio, per non voler che la Chiesa fosse sottomessa alla casa di Francia, fu fatto saper segretamente al Papa; ove il Papa temendo della venuta del Re e della forza sua, e ricordandosi della fede segretamente promessa, riconoscendo ch'era molto contra la libertà della Chiesa, ebbe segreto consiglio col Cardinal da Prato, dicendogli ch'egli aveva preso isdegno col Re di Francia per le disordinate richieste; e il detto Cardinale gli rispose: Padre santo, qui non è altro che un rimedio, cioè che innanzi che 'l Re vi faccia la richiesta, per voi si ordini segretamente che i principi dell'Alamagna segretamente e subito facciano elezione dello Imperadore. Al Papa piacque il suo consiglio, e disse: Chi vi vogliamo noi mandare per imbasciadore che dica agli elettori che eleggano lo Imperadore a nostro modo? e chi vogliamo per Imperadore? Allora il Cardinale, uomo molto avveduto, non per la libertà della Chiesa, quanto per la sua propria, e per rilevar parte ghibellina in Italia, disse: Io sento che il Conte di Lucinborgo è oggi il migliore uomo dell'Alamagna, e il più leale e 'l più franco e 'l più cattolico; e non dubito, s'egli viene a questa degnità, ch'egli non sia ubbidiente alla Chiesa, ed è uomo da veder di lui gran cose. Questi al Papa piacque per la buona fama che sentiva di lui e disse: Questa elezione come si può fornire per noi, mandando le lettere con nostra bolla, che non lo senta il nostro collegio? Disse il Cardinale: Fate a lui e agli elettori tutte le lettere con lo picciolo e segreto suggello, ed io scriverò loro per mia lettera più a pieno il vostro intendimento, e mandarolla per un mio famiglio; e così fu fatto; che, come piacque a Dio, giunti i messi in Alamagna, e appalesate le lettere, subito gli elettori elessero Arrigo di Lucinborgo rè de' Romani, e così fu per l'industria del detto Cardinale che scrisse così: Fate d'esser d'accordo ad eleggere il tale; se non, l'elezione e lo Imperio torna ai Francesi; e fatto ciò, l'elezion fu pubblicata in Francia e in Corte del Papa, e il Re di Francia si tenne ingannato, e non fu mai poi amico del Papa. Nel detto anno essendo fatta la elezion d'Arrigo di Lucinborgo, fu per lo detto Papa consecrato imperadore. Questi era savio, prodo e grazioso e sicuro in fatti d'arme; e con la spada in mano fu coronato, e fu allo assedio di molte terre di Toscana, e spezialmente di Fiorenza, perocchè pose suo campo a San Salvi e a San Cassano, e fu gran nimico del re Ruberto, e, dopo molti gran fatti che fece in Toscana, si mosse da Pisa per andare nel reame, e morì a Buon convento, di là da Siena dodici miglia, il dì di San Bartolomeo, negli anni di Cristo mille trecento tredeci. Dopo la morte di detto Arrigo, gran ragunata fu fatta nell'Alamagna, per combattere insieme il Duca di Osterliche e quel di Baviera, i quali amendue erano eletti re dei Romani, e stettero avvisati l'un contra l'altro un tempo in su 'l fiume del Reno, coi quali era quasi tutta la cavalleria nell'Alamagna, chi dall'una parte e chi dall'altra, e alla fine si partirono senza combatter, perchè quel di Baviera non poteva durar le spese, e poi indi a poco tempo il Duca di Baviera isconfisse in campo il Duca d'Osterliche, e fu eletto re de' Romani, e poi passò in Italia, e venne a Roma, e fu incoronato e fatto imperadore, e chiamossi il Baviero. Dopo costui fu eletto e coronato Carlo quarto re di Boemia, il quale è suto fatto come ognuno ha potuto vedere. Sì che tu hai potuto udire tutti gli eletti e tutti quelli che son venuti alla benedizione imperiale, poi che l'Imperio venne agli Alamanni. È vero che prima fu il re Giovanni di Boemia, ma non ebbe la benedizione imperiale.

---

*Discendenza della contessa Matilda; sue ricchezze; gli edificii che fece; suo matrimonio e morte.*

La madre della contessa Matilda fu figliuola dello imperadore di Costantinopoli, nella cui Corte ebbe uno Italiano di nobili costumi e di gran legnaggio, liberale e mastro nell'arme, amabile a tutti e grazioso. Cominciando costui a guardare la figliuola dell'Imperadore, occultamente di matrimono si congiunsero insieme, e tolsero giojelli e pietre preziose, e quella pecunia che poterono avere, e segretamente si partirono di Costantinopoli, e vennero in Italia, ed arrivarono nel vescovado di Reggio in Lombardia. Di questa donna e del marito nacque la valente contessa Matilda. Il padre della donna, cioè l'imperadore di Costantinopoli, il qual non aveva altri figliuoli, assai fece cercar per lei innanzi che la potesse trovare; e poi che fu trovata, le fu detto da coloro che la trovarono, che dovesse tornare, e di questo la pregarono assai, dicendo che il padre la mariterebbe a qualche principe; ed ella rispose e disse: Costui è quello ch'io voglio sovra ogni altro, e sarebbe impossibile a me lasciarlo; e s'egli morisse, giammai con altro uomo non mi congiungerei. Annunziate queste parole allo Imperadore, subito mandò lettere in confirmamento del matrimonio, e mandò pecunia senza numero, e comandò che si comperasse castella e ville per qualunque prezzo si potessero trovare, e facessero nuove edificazioni; e così fu fatto. La donna fece fare una rocca da non potere esser combattuta, la qual si chiama la Canossa, dove poi la contessa Matilda fece fare un monistero di monache e dotollo; e molti più munisteri ella edificò, e molti ponti fece far sopra i fiumi di Lombardia e in Garfagnana, e nel Vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel Bolognese Arzelata e Medicina, gran ville e spaziose, e tutte furono di suo patrimonio, e molte castella ebbe in Toscana, e molti nobili uomini si fece vassalli, ed edificò molte chiese cattedrali e dotolle. La contessa Matilda, essendo rimasa erede, si deliberò di maritarsi; e intesa la fama e la persona e l'altre parti di un Duca di Soavia, che aveva nome Guelfo, solenni messi e legittimi procuratori mandò a lui, che tra lui, e lei, avvegna che non fossero presenti, le parti del matrimonio confirmassero, e ratificassero il matrimonio, e 'l

luogo dove le nozze si dovessero fare, e dar l'anello; ove si deliberò che fosse al nobil castello de' conti Cinesi, cioè Cinensi, avvegna che oggi sia distrutto. E venendo il detto Guelfo di Soavia al detto castello, la contessa Matilda con molta cavalleria gli andò incontra, e con molta letizia si fecero le nozze e la festa grande; ma tosto tristizia succedette a quella allegrezza, per lo mancamento dell'ingenerare, il quale spezialmente è detto esser la volontà del matrimonio, e non possendo usare, gli disse la Contessa; Alle nostre grandezze tu pensasti fare inganno; or per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandianti che senza dimoranza tu ti debbia partire, e alle tue proprie case ritornare; la qual cosa se di far ti starai, senza pericol di morte non puoi scampare. Egli, spaventato di paura, e confessata la verità, avacciò il suo ritorno in Soavia. La contessa, temendo e tacendo gl'incarichi del matrimonio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, attendendo a cose di pietà, cioè molte chiese e spedali edificò. Questa contessa Matilda fece testamento, e tutto il suo patrimonio sopra l'altar di San Pietro offerse, e la Chiesa di Roma ne fece erede, ed appresso morì in Dio; ed è seppellita nella chiesa la quale ella magnificamente aveva construtta e dotata; e morì negli anni di Cristo mille cento quattordici; e fu tenuta ed era la più valente donna che fosse al suo tempo.

---

*L'imperadore Federigo Barbarossa ebbe guerra con Papa Alessandro terzo. Il papa va in Francia, e scomunica l'Imperadore. Guerra che questi fa contra la Chiesa, e contra i Principi che sostenevano il Papa. Dopo molti avvenimenti, Federigo procaccia di riconciliarsi colla Chiesa, e per emenda va oltra il mare al soccorso di Terra Santa.*

Dopo la morte di Currado di Sassonia re del Romani, fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, soprannominato Federico il grande. A questo rimasero le voci di due elettori; ed egli si chiamò lui stesso, e fe' imperadore sè medesimo; poi passò in Italia, e fu incoronato a Roma per Papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò imperadore anni trentasette. Il di medesimo che fu coronato ebbe gran zuffa tra Romani e sua gente nel prato di Nerone, dove il detto Imperadore era attendato, e questo fu gran danno de' Romani, ed intorno al portico di San Pietro tutto arse, cioè tutto ciò ch'è intorno a San Pietro. Tornando poi detto Imperadore in Lombardia il primo anno del suo imperio, perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva, perch'era della Chiesa, vi si pose a oste, e vinsela, e tutta la fece disfare; per voler occupar la ragion della Chiesa, e qui se ne fece nimico. Dopo la morte di Papa Adriano, fu eletto Papa Alessandro terzo da Siena, che fu Papa dodici anni, e per voler mantenere la ragion della Chiesa ebbe gran guerra col detto Federico; per la qual cosa l'Imperadore gli fece far contra quattro Antipapi scismatici, l'uno appresso all'altro; e tre furono cardinali; il primo fu Antoniano, che si fe' chiamare Vittorio; il secondo fu Guido da Cremona, che si fe' chiamar Pascale; il terzo fu Giovanni Stamense che si fe' chiamar Calisto; il quale ebbe nome Laudone, che si fe' chiamar Innocenzio. Onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma ed afflizione, però che questi Papi con la forza di Federico tennero il tutto, sì che nulla signoria teneva Papa Alessandro. Ma esso valentemente contra tutti pugnò, e scomunicò tutti quelli, e l'un dopo l'altro morirono di mala morte. Ma regnando eglino con la forza di Federico, e non potendo Papa Alessandro stare in Roma, se n'andò con la Corte in Francia al re Luigi, il quale lo ricevette graziosamente. E dicesi in Francia, che venendo il Papa celatamente, con poca compagnia, a guisa d'un picciolo prelato, incontanente che fu a San Moro appresso a Parigi, e non avendo nel paese novella alcuna del Papa, per divino miracolo si levò una voce, ecco il Papa, ecco il Papa, e cominciarono a suonare le campane. Ove il Re con tutto il chiericato e tutto il popolo di Parigi se gli fece incontra, di che il Papa si maravigliò forte, perocchè nullo sapeva di sua venuta, e ringraziò Dio, e poi palesò al Re e al popolo la cagione della sua venuta. Il Papa fece consiglio in Parigi, e scomunicò Federico e deposelo dallo Imperio, ed assolvè tutti i suoi baroni dal sacramento, e depose quelli di casa Colonna di Roma, che mai potessero avere degnità, eglino, nè loro successori, perocchè al tutto furono all'aiuto di Federico contra la Chiesa. In quel Concilio tutti i Re e Signori di Ponente promissero co 'l detto Re di Francia di essere allo aiuto della Chiesa contra a Federico imperadore, e così se gli rubellarono queste città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, e tennero con la Chiesa. Federico passò per Lombardia per andare in Francia contra Luigi re di Francia che riteneva Papa Alessandro; e trovata la città di Milano che se gli era ribellata, per lungo assedio l'ebbe negli anni di Cristo mille cento sessantadue, e cacciò a terra le mura, e tutta la fe' arare, e seminare di sale, e i corpi de' tre Magi, i quali vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, ed erano nella città di Milano, mandò in Alamagna, nella città di Colonia. Passando poi Federico i monti per distruggere il reame di Francia, con l'aiuto del Re di Boemia e di Danesmarche entrò in Borgogna. Ma il Re di Francia, con l'aiuto del Re d'Inghilterra suo genero, e con più altri baroni e signori, fu a contradirlo; sì che per la grazia di Dio non ebbe nessun potere, nè acquistò terra nessuna; e per difetto di vettovaglia si partì e tornò addietro, e cominciò a guerreggiare i Romani, perch'erano tornati alla parte della Chiesa. Essendo i Romani a oste a Toscolano, per lo cancelliere di Federico con le sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del porto, dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per seppellirli. E questa sconfitta si dice essere stata per tradimento de' Colonnesi, i quali furono sempre con l'Imperadore contra la Chiesa, e perciò il Papa li privò d'ogni beneficio temporale e spirituale, e i Romani cacciarono i Colonnesi fuor di Roma, e disfecero loro una bella fortezza che si chiamava l'Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; e ciò fu negli anni di Cristo mille cento sessantasette. Dopo questo, lo Imperadore venne all'assedio di Roma per distruggerla, e l'aveva molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di San Pietro e di San Paolo al chiericato;

e le portarono a processione per tutta Roma. Lo Imperadore per volontà di Dio, e per miracoli dei Santissimi Apostoli si partì dall'assedio di Roma con tutta la gente, e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata. Essendo Papa Alessandro stato longo tempo in Francia, con la forza del Re di Francia, e di quel d'Inghilterra tornò con la Corte sua in Italia per mare, e capitò in Sicilia, e divotamente fu dal re Gilio ricettato e favoreggiato, riconoscendosi fedele della Chiesa; per la qual cosa il Papa lo riconfirmò re di Sicilia, e rendegli Puglia. E il Re con suoi navilii l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il Papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federico imperadore non lo potesse offendere, e per favoreggiare i fedeli della Chiesa in Lombardia; e fece sua stanza nella città di Vinegia, e dai Viniziani fu riverentemente ricevuto, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano negli anni di Cristo mille cento sessant' otto; e da poi poco tempo i Milanesi con l'aiuto de' Piacentini e Cremonesi, e di altre città di Lombardia su 'l fiume Tanaro edificarono una città, quasi come una bastia incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e teneva con lo Imperadore. Questa fu creata città per Papa Alessandro, e dal suo nome la chiamò Alessandria, e le diè vescovo. Avvenne che l'imperadore Federico, vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chiesa, la qual era molto montata in istato col favore del Re di Francia e del Re d'Inghilterra e di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarsi con la Chiesa; acciocchè in tutto non perdesse l'onore dell'Imperio, e con solenni imbasciadori mandò a Vinegia a Papa Alessandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chiesa; onde dal Papa fu essaudito benignamente; per la qual cosa l'Imperadore venne a Vinegia, e gittossi a' piedi del Papa chiedendo misericordia. Allora il Papa gli pose il piè ritto in su 'l collo, e disse il verso del salterio, SUPER ASPIDEM ET BASILISCUM AMBULABIS, ET CONCULCABIS LEONEM ET DRACONEM. E lo Imperadore rispose: NON TIBI, SED PETRO; e il Papa disse: Io son vicario di Pietro; e poi gli perdonò ogni offesa, ch'avesse fatta alla Chiesa, facendolo restituire ciò ch'egli tenesse di quella; e così promisse con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quel di tenesse, in perpetuo fosse della Chiesa; e trovossi che Benevento in questo fu della Chiesa; e ciò fatto, lo pacificò co' Romani e con Manuele imperadore di Costantinopoli, e col Re di Sicilia e co' Lombardi; è per emenda gli promisse d'andar oltra il mare al soccorso della Terra santa; imperocchè Saladino, soldano di Babilonia, aveva presa Gierusalem e più altre terre in quei luoghi che tenevano i Cristiani; e così fece negli anni di Cristo mille cento settant' otto, che con grande oste d'Alamagna si partì, e andò per terra per l'Ongheria a Costantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, essendo il caldo grande, bagnossi in un picciol fiume, e disavvedutamente affogò; e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio, per le persecuzioni che fatte aveva alla Chiesa. E di lui rimase un figliuolo ch'aveva nome Arrigo, il quale ello aveva fatto dal detto Papa eleggere re de' Romani innanzi ch'egli passasse oltra il mare; e questo fu negli anni di Cristo mille cento ottanta; e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente si tornò di Soria in Ponente senza far niun acquisto.

---

*Progenie di Riccardo re d'Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia.*

La progenie di Riccardo re d'Inghilterra, anticamente da Normandia, ebbe principio in questo modo. Dal primo Duca di Normandia, che fu cristiano per lo imperadore re Carlo il grosso, nacque Guglielmo, detto Spada longa, e di lui nacquero Ruberto e Riccardo, e di Riccardo nacque Riccardo che fu padre di Ruberto Guiscardo re di Puglia, e di Ruberto che rimase duca di Normandia nacque Guglielmo il bastardo, e l'acquistò in questo modo. Credendosi giacer con la figliuola d'un suo ricco borghese, la quale molto gli piaceva, fu ingannato dalla madre, la quale, per iscampar la vergogna della figliuola, trovò una molto bella damigella povera, che molto s'assomigliava alla figliuola, e quella in iscambio della figliuola mise in camera col detto duca Ruberto, onde ne nacque il detto Guglielmo il bastardo; e la notte che la madre lo generò, le venne questa visione, che pareva che dal corpo gli uscisse una quercia, la qual crebbe tanto, che suoi rami tenevano infino in Inghilterra. E veramente questa fu visione di vera profezia, com'io ti dirò appresso: e perchè bastardo fosse, non è da tacere di lui; però che come egli fu grande, e seppe di sua nazione, si mise in fatti d'arme, e fu maraviglioso in prodezza, in senno e in cortesia, e per suo valore passò in Inghilterra, e combattè con Taul, che allora era re, e lo vinse e uccíselo in battaglia, e fecesi re d'Inghilterra, negli anni di Cristo mille sessantasei, e regnò ventisei anni. Dopo lui regnò Guglielmo suo figliuolo, e dopo questo, Arrigo suo figliuolo, il qual ebbe per moglie la figliuola di Luigi re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Luigi e con papa Alessandro contra Federico Barbarossa, quando venne in Italia e in Borgogna, come detto è. Questo Arrigo fu quel che fece uccidere il beato Tomaso, arcivescovo di Conturbia, perchè egli lo riprendeva de' suoi vizii, e che teneva le decime della Chiesa, onde Dio ne fece poi gran giudicio; chè poco dopo cavalcando per Parigi col re Luigi, se gli attraversò un porco tra' piedi del cavallo, e feccelo cadere, e subitamente della caduta morì; e di lui rimase un figliuolo ch'ebbe nome Stefano; e dopo questo regnò un Arrigo, il qual ebbe due figliuoli, cioè il re Giovanni e il re Riccardo. Questo re Giovanni fu il più cortese signor del mondo, ed ebbe guerra col padre per indutta d'un suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase erede; e dopo lui regnò il re Riccardo suo fratello, che andò col re Filippo al passaggio di Soria. Questo fu prodo in arme e valoroso, ed egli con dodici baroni tenne il passo a Saladino, soldan di Babilonia, e a tutto 'l suo essercito. Di Riccardo nacque Arrigo suo figliuolo, che regnò presso lui, ma fu semplice uomo, e di buona fede e di poco valore. E dopo costui regnò il buon re Adoardo, il qual fece grandi e alte cose; sì che hai udito ch'è stata la casa d'Inghilterra.

*De' Tartari, e del primo loro Imperadore chiamato Cane. Sue gesta e suoi discendenti.*

Negli anni di Cristo mille ducento due, le gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, i quali si dice che furono di quei tribù d'Israele che Alessandro Magno, il quale conquistò tutto 'l mondo, rinchiuse dentro quelle montagne, acciocchè non si mescolassero con l'altre nazioni, ed ivi per viltà loro stettero rinchiusi infin a quel tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; perchè nel principio per maestrevole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni vento suonavano con gran suono, e tenevano in paura detti Tartari, credendosi che ancora vi fusse l'oste d'Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, gli uccelli chiamati guffi guastarono le dette trombe, perchè molti n'abitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nelle bocche delle trombe, e quando faceva vento, non potevano rendere il suono, e perciò col tempo vennero a guastarsi tutte le trombe, e non suonando, i Tartari si assicurarono a montare sopra dette montagne, e trovate le trombe, s'avvidero essere state fatte per tenerli in paura, ma i guffi la tolsero loro; onde i Tartari per questa cagione hanno in gran riverenza i guffi, e per leggiadria i gran signori tartari portano la penna del guffo in capo per memoria che' guffi stopparono le trombe e detti artificii. I Tartari che vivevano come bestie, ed erano moltiplicati, s'incominciarono assicurare ed a passare i monti, e trovando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, e nel paese d'India che era fruttifero, e tornando e raportando a' lor popoli le dette novelle, si congregarono e fecero per divina visione loro imperadore e signore un fabro di povero stato, il quale aveva nome Cangius, il qual di su un pover feltro fu levato e chiamato imperadore, e fu chiamato Cane; che in lor linguaggio significa imperadore. Questo Cane fu molto savio e valoroso e uscì fuor di quelle montagne con tutto quel popolo, e ordinollo a dicine e a centinaja e a migliaja, con capitani acconci a combattere. E per esser più ubbidito, fece prima i maggiori di sua gente uccidere a ciascuno il suo figliuol primogenito di lor mano; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente, si mosse ed entrò in India, e vinsero il Presto Giovanni, e sottomessero tutto 'l paese. Cane ebbe più figliuoli, ch'appresso lui fecero gran conquisti, e quasi tutta la parte d'Asia e popoli e re misero sotto lor signoria, e parte d'Europa verso la Caramania ed Allania, insino al Danubio; e i discendenti del detto Cangius Cane son oggi signori in Tartaria. Questi non hanno ordinate legge, e chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma più pagani idolatri. Io t'ho contato del lor nascimento e del lor movimento, perocchè in sì poco tempo mai gente nessuna fece sì grande acquisto, nè popolo nè signore ha tanta signoria nè ricchezza. E chi de lor gesta vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Antonio, signore del colle d'Armenia, il quale scrisse ad instanza di Papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo da Vinegia, il quale conta molto di loro per inseguare, imperocchè longo tempo fu in India dove regna il gran Cane.

*Virginio ammazza la sua figliuola Virginia per conservarle l'onore. Colla morte di essa ha fine la tirannide in Roma de' dieci uomini che avevano il supremo magistrato della Repubblica.*

Dapoi che per la violenza fatta a Lucrezia Romana, Tarquino, cognominato superbo, con la famiglia sua fu scacciato da Roma, avendo tutto il popolo universalmente giurato mai più non accettare Re alcuno in Roma, ma governarsi sotto il reggimento del senato e dei consuli, sempre tra i patrizii e la plebe regnò discordia grandissima. Finalmente chiedendo la plebe con grand' instanza che si riformassero le leggi, in questo il senato fu sforzato compiacerle, e per ciò mandò tre legati in Grecia, i quali di là recassero in iscritto le leggi le quali Solone aveva prescritte agli Ateniesi al tempo di Tarquino Prisco, il quale cominciò regnare l'anno cento e trentaotto dapoi che fu edificata Roma. I legati furono Spurio Postumio, Servio Sulpizio ed Aulo Manilio, e la loro andata fu l'anno trecentouno da poi l'edificazione di Roma, e cinquantacinque dapoi che furono scacciati i Re, essendo consuli Publio Orazio e Quinto Sestilio. Dapoi che i legati furono ritornati a Roma con le leggi, il Senato constituì dieci uomini, i quali avessero a riformare le leggi e la repubblica, e per un anno, mentre che questo facevano, avessero quella medesima potestà che avevano i Re, nel qual tempo tutti gli altri magistrati non avessero autorità nè potestà alcuna. Questi dieci uomini furono, Appio Claudio, Tito Genuzio, Publio Sestio e i tre legati soprascritti, i quali di Grecia aveano portate le leggi. Gli altri quattro furono, Tito Romulio, Caio Iulio, Tito Veturio e Publio Orazio. Questi dieci uomini, de' quali era principe Appio Claudio, misero le leggi, ch' egli avevano composte in dieci tavole, acciocchè elle si potessero vedere, tal che ogniuno sopra quelle potesse dir il parer suo, dicendo volere che elle piacessero a tutti, e che fussero ben considerate. Ed essendo quasi finito l'anno che questi dieci uomini avevano preso il magistrato, fu giudicato per comun sentenza che altri dieci uomini si eleggessero per l'anno seguente, perchè pareva che alquanto mancasse al compimento delle leggi. Quivi tutto il popolo cominciò richiedere che Appio Claudio di nuovo fosse tolto nel numero di quei dieci uomini, perchè pareva loro esser più idoneo a quel tal magistrato che niun altro della città. Quello prima fintamente ricusava il magistrato, dapoi, pregato, l'accettò. Con quello furono creati Quinto Fabio, Marco Cornelio, Marco Servilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabulcio, Quinto Petilio, Cesone Duellio, Spurio Oppio. Questi dieci uomini aggiunsero alcune leggi alle già fatte, e le posero sopra due tavole, le quali accompagnate con l'altre dieci, sempre son poi state chiamate le leggi delle dodici tavole; poscia fecero segretamente una congiura fra loro, che alcuno del lor collegio non facesse alcuna cosa contra al voler degli altri, ma che ciò che piacesse a uno, piacesse a tutti, e che ritenessero quello imperio sempre, e che nel lor collegio non ricevessero alcun altro; e a questo modo deliberarono esser dieci tiranni. Ciascuno di loro aveva tolto gran seguito dei peggiori della città, i quali li difendessero, se 'l fosse bisognato, dalla forza del popolo; e sotto colore di giustizia uccidevano quei i quali temevano

che fussero per far unione contra lor tiranoide. Vedendo i Sabini, nimici del popolo Romano, la città di Roma esser in gran dissensione, presero consiglio di moverle la guerra; e intendendo questo il collegio di quei dieci uomini, si consultarono di andarli incontra; e così avendo messo insieme l'esercito, uscirono lor contra. Appio Claudio con un dei compagni restò alla cura della città. Lucio Verginio, il qual era dei primi della plebe, ed era capitano d'una compagnia de' soldati, uomo molto valente in guerra, aveva una figliuola da maritare, bellissima fra quante n'erano in Roma, e l'aveva promessa per moglie a un giovane chiamato Icilio, figliuolo di un tribuno. Appio Claudio vedendo questa giovane, ne fu innamorato, e non potendola pigliar per moglie, perchè n'aveva un'altra, e più nelle leggi che per loro erano state fatte, era scritto che niun patrizio potesse implicarsi in matrimonio con una plebea, si sforzò corromperla con doni; e quando vide che questo non valeva, anzi la giovane più era tenuta rinchiusa, tal che quasi mai non la poteva vedere, tentò una via peggiore. Mandò un certo Marco Claudio, uomo cattivo, il quale in compagnia di molti masnadieri pari suoi prese la fanciulla in via, e volevala menar seco per forza. La fanciulla con la vecchia, che l'accompagnava, cominciarono gridare; per la qual cosa vi concorsero molti del popolo, i quali gli vietarono che non menasse la fanciulla dove lui voleva, e con lui andarono al tribunale del magistrato, nel qual era Appio solo; ed il popolo cominciò gridare, che non si statuisse niuna cosa fin che i parenti della fanciulla, i quali erano fatti domandare, non fussero venuti. Appio comandò che così si facesse. In breve ivi fu Publio Numitorio, zio della fanciulla, uomo di grand'autorità fra i plebei, con molti suoi amici e parenti, ed infra poco venne lo sposo Icilio con una buona compagnia di giovani plebei. Giunto Icilio, tutto ansio cominciò gridare, qual era quello che aveva avuto ardire di toccare la fanciulla libera e cittadina onorata, e che 'l dovesse dire che ragione e' si presupponeva avere in quella. Essendo fatto silenzio, Marco Claudio, il quale aveva presa Verginia, che così si chiamava la fanciulla, disse queste parole: Io, o Appio Claudio, non ho fatto violenza nè alla fanciulla nè ad altri, ma essendo io patrone di quella per legge, la voglio menare a casa mia; ed acciocchè tu intenda se io ho ragione o non, attendi alle mie parole. Io ho una serva la quale è nata in casa di mio padre; ed essendo ella gravida, la moglie di Verginio, conoscente di questa mia serva, le permise che, come ella avesse partorito, occultamente a lei desse la creatura, o maschio o femina ch'ella avesse fatto. Come la serva ebbe partorito, fingendo avanti al termine aver partorita una creatura morta, diede questa fanciulla, che lei aveva partorita, a Numitoria, che così si chiama la moglie di Verginio, e sorella di questo uomo qui presente; e lei, che mai non ha fatto figliuolo alcuno nè maschio nè femina, se l'ha allevata in casa. Queste cose a me sono state nascoste fin a quest'ora, ed ora per indicio le ho conosciute, e ne ho molti testimonii buoni e degni di fede; ed io che ho interrogata la serva, e da lei ho intesa la verità della cosa, mi son ricorso alla comune legge, la quale vuole che i figliuoli siano, non di quelle che suppositiziamente gli allevano, ma delle madri proprie, cioè i liberi delle libere, e i servi delle serve; e che i figliuoli nati dalle serve siano sottoposti ai medesimi patroni a cui sono sottoposte le madri. Per questa legge adunque io domando che mi sia concesso menarmi a casa la figliuola della mia serva, volendo star al giudicio del magistrato; e se alcuno si pretende avervi ragione alcuna, io gli darò buona sicurtà di constituirla in giudicio ogni volta che bisognerà; ma se 'l vuole che la cosa s'ispedisca presto, io son parecchiato fare le mie prove, e così non gli sarà bisogno tenere la cosa in dimora, però che l'elegga qual via più gli piace; e sopra ciò, Appio Claudio, io ti prego che la mia causa ti sia raccomandata, e che tu non patisca che a me sia fatta ingiuria dai miei adversarii. Avendo finito di dire Marco Claudio, disse Numitorio: Appio Claudio, il padre della fanciulla è Lucio Verginio dei primi della plebe, il qual è alla guerra per la patria; la madre fu Numitoria mia sorella, la quale da pochi anni in qua è morta, e fu donna ornata d'ogni buon costume; la fanciulla è stata allevata in casa sua come libera e cittadina, e in quei buoni costumi che richiedeva la casa sua; poscia l'aveva, secondo la legge, promessa ad Icilio, e già si sarebbono celebrate le nozze, se non fosse stata la guerra: ed avendo ella già passati quindeci anni, perchè in tanto tempo questo Claudio mai non ha fatta parola di questa cosa? Or noi dimandiamo che 'l giudicio di questo si differisca fin che Verginio suo padre venga dall'esercito, ed io son sicurtà di constituirla avanti al magistrato qualunque volta bisognerà. Allora tutti quei ch'erano a questo giudicio cominciarono a dire, come Numitorio domandava una cosa giusta; ed Appio alquanto si fermò considerando, poi disse: Io ottimamente so la legge di quei che sono in lite di servitù, la quale non lascia il corpo esser appresso a quello che se 'l vuol usurpare fin al fin della lite; ma essendo, due quei che si pretendono aver ragione sopra questa fanciulla, cioè il patrone e il padre, se l'uno e l'altro fosse presente, io giudicarei che 'l padre la dovesse tenere appresso a sè fin al giudicio; ma non essendovi, io giudico che 'l patrone la possa menar seco, dando però buona sicurtà di presentarla al magistrato come il padre sia venuto. Però, o Numitorio, circa la sicurtà, e circa l'estimazione della lite, averò molta diligenza che non vi sia fatta ingiuria; ma la fanciulla lasciala a Claudio fin che sia venuto Verginio. Avendo posto Appio per allora quel fine alla lite, ivi nacque un gran pianto sopra la vergine Verginia dalle donne sue parenti che ivi erano concorse, e gran gridore, tumulto e indignazione era nella turba adunata circa 'l tribunale; ed Icilio si fece innanzi per menarsene la sua sposa, e disse: O Appio, niuno menerà via costei, essendo io vivo; ma se vuoi guastar la legge, confondere le cose giuste, e spogliarne di libertà, non ti sdegnare se noi ti chiamiamo tiranno; ma tagliami la testa, e poi mena questa dove ti piace, e le altre vergini e l'altre donne libere e cittadine, acciocchè i Romani ormai conoscano che di liberi son fatti schiavi. Queste ed altre simili parole diceva Icilio, quando Appio mandò i ministri della giustizia che dal tribunale lo dovessero scacciare; e Marco Claudio prese la fanciulla per menarsela via, facendogli resistenza

lo zio a lo sposo. Quei ch'erano circa 'l tribunale, vedendo il miserabil pianto che ivi si faceva, e spezialmente dalle donne, cominciarono tutti a gridare, e facendo poco conto della potestà di Appio, fecero impeto contra Marco Claudio; per la qual cosa egli temendo, lasciò la fanciulla e si ritrasse appresso Appio. Appio perturbato dal suo intendimento, vedendo che se la cosa procedeva, n'aveva da nascere tumulto, dicendo ai circostanti che tacessero, chiamò a sè Marco Claudio, e segretamente gli parlò; poi disse a quei che s'erano mossi in favor della fanciulla: Perchè io vi veggo tutti irritati, ho persuaso al mio cliente, per farvi piacere, che 'l lasci la fanciulla appresso a Numitorio, mentre ch'e' dia sicurtà di constituirla domani avanti al magistrato a tre o quattro ore di giorno, perchè questo tempo basta a far venire Verginio dal campo; e domandando i parenti più tempo, Appio si partì dal tribunale, non dando loro risposta alcuna. Appio tutto mesto ed infuriato si partì, e pensò, come la fanciulla fosse constituita avanti al tribunale, pigliarla per forza, e non restituirla più a' parenti; e pensò metter circa 'l tribunale molti suoi compagni e clienti, acciocchè dalla turba non gli fosse vietato far il suo intendimento. E perchè questo paresse esser fatto con qualche color di ragione, cercò impedire Verginio, tal che non potesse venire al termine dato. Per la qual cosa segretamente scrisse ad Antonio, il qual era uno dei dieci uomini e che aveva cura dell'esercito nel qual militava Verginio, ch'egli ponesse buona custodia a Verginio, tal che per quel giorno per niun modo non si potesse partire dall'esercito. Ma Numitorio aveva già mandato all'esercito un suo figliuolo col fratello d'Icilio, i quali erano andati in posta, ed avevano avvisato Verginio di ciò ch'era accaduto. Come Verginio ebbe intesa la nuova, domandò licenza ad Antonio; e celando la causa vera, disse che 'l voleva andare perchè un suo parente era morto, e che presto sarebbe tornato; ed Antonio, che non aveva ancora avuto le lettere di Appio, gli diede licenza. Verginio coi giovani si partì nell'ora d'accendere le lucerne, e andò per un'altra via traversa non consueta, temendo le persecuzioni e dall'esercito e dalla città; il che accadde, perchè Antonio, avendo avute le lettere di Appio circa la prima vigilia, mandò una squadra di cavalieri, i quali l'andarono cercando tutta la notte per la via che mena alla città, acciocchè lo pigliassero, ed essi mai non lo trovarono; ed altri usciti dalla città per cercarlo fecero il simile. Essendo la mattina per tempo detto ad Appio che Verginio era venuto, quasi fuor di sè venne al tribunale con gran compagnia, e comandò che la fanciulla gli fosse appresentata. La fanciulla venne col padre e con li parenti, ed ivi fu Marco Claudio che disse le medesime parole che aveva detto di prima, e che aveva molti testimonii che affermarebbono le sue ragioni. Verginio con gli altri suoi parenti defendevano la fanciulla, dicendo le sue ragioni vere e buone incontra. Per la qual cosa quei che ivi erano presenti a quello spettacolo, vedendo quella fanciulla così bella piangere, tutti piangevano, e con mal animo guardavano Marco Claudio, e attendevano quel che voleva dir Appio. Appio non poneva mente alle parole che diceva Verginio in difension sua, ma guardava in qua e in là le squadre dei suoi amici, ch'egli aveva disposti per la piazza in diversi luoghi per difension sua; e comandando che tutti tacessero, disse queste parole: Verginio, gran tempo è ch'io so questa cosa, ed ancora avanti ch'io avessi questo magistrato, e la so per questa via. Il padre di questo Claudio, mio cliente, morendosi, mi lasciò tutore di questo suo figliuolo, il qual era picciolo. Nel tempo della tutela mi fu dato indicio come la serva di Claudio aveva data a Numitoria la fanciulla che lei aveva fatta; ed io ricercando diligentemente tutti gl'indicii, ritrovai la cosa esser vera; ma non toccando a me questa faccenda, pensai esser meglio ch'io lasciasse la potestà al figliuolo come fusse in età adulta, se 'l volesse la fanciulla lui, ovvero s'e' la volesse lasciare a quei che l'hanno allevata, pigliandosi il prezzo, o donargliela per niente. Ora poi che la cosa è venuta in controversia, io testifico e giudico questa fanciulla esser serva, e questo Claudio essere suo patrone; e tu, o Claudio, mena la fanciulla dove ti piace, e non temere da alcuno, che i miei ministri con le secure ti faranno compagnia. Claudio prese la fanciulla, e menavala via; lei s'atteneva al padre, abbracciandolo e gridando. Allora Verginio disse: O Appio, io ho maritata mia figliuola a Icilio, non a te; io l'ho allevata per maritarla, non per farla serva della tua libidine, nè una meretrice. Se questi altri vogliono patire questa tal macchia, io nol so; certo io non la patirò: ed essendo ributtato Marco Claudio da una squadra di donne, le quali difendevano la fanciulla, Appio disse a uno dei suoi ministri: Va a rimuovere la turba, acciocchè Claudio possa menarsene la sua serva. Avendo Appio dette queste parole con voce terribile e minacciosa, la turba da sè stessa gli diè luogo. Verginio vedendo non poter avere aiuto da alcuna parte, disse: Perdona, o Appio, al dolor paterno, se contra te ho parlato troppo liberamente, e concedimi almeno ch'io possa qua interrogare la nutrice in presenza della fanciulla, acciocchè io possa sapere che cosa è questa; e se io non son vero padre, possa supportar la cosa più pazientemente. Appio gliel concesse; ed egli avendola menata alquanto in disparte, tolse da un macello ivi vicino un di quei coltelli coi quali si scannano le bestie, e disse: Figliuola mia, io ti porgo in libertà a quel modo ch'io posso; e con queste parole la scannò, e riguardando verso il tribunale, disse: Appio, io consacro te e 'l tuo capo con questo sangue. Essendosi levato un romore nella turba per questa cosa, Appio comandò ai suoi ministri che prendessero Verginio; ed egli col coltello che egli aveva in mano, che gocciolava del sangue della figliuola, ovunque andava, si faceva far luogo. Icilio e Numitorio presero il corpo morto della fanciulla, e lo dimostrarono al popolo, il qual'ivi tutto concorreva, raccontando la scelerità di Appio; per la qual cosa il popolo mosso da così orrenda cosa, si levò tutto a furore, e scacciarono Appio dal tribunale, e sforzarono quei dieci uomini a lasciare quel magistrato, parte de' quali morirono in prigione, e parte a casa sua disperatamente si diedero la morte da sè medesimi; e a questo modo la città fu liberata dalla tirannide di quei dieci uomini. E così come la morte di Lucrezia fu cagione di liberare la città dalla tirannide di Tarquino il superbo, così la morte di Virginia diede occasione di liberar la patria da quei dieci tiranni.

*I Fiorentini sconfiggono i Senesi a piè del colle di Valdelsa.*

Negli anni di Cristo mille sessantanove, nel mese di giugno, essendo governatore di Siena messer Provenzano Salviani, i Senesi col conte Guido Novello e con le masnade de' Tedeschi, e con i Ghibellini usciti di Fiorenza e dell' altre terre di Toscana, i quali erano in quantità di mille quattrocento cavalieri e novemila pedoni, si vennero a oste al castel di Colle di Valdelsa, il qual' era alla guardia de' Fiorentini, e ciò fecero perchè i Fiorentini erano venuti il maggio dinanzi a guastare intorno a Poggibonsi; e si posero alla badia di Spugnuole a campo. Venuta la novella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giovanni Bertaldo, vicario per lo re Carlo in Toscana, si partì con quattrocento cavalieri franccsi; e sonando la campana, tutti i Guelfi di Fiorenza seguirono a piè e a cavallo, ed entrarono in Colle, ed ivi si ritrovarono intorno a ottocento cavalieri, con poco popolo, perchè non potevano giungere così tosto come i cavalieri a Colle. Avvenne che il lunedì mattina, venendo il dì di San Giovanni di giugno, sentendo i Senesi la venuta de' cavalieri di Fiorenza, si levarono di là per recarsi in più salvo luogo; ma messer Giovan Bertaldo vedendoli mutare il campo, senza attender più gente, passo passo con la cavalleria in punto, e schierate sue gente, con quel popolo che v'era giunto gli assalì; ma per la subita venuta de' Fiorentini niuno ordine di capitano avevano, nè d'insegna di Comune. E richiedendo messer Giovan Bertaldo i cavalieri che v'erano per lo Comune per tutte le case guelfe di Fiorenza, che un di loro prendesse l' insegna del Comune, niuno si mosse a prenderla, o per viltà o per gara l'un dell' altro. Stato un gran pezzo alla contesa, messer Aldobrandodella casa de' Pazzi si trasse innanzi, e francamente disse: Io la prenderò al nome di Dio; ond'egli fu molto commendato in franchezza, e fu seguito da tutta la cavalleria, e arditamente percossero le schiere de' Senesi, con tutto che non fosse tenuto troppo savia capitaneria di guidar bene; ove bene e avventurosamente ruppero i Senesi e loro amistade, ch' erano quasi due cotanti di loro tra pedoni e cavalieri, e molti ne presero; e 'l conte Guido Novello si fuggì, e i Senesi vi rimasero quasi tutti tra morti e presi; e messer Provenzano Salviani da Siena, capitano e guidatore dell' oste de' Senesi, fu preso; e tagliatogli il capo, per tutto 'l campo portato fu, fitto in su una lancia; e ben s'impì la profezia che gli aveva detto il diavolo per via d'incantesimo, ma non la intese. Che avendolo fatto costringere per sapere come capitarebbe in quell' oste, esso mendacemente gli rispose e disse: Andrai e combatterai, vincerai, non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo. Ed egli credendo avere la vettoria per quelle parole, e credendo rimaner signore sovra tutti, non fece il punto alla falsità, ov' egli disse: Vincerai no, morirai; e però è gran follia a credere a sì fatto consiglio, com' è quello del diavolo. Questo messer Provenzano fu grand' uomo in Siena a suo tempo, dopo la vittoria ch' ebbe a Monte Aperto, e guidava tutta la città, e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo a lui; ed era molto presontuoso, e di sua volontà. In questa battaglia si portò il detto messer Giovan Bertaldo come valante signore in pugnare contra i nimici; e tutti i Guelfi di Fiorenza fecero grande uccisione de' nimici per vendetta di ciò ch' eglino fecero loro a Monte Aperto, che quasi niuno menarono a prigione, ma missonli tutti al taglio delle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, riceve maggior danno ne' suoi cittadini in questa, che non fece Fiorenza in quella di Monte Aperto; e in questa rotta i Senesi lasciarono tutti i suoi arnesi. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini cacciarono i Ghibellini di Siena, e rimisonvi i Guelfi; perchè si pacificarono insieme l'un Comune con l' altro, e rimasero amici; e in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Senesi, che tanto tempo era durata.

---

*Cacciata de' Guelfi di Firenze con la forza di Federigo imperadore.*

Regnando Federico imperadore, ed essendo in contumacia con Papa Innocenzio, il qual l'aveva privato dell' Imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelfi in tutte le città dove ebbe potere; e prima cominciò a volere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a San Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri prigioni di limosine vissero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era dalle men nobili città d'Italia, volle spandere il suo veleno in quella; e fece partorire le maledette parti guelfe e ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Buondelmonte; e quelli che si chiamavano guelfi, amavano lo stato della Chiesa; e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano e favoreggiavano l'Imperadore e i suoi seguaci; e pur il popolo e il Comune si amavano in unità e a ben della Repubblica. Ma l' Imperadore essortava per suoi imbasciadori e lettere quelli della casa degli Uberti, ch' eran caporali della sua parte, e lor seguaci che si chiamavano ghibellini, che cacciassero di Fiorenza i loro nimici che si chiamavano guelfi, profferendo loro aiuto e favor di sua gente; e così fece a' suoi cominciar discordia e assai battaglie cittadinesche; onde la città si cominciò a commovere e partirsi, e chi teneva dall' una parte, e chi dall' altra, e in più parti della città si combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle lor case, ch' erano dov' è oggi il gran palagio del popolo, ed ivi si ragunavano co' lor seguaci, e combattevano con Guelfi del Sesto di San Pietro Scheraggio, ov' erano capi quelli del Bagno detti Bagnesi, e Pulci e Guidalotti con tutti i seguaci del lor Sesto. E ancoi Guelfi oltr' Arno passarono spesse volte di qua, a soccorrere Guelfi di qua, quando erano combattuti dagli Uberti. Un' altra battaglia era in porta San Pietro, dov' era il capo di parte ghibellina Tedaldini, perchè avevano più forti casamenti e torri e palazzi, e con lor tenevan Caponsacchi e gli Asini e Giuochi e Abati e Caligari, ed era la battaglia con quelli della casa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini e Pazzi e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del duomo, alla torre di messer Lapa de' Cattanii, di Castiglione e di Corsinò, ov' erano capi

di parte ghibellina Agolanti e Brunelleschi, e molt'altri popolani di lor parte, contra Toschi e Arrigucci. E l'altra battaglia era in S. Pancrazio, ove erano capi de' ghibellini i Lamberti e Toschi e Amieri e Cipriani e Migliorelli, con molto seguito di popolo, contra Tornaquinci e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello Scheraggio e de' Soldanieri; e di quella venne messer Rustico Marignuoli, ch'aveva l'insegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio. A messer Rustico venne un quadrello nel viso, e morissi il dì che i Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a seppellirlo a San Lorenzo, e innanzi che eglino si partissero, lo seppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i Canonici trasmutarono quel corpo, per paura ch' i Ghibellini non lo disotterrassero e ne facessero strazio, perch'era on gran capo di parte guelfa. Un' altra forza del Ghibellini era in borgo, dov' erano gli Scolari e Soldanieri e Guidi, contra Buondelmonti e Giandonati e Bostichi e Cavalcanti e Scali e Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubriachi e Mannelli, nè altri nobili di nome v' erano, se non popolani contra Rossi e Nerli. Ora avvenne che le dette battaglie durarono più tempo, combattendosi, faccendosi serragli e sbarre dall' una vicinanza all' altra, e dall' una torre all' altra, che molte n' aveva Fiorenza in quei tempi, e alte da cento braccia in su, e con manganelli ed altri edificii combattevano insieme di dì e di notte. In questo contrasto Federico imperadore mandò in Fiorenza Federico suo figliuolo bastardo con parecchi centenaia de' cavalieri di sua gente tedesca; del che, essendo i Ghibellini presso Fiorenza, presero vigore, e con più ardire pugnarono contra Guelfi, i quali non avevano altro soccorso, perocchè il Papa era a Lion sopra il Rodano oltre a' monti; e la forza di Federico era troppo forte in Italia. In questo usarono i Ghibellini una maestria di guerra, che a casa gli Uberti si ragunava quasi tutta la forza de' Ghibellini, e cominciandosi le battaglie ne' sopradetti luoghi, andavano tutti insieme a contrastar con Guelfi, e per questo modo li vinsero quasi in ogni parte della città, salvo che nella loro vicinanza contra 'l serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostenevano, e in quel luogo si tennero più, e ridussonsi i Guelfi in gran parte insieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro; e alla fine veggendosi aspramente menare, essendo già la cavalleria di Federico imperadore in Fiorenza tratta, ove li Guelfi si tenevano dalla dominica mattina infin al mercordì vegnente, non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini e a quella dell' Imperadore, abbandonarono la difesa, e partironsi dalla città la notte di Santa Maria Candelara, negli anni di Cristo mille ducento quarant' otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico imperadore, una parte di loro si ridusse in Monte Varchi, in Val d'Arno, e parte nel castel di Capraia, e a Pelago e a Ristonchio e a Magnale, infino a Lasco. I detti luoghi si tennero per li Guelfi, e chiamaronsi la lega, perciocchè tutti fecero lega, e facevano guerra alla città di Fiorenza; e gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado al loro poderi; e i Ghibellini, che rimasero in Fiorenza signori con la forza di Federico, formarono la città a lor guisa, e fecero disfare trenta sei fortezze dei Guelfi, cioè palazzi e torri; ed il primo fu quello de' Tosinghi in 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà; perchè i Guelfi facevano molto lor capo la chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente usava la dominica mattina a detta chiesa, e là facevano i matrimonii. Quando vennero a disfare le torre de' Guelfi, tra l' altre ve n' era una molto nobile e grande su la piazza di San Giovanni, la quale era all' entrare del corso degli Aldimari, e si chiamava la torre del Guarda morto, perchè anticamente tutta la buona gente si seppelliva a San Giovanni, ed eglino la fecero tagliar nel piè e puntellarla, acciocchè quando eglino mettessero fuoco a' puntelli, la detta torre cadesse su la chiesa di San Giovanni. Ma, come piacque a Dio e a San Giovanni, la torre che era alta cento venti braccia, parve manifestamente, quando ella venne a cadere, ch' ella schifasse la detta chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza; onde i Fiorentini si maravigliarono, e il popolo ne fu molto allegro. E nota che dapoi che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta casa nessuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini; poscia ordinarono i Ghibellini di ritenere cinquecento cavalieri di quelli dell' Imperadore, de' quali fu capitano il conte Giordano. Avvenne che l' anno medesimo quelli ch' erano in Monte Varchi, furon assaliti dalla masnada de' Tedeschi, che stavano in guatuigion nel castel di Ganghereta nel mercatale di Monte Varchi; e fu di poca gente aspra battaglia, nella quale molti Tedeschi vi rimasero tra presi e morti, e così rimase sconfitta quella brigata che stava in Gangheretta; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento quarant' otto.

*Prodigio avvenuto in Toledo nel tempo di Ferrante re di Castiglia e di Spagna.*

Egli avvenne in Ispagna uno grandissimo miracolo, il qual' è molto da notare per ogni Cristiano. Regnando Ferrante re di Castiglia e di Spagna, nella contrada di Toledo avvenne che un Giudeo, cavando una ripa per accrescere una sua vigna, trovò sotterra un gran sasso, il quale era di fuori tutto saldo e senza niuna fessura, e rompendolo lo trovò dentro vacuo, ed entro al vacuo trovò quasi immarginato col sasso un libro con fogli sottili, quasi di legno, il qual' era di volume quasi come un saltero, ed era scritto in lingua greca, ebraica e latina, e conteneva in sè tre membri del mondo, da Adamo infin al Anticristo, e la proprietà degli uomini che dovevano essere ne' detti tempi. Nel principio del terzo mondo, ovver secolo, puose così. Nel terzo mondo nascerà il Figliuol di Dio di una Vergine ch' avrà nome Maria, il quale patirà la morte per salute dell' umana natura overo generazione; le quali cose leggendo il detto Giudeo, incontinente con tutta la sua famiglia diventò cristiano, e fecesi battezzare. Ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnasse in Castiglia, si troverebbe detto libro; il qual miracolo, veduto per molti degni di fede, fu rapportato al re Ferrante, e ne fu fatta memoria, e fu il libro traslato in molte lingue.

*Novitadi avvenute in Firenze. Sette de' Bianchi e de' Neri in arme. Incendio ivi accaduto, che fece un danno irreparabile.*

Negli anni di Cristo mille trecento quattro (com' al buon tempo passato del tranquillo e buono stato di Fiorenza s' usava) le calende di maggio, le brigate e compagnie, per sollazzo, in più parti della città, fecero molte feste a gara l' una dell' altra qual meglio sapeva o poteva; e infra le altre, quella del borgo di San Friano, la quale per antico costume soleva fare più nuovi e divisati giuochi, mandò un bando per Fiorenza, che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, fosse il dì di calende di maggio in su 'l ponte della Carraia ed ivi intorno. Ivi erano ordinati in su barche e navicelle certi palchi, in su i quali era fatta la somiglianza e figura dell' inferno, con fuochi e altre pene e martori, ed uomini contraffatti a demonii orribili, ed altri ch' avevano figura d' uomini e d' anime ignude, e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime strida e grida e tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a vedere. Questo nuovo giudicio e tormento trasse a vedere tutti i Fiorentini; e 'l ponte alla Carraia, che era allotta di legname dall' una pila all' altra, si caricò sì di gente, che rovinò da più parti, e cadde con quelli che v' erano suso, ove molta gente vi morì, e annegarono, e molti se ne guastarono. Sì che il giuoco da beffe avvenne da vero, e, come disse il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell' altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città; perocchè molta gente v' aveva perduto, chi figliuolo, e chi fratello e chi altro; e questo fu segno del futuro danno che poco stante avvenne alla città di Fiorenza in questo modo. Essendo partito da Fiorenza il Cardinal da Prato, e non avendo potuto mettere infra cittadini pace, la città rimase in mal stato, perocchè della setta dei Bianchi, che teneva col Cardinale, andarono caporali e Cavalcanti e Gherardini e Pulci e Cerchi e Bianchi del Garbo, con seguito di più case del popolo, per tema che i grandi non rompessero il popolo, o avessero la signoria; e ciò fu delle maggior famiglie e popolani di Fiorenza, com' erano Magalotti e Mancini e Peruzzi e Antellesi e Baroncelli e Acciaiuoli e Alberti e Strozzi e Ricci e Albizzi, e più altre case, ed erano molto guerniti di fanti ed arme incontro. Di parte nera erano i principali messer Rosso della Tosa col suo lato dei Neri, e messer Pazzio de' Pazzi con tutti i suoi parenti, e la parte degli Aldimari, che si chiamavano Cavicciuli, messer Gieri Spini e suoi consorti, e messer Berti Brunelleschi; e messer Corso Donati si stava di mezzo, perch' era infermo di gotte, e però sdegno prese con quegli caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e simile i popolani, salvo i Medici e i Giugni, ch' al tutto erano contra. Cominciossi la battaglia tra Cerchi, Bianchi, e Giugni alle lor case, e combattevano il dì e la notte, ed alla fine si disfecero i Cerchi con l' aiuto degli Antellesi; e così crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e de' Gherardini e de' lor seguaci, che corsero la terra infino a mercato vecchio, e infino alla piazza di San Giovanni, senza contrasto o riparo veruno; perocchè allora cresceva la forza e 'l sito della città e del contado, e molti popolani tenevano con loro, e venivano in loro aiuto quei da Vologuano con più di mille fanti. E certo eglino erano quel dì vincenti i Ghibellini, e avrebbono cacciato fuori quelli caporali di parte guelfa, ch' erano lor nimici, perchè avevano fatto tagliare il capo a messer Berto Gherardini e a Masin Cavalcanti, e a certi altri loro amici, come eglino erano in su 'l fiore a vincere la terra, perocchè sempre si combatteva in più parti. Ma piacque a Dio per punire i peccati de' Fiorentini, che un Neri Abbati, chierico e priore di San Pietro Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, mise fuoco in casa suoi consorti in orto San Michele, e poi in Calimalla Fiorentina, e in casa i Caponsacchi presso alla bocca del mercato vecchio. E fu sì furioso il fuoco, con conforta del vento di tramontana che traeva forte, che in quel dì arse la casa degli Abbati e de' Mazzi; e tutta la loggia d' orto San Michele, e casa gli Ameri e Toschi, e Cipriani e Lamberti e Bachini e Bivamonti e Calimalla, e casa Cavalcanti, e tutto intorno a mercato nuovo a S. Cicilia e tutta porta S. Maria infino al ponte vecchio, e Vaccarezza, e tutto intorno, e dietro a San Pietro Scheraggio, e le case dei Gherardini, Pulci e Luccardesi; e in somma arse tutto il Tuorlo e Campidoglio, luoghi della città di Fiorenza, che furono, tra palazzi e torri e case, più di mille settecento; e il danno d' arnesi e tesori e mercatanzie fu infinito, perocchè in quei luoghi era la mercatanzia di Fiorenza, e quella ch' era sgombrata, era rubata da' malandrini che v' erano tratti; però che mentre che questi luoghi ardevano, si combatteva la terra in più parti, onde molte compagnie e famiglie e schiatte ne furono diserte, e vennero in povertà per la detta arsione e ruberia. Questa pestilenza avvenne alla città di Fiorenza a dì dieci di giugno mille trecento quattro. E per questa cagione i Cavalcanti, e quelli ch' erano più possenti di case, di possessioni e d' avere, e di genti di Fiorenza, cioè i Gherardini, ch' erano capo di quella setta, essendo le lor case e de' loro vicini arse, perderono il vigore e lo stato, e furono cacciati di Fiorenza come rubelli, e i lor nimici n' acquistarono lo stato e furono signori della terra; ed allora si credette bene che i grandi rompessero gli ordini della giustizia e del popolo, ed avrebbonlo fatto, se non che per le lor discordie s' erano partiti, e ciascuna parte s' abbracciò col popolo, per non perder lo stato. Avvenne che nel detto anno a dì cinque d' agosto, essendo preso nel palazzo del Podestà Talano di messer Brancaccio Aldimari, ed era per perdere la persona per malelicii commessi; ora i consorti assalirono il Podestà e fedironlo, e molti de' suoi famigli, e menaronsene a casa il detto Talano; e il Podestà per isdegno se n' andò. Or pensa come detta città di Fiorenza andava e stava.

*Come da principio furono istituiti gli Ordini de' frati minori e predicatori.*

Negli anni di Cristo mille cento nonant' otto fu fatto Papa Innocenzio terzo, nato in Campagna, e fu Papa diciassette anni, e fu savio e buon uomo, e molto scienziato e costumato. Al suo tempo si cominciò l' Ordine de' frati minori; e ne fu cominciamento umile e divoto po-

verello Santo Francesco, figliuolo di Pietro Bernardoni d'Assisi, e per questo Papa fu accettato ed approvato con privilegi, imperocchè tutto fu fondato in umiltà e carità e povertà, seguendo in tutto il santo Evangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. Il detto Papa vide in visione che San Francesco sosteneva con le sue mani la Chiesa di San Giovanni Laterano, e per simil modo vide ancora San Dominico; la qual visione fu profezia come per loro si doveva sostenere la Chiesa e la Fede di Cristo. E, come è detto, nel medesimo tempo si cominciò l'Ordine de' frati predicatori, e ne fu cominciamento San Dominico nato in Ispagna, ma al suo tempo non lo confirmò, con tutto che al detto Papa venne in visione che la chiesa di San Giovanni Laterano gli cadeva addosso, e San Dominico la sosteneva in su le sue spalle; e per questa visione era disposto di confirmarlo, ma sopravvennegli la morte, e il suo successore, cioè Papa Onorio, lo confirmò negli anni di Cristo mille dugento sedici. E vere furono le visioni del sopraddetto Papa Innocenzio di San Francesco e di San Dominico; che la Chiesa di Dio cadeva per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Dio; e San Dominico per sua scienzia e predicazione la corresse, e fu estirpatore degli eretici, e il Beato Francesco per sua umiltà e vita apostolica acconciò la vita lasciva; e ridusse i Cristiani a penitenza e a vita di salute. E veramente la Sibilla Eritrea profetizzò di questi due Ordini, dicendo che due stella verrebbono a illuminare il mondo; e così fu.

---

*Una matrigna fa preparare da un suo schiavo il veleno al figliastro, perchè non vuol condescendere alle sue voglie. Per iscambio lo beve un suo proprio figliuolo minore d'età. Il figliastro n'è accusato, e lo schiavo depone contro di esso. Un vecchio medico comparisce, e confessa aver egli dato allo schiavo quel beveraggio, che è un sugo da far dormire. Si corre allora alla sepoltura, ed il fanciullo è trovato vivo. Condanna dello schiavo e della donna.*

Nella Romagna fu già un gentil uomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù ornato; e morta la costui madre, il padre s'aveva menata un'altra moglie, e n'aveva generato un altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando, il figliuol maggiore n'aveva ventidue. Questa matrigna, più di bellezza che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femina con silenzio comportò l'amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall'esecrabil fuoco accese la sforzarono cedere all'amare, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita dell'animo, mostrandosi da occulta febre assaglita. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiere, fecesi da una fante chiamare il figliastro; ed egli, che ogn'altra cosa pensava che questa, entrollo nella camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e coprendosi il viso col lenzuolo per vergogna, ed accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, gli prese a significare la nefanda sua passione. Andò tutto sottosopra il costumato giovane, udendo l'abbominevol domanda: ed ancora ch'egli abborissè così grandemente lo enorme peccato, ch'e' fosse per torsele d'avanti senza darle altra risposta; pur, meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no, ma pensò che fosse più al proposito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per veder di torle della mente sì sozzo e strano pensiero; e però le rispose che attendesse a guarire; e stesse di buona voglia, ch'egli le prometteva render dell'amor suo buonissimo guiderdone: e con queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè che una così fatta ruina avesse bisogno d'un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni cosa a un saggio vecchio, appresso al quale aveva otilmente consumata la fanciullezza sua, ed ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dell'incrudelita fortuna. Ma avante che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane, a cui un sol giorno un anno pareva, per compire il suo nefando desiderio seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva intese che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni. E partito il marito, molestava ogn'ora il giovane ad attenderle alla promessa; ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il lei desiderio, fin che con un suo lungo viaggio d'innanzi se le levasse. La donna cui la grande speranza aveva fatta più che l'usato impaziente, ed accortasi per le debili scuse che quanto più le prometteva, tanto più si dilungava dall'osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in un odio via più scellerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; ed al fine conchiusero col veleno tor là vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non diede indugia alla cruda deliberazione; ma andatosene fuor di casa, la sera al tardi si ritornò, recando in un bicchieri una bevanda; o avendola mescolata col vino nella camera della donna, la ripose in un armario, dove stavano le cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al miser giovane. Ma, come vuolse la fortuna, il figliuolo di quella pessima femina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, ed avendo fatto un poco di colezione, se gli fece sete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veneno mescolato, il quale per trascuraggine s'era in quell'armario senza serrarlo lasciato, tutto a'el bevè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, ed ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui esser avvelenato. La madre con quel servo che aveva comprata la bevanda si tirarono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultaron di ponere la colpa di questo al figliuol maggio-

re: per la qual cosa quel servo pubblicamente disse che lui sapeva di certo che 'l figliuol maggiore era quello che aveva fatto il male, però che pochi giorni avanti gli aveva promessi cinquanta scuti, s'e' lo voleva ammazzare; poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, lo aveva minacciato di morte, s'e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito fece venire li sbirri, e fece menare in prigione il figliastro col favore dell' indicio ch' aveva dato il servo; poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, ed ella gli fece dire dal servo la testimonianza che prima aveva detta; poscia ella v' aggiunse che 'l suo figliuolo aveva fatto questo, perchè ella non aveva voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e che oltra di ciò l' aveva minacciata di morte. L'infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l' altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte; ed essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn' ora più contra 'l figliuolo s'infiammava. Appena erano l'essequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e, sì come era, col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi se adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, ed assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini, che tutti gridavano che, senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse publicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che, secondo il costume antico, volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un essempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si occidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all' accusatore. Disse adunque il padre che 'l suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio; che pochi di avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti; ed il giovane interrogato, negò ogni cosa. Poiché la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congietture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità; onde parve loro che quel servo fosse ivi presentato, e così quel servo compagno della forca fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole che aveva dette al padre, e più, ch' era per istar al tormento col giovane, che questo era vero; nè fu alcun giudice tanto amico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se 'l giovane stesse forte al tormento negando. Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io m' allegro poter dire che infin a qui sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l' affermazione d' un altro mi oppongo? Io però sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d'una forca, ma di mille. Io so che la mia conscienza non m'inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch' io gli vendesse un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d' oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale, cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio per mezzo della morte uscire di tante fatiche; o veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch' egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensando poi fra me che se io gliel negava, egli sarebbe andato a un altro forse meno avveduto di me, che in ciò gli avrebbe compiaciuto; io giudicai che fosse bene dargli una pozione, e gli la diedi, ma di che natura fosse, voi l' intenderete poi. E tenendo per certo che questa cosa si avesse col tempo a ricercare, non volli prendere subito il prezzo ch' egli m' aveva offerto, ma gli dissi: Perchè io dubito che non ci siano alcuni di questi ducati che siano falsi o leggieri, riponli in questo sacchetto, e suggella il sacchetto col tuo anello, e poscia un altro giorno, quando avremo maggior agio, ce n' anderemo al banco, a faremoli vedere; e giuntolo a questa guisa, io gli feci suggellare il sacchetto col suo suggello, ed ora io l' ho mandato a pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. Vegga egli e riconosca il suo suggello, e dica in che modo vuole incolpare questo giovane innocente d' aver dato il veleno al suo fratello, s' egli stesso l' ha comperato. Mentre che il valent' uomo diceva queste parole, quel pessimo schiavo divenuto come un corpo dissotterrato, tremando gittava fuore alcune gocciole d' un sudore freddo com' un ghiaccio, e movendo i piedi or innanzi a or indietro, ed or gittando il capo in qua ed or in là, cominciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l' avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo fattosi con l' audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medema prontezza d' animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch' egli aveva detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi, con ogni instanza s' ingegnava di mostrare la verità della cosa; e però fatto trarre ad uno degli essecutori della giustizia lo anello di dito al servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, fu trovato esser un medesimo; per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura; e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici: Voi adunque avete da sapere che volendo questo scellerato ch' io gli provedesse di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno (come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell'umana generazione, e non per danno essere stata dimostrata agli uomini dal cielo); e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch' e' non fosse andato da un altro che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch' egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa

dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l' ha presa, sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozione ch' io gli temperai, egli vive, e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce, di nuovo bella come prima, gli apparerà; ma s' egli è morto da vero, ricercate d' altronde la cagione. Dette ch' ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch' egli fosse, senza indugiar niente, d' andare al luogo dov' era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendo il servo e quell' altro figlinol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura, ed ivi giunti, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimovere la pietra d' in sul monumento: nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l' oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone. Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al Podestà. Il servo vedendo il garzone vivo, pensandosi che, perchè non era seguita la morte, gli dovesse esser perdonato, e ancora per non sofferire più tortura, confessò ogni cosa: per la qual cosa, presa la donna e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa; e fu giudicato che 'l servo, per aver fatta quell' opera, sè bén non n' era seguita la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai prieghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per sempre sbandeggiata; ed al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione. E così il padre ch' era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barattandoli con la pessima moglie, li riebbe vivi e innocenti.

---

*Giano della Bella, gran popolano, è cacciato di Firenze. Suo ritratto.*

Negli anni di Cristo mille ducento novantaquattro nel mese di gennaio, essendo di nuovo entrato podestà di Fiorenza messer Giovanni Lucino da Como, ed avendo innanzi un processo d' un' accusa contra messer Corso Donati, nobile e possente cittadino, per cagione che 'l detto messer Corso doveva aver morto un popolano, famigliare di messer Simone Galastrone, a una mischia che avevano fatta insieme; messer Corso era ito dinanzi al Podestà con sicurtà e prieghi d' amici e signori. Il popolo di Fiorenza attendeva ch' egli il condannasse; e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per far l' esecuzione; di che il Podestà l' assolvè: per la qual cosa come fu letta l' assoluzione e condennato messer Simone Galastrone, il popolo minuto gridò: Muoia il Podestà; e uscendo del palagio a corso gridando, all' arme, all' arme, e viva il popolo minuto, e' trassero a casa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto. E dicesi ch' egli il mandò col fratello al palazzo de' Priori a seguire il gonfalone della giustizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del Podestà, e a furore l' assalirono con armata mano, ed arsero le porte, ed entrarono e rubarono il Podestà, e lo presero lui e la sua famiglia vituperosamente. E messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona. Questa furia a' Priori, ch' erano assai vicini al detto palagio, dispiacque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare. Ma racchettato il romore, alquanti de' grandi nomini che non dormivano, si deliberarono abbattere Giano della Bella; imperocchè egli era stato il capo a fare gli ordini della giustizia, e per abbassare i grandi volle tòrre a' capitani di parte guelfa il suggello e mobile della parte, ch' era assai; e recarlo in Comune, non perchè egli non fosse guelfo e di nazion guelfa, ma per abbassare la potenza de' grandi; i quali veggendosi così trattare, s' accostarono insieme col consigli de' giudici e de' notai, i quali si tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani grassi, ed amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano fosse in Comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' Priori, e venne lor fatto, e trassonsi fuori prima che il tempo uscito. E ciò fatto, come furono all' ufficio, s' accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquisizione contra 'l detto Giano ed altri suoi consorti e seguaci, e contra quelli che furono caporali a metter fuoco nel palagio del Podestà, e mettere la terra a romore, contra' gli ordini della giustizia: per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, e andarono a casa Giano della Bella, e proferirono d' esser con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il suo fratello trasse in l' orto San Michele un gonfalone con le arme del popolo; ma Giano ch' era un savio uomo, se non che alquanto era prosontuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch' erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto possente era, e già erano ragunati a casa i Priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, per non guastare la terra, e per tema di sua persona partissi di Fiorenza a' cinque di marzo, sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; ma per la detta accusa e contumacia fu condennato nella persona e sbandito, e in esilio morì, e tutti i suoi beni furono incorporati, e di certi altri popolani che furono accusati con lui; e di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, e massimamente al popolo, perocch' egli era il più diritto e leale popolano, e amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello che metteva in comune non ne traeva. Era prosuntuoso in voler fare le sue vendette, e fecene alquante contra agli Abbati suoi vicini col braccio del Comune; e forse per li suoi peccati fu, per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa giudicato. E nota che questo è grand' esempio a' cittadini che hanno a venire, di guardarsi di non voler essere troppo prosontuosi, ma star contenti alla comune cittadinanza; e l' esempio abbiamo veduto chiaro a' di nostri in molti cittadini ch' al presente mi taccio. Di questa novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d' allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in Comune.

cia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un' orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest' orsa, col lor ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest' orsa morta, e se ne la portarono al loro alloggiamento, e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e 'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s' erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo; e diligentemente lo cuscirono entro, e con le folte setole ricopersero la cuscitura, tal ch' ella non si poteva vedere; e al luogo dov' era stata tagliata la gola all' orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d' onde e' potesse spirare e vedere; tal che lo fecero parere un' orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro ve 'l misero. E avendo condotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d' un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand' amistà con questo Democrate, ed era nei suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch' egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell' orsa fitta, e con quelle littere a questo Democrate; il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportuna liberalità dell' amico, comandò che a quei che l' avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l' orsa fosse portata fuori ov' erano l' altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del cammino, assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell' altre, le quali anco, secondo ch' io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri alquanto d' aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n' erano morte, consentì alle parole di costoi; però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d' argento, che si levavano dalla mensa del patrone, che molti ve n' aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso; perchè sappiendo la natura sua, potremo, or ch' ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesoola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l' ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pensiero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisse de' mortali, s' appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo; perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio; poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl' insegnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l' argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l' uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nasceva; imaginandosi fra loro che l' aspetto di quell' orsa fosse stato sofficiente a tenere in tremare, se alcuno della famiglia si fosse desto peravventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò alla porta per vedere se v' era il portinaio, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa: per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontar agli altri ciò ch' egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena d' uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz' arme; ma alcuni con istanghe, altri con lancie a spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest' orsa, e con grande strazio lo uccisero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendola scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero.

---

*Urbano quarto elegge re di Sicilia e di Puglia Carlo conte d' Angiò, spogliandone Manfredi. Clemente quarto, che succede ad Urbano, favorisce la venuta di Carlo. Si consacra re di Sicilia e di Puglia. Battaglia fra i due Re, nella quale muore Manfredi. Carlo rimette i Guelfi in Firenze e caccia i Ghibellini. Venuta d' Alamagna di Corradino. Battaglia, in cui è vinto Corradino, ed è fatto morire. L' imperadore Paleologo tratta col re Pietro d' Aragona per cacciare il re Carlo dalla Sicilia. Ribellione di Palermo e di Messina. Il Legato del Papa viene per pacificarli. I Messinesi rigettano le condizioni del Re. Pietro d' Aragona è incoronato a Palermo. Carlo leva l' assedio di Messina, e v' entra il re Pietro: Ricorrono a Papa Martino. Il re d' Aragona propone di combattere corpo a corpo col re Carlo, ma non gli attiene compitamente la promessa. Il Papa scomunica il re Pietro, lo depone del reame di Aragona, e scomunica chi gli ubbidisce e lo chiama Re. Sconfitta data da Ruggiero di Loria al figliuolo del re Carlo, il quale resta prigione colla perdita di nove galee. Non riesce al Papa di libe-*

*rarlo. Muore il re Carlo. I Siciliani condannano alla testa il figliuolo. La moglie del re Pietro lo libera, ed è mandato in Catalogna. Filippo re di Francia va con grand' oste contro il re d'Aragona, ed entra in Catalogna. È sconfitto il re Pietro, ed è ferito a morte. Muore per la ferita. Il re di Francia stringe d'assedio Girona, che si rende. Ruggiero di Lorio arde e ruba gran parte de' navilii francesi. Il Re di Francia si ammala, ed i Francesi si partono. In ultimo Carlo di Monforte va con armata in Sicilia, ed è sconfitto in mare da Ruggiero di Loria. È liberato dalla prigionia il principe Carlo mediante Odoardo Re d'Inghilterra. Va a Roma, e si ferma in Firenze. I Fiorentini lo scortano o'con fini per sottrarlo agli affronti di quelli di Arezzo. Ricevuti grandi onori a Roma, se ne torna nel regno. L'ammiraglio di Lorio, che era stato sempre vincente, è sconfitto da' Francesi.*

Regnando Manfredi figliuolo naturale di Federico imperadore, nimicò della Chiesa e di tutti i Guelfi d'Italia, furo sconfitti i Fiorentini a Monte Aperto. Per la qual cosa esso re Manfredi molto aggrandì lo Stato suo, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia esaltò, e la Chiesa e i Guelfi abbassò in tutte le parti. Avvenne ch'ivi appresso nell'anno mille dugento sessanta, Papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa cinque mesi per discordia de' Cardinali, i quali poi elessero Papa Urbano quarto di Cresi, città di Francia, il qual fu figliuolo d'un zabattiero, ma valente uomo fu e savio. E trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste aveva messo nel patrimonio di San Pietro, predicò la Croce contra lui, ove molta gente si convenne, e detto oste si tornò in Puglia. Ma però non lasciava Manfredi di continovo perseguitar la Chiesa, ed egli si stava quando in Sicilia e quando in Puglia con gran delizie, seguendo vita epicurea e ogni suo piacere, tenendo più concubine, e vivendo lussuriosamente, e non pareva che curasse nè Dio nè Santi. Ma Dio, ch'è giusto signore, il qual per grazia indugia il suo giudicio a' peccatori perchè si riconoschino, pur alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, mandò la sua maledizione e ruina a Manfredi, quando egli si credeva essere in maggiore stato e signoria. Avvenne ch' essendo il detto Papa Urbano e la Chiesa abbassata per la forza di Manfredi, e gli eletti due Imperadori, cioè quello di Spagna e quello d'Ongheria, non avevano concordia nè potenza di passare in Italia, e Corradino figliuol del re Corrado, a cui apparteneva il reame di Sicilia per retaggio, era si picciolo garzone, che non poteva venire ancora; il Papa a instanzia di molti, i quali per la forza di Manfredi erano cacciati dalle lor terre, e specialmente degli usciti Guelfi di Fiorenza e di Toscana che di continovo seguitavano la Corte, compiagnendosigli a' piedi, fece un gran concilio de' suoi Cardinali ed altri prelati, a' quali propose come la Chiesa era occupata da Manfredi, e come quelli di sua casa erano sempre stati nimici e persecutori della Chiesa, non essendo grati de' benefigii e doni ricevuti; e però aveva pensato, dove a lor paresse, di trarre la Chiesa di servitù, e di ridurla in sua libertà; e che gli pareva che si chiamasse Carlo conte d'Angiò e di Provenza, figliuolo del Re di Francia, il qual era il più possente principe di senno e di prodezza e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e che questo fosse capitano della Chiesa, e re di Sicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi che la teneva per forza (e però era scomunicato e dannato) contra la volontà della Chiesa, e come suo rubello; e ch'egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia che lo seguitarebbono, ch'egli non dubitava che non togliesse la signoria e il regno tutto in poco tempo al detto Manfredi, e rimettesse la Chiesa in grande stato. A questo consiglio s'accordarono tutti i Cardinali e gli altri prelati, ed elessero questo Carlo re di Sicilia e di Puglia, e li suoi discendenti infino in quarto grado della sua generazione appresso lui. Affermata l'elezione, gli mandarono il decreto, e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatre. Come l'elezione fu portata in Francia al detto Carlo per lo Cardinale Simon dal Torse, Carlo n'ebbe consiglio con Luigi re di Francia, e con il conte Artese e con quel di Lanzone, suoi fratelli, e con altri baroni di Francia; e per tutti fu consigliato che col nome di Dio dovesse fare l'impresa in servigio della Chiesa, e per portar onore di corona di reame; ed il re Luigi suo maggior fratello gli proferse aiuto di gente e di tesoro, e simiglantemente tutti i baroni di Francia. La donna sua era figliuola del buon Ramondo di Provenza. In questo modo il conte Ramondo fu gentil signore, e di legnaggio fu della casa d'Amone. Per redaggio fu sua Provenza di qua dal Rodano. Al suo tempo fece onorate cose, e in sua Corte usarono tutti i gentil uomini di Provenza e di Francia e di Catalogna. Arrivò in sua Corte un pellegrino che tornava da Santo Iacopo, e udendo la bontà del conte Ramondo, restò ivi, e fu sì savio, che venne in tanta grazia del Conte, che di tutto il suo stato venne maestro e governatore, e sempre in abito onesto si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò le rendite del suo signore, mantenendo sempre onorata Corte. E avendo il detto Ramondo guerra col Conte di Tolosa, ch'era il maggior conte del mondo, e sotto se aveva quattordeci Conti, e per lo senno del detto pellegrino, e per lo tesoro ch' egli aveva ragunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch' egli ne fu vincitore. Aveva il conte Ramondo quattro figliuole, e niuno maschio; e per lo senno del buon pellegrino, prima maritò la maggiore a Luigi re di Francia, dandogli gran somma di dinari, dicendogli il pellegrino: Non ti gravi il costo; che se tu mariti la prima bene, tutte l'altre per lo suo parentado maritarai meglio e con meno costo. E così gli venne fatto, che incontanente il Re di Ongheria, per esser cognato del Re di Francia, tolse la seconda, e per poca moneta; e appresso il suo fratel carnale, essendo eletto Re de' Romani, tolse la terza; e rimanendo la quarta a maritare, disse il buon pellegrino: Questa voglio ch' abbia un valent' uomo, che sia tuo figliuolo, al qual rimanga la tua eredità; e così fece, che venendo Carlo duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, disse il pellegrino: A costui la diamo, ch'è per essere il più valente signore del mondo; profetando di lui, e così fu. Avvenne poi che per

invidia, la qual guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposero al buon pellegrino, ch'egli aveva mal guidato il tesoro del Conte, e feceregli domandar conto. Il valente pellegrino disse: Conte; io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e tu per lo falso consiglio se' poco grato. Io venni in tua Corte povero pellegrino, ed onestamente sono del tuo vivuto; fammi dare il mio mantello e 'l mio bordone e la mia scarsella; come io ci venni, così me n'andrò: e udito così il Conte, non voleva che si partisse, ed egli per nulla volse rimanere, e com'era venuto, così si partì, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse. Avvisossi per molti, ch'e' fosse santa anima la sua. Or torniamo alla valente donna moglie di Carlo conte d'Angiò, che come sentì l'elezione ch'era stata fatta del suo marito, per essere regina impegnò tutti i suoi giojelli, e richiese tutti i Bacilieri di Francia e di Provenza, che fossero alla sua bandiera a farla regina. E ciò fece per un dispetto, perchè poco dinanzi le sue tre maggior sorelle, che tutte tre erano regine, l'avevano fatta sedere a un desinare un grado più bassa che loro; ond'ella con dolore se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose a disse: Datti pace, che tosto ti farò regina, e maggiore che non sono elleno. Per la qual cosa ella procacciò ed ebbe la miglior baronia che fosse a suo servigio, e quelli che più s'adoperarono nella detta impresa. E così attese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e potere, e rispose al Papa e a' Cardinali, come accettava la loro elezione, e senza indugio passerebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difensione della Chiesa e contra Manfredi, per cavarlo delle terre di Sicilia e di Puglia. Di questa novella la Chiesa, e tutti coloro che seguivano parte guelfa ne fecero gran festa, e presero gran vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provide di gente e di moneta con la forza della parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, la qual era con lui in lega; e ordinò guernimento di più gente assai che prima non aveva, e fecene venir d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo con sua gente di Francia non potessero entrare in Italia, e passare a Roma; e con dinari e con promesse arrecò a sè gran parte de' signori delle città d'Italia, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piamonte, suo parente, il qual molto l'assimigliava di persona e di costumi; e fece apparecchiare gran gente in mare con galee armate di Siciliani e Pugliesi e Pisani, ch'erano in lega con lui, e poco stimavano la venuta di Carlo, il qual chiamavano per dispregio Carlotto. Per tal provedimento pareva a Manfredi esser sicuro ed esser signore del mare e della terra. E la parte ghibellina signoreggiava Toscana e Lombardia, e la venuta di Carlo stimavano niente. Negli anni di Cristo mille dugento sessantaquattro, nel mese d'agosto, apparve in cielo una stella cometa con gran raggi e chioma di dietro, levandosi dall'oriente con gran luce infino ch'era a mezzo il cielo verso l'occidente. La sua chioma risplendeva, e durò tre mesi, cioè infin al mese di novembre. La detta cometa significò diverse cose e novità nel secolo, e molti dissero che ella significava la venuta di Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Sicilia e di Puglia. Che queste comete significhino mutamenti de' regni, per gli autori antichi nei loro versi si mostra, e massimamente per Stazio nel primo libro della Tebaide, dove dice:

*Bella quibus populis, quae mutent sceptra cometae.*

E Lucano nel primo libro delle Guerre civili disse:

*Ignota obscurae viderunt sidera noctes.*
*Ardentemque polum flammis, coeloque volantes*
*Obliquas per inane faces, crinemque timendi*
*Sideris, et terris mutantem regna cometen.*

Ma questa tra l'altre fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, Papa Urbano ammalò, e la notte che la venne meno, passò di questa vita nella città di Perugia, e là fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento del detto Carlo; e Manfredi e suoi seguaci furono molto allegri, avvisandosi che, morto Papa Urbano, ch'era Francese, s'impedisse l'impresa di Carlo. E vacò la Chiesa cinque mesi; ma, come piacque a Dio, fu fatto Papa Clemente quarto della città di San Gilio in Provenza, il quale fu buono uomo e di santa vita, per orazioni e digiuni e limosine; tutto che prima fosse suto laico, ed avesse avuto moglie e figliuoli, e grande avvocato fosse nel consiglio del Re di Francia. Ma, morta la moglie, si fece chierico, e fu Arcivescovo di Narbona, e poi Cardinale di Santa Savina, e fu Papa quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise la Chiesa in buono stato. Carlo fu figliuolo di Luigi il piacevole, re di Francia, e nipote del re Filippo, e fratello di Luigi re di Francia, e di Ruberto conte d'Artes, e d'Ansus conte di Pitieri. Questi quattro fratelli nacquero della regina Bianca, figliuola d'Alfonso re di Spagna. Il detto Carlo fu conte d'Angiò per redaggio del padre, e conte di Provenza, di quà dal Rodano, per redaggio della moglie, figliuola del conte Ramondo; e sì come per lo Papa e per la Chiesa fu eletto re di Sicilia e di Puglia, si apparecchiò di cavalieri e baroni per fornire sua impresa, e per passare in Italia, come innanzi raccontamo. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che hanno a venire, come questo Carlo fu l'origine dei Re di Sicilia e di Puglia stati della casa di Francia, diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; perchè è bene far memoria d'un tanto signore e tanto protettore della Chiesa. Questo Carlo fu savio di suo consiglio, e prodo in arme, e molto fu ridottato da tutti i Re del mondo; fu magnanimo e d'alti intendimenti per fare ogni grand'impresa; fu sicuro in ogni avversità, fermo in ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi mai non rideva; fu onesto, religioso e cattolico, aspro in giustizia, e feroce di risguardo; grande di persona, ben maestrevole, e reale più che altro signore; poco dormiva, e usava di dire, che dormendo troppo, quello tempo si perdeva; largo fu a' cavalieri, disideroso d'acquistare terre e signoria e moneta, onde si sovvenisse per fornir le sue imprese e guerre; di gente di Corte, cioè ministri e giocolatori, non si dilettò mai; la sua arma fu quella di Francia, cioè il campo azzurro e i fiordiligi d'oro, e di sopra un rastrello rosso, e tanto si divisava da quel di Francia. Ebbe Carlo dalla moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo, e fu isciancato, e fu principe di Capua, e dopo Carlo suo padre fu re di Sicilia e di Puglia; e l'altro ebbe nome

Filippo, il quale per la moglie fu principe della Morea, ma morì giovane e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro. Ma per tornare alla nostra materia, dico che gli usciti Guelfi di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana s'erano molto avanzati per la presa di Modona e di Reggio, la qual fu in questo modo. Che essendo i Guelfi raccomiati da Lucca, stettero più tempo in Bologna con gran povertà, chi a soldo a piè, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne che in quei tempi quelli della città di Modona, la parte guelfa con la ghibellina, vennero a quistione e a battaglia cittadinesca, com'è usanza delle terre di Lombardia, su la piazza del Comune, e più di stettero affrontati insieme senza sovrastare l'una parte all'altra. E i Guelfi di Modona mandarono per soccorso agli usciti Guelfi di Toscana e di Fiorenza, ch'erano in Bologna, i quali, come gente bisognosa, v'andarono chi a piè e chi a cavallo, come meglio ciascuno puotè; e giunti a Modona, per li Guelfi di Modona fu dato loro una porta, e messi dentro; e venuti in piazza, come gente disposta a guerra, si missero alla battaglia contra i Ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti e morti e cacciati della terra, e rubate lor case e beni, della qual preda i Guelfi molto s'ingrassarono, e fornironsi di cavalli e d'arme, che n'avevano gran bisogno; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatrè. E standosi in Modona poco tempo, per simigliante modo s'incominciò nella città di Reggio, e i detti Guelfi v'andarono, e fecero lor capitano messer Forese Animali; ed entrati in Reggio, furono in su la piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperocchè i Ghibellini di Reggio erano molto potenti, e infra gli altri ve n'era uno ch'era chiamato il Cacca da Reggio. Questo era grande quasi com'un gigante, e di maravigliosa forza, e portava una mazza di ferro in mano, tal che niuno poteva appressarsegli che non fosse abbattuto o morto, e molti ne guastò, e quasi egli era lo intertenimento di tutta quella battaglia. Vedendo ciò i Guelfi di Fiorenza, elessero dodici di loro, i più valorosi, i quali con le coltella in mano se gli missero addosso, e dopo molta difesa il valent'uomo fu abbattuto e morto in su la piazza. E come i Ghibellini videro morto il lor campione, si missero in isconfitta, e così furono cacciati da Reggio; sì che in poco tempo i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana si rincavallarono per modo, che furono quattrocento buoni uomini a cavallo, i quali furono al servigio del re Carlo in questo modo. Sentendo la venuta del re Carlo, ciascuno di loro si fornì e sforzò d'esser ben in punto; e trovaronsi quattrocento cavalieri tutti gentili di legnaggio, e provati in arme; e mandarono loro ambasciadori a Papa Clemente, acciocch'egli li raccomandasse a Carlo eletto re di Sicilia, proferendosi al servigio della Chiesa; e dal Papa furono ricevuti graziosamente, e li provide di moneta, e volle che per suo amore la parte guelfa di Fiorenza portasse sempre la sua arma in bandiera e in suggello, la qual era il campo bianco e l'aquila vermiglia in su un serpente verde, la qual portarono e portano infin al dì d'oggi, ma v'hanno aggiunto poi un giglietto vermiglio in sul capo dell'aquila; e con quell'insegna si partirono in compagnia de' cavalieri francesi, e furono i più valorosi che gente avesse il re Carlo. Negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fatta sua raunata di baroni e cavalieri di Francia, fornito di moneta per fornire suo viaggio, e fatta la sua mostra, lasciò il conte Guido di Monforte capitano di mille cinquecento cavalieri francesi, che dovesse venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua col re Luigi e con gli altri suoi fratelli ed amici, si partì, e senza soggiornare se ne venne a Marsilia in Provenza, dove aveva fatto apparecchiare trenta galee, in su le quali si raccolse con quei baroni che di Francia aveva menati seco, e misesi in mare per venire a Roma, a gran pericolo, perocchè il re Manfredi aveva fatto armare a Genova e a Pisa e nel regno più d'ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè Carlo non potesse passare. Ma Carlo, come franco e ardito signore, si mise in mare, non guardando agli aguati de' suoi nemici, dicendo un proverbio over sentenza d'un filosofo che dice: Uomo studioso romperia fortuna. E ciò gli avvenne bene a bisogno; ch'essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di mare si partirono d'insieme, ove Carlo con tre delle sue galee per forza arrivò in porto Pisano; e sentendo ciò il conte Guido Novello, che allora era in Pisa vicario per lo re Manfredi, s'armò con tutta la gente d'arme per cavalcare al porto e prendere il detto Carlo; ove i Pisani presero lor porto, e serrarono le porte di Pisa, e missero quistione al detto vicario, che essi rivolevano il Cassero di Mutrone, che egli teneva per li Lucchesi, il qual era loro molto caro e bisognevole, e così fu fatto innanzi che si potessero partire. E per lo detto intervallo e dimora, quando il conte Guido partì di Pisa, essendo alquanto cessata la fortuna, Carlo s'era già partito e discostato in mare con le sue galee, ove di poco scampò tanto pericolo; e, come piacque a Dio, passando poi assai appresso ai navili del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò con la sua armata sano e salvo alla foce del Tevero appresso a Roma; la cui venuta fu molto maravigliosa e subita, sì che Manfredi e sua gente non se lo potevano dare a credere. Giunto Carlo a Roma, fu da' Romani ricevuto a grand'onore, e incontanente fu fatto senator di Roma per volontà del Papa e del popolo; e con tutto che Papa Clemente fosse a Viterbo, gli diè ogni ajuto e favore contra Manfredi, e spirituale e temporale. Ma per cagione che la sua cavalleria, che veniva di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi penarono molto a giungere, a Carlo convenne soggiornare a Roma e a Viterbo tutta quella state, nel qual tempo provide e ordinò com'egli potesse entrare nel regno con sua oste. Il conte Guido di Monforte, con la cavalleria che Carlo gli lasciò a guidare, e con la Contessa moglie di Carlo si partirono di Francia nel mese di giugno del sovradetto anno; e questi furono i baroni e caporali che furono col conte di Monforte: messer Bernardo conte di Vandomino, messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belvaggio vescovo di Azzarro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Pietro di Bielmonte, messer Ruberto di Betona che fu genero del Conte di Fiandra e poi del detto Carlo, messer Gilio Bruno conestabole di Francia, maestro e bailo del detto Ruberto, il Maliscalco di Mirapesce, messer Guglielmo lo

Stendardo, messer Giovanni Brefiglio, maliscalco del conte Carlo, valoroso e cortese cavaliere. Essi fecero la via per Borgogna e per Savoia, e passarono la montagna detta Montsaniese, ed arrivarono ad Asti nella contrada del Marchese di Monferrato, e da lui furono ricevuti onorevolmente, perocchè 'l Marchese teneva con la Chiesa, ed era contra a Manfredi; e per l'aiuto de' Milanesi si misero a passare Lombardia tutti in arme e schierati, avendo molto affanno dal Piamonte a Parma, perocchè il marchese Pallavicino era stretto parente di Manfredi, e con la forza de' Cremonesi e delle altre città ghibelline di Lombardia, ch' erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, passarono senza contrasto di battaglia, ed arrivarono alla città di Parma. Ben si disse, che un messer Buoso di Duera da Cremona, per dinari ch'ebbe da' Francesi, mise consiglio, per modo che l'oste di Manfredi non si mise a contrasto com' era ordinato: onde poi il popolo di Cremona distrusse a furore il legnaggio di quei di Duera. Giunti i Francesi alla città di Parma, furono ricevuti graziosamente; e gli usciti Guelfi di Fiorenza, con più di quattrocento cavalieri ben in arnesi, avendo fatto loro capitano il Conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontra fin a Mantoa; e quando i Francesi si scontrarono con loro, parvero loro sì riccamente e ben in arme e ben a cavallo e bella gente, che molto si maravegliarono, ch' essendo usciti delle lor terre, potessero essere così nobilmente addobbati, e la lor compagnia ebbero molto cara: ed essi li condussero per la Lombardia a Bologna, e per la Romagna e per la Marca e per lo ducato, perocchè per la Toscana non potevano passare, che tutta era retta da parte ghibellina e dalla signoria di Manfredi: per la qual cosa misero molto tempo nel loro viaggio, sì che prima entrò il mese di decembre del detto anno mille docento sessantacinque, che giungessero a Roma. Giunti a Roma, il conte Carlo ne fu molto allegro quando li vide; poscia attese a prendere la corona, e il dì dell' Epifania per due Legati cardinali mandati dal Papa fu consacrato in Roma, e coronato del reame di Sicilia e di Puglia egli e la donna sua con grand' onore. E sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, senza soggiorno si mise in camino con sua oste per la via di Campagna verso la Puglia, ed ebbe assai tosto Campagna, e la maggior parte senza contrasto. Lo re Manfredi sentendo la venuta del re Carlo, e come i Francesi erano passati per difetto della sua oste, fu molto corruccioso, e incontanente mise tutto lo suo studio alla guardia de' passi del regno; e al ponte Ceparano mise il conte Giordano e quello di Caserta, li quali erano di quelli d'Acquino, con gente assai a piè e a cavallo; e in San Germano mise gran parte dei suoi Tedeschi e Pugliesi e Saracini di Nocero: con archi e balestre, confidandosi più in quel riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall' una delle parti ha grandissime montagne, e dall' altra paludi, ed era fornito di vettovaglia e di ciò che bisognava per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi ben guarnire i passi, mandò suoi ambasciadori al re Carlo per trattare con lui pace o triegua, ed avendo essi esposta loro ambasciata, il re Carlo volle far risposta di sua bocca, e disse: Io non voglio altro che battaglia, o egli ucciderà me, o io lui; e se io ucciderò lui, lo manderò all' inferno, e s'egli ucciderà me, egli mi metterà in paradiso. Fatta la risposta, si mise senza soggiorno in camino; ed a Frosolone in Campagna scese verso Ceparano. Il conte Giordano, che era a guardia di quel passo, veggendo venir la gente del Re per passare, volle difendere il passo, ove il Conte di Caserta disse che era meglio in prima lasciarne passare alquanti, perocchè gli avrebbono di là dal passo senza colpo di spada, e il conte Giordano, credendo che egli consigliasse il migliore, consentì; ma quando vide ingrossar la gente, volle assalire con battaglia, e il Conte di Caserta, che era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, perocchè troppo ne erano passati. Allora il conte Giordano, veggendo quella gente sì possente, abbandonò la terra e 'l ponte, chi dice per paura, e chi dice per lo trattato che il Conte di Caserta aveva col re Carlo; perocchè egli non amava Manfredi, perchè per la disordinata sua lussuria per forza era giaciuto con la moglie del detto Conte, onde da lui si teneva forte aontato, e volle far la vendetta col detto trattato; e lasciato Ceparano, non tornarono nell' oste del re Manfredi a San Germano, ma se n' andarono alle lor castella. Come il re Carlo ebbe preso il passo di Ceparano, prese ancora Acquino senza contrasto, e per forza prese la rocca d' Arci, ch' è la più forte di quel paese, e poi se n' andò a San Germano. Quelli della terra, per esser forte il luogo e fornito d' ogni cosa, avevano per niente la gente del re Carlo, e per dispregio ed onta dicevano a' lor ragazzi che menavano i cavalli a bere: Ov' è il vostro Carlotto? Per la qual cosa i ragazzi de' Francesi si misero a badaluccare, e combattere con quei di dentro: per la qual cosa tutta l'oste de' Francesi si levò a romore, temendo che 'l campo non fosse assaglito, e furono all' arme correndo verso la terra. Quelli della terra non pigliando di ciò guardia, non furono così tosto in su le mura; e li Francesi con gran furia assaglirono la terra, dandole battaglia da più parti; e chi migliore schermo non poteva avere, levando le selle d' addosso a' lor cavalli, con esse in capo andavano sotto le mura della terra. Il Conte di Vandomioo con messer Giovanni suo fratello e con lor bandiere, i quali furono i primi armati; seguirono i ragazzi di quei di dentro, ch' erano usciti fuora al badalucco, e cacciandoli, con loro insieme si misero per una portella che era aperta per ricoglierli. E ciò non fu senza gran pericolo, imperocchè la porta era ben guardata da gente d' arme, e rimasonvene morti e feriti assai di quegli del detto Conte; ma egli e 'l fratello pur fecero tanto che vinsero la porta per forza di arme, ed entrarono dentro, e misero le insegne loro in su le mura, e i primi che li seguirono furono gli usciti Guelfi di Fiorenza, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e l' insegna portava messere Staldo Giacopi de' Rossi, e si portarono maravigliosamente. Per la qual cosa quei di fuora preseno cuore e ardire, e molti n' entrarono; e quei di dentro, vedute le insegne dei nimici in su le mura, molti ne fuggirono, e pochi ne stettero alla difesa; e la gente del re Carlo combattendo, ebbero tutta la terra di San Germano; il che fu a' di dieci febbraio

nel detto anno. Questa fu tenuta grandissima maraveglia per la fortezza della terra. e perchè dentro v'aveva più di mille cavalieri e cinque mila pedoni, fra' quali erano molti Saracini di Nocera. Vero è che, per una zuffa che la notte dinanzi si fe' tra' Cristiani e Saracini, non furono di buon volere alla difensione della terra; il che fu in parte cagione della perdita di quella, il che fu fattura di Dio. Della gente di Manfredi ne fu assai morta e presa; e quivi rinfrescò il re Carlo sua oste. Il re Manfredi, udita la novella della perdita di San Germano, e tornando la sua gente sconfitta, fu molto sgomentato, e prese suo consiglio di quello ch'avesse a fare; e fu consigliato per lo conte Calvagno e per gli altri suoi baroni, ch'egli con tutto suo potere si ritrasse alla città di Benevento, per poter prender battaglia a sua posta, e per ritrarsi in verso Puglia, ed anco per contradire il passo al re Carlo, imperocchè non poteva entrare nel principato, nè a Napoli nè in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Il re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento, si partì da San Germano per seguirlo con l'oste, e non tenne il camin dritto a Capua e per Terra di Lavoro, perocchè non avrebbe potuto passare il ponte di Capua, per la forza delle torre che sono in su 'l ponte, e il fiume era grosso; ma tenne per la contrada da Lisi, per aspri camini, e per le montagne beneventane, e senza soggiorno, con gran disagio di vettovaglia, giunse all'ora di mezzo giorno a Benevento, alla valle incontra alla città, due miglia presso 'l fiume Calore, che corre a piè di Benevento. Manfredi vedendo l'oste del re Carlo apparire, avuto suo consiglio, prese partito di combattere, a d'uscir fuora a campo con sua cavalleria per assaglir la gente del re Carlo, innanzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito. Che s'egli avesse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per difetto di vettovaglia per loro e per lor cavalli; perocchè il giorno dinanzi ch'eglino giungessero a Benevento, per necessità convenne che molti di sua oste vivessero di carne de' cavalli, e la moneta per ispendere era lor mancata. Ancora era la gente e la forza di Manfredi molto sparta, perocchè messer Corrado da Antiochia era in Abruzzo con assai gente, e il conte Federico era in Calabria, e il Conte di Ventimiglia era in Sicilia; che s'egli avesse alquanto espettato, e atteso a ridurre in un luogo le sue forze, egli aveva vittoria; ma a chi Dio vuol male, toglie il senno. Manfredi uscì di Benevento con sua gente, e passò il fiume Calore nel piano ove si dice Santa Maria della Bradella, in luogo detto la Pietra arossetta, ed ivi fece tre schiere: la prima fu di Tedeschi, ne' quali si fidava molto, ed erano mille ducento cavalieri, de' quali era capitano il conte Calvagno; e la seconda era d'Italiani e forti Lombardi, e anco d'alquanti Tedeschi, ed erano mille cavalieri, della quale era capo e guida il conte Giordano; e la terza fu di Pugliesi con Saracini di Nocera, la quale egli guidava in numero di mille quattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri ch'erano in gran quantità. Il re Carlo vedendo il re Manfredi e sua gente venire schierati per combattere, ebbe consiglio, se doveva prendere la battaglia allora o indugiarla. I più de' suoi baroni lo consigliarono di soggiorno infin alla mattina per riposare i cavalli dall'affanno ch'avevano avuto per lo forte camino. Messer Gilio il Bruno, conestabole di Francia, disse il contrario; perocchè indugiando, i nimici piglierebbono cuore e ardire, e a noi, diceva, fallisce la vettovaglia; e se gli altri non volessero, egli col suo Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio, che eglino otterrebbono la vittoria contra i nemici della Chiesa. Udendo ciò il re Carlo, s'attenne al suo consiglio, e per gran volontà ch'aveva di combattere, disse a' suoi baroni: Venite arditamente, che Dio è dal nostro canto; per certo noi siamo vincitori; e fe' dar nelle trombe, e comandò che ogniuno s'apparecchiasse per andare alla battaglia; e così fu fatto. E ordinò in poco d'ora tre schiere principali: la prima era di Francesi in numero di mille cavalieri, e capitani di questa furono messer Filippo di Monforte e il Maliscalco di Mirapesce; la seconda era il re Carlo e il conte Guido di Monforte, con molti baroni di Provenza e di Roma, ed erano circa a novecento cavalieri (la insegna reale portata fu da messer Guglielmo, uomo di gran valore); la terza era guidata da Ruberto conte di Fiandra, col suo Gilio conestabole di Francia, coi Fiaminghi e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. Fuori di queste schiere furono i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, con certi altri Italiani, i quali furono in numero di quattrocento cavalieri, molti de' quali erano delle maggior case di Fiorenza, e molti furono fatti cavalieri per le mani del re Carlo; e l'insegna di questa brigata portò messer Corrado Montemagno da Pistoia. Vedendo il re Manfredi fatte le schiere, dimandò della quarta schiera, che gente erano, perchè comparevano molto bene in arme, e in cavalli; e fugli detto che era la parte guelfa uscita di Fiorenza e delle altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Ov'è l'aiuto che io ho dalla parte ghibellina, la quale io ho tanto di cuore servita? e più disse: Quella schiera non può oggi perdere; cioè venne a dire, che se egli avesse avuto vittoria, sarebbe suto amico dei Guelfi di Fiorenza, vedendoli sì fedeli al lor signore. Ordinate le schiere i due Re nel piano della Randella per lo modo detto dinanzi, ciascun di loro ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome, per lo re Carlo a' suoi, Mongioia cavalieri, e per lo re Manfredi, Soaia cavalieri, il Vescovo d'Azzurro, come Legato del Papa, assolvè e benedì tutti quelli del re Carlo, perdonandogli colpa e pena, perocch'eglino combattevano per servigio della Chiesa. Ciò fatto s'incominciò l'aspra battaglia tra le due prime schiere, cioè tra Tedeschi e Francesi; e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano i Francesi, e assai li fecero rinculare indietro. Il buon re Carlo vedendo i suoi così mal menati, non tenne l'ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, se la prima de' Francesi, nella quale era tutta la sua speranza, fosse rotta, picciola speranza di salute aveva nell'altre; e incontinente si mise al soccorso de' Francesi con la sua schiera contra quella de' Tedeschi. Come la schiera de' Guelfi videro cacciarsi il re Carlo nella battaglia, si misero appresso a fini, e fecero maravigliosamente quel giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e il si-

mile fece il buon Gilio, conestabole di Francia, con Ruberto di Fiandra e con la sua schiera. Dall' altra parte ferì il conte Giordano con la sua schiera; onde la battaglia fu aspra e dura, e gran pezzo durò, che non si sapeva chi avesse il migliore, perocchè i Tedeschi per lor virtù e forza colpendo con loro spade, molto dannegiavano i Francesi. Ma si levò un grande strido fra le schiere de' Francesi, dicendo: Agli stocchi, agli stocchi, e a fedire i cavalli; e così fu fatto: per la qual cosa i Tedeschi in poco d'ora furon molti mal menati, e molti abbattuti e quasi in isconfitta volti. Il re Manfredi con la schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell' oste; e vedendo i suoi che non potevano più durare alla battaglia, confortò la gente della sua schiera che lo seguissero, da' quali gli fu mal' atteso, perchè la maggior parte de' baroni del regno ingannbarono; e infra gli altri il Conte Camarlingo e il Conte della Cerra e quel di Caserta ed altri, o per viltà di cuore, vedendo avere al re Manfredi la peggiore, e chi disse per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi e abbandonaronlo, fuggendo chi inverso Abruzzo, e chi inverso Benevento. Manfredi rimase con pochi seco, e, come valente signore, innanzi volse in battaglia morire re, che fuggir con vergogna; e mettendosi l' elmo, su 'l qual era un' aquila d'argento che e' portava per cimiero, ella gli cadde su l' arcion dinanzi; ed egli ciò vedendo, sbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano da lato: Questo è segno da Dio. Ma, come barone ardito, si mise francamente nel mezzo della battaglia; ma i suoi poco durarono, perch' erano già in volta, che furono sconfitti. Il re Manfredi fu morto nel mezzo della battaglia, e si disse che l' avea morto uno scudiere francese; ma non si seppe il vero. In quella battaglia fu gran mortalità di gente dell' una parte e dell' altra, ma molto più della parte di Manfredi, la quale fuggendo verso Benevento, e cacciata dall' oste del re Carlo infino alla terra, che già si faceva notte, entrarono nella città; e la gente del re Carlo entrò con loro insieme, e presero la città; e molti caporali del re Manfredi fuggendo dentro, furono presi, fra li quali fu il Conte Giordano e messer Pietro degli Uberti, i quali il re Carlo mandò prigioni in Provenza, e nel carcere d'aspra morte li fe' morire, e gli altri baroni tedeschi e pugliesi mandò in prigione in diversi luoghi nel regno, ed appresso la moglie del re Manfredi, i figliuoli e la suora, i quali erano in Nocera, da' Saracini furono renduti presi al re Carlo, i quali morirono in prigione. E ben ebbe Manfredi la maledizion di Dio, e assai chiaro si mostrò il lui giudicio, perchè era scomunicato e nimico della Chiesa. Di Manfredi si cercò più di tre dì, e non si truvava, e non si sapeva s' e' fosse morto o preso o scampato, perchè non aveva avuto indosso alla battaglia arme reale. Alla fin da un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più segni di sua persona, e trovato il suo corpo, lo misse attraverso un asino, gridando: Chi accatta Manfredi; il qual ribaldo da un baron del re Carlo fu molto ben bastonato; e recato il corpo dinanzi al re Carlo, egli fece venire alcuni suoi baroni ch' erano presi, e dimandògli s' egli era Manfredi, e tutti timorosamente dissero che sì; e quando venne il conte Giordano, sì diè delle mani nel viso, e piagnendo disse: Oimè, oimè, signor mio! onde molto ne fu commendato da' Francesi. Fu commendato Manfredi da più baroni, i quali pregarono il Re che gli facesse onore alla sepoltura. Rispose il re Carlo: S' e' non fosse scomunicato, noi faressimo quel che fosse da fare; ma perchè è scomunicato, non voglio che sia seppellito in luogo sacro; e però fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e sopra la fossa per ciascun del campo fu gittato un sasso, ove si fece un gran monte de' sassi. Ma per alcuni si disse, che per mandato del Papa il Vescovo di Coscenzia lo trasse di quella sepoltura, e mandollo fuora del regno, perchè il regno era terra della Chiesa, e fu seppellito longo 'l fiume del Verde. Questa battaglia fu fatta un venerdì il sezzo di febbraio negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque. Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, tutta la sua gente fu ricca delle spoglie e carriaggi del campo, e maggiormente delle signorie e baronaggi che tenevano i baroni di Manfredi; e a poco tempo appresso tutte le terre del regno e di Puglia, e gran parte di quelle dell' isola di Sicilia, fecero li comandamenti del re Carlo; e dei detti baronaggi e signorie ne furono rinvestiti i baroni del re Carlo, ciascun del suo grado. Quando il re Carlo andò a Napoli, fu ricevuto da' Napoletani come signore a grand' onore, e smontò al castel di Capua, il quale aveva fatto fare lo imperadore Federico, nel quale trovò il tesoro di Manfredi, il qual si fece portare innanzi, e porre su tappeti tra lui e la Regina e messer Beltramo del Balzo, e fece venir le bilance, e disse a messer Beltramo che partisse questo tesoro che ognun n' avesse. Il magnanimo cavaliere messer Beltramo disse: Che ho io a fare di bilance, e di partire vostri tesori? e co' piedi vi salì sù, e co' piedi ne fe' tre parti, e disse: Una parte sia di monsignore lo Re, l' altra di madama la Regina, e la terza sia de' nostri cavalieri; e così fu fatto. Il Re vedendo la magnanimità di messer Beltramo, gli diè la contea di Vellino, e fecenelo conte. E poco appresso al Re non piacque d' abitare al modo tedesco, e ordinò di fare un castel nuovo al modo francese, il qual è presso a San Pietro il castello, dall' altra parte di Napoli; e poi tutti i baroni pugliesi, ch' egli aveva presi alla battaglia, mise in libertà, e a molti rendè terre e redaggi, per aver più l' amor di quei del paese; ma di molti fece il peggio, per la trista riuscita che ivi a poco tempo gli fecero certi baroni pugliesi, come innanzi faremo menzione. Avvenne che poco tempo appresso che il re Carlo ebbe il reame di Sicilia e Puglia, che don Arrigo figliuol secondo del Re di Spagna, cugino d'esso re Carlo, nato di sorella, il qual era stato in Africa al soldo del Re di Tunisi, udendo lo stato del re Carlo suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più d' ottocento cavalieri spagnuoli molto buoni e bella gente, e fu ricevuto graziosamente dal re Carlo, che lo ritenne al suo soldo, e in luogo suo lo fece senatore di Roma e diegli in guardia tutte le terre di Campagna. Il detto don Arrigo era da Tunisi tornato ricco di danari, e per bisogno che il re Carlo aveva, gli prestò quaranta mila doble d' oro, le quali non riebbe mai, e però poi ne nacque gran discordia tra loro, la qual crebbe ancora più, perchè procacciando don Arrigo con la Chiesa d' avere l' Isola di Sardegna, il re Carlo la voleva per sè, e per la loro discordia non l' ebbe nè l' uno nè l' altro. Per questo sde-

gno don Arrigo si fece nimico del re Carlo; e in parte non ebbe torto; che il re Carlo aveva ben tanta terra che doveva bastare, e doveva volere che il cugin suo n'avesse un poco; ma per avarizia ed invidia non voleva; onde don Arrigo disse: O egli ammazzerà me, o io ammazzerò lui. Avvenne che il re Carlo, essendo nel tutto signore, rimise i Guelfi in Fiorenza, e fugli data la città per dieci anni, e venne in Toscana e cacciò i Ghibellini di Fiorenza, e assediò Pisa e Siena, e racquistò molte terre al Comun di Fiorenza. E stando egli in Toscana, i Ghibellini usciti di Fiorenza fecero lega con Senesi e con Pisani, e con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nimico del re Carlo suo cugino; e con certi baroni di Puglia e di Sicilia fecero congiurazion di torgli certe terre di Sicilia e di Puglia, e mandarono nell' Alamagna a far sommovere Corradino, figliuol che fu del re Corrado, figliuol dello imperador Federico, che passasse in Italia per tôrre il regno al re Carlo; e così fu fatto; che Nocera, la quale tenevano i Saracini, subito si rubellò, e Terra di Lavoro, e molte terre in Calabria, e in Abruzzi tutte, salvo l'Aquila, e in Sicilia tutte, salvo Messina e Palermo. Don Arrigo fece rubellar Roma e tutta Campagna e il paese d'intorno, e i Senesi e i Pisani mandarono de' lor danari centomila fiorini per sommovere Corradino, il quale, giovane di sedeci anni, si mosse d'Alamagna contra la voglia della madre, ch'era figliuola del Duca d'Osterlich, e giunse a Verona negli anni di Cristo mille dugento sessantasette, nel mese di febbraio, con molta baronia, e molta buona gente d'arme di Alamagna in sua compagnia; e diecsi che lo seguitarono infino a Verona presso a diecimila cavalli per pigliar soldo, e per necessità di moneta si tornarono nell' Alamagna; ma de' migliori si ritenne tre mila cinquecento cavalieri, e per la via di Pavia passò per Lombardia, e se ne venne per la riviera di Genova, ed arrivò di là da Savona, e per la forza de' Genovesi entrò in mare e venne a Pisa, dove da tutti i Ghibellini d'Italia fu ricevuto a grand'onore, quasi come imperadore. Sentendo il re Carlo come Corradino era passato in Italia, e le terre di Sicilia essersi rubellate per li baroni del regno traditori, i quali egli aveva lasciati di prigione, e con lor rater don Arrigo di Spagna, si partì di Toscana, e a gran giornate se n'andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belselve, suo maliscalco, e con lui lo stendardo con ottocento cavalieri francesi, per mantenere la città di Toscana e sua parte, e per contrastare Corradino che non passasse. Sentendo Papa Clemente del passaggio di Corradino, gli mandò due Legati, i quali gli comandarono sotto pena di scomunicazione, ch'egli non dovesse passare, nè far contra al re Carlo, campione della Chiesa. Corradino non lasciò però sua impresa, nè volle ubbidire a' suoi comandamenti, parendogli aver giusta causa che il regno di Sicilia e di Puglia fosse di suo patrimonio, e però cadde in sentenza di scomunicazione della Chiesa, la quale egli ebbe in dispregio e poco curò. Ma stando egli in Pisa, ragunò moneta e gente, e tutti i Ghibellini; e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, ed egli osteggiò Lucca, e stettevi dieci dì; e poi si partì, e venne a Poggibonsi, il quale si rubellò al re Carlo e diesse a Corradino; e poi se n'andò a Siena, e fu fatto signor di Siena. Partendosi il maliscalco del re Carlo da Fiorenza per andare ad Arezzo, fu sconfitto dalla gente di Corradino; di che grand' allegrezza e festa si fece per tutti i Ghibellini. Soggiornato ch'ebbe Corradino più dì in Siena, se n'andò a Roma, e da' Romani e da don Arrigo fu ricevuto con grand'onore, a guisa d'imperadore, ed ivi fece sua ragunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di San Pietro e d'altre chiese di Roma per far danari, e trovossi in Roma con più di dodici mila cavalieri, tra tedeschi e italiani, e quelli di don Arrigo, il quale aveva ottocento buoni cavalieri. E sentendo che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, si partì da Roma a dì dieci d'agosto nel detto anno con don Arrigo e con sua baronia e con molti Romani; ma non fecero la via di Campagna, perocchè il passo di Ceparano era guarnito e guardato, ma fecero la via delle montagne tra Abruzzi e Campagna per la valle di Colle, e senza nessun contrasto arrivarono nel piano di San Valentino, nella contrada detta Tagliacozzo. Sentendo il Re Carlo, come Corradino s'era partito da Roma con sua gente, per entrare nel regno, si partì da oste da Nocera con tutta sua gente, e a gran giornate gli venne incontra, e nella città dell'Aquila ragunò sua gente, e tenne consiglio con gli uomini della terra, ammonendoli che fossero fedeli e leali, e fornissero l'oste. Un savio villano ed antico si levò e disse: Re Carlo, non tener più consiglio, e non ischifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possi riposare; togli ogni dimoranza, e va incontra 'l nemico tuo, e non lo lasciar prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli. Il Re vedendosi così saviamente consigliare, senza indugio di là si partì, ed accostossi assai appresso all'oste di Corradino nel piano di San Valentino, tal che non v'era in mezzo se non il fiume. Lo re Carlo aveva di sua brigata, tra Francesi e Provenzali e Italiani, meno di tre mila cavalieri; e veggendo che Corradino aveva troppo più gente di lui, messer Alardo de' Valori, cavaliere francesco di gran senno e prodezza, il quale in que' tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltre mare da Terra santa, gli disse che s'egli voleva esser vincitore, gli conveniva usar maestria di guerra più che forza. Il re Carlo, confidandosi molto nel senno di quello, nel tutto gli commesse il reggimento dell'oste e della battaglia. Messer Alardo ordinò della gente del Re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Consanes, grande di persona, e buon cavaliere d'arme; e questo fu armato con le sopravveste reali in luogo della persona del Re, e guidava Provenzali e Toscani e Campagnini. L'altra schiera erano Francesi, della quale furono caporali messer Giovanni di Crari, e messer Guglielmo lo Stendardo. E mise i Provenzali alla guardia del fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passarlo senza disavvantaggio. Nella terza schiera fu il re Carlo con il fiore della gente sua, in numero di ottocento cavalieri; questi fece riporre in aguato dopo un collinetto, in una valletta; e col re Carlo rimase il detto messer Alardo con messer Guglielmo di Villa Ordivina, principe della morte, cavaliere di gran valore. Corradino dall'altra parte fece di sua gente tre schiere; la prima fu de' Tedeschi, della quale fu capitano egli e il Duca di Osterlich, con più conti e baroni; l'altra fu di Italiani, e ne fu capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; la terza furono Spagnuoli,

della quale fu capitano don Arrigo di Spagna lor signore. In questo stando l'un' oste contra l'altra, cioè a petto l'un' all' altra, i baroni del regno rubelli del Re, fintamente, per far isbigottire il Re Carlo e sua gente, fecero venire nel campo di Corradino falsi imbasciadori con chiavi in mano e con grandissimi presenti, dicendo ch' eglino erano mandati dal Comune dell' Aquila per dargli la signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè egli li traesse dalle mani del re Carlo; per la qual cosa tutta l'oste di Corradino, stimando che fosse vero, fece gran festa ed allegrezza. Sentito ciò nell' oste del re Carlo, n' ebbero grandissimo sbigottimento, temendo non fallisse loro la vettovaglia; e il Re medesimo sentendo ciò, ne ebbe grandissima gelosia, e perciò si partì di notte con poca compagnia, e se ne venne all' Aquila la notte medesima; e facendo dimandare le guardie, per chi si teneva la terra, risposero per lo re Carlo; ed egli entrato dentro, senza smontare da cavallo, ammonitili di buona guardia, tornò all' oste, e fu la mattina a buon' ora e per l' affanno dell' andare e tornare la notte, si posò e dormì alquanto. Corradino e sua osta avendo vana speranza dell' Aquila, credendo che fosse rubellata al Re Carlo, con gran rumore e gridi ristrinse le schiere sue, e con esse si mise a valicare il fiume per combattere col re Carlo; di che esso Re, con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nimici, com' erano in arme per venire alla battaglia, fe' armare e schierare la sua gente per lo modo e ordine dato. Stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messer Arrigo di Cosenza, alla guardia del ponte, contrastando alla brigata di don Arrigo il passo, gli Spagnuoli si misero a passare il guado per la riviera del fiume, ch' era assai picciolo, e cominciarono a rinchiudere la schiera de' Provenzali che difendevano il ponte. Corradino e gli altri vedendo passare il fiume agli Spagnuoli, subito con gran furore si misero a passare ancora essi, ed assaglirono la gente del re Carlo, e in poco d' ora ebbero sbarrattata e sconfitta la schiera de' Provenzali. Le insegne del re Carlo furono abbattute, e messer Arrigo fu morto. Credettesi don Arrigo che quello fosse il re Carlo, perchè vestiva le sovraveste reali, e però se gli arrecarono tutti addosso; e rotta la schiera de' Provenzali, il simile fecero a quella de' Francesi ed Italiani, la qual era guidata da messer Giovanni de' Crari e da messer Guglielmo, perocchè la gente di Corradino erano per ognuno due, quelli del re Carlo, e fiera gente ed aspra in battaglia. Vedendosi la gente del re Carlo così mal menare, si misero in fuga e abbandonarono il campo; e li Tedeschi si credettero aver vinto, perocchè non sapevano dello aguato del re Carlo, e cominciaronsi tutti a spandere per lo campo, e attendere alla preda e alle spoglie; e il re Carlo era su 'l colletto, ch' era di sopra alla valle dov' era riposta la sua schiera, con messer Alardo de' Valori, e con il conte Guido di Monforte, per guardare come andava la battaglia. E vedendo la sua gente sbarrattata, prima la sua schiera e poi l' altra, e venire in fuga, moriva di dolore, e voleva pur far movere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi. Messer Alardo, maestro dell' oste e savio di guerra, con gran temperanza e savie parole lo ritenne assai, dicendo: Per Dio sofferi un poco, se vogli avere l'onore della battaglia e la vittoria! perocchè conosceva la cupidità de' Tedeschi, come sono vaghi della preda, per lasciarli più partire delle schiere; e quando li vide bene sparpagliati, egli disse al Re: Fa movere la tua schiera, imperocchè ora è il tempo; e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Corradino nè gli altri non credevano che fossero nimici, ma della sua gente, e però non se ne prendè guardia. Venendo il Re e la sua gente stretti e serrati diritto alla schiera di Corradino con maggiori de' suoi baroni, quivi incominciarono una battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse; perocchè le genti di Corradino erano lasse e stanche per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti erano quelli del re Carlo, e senza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente era cacciando per lo campo i nimici, ed appartati per guadagnare preda e prigioni; e la schiera di Corradino per lo improviso assalto de' nemici tutt' ora si scemava, e quella del re Carlo tutt' ora cresceva, perchè li primi di sua gente, ch' erano fuggiti dalla prima sconfitta, conoscendo le insegne del Re, si mettevano in sue schiere; sì che in poco d' ora Corradino s' avvide dalla fortuna della battaglia quello gli era incontrato; e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli e 'l Duca di Osterlich, e 'l conte Gualferano e 'l conte Calvagno e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo de' Valori vedendo fuggire i nemici, con gran grida diceva e pregava il Re e i caporali della schiera, che non si partissero, nè seguissero la caccia de' nimici, nè altra preda, temendo che la gente di Corradino non si ragunasse in un aguato, e uscisse fuori, ma stessero fermi e schierati in su 'l campo, e così fu fatto. E venne loro a bisogno, chè don Arrigo con suoi Spagnuoli ed altri Tedeschi, ch' avevano seguito la caccia de' Provenzali ed Italiani, i quali avevano prima sconfitti, seguendoli per una valle, e non avevano veduta la brigata del re Carlo, e la ricolta che fece di sua gente, e la sconfitta di Corradino; tornando al campo, e vedendo il re Carlo, credette che fosse Corradino e sua gente, e discese il colle, e riguardando, conobbe l' insegne de' nimici; e come da suo pensiero s' era ingannato, così si tenne confuso. Ma, come' valente signore, si ristrinse con la schiera, e fermossi con la sua gente, per modo che 'l re Carlo, nè i suoi non s' ardirono di ferirli per più cagioni, cioè perchè erano stracchi per l' affanno della battaglia, e per non recare il giuoco vinto a perdita, e stavano affermati l' una dirimpetto all' altra buon pezzo. Il buon messer Alardo vedendo ciò, disse al Re che bisognava farli dipartire da schiera per romperli; e il Re gli commise che facesse a suo modo. Allora messer Alardo prese da trenta in quaranta de' migliori baroni, e fegli uscire di schiera, facendo vista di fuggire, sì come erano stati ammaestrati; e vedendo questo gli Spagnuoli, con isperanza cominciarono a gridare: Sono in fuga; e cominciarono a dipartirsi di schiera, e a volerli seguire. Il re Carlo vedendo partire la schiera degli Spagnuoli, francamente si mise a ferire tra loro, e messer Alardo saviamente con suoi si raccolsero, e tornarono alla schiera; e allora fu la battaglia aspra e forte, e durò molto, perocchè gli Spagnuoli erano ben armati, e per colpo di spada non si potevano atterrare,

e spesso al lor modo si rannodavano insieme. I Francesi cominciarono con grand' ardire a prenderli a braccia, e batterli da cavallo, al modo che si fa nei torniamenti, e fecero per modo che in poco d'ora gli ebbero rotti e sconfitti e in fuga, e molti ne furono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Cassino, e dicevano che il re Carlo era sconfitto. L'abate, che era signore di quella terra, conobbe don Arrigo, ed ai segnali conobbe che erano sconfitti e fuggiti, e fece prender don Arrigo e gran parte di sua gente. Il re Carlo con la gente sua rimase su 'l campo armato a cavallo infin a notte per ricogliere i suoi, e per avere de' nimici piena e sicura vittoria. E questa sconfitta fu la vigilia di San Bartolomeo, a dì ventitre d'agosto, negli anni di Cristo mille duecentosessant'otto; e in quel luoco fece poi il re Carlo una ricca badia, per l'anime delle genti sue che ivi morirono, che si chiama Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo. Avvenne gran maraviglia, che essendo fatta la detta sconfitta la vigilia di San Bartolomeo, era già notte innanzi che 'l certo si sapesse, a cui fosse rimaso il campo con la vittoria, per le molte riprese e variazioni che ebbe la battaglia. La mattina di San Bartolomeo era Papa Clemente a Viterbo, e sermonava, e vennegli un pensiero, che parve al popolo che contemplasse un buon pezzo, lasciando la materia del sermone, e poscia levato dalla contemplazione, disse: Correte, correte alle strade, e prendete i nimici della Chiesa che sono sconfitti; e di ciò niuna nuova gli era per verun modo venuta, nè era possibile in sì corto tempo venire, che fu solo una notte, e v'erano più di cento miglia, e passò tutto il giorno prima che niuna novella ne venisse; e veramente si credette che il Papa avesse la nuova per inspirazione divina. Corradino e il Duca d'Osterlich, con più altri che dal campo erano fuggiti, arrivarono alle piaggie di Roma, a una terra ch'è su il mare chiamata Asturi, ch'era de' Frangiapanni, gentil uomini di Roma, e quivi fecero armare una saettia per passare in Sicilia, credendo scampare dal re Carlo, perchè Sicilia era quasi tutta ribellata; ma essendo conosciuti, da uno de' Frangiapanni furono menati al re Carlo prigioni; e il re Carlo donò per quello al detto Frangiapanni la Pilosa, ch'è tra Napoli e Benevento, e fennelo signore. Come lo Re ebbe Corradino e quelli signori in sua balìa, prese consiglio di ciò che n'avesse a fare; e alla fine prese partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare un'inquisizione sopra loro, d'essere stati traditori della Corona, e nimici della Chiesa; e così furono decollati Corradino e 'l Duca d'Osterlich, e 'l conte Calvagno e 'l conte Guelferano, e 'l conte Bartolomeo con due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo, su 'l mercato di Napoli, lungo il ruscello dell'acqua che corre vicino alla chiesa de' frati del Carmine. E non sofferse il Re che fussero seppelliti in luogo sacro, ma feceli seppellir nel sabbione su 'l mercato; perch' erano scomunicati; e così Corradino finì il lignaggio della casa di Soavia, che fu già in gran potenza d'Imperadori e di Re. Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contro la Chiesa, oltre ch'è scomunicato, convene che faccia fine reo e per l'anima e per lo corpo. E benchè il Comun di Fiorenza sia stato in certe differenze con la Chiesa, l'origine venne da' mali rettori, e per questo trascorse a far delle cose le quali non furon ben fatte; onde a man a mano ne seguì gran novità a quel Comune, come si sa. Il re Carlo fu molto ripreso dal Papa e da' suoi Cardinali, e da chiunque fu savio, perocch' egli aveva fatto morire Corradino, il quale era preso per caso di battaglia e non per tradimento, perchè meglio era tenerlo in prigione con gli altri, che farlo morire; e fu chi disse, che 'l Papa in ciò assentì; ma io non gli do fede, perch' era tenuto santo uomo, e pare che per la innocenzia di Corradino, che di così giovane etade fu giudicato alla morte, Dio mostrasse miracolo contra al re Carlo, che dopo non molti anni gli mandò molte avversità quando si credeva esser in maggiore stato. Ruberto figliuolo del Conte di Fiandra e genero del re Carlo, com' ebbe letta la condennazione di Corradino, diè d'uno stocco al giudice che l'avea condannato, e l'ammazzò, dicendo che non era lecito di giudicare a morte sì grande e nobil gentil uomo; e, come detto è, di quel colpo il giudice morì, e non ne fu nessuna parola, perocchè Ruberto era molto grande appresso 'l Re; e parve al Re e a tutti i baroni che v'erano, ch'egli avesse fatto come valoroso signore. L'abate di Monte Cassino, com' è detto di sopra, aveva preso don Arrigo, e l'aveva dato al re Carlo con patto però che esso non lo facesse morire, acciocchè esso abate, così come ecclesiastico, non fosse irregolare. Per la qual cosa il re Carlo, e per mantenere la fede che di ciò aveva data all'abate, ed anco perchè don Arrigo era suo cugino, non lo fece morire, ma condennollo a perpetuo carcere nel castel di Monte Santa Maria in Puglia; e molti dei baroni del regno, che erano stati contra lui, fece morir con diversi tormenti. Avendo il re Carlo avuta la vittoria contra Corradino, tutte le terre del regno ch'erano rubellate, si renderono senza contrasto; ed egli molti caporali che l'avevano rubellate, fece morir di mala morte; e in Sicilia mandò il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte con grand'armata di galee, e con gran compagnia di cavalieri francesi, per racquistare le terre di Sicilia, le quali s'erano rubellate, nelle quali era capitano un messer Corrado Capaccie, de' discendenti dello imperadore Federico, il qual con seguito de' suoi rubelli manteneva le terre contra 'l re Carlo. Come detti signori furono in Sicilia, racquistarono molte delle terre rubellate, e presero il detto Corrado, il qual cavatigli gli occhi, fecero impiccare, e così fecero a molti rubelli del Re; e morti che furono, tutte le terre dell'Isola tornarono alla divozione del Re; e ciò fatto, riformò il re Carlo il reame di Sicilia e di Puglia, premiando i suoi baroni, che l'avevano servito, di terre e signorie. Avvenne che Luigi re di Francia, fratello del re Carlo, fece il passaggio in Tunisi sovra Saracini, e là morì con molti Cristiani, e il re Carlo in quelle parti andò con gran navilii, e prese accordo col re di Tunisi in questo modo. Che tutti i Cristiani ch'erano prigioni in Tunisi fossero lasciati liberi, e che monasteri e chiese vi si potessero edificare, e in quelle l'officio sacro si potesse celebrare, e che per frati minori e predicatori ed altre persone ecclesiastiche si potesse liberamente predicare l'Evangelio di Cristo, e che qualunque Saracino si

volesse battezzare e venire alla Fè di Cristo, lo potesse fare; e oltre a questo, che 'l Re di Tunisi dovesse dare ogni anno al Re Carlo ventimila dobre d'oro, con molti altri patti. Alcuni dissero che il re Carlo fe' questa pace per lo migliore, considerando il mal stato della corruzion dell'aria; e si partì da Tunisi, e venne in Italia. Negli anni di Cristo mille ducento settantanove Carlo re di Sicilia era il più possente re e il più riputato in arme e in senno che re fosse tra' Cristiani, per lo suo grande stato e signoria; e prese a fare, a petizione dello imperadore Baldoino suo genero. il qual era stato cacciato di Costantinopoli dallo Paleologo, imperadore de' Greci, un grande e maraveglioso passaggio per prendere e conquistare il detto Imperio, con intendimento, che avuto Costantinopoli, assai gli era leggiero conquistare Terra santa; e ordinò d'armare più di cento galee sottili, e ben venti navi grosse, e ducento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passaggieri, con l'aiuto e moneta della Chiesa, e con suoi tesori, che n'aveva gran copia, e con l'aiuto del Re di Francia, ed invitò tutta la gente di Francia, e d'Italia; e' Viniziani con loro sforzo vi dovevano andare. Il detto Re co' detti navilii, e con più di quaranta Conti, e più di diecimila cavalieri s'apparecchiavá d'andare; e questo passaggio il seguente anno di certo venia fatto senza riparo o contrasto nessuno, perocchè il Paleologo non aveva potenza nè in mar nè in terra da ripararsi contra al re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellione. Ma avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la impresa, per la superbia de' Francesi, ch'era già sì cresciuta in Italia per la vittoria che 'l re Carlo aveva avuta, che i Francesi tenevano i Pugliesi e i Siciliani per servi. Per la qual cosa, molta della gente di Sicilia s'era rubellata e partita, fra quale fu un savio e ingenioso cavaliere. e signor dell'isola di Procida, il quale si chiamava messer Giovanni da Procida. Questi per suo senno e industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la forza del re Carlo in basso stato; e in parte gli venne fatto; ch'egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo imperador per due volte, e mostrògli il pericolo che gli veniva addosso per la forza del re Carlo, e dello imperadore Baldoino, con l'aiuto della Chiesa di Roma; ma che s'egli voleva credere, e spendere del suo tesoro, egli sturberebbe il detto passaggio, e farebbe rubellare l'isola di Sicilia al re Carlo con la forza di molti baroni e signori, i quali non amavano la signoria de' Francesi; e questo con lo aiuto e forza del Re di Raona, mostrandogli ch'egli prenderebbe la bisogna dello redaggio di sua mogliera, la qual era stata figliuola del re Manfredi. Il Paleologo, con tutto che gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e com'era riputato più che alcun altro signore, e quasi come disperato di ogni salute e soccorso, seguì il consiglio di messer Giovanni, e fecegli lettere come messer Giovanni ordinò, e mandò con lui suoi ambasciadori con molti ricchi doni e con gran quantità di moneta. E arrivando i detti ambasciadori in Sicilia, scopersero il trattato a messer Alamo da Lentino, e a messer Palmiere Abate, e a messer Goaltiero di Catalogna, de' maggiori baroni dell'isola, i quali non erano amici del re Carlo. I detti ambasciadori da tutti i sovradetti baroni ebbero lettere ch'andavano al Re di Raona, raccomandandosi a lui, che per Dio li cavasse di servitù, promettendo di voler lui per signore. Ciò fatto, il detto messer Giovanni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto s'adoperò ch'egli parlò a Papa Nicola terzo degli Orsini, a un suo castello che si chiama Soriano, e manifestògli il suo trattato, e da parte del Paleologo lo salutò e presentò a lui del suo tesoro riccamente, e, secondo che si disse, segretamente lo commosse col detto tesoro contra 'l re Carlo; e a questo s'aggiunse cagione, come il re Carlo non s'era voluto imparentar con lui; onde il Papa in segreto sempre s'adoperò, ed ancó in palese, contra 'l re Carlo, mentre che visse nel Papato. Ciò fatto, messer Giovanni, avute le lettere dal Papa con segreto sigillo, si partì di Corte, e andossene con detti ambasciadori in Catalogna al Re di Raona, e ciò fu negli anni di Cristo mille ducento ottanta. Giunto messer Giovanni al re Pietro di Raona con le lettere del Papa che gli prometteva il suo aiuto, e le lettere dei baroni di Sicilia che gli promettevano di rubellare l'isola, e le lettere del Paleologo, il Re d'Araona accettò segretamente di far l'impresa, e rimandò indietro messer Giovanni e gli altri ambasciadori, che sollecitassero di dar ordine alle cose, e di far venir la moneta per fornir l'armata. Ma in questo mezzo sturbò molto la cosa la morte di Papa Nicola, che morì l'agosto vegnente. L'anno vegnente, messer Giovanni da Procida con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta, richiesero il re Pietro, ch'egli s'allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell'isola di Sicilia, e cominciasse la guerra contr' al re Carlo; e gli recarono grandissima quantità di moneta, perchè cominciasse l'armata e l'impresa promessa; appresentandogli nuove lettere dal Paleologo e da' baroni di Sicilia. Il re Pietro stette assai innanzichè si diliberasse, per esser successa la morte di Papa Nicola il quale non era amico del re Carlo, ed assai per questa cagione era ismosso; pur alla fine per le savie parole ed induttive di messer Giovanni, il quale gli rimproverava come quelli della casa di Francia avevano morto l'avolo suo, e il re Carlo aveva morto il re Manfredi e Corradino, nipote del re Manfredi, e come di ragione e di redaggio egli succedeva nel legnaggio e signoria di Puglia per la regina Costanza sua moglie e figliuola del re Manfredi, mostrandogli ancora come i Siciliani lo desideravano per signore, e promettevangli di rubellare l'isola al re Carlo; e vedendo la molta moneta che il Paleologo gli aveva mandata, ed essendo disideroso d'acquistare signorie e terre, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguir l'impresa segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paleologo, e di messer Giovanni, dicendo a messer Pietro che tornasse in Sicilia a dar ordine alla rubellione, e che quando fosse suo tempo egli avrebbe in mare la sua armata; e così fu fatto. Come il re Pietro ebbe fatto il sarramento, e ritenuta la moneta, la qual fu trentamila oncie d'oro, senza la maggior quantità che gli prometteva il Paleologo, venuto che fosse in Sicilia, fece apparecchiare galee e navilii, dando soldo a' cavalieri e marinai largamente, e diede voce e levò lo stendardo d'andare sovra Saracini. Divolgata la fama del suo apparecchiamento, Fi-

lippo re di Francia, ch'aveva avuta per moglie la sorella del detto Re di Raona, mandò suoi ambasciadori, per sapere in che paese, e sopra quai Saracini andasse, promettendogli in aiuto e gente e moneta. Il re Pietro non gli volle manifestare la sua impresa, ma disse che di certo egli andava sopra Saracini, ma il luogo e dove non gli voleva manifestare, ma che tosto si saprebbe per tutto il mondo, e che gli mandasse aiuto di quaranta mila tornesi. Il re di Francia gli mandò incontanente quanto gli chiese; ma conoscendo che il re Pietro era ardito e di gran cuore, ma come Catalano era fellone, prese sospetto per la coperta risposta, e mandò a dire per suoi ambasciadori al re Carlo suo zio in Puglia, ch'egli prendesse guardia delle sue terre. Il re Carlo andò incontanente in Corte di Papa Martino, e fecegli sapere l'esercito che il Re di Raona faceva, e ciò che Filippo re di Francia gli aveva mandato a dire. Il Papa mandò in Catalogna al Re Pietro un savio uomo, fra Iacopo de' frati predicatori, per voler sapere in qual parte sopra Saracini voleva andare. Il frate andò in Catalogna al re Pietro, e gli disse, che 'l Papa desiderava sapere in qual parte egli voleva andare sopra Saracini, perchè la Chiesa gli voleva dar aiuto e favore, perch'era impresa che molto toccava alla Chiesa; e oltra ciò gli comandava che non andasse addosso a nessun Cristiano. Il Re disse al frate che dovesse ringraziar molto il Papa da parte sua della larga profferta, e raccomandarlo a lui; ma che dove egli volesse andare, in niuna guisa al presente si poteva sapere; e sopra ciò disse un motto; che se l'una delle sue mani sapesse ciò che facesse l'altra, la taglierebbe; e non potendo il frate aver altra risposta, si tornò ed ispose al Papa e al re Carlo la risposta del re di Raona, la quale dispiacque loro assai. Il re Carlo era di sì gran cuore, e tenevasi sì potente, che poco ne curò; ma per dispetto disse a Papa Martino: Non vi dissi io che Pietro di Raona era un fellone e un briccone? Ma non si ricordò il re Carlo del proverbio che dice: Se tu hai meno il naso, ponviti la mano; anzi si mise a non curare, e non si mise a sentire i trattati che si facevano in Sicilia. Negli anni di Cristo mille dugento ottantadue, un lunedì di Pasqua di resurrezione, che fu a dì trenta di marzo, come messer Giovanni da Procida aveva ordinato, con tutti i baroni che tenevano mano al trattato, furono nella città di Palermo a pasquare; e andandosi per li Palermini uomini e femine a cavallo e a piede, com'era usanza, alla festa di Monte Reale, ch'è fuor della città tre miglia, come v'andavano quei di Palermo, così v'andavano i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, come s'adoperò il nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ed ella cominciò a gridare, e il popolo si commosse contra 'l Francese, onde nacque presto gran battaglia tra Francesi e Siciliani, e ne furono feriti assai tra dell'una parte e dell'altra, ma il peggiore ebbero quei di Palermo; di che fuggendo, tutta la gente si ritrasse alla città, e tutti gli uomini di Palermo si ragunarono su la piazza armati gridando: Muoiano i Francesi; com'era ordinato per li caporali del trattato; e combattendosi il castello, il giustiziero, che v'era per lo re Carlo, fu morto; e similmente quanti Francesi furono trovati per le case e per le chiese e per tutta la città, e di fuori, senza misericordia tutti furono uccisi. E ciò fatto, i detti baroni si partirono da Palermo, e ciascun fece il simigliante nella sua contrada, e così furon morti tutti i Francesi che si trovarono nell'isola, salvo quei di Messina, che s'indugiarono alcuni dì a rubellarsi; ma per mandato di quei di Palermo, che gli contarono le lor grandissime miserie per un'epistola, dicendogli che dovessero amare la libertà e franchigia, si mossero e misonsi in rubellione, e poi fecero peggio che non avevano fatto i Palermini contra Francesi; perchè più di quattrocento n'ammazzarono, e più di quattromila in tutta Sicilia ne fur morti; e questa pestilenza andò per tutta la isola, ove il re Carlo e la sua gente riceverono grandissimo dannaggio d'avere e di persone. Queste contrarie e rie novelle l'Arcivescovo di Monte Reale subitamente fece sapere al Papa e al re Carlo per suoi messi; ed essendo il re Carlo in Corte di Roma, e sentendo la dolorosa novella della rubellione di Sicilia, crucciossi molto nell'animo e nel sembiante, e disse: Signor Dio, poi che t'è piaciuto di fare a sì fatto modo verso la mia fortuna, piacciati di levarmi di questa vita; e subito fu a Papa Martino e a' suoi Cardinali, dimandando loro aiuto e consiglio, i quali si dolsero assai con lui insieme; e lo confortarono molto, che senza indugio attendesse al racquisto, e prima per via di pace, se si potesse, e se non, per via di guerra; promettendogli ogni aiuto che per loro si potesse fare, spirituale e temporale, sì come a figliuolo e campione della Chiesa. Fece il Papa un Legato per mandarlo in Sicilia a trattar l'accordo, con molte lettere e processi, e fu messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il qual si partì di Corte col re Carlo, e andossene in Puglia. Per simil modo si dolse il re Carlo col re di Francia, e mandò il figliuolo a pregare il Re, e 'l Conte d'Artes e gli altri baroni di Francia, che lo dovessero aiutare. Il detto principe, figliuolo del re Carlo, fu ricevuto dal Re e dai baroni graziosamente, dogliendosi il Re con lui e dicendo: Io temo forte che questa novità non sia fatta a petizione del Re di Raona; perocchè quando egli faceva sua armata, io gli prestai quarantamila lire di tornesi, e mandailo pregando che mi facesse sapere in che parte volesse andare, e non me lo volse manifestare. Ma non porterò mai corona, s'egli fa questa tradigione alla casa di Francia, ed io non ne faccia altra vendetta; e ciò avvenne bene, che assai ne fece; e poi disse al principe che si tornasse in Puglia; e appresso di lui mandò il Conte di Lanzon della casa di Francia con più altri conti e baroni, e con gran cavalleria in aiuto del re Carlo. In questo tempo a quelli di Palermo parendo, e agli altri Siciliani, aver mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento che 'l re Carlo faceva per venir sopra loro, mandarono ambasciaria, che furono frati e religiosi, a Papa Martino, dimandandogli misericordia; e proponendo loro ambasciata, solamente dicevano: AGNUS DEI, QUI TOLLIS PECCATA MUNDI, MISERERE NOBIS. E il Papa in pieno concistoro fece loro questa risposta senza altre parole: AVE REX JUDAEORUM ET DABANT EI ALAPAM; onde si partirono molto inconfortati. Avendo adunque il re Carlo ragunato lo sforzo suo per andare a oste a Messina, tutti i suoi amici gli

mandarono aiuto, e specialmente il Comun di Fiorenza che vi mandò cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli tutti gentil uomini e di tutte le miglior case di Fiorenza, per farsi cavalieri e con loro cinquecento ben armati e ben a cavallo, e in lor compagnia andò il conte Guido da Batifole, e fu lor capitano, e giunsero alla Catona in Calabria, quando il Re venne con un suo stuolo per andare a Messina; il quale vedendo i mandati dal Comune di Fiorenza, li ringraziò, e si tenne riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente, e molti di loro fece cavalieri. Il Re si partì con l'oste sua, e con più di cento trenta tra galee e legni grossi; e partito da Brindisi, giunse dirimpetto a Messina l'anno di Cristo mille ducento ottantadue, a dì sei di luglio; e puosesi a campo dalla parte verso tra Vermena e Santa Maria di Rocca maggiore, e poi se ne venne alle Paleari, assai presso alla città, e i navilii pose nel Faro contra 'l porto, ed assalìtolli con più di cinquemila cavalieri; e popolo senza numero, e stava loro intorno. Ciò vedendo i Messinesi, impaurirono forte, veggendosi abbandonati da ogni salute, e la speranza del soccorso del Re di Raona pareva lor lunga e vana, sì che mandarono ambasciadori nel campo, al re Carlo e al Legato pregandoli per Dio, che perdonassero loro, ed avessero di lor misericordia, e mandassero per la terra. Il Re insuperbì, e non li volle tôrre a misericordia, ma disfidolli a morte come traditori della Chiesa e della Corona, dicendo ch'eglino si difendessero, nè mai con patti gli venissero innanzi. I Messinesi udendo la cruda risposta del Re, non seppero che si fare, e per quattro dì stettero in contesa di rendersi o di difendersi con paura assai. Avvenne che in questa stanza il Re fece passare per lo Faro innanzi Messina il Conte di Brena e quel di Belforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e dall'altra parte di Messina mandò guastando il paese d'intorno: per la qual cosa certi di quelli di Messina, vedendo ciò, uscirono fuori alla difesa, e quelli di Melazzo con loro insieme; e cominciata la battaglia, chi fuggiva verso Messina, o chi verso Melazzo; e correndo lor dietro, entrarono con loro insieme in Melazzo, e presero il detto castello. Come i Messinesi ebbero di ciò la novella, mandarono nel campo al Legato, che per Dio venisse a Messina per acconciarli ed accordarli; ed egli andò, e presentò al Comune di Messina le lettere del Papa, il quale gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra 'l re Carlo; e questo fu il tenore della lettera: Perfidi e crudeli dell'isola di Sicilia, Martino Papa terzo quelle saluti, di che voi sete degni, sì come corrompitori di pace, e de' Cristiani ucciditori, e spargitori del sangue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere, debbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Sicilia, per autorità della Santa Chiesa, e che debbiate voi a lui ubbidire come legittimo signore; e se ciò non farete, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale. E letto dette lettere per lo Legato cardinale, esso li comandò sotto pena di scomunicazione, ed esser privati d'ogni beneficio della Chiesa, che si dovessero concordare col Re, e ubbidirlo come lor signore. Per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni uomini ch'avessero a trattar questo accordo col Legato, i quali avevano a volere questo patto, cioè che 'l Re li perdoni ogni ingiuria e ogni misfatto, ed essi gli renderebbono la terra, dandogli ogni anno quello che loro antichi davano al re Guglielmo; e volevano per signoria Latini e non Franceschi, e sarebbongli ubbidienti e fedeli. Il Legato mandò questi patti al Re per lo suo cameriero, pregandolo per Dio che dovesse lor perdonare, e prendere i detti patti, perchè incontanente indurirebbono, e quanto più stesse, peggiori patti avrebbe; e mandògli la lettera de' cittadini medesimi. Come il Re ebbe letta la lettera, s'adirò fortemente, e fellonescamente disse: I nostri suggetti e contrarii addimandano patti, e vogliono tôrre signoria a lor modo? Ma da che al Legato piace, io perdonerò loro in questo modo, ch'io voglio da loro ottocento statichi, de' quali io voglio far la mia volontà, tenendovi dentro quella signoria ch'a me piacerà, sì come lor signore, pagando quelle colte che sono usati di pagare; e se vogliono questo, io perdono loro; se non, si difendano: la qual risposta fu molto biasimata da' savi. Che se lo Re non gli aveva voluti a' primi patti, quando si pose l'assedio, che erano per lui più larghi ed onorevoli al secolo, fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e casi fortuiti che agli assedii possono intervenire, e che intervennero a lui, i quali possono essere esempio a ciascuno ch'ha a pigliar partito. Ma colui che viene nel peccato della superbia e dell'ira, in niun caso può prendere buon partito. Come gli uomini eletti ebbero la risposta dal Legato che 'l Re aveva fatto, ragunarono il popolo, e fecero lor manifesta la risposta del Re; onde tutti come disperati gridarono: In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci rendiamo, perocchè ciascuno di noi sarebbe di quei ottocento; innanzi vogliamo tutti morire, che arrenderci a questo modo. Come il Legato udì i Messinesi così mal disposti, fu molto cruccioso, e innanzi che si partisse, li pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i chierici che fra il terzo dì si dovessero partire; e così fu fatto: e poi protestò al Comune, che infra cinquanta dì dovessero mandare per sofficiente sindico a comparire dinanzi al Papa, a udire e ubbidire la sentenza; e partissi della terra molto turbato. Tornato che fu nel campo, e udita la risposta, i più de' maggiori del campo ne furono molto crucciosi, perchè pareva lor migliore e più senno aver presa la terra a ogni patto; ma allora Carlo era sì temuto, che niuno aveva ardire di dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo Re consiglio di quel ch'avesse a fare, i più de' baroni e de' conti lo consigliarono, che dopo che non aveva voluta la terra a patti, la si combattesse dall'una delle parti, cioè da quella ove non erano mura, ma era sbarrata e turata con botte. Ed assai era possibile a poterla vincere per battaglia, che cominciandosi un badalucco, i Fiorentini che v'erano, avevano già vinte le sbarre, ed entrati dentro alquanti; e se quei dell'oste gli avessero seguiti, la terra s'aveva per forza. Ma in quella il re Carlo fece suonar le trombe a raccolta, e disse che non voleva guastar sua villa, onde aveva gran rendita, nè uccidere i fantini ch'erano innocenti, ma che la voleva per affanno de' difetti e per assedio; ma non fece ragione di quello che poteva intervenire nel lungo assedio, e ben gli

avvenne malfatto della guerra. Essendo stato il Re a oste a Messina ben due mesi, e dandile la sua gente alcune battaglie da quella parte ove non erano mura i Messinesi, con le donne loro e con lor figliuoli, ed i muratori, fecero in tre di quel muro, e ripararono francamente agli assalti de' Francesi. Allora si fece una canzone che dice: Deh com' egli è gran pietate Delle donne di Messina, Veggendole sì scapigliate, E portar pietre e calcina! Cristo dia briga e travaglio, A chi Messina vuol guastare. Nel detto anno, nel mese di luglio, lo Re di Raona con la sua armata si partì di Catalogna con cinquanta galee, con ottocento cavalieri, e con altri legni da carico assai, della qual armata fece Armiraglio un valente cavaliere di Calabria, il quale aveva nome messer Ruggiero di Loria, ed arrivò in Barbaria nel reame di Tunisi, e posesi in assedio a un castello che si chiama Calle, per intender novella di Sicilia, e a quello diè alcune battaglie. E standovi quindeci giorni, com' era ordinato, vennero a lui messer Giovanni da Procida, e gli ambasciadori di Messina e sindichi, con pieno mandato di tutte le terra dell' isola, pregandolo ch' egli prendesse la signoria, e s' avacciasse a venir nell' isola per soccorrere la città di Messina, la qual era molto astretta dal re Carlo. Il re Pietro vedendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua a comparazione era niente, alquanto temè; ma per lo conforto e consiglio di messer Giovanni, e vedendo che tutta l' isola era per fare i suoi comandamenti, e che i Siciliani avevano tanto misfatto al re Carlo che di loro si poteva ben assicurare, rispose che era apparecchiato di venire e di soccorrere Messina; e si levò da oste, e ricolsesi alle galee e misesi in mare, ed arrivò alla città di Trapani all' entrar del golfo. Come e' fu giunto, da messer Giovanni da Procida e dagli altri baroni di Sicilia fu consigliato, che, senza soggiorno, cavalcasse a Palermo, e i navilii vi mandasse per mare, ove sapute novelle dell' oste del re Carlo, e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio; e così fu fatto. A di dieci d' agosto Pietro re di Raona giunse nella città di Palermo, e dai Palermini fu ricevuto con grand' onore e processione, sì come lor signore, salvo ch' egli non fu coronato per l' Arcivescovo di Monte Reale, come si costuma, perocch' egli s' era partito, ed itosene al Papa; ma coronollo il Vescovo di Cefaudina, picciola terra di Sicilia, ch' era rubellata al re Carlo. Come il re Pietro fu coronato in Palermo, fece grandissimo parlamento sopra ciò che ch' avesse a fare, nel quale furono tutti i baroni dell' isola. E vedendo detti baroni il picciolo potere del re Pietro, rispetto alla gran possanza del re Carlo, furono molto sbigottiti, e fecero lor parlatore messer Palmieri Abati, il quale ringraziò molto il Re di sua venuta, e che la sua promessa era ben venuta fatta, se fosse venuto con più gente, perocchè il re Carlo aveva più di cinque mila cavalieri d' arme, e popolo infinito; e temevano che Messina non fosse già renduta, sì era astretta di vivande; però lo consigliava che ragunasse gente, e richiedesse amici da tutte le parti, sì che l'altre terre dell' isola si potessero tenere. Come il re Pietro ebbe inteso il consiglio de' baroni, ebbe grande ontanza, e parvegli essere in mal luogo; e pensò di partirsi dall' isola, se 'l re Carlo e sua gente venissero verso Palermo. Stando il Re di Raona in quel parlamento con detti baroni, venne da Messina una saettia armata con lettere, nelle quali si conteneva che Messina era sì astretta di vivande, che non si poteva tenere più d' otto giorni, e che gli piacesse soccorrerli, altrimenti conveniva che di necessità s' arrendessero al re Carlo. Come lo re Pietro ebbe le dette novelle, a' baroni dimandò consiglio. e si levò messer Gualtieri di Catalogna, e disse che era bene soccorrere Messina, e che s'ella si perdeva, tutta l' isola era a gran pericolo; e parevagli che 'l re Pietro con tutta la gente cavalcasse verso Messina, che forse lo re Carlo si levarebbe da oste. Messer Giovanni da Procida si levò, e disse che 'l re Carlo non era garzone che si movesse per lieva, ma con la buona e gran cavalleria ch' ha seco l' aspettarebbe, e verrebbegli incontra per aver battaglia. Ma parmi, disse, che lo nostro Re gli mandi messaggi a dirgli che si parta dalle sue terre, le quali gli pervengono per redaggio di sua mogliera, e fur confermate per la chiesa di Roma, e per Papa Nicola degli Orsini; e se ciò non vuol fare, metta in ordine tutte le galee sottili, e l' Armiraglio vada sopra lo Faro, e prenda ogni legno da carico che all' oste del re Carlo porta vettovaglia; e per questo modo, con poco rischio e poca fatica, assediaremo lo re Carlo e sua oste, che converrà che si parta dall' assedio; e s' e' rimane in terra, egli e sua gente si morranno di fame. Per lo Re e per li baroni fu preso il consiglio di messer Giovanni, e furono mandati due baroni catalani con lettere e con ambasciata assai oltraggiosa e villana al re Carlo; e questa fu la di lei forma: A te, Carlo, re di Gierusalemme, e di Provenza conte, significamo il nostro avvenimento nell' isola, sì come nostro giudicato reame per la volontà della Chiesa, e di messer lo Papa e de' venerabili Cardinali; e ti comandiamo, che, veduta la presente lettera, ti debbi levare dall' isola di Sicilia con tutto tuo potere e gente; e se tu non lo farai, i nostri cavalieri e fedeli vedrai di presente in tuo dannaggio, e fedendo te e tua gente. Come li detti ambasciadori ebbero date le lettere, ed esposta l' ambasciata al Re, il Re e i suoi baroni ebbero sopra ciò consiglio, e parve loro un grand' orgoglio e dispetto quello che il Re di Raona aveva mandato a dire al maggior Re de' Cristiani, ed egli era di sì picciolo affare. Il conte di Monforte disse che contra lui si voleva far gran vendetta; e il conte di Bretagna consigliò che si rispondesse alla sua lettera, comandandogli che sgombrasse l' isola, e appellandolo traditore e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale gli mandò il re Carlo, fu in questa forma: Carlo per la Dio grazia di Gierusalem e di Sicilia re, principe di Capua e d'Angiò, e di Provenza conte, a te Pietro di Raona re, e di Valenza conte. Maravigliomi molto, come fosti ardito di venire nel reame di Sicilia, giudicato nostro per l' autorità della Chiesa di Roma; e però ti comandiamo, che, veduta questa lettera, ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, come malvagio traditor di Dio e della Chiesa; e se ciò non fai, disfidoti come nostro nimico e traditore; e di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio, perocchè desideriamo di vedere tua gente e tua forza. Come al Re di Raona furono per li suoi ambasciadori presentate le lettere, ed isposta l' ambasciata e risposta del re Carlo, fu a consiglio per prender partito di

quello ch' avesse a fare. Allora si levò messer Giovanni da Procida e disse: Signore, come t'ho detto l'altra volta, manda il tuo Armiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro, che prenda i navilii che portano la vettovaglia all'oste del re Carlo, ed avrai vinta la guerra; perocchè, se il re Carlo vorrà stare, rimarrà preso o morto con tutta la sua gente. Il consiglio di messer Giovanni fu preso, e messer Ruggero di Loria Armiraglio, uomo di grande ardire e valore, e ben avventuroso in battaglia per terra e per mare, più che uomo di suo essere, come innanzi facemmo menzione, s' apparecchiò con sessanta galee sottili de' Catalani e Siciliani. Queste cose sentì una spia di messer Arrighino da Genova, armiraglio del re Carlo, e incontanente in una saettia armata venne a Messina, ed annunziò all'Armiraglio la venuta dell'armata del Re di Raona; e messer Arrighino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: Per Dio! pensiamo di passar in Calabria, perocchè io ho avute novelle, come l'Armiraglio del Re di Raona viene qui di presente con sue galee armate, ed io non ho galee armate da battaglia, che i legni di mestiero sono disarmati; e se noi non ci partiamo, egli piglierà, e arderà tutti i nostri navilii senza niun riparo; e tu, Re, con tua gente perirai per difetto di vettovaglia; e ciò fia fra tre giorni, secondo che m' ha portato la vera mia spia; e però non si vuol punto dimorare, perchè ancora abbiamo addosso il verno, e in Calabria non ha porti vernarecci, e tutti i legni con tua gente potrebbero perire alla piaggia, s' avessero tempo contrario. Quando il re Carlo ciò intese, isbigottì forte; che per pericolo di battaglia, o per altra avversità, non aveva avuto paura, e disse sospirando: Piacesse a Dio ch' io fusse morto, dopo che la fortuna m' è sì contraria, ch' io ho perduta mia terra, avendo tanta potenza in mare e in terra; e non so perchè mi è tolta da gente ch' io mai non deservi; e molto mi doglio ch' io non presi Messina con quei patti ch' io la puotti avere. Ma poi che altro non posso (con gran dolor disse), levi l' oste, e passiamo; e contra chi avrà colpa di questo tradimento, o chierico o laico che sia, ne farò gran vendetta. Per lo primo giorno fece passar la Regina con ogni gente di mestiero, e con parte degli arnesi dell'oste; il secondo dì passò egli con tutta la sua gente; salvo che lasciò in aguato fuor di Messina due capitani con due mila cavalli, a fine che, levata l' oste, se quelli di Messina uscissero fuori per guadagnar della roba del campo, venissero loro addosso, ed entrassero nella terra; e se ciò fatto gli fosse venuto, egli con la gente si sarebbe ritornato. L' ordine fu ben fatto, e così fu ben contrappensato, che i Messinesi scopersero il trattato, e comandarono sotto pena della vita, che niuno uscisse fuori; e così fu fatto. E i Francesi ch' erano in aguato, vedendosi scoperti, si partirono il terzo dì, e dissero al Re, come il suo avviso era fallito; onde al re Carlo raddoppiò il dolore, perchè alcuna speranza v' aveva; e così si partì tutta l' oste da Messina, ed essa, ch' era in ultima istremità, perocchè non aveva di che vivere per tre giorni, fu liberata; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, a dì ventisette di settembre. Il dì seguente giunse l' Armiraglio del Re di Raona con sua armata, su per lo Faro menando gran guerra, e prese ventinove tra galee grosse ed altri legni, fra i quali ne furono cinque del Comune di Pisa, ch' erano ivi per servizio del re Carlo; e poi venendo alla Catona e a Reggio in Calabria, fece ardere ottanta uscieri del Re Carlo, e sua gente senza potersili soccorrere; il che molto più gli raddoppiò il dolore; ed avendo una bacchetta in mano, com' era sua usanza, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: Ah Dio, senno umano, nè forza di gente non ha riparo al giudicio tuo! Come lo re Carlo fu passato in Calabria, diede commiato a tutti i suoi baroni ed amici, e molto doloroso si tornò a Napoli. Il re Pietro avuta la novella, come il re Carlo era partito, fu molto allegro: e partito da Palermo con tutti i suoi baroni venne a Messina, ove fu ricevuto graziosamente come lor novello signore, che gli aveva liberati dalle mani del re Carlo. Il re Carlo andò in corte di Roma, e dinanzi a Papa Martino e a tutti i suoi Cardinali fece appello contra Pietro re di Raona, il qual gli aveva tolta l'Isola di Sicilia, dicendo ch' era apparecchiato a provarlo per battaglia. Pietro re di Raona aveva mandati i suoi ambasciatori dal Papa a contrastar detto appello, ed iscusarsi di tradigione, dicendo che ciò ch' avea fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato a combattere a corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese concordia sotto sacramento, in presenza del Papa, della battaglia dei detti due Re, con cento cavalieri per parte, i migliori che sapessero scegliere, e ciò fosse in Bordella in Guascogna, sotto la guardia del Siniscalco del Re d' Inghilterra, di cui era la terra; con patto che qualunque di lor vincesse, avesse di cheto l' isola di Sicilia con volontà della Chiesa; e quello che fosse vinto, s' intendesse per ricreduto e traditore per tutti i Cristiani, e che mai non si appellasse Re, dispogliandosi d' ogni onore. Il re Carlo si tenne questo in grand' onore, e funne molto contento, disiderando la battaglia, e parendogli aver ragione. Ciascun di loro cercò di invitare de' migliori cavalieri del mondo, per esser alla battaglia. Al re Carlo si profersero più di cinquecento cavalieri francesi, con alcun altri Bacillieri nomati dell' Alamagna e d' Italia; e di Fiorenza se ne profersero assai. Al re Pietro molti cavalieri di suo paese si profersero, e Spagnuoli ed Italiani di parte ghibellina, ed alcuni Tedeschi del lignaggio di Soavia; e il figliuolo del Re di Marocco saracino si proferse al detto re Pietro, e di farsi cristiano quel giorno. Il re Pietro si partì di Sicilia e andò in Catalogna, per essere alla battaglia in Bordella la detta giornata; e il re Carlo si partì dalla Corte di Roma per venire a Bordella, e venne per Toscana, ed entrò in mare nella piaggia di Matrone, e andò a Marsilia, e poi in Francia. E si disse, e così fu manifesto, che la principal cagione, per la quale il Re di Raona propose la detta battaglia, fu pensata da lui con gran senno e sagacità di guerra, cioè per far partire il re Carlo d' Italia, acciocch' egli non andasse più con sua gente sopra Sicilia; perchè egli era povero di moneta, e non poderoso al soccorso di Sicilia contra 'l re Carlo e alla Chiesa di Roma, e temeva che' Siciliani non si volgessero per paura o per altra cagione, perchè non li sentiva costanti; e così il savio provvedimento gli venne fatto. Come il re Carlo fu in Francia, apparecchiò i suoi cavalieri d' arme e di cavalli, come a una sì alta impresa conveniva, e si partì da Parigi, e con lui Filippo re di Fran-

cia suo nipote con molta baronia, per andare a Bordella. Quando furono presso una giornata a Bordella, il Re di Francia ivi rimase con la sua gente, e il re Carlo con suoi cento cavalieri andò a Bordella alla giornata promessa, la quale fu nel mese di giugno, l'anno di Cristo milledugento ottantatre. In quel luogo il re Carlo e suoi cento cavalieri comparirono ben armati e ben a cavallo per fare la promessa e giurata battaglia, e tutto 'l giorno dimorarono su 'l campo armati, aspettando che 'l re Pietro venisse; il qual non venne; ma bensì si disse che la sera della giornata comparì sconosciuto dinanzi al Siniscalco del Re d'Inghilterra, per non rompere il sacramento, e protestò com'era venuto apparecchiato per combattere, quando il Re di Francia, il qual era con la gente ivi presso a una giornata, se ne fosse andato, perch'egli aveva tema e sospetto; e ciò fatto, si tornò in Raona, e il primo dì che si partì, cavalcò ben novanta miglia. Per la qual cosa il re Carlo si tenne forte ingannato, e col re Filippo si tornò in Francia. Saputa la novella della diffalta del re Pietro, il Papa col suo collegio de' Cardinali diede la sentenza contra 'l re Pietro sì come scomunicato, e occupatore de' beni della Chiesa, e lo privò e dipose dal reame di Raona e d'ogni altro onore, e scomunicò chiunque l'ubbidisse e chiamasse Re. Ma il re di Raona si fe' poi per leggiadria intitolare Pietro di Raona cavaliere, e padre di due Re, e signore del mare. Papa Martino, fatto il detto processo, privilegiò Carlo conte di Valuis, figliuol secondo del detto Filippo re di Francia, e mandò in Francia un Legato cardinale a confirmare il detto Carlo nella elezione, e predicare croce e indulgenza contra 'l re Pietro di Raona e sue terre. E il re Carlo diè per moglie, per dispensazione, a messer Carlo di Valois la sua nipote, figliuola di Carlo suo figliuolo, e in dote le diè la contea d'Angiò, acciocch'egli e il padre fossero più ferventi alla guerra del Re di Raona. Avvenne che negli anni di Cristo mille ducento ottantaquattro, a dì cinque di giugno, messer Ruggero di Loria, ammiraglio del re di Raona, venne di Sicilia con quarantacinque tra galee e legni armati de' Siciliani e Catalani, nel porto di Napoli, gridando e dicendo gran dispregi del re Carlo e di sua gente, e dimandando battaglia; e perchè sapeva che 'l re Carlo con sua grande armata veniva di Provenza, e già era nel mare di Pisa, s'affrettava di trarli a battaglia, o di partirsi e tornare in Sicilia, acciocchè 'l re Carlo non lo giungesse. Avvenne, come piacque a Dio, che 'l Principe figliuolo del re Carlo, ch'era in Napoli con tutta la sua gente, vedendosi così oltraggiare a' Siciliani, a furia, senza ordine e provvedimento montarono nelle galee così i cavalieri, come la gente di mare, eziandio contra 'l comandamento del re Carlo, ch'egli aveva fatto loro, che per niuna cosa si mettessero a battaglia infino alla sua venuta; e si misero con trentasei galee e più altri legni sottili, ch'erano ivi nel porto, a battaglia fuori del porto di Napoli dal lato di sopra. Messer Ruggero di Loria, come mastro di guerra, percosse con le sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi che non attendessero a niuna cosa, ovvero a niuna caccia, ma lasciassero fuggire chi volesse, e solamente attendessero alla galea dello stendardo, ov'era il Principe con molti baroni; e così fu fatto. Che come l'armata fu fuori, più galee di quelle del principato furono fuori, e poi dierono volta, perchè già molti ve n'erano feriti, e il simile fecero le sue, cioè quelle del Principe, sì che il Principe rimase quasi con la metà delle sue galee, dove erano i baroni e cavalieri, che di battaglia di mare s'intendevano poco; sì che tosto furono rotti e presi con nove delle sue galee, su le quali fu preso Carlo principe con molti de' suoi baroni, e fu menato in Sicilia, e fu messo in prigione in Messina nel castel di Marta. Come fu fatta la detta sconfitta, e preso il Principe, quelli di Sorriento mandarono una galea con loro ambasciadori a Ruggero di Loria con quattro cofini pieni di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, e ducento Agostani d'oro per presentare all'Armiraglio; e giungendo alle galee dov'era preso il Principe, e vedendolo così riccamente armato con molta gente intorno, non lo conobbero per lo Principe, ma credettero che 'l fosse messer Ruggero di Loria, e se gl'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: Messere Armiraglio, per parte del tuo Comune di Sorriento ti si portano queste parabole, e prendi questi Agostani per un taglio di calze; e piacesse a Dio, che come hai preso lo figlio, avessi lo patre! Ove il Principe con tutto il suo dannaggio cominciò a ridere, e disse all'Armiraglio: Per lo santo Dio, ch'eglino son ben fedeli al lor signore. Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, il re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee e tre navi grosse tutte armate, su le quali erano tutti i baroni, cavalieri ed arnesi; e come intese la presura del Principe suo figliuolo, fu molto corruccioso, e disse: Or foss'egli morto, dapoi che egli ha fallito il mio comandamento. E guarda quanto poca è la fede degli uomini del reame; che già quelli di Napoli cantavano; e certi corsero per la terra gridando: Muoia il re Carlo, e viva Ruggero di Loria. Il re Carlo si partì da Gaeta, e giunse a Napoli a dì otto di giugno, e come fu sopra Napoli, non volle smontare nel porto, ma di sopra al Carmeno, con intendimento di far metter fuoco nella città, e arderla, per lo fallo che' Napoletani avevano fatto di levare a romore la terra contra 'l Re. Ma messer Gherardo da Parma, Legato cardinale, con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontra, dimandandogli perdono e misericordia, dicendo che furono folli. Di che il Re riprese i savi, come ciò avevano sofferto a' folli, e per li prieghi del Legato li perdonò; pur ne fece impiccare cento cinquanta, e poi attese a riformare la terra; e fece compir d'armar quelle galee che egli aveva menate, ed armate furono settantacinque; e si partì da Napoli a dì ventitre di giugno, e l'armata mandò verso Messina, e lui se ne venne per terra infino a Brindesi, per raccozzar l'armata ch'aveva fatta in Puglia con quella del principato, e andar in Sicilia; e di Brindesi si partì con l'altra armata a dì sette di luglio, ed accozzossi con l'armata del principato a Cutrone in Calabria, e furono cento dieci galee armate, con molti uscieri e legni sottili da carico. In questo instante vennero in Sicilia due Legati, i quali aveva mandati il Papa a trattar pace, per riavere il principe Carlo; e stando il detto stuolo in bistento in attendere novelle de' detti Legati, i quali maestrevolmente furono tenuti in parole dal Re di Raona senza poter fare niuno accordo, acciocchè l'oste del re Carlo non venisse in Si-

cilia, l'armata del re Carlo era mal fornita di vettovaglia: per la qual cosa il Re fu consigliato che tornasse a Brindisi, perchè s'aspettava l'autonno; tempo contrario a tener oste in mare, essendo sì grand' armata: e che facesse disarmare e riposar sua gente infino alla primavera; e così fu fatto. Lo re Carlo si diè gran dolore, sì per la presura del figliuolo, e sì per la fortuna che se gli era fatta avversa, e questo fu quasi la cagion della sua morte, e tornò con sua oste a Brindisi, e fe' disarmare, e tornossi a Napoli per fornirsi di moneta e di gente, per ritornare in Sicilia la primavera. Come fu passato mezzo decembre, ritornò in Puglia per avacciare i suoi navilii; e come ivi fu, s'ammalò di forte malattia, e passò di questa vita a dì sette di gennaio l'anno di Cristo mille ducento ottantaquattro. Innanzi ch'egli morisse, con grandissima riverenza prese il Corpo di Cristo, e disse divotissimamente queste parole: Signor Dio, io credo veramente che siate la mia salute; e che avrete mercè dell'anima mia, e mi ristorerete di maggior reame che quel di Sicilia, e mi perdonerete i miei peccati; e poco dapoi passò di questa vita, e fu recato il corpo suo a Napoli, e dopo il gran lamento fatto di sua morte, fu seppellito al vescovato di Napoli con grand'onore. Questo Carlo fu il più temuto e il più ripputato signore, e il più valente in arme e con più alti intendimenti, che niun Re che fosse mai nella casa di Francia da Carlo Magno infin a lui, e quegli che esaltò più la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se nella fine del suo tempo la fortuna non gli fosse stata contra. Venne poi per difensione del regno Ruberto conte d'Artes, cugino del detto Re, con molti cavalieri francesi, e col figliuolo del Principe, nipote del re Carlo, il qual ebbe nome Carlo Martello, di cui si aveva buona speranza, ed era d'età d'anni tredici. Del re Carlo non rimase altro erede se non Carlo secondo, principe di Salerno, di cui avemo fatto menzione. Questo Carlo era bello del corpo e grazioso; ed ebbe più figliuoli della Principessa sua moglie, figliuola ed erede del re d'Ungheria; e il primo fu Carlo Martello, che fu poi re d'Ungheria; il secondo fu Luigi che si fece frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calabria; il quarto fu Filippo principe di Taranto; il quinto fu Ramondo conte di Provenza; il sesto fu messer Giovanni principe della Morea; il settimo fu messer Pietro conte di Boli. Partiti i sopradetti Cardinali, per non poter fare accordo, fortemente aggravarono di scomunicazione il Re di Raona e i Siciliani, e per questa cagion, dopo la morte del re Carlo, quei di Messina si mossero a furore, e corsero alla prigione dov'erano i Francesi, e in quella missero fuoco, e miserabilmente con gran dolore e stento li fecero morire. E fu ben giudicato di Dio, che l'orgoglio e superbia de' Francesi fu punita per così disordinata e furiosa sentenza. Dopo questo, tutte le terre di Sicilia di concordia condannarono il principe Carlo, ch'avevano in prigione, che gli fosse tagliata la testa, sì come il re Carlo aveva fatto a Corradino; ma, come piacque a Dio, la regina Gostanza, moglie del re Pietro di Raona, la qual era allora in Sicilia, considerato il pericolo che al marito e a' figliuoli potrebbe intervenire per la morte del principe Carlo, prese più sano consiglio, e disse a' sindichi delle terre, che non era convenevole che la lor sentenza procedesse senza volontà del re Pietro lor signore; però le pareva che 'l Principe si mandasse a lui in Catalogna, ed egli come signore ne facesse la sua volontà; e così fu fatto. Filippo re di Francia avendo grand'animo contra 'l re Pietro di Raona per la nimistà presa contro lui per lo re Carlo, e anco a petizione del Papa, ragunò un grand'oste in Tolosa di numero di ventimila cavalieri, e di più di trentamila pedoni di croce segnati, ed uno infinito tesoro, e si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Cervagio detto Gianioletto, cardinale e legato per lo Papa; e andossene a Narbona per passare in Catalogna, per prendere il reame di Raona, del quale Carlo suo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa, e per mare aveva armate cento venti galee; e trovossi con Iacopo re di Maiolica, fratello e nimico di Pietro di Raona, però ch'egli gli aveva tolta l'isola di Maiolica, e coronatone Danfus suo primogenito. Il mese di maggio, negli anni di Cristo mille dugento-ottantacinque, il detto esercito se n'andò a Parpignano, e trovando nella contrada di Rossiglione la città di Jaci, la qual s'era rubellata al Re di Maiolica, e tenevasi per lo Re di Raona, vi posero l'oste, e per forza l'ebbero, ed uccisero uomini e femine e fanciulli, sì che non vi rimase altro che 'l Bastardo di Rossiglione, il qual s'arrendè a patti, salva la persona; e poi che 'l Re l'ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto, si partì dal paese, e se n'andò con l'oste infin'a piè delle montagne dette Pirenei, molto altissime, le quali sono a' confini di Catalogna. Il re Pietro sentendosi venire addosso sì grande stuolo, si provvide di non mettersi alla battaglia campale, perocchè la sua forza era niente a rispetto di quella del Re di Francia, ma prese partito di stare alla difesa, e guardare i passi, ed aveva afforzati i passi, onde si valicavano le dette montagne di gente d'arme, ed egli v'era in persona alla guardia, a tende e padiglioni, per non lasciar passare l'oste del Re di Francia. Quivi stette l'oste de' Francesi assai, perchè in niun modo potevano passare; e alla fine il Re di Francia, per consiglio del Bastardo di Rossiglione, fece armar tutta la sua gente, e fece vista di combattere il passo una mattina molto per tempo, con una parte della sua gente; e alla guida del Bastardo col resto della gente tenne per altra via sopra le dette montagne, lasciando il più della sua oste e suoi arnesi contra 'l passo, e andò per diverse vie piene di spine, le quali erano impossibili a farsi per gente umana; e da quei luoghi strani Pietro di Raona non si prendeva guardia, ove con gran fatica vi salirono. Pietro di Raona vedendo che 'l Re di Francia gli era al di sopra della montagna e del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta la sua gente, e lasciovvi le tende e gli arnesi, e tornossi a dietro in le sue terre, e lasciò il passo, e allora tutta la gente passò con lor arnesi e bestiame senza contrasto veruno, e tutti s'accozzarono insieme dov'era il Re di Francia. La detta oste stette tre dì su queste montagne con gran mancamento di vettovaglie, dapoi scese nel piano di Catalogna, e prese Pietra Latta e Fichera ed altre terre del contado; e i navilii suoi e l'armata erano in Acqua morta, in Provenza, carichi di vettovaglia ed arnesi, e li fecero venire per mare al

porto di Roses. Il Re di Francia con sua oste pose assedio alla città di Girona la qual era molto forte e ben guernita, ed eravi dentro per capitano messer Ramondo, signor di Cardona, con buona compagnia. Vedendo l'oste de' Francesi detto messer Ramondo, mise fuoco nel borgo, perchè la città fosse più forte, e molto dannaggio faceva all'oste del Re di Francia, il quale giurò di non si partir mai, ch'egli avrebbe la terra. Stando ivi l'oste del Re di Francia, per molta carogna di bestie morte, e per lo gran caldo, v'apparirono diverse quantità di mosche e di tafani, i quali parevano avvelenati, per le punture de' quali gli uomini e le bestie morivano; e crebbe tanto questa pestilenza, che si corruppe l'aria e molta gente moriva nell'oste; ove il Re di Francia a suo consiglio, veduto che tutta l'oste era grave, volentieri vorrebbe non aver fatto suo saramento. Stando il Re di Francia all'assedio di Girona, la vettovaglia e fornimenti dell'oste gli venivano di' suoi navilii presso all'oste a quattro miglia; e lo re Pietro con sua gente, quanto potevano, impedivano la scorta che conduceva la vettovaglia, e conveniva che Francesi la scorgessero con molta gente e con gran fatica. La vigilia di Santa Maria d'agosto, il Re di Raona s'era messo in aguato con cinquecento de' migliori cavalieri ch'egli avesse, e con due mila pedoni, per impedir la scorta del Re di Francia, perchè in quella scorta si diceva che veniva la paga della gente, e però il Re di Raona in persona era in quello aguato. Questo fu rapportato per una spia a messer Raul de' Basi, e a messer Giovanni di Rincorta, conestabole e maliscalco dell'oste del re di Francia. I detti ebbero lor consiglio co' migliori cavalieri dell'oste, per mettersi in punto per andar a combattere con detto aguato, e dicevano: Se noi andiamo grossi alla scorta, il re Pietro non si scoprirà alla battaglia, come altra volta ha fatto, se non a suo vantaggio. Disse messer Raul de' Basi: Valenti cavalieri, se noi vogliamo essere valenti uomini, e tirarlo alla battaglia, andiamo con poca gente, sì che gli paia aver buon mercato di noi; e così fu fatto; che presero il Conte della Marcia, e più altri baroni a numero di trecento cavalieri, e missonsi contra l'aguato del Re di Raona. Vedendo il re Pietro che non erano maggior quantità, e vedendosi avere assai più gente, lasciando i pedoni, s'affrettò d'andare a ferire, e misesi alla battaglia, la qual fu dura ed aspra, come di tanti eletti e provati cavalieri; ed alla fine i Francesi sconfissero il Re di Raona, il qual fu ferito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto preso per le redine del suo cavallo, ed esso con la ferita ch'aveva fu accorto, e tagliò le redine del cavallo con la spada, e diegli degli sproni, e fuggì con sua gente. A questa battaglia rimasero morti circa dugento buon cavalieri raonesi e catalani, e molti fediti. Il re Pietro tornò in Villa franca, e non avendo buona cura della ferita, e per alcuni si disse ch'egli giacque con una donna, non essendo salda, appresso ne morì a dì nove di novembre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, e fu seppellito in Barcellona nobilmente. Ma innanzi che morisse fece testamento che l'isola di Maiolica fosse renduta al fratello, e lasciò re di Raona Manfredi suo primogenito, ed Iacobo secondogenito lasciò re di Sicilia, e Manfredi visse poco, e succese nel reame il fratello. Il re Pietro fu valente signore, e prode in arme e ben avventuroso, savio e riputato da' Cristiani e dai Saracini altrettanto o più che altro che regnasse al suo tempo. Essendo sconfitto il Re di Raona per lo modo detto, il Re di Francia ebbe grand'allegrezza, e misesi a stringer forte la città di Gironda, la qual, sentendo come il Re di Raona era stato sconfitto e ferito a morte, essendo stretti di vettovaglia, si arrenderono al Re di Francia, salve le persone a ciò che potessero portare. Il Re di Francia fece fornire Gironda, e prese consiglio di andare a vernare a Tolosa; e parte de' suoi navilii s'erano già partiti dal porto di Roses, e tornati in Provenza. In quei giorni era venuto di Sicilia in Catalogna Ruggero di Loria, armiraglio del Re di Raona, con quarantacinque galee armate in aiuto del suo signore; e sentendo che i navilii del Re di Francia erano nel porto di Roses assai scemati e straziati, gli assalì con le sue galee armate; e con l'aiuto di quei della terra, che si rubellarono al Re di Francia e tennero con Siciliani, furono sconfitti e presi i Francesi, e fu arsa e rubata gran parte de' loro navilii, e fu preso il lor Armiraglio ch'aveva nome Ingbiramo. E alla battaglia venne in soccorso per lo Re di Francia il suo Maliscalco con gran gente a piè ed a cavallo, ma poco poterono adoperarsi alla difesa de' lor navilii; e vedendoli presi, misero fuoco nella terra del porto di Roses, e tornarono all'oste del Re di Francia. Il re Filippo vedendosi la fortuna così mutata, si diede molta malinconia, per la qual s'ammalò d'una gran malattia; di che i baroni presero consiglio di partirsi; e così fu fatto; e portarono il Re di Francia in un cataletto; e giungendo alle gran montagne dette Pirenei, il passo fu loro impedito, e fuvvi una grande e dura battaglia, in modo che i Catalani si mossero a voler prendere il cataletto dov'era il Re; e dopo molti morti e presi, i Francesi passarono; e giunti che furono a Parpignano, come piacque a Dio, Filippo re di Francia passò di questa vita a dì sei d'ottobre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque; e poi fecero portare il corpo a Parigi. Questa impresa di Raona fu con la maggior perdita di persone e di tesoro e di cavalli che mai avesse la casa di Francia; e poi fu fatto re Filippo il bello. Il conte di Monforte, ch'era rimaso balio di Carlo Martello re, figliuolo del re Carlo secondo, andò con sua armata in Sicilia, e prese per forza la città d'Agosta; e poi fu sconfitto in mare da Ruggero di Loria. E in questo tempo uscì di prigione Carlo principe, per procaccio di Adoardo re d'Inghilterra, con patti che promisse al Re di Raona, che a giusto suo potere procaccierebbe che messer Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, rinonziarebbe con volontà del Papa i privilegi del reame di Raona, che gli aveva dato la Chiesa al tempo di Papa Martino; e se ciò non facesse, promisse e giurò di tornare in sua prigion dal giorno a tre anni; e per fermezza della promessa lasciò per istatichi tre suoi figliuoli, cioè, Roberto, Ramondo e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri, e pagògli tremila marche d'oro. Ciò fatto, il principe Carlo andò in Francia al Re per far renunziare, ma non ebbe modo che lo volesse fare. Nel medesimo anno, a dì due di maggio, il principe Carlo, figliuolo del gran re Carlo, il qual tornava di Francia, poi ch'era uscito di prigione, e andava a Orivelo dov'era

il Papa, da' Fiorentini fu ricevuto con grande onore e festa, fattogli gran presenti di Fiorini; e dimorato tre dì in Fiorenza, si partì per far suo cammino verso Siena. Ed essendo lui partito, venne novelle a Fiorenza, che masnada di Arezzo s'apparecchiava per andar in quel di Siena, per far vergogna al detto Principe, il qual era con poca brigata d'arme. Incontanente i Fiorentini fecero andare tutto il fiore della buona gente di Fiorenza, che passarono il numero di ottocento cavalieri e tremila pedoni, per accompagnarlo. Il principe ebbe molto per bene così onorato servigio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente; e i suoi nimici, sentendo lui essere accompagnato dai Fiorentini, non s'ardirono andargli a far onta, ed essi accompagnarono il Principe infin di là dalla Bricola a' confini di Siena e d'Orvieto; e poi gli dimandarono per lo Comune di Fiorenza un capitano di guerra, e che confirmasse loro l'insegna reale, la qual si portava nell'oste. Al Principe piacque questa dimanda, e fece cavaliero Americo di Narbona, il qual era gran gentil uomo, e savio e maestro di guerra, e diello loro per capitano; ed egli se ne venne con la sua cavalleria a Fiorenza, e il Principe se n'andò a Papa Nicola quarto, e dal Papa e da' Cardinali fu ricevuto onorevolmente, e il dì della Pentecoste dal Papa fu ricevuto in Roma, e coronato re di Sicilia e di Puglia con gran festa, e dalla Chiesa gli furono fatti molti presenti e grazie di sussidio e decime per aiuto della guerra di Sicilia; e ciò fatto, si partì e andò nel Regno Essendo il conte d'Asterse, siniscalco della gente del re Carlo, in Calabria, a oste al castello di Catanzante, che s'era rubellato e datosi a don Iacopo, il qual si faceva chiamare re di Sicilia, il detto don Iacopo col suo ammiraglio Ruggero di Loria, per soccorrere e levar l'oste, scese dalle galee con cinquecento cavalieri, ed ebbe una gran battaglia coi Franceschi, e i Francesi ne furono vincenti, e Ruggero di Loria si ricolse su le galee col rimanente della gente. E nota che 'l detto Ruggero di Loria non fu mai nè prima nè poi in battaglia sconfitto, se non in questa.

---

*Papa Giovanni l'anno 1333 fa pubblicare l'oppinione che niun santo può esser degno della beatifica visione fino al giorno del giudizio. Dispiace alla maggior parte de' Cardinali. Un frate minore la sostiene a Parigi, ed è riprovato dagli altri frati. Il re Filippo di Francia ed il re Ruberto ne riprendono il Papa. Pure se ne questiona in corte di Roma, e si condanna quell'opinione dopo la morte del Papa.*

Nell'anno MCCCXXXIII si pubblicò per Papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di dua anni innanzi l'avessi conceputo, l'oppenione della visione delle anime quando sono passate di questa vita; cioè ch'egli sermonò in pubblico Concistoro per più volte dinanzi a' suoi Cardinali e Prelati di conto, che niuno Santo, eziandio santa Maria, non può vedere la beata speme, cioè Iddio e Trinità, la quale è la vera Deità; ma diceva che solo possono vedere la umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria: e la detta visione diceva che durerebbe infino al chiamare della angelica tromba, e ciò fia quando Iddio verrà a giudicare il mondo, dicendo: Venite, benedicti patris mei, percipite regnum ec.; e a' dannati: Ite, maledicti, in ignem aeternum. Da indi innanzi per li perfetti Beati si vedrà la detta visione chiara della detta infinita Deità: e così sarà il contrario delle pene de' dannati; che sì come per lo merito del ben fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta, così diceva avere del male la punizione, e la pena in supplicio essere imperfetta. Onde nota ch'egli mostrava per la sua oppenione che inferno non sia per infino alla parola: Ite, maledicti ec. Questa sua oppenione provava ed argumentava per molte autorità e detti di Santi. La quale questione dispiaceva alla maggior parte de' Cardinali; e nondimeno comandando a tutti loro ed a tutti i Maestri e Prelati di Corte che sotto pena di scomunicazione ciascuno studiasse sopra la detta questione della visione de' Santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse e del pro e del contro, teneva protestando che non narrava determinando ad alcuna delle parti, ma ciò ch'egli ne diceva o proponeva, era per divina disputazione ed esercizio di trovare il vero: ma con tutte le sue protestazioni si diceva e vedeva per opera ch'egli credeva alla detta oppenione. Imperocchè qualunque Maestro o Prelato gl'insegnava alcuna autorità o detti di Santi, che in alcuna parte favorasse la sua oppenione, ed egli il vedeva volentieri, e facevagli grazia. La quale oppenione sermonandola a Parigi il Maestro generale de' Frati Minori, il quale era del paese del Papa e sua creatura, fu riprovato per tutti i Maestri in Divinità in Parigi, per li Frati Predicatori ed Eremitani e Carmelliti, e per lo Re Filippo di Francia. Il detto Ministro fu molto ripreso, dicendogli ch'egli era eretico: e se egli non si ricommavessi del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè il suo Reame non sosteneva nessuna resia, ed eziandio dal Papa medesimo; ma aveva mosso la detta falsa oppenione il volesse sostenere, il proverebbe per eretico, dicendo largamente come fedele Cristiano che in vano si pregherebbono i Santi ed avrebbesi speranza di salute per li loro meriti, se nostra Donna santa Maria e santo Giovanni e santo Piero e santo Paulo non potessino vedere la detta infino al dì del giudizio, ed avere perfetta beatitudine in vita eterna: e che per quella oppenione ogni indulgenzia data per antico di santa Chiesa, o che si desse, ora era vana: la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica: e convenne che il detto Maestro, innanzi che si partisse, sermonasse il contrario, dicendo che ciò ch'egli aveva ditto, era in quistionando; ma la sua intenzione era, e teneva quello che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il Re di Francia e il Re Ruberto ne scrissono al Papa Giovanni, riprendendonelo cortesemente che la detta oppenione sostenesse in quistionando per trovare il vero; nondimeno non si conveniva al Papa di muovere le quistioni sospette contro alla fede cattolica, ma che le volesse dicidere e storpiare. Dalla qual cosa la maggior parte de' Cardinali ne furon contenti, i quali ripugnavano la detta oppenione. E per questa cagione il Re di Francia prese grande audacia sopra Papa Giovanni; e non gli dimandava quella cosa, che egli usasse

di disdirla. E fu gran cagiona che Papa Giovanni condiscese al Re di Francia a dargli intendimento della signoria d'Italia e dello imperio di Roma per li trattati mossi per Papa Giovanni. La sopradetta questione si quistionò in Corte mentre ch' il Papa Giovanni visse, e poi per più d'uno anno: alfine si dichiarò, e fu riputato, qualunque teneva l'oppenione del Papa Giovanni, non avere buona credenza.

---

*Papa Nicola terzo degli Orsini aggrandisce i suoi parenti sopra tutti i Romani. Il re Carlo di Sicilia gli nega d'imparentarsi seco. Il Papa sdegnato gli è contrario in ogni cosa. Fa conte della Romagna per la Chiesa Bertoldo Orsini suo nipote, e la toglie a Guido di Monte Feltro. Morto il Papa, il re Carlo vuole un successore a suo modo. È creato messer Simone del Torso di Francia. Caccia il conte Bertoldo, e dichiara conte di Romagna messer Gianni Diepa francese. Gli Orsini sono perseguitati.*

Essendo eletto e fatto dal Collegio dei Cardinali uno Cardinale degli Orsini di Roma Papa, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch' egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo Papa nella cui Corte s'usasse palesemente simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta e di possedere uomini sopra tutti i Romani, e più suoi parenti. E infra gli altri, a prego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Colonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono allo aiuto delli Aniballechi loro nimici, ma fussino in loro ajuto; e fu tenuta gran cosa perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi e che di loro progenia fusse, di tutti i benefizj ecclesiastici infino al tempo di Papa Alessandro terzo, perocchè aveano tenuto collo imperadore Federico I contro alla Chiesa. Appresso il detto Papa Nicola fece fare grandi e nobili palazzi papali, che sono a san Piero a Roma. Ancora prese izza col re Carlo, per cagione che 'l detto Papa fece richiedere il re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote a uno nipote del re Carlo. Il quale parentado il Re non volse assentire, dicendo: Perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio. Per la qual cosa il Papa indegnato non fu poi suo amico; ma in tutte cose nel segreto gli fu contrario; e nel palese gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicario dello Imperio, il quale aveva dalla Chiesa vacante Imperio, e fugli molto contro in tutte sue imprese. E per l'avarizia ch' egli avea, col Paglialoco assentì al trattato e rubellazione che al re Carlo fu fatta da que' dell'isola di Cicilia, e tolse alla Chiesa Castel santo Agnolo di Roma, e diello a messer Orso suo nipote. Ancora il detto Papa fece brevilegiare la Contea di Romagna e la città di Bologna a Ridolfo Re de' Romani, per cagione che egli era caduto in ammenda alla Chiesa della promessa ch' egli avea fatta al Papa Gregorio al Concilio di Lione sopra il Rodano, quando il confortò del venire in Italia per formare il passaggio d'oltramare, la qual cosa non aveva fatta per altra sua impresa e guerra nella Magna: nè questa dazione nè revolgere alla Chiesa non poteva fare di ragione; infra l'altre, perchè il detto Ridolfo non era pervenuto alla benedizione imperiale: ma quello che i Cherici prendono, tardi sanno rendere. Incontanente che il detto Papa ebbe il previlegio di Romagna si ne fece conte per la Chiesa messer Bertoldo Orsini suo nipote; e con forza de' cavalieri e gente d'arme sì il mandò in Romagna, e con lui per Legato si mandò messer fra Latino da Roma Cardinale Ostiense, suo nipote, figliuolo della sorella, nato di Brancaleoni, ond'era il Cancelliere di Roma per retaggio: e ciò fece per trar di mano la signoria al conte Guido da Monte Feltro, il quale tirannescamente la tenea e signoreggiava: e così fu fatto; che quasi in poco tempo tutta Romagna pervenne alla signoria della Chiesa. Avvenne che il detto Legato con suo senno fece pacificare i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana e di Romagna, e massimamente quelli della città di Firenze. Avvenne che negli anni di Cristo MCCLXXXI, del mese di maggio, Papa Nicola terzo degli Orsini passò di questa vita nella città di Viterbo; onde il Re Carlo fu molto allegro, non perchè egli sapesse o avesse scoperto il tradimento che messer Gianni di Procida avea menato col Paglialoco e col detto Papa, ma sapeva e vedeva ch' egli gli era incontro in tutte le cose; e grande sturbo avea messo nella sua impresa e passaggio di Costantinopoli: per la qual cosa trovandosi in Toscana quando egli morì, incontanente ne andò a Viterbo per procacciare d'aver Papa a suo modo e che fusse suo amico: e trovò il Collegio de' Cardinali in grandi dissensioni e pareri; che l'una parte erano i Cardinali Orsini e loro amici, e volevano Papa a loro modo; e tutti gli altri Cardinali col Re Carlo volendo il contrario. E dato la vacazione più di cinque mesi, escono i Cardinali alfine, non avendo concordia. I Viterbesi a pitizione del Re Carlo trassono tra 'l Collegio de' Cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano Cardinali degli Orsini, i quali erano capi della lor setta, e villanamente furono messi in prigione: per la qual cosa gli altri Cardinali furono in concordia, ed elessono Papa messer Simone dal Torso Cardinale di Francia, e fu chiamato Papa Martino quarto, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di gran quore ne' fatti della Chiesa; ma per sè proprio e de' suoi parenti nulla convidigia ebbe. E quando il fratello il venne a vedere, il Papa incontanente il rimandò in Francia, e con piccioli doni, dicendo che i beni che egli aveva, erano di santa Chiesa, e non suoi. Questo fu molto amico del re Carlo, e regnò Papa tre anni ed uno mese e XXVII dì. Questi, come fu fatto Papa, fece conte di Romagna messer Giani Diepa di Francia per trarre il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicò il Paglialoco imperadore di Gostantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa di Roma. Questo Papa fece fare la Rocca e il gran palagio di Monte Fiascone, e lì fece molta sua stanza mentre che fu Papa, per la sopraddetta presura che i Viterbesi feciono de' Cardinali Orsini: ma poi nè furono amici gli Orsini della Chiesa, nè dei Viterbesi; e convenne che gli Orsini restituissono molto di quello che avea loro dato Papa Nicola terzo.

# ANTONFRANCESCO GRAZZINI

## *DETTO IL LASCA*

## NOVELLE SCELTE

—

*Lo Scheggia, coll'ajuto del Monaco e del Pilucca, fa una beffa a Neri Chiaramontesi, di manierachè disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai se non vecchio.*

Fu in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace quanto alcuno altro uomo, che fusse allora nella nostra città, e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe e giostrare altrui, e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co' tre sopraddetti compagni a desinare e a cena in casa messer Mario Tornaquinci, cavaliero Spron d'oro, assai ricco e onorevole, e ai suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia soprattutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controgli. E così tra l'altre ritrovandosi una sera in camera del Cavaliere sopraddetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocchè gli era nel cuor del verno; ed avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: Eccoti uno scudo di oro, e va ora in casa la Pellegrina Bolognese, che era in que' tempi una famosa cortigiana, così vestito, come tu sei; ma tigniti o collo inchiostro o con altro solamente le mani e il viso, e dàlle questo pajo di guanti, senza dirle cosa alcuna. Rispose lo Scheggia allora, e disse: Eccone un pajo a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infino in bottega di Ceccherino merciajo, il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze. Di grazia, ridendo, rispose Neri, dà pur qua gli scudi. Son contento, rispose lo Scheggia; ma udite: Io voglio che a quelle persone, che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. Lascia pur fare a me, seguitò Neri, vengano pure i danari. Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: Eccogli in pegno qui al Cavaliere; fornito che voi avete l'opera, siansi vostri. Neri allegro, pensando di cavargli delle mani due fiorini, che lo aveva più caro, che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere, cominciò subito a fare ajutarse vestire l'armadura, sendone allora tante in casa il Cavaliere, che arebbero armati cento compagni, perciocchè egli era amico grandissimo di Lorenzo vecchio de' Medici che governava Firenze. In questo mentre, che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviogli fuori, e cianciando col Cavaliere, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d'assettarse appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino: ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto alli stinieri, perciocchè sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivano lo alzare e il muovere il piede. Intanto il Monaco e il Pilucca erano andati a far l'ufficio, l'uno in bottega del merciajo, e l'altro in sulla scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato vecchio, i quali in presenza alle persone, affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia), e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, ed in un pozzo gettato tutte le masserizie di camera, e come in casa il Cavalier dei Tornaquinci s'era armato tutto di arme bianca, e preso una roncola, aveva fatto fuggire ognuno: ed il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto, che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talchè la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa; non avendo molto a grado quel merciajo, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco, e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze, pappatore e leccatore non vi dico; nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le maraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il Cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza maraviglia e riso di chiunque lo vedeva, s'era condotto già alla bottega di Ceccherino, nella quale a prima giunta, dato una spinta

grandissima, e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso: e gridando, ahi traditori, voi siete morti! inalberò la roncola. Coloro, per la subita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto, chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava; un trambusto era il maggiore del mondo. Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, subito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Portarossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio, e cittadin riputato e di buon credito; e gli disse che corresse tosto in bottega di Cecchherin merciajo, dove Neri, che era uscito di sè ed impazzato, si trovava tutto armato, e con una roncola in mano, acciocchè egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che non avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: Oimè! che mi di' tu? Il vero, disse lo Scheggia, e soggiunse: Tosto, ohimè! tosto, venite via; ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al bujo tre o quattro giorni che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello. Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei, tra battilani e divettini de' più giovani e più gagliardi, con due paja di funi, ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata; e Neri gongolando fra sè, faceva loro una tagliata, e uno squartamento, che si sarebbe disdetto al Bevilacqua, girando intorno con quella roncola, ma guardando sempre a corre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso, e messagli la mano in su la roncola, gridò: Sta forte; che vuoi tu far, nipote mio? e a coloro, che menati aveva seco, voltosi, disse: Su, voi toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra e legatelo prestamente. Coloro se gli scagliarono subito addosso, e presolo chi per le gambe, chi per le braccia, a chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce, che fate voi, traditori, io non son pazzo; potette rangolare, che essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve lo accomodarono sopra, legato avendolo suvi di buona sorte, acciocchè egli non se ne giflasse a terra. Lo Scheggia da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta, che egli non capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti, e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole. Pensate voi, se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare, nè di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto, ed ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire, e non gli dare mente; e di poi, chiamati i medici, governarse secondo che vedranno il bisogno; così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovar il Cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n'ebbe allegrezza e gioja grandissima. E perchè già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno, che rompesse loro la testa. Restato dunque solo, e al bujo in su quel letto legato, come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo nondimeno, stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo, come per opera dello Scheggia, era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze tenuto per pazzo; onde da tanto dolore, e così fatto dispiacere fu soprappreso, che se egli fosse stato libero, arebbe o a sè o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire, e pien di rabbia, sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla sete; per lo che gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre, or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarse, che elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici, allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri, dove la sera lo avevano lasciato, il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere nè mangiato nè bevuto nè dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto, come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e appresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni; onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto, che dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò. E fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando, come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto, e poi soggiunse: Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il Cavaliere dei Tornaquinci, nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in deposito. Il zio e i medici udendolo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fusse lo Scheggia. Pur, per certificarse meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al Cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario, come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicchè, ritornati in uno stante, il zio si vergognava, e di sua mano scioltolo e

disarmatolo, e chiestogli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima. Neri dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco, e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare, e fatto ch'egli ebbe una buona colezione, se ne andò nel letto a riposare che n'aveva bisogno. La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto, e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità; il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi considerando che egli ne aveva fatte tante a loro e ad altri, che troppa vergogna, e forse danno gliene risulterebbe, deliberò di guidarla per altro verso, e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma, e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale poi in processo di tempo divenne padrone, e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia, riavuti i due fiorini dal Cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

---

*Giannetto della Torre con accorte parole, trafiggendo la insolenza d'un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sè e altri.*

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente che non attendono ad altro, che ad empiere il ventre, e che fanno professione d'intendersi e de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita e poveri; perciocchè stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbono, come si dice, la Tarpea di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell'anno aver pegno il fiorino per dieci lire. Ritrovandosi dunque questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando per lo troppo tosto, o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto, senza rispetto alcuno aventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre, alla barba di chi non ha debito, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fossero. Onde a questo proposito vi dico, che nella nostra città già furono alcuni giovani in una compagnia nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso ora in casa uno, ora in casa un altro cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empiere il corpo d'ottimi vini e di preziose vivande, non però, che non stessero onoratamente e da par loro. Ed erano appunto tanti, che facendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana, che a ciascuno toccava la sua volta, e di poi ripigliando, continovavano di mano in mano; e a colui che faceva la cena, era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene, agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che sendo la prima volta stato invitato un giovane, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarse, e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva, che uomo del mondo, e per dispetto sempre tener voleva il compagnuzzo in mano, nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento, nè la maggior dolcezza, e che egli ringraziava Dio, che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare: e ogni volta, che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non avere debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; dimodochè egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noja, che il mal del capo. Nondimeno per lo essere egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non intendendo o facendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure, che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno. Ora avvenne che toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo. E fra sè pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che ajutar lo volesse, e mostrogli ciò che a fare o a dire aveva. Così venutane l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea, come se egli fusse stato il padrone di tutti, e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerie. Ma Giannetto, sendo le vivande in ordine, fece dar l'acqua alle mani, e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecosse di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello, gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, ed aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe, che fussero non pure in Firenze, ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Ed essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta, e bevuto un tratto, come colui, che non troppo gli andavano a grado, cominciò favellando a entrare in su la beatitudine del non avere, nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui, i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: Che puzzo sent' io? rispose l'altro, il più corrotto, che si sentisse giammai. Egli non sa di tanto tristo odore un carnajo,

e nè disgrazio, là dietro Mercato vecchio. I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano guardandosi l'un l'altro come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa, quando Dionigi, quasi in collera, veggendo coloro turarse il naso, e così sott'occhi guardar pure inverso lui, disse: Sarei mai io, che putessi? che voi mi guardate così fiso? Se io non credessi, che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenza nondimeno di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui, che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e pulito, rispose: Di', di', di' pure, non aver rispetto alcuno. Soggiunse dunque Giannetto: Poichè vi piace, io la dirò, o seguitò. Cotesta barba è quella che tanto pute, e si corrottamente. Perchè? rispose Dionigi, a che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui, e disse: Tutti coloro che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi vituperosamente danno ajuto e forza a' rutti e alle corregge, alla fine della quali, quasi sempre dicono: Alla barba di chi non ha debito. Ora dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito, nè mal avutone, credo veramente, che voi siate solo in Firenze, e così avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo, che non abbia il suo rutto e la sua correggia; onde ella pute tanto di recitioccio e di merda, che non vi si può stare appresso. Sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso, e fareste bene per onor di voi prima, e poi per beneficio nostro a non vi ritrovar più alle nostre cene, se già voi non veniste o raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole, tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno, che si ebbe a levar da tavola, e sfibbiarse, e a più d'uno vennero giù le lacrime dagli occhi, veggendo massimamente star Dionigi che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone, e preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s'andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate; e tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro e non favellò mai a nessuno, e massimamente a Giannetto. I giovani lietamente finirono di cenare, e colle risa fornito, dopo i loro piacevoli ragionamenti, se ne tornarono alle loro case allegri e contenti, che con sì bella burla e piacevole invenzione, mordendo e riprendendo Giannetto, leggiadramente la ignoranza e la prosunzione di Dionigi, tolto avesse loro dagli orecchi così fatta seccaggine.

---

*Guglielmo Grimaldi una notte ferito, corre in casa Fazio orafo, e quivi si muore; al quale, Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e sotterratolo secretamente, finge, perchè egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia, e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi, per gelosia della moglie, accusato, perde la vita, ed ella dopo ammazza i figliuoli e sè stessa.*

Leggesi nelle storie Pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi confinato da Genova per le parti, il quale giovine ancora di ventidue anni con non molti danari, tolto una casetta appigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura; nella quale arte guadagnando assai, e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco; e perseverando in ispazio di tempo, ricchissimo si fece; sempre coi denari crescendogli insieme la voglia di guadagnare. Intanto che vecchio trovandosi con parecchi migliaja di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi denari non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza, e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa. Ora menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e bujo, fu, o per malevoglienza o colto in cambio, affrontato e ferito, di un pugnale sopra la poppa manca, onde il poverello sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente. In tanto che avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio orafo, ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato aveva gran parte delle sue sostanze, cercando di fare del piombo e del peltro, ariento fino. E questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere, e per lo caldo, sendo allora di state, teneva l'uscio aperto, sì che, sentito il calpestio di colui, si volse di fatto, e conosciutolo, subito gli disse: Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta, e a questo tempaccio strano? Ohimè! rispose Guglielmo, male; io sono stato assaltato e ferito, nè so da chi nè perchè; e il dire queste parole, il posarsi a sedere, e il passar di questa vita fu tutto una cosa medesima. Fazio veggendolo cadere, meraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco, e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento. Ma nollo sentendo muovere nè battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fusse, come egli era veramente, morto; talchè sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza, ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocchè la moglie, con due suoi figliuolini maschi di cinque anni, o in circa nati a un

corpo, era a casa di suo padre andata, che stava per morire. Ma poi sentendo fortemente piovere e tuonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio e tornossene in casa, e la prima cosa aperse la scarsella di colui, per vedere, come v'era dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e soprattutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sè. Laonde sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui, che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: Deh perchè non vo io con queste chiavi or ora a casa di costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque, che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa, che niuno, oltrechè gli è già valicata mezza notte, vadia attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui, che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che gli ebbe, fuggir via, e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro; e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo niente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domeneddio se l' ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fusse creduto? forse si penserà che io l' abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso, e posto al martoro? e come potrò giustificarmi? e questi ministri della giustizia sono rigidissimi, intantochè io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? infine egli è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che ajuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni. E questo detto, tolto un buon feltro addosso, e un gran cappello in capo, le chiavi in seno, e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via, e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana; e con due di quelle chiavi le maggiori, aperse l' uscio, ed il primo volo fece in camera, la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò, che egli lo aperse, e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come anella, catene, maniglie e gioje e perle di grandissima valuta; nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva: tre mila scudi d' oro ben conti; onde Fazio allegro e volonteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioje non gli fossero state a qualche tempo riconosciute. Lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo, e riserrato e racconcio il tutto, come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziere in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni. Fazio la prima cosa, poichè fu al sicuro in casa sua, mise il forziero in camera, e mutossi tutto, e perchè egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta, e con stromenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre longa e due larga; e Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme vi pose dentro, e ricoperse colla terra medesima, la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci, che erano là in un canto, in guisa tale, che quel luogo non pareva mai stato tocco: e poscia, tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato un di quelli sacchetti si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d' oro, e gli abbagliarono mezza la vista, e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde pieno d' allegrezza e di gioja rilegatigli molto bene, gli pose in uno armadio d' un suo scrittojo, e serrogli; ed il forziero mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno, e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro; di poi levatosi, se ne andò in piazza, e in banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, del quale non sentì ragionare nè quel giorno nè il secondo. Il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fusse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione; da indi in là, non si sapeva nè quel che fatto avesse, nè dove stato si fusse. Per la qual cosa la corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fusse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, ed entrar dentro, dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo, di che maravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo ajuto dei magnani, aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori, ed i libri, che furono portati alla corte, e posti a buona guardia, e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo. Ma ogni cosa fu invano, che per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo vedesse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti; la corte si ingomberò tutte le sustanze state di Guglielmo, facendosi gran maraviglia pur ognuno, che non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano, che egli si fusse andato con Dio con essi, e altri, che gli avesse sot-

terrati, o nascosi in qualche luogo strano; a molti che la corte non gli avesse voluti appalesare. Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli, alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie e dei figliuoli. Ora sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatte parecchi pani d'ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui, che già due volte s'era affaticato in vano, ed aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocchè a farne il saggio non aveva mai retto al martello, e gli amici e i parenti suoi soprattutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone, e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa, come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non arebbe quel disagio, nè quella spesa. Ma niente rilevava; che Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta, che lo ariento suo era ottimo; e fingendo che gli mancassero danari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini, che cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto, che egli tornasse, e già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave Raugea, che partiva allora per alla volta di Marsiglia. Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: Dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? e andrete consumando quel poco, che ci è restato, acciocchè i vostri figliuoli ed io ci muojamo di fame? Che maladetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo capo! Quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a far l'arte dell'orafo, e a lavorare! Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata, che era una maraviglia. Ma ella rispondendogli, diceva pure: Se cotesto ariento è fino e buono, così sarà egli buono e fino qui, come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete; ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più; e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliuolini andare accattando. E non faceva nè giorno nè notte mai altro che piangere e rammaricarse; onde a Fazio, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittojo, e le fece vedere tutti quei sacchetti, tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si maravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero; mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo, il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva; il che piacendo sommamente alla donna, gli diede licenza allegramente, con questo, che egli tornasse più tosto che potesse. Fazio ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina fatto fare una buona cassa nuova e forte, con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti, lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie, e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e d'ariento vivo e d'altra materia, la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro; e tutta Pisa si burlava e dirideva di lui, e certi, che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione dell'alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo la vista di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsiglia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia, e uscitosi di nave, colla sua cassa, se ne andò coi vetturali insieme a Lione, dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fussero, annoverati i suoi danari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi, e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di certo tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi a gli altri parenti e amici di Fazio, i quali tutti si maravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposito. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsiglia; e indi sopra una nave Buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitar la moglie e i figliuoli, e pieno di gioja e d'allegrezza abbracciava e basciava ognuno, che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'ajuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro, e tutti se gli fece portare a casa con maraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di fargli festa, lodando estremamente la sua virtù. Fazio, ricchissimo da par suo ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dall'alchimia fusse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il suo poderetto, e poi comperò una bellissima casa, dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori, che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di ufizj a Roma, e due mila ne pose in su n'un fondaco a dieci per cento, di maniera che egli stava come un principe, e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e due servidori, e teneva due cavalcature, una per sè, e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e ripo-

sata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi, insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figliuoletta di sedici in diciassette anni, bellissima a maraviglia; e fece tanto che Fazio ne fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie era il proposito appunto ed il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta e dolce pace. Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, ed il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocchè Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchierella, e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece tanto, che con preghi e con danari corruppe la vecchia poverissima. Ma non potettono tanto cautamente governarse, che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette, e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio, e colla moglie stava sempre in litigi e in guerra, perchè era colei in troppa rabbia per la gelosia, e per lo sdegno salita; talchè in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e mal contenta, che altro non faceva mai nè giorno nè notte, che piangere e sospirare del disleal marito, della disonesta vecchia, e della odiata fanciulla dolendosi e rammaricandosi. Ed essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, nè facendo segno di voler tornare, colla sua innamorata consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo, e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e diliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato aveva i danari a Guglielmo Grimaldi, i quali di Francia aveva finto di portare dell'ariento venduto; in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine. E senza altro pensare, infuriata allora allora si mise a ordine, e senza tôrre compagnia di serve, sola, portata dal furore se ne andò, che era quasi sera, dentro a un Magistrato, che giustizia teneva, come nella città nostra gli otto di guardia e di balìa, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati; dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia, e disegnò loro il luogo appunto. Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse, e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto, e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello, che Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, ed innanzi al giorno in Pisa e in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette, e dipoi venuto alla esamina, nulla voleva confessare. Ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista, egli gridò ad alta voce, dicendo, ben mi sta; e a lei rivolto disse: Il troppo amore, che io ti portai, m' ha qui condotto; e al Magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fosse stato ferito e ammazzato per rubargli i suoi danari e godersegli, come per infino allora gli era riuscito; e incrudeliti, messolo alla tortura, tanti martiri e tanti gli dierono, che innanzi che da lui si partissero, ogni cosa, come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il Magistrato sentenza, che l'altra mattina, facendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato finalmente e squartato vivo; e subitamente tutti i beni di Fazio incorporarono. E Guglielmo cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate. La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perchè le fantesche, i servidori e i figliuolini trovò fuori dalla famiglia della corte essere stati cacciati; onde con essi dolorosa a morte, nella sua vota casa se ne entrò, tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore. La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talchè ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. E il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che co i suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto ed inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, e all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sè e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato, e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini. La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi per la sua rabbia e gelosia del marito e della roba, si dispose da sè stessa del commesso peccato pigliarse la penitenza; ed arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi figliuoletti, presone uno da ogni mano, piangendo in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti, che la riscontravano, conoscendola, la biasima-

vano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appiè del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno, e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via, ed ella piangendo sempre coi figliuoli, la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d' abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d' intorno aspramente ripresa dicendo: Pessima femmina! ella piange ora quel' che ella ha voluto, e da sè stessa procacciatosi. La Pippa avendosi fitto l'ugna nel viso, e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliuolini chinare, dicendo, abbracciate e baciate lo sventurato babbo, i quali piangendo, tutto il popolo lacrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l' uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto, e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all' altro voltasi, il medesimo fece così tosto, che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in sè rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise, e scannatasi, morendo, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta. Le persone, che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini, e la disperata madre trovarono, che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il romore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talchè le genti, piangendo, correvaon là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliuolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti l' uno sopra l' altro attraversati giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troja e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto erano tali, e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo. E soprattutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che senza colpa o peccato troppo inumanamente del paterno sangue, e di quello dell' empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero; avendo la tenera gola aperta, e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire; perciocchè il crudo e scellerato spettacolo arebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara, e perchè essi erano morti disperati, non in luogo sacro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

*Prete Piero da Siena, mentre vuole beffare un cherico Fiorentino, è da lui beffato in guisa, che egli vi mette la vita.*

In Prato, non so già se di Toscana ragionevol Città, o pure bellissimo Castello fu, non ha gran tempo, un Messer Mico da Siena, priore nella Pieve principale, il quale aveva seco un suo nipote, anch' egli prete, ma giovane tanto, che non diceva ancor Messa; solo era ordinato a Pistola e a Vangelo, e un altro chericotto teneva ancora a fare i servigi della sagrestia e della Chiesa, che per essere da Firenze, lo chiamavano il Fiorentino. Il quale, ancora che fosse giovanetto, era nondimeno sagace e malizioso, e bizzarretto alquanto, tal che con prete Piero, che così si faceva chiamare il nipote del detto Priore, stava sempre in litigi e in quistione, di che Messer Mico aveva grandissimo dispiacere; e se non fosse stato che dal Fiorentino si trovava ben servito, per liberarse da così fatta seccaggine, venti volte l' arebbe cacciato via, e col nipote più volte n' ebbe di sconce e di cattive parole, mettendo ogni diligenza per tenergli d' accordo e in pace. Ma nulla rilevava nella fine, perciocchè il Sanese, veggendosi padrone, di troppo l' altro soperchiar volea, e colui non gliene risparmiava una maladetta. Ora prete Piero avendo in animo di voler far una beffa daddovero al Fiorentino, sendogli venuta un giorno una bellissima occasione, deliberò di fargliene la notte; e così la sera, poichè egli ebbe cenato, e ognuno se ne fu andato a dormire, stette tanto alla posta aspettando (perciocchè solo in una camera dormiva allato a quella del Zio) che tempo gli parve di dar cominciamento a quello, che di fare intendeva. E partitosi tutto solo di camera, se ne venne chetamente in Chiesa, e aperse una sepoltura, dove era stata sotterrata il giorno una fanciulletta, che era morta in sei ore, per lo avere mangiato funghi velenosi; e cavatola fuori, e ricoperto lo avello, la prese in ispalla, e portatola dietro all' altar grande, dove venivano all' ora le fune delle campane, la legò con suoi artificj alla fune di quella campana, che livi a poco doveva il Fiorentino sonare per dare segno di mattutino, e congegnolla appunto, che nel dare egli la prima sonata, gli venivano appunto i piedi di quella morta a percuotere nella testa; e così fatto, si partì di quivi, e rasente l' uscio del chiostro, onde passar doveva il Fiorentino, si nascose, aspettando quello che riuscir ne dovesse. Vennene intanto l' ora diputata, ed il Fiorentino, levatosi al solito, senza accendere altrimenti lume, perciocch' egli v' era pratico, e mille volte trovato aveva le campane al bujo, là se ne andò sicuramente. E come egli giunse, dette di piglio al canapo di quella più grossa, che sonava mattutino, e nel dar la stratta allo ingioso, i piedi di colei gli vennero a dare per lstiancio in sul capo, o strisciarongli giù per la tempia sinistra, in su la manca spalla; per la qual cosa il Fiorentino mise un muglio grandissimo, dicendo, Cristo ajutami! e lasciato con furia la fune della campana, tremando e gridando si diede a fuggire. Prete Piero, udite le strida, o sentitolo correre, s' indovinò la cosa avere avuto effetto; là onde contento a mera-

viglia, serrò la porta, onde colui era entrato, acciocchè non potendo per essa ritornarsene, trovandola chiusa, più sospettasse ed avesse maggior paura; e questo fatto, tutto ridente, e d'allegrezza pieno, se ne tornò alla sua camera a dormire. Il Fiorentino, mezzo fuor di sè, giunse spaventato all'uscio, e trovatolo chiuso, fu per cader morto; e si cacciò tentoni a correr per la Chiesa alla volta della porta principale, che riusciva in su la piazza, e di fatto cavatone il chiavistello l'aperse, e se ne uscì fuori, che per sorte era la notte il più bel lume di luna, che fosse stato quell'anno. Sì che fermatosi, non veggendosi persona dietro, si rassicurò alquanto, e fra sè stesso cominciò a pensare, che cosa potesse essere stata quella, che se gli era avvolta fra le tempie e 'l collo, e poi ricordatosi, che l'uscio, da lui lasciato aperto, era stato serrato, prese a dubitare fortemente, che prete Piero non gli avesse fatto delle sue; nella fine conchiuse questo dover essergli veramente intervenuto per opera di lui. Sicchè volendosene accertare, tolse un moccolo di candela, che sempre ne portava seco, e accesolo alla lampana del Sagramento, se ne andò dietro all'altare, e guardando così in cagnesco, vide ciondolare colei morta, e legata per le chiome alla fune della campana grossa, e conobbela subito alle treccie lunghe e bionde, e a una ghirlanda, che ella aveva in testa di diversi fiori; per la qual cosa, spiccatola diligentemente, ancora che con gran fatica, se la mise in collo, e condussela al suo avello, per risotterrarvela, e starsi poi sempre cheto, per non dar quel piacere a prete Piero. Ma poichè egli l'ebbe aperto, gli cadde nella mente di poter fare un bellissimo tratto, benchè assai malagevole e molto pericoloso; e quivi lasciato la morta, uscendo fuori, perch'egli era assai destro e gagliardo, tanto fece, ch'egli salì per un muro sopra un tetto; e indi scese nel chiostro, e aperse l'uscio della Chiesa, che colui serrato aveva; e andatosene alla porta grande, la riserrò a chiavistello, e dopo postosi quella morta addosso, se ne venne pian piano, tanto che alla camera di prete Piero giunse; e posto la morta leggiermente in terra, si mise in orecchi a canto all'uscio, per udire quello che colui facesse, e lo sentì russare fortemente: di che oltre a misura contento, ma più per lo aver trovato l'uscio socchiuso, stato lasciato da prete Piero a bella posta per lo caldo grande, e così la finestra della camera, sendo allora nel cuore della state, onde gli nacque nuovo disiderio di voler tentare più innanzi, sì che ripresa colei in su le braccia, pian piano e chetamente entrò nella camera, e accostatosi al letto, quella morta gli pose a giacere a canto, e partissi; e quindi poco lontano si pose in agguato per vedere, e udire quanto di ciò seguisse. Prete Piero, per lo disagio, era entrato in un grave profondissimo sonno; pure in sul far del dì si risentì, e rivoltatosi per lo letto, non ben desto ancora, pose appunto la mano in sul viso di colei; e trovatolo morbido e freddo più che marmo, la tirò subito a sè, e pieno di maraviglia e di paura aperse in un tratto gli occhi, e quella morta vide; e tornatogli nella memoria quel che fatto aveva, dubitando non colei fusse venuta quivi per istrangolarlo, in uno stante gli venne tanta paura, che egli si gittò subitamente a terra del letto, ed in camicia fuggendo si uscì di camera, e non restando di correre pur sempre gridando, giunse per lo verone in capo di una scala, che scendeva in terreno, e tanta fu la fretta che egli aveva di dileguarsi, che tutta la tombolò da imo al sommo, e nel cadere si ruppe un braccio, e infransesi un fianco, e in due od in tre lati si spezzò la testa; sicchè senza poterse muovere, laggiù disteso in terra, gridava in modo, che egli intronava tutta quella canonica; tanto che il priore, il famiglio e la serva corsero chi mezzo vestito, e chi in camicia, e prete Piero trovarono a piè di quella scala, che non restava di guaire e di rammaricarse. In questo mentre, avendo il Fiorentino ogni cosa veduto, e come tutti di casa erano corsi al romore, s'era uscito d'agguato, e andatosene in camera di colui, prese prestamente la morta, e per la via di là, senza essere stato veduto nè da loro, nè d'altrui, se ne corse in Chiesa, e colei risotterrò nel suo avello, e racconciulle per infino la ghirlanda in testa, di sorte che non pareva mai, che di quindi fusse stata mossa, e se ne andò a sonare l'Avemaria, che già era di alto. Messer Mico, giunto dove il nipote giaceva tutto percosso, non meno dolente, che maraviglioso, poi che dalla fante e dal servidore ajutato, lo fece rizzare, le venne domandando, perchè così fusse caduto, e che ne fusse stato cagione. Ma prete Piero nulla rispondendo, attendeva a dolerse e a rammaricarse; per lo che il priore veggendolo sì mal concio, e tutto il viso ed il capo sangue, fece dal famiglio chiamare il Fiorentino, che di già aveva cominciato a sonare a Messa, e mandollo per un medico, il migliore che fusse in Prato. Intanto confortandolo sempre, in camera ne lo voleva fare portare a braccia; per la qual cosa prete Piero gridando, prese a dire, che altrove, in ogni altro luogo lo portassero; e riposatosi alquanto in camera de' forastieri, narrò loro la cagione tutta del suo male, e quello che si era trovato al capezzale. Laonde il famiglio, ch'era animoso, là corse prestamente, e non trovandovi nè fanciulla morta, nè segno alcuno ch'ella vi fusse stata, giù se ne tornò, con dire ch'egli doveva aver sognato; perchè nel letto suo non era persona nè morta nè viva. Intanto alle grida erano compariti alcuni preti vicini, e sentito il caso, e veduto il tutto, affermavano veramente, che gli era paruto fra il sonno vederla e sentirla, e che senza fallo aveva sognato. Colui disperandosi e per la meraviglia, e per lo duolo delle percosse, si fece nella sua camera portare, e colei non trovandovi, che ve gli pareva indubitatamente aver lasciata, fu da via maggior duolo e maraviglia soprappreso, cotale che sbigottito non sapeva più che si dire, nè che si fare. Comparse in tanto il medico col Fiorentino, il quale di fuori maninconoso, e dentro allegrissimo, mostrava che molto gliene increscesse. Ma dipoi che prete Piero fu medicato, che per dirne il vero non aveva troppo gran male, egli diliberò di chiarirse affatto della cosa, e in presenza di tutti, tutto quello, che per far paura al Fiorentino operato aveva, e quello che gliene era intervenuto, pregando il zio e 'l cherico, che fussero contenti di volergli perdonare, appalesò. Quivi maravigliandosi ciascuno, rispose il Fiorentino dicendo: Perdoniti Dio, che a me questa notte non hai fatto nè paura, nè cosa niuna che io sappia; e raccontato, come sonò prima mattutino, e di poi

tornatosene al letto, in sul far del dì l'Avemaria, e mentre che dopo sonava a Messa, sentì le grida ed il famiglio, che lo venne a chiamare. Come? disse prete Piero; e da capo fattosi ogni cosa per filo e per segno raccontò. Il Fiorentino ristringendosi nelle spalle, faceva le maraviglie; in modo che colui, fattosi condurre in Chiesa, e indi alla sepoltura, e fattola scoprire, la morta fanciulla vi trovò dentro, che non pareva pure stata tocca di nulla. Per la qual cosa gli crebbero in mille doppie la maraviglia e il dolore, e quasi stupido e trasecolato, si fece ricondurre al letto, dove pensando sempre a questo fatto, tanto gli sopraggiunse e la doglia, e la maninconia, che poco mangiava, e poco o niente dormiva; di maniera che o fosse la novità del caso, o gli umori maninconici, la rabbia e la fernesia, o pure il diavolo che lo accecasse, un giorno fra gli altri, ch'egli era rimasto in camera solo, si gittò a capo innanzi a terra d'una finestra, che riusciva in una corte, dove battendo in su le lastre si sfacellò, e morì che non battè polso; di che rimase scontento fuor di modo, e dolorosissimo messer Mico. E non avendo più a chi lasciare, rinunziò la prioria, e tornossene a Siena, tenendo per fermo, come anche la maggior parte delle persone, che il nipote fosse stato ammaliato. Il Fiorentino fu costretto anch'egli partirse, e venutosene a Firenze, si acconciò per cherico di sagrestia in San Piero Maggiore, dove poi in processo di tempo raccontò più di mille volte questa storia per novella, perciocchè altrimenti non si sarebbe mai potuto risapere.

---

### Questa è da considerare.

*Uno Abate dell' ordine di Badia, passando per Firenze, visita San Lorenzo per vedere le figure e la libreria di Michel Agnolo; dove per sua ignoranza e prosunzione, il Tasso lo fa legare per pazzo.*

Non sono ancora molti anni, che per Firenze passò uno abate Lombardo, che andava a Roma, frate dell' ordine di Badia, mentre che Ippolito de' Medici era ancora giovanetto, e alla custodia del Cardinale di Cortona; il quale in nome di Papa Clemente governava la città. Ora a questo abate, stando alloggiato in Santa Trinita; un giorno, tra gli altri, venne voglia di andare a vedere nella sagrestia nuova di San Lorenzo le figure di Michel Agnolo; e partitosi con due dei suoi frati e con due altri della regola accompagnato, là se ne andò, dove il priore di detta Chiesa, perchè la sagrestia era serrata, fece chiamare il Tasso, che così per soprannome era detto un giovane che ne teneva le chiavi, ministro di Michel Agnolo, che lavorava allora il palco della libreria, che venne spacciatamente; a cui il priore disse: Sarai contento di mostrare a questo valent'uomo la sagrestia e la libreria, e dagli ad intendere dove, e come hanno a star le figure, chi elle sono, e a che fine fatte. Il Tasso, risposto che volentieri, s'avviò innanzi, e lo abate e gli altri frati dietrogli, tanto che in sagrestia nuova gli condusse, dove il venerando padre dimandò di molte cose, delle quali tutte il Tasso gli dette notizia. Così lo abate avendo veduto, e ben considerato ogni cosa a suo agio, disse a un suo compagno: Per certo, che queste non sono, se non buone figure, per quel che si può giudicare; ma io mi pensava che elle fossero altrimenti, e stessero in altra guisa, e non mi son riuscite a gran pezza a quello che io m'immaginava. Vedi che questo Michel Agnolo non è però un Dio in terra come dice la plebe. Di vero che le figure, che sono in casa i conti Peppoli, non perderebbero niente appresso queste che dovettero essere di mano di Noddo, o di qualche scarpellino. Il Tasso, udendo le colui parole, quantunque ognuno gli recasse onore, e gli desse del messere e del reverendo, lo giudicò subito un solenne brodajolo, e fu tutto tentato di rispondergli in grammatica, di quella sua fina, che non è intesa nè da lui, nè da altri; pur poi si ritenne per lo meglio. Alla fine, di quivi partitisi per andare a vedere la libreria, passando per la Chiesa, domandò l'abate il Tasso, quanto tempo era ch'ella fosse fatta, e chi n'era stato lo architettore, ed il Tasso gli disse ogni cosa: per che lo abate rispose e disse: Questa Chiesa alla fè non mi dispiace, ma non è da agguagliarla in parte alcuna al nostro San . . . . . di Bologna. Il Tasso fu per ridere allora, e sì la collera lo vinse, che non si potette tenere che non dicesse: Padre, se voi sete così intendente e dotto nelle lettere sagre, come voi sete nella scultura e nell'architettura, per certo che voi dovete essere un gran baccelliere in Teologia. Il frate montone non intese, e disse: Io son pur maestro la Dio grazia; e così ragionando, poichè essi furono usciti di Chiesa, saliti in su i Chiostri di sopra, arrivarono dove era una scaletta di legname, che saliva alla libreria, su per la quale si misero innanzi i frati, dopo lo abate, e l'ultimo era il Tasso; e così salendo adagio adagio, vennero volti gli occhi all'abate inverso la cupola; per lo che fermatosi a mezzo la scala si pose intentamente a rimirarla, e restato col Tasso solo, perciocchè i frati erano di già saliti nella libreria, disse: Questa cupola ha tanta fama per l'universo, ch'è una maraviglia. Ah! rispose il Tasso, padre, non è egli con ragione? dove trovate voi in tutto il mondo uno edifizio simile? ma la lanterna sopra tutto è miracolosa e senza pari; onde lo abate, quasi sdegnato, rispose dicendogli: Sì a detto tuo, e di voi altri Fiorentini; ma io ho inteso dire da persone degne di fede, che la cupola di Norcia è più bella assai, e fatta con maggiore artifizio. Il Tasso non ne volle più, e vennegli in un tratto tanta rabbia e tanta stizza, che, rotto ogni freno di pazienza e di riverenza, messer lo abate prese ne i fianchi gridando ad alta voce, e tirollo allo indietro, di maniera che tutta tombolar gli fece quella scala, ed egli astutamente lasciatosegli cadere addosso, fu quasi per isbonzolarlo e così addossogli cominciò a gridare ajuto ajuto, correte, correte qua, che questo frate è impazzato, e vuolsi gittare a terra di questi chiostri. Per la qual cosa, alcuni suoi garzoni, che lavoravano in una stanza quivi al lato, subito usciron fuori, e videro il Tasso addosso allo abate, che non restava di chiedere ajuto e delle funi, e in parte serrava e stringeva colui, e di sorte gridando lo intronava, che egli non poteva

dir parola che fosse inteso. Così avendogli i lavoranti suoi portato prestamente un pajo di funi, e da quegli ajutato, le braccia e i piedi anzi tutta la persona in modo legarono al frate, che a gran fatica dimenar si poteva; e a furia presolo di peso, lo portarono in una camera di là entro, e quivi in terra disteso e, serrato al bujo lo lasciarono. I compagni dello abate erano corsi al romore; e perchè egli erano già dentro, e occupati in guardar la libreria, non potettero giungere in sul fatto, ma arrivarono appunto, che coloro, legato lo menavano via, onde dolorosi gridando fortemente, addomandavano la cagione, perchè, e dove portato avessero così legato il loro abate. A cui il Tasso rispondendo affermava con giuramento, che se egli non fosse stato presto a tenerlo, che si sarebbe gittato a terra di quel chiostro, e che per suo bene lo aveva legato, e fatto mettere al bujo, acciocchè non si svagando, più tosto e più agevolmente ritornasse in sè, perch'egli era uscito fuori dei gangheri. I frati pur gridando, con certe persone, che erano quivi corse al romore, si rammaricavano e chiedevano il loro abate. Il Tasso intanto, dato un canto in pagamento, fuggì via colla chiave della camera, dove era serrato il frate, e andotesene nel chiassolino, dove trovato il Piloto e 'l Tribolo, e altri suoi amici e compagni a bere, contò loro per ordine tutto quello che con messer lo frate gli era intervenuto, che tutti gli fece smascellar dalle risa. Lo abate doloroso colà trovandosi, nel modo di sopra mostrovi, e non sapendo perchè cagione era sì fuor di sè stesso, che egli non poteva ancora discernere bene, se egli era lui o pure un altro, e se egli dormiva o era desto; perchè in così poco spazio era successo il caso, che gli pareva ancor sognare, e quasi smemorato pensava pure, come il fatto fosse andato. Ma sentendosi nella fine tutto fiacco e macero, e dolersi fieramente le reni; e trovandosi legato, che dar non poteva crollo, e rinchiuso si può dire in prigione, cominciò a gridare e a stridere sì forte, che pareva che egli avesse il fuoco ai piedi, cotalchè egli intronava tutto quel convento; per la qual cosa i suoi frati, gridando anch' essi, domandavano della chiave e del Tasso, il quale non trovandosi, e già il priore di San Lorenzo, corso al romore, fece tosto mandare per un magnano, e aprì la camera, dove lo abate si trovò mezzo morto. Il quale tosto dislegato e levato da terra, gridando sempre io son morto, fu da suoi frati portato a braccia in camera del priore, e quivi non senza grande sdegno e dolore, avendo a tutti narrato come stava appunto la cosa, gridando ragione e giustizia, non si poteva dar pace che gli uomini dabbene e religiosi par sui, fossero da un artefice a quella guisa bistrattati, e minacciava, non ch' altro, di farlo intendere al Papa. Il priore ne ebbe dispiacere grandissimo, e acconciatolo in un cataletto, ne lo fece portare a Santa Trinita, il quale per la via non fece mai altro che guaire e rammaricarse, come colui che aveva di che. Ma nel convento fu poi il rammarico grande, e per sorte vi si abbattè a essere il Generale il quale, inteso come il fatto stava, infuriato corse al Cardinale, a cui parve molto strana e brutta la cosa, e di fatto fe' intendere al Vicario, che facesse d'avere il Tasso nelle mani. Per la qual cosa, e per commessione degli Otto, fu messo tutta la famiglia del bargello in opera, cercandolo, come fosse stato il maggior ladro del mondo: il che risapendo il Tasso, prese per ispediente, sendo già l'Avemaria sonata, d'andarsene in palazzo, dove da messer Amerigo da San Miniato suo amico, e favorito del Cardinale, fu nascoso. La sera poi che Monsignore ebbe cenato insieme col Magnifico, sendo ancora a tavola, e di questa cosa ragionando, molto biasimava e minacciava il Tasso, con dire che ai forestieri e religiosi s'aveva ad aver rispetto. Ma il Magnifico lo difendeva, dicendo: La cosa non sarà poi così come ella si dice, e bisogna intendere l'altra parte; il che udendo messer Amerigo, mandò a dire al Tasso, che uscisse d'agguato, e che venisse via; che allora era tempo di favellare. Il quale tosto quivi comparse, e trattosi di testa, fece riverenza a Monsignore e al Magnifico, e poscia prese a favellare, così dicendo: Io son venuto, Monsignor, innanzi alla signoria vostra per giustificarmi di quello che con un certo frate mi è oggi intervenuto, per lo che voi avete dato commissione che io sia preso, come un assassino di strada; e fattosi da capo, tutto ordinatamente, ma non come era seguito appunto, raccontò il caso, con tanta grazia e con tante acconcie parole, che il Cardinale stesso fu forzato a ridere; pur con un fiero sguardo se gli voltò, e disse: I suoi frati la narrano in un altro modo, e affermano che lo abate dice, che tu lo tirasti a terra di quella scala, e che tu lo facesti legare, e per più scorno serrarlo al bujo, e andastitene colla chiave. Monsignore, gli rispose il Tasso, io vi dico che egli è pazzo, e allora gliene prese un capriccio de' buoni, e se io non era presto, egli si gittava giuso, e rompeva, come testè vi dissi, il collo; non ne dubitate punto che egli è matto spacciato, e che sia la verità, giudicate voi, se uomo giammai, che avesse puro e sano intelletto, direbbe la Cupola di Norcia fosse più bella, e fatta con maggior disegno, che la nostra di Santa Maria del Fiore. Certamente, rispose allora il Magnifico, che per questa parola sola, egli meritava i canapi, non che le funi; il Tasso ha mille ragioni, e credo per me che quel frate, non che pazzo affatto, sia anche spiritato; e per tanto vo' pigliar a difendere la sua causa, e domani essere innanzi al Vicario per suo procuratore, e al Tasso voltosi, quasi ridendo, disse: Vattene a cena, e domattina per tempo tornati all'usanza a lavorare, e lasciane la briga a me; e da duoi staffieri lo fece accompagnare infino a casa. Il Cardinale, che era valente uomo, conoscendo il voler del Magnifico, mandò prestamente a far intendere al Vicario e al Capitano, che lasciassero stare il Tasso. I frati, non avendo potuto avere l'altro giorno udienza, per lo meglio si tacquero, e allo abate dierono ad intendere, come il Tasso, oltre lo avere avuti quattro tratti di fune, era stato confinato in galea per due anni; la qual cosa sommamente gli piacque, e ivi a pochi giorni guarito, se ne andò al suo viaggio.

*Brancazio Malespini passando innanzi giorno di fuori della porta alla Giustizia, ha per cosa di nullo valore sì gran paura, che egli ne fu per morire.*

» Giovan Francesco del Bianco, il quale fu nei tempi suoi un uomo veramente qualificato, di saldo giudizio, ma soprattutto bellissimo ragionatore, e quegli era che sapeva meglio che alcuno altro raccontare un caso intervenuto, magnifica presenza avendo, gran memoria, buona voce e ottima pronunzia, soleva spesso tra gli altri suoi bellissimi ragionamenti narrare, come in Firenze fu già un giovane chiamato Brancazio Malespini, il quale, sì come della maggior parte dei giovani avviene, era innamorato di una bellissima donna, che stava a Ricorboli, poco fuori della porta a San Niccolò, moglie di un buono uomo della contrada, il quale faceva una fornace. E perchè di ciò nè lo sposo, nè alcuno vicino a sospettare avesse, la sera per lo sportello della porta a San Niccolò se ne usciva, e la mattina due ore innanzi giorno passava la nave a Rovezzano, avendosi fatto amico, col pagar beniasimo, il passeggiere; e di poi rasente la riva d'Arno se ne veniva alla porta alla Giustizia, e quindi lungo le mura tirando, alla porta alla Croce se ne andava, e per lo sportello che in quegli tempi si apriva a ogni otta, se ne entrava in Firenze, e se ne andava a riposare a casa sua, che persona del mondo non l'arebbe mai potuto appostare. Ora accadde tra le altre, che una volta tornando egli dalla sua innamorata, e passato avendo la nave, e lungo Arno camminando, gli parve dirimpetto, sendo appunto alle forche, udire una voce che dicesse, come dire *ora pro eo*; per lo che, fermatosi girò gli occhi verso le forche, e veder gli parve sopra quelle tre o quattro, come di reste, uomini ciondolare a guisa d'impiccati. Sì che stando in fra due, non sapeva che farsi, perciocchè sendo una ora il meno innanzi giorno, e l'aria fosca e senza lume di luna, non bene scorger poteva se quelle fossero ombre o cose vere; ma in quello mentre udì con sommessa voce un'altra volta dire *ora pro eo*, e gli parve vedere un certo che dimenarse in cima della scala. Per la qual cosa, egli, che era animoso, e sempre s'era fatto beffe di spiriti, di malie, d'incanti e di diavoli, fra sè disse: Dunque sarò io così pusillanimo e vile, che io non mi chiarisca di questa cosa, onde poi sempre abbia a sospettare e temere una ombra vana? e questo detto, prese la via verso le furche, e camminando arditamente, là giunse in un tratto, e salì in sul pratello. Era in quel tempo in Firenze una femmina pazza, che si chiamava la Biliorsa, la quale per disgrazia trovandosi la notte, come spesso era usata, fuor della città, e capitata quivi intorno vicino alla Giustizia, aveva colte per quei campi, sendo allora del mese d'agosto forse dieci o dodici zucche, e come se fussero stati uomini, le aveva condotte a piè della scala delle forche, e a una a una so tirandole le impiccava, facendo un tratto il boja, e quei che confortano. E avendole colte coi gambi, quanto più lunghi aveva potuto, due o tre volte le faceva dare al legno, e le lasciava a quel modo appiccate dondolare, parendole fare un giuoco bellissimo E appunto, quando Brancazio era salito, voleva dare la pinta a una, ma si fermò, gridando a colui: Aspetta, o aspetta che io impiccherò anche te, e per la fretta si lasciò cadere la zucca di mano, e cominciò a scender la scala leggiera e destra come una gatta. Brancazio, udito la voce, e sentito il colpo della zucca in terra, e veggendo colei scender sì furiosamente, fu a un tratto da tanta e così fatta paura preso, stimandola forse il diavolo daddovero, o la versiera, che gli mancarono subito le forze, fermandosegli e agghiacciandosegli per le vene il sangue, cotal che in terra cadde, come se propriamente fusse stato morto. La Biliorsa poi che fu scesa la scala, volendo Brancazio così tramortito condur su per la scala, come aveva fatto le zucche, le venne fallito il pensiero; perciocchè a gran pena mover lo poteva, onde scintasi il grembiule, gli ne avvolse alla gola, e tanto lo tirò, che al primo scaglione lo condusse, e quivi lo lasciò legato, non se ne dando altra cura. E poichè fornito ebbe d'impiccare le altre zucche, se ne andò, come la guidava la fortuna, o la sua pazzia in altra parte. Fecesi intanto giorno, e i lavoranti dei campi levatisi, e altre persone per la strada passando, che givano alla città, questa cosa veggendo, ognuno fuor di modo si maravigliava, perciocchè le forche parevano una festa; laonde alcuni facendosi più presso ebbero veduto Brancazio così al primo scaglione legato che sembrava morto. Per la qual cosa spargendosi per tutto la novella, ed infiniti popoli convenendovi, fu finalmente riconosciuto, e da ciascuno tenuto per morto; ma non sapevano e non potevano già immaginarse da chi, nè come quivi fusse stato condotto, grandissima meraviglia facendosi di quelle zucche. Era intanto correndo là venuto suo padre da molte persone accompagnato, il quale piangendo, fatto pigliare il corpo del figliuolo, e alla chiesa del Tempio portare, messolo in sul letto del prete, spogliar tutto lo fece, e molto ben guardare in ogni parte del corpo, onde uno medico, che vi era venuto in fretta, trovatolo alquanto caldo sotto la poppa manca, disse: Costui è ancor vivo; e fattolo assettare in un cataletto, lo fece portare in Firenze a una stufa, e quivi messolo in una stanza caldissima, con acqua fredda, e con aceto e con malvagía, e altri suoi argomenti, tanto lo spruzzò e stropicciollo, che finalmente lo fece rinvenire. Il quale rinvenuto, stette più di un'ora innanzi ch'egli parlasse, e più di tre, che non rispondeva a proposito, e non sapeva in qual mondo si fusse. Sicchè, fattolo il padre portare a casa, fu bisogno cavargli sangue, e medicarlo parecchi e parecchi settimane prima che guarito fusse, e nel guarire restò tutto sbucciato e mondo, e non gli rimase addosso nè un capello, nè un pelo, chi lo avesse voluto per medicina. Ma peggio ancora, che mentre egli visse non gli rimessero giammai, talchè egli pareva la più strana e contraffatta cosa, che fusse mai per lo addietro stata veduta, e non sarebbe stato mai uomo, che lo avesse riconosciuto, come interviene ora a coloro, che hanno quella spezie pazza di malfranzese, che si chiama pelatina, e questo solamente gli accadde per la paura. E se non che la sera tornò la Biliorsa in sul tramontar del sole a spiccare quelle zucche, onde fu veduta, e

quindi agevolmente trovata la cosa; a Brancazio non arebbe tutto il mondo cavato dalla testa, che non fosse stato il diavolo veramente quel che egli vide, e che qualche negromante, incantatore, stregone o maliardo non avesse poi quegli uomini, che gli parevano impiccati, fatti convertire in zucche.

---

*Lazzaro di Maestro Basilio da Milano va a veder pescare Gabbriello suo vicino, ed affoga; onde Gabbriello per la somiglianza, che seco aveva, si fa lui, e levato il romore, dice essere affogato Gabbriello, e come se Lazzaro fusse; divenuto padrone di tutta la sua roba, dopo, per modo di compassione, sposando un' altra volta la moglie, seco e con i figliuoli, commendato da ognuno, lietamente lungo tempo vive.*

Pisa anticamente, come leggendo avete potuto intendere, e mille volte ancora ragionando udito dire, fu delle popolate benestanti città, non solo di Toscana, ma di tutta l'Italia, ed era da molti suoi cittadini nobili e valorosi e ricchissimi abitata. Gran tempo dunque innanzi, che sotto il dominio Fiorentino e forze venisse, vi capitò per sorte un dottore Milanese, che veniva di Parigi, dove studiato ed imparato aveva l'arte della medicina, e come volle la fortuna, alquanto ivi fermatosi, prese a cura alcuni gentiluomini, ai quali in brieve tempo, come piacque a Dio, rendè la smarrita sanità; a tale che salendo egli di mano in mano in credito, in riputazione ed in guadagno, e piacendogli la città, i costumi e modi degli abitatori, deliberò di non tornarsene altrimenti in Milano, ma quivi fermarsi. E perchè a casa non aveva lasciato se non la madre già vecchia, e di lei, pochi giorni innanzi che a Pisa capitasse, avute novelle come passata era di questa vita, di là levato ogni speranza, in Pisa la messe, ed elessela per sua abitazione, dove medicando, in poco tempo e con molta utilità ricco divenne, e si faceva chiamare Maestro Basilio da Milano. Per la qual cosa avvenne, che alcuni Pisani cercarono di dargli moglie, e glie ne arrecarono molte per le mani prima che egli si contentasse. Alla fine una gliene piacque che nè padre nè madre aveva, di nobil sangue, ma povera, e solo una casa gli diede per dote, nella quale il maestro allegrissimo, fatte le nozze, e menatala, si tornò ad abitare, dove in roba e in figliuoli crescendo, molti anni insieme lietamente menarono la vita. Ebbero tre figliuoli maschi ed una femmina, la quale in Pisa al tempo debito la maritarono, ed al maggiore dei loro figliuoli diedero donna; il minore attendeva alle lettere, perciocchè il mezzano, che Lazzaro aveva nome, più tempo per imparare aveva speso, e si era in vano affaticato, poco dilettandosene, e pigro ancora e duro l'ingegno avendo, era molto maninconico di natura, estratto e solitario, di pochissime parole, tanto caparbio, che quando egli diceva una volta di no, tutto il mondo non l'arebbe potuto rimuovere. Onde il padre così goffo e zotico e protervo conoscendolo, dispose di levarselo dinanzi, e lo mandò in villa, dove poco lontano dalla città, quattro belle possessioni comprato aveva, alle quali egli lietamente dimorando, si viveva, più assai piacendogli i contadineschi, che i costumi civili. Ma passati dieci anni, che maestro Basilio ne aveva mandato Lazzaro in contado, venne in Pisa una strana e pericolosa malattia, che le persone infermavano di una ardentissima febbre, e s'addormentavano di fatto, e così dormendo, senza mai potersi destare, si morivano, e per vantaggio s'appiccava come la peste. Il maestro desideroso, come gli altri medici, del guadagno, fu de' primi che ne medicassero, tanto che in poche volte se gli attaccò l'iniqua e velenosa infermità di sorte, che non gli valsero sciroppi o medicine, che in poche ore l'uccise, e tanto fu crudele e contagiosa, che a gli altri di casa s'appiccò; di modo che per non contarvi minutamente ogni particolarità, tutti quanti uno dopo l'altro mandò sotterra, e solo una fantesca vecchia vi rimase viva, e così per tutta Pisa fece grandissimo danno, e l'arebbe fatto maggiormente, se non che molte genti se ne partirono. Ma venutone tempo nuovo, cessò la mala influenza del mortifero morbo, che in quelli tempi, e da quelli tali fu detto il mal del vermo, e le persone rassicurate, alla città ritornando, ripresero le medesime faccende e i soliti esercizj. Fu chiamato Lazzaro in Pisa alla grandissima e ricchissima eredità, il quale entrato in possessione, solo un famiglio con la vecchia fantesca prese di più, e raffermò il fattore che attendeva ai poderi ed alle raccolte. Tutta la terra cercò in un tratto di dargli moglie, non guardando alla rozzezza, nè alla caparbietà sua, ma egli risolutamente rispondendo che voleva stare quattro anni senza, e che poi ci penserebbe, non glie ne fu detta mai più parola, sapendosi per ognuno la sua natura. Egli attendendo a far buona vita, non si voleva con uomo nato addimesticare, anzi fuggiva più la conversaziona degli uomini, che i diavoli la croce. Stavagli a dirimpetto a casa un povero uomo, che si chiamava Gabbriello, con la moglie, che Santa aveva nome, e con due figliuoli, l'un maschio di cinque, e l'altra femmina di tre anni, non avendo che una piccola casetta. Ma Gabbriello il padre era ottimo pescatore e uccellatore, e maestro di far reti e gabbie perfetto, e così de' sudori del pescare ed uccellare il meglio che poteva sostentava sè e la sua famiglia, coll' ajuto nondimeno della moglie, che tesseva panni lini. Era, come volle Dio, questo Gabbriello tanto somigliante a Lazzaro nel viso, che pareva una maraviglia; ambi erano di pel rosso, la barba avevano d'una grandezza a una foggia, e d'un colore medesimo, tal che sembravano nati ad un parto, e non solo di persona e di statura conformi, ma erano di un tempo, e, come ho detto, di maniera si somigliavano, che essendo stati vestiti a una guisa istessa, non si sarebbe trovato di leggieri chi gli avesse l'uno dall' altro saputo conoscere, e la moglie istessa ne saria rimasta ingannata, e solamente le vestimenta vi ponevano differenza, perciocchè questi di rozzo panno, e quelli di finissimo vestiva. Lazzaro adunque veggendo nel suo vicino tanta somiglianza di sè stesso, pensò che da gran cosa venisse, nè dover poter essere senza ragione, e cominciossi a dimesticare seco, ed a lui ed alla moglie mandare spesso da mangiare e da bere. Sovente invitava Gabbriello a desinare ed a cena, ed insieme avevano mille ra-

ginnamenti, e gli faceva credere a colui le più belle cose del mondo, perciocchè, quantunque d'umil nazione e povero fusse, era nondimeno astuto e sagacissimo, e sapevagli andare ai versi, trattenerlo e piaggiarlo, dimodochè Lazzaro non sapeva vivere senza lui. Costui, una volta fra l'altre, avendolo seco a desinare, già fornite le vivande più grosse, entrarono ragionando sul pescare, ed avendogli mostrò Gabbriello diversi modi di pescagioni, vennero sopra il tuffarsi con le vangajuole al collo, e di questo modo disse tanto bene, e come gli era tanto utile e dilettoso, che a Lazzaro venne voglia grandissima di vedere in che maniera si potesse pescare tuffandosi, e si pigliasse così grossi pesci, non pure colle reti e con le mani, ma con la bocca ancora, e ne pregò caldamente il pescatore, al quale rispose Gabbriello, che a ogni sua posta era apparecchiato, se bene egli volesse allora; perciocchè essendo nel cuore dell' estate, agevolmente lo poteva servire. Sicchè rimasero d'accordo d'andarvi subito, e levatisi da tavola, s' uscirono di casa, e Gabbriello tolse le vangajuole, e con Lazzaro insieme se n'andò fuori della Porta a mare sopra Arno rasente una palafitta, che reggeva un argine, dove erano infiniti alberi ed ontani, che altamente stendendosi all' aria, sotto, dolce e fresca ombra facevano, e quivi arrivati, Gabbriello disse a Lazzaro che si ponesse a sedere al rezzo, e lo stesse a vedere, e spogliatosi nudo si acconciò le reti alle braccia, e Lazzaro in su la riva messosi, sedendo aspettava quello che far dovesse. Ma tosto Gabbriello entrato nel fiume, e sotto l' acqua tuffatosi, perchè di quelle reti era maestro eccellente, non stette guari, che a galla tornando nelle vangajuole aveva otto o dieci pesciotti, tutti di buona fatta. Parve a colui un miracolo, veggendo come sotto l' acqua così bene si pigliavano; onde gli nacque subito nel pensiero ardentissima voglia di veder meglio, e per lo cocente sole, il quale, sendo a mezzo il cielo, direttamente feriva la terra, dimodochè i raggi suoi parevano di fuoco, pensò ancora di rinfrescarsi, ed ajutandolo Gabbriello si spogliò, e da colui fu menato dove era l' acqua a fatica fino al ginocchio, in luogo che piacevolmente correva al cominciare del fondo, e quivi lasciatolo, gli disse che più avanti non venisse che un palo, che alquanto sopravanzava gli altri; e mostratogliene, si diede a seguitare la pescagione. Lazzaro guazzando sentiva una dolcezza incomparabile, rinfrescandosi tutto quanto, stando a veder colui, che sempre tornava in su con le reti, e con le mani piene di pesci, e più d'una volta per piacevolezza se ne metteva in bocca, tanto che Lazzaro maravigliandosi fuor di modo pensò certo, che sotto l'acqua si potesse veder lume, non sendosi egli giammai tuffato, immaginandosi al bujo non esser mai possibile pigliarsi tanti pesci: Volendo chiarirsi, come Gabbriello faceva a pigliarli, un tratto che colui si tuffò, anche egli messe il capo, senza pensare altro, e lasciossi andare sotto l' acqua, e per meglio accertarsi, vicino al palo venne; il quale, come se di piombo stato fosse, se n' andò al fondo, e non avendo arte nè di ritenere l' alito, nè di notare, gli parve strana cosa, e cercava dimenandosi di tornare in suso, ed entrandogli l' acqua non solo per bocca, ma per l' orecchie e per il naso ancora, ed egli scotendosi pure in vano tentava d'uscirne: perciocchè quanto più si dimenava, tanto più la corsia lo guidava nel sopraccapo, dimodochè in breve lo sbalordì. Gabbriello in una gran buca di quella palafitta entrato, dove l'acqua gli dava appunto al bellico, perchè molti pesci vi sentiva, per empierne ben le vangajuole, non si curava uscirne così tosto; onde il misero Lazzaro venuto mezzo morto due e tre volte a galla, alla quarta non ritornò più in suso, ed affogando, miseramente finì la vita. Gabbriello, avendo preso quei pesci che gli parevano abbastanza, colla rete piena ne venne fuori, ed allegro si volse per veder Lazzaro, ma in qua e in là girando gli occhi, e non lo veggendo in alcun luogo, maraviglioso e pauroso divenne; e così attonito stando, in su la verde riva vide i panni suoi; di che forte turbato, e più che prima doloroso e malcontento cominciò a guardarne per l'acqua, ed appunto vide alla fine del fondo il morto corpo essere dalla corsia stato gittato alla proda. Sicchè di fatto dolente e tremante là corse, e trovato Lazzaro affogato, fu da tanto dolore, e da così fatta paura sopraggiunto, che quasi mancatogli ogni sentimento, a guisa d'un sasso venne; e così stato alquanto, e sopra ciò pensando, non sapeva risolversi a nulla, temendo, nel dire la verità, che la gente non dicesse, che da lui fosse stato affogato per rubarlo; pure fatto della necessità virtù, e per la disperazione diventato ardito si deliberò di mandare ad effetto un pensiero, che allora gli era venuto nell' animo, e non vi essendo testimonj intorno, perchè al fresco o al dormire era la maggior parte della gente, la prima cosa messe i pesci e le reti che aveva in una cassetta perciò fatta, e poi prese il morto corpo di Lazzaro in ispalla, e ancora che grave fosse, in su l'umida riva lo condusse, e fra le verdi e rigogliose erbette lo pose, e cavatosi le mutande, il primo tratto gliele messe, e dipoi avendosi sciolto le reti, alle braccia dello affogato Lazzaro le legò fortemente, e di nuovo presolo, e con lui nell'acqua tuffandosi, e al fondo condottolo, gli attaccò ed avvolse le vangajuole a un palo; ed in guisa attraversolle, che con gran fatica si potevano sviluppare, ed in su ritornato, e nella riva salito, la camicia prima, e di poi successivamente tutti i panni infino alle scarpette di colui si messe, e si pose a sedere, avendo disegnato di far prova e di tentare la fortuna, prima per salvarsi, e poscia per vedere se una volta poteva uscire di stento, e provare se il cotanto somigliar Lazzaro gli potesse esser cagione di somma felicità e di perpetuo bene. E perchè egli era saputo ed animoso, parendogli otta di dar principio alla non meno pericolosa, che ardita impresa, a gridare incominciò, come se Lazzaro, ed a dire: O buona gente, aiuto, aiuto, oimè, correte qua, e soccorrete il povero pescatore, che non ritorna a galla! e gridando quanto della gola gli usciva, tanto disse, che il mugnajo lì vicino con non so quanti contadini là corsero al romore, e grossamente parlando Gabbriello, per bene contraffare Lazzaro, quasi piangendo fece loro intendere, che il pescatore, sendosi tuffato molte volte, e molti pesci avendo preso, l' ultima era stato quasi un'ora sotto acqua; perlochè egli dubitava forte, che non fosse affogato, e domandatogli coloro per dove tuffato s' era,

mostrò loro il palo, al quale aveva avvolto Lazzaro nel modo che sapete. Il mugnajo amicissimo di Gabbriello si spogliò subito, e perchè egli era bonissimo notatore, si tuffò a piè di quel palo, ed in un tratto trovò colui morto intornogli avviluppato, e cercato avendolo di tirarlo seco, non l'aveva potuto sciorre, pien di dolore in su tornò, gridando: Ohimè che il meschino è appiè di questo palo con le reti avvoltosi, senza dubbio ninno affogato e morto! I compagni sbigottiti mostrarono con parole e con gesti, che fuor di modo ne dolesse loro, e due spogliatisi col mugnajo insieme tanto fecero, che l'affogato corpo ripescarono, e fuor dell' acqua in su la riva condussero, avendo alle braccia mezza stracciate, e rotte le vangajuole; quelle incolpando, che per essersi attaccate, gli fussero state cagione di disperata morte. E così spargendosi la novella intorno, venne un prete vicino; e finalmente in una bara messo, fu portato a una Chiesicciuola poco quindi lontana, e nel mezzo posto, acciocchè vedere e segnare lo potesse la brigata, tenuto da ognuno per Gabbriello. Era già la trista nuova entrata in Pisa, e già agli orecchi della sfortunata sua donna venuta, la quale piangendo con i suoi figliuolini là corse, da alquanti suoi più stretti parenti e vicini accompagnata, ed il non suo marito così morto nella Chiesicciuola veduto, credendolo desso veramente, se gli avventò di fatto al viso, e piangendo e stridendo non si saziava a baciarlo ed abbracciarlo, e addossogli gridando, scinta e scapigliata, non restava di dolersi e rammaricarsi con i suoi figliuolini, che tutti teneramente piangevano, che ogni persona d' intorno per la pietà e compassione lacrimava. Onde Gabbriello, come colui che molto bene voleva alla sua donna ed ai figliuoli, non poteva tenere il pianto, troppo di loro increscendogli, e così per confortare la troppo afflitta e maninconica moglie, tenendo un cappello di Lazzaro quasi su gli occhi, ed al viso un fazzoletto per rasciugarsi le lacrime, da lei e da ciascheduno per Lazzaro tenuto, con voce roca disse in presenza di tutto il popolo: O donna, non ti disperare, non piangere, che io non sono per abbandonarti; conciossiacosachè per mio amore, tuo marito, e per darmi piacere, oggi a pescare contro sua voglia si mettesse, a me pare della sua morte e del danno tuo essere stato in parte cagione; però ti voglio ajutare sempre, ed a te ed ai tuoi figliuoli dare le spese; sicchè resta omai di piangere, e datti pace, tornandotene a casa; che mentre che io viverò, non ti mancherà mai cosa alcuna, e se io muojo, ti lascerò in modo, che da tuoi pari, ti potrai chiamar contenta; e quest' ultima parola disse piangendo e singhiozzando, come della morte di Gabbriello e del danno di lei gl' increscesse fuor di misura; e così come se Lazzaro fosse, se n' andò molto laudato e commendato dalla gente. La Santa, avendosi stracco gli occhi per lo troppo lacrimare, e la lingua per lo soverchio rammaricarsi, e venuta già l'ora di seppellire il morto corpo, da' parenti accompagnata se ne tornò in Pisa alla sua abitazione, confortata alquanto dalle parole di colui, che fermamente pensava esser Lazzaro suo vicino. Gabbriello, che Lazzaro somigliava e s'era fatto lui, già per Lazzaro in casa Lazzaro entrato, perchè tutti i costumi suoi, sendo ben familiarissimo di casa, molto ben sapeva, senza salutare, se n'era andato in una ricca camera, che sopra un bellissimo giardino rispondeva, e cavato le chiavi della scarsella del morto padrone, cominciò ad aprire tutti i cassoni e le casse, e trovato nuove chiavicine, forzieri, cassette, scannelli e cassettini aperse, dove trovò senza l'arazzerie, panni lani e lini, del velluto ed altro drappo, molte ricche robe, che del padrone medico e dei fratelli dell' affogato Lazzaro erano state; ma sopra tutto quel che gli fu più caro, furono, lasciando da parte le dorerie e le gioje, forse due mila fiorini d'oro, e da quattrocento di moneta, di che lietissimo non capiva in sè per l'allegrezza, pensando sempre come far dovesse per meglio potersi celare a quelli di casa, e farsi tenere per Lazzaro. Così sapendo ottimamente la natura di lui, in su l'ora della cena s' uscì di camera quasi piangendo. Il famiglio e la serva, che la sciagura della Santa intesa avevano, e come si diceva Lazzaro esserne stato in buona parte cagione, si credettono che di Gabbriello lacrimasse; ma egli, chiamato il servitore, fece torgli sei coppie di pane, e empiergli due fiaschi di vino, e con la metà della cena lo mandò alla Santa; di che la meschina poco si rallegrò, non facendo mai altro che piangere. Il famiglio ritornato, dette ordine di cenare, e Gabbriello poco mangiando, per più Lazzaro somigliare, da tavola finalmente si partì senza altrimenti favellare, e serrossene in camera all' usanza di colui, donde non usciva mai se non la mattina a terza. Al servo ed alla fantesca parve ch' egli avesse alquanto cambiata cera e favella; ma pensavano che fusse per lo dolore dello strano accidente del povero pescatore, ed all' usanza cenato, quando parve lor tempo, se n' andarono a letto. La Santa, dolorosa, mangiato alquanto con i suoi figliuoli, da non so che suoi parenti consolata, che buona speranza le diedero, veduto la prebenda da lui mandatole, se n' andò a dormire, e i parenti presero licenza. La notte Gabbriello più cose volgendosi per la fantasia, non chiuse quasi mai occhio, ed allegrissimo la mattina si levò all'otta di Lazzaro, che sapendo l' usanza, il meglio che sapeva imitandolo, si passava il tempo, non lasciando mancar niente alla sua Santa. Ma sendogli ridetto dal servitore, che ella non restava di lamentarsi e di piangere, come colui che quanto altro marito che trovasse mai moglie, teneramente l'amava, troppo dolendosi del suo dolore, pensò di racconsolarla, ed essendosi risoluto di quanto fare intendeva, un giorno dietro mangiare se n' andò a lei dentro la sua casa, e perchè di poco l'era seguito il caso, la trovò da un suo fratel cugino accompagnata. Onde egli fattole intendere, che parlar le voleva per cosa d' importanza, colui sapendo la carità che le faceva, per non turbarlo, subitamente prese da lei commiato, dicendole che ascoltasse il pietoso suo vicino. Gabbriello, tosto che fu partito colui, serrò l'uscio, ed in una piccola cameretta entrato, accennò alla Santa, che là andasse, la quale dubitando forse dell' onore, a quel modo sola rimasta, non si sapeva risolvere, se colà dentro andare o restar quivi dovesse; pur poi pensando all' utile ed al benefizio, che da colui traeva ed aspettava di trarre, preso per la mano il maggiore de' suoi figliuolini, in camera se n' andò, dove

colui sopra un lettuccio, nel quale quando era stracco posar si soleva il marito, trovò a giacere, e maravigliosa si fermò. Gabbriello, veduto seco il figlinolino, con un ghigno della purità della sua donna rallegrandosi, ed a lei rivolto, una parola, che era molto usato di dire, le disse; di che la Santa più che mai maravigliosa stava tutta sospesa, quando Gabbriello, preso in collo il figlinolino, baciandolo disse: Tua madre, non conoscendo, piange la sua ventura e la felicità di lei e del suo marito. Pure di lui, come che piccolino fusse, non fidandosi, con esso in collo in sala se ne venne, e da quell'altro messolo, datogli non so quanti quattrini, lo lasciò che si trastollasse, ed alla moglie, che pensando alle dette parole quasi riconosciuto l'aveva, tornato, l'uscio della camera serrò a stanghetta, ed iscopertole ciò che fatto aveva, ogni cosa per ordine le narrò; di che la donna fuor d'ogni guisa umana si rendè lieta, certificata per molte cose, che tra lor due erano segretissime, e giojosa non si saziava di stringerlo e d'abbracciarlo, tanti baci per l'allegrezza rendendogli, vivo trovatolo, quanti per lo dolore dati gli aveva, morto credutolo. E piangendo insieme teneramente per soverchia letizia, l'un dell'altro le lacrime bevevano. Ma poich'essi ebbero ragionato assai, avvertendola Gabbriello, le disse che fingere le bisognava non meno che tacere; e le mostrò quanto felice esser poteva la vita loro, raccontandole di nuovo le ricchezze che trovate aveva, e narratole tutto quello che intendeva di fare, che molto le piacque, s'usci seco di camera. La Santa, fingendo di piangere, e aprendo, quando Gabbriello fu fuori dell'uscio, ed a mezzo la strada, disse, da molti sentita: Io vi raccomando questi bambolini. Colui dicendo che non dubitasse, si tornò in casa, pensando come più acconciamente menar potesse ad effetto i suoi pensieri, e colorire i suoi disegni. Venne la sera, ed egli, osservati i modi cominciati, fornito di cenare, senza altro dire, andatosene in camera, si messe nel letto per dormire, e quasi tutta la notte sopra quello che di fare intendeva pensando, poco o niente potette chiudere occhio, e non sì tosto apparve l'alba in Oriente, che levato se n'andò alla Chiesa di Santa Catterina, nella quale abitava allora un venerabil religioso, divoto e buono, e da tutti i Pisani tenuto per un santerello, il quale fatto chiamare, che frate Angelico aveva nome, gli disse che bisogno aveva grandissimo di favellargli, per consigliarsi seco d'un importante caso e strano, che gli era intervenuto. Il buon padre misericordioso, ancorchè non avesse sua conoscenza, lo menò in camera, facendosi Lazzaro di maestro Basilio da Milano, come colui che benissimo la sapeva, tutta gli narrò la sua genealogia, e come per la passata mortalità solo rimanesse, e l'altre cose più di mano in mano, tanto che a Gabbriello venne, e gli raccontò tutto quello che intorno a ciò accaduto gli era, e gli dette a credere come per veder pescare lo menasse contra a sua voglia in Arno, e come poi pescando per fargli piacere, affogasse, e del danno, che ne risultava alla moglie ed ai figliuoli; perciocchè non avendo bene alcuno nè sodo nè mobile, del guadagno del padre vivevano; e parendogli essere del danno loro, e della morte di lui in gran parte cagione, gli disse come si sentiva al cuore gravoso peso, e molto carica la coscienza; però come da Dio ispirato, disposto aveva, non ostante che ella fusse povera e di bassa condizione, di tòrre la Santa per moglie, quando ella se ne contentasse, ed anco i parenti suoi, e del morto pescatore pigliare i figliuoli, come se da lui stati generati fussero, per allevarli e custodirli per suoi, ed al paragone degli altri figliuoli, che di lui nascer potessero, lasciarli eredi, in questo modo pensandosi agevolmente dovere poter trovare perdono appresso Iddio, e commendazione appresso gli uomini. Al padre spirituale parendo questa un'opera pietosissima, e veggendo il santo suo proponimento, lo confortò assai, e consigliollo alquanto più tosto, che poteva a mandarlo ad effetto, dicendogli che se ciò faceva, certissimo fusse della misericordia del Signore. Gabbriello, per aver più presto e pronto l'ajuto suo, aperta una borsa, gli rovesciò innanzi trenta lire di moneta d'argento, dicendo che voleva, che tre lunedì alla fila facesse cantare le Messe di San Gregorio per l'anima del morto pescatore, alla cui dolce vista, benchè santissimo, si rallegrò tutto quanto il venerando frate, e preso i danari, disse: Figliuolo, le Messe si cominceranno il primo lunedì; ci resta solo il matrimonio, al quale quanto so il meglio, e quanto posso il più, ti conforto, e non guardare nè a ricchezze, nè a nobiltà, perchè di quelle non hai da curarti, sendo ricchissimo per la grazia di Dio, e di questo non dêi far conto; poichè tutti quanti nati siamo d'un padre e d'una madre medesima, e che la vera nobiltà son le virtù ed il temere Iddio, di che non ha bisogno la giovane, che ben la conosco, ed i suoi parenti bonissima parte. Io non son qui per altro, rispose Gabbriello; sicchè io vi prego, che voi mi mettiate per la via. Quando vorrete voi darle l'anello? disse il frate. Oggi, se ella se ne contentasse, rispose colui. Al nome di Dio, rispose il frate, lascia un po' fare a me. Vattene in casa, e di là non ti partire, che si faranno queste benedette nozze. Sì che io ve ne prego, disse Gabbriello, e mi vi raccomando; ed avuta la benedizione, di camera del frate s'uscì, e lietissimo a casa se ne tornò, aspettando che la cosa avesse, secondo l'intento suo, effetto felicissimo. Il padre santo, riposte le trenta lire, prese una compagnia, e se n'andò a trovare un zio della Santa, che era calzolajo, e così un suo fratel cugino barbiere, e narrato loro il tutto, se n'andarono insieme a trovare a casa la Santa, e fattole intendere ogni cosa, malvolentieri fingeva d'arrecarvisi. Pure coloro tanto la pregarono, mostrandole per molte ragioni, questa essere la ventura sua, e dei suoi figliuoli, che ella acconsentì, e quasi piangendo, disse che non lo faceva per altro, che per lo comodo ed utile dei suoi figliuoli, ed ancora perchè Lazzaro somigliava tutto il suo Gabbriello. Volete voi altro, per dir brevemente, che la mattina medesima, tanto s'adoperò il buon frate, che in presenza di più testimonj e del notaro, sendo tutti andati in casa Lazzaro, Gabbriello la seconda volta allegrissimo dette in persona di Lazzaro alla Santa l'anello, la quale già spogliatasi la nera, s'era d'una veste ricca e bellissima adorna, che fu della moglie del fratello dell'affogato Lazzaro fra molte altre scelta, che appunto pareva tagliata a suo dosso; e così la mattina fecero un bellissimo de-

ginare, e la sera una splendidissima cena, la quale fornita, presero licenza i convitati, e gli sposi se n'andarono a letto, dove lieti insieme ragionando, della semplicità del frate, dalla credulità de' parenti, de' vicini e di tutte le persone, si ridevano, oltre a modo della felicissima ventura rallegrandosi. La fante ed il famiglio, avendo veduto far sì gran spendio, si maravigliavano, dandone cagione alle nozze, poco contenti di questo parentado. Gli sposi levatisi tardi la mattina, avendo bevuto l'uova fresche, visitati dai parenti della Santa, fecero un suntuoso convito, e così a stare in festa durarono tre o quattro giorni, avendo Gabbriello onorevolmente rivestiti i figliuoli. La Santa, veggendosi di terra essere volata al cielo, e dall'inferno salita in paradiso, deliberò, col suo marito consigliatasi, di crescer servidori; il che molto piacque a Gabbriello, e si dispose, per ogni buon rispetto, di mandar via quei che vi erano, e chiamatigli un giorno, fece loro le parole, ed alla serva vecchia, che gran tempo stata era in casa, oltre il suo dovere, donò trecento lire per maritare una sua nipote, e così al famiglio, che di poco vi era venuto, dette ancora dopo il salario una buona mancia, e mandandogli in pace, che se ne andarono lietissimi e contenti, e rifornito la casa di nuove fantesche e servidori, con la sua due volte moglie lungo tempo visse poi pacificamente in lieta e riposata vita, due altri figliuoli maschi avendo, ai quali trovato un casato nuovo gli fece chiamar de' Fortunati, della cui stirpe poi nacquero molti uomini e nell'armi, e nelle lettere illustri e chiari.

---

*Mariotto Tessitore Camaldolese, detto Falananna, avendo grandissima voglia di morire, è servito dalla moglie e dal Berna, amante di lei, e credendosi veramente esser morto, ne va alla fossa; intanto sentendosi dire villania si rizza, a quelli che lo portano, impauriti, lasciano andare la bara in terra; onde egli fuggendosi, per nuovo e strano accidente, casca in Arno, e arde, e la moglie piglia il Berna per marito.*

La peste del quarantotto, la moria de' Bianchi cioè, quella che con tanta eloquenza scrive nel principio del suo Decamerone il dignissimo messer Giovanni Boccaccio, più maravigliosa e più celebrata, e più di spavento piena per lo essere da così grand' uomo con sì mirabile arte stata raccontata, che per la mortalità e per lo danno, ancorchè grandissimo, che gli abitatori dei nostri paesi in quei tempi ne ricevessero, fu da non compararsi in alcun modo a quella nostra del ventisette; nostra dico, per essere stata a nostro tempo. E perchè ciascheduno di noi se ne può agevolmente ricordare, perciocchè questa durò più anni, che quella mesi, e se in quella morivano gli uomini a diecine, in questa a centinaja; se nella loro i morti andavano a sotterrarsi nelle bare, nella nostra erano portati nella cassa. Ma perchè io so, che voi sapete ciò bene come io, sendo presenti quasi tutti voi ritrovati, e se no, mille volte uditolo dire, non mi distenderò altrimenti in raccontare il dolore delle passate miserie nostre; e così per ritornare a quello che io vo' narrarvi, dico che cessata questa influenza, non prima del quarantotto; e le persone rassicurate; e già tornato nella città, e riprese l'usate faccende e i soliti esercizii, era in Camaldoli un tessitore di panni lini, come voi sapete che là abitano, restato di quattordici, che erano in famiglia, solo ed assai bene stante. Per la qual cosa gli fu dato moglie, con la quale stette dieci anni, che mai non ebbe figliuolo; pur poi ingravidando, partorì al tempo un bambino maschio, del quale il padre ed ella fecero maravigliosa festa. E perchè egli nacque in domenica mattina a buon'ora, e la sera mandatosi a battezzare, non sendo le gabelle del sale aperte, tenne poi sempre, e molto bene del dolce, e posengli nome Mariotto, e per non avere altro che lui, ed essendo anche maschio, ed eglino per essere nel grado loro, si può dire, ricchi, l'allevarono e nutrirono in tante delicatezze, e con tanti vezzi, che si saria disdetto, se stato fusse figliuolo del conte d'Ormagnesca. Il padre, quando fu egli in età, lo mandò a scuola, acciocchè egli imparasse a leggere ed a scrivere, e perchè disegnato aveva di ringentilirsi, far lo voleva studiare a fine che notajo o procuratore o giudice venisse, e poscia dargli una moglie nobile, e fargli far l'arme, e trovargli un casato, acciocchè egli fusse una persona da bene. Ma il detto Mariotto era di così grossa pasta, e tanto tondo di pelo, che in otto anni o poco meno, che egli stette a scuola non potette, non che a compitare, imparare mai l'A B C. Onde molte volte avendo detto il maestro, che quivi si perdevano il tempo e i danari, perchè sì grosso cervellaccio aveva, che egli era come a dibatter l'acqua nel mortajo a voler che egli imparasse, il padre disperato lo levò da leggere, e messelo al telajo; il che quantunque poco ben gli riuscisse, pure lo faceva manco male assai. Così questo mostro quanto più andava in là, diventava grosso e rozzo, e con gli anni insieme, gli cresceva la dappocaggine e la goffezza; e certi detti, che da bambino imparato aveva, non gli erano mai potuti uscir della mente, come al padre ed alla madre dire, babbo e mamma, il pane chiamare pappo, e bombo il vino, e quattrini diceva dindi, e ciccia la carne, e quando egli voleva dir dormire, e andare a letto, sempre diceva a far la nanna; e non vi fu mai ordine, che il padre o la madre, nè con preghi nè con doni nè con minaccie nè con busse lo potessero far rimanere. E già diciotto anni aveva quando gli morì la madre, che mai non favellava in altro modo; talchè suo padre n'era forte malcontento, ed i fanciulli della contrada, i compagni ed i vicini gli avevano posto nome Falananna, e non lo chiamavano altrimenti, ed erasi così per Camaldoli divulgato questo soprannome, che pochissimi lo conoscevano per Mariotto, ed era il sollazzo e il passatempo di quel paese. Tutti, Falananna qui, e Falananna qua, si pigliavano di lui piacere, e delle sue castronerie, perciocchè semplicissimo, diceva e credeva cose tanto sciocche e goffe, e fuori d'ogni convenevolezza umana, che piuttosto animal domestico, che uomo stimar si sarebbe potuto. Cercò molte volte il padre di dargli donna, nè mai gli era venuto fatto; pure avendone una appostata che gli piaceva, e gli pareva a proposito, pensò di farla chiedere per questo suo fantoccio, ma in questo tempo accadde, come volle Dio, che egli s'infermò e morissi. Rimasto adun-

que Falananna solo, con molta roba, con casa e telajo, non avendo nè da lato di padre nè di madre parenti, gli amici ed i vicini gli furono addosso, e gli diedero moglie, e per disgrazia fu delle sue pari Camaldolese, una bella e valorosa giovane, ed era chiamata la Mante d'assai molto, e pratica nel tessere. Ma perchè ella era povera, a questo scimunito la facero tòrre senza dote, e ne menò di più seco la madre, che monna Antonia si chiamava, non vecchierella tutta pietosa ed amorevole, e così tutti insieme lavorando menavano assai tranquilla e riposata vita. Ma perchè la Mante, come io ho detto, era bella ed avvenente, aveva di molti vagheggini, e tutta notte intorno all' uscio l'era cantato e sonato, e fattole le più galanti serenate del mondo; ma ella, posto l'occhio a un giovane che si faceva chiamare il Berna, tutti quanti gli altri scherniva. Ora accadde che sendo venuta la quaresima Falananna, che era buon cristianello e divoto, andava ogni domenica mattina alla predica, e fra l'altre una volta l'udì in Santo Spirito da un frate, il quale tanto e tanto disse, e con tante ragioni e autorità provò che questa vita, non era vita, anzi una vera morte, e che noi, mentre vivevamo in questo mondo, eravamo veramente morti, e chi moriva di qua, cominciava a vivere una vita senza affanni, e soave e dolce, e senza aspettare mai più la morte, pure che in grazia si morisse di messer Domeneddio, e che questo solo avveniva ai fedeli cristiani; e così tant' altre cose disse di questa vita che fu una maraviglia. Per la qual cosa a Falananna venne così gran voglia di morire, che egli non trovava luogo, e già della vita era capital nemico diventato, ed a casa ritornatosene, non faceva mai altro che dire, se non che vorrebbe morire, a ogni parola dicendo: Oh morte dolce! oh morte benedetta! oh morte santa, quando verrai tu per me, che io possa cominciare a vivere in quella vita, che mai non si muore? Ed era questo alla madre ed alla Mante così gran fastidio e rincrescimento a sostenere, che elle erano mezze fuor di loro, e non sapevano più come si fare a sopportare tanta sceccaggine. Egli aveva dismesso il lavorare, e tutte le faccende di casa, solo attendeva a voler morire, e rammaricarsi sovente della morte, pregandola di cuore, che lo dovesse uccidere. La moglie, e monna Antonia gli avevano insegnato mille modi, ma niuno gli era piaciuto. Alla fine, di questa faccenda consigliatesi col Berna, deliberarono di farlo morire a ogni modo; e sendo restati insieme di quel che far dovevano, una mattina la Mante, sendo già vicina la settimana santa, gli disse come ella s' era confessata in Ognissanti da un fra Bartolo, buona e divota persona, a cui tutta raccontata aveva la sua sciagura e la voglia che aveva il marito di morire; e gli soggiunse come il venerabil padre per sola pietà, e per l' amor di Dio se le offerse, se bisognasse, d' ajutargli venire la morte, e che in breve, purchè ei voglia, lo farà morire, come a Milano ed a Napoli ne aveva fatti molt' altri; a cui tutto lieto rispose Falananna, e disse: Come si farà? E quando fia questo? Agevolmente, e quando noi vorremo, rispose la Mante. Domani si vuole, soggiunse colei, mandare per questo frate. Al nome di Dio, disse Falananna, si mandi pure. Seguitò la moglie e disse: La prima cosa vi conviene mandare pel notajo, e fare testamento. Così si faccia, rispose Falananna, tutto d' allegrezza pieno; e così fatto venire un notajo, come se da' medici fusse stato brigato, tutte le sue sostanze lasciò per testamento alla donna dopo la morte sua. La qual cosa intesa il Berna, gli piacque fuor di modo, e lo giudicò buonissimo principio d' un ottimo fine, aspettando con sommo piacere, che la Mante facesse il rimanente, la quale, secondo l' ordine, fingendo d' aver favellato a fra Bartolo, un giorno, subito dopo mangiare, fece entrare il suo Falananna nel letto, avendolo avvertito, per commissione del frate, che parlasse poco, e in voce sommessa, e quasi piangendo a ogni uno dicesse che grandissimo male si sentisse, e che già fosse vicino alla morte, e se niuno gli ragionasse di medicare, rispondesse, che non voleva nè medico nè medicine, e così lasciatolo se n' andò alle finestre e piangendo, cominciò gridando a dire al vicinato: Ohimè, trista la mia vita! che ho io a fare? Il mio marito è nel letto gravato, e sì gravemente, che io non credo che egli sia vivo domattina; onde la vicinanza corse là tutta, e nel letto trovato Falananna languire, e rammaricarse, come se egli avesse l' affanno della morte, ognuno il meglio che sapeva lo confortava, ed egli a tutti rispondendo, io sono spacciato, io son morto, nulla intender voleva di medicarse, ed i vicini confortavano la Mante, che mandasse per il confessore. Onde la Mante chiamata la madre, che sapeva tutto, le fece prestamente mettere la cioppa, e la mandò ratta dove in un luogo segreto aspettava il Berna, il quale avendo un abito da un frate d' Ognissanti suo parente accattato, se lo era vestito; e perchè egli aveva a fatica segnate le guance dai primi fiori, una barba nera procacciato aveva, ed al mento acconciossela di tal maniera, che chi non l' avesse saputo, non l' avrebbe conosciuto mai, ed allegro dietro madonna Antonia avviatosi, tanto camminarono, che alla casa di Falananna giunsero; alla cui venuta, facendogli tutti riverenza, come a sommo religioso, la casa sgombrarono, pensando che l' ammalato dovesse confessare. Il Berna, a uso di frate in camera entrando, salutato a prima giunta Falananna, e dicendo, il Signore sia con esso teco, lo benedisse. Falananna si volle rizzare per fargli onore, ma frate Berna, contraffacendo un po' la voce, gli disse che stesse giù caldo il più che poteva; a cui rispose Falananna e disse: E non sete voi colui, che mi volete insegnar morire, acciocchè tosto risusciti poi in quella vita di là, dove mai mai non si muore? Sì sono, che tu sia benedetto, rispose il frate. Disse allora Falananna: Orsù cavianne le mani, cominciate ora mai col nomine Domini. Il padre spirituale, fattagli fare la confessione generale, gli diede l' assoluzione, e la penitenza disse che voleva che facesse per lui la moglie, ed in sua presenza chiamata, le impose che per soddisfazione dei peccati del marito, ella dovesse digiunare ogni anno la vigilia di Berlingaccio, mentre che ella viveva, e di più, che ella accendesse all' immagine di santa Befania ogni anno ancora quattro candele, a riverenza delle quattro tempora; di che si mostrò colui fortemente contento, e fece giurare alla moglie, che ella non mancherebbe di fare la detta penitenza. Ma il padre soggiunse, e disse: Guai a lei, se ella non

lo facesse appunto, che ella se n'anderebbe come traditora giù nell' abisso! Falananna, al frate rivolto, lo pregò che sollecitasse il morire, che gli pareva mill' anni ogni momento d' uscire di quell' impaccio. A cui il frate disse: Ora ascoltami, che sia santo. Tu hai la prima cosa a chiudere gli occhi per sempre, e non mai più aprirgli, e levati affatto il pensiero di questo mondo, nè per cosa; che tu odi o che ti sia fatta, hai a favellare o far sentimento alcuno; e così tosto che tu abbia chiusi gli occhi, mogliata leverà un gran pianto, io non mi partirò, avendo scusa lecita di rimanere, e mentre che le donne la conforteranno, stando in sala monna Antonia e io, lavandoti prima ti metteremo una veste lunga, che ti verrà a coprire il viso e i piedi, e metterenti in mezzo della camera, con un candelliere a capo dentrovi una candela accesa benedetta, a fine che la gente ti possa segnare, e dipoi daremo ordine domandassera, che i frati del Carmine, ed i preti di San Frediano ti portino, detta la compieta, a sotterrare. Si, rispose Falananna, si vuole anco farlo intendere alla compagnia, e che mi mandino la veste, e venghino per me, e poi alla sepoltura, come al compare, mi cantino: O fratel nostro. Ben fai, rispose il Berna, questo si farà a ogni modo; e soggiunse: I becchini, messo che ti averanno nella bara, ed alla Chiesa condotto, e cantato e fatto tutte le cerimonie, ti porteranno e metterannoti nell' avello, e quivi ti lasceranno, dove stato ventiquattro ore, l' anima tua volerà, e non prima, in paradiso; ma abbi avvertenza che tu sentirai, infino a tanto che quel tempo non sia finito, tutte quante le cose, come se tu fossi vivo; sicchè non favellare, e non far mai senso alcuno, perocchè nello star cheto e fermo s' acquista tutto il merito. Ma se tu facessi cosa alcuna da vivo, subito tu caschereati nel profondo del balatro infernale; e perchè quelli sciagurati becchini non hanno una discrizione al mondo potrebbon forse, nel metterti giuso nell' avello, darti qualche stretta o percuoterti qualche membro, come gli stinchi, le gomita o il capo, talchè ne potresti sentire dolore, e non piccolo, e tu zitto e cheto; perciocchè quanto maggior pena sentirai di qua, tanto di là più gusterai maggiore il contento. Falananna, avendo bene ogni cosa compreso, rispose che stesse sicurissimo, che non mancherebbe di niente, e non uscirebbe del suo comandamento; ma avendo una grandissima fame fe' intendere alla moglie, che gli portasse da mangiare, ed al frate rivolto disse, che era disposto di voler morir satollo; perlochè la Mante gli arrecò un gran tegame di lenti riconce, ed una coppia di pane grandissimo, poco minor di quello che fanno in contado i nostri lavoratori, con un gran boccale di vino; il quale Falananna tutto bevve, e tutte le lenti mangiò con uno e mezzo di quei pani così grandi, come se mai non avesse ne a mangiare, nè a bere, e poi disse: Acconciatemi come vi pare, che lo muojo più contento mille volte ora, che io muojo a corpo pieno. Il Berna acconciollo sopra il letto, e serratogli gli occhi, avendo certi moccoli accesi in mano, borbottando fece le viste di dire alcune orazioni, e gli disse: Falananna, tu sei morto. Subito la Mante messe un grande strido, cominciò a piangere amaramente, e dire: O marito mio! o marito mio dolce! tu m' hai lasciata sola. Frate Berna infino su l'uscio venuto, finse, udite le grida, di tornare a confortare colei. I vicini, sentito il pianto, gran parte d' uomini e di femmine andarono per confortarla, la quale in sala faceva un lamento incredibile. Il frate, e monna Antonia, entrati soli in camera, piangendo Falananna vivo, per morto in sul letto levarono, e come i morti lavatolo, d' un lenzuolaccio gli fecero una lunghissima veste, che gli copriva i piedi, le mani e il viso, acciocchè il colore non gli avesse scoperti, e postolo sopra un tappeto in mezzo la camera, con un Crocifisso al capo, e un candelliere ai piedi dentrovi una candela benedetta accesa, apersero l'uscio a fine che la brigata lo potesse segnare. Era sempre mai Falananna, senza far moto o sentimento alcuno, stato fermissimo, di che frate Berna lietissimo stava. Ma venute le persone in camera, lacrimando lo segnavano, domandando, maravigliose, perchè così gli avessero turato il viso; perchè egli era sì trasfigurato, rispose il frate Berna, e sì brutto, che egli averebbe fatto paura a chi l' avesse guardato. Messero queste parole paura ai circostanti, che ei non fosse morto di qualche cattivo malaccio, e che s' appiccasse, sicchè tutti quanti stavano in cagnesco, leggiermente a messer lo frate ogni cosa credendo. Ma sendone già sopravvenuta la notte, fu la casa sgombra, solo alcuni pochi parenti della Mante vi restarono, ed il padre spirituale, che lo guardava con un libro in mano, fingendo di leggergli salmi ed orazioni, e quando fu tempo, cenarono d' un gran vantaggio. Ma venuta la mattina, fecero intendere ai fratelli, che mandassero la veste, che Falananna era morto, e gl' invitarono per la sera dopo compieta all' esequie. Venne subitamente la veste, la quale da Madonna Antonia e dal Berna gli fu messa sopra quella che egli aveva, e la capperuccia in su la faccia gli venne doppiamento a coprire il viso, e così tutto il giorno vennero uomini e donne a consolar la Mante, ed a segnare il marito, increscendone a tutti. Ciascuno diceva: Dio gli perdoni. Il che Falananna udendo, maraviglioso piacere e contento sentiva, pensandosi certamente di esser morto. Ma poichè vespro non solo fu detto, ma la compieta, vennero secondo l' ordine i preti di San Frediano, ed i frati del Carmine con i fratelli della compagnia di San Cristofana, che così era intitolata, la quale era appiccata con il convento del Carmine (dove i frati fecero poi, ed evvi ancora un refettorio) della quale gli uomini erano tutti tessitori, e nel mezzo appunto avevano fatto fare un grandissimo avello, nel qual chiunque moriva di loro si sotterrava; il che venne molto a proposito al Berna, perciocchè quel sepolcro aveva una lapida gravissima, e congegnata in modo, che nè alzare nè aprire si poteva, se non da chi fosse stato di fuori; e per questo il Berna fra sè diceva: Se egli vi entra, converrà che per amore o per forza, che egli vi muoja dentro, non vi si ragunando coloro, se non una volta il mese. Ma poichè i frati e i preti, passando dall' uscio, ebbero avuta la cera, andarono i becchini per il corpo. Che direste voi, che Falananna avendo avuto grandissima voglia di far le sue cose, e forse due ore sconcacatosi, e gran pezzo avendola ritenuta, nella fine, non potendo altro fare, l' aveva lasciata andare, ed avendo le lenti riconce fatto operazione, come se egli avesse preso scamonea,

aveva gittato un catino di ribalderia, la quale per essere stata alquanto rattenuta, tanto putiva, e sì corrottamente, che non si poteva stare per lo puzzo in quella camera, e così tosto che furono dentro i becchini, e che lo presero, turandosi il naso, dissero a coloro, che erano ivi intorno: O diavolo, non dovete averlo zaffato voi? In malora non sentite voi come pute? Vedete che ci cola. Ohimè! voi dovete esser poco pratiche, e così male in corpo portandolo, quasi ammorbati lo posarono su la bara, onde i fratelli, sendo già i preti ed i frati forniti di passare, comportando il meglio che potevano il tristo odore, levato se l'avevano in ispalla, e dietro la Croce seguitavano di camminare. Ora avvenne camminando, che ei giunsero sul canto al Leone, e in su la svolta appunto capitata tutta la gente, come è usanza, dimandavano chi fosse morto; alle quali era risposto, Falananna; tanto che a ciascuno ne incresceva dicendo: Dio abbia avuto l'anima sua. Ma un certo suo conoscente ed amico, intesolo anch'egli, e veggendolo portare a seppellire, poco discreto, anzi adirato disse: Ah ribaldo giuntatore, egli se ne va con tre lire di mio, e sai che non gliene prestai di contanti? Tristo! ladro! abbiselo sopra l'anima; e disse queste parole tanto forte, che Falananna intese; il quale, o per non andare con quel carico all'anima, o parendosi essere a torto, o troppo ingiuriato, dato una stratta alle mani, e di quelle sviluppatosi si stracciò prestamente, ed alzossi quel pannaccio, che gli nascondeva il viso, e rittosi a sedere sopra la bara, a colui che tuttavia oltraggiando andava, rivolto disse: Ahi sciagurato! queste parole si dicono a' morti? tristo! perchè non me l'aver chieste quando io era vivo, o andare da mogliama, che ti averebbe pagato? Quelli, che lo portavano, udite le parole, spaventati lasciarono andare la bara, e colui fu per spiritare. Falananna, essendo caduto con la bara in terra, gridava pure a coloro che erano spaventati: Non dubitate, fratelli, non temete, io son morto, io son morto, fate pur l'uffizio vostro conducendomi all'avello; ed assettatosi come prima nella bara a giacere, gridava pure: Portatemi via a sotterrare, portatemi via, che io son morto. Le grida quivi intorno si levarono grandissime; chi fuggiva, chi si nascondeva, chi si segnava. La Croce già arrivata alla porta della Chiesa si fermò, e colui pur gridava: seppellitemi, seppellitemi, che io son morto. Ma alcuni della compagnia conoscendo assai bene la sua natura, se gli accostarono e con alcuni torchi lo cominciarono a frugare dicendo: Scellerato: ribaldo! che cosa è questa? Falananna diceva pur gridando: Sotterratemi, che io son morto, che siate impiccati per la gola, sotterratemi per l'amor di Dio. Onde coloro, presi quei torchi, da capo a piedi lo cominciarono a bastonare, e dargli di buone picchiate. Falananna, sentendo le percosse, cominciò a stridere e gridare, e sviluppandosi il capo ed i piedi, perchè coloro non gli rompessero il dorso, s'uscì della bara, e correndo gridava: Oh traditori, traditori, voi mi avete risuscitato! Perciocchè avendo avuto una bastonata in su la testa, gli grondava il sangue per lo viso, e per lo petto, onde pensandosi di esser vivo, diceva pure: Traditori! a questo modo si fa risuscitare i morti? io me ne voglio andare alla ragione. Per la qual cosa, la gente d'intorno uditolo, la maggior parte lo stimarono impazzato affatto o spiritato, ed i fanciulli presa della mota e dei sassi cominciarono, gridando al pazzo al pazzo, a dargli la caccia; onde egli spaventato si messe a correre e fuggire verso il Carmine: ed essi dietrogli, gridando sempre al pazzo al pazzo, per la piazza del Carmine lo seguitarono. Falananna, sbigottito e spaventato, si messe a correre non sapendo dove, ed a fuggire attendeva, pur sempre gridando e lasciando per dove egli passava le persone maravigliose e smarrite veggendolo in quella guisa vestito, il quale così fuggendo era capitato in sul canto del ponte alla Carraja, e seguitando il cammino, impaurito per lo romore e per lo strepito de' popoli, inverso il ponte s'indirizzò, e tuttavia dai sassi e dalle strida accompagnato su per lo ponte prese la strada, dove quasi alla fine giunto, trovò un carro nel mezzo della via, e non so che some di paglia, e muli e asini carichi di rena in modo, che tutto ingombravano il sentiero, nè vi era luogo rimasto donde passar si potesse, se prima il carro e l'altre bestie passando, non avessero aperto la strada; onde Falananna, sendo spronato dietro dalle frombole e dalla paura delle grida, salì in su le sponde per far più tosto; ma come volle la sua sciagura, o per la fretta o perchè quei pannacci se gli avviluppassero a' piedi, o come ella si andasse, sdrucciolando se n'andò in Arno. Era in quel tempo venuto in Firenze un Fiammingo, grandissimo maestro di far fuochi lavorati, ed essendo stato alla Signoria ed al Gonfaloniere, s'era vantato di fare e mostrare segni dell'arte sua miracolosi. Ed appunto il giorno per loro commissione, due de' Dieci di guerra, e due de' Collegi, ed altri uomini nobili e riputati della Città erano andati per vedere d'un certo olio artifiziato la prova, che ardeva subito che egli toccava l'acqua, ed al ponte a Santa Trinita venuti, aveva quel maestro d'una sua ampolla nell'acqua d'Arno l'olio gittato, il quale tosto che l'ebbe tocca, così s'avvampò ed accese, come da fuoco, salnitrio o zolfo stato tocco fusse, ed ardendo in buono spazio s'allargò; di che i Fiorentini nostri tutti restarono stupiti e maravigliosi, e così per l'acqua sparso se n'andava secondo il corso già per quella ardendo; ed appunto era la metà passato il ponte alla Carraja sotto l'ultima pila, quando Falananna cadendo nell'acqua giunse per sorte nel mezzo di quell'olio ardente, il quale, come se colui fusse stato impeciato, se gli attaccò addosso. Falananna avendo con l'ajuto dell'acqua e poi della rena ricevuto poco danno dalla percossa, ancorchè fusse andato per fino al fondo, era tornato a galla e rittosi in piedi, perciocchè l'acqua gli dava appunto al bellico. Ma veggendo e più sentendo la fiamma, che l'ardeva, cominciò a stridere ed a gridare quanto gli usciva dalla gola e con le mani s'ajutava quanto poteva gittandosi dell'acqua addosso, e così facevano le genti che per la porticciuola erano corse in gran quantità per ajutarlo; ma quanto più cercavano ammorzargli e spegnergli quelle fiamme, tanto più glien' accendevano. Sicchè il povero uomo attendeva a urlare con sì alta voce, che risonando giù per lo corso dell'acqua, si saria potuto sentire agevolmente per fino a Peretola, e dimenandosi e scontorcendosi in quelle fiamme, sembrava una di quell'anime che mette Dante nell'inferno; ma ar-

dendolo il fuoco, e consumandolo a poco a poco gli tolse la vita. Le persone, che erano andate per dargli aiuto, lo avevano intanto e con funi e con legni tirato alla riva; nientedimeno non restava d'ardere ancora, perchè quanto più acqua gittandogli addosso per ispegnere adoperavano, tanto più gli accendevano e nutrivangli il fuoco; dimodochè egli era di già quasi tutto consumato ed arso, e sarebbe arso e consumatosi affatto, se non che il Fiammingo corso al rumore, si fece dare dell'olio ordinario, e spargendolognene per tutto, fece in un subito cessar l'ardore e spegner totalmente la fiamma, con grandissimo stupore di tutti coloro che lo videro. Ma Falananna rimase di sorte, che pareva un ceppo di pero verde abbronzato ed arsiccio. La Mante, il Berna e monna Antonia avendo inteso come Falananna era risuscitato e ito via, dolenti d'ora in ora l'aspettavano a casa, e appunto frate Berna se ne voleva andare, quando venne lor la nuova, come egli era cascato in Arno ed arso. La qual cosa, e per la voglia, e per la maraviglia a prima giunta poco credevano; ma tuttavia sentendo rinforzar la cosa, il Berna così come egli era da frate, per certificarsi, si mosse, ed arrivato al ponte alla Carraja, e giù sceso, vide il misero Falananna così abbronzato ed arso, che d'ogni altra cosa aveva sembianza da uo mo in fuori, e piagnendo con gli occhi, ridendo col cuore, se ne tornò a confortare la Mante e monna Antonia, che già dai loro parenti erano state visitate, d'un tanto orrendo e spaventoso caso, il quale a ognuno, che lo intendeva, pareva, siccome egli era, stupendo e maraviglioso, non si potendo acconciare nell'animo, che un uomo potesse cascare in Arno ed ardere; pure poi intendendo il modo, ne restarono soddisfatti, increscendo a ciascuno della nuova e non mai più udita sciagura di Falananna. Molti pensando che ciò gli fusse accaduto per opera di streghe, chi per forza d'incanti e di malie, altri per parte di negromanzia; ed altri per illusione diabolica; pure la maggior parte degli uomini s'accordava, che dalla sua scimpiatezza e pazzia incomparabile fusse derivato il tutto. La Mante dopo pochi giorni, sendo per virtù del testamento divenutata padrona della roba di colui, con volontà della madre e dei parenti tolse per isposo il Berna, e pubblicamente fece le nozze, col quale visse poi gran tempo allegramente, crescendo sempre in roba ed in figliuoli alla barba di Falananna, il quale, come avete udito, cascò in Arno ed arse. Il che sendosi dipoi messo in proverbio, è durato per infino ai tempi nostri; onde ancora a certo proposito si dice spesso, cascò in Arno ed arse.

*La Lisabetta degli Uberti innamorata, toglie per marito un giovane povero, ma virtuoso, ed alla madre, che la voleva maritar riccamente, lo fa intendere; onde colei adirata cerca di disfare il parentado. Intanto la fanciulla, fingendo un certo suo sogno, coll'ajuto d'un frate, viene con buona grazia della madre agli attenti suoi.*

Monna Laldomine degli Uberti, donna nobile e ricchissima della nostra città, rimase vedova con una figliuola chiamata Lisabetta, virtuosa non pure, ma bellissima a maraviglia. Era costei da molti giovani nobili e ricchi chiamata e vagheggiata; ed essendo oggimai nel tempo di doversi maritare, per conseguente richiesta alla madre mille volte ogni giorno, non tanto per le qualità sue lodevoli e per le bellezze, quanto per la dote grandissima, che ella aveva, e per la speranza dell'eredità. Ma la madre, per la gran voglia che la figliuola fusse ben maritata, non si sapeva risolvere a cui dar la volesse, cercandone un marito giovane, bello, ricco, nobile, discreto e costumato; dimanierachè a ciascuno mancava sempre alcuna delle parti sopraddette, e non si poteva abbattere a suo modo. In questo mentre la Lisabetta s'era innamorata fortemente d'un giovane, che le stava a casa allato, chiamato Alessandro, per ogni rispetto riguardevole, salvo che egli era povero, e secondo la volgare opinione, non troppo nobile, ma onorato e benvoluto da ognuno, che lo conosceva. E perchè egli non aveva nè padre nè madre, nè fratelli nè sorelle, solo con una fantesca vivendo, attendeva agli studj delle buone lettere, e perciò si stava la maggior parte del tempo in casa, dove la Lisabetta per vederlo veniva spesso sul terrazzo o a una finestra, che quasi tutta la casetta di lui scoprivano. Laonde Alessandro, che era saggio ed accorto, in poco tempo s'avvide della cosa, e per tal modo ricevette lei nel cuore, che ad altro, nè dì nè notte pensar non potea, e maggiormente poichè dalla fanciulla gli furono gittate non so che lettere, tanto ben composte e con tanta facondia, che gli arrecarono grandissima maraviglia, e gli raddoppiarono in mille doppj l'amore, massimamente udendo il bene incomparabile, che ella diceva di volergli. Per la qual cosa, seco stesso pensando, gli parve di tentare e vedere se ella volesse esser sua sposa, e segretamente fare il parentado, il quale fatto che sia, converrà pure che sia fatto, dicendo: Se ciò m'avviene, chi di me viverà poi in questo mondo o più felice, o più beato? E subito le scrisse una lettera, dove le apriva l'animo suo. La Lisabetta, senza troppo pensarvi, si risolvè a volerlo, avendo inteso, oltre all'opinion sua, per bocca d'uomini intendenti, quanto egli avesse in sè dottrina e giudizio, e quante ottime qualità si trovassero in lui, giudicandolo non pur buono dispensatore e manteniture, ma ottimo accrescitore delle sue ricchezze; dimodochè avendogli avvisato quel tanto, che far dovesse, l'altra notte Alessandro salendo di sopra al suo tetto, con l'ajuto di una scala in sul terrazzo di lei, la trovò secondo l'ordine tutta lieta che aspettava, e quindi di molte e varie cose ragiona-

to, altro per allora non le fece, che baciarla e darle l'anello, lasciando, come ella volle, la cura a lei di scoprire il parentado, e così contentissimi l'uno dall'altro si partirono. Monna Laldomine intanto si risolvette a voler dare la Lisabetta a Bindo figliuolo di messer Geri Spina, uno de' primi cittadini allora di Firenze, ancorchè in lui pochissime delle condizioni, che ella voleva, si ritrovassero; ma la Lisabetta, che il tutto aveva inteso, anticipato il tempo, una sera dopo cena alla madre raccontò di punto in punto ordinatamente quel tutto che tra lei ed Alessandro fosse occorso; di che monna Laldomine adirata fece un romor grande, e che non pensasse mai, che il parentado andasse innanzi, e che non voleva a patto nessuno: e la mattina per tempo la menò seco, e lasciolla nel monastero, e tornata a casa mandò per messer Geri, e narrogli ogni cosa, e tra loro disegnarono di fargliene renunziare a ogni modo, se non per amore, per forza, e di scrivere a Roma, e cavar dal Papa per via di danari lettere al Vicario, che sotto pena di scomunicazione facciano stornare il parentado. La voce si sparse per Firenze, nè d'altro per allora si ragionava, ed Alessandro doloroso a morte fermamente credeva non aver a fare altrimenti le nozze con la sua dolcissima Lisabetta, e già gli aveva fatto favellare messer Geri, e sbigottitolo di maniera, che egli stesso non sapeva che farsi, nè poteva, innanzi che altro seguisse, intendere l'opinione della fanciulla, la quale non potendo uscire del monastero, nè avendo comodità di poter mandare nè imbasciate, nè lettere al suo Alessandro, dubitava che egli non istesse fermo, e per paura non si conducesse a renunziarla, sapendo benissimo l'autorità e la potenza di messer Geri; di che ella viveva pessimamente contenta, e giorno e notte pensava di mettere ad effetto il desiderio suo, e mille partiti e mille modi ogni ora si rivolgeva per la fantasia; pure uno fra gli altri si deliberò di provare, e per questo alla badessa disse, che la coscienza la stimolava ogni ora a lasciar andare quell'Alessandro povero, e fare la volontà della madre, togliendo Bindo ricchissimo, e che era contenta, considerato avendo meglio i fatti suoi, di far quello che piaceva a madonna Laldomine. La badessa ne fu allegrissima, e subito alla madre di lei lo fece intendere, la quale tutta lieta se ne venne al monastero, e con grand'affezione abbracciata, e baciata la figlia, la sera medesima ne la rimenò a casa, avendo in animo la mattina vegnente mandar per messer Geri, e seco disporre ed ordinare, che le nozze si facessero quanto più tosto si potessero. Ma la Lisabetta, per colorir tutto quello che ella avava disegnato, dormendo in un'anticamera, come tosto vide per gli spiragli della finestra essere apparita l'alba, si levò e ne venne subito in camera della madre, e tutta spaventata e con voce tremante, disse: Madre mia cara, io ho fatto or ora un sogno, che io tremo a verga a verga per la paura. Onde che vuoi tu che io ne faccia? rispose madonna Laldomine; non vi pensar più; non sai tu che il proverbio dice, che i sogni non son veri, e che i pensieri non riescono? Ohimè, disse la Lisabetta, voi non sapete, che cose io ho veduto! e dicovi che s'appartengono anche a voi, però vorrei che noi ci pensassimo. E che pensamento vuoi tu farci? soggionse la madre, e venne a cadere dove la Lisabetta volea, dicendole: Se tu pur vuoi, io manderò per fra Zaccaria nostro confessore, che è mezzo santo, ed è un gran maestro per interpetrar questi sogni. Deh sì, per quanto ben vi voglio, seguitò la Lisabetta, mandate per lui, che mi par mill'anni d'esser fuori di questo travaglio. Laonde madonna Laldomine, chiamata una delle fantesche, le impose che a Santa Croce andasse, e da sua parte dicesse a fra Zaccaria, che venisse allora allora fino a casa per cosa di grandissima importanza. Era questo frate religioso d'ottima fama, e più ripieno assai di bontà, che di dottrina, persona semplice e divota, il quale, udita la imbasciata, se ne venne prestamente a casa monna Laldomine, e la trovò in camera con la figliuola, che lo attendevano, le quali fattesegli incontro, con riverenza onoratamente lo ricevettero, e fattolo porre a sedere, elleno arrecatesegli a dirimpetto, aspettando il compagno in sala, cominciò così madonna Laldomine a dire: Padre, non vi maravigliate che io abbia così per tempo, ed in fretta mandato per voi, perciocchè qui la Lisabetta mia ha fatto un sogno, che l'ha tutta quanta impaurita, e così vorrebbe averne il vostro giudizio, e che voi glielo interpretaste. Sorella mia, rispose il frate, io farò per piacervi, con l'ajuto di Dio, ciò che io saprò, o quanto da lui mi sarà inspirato, dicendovi primamente che gli è pazzia a por molto cura, o dar troppo credenza ai sogni, perciocchè quasi sempre son falsi; nè si vorrebbe farsene anche beffe affatto, e dispregiarli del tutto, perchè qualche volta son veri, e ce ne fanno fede in più luoghi il vecchio ed il nuovo Testamento, come si legge di Faraone delle sette vacche magre e delle sette grasse, e così delle spighe; ed ancora Santo Luca dice nell'Evangelo, che a Giuseppe apparve l'Angiolo in sogno, e gli comandò che con la Vergine e con Cristo se ne fuggisse in Egitto, allora che Erode cercava d'ammazzarlo; e voltosi alla fanciulla, disse che cominciasse la sua visione. Per la qual cosa la Lisabetta, abbassati gli occhi a terra, pregato prima fra Zaccaria, e la madre, che per sino che ella non avesse finito di dire, che fossero contenti di non le rompere le parole, con voce tremante così a dire incominciò: Jersera andatamene a letto più tardi che il solito, mi accadde che, entrata in varj pensieri e diversi, non potetti per buono spasio aver forza di chiuder mai occhio, e dormendo mi pareva di essere in su le rive d'Arno fuori della porta a S. Friano, le quali vedeva tutte fiorite, e sopra la verde e minutissima erbetta sedermi sotto il primo alberetto alla dolce ombra, e rimirando l'acque quanto mai purissime e chiare con dolce mormorio andarsene tranquillamente alla china, sentiva maraviglioso piacere e contento, quando mi vidi innanzi agli occhi un carro grandissimo comparire mezzo bianco come l'avorio, e mezzo nero a guisa dell'ebano. Dal lato destro era una grandissima colomba bianca come la neve, e dal sinistro uno smisurato corbo nero a similitudine di brace spenta, che nel modo che ai nostri carri fanno i cavalli ed i bovi, quello tiravano. Nel mezzo appunto ad esso era posta una sedia, la metà bianca e l'altra nera, come tutto il restante del carro miracolosamente lavorata; nella quale io mentre

trasognata rimirava, non so da chi, nè come fui posta a sedere; ma non vi fui così tosto dentro, che la candida colomba ed il tetro corbo, spiegando l'ali più veloci assai che il vento, se ne girono per l'aria volando, e poggiando all'insù, tutti i cieli mi parve che passassero. Ora lasciando indietro le maraviglie che io vidi, mi guidarono a modo nostro in uno spaziosissimo salotto tutto tondo, e postomi nel mezzo a piè d'una grandissima palla, mi lasciarono, intorno alla quale tre gradi stavano di bellissimi giovani, i primi di verde erano vestiti, di bianco i secondi, ed i terzi di rosso. Quivi condotta ritrovandomi, maravigliosa e timorosa aspettava quel che seguir ne dovesse, quando quella grandissima palla scoppiando si aperse, e restovvi una sedia altissima, che pareva che ardesse, e su vi era un giovane a sedere pur di fuoco vestito, e di fiamme accese incoronato. Ma quando egli volse in verso di me il viso, gli occhi miei debolissimi non poterono soffrire tanta luce, perciocchè mille volte era più risplendente di quella del sole, onde abbagliata mi fu forza chinargli a terra, e per buono spazio tenendoli chiusi, m'accorsi poi girandoli intorno, che dal soverchio splendore era cieca divenuta. Quando con la voce, che pareva d'un terribilissimo tuono, udii dire una parola non mai più udita, nè mai credo nel mondo favellata, onde subito, non veggendo da chi, mi sentii portare; e dopo lunga pezza aggiratomi, fui in terra posta, secondo che brancolando mi parrva sentire, sopra un erboso prato, e di fatto una voce umana udii, che disse: Figliuola, non dubitare, aspetta che riaverai il vedere; al suono delle cui dolcissime parole voltami, e risponder volendo, non potetti quel che aveva nell'animo far noto con la lingua, e di cieca mi conobbi ancora esser mutola divenuta, e non meno dolente, che paurosa attendeva ciò che nel fine esser di me doveva, quando da persona viva mi fu presa la destra, e dettomi: Distenditi quanto sei lunga; ed io obbediente, così fatto, appunto arrivai con la fronte alle fresche onde d'una fontana, e distendendomivi dentro la mano, mi comandò colui, che gli occhi mi lavassi, e con le santissime acque mi lavassi tutta la faccia, e subito (oh cosa miracolosa!) riebbi la vista, e girato gli occhi intorno, fui da così maraviglioso stupore sopraggiunta, che per l'allegrezza e per la gioja pareva che il cuore mi volesse saltar dal petto, veggendomi dinanzi a un così divoto Eremita, d'aspetto venusto e severo. Il volto aveva squallido e macilente, gli occhi dolci e gravi, la barba folta e lunga per infino al petto, le chiome distese, e sopra le spalle cadenti i peli dell'una e dell'altra, i capelli sembravano fila di purissimo e sottile ariento tirato; le vestimenta erano lunghissime e finissime di color della lana, cinto nel mezzo con due fila di flessibili giunchi, in testa aveva di pacifica oliva leggiera e vaga ghirlandetta; d'ogni onor, certo, e riverenza degno. Il prato, dove io sedeva, era di molle e così verde erbetta, che alquanto pendeva in bruno, distinto per tutto, e variato da mille diverse maniere di soavissimi fiori, e quanto l'occhio mio scarico poteva vedere intorno, tanto durava, e forse più assai la lietissima pianura, senza esservi albori di sorte alcuna. Il cielo di sopra si scorgea lucente e chiarissimo senza stelle, luna e sole. Sedevasi la persona divina sopra un rilevato seggio, ch'era un sasso vivo circondato d'ellera da ogni parte; veder vi si poteva una già non troppo grande, ma vaga e dilettosa fontana, non da dotte o maestrevoli mani artificiosamente di marmo o di alabastro fabbricata, ma dall'ingegnosa natura puramente prodotta; le sponde dell'una erano di freschi e rugiadosi gigli, l'altra le aveva di pallide e sanguigne viole; l'acque della prima sembravano molle e tenero latte, quelle della seconda parevano di finissimo e nero inchiostro. Ora mentre io rimirava intenta le dette cose, il santo vecchio mi benedisse, ed in uno istante mi tornò la favella; onde io inginocchiatamegli a' piedi, adorando il meglio che io sapeva, gli rendeva grazie, quando egli rompendomi le parole, disse: Abbi cura, e diligentemente attendi a quel che io fo, che ogni cosa sarà fatto a tuo ammaestramento; e sendo in mezzo le due fontane, con la sua destra un sasso piccoletto prese, e nella fonte, che guardava all'oriente, lo gittò, ma non sì tosto le bianchissime acque da lui percosse furono, che di quelle si vide uscire un bambino biancoso e ricciutino, di raggi di stelle e divino splendore circondato, cantando e ridendo verso il cielo tutto allegro salire, e come s'egli avesse l'ali avuto, in su volando andò tant'alto, che io lo perdei di vista; e dopo con la sinistra mano un altro sassetto prese, e nell'altra fonte all'occidente volta gittatolo, subito da quello la caliginosa acqua tocca, si vide visibilmente uscire un altro bambino livido ed enfiato tutto quanto, e intorniato di rote di fiamma accesa, e come se egli ardesse si scontorceva e dimenava. In un tratto apertasi la terra dinanzi agli occhi miei si fece una caverna profondissima, nella quale gridando, e stridendo quel bambino si messe all'ingiù precipitando, ma prestamante inghiottitolo si serrò la fessura, e tornò la terra al pari, e come prima erbosa e colorita. Allora l'uomo di Dio chiamatami, che quasi semiviva stava, sopra le vedute cose maravigliose pensando, disse: Figliuola mia, se tu farai quel che io ti dirò, nella fine della vita l'anima tua se n'andrà come quel bambino, che uscì di quella fontana, e mostrommi quella di latte, e poi soggiunse: Se tu romperai il mio, e di Dio comandamento, l'altro, che di quest'altra uscì, nel profondo dell'inferno ti ritroverà a perpetuo supplizio condannata, insieme con quella di tua madre; onde io infra paura e speranza, dolorosa ed allegra così risposi: Servo di Dio, comandate pure, che io son per far tutto quel che piace a voi ed al mio Signore; ed egli disse: A Dio piace che tu prenda per tuo sposo Alessandro Torelli, siccome è legittimamente, lasciando ogni altro parentado, e di più che tu dia al primo Sacerdote che ti verrà innanzi trecento lire, le quali egli doni per l'amor di Dio ad una fanciulla povera, che si abbia da maritare; e questo detto, il prato, le fonti, il santo Eremita, col sonno insieme sparvero in un tratto via dagli occhi miei, e così mi risvegliai; e qui si tacque. Fra Zaccaria, che quasi una mezz'ora intentissimo alle colei parole era stato, e piena fede prestandole, non pensando che una così tenera fanciulla avesse potuto da sè stessa mai trovare e ordinare una così fatta trama, stupido e maraviglioso ogni cosa minutamente considerato, si volse a madonna Lal-

domine, che già si era crucciata, e voleva gridare con la figliuola, e disse che di grazia tacesse, e particolarmente dalla Lisabetta si fece narrare quanto tra lei ed Alessandro seguito fosse, e sapendo come di nuovo ella si doveva maritare a Bindo, e per via del Papa stornare il primo e vero parentado, si pensò che Domeneddio per questa cagione l'avesse fatta sognare. Per la qual cosa, voltossi a racconsolare monna Laldomine, le fece una bella predichetta sopra il matrimonio, e nella fine conchiuse a lei ed alla Lisabetta, che il parentado con Alessandro non si poteva per modo alcuno disfare, perciocchè veramente egli era sposo della fanciulla, dicendo che quello che ha congiunto Dio, l'uomo non può nè deve separare, e che le forze e le leggi del matrimonio son più forti e maggiori che per avventura molti non si danno ad intendere. E tornando al sogno tutto l'espose parte per parte, confermando nell'ultimo quelle due fontane, l'una bianca essere lo stato della innocenza e della grazia, l'altra nera quello della malizia e del peccato, significando loro, che se elle non facevano la volontà di Dio, alla fine della vita se n'andrebbono nel profondo dell'inferno, dimodochè a madonna Laldomine pareva già essere nelle mani di Malebranche, e stava mezza sbigottituccia. Il buon padre sapendo che se la Lisabetta non rimaneva ad Alessandro, la limosina delle trecento lire anderebbe alla grascia, ajutava quando egli poteva la cosa, ancorchè la fusse ragionevolissima; ed avendo Alessandro per giovane studioso e letterato, non solo per costumato e buono, persuadeva madonna Laldomine a dargliela ad ogni modo; dicendole che le virtù in questo mondo erano le vere ricchezze, e dipoi che la sua figliuola, essendo da per sè ricchissima, non aveva di bisogno d'uomo ricco, ma di uomo da bene, che sapesse mantenere e accrescere le ricchezze, usandole liberamente quando l'occasione venisse, e secondo il bisogno, e che a questo affare non si poteva trovar giovane in tutto Firenze più a proposito di Alessandro, tanto che nella fine fece capace alla vecchia essere cosa non pure onesta, ma giustissima dargli la Lisabetta, o, per dir meglio, confermargliene, poichè per volontà di messer Domeneddio se l'aveva già tolta; anzichè facendo altrimenti, come detto aveva, procurava la sua dannazione, e della figliuola insieme. E nell'ultimo disse e fece tanto, che a madonna Laldomine non rimase altro scrupolo nella mente, che licenziare messer Geri, il quale sapeva averne scritto a Roma, favellatone al Vicario, a tutti i magistrati, e messo sottosopra tutto Firenze. Onde così modestamente favellando a fra Zaccaria, rispose: Uomo, avete tanto bene saputo persuadermi e con l'esposizione del sogno, e con le ragioni, e dipoi fattomi toccar con la mano, che l'anima mia, della quale più conto tengo, che di tutte l'altre cose, con quella della mia figliuola se n'anderebbe a casa maladetta; io son contenta di fare ciò che voi volete, ma non so come farmi a licenziare messer Geri, e me gli pare usare troppo grande scortesia, anzi ingiuriarlo; alle quali cose rispose il frate: Madonna, dove ne va l'amor di Dio, e la salute dell'anima, non bisogna avere nè sospetti, nè rispetti, e se vi piace, io per carità andrò a trovarlo, e so che io lo farò contento e vostro amico. Ohimè, di grazia, rispose la donna, che io ve ne prego, e voglio che tutto questo parentado si guidi per le vostre mani, e che voi siate quello, che prima lo facciate intendere ad Alessandro! La Lisabetta, queste parole così fatte udendo, aveva tanta allegrezza, che ella non capiva in sè stessa; ed alla madre così disse: Egli si vuole, che innanzi ogni altra cosa le trecento lire sieno date al padre spirituale per far limosina a quella povera fanciulla, che si mariti. Ben dicesti, soggiunse il frate, perchè nel mondo non si può far cosa più accetta a Dio, che l'opere della misericordia; e sapete che appunto io ho una nipote cugina bene allevata e di buoni costumi, che sono due anni, che ella averebbe voluto marito, e solamente è restato per non aver dota, perciocchè suo padre sendo tessitore, e avendo la moglie ed altri figliuoli, appena egli può guadagnar tanto, che dia loro le spese; certamente opera pietosissima sarà questa. Per la qual cosa, madonna Laldomine fatta una polizza al frate, che le trecento lire gli fussero pagate al banco de' Peruzzi, lo pregò che dopo fusse contento di far l'opera con messer Geri. Frate Zaccaria tutto allegro si partì da loro, che rimasero quietissime, massimamente la Lisabetta; e la prima cosa, che fece il buon padre, fu il risquotere i denari e portarseli a casa, de' quali poi a luogo e tempo ne maritò la sua nipote, e quando tempo gli parve, se n'andò a trovar messer Geri, al quale fatto un proemio grandissimo, lo tirò alle voglie sue, come colui che si lasciava vincere colle ragioni, avendo nel frate divozione e fiducia grandissima. Onde fra Zaccaria, ringraziatolo sommamente, se ne venne a trovar le donne, che l'aspettavano, e narrato loro il tutto, fece chiamare Alessandro, il quale pure allora era tornato a desinare; e poichè egli con allegrezza infinita fu comparito, il buon padre fattoselo sedere a dirimpetto in compagnia delle donne, gli fece un bellissimo discorso di tutto quello che era intervenuto, e poi gli disse come la sera, ordinato uno splendidissimo convito, voleva che in presenza degli amici e dei parenti sposasse la Lisabetta, e così restati d'accordo, desinarono quivi per la mattina. La sera poscia fecero le nozze belle e magnifiche, dove in presenza del parentado, Alessandro pubblicamente dette l'anello alla fanciulla. La qual cosa spargendosi per Firenze, piacque generalmente a ognuno, e ne furono lodate assai la madre e la figliuola. Alessandro della sua povera e piccola casetta uscito, ed in quella ricchissima e grande entrato, si messe al governo, non abbandonando però gli studj; dimanierachè in poco tempo si fece ricchissimo e virtuosissimo, e in guisa tale apparì magnifico, saggio ed onorato cittadino, che la Repubblica, per casi d'importanza se ne servì più volte dentro e fuori; e così crescendo in onore, in roba e in figliuoli, non senza piacere e contento grandissimo di madonna Laldomine gran tempo visse. E così l'avvedimento d'una fanciulla innamorata vinse la malvagità della fortuna, e procacciò a sè contento maraviglioso, diletto e gioja, ed al marito piacere incomparabile, comodo ed onore, utilità infinita, fama e gloria alla sua patria.

*Lo Scheggia, il Pilucca ed il Monaco danno a credere a Gian Simone Berrettajo di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone per certificarse, chiedendo di veder qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce; e non gli piacendo di seguitare, operano di sorte, che da lui cavono venticinque ducati, dei quali un pezzo fanno buona cera.*

Lo Scheggia ed il Pilucca, furono già compagni astuti e faceti, ed uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri; che l'uno fu orafo, e l'altro scultore, e benchè fossero anzi che no poveri, erano nemici cordiali della fatica, facendo la miglior cera del mondo, e non si dando pensiero di cosa niuna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone Berrettajo, uomo di grosso ingegno, ma benestante, il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, ed in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno, dove spesso lo Scheggia ed il Pilucca venivano a passar tempo, giocandovisi alcune volte a tavole solamente ed a germini, e oltre ancora il chiacchierarvi, si beveva spesso qualche fiasco. E perchè lo Scheggia era leggiadro parlatore e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte raccontava qualche cosa degli spiriti e degl'incanti, che piacere e maraviglia non piccola dava agli ascoltatori. Era innamorato in quel tempo il detto Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma sendo ella nobile e onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva mal contento, e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza di incanti, e non altrimenti dover poterne côrre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò ed aperse tutto il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio, e ajuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fusse da fare intorno a questo suo amore. Lo Scheggia allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, ed ogni cosa per ordine gli disse; di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavare utile non piccolo, e restati quel che far dovevano, se n'andarono alle faccende. L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono, dopo non molto, menati a casa, dove fatto aveva ordinare una splendida cena, e poichè essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perlochè lo Scheggia pregò il Pilucca, che fusse contento di voler pregare Zoroastro, che con gl'incanti suoi gli piacesse d'operare sì, che Gian Simone avesse la sua innamorata, come a infiniti altri uomini da bene, pari suoi, aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere, pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza, il quale rimase tutto consolato e lieto, parendogli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I duo compagni, fatti varj propositi, se ne andarono a letto, e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama, la quale molto piacendogli, perchè di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il Negromante era contento di fargli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque ducati innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca, andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone, al quale parve molto strano i venticinque fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo così allora, rispose al Pilucca, che fusse con lo Scheggia, e che insieme venissero, che gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perchè non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò, di che egli fu contentissimo, e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone, il quale come gli vide si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (che stava allora in via Fiesolana) ne gli menò; e poichè essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva recare a quei venticinque ducati, e maggiormente dovendogli dar prima: pure lo Scheggia, dicendogli che il Negromante farebbe di modo, che la sua donna non potrebbe vivere senza lui, fece tanto, che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i denari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarse con la sua innamorata. Ben sapete, rispose lo Scheggia, ch'egli è uomo onesto, e vi farà vedere cosa, che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto, ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. Non io, rispose ancora Gian Simone. Disse il Pilucca: Sarà bene che il primo tratto ve la faccia venire in su la mezza notte, e che di poi la faccia in modo innamorar di voi, che ella si consumi e strugga ne'fatti vostri, come il sale nell'acqua; e lo sarà in guisa, che ella vi verrà dietro, più che i pecorini al pane insalato. Tu l'hai capita, soggiunse Gian Simone, non si poteva pensar meglio; a cotesto modo si faccia; ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perchè io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, o per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da più. Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate, e però domandassera l'altra, che è domenica, noi insieme ce n'andaremo a trovarlo a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli; e così molt'altre cose ragionato, restati finalmente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n'uscì-

rono fuori, e Gian Simone lieto se n' andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro, il quale era uomo di trentasei in quarant' anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi infino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico, aveva dato opera all' alchimia, era ito dreto e andava tuttavia alla buja degl' incanti, aveva sigilli, caratteri, filatticre, pentacoli campane, bocce e fornelli di varie sorte da stillare erba, terra, metalli, pietre e legni; aveva ancora carta non nata, occhi di lopocerviero, bava di cane arrabbiato, spina di pesce colombo, ossa di morti, capestri d' impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la chiavicola ed il coltello di Salomone, ed erbe e semi colti a varj tempi della luna, e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura agli sciocchi. Attendeva all' astrologia, alla fisonomia, alla chiromansia e cento altre bajacce, credeva molto nelle streghe, ma sopra tutto agli spiriti andava dietro, e con tutto ciò non aveva mai potuto vedere, nè fare cosa, che trapassasse l' ordine della natura, benchè mille scerpelloni e novellaccie intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s' ingegnasse alle persone; e non avendo nè padre nè madre, ed assai bene stante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura nè serva, nè famiglio, che volesse star seco, e di questo infra sè maravigliosamente godea, e praticando poco, andando a caso con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe per un gran filosofo, e negromante. Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era San Biagio; sicchè trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e da i venticinque ducati, che dar doveva innanzi, con questo, che vedere voleva qualche segno da potersi assicurare, che la cosa fusse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello, di cui erano restati seco. Zoroastro era astutissimo, e molti modi prima per fargli vedere il segno, e dopo, circa all' amor di colui, trovati, ed eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e determinarono quello che far dovevano, e la domenica sera disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto, e coloro partitisi allegrissimi, perchè parecchi giorni e settimane avrebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero fino al termine dato loro a spassi e altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva, come la neve al sole; e veggendo spesso ora lo Scheggia ed ora il Pilucca, non restava di raccomandarse e di ricordare loro i fatti suoi. Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n' andò in Santa Maria Novella, e udivvi il vespero, la compieta e le laudi; sicchè uscendo in sulla porta appunto riscontrò i due compagni, sendo già vicino a sonar l'Avemaria, a i quali data la buona sera, disse: Io cominciava a dubitare; voi siete venuti sì tardi! Non è tardi no, rispose il Pilucca, noi restammo d' andare in su la mezza ora; così dato un po' di volta si condussero appunto a casa colui, che l' aria cominciava a imbrunire, e picchiato due volte, fu tirato loro la corda, e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, fece loro lume, ed essi montata la scala, ed in sala compariti, furono da lui con lieto viso ricevuti, e posti a sedere favellando entrarono in diversi ragionamenti tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: Costui è quell' uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato, ed è venuto per vedere segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere, e gli disse: Sia col buon anno; io sono apparecchiato a far ciò che vuole per amor vostro, e non so se altri fuori che voi, mi conducesse a far questo, ma voi siete tanto miei amici, che io non posso nè debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi; e lasciatigli in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n' andò in una camera, e vestissi un camice bianchissimo, e lungo per infino in terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso, in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio, che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a un stinco di morto, e così divisato se ne venne in sala, alla cui giunta, quanto coloro ebbero allegrezza e giuire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, ed anzi che non si pentiva d' esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna e il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa, che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai nè Dio nè Santi, e poscia cavatosi un libriccino di seno finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde, e inginocchiato talora baciando la terra, e guardando alcuna volta il cielo, per un quarto d' ora fece i più strani giuochi del mondo, e di poi fornito, aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: Con questo sangue di dragone si faccia il cerchio di Plutone, e fece un gran giro, dimodochè teneva due terzi della sala, ed inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte la terra, disse a loro che dicessero, che segno volevano. Allora il Pilucca rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, gli domandò che segno gli piaceva più d' altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca, perlochè trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la fede, non si sapeva risolvere, quando Zoroastro quasi ridendo disse: Io ho pensato di farvi vedere una cosa piacevole e da ridere; nondimeno di non poco valore, e questo è, che io veggo il Monaco, amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato vecchio, ed è ancora in pianelle ed in mantello e in cappuccio; io voglio per forza e virtù dell' arte mia farlo incontanente venir qui dentro in questo cerchio; il che dallo Scheggia e dal Pilucca lodato, piacque molto a Gian Simone, e disse che lo aveva troppo caro, perchè appunto egli era suo compare. Era questo Monaco sensale, scritto all' arte della Seta, ma attendeva a più cose;

egli faceva parentadi, egli appigionava case, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche serocchietta, persona d'allegra vita, ballatore, cantatore e bonissimo sonatore d'arpe, un uomaccio vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro se n'era la sera venuto quivi in casa Zoroastro divisato, come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati, e un mazzo di radice, e mentre che loro picchiando erano entrati dentro, s'era messo ritto in su la sponda di fuori della finestra da via, e benchè vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva, e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto apposta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima. Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: Ora è tempo che io vi chiarisca; e soggiunse: Nostro Monaco si è accostato a un insalatajo; to! gli domanda per comprare; eh state un poco, dice egli; ha tolto due cesti di lattuga, e un mazzo di radici; oh, oh, ecco che colui glie ne infila, ora gli cambia un grosso per dargli l'avanzo, perciocchè l'insalata e le radici montano sei danari. Così detto si stese in terra bocconi, e disse non so che parole, e rittosi in piedi e fatto due tomboli, s'arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva disse: Il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria per andarsene a casa; ma in questo instante io l'ho fatto invisibilmente alzare a i diavoli da terra. Oh eccolo che egli è già sopra il Vescovado! oh che egli vien bene, egli è già sopra la piazza di Madonna! oh ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella! testè entra in Gualfonda; oh eccolo a mezza la strada! oh egli è già presso a meno di cinquanta braccia! oh eccolo già rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio in pianelle, in mantello, in cappuccio e con l'insalata, e con le radici in mano; e subito messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto gli ne usciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto, e voleva pur favellare, ma non poteva riavere le parole, e per la grandissima paura, ed inusitata, se gli mosse il corpo, dimodochè tutte s'empiè le calze. Lo Scheggia gli diceva pure: Che ne dite, Gian Simone? non è questo segno chiarissimo, che egli può con le demonia ciò che egli vuole? Il Monaco gridando ad alta voce, ahi traditori, che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? E il Pilucca attendeva a confortarlo; ma lo Scheggia e Zoroastro intorno a Gian Simone stando e veggendolo non parlare, e nel viso venuto color di cenere, dubitarono forte di lui, e lo presero sotto le braccia, che egli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala; ma egli riavuto alquanto lo spirito e le parole, cominciò tremando a dire: Andianne, andianne, che mi par mille anni d'essere a casa, e batteva di sorte tremando i denti, che più settimane poi se ne sentì, onde lo Scheggia, presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala, ma non fu andato due passi, che s'avvide, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze; perlochè rivoltosi disse: Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto; egli lo vedrebbe Cimabue, rispose il Pilucca, che nacque cieco; non senti tu come ei pute? a cui disse Gian Simone: Io mi maraviglio di non aver cacato l'anima, non vo' dire il cuore. Ohimè sono stato per spiritare! però fia buono che voi vi andiate a mutare, riprese Zoroastro, acciocchè colando, voi non mi ammorbaste questa casa, e poi a bell'agio ci rivedremo. Così lo Scheggia se ne andò seco, lasciando il Monaco, che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intórnogli, fingendo di rappacificarlo, e lo lasciò a casa, che non aveva voluto rispondergli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare, e finalmente lo Scheggia picchiatogli l'uscio, e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua. Gian Simone, poichè fu in casa cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, che grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconosa disse: Marito mio, che cosa strana è egli intervenuto? Oh voi parete disotterrato! Che vuol dire? A cui rispose Gian Simone: Certe doglie di corpo, che mi son venute sì subite con un'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perlochè venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. La moglie, che era d'assai femmina, cavategliene; e dalla serva ajutata, lavatolo molto bene, lo messero come egli volle nel letto senza cenare altrimenti, dove rammaricandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno cominciandogli a far freddo gli prese una buona febbre. Lo Scheggia la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la terza da bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia; della qual cosa dolorosi, lo Scheggia che aveva più domestichezza seco, lo andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva morto; onde gli disse, acciocchè la cosa non s'avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. E chi troverai, disse Gian Simone? Maestro Samuello Ebreo, rispose lo Scheggia, che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perchè la cosa non andasse in lungo, si partì allora, e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone; il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a vedere l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue, che si fusse mai veduto, e gli disse: Gian Simone, non dubitare, tu sei guarito; e per dirla in poche parole, facendogli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo cavò del letto guarito a un tratto della febbre e dell'amore. Per la qual cosa, andatolo a vedere un giorno lo Scheggia,

che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando, cadde sopra il suo amore, e gli disse così: Oh Gian Simone, ora che siete guarito, per grazia di Dio, ed il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere a Zoroastro; per dovervi servire altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera; a cui Gian Simone, dimenando la testa, rispose: Sozio, io ti ringrazio, e il Negromante ancora, e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare nè con diavoli nè con spiriti. Ohimè, io tremo ancora quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi! lo ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito infra fine fatta tutto l'amor di corpo, e della vedova non mi curo più niente, anzi come io vi penso mi viene a stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. Oh che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli, quando vi ci penso, sicchè pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. Lo Scheggia, udite le di colui parole, diventò piccino, piccino, e gli parve aver pisciato nel vaglio, fra sè dicendo: Vedi che ella non anderà così a vanga, come noi ci pensavamo; e parendogli rimanere scornato, così gli rispose, dicendo: Ohimè! Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate che il Negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna; io dubito fortemente, che come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non s' adiri, tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano gioco. Bella cosa; e da uomini da bene mancar di parola! Che bisognava fargli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? Tanto è, Gian Simone, egli non è da cercarla così a furia; se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. Colui era già per la paura diventato nel viso come un panno lavato, e rispondendo allo Scheggia disse: Per lo sangue di tutti i Martiri, che fo giuro d' assassino, che domattina la prima cosa, io me ne voglio andare agli Otto; e contare il caso, e poi farmi bello e lodare, e non so chi mi tiene, che io non vada ora. Tostochè lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sè disse: Qui non è tempo da battere in camicia; facciamo che il diavolo non andasse a processione; e a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: Voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh non sapete che l' uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini, e non sopra i demonj? egli ha mille modi di farvi, quando voglia glie ne venisse, capitar male, che non si saprebbe mai. Io ho pensato, perchè egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa spesa, quattro paja di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino, che vendano i Giugni o i Macinghi, sei raveggioli, e sessanta pere spine, e per due Zanajuoli gliene mandiate a donare. Egli averà più caro, ed amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati, e vedrete, che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico, e se voi fate altrimenti, voi pescate per il Proconsolo, e daretevi della scure sul piè. Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: Io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte e mi scusi, che sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me gli raccomandi. Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io lo farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. Soddisfatto io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto; e fatto il conto quanti danari montava la roba, che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa, lo Scheggia andatosene in Mercato vecchio prese due Zanajuoli pratici, uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollajuolo che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni, e tostochè il Zanajuolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone, e chiamatolo gliene fece dare un'occhiata così alla finestra, e disse: Io me ne vo colà. Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. Partissi dunque lo Scheggia, e coi Zanajuoli dietro, se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone; della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto porre e scaricare i Zanajuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa, per stare d' intorno a i Zanajuoli, acciocchè il pasto andasse di nicchera. Ma lo Scheggia si partì per trovare il Monaco e il Pilucca, i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto; di che molto contenti restarono, parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa, e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera per cenare insieme alle spese del Crocifisso, lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovare Gian Simone per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille proferte, e di poi se ne tornò a casa Zoroastro per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e farli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che S. Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca ed il Monaco, e fattisi festa insieme e molto riso de' casi di Gian Simone, si posero finalmente a tavola, alla quale da un famiglio di Zoroastro e dai Zanajuoli serviti colle vivande, che voi sapete, bene acconcie e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava. Ma poi venuti, dove più assai del ragionare, che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca; come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore non potendola ingozzare, così a un tratto cominciò a dire: Per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pare mai aver mangiato i migliori raveggioli, nè bevuto il più prezioso vino; a cui Zoroastro rispose: Per domandassera ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicchè noi potremo cenare sì bene come istasera, e se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perchè il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche

tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone da potergli cavare delle mani quei venticinque ducati. Considerate per vostra fè quante così fatte cene elle sarebbero, io vi so dire che io diventerei di sei centinaja. Orsù, disse il Monaco: E che vi parrebbe egli di fare? soggiunse lo Scheggia. Sicchè da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire. La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore, là dove era maestro, il quale era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata, che tutto pareva un birro, e messogli una spaduccia ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo ed insegnatogli quel che avesse a fare e a dire. Il quale picchiato all'uscio, e entrato dentro, se n'andò in camera guidato dentro dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandandogli da chi veniva, gli fu da colui risposto: Leggi e vedrailo; e così detto senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocchè Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fosse un messo, e doloroso deliberò appunto di levarsi e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richiesta lesse, la quale così diceva: Per parte e comandamento del Reverendo Vicario dell'Arcivescovo di Firenze si comanda a te, Gian Simone Berrettaro, che la presente ti debba in fra tre ore rappresentare nella cancelleria del detto Vescovado sotto pena di scomunicazione, e di cento fiorini d'oro; e nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere ed acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sè pensando che cosa esser potesse cotesta; ed intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo, e disse: Vedi, che io uscirò di casa per qual cosa. Che diavolo ho io a fare col Vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla, nè con preti nè con frati nè con monache; io non posso intendere. Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto, ma non fu prima in camera, che cominciò quasi piangendo a dire: Or siamo noi ben rovinati da dovero, non ci è più riparo. Oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato! Infine se io scampo di questa, mai più m'impaccio, nè con maliardi nè con stregoni; che maladetti sieno i negromanti e la negromanzia! Lo aveva più volte pregato Gian Simone, che dir gli volesse la cagione del suo rammarico, ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui sentendosi ricordare i negromanti, gridò: Scheggia, di grazia, dimmi ciò che tu hai di male, e che ti fa guaire. Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non può esser peggio così per voi, come per me. Ohimè, che sarà di nuovo! disse Gian Simone; e voleva mostrargli la richiesta, quando lo Scheggia disse: Vedete voi questa? è una citazione del Vicario. Ohimè, rispose Gian Simone, eccone un'altra! Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. E in che modo, soggiunse Gian Simone? narrami tosto, come sta la cosa; onde lo Scheggia così mestamente favellando prese a dire: Il Monaco vostro compare portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui, che fuor di modo gli preme la cosa, tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi ed io ne siam principal cagione, e che tutto fu fatto perchè vedesta il segno; della qual cosa il Monaco adirato e colleroso, se ne andò jersera a trovare il Vicario, e gli contò il caso, ed il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il Vicario, parendogli la cosa brutta, subito volle far fare le richieste, ma perchè egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina; così ho inteso or ora da un prete, che sta col Vicario, molto mio amico; sicchè vedete dove noi ci troviamo. E par questa sì gran cosa, rispose Gian Simone, che tu debba pigliare tanto dispiacere ed avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? Che abbiamo fatto? soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete; noi abbiamo fatto contro la fede, la prima cosa a credere agl'incanti, e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile e costumata donna, e dopo fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spiritasse, o che il diavolo gli entrasse addosso; tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo, che se noi ci rappresentiamo al Vicario, tosto saremo messi in prigione, e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga sarà stare in gogna, o andare sur un asino, e con una buona condannagione, e forse toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre e forse peggio. Ohimè! vi par poco questo? E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia, e piangendo diceva: Ahimè, misero Scheggia! va ora a comprare la casa; se tu avessi testè i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il Negromante tosto che intenderà il caso, che son certo che non vorrà aspettare questa pollezzuola al forame. Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità, e gli venne più paura, ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'essere in mano de' birri; sicchè piangendo cominciò a bestemmiare e maladire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto disse: Il Pilucca e Zoroastro come faranno? Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per ispia; Zoroastro si piglierà per un gherone, e anderassene altrove, e poi egli ha mille modi da scamparla e da farla anco scampare a noi. Che non vai tu a pregarlo che sia contento d'ajutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? Ohimè che mi pare di stare peggio di prima! E bene,

rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi, siete cascato dalla padella nella brace, ma con che faccia gli anderò io avanti, avendogli mancato dei venticinque fiorini che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno d'avergli guadagnati, e benchè egli abbia avuto il presente, pensato che egli se ne ricorda, e che gli debbano stare a cuore. Disse allora Gian Simone: Oh Dio, se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daregnene insino da ora; che domin sarà mai? Io non sono atto a disperarmi; piacciati, signor mio, che egli sia contento. Rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: Testè, testè voglio andare a trovarlo, ma con questo, che non vi ridiciate, poichè noi saremmo pericolati. No, non pensare, soggiunse colui. Ohimè avere a stare a discrizione di preti! Di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco, e se io ci mettessi tutto l'avere, e lo stato mio parrebbe loro farmi piacere; va pur via, che Dio ti accompagni. Partissi adunque prestamente lo Scheggia più che fosse giammai allegro, e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò, fingendo d'aver favellato al Negromante, ed a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i danari, e che egli aveva mille modi da liberarsi. Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire, e cimentarsi innanzi al Vicario, ed oltre al danno, che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo fatto si avesse a spargere per la città, onde allo Scheggia volto, disse: I danari sono in quella cassa che tu vedi al suo piacere, per portargliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare e per qual via, perchè io non vorrei entrare in un pelago maggiore. Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia; io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo, che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta; intanto annoverate i danari, che io non abbia a badare. Tanto farò, disse Gian Simone, appunto ora che mogliama è ita a Messa, e tu ingegnati di ritornar ratto, che mi par mill'anni ogni momento d'esser fuora di questo intrigo. Per la qual cosa, lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se n'andò volando a casa Zoroastro, e lo trovò col Pilucca insieme che l'aspettavano, e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoja. Ultimamente, avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che lo aspettava, fornito avendo d'annoverare i danari, e gli disse dopo il saluto: Il modo che vuol tenere Zoroastro per liberarci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo. Egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso, come solo il Pilucca, il Monaco, il Vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perchè non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell'acqua incantata, con la quale bagnate tre volte, e dipoi strutte ed arse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, nè mai alla vita loro se ne ricorderanno, se ben vivessero mille anni, e se voi, o io ne dicessimo nulla, il Pilucca ed il Monaco ci terrebbero pazzi. Il Vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, nè chi solleciti la causa, ed eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre, e così verrà ad essere, come se non fusse mai stato; e questo si chiama l'incanto dell'oblio. Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco volando per l'aria venuto a casa Zoroastro; sicchè dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: I danari son costì in sul cassone in quella federa, toglili a tua posta. Ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini, perchè di venticinque che gli erano, ne ho tra il medicarmi ed il presente spesi? Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocchè l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterogli di mio; che diavol sarà mai? per questo non si resti. Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'avrai dati, o che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliare. E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari tutt'oro ed argento, lietissimo si partì da colui, e andonne, battendo, ai due compagni, che l'attendevano, i quali veduto i denari, e inteso dei tre ducati che vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioja pieni, consultarono di farne quanto duravano buon tempo e lieta cera, ed ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: Ogni cosa è acconcia, e seguitò: Io accattai i tre fiorini che mancavano, e me n'andai volando al Negromante, e trovai appunto il diavolo che aveva arrecata l'acqua, sicchè tosto veduto egli i denari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco, che aveva acceso di carboni d'anelpresso, le quali in un istante si struggero e consumaronsi. Zoroastro fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa, e a me disse: Va via a tua posta, e non temer più di nulla. Io, ringraziatolo, subito partii, e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal canto de' Pazzi il Monaco, il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna. Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è domandare, ed allo Scheggia disse: Credi tu che se Zoroastro avesse fatto un'immagine per me, che io me lo fussi anch'io dimenticato? Sì, ve lo sareste, rispose lo Scheggia; statene voi in dubbio? Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciaglirne fare, o costì ciò che vuole; purchè io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo

che viva; a cui rispose lo Scheggia dicendo: Maladetta sia la straccorataggine! Voi potevate pur dirmelo dianzi; egli sarebbe ora troppo grande impaccio a far ritornare il diavolo e ristringerlo; non vi bast'egli esser libero? e poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa, e anche non vo' più tentare la fortuna, nè con ispiriti nè con incanti nè con incantatori impacciarmi mai più; sicchè pertanto abbiate pazienza. Tu di' anche il vero, rispose Gian Simone; la cosa è andata bene troppo; e così avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace, e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili, desinò con essi loro allegramente. L'altro giorno poi uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco ed il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione, ma poi in ispazio di tempo scalzandoli alcuna volta e sottraendoli, ed essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo; ma i quattro compagni lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

*Lo Scheggia ed il Pilucca, con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare; poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari.*

In Firenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui per via della moglie essendo diventato ricco, perciocchè ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato, e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa, preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro, e piacendogli la lor conversazione, perciocchè, come voi sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perchè questo Guasparri faceva professione d'intendersi de' vini, e di provvederli buoni, coloro in questo dandogli la soja, e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onore, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio, e di sì gran maggioranza, tutto il vino, che si beveva fra loro, e da lui provveduto, voleva che fusse di sovvallo ed a sue spese, e ad ognora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono, e per soddisfare ai compagni sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata; e lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo, e Zoroastro diceva pure, che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, ed il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantochè il detto Guasparri si stimava di esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe, degl'incanti, degli spiriti e dei morti, delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curarle, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura, o male alcuno a questi di qua; della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo. Ora andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno, come invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo, che egli spendeva, anzi gettava via il suo, ed era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano, e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo, dimanierachè Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia, e andossene in villa senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata, cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand' instansa, massimamente lo Scheggia e Zoroastro, i quali dopo sei o otto giorni, intendendo, come egli era andato in villa, si maravigliavano, che egli non avesse loro detto nulla, e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e gozzoviglia. Intanto a Guasparri venne a fastidio lo stare in villa, e se ne ritornò in Firenze, il quale come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendogli: O come hai fatto bene a tornare, perciocchè da poi in qua, che ti partisti, io non ho mai bevuto vino, che mi sia piaciuto! Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione, ed egli, non sapendo dirgliene, nè trovare scusa che buona fosse, fu tanto nella fine contaminato, che gli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e mettersi a macca, e narrogli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori, e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non spenderebbe, se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza; e così venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni, e ragguagliatili, restarono maninconosi; pur mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecergli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono non so che sere. Ma nella fine veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti due insieme, e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fusse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente, che egli usasse con esso loro del pari, e così affermavano tutti, e deliberarono di fargli qualche beffa

di sorte, che da sè stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo stare, e cavargli denari o qualche altra cosa delle mani. E, sapendo la paura, che egli aveva inestimabile degli spiriti, e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra, e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, messero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa. Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella; sicchè ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene gli conveniva passare il ponte alla Carraja, nè in detta casa stava persona, se non egli, la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria, o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicchè lo Scheggia tanto aveva fatto, e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione, e dopo a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'avversene a ire a casa solo; e se non fusse stato per non si mostrar timido e pauroso, avrebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato, e restatosi a albergo seco, e fu tutto tentato di non si partire e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocchè Guasparri se n'andasse, trovare i germini, il qual gioco colui aveva più in odio, che la peste; sicchè Guasparri fu sforzato partire, che era mezza notte. Ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli uscì dietro lo Scheggia pian piano, e vedendolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la via dei Fossi, e indi poi passava il ponte alla Carraja, se n'andò per via nuova, e quasi correndo per borgo Ognissanti giunse in sul ponte alla Carraja, che colui ancora non era a mezza via e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, ed egli si nascose dietro alla Chiesina di S. Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arrivava a Santa Trinita. Era allora di Settembre, e così bujo per buona sorte, come in gola. Di là del mezzo il ponte alla Carraja in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso, i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno attraversato, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati, e in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che ardevano tutte e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi, e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capelliraccia nera ed arruffata, che averebbe messo paura, non che a Cajo e al Bevilacqua, ma a Rodomonte e al conte Orlando, e in su quelle pile vuote, che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato ed alla posta; e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro cuccubeoni. Guasparri avendo il pensiero a quelli indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantochè alla fine arrivò alla coscia del ponte, il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro a poco a poco rizzato quel bastone, gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzar pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze gli mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: Cristo ajutatemi, e rimase quasi immobile; e nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo di sorte, che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili, e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi trentamila para di diavoli, e parendogli che a poco a poco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta, Cristo ajutatemi, si messe a fuggire per la via, che egli fatta aveva, nè mai si volse indietro fino a tanto, che egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto, che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria. Ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre non poteva raccor l'alito, nè esprimer parola, e si lasciò ire sedendo su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien d'allegrezza corse ai compagni, e di fatto gli mandò a casa Meino per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa, ed egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fiato, e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro facendone beffe ed uccellandolo, lo facevano disperare, quando lo Scheggia fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando Guasparri, se ne rideva; dimodochè volesse il cielo, o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava ed affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini o Grassi legnajuoli, tantochè al ponte alla Carraja giunsero, dove guardato e riguardato non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno, e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti a due bianchi come la neve, e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'orco, la tregenda e la versiera. Ma Zoroastro, dettogli mezza villania, chè ancora non voleva restar di burlarli, e con gli amici non s'usavano quei

termini, e così gli altri mostratisi adiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei germini, facendosi beffe di colui con dire, che egli aveva bevuto troppo. Guasparri sendo di là da mezzo il ponte, e veduto la guardia, che s'era levata la luna, che di borgo San Friano venendo se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il bargello, parendogli essere accompagnato e sicuro; tantochè sospettar lo fece, ed aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò ire per i fatti suoi. Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo, e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente; pur poi parutogli tardi, se n'andò a casa, e tolta la chiave, aperse l'uscio ed entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate dalla Compagnia dell'Osso, che servono per la settimana santa, e per lo giorno de' morti dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti, e a una cornice, che la girava d'intorno intorno, appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talchè rendevano uno splendore maraviglioso, e nel mezzo dello spazio sopra un tappeto vi era uno vestito di bianco a uso di battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa, che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori e di foglie di melarancio, da capo aveva un Crocifisso, e due candele benedette accese da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia, che inteso avete, l'avevano riserrata, che niente si pareva. Guasparri, poichè fu dentro, secondo la sua consuetudine se n'andò al bujo alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina. Ma come volgendo la campanella egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso ed avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia far parola. Ma poi fatto della necessità fortezza o disperazione, rittosi e tirato a sè l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e lì dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via, e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiritati, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni; talchè passando il ponte alla Carraja non s'avvide dei cuccobeoni, che prima gli avevano dato tanto terrore e spavento; così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino ed i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifisso, le candele ed ogni altra cosa rabballinarono, portaron via e rassettarono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima, nè più nè meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perchè Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocchè non gli fusse stato rubato; uno di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benchè gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare, quando coloro che l'aspettavano corsero con gran fretta e allegrezza per aprirgli, e sentito la voce, il Pilucca prima disse: Che saranno, Guasparri, delle tue girandole? a cui rispose Guasparri, gridando: Ohimè! Pilucca, e voi fratelli, misericordia, ajuto; io ho pieno la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che ei vi sia dentro tutto il limbo e tutto l'inferno; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro ed i compagni fingendo di non lo credere, e dicendo che gli voleva uccellare di nuovo, gli facevano rinnegare la fede; perciocchè egli pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliarlo ed ajutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità, e questo dicendo, tuttavia tremava di sorte, che Zoroastro disse: Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che se noi non fossimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. Guasparri giurando al corpo, al sangue, che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che se non era così la verità che voleva che gli cavassino gli occhi di testa; a cui rispondendo Zoroastro, disse: Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla, ma dammi in pegno codesto rubino, che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu di', e che in camera tua siano i morti, i lumicini e le maraviglie, te lo voglio rendere grazinsamente; ma se gl'interviene, come del ponte alla Carraja, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato, e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiargli così per poco. Subito, d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: Son contento; e dettegli l'anello, il quale gli era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro. E così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messero in via, e tanto camminarono, che in Borgo Stella giunsero, ed a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: Io ho paura che non ti sia stato vuoto la casa. Ohimè, rispose Guasparri, non me n'avvidi, per la fretta e per la paura, di serrare. Così temendo d'andare innanzi, disse al Pilucca: Va là tu; ma perchè v'era bujo, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: Venite via. Guasparri tremando, e quasi sbigottito s'era messo dietro a tutti come colui, che aveva di che temere; ma poichè giunti furono all'uscio della camera, il Monaco per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato, sicchè di fatto ridendo disse: L'anello è guadagnato per noi. Guasparri, guarda qua, dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu

dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell' inferno. Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l' aveva sognate; e sbalordito, e quasi affatto fuori di sè riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di favellare, e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: Ben dicevamo noi, che tu ci burlavi, e che tu facevi per farcene un' altra, e poi domani vantartene, e uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l' uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello; e con questi sì fatti, e con altri rimbrotti, non restavano riprenderlo e di garrirlo, tantochè egli umilmente pregandoli che fossero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinchè questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni, e perchè egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase a albergo secò, il Monaco se n' andò a casa sua, e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, che sempre gli pareva di vedere le passate cose, e fra sè ripensandovi, non se ne poteva dar pace, intanto che facendosi di chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n' andò a casa il Pilucca, e Guasparri a procacciare i danari per riscuotere l' anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n' andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa, dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire; pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno; tanto fu fiera e possente la paura. Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero quanto durarono a sguazzare, e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buon uomiciatto di Guasparri, il quale tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendè la casa di Borgo Stella, e comperonne un' altra da S. Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un' altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica loro.

---

*Taddeo Pedagogo, innamorato d' una fanciulla nobile, le manda una lettera d'amore, la quale venùta in mano al fratello, lo fa, rispondendogli in nome della sirocchia, venire in casa di notte, dove con l'ajuto di certi suoi compagni gli fa una beffa di maniera, che il pedante, quasi morto e vituperato affatto, si fugge da Firenze.*

In casa Tommaso Alberighi, uomo tra gli altri cittadini Fiorentini ne' tempi suoi d'ottima fama e valoroso, stette già un pedagogo, che si menava dreto, ed insegnava a due sue figliuolette, il cui nome fu Taddeo, d' un castelluzzo del Valdarno nostro di sopra, il quale non ostante l' esser villano, dappoco, povero, senza virtù e brutto, s' innamorò d' una nobile e bellissima fanciulla vicina alla casa del suo padrone, per nome chiamata Fiammetta. E passando egli per questa cagione assai sovente dall' uscio di lei, cominciò a vagheggiarla fieramente, come se fosse stato qualche bel cero, o figliuolo d'alcun ricco e gran cittadino, di che la fanciulla onestissima non s'accorgendo, non teneva cura. Onde il pedagogo si disperava, non gli parendo in questo suo amore avere altra malagevolezza, che di farlo sapere alla sua innamorata, stimandosi tanto grazioso e leggiadro, che tostochè la fanciulla sapesse essere amata da lui, fosse sforzata senza fallo niuno a compiacergli. Onde deliberò fare una lettera amatoria, e mandargliela; e così avendola scritta, appostò una domenica mattina per tempo, che la serva tornasse dalla Messa, e chiamatala da parte, con lusinghe e con promesse la pregò, che per sua parte alla fanciulla presentasse la lettera. La fante, che si fusse la cagione, forse odiando il pedante, non alla Fiammetta, ma a un suo fratello la pose in mano. Il fratello, che era ardito e superbo, come colui che era giovane, nobile e ricco, poichè ebbe la lettera, ed ogni cosa ben compreso, cominciò a bestemmiare, che pareva arrabbiato, e voleva andare allora a romper le braccia al pedagogo; ma in quello giunse un suo amico carissimo, che Lamberto aveva nome, il quale veggendolo così in collera, Agolante, che così si chiamava il giovane, disse, che è questo? che vuol dire tanta ira? A cui Agolante rispose, non restando di maledire, e disse: Se tu sapessi quel che mi ha fatto un pedante poltrone. E che ti ha fatto, rispose Lamberto? È stato tanto sfacciato e presuntuoso, soggiunse Agolante, che gli è bastato l' animo di scrivere una lettera d' amore e mandarla alla mia sorella, e quivi, come se egli fusse signore, prima le comanda, indi la prega che abbia di lui pietà e compassione, trovando modo tosto di consolarlo. Ecco la lettera; leggi se tu udisti la più disonesta pedanteria. Io fo voto a Dio, che prima che vada sotto il sole, dargli vo' tante mazzate, che io me lo lasci ai piedi. Deh no, disse Lamberto; se io fussi in te, me ne governerei per altra via; perciocchè correndo tu a furia a dargli del bastone, i colpi non si danno a patti, sicchè agevolmente potresti rompergli la testa e ammazzarlo, e che avresti tu fatto poi? perduto la roba, la patria, e per chi? per un gaglioffo, uno sciaurato pedante fracido, che non val la vita sua due mani di noccioli. Agolante, ancorchè egli fusse pien di stizza e superbissimo di natura, conoscendo le di lui parole verissime, rispose: Io son contento di fare a tuo modo; ma dimmi che modo tu terresti, che senza alcun pericolo questo asino indiscreto si castigasse? Allora disse Lamberto: La prima cosa, senza che la fanciulla ne intendesse altro, ma bene in nome di lei, darei risposta a questa lettera, e per la fante medesima la manderei al pedagogo, dandogli qualche poco di speranza; che io son certo risponderà. Così di lettera in lettera opererei, facendo tu le viste d' essere andato di fuori, che la Fiammetta gli darebbe la posta, e lo farebbe venire qui in casa, dove in suo scambio troverebbe cosa, di che tutto il tempo della vita sua se ne starebbe dolente, e questa sarebbe una beffa, che se ne direbbe per tutta l'Italia.

Piacque tanto il parlar di Lamberto ad Agolante, che di fatto rimesse in lui ogni cosa, e lo pregò caldamente che pensasse di fargli qualche giarda rilevata, di che se n'avesse a dir mill'anni; e chiamata la serva, le disse che facesse tutte quelle cose, che da Lamberto imposte le fussero, senza mancar di nulla. Lamberto, letto e riletto la lettera, e molto consideratola, l'altra mattina le fece la risposta, e datala alla fante, le commesse che per parte della Fiammetta al pedagogo la portasse, il quale ne fece grandissima festa, ma molta maggiore assai poichè l'ebbe letta, udendo le dolci parole della sua innamorata, e non meno essere da lei amato, che egli amasse lei, e che quando ella potesse, gliene mostrerebbe tal segno, che egli ne resterebbe certissimo; ma lo pregava bene, che per l'onor di lei fusse contento di non passarle troppo da casa, nè anco fermarsi troppo a mirarla, e se ella non gli facesse buona cera, e qualche volta sembiante di non lo vedere, non si maravigliasse, perciocchè tutto faceva a buon fine. Le quali cose Lamberto tutte artatamente scrisse, acciocchè il pedante non sospettasse, se ella nel passare non lo guardasse, come intervenir gli solea. Taddeo non stette molto, che un'altra lettera le riscrisse, alla quale in nome della fanciulla gli fu risposto, sempre dandogli speranza grandissima; e così tanto scrivendo e rispondendo andò la bisogna, che Taddeo non potendo più stare alle mosse, quasi in modo di comandarle, la richiese che trovar dovesse modo oggimai di farlo lieto. Laonde a Lamberto parendo d'ultimar la cosa, gli rispose, e disse che prima non poteva, che dell'altra settimana, dovendo Agolante suo fratello cavalcar fuor di Firenze per dimorar parecchi giorni e settimane, e che allora gliene farà intendere; sicchè più lettere non accaderanno. Quanta allegrezza il pedagogo avesse, non è da domandare. Egli non potendosi tenere, passava spesso all'uscio suo, ed alcuna volta veggendola alla finestra, e considerando che ella non lo guardava, come colei, che non lo conosceva, diceva fra sè: Oh come è saggia e astuta costei! come sa ella fingere! per Dio, che ella è una femmina, che ne vanno poche per dozzina! oh che aria angelica! oh che viso di Cherobino! che carni d'alabastro! le Lamie, le Driadi e le Napee non hanno a far niente seco! e tanta fu la smania, che egli ne menava, che compose in sua lode ballate e sonetti, la più ribalda cosa non si vide giammai, ed un capitolo, che non averebbero mangiato i cani, e ogni cosa mandato aveva alla Fiammetta, di che i giovani facevano le maggiori risa del mondo. Ma Lamberto per finire la trama, e per dare frutte di frate Alberico, ragionato ogni cosa, che di fare intendeva, con Agolante, una mattina per tempo gli fece far veduta d'andarsene in villa, dove egli avea le sue possessioni a Santa Croce, e fu veduto da tutto il vicinato cavalcare, e per buona sorte lo vide anche Taddeo. Pensate adunque quanta letizia egli avesse; e così poco appresso venne la serva, e per ordine di Lamberto, in nome della Fiammetta gli presentò una letterina. Il pedagogo tutto ridente e allegro la prese, e ghignando si partì da lei, e inteso ch'egli ebbe il tutto, fu il più contento uomo che fusse giammai. Il tenor della lettera era questo: che la sera in su le quattro ore, essendo là vicino al carnovale, egli venisse intorno all'uscio, e guardato che persona non lo vedesse, facesse cenno con batter tre volte le mani insieme, ed ella stando alla posta gli aprirebbe. Venne intanto la sera, e Taddeo fece intendere a casa come cenare e dormire gli conveniva la notte con un suo zio, che era prete in San Pier Gattolini, ed il gaglioffo se n'andò a spasso infino a tre ore, e dipoi solo alla taverna, e cenato ch'egli ebbe, a grand'agio s'avviò verso la casa della Fiammetta, e come egli sentì le quattro, accostatosi all'uscio pian piano, fece il cenno, che niuno passava per la strada. La fante che stava in orecchi, come aveva ordinato Lamberto, gli aperse di fatto, e lo messe dentro pianamente, e gli disse: Maestro, la Fiammetta è ancora con la madre al fuoco, e mentre però che ella bada a irsene a letto, che può stare oggimai poco, voi entrerete qua in questa camera terrena, e aspetterete, dove tosto che ella possa, verrà a consolarvi. Piacque la cosa molto al pedagogo, e avviossele dietro. La serva arrivata alla camera aperse, sicchè subito entrati dentro, ella gli disse: Taddeo, voi vedete, questa è una bella e ben fornita camera, e pur oggi mettemmo in su questo letto un pajo di lenzuola bianche, voi potete spogliarvi e aspettare là dentro. Accettò sommamente Taddeo il consiglio della fante, ed a colei voltosi disse: Lo avviso tuo mi piace, e fattosi tirare le calze, e lasciarsi la lucerna, le dette licenza, la quale gli disse nell'ultimo: Vedete, maestro, di questa camera non ha la chiave se non la fanciulla, e perciò niuno, come io avrò serrato, ci potrà più entrare; sicchè il primo che aprirà sarà la vostra Fiammetta; in buon'ora io ve la raccomando; e in questo dire serrò l'uscio, e tirò via. Il pedagogo ridendo aveva già pensato alla risposta, quando si vide serrato solo, e fornitosi di spogliare, più allegro, che mai fosse alla sua vita, se ne ricoverò nel letto, aspettando con grandissimo desiderio la sua Fiammetta. La fante tostochè l'uscio della camera annessa a mezza scala ebbe serrato, e dentrovi il pedagogo, che non se n'era accorto, se n'era andata in un'altra camera, dove era Agolante, che la sera al tardi, lasciato il cavallo poco lontano dalla città in casa un suo amico, se n'era per un'altra porta tornato nascosamente in Firenze. Lamberto, e quattro altri loro compagni, che qui cenato avevano per far la beffa al pedagogo, d'ogni cosa ben provveduti che faceva lor di mestieri, poichè dalla fante intesero il pedante essere entrato nel letto, fecero maravigliosa festa, ed alla serva dissero che se n'andasse a dormire, non vi essendo più di lei bisogno. I giovani postisi a novellare e a ridere, badarono tanto, che sonarono le sette ore, le quali udite, Lamberto cominciò a mettersi in assetto con i compagni. Il pedante veggendo penar tanto a venir la sua Fiammetta, cominciò anzi che no a dubitare, non già di beffa niuna, ma che alla fanciulla non fosse intervenuto qualche strano accidente; poi fra sè diceva: Ella è tanto saggia ed accurata, che, prima che a me ne venga, vorrà sentire addormentata la madre; questo certo la fa soprastare, acciò con più agio e con l'animo scarico ella si possa poi un buon pezzo dimorar meco; e stava in orecchio di tal maniera, che ogni cosellina, che egli sentiva, gli pareva che la Fiammetta fusse, che lo venisse a consolare. Lamberto, che già s'era messo in

ordine, avendo la chiave, con i compagni alla camera, dove aspettava il pedante; se ne venne, ed erano travestiti tutti con vesti bianche da battuti, e quattro di loro avevano una scoreggia di sovatto in mano per uno, e gli altri due torce accese. Come Taddeo sentì toccare l'uscio, e conobbe il volgere della chiave, tutto si rallegrò, e rizzossi in sul letto a sedere. Ma come coloro vide travestiti, fu da tanto dolore e da così fatto spavento sopraggiunto, che egli non seppe in su quel subito pigliare schermo niuno, e quasi stupido ed immobile era venuto. Coloro entrati dentro, e riserrato l'uscio, presero in un tratto la sargia ed il coltrone, e scagliaronlo a mezza la camera, e tutti e quattro quei delle scoreggie cominciarono, tacendo sempre, a battere e frustare il misero pedagogo con tanta forza, quanta uscie poteva loro dalle braccia. Taddeo, ciò veggendo, e molto più sentendo, gridava piangendo, e chiedendo perdono e misericordia si raccomandava a più potere, e coloro attendevano a chiocciarlo chi di qua, chi di là, chi di sopra e chi di sotto in modo, che il meschinello, già tutto livido, veggendo che il pregare e il raccomandarsi non giovava, si scagliò dal letto, ed eglino sempre dietro battendolo, tantochè gli diedero forse quattromila scoreggiate; di sorte che egli era tutto rotto e tutto sangue, e per l'affanno del gridare e per il duolo delle battiture era per modo fiacco e macero, che egli stava in terra come morto, talchè io non credo che altro uomo fusse giammai sì malconcio. Onde coloro non già sazj, ma stanchi in parte, restarono di flagellarlo; e senza aver giammai fatto parola, legatogli le mani e i piedi con due scoreggie, a fine che da sè stesso non s'ammazzasse, o si facesse qualche brutto scherzo, lo lasciarono legato in mezzo la camera, e tolti tutti i panni suoi per infino la camicia e le pianelle, se ne tornarono nella prima camera; dove gongolando facevano le maggiori e le più grosse risa, che fussero giammai state sentite, dicendo ognuno: Io so che gli dovrà uscire il ruzzo e l'amor della testa. V'erano tra costoro il Piloto e il Tribolo, i più faceti, i maggior maestri di far burle e natte, che si trovassero allora in Firenze, i quali di stucco, di stoppa, di cenci avevan composto un uomo, che alla statura e al viso massimamente somigliava tutto il pedante, avendo di nuovo fatto una maschera apposta, il quale vestito poi minutamente di tutti i panni suoi, tutto miniato, pareva lui. I giovani, mentre che aspettavano il tempo per dar finimento alla beffa, si missero a bere ed a cianciare. Il pedagogo, poichè solo fu restato così lacero e percosso, malediva divotamente il suo amore, la Fiammetta ed il giorno che nacque, senza speranza d'aver mai a uscire dalle mani a coloro, se non morto; che ben per fermo teneva che il fratello di lei, saputo avendolo, ordinato avesse ogni cosa; e doloroso non potendo quindi muoversi, faceva il più dirotto cordoglio, che s'udisse giammai, aspettando d'ora in ora la morte. Ma poichè le dodici ore sonate furono, e che un servitore di Lamberto portò loro le novelle, come la guardia s'era riposta, così come essi erano vestiti da battuti, con quel pedante contraffatto, se n'andarono in camera, dove avevano lasciato Taddeo, il quale fatto rizzare, scioltogli prima avendo le mani e i piedi, così concio e sanguinoso, legatogli una benda agli occhi, menaronlo fuori di casa. Il poverello per la paura non ardiva di favellare, avendo veduto loro accanto i pugnali, temendo nondimeno, che coloro lo guidassero ad Arno. I quali giunti che furono in mercato vecchio, quel pedagogo contraffatto messero in gogna alla colonna, ed acconciaronlo in guisa, che di lontano un pochetto sembrava proprio vivo, ed una scritta vituperosa gli attaccarono al collo; e difatto sciolsero gli occhi a Taddeo, accennandolo che guardasse se si riconoscesse; il che rimirando il pedagogo, ebbe tanto dispiacere e dolore, che egli fu per gridare; pur si ritenne, temendo di peggio, e gli parve maravigliosa cosa di vedere uno in viso che tanto somigliasse il suo, ma il cappello, il sajone, il gabbano, le calze e le pianelle conobbe egli essere le sue proprie. Pensate dunque voi che cuore fosse il suo, stimando, tosto che si faceva giorno, d'esser riconosciuto dalla gente, e che lo abbia a intendere e vedere il padrone. Ma coloro tosto rilegatogli la benda al viso, perciocchè l'alba cominciava a biancheggiare, lo menarono via, e lo condussero nel chiasso di messer Bivigliano, in casa un di loro, e legatogli di nuovo le mani e i piedi, lo messero in una stalla, ed essi se n'andarono a riposare. Venne intanto il giorno chiaro, onde dalle persone, che prima andavano alle botteghe, fu veduto il pedagogo, sicchè si faceva ognuno ridendo maraviglia grande; ma non sapendo come, nè perchè, nè da chi, quivi fosse stato messo, non s'ardiva persona a toccarlo, restando molti d'appresso ingannati, che di discosto l'avevano stimato vivo. Ma non vi stette guari, che vi capitarono alcuni, che lo raffigurarono, e riconobbero i panni, onde si sparse la voce per Firenze, tanto che in meno di due ore si ragunarono più di due mila persone, e non rimase nè scolare, nè maestro, nè studente, nè dottore, che veder non lo volesse, parendo a ciascuno il più nuovo e il più strano caso, che mai stato sentito si fusse, e tutti coloro che avevano la sua conoscenza, vedute le spoglie di Taddeo addosso a quel contraffatto, facevano del pedante cattiva giostificanza. Vennevi tra gli altri Tommaso suo padrone, e gnene increbbe fuor di modo, nè per tanto egli, o altri suoi amici, o parenti ardirono farlo levare; non si potendo immaginare da chi quivi, nè a che fine fusse stato posto, ma d'intorno gli diceva ognuno la sua, e tra gli altri il Piloto e il Tribolo, Lamberto ed Agolante, che rivestiti s'erano, e là venuti dicevano, mescolati tra la gente, le più belle cose, e le più nuove favole del mondo; talchè loro appresso facevano ridere ognuno, burlando, e motteggiando sopra gli altri pedagoghi. Ma così stando, fu la cosa rapportata agli Otto; onde tosto ragunato il magistrato, fecero andare un bando severissimo contro a chi avesse posto il pedagogo in gogna, e subito dai famigli loro lo fecero levare e portarlo via; il che Lamberto ed i compagni udito e veduto, se ne tornarono al chiasso di messer Bivigliano, e nella stalla trovarono il pedante, che voltandosi intorno, si era tutto quanto per lo freddo ricoperto nel letame, ed essendosi rimesse le vesti da battuti, lo fecero quindi uscire, avendogli prima tutti di concordia pisciato in sul viso, e per tutto il dosso; ed il Piloto avendo una torcia

accesa in mano gli ficcò fuoco nella barba e nei capelli, che quasi tutto gli arse il mostaccio e il capo di maniera, che le vesciche gli alzarono nelle gote, per la testa e nel collo al fattamente, che lo trasfigurarono in guisa, che non lo averebbe conosciuto sua madre, che lo fece, e pareva la più strana bestia che fusse mai stata veduta; e buon per lui, che ebbe gli occhi fasciati, ch' egli accieccava senza dubbio alcuno. Ultimamente all' uscio condottolo, e dal viso levatogli la benda, gli diede il Tasso una spinta, e mandollo fuori a mezza la strada tutto livido, sanguinoso e arsiccio, e in un tempo serrò la porta. Che direste voi, che allora era appunto cominciato a piovere sì rovinosamente, che pareva che nel cielo fosse il mare. Per la qual cosa trovandosi Taddeo, e veggendosi fuori, non conobbe in quello stante in quale via si fusse; pure deliberò di non fermarsi, avvegnachè l' acqua ne venisse giuso a barili, e fu intanto la fortuna sì piacevole alla beffa, che, rispetto al mal tempo, niuno lo vide uscire di casa; onde egli per buona sorte inverso la piazza prese la strada, ed essendo ignudo come Dio lo fece, pareva per sì fatte battiture dipinto e vergato a rosso e pagonazzo, e come egli giunse in sul canto, riconobbe tosto dove egli era, e disperato, non sapendo in qual parte rifuggire, non curando nè acqua nè altro, si diede a correre per lo mezzo della piazza. Le genti, che nella loggia e sotto il tetto dei Pisani erano fuggiti dalla pioggia, veggendo costui, lo stimarono pazzo publico, e maggiormente che volendo con prestezza fuggire, prima che la piazza attraversato avesse, cascò in terra sdrucciolando per la fretta più di dieci volte, e passando dal canto all' Antellesi fu veduto e considerato da presso, ma non fu già conosciuto da nessuno; e così correndo tuttavia arrivò in San Martino, dove i fattori se gli avviarono dietro gridando al pazzo, para, para, piglia, piglia, e gittando fuori delle botteghe canati e cofani, tentavano d' arrestargli il corso e di ritenerlo, e vi so dire che gli giovò il piovere, perchè i fattori ed i fanciulli l' averebbero morto. Ma poichè egli fu giunto alla strada maestra si mise a correre verso S. Pier Maggiore, sempre dall' acqua e dalle grida accompagnato, che egli uscì fuora della porta alla Croce, ed innanzi che egli si restasse o si fermasse giammai, fu veduto passare il ponte a Sieve, lasciando di risa e di maraviglia pieno ovunque egli passava, ma di indi in là non si seppe giammai quello che se n' avvenisse. Agolante e Lamberto, poscia che fu spiovuto, se n' andarono in Palagio, e a un zio dell' uno, ed a un parente dell' altro, che per buona ventura erano degli Otto, fattisi da capo, ogni cosa particolarmente del pedagogo raccontarono, e per fede della verità mostrarono loro quattro lettere di sua mano; onde coloro, parlatone con i compagni dentro l' uffizio, dopo avergli sgridati e ripresi, gli licenziarono dal Magistrato, ed essi lietissimi, per Firenze la beffa raccontando interamente, facevano ridere ognuno che gli ascoltava.

---

*Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco una sera dopo cena segretamente nel suo palagio, e quivi, ed altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli portar mangiare da due immascherati; dopo per via del Monaco buffone da a credere alle persone, lui esser morto di peste, perciocchè, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa disotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente, il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l' anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito, e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello, che lo riconosce, e piatendo prima la moglie in Vescovado, e poi agli Otto, è rimesso la causa in Lorenzo, il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa veder alle persone ogni cosa essere intervenuta al Medico per forza d' incanti; sicchè riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.*

Lorenzo vecchio de' Medici, senza che altro ve ne dica, dovete certo sapere, che di quanti uomini eccellenti, non pure virtuosi, ma amatori e premiatori delle virtù furono giammai nel mondo gloriosi, egli fu uno veramente e forse il primo. Ne' tempi suoi dunque si ritrovava in Firenze un Medico chiamato maestro Manente dalla Pieve a S. Stefano, fisico, e cerusico, ma più per pratica, che per scienza dotto, uomo nel vero piacevole molto, e faceto, ma tanto insolente e prosuntuoso, che non si poteva seco; e fra l' altre cose gli piaceva straordinariamente il vino, e faceva professione d' intendersene e di bevitore, e spesse volte, senz' essere invitato, se n' andava a desinare e a cena col Magnifico, a cui era venuto per la sua improntitudine e insolenza tanto in fastidio e noja, che non poteva patire di vederlo, e seco stesso deliberato aveva di fargli una beffa rilevata in modo, che egli per un pezzo non avesse, e forse mai più a capitargli innanzi. E tra l' altre una sera, avendo inteso come il detto maestro Manente aveva tanto bevuto nell' osteria delle Bertucce, che egli si era imbriacato di sorte, che egli non si reggeva in piedi, sicchè l' oste, volendo serrare la bottega, l' aveva fatto portare dai garzoni fuori di peso, avendolo i compagni abbandonato, e postolo su un pancone di quelle botteghe da S. Martino, dove egli si era addormentato; di maniera che non l' arebbono desto le bombarde, russando, che pareva un ghiro, gli parve tempo accomodatissimo alla sua voglia. E fatto le viste di non avere inteso colui, che ne ragionava, mostrò di avere altra faccenda, e fingendo di volere andarsene a letto, perchè era pure assai ben tardi, ed egli dormendo poco per natura, era sempre mai mezza notte, prima ch' ei se n' andasse a riposare, e fatto segretamente chiamare due suoi fidatissimi staffieri, impose loro quello avessero a fare, i quali uscendo di palazzo imbacuccati e sconosciuti, se andarono per commissione di Lorenzo in S. Martino, dove nella guisa sopraddetta trovarono maestro Manente addormentato; sicchè presolo, perciocchè essi erano gagliardi e ballosi, lo posarono ritto in terra, e imbava-

gliarondo, e quasi di peso portandolo, camminarono con esso via. Il medico cotto non meno dal sonno che dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fussero i garzoni dell'oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa, e così dormiglioso ed ebbro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene; i quali aggiratisi un pezzo per Firenze, ultimamente arrivati al palazzo de' Medici, guardato di non esser veduti, per l'uscio di dietro entrarono nel cortile, dove trovarono il Magnifico tutto solo, che gli attendeva con allegrezza inestimabile: e saliti insieme le prime scale, in una soffitta in mezzo la casa entrarono, e indi in camera segretissima, dove sopra un letto sprimacciato posto maestro Manente per commissione di Lorenzo, così turati, lo spogliarono in camicia che a mala pena sentito aveva, ed era stato quasi come avere spogliato un morto; e portati via tutti quanti i suoi panni, lo lasciarono là entro serrato molto bene. Il Magnifico avendo di nuovo comandato, che tacessero, e riposto i panni del medico, gli mandò subitamente a casa il Monaco buffone, il quale meglio che altro uomo del mondo sapeva contraffare tutte le persone alla favella, il quale tosto comparso alla sua presenza, fu da Lorenzo menato in camera, e licenziato gli staffieri, che se n'andarono a dormire, mostrò al Monaco quanto desiderava che facesse, ed andossene tutto lieto a letto. Il Monaco, tolto tutti i panni del maestro, se ne tornò segretamente a casa, e spogliato i suoi, se ne vestì tutto quanto da capo a piede, e uscitosi di casa, senza dire nulla a persona, se ne andò, che già suonava mattutino per tutto, a casa maestro Manente, che stava allora nella via de' Fossi; e perchè gli era di Settembre, aveva la brigata in villa nel Mugello, cioè la moglie, un figliuoletto e la serva, ed egli si stava in Firenze solo, nè si tornava in casa se non a dormire, mangiando sempre alla taverna con i compagni e in casa gli amici; sì che il Monaco vestito de' suoi panni, avendo la scarsella, e dentrovi la chiave, aperse agevolmente, e serrato molto bene l'uscio, allegrissimo di far la voglia del Magnifico, e insieme di burlare il medico, se ne andò a letto. Venne intanto il giorno, ed il Monaco, poichè egli s'ebbe dormito sino a terza, si levò a vestirsi i panni del maestro, si messe una zimarraccia sopra il giubbone, e un cappellaccio in capo, e contraffacendo la voce del medico, chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana succida. Era all'ora in Firenze sospetticcio di peste, e se ne erano scoperte in quei giorni alcune case, per la qual cosa colei dubitandone, lo domandò quello che egli voleva. Il Monaco, chiestole una coppia d'uova fresche, e un po' di fuoco, se le raccomandò, e fingendo colle parole e con gli atti di non si poter reggere più ritto, si levò dalla finestra. Quella buona donna, trovato l'uova e il fuoco, gli fece intendere, chiamandolo più volte, che gliene porrebbe in su l'uscio da via, e che egli si andasse per esse, e così fece. Colui lieto, come fusse maestro Manente, se ne venne all'uscio con quella zimarraccia, e con quel cappellone di colui in su gli occhi, e preso le uova e il fuoco se ne tornò in casa, che pareva che non potesse più reggere la persona, tutto avendo fasciato la gola; per il che invero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo. La voce subitamente si sparse per la città; onde un fratello della moglie di maestro Manente, che era orafo, chiamato Niccolao, ne venne volando per intendere come andasse il fatto, e picchiato all'uscio e ripicchiato, non gli era mai stato risposto, perciocchè il Monaco faceva formica di sorbo; ma la vicinanza gli diceva come senza dubbio il medico era appestato. Ma in su quell'ora, che non pareva suo fatto appunto vi passò Lorenzo a cavallo in compagnia di molti gentiluomini, e veduto ivi ragunata di gente, domandò ciò che volesse dire. Allora gli rispose l'orafo, come si dubitava forte, che maestro Manente non fosse in pericolo di peste, e narrogli per ordine ciò che insino allora seguito fusse. Il Magnifico disse che egli era bene mettervi chicchessia, che lo governasse, e a Niccolao fece intendere, che da sua parte andasse a S. Maria Nuova, facessesi dare a messere un servigiale pratico e sufficiente; onde l'orafo si partì volando, e fatto allo Spedalingo l'imbasciata, ebbe un servigiale, che Lorenzo aveva indettato, e informato di quanto far dovesse, e appunto giunse, che il Magnifico Lorenzo, dato una giravolta, gli aspettava sul canto di Borgo Ognissanti, sì che cavalcato alla volta loro, finse di fare i patti con quel servigiale, raccomandandogli caldamente maestro Manente; e di fatto lo fece entrare in casa, avendo fatto aprire l'uscio a un magnano. Laonde colui stato alquanto, si fece alla finestra, e disse come il medico aveva nella gola un gavocciolo come una pesca, e che egli non si poteva muovere di sul letto, dove giaceva mezzo morto, ma che non mancherebbe d'ajutarlo; onde Lorenzo, dato commissione all'orafo, che conducesse da mangiare per lui, e per l'ammalato, e fatto mettere all'uscio la banda, se n'andò al suo viaggio, mostrando alle parole e ai gesti, che molto gliene increscesse. E il servigiale se ne tornò al Monaco, che ridendo impazzava dell'allegrezza, e avendo dall'orafo avuta roba in chiocca, e in casa avendo trovata carne secca, spillarono una botticina, che v'era di buon vino, e per la sera feccero un fianco da papi. In questo mentre maestro Manente avendo dormito una notte e un dì, si era desto e trovatosi nel letto e al bujo, non sapeva immaginarsi dove egli si fusse o in casa sua, o d'altri, e seco medesimo pensando si ricordava, come nelle Bertucce aveva ultimamente bevuto con Burchiello, col Succia e col Biondo sensale, e dipoi essendosi addormentato, gli pareva essere stato menato a casa sua; però gettatosi del letto così tentoni, se ne andò dove egli pensava che fusse una finestra; ma non la trovandovi, si dava brancolando alla cerca, tanto che gli venne trovato un uscio del necessario; sì che quivi orinò, perchè ne aveva bisogno grandissimo, e fece suo agio, e raggirandosi per la camera, se ne tornò finalmente a letto pauroso e pieno di strana maraviglia, non sapendo egli stesso in qual mondo si fosse; e seco medesimo riandava tutte le cose, che gli erano intervenute; ma cominciandogli a venir fame, fu più volte tentato di chiamare; pur poi dalla paura ritenuto si taceva, aspettando quel che seguir dovesse dei fatti suoi. Lorenzo in questo mentre aveva ordinato ciò che di fare intendeva, e segretamente i due staffieri trave-

stiti con due abiti da frati di quei bianchi infino in terra, a in testa messo no capone per uno, di qoelli della via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infino in su le spalle, cavati con le vesti da' frati di guardaroba, dove erano infiniti altri di più varie sorti, e così delle maschere ancora, che avevano servito per le feste del carnesciale, e l' uno aveva una spada ignuda dalla mano destra, e dalla sinistra una gran torcia bianca accesa; e l'altro portato aveva seco duoi fiaschi di buon vino, e in una tovagliuola rinvolte due copple di pane, e due grassi capponi freddi, e un pezzo di vitella arrosto e frutte, secondo che richiedeva la stagione e fecegli andar chetamente alla camera, nella quale era rinchiuso il Medico, i quali, perciocchè la detta camera si serrava di fuori, toccarono furiosamente un chiavistello, ed apersero in un tratto, ed entrati dentro, riserrarono l' uscio subitamente, e quel della spada e della torcia si arrecò rasente la porta, acciò che il medico non fusse corso là per aprire. Come maestro Manente sentì toccar l' uscio, e dimenare il chiavistello, si riscosse tutto quanto, e rizzossi a sedere in sul letto; ma tosto che egli vide coloro dentro così stranamente vestiti, e a l' uno ritu-cer la spada, fu da tanta maraviglia e paura soprappreso, che ei volle gridare, e morigli la parola in bocca, e attonito e pieno di stupore, temendo fortemente della vita, attendeva quello che dovesse avvenire di lui; quando egli vide l'altro, che aveva la roba da mangiare, distender quella tovagliuola sopra un desco, che era dirimpetto al letto, e dipoi porvi suso il pane, la carne, il vino, così i fiaschi o tutte l' altre cose da toccar col dente, e accennargli che andasse a mangiare. Laonde il medico, che vedeva la fame nell' aria, si rizzò ritto, e così come era in camicia e scalzo, s'avviò in verso le vivande; ma colui mostratogli un palandrano, e un pajo di pianelle, che erano in su uno lettuccio, fece con cenni tanto, che maestro Manente si mise l' uno e l' altro, e cominciò a mangiare con la maggior voglia del mondo. Allora coloro, aperto l' uscio n' un baleno, s' uscirono di camera, e serratolo dentro a chiavistello, lo lasciarono senza lume, e se ne andarono a spogliarsi e a ragguagliare il Magnifico. Maestro Manente, trovata la bocca al bujo, con quei capponi e con quella vitella, e beendo al fiasco, alzò il fianco miracolosamente, fra sè dicendo: Tutto il mal non si sarà mio; or sia che vuole, io so che s' lo ho a morire, che lo morrò oggimai a corpo pieno; e rassettato così il meglio che egli potette le reliquie avanzate, le rinvolse in quella tovagliuola, e tornossene al letto, parendogli strano lo essere qui solo al bujo, e non sapere dove, nè come nè da cui vi fosse stato condotto, nè quando se ne avesse a uscire; pure ricordandosi di quei capponi di carnesciale, che ridevano, rideva anch' egli fra sè stesso, piacendogli molto la buona provvisione, e sopra tutto il vino lodava assai, avendone bevuto poco men d' un fiasco; e sperando fermamente queste cose dovergli esser fatte dai suoi amici, teneva per certo di tosto aver quindi a uscire, e ritornarsene al mondo; e così con questi dolci pensieri si addormentò. La mattina per tempo il servigiale, fattosi alla finestra, disse publicamente alla vicinanza e all' orafo, come la notte il maestro s' era riposato comodamente, e che il gavocciolo veniva innanzi, e che egli, ajutandolo con le farinate, v' aveva buona speranza. Venuta la sera, il Magnifico per seguitar la beffa, sendosegli porto bellissima occasione, e molto al proposito, fece intendere al Monaco e al servigiale quel tanto che far dovessero; e questo fu che il giorno in su la terza un cozzone, che si chiamava il Franciosino, maneggiando, e correndo nn cavallo in su la piazza di S. Maria Novella, venne a cadere con esso insieme, e come si andasse il fatto, egli ruppe il collo, e il cavallo non si fece male alcuno. Onde le persone correndo lì per ajutarlo a rizzare, trovarono che egli non aveva sentimento; perciò presolo di peso, lo portarono lì presso nello spedale di S. Pagolo, e spogliatolo per vedere di rinvenirlo, lo trovarono morto, e dinoccolato il collo. Per la qual cosa, fatto danari di quei pochi panni che egli aveva addosso, alcuni suoi amici, per lo essere forestiere, ai frati di S. Maria Novella dopo il vespro lo fecero sotterrare, che per sorte lo messero in un di quelli avelli fuori in su le scale dirimpetto alla porta principale della Chiesa. Il Monaco e il compagno avendo inteso l' animo di Lorenzo; la sera in su l' Avemaria si fece il servigiale gridando alla finestra, con dire che al medico era venuto un accidente di maniera grave, che egli ne dubitava, e che quel gavocciolo gli aveva sì stretto la gola, che ei non poteva a mala pena raccorre l' alito, non che favellare. Per la qual cosa comparendo quivi il cognato, volea pur fargli fare testamento, ma il servigiale gli disse che per allora non vi era ordine; e così restarono d' accordo, che la mattina sentendosi egli da ciò, di fargli far testamento, confessarlo e comunicarlo. Venne intanto la notte, e come furono passati i due terzi, e i due staffieri andatisene segretamente per commissione del Magnifico in sul cimiterio di S. Maria Novella, di quello avello, nel quale era stato sotterrato il giorno, cavarono il Franciosino, e levatoselo in ispalla, lo portarono nella via de' Fossi a casa maestro Manente; e il Monaco e il servigiale, che aspettavano all' uscio, lo presero chetamente e lo misero dentro; e gli staffieri se ne andarono, non sendo stati veduti da persona. Il Monaco e il servigiale fatto un gran fuoco, e beruto molto bene, fecero a colui morto una veste d' un bel lenzuolo nuovo, e fasciatogli la gola con stoppa unta, e fattogli con le battiture il volto enfiato e livido, lo acconciarono disteso sopra una tavola nel mezzo del terreno; messogli un berrettone in testa, che soleva portare le pasque maestro Manente, e copertolo tutto di foglie di melarancio, se ne andarono a dormire. Ma non sì tosto fu venuto il giorno, che il servigiale piangendo fece intendere al vicinato, e a chi passava per la via, come maestro Manente in sul fare del dì era passato da questa vita presente; il che in un tratto si sparse per Firenze la voce; onde l' orafo avendolo inteso, corse là subito, e dal servigiale seppe particolarmente il tutto. E perchè non vi era altro rimedio, consultarono di farlo la sera sotterrare; e così l' orafo lo fece intendere agli uffiziali della sanità, e restarono per le ventitre ore, avendolo anco fatto sapere ai frati di S. Maria Novella, e ai preti di S. Pagolo, tanto che al tempo deputato fu ognuno a ordine. E i becchini degli ammorbati, poichè i frati e i preti del popolo furono passati, lontano un buon pezzo segui-

tando dietro, di casa e di terreno presono il Franciosino cozzone in cambio di maestro Manente medico, stimandolo lui indubitatamente, e così da ciascuno che lo vide fu tenuto, parendo bene a tutti quanti trasfigurato; ma ciò pensavano che cagionato fosse dalla malattia, dicendo l' un l' altro: Guarda come egli è chiazzato; so dir, che egli è stato del lino; e così senza entrare in chiesa, dove i frati e i preti, cantando ancora, facevano le solite cerimonie, nel primo avello che trovarono sopra le scale, lo gittarono a capo innanzi, e riserratolo, e se andarono alle loro faccende, stati veduti da mille persone, che turandosi il naso, e fiutando chi aceto, e chi fiori o erbe, erano stati di lontano a riguardare l' esequie di maestro Manente, creduto lui veramente da ciascuno. E fu loro agevole a contraffarlo, perciocchè allora tutti gli uomini andavano rasi; e poi il vederlo uscir di casa sua, e con quel berrettone che gli copriva mezzo il viso, non ne fece dubitare a persona. L' orafo, poi che il morto fu uscito di casa e sotterrato, raccomandò la casa e la roba al servigiale, e partissi per mandargli da cena e del buono, affine che con più diligenza e amore facesse il debito, e così mandò uno a posta alla sorella, che le dicesse, che non venisse altrimenti a Firenze, perchè il marito era di già morto e sotterrato, e che lasciasse a lui il pensiero e la cura della casa, e di quello che vi era dentro; e che, dandosi pace, attendesse a vivere allegramente, allevando con affezione quel suo piccolo figliuolino. Venne la notte, ed il Monaco, poichè egli ebbe cenato molto bene, avendo cura di non esser veduto, lasciò solo il servigiale, e andossene chetamente a casa sua, ed il giorno poi trovato Lorenzo, ridendo insieme della beffa, che succedeva miracolosamente, ordinarono tutto quello che farsi dovesse per recarla a fine. E così passati quattro o sei giorni, non sendo però mancato di far portare da mangiare grassamente al medico sera e mattina da quei due travestiti con quei due caponi, che ridevano nel modo medesimo della prima volta; una mattina quattro ore innanzi giorno per commessione del Magnifico fu aperta la camera da que' due caponi, e fatto levare il medico, così accennandolo, gli fecero vestire una camiciuola di sograntone rosso, e così un pajo di calzoni lunghi alla marinaresca del medesimo panno, e messogli un cappelletto in testa alla greca, gli cacciarono le manette, e gittatogli quel palandrano in capo, e ravviluppatoglielo in modo, che veder non poteva lume, lo cavarono di quella camera, e guidaronlo nel cortile, tanto doloroso e sì pieno di paura, che egli tremava di maniera, che pareva che gli pigliasse la quartana; e così alzatolo di peso, lo misero in una lettiga, la quale portavano due muli gagliardissimi, e serratola molto bene, in guisa che di dentro aprir non si potesse, lo avviarono in verso la porta alla Croce, guidandola i due staffieri vestiti con i panni ordinarj, allo arrivo de' quali ella fu subito aperta, sì che camminarono via allegramente. Maestro Manente sentendosi portare, e non sapendo nè da chi, nè dove, stava pauroso e pieno di meraviglia; ma udendo poi, facendosi giorno, le voci dei contadini e il calpestio delle bestie, dubitava di non sognare; pure, ingegnandosi di far buon cuore, confortava sè stesso. Coloro, senza favellar mai, che sentirgli potesse, attesero a camminare, e così avendone portato, andando ci ritti, quando parve lor tempo, fecero colizione, tanto che in su la mezza notte arrivarono appunto all' Ermo di Camaldoli, dove dal guardiano, che stava alla porta, lietamente ricevuti furono, e di fatto misero dentro la letiga, e adagiarono i muli; poi dal frate furono menati per la sua camera in una anticameretta, e d' indi d' uno scrittojo in un salottino, dove il guardiano aveva fatto rimurare la finestra, e mettere un letticciuolo, e una tavoletta con un deschetto. Eravi per sorte il cammino e il necessario, e riusciva questa stanzetta sopra una ripa profondissima e diserta, dove non capitavano mai nè uomini, nè animali, posta nella più remota parte del convento; sì che di quivi non si sentiva mai romore, se non di venti e di tuoni, e qualche campanella suonare l' Avemaria, o a Messa, e chiamare i frati a desinare o a cena; giudicato dalli staffieri luogo accomodatissimo. Sì che di fatto andati nella foresteria, dove lasciato avevano la lettiga, colui retrassero mezzo morto di fame e di sete, senza il disagio e la paura, di sorte che appena si reggeva in su le gambe; e ravviluppatogli il capo, quasi di peso lo condussero in quel salotto, e postolo sopra il letto a sedere, non gli avendo ancor cavato le manette, lo lasciarono stare, e usciti di quindi, se ne andarono in camera del guardiano, dove per suo comandamento vennero subito due conversi, acciocchè veggendo, imparar potessero quel tanto, che egli avessero a fare nel governare, e dar mangiare a maestro Manente, non ostante che dal Magnifico ne avessero avuto particolarmente avviso. Gli staffieri intanto si erano vestiti gli abiti, che portati avevano con gl' istessi caponi da ridere, con la spada e con la torcia, e finalmente nell' istesso modo, che facevano a Firenze, al medico portarono da mangiare una grossa cena che fatto aveva apparecchiare il frate. Subito che maestro Manente vide apparire quei due caponi nella solita guisa, si rallegrò tutto quanto; e quelli delle vivande, tosto che egli l' ebbe distese in su la tavoletta, andò alla volta sua, e cavogli le manette, accennandolo che andasse a far l' usanza. Maestro Manente affamato e assetato si calò, che parve un marangone, mangiando e bevendo a più potere. Allora coloro, aperto l' uscio, se ne uscirono in un tratto, e lasciaronlo al bujo. I conversi per veder bene ogni cosa se n' erano andati sul palco di sopra, e levatone un mattone pian piano, e per quella fessura avevano veduto laggiuso ogni cosa minutamente, e venutine ove erano gli staffieri, che si spogliavano, da loro ebbono gli abiti e tutte le altre bazziche, e dipoi mangiato alquanto e rinfrescati, sendo tutti quanti stracchi e sonnacchiosi, se ne andarono a riposare. La mattina, non però troppo a buonotta levatisi, gli staffieri feciono colizione, e ricordato al guardiano e ai conversi, che tenessero sempre i medesimi termini nel portargli sera e mattina la provenda, preso licenza, se ne tornarono con la lettiga a Firenze, e pienamente d' ogni cosa ragguagliarono il Magnifico, che ne prese piacere e contento grandissimo. Venne intanto il tempo, che il servigiale ebbe fornito la guardia, sì che pagato dall' orafo, e consegnatogli la roba se ne tornò a S. Maria Nuova, e la moglie di maestro Manente se ne tornò a Firenze vestitasi da vedova; e con il suo figliuo-

lino e con la serva, avendo fornito di piangere la morte del marito, si viveva assai comodamente. I frati conversi, come veduto avevano, ogni sera e ogni mattina portavano in sur un'otta da mangiare al medico, il quale per non poter fare altro, attendeva solamente a empiere il ventre e a dormire, non veggendo mai lume, se non quando coloro gli portavano la vettovaglia. E non sapendo immaginarse, ove egli fosse, nè chi fossero coloro che lo servivano, temeva di non essere in qualche palazzo incantato; pure attendeva a mangiare e bere a macca, e a far gran sonni, e, quando egli era desto, castelli in aria. In questo mezzo accadde a Lorenzo, per certe faccende di grandissima importanza intorno al reggimento e al governo della città, partirsi di Firenze, dove stette parecchi mesi a ritornare, e di poi occupato da negozj importantissimi, stette un pezzo, che non si ricordava più di maestro Manente, se non chè un giorno fra gli altri gli venne veduto per sorte a cavallo uno di quelli monachi di Camaldoli, che fanno le faccende del convento, e di fatto gli tornò nella mente, e ricordossi del medico; sicchè fattolo chiamare, e da lui inteso, come l'altra mattina si partiva per tornarsene all'Ermo, gli fece il Magnifico una lettera, e imposegli che per sua parte la presentasse al guardiano. Il monaco la prese riverentemente, e disse che lo farebbe molto volentieri, e così poi a luogo e tempo fece. Erano in questo mentre accadute varie cose: prima la moglie di Manente si era in capo di sei mesi rimaritata a un Michelagnolo orafo compagno di Niccolaio fratello di lei, il quale ne l'aveva molto consigliata e pregatola strettamente, avendo in su questo parentado raffermo la compagnia per dieci anni; per la qual cosa Niccolaio si era tornato seco in casa, accordatosi con i pupilli a tenere il putto; e preso le masserizie per inventario, si viveva allegramente con la sua Brigida, che così aveva nome la donna, e di già l'aveva ingravidata. Il guardiano vedendo, che il Magnifico si era partito senza avergli fatto intendere altro, seguitava l'ordine; e perchè molto gl'incresceva di maestro Manente, come ne venne il freddo, lo provvide di brace, facendogliene portare parecchi sacca, e votargliene in un canto della stanza da quei caponi, che lo servivano, e accendergliene nel cammino, e ancora gli fece portare pianelle e panni da vestire, e da coprirsi sul letto. E così avendo fatto bucare il palco di sopra, gli fece acconciare una lampanetta, che dì e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava, e quello che egli faceva, tanto che, per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancora che non sapesse chi egli si fossero, cantava sovente certe canzonette, che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perchè egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo, che nuovamente erano uscite fuora, chiamate Selve d'Amore, di che pigliavano i conversi e 'l guardiano, che solamente poteano udirlo, maraviglioso piacere e contento. E così in questa guisa s'andava trattenendo il meglio che egli poteva, quasi affatto perduta la speranza di aver mai a rivedere il sole. Venne intanto colui, che portò la lettera del Magnifico al padre guardiano, per la quale egli intese pienamente tutta la voglia e l'ordine di Lorenzo, che il giorno medesimo ai conversi impose, che la notte medesima due o tre ore innanzi giorno menassero via colui, e disse loro dove, e come, e in che modo lo lasciassero; i quali quando tempo fu, vestiti alla maniera usata, ne andarono al medico, e fattolo levare del letto, coi cenni lo condussero a vestirse quell'abito alla marinaresca, e di poi messogli le manette e un mantelluccio con un cappernocione infino al mento, lo menarono via. Maestro Manente a questa volta pensò che fusse venuto il termine alla vita sua, e di non aver mai più a mangiar pane; e doloroso fuor di modo, per non far peggio, lasciava guidarsi da coloro, i quali due ore o più, fortemente camminato avevano per boschi sempre e per tragetti, tanto che si condussero vicini alla Vernia, dove al pedale d'un grandissimo abeto in una profondissima valle legarono con le vitalbe il medico, e di poi cavatogli quel mantellaccio di dosso, gli tirarono il cappelletto in su gli occhi, e trattogli le manette nel modo divisato, lo lasciarono legato a quell'arboro, e fuggiron via come vento, e per li medesimi tragetti, benchè spento avessero la torcia, se ne tornarono a Camaldoli senza essere stati veduti da persona niuna. Maestro Manente solo rimaso, e legato lentamente, ancora che paurosissimo, stato alquanto in orecchi, e non sentendo romore nè strepito nessuno, cominciò a tirare le mani a sè, e agevolmente ruppe quella vitalba; sì che di fatto levatosi il cappello d'in su gli occhi, e alzandogli in suso, vide tra albero e albero una parte del cielo stellato; onde allegro e maraviglioso conobbe fermamente d'essere al largo e allo scoperto, e rigirando gli occhi più fissamente, perchè già si cominciava a far dì, vide gli abeti intornosi, e l'erba sotto i piedi; per lo che egli fu certo d'essere in un bosco: pur temendo di qualche cosa nuova e strana, stava fermo e cheto, cotalchè a gran pena respirava per non esser sentito, parendogli sempre vedersi addosso quei caponi da far ridere, che gli rimettessero le manette, e rimenassinlo via. Pur poi facendosi giorno alto e chiaro, e già cominciando il sole coi lucenti raggi suoi a illuminar per tutto, e non veggendosi intorno nè uomini, nè animali, su per uno stretto sentiero si diede a camminare in verso l'erta, per uscir di quella valle, conoscendo veramente d'essere ritornato al mondo. Ma egli non andò oltre un quarto di miglio, che in su la cima arrivato del monte, capitò in una strada molto frequentata, per la quale vide venire verso sè un vetturale con tre muli carichi di biada; sicchè fattosegli incontro, e domandatogli del paese, e come si chiamava il luogo dove egli era, gli fu da colui risposto prestamente, esser la Vernia, e poi gli disse: Diavol che tu sia cieco, non vedi tu là S. Francesco? e mostrògli la chiesa là sopra il monte vicinagli a poco più di due balestrate. Maestro Manente ringraziatolo, riconobbe subito il paese, perchè più volte con i suoi amici v'era stato a sollazzo, e rendendo grazie a Dio, levò le mani al cielo, che gli pareva esser rinato, e preso la via in su la man destra, se ne andò alla volta del convento, vestito con quei panni rossi, che pareva un marinajo: dove giunto a buon'ora, trovò esservi venuto un gentiluomo Milanese di Firenze a spasso con un suo compagno pur di Milano, e co' cavalli e servitori, per visitare quei luoghi santi, dove fece penitenzia il devoto S.

Francesco. E perchè la sera dinanzi si era sdrucciolando aperto un piede, onde poi raffreddato, la notte gli era cominciato a enfiare e dolere in guisa, che la mattina non si poteva muovere, nè per la pena toccarlosi a fatica, sicchè restar nel letto gli convenne. E appunto per i conforti de' frati voleva mandare a Bibbiena per un medico, quando maestro Manente salutatogli, prima udito la cagione del male di quel gentiluomo, disse loro che non bisognava mandare altrimenti per medici, e che dava a lui il cuore, prima in termine di un ottavo d'ora di levargli il dolore, e poi che l'altro giorno vegnente sarebbe guarito affatto. Maestro Manente, ancora che fosse vestito stranamente, aveva bella presenza nondimeno, e buona favella, di sorte che il Milanese gli credette; per la qual cosa facendosi egli arrecare dai frati dell'olio rosato e della polvere di mortine, fattogli prima la medicina dell'aperto, e rimessogli l'osso al luogo suo, gli unse molto bene ed impolverogli il piede, e fasciogliene strettamente, gli fece restare subito il duolo, tanto che la notte colui dormì riposatamente, che la notte passata non aveva mai potuto chiudere occhi; di modo che la mattina levatosi, si trovò libero in guisa, che egli posava non pure il piede in terra, ma camminava agevolmente; sì che fatto sellare i cavalli, e bevuto un tratto con i frati, donò due ducati di moneta al medico, e si partì per la volta di Firenze. Maestro Manente allegro, fatto anche egli carità con i frati, tolse commiato da loro, e prese la via verso Mugello per andarsene alla sua villa, dove camminando gagliardamente giunse la sera, appunto al tramontar del sole; sì che chiamato ad alta voce il lavoratore per nome, gli fu tosto da un contadinello risposto, che egli era tornato in un altro podere discosto un buon pezzo. Parve al medico questa risposta strana, non si potendo dar pace, che la moglie, senza suo consentimento, gli avesse dato licenza, e allogato di nuovo; pure a colui disse che chiamasse suo padre, al quale fece intendere, come egli era amico grandissimo dell'oste suo, e perciò lo pregava che per la sera fosse contento di volergli dare alloggio. Il contadino, veggendolo vestito in quella foggia, ebbe, anzi che no, sospetto, e non si risolveva a rispondere; ma maestro Manente seppe tanto ben dire e persuaderlo, che egli fu contento e lo accettò, riconfortato che egli non gli vedeva arme addosso, fatto avendo pensiero nondimeno di mandarlo alla capanna; così menatolo in casa, sendo apparecchiato il desco, cenarono magramente. Maestro Manente deliberato di non scoprirsi, non domandava di nulla in quanto al podere e alla moglie; ma veggendo colà sopra una tavoletta calamajo e fogli, perciò che colui era rettore del popolo, chiese da scrivere, e fugli portato; sì che egli fece una lettera alla moglie brevemente, e voltatosi a quel contadinello giovane, disse: Io ti darò un carlino, e vo' che domattina per tempo tu vada a Firenze, e dia questa lettera in mano alla tua ostessa, e farai poscia quanto ella ti dirà. Colui, con licenza del padre, fu contento, e menatone il medico alla paglia, lo serrò nella capanna. Maestro Manente sopportando con pazienza, diceva seco stesso: Domani mi ti caverai tu le berretta, ed arai di grazia di servirmi; e acconciossi fra quella paglia il meglio che potette, attendendo a dormire. La mattina tosto che egli cominciò a biancheggiar l'aria, quel contadinello, avuto avendo la sera il carlino e la lettera, prese la via verso Firenze, e giunse in su l'ora del desinare a casa l'oste, e a mona Brigida presentò la lettera di colui, la quale da lei prestamente aperta, le parve di conoscer la mano del suo primo marito; ma poi leggendola fu da tanto dolore e da così fatta maraviglia soprappresa, che ella fu per venirsi meno, e non sapeva in qual mondo ella si fosse. E domandato il contadinello del tempo, della statura e dell'effigie dell'uomo, che glie l'aveva mandata, si fece più maraviglia, e maggior dolore gli venne; sicchè spacciatamente mandò la fante a bottega per Michelagnolo, il quale venuto e letto la lettera, fu anche egli della sua opinione, che quello simigliasse, anzi fosse tutto miniato lo scritto di maestro Manente; ma sapendo di certo lui esser morto, sapeva anche di certo lo scritto esser d'altra persona, e di fatto giudicò colui essere un mariuolo, il quale tentava di giuntarla per così strana via; perciocchè il contenuto della lettera era questo: Che alla sua carissima consorte faceva intendere, come dopo varj e strani casi, stato più d'un anno rinchiuso con paura tuttavia della vita, era finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo, e che a bocca poi le racconterebbe particolarmente il tutto, e che per allora le bastasse sapere, come in villa si trovava vivo e sano, e le mandava pregando, che subitamente, spargendo per Firenze la novella, gli mandasse la mula, il sajone ed il palandrano da acqua, gli stivali grossi e il cappello, e che facesse sapere al lavoratore nuovo, come egli era l'oste, sendo maestro Manente suo marito, acciocchè fusse aperto la casa, per potere a suo agio riposare la notte, e che l'altra mattina per tempo ne verrebbe a Firenze a consolarla. Michelagnolo dunque collòroso e pien di stizza rispose in nome della donna, e fecegli una lettera che captava, minacciandolo, se tosto non si andasse con Dio, e che andarebbe lassuso, e darebbegli un carico di mazzate, o vi mandarebbe il bargello. Oltre che a bocca disse a quel villanello, che dicesse a suo padre, che lo cacciasse via con il malanno. Il contadinello si partì subito, e Michelagnolo si tornò a bottega, lasciando la Brigida dolorosa e piena di stupore. La mattina maestro Manente se n'era andato a spasso infino all'uccellatojo, che vi erano tre miglia da casa sua, e senza darsi a conoscere all'oste, che era suo amico, anzi dicendo di essere Albanese, desinò seco allegramente ridendo e gongolando fra sè stesso, e di poi la sera allegrissimo, tornatosene verso casa, pensando fermamente d'averea esser riconosciuto per padrone, aveva in animo di fare tirare il collo a un pajo di capponcelli, che la mattina aveva veduto andar beccando su per l'aja. Ma non sì tosto fu giunto che il villanello, che era già tornato, se gli fece incontro, e senza riverenza, anzi con mala cera gli porse la lettera, la quale non aveva soprascritta nè suggellatura; del che si meravigliò a prima giunta, e contristosse molto maestro Manente, e parvegli principio di doloroso fine; ma poi leggendola tutta quanta, per lo stupore e per la doglia rimase attonito e sbalordito, cotalchè ei non pareva nè morto, nè vivo. Intanto giunse il vecchio lavoratore, che dal figliuolo per parte dell'oste aveva avuto la imbasciata, e a colui disse rigidamente che fa-

cesse pensiero di alloggiare altrove per la sera, perciocchè il padrone gli aveva fatto comandamento, che subito ne lo mandasse con Dio. Maestro Manente doloroso fuor di modo, sentendo da colui darse licenza, dal quale all' arrivo della lettera pensava di avere a essere riconosciuto per signore, umanamente rispose che se ne anderebbe; e dubitando di non esser diventato un altro, o che non si trovasse più d' un maestro Manente, pregò quel contadino, che gli dicesse il nome del suo oste; dal quale gli fu risposto che si chiamava Michelagnolo orafo, e la moglie mona Brigida. a cui seguitando il medico, domandò se quella mona Brigida aveva avuti più mariti, e se ella aveva figliuoli. Sì, rispose il villano, ella aveva prima un medico, che si faceva chiamare, per quel ch' io n' odo, maestro Manente, che dicono che morì di morbo, e lasciolle un figliuoletto, che ha nome Sandrino. Ohimè, soggiunse il medico, che mi di' tu? e cominciollo minutamente a domandare d' ogni particolarità; ma il lavoratore gli rispose che non gli sapeva dir altro, sendo di Casentino, e tornato l' agosto in sul podere. Maestro Manente, deliberato di non se gli far conoscere per tale, perchè egli era ancora più di due ore di giorno, lasciatolo, si mise a camminare alla volta di Firenze, seco pensando che la moglie e i parenti, credendosi per qualche strano avviso lui dovere esser morto, si fossero condotti a quel termine; perciocchè molto bene conosceva Michelagnolo orafo compagno del cognato. E fra sè camminando di forza, faceva mille pensieri, tanto che la sera assai ben tardi arrivò all' osteria della Pietra al mugnajo, lontana un miglio dalla città; si che per la sera alloggiò quivi, dove solamente mangiando una coppia d' uova affogate, se ne andò al letto, nel quale di quà, e di là voltandosi, non potette mai chiudere occhi; ma levatosi la mattina per tempo, pagato l' oste, pian piano se ne venne a Firenze, e se ne entrò dentro nella guisa di sopra narratovi, talchè non era conosciuto da persona, ancora che molti conoscenti, e suoi amici riscontrasse per strada. Si che aggiratosi per mezzo Firenze, venne a capitare nella via de' Fossi, e vide appunto la moglie e 'l figliuolino entrare in casa, che tornavano dalla messa; e sendo certo, che da lei era stato veduto, ma non fatto segno alcuno di conoscerlo, mutò pensiero, e dove egli era venuto per favellarle, se n' andò a S. Croce a trovare un maestro Sebastiano suo confessoro, pensandolo dover essere buon mezzano, che la moglie lo riconoscesse, avendo in animo di conferirgli ogni cosa, che gli era occorso, e consigliarsene seco; ma dimandatone in Convento, gli fu risposto, che egli era andato a stare a Bologna; per la qual cosa quasi disperato non sapeva che farsi. Così aggirandosi per piazza, per mercato nuovo e vecchio, e riscontrato avendo fra gli altri conoscenti, e amici il Biondo sensale, Feo tamburino, maestro Zanobi della Barba, Leonardo sellajo, e da nessuno stato riconosciuto, se n' era mezzo sbigottito. Pure sendo già ora di desinare, se ne andò alle Bertucce, dove faceva il vino Amadore già suo amicissimo, a cui chiese di grazia di voler la mattina desinar seco, e così fece; ma nell' ultimo del desinare gli disse Amadore, che gli pareva averlo veduto altra volta, ma che non si ricordava già dove. Al quale maestro Manente rispose, che era agevol cosa, sendo egli stato gran tempo in Firenze e con maestro Agostino alle stufe di piazza Padella, dove venendo da Livorno, e non gli piacendo il navicare, voleva ritornarsi a stare. E così di una parola in un' altra ragionando di varie cose, fornirono di desinare, e senza essersi dato a conoscere, accordato l' oste, se n' andò maestro Manente doloroso e quasi stupito, che colui non l' avesse riconosciuto, deliberato di favellare la sera a ogni modo alla moglie. E così si trattenne a spasso tanto che gli parve otta, e se ne venne a casa sua, che erano ventitrè ore e mezzo, e picchiato forte due volte l' uscio, si fece la donna a vedere chi era; a cui rispose il medico: Son io; Brigida mia cara, apri. E chi sete voi? soggiunse colei. Maestro Manente, per non avere a favellare forte, di modo che udisse tutta la vicinanza, rispose: Vien giuso ed intenderailo. La Brigida, sentendo la voce, e parendogli anche al viso maestro Manente, ricordatasi della lettera, non volle andare a basso altrimenti, dubitando di qualche cosa strana, e disse a colui: Ditemi di costì chi voi siete, e ciò che voi cercate. Non lo vedi tu? rispose il medico. Sono maestro Manente, il tuo vero e legittimo sposo, e te cerco, che sei mia moglie. Maestro Manente mio sposo non sete voi già, perchè egli è morto e sotterrato, disse la donna. Come, Brigida, morto? io non morii mai, rispose il medico, e soggiunse: Aprimi di grazia, non mi conosci tu, anima mia dolce, son io però sì trasfigurato? deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai ch' io son vivo. Eh ehe, seguitò la Brigida, voi dovete esser quel tristo, che mi scriveste la lettera jeri mattina; andatevi con Dio in malora, che se il mio marito vi ci trova, guai a voi. Erasi ragunato nella via già un monte di persone per volere intendere questa novità; fattisi tutti i vicini intorno alle finestre, ognuno diceva la sua. Onde mona Dorotea pinzochera, che le stava dirimpetto a corda, disse alla Brigida, avendo inteso da prima ogni cosa: Guarda, figliuola mia, che questa sarà l' anima del tuo maestro Manente, che andarà quivi oltre facendo penitenza, e però lo somiglia tutto al viso e alla favella; chiamala un poco, domandala e scongiurala, se ella vuole nulla da te. Per la qual cosa, la Brigida credendolo mezzo mezzo, cominciò con voce pietosa a dire: Oh anima devota, hai tu nulla sopra la coscienza? vuoi tu l' uffizio dei morti? hai tu a soddisfare voto niuno? di' pur ciò che tu vuoi, anima benedetta, e vatti con Dio. A maestro Manente, ciò udendo, venne quasi voglia di ridere, dicendo pure che era vivo, e che ella gli aprisse, che voleva certificarla; ma colei, seguitando di domandare, se ella voleva le messe di S. Ghirigoro, e segnarsi, e così madonna Dorotea diceva anch' ella: Anima d' Iddio, se tu sei nel purgatorio, dillo, che la tua buona moglie piglierà per te giubbileo, e caverattene; e facendosi i maggior crocioni del mondo, diceva a ogni poco *requiescat in pace*; di modo che quivi intorno ognuno si cominciò a segnare e discostarsi, e stare in cagnesco, che già vi si era ragunato un nugolo di popoli. Laonde veggendo il medico, che la Brigida più non l' ascoltava, anzi con la pinzochera insieme faceva un segnarsi e un cinguettare maraviglioso, deliberò d' andarsene, perciocchè la gente rinforzava tuttavia, e dubitava di non ricevere anche qualche male scherzo; e senz' altro prese la strada verso S. Maria Novella di buon passo, talchè tutte

quante le persone da quella parte segnandosi a più potere, si dierono a gridare e a fuggire, non altrimenti che se da dovero avessero veduto un morto risuscitare. Per lo che maestro Manente voltato dove stanno ora i Sonnai, la dette per la via del Moro, e a mezzo volgendo per quelle viuzze quasi correndo, perciocchè gli era buiccio, fece tanto che egli arrivò da S. Trinita, e indi per Portarossa se n' andò alle Bertucce, tuttavia guardando se gli veniva dietro il popolo, e malcontento, non avendo altro rimedio, pensava d'andarsene la mattina, e di ricorrere al Vicario. Ma volendo far prova, se Burchiello tanto suo amico, e il Biondo lo riconoscessero, disse ad Amadore, postoli in mano parecchi arienti, che arebbe caro la sera, se fosse possibile, di dar cena a Burchiello e al Biondo sensale in sua compagnia. Sì, sarà bene, rispose l' oste, lascia pur fare a me; e dato ordine alla cucina, preso il mantello, se n' andò a S. Giovanni, dove trovò il Biondo, e menollo seco, dicendo che voleva la sera dargli cena in compagnia d'un forestiero e di Burchiello, il quale trovarono a casa e bottega nel Garbo, con cui poche parole bisognarono a svolgerlo, perciocchè come egl'intese d' avere a cenare a macca, n' ebbe più voglia di loro; sì che all' un' ora si trovarono tutti nelle Bertucce, sendo lì d' Ottobre vicino all' Ognissanti. Burchiello a prima giunta gli parve di riconoscere maestro Manente, maggiormente udendolo poi favellare, il quale a Burchiello fece gratissima accoglienza, dicendogli, come della sua fama innamorato per trovarsi seco, era stato forzato di richieder l'oste, che lo invitasse a cena, e dargli in compagnia il Biondo, tanto buon compagno, e tanto suo amico. Burchiello lo ringraziò assai, e così in una stanza separata e ordinata per loro, si misero a tavola; dove per aspettar certi pippioni grossi e tordi, che si stagionassero, entrarono in varii ragionamenti nei quali maestro Manente compose loro una favola della vita sua, e come fosse quivi capitato. Aveva già Burchiello detto al Biondo, che non aveva mai veduto uomini somigliarsi tanto, quanto facevano lui, e maestro Manente; e gli soggiunse: Se io non sapessi di certo lui esser morto, direi che e' fosse desso senza dubbio alcuno; e il simile confermava il Biondo. Intanto l' oste, sendo già ogni cosa in ordine, fece venire l' insalate e 'l pane con due fiaschi di vino, che smagliava. Sicchè lasciati i ragionamenti, si dierono a mangiare, sedendo di dentro Burchiello e Amadore, e di fuori maestro Manente e 'l Biondo; e così cenando teneva Burchiello sempre l' occhio addosso al medico, e nel bere la prima volta gli vide fare l' usanza di maestro Manente, che sempre due bicchieri beeva pretto alla fila in su l' insalata, e dopo l' annacquava ogni volta. Di che si maravigliò fuor di modo; ma poi venendo i pippioni e i tordi in tavola, dove al primo tratto spiccò a quelli e mangiossi i capi, i quali sommamente gli piacevano di tutti quanti gli animali, fu tutto quanto tentato di scoprirsi, pur poi si ristette per certificarsi meglio. Ora venendone le frutte, che furono pere sementine, uve sancolombane, e raviggiuoli bellissimi, fu certo affatto; perciocchè il medico, mangiato pere e uve solamente, aveva fornito la cena, senza avere mai tocco raviggiuoli, ancora che coloro gliene avessero lodati assai, come colui che non ne mangiava, avendogli tanto in dispetto e a schifo, che prima arebbe mangiatosi delle mani. Il che sapeva ottimamente Burchiello; sì che certissimo oramai, quasi ridendo gli prese la mano sinistra, e mandatogli alquanto in suso la manica della camiciuola, gli venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico; onde disse ad alta voce: Tu sei maestro Manente, e non puoi più nasconderti, e gittatogli le braccia al collo, l' abbracciò e baciollo. Il Biondo e l' oste spaventati e ritiratisi alquanto indietro, istavano a vedere quel che diceva colui, il quale rispose: Tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto; io sono come tu hai detto, maestro Manente e non morii mai, come crede mogliama, e tutto Firenze. Erano coloro diventati bianchi come cenere; Amadore si segnava, e 'l Biondo gridando si voleva fuggire, e ne temevano come si fa degli spiriti e dei morti, quando si vedessero risuscitati: ma Burchiello disse loro: Non abbiate paura, palpatelo e toccatelo; gli spiriti e morti non hanno nè polpe, nè ossa, come vedete aver a lui; oltre ch'egli ha mangiato e bevuto in vostra presenza. Maestro Manente diceva pure: Io son vivo, non dubitate, non temete, fratelli, che io non ho già mai provato la morte, e di grazia ascoltatemi, che io vi voglio far sentire una delle più maravigliose cose, che si udissero giammai poichè fu chiaro il sole; e con Burchiello tanto fece e disse, che l'oste e 'l Biondo si rassicurarono un poco. Onde chiamati i garzoni, e fatto levare via di tavola ogni cosa, eccetto che il vino, e finocchio, e detto loro che cenassero, e non venissero suso altrimenti, se non fossero chiamati per commissione di Burchiello, serrato l' uscio molto bene, attentamente ascoltando tutti desiderosissimi d' udir cose nuove, cominciò a favellare maestro Manente, e fattosi da principio poich' egli fu lasciato addormentato in sul pancone, ordinatamente raccontò tutto quello che per infino allora gli era intervenuto, talchè più volte gli aveva fatti maravigliare e ridere insieme. Ma poi ch' egli ebbe fornito il suo ragionamento, Burchiello, che era cima d' uomo, subito disse: Questa è stata trama del magnifico Lorenzo. Coloro tutti si contrapponevano, dicendo ciò esser avvenuto per via di streghe e di malia, e per forza d' incanti. Ma Burchiello, stando nel suo proposito, diceva pure: Ognuno non conosce quel cervello; non sapete voi ch' egli non cominciò impresa, che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? e non gli venne mai voglia, che e' non se la cavasse? egli è il diavolo l' aver a far con chi sa, può e vuole; e seguitò, rivolto a maestro Manente: Io me l' indovinai sempre, perchè egli ti avesse a fare una burla simile, dall' ora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu gli facesti quella villania. Maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo stare con esso loro a tu per tu. Il medico si scusava con dire, che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni; ma considerando la cosa in sè, e le parole di Burchiello ne venne a dubitare, e crederle un certo che. Ma poichè essi ebbero per buono spazio ragionato sopra i casi di maestro Manente, egli si fece narrar da loro tutto quello che era seguito intorno alla peste, e all' uomo che in vece di lui era di casa sua uscito morto

col gavocciolo nella gola, della qual cosa non si poteva dar pace, e coloro vi si aggiravano di cervello, nè Burchiello vi poteva trovare stiva. Ma nella fine facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura, parendogli troppo strano avere a perdere le carni e la roba; ma poichè molte vie e modi da coloro trovati furono, restarono che il medico se ne dovesse andare in Vescovado. Nell' ultimo preso l' uno dall' altro licenza, maestro Manente se n' andò a stare con Burchiello, perciò che gli altri non erano ben ben chiari, e avevane anzi che no, un po' di paurieria. In questo stante era tornato a casa Michelagnolo, e dalla Brigida avuto ragguaglio di tutto il seguito, affermandogli di certo averle paruto sentire la favella, e vedere il viso di maestro Manente, che si conformava colla opinione di monna Dorotea, che ella fusse l' anima sua, che avesse bisogno di qualche bene per uscirè di porgatorio. Che, anima, che purgatorio di' tu? rispose Michelagnolo, baluda; costui è un tristo e un marinolo, e facesti da savia a non gli aprire. Pur maraviglioso fuor di modo, non si poteva immaginare a che fine colui se lo facesse, e dove egli si volesse nell' ultimo riuscire; ogni altra cosa stimando, fuor che maestro Manente potesse essere mai risuscitato e vivo, e per fermo teneva, che colui, non essendogli riuscito il primo disegno, non si dovesse lasciar più rivedere. La mattina a buon' ora avendo Burchiello fatto levare maestro Manente, la prima cosa gli fece lavar la testa, e raderlo secondo l' usanza di quei tempi, e dipoi vestito dal capo ai piedi de' suoi panni, che parevano proprio stati tagliati a suo dosso, se ne usci seco fuori per farlo vedere, e conoscere alla gente; andato a Santa Maria del Fiore, alla Nunziata, in mercato vecchio e nuovo, è in piazza, fu veduto da tutto il popolo, e da multi conosciuto, e fattogli motto, sendosi di già sparsa la fama, per bocca del Biondo e d' Amadore, com' egli era vivo, e rivoleva la moglie e la roba. Avevanlo veduto Niccolao e Michelagnolo, ed era veramente paruto lor desso, pur sapendo ch' egli era morto, si riconfortavano che egli non poteva essere; ed avendo inteso, come se ne voleva andare in Vescovado, s' erano apparecchiati alla difesa, ed erano andati agli uffiziali della peste, allo libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale, donde si levò la cera, ai becchini e alla vicinanza, e fattosi fare fede come maestro Manente in casa sua era morto di morbo e sotterrato. Era per Firenze questo fatto a tutte quante le persone maraviglioso, e molti, che l' avevano veduto andare alla fossa, restarono stopiti, temendo di qualche caso strano. Maestro Manente, poi che egli fu tornato a casa, e ch' egli ebbe desinato, se n' andò con Burchiello in Vescovado, e al Vicario contò tutta la querela, nella fine della quale chiedeva di riavere la moglie. Il Vicario parendogli cosa maravigliosa, per intenderne la verità, fece citare l' altra parte; sicchè udendo le ragioni di Niccolao e di Michelagnolo, e veggendo tante fedi e di tanti uomini da bene, rimase shalordito e confuso; e poichè in tal causa vi era intervenuto un morto, non potendo rinvenir nè dall' una parte, nè dall' altra chi egli si fusse stato, nè come entrato in casa del medico, ebbe per certo, che tra loro fosse nato omicidio, e lo fece segretamente intendere agli Otto, i quali prestamente mandatagli la famiglia, li trovò che questionavano ancora, sì che tutti li prese, da Burchiello in fuori, e ne li menò al bargello. La mattina, poichè l' uffizio fu ragunato, si fecero il primo tratto venire innanzi maestro Manente, e cominciaronlo a minacciare aspramente di volergli dare della fune, se non dicesse loro la verità; per la qual cosa maestro Manente fattosi da principio distintamente per infino alla fine, disse loro tutto quello, che gli era intervenuto, di maniera che da sei volte in su gli aveva fatti ridere; dipoi fattolo rimettere in prigione, mandarono per Niccolao, il quale raccontò loro la verità di quanto egli sapeva, e da Michelagnolo inteso anco il simile, e per certificazione delle loro parole mostravano le fedi, pensando certo che 'l morto fusse stato maestro Manente. Ma sentendo gli Otto del servigiale che v' era stato a governarlo e a smorbar la casa, si pensarono poter trovare il bandolo agevolmente di questa matassa scompigliata, e mandarono di fatto un lor famiglio correndo a S. Maria Nuova per lui; ma dallo stesso famiglio intendendo poi come il detto servigiale avendo fatto quistione con un altro, e feritolo con un pajo di forbice nel viso, se n' era per paura di Messere andato con Dio, nè mai s' era saputo dove si fosse arrivato, rimasero più confusi che prima. Vedete se alle beffe successe ogni cosa felicemente. Laonde gli Otto, fatto rimettere coloro in prigione, commessero ai loro ministri che diligentemente riscontrassero quelle fedi, e per quanto si poteva, ricercassero ancora, se maestro Manente aveva detto la verità; i quali in capo di due o tre giorni rapportarono, come tutti avevan detto il vero; per la qual cosa l' uffizio ne stava malcontento, e più maraviglioso che mai. In questo tanto Burchiello, per ajutar maestro Manente, aveva trovato a casa uno de' principali di quel Magistrato e suo, e del medico grandissimo amico, e narratogli come quella era trama del magnifico Lorenzo, e come tutto fatto aveva per fare al maestro quella bella beffa, e dissegli a che fine, e per più ragione mostratogliene, fece tanto, che lo tirò nella sua opinione, conchiudendo fra sè, che per niuno altro modo, che per via di Lorenzo non potesse in Firenze essere intervenuto un caso simile; per la qual cosa parlando una mattina nell' uffizio sopra questa causa, disse che gli pareva fusse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata e malagevole a darvi sentenzia sopra, che buona fusse, l'piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause; così d' accordo commisero al cancelliere, che di ogni cosa per infino allora occorsa in cotal causa minutamente lo ragguagliasse, e come la lite era rimessa nella sua Magnificenza, e tanto fu fatto; e il giorno medesimo mandarono la lettera, e fattosi venire i prigioni innanzi, comandarono loro che niuno fusse ardito d' appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, nè di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fusse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico, che tosto sarebbe nella città, e si licenziarono; i quali, pagato le spese, se n'andarono alle loro faccende, sperando ciascuno che la sentenza dovesse ve-

ure in suo favore. Sendosi dunque questa cosa divulgata per tutto Firenze, ognuno faceva le maraviglie, e la Brigida mesta e malcontenta quanto ella poteva, le pareva mill'anni di vederne la fine. Maestro Manente tornandosi con Burchiello, attendeva a medicare, e così gli orafi all'arte loro. Il Magnifico avendo avuto la lettera degli Otto, aveva tanto riso a tanto, che gli era stato una maraviglia, parendogli che la burla avesse avuto più bello e lieto fine mille volte, che saputo non si sarebbe immaginare, e n'ebbe un'allegrezza a cielo. Ma poi in capo a otto, o dieci giorni tornato in Firenze, andò il giorno medesimo maestro Manente per visitarlo, ma non potette aver udienza, ed il simile era intervenuto agli orafi; il secondo giorno poi vi ritornò maestro Manente, e lo trovò appunto a tavola, che appunto aveva fornito di desinare; alla cui giunta il Magnifico, dentro tutto lieto, mostrò di fuori stupore e maraviglia grandissima, e disse con alta voce: Maestro Manente, Io non credetti vederti mai più, avendo inteso per cosa certa, che tu eri morto, nè ancora sono certificato affatto se tu sei desso o un altro, o se hai addosso qualche corpo fantastico. Il medico, con dir che non era mai morto, e che era quel medesimo che sempre mai fu, voleva pure, accostandosi, inginocchiarsi per baciargli la mano; quando il Magnifico disse: Sta discosto, bastiti per ora, che se tu sei Maestro Manente vivo e vero, tu sia il molto ben venuto, se altrimenti, il contrario. Il medico volle allora cominciare a narrargli il caso, ma Lorenzo gli disse che non era tempo allora, e poi soggiunse: Stasera dalle ventiquattro ore in là t'aspetto in camera per udire le tue ragioni, e così ancora gli fece intendere che vi sarebbono gli avversarii suoi. Maestro Manente ringraziatolo, riverentemente prese da lui licenza, e ritornatosene a casa, d'ogni cosa ragguagliò Burchiello, il quale fra sè ridendo diceva: Io so, che l'è come si dice, caduta in grembo al zio; vedete il Magnifico arà la pasqua in domenica; pure dubbioso ancora non sapeva immaginarsene la fine. Venne la sera intanto, e gli orafi avendo avuto comandamento di rappresentarsi, erano già compariti, e passeggiavano per le logge, aspettando d'esser chiamati, quando arrivò maestro Manente; la qual cosa avendo inteso Lorenzo, se n'andò nella camera principale in compagnia d'alquanti cittadini, e primi di Firenze, tutti amici e conoscenti del medico, e fatto intendere alle parti, fece prima metter dentro Niccolaio, e poi Michelagnolo, e posti tutti a due insieme, e udite le loro ragioni e veduto le fedi, feciono sembianti grandissimi di maravigliarsi. Nell ultimo andati fuori, entrò dentro maestro Manente, il quale fattosi da capo, ordinatamente raccontò loro il vero di quanto gli era accorso senza levarne o porvi niente; della qual cosa tutti coloro, che udieno insieme col Magnifico, avevano fatto le maggiori maraviglie e le maggiori risa del mondo, nè per lo molto maravigliarsi e ridere che avessero fatto, non si potevano contenere di non si maravigliare, nè di non ridere: ma poichè Lorenzo ebbe fatto ridire a maestro Manente la cosa due o tre volte, fece chiamar dentro gli orafi, e per un pezzo ebbe il più bello e 'l maggior passatempo, che egli avesse alla vita sua, perciocchè infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani. Intanto comparse quivi il Vicario, avendolo mandato a chiamare il Magnifico; sì che da tutti fattogli riverenza, se lo mise Lorenzo a sedere a canto, e seguitò di favellare così dicendo: Messer lo Vicario, perchè io so che voi sapete la differenza, che hanno fra loro questi uomini da bene, come colui che l'avete udita, non istarò a replicarvene altro, se non che sendo io stato eletto dagli spettabili signori Otto giudice di quella, altro non mi resta a doverne dare la sentenza, se non chiarirmi, che maestro Manente non morisse mai, e che questo che noi aviamo, non sia qualche corpo fantastico incantato o qualche spirito diabolico, il che a voi s'appartiene di vedere e d'intendere. Oh in che modo? rispose il Vicario. Dirovvelo io, soggiunse Lorenzo, e disse: Col farlo scongiurare a certi frati, che cavano gli spiriti, con mettergli addosso reliquie appartenenti alle malie. Bene avete parlato, rispose messer lo Vicario; datemi tempo sei o otto giorni a provvedere, e se di poi egli reggerà al martello, si potrà sicuramente metter per vivo, e per desso. Voleva maestro Manente ripigliare le parole, quando il Magnifico confermato la intenzione del Vicario, e detto che come avesse fatto l'esperienza, che sentenzierebbe, si levò in piedi, e, licenziato ognuno, se n'andò con quelli gentiluomini, che erano seco a cena ridendo e motteggiando sempre di questa cosa stravagante. L'altro giorno il Vicario, che era buono e devoto cristiano, e dolcissimo religioso, fece intendere a tutto l'arcivescovado, e preti e frati, che avessero reliquie buone a far fuggir diavoli e a cacciar spiriti, che fra sei giorni le conducessero in Firenze in S. Maria Maggiore sotto pena della sua indignazione. Per la terra allora non si parlava d'altro, se non di questa novità, e così agli orafi come a maestro Manente pareva mill'anni di esserne fuora. Lorenzo in questo mentre aveva fatto venire in Firenze Nepo vecchio da Galatrona, stregone e maliardo in quei tempi eccellentissimo, e fattogli intendere quello che aveva da fare, lo teneva in palazzo per servirsene ad ora e tempo. Erano già della città e del contado comparite in Santa Maria Maggiore tante reliquie, che erano meraviglia. Già venuto il giorno deputato, maestro Manente comparito, non s'aspettava se non il Vicario, il quale dopo vespro venne accompagnato da forse trenta religiosi e' più reputati di Firenze, e postosi nel mezzo della Chiesa a sedere sopra una sedia preparatagli, si fece venire innanzi maestro Manente, e porlo ginocchioni; ma poichè da due frati di S. Marco gli fu cantato sopra vangeli, salmi, inni, orazioni, e gittatogli addosso acqua benedetta e incenso, di mano in mano e preti e frati gli fecero toccare le loro reliquie, ma ogni cosa era invano, perchè il medico non si mutava di nulla, anzi facendo riverenza a tutti quanti, ringraziava Iddio, e raccomandavasi al Vicario, che oggimai lo liberasse. Era la chiesa piena e pinza per ogni verso di persone, che tutte aspettavano le meraviglie, quando un fratacchione, che era venuto da Valombrosa, giovine e gagliardo e cavatore di spiriti per eccellenza, fattosi innanzi, disse: Lasciate fare un poco a me, che tosto vi dirò s'egli è spiritato o no; e legatogli molto ben le mani, gli messe addosso di nuovo il mantellino di S. Filippo, e gli cominciò a domandarlo e scongiurarlo, e il medico sempre rispondergli a proposito; ma perchè in quella scongiurazione il frate diceva cose

da far ridere le pietre, venne per disgrazia a maestro Manente ghignato un pochetto; per lo che il frate subito disse: Io l'ho; e dettegli due ceffatoni da maestro. Se' uno, disse, nimico di Dio, tu ti hai a uscire a ogni modo. Maestro Manente non gli pareva giuoco, e gridava pure: Scongiura quanto tu vuoi; ma quel fratacchione dandogli tutta via pugna nel petto, e nei fianchi diceva pure: Ahi spirito maligno, tu n'uscirai a tuo dispetto! Il medico non potendo ajutarsi con altro che con la lingua, gridava: Ahi frataccio traditore, a questo modo si fa agli uomini da bene? non ti vergogni, poltrone, ubbriaco, battere in questa guisa un mio pari? per lo corpo ch'io me ne vendicherò. Il frate, sentendolo bestemmiare, se gli avventò addosso, e gittatolo in terra, gli pose i piedi sul corpo e le mani alla gola, e lo arebbe affogato, se non che maestro Manente si cominciò a raccomandare per l'amore di Dio; onde messer lo frate levatogli le mani da dosso, pensò che egli volesse uscire, e cominciogli a dire: Che segno mi darai tu? allora il Monaco, che per commissione del Magnifico era con Nepo in Chiesa venuto, e mescolatosi fra la gente, gli disse che gli era tempo. Subito Nepo gridando ad alta voce disse: Discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, che io vengo per favellare al Vicario, e per iscoprire la verità. Sentita quella voce, e udite le parole, e veduto l'aspetto dell'uomo, il quale era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni; ognuno ripieno di maraviglia e di paura gli diede volentieri la strada, tanto che condottosi innanzi al Vicario, fece levare quel frate d'intorno a maestro Manente, che gli parve risuscitare, e di poi parlò in questa guisa, dicendo: Acciocchè la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate, come maestro Manente così non morì mai, e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica, e per opra mia, che sono Nepo di Galatrona, il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre che egli dormiva in S. Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno, lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fusse maestro Manente ammalato di peste, e finalmente mortosi, fu in vece di lui sotterrato; onde dipoi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti, che voi vi sapete. Tutte queste cose ho fatto fare io per far questa burla, e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella pieve a S. Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'orazione di S. Cipriano: e perchè voi conosciate, che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui, che fu creduto il medico, e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo, e per un giuntatore, e fatemi mozzare il capo. Erano il Vicario, e tutte l'altre persone state attentissime al colui ragionamento, e maestro Manente colloroso e pien di paura lo guardava a stracciasacco, e come trasognato; e così tutto il popolo gli teneva gli occhi addosso. Per la qual cosa il Vicario volendosi chiarire affatto, e veder la fine di questa girandola, impose a due frati di S. Marco, e a due di S. Croce, che andassero prestamente a scoprire quel benedetto avello, i quali tosto mettendosi in via, furono da molti altri frati e preti e secolari in gran numero seguitati. Nepo si era restato in chiesa presso al Vicario e al maestro Manente, i quali mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte degli uomini, che vi erano presenti, che egli non fusse un altro Simon Mago, o un nuovo Malagigi. Intanto camminando erano giunti i frati, e l'altra gente in sul cimiterio di S. Maria Novella, e fatto chiamare il sagrestano, si fecero insegnare l'avello, nel quale si pensavano fosse stato seppellito il corpo del medico. Aveva la mattina, innanzi giorno un'ora, il Monaco per commessione del Magnifico arrecato da Careggi un colombo nero come la pece, il più fiero o il maggior volatore che si fusse veduto mai; e sì bene sapeva ritrovar la colombaja, che gli era tornato fino d'Arezzo e da Pisa, il quale guardato che nessuno lo vedesse, l'aveva messo in quella sepoltura, la quale egli conosceva benissimo, e riserratala poi di modo, che pareva che ella fusse stata dieci anni senza essere mai stata aperta. Sicchè il sopraddetto sagrestano attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchi ore al bujo e senza beccare, veduto il lume, in un tratto volando prese il volo alla in su, e si uscì dalla sepoltura, e visibilmente poggiando inverso il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi, e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora; della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno gridando Gesù, misericordia, correva e non sapeva dove. Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirossi la lapida addosso, che tutta gl'infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato. I frati e una gran parte della gente correvano verso S. Maria Maggiore, gridando miracolo, miracolo. Chi diceva che n'era uscito uno spirito, e in forma di scojattolo, ma che egli aveva l'alie, o chi un serpente, e che egli aveva gittato fuoco; altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino, ed eravi chi dicea d'avergli veduto le cornicina e i piè d'oca. In S. Maria Maggiore dove aspettava il Vicario e maestro Manente, e una grandissima multitudine, giunse una turba quasi correndo di religiosi, e di secolari gridando tutti a una voce, miracolo, miracolo; sì che la calca intorno loro si fece grandissima, e ognuno si ficcava innanzi per intendere la verità del caso. In questo mentre Nepo accostatosi verso la porta del fianco, fattogli spalla dalli staffieri e dal Monaco, tra gente e gente si uscì di chiesa, che persona non se n'accorse, e montato sopra un buon ronzino, che apposta lo aspettava, tirò via, e se ne tornò a casa sua, come era ordinato. Il Vicario poichè dai frati ebbe inteso minutamente

il tutto, attonito e smarrito guardava intorno s'egli vedeva Nepo, e non lo veggendo, cominciò a gridare che se ne cercasse, e che egli fusse preso, perchè lo voleva fare ardere come vero stregone, maliardo e incantatore; ma non si trovando in nessun lato, fu creduto che per arte magica fosse sparito. Per la qual cosa il Vicario, licenziato tutti i preti e i frati, e detto loro che se ne riportassero le loro reliquie, se ne andò in compagnia di maestro Manente verso palazzo per trovare il Magnifico. Burchiello con certi suoi amici s'era stato in disparte, e veduto e considerato ogni cosa, aveva tanto riso, che gli dolevano le mascella, e massimamente quando messer lo frate forbottava maestro Manente. I due compagni orafi maravigliosi e scontentissimi, sendo stati presenti a tutto il seguito, e veduto il Vicario andarne a palazzo, se gli erano avviati dietro per veder se potevano uscire da questo laberinto. Il Magnifico aveva d'ora in ora avuto il ragguaglio minutamente d'ogni particolarità, che con alquanti gentiluomini e amici suoi più cari non si poteva tenere ancor di ridere, quando senti che egli era il Vicario che veniva a vederlo: il quale come apparir lo vide, cominciò a gridare che voleva la famiglia del bargello per mandare a pigliar Nepo da Galatrona. Lorenzo, facendosi nuovo, si fece ogni cosa ridire, e poi soggiunse: Messer lo Vicario, andiamo adagio di grazia ai casi di Nepo: ma che dite voi di maestro Manente? Dico, rispose il Vicario, che non ci è più dubbio veruno ch'egli è desso certo, e non morì mai. Ora dunque, disse il Magnifico, ed io vo' dar la sentenza; acciocchè oggimai questi poveri uomini eschino di così fatto gineprajo. E fatto chiamare, che gli aveva veduti, Niccolao e Michelagnolo alla presenza del Vicario e di molti uomini virtuosi e onorati, fece loro abbracciare e baciare maestro Manente, e fecero insieme una bella paciozza, scusandosi ciascuno, e versando tutta la broda addosso a Nepo, e di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: Che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente, e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gammurra e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisse, e che dipoi fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a torlo o no, e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico; se non, si mandi agl'Innocenti, e che le spese del parto in tutti quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo, e che di poi uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara. Piacque generalmente a ognuno questa sentenza, e ne fu commendato molto il Magnifico da tutte le persone che la intesero; onde gli orafi e 'l medico, ringraziatolo sommamente, si partirono allegrissimi, e la sera d'accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente, in compagnia di Burchiello, col quale se ne andò poi a dormire il medico. Messer lo Vicario rimasto col Magnifico voleva pure che si mandasse a pigliar Nepo per abbruciarlo; ma Lorenzo avendogli detto ch'egli era meglio assai starsene cheto, perciocchè facendone impresa, non riuscirebbe loro, avendo egli mille modi e mille vie per fuggirsi, e non si lasciar pigliare, come farsi invisibile, diventar uccello, convertirsi in serpente, e simili infinite altre cose da fargli rimanere schierniti; conciossiacosachè a quella casata da Galatrona abbia Domeneddio data questa potestà a qualche buon fine, non conosciuto ancora dagli uomini; e come si portava ancor pericolo grandissimo, che Nepo, veggendo e considerando la lor mala intenzione, non gli facesse ammutolire, stralunar gli occhi o torcer la bocca, o far venir loro il parletico o qualche altro malaccio; onde il Vicario, che era, come avete inteso, bonario e di dolce condizione, concorse subito nella sua opinione, scusandosi con dire, che non sapeva tanto in là, e che egli era ultimamente fatto di non ne favellar mai più, e con questa resoluzione lasciato il Magnifico, non senza gran paura di qualche strana malattia, se ne tornò alle sue case, e mai più alla vita sua non fu sentito ragionare di Nepo nè in bene nè in male. Il giorno vegnente cavò tutte le sue robe Michelagnolo di casa maestro Manente, e la Brigida se ne andò a casa il fratello, si che al medico rimasero liberamente tutte le sue sostanze, e il giorno medesimo se ne tornò a abitare in casa sua col figliuolino, che gliene pareva aver trovato. In quel tempo non si faceva altro in Firenze, che ragionare di questa cosa; e ne acquistò sopra tutto Nepo onore e fama inestimabile, e dalla plebe massimamente fu tenuto grandissimo negromante. Maestro Manente, credendosi veramente, che la cosa fusse passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento diceva spesso, tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti; il qual detto riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri, e non vi fu mai ordine, che egli credesse altrimenti, benchè non pur Burchiello, ma il Magnifico, poi in processo di tempo, il Monaco e gli staffieri dicessero per tutto come fusse andata la beffa; anzi impaurito aveva comperato di molte orazioni di S. Cipriano, e le portava continuamente addosso, e così faceva portare alla sua Brigida, perciocchè al tempo partorì poi la Brigida un bambino maschio, il quale fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e dopo mortogli suo padre, fu fatto dai suoi fraticino in S. Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore, e per li suoi arguti motti e dolci piacevolezze, fu chiamato dalla gente fra Succhiello. Maestro Manente colla sua Brigida attese a godere, crescendo in roba e in figliuoli, e ogni anno, mentre che visse, celebrò la festività di S. Cipriano, e fu sempre suo divoto.

# SEBASTIANO ERIZZO

## LE SEI GIORNATE

*Nelle quali sotto diversi fortunati ed infelici avvenimenti, da sei giovani raccontati, si contengono ammaestramenti nobili ed utili di morale Filosofia.*

### PROEMIO

Rivolgendo più volte fra me medesimo, quale nella vita presente dovesse essere lo studio principale dell'uomo, e quello che in fra tutte l'altre cose è debito di lui di sapere; sempre mi son meco fermato, che il conoscimento delle virtù, e la cura de' buoni costumi deggia essere a tutti gli altri studi preposta; si che in quelle ammaestrandosi, e di questi ornamento facendosi, possa poi l'uomo con molta loda di lui, e profitto la vita reggere. Perciocchè molti sono di quegli, i quali, datisi ai diletti carnali, ed a sodisfare in qualunque cosa ai loro disonesti appetiti, menano una corrotta vita, a guisa dei peregrinanti passando i giorni loro; il corpo dalla natura per li piaceri ricevendo, e l'animo a guisa di grave e duro incarco sostenendo. Laonde quante fiate meco pensando riguardo, che l'animo è prencipe della vita de' mortali, incorrotto ed eterno rettore dell'uman legnaggio, e che ha esso, e possede il tutto, e che da nulla, come immortale, è posseduto; tante conosco, che quando fuor del sentiero, a che fu drizzato dalla natura travia, vilissimo servo diviene di questa soma terrena. Onde è la cagione poi, che non reggendo più l'animo, o la ragione come reina, tolto via il proprio atto dell'uomo, ch'è di sottoporre il corpo al reggimento dell'animo, egli ne perde ancora vituperevolmente il nome; ed a misero e biasimevole stato riducendosi, fa la vita di lui comune a quella delle bestie, questa aspra e breve via correndo senza alcun frutto, ed al ventre più che ad altro a guisa degli animali bruti servendo. Da cotal disordine mosso Socrate, il quale dall'oracolo Delfico fu il più saggio ed il più giusto stimato di tutti gli uomini, curava poco di disputare (come facevano molti altri) della natura delle cose, nè di considerare il sito del mondo; anzi coloro, che a simili contemplazioni attendevano, dimostrava egli essere stolti, e primieramente l'una delle due cagioni assegnava in questi: o se, parendo loro di conoscere a bastanza le cose umane, venivano a ricercar quelle, o pure se lasciando dall'un de' lati le umane, per contemplare le divine, seco reputavano di far bene. Appresso si maravigliava, che costoro non scorgessero esser loro cosa impossibile il ritrovare la certezza di queste cose. Conciossia che ancora quegli, i quali si gloriano di sapere in cotali scienze molto avanti, sieno delle stesse cose in opinioni contrarie, e come ciechi l'uno si tenga all'altro. Perciocchè di quelli, che vacano a contemplare la natura di tutte le cose, alcuni vogliono, che quello che è, sia una cosa sola, ed altri, che sia una moltitudine infinita. E questi affermano, che tutte le cose sempre si muovono, e quegli, che niente si move. Credono alcuni tutte le cose generarsi e corrompersi; altri che nulla si generi o si corrompa. Di questi uomini dimandava Socrate, se per avventura, sì come coloro i quali conseguiscono le cose umane con l'arte, estimano di poter fare tutto quello che hanno appreso, per loro medesimi e per altrui; così ancora credono costoro, che contemplano le cose divine, sapendo essi per quale necessità e per quai cagioni ciascuna cosa si faccia, potere eziandio, quando vogliono, fare mutamenti de' tempi, far soffiare i venti, chiudere il cielo d'oscuri nuvoli, versare le pioggie, ovvero, quando bisogno n'abbiano, far cose a queste somiglianti. Cotali cagioni Socrate dir soleva di coloro, che sommamente studiano in ciò. Ma egli all'incontro disputava sempre delle cose umane, considerando quello che fosse la pietà, l'empietà, l'onesto e 'l disonesto, la giustizia e la ingiustizia, la fortezza, la pusillanimità, la vita civile, e quello che importasse l'avere signoria sopra gli uomini, e quale deggia essere colui che signoreggia, e cose simili. Onde coloro, che di queste cose sapevano render conto, gli nominava buoni ed onesti uomini; all'incontro affermava ragionevolmente doversi chiamare schiavi quelli che non le sapevano. Da che si vede che Socrate, lasciato da canto ogni altro studio, volse tutto l'animo ed il pensiero alla parte morale. Dai precetti di cui noi non dobbiamo per alcun modo scostarci; perciocchè grande utile ce ne potrà seguire, ponendo lo studio nostro in quelle cose che appartengono ai buoni costumi ed alle virtù, per le quali possiamo di giorno in giorno ammaestrarci, ed indi reggere la vita nostra. Conciossiacosa che le virtù morali non le abbiamo noi dalla natura, non potendosi alcuna di quelle cose, che da natura vengono altrimenti avvezzarsi, ovver mutarsi per consuetudine, sì come vediamo nell'uomo, il quale di non virtuoso virtuoso diviene, e si va mutando, e cangiando vezzi. Perchè in noi la natura non ha impresso quelle stesse qualità che ad una pietra ha dato, della quale è il proprio e naturale inclinare al basso; nè giammai si potrà avvezzare di levarsi in alto, avvenga che mille fiate alcuno la gittasse in suso. Somiglian-

temente il fuoco non mai per natura calerà al basso, nè altrimenti di quello, che è il suo proprio, potrà variare. Acquistiamo adunque noi le virtù, apprendendole, ed in quelle ammaestrandoci, diveniamo poi con la consuetudine virtuosi. Ma dobbiamo sapere, che le virtù in due modi dall' uomo si possono imparare, e che esso in due maniere si può ammaestrare in quelle, per le ragioni e per li essempi. Per le ragioni ogn' uno non è atto o sofficiente ad apprendere le virtù; perciocchè uno che sia in giovanile età, malagevolmente potrà essere ammaestrato in quelle; conciossia che egli sia rozzo ed ignorante delle cose del mondo, e degli atti della vita; e di questi, ed intorno a questo si fanno le dette ragioni. Oltre che, seguitando il giovane le perturbazioni dell'animo, in vano udirà, e senza profitto; e non mai cederà alle ragioni, essendo il fine di ciò non il sapere, ma l' operare. Non sarà medesimamente bastante ad apparare le virtù per ragioni un uomo idiota e di grosso ingegno; perciocchè il suo intelletto non le capirà, onde non avendone alcun gusto, non farà frutto; ma per gli essempi ognuno, quantunque idiota e materiale si sia, è sofficiente a conoscere e discernere la virtù, e ciascheduna età ne trae profitto: la matura ch' ha la esperienza, confermandosi in quella, e la nuova e giovanile, facendosi conoscente per gli essempi di quello, che i pochi anni non le lasciano sapere ancora. Oltre di ciò gli essempi naturalmente muovono più i sentimenti nostri, che le parole, ed a questi non può alcuno, nè ardisce contraddire quello che può troppo bene avvenire delle ragioni, per gli rispetti di sopra detti. Onde è, che movendoci noi più per gli essempi, che per le ragioni, con disiderio più ardente ci disponiamo gli animi alle virtù, ed a seguire i vestigj di coloro, che in alcuna d'esse sieno stati eccellenti. Il per che l' istoria, che esemplari avvenimenti contiene, è per ciò chiamata maestra della vita, ricorrendosi nell' ordinare le repubbliche, nel mantenere gli stati, nel governare i regni, e finalmente nel fare elezione delle cose, o trar perfetto giudicio, se ciò è bene, ovver mal fatto, alle memorie dei passati essempi. Il che ci dimostra quanta forza, quanta autorità essi abbiano infra di noi. E se così è, come veramente essere veggiamo, io non crederò di aver fatto cosa inutile, o non profittevole, se per me recitati saranno alcuni avvenimenti esemplari, e morali ragionamenti in sei giornate raccontati (come si vedrà) in Padova da una onesta brigata di sei giovani scolari forestieri, nella calda stagione dell'anno mille cinquecento quaranta due. Ai quali ragionamenti, essendo io tutte le volte che essi si raunarono insieme (mercè della cortesia loro) introdotto, mi parvero quei soggetti, e quegli essempi tali, sentendogli, che meritassero poi di essere di giorno in giorno scritti. Nei quali, oltre la varietà degli accidenti, che in essi si contengono, di che quegli che leggeranno diletto potran pigliare; altri esemplari avvenimenti si vedranno negli antichi e nei moderni tempi seguiti, dai quali ciascuno utile consiglio prendendo, avrà, come in uno specchio davanti agli occhi, quello che da fuggir sia, e da dover parimente imitare. Ora, se coloro che gli leggeranno sieno per riceverne utile o giovamento, io nol so, ma bene dico di avergli io scritti a questo fine, e non ad altro. Il che vorrei fosse in quella parte ricevuto, che si togliono cose simili da chi le vede, cioè a comun beneficio. Conciossiacosa che nulla, per quello ch' io stimo, più proprio e più naturale all' uomo sia, che il giovare altrui; e, se con sano e sincero giudicio ciò misurandosi, sarà preso a quel fine ch' io mi ho proposto; ed appresso, se ad alcuno per avventura l'aver letto questi ragionamenti nell' avvenire giovasse, non a me, ma a Dio prima, ed a coloro che gli fecero, rendano grazie; i quali raccontandogli, ed a quegli sentire ammettendomi, furon cagione, che parendomi poi degni di essere scritti, io gli facessi comuni.

---

## GIORNATA PRIMA

---

Dico adunque, che nella nobile e chiara città di Padova, la quale si può meritamente madre degli studj chiamare, fu in fra molti altri, che colà da lontane e varie contrade, per apprendere le buone lettere concorrono, una brigata di sei giovani scolari forastieri, nobili e d'alto cuore, de' quali da luoghi diversi, chi per filosofia imparare, chi per dare opera allo studio delle leggi, era in quella città venuto. Questi nell' anno mille cinquecentò quarantadue, in tempo che si suole alle fatiche degli studj dare spazio, avevano alcuna fiata in costume di raunarsi domesticamente insieme, subito dopo l'ora del desinare, a casa l' uno dell' altro; e così adunandosi, per via di diporto in fra di loro, prendevano con varj ragionamenti in compagnia piacere, trapassando festevolmente l'ore. I nomi dei quali io non schiferò di raccontare. Il primo adunque di questi Muzio si chiamava, il secondo Emilio, Camillo il terzo, il quarto Fabio, Ercole il quinto, e l' ultimo Fulvio si nominava; assai piacevole e costumato ciascuno. Ora avvenne, che essendo nel detto anno a mezzo il mese di giugno questi sei giovani ragunati a desinare insieme una mattina a casa d' uno di loro (perciocchè tutti l' uno all' altro erano per amistà congiunti) dopo che ebbero con piacere e festa quella mattina mangiato per tempo, e che fur levate le tavole, l' uno di loro, che fu m. Ercole, così verso gli altri prese a dire: Signori, quale sia stata a tutti noi la festa e la piacevolezza di questo giorno, nel quale ci ragunammo insieme, alcuno non credo che sia, che sentita non l' abbia. Però, dove a voi fosse in grado, io direi che non questa sola giornata a desinare, ed a goderci allegramente insieme dispensassimo, ma dell' altre, acciocchè continuando la dilettevole compagnia in questa guisa, insieme a mangiare alcuna fiata trovandoci, più strettamente e con più agio potessimo trattenersi fra noi. E non è cosa, per quel ch' io mi creda, che più unisca gli animi, e le amicizie conservi, che il mangiare spesse fiate insieme. Qui abbiamo per ciò fare assai bella e comoda stanza, opportuna (mercè di chi ce la lascia godere) a' nostri piaceri, ed evvi appresso questo dilettevole giardi-

no, che ha d' intorno, e per lo mezzo in assai parti vie dritte ed ampissime di pergolati di viti coperte, le quali di uve cariche, e per ciò grande odore rendendo, fanno a chiunque ne viene una dilettevole stanza: le mura di cui ancora, come vedete, tutte di rosai e di gelsomini chiuse, ed alla vista ed all' odorato porgono non poco di ricreazione e piacere. Qua potremmo noi, qualora il mio parere lodiate, una fiata alla settimana, di mattina venire, e sotto la loggia, che l'ampia corte signoreggia, desinare per lo fresco insieme. E così, oltre al ritrovarci spesso qui, ov' è più aperta l' aria, trapasseremo le più calde ore del giorno, fino a che di più starvi ci rincresca. Così aveva parlato m. Ercole, quando tutti di comun parere lodarono intorno a ciò la sua opinione; e m. Emilio soggiunse: nè più utile, nè più dilettevole trattenimento di questo per noi si potria trovare; nondimeno, dovendo noi una volta alla settimana desinare in questo luoco insieme, per fuggire dopo il mangiare l'ozio, e perchè la lunghezza del giorno non c'incresca tanto, mi parrebbe ancora che fosse bene, che noi ci disponessimo a ragionare; e sotto legge ciascuno di noi ristringendosi, s'obbligasse di mano in mano a fare agli altri qualche ragionamento. Per che finito il desinare, e tolte le tavole, dopo che fosse buona pezza del meriggio e del sovrastante caldo passata, io direi che noi tutti ci riducessimo nel bel giardino, ed all'ombra della loggia ritraendoci, che è in capo di quella sovra l' acqua, quivi con quei ragionamenti che più a grado ne fossero, ci andassimo diportando. Piacque medesimamente a ciascuno la proposta di m. Emilio, ed a quella si accordarono. Ma ragionandosi tra loro del giorno, nel quale ad effetto mandando sì lodevole proponimento, ragunare si dovessero insieme, disse m. Fabio: a me pare, che il mercole mattina vegnente, qua dove ora siamo, ci riduciamo insieme, per essere stato cotal giorno a Mercurio, Dio della sapienza, e spezialmente del parlare, consacrato; e così quel giorno noi qua riducendoci, non avremo per opinion mia a cercare, che ci sia apparecchiato un convito magnifico e splendido di molte e delicate vivande, e di preziosi e finissimi vini; quasi in questo luoco venuti, per ispendere la metà del giorno, nella soverchia sazietà del ventre menandolo, ma di un ordinario e moderato desinare contenti, dopo quello all'ora debita, verso il giardino ci avvieremo: ove credo sia bene che ciascuno di noi ai compagni ragioni qualche esemplare avvenimento, nel quale e la varietà degli accidenti, o per fortunosi casi o per altra cagione avvenuti, ed alcun moral sentimento di quello, piacere ed utile possa porgere agli ascoltanti; onde il convito nostro più per questa cagione, che per le isquisite vivande che v' abbia, splendido e magnifico nominare si possa. Ugualmente fu da tutti i compagni accettato di m. Fabio il parere; ed appresso con effetto lo dimostrarono, dicendo ogniuno di loro, che così si avea a fare. Per che dato in fra di loro ordine, che il mercole mattina seguente quivi insieme a trovar si avessero, ed estimando già essere tempo di doversi di quinci partire, ciascuno alla sua casa se n' andò, l' ordinato giorno con disiderio aspettando. Ora avvenne che in quei giorni appresso, l' uno di questi giovani, che fu m. Emilio, a me amicissimo, ad un certo proposito vegnendo, mi raccontò l' ordine posto tra loro di riducersi insieme, e tutto ciò che ragionato avevano quella sera di fare il mercoledì. Onde io, entrato in disiderio caldissimo di trovarmi a cotali ragionamenti, e quegli udire, instantemente lo cominciai a pregare che volesse essere contento, ch' io ne fossi partecipe: il quale amichevolmente acconsentendomi, rimise in mio piacere il venirvi o no; di che io molto lieto e contento rimasi, parendomi un giorno mille, onde a cotali ragionamenti mi trovassi. Ma poi che l' aspettato giorno fu venuto, ciascuno de' sei giovani levatn per tempo, secondo che s' era ragionato fra loro, all' ordinato luoco si ridusse, avendo prima uno di loro, a cui questo carico era dato, disposto e fatto apprestare tutte le cose, che al desinare si richiedevano. E poi che furono i giovani alla casa giunti, ove avevano a desinare, tutti sei ad una loggia, che sopra la corte era, si ridussero, ed ivi a buona pezza arrivai ancor io; onde da ciascuno di loro fui con lieto viso, e con accoglienze piacevoli ricevuto, ed accettato nella lor compagnia volontieri. Trovai alla mia venuta, che i giovani tutti nel dilettevole giardino erano entrati, dove vinti dalla bellezza del luoco, vollero sobito andare. De' quali, alcuni coglievan fiori, alcuni ogni parte di quello attentamente considerando, la disposizione del luoco, e le varie maniere degli alberi riguardando, seco affermavano esserglisi dal Signor di quello d'un paradiso dato forma: e tanto a ciascun di noi il veder questo giardino, il suo bell' ordine, le piante andava piacendo, che gran maraviglia ci pareva; pensando qual bellezza oltra di questa gli si potesse aggiungere. Era il terreno di verde e minutissima erba coperto, e tutto di varj ed odoriferi fiori dipinto, ed a canto alla porta del giardino maestrevolmente fabbricata erano verdissimi e vivi aranci e cedri, i quali non solamente piacevole ombra, ma soavissimo odore ai dimoranti rendevano. Quivi soggiornammo buona pezza, fino che fur messe dai famigliari sotto la loggia nella corte le tavole con tovaglie bianchissime, e quelle di gelsomini e di ben mille varietà di fiori del giardino coperte. E quando ebbe il siniscalco tutte le cose opportune al desinare apparecchiate, se n' entrò nel giardino, facendoci intendere che, qual' ora a noi piacesse, il desinare era presto. Per la qual cosa d' indi tutti dipartiti, ci riducemmo nella corte sotto la loggia, dove, come piacque al siniscalco, ciascuno se n' andò a sedere. Vennero in tanto le vivande in abbondanza; ed appresso chetamente da' famigliari con bello e grande ordine serviti, di quelle rallegrato ciascuno, tutti lieti, e motteggiando festevolmente mangiammo. E poscia che con letizia si ebbe mangiato, tolte via le tavole, tutti su ci levammo; e dandosi ciascuno a quello che più gli era a grado, chi se n' andò a dormire, e chi giuocando a scacchi, chi a tavole, chi a carte, ciascuno l' ora del sovrastante caldo trapassava. Ma poi che passato fu il vespro, noi nel giardino sotto la loggia, che in capo di quello era sovra l' acqua riguardante, venimmo. Dove poi che tutti fummo con piacere adunati, commendando ogniun di noi il luogo, ove ci riducemmo, sì per la piacevole ombra, che quivi era, come ancora per l' amenità del sito sovra l' acqua giacente, disse m. Emilio: mi parrebbe, signori, essendoci qua tutti noi per ragionare ridotti, perchè alcuno non schifasse di essere il primo a dar principio a' ragionamenti nostri, che si dovesse

trarre per sorte, quello che agli altri desse cominciamento, di cui poscia fosse la cura ordinatamente, secondo il parer suo, l'imporre a ciascuno, ch' avesse il preso ordine a seguitare. Onde approvando ciaschedun di noi il consiglio di m. Emilio, furono senza indugio tratte le sorti, ed il primo, che fuori tratto venne, fu m. Muzio. Il quale, perciocchè piacevole e modesto giovane era, così disse: grande fia certo il disvantaggio, ch' io in questa giornata son per avere, dovendo io, per età, per ingegno e per ogni altra cosa inferiore a ciascuno di voi, dare a questi ragionamenti principio. Ma quel che se ne debba di ciò avvenire, io pur dirò, sapendo troppo bene che tanto più belli e gravi pareranno di ciascun di voi i ragionamenti, quanto da umile e basso principio incominciando, sempre ne' vostri, che seguiranno, anderete avanzando. Ma io, se così vi parerà, intendo che per questo giorno sia in libertà di ciascuno di quella materia ragionare, che più gli fia in piacere; si perchè la varietà degli avvenimenti più di diletto vi fia per apportare, come ancora perchè ciascuno possa di quello ragionare, che a memoria gli tornerà, acciocchè alcuno non sia costretto a parlare di quello, ch' egli non avrà mai udito, o in altro tempo letto. Onde riposatosi egli alquanto, e stando sopra di sè, rivoltosi verso i compagni, che attenti stavano per ascoltarlo, cominciò così.

## AVVENIMENTO I

*Erasto veduta in Costantinopoli Filene, figliuola dell' Imperadore, amendue s' innamorarono. Filena è mandata dal padre per moglie al Re di Sicilia sopra una nave, ed egli ne va seco. Sono assaliti da corsali; amendua si gittano in mare. E salvati e tornati a Costantinopoli, s' appresentano all' Imperadore, a cui Erasto la chiede per moglie. Ma discoverta Filene esser gravida, sono condannati alla morte. Corrompono le guardie, e fuggono in Creta, ove in buono e felice stato si vivono.*

Io ho più volte, nobilissimi signori, presa fra me medesimo non picciola ammirazione di quello, che mi sovviene spesso da molti uomini avere udito, e presso che da tutti a dirsi per un certo costume, discorrere, che amore sovra tutte l'altre perturbazioni dell' animo sia d' infiniti e grandissimi mali cagione; e che quella passione, che da lui procede, sia più che ciascheduna altra forzevole e violenta. Onde affermano questi, amore niente avere in sè altro che amaro, dalla vicinanza del nome, più che dalla verità, sì maligna e fiera natura apponendogli. La qual cosa acciocchè io vi dimostri essere in tutto al vero contraria, dirò primieramente, che quello che gli scrittori e gli uomini chiamano fuoco, ardore, e che con più proprio vocabolo furore nominar si deve, non è in alcuna guisa quello amore, di cui si parla, ma da quel furore derivano tutti que' mali, che falsamente ed ingiustamente sono ad amore attribuiti. Quinci addiviene agli uomini lo distruggersi, consumarsi, dileguarsi, impazzire. Questi i suoi seguaci accieca, prende co' suoi lacci e nelle sue immaginate fiamme accende. Questi è d' ogni infelicità e miseria cagione; questi solo crudele, acerbo e fiero si nomina. Da lui le ingiurie, le sospizioni, le inimicizie procedere si veggono; le disperazioni, le catene, le ferite, le morti di costui son proprie, e per questo tiranno dell' umana vita sospirano i versi, piangon le carte, ed i volumi intieri si dogliono. Perciocchè egli non è dubbio, che chi ne' suoi più cupi pelaghi navigando si mette, non sia in un medesimo punto doloroso ed allegro; e che in un istesso tempo non pianga e non rida, non ardisca e non pavente, e che spesse fiate senza alcuna cagione avere non impallidisca, ed in fuoco e 'n gelo tremando, non meni una varia e faticosa vita; e niuna meraviglia è, che costui sia da infinite angoscie e punture di animo trafitto e lacerato insino al vivo, e che con la lingua tacendo, parli altamente col cuore, e che diversi e molti mali provando, ad ogni oggetto soggiacendo di ciascuna turbazione d'animo, dia in sè continuamente luogo a due contrarj. Ma lamentandosi tutto di coloro, che in questo furore caduti sono, e che così strema condizione di vita provano, chi di cotanti mali si può dire che sia la cagione? non è egli l'uomo istesso, che trascorrendo nel poco regolato appetito, e per mezzo della sua libera volontà, rinforzando la irragionevole parte dell' animo col soverchio disio, sente le pungenti spine di questo insano furore che lo stimolano? Perchè da un temperato desiderio, che leggermente si acqueta e si contenta, non si sentono cotali afflizioni, non si odono questi duri lamenti, non si sfogano gli angosciosi sospiri, e non escono da chi regolatamente ama le dolorose lagrime. Questo furore, questa pazzia è da soverchia lascivia generata, e quinci da stoltissimi e vani pensieri nodrita, la quale, crescendo poscia in infinito, la mente umana dello stato migliore discaccia, e velando gli occhi dello intelletto, l' uomo cieco ed alla rovina propria strabocchevole rende; nulla essendo da per sè veramente, ma da qualunque disordinato appetito quel nome traendo, che dall' ingorda voglia, che ci trasporta, gli viene imposto, quando fuoco, quando desio chiamandolo: di maniera che non amore, ma questo furore è l'esca e 'l solfo, che con empia dolcezza versa nei petti nostri le fiamme: perocchè da amore ed al mondo, ed all' uomo ogni bene, ogni utile, ogni contento deriva. Ma perchè il ragionare di cotal materia, e di sì grave ed alto soggetto, come sarebbe il dire le lode di amore, non è certamente peso dalle mie braccia, nè si conface al basso e debole ingegno mio, che bene le sue forze stima e misura, convenevole cosa è il tacerle. E poi che con alte ragioni e profonde quistioni, più a' filosofanti dicevoli che a me, le sue lode non potrò rinchiudere, che amore sia anzi di bene che di male cagione, con un fortunoso avvenimento d' uno amante intendo di dimostrarvi; il quale, comechè per alcuni perigliosi travagli passasse, si condusse però, mercè di lui, a lieto ed avventurato fine.

Si come nelle antiche istorie de' Cretesi ho già letto, nell'isola di Creta, che ora Candia si chiama, fu un valoroso e nobilissimo giovane, nominato Erasto, d'alto lignaggio nato, e di real sangue disceso, ma per li movimenti varj della fortuna, subita rivolgitrice delle cose mondane, caduto in povero e misero stato, il quale datosi a mercatantare, con alcuna quantità di danari si partì dalla patria, e sopra una nave salito, per l'Arcipelago navigando, pervenne a

diverse isole di quel mare, che per essere dalla natura poste fra loro quasi a cerchio, furono già anticamente chiamate Cicladi. Onde in atto di mercatanzia procacciandosi comperò in quelle isole diverse robe; e poscia più oltre scorrendo, passò in Costantinopoli, città chiarissima e mercantile, dove fatto ancora alcuno suo traffico, deliberò di ritornarsene indietro alla patria, per potere delle comperate mercatanzie trarre qualche guadagno. Ed intanto che egli metteva ad ordine le cose sue per lo ritorno, volle, sì come è universal costume de' forastieri, vedere le cose più notabili di quella città, e dopo di averne molte vedute, passando a canto al palagio dell'Imperadore, in un bello e maraviglioso giardino, di varj arbuscelli e piante, di piacevoli prati pieni di mille varietà di fiori, riguardevole, gli venne veduta una sua figliuola, nominata Filene, già grande e da marito, che l'Imperadore suo padre trattava di maritare a Guglielmo re di Sicilia. La quale essendo da Erasto veduta, e parendogli oltre ad ogni estimazione bellissima, egli sì fieramente di lei s'innamorò, che nè giorno, nè notte bene o riposo sentiva, se non quanto di vederla gli era concesso. E percioche il giardino ove Erasto aveva veduto Filene, era tutto fuori del palagio posto, ed onde essa lui parimente aveva potuto vedere, venendo costei più volte per suo diporto al giardino, tanto ebbe in ciò Erasto graziosa la fortuna, che passando egli altre fiate per quella strada, che d'intorno il giardino cingea, subito che agli occhi corse della bella giovane la sua vista, i modi e le maniere di Erasto seco estimando, il quale di bella forma e di gentile aspetto era, ella parimente del suo amore si accese; e cominciarono a farlesi cari i passi, che per vederla sollicitamente Erasto di continuo per quella strada spendea. Ora in questo termine posto il giovane amante, e tenendo le amorose fiamme nascose nel petto, fra sè dolendosi, tornato alla sua casa, dicea: o crudele, inesorabile ed ingiuriosa fortuna, non sei oggimai delle tue percosse contenta, delle quali tu mi hai per addietro così empiamente lacerato? non ti basta, invida e nemica di ciascun felice, d'essere stata d'ogni mio bene permutatrice, avendomi di alto e sublime stato depresso, e posto in fondo d'ogni miseria, e cieca col tuo indiscreto consiglio, essendo per un tempo stata del tutto mia, e sorda, i tristi pianti delle mie avversità rifiutando, avere così fallace, così implacabile mutato il viso? Non ti basta, dico, di essermi stata sì lungo tempo nemica, fieramente perseguendomi in ogni parte, che ancora in questa strema condizione posto, quando pensava di tornarmene alla patria, ed ivi con le mie industrie e fatiche trarmi dalle tue mani, mi ritieni per forza, e vuoi ch'a mal mio grado perisca? O fervente e lusinghevole amore, potentissimo tiranno degli umani cuori, a me non poteva nella mente capere, che sovra gl'infelici e miseri si distendessero le tue saette, nè che nei travagliati animi, carichi di gravi ed infermi pensieri, potessi avere il nido tuo. Ma ben veggio e conosco, malagevolmente potersi dalle forze tue riparare uomo vivente, ed ogni duro proponimento le armi tue penetrare; poscia ch'io sventurato giovane, e specchio universale d'ogni infelicità, mettendomi fermamente in cuore, di non volere ad altra cosa attendere, nè in altro in tempo della mia giovanezza adoperarmi, che nel fare qualche guadagno per potere la vita reggere, e da quella povertà difendermi, che la grandezza dell'animo mio non può in alcuna guisa pazientemente comportare, ora trafitto dai tuoi strali, sono nel mezzo del cammino arrestato. In questa guisa lamentandosi Erasto, ed avendo parimente inteso, come l'Imperadore aveva già di maritar la figliuola conchiuso a quel Prencipe, cadde in molto maggior dolore che prima; e diliberando di trattenersi alquanto in Costantinopoli, entrò in pensiero, stimolato dal fervente disio che gl'infiammava il cuore, di vendere per quello che potera le comperate robe, e fare di esse contanti, per potere l'amata Filene seguitare ovunque andasse. Messa adunque all'ordine l'Imperadore una ben armata nave, e d'uomini, che ad ogni servigio e fatti fussero presti, ben fornita, pensò di mandare la diletta figliuola al nuovo sposo. Di che avendo ogni particolarità intesa Erasto, subornò il patron di essa nave con ducento fiorini d'oro, che lui eleggere dovesse nel numero di coloro, che deputati erano alla guardia di quella, per potere con la persona propria, ed in un luogo istesso seguire la cara Filene. Onde messosi egli ben in punto di armature, e di tutto ciò ch'al un soldato s'appartiene addobbato, una mattina per tempo salirono nella nave la figliuola dell'Imperadore con grandissima ricchezza e gioje, e tutta quella compagnia, ch'a questo effetto era ordinata; e con buono e prospero vento navigando, passato lo stretto di Gallipoli, e dalla Romania allontanatisi, andavano d'isola in isola dell'Arcipelago. Filene, subito che ebbe veduto Erasto, immaginando il proponimento, in ch'egli era posto, venne con esso lui nascosamente una notte de' loro amori a parlamento. Ma non molto lungi pervenuti dall'isola di Palmosa, posta con le altre nel detto mare, furono da buon numero di fuste di corsali assaliti: i quali questa così ben fornita nave vedendo, dove pensavano ritrovare guadagno e sofficiente preda, circondandola, e con ogni sforzo combattendola, costrinsero quelli della nave per la soverchia moltitudine e disagguaglianza dei nemici, di arrendersi e darsi in preda ai corsali, eleggendo anzi la servitù, che la morte. Nondimeno vedendo la bella e aventurata Filene, non essere rimedio al suo scampo, che morta, ovver miseramente presa non fusse, poste sopra un gruppo delle sue più care gioie le mani, e quelle legandosi con una catena d'oro intorno al collo, ad una cassa appiccatasi, insieme con Erasto si gittò nel mare: la quale esso, ch'a guisa di pesce nuotava, di continuo sostenendo, scampò valorosamente dalla morte; e nella prima isola che ritrovarono, preso riposo (per essere tutto questo mare circondato da spessissime isole), si vesti la bella Filene in abito da uomo, e passando il seguente giorno con una picciola barca in Samo, isola non troppo dall'Asia discosta, liberi per la lor buona fortuna furono, e dall'impeto de' nemici sicuri. Onde smontati Erasto e Filene fuori d'ogni pericolo in terra, ed alloggiando la seguente notte alle Smirne, vennero agli ultimi termini del loro amore. Per che, fatta gravida Filene, in nuovi e varj pensieri messa, prese finalmente partito di ritornarsene in Costantinopoli, e dopo gli oltraggi della fortuna, tentare se potessero ambedue con una loro astuzia vivere ancora in tranquillo e lieto stato. E perchè non fu ingrata Filene del

ricevuto beneficio da Erasto, il quale in così fatto pericolo le aveva la vita dall'onde del mare campata, la sua fede obbligandogli, più volte gli disse di non voler giammai altri che lui in matrimonio prendere. Stando adunque in questo modo il fatto, e non avendo novella alcuna l' Imperadore suo padre del giungere della figliuola allo sposo, entrato in tristo pensiero, mandò un ambasciadore con lettere di mano propria a ricercarne avviso. Il quale avuto da Guglielmo, che marito di lei avea da essere, qualmente non era mai legno di là arrivato, che per questo conto fusse, ritornato all' Imperadore gli portò la dolorosa nuova. Onde il padre della perdita della figliuola tutto afflitto, e molto tribolandosene, oltra quello che stimar si puote, in grandissima malinconia restò. Fra tanto partendosi Erasto e Filene dalle Smirne, e d' indi in Natolia per terra passando, con grandissime fatiche di viaggio aggiunsero dopo molte giornate a Scutari. donde, passato lo stretto, arrivarono in Costantinopoli. E perchè Filene in abito da uomo era vestita, e non conosciuta da alcuno, la tenne Erasto per molti giorni in Costantinopoli nascosa, finchè egli immaginatosi un nuovo inganno, e mercatante passaggiero facendosi, mandò all' Imperadore per uno de' suoi a dire, che quivi era giunto uno mercatante venuto dalla Morea, che voleva a sua Maestà rapportare novella della figliuola. Onde fattolo subito il dolente padre venire al suo cospetto, con le lagrime agli occhi gli addimandò quello che di essa fusse; al quale Erasto raccontò tutta la disgrazia della presa della nave da' corsali, ma vi aggiunse qualmente ella fu per mille fiorini d' oro venduta ad un certo nobile uomo e di sangue generoso; il quale lui per ambasciatore a sua Maestà mandato avea, che la figliuola sua in matrimonio le impetrasse. Per che egli comperandola, nè qualsivoglia quantità di danari risparmiando, l' avea e dalla dura servitù de' corsali, e da ogni altro male sana e salva serbata. Il padre intesa novella della vita di Filene, tanto si rallegrò, che rispose, che se questi della persona di lei degno fusse, e dell' alta condizione sua, gliela concederebbe volentieri, ma che disiderava di vederla, come colui, che già molti mesi l' avea pianta per morta. Messo adunque un mese di mezzo Erasto per farla vedere al padre, e per mostrare ancora, ch' essa fusse di lontano paese venuta, quando tempo gli parve, innanzi al cospetto suo d' abiti femminili vestita la presentò. Laonde vedendo la figliuola il lieto padre, caramente l' abbracciò e basciò nella fronte, facendosi da lei tutto il suo infortunio raccontare. Erasto, a cui tempo parea di tentare la sua travagliata fortuna, poi ch' ebbe taciuto Filene, in questa guisa all' Imperadore parlò: natural cosa è, giustissimo Imperadore, seminar beneficio per raccoglierne il frutto; e gravemente è vituperato colui, il quale al riconoscimento di quello si ritrova tardo; e non solamente ingrato uomo, che si suole gravissimo vizio reputare, ma ancora empio, e d' ogni religione violatore, chiamare ragionevolmente si deve. E se così è, come in vero essere veggiamo, qual memoria, qual merito, qual ricompensa a tanto beneficio potrà rispondere di colui, che altri da morte a vita, da disperazione a speranza, da crudel servitù a libertà serbando, lo abbia nel primo stato, in che gli era, tornato? Quegli, che la figliuola tua da servitù, da morte ha liberato, e quello che in presenzia tua teco parla, nominato Erasto, per nobiltà di sangue chiaro, e da non basso lignaggio de' Re Cretesi disceso, il quale per malignità di fortuna caduto in povertà, e capitato qui per attendere a mercatanzia in Costantinopoli, quando la tua figliuola Filene doveva al nuovo sposo andare, prese per miglior partito consiglio, nella nave imbarcandosi, in che doveva essa entrare, di passare con alcuna quantità di danari che si trovava nelle Isole dell' Arcipelago. Il per che non molto dalla isola di Palmosa lontani (come la tua figliuola ti raccontò) noi fummo da' corsali assaliti, i quali la nave vigorosamente combattendo, erano per prenderla; onde per tema di servitù, la infelice Filene si gittò sopra una cassa in mare, dietro alla quale da compassione vinto mi misi; e tanto d' ajuto le prestai, che d' isola in isola dell' Arcipelago trapassando, dopo molto intervallo di tempo viva e sana fuori d' ogni pericolo qua in Costantinopoli te la ho condotta. E sì come non ingrata Filene del ricevuto beneficio, sovra la fede sua mi promise di dover essere mia moglie; così da te, che dei essere giusto prencipe, posso debitamente impetrare la già tanto a me concessa grazia da Filene. E se agli uomini savii la ragione, la necessità a' barbari, il costume alle genti, lo instinto di natura alle fiere, questa legge prescrisse, che ogni lor potere ed ajuto nella conservazione della vita adoperassero; essendo io della vita stato conservatore della tua figliuola, la quale essa primieramente da te, come da propria origine, ebbe, molto maggiormente tu, che essendole padre, le sei per averla generata della vita cagione, doverresti d'aver io conservata una cosa tua riconoscere il merito, e non meno forse che se la tua campata da morte avessi, in quanto tener dei e risentire la carne, ed il sangue della figliuola per tuo. Queste ed altre ragioni fortissime avendo all'Imperadore detto Erasto, poscia che ebbe le sue parole finite, il padre, che attentissimamente le raccoglieva, a lui rispose, che non intendeva per modo alcuno essergli ingrato della salute, che per opera sua aveva acquistata Filene, ma ch'essendo egli d' alta e reale stirpe disceso, preso sovra di ciò un poco di consiglio, forse per isposa glie l' averebbe concessa; e pigliò alquanti giorni di tempo a rispondergli. Dimorando adunque Erasto nel palagio dello Imperadore, Filene, che fatta gravida, avea del tempo più di quattro mesi trapassati, e le era cresciuto e tuttavia cresceva il ventre, conversando in camera col padre, gli diede di accorgersi del fatto finalmente cagione. Onde egli più dolente che prima, una mattina le addimandò dicendole, qual fusse quella gravidanza, che in lei vedeva. Il che negando Filene, e ciò alla natural qualità del ventre attribuendo; sospicando l' Imperadore di ciò, che veramente era, fece disavvedutamente prendere Erasto; e datigli durissimi tormenti quanti uomo tollerare potesse, fu per forza di essi a confessare costretto la verità; e dopo di avere un gran sospiro gittato, così per difesa sua all' Imperadore cominciò a parlare: io non niego, pietosissimo Prencipe, di non avere col mio delitto lo sdegno tuo meritato, ma ben mi persuado che tu, come prudente e benigno signore, considerate queste tre cose, di quanta bellezza sia la tua figliuola formata, quale sia la fragilità della giovanezza, e la sicurtà della matri-

monial fede datami da Filene, a queste, dico, avendo riguardo, ed io umilmente dell' oltraggio passato dimandando perdono, fatto di me meschino pietoso, me loderai volentieri. Percioccbè se tu per offeso ti tieni, che senza consentimento tuo abbia vituperata Filene, da lei ricevendo io la intera fede del matrimonio, liberamente senza esserne richiesta donatami, della quale essa non intendea di venir meno, non fu sì grave il mio peccato, avendo nella presenza di Dio, tra lei e me contratto il matrimonio, ch' io della remissione tua non sia degno. Lascio di dire, che io a niuna guisa mi posso mettere in animo, che tu me di tal maniera vogli trattare, il quale la tua figliuola dall' impeto del mare e dall' empia servitù ho campata, come se sotto crudelissimi tormenti lei, e tutti i tuoi parenti avessi ucciso. Dunque mi fora stato meglio, la tua figliuola affogare lasciando, di darla a' pesci in preda, e farla dentro d' acuti scogli mille volte percuotere, che sana e salva trarla d' ogni pericolo? Qual maggior crudeltà si troverebbe giammai? qual sì fiera e dispietata natura, che in guiderdone dello scampo della vita, donasse ad altri miseramente la morte? Come potrai tu prendere, o Imperadore, contra di me un proponimento sì crudele? Non crederò io giammai, che sì aspra sentenzia sia di uomo; per ciò che non si truova gente sì barbara, sì nuda di umanità, che in iscambio di sì degno beneficio, si bruttasse sì maleficamente le mani, ma sì terrebbe anzi per fiera, e per uno de' Libiani serpenti d' umana forma vestito. Goderai tu della morte di colui, che la vita a te medesimo, alla tua carne abbia salvata? sazierà il sangue mio la mente e gli occhi tuoi? e non credi che molto più misero tu saresti vivendo, ch' io crudelissimamente contra l' onestà, contra le leggi di natura, e contra il costume degli uomini morendo? Fino a qui con lagrimosa e trista faccia avendo Erasto all' Imperadore parlato, gittandosi a' suoi piedi gli addimandava mercè; e di più oltre con parole seguire s' apparecchiava; quando esso tutto cruccioso ed acceso di sdegno mostrandosi, interrompendolo, gli disse: essendo tu stato da noi conosciuto d' alta e real stirpe disceso, dimandando in matrimonio Filene, te l' averemmo volentieri concessa, se innanzi il consentimento nostro, e le pubbliche nozze in presenza degli uomini, non avessi la nostra real corona di sì abbominevole vituperio macchiata, e di lei contaminata la onestà; ma avendo sì gran peccato contra di noi commesso, a grandissima vergogna recandocelo, te e la figliuola severamente giudicando, intendiamo di condannare a morte; e poscia che così ebbe detto, l' empito del suo sdegno seguendo, ordinò ad uno de' suoi più fedeli, che per lungo tempo alla guardia della persona sua era stato, che fossero ambidue imprigionati, e che passato lo spazio di tre giorni, fossero secretamente con uno peso al collo gittati in mare ed affogati. Per la qual cosa, quanto si ritrovassero Erasto e Filene disperati e dolenti, a voi lo lascio immaginare. Onde non avendo i miseri ed infelici giovani altro partito da prendere, fuori che un solo, pensarono per forza di danari di corrompere la guardia, acciocchè in questa guisa potessero così vituperosa morte campare. E dati a quella la prima sera da Filene dui gioielli, di valore grandissimo, i quali insieme con altri avea serbati dalle passate sciagure, lasciò la guardia ambedue la seguente notte scampar via: e venuto poi il termine, che doveva essa guardia l' ufficio suo avere eseguito, disse all' Imperadore d' avergli, secondo la data sentenzia, affogati nel mare. Mutati adunque dopo il fuggito pericolo i suoi ne' vilissimi panni Erasto e Filene, ai quali nel maggior loro bisogno la fortuna ridente e lusingante, dopo tante e sì perigliose percosse si fece incontro, salirono senza essere conosciuti sovra un piccolo legno, e giunti fuori dello stretto di Gallipoli a Tenedo, e d' indi più sicuramente imbarcatisi, in poche giornate d' una in altra isola navigando, felicemente dopo tanti sostenuti travagli pervennero in Creta; ove poi sempre tranquillissima vita menarono; e del loro sì difficilmente acquistato amore lungo tempo goderono insieme. Percioccbè Erasto subito Filene sua moglie fece; e natogli un figliuolo, del quale essa era gravida, fu quello, per quanto s' intende, dopo molti anni per le sue virtù e ricchezze, fatto di quella isola re. Nel che si può vedere, non dovèrsi così ogni male ad amore attribuire; onde noi sempre ne siamo cagione, ma più tosto per essempio di Erasto, ogni bene. Il quale di povero a misero stato fu per Filene in ricco a felicissimo posto.

## AVVENIMENTO II

*Il Re Carlo, cognominato Magno, amando una giovine morta, e non potendo abbandonare il suo corpo, fu inteso per rivelazion divina, la cagione di quel suo furore essere uno anello, ch' era sotto la lingua della giovane. Il quale dal Vescovo Coloniese rimosso, e dipoi gettato in una palude, il Re torna nella primiera sanità del suo animo.*

Qui si tacque m. Muzio, essendo al fine del suo ragionamento venuto; la riuscita del quale essendo molto piaciuta agli ascoltanti, fu a ciascun di loro la varietà dell' accidente grata. De' quali chi biasimava forte la ruvidezza dell' Imperadore nel sentenziare la figliuola ed Erasto alla morte, chi lodava il senno e l' avvedimento delli due innamorati in sapersi nel sovrastante pericolo riparare, dalla morte salvandosi. Ma tutti ad una voce affermavano, amore essere stato la cagione del prospero successo e del felice stato di Erasto, conchiudendo che sempre si dee credere, che egli sia di tutti i beni lo autore. Il quale avvenimento poi che fu diligentemente ascoltato, sedendo io appresso m. Muzio, egli verso di me riguardando, così disse: l' autorità, che da tutti voi mi fu data, di ordinare i ragionamenti di questo giorno, e disporre di qualunque mi piaccia, che l' ordine incominciato segua, fa ch' io a voi, mostrando me, imponga che dicendo, ordinatamente procediate. Dissi io allora: signori, l' essere io qua venuto ad altro fine non è stato, che per udire voi ragionare; testimonio m' è alcuno di questa compagnia, da cui ai vostri ragionamenti, sua e vostra mercè, fui ammesso, al qual io richiesi di venirci per ascoltarvi, nè mi è caduto nell' animo, qua vegnendo, di favellare. Questo non si deve, rispose m. Minuzio, a voi in alcun modo concedere, che nulla dicendo ci paja che siate venuto gli altrui detti a notare, se alcuna cosa degna di riprensione vi avessero, di che tacendo vi fareste sospetto, quantunque non avendovi io pur per tale, fosse più civil

cosa, e più comportabile, che voi foste giudice dei ragionamenti, che qui si faranno, dando a quello che più bello vi parerà il pregio di questa giornata. Soggiunsi io subito: tolga Iddio ch' io così poco modesto sia, o pur si presuntuoso che gli altrui detti fossi venuto a notare; e credo ciò da voi essere stato detto più per istraziarmi, per non volere io favellare, che perchè voi di me cotale opinione abbiate. Quanto all' essere io giudice degli avvenimenti, che s' hanno a raccontare, le orecchie di tutti voi, secondo che l' uno più che l' altro più di diletto vi fia per apportare, ne potranno sincero giudizio fare. La varietà dei quali, per la diversità degli appetiti, farà ancora differenti le opinioni in tutti voi; onde qualunque si sia, non che io che poco discerno, non potria dirittamente sovra di ciò la verità giudicare: essendo che a ciascun di voi quello avvenimento più bello sarà paruto, che con più diletto gli orecchi e l' animo gli arà tocco. Per che se vi è così discaro di compiacermi del mio silenzio, affine forse che non diate in questa guisa principio a guastare l' ordine, ciò io vi addimando in grazia speziale, che questo privilegio di tacere mi concediate, per non avere io col mio dire a dileguare il dolce gusto, che dai vostri ragionamenti son per ricevere: il che, ragionando io, son certissimo che mi avverrebbe, e quando ciò da voi impetrare non possa, di tanto almeno mi sia fatta grazia, ch' io mi possa partire. Allora m. Muzio: voi per fuggir fatica volete essere modesto, ed andate trovando vostre iscusazioni; pur per non ispendere il tempo in contese, consentisi il voler vostro, ed abbiate questo speziale privilegio voi solo, di non ragionare; se così vi parerà; e poscia che così ebbe detto, rivoltosi verso m. Emilio, gl' impose che il preso ordine seguitasse. Il quale, si come colui, che ben parlante era, e di cortesi costumi, lietamente rispose, che volentieri; e così cominciò. Mostrato ne ha m. Muzio, onorati signori, nel suo raccontato avvenimento, quante sieno le forze di amore. Onde la sua potenza essere tale abbiam compreso, che egli sovra i meschini ancora le sue saette distende, e nei travagliati animi signoreggia, e (quello che poco innanzi di farci conoscere avea promesso) dal suo ragionamento questa conchiusione si è tratta, che amore ogni nostro atto a buono e felice fine dirizza, e che esso per sè, quando il guida regolato appetito, non è di alcun male cagione, ma di tutti i beni; i quali se noi a sofficienza discorrere volessimo, la presente giornata non ci basterebbe per certo. Ma se per mezzo di amore trasse Filene Erasto di povero e basso stato, in ricco e felice ponendolo; e sè essa parimente, quantunque dimorasse nel circuito d' un palagio ristretta, convenne le costui forze sentire, in allo 'ncontro nel mio ragionare intendo di dimostrarvi i grandi e maravigliosi effetti, che riuscire si veggono da quella pazzia d' amore, che furore si chiama; il quale adombrando gli occhi dell' intelletto nell' uomo, ed accecandolo del lume della ragione, rende quello poco dissimile dagli animali bruti. Il che m' apparecchio di farvi aperto nell' avvenimento, che per narrarvi io sono; ove vederassi a quale stato miserabile fosse condotto un saggio e valoroso Re, il quale soggiogato dalle forze di amore, sì fattamente perdè il senno, che altro di Re non gli restò fuori che 'l nome. Da che vederete come esso Re, essendo vinto da concupiscevole appetito, non curò di perdere, per sodisfare a quello, il suo onore e la fama.

Sono alcuni anni, che ritrovandomi in Francia, e ricercando le cose notabili di quella provincia, avendo in Aquisgrana, città posta ai confini della Gheldria, veduta la regal sedia di Carlo di Pipino figliuolo, il quale per le egregie ed illustri opere da lui fatte ebbe il titolo di Magno; ed essendomi appresso in un certo tempio marmoreo mostrato il sepolcro di così gran prencipe, da certi sacerdoti di esso tempio mi fu narrata una istoria, la quale al presente mi è venuto in animo di raccontarvi. Di cui io non cercherò già, come di cosa vera, appo voi d' acquistar fede, quantunque da degni autori si ritrovi scritta, ma lascierò a cadauno di voi tenerla o per istoria, o per novella, ovvero per favola.

Scrivesi adunque, che il re Carlo, il quale i Francesi col cognome di Magno agguagliano a Pompeo e ad Alessandro, nel regno suo ferventemente s' innamorò d' una giovane, la quale, per quanto agli occhi suoi pareva, ogni altra del regno di Francia di bellezza in quei tempi trapassava. Fu questo Re di sì fervente amore acceso di costei, così perduto, ed ebbe l' animo così corrotto dalle sue tenere carezze e lascivie, che non curando il danno, che per tal cagione nella fama e nell' onore riceveva, ed abbandonati i pensieri del governo del regno, di tutte l' altre cose, è finalmente di sè stesso scordatosi, a niente altro attendea, che a piacere a quella; nè bene o riposo sentiva, se non quanto stava negli abbracciamenti di lei. La qual cosa non solo acquistò al Re vituperio grande nel suo reame, ma ancora gravissimo sdegno e dolore ne' suoi. Ma poi che oggimai era ogni speranza perduta, che cessasse il male del Re, perciocchè l' amore insano chiuse aveva l' orecchie reali ai salutari consigli, una inaspettata morte sopravvenne alla femmina, ch' era la cagione di tutto il male, di che grandissima, benchè secreta, allegrezza presero da prima tutti gli uomini del palagio reale, e quei parimente del regno. Dappoi essi vennero in molto maggior dolore del primiero; conciossia che videro l' animo del Re nella morte di costei contaminato da più grave e brutta infirmità; il cui furore morte non mitigò, ma nel putrido ed esangue cadavere più fiero si dimostrò, e diede i suoi maravigliosi effetti a vedere. Perciocchè avendo esso re il corpo della morta giovane di balsamo e di cose aromatiche acconcio e condito, di care e preziose gemme ornato, e vestito di porpora, stava a lato di quello giorno e notte; e vinto da un ardente disio, e dal soverchio amore, stava pensoso il detto corpo mirando. Il che dimostrava evidentemente ai riguardanti, quanto contraria fosse la condizione dell' amante e del Re, e da non potersi senza discordia sostenere insieme; conciossia che niente altro sia il regno che una giusta e gloriosa signoria, si come allo incontro l' amore non è altro che ingiusta e brutta servitù. Ora concorrendo da ogni parte le ambascierie di diverse genti, ed i capi e presidenti di varie provincie alla corte reale ed all' innamorato Re, per cagione d' importanti negozj del regno, il Prencipe meschino nel letto suo solo, scacciandone tutti, a porte chiuse stava di continuo appresso al morto corpo; spesso l' amata sua chiamando, come viva, in guisa che

parea che gli dovesse rispondere. A quella i suoi pensieri e tormenti amorosi narrava, a quella gli angosciosi sospiri sfogava, sopra di quella amare e continue lagrime versava; le quali sono le compagne d'amore, e che il Re, per altro sapientissimo, per rifugio e conforto infra le altre cose avea elette. Onde alle volte così dolendosi, sopra il cadavero si lamentava: ahi dispietata e fiera morte, infallibile avvenimento d'ogni cosa creata! come hai tu impoverito il mondo e questo regno di sì bella e preziosa cosa? forse per arricchire il cielo, o per farne di quella una stella, e me hai condannato a pianto eterno? Oh unico sostegno di questa stanca vita, tu hai pur il tuo corso finito, essendo sopraggiunta da troppo affrettata morte! Che fosse a Dio piaciuto, che in quell'ora, che tu partisti da questo mondo, fosse a me ancora il termine della mia vita venuto! conciossia che quantunque essa in più lungo spazio della tua si distenda, io vivrò sempre in pene, sostenendo vita peggiore assai di morte. Tu, morte, sei la tristizia de' felici, e 'l desiderio de' miseri, nè rendi mai contenti gli animi de' mortali; perchè tu sopravvieni non aspettata agli uomini beati, e te ne fuggi da coloro che ti chiamano e ti desiderano. Oimè, quanto lieto io mi disporrei alla tua venuta, quanto consolato io morrei, per sottraggermi a queste pene, per liberare quest'anima del suo carcere terreno, che la tiene in sì dura servitù di tormenti! O regni, o scettri, o corone, che mi giovate voi in queste amorose cure ed afflizioni? quale aita mi porgete? A me sono bellissimi e ricchi palagi, a me infiniti tesori, ampissimi imperj, obbedienza di molti popoli soggiogati dalle mie molte e chiare vittorie. Perchè in queste cose, o con fuoco, o con acqua, o con rapina, o con varj accidenti e mutamenti della fortuna, non si distese contra di me, o morte, la tua ira? Tu mi hai quelle cose lasciate, che consolato o contento non mi rendono, avendomi tu privato di colei sola, la quale io più che tutte l'altre cose avea cara? Iddio ti salvi, o molto amata giovane; prima la buja notte apporterà alle tenebre luce, l'acque con le fiamme, la morte con la vita, ed il mare coi venti averanno concordia, che l'amoroso pensiero che di te meco serbo, da me giammai si parta. O quanta invidia io porto al cielo, che ti possede, e che in sè rinchiude così bella luce! E perchè tu, o spirito beato, non mi tiri là suso, acciocchè la mia anima si congiunga con la tua? Dal cielo, e non da uomini mortali ti furono concesse tante virtù e bellezze; però è ben degno, che come creatura di celeste lignaggio, tu al cielo te ne ritorni. Tu per oltraggio di morte pur mi nascondi i tuoi begli occhi; ma facciami ella quanto vuole, che non può fuggire, ch'io non vada nella sua immagine, la quale altamente io porto impressa nel core. E, sì come gli occhi tuoi sereni portavano la mia pace, così avendo quelli chiusi ed oscurati la morte, mi ha lasciato in continua guerra; la virtù de' quali fu tanta, che signoreggiava la mia mente, ed ora con spietata lima mi scema la vita. Tu negli atti tuoi eri nobile e signorile, e nei sembianti umile. Tu eri il vero e compiuto albergo delle grazie; teco faceva amore soggiorno, e teco nato pareva. Te, Venere di sè stessa ha fatta erede, ch'ogni bellezza eccedesti; ond'io quanto più ne dicessi, conosco che meno assai detto ne avrei. Io veramente mi sento in ghiaccio e in fuoco, e da un freddo marmo esce l'ardente fiamma; a cui tanta forza è rimasa, che da un esangue e morto corpo sparge le sue faville. E se il viver mio per te sempre mi piacque, ora non avendoti più, giovami di morire. Le tue bellezze, le grazie, la leggiadria e la virtù, furono i magi che in te mi trasformaro. Però io disio di chiuder gli occhi, per non veder dopo la tua minor bellezza. Oimè, quando sei morta, restò il mondo senza il suo sole, e gli occhi miei, che non hanno altra luce! Maraviglioni bene, com'io possa viver senza anima, la quale alla partita tua te ne portasti; il che non sarebbe possibile, se non fossero sciolti gli amanti d'ogni qualitade umana. O grande e viva forza d'amore, che cotanto contrasti alla ragione, dolore allegro, animosa timidità, piacer nojoso, sanità inferma, rimedio, che dài pena, ed uccidendo dài vita, che vuoi tu più da me? Tu ponesti in me questo focoso disio, il quale era temprato da colei vivendo, che essendo ora morta più che mai ravviva le mie fiamme, dammi, ti prego, aita, allontana da me la tua face, ed essendomi mancato il vero obietto, cessino omai di ferirmi gli strali tuoi; perdona al mio piagato cuore, lasciando che la sua morte e 'l tempo sieno la medicina del mio male. Cotali erano le parole dell'infelice Re; le quali egli di lagrime e sospiri mescolate esprimeva, che per essere sparse al vento, e sopra un cadavero, riuscivano sempre vane; anzi gli erano cagione d'accrescere il suo male. Ma aggiungevano poi, narrando il successo di questo amore, i sacerdoti del tempio cose maravigliose ed incredibili. Perciocchè si trovava in quel tempo alla corte il Vescovo Coloniese, uomo, come dicono, chiaro di santità e di sapienza, e che allora, nel parlamento del regno, era il principale, il quale a pietà mosso dello stato miserabile del suo signore, dopo l'aver compreso che ogni umano ajuto e rimedio al grave male del Re nulla giovava o faceva profitto, come buono e religioso pastore, volgendosi al divino suffragio, quello si dispose di cercare, in quello cominciò ogni speranza a riporre, da quello si mise il fine di cotanto male con umili e divoti prieghi a richiedere. La qual buona opera avendo lungamente il Santo Vescovo continuata, nè tuttavia restando, furono finalmente dalla bontà di Dio i suoi prieghi esauditi, essendosi sopra ciò veduto un grande miracolo. Conciossia che essendo esso Vescovo intento a celebrare i divini uffici, dopo molte pie orazioni per lui fatte, bagnando il petto di lagrime, fu udita una voce dal cielo, che diceva, sotto la lingua della morta giovane starsi nascosa la cagione del furore del Re. Onde subito divenuto il Vescovo più lieto, forniti i suoi divoti uffici, s'avviò tosto al luogo, dove il corpo giaceva, e per la libera entrata, ch'esso avea, venne alla stanza reale; e posto secretamente il dito in bocca al cadavero, una gemma in un picciolo anello legata vi ritrovò; la quale sotto la fredda e rigida lingua nascosa, d'indi tostamente trasse fuori. Ma non molto dopo stette a ritornare Carlo; e secondo il suo costume, venendo alla stanza della morta giovane, sì fatta paura gli entrò nell'animo dello spettacolo del cadavero, che più non s'arrischiò a toccarlo, anzi comandò che subito il detto corpo fosse via portato e seppellito, come se esso, da lunga pazzia liberato, fosse ritornato in sè. Essendo poi al Re narrato dal

Vescovo l' avvenimento, ed in qual modo da sì fiero furore era per lo divino ajuto stato liberato, egli rendendo le debite grazie in prima alla bontà di Dio, da indi innanzi tutto rivolto al Vescovo, quello cominciò amare, quello riverire e quello abbracciare, nè alcuna cosa senza il suo consiglio operava, e giorno e notte sempre gli stava a canto. Il che conoscendo quell' uomo giusto e prudente, seco propose di gittar via sì grave peso, e di tal carico liberarsi, il quale per avventura ad altrui caro sarebbe stato; perchè temendo, se quello pervenisse alle altrui mani, ovvero si abbruciasse, non qualche periglio al suo signore potesse apportare, sommerse l'anello in gran profondo d' una vicina palude. Avvenne per avventura allora, che il Re co' suoi baroni abitava in Aquisgrana, e d' allora innanzi quella città per la sedia reale fu preposta a tutte le altre di Francia. Quivi niuna cosa era più grata al Re della palude; quivi stava egli, delle acque di quella grandissimo piacere prendeva, e del suo odore, come soavissimo, si dilettava. Dappoi trasportò in quel loco il suo palazzo reale, conciossia che nel mezzo di quel palustre fango con grandissima spesa gittate le fondamenta, fabbricò un bel palagio ed un tempio, perchè niuna cosa divina ovvero umana potesse di quel luogo trarlo. Ultimamente quivi fornì egli il rimanente della sua vita, e quivi ancora fu sepolto; avendo in prima provveduto, che i successori suoi indi prendessero la prima corona ed i primi auspicj dell' Imperio; il che ancora fin questo giorno presente si osserva.

Donde voi potete vedere a quale stato conduca l'uomo, quantunque saggio e prudente, il furore e la pazzia d' amore, quando ha origine da soverchio fuoco nella mente conceputo, e quando è da poco regolato appetito tirato.

## AVVENIMENTO III

*Flisco, uno de' Corsali d' Icarione, presa e saccheggiata una nave, toglie una statua d'oro mandata a Delfo, uccidendo chi n'avevà cura. Icarione, inteso il fatto, mosso da religione, fa portare la statua a Delfo, e Flisco crudelmente morire.*

Poi che finito fu il ragionamento di m. Emilio, e quello da ciascuno de' giovani commendato, chi biasimava la poca prudenza del re Carlo, e la viltà del suo animo nel lasciarsi così follemente prendere nei lacci d' amore; chi si maravigliava della gran forza dell' incantato anello, dalla cui virtù occulta era il furor insano cagionato del Re. Ma tutti unitamente consideravano, quanti gravi e miserabili danni avvengono agli uomini per le magiche arti, come quelle, che con le sue malvagie operazioni toccano lo spirito nostro, e per quello non solamente gli umori, ma ancora la parte nostra dell' anima irragionevole; sì come allo 'ncontro la potenza ragionevole dell' anima nostra, per natura divina, e che sola dipende dalla mente di Dio suo creatore, non può da questi magici incantamenti essere tocca, nè ricever danno, se non in quanto ella consente con la vita inferiore all' appetito, e s' inchina alla parte concupiscibile. Oltre di ciò lodavano tutti il saggio proposito ed il devoto animo del santo Vescovo, nel ricorrere finalmente all' ajuto di Dio, come a quel porto che nel tempestoso mare di questo mondo è a tutti sicurissimo e tranquillo rifugio, col quale rimedio volle la divina Provvidenza sanare della sua infermità il Re, ritornandolo da sì lungo errore in sè stesso. Ma tacendo già m. Emilio, come a m. Muzio piacque, m. Ercole così cominciò a parlare: finora si è ragionato da voi della bontà di amore, e che egli anzi di bene sia, che di male cagione, avendo gl' infortunj dirizzati di Erasto a sicuro e riposato porto; e ci è appresso da m. Emilio stato all'incontro mostrato, a quali danni l'uomo soggiaccia, ch' è preso da quell' insano furore amoroso, il quale, occupando i sentimenti nostri, rende la ragione all' appetito soggetta, sì fattamente trasformandoci, che altro di uomo non ne resta che 'l nome, essendosi noi nell' abito del viver nostro mutati in bestie. Ma io intendo, poichè per oggi ci è il campo libero dato, ragionando passare ad alquanto più grave materia, e farvi conoscere, quanto gli antichi la religione osservassero, e di quanto momento sia il tenerne conto; e quanto noi di violarla per questo essempio dobbiamo guardarci.

Ragionasi che Icarione Cartaginese fu a' suoi tempi famoso corsale, e crudelissimo, il quale datosi allo essercizio del rubare, e molti danni ad ogni uomo coi suoi legni facendo, spezialmente a' Romani, ed universalmente a tutti, usò nondimeno una fiata un generoso atto, e che non si poteva aspettare da persona barbara, nè da un corsale. Percioechè avvenne, che andando alcuni de' suoi uomini, i quali a questo effetto teneva, un giorno in corso, si abbatterono ad un navilio pieno di roba di valore grandissimo, il quale a forza di combattimento fu da loro finalmente preso. E così saccheggiandolo tuttavia, ed uccidendo gli uomini, che contrastare lor volevano, avvenne che un de' corsali, nominato Flisco, ritrovò in esso in certa cassa una bellissima statua d' oro di una vittoria, di valore di venti talenti, della quale dimandando costui a quello che l' avea in guardia, donde venisse e dove la portasse; da colui intese che andava per comandamento di un certo prencipe a Delfo al tempio di Apollo, per adempire un voto fattogli per una vittoria ricevuta. Il che Flisco intendendo, e di ciò schernendolo, diede delle mani sovra la statua per pigliarsela, al quale opponendosi quegli che l'aveva, subitamente da Flisco fu ucciso. Riportando adunque la ricca preda i corsali al luogo, ove Icarione si trovava, e per ciò facendo strida in segno di letizia, smontato primo Flisco in terra, come colui che più degli altri era allegro ed altero, gli presentò questa bellissima statua d' oro, per dimostrare non essere de' suoi stato alcuno, che maggiore acquisto in questa preda avesse fatto di lui. Onde dimandando a Flisco Icarione a cui l' avesse tolta, e la cagione perchè quegli avesse questa statua, intese da lui il tutto. Il che Icarione udendo, e scorgendo come questa statua era per voto dedicata ad Apollo, e che facendo Flisco violenza a colui che la portava a Delfo, se l' aveva pigliata, ed oltre di ciò lui empiamente neciso, di fiero e rabbioso sdegno contra costui si accese, come quello che non avea avoto rispetto alla religione degl' Iddii. Per che con altiere ed ingiuriose parole rimproverandogli la sua impietà, subitamente lo fece legare e mettere in distretto. E poscia comandò ad alcuni de' suoi uomini, che

portassero in un di quei legni la statua a Delfo, ed essa nel tempio di Apollo riponessero, facendovi ancora Icarione alcune lettere a' piedi intagliare in lingua barbara, di cotal sentimento: *serbata dalle mani degl' impii, e restituita alla religione di Apollo.* E poi che ebbe Icarione mandata la statua d'oro a Delfo, non volle per modo alcuno, che lo errore di Flisco senza debita punizione trapassasse, ma farne dimostrazione esemplare, avendo così arditamente schernita e violata la religione di quel Dio. Però il seguente giorno lo fece porre in un sacco di pelle di lupo, entrovi un gallo, una serpe ed una scimia, e così severamente volendolo far morire, lo fece gittare in mare. Perciocchè con questa sì cruda ed acerba maniera di morte si solevano a que' tempi punire coloro, i quali violavano la religione, ed in cotal modo ancora quelli che uccidevano il padre e la madre. Avendo adunque Icarione questa maniera di rigorosa giustizia in costui usata, per ischifare affatto con tal pena la violazione degl' Iddii, uno de' suoi gli addimandò, quale era la cagione perchè avesse di sì dura morte punito Flisco, avendo prima egli, secondo i suoi comandamenti fatto l' ufficio di corsale; poi volendolo pur fare morire, perchè lui non avesse condannato ad una morte ordinaria, e non a sì crudele e sì terribile. Al quale Icarione in questa forma rispose: era senza dubbio di mio consentimento, che Flisco insieme con voi altri andasse corseggiando per mare e si desse alla rapina della roba degli uomini, non curando io per la utilità della preda, che alle persone ne seguissero diversi danni; ma non era, però di mio volere, che facesse sacrilegio, che offendesse con le empie mani la religione degl' Iddii, e violasse l'onore al tempio di Apollo consacrato; perciocchè se egli in consuetudine avea di torre agli uomini la roba, e per forza pigliarla, dalle cose di quel tempio così antico, così santo, così religioso, doveva astenere le sacrileghe mani, ed a lui dovea venire a mente, che s' io non estimo le forze e l'orgoglio degli uomini, temo troppo bene la ira degl' Iddii, la quale perchè non corra in fretta a vendicarsi, lo indugio con la gravezza della pena compensa. E niuna sorte d' uomini giammai si ritrovò nel mondo, i quali ad ogni scellerato esercizio si dessero, che alla religione non avessero qualche rispetto, e sotto la potenza degl' Iddii di essere non conoscessero. Onde non volendo Flisco a ciò riguardo avere, non si rimase di rapire la statua ad Apollo votata; e quel ch' è peggio, di uccidere ancora colui, che l' aveva in custodia, violando con questo fatto la religione del voto, e schernendo la deità di Apollo. Però se io, secondo i meriti del suo fallo, ho voluto che egli sia aspramente punito, buona opera ho fatto, e lodevole, meco eleggendo anzi d' essere giusto vendicatore della ingiuria di Apollo, che lusinghevole a Flisco. Quanto alla severità della morte, di che voi m' imputate, dovete sapere, che se per vendicare le comuni offese degli uomini, si sogliono dare morti ordinarie, per le offese degl' Iddii si deono gli uomini con morti estraordinarie gastigare; ed in questa guisa la loro deità placare, perciocchè purgando con cotal supplicio la ira degl' Iddii, cessino contra di noi le sue gravi vendette. E quel che io nella persona di Flisco ho adoperato, voglio che a voi sia per sempre uno essempio, e memoria di astenervi dalle cose sacre, dai tempi, e affatto da violare la religione degl' Iddii. Dopo che ebbe in questa guisa Icarione nella presenza di tutti i suoi uomini parlato, e resa la cagione a colui che glielа richiese, delle due proposte, ciascun di loro si acquetò, conoscendo, quantunque corsali fossero, le sue parole esser vere, e dall' ora innanzi ebberò sempre alle cose sacre riverenza e rispetto; insegnando ancora a noi con tale essempio un corsale, di quanta considerazione deve essere quello errore, che contro alla religione si commette, e quanto di disprezzarla dobbiamo astenerci.

## AVVENIMENTO IV

*Roberto da Napoli, essendo con un suo figliuolo per riscuotere alcuni suoi danari andato a Parigi, una notte dalle guardie del Re il figliuolo gli è ucciso. Il Re pone la vendetta dei micidiali nelle sue mani; ed egli non l' accettando, il Re gli fa decapitare.*

Già si tacea m. Ercole dal suo ragionamento espedito, quando tutti di comun parere lodarono il religioso animo e santo atto del corsale barbaro. Quantunque vi fosse alcuno, che biasimasse il suo crudo proponimento nel dare sì dura condizione di morte al delinquente, per la qual maniera di pena si ricapricciarono ugualmente tutti; nondimeno altri pensò che bene e prudentemente avesse operato, rigidamente e con severità gastigandolo, come quegli che non intendeva, che mai più alcuno de' suoi sacrilegio commettesse, per sì terribile essempio. Fra questo mezzo essendo stato da m. Muzio imposto a m. Fulvio, che nell' ordine preso seguisse, egli in cotal guisa cominciò a parlare: carissimi signori, fin qui i nostri compagni hanno gli avvenimenti da lor detti, da lontani ed antichi tempi tirati; ma io, venendomene uno a memoria, non è ancor gran tempo seguito, quello per discendere ai più prossimi a noi, intendo di raccontarvi. Nel quale udirete, di quanto temperato e mansueto animo fosse un padre nel vendicare in altrui del suo figliuolo la morte.

Mi sovviene già altre volte avere udito, che in Napoli, chiarissima città d' Italia, fu un gentiluomo nominato Roberto, il quale, convenendogli, come spesso addiviene, andare per certe sue bisogne in Francia, fu per quelle astretto di venire a Parigi; e la cagione era per riscuotere alcuni suoi crediti in quel paese, i quali malagevolmente vedeva per mezzo d'altrui di potere avere, se egli colà in persona non andasse. Onde messossi per ciò Roberto in punto, e con esso lui un figliuolo chiamato Fabio, entrò in cammino, e passate l' Alpi si avviò verso Parigi. Dove essendo dopo molte giornate a suo agio giunto, ricercò di avere il favore del Re, il quale allora era Lodovico, molto per giustizia e per bontà famoso, per potere più agevolmente riscuotere cotali suoi crediti, e lo ebbe. Avvenne infra questo spazio di tempo, che Roberto riscuotendo andava il suo, che il figliuolo Fabio, come è costume de' giovani, si ritrovò una notte infra l' altre fuori di casa; onde venendo egli alle mani con due di quelli, che erano alla guardia proposti del Re (qual che si fusse la cagione) fu miseramente da costoro nella strada ucciso; e ritrovandosi poscia il corpo dell' infelice giovane la mattina in istrada, fu im-

sentamente da alcuni mercatanti, amici di Roberto suo padre, riconosciuto e fatto portare a casa. Del quale infortunato caso rimaso oltre modo il misero padre tribolato, da gravissimo dolor punto, mandò al luogo dove era stato ucciso Fabio, degli uccisitori ricercando; onde fu da un sellajo, a lato del quale era caduto il giovane morto, detto a Roberto dei micidiali del figliuolo, e quali erano. Perchè Roberto di grave doglia occupato andò piangendo a gittarsi ai piedi del Re, e lo sventurato caso della morte del figliuolo narrandogli, a quello così parlò: la chiara e pubblica fama, benignissimo Re, che della vostra bontà e giustizia oggimai per tutto il mondo suona, e sì glorioso vi rende nelle orecchie degli uomini, e la gravissima ingiuria questa notte passata verso di me e del mio figliuolo usata, mi danno meritamente, l'una ardire, l'altra cagione di gittarmi a' vostri piedi, per richiedere che delle mie sciagure vogliate avere mercè. Conciossia cosa che questa sera innanzi, camminando mio figliuolo Fabio per la vostra città, nella quale, essendo voi giustissimo prencipe, credo che dovete cercare che liberamente si viva, e che sieno tutti sicuri di non ricevere da alcuno oltraggio, incontrato da certi uomini della vostra guardia, senza altra cagione averne, entrati con esso lui in parole, fu da' quelli crudelissimamente ucciso, e nella pubblica strada a guisa di cane lasciato. La quale empia e dolorosa novella, essendomi subito questa mattina rapportata, credo che potete conoscere, se favilla d'umanità vi tocca il core, di quanto cruccio e rammarico mi sia stata cagione. Onde investigando della verità del fatto, da un sellajo, a canto di cui cadde morto Fabio, mi fu scoperto, come era da due della vostra guardia stato ucciso. La quale ingiuria non potendo io con paziente animo comportare, nè avendo dove potermi vendicare altronde, a voi ricorro, alla vostra giustizia vengo, pietosissimo Prencipe, per mitigare con quella in parte il grave dolore che mi stimola, ed asciugare con punizione debita di cui il figliuolo mi uccise, le mie amare lagrime. Nè mi può per Dio cadere nell'animo, che essendo voi ne' vostri popoli contra la iniquità di altrui esecutore di giustizia, possiate o vogliate a' forastieri ed a me, che dirittamente ve l'addimando, negarla. Avendo Roberto alla presenza del Re dette queste parole, di lagrime e di amaritudine tutto pieno, ed egli questo iniquo fatto inteso, forte spiacendogli, fece incontanente gli uomini della sua guardia chiamare a sè, ed intendendo chi a quell'ora fuori del palagio era stato, tosto venne delle persone a notizia; e dati loro tormenti, per riconoscere dalla sua bocca la verità, finalmente due d'essi confessarono essere stati i commettitori di tale omicidio. E fatto poscia il giorno seguente Roberto richiamare a sè, a lui fece venire i due micidiali del figliuolo legati e prigioni davanti, dicendogli che quelli nelle sue mani metteva, perchè loro potesse quella punizione dare, che a lui piaceva, e sovra la sua vita quella vendetta prendere, che alla morte del figliuolo più gli paresse convenevole. Roberto, nondimeno, come temperata e modesta persona, quantunque costoro in suo potere avesse, ed a lui fosse piena libertà concessa al suo appetito di soddisfare, affatto da ciò si astenne, e gli rifiutò; al Re in questa maniera rispondendo: quantunque io, giustissimo Prencipe, abbia da costoro così grave ingiuria ricevuto, e che nelle mie mani stia, per bontà vostra, di pigliarne vendetta, non averò però tanto di ardire, ch'io voglia, contra la mia natura adoperando, usare della vostra licenzia. E perchè io sia lo ingiuriato, a me non s'appartiene di esegnire qui nella vostra città la vendetta, dove voi la giustizia amministrate; ma questo ufficio lascio a voi, e quale che abbia da essere la vostra sentenzia, che sovra i commettitori di tal fatto caggia, io mi rimarrò contentissimo; perciocchè la virtù, che appresso di voi veggio essere sì gradita, e sì abbominevole il vizio, mi rende animo, che tutto quello che fia da voi di costoro giudicato, sia non altrimenti diritto, che divina sentenzia. Donde che se io dal furore della vendetta sospinto, e dall'empito dell'ira trasportato, usassi in loro della vostra autorità, potrebbe forse avvenire, che da men sano giudicio guidato, oltre misura nella vendetta soprabbondando, facessi alla giustizia ingiuria. Ma voi da tale passione libero, nel petto di cui è posta la sollecitudine delle leggi, con le quali ragionevolmente il regno vostro governate, vedendo costoro contra di esse avere empiamente adoperato, sarete più sicuro esecutore di giustizia. Il che, valoroso e magnanimo Re, vi addimando instantemente, bagnando gli onesti prieghi di queste lagrime, che un dolor così acerbo giù per le gote distilla. Poscia che ebbe Roberto in cotal guisa parlato, commendò molto il Re nella vendetta del figliuolo la moderazione dell'animo suo, e non volle per alcun modo sostenere, che un tal peccato senza debita punizione trapassasse, ma deliberò affatto di provvedere a simili tradimenti per mantenere libera la sua città. Onde ambedue costoro sentenziò alla morte; e volle che fossero quello istesso giorno decapitati, facendo d'allora innanzi pubblicare un bando, che ciascuno che in cosa alcuna i forastieri molestasse, di pena capitale dovesse esser punito. Quinci adunque si vede, quanto nel vendicare le offese sia lodevole la moderazione dell'animo.

## AVVENIMENTO V

*Archidamo, presa e saccheggiata Anfipoli, restituisce a Eteocle la moglie e tutto il suo, ponendolo in libertà. Per il cui beneficio egli poscia gli discovre la ribellione, che a lui la sua patria procacciava di fare.*

Il temperato e mansueto animo di Roberto nella vendetta della morte del figliuolo, diede prima gran maraviglia agli ascoltanti; poi da ciascuno fu con degne lode commendata la giustizia del Re. Ma venuto già m. Fulvio al fine del suo ragionare, m. Muzio verso chi appresso di lui sedeva rivolto, che era m. Camillo, che esso l'ordine seguitasse, gli comandò; il quale ubbidientissimo e volentieri così incominciò: ragionato ci ha m. Fulvio della giustizia di un Re verso d'altrui usata, ed io non solamente intendo di mostrarvi la giustizia di un Prencipe drizzata ad altrui, ma fatta ancora dentro di sè stesso aver luogo; onde per opera vedrete, che chi bene e con sicurtà vuol reggere altrui, gli conviene sapere a sè medesimo soprastare.

Mi viene ora a memoria di avere già letto nelle istorie de' Greci, che Archidamo, prencipe de' Lacedemonj, combattendo una città di Macedonia nominata Anfipoli, ed avendola final-

mente vinta e presa, permise a' suoi soldati che la città mettessero a sacco. Ma loro comandò espressamente, che da violare i tempj si astenessero, e dallo sforzo delle donne si guardassero. Onde avvenne che facendo Archidamo tutti i nobili di quella città prigioni, gli fu tra gli altri presentata da' suoi soldati una giovane nata di nobil sangue, bellissima e di fresca età; la quale pochi giorni davanti era stata ad uno della città propria di nobilissima casa in matrimonio congiunta, nominato Eteocle, ma non ancora era andata a marito. Essendogli adunque costei da' suoi soldati menata dinanzi, affine che essendo cattiva, se la godesse per sua, ritrovandosi Archidamo ancora giovane, senza moglie e vittorioso, nondimeno egli usò in tale occasione quello, che forse altro capitano, ovvero signore de' tempi nostri, non averia usato giammai. Per che in ciò grandissima continenza dimostrò, ed affatto da costei si volle astenere. Onde essendo Eteocle insieme con altri nobili quivi prigione, fattolo alla sua presenza venire, gli addimandò, se quella giovane era sua moglie, e della verità accertato, a lui la restituì. Ed intendendo appresso la quantità della dote, la quale a lei era stata da' suoi parenti promessa, avendo i suoi soldati ugualmente tutte le case della città saccheggiate, rifacendo a lei de' suoi danari la perduta dote, quella diede insieme con la moglie ad Eteocle, quest' altra benignità alla sua liberalità aggiungendo, di liberarlo con la giovane insieme di prigione e servitù; rimettendolo nella istessa città, donde egli era in casa sua, e nel primiero stato. Per la qual cosa, scorgendo da ciò Eteocle la benignità grandissima e la liberalità di Archidamo, tutto divenne lieto e contento; della qual cortesia parendo a lui di dovergli essere molto tenuto ed obbligato, queste parole gli disse: benchè, liberalissimo Prencipe, la qualità di sì ampio beneficio dalla vostra magnificenza datomi, trapassi con la sua grandezza ed eccellenza ogni maniera di parole, con le quali io vi potessi rendere debite grazie; nondimeno per modo alcuno non posso tacerlo. Per che io mi ritrovo da tanto beneficio sì legato, che non ch' io creda per riscontro di un altro di potervi pagare il debito, ma nè per morte ancora di dovere esserne sciolto. Questo bene io vi posso affermare, che fin che meco albergherà questa vita, e quanto si distenderanno i miei giorni, giammai da me non fuggirà di tal beneficio la memoria; anzi di tempo in tempo crescendo l'obbligo, ch' io vi tengo, conoscerete di non averlo in vil persona ed ingrato animo locato. E s'io non posso a rendervi pur deboli grazie formar parola, ciò avviene perchè termine alcuno non basterebbe a potervi pienamente ringraziare; e la grandezza del vostro beneficio è cotanta, ch' io non la posso con parole abbracciare. Onde è infinita ed ineffabile la obbligazione, ch' io vi ho; e non verrà mai tempo alcuno, nel quale in me la memoria di quello, e negli altri la fama abbia a morire. E sì come sogliono agl' Iddj gli uomini porgere onori, e venerazione avere per essere loro stati benefattori; parimente io tutto il tempo della vita mia di celebrare i vostri divini meriti per lo ricevuto beneficio non mai sarò stanco nè sazio, a me la libertà e la moglie donando, e di restituirmi la dote liberalità usando. Per che io veramente conchiudo, non solamente essere in voi quelle sole virtù di guerra, ch' ogni uno istima ad un capitano necessarie; la fortezza ne' pericoli, la pazienza nelle fatiche, la industria nell' operare, e la celerità nel fornire e'l consiglio nel provvedere (come che queste cose vi rendano a tutta la Grecia glorioso e chiarissimo), ma molte altre virtù, che sono a quelle ministre e compagne; la temperanza, la clemenza, la giustizia e la liberalità, che vi rendono degno del nome di Prencipe, con le quali sapete a voi stesso, ed al vostro animo soprastare, e la vittoria temperare; giudicando non meno cosa lodevole riportare di voi stesso vittoria, che d' altrui. Laondè queste cose adoperando, non solamente ai più illustri Prencipi e capitani vi agguaglio, ma ancora, se egli è lecito a dirlo, a Dio vi veggo somigliante. Aveva Eteocle al cospetto d'Archidamo in sì fatta maniera parlato, e lui con tai parole della sua cortesia ringraziato, quando mettendo il Prencipe buone e sufficienti guardie alla città di Anfipoli, d' indi senza più indugio si dipartì. Poscia avvenne che non trapassò molto tempo, che Archidamo molti prigioni di que' nobili d' Anfipoli rilasciò, i quali avevano a lui umilmente giurata e promessa fedeltà; onde essi alla lor patria ritornarono. Ma sostenendo impazientemente costoro in processo di tempo il giogo della servitù, ebbero fra loro trattato al suo signore di ribellarsi; e di ciò fare ad una occasione convennero, quando egli si trovava occupato intorno a Metone, città del Peloponneso, la quale si era agli Ateniesi ribellata. Ora avvenne, che trattando molti de' nobili e principali della città di ribellare al Prencipe, Eteocle venne di questa cosa a notizia; e nascosamente mandò a fare avvisato Archidamo di tal novità, potendo più in lui la gratitudine del ricevuto beneficio, che il desiderio della libertà; non essendogli men caro il servire a sì buono e sì virtuoso Prencipe, che a cuore nella sua città il viver libero. La qual novella Archidamo intendendo, mandò subito un buon numero di soldati, per accrescere le guardie di Anfipoli; onde poscia vano ne riuscì de' cittadini il disegno: utilissimo e non basso essempio, che ci ammonisce, quanto lodevol cosa sia la continenza in un Prencipe, e quanto possa giovare nelle occasioni un beneficio.

## AVVENIMENTO VI

*Guiscardo Re di Cipri, andando in ajuto di Rinieri re di Sicilia, contra' Mori, sono rotti ed ambi fatti prigioni. Ed avuta taglia per il loro riscatto di centomila scudi, rimanendo Guiscardo in prigione, Rinieri va in Sicilia, e ritorna con i danari; onde poi tornando liberi nei loro regni, Rinieri dà a Guiscardo una sua sorella per moglie.*

A m. Fabio restava, tacendo già m. Camillo, l' ultimo comandamento di dover dire, quando egli senza attendere che gli fosse imposto, tut' pronto incominciando, disse: signori, dimostrato ne ha con questo avvenimento m. Camillo a un tratto la forma di giusto e vero Prencipe, e di virtuoso capitano, e dal fine del suo parlare si è tratto, che chiunque semina beneficio, ne coglie di quello alle occasioni il frutto. Il che mi tira un altro a dover dirvi, onde scorgerete gli effetti della vera amicizia, ed il riconoscimento d' un beneficio, che mostrò un Prencipe

ad un altro, ed un memorevole essempio d'amore infra dui amici, e di fede.

Secondo che io udi' già dire, Guiscardo re di Cipro, uomo per virtù ed arme valoroso, fu da Rinieri re di Sicilia, suo confederato, richiesto di soccorso contra i nimici suoi; i quali essendo Mori, e venuti di Barbaria, molti danni e prede di fare eran soliti spesse volte sul suo. Onde di giusto sdegno acceso Rinieri, e volendo convenevole vendetta prendere delle ingiurie ricevute da' Mori, diliberò di saccheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbaria, per opprimere le forze degl' inimici. Messosi adunque Guiscardo per compiacere a Rinieri in punto, e venuto con dieci galee ben armate in Sicilia, si partirono egli e Rinieri con la somma di venticinque galee. Indi per lo mare di Africa navigando, finalmente pervennero nelle marine di Barbaria; dove smontati con armata mano in terra, trovarono alla lor fronte un grandissimo numero di nimici, i quali per avere inteso il movimento ed il furore della guerra, che a' danni loro nuovamente veniva, avevano gagliarde preparazioni fatte alla difesa. Onde a ricevere la battaglia apprestati, e nei lor terreni difendendosi, fieramente quella incominciarono; e con ardore ciascuna delle parti combattendo, l'una per vendetta, l'altra per salute propria, avvenne che dopo lo avere molte giornate non senza spargimento di sangue combattuto aspramente, ottennero i Mori contra i nimici vittoria; nella quale non solamente furono i Ciprioti ed i Siciliani tagliati a pezzi, ma l'armata presa, ed i capitani miseramente menati cattivi. Nel quale infelice avvenimento non vedendo Rinieri, nè lo sventurato Guiscardo speranza di libertà, e di perdita della vita ancora stando in dubbio, in questa guisa verso Rinieri Guiscardo cominciò a parlare: o quanto fora stato meglio, Rinieri, di aspettare gl' inimici tuoi nel tuo regno, ed in casa tua dalle loro arme difenderti, che, lasciando abbandonata Sicilia, correre nei terreni altrui, ed a luoghi non conosciuti mover guerra! ove cercando di opprimere le nimiche forze de' Mori, tu fosti alla fine con tutta la tua armata distrutto, e dalla possente mano vinto de' barbari venisti per restare cattivo. Dovevi ricordarti, Rinieri, ed in ciò essere accorto, che se tu aspettavi il nimico, con più avvantaggio lo aspettavi; perciocchè tu senza provare disagio ed incomodità del tuo essercito potevi a quello impedire le vettovaglie, ed in ogni necessità ristringerlo. Potevi meglio i disegni suoi far vani, per non avere il nimico quella notizia del tuo paese, che tu avevi, con più unite e possenti forze potevi incontrarlo, e se avesti pure il successo della vittoria provato contrario, e ne fosti per mala sorte rotto, potevi facilmente rifarti, sì per aver il tuo essercito ove salvarsi, essendogli il rifugio vicino, sì perchè non avevi il soccorso discosto. Laonde andando a ritrovare il nimico, provi tutte queste cose contrarie, e tu sei il disvantaggiato; tanto che aspettando, arrischi tutte le forze tue e non tutta la fortuna, e da' paesi tuoi discostandoti, per movere nei nimici terreni le arme, tutta la fortuna arrischi, e non tutte le forze. Onde comunemente vien detto, che chi vuole far capitare male lo inimico, lo discosti da casa, e tu perciò sei capitato male, perchè te stesso hai dal tuo regno così imprudentemente discostato. Vedi gli Ateniesi, i quali mentre che fecero la guerra comoda in casa loro, furono vittoriosi, e quando si discostarono, e con gli esserciti vennero anticamente in Sicilia, che ora tu possedi, perderono la libertà. Si ragiona ancora che Anteo re di Libia, essendo da Ercole Egizio assaltato, furono inespugnabili le sue forze, mentre che in casa e ne' confini del suo regno lo aspettò; ma come egli se ne allungò, per astuzia di Ercole, lo stato e la vita perdè. Conchiudo adunque, Rinieri, che dovevi attendere in casa, e dentro del tuo regno de' Mori lo assalto, e non le loro forze, in luoghi così sconosciuti e lontani, venire a tentare. E se io tutte queste cose non ti dissi, e non ti consigliai prima che a questa impresa ci conducessimo, dei esser certo ciò non essere avvenuto dal mio non pensarle e non antivederle, ma solo dal volerti far con gli effetti palese la prontezza dell' animo mio, e non offerirti o darti per fuggir la fatica consiglio là ove tu d'ajuto avevi mistieri. Di me veramente, e della mia rovina non mi doglio tanto perchè appartenga a me, quanto perchè le comuni forze nostre e l'armata sia stata dal furore de' barbari oppressa, perciocchè ugualmente il danno tuo mi affligge l'animo, come il mio m'è discaro. E quando io venni teco, come confederato ed amico alla impresa, ed a sì strabocchevoli pericoli mi disposi, non ebbi riguardo a ciò fare più per altrui, che per me stesso, presumendomi così l'allegrezza della vittoria comune, come la tristezza della perdita. Ma ben mi doglio dell' avversa fortuna, la quale, sì come delle altre cose del mondo a lei soggette, è cieca ed indiscreta permutatrice; così ella è ancora ispaventevole e dubbia nello incerto avvenimento della guerra; e non solamente di lei mi doglio, per essere noi dagl' inimici stati vinti e divenuti lor preda, ma perchè da lei mutabile in ogni copia de' suoi beni ricevuti nel mondo, ed esaltati, ora miseramente dalla sua mano istessa ci troviamo depressi. Perciocchè chi dubita, che gl' inimici avendo a noi rotte le forze e distrutto lo essercito, non sieno per seguire il corso della vittoria? e quinci l'armata nostra via menandone, ai regni nostri posto lo assedio, di loro con le proprie armi nostre non s'abbiano a insignorire? ed in questa guisa non potendo noi opporci alle forze della fortuna, diveniremo di Re di potenti popoli, umili e vilissimi vassalli de' barbari. Con tai parole verso Rinieri si lamentava Guiscardo, la comune loro miseria ed estrema fortuna dimostrandogli. Onde amendue gl' infelici Re da soverchio dolore aggravati piangevano e si rammaricavano, quando, poscia che furono molti giorni passati, i Mori, che nel lor potere avevano questi Re, e quelli con guardie in prigione tenevano, avvisarono che per essere costoro gran personaggi, da loro buona quantità di danari per taglia trarre potessero. Mandò adunque un certo capo dei Mori, nominato Monsor, a fargli avvisati, qualmente avevano loro imposta taglia di centomila fiorini, se uscire di servitù volessero. Onde Rinieri, che era signore ricchissimo e bramoso di uscire dalle mani de' Mori, temendo, se quivi lungamente dimorasse, non ne seguisse a lui ed al compagno impetuosa morte; e parendogli che Iddio gli avesse più lieta fortuna mandata innanzi, disse a Guiscardo che intendeva per libertà comune, ed iscampo ancora della vita, di andarsene fino in Sicilia, ed i centomila fiorini riportare per lo riscatto d'ambedue. Di che mostrandosi tribolato Guiscardo, e diffidandosi, con dire che non era si-

curò che egli d'indi partendo dovesse più coi centomila fiorini ritornare, a lui Rinieri in questa maniera rispose: non saprei giudicare veramente, Guiscardo, quale di questi due affetti abbia da essere superiore nell'animo mio, o l'obbligo ch'io ti debbo tenere per l'ajuto prestatomi con tuo danno, o lo sdegno, ch'io nuovamente prendo della poca fidanza, che in me ti vedo avere; perciocchè non voglio rammemorare i beneficj altre volte ricevuti da te, non la rovina tua, nella quale per mia cagione in questi luoghi barbari e sconosciuti sei incorso, non il pericolo della vita, in che ora per me miseramente ti trovi, perchè sono tutte queste cose sofficienti a partorire nell'animo gratitudine, movere ogni cuor duro, ed ammollire ogni asprezza d'un uomo, quantunque più crudele fusse di ogni altra fiera, e di latte di tigre, ovvero di quale altro è più feroce animale nodrito. Tutte queste cose trapasso, e vengo ad una solamente, che è la fede, la quale se osservano spesse volte i cortali, se a noi osserveranno questi barbari e nimici nostri, io che tuo amico sono, confederato, e da sì gran beneficio astretto, tu temi che l'abbia così empiamente a violare? Puoi adunque questo da me sapere, Guiscardo, e conoscere che niuna sorte di parole potrà non solamente renderti piene grazie di quanto hai per me sofferto, ma nè pur la qualità d'un tal beneficio abbracciare; e ciò non dêi veramente alla natura mia attribuire, ma alla grandezza del tuo beneficio, il quale mentre ch'io vivo, consacrerò a memoria sempiterna; e dopo morte ancora voglio che di esso restino grati vestigj. Onde io ti prometto di girmene fino in Sicilia, e quella quantità di danari portare, che a noi fu imposta per taglia, per mettere me e te parimente in libertà, con pensiero di quello ch'io ti prometto osservare. Così disse a Guiscardo Rinieri; per che convenutisi insieme, che Guiscardo per istatico nelle mani de' Mori restasse, mandò Rinieri a dire a Monsor, che voleva per sicuranza il compagno in prigione lasciare sino a tanto che andasse in Sicilia, e d'indi i danari traesse per lo riscatto; di che rimaso questi contento, e datogli buona licenzia, lasciando Rinieri l'amico suo Guiscardo, salì sopra una nave, e di Barbaria con buon vento si dipartì. Onde giunto dopo molte giornate in Sicilia, fu da' suoi popoli Siciliani che erano sino allora della sua vita stati in dubbio, con gran festa ed allegrezza raccolto. Intendendo poscia essi lo avvenimento della battaglia e la presa dell'armata, con la deliberazione parimente del Re di ritornare in Barbaria, tutti sconsolati rimasero, e da loro fu instantissimamente pregato e sollecitato il Re, che dal ritorno si rimanesse, e non volesse, poi che dalle mani della sua avversa fortuna era campato, e tornato in istato salvo, correre un'altra volta pericolo di perpetua servitù, ovvero perdita della vita. Ma volle il Re, ogni preghiera de' suoi popoli rifiutando, tornarsene in Barbaria; per la qual cosa i centomila fiorini pigliando seco, e sopra un grossa galea ben armata salito, sciogliendosi dalla sua terra, e navigando pervenne da capo in Barbaria; e quivi giunto mandò un ambasciatore a Monsor, che a lui portasse novella della sua giunta, e dinotassegli qualmente aveva seco portati i danari della taglia, a cui fu risposto che davanti si appresentasse. Andò adunque Rinieri al cospetto del capo, e presentogli i centomila fiorini per lo riscatto. Di che maravigliatosi Monsor, e seco la fede singolare di Rinieri commendando, impose alle guardie che Guiscardo incontanente lasciassero. Onde lasciato Guiscardo, e vedendo quanto fedele amico gli era stato Rinieri, corse lui con grande allegrezza ad abbracciare, come sola cagione della sua salute; e partiti sopra la istessa galea dalle marine di Barbaria, vennero con inestimabile letizia ai Siciliani lidi sani e salvi. Dove, se fu Rinieri la prima volta dal suo popolo con accoglienze festevoli ricevuto, allora seco menando Guiscardo, con grandissimo trionfo entrò nella sua terra. Di che sentendo tutta la città una smisurata allegrezza, lunghe feste e gran dimostrazioni ne fece; e per memoria poscia Rinieri dell'obbligo, che con Guiscardo teneva, il quale per sua cagione in Barbaria aveva ricevuti gran danni, e la vita e libertà messa a pericolo, seco di stretto parentado si congiunse, una sua sorella dandogli in matrimonio. Per che magnifiche le nozze e solenni celebrate, se ne tornò con la nuova sposa Guiscardo in Cipro, dove fu ancora egli dalla sua gente con liete accoglienze, e gran consolazione raccolto; e scopre da indi innanzi, fu di Rinieri e Guiscardo l'amicizia indissolubile e cara. Donde potremmo adunque noi vedere più palese la forza della vera amicizia, che dalla lealtà di Guiscardo? e qual più espresso e manifesto segno di fedele e grato animo in altro uomo giammai si potria conoscere?

Già declinava il sole verso l'occidente, quando fornito ebbe m. Fabio il suo parlare ed insieme i ragionamenti degli altri giovani si trovarono esser finiti. Per la qual cosa m. Muzio, che, come prima dicemmo, era stato il principale di questa giornata, e che avea di ciascuno ordinati i ragionamenti, piacevolmente disse: signori, a me niuna cosa oggimai più resta a fare nel mio reggimento di questa giornata, salvo che rinunziare nelle vostre mani la maggioranza, che mi avevate data, poichè ciascuno di voi ha l'ufficio suo fatto di ragionare per oggi. A voi ora sta, per li giorni che appresso verranno, diliberare e disporre. Allora disse m. Emilio: gran torto certo ci faremmo, signori, a noi medesimi, ed in poco grado parrebbe, che ne fossero stati così belli e morali avvenimenti, che il giorno d'oggi si sono qui da voi raccontati, se per l'avvenire così onesto diletto tralasciare volessimo. Ma, se in ciò il mio parere si seguitasse, io direi che quest'altro mercole vegnente noi ritornassimo in questo luogo, ed il diporto d'oggi così fra noi prendessimo ragionando, come abbiam fatto. E non solo questo seguente mercole a cotal piacere dispensassimo, ma tanti altri, quanti noja e rincrescimento non sentiremo apportarci; tanto più che io non so quale si sia di voi, che cotanto si trovi nei negozj famigliari occupato, che un giorno almeno alla settimana in così lodevole trattenimento non abbia luogo di ricreare l'animo e 'l corpo. Certamente di me parlando, non che io sia tanto in altre mie bisogne impacciato, ch'io lasci questo diletto; ma se molte ne avessi, tutte per questo giorno le lascerei per non perderlo. Però acciocchè ben si possa provvedere nell'avvenire, se così piacerà a voi, di seguitare i presi ragionamenti, non a quest'ora di oggi giudico quelli doversi incominciare, ma colà buona pezza dopo il vespro, quando in gran parte fia il sovrastante caldo diminuito, perchè ci sia tempo

a bastanza per ragionare, e per andarcene poi ancora a prendere verso il tardo attorno le mura della città dell'aria. secondo che in costume abbiamo. E cotai modi laudevoli e dilettevoli parimente tenendo, infino a tanto che per troppo continovanza ci divenisser nojosi, ed il tempo ed il caldo chetamente passeremo, senza che alcuno giustamente ci possa riprendere. Così adunque ragunandosi infra di loro, ciascuno de' sei giovani rimase contento, che il mercole seguente si continuasse l'ordine di ridursi quivi insieme a ragionare, come quel giorno fatto avevano con quei modi che da m. Emilio furon detti. Ma sopravvegnendo la sera, mentre che i giovani per lo dilettevole giardino scherzando e diportando s'andavano, presero tutti dal signor della casa commiato: E così senza dividersi l'uno dall'altro; motteggiando fra loro, e tuttavia sovra le cose raccontate parlando, andarono intorno alle mura della città, dell'aria prendendo infino a tanto che, appressandosi l'ora della cena, si raccolsero alle loro case.

---

## GIORNATA SECONDA

---

Era il mercole seguente venuto, ed avea il sole con la sua luce portato il nuovo giorno, quando subito allo apparir di quello levatisi tutti i giovani, quegli che aveva il carico, fatto apprestare al siniscalco ed a' famigliari le cose al desinare opportune, loro impose che andassero all' ordinato luoco, e quivi, sì come il passato giorno avean fatto, il tutto apparecchiassero, o ci attendessero a desinare. Riducendosi poscia tutti noi insieme, dirizzammo verso la detta casa il viaggio nostro; ove poi giunti che fummo, entrato ciascuno in quella, ritrovammo il siniscalco ed i famigliari intorno all' apprestamento del desinare occupati. Laonde fra questo mezzo parve a noi che fosse bene di entrare nel bel giardino, e ritraendosi sotto la loggia all' ombra, quivi attendere fin che il desinare fosse presto. Per che così facendo, poi che alquanto quivi si stette, parve ai giovani opportuno, sì come per lo addietro fatto avevano, trarre le sorti, chi di loro per quel giorno avesse i ragionamenti a guidare. E nella primiera guisa avendole tratte, toccò questo carico a m. Emilio, il quale, acciocchè disubbidiente non fosse, il peso della giornata accettò volentieri, dicendo: signori, quantunque la sorte a persona men discreta di tutti voi il presente carico abbia fatto toccare, io sono però disposto nella forma che ha fatto m. Muzio anzi di ubbidire a vostri ordini ed ai vostri piaceri, che con l'iscusarmi (come che giusta cagione ne avessi) sottraggermi da questo peso di guidare i ragionamenti di questo giorno. Ma benchè questo sia a me grave incarco, che io inferiore a tutti voi debbia tenervi la maggioranza, ed imporre sovra le persone vostre legge; pur questa leggier cosa mi sarebbe ancora rispetto a ciò, che dovendo i ragionamenti di oggi variare, sia costretto a ritrovare materia più della passata di ch'io dissi grave, e da quella differente, non essendo in me tanta copia e varietà d'invenzioni, come so che in voi sia. Nondimeno qual che si abbia da essere la materia, che oggi mi si girerà per la memoria, di tale favellerò. Avrò almeno in tanto di vantaggio, quanto che mi converrà essere il primo che ragioni. E così lasciate le parole da canto, per tanto spazio quivi si stettero dimorando, che noi chiamati dal siniscalco a desinare, per lo fresco e lietamente mangiammo. E finito che si ebbe, levate le tavole, chi se n'andò in una parte, chi in un'altra, a trattenersi come più a ciascuno piacque. Ma poi che di buona pezza passato fu il vespro, da m. Emilio chiamati tutti sotto la loggia nel giardino sovra l'acqua ci riducemmo; e postici quivi a sedere in cerchio, quello a chi primo di dire toccava, che esso m. Emilio era, alquanto stato, e tutti i compagni riguardati nel viso, così con lieto aspetto cominciò a parlare.

### AVVENIMENTO VII

*Federico, Duca di Calabria, fa impiccare un suo cortigiano, il cui fratello insieme con un suo amico, detto Orazio, e con alquanti altri procurano d'uccidere il Duca in caccia. Ma egli ne rimane ucciso, e l'amico preso di lui volontariamente è da Federico fatto morire.*

Lo avvenimento nella passata giornata da m. Fabio raccontatoci, dimostrando dalla lealtà di Guiscardo, quanto sia la forza della vera amicizia, me ne fa ora un altro ritornare a mente, il quale di narrarvi intendo. E se in quello apparve la fede di Rinieri costante nel ritornare a trar l'amico di cattività, a cui cotanto si sentiva esser tenuto, ed in Guiscardo lo amore sincerissimo si dimostrò a Rinieri a rimanersi nelle mani de' Mori per istatico, correndo da prima e poi sì gran pericolo della vita per lui; io non solo cotale amico, e che a Guiscardo si potrà pareggiare, vi farò vedere, ma tanto più fermo e possente amore, quanto è maggior cosa il voler morire dietro allo amico, che disporsi a pericolo per lui. I quali avvenimenti insieme congiunti daranno essempio di vera ed indissolubile amistà, e di legame fortissimo di vivace amore.

Già è buon tempo passato, che di Calavria fu un Duca, il quale ebbe nome Federico. Questi essendo stato da un suo cortigiano ingiuriato, che Ercole si chiamava, il quale in più luoghi lo aveva con disoneste, e non dovute parole spregiato, e di lui mormorato, chiamandolo spesse volte tiranno (come suole dalle lingue dei cortigiani a' superbi signori avvenire), pervenendo ciò alle sue orecchie, ed a somma vergogna ed ingiuria le parole di costui recandosi, lo fece un giorno disavvedutamente prendere, ed impiccare per la gola. Aveva Ercole, benchè fuor della corte, un fratello chiamato Carlo, il quale avendo l'impetuoso sdegno compreso, e perciò la rigida sentenza del Duca veduta nella vita di Ercole, da subita ira commosso, e da grande vergogna preso, diliberò, quando a lui potesse venir fatto, di pigliarne sovra il Duca vendetta. Avvenne fra questo mezzo, che Carlo questa sua intenzione comunicò ed aperse ad un suo fedele e carissimo amico, dimandato Orazio, in cui molto egli si confidava; il quale il suo proponimento lodando, ed a ciò eseguire confortandolo, come quegli che per altre cagioni ave-

va il Duca in odio, convennero ambidui del modo che avessero in questo fatto a tenere. Costumava il Duca di andare spesse volte per quelle contrade a caccia, e di ciò si dilettava molto. Per la qual cosa Carlo, posti insieme alcuni de' suoi parenti ed amici armati, il giorno innanzi che doveva il Duca uscire alla caccia, venuto quello, stettero in agguato per un certo intervallo di tempo in un luoco, donde aveva a passare il Duca. Sopravvenendo poscia la sua persona con alquanti cavalli per colà, usciti costoro fuori sotto la guida di Carlo, con l'armi corsero al Duca addosso. Ma tantosto fu Carlo, che era degli altri a fronte, dagli uomini del Duca ribattuto ed ucciso. Laonde caduto lui morto in terra, gli altri seguaci suoi, chi da una parte, chi dall'altra si diedero per quei monti a fuggire. E perchè era venuto insieme con Carlo Orazio ancora, si per soddisfare all'amico, come per commune odio, che amendue avevano al Duca, essendo tutti gli altri congiurati messi in fuga, solo Orazio non volle fuggire, ma piuttosto fermatosi a risguardar del morto amico il corpo, cominciò come colui che sommamente lo amava, a spandere sovra di quello amare lagrime. Onde seguendo il Duca co' suoi i congiurati, che fuggivano, nè potendogli nelle mani avere, ritornarono indietro; e fu tanto il pianto e le lagrime che in Orazio per dolore della perdita dell'amico abbondarono, che fu dal Duca e da coloro che seco erano, soprappreso. Per che scorgendo egli costui, che così dirottamente sovra quel corpo piangea, tutto di maraviglia e di stupore si empì come questi dalle sue mani non procacciasse la fuga, come gli altri avean fatto. Onde volendo quelli, che seco erano, con l'armi assaltarlo ed ucciderlo, furono da lui alquanto ritenuti; e così tirandosi tutti in un vicino boschetto, diliberarono di udire il lamento e le affettuose parole, che costui sovra quel corpo faceva, le quali furono queste: o sventurato ed amorevole Carlo, quanto fu ardita la tua impresa nel vendicare d'un fratello la morte, e come vana e dannosa te la veggio essere riuscita! O indiscreto e mal preso consiglio ch' io ti diedi, di mettere a così strabocchevole pericolo la tua vita! Ma poscia ch' io di sì malvagia impresa e temerario ardire fui autore, ed a ciò fare ti spinsi, debbo meritamente ancor io di cotal presunzione quel fine, che tu hai conseguito, sortire, e dalle nimiche armi teco riceverne una commune vendetta. Oltre che a te sopravvivendo, quale avria da essere la mia vita? Conciossia che le fatiche mie, i miei riposi, disavventure e piaceri, non possono per modo alcuno star prive del tuo dolcissimo e fido consiglio. Per che niuna altra cosa tanto per ora mi sento mancare, quanto colui, col quale soleva tutte quelle cose, che maggiormente mi premevano, comunicare; il quale mi amava, col quale liberamente parlava, con cui niente fingea, niente dissimulava o celava. Tu adunque, carissimo Carlo, il quale e delle mie più importanti cose consapevole, e di tutti i miei ragionamenti e consigli partecipe esser solevi, dove sei? te d'avere io disidero delle mie sollecitudini compagno, te in ogni mio pensiero congiunto. E poi che più per colpa della nimica fortuna d'averti non m'è concesso, giunga il corso della mia vita tosto a riva, e sia questo d'ambidue l'ultimo giorno. Avevasi Orazio con tai parole lamentato alquanto, e con la lingua a dolersi avviata, più oltre il suo rammarico proseguiva, piovendogli abbondantissime lagrime dal viso, quando il Duca, che i suoi lagrimosi lamenti uditi aveva, del luogo uscendo ove stava nascoso, lo fece subitamente prendere e menare a sè. Onde ad Orazio dimandando chi fusse, e del piaoto, che sì largamente sovra di colui spargea, la cagione, egli con gli occhi ancor bagnati e molli, a lui in questa maniera rispose: sfoga lo sdegno tuo, Signor mio, sovra di me meschino ancora, e sovra questa vita l'empito del tuo furore distendi, chiedendoti solamente, che d'una picciola grazia mi vogli esser cortese, ciò è, che dovendo ora essere il termine della vita mia, tu sovra il corpo del mio Carlo mi vogli far ricondurre, e quivi uccidermi; perciò che sendo io stato quello, che con lui insieme della tua vita fui vago, e quello che 'l confortai di porre alla tua persona insidie, morto lui, essendo così infelice riuscito lo avvenimento nostro, ch'io gli sopravviva non è ragionevole. Così dicendo Orazio, ed il Duca intendendo, come per suo consiglio aveva Carlo le insidie alla sua vita poste, da nulla compassione vinto, anzi in maggiore sdegno che prima racceso, diliberò di farlo morire; contentandosi però di concedergli quello, che egli gli aveva richiesto. E così essendo per comandamento del Duca, dove era il corpo di Carlo, ricondotto, gli prese Orazio primieramente la destra, e con grande affetto la baciò molte volte; dipoi, presa la testa, che quivi gli era stata da più colpi spiccata dal busto, al petto se l'accostò, tenendola con le mani strettа; e poscia abbassato il collo, ricevette il colpo della nimica spada, avendo con la sua morte dimostro quanto dell'amicizia il nodo sia più forte e potente di quello del sangue, e come i buoni e fedeli amici principalmente, nelle avversità si conoscono.

## AVVENIMENTO VIII

*Olimpio per divenir di ricco ricchissimo, fatta una grossa nave, e raccolto molto tesoro nei luoghi del Perù, ed in altri paesi, finalmente rompe in mare; e perduta ogni sua cosa, si ripara presso il Re di Portogallo, il quale mentre era per meritarlo altamente della sua servitù, si muore.*

Il miserabile caso di Orazio aveva prima fatto tutti i giovani divenire pietosi; poscia essendosi da ciascuno di loro lo avvenimento con grande ammirazione ascoltato, affermavano di notevole essempio doverci essere quello amore di lui, che con sì forte viso per la perdita dell'amico alla morte si offerse; e che i segni in quella dimostrati fecero aperto il suo animo, ed insieme quanto fosse quell'affetto ardente, che verso lo amico in sè tenea rinchiuso. Ed altri fu che soggiunse, doversi dal successo di questo fatto credere, che non d'altronde ovvero da alcuna altra cagione avria potuto derivar cotal morte, che dal dolcissimo legame di amistà; il quale egli non è dubbio che il più delle volte non avanzi di lealtà e d'affetto quello del sangue. Ma avendo detto m. Emilio, comandò a m. Fabio (perciocchè appresso di lui sedeva) che ragionando seguitasse; il quale senza indugio alcuno, incominciò: valorosi signori, a raccontarvi mi tira uno avvenimento, il quale perciò che

ha da trattare de' fatti della fortuna, quello, per favellare de' suoi varj e ciechi ravvolgimenti, che tutto dì danno di sè agli uomini con ragion da dolersi, intendo raccontarvi; perchè da cotale essempio ciascuno di voi ammaestrato divenga della poca fidanza che nei favori di lei prender dovete, e di manco maraviglia vi sia per l'avvenire cagione della sua instabilità. Il che quantunque in ogni cosa ed in ciascun tempo vi sia al mondo dimostro con piena fede; nondimeno, piacendo a m. Emilio, ch' io ora favelli, sovvenendomi di ciò onde parlare, forse non senza utilità di noi col presente avvenimento fia bene, che faccia ancora questa infallibile verità più palese.

Fu già in Eubea, che ora Negroponte si chiama, un giovane ricchissimo, nominato Olimpio, il quale d'un grandissimo mercante, ed a quei tempi molto copioso di danari, tenuto fu figliuolo. Costui dopo la morte del padre, essendo sempre nel mercatantare allevato, e perciò usato al guadagno, con inestimabile quantità di contanti lasciatigli dal padre, deliberò dalla patria dipartirsi, ed in varj e lontani paesi navigare; bramoso più che mai di seguire il traffico di sue merci, e d' ampliare i guadagni come quegli che a vergogna si teneva il vivere in ozio, e sedersi senza faccende nelle paterne case. Fabbricata adunque Olimpio a questo effetto una grossissima nave, atta a sostenere le tempestose onde del mare, con infinita copia d'oro si partì dalla patria. Onde in viaggio messo, lo Arcipelago trapassando, ed indi nel Mediterraneo con prospero vento entrato, trascorse per diversi paesi, tutto questo nostro tratto di mare infino alle colonne di Ercole. Poscia più oltre ancora navigando, uscì dello stretto di Zibilterra nell'occidentale Oceano; ove avendo per molti mesi continui lungo viaggio tenuto, finalmente pervenne a nuove regioni, ed ad una provincia nominata il Perù, che in sè ancora altre provincie conteneva, cioè Castiglia dell'oro, ed il Brasil; luoghi che verso l'Oceano meridionale si distendono. A questi novi e dubbj terreni giunto con la sua nave Olimpio, si diliberò di smontare, e questi paesi ricercare, per vedere se ivi potesse di qualche mercantile guadagno fare acquisto. Smontò adunque egli in terra, scorse costumi d'uomini molto dai nostri diversi, e trovò che in queste regioni vi era gran quantità di oro, ed altre merci, delle quali con quelle genti Olimpio contrattando, fece in breve acquisto grandissimo; di maniera che non solcava nave le onde del mare, che a paro di quella d' Olimpio fusse ricca e copiosa di merci. Onde parendo a lui dopo un certo intervallo di tempo di partirsi, con quello che si ritrovava, da quei paesi, messa all'ordine la sua nave, sciolse dalle meridionali Indie, verso lo stretto di Zibilterra il suo cammino drizzando. Ma sopraggiunto Olimpio da un nuovo e fiero assalto della nimica fortuna, la quale tanto per addietro gli si era mostrata benigna, a lui avvenne che avendo prosperamente per lungo viaggio navigato, verso al tardo un tempestoso vento si mise, dal quale, facendosi il mare grossissimo e gonfio, oltre modo era combattuta la nave. Onde sostenendo per tre giorni e tre notti in quel fluttuosissimo mare Olimpio la tempesta, discorse finalmente la nave sovra le isole Canarie, nominate dagli antichi fortunate isole, che sono dirimpetto poste alla Mauritania Tingitana, dette ora regno di Fez e di Marocco in Africa; e quivi con grandissimo empito percotendo in una secca la nave, tutta si aperse. Per che sentendo gli uomini la nave isdruscire, affatto perduti si tennero, e gittata la barca in acqua, Olimpio con molte altre persone della nave si salvarono dallo impeto delle onde la vita, fuor solamente alcuni, che, commettendosi al mare, si affogarono, quivi lasciando con tutte le merci la nave affondare. E perchè erano a queste isole appresso, si salvarono tosto, giungendo la barca in terra. Così quella nave, che era carica di ricchissime merci, e che sempre sino all' ora al suo viaggio andando, aveva il mar tranquillo avuto e fortuna pacifica, subito turbando una impetuosa tempesta l' aere e l' onde, percosse miseramente in terra, e lo infelice Olimpio, tutto quello, che suo padre di gran ricchezza lasciato gli avea, ed egli in lontani paesi in sì lungo tempo acquistato, in breve ora si trovò aver perduto. Arrivato adunque egli coi suoi compagni in terra, in quella guisa che si trovava, per avergli il mare tolte tutte le sue preciose merci, e d'una in altra isola delle Canarie travalicando, passò finalmente in Africa; quei regni di Barbaria scorrendo insino a Ceuta, ove lo stretto di Zibilterra è dodici miglia largo. Quinci Olimpio diliberando di partire, e trapassare in Ispagna, imbarcatosi giunse di là dello stretto a Gibraltar, ove per la Siviglia avviandosi, prese ultimamente partito di ridursi in Portogallo, e quivi alla discrezione della fortuna tentare se potesse a quel Re accostarsi. Laonde giunto che fu egli in Lisbona, città regale, andò ricercando di avere la entrata per parlare al Re. Per che venendo a notizia del suo mastro di casa Olimpio, e scorgendo questi la volontà, che egli aveva di servire in corte, e parendogli ancora giovane da molto, come colui che nobile era, e di costumi lodevoli, lo introdusse un giorno alla presenza del Re. Al cospetto del quale venuto lo sventurato Olimpio, tutto da gravissimo dolore occupato, e volonteroso di sfogare lo affanno, che avea raccolto nel cuore, in questa guisa a lui i suoi infortunj cominciò a raccontare: se io non conoscessi, illustrissimo e benignissimo Re, quanto la vostra virtù, la umanità e la magnificenza sia da tutti gli uomini stimata ed avuta in pregio, e come per varie parti del mondo risuoni, io misero ed infelicissimo giovane non avrei preso ardire con le mie parole di molestarvi. Ma sovra la vostra natia bontà assicurandomi, e sovra l' ampia fama, che quella di ciascun altro signore trapassa, confidandomi, al cor mi nacque una speranza di ritrovare appo voi qualche pietà. E per non esservi lungamente tedioso, intendo di raccontarvi alquanto i miei infortunj. E come che a me medesimo incresca di tornare con la memoria da nuovo alle mie grandi miserie; pure stimolato dal bisogno, che io mi ritrovo avere della vostra pietà, romperò questo silenzio con la miserabile istoria delle mie sventure. Io, serenissimo Re, infortunato giovane, di nazione Greco, e da non ignobili parenti disceso, fui da mio padre, che era mercatante, lasciato in assai destra ed amica fortuna comodo dei suoi beni, e di ricchezze abbondevole. Onde dopo la morte di lui, partendomi, nimico dell'ozio, dalla patria, e per maggior guadagno acquistare in lontani paesi navigando, pervenni finalmente in luoghi dove aveva il mio disiderio adempito e fornita prosperamente la impresa;

quando d'indi partito, ed avendo lungo viaggio fatto con la fortuna pacifica, sovra le isole Canarie fui da contrario vento, e da torbida tempesta assalito; dalla quale vinta dopo molto contrasto la nave, in ch'io mi trovava, percosse ultimamente in una secca, onde ella ne rimase isdruscita. Il che perdendo in quel naufragio così miseramente le merci, delle quali copioso ritornava alla patria, mi convenne utile consiglio alla mia salute prendere. Però io con molte persone della nave ancora ci salvammo nella barca, e salvi giungemmo a terra; di che tutto afflitto e dolente rimaso, d'uno in altro paese travalicando, son finalmente pervenuto qua con la vita in Portogallo. Ove pervenendomi alle orecchie quanto benignamente voi siate solito di abbracciare gli afflitti, e perciò venendomi in desiderio di servirvi, non ho voluto schifare dimostrarmi al vostro cospetto, e scoprirvi In intento mio, acciocchè questo luogo, questa illustrissima corte, e la vostra liberalità pietosa, la quale è solita di sovvenire a' miseri, abbia finalmente da essere alla mia travagliata fortuna tranquillissimo porto e rifugio. Perciocchè dee ciascheduno uomo aver memoria, che sì come non si suole tanto alcuna cosa bramare, quanto una prospera, lieta e perpetua fortuna, e di menare senza essere offeso tranquillamente il corso della vita sua; così non essere altra pietà a questa uguale, di sollevare un uomo dalle ingiurie della fortuna, e maggiormente colui, il quale da lei benigna ed abbondevole sia stato ricevuto nel mondo, e poscia da quella istessa fieramente percosso, e nel fondo d'ogni miseria precipitato. E se veramente uomo alcuno puote essere testimonio degli esaltamenti non istabili, degli strabboccamenti contrarj della fortuna, e manifesto essempio delle percosse, con cui suole essa lacerare i mortali, io son desso, e niuno a paro di me ne può dare contezza; perciocchè io so, come sia la fortuna mobile, come fragile il suo favore, come sia ella spaventevole nemica di ciascun felice, quanto sia indiscreto il suo consiglio che ad un tempo alcuno esalta, ad un altro lo deprime. Io con esperienza conosco la sua fallace natura, e come le sue disiderate larghezze sovra un leggier momento di tempo spesse volte, ed una temeraria inclinazione pendono. E perch'io mi veggio essere in una più dura condizione della fortuna delle comuni, in che sogliono gli altri uomini ritrovarsi, non riceve consolazione il mio dolore. E se mi fusse opposto da alcuno, ch'io sia di troppo infermo animo, io gli addimanderei; qual sorte di mal si trova, che nella mia calamità non sia, e qual uomo da sì felice stato, e da tanti beni della fortuna cadde. Posso io scordarmi quale sia stato, e quale io sia? di che onore, di che ricchezze e di che fortuna manchevole? Nondimeno se alcuno umano conforto si può ritrovare, il quale sia possente di mandare in oblio la mia estrema fortuna, dovendo io a V. Maestà far servitù, se in quella fedelmente adoperandomi, conoscerò di esserle a qualche tempo grato, io, non isdegnando la viltà della servil condizione, mi persuaderò di ritornar beato, ed alcuna consolazione sentirò; nè altro rimedio mi può parere utile al mio conforto, del quale io vi supplico con pietosi prieghi, che sovvenirmi mi vogliate. Tali furono le parole di Olimpio; le quali avendo udite il Re, e perciò mosso delle sue sciagure a compassione, a lui disse, che molto volentieri la sua servitù accettava, e che se per tempo avvenire scorgesse il suo servire meritevole, farebbe sì, che non si potria in ciò della fortuna dolere, che lui avesse in isventurato luogo gittato. Fermandosi adunque pieno di malinconia ed affanno il misero Olimpio nella corte del Re, quivi cominciò sì bene e sì acconciamente a servire, che venne oltre modo al suo signore in grado. Per che acquistata egli la grazia sua, era in buon termine, che potea farsi la sua servitù meritevole. Ma la fortuna, di cui lo infelice giovane era divenuto bersaglio, a tempo che poteva egli qualche bene aspettare, fece che in capo del terzo anno, di gravissima malattia infermando, si morì. Donde si può comprendere la instabilità della fortuna, e come fragile sia il favore, che da lei ne viene.

## AVVENIMENTO IX

*Guglielmo Fiandrese tornando con alcune sue mercatanzie in Fiandra, è fatto prigione dai corsali. È liberato da alcune galee d'Inghilterra, e mendicando per la Boemia, s'acconcia per servitore d'un mercetante. Il quale morendo è preso per marito dalla moglie di colui; dopo la morte della quale rimane erede delle sue ricchezze.*

La malvagia fortuna di Olimpio, dimostrata nel ragionamento di m. Fabio, mise tanta compassione negli animi degli ascoltanti, che se più a lungo si fusse lo avvenimento dello sventurato giovane disteso, per gran pietà che si avea alle sue sciagure, quelli avrebbe sino al lagrimare condotti. Ma poi che di quello si vide esser venuto il fine, piacque a m. Emilio che m. Fulvio seguitasse. Per la qual cosa egli volendo ubbidire, incominciò: ampia materia ci ha scoperto col suo ragionare m. Fabio sì come è quella, che per li varj movimenti della fortuna discorre. Donde mi è avvenuto che, andandomi per la memoria a cotal proposito un altro caso, dimostrante da quello che ne succedette poi la instabilità e mutabile mano di lei, per seguitare il sopraddetto, non mi pare dover lasciare di dirlo, perchè con quest'altro essempio, ch'io son per porvi davanti, più in questa verace credenza vi fermi, di non aver a por l'animo giammai od appoggiarvi alle speranze debili della lusinghevole fortuna. Nondimeno perchè m. Fabio negl'infortunj di Olimpio vi ha dimostro una continova e dura guerra della nemica fortuna, insino a tanto che la vita gli tolse, senza giammai con esso lui aver avuto pace; io allo 'ncontro son per narrarvi come un altro, dopo fiera percossa di essa fortuna, fosse all'ultimo da lei medesima ricevuto in grembo, e più che prima de' suoi beni, donde gli avea tratto la mano, arricchito, e con subito giramento di basso ad alto stato elevato.

Adunque al proposto caso venendo, dico che, sì come io già intesi in Fiandra, fu un mercatante a' suoi tempi ricchissimo, nominato Guglielmo, il quale usava di procacciare sue mercatanzie di panni in Inghilterra. Onde avvenne che egli ad un certo tempo, nel quale sperava di gran guadagno fare in quelle parti, di casa sua si dipartì, e salito sopra un naviliu, passò in Inghilterra a Londra, avendo seco portato buona quantità di contanti. Per la qual cosa ivi dimorando alquanti giorni, fece di quella som-

ma di danari molti panni, e seco deliberando d'indi co' detti panni di partire, posto in viaggio, sciolse da Dover d'Inghilterra, per passare il traggetto di Cales, e girsene con le sue merci in Fiandra. Ma la fortuna alli suoi avvisi contraria, fece che nel mezzo del viaggio s' incontrò in certi corsali (per essere questo passo da simil gente spesse fiate infestato), i quali assalito il navilio, in breve ora combattendolo, lo presero, e con quello parimente tutta la roba, che dentro vi aveva. Per che avvenne, che lo sventurato Guglielmo insieme con molti altri passaggieri, che erano nel navilio, fu fatto prigione ed alla catena posto, ed il navilio affondato. Mentre adunque che questi corsali, di preda carichi, al suo viaggio andavano, quel tratto di mare, che è tra l' Inghilterra e la Francia, corseggiando, si abbatterono per isciagura in alcune galee d'Inghilterra, che in Francia andavano; le quali tantosto conoscendo, che costoro erano corsali, si misero loro dietro. Onde incalzandoli, e poscia combattendoli, furono all'ultimo i corsali presi e tagliati a pezzi; e divisa la roba fra loro, che essi a diverse persone rubata aveano, diedero subitamente agli schiavi la libertà. Fra' quali Guglielmo ancora fu dalla catena levato e fatto libero, ma la roba sua, si come quella degli altri che nei legni de' corsali si trovava, fu tra que' delle galee senza altro riguardo incontanente divisa, e le barche de' corsali sommerse. Ora vedendosi lo infelice Guglielmo, quantunque fuori di servitù fusse, di tutta la sua roba privato, nè scorgendovi per riaverla alcun rimedio, tutto dolente ed in ultima disperazione posto, passò insieme con le galee in Francia. E gittato da parte ogni pensiero di ritornare a casa, messo in cammino, trapassò la Brabanzia, e se ne venne in Alemagna, nè restò di andare scorrendo per tutte quelle regioni della Germania, che si trovò nel regno di Boemia essere giunto: nel qual viaggio in assai povero stato e male in arnese ritrovandosi, datosi ad andar la limosina addomandando, si procacciava meglio che poteva il vivere. Giunto adunque Guglielmo quivi in Boemia, e dimandando una fiata per Dio ad un mercatante, che per strada andava, riguardando questi Guglielmo, perciocchè buono aspetto avea, piacque assai nella prima vista a costui la sua maniera. E parendogli persona da molto, datagli limosina, a lui venne in animo, quando a Guglielmo piacesse, di pigliarlo a' suoi servigi. Il per che dimandando il mercatante a lui, chi egli si fusse, e donde venisse, Guglielmo, gittando un gran sospiro per la memoria delle sue passate sciagure, in questo modo gli disse: Signor mio, perchè tu ora mi veda in così povero abito, nel quale la mia malvagia fortuna mi ha ridotto, non dei perciò pensare, ch'io per a dietro sia già mai così misero stato. Però che io sono Fiandrese, nè di basso legnaggio o di vil condizione nato; fui ne' miei di mercatante, e dalla fortuna ricevuto nel mondo in assai copiosa quantità de' suoi beni. Ma, come avviene a chi nella sua mutabile mano si fida, quella lieta e ridente fortuna, che prima mi avea non poco delle sue desiderate larghezze prestato, in un punto il suo favore mi trasse, ed ogni cosa mi tolse. Perciocchè partitomi dalla patria, per trasferirmi in Inghilterra a Londra per cagione di alcuni miei traffichi di panni, nel ritorno che d'indi io feci, fui da' corsali insieme con tutta la roba mia preso, ed alla catena posto, i quali poscia da alcune galee del Re d'Inghilterra, che in Francia passavano, soprappresi, furono tutti uccisi, ed i loro legni sommersi. Ove quantunque io fussi ridotto in libertà, fu infra quelli delle galee d'Inglesi la mia roba divisa; e così quella perdendo, nella Francia passato, sono di paese in paese e di terra in terra tapinando andato fin quivi in Boemia, dove tu in questa strema miseria mi vedi; avendo quel che in molti anni acquistai, in un punto così sventuratamente perduto. Per che, se le sciagure mie han forza di movere a qualche compassione la tua umanità, ti prego a volere soccorrere al mio bisogno in guisa, che se io ne ho la roba perduta, possa almeno per tua cortesia campare dalla ingiuriosa fortuna la vita, mentre che a' miei si gravi mali riserbi un giorno qualche fine il cielo. Dopo che ebbe Guglielmo queste parole dette, gli caderono in grande abbondanza dagli occhi le lagrime. Laonde portando quel mercatante alle sue narrate sciagure compassione, e tutto de' suoi mali divenuto pietoso, avendo da Guglielmo inteso come mercatante era stato, avvisò, se lui appresso di sè ritenesse, di potersi agevolmente e con suo comodo in opera di mercatanzia del servigio di costui valere, ed io ciò si propose della persona sua di far prova. Era Guglielmo ancora giovane d'età forse di anni quaranta, ed uomo di ottimo ingegno, molto di mercatanzia intendente, al quale avendo quel mercatante mosso parole, se con esso seco volesse restare, ed in questo servigio trattenersi, non fu Guglielmo alla sua richiesta contrario, forse da ciò qualche buona speranza pigliando, che con la sua leale servitù potesse un giorno (quando ciò fusse) venire in tanta grazia di costui, che appo lui ritrovasse ancora lieta e benigna fortuna. Acconciatosi adunque Guglielmo col mercatante, si ricoverò in casa sua, dove si bene e si a grado del suo signore in processo di tempo cominciò a servire, ed in tanto se gli rendeva in atto di mercatanzia profittevole, che assai stimandolo, molto caro lo teneva; si che Guglielmo stava bene ed agiato in casa sua, nè cosa alcuna si vedeva mancare. Or essendo egli in questa guisa con costui per lo spazio di cinque anni dimorato, avvenne che il suo signore di una grave malattia infermò; ed ogni cosa opportuna usando, onde potesse la sua sanità racquistare, a lui ogni ajuto era nullo, come quegli che già vecchio era, ed alla morte vicino. Andando adunque di giorno in giorno egli di male in peggio, a così mal partito veggendosi, volle le cose sue prima che morisse ordinare; onde lasciò a Guglielmo che fin che vivesse, in casa sua potesse ripararsi la vita. Ma perciocchè ei non si trovava figliuolo alcuno, nè altro congiunto, fuor che la moglie, la quale ancora assai fresca e giovane era, lei di tutte le sue facoltà lasciò erede; ed ivi a pochi dì passò di questa vita. Stando Guglielmo dopo la morte del suo signore ancora in casa, assai contento era di trapassare il meglio che poteva in questa guisa il rimanente della vita sua. Ma si come egli per lo addietro con pazienza seco proposto avea di calcare la malvagità della sua fortuna; così quella, che di ricco e felice stato levandolo, lo aveva in infima e strema miseria posto, appressandosi già il termine di por fine a' suoi mali, gli si cominciò a mostrare benigna; ed a' suoi maggior bisogni aperse la via, e fece che la moglie del suo signore, o per avere fida persona che governasse

il suo, o perchè le maniere di Guglielmo così le piacessero, cadde in pensiero di rimaritarsi, e lui per suo marito prendere. Il quale, quantunque stato fusse fieramente dalla fortuna percosso, non era però di nazione infima; il che la donna più volte ed al marito, ed a lui medesimo avea sentito dire. Onde entrata essa in cotale pensiero, non dimorò molto tempo, che fece del suo avviso seguire lo effetto. Vedendo adunque Guglielmo cotanto mutamento dello stato suo, e che Iddio pietoso raggnardatore degli altrui mali, lo ritornava là, donde la fortuna gittato lo avea, quanto si ritrovasse lieto e contento, ciascun di voi lo può pensare. Percocchè di servo e procuratore era signore e possessore divenuto d'una ricchezza grandissima, nè molto dappoi passò che venuta la moglie a morte, lo lasciò d'ogni suo bene erede. Nel qual tempo già vecchio sentendosi, più lieto e contento che mai, in maggiore e più ricco stato che prima ritornò fortunato alla patria. Donde se noi vorremo ai varj mutamenti della fortuna riguardare, non doveremo delle cose sue maraviglia alcuna avere. Perciocchè quantunque volte discretamente a quelle si penserà, scorgerassi, sì come ella coi suoi giramenti queste cose mondane rivolge, per conseguente da lei senza alcuno conosciuto ordine le cose in vario guise mutarsi. Di che di Guglielmo lo esempio ci fa piena fede, il quale ne insegna a non dovere nella avversa fortuna isbigottire, conciossia cosa che successivamente le cose di qua giuso d'uno in altro stato travolgendo sieno da lei permutate.

## AVVENIMENTO X

*Manfredi ricercando diversi paesi, presso a Siragosa è assalito ed ucciso da' masnadieri. Agilulfo suo servitore, di essi compagno divenendo, in vendetta del padrone uccide il Capo, e dagli altri è fatto miseramente morire.*

Ragionato fu alquanto dai giovani sopra la variabile fortuna di Guglielmo, affermando ciascun di loro non dovere uomo vivente in alcuno tempo, per qual si sia malignità di fortuna, in disperazione venire dello stato suo. Conciossia che le cose di qua giuso, si come la provvidenza d'Iddio vuole, appo del quale è il generale arbitrio di tutto il mondo, salgiono e scendono; e comunemente, quando si trova alcuno essere giunto delle prosperità e delle troppo disiderate e superbe ricchezze in cima, o perchè così a Dio piaccia, o per movimento di fortuna da lui in cotal guisa ordinato, conviene che o veramente a poco a poco, ovvero in un subito caggia dallo stato suo, e scenda al basso; e non contenta la fortuna ancora di così fermarsi, mutà col tempo ordine e si va alterando. Però che è voler divino, che le cose di questo mondo in tal maniera variando non abbiano giammai perfezione e fermezza: alla qual legge dal cielo e dalla natura fissa, ciascun che ci vive, soggiacere veggiamo, e di quella come di una certa condizione alla umana vita imposta, appagarci dobbiamo, e darci pace. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, vedendo m. Emilio il ragionamento di m. Fulvio esser finito, a m. Catullo rivolto, gl'impose che, dicendo, l'ordine seguitasse; il quale non rifiutando, lietamente incominciò. Dalla pacificata fortuna di Guglielmo, oltre gli ammaestramenti di sopra detti da tutti voi, mi pare ancora che trarre possiamo, che dal servire fedelmente grato e cortese signore, ci avviene spesse volte di ricevere buon guiderdone. Da che si vede che a Guglielmo nacque per lo tempo avvenire la buona fortuna, la quale egli da prima aveva con le sue sciagure perduta. Onde dallo aver postamente alla fida e leal servitù di costui, mi è sovvenuto un caso di un servo, il quale con un suo generoso e notabile fatto al suo signore dimostrò tanto amore, quanto qualunque altro uomo, ancora che congiunto di sangue e non servo fosse, ad altrui potesse far vedere giammai. Il che, per deviare alquanto dalle cose fin qui raccontate, mi piace di narrarvi.

Fu, non sono ancora molti anni passati, in Polonia un nobilissimo uomo, e molto ricco, nominato Manfredi; il quale, come alla maggior parte di quei popoli aggrada, si dispose, essendo giovane di ventiinque anni, di partirsi dalle paterne case, ed indi per varie parti del mondo andar vagando; venendogli, come quello che curioso era, in disiderio di vedere molte città, e la varietà di diversi costumi. Messosi adunque Manfredi in ordine e ben a cavallo, con quattro servidori appresso, e di danari ben fornito, si partì di Polonia; ed indi molte giornate per diversi paesi cavalcando, a lui venne in grado di vedere primieramente la Francia, dove giunto che fu, e ricercata con diligenza questa parte, prese finalmente partito di passare in Ispagna alla corte dell'Imperadore. Per la qual cosa avviandosi egli co' famigliari al suo viaggio, ed i monti Pirenei travalicando, poscia che quelli ebber passati, e su li terreni di Spagna si trovarono, furono ad alcuni passi, essendo quindici miglia da Saragosa lontani, da buon numero di masnadieri assaliti; i quali chiunque per quelle parti passava rubavano; e stando alla strada, molti oltraggi erano soliti di fare a' viandanti. Paratisi adunque a Manfredi questi masnadieri davanti, a lui primieramente corsero con l'armi addosso e discavalcatolo, insieme con li servidori l'uccisero, e spogliatigli de' danari e de' panni, e de' cavalli, i loro corpi in un vicino fiume gittarono. Manfredi, innanzi che fosse da' masnadieri soprappreso, aveva un suo fedel servidore avanti mandato, nominato Agilulfo, per fare l'alloggiamento in Saragosa apprestare, non potendo egli giungervi, se non al tardo; ed Agilulfo mandato aveva, perciocchè esso molto bene la lingua Italiana, la Spagnola, e molte altre sapeva. Giunto che fu Agilulfo assai per tempo a Saragosa, ed il suo signore attendendo, vedendo che egli non veniva, immaginò che essendo dalla notte sopraggiunto, avesse eletto per consiglio di alloggiare a qualche luogo, poco dalla città discosto. E così tenne per certo che dovesse la mattina seguente giungere in Saragosa; però Agilulfo ivi quella notte alloggiò. La mattina poscia seguente capitò uno a quello alloggiamento per sorte, che parimente dagli stessi masnadieri assalito, tutto pauroso, benissimo a cavallo ritrovandosi, si era pur dalle lor mani fuggito. Il quale di ciò lamentandosi, lì appunto ove era di Agilulfo lo albergo, subito percosse a lui l'animo di sospetto, che non essendo Manfredi nè la sera, nè la mattina venuto, essendo già di gran pezza l'ora del desinare passata, potesse essere di leggieri avve-

nuto, che questi masnadieri lo avessero ucciso e spogliato. E tanto più, quanto gli era da quella gente affermato e detto, che molti viandanti si erano per lo addietro in questi ladri incappati, e da loro stati uccisi e rubati. Onde entrato per ciò il misero Agilulfo in manifesto sospetto, e tutto divenuto dolente, il quale Manfredi a paro della vita propria amava, diliberò con nuova astuzia di questo fatto ricercare la verità. Per che inteso il luogo, ove costoro conversavano insieme, poscia che el vide più non venire il suo signore, messosi in cammino con alcuna quantità di danari, che di lui si trovava avere, e verso questo luogo avviatosi, quivi si ritrovò la sera. Dove giunto, fu subito dai masnadieri assaltato, ai quali tantosto Agilulfo disse, ch'a loro a bello studio era venuto, ed appresso, che per utile loro non gli facessero oltraggio, perciocchè intendeva esser seco, e divenire lor compagno; e che aveva per ispia un gran mercatante Portughese, il quale la mattina seguente si aveva da mettere in viaggio da Saragosa partendosi, con una gran quantità di danari; onde se lui volevano per compagno, mostrerebbe loro il passo, per lo quale aveva quello Portughese da passare. Di che i masnadieri tutti lieti divenuti e contenti, lui benignamente accettarono, e poste giù le arme, lo cominciarono a carezzare. Agilulfo per mostrarsi a costoro leale ed amorevole, fece dei danari che aveva loro parte. E quella sera con costoro cenando, loro addimandò, quanto era che non avevano qualche buona preda fatta di viandanti; al quale i masnadieri incontanente risposero, che la sera innanzi avevano un gentiluomo con tre altri in sua compagnia ucciso, e quegli spogliati de' panni, cavalli e buona quantità di danari, fattene ricca preda, e per segno di ciò i panni, che in disparte stavano, a lui mostrando, fecero che Agilulfo, riconoscendoli, della morte del suo signore si accertasse. I quali tutti di sangue tinti vedendo, a lui diede cagione di contristarsi molto; e benchè egli dolore inestimabile sentisse, da mostrarlo si astenne con romore e con lagrime, ma fermato a forza il viso suo, e parendogli già di essere certo dello sventurato caso di Manfredi, si mise fermamente in cuore di vendicare la sua morte. Aveva Agilulfo il capo di questi ladri conosciuto; laonde avvenne che quella notte, quando tutti dormivano, preparò un pungente pugnale, ed a lato di colui si mise. E così dormendo ogniuno, chetamente cacciò il pugnale nella gola al capo; il quale svenare sentendosi, riscossosi di subito mise un grido. Per la qual cosa, nella buja notte d'indi levandosi Agilulfo, voleva fuori dell' albergo fuggire; ma a lui non potè ciò venir fatto, perciocchè al romore del grido, molti di coloro svegliati, ad Agilulfo chiusero la strada, e come quegli che a' masnadieri più d'ogni altro cadde di questo fatto in sospetto, da loro fu preso, e con gran furore legato, e venuto poscia il giorno, datigli de' tormenti, animosamente confessò il tutto. Volendo adunque costoro per ciò, dopo molto strazio fattogli nella persona, fare Agilulfo morire, e ritrovandosi lo sventurato servo a questo partito nelle mani de' masnadieri, a loro, innanzi che morisse, in questa maniera parlò: dovete veramente sapere, che io, il quale jeri sera studiosamente venni al vostro albergo, per altro non venni, che per adempire lo intento mio di quello effetto, il quale questa notte passata avete veduto essere seguito, e non senza cagione; perciocchè colui, che il giorno davanti avete così empiamente ucciso e spogliato, era il mio signore, il quale insino da' primi anni io aveva a paro della mia vita amato, e fedelmente servito, e seco era per lungo viaggio venuto; onde poco innanzi che egli nelle vostre mani cadesse, io tenendo altra strada per fargli apprestare in Saragosa albergo, lo abbandonai. E non venendo poscia egli al luogo, dove io l' aspettava, mi vennero finalmente le vostre ruberie a notizia, e così entrato di ciò che veramente era in sospetto, presi per partito di venirmene a voi, e ricercare s' io potessi del fatto la verità; la quale avendo ritrovata, mi parve giusta cosa, convenevole vendetta prendere di chi della morte del mio signore fusse stato cagione, e così la ho presa. Onde di occulta e mirabile allegrezza son pieno, di me e della vita mia, quel che se n'abbia da essere, non curo. Stracciatemi a voglia vostra, tormentatemi ed uccidetemi, ch'io in ogni guisa mi rimarrò contento, eleggendo anzi di morire, prendendo della morte del mio signore vendetta, che non potendo in ciò sodisfare allo appetito dell' animo mio, sopravvivere a lui. E se non mi è dalla fortuna permesso sovra il rimanente di voi con queste mani di pigliar vendetta, mi parerà di averla presa col dispormi allegramente ed animosamente a quella morte che sete per darmi. Dopo lo avere Agilulfo così parlato, e con le sue parole racceso nello sdegno gli animi de' masnadieri, fu da loro incontanente, non potendo più sostenerlo, sotto durissimi tormenti ucciso. Onde per avere egli in parte del suo signore vendicata la ingiuria, sofferse pazientissimamente la morte, dimostrandosi sempre fino allo uscire dello spirito allegro; facendosi conoscere la virtù, così ne' nobili, come in persone di bassa condizione essere riguardevole, e lasciandoci gloriosa memoria d' infinita pazienzia ed amor singolare di un servo.

## AVVENIMENTO XI

*A Giovanni Re d' Ungheria è rubato da un cameriere uno anello. Egli ne incolpa un pittore, il quale, da' tormenti costretto a confessare il furto, è condannato alla morte. Dalla quale, come innocente, liberato, ed il cameriere confessando il furto, è dal Re licenziato, donandogli il medesimo anello.*

Avendo già m. Camillo con sì bello avvenimento il suo dover fornito, ed essendosi il tenero e leale amore, e costante animo di Agilulfo da più di loro lodato, piacque a m. Emilio, che m. Muzio ragionando seguisse, il quale in cotal guisa incominciò dicendo: quanto ci stringa gli animi lo amare affettuosamente altrui, ed a qual partito tal ora gli uomini conduca, dal generoso atto di Agilulfo scorgere di leggieri il possiamo; il quale anzi volse con la vendetta del suo signore morire, che a lui sopravvivendo, piangere la sua morte. Ma io, poi che caduto s'è sul ragionare di servi, intendo farvi vedere la benigna e mansueta natura di un Re nella offesa dimostrata d' un servo; la quale paragonata con la moderazione dell' animo di Roberto, nel vendicare del figliuolo la morte, tanto più di maraviglia e di loda fia degna riputata da voi, quanto che è maggior cosa che un prencipe

ed un signore, a cui è piena autorità concessa di adempiere ogni sua voglia sovra un suo soggetto, essendo tuttavia da questo offeso, per propria virtù se n'astenga; che quegli che questa libertà ricevendo da altrui, e per modestia non usandola, lascia esso stesso quello di mandare ad effetto, che egli sa; che colui, il quale cotal libertà gli donava, nè più nè meno ne sia per fare. Oltre che vi fia aperto da costui non solamente il fattore della ingiuria non essere stato con odio perseguito e vendetta, ma con una natia liberalità da lui più tosto magnificamente, e contra di quel ch' ei meritava, premiato. Il che non dubito che non vi abbia da esserе caro ad ascoltare.

Tornami nella memoria ch' io sentii una fiata raginnare, che quando Giovanni Vaivoda era re d'Ungheria, egli ebbe un suo cameriere, al quale tutte le sue più care e secrete cose fidava. E, perchè questi avea del tutto il maneggio, lo vide un giorno da un pertugio d'un tavolato, che egli era in una picciola stanza, dove le sue cose si guardavano; e quivi aperto il cameriere uno armajo, ne toglieva uno anello di valore grandissimo, il quale per essere stato dono della moglie, al Re sovra tutto era carissimo. Ora pensò il Re, vedendo così pigliare di nascosto dal cameriere lo anello, che ei lo volesse mostrare a qualche donna, ovvero ad alcuno amico suo, onde si stette chetó, e l'ebbe caro. Ma poi che furono molti giorni passati, ricordandosi il Re dello anello, andò egli stesso allo armajo a vedere, se per avventura vi fusse dal cameriere stato riposto, nè trovandolo si tacque. Poscia la sera spogliandosi, disse al cameriere che il di seguente egli intendea di porsi in dito quello anello, e che se pur di ri chiederlo si dimenticasse, esso glielo ricordasse e glielo desse. Passato quel giorno ed altro, il cameriere non ricordava al Re, nè dava lo anello altrimenti; per che da capo il Re a lui disse il medesimo, nè se ne fece altro. Lo ridisse la terza volta anzi turbato che no; nè perciò punto di più si moveva il cameriere. Laonde una mattina il Re sogghignando gli disse: va ora ch' io me lo ricordo, e portami lo anello; per che andando il cameriere allo armajo, ivi a poco spazio tornò tutto pauroso e smarrito, e disse che l'anello non vi era, e che sua maestà si ricordasse bene, se per addietro lo aveva pigliato. Rispondendogli il Re, che no, finse di ritornare a cercare meglio; ed il tutto sottosopra volto, alla fine si risolvette a dire, che niuno lo poteva avere rubato, se non un dipintore che in que' giorni quella picciola stanza avea dipinto. Ed avvertendolo il Re a non calunniar alcuno senza sapere il come, egli pur affermava che il dipintore lo aveva avuto del certo. Per la qual cosa, di consentimento del Re, il cameriere fece prendere il dipintore ed imprigionarlo; e favorevolmente operando, gli fece dare dei tormenti; onde fu costretto per quelli il meschino a dire di averlo avuto; e ne fu condennato alla morte. Percioccbè egli diceva di averlo mandato a vendere in Italia; il che veramente non era, ma così a forza di tormenti gli convenne dire. Allora il Re fatto a sè venire il cameriere, gli disse che non comporterebbe che quello innocente sostenesse a torto la pena del furto, che era stato fatto da lui; e che esso quello anello, non il pittore rubato avea, e quivi gli scoperse il giorno, l'ora ed il modo, onde esso glielo vide a pigliare. Il che udito che ebbe il cameriere, gittatosegli a' piedi, gli cominciò del suo fallo a chiedere perdono. Ma il Re così gli disse: noi quello che ci appartiene, ti perdoniamo, ma l'altrui non permette la giustizia che ti sia perdonato. Conviensi rendere l'onore allo innocente, e quello nel suo debito luogo ridurre. Però tu fingerai di avere ritrovato lo anello, perchè colui si conosca innocente; e quanto di sè medesimo detto avea, essere stato da' tormenti sospinto a così dire. Laonde il cameriere, sì come avea divisato il Re, così fece, e fu incontanente liberato il pittore. Ma il Re chiamato in secreto il cameriere in questo modo gli disse: quantunque il fallo tuo contra di noi, contra il pittore, contra della giustizia e di Dio sia stato assai grande; nondimeno, posciа che Iddio dei maggiori che questo non è perdona, ti fia da noi ancora perdonato. Ma ben fermamente crediamo, che tu a noi non perdonerestі giammai; però fa di mestieri che tu ti parta e te ne vada. Volendo dare il prudente Re per queste parole ad intendere, che quegli che offende, punto dalla sua conscienza, non si rimane giammai di avere cattivo animo, e pieno di mal talento contra l'offesò. Per la qual cosa ordinatogli, che in pubblico gli chiedesse licenza, l'impose che quanto più egli ghela negasse, tanto più instantemente da lui ricercasse di averla. Avvenne adunque che ivi a pochi di avendo il Re desinato, il cameriere gli si gittò a' piedi, ed a lui disse che la madre gli avea ricordato un voto di andare a nostra Dama de l'Oreto in Italia; onde seco disposto avea di non più prolungarlo: ed il Re gli rispose, facendo sembiante di maravigliarsi, che, essendo egli tanto tempo ai suoi servigi dimorato, quando dovea della sua servitù ricevere il guiderdone (sì come aveva in animo di fare) si volesse partire; e tanto più, quanto ei non sperava di trovare servidore giammai, che così a grado e così caro gli fusse, come esso era. Quivi dall'una e l'altra parte le parole furono molte, ed il cameriere, rendute al Re quelle grazie, quali per lui si poterono maggiori, disse ch' era sforzato di andare. Onde alla fine il Re dopo molti favori allora fatti a costui in pubblico, fu visto lagrimare; poscia vulgendo gli occhi al dito, dove avea quello anello sì caro, e giratolo alquanto intorno, se lo trasse, e lo porse al cameriere, dicendo: poi che teco proposto hai di andare, ed avere debitamente più cura di Dio, che d'altrui, vedi in che tu possa di noi a tuo pro e beneficio valerti, e dimanda, che ti fia tutto concesso; e noi non avendo, come tu sai, di questo anello cosa più cara, lo ti doniamo, per memoria tua, e per dimenticanza nostra, nè più disse. Facendo per cotai parole al suo cameriere conoscere, che se lo toglieva a sè, affine che ciò fusse cagione di farli dimenticare, che per quello anello avea sì caro servidore, come questi era stato, perduto, finchè egli fece il fallo, ed al cameriere sarebbe cagione di tener sempre a memoria lo error suo e di vivere per lo innanzi meglio che non avea fatto seco; atto veramente reale e magnifico, che lasciò altrui in dubbio, quale delle due virtù in lui più lodevole apparisse e mirabile, o la moderazione dell'animo suo nel sostenere del cameriere la ingiuria, ovver la liberalità dimostrata a chi giustamente del suo fallo aspettava vendetta.

## AVVENIMENTO XII

*Eraclio, figliuolo di Timoleone, ama Eufemia, nè volendo ella compiacere alle sue voglie, in un bagno le usa forza. Il padre di lei l'accusa a Timoleone, il quale al figliuolo fa tagliare la testa.*

Tanto fo da ciascuno della onesta brigata lo avvenimento, che raccontò m. Muzio, per bello commendato, che quello diede materia di ragionarne sopra a tutti i giovani. Perciocchè vi fu chi commendò la giustizia del Re io non volere che fosse lo innocente a morte condennato di quel fallo, che egli non avea commesso, al salvamento dell' onor di lui parimente provvedendo. Alcuno ammirò la sua bontà nel consigliare il cameriere, come a fare avesse a nascondere il furto, adoperandosi non meno l' offeso Re, per la salvezza dell' onor di quello, che egli medesimo fatto avrebbe, che era del furto stato il commettitore. Altri vi fu che con lodi alzò fino al cielo la clemenza del Prencipe, in perdonare a chi offeso gravemente lo aveva, e di lui il mansueto animo nel sostenere cotanta ingiuria, e nello astenersi da pigliarne vendetta. Oltre che su la prudenza fu ragionato molto, nel licenziare da sè colui, dell' animo del quale ei non potea, se non diffidarsi. Ma a niuno pareva appena, che con parole spiegar si potesse la reale ed alta sua liberalità, donando prima ad uno, che l' aveva offeso, la sua cosa più cara, e quella spezialmente, che cotanto amata guardando, dal cameriere se n'avea veduto privare. Che più? conchiudevano tutti da sì generoso atto nella persona di quel Re apparito, doversi stimare, che tutte le virtù a qualunque gran prencipe appartenenti, fossero in Giovanni unite e raccolte, argomentando che da questo fatto egregio si potessero tutte a parte a parte conoscere, e ciascuna di esse virtù distinguendo notare. Ma dopo che se ne fu lungamente parlato, m. Ercole, al quale solo, per la presente giornata restava il ragionare, poi che molto ancora egli ebbe le virtù del Re celebrate, senza altrimenti aspettare che gli fosse imposto, disse: valorosi signori; mentre ch' io stava intento alle belle lode, che davate tutti alle molte virtù, che unitamente in un solo atto d' un Re avete comprese, mi è tornato innanzi la notabile e severa giustizia di un famoso Prencipe verso il suo figliuolo, non già verso uno straniere usata. La quale, perciocchè avviso che deggia essere assai bella materia da ragionare, non mi pare di doverla lasciare da canto.

Timoleone Corintio, Prencipe illustre, di giustizia e d' ogni virtù ornato, ebbe io fra gli altri un figliuolo nominato Eraclio, il quale per paterna eredità doveva a lui nel regno succedere. Onde essendo il figliuolo omai giunto alla età dei vent' anni, avvenne, secondo lo universale costume de' giovani, che egli ardentissimamente d' una figliuola di un cittadino dei primi della città s' innamorò, chiamata per nome Eufemia. Ed ardendo fieramente dell' amore di lei e ciò per molti e manifesti segni avendole più volte mostrato, nè da Eufemia potendo ricevere pur uno amorevole sguardo, si mise per più ambasciate a sollecitarla. Ma quella essendo onestissima, e dal debito freno della vergogna ritenuta, sempre lui ricusava per amante. E non cessando per ciò Eraclio tuttavia di molestarla, ed essa fuggendolo, si dispose il giovane, vedendosi nel suo amore infelicissimo di tentare, poi che di parlarle non gli era concesso, se per mezzo di una affettuosa lettera, potesse l' amore di Eufemia conseguire; la quale di questa maniera scritta a lei mandò: poscia che le divine, ed oltre ad ogni estimazione maravigliose bellezze vostre, valorosa giovane, le quali la natura formò per dimostrare a noi quanto potea, mi entrarono col lume loro nel core, credo voi ne' primi giorni esservi accorta di che maniera quello preso restasse, e come di lui affatto rimaneste donna. Ma avendo voi altera la mente, e di animo una rigida durezza portando, tutti i messi e le ambasciate, le quali l' amor mio incomparabile vi annunziavano, rifiutaste crudele. E vedendomi finalmente trarre dal cor profondo infiniti ed angosciosi sospiri, perciò nulla pietà del mio male vi strinse, anzi fatta d' ogni mercè rubella, ora mi contendete quei raggi de' bei vostri occhi, quei raggi, che con la virtù del loro splendore dentro di me passando, accesero d' amorosa e tanta fiamma il petto. E poscia che l' amor mio, quell' aspro scoglio del vostro volere non può rompere, nè 'l diamante, onde il cuor sì duro avete, poi che non vi muovono le pene, ch' io sento, abbiate almeno qualche rispetto alla persona, che sì miseramente d' amore si strugge per voi, e compensate la durezza vostra col debito di non voler lasciar correre a pericolo la vita di persona tale. Non credo mai che così aspra, selvaggia e cruda voglia serbetete a' miei danni, e non penso che sarete simile di crudeltà verso uno amante vostro a' crudelissimi leoni barbarici, ovvero a fiere tigri; perciocchè chiaramente si vede l' amore e la umiltà vincere superbissimi animali e ferocissimi; ed un dilicato petto di donna, che sa ch' io cotanto l' amo, l' amai e l' amerò, fin che 'l mio destino sosterrà l' anima in questo corpo, trapasserà di rigidezza gl' irragionevoli petti degli animali, i Libiani serpenti, ed i freddi marmi di Persia vincerà? Più lungamente non mi estenderò con voi, conoscendovi prudentissima, ma solo questo dirò che avendo a molte cose, che dovete avere riguardo, non mi può capere nell' animo, di non trovare oggimai il vostro petto molle di quella pietà che io bramo, e che non si rimanga la usata crudeltà di straziarmi. Dopò avere letta questa lettera Eufemia, per una messaggiera di lui gli fece rispondere, che la sua onestà a paro della vita guardava, e che essa pulzella e non meretrice intendea di maritarsi; affermandogli ancora che non era il grado di lei uguale al suo, però che d' amarla disonestamente, e di più sollecitarla si rimanesse. Ma crescendo per questa risposta in Eraclio l' amoroso disio, e tanto più rinforzando, quanto gli era dalla donzella conteso, di rabbia e di sdegno accendendosi, e perciò dal dritto sentiero traviato, diliberò, se non per amore, per forza di conseguire il suo intento. Aveva Eufemia in costume di andare alcune volte in certi giorni verso la sera a lavarsi ad un bagno, che era dietro alla sua casa posto, ed a questo effetto artificiosamente fabbricato, ed insieme con esso lei un' altra giovane sua parente, che accanto alla sua casa abitava. Onde avendo ciò inteso Eraclio, mandò secretamente a tentare la madre di quella giovane sua parente, se a lui volesse dar luogo co' panni

della figliuola in casa sua, per poter poi al tardo andare a quel bagno dell'amata Eufemia. Perciocchè quivi era un uscio che dalla casa della parente a quella di lei passava, per lo quale era solita la compagna di andarla a ritrovare al bagno. La madre della richiesta di Eraclio forte maravigliatasi, primieramente ricusò, ma poscia da grossa quantità di danari allettata, che il giovane per ciò impetrare le mandò, gli concesse e promise di fare tanto, quanto poteva per lui. Andando adunque egli quel giorno, quando dovea la donzella nel bagno lavarsi, a casa di questa sua parente, si vestì de' panni della giovane sua compagna, e poi verso la sera a tempo che Eufemia spogliata, e già nel bagno entrata era, passò così vestito per l'uscio, e dentro la casa dell'amata giovane entrò. E perchè era sbarbato Eraclio, in fretta in fretta ad Eufemia si dimostrò, la quale così alla prima fronte lui non potè conoscere, tenendo per certo che fusse egli quella sua parente. Quinci passando Eraclio in una camera appresso il bagno posta, nella quale era stato informato che la compagna soleva spogliarsi, si trasse quei panni, che aveva d'intorno, e così nudo andò Eufemia a ritrovare nel bagno, chiudendo l'uscio primieramente alla entrata. Ma vedendo allora la donzella, e riconoscendo il figliuolo del Prencipe suo amante, e perciò gridare e fuggire volendo, da lui fu strettamente abbracciata e presa. E chiudendole la bocca, acciocchè non gridasse, e ne fusse poscia scoperto, usando alla donzella forzà, adempì il suo scellerato appetito. E dopo di avere il suo disiderio fornito, uscì del bagno, e tornò lei in quel loco a rinchiudere. Avvoltisi poi meglio che potette i panni lasciati nella camera intorno, passò per lo istesso uscio, donde se ne era entrato, il quale fece a sua posta lasciare aperto, ed in casa della parente tornato, de' suoi panni vestitosi, poscia se ne partì. Eufemia, la quale aveva Eraclio nel bagno lasciata, trovandosi di questa maniera svergognata da lui, cominciò tanto a gridare e sì forte a piangere, che fu da sua madre sentita; onde venendo essa al luogo, dove l'aveva il giovane nel bagno rinchiusa, aperse la porta, e ritrovò la figliuola sola, tutta afflitta e dolente. Per che intesa la madre del suo pianto la cagione, in grandissimo furore ne venne; e cominciò per tutta la casa a cercare, se persona alcuna trovasse, ma non trovandovi alcuno, raccontò poi al marito tutto lo avvenimento. La figliuola, che riconosciuto avea lo amante, scoperse al padre insieme col fatto la persona. Di che maravigliandosi grandemente, e di giusta ira fremendo il misero padre, non potendo pazientemente comportare la ingiuria dal giovane ricevuta, corse con la moglie al palagio a denunziare al Prencipe il nuovo delitto ed ingiuria del figliuolo fatta nella propria figlia; e pregò sua Maestà che volesse dell'onore di lui ed onestà della figliuola avere mercè. Intendendo il Prencipe una sì abbominevole e vituperosa cosa, molto si maravigliò di questo fatto, e per ciò crucciandosi, e da impetuosa ira contro il figliuolo commosso, rispose loro che se n'andassero, perciocchè farebbe egli tal giustizia, che si rimarrebbero contenti. E facendo quello istesso giorno il figliuolo chiamare a sè, molte acerbe ed aspre parole gli disse. Oltre di ciò lo fece legare e mettere in prigione, comandando che fusse con diligenzia guardato. Ed esaminando poscia molto bene dopo alcuni giorni il delitto, condannò severamente il figliuolo alla morte. Presentendo il caso di Eraclio la madre ed i parenti, ed intendendo con che severità lui aveva il padre sentenziato alla morte, primieramente la madre con trista e lagrimosa faccia, poscia i parenti corsero a porgere caldissimi prieghi al Prencipe, che così rigidamente non avesse a giudicare il figliuolo, e non volesse della sua carne essere micidiale, ma che a lui desse più leggiera e convenevole punizione, molte altre parole appresso dicendogli per rimoverlo. A che non volendo consentire il padre, ed i prieghi della madre rifiutando, a loro queste parole rispose: a voi non deve esser dubbio, ovver nascoso, di che sorte e qualità sia stato il delitto di Eraclio, per la salute di cui ora così instantemente mi porgete prieghi, e v'affaticate con lagrime, ch'io vi esaudisca; perciocchè certa cosa è, e dalle leggi diterminata, che il suo peccato è tale che è della morte meritevole. Ma se mi fia forse da voi opposto, che per essermi egli figliuolo, la mia severa rigidezza diminuisca, dirò che se a lui ho dato l'essere, gliel' ho dato per lo ben essere, e per reggere giustamente la vita sua, che quando in lui vegga il contrario, se sono stato cagione di farlo nascere, poi che a me spiace il suo vivere, e ne ho cagione legittima, posso e debbo farlo morire. Mi soggiungerete che è figliuolo del Prencipe; io vi rispondo che la reverenda autorità delle leggi, e la dritta bilancia della giustizia, si estende sovra i Prencipi ancora, ed agualmente misura gli universali delitti di tutti, e che non tacciono le leggi contra i potenti, ovvero ampia licenza loro concedono di peccare. E se in dispregio delle leggi umane e divine Eraclio adoperando, non fusse da me di pena capitale secondo la giustizia punito, che direbbono i popoli? quai parole spargeriano i miei cittadini d'intorno? potrei io giammai fuggire il nome d'ingiusto, ovvero per gli empj fatti del mio figliuolo il nome di tiranno? Non debbo adunque anzi essere padre lusinghevole nominato, che giusto Prencipe? Perciocchè delle città, dei regni, non le superbe e fortissime mura, non il numeroso esercito de' soldati, non le altre ricchezze d'oro sono i sussidj, che le conservano, ma la incorrotta osservanza delle leggi, la inviolabile giustizia; l'ufficio della quale è comunicare la sua egualità a tutti, e prestare alle sacre leggi ubbidienza universale, così nel punire, come nel premiare. E non sanno i Prencipi, ch'allora cominciano essi a perdere lo stato, quando cominciano a rompere le leggi, sotto le quali lungamente gli uomini vivuti sono; e se quando, per li mali portamenti loro, sono privati dello stato, divenissero prudenti talmente, che conoscessero quanto facilmente tengano i prencipati coloro, che non sono insolenti, e che sotto le constituzioni delle leggi vivono, dorrebbe molto più loro tal perdita, e di maggior pena degni si stimerebbono di quella, di che fussero stati come tiranni puniti. Per che è molto più facile essere da' buoni che da' cattivi amato, ed alle leggi ubbidire, che voler loro comandare. Ed in questa guisa governandosi, sarebbero cagione che gli uomini retti da loro, essendo ben governati, non cercheriano nè vorriano altra libertà, come già per innanzi si è veduto de' buoni Prencipi; la vita dei quali a noi uno specchio dee essere di quella forma

di sicurtà e tranquillità, che suole finalmente tanta soddisfazione apportare a chi regge. Per tornare adunque al proposito nostro, l'empie e scellerate operazioni di Eraclio mio figliuolo sono state cagione ch'egli ha perduto il regno, a lui per eredità dovuto, dico a lui non tiranno, ma giusto Prencipe. Ed io non voglio per modo alcuno comportare, che nella persona del mio figliuolo sieno le leggi tele di Aragne; anzi voglio che sì come ei non pensava perciò di venire giammai al mio cospetto, di non essere giudicato, così sotto la potenza delle leggi e del giudicio si ritruovi essere cadoto, e dimostrargli quanto indegna cosa sia, in quella città, che per leggi si governa, dalle leggi partirsi. Percioechè questo è il vero legame del grado e della maestà ch'io tengo, questo il fondamento della libertà, queste sono la mente, l'animo ed il mio consiglio. Onde, sì come il corpo senza la mente, delle sue parti, nervi, sangue e membra non può usare, così la città senza la legge non può sostenersi. Siamo adunque delle leggi ciascun di noi servi, acciocchè lungamente possiamo conservarne liberi. Di tal maniera furon le parole del Prencipe, quando egli in questa severità stando, volle affatto che fosse la sua deliberazione eseguita, e togliere di vita il figliuolo. Per la qual cosa un giorno a ciò constituito, fece il Prencipe in pubblico Eraclio decapitare; onde poscia dopo la morte di Timoleone, Corinto divenne republica, e con le ottime leggi, que' popoli dal loro Prencipe ricevute, tennero lungo e felice governo. Da che ci appare la forma di giusto Prencipe, e quanto sia necessaria al governo delle città la giustizia.

La giusta e severa sentenzia da Timoleone data sovra la vita del figliuolo, diede molto e da ogni parte, che ragionare a tutta la compagnia; dicendo alcuno, questo Prencipe, tutto che lo atto di lui fusse stato giustissimo, non avere però potuto fuggire qualche nota di crudeltà e di rigidezza, sì crudo proponimento pigliando contra la vita del suo figliuolo. Nondimeno secondo il parere quasi della maggior parte fu e lodata, ed ammirata la fermezza dell'animo di tanto Prencipe nel sententiare il figliuolo, alla morte, per adeguare le cose proprie con giustizia alle altrui. Ma poi che fu lo avvenimento finito e le parole restate, vedendo m. Emilio, che già il sole minacciava l'occaso, e che alcuno più non rimaneva a ragionare, così disse verso i compagni: io non so, valorosi signori, che altro omai più mi resta del picciolo governo, che oggi, vostra mercè, dato mi avete, fuor che di deporre il carico appo voi che me lo imponeste. Per la qual cosa, se voi da qoinci innanzi vorrete l'ordine preso seguitare, piacciavi di dirlo, perchè tutti questi giorni dai ragionamenti posandoci, come fia il mercole venuto, similmente qua ritorneressi al cominciato essercizio. Appresso, percioechè noi a questo luogo oggimai due fiate ridotti siamo, se non vi è a grado che gente nuova per lo tempo avvenire a sturbarci ne sopravvenga, vi conforto a tener di fuori silenzio. Laonde, si come avea m. Emilio divisato, così tutti statuirono che fosse, ordinando fra loro che il seguente mercole ciascuno all' usato luogo venisse; e fra tanto a qualche bello ragionamento pensasse, che alla brigata utile e dilettevole esser potesse. Ed appresso questo, fatto il siniscalco chiamare, gli diedero pienamente ordine di tutto quello che far dovesse l'altro mercole, senza che egli più attendesse, che altro sovra di ciò oggimai più gli fosse imposto. Uscili adunque tutti noi del giardino fuori, ed a lenti passi verso la porta avviandoci, di quinci ci dipartimmo: poi scherzando, ed infra di noi di varie cose ragionando, gimmo per buona pezza secondo il costume nostro a diporto, fino che estimando già essere tempo di doversi andare a posare, ciascuno alla sua casa se n'andò, il mercole con disiderio aspettando.

## GIORNATA TERZA

Aveva la luce del sole il mercole mattina oggimai rischiarato il cielo, e dalla terra l'umida ombra della notte cacciata, quando ciascun de' giovani nelle loro case su si levò, e poi tutti per tempo si ragunarono insieme. Onde essendo gran pezzo davanti il siniscalco andato al luogo solito, dove tutta la compagnia poco appresso riducere si doveva, con esso seco le cose opportune traendo, quivi preparò quello che bisogno faceva. Ora adunata tutta la brigata de' giovani all' una delle loro case, si misero insieme in via; ed arrivati all' ordinato luoco, trapassò breve ora, ch' io colà separatamente ancora giunsi, e tutti gli trovai nel dilettevole giardino posti a sedere, motteggiando infra di loro e ridendo. Per la qual cosa, fattemi quivi benigne accoglienze, poichè alquanto per lo giardino spaziando si andarono; molto non stettero, che vollero che si traessero le sorti qual di loro per quella giornata dovesse essere il primo a ragionare, e guida parimente a tutta la compagnia. E così avendo quelle tratte, toccò il reggimento del giorno a m. Camillo. Il quale assai piacevolmente mostrando di accettarlo, subito disse: ed io non rifiuterò questo governo da voi commessomi, dovendo sempre essere ubbidiente a quanto da voi imposto mi fia. Ma se forse io' non discretamente di quello che tutti vorreste oggi ciò che mi si conviene, ordinassi, alla sorte darete la colpa, che sovra di me è caduta, ed a voi poi, che d'un peso agli omeri miei dunque mi gravaste, costrignendomi a portarlo, nè più disse. Laonde tutti da sedere levatisi, discorrendo andarono per lo giardino, cogliendo chi qua chi là, secondo che la stagione portava, varie maniere di frutti. E poi che per buono spazio per tutto il giardino sotto le pergolate delle viti si girono sollazzando, venuta già la ora del desinare, ed il tutto apprestato, fummo dal siniscalco a mangiare chiamati. E sotto la loggia con bello e riposato ordine serviti, finito che si ebbe, tutti su ci levammo; de' quali, chi se n'andò a dormire, chi dandosi a varj esercizj, come più a grado gli era, l'ora del soprastante caldo trapassava. Ma venuto omai il vespro, ed in buona parte il caldo diminuito, tutti d'indi partimmo, e nel giardino, sì come a m. Camillo piacque, al consueto luogo venutine, quivi nell'usato modo postici a sedere, ad attendere incominciammo il primo che ragionasse; il quale dovendo essere m. Camillo, cominciò in questa guisa.

## AVVENIMENTO XIII

*Carlo Magno ristora al fuoco, ove egli si scaldava, un soldato ch'era per morirsi di freddo, e gli dà il proprio luogo; il quale, rivuto il vigore, lo ringrazia con prudentissime parole.*

Sono, umanissimi signori, comunemente in tutti gli uomini le virtù stimate e ragguardevoli, e quegli che le hanno in sè, fanno a ciascun altro che non le abbia soprastare, e meritamente; essendo le virtù certi abiti e principj di operare per sè, ed essendo quelle nell'arbitrio poste dell'uomo, secondo le quali da per noi facciamo quello, a che il conoscimento della ragione ci conduce. Ma spezialmente di coloro sono ornamento, ed a quegli è massimamente richiesto di usarle, i quali d'onore e di grado gli ordini degli altri uomini avanzano. Perciocchè, sì come le alte torri sono sempre le prime, che da lunge appariscono agli occhi de'riguardanti; e le più basse stanze son poscia le ultime ad essere vedute; così i grand' uomini, ed i Principi sono a guisa d'un rilevato e fermo segno in cui tutti la lor vista rivulgono ed affissan gli occhi. Laonde se in questi alcuna bruttura si scorge, in loro vie maggiore apparisce, che in altrui, ed allo incontro se virtù si veggono, molto più nelle loro persone risplendono, che in bassi soggetti. E non altrimenti che l'oro, che più riluce intorno ad una gioja posto, che altra vil cosa, quelle a questi maraviglioso ornamento porgono. E se così è, come in vero essere veggiamo, non potendosi da noi più bella, più ampia e più onorata materia ritrovare da ragionar per oggi di questa, a me non pareria di avere mal pensato, nè dai primieri vostri ordini deviato, se per lo addietro essendosi liberamente per lungo spazio di varie cose ragionato, senza ristringere dentro ad alcun termine quello di che dobbiam favellare, io oggi dandovene materia, imporrò che de'virtuosi fatti de'prencipi si ragioni, dicendo ciascun di voi alcuna cosa da persone grandi virtuosamente adoperata. Ed acciocchè io prima in ciò lo esempio dia a tutti voi, sovvenendomi ora un alto e generoso atto d'un Prencipe verso un suo vassallo dirizzato, quello vi racconterò, acciocchè dall'opera di costui vi riduciate a memoria di narrarci de'somiglianti, danno con sì nobil materia alcun pregio ai ragionamenti di questo giorno.

Nel tempo che Carlo Magno, di Pipino figliuolo, re di Francia discese con grossissimo esercito in Italia, per movere contro a Disiderio re dei Longobardi aspra battaglia, ai quali per costui la distruzione ne succedette, si racconta di questo Prencipe, un egregio e memorabile fatto, il quale lui non meno nelle altre virtù eccellente e chiaro, che nell'arte della guerra dimostra. Conciossia cosa che di Carlo sia universale la fama, ch'egli avanzò di tutti i suoi antecessori la gloria, per religione e pietà verso Iddio, per bontà, per giustizia ed altre risplendenti virtù. Nel governo delle guerre veramente fu non meno avventuroso, che forte; perciocchè niun altro Prencipe fu che in Europa tante provincie soggiogasse, tante genti e tante nazioni. Signoreggiò egli la Francia, la Spagna, l'Alemagna, la Polonia, la Sarmazia, l'Ungheria, la Schiavonia e la maggiore e miglior parte d'Italia. Avvenne adunque, che, quando egli prese diliberazione, e si volse alla impresa di scacciar i Longobardi del regno d'Italia, e si mise con grande esercito per ciò fare alla via, era verso alla fine del verno, ed ancora le alte spalle dei monti erano d'ogn'intorno di nevi coperte; onde nel trapassar dell'alpi, si ritrovò con le sue genti in un luogo tutto circondato da folte ed altissime nevi, ove erano li freddi grandissimi. Per la qual cosa essendo Carlo qua giunto, e sofferendo i suoi soldati la sovrastante ed intensa freddora, stando il Re sotto un certo riparo intorno al fuoco, vide uno de' suoi soldati, già d'anni pieno ed antico, il quale per lo freddo acre era poco meno che tutto agghiacciato. Di cui Carlo divenuto pietoso, e vedendo il suo veterano soldato tramortito dal freddo, non avendo allora nè alla real dignità, nè al grado suo alcuno riguardo, ma considerando quel soldato essere vecchio e debole, lui fresco e robusto, non dubitò del luogo proprio di levarsi; e con quelle mani, ch'avevano tante vittorie acquistate, puose a sedere nel suo luogo colui, il corpo di cui per la gran freddura rigido e duro divenuto, non punto si risentiva, giudicando cosa pietosa ed ispediente argomento, per la salute di quello, il porlo ove egli sedea, per fargli ritornare gli smarriti spiriti. Laonde stando il vecchio soldato in quel luogo, e ... al caldo del fuoco ristorato alquanto, il perduto sentimento racquistò. E poscia che egli potette riconoscere del suo signore il beneficio, e misurare di che qualità fusse il merito che gli aveva, stando alla sua presenza queste parole gli disse: quale sia stato, altissimo e clementissimo Re, il beneficio da vostra Maestà nella vita mia locato o posto, perchè io veramente non lo potrei giammai con parole isprimere, a tutti quelli che l'hanno veduto, ciò lascierò iu giudicare. Dalla grandezza del quale io povero vostro vassallo già consumato dagli anni così vinto e legato mi trovo, che appresso agli altri vostri innumerabili beneficj nella mia persona usati aggiugnendo ancor questo, non sono in alcuna guisa bastevole tanto carico a sostenere. Perciocchè, quantunque io altro non abbia, con che soddisfare possa a qualche parte di tanto obbligo mio e di tanto merito vostro, che questa vita; nondimeno doppio discontento mi resta, e perchè veggio la mia vita a'vostri servigi posta poco ovver nulla a sì fatto obbligo valere, e quella istessa, che va verso la ultima vecchiezza calando, farsi debole ed inferma, da potersi per voi, in quella poca parte ancora che le è concesso, adoperare. Nè mi deve però alcuno ciò ad ingratitudine attribuire, perciocchè non si misura la gratitudine dagli effetti, che possono in molti essere pochi, ma dall'animo e dalla intenzione di colui, che grato disidera dimostrarsi. Conciossia cosa che essendo tutte le virtù, che sogliono fare l'uomo riguardevole, sommamente da commendare, e da biasimare i vizj, nondimeno niuna altra è, a cui sia più l'animo mio inchinato, che d'essere appresso ognuno e di parere grato. Perciocchè questa è quella sola virtù non solamente per sè grandissima, ma ancora di tutto il rimanente delle virtù madre. Che cosa è la pietà, se non una volontà grata verso i parenti? quai sono i buoni cittadini? chi furi per opre di guerra, chi dentro

per governo della città si chiama della sua patria benemerito, se non quegli al quale de' beneficj dalla patria ricevuti non è la memoria fuggita? Quai santi e religiosi si nominano, se non quelli che a Iddio con giusti onori e memoria inestinguibile rendono debite grazie? La gratitudine adunque è delle altre virtù la principale, e niuna altra cosa veramente giudico esser dell'uomo così propria, che l'essere dal legame de' beneficj astretto, e niuna altra all'incontro più inumana, più fiera e più barbara, che permettere di essere di qualunque beneficio riputato indegno. In questo così abbominevole vizio non mi lascierò io giammai trasportare, pietosissimo Prencipe; anzi la qualità di sì gran beneficio, che mi sta impresso nel core, così nella memoria guarderò, come in voi non si vede alcuna virtù mancare, che a generoso Prencipe ed eccellente capitano si richiede. Perciocchè quelle parti che sono ad un valoroso capitano necessarie, la scienzia della guerra, la fortezza e la felicità, sono proprie vostre, e non d'altri; il quale più spesso con ogni maniera di essercito avete combattuto, che ciascun altro non si ha col suo nimico affrontato. più guerre avete fatte, che altri abbiano lette, più provincie conquistate, che altri disiderate, e che avete tanti trionfi, quante parti e regioni ha la Europa, e tante vittorie di guerra, quante ritrovare si possono le maniere del combattere. E se alcun altro Prencipe o capitano de' nostri tempi si puote all'antico valore di Massimo, Marcello, Scipione o Mario comparare, sì per virtù di guerra ed ampiezza di gloria come per fortuna, voi ne sete veramente quello; le lodi del quale così lunge e largamente si spandono, che il suono e 'l grido della vostra gloria fia dai confini terminata dell'universo, nè marcirà per lo natural corso ed invidia del tempo, anzi più che mai fiorirà del vostro nome l'altezza. O nazioni, città, popoli, i quali della virtù di Carlo nella guerra, della religione nella pace sete oggi testimoni, a voi mi volgo; a voi tutte regioni, a voi della terra ultime e più riposte contrade, a voi mari, porti, isole e lidi. Qual parte si ritrova del mondo, qual luoco, ove della fortezza di Carlo, della umanità e del sapere non sieno le vestigia impresse? però essendo egli d'una incredibile ed inaudita virtù, clemenza, gravità, constanza e giustizia ornato, il lodevole titolo di magno in lui degnamente risplende. Cotali erano le parole e le lodi, con cui il vecchio e cortese soldato del suo Signore il pietoso beneficio onorava, quando non essendo ancora di celebrarlo la sua lingua sazia, Carlo a lui impose silenzio; e poscia il seguente giorno d'indi, per procacciare d'Italia il viaggio, con lo essercito si partì. Il qual magnanimo e clemente atto di Prencipe toglie la maraviglia a ciascuno, che in tante imprese di guerra, ogni fatica i soldati sotto un tale capitano tollerassero, e per lui fusse loro ogni affannoso pericolo leve, in quello veramente reale animo tanta umanità scorgendo.

## AVVENIMENTO XIV.

*Arato Sicioneo, veggendo da' suoi distruggere Locride; non potendo ciò soffrire, e dicendo la cagione, fa i medesimi da quella rovina rimanere.*

Taccevasi già m. Camillo, ed il magnanimo ed umano atto di Carlo da più di loro si sentiva lodare, e dalla bocca di ciascuno dire, che il magno Carlo ed il nome, e la natura portava di re; perciocchè era buono, e perciò si vedeva esser magnanimo. Conciossia cosa che di grande animo alcuno essere veramente non possa, che in sè bontà non abbia. Ed il segno di essere egli stato tale, fu, perchè in cotale virtù di umanità dimostrò un sommo e maraviglioso atto. E sì come la grandezza dell'animo, si dice essere di tutte le virtù ornamento; perchè questa rende esse virtù maggiori, e le illustra, dovendo il magnanimo avere in sè ogni bontà congiunta; così stimavano che nel real petto di Carlo un' infinita bontà albergasse; la quale non solo in questo generoso atto, ma eziandio in tutte le altre virtù lo rendesse riguardevole. Laonde da ogni parte celebrare sentendosi la clemenza mirabile di tanto Prencipe, e la umanità degna di essere onorata d'ogni maniera di lode, ed a perpetua memoria dalle lettere consacrata, voltatosi m. Camillo a m. Fulvio, gli impose il seguitare. Per la qual cosa egli non ricusandolo, così disse: io intendo, poichè nel passato avvenimento s'è ragionato della umanità di un re, dimostrarvi un lodevole e clemente atto d'un capitano nella vittoria di una città. Quel che io credo che sia più difficile a fare, che ogni altra cosa; non potendo il più delle volte un capitano vittorioso contenere sè stesso seguendo il corso della vittoria, di non rovinarla, mettendo gli edificj e tutti, come in simil casi è solito a farsi, a fuoco e fiamma; così portando l'uso e la dura legge della guerra. Nel che come questo capitano si portasse, fuori del comun costume alla detta città la rovina perdonando, m'apparecchio di raccontarvi.

Arato Sicioneo, capitano a' suoi tempi eccellentissimo, dopo molti chiari fatti è nella patria, e fuori adoperati, dopo avere Calidonia saccheggiato, e vinto Acrocorinto, pervenuto a Locride, già famosa città di Grecia, si legge di lui un essempio di clemenza notabile. Perciocchè si dice che avendo egli quella città espugnata e presa, se n'andò insieme con alcuni altri de' suoi nella rocca, per vedere da quell'alto e rilevato luogo le rovine di quella città, che per innanzi era stata di non oscuro nome; e d'indi la distruzione degli edificj considerando, il saccheggiamento della roba e la qualità della miseria, in cui per la sua vittoria era condotta, avendo al primiero stato della città riguardo, fu da tale compassione vinto delle sue rovine, che non potè dalle lagrime astenersi. E se alcuno (non sapendo chi egli si fusse) lo avesse allora veduto, avrebbe senza dubbio creduto, ogni altro che Arato, essere stato il vincitore. La qual cosa coloro scorgendo che con esso lui si trovavano, vennero in maraviglia grandissima delle lagrime, che dagli occhi versava. Per che, volendone di ciò esser certi, incominciarono a dimandargliene la cagione, ai quali rispondendo Arato, disse queste parole: la compas-

sione grandissima, ch'io porto, o compagni miei, alle miserabili rovine di questa città, è possente di recarmi agli occhi le pie ed oneste lagrime che voi vedete; ed il vario rivolgimento delle cose mondane, che dalla indiscreta fortuna procede, permutatrice de'regni, mi rende non poco accorto della sua mutabile mano. Perciocchè qualunque volta io vengo in quel pensiero, che questa città di Locride sia per un tempo stata chiara e nobilissima, e ch'io ora gli occhi d'intorno giro allo spettacolo della sua rovina, mi assale un pentimento dentro di me medesimo, di seguire così empiamente il corso della mia vittoria. Per che si come sempre sono stati sovra tutti gli uomini lodati coloro, che hanno voluto essere di republiche ordinatori, e fondatori di città e di regni, ovver di qualunque altra cosa, che utilità e onore possa all' umana generazione arrecare; così sono allo 'ncontro infami e degni d' ogni biasimo tenuti gli uomini distruttori della città e dissipatori, ed il nome d'empj e violenti fuggire non possono. Ed alcuno non si trova così pazzo o sì tristo, che volendo avere alle due contrarie qualità riguardo, non eleggesse quella ch' è da lodare, la biasimevole rifiutando. Gli uomini nondimeno dipoi quasi tutti da un certo falso bene accecati, e da una falsa gloria, si lasciano con volontario empito trasportare nel numero di coloro, che non lode, ma vituperio meritano grandissimo. Del quale errore mi conosco io, rovinando questa città, esser caduto, e non altro cercare, che disperdere e dissipare la naturale adunanza degli uomini; la quale adunanza e compagnia non è dubbio alcuno, che non sia stata da prima per qualche utilità constituita, perciocchè ognuno a quello che bene istima, tutte le sue opere dirizza. Ricercando adunque ciascuno un certo bene, quel che è il principale, e che tutti gli altri beni in sè contiene, più volentieri abbraccia; il quale non diremo veramente essere altro, che la città e la adunanza civile. Ed è assai manifesto, la città essere dalla natura ordinata, e più di ciascuno di noi antica. E se alcuno di noi, che non sia di sè solo contento, dalla civil compagnia si rimove, non altrimenti dee essere riputato, che le altre parti del corpo, se fiano paragonate col tutto. E se altri si ritrova, che il conversare e la compagnia degli uomini non possa patire, perchè essendo di sè stesso contento, non gli paja d'avere di alcuno bisogno; costui certamente non deve nella parte della città essere accettato. Ond' è, come si vede, in noi un appetito natio di questa adunanza e compagnia, la quale colui che primo introdusse, si può degnamente chiamare della generazione degli uomini benemerito, ed a quello che ne fu il primo dissipatore e distruttore, altro nome che di crudele non si può attribuire. Perciocchè avendo la vita nostra di molte e varie comodità al suo sostenimento bisogno, com' è del vitto, della religione, dei giudizj a conservazione della giustizia, delle arti all' uso dell' uomo necessarie, e delle armi ancora, le quali giovano per opporsi a chi ti voglia offendere, e per scacciare da te le ingiurie altrui; tutte queste comodità veramente, che sono alla vita degli uomini necessarie, la città in sè unite rinchiude, la quale non è altro che una moltitudine, che i sussidj della vita contiene. La separazione e distruzione dei quali non merita solamente quel comun biasimo che ogni altro errore, ma per essere offesa universale contra una intiera adunanza degli uomini, e perchè ciò adoperando, altro non si fa che violare le sacre leggi e le instituzioni della natura, ogni altra qualità di peccato trapassa; ed è sì abbominevole, che ogni altra impietà credo ch' eccedа. Però io, o compagni miei, e da giusto debito e da pia compassione mosso, non intendo di essere con la rovina di questa città quell' empio violatore della natura, ed iniquo transgressore delle sue leggi. Onde tosto tosto scendete quì di questa rocca, e di mio comandamento imporrete a' soldati, che dalle rovine delle case, dagl' incendi degli edificj si astengano, dicendo loro che il mio volere non è di vedere la distruzione di questa città, ma che della roba, comunque si vada, a loro ne sia la libertà permessa. Si può adunque stimare, che non sia in tutto stata infelice quella città, la quale, poscia che destinata le era la espugnazione, ebbe ventura per le mani d'un sì clemente e pietoso vincitore cadere.

## AVVENIMENTO XV

*Antigono, essendogli dal figliuolo appresentata la testa di Pirro suo nimico, ucciso in battaglia, lo riprende; e fatto ardere il corpo, e poste in un vaso d'oro le sue ceneri, le manda al fratello, trattando realmente Eleno di Pirro figliuolo.*

Nulla restava più avanti a dire a m. Fulvio, quando entrati i giovani a ragionare della clemente natura di questo capitano, commendato da loro il suo prudente e saggio parlamento, dicevano che, non solamente il saper e la virtù militare in un sommo capitano si richiede, la quale si dee però credere che fosse perfettamente in Arato, perciocchè questa è virtù, che si appartiene ed è necessaria esternamente alla guerra; ma le interne virtù, ch'ornano l'animo; e che son proprie dell' uomo, son quelle che rendono un capitano perfetto; e le virtù massimamente, che più di rado si veggono negli uomini da guerra, e che più s' allontanano dai furibondi impeti di quella e dall' insolenzia della vittoria, com' è la clemenzia del vincitore verso i vinti. Onde quel capitano, che da questa divina virtù è governato, tanto gli altri capitani avanza, quanto pochi suoi simili in quella troverà; e tanto ai nemici suoi vinti si vedrà soprastare, quanto che avendo in sua podestà la vita e le cose loro, meno di ciò che altri farebbe, usi vittorioso della sua forza. Si deve adunque grande tenere la virtù di Arato, il quale avendo espugnata e vinta una città, non solamente non gli sofferse l'animo di rovinarla o d'abbruciarla, ma fu visto nel principio della sua rovina a lagrimare, la quale poi volle in tutto a' suoi soldati vietare. Ora lodandosi tutta via il clemente animo e le saggie parole di Arato, m. Camillo impose a m. Fabio, che, ragionando, procedesse; il quale tutto a ciò fare disposto, cominciò: sì come è il sole ornamento e chiarezza del cielo, e dell' umana vita spirito e sostenimento la luce; così dei re e dei principi la umanità è splendore. Perciocchè il vedere un uomo di real dignità o di grado sovrano agli altri, non essere insolente, non superbo, anzi quanto di grandezza supera e di maggio-

ranza, tanto meno altiero dimostrarsi, si dee stimare che sia virtù grandissima. Ed appresso ciascuno, che per altra ragione quando che sia, possa soprastare ad altrui, se in vece di altorezza, che il più delle volte cotale stato suole apportare, usa la umanità, sommamente merita di esser lodato. Il per che essendosi poco fa ragionato della clemenza di un vittorioso capitano verso di una vinta città, m'è caduto nell'animo di proporvi una singolare umanità di un Re verso d'un altro Re suo nimico, per isciagura nella battaglia ucciso. Donde potrete scorgere il cortese animo di un Prencipe, il quale ad un suo nimico mostrato sì largamente, vi darà indicio, quale poi fosse, e quanto benigna la costui natura verso gli amici.

Non meno bello adunque e chiaro essempio di umanità dimostrò Antigono re degli Argivi, verso di Pirro prencipe degli Epiroti, il quale per essere in vita stato sempre umanissimo verso di altrui, ricevò il cambio della sua natia umanità nella morte. Perciocchè venendo a Pirro in animo di assaltare col suo essercito la città degli Argivi, dopo ch'egli dato le ebbe l'assalto, vi fu per isciagura dagl'inimici ucciso. Laonde ritrovatosi il morto corpo di lui giacere in terra, avvenne che Alcioneo, figliuolo del re Antigono, gli spiccò la testa dal busto, e d'una ismisurata allegrezza ripieno, la portò al Re suo padre. Il quale vedendo la morte di Pirro, e parimente, per essere allo essercito il capitano mancato, il campo degl'inimici ritrarsi, e porsi in fuga; presentatagli la testa di sì chiaro Prencipe, quantunque del suo nimico fusse, della sciagura di quello alcuna compassione sentì; e forte l'alterezza del figliuolo sdegnando, disse verso di lui queste belle parole: la tua età giovanile, o Alcioneo, e la poca isperienza delle cose del mondo, sono veramente ragioni, che tu era così altiero di questa vittoria ti dimostri, e che con letizia sì soverchia godi della morte d'un tanto Prencipe. Perciocchè ti doverebbe venire a mente la instabilità della fortuna, ed i varj movimenti di quella, e come sia essa permutatrice de' regni, in un caso l'uomo essaltando, ed in un altro sino all'ultimo grado di lei deprimendolo. E sì come gravi e nojosi sono i suoi moti e varj gli accidenti, conciossiacosa che nella destra fortuna leggiermente c'addormentiamo nelle sue lusinghe, e nella avversa avviliti i nostri cuori, ci lasciamo poscia dai contrarj suoi impeti gittare a terra; così nella presente vittoria, ove ti vedi dinanzi del tuo nimico la morte, a te non si richiede di soverchio allegrarti, e nel general pianto de' suoi trionfare della sua miseria, quasi che tu pensasti la fortuna tua e degli altri Re dovere essere sempre stabile e sempre lieta, e di dover la vita tua sicura sempre e tranquilla menare. E non sai che la fortuna di tutte le umane cose tiene il freno, e quelle col suo indiscreto consiglio governa? Considera, o figliuolo, alquanto, e riguarda allo stato comune delle cose umane, e vedrai quanto s'appartiene alle città, se alle rovine di tante e tante dirizzerai il pensiero, in questa ed in quella parte del mondo, quali che per un tempo hanno con somma loro gloria fiorito, ora abbattute e disfatte ci giacciono davanti a' piedi. Ed il medesimo ti proporrai nell'animo dei Re, dei prencipati, degl'imperj, quante provincie intiere vedrai disperse, quanti morti Re, quanti Prencipi del suo regno scacciati, per li fortunosi casi, essere da alto luoco in basso, ed in umile condizione di stato caduti. Laonde si conviene che i miseri mortali, a guisa di ottimi ed esperti nocchieri, antivedendo il tempestoso mare di questo mondo, stiano nell'una e nell'altra fortuna, contra la forza di quella apparecchiati. Per che certamente dobbiamo dalle miserie e fortunosi avvenimenti d'altrui, noi medesimi apparare ad armarci l'animo, se forse consentisse il cielo che fussimo ancora noi da turbata e malvagia fortuna assaliti. Perciocchè chi dei presenti ed infortunati casi d'altrui prende piacere, come di cosa nuova quasi non sapendo di che, si rallegra; onde poscia a lui stesso addiviene, che da simigliante fortuna soprappreso, come quegli che poco intende il corso delle cose umane, perciò in subita disperazione ne viene. Se tu ne dirai che è cosa naturale all'uomo lo allegrarsi della vendetta del suo nimico, noi non te lo negheremo, ma ben ti diremo che è più naturale ed umana cosa lo aver compassione degli afflitti. Conciossiacosa che la natura sospinge noi che uomini siamo, a sentire quelle miserie e calamità nell'altro uomo venute, che possono agevolmente a noi medesimi soprastare; e dei credere che a ciascuna persona stia bene a dolersi della morte e della rovina d'un prencipe, quantunque nimico si fusse; perciocchè niuna cosa si dee credere, che rivolga più contra di noi la Dea fortuna, che muta ogni mondano stato, che una superba ed insolente vittoria. Bastiti adunque di avere vinto, e nel rimanente ritieni l'ufficio ed il debito d'uomo; servando nella morte di tanto Prencipe quella umanità che si conviene. Aveva Antigono verso il figliuolo dette queste parole, quando facendo subito levar di terra del suo nimico la onorata testa, scioltosi dal capo il velo, che egli alla usanza de' Macedoni portava avvolto, con quello di Pirro la testa umanissimamente coperse, e volendo che al corpo fusse congiunta, lo fece poscia onorevolmente ardere. Ed essendogli appresso menato prigione Eleno di Pirro figliuolo, divenuto Antigono pieno di compassione delle sue sciagure, vedendolo, assai famigliarmente lo confortò, dicendogli che a buona speranza stesse, e vestisse dell'abito conveniente a re. Per che benignamente licenziatolo, fece le ceneri del padre raccogliere, e quelle dentro ad un vaso d'oro riposte, le mandò ad Alessandro suo fratello in Epiro. Onde si vede che, poscia che dovea Pirro sotto cotale impresa morire, fece più gloriosa ed illustre fra gl'inimici la sua morte, che se nei natii terreni fra li suoi avesse il corso della sua vita fornito.

## AVVENIMENTO XVI

*Clearco di Creta infestato da' nimici, ed inteso dall'oracolo di Apollo, che la vittoria dei Cretesi era posta nella sua morte, in abito di soldato assaltò i nimici, e fu ucciso. I nimici, intesa la sua morte, abbandonano l'isola, ed esso è realmente seppellito, e con pubblica orazione lodato.*

M. Fabio, finito il suo ragionare, taceva, quando m. Camillo, che lui attentissimo era stato ad udire, tolto quasi da profondo pen-

siero, alzò il viso, ed a m. Emilio fe' segno che appresso dicesse. Il quale dopo lo essere sopra di sè stato alquanto, incominciò: signori, egli non è dubbio veramente che grandissima parve la umanità d'Antigono verso di Pirro, e quasi fuori del natural costume degli uomini. Perciocchè l'usare umanità, benignità e clemenza verso altrui, si è veduto più volte, ma usarla verso d'un suo nimico, e qual nimico? verso colui che pur allora gli faceva ingiuria, ch'era con l'essercito venuto ad assaltarlo, non già per usargli cortesia veruna, ma per distruggerlo, credo che di rado si vegga. Non è dunque maraviglia, se cotal virtuoso atto, come quello che l'ordine comune degli altri trapassa, fu mandato a perpetua memoria dalle lettere. Perciocchè far beneficio, dimostrarsi cortese ad un amico, ovvero ad uno straniere, che non s'abbia offeso, è leggier cosa; ma, ad un nimico, che tuttavia ed il regno, e la vita ti voglia tôrre, partecipa quasi del divino. Il che si comprende non meno dalle saggie e gravi parole in riprensione del figliuolo dette, le quali dimostrano il bell'animo e la virtù di quel Re, che dall'atto cortese di onorare si affettuosamente del suo nimico la testa, come se la morte glielo avesse riconciliato amico. Che si dee dire della compassione ch'ebbe al figliuolo? il quale potea pur egli pensare, che la fresca morte del padre, più alla vendetta lo incitasse, che la umanità usatagli a deporre gli odii lo spignesse; nondimeno benignamente lo licenziò. Non si deve conchiudere che quell'inimichevole animo, che trasse Pirro ad assaltare Argo, ritrovasse un assai benigno ver lui? essendosi condotto quel Prencipe a morire sotto la città d'un nimico, che onorando sì umanamente il suo corpo, facesse al mondo intera testimonianza delle chiare virtù che in lui risplendevano. Poteva egli più onoratamente morire? Conciossiacosa che lo essere un Prencipe sì virtuoso, o tale, che non dagli amici solamente, ma dagli inimici ancora amare ed onorare si faccia, è una lode grandissima, e forse maggiore che da qualunque disiderar si possa. La qual poscia fu tale, che all'uno di singolare umanità, all'altro di cotanto onore serbò di tempo in tempo eterna gloria. Ma poichè abbastanza per oggi della clemenza, della umanità e benignità de' prencipi si è parlato, per far menzione d'alcuna altra virtù, intendo rammemorare un gran fatto d'un antico Re, che ne insegna l'amore e la pietà, che si dee portare alla patria; e che ci conduce quasi dietro le sue vestigia, per la salute di quella ad ogni strabocchevole pericolo disporci. Il quale avvenimento, se con attento animo vi piacerà d'ascoltare, forse che d'averlo udito non v'increscerà.

Essendo stato 'l paese de' Cretesi più fiate da' nimici furiosamente assaltato, ed in gran parte depredato e guasto; avendo prima quei della città ogni difesa tentato, e più volte essendo stati dall'ostinato o numeroso essercito de' nimici rotti e messi in fuga, a tempo che discorrendo andavano il paese, e con varie sorti di uccisioni i nimici tutta l'isola distruggevano, Clearco, antichissimo e grandissimo re di Creta, veggendosi tutti gli umani ajuti mancare, in ultima disperazione posto dello stato suo, come a quegli avviene, che sono ridotti allo estremo, non più nelle difese sue confidando, anzi che la città maggior pericolo corresse, al qual la vedea per le nemiche forze soggiacere, avvisò di ricorrere per consiglio all'oracolo di Apollo. Per la qual cosa mandati alcuni de' suoi secretamente a Delfo, impose loro che dovessero dimandare ad Apollo in che maniera facendo, potesse la città liberarsi da sì crudele e perigliosa guerra. Onde ebbero dall'oracolo questa risposta, che non mai sarebbe da tal guerra libera la città, prima che non fosse il loro Re dagli nimici ucciso; e che se egli fusse preso, o non morto, non per ciò si leverebbe a' Cretesi la guerra, ma si perderebbe affatto il regno, sotto la signoria de' nimici cadendo. Partendosi adunque li messaggi del Re con questa risposta da Delfo, ed in Creta passando, rapportarono al Re l'oracolo di Apollo. La qual cosa subito per tutta la città con grandissimo dispiacere di ugniuno si sparse. Ma Clearco, dopo avere l'oracolo inteso, come che di ciò gli gravasse forte, pure ai cittadini della città non volle per modo alcuno l'animo suo e la intenzione dell'oracolo aprire; immaginando, se fusse scoperto, da quei della terra non gli fosse il suo propopimento vietato, onde poscia non gli potesse venir fatto quello che si avea posto in animo, cioè di uscire la mattina seguente allo apparir del giorno fuori della città in altri panni travestito, e dare occasione al nimico di farsi uccidere, onde ne seguisse la liberazione della patria. Per che levatosi la mattina appresso per tempo, si rimase di vestirsi l'abito e le insegne reali; e messosi male, e poveramente in arnese, a guisa di soldato, e sero arme portando, impose ad alcuni suoi camerieri del fatto silenzio. Uscito adunque Clearco alla surgente luce del sole in cotale abito travestito fuori della città, avvisò di trapassare per mezzo d'un certo numero di soldati nimici, che erano da tutto lo essercito divisi, i quali per colà insieme si andavano diportando. Onde quivi cogliendo uno di loro all'improvviso, e feritolo mortalmente con l'asta, lo provocò a rivoltarsegli, e così fu incontanente da colui e dagli altri suoi compagni ucciso, senza punto sapere costoro chi ammazzato avessero; anzi ferma opinione portando, colui dover essere alcuno de' soldati nimici. Or avvenne tra questo mezzo, che dovendosi nella città avere fra i cittadini consiglio dell'oracolo di Apollo, ed alcuno provvedimento fare alla perigliosa guerra, che in casa si trovavano; alcuni dei principali della città andarono al palagio del Re, e quello che di sua Maestà fosse, addimandando, furono i camerieri costretti, i quali della persona di lui erano entrati in dubbio, non essendovi il Re, nè sapendo dove gito si fusse, a palesare il fatto; e loro come fusse la cosa seguita raccontare, poichè più non la potevano tener nascosa. Il che avendo i cittadini inteso, uno di loro già maturo d'anni e di gran senno, il quale quanto Clearco fosse della patria amatore conosceva, e quanto giusto ed ottimo principe, entrò di ciò che veramente era, in sospetto. E perchè il giorno davanti dopo essere stato al Re l'oracolo d'Apollo rapportato, lo aveva veduto perciò in vista da alcuna malinconia e gravezza di pensiero affliggere, l'avviso suo comunicando agli altri, il dubbio che di ciò nell'animo avea, ragionando scoperse. Laonde di comune consentimento i cittadini mandarono i camerieri del Re attorniati da buon numero di soldati fuori della città, e loro die-

dero ordine che appresso lo esercito, e le tende de' nemici investigando andassero della persona del Re o vivo, o morto. Avvenne che usciti costoro co' soldati fuori della terra, e sapendo in che abito s'era travestito Clearco, allora quando del palagio si partì, molto lungi scorrendo non andarono, che lor venne veduto il corpo del Re tutto sanguinolente giacere in terra, trafitto da assai ferite, e morto. Il per che conosciutolo i suoi camerieri ai panni, che avea d'intorno, quivi sovra il morto corpo dirottissimamente cominciarono a piangere; e d'indi con lagrimosi e funebri lamenti, mandando fuori altissime stride, lo portarono alla città; onde seguì poi, che il novo caso per lo esercito de' nemici si sparse, i quali il seguente giorno levarono d'intorno la città il campo, e facendo alle navi raccolta di tutto lo esercito, sciolsero dai liti Cretesi. Così per la morte del Re, avvenne che Creta non fu dagl' inimici disfatta, nè il suo regno perduto. Portato adunque il corpo del morto Re dentro della città, fu cagione di dolore inestimabile e rammarico a tutti i cittadini ed al popolo; e con romore e con lagrime per la città tumultuando lo mostrarono. Ma poi che venne loro a notizia essersi dipartiti i nimici dell' isola, rimase alquanto l' afflitta città confortata; lodandosi dappertutto Apollo, che tanta grazia le avesse prestata. E dopo che fu al corpo la funeral pompa apparecchiata, un cittadino de' principali della città, la cui età era grande, nominato Trasmoo, asceso sovra un luogo più eminente ed elevato degli altri, in lode del morto Re, così cominciò in presenza di tutti a parlare: quanto dobbiamo noi, o cittadini, riputarci la fortuna contraria, e quanto di lei ragionevolmente dolerci, che il favore, il qual lieta da una parte conceduto ne avea, essa medesima turbata ci abbia tolto dall' altra: e come poco si dee stimare, che ci sia stata amica, porgendo alla nostra città cotale ventura di liberarla dalle mani de' nimici, per un sì fiero, sì strano e sì dannoso mezzo, facendoci con tanto maleficio nostro usare del suo beneficio. Gravi cose certo e nojose sono i suoi movimenti varj; però che la fresca memoria di questo doloroso caso mi desta nella mente, che quantunque le nostre trapassate miserie abbiano lieto fine avuto, è ora tanta e sì soverchia l'amaritudine, che non mi può capere nell' animo che mai si possa da alcuna sopravvenuta letizia raddolcire; essendo che da troppo gran danno e perdita nostra nato sia l' utile, che abbiamo acquistato, e da troppo lagrimoso principio abbia avuto origine l' allegrezza ed il riso. Sieno adunque, o cittadini, le amare lagrime ed il pianto del nostro morto Re le funebri pompe, perchè con altro non potete più fargli onore, che col lamentarvi e piangere, fare alla città testimonianza intera della virtù, del valore e della gloria del vostro Prencipe, di cui sete privati. Onde io con esso voi, o Cretesi, mi doglio del danno aspro e grave della nostra città; e molto meno avremmo noi da dolerci della perdita della terra, quando ben fosse stata dagli inimici presa ed interamente disfatta; poscia che le era mancato sì nobil capo, e che non potea più essere signoreggiata e retta da Prencipe tale, non dovendo dopo lui giammai alcun altro sì eccellente succedere che gli si potesse agguagliare. Clearco ottenne il principato per eredità, ma ben fu tale, quale ciascuno di voi per elezione lo avria appena potuto trovare. E come che la gloria degli avi suoi sia per le loro virtù stata chiarissima, onde ha meritato di essere del regno successore, lo avete provato sì fatto prencipe, che del prencipato per sè, e non per altrui lo avete stimato degno. Dopo il quale ancora che venisse un altro successore non di tanta virtù, quanto egli, potria nondimeno mantenere lo stato per la sola virtù di chi l' ha retto per innanzi. Perciocchè tanto vivendo in lui le virtù risplendevano, che ha di quelle dopo la morte cotali vestigia impresse, che altri che ne succeda può delle sue fatiche godersi. Erano in Clearco tutte quelle cose, per le quali i prencipi sono universalmente lodati, ed affatto di quelle altre mancava, onde sono vituperati. Perciocchè tutti gli uomini d' alcune cose son notati, che loro o biasimo, o lode possono arrecare, ma più degli altri i prencipi, i quali per essere posti più alti, gli occhi di tutti verso di sè rivolgono; e se sono di cattività fermo segno, tanto più son disprezzati e vituperati, quanto che posti in cima, non altrimenti che 'l capo nel corpo, fan maggiormente a ciascuno ogni loro bruttura apparire. Ma era il nostro Re, come uno specchio d'ogni maniera di virtù, nel qual riguardando, eravate tai membri, quali a sì nobil capo si convenivano. In lui era la giustizia, la religione, la pietà, la liberalità, la magnanimità, la fortezza, la umanità, la temperanza, la facilità, la gravità sì riguardevoli, che non mai fu quell' anima gentile, di tante virtù divine ornata, contaminata dai suoi contrarj; anzi come un chiaro genio di quelle non si svelse dalla natura sua per alcun tempo. Era talmente amato ed insieme temuto, che non mai per la tema ne acquistò appresso il suo popolo odio; anzi con l'amore e riverenza che gli si avea, cessava ogni iniquità e malvagità di chi aveva in governo. E come giustissimo Prencipe sempre dalla roba de' suoi cittadini, dalle ingiurie de' sudditi si astenne, nè mai se non con vera e certa ragione volle contra al sangue d'alcuno procedere, fuggendo sempre di essere per viltà disprezzato, o per usare crudeltà verso i suoi odiato. Onde e sovra quello che suo era, e sovra quello ch'era d' altrui fondato, regnò felicissimamente, e pervenne a quell' altezza di gloria, in cui veduto l' avete, meritamente degno di quel nome, che gli avea la bontà della sua natura sortito, di essere chiamato delle genti pastore, perciocchè come valoroso, accorto e saggio Prencipe, con quella onorata verga, che il ciel gli diede, a guisa di un gregge, lo errante suo popolo correggea; e con gli onesti suoi esempj i cittadini alla via della giustizia richiamava. Perchè debbo io più oltre con parole distendermi? perchè così ampiamente, e con tante lodi il vostro Re esaltare? quando di lui le molte in questa sola stringendo, altro non si può dire, salvo che essendosi con la propria vita per la salute della patria offerto, poscia che altro aiuto per liberarla non valeva, che questo, e che più non aveva che darle, sia più glorioso divenuto che alcuno Iddio. Dovete adunque, o Cretesi, il chiaro e gran nome di Clearco, non solamente come di vostro Re che è cosa debita, ma come di liberatore della città, che è pio e ben locato ufficio, consacrare a memoria sempiterna. Così aveva Trasmoo in presenza de' cittadini e del popolo parlato, quando di comune e pubblico consen-

timento della città fu fatta al morto Re la funerale pompa, ed a lui fu una statua d'oro nel più onorato luogo della città dirizzata. Successe a Clearco un suo figliuolo omai di età d'anni sedici, nominato Aristarco, a cui perveniva per eredità il regno; il quale fu poscia non solamente del regno, ma delle virtù paterne glorioso erede, e fu tenuto non men del padre ottimo prencipe. Quanta adunque si dee stimare che sia la forza della pietà verso la patria, poichè Clearco, facendosi, per la salute di quella, via alla morte, ce lo ha col suo essempio dimostrato.

## AVVENIMENTO XVII

*Zeleuco per una legge fatta, a cui fu disubbidiente il figliuolo, condannatolo a perder gli occhi, ed a questo il popolo non volendo acconsentire, fece cavare un occhio al figliuolo, ed uno a sè medesimo.*

M. Camillo, come il ragionamento di m. Emilio sentì aver fine, così senza indugio a'm. Ercole volto, mostrò che gli piaceva che egli dicesse. Per la qual cosa esso senza punto tardare, così incominciò; o maravigliosa virtù di Re, o splendore dell'opre antiche, con quai degne parole sì nobile ed alto atto agguagliarsi potrebbe? Certo a dir di costui tutte le lingue sarian mute. Qual carità fu quella che l'animo di tanto Re accese di desiderio di conservare la patria, e che, posto ogni altro pensiero da canto, alla sola salute di quella lo rivolse? Quale oggi si troverebbe che da cotal proponimento tirato, sprezzando ogni pericolo proprio, per cessar quello alla patria la sua vita offerisse per liberarla? Ben si può dire che a questi tali veramente sia cara la patria, la salute della quale non solamente prepongono alle facoltà, ovvero alla carità de' suoi congiunti, ma ancora al proprio sangue ed alla vita loro. La conservazione di cui è pur sì naturale, che a niuno fa ingiuria chi quella difende. Conciossiacosa che per questa cagione lasciare il rimanente delle altre cose non si disdice ad alcuno. Nondimeno parve a Clearco, che la vita più tosto alla patria si dovesse, che a sè medesimo, o alla necessità naturale si riserbasse. Il qual magnanimo ed amorevole atto si vede che tanto adoperò nei petti de' suoi cittadini, che tutto che la morte di lui avesse cacciato i nemici dalla città, non fu minore la noja, che quelli sentirono, che il Re fosse loro stato tolto, che il piacere della liberazione di quella, procedendo da un' istessa cagione la letizia e'l dolore. Non parve più a Clearco di potere, dopo la rovina della patria antichissima e santissima madre, esser beato, nè quell'istesso animo, che si dee credere che fosse sempre fisso nella carità di lei, sostenne di lasciarla in pericolo; anzi nella soprastante rovina di quella, vedendo l'armi de' nimici essere da ogni parte intente ad opprimerla, volle in sè stesso quel periglio ricevere, e così un solo portarlo per molti. Ma lasciando per ora di più oltre celebrar questo Re, conciossia cosa che i suoi cittadini di tanto beneficio non ingrati, degnamente lo guiderdonassero, poi che a me tocca di seguitare la volta, non intendo di tacere un animoso essempio di giustizia, il quale tanto più bello a voi dovrà parere, quanto vedrete il modo dall'ordinatore proprio d'una legge tenuto, per far quella serbare.

Mi sovviene di aver già letto che Zeleuco Locrese avendo la sua città ristretta sotto molte ed utilissime leggi, tra tutte le altre, che egli con reverenda autorità e podestà v'introdusse, ordinò questa, che se alcuno fusse nella città in adulterio ritrovato, s'intendesse alla pena caduto d'essergli amendue gli occhi cavati. Laonde avvenne ivi a non gran tempo, che fu un suo figliuolo, nominato Aristeo, in adulterio ritrovato. Per la qual cosa, dovendo egli per la legge, per questo misfatto essere alla imposta pena condannato, deliberò di commune consentimento tutta la città per onore del padre dalla rigida pena di assolverlo. Ma essendo buona pezza stato Zeleuco a ciò duro e contrario, pur non voleva all'assoluzione del figliuolo consentire, e che a lui fusse contra la ordinazione della legge perdonato. Finalmente stretto a ciò dalle preghiere del popolo, disse in pubblico queste parole: voi, o Locresi, che per l'altrui salute mi porgete prieghi, non vi accorgete che per la vostra rovina mi pregate, e che sete a' danni vostri dell'altrui pena pietosi, dovendo voi debitamente del ben vostro con la giustizia esser più vaghi, che per mostrarvi troppo teneri della persona del mio figliuolo, con la ingiustizia procacciarvi il malo. Vi dovria certo venire a mente, non essere alcuna cosa, la quale si deggia tanto nella città mantenere, quanto l'autorità delle leggi. Percioochè tolta via questa, non più ci resta, onde sapere e ricercar si possa ciò che sia suo di ciascuno, ovver di altrui, e niuna agguaglianza infra di voi si ritroverà. Percioochè chi presume di sprezzare la legge civile, costui rompe i legami della vita ed utilità comune. Quantunque grave veramente mi paja che prima di tutti il mio figliuolo sia stato della legge da me ordinata il trasgressore; nondimeno a me ancora è massimamente dalla giustizia richiesto il mostrare con domestico essempio del mio sangue, in che maniera deono avere in una ben ordinata città luogo le leggi. Nè m'increscerìa giammai più la privazione degli occhi del mio figliuolo, che lo essere pessimo ed ingiusto legislatore nominato, schifando la esecuzione delle leggi da me in questa città ordinate, perchè fussero prima state dalla mia casa violate. Contentatevi adunque di quello che si contentano coloro, a cui più di voi tocca la pena, se non volete ch'io creda ciò essere fatto, perchè con l'assoluzione del primo trasgressore, vi facciate tutti la strada alle vostre colpe; e che con lasciar questo peccato impunito, abbiate in picciol tempo a schernire la ordinazione delle mie salutifere leggi. E perchè voi, o Locresi, vedete che tutti i vostri comodi, la libertà, la salute e comune agguaglianza dalle leggi ricevete; non vi dipartite da quelle, ed acquetatevi di essere astretti a cose, delle quali essendo sciolti, sarete oppressi da' mali senza rimedio; immaginando tra voi medesimi, che sì come in un corpo naturale ogni giorno si fa raunanza di varj escrementi, i quali quando sia hanno bisogno di cura; parimente in una città surgono di tempo in tempo mali umori, i quali, quando offendono il corpo civile, fa di mestieri con le leggi purgare. Fate adunque che di queste sia la vostra città munita, acciocchè ed alla vita di quella, ed alla quiete vostra

abbiate buon fondamento e sostegno. Avevà Zeleuco in pubblico queste belle parole finite, quando il popolo, vedendo lui stare nel suo proponimento fermo di condennare il figliuolo, tuttavia tumultuava e sgridava contra la sua severità. Ma non volendo pure il Prencipe lasciare la giustizia da canto, ed increscendogli ancora non soddisfare in qualche parte al popolo, trovò questo ispediente, che fece un occhio al figliuolo ed uno a sè cavare. Onde in questa guisa cessò il tumulto, facendo della pena, che tutta al figliuolo si doveva, a sè medesimo parte, e dando alla giustizia loco. Giustissimo adunque, e saggio Prencipe si dee estimare che fusse costui, il quale trovò sì maraviglioso mezzo a non lasciar la legge da canto, che egli introdotta avea, per la indulgenza del figliuolo, ed a non essere contra di lui troppo rigido e severo tenuto.

## AVVENIMENTO XVIII.

*Caronda, Prencipe di Tiro, fa una legge, che niun possa portare arme ne' pubblici parlamenti. Egli per errore la porta, e col medesimo ferro sè stesso uccide.*

A m. Muzio solamente, avendo già m. Ercole al suo ragionamento dato fine, a dire restava; il che essendogli da m. Camillo imposto, così cominciò parlare: fiera maniera di giustizia ci ha oggi m. Ercole raccontata, e che una cotal ruvidezza strana rappresenta; tutta volta degna da essere commendata. Perchè così Zeleuco adoperando, fece la legge osservare, ch' egli ordinata aveva, e non diede materia al suo popolo di violarla, pigliando animo e licenzia dall' inosservanza del capo. Il che, se perdonato avesse il suo fallo al figliuolo, non facendolo alla legge soggiacere, non è dubbio che sarebbe avvenuto. Ma prudentemente certo si governò, conciossiacosa che per acquetare il tumulto di quei, che gli porgevano prieghi, che di mutar consiglio gli piacesse, e perchè pur ancora gl' increscevà d'accecare in tutto il figliuolo, mostrando di soddisfare alle richieste del popolo, compartì seco stesso la pena, che tutta doveva essere del colpevole, dando a vedere che quella parte di pena costituita dalla legge che toglieva altrui, la dava a sè. Perciocchè ad altr' uomo che non avesse commesso errore, giusto non era dar della pena alcuna parte, ma egli quella pena che temperava nel figliuolo stimò conveniente portare, acciocchè quanto diminuisse a lui, tanto alla sua persona aggiugnesse. Così Zeleuco meritò il nome di giusto, di pietoso e forte. Ma dovendo ancora io fornire il mio carico, ed ubbidire ai comandamenti vostri, poscia ch' io ho sentito a far menzione della giustizia, e di sì notabil atto per quella conservare adoperato, dove si vede il disordinato appetito cedere alla ragione, mi si para dinanzi un'altra giustizia alquanto più severa e rigida, da un vero ed illustre Prencipe usata, non già in altrui, ma in sè medesimo, acciocchè quella dappoi avesse luoco negli altri.

Ragionasi che Caronda, prencipe di Tiro, scorgendo che il suo popolo era spesse fiate nei parlamenti publilici tumultuoso, e che da questo cotale tumulto tutto di nascevano mille risse, quistioni ed omicidj, egli per ovviare agli scandoli ed a molte sedizioni, che surgevano da ciò nel popolo, pubblicò una legge, che chiunque con l'arme ne' parlamenti pubblici entrasse, a pena capitale s'intendesse essere caduto. La qual cosa, sì come era nuova, e tumultuoso il popolo, così ad ogn' uno ugualmente spiaceva. Avvenne adunque che ivi a picciol tempo, il Prencipe uscì fuori della città ad un suo luogo alquanto lontano, donde poi ritornando, e sentendo, come quel dì si aveva a ragunare a parlamento il popolo, per isciagura si dimenticò di por giù l' arme; onde così come egli era, senza di ciò accorgersene punto se n' andò al parlamento. La qual cosa essendo subito da' circostanti notata, si levò tra loro certo mormorio; per che essendo di ciò subito il Prencipe da uno ch' a canto gli era, fatto accorto, in pubblico, che tutti udirono, così gli fu detto: come vuoi, o Signore, che siamo noi a quella legge astretti che tu non osservi? le quali parole avendo Caronda intese, e parendogli di essere convenevolmente morso d'aver trapassata la legge, con alta voce parlando, in questa guisa rispose: io che sono stato l' ordinatore della legge, e che a questo fine nella vostra città la introdussi, acciocchè fusse da ciascuno osservata, gran torto farei alla giustizia s' io non seguissi in ciò la mia intenzione. Perchè, poscia che io ne fui il legislatore, e per mia sciagura ancora il primo violatore, io con l' essempio proprio di me stesso intendo di confermarla ed approvarla a voi, acciocchè alcuno da me di rompere le leggi non impari. Non ebbe sì tosto il giusto Prencipe queste parole finite, che incontanente tratta fuori quella arme, ch' egli aveva a canto, con le sue mani proprie si uccise. Vergogninsi adunque per lo costui essempio quei Prencipi d' oggidì, i quali non vivono nelle loro città sotto leggi, avendo la sua volontà in vece di quelle, o quelli che ordinandole, non le ordinano per sè stessi.

Il ragionamento di m. Muzio era al suo fine venuto, essendo i giovani della severa giustizia di Caronda tutti attoniti rimasi; onde sopra la esecuzione di quella ragionandosi, disse ultimamente m. Camillo: venerabili certo sono tutti gli essempj della giustizia, ed oltre agli altri degni da essere dagli uomini abbracciati. La qual giustizia in altro non sta, che in questi due capi, nel serbare dirittamente le leggi, e nel por freno ai suoi disordinati appetiti; sì come la ingiustizia allo 'ncontro non è altro, che il trapassare le leggi, e nel soverchio e poco regolato appetito trascorrere. Ma infra tutte le altre maniere d' ingiustizia, quella che in sè ogni ingiustizia contiene, è la disubbidienza delle leggi. Perciocchè il vizio non si distende, se non partitamente in colui che lo ha in sè, ma la ingiustizia in altrui. Laonde questa è comune con ogni maniera d'iniquità. E la virtù legale non è virtù particolare, ma universale; e si può dire che quasi tutte le cose legali son giuste, per essere quelle diterminate e regolate dalle leggi, ed io dico quasi tutte, però che alcune cose legali pajono ad una città giuste, che ad un'altra non pareranno, per la differenza dei governi che hanno le città infra loro. Come se l' adulterio fu da Zeleuco vietato per legge, che se alcuno fosse in quello ritrovato, s' intendesse alla pena caduto d' essergli cavati amendue gli occhi, ed il portare

dell' armi nei parlamenti da Caronda con pena capitale. Dico che queste leggi; che parvero a questi due Prencipi a que' tempi giuste, non sarebbono forse da altrui nelle loro città ricevute. Ma lasciando ciò stare al presente da canto, egli non è dubbio che la leggi tramettendo in tutte le cose la comune utilità, provvedono a tutti, dando le pene ed i premj secondo la virtù ed i meriti di ciascuno. Il che stando in questa guisa, possiamo con ragione affermare quelle cose per giuste, che fanno e conservano la felicità civile. E vedesi che la legge comanda le cose pertinenti a tutte le virtù, così quelle che all' uomo forte s'appartengono, come al temperato, com' è di non commettere adulterio, di non servire alla libidine; ancora le cose pertinenti all' uomo mansueto e pacifico, com' è di non far ingiuria con parole o co' fatti ad alcuno; e simigliantemente nelle altre virtù o vizj, alcune cose comandando, alcune vietando; e questo tutto, avendo rispetto alla ragunanza civile, perchè quella si faccia, ed il più che si può felice si conservi. Conciossia cosa che tutte le operazioni alla virtù appartenenti, fanno e conservano quella cotal virtù; ond' è che dalle virtù ed opere secondo quelle deriva la felicità umana. Diterminando adunque le leggi di tutte le cose, che quelle hanno a provvedere, dalle leggi il felice stato delle città addiviene. Ed altro non si dee credere che sia stato o deggia essere il proponimento dei leggisti e dei governatori delle città, che una felicità comune del ragunamento civile; e siccome al medico la sanità, così agli ordinatori delle leggi civili si dee stimare che sia stata la salute de' suoi cittadini in pensiero. Adunque chiaramente veggiamo che la giustizia legale è una virtù perfetta dirizzata ad altrui, e totale virtù. Laonde di tutte le altre vien tenuta chiarissima, e come dice il Poeta, la scintillante stella di Venere nel suo apparire ovver nel tramontare, così lucente e bella come questa non splende. Ed un altro, la giustizia in sè tutte le virtù contiene; ed è perciò perfetta la giustizia legale, perchè ciascuno quelle può adoperare in sè medesimo ed in altrui. Conciossia cosa che molti sono, i quali nelle proprie lor cose possono la virtù usare, ma nelle altrui non possono fare il medesimo. E tutto questo non s'è detto da me per altro, che per mostrare la perfetta virtù di questi due Prencipi, i quali con salutifere leggi le loro città moderando, ad altro non riguardarono che a conservare la ragunanza civile, e la salute de' suoi cittadini, per introdurre poi uno stato felice in quelle città. Non essendo quelli contenti di signoreggiare semplicemente, come molti de' moderni Prencipi oggi di fanno, altro non cercanti che signoria, ma con ogni lor diligenza procuravano la vera quiete e felicità de' suoi soggetti, per vigore delle leggi, alle quali si vede che essi stessi prima si sottomettevano, acciocchè dal capo discendesse la ubbidienza e la sanità nei membri, e d'indi la felicità in tutto il corpo civile. Ma ponendo per ora questo ragionamento da parte, io veggio omai, signori, la ora essere tarda, e ciascuno di voi essersi del suo carico diliberato, e la fine della mia signoria esser venuta. Per la qual cosa a voi sta ora, poscia che liberi sete, quello che più v' è a grado, di fare. Poi che così detto ebbe m. Camillo, tutti da sedere ci levammo, e dalla loggia nel giardino usciti, buona pezza per quello discorrendo andammo, de' frutti cogliendo ch' ivi secondo la stagione si trovavano in abbondanza. Onde di quelli e di freschi ed ottimi vini riconfortati, cose sollazzevoli ragionando, tempo ci parve di partire. Così per aria prendere, alquanto gimmo per la città spaziando; e poi che la ora della cena ci sopravvenne, alle nostre case con festa o con piacere di ciascuno c' inviammo.

---

# GIORNATA QUARTA

Cominciava il sole il mercole appresso, entrando nella biancheggiante Aurora, a scacciare le stelle del cielo, quando levatosi il siniscalco, ed apprestate tutte le cose al desinare opportune, si metteva verso la casa in via, per quivi secondo l' ordine il tutto disporre. Dopo l' andata del quale non molto da noi si stette, che essendosi tutti all' una delle case dei compagni ridotti, raunati secondo il nostro costumo insieme; ed essendo oggimai spuntati i raggi del sole, entrammo verso il detto luogo in viaggio. E così di varie cose favellando tra noi, appena fummo accorti, che ivi ci trovammo giunti. Dove tosto che fummo arrivati, prima che altro ti facesse, s'entrò nel bel giardino, per lo quale andandosi i giovani diportando, e le rugiadose erbette stalpitando, quivi in allegrezza e 'n festa per buono spazio dimorando si stettero. Ma poi che sormontando già il sole cominciava a riscaldare, parve ai giovani che fosse meglio di ridursi all' ombra sotto la loggia sovra l' acque giacente, e quivi trarre secondo le usanze le sorti di chi dovesse avere il reggimento del giorno. Le quali tutte fiata traendo, venne a toccare la sorte a m. Emilio, a cui lo stesso carico la seconda giornata davanti toccato era. Il quale levato in piedi subitamente disse: signori, gran torto si farebbe agli altri, che non hanno avuto fin' ora la signoria del giorno, se toccando da capo le sorti alli passati che l'avessero tenuta, quelli ne fossero indegnamente scacciati; e medesimamente si farebbe inginria a chi pur ancora avuto avesse questo carico, imponendogli fra troppo brieve spazio lo istesso peso. E così avverrebbe che ciascun di noi non proveria la sollecitudine del governo insieme col piacere della maggioranza, donde nascere ne potrebbe qualche invidia, e quinci la disunione di tutti noi; perchè dove pensiamo al continuare della nostra letizia, non serbando in ciò il debito modo che si deve, non potria questa sì bella compagnia lungamente durare. Per la qual cosa, poi che a noi, essendo non più che sei, può di leggieri avvenire d'avere le sorti ciascuno doppie, anzi che tutto il nostro numero si fornisca, istimo che sia ben fatto, che colui che fia due fiate tratto, anzi che ciò avvenga, abbia arbitrio di dare il suo carico all' uno de' compagni, che ancora non fosse stato principale della giornata, acciocchè per un giorno a ciascuno s' attribuisca il peso o l' onore. Il che ora io facendo, sustitui-

sco in mio luogo per principale, ch'oggi i ragionamenti nostri abbia a guidare, m. Ercole, il quale io so che questo peso accetterà volentieri. Allora m. Ercole verso m. Emilio volto disse: a me veramente non sarebbe stato punto discaro, quando oggi, ovvero altro giorno non mi fusse toccata la sorte di reggere i ragionamenti vostri, come quello che più atto mi sembra d'essere ad ubbidirvi che a comandarvi; nondimeno, perchè forse il rimanente di noi sentiria piacere di guidarci ancora, non misurando in ciò il mio proposito con l'altrui, e perciò si vede che altrimenti, volendo l'ordine preso continuare, da noi fare non si potrebbe, non intendo di rifiutare il reggimento, come se tocco mi fosse per sorte. Senza che, volendo io ubbidire, tanto più a ciò mi dispongo con m. Emilio, quanto ch'io amo lui singolarmente, e come mio maggiore l'osservo. Ed avvegna che la sorte sovra persona del nostro reggimento dignissima caduta fosse, e che in ciò non si richiedeva egli che m. Emilio la volesse correggere, rivolgendola ad altrui; pure per le sopraddette cagioni questo peso io accetterò volentieri. Poi che così detto ebbe m. Ercole, il rimanente dei giovani, parendo loro che questo ordine assai bene stesse, a quello si accordarono. Ma poi che, procedendosi d'uno ragionamento in altro, la ora del mangiare fu venuta, vollero tutti che non più nel cortile si desinasse, ma lvi, dove si trovavano; prendendo molto piacere di quell'aere aperto, e di mangiare sopra l'acqua, dove lor pareva sentire assai più fresco che altrove. Il per che fatto dal siniscalco e da' famigliari mettere in quel luogo le tavole, apprestato che fu il tutto, come a m. Ercole piacque, così postici a sedere, mangiammo. E poscia che venuta fu la fine del desinare, e furono rimosse le tavole, tutti su ci levammo, e del giardino usciti, per fuggire il gran caldo, in altre stanze della casa venimmo. Ove, a chi piacque andarsi a dormire, e chi, dormir non volendo, potè a suo piacere degli altri usati diletti pigliare. Ma trapassata già l'ora del soverchio caldo, avendo valicato il sole oggimai mezzo il cielo, tutti su ci levammo, essendo tempo da ridurcesi a ragionare. Laonde, come volle m. Ercole, entrati da capo nel giardino, e sotto la usata loggia ritraendoci, ciascun di noi si pose a sedere, ed aspettando che al ragionare si desse principio, egli lietamente così incominciò.

## AVVENIMENTO XIX

*Cambise Re de' Persi, fa scorticare un suo giudice, corrotto per danari; e ponendo un suo figliuolo in suo luogo, fa attaccar su la sedia la pelle del padre.*

Mentre ch'io, carissimi compagni, era col pensiero volto ai passati ragionamenti vostri, il giorno davanti fatti della giustizia e delle cose dirittamente da due giusti prencipi adoperate per mantenerla, così mi han fatto da capo alla memoria tornare in che modo e con che severità un altro Prencipe un suo ministro d'ingiustizia gastigasse. Il che acciocchè io non dimentichi, e perchè non istimo che soverchio fia il raccontarlovi, quello, come bellissimo essempio, vi proporrò davanti.

Secondo che si legge nelle antiche istorie, Cambise re de' Persi, ebbe a' suoi tempi un giudice a lui carissimo, nominato Sisamne, il quale egli teneva per rendere ragione a' suoi popoli, ed a cui bisogno ne avesse. Ora avvenne che trattandosi davanti Sisamne una certa differenza d'alcuni, e stando in dubbio quegli che il torto avea di non perdere, quando volesse il giudice giustamente procedere; avendo sovra di ciò molte cose divisate seco, imaginò, dove gli potesse venir fatto, di corrompere con buona quantità di danari Sisamne. E così empiutegli nascosamente di danari le mani, si fattamente col giudice seppe operare, che egli contra ogni ragione e giustizia, diede in suo favore la sentenzia. Di che essendosi lo avversario turbato, e molto rammaricandosene, ebbe tal mezzo, che gli venne a notizia la cagione del fatto. La quale avendo intesa, e di ciò sdegno prendendo, e con cruccio tribolandosi, andò davanti al Re, ed ivi cominciò a fare della ricevuta ingiuria una grave querimonia. Per che avendo il Re il torto e corrotto giudicio del suo ministro inteso, con l'animo pieno di rabbiosa ira, vedendo che Sisamne non avea dirittamente fatto l'ufficio suo, a tempo che ei volevà del luogo, ove tenea ragione, uscire; l'impeto del suo sdegno seguendo, lo fece subito disavvedutamente prendere, ed ordinò che pubblicamente scorticato fusse; e volle poscia che la sua pelle fusse sovra la sedia, dove sedeva a giudicare, confitta. E dopo lo avere Cambise questa severa ed essemplare giustizia nella persona del suo giudice dimostrata, fece venire a sè un figliuolo di Sisamne, chiamato Othane, e volendo che costui in vece del padre rimanesse giudice, prima che sopra la sede di lui lo mettesse, queste parole in pubblico gli disse: riguarda, o Othane, verso la sedia di tuo padre, in vece di cui hai a sedere per rendere ad altrui la giustizia, sì come egli l'ha tolta e violata, e vi vedrai il segno della sua iniquità; e perchè mai non ti esca di mente quello che hai a osservare, e che tu possa bene nella tua memoria guardare la reverenda autorità delle leggi, e la dirittura della giustizia, ed acciocchè in atto alcuno non abbi ad essere simile al padre, quella pelle della quale si vestì così scellerato giudice, vogliamo che ti sia sempre ne' tuoi giudicj inseparabile compagna. Va adunque, e sappi che la giustizia è rendere dirittamente a ciascuno ciò che è suo, e che colui è ingiusto che fa contra le leggi, e gli ordini di quelle trapassa; onde la giustizia non è parte di virtù, ma ella in sè le virtù contiene. Però quando intorno a quella nascono in fra gli uomini contese, ricorrono subito al giudice; e lo andare al giudice non è altro che andare al giusto; e 'l giudice non fa altro che agguagliare giustamente quelle disagguaglianze, che partoriscono infra gli uomini contrasti; perciò nel giudicare non ha a signoreggiare l'uomo, ma la ragione. Ed il magistrato è quello che ha in guardia la giustizia. Il magistrato dimostra, e fa prova dell'uomo, perciocchè ha relazione ad altrui. E guardati di non far l'animo tuo ad alcuna passione o perturbazione soggetto, perchè, se ciò in te fusse, tu corromperesti il giudicio, e caderesti, come tuo padre, nella ingiustizia, per la quale debitamente ne riceveresti quella pena, di che fusse il tuo peccato meritevole. Conciossia cosa che se tu fussi in altrui stato ingiusto, prove-

resti poscia in te stesso un giusto giudice. Fa adunque che attendi a quell' ufficio che è a te massimamente richiesto, riducendoti spesse volte a memoria quella pena che il peccato di tuo padre nella sedia ove hai a giudicare, ti rappresenta. Cotali furono le parole del Re; dalle quali si può comprendere, quanto stimolo ed avvedimento di servare la giustizia al figliuolo del giudice si aggiugnesse. Per che con questa nuova e severa maniera di punizione, dal giusto Re fu provvisto che d'allora innanzi non si lasciò alcun altro suo giudice corrompere. Benchè adunque così rigidi pajano a ciascuno gli effetti della orrida severità, e che ci conviene per adoperarla indurare a guisa di diamante il cor nostro, e d'una cruda voglia il petto armare; nondimeno sono certamente quelli che non lasciano l'autorità delle pubbliche leggi cadere o dissolvere, e che sono pur sempre l'anima ed il sostenimento delle città.

## AVVENIMENTO XX

*Ipparco, tiranno di Atene, ama disonestamente due giovani, ed usa lor forza: i quali, congiurando insieme, l'uccidono.*

Pareva ad alcuni de' giovani molto aspro il gastigamento, che Cambise al suo giudice dato aveva, nominandolo un atto barbaro; e sì come nuova maniera di pena, e fuori del costume degli uomini, così lontana da ogni umanità. Perciocchè affermavano che poteva ben il Re, meritando il suo giudice gastigo, punirlo nella vita, senza fargli cotanto strazio. Altri fu che disse, approvando questo fatto di Cambise, che una semplice pena della vita data a Sisamne, non fora così stata essemplare, come questa; dicendo ch'a voler vietare agli uomini alcun grave delitto, ovvero non più usato a commettersi, come forse potrebbe essere, che quello del giudice stato fosse a que' tempi, quando la malizia umana non era giunta ancora in colmo, è di mestieri quello castigare con supplicj orribili e severissime pene, acciocchè la qualità del gastigo vada di pari con la qualità del peccato; e perchè essendo eziandio quello eccesso stato di nuovo commesso, gli uomini di più commetterlo per paura di non aver a sostenere tanta pena si astenessero con maggior freno. Perciocchè essendosi le pene ritrovate per conservare e mantenere le ragunanze civili e le comunanze degli uomini, conciossia cosa che senza queste con l'ampla licenza di operare quanto lo appetito richiede, vivere e durare la compagnia degli uomini non potrebbe, dovendosi quelle imporre per dar essempio ad altrui; chi vuole in una città cessare qualche nuovo inconveniente che surga, è di necessità quello tor via con severi provvedimenti, e con ispaventosa maniera di gastigo. Perciocchè così facendo, in vece di gastigare spesse fiate i suoi cittadini, ne vengono più di rado ad essere puniti, e così a non commetterai quel delitto sì spesso. Per la qual cosa con queste ragioni parve alla maggior parte de' giovani, che Cambise prodentemente avesse fatto, a gastigare con sì grave pena il peccato del giudice, non avendo quella data ad altro fine che ad essempio. Conciossia cosa che facesse sopra la sedia mettere la pelle di lui, acciocchè, sedendovi sopra a giudicare il figliuolo, non gli potesse la memoria fuggire del peccato del padre; e così dirittamente giudicasse senza lasciarsi corrompere. Il che troppo bene si può credere che Otbane per la gravezza della pena facesse, e che in simile errore non cadesse egli giammai. Ora lasciando ciò da parte non restando altro che ragionare a m. Ercole, disse verso m. Emilio: l'obbligo ch' in vi tengo, m. Emilio, oltre che il valete, fa ch' io a voi, prima che agli altri, imponga il ragionare; acciocchè io medesimamente dimostri a questi signori estimarvi degno d'essere il priore a parlare; come voi me estimaste degno di essere il principale. Allora m. Emilio, sorridendo alquanto, disse: non procedete meco più oltre in cerimonie, m. Ercole; ben potevate lasciare di dir queste parole a me, acciocchè fosse nel rimanente di noi non generaste alcuna invidia. Ma se pur volevate rendermi il cambio dell' onore ch' io vi diedi stamane, dovevate riserbarvi ad altro tempo, senza farmi con queste parole anzi dispiacere che no; nondimeno quanto a me si appartiene, lo vi perdono; ma quanto ad altri, se forse avvenuto fosse che voi alcuno di questa compagnia aveste con tali parole offeso, vostro sia il carico, ch' io non lo vi posso levare. Delle parole di m. Emilio tutti i giovani risero alquanto, affermando che alcun di loro non aveva nojato il parlare di m. Ercole. Ma poi che tutti racchetati furono, m. Emilio da capo così incominciò: poi che da voi tutta una giornata intiera si è spesa nel raccontare i chiari e virtuosi fatti de' prencipi, di maniera che forse tedioso divenirvi potrebbe il raccontarvene più oltre; io allo incontro intendo, per rimover da voi cotesta sazietà del loro bene operare, dimostrarvi una delle molte malvagie opere d'un tiranno, e la sua mal tenuta signoria. Il che dal tristo e vergognoso fine che egli ebbe, potrete conoscere, acciocchè, se la virtù dei passati prencipi con tanta lode da noi onorata ed essaltata, può essere a tutti coloro che hanno Stato, uno specchio da riformare secondo quelli la vita loro; così la tirannia, i corrotti e vituperevoli costumi, e lo infelice fine di costui, siano efficace essempio ai suoi simili, qual guiderdone aver possa la loro mal fondata signoria.

Dopo che Pisistrato prese la tirannia di Atene, morto lui, lasciò suo erede un figliuolo nominato Ipparco, il quale, per essere stato il padre prencipe della città, mentre che egli viveva, aveva sempre una vile e licenziosa vita menata; e datosi dalla prima sua giovanezza a' diletti carnali, tutti i suoi giorni, per potere al suo appetito soddisfare in ogni maniera di libidine e di lascivie, spendea. Onde avvenne che egli dopo la morte del padre, non solamente fu erede della sua tirannia, ma lui di gran lunga trapassò di corrotti costumi e dissoluta vita; acciocchè il suo prencipato non solamente tirannico fusse, ma per gli suoi disonesti e vituperevoli vizj ancora incomportabile. Per che tra l'altre sue scelerità, come che molte tutto dì nella persona di lui se ne vedessero, una ne fece, la quale fu a' suoi tempi notabile, e diede poscia per l'avvenire agli scrittori materia fra le sue più vituperose opere di rammemorarla. Ciò fu che mentre egli teneva il prencipato di Atene, avea posto gli occhi addosso a due bellissimi e leggiadri giovani della città chiamati l'uno Armodio, e l'al-

tro Aristogitone; i quali, per quello che ogni uno che gli vedeva dicesse, à que' tempi di bellezza tutti gli altri giovani di Atene trapassavano. Onde acceso in amore ardentissimo della loro bellezza, e tutto l' animo avendo a costoro volto, più fiate con diversi mezzi s' ingegnò di trarre questi giovani al suo disio. Per che tuttavia sollecitandoli, gli trovò sempre al suo disonesto e bestiale appetito contrarj. Di che portando seco Ipparco noja gravissima, per poco regolato appetito, nel quale niun convenevule termine contento stava, non valendo in ciò a lui alcuni prieghi, nè molte ampie promesse, che per dovere il loro amore acquistare, faceva, seguitando il general costume de' malvagi prencipi, pensò, non potendo altrimenti, con la forza il suo disordinato appetito furnire. E trovando, per far seguire lo effetto al suo pensiero, egli la via ed il modo, ridotti un giorno i giovani in suo potere, quello a che non potette di loro consentimento pervenire, volle vituperosamente avere per forza. Vedendosi adunque Armodio ed Aristogitone fare dal Prencipe così fatta ingiuria, e seco con fiero animo la ricevuta vergogna rivolgendo, non la potevano in alcuna maniera comportare; come quelli che malagevolmente sostenevano che fosse per la costui libidine la loro onestà contaminata, guasto l' onore, e la fama diminuita; essendosi già per la città divolgata la ingiuria, che averano i giovani dalla persona del Prencipe ricevuta. Per la qual cosa contra il tiranno concetto aveano un mortale e grandissimo odio; ed avendo sovra di ciò più volte tra loro secreto ragionamento tenuto, avvenne che un giorno Armodio verso di Aristogitone così prese a dire: fino a quanto sosterremo noi, o Aristogitone, tanta ingiuria ricevuta da Ipparco? tu pensi forse di rimetterla, o sofferirla finchè questa sia da un'altra nuova ingiuria contra di noi accresciuta, acciocchè la città dai danni e dalle vergogne nostre impari a comportare un tiranno, ed alle sue sfrenate e disoneste voglie a servire? ovvero più tosto, si come ci punge la vergogna i cuori, così perchè dovunque andiamo non appare ne' visi nostri un onesto rossore di questo fatto? Quanto meglio fora levarci con giusta e lodevol vendetta questa macchia dal volto, che rimanerci con questa nota per sempre. Vuol tu, o Aristogitone, che pervenga alla memoria de' posteri un si vergognoso atto nelle nostre persone adoperato, senza aver noi quella vendetta presa, che più sia alla ricevuta ingiuria convenevole? Sovra di lui veramente dee cader la vendetta, poscia che egli fu si libidinoso e si crudele, che non si astenne di usare la forza contra la nostra onestà, e di torci quell' onore, il quale, benchè egli volesse, non può giammai più nel suo debito luoco riducere. Fammi, ti prego, o Aristogitone, di si giusta vendetta allegro, e troviamo modo a quella. Perciocchè tu dèi pure, com' io, sapere, quanto dolce sia la vendetta, e con quanto ardor si disideri da coloro che hanno ricevute le offese. Ardisca dunque il nostro animo d'arrischiarsi ad alcun pericolo per fare una cosa lodevole, degna della ricevuta ingiuria, degna del nome nostro. Aveva Aristogitone le parole di Armodio udite, le quali benchè a lui paresse che vere fussero, e così come egli desiderasse di prendere di tanta ingiuria fattagli dal tiranno vendetta, pure a lui in cotal guisa rispose: a me vanno così come a te, o Armodio, per l' animo questi istessi pensieri, che dì e notte per dovere l' onor perduto racquistare, alla vendetta mi stimolano; ma forse tu non pensi, come io, quale impresa sia questa, alla qual porre ci vogliamo, quanto pericolosa e temeraria, e come da ogni parte malagevole ci si dimostri; il che mi leva spesse fiate l' animo di poterla furnire. E non consideri che molte se ne sono tentate, e pochissime al desiderato fine condotte. Dèi adunque sapere che i pericoli che si corrono nelle congiure, sono grandi e strabocchevoli, perchè per tutti i tempi ci soprastanno. Vi è pericolo nel trattarle, nel mandarle ad effetto, ed eseguite che sono. Del primo pericolo del trattare la congiura, non voglio che prendiamo sospetto, essendo noi dal tiranno ugualmente ambidue stati offesi; perchè per vendicarsi dell' una e dell' altra ingiuria, di pari consentimento ci troviamo disposti. Ma cotali diliberazioni possono agevolmente in qualunque altro uomo cadere, e molti sono gli animi delle persone offese, che ciò che noi vogliamo, vorrebbono fare; perchè nel volere non è pena, nè pericolo alcuno, ma nello eseguire il fatto sta la difficultà. Perciocchè in ciò vi sono molti pericoli o di variare l' ordine, o di mancare l'animo a colui che ha ad operare, o d' alcuno errore, che per imprudenza dello esecutore si commetta. Onde grandemente perturba ed impedisce l' impresa il dovere in un momento variare l' ordine per innanzi posto, e volgerlo da quello che si era ordinato prima. Perciocchè avendo i congiurati per più giorni fermato il lor pensiero ad un modo ed ad un ordine, se quello convengono incontanente variare, egli è impossibile che non si turbino e confondano l'animo, onde sbigottiti poi guastino il tutto. Può mancare leggiermente a chi eseguisce l'animo o per riverenza, o per viltà, dalla quale sia novamente soprappreso lo esecutore; perciocchè non è dubbio che la persona d' un prencipe rappresenta sempre una certa maestà nella presenza, che inchina l' animo degli uomini a riverenza, la quale di leggieri può mitigare ogni duro proponimento, o sbigottirlo. Laonde non si può alcun uomo, quantunque ardito e di fermo viso si sia, in cotali imprese di sè stesso fidare; perchè nel fatto può egli per ogni lieve cagione conturbarsi ed essere da una nuova paura assalito; da che perdendo l' animo, la morte, che ad altri tendea e la rovina, si sente sovra di sè incontanente tornare. Ma non basta ancora per tutti questi pericoli di avere a passare, che ci restano quelli che dopo il fatto si corrono; e sono uno solamente, e questo di grande importanza, cioè che dopo morto il Prencipe, non rimanga alcuno, che vendichi la sua morte, o congiunto di sangue, ovvero amico; o che il popolo della città non si levi a romore contra gli ucciditori, e così non potendo i congiurati dalle sue mani fuggire, vi rovinino. E di tutti i pericoli, che dopo il fatto possono seguire, questo ultimo è il maggiore. Tu vedi adunque, o Armodio, quale ci sia la impresa, che contra il tiranno intendiamo di prendere, ed a quanti pericoli, che non si mandi il nostro pensiero ad effetto, soggiacere. Per che prima che di ciò nasca in noi diliberato consiglio, vi dobbiamo discreta considerazione avere, e non correre in fretta, per andare volontariamente alla morte. Con tai pa-

rule Aristogitone faceva dubbia ad Armodio la impresa di uccidere il tiranno, quando egli, che attentissimamente ascoltate le avea, così a lui rispose: non è dubbio, o Aristogitone, che grandemente a noi si richiede lo andare cauti alta impresa che fornire vogliamo, e che nelle congiure, come tu medesimo hai divisato, ci sono innanzi, nel fatto, e dopo, quei pericoli che tu di'; nondimeno quanto al primo, che deggia alcun di noi sospettare, che pervenga lo avviso nostro per bocca propria alte orecchie del Prencipe, tu medesimo con la tua prima ragione ci hai il sospetto ad amendue levato, avendo noi, quantunque due, da riputarci un solo, alla congiura; essendo una stessa cagione ed una ingiuria quella che ci move gli animi, e che ci unisce alla vendetta; ed essendo ciascun di noi proprio ministro del proponimento nostro, altri non avendo per ciò fare altronde ricercato. Al pericolo, che ci soprasta nel fatto, ho io meco stesso ritrovato il rimedio, il quale porterò fermo nell'animo alla esecuzione del fatto; cioè on costante proposito di ricoverare l'onor perduto con questo animoso e lodevole fatto, o farmi via alla morte con cotale impresa, la quale quantunque non sortisse forse quel fine a che tendiamo, ci leverà in gran parte la macchia del vitupero, quando si darà agli uomini la intenzione dei cori nostri ad intendere, e da che cagione ne venia contra il tiranno la vendetta; di maniera che se non si vedesse della impresa lo effetto, ne apparirebbe almeno l'onorato affetto di coloro, che pigliata l'aveano. Il qual fermo proponimento, se punto della tua diminuita fama per la ingiuria del tiranno ti cale, a te deve così come a me entrare nell'animo, ed ivi altamente fermandòvisi, immobile rimanersi. Del pericolo, che dopo il fatto seguire potesse, non dobbiamo temere, ma più tosto maggiore animo prendere. Conciossiacosa che un tiranno, e più che gli altri costui, nè de' suoi, nè del popolo può alcun amico o partigiano avere, non menando egli quella vita, che suole ai buoni prencipi acquistare sicurtà maggiore, che le grosse mura delle loro città, o il numeroso essercito de' soldati; anzi in contraria opinion tratto, istima che 'l prencipe non abbia a fare altro che avanzare gli altri di maggioranza, di ricchezze, e di soddisfarsi l'animo di tutte quelle cose che il suo appetito gli chiede, e di farsi da' suoi popoli odiare, col fare loro tutto di mille ingiurie. Onde non solamente non sarebbe la sua morte dalla moltitudine vendicata, ma più tosto, seguendo l'autorità de' congiurati, si farebbe essa ministra di spegnerlo, non avendo Ipparco chi della vita sua utile prenda, sì come dalla morte la universal salute e libertà si attende. Armisi adunque, o Aristogitone, a cotale impresa il cuor nostro, che la buona fortuna ci sarà compagna, la quale suole sempre agli arditi animi prestare ajuto. Avevano Armodio ed Aristogitone in cotal guisa fra loro l'uno all' altro parlato, quando dato ordine a ciò, che intorno a tale impresa a fare avessero, dopo avere più volte tentato di dare all' opera compimento, poste ad Ipparco le insidie, ebbero sì favorevole la fortuna, che venne loro un giorno fatto di ucciderlo; mossi più certamente per torsi la vergogna dal volto della sua libidine, che dall' asprezza della sua tirannia. E così Armodio ed Aristogitone, giovani illustri, i quali del tiranno la grave ingiuria avea alla vendetta tirati, all' ultimo con la morte di lui animosamente ne la pigliarono. Donde dovrebbono i prencipi d'oggi di imparare di essere anzi come giusti prencipi amati, che come tiranni temuti; e più tosto con eterna gloria del nome loro ad un buon governo, che alla tirannia rivolgersi. Per che questo è loro un manifesto essempio, in quanta infamia, pericoli e travagli d'animo caggiano per li vizj, e quanto grande e vero onore, sicurtà e quiete possano per lo splendore ed uso della virtù acquistare.

## AVVENIMENTO XXI

*Cimone per liberare alcuni cittadini fatti prigioni da' nimici, fa vendere in Atene una sua casa, disobbligandosi della promessa da lui fatta ai nimici.*

Fu l'onorevole e valoroso fatto dei due giovani Ateniesi, Armodio ed Aristogitone, tenuto da ciascuno della brigata maraviglioso, e lo avvenimento insieme di quelli nel mandare la loro generosa impresa felicemente ad effetto; quando m. Ercole, poichè vide racchettati i giovani, che in fra lli loro variamente dell' ardire di Armodio ed Aristogitone discorrevano, voltatosi a m. Camillo, il carico piacevolmente gl' impose del ragionare; per che egli senza più stare, così diede principio. Da che cominciarono al mondo i prencipati a passare dall' uno nell' altro per eredità o per successione e non per elezione, tantosto tralignando gli ultimi dalla natura dei primi, e dai loro antichi costumi lasciando l'opere virtuose, hanno atteso a superare gli altri di grandezza, di ricchi ornamenti e di tutte le maniere di delizie e dilicatezze; cercando in cose tali di farsi e di parere differenti dagli altri privati, e non in quelle la prima, che si richiedono ad un prencipe che governi stato; di maniera che tirato il prencipe da quelle ad altri diletti, e perciò divenendo a poco a poco intollerabile al suo popolo, comincia ad essere odiato, e per questa cagione a temere. Donde avviene poi, che mentre il prencipe temendo cerca di assicurarsi, tosto convien passare alle offese, alle ingiurie, alle scelerità, da che alla fine nasce una tirannia. Da questa poi nascono i principj delle rovine, hanno origine le novità, e tosto si sollevano alcuni potenti, che congiurano, che si armano contra il prencipe, e questi tali non già persone timide e deboli di forze, ma nobili, ricche e generose d'animo sovra gli altri. Onde non potendo costoro comportare la corrotta vita del tiranno, e meno sofferire le gravi ed acerbe ingiurie, che alla giornata vengono fatte loro, tenendo in ciò buoni e discreti ordini, quando lor viene fatto, spengono quel prencipe. E cotal fine sortisce colui, che fondato su la successione, ovvero eredità, più che sopra sè medesimo ed i suoi costumi, prende stato. Perciocchè nelle successioni de' prencipi, dopo uno, che con virtù e contento de' suoi abbia tenuto un prencipato, e stabilitolo per un tempo, se succede un altro prencipe di minor virtù, e non così buono, come il primo, può mantenersi quello stato per il buon reggimento di colui che l'ha governato per avanti. Ma se dopo un reo, e non virtuoso prencipe, ne succeda

un altro peggiore, sì come si vide che a Pisistrato successe Ipparco, quegli non può in alcun modo tenere quello stato; ma conviene che per qualche accidente, secondo le varie e giuste cagioni che dà a' suoi soggetti, vada in rovina. Laonde coloro che per propria virtù, e non per fortuna, sono divenuti prencipi, non avendo il lor fondamento nelle successioni, nei regni ereditarj; e nelle fatiche o vestigj impressi dei lor passati, ma in sè medesimi, essendo essi di virtù eccellenti, e di giustizia riguardevoli, si vedranno avere per lungo tempo mantenuto gli stati loro, che da sè hanno acquistati, e lasciata ancora la sicurezza di quelli dopo la morte ad alcun altro. Il per che, se si porrà mente all' opere ed agli ordini particolari di questi, saranno da tutti stimati mirabili e veri prencipi, e non averne, come quegli altri, il nome solo. Devono appresso quei prencipi, che per eredità succedono ad un prencipato, se, per volere essi solamente farsi temere, non curano d' acquistare l' amore de' soggetti, fuggire almeno l' odio. Conciossia che molto bene possano stare insieme l' esser temuto e non odiato. Perciocchè non fu mai cosa biasimevole in un prencipe l' esser temuto da' suoi, ma accendersi contra l' odio universale non si vederà in altri che in un tiranno, sì come in Ipparco si vide. Fuggirà un prencipe l' odio de' soggetti, sempre che si asterrà dalla roba de' suoi cittadini, dal rapire loro le donne, dalla focosa ed insaziabile lussuria, dalle ingiurie e dal procedere a torto contro al sangue e la vita di alcuno. Che se naturalmente ogni privata persona che offende, si scorda tosto delle offese fatte, e non ne tiene conto, dove all' incontro chi rimane offeso tiene scolpita nell' animo la ricevuta ingiuria, pensando sempre alla vendetta; quanto più deve temere un prencipe, che abbia ad altrui fatta villania, che per essere egli il capo e per avere la podestà di operare secondo il voler suo, quegli che è l' offeso, dubitando sempre di non sostenere nuove e maggiori ingiurie dalla persona sua, cerchi di assicurarsene per ogni via, e sciogliersi dal continuo timore che lo stimola? Sì che deve quanto può un prencipe fuggire questo odio universale; conciossiacosa che comunemente, quando agli uomini non si toglie nè roba, nè onore, quando non sono commossi gli animi loro dalle ingiurie, s' acquetano e passano la vita contenti, attendendo ciascuno alle cose. Ed in tal caso resta solamente al prencipe d' assicurarsi dell' ambizione di pochi, alla quale non mancano modi assai, faciti di provvedere. E la più piana e sicura via da far ciò, è tenendosi il popolo amico sì, che si soddisfaccia del prencipe; perchè questo è cagione da fargli acquistare grandezza, e che sia prezzato da altrui. Onde avviene poi, che gli è avuto rispetto; perciocchè malagevolmente si congiura contra quello che è riputato assai. La cagione è, perchè sempre ciascuno che pone insidie alla vita di un prencipe, tiene per suo principal fondamento, che con la morte di lui abbia a soddisfare al popolo mal trattato da quello, e che desideri la sua rovina. Ma quando nei congiurati non vi sia questa speranza, vanno in cotali imprese più ritenuti, credendo anzi che no di offendere il popolo; conciossiacosa che ordinariamente la maestà ed il nome del prencipe è tale, ch' appresso di ciascuno, e specialmente della moltitudine è avuto in riverenza. Onde quando quegli non sia tristo, ingiurioso ed incomportabile, e che dalla sua rovina non penda la salute di tutti, spiace all' universale la morte di quello; e secondo i pericoli, che dal canto dei congiurati sono molti e grandi, il più delle volte il fatto resta impunito. Conchiudo adunque che quando un prencipe abbia benivolo il popolo, senza dargli cagione di lamentarsi, e che non faccia cadere in disperazione i suoi cittadini con le spesse ingiurie, non deve temer molto delle congiure. E questa è una delle più necessarie parti che ad un prencipe si richieda, che voglia mantenersi in stato, e vivere sicuro. Il che per avere disprezzato Ipparco, spinto dalla sua libidine, trascorse ad ingiuriare sì gravemente due suoi cittadini, i quali volendo poi in ogni modo provvedere al salvamento dell' onor loro, ebbero sì favorevole la fortuna, che con la rovina del tiranno, si vendicarono, tanto maggiore e più gagliardo animo prendendo, quanto essi conoscevano non dover temere del popolo, nè d' alcun altro, non avendo Ipparco, per la sua tirannia e disonesta vita, persona a cui potesse spiacere la sua morte, nè chi dovesse biasimare o vendicare il fatto. Ma lasciando al presente di più oltre distendermi con parole in questa materia, da che le malvagie opere e trista vita d' Ipparco mi hanno più di quello che aveva in animo traviato. Poscia che ora a me tocca nell' ordine degl' incominciati ragionamenti seguire, altro soggetto pigliando, intendo di dimostrarvi quanto fusse magnifica e illustre negli antichi tempi la liberalità d' un altro cittadino Ateniese verso la patria.

Cimone, cittadino Ateniese, fu, secondo che le istorie raccontano, uomo liberalissimo (perciocchè si dice che spesse volte essendo egli capitano di eserciti, nelle riportate vittorie donò a' suoi cittadini de' nimici le spoglie), faceva ogni giorno in casa sua apprestare un convito, al quale tutti i poveri per mangiare concorrevano, e da tutti i suoi poderi e campi i serragli vietava, e levare faceva, acciocchè ognuno che bisogno n' avesse, potesse a suo bell' agio i terreni di lui, come egli faceva, usare. Ma fra tutte le altre sue liberalità (come che molte se ne sieno nelle istorie celebrate) mi va per la memoria di avere notata ad una occasione in costui una nuova ed ammirabile. Però che essendo egli in una perigliosa guerra capitano, ove erano stati alquanti cittadini Ateniesi dagli inimici presi, non molto dopo convenutosi Cimone col capitano dei nemici in una certa somma di danari per lo riscatto e libertà dei prigioni, promettendogli egli questi danari di pagare, avvenne che per ciò Cimone fece alla città intendere quanto per lo riscatto de' cittadini avea coi nemici pattuito, ed essi con esso loro convenuto, acciocchè di subito mandasse detti danari. Ma vedendo che quel magistrato di Atene a cui toccava fare il pagamento, andava alla lunga, e poco si curava di dare ispedizione alla cosa, prese partito, per aver tosto quella quantità di danari ch' era per ciò fare necessaria, di mandare un certo suo fedel commissario alla città, il quale ivi secretamente intendesse della provvisione di quella somma di danari; e se egli non scorgesse darsi ispedizione alla cosa, gli diede libertà di subito vendere per quel prezzo che potesse più tosto,

una sua casa magnificamente fabbricata, nello edificio della quale una gran quantità di danari si trovava avere speso; acciocchè egli secondo l'obbligo potesse in tempo alla promessa dei danari soddisfare, e trarre dalle mani dei nimici i cittadini prigioni. Ma pervenendo questa cosa innanzi la partita del commissario alle orecchie d'un figliuolo, che con esso lui nel campo si trovava, cominciò egli a dolersi col padre, e rammaricarsi che gli fusse più a grado di vendere il suo per pagare quello che non era suo debito, con tanto danno di lui e del suo sangue; e che volesse in questa guisa lui e sè medesimo di sì bella e magnifica abitazione privare. Ed essendo sovra di ciò tra loro state molte parole, Cimone ultimamente parlò in questa maniera al figliuolo: molti sono i convenevoli rispetti, e troppo è giusta, figliuol mio, la cagione che mi costringe a dovere sovra di ciò prendere questo utile consiglio. Ed alla prima ragione che tu di', ch'io non deggio pagare quello che mio debito non è, ti rispondo ch'essendo io preposto a questo esercito capitano, e portando sovra di me questo carico del riscatto de' cittadini nostri, essendo io convenuto con gl'inimici, ed a loro obbligandomi dei danari della taglia, io mi ho fatto questo debito, a me tocca, che promisi, di soddisfarlo, a me si richiede mantenere la fede. E benchè questa sia cosa pubblica della nostra città, a me, che per la libertà de' cittadini e per la loro salute questa promessa feci, si appartiene, non attendendo la città a quanto mi sono per lei con gl'inimici convenuto, di pagare intieramente il debito. E se io, essendo cittadino Ateniese, sono parte di quella città, a cui dee ragionevolmente toccare ogni suo atto e premere ancora ogni male, sostenendo di più questo pubblico grado, ho da avere tutta la cura nelle cose ch'a quella si appartengono. E se la liberalità è una virtù lodevole, e che tanto splendore suole a chi la fa apportare, certa cosa è che se in importanti bisogni, ovvero in persone più care d'ogni altra fia essa adoperata, tanto più pare che si richieda, quanto viene allora ad essere più convenevole e debita. Or dirai tu che la liberalità a questo tempo adoperata per liberare tanti cittadini della patria nostra da durissima e crudel servitù, sia ella soverchia e non debita? e che, se nella persona de' parenti e di sangue congiunti egli è onesto di usarla, si deggia, nella propria patria, a cui la roba, il sangue e la vita siamo debiti, risparmiare? Sosterrò io giammai che della patria mia si dica che quella città che per virtù di guerra, e per valore nelle cose, sì marine come terrestri, e d'ogni altra eccellenza, tutte le altre ha trapassato e trapassa, di cui la disciplina navale e la gloria durerà a sempiterna memoria di tutti i secoli, sia avara nella libertà de' suoi più nobili cittadini; o che per negligenza de' suoi ministri, i quali alla esecuzione dei loro uffici dovriano essere più solleciti, corra a pericolo la vita de' suoi, e l'onore pubblico? Questo non permetterò io mai, anzi con tutte le forze mie attenderò, sì come ora è il nome suo appresso tutte le genti nobile ed illustre, così di procacciare di tempo in tempo, che sia la sua fama ampliata; onde sempre divenendo più chiara, di quella tutto l'universo risuoni, acciocchè questa opinione in ogni luoco sia ferma, che sì come è il popolo Ateniese invitto, e ben fondato il suo impero, e florida e potentissima la sua città; parimente sia la sua maestà reverita, ed inviolabile la sua fede. Vuoi tu, figliuolo di quella antica Atene, ch'è tua patria, la quale d'ogni maniera di virtù, d'imperio, di gloria, più ch'ogni altra città fioriva, l'onore di ciò che gloriosamente s'è acquistato con così fatta macchia guastare? Percioccbè questa fu sempre la sollecitudine e la grandezza d'animo de' maggiori nostri, che nello imperio suo e nel pubblico onore tutte le loro spese e le cose private allo splendore e gloria della città dedicassero. Non sai forse tu, che membro di questa città sei, che noi siamo quegli Ateniesi, onde la dottrina la religione, la giustizia e le leggi hanno avuto la origine, e quinci da per tutte le terre si sono distribuite e disperse; e che della possessione di questa città per la sua nobiltà e bellezza si dice essere stata in fra gl'Iddii contesa, la quale è di tanta antichità, che si stima che la città medesima abbia i suoi cittadini generato, e che essa loro sia stata il natio terreno, la nutrice e la patria? Non sai ch'ella è di tanta e tale autorità, che lo infermo ed indebolito nome di tutta la Grecia è dalla gloria e dalle lodi sostenuto di quella? Non dèi adunque così dolerti o lamentarti ch'io per la salute dei cittadini nostri, ch'è cosa pietosa, e per l'onor della patria, ch'è mio debito, e dee essere mia sollecitudine, provvega al mancamento della città. Percioccbè alla patria, il sangue e la vita siam debitori, e di porre a suo beneficio la roba non dobbiamo contendere. Cotali furono di Cimone verso il figliuolo le parole, con le quali il già concetto sdegno di lui s'ingegnò d'acquetare. Laonde di Cimone il Commissario si partì; ed essendo egli in Atene giunto, nè scorgendo provvisione alcuna che quel magistrato facesse di mandare i danari a Cimone, fece subito seguire lo effetto al comandamento del suo signore; e per lo bisogno che stringeva, e per ispedirsi tosto, gli convenne quella casa vendere, che valeva un gran prezzo, per poco. Onde tostamente ritornato con la somma dei danari a Cimone, fu cagione ch'egli si disobbligò incontanente del debito. Assegnata adunque Cimone quella quantità di danari, in che convenuto s'era, al capitano dei nimici, ed avendo perciò i cittadini prigioni riscattati, se ne tornò insieme con quelli glorioso alla patria. Certo se noi avremo alla somma riguardo, vederemo che non fu molta; ma se si porrà mente alla intenzione ed all'animo di Cimone, scorgerassi la somma da tanta liberalità, per salvare l'onore della patria, sovra tutte l'altre fatta grandissima.

## AVVENIMENTO XXII

*Alardo inglese è incolpato di ribellione al suo Re. Egli lo sbandisce. Alardo va a servire il Re di Francia; e fatto suo general capitano, prende quasi tutto lo stato d'Inghilterra. Nel fine, vinto dalla pietà del padre e dall'amor dei figliuoli, abbandona l'impresa; e tornando in Francia, è fatto porre in prigione dal Re, ove miseramente finisce la sua vita.*

Niuno veramente fu della compagnia, che la liberalità di Cimone non commendasse; la quale poi che fornito ebbe m. Camillo di dimostrarci, m. Ercole riguardando verso m. Fabio, che di-

rimpetto á lui sedeva, che egli continuasse, gli impose. Il quale prima sopra di sè stando alquanto, verso i compagni con lieto viso rivolto, incominciò: molte cose mi si paran dinanzi, nobilissimi signori, da considerare sopra la singolar virtù o liberalità di Cimone, le quali non mi pareranno soverchie o infruttuose a discorrerle. Dico adunque che la liberalità in due modi si prende, in due spezie dividendosi, ciò è in semplice liberalità ed in magnificenza; ed a cadauna di queste si ricerca lo usar bene le ricchezze, quando e come fia bisogno, e secondo che alle cose si conviene. Nondimeno la liberalità propriamente s'intende nelle picciole cose, e nelle mediocri spese; dove allo 'ncontro la magnificenza si distende alle spese grandi, e splendidamente nelle occasioni fatte; e che secondo la cosa e la quantità, trapassino la comune misura. E quantunque la magnificenza devè servare le istesse condizioni, che la liberalità, le quali la diritta ragione comanda, vi è però questa differenza che la magnificenza oltre di quello aggiugne una certa grandezza. Laonde avviene, che la magnificenza in sè contiene la liberalità, ma non è essa per contrario da quella contenuta. E come che paresse che la liberalità non fosse virtù dalla magnificenza distinta, conciossia che l'una e l'altra intorno ad una medesima materia si rivolge, ciò è intorno alle ricchezze; non di meno si dee dire che gli abiti non pur sono differenti, quando si volgono a diversi obbietti, ma eziandio quando ad uno istesso con modi diversi e diversi rispetti. Però dico che altra è la diritta ragione che misura gli atti della liberalità, ed altra gli atti della magnificenza. Adunque si vede ch'egli è diverso il modo d'amendue queste virtù, perchè la liberalità serba il modo nelle cose picciole, e la magnificenza ritiene il decoro nelle cose grandi, che non è poca differenza. Si distinguono ancora queste due virtù dal fine, perciocchè dalla liberalità ne segue opera grata a questo o a quello particolare, ma dalla magnificenza opera, comune e pubblica, grande ed onorevole. Ora al caso vegnendo, affermo che quest'atto di Cimone non fu atto semplice liberale, ma magnifico, perchè la liberalità è usare bene delle ricchezze, e secondo quella virtù che allo spendere di quelle si conviene. Onde il proprio dell'uomo liberale è lo spendere ed il dare altrui, e non il pigliare altronde; ma la magnificenza avanza quella di grandezza di spese, si come ancora il nome di lei ci dimostra; perciocchè non è il medesimo dare ad un povero un danajo, ed il fare un'altra opera magnifica ed ammirabile. Queste notali spese onorevoli, e che splendore apportano, sono quelle che per cagione degl'Iddii si son fatte, come dedicazioni, edificj de' tempj, sacrificj, e tutto ciò che intorno alle cose divine ad alcuno piacesse di fare. Ancora tutte quelle cose che magnificamente si fanno per cagione della repubblica o della patria, e tutto ciò finalmente, quel che si sia, che ad utile od onor pubblico s'appartiene. È cosa magnifica ancora l'essere possessore d'una bella casa da sè stesso edificata, perciocchè questa ancora è pubblico ornamento; conciossia cosa che tiene del magnifico lo spendere più volentieri in quelle opere, che possono per lungo tempo durare. E per conchiudere brevemente, uno che magnifico sia, userà in ciascuna sorte di cose la sua magnificenza. Se riguarderemo adunque alla natura di Cimone, scorgeremo quella liberale e magnifica. Liberale e largo si vedeva che era Cimone naturalmente, dando ogni giorno in casa sua da mangiare a tutti i poveri, e permettendo che ciascuno straniero così potesse usare delle cose di lui ad ogni suo piacere, sì come egli medesimo. Per magnifico si facea conoscere, quando, essendo egli capitano di esserciti, e tornando dalle acquistate vittorie, donava a' suoi cittadini de' nemici le spoglie. Fu opera di lui magnifica lo avere nella città edificata una bella ed onorevole casa; ma quello che trapassò tutte le sue liberalità, tutto il rimanente delle sue magnificenze, fu questo illustre e magnifico atto che operò per la patria. Perciocchè d'indi si comprende l'amore verso la patria, la carità ai cittadini prigioni, e la sua natia magnificenza, nella quale, essendo quella stata la maggiore di tutte l'altre, superò ancora sè medesimo. Dimostrò amore verso la patria nell'essergli cotanto caro l'onore di lei, carità ai cittadini Ateniesi nel donare il suo per lo riscatto di quelli; ma una maravigliosa magnificenza nel vendere un'altra cosa magnifica, che fu la sua casa, per pagare subitamente a tempo il debito della città per la salute de' suoi. Non fu questo un sigillo della maggior magnificenza, che si udisse, ovver che si leggesse giammai? Meritamente adunque l'uomo liberale, più di tutti gli altri virtuosi, è amato; perchè fa utile e pro a ciascuno, e perchè è sempre da altre virtù accompagnato, sì come lo avaro all'incontro è avuto in odio fin da sè medesimo, e di tutte le virtù è nimico; perciocchè l'avarizia ogni fede, ogni bontà e tutte le altre virtù mette in rovina. Ma poi che per l'onor della patria magnificamente Cimone adoperando, lasciò ad Atene, anzi a tutto il mondo sì bello ed illustre essempio, mi è venuto ora in pensiero di raccontarvi, quanta forza avesse in un altro la pietà paterna e lo amor della patria insieme; e come l'uno e l'altro di questi due affetti ammollissero la durezza dell'animo d'un lor mortal nimico, ed a forza di porre lo sdegno in terra lo costrignessero.

Dovete adunque sapere, che Alardo, nobile barone Inglese, fu uomo a' suoi tempi di grandissimo animo e valore; ed essendo tra la nazione degl'Inglesi e di Franciosi nata grandissima nimistà, ed acerba ed asprissima guerra, mosse dall'una nazione e l'altra inimichevoli armi, fu fatto Alardo a quella impresa, per la sua virtù e valore, dello essercito contra nimici capitano. Onde avendo nel processo della guerra molte ed egregie opere per la patria fatte, fu nondimeno da alcuni malevoli suoi segreti nimici per odio che gli avevano e per invidia al Re di tradimento e ribellione accusato, ed imputato di aversi coi nimici di un certo trattato convenuto. La qual calunnia, punto in sè di verità non avendo, per la rovina di Alardo aveano costoro immaginata. Perchè venendo questa cosa alle orecchie del Re, ritrovandosi allora co' nimici suoi in perigliosa guerra, senza accertarsi egli molto del fatto, condannò Alardo a bando perpetuo dello stato suo. La quale iniqua sentenza vedendo egli sopra di sè così ingiustamente cadere, senza essere stata dal Re a pieno esaminata la verità del fatto, in rabbiosa ira acceso, e con crucciato animo si partì d'Inghilterra, con fermo proponimento di passare in Francia. Laonde

imbarcatosi a Dover, che è il tragetto di Francia, passò a Cales, ed indi per la Fiandra e Piccardia discorrendo giunse a Parigi, da un fiero pensiero assalito, avendo seco proposto, poscia che dalla ingrata patria non era stata la sua fede e virtù conosciuta, quelli che per capitano a lor saluta voluto non lo aveano, lo provassero per nimico mortale. Avvenne che dopo di essere egli giunto a Parigi, tenne via ed ebbe mezzo di parlare pochi giorni appresso al Re. Per la qual cosa raccontandogli Alardo la ingratitudine, che gli era stata nella patria usata, mostrò a sua Maestà, come per mezzo e consiglio di lui poteva del paese nimico farsi signore. Alardo, la virtù ed il valore del quale era d'ogn'intorno conosciuto, sì che non solamente dentro a' termini d'Inghilterra stava la sua fama rinchiusa, ma per tutta Europa passando, e maggiormente appresso de' nimici crescendo, era divenuta chiarissima, non ritrovò appresso il Re di questa sua proposta difficultà alcuna; anzi mostrandosi a lui lieto e contento, e questa offerta a gran ventura tenendosi, tantosto lo fece di tutto il suo essercito general capitano, per le forze e grand'animo di col furono gli nimici rotti. Adunque, mentre da poi passò lo essercito Francioso negl'Inglesi terreni, avvenne che andava ogni giorno Alardo con le sue vittorie qualche città acquistando, e tutto quel paese guastando. Per che procedendo prospere le cose di Francesi cotal capitano in questo modo, venne Alardo ad aprirsi la strada, e con lo essercito a condursi alle mura della città di Londra, dove il Re si trovava. Da che ne seguì, che quel Re, superbo ed ingrato, ch'era stato sì facile ad ascoltare e credere alle calunnie de' nimici di Alardo, e che senza avere alla accusa di lui considerazione nè pensiero alcuno, l'avea, senza sovra di ciò procedere più maturo consiglio, condannato ad esilio, e quel tumultuoso popolo, che lo avea a furore della pàtria scacciato, vedendo le cose loro a tal partito giunte, e d'ogni ajuto così stremi rimasi, mettendo loro cotanto pericolo in ch'erano posti, paura, furono ad umiliarsi costretti, ed a chieder perdono. Onde mandando il Re col consentimento del popolo con ogni sommissione ambasciatori, acciocchè per nome della città porgendo prieghi, dal fiero proponimento contro la patria rimovessero Alardo, nulla con esso lui le parole giovarono, anzi indietro senza alcuna conclusione alla città tornarono. Il Re vedendo lo stato suo e la città in tanto pericolo posta, era tutto pauroso ed attonito divenuto, il popolo tumultuava, gli uomini e le donne parimente della sovrastante rovina si tribolavano; e poteva sì chiaramente comprendere il regno d'Inghilterra dovere fra breve spazio sotto la signoria del nimico cadere. Ma essendo allora la città in sì manifesto pericolo che le soprastava, il padre di Alardo vecchio e debole, che in Londra si ritrovava, uscito di casa sua con due piccioli figliuoli di Alardo in collo, delli quali il maggiore a tre anni non aggiongeva ancora, della terra partitosi, si trasferì co' fanciulli nello essercito nimico. Ed andando il vecchio padre colà, dove il capitano sedeva, tanto se gli fece innanzi, che venne ad Alardo veduto. Il quale come conobbe e raffigurò il padre ed i figliuoli, a guisa di pazzo, gittatosi donde egli era, e della impresa contra la patria scordandosi, corse verso di loro per abbracciargli. Ma il padre, quantunque per porgere prieghi al figliuolo per la salute della patria quivi fusse venuto, vedendo Alardo a lui avvicinarsi, lo ributtò indietro; e così di fervente ira acceso, e da dolor sospinto cominciò a parlare: ahimè, misero ed infelice! chi avrebbe mai creduto, che dovendo un padre venire a parlare al figliuolo, dovesse a lui come a nimico venire, non solo particolare, ma della patria, e capitano ancora di tutti i nimici? ed in vece di comandargli come padre, fusse costretto a porgergli umili prieghi come prigione, che della congiura contra la patria si rimanesse, e quelli di pie ed oneste lagrime bagnare? sarò adunque io solo padre, che nella mia ultima vecchiezza mi vedrò davanti un figliuolo della patria nimico? ed io solo avrò generato e nodrito la rovina della nostra città? O tristo, o dolente padre, non per altro sventurato ed infelice, che per esser padre! E dietro queste parole che lo sconsolato vecchio avea dette, abbondarono tanto le lagrime, che non potette più oltra, ancora che volesse, formarne alcuna. Onde vinto Alardo dalle affettuose parole, e dalle molte versate lagrime di lui, e più ancora dalla tenerezza de' suoi piccioli figliuoli, gittatosi del padre al collo, ed i figliuoli abbracciando, così disse: o sommo e potentissimo amor della patria, come tu prima hai spente l'ire ed espugnato il mio cuore, ch'io le mura di questa città, essendomi tu stato nella mente desto da colui, da' cui pietosi ed ardenti prieghi non potendo difendermi, fui nel primo assalto vinto! Ora adunque la patria, che è commune madre di tutti, mi teme ed odia? e stima ch'io già molto tempo non abbia altrove volto il pensiero ch'al suo parricidio, e da questo solo sia l'animo mio stimolato? Di questa adunque io non temerò l'autorità, e la forza dell'amor suo non sentirò? la quale meco quasi tacitamente parla, che nelle mie mani stanno di molti suoi cittadini le morti, in me il dannoso saccheggiamento di quella, la misera rovina delle sue mura, e la straniera servitù del suo popolo. E se la natura da prima a Dio ed ai parenti con amorevole affetto c'inclina, ed in quel tempo che noi venimo in luce, nel medesimo da questo celeste spirito siam nodriti, e ricevuti in un certo è fermo luogo della città, come della madre in grembo, io del mio nido fuoruscito, cercherò di distruggerlo? e più crudele, ch'ogni empia fiera, sosterrò di lacerarlo? Non mi soffrirà il cuore giammai di ciò fare, quel che se ne debba di questo fatto seguire; nè così fiero proponimento mi posso formare nell'animo, che contra l'amata e cara patria, a cui la vita son debitore, incrudelisca. Dopo avere Alardo queste parole dette, levò intorno a Londra lo essercito, posto da parte il rispetto di osservare a' Francesi la promessa fede; e lasciata la impresa, ed abbandonata l'isola, passò con le genti in Francia. Il quale, dicono che venuto per questo fatto in grandissimo odio al Re, subito che fu a Parigi giunto, fu imprigionato; onde finì poi in carcere miseramente la sua vita. Si veggono adunque per cagione della pietà in costui lo sdegno ed il dolore della ricevuta ingiuria caduti, e la vendetta, che prendere ne voleva, rimessa; ed avendo presso che ottenuto vittoria, non altrimenti che negli antichi tempi potè in Coriolano della madre l'aspetto, ebbe in co-

stui la presenza del padre forza di rivolgere le sue inimichevoli arme in pace.

### AVVENIMENTO XXIII

*Tito Considio, intendendo che il figliuolo lo voleva fare uccidere, condottolo in un luogo solitario, gli dà in mano un coltello, perchè l'uccida; egli ritirato da paterna pietà, si rimane dalla scelerata voglia, ed ottiene perdono.*

Poi che il ragionamento di m. Fabio ebbe fine, m. Ercole impose a m. Muzio che seguitando dicesse. Il quale d'ubbidire disideroso, così diede principio: la pietà, secondo ch'io credo, stimar si deve di tutte le virtù il fondamento; e colui, che da questo naturale affetto non è mosso, non si deve aspettare che da altra qual si voglia forza sospinto sia. Percioechè se l'autorità e la pietà paterna, la miseria, le lagrime, gli onesti prieghi, la vecchiezza e la sovrastante rovina della patria, non avessero l'ostinata gravezza giù posta, ed il duro proponimento piegato di Alardo, onde egli avesse poi la scelerata impresa lasciata, e la malvagità del suo animo a qualche parte di umanità rivocata, meno sperare si doveva, che le minaccie o le sommissioni del Re, ovvero altra qualche si sia maggior forza fosse stata possente di addolcire il suo sdegno, o di rimoverlo da sì crudo pensiero. È adunque senza dubbio la pietà virtù divina. Per la qual cosa da quella di costui io son tirato a dirne un'altra ancora, la quale rappresenta una nuova e rara temperanza di un padre verso il suo figliuolo, ed una grandissima tenerezza di un figliuolo verso il padre.

Scrivono le antiche istorie, che un certo Tito Considio Romano, uomo plebeo, il nome di cui fu ad alcuni istorici nascoso, ebbe a'suoi tempi un figliuolo di corrotti e vituperevoli costumi. Il quale menando di giorno in giorno una lorda e viziosa vita, e parendo a lui, per avere il padre vivo, che non gli potesse così, come il suo appetito chiedea, venir fatto di adempiere a pieno in ogni cosa le disoneste e giovenili sue voglie, senza che dal padre quanto gli era a grado vietato gli fosse, fu da un fierissimo e crudel pensiero assalito di farlo, come prima potesse, uccidere. Il quale empio e malvagio pensiero pervenendo alle orecchie di Considio, per parole di un giovane, con cui usava il figliuolo, che il fatto gli aperse; ed inteso come egli nascosamente cercava di farlo uccidere, oltre modo dolente, un gran cordoglio seco stesso per sì fiero e reo proponimento del figliuolo cominciò a fare. E venendo quasi per ciò in disperazione, non gli poteva pur capere nell'animo, che il natio e proprio sangue contra di lui a tanta iniquità ed a sì crudel consiglio si movesse. Laonde volendosene egli accertare, chiamò un giorno a sè la moglie in disparte, e lei cominciò strettamente a pregare, che fusse contenta di aprirgli e farlo certo, se quel figliuolo l'avesse ella preso da altri per suo, e da altra persona che da lui conceputolo. Per che affermando a Considio con giuramento la madre, che non aveva giammai cotale errore commesso, e che di ciò ne dovesse egli stare con l'animo sicuro, prestò interamente il marito alle sue parole fede. Avvenne adunque che, essendo T. Considio dalla moglie del suo dubbio fatto certo, condusse un giorno il figliuolo in un luoco molto diserto e salvatico, e tratto fuori un coltello, che egli nascosamente seco portato avea, lo diede nelle mani al figliuolo, e dappoi gli porse la gola, perchè egli quivi lo scannasse; dicendogli queste parole: prendi ora, o empio e crudelissimo figliuolo, questo pungente coltello, perchè contra me sia ministro della malvagità del tuo animo. E poscia che io nacqui a tal destino, e così il mio reo fato consente, ch'io deggia questo breve cammino del rimanente della mia vita finire, e di quella anzi tempo interrompere il corso, per le mani di colui, del nascimento del quale io fui cagione, così vada; chiamando gl'Iddii, e questo deserto e soletario luoco in testimonio, che, dovendomi essere per violenza la vita tolta, io non potrò fare colpevole in ciò alcuno assassino o masnadiere, volendo il mio figliuolo da crudo proponimento tirato, in vece di ciascun di questi col suo scelerato effetto supplire. Se tu avessi bevuto latte di tigre, o di qual altro si sia più feroce animale, se fosti stato nodrito fra le rigide Alpi, o i freddi marmi di Persia, onde avendo cotal durezza di natura tratta, trapassassi le selvaggie fiere, come che io fussi infelice padre di avere un figliuolo tale, io non sarei in tanta maraviglia venuto. Ma non essendo tu da sì fatto padre generato, nè da madre tale concetto, anzi nato, nodrito, allevato e cresciuto, come uomo, ed avendo in fra gli uomini conversato, che debbo io più altro dire? onde volgermi? a cui porgere i prieghi miei, se non agl'Iddii che di ciascuno la mente e la intenzione riguardano, ed a quel Giove ottimo massimo, che regge e tempra l'universo; al governo del quale cedono tutte le cose? Per che se ad alcun prego mortale attende il cielo, lui chiamando prego e supplico che di te del nome di figliuolo indegno, mortal nimico del tuo natio sangue gl'incresca, sì che non permetta che nella tua mente stia sì reo ed aspro pensiero; onde fatto di sì gran peccato commettitore, abbia contra di te la sua ira a distendere, e della tua iniquità con eterni supplicj a prendere per me la vendetta. Cotali furono del vecchio padre le pietose parole, le quali avendo il giovane udite, e subito il suo cattivo pensiero riconoscendo, e quanto e quale fusse quello errore che gli era nella mente caduto, gittato via quel coltello, che gli porse il padre, così a lui disse: confesso veramente, e conosco, o caro padre, lo error mio; e se il pentimento di sì maligno pensiero non giugne forse, come indegno, innanzi alla pietà superna, sì che la sua eterna giustizia a perdonarmi non si pieghi, anzi sia dalla sua ira rigidamente la mia crudeltà vendicata, ch'io a te tolga sì ingiustamente la vita. Ma ben, quanto più posso, instantemente ti prego, che sì come la malvagità del mio animo nel porre alla tua vita insidie ti ha offeso; così il riconoscimento dell'error mio, di cui ora la conscienza il cor mi punge, non rifiuti; onde tu dell'oltraggio passato benignamente perdonanza mi dia. Dopo avere il figliuolo davanti al padre in questa maniera parlato, gli si lasciò cadere a' piedi piangendo. Per la qual cosa teneramente abbracciandolo il padre, ed in piè rilevatolo, avendo ancora a lui la pietà del figliuolo le lagri-

me agli occhi recate, la sua grave colpa gli perdonò. Si vede adunque, che più potè, in Considio la paterna pietà nel temperarsi dal convenevole gastigamento del figliuolo, che l'empia crudeltà di quello in provocare la giusta ira e vendetta del padre contra di lui; ed in ambidue si comprende, con quanta forza il sangue proprio alle volte si opponga ai furibondi ed ispiacevoli impeti dell' odio e dell' ira, e come dall' amor natio di quello la natura ci insegni a mitigare agevolmente quelle passioni dell' animo, le quali volte altrove si sogliono con tanta difficultà temperare.

## AVVENIMENTO XXIV

*Eduardo Re d' Inghilterra, intesa la morte del figliuolo vittorioso, a tempo che rendeva ragione, niente si turbò; poscia datone avviso alla Reina, quella a pacienza conforta.*

M. Fulvio, sentendo che il ragionare di m. Muzio aveva avuto fine, e che a lui solo a dover dire restava, senza aspettare comandamento, così disse: è molto degna delle nostre lodi, e da essere da ciascun commendata la moderazione dell' animo di Considio; il quale sì mansueto si dimostrò nel figliuolo, che la gravissima colpa di essere lui stato vago della sua vita, benignamente gli perdonò. Questa moderazione di animo è virtù da essere abbracciata, sì perchè a quegli ai quali fa luogo, grande utilità può porgere, e sì ancora perchè non lascia le menti nostre dal corso impetuoso della temerità e delle passioni trasportare. E se questo Romano rimise tanta ingiuria al figliuolo, il quale Insidie alla sua vita tendea, e che per essere sotto sua podestà, poteva dargli gastigo che convenevol fosse al suo peccato; quanto deve ciascun altro essere mansueto e temperato nel vendicare le ricevute offese, da così vivo essempio ammaestrato? Ora essendosi da voi nelle cose raccontate parlato di alcuni avvenimenti tra padre e figliuolo, seguiti, a me va per la memoria di dimostrarvi, quanto pazientemente un padre ed un prencipe la morte di un suo figliuolo sostenesse. Il che avviso vi dovrà piacere, poi che sopra di ciò (ch' io sappia) non s' à per addietro favellato ancora.

Ragionasi che avendo Eduardo re d' Inghilterra, un' aspra guerra contra gli Scocesi suoi vicini, presa, e per ciò ragunato un grossissimo essercito, e fatto di quello un suo figliuolo maggiore capitano, avvenne che, venuti gl' Inglesi co' nimici alla zuffa, ottennero di loro felice e gloriosa vittoria. Ma essendo il capitano, seguendo il corso di quella, con la sua gente trascorso fino sotto Edimburg, città della Scozia regale, ed avendo in quella rotta uccisi più di trentamila Scocesi, con pochissima perdita de' suoi, perchè la allegrezza di sì chiara vittoria fusse con alcuno dolente ed infortunato caso mescolata, vi fu per isciagura sotto le mura di Edimburg il capitano morto; gittando quei della terra sopra di lui un gran sasso. Onde avendo poco davanti il re inteso con gran trionfo la vittoria, sopravvenne il di seguente la novella della miserabile morte del figliuolo, che uno dipartito dal campo gli rapportava. Ed allora che venne il nunzio per dargli della morte sua avviso, si trovava a punto il Re a sedere in tribunale, ove rendeva ad alcuni ragione. Avvicinatosi adunque il messaggio a sua Maestà le disse che, quando a lei piacesse, voleva di secreto parlarle. Laonde prestando il Re a colui le orecchie, la nova morte intese del figliuolo. E tosto che la novella del messaggiere ebbe udita, da se lo licenziò, nè per ciò punto dal tribunale si smosse, ma volle dar prima a coloro, che ragione chiedevano, la audienza; non scorgendosi in lui atto alcuno, che segno mostrasse di perturbato animo. Ma dopo lo essersi egli partito alla ora debita dal tribunale, gli parve convenevole di fare alla Reina sapere del figliuolo la morte. Per la qual cosa, poi che con esso lei si ritrovò, in questa guisa le cominciò a dire: madama, noi fermamente crediamo che della vittoria questi giorni davanti rapportata dei nemici nostri, ne abbiate ricevuto piacere, come colei che delle allegrezze nostre è a parte, ed a cui dee gradire la esaltazione del regno. Onde è ben dritto, che sì come con esso voi le prosperità si compartono, così ancora le avversità vi si facciano aperte. E come che tutte quelle vittorie, che si acquistano, quando in sè più di perdita hanno, che di guadagno, quando maggiore il danno apparisce che l' utile, sieno da essere senza dubbio sprezzate: nondimeno udite che voi averete le ragioni che ci debbono confortare, lascierete l'amaro che affliggere vi potesse, attenendovi al dolce gusto, che deve l' animo prendere della vittoria. Ora, per non tenervi più a lungo col tardare sospesa della rea novella, che vi si apporta, da che paresse che noi temessimo della vostra prudenza, vi diciamo che è piaciuto a Iddio, che il nostro essercito pose gl' inimici in fuga, e che sotto le mura della città reale vi si erano le genti nostre poste a campo per combatterla, difendendosi quei della terra, che sia stato dalle mura il nostro capitano morto. Donde, sì come dal corso ancora di tutte le cose umane, dovete comprendere che unque a Dio non piace in questa mortal vita far l'uomo lieto di alcuno avvenimento prospero, sì che la soverchia letizia che di quello si prende, con qualche sopravvegnente male temperata non sia, per insegnarci non essere qua giù cosa alcuna, che certa, ferma e stabile possa durare; per trarci con questa via da cotali vane speranze, che nelle cose umane poste ne fariano il dritto cammino smarrire dell' altra, alla quale con diversi modi di rivolgerci egli c' insegna. E sì come la provvidenza di lui è infinita, con la quale giustamente l' universo regge; così tutto quello che alla giornata veggiamo avvenire, si dee da noi per bene e per utile, come dalla sua mano procedente, pigliare. E voi dovete sapere che la natura a ciascuno il tempo della sua vita prescrisse, e quando ci fusse proposto il vivere per lungo tempo senza nome o con vitupero, ovvero tostamente morire con altissima gloria, non è dubbio che noi eleggeremmo la parte più onorevole, la biasmevole rifiutando. Se adunque il figliuol nostro non ha soddisfatto col corso della sua età alla natura, ha certamente soddisfatto alla gloria. Onde noi della sua morte dobbiamo darci pace, nè si dee piangere quella morte, che è ad un uomo valorosamente avvenuta; nè può innanzi tempo essere ad un vittorioso capitano, nè toierra a persona lodevole. E molti sono stati di quelli che stimarono la morte fortunata de' suoi congiunti, quando hanno volen-

tieri spesa per la patria la vita; percioecbè non altrimenti che per la madre quella dobbiamo offerire per la nostra città. E se in alcun tempo si suole chiamare felice di alcun uomo la morte, quando la chiameremo noi, se non allora che renderemo l'ultimo spirito nella vittoria? percioecbè generalmente la morte in altri tempi lascia in altrui gli animi mesti, che nello stato della vittoria la noja di quella col piacere di questa contempra. Senza che la onesta e gloriosa morte spesse fiate adorna una vituperevole vita; che allo 'ncontro una vita vile non lascia ad onorata morte luoco alcuno. E voi vedete, madama, che l'amor della patria, la virtù, il valore e la fidanza della vittoria ci ha il figliuol nostro di vita tolto. Onde gran torto a così belle e lodevoli cagioni faremmo, se noi oltre il convenevole di quella morte ci rammaricassimo, di cui sono quelle stato operatrici. Però acquetate il pianto vostro, amando più tosto di essere, come sete, reina, calcando con l'altezza del vostro animo il fortunoso caso, che di mostrarvi con le strida e con le lagrime femminia. E temprate il dolore con la vita immortale, a cui per mezzo delle virtù e della gloria è il figliuolo passato, anzi che accrescerlo per la morte del corpo; che gran contento vi deve essere di avere avuto un figliuolo tale, che nè della sua trapassata vita, nè della morte giustamente v'incresca; della vita, perchè egli fu sempre stimato per virtù e per valore riguardevole; della morte, per essere stato da quella vittorioso sopraggiunto. Asciugatevi adunque le lagrime, madre, nella vita, e nella morte felice del vostro figlio. Cotali furono le parole del Re, le quali avendo con gran dolore la Reina udite, non potè, come femmina e madre, sostenersi tanto, che per la nuova morte del figliuolo non spandesse alquante lagrime; ma dalle prudenti parole del Re benignamente racconsolata, alla fine confortandosi s'acquetò. Un altro padre comunemente udita che avesse la dolorosa novella, si sarebbe subito dal tribunale gittato, avrebbe la udienza lasciata, squarciatisi i panni indosso, ed in ogni cosa ripieno di lagrime. Ma il saggio e magnanimo Eduardo punto non si vide turbare; ed il cor costante di lui, cui della ragione il freno reggeva, fermo ed invitto rimase, lasciando con la sua lodevole sofferenza al mondo essempio, che è più misero colui, che per questa necessità naturale si riman senza conforto vinto dal soverchio dolore, che quegli, il quale abbia morendo terminati i suoi giorni.

Maravigliosa a tutti pareva la costanza e la prudenza di questo Re; ed egli per ciò ne era stato per ciascuno della brigata con somma lode tolto infino al cielo, quando avvicinandosi già il sole al Ponente, ed avendo m. Fulvio al suo ragionamento posto fine; e dall'altra parte vedendo m. Ercole, che alcuno più a parlare non restava, in piedi levatosi, così disse: signori, avendo ciascun di voi per oggi l'ufficio suo fornito del ragionare, ed appressandosi oggimai al tardo, tempo mi pare ancora, ch'io appo di voi deponga la signoria della giornata; rimettendovi in libertà di fare per quanto avanza alla sera, quello che più a grado vi fia. Poi che così ebbe detto m. Ercole, tutti da sedere ci levammo; e della loggia usciti, per lo piacevole giardino andammo discorrendo, e ristoratici prima alquanto con dilicati frutti e freschi vini del caldo e della fatica del giorno, lasciando al siniscalco la sollecitudine delle altre cose, alla porta ne venimmo, e d'indi verso le mura presa la strada, secondo il nostro costume, gimmo fino a tanto del fresco pigliando, che essendo già il sole andato sotto, e presosi in fra di noi commiato, ciascuno a suo piacere, insino al mercole seguente, alla sua casa si raccolse.

# GIORNATA QUINTA

Partitasi già era ogni ombra, e salito il mercole mattina nell'aurora il sole, apparivano i raggi della surgente luce, quando levatosi ciascuno della onesta brigata, e di casa partito, secondo che ordinato avevano il giorno davanti in fra di loro, si ragunarono tutti insieme. Ed erasi forse una ora innanzi inviato il siniscalco, quando venuto ancora io colà, dove tutti erano raccolti, al predetto luoco entrammo in via. Ove motteggiandosi e ridendosi infra di noi, e così lietamente trapassando quel viaggio, appena trascorse il tempo, che quivi essere giunti, senza alcun tedio sentire, ci trovammo, e tutta fiata in questa letizia dimorando, entrati nell'ampio e bel cortile, ritrovammo il siniscalco occupato intorno all'apprestamento del desinare. Ora quivi senza punto di tempo perdere, fatto aprire il dilettevole giardino, per quello spaziando ci andammo; e ritrovando l'erbe di rugiada piene, percotendo in quelle i raggi solari, non picciolo diletto porgevano a' riguardanti, risplendendo quelle gocciole a guisa di limpidi e lucidi cristalli. Ma poi che ciascuno di noi si fu in quello rinfrescato alquanto, e quale fior d'aranci, qual foglie di cedri, quale altre erbucce odorose cogliendo, riconfortato, ci riducemmo alla loggia in capo del giardino; e quivi aperte le finestre, per donde spirava una fresca e dolce aura, tutti in cerchio a sedere ci ponemmo. Poi parendone oggimai ora di dover trarre le sorti, di cui avesse a guidare il giorno, quelle traendo, sopra di m. Fabio appunto cadè la sorte, che non aveva ancora mai avuto il reggimento. Il quale tutto sovra di sè raccolto, verso i compagni, guardando, così cominciò a parlare: amorevoli compagni, se egli fosse stato possibile o così io piacera a voi, a me grandemente sarebbe stato caro, che altri che io, nella presente giornata guidare dovesse i ragionamenti vostri; ma poi che l'ordine così ricerca, e voi pur così avete disposto, ch'io per oggi vi tenga il reggimento, e dando innanzi agli altri al ragionare cominciamento, tutti v'assicuri, ed io il farò volentieri. Così detto, noi da sedere levatici, uscimmo nel giardino, ed in quello, per buona pezza sotto i pergolati delle viti dimorando, tanto si stette, che essendo già la ora venuta del desinare, e tutte le cose a quello opportune diligentemente dal siniscalco apprestate, fummo da lui chiamati alle tavole. Alle quali postici a sedere, per lo fresco mangiammo; e poi che desinato si ebbe, tolte via le tavole, secondo la nostra usanza, chi in qua, e chi in

là se n'andò a trattenersi, sì come era in piacere di ciascuno, fino che il sole saliva ferventissimo al mezzo giorno. Ma poi che quello ebbe già passato il cerchio di meriggio, m. Fabio chiamando tutti i compagni, ed adunatili insieme, quelli invitò all' usato diletto del ragionare. Laonde scesi giù per le scale della casa, ci riducemmo da capo nel giardino, e ritratti sotto la fresca loggia, e postisi a sedere, dopo brieve spazio attendemmo che m. Fabio a tutti gli altri ragionando desse principio. Il quale, alzando verso i compagni il viso, così cominciò a dire.

## AVVENIMENTO XXV

*Piero campato dalla morte presso il Re di Portogallo, per opera di Giovanni, lui, poscia sbandito per omicidio dal Re, per guadagnar la taglia in Vilvao uccide.*

Da che questa sì bella ed onorata compagnia qua a prendere ragionando diletto si è ridotta, per quanto mi va per la memoria, sempre di alcuno virtuoso avvenimento si è parlato, ed io per uscire una fiata di questo sentiero, troppo fin ora stato da voi battuto e pesto, intendo di dimostrarvi un vizio in persona apparito, che non meno vi farà stupire, di quello che nelle cose raccontate per addietro vi abbiano fatto le virtuose opere di alcuno maravigliare. Nè giudico che in ciò il mio avviso abbia ad essere contrario al vostro, percioechè sì come voi ingegnati vi sete di accendere negli animi nostri l'amore della virtù, come l'essempio del virtuosamente operare di altrui, così a me dà il cuore, proponendovi davanti agli occhi il vizio di alcuno, di renderlo appo voi sì abbominevole e brutto, che non che di seguir quelle vestigia vi venga voglia, ma con tutte le forze vostre di fuggirlo vi disponiate, al contrario atteonduvi. Perchè, sì come l'un contrario si conosce per l'altro; così la dritta via della virtù si apprende, di lontan discernendo il torto sentiero del vizio; onde ne avviene poi che a quella abbracciare con più ardente zelo ci moviamo. Per la qual cosa senza più perder di tempo, io verrò al fatto.

Dico adunque, che in udir altre volte da un gentiluomo Spagnuolo raccontare, che fu già molto tempo nella corte del Re di Portogallo un cameriere Biscaglino, nominato Giovanni, il quale venne in parole e contesa con un gentiluomo della corte del Re, quel che di ciò se ne fusse cagione. Onde essendo Giovanni stato più fiate ingiuriato da costui, diliberò perciò, quando gli potesse venir fatto, di pigliarne vendetta; non potendo senza vendicarsi in alcun modo le da lui ricevute offese mettere in oblio. Per che non passò troppo tempo, che Giovanni ritrovando un giorno colui solo fuori della città di Lisbona, lo assaltò alla sprovveduta con l'arme, e l'uccise; e subito dopo avere l'omicidio commesso, di Portogallo se ne fuggì, e se n'andò in Biscaglia a Vilvao, donde egli era. Avvenne adunque, che fu rapportata la novella al Re della miserabile ed improvvisa morte del suo cortigiano, il quale in grande stima appo lui era, e sommamente, per essere egli gran cavaliere, ed in gran pregio, amavalo. Ma più non apparendo dopo questo caso nella corte Giovanni, e non sapendo alcuno ciò che di lui si fusse, fatto dagli altri cortigiani il Re accorto della discordia, che pochi giorni davanti era tra amendue costoro nata, e le parole ingiuriose seguite, subito avvisò che Giovanni potesse di leggieri essere di questo omicidio stato il commettitore, ed investigando più particolarmente la verità del fatto, venne alla fine a notizia, che egli era stato del suo cortigiano lo ucciditore. Laonde il Re di sdegno e di dolore ardendo, impose per questo misfatto sovra la persona di Giovanni una grandissima taglia, per chi vivo o morto nelle sue mani lo desse. Era nella corte allora principale e mastro di casa uno, nominato Piero, il quale a tempo che Giovanni dimorava in corte, alla persona del Re in un certo sospetto era caduto, sì che egli si avea quasi messo in cuore di farlo ammazzare. Di che Giovanni accortosi, e sapendo che di questo fatto Piero in atto alcuno non era colpevole, egli, che cameriere era, presa un giorno materia di entrare in parole col Re, di Giovanni, lo difese, e sì fattamente con sua Maestà operò, che fece al Re quella sospizione, che sopra di lui aveva, lasciare. Il quale sospetto e mal animo del Re comunicato, poi Giovanni con Piero, ed assicuratolo, per la difesa che in favor suo fatta aveva, egli allora gli si mostrò molto tenuto ed obbligato, come a quello veramente, che dello scampo della vita sua era stato cagione. Ma intervenendo poco tempo appresso Piero, dopo l'omicidio da Giovanni commesso, la gran taglia dal Re sovra la vita del commettitore imposta, senza essere egli stato da lui mai in altro tempo nè in fatti nè in parole offeso, ma forse dall'avarizia vinto, e dalla grossa somma della taglia adescato; senza alcuno riguardo avere, che Giovanni gli avea dal sospetto del Re la vita campata, procacciò quanto più puotè d'intendere dove se ne fusse egli fuggito. Ora venendogli in processo di tempo per uno, che di Biscaglia partiva da lui conosciuto, a notizia, che Giovanni se n'era gito alla patria, il quale in quelle parti questi veduto aveva, tacendo Piero, nè ad alcuno di corte questo segreto comunicando, disse pochi giorni appresso al Re, che egli molto bene sapeva, dove si trovava Giovanni, e che se sua Maestà aveva in mano di dargli la imposta taglia, non passerebbe molto, che le sarebbe presentata del micidiale la testa. A che il Re, di vendetta vago, consentendo, il giorno seguente Piero ben a cavallo dalla corte e da Lisbona partendosi, si mise in viaggio, verso Biscaglia il suo cammino tenendo. E giunto con suo agio dopo molti giorni in Vilvao, segretamente andò di Giovanni investigando, e della sua stanza. Per la qual cosa postosi ad abitare vicino alla sua casa, aspettò tempo opportuno, nel quale la malvagia sua impresa potesse fornire. Avvenne che lo sventurato Giovanni aveva un giorno da dipartirsi della terra, e gire verso il porto di S. Sebastiano, perchè quivi doveva giungere al tardo una nave, sovra la quale era un suo fratello mercatante, che di luogo viaggio veniva; onde quivi voleva Giovanni attenderlo. Venuto adunque il giorno, Giovanni uscì di casa in guisa, che mostrava che egli volesse andare fuori della città; e fu cagione che Piero, il quale gli facea la guardia, di ciò che veramente era, sospettasse. Per che tosto che lo

vide egli uscir di casa, salito così alla sconosciuta a cavallo, dietro a Giovanni dalla lunga si mise, e come fu fuori della città a piè di certi monti, affrettando Piero il passo, gli venne addosso, ed attraversandogli la strada, date delle mani sopra le redine del cavallo di Giovanni, con fiero aspetto e pieno di mal talento, così gli disse: fermati, o traditore, che ora tuo mal grado per le mie mani ti convien morire; e nelle medesime insidie, che all'altrui vita parasti cadere, acciocchè tu sì come codardo e vile che sei, di avere a tradimento ucciso il più valoroso cavaliere che nella corte di Portogallo fusse, non ti possi dar vanto. Le quai parole lo infelice Giovanni intendendo, tutto timido per lo nuovo accidente divenuto, e riconosciuto Piero, il quale fermo per un braccio lo teneva a lui in questa maniera rispose: non so, o Piero, s'io deggia fermamente credere agli occhi miei quello ch'io veramente veggo, ovvero per la novità e maraviglia del fatto, non prestare alla mia vista fede. Sei adunque, o meschino me! tu quel Piero, già da me nella corte del Re di Portogallo conosciuto? che dico io conosciuto? quel mio sì domestico e caro amico, la cui amistà fu dal canto mio sì leale e sì fedele, che dal sospetto, che di te (come sai) il Re prese, e dal concetto sdegno di lui e dalle insidie la tua vita serbai? È questo il volto tuo? son queste quelle parole, con le quali cotante grazie del ricevuto beneficio mi rendevi? è questo il guiderdone, il quale con sì solenne giuramento ad ogni occasione mi promettevi? è questa quella voce, con la quale Iddio per testimonio chiamavi, che mi eri obbligato la vita, poscia che la tua dalle altrui calunnie difesa e liberata avea? Con quale animo adunque o per qual cagione doveva io da te e dalle tue insidie guardarmi? perchè in cambio di avere la tua vita da sovrastante pericolo salvata, dovessi io da te della mia essere privo? Quando ti offesi io giammai? per quale ingiuria io a te fatta merito di ricevere per vendetta la morte? salvo se inginria non avesti stimato lo scampo della vita tua, da me per te medesimo riconosciuto. Se la ragione, o Piero, il debito, la gratitudine non ti muove, muovati la compassione di un solo figliuolo, il quale di una mia novella sposa quest'anno mi trovo nato, nol volere sì tosto con sì misero e non pensato avvenimento del suo padre privare. E se unqua ti strinse l'amor del padre il cuore, instantissimamente e quanto più posso ti priego; così d'ogni pietà non ti voler spogliare, che alla vecchiezza del mio qualche compassione non porti; sì che essa ti conduca di rendermi anzi ai miei vivo, che saziare ingiustamente l'animo tuo della mia morte. Consenti almeno, ch'io vegga un fratello mio stato da me lungamente lontano, e già da me pianto per morto, ch'io ora andava al porto per rivedere. Or vengati a mente, se a te senza giusta cagione sì strano e miserabile caso avvenisse, quello che ti parerebbe; e desta nell'animo tuo quella pietà della mia morte, dalla quale io fui mosso, vedendoti appresso il Re della perdita della tua vita in dubbio, ed in sì periglioso partito: e tanto più, ch'io mi adoperai a tuo beneficio con altrui, che tu lo puoi fare con te medesimo; e se di me sovra di ciò altra cagione non hai; vuoi forse per cupidigia di danari divenire micidiale, perdona, ti prego, alla mia vita, e pigliati in casa mia di quelle facoltà, che mi ha la fortuna concesse, poscia che uccidendomi ancora, nè più nè meno cerchi di avere. Che trionfo, qual gloria ne riporterai tu di avere uno alla foresta disarmato ucciso? Quello ch'io nella vita d'un mio nimico adoperai fu con ragione, essendone da tanti oltraggi ed ingiurie stato da lui provocato più volte; il che egli di me medesimo fatto avrebbe, se Iddio, giusto ragguardatore delle cose umane, non avesse dal canto mio la ragion conosciuta. Non volere adunque, o Piero, nella persona di chi non ti offese mai incrudelire, nè bruttarti le mani nel sangue di colui, il quale la tua vita, che a sì manifesto pericolo soggiaceva, ha liberata. Aveva Giovanni queste parole dette, quando Piero, che tutte attentissimamente le avea raccolte, e soprastando ascoltate, da niuna pietà tirato, anzi stando nella sua acerba crudeltà, e nel suo proponimento fermo, secondo il suo reo e duro pensiero, mise senza indugio in opera lo scellerato effetto. Per che senza altra risposta fargli, fieramente divenuto fellone, dandogli con la spada sovra il collo un gran colpo, ed in molte parti della persona ancora non restò di ferirlo, fin che non lo ebbe ucciso, e spiccatagli dal busto la testa, quanto più tosto potè, se ne tornò in Lisbona alla corte. Dove presentato al Re di Giovanni il capo, si guadagnò la taglia, nè mai venne allo scellerato a memoria, che la testa ch'egli portava, era quella che dal sospetto del Re lo avea prima difeso; e che a colui la vita avea tolta, dal quale era la sua stata salvata. Chi potrebbe giammai a bastanza con la lingua isprimere o biasimare una tanta e sì abominevole ingratitudine?

## AVVENIMENTO XXVI

*Rutilio Romano, essendogli nella rotta a Canne state tagliate ambe le mani, con uno de' Cartaginesi, che spogliar lo voleva, azzuffatosi, gli strappò co' denti il naso, ed amendue le orecchie, e poi cadde morto.*

Grave e noioso paruto era a tutti i giovani il caso di Giovanni, e con grandissima maraviglia ascoltato l'avevano, dicendo ciascun di loro, che giammai sentito non s'era una sì strana, e sì nuova maniera d'ingratitudine, empio e ferore chiamando l'animo di colui, che si volesse della uccisione contaminare di chi gli avea la vita campata, e bruttarsi di quel sangue le mani che avea col suo cotanto merito. Donde affermavano potersi comprendere, quanto sia possente e fiera l'avarizia, quanto crudele, che trasportato l'uomo da quella, niuno ufficio è così santo, che egli non soglia diminuire e violare; come è acuto e atroce il suo dente, il quale ogni città, ogni casa, ogni tempio guastando, non gli può dove si vada, nè copioso essercito, nè grosse mura far riparo; sì come ancora entrando in una ben disposta mente, quella conturba sì, che mal grado d'ogni leale e buon proponimento, convien che l'uomo ad ogni vile impresa e malvagia opera trabocchi. O cupidigia infinita, alla quale non potettero soddisfare le grandi proferte e le larghe promesse di Giovanni! Non si rimosse già questi dal suo diliberato pensiero, da costei guidato, nè la compassione del padre, del fratello, dei figliuoli e della moglie di Giovanni lo rivocò

a più sano ed umano consiglio. Cieca è dunque l'avarizia veramente, perciocchè quegli che da lei si lascia abbagliare gli occhi dello 'ntelletto, senza rimedio alcuno è ne' suoi proprj danni precipitato. Con cotali parole erano biasimati da tutta la brigata gli effetti della ingorda ed importuna avarizia, quando dopo che i giovani, da giusto sdegno contra di quella traviati alquanto, racchetati furono, m. Fabio verso m. Emilio guardando disse: a voi viene ora m. Emilio, il dover dire; laonde rispondendo egli, sè ad ogni suo comandamento essere presto, cominciò: quantunque lo disposto sia di seguire sempre i comandamenti del nostro principale, nondimeno per oggi io non anderò dietro alle sue vestigia, raccontandovi essempio che in sè contegna alcun vizio notabile, ed in ciò io non torrò a lui il suo pregio, poscia ch'egli di cotal natura lo ci ha raccontato, che tutto mi ha fatto turbare contra il micidiale. Per la qual cosa lasciando dall'un de' lati i viziosi uomini stare, ed anzi vacando a materia favorevole, che ad odiosa, mi apparecchio di narrarvi il valore ed il forte animo di un Romano, al quale nella battaglia, tanto poco increbbe di lasciar la vita, difendendosi; che ancora che vinto fosse, non si rimase di far prova di vincere.

Quando Annibale, valoroso capitano di Cartaginesi, i quali furono sempre così acerbi nimici del popolo Romano, ed emuli della sua gloria, diede quella memorabile e perigliosa rotta di Canne a' Romani, raccontano le istorie che in que' tempi in un giovane Romano, nominato Rutilio, apparve una grandissima virtù, e fortezza d'animo. Donde si può comprendere, quantunque infelice e doloroso fosse di quella battaglia lo avvenimento, conciossia che Annibale superasse de' Romani le forze, non aversi però da lui potuto vincere la fortezza degli animi; la quale durò loro tanto, che, abbassato poscia de' nimici l'orgoglio, fecero a tutto il mondo le loro vittoriose armi sentire. Perciocchè ragionasi che in quella rotta essendo il Romano essercito messo in fuga, e questo Rutilio per le molte ferite che nella persona aveva, restato addietro, avendo tra le altre, ambedue le mani tagliate, e venendo verso di lui uno de' soldati nimici per ispogliarlo, tanta fu la virtù di lui e la grandezza del nobile animo suo, che mentre che egli ebbe spirito, per modo alcuno nol sostenne; anzi incontanente si gittò di colui al collo, e con le mozze braccia afferratolo, ed a viva forza stringendolo, come che non potesse egli in altro modo delle sue armi contra il nimico valersi, co' denti spiccò al Cartaginese il naso e le orecchie. Onde pigliando del nemico vendetta, e più oltre non potendo per le ferite durare, nè reggersi in piedi, cadde morto in terra. Avendo adunque Annibale abbattuto il Romano essercito, ed ottenuto quel giorno gloriosa vittoria, avvenne parimente, che fu di Rutilio il generoso atto da altri soldati nimici veduto. Costoro in una strana maraviglia della fortezza del Romano venuti, raccontarono tutti attoniti questo fatto dentro gli alloggiamenti ad Annibale. Il quale questa prodezza sentendo, ed avendone maraviglia, parendogli atto da troppo magnanimo e valoroso soldato, verso de' suoi disse queste parole: voi vedete, o soldati, con quali nimici avete combattuto; con quelli, che prima vincere ed uccidere si hanno lasciato, che abbiano voluto gli ostinati loro animi porre in terra. E tanto più è il valor vostro riguardevole, ed il colmo della debita gloria meritate, quanto che superato avete le forze d'uno invitto popolo, e le loro inimichevoli armi abbattute. E se vincendo voi provato avete la fortezza dei Romani animi, questo beneficio conseguito avete, che apparaste da cotal vittoria qual virtù si richieda a coloro avere, che vogliano con sì fatte genti combattere; la quale non è altro che una costante e ostinata forza di chi ha a combattere. Laonde non vi dee tanto tornare altre volte a memoria la virtù de' nimici, quanto far voi medesimi accorti, che saranno quegli istessi nimici, che voi oggi con maggiore virtù e valore di loro superati avete e posti in fuga. Ma la memoria della loro virtù a ciò vi dovrà solamente giovare, che volendo voi avere un duro incontro de' nimici, la necessità vi astringa a dover rinforzare gli animi ed armarli di tanta fortezza, che da questa prima vittoria contra il Romano popolo, abbiate a farvi la strada a molte altre. Per che vi ammonisco, o soldati (quando che sia che voi abbiate ad affrontarvi da capo co' nimici vostri), che vi riduciate a memoria la giornata d'oggi, la virtù, il valore e la fortezza vostra; la fuga, la uccisione delle Romane squadre; conciossiacosa che, rappresentando cotale spettacolo di questo memorabil giorno agl'invitti animi vostri, vi darà sempre nelle mani gloriosa vittoria. Io mi confido che altre volte conoscerete le armi vostre, e voi essere quei medesimi, che sete oggi stati; perciocchè dov'è la virtù di guerra, la disciplina militare, e del passato tempo la chiara fama, non può essere la speranza della futura vittoria vana. Egli è tempo oggimai, che voi per sì lunghi viaggi venuti, avendo tanti monti, tanti fiumi valicato, e per tante armate genti passato, da voi medesimi in questo paese vi facciate ricchi stipendj, quali agli alti e nobili vostri fatti si convengono. Cotale termine delle vostre lunghe fatiche la fortuna cotal degna mercede dei meritati stipendj vi è per dare. Nè, perchè il nome del popolo Romano sia grande, dovete stimare che sia malagevole la vittoria, perchè spesse fiate gl'illustri popoli ed i potentissimi Re, da un nuovo e non temuto essercito sono stati abbattuti e vinti. Laonde oscurato che sia questo folgore del nome Romano, e consumate le sue forze, quali fiano quelle genti o quei popoli, che possano alla potenza vostra contrastare, ed all'ardore delle armi vostre resistere? A voi, dico, i quali con tanta virtù e fortuna dalle colonne di Ercole, dall'Oceano, e dagli ultimi termini della terra partiti, tanti ferocissimi popoli della Spagna e della Gallia vincendo, sete fino a questi paesi con vostra immortale gloria pervenuti. Rimangasi la paura nei vili e codardi petti di coloro, i quali sono nella fuga dai loro patrj terroni per sicuri viaggi ricevuti; a voi si conviene di essere uomini forti, e sempre di stare animosamente tra la vittoria e la morte, e così o vincere lo inimico, ovvero, opponendosi alle imprese nostre la fortuna, anzi combattendo, che fuggendo, morire. Cotali furono le parole, che Annibale così caldamente a' suoi soldati diceva; onde considerando noi qual fusse la cagione, che lui movesse a parlare loro in questa guisa, scorgeremo quella essere stata la alta

e singolare virtù di Rutilio, il quale, vedendosi così vinto e morto, più forte ed animoso si dimostrò, che lo ucciditore e vittorioso nimico.

## AVVENIMENTO XXVII

*Polidamante, combattendo contro l' esercito di Serse, è ferito in una coscia di una lancia; ed intesa la rotta di Serse, lietamente si muore.*

Avea già m. Emilio al suo ragionamento fatto fine, ed il forte e generoso animo di Rutilio molto da tutti era stato commendato, quando m. Fabio, imponendo a m. Ercole la sua volta, ed egli lietamente dispostosi a dire, cominciò così: mirabile fu senza alcun fallo la fortezza dell' animo di Rutilio, e da essere celebrata dignissima, perciocchè si può affermare lui essere stato forte da dovero, essendo che l' uomo, per qualunque opera non riceve il nome di forte; conciossiachè non sarà forte colui il quale attendendo di essere battuto, starà senza diffidenza; ma l' uomo forte d'intorno alle cose terribili si ravvolge, e più d' intorno alle maggiori. E si sa che la morte oltre tutte le altre è la più orribile, perciocchè è la ultima ora della vita; ma non intorno ad ogni maniera di morte chiameremo un uomo forte, non già intorno a quella che si corre nel mare, o che ci avviene per infermità, sarà la fortezza vera. D' intorno a quale adunque? D'intorno a quella, che è la più bella e la più onorata; a cotale è quella morte, che nella guerra si sostiene, perciocchè quella vi aggiugne in un grandissimo e fortissimo pericolo, conciossiacosa che per questa cagione, dalle città e dai prencipi agli uomini forti si rendano sommi onori, e di questi serbino gli scrittori memoria eterna. Adunque propriamente quell'uomo forte si potrà nominare, che non paventerà così onesta e valorosa morte, e tutte quelle cose ancora, che all' improvviso avvengono, e loro quella apportano. Perciocchè il morire altrimenti non è fortezza, ma quella è bella ed onorevole morte, che si fa virilmente, ed in cui un prode uomo può il valor suo dimostrare, e le forze. Non potremo noi adunque meritamente chiamar forte lo invitto Rutilio? il quale non pur combattè virilmente co' nimici, fino che sostenne vita, e che si potè reggere in piedi, non volendo con altri Romani in quella rotta porsi in fuga, ma essendo già vinto, volle ancor egli, spiccando co' denti gli orecchi e 'l naso al Cartaginese, vincere. Quale animo dobbiam stimare, che fosse quello di costui? Ma poi che nel passato ragionamento si è detto della virtù e fortezza d' animo di questo soldato Romano, mi viene ora a mente, e mi piace, stando in questo proposito, raccontarvi un' altra fortezza non di minor pregio in Greco capitano apparita.

Mentre che il temerario ardir di Serse re di Persia, faceva quella inestimabile impresa di passare in Europa per soggiogar la Grecia, la quale poscia vanissima, anzi in suo danno si vide tornare, voi dovete sapere, e più volte avere udito quante allora fussero le sue forze, e numeroso lo esercito. Perciocchè, secondo che narrano i più fedeli istorici (come che altri favolosamente ne scrivano), fu il numero dello esercito, che aveva contra Greci apparecchiato da terra, oltre ad otto cento mila soldati, e di navi grosse più di mille e ducento, all' apprestamento del quale esercito, a raccolta di tanta moltitudine di gente, scrivono le istorie avere lui speso di tempo tre anni. Onde non è cosa maravigliosa e sì strana da credere quella che si dice da alcuni, cioè che per l' infinito numero dello esercito di Serse, allora si frenasse il corso de' fiumi, e che per la moltitudine de' bevitori si seccassero le vene delle vive fontane. In questo adunque così grande e sì terribile apparecchiamento e furibondo sforzo di arme, presero i Greci partito di unirsi alla difesa, ed alla loro universale salute provvedere. Però fecero a qual tempo una comune ragunanza tutti que' popoli della Grecia in Corinto per confederazione della guerra contro a Serse. Onde furono allora confederati gli Ateniesi, i Locresi, i Tessali e Beozj e Dolopi, e Milesj, Samj, Chj, Lesbj, Focensi e Tebani, e molti altri popoli della Grecia, i quali addietro lascio. Ora dico che a quel tempo, essendo diviso l' esercito de' Greci in diversi capi, avvenne che un lor capitano di nazione Tessalo, uomo fortissimo e valoroso in arme, Polidamante chiamato, con gl' inimici affrontatosi, ed essendo già essi rotti e posti in fuga, fu mortalmente di una lancia in una coscia ferito. Ed uscendo della ferita grande abbondanza di sangue, e perciò sentendosi Polidamante mancare, fu da alcuni suoi soldati tostamente allo alloggiamento portato. Il quale, vedendosi già avere perduta ogni speranza di vita, come quegli che generoso e di fortissimo animo era, dimandò ai suoi, se erano stati gl' inimici dalle altre squadre interamente rotti, ed essendogli risposto di sì, tutto di allegrezza mirabile fu ripieno, ed ebbe anzi la morte tanto di spazio, che egli potè al cospetto de' suoi soldati dire queste belle parole: poscia che la natura, valorosi compagni miei, ad ogni uomo mortale il termine della sua vita prescrisse, e che ogni cosa creata a morte corre, debbo io ragionevolmente allegrezza sentire, che 'l cielo morte sì onesta destinato m' abbia. Perciocchè a me non avverrà, come alla maggior parte degli uomini, i quali in casa loro, e nella fredda pigrizia oscuramente si muojono, senza essersi giammai in cosa alcuna memorabile adoperati, ma finiranno i miei giorni, e chiuderò l' ora estrema della mia vita con gloriosa vittoria, gli alteri e possenti nimici fortemente vincendo, l' orgoglio loro abbattendo, e la libertà della mia patria difendendo. Laonde io tanto lieto in questo mio passo mi trovo, quanto veggio ora di questa morte dover vivere una eterna vita ed immortale. Perciocchè a coloro, di cui fu in vita guida la virtù, e morendo la gloria inseparabile compagna; e benchè abbia a noi la natura prescritto un brevissimo corso di vita, possiamo nondimeno con la virtù allargarlo, e farlo infinito alla gloria. Onde poi trapassando di questa vita, miglior condizione di morte abbiamo; perchè chi sarebbe colui, il quale fra tante fatiche e sovrastanti pericoli eleggesse di vivere, se egli non pensasse, e non fusse da questa speranza sostenuto, di distendere più lunge gli anni suoi con la gloria di quello che i termini della vita richiedono? Credete voi che alcuno, il quale si sia in qualche lodevole opera valoroso dimostrato, porti opinione che abbiano tutte le sue prodezze insieme con esso lui a morire? non è così vera-

mente. Però, se io questo corpo sento alla vita mancare, lascio dopo di me la miglior parte vivere. Per la qual cosa niuna altra mercede la virtù delle fatiche e de' pericoli disidera, che questa di lode e di gloria; la quale a noi la natura levando, a che fine in questo sì breva spazio di vita dovremmo tante fatiche durare, tanti travagli sostenere, e in tante sollecitudini consumarci? Io veramente, quando con gl' inimici mi affrontava, quando combatteva, e quando quelli vinceva, questo mio valoroso fatto non pensai per modo alcuno dovere essere oscuro, o con silenzio trapassato, ma fermamente credeva dovere essere sparto e seminato per tutto il mondo a memoria sempiterna. Perciocchè chi dirittamente avrà a giudicare lo avvenimento di questa guarra e la vittoria, vedrà grande essere il trofeo, glorioso il trionfo ed onorata la laurea della Grecia; avendo noi con nazioni fortissime combattuto, con essercito innumerabile, e tale, che non mai per innanzi alcune lettere o grido abbia raccontato il maggiore, e non solamente a tante forze di nimici contrastato, ma di loro riportata felicissima vittoria, ed in questa guisa aver domato genti di crudeltà barbare, di moltitudine innumerabili, d'infiniti paesi, e di ogni maniera di forze abbondantissime. Per che non fia giammai alcuna lingua, ovvero scrittore, che possa a pieno la virtù della Grecia raccontare o rapportare a' posteri; la quale in questo giorno con sì ampia laude contro a' nimici ha dimostrata. Però, valorosi soldati miei, dopo la morte, che ha tosto tosto da finire il mio ultimo giorno, altro premio delle mie fatiche, per salute vostra sostenute, non chieggio; ed io d'altro sepolcro non curo, che di questo della vostra sempiterna memoria. Lascio negli animi vostri tutti i miei trionfi, tutti gli onori ed insegne di gloria; e quivi desidero io d'essere locato e riposto. Perciocchè della vostra memoria si nudriranno i miei fatti, col vostro grido cresceranno, ed alla immortalità saranno consecrati, sperando ancora, che questo giorno non solamente alla salute vostra, e di tutta la Grecia, ma alla chiarezza del mio nome abbia ad essere eterno. Aveva Polidamante le sue parole finite, ed erano da' suoi soldati state attentissimamente raccolta, quando il sangue, che alquanto si era della ferità per addietro stagnato, cominciò di novo abbondantemente ad uscire; onde poscia se ne morì. E se gli fusse veramente stato dalla sorte permesso di godere la sua nobile vittoria, niuno di tutti gli altri Greci all' altezza della sua gloria sarebbe salito. Di questo Polidamante si ragiona ancora nelle Greche istorie, che essendo egli nel monte Olimpo, uccise disarmato un leone di smisurata grandezza, e per uomo valoroso e fortissimo è celebrato. Il che ci dimostra una mirabile fortezza d'animo; e, quantunque fossero dagl' inimici tali uomini superati, anzi doversi quelli chiamare vincitori, che vinti.

## AVVENIMENTO XXVIII

*Tito Giubelio Capovano, mosso dalla crudeltà che Fulvio Flacco aveva a' suoi cittadini usata, in presenza di lui la moglie, i figliuoli e sè stesso uccide.*

Essendo m. Ercole di parlare restato, commendata da ciascuno la fortezza ed il valore di Polidamante, ed il generoso animo di quello dalle gravi parole compreso, riposandosene già il ragionare de' giovani, m. Fabio voltatosi a m. Fulvio gli comandò che procedesse; il quale rispose che volentieri, e cominciò: umanissimi signori, quanta fosse la virtù di Polidamante, poco fa si è da voi considerato a bastanza, come che dalle bellissime parole di lui verso i suoi soldati nell' ultimo termine dette della sua vita, facilmente si possa conoscere, ed averne il saggio. Conciossia che si vegga Polidamante avere il medesimo animo e valore nella morte serbato, che in vita contra i nimici virilmente combattendo mostrava; chiaro argomento d'una vera fortezza che albergava in lui. Ma poichè così bella materia oggi, per quanto io veggio, da ragionare si è presa, io dal canto mio non intendo con altra nuova d'interromperla; anzi le vestigia di chi ha ragionato fin qui seguitando, m'apparecchio di narrarvi quello che mi si volge per la memoria; e ciò è una grande e maravigliosa costanza con una magnanimità parimente, che dimostrò ad una occasione un Capovano.

Trovasi nelle istorie scritto, che essendosi ribellata Capova da' Romani, Fulvio Flacco, consolo e capitano a quel tempo, condannò per cagione di ribellione a morte tutti i principali di quella città. Laonde avendo egli nelle persone di costoro usata una grande e rigida crudeltà, e nel castello di Calvi con istupore e maraviglia di ogniuno, sparso di Capovani, senza moversi ad alcuna pietà, molto sangue, fu cagione che essendosi la sua crudeltà a Roma rapportata, il Senato mandò subito a Fulvio lettere, che gli commettevano ch' egli non dovesse più oltre contra i condannati procedere. Il che avendo uno di quei principali di Capovà sentito, che con gli altri insieme era stato dal consolo condannato, nominato Tito Iubelio, venuto allà sua presenza, con alta e chiara voce, arditamente queste parole gli disse: poscia che tu, o Fulvio, porti sì fiera e crudele natura, e che è in te un così duro ed acerbo animo, che prendi diletto di pascere co' nostri supplicj gli occhi tuoi, e che, saziandoti del sangue nostro, posposta ogni pietà, così inumano ti dimostri, che nè di età, di nobiltà o di miseria d'alcun di noi ti muovi a compassione, perchè, l'ordine della comune fortuna degli altri nostri seguendo, non t'ispedisci di farmi tagliar la testa, con quella medesima scure, che già ti sofferse l' animo di vedere bagnata e tinta nel rimanente del Capovano sangue? E così te ne porti la palma di aver dato la morte a persona più forte e più costante di te, acciocchè nè anco questa lode ti si possa dare, d'avere avuto in te pur questa favilluzza di pietà, di perdonare ad un cittadino solo stato per avanti già da te condannato. Avendo in questa guisa verso del consolo parlato Iubelio, udito che egli ebbe le sue parole, così rispose: che non si era da lui di ciò fare rimaso, ma

che gli era convenuto per gli comandamenti del Senato dal suo primiero proponimento ritirarsi: a che Tito Iubelin subitamente soggiunse: ed io non avendo chi alla libertà del mio animo si possa opporre, farò sì con questa destra, che sazierò gli occhi tuoi a pieno del mio sangue, e che nè anche in me potrai fuggire l'empio nome di crudele; conciossia che non perciò della tua fiera natura ti spogliasti, perchè dalle lettere del Senato di dare alle tue malvagie opere compimento victato ti fusse. E subito, che ebbe così parlato, alla presenza del consolo, mosso da un valoroso sdegno, con grandissima costanza d'animo prese primieramente la moglie, e dinanzi agli occhi di lui la uccise; e poi dietro a lei i suoi figliuoli, che si trovavano quivi presenti, ed all'ultimo, per fornire di fare un generoso atto, con quella arme medesima che la moglie ed i figliuoli uccisi avea, e che era del suo più caro sangue macchiata, passò ancora a sè medesimo il petto. Notabile è adunque la magnanimità di costui; il quale per rimproverare la crudeltà del consolo e di coloro, che come egli nel punire altrui son troppo rigidi, sì diede con le sue mani la morte.

## AVVENIMENTO XXIX

*Un Siciliano, posto fuoco nell'armata del Turco, e non succedendo il fatto d'abbruciarla, fuggendo è preso, e con ardito animo confessato il suo desiderio a Ottomano, è con i compagni crudelmente fatto morire.*

Di grandissima ammirazione empiè tutta la brigata il fortissimo atto di Iubelio; e se non che sapevano quello ne' fatti de' Romani raccontarsi, da ciascuno per cosa incredibile, o non vera si sarebbe riputato. Altri si maravigliava che più tosto d'essere micidiale de' suoi e di lui stesso sostenuto avesse, per notare la crudeltà del consolo, che di usare della misericordia del Senato; e per ciò dicevano che mentre egli volle rimproverare la crudeltà altrui, sofferse di divenire crudelissimo verso la moglie, verso i figliuoli, e più oltre ancora incrudelendo, alla fine verso la sua persona; affermando che questo suo fatto ebbe dello impetuoso, lasciandosi anzi Iubelio dallo sdegno trasportare preso per la crudeltà di Fulvio, che vincere dalla pietà e tenerezza de' suoi, e dall'amore natio della sua vita. Alcuni furono (e questi per la maggior parte) che dissero, non doversi a Iubelio il suo dovuto e meritato onore diminuire, perchè sapendo egli che l'empio animo del consolo il suo sangue disiderava e 'l suo spirito, e di tutti li suoi parimente, come colui che da prima seco proposto aveva di tor loro la vita, e che per gli comandamenti del Senato non si aveva rimosso dal suo fiero proponimento, nè spogliatosi la sua aspra natura, avendosi Iubelio avanti le lettere del Senato disposto, di sottoporre la testa alla empia scure del consolo, venute che quelle furono, come che per vigore di esse gli fusse la vita salva, non volle per ciò mutare l'altiero suo proposito di morire, acciocchè non solo la crudeltà di Fulvio apparesse d'essere stata a' Capovani dannosa avanti i comandamenti del Senato, ma dopo quelli ancora maggiore fosse giudicata, essendo che i cittadini per saziare quella del sangue loro, si offerissero spontaneamente alla morte. Non dimostrò egli in ciò grandissima costanza d'animo? Conciossiacosa che la natura della costanza è, che alcuno che sia disposto senza diffidanza ad un'opera, se quella abbia eseguita, e ne sia biasimato, di mantenerla a suo potere; e se ancora non l'abbia messa in effetto, se gli si voglia impedire o ritardare, senza alcuna dimora di quella fornire si procacci, sì come fece Iubelio, nella quale, essendogli rimessa la vita dalla misericordia del Senato, ed egli davanti dispostosi a ricevere la morte dalla crudel sentenza del consolo, fu tanto l'ardore dell'animo e la costanza sì forte, che nè la clemenza del Senato, nè la forza dello amore proprio, nè la carità della moglie, nè la pietà paterna verso i figliuoli poterono il suo fermo proponimento rompere, nè piegare. Oltre che non venne egli per questo fatto a rimproverare non pur la crudeltà di Fulvio, ma tutti gli spietati e crudi cuori, di quanti per lo avvenire simili malefici commettessero; e di quelli contaminandosi, fossero vaghi di fare spargere fiumi di sangue? Non venne ad ammaestrargli quanto brutta cosa sia il pascersi del sangue umano? Ora lasciatosi da questi di più discorrere sopra il fatto del Capovano, finalmente a tutti nel sembiante piaciuto, m. Fabio guardando m. Camillo lo fece accorto che gli piaceva che egli dicesse; il quale ad ubbidire disposto, così disse: la notabile costanza di Iubelio, sopra la quale da tutti voi s'è ragionato a pieno, mi ha ridotto a memoria uno animoso fatto insieme con una mirabile costanza di un giovane Siciliano; il quale, perciocchè è di memoria e maraviglia degno, non intendo per alcun modo con silenzio trapassarlo.

Voi dovete sapere che scrivono le istorie Viniziane, che, quando quella repubblica avea grave e perigliosa guerra con Maometto Ottomano re di Turchi, avendosi al movimento di così inimichevoli armi apprestata in Vinegia una grossa armata, e di quella capitano creato Pietro Mocinico, uomo allora per consiglio, per valore e per arte di guerra eccellente e chiarissimo, avvenne che dopo di essere dai Viniziani stata presa e rovinata Smirna, e posto con sanguinosa battaglia il nimico in fuga, d'indi l'armata Viniziana nella Morea salva riducendosi, prese ultimamente partito di vernare a Napoli. Onde mentre che quivi il capitano procacciava, ed era sollecito di fornire la terra, allora un giovane Siciliano, nominato Antonio, il quale nella perdita di Negroponte era stato preso, venne a lui, e così gli disse: valoroso e chiarissimo capitano, io vengo per rapportati un' utile e grata novella, la quale a te, se benigna orecchia mi presterai, fia da me raccontata. Dèi adunque sapere, ch'io ho novamente veduto l'armata del nimico a Gallipoli, la quale compresi potersi molto agevolmente tutta abbruciare, per non essere quella la notte guardata. Onde ti dico che se mi fussero dati appresso fidi compagni, mi darebbe l'animo, che in pochi giorni sentiresti l'avviso mio non essere stato vano, e perverria alle orecchie tue la riuscita impresa. Questo il Mocinico intendendo, da subita e nuova allegrezza soprappreso, basciò il giovane, e dopo molte ampie promesse fattegli, avendo a cotale impresa provvisto di marinai e navili, lo licenziò. Per la qual cosa avendo egli a guisa di mercatante una sua barca di frutti empinta, passò i Dardanelli; ed essendo poscia a Gallipoli giun-

to, attese il giorno al guadagno del vendere, benchè fusse tutto volto con l'animo a maggior cose. Poscia venuta la notte seguente, appiccò il fuoco nell' armata, la quale era di cento galee, ma non potè nelle navi, che vicine erano, gittar il fuoco, per la moltitudine e tumulto degli uomini, che allo apparire della prima fiamma vi corsero. Ma sollecitando fra tanto il Siciliano di passare lo stretto, ed essendosi il fuoco nella sua barca appreso, fu costretto a smontare in terra, e fuggirsi in una vicina selva, dove con i compagni, il meglio che potè, si nascose. Vedendosi poscia quei frutti, che per l'acqua scorrendo andavano, e la barca non troppo lunge sommersa, subito divennero i nimici accorti, essere il fatto per inganno del mercatante avvenuto; il quale il giorno davanti s'era veduto fuggire. Laonde il seguente dì, essendosi uno de' suoi compagni trovato, fu dagl' inimici, ma non senza difesa, neciso. Appresso il giovane Siciliano, e gli altri ancora essendo stati presi, furono ad Ottomano mandati; dal quale fu il giovane richiesto, per qual cagione o per qual ricevuta ingiuria, egli avesse ardimento avuto di commettere cotal fallo, a cui con oscuro sembiante e fiero aspetto, senza punto temere, egli così rispose: quantunque io non possa veramente negare, che non sia grande la tua potenza, e che a te non sia stato cosa onorevole, ch'io sia nelle tue mani venuto, e come che io chiaramente conosca, essere la vita mia posta nelle tue forze, ed all'impeto del tuo furore soggetta; nondimeno avendo io il cuore di fortezza armato, ed a sostenere la mia avversa e nimica fortuna apparecchiato, questo conforto sento, di dovere la tua crudeltà sbigottire con fermi a ricevere la tua vendetta costante. E poscia che tu, per natura e per costume barbaro, dei contra la persona mia incrudelire, perchè non mi fu sì favorevole la fortuna d'abbruciare insieme coi legni tuoi la tua testa, com' io avea proponimento fatto, dal quale non mai altro che morte, mi potea rimovere; va adunque, e prendi sopra di me quella vendetta, che a te pare, e che con tanto ardor disideri; che non è mai per pentirsi l'animo mio di sì alta e sì magnanima impresa, e non per restar confuso; perchè sì presto mi troverai alla morte, come ardito e sollecito alle tue rovine provato m' hai. Cotali furono le parole del magnanimo ed altiero giovane Siciliano, il cui mirabile e valoroso ardimento essendo da Maometto nelle sue parole compreso, benchè fusse di nuova maraviglia pieno; pur non segui l'atto magnifico di Porsena, il quale a Muzio Romano, in guiderdone della sua costanza, perdonò, ma dallo sdegno vinto, e dalla crudeltà barbara trasportato, lui co' suoi compagni insieme fece per mezzo segare. Il Senato poscia del pubblico ricevuto beneficio non ingrato, non potendo il giovane secondo i suoi meriti rimunerare, nè altamente come disiderava premiare, diede ad una sua sorella la dote, ed ogni anno provvisione al fratello, benchè in premio di sì generoso fatto, assai gli bastò del suo valore e del suo invitto animo la gloria.

## AVVENIMENTO XXX

*Nella presa, che i soldati Viniziani fecero di Smirna, conducendo una femina cattiva, ella abbracciando la sepoltura del marito, e non volendo lasciarla, è da un soldato uccisa.*

L' ardita e magnanima impresa del Siciliano, e l'alto cuore parimente nella morte ad Ottomano mostrato, fu tenuto da ciascuno della compagnia maraviglioso, quando niun altro che m. Muzio restando a dover dire, egli senza alcuno indugio seguitando incominciò: quantunque la fortezza s'intenda intorno alla fidanza ed il timore; nondimeno parmi che vi deggia essere in fra amendue alcuna differenza, e non ad uno istesso modo abbiano a considerarsi. Perciocchè egli ci pare, che maggiormente la fortezza intorno alle cose spaventose e terribili si rivolga. Laonde colui che in queste non si turba, e d'intorno di esse, come fa bisogno si porta, viene stimato più forte, che quegli il quale è ben disposto intorno a quelle cose, in cui si confida. Adunque l'uomo per ciò si chiama forte, perchè alcuna orrida o faticosa impresa non paventa; ed a quella, quantunque per arduo ed aspro sentiero si conduca, non teme di mettersi allegramente. Onde apportandoci la fortezza difficoltà e noja, non immeritamente viene commendata. Ma presso a questa vi è poi il fine, che è dilettevole; il quale tanto più a noi si rende piacevole, quanto è stata maggiore la gravezza della malagevole impresa. Perchè, sì come in quella era l'uomo forte da alcuno dolore occupato; così la sostenuta noja del sopravvegnente piacere è terminata. Dico adunque che per costante aver si deve, che al Siciliano il fine della sua alta e generosa impresa fosse disiderato e dolce, il quale era la speranza del premio promessogli dal capitano e dell'onore, come che il fine ancora della vendetta, che del suo nimico prendeva, non si debba men dolce riputare da chi ha provato, essendo offeso, con quanto ardore quella venga desiderata; ma il pericolo della morte gli dava molestia, recandogli dolore, o parendogli grave da passare. Perciocchè egli non è dubbio che la morte e le ferite, apportano molestia ad un uomo forte, essendo egli di carne e di sentimento umano; nondimeno colui che veramente sia forte, si lascierà straziare ed uccidere, perchè gli paja cosa onesta il sostenerlo, ovvero vituperevole il fuggirlo. Ma non fia però forte colui, il quale per ogni lieve cagione, o per ogni vil mercede, sì come i soldati mercenarj fanno, offerirà la sua vita, vendendola a picciol prezzo, anzi è proprio della fortezza e dell'uomo forte fare stima della sua vita, e quanto più in sè ha di virtù, tanto più farne conto, e non per qual si sia cagione arrischiarla alla morte, fuor che per la onestà e per lo bene comune. Da che possiamo raccogliere, che la fortezza è una mezzanità da diritta ragione terminata, intorno a quelle cose, in cui confidiamo, ed eziandio intorno alle terribili, negli strabocchevoli e gravi pericoli per cagione della onestà e del ben comune. Ora vegniamo allo atto del Siciliano, e lo troveremo forte, perchè si mise a grandissimo pericolo in una così importante impresa; lo scorgeremo fortissimo, quando alteramente verso Ottomano parlando, si dispose così presto alla

morte. Il suo fine si vide che fu, ampissimi premj, l'onore e la vendetta del comune nimico del nome cristiano, donde ci appare la onestà ed il ben comune; di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte. Ma poi che abbiamo considerato abbastanza il valore e la vera fortezza del giovane Siciliano, per chiudere ancora io la giornata con questa materia, della quale, avvegna che si sia forse troppo ragionato, i varj avvenimenti raccontati non ce l'hanno lasciata essere rincrescevole; mi piace, non partendomi dalle Viniziane istorie, di dimostrarvi un' altra fortezza d'animo, la quale forse voi, se giusti giudici vorrete essere, giudicherete maggior di quella del Siciliano, quando vogliate aver riguardo alla persona, in cui si trovò, la qual fu femina; che voi sapete che le femine molto men forti la natura ha fatto degli uomini a ciascuna cosa sostenere, essendo esse pusillanime e paurose, e tanto più, se quella fia tra tutte le altre la più spaventevole che è la morte. E certo mi pare che, essendosi, da che ci riducemmo insieme, da noi sempre parlato dei chiari fatti degli uomini illustri, e non mai ricordatisi delle donne, gran torto loro si faccia, in quanto che de' loro fatti molti notabili essempj si ritrovino, così negli antichi, come ne' moderni tempi avvenuti; i quali nascondere con silenzio, sarebbe un atto di malignità, ovvero un dare materia ad alcuno di sospicare, che ciò fosse fatto, temendo, non le virtù degli uomini, da quelle delle donne fossero, raccontandole, oscurate. Il che acciocchè non avvenga, io di tutti voi il primo a narrar quelle darò principio.

Avea Maometto Ottomano, potentissimo re di Turchi, gravemente danneggiato Cristiani, preso Negroponte, ed in quella usata un' empia e grandissima crudeltà; quando dopo lo esserne egli andato a Udine con danno e terrore ispaventevole di Forlani, Pietro Mocinico poco fa nominato, allora dell' armata Viniziana capitano, essendo parimente a' danni dei Turchi uscito con l'armata fuori con quella del Pontefice insieme, a tempo dello autunno, passò in quella parte dell' Asia, la quale è all' incontro di Scio, isola nell' Arcipelago posta. E quivi per danneggiare avendo posta gente in terra, guastarono i marinai da per tutto i campj, e gli abitati luoghi saccheggiarono; e dipoi trapassarono in Nasso. Ultimamente, per fare qualche fatto notabile, avanti che vernassero, da Nasso levati andarono a Smirna, già nobilissima e chiara città d' Ionia, per combatterla. Era questa città per lungo tempo in ozio dimorata, e non mai sentito avea movimento di guerra; perchè non si curavano quei della città di rifare le mura, le quali erano in molti luoghi per vecchiezza cadute. Onde i Viniziani, le genti con celerità messe in terra, fortemente e valorosamente assaltarono de' nimici le mura. Per lo quale subito e non pensato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero. Ma non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai Viniziani ritardarono la vittoria. Però che i marinai e' soldati la battaglia continuando, per le scale in più luoghi poste, e per le rotture de' muri dentro della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa, miserabilmente fuggivano; e le donne per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempj che chiamano moschee, erano con i loro figliuoli fuggite. I Viniziani adunque vincitori per mezzo la città scorrendo, le donne e l' altra moltitudine debole fuori de' tempj, onde si erano fuggite, traevano; ed il rimanente degli uomini poste giù l'armi, si rese; le vesti, l'oro, l' argento ed i vasi preziosi di gran prezzo con la roba parimente della città saccheggiarono. Da che avvenne che allora tra gli altri cattivi una giovane femina, essendo insieme con gli altri prigioni menata alle navi, così per strada passando, trovò del suo marito la sepoltura; e quivi fermatasi, quella con lagrimosi lamenti abbracciandolo, e più volte il nome di lui chiamando, queste parole diceva: o estrema e misera condizione di fortuna! o maligna e fiera stella, sotto la quale io nacqui! Debbo io adunque essere priva della cara patria? Vedrò io le sue miserabili rovine, le distruzioni de' nostri tempj, le vergogne delle vergini e delle matrone, la loro cattività, la uccisione de' fanciulli? e l' incendio universale della città, lo sparso sangue de' cittadini nostri e la cenere della patria, mi sarà innanzi agli occhi così acerbo spettacolo? e mi ferirà l' animo di sì pungente memoria dello stato nostro? Ahi che non pur dalla mia avversa fortuna a così gran miseria, quale ad ogn' uno apparisce, mi veggo condotta, di offendere gli occhi miei delle rovine della cara patria, e contaminar l'animo della privazione di quella, ma di lasciare ancora questo unico e lieve conforto della vita mia, che è te, carissimo sepolcro, che serbi e tieni rinchiuse l' ossa e le ceneri del mio caro marito. Dal quale, sì come era mio proponimento fermo nè in vita nè in morte di dipartirmi; così, dovendone io affatto essere priva, d'ogni altra avversità e sventura assai meno mi duole; e più leggermente ai nostri nimici ogni altra offesa perdono, che questa di essere da te, dolcissima sepoltura, disgiunta, e di dover bagnare le amate ceneri del mio marito con queste ultime lagrime. Ma perchè debbo io essere costretta e vinta dalle nimiche forze, essendo libero ed insuperabile l' animo mio? non mai per dover essere contanto d' albergare da questo sepolcro lontano? Non debbo io sofferire giammai di lasciar questa vita altrove, che nella patria mia; nè di allontanare questo corpo, e quest' ossa (sì come è lo spirito congiunto), da quelle del mio diletto marito. Armati adunque, anima, di debita e possente fortezza, onde io in iscambio di lunga e durissima servitù qui anzi elegga con fermo viso e con salda voce, di lasciar queste membra, che levarmi giammai da sì dolce e caro abbracciamento di questo sasso. A questo adunque fermatasi la sfortunata giovane, ed insieme con dolorose lagrime, che le bagnavano il petto, sì pietose parole spargendo, le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro, tuttavia si stava al sepolcro del marito, avendo quello con ogni suo potere afferrato; quando non potendo essa nè con minaccie, nè con alcuna violenza d' indi essere tratta, fu da un importuno e poco pietoso soldato con l' armi dall' un canto all'altro passata. Per che in tal guisa, dove volle, rimase contenta; facendo con sì ostinata e volontaria morte del suo amor casto ed incomparabile verso il marito fede, anzi eleggendo di stare appresso di lui morta, che vivere dal suo sepolcro lontana.

Come ebbe m. Muzio il suo ragionamento

finito, universalmente piaciuto a tutti gli ascoltanti, così m. Fabio conoscendo che il termine del suo reggimento era venuto, e che più oltre reggere non doveva, levatosi in piè, così piacevolmente, e sorridendo alquanto, verso i compagni disse: signori, assai bene ci ha dimostrato m. Muzio di essere delle donne amico, poi che cotanto s'ingegna di compiacer loro; studiando anzi di far palesi le sue virtù con l'averne raccontato il laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, come che avuto avesse più ampia materia di ragionare. A che rispose m. Muzio ridendo: che io mi disponga, m. Fabio, a piacere in cosa alcuna alle donne, voi non mi dovreste mordere o maravigliarvene; conciossia cosa che io non ricevei giammai da alcuna di loro ingiuria, o cosa che spiacevole mi fosse, donde se sospicaste che io le amassi, non mi dovete ripigliare, posto che così fosse; perchè, amando noi quelle, naturalmente operiamo; ma voi si bene, e tutti gli altri, che del vostro parere fossero, sareste tenuti di maligno animo, sì come poco fa dissi, quando non permetteste che dei virtuosi fatti delle donne si ragionasse; trovandosi di quelle molti belli essempj, dignissimi da essere da quantunque si sia grave uomo raccontati. I quali vegnendoci a memoria, troppo grande ingiuria si farebbe loro a lasciargli, come vili ed inutili, da canto stare. Per che io non so veramente vedere, come voi di ciò vi potreste iscusare, e qual cagione legittima produrre, che di tacerli vi avesse mosso. Allora disse m. Fabio, verso m. Muzio rivolto: per quel ch'io, m. Muzio, sento, voi non avete preso le mie parole, come da me sono state dette, in giuoco, ma da dovero. Anzi affermo che benissimo avete fatto a dar principio nel fine dei ragionamenti di questa giornata a narrare alcun fatto notabile di donne. E certo che il casto petto, l'affettuoso amore così verso il marito, come verso la patria, della giovane di Smirna, non si potria giammai a pieno commendare; e lo aver sostenuto per sì belle cagioni a forza la morte, fu opera bastante ad ogni uomo fortissimo, non che ad una debole feminetta. E quantunque il fine della mia signoria sia venuto, e che non avendovi io più a comandare, cotesto carico fia il mercole vegnente d'altrui, io nondimeno consiglierei che quel giorno noi ci riducessimo a questo effetto, ciò è a ragionare più ampiamente degl' illustri, e virtuosi atti delle donne, sì perchè, essendo nuova materia non più nè proposta, nè discorsa, assai di diletto ci porgera, e sì ancora perchè io credo che non meno di utile da' buoni essempj delle donne si sia per trarre, che da quegli degli uomini; tanto più noi di non imitargli vergognandoci, quanto che, essendo stati operati da donne, noi che uomini siamo, e che più atti ci stimiamo di essere alle virtù di loro, con più agevolezza ne verrà fatto di seguir quelle. Poi che così detto ebbe m. Fabio, parve che il rimanente dei compagni assai se ne contentassero. Ma veggendo che il sole era già basso, e che altro per quel giorno affare non restava, levatisi tutti da sedere, e della loggia venuti nel bel giardino, quivi in piacere e 'n festa tanto dimorarono, che, parendo luro oggimai di essere tempo da partirsi, commettendo al siniscalco la cura del rimanente, noi tutti della casa uscimmo, e per la città tanto gimmo a diporto, che, essendosi ascoso il sole ed ora di cena parendoci, ciascuno di noi alla sua casa si tornò.

---

# GIORNATA SESTA

Omai la nuova luce del mercole vegnente aveva fatta ogni parte chiara del nostro mondo; ma non ancora bene si vedevano a spuntare i raggi del sole, quando, dopo lo essersi inviato al luoco predetto il siniscalco, con ordine di quivi preparare il tutto, secondo il suo costume, partitisi parimente i giovani dalle lor case, tutti all'usato luoco ridotti si trovarono; ed io appresso fra brieve spazio partitamente da loro vi giunsi. Ed entrato ch'io fui in casa, gli trovai tutti nel piacevole giardino spaziando andare. Onde poi che buona pezza per quello si girono diportando, disse m. Fabio: signori, a me parrebbe che per oggi non si dovessero altrimenti trarre le sorti di chi si avesse a preporre al reggimento della giornata; conciossiacosa che, avendo voi statuito che ciascuno provi una volta il peso del reggimento, ed avendo tutti quello avuto, fuor che uno, debita cosa è, che a colui che resta, senza altra sorte attendere, il presente carico si dia; e questi è m. Fulvio. A lui adunque, come al principale di questo giorno, noi dobbiamo ubbidire, ma con tal patto, che egli ancora di quello, di che voi contentato vi sete il giorno davanti, ci compiaccia; cioè di volere che si tratti della materia, che nel fine dei passati ragionamenti principiò m. Muzio; la quale fu sovra i laudevoli e virtuosi atti delle donne. E quantunque a lui stia il cumandare per oggi, e d'ubbidire altrui non sia tenuto, io so che per questa fiata la sua cortesia quel tanto gli farà piacere, che il mercole davanti voi tutti dimostraste che vi fosse in grado. Avendo così detto m. Fabio, rispose m. Fulvio: avvenga che dal mercole passato in qua, di memoria mi fosse uscita la materia, che nel fine del giorno m. Muzio propose, e per ciò io ad ogni altra cosa pensassi che a questa, di dovere oggi narrare alcun fatto di donne; nondimeno per non oppormi al voler di tutti voi, che insieme a ciò consentite, e per non avere a mutare di propria autorità la diliberazion vostra, di quanto vedrò che piacer di voi sia, resterò contento; disponendomi anch'io fra questo mezzo a ragionare, secondo che mi tornerà a mente, sovra questa materia. M. Fulvio, dette queste parole, si tacque; e mentre che i giovani ciascuna parte del giardino ricercando, a diporto si andavano, senza quasi accorgersene, l'ora del desinare sopravvenne; laonde noi tutti fummo dal discreto siniscalco a mangiare chiamati. E così postine a sedere alle tavole, lietamente, essendo con riposato ordine serviti, mangiammo. Ma poi che finito si ebbe il desinare, tolte via le tavole, ciascuno su si levò; e sagliendo le scale della casa, riducendosi nelle fresche camere di quella, chi ad una cosa si diede, chi all'altra; e chi avendo voglia di dormire si andò a riposare al-

quanto. E poi che il sole già ebbe passato mezzo il ciclo, e venuta fu l'ora del vespro, m. Fulvio, destando ciascuno che dormiva, e tutti gli altri parimente avendo adunati insieme, fu cagione che i giovani, scendendo le scale da capo si riducessero nel giardino, e quivi fuggendo l'ardente sole, si ritraessero sotto la loggia all'ombra. Ove poi che sedendo tutti racchettati furono, ciascuno cominciò attendere che messer Fulvio primo degli altri al ragionare desse cominciamento. Il quale dispostosi a ciò volentieri, così disse.

## AVVENIMENTO XXXI

*Ippone, tiranno di Messina, insieme co' i figliuoli è ucciso da' congiurati. La nudrice per salvar la figliuola, espone la sua alla morte. Ella si discovre; e similmente uccisa, ambe vengono seppellite in una medesima sepoltura.*

Natural cosa è, generosi signori, che nell'operare le cose grandi, vi sia di mestieri d'avere una grande virtù, acciocchè tra l'operante e la opera vi sia giusta a debita proporzione: e sì come a sostenere un gran peso materiale egli ci fa bisogno di avere forze bastevoli a quello, e possenti; così parimente negli atti illustri, e che trapassano l'ordinario delle cose umane, vi si richiede, come cagione operatrice, una singolare e possente virtù; donde quegli atti, come dal loro natio fonte, derivano. E quando questo ordine falla, cioè che veggiamo in deboli soggetti, e che meno di forza abbiano degli altri, qualche atto grande; egli non è dubbio che ci porge di non picciola maraviglia cagione. E se così è, di qua viene che noi il più delle volte, udendo raccontare qualche virtuoso e raro atto di donna, molto più a ammirazione pigliamo di quello che faremmo, se cotale atto non in donna, ma in uomo si vedesse apparire. E con ragione in vero ammirare si devono le gran virtù, che in valorose donne si scorgono; percioechè senza alcun fallo quelle la natura produsse molto dilicate e deboli, non solo di corpo, ma di animo ancora; ed esse alla vera perfezione non arrivano. Sono le donne delle forze del corpo deboli, delle carni tenere e dilicate, e meno atte degli uomini a sostenere. Oltre di ciò, pusillanimi, mobili, sospettose, e senza provvidenza, nè per sè reggersi sanno. Per la qual cosa si vede che sono molto soggette al mancamento, e nel più di loro, dove il bisogno è maggiore, la ragione vien meno. Adunque il narrare, fuori del natural corso, alcun fatto notabile e virtuoso di donne, par che sia pur materia degna da essere ascultata; poi che, narrando quello ci è per empire d'una certa nuova maraviglia, e noi naturalmente non ci maravigliamo, se non per cose grandi. Il per che conchiudo che prendendo i ragionamenti d'oggi da cotal materia qualità, altro essere non possano che onorati e cari. E poscia che voi così disposto avete ch'io deggia essere il primo, che sovra di ciò ragioni, ed io il farò; proponendovi in due petti di donne, l'una ver l'altra con amorevole affetto congiunte, uno specchio di vero amore e di sincera fede, accompagnata da un generoso proponimento e da ferma costanza, acciocchè le virtù conosciate non solamente degnarsi di abitare nei virili animi, ma ovunque si sentono essere ricevute e gradite.

Recitano le istorie, che avendo anticamente Ippone occupata la tirannia di Messina, nobile città di Sicilia, e crudelissimamente quei popoli trattando, fu cagione che per ciò in acerbo e giusto odio ai medesimi cittadini ne venne. Onde dopo lo avere egli alquanto tempo quivi signoreggiato, e non potendo quelli la sua tirannia pazientemente sostenere, alcuni di loro, convenutisi insieme, congiurarono d'uccidere il tiranno; e non solamente lui, ma tutti i suoi figliuoli ancora, acciocchè si levassero affatto dinanzi il sospetto della servitù. Però attendendo essi l'occasione d'adempire il loro lodevole proponimento; e venuto quel giorno, nel quale dovevano acquistare e gridare la libertà, secondo l'ordine preso tra loro, entrarono al palagio del tiranno; e lui sprovveduto (come quegli che di ciò nulla sospettava) subitamente uccisero, e con esso lui parimente due figliuoli maschi. Aveva ancora Ippone una figliuola già grande e da marito, nominata Flavia, la quale cercando i congiurati per ucciderla, acciocchè niuno della schiatta del tiranno restasse, avvenne che, accorgendosi di ciò una sua vecchia nudrice, la quale questa giovane a paro della sua vita amava, tanto potè lo amore che a lei portava, che sostenne di fare che una sua figliuola, chiamata Emilia, di età e di volto a Flavia molto simile, degli onorati panni della figlia del tiranno si vestisse, e tostamente in una camera corresse, dove i congiurati d'entrare procacciavano. Gittate adunque costoro le porte della camera a terra, e quivi trovando Emilia, tennero per certo che fusse ella la figlia del tiranno, che cercando andavano; onde le corsero addosso con l'armi, e l'infelice giovane, senza punto manifestarsi chi si fusse, si lasciò dai congiurati uccidere. Flavia, che tutte queste cose vedute avea, e come per amor suo erasi offerta Emilia alla morte, maravigliatasi del costante ed amorevole animo di lei, da un generoso proponimento sospinta, non volle per modo alcuno sofferire di viver più, poscia che tanta fede e costanza per amor suo era stata estinta. Per la qual cosa, uscita essa di un luoco segreto fuori, dove se ne stava nascosa, si palesò ai congiurati, dicendo loro qualmente avevano colta in iscambio la giovane; e così da due di coloro fu senza alcuna pietà uccisa. Di che accortasi la sua nudrice, e conoscendo come non era valuto che avesse la propria figliuola alla morte disposta per la salute di Flavia, cominciò forte e miseramente a piagnere e gridare. Per che, sentendo i congiurati, i quali dopo avere Emilia uccisa erano della camera usciti, lo strepito di costei, corsero da nuovo alla camera per vedere chi fusse. Al cospetto dei quali si appresentò questa misera vecchia, la quale tutta stracciandosi, e del fatto rammaricandosi, senza modo dolente, in questa guisa verso costoro cominciò a lamentarsi: rivolgete, vi prego, crudelissimi uomini, il furore delle armi vostre contra di me infelicissima ancora; e poscia che vi fu in grado nel vostro Prencipe d'incrudelire, e ne' figliuoli; e nè pure vi moveste a pietà del feminil sesso, pascete affatto gli occhi vostri e saziate l'animo del sangue nostro, e me misera, con quelle istesse armi tinte di real sangue, non schifate di uccidere. Percioechè se non ha potuto vincere alcuna umanità la fierezza del vostro appetito, e volete cru-

deltà usare nel Prencipe e ne' suoi figliuoli, tanta pietà almeno vi stringa, che vogliate con la morte a così estrema condizione di vita sottraggermi, e da gravissima doglia liberarmi; la quale sostener non potendo, sarà finalmente cagione che, non lo facendo voi, con le proprie mani io medesima questa vita nojosa porrò in terra, e manderò ad effetto quello che ora così caldamente a voi richiedo. Perciocchè a qual fine io deggio più in questa sì faticosa vita dimorare, trovandomi oggimai stanca di quest'aspra via, in ch'io già mi trovo averla fino all'ultimo termine corsa? E perchè non ho io di questa miseria a dipartirmi, avendomi veduto toglier davanti due sostenimenti della mia vecchiezza, ed avendo offerta la mia figliuola propria per un'altra alla morte? che quantunque del corpo mio nata non fosse, per essere ella del mio latte stata nodrita, a paro dell'altra, anzi a paro della mia vita amava; e per guardar costei dalla morte, la figliuola natia al furore delle armi vostre offersi, nè in ciò a lei fu profittevole il mio consiglio: perciocchè non potendo quella sostenere che io tanto amore e fede, quanta nella mia figliuola veduta aveva, rimanesse senza quel premio, che da lei si potesse darle, volle alla sua fedelissima ed amorevole anima far di sè stessa sacrificio; onde scopertasi poscia a voi, fu ancora essa uccisa. O grande ed intollerabile dolore! o grave ed acerba fortuna! Con qual forza di voce, con qual forma di parole, con quale afflizione d'animo si potria raccontarla, essendosi la mia voce indebolita col pianto, e la mente dal dolore impedita? Ah ch'io non posso più in alcuna guisa sostenere questa vita, che mi si fa sentire in cotanto dolore sì acerba, che mi punge o morde l'animo nelle presenti miserie! Lungamente in essa durare non posso, perciocchè non ha tanto di forza prudenza alcuna, ovvero ragione, che possa tanto dolore sostenere. Però se punto delle mie sciagure vi duole, ovvero di mercè vi cale, porgete voi a questi affanni miei con le vostre mani soccorso, acciocchè la crudeltà, che nel rimanente usata avete, sia con questa mia favilla di pietà temprata. Di questa maniera furono le miserabili parole della vecchia nudrice, i cui lagrimosi lamenti essendosi tutti i congiurati ridotti insieme ad udire, molto della meschina pietosi divennero, o parimente del fatto si dolsero; pentiti di aver data così ignorantemente la morte alla sventurata polzella sua figliuola; senza di ciò niente sapere. Laonde donarono alla nudrice la vita; e cominciò uno dei congiurati a porgerle dolcemente conforto, a lei in questa forma parlando: la cagione giustissima che ci mosse a venire ad assaltare Ippone con l'armi ed ucciderlo, non credo certamente che vi sia nascosa; perciocchè le molte diverse tirannie in questa afflitta città usate dall'ora che occupò per forza la signoria fino a questo dì, ne fecero a chiunque le vide piena testimonianza; per che per liberarne da sì dura servitù, e ridur la città in libertà, abbiamo, ciò che n'è seguito, valorosamente adoperato; anzi di loda degni che di biasimo. Per che si trovarono genti, che attribuirono gli onori degli Iddii a quegli uomini, che i tiranni uccidevano, e costumavano di cantar versi e celebrare quelli che a cotal fatto si disponevano, ed il loro nome ad immortale memoria consecravano. Quanto alla infelice ed indebita morte dalla vostra figliuola, come che essa se ne sia stata la cagione, grandemente c'incresce; ed oltre modo ammiro una tanta fede, ed uno sì sviscerato amore, che alla figlia d'Ippone portava. E deggiono riputarsi beate quelle anime, le quali sì fattamente l'amore congiunse insieme, che non vollero l'una dall'altra nè in vita nè in morte dipartirsi; ed è da credere che la morte, per natura acerba ed inesorabile, varcando esse all'altra vita, le abbia di là per pietà ad un medesimo albergo condotte. Onde acciocchè il simigliante de' loro corpi ne avvenga, intendo di operare che sieno le due polzelle in uno istesso sepolcro locate. Poscia che ebbe costui le sue parole finite, presero tutti i congiurati il corpo del tiranno, e vituperosamente lo gittarono in una fossa, che circondava il palagio, ed allo 'ncontro i due corpi delle polzelle fecero in un medesimo sepolcro onorevolmente seppellire, intagliandovi per memoria dentro al marmo un epitaffio di cotal sentimento:

Quel casto amor, in cui nudrir la vita
Alme gentil, ed han la dipartita,
Di due polzelle, ha qui la spoglia unita.

Da che si vede quanto in due feminil petti di forza avessero lo amore e la costanza.

## AVVENIMENTO XXXII.

*Artemia inavvedutamente è presa da un padrone di nave; e non volendo compiacere alle amorose sue voglie, finalmente si getta in mare, salvando la sua castità con la morte.*

I giovani erano, tutti temendo, stati sospesi ad udire, se i congiurati avevano la vecchia nudrice uccisa, ma vedendo che le avevano donata la vita, tutto che essa di morte gli supplicasse, non poco si maravigliarono, avendo forse riguardo alla crudeltà loro, che colta da prima in iscambio Emilia, e quella senza alcuna pietà uccidendo, ritrovata poi la figlia del tiranno che cercando andavano, dove contra di questa solamente avevano in pensiero di rivolger l'armi, di due persone in vece di una divennero micidiali. Ma venuto già m. Fulvio alla fine del suo ragionare, senza indugio verso m. Fabio volto, sembiante gli fece, che a lui piaceva che egli continuasse; il quale lietamente prese a dire: magnifici signori, quantunque sempre sia stato cosa laudevole lo spegnere una tirannia, nondimeno si vede che per ciò fare, gli uomini non lasciano addietro alcuna sorte di male o di scelerità, che non commettano, sì come quivi veggiamo nei congiurati contra ad Ippone, i quali non minor crudeltà dimostrarono nello uccidere le due donzelle, che quelle mansuetudine nell'offerirsi l'una per amor dell'altra alle armi loro. Donde si vede qual forza abbia un onesto e vivace amore, il quale tanto più cresce, quanto il bisogno apparisce maggiore. E ben è vero quello che si dice, che di coloro che s'amano, egli è una sola anima, poi che il morire dell'uno ugualmente all'altro duole, come se a sè medesimo avvenisse. Per che si può credere che Flavia non solo per questa cagione, che di sopra ho detto, volesse ancora essa morire, ma forse per vergognarsi in parte, che essendosi la sua fida compagna, per la salvezza di lei disposta alla morte, essa restasse in vita; senza

che le pareva di dovere essere ad Emilia ingrata, se in merito del maggior beneficio, che in questa vita dar si possa, non rendesse ella ancora il più degno e caro guiderdone, che da qual che si sia attendere o disiderar si debba. Ora lasciamo da parte il presente discorso, poi che l'atto singolare di queste due donzelle, fu anzi opera virile, che da femina, e rivolgasi il pensier nostro a quella parte, che fa più chiara la virtù nelle donne, e che è più di ogni altra loro propria, e questa è la pudicizia. La quale, sì come l'oro purissimo ogni cosa adorna e fregia, così alle donne presta il vero e sovrano onore. Il che dalla servata virginità di una donzella, a tempo che quella in maggior pericolo stava, voglio che per me dimostrato vi sia. Da che scorgerete quanto nobile animo e casto petto avesse costei, vedendo ch' essa, per non contaminare la sua onestà, quella cangiò con la morte.

Celebrano le Greche istorie la pudicizia notabile di Artemia, giovane Greca, di basso lignaggio, ma di singolare ed alta bellezza ornata. La quale si dice che avendo per sempre la sua virginità consacrata a Diana, ed essendo un giorno a suo diporto andata al lido del mare, passando per avventura per colà un navilio forastiero, ed a canto della marina, dove Artemia si trovava, veduta che ebbe il padrone questa così bella giovane e sola, avvicinatosi col navilio subito al lido, smontò con alcuni marinai in terra, infingendosi di smontare per alcuna sua bisogna alla marina. Per che sopraggiunti costoro a lei addosso, senza che ella quasi se n'avvedesse, la presero, e nel loro navilio per forza ne la menarono, e poscia dal lido sciogliendosi, al loro viaggio procedettero. Or avvenne che tuttavia navigando, e parendo al padrone Artemia molto bella e riguardevole, ferventemente della sua bellezza si accese; ed in sì ardente disio ne venne, che menatala dove egli per suo albergo stava, con atti amorosi e piacevoli cominciò a lusingarla, e caldissimi prieghi porgendole, s'ingegnava d' indur lei a fare i suoi piaceri. Laonde avendo il padrone buona pezza la giovane sollecitata, che senza contesa fusse contenta di donargli il suo amore, ogni sua fatica con esso lei era vana, e nulla operare poteva. Di che Artemia dolente a morte per vedersi di essere stata da costoro per forza ed alla sprovveduta presa, e così miseramente dalla patria dilungata, ma più ancora per sentirsi da costui stringere della sua onestà, amaramente piangendo, così gli prese a dire: se i fortunosi casi di alcuno meritano appo gli uomini compassione, dovrebbe certo lo sventurato accidente per voi avvenutomi, o signor mio, di me farvi pietoso, poscia ch' io infelicissima giovane, nata ed allevata ai servigi di Diana, ed avendo per ciò a lei della mia virginità fatto voto, sono per isciagura caduta nelle mani vostre, e da voi alla sprovveduta presa per forza, sono ora in pericolo posta della mia pudicizia, e richiesta di soddisfare al vostro libidinoso appetito. E come che inumana cosa sia il violare la onestà d'una pulzella, ed empia lo sprezzare la deità di Diana; egli è un atto troppo crudele, dove non sia la volontà inchinevole, il volere adoperare la forza. Con qual gusto sentireste voi il piacere dei frutti amorosi, non consentendo alle voglie vostre l' animo mio? ovvero qual contento ne ricevereste giammai? Ritornate, vi prego, in voi medesimo, perciocchè non dubito che avrà più forza nel cor vostro la debita pietà della mia giovanezza, della mia virginità, e la memoria d'avermi voi presa per forza, che il concupiscibile appetito, che avete per mia cagione nella mente desto. E quando quella natía umanità, che per tutte queste cagioni suole e devè ogni duro proponimento piegare e movere a compassione, non vi tocchi, abbiate almeno qualche riguardo alla religione, essendo io vergine della dea Diana; alla quale ho in perpetuo la mia pudicizia consacrata. Il che voi non dovete per alcun modo avere a scherno, acciocchè la casta dea, alla pudicizia favorevole, sopra di noi non prenda della mia offesa vendetta. Lasciatemi adonque, signor mio, perciocchè i prieghi, che così instantemente per lo vostro appetito adoperate, niente valerebbono, conciossia cosa che io abbia fermo proponimento nell'animo di viver casta ed il dono della mia virginità fatto a Diana incorrotto ed inviolabile sempre servare. Era stato il padrone alle parole di Artemia tutto attento; le quali poscia che egli ebbe udite, essendo forse da prima entrato in isperanza, che dovesse essere a lui di leggieri dalla giovane il suo disio adempiuto, sentendo la fermezza dell' animo suo, ed in atto alcuno lei non essere ai suoi piaceri disposta, tanto cresceva il suo ardore ed il disordinato appetito, quanto, di speranza lontano, trovava Artemia alle sue voglie contraria. Onde più che mai stimolandola, per vedere se pur potesse la sua durezza piegare, nè cosa alcuna adoperando, la lasciò per allora, riserbandosi ad un' altra fiata, come quegli, al quale pur incresceva di fare alla giovane forza. Mentre adunque che costoro andavano al lor viaggio, discorrendo per lo mare Egeo, giunsero a Chio; ove diliberando di vettovaglie fornirsi, le quali per lo lungo navigare erano loro venute meno, smontò il padrone a quella Isola in terra per quivi procacciare le cose opportune al suo navilio. E mentre che egli si trovava da quello lontano, avendo nel luogo ove albergava, lasciata Artemia, due di quei marinai che erano sopra il lido, quando ella fu presa, smontati in terra, e che lei avevano ajutato a prendere, avendo a costei li giorni davanti posto l' occhio addosso; e parendo loro che la preda così a sè di ragione appartenesse, come al padrone, la giovane colà, dove era, andarono a ritrovare; e vedendola bella e vaga molto, dirizzarono subito a lei lo appetito. Per la qual cosa or uno, or l' altro ponendole senza alcun rispetto le mani addosso, la cominciarono a richiedere e stringere del suo amore. Artemia, che come s' è detto pulzella ed onestissima era; e che nelle prime battaglie datale dal padrone era sempre stata costantissima, fece con costoro il somigliante, e già loro troppo importuni vedendo, accesa in ira, alzava la voce, e virilmente difendendosi, quelli con altiere parole, il più che poteva, ributtava indietro. Ma perchè i due marinari o che fussero trafitti da invidia della posseduta preda del padrone, e perciò dubitassero che il dare all' opera indugio loro potesse nuocere, ovvero perchè di soverchio di libidinoso appetito ardessero, si misero in animo, non volendo Artemia di volontà ai loro piaceri consentire, usare in fine la forza. Ma mentre che questi in cotal guisa con Artemia

scherzavano, e che già l' uno di loro si apparecchiava oltre ad ogni convenevolezza di fare alla giovane forza, eccoti sopraggiungere il padrone. Per che soppresi costoro da lui, senza punto essersene accorti, rimasero tutti stupefatti e smarriti. Laonde il padrone e per lo gridare che Artemia faceva, e per il luogo ove i marioai trovati aveva, accorgendosi del fatto, da impetuosa ira commosso, tratte l'armi, corse subito loro addosso; e l' uno avendo con molte ferite ucciso, l' altro costrinse a gittarsi nel mare ed affogarsi. Da che avvenne che la infelice Artemia, alquanto allora dalla fortuna ajutata, schifò in questa guisa la macchia della sua pudicizia. Or dopo lo essere nel navilio cotale accidente seguito, il padrone, il quale quivi non intendea di fermarsi, ma più oltre navigare, si partì la mattina appresso da Chio, con proponimento d' andare a Lenno, Isola alla Tracia vicina. Ed avendo alcuni giorni verso quella parte con vento prospero navigato, senza avere più mai del suo disio Artemia; fuor che la prima volta, tentata; tuttavia per lei ferventemente ardendo, dicea fra sè medesimo: deh perchè sto io a bada, e non prendo di quel piacere, che mi ha posto la fortuna innanzi, a per veruna cosa mi rimango di fornire di costei il mio appetito? Questa ventura non mi avverrà forse mai più; egli è senno a pigliarsi il bene che ci manda la sorte; potria forse, s' io troppo indugio, avvenire che mi pentirei di non aver ciò fatto più per tempo. Lasciato adunque egli ogni rispetto da canto, si propose d' adempire di Artemia le sue voglie, se non potesse di pari consentimento, per forza. Ed entrando egli nello albergo, dove essa dimorava, cominciò da capo affettuosamente ad abbracciarla, ed amorosamente stringendola, a porgerle umili prieghi, che fosse contenta al suo caldo disio di soddisfare; che non più così dura, quello che tanto bramava, gli dovesse contendere. Ma tutto ciò era niente; conciossiacosa che la giovane seco proposto aveva, di non volere in alcuna maniera de'suoi abbracciamenti, i quali non volendo essa sostenere, fece sì, che il padrone contra di lei si mosse a sdegno, e con parole accese d' ira, le disse che intendea la sera vegnente, o volendo ella, o non volendo, il suo disiderio fornire. Però, sentite che ebbe queste parole Artemia, ciascuno di voi può stimare qual doglia la assalisse, ed in quante angosce la misera giovine si trovasse. Appressandosi adunque la sera, ed avendo ciascun del navilio cenato, essendosi già fatto notte, cominciò ultimamente il padrone a stringerla del suo amore, per farla a' suoi piaceri, se potesse, arrendevole. Ma nulla coi suoi lusinghevoli atti operando, quando voleva egli apparecchiarsi alla forza, Artemia, che non meno costante che pudico il cuore aveva, così gli disse: poscia che tu, contra il mio volere, e fuori d' ogni diritta ragione, intendi di soddisfare al tuo sfrenato appetito, e ch'io ciò non potrei con alcun altro ovvedimento fuggire, ho trovata la via di serbar dalle tue mani la mia pudicizia, e qual che ella si sia, migliore mi fia certo, che disonestamente dimorando, alla tua importuna libidine servire. E dette queste parole, la castissima Artemia, appressatasi all' uno de' lati della nave, d' indi incontanente si gittò nel mare, e così dalle mani libidinose di colui campando, ed a Diana la promessa virginità sacrificando, volle anzi tempo dalla sua nojosa vita uscire; come che non sia dubbio che con sì memorabile atto prolongata se l' abbia, e sovra ogni lunghissima etate distesa, vivendo ancora ad essempio e memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria.

## AVVENIMENTO XXXIII

*Chiomara, moglie di Ortiagonte, signore de' Gallogreci, fatta prigione da' Romani, ed assegnata ad un Centurione, usatale costui forza, e macchiatale la sua castità, ella da' suoi lo fa uccidere, e ne porta al marito la testa.*

Restò ciascuno degli ascoltanti attonito e pieno di maraviglia, sentendo da m. Fabio raccontare la incomparabile castità della giovane Greca, e la onesta morte da quella cercata per non violare la sua pudicizia; di che veramente ragionando i giovani infra di loro, ne dieder segno. Ma poi che m. Fabio venne del suo ragionamento al fine, m. Fulvio guardando m. Emilio, gl'impose il seguitare; il quale disse: grandissima in vero si vede essere stata la costanza di Artemia, la quale in due guise si dimostrò; nell' una, non essendosi mai essa piegata all'ingordo e libidinoso appetito de' marinai; nell' altra, eleggendo per lo scampo della sua virginità la morte. Al dubbioso passo della quale il disporsi ebbe bisogno di una rara fermezza d'animo; di maniera che essa fu costante a non si lasciar vincere dallo appetito carnale, e fu costantissima a correre, per salvare il suo onore, alla morte. Fece costei senza alcun fallo quello che non so quale altra donna sostenuto avesse, di spendere la sua vita per mantenersi casta. Conciosia cosa che ciascuna altra, secondo che porta la donnesca fragilità, non solo non averia preso per rimedio della costui libidine il morire, ma allettata dagli amorosi baci, losingata dai piacevoli abbracciamenti, e vinta dagli stimoli della carne, come da naturale e comune affetto che ciascun sente, si sarebbe dopo molti ed instanti prieghi de' marinai alli loro piaceri inclinata. Superò la castissima Artemia, per quanto si vede, molte altre donne pudiche, e fra tutte quelle che rammemorare si possono, la Romana Lucrezia; la quale ridotta al passo di dover essere violata da Sesto Tarquinio, giovane di sfrenata libidine, temette più quella arme, che gli vide in mano nuda, quando egli, non volendo essa consentire alle sue voglie, le disse: tu morrai, se tu fai motto; che non fece stima di contaminare la sua onestà. Donde ne appare che Lucrezia se ne pentisse poi, quando alla venuta del marito le fu da lui dimandato come andassero le cose, perchè essa gli rispose nulla restar più di bene ad una donna, perduta la pudicizia. E benchè dicesse ella poi, il corpo solamente essere stato violato, ma l'animo rimanersi innocente, non perciò si contentò; perchè, sogglungendo che quantunque dal peccato si assolvesse, non però si liberava dalla pena, con il coltello, che sotto la veste tenea nascoso, si trapassò il petto; affermando nell' ultimo, che non voleva che per lo avvenire alcuna donna impudica vivesse con lo essempio di Lucrezia; parendole pure che rimanendo in vita, dopo lo aver perduto il pregio della sua onestà ( ancora che fosse la in-

tenzione di lei stata casta), disonore gliene dovessa seguire. Da che si scorge che si penti, e che prese vergogna di avere anzi temoto la morte, che il guastamento dell'onor suo onde suppli essa dopo il fatto a quello, a che pur le pareva di essere tenuta prima. Dunque a proposito vegnendo, dico che maggiore fu la virtù della giovane Greca, la quale difese la sua virginità dall'empia libidine de' marinai, con l'offerirsi spontaneamente alla morte, per cui venne la sua onestà a salvare, che quella di Lucrezia; la quale dopo il fatto, a tardi pentita di avere abbandonata la sua onestà per tema della morte, quello che ricevuto avrebbe dallo adultero, vergognandosi poi, in sè stessa rivolse. Per la qual cosa tanto è più da commendare la Greca, che la Romana, quanto questa laudevolmente operando, fece quel che doveva; dove quella si condusse ad un atto, di cui si ebbe a pentire; per che in disperazione caduta, all'ultimo per disdegno divenne di sè medesima micidiale. Ma lasciando ciò ora da parte, mentre ch' io ho sentito voi essere entrati nei lodevoli e virtuosi atti delle donne, ed a ragionare della pudicizia di alcuna, dovendo io appresso in cotal materia continuare, intendo con un altro essempio dimostrarvi, con quanto avvedimento una nobile e valorosa donna la sua violata pudicizia vendicassè. Il che tanto più a voi dovrà essere caro ad ascoltare, quanto odirete un atto virtuoso di reina, e non di privata femina, ed appresso di donna per nazione e per lignaggio barbara.

Nel tempo che le potentissime armi romane superarono con gloriosa vittoria il grande Antioco, re dell'Asia, alcuni popoli barbari, allora Gallogreci chiamati, aveano contra Romani dato ajuto ad Antioco. Per che avvenne che essendo toccato in sorte a Gn. Manlio Torquato consolo la provincia dell'Asia, ed avendo egli in quelle parti condotto lo essercito, poscia che il rimanente delle nimiche squadre erano verso le marine discorse, perchè egli non paresse che in vano in quel paese avesse la sua gente menata, e per non tenere ancora i soldati a bada, prese partito di andare in certi montuosi e riposti paesi dell'Asia, dove cominciò contra questi popoli Gallogreci una nuova ed aspra battaglia, per essere quelli, come si è detto, stati con Antioco in lega. Provando adunque i barbari l'empito e le forze delle armi romane, e perciò di potere loro resistere diffidandosi, lasciarono i suoi castelli e le terre in abbandono, e su le alte cime de' monti, per lo sito del luogo forti, si ritirarono, ecco la moglie ed i figliuoli menando, e tutte le altre cose loro in potere dei nimici lasciando. Non poterono nondimeno dalle arme de' Romani che gli assediavano, ripararsi, tanto che vinti dalla ostinata fortezza di quelli, fu tutto il loro essercito parte disfatto, e parte preso dal Consolo nel monte Olimpio. Così avendo la romana gente dei Gallogreci ottenuta vittoria, ed essendo un gran numero di quel popolo, maschi e femine, giovani e vecchi, fatti prigioni e posti di un Centurione in guardia, la Reina moglie di Ortiagonte de' Gallogreci signore, nominata Chiomara, vi rimase tra le altre donne prigione. La quale come vide il Centurione oltre ad ogni comparazione bellissima, giovane e vaga molto, tutta riguardandola, seco stesso la lodava sommamente. Onde così gli piacque di costei l'aspetto, che di lei fieramente s'innamorò; ed in tanto disiderio s'accese, che ella gli donasse il suo amore, che a guisa di lascivo e libidinoso uomo, tralignando dalla romana natura, si dispose di mandare ad effetto il giovenile appetito. E come che essa non volesse alle voglie sue consentire, non si vergognò costui di farle forza, e torle l'onore della sua pudicizia. Per la qual cosa avendo in questo modo la Reina dal Centurione ricevuta sì grave ingiuria, e non potendola sofferire, anzi rivolgendola l'altezza dell'animo suo con gran disdegno, aspettò tempo di vendicarsene. Laonde essendole stata per lo suo riscatto imposta taglia di una certa quantità di danari, poi che la somma in che s'erano convenuti, sopravvenne, dove ai parenti di lei aveva il Centurione mandato a dire che a riscattarla venissero, sciolta che fu la Reina dalle catene dove stava prigione, si tirò con i suoi da canto, ed impose a quelli, che l'oro al Centurione annovarato ed assegnato fusse. A che mentre stava lo avaro Centurione tutto intento, Chiomara nel concetto sdegno raccesa, a lei parendo che fusse venuto il tempo di vendicarsi della ricevuta offesa, parlando nel proprio idioma da' nimici non inteso, comandò a' suoi, che di dietro per le reni il Centurione ferissero. E dipoi che costoro misero ciò ad effetto, gli fece subito spiccare la testa dal busto, e quella messasi in grembo, portandonela se n'andò senza alcuna offesa ai suoi. Ed appresentatasi al marito davanti con quella testa in mano, la gittò ai piedi di lui. Di che stupefatto Ortiagonte, essa gli raccontò la forza, che le era dal Centurione romano stata fatta, ed in che guisa se avea preso vendetta, così dicendo: eccomi, signor mio, dalle catene sciolta, che in servitù mi stringevano, e dalle mani libera degl'inimici vostri. Eccovi questo capo, che io v'ho gittato a' piedi, manifesto segno della romana rabbia e della crudeltà. Eccovi il segno della mia pudicizia, e 'l prezzo del mio tolto onore, che la virtù romana, la quale in ogni parte è conosciuta per fama, macchiata da libidine mi ha dato. Io credea veramente poscia che la fortuna ha voluto abbattere il regno nostro, ed opprimer le forze, di cadere in servitù di quei Romani, la virtù dei quali e la gloria è d'ognintorno sì chiara e riguardevole; ma ho provato il contrario da uno de' suoi Centurioni guardata; il quale io stimo anzi una selvaggia fiera, che uomo romano. Questi, o perchè si scordasse della virtù de' suoi, ovvero perchè tutti sieno di cotal natura, ed avvezzi a queste così acerbe crudeltà, non è stato di avermi prigione contento, non delle gravi catene, con che mi cinse, non della taglia impostami per la libertà, ma più oltre procedendo e distendendo la sua rabbia, per maggior nostro scorno ha violata la mia onestà. La quale, come che grave mi paresse di veder contaminata, altro non ho potuto fare, che purgar questa macchia col suo iniquo e scelerato sangue, presentando al cospetto vostro di lui la fiera testa. Voi, se per lavar cotal macchia dal volto vostro il suo reo sangue non basta, mescolatevi il mio; che quantunque sia innocente l'animo, non fuggirò la pena che sareta per dare al corpo. Vedesi adunque la virtù di questa donna barbara, avere alla virtù romana rimproverato le sue vergogne; e non solamente la

grandezza dell'animo suo non essere dalla forza del Centurione stata vinta, ma non pur dalla sua istessa innocenza, che per toglier la macchia dal volto del marito alla morte si offerse, quantunque la violenza nella persona di lei usata, non potesse in atto alcuno diminuire la sua onestà, nè la pudica mente ricevere per la costui libidine macchia alcuna.

## AVVENIMENTO XXXIV.

*Alfonso deliberatosi di andare a veder Terra santa, e nel viaggio contra sua voglia accompagnato dalla moglie, vengono assaliti da alcuni Arabi, l'uno de' quali è dalla moglie ucciso; gli altri, uccisa lei, si fuggono. Alfonso in una selva di datteri dopo molto pianto le dà sepoltura.*

Erasi da tutti diligentemente ascoltato l'avvenimento della pudica Reina di Gallogreci, quando m. Fulvio a m. Ercole volto, gli fe' segno che gli era a grado, che esso a m. Emilio, che detto aveva, ragionando dietro andasse; onde egli ciò conoscendo, senza fare alcuna dimora, incominciò: ancora che la moglie di Ortiagonte fosse, per quel che si vede, di nazione barbara, non è perciò che ella reina non fusse. Dondè si può conchiudere che molto importa il più delle volte lo essere nato nobile ed in grande stato; conciossia cosa che coloro, i quali sono in alta condizione posti, si per essere da natura inchinati a magnificamente e con virtù operare, e sì ancora, perchè di scendere alle cose vili si vergognano, comunemente producono atti laudevoli, conformi alle qualità loro, acciocchè al grado, che tengono sovra gli altri, corrispondano coo l'opere; sì come chiaramente si vede dal magnanimo fatto di questa Reina, la quale, avvenga che dagl'inimici suoi fosse fatta prigione, ed in misera e grave servitù guardata, e dal libidinoso Centurione macchiatale la sua onestà, ed appresso costretta con gran somma di danari a ricoverarsi la libertà; tanta fu la fermezza del suo proponimento, di prendere, come reina, vendetta della ricevuta ingiuria, che nè per tema di servitù o di morte, ritrar si volse di fortissimamente seguire la grandezza dell'animo suo; avendo anzi riguardo a quello che le conveniva, che ad alcun altro evidente pericolo, che potesse correre. E tutto che le fosse fatto al corpo forza, dalle saggie parole di lei, e molto più dai fatti si comprese, la mente essere stata pudica e la intenzione casta. Ma lasciando per ora di più oltre commendarla, posciachè il presente atto a bastanza la dimostra degna di lode, a me pare di dover venire ad un'altra parte, la quale è necessaria, e laudevole stimar si vede ad ogni onesta donna, ch'è l'amore verso il marito. Il che da un pietoso accidente avvenuto, ch'io son per raccontarvi, vi porrò davanti. E quantunque la donna, in cui si tenero e fedele amore apparve, di sì alta condizione non fosse, come la moglie di Ortiagonte; cotale certo la estimerete, che di lei la laudevole opera vi parrà degna di stare appresso d'ogni altro chiaro e virtuoso atto di qual si sia più nobil donna, e più illustre.

Fu adunque in Lisbona, buon tempo è passato, un gentiluomo nominato Alfonso, al quala venendo in disiderio di casa sua dipartire, con intenzione di andar peregrinando, e visitare i devoti luoghi della Terra santa, ed adagiandosi per questa cagione di salire sopra una nave Biscaina, avvenne che in questa sua partita, avendo egli una moglie assai giovane e fresca, di bellezza rarissima, nominata Ginevra, la quale lui a paro della sua vita amava, essa oltre modo perciò si dimostrò crucciosa, ed in alcuna guisa alla partita del marito non volea consentire. Alfonso, che si aveva messo in animo, e seco proponimento fatto di peregrinare, per parole della moglie non voleva dalla sua diliberazione rimanersi. E poscia che ella finalmente vide i prieghi suoi niente valere, per ritraere il consiglio del marito, nè potendo in casa sostenere la sua lontananza, si mise tra sè medesima in cuore d'imbarcarsi con esso lui, e dovunque egli se n'andasse, essergli inseparabile compagna. Avvenne adunque, che pochi giorni innanzi che il marito si fosse per dipartire, a lui essa il suo avviso scoperse. A che fatto Alfonso contrario, e turbandosi, non potè però tanto riprenderla, nè con parole da sì strano appetito cercar di rimoverla, che essa da ciò ne volesse restare, come colei ch'affermava di dover morire, tosto che si trovasse da lui lontana. Onde dopo molte parole dall'una e dall'altra parte seguite, fu Alfonso costretto a contentarsi. Per che di pari diliberazione avvisarono, che essa da uomo travestita venisse, acciocchè essendo Ginevra giovane e bella, ogni pericolo d'inconveniente cessasse, che per questa cagione lor potesse avvenire; e così alla sua dipartita fecero. Imbarcatisi adunque Alfonso e la moglie vestiti da peregrini nella nave, e dal porto di Lisbona con buon vento sciogliendo, presero primieramente partito di passare in Africa; onde prosperamente navigando, giunsero dopo molte giornate allo stretto di Zibilterra. E poscia che quivi fu arrivato, Alfonso volle a Centa smontare in terra, ed indi tutta la Barbaria andare scorrendo, risolvendosi all'ultimo di venire in Egitto, e quindi poi passare oltre il mare in Terra santa. Ora avvenne che mentre con la moglie andava per terra al suo viaggio cavalcando, ed avendo omai per lungo cammino quasi tutta la riviera dell'Africa ricercata, poscia che alla città di Alessandria si ritrovò appresso, ad un luogo nominato Torre degli Arabi, furono ambidue da quattro di quella gente Arabesca assaliti. I quali seco avendo archi e saette, gli sforzarono a non passar più avanti, perciocchè di questa gente la natura e il costume è di vivere per lo più di ruberie. Laonde immaginatisi costoro, che Alfonso fosse mercatante, e ch'avesse danari, presa uno di loro la briglia al cavallo, si affaticava per iscavalcarlo, per poterlo poscia a sua voglia spogliare e rubare. Vedendo ciò Alfonso, ed il sopravvegnente pericolo scorgendo, ne volle trarre l'armi per difendersi; ma subito gli fu da costui, che sovra la sua arme avea messe le mani, di ciò fare vietato. Per la qual cosa la moglie, benchè tutta per la novità del caso paurosa divenuta e smarrita, tratto nondimeno fuori per difesa del marito uno stocco, che cinto avea, percosse con quello lo Arabo sul collo, e gli spiccò mezzo la testa. Gli altri per vendicare del compagno la morte, non avendo altre armi, tirandole delle saette con gli archi, passarono alla infelice giovane il

petto. Alfonso, che libero era dalle mani di colui rimaso, vedendosi la moglie dinanzi agli occhi uccidere, da grandissimo furor sospinto, tratte l'armi, uccise uno altro di coloro, e procacciava ancora al rimanente la morte. Di cui temendo forte gli altri due, per la morte de' compagni, si diedero tostamente a fuggire; e così lo sventurato Alfonso, benchè salvo dalle mani degli Arabi fosse rimaso, ne perdè allora miseramente la moglie. Sopravvenendogli adunque la notte, e spandendo tutto pien di dolore amare lagrime, pigliò sopra il cavallo il corpo della cara moglie e vie più di lamenti che di riposo vago, ricoveratosi in alcune vicine e folte selve di datteri, i quali con i loro alti e superbi rami e larghissime foglie, ombrose le rendevano, entrò, mostrandogli la luna la via, in una di quelle dentro, e quivi dagli occhi versando un angoscioso pianto, dopo lo avere più volte tratti altissimi guai, con tai parole incominciò lo sfortunato Alfonso a rammaricarsi: chi mi darà, o acerba e dispietata morte, tante lagrime e tanto spirito, ch'io possa a pieno piangere lo sventurato avvenimento di questo giorno, e con sì debol voce lamentarmi della tua ingiuria? poscia che tu, importuna e fiera, avendomi la cara moglie tolto, oggi così nimica mi ti mostrasti. E per fare in me l'estremo di tua possa, e per essermi affatto contraria, non volesti per maggior mio supplicio trarmi di vita, e permettere ch'io facessi a quell'amorevole anima compagnia. Forse perchè ti pareva far poco, s'io questa sì dura condizione di vita menando, non sostenessi peggio che la morte. Deh, perchè almeno in ciò non mi sei sì graziosa, che questa lieve, ispedita e dolente anima la sua possa seguire; onde io per questa via esca di tanto affanno; e non lasciarmi così solo vivere, avendo di doglia contaminato il core, e gli occhi offesi dal vedere il sangue sparso della mia cara moglie. O rapacissime e barbare mani, nel petto di cui cercaste voi d'incrudelire; qual'era il sentimento delle armi vostre? quali gli occhi? qual ferocità d'animo vi trasportò a commettere sì scelerato omicidio? Qual maligna e fiera stella, che io odio m'abbia, o qual malvagia ed ingiuriosa fortuna a questi lidi, ed a queste barbare contrade mi spinse? E tu, o fedelissima e diletta Ginevra, quanto meglio avresti fatto di piegarti ai miei prieghi, e consentire al mio volere, rimanendoti in casa, che, per essermi troppo amorevole, metterti meco in viaggio, e correre ancora meco una istessa e comune fortuna? Come potrò io comportare dopo te questa vita, avendolami tu con le tue mani serbata, anzi con la tua volontaria morte ricomperata? come la potrò sostenere? la qual volontieri vorrei avere nelle tue braccia terminata. Ma poscia che altro in questa rea fortuna non mi resta, che di sfogare con angoscioso pianto il cor dolente, e che altro in questa gravosa vita non m'avanza che di trar sempre guai, non potendoti alcuna altra grazia, carissima Ginevra, rendere di sì gran beneficio, come è questo dello scampo della vita mia, sarò nella tua morte tanto grato, quanto mi è da sì avversa fortuna concesso, dando al corpo tuo quella sepoltura, che la qualità del luoco comporta. E poi che la tua morte da me non si può con più degno sepolcro onorare, supplirò con la memoria di fare, che dentro di me stesso nella più nobil parte sii locata del core. Avendo tutta quella notte Alfonso con queste, e molte altre miserabili parole pianta la morte della cara moglie, parvegli convenevole di dare al corpo suo quella sepoltura, che potesse migliore; onde allo apparir del giorno cavando, meglio che per lui fu possibile, a canto d'una grossissima palma in quel luoco arenoso una picciola fossa, quivi ripose il corpo di lei; poscia con l'arena ricoprendolo, ed entro al tronco il nome di Ginevra intagliando, sotto questi versi gli scrisse.

Dal lagrimoso umor, che 'l cor distilla,
Cresci, vittoriosa Palma, cresci
Mentre che 'l mio desir dura e sfavilla.

E d'indi subito dipartito, giunse quel dì medesimo nella città d'Alessandria, dove ritrovata il seguente giorno una nave, che per Baruto partiva, gli parve di salir sopra quella; e così nella nave montata, avendo vento prospero, passò fra pochi dì oltre il mare. Giunto che fu Alfonso a Baruto, ed ismontato in terra, andò per molti giorni a guisa di peregrino, ricercando tutta la Terra santa, ed a parte a parte visitando tutti i santi luoghi di quella. E poi che ivi gli parve di avère ogni divoto ufficio fornito, diliberò di fare nel ritorno alla patria quello istesso viaggio per terra, che fatto aveva. Per che imbarcatosi da capo sopra un navilio in porto del Zaffo, pervenne finalmente a Russetto. Dove arrivato, trovò cagione di ritornare a rivedere il sepolcro della tanto amata moglie, spronato dal gran disio che di lei sentiva, ed avendo ancora per la recente morte di quella la mente afflitta, non essendo più che tre mesi passati, che era il miserabile caso avvenuto. Comperatosi adunque in quelle parti un cavallo, e così messosi in viaggio, giunse dopo certi dì alla selva, ove sepolta era la moglie. E quivi rinfrescata la pungente memoria ed il dolore della sua morte, spandendo non meno che prima profonde e di larga vena lagrime, da capo all'amato troncone della palma appoggiato, sovra il sepolcro, così cominciò a dolersi: a te ritorno, carissimo e fedelissimo corpo, a voi belle ed oneste membra, in cui rinchiusa fu quell'amorevole anima, che per lo scampo della vita mia volle dalla sua mortale spoglia disciogliersi, per fornire di farvi con questo pianto le ultime essequie. Ne andrò io dunque, o Ginevra mia, senza di te alli paterni lidi? e solo senza la mia fida compagna goderò del porto della patria mia? Quale mi sarà senza di te questo viaggio? quali senza di te le usate accoglienze della casa nostra? Oimè, che in vece di letizia, che sogliono gli altri cittadini, ritornando alla lor patria, portare, io vedovo, con gli occhi pregni di lagrime, di dolor bagnati e molli, a col viso chino riporterò malinconia e tristezza! Tu adunque, o diletta Ginevra, in queste contrade barbare resterai? tu in questa oscura e pellegrina selva rimarrai? per questi inospiti e selvaggi boschi n'andrà vagando il tuo spirito? Restate in pace, o terrene membra, le quali per amor mio voleste in così lungo e periglioso viaggio stancarvi; e poscia che pur fu consentimento di destino, che più lungamente non vi conducesse l'anima, prendete ora debito e sicuro riposo. Restate in pace, ossa, che quello sì leggiadro e sì pudico corpo sosteneste; e poscia che così

era ordinato in cielo, che per la vita mia si tosto vi disgiungeste, rimanetevi in questo luoco, ed a voi non sia questa terra, che vi cuopre, grave. Resta tu in pace, o spirito, il quale se noi avessimo a credere, che per l'amor naturale, che hanno l'anime ai corpi, quelle gli seguitino, tu dèi intorno a questo sepolcro gir vagando; e se dal mortal velo disciolto qualche affetto ti stringe, del tuo sì fervente e grande amore portatomi la memoria non ti fugga, fino che questa breve e misera vita, che pur ancora meco alberga, si finisca. Onde a sì grave dolore questa consolazione dia soccorso, di venire a fare la mia alla tua anima compagnia. Avevasi lo sfortunato Alfonso così ultimamente doluto sopra il sepolcro della sua cara moglie, e tutta quella notte ancora nella selva trapassata in dolorosi lamenti, quando incominciando già l'alba a scuotere intorno della terra l'ombra, ed imbiancandosi la lucente aurora, si mise egli per dipartirsi in punto. Ed avviatosi al suo cammino, dopo molte giornate giunse alla fine alle colonne d'Ercole, e quivi imbarcatosi in un navilio, passò lo stretto da Ceuta a Gibraltàr di Spagna, per donde poi inviandosi verso Portogallo, ne andò alla patria il più dolente e disperato uomo del mondo. E certo di Ginevra il miserabile avvenimento può dare ad ogni altra donna essempio d'ardentissimo amore e ferventissima fede di moglie.

## AVVENIMENTO XXXV

*Timocare fatta congiura d'uccider Nicocle tiranno, è discoverto dal compagno. Condannato alla morte, è nella prigione visitato dalla moglie, la quale astutamente lo solve, rimanendovi in iscambio di lui. Inteso il fatto, il Prencipe le perdona, condannando i guardiani alla morte.*

Le pietose parole e il duro lamento di Alfonso, per lo miserabil caso alla moglie di lui avvenuto, avevano più volte ai giovani fin in su gli occhi tirate le lagrime, quando m. Fulvio, finito che ebbe m. Ercole di ragionare, impose a m. Camillo che appresso dicesse. Il quale, tutto pieno di compassione dello sventurato Alfonso, così cominciò: assai ci può esser chiaro, carissimi compagni, qual fosse l'amore e la fede di Ginevra verso il marito, vedendo che essa si mise a così gran rischio di morte, per la difesa di lui. E veramente altro non si può dire, se non che amore, sia una passione molto possente e forte, quando di cotal modo unisce gli animi degli amanti, che trasformando l'uno nell'altro, fa non solo di due voglie una medesima, ma rende sì communi i sentimenti dell'uno e dell'altro, che i pericoli sono ugualmente in fra di loro temuti; e tanto si paventa la morte sopravvegnente a quello che si ama, quanto se a noi medesimi soprastasse; e si gustano così acerbi gli altrui dolori, come i proprj; di maniera che l'una natura con l'altra innestandosi, par che più dir non si possa, che questi sia l'uno e quegli l'altro, ma amendue i soggetti essersi fatti un solo. Donde si vede che quell'animo che ama, è nel proprio corpo morto, e vive in quello d'altrui. Il per che alcuni chiamano amore una cosa amara, per che colui che ama, amando si muore, ed altri lo chiamano dolce ed amaro; conciossia cosa che amore non è altro che morte volontaria. Laondè, in quanto ch'egli è morte, è senza alcun dubbio cosa amara, ma in quanto che questa è volontaria, dolce diviene. Muore (come vogliono i Platonici) ciascuno che ama in questa maniera, percioocchè il pensiero di quello, dimenticando sè stesso, sempre si rivolge ad un segno, cioè alla persona amata. Onde, se di sè medesimo non pensa, non si può dire che dentro di sè pensi; percioochè l'animo di lui così disposto non opera in sè stesso, essendo la principale operazione dell'animo il pensare. E chi non opera in sè, non si dee credere ancora che in sè sia. Conciossia che egualmente stiano insieme queste due cose, lo essere e l'operare; ed essere non si può senza operare, nè l'operare avanza l'essere. E ciascuno opera dov'egli è, e dove non è non può operare. Adunque l'animo di chi ama non è in sè, perchè non opera in sè medesimo, e se non è in sè, meno si deve dire che in sè viva. Per la qual cosa conchiudono i filosofi che chiunque ama è senza alcun fallo in sè stesso morto, e vive in altrui. Si come apertamente in Ginevra si comprenda; la quale, vedendo il marito in evidente pericolo, come colei che stava di lui pensosa, e non di sè medesima, difese quella parte che più le era a cuore. Donde avvenne che sè avendo in oblio, quello che al marito soprastava, in sè stessa rivolse; e correndo come ad un volontario periglio, in vece di lui, che n'era più vicino, sofferse con fermo animo e sincera fede la morte. Ma poi che voi d'una in altra materia trapassando pervenuti sete a ragionare di quel piacevole affetto dell'animo, che tra moglie e marito si è alle volte veduto, mi apparecchio ancora io di raccontarvi un amore non meno onesto che ardente, apparso in una fedelissima moglie verso il marito suo. Onde agli occhi vostri davanti fia posto una venerabile immagine di purissima fede e di legittimo amore di donna, accesa al suo diletto sposo.

Quando Nicocle, prencipe de' Sicionj, quella città con tirannia signoreggiava, venuto già per cotal cagione a tutti i suoi cittadini in odio, avvenne che due de' principali della città, i quali di nobiltà, di ricchezza e grandezza d'animo trapassavano tutti gli altri, fecero contra di lui una congiura. Per che tuttavia stando amendue costoro in questo proponimento fermi di uccidere il tiranno, ed avendo tra loro un ordine disegnato, che ad un certo luoco della città in cotal giorno dovessero la loro impresa fornire; prima che venisse il termine di mandare l'opera a compimento, uno delli due compagni, o per paura che gli entrasse nell'animo, pentito, o per farsi più al Prencipe grato, o qual che si fusse la cagione, che dalla impresa lo ritraesse, seco del tutto dispose di non trammettersi più oltre in questo fatto. E non fu solamente di rimanersi dalla impresa contento, che volle ancora per esser in maggior grazia del tiranno, scoprire a lui del compagno le insidie. Non era adunque venuto il giorno ancora, nel quale s'era da loro ordinato ciò che avessero a fare, quando questi, l'animo ed il proponimento di cui era all'altro compagno nascosto, entrato dentro al palagio del Prencipe, chiese secretamente di avere udienza. Per la qual cosa fu nella camera di Nicocle intro-

dotto, ove gli scoperse le insidie poste alla persona di lui, dicendoli che essendo egli a questa malvagia opera da colui per compagno richiesto, nè avendo voluto a cotal fatto consentire, gli era paruto convenevole a non mancare del suo ufficio col fargli pervenire alle orecchie di colui il tradimento; il nome del quale disse che era Timocare. Laonde avendo Nicocle inteso le apparecchiate insidie alla sua vita, prestando alle parole di costui intera fede, subito ciò udito mandò alcuni soldati bene armati della sua guardia alla casa di Timocare, e gittate le porte in terra, lui presero a man salva. Il quale poscia per comandamento del Prencipe fu imprigionato, e da lui quello istesso giorno condannato a morte. Ma perchè si costumava a quei tempi, che chi per qualche grande misfatto fusse sentenziato a morte, dovesse essere di notte fatto morire, impose alle guardie Nicocle, che la notte seguente fusse in prigione Timocare decapitato. Essendosi adunque la sentenza nella vita di lui data, a casa sua rapportata alla moglie, che Arsinoe si chiamava, la quale il marito a paro della sua vita amava, ciascuno può pensare da quanto dolore ed afflizione d'animo ella fosse assalita. Per che rivolgendo tra sè medesima la misera moglie molti pensieri, per trovar qualche rimedio da campare al marito la vita, avvisò che per andare a spander lagrime davanti al tiranno, anzi potesse essere cagione di affrettare al marito la morte, che di liberarlo. Però pensò di tenere altra via alla salute di lui; onde immaginatasi la donna una nuova malizia, quella diliberò al tutto per lo scampo suo di tentare. Aveva, come si è detto, Timocare la notte vegnente da fioir la sua vita, quando subito che incominciò ad imbrunir la sera, e che le tenebre già avean cacciato la luce della terra, si vestì Arsinoe di panni bruni, quali a cotal tempo si richiedevano a lei, e copertasi con un velo il capo, se n'uscì fuori di casa sola, e verso la prigione, dove stava il marito rinchiuso s'avviò. E dopo che quivi fu giunta, tratta in disparte una delle guardie, le richiese, amaramente piangendo, scoprendosi prima chi essa era, che si contentasse, poscia che il marito era stato quella notte condannato a morte, di lasciarla nella prigione entrare, acciocchè innanzi che egli morisse lo potesse vedere, e di lei le ultime lagrime e gli abbracciamenti a lui fussero concedute. Ora scorgendo le guardie costei essere la moglie di Timocare, sì per essere Arsinoe di bruno vestita, come per l'angoscioso pianto, in che la vedevano, vinte da compassione del suo rammarico, dentro la prigione al marito la misero. Arsinoe, poi che si vide essere col marito, non curò, come il più delle femine fanno, di mostrargli con romore e con lagrime la sua doglia, ma in vece di femminili strida, di lamenti, e rammarichi, lo cominciò benignamente a confortare, dicendogli che stesse di buon animo. E comunicatogli tutto quello che intendeva di fare, dopo alquanto spazio vestito de' suoi panni il marito, e cangiati i suoi in quelli di lui, copertogli bene col velo il capo, ne lo mandò della prigione fuori, ed in iscambio di lui essa dentro rimase. Le guardie, che nulla di ciò sospettavano, credendo lui esser la moglie, lo lasciarono andare. E così Timocare si fuggì quella notte fuori della terra con la vita salva. Ma venuta la ora, che doveva il carnefice farlo morire, entrò nella prigione con le guardie insieme, ove in vece di lui trovarono la moglie de' suoi panni travestita, e così ingannati e scherniti rimasero. Per che venuto il giorno, rapportarono il fatto al Prencipe, e davanti a lui menarono Arsinoe, a cui con grande orgoglio e fiero volto dimandando il Tiranno, come fusse stata sì ardita, che contra il suo volere, ed in dispregio della data sentenza avesse dalla sua podestà liberato Timocare, e lui fatto fuggire, ingannando le guardie; Arsinoe molte e pietose lagrime spargendo, gli disse queste parole: noo per ischernire la vostra sentenza, o signore, nè per volermi opporre al comandamento vostro io, infelicissima moglie, fui trasportata a trarre di prigione il marito mio con inganno, e liberarlo dalle vostre mani, ma vinta più dall'amore, che dal timore, ho posto questa mia vita in abbandono per salvar quella di lui. Ed avvenga ch'io non sappia la cagione che vi mosse a condannare il mio marito a morte, io tosto che ebbi la dolorosa novella della vostra sentenza, cominciai partitamente ad esaminar la sua vita, nè potei cosa trovare in lui, ovver peccato, che fusse del vostro gastigo meritevole; ma comunque si stia il fatto, a voi piacque di voler lui far morire. E sì come fu il timore dello sdegno vostro dentro di me vinto dallo ardente amore, ch'io a Timocare ho portato e porto, allora ch'io m'ingegnai con inganno dalla morte camparlo; così ora è quello dal medesimo superato, trovandomi al vostro cospetto, e nelle vostre forze ristretta. Conciossia cosa ch'io più contenta mi trovi di avere al mio marito liberata la vita con pericolo della mia, che col salvarla a me, non aver fatto prova ch'egli potesse fuggire. Eccomi adunque in vece di lui nelle vostre mani, o signore; e se la innocenza mia, l'afflizione, le lagrime, non desteranno in voi qualche pietà, che a perdonarmi vi conduca, muovavi almeno la umanità a considerare, che questo fallo (se fallo si dee stimare che sia il salvare da sovrastante pericolo le cose sue) non è di me ma del soverchio amore al mio marito portato; il quale sì altamente aveva nel mio cuore messo radici, che d'indi non mai lo avrei potuto svellere. E sì come non è mio il fallo, non deggiu per quello che io non commisi, alcuna pena portare. Dall'amore non prenderete voi castigo, non potendo le passioni dell'animo soggiacere ad alcuna esterna forza. Però mi conforta una speranza, che non avendo voi onde giustamente possiate rivolger l'ira; e conoscendo ancora che non è convenevole me dello errore altrui gastigare, acqueterete, come giusto Prencipe, l'impetuoso movimento dello sdegno vostro, sì che affatto ne doverò libera andare. Cotali furono le parole della dolente Arsinoe; le quali tanto poterono nell'animo di Nicocle adoperare, che quantunque esso fusse crudele e rigido per natura, ed appresso pieno contra Timocare di cruccio e di mal talento, ebbero nondimeno forza di fargli incontanente cadere il furore e l'ira; onde iscusandola lo amore, che al marito portava, da sè la licenziò; e poi quello stesso giorno fece il Prencipe le guardie morire, perchè si avevano lasciato ingannare. Ma non contenta Arsinoe ancora di avere il suo marito dalle mani del Tiranno campato, non passò molto tempo che sentì di lui novella; e le pervenne a notizia dove Timocare fug-

gito dalla patria dimorava. Per la qual cosa cominciò tutta ardore di disiderio di vederlo; e quando tempo le parve di dover dare effetto al suo disio, contra il consentimento della madre, si vestì un giorno di abito virile, e togliendo in sua compagnia un fedel servo, già stato per avanti del marito, si fuggì secretamente di casa, ed andò a ritrovare Timocare. Ove si può comprendere, quali fussero le strette accoglienze dall' una e dall' altra parte fatte, e con che festa essa ricevuta ne fosse, vedendosi il marito, davanti la cara moglie, che non solamente aveva a lui liberata la vita, ma quella di lei ancora avea saputo salvare. Da che si vede che contendendo in costei queste virtù; lo amore del marito e la magnanimità; mentre ciascuna di quelle avea, verso di lui il suo ufficio fornito, la fecero degna d' essere anzi di Timocare marito, che moglie.

## AVVENIMENTO XXXVI

*Giannotto mercatante Genovese, sta un tempo in Napoli, e quivi preso moglie, e con lei imbarcatosi per tornare a Genova, il navilio per fortuna si rompe. Egli si getta in mare, ed è portato a terra. La giovane riman su la nave; e dopo varj accidenti, ambi finalmente in Genova in felice stato vivono.*

M. Muzio, udita la fine del ragionare di m. Camillo, vedendo che più niuno v' era rimaso, se non egli, a dover dire, senza comandamento aspettare, all' ordine andando dietro, a parlare cominciò in cotal guisa: niuna forza di parole, per quel ch' lo mi credo, sarebbe bastevole ad esprimere lo infinito amore, che Arsinoe al suo marito portava, o a commendare la gran virtù di lei; perciocchè, lasciando di dire quanto sia natural cosa che una moglie amorevole al suo marito, udendo lui essere sentenziato a morte, ne senta sì grave dolore ed angoscia che perda l' animo, ed in lei smarriscano gli spiriti; il che però sì fattamente in Arsinoe non si vide, che non le restasse vigore di procacciare la salute di lui: pur si comprende in lui tanta virtù essere stata, che nelle sue maggiori sciagure non solamente fu quella medesima, e non indebolita virtù, ma si scorge che in tale avversità rinforzò tanto più la virtù in lei, e divenne più franca, quanto ne appariva il bisogno maggiore. Di maniera che vediamo che quello che la malvagia e nimica fortuna d' ingiuria ad Arsinoe potè fare, e ch' era nelle sue mani, fece, di volerle togliere il marito; ma quello che è proprio d' una persona forte, e che non le si può levare, quel tanto ad Arsinoe rimase fermo e stabile. E conciossia che la virtù si conosca nelle cose più difficili e più malagevoli ad operare, qual virtù diremo che fosse quella, e che alto senno, di trasmutare i panni del marito nei suoi, per far fuggire lui di prigione, e qual fortezza d'animo? Quale uomo, per animoso ch' egli fosse, temuto non avrebbe di fare quello che Arsinoe fece nella prigione? di liberare altrui, quantunque caro gli fosse stato, con mettere sè medesimo in affannoso pericolo, che morte gliene seguisse? Direi certo che l' immenso e possente amore in quel punto avesse accecata Arsinoe a non conoscere sì gran rischio, a che essa si poneva, facendo fuggire di prigione il marito, col rimanervi essa, se d' altra parte non avessi sentite le parole da lei dette con sì fermo proposito di dover morire per lui, quando così fosse piaciuto al Prencipe. Il che ci dimostra che non improvviso, inconsiderato e temerario consiglio la vi spinse, ma una rara virtù, uno stabile proponimento e fermissima disposizione di morire, se bisognasse, per la salvezza del marito. Vedesi che fu simile Arsinoe alla antica Alceste, reina di Tessaglia, della quale si dice che avendo essa il marito infermo, ed essendole stato risposto dall'oracolo, ch'allora il Re sarebbe sano, quando alcuno degli amici suoi per lui morire volesse, non ritrovandosi chi fosse disposto a porre la vita per la salute del Re, Alceste sola, per la sanità del marito, alla morte si offerse. Donde avvenne poi, che favoleggiarono i poeti, che essa ebbe grazia e dono dagl' Iddj di ritornare in vita. Somigliante fine si vide avere il caso di Arsinoe, la quale ridotta in potere del Prencipe, rea della vita del marito proprio, tanto le fu benigno il cielo, e tale si dimostrò la virtù di lei al cospetto del tiranno, che avendole egli quasi riverenza e rispetto, si astenne d' incrudelire verso una donna tale. Conciossia cosa che il crudo e duro animo di Nicocle ammollito da sì grande amore e virtù di Arsinoe, si temprò sì, che gli parve degna di lasciarla partire impunita. Ma conoscendo che a me ancora conviene dire alcuna cosa, mi para davanti uno avvenimento d' infortunj, e di varj casi pieno, nel mezzo de' quali essendo una giovane posta, voi vederete con che casto amore, quella serbasse al suo marito la matrimonial fede; e come nel più verde fiore dell' età sua pudicamente vivesse, senza contaminare in parte alcuna quella bellezza, che la natura congiunge insieme così nimica alla onestà.

Secondo ch' io già udì' altre volte raccontare, fu in Genova un giovane mercatante assai ricco, nominato Giannotto; il quale essendo stato fuori della patria sua per molti anni, e per varie parti del mondo per mercatantare trascorso, disiderando oggimai di riposarsi, ed in alcun luogo fermarsi, se ne venne finalmente a Napoli, nobilissima e chiara città d' Italia. Ove essendo per un tempo dimorato, e tuttavia dimorandovi, o perchè a lui paresse che quivi i suoi traffichi gli riuscissero meglio che altrove, ovvero tratto dal dilettevole sito del luogo, avvenne che di maritarsi sopravvenutagli occasione, in una figliuola di un gentiluomo Napolitano, avvisando che a ciò fare per molti rispetti gli tornasse in bene, accettò il partito, il quale assai onorevolo e secondo il suo proposito stimò che fusse; per che le nozze belle e magnifiche fatte, costei, che Leonora si chiamava, prese per moglie. E dopo lo essere dimorato uno anno appresso in Napoli, gli parve che fusse bene, essendo per tanto tempo stato dalla patria lontano, e trovandosi già in opera di mercatanzia avere fatto qualche guadagno, omai di ritornarsi a Genova con la nuova sposa. Laonde avendosi così fermato nell' animo Giannotto di fare, salì, quando tempo gli parve, sopra un navilio; e facendo in quello tutta la roba sua caricare, egli e la moglie, con la sua brigata insieme fuori del porto di Napoli dipartiti, vennero verso Genova navigando. Ma la fortuna, che sempre volentieri agli umani proponimenti contrasta, essendo gli anni a dietro stata a Giannotto in tutte le sue imprese favorevole, volle che la cosa, altrimenti di quel che egli aveva avvisato, andasse. Percioeché una mattina al surger del-

l'aurora furono sopra Piombino da un grandissimo ed impetuoso vento assaliti, ed indi cominciò il mare a gonfiarsi, ed in furiosa tempesta a rivolgersi; la quale combattendo per alcune ore il navilio, lo spinse con la sua furia su l'isola di Caprara, che è dirimpetto alla Corsica, dove a certe piaggie percotendo isdruscì. Per lo naufragio tutti i marinai del navilio si affogarono, ma lo infelice Giannotto, il quale avea la fortuna a così stremo e misero partito condotto, ad un certo tavolato, che per avventura gli si parò davanti, appiccatosi, si gittò in mare. Ove dalle onde e dal vento ora in qua, ed ora in là sospinto, fu portato a terra in parte, che venne a trovarsi sopra un'altra isola non molto da Caprara lontana, detta Elba. Ora, per tornare a Leonora, avvenne che la sventurata giovane insieme con una sua fante per tema del mare non si era del navilio partita, ma rimasa sopra la puppa di quello, tutta volta per perduta si teneva. Laonde ne seguì che, in questa guisa ajutandola la sua fortuna, nè essa, nè la fante si affogò; perciocchè avendo percosso il navilio ad una secca, erasi nell'arena ficcato, e quivi fermo rimaso. Le quali così dimorando stavano alla ventura, quando essendo Leonora e la fante tutta quella notte con gran pericolo della vita ivi dimorate, e tra questo mezzo il vento con la tempesta acchetato, la mattina su l'aurora, venne loro veduto un altro navilio, che della Corsica era partito, e che verso quella volta navigava; il quale non molto lunge da loro veleggiando, subito che agli occhi corse di Leonora, ella cominciò verso quella parte a far segno. E così poscia che fu vicino, tanto gridando e chiamando con la sua fante mercè, si fece sentire; che avvisando i marinai quello che era, si mossero a calare le vele, ed accostatisi allo isdruscito legno, costretti in parte da pietà del periglio, e dalle parole dolenti di Leonora, lei fecero sopra il lor navilio salire; ed alcune poche robe, che sopra la coperta del naufrago legno vi avea, trasportarono in quello. Ma Leonora era stata da prima tanto accorta, che, quantunque perduto avesse il rimanente della roba sua, e delle merci, che nel navilio si trovavano, essendo quelle state quasi tutte nella tempesta gittate in mare, avea per avanti fuori di una picciola cassetta buon numero di danari tratti; i quali addosso postisi, finse coi marinai dell'altro navilio di essere del tutto atrema rimasa. Salita adunque Leonora sopra quest'altro legno, le avvenne che essendo bella e vaga molto, accese nel suo amore due de' passaggieri caldamente; dai quali, senza sapere l'uno dell'altro cosa alcuna, fu più volte nel viaggio molto sollecitata a dover loro donare il suo amore, alle cui voglie ella, che onestissima era, sempre contese, e si mostrò contraria. Ma non istette molto, che da cotale stimolo fu liberata, perchè avendo il navilio da giungere solamente a Ligorno, poi che furono qua arrivati, il padrone mise quei passaggieri con le loro robe in terra, e Leonora, che seco si avea proposto di gire fino a Genova per fermarvisi, si convenne poi col padrone del navilio in buona quantità di danari, promettendogli che da' suoi parenti gli sariano a Genova pagati; e così lo mosse a passare più oltre, dove essa si avea posto in cuore di andare, con pensiero d'ivi attendere il suo marito, quando forse la fortuna gli avesse la vita campata. Ma Giannotto, il quale dalle onde del mare in sicura parte gittato, si era, come di' emmo, ricoverato nell'isola dell'Elba, prese poscia partito di passare a Piombino. Ove vedendosi privo rimaso della sua roba, co' panni solamente che si trovava aver d'intorno, ogni altra cosa pensando fuor che la moglie viva, così meschino e stremo com'era, diliberò di girsene in Ancona. E poi, che dopo molte giornate male agiato della persona, ed in miseria vi fu giunto, procacciando sua ventura, si acconciò in quella città per servidore; ed un gentiluomo Anconitano si mise a servire, riparandosi il meglio che poteva, in casa sua la vita. Leonora tra questo mezzo era a Genova giunta; e dimandando a molte persone della città di Giannotto, non vi fu alcuno che dare le ne sapesse notizia; anzi uom più non si trovava, che alcuna conoscenza avesse di lui, per essere Giannotto il tempo addietro molto giovane dalla patria dipartito, e fuor di casa stato lungamente. Per la qual cosa Leonora, nulla del marito intendendo, dispose di fermarsi in Genova e quivi attendere se egli venisse; e quando pur venire non lo vedesse, ovvero per morte, o altro fortunoso accidente, di lui giammai non sentisse novella, avvisò d'indi non dipartire, ma vedova trapassare il rimanente della sua vita. Ed avvegna che giovinetta fusse, come quella che ancora al ventesimo anno non aggiugnea, tanto potè nell'animo suo del marito lo amore, il quale non avea (come fanno molte) per lontananza posto in oblio, che a lui volle quella fede inviolata osservare, che pareva a lei la sua onestà richiedesse. Ora Giannotto era forse dieci anni dimorato ai servigi di quel gentiluomo in Ancona, ma in servile e povero stato, benchè per la sua buona e fedel servitù al suo signore assai caro, e come colui che avea la roba perduta, e che ferma opinione portava essere la moglie insieme con gli altri affogata nel mare; non parendogli che in tanta afflizione sua e misera condizione di vita altro conforto a lui fosse rimaso, diliberò di tornar a rivedere, anzi che morisse, la patria; essendone oggimai per lo spazio di venticinque anni stato lontano. Ove, quando si dipartì, alcuni suoi fratelli avea lasciati, dei quali bramava sapere quel che ne fusse, e se forse alcuno di loro vivesse ancora. Avuta adunque perciò dal suo signore licenza, da Ancona si dipartì, e giunto che fu egli dopo molti dì a Genova, non essendo più Giannotto da alcuno della città riconosciuto, perchè oltre modo della forma, della quale esser soleva, trasmutato si era, sì come quegli che barbuto e vecchio era divenuto, si dirizzò verso la casa del padre. E quivi di tutti i suoi fratelli, che quattro ne avea, non trovò fuori che un solo vivo, e senza figliuoli avere d'anni pieno, in assai ricco stato. Il quale avendo veduto Giannotto, nè conoscendo altrimenti chi egli fusse, parve a lui di scoprirglisi. Onde se l'un fratello l'altro vedendo, di cui già molti anni nulla avea inteso, divenisse lieto e contento, a voi lo lascio pensare. Perciocchè tra loro furon le feste e le accoglienze grandissime, ove poscia Giannotto al fratello tutte le sue sciagure raccontò ordinatamente, dal principio narrandole insino alla fine. Leonora, la quale attendendo il marito, era tanto tempo in Genova dimorata, quando egli al servigio d'altrui era stato in Ancona, vedendo ch'egli non veniva, era in opinione che Giannotto in quello naufragio affogasse, nè più della venuta sua le restava speranza. Per che si

aveva ella con quei denari serbati dalla tempesta del mare, sottilissime spese facendo, sostentata la vita; e si come colei che giovane era e bella molto, avea per lo addietro molti stimoli avuti da alcuni nobili della città, ed era stata da' più ricchi e leggiadri giovani in amore sollecitata, nè perciò mai volle a cosa inchinare, la quale men che onesta fusse. Onde, quanto più poteva, la sua onestà guardando, qualche disagio sofferto avea, più tosto che guastare in alcuna parte l'onor suo. Ma avvenne che Giannotto potendo assai onoratamente in casa sua reggersi col fratello la vita, il quale senza figliuoli essendo, alcuno più congiunto non aveva di lui, lasciò ogni pensiero da canto di ritornare in Ancona. E così forse un anno dimorato era, che nè egli della moglie, nè la moglie di lui cosa alcuna sapeva, quando la ingiuriosa e turbata fortuna, la quale provato avea Giannotto in assai cose contraria, e che di lei s'era così spesso doluto, con esso lui variando costume, dopo cotanti rivolgimenti e percosse, gli si mostrò lieta e pacifica. Perciocchè andando un giorno tutto solo Giannotto per una strada, ove era di Leonora la stanza, avvenne che quella fante, che con esso lei era stata nel navilio, e non l'aveva abbandonata giammai, vide lui a canto alla casa passare; e guardandolo fisso, e parendole di conoscerlo, seco stessa cominciò a ricordarsi di Giannotto, quantunque egli molto da quello che era, trasformato fusse. Onde, chiamata subito alla finestra la donna sua, a lei lo mostrò. Così Leonora riconoscendolo, che il suo marito era, d'inestimabile letizia ripiena, mandò tostamente la fante a chiamarlo a sè in casa, ed essa le scale scendendo, lo cominciò attendere. Venuto adunque Giannotto alla presenza di lei, Leonora da soverchia tenerezza lagrimando, in cotal guisa gli cominciò a dimandare: signor mio, voi potete comprendere che grande cagione deve essere quella che mi mosse così a mandarvi dietro questa mia fante per farvi venire a me; conciossia cosa ch'io mi creda non essere da voi altrimenti riconosciuta. Ma ditemi, per Dio, se vi sovviene di avere in alcun tempo corso pericolo della vita, ove alcuna cosa vostra perduta abbiate, quantunque sano e salvo della persona vi avesse di cotal periglio la fortuna tratto; e se di ciò vi viene alcuno accidente a memoria, vi prego a rammentarvi quale fusse tra le cose vostre perdute la più cara, che quel fortunoso caso vi togliesse, e quivi alla presenza mia me lo diciate. Donde aperta subito la cagione vi fia, perchè a me così instantemente siate stato chiamato. Udito che ebbe Giannotto le parole di Leonora, a lei così rispose: molti sono, madama, gl'infortunj, per li quali ho menato assai tempo questa angosciosa vita; ed alcuni ve ne furono di cotanto pericolo pieni, che d'indi non isperai giammai di poternela trarre; e pur la Iddio mercè (che forse ad alcun fine, qual che si sia, la serba) io sono fuori di quei perigli uscito salvo. Se io delle cose mie abbia allora perduto, a chiunque in questa città, che è mia patria, dimora, e che mi conosce, è manifesto quale già molti anni io di quinci dipartissi, e come poi ritornato mi sia. Quanto mi richiedete ch'io dica, se tra le cose mie di cui privo rimasi, che furono ricchissime merci toltemi dalla tempesta del mare, io spogliato ne fussi di alcuna, che più cara di tutte avessi, vi rispondo che sì. Perciocchè una ne perdei, che mi fece ogni altra quantunque grave sciagura lieve parere, rispetto a quella; e ciò fu la donna mia, che l'anno medesimo in Napoli sposata avea, la quale, sì come le merci vennero in potere del turbato mare, così, per quel ch'io mi creda, restò preda de' pesci. Nel rammemorare che Giannotto fece della perdita della sua donna, uscirono a Leonora in tanta abbondanza le lagrime, che ogni virtù sensitiva le chiusero, e davanti ai piedi del marito tramortita cadde. Il che Giannotto scorgendo, come quegli che prima sovra il chiamar della donna avea preso alcun sospetto, venuto in maraviglia del fatto, lei cominciò più fisso a riguardare; e destandosi nella memoria alcuni lineamenti della sua moglie, tantosto conobbe essere costei Leonora. E così senza altro dimostramento aspettare, le si gittò prestamente con le braccia al collo, dicendo queste parole: o molto amata donna, egli non mi si lasciava credere che in si tempestoso mare, ove gli più esperti di quello, ed i più animosi affogati s'erano, tu sola dovessi con la vita campare; e se pure campata l'avessi, che l'acerbo dolore dei nostri sventurati accidenti, ti avessero tanto lasciata vivere. Dette che ebbe queste parole Giannotto, non gli permise la soprabbondante letizia, che più oltre potesse formarne alcuna, ma teneramente ancora egli piangendo, e Leonora strettamente abbracciando, stettero amendue in questa guisa buona pezza, nulla l'uno all'altro parlando. E poscia che a lei cominciarono i tramortiti spiriti a ritornare, i quali alquanto pel misero corpo erano andati vagando, e fu Giannotto riscosso, reiterate più volte tra loro le dolci ed oneste accoglienze, ragionarono l'uno all'altro tutto quel giorno a pieno dei loro varj e dolorosi avvenimenti. Scoprendo poi Giannotto al fratello il fatto, menò di pari consentimento a casa la fedelissima moglie. Nè passò dopo molto tempo, che venuto il fratello, che maturo oggimai e vecchio era, senza figliuoli a morte, lasciò Giannotto con un figliuolo, che ebbe di Leonora, di tutte le sue facoltà, che erano molte, crede; onde poscia più che lieti e contenti passarono amendue il rimanente della vita loro. Da che si può vedere, quanto variabile sia la fortuna, e lo stato degli uomini, e come agevolmente può ciascun che ci vive, nel corso degli anni suoi da uno estremo all'altro di condizione passare. E si scorge quanta sia stata la fede di costei verso il marito, quanta la pudicizia; la quale si giovanetta abbia si onestamente tutto il fiore della sua età trapassato; ed agguagliatasi con la virtù dell'animo alla castissima ed antica Penelope.

Quantunque l'avvenimento di Giannotto potesse esser paruto agli ascoltanti lungo ad udirlo, venuta la fine di quello, non per ciò per la sua lunghezza dispiacque ad alcuno; conciosiacosa che la varietà de' casi in esso narrati, tenendo sospesi gli animi ad attendere il fine, che ne succedesse, lo aveva fatto passare a tutti senza tedio. E venuto m. Muzio a quella parte, ove disse che Giannotto, cominciando più fisso a riguardare Leonora, e per alcuni lineamenti del volto già riconoscendola ch'era sua moglie, le si gittò incontanente al collo; usando verso di lei quelle così tenere parole, divennero tutti i giovani si pieni di pietà delle sciagure loro, che quasi per compassione ne lagrimavano. Ma conoscendo m. Fulvio, il termine oggimai della sua

signoria esser venuto, poi che con assai convenevoli parole lodato ebbe la servata fede di Leonora al suo marito, e la onestà di lei cotanto tempo senza macchia guardata, così disse: io non credo, signori, che parerà ad alcun di voi di avere questo giorno speso senza frutto, e senza piacevole trattenimento, avendosi ragionato de' fatti di donne. Ed avvegna che alcuno dicesse, che si averia potuto trattare più grave materia senza parlar di donne; certo, per quanto io stimo, nei raccontati avvenimenti di questo giorno, la piacevolezza della materia non è stata in tutto aliena dalla gravità; conciossia cosa che da quelli, molti belli e notabili essempi ci sien pur dati, degni delle orecchie vostre e di memoria. Senza che il trattenimento nostro, per quello ch' io mi credo, non deve sempre stare nelle cose gravi e severe, ma per alleggiar gli animi alquanto, discendere alcuna volta a quelle, che con la piacevolezza loro possano dilettare gli ascoltanti. Ora se alcuno sarà, che di avere oggi ragionato di donne gli dispiaccia, appo costui io non prenderò fatica di fare scusa, ma scusisi pur m. Fabio, che n'è stato cagione, e che fece la proposta; anzi che con tal patto pensò egli di onorarmi del reggimento oggi datomi sopra di voi; e (quello che non s'è fatto in altrui) non volle consentire ch' io dovessi essere principale della giornata, se non fussi contento ancora di far ragionare di cotal materia; compiacendo così a sè stesso, come al rimanente di voi, che ciò mostravate di aver caro. Disse allora m. Fabio: troppo temete, m. Fulvio, che da questi signori non si creda che voi siate alle donne favorevole, poichè con l' iscusarvi di quello di che accusato non sete, v' ingegnate di rimovere dal pensier loro cotal sospetto. Ma poi che voi ve ne volete scaricare, col rivolgere in me tutta la colpa, io non mi curo, nè mi vergogno che essi credano che con l' avere io proposto questo tema, ami le donne, cercando di compiacer loro, col far chiare ed illustri le lor virtù, e col mostrare a chiunque nol può credere, che avendo Iddio, universal creatore di tutte le cose, e giusto riguardatore delle opere altrui, fatto la donna con uguali potenze dell' anima, con ugual sentimento, o con la parte ragionevole, come l'uomo, possa parimente essa donna avere in sè virtù, e produrre atti così laudevoli ed onorati, come l' uomo. E quantunque a ciò la donna così forse non sia per natura atta, come l' uomo, veggendosi quella comunemente essere più soggetta al mancamento della perfezione, che l' uomo non è, sì come voi ben diceste, m. Fulvio, questo porrò io a favor delle donne; le quali potendo meno, e per conseguente avendo disvantaggio, pur si veggono operare cose grandi e virili, ed in loro ancora risplendere quelle virtù, che le fanno essere di gloriosa e chiara fama appo noi. Ma perciocchè lo entrare nel presente discorso per ora, altro non sarebbe che un dar principio a profondissima quistione, altre fiate da sottili ed alti ingegni a favor delle donne trattata, ed un mettersi in ampio campo delle loro lodi, per dove spaziando, non pur io, che picciol soggetto sono, ma qual' altra fosse più degna lingua, si stancherebbe, sovra di ciò non dirò più oltre, persuadendomi certo, che questa parte a tutti voi molto sia nota e chiara. Dappoi che m. Fabio, tacendo e non contraddicendogli alcuno, dimostrò a tutti che erano vere le parole da lui in difesa delle donne dette; accettando ciascuno le sue ragioni per buone, assai rimase contenta tutta la brigata di avere trapassato quel giorno in rammemorare le laudevoli opere delle donne illustri. Ma poichè non restandovi alcuno più a dire, si vide che omai il sole al ponente s' avvicinava, levatici noi da sedere, circondammo il giardino una volta d' intorno; e poco appresso, presa dal signor della casa licenza, tutti ci dipartimmo. Oltra di ciò, sentendo il gran caldo del giorno essere già per lo tramontare del sole diminuito; ed insieme vinto dal fresco della sera, per buona pezza poi andammo prendendo dell' aria per la città, fino che, soprappresi dalle tenebre della notte, ciascuno a suo piacere se n' andò a riposare.

Fin questo dì, la onesta e lieta brigata dei sei giovani continuò il suo piacevole e virtuoso trattenimento, di ridursi a ragionare insieme, e con tal ordine procedendo da mezzo il mese di giugno, fino alla fine del luglio prossimo seguente, avvenne cosa che turbò i loro diletti, e che interruppe la continovanza di sì nobile ed onorato diporto. Perciocchè uno de' giovani (qual che si fosse la cagione), in fra lo spazio dei giorni, che fino al mercole vi avea, infermò gravemente sì che poi non parve più agli altri, senza questo, di ridursi al luoco usato insieme. Il che, sì come fu nojoso e dispiacevole a ciascuno degli altri, avendoci la fortuna impedito con questo nuovo e maligno accidente i nostri piaceri, e toltone sì onesto e dolce passamento di ozio; così fu ancora cagione che alcuno del rimanente di questi andò in que' giorni a prendere altri sollazzi in contado.

# ASCANIO DE' MORI DA CENO

## NOVELLE

AL SERENISSIMO SIGNOR MIO

PADRONE COLENDISSIMO

il signor

VINCENZO GONZAGA

*Principe di Mantova e di Monferrato ec.*

*Poichè l' Altezza Vostra diede già segni manifesti, come è noto, di gradire quella mia picciola fatica ch' io raccomandai gli anni passati sotto la fortunatissima ombra del suo real nome, di nuovo con ogni debita riverenza le raccomando questa, e confido che l' A. V. debba fare il medesimo con esso lei; perchè so nell' A. Vostra non pure non essere scemata quella buona volontà che mi mostrò fino allora, ma essere anzi cresciuta, mi auguro, come è cresciuta (potendo crescere cosa che sia stata mai sempre nel colmo) la divozione in me all' Altezza Vostra, alla quale senza più m' inchino, e prego salute con accrescimento di Stati.*

*In Mantova.*

*Di V. A. Serenissima*

*Obbligatiss. Servidore*

*Ascanio de' Mori da Ceno.*

---

AL MEDESIMO

*SERENISSIMO PRINCIPE*

DEL MEDESIMO AUTORE

*Mentre fuor Talpa, e dentro Lince od Argo,*
*Lasciato il patrio nido lagrimoso,*
*Errando con la figlia, iva pensoso*
*Il Teban ch' ebbe il Ciel sì avaro e largo;*
*Scorto che del bel Mincio il verde margo*
*Porger a' suoi dovea dolce riposo,*
*Dopo lungo vagar, non più doglioso,*
*Figlia, disse, dal cor lagrime spargo.*
*Tengami pur la Dea nemica oppresso;*
*Poi che, felice mia progenie, sei*
*Per aver seggio in sì gradita parte;*
*Onde un Eroe de' mostri e di se stesso*
*Vincitor uscirà, ch' i Semidei*
*Superando, fia conto in mille carte.*

# NOVELLE

DI

ASCANIO DE' MORI DA CENO

*AL SERENISS. SIGNOR MIO PADRONE*

sempre osservandissimo

*il signor*

VINCENZO GONZAGA

Principe di Mantova e di Monferrato..

I molti ravvolgimenti di fortuna ch' io narro nel seguente ragionamento, il quale co' debiti modi indirizzo a V. A. sotto le persone di Ferrando principe di Granata, e di Olimpia, figliuola del signore di Piombino, mostrano quanto siano qua giù poco ferme le cose nostre, e quanto ci sia di danno cagione il fondarvi i pensieri, ancorchè a noi, allettati dal senso tiranno, paja il contrario. La poca pazienza e la troppo facile credenza del vecchio Re, padre di Ferrando, datosi in preda all' ira e al dolore per menzogne de' cortigiani poco amici al figliuolo, a non voler udire la misera Olimpia che gli recava novelle di lui ed era con quelle per liberarlo d' ogni affanno, ma a condannarla ingiustamente a morte (se è lecito ch' i piccioli giudichino alle volte l' azioni de' grandi senza biasimo di presunzione), dirò che ci rende chiari che sono tenuti i Principi, ne' quali deve essere congiunta con l' autorità la pazienza e la clemenza, a non essere così facili a porgere le orecchie a' serviduri, in guisa che da loro si lascino imprimere negli animi l' accuse che talora danno agli assenti; ma ad aver pazienza d' udire ancora, quando che sia, la ragione degli accusati, e a non compiacersi in maniera nell' ira, che trabocchino poi in qualche errore, al quale non rimanga luogo di pentimento. V. A. mi farà grazia singolarissima abbassandosi a leggere questo mio ragionamento, quando sarà men occupata, e degnandomi d' alcuno de' suoi altissimi favori, conforme non alla picciolezza del merito mio, ma alla grandezza del real animo suo. Umilmente le bacio la mano, e pregole tutti i favori del Cielo.

In Mantova

Di V. A.

Obbl. ed umiliss. Servitore

Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo autore

*Mentre fendendo vien destro su l'ali*
*E le nubi e le pioggie e le tempeste,*
*L'Augel ministro de lo stral celeste*
*Doto od opre famose ed immortali,*
*Volge sopr'Arno i lumi suoi fatali;*
*Ivi si ferma, ivi si terge, e deste*
*A vera gloria le sue voglie oneste,*
*Scopre in sembianti dolci, alti e reali.*
*Quivi cortese de l'altero fiume*
*La bella Donna una gran palla d'auro,*
*Per arricchirlo, a sè medesma fura.*
*Benigno egli la prende; indi le piume*
*Spiega al suo nido, e con sì bel tesauro*
*Da' turbini per sempre l'assicura.*

*Olimpia figliuola unica del signor di Piombino, fatta schiava, è comperata in Granata da Ferrando figliuolo di Roderico, re parimente di Granata: col medesimo Ferrando di nuovo fatta per istrano avvenimento schiava, ambi corrono per varj paesi varj pericoli; de' quali finalmente usciti, in Granata, facendosi col Re, la Reina, Ferrando e gran parte del regno, cristiano, ella viene sposata da Ferrando, e vivono in somma felicità.*

Fu, già molte centinaja d'anni, in Granata un valoroso e prudente Re pagano, chiamato Roderico, il quale, posto che alcuna volta avesse qualche travaglio, si potè nondimeno chiamare fortunato, poichè egli non tentò impresa alcuna giammai che non ne rimanesse con onore grandissimo. Questo felice Re giunto alla età canuta, ed avendo un solo figliuolo picciolo (perchè gli doveva succedere nel regno), fecelo allevare sotto le migliori discipline, che a persona reale si convengono per reggere prudentemente i suoi popoli: e siccome in tutte l'altre cose era stato Roderico avventurato molto, così in questa ancora fu avventuratissimo, che nel figliuolo s'erano venute in maniera ben impiegandosi tutte le virtù, ch'egli dava chiaro segno di doversigli rassomigliare in tutto; onde il tenero vecchio non vedeva più là che lui, e vi si compiaceva tanto, ch'era cosa da non credere, nè gli veniva meno di quanto egli chiedeva. Or essendo il costumato figliuolo, ch'era detto per nome Ferrando, cresciuto a diciotto anni, e avanzandosi tuttavia in valore ed in virtù, avvenne ch'un giorno fra gli altri cavalcando egli per la città al suo solito, veduto fra molti schiavi cristiani, ch'erano sulla piazza per essere venduti, un garzonetto di dodici anni, bianco come latte e vermiglio come rosa, con due occhi neri, onesti e piacevoli, fece chiedere il padrone di quello donde si fosse; dal quale trasse, ch'egli era d'Italia e cristiano, per che Ferrando lasciato ordine ad uno de' suoi, che tosto l'ubbidì, di comperarlo, seguitò il suo cammino. Giunto dopo grand'ora a palagio, comandò che gli fosse condotto innanzi lo schiavo Italiano; il che fatto, Ferrando guatatolo bene ed esaminatolo meglio, trovò in lui, oltre la sembianza angelica, le maniere gentili, la creanza reale, il ragionar semplicemente accorto, molte altre virtù, come belle lettere, musica e simili; onde ne rimase molto più che prima soddisfatto. Perciò diede ordine che fosse vestito onoratissimamente, e fosse assegnato al suo servigio per paggio d'onore, fattolo ancora prima ammaestrare in questo, che non v'andò molta fatica, essendo il figliuolo tutto pronto e di spirito vivacissimo. Per queste virtù, dico, e per queste doti, Ferrando di giorno in giorno gli andava portando sempre maggior affezione, non senza invidia di tutti gli altri servidori, i quali per ciò l'odiavano: e quanto più camminava egli nella grazia del Prencipe, tanto maggiormente abbondava l'invidia ne' cortigiani contra il buon figliuolo, spiacendo a tutti grandemente ch'uno barbaro, come loro pareva, e cristiano s'avesse usurpato tutto l'amore del padrone, senza che loro ne avanzasse parte. Per questo non rimaneva di far servigio a ciascuno il costumato e cortese fanciullo, o, per dir meglio, la costumata e cortese fanciulla, perchè femmina e non maschio era ella, nominata Olimpia; ed era figliuola di Riccardo signor di Piombino, poco innanzi rubatagli da' corsali, senza che potesse essere ajutata da alcuno, mentre, conforme all'uso del paese, sopra uno schifo se ne andava un carnevale a festa immascherata da maschio all'Elba, isola e terra di una sua zia non molto lontana, con un drappelletto d'altre zitelle e di donne da servigio; le quali tutte, fuori ch'essa (avendola destinata il Cielo a miglior sorte), si sommersero, e furono uccise nella mischia e rivolta, che fu improvvisa e tumultuosa assai. Onde ella più giudiziosa che non pareva che patissero gl'immaturi ed acerbi anni, per serbare la sua onestà, si diede nome poi di maschio, tornandole molto a proposito, giacchè non molti giorni innanzi per una gravissima infermità, ch'aveva avuta nel capo, era stato necessario tagliarle i capegli. Finse ella perciò d'essere maschio, facendosi chiamar Alfonso per nome, finchè migliore fortuna la fece conoscere per quella ch'ella era. La costumata figliuola dunque non rimaneva di far servigio a ciascuno degl'invidiosi cortigiani, quantunque l'odiassero; anzi ad ognuno faceva col Principe de' favori come portavano l'occasioni, non essendo nondimeno, scorgendosi in tanta grazia del suo signore, lenta a servirlo continuamente, il quale essa di spirito sopra l'età vivacissimo amava altrettanto, e più anzi era gito crescendo in maniera l'amore in lei verso lui, ch'ella non sapeva vivere fuori della presenza sua; dico, ch'ella era passata tant'oltre, ch'ardeva per esso, e si struggeva come falda di neve al sole, non essendo meno bel giovane Ferrando di quello ch'ella si fosse bella fanciulla. Or invitato Roderico ad un pajo di nozze dal re di Valenza suo cugino, non potendo egli andarci per la gravezza degli anni, determinò di mandarvi il figliuolo; per che, postolo in arnese di quanto faceva mestiero per l'andata di così alto personaggio in simile occasione, e per così amorevole ed onorato parente, l'inviò, ritenuta con destrezza la fanciulla (che s'avvisava essere maschio), così consigliato dagl'invidiosi cortigiani del figliuolo, che gli fecero credere che di poco onore sarebbe stato a Ferrando sempre ch'egli avesse condotto seco Alfonso. Imperocchè pareva che non sapesse trattenersi con altri che con lui, ed era pur poco conveniente ch'un così degno giovane uscito d'un sì alto Re, dispensasse i suoi maggiori favori nella vile persona d'un ragazzo

schiavo, e non avesse altro trattenimento che quello di lui. La quale ritenzione se dispiacque assai al Principe, molto maggiormente dispiacque ad Olimpia, e se ne risentì di gran lunga molto più. Perchè ella viveva in ardentissimo foco per esso, avendolo già fatto padrone dell'anima sua, come gli era del corpo, e perciò non faceva altro che piangere e rodersi; il che metteva compassione nel vecchio Re, che l'era affezionato ancora egli, scorgendola tanto gentile e divota al figliuolo. Onde la faceva consolare, mandandole a dire sovente che vivesse allegra, che tosto sarebbe il suo signore di ritorno. I quai conforti nondimeno erano di niun giovamento alla mestissima figliuola, che tuttavia perciò cadè in una infirmità sì grave, che dubitando il Re della vita di lei (sapendo essere cara al figliuolo a pari quasi dell'anima propria), gliele fece sapere. Per che Ferrando, che per occulto secreto di natura era tutto acceso di lei, non senza molta sua maraviglia, e sentivasi venir meno, non avendo riposo mai fuori che quando se la vedeva dinanzi, intesa la mala novella e la peggiore che potesse udire, non ancora fornite le nozze, si licenziò dallo zio, lasciando ognuno meravigliato di così improvvisa risoluzione e di così presta partita. Giunto egli in Granata, avendo cavalcato giorno e notte senza pigliare alcuno riposo mai, ratto passò di lungo, ch'appena patì di far riverenza a' vecchi parenti, dove giaceva piagato di nascosta piaga il suo (come egli il credeva e nominava) Alfonsiglio, e vedutolo a così mal termine, fu per morire d'affanno; dove Olimpia non meno fu per lasciarvi la vita d'allegrezza, vedendosi innanzi il suo signore, il suo bene, l'anima sua e il suo vero padrone, che risaputa la cagione del male di lei, crebbe ancora egli in tanto ardore, che divenne schiavo della sua schiava. In quale stato crediamo noi ch'egli si ritroverà poi d'amore, quando saprà che ella è femmina? In maggiore non potrà essere, per mio parere. Sarà dunque nel medesimo; ma l'amore, mutandosi il sesso nella intelligenza e cognizione di Ferrando, mutrrà solamente spezie, e d'una benevolenza finita farassi un ardor infinito. In somma confortatala Ferrando con dolcissime parole, e rallegratala appresso con le visite ch'erano spesse e lunghe, senz'altra cura in breve la trasse di letto sana; ed affine di farle cangiar aria, perchè le forze più tosto ricoverasse, seco la condusse ad un castello del padre, lontano una giornata dalla città, lungo la marina, dove usando sovente, per allegrarla, d'andare sopra un picciolo schifo diportandosi con lei e con due o tre solamente de' suoi più secreti servidori, venne tolto di spia da' corsali che scorrevano e infestavano alle volte quello stretto, e con Olimpia e con gli altri che l'accompagnavano fatto prigione, e portato in lontane parti, prima ch' il Re padre, tardi risaputolo, potesse mandargli dietro. Il quale mestissimo, come è da credere, sopra ogni vivente, spedita per tutti quei mari gente infinita per procacciare di sapere di lui, mai non ne potè avere novella; onde menava la più dolente vita d'ogni uomo, e non voleva vivere. Nel medesimo travaglio d'animo, e maggior assai, era la tristissima madre; la quale tanto meno era capace di conforto, quanto è più debile il sesso femminile che il virile. Ferrando intanto, venuto in preda de' corsali, mentre con animo invitto e reale sosteneva quella grave sciagura, cadè in altra maggiore; che sorta essendo la fusta de' rubatori sopra l'isola di Sardegna, venne assalita da una terribile ed improvvisa fortuna, dove per soverchio desiderio di salvarsi tutti si sommersero, eccetto egli col suo favorito Alfonsiglio; ch'Iddio misericordioso volle scamparli a miglior fine. Perchè alcuni pescatori, veduto da terra il naufragio, loro furono in ajuto; e trattili in salvo, li lasciarono andar in libertà per maggiore sciagura de' meschini, i quali camminando per lo lito verso un picciol villaggio, furono ripigliati da altri masnadieri, che poi li trassero a Genova, ch'allora non camminava bene col re di Granata, per averla egli poco innanzi, contra le scambievoli convenzioni di tregua, turbata; e quivi li venderono separatamente, che fu la mannaja ch'ad ambidue diede sul collo. Imperocchè ogni tristo ravvolgimento di fortuna fin a quell'ora era parso loro nullo, trovandosi insieme; ma con questo accidente così infelice, loro parve tutto il cielo cadere addosso, e furono vicini a morir d'affanno. Ferrando, ritenuto prigione, passò molti pericoli per molte mani, in molti paesi; ma Olimpia, conosciuta essendo non per femmina ma per cristiano solamente, fu lasciata andare dove a lei parve. La quale cercando con molta ansietà e molto diligentemente del suo signore, di cui era sollicitissima, e di cui aveva tanta cura e pensiero quanto non aveva di sè medesima, mai non potè intenderne novella. Ripiena per tanto di gravissimo cordoglio dentro dell'animo, poco pregiando la libertà, ch'anzi l'era una amara servitù senza esso, fece deliberazione di ritornarsene in Granata, e quivi dar conto a Roderico della sciagura e della prigionia del Principe, affine che, risaputolo, il facesse ricercare, come aveva deliberato essa di ricercarlo. Perciò postasi sopra un vascello ch'era di passaggio per Eviza, con proposito di là traghettarsi in Barcellona e d'indi passare in Granata, in breve con vento favorevole v'arrivò, e appresentatasi subito dinanzi al dolente vecchio, incominciò per ispiegargli la cagione della venuta sua; quando egli, ch'era già impresso da' suoi che fosse perduto il figliuolo per la costei colpa, salì in tanto furore in quel primo impeto, che comandò ch'ella fosse allor allora crudelissimamente uccisa, non considerando quanto fosse meglio procurare prima da lei notizia del figliuolo. Ma il giusto Iddio, ch'altramente pur aveva disposto, pose alquanto di pietà ne' cuori de' ministri, dove meno pareva convenirsi e dove era regnata sempre crudeltà, che per compassione (se non per avventura mossi per accrescerle il tormento ed allungarglielo) differirono licenziosamente per quella notte l'effetto della crudel sentenza reale, con pensiero perciò di, tosto che spuntasse l'aurora, adempirlo. In questo mezzo, la pietosa Reina, che s'era trovata co'l Re quando Olimpia s'appresentò per parlargli, non essendo occupata dalla trabocchevole ira, avendo inteso ch'ella recava novelle del figliuolo, nascostamente e senza saputa del marito si condusse alla prigione, dove giaceva legata con asprissime catene quella innocente fanciulla, per essere indi a poco fatta morire; e quivi confortatala, venne pregandola a darle novella del suo dolcissimo figliuolo, promettendole vita e libertà. A cui la meschina narrato a punto quanto loro era avvenuto, soddisfece

non per desiderio ch' ella si avesse nè della vita nè della libertà, ch'anzi nulla pregiava l'una e l'altra senza il suo signore; e per arra di ciò ella proferiva, liberata essendo, di porre in avventura e l'una e l'altra per lui, e di non volere nè l'una nè l'altra senza lui. Udito ciò, non fu lenta la Reina a farle grazia, ponendola in libertà, e commettendo alle guardie ed a i ministri che dicessero di aver soddisfatto conforme alla volontà reale contra il prigione. Trovatasi la fanciulla libera, non dimorò ad uscire della città in procaccio di colui senza il quale era ella un corpo senz' anima; ma tosto imbarcatasi sopra un legno, che la Reina ad un tratto le aveva provisto secretamente, con poca ma fedele compagnia, diede le vele al vento, e ratto levossi de' confini di Granata, sorgendo in pochi giorni a vista di Genova, dove pensò pigliar fondo ed uscir di nave. E non tardò a mandare l'effetto conforme al disegno; perchè, fattasi conoscere per cristiano, pigliò pacificamente terra, e poco appresso, licenziata la compagnia (fatto prima invoglio d'alcune cose di non mediocre virtù e valore, e con una conveniente quantità di contanti datile alla partita di Granata dalla Reina), scese della nave, e cercato diligentissimamente del suo signore, ebbe (non so in che guisa, se non fu puro voler di Dio, per manifestare maggiormente la sua gloria) chiarezza ch'egli era venuto levato d'indi, e condotto alla volta della Provenza; verso la quale pigliò ella incontanente il cammino, non perdonando nè a freddo, nè a caldo, nè ad asprezza di montagne nè ad altro disagio, fino che giunse una sera al tardi tutta lassa, mezza lega vicino a Nizza, sopra uno sterilissimo poggio; nel qual luogo, veduta una capanna che non le parve abitata, disegnò albergare quella notte, e spinto per tanto il picciolo portello, dentro si ridusse. Quivi ella trovò, fuori d'ogni suo pensamento, giacere sopra il terreno nudo uno ch' appena aveva figura d'uomo, tanto era fatto difforme per la magrezza, il quale poco più poteva andar in lungo a finire l'ultime ore, quando il soccorso di lei fosse venuto più tardo, per la fame ch' aveva patita; chè passavano molti giorni ormai ch' il miserello non s' era cibato d'altro che di radici d'erbe e di acqua, oltre i molti altri disagi ch' aveva patiti. Per che ella ristoratolo con quel poco che recava seco per suo vivere, il richiamò in vita; poi dimandatolo dell'essere suo, e spesso spesso da certo nascosto affetto commossa, fissando i languidi occhi ne' suoi quasi spenti lumi, intese e conobbe con grandissima meraviglia, e con non minor turbazione d'animo, ch' egli era lo sventurato Ferrando suo signore, tanto e con tanti sudori da lei cercato. Il quale, passato d'uno in un altro luogo e d'una in altra mano, finalmente, caduto in potere d'alcuni masnadieri, erasi fuggito da loro, ed erasi ridotto in quel diserto, piacendogli meglio di patire ivi in libertà, che di starsene nelle città od altrove in servitù, ancorchè agiatamente. Ma venutagli anche la libertà a noja, non voleva più vivere, poichè la vita gli era peggio che morte, essendo privo del suo a lui più che quella caro compagno, del quale non sapeva novella. L'allegrezza ch' ebbe Olimpia d'aver davanti l'idolo suo, il dolore della sciagura in cui il vedeva immerso, la memoria e l'affanno ch'intendeva dalla stessa bocca di lui aver egli di lei, confusamente appresentatisile nella mente, le destarono tutti gli affetti che furono, contendendo insieme, cagione di tenerla in vita. Ella nondimeno stette gran pezza fuori di sè; riavutasi poi, e datasi ancora essa a conoscere a lui, non avendo potuta tenersi, e per quella ch' era veramente, pose Ferrando nel medesimo e in maggior pericolo: perchè nel passare da una calda benevolenza ad un focoso amore (come passò egli allora, inteso essere il suo Alfonso donzella e principessa) corse gravissimo pericolo della vita; essendo, per dire il vero, stata una mutazione troppo violenta e troppo impensata. Avute in fine luogo queste alterazioni d'ambidue, si abbracciarono strettissimamente, e seguirono di questo modo lunghissima pezza. Dopo i molti abbracciamenti sovente rinnovati da loro, narrato essa a Ferrando quanto l'era avvenuto, poi che nemica fortuna li divise in Genova, mille volte l'indusse a piangere per pietà, ed altrettante gli pose di nuovo la vita in forse per soverchia letizia. La dimane per tempo, per non dimorare più lungamente ne' disagi (quasi presaghi di dovere avere pace dal Cielo), si partirono da quel luogo, mille volte benedettolo per la buona avventura avutavi, e s'inviarono verso Nizza. Quantunque fosse debolissimo Ferrando, la contentezza nondimeno di trovarsi accanto la sua carissima e dolcissima, non più Alfonsiglio, ma Olimpia, gli diede forza e possanza tale, che potè camminare gagliardamente, ch' in fatti con aprirgli essa il suo secreto, aperse a lui dolcemente il cuore, e glielo empì d'amorose fiamme, che gli diedero vigore e che poi non si estinsero mai. Quivi giunti, e raccolti da un buon uomo in buono albergo, attese a ristorarlo affatto Olimpia per alcuni pochi giorni, al fine dei quali, fatto un grosso dono all'amorevole oste, s'imbarcarono per Granata; dove giunsero in breve, e ridottisi in un albergo assai rimoto, vennero diligentissimamente cercando quello che si dicesse e si facesse nella città; e intesero che il Re e la Reina non morivano per la perdita di Ferrando, perchè non potevano, ma che s'andavano struggendo, e ch' in loro non era scintilla di conforto; e videro con gli occhi proprj la città tutta sconsolata e mesta, indizio manifesto del gravissimo affanno di que' miseri vecchi. Intesero parimente ch' aveva mandato il Re, e non cessava di mandare per diversi parti a cercare del figliuolo, facendo ancora sovente replicare bandi con promesse di donare ville e castelli a cui glielo conducesse o gliene desse certa novella. Il che mise in Ferrando mirabile pietà e dolore; per che tosto confortata egli Olimpia ad esser ella stessa quella che 'l presentasse al Re suo padre, non per guadagnare la reale promessa, ma la grazia di lui, acciocchè potessero venire con questo opportuno mezzo e con questa occasione tanto a proposito al da loro bramato fine, ch' era d'insieme maritarsi. Ella se n' andò sconosciuta a palagio seguita da lui, che giaceva fuori di questo travaglio d'andare sconosciuto, perchè per li disagi patiti trovavasi tanto contraffatto, che ben poteva vivere sicuro di non essere conosciuto. Or fatto la fanciulla intender al Re che veniva per recargli certa e buona novella del figliuolo, quando fosse per mantenere la promessa, egli fattala tosto entrare, di nuovo giurò alla sua presenza d'osservare realmente quanto aveva per addietro più volte promesso, purchè gli recasse le novelle che di-

ceva. Dimandato incontanente Olimpia che si lasciasse entrar il suo compagno che fuori l'attendeva, fu compiaciuta. Entrando Ferrando, ella l' appresentò dinanzi al Re, dicendo: Eccoti, sacro Re, il tuo unico e diletto figliuolo Ferrando, che te lo dona lo sventurato Alfonsiglio per mercè della morte a cui tanto a torto già il condannasti. A queste parole alzati gli occhi Roderico, e riconosciuto il figliuolo ed Alfonsiglio insieme, subito svenne, non potendo sostener la soverchia allegrezza che gli occupò tosto i sensi. Quivi si videro in poco di tempo mille lieti e tristi avvenimenti, che nel fine riuscirono tutti in contentezza; perciocchè, intesa la Reina la novella del figliuolo e lo svenimento del marito, corse là, dove veduto l' uno e l'altro, cadè medesimamente tramortita. Non so se in lei prevalse l'allegrezza o il dolore. Tramorti, vedutili in tal guisa, similmente Ferrando, il quale appresso trasse seco in simile affanno con questo accidente la bella Olimpia, caso che rendeva uno spettacolo oscurissimo e pietosissimo; onde crebbe il dolore per tutto il palagio, e il romore per tutta la città. Richiamati finalmente in vita tutti con presti e gagliardi rimedj che vi si fecero, videsi in un baleno una pioggia di lagrime uscire dagli occhi loro e de' circostanti di dolcezza, e udissi un mormorio intorno di voci interrotte e piene di letizia. E nel modo che il Re e la Reina non si saziavano d'abbracciare ed istringere il dolcissimo figliuolo, in quello stesso i popoli, che l' amavano teneramente, non si saziavano di piegarsigli e di onorarlo. E perchè, non potendo essi aver pazienza d'indugiare, correvano a squadre, s' era gito empiendo il palagio di soverchio; onde fu astretto Ferrando uscire nella gran piazza, e pubblicamente lasciarsi e vedere e toccare, in tal guisa compiacendo all' amorevole plebe, che dal dì ch' intese la miserabile perdita sua l' aveva sempre pianto. Cessata quell' allegrezza, Ferrando si ritirò nuovamente a palagio; dove nuovamente ancora fu ricevuto con baci non meno grati de' primi da' suoi vecchi genitori, che non sapevano spiccarsegli dattorno, con molto affanno della innamorata Olimpia, che non n'ebbe per quel giorno la parte che desiderava. La fama che il Principe s' era trovato, e ch' era appresso il padre, si sparse per tutto il regno in maniera, che correvano tutti alla città reale per vederlo. Mentre il Re poscia era per osservare appieno la promessa ad Alfonsiglio, che già amava dopo il figliuolo sopra ogni altro, e del quale già aveva saputa con molto suo piacere dalla Reina stessa la liberazione della prigione, fu interrotto da Ferrando, che fatto cenno ch' ognuno partisse di camera, postosigli ginocchioni davanti, gli andò narrando, con molta meraviglia e contentezza d'essi Re e Reina, che non era maschio Alfonsiglio, ma femmina, detta Olimpia, figliuola di signore cristiano e di sangue chiarissimo; facendogli saper ancora l' amore che si portavano insieme, la servitù fedelissima da lei fattagli, la fatica, i disagi e gli stenti ch' aveva sofferti per condurlo a loro sotto infiniti manifesti pericoli. Venneło nè più nè meno scongiurando, per quanto egli pregiava la vita di lui, suo ubbidiente e diletto figliuolo, che pur aveva dato segno d'averla molto cara, a compiacerlo d' una grazia ch' era per chiedergli, e la maggiore che fosse per chiedergli più mai. Per che l' amorevolissimo Re, intento solamente a compiacerlo, confortollo a dire ciò che voleva. Assicurato Ferrando, seguì spiegandogli prima il desiderio ardentissimo ch' aveva ch' Olimpia sua gli fosse sposa, senza la quale non poteva vivere, e quello similmente poi ch' aveva di farsi cristiano, giacchè conosceva apertamente che lo Iddio della cristiana Olimpia sua l' aveva liberato sempre da tutti i pericoli, a' quali era egli tante volte stato sottoposto, essendosi raccomandato a lui ne' suoi maggiori bisogni, ed a' prieghi di lei. La quale grazia (miracolosamente certo) ottenne dall' ottimo Re; perchè avendo ancora egli avuto più volte in visione (di che con la Reina sovente aveva tenuto secreto ragionamento) che dovesse adorare la Croce, che tosto avrebbe riavuto il figliuolo, per mezzo di cui sopra di quella conficcato morì, ch' era lo Iddio de' cristiani, e l'unico ed il vero, e per tale da loro adoperato. Ed avendo accettata questa visione con molta fede, e come ad un vero oracolo ubbiditole secretamente, si vedeva aver ottenuta la grazia. Col tempo egli poscia fece sapere questa santa volontà e deliberazione sua e del figliuolo a' suoi amorevoli ed ubbidienti popoli, confortandoli e seco e con la moglie e col figliuolo a farsi osservatori della cristiana fede ed a lasciare gl'Idoli bugiardi; la qual cosa seguì in gran parte conforme al giustissimo e santissimo suo volere; chè l'onnipotente e misericordioso Signore, che mai non venne meno della sua infinita bontà a chiunque l' abbraccia umilmente, fissando gli occhi del cuore ne' dolci raggi della sua divina grazia, illuminò molti di loro, e per accrescere la grandezza del suo divino nome, e per liberare quelle anime cattive da' rapaci artigli del diavolo. Mandato per tanto il Re suoi ambasciatori al sommo Pontefice, che gli desse nomini giusti e ben intendenti delle sacre Scritture, i quali gli ammaestrassero nella santissima cristiana fede, n'ebbe molti, per le mani dei quali battezzossi con la moglie, col figliuolo e con molti de' popoli suoi. Sposò dappoi la fortunata Olimpia nel figliuolo alla presenza del padre e della madre di lei, già per ambasciatori avvisati di tutto. I quali gran tempo avendo pianto la figliuola anch' essi per perduta, intesa con così lieta ambasciata così buona novella, vi vennero incontanente benissimo accompagnati da' molti legni carchi di nobilissima gente. Vi si trovarono ancora molti altri regi e principi cristiani, ch' invitati vennero ad onorare quelle sante nozze, ed a rallegrarsi della celestiale gloria, alla quale erano stati chiamati ed eletti da Dio benedetto quel Re e parte di quei popoli per mezzo della loro ardente fede. Onde s' accrebbero l'allegrezze, le feste e i trionfi, che durarono poscia lungamente, nel fine de' quali ognuno tornò ne' suoi stati e ne' suoi regni soddisfattissimo. Solo i genitori d' Olimpia vollero stare quivi fino che di lei trassero una figliuola, la quale nacque le ad un solo parto con un figliuolo maschio, e la quale impetrata per loro dal Re e dagli Sposi, portaronsi a Piombino, per memoria chiamandola similmente Olimpia, e tennerlasi appresso fino che fu poi maritata altissimamente in Ispagna dal padre, lasciato in Granata presso gli avi ed i parenti il maschio, detto anche, per memoria della medesima Olimpia, Alfonso, il quale avanzò in fortuna ed agguagliò in bontà non pur essi avi, ma i genitori medesimi, superando nell' una e nell' altra poi tutti i principi del suo tempo.

ALLA SERENISSIMA SIGNORA
mia osservandissima
*la signora*
LEONORA MEDICI GONZAGA
Principessa di Mantova e di Monferrato.

Dicesi l'ira essere un furore breve, al quale la ragione, nel modo che può farlo, ostando, il raffrena agevolmente, come che permettendo che il senso trabocchevole se ne compiaccia, ed il lasci far radici ne' nostri cuori, egli se ne fa padrone poi in guisa, che ci cagiona maggiori danni che possano avvenirci. Un esempio di ciò assai piacevole per cui l'ascolta, quantunque alquanto acerbo per cui il sofferse, vedrà V. Altezza, abbassandosi a leggere, per farmi grazia, questa favola che le dono, facendole insieme riverenza.

In Mantova.
Di V. A.

Divotissimo servitore
Ascanio ec.

---

ALLA MEDESIMA SIGNORA
Del medesimo Autore.

*Tutti i celesti Numi,*
*Vaghi di star fra noi,*
*Per lor tempio e lor chiostro elesser Voi;*
*E vi locâr tolta da l'Arno, dove*
*Su 'l Mincio il Ciel non minor grazie piove:*
*E quindi avvien che tanto*
*Si pregin e l'Arno e Flora e'l Mincio e Manto.*

---

*Messer Maffeo Strada è tenuto farnetico dal nepote, il quale per sanarlo gli fa metter i vessicatoi sugli omeri, e quasi l'ammazza.*

Fu già nella nostra città di Mantova un cittadino molto dabbene chiamato messer Maffeo Strada, uomo di sessant' anni, di buona vita, ne' suoi maneggi sollecito, vigilante e prudente; il quale non iscordatasi la fraterna pietà, essendo morta la moglie d'un suo fratello col fratello medesimo, ed essendo egli senza moglie e solo, si tolse in casa un loro picciolo figliuolo rimanutogli, ed attese ad ammaestrarlo ed a fargli apprendere lettere, conservandogli diligentissimamente ciò che dal padre gli era venuto lasciato. E per non mancare punto all'officio della carità, giunto egli all'età più adulta, parendogli poco atto alle lettere, il rimosse dalla scuola, ed andollo ammaestrando ed avvezzando pian piano alle cure familiari, affine d'indurlo col tempo ad essere atto al governo d'una casa. Erano in questo figliuolo venuti così bene impiegandosi i buoni costumi dello zio, ch'ogni persona ne rimaneva meravigliata, ed ambidue commendati assai. Da queste lodi quel figliuolo molto più infiammato, si sforzava, sopra l'uso di simili fanciulli, crescere di bene in meglio. Per la qual cosa acquistavasi ogni giorno più la grazia dell'amorevole zio, ch' a poco a poco gli veniva ponendo sopra così grand' affezione, come fosse uscito appunto delle sue medesime viscere. Egli scambievolmente amava lui da padre, il temeva ed il riveriva. Passando le cose di questo modo, avvenne un giorno nell'autunno ch' il buon vecchio fu soprappreso, per qualche fatica che s'aveva pigliata, da una febbre terzana, ch'in un giovane avrebbe voluto dir nulla, ma in un vecchio, come egli, da quella stagione teneva del pericoloso. Per che Federico, che tale era il suo nome, se ne disperava, e nella maniera che ne viveva pieno d'amaritudine, in quella stessa era sollecito della sua salute, oltre ogni credenza, non perdonando nè a spesa nè a fatica per ajutarlo e per rimetterlo in sanità. La diligenza sua dunque (lasciando la santissima mano di Dio) e la buona cura del medico, ch' egli conduceva con larghissima spesa, in pochi giorni il ridussero in piedi; chè non era, dico, quel male di malvagia natura; di che Federico sentiva la maggiore consolazione del mondo. Sanato messer Maffeo, ma rimanutu debile e stracco dal male, chbe ordine dal medico, senza averne Federico alcuna scienza, d'entrarsene ogni giorno spogliato in letto per un pezzo sul merigge, e quivi bene coperto provocar il sudore, acciocchè n' uscissero le reliquie affatto del male che gli aveva lasciato un poco d'oppilazione. Il che cominciò egli per fare; ma tosto se ne pentì, perchè il primo giorno appunto ch' egli diede principio, per sorte s'abbattè essere fuori di casa Federico, il quale tornato, non vedendo lo zio, incontanente dimandatane una sua serva, che tardando a rispondergli cosa, diedegli cagione di dubitare di nuova caduta per esso zio. Onde corsogli alla camera, aperto leggiermente l'uscio, e passato innanzi pian piano, quasi avesse l'uova sotto i piedi, per non destarlo e per non lo sconciare quando fosse avvenuto ch' egli avesse dormito, se gli pose sopra, e guatatolo in viso, e poco appresso vedutolo desto sotto un monte di panni che per sudare s'aveva fatti trarre addosso, vennelo salutando; nè ricevuta seconde il solito risposta da lui, che per non disagiarsi non gli aveva fatto altro motto ch' accennargli col capo che partisse, incominciò il compassionevole figliuolo, tenendo certo che lo zio fosse ricaduto, a dolersi, ed in certo modo ad incolparlo di poca cura che s'avesse avuta. Di che messer Maffeo seco stesso da principio si rise; ma andandosi dilungando Federico nelle querele molto più ch' egli non avrebbe voluto, come quello cui pareva che solo col trattenersi il nepote a quell'ora ivi, non che il travaglio che gli dava con quelle sue fanciullesche parole, fosse per essere cagione di ritenergli il sudore, alquanto alterato gli disse: Levati quinci per amore di Dio, non mi molestare; al quale rispose Federico: Ahi, di quanto dispiacere m'è, messer zio, cotesta vostra ricaduta! Ma a che non vado io per lo medico, che tantosto vi rimedii? chè provvedendosi a' principj, di raro il male può pigliare fondamento. Ciò detto, ratto si pose in via per andarvi. Vedendo il vecchio la leggierezza del giovane nepote, nè volendo star in quel punto a dargli conto di quanto era passato fra 'l medico e lui, fastidito dal sudore ch' usciva e dalle simplicità di Federico, alzata la voce, perchè egli poteva essere fuori dell' uscio della camera, gridò: Non andare; a cui dico? torna, che ti venga il mal' anno. Ma perchè, come non

voleva ch'egli andasse per lo medico, cosi non voleva ch'egli tornasse in camera; soggiunse, vedutovelo appena ritornato? Vattene, che tu mi struggi appunto con coteste tue melensaggini, bestia balorda. Il giovane che, come ho detto, alla prima voce era tornato in camera, non sapendo la intenzione dello zio, sentendosene licenziare da lui cosi subito con cosi brutte parole lontane dalla naturale modestia di quello, meravigliatosi forte, se gli fe' sopra, e vedutagli tutta la faccia cangiata e gli occhi accesi oltre modo, cominciò a dubitare se fosse divenuto farnetico; onde ripieno dentro di dolore, attonito e confuso, non sapeva risolversi nè di andare per lo medico, nè di partire della camera. Stando egli dunque fra due, mirando tutta via lo zio fiso negli occhi, che per l'ira che gli abbondava erano infiammati e s'accendevano sempre più, diedegli cagione, scorgendolo perseverar in quella pecoraggine, di seguire contro il suo costume con altre più villane parole, di questa maniera dicendo: Levati di qui con la mal'avventura; non mi ti fermare più innanzi agli occhi; vatti col diavolo dell'inferno, poichè non vuoi andar altramente. Tu non m'attendi? se piglio un pezzo di legno, te ne farò partire tuo malgrado, sciagurato, manigoldo. Se il giovane aveva prima sospettato che lo zio fosse svanito di cervello, allora sel tenne per fermo, udendo quest'altro sì insolito tuono; nè quinci, piangendo la disavventura dello zio, si sapeva pure partire. Onde messer Maffeo, che voleva a tutti i modi ch'egli se ne partisse, alzossi finalmente dal letto infuriato, per far altro che parole. Ma Federico, credendo che ciò fosse effetto del male, mosso a pietà, corse per tenerlo e per rimettervelo; per che messer Maffeo fuggendogli di mano, andò per dare di piglio ad un bastone ch'aveva vicino. Onde Federico tuttora seguendolo senza lasciarlo respirare, venendosi via più confermando in quello che s'aveva posto in capo, che lo zio fosse scemo di cervello ed egli dandogliene ognora maggiore segno, come avviene degl'irati di soverchio, stettero per buona pezza su questi contrasti: Federico per prenderlo, e messer Maffeo per non si lasciar prendere; Federico senza berretta, rabbuffato, col mantello mezzo intorno e mezzo per terra; messer Maffeo scalzo, in camicia, con una cuffia in testa, tutto molle di sudore, e riscaldato dalla fatica e dalla stizza, rendendo ambidue uno spettacolo ridicoloso e compassionevole. Vinto ultimamente il vecchio debile dalla fierezza del giovane gagliardo, volle o no, gli convenne, non potendo nè più dire parola, nè più trarre fiato, nè fare più cosa del mondo, cedere e lasciarsi a beneficio di Federico, il quale, abbracciatolo stretto, di peso portollo sopra il letto e vel rimise, di nuovo sotterrandolo a quel gran monte di panni come prima; poi dette queste parole: Oimè, chi avrebbe pensato mai ch'un sì prudente uomo fosse divenuto pazzo? subito uscito di camera, e data la chiave all'uscio e recatalasi seco, comandò espressamente alla fante, ch'era tutta meravigliata anch'essa di quegli accidenti, che non partisse di casa; poi se n'andò volando al medico, per fargli sapere lo strano accidente dello zio, ma trovollo ch'in quel punto per trista sorte usciva di casa per Corte, chiamato alla cura d'uno di questi Principi; onde appena ebbe tempo di narrargli il caso ed averne un poco di rimedio, che fu, ch'incontanente gli si ponessero i vescicatoi sopra le spalle, che poi verso il tardi sarebbe andato a veder il paziente e ad ordinargli altri medicamenti, se d'altri gliene fosse stato mestiero. Federico, cui premeva assaissimo la nuova immaginata follia dello zio, non si scordò fra via, ma più che di passo andossene al barbiero, e trovollo più avventuratamente che non aveva trovato il medico, ma più sventuratamente per lo buon vecchio, che doveva essere così maltrattato da esso, trovollo, dico, prontissimo per fare ciò che Federico gli comandava; onde senza indugiare punto s'inviarono alla volta dell'infermo, che pareva al buon giovane ch'ogni dimora fosse dannosissima. Venne per via narrando minutamente al maestro con pianti e con sospiri la sciagura dello zio, pregandolo appresso ad adoprarsi in suo servigio bene e con diligenza, ch'il rimunererebbe largamente; per che promisegli tutta l'opra sua il barbiero. Arrivati alla casa ed entrati, tosto loro si fece incontro la vecchia fante con le mani in croce, piangendo dirottamente, e narrogli il gran rumore: le male parole e lo strepito ch'aveva fatto il messere, mentre Federico era stato fuori di casa, maggior assai del primo. Perciocchè il pover uomo vedutosi, appresso a quello ch'il pazzo nepote gli aveva fatto di dispiacere, chiuso in camera di quel modo, fece cose appunto da pazzo. E qual Salomone non sarebbe impazzato? qual, da Giobbe in fuori, non averebbe perduta la pazienza, scorgendosi turbare, affliggere e chiuder in fine per pazzo in una sua camera da uno, si può dire, suo servidore, e convenirgli pagare la pena de' capricci altrui? Non vi volle molto a far credere loro ciò che la serva aveva narrato, già fattine ascoltanti. Per che messer Maffeo, tutto che fosse afflitto ed istanco, non cessava di maledire, di gridare e di far forza per aprire l'uscio; per la qual cosa Federico voltatosi al barbiero, non vel diceva io, disse, ch'egli andrebbe crescendo in questo umore? ma che vogliamo fare? Sarà meglio, rispose il barbiero, ch'attendiamo ch'egli si queti; chè potrebbe avvenire che, vinto dallo stracco, si quetasse fra poco; onde ce ne potremo poi andar a lui, e più agevolmente appiicargli il rimedio dove farà mestieri. Mosso Federico da soverchia pietà e da troppo gran desiderio di levargli quel male d'intorno e di vederlo sano, dubitando ch'il tardare fosse per recargli nocimento, no, no, soggiunse, non voglio che badiamo; chi ha tempo, non aspetti tempo; andiamo pur dentro, e battiamo il ferro mentre è caldo; venitevi pur meco, nè dubitate già, se talora temeste di lui, che ve l'afferrerò ben io in maniera che non potrà muoversi nè scrollarsi punto. Ma rispostogli per lo barbiero, ch'avesse pazienza, e non corresse a furia, che gatta frettolosa fa i gattini acerbi, egli, benchè mal volentieri, s'accordò seco. In tanto il buon vecchio dentro, dopo l'essersi attristato e rammaricato assai, veduto non potervi far altro, vinto dall'affanno, dal dispiacere e dalla fatica, di nuovo si rimise in letto, dove in fine addormentossi molto profondamente. Federico, che con poca pazienza sofferiva quella dimora, udendolo quetato, voltatosi al barbiero, su, disse, vediamo quello che o' ha ad essere, e quello che sappiamo fare speditamente; e tosto aperto l'uscio, se n'entrò queto queto, ed

avendo udito lo zio russare, in fretta chiamò dentro ancora il barbiero, che pieno di paura lentamente il seguì fino al letto. Quivi trovato il misero dormire, volto Federico al maestro, gli disse pian piano: La cosa non ne poteva incontrare meglio, diamoci ad ispedire mentre dorme; e ciò appena finito di dire, pigliato egli molto stretto lo zio, gli furono intorno per appiccargli i rottori alle spalle; onde risvegliatosi messer Maffeo, e guatatili con brutt' occhio, gli sgridò incontanente, dicendo: Bestie, che domine di pensiero è il vostro? levatemivi d'intorno. E qui co' pugni, co' calci e co' denti si sforzava di scostarsili, ma in vano; conciossiachè Federico, fatto ardito e forte dall'amore e dalla sciocca compassione, già l'aveva talmente legato con le braccia a traverso, ed andavalo talmente ravvolgendo quà e là, ch' il misero messer Maffeo non poteva quasi respirare: indi fatto animo Federico al barbiero, ch' avendo colti alquanti pugni sul volto dal vecchio irato, che gli parvero venire di mano veramente d'un pazzo, s'era ritirato con pensiero di partirsi, sovvenutogli quel proverbio: Chi parte da' matti, fa buon viaggio; confortollo il giovane a non partire nè temere, che facesse pure l'officio suo, poichè l'assicurava egli così bene dallo zio; ma veduto ch' il maestro andava fingardamente, minacciollo senza riguardo, e astrinselo con male parole ad accostarglisi; il che, tremando perciò di paura, fece il buon uomo, e in un girare d'occhi piantogli i vescicatoi sopra le spalle, poi senza attender la mercede si partì, facendo a Dio voto di non mai più lasciarsi ridurre a simili scompigli. Ai lamenti, ai prieghi, che l'infelice messer Maffeo spargeva, fatto sordo Federico, legagli e piedi e mani, affine che non si potesse levare il medicamento dalle spalle; poi partissi di casa per lo medico; il quale, dopo molto speditosi di Corte, per altra via se ne venne a visitare il novello malinconico, dove giunto, e vedutolo sotto la custodia della serva giacere tutto acceso in volto, quantunque fosse appena vivo, travagliato ed afflitto molto dall'ira, dalla fatica, dai legami e dall'ambascia di quei cancari di cerotti ch' a guisa di rabbiati cani, anzi di famelici lupi gli devoravano le carni, poselo destramente in ragionamento; e uditolo parlar anche non molto a proposito, continuando nel turbato vecchio la stizza per così tristo avvenimento, tennelo per matto daddovero, e pensò che vi fosse mestiero di più forte rimedio; ed ebbene parlamento con la serva presente, senza guardarsi punto da messer Maffeo, che teneva che, come fuori di cervello, non badasse a ciò ch' egli si diceste. Non dico se il misero si struggeva, se rodeva il morso, udito che quest' altro voleva rinfrescargli le piaghe, che beo daddovero fu per impazzare. Egli malediceva fra sè l'ora ed il punto che s'aveva tirato il maledetto nepote in casa; ma, dopo conveniente pezza, datagli giù la stizza, conosciuto convenirsi armare di pazienza e di dovere mutare proposito, non volendo cader in peggio, di necessità fece virtù, dando finalmente ricetto alla ragione, che tosto gli fe' vedere e conoscere il pericolo che correva nella vita e nell'onore non frenando l'ira, statagli fin a quell' ora cagione di tanto male. Mutò dunque registro, temperossi, ed incominciò a ragionar in somma a proposito, nè si diffuse molto in quella maniera, che si fece conoscere dal medico per quel messer Maffeo saggio e prudente ch' era sempre stato e veduto e conosciuto da ogni uno; avvegnachè per follia dello sciocco nepote allora fosse stato tenuto per pazzo. Il medico, levatigli quei diavoli di cerotti dagli omeri, ristorollo per allora con dilicati cibi; per allora, dico, che v'andò a rimetterlo dappoi ne' primi termini di sanità presso ad un mese, che quei vescicatoi l'avevano trattato peggio della febbre. Narrogli poscia il buon vecchio il caso dal principio al fine; dove gli pose mille volte, quando negli occhi e quando nella bocca, e per la beffa e per la compassione, e le lagrime e le risa. Federico in tanto tutto dispettoso per non avere potuto ritrovare il medico, tornato a casa, passò di lungo nella camera dello zio, e senza por mente al medico, adocchiati, per la prima cosa che gli s'appresentò innanzi, i legami e i cerotti sparsi per terra, tosto li raccolse, stimando che la serva, mossa scioccamente a pietà, gli avesse levati d'intorno allo zio; indi avviossi alla volta del misero, per legarlo di nuovo e per rimedicarlo. Il quale cattivello isveniva di paura che non gli si ponesse un'altra volta intorno quella bestia del nepote, conoscendo per prova la sua inumana compassione; onde incominciò non più a gridare come prima, ma a chiedere in ajuto e il medico e la fante, i quali a fatica poterono difenderlo, e levare di capo a Federico che lo zio non fosse matto. Chiarito nondimeno dopo alquanto di tempo, chiese perdono del suo errore mille volte allo zio, che sapendo anch' egli tutto essere proceduto per ignoranza e per troppo amore del nepote, fu facile a perdonargli. Concesse poi egli con mille ringraziamenti licenza al cortese medico; attese per molti dì a ristorarsi, nè ebbe più mestiero di sudare, che quei rottori gli trassero ogni oppilazione delle vene. Levò egli anche poscia destramente la cura della vita sua al nepote, perchè nel vedeva soverchio geloso, serbando quel detto, che volgarmente suona nelle bocche d'ognuno: Cane scottato dall' acqua calda teme la fredda; ma fece appunto di quelle Martin villano, che chiuse la mandra involati che gli furono i buoi.

---

ALLA SERENISSIMA SIGNORA

mia colendissima

*la signora*

ANNA CATERINA GONZAGA

Arciduchessa d'Austria.

Egli pare, e non è altramente, che siano per influsso de' cieli più degli altri uomini i Principi sottoposti a quella grave sciagura di ritrovarsi a lato pochi servidori, d'infiniti che ne pascono, che loro siano fedeli, ed i quali non abbiano maggior pensiero del proprio utile, ch' in minima parte riguardo all' onore del padrone. Quinci nasce che bene spesso dell'altrui malvagità portano essi Principi la pena del biasimo, quantunque camminando perciò per lo diritto sentiero e con buona e retta intenzione, nella maniera che possono essere ingannati per un tempo da' malvagi servidori, in quella stessa agevolissimamente ed in breve il Conoscitore de' nostri cuori, quando meno se 'l pensano

essi, scopre gli errori e le scelleraggini loro con loro bruttissimo fregio, e molte volte con loro severissimo castigamento: ed i Principi vengono finalmente conosciuti per ottimi quali sono, risplendendo la bontà loro maggiormente sempre; come che avvenga ancora il contrario in quelli l'animo de' quali è tinto e macchiato di lividi e lordi pensieri. Da questa mia favola, che per istoria mi venne i di passati narrata, la quale con ogni debita riverenza dedico a V. A., ella conoscerà nella dignissima persona dell'eccellentissimo signor duca Federico di memorabile ricordo, avo di lei, ottimo Principe, quanto siano veraci queste mie parole, il quale non iscorse lunga ora ad essere conosciuto, conformo alla virtuosa bontà sua. Vedrà appresso l'Alt. V. quanto siano saggi i giudizj di Dio, e stolta ogni umana accortezza. Il che tutto le tornerà a non poca consolazione, poichè ella di santissimo pensiero e giudiciosissima, così in tutte le altre sue operazioni, come in eleggere i servidori, può gloriarsi sopra ogni altra Principessa di non averne per avventura alcuno che non le sia lealissimo, fedelissimo e divotissimo, grazia fra le grazie, che si godono poche qua giù, mirabile. Ma pongo termine a questo mio dire, e me le inchino, pregandole salute ed accrescimento di Stati.

In Mantova

Di V. A. Serenissima

Divotissimo servitore
Ascanio de' Mori da Ceno.

ALLA MEDESIMA SIGNORA

Del medesimo Autore.

*Come col lume e col girar repente*
*L'un e l'altro Emispero*
*Alluma e scalda il Sole;*
*Così il vostro divin sembiante altero,*
*Così le grazie sole*
*Porgon con degni effetti*
*Luce e fervor a l'alme, agl' intelletti;*
*Onde fra noi con meraviglia eguale*
*Anna mira ed ammira ogni mortale.*
*Che ciato lo splendor del secol nostro,*
*Che piova in Voi tutte le grazie Giove,*
*Non porge meraviglia*
*A chi sa di cui sposa e di cui figlia*
*Sete, ove nata, ove nodrita, ed ove*
*Degnamente s' inchina il nome vostro;*
*Ch' a patria sì gentil, ch'a tali Eroi*
*Figlia e sposa convien proprio qual Voi.*

---

*Due Cremonesi dannati a morte, avuta la grazia, per istrano accidente non la godono.*

Vivendo il signor Luigi Gonzaga d'onorata memoria, signore di Castel Goffredo, avvenne che in quella sua terra furono posti prigioni, per ladronecci ch'avevano commessi sopra quel dominio, due giovani fratelli Cremonesi; i quali senza aspettare sorte alcuna di tormento, stimolati per avventura dalla propria coscienza, confessarono i loro delitti capitali e molti; onde vennero condannati ad essere sulle forche guastati dal manigoldo. Il che pervenuto alle orecchie d'un loro zio, detto messer Pietro (che morto il loro padre, altrui non avevano più propinquo), uomo grave per età e cagionevole della persona, ma saputo e dabbene molto, egli incontanente, senza aver riguardo alla sua indisposizione, bene ferrata la borsa di molti ducati d'oro, si spinse colà a tentare, se con soddisfare ai furti commessi per gli nepoti, gli venisse fatto di liberarli da morte cotanto vergognosa, serbando il sangue suo netto da così lorda macchia. Or quivi giunto il buon vecchio, si pose a procurare diligentissimamente la salvezza loro, quantunque in vano; perchè il Signore, non meno severo punitore di simili scellerati, che grazioso rimuneratore de' buoni e valorosi uomini, aveva fitto il chiodo, e voleva a tutte le guise che ricevessero le pene degne delle loro scelleraggini, e perciò non ascoltava parola che di ciò gli si dicesse. Vi spese per tanto il sollecito vecchio con molti danari molti giorni senza alcun frutto. Avvicinatosi finalmente il termine che dovevano i cattivelli pagare il fio de' loro ladronecci, il Signore, per levarsi d'intorno la noja che gli dava costui, che di continuo gli era a' fianchi quando con prieghi, quando con suppliche e spesso con pianti, salì improvviso co' suoi servitori a cavallo, e, senza far motto ad alcuno della partita sua, pigliò il cammino verso Mantova. Ma giunto a Goito, terra del Mantovano, intese ch'il signor duca Federico II vi si ritrovava a diporto; onde egli, sceso da cavallo, tosto andò a fargli riverenza, e fu raccolto da lui al solito molto graziosamente, e ritenutovi a godersi di que' suoi piaceri seco. Saputosi questo dal vigilante Cremonese, che spiava con diligenza ogni pensiero del Signore, non badò a seguirlo, anzi, per la diligenza ch'egli tenne in ciò, scoppiogli un suo cavallo sotto, cotanto il venne stringendo nel caldo eccessivo de' canicolari giorni. Quivi dunque ridottosi il buon vecchio, e senza indugio informatosi, come potè il meglio, del più favorito servidore del Duca, per fare col suo mezzo che quel benigno Signore chiedesse in grazia i nepoti al signor Luigi, si diede a travagliare per la Corte, lasciandosi intendere separatamente, con chiunque parlava, di dovere spendere largamente in modo, che uno di quelli mosso non da pietà, ma da ingordigia per ingojarsi que' ducati, ch' il sagace vecchio gli aveva a tal fine fatti vedere, pigliò carico di fare il possibile per trarre il Duca a parlarne, purchè gli ne sborsasse alla mano cento, e cento altri dopo ricevuto il servigio; nè più gliene chiedeva, perchè forse non ve ne aveva maggior somma veduta. Il che non fu lento di promettere e di mandare ad effetto il Cremonese. Fattosi poscia bene informare costui del caso, gittata dietro le spalle la vergogna e la paura di dovere offendere l'orecchie del suo Signore col triato suono di simili scelleraggini, s' indusse a parlargliene, pigliato buono proposito, ed a raccomandargli d'ajuto appresso il signor Luigi quei tristarelli, dando loro nome di valorosi soldati, come quello ch'era benissimo informato della natura del padrone inchinata a favorire meritamente ogni degno soldato. Venne nondimeno coprendo molto acconciamente con colorate menzogne i loro misfatti, ch' erano meritevoli di mille capestri, e si servì per iscudo delle sue bugie della santissima virtù della giustizia, che vestiva con sua grandissima lode e con ornamento del suo grandissimo nome il

signor Luigi, torcendola, se non al vizio della crudeltà, a soverchia severitade almeno, ed applicandola a suo naturale difetto; e veniva gentilmente lodando il Duca di misericordia, sua natural virtù. Non mancò in somma di dire tutto quello che seppe in iscarico loro, tacendo quello che conosceva poterli nocere, come sanno fare questi viziosi disonori delle Corti, che di così fatte ribalderie sono maestri, e sanno servirsene opportunamente, quando vogliono ottenere le grazie che bramano da' loro padroni, per venderle poi con istranà mercatanzia a' miserelli che cascano nelle loro rapaci mani. La fortuna fu intanto favorevole a questo avaro adulatore; chè il Duca, che non si ritrovò su quel punto chiuse l' orecchie, non credendo essere tirato per lo tempestoso mare delle adulazioni dove giaceva nascosto quel periglioso scoglio, ricetto delle fallaci sirene, fu allettato dallo ingannevole canto. Or, come più gli parve opportuno, venne, non senza prieghi, chiedendo quegli empj in grazia al signor Luigi, il quale, vedutosi colto dove era rifuggito per iscampo, giudicato in certo modo così essere voler di Dio, non gliele seppe negare; che non avrebbe ancora saputo negargli cosa maggiore, perchè il riveriva e l' osservava come capo della casa, e nella maniera che sapeva egli essere ed amato ed onorato da lui. Risposegli dunque ch' i prieghi dell' Eccellenza sua erano a lui comandamenti, e riceveva per grandissima grazia da' cieli, qualora gli appresentavano occasione con la quale egli potesse mostrare il desiderio che teneva di servirla, e ch' era nato per compiacerla e per ubbidirla. Delle quali cortesi proferte avutine egli i convenienti ringraziamenti dal Duca, che mostrò sentire molto piacere di quella sua così buona volontà, tosto chiese da scrivere, ed alla presenza del Duca scrisse al suo giudice, ordinandogli alla ricevuta della lettera la liberazione di que' malfattori Cremonesi condannati a dover morire; poi lettala egli al Duca medesimo, la chiuse e suggellò del suo secreto suggello, ed al Duca appunto la diede in mano. Il quale non dimorò a farla avere all' ingordo suo favorito, che portolla in persona al vecchio per aver l' avanzo del danaro; nè prima gliela pose, che non se 'l vedesse annoverato in mano dal povero uomo, il quale per dolore ch' aveva sentito, avendo veduto fino allora camminare le cose sue, a suo parere, più freddamente che non pativa il poco tempo ch' avevano i nepoti dalla sentenza alla vita loro, dubitando di avere gittati, come si dice, la fatica e l' olio, s' era posto in letto con una febbre acutissima, ch' il giorno seguente dovevano i miserelli essere strozzati, ed erano del presente passate già le ventiquattro ore. Ma ricevuto per lui d' improvviso, e quando meno sel credeva, l' ordine della grazia, in cambio di migliorare, vinto da soverchia letizia, peggiorò grandemente; che la natura male reggendo la mutazione di estremi così contrarj, fu, come vinta, quasi per cedere e dare in preda alla morte il debile corpo di quel meschino. Il quale per questo accidente non potendo andare in persona a Castel Goffredo, fu sforzato mandare la lettera (quando avrebbe dovuto portarla egli stesso se fosse stato possibile) per un villano a piedi, non si trovando cavalli, per essere comandati in servigio del Duca, ed essendogli, come s' è detto, morto il suo. Questo villano gli era stato proposto dall' oste, appresso del quale egli albergava, e lodato per lo migliore camminatore dell' universo. Raccomandata dunque la lettera da messer Pietro a costui, e pagatolo di vantaggio, acciocchè egli la portasse a cui era essa indirizzata e non si trattenesse in via, nulla gli scoperse del fatto, nè del bisogno della lettera; replicogli solamente più volte a trovarsi senza fallo la mattina a Castel Goffredo, e a dare la lettera al giudice in mano propria, e a dirgli che gliela mandava il Signore; ch' al ritorno gli farebbe un presente maggiore del premio che gli aveva dato. Il villano desideroso di servirlo, per mantenersi nella buona opinione nella quale parevagli essere stato posto presso al vecchio, come era presso ad ogni altro di Goito, di valente camminatore, oltre l' utile che gli ne veniva, con la speranza d' un grosso dono, ancorchè fosse tramontato il sole e fosse molto bujo, posesi in un baleno la via tra' piedi, ed in maniera camminò tutta notte, senza fermarsi punto, che giunse a Castel Goffredo ch' erano ancora tutte le stelle in cielo; e quivi sul suolo postosi a dormire, attese il giorno, il quale non prima apparve, ch' egli saltò in piedi, ed appresentossi innanzi alla rosta, badando che s' aprisse; nè vi passò molta dimora che vennero i soldati ad aprirla; onde detto egli al Capitano che recava lettere del Signore, fu lasciato entrare. Era egli già passato nella terra, e già già veniva scoprendo la piazza, quando si vide incontrare da una grandissima turba di gente nel mezzo della quale venivano i cattivelli Cremonesi legati, col viso pallido, per dovere essere appesi allora allora. Il gocciolone, come è naturale appetito degli sciocchi, salito in desiderio di farsi spettatore di quella tragedia, scordatosi il servigio per lo quale era mandato e per lo quale aveva avuta la buona mercede, s' avviò passo passo dietro loro al lagrimoso luogo; e quivi postosi a mirare il tutto, volle attendervi fino all' ultimo dell' orribile spettacolo; fino, dico, che vi fu, come si dice, cenere calda, quasi avesse a renderne poscia ragione, e gli dovesse essere posto in conto quando non avesse in ciò usata molta diligenza. Indi finalmente partito ultimo fra gli ultimi, ritornò nella terra, essendo nondimeno ancora molto per tempo, e salite le scale del palagio, appresentossi dinanzi al giudice con la lettera, e datagliela in mano propria, con un suo cotale villanesco inchino, conforme a quello che gli era venuto imposto, parendogli avere soddisfatto benissimo a quanto aveva carico, stava attendendo quel che gli dicesse messer lo giudice in lode della sua sofficienza, avvisandosi di essere stato molto sollecito in fargli avere la lettera. Ma il giudice subito apertala, lettala, e veduto il comandamento del suo padrone, veduto anche di non poterlo ubbidire per altrui difetto, tutto travagliato dentro dell' animo, dimandò il villano, quanto avesse ch' era partito da Goito, il quale risposegli che ad una ora di notte era stato spedito, ed erasi partito alle due. Il giudice di nuovo datosi della mano al petto, e fuori di suo costume bestemmiando, si dolse molto, considerata la sciagura di que' miserelli, che quando costui fosse, conforme a quanto egli si credeva, arrivato opportunamente come doveva e poteva, non sarebbero stati appesi ed egli avrebbe soddisfatto in uno

al desiderio del padrone ed al suo, ch'era di liberarli, avendo potuto di ragione, od almeno di equità, essendo egli tutto pietoso, contrario a molti altri giudici, che tosto ch'entrano a giudicare, par loro essere tenuti da nulla non divenendo più che fere crudi. Rivoltosi egli dunque di nuovo al villano, che non era senza timore d'essere castigato, gli disse: E per qual cagione, sciaguratàccio, sei tardato cotanto? ch'Iddio ti faccia tristo coo tutta la razza ribalda di voi altri villani asini, poichè col vostro mezzo non si può mai operare cosa che buona sia, anzi che non istia più che male. Il messaggiero da Goito, che da queste punture si sentì trafiggere il polmone, dato un poco di bando al timore, non potendo sostenere d'essere accusato di pigrizia, essendo avvezzo d'essere lodato di celerità, onde si teneva il migliore corriero dell'universo, tutto sdegnoso, messere, rispose, non dite così, perchè non cederei a Marte nel camminare; credete forse ch'io non arrivassi qua di notte tempo, partitomi di colà, come ho detto, alle due ore? ma ho tardato un poco per vedere appiccare que' due uomini. Il giudice inteso meglio, che quando dovevano essere liberati dalla forca que' miserelli, colui che aveva in seno la loro liberazione, stava a vederli appiccare, ed appesi gliel' aveva appresentata, non poteva abbastanza meravigliarsi nè dolersi; onde acceso di maggior ira, che quello errore gli fo al cuore come zolfo al foco, tornò a dirgli: Razza d'asino, tu hai morti tu quei meschini, ribaldo; chè se venivi di lungo a me con la lettera, viveriano ancora; ma ne porterai tosto il castigamento. Oimè! replicò il villano allora, tutto tremando di paura, e che è quello che mi apponete? sarei io mai il manigoldo? e come? ho io morti coloro forse per non vi aver innanzi alla loro morte data la lettera? in che loro poteva ella od io giovare? Il giudice a questo, risvegliato quasi da profondo sonno, conobbe che costui non era informato del fatto, e comprese come poteva essere passato; per che cacciata l'ira, e dato luogo alla ragione, l'interrogò piacevolmente, e trasse da lui, già più morto che vivo, il modo con cui era venuto mandato; il che tratto, licenziollo, dappoi che penetrò di vantaggio il tutto essere proceduto dalla giusta mano di Dio. Incontanente poscia, per suo messo a posta, diede al Signore del successo minutissimo conto, e sopra ogni cosa narrogli la balordaggine del villano, ch'ad esso Signore recò anzi piacere che no, godendosi nel secreto che i rei per pura volontà divina avessero la pena a' loro peccati dovuta; la qual cosa fece saper al Duca, mostrandogli similmente la lettera mandatagli dal suo giudice, che, come di sopra s'è detto, l'avvisava appieno del successo, e s'allargava discorrendo intorno non all'ignoranza del villano, ma al poco avvedimento del vecchio, ch'aveva commesso errore così grande nella minore parte, ma degna di maggior considerazione, quando doveva essere meglio avveduto a non confidar cosa simile al rozzo cervello d'un villano, poscia che gli fosse parso grandissimo camminatore; perchè il caso richiedeva provisione di persona giudiciosa, intendente ed informata, non d'altro; che di quella maniera essendo, avrebbe senza dubbio saputo il messo pigliare partito opportuno, vedendo condurre coloro a morte; che poco o nulla v'era mestiero di quella vana velocità, sopra la quale parevagli essersi fondato il vecchio Cremonese, non essendo il viaggio tanto lungo, ch'ogni uomo, col termine che s'aveva d'una notte poco meno che intiera, non l'avesse fatto due volte. Ma non sapeva il giudice in che termine, quando fu spedito colui, si stesse il misero messer Pietro, afflitto, confuso vecchio, e travagliato prima dalla infirmità del corpo e poi dall'alterazione dell'animo, da timore, da speranza, da affanno e da allegrezza; i quali affetti ciascuno per sè erano atti a confondere ed atterrare ogni più sano e più saldo intelletto, non che tutti insieme uniti quello d'un debile infermo vecchio. Il Duca udito ciò, volle conoscere il valente villano, di cui più volte dopo pigliossi piacere, facendosi replicare quel che disse e fece. Inteso ancora ultimamente poi l'inganno usatogli dall'avaro suo favorito adulatore e bugiardo (ch'il tempo scopre ogni cosa), privatolo in tutto della grazia sua, gli diede asprissimo castigamento; e per questa via mantenne la buona opinione che sempre aveva meritamente avuta della sua bontade il mondo. Risero senza ritegno tutti quei ch'erano presenti, parendo ad ognuno ch'il buon corriero da Goito avesse bene serviti i Cremonesi, a loro avesse fatto il dovere per la mercè ch'avevano prima inteso averne egli ricevuta; maggiore assai che non gli si doveva, e per la promessa d'una buona mancia. All'incontro il dolente vecchio, udita la trista novella, e la peggiore che potesse venirgli all'orecchie, che nella maggiore speranza ch'aveva nella vita de' nepoti, ella gli era tolta così sventuratamente, recandosi ciò a mancamento proprio, aggiungendovisi il brutto fregio che veniva a lordare tutta la casa sua nella vergognosa morte loro, fu incontanente soprappreso da fermissimo dolore, il quale gli si andò chiudendo nell'affannato cuore, e soprabbondando in maniera, ch'in poche ore (nulla giovandogli i rimedj che gli si fecero molti e potenti) uscì di vita.

---

AL SERENISSIMO SIGNOR

mio sempre osservandissimo

*il signor*

FERRANDO D'AUSTRIA

Arciduca d'Austria.

È divolgato proverbio, che chi si diletta di far frode, non si lamenti s'altri l'inganna. In questo proposito V. A. vedrà, degnandosi di leggere questa favola, ch'io, tirato dalla bontà non meno che dalla grandezza sua, e bramoso d'essere annoverato fra' suoi divotissimi servidori, le dono. Vedrà, dico, con quanta presunzione si procacciasse lo scorno che ricevè la donna, che nomino in essa favola, da un modestissimo gentiluomo che più che la propria vita l'amava, dandosi a credere la cattivella, non meno malvagia che sciocca, di schernirlo, dove egli per ogni rispetto meritava essere da lei, siccome egli era da tutti gli altri, maggiormente amato ed onorato. Non ispiacerà per avventura questa lezione a V. A., essendo tanto nemica d'ogni falsità ed inganno; quanto è amica e pronta a favorire sempre, come degno Princi-

pe, ogni donna che sia leale. Nè m' allargo in supplicarla a favorirmi di gradire questo mio umile e picciol dono, assicurandomi ch' ella, conforme alla molta divozione del datore, il pregierà ed istimerà ed alto e grande. Con questa sicurtà dunque facendole riverenza, e pregandole sempre maggiore grandezza, impongo qui fine.

In Mantova.

Di V. A.

Divotissimo Servidore
Ascanio.

*AL MEDESIMO SIGNORE*

Del medesimo Autore.

*Questi che da l' augusto*
*Suo genitor Ferrando il nome piglia,*
*E col senno il valore*
*Scopre con meraviglia,*
*Rinovellando il martial onore,*
*Farà d'eccelsa prole si fecondo,*
*Che sarà eterno al mondo:*
*Così prescrisse il Re de l' etro al Foto,*
*Rasserenando il ciel più dell' usato.*

*Giulio ama Lidia, e non è amato; ella gli fa una beffa, ed egli a lei la rifà tanto maggiore, quanto n' aveva maggior ragione.*

Fu già, non ha guari, in una terra del Mantovano, che per convenienti rispetti non nomino, un gentiluomo, detto Giulio per nome, d'assai onorata condizione; il qual essendo e cortese ed amorevole verso ognuno, da ognuno era amato. Il suo pensiero era certamente tutto volto a far servigio a questi ed a quelli in modo, che per ajuto in tutte le loro necessitadi facevano capo a lui tutti gli uomini di quella terra ed anche molti dell' altre, sapendo di quanta autorità egli si fusse appresso de' grandi, co' quali per le rare virtù sue aveva molta grazia. Ma con tutto che questo buon gentiluomo fosse di cotanto merito, così saggio e così prudente, non potè egli tuttavia fuggire, come si dirà appresso, le amorose punture. Era parimente maritata in quella terra in uno de' principali d' essa una gentildonna che Leda propriamente, e Lidia corrottamente si chiamava. Nè so s' io la mi ponga nel numero delle belle, o delle brutte; porrolla in quello delle belle, poichè agli occhi d' uomo tanto giudicioso, quanto era Giulio, pareva che di bellezza avanzasse una Venere; ma non affermerò già che, essendo egli per altro intendente, non potesse in questa parte ingannarsi, poichè al parere di qualch' altra persona, se fossero venute bandite tutte le belle dalla patria, ella non avrebbe corso molto pericolo. Era ella bene la più superba e la più vana donna di quel paese; e come che facesse professione d'essere fedele al marito, gli era nondimeno, come si vide dappoi, tutta al contrario; ma copriva ella così acconciamente le sue magagne con sì accorti gesti, con parole sì saggie e con simili apparenti effetti, ch' oltre il marito, ch' era anzi buon uomo che no, Giulio accortissimo restò in queste cose per lungo tempo ingannato. Perciocchè per loro procedette egli sempre con molto riguardo seco; chè s' avesse compresa questa natura di lei, o sarebbesi posto più arditamente a seguirla (e forse più avventuratamente), o sarebbesi ritirato dall' impresa, riputando indegna dell' amor suo donna di sì rea condizione. Egli dunque per quella buona opinione che teneva di costei, quantunque accesone fieramente, non ardiva perciò di scoprirsele punto; talchè in quattro anni che passò in così ardenti fiamme, così celatamente, non conobbe mai riposo, anzi visse il più travagliato uomo del mondo. Non potè in fine fuggire di non infermarsi gravissimamente, non bastando a patire più lungo tempo sì grave incendio; perchè quanto più si sforzava di tenerlo sopito, tanto più di sua natura givasi egli raccendendo, e lui abbrogiando; chè si suol dire: Chiusa fiamma essere più ardente. Or fatto al misero da infiniti medici senza alcun frutto ciò che loro l' arte e la sperienza aveva dimostrato, era una pietà il fatto suo. Quinci nasceva una manincônia grande in tutta la terra, che conosceva ognuno di vantaggio essere per recare grandissimo danno a tutti la perdita d' uomo così singolare; onde facevansi per la sua salute orazioni, e d' ogni età, d'ogni sesso e condizione d' uomini giva senza differenza a visitarlo ed a proferirsegli, parendo di commettere grave errore chi non usava per sè questo pietoso officio, od almeno nol facesse usare per le proprie madri, mogli, figliuole e sorelle. Per che il marito di Lidia confortato da questo esempio, volle che v' andasse ancora la moglie, e vi fu molto che dire, ch' ella non voleva visitare uomini, dicendo non convenire all' onestà sua. Ma fattole sapere da lui che tutte l' altre v' andavano, ella soggiungeva che se l' altre pregiavano poco l' onor loro, ella pregiava ben assai il suo, ed il non esser una sfacciata, come erano l' altre. Tuttavia comandando egli così, le convenne ubbidirlo. Ella v' andò dunque, ma molto mal volontieri; perchè essendo bestialmente innamorata d' un cotale villano sciancato, sgrignuto, mal fatto e pieno di succidume, che le conversava in casa, ella aveva posto ordine al solito di trovarsi seco in quell' ora appunto nella quale il marito aveva anche in uso, senza mancare giammai, d' andare fuori di casa a giocare agli scacchi per due o tre ore. Passata dunque suo malgrado Lidia dove giaceva molto mal in essere il misero Giulio, ella fu dalla madre di lui, matrona onoratissima, graziosamente raccolta. Partitisi poi della camera con discreta maniera i servidori di Giulio e le serventi che Lidia accompagnavano, essa, finto lo sdegno che teneva, vennelo dolcemente salutando, e postasigli a seder accanto, il venne appresso confortando con amorevolissime parole a stare di buon animo, che tosto avrebbe ricoverata la sanità, non piacendo a Dio che la loro terra sentisse così acerbo colpo, come sentirebbe con la perdita di persona tanto onorata, quanto era quella di lui. Per che vedendosi Giulio improvvisamente, e quando meno sel pensava, innanzi colei per cui si stava languendo, e da lei udendosi salutare con sì dolci, e sì amorevoli conforti, salì in tanta smania di dolcezza, e tanto s' andò empiendo d' allegrezza, benchè vana, ch' uscì quasi di sè affatto, e per lunga pezza non potè formare risposta; tuttochè fra l' altre nobili parti che l' ornavano, quella l' ornasse assaissimo, d' essere virtuosamente ardito e di esprimere molto bene i suoi concetti, essendo e let-

terato e conversato nelle corti. Riavutosi finalmente, le rispose, ringraziandola con poche ma da molti sospiri interrotte e confuse parole, che fecero maravigliare la donna ch'era molto lontana da quel pensiero; la quale, come è costume della maggior parte delle donne, curiosa, volle sapere la cagione di quei sospiri, i quali sospettò procedere da amorosa ferita. Era intanto uscita della camera la madre di Giulio ancora per apprestar un rinfrescamento di confetti e di frutti, come s'usa in così fatte visite. Frenato dunque Lidia alquanto l'ingiusto appetito di ritrovarsi col suo drudo, sagacemente andò tirando a poco a poco Giulio negli amorosi discorsi; e con ciò fosse cosa che egli si ritrovasse in così mal termine, quetatosi nondimeno alquanto, le ne rese buonissimo conto, e soddisfecela appieno; per che ella venne in cognizione ch'egli era, senza però saper di cui, innamorato. Fatta egli anche forza a sè stesso, si diffuse dappoi (avvengachè sovente venisse interrotto dalle lagrime che dagli occhi gli cadevano copiose e vive, e da sospiri che tuttavia dal petto gli uscivano in molta copia e molto accesi) in narrandole la cagione della indisposizione sua, che non avveniva da altro che dalla soverchia bellezza di lei che lo struggeva, e dal non aver egli voluto confidare questo suo pensiero a cui si fosse, vivendo geloso dell'onore di essa. Onde avendoselo fino allora per quattro anni continui portato chiuso nella più segreta parte del cuore, non potendo ormai più sofferire così grave fiamma, che il consumava, aveva pigliata risoluzione di lasciarsi anzi morire ch'essere cagione, sapendo ciò terza persona, d'adombrare punto il chiaro nome di lei; ma poichè pareva che avventuratamente amore gli si fosse mostrato favorevole, appresentandogli così opportuna occasione, nella qual essa cortese, come bella, avevagli fatta grazia così grande di visitarlo e d'astringerlo a scoprirle la sua mortale piaga, potendo sola sanargliela, la supplicava a contentarsene, levandolo da quel fierissimo tormento, e rimettendolo da morte in vita, poichè era per ispenderla sempre prodigamente ad ogni di lei piacere. Lidia, ch'era sagacissima, e ch'era gita con molta pazienza ascoltando questa seconda parte non per altro che per ingannarlo, finse di piegarsi a questi suoi prieghi. Risposegli per tanto parola che posero il misero a certissimo segno di speranza, ed elessegli ella una sua astutissima fante per mezzana de' loro amori; onde rimaso lietissimo Giulio, parendogli avere guadagnato su quel punto che le s'era scoperto, più che non aveva in tanti anni ch'egli secretamente avevala amata, ringraziò fra sè mille volte il Cielo, riprendendo all'incontro quella sua sciocca timidità, cagione di cotanto suo male, per avergli levato ogni ardire di ridursi per addietro a simili ragionamenti, avendone avuta qualche comodità. Dopo lunga dimora, licenziatasi Lidia da lui con graziose maniere fuori, ma dentro piena d'odio e di sdegno, tenendosi offesa da lui, non sofferendo esser amata da altrui che dal suo villano, nè amando ella altrui, che nè d'altrui era meritevole, se n'andò di mal talento piena dove era attesa da quello. Non fu gran meraviglia che Giulio con quella improvvisa visita, e con quella vana speranza che gli aveva data Lidia, si rilevasse in pochissimi giorni da così pericoloso male, che tante volte aveva posti in disperazione di salute tutti i medici ch'erano concorsi a quella cura; perchè amore, quando vuole, fa di questi miracoli e de' maggiori. Sanato egli dunque, nutrendosi di questa speranza, andossi confirmando tanto in essa, che si rese sicuro d'ottenere da Lidia ogni suo desiderio. Ma come n'era lontano, ch'ella altrettanto l'odiava, quanto era egli più degno di essere amato, e quanto amava ella più il villano, ch'al paro dell'anima sua e di vantaggio l'amava. E perchè dalla malvagia, ch'era tutta artificiosa, avea Giulio tutte le buone accoglienze che voleva, oltre la prima arra, avvisossi essergli necessario di dar fine prestamente alla pratica per mezzo della fante, ch'ella gli aveva, tuttavia per ingannarlo solamente, assegnata; onde cominciò a sollecitarla spesso con lettere e con ambasciate, ch'a lei, ch'aveva corrotto il gusto, erano a grandissima noja ed a grandissimo torto. Forse ch'un gentiluomo così onorato, come era Giulio, non meritava d'essere anteposto ancora, quasi ch'io non dissi, ad un ottimo principe? Ella nondimeno l'aveva, dico, a schifo; pure destramente andava trattenendolo ed ingannandolo. Ma stringendosi il negocio, la sfacciata, senza punto di rispetto, dispostissima di serbar fede al suo villano, già trasformatasi tutta in lui, si dispose (fingendo di voler compiacer al buon Giulio) di fargli una beffa molto disonesta e conforme al modo ch'aveva appreso nella corte o scuola del suo ben costumato villano, per potersi vantare, riuscendole il disegno, d'aver ingannato un accorto ed istimato gentiluomo. E non considerava la pazzarella ch'il beffare persona risentita e virile è un tirarsi grave ruina addosso. Un giorno dunque ella fecegli intendere per la serva messaggiera; ch'il dì seguente alle ventidue ore giva il marito fuori ad un suo podere, e che passasse Giulio in quell'ora dietro della casa di lei dalla parte del giardino, che per un angusto uscio che v'era l'avrebbe tolto dentro, e fatto ogni suo piacere; il che udito da lui, che non capiva nella buccia d'allegrezza, promise tanto fare quanto gli era comandato, e non badò che a mettersi all'ordine per lo giorno destinato. Non si creda ch'egli avesse allora scambiata condizione con qual'sivoglia gran Re; tanta ha sopra gli uomini l'amorosa fiamma possanza. Venuto il giorno e l'ora assegnata, non dimorò Giulio ad appresentarsi all'uscio, e ad attendere d'essere aperto; nè Lidia mancò di girvi presto, comunicato prima il disegno, ch'aveva divisato seco stessa, col suo grazioso amante, il quale teneva nascosto dietro a certe canne, dove egli poteva e vederli e sentirli senza essere da loro nè veduto nè sentito. Appresentatasi poi essa innanzi all'uscio, ch'era ben chiuso, ma che nondimeno teneva di molti gran pertugi per la vecchiezza, da' quali si poteva comodamente mirar e dentro e fuori, e cacciar ancora una mano, salutò cortesemente Giulio, da cui avuta la conveniente risposta, segnì che non gli fosse noja l'aspettare fino che venisse la serva, ch'era gita per la chiave che s'aveva scordata per la troppa fretta di venirsene a lui. A questo egli di buonissimo grado assentì. La misleale intanto con bella ciance, delle quali era maestra, trattenendolo, adocchiò certa collana ch'egli aveva al collo sotto un giubbone, che teneva alquanto aperto dinanzi, onde le fece disegno sopra; per-

ciò fe' cader in proposito di narrargli un accidente che finse esserle avvenuto, e il qual affermava, se il marito, ch' era terribile, avesse risaputo, non essere sicura della vita. Onde Giulio come innamorato ch' era, non molta ansietà, conforme al malvagio desiderio di lei, andò pregandola a non celargli che cosa questa si fosse di cotanto pericolo; a cui ella con arte soggiungendo, disse, che di grazia non si curasse per allora intenderlo. Venuto egli perciò in maggior desiderio di saperlo, scongiurolla, per quanto gli portava amore, a non gliela nascondere; essendo che l'affanno di lei era a lui un tormento gravissimo, e potendovisi riparare, gli facesse grazia di comandargli senza alcuno risparmio, perchè null' altra cosa bramava maggiormente ch' ella degnasse di comandargli, per aver campo di mostrarle quanto l'era servidore e quanto l'amava. Alle quai ragioni essa piangendo, essendole questo agevole, per accenderlo più, replicò di non volere disturbare co' suoi privati guai questa allegrezza comune, essendosi qui condotta per seco pigliarsi trastullo, non per recargli dispiacere. Ma egli (oprando in lui contrario alla natura sua l'amore, che scorgeva stillare in abbondantissima copia da' tristi e falsi occhi della sua ingrata donna) si raccese tanto, che con essa fu sforzato piangere. Ribaldo amore, in quali errori fai cadere gli uomini quantunque prudenti! Egli in somma andò stringendola a narrargli quella sciagura: per che ella, quasi non potesse più negargliela, disse esserle venuta involata poco tempo prima una sua collana d'oro, e che se il marito, ch'era fastidioso assai, avesse risaputolo, non potendo fare che non gli venisse un giorno a notizia, non era per uscir viva dalle sue mani. Giulio, che prima s'aveva avvisato ciò essere qualche strana disgrazia che fosse per opporsi alle sue vicine speranze, veduta la uscir in cosa così leggiera, rasserenossi incontanente tutto, e mostratale quella sua, ch' era di molta valuta, se questa, le disse, è a proposito, la vostra mercè mi faccia grazia di pigliarsela; posto che no, quanto prima d'un' altra, come più vi soddisfarà, provederovvi. Ella, rendutegli grazie infinite, rispose essere troppo a proposito, assomigliandosi tutta a quella sua; ma non voler perciò ch' ei se ne privasse. Egli, che non vedeva più oltre che lei, tosto levatasela di collo, fingendo ella di non volerla, gliela pose a forza per uno di que' pertugi in seno, senza volerne udir altro. In tanto comparve la fante ch' ella aveva detto aver mandata per la chiave dell'uscio, e nella guisa ch' era seco d' accordo giuntale innanzi, le fece ambasciata che non la trovava; per che Lidia, fingendo di salir in grandissimo furore, cominciò a sgridarla, dicendole molta villania, ed in ciò si stese lunga pezza. Voltatasi poscia a Giulio ch' era accecato, pregollo (non occorrendo se non accennargli) a non lasciarsi increscere, mentre giva per questa benedetta chiave, ch' in ogni modo voleva gir in persona per essa, malgrado dell' insensata fante. Indi subito dileguatasi con la serva similmente appresso, lasciò il miserello solo a struggersi fra le vane speranze, e passossene al suo Adone, che nel canneto attendeva con molta meraviglia il successo di quella pratica, e quivi con molti strani baci venne abbracciandolo e stringendolo per lunga pezza; nel qual tempo, ch'avanzò un'ora grossa, il buon Giulio stette sempre sugli stecchi e sulle spine, attendendo la malvagia, che pure gli pareva soverchio tardare. Ma se a lui era ciò di grandissima noja, a lei era all' incontro di molto maggior piacere. Ella, trattasi poi di seno la collana donatale da Giulio, n'ornò lo schifo suo Narciso, che con essa al collo rassomigliava un Etiopo schiavo allora allora condotto d'Africa; poi seco a braccio si condusse in parte dove poteva Giulio e vederli ed udirli benissimo; indi altamente, perchè meglio udisse, ella (commossa non meno da focosa libidine che da ebbriachezza, augumentata dall' avere pur dianzi soverchiamente bevuto coll' adultero, e dalla sprezzatura dell' odiato e veramente gentil amatore) entrò a dire al suo buon villanzone di quelle parole lascivette e dolci che sogliono dire gl' innamorati, come, vita mia, ben mio, anima mia, speranza mia; e di nuovo incominciò ad abbracciarlo, a stringerlo, a baciarlo, a morderlo ben mille volte, e ad altre fiate in baciandolo dirgli: Piglia questo bacio, ben mio, in vece di quello sciocco che in vano attende il frutto che tu cogli; piglia quest' altro in vece di quel mozzicone che pazzamente si persuade esser degno di quanto meritamente tu possedi: le quali cose tutte udite e vedute da Giulio, tennesi sul principio di sognare; ma riudite poi e rivedute da lui non una ma più e più volte, e molto ben conosciuto lo sciancato villano, non dico se si turbò, che chi conosce l'amorosa forza, può farne per sè stesso giudicio; egli fu per arrabbiare, fu per divenir pazzo, fu per uccidersi di dolore: volle sgridarli, volle gittar l'uscio a terra, entrar dentro, e loro coll' unghie, co' pugni e co' denti, e non con armi, per più sfogarsi a guisa di cane arrabbiato, mordere, lacerare ed isbranare affatto: ma (notisi finalmente di quanto giovamento sia la prudenza ed un abito virtuoso in ogni accidente) egli, ch' era prudentissimo e da fanciullo nodrito nel grembo della sapienza (su quel punto scoprendosi, e risplendendo in lui quel vivo raggio della ragione che fin allora gli aveva tenuto sotto oscuro velo ingombrato amore), conobbe incontanente gli errori suoi, e quanto sia grande la miseria di cui in femmina trista si fida. Onde raccolto in sè stesso, senza alcun motto fare, indi tosto partì; e ad un tratto mutatosi in lui quel focoso ardore in ardentissimo desiderio di vendetta, non passò molto ch'egli ne fece notabile risentimento. Aveva il palagio di Lidia, ch' era assai capace e grande, dirimpetto una picciola casuccia, nella quale stando essa ad una delle sue finestre, scorgeva tutto quel che vi si faceva. Un giorno avvisatosi Giulio di ciò, da quello trasse origine alla sua vendetta. In brieve dunque pigliata stretta pratica con una povera vecchia ch' abitava in essa, per forza di contanti se la obbligò in modo, ch' ella fu sempre poi di lui più che di sè stessa, e prontissima per far di tutto ad un suo minimo cenno. Stabilito ciò, attese similmente con molta diligenza e con buoni mezzi ad avere comodità di parlar al villano, facendogli far promessa di non gli nuocere, perchè il tristo temeva sapendo in qual maniera stavano con Giulio i fatti suoi, coprendo l'occulto sdegno, e fingendo d'aver preso a scherzo la beffa che gli avevano fatta. Avuta Giulio la comodità con buona avventura, seco si ridusse a ragionamento, e tutto fu

sopra il successo passato; dove lo zoppo gli chiese perdono ed iscusossi, mostrando non essere venuto di suo volere alla beffa fattagli, ma essere stata malizia di colei alla quale egli aveva compiaciuto non perchè l'amasse punto (ch'anzi la odiava, parendogli per li tanti abbellimenti e lisci molto schifa), nè per offendere lui, ma per la pratica di lei, che gli rendeva utile. Giulio non mancò egli ancora, d'assicurarlo, mostrando di fermamente crederglielo, e d'aver per vere le scuse. Anzi, per maggiormente confirmarlo in ciò, audò lodandolo per accorto; e poichè gli parve averlo ben assicurato ed essersi altrettanto affidato di lui, tentò di tirarlo nel suo disegno, nè brigò molto a ridurvelo, che costui, ch'era uomo da guadagno, acconciossi tutto al suo volere. Promettendogli dunque Giulio, oltre la sua amicizia, un grosso dono, trasselo a far il suo talento. Il qual era in somma, che passasse seco nella casa della vecchia, e da quella attendere; e quando avesse veduta Lidia, secondo il suo solito, starsi alla finestra, si ponesse intorno alla vecchia nella guisa che si giaceva Lidia nel giardino intorno a lui quel giorno che gli fu si acerbo, e che le mettesse al collo quella collana medesima ch'ella a lui già posta e donata aveva, seco similmente dicendo, sì che fosse udito da lei, di quelle parole amorose ch'ella a lui diceva; e le facesse di quei vezzi lascivi che appresentarono a lui sugli occhi così brutto ed ispiacevole spettacolo, e che con la medesima vecchia andasse biasimando e vituperando Lidia. Lo zoppo ribaldo, che tanto teneva conto di Lidia quanto ne traeva utile e niente più, e che all'incontro era vivuto sempre in gran pensiero d'essere ucciso da Giulio per lo torto fattogli, vedutosi or assicurato da lui, e da lui farsi proferte e doni certi e veri, promise di fare quanto gli era in grado. Onde subito, senza porvi tempo in mezzo, andati ambidue colà alla casa della vecchia, e nascostamente cacciativisi dentro, del medesimo da Giulio medesimo ben informata l'astuta vecchia, quivi attesero Lidia, che struggendosi, come cera al foco, per amor del suo sciancato, lo stava attendendo; la quale ultimamente per vedere se il crudele veniva si pose alla finestra ad attenderlo. Onde per loro, che similmente l'aspettavano, veduta, non dimorò il malizioso zoppo ad esser intorno alla sagace vecchia, ch'essendo, come s'è detto, parimente avvertita dell'ordine dinanzi convenuto, rispondevagli mirabilmente, spesso confirmando, spesso dicendo, e spesso replicando altamente, per esser udita, a quello, ch'egli baciandola ed istringendola affermava, Lidia essere brutta, vile, infame, schifa e del tutto indegna dell'amore di lui. Lodando poscia di mille grazie e virtù la vecchia, misele al collo la collana che prima gli aveva riscattata Giulio da un taverniere, che gli aveva dato sopra tanta della sua roba. Queste cose tosto che la gelosa Lidia vide ed udì chiaramente, non dico se salì su le furie, che parve che l'entrassero addosso Megera e le germane, cotanto uscì di sè stessa; ella ratto si squarciò i capegli, e senza alcun ritegno salì nelle strida e nelle villanie contro di loro, e per lunga pezza seguì di tal modo, non cessando essi (sollecitati da Giulio che nascostamente era quivi, quasi a lei non badassero) di continuare in festeggiarsi. Corsi a' rumori i vicini, nè udendo o vedendo altrui che Lidia (perchè il villano e la vecchia, ammaestrati da Giulio, dato il colpo, destramente si ritirarono), la tennero per ebbriaca, sapendo essere suo proprio vizio quello ancora; perciò di nuovo si ritirarono alle case loro: ma ella vinta dal dolore, dopo le molte strida ch'andavano al cielo, le molte rampogne e le villane parole loro replicate infinite volte, non so se più abbriaca che pazza o disperata, nel volersi foriosamente scapigliare, graffiare e battere il petto, la faccia ed il capo, smucciatile, non saprei dir come, i piedi, cadè giù della finestra; ma per sua sciagura, e fu miracolo, non si fiaccò il collo, roppesi solamente una coscia, di cui sempre poi si temette, per gire di paro col suo poco amorevole drudo. Le serve di casa credendosi al primo rumore che sentirono ch'ella faceva, essere la solita frenesia di vino, per che ne rilevavano sovente qualche bussa, non si mossero. Udito poi il nuovo fracasso della caduta di lei, prima alle finestre, poi fuori in via corsero, e vedutala per terra mal' acconcia e mal menata, di là più tosto, e meglio che potero, tramortita la tolsero e portaronla in casa; indi la riposero in letto, dove la sciagurata stette, più che non avrebbe voluto, a purgare parte de' suoi errori, risentendosi più del torto che le parve avere ricevuto dal suo crudel amante, che del male; massimamente scorgendo essa, per gli occhi della ragione, aversel meritato per lo grave torto che aveva fatto a Giulio, gentiluomo onoratissimo e di lei sì ardentemente innamorato, come era ella e di lui e dell'amor suo indegna. Giulio verso il tardi, donato il promesso dono al villano ed alla vecchia, andossene per li fatti suoi, appieno contento e soddisfatto d'aversi pigliata sì vantaggiosa vendetta, la quale gli era riuscita conforme al disegno, e molto meglio.

---

*ALLA SERENISSIMA SIGNORA*

mia colendissima

*la signora*

MARGHERITA GONZAGA

da Este, Duchessa di Ferrara ec.

Io ho detto altrove, e con chiari esempi e con vive ragioni provato, che con grandissima loro gloria ottengono maggioranza le donne sopra gli uomini in bontà ed in virtù. Il medesimo replico qui ora; e so ch'ogni giudicioso sottoscriverassi a questo mio parere così volontieri, come strabocchevolmente correranno per avventura gli sciocchi invidiosi del donnesco onore a far altramente. A confusione de' quali soggiungerò pur ancora, che non può già negarsi che per un uomo religioso, forte e pudico, s'annovereranno le centinaja delle donne religiose, forti e pudiche, e, quel che è vie più in ogni condizione, stato e grado di cotesto ben nato sesso. E nella presente istoria, ch'io con ogni debita umiltà sacro a V. A., unico tempio d'ogni eroica virtù, scorgerassi manifestamente quanta contengono verità queste mie parole nella persona d'una fanciulla bassissimamente nata, la quale, como per natura di ceppo più oscuro discese, così a grido ed a fama maggior-

mente chiara ed illustre per propria virtù innalzossi.

Direi di supplicare l'A. V. ad accettare questo, se non grande, almeno affettuoso dono, quando mi fosse tanto nascosto quanto emmi palese, ch' essendo ella ornata di tutte le virtù, di questa dell'amorevolezza non è priva; anzi ella fregia l'A. V. in maniera, ch' il mondo come preziosissima e naturalissima Margherita la pregia ed istima. La supplicherò nondimeno a compiacersi di credere e di tener per fermo ch' io la osservo particolarmente e le sono divotissimo, non pure per la grandezza sua che non può essere maggiore, per la chiarezza del sangue regio, per essere dilettissima figliuola a' serenissimi miei padroni, ed amatissima consorte al serenissimo signore Alfonso duca di Ferrara di cotanto valore; ma ancora per le sue già dette soprane grazie, che la rendono unica fenice dell'età nostra. E quivi umilmente per fine me le inchino.

In Mantova.

Di V. A.

Divotissimo Servidore
Ascanio cc.

---

*ALLA MEDESIMA SIGNORA*

Del medesimo Autore.

*Del chiaro Mincio i liquidi cristalli*
*Formar gemma sì bella,*
*Ch' altra simile a quella*
*Non vide Cleopatra, e n' ornar Manto,*
*Che ne fa dono al Re de' fiumi altero*
*Il qual per essa or tanto*
*Si pregia, quanto del suo proprio impero.*

---

*Mentre il Malignino tenta violar una fanciulla, è da quella miracolosamente ucciso.*

Nel contado di Brescia è posta una terra fertilissima, detta Carpenedolo, e confina col serenissimo signor Duca di Mantova, padre di V. A. e mio signore, e con altri illustrissimi signori Gonzagheschi; ed è questa terra nido e ricetto quasi di tutti i banditi di quei contorni. In essa gli anni passati un giovane nativo di quel luogo, detto il Malignino, disceso da parenti secondo la condizione loro assai uomini da bene e ricchi, conversando con quelle generazioni di banditi, che sono per la maggior parte inventori di mille ribalderie e sacrilegj, in brieve tempo si scoprì in tutto dissimile dai suoi buoni genitori, e simile in ogni sorte di tristizia a quei malvagi. Talchè non era scelleratezza tanto grande, nè tanto nefanda, che egli non la stimasse picciola, non l'abbracciasse per onesta, e non se l'esponesse così facilmente e così volontieri, come con difficoltà e con dispregio si sarebbe posto ad ogni lodata opera. Di grazia oda l'A. V., nè le paja grave: gli ammazzamenti, le rapine, gli adulterj, gl'incendj, gli assassinamenti e tutti gli altri misfatti erano da questo iniquo reputati giustizia, carità, fortezza, sacrificj ed opere di misericordia. Non si commetteva eccesso di qual si volesse brutta maniera in quei paesi per alcuno, ch' il Malignino non vi fosse per capo e per guida sempre. Ora costui, non ha molto, diede d'occhio ad una assai avvenente e bella fanciulla di quindici anni, detta per nome Domenica, da natura dotata di maniere gentilesche, convenienti più a figliuola d'uomo nobile, che di povero e vile contadino, come era il padre suo, ch' era nato d'oscurissimo ceppo, e ch' altro non possedeva ch' un povero ed infelice tugurio, guadagnando con le braccia il vivere per sè, per questa e per un' altra picciola figliuola rimasagli, addosso, per far più grave soma, della sua moglie, ch' era morta già alcuni giorni. Costui, dico, le diede d'occhio, non che se ne innamorasse; chè amor non regna ne' petti sì scellerati, ma piuttosto se ne incapricciò. Ed assalito da bestial appetito di trarla alle sue disoneste voglie, tenne per averla modo per un pezzo assai diverso dal malvagio suo costume, ch' era d'usare la forza con tutte. Per che a lei faceva in certo modo servitù, scoprendole al meglio ch' egli poteva le sue, non so s' io mi dica, passioni, o i suoi disordinati appetiti. E mostrandole l'amore, anzi piuttosto l'odio che le portava, facendole, quando le si appresentavano l'occasioni, il che era di raro, per mezzo d'altrui fare delle promesse, e sollecitandola con doni, con suoni e con canti di mattinate ch' erano tante ferite alla buona figliuola, e usando in somma tutti quegli stratagemmi e quegl' irritamenti che sogliono più ammollire e rendere più pieghevoli i teneri cuori delle semplici fanciulle, e ch' a lui parevano atti a fargli conseguire l'amore della castissima giovanetta; ma tutto in vano, perchè ella rifiutando ogni sorte di presente, se gli mostrava ad ogni ora più sorda e più dura. Egli non solamente non si levava perciò dall'impresa, ma ardeva tutto maggiormente. E come quello che non era avvezzo a patire fiamme, che di continuo il consumassero per appetito amoroso, perciocchè, come ho detto, con ogni altra s' era diportato diversamente, adoprando la forza e le minaccie sole, si deliberò far altrettanto con questa virginella. Perciò essendole gito più volte di giorno alla capanna e ad ora ch' il padre di lei era fuori a' campi a lavorare, ed avendola leggiermente su quei principj assalita con minacce (che non era anche in tutto estinto in lui quel poco lume di cognizione, che gli faceva vedere e conoscere che diletta molto più all' animo un poco di piacere che viene concesso di buon grado, che quanto se ne può avere con la forza), ed avendola sempre trovata fermissima nel suo saldo ed ottimo proponimento, egli stava con molto dispiacere. Ella, siccome sempre gli aveva fatta forza mirabile, ed ostato qual duro scoglio alle terribili onde del cruccioso mare; così di mano in mano era gita raccontando tutto al confuso padre con le lagrime sempre che le cadevano vive e frequenti da' begli occhi, pregandolo caldissimamente a prendergli rimedio opportuno. Il quale travagliato nell' animo, ma non più della figliuola, vedendo di non vi poter riparare, per la miseria ove si trovava immerso essendo astretto, quando non volesse perirsi della fame, andare tutto il giorno e buona parte della notte ancora ad affaticarsi ne' campi, la lasciava a casa, acciocchè ella guardasse quel poco, che tenevano d'acquistato, dalle rapaci mani de' ladri, che ve n' ha d'ogni stagione dovizia in quel paese, e reggesse la picciola sorella. Era egli per ciò avvezzo dirle per ultimo conforto che non du-

bitasse, ch' Iddio misericordioso le provvederebbe d'opportuno ajuto, confortandola appresso in altri modi il meglio che sapeva, ed esortandola a seguitar il suo onesto proposito, ed a chiudersi bene dentro il tugurio. La meschina trovando scarso e freddo il soccorso del padre, nel quale fin allora aveva fondato maggiormente il suo pensiero, e sapendo a prova quanto sarebbe stato vano e sciocco il suo disegno, se avesse voluto confidarsi nella sicuranza solamente dell' uscio ch' era debile, e molto più debile poi la capanna, come quella ch' era fatta di paglia e tutta guasta dal tempo e dalle pioggie, fece ricorso ad altro più potente e più spedito ajuto, dispostissima di conservarsi immaculata la sua pudicizia e la sua virginità, dovendo essere l' eterno suo onore, il suo ricco tesoro, la sua vera nobiltà, la sua singolare bellezza ed in somma la sua più preziosa gemma. O proponimento retto e santo! Qui è forza, serenissima Signora, ch' io mi diffonda in onore di questa non mai abbastanza lodata virginella. Nè dovrò parere molesto nè lungo ad alcuno, e tanto meno a V. A. pudicissima e virtuosissima, magnificando la virtù del sesso di lei. O proponimento, dico, buono, giusto e santo! O pensiero alto e celeste! O mente candida e chiara! O intelletto virile e sopra umano! Potrassi dire, serenissima Signora, altramente che questa nuova Delia non sia di gran lunga superiore, e ch' ella non ponga innanzi il piede alle Cornelie, all' Artemisie, alle Giulie, alle Laodamie, alle Lucrezie ed a tutte finalmente le più caste e le più celebrate nell' antiche e nelle moderne istorie, ed alla maggior parte di quante (siami lecito di dire con pace d' ognuna) oggi ne vivono in questo mondo? certo no. Forse ch' ella non era nell' età più fragile e più atta ad essere ingannata? Forse ch' ella non pativa grave disagio che stranamente l' incalzava? Forse ch' ella non era sollecitata con lusinghe, con presenti e con minaccie? Forse che non viveva in continuo timore d' essere anzi uccisa, non consentendo agli empj desiderj del feroce ed inumano amante, che d' essere salvata dal povero suo padre, privo d' ajuto e di consiglio? Questi accidenti tutti insieme, e ciascuno per sè non doveriano bastare, dica per grazia l' A. V., per mettere quasi in necessità di far cader ogn' altra fuorj che costei? La castità stessa, uso dire, avrebbe corso pericolo. Tuttavia si videro risplender in essa lei i raggi della santissima virtù, come risplendono i raggi della luna e delle stelle nelle tenebre della notte. E che cosa la spingeva a questo? gli esempi forse di quelle ch' abbiamo rammentate? ella non le aveva pure udite nominare giammai. Forse gli amorevoli e fedeli ricordi della madre? che la sua morte la lasciò misera, abbandonata e non atta ad aver ancora potuto ricever i buoni consigli. Forse la paura di macchiare la grandezza ed oscurare lo splendore de' suoi maggiori, ch' era, dico, discesa per lunga linea d' umilissima stirpe? Ella era mossa solamente da virtuoso, buono, retto e santo pensiero, e da naturale ragione che la reggeva nelle sue azioni. O giovanetta, vero splendore del nostro secolo e del femminile sesso, alla quale si devono per ogni vivente lodi immortali, e per ogni donna, cui arde nobile e virtuoso desiderio di gloria, i maggiori onori che s' attribuiscono alle più eccelse eroine! Deh, perchè a me, fanciulla, non è dato il potere conforme al volere ed agl' infiniti meriti tuoi? Perchè non infondi, Mercurio, in me la tua potente eloquenza? Che non invidieresti, giovane (siccome richieggono i tuoi alti meriti), quelle caste donne sì celebrate dagli scrittori. Spero nondimeno un giorno vedere sopra il chiaro Mella un candido e canoro cigno che teco s' innalzi a volo, apprestatigli le penne da' tuoi pudichi costumi, e poggiando in fino al cielo con eterna gloria sua, ti renda chiara ed immortale, cantando con ispedita voce le lodi del tuo casto petto. Ma tempo è di tornar al primo filo della mia istoria. Dico dunque, che vedutasi la meschina intorniata ed assalita da tante difficoltà, per difendere la cara assediata rocca del suo preziosissimo onore, insidiatale tutto dì da così potente e sollecito oste, si propose di volerla difendere combattendo valorosamente, e di piuttosto morirvi che rendersi giammai. Gito il padre una mattina circa al mezzo d' ottobre, assai prima che spuntasse l' aurora, a' suoi continuati esercizj, dappoi ch' ella ebbe fatti tutti quei diligenti e necessarj, ma umani ripari che per lei si potero e seppero maggiori, appoggiando con molta fatica all' uscio quel poco ch' era nella capannuccia a proposito e di buono, come la picciola tavola, certi scanni, una panchettuccia ed una cassa, si raccomandò al sommo Dio. Ed a guisa della casta e forte Giudit, si pose solo un picciolo coltello, ch' aveva in casa, sotto il guanciale del povero lettiecinolo. Nel qual coltello, quando tutto le venisse meno, teneva la sua maggiore speranza, disegnando uccidere il superbo Olofeene, o sè stessa, non potendo far altramente, piuttosto che lasciarsi rubare, o punto adombrar il suo candore. Ella non teneva, così era meschina, nè olio nè legna da ardere, e le mancavano altre cose più necessarie; perciò si ripose in letto per ischermirsi dal freddo, ch' era fuori di stagione assai grande, attendendo con incredibile desiderio la nuova luce, che pure le pareva tardar assai, biasimando spesso la sua tardanza per lo sospetto in cui viveva del crudel nemico, temendo ad ogni minimo romore che leggiermente le feriva l' acute orecchie, parendole avere tuttavia l' empio barbaro sopra. Il quale spinto da quel feroce appetito che non aveva mai provato freno, non dimorò gran fatto a venirla ad infestare al solito, avendo veduto il padre di lei (che posto in agguato aveva atteso un pezzo) uscire ed andarsene a' campi. Or quivi giunto, disposto di fare l' ultima prova, incontanente con poca difficoltà gittato a terra il debile serraglio, ajutato perciò da un suo compagno, entrò così improvviso in casa, che la meschina, ch' in quel punto s' era data in preda al sonno, tardi udito lo strepito, non ebbe agio di porsi indosso la sua gonnella, ma tutta raccolta in sè, a guisa di riccio ch' abbia scoperto il bracco, s' era involta nelle misere lenzuola e ne' tristi panni. Spintosi innanzi a tentone, questo temerario subito le fu intorno, come famelico lupo ad una innocente agnella; e dopo alcuni falsi prieghi, ch' al solito non vennero ascoltati da lei, ma rifiutati in tutto constantissimamente, egli pose mano alla forza. Ahi, scellerato, non potesti già gloriarti di questa scelleraggine, come dell' altre! E quivi usando egli ogni suo potere, essendo riscaldato mag-

giormente avendola trovata in canileia, e perciò maneggiata e stropicciata al lei dispetto, per effettuare il suo disordinato e fiero disegno, fece ed oprò tanto, che, presele ambedue le mani, se la pose sotto. Alla poverella nulla giovava il domandare mercè per Dio; nulla il gridare, per essere la sua capanna lontana dalle genti; nulla la forza, nulla il mordere il ribaldo. O Cieli, ch'il tutto scorgete di lassù, non si vedeva per voi quaggiù la bruttura di questo indignissimo eccesso? Non s'udivano le terribili strida? i dirottissimi pianti, i mestissimi rammarichi di quella infelicissima vostra angeletta? Anzi pure per voi al solito si videro opportunamente e s'udirono tutti a tempo; e perciò, mossi a giusto sdegno, faceste dare le giustissime pene e pagar il fio sotto duro scempio al malvagio. Per che vedutasi ridotta all'estremo, invocato Dio ottimo e la Vergine santa, e fatto il supremo sforzo di sua possa, ricuperò la mano destra; e subito dato di piglio al coltello, suo ultimo umano soccorso, con quello virilmente ferì lo scellerato, e l'investì appunto nella canna della gola, e ciò con tanto vigore, che quell'empio non ebbe nè tempo nè forza di fare risentimento alcuno; anzi spaventato da un subito concorso di sangue che con larghissima vena gli correva parte per lo seno e parte in gola per la penetrante ferita, e da quello sentendosi affogare, subito scese dal letto, ed al meglio che potè corse al compagno, che fuori dell'uscio l'attendeva, ed appena detto, sciogliimi il giacco ch'io son ferito, cadè in terra morto senza potere raccomandare la scellerata anima a Dio; che mi giova di credere che lasciasse incorrere questo strano caso, conoscendolo per mille vocazioni fattegli, e per esso lui ostinatamente ricusate, impenitente. Il compagno restato attonito, poiche se 'l trovò innanzi privo di vita, credutosi che fosse potuto essere stato ucciso o da qualche nemico, dei quali sapeva averne copia, o da qualch'altro che fosse stato in quel luogo prima di lui, fatto coraggio, e non vi trovando altrui che le fanciulle, si diede a pensare che da sè stesso con l'armi sue si fosse per isciagura ucciso; e senza fare motto n'uscì, poi se n'andò a' parenti di colui, ed avvisata loro la lui morte, e condottigli al luogo, loro fece vedere il cadavero, senza sapergli mostrare la cagione di quella morte. Essi, non sapendo ch'altro vi si fare, si ritornarono a casa, ringraziando, in vece di dolersi, nostro Signore che l'aveva liberato dal capestro o dalla mannaja. Quell'istesso giorno subito, come è solito, venne dinonziata la morte di costui per li deputati di quella terra al capitano di Brescia, che mandò incontanente fuori il giudice co' ministri a fare l'invenzione del corpo e gli esamini necessarj per venire in cognizione degli autori dell'omicidio. Il qual giudice giunto, tosto dimandatone il compagno del morto, non trasse da lui se non quanto ho di sopra detto. Per questo andò egli stesso in persona, seguito da' suoi ufficiali e da gran moltitudine d'uomini della terra, al povero ma ben fortunato tugurio dove dimorava quel santo esempio di castità; e quivi chiamatasela dinanzi, che v'andò ardita ed onestamente, la richiese del fatto, la quale, reverente non meno che intrepida, gli narrò la forza ch'aveva cercata farle il Malignino, ed i lunghi contrasti seguiti fra loro; conchiudendo essere stata ella medesima, e non altri, che l'aveva ucciso col coltello, il quale con moraviglia d'ognuno gli andò mostrando, toltolo allora allora di sotto le lenzuola, tinte ed imbrattate dell'ingiustissimo sangue, dove l'aveva gittato tutto sanguinoso, nè mai rimossolo insino in quel punto. Il giudice, ch'era pratico e discreto, e che conosceva pur troppo dalla semplicità della giovane ciò essere vero, e perciò convenirgli secondo le leggi procedere contra la meschina, quando avrebbe voluto piuttosto far il contrario se avesse potuto, ch'il virtuoso atto l'aveva già indotto a pietà; la fece incontanente prendere, e legarle l'onorate e virtuose mani, per ispaventare quel saldo cuore, ed affine che si mettesse a negare quanto aveva confessato, acciocchè poi potesse liberarla, le disse: No, no, non giace di questo modo il caso, ch'io il so. Dimmi pur quale è stato quello ch'ha ucciso colui, e non t'incresca più della vita d'altrui che della tua propria, o figliuola; perchè ti faccio avvisata, che se tu perseveri in farti colpevole, anderai prigiona, e sarai fatta morire senza riguardo come micidiale. Messere, rispose ella prontissimamente, facciasi della vita mia ciò che v'aggrada; altro non posso nè so dirvi, se non ch'io stessa l'ho ucciso; e di nuovo affermo, ucciderei ogni altro che cercasse levarmi l'onor mio, del quale avrò io sempre maggior pensiero che del corpo; ed in questo punto se le vide negli occhi accendere un fuoco, che sfavillando diede manifesto segno del costantissimo animo di lei e del vero. Nè meno fu cagione di meraviglia agli astanti ch'al giudice, che, pieno di stupore, subito quinci partì, e non potendo di meno, condusse l'ardita virginella in distretto; che con faccia gioconda e lieta, anzi intrepida dava espresso indicio del poco timore che teneva della morte. Esso giudice poi subito diede conto intieramente dell'avvenimento al capitano, per commissione del quale venne ella assoluta e liberata. Ma quanto parmi che si mancasse di vero debito a così virtuoso, a così magnanimo atto; ch'era mestieri (s'il mio giodicio non è in tutto temerario), oltre il liberare questa onestissima giovanetta dalla morte ordinaria, ch'ella non può perciò fuggire secondo il natural corso, difenderla ancora con marmi, con bronzi o con scritti dall'eterna che è in nostra mano di poter fuggire. Tengo perciò, che siccome sì degno e sì onorato fatto non venne per poca diligenza avvisato a cui si conveniva, così venendogli col tempo fatto sapere, sia per rimanere in perpetuo esemplo di virtù al mondo, per opera de' suoi serenissimi Signori, i quali non lasciarono mai passare alcuna scelleraggine senza punizione, nè alcuno virtuoso fatto senza il meritato e degno guiderdone.

---

ALL' ILLUSTRISS. E REVER. SIGNORE

mio sempre osservandissimo

*monsignore*

FERRANDO MEDICI

Cardinale di Santa Maria in Dominica.

La povertà induce tutti gli animi liberali ed umili a rimettersi pazientemente al volere di Dio benedetto, non essendo loro ella peso nojoso o noja grave fuori di modo. All'incontro

tragge gli avari e superbi a furore e a disperazione, riputandola essi gravissima. Quindi avviene che loro ne risultano sempre poscia gran ruine, e fuori in tutto d'ogni loro pensamento, non errando il giudicio del giustissimo Giudice, amatore ed osservatore di quella, il quale ce la predicò e commendò mirabilmente; anzi col verace esempio di sè medesimo figliuolo ce la ordinò e dimostrò vivamente. Questo discorso, che dono a V. S. illustriss. e reverendiss., picciolo ma vero segno della divozione mia a lei, renderà chiaro quanto ho detto nella figura d'un giovanetto gentiluomo per prodigalità caduto in miseria, e poi d'un vecchio mercatante per natura povero e superbo, che fuori di modo e molto mal volentieri, pativa essa povertà, riguardandola solamente coll'occhio della superbia, della impazienza e dell'avarizia. Il quale mercatante, oltre ogni onesto sforzandosi arricchire prestissimamente per vie non punto lecite, prestissimamente per le medesime impoverì affatto, lasciandovi con le facoltà l'intelletto. V. S. illustriss. e reverendiss., per natura e per abito principe liberale, come ricco e piacevole, prenderà non poca contentezza leggendolo, scorgendosi libera affatto da' brutti vizj di quella sorte. Con debito termine di riverenza le bacio la mano.

In Mantova

Di V. S. illustriss. e reverendiss.

Divotissimo servidore
Ascanio ec.

---

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

*Se doglioso il bel fiume,*
*Ch' onora i toschi colli,*
*Mostrò torbidi i molli*
*Vivi cristalli suoi,*
*Perduti due Pastori e santi Eroi,*
*Per l'acquisto di Voi lieto li rese,*
*Sacro Ferrando, chiari; e in ciò contese*
*Col Tebro e 'l vinse (e se ne gloria il vitto);*
*Poscia al padre Tirren rende il suo dritto.*

---

*Niccolò Capello con mirabile astuzia inganna messer Ambruogio mercatante, uomo astuto ed accorto, ma povero ed avaro.*

Intesi, non ha molto, ch' in Brescia fu un giovane, detto per nome Niccolò, della famiglia de' Capelli, che non passava l'età di sedici anni, d'aspetto e di presenza assai piacevole e grato, e d'ingegno sopra l'età vivace ed acuto, quantunque ad ogni sorta di più brutto vizio inchinato. Il qual giovane (poco prima mortogli il padre, gentiluomo di buoni costumi, ricco, e ch'aveva lui sempre tenuto sotto molto degna disciplina per iscorgerlo ad una riuscita di nobil uomo) si diede in preda a tutti i vizj, ed in così poco spazio di tempo consumò il patrimonio, che non era mediocre, che quasi alcuno nella città non se n'avvide. Onde avvezzo di star agiato, male sofferendo poi la povertà e la miseria in cui si ritrovava essere caduto per lo suo tristissimo governo, volendo tuttavia coprire il suo bisogno ch'era grande, essendo egli incalzato stranamente a satisfare alcuni suoi creditori che nol lasciavano pigliare fiato, ovvero fuggirsi di Brescia con iscoperta infamia, credendo scioccamente che siccome pare che il maggior dolore acqueti il minore, così potere con un grandissimo occupare un grande; pose mano alle tristizie (ch'il condussero poi in brieve a più tristo fine, benchè per un tempo paresse essergli favorevole la fortuna), delle quali questa, che fu per avventura la prima, intendo narrare. Per che, avvengachè fosse degna di gran biasimo e d'ogni severo castigamento, fu nondimeno così artificiosa e così sottile, ch'a fatica si può credere ch' intelletto così tenero potesse immaginarla, non che metterla ad effetto, quando maturo e vecchio pensiero e studio appena vi sarebbe arrivato. Dico per tanto, ch' essendo morto in Brescia pochi giorni innanzi un mercatante di bassa condizione e fortuna, del quale il padre di Niccolò usava servirsi a' bisogni, esso mercatante aveva lasciato erede d'un poco di traffico che faceva di panni il fratello, ch'era povero ed avaro, e che non poteva (in questo conformandosi con Niccolò) sofferire, cotanto era della roba schiavo, la povertà con pazienza; e che, quantunque fosse saccente ed accorto, tenevasi nondimeno molto più, e che per essere creduto tale dagli altri, attendeva anche con diligenza mirabile alla bottega, nè se ne partiva se non isforzatissimamente, e ch'in somma, quando pure gli avveniva di partirsene, non dimorava fuori, che che gli occorresse, lunga ora. Avvenne che avvedutosi di ciò in qualche giorno, che notò questo il malizioso Niccolò (come quello ch'era pratico delle faccende di quella bottega, usando il padre di lui mandarvelo sempre che gli veniva occasione di servirsene in vita del fratello di costui), fece pensiero di fargli una beffa, disegnando ingannare a tutta sua possanza un astuto avaro. Un giorno adunque avendosi molto ben formato e posto in capo l'inganno trovati abiti lugubri, e di quelli fatta vestire la propria madre, che non era per ciò rea femmina, quantunque consentisse allora a quelle malvagità per la paura ch'aveva non picciola del perverso figliuolo, che la minacciava e batteva anche alle volte quando gli montava il capriccio; e condottola a viva forza in certa casa ch'egli aveva con altro inganno levata a pigione, e fatta assai bene addobbare, e dove aveva ancora fatte venire alcune ree femmine sue amiche, vestite medesimamente di abiti lugubri, e con la madre avvisate e benissimo informate da lui di quanto avessero dovuto dire a fare quando ne fosse stata l'occasione ed il tempo; se n'andò alla volta del mercatante, che messer Ambruogio si nominava, e quivi salutatolo, dopo alcuni ragionamenti avuti seco d'altro, che tendevano perciò a farselo grato per piegarlo al suo volere quando ne fosse stato il tempo, venne a dirgli: Messer Ambruogio mio, essendo passato a miglior vita, come dovete sapere, già ha dieci mesi, la felice memoria di mio padre, gentiluomo tanto dabbene, quanto la sua buona fama suona per tutto; nel modo che ci pose la madre mia e me in estremo dolore perdita così grave, in quell'istesso ci ha posto poi il debito e l'amore, che portiamo alle sue ossa, in desiderio ardentissimo di soddisfar a' legati suoi, acciocchè nè noi qui patiamo aggravio nell'onore, nè l'anima sua patisca di là per questo; che troppo ci sarebbe d'affanno, essendoci egli stato cotanto amore-

vole, ed avendoci anche lasciati così ben agiati ed accomodati di facoltà, come ci ha lasciati. Perciò essa mia madre, giacchè ci troviamo, la Iddio mercè, così ben il modo, mi manda a voi, come quelli ch' eravamo soliti servirci ancora di vostro fratello buona memoria, per sapere se per avventura aveste pànni di lana neri fini per vestire cinquanta poveri, che ci rimangono per quella buona anima in obbligazione di vestie ancora; a cui l'ingordo messer Ambruogio (credendosi avere sotto la trappola il giovane, desideroso di fare faccende, per arricchire prestissimamente e mantenersi in credito) tosto rispose, con disegno di porgli la roba più del doppio, ch' egli vi aveva i più belli, i più fini ed i migliori panni che fossero in Brescia, ed essere prontissimo per servirlo meglio e più amorevolmente che nol serviva già il fratello. Onde Niccolò vedutosi a cavallo, astotamente replicando, di grazia, disse, piacciavi di mostrarmeli, e di dirmi appresso l' ultimo prezzo in una sola parola; chè se ci accordiamo, come spero, farò che mia madre ne piglierà almeno tre o quattro pezze, e vi pagherà subito cortesissimamente, avendo ella, bontà di Dio, il danaro in cassa. Il mercatante fattiglieli a un tratto vedere, e senza altro piaciuti a Niccolò, brievemente s' accordarono del prezzo, avvegnachè egli fosse ingordo e disonesto. Pregato poi e con mille scongiuri sforsato messer Ambruogio da lui, ma dalla ingordigia maggiormente di venderglieli il doppio più della valuta, avendogli promesso Niccolò di non trattenerlo punto, gli fece lo sciocco caricare sopra le spalle da alcuni facchini; e con essi panni ratto (raccomandata la bottega ad un suo garzone, del quale per quella sola occasione, che giudicava degna di non lasciarsi fuggire, patì di confidarsi) se n' andò con Niccolò, che alla madre il condusse; la quale vestita, come s' è detto, onoratissimamente di lugubri drappi ed in maniera che rendeva una maestà venerabile, essendo, quantunque vecchia, di riguardevole presenza, con quelle femmine a lato, le quali con arte, subito veduto il mercatante e Niccolò, le furono intorno servendola, fece credere al gocciolone senza alcuno dubbio d'essere, come prima, ricchissima. Onde agevolmente il meschino cadè in quella trappola che ad altrui aveva tesa ed apparecchiata. Fatti Niccolò, senza perder oncia di tempo, scaricar i panni in camera, e licenziati i portatori, fingendo di dare conto alla madre di tutto, venne narrando puntualmente ciò ch'aveva passato con messer Ambruogio, soggiungendo: Signora madre, quando piaccia ancora a voi, come è piaciuto a me, il panno ed il mercato, sborsategli il danaro, ch' egli ha fretta di tornarsene a bottega, non avendo tempo di perdere, nè potendo pure starne fuori se non con grosso interesse: Per che la donna, già ammaestrata dal figliuolo, come s' è toccato di sopra, di quanto avesse dovuto e rispondere e fare per non isperimentare l' ira di lui ch'a prova conosceva terribile; data un' occhiata al panno, e mostrando che col mercato insieme le fosse piaciuto, accennò che tutto le soddisfaceva, ma rispose che le sarebbe gradito che s' attendesse il suo fattore, che non poteva tardare molto a venire; perchè dovendo essa femmina poco intendente con un quasi ancora fanciullo similmente inesperto sborsare così gran somma di contanti, v' era necessario il fattore. Alla quale soggiunto per Niccolò, dove fosse gito, avendolo egli lasciato in casa alla sua partita: è gito, replicò ella, a quel nostro poderetto, quivi fuori della porta, per certo negozio di qualche momento; ma non può non essere or ora qui. Così essendo, sarà se non bene che l' aspettiamo, tornò a dire Niccolò; ed accennata al mercatante una sedia, sedete, seguì, messer Ambruogio, fino ch' egli viene. Deh non mi fate indugiare di grazia molto, rispose egli, che non può stare la bottega, come sapete voi signore, senza la persona mia punto, tante sono le faccende ch' io tengo. Speditelo dunque, signora, ripigliò Niccolò, che potete ben fidarvi di lui ch' egli è reale, e terrà così la mia ragione come la sua; fate conto ch' egli sia un altro messer Giovanni buona memoria, tanto uomo dabbene, tanto amico del signor padre e tanto di casa: anzi non fate di meno, soggiunse messer Ambruogio; come? vivetene pure sicura e riposata. Hollo per fermo, replicò ella, onde vi tengo da molto, e ve ne rimango con obbligazione; ma in verità è mestiero ch' il fattore vi sia per ogni maniera; avendo egli conto di tutto il danaro e di tutto l' avere nostro, acciocchè le cose nostre, figliuol mio, passino regolatamente, come sono passate sempre in vita di vostro padre. Ma che faremo? disse Niccolò. Sarà dunque mestiero che messer Ambruogio, poichè ha tanta fretta e bisogno d'andarsene alla bottega, vada, e verso al tardi o piuttosto dimane mattina ritorni, che sarà soddisfatto subito senza perdere tempo. Intanto rimarrà sotto i vostri occhi, signora, ben accomodato, come giace, il panno. Contentandosi messer Ambruogio, rispose la donna, non si mancherà certo di quanto dite. Come? replicò il mercatante (tratto dall' ingordigia del guadagno che era di cento per cento); volentieri; vi crederei gli anni, non che una notte, e delle migliaja di scudi; rimettiamola pure a dimane mattina ed a quando più vi torna in piacere, ch' io sono servidore a' pari vostri; e quando mi conoscerete meglio, non vi riuscirò meno cortese dell' amico vostro mio fratello. Vi ringrasiamo, soggiunse Niccolò, ed in ogni nostro bisogno rendetevi sicuro che non vi cambieremo per cui chi sia mai, e saremovi così amici e di tanto utile, di quanto era mio padre a vostro fratello; poi accompagnatolo fuori di casa con molte altre proferte (che non aveva la lingua per nulla in bocca), grasiosamente il licensiò. Dall' altro canto mandata incontanente fuori del paese la madre, e licenziate le femmine, le quali andarono poscia tutte, quale qua, quale là, per li fatti loro senza che di loro mai più si sentisse novella alcuna, ed isgombrata appresso la casa, egli tosto contrattò i panni con la metà meno di quello ch' il mercatante disegnava fargli̇eli pagare, ed imborsatisi i contanti, non badò ad assentarsi, lasciando l' avaro mercatante beffato; che, poichè s' avvide il giorno seguente dell' inganno e di non potervi riparare, avendo trovata essere la casa d'altrui e vota, e non avendo orma nè di Niccolò nè delle donne, e non sapendo in somma dove volgersi, intendendo aver ormai Niccolò consumata ogni sua facoltà, fu per morire di dolore; tanto maggiormente, quanto che tenendosi essere il più accorto uomo del mondo, appresso all' avarizia che lo scannava, si trovava ingannato da un quasi fanciullo, al qual avrebbe

egli potuto essere due volte padre, e di somma così grossa, ch'era della bottega quasi l'ultima rovina. Lascio le punture della povertà e della naturale sua impazienza, ch'il trafiggevano oltra misura. Tuttavia egli perduto ad un tempo il credito ed il traffico che gli rimaneva, vinto dal dolore, uscì di cervello. Nè minore fu poi la disgrazia di Niccolò, il quale dal felice successo di questa tristizia fatto insolente, molte altre ne fece ch'il condussero finalmente (come in questa parte che segue si dirà.) a lasciarvi la vita e l'onore.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR
mio osservandissimo
*il signor*
FRANCESCO GONZAGA
Principe di Nuers ec.

Io stimo impossibile che si possa dirizzare una mala piega di natura con quale si voglia lungo studio di buoni costumi, se la grazia non opera nel soggetto. Mille sperienze n'abbiamo ogni giorno, e pur ora da questo raccontamento, che porgo a V. Eccellenza illustrissima (debile certo ma affettuosa dimostrazione della molta mia osservanza al gran suo nome), si prova in colui di cui si ragiona; perchè, quantunque il padre il tenesse sotto buona e severa disciplina sempre mentre visse, e non si potesse veder in quella città figliuolo più costumato di lui, nella morte nondimeno del padre morì anche nel giovane il timore ed i buoni ammaestramenti, rinnovandosi la naturale e malvagia piega, perchè si vide ch'egli riuscì il più tristo uomo di quella città, e non fece nè pensò mai cosa che buona fosse, anzi che non eccedesse ogni più malvagia malvagità. Leggendo per grazia V. Eccellenza illustriss. questo raccontamento, in sè medesima goderà molto, vivendo sicura che nulla di quanto si contiene in esso (quantunque ella fosse ancora di bassa, come è di alta condizione) si potrebbe dubitare nè dall' illustrissimo ed eccellentissimo signor Duca suo genitore, che con ogni maggiore diligenza la fa allevare, nè da alcun altro, essendo in lei state infose da' cieli al natale di lei tutte le grazie. Con ogni debita maniera di riverenza le bacio la mano per fine.

In Mantova.

Di V. Eccell. Illustriss.

Devotissimo Servidore
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE
Del medesimo Autore.

*Il biasmo ch' a le mura si concordi*
*De l'infelice figlio d' Agenorre*
*Recar i due, che tanto il mondo abborre,*
*Empi germani sì frà lor discordi;*
*Che del solio real pur troppo ingordi,*
*Qual da soverchio lume vaga a tòrre*
*Semplicetta farfalla al morir corre,*
*Tali al lor fin corser d' infamia lordi:*
*Per te si cangia in laude anzi più chiara,*
*Poscia che, o Figlia, a l'Indovin Tebano*
*Hai pur concesso, a' Franchi un tal Nepote;*
*Ch' unir l'Aquila e 'l Gallo in tanto pote,*
*Ch' in van s' affanna la Discordia, in vano,*
*Per separarli, il suo velen prepàra.*

*Niccolò Capello sotto falso nome sposa una giovane gentildonna, ingannata la madre di lei; poi con nuovo inganno levatele molte gioie della madre, alla giovane prestate, se ne fugge. Finalmente è preso e castigato.*

Niccolò Capello, di cui s'è parlato di sopra, poichè ebbe fatta quella beffa a quel mercatante in Brescia, ritirossi in Venezia; e quivi trovandosi con quella somma di contanti che aveva tratta di que' panni, attese per molti giorni a darsi piacere in varie guise; ma avvedutosi finalmente ch'i danari andavano scemandosi, e ch'era egli di corto per trovarsene senza e per ridursi a molto mal termine, non pigliando qualche partito a' fatti suoi, deliberò, prima che se gli votasse affatto la borsa, di procacciarsene per qualche via, chè il mondo è de' solleciti. Or notte e giorno pensando sopra del modo ch'avesse dovuto tenere, e nulla trovando a suo proposito di buono, viveva tutto pensoso. Per che una mattina fra l'altre assai per tempo levato di letto, che non poteva aver riposo, essendo combattuto da questo strano pensiero il quale non l'abbandonava mai, s'inviò verso la piazza, e così come era, tutto di mala voglia camminando, trovossi alle spalle ad un gentiluomo della città nobilissimo, ma ridotto in miseria, rispetto alla nobiltà sua, il cui nome e cognome taceremo per convenienti rispetti. Questo gentiluomo andava a palagio accompagnato da un uomo di villa, a cui giva narrando alcune sue ragioni e tutti i suoi affari; onde Niccolò curioso di sapere i fatti altrui, a cagione di valersene ad ordire qualche inganno, per meglio udirlo accostatosigli, seguillo più appresso. Venne per tanto ad intendere quale fosse il gentiluomo, come aveva egli moglie con una figliuola da marito, come si trovavano ambedue, la moglie e la figliuola, fuori ad un loro podere, essendo di state, nel Frioli astretti da' debiti, per non consumare alcune gioje della moglie di qualche valuta che rimanevano appresso lei; e ch'egli non poteva per molti giorni partirsi di Venezia, essendovi trattenuto da una lite d'importanza che teneva, la quale non pativa che punto se ne assentasse. Intese similmente ch'il compagno era oste nella villa dove il gentiluomo aveva con la moglie e con la figliuola il suo poderetto; che costui aveva vicino la casa sua al palagio del gentiluomo, e ch'era ancora molto suo famigliare. In somma egli ebbe chiara notizia di tutto l'essere, di tutta la condizione d'ambidue loro e de' loro disegni, cotanto s'allargarono essi insieme; cotanto badò egli intorno a' loro ragionamenti, e cotanto il favorì la fortuna. Onde salito in pensiero d'involare le gioje al povero gentiluomo, tosto tornò a dietro, e di lungo passossene al suo alloggiamento; e quivi discorso fra sè quel ch'avesse dovuto fare, per metter ad effetto il suo malvagio disegno, si dispose di andare a quella villa. Fatto dunque involgio delle poche robe sue, andossene ad im-

barcare, e si fece portare colà, dove pigliato poscia cavallo a vettura, e salitovi sopra, il giorno seguente ritrovossi al luogo, nel quale vide alla finestra, ed a' contrassegni conobbe la moglie e la figliuola del gentiluomo, allora postevisi, fuori d'ogni loro costume, per loro sciagura; ed iscavalcato, passò nell'albergo dell'oste, ch'era poco prima giunto anch'egli da Venezia; e fatto accordo seco e datigli danari innanzi tratto, pregollo ad assegnargli una camera a sua posta, dicendo volersi fermar quivi qualche mese; onde l'oste tutto di buona voglia gliela assegnò, e non attese poi ad altro che a trattarlo bene. All'incontro Niccolò si mostrava non meno cortese, nè meno amorevole verso lui e verso tutta la famiglia sua; ed essendo egli di bellissima presenza, giovane virtuoso, ingegnoso e sagace, in pochi giorni si fece schiava tutta la brigata dell'oste e l'oste medesimo. La quale brigata, cioè moglie e figliuoli, conversando famigliarmente in casa della gentildonna veneziana ch'era la bontà del mondo, non sapeva parlare d'altro che della molta bellezza e della molta amorevolezza del suo forestiero; quanto egli fosse gentile e virtuoso, quanto sonasse d'ogni stromento, cantasse e ballasse bene. Talchè la buona gentildonna, vedutolo ancora più volte di passaggio, che si faceva vedere apposta, ed uditolo sonare un suo liuto di cui aveva egli molta ragione, come aveva quasi d'ogni stromento, volonterosa d'udirlo meglio, come quella cui dilettava la musica, sel fece un giorno chiamar in casa, e trovatolo molto più costumato e molto più virtuoso di quello che l'era stato detto da quelle genti, desiderosa che la figliuola imparasse delle virtù, l'andò pregando a volerle insegnar a sonar di clavicordo, trovandosi ella per avventura la comodità d'uno ch'aveva in casa; e non vi volle molto, ch'egli, che non bramava altro che farsi domestico di casa, e che per altro non era venuto quivi, ne fu contentissimo; anzi non partì, che, tutto pieno di finta modestia, gliene diede una lezione, e continuò ad insegnarle poi con molta diligenza. Essendo egli ormai fatto di casa, un giorno, dopo avere data la solita lezione, in una sala assegnata a questo, alla discepola, ritirata che si fu ella in camera con la madre a cucire, egli fermatosi quivi solo, fingendo di volere accordare l'istromento, adocchiò ch'erano sopra un tavolino molte lettere, e dato di piglio ad una di quelle, vennela leggendo, e conosciutala al sigillo ed al rimanente essere di mano del marito della gentildonna, subito vi fece disegno sopra; onde cacciatasela in seno, poco appresso licenziossi, e nel partire disse alla gentildonna di voler passare a Venezia per alcuni suoi negoci, e che fra tre o quattro giorni sarebbe di ritorno. Passato all'albergo, non molto dopo partì, e passò di longo alla volta di Venezia; ed appena giuntovi, volò a far formare un sigillo conforme all'impronto della lettera. Il quale in brieve avuto, posesi a scriverne un'altra, e contraffece così bene il carattere del gentiluomo, che fu cosa mirabile. Essendo ingegnoso sopra modo, aveva ancora questo, non so s'io mi dica vizio o virtù, di contraffar le lettere tosto che le aveva vedute. In quella lettera egli finse ch'il gentiluomo scrivesse alla moglie, il portatore d'essa essere il conte Niccolò Avogadro, gentiluomo veneziano, e principalissimo in Brescia, il quale tirato dalla fama della beltà ed onestà della lor figliuola, era partitosi della sua città nascosto e privatamente, e venutosene a vederla, dove piaciutagli, era stato poscia a Venezia a chiederla a lui per moglie; e ch'esso gentiluomo dal giovane, dagli amici e da' parenti esortato e stimolato (quantunque avesse opinione di non concludere cosa alcuna senza lei sua moglie, e fin a tanto ch'egli non fosse sciolto da quella lite ch'il teneva legato in Venezia), erasi finalmente risoluto di promettergliela, essendo il partito per essi vantaggioso, e pericolosa la dimora, e perciò gliela aveva promessa; e continuava ch'il conte veniva per toccarle sconosciuto la mano; onde ella chiudesse incontanente questo atto, avvertendo nondimeno ch'il tutto passasse secretamente, e di far loro diligente guardia, acciocchè, come giovani, non passassero più oltre fino alla venuta di lui, che sarebbe stata al più fra un mese; e questo aggiunse il malizioso Niccolò per dare maggior fiato alla beffa. Scritta poi e sottoscritta la lettera Niccolò in modo che pareva appunto, come ho detto, di mano propria del gentiluomo, chiusela, sigillolla e fecele la soprascritta conforme all'uso di esso gentiluomo, e ritornò al villaggio solito; dove giunto, poco appresso se ne andò alla gentildonna, e chiamatala da parte le diede la lettera; la quale per lei letta, essendo già tutta affezionata a Niccolò per le sue buone qualità ed amandolo già come figliuolo, anzi avendo fra sè già mille volte desideratolo sposo alla figliuola quando fosse stato nobile e ricco, inteso ch'egli aveva l'una e l'altra parte in così grande abbondanza, non dico se se ne contentò e se se n'allegrò, che ratto, dopo mille cordiali abbracciamenti e mille parole affettuose usategli, chiamata a sè la figliuola, ch'era già tutta guasta anch'essa dall'amore di Niccolò, le lesse quel che credeva che le scrivesse il marito, e le disse se si contentava di quanto essi volevano; a cui risposto per lei vergognosamente che sì, la buona gentildonna tosto gliela diede per mano, non consentendo perciò che passassero più oltre, per non uscire degli ordini del marito, quantunque ella il bramasse più che gli sposi. Niccolò fra tanto andava ad albergar al solito al suo albergo mattina e sera, per non dare che dire ad alcuno. Passati finalmente alcuni pochi giorni, mostrandosi egli tutto volonteroso ed acceso di venire al fine, conoscendo per compassionevole la gentildonna, signora suocera, le disse, voi vedete quanto mi struggo; perciò essendovi cara la vita mia, fatemi grazia di licenziarmi, ch'io torni a Venezia a vedere di condurre fuori il signor suocero, acciocchè facciamo le nozze, e ch'io possa vedermi questa contentezza; a cui la buona donna: Volentieri io ve la faccio; andate, anzi, figliuolo, soggiunse, io n'ho maggior desiderio di voi: e fatte ella tosto due righe al marito, che non lasciasse che si struggessero più quei figliuoli, ma ch'egli si pigliasse tempo di tre giorni e venisse a mettere fine a questo sposalizio (ch'era per avventura di tanta e di maggior considerazione degno, di quanta non poteva essere la lite), a Niccolò le diede. Onde egli, senza perdere tempo, tornò a Venezia, e di nuovo fatta un'altra lettera in risposta di quella della donna, pure come fosse del marito di lei: ch'egli non conosceva mezzo alcuno di

potervi andare, per non abbandonare la lite, dovendosi d'or in ora dare la sentenza, non convenendo per alcun modo trascurare simili cose, per li sinistri che sogliono occorrere nel fine di quelle; e che, poichè ed essa sua diletta moglie ed il conte il pregavano cotanto, era contento che gli sposasse insieme ed accompagnasse, facendo, come prima, passare il tutto segretamente, perchè disegnava poi fargliela sposare pubblicamente alla presenza de' parenti e degli amici dell'una e dell'altra parte: poi chiusa questa come l'altra lettera, tornò fuori, e diedela medesimamente alla gentildonna, la quale inteso ch'il marito non poteva venire, e la piena licenza che le dava, uditi i prieghi di Niccolò e conosciuto il secreto della figliuola, la notte seguente alla presenza d'alcuni suoi di casa chiuse il matrimonio, e senz'altro accompagnolli con molta sua soddisfazione e contentezza delle parti, che non bramavano altro. Niccolò dopo il fatto, scortosi nel mezzo d'un periglioso pelago, dubitando molto di qualche improvvisa tempesta, per assicurarsi ed arrivare salvo al desiato porto, saziato il suo volubile giovanil appetito (che non era per ciò stato il suo principale proponimento), indi a dieci giorni, adocchiate prima le perle, le collane e le altre gioje, delle quali la madre, perchè la figliuola facesse più bella mostra, ne l'aveva ornato con disegno che fossero anche sua dote, voltatosi alla gentildonna, signora, le disse, poichè s'avvicina il tempo che il signor suocero non può molto più tardar a venire, io vivo in opinione d'andargli contra, e provedere col suo consiglio di vesti, d'anella, di altre gioje e d'altri ornamenti simili alla sposa per lo sposalizio, o per avvisare anche i miei parenti. Al quale risposto per lei, che diceva bene, e che di ciò nel pregava ancora essa molto, egli si pose il giorno appresso in ordine per la partita; e già salito a cavallo, baciata la sposa, s'accommiatò, e cavalcato cinquanta passi innanzi, quasi da improvviso pensiero sopraggiunto, se ne tornò indietro astutamente e disse: Signora mia, egli non sarà se non bene che mi diate coteste vostre gioje, perchè disegno di farvene fare un collaro ed una cinta giojellata nel modo ch'oggidì s'usa, aggiungendovene delle altre di tanto valore, che gli ornamenti accompagnino la bellezza vostra, e non siano inferiori alle nobiltà nostre, alle facoltà mie ed a' meriti vostri. La mal avveduta figliuola incontanente spogliatasene, non fu lenta a dargliele, ed a pregarlo caldissimamente per la tornata, piangendo la partita di lui, che già stranamente amava. Ben avrebbe ella pianto lagrime di sangue; ben sarebbesi lagnata e crucciata senza fine, quando avesse conosciuto allora, come conobbe dappoi, d'essere ingannata dallo scellerato, che pigliata l'ultima licenza dalle misere donne, tenne il cammino non verso Venezia, ma verso Alemagna fuggendo. Aspettati la gentildonna e la figliuola quattro, sei, quindeci e venti giorni i loro mariti, nè udendone alcuna novella, stavano tutte sconsolate. Intanto avuta il gentiluomo della sua lite la sentenzia contra, partissi di Venezia, e passossene malinconico al podere, dove incontrato dalla moglie, la quale appena vedutolo solo e di rea voglia, sospettando di qualche sinistro che fosse avvenuto al genero, e dove è, disse, il nostro figliuolo? Qual figliuolo? rispose il gentiluomo. Il conte Niccolò nostro genero, soggiunse ella. Qual conte? qual genero? replicò egli; e non avendo altra risposta, perchè la donna confusa a quelle interrogazioni s'ammutì, egli cadè in queste parole, presago di quanto gli era avvenuto: Lasso! qualch'altra sciagura sarà questa che m'avrà apparecchiata la fortuna, non ancora sazia di oltraggiarmi. Entratosene poi in casa, ed intesa ogni cosa minutamente dalla moglie, e veduto cogli occhi medesimi l'inganno delle lettere, che parevano naturali di sua mano, datelo da essa, egli fu per morire di dolore; ben gli valse la naturale costanza e fortezza, che è propria di tutti quei saggi gentiluomini. Nè la moglie nè la figliuola, risaputa la verità da lui, furono a miglior termine; anzi andavano pregando l'una il marito, e l'altra il padre ad ucciderle per pietà, dando loro in un medesimo tempo castigamento della soverchia credulità loro, o levandolo fuori di quel disonore ch'avevano ricevuto, e di quell'affanno che sentivano oltra misura di nota così brutta e di così brutto fregio; ma il prudente gentiluomo con quella fortezza d'animo, dico, che gli era naturale, raffrenato il dolore, le andò consolando virilmente, ed attese a tener il fatto celato, confidandosi in Dio, il quale, se ben tarda la pena, non lascia perciò alcun male impunito. Niccolò, dopo avere commessi molti altri misfatti nell'Alemagna, dove s'era ritirato e dove stette molti mesi, in capo all'anno, guidato da' suoi peccati molti e brutti, tornò in Venezia carco di molt'oro ch'avea rubato a questo ed a quello: e mentre con nuovo inganno quivi era per far contratto con alcuni mercatanti Fiamenghi di molte balle di mercatanzia ch'erano nella dogàna, le quali erano d'altri mercatanti Alemanni, facendosene egli il padrone, e che toccava già i contanti, l'oste della villa, che miracolosamente trovossi quivi col gentiluomo veneziano, subito riconosciuto Niccolò, glielo scoperse; onde in un battere d'occhio, mandato il gentiluomo (senza che Niccolò s'avvedesse punto d'essere scoperto) per li birri, fecelo a mano salva pigliare; e condottolo prigione, i signori Capi di dieci, risaputo l'inganno da lui fatto al gentiluomo, e tutte l'altre tristizie che egli aveva commesse in varj luoghi fin a quell'ora (ch'egli senza alcuna sorte di tortora le confessò tutte), nel levarono fuori di prigione, e fecero che sposasse la giovane di nuovo e pubblicamente, alla quale diedero per sopra dote, oltre molte delle gioje ch'egli le aveva tolte (delle quali buona parte e la maggiore teneva appresso ancora) tutto l'oro similmente che si ritrovava avere, ch'ascendava alla somma di sei mila ducati: in prigione il fecero morire dappoi, rimaritando la giovane onorevolmente, con molta contentezza del padre, della madre, di lei, de' parenti e di tutta la città, ad un nobile della città medesima, col qual essa visse poi sempre consolatissimamente.

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNOR

mio padrone osservandissimo

il signor

DON FERRANDO GONZAGA

PRINCIPE DI MALFETTA

Signor di Guastalla ec.

Benigni sono mostratisi continuamente i cieli alla virtù ed al valore, ed ove la fortuna loro nemica ha voluto infinite volte oltraggiarli, halli fatti maggiormente risplendere, e maggiormente affinatili nella maniera ch' il fuoco affina l' oro. Tutti gli scritti ed antichi e moderni ne rendono manifesto testimonio, onde s' io volessi ora qui prender a narrarli, sarebbe soverchio; e per avventura nojosa cosa, potendo massimamente bastare gli unichi esempi del gran Ferrando Gonzaga, avo di V. Eccell., e del gran Cesare Gonzaga, figliuolo di lui e padre di lei; de' quali il primo favorito dalla molta benignità de' celesti aspetti, chiudendo in sè tutte le virtù, superò sempre tutti gli oltraggi di fortuna; e parve piuttosto ch' essa per non discordare da loro (preveduto che col mostrarsigli avversa dovesse apportargli tutti i maggiori onori che quaggiù si possano desiderare, e dei quali fu egli abbondantissimamente ornato) cercasse sempre di travagliarlo; ed il secondo, vero ritratto similmente di virtù, quanto più venne oltraggiato da essa fortuna, tanto maggiormente favorito dai cieli, ella il rese sempre più chiaro, malgrado di lei, bastando egli solo (lascio ogni suo eroico gesto nel quale potè ella travagliarlo e travagliollo molto, ma non superollo giammai) quasi nuovo Mercurio a suscitare la eloquenza spenta nella nostra città, dove mantiensi floridissimo tuttavia quell' illustre collegio de' Cavalieri Invaghiti ch' egli con tanto studio eresse, procurandogli privilegi e titoli così onorati e così degni, che molte provincie le ne portano grande invidia. Ben può chiamarsi felice V. Eccell. illustriss. essendo venuta sotto la chiara e sicura scorta di due così risplendenti lumi nel mondo, nel quale, per l' oscurità sua, la maggior parte degli uomini ed anche de' principi si smarrisce, e precipita nel tetro abisso d' oblivione, poichè quei due la illumineranno in maniera, e così chiare le renderanno le tenebre di questo basso globo, che senza alcun dubbio potrà correrlo tutto a suo piacere, e pigliarsi le parti più belle, più degne e più lodate in lui, per aggiungere sè medesima terzo ad ambidue que' chiarissimi e vivissimi soli.

Questa mia narrativa, che sacro a V. Eccell. illustriss. sarà quasi un ritratto di quanto ho detto. V. Eccell. dunque, come benignissimo Principe dell' Accademia Invaghita, degnerà di leggerla e gradirla, qualunque si sia, poichè da un Accademico Invaghito le viene dedicata per picciol' arra del molto che le deve. Intanto piaccia a Dio ch' il mio basso intelletto mi porga alcuna cosa più degna della grandezza di lei, e più al mio desiderio conforme. Bacio le mani a V. Eccell. illustriss.

In Mantova.

Di V. Eccell. illustriss.

Divotissimo servidore
Ascanio ec.

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

*Lo splendor che traete*
*Da l' opre alte e leggiadre*
*E de l' avo e del padre,*
*Vi rende illustre e chiaro:*
*Ma il sommo valor vostro,*
*Degno d' eterno e ben purgato inchiostro,*
*Da gli artigli vi trae del vecchio avaro;*
*E vi dà pregio fra' più eccelsi eroi,*
*Di lor Voi degno, e degni essi di Voi.*

---

*Ercole Torelli Mantovano, bandito della patria, se ne passa a Lugo appresso il signor Giacomo Malatesta. Quivi per istrano accidente con una gentildonna Ferrarese si marita, e con grossa dote e grazia del bando, riavute le paterne facoltà, con lei se ne ritorna ricco a patriare.*

La famiglia de' Torelli in Mantova è antichissima e molto nobile, e di lei per lungo corso d' anni usci gran numero d' uomini in tutte le professioni eccellenti. A' nostri di vi ebbe in quella un giovane, detto Ercole, il quale giunto all'età di venticinque anni, siccome era della persona disposto ed aitante, così era valoroso e di molta speranza, ed era passato per molti gradi nel mestiero dell' armi. Questi, e per lo valor suo e per l' amorevole sua natura, era amato ed istimato comunemente da tutta la città; talchè all' occasioni da tutti i giovani professori d' arme per lor capo era chiamato e ricevuto sempre. Avvenne per tanto ch' essendo egli passato in contado con un gentiluomo suo amicissimo, che teneva quivi nimistà con alcuni altri gentiluomini, un giorno incontratisi, vennero alle mani, e, come volle la sorte, i contrarj che erano molti, nella zuffa rimasero quasi tutti morti, e la maggior parte per mano d' Ercole; ond' egli n' andò bandito della patria, perdute ancora le paterne facoltà ch' erano più che mediocri. Astretto dunque di ridursi fuori e vivere su la spada, non uscì appena del Mantovano, che venne ricercato da molti signori, a cagione d' onorarsene e d' assicurare le persone loro con cavaliere di cotanta bontà e di cotanto valore; e fra i molti ch' il ricercarono, uno ne fu il sig. Giacomo Malatesta da Rimini, che chiamollo caldamente ed ebbelo, e ne tenne poi conto grandissimo, ed onorollo sempre da par suo. In non molto processo di tempo, venuto desiderio al Malatesta, per qualche suo onorato disegno, d' abitar per una state a Lugo, castello sottoposto a Ferrara, egli v' andò, e seco vi condusse Ercole similmente, che non pativa di starne senza un giorno. Or come avviene che da que' tempi i gentiluomini volentieri si riducono dalle cittadi a' lor poderi, un gentiluomo Ferrarese della famiglia de' Tucchi, detto Poro, anch' egli con la moglie, ch' era bellissima ed onestissima, colà si ridusse, dove aveva molti poderi. E perchè tenendo egli poco discosto da quella terra nimistà con un gentiluomo che quivi aveva parentado, detto Renato, conversava Poro strettamente col signor Giacomo per avere de' favori, teneva similmente perciò molta domestichezza con Ercole, parendogli gentile

sopra il grido del molto valor suo, ed invitavalo sovente seco quando a giocare, e quando ancora a mangiare, contra in certo modo il volere pel costumato gentiluomo, ch'era vergognoso più che a soldato e ad uomo di Corte non conviene. Questa pratica così stretta dispiaceva molto ad un soldato di Poro, detto per soprannome il Magagna, non differente dentro da quel che sonava fuori quel titolo, parendo a costui di non essere più in quella riputazione nè in quella grazia appresso il padrone, ch'era prima che Ercole praticasse in casa; che naturalmente sogliono questi scherani odiar gli uomini veramente gentili o di valore, e non volersene mai vedere alcuno appresso. Onde, come malizioso ch'era, cominciò ad osservare tutti i portamenti d'Ercole, ch'erano nondimeno lodevoli, e ciò per poterselo levare dinanzi per qualche via, se gli fosse stato possibile; e nel modo ch'era informato della natura del padrone geloso e credulo, in quel medesimo ordì poco poi contra d'Ercole un inganno, che tuttavia sopra sè stesso e del poco prudente Poro tutto si rovesciò. Aveva il Magagna notato ch' Ercole, mentre era in casa di Poro, e che Poro stava giocando con gli amici, spesso si ritirava sotto un pergolato a spasseggiare solo, considerando sopra a' casi suoi (come sovente i prudenti far sogliono), dall' un canto del qual pergolato era una finestra che rispondeva nella camera della moglie di Poro, ch' Ercole non n'aveva scienza alcuna. Aveva osservato similmente ch' egli aveva per costume di fare certi gesti con le mani in cotali suoi taciturni discorsi, che mostravano, a cui li volesse interpretare male, ch' egli accennasse ad alcuno; e di qui trasse il fraudolente origine al tradimento che s' era avvisato di commettere. Un giorno dunque ch' il buon giovane al suo solito spasseggiava in quel modo, passò il Magagna al padrone, che picciola levatura aveva, come naturalmente hanno tutti i gelosi, e fecegli il tutto vedere con molt' arte, molto secretamente da lontano, che per avventura penetrato Ercole allora ne' suoi profondi pensieri, faceva alcuni atti di mano che parevano appunto cenni verso quella finestra. Lo sciocco veduto questo, non volle altro più legittimo testimonio, nè altra chiarezza maggiore; ma rendutosi certo Ercole esser a ragionamento con la moglie, e ch' ella ancora, parendole giovane bello, fosse non meno innamorata di lui, salito in furore, fu per correre addosso al buon gentiluomo e cacciargli la spada ne' fianchi; ma con buone ragioni (oltre ch' egli non teneva la pratica così facile, avendo inteso del molto valore di lui) venne ritenuto dal Magagna, che non per pietà, ma per giocare dal lato sicuro, fecegli veder il pericolo che correva Poro nell' onore e nella facoltà ammazzandolo di quella maniera; mettendogli ancor in considerazione il rispetto che doveva al signor Giacomo, ch'era quel personaggio, ch' egli sapeva, tanto risentito e tanto affezionato ad Ercole; soggiungendo ch' a lui rimettesse pur il pensiero di levargliela dinanzi, il che farebbe tosto e senza strepito alcuno. Quinci dunque partì il cieco Ferrarese tutto infellonito, con disegno di non lasciarla così, ma di quanto prima torsi, come credeva, l'adultero dagli occhi e similmente la disonesta moglie, lasciando a pensare sopra la via che doveva tenersi per ciò fare, al tristo e perfido Magagna, poichè se gli era proferto di trovarla. Tornato Poro a giocare in camera, non rimase (così consigliato dal falso accusatore) di fare le solite accoglienze ad Ercole a di ritenerlo seco, come prima. Il Magagna, avvezzo a far di simili tradimenti, veduto così felice principio al suo scellerato pensiero, s'avvisò di vedervi ancora più felice fine; il quale non andò molto in lungo, ma non perciò conforme al solito suo, nè quale se l'aveva divisato, che fu in tutto diverso, e di questa maniera. Egli oprò col padrone, che già mal consigliato si lasciava guidare da lui come bufalo per lo naso, ch'egli mise fama ch'aveva avuta chiarezza ch'il suo nemico una notte (ch' assegnava la seguente) era per venire ad assalirlo alla casa, il che venne all'orecchie del signor Giacomo, di Ercole e di qualch'altro della sua fazione; ed oprò che Poro medesimamente si provide d' uomini ben in ordine d'arme, seguaci tutti del Magagna; o per esso lui fatti venire dal Frioli secretamente, perchè di quel paese era quella mala pezza d' uomo; e che fece pur secretamente armare poscia due poveri giovani Bergamaschi, con proposito di uccidere a luogo ed a tempo questi ancora, per cogliere, come si dice e come egli pensò, più colombi ad una fava, mostrando che fossero uomini del nemico. Oprò similmente che Poro domandasse in ajuto Ercole per quella medesima notte, il quale vi venne volentieri, e che fingesse d' andarsi assicurando molto meglio, e con maggiore diligenza o provisione del solito, in casa, il che fece compiutamente il Ferrarese, seguendo in tutto il consiglio del suo Magagna. Quella turba tutta, eccetto Ercole ed alcuni del paese chiamati sotto quel pretesto, i quali dovevano essere licenziati il dopo cena, doveva stare fuori di casa in agguato col Magagna oltre la strada in certo casacce inabitato; ed aveva da regolarsi sotto di lui, ch' aveva posto ordine di poche ore innanzi giorno passar alla camera del padrone, dove era posto Ercole da lui ad essere ucciso, sotto colore di volerlo onorare; ed ammazzato che fosse, gridando all'arme e facendo altissimo rumore, uccider anche i due Bergamaschi seco, fingendo poi ch' il rimanente de' nemici tolta la carica si fosse salvato, in cotale guisa assassinando l'incauto Mantovano e i duo miseri Bergamaschi. Ma la cosa tenne altro verso, e per gl' ingannatori molto dannoso; perciocchè stabilito il tutto con lo scellerato avviso del Magagna da Poro, cenato ch' egli ebbe la sera destinata con Ercole (che come vero e sincero amico prontissimamente era passato in suo soccorso, disposto di piuttosto perdervi la vita che lasciarlo offendere), stettero il dopo cena lungamente in piede, fingendo il Ferrarese di attendere il nemico. Passata poi gran pezza della notte, comparve uno mandato, conforme all'ordine loro, dal Magagna, che disse non essere più per venir il nemico, essendo avvisato della contramina, cioè dell' apparecchio fattogli contra: onde il geloso licenziati quei del paese, ch' aveva ritenuti appresso di sè, e voltatosi ad Ercole, gli disse, essere meglio ch'andasse a riposarsi, poichè Renato era pentito di fare novità; e pigliatolo per mano, condusselo alla sua medesima camera, fingendo di onorarlo, dove fattolo spogliare, secondo l'ordito stratagemma, pigliò licenza da lui; e tanto era immerso nel desiderio della

vendetta, che scordatosi di dire alla moglie che se n'andasse in altra camera a dormire, ed iscordatosi anche di fare alcune altre provisioni che prima ch'egli entrasse in letto era solito di far in casa, se n'andò subito dove era coi compagni il Magagna, a cui per giocare sicuro piacque che si tardasse l'effetto fin all'ora detta, quando ognuno si sta sepolto nel sonno; onde corse longo spazio di tempo. In questo mezzo dunque la bella moglie del Ferrarese che nulla sapeva di queste pratiche, avendo atteso lunga pezza ch'il suo marito (ch' occupato in altro non badava punto a lei) la facesse chiamar a letto conforme all'ordinario suo, nè vedendo venir alcuno, nè sentendo ormai persona per casa, immaginatasi ch'egli se ne fosse gito a dormire, e per dimenticanza non l'avesse avvisata, fattasi spogliare dalle sue donne, indi licenziatele, senza lume tentoni se n'andò nella camera solita a del marito e sua, dove si giaceva Ercole, per dover esser ucciso. Il quale, avendo prima vegliato assai, s'era poi addormentato molto profundamente. Or quivi la bella donna sè gli coricò a lato, stimandolo il marito; e sentitolo dormire, per isvegliarlo a ragione di fare seco querela, perchè non l'avesse fatta chiamar a letto al solito, andollo dimenando tanto, ch'ultimamente lo svegliò, ed anzi crucciosa che no, sgridandolo, ma perciò modestamente, dell'averla egli fatta stare tanto in veglia, e non chiamatala a letto. Conosciuto da Ercole il di lei errore, non ardì per rispetto rispondere mài; anzi seguendo ella tuttavia con alcuni rimbrotti a dolersi, egli, come che nel maneggio dell'arme fosse intrepido, in questo perchè naturalmente timido, era confuso affatto, parte per l'osservanza dell'amicizia che non avrebbe sofferto di macchiare punto, e parte per quella sua schiva timidità, non sapeva, dico, risolversi a quel ch'egli si avesse a fare, nè se doveva giacersi, o se quindi partirsi. In tanta confusione del guerriero, paruto al Magagna ed al geloso che fosse venuta l'ora assegnata da loro, entrarono in casa, e, trascuratamente lasciata la porta d'essa aperta, ratto andarono alla volta della camera dove credevano ch' Ercole dormisse solo, e tenendo d'averlo al franco, non usarono quella diligenza di procedere chetamente che prima avevano divisata fra loro; in maniera ch'egli, che non dormiva, sentito lo strepito ed avvisatosi d'aver i nemici alle spalle (come gli aveva con effetto; quantunque non gl'immaginati da lui), subito si lanciò di letto, e dato di mano alla sua buona spada e ad una rotella ch'a caso aveva veduta appesa appresso al letto, senza aver agio d'armarsi il resto del corpo, sull'uscio già per coloro aperto si pose alla difesa, vedutosi incontrare e menare le mani per addosso: e mentre attendeva egli a difendersi come un Ercole appunto, e quei malvagi come draghi per offenderlo, Renato, che per avventura quella sera appunto, costumando di farlo spesso, si era ridotto in casa del suo parente per osservare meglio gli andamenti del Ferrarese, che gli manteneva con molta spesa molte spie dietro, assetato del suo sangue, per avergli fatto uccidere Poro un figliuolo (a questa era cagione della nimicizia loro), risaputo da una delle sue spie, ch'era passata intorno alla casa di lui, essere la porta su quel punto aperta e senz'alcuna guardia, trovandosi con buona scorta di gente, prima fra sè pensato come potesse ciò stare, e poi caduto in pensiero (essendo così volere di Dio, che fosse anzi trascuraggine che inganno dell'avversario, il quale, egli teneva per più potente, siccome era in effetto, e per più ricco che per avveduto od accorto), si dispose di tentare la fortuna se potesse dargli la stretta, quando così fosse vero, come la spia gli aveva detto: onde passò colà incontanente, e senza trovar impedimento alcuno arrivò, dove prima sentì, e poi vide la questione al lume d'alcuni torchi ch'egli aveva recati seco e fatti accendere, e d'alcuni altri ch'il Magagna aveva accesi medesimamente. Onde senza pensar ad altro, veduto e conosciuto molto bene Renato il nemico Ferrarese, se gli scagliò addosso, e di pessimo talento, come era, in due colpi l'occise. Similmente i suoi seguaci di man in mano si scagliarono sopra quelli del morto, i quali vedutisi assalire di dietro così impetuosamente ed importunamente, lasciarono d'offender Ercole per difendere sè medesimi. Ercole, senza saper bene come passassero le novelle, quantunque s'avesse veduti in atto così strano fuori d'ogni pensamento gli amici contra; uscito nondimeno nel conflitto, s'affrontò con Renato; ucciditore del falso amico suo, ed in pochi colpi atterratolo, fe' vedere a' circostanti le vendette di Poro. Poi come famelico leone si pose nel mezzo della zuffa, facendosi far largo quanto era lunga la sua spada. Il rumore si fece grandissimo, e pervenne alle orecchie del signor Giacomo, ch' essendo avvisato già come s'è detto, dal Ferrarese della sospizione che finta s'aveva, subito corse là con tutti i suoi uomini, e fu molta opportuna la sua venuta per Ercole; perchè l'animoso, ancorchè avesse fatta grandissima strage de' nemici, essendo nondimeno essi in molto numero, era quasi impossibile che n'uscisse vivo, ed aveva rilevato già di molte ferite, essendo egli disarmato e solo nel mezzo di tanti armati che menavano tutti le mani contra di lui solo; ed era già fatto tanto debile, per lo sangue uscitogli, ch'a fatica poteva reggersi in piedi, alla venuta del signor Giacomo. Il quale veduto lo, in arrivando (che la molta affezione gliel' appresentò innanzi prima d'ogn' altro), di quella maniera, da sdegno e da dolore tratto, a guisa di fiero cinghiale, seguito da' suoi si pose fra l'avanzo di coloro, i quali erano ancora molti e la maggior parte feriti ed assai malamente dal valoroso Ercole, ed in pochi colpi tagliò ognuno di loro a pezzi. Salvossi il Magagna, perchè il malizioso vedoto sortirsi il disegno contrario, s'era da par suo nascosto, e similmente duo altri della fazione di Renato coi due Bergamaschi, che s'erano anch'eglino nascosti sotto a' letti; i quali tutti furono poi trovati, cessato il rumore, e trattenuti dagli uomini della terra, ch'al suono della campana, che sonò conforme all'uso del paese, erano corsi alla questione. Indi fatti metter prigioni, e poscia esaminati, confessarono tutto quello a cui s'erano ritrovati presenti, nel modo appunto ch'era seguito. Ma il Magagna volendo usare delle solita sue malizie, troppo volonteroso di coprire la sua malvagità, s'indiziò sì, che posto al tormento fu astretto confessare o quel che di male allora e quel che per lo passato aveva commesso, per lo che diede su le forche l'ultimo crollo, degno

premio de' suoi molti misfatti; gli altri due seguaci di Renato furono mandati alla galera, ed i Bergamaschi banditi. Il signor Giacomo, finita l'orribile baruffa e restato co' suoi vivi solo in casa, fece condurre Ercole, tutto bagnato del suo e del nemico sangue, al suo albergo; chiamati poscia i più periti medici, gli fece fare molti e possenti rimedj per tornarlo sano, il che gli successe per volontà di Dio, che sempre favorisce gl'innocenti, e per la particolare diligenza d'un valente chirurgo. Sanato che fu il valoroso gentiluomo, ed essendo passato fra lui e quella onorata donna quello ch'era occorso; ella, ch'Ersilia aveva nome, e che d'intenzione fu sempre onestissima a paro d'ogni più onesta donna (quantunque non incrudelisse in se stessa per mostrarsi una nuova Lucrezia con barbara e vana dimostrazione), sentì nondimeno tanto dispiacere del fatto quanto si possa dire; e benchè la propria coscienza non fosse macchiata, l'atto per ciò seguito non le dava riposo mai, parendole avere commesso troppo gran fallo contro alla limpidezza ed al candore della onestà sua, la quale aveva riguardata sempre maggiormente che qual si fosse altra cosa, avvengachè fuori d'ogni suo pensiero fosse seguito, e per difetto del suo sciocco marito, quello che seguito era. Dopo molti discorsi conosciuto il gran valore di Ercole e fatta prudente deliberazione, accomodandosi alla necessità, tenne via per mezzo del signor Giacomo, cui piacque il partito in servigio dell'amico (al beneficio del quale era tutto intento) ch'ella gli divenne moglie, il che gli fu agevole da conseguire, perciocchè Ercole l'aveva conosciuta onestissima, ed aveva avuto gran saggio della sua perfezione e della rara bellezza sua; onde ebbe molto caro il partito, massimamente dovendo esser padrone di molte migliaja di scudi ch'ella aveva in dote. Pigliolla dunque egli, rimanendo ella maggiormente soddisfatta di lui che del geloso e bestiale Poro. Non andò anche molto in longo, ch'il signor Giacomo fece avere ad Ercole favorita grazia e delle facoltà e della patria; dove finalmente con la sua cara moglie si ridusse, e visse poi pacificamente con molta contentezza tutto il rimanente della sua vita.

---

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR

mio osservandissimo

*il signor*

FERRANDO GONZAGA

Principe e Marchese di Castiglione,

È sopra modo grande l'amore paterno, anzi immenso e senza paragone; poichè sforza tutti gli uomini che si ponno chiamare padri a creder a loro figliuoli alle volte, non pure quello che è lontanissimo dal vero e ch'essi fuori di quella passione giudicherebbero follia, ma, dopo infiniti dispiaceri e torti manifesti ricevuti, ad accettarli per buoni e per cari, sempre che ricorrono a loro, e a sempre amarli maggiormente. E tutto ciò, oltre l'esempio che se n'ha nella figura di quel prodigo figliuolo dal padre con tanta allegrezza di nuovo accettato, si potrà comprender ancora da questa narrazione, ch'io dedico a V. S. illustriss. per parte del debito che tengo seco; per che apparirà chiaramente come si lasciasse velare gli occhi un buon gentiluomo, per altro giudiciosissimo, dall'amore del figliuolo. Non prego V. S. illustriss. a gradire questa mia scrittura, poichè da sè si move a farmi grazie maggiori. Baciole dunque, senza più dire, la mano.

In Mantova.

Di V. S. illustriss.

Affezionatissimo servidore
Ascanio ec.

---

AL MEDESIMO SIGNORE

Del medesimo Autore.

*Quel gran valor che Voi cotanto fregia,*
*Per cui V' onora e pregia*
*L'alto Re vostro, onde la nostra prole*
*Oggi tal lume elice,*
*Che splende a par del sole*
*Gloriosa e felice;*
*V' apparecchia altre lodi ed altri onori,*
*Che gemme, scettri, seggi, manti, allori.*

---

*Sotto colore d'essere stato assassinato, Iulo inganna il padre, godendosi alcuni contanti, ch'egli da un debitore di lui aveva a nome di quello riscattati. Il che saputosi dal padre, con altro inganno Iulo prontamente si rappacifica.*

Fu già, non ha guari, in Medole, castello nobilissimo e ricchissimo nel ducato di Mantova, un gentiluomo soldato, chiamato messer Agostino de' Mori, che per più di trenta anni in guerra sempre portò più volte onoratamente stendardi di cavalli, fu più volte de' medesimi luogotenente, ed a' medesimi comandò finalmente capitano. Il quale nella sua vecchiezza avendo un solo figliuolo, il cui nome era Iulo ed amandolo sopramodo, desiderava ch'egli facesse così riuscita nelle lettere, alle quali pareva ch'egli inchinasse, come aveva fatto esso nell'arme; onde nel manteneva, essendo molto agiato, alla città nelle Accademie, e vel mantenne fin all'età di quindici anni, a' quali pervenuto essendo, mandollo poi, consigliato da' precettori, allo studio a Bologna, dove il giovane il primo anno, sviato dalle compagnie che gli aggradivano, non alle lettere, ma, seguendo il genio del padre soldato, all'arme voltò, alle questioni si diede, e, come quell'età inchina, similmente a' piaceri; talchè spendendo senza ritegno, in pochi giorni consumata la provvisione, ch'il padre assai grossa e maggiore che a par suo per avventura convenisse, gli aveva data, vendè i libri, anzi pure non li comperò mai per vantaggio: e non bastando la provvisione, e que' danari, fece di molti debiti appresso, i quali per pagare dappoi senza saputa del padre, la state essendo tornato a casa (come suole la maggior parte degli scolari a quella stagione), tentò di rubarlo molte volte, ma con molto poco buona fortuna; ch'il vecchio, che non era bianco per nulla, non gli lasciava campo di potrerlo fare. Per che Iulo ne viveva in travaglio grande, dubitando o di perder il credito a Bologna non pagando i debiti, o di perder affatto la grazia, anzi di venir in ira del padre

scoprendoglieli. Ma la fortuna, che sa favorirci quando vuole, appresentogli, quando meno sel pensava, una occasione buonissima di venir al suo disegno, ed egli se ne seppe valere molto bene. Avvenne che messer Agostino infermossi d'una leggiera terzana, che per esser egli carco d'anni, quantunque fosse assai robusto, sforzavalo nondimeno a star in letto ed a passare per mano de' medici; e dovendo egli aver allora centocinquanta scudi da un mercatante di Decenziano, detto messer Domenico dal Corno, e sessanta da un gentiluomo Bresciano ch'abitava ad un luogo nominato il ponte di san Marco, e non potendo andar in persona o mandar altrui più fidato a riscuoterli, s'avvisò di mandar il figliuolo; e fattegli lettere di credenza, ad ambidue i debitori nel mandò. Giunto Iulo assai per tempo a Decenziano, dove tenne il cammino prima, e trovato messer Domenico, diedegli la lettera, il quale, lettala incontanente, gli annoverò i danari, e volle ch' albergasse quel giorno con la notte appresso seco, la quale cortesia accettò egli volentieri, tornandogli molto opportuna, essendo sul passo, per andare poscia al ponte di san Marco a levare gli altri contanti. Ed affine che non rincrescesse a Iulo l'avanzo di quel giorno, diedegli il mercatante due suoi nepoti con alcuni altri giovani di quella terra che gli tenessero compagnia; i quali, dopo d'averlo condotto un pezzo a piacere, si ridussero di nuovo a casa seco, e quivi per far venir il giorno pure a sera, l'invitarono a giocare alle carte, nè egli seppe disdir loro, non volendo parere, ricusando, misero e goffo, come in effetto non era. Si posero dunque a giuoco e continuarono intorno a due ore, poi finirono, rimanendo Iulo con perdita di diece degli scudi ch'aveva riscossi; per che si stava di molta mala voglia, pensando al romore che gli avrebbe fatto grande il padre (che sapeva quanto era più amorevole, tanto essere maggiormente riscuttlo) quando non gli avesse saputo dare giusto conto del danaro. Onde diede occasione ad uno de' giovani, detto Marcello, che s'avvide del suo pensiero, di dirgli scherzando: State allegro, su, non pensate più al diece scudi perduti; che sarà mai? non sapreto pigliare qualche scusa, dicendo a vostro padre che sete stato assassinato? Iulo a queste parole risvegliatosi, entrò subito in opinione d'ingannare per questa via il padre, nè pensò in altro tutta la notte. Eransi di quei dì appunto posti insieme alcuni ladroncelli, i quali non lasciavano di mal a fare in quei contorni; e tratto tratto avevano spogliato qualche persona; e già la fama n'era sparsa per tutto quel paese. Da questo pigliò soggetto Iulo, risvegliato opportunamente dalle parole di Marcello, di fare la beffa al padre, e s'aveva perduti i diece scudi prima, vedere di guadagnar i centoquaranta che teneva dappoi. Ordito il modo che voleva tenere, dopo averlo molto ruminato, informò di quello che voleva fare uno de' nepoti del mercatante, detto Lorenzo, buon compagno ed appunto a proposito. Il giorno seguente, detto Iulo al mercatante di voler andar al suo viaggio, e licenziatosi partì molto per tempo, e non dimorò due ore che tornò addietro in fretta, fingendo essere di malissima voglia e tutto sbigottito. Per che messer Domenico, ch' il vide tornato e così mal disposto, interrogollo che gli fosse avvenuto; a cui Iulo narrò essere stato assalito da' ladroni, i quali, toltigli i contanti, appena gli avevano lasciata la vita. Il che per lo mercatante agevolmente credutogli, molto gli dolse di quella sciagura; e perchè Iulo disse di voler tornarsene a casa incontanente a manifestarlo al padre, e ch'avrebbe avuto caro di condursi appresso per sua sicurezza Lorenzo, egli gliele concesse. Subito dunque montato a cavallo con Lorenzo accanto, il quale veniva benissimo informato da lui di quanto avesse a dire e fare col padre, s'inviò alla volta di Medole; e giunto a casa e dismontato, mentre egli si tratteneva a fare governar i cavalli da un servidore, come aveva appuntato con Lorenzo, il fece passar innanzi alla camera dove giaceva il padre infermo; il quale videlo molto volentieri; poi dimandatogli che fosse avvenuto di Iulo; gli rispose essere fuori a metter ordine che i cavalli fossero governati, indi soggiunse: Ringraziate, signore, la bontà di Dio benedetto che va l'ha donato. E come? replicò messer Agostino, levatosi tosto da giacere, a quelle parole che gli ferirono il cuore; che volete dire per questo? Voglio dire, soggiunse Lorenzo (ma riposatevi, che ve ne prego), ch'egli è stato assassinato. Oimè! gridò il buon vecchio, mio figliuolo è stato assassinato? è egli morto o vivo? sano o ferito? Signore è vivo e sano, ed è, come v' ho detto, qui fuori, tornò a dire Lorenzo; e se avrete pazienza di ascoltarmi, brievemente narrerovvi quanto gli è avvenuto. Oimè! seguì messer Agostino (saltato finalmente di letto tutto fuori di sè), voi m'avete data una ferita mortale. O figliuol mio dolcissimo, dove sei? tosto, se è vero che sia qui, facciasi venire, che vo' vederlo. Iulo, che fuori stava ascoltando il tutto, veduto aver assai buon principio il trattato, incontanente appresentossi innanzi al padre, il quale subito abbracciatolo stretto, per un quarto d'ora gli pendè dal collo senza lasciarlo mai, piangendo tuttavia come se l'avesse morto innanzi. A' prieghi della moglie poi, che similmente udito il romore era corsa quivi, a' prieghi di Lorenzo e di Iulo medesimo, il buon vecchio lasciatolo, se ne tornò a letto, dove inteso dal proprio figliuolo ch'egli non aveva mal alcuno, quetossi. Volle poi intendere il successo dell'assassinamento, il quale Iulo narrogli di questa maniera, dicendo: Questa mattina per tempo, avendomi messer Domenico dati i danari, montai a cavallo per andarmene al ponte di san Marco a pigliare quelli di quell'altro gentiluomo, ed essendo io fuori della terra intorno a due miglia, veggomi venir dietro quattro uomini, armati d'archibugi e d'arme d'asta, cantando, ed in uno stretto di via mi trovo incontrato similmente da uno, il quale, involto in una schiavina, chiesemi limosina; a cui detto per me che se n'andasse in pace, egli mi diede, così improvviso che non me n'avvidi, della mano nella briglia, e dirizzatomi un' arcobugio al petto; dissemi orgogliosamente: Dà qui la borsa, altramente t'uccido; onde volendo io cacciar mano alla spada, mi furono alle spalle quei quattro che mi seguivano, e similmente con gli archibugi e coll' arme d'asta vulte contra di me, mi sforzarono a dargliela, dicendomi poscia: Vatti con Dio, che per esser garzone ti doniamo la vita; ma non ti lasciare vedere più qui. Di che io spaventato, mi tornai a Decenziano, e pregai messer Lorenzo qui che mi

accompagnasse a casa, il quale m'ha accompagnato volentieri. Il buon vecchio, ch'amava di soverchio il figliuolo, onde soleva dir sovente, ogni pensier del caro padre è in Iulo, diveniva in faccia or pallido or rosso, o si rendeva or mesto or lieto, come gli avvenimenti del figlio gli andavano suscitando e movendo gli affetti dentro, mentre egli gli narrava questa menzogna. Si bebbe egli finalmente il tutto per vero, e di nuovo abbracciatolo stretto, disse piangendo: Figliuol mio dolcissimo, mentre che tu sia vivo e sano, nulla o poca cura ho io del rimanente; vadano pur i danari nella malora, troveremone degli altri. Or ti so dire che mai più non ti manderò in simili pericoli. Dopo gran pezzo licenziatolo, che con Lorenzo andasse a spasso, restato solo, e pensato meglio fra sè a quel tutto ch'il figliuolo gli aveva colorato, da un canto sforzandolo l'amore paterno a prestargli fede, dall'altro essendogli passato quell'affanno, salito in qualche sospetto (ch'il giudicio voleva pure fare l'ufficio suo), scorgendo quello che poteva essere d'inganno, dimorava fra due. Tornato Iulo da piacere, passò ratto al padre, il quale vedutolo gli disse ridendo: Sai, Iulo, quel che m'ha detto tua madre? ella m'ha detto che sospetta che tu mi abbi venduta una bugia. Iulo che s'udì punto sul vivo, mostrandosi tutto addolorato (non essendo ancora di meno) dubitando che non si scoprisse la beffa, posesi gagliardamente a negare; e mostrato d'esser pieno di sdegno, e di voler quasi giurare con bestemmia perchè se gli credesse quanto gli aveva detto, tosto fu prevenuto dal buon vecchio, cui velati aveva gli occhi l'amore, che disse: No, non giurare, non bestemmiare; bastati affermare d'avermi detto il vero da leale figliuolo, che di vantaggio ti credo poi. Non fu lento dunque d'affermar Iulo, che non cercava appunto altro. Perchè il buon padre quetossi, e tenne per la stessa verità la menzogna che gli aveva detta il figliuolo. Venuto poscia il tempo che dovesse Iulo fare ritorno a Bologna allo studio, egli con quelli e con altri che gli diede il padre tornovvi, e pagò i debiti, e diedesi per un pezzo buon tempo. La state seguente tornato poi nelle vacanze al solito a casa, una sera cenando fra' compagni, ricercato da essi che loro recitasse come passò il caso di quell'assassinamento che avevano udito essergli stato fatto l'anno innanzi, egli loro palesò il vero, come era avvenuto appunto, raccontandogli la bugia detta al padre, senza avvedersi egli ch'era udito da una vecchierella di casa, famigliare del padre, che si giaceva colà in un canto della camera dove cenavano, sequestrata da ognuno; la quale ragionando un giorno seco, gliel'avvisò poi. Onde messer Agostino prestatale fede, tutto cruccioso, più per la bugia che gli aveva detta il figliuolo, il quale teneva per verace, che per lo resto, mentre ne faceva gran romore con Iulo, egli di nuovo da leale figliuolo affermando aver ischernito i compagni, non lui, con dare loro ad intendere per vero il sospetto che n'aveva preso il padre, acciocchè nol tenessero per uomo da niente, avendosi lasciato tor i danari a quel modo, del che egli si vergognava; di nuovo quetollo talmente, che mentre visse poi ebbe per fermo che Iulo gli avesse detto il vero, e che per fuggir il biasimo fingesse d'averlo ingannato. Onde rimase aperta la via al giovane di fargliene dell'altre senza sospetto, come non mancò di fargliene, quantunque s'avvide col tempo averle a sè stesso ed a suo proprio danno fatte.

---

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

mio osservandissimo

*il signor*

ORAZIO GONZAGA

PRINCIPE, MARCHESE, E SIGNORE

di Solferino, ec.

Dopo il grandissimo Dio, al quale devono tutti i mortali per l'infinite grazie che la divina sua Maestà piove loro continuamente dal cielo; e dopo i serenissimi signori Duca e Principe di Mantova miei naturali signori e padroni, a' quali devo eternamente, per essersi le loro Altezze in particolare degnate di farmi grazia con pochissimo merito mio, di annoverarmi onoratissimamente fra i loro non bassi servidori; io confesso non aver obbligazione maggiore a qualsivoglia vivente, non che principe, di quella che ho a V. S. illustriss., la quale, non come padrone, ma come padre e padre amorevole, tanto liberalmente e per tanti anni mi raccolse presso di sè nel colmo delle maggiori mie necessità, riducendo in isperanza di miglior fortuna le cose mie ch'erano scorte a qualche dubbioso termine. Perciò, giacchè l'umiltà della mia condizione non mi concede, ch'io vaglia per servirle, tanto beneficio appieno, non lascerò di dir almeno che mi giova di rimanere con questo peso sempre alle spalle, per andarle sempre tenuto; nè rimarrò di mostrar al mondo in questa parte ancora (come in infinite altre conosce) la liberalità e grandezza dell'eroico animo di V. S. illustrissima, il quale può sicuramente paragonarsi all'animo degli Alessandri e de' Cesari. Meritamente fu ben onorata e molto pregiata sempre da Massimiliano imperadore cotesta di lei grandezza d'animo, mentre la Maestà sua visse; ma sopramodo conobbela ed istimolla nella guerra ch'ebbe con Solimano in Ungheria, dove V. S. illustrissima l'accompagnò, con grossa e liberale spesa conducendo e mantenendo del proprio, sempre co' suoi servidori, cavalli ed arnesi, una picciola ma ben onorata squadra di gentiluomini e capitani dignissimi, fra' quali piacquele di annoverare me ancora. La quale grandezza d'animo ed ispesa non mediocremente punse d'invidia i cuori a molti principi d'Alemagna. Meritò non meno d'essere altrettanto onorata ed istimata, come ben fu, dal serenissimo Luigi Mocenico doge di Venezia e da quella serenissima Repubblica; poichè licenziatasi V. S. illustrissima per quella occasione solamente e per quegli anni del servigio della Cesarea Maestà, venne correndo per le poste a congiungersi con loro (tuttavia alle proprie spese) nella guerra che ebbero in Levante con Selim figliuolo di Solimano: tutto ciò è, dico, notissimo al mondo; nondimeno a me è giovato ricordarlo ancora qui, poichè participai e godei ancor io di quegli onori, come suo gentiluomo ed avventuriere, che sempre la seguitai in quelle imprese, la cui memoria m'è tuttavia di somma contentezza

cagione. Ma metto fine per non apportarle tedio col lungo dire, pregandola a degnare di accettare e leggere, quando n'avrà agio, come cosa sua questa mia novella ch' io le presento ora, essendo nata in casa sua, come vi sono tutte quest' altre nate. Da essa prenderà V. S. illustrissima qualche soddisfazione, scorgendosi fuori di quella sciagura, ch' altri giudica avventura e bramala ognora, cioè d'aver figliuoli, poichè conoscerà in essi ch' i loro pensieri non tendono ad altro, nè ad altro son indirizzati mai, ch' in desiderare di vedersi con la morte de' padri posti in libertà, per dissipare quello che gl' infeliri con mille sudori ed istenti hanno, ed Iddio sa come, acquistato. E le bacio la mano.

In Mantova.

Di V. S. Illustriss.

Obbligatissimo servidore
Ascanio ec.

---

*AL MEDESIMO SIGNORE*

Del medesimo Autore

*Qualor io miro la sembianza vostra,*
*Saggio Signor, e le virtù congiunte*
*Al gran valor ch' illustra l' età nostra,*
*E gloria scema al gran Roman ch' al ponte*
*Fe' di sè degna e memorabil mostra*
*Contra le tosche squadre ardite e pronte;*
*A dir di Voi sì mi s' infiamma il petto,*
*Che non può mandar fuori il suo concetto.*

---

*Lelio e Scipione fratelli, non potendo avere danari da spendere a lor modo dal padre, con sottile astuzia beffato un conduttore di fitti di terre di esso lor padre, cavano la paga di mezzo anno dalle mani del detto conduttore, e vanno per lo mondo.*

Il cavaliere Faustino Ferrazzi fu gentiluomo in Brescia molto onorato e molto agiato de' beni della fortuna, ed ebbe della moglie, che gli morì giovane, due figliuoli maschi, l' uno detto Lelio e l'altro Scipione; i quali pervenuti all'età di diciotto in venti anni, fatti arditi dalla giovanezza, dalla nobiltà e dalla morbidezza, si dierono in preda affatto alle compagnie, indi cominciarono a spendere senza ritegno. Per che mancando loro bene spesso i contanti, si davano a toglier in casa al padre ciò che loro veniva per le mani; di che avvedutosi egli, e per lunga pezza soffertolo, per raffrenarli, finalmente gli provide con levar di primo tratto tutti i mobili di soverchio di casa, e con locare poi tutte le possessioni, non lasciando loro in somma via di poter togliere cosa alcuna, nè aver altro che quello ch' in modo di provisione lor aveva assegnato; ond' essi amaramente patendo questa strettezza, stavano continuamente pensando come avessero potuto ingannarlo. Avvenne pertanto ch' il gentiluomo andatosene a piacere fuori di Brescia al lago d' Isè, dove aveva un bellissimo palagio il quale non era locato, infermò in maniera, che avendo fatto pensamento di ritrovarsi a Brescia in brieve, dovendovisi medesimamente ritrovare il conduttore con mille scudi ch'erano una parte del danaro che gli pagava l' anno, fugli mestiero tardare molti dì, e non ebbe mai in tutto questo tempo, così era aggravato dal male, considerazione nè pensiero d'avvisarlo che tardasse, od andasse ad Isè a lui. Per che i figliuoli, ch' avevano ed al padre ed al conduttore le spie dietro, e sapevano tutto quello che faceva e l' uno e l' altro, notato il giorno ch' egli doveva venire col danaro, posero ordine con alcuni loro compagni non meno liberi d' essi, nè meno volonterosi di fare loro piacere ch' eglino di riceverlo, di fingere ch' il padre fosse quel giorno stesso morto, per tirar essi come padroni i contanti; e venne loro appunto fatto quanto avevano divisato. Perciò addobbato il palagio tutto a nero, e ritiratisi (quando potero comprendere che fosse l' ora che dovesse comparir il conduttore) in una camera vestiti d' abiti lugubri con que' compagni intorno, fecero finta di tenere visita. Il conduttore in tanto comparve coi mille scudi, e sceso da cavallo entrò in casa, e vedoti i servidori ed altra gente nel cortile tutta vestita a nero, con istrumenti funebri accomodati apposta maravigliosamente dai due fratelli, tutto stupefatto domandò ad un servidore, che con arte gli si fece incontro (avuto da' giovani questo ordine), che volesse inferire quel corruccio; il qual servidore gli rispose: Voi solo non sapete quel che tutta la città piange ancora? Egli è morto il padrone, ed or ora hannolo portato alla sepoltura. Eccovi, dove era la bara. A cui attonito il conduttore, e ripieno dentro di grave affanno, rispose: Che mi dite! il cavalier è morto? O che trista novella, o che tristo caso mi narrate voi! Ma non ho mai inteso dell' infirmità sua. Così sta, soggiunse con quattro lagrime sforzate colui. Ma che avevate voi, replicò, a fare seco? Come? ch' aveva a far seco? seguì egli; io era conduttore de' suoi poderi, ed era venuto di presente a portargli appunto mille scudi per una paga. Se voi eravate suo conduttore, disse il servo, potete aspettarmi qui, che anderò incontanente a dirne una parola ai signori, ch' aspettano appunto cotesti danari per soddisfar alle molte spese occorse in far dare sepoltura al padre; e subito lasciatolo sotto buona custodia d' altri servidori che gli tenessero compagnia, passato in camera, non tardò molto ad uscirne ed a condurlo d' ordine loro seco dentro; dove il buon uomo entrato al bujo, guardatosi intorno, e vedutili fra quella gente sedere con vesti oscure intorno che mostravano la mestizia del mondo, andò dirottamente piangendo a dolersi con essi e ad iscusarsi di non aver inteso mai dell' infirmità del padrone, e loro in poche parole mostrò quello perchè era venuto, e che sapevano come egli; da' quali ebbe risposta, che, partiti quei gentiluomini, l' avrebbero spedito. Poco appresso accennato da loro poscia a tutti i compagni, che conobbero essere venuti a fine del loro disegno, si licenziarono, lasciando la casa vota. Onde i giovani fatte di molte carezze al conduttore, gli promisero di volere ch' egli perseverasse nella condotta coi medesimi capitoli ch' il padre gli aveva fatti, e ch' egli gli avrebbe conosciuti così amorevoli, come aveva conosciuto il padre. Ricevuti poi essi i mille scudi da lui, gli fecero il fine per quelli, ed il licenziarono con molte proferte. Risanato indi ad alcuni pochi giorni il cavaliere, fece pensiero di ritornarsene a Brescia, e per non pigliare stracco, s' avviò alla

volta de' poderi fittati, che sono tra Isè e Brescia a mezzo cammino (benchè alquanto fuori di mano), con animo di starvi la notte e tirar i mille scudi. Giuntovi finalmente verso il tardi, nell' uscir del giorno appunto, ed essendo smontato da cavallo, a caso fu incontrato dal conduttore, ch' alquanto dalla lunga, da quella ora così tarda, mirandolo fiso in volto, e parendogli il padrone veramente, tenuto per morto da lui, non dico s'egli cadè in ispavento; che fu per morire di paura, vedendolo (massimamente per la infirmità passata) pallido ancora e con poco vigore. Or facendosi mille croci, la diede a gambe, chiamando ad alta voce soccorso. Il che veduto dal cavaliere, prima se ne rise, poi pensò più oltre ch' il miserello fosse pigliato da umore malinconico, onde volendone chiedere la moglie d'esso, ch' era corsa quivi ai gridi del marito, ella maggiormente spaventata, con maggiori stridi, in maggiore fuga si pose. Il medesimo fecero alcuni loro figliuoli e tutta la famiglia appresso, che dal conduttore medesimo avevano intesa e pianta prima la morte del cavaliere; ond'egli, dopo l'aversi alquanto preso piacere, diedesi a pensare che ciò si volesse dire; ma non potè nondimeno penetrare mai la cagione. Mandato ultimamente loro dietro un servidore, il quale, dopo molta fatica e dopo molte ragioni che loro addusse per assicurarli, che troppo lungo sarebbe a raccontare intieramente il tutto, egli in somma gli assicurò e condusseli al padrone; il quale fattasi narrare poscia dal conduttore la cagione di cotesta loro fuga più d'una volta, restò il più smarrito ed il più attonito uomo del mondo, nè potè meravigliarsi abbastanza, non tanto per lo danaro, quanto per lo sottile inganno con cui l'avevano i figliuoli schernito; che non credeva che mente umana fosse bastata a pensarlo, non ch' essi, ch' erano quasi fanciulli, a farlo. La mattina molto per tempo passò egli a Brescia con fermo proposito di castigarli severamente; ma ancora questo disegno gli riuscì a sinistro, perchè eglino, avuti i contanti, subito li divisero fraternamente fra loro, avvisandosi quel che loro poteva avvenire; e poi se n'andarono uno di essi a Roma, e l'altro a Parigi. Nè prima tornarono, ch' egli aveva già bandita la collera, ed ebbe di grazia vederli volentieri ed accettarli con allegra faccia, avendo patito, per l'assenza loro, l'affanno, ch' ogni padre patisce, dubitando di non avere perduti coi mille scudi i figliuoli appresso.

---

*ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR*

mio osservandissimo

*il signor*

PIRRO GONZAGA

Marchese, ec.

Non era conveniente che per le infinite obbligazioni ch' io tengo a V. S. illustriss., per gl' infiniti favori che ho ricevuti e che vo tuttavia ricevendo da lei, mi rimanessi di fare qualche poca di dimostrazione di gratitudine seco, poichè il mio poco valore ed i suoi molti meriti non permettono ch' io la possa fare migliore. Perciò s'io le dono questa mia picciola piacevolezza, che nella persona d'un plebeo mostra quanto sia dannosa la gelosia, vizio così abborrito da' saggi, come proprio degli sciocchi, a' quali nondimeno giace ben impiegato il danno che con quella si mercano; degni V. S. illustriss. d'accettarla, e con la bontà sua natia gradirla ed aggradirla, che di questa maniera verrò per avventura giudicato d'avere fatto assai. Le bacio la mano.

In Mantova

Di V. S. illustriss.

Affezionatissimo servidore
Ascanio ec.

---

*AL MEDESIMO SIGNORE*

Del medesimo Autore.

*La Dea ch' Atene onora*
*Fece il vostro natal così felice,*
*Ch' ogni pensier alice*
*Basso da Voi, e vi riempie il seno*
*Di gran saper; onde è via più sovrani*
*Regni qua giù non vi convengon meno,*
*Ch' a' Giulii, a gli Augusti ed a' Trajani.*

---

*Ciante è geloso della moglie, onde le fa mala compagnia; alla, per avere veleno da avvelenarlo, fa copia di sè ad uno speziale. Ciante ne viene in cognizione, e per vergogna s'assenta per un tempo; dopo ritornato con miglior umore, la ritoglie per buona e se la gode in pace.*

Salò, capo della riviera di Garda, è terra del Bresciano bagnata dalle chiare onde del famoso Benaco, ed è assai civile, ma molto sterile per esser angusta di contado, che la gran montagna che le soprastà, e quasi l'abbraccia, la fa tale. Quinci nasce ch' ella produce uomini industriosi e per la maggior parte inchinevoli alla mercatanzia, e perciò sono molto danajosi e superbi. Onde avviene che di continuo fra loro regnano delle gare, e ch' eglino contendono spesso insieme di maggioranza; il che non occorre se non di raro nell'altre terre a lei vicine, per non essere gli abitanti loro così copiosi di danari, nè così agiati. In quella terra i di passati era un mercatante, chiamato messer Simone, già povero e meschino, ma col mezzo del traffico divenuto ricco ed accomodato molto dei beni prestatigli dalla fortuna. Aveva egli maneggio grande in Venezia, in Leone, in Anversa e in diverse altre parti. Or entrato costui in briga, per cagione di precedenza (umore pazzo, e che mal conviene in certo modo a' nobili, non che a gente di traffico), con un altro mercatante ricco non meno di lui, nè meno superbo o sciocco, la gara camminò tanto innanzi di giorno in giorno, che ciascuno di loro teneva piene le case di quella trista generazione, che noi appelliamo scherani, e che per avventura si potrebbero nominare più propriamente distruggitori di pollaj e delle volte da vini, i quali ammazzano e spaventano le genti con ciancie, non sapendo versare dalle lordissime loro bocche parola che non sia tutto dispregio del Creatore, e che, per ispargere il loro sciocco valore, la notte si dilettano di travagliare qualche misera donnicciuola coll'ispezzarle usci e fine-

stre, e darle mille altri disturbi. Di così fatte generazioni tenevano, dico, quei due mercatanti piene le case, per non essere soverchiato l'uno dall'altro; ed affine che non gli mancassero questi tali, mantenevano con grossissime spese gli agenti nelle terre vicine, che largamente e senza alcuno ritegno spendevano in queste pessime pratiche. Avvenne per tanto ch'uno, detto il Barbaccia, pagato e mantenuto per cotali affari da messer Simone nella terra di Medole, usando in ciò della sua diligenza, e non badando ad altro mai ch'al inviargli di simili scherani, veduto certo giovane nominato Innocenzio, ma dal volgo detto Ciente, ch'aveva una cotal aria e vitaccia anzi atta alla marra ch'alla spada, camminare tutto dì per la terra aviato, carco a stracco di maglie di ferro, con la spada e pugnale a lato, talora con due o tre archibugi alla cintola, con una ronca carca di ruggine in collo, e con la mezza testa appiccata di dietro; il quale per l'innanzi esercitava l'arte del lanajuolo, ma per lo suo poco cervello aveva gittati i pettini e gli scarteggi, postosi in capo di voler diventare prode uomo nell'arme: e giudicatolo esso Barbaccia per uomo di gran valore con la spada in mano, poichè lo scorgeva così ben in arnese e così guarnito od ingombrato d'arme, tenne seco proposito d'acconciarlo con messer Simone, facendogli larghissime proferte, e promettendogli buon soldo, la buona cirra e trattenimento buonissimo, oltra la tavola abbondante, alla quale si sarebbe assettato mattina e sera, dove avrebbe potuto macinar a due ruote, quando gli fosse piaciuto di gir a servire messer Simone. Il che riuscì al Barbaccia molto fortunatamente; perchè Ciente che non bramava altro, sendo mortale nemico della fatica e del disagio dal quale per avventura era allora incalzato, s'accordò seco brievemente, e senza porvi tempo in mezzo, avuta dal Barbaccia una scritta di credenza e di raccomandazione, la mattina per tempo se n'andò alla volta di Salò, e ad ora di cena appunto vi giunse, ed appresentatosi innanzi a messer Simone, gli diede la lettera; la quale poichè egli ebbe letta, ed intesa l'onorata informazione che di Ciente gli dava il Barbaccia, guatatolo due e tre volte dal capo alle piante, e vedutolo assai ben in arnese per lo bisogno che teneva de' pari suoi, il ricettò volentieri e carezzollo molto; in maniera ch'il buon compagno si fermò poi seco per molti mesi, ed anni, seguita ancora la pace, così grasso e morbido trovò egli il terreno, servendolo poscia per buffone dove aveva guerreggiato per soldato, come quello che riusciva molto più fortunatamente in questa dolce e sicura arte ch'in quell'amaro e periglioso mestiero, essendo di natura affabile e faceto, più che animoso o fiero. Mentre egli dimorava dunque colà, gli venne più volte adocchiata certa tossichetta belviserello, figliuola d'un povero vecchio montanaro, che si riparava in casa di messer Simone a fare di varie sorti servigi, e piuttosto che di lei, innamorato d'alcuni pochi danari, che diceva il padre volerle dare in dote con una picciola capanna che teneva non lontana dalla terra in un villaggio chiamato Thei, la quale capanna il buon uomo aveva acquistata con gravi stenti, in portare carjcho, tagliare legne ed in sofferire alte simili fatiche tutto il tempo di sua vita; innamorato, dico, Ciente di quei pochi contanti più che della giovane, tenne modo di averla per moglie col favore di messer Simone, che non gli venne meno dell'opera sua. Avutala finalmente (come che gli tornasse bene questo contratto), si pose in animo di fare un poco di traffico col danaro datogli da lei, per accrescerlo, sì che potesse poi vivere e riposare nell'ultima sua vecchiezza, sazio di correre dietro al pane altrui. E tanto più gli si rendeva facile il disegno, quanto che si trovava allora avere di bando gli alimenti egli e la moglie in casa del padrone, oltre i doni fattigli dal medesimo e da altrui della terra per le sue piacevolezze, senza quello che s'avanzava la Bartolomea (che tal era il nome della moglie) in lavare bucati, in filare ed in altri simili donneschi esercizj, che voleva anche dire qualche cosa in capo all'anno. Ma la ribalda fortuna nemica agli umani pensieri, essendogli contraria, importunamente gli fece succedere l'effetto diverso dal suo pensiero; perchè egli giudicata la Bartolomea appariscente molto più di quello che si conveniva al grado loro, per essere sforzata andare qua e là per le case altrui, ed al lago a lavare ed a far altre faccende, trovatala anche più ardita e più viva del dovere, divenne il meschino così pazzamente geloso e di così mala maniera, che nè egli nè ella conoscevano più un'ora di bene; egli per quel continuo tarlo che gli andava rodendo il cuore, ed ella perchè il pazzo geloso tutto dì le teneva i pugni addosso. Mutato dunque in lui affatto il proposito del traffico, non attendeva ad altro che a travagliare sè stesso e la misera moglie, la quale se per isciagura egli scorgeva alle volte mirarsi intorno, subito montatogli il grillo che gli facesse i fusi torti e ch'il mandasse a Corneto, la caricava di legnate; talchè mirasse o no, parlasse o tacesse, andasse o se ne stesse, sempre aveva di che sospettare de' fatti suoi. In somma ella non poteva fare verso che gli piacesse. Ogni mattina si pigliava piacere lo sciagurato di volere che gli recitasse ciò ch'ella aveva sognato la notte, e volta per volta la coglieva sopra qualche paroluccia, che tirandovela egli cogli argani, si rendeva sospetta; e qui mano a' legni. Lascio le rampogne e le parole che sopra ciò le diceva villane, chiamandola sempre per ribalda, per isfacciata o per rea femmina. Onde la tristanzuola vedutasi caduta in così empie mani, ed a torto trattata di così mala maniera, non sapendo oggi mai che si fare, nè a qual partito pigliarsi, nè dove si volgere per ajuto o per consiglio, essendole poco innanzi morto il padre e molto prima la madre, ed essendo priva di fedeli amici, trovandosi anche lontana da' parenti, astretta dal bisogno che suole far arditi o forti i deboli e timidi, dopo molti ravvolgimenti passatile per lo cervello, cadè in questo pensiero, e vi si fermò ostinatissimamente (il che suol avvenire nelle disperazioni feminili), d'avvelenarlo e levarlosi dinanzi dagli occhi. Aspettata dunque la prima occasione che se le appresentasse opportuna per termine al suo saldo e fermo proponimento, non andò molto ad appresentarglielo la fortuna in questa maniera. Essendo avvenuto a Ciente d'andar un giorno (benchè sforzatissimamente, e con molti storcimenti a guisa di biscia che vada all'incanto) in certo servigio con messer Simone, lon-

tano dalla terra cinque miglia, lungo la riva del lago, quantunque egli avesse dato alla Bartolomea innanzi alla partita ricordo che facesse di lasciarsi trovare da lui alla tornata come la lasciava alla partita, altramente s'aspettasse il coltello od il capestro alla gola; ella nondimeno, ch'aveva già dato bando al timore e per conseguente alle lagrime ed a' sospiri, e ch'era fattasi audace sopra la natura del sesso, appena il vide uscito di casa, che giudicato quello essere tempo opportuno alla vendetta, cominciò arditamente a mandar ad effetto il suo proponimento. Trattosi per tanto in un baleno il suo guarnello addosso e avviluppatosi il capo all'uso del paese, postasi la via tra' piedi, s'avviò volando ad una spezieria con alcuni soldi ch'aveva prima salvatisi di nascosto del marito, per questo bisogno appunto, in un picciolo pertugio del muro d'un povero albergo ch'aveva Ciente tolto a pigione, congiunto allo stesso albergo di messer Simone, per sua comodità. Arrivata finalmente alla spezieria, con acconcia maniera salutò lo speziale, e gli chiese veleno per avvelenar i topi, i quali disse averle rose le lenzuola, e, quel ch'era peggio, tutta la fodra del letto; onde uscitane la piuma, era sforzata dormirsene sul suolo. Per che messer lo speziale, ch'era il più malizioso uomo del mondo, datole invece di tosco farina di lupini, e dettole più volte che tenesse il tutto secreto, licenziolla, parendogli un'ora mille di trovarsi con Ciente, col quale egli giovane allegro teneva strettissima conversazione, già buon tempo aveva, e gli era liberale di bei presenti, tanto si compiaceva del suo grazioso umore. Onde Ciente per ciò s'aveva posto in obbligazione di girlo ogni giorno a trovare, e per un'ora almeno trattenerlo con qualche piacevolezza, che n'era, come s'è detto, copioso. Pareva dunque per queste ragione allo speziale ch'egli tardasse pur soverchio a venire, e molto più dell'usato; perchè struggevasi di voglia di narrargli la beffa che gli era così felicemente successa. Ma non badò Ciente a comparire, essendo tornato d'accompagnare messer Simone, ed essendo ancora stato a far una ricercata intorno ad ogni canto del picciolo albergo ed intorno alla sospetta moglie, senza essersi avveduto di cosa alcuna di male, forse per non s'aver posati al naso i buoni occhiali; la quale non prima s'isbrigò dall'amico, che se ne tornò di buon cammino dirittamente a casa; e quivi rinchiusavisi, attese a metter ordine a quant'aveva fra sè stessa prima divisato, aspettando poi il marito per torlosi prestamente dinanzi, sapendo che se per l'addietro le aveva date delle busse, nell'avvenire le darebbe delle ferite: ma essendo ancora molto a sera, ed egli di nuovo uscito di casa, ella si pose a far altre sue faccende, posto prima buon ordine, come ho dette, al suo fiero proponimento. Giunto il buono, alla bottega dello speziale, che se gli fece incontra, e senza potergli parlare di cosa veruna per le risa che di soverchio gli abbondarono su quel punto e gli andarono per lunga pezza crescendo, rammentandosi del fatto, non si poteva Ciente immaginare di che si ridesse il compagno. Ma non ebbe appena posto fine al ridere lo speziale, che fattosi sedere dirimpetto Ciente per narrargli la istoria, di nuovo salì nelle maggiori, e seco trasse a ridere similmente il buon Cornelio, che non sapeva perciò di che altro si ridesse, se non delle risa dell'amico ch'a ciò l'invitavano nondimeno molto. Ultimamente avvisato pure Ciente della cagione dallo speziale che gli narrò la novella intiera, di nuovo risero ambi per lungo spazio di tempo. Ma Ciente, che bramava di conoscere colei, quando fosse stato possibile, per vedere di beccarne anch'egli (ch'aveva, appresso all'altre molte, questa virtù di non contentarsi del vino di casa), il pregò a compiacerlo di dargliela a conoscere con occasione; il che gli fu agevole ottenere dal compagno, sì perchè egli era molto amato da lui, sì perchè stava in maggiore desiderio lo speziale di mostrargliela, che non egli di vederla. Promisegli dunque prontamente lo speziale che quanto prima gli venisse fatto (che di vantaggio l'avrebbe conosciuta fuori di mille), gliele avrebbe mostrata. Ma bel caso: non erano appena restati in questa conchiusione, che comparve la bella Bartolomea carca di panni della casa di messer Simone, i quali giva a fare bianchi al lago; onde lo speziale adocchiatala e benissimo riconosciutala, accennato all'amico, gli disse: Eccola, eccola, che passa ora. Non si pensi ch'egli il dicesse ad un sordo; che Ciente che s'era risvegliato nell'udirla lodare, e che in cent'anni non sarebbe caduto col pensiero nella moglie, anzi avrebbe pensato ch'ella fosse stata ogni altra che dessa, curioso si trasse innanzi in uno battere d'occhio per vederla in viso ed esaminarla bene a suo talento; e come che per lo innanzi fosse sempre stato naturalmente pigro e lento, allora si mostrò tanto leggiero e presto, che fece meravigliare il maestro, che non sapeva d'averlo poco prima fatto passare ad altra spezie. Or veduttala, raffiguratala bene Ciente, e conosciutala per la Bartolomea, della quale era egli cotanto geloso, e ch'egli custodiva con tanto riguardo e sotto così diligente cura, non dirò se gli uscirono di capo i grilli, se divenne mutolo, se gli venne trafitto il cuore; che caduttogli allor a terra il viso, e di terra divenuto, il misero in terra fu per cadere morto; poi fu per impazzare, fu per dannarsi, fu in somma per incrudelire in sè stesso; e quali cose non disse? quali non fece e quali non pensò? egli finalmente, senza chiedere licenza, da sè medesimo se la pigliò tutto schernito; e come era di fellon animo, graffiandosi il viso, mordendosi le labbra e le dita, si dirizzò ad attendere la moglie in casa, per isvenarla tosto che fosse giunta. Lo speziale all'incontra, attonito per quello ch'aveva veduto, s'andava ravvolgendo per la mente varie cose, ed entrato in sospetto che Ciente avesse qualche interesse in colei, seguilla di volo, ed arrivatala, l'andò interrogando per sottile molto dell'essere di lei; ed in tanto seppe lusingarla ch'ella, cui era piaciuta sommamente la pratica di lui, e che per essergli continuamente appresso avrebbe tolto volentieri patto di servirgli in bottega, e tener alla via e benissimo nettar ogni masserizia, gli disse quanto era amara la sua condizione, scoprendogli tutto il secreto dell'animo suo, ed in fine essere moglie di Ciente. Di tanto meravigliato egli e mal contento, fra sè molto si dolse; ma veduto che pietra gittata non ritorna, e che quel che fatto era non poteva non essere fatto, deliberò di pigliare qualche utile temperanza; e di prima avvisò la donna di quanto gli era occorso col marito, e del male ch'a lei poteva

avvenisse tornando ella a casa; e soggiunsele ch'era meglio ch'ella pigliasse ordine a' casi suoi. Laonde essa tutta sbigottita, non sapendo che rimedio pigliare, si raccomandò a lui richiedendolo d'ajuto; ed in somma gittandosigli nelle braccia, il pregò con molte lagrime che, poichè l'aveva posta in così intricato labirinto, volesse ancora provederle di rimedio, acciocchè salva ella n'uscisse. Onde egli tutto cortese la condusse nel proprio albergo, non avendo altre femmine per casa, con animo di vedere, prima che tramontasse il sole, di sanare la ferita dell'amico con qualche unguento od impiastro, per non si perdere la dolcezza ed affabilità sua. Ma le cose tennero altro verso, e molto più a proposito per la donna e per sè medesimo, che non avevano giudicato ambidue. Le cose, dico, camminarono diversamente, ma uscirono perciò a buonissimo fine. Imperocchè il nuovo Atteone, aspettata la moglie fin a notte oscura, nè vedendola apparire, avvisatosi del modo che potevano essere passate le faccende, mutò consiglio; e fatto invoglio di quanto potè portare seco, si partì di là prima che tornasse il giorno, sapendo che la beffa si divulgherebbe, come fece; onde non sarebbe per avere più faccia di comparire. Perciò, a guisa di gufo, se ne tornò al paese, riprendendo la sua gelosia, ma tardi, dicendo fra sè, ciò tutto convenirgli bene. Ma nè quivi si fermò guari, che la veloce e loquace fama spargendo il fatto medesimamente in Medole, fu astretto il tristanzuolo partirsene e ridursi per molti anni in paesi strani; ed in questo tempo le cose si quetarono e si sopirono. Ritornato egli finalmente vestito d'altro più mansueto umore, col mezzo degli amici e dello speziale, che gli fece credere il tutto essere stato sogno, egli si riconciliò con la moglie; e trovata la casa molto ben fornita e la donna sua più bella che mai, dovendo ridursi a rappattumarsi seco come egli desiderava, gli convenne promettere di dare perpetuo bando alla gelosia; e così fece, vivendo poi seco lungamente in santa pace, senza curarsi di volere punto sapere quale fosse stata la vita di lei mentr'egli era stato lontano, per non andare cercando quello che non avrebbe voluto ritrovare; il che suole spesso avvenire maggiormente a' gelosi.

---

AGL' ILLUSTRI SIGNORI MIEI

i signori

CAVALIERI INVAGHITI.

Quantunque tutti gli scritti quasi de' più celebrati antichi e moderni scrittori siano ripieni della possanza e de' miracoli d'Amore, o ch'ogni giorno, ogni ora ed ogni momento si veggono o provino; non rimarrò nondimeno di mostrarne alle signorie vostre con questo mio brieve componimento, quasi in viva ritratto, una parte anch'io. Gradiscanlo dunque con quell'amorevolezza che mi vengo promettendo della molta cortesia loro, e legganlo volontieri, che scorgerannovi, dico, come in lucido cristallo, quanta sia d'esso, amore la possanza, quanto il furore, quanti e quali i miracoli, poichè sforza egli a disprezzare non pure le grandezze, ma gli amici, i parenti, la vita, la patria, l'onore, e (quello che parrebbemi paventoso non a dirlo solamente, ma a pensarlo ed a sognarlo, quando non mi fossi trovato avvinto nelle sue ingannevoli reti, e quando non fossi stato nel proprio fatto) l'anima propria. Tanto per avventura non avranno le signorie vostre, quantunque studiosissime, letto altrove nè inteso giammai, e per avventura parrà lor duro a credere, quando non siano ritrovatesi sotto il dolce ed in uno amaro giogo del possente fanciullo, e non siano ritrovatesi ben allacciate ed istrette da' suoi forti nodi a gioire nella serenità del sole delle loro donne, ed a languire nelle fosche e tenebrose nebbie di quello. Ma poichè avranno, spero, nel ragionamento che segue bastante chiarezza di quanto ho qui loro promesso, porrò fine, baciandole le mani.

In Mantova.

Di vostre signorie illustri

servidore
Ascanio ec.

---

A' MEDESIMI SIGNORI

Del medesimo Autore.

*Saggi guerrier di Palla,*
*Che sudando ed algendo e notte e giorno,*
*In lodato soggiorno*
*Invaghiti nel Sol di gloria vera,*
*Colmi d'ardente zelo,*
*Vi fate strada al cielo*
*Tra felice, ma rara illustre schiera;*
*I vostri alti pensier benigno e grato*
*Secondi a Giove e la sua figlia, e 'l Fato.*

---

*Annippo ama fieramente Amania figliuola del re di Persia; ella gli è crudele, onde egli con diverse cortesie si sforza di acquistare la grazia sua, e niuna riuscendogli, tratto a disperazione per uccidersi, malamente si ferisce, della quale ferita Amania finalmente il risana ed il prende per marito.*

Stolone re de' Persi fu uno de' maggiori e de' più splendidi re che mai s'avessero quelle genti, e perciò correvano, come fiumi al mare, nella sua real corte a servirlo di lontani paesi personaggi di conto, tirati tutti dalla fama del suo magnanimo nome. A questo gran re mancata la moglie, era rimasa una figliuola di quindici anni, la più bella, ma la più ritrosa d'amore, che fosse in tutta l'Asia, la quale gli era unica, o dovevagli succedere nel regno dopo la morte, a cui pareva egli di non poter essere molto lontano, essendo carco d'anni, ancorchè fosse di gagliarda natura. Era avvenuto per tanto che un cavaliere, detto Egenio Tolomita, già servidore fedelissimo del re di Caria, invitato dall'ottimo nome di quel benigno re persiano, aveva ricoverato appresso di lui con molta fatica e pericolo di sè medesimo un picciolo figliuolo del già suo signore, nominato Annippo, grazioso quanto altri di quelle contrade, al quale era stato occupato il regno nella fanciullezza con la morte del padre da un malvagio suo zio; e raccomandato da Egenio al benigno Re, poco appresso si era assentato, non so se per paura della propria vita, che non la teneva forse si-

cùra dall' empio tiranno, o per vivere fuori delle brutture del mondo. Il fanciullo Annippo era amato dal vecchio re Stolone al pari quasi della figliuola, con la quale l'aveva egli fatto nodrire ed apparare creanza fino ch'il vide cresciuto all'età di tredici anni; che poi parendogli d'animo vivace, il diede ad ammaestrare nell'armi, nelle quali egli già dava segno di dover fare mirabile profitto. S'era questo fanciullo, domesticamente conversando con Amania ne' teneri anni, a poco a poco ferventissimamente fatto vago della bellezza di lei; ed ella da una cotale fanciullesca affezione eccitata, mostrava quasi di non poter vivere senza lui. Ma cresciuta anco gli anni in giudicio, conosciuto l'amore d'Annippo cominciar a tendere ad altro fine di quello ch'ella da principio giudicava, o piuttosto conosciuta allo specchio della vanità la molta sua bellezza, quasi maligna botta tumida di veleno, gonfia essa di pestifera aura di superbia, cominciò a mostrargli segni di crudeltà, non solamente col fargli carestia della sua vista, ma mostrandogli di sentire molto più che male questo suo amoro, facendogli sapere appresso che di gran lunga era in errore, se si dava a credere d'essere mai amato da lei, nella maniera ch'egli l'amava; che anzi per questo appunto ella gli portava odio grandissimo. Di che il misero pativa grandissimo affanno, essendo passato troppo oltre coll'opinione, che dianzi s'aveva conceputa nell'animo, d'essere ricambiato in amore; onde non pure gli era tolto il potere ritrarsene, ma d'ora in ora più raccendendosi, s'andava miseramente consumando per la nuova durezza ch'egli conosceva in Amania. Non rimaneva egli perciò tutte le volte che poteva (ch'erano assai più del solito rare) di raccomandarlesi, spiegandole con vive lagrime il suo tormento, e l'acerba vita che menava per sua cagione; nè gli veniva meno d'ajuto una damigella, nominata Ardrlia, cameriera secreta d'Amania e da lei molto sopra l'altre avuta cara, la quale porgeva ad Annippò tutte l'occasioni che poteva di vedere la bella Amania; il che se all'uno era grato, all'altra era spiacevole. Passando le cose in questa maniera più di quattro anni, Annippo tutto foco, ed Amania tutta ghiaccio, il Re fece bandir una giostra reale, per celebrare, secondo il costome de' re de' Persi, il suo dì natale; alla quale concorsero infiniti cavalieri e principi de' più famosi in arme ed in ricchezze che fossero in Asia, e per vedere la bella Amania, e per acquistarsi la grazia di lei, ch'era di tanto grido per ogni parte, come del famoso Re. Fu questo un pungente stimolo all'innamorato Annippo di tentare, se nel far egli qualche illustre prova in questo torniamento, fosse per riportare alcuno favore dalla sua bellissima, ma crudelissima donna; e tosto comunicato questo suo pensiero ad un suo fedelissimo compagno de' principali cavalieri di quella corte, il cui nome era Eliandro, il quale amava fortunatamente la bell'Ardrlia, da lui fu proveduto Annippo d'ogni cosa a ciò necessaria. Venuto il giorno del torniamento, egli entrò in campo con livree a con imprese che ben mostravano il suo amoroso desiderio; e travagliossi con tanta buona fortuna, ch'ajutato da amare, riportò il pregio e l'onore della giostra, di cui fu molto commendato da tutta la corte, e maggiormente dal Re che l'amava sopramodo, come s'è detto, per esser egli gentilissimo e costumatissimo. Sola Amania la crudele teneva diverso pensiero, la quale pareva che tanto più accrescesse il fasto contra di lui, quanto più affettuosamente era egli dagli altri con meraviglia mirato. Il giorno medesimo verso la sera danzandosi, secondo l'usanza di que' tempi, nella sala reale, Eliandro, per compiacere ad Annippo, pigliò per mano Amania, ed Annippo Ardelia, seguendo per ordine altri cavalieri nella medesima maniera. Ora Eliandro avendo con buon modo posto in ragionamento Amania, venne gentilmente in proposito della giostra, e quivi si stese egli con acconce parole a lodar Annippo per valoroso e gentile; ma ella, piena di quell'amaro che le porgeva la sua naturale crudeltà, interrompendolo disse, da nuovo ed acerbo sdegno eccitata: E quanti n'ha l'Asia di bassissimo grido a' quali potrebbe egli aver molto grado servire per iscudiero, quando per tale degnassero d'accettarlo? Annippo, ch'avendo prima udito leggere nel suo libro, aveva assottigliato l'udire, sentite queste ingiuriose punture che gli trafissero il cuore, accostatosele più che potè, le rispose, sì ch'appena fu inteso da Amania sola: Signora, io mi sforzerò d'avanzare l'opinione bassa che tiene Vostra Altezza di me, nè sarò veduto più alla sua presenza prima che non me la faccia conoscere per quello ch'io sono, e da ora innanzi mi farò chiamare sotto nome di scudiero, poichè per tale mi giudica il saper suo. Fornita dunque la danza, egli incontanente se n'uscì di palagio senza far motto ad alcuno, e corse ad armarsi. Salito a cavallo, passossene sconosciuto fuori della città, o tenne il cammino verso Media, avendo egli già inteso che quel Re veniva molestato da' suoi vicini, ed era in manifesto pericolo di perder il regno. Quivi fece egli cose in servigio di quello degne di prode cavaliere e miracolose in arme, ed in somma diportossi in maniera, ch'in pochi mesi il liberò da quell'assedio e da ogni pericolo di quella guerra. Onde il Re, senza conoscer Annippo se non per lo scudiero costante (che così facevasi chiamare), volle farselo quasi compagno nel regno, per l'obbligazione che gli pareva tenergli. Ma Annippo, senza accettare cosa alcuna, con onesto modo licenziossi, lasciando a quel Re gran disiderio di lui, e varcò in altre parti, sempre operando cose meravigliose, o passando ognora strane avventure e degne d'eterna memoria; onde in pochi anni spargendosene la fama per tutto, venne ancora all' orecchie della crudel Amania, la quale perseverando pure nella sua ostinata durezza, accrebbe piuttosto che scemare lo sdegno contra di lui. Aveva per innanzi udito lo zio d'Annippo che Stolone ricoverava il nepote, a cui veniva di ragione il regno ch'egli occupava, e di cui viveva in gran sospetto che col tempo davesse fargli grandissimo danno; per lo che aveva mandati suoi ambasciatori a chiederglielo, infingendo di volerlo rimetter in istato, affine poi di levarselo dinanzi con la morte. Ma Stolone, ch'era prudente e ch'amava molto quel figliuolo, gliel'aveva sempre con varie scuse negato; onde il tiranno fellone e pieno di mal talento in poco tempo gli ruppe guerra, mentre appunto Annippo era assente e pianto per morto da Stolone e da tutta la corte, fuori che da Amania. Ed aveva l'empio

barbaro in tal guisa astretto il vecchio Stolone, per li felici progressi di quella guerra, ch' egli non poteva andare molto in lungo a divenire suo prigione. Perchè, dove per altro tempo era il saggio Stolone dolce e grato agli amici e formidabile a' nemici, ora per la sua vecchiezza e per l'avversa fortuna era divenuto tutto il contrario, onde viveva in grandissimo dolore, come quello che non aspettava sorte alcuna di umanità dal malvagio e feroce nemico; di che Amania, come è da credere, sentiva affanno insopportabile. Annippo non iscordatosi punto della sua donna, avendo intesa la sciagura ove era posto il padre di lei dal proprio perfido zio, fatto ricorso al re di Media, che gli diede quante genti seppe chiedere, tosto venne in soccorso al Persiano; e furongli così favorevoli i cieli, ch' il trasse di periglio, confondendo lo zio nemico in un fatto d' arme, a cui senza molto indugio levò ancora il regno di Caria da quell' iniquo occupatogli, e di quello con non mai più udita liberalità, insegnandogli tutto ciò amore, diede il dominio a Stolone, il quale in tutte le guise avrebbe voluto ch' egli l' avesse tenuto per sè, quantunque nol conoscesse per altrui che per lo scudiere costante, avendo egli mutata effigie per gli anni e per la lunga lontananza, ed avendo tenuto per certo ch' Annippo fosse già morto. E la figliuola più crudele che mai, la quale molto bene il conosceva, ma per l' odio che gli portava fingeva di non conoscerlo, mai non volle palesarlo al padre, il quale fece il possibile per ritenere lo scudiere costante nella sua corte come figliuolo, ma tutto fu in vano; perchè egli saputo non essere punto mutato il durissimo proponimento della sua crudel donna, negò risolutamente di fermarvisi. Pigliata dunque licenza, e mandate le genti al cortese re di Media cariche di ricca preda, trattosi di via, entrò in un solitario deserto, e quivi spogliatesi l' arme e levato il freno al suo destriero, lasciollo in libertà; poi trovati alcuni rozzi panni in una solitaria grotta, di quelli si vestì, e quella destinò per ricetto del rimanente della sua travagliata vita, dove dimorò per molti mesi, ed insin a tanto che maggiore sciagura nel rimosse, nutrendo sempre il tristo pensiero fra lagrime e sospiri, ed il tormentato corpo fra povertà e disagio. Stolone ritrovandosi, senza sapere per mano di cui, posto in tanta grandezza, a niun' altra cosa attendeva più ch' a voler maritare la figliuola altamente, e come che molti pari suoi, tratti e dalla bellezza di lei e dalla ferma speranza di possedere due regni ch' ella ereditare doveva, la richiedessero per loro sposa, a niuno si moveva a darla; accostandosi in ciò alla pazza ostinazione della figliuola tanto superba, che non degnava uomo del mondo. Laonde, quando meno sel credeva (benchè doveva come prudente esserne certo), egli venne a morte, e lasciò la meschina non meno orba di padre, che priva d' ogni sostegno, la quale non prima ebbe lui perduto, che perdette ancora tutti gli stati; perciocchè lo zio d'Annippo, intesa la morte di Stolone, raunata grossissima oste con l' ajuto degli amici, glieli levò prima ch' ella potesse, come si dice, trae la spada, ed oprò ogni mezzo, ma con trista fortuna, per aver Amania in mano, affine di torsela con la di lei morte dinanzi, per assicurarsi nel regno. Ella dunque, uscita appena dalle nemiche insidie, incominciò a provare i duri colpi di fortuna contraria, ed a pagar in parte la pena della sua grande alterezza. Per che fuggendo con poca compagnia dagli aguati del nemico, come fugge smarrita agnella dall' ingordo lupo, dopo molti e varj pericoli venne a passar un giorno a caso per lo deserto, dove il misero Annippo menava per lei durissima vita, squallido, fiacco e tutto nell' aspetto mutato. Ed incominciando già a farsi notte, ella veduta la grotta, nè avendo luogo più vicino da albergare, oppressa dal travaglio del viaggio, fecegli, senza sapere chi fosse, chieder albergo per quella notte; il quale Annippo le concesse con allegra faccia, che quantunque non la conoscesse, non s' era perciò scordato della naturale sua cortesia, avvegnachè avesse ancora stabilito di non voler più compagnia di persona vivente. Ella dunque scesa da cavallo, ed entrata nella grotta tutta mesta, incominciò fra sè a discorrere sopra le grandissime sue disavventure, ch' aggiunte alla paura ch' ella aveva del continuo di ritrovarsi d' improvviso il nemico alle spalle, ed alla fatica patita, occupandosele gli spiriti, svenne: onde le furono intorno tutti coloro ch' ella conduceva seco, e con conforti, e con quei rimedj che la necessità loro porgeva, tentavano di richiamarle gli smarriti sentimenti. Annippo in tanto, che l' aveva con meraviglia a varj segni riconosciuta per la sua donna, e ch' aveva intesa la sua alta sciagura da quelle genti, senza esser egli nondimeno conosciuto, pianse seco stesso dirottamente la trista sorte di lei, dolendogliene più che del suo misero stato, e molto più che non doveva. Salito poi in isperanza ch' i cieli benigni l' avessero condotta in quel luogo, perchè ella per le mani di lui fosse rimessa nello stato suo di prima, ed egli nell' amore di lei, per pietà, quando non per altro, andò pregando coloro ch' il lasciassero per loro utile passare solo ad essa, che le recherebbe consiglio tale che tutti ne rimarrebbero consolati. Il che ottenne agevolmente, essendo tenuto da ciascheduno per persona divota e cara agli Dei. Entrato egli dunque, ed appresentatosi innanzi all' afflitta donna che teneva le chiavi della vita di lui, potè appena sostenersi di non le cadere tramortito innanzi; pure rincorato da nuova, quantunque vana, speranza, graziosamente salutandola, a poco a poco le si scoperse con assai acconcio proposito, e promettendole, quando ella non volesse essere più crudele a sè stessa (tenendo ch' il cielo l' avesse quivi condotta a questo effetto), di rivestirsi l' arme a far opera di rimetterla nel suo primo stato, mostrandole agevolissima questa impresa, e che in guiderdone di ciò altro non bramava da lei che la grazia sua. Udite fera e non mai più intesa durezza. Ella, che per la sua crudeltà meritamente a tanta miseria era condotta, piuttosto che mutare il perfido proponimento, non so da qual infernale furia eccitata, avendo appena potuto patire d' ascoltare le poche parole del fedel amante, ripiena di maggiore sdegno, posto ch' ella conoscesse palesemente di potere col mezzo di lui aprire la strada alla propria salute, tanto potè in lei il già conceputo odio, che più tosto volle di quella privarsi, che discendere a quello che l' onesto e la ragione le dettava; e furiosa voltandogli le spalle, diede voce a' suoi che s' apprestassero alla partita, i

quali non furono lenti ad ubbidirla, stimando ch'alla così fosse consigliata dal sant'uomo, che senza fare loro motto, veduta la incredibile crudeltà della donna, tutto sconsolato tirandosi da parte, infino che la vide partita, d'indi parti poscia anch'egli dolente per altra strada. E divisato fra sè quanto gli restasse a fare, tenne il cammino alla volta del suo amorevole e grato re di Media; ed a lui giunto, fecesi conoscere non solo per lo scudiero costante, ma per quello ancora ch'egli era veramente. Spiegatogli poscia il suo disegno e ricercatolo di soccorso, ebbe tutto quel favore o quell'ajuto ch'egli seppe chiedere. Onde la seconda volta assalì lo scellerato zio, e tanto operò e da tanto buona fortuna fu accompagnato in quella impresa, quanto in questa d'amore (che desiderava prospera) era per allora abbandonato, ch'il ruppe e vinse come prima in meno di due anni, di nuovo cacciandolo d'ambidue i regni, ed inducendolo a lasciare per grave dolore l'infame vita. Poi fattosi conoscere a'popoli per Annippo, eglino il volevano gridare signore nell'uno e nell'altro regno; ma egli nol consentì, anzi volle che si tenessero ambidue (mirabilissimo e potentissimo amore, come rendi tu magnanimi i tuoi seguaci!) per Amania, la quale senza indugio egli mandò cercando per ogni parte, affine di rinonciarglieli. Ed inteso ch'ella si era ritirata fuori di Persia in povero stato ad un villaggio indi lontano poche giornate, salì a cavallo; ed egli istesso accompagnato da più principali cavalieri, lasciato buon governo in tutti gli stati, s'inviò a lei; alla quale finalmente arrivato primo fra tutti quei ch'il seguivano, andò ad inginocchiarsele innanzi ed a farle riverenza come a Reina, e narratole brievemente il felice successo suo, e rinonciatole il tutto, volendo procedere più oltre con altre parole, ella, più inumana che mai e più crudele, lo interruppe, dicendo: Annippo, abbi per fermo che piuttosto si vedranno andar i monti e fermarsi le stelle, ch'io mi disponga mai a concederti scintilla della mia grazia, e ch'io più sempre non t'odii; perciò goditi cotesti regni ch'hai acquistati, ch'io, anzi che riaverli da te, mi contento di vivermi bassamente, cotanto abborrisco la memoria tua. Annippo, che col maggiore dispiacere del mondo aveva ascoltate le ferme e dure parole d'Amania, e da esse aveva finito di conoscere l'ostinato proponimento di lei e la propria fatale disgrazia, deliberatosi di più non vivere, in tal modo le rispose: Signora, non rimarrete per questo d'essere Reina, perchè da altrui che da me ve ne sarà dato il possesso, ed io provederò abbastanza che mai più non mi vedranno gli occhi vostri, poichè rimangono cotanto offesi dalla presenza mia, nè udiranno il mio nojoso nome le vostre orecchie. Così detto, comandò, e con giuramento astrinse tutti quei cavalieri che l'avevano seguito, ch'erano, come s'è detto, de'principali d'ambidue i regni, e che egualmente lui amavano, temevano ed osservavano, che la levassero d'indi, e la conducessero in quelli, facendola incoronare e giurare Reina nell'uno e nell'altro, ma che prima mandassero bando ch'alcuno non osasse ricordare giammai il nome d'Annippo. Il che promessogli, quantunque di malissimo talento, egli salito di nuovo a cavallo senza ascoltare parola loro nè priego alcuno de'molti che essi gli fecero, dileguossi incontanente dalla vista loro, nè patì ch'alcuno il seguisse, ma volle andare solo, e ch'essi, per attendergli la promessa, accompagnassero Amania. La quale siccome sentì piacere della partita dell'infelice, così nol gustò compiutamente, dovendo essere tolta di quella miseria, e condotta ad essere fatta Reina, per comandamento e per benefizio di lui, come la stringevano quei cavalieri, più per serbare la fede ad Annippo, che perchè loro soddisfacesse punto di dover servire a così spietata donna. Finalmente non per amore di lei, ma per soddisfare appieno alla volontà di lui, condusserla ne' regni, e d'ambidue la coronarono. Annippo a questa ultima prova, disperato affatto di mai più ottenere pace da così ferigno cuore, conchiuse d'andare sì lontano che mai più non sentisse egli nominar Amania, nè d'alla Annippo; onde ratto, come s'è detto, posesi in viaggio a gran giornate con pochissimo riposo, e di modo fuori di sè, che non conosceva orma nè di strada nè di sentiero. La reina Amania in tanto conosciutosi in dispregio d'ognuno, dubitando molto della vita insidiatale grandemente dai popoli (che la fama aveva già sparsa per ogni luogo la crudeltà di lei contra quel gran cavaliere), per non aspettare d'essere avvelenata o scacciata vituperosamente, avvilita in sè stessa, e fatta già timida non meno che si fosse superba, pigliò partito per minore suo male d'assentarsi e d'abbandonare que' regni abborriti anche da lei, essendone venuta in possesso per opra di colui ch'ella odiava a morte. Pigliate dunque molte gioje di molto valore ed alcune altre cose simili di virtù mirabile, con alcune donne ed uomini attempati de' più fidati e delle più fidate ch'aveva (essendosi dinanzi privata d'Ardelia, perchè mostrava di rincrescerle d'Annippo), sconosciuta se ne fuggì, dirizzando il cammino dove il fato non senza alto misterio la guidava. Il quale dopo molte giornate la condusse in un'antichissima selva, dalle cui ombre invitata, essendo tutta afflitta, scese da cavallo con la sua picciola famiglia, e coricatasi sul verde terreno, rivolgeva nell'animo gravissimi e dolorosissimi pensieri, malgrado de' quali, poco dappoi la stanchezza, la dolce aura ed il canto degli uccelli la diedero in preda al sonno: ma non sì tosto ebbe chiusi gli occhi, ch'un calpestio quindi non lontano la destò, recandole molto spavento; e non osando ella fuggire, per non essere scoperta, si nascose, facendo similmente nascondere la sua poca compagnia dietro un foltissimo cespuglio loro vicino, dove postasi in aguato, attentissimamente attese per chiarirsi che strepito fosse quello; quando vide entrare nella selva uno che nel sembiante mostrava essere molto affannato; e questi era il misero Annippo, che dopo l'avere vagato per diverse parti lungo tempo senza prendere riposo mai, finalmente, come la sua fortuna il guidava, era giunto in quel luogo, disperato ormai affatto, sopra un meschinissimo cavallo, il quale vinto dalla fame e dalla fatica, in arrivando gli cadè sotto, quasi che la sorte con questa occasione avesse ordinato di fermarlo quivi; onde il cavaliere per quell'accidente, come ch'avesse animo di passare più oltre, malamente anch'egli reggendosi in piedi, coricossi fra l'erbe tutto afflitto e dolente, e quivi co' maggiori e

più compassionevoli lamenti che s'udissero giammai, e ch' erano dalla nascosta Amania uditi, a dire incominciò: Misero Annippo! ben si vede che fosti sotto malvagia stella conceputo, e nascesti sotto peggiore destino, poichè appena uscito della madre incominciasti a provar i grandissimi colpi di fortuna avversa. Perchè, lasso, non perdei nella mia fanciullezza col regno di Caria la vita ancora, poichè ella doveva essere così travagliata e cotanto in odio alla mia bellissima donna, e per questo a me medesimo? Perchè s' è serbata questa infelice vita mia in mille pericoli, dove l' ho io senza alcun riguardo prodigamente esposta, dovendo condurmi disperato a perderla ora così miseramente? O Amania bellissima ed a me contrarissima! come non hanno potuto ammollire punto il tuo cuore quelle amarissime lagrime, que' miei ardentissimi sospiri, quelle mie infelicissime miserie, ch' hanno mille volte potuto mettere pietà nelle fere? O empio amore, quanto a torto incrudelisci contra i tuoi fedeli? Felice chi non gusta il tuo mortalissimo veleno! Ma chi può dire di non gustarlo, se nol dice colei sola ch' ardisce di schernire la tua possanza con tanto mio cordoglio? Ma a che, misero, più m' affliggo, menando in lungo il mio tormento? non ho io meco questa pungente spada, che nel modo che per lo passato m' ha difeso da mille oltraggi, in quello istesso ora può liberarmi da questa onta e da questa pena, che è la maggiore di quante uomo vivente sentisse giammai. Questa, o amore, può assicurarmi dalla tua tirannide; questa può liberare l' anima mia afflitta da tanti tuoi e tanti indegni oltraggi. Non tardi ella dunque un sì pietoso officio. Ciò detto, fu in un momento da così strano furore assalito, che trattala del fodero, Amania tre volte chiamando, cacciossela incontanente nella sinistra parte del petto, e dall' ampia ferita spargendo il caldo sangue, cadè a terra. Ma non piacendo a Colui ch' il tutto regge, ch' il mondo provasse tanto danno nella morte di così prode cavaliere, fece ch' il crudo ferro non tenne la via dove era dirizzato, ma tennela sotto le coste, non offendendo punto le interiora. Or mentre che Annippo attendeva il fine della sua nojosa vita, e si confortava nell' aspettata morte, Amania, che già aveva benissimo conosciuto questo essere l' infelicissimo amante, senza essersi mai a pietà mossa, vedutolo, come ella credeva, finalmente morto, su quel punto da inusitata compassione commossa, sentissi da inusitato affanno e dolore turbare. Onde spinta da non più sentito affetto, maravigliandosi ella stessa di sè medesima, fu astretta correre là dove era lo sventurato già vicino a morte; e presa pur da inusitata pietà, incominciò a piangere il di lui miserabilissimo fine, confessandosi rea di tanto misfatto; e tanto rinforzossi in lei il nuovo dispiacere, ch' ella dopo amarissimo pianto gli tramortì sopra. E quantunque dimorasse in quella maniera per non molto spazio, fu nondimeno per essere quasi soverchio, riguardando al pericolo che recava ogni tardanza a medicar Annippo. Richiamata in vita coll' ajuto delle serve, già pentita affatto d' essergli stata tanto crudele, sentiva quel ghiaccio, che l' era intorno al cuore, dalle subite fiamme d' un nuovo ardore a poco a poco risolversi in acqua, la quale le usciva dagli occhi per larghissima vena; riprendendo tuttavia sè stessa e la sua fera crudeltà con parole da mover a pietà i duri sassi; le quali mi giova di credere che ritenessero la fatale Parca di romper il filo della vita d' Annippo, dubitando di non troncare quello ancora d' Amania, che già maravigliosamente era fatto uno stesso con quello di lui. La meschina dunque, oltre ogni credere dolente, baciando spesso la fronte del suo fedelissimo Annippo, dove pareva ch' ella venisse leggendo un lungo processo de' suoi misfatti, s' accorse ch' egli ancora respirava alquanto; e perciò salita in isperanza di poterlo richiamare da morte, trattagli subito la spada del fianco, e (come quella che, conforme all' uso di quei paesi, aveva mille secreti della cirugia) fattosi recare dalle sue donne un vasetto, ch' aveva fra le preziose sue robe, pieno d' unguento di maravigliosa virtù, gli ne stillò nella piaga, poi gli andò ungendo tutti i polsi. Mostrò incontanente quell' unguento la sua virtù mirabile, ritornando nel corpo esangue molto del perduto vigore. Ma corse Annippo, dopo questo, nuovo e maggiore pericolo nella vita; percocchè tornatogli col vigore il conoscimento, e vedutosi nelle braccia di colei per la cui fierezza egli era condotto a così estremo passo, e dalla medesima farsi intorno così pietosi e dolci servigi, si riempì in maniera di alterazione, che più che prima egli svenne; e se non ch' ella accorgendosene, il richiamò prestissimamente in vita con altri più potenti rimedj, in vano si sarebbe pentita della sua crudeltà. Di nuovo adunque rinvenuto egli, ed istimandosi di questa vita fuori, e d' essere levato al cielo innanzi alla pietosa madre d' amore, giaceva astratto ed isbigottito, con gli occhi fisi in quegli d' Amania, la quale finalmente, esortata ed ajutata da' suoi, con molta ma dolcissima fatica trasselo ad una capanna, ove dimorava un pover uomo di molta età, per quel che mostravano i ruvidi capegli e la canuta barba. Era costui il fedel Egenio, il quale, come ho detto di prima, posto Annippo in salvo, erasi poi quasi fatalmente ridotto e fermato in questa solitudine, eleggendosi per avventura povera ma sicura vita, piuttosto che porsi in pericolo manifesto di provare l' ira crudele del traditore tiranno, zio d' Annippo. Egli adunque, udito ricordar Annippo, cadè tosto in fermo pensiero che quel ferito fosse desso, e s' avvide essersi apposto; onde bagnate le rugose gote di caldissime lagrime, andollo senza altro ad abbracciare, e diedeglisi a conoscere, il che gli fu agevole, quantunque fosse Annippo molto fanciullo quando Egenio si dileguò da lui. Ora vedendo il buon vecchio quanto maravigliosamente erano avvenuti tanti avventurosi accidenti in quel luogo, dopo l' averne rendute grazie al cielo, conoscendo esservi di mestiero di subita provisione per ristorar il ferito, andossene veloce ad una casa d' un ricco e cortese contadino suo amico, non lontana, e colà fece condurre Annippo, dove ebbe, conforme al luogo, assai agiato albergo, ed ove Amania poi con potenti rimedj diligentissimamente medicandolo, gli andava procurando quella salute che per lo innanzi gli aveva negata. Dimorarono in quel luogo tanto che Annippo fu fatto sano della ferita visibile datasi con le proprie mani, rimanendo nondimeno più che mai piagato della invisibile fattagli da amore, alla quale porse

Amania opportuno rimedio, divenendogli sposa, per sanar anch'essa la medesima e propria ferita che amore nuovamente le aveva, quanto più tarda, tanto maggiore fatta. Non sapevano i novelli sposi partire da così avventurato luogo, posta in oblio ogni altra loro cura, fuori che di piacersi e di contentarsi l'uno l'altro; quando giacendo ambi soli verso il merigge diportandosi un giorno al rezzo di diverse piante vicine a quel fortunatissimo albergo, che dal cielo pareva eletto per la loro salute, videro venire verso loro molti cavalieri, i quali fattiglisi vicini, vedutigli e conosciutili, dopo molta meraviglia, presto scesero da' cavalli, e loro fatta la debita riverenza come a persone reali e loro signori, diedero lettere ad Annippo, le quali fecero sapergli questi essere cavalieri di Persia e di Caria, mandati dai principali baroni d'ambidúo que' regni a cercare di lui, siccome in molte e molte altre parti n'erano mandati degli altri per ritrovarlo ovunque fosse, acciò ch'egli venisse a pigliare lo scettro de' regni, poichè Amania se n'era gita. Letta che egli ebbe l'amorevole lettera, dissero questi cavalieri: Serenissimo Sire, noi teniamo per molto ben impiegata ogni nostra fatica, e fortunatissimi ci possiamo chiamare, poichè a noi, fra mille altri che per ciò vanno vagando, è stato concesso, quando meno n'eravamo in isperanza, di trovare la Maestà Vostra, o nella maniera che noi la veggiamo lieta e contenta, avendo a canto quella ch'ella ama sopra tutte le cose. Annippo, che gli aveva ascoltati con molto suo piacere, per l'affezione che scorgeva ne' loro petti, rispose loro con molta benignità; poi fatta risalire a cavallo una parte di essi e licenziatala, perchè andasse avanti a ringraziar in suo nome que' fedeli ed amorevoli popoli, e ad avvisargli la loro in brieve futura venuta a goderli lietamente, fermossi per due altri giorni soli nel dilettevole luogo, per dare loro campo d'andar innanzi a portare quella novella, ritenendo seco l'altra parte, alla quale egli fece dar albergo quivi con manco disagio che gli fu possibile, per diligenza del gentilo ed avveduto Egenio. Finiti i due giorni, trovati cavalli per lo bisogno, partirono del selvaggio luogo Annippo ed Amania con tutto il rimanente delle loro genti, conducendo seco Egenio ed il cortese contadino lor ospite, con tutta ancora la sua famiglia. Dopo molti di giunti una giornata lontani da Sciras, principale città di Persia, furono incontrati con la maggior allegrezza che mai s'udisse, e con la maggior pompa che mai si vedesse, da' maggiori e da' minori di tutto il popolo, i quali già avevano avuta novella da' cavalieri della venuta di lui con la non più crudele Amania. Riposato poi per pochi giorni Annippo, alla presenza del suo amicissimo re di Media e di tutti i principali dell'Asia (ch'invitati vennero ad onorarlo) di nuovo sposò solennemente la donna sua, e pigliò poscia la corona d'ambidoe i regni come marito di lei, che non volle accettarla in altra guisa; e per un mese tenne corte bandita, mostrando in questa parte ancora l'animo suo reale. Nel qual tempo tenne quei personaggi in giostre, in feste, in cacce, in tornei ed in altra infinite sorti di reali trattenimenti e piaceri. Col fine del qual tempo si licenziarono da lui tutti quei principi, onorati di doni ricchissimi e di larghissimo ed affettuosissime proferte, recando ne' petti loro una inestimabile divozione ad Annippo. Partiti che furono, egli attese poi a farsi grati tutti i suoi popoli con diverse maniere di cortesie, non si dimenticando dell'amico suo Eliandro, nè d'Ardelia, i quali congiunse insieme in matrimonio, donando loro di molte castella. Fece similmente ricco il cortese contadino, sicchè poi sempre i suoi descendenti furono grandi; ed Egenio mandò governatore di Caria. Con la sua dolcissima Amania visse Annippo lungamente poi con grandissima contentezza.

# NOVELLE

## D'AUTORI SENESI

### NOVELLE

DI

### GENTILE SERMINI

*Bartolomeo Buonsignori fece uno rustico Scopone tornare in un salcio avvenevole.*

Era fra gli altri nella magnifica città di Siena uno gentil giovane di casa Buonsignori, che Bartolomeo avea nome, savio, ricco, cortese e costumato ed amato da ciascheduno. Ed essendo d'età di venticinque anni rimaso senza padre, dilettandosi molto di cacciare, uccellare e pescare, essendo suo Monteantico, luogo molto adattato al mistiero che si dilettava; nè partendosi da Siena, ed in quel luogo tenendo onorata vita con cavagli, famegli, cani, uccelli e reti di tutte le ragioni, buon tempo si dava: ove tutti quelli del paese, che di tali mestieri si dilettavano, facevano capo, ed anco spesso da Siena vi venivano le compagnie de' giovani a trarsi tempo con lui. Essendo lui ricchissimo, onoratamente riceveva ciascuno; ed avendo un buon fattore che alle sue cose attendeva con buona diligenzia, avendo de' paschi, di terratichi e di fitti e di bestiame grandi entrate. Bartolomeo ben vedea che vie più erano l'entrate che le spese; in quella vita, mentre che era giovano, deliberò continuare. Per la qual cosa gran nomea di cortesia avea per tutto. Ed in questa vita dimorando, era uno de' suoi uomini, il cui nome era Neri, chiamato Scopone, il quale era uno maragozzo, villano, sconoscente e baccalare, ingrato, e tutto suo, avaro delle cose sue, e dell'altrui cortesissimo, e volentieri quando poteva ne pigliava; corpente a casa altrui, ove l'acqua gli era malsana e 'l poco vinu; non dico della carne, che quando vi s'abbattea, ne faceva corpacciate di lupo: era gran dura mole per sè, ed avea in sè un maraviglioso vizio rustichesco, e nell'aspetto suo pur grossolano pareva; ed era grande, scompassato e mal vestito, con un naso aquilino di tanta presa, ch'arie tenuto un pajo di ceste per occhiali: non era mai sì gran vernata che lui portasse calze nè giubbarello: sempre involto nella terra; ed avendo in odio il lavar delle mani e 'l viso, sempre era soglioso, co' calzari rienusciti co' ginocchi. Or costui era fittajuolo di Bartolomeo Buonsignori; e di non niente, per la larghezza gli facea Bartolomeo del suo, Scopone vizioso avea sì fatto, che da sè aveva casa, vigna e terra; e tenendosi ricco, poco conto faceva di Bartolomeo, e meno degli altri, non lassando di richiedare d'ora in ora Bartolomeo a' suoi bisogni, a cui dolce pareva l'accattare, e 'l render ostico; e siccome generalmente i suoi pari rustichi quando si trovano il valore di tre soldi, subito si metteno l'orecchie dell'asino, ed insuperbiti fanno del grosso senza apprezzare più persona niente; non altrimenti faceva Scopone. E perchè Bartolomeo era pur dolce e servente, non gli sapeva dinegare cosa che gli domandasse, credendo pure qualche volta ridurlo all'uman vivere. E tanto l'aveva del suo già servito, che Scopone era in debito cento fiorini con lui, facendo quel conto di mai rendarnegli uno, che uno asino: e vizioso faceva molto del casalengo, motteggiando e spesso scherzando con Bartolomeo; e gittandosi la gattività in ischerzi, alla domestica gli diceva sempre to, come quando esso era fanciullo: e con tutto che Bartolomeo sempre il servisse, mai un servizio da lui non poteva avere. Aveva Scopone un buon cane, e sempre ogni dì di festa esso andava con esso solo cercando martole e pernice per quelle selve, che molte ne tendea: questa era l'arte sua il dì che non lavorava, e quando per lo fiume con sue cannerajuole ciò che pigliava, al bagno portava a vendere di riquieto, che Bartolomeo nol sapesse, sospettando che qualche volta la sua naturata ed usitata avarizia di cortesia non vencesse; nè mai Bartolomeo lo poteva una volta pure adoperare nè lui nè 'l suo cane alle sue cacce. Accadde in questo che sei giovani da Siena, per trarsi tempo a cacciare deliberati, a Monteantico con Bartolomeo a trarsi tempo si mussero per andare, ed una lettera innanti gli mandaro, avvisandolo di loro andata, e che la settimana santa volevano cacciare; che lui provedesse qualche buona caccia: e gionti al bagno a Petriuolo ove era molta gente, ine per la sera furon da' compagnoni ritenuti. Bartolomeo ricevuta la lettera, provedendo d'onorarli, fra gli altri mandò per Scopone, e richieselo dicendogli il caso, e che desse modo che lui avesse del pesce; che ricercasse tutte le sue cannaraje, e tutto quello pigliasse lo torrebbe da lui, e pagarebbelo bene. Scopone, rispostogli di farlo, da lui si partì; e, come vizioso e sospettoso, per paura che altri prima a lui non giognesse, subito tutte le sue canneraje ricercò, ove trovò da cinquanta libbre di bel pesce, il quale ridotto a casa, di tratto al bagno a Petriuolo a vendere lo portò, dicendo alla casa che non ne dicessero niente. La moglie sua essendo gravi-

da, lo pregò per Dio ne gli lassasse quattro. Lui crudele, alzato il capo, tirò via senza volernele dare uno; e ratto al bagno con tutto il pesce n'andò, fra sè dicendo: Se Bartolomeo vuole del pesce, vadasene a pigliare come fo io, che vermocane gli nasca. Sarei io mai suo schiavo? e se non ha del pesce, dielo delle noci, come mangio io. E giunto al bagno ove simili cose si vendono, nel luogo recatosi, essendogli domandato in compera e quanto ne volesse, Scopone zotico appena rispondea, siccome poca cura facesse di venderlo; e con bassa voce, senza guardare altrui in viso, disse: Venne cinque soldi della libbra; e più persone volendone fare mercato, esso sempre più zotico e più del grosso faceva con dire: Io non ne vo' meno. Di che veduto la zotichezza di costui, essendo signor del bagno, come s'usa per festeggiare, uno sollazzevole giovane di casa Malavolti, due si mossero, ed al signore accusano costui, dicendo che uno era venuto con pesce per affamare la brigata del bagno. Il signore, inteso costoro, con una frotta di giovani fu mosso; ed arrivato da costui, e dimandatolo del pregio del pesce, esso più zotico che prima, rispondendo pur saldo in su' cinque soldi della libbra, il signor, subito conosciuto costui rustico e villanaccio, prese consiglio con suoi che di lui fusse da fare; e senza nissuno scordante fu vinto ch'a lui si facesse quello che meritava. Di che subito a furia Scopone fu preso, e toltogli il pesce, e mandatolo a cuocere; e lui ligaro a una colonna colle man dietro sulla piazza: e subito il signore chiamò Ugo Malescotti, ch'era suo cancelliere, il quale era un giovane molto ben dotato dalla natura di più cose: maestro di canto e di sonare ogni stromento; scientifico, storiografo e perfetto rettorico, e sollazzevole, che tutto 'l bagno in festa tenea; ed oltre a questo, cantava improvviso meglio che altri che si trovasse. E chiamatolo il signore a lui, commisse che leggesse le condennazioni di questo malfattore. Esso Ugo veduto l'aspetto di Scopone, in cambio di carta prese una gran sappa, e sopra a essa con un bel modo cominciò a leggere le condennagioni del malfattore. Tutta la brigata era in piazza; e vedutò Ugo in su una banca ritto leggere con sì propij atti in sulla sappa le condennagioni di costui comunemente tutta la brigata, l'effetto delle condennagioni fu che Scopone fusse miterato e scopatu per tutto il bagno, perchè voleva affamare il paese, e per falsario di più poste de' libri che colla vanga e colla sappa aveva sempre usitato senza penna di fare: e nella fine aggiunse Ugo da sè, oltre alla commissione datagli dal signore, fusse co' manichi delle granate scopato solo, perchè aveva falsamente infamato il detto nobile suo signore Bartolomeo Buonsignori, con dire quando si vedde pigliare: Il pesce tollere? nol toccate, perchè gli è di Bartolomeo Buonsignori che m'ha qui mandato a venderlo; più stimando quel pesce che l'onore di Bartolomeo suo signore, però aggiunse Ugo questa particella; tanto ne gli parse che lui infamasse tanto cortese e nobile giovane. Ed avendo a tutto l'ordine dato a tempo, venne una bella mitaruccia e due grosse granate; e fatta innudare Scopone tutte le spalle, ed esso stesso di cancelliere voluntario divenuto manigoldo, le grosse granate per le pannocchie in mano si recò, e cominciò fortemente a sonare; e così per tutta la via facendo, tanto se gli avveniva, che tutta la brigata sgolava delle risa; che eccettuatone i vestimenti, nissuno di nuovo l'arebbe veduto, che creduto non avesse che proprio manigoldo e' fusse stato, e che mai altr'arte avesse fatta; tanto propiamente i manigoldeschi atti faceva: e scopandolo per tutti i luoghi consueti, ritornati alla piazza, e Scopone alla medesima colonna rilegato, ine di tratto gionse una mensa fornita di più tazze e fiaschi di più vini, e pani ed aranci e salina con tutto il pesce fritto di Scopone, al quale erano molti stromenti innanzi: e giunto ine ogni cosa, il signor con tutta la brigata prese l'acqua alle mani con risa in presenzia di Scopone, e cominciarono a mangiare. Non dico gli strazj e vilipensioni che con parole e con atti nel mangiare il pesce eran fatti a Scopone. Chi diceva: Tolle un boccone, Scopone; l'altro diceva: Oh questo è il buon pesce! Oh quanto ben facesti a recarcelo! E chi gli poneva un pesce allato alla bocca perchè si sdigiunasse, e poi lo metteva in bocca a sè, dicendo: Parseti buono? Chi 'l beciava; chi si mostrava di lui pietoso, facendogli poi peggio che gli altri: chi se gli forbiva le mani a' panni, chi 'l beffava in un modo e chi in uno altro; durando tanto, che ogni cosa fo in sua presenzia mangiato: e tanto parse buono a Scopone, quanto alla sua donna gravida, che pregandolo ne lo desse, solo uno non ne la volse dare il crudele, nè lassare nessuno. Desinato ch'ebbe tutta la brigata, salvo che Scopone, disse il gavazzevole Ugo: Scopone tu se' troppo salvatico. Che non aver tolto un boccone con questa brigata, che tante volte ne se' stato invitato? Bench'io penso che come costumato tu aspettavi mangiar poi coi famegli. Or viene, che desinerai. E scioltolo dalla colonna, colla cavezza in gola insino sul ponte a Farma lo menò con tutta la brigata che 'l seguiva; ed ine lo sciolse e dissegli: Va, Scopone mio, e mai più non peccare. Allora, come era ordinato, molti fanciulli e de' grandi colle grembiate de' sassi, sciolto che fu, una grande scorta gli fecero, in forma che a Montantico colle spalle dalle granate scorticate e colle gambe fracassate da' sassi si ritornò: e giunto in casa, nel letto dieci giorni dimorò, benchè a molti altri un anno o più saria bastato quel male: e secreta la novella volendo tenere, perchè per Bartolomeo o altri non si sapesse, misse voce essere d'un noce cascato. E, come alla fortuna piacque, i sei giovani da Siena si ritrovaro al bagno, e mangiaro del pesce in brigata e videro ogni cosa. Poi volendo essere a Montantico, dal signore del bagno presero licenzia, e montando a cavallo, Ugo vedendo costoro in atto di cavalcare, disse: Io vi voglio fare compagnia; e con uno liuto e con una fina chitarra a collo al famiglio, prese dal signore licenzia, con loro montò a cavallo, e di compagnia presto a Montantico arrivaro; ove da Bartolomeo furo allegramente ricevuti. E proveduto al governo de' cani e de' cavagli, onoratamente furono a cena; poi alle frutta, com'era proveduto, Ugo prese il liuto, e subito in banca quaranta stanze improviso cantò con quel liuto, che era una dulcezza maravigliosa a udirlo. Nel qual cantare tutta la novella di Scopone per ordine contò; che maestro era di cantare improvviso e di sonare: della

qual novella tutta la brigala e Bartolomeo ebbero un gran piacere. E perchè di ciò Bartolomeo era nuovo, Ugo riposto a sedere, piacque a Bartolomeo di nuovo in prosa di udicle, ove di ponto in ponto si contò; di ciò stero tutta la vegliata in festa ed in sollazzo, beuchè Bartolomeo in sè cupertamente verso Scopone grande sdegno ne pigliasse. Non dimostrandosi con loro di nieute, tenneselo a mente. E venuta l'ora d'andar a dormire, tutti si colcaro: e la mattina Bartolomeo avendo di pescatori proveduto, e messo in ponto le reti, levata e fatta colazione, tutti verso 'l fiume s'avviaro, ove presero assai pesce; e, per abbréviare, gran piacere presero di pescare insino alla domenica d'ulivo, insieme con molti altri sollazzi e piaceri. Poi la Domenica preso l'olivo, Bartolomeo richiese vinti giovani tutti buoni cacciatori per tutta la settimana santa, i quali tutti volontariamente acecttaro, e che la mattina sarieno ine tutti con li loro spiedi, cani e larci. A tutto questo Scopone era presente. Bartolomeo vedutolo, e dimandatolo che male era il suo, rispose essere d'uno noce caduto, e che era tutto fracassato. Bartolomeo accennò Ugo, il quale, siccome scaltrito, subito ebbe in punto quello che fusse da fare, volendo che Scopone si vergognasse; e rizzatosi, disse: I' ti vo' dire, Bartolomeo, una novella. Per quello che dice questo buono uomo che cadde d'un noce, mi fa di me risovvenire che essendo di questi di cascato d'un mandorlo, io andai al bagno a Petriuolo per guarire: e perchè io avevo tutte le gambe fracassate e le spalle, vi trovai medici da guarire; e per gli oognenti loro pure ostichetti a sofferire, mi legaro le mani dietro, poi mi poserò certi loro unguenti granati sulle spalle, spesseggiando i piastrelli più ch'io non arei voluto; e perch'io ero caldo di testa, trattomi la birretta, mi messero con cappuccio di carta con certe carattole dipente, che non pareva cappuccio ne cuffia a bendoni, perchè dietro all'orecchie certe code pendessero, che quasi in parte parevo un vescovo senza pasturale o benefizio. E, per aguzzarmi l'appetito, alle mie spese in mia presenzia mangiaro; e per facmene ben voglia venire, più e più volte invitandomene, ed accennaodomi ch'io ne tollessi, porgeodomene allato alla bocca, poi se 'l mangiavono per loro. Poi in fine mi dissero: Or viene, che desinerai colla fameglia ora che hai buon appetito; e menaròmi al ponte a Farma, ove trovai apparecchiato con molti sergeoti corapurci, ghiaccia ed assai ravaggiooli marmorini, co' quali mi decu una sì piacevole scorta, che mai più non vi torno. Ed a questo voltossi verso Scopone con viso di dargli fede, e disse: Fratel mio, se tu voi guarire del botto delle noci, ovvero del noce, vattene al bagno, e guarirai, com'io del mandorlo. Poi voltossi a Bartolomeo con vista piatosa, e disse: In buona fè che vi si fa di mali scherzi. La brigata datterno, salvo che Bartolomeo e' sei giovani Senesi, tutti dero fede alle parole d'Ugo, tenendole per vere. Bartolomeo e quelli giovani sapendo il fatto, ebbero di due cose piacere; l'una della novella trovata di ratto e sì ben detta, l'altra a vedere la brigata credarlo. Scopone avendo del rigagnato, finito il dire d'Ugo il quale bene intese per sè, non fece risposta, ma tra uomo ed uomo usci della frotta e andossi con Dio. A questo la brigata prese licenzia, e rimasero i vinti cacciatori, ed ine desinaro, ed a tavola composero l'ordine della caccia per tutta la settimana, e dove. E così il lunedì mane cominciaro a cacciare, e ciascun di insino al venerdì santo: e 'l sabato santo, Bartolomeo e tutti loro con dieci some di salvaggiume innanzi a Siena se n'andarono; e stribuita la cacciagione a' loro amici, parenti e compagnoni, tutti insieme pasqueggiaro; e dopo la pasqua Bartolomeo a Montecantico si ritornò. E dopo alquanti giorni non potendo Bartolomeo la baccalaria di Scopone dimenticare, fra sè disse: Io ho sempre servito costui, e mai da lui ebbi cosa ch' io volessi, nè par che mai niuno mio servigio conoscesse; ed è del mio arricchito, ed ora mi fa del grosso: ora m'ha fatta questa villania, e per ristoro infamatomi ch'io lo mandasse al bagno a vendere il pesce. Ed in somma conosciutolo per gattivo, al tutto deliberò di levarselo da dosso; e preso il partito, mandò per Scopone; ed avvisato il fattore che con lui saldi ragione, così fu fatto: ove Bartolomeo da lui restava avere fiorini centodue. Allora disse Bartolomeo in presenzia di più suoi uomini: Scopone, tu m'hai a dare centodui fiorini, è vero? e lui rispose di sì. Allora disse al fattore: Lassagli que' dui fiorini, e dà ordine d'esser pagato da lui senza fargli alcun tempo. Allora Scopone, pacendogli essere a mal partito, credendo che le scopouesche losinghe, come per lo passato, gli giovassero, in più modi l'ingegno assottigliò; ma nissuno ne gli valse. In fine bisognò che impegnasse la vigna, e vendesse tanto del suo, che pagasse fiorini cènto a Bartolomeo. Fatto questo, e di colpo vedutosi impoverito, cordoglioso e quasi disperato a casa si tornò: e così alquanti giorni dimorato, sempre pensando su questo, riconobbe il suo errore, e come esso s'era d'ogni cosa cagione: e conoscendo Bartolomeo di dolce sangue, e che lui era quello che gli poteva far bene e male, mirabile cosa fu: veduto il suo vantaggio, di subito prese partito, in forma che quello che la natura gli concedeva, tanto forte si fece, che di colpo, preso partito, snaturò; deliberato essere, e così fu sempre, di contraria condizione alla prima natura sua. Ed in questo proposito fermo, prese il tempo che Bartolomeo era un dì senza faccende, ed allora in casa ed al fuoco a lui se n'andò; ove giunto, si gittò ginocchioni e colle braccia in croce, e piangendo disse: Signor mio, io ho fallito forte verso di voi, e però merito ogni male da voi. Voi sempre m'avete fatto bene, ed io non ne fui mal conoscente: il mio peccato m'ha accecato insino a qui. Ora, grazia di Dio, mi so' riconosciuto, ed ho sodamente deliberato essere per l'avvenire un altro uomo ch'io non so' stato, e di contraria condizione. Signor mio, io vi dimando perdono, promettendovi per l'avvenire fare sì che voi vorrete meglio a me, che a servidore che voi abbiate. Io mi vi raccomando, pregandovi che diate buona fede alle mie parola, che col cuore più che colla lingua le dico; e siate certo che 'l mal vivere di prima mi è venuto in odio, e sonomi fatto sì forte, ch'io ho rimovato natura e condizione, e vederetelo per chiara sperienza. Per Dio provatimi, acciocchè siate certo di quanto io vi dico. E conchiudendo, vi raccomando me e' miei fanciulli. E con queste e con altre acconce parole tanto se aumiliò e

tanto disse, che Bartolomeo essendo di dolce condizione, alquanto inclinato per le parole di Scopone, rispose così: Scopone, sta su, e non pianger più; io t'ho inteso. Per istasera vattene a casa, e domattina torna a me, e risponderotti; non facendogli lieto nè corruccioso viso. Scopone, senza più rispondere, prese licenzia, e la mattina, come tempo gli parve, a Bartolomeo ritornò. Intanto Bartolomeo, come savio, acciocchè il caso di Scopone fusse non che a lui, ma agli altri esemplo, attendendo Scopone, avea proveduto che quattro de' sui uomini de' da più che avesse, sotto colore d'altra cagione, fossero la mattina per tempo con lui quando gionse Scopone; il quale umilissimamente giognendo, quando vide i quattro nominati, per costume indietro si tira. Allora Bartolomeo disse: Scopone, fatti in qua; non temere per costoro. Scopone, benchè più caro avesse avuto trovarlo solo, per non contraddirlo di niente, oltre s' accostò. A cui Bartolomeo disse: Se' tu venuto per la risposta? e lui disse: Signor mio sì; e ginocchioni si gittò. E Bartolomeo, fattolo rizzare, disse: Se' tu in quel proposito in che tu eri jersera? e lui rispondendo disse: Signor mio sì; e più, se più si può. Allora Bartolomeo, benchè della novella pigliasse piacere, pure deliberò di farlo ravvedere, e che lui fusse esemplo agli altri; ed in presenzia di tutti disse: Scopone, tu eri troppo dimestico meco, e vizioso sempre giocavi a tuo vantaggio. Tu sai che sempre io ti ho servito e fatto bene, e tu sempre verso di me se' stato baccalare e sconoscente, nè ti curavi mai farmi alcun piacere; a' miei bisogni sempre mi mancavi; di mio onore non ti curavi niente, nè di mia vergogna non pensavi. Tu sai ch'io mi diletto di cacciare, e sai che, non che te, ma pure il tuo cane mai in nissuna mia caccia potei avere; sicchè in somma, con tutto il mio farti bene, da te non ebbi io mai altro che danno. Ora ho fatto più conto della vergogna che sai, che dovendo venire da Siena quei giovani ti dissi, per potèrli onorare ti pregai mi servisse di quel pèsce pigliavi per miei danari: tu non facendo stima di me, nè di mia vergogna, venutoti il taglio da servirmi, quetamente al bagno lo portasti a vendere. Ma la fortuna deliberò fare mia vendetta; che n'avesti il pagamento che tu sai, che tutto ti fu tolto e mangiato in tua presenzia; poi fusti miterato e scopato per tutto 'l bagno, ed in fine cacciato co' sassi: e questo fu il noce di che cadesti. Meglio ti metteva venderlo a me, e per lo peggio mi potesti fare, dicesti al bagno lo vendevi per me; ha'mi fatto pesciajuolo, dove io non fui mai. Questi sono gli onori ch'io ho da te; sicchè redutto in somma ogni tua cosa, che non t'ho conto il quarto di quello mi resta a dire, io deliberai con le tue baccalarie e mala condizioni non avere più di niente a praticare, e farti ravvedere del tuo errore colla ragione, senza farti torto nissuno; e poi volsi esser pagato. E guardandolo fisso, disse: Quel ch'io ho detto, è vero o bugia? Scopone, che sempre col capo basso era stato vergognoso, avendo tutte le parole raccolte, colle braccia in croce rispose: Signor mio, molto più che voi non dite io ho fallito verso di voi. Io merito ogni male, e peccatore m' accuso, e per Dio perdono v' addomando con fermo animo di ristorare ogni male ch' io ho fatto, col ben fare per l' avvenire: e piangendo, umilmente se gli raccomanda. Allora tutta la brigata si maraviglia, sapendo l' astratta e forte condizione di Scopone, a vederlo parlare in questo modo. Or fatta la sua risposta, disse Bartolomeo (nominandolo per lo suo nome proprio dalle fonti, cioè Neri): Io ho bene intesa la tua risposta, per la quale comprendo, siccome diri tu essere snaturato, e per la mala e forte condizione che tu avevi, meritamente ti fu posto nome Scopone, e che mai di niente ti piegavi; di che io avendoti conosciuto, deliberai non aver più con scopone sì condizione a fare niente. Ora essendo snaturato, come tu dici (che così esser comprendo), se niente meco vuoi aver a fare, io ti voglio mutar nome, come hai mossa condizione; onde vedendoti tanto umile tornato, siccome prima eri chiamato Scopone per non di niente piegarti; ora piegandoti come dici, assomigliatoti al salcio, Salcione da ora innanti ti voglio chiamare; e così nome ti pongo questa mattina, e così voglio che tu rimanga contento. Lui chinò la testa con dire: Quello che piace a voi, io son contento. Allora Bartolomeo disse: Il salcio è di sua natura piegante ed accostante, e più lega gli altri legni. Adunque di Scopone diventato Salcione, hai legato me; e son contento perdonarti, e farti assai meglio essendo Salcione, che di Scopone non ti facevo: e tanto ti basti il nome Salcione e la mia grazia; quanto Salcione sentirò che tu sia; avvisandoti che peggio è il ricadere che l' ammalare di prima; e ritornandoti nel nome di prima, non capitare mai più da me nè per grazie nè per perdono. Ora tu m' hai inteso. Esso, se da prima aveva ben risposto, allora duplicatamente con umiltà rispondea, ratificando quanto aveva detto. Allora Bartolomeo, avendolo fatto ben ravvedere, comandò e dè modo che Salcione dappoi fu sempre chiamato. Poi dandogli soccite di cavalle e di vacche, in poco tempo Salcione riscosse la vigna, e ritornò in migliore stato che prima: e cognosciuto che più per lui il vivere salcionesco che scoponesco si facea, venutogli in odio il vivere di prima, divenne umile, cortese, inservigiato, amorevole, grazioso e conoscente e discreto con ogni persona, e massime con Bartolomeo, essendogli d' intorno a tutti i suoi bisogni, indivinando far cosa gli piacesse; sicchè divenne il più fedele servidore che Bartolomeo avesse al mondo: nè mai nome se gli mosse, che sempre Salcione fu meritamente chiamato. Ora ben tengo per certo quel che già buon tempo sentii, cioè perchè nel villano, in cui non è legge nè pratica discrezione, con lui non è da pigliar troppa famigliarità; ma volendone aver bene, secondo il saver mio, non è da largar la mano, nè la borsa, nè nissun suo secreto. Diesi da lunga e stretto tenere; e se richiede, ben non potendo perdere con lui, servelo di rado, e fagli bramare. Dimostragli tenerlo da poco; non gli ridare in faccia, e miralo di rado; fagli ragione e non torto. Nol gastigare colle mani, ma con la corte; non gli perdonare il fallo, ch' egli ne piglia baldanza. Salda con lui spesso ragione in presenzia di testimoni; e con sollicitudine più che puoi da lui ti ricava. Nol tenere a tavola teco; non ischerzare nè motteggiare con lui: fa che non soprappigli del tuo; e non lassare invecchiare la posta, che te la negarà. Venendoti a casa, spaccialo presto col bere un tratto; tienlo in timore, sicchè di te faccia sti-

ma e conto. Non lassare pigliare sicurtà di te nè di tua cosa; tienlo in freno e senza baldanza, e sottile più che puoi; che se lui si sente il valore di tre soldi, pigliando di te securtà, mai bene non arai, perchè l' aceto d'acquarello rinforza; è il piggiore aceto che sia; e non che tu n'abbi bene, a lui parrà meritare che to il cappuccio te gli cavi quando con l' orecchie asinesche passarà per la via, non ti dico con la gonnella di colore e colle calze schiappate e col farsetto nuovo e colla birretta a sette pafchi, che pari non ne farebbe di nobiltà a casa di Soavia; e nel suo roteare gli occhi addosso cacciandoti di crudele e di gagliardo, dimostrandoti che tu lo debbi temere, e che tu prima lui saluti, che lui te. Questi tali, secondo il mio maestro, non li lassare alloggiare nella città, che te ne faranno pentire ben di ratto; che 'l vivere del rustico col cittadino non si affà niente. E benchè più altre cose assai dire si potessero, per non troppo lungo dire, ho deliberato tacere.

---

*Maestro Caccia da Sciano era sì in cerusica ed in fisico valentissimo, che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due naturali ogni infirmità curava perfettamente.*

Era un giovano a Sciano del distretto di Siena, il quale Caccia avea nome; ed era ricchissimo, savio, cortese e costumato. Ed avendo studiato più anni a Bologna, divenuto era valentissimo, e massime in poesia, tal che un nuovo Tullio pareva; ed avendo seco un suo caro compagno della terra sua, che Amerigo era chiamato, gionto all'età di vinti anni, Amerigo essendo innamorato d'una fanciulla a Sciano, poco allo studio poteva attendare per l'amore portava a costei; e tanto contaminò il suo compagno Caccia, che di studio lo cavò, pensando che lui buon mezzano fusse a fare che lui l'avesse per moglie; e con questo a Sciano si ritornaro. E ine ongratissimamente vivendo, non venendo fatto quello il perchè tornaro a casa, deliberaro darsi buon tempo. Caccia spesso mettendo tavola a' compagnoni, e molte cortesie facendo con cani, cavagli e famegli, e senza attendare ad altro in poco tempo di ricco povero divenuto, accade che un suo zio avendolo più volte ripreso che massarizia facesse, il quale non molto meglio di lui faceva massarizia, gli disse un giorno: Caccia, tu tieni modi che tu te ne andarai allo spedale, ed io non te ne cavarò. Caccia, di questa parola sdegnato, rispose: Se io v'andarò, io n' uscirò con utile e con onore, e non fo già conto che voi me ne caviate; e partissi da lui. Subito col pensier fatto ad Amerigo, suo caro compagno, se n'andò, e con lui tanto disse, che Amerigo veduto non potere avere per moglie quella che desiderava, acconsentì a ciò che Caccia voleva. E compostisi d'accordo andarsi godendo un tempo alle spese d'altrui, in capo di sei dì in modo di pellegrini di Sciano si partiro, e verso la Lombardia presero il cammino. Arrivaro nella città di Firenze sconosciuti, facendosi di Cività vecchia; e informatisi in che forma lo spedale della Scala di Firenze si reggeva, e da quale speziale si fornivano; e saputo che Bindo di Lapo speziale in ponte vecchio era il loro bottigajo, a lui arrivaro, ed in guisa di medico Caccia con Bindo parlò. Dimandollo si ribarbaro fino avesse, e simile di più altre cose medicinali. Ed intrato in pratica, lo domandò, dicendo: Dimmi, speziale, come ci sete voi sani in Firenze? che famosi medici avete voi? A cui Bindo rispose: Ecci degli ammalati in copia; e non c'è medico che vaglia una schiabaldana, che se ne dà trentasei per uno pelo d'asino. Ecci molte terzane, e nissuno guarisce. Allora Caccia con basse e pensate parole disse: O quanta ignoranzia è in questo mondo! ed io ti dico così, che se io pur tre dì ci potessi stare, tutti gli infermi di questa città sanificarei; e voglio mettere a ripentaglia prima il mio onore, che non poco lo stimo, e poi la testa, se tutte l' infirmità che ci sono, di qual condizione sieno, io in tre dì ò in meno non le guarisco; e tu dici che questi medicacci non sanno guarire queste terzanelle, che sono una frasca. E perchè questa mi pare una magnifica città, io arei caro ch'i miei compagni volessero qui stare due o tre dì, che la speriensia te ne farei vedere. E dicoti che io me ne 'ngegnarò; e danno non ne verrebbe alla tua buttiga del mio dimorare, che siamo una frotta che andiamo al Sepolcro. E per questa sera, se niente potrò giovare a nissuno, lo farò volontieri. Bindo per guadagnare, informatosi con questo medico che da Cività vecchia si faceva, e medico della Reina di Napoli, compose con lui pregandolo e dicendo: Maestro, se voi poteste stare due o tre dì in Firenze, io provederei a cosa che a voi ed anco a me sarebbe grande utile ed onóre. E' son qui nello spedale molti infermi; ed io v'ho buona intrata, che ogni cosa tolgono da me. E per non esservi medico da nulla, io parlarò al rettore in forma che, se voi fate quello che voi dite, io vi farò provedere sì, che voi rimarrete contento. Caccia pensando le parole, le quali molto da d'alto faceva cadere, in fine disse ingegnarsene, e che in due ore l'avvisarebbe, mostrando d'avere a quelli poveri infermi gran compassione. E così composti essere ine a due ore insieme, il maestro da lui si partì; ed a spasso per Firenze con Amerigo andando, Bindo al rettore se n'andò, a cui disse: Per cessar via spesa a questa santa casa di tanti infermi che avete a govèrnare, io so' venuto a voi. E' m' è capitato a caso uno valentissimo maestro a bottega, che è medico della Reina Giovanna, che va al santo Sepolcro, e vantasi che di qualunque infirmità che sia, darla guarita in due dì o meno, e che non vuole danaro insino a tanto che a perfezione e' non gli ha sanati. Questo, perchè 'l rettore avea dello stretto, molto gli piacque. A cui disse: Va, e menalo a me; ed aremo buono accordo, se fa quel che tu dici. Allora Bindo andò, e trovatosi col maestro, ed ogni cosa narratogli, esso consentendo, a casa del rettore n'andarono. Lo rettore accolto il maestro graziosamente, disse: Bindo mi dice come in medicina voi sete valentissimo, e che voi d'ogni infirmità tollete a guarire in due dì o meno. A cui il maestro con misurate parole rispose: Missere, questa grazia, che Dio m'ha conceduta, non è per miei meriti, ma per sua grazia me l'ha conceduta, e lui ne sia ringraziato; e però grazia di tanto signore non si die nascondere. Missere, egli è vero; e se in due dì niente adoperare mi volete, io son presto; che grande coscien-

sia mi farei, se della grazia che Dio m'ha conceduta, io a' bisognosi non l'adoperasse. Allora disse il rettore: Io ho sessanta infermi in casa, ed anco più; i quali, come dite, si voi li guarite, io vi voglio donare cento fiorini d'oro. A cui il maestro rispose: Missere, io son contento, e non ne vo' più, perchè assai più mo ne venisse; e non voglio toccare alcuno denaro insino che loro non sieno usciti da' letti, e sgombrovi la casa. Ma perch' io ho fatto ristare, a preghiera e per compassione di questi vostri miseri infermi, due de' miei compagni, fate che non ricevino rincrescimento di starci più che questi due dì; cioè che io sia securo d'aver subito il danajo su un banco, sicch' io non li facci un'ora restare più che bisogni. Che si non fusse per loro, non vi dimandarei altro che la vostra fede. Il rettore, per volontà che tanta spesa di casa si cessasse, subito a un banco gli fece promettere che a sua posta, guariti quegl' infermi, cento fiorini d'oro gli desse contanti: e fatte tutte le solennità bisognevoli per l'una parte e per l'altra, il maestro non perdè tempo; e fattosi menare all'infermaria, ognuno mandò via, salvo che Amerigo, che per suo discepolo risponderia. Intesisi prima bene insieme, gionto al primo letto, salutato lo 'nfermo, il polso gli toccò; e dimandatolo degli accidenti suoi, ed esso risposto alla domanda, disse il maestro: Fratel mio, non temere, che presto sarai guarito, si tu mi obbedirai. Lui rispose ubbidirlo. Il maestro voltossi per lato ad Amerigo, dimostrando di non volere che lo 'nfermo l'udisse, benchè altro non volesse; e con voce quasi appiattata disse: Amerigo, fa che domattina al levar del sole tu abbi messo in ponto per costui un argumento d'uno quarto d'olio; e quando e' bolle ben forte, fa che tutto lo riceva in corpo; e perchè sarà pur penoso a sofferire per lo forte bullire, legalo prima in forma che stia ben saldo, e che lo riceva s'egli scoppiasse. A cui Amerigo rispose: Lassate por fare a me, che questo non è il primo. Allora il maestro, lui lassando, seguitando all'altro infermo, fatto l'atto de' medici a modo usato, con quella medesima voce voltossi ad Amerigo e disse: Fa che domattina all'alba tu abbi piena d'acqua quella caldaja grande, e falla bollire, e quando vedi che bolle ben forte, mettivi dentro costui, e fa che bolla un'ora e non più punto, che potrebbe spolparsi. Amerigo disse: Sarà fatto, maestro. Poi al terzo voltossi ch'era ritruopico, e pur col medesimo atto e voce disse ad Amerigo: A costui bisogna fare la peccia a suasare. Fa che domattina per tempo tu abbi messo in ponto il cilandro ben carico, e fa che costui tu cilandri due ore e non più, che potrebbe crepare. Amerigo disse: Lassate pur fare a me. Poi il quarto visitato, ed inteso il suo difetto, con la medesima voce disse ad Amerigo: Perchè costui sente di gotte, ed halle ora nelle galloppe, fa che tu domattina a digiuno pigli i ferri che tu sai, e le sue galloppe tutte quattro gli cavi più nette che puoi, e riguarda i nerbi che sarebbe pericolo; e poi con quello ferro rovito l'incuoce l'antaglia tutta, e le vene ne respondenti, in forma che gli umori mai più trarre non vi possino. E Amerigo rispose di farlo. All' altro si volse, e veduto il difetto che aveva, disse ad Amerigo: Costui è sì ripieno d'umido e di mali umori, che a volerlo guarire bisogna che tu domattina quello spedone grande faccia ben rovire, e quando vedi che nel trarlo del fuoco esso bene sbrilli quelle focose e sprizzanti fiammelle, allora presto, prima che punto si freddi, mettiglili dal canto di dietro, e mandalo per lo filo della schena, e su per lo gargaroor insino al cervello, e tanto vel tiene che ine si freddi; e quando è freddo, allora impicchi costui per le mani, che stia da terra un palmo sollevato, e tragli lo spedone; e allora tutta umidità di corpo gittarà disotto; e sarà guarito. Amerigo disse: Io lo legarò prima in su una tavola come quello di jeri. E così fa, disse il maestro: e voltatosi all'altro che seguiva, toccatogli il polso, disse ad Amerigo: Io non vorrei che costui m'udisse. E perchè egli ha guasto il fegato, e' bisogna tagliarlo sotto il ditello tanto ch' io ben vi cacci le mani; e tutto il fegato gli cavi e faccilo friggiare nello strutto di cinghiale; poi lo rimette nel suo luogo, e rattaccalo con colla di pesce e ricuscelo con filato di fanciulla vergine, e poi incocelo con ferro rovito, che non imputridisse. Amerigo disse: Oh guardate pure che non morisse di pasimo come quello dell'altro dì. Disse il maestro: Io farò il mio dovere; l'avanzo facci la fortuna: e voltossi all'altro che seguiva, e trovatolo col male della sciatica molto tormentato, disse all'usato ad Amerigo: A volere guarire costui, mette in punto il martello, lo scarpello, le tanaglie e quella lieva, sicchè domattina gli cavi la noce dell'anca più netta che tu puoi; poi nella forma della noce vi mette una libbra di piombo strutto quando bolle bene, e quella farà di tanta sustanzia, che tutta la radicale umidità consumarà; poi spicca il piombo, e se non si spiccasse, ponvi su un ferro rovito, che lo distruggerà; poi vi rimette la noce come si stava, poi riencce la carne. Oh e' patirà una gran pena, disse Amerigo. Rispose 'l maestro: Fa quel ch'io ti dico, ch'altro modo non c'è. Ed io così farò, disse Amerigo. Il maestro voltosi all'altro che due terzane aveva, disse ad Amerigo: Fa che domattina tu sveni due di quelle botte, di quelle maggiori, e coglie il sangue, e temperalo colla sua urina per mezzo, e fa che costui ne mangi d'ogni una i due terzi, come ha due terzane, e beva quel sangue e la sua orina, e l'avanzo non pigli s'io non tel dico; e fa che non sappi che sieno botte. E per modo sotto voce diceva, ch'egli ogni cosa intendeva. Lui rispose di così fare. Il maestro voltosi a uno che gran male di fianco e di renella aveva, disse ad Amerigo: Fa che tu cavi domattina la visciga a costui, la quale fa bollire un'ora nell'aceto bianco sì che ben si purghi; poi la rimette in corpo, ed attaccala colla pece bollita, e stuccala bene, e fa che stia tre dì naturali senza mangiare o bere niente, acciocchè sia ben risalda, e che 'l cibo non vi dia impedimento. Ed all'altro voltato, e trovatolo con gran pena di corpo, che sette dì era stato che del corpo non era uscito, voltatosi ad Amerigo, disse pure con piatta voce: Mette in punto una canna sì longa che gli aggiunga dal canto dietro insino allo stomaco in guisa d'argomento; poi lo lega boccone sur una tavola che stia ben disteso, in forma che di niente si possa muovere, e fallo stare col collo disteso a bocca aperta; poi gli mette, come ho detto, questa canna dietro, e vadi insino allo stomaco; poi empie la canna di polvere di bombarda e dà fuoco; e per forza schia-

sarà per bocca tutto'l superfluo e riseccato cibo; e serri i denti; lassa, che n' uscirà, come di bombarda pietra, ma non di quel sapore; poi fa che beva aceto forte puro, e subito sarà guarito. Poi a quello che aveva la stretta del petto voltossi, e disse ad Amerigo: A costui bisogna allargare il petto. Sicchè domattina fallo legare riverso, in forma che di niente si possa muovere; poi col nostro succhiello grosso lo succhiella per bocca e per lo mezzo del gargalone infino alla fonte dello stomaco; poi abbi quattro libbre di burro strutto, e quando ben bolle, giù per la canna gliel mette, e gittarà dal canto di dietro ogni gattivo umore raccolto. Amerigo rispose: Lassate fare a me, maestro. E per ordine seguitando a uno che per disordinati cibi da molta scorsione di corpo era offeso, ed inteso il difetto, disse ad Amerigo: Fa che tu abbi un quarto di colla di pesce, e falla ben bollire, e gli mette un buon zaffo dietro in modo che ben suggelli; poi collo 'mbutello, che ti sai, tutta per bocca gli mettarai quando bolle forte; che altrimenti non farebbe pro veruno. Ed avvisoti che questa colla gli attaccarà sì ben l' anima col corpo, che non si staccarà per fretta, e l' andata ristagnarà subito. Poi voglio che tutta questa settimana non mangi nè beva; che la colla gli prestarà a sufficienzia conforto. Si turi ben dietro che non gemi. Amerigo accettato di così fare; e 'l maestro all' altro voltatosi, a cui era cascata la gocciola, che dall' un lato era tutto perduto, e compreso il difetto suo, disse ad Amerigo: A costui che per umidità ha perduto il lato manco, che in su quel lato giaceva, or fa che domattina lo facci giacere in sul lato ritto nel mezzo dello spazzo; e prima veduto di punto quanto pesa, abbi tante legna di quercia a solazio quanto lui pesa di punto, e cuoprelo con esse, e mettivi fuoco per modo che tutte ardino addosso a lui affatto insino che tutte sieno consumate, sempre stando in su quel lato; ed incatenalo prima, che muovere non si possa di niente; e per questo si riseccarà ogni umidità e tristi umori ch' ha addosso, e sarà sano dell' un lato come dell'altro. Amerigo disse: Lassate fare a me, ch' io gli cavarò ogni umidità da dosso. Seguitando all' altro, ch' era molto appenato del male de' moreci, disse ad Amerigo: A volere guarire costui bisogna che domattina a digiuno tu facci ben rovire un vergonello di ferro, e che sia tondo, di grossezza d' una canna da botte, e rovente bene: prima ben legatolo in quattro al modo che tu sai, che mutare non si possa di niente, si gli il barba un palmo dentro e non più; e perchè e' frigga, non ti curare, che consumarà quelli moreci; e quando è freddo, nel cava; poi vi mette dentro un candelo grosso di sevo col papejo di fuore, ed accendelo e lassavelo ardere dentro tutto, che rammorbidarà e saldarà subito. Disse Amerigo: Io l' acconciarò sì, che mai più non arà questo difetto. E così per ordine tutta quella infermaria ricercò, ordinando a ciascuno varie medicine sicondo i difetti. E comandato a chi li governava che quella sera non lo' dessero mangiare nè bere niente, nè parlassero a loro parola nessuna, e dato l' ordine a tutto, si partì, ed a sollazzo con Amerigo se ne andò, ed all' ora compitente all' albergo n' andaro, e tutta la sera e la notte stero in festa delle medicine da farsi a quegl' infermi. Di tutto questo lo rettore non sa niente. Ma quegl' infermi, partitosi 'l maestro, tutti impauriti delle crudeli medicine che sostenere lo' conveniva, diceva l' uno all' altro ne' letti vicini: Chi diavolo è costui, che l' uno vuol lesso e l' altro arrostito, l' altro fritto? Se noi l' aspettiamo, costui ci uccidarà tutti quanti. Disse uno di loro: Io non l' aspettarò già io. Rispose l' altro: Gnaffe! nè io. E così discorrendo, deliberaro tutti partirsi; e così seguitaro l' un l' altro a gara. Venuto il tempo, la sera tutti de' letti usciro, ed alla fila dello spedale si partiro; e chi ad altri spedali, e chi ad alberghetti, e quali a casa loro per due sere s' alloggiaro, tantochè quel maladetto medico si partisse, come detto aveva. Poi la mattina per tempo più e più famegli di casa con allegrezza corsero al rettore dicendo: Buone novelle. Quello benedetto medico, che voi jeri ci mandaste, ha più giovato in tre ore, che gli altri medici in tre mesi. Lodato sia Dio, che tutti son guariti, ed itisi con Dio per loro piedi; che tutti i letti sono tutti sgombri. Il rettore questo inteso, n' ebbe grande allegrezza, e maggiore quando vide coll' occhio vote tutte le letta; ed aggiongendo le mani alte, disse: Ringraziato sia Dio, che tanta spesa è cessata a questa santa casa. E coi suoi frati commendando le innumerabili virtù di maestro Caccia, intanto giunse il maestro col suo discipulo Amerigo, e salutato il rettore e la compagnia, disse: Missere, laudato sia Dio, ch' e' vostri infermi sono tutti sanati e guariti a perfezione. Ora perchè i miei compagni vorrebbero partire questa mattina, avendovi fatto buon servigio, vi prego che della promessa de' cento fiorini, che mi faceste, mi spacciate, che i compagni m' aspettano per partire. Lo rettore vedutosi ben servito, con festa lo corse abbracciare, accettando essere ben servito da lui; e fatto provedere, fecero insieme buona colazione: poi profertosigli in ciò che possibile gli fusse, mandatogli a far dare i cento fiorini, come promesso gli aveva, ed a buona partitosi da lui, come ebbe tocchi que' danari, maestro Caccia ed Amerigo subito montaro a cavallo; e, più presto potero, sgombraro il paese, e verso Lombardia presero il cammino. Lo rettore sentendosi i letti sgombri d' infermi, contento si dimora. Maestro Caccia ed Amerigo in brevi dì furo in Lombardia (ove come giognevano i luoghi da medicare, in simil forma adoperavano le virtù loro), poi nella Magna ed in Francia, in questo modo tanto gli spedali ricercando, che in un anno alla patria in casa loro con gran ricchezze di danari ritornaro. Al rettore della Scala di Firenze tutto quel dì durò degli sgombrati letti d' infermi l' allegrezza. I quali ammalati, saputo che quello maledetto medico s' era partito, tutti di mano in mano ne' proprj letti dello spedale ritornaro. Della qual cosa lo rettore ebbe gran cordoglio; ma, come savio, conosciuto essere stato gabbato, si tacque, e fe' a' suoi più che potè tacere la novella, per non avere col danno la vergogna. Maestro Caccia ed Amerigo ritornatisi a Sciano onoratamente con cavalli e famegli, e piena la borsa, tutta la vita loro durò in fare buon tempo, vivendo senza fare dispiacere a persona, sempre co' compagnoni a cacciare, uccellare o pescare, per modo che tutta la grazia del paese acquistaro. Ed in breve tempo dopo la loro tornata accadde che quel

aio di Caccia, essendo in bisogno, lo richiese di cento fiorini. Esso rispose: E' mi ricorda che voi, jeri fece quattordeci mesi, mi diceste che io andarei ancora allo spedale, ed andandovi, voi non me ne cavareste. Sicchè per quel proprio detto io vi risposi: che se io v' andarò, io ne tornarò con utile ed onore, e così ho fatto. Ora voi, che eravate allora sì ricco quando mi correggiavate, se modi avete saputo tenere d'impovarire, andate allo spedale ora un poco voi, che vi soccorga, coma ho fatto io. E ben vi dico così, che si voi ne riuscite come io, arollo caro; e dove che non, io non sarò sì villano a voi, come voi colle parole fuate a me, che diceste non cavarmene. Io, se bisognarà, bene ve ne cavarò; ma provate prima un anno, come ho fatto io, e poi c' intendaremo. E da lui si partì; con Amerigo e altri suoi cari compagni all' usato ritrovandosi a far buon tempo; nel qual poi visse venticinque piacevoli anni, e ricco morì. Lo zio per forza bisognò che andasse allo spedale, ove tutto 'l tempo della vita sua con vergogna e disagio dimorò. Però è buono chi altrui vuole riprendere, misuri prima di punto sè stesso.

---

*Gallio da Belfiore, innamorato di Cardina, cacciato in esilio da Belfiore per ordinamento di Marmoreo padre di lei, per vendicarsi trattò di mettere in Belfiore i Soriani loro inimici: e condotto al dì, gli apparbe in visione Cardina, la quale fece che ogni cosa per contrario ritrattò, per modo che disfece i Soriani, e Belfiore ne salì in grande stato, e ne divenne Galliò signore.*

Regnavano in Asia nella provincia di Cabar due magnifiche cittadi, cioè Soriana e Belfiore, vicine a dieci leghe, le quali ab antico sempre furo nimiche; e benchè sotto nome di pace si stessero, e vicinassero con mercanzie insieme, le dimostrazioni di fuore con gli animi dentro non s' accordavano. Essendo i Soriani più forti ch' i Belfioresi, per divenirne signori, sempre li soprastavano, ingegnandosi sempre la potenzia de' Belfioresi abbassare. Ed essendo questo bene noto a' Belfioresi, prima che sotto la loro signoria avessero consentito, prima a' cristiani, poi agli ebrei, rinnegando la fede loro, si sarebben dati, ch' i Soriani solo un merlo di Belfiore avessero signoreggiatò. Avvenne che uno ricco giovano e da assai di Belfiore, il cui nome era Gallio, essendo forte innamorato d' una fanciulla, che Cardina era chiamata, figliuola del grande Marmoreo, il quale, per sospetto e gelosia di Gallio, con falsi detti ordinò che Gallio fusse fatto ribello di Belfiore. E venutogli fatto, Gallio a Soriana ad abitare se n' andò; ed ine alloggiato, saputo che Marmoreo n' era cagione, dopo certo tempo pensando pur vendicarsi, assottigliando l' ingegno, più e più volte l' amore di Cardina lo raffrenava, fra sè a sè dicendo: O Gallio sventurato! come sai tu pensar cosa che a Cardina venga in dispiacere? Ciò che tu facessi a Marmoreo, faresti a lei. Ahi fortuna, a che m' hai tu condotto! Ch' io ami e disami padre e figlia, essendomi l' uno nimico e l' altra signora. La crudeltà e l' amore combattono in me continuamente. Deh perchè, deh perchè tante contrarietà sono in me? Io amo, e cerco di dispiacere. Come poss' io di lui vendicarmi, ch' io non dispiaccia a lei? come poss' io a me ed a lei compiacere? Certo io non so che farmi. O sventurato! tu ami la figliuola del tuo nimico, che a torto ti fa stare per traditore ribello, e fuore di Belfiore. Pur non di manco, tu, Cardina, non se' di ciò cagione. Certo, come discreta e savia, io credo che te ne'ncresca. E se t' incresce del mio male, come farò io cosa che ti dispiaccia? O Dii, provedete ch' io non viva più in tante battaglie. E sopra questi pensieri pur combattendo, infine l' amore di Cardina lo ritraeva dalla crudeltà dirizzata verso Marmoreo, ed ogni vendicativo pensiero indietro ritornava. Ed essendo più anni in tal forma dimorato, per non mai vedere la sua bella e vaga Cardina, siccome pare che natural cosa sia, venne amore digradando a poco a poco; e quanto più mancava l' amore, tanto la nimicizia cresceva verso Marmoreo. E così essendo pessimamente disposto ed incrudelito verso di lui, in tutto deliberato vendicarsi, e più volte ed in più modi pensando, solo uno nell' animo fermo recatosene, per torgli lo stato e la vita, dispose sottomettere la patria sua sotto i Soriani loro nimici. E saputo che in Soriana vegghiava una segreta balia contra i Belfioresi solo per divenirne signori, sottilmente spiato chi fusse di quelli, di due ebbe notizia de' quindici a ciò deputati, co' quali prese grande amicizia; e ben disposti alla materia trovandoli, con loro si scuperse il trattato, e composto di mettere in Belfiore i Soriani in signoria, dicendo Gallio: Altro non voglio da voi, se non solamente Marmoreo e Cardina nelle mani, l' uno per animo vendicativo, l' altra per più piacevole conclusione. E tutte queste cose composte e sode per lo dì d' anno nuovo, al quale trattato intervenivano sessanta uomini discesi di Soriana, che per cittadini in Belfiore abitavano per Belfioresi, fra' quali Saladino, che di dugento anni erano i suoi usciti di Soriana; e come Belfiorese era in tutti gli offizj, ed era allora portinajo di porta Marina, e, come fidatissimo, di essa teneva la chiavi; con lui, come di sessanta capo, si trattò la faccenda per quindeci di balia e per Gallio; ed esso Saladino promise mettarli entro per essa porta al tempo composto. E dato a tutto l' ordine, una notte di colpo cautamente tutte le brigate de' Soriani nelle terre de' confini di Belfiore si condussero. Il dì innanzi Gallio essendosi molto affatigato, e poco dormito le passate notti, desinato che ebbe, si pose un poco a dormire col pensier grande delle cose da farsi a tale impresa. Al quale non essendo però affatto uscita Cardina della mente, s' addormentò. Allora avendo Marte e Saturno tanto in lui signoreggiato, la piatosa Venus operando le forze sue, provide che in visione Cardina gli apparbe assai più bella che da prima, e con piatoso ed amorevole atto verso di lui parlando, croce delle braccia facendogli, lo pregò che al padre ed a lei perdonasse per suo amore, promettendogli ristorarlo del perduto tempo passato, se lui indietro ritrattasse la 'mpresa. A Gallio tutte queste cose parbero vere; ed avendo caro tal richiesta, con animo di consentire, con allegrezza le braccia pandendo per abbracciarla, in cambio di lei, la sua spada presa gli venne, che sempre presso se la teneva. Ed in questo destatosi, quasi per lo travaglio come pazzo divenuto, portò pericolo che con

essa per lo scorno non s' uccidesse. E riconosciutosi, comminciò a lacrimare e rintenerire di Cardina. E subito divenuto di lei più che mai innamorato, per modo che ogni inimicizia del padre in quel punto fu tolta via; e raccolte tutte le parole di lei, e massime la promessa di ristorarlo, posto a ciò tutto 'l desiderio suo, affermandosi che ella di niente tal promessa mancasse, di colpo rivolto il pensiero, in contrario l' ordinato trattato rivoltò. E, per ciò poter fare, tutti i suoi compagni usciti di Belfiore, ch' eran con lui, segretamente in luogo remoto ragunò. A' quali disse: Fratelli e maggior miei, noi andiamo a disfare la nostra città e sottomettarla a' Soriani nostri ab eterno inimici. Gran crudeltà e gran male facciamo! O quanto sarebbe 'l meglio chi potesse fare il contrario, e sottomettere loro alla patria nostra, rimanendo noi in buono stato! O quanta difficultà è vedere i Soriani nostri signori dovere essere sottomessi e vassalli a noi? Qual di questi partiti eleggereste voi? i quali tutti a una voce risposero: L' onor della patria nostra vadi innanzi, essendo noi rimessi. Gallio veduto la volontà loro, disse: Testè è venuta una persona a me, che m' ha tanto detto e promesso, che se voi volete, noi intraremo in Belfiore con grande gloria di noi e della nostra città, e con disfacimento de' nostri inimici. E tanto lo' disse, che tutti alla sua intenzione li ridusse; ed essi, conoscendolo tutti, di lui si fidaro con dire: Non dite più: fate, e noi vi seguiremo. Allora disse Gallio: Uno di voi, chi vuole, venga meco, e gli altri attendino qui. E così d' accordo Gallio e Turino insieme vista facendo di provedere al fatto di prima, finsero volere parlare con Saladino portonajo, dicendo che presso a me era condotto per intendarsi con Gallio de' contrassegni nell' intrare in Belfiore. E così lor due cavalcaro, ed in poco d' ora giunsero al castel Fioralto, ove sapevano che era Parione, uno de' principali cittadini di Belfiore, e de' maggiori inimici de' Soriani, perchè il padre suo avevano segato per mezzo; il quale con buon modo fattol chiamare, Parione con loro s' abboccò. E fattosi insieme graziose accolte, dimandando della cagione di loro venuta, Gallio rispose: In somma noi possiamo disfare e rifare la nostra e vostra patria nel dì di domane; e però sapendo noi l' animo tuo, con teco voliamo solamente fidarci; e di ponto in ponto gli contò ogni cosa. Di che Parione contentissimo, s' accordò con loro; e compostosi insieme solamente ciò che fusse da fare d' accordo, e datosi la fede e sodato ogni cosa, Parione subito montato a cavallo, da loro si partì; che al tramontare del sole gionse in Belfiore, e subito al maestro palagio Patrioni, cioè il principale luogo di loro signoria, se ne andò, e con buona modo a' Patrioni appresentossi. Essi subito raunaro un parlamento secreto di cento de' maggiori borghesi della città. Proposto il fatto, subito di grande accordo tutti a una deliberaro il modo che fusse da fare; e di tratta serrate le porti ed ordinate le guardie, fu preso Saladino principale con tutti i sessanta che con lui attendevano al trattato. I quali esaminati con istretta tortora, confessaro ogni cosa, riscontrandosi col detto di Gallio; e messi in salva constretta, e dato l'ordine che di fuore delle porti niente si possa sapere, armati tutta quella notte, e data la secreta ordinazione in palagio di ciò che fusse da fare, con festa attenduno l' ora composta che Gallio con la masnada giognesse. E così a tempo Gallio gionse con tutta la brigata due ore inanzi l' alba. Allora Gallio gionto, trattosi innanzi solo, e dato il cenno composto, Saladino bisognò aprisse la porta, rispondendo a' cenni ordinati di ponto, solo per campare la vita a sè ed a' figliuoli (come gli era stato promesso da' Belfioresi, se il fatto lo' veniva a pieno a loro intenzione, a lui ed a' vintidue figliuoli la vita sarebbe perdonata; e se lui di niente mancasse che per lui non venisse fatto, lui e' figliuoli segarebbeno per mezzo). Sicchè lui più per paura che per amore guidò la novella a intenzione de' Belfioresi; e così a tempo aperse, e tutti i cenni e segni composti con Gallio seguitò a pieno. E perchè in quelle parti s' usa il contrario che nelle parti di qua, che ne' luoghi dubbiosi si mettono innanzi i da meno, poi gli uomini d' assai, ine tutti i da più s' ingegnano essere i primi; che in vergogna si riputarebbero essere dietro a' da meno di loro: e quanto di maggiore reputazione è, colui vuole essere il primo; e per essere ognuno da più, usano d' andare alla battaglia più onorati che possano; e tiensi beato colui che più riccamente può condursi alla battaglia di sopravveste sull' armi ornate d' oro, d' argento, perle e pietre preziose, che gran copia n' hanno in quelle parti. Non dico degli scudi, archi soriani e turcassi e cappelli, che son cose mirabili a vederli e stimarli. In somma è cosa maravigliosa a vederli quanto riccamente si conducono a battaglie giudicate, o simili luochi; tanti ornamenti portano sopra dell' armi. E li maggiori signori e più nobili vanno sempre innanzi, e poi di grado in grado sempre dietro i da meno. E, come è detto, giunsero schierati tutti alla porta Marina i Soriani, i quali, veduto Saladino e riscontrati i composti segni, a ordine comminciaro a entrare: e, come con Gallio era ordinato, per attendare il dì chiaro, tutti a squadra a squadra cautamente foro guidati nella gran chiostra del tempio di Diana, e messi tutti i cittadini Soriani in numero di sei milia; similmente poi i tre milia soldati tutti nel tempio di Mercurio a ordine quetamente riposero. E così il giorno attendendo, Saladino, a cui scoppiava il core l' amore di sè e de' figliuoli, gli fece seguitare la 'mpresa a intenzione de' Belfioresi; e, riserrata la porta, fu messo in costretta. Dappoi, venuto il dì chiaro, i Soriani credendo fare il perchè erano andati, di colpo tutto il popolo di Belfiore, come era ordinato, fu' sulle mura della gran chiostra di Diana di Monstrati, con dire a' Soriani: Tutti sete prigioni e morti; e a un tratto con salnitrea o solforea polvere insieme con fuoco lo' dimostraro come senza riparo ardere li potevano: intantochè i Soriani, vedutisi a tali partiti condotti, deliberaro, prima che morire, esser tutti prigioni. E così tutti arresi, comandato lo' che giù ponghino l'armi, giù gittaro i cappelli, archi, scudi, scimitarre, mazze ferrate, trincaschi con saette, ed ogni altre armadure ch' aveano, e simile le ricche sopravveste e altri ornamenti ch' aveano; le quali cose erano di valuta un tesoro maraviglioso. Poi, per comandamento a dieci a dieci per piccolo sportello furo cavati, e menati nelle scure tombe di Sabar, ove furo tutti messi e serrati; poi corsero al tempio di Mercurio, ove

era il gran capitano Rabooth co' suoi tre milia soldati, a cui per simile modo impanritili del foco, tutti per campare la vita s'arresero. A cui Gallio disse: Voi, capitano, non dovete essere trattato come i nostri mortali inimici; e però se voi ci promettete la fede vostra di non tornare più in Soriana, nè mai più dare contra alla nostra cittade, noi vi largiremo. Il capitano Rabooth veduto di Gallio il discreto parlare, lui e tutti promissero e giuraro per loro Dii così pienamente osservare; e presa licenzia, aperta la porta, si partì. E per la fede osservare, nelle parti di Sarbonia se ne andò con la compagnia lontano cento leghe da Soriana. Dappoi i Belfioresi con festa alla grande chiostra di Diana ritornaro, e tutto il buttino bello e ricco e gli altri ornamenti de' Soriani presero, ed al maestro palagio le portaro, ove in utilità di Comuno fu messo. Dappoi Saladino con sessanta traditori fatti cittadini in Belfiore, tutti di Soriana per antico discesi, e co' quindici della secreta balìa di Soriana che con Gallio avevano di prima trattato, tutti sulla maestra piazza condutti, esso Saladino e Curione suo figliuolo, per comandamento de' Patrioni, i detti settantacinque per mezzo di lor mano tutti segaro per infino al bellico; e così sopra quattro carri furo tutti caricati ognuno col suo nome addosso scritto, e Saladino con tutti i figliuoli legati sopra essi carri, con una lettera attaccata alla mano di Saladino, in forma che staccarsela non poteva, la qual lettera significava tutta la novella per ordine come di punto era andata, con dire: Noi abbiamo fatto le nostre vendette contra di voi con vostri medesimi, e Saladino ve ne potrà rendere chiara ragione; i quali meritamente vi rimandiamo, come giustamente si conviene: sicchè di loro fate la vostra voluntà; nè vogliamo che mai più nissuno Soriano presumi nè ardisca Belfiorese chiamarsi, nè goda alcun nostra civiltà per tradirci; e tutti gli altri vostri per buona cagione riteniamo. E così i quattro carri condussero questa notte sulle porti di Soriana, e con allegrezza a casa e a Belfiore si ritornaro. E giunti in Belfiore, ordinaro una magnifica festa di giostra ed armeggiamenti, e balli e canti, che un mese intero durò. Gallio essendo in singularissima grazia di tutto il popolo di Belfiore, che quasi altro non si ricordava, ordinata la festa, la prima mattina al maestro palagio Patrione con grande ed onorata compagnia se ne andò, dimandando un parlamento di tutti i maggiori borghesi della città, e massimamente Marmoreo e Cardina sua figliuola: il quale subito ragunato ed assiso, e Cardina allato al padre, allora Gallio salse in arringa, e così cominciò a dire: Onoratissimi padri e maggiori miei, considerato la giustizia, prudenzia, temperanzia e fortezza dell' umano vivere dello stato vostro, il quale senza giusto titolo mosso non si saria a porsmi in bando di ribellione, e nè anco lo egregio e dotto cittadino vostro Marmoreo augumentato non l'arebbe senza giusta ragione, bench' essa a me giammai nota non fusse; peccatore m' appello, più approvando le giuste vostre sentenzie che la mia simplice ignoranzia, e (qual si fusse l'errore) con riverenzia, se 'l dumandare è giusto, perdono v' addimando, avendo voi rispetto all'essere l'età mia allora sì tenera d'anni, e (an non ho dipoi il mio errore corretto) al non sapere io il dì che facci la scusa. Ma ora dello irremissibile peccato, nel quale io so' nuovamente incorso, non è che per me perdono si addimandi, ma perchè la giustizia abbi suo luogo, io son contento, e così m' offero sostenere ogni punizione e giustizia ch' io merito. E però son qui comparito accusandomi micidiale e traditore contra la patria, e di ciò ch' io fui suso principio del trattato contra questa città. A mia richiesta si mosse la secreta balìa di Soriana, e similmente indussi i vostri ribelli a seguitarmi con Saladino e co' sessanta compagni discesi di Soriana, li quali tenavate per confidati nel vostro palazzo ed in tutti i vostri officj ed onori; e con essi ordinai m'aprissero la porta Marina con fermo animo di mettere dentro i Soriani in signoria, de' quali è stato bene fatto aver netta e sgombra la vostra città. E, prima ch' io muoja, questo do per consiglio che mai più Soriani, o d' altri luoghi che inimici vi sieno (non che farli cittadini, o fidargli chiavi di porta), che non li ricettiate, salvo che per passo: imperocchè io ho chiaramente conosciuto che l' amore della antica patria mai non si dimentica. Or essendo io principio e cagione di commettere questo gran male, domando che sopra me la giustizia si osservi; e della grande vendetta che gli Dii v' hanno ora conceduta, solo alla nobile e virtuosa ed onestissima giovane Cardina, figliuola di Marmoreo, triunfo, fama e gloria ne rendete; perocchè lei n'è sola cagione che venend' io per mettere ad esecuzione il gran trattato contra di voi, e conducendo le brigate per sottomettarvi a' vostri nimici, ella onestissimamente e con gran prudenzia seppe sì fare, e con sue savie ed onorate parole tante ragioni assignommi, che per suo ingegno e virtù d' ogni mio cattivo pensiero me ritrasse, riducendomi a fare quanto s' è fatto. Sicchè, come io merito la morte, Cardina di ciò merita grande triunfo e fama; che per me si può dire Belfiore essere disfatta e sottomessa, e per lei difesa ed esaltata e messa in grande altura. Sicchè ora a lei ed a me fate ragione, a ognuno secondo i suoi meriti. E a questo si tacque; e nel mezzo del Consiglio ginocchioni a capo basso colle mani giunte si reca, attendendo la sentenzia loro. I Patrioni e tutto 'l populo aspettando che Gallio per le sue buone operazioni addomandasse premio, ed essendo lui in grazia maravigliosa di tutti, intesa la sua conclusione e veduto la sua grande umiltà, se da prima amore gli portavano, in quel punto per ognuno mille raddoppiò; e per amore e tenerezza di lui quasi comunemente cominciaro a lacrimare. Di Cardina non dico, la quale senza ritegno alcuno, non potendo tenersi, con ispessi singhiozzi fortemente piangeva, per modo che pareva che tutta se destruggesse, temendo che Gallio non morisse. E se prima era noto che Gallio e Cardina insieme s' amassero, allora chiarissimo si mostrò; della qual cosa a tutto il popolo ne venne grande compassione, veggendo lei sì teneramente piagnere, e lui recarsi a tanta umiltà. E ridutte più cose insieme, fra il populo si levò un gran tumulto, a una voce tutti gridando: Viva, viva Gallio per nostro signore: e seguitando tutti d' accordo averlo per signore, i Patrioni scesero dell' onorato seggio, l' aureata bacchetta in mano porgendogli. Gallio ricusando quanto si conveniva all' onore suo, in fine la signoria e la bacchetta accettò e prese. E salito nello eminente luogo di signoria, sa-

viamente tutto 'l popolo ringraziò di tanto dono. Allora avendo tutto il popolo inteso come Cardina nella visione aveva promesso a Gallio di ristorarlo, acciocchè la promessa avesse luogo, e per pienamente l' uno e l' altra contentare, tutti d' accordo di volontà delle parti tal parentado crearo, dando al signore Gallio la nobile Cardina per donna; ed ine sposata con tutte loro cerimonie, con festa dando negli stormenti, tutti levati in piè usciro del parlamento, gridando; Viva il signor Gallio. E messolo nel maestro palagio in signoria, il popolo si partì; e l' ordinata festa della vittoria assai crebbe per lo nuovo signore e per le nozze. E conchiudendo, il signor Gallio colla sua bella sposa madonna Cardina visse tutto il tempo della vita sua signore di Belfiore, sempre piacevole, ed ottima signoria mantenendo; e nella grazia di tutti sempre dimorò. E finito il festareccio mese, le tombe di Sabar, ove erano i Soriani in prigione, furono tutte rinchiuse, e murato ogni smiraglio; ove dentro finiro i sei milia Soriani la vita loro. Dappoi il signor Gallio mandò uno suo araldo a Soriana a comandar lo' che mandassero a lui loro imbasciadore con pieno mandato a firmare i capitoli che lo' doveva concedere; e se così non facessero, l'altro di lo' porrebbe campo. Di che i Soriani, veduto che con Belfioresi più non potevano cozzare, gl' imbasciadori mandaro, e capitolaro col signor Gallio quanto volse; e così sempre osservaro, in forma che, i Soriani rimasero sottomessi a' Belfioresi con questo, che nissuno Soriano a pena della vita non potesse abitare in Belfiore o suo distretto se non tre dì, e che ogn' anno il dì d' anno nuovo per tributo e censo dovessero portare a Belfiore uno arco soriano e uno turcascio di valuta di mille dobbre con settantacinque frizze per memoria de' settantacinque traditori Soriani che furo segati per mezzo. E per similitudine di ciò volsero le dette frizze che nella punta sieno ferrate ed aguzze da ferire, siccome gli animi de' Soriani erano verso i Belfioresi disposti: e perchè i settantacinque furo segati per mezzo, per similitudine di quelli volsero le settantacinque frizze che in testa e nella cocca segno ed attitudine dimostrino esser volute per mezzo segare.

*Anselmo amando Angelica, fece a Carlo suo fratello una gran cortesia, e simile Carlo ed Angelica a lui, e lui a loro: ciascuno a prova, per non essere ingrato, tante cortesie si fecero, che pendente rimane qual di quelle fusse maggiore. Della qual determinazione al leggitore sentenzia se n' addomanda.*

Fu nella magnifica città di Siena uno nobilissimo giovano di casa Salimbeni, il cui nome era Anselmo di missere Salimbene, bello del corpo, grazioso, ricchissimo, il quale era forte innamorato d' una nobile ed onesta fanciulla di casa Montanini, che Angelica avevá nome; la quale non aveva nè padre nè madre, ma solo uno suo fratello, che Carlo era chiamato. E così soletti vivendo, dimoravano con onestissima vita così povaretti, benchè nobili fussero, che solo una possessione e una casa avevano al mondo; la qual possessione un gran cittadino, a cui molto s' affaceva, continuamente sollecitava d' averla, e più volte mille fiorini ne gli fe' profferire. Carlo, perch' era una loro antichità, venilare non la voleva; per la qual cosa quel cittadino odio secreto ne gli portava. Avvenne che Carlo una quistione fece, ferendo un altro gran cittadino; di che sentendolo questo cittadino suo nimico, sollecitò che Carlo in pecunia fusse condennato, solo perchè la possessione vendare gli convenisse. Carlo perciò preso e messo in pregione, fu condennato in mille fiorini da pagarli fra quindici dì; se non, gli fosse tagliata la mano dritta: e così dolente Carlo in prigione dimorava. E deliberato, per non perdare la mano, cercava di vendere essa possessione. Quel cittadino fa allora del grosso, ed ottocento fiorini ne gli fa profferire e non più; e mentre ripara che altri non la compri, al punto lo coglie, dove prima mille fiorini ne gli voleva dare. Carlo, fra per non ispropriare la sorella, e per non essere colto al ponto da colui, a Dio s' accomanda. Intanto Anselmo tornato di fuore, sentiti tutti questi casi, de' quali molto si duole, e per acquistar grazia da loro, sentendosi ricchissimo, preso partito; e conchiudendo, pagò la sua condannagione di mille fiorini, senza che Carlo niente ne sapesse, e trasselo di prigione. Carlo di ciò molto ringraziò Iddio e lui; e volendo saper il modo aveva fatto, Anselmo gli disse: Non pensar più là, tu se' shaltuto. Carlo cercando, trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini; e trovatolo, disse ad Anselmo: Tu m' hai in tal forma servito, ch' io ti so' più che ad altro uom vivente obbligato. E però piglia un notajo, ch' io ti voglio mettare in possessione del nostro, sì che tu sia ben pagato da noi. Anselmo non vuole niente, e non vi vale il pregare di Carlo per fargli il dovere. E questo veduto, Carlo fu in casa con Angelica, a cui tutto 'l fatto contò, con dire che 'l servigio voleva avere donato e non venduto. Or qui fra Angelica e Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia d' Anselmo, dicendo ciascuno: La ingratitudine mai non fu buona. Carlo, come gentile, mai non ha pace se non lo rimerita in qualche forma, parendogli in ciò che far potesse che grato gli fusse, non dover errare. Ed in fine vedoto che Anselmo molto amava Angelica sua sorella, e per lei aveva ricevuto da lui tal servizio, fra sè disse: O Carlo, sarai tu sì ingrato verso chi t' ha campato il taglio della mano, e pagato per te mille fiorini, e trattoti di prigione senza richiesta o pregaria, che vedendo tu poter lui servire, non debbi aspettare sua richiesta? Non vedi tu che sete tu e Angelica obbligati di servir lui di ciò che è possibile? Veramente sì. Lui non vuole denari nè altro nostro avere; altro non c'è da pagarlo se non delle persone nostre, e lui so che 'l desidera. E accennatone con certe parole Angelica, comprese ch' ella discreta e non ingrata era di tanto servigio. Ad Anselmo deliberato se n' andò e trovatolo, gli disse: O nobilissimo giovano, o tu ch' hai riparato alla mia disfazione ed all' onore di me e di mia sorella, eleggi, se di niente lei e io ti potiamo di tanto servigio fattoci, meritare; dicendoti che ciò che e' è possibile di fare, che contento ti sia, siamo disposti, per non essere ingrati di tanta cortesia. Anselmo pianamente con dolce voce rispose: Questa è picciola cosa a quel ch' io per te e per tua sorella farei; a me basta aver

la grazia vostra. E altro Anselmo non rispondendo, Carlo gli disse: Anselmo, io so che tu ami mia sorella, e per tua gentilezza sempre hai avuto riguardo al suo e mio onore onestissimamente portandoti; e veramente so che per amor di lei tu mi hai fatto sì rilevato servigio; per la qual cosa ti siamo lei ed io obbligati in avere ed in persona. Tu non vuoi i tuoi denari, adunque piglia le persone. Me tu m' hai; ma io conosco non essere sofficiente a pagar tal debito. Adunque veggio che Angelica sia quella che paghi; e però stasera l' aspetta, chè col borsello pieno e nuovo verrà a pagarti, e per onore di te e di lei alle tre ore nel tuo studio cautamente te la condurrò; provedi pure che copertamente vi possi venire. In Anselmo di questa conclusione fu tanta la subita allegrezza, che quasi venne meno, e non potendo rispondere, fiso cogli occhi barrati Carlo nel viso guatava. Poi riavuti gli spiriti, lagrimando e con tremante voce appena rispose: Fratel mio, fa ciò che tu vuoi. E da lui partitosi, ogni uom provede a quel che ha da fare; Anselmo come essa possa copertamente venire, e Carlo con Angelica, a cui tante ragioni assegnò, che ella vinta consenti al suo fratello di ciò che aveva promesso. E così poi alle tre ore con cauto provedimento nello studio con Anselmo Angelica condusse, dicendo a lei: Contagli ora a tuo agio tutti i denari che ha avere da noi. E ine lassolla, e partissi da loro, e a casa si ritornò. La gentilissima e graziosa accolta che il nobilissimo Anselmo fece di lei, e i savj, ordinati e graziosi modi che Angelica tenne, furo tanto inestimabili, che io, per non lungo dire, a te, lettore, pensare li lasso, nè credo che il quarto che furo, stimare tu li possi. E giunto a quel ponto di già tanto tempo desiderato, veduto non mancar niente dal canto di lei di cortesia, subito dalla discreta ragione il gentil giovano fu vinto; e così alquanto sopra di sè stato senza niente parlare, dopo un amorevole sospiro, disse: O più che nissun' altra nobile e gentil fanciulla e graziosa, cui io tanto amo e desidero, inestimabile è questa tua cortesia d' essere tu qui in questa forma condotta, senza riguardo avere d' onor di mondo, nè di tua solenne virginitade, solo per contentarmi, liberalmente la tua degna persona a me volontariamente in tutto tu doni: qui dimostri tu bene più amare il mio contento che 'l tuo proprio onore. Ora io che debbo fare? non debbo io amare più il tuo onore che 'l mio contento? Certo sì, e degnamente detto potrei essere ingrato seguitando l' appetito mio con tua vergogna; e però il freno d' onestà e discreta ragione voglio ora che venca la mia sfrenata e libidinosa volontà. E però sommamente ti prego che me indegno accetti per tuo sposo e marito, dove che Carlo tuo fratello e gli altri parenti tuoi sieno di ciò contenti; e facendosi questo, vie più accetto ci debbe essere che vergine sposa tu vada a marito. E se tu dicessi: Altri nol saprà che noi, tu sempre te ne vergogneresti. Di questa tua passione non voglio io essere cagione; io intendo al tuo cortesissimo fratello vergine rimenarti. A cui la savia e gentilesca fanciulla rispose: O nobilissimo giovano, or veggio bene che dove tu dici ch' io amo più te che me medesima, questo a te si può dire, e non a me; che sai bene ch' io non merito essere tua donna. Tu delle principali e nobili case d' Italia, figliuolo di famosissimo cavaliere, tu ricchissimo, tu virtuoso di scienzia e di persona, tu bellissimo del corpo, tu grazioso e cortese; in te sono tutte le laudevoli parti che in uno giovano essere possano; e però meriti una donna di sangue reale, o di gran lignaggio, e non me vile povaretta. Non t' avvilire per onorarmi. Pur nondimanco i' mi fido nella tua prudenzia, temendo non potere errare. Or qui per l' uno e per l' altro furo molto dolci parole dette; e conchiudendo, di grandissimo accordo amenduni a casa di Carlo si condussero, a cui tutte le conclusioni narraro che insieme avevano composte. Carlo di ciò allegrissimo, quanto sa e può, Anselmo di tanta cortesia ringrazia; e ine secretamente il parentado composero, dicendo Anselmo: Acciocchè da noi non paja questa cosa composta, e per onor di ciascuno (e' si sa ch' io amo Angelica, e però nissuno si maraviglierà ch' io la dimandi per donna) io parlerò a messer Gino Berarducci, nostro vicino e a me parente, e lui mettarò per mezzano a pregarti d' avere Angelica per donna; e tu risponderai quanto a te s' appartiene, e con onore conchiuderemo il parentado. E così rimasi d' accordo, si partiro. E la mattina seguente Anselmo fu con misser Berarduccio, a cui con bel modo disse: Voi sapete ch' io amo Angelica Montanini; io vi prego che voi v' adoperiate ch' io l' abbi per donna. Misser Cino, come savio e buon parente, forte lo riprese con molte ragioni, con profferirgli il miglior parentado di Siena, che elegga qual vuole, che onorato gli sia, e lasci fare a lui. Anselmo, le parole rompendogli, disse: Mai altra donna non arò che lei; aggiungendo: Non s' usi qui avarizia di dote, che grazia di Dio io ho il modo e tenerla onoratamente senza suoi danari. Io intendo contentarmi del capitale. Se voi lo volete fare, io l' ho caro, e pregovene sommamente; se non, io ci mettarò mezzano che mi vorrà servire, senza tanti eccetti; conchiudendogli: Io non arò mai altra donna che lei. E se per ventura ad altri si maritasse, io ne farò tal dimostrazione, che dispiacerà a chi congiunto mi sarà: sicchè più ragioni non m' assegnate, che così ho fermamente deliberato. Misser Cino in fine veduto non poterlo stroppiare, e che ell' era pur nobile e ben nata, deliberò contentarlo; e colto il tempo, a Carlo parlò a questo effetto, il quale con buon modo ebbe con misser Cino buona conclusione, in forma che in pochi dì il parentado si conchiuse; ed in san Donato in pubblico si scuperse; ove il nobile Anselmo disse così: Io ringrazio l' altissimo Iddio di tanta grazia concedutami, che Carlo e tutti i suoi hanno consentito darmi la nobile Angelica per donna, la quale (notizia avendo delle sue innumerabili virtuti) ho sempre desiderato; e però, vedutomi indegno di tanto tesoro, non ho cercato, nè voglio da lei alcuna dota: sola a me basta, e sonne contento; e veduto che lei assai più merita che me, però lei doto in ciò ch' i' ho al mondo; e così voi, ser Giuliano, siate rogato. E per la virtù e dolce aria di Carlo suo fratello, le quali a me son molto care e grate, se lui di ciò si contenta, io l' accetto non pur per cognato, ma per fratello. E se esso vuole stare in casa in compagnia della sorella e di me, sì gli ammezzo ed accomano ciò ch' io ho al mando: e voltatosi a lui, disse: Se' tu contento

a quel ch'io dico? Carlo inteso, lo corse ad abbracciare con dire: Siate, ser Giuliano, rogato, che io son contentissimo a ciò che Anselmo vuole; aggiugnendo volere anco ammezzare ciò che aveva in questo mondo. E veduto che lui mette più di me per ognun cento, io, come è dovere, m'obbligo essere suo fattore; e lui si dia buon tempo. E conchiudendo, le molte parole s'usaro da ogni parte; il rogo si conchiuse, e liberamente s'affratellaro insieme. E conchiuso ogni cosa, in capo del mese con grandissimo onore a festa Angelica a casa per sua donna menò; ed in quella propria mattina entraro in tenuta della fratellanza i due nuovi fratello Anselmo e Carlo; e delle nozze e di quello durò la festa un mese intero: e così con grandissimo accordo ed amore vissero tutto 'l tempo della vita loro tutti tre. Ora, considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta d'assolvare e terminare qual fusse la maggiore e la più commendabile.

---

*Ser Pace venendo a questione con Masetto da Colle, perdè fiorini venticinque; e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa intesi i vizi di ciascuno di loro, dicono in Corte Romana un dettoto: Se' tu Colligiano, ed io Sciolingo, quasi dicendo: Se i Colligiani sono gottivi, gli Scialinghi son peggiori di loro.*

Era nella magnifica città di Roma un prete, che ser Pace aveva nome, il quale avendo una chiesetta di buona rendita, onoratamente viveva. Era uomo di dolce condizione e cortese, a cui le buone vivande non erano in odio, e spesso tavola ad altri preti metteva. E avendo d'uno garzone in casa bisogno, uno gli arrivò alle mani da Colle di Valdelsa, il cui nome era Masetto, che per fante cercava acconciarsi. I quali parlatisi insieme, ebbero accordo in questa forma, che Masetto con lui s'acconciò a vita, promettendo di fare ciò che ser Pace gli dicesse, che possibile gli fusse; e ser Pace similmente a vita lo prese, ponendo di pena fiorini vinticinque a ser Pace se lo cacciasse di casa, e simile a Masetto se addomandasse licenzia. E perchè Masetto era peggior d'età, per dare buona fede all'oste, diè di suo a ser Pace ducati vinti ed uno giojello d'ariento di peso d'once sette, cioè uno falconcello, ogni cosa in deposito. Ser Pace sicurò l'accordo per mano di pubblico notajo; ne trassero carta, e Masetto, ricolto la carta, in casa con ser Pace cominciò a soggiornare; il quale con gran diligenzia servendo, ser Pace amor grande gli pose. Masetto circa quindici dì durò di ben servire; ma s'assettò poi per fare quello perchè posto s'era con ser Pace. Essendo di quaresima, ser Pace disse a Masetto: Domattina verranno a desinare meco quattro preti, compra dieci libbre di pesce, e concial bene; e mette in mollo delle fave; e non essendo esse molto vivanda da preti, quocene poche; fa tu ch'il pesce non manchi. A cui Masetto rispose: Sarà fatto, missere; ed a tutto provide. E veduto che cinque preti erano, misse undici fave in mollo, cioè due per uno di loro ed una per sè; e così a quociare la mattina le misse; e 'l pesce delicatamente cosse, come ser Pace gli aveva detto. E apparecchiato ogni cosa, venuta l'ora del desinare, giunti i preti a casa, Masetto allegramente accoltili, lo' diè l'acqua alle mani, e postisi a sedere a mensa, dopo una insalatella di trasmerino, Masetto recò le scudelle con due fave dentrovi per una. I preti veduto questo, maravigliandosi, l'uno l'altro miravansi. E come ser Pace vide questo, disse a Masetto: Che miseria è la tua? va, mettevene più; se' tu impazzato? queste non sono scudelle da preti. Masetto rispose: Nel pignatto non n'è altro che una per me. Se la volete, io ve la recarò. Che dici tu? disse ser Pace; e rizzossi, e volsela vedere. Trovò che così era. Allora forte lo riprese, con dire: Fa che mai più non t'intervenga. Masetto rispose, che per ubbidire fece così; che lui gli aveva detto che ne cocesse poche, e però ve ne misse due per prete, ed una per sè. Or non più, disse ser Pace, dacci del pesce; e così desinaro. E dappoi forte lo riprese, con dire: Fa, Masetto, che mai più non t'intervenga. Esso rispose: Sarà fatto, missere. Ser Pace disse a que' preti: Domattina vi voglio ristorare; e così tutti domattina qui a desinare v'attendo. Essi accettaro. Ser Pace disse a Masetto di ciò che avesse a provvedere per l'altra mattina di salsine e pesce fresco, e che mettesse in mollo de' ceci, con dire: Fa che non t'intervenga di quelle di stamattina: mettene in mollo diviziosamente, ch' i preti non vogliano ciance alla scudella; cuocene a sbacco senza miseria. Rispose Masetto: Sarà fatto, missere. E quando fu il tempo, prese un mezzo stajo di ceci, che ser Pace aveva di pochi giorni comprati, e tutti li messe in mollo; e così in tre pignatte la mattina li misse e cosse. E proveduto ogni cosa, venuti i preti per desinare, posti a tavola, Masetto avendo con essi fornita la scudella di ser Pace, gionse in sala con tali minestre di ceci, che non tanto i preti, ma i cigarini di Castri di tanto averieno ricevuta vergogna; tanti ceci innanzi lo' pose. Quando ser Pace vide tanta ceciata, disse: Masetto ci ha voluto ristorare di jermattina; e tutti gli altri comunemente ridevano di quelle catinate di ceci. Masetto queto attende a cochiare pesce alla pretesca; e con mescere sempre a bicchiere pieno; per modo che se 'l di dinanzi odio gli avevano per sua miseria posto, ristorati si tengono, lodando le sue diviziose operazioni. E Masetto rispose: Mangiate pure gagliardamente, che a' ò da rinvestire ogni cosa, e massime di ceci. Ser Pace disse: Non ci hai tu recato ogni cosa? e Masetto a lui: E' ci ha da fare anco vinti minestre di ceci maggiori di queste. Ser Pace, come ebbe desinato, volle vedere, e trovò tre gran pignattate di ceci a fuoco, ove chiamò i compagni, e mostratole lo', disse a Masetto: Che diavolo hai tu fatto? oh tanti ceci sarieno a cento uomini bastati. Stai tu cotto tutti que' ceci che v'erano? Masetto disse: Misser sì. Esso di ciò adirato, gli disse una gran villania: Masetto difendendosi con dire: Io fo quello che voi mi comandate, e voi v'adirate? Jeri mi diceste ch'io cocesse poche fave, ed io così feci, e voi v'adiraste; poi mi diceste ch'io cocessi de' ceci abbondantemente, ed io così ho fatto, e voi mi dite villania, ed avete gran torto. Voi sapete che c'è la pena se io non fo quello che voi mi comandate; ed io m'ingegno di così fare, e voi anco vi corrucciate; e ciò fo per

non pagar la pena di venticinque ducati. Or qui delle parole assai ci furo; che chi gli avesse uditi, ognuno aria dato il torto a ser Pace, e la ragione a Masetto; tanto sapeva ben dire. Per la qual cosa ser Pace, venuto in superbia, disse a Masetto: Fa che oggi mi sgombri la casa. E detta la parola, uscì fuor dell' uscio lui e' compagni, e serrò l' uscio di fuori a chiave, senza aspettare risposta. Masetto inteso il suo dire, e vedutosi inserrato, con alta voce disse: E unde sgombro, che m' avete inserrato? Ser Pace imbizzarrito rispose: Per le finestre. Masetto rispose: Sarà fatto, missere. I preti andaro a dire vesparo; e Masetto, per ubbidire, fece il suo comandamento. E cominciò per le finestre a sgombrare; e cominciossi da capo, e ciò che era in sala, tavole, banche, deschi, tovaglie, orciuoli, coppi, piedistallo, bacini, conche, rotelliere gittò fuore delle finestre giù nella piazzetta; poi alla cucina pignatti, padelle, graticole, capofuochi, taglieri, scudelle e ciò che vi trovò, per le finestre fecero il balzo nella piazzetta; poi alla camera letto, lettiera, goffani con ciò che v' era entro; cappucciajo, paramenti, tende, libri e ciò che vi trovò, niente vi rimase, che per le finestre nel chiostretto non saltasse. Il gallinajo tutto votò, e gittò fuore. Era nel granajo uno gran monte di grano, il quale a sacchetta a sacchetta fuor della finestra votava, sull' altre cose mescolate versando. A questo tornando dal vespro ser Pace e' compagni, dissono: Andiamo a vedere se Masetto s' è gittato dalle finestre fuore. E avviati, giunsero all' uscio della piazzetta, o chiostro che vogliamo dire, e sentiro i polli fare un gran checcheare e svolazzare per una sacchetta di grano che Masetto versava. Maravigliatosi del caso, ser Pace con furia apre l' uscio della piazzetta, e vede tutte le sue masserizie ine gittate e rotte; e insuperbito grida, e chiama Masetto: Traditore, che fai tu? Masetto coll' altra sacchetta versando, ed affannato risponde: Io sgombro, come voi mi diceste. Io ho a cavare poco grano; poi cavarò i zaffi delle botti, e presto arò fatto ogni cosa. Date una volta, e trovarete fatto ogni cosa, che non ci rimarrà zazara a sgombrare. Ser Pace gittava fuoco per superbia, dicendogli: Traditore, escimi di casa. E preso un bastone, corre su per la scala; e volendogli dare, Masetto, ch' era giovano e più atto di lui, se gli levò dinanzi. Ser Pace lo seguita, e caccialo di casa. Quando Masetto è di fuore cacciato, e lui dice ai quattro preti: Siate testimonj come lui m' ha cacciato. In questo a caso vi si abbatte il cavaliere del senatore; e tratto al romore, giunto, e inteso il fatto, ne menò ser Pace e Masetto presi, e i quattro preti li seguitarono. E al senatore tutti rappresentati, disse ser Pace al senatore tutto 'l danno che Masetto gli aveva fatto. Masetto disse: Missere lo senatore, fatemi ragione. E perchè ser Pace è prete, fate che lui dia la ricolta di stare a ragione, sottomettendosi alla vostra corte. Così fu fatto; che a quella corte si sottomise, e diè sufficiente ricolta. Allora Masetto diè ad intendere la sua ragione, mostrando la carta de' patti avea con ser Pace, e le pene e 'l diposito; e ser Pace contava il danno avea ricevuto. In questo che missere lo senatore con uno suo collaterale esaminavano le parti, la sola co' ceci facendo suo corso, dimostrò la potenzia sua in quel punto, per modo che 'l carniere di ser Pace tutto delle solesche vivande fu ripieno. E giunto di ciò a missere lo senatore la novella, la quale vie più col naso che cogli orecchi intesa aveva, venutogli in odio il prete, disse al collaterale che spaccio lo' desse e mandasseli via. Il quale, intese che ebbe le prove di ciascuno, diè la sentenzia, che ser Pace desse a Masetto fiorini vinticinque di pena, e tutto il diposito che Masetto gli aveva fatto, gli rendesse; lagnandosi ser Pace, Masetto assegnando le sue ragioni, con dire: Misser lo senatore, non vi maravigliate di stasera, che questi gaglioffi preti facciano così, che ogni giorno lo' interviene per tanto loro goloso mangiare e bere; ogni dì sono a questi loro cimbelli; e io ne pativo le pene. Messer lo senatore diè, come è detto, la sentenzia per modo che Masetto fu d' ogni cosa pagato, e così contento si partì. Ser Pace e' compagni mal contenti se ne vanno sì della vergogna e sì del danno; ed a casa tutti con ser Pace ne vanno per aitargli a rigovernare e mettere dentro le cose che Masetto aveva nella piazzetta, ovvero chiostretto gittate: alla qual' opera richiesene alcuno vicino per ajuto; e così molti per compassione vi furono. E udito da ser Pace come era ita la novella, tutti n' ebbero compassione. Eravi di questi aitanti uno giovano da Sciano d'Ombrone del contado di Siena, il quale Pela era chiamato; il quale veduto il danno, e la novella intesa, presonegli compassione, chiamò ser Pace da canto, a cui si proferse con dire: Ben lo vidi testè uscire a porta san Piero, che se n' andava; e dicovi così, che veduto quel v' ha fatto, se voi volete, io ho deliberato ch' e' non goda que' danari. Or ditemi di punto quanti denari ha avuto da voi, che moneta è; e lassate fare a me, e vedrete chi più ne saprà o il Colligiano, o lo Scialingo. Io sono meglio in gambe di lui, e giognarollo presto; e non ve ne date pensiero, ch' io ve li racquisterò. Ser Pace accettò la profferta, e ringraziollo e raccomandossegli; ed avuto accordo, e preso denari per le spese, disse: Io non voglio stare più; tenete segreta la novella, e lassate fare a me; e così d' accordo da lui si partì. E seguitando Masetto, sentendo di mano in mano come gli era presso dinanzi, due dì camminò prima che lo giognesse, che nell' albergo a Bolsino lo trovò; e ine alloggiati, ove erano molti forestieri, quella notte amenduoi dimoraro. E perchè il Pela non era conosciuto, con lui e con gli altri in frotta parlando, da Sutri si fece, e disse che verso Siena andava. E finita la veglia, il Pela aveva scritta una lettera in nome di Colella da Sutri (la quale a uno Ventura da Sciano s'addirizzava) che questo effetto conteneva. » Ricevetti tua lettera, ove dici ti mandi per Salvi tuo » figliuolo, apportatore d' essa, ducati quaran» tacinque, i quali dovevi avere da me di re» sto di quelle bestie mi vendesti. Prima ti fo » scusa che per impotenzia non te gli ho man» dati più tosto; ora letta la lettera tua, in » mano di Salvi tolti li diei, cioè ducati vinti » veneziani, e vinticinque romani; sicchè per » essi cancella la mia ragione. E più, perchè » Salvi mi dice come hai maritata la tua fan» ciulla, ti mando un giojello le doni per mia » parte, cioè uno falconcello con una cate» nozza d' argento, di peso in tutto sette once » ed uno quarto. Veggio che non fo quanto » meritaresti; vaglia a perdonare; che da te ri-

» ricevetti tanta cortesia quando fui costà, ch' i' » non so quando rimeritare te ne possa: ap» parecchiato a' tuoi piaceri ec. » E così scritta e suggellata, l' avea in petto; e Salvi si facea chiamare. E la mattina con bel modo s' affacciò con Masetto, donandogli buon giorno. E veduto che lui per camminare s' era messo in punto, disse 'l Pela: Ecci forse fra gli osti, ecci nissuno che venga verso Aquapendente? A cui Masetto rispose: Io. Andiamo insieme, disse 'l Pela, ch' io ho più caro d' essere accompagnato che solo. E così, pagato l' oste, s' avviaro: e la sera gionti in Aquapendente, insieme alloggiaro ed albergaro. La mattina volendo camminare, disse Salvi a Masetto: Attendemi qui, ch' io voglio dare una lettera a uno di qui. Masetto tutto credendo, dal fuoco l' attende. Salvi di tratta n' andò al podestà, e accusò Masetto che furati gli aveva la notte ducati quarantacinque ed uno giojello d' argento; e piangendo, al podestà si raccomanda, dicendo in qual albergo era il ladro; e con modo seppe dire, che il podestà gran fede gli dette, e quattro famegli gli diè che 'l pigliassero. E così fu preso Masetto nell' albergo e menato al podestà, e messo in constretto, e con tortura esaminato. Esso non confessando, il podestà volse Salvi meglio intendere; il quale sempre piangendo disse: Missere io non ve lo posso provare, perchè al furare testimoni non si chiamano. Io vi dico la verità (e se così non è fatemi appiccare) che costui m' ha furati ducati quarantacinque; che aveva riscossi da Colella da Sutri, cioè vinti viniziani e vinticinque romani, di bestie che mio padre gli aveva vendute, e più uno giojello d' argento ch' esso donava alla mia sorella; ed ecco la lettera di Colella. E diella in mano del podestà, dicendo: Io non so leggere, guardate voi come la lettera dice; e se lui non gli ha addosso, io voglio perdere la vita. Questo traditore di Masetto ebbe la spia in Sutri ch' io avevo addosso questi denari, e accompagnatosi con meco per robarmi, stanotte dormendo insieme con meco, m' ha robato: altra prova non ho, se non Dio e la verità. Il podestà a Salvi dando fede, fece cercarlo, e trovatogli in petto di punto quello che la lettera conteneva, tenne che Salvi fosse rubato, come diceva. E così a Salvi fece dare tutti i ducati e 'l giojello. Essendo il podestà poco sano di mal di fianco, poco stè all' esamina, ed al suo notajo commisse che al malfattore facesse ragione; essendo suo notajo ser Piero da Farnese, il quale, come gattivo, pensò robar lo' questi denari, e però misse in prigione Masetto, e Salvi. E perchè Masetto s' aveva molto difeso che questo non era vero, e che la lettera era falsa, offerendosi volerlo provare, disse a Salvi: Io voglio che tanto stiate qui che tu facci venire Colella da Sutri, e voglio esaminare; e quando io sarò chiaro di questo, ti lassarò; e se vero non sarà, renderai i denari, e poi t' appiccarò per la gola per falsario. A Salvi parbe star male; ed assegnatogli tre dì di termine a provare con Colella essere vera la lettera, il Pela Salvi divenuto timido di costui, siccome scaltrito, cominciò a praticare accordo per mezzanità di Schiavetto fameglio del podestà; che i prigioni governava di bere e di mangiare, proferendogli denari, e che lo lassasse. Ser Piero, ch' altro non attendeva, domandolli tutti, e camperebbeli. Lo Schiavetto, parendonegli male, con Salvi s' accordò e con Masetto; e col uno ajuto di fuore e l' altro di dentro ruppero la prigione la terza notte, e guidolli in luogo ove saltaro le mura. E come furo fuore, Salvi e lo Schiavetto verso Siena fingendo volere andare, benchè il contrario fare volessero, ed essendosi insieme composti, Salvi fece vista nel saltare delle mura aversi guasto un piè e non potere camminare. Masetto per paura affrettandosi, gli disse Schiavetto: Avviati, e noi ce ne verremo passo passo. E rimanendo addietro Schiavetto e 'l Pela, Masetto l' abbe caro, pensando far quello al Pela che egli a lui aveva fatto; ed avviossi a Radicofani, ove fece una lettera contraffatta simile a quella di Salvi, come uno da Viterbo mandasse questi denari a uno di Pisa, ed ancò il giojello. E rappresentatosi al podestà di Radicofani, gli disse che era stato robato da due di quarantacinque ducati ed uno giojello; e rappresentatogli la lettera di quel Viterbese, il podestà datagli fede, gli diè quattro famegli per pigliare i malfattori; e due dì stè con essi alla porta aspettando che 'l Pela e Schiavetto arrivassero. E non arrivandovi, dolente prese partito, ed a Colle se n' andò. I quali Pela e Schiavetto allora eran già gionti a Roma, ed a ser Pace assegnati avevano i danari e 'l giojello. Ser Pace, intesa la novella e ricevuti i danari e 'l giojello, lieto molto lo' ringrazia; e tolse i suoi fiorini vinticinque romani e ducati vinti veneziani, e 'l giojello lo' donò. Questa novella venne alle orecchie del Cardinal dai Brancacci, il quale avendone piacere, un giorno con festa la contò al Papa Gregorio duodecimo, ove erano tutti gli altri signori Cardinali, ponendo la quistione di chi si potesse appellare più cattivo o 'l Colligiano, o lo Scialengo. Lasciamo stare il piacere che n' ebbero, e le forte allegagioni che vi furono; chi arguiva l' uno e chi l' altro in gattività; e circa a uno mese durò che mai vi si diè diffinitiva sentenzia. Intanto accadde che 'l Papa con tutta la corte si partiro da Roma, e andarono a Siena, ove stè assai; e poi a Lucca; e ritornaro a Siena, e poi in Romagna. E seguì che al Papa Gregorio fu levata l' ubbidienza, e fu creato Papa Alessandro nella città di Pisa: sicchè questa quistione pendente rimase, nè mai si diffinì chi si fusse il piggiore di quelli; e fra' cortigiani un dettato perciò rimase, cioè » se tu Colligiano, ed io Scialengo: » quasi dicendo, che se tu se' tristo, ed io non buono. E però di cortesia s' addimanda a chi legge darne la sentenzia.

---

*Mottanò, dandoglivi ad intendere d' essere eletto de' magnifici signori di Siena, sendo di fuore, alla città ritornò per risedere; della qual cosa fu in più modi beffato, per modo che fu fatto papa de' Bartali, e priore de' Mugghioni.*

Come il villano lassa il contado, e alla città per abitare si riduce, non prima s' ha messo il mantello del colore, colle calze solate, che e' comincia a gonfiare, parendogli essere dei maggiori della pezza; e quanto è più ignorante, tanto più è irreverente, scostumato, presuntuoso, asinaccio e villano; che essendo nato ed allevato in contado, volendo usare i costu-

mi civili, non può e non sa. E accade il più delle volte che, per non intendere, detto gli viene il contrario di ciò che vuol dire; e però chi ravvedere di questi alle volte facesse, peccare non sarebbe nello Spirito Santo.

Era uno giovano in Siena, di contado venuto, che Mattano aveva nome, figliuolo d'uno ricco villano, il quale all'arte della spezieria stato v'era più anni; e non conoscendosi, al pari d'ogni cittadino gli pareva meritare. Ed occorrendo certa pestilenzia nella città, deliberò cansarsi da essa. E sentendo che alla badia a Isola era buona stanza (ove rifuggiti erano dieci giovani sanesi, i quali, perchè erano ricchi e da assai, tenevano magnifica ed onorata vita, dandosi piacere con cani, uccelli e rete di più ragioni da cacciare, uccellare e pescare), Mattano desiderando d'essere al pari di loro, ine una mattina arrivò, e per prontitudine in berta con loro si cacciò, proferendosi al pari di loro fare buone spese. Erano costoro tutti giovani dabbene, e scommiatare non lo seppero. Entrato Mattano in compagnia con loro, al pari di loro voleva comparire, nè mai altro che dello stato voleva ragionare, come se uno de' principali della città fusse stato. Di che conosciuto costoro Mattano essere uno pazzarello, giambo o' avevano, e su vel tenevano, mostrando tenerlo molto confidato al reggimento loro; e lui ne godeva. E perchè fra loro era uno giovano d'assai ricchissimo, il quale non era di stato, che Ranieri si chiamava, ognora che Mattano del reggimento con gli altri parlava, diceva: Guardiamci da Ranieri che non intenda i fatti nostri; e costoro così raffermavano, benchè con Ranieri poi se ne godevano da canto, facendo vista con Mattano di guardarsi da Ranieri nelle cose secrete, dicendo a Mattano: Noi ci maravigliamo molto come tu non se' in tutti gli offizj; e se mai noi in Siena torniamo, tu certamente sarai ristorato. Allora godeva Mattano, e largo spendeva per comparire. Intanto accadde che avendosi a fare il nuovo offizio de' signori, Ranieri disse a' compagni: Vogliamgli dare ad intendere che a questa tratta lui sia de' signori? A questo ridendo, ciascuno s'accordò; e dato l'ordine al fatto, providero che il dì della tratta lo' venne una lettera da Siena contenente di chi risedere doveva, fra' quali era scritto Mattano. E la sera standosi tutta la brigata al fresco ove era Mattano, allora, come era composto; gionse la lettera a Ranieri, il quale leggendola, disse a Mattano: Buon pro vi faccia: voi sete de' nostri magnifici signori, e la lettera a tutti e a Mattano mostrò. Mattano, tutto arrossì; e la brigata di ciò rallegrandosi gli fecero gran festa. Or chi allora veduto avesse Mattano, e gli sforzati atti di savio che faceva, e la mattanesca continenzia che aveva, e gli atti che con gli occhi faceva, e l'assettare delle labbra, non sapendo che fare delle mani si dovesse, che quando al naso, quando all'orecchia e quando sulla correggia teneva, quando affibbiando e quando 'l manichino afibbiando, e tanto di sè reputazione fare voleva, che non sapeva che farsi. La brigata, che diletto o' avevano, il condussero a casa, proferendogli compagnia quando a Siena n'andasse. E lui così accettato, e' provide, per avviso di un monaco, fare quella sera onore alla brigata; e così fu fatto. Poi al terzo di tutti quei giovani a Siena gli fero compagnia per insino alla casa, che dodici furo a cavallo: e un famiglio informato di ciò che avesse da fare mandarono innanzi, il quale provide che all'intrare della porta e per la strada in più poste riverenzie fussero fatte a Mattano; e così grandi scappucciate gli fur fatte da molti. E 'l bello era vederlo a cavallo come sciadattamente vi stava; e il suo bello pompeggiare, voltandosi attorno per essere mirato, colla man dritta sul fianco, e con le gombite tese, e colle staffe non pari, e quanto al rendere delle riverenzie se gli avveniva. E così per le strade tenendo, alla casa il condussero, ove il famiglio aveva dato l'avviso che 'l signor Mattano veniva. E nella gionta, tutto 'l vicinato chi all'uscio e chi alle finestre si faceva, lui attendendo vedere. E gionti che furo, tutti que' giovani smontaro; e beato chi la staffa gli poteva tenere! poi messolo in casa, tutti presero licenzia da lui. Qui lasso la mirabile festa che la tenera madre gli fece, con dire: Figliuol mio, questo onore non arestu mai avuto in contado, ove tuo padre pur voleva che tu stesse. Or bene hai fatto, figliuolo, a non fare a suo modo. E che dirà ora che tu se' de' signori? e Mattano godeva. Intanto giossero due mandati di coloro che accompagnato l'avevano; i quali l'uno Falsacappa, e l'altro Pecorile si chiamavano, i quali con festa con lui si rallegravano; e profertosegli accompagnarlo per la città per l'onore dell'offizio, come si costuma, dissero: Signore, a voi bisogna prima andare a visitare i signori vecchi, poi andate ove vi piace. Lui consentendo, il suo domenicale in dosso si mise; e in mezzo di questi pompeggiando, o' andò a palagio. E Pecorile, che prima col capitano del populo s'era inteso, fe' fare a uno de' donzelli l'ambasciata, come uno de' signori nuovi voleva dentro entrare, a cui furono spalancate le porte. Mattano in mezzo di Falsacappa e di Pecorile entrò dentro, e con dilavate parole i signori ringraziò del grande onore che fatto gli avevano. A cui il priore rispose: Egli è vero che voi fuste eletto: ma perchè il notajo delle riformagioni disse che voi non eravate in Toscana, in vostro luogo è Nerpoccio Salvioi. Mattano si tenne impacciato, e non sa che si fare. Allora Pecorile e Falsacappa le ragioni di Mattano cominciaro a difendere con dire: Mattano riceve un gran torto, e quando che sia se ne rivedrà la ragione. Ed al notajo delle riformagioni dicendo: Ove trovaste voi che Mattano non fusse in Toscana? che era alla badia a Isola. Rispose il notajo: Per lo Conseglio si disse ch'egli era in Tribusonda e non in Toscana; e però nel bossolo degli sciolti fu rimesso, ed in suo luogo trattone un altro; ma, a dire il vero, per quant'io n'entenda, Mattano mi pare uomo da stare piuttosto legato che sciolto. E di ciò la brigata ridendo, disse Pecorile all'orecchia a Mattano: Noi siamo dileggiati; or andiamoci con Dio, che fallire non può che voi in due o in tre tratte non resediate in palagio; e vostro danno se allora voi vendicare non vi sapete almanco di questo notajo. Fate di non curarvene vista, e noi a vendicarvi vi favoreggiaremo. E Falsacappa il conferma: e a questo si partiro. E la sera onoratamente cenaro con Mattano, e la mattina Mattano co' suoi consegliéri Pecorile e Falsacappa alla badia se n'andaro; e due mesi li tenne a sue spese. E nella gionta i dieci giovani se gli fecero incontra, molto onorandolo;

mostrando maravigliarsi della sua tornata, dicendo: Signor nostro, che vuol dir questo? A' quali Mattàno rispose: Quel traditore del notajo ebbe a dire ch' io non ero in Toscana, e un altro trasse in mio luogo. Ma e' non può fallire che presto io non risegga; ch' i' vi prometto che ne 'l pagarò; notajuzzo fastigioso ch' egli è. Disse allora Pecorile: Ed anco ebbe a dire che Mattano era più atto a stare legato che sciolto, come dicesse a un pazzo. Allora disse Ranieri: Non pigliare cotesto per mala parte; che lui venne a dire ch' egli stava meglio legato, o incatenato che noi vogliam dire, cioè co' compagni in signoria, meglio che nel bossolo degli sciolti. Poi disse: Noi provaremo tutti noi ch' egli era qui, e non in Tribusonda. Come 'l può egli dire? Ritorniamo tutti a Siena a difendare le ragioni di Mattano. Allora Pecorile si levò e disse: E' si può dire che noi siamo tutti uno, e vuolsi fra noi dire il vero. Voi sapete, Mattano, che l'Amostante di Persia pure alle volte v' offende. L' essere in Tribusonda viene a dire essere voi allora ubbriaco, quanto a dire non essere voi in Toscana, e però avere vacazione. O vero o non, come si sia, e' non è ora tempo di cozzare co' signori; fate pur vista di non vedere per ora, poi quando voi sarete entro, e voi farete ben ravvedere chi contro v' ha fatto. Attendiamo ora a godere più che di prima non faciavamo, per far crepare chi astio n' avesse. Rispose Mattano: Tu dici il vero, e così si vuol fare; ed a cena con missere l' abbate tutti n' andaro. Poi alla fine essendo sulle frutta, come era composto, venne il cuoco dell' abbate che Dalfino, perchè era bornioso, si chiamava, il quale molto sentiva del forgia, e disse: Missere l' abbate, e voi altri, nobili cittadini, questa notte m' apparbe in visione una venerabile donna, la qual disse che aveva nome Ragione, e comandommi ch' io un' ambasciata facessi a Mattano nella presenzia di tutti voi; cioè che lui levi ogni speranza di essere mai de' signori, e che non vuole che egli ne sia; perocchè in prima lui non è cittadino, ma nato ed allevato in contado, e dipoi è uso di paneberare la mattina duo o tre volte, e merendare, e poi cenare la sera il paperotto con cicerchiate, cavolate riscaldate più volte, o acque pazze, o rapucciate coll' aglio, empiendo la minestra con lunghe fette di pane partite sul petto, e rammorsarle, insupparle più volte, e delle mani sue, quando sono unte, non saprebbe che farsene, uso a forbirle sul petto od a' fianchi, per non imbrattare le bianche tovaglie e li panni di dosso. Altri che quelli di villa spesso spesso la patirebbeno per l' uso che ha preso di fare. È uso a mangiare tutta la gran minestra prima che boccone di carne egli assaggi; poi piglia a un tratto la carne e 'l savore colle gran fette di pane, ed alle volte v' intigne tutte le dita con gocciolarsi sul petto; e del leccare delle dita insavorate non dico, che pare ch' e' succhi l' fegatoni; e così vorrebbe il forte aglione con capponi o fagiani o starne, come col vieto lardo che usava in contado. E se mangia porri, sempre dalle frondi si comincia ammorsare col bon suppare nella salettiera l' ammorsato più volte. Tutte queste porcaggini villanesche in palazzo non s' usano, perchè vi sono uomini dabbene e da assai. Che se vi fusse un pari di Mattano, il caccierieno come uno iotto. Ma lasciamo

caccie..

stare il lordo mangiare che e' fa: come sarebbe egli atto a consegliare con la rettorica in sul manico della zappa imparata, o d' una cosa importante saperebbe il buon partito conoscere, che non intende niente? a lui che sè non sa reggere, come saria atto a governare una da tanto republica? che credete voi che agli altri sudditi ne paresse, desideranti essere retti da uomini da assai, vedendo in signoria Mattano? Certo malcontenti starieno sotto tal signoria, e vorrebberne essere loro come lui, o meglio. E voltosi a Mattano, disse: E se tu di questi e di molti altri tuoi difetti non t' accorgi, donque se' tu una bestia; e però quella venerabile donna ti comanda che tu ti ritorni in contado, ove da qualche cosa reputato sarai secondo tuo pari. E non essere sì scostumato a mescolarti con da assai cittadini, tu che se' uno soglioso villano. E conchiudendo, per parte di lei ti dico, che tu mai non riseDerai in tanto sacro palazzo, quale è quello. Mattano, finito il dire di Dalfino, siccome era uso, saviamente rispose e disse: Dalfino Dalfino, meglio farestu attendare alla cucina, e lassare fare a noi quel che abbiamo a fare; e per mia parte rispondi a colei, che tu dici che ha nome Ragione, che ella è una bestia, e ch' io vi risedarò per qual voglia che ella abbi, e che i' fo men conto di lei che ella di me. Missere l' abbate e tutti que' giovani ridendo, dissero: Benedetta ti sia la lingua, Mattano; che tu gli hai pure risposto come egli meritava. Mattano allora, parendogli aver vinto, ridendo disse: Parvi che io gli sapesse rispondere alla pulita, o non? Ranieri allora con atto corruccioso verso Dalfino disse: Tu dici che Mattano non sarà de' signori; vuo' tu mettere un pegno che e' ne sarà prima che passi quattro o sei mesi? A cui Dalfino rispose: Sì bene. E vovvi fare questo patto, ch' io vo' pagare uno vestire di cinquanta fiorini, ch' io ho avere da missere lo abbate di mio salario, se ene non che in sei mesi, ma in dieci; e tu paga, insino ch' e' lui pena a risedervi, ogni domenica sera una cena questa brigata. E io son contento, disse Ranieri. Allora Falsacappa, tenero dell' onore di Mattano, disse a Ranieri: Tu hai il torto a tòrre questa detta a Mattano; chè, poichè tutta la vergogna è sua, se alcun utile ci fusse, a ragione dee essere suo e non tuo. E quetamente consegliò Mattano che mettesse lui, dicendo che egli s' arebbe quella cioppa di bada per quattro o sei cene che e' potesse pagare; aggiugnendo buono a gittare un pulzone per averne due; e se 'l Dalfino è ubbriaco, tu gli trarrai il vino della testa. Mattano, che gran fede gli dava, facendo di reo, coll' occhio accennò la brigata, e poi disse a Dalfino: E io son contento mettare nel modo ch' hai detto. Fammi sicuro di cinquanta fiorini, e io voglio sicurare dar cena ogni domenica sera pippioni e pollastri a tutta questa brigata e a te insino che io a risedere in palazzo penarò. Disse allora Falsacappa: Acciocchè vaglia la cosa, ecco ser Cato, che ne sarà rogato. Dalfino, che aveva del capresto, per dar miglior fede all' oste, fece atto come se di perdare dubitasse. Allora per questo Mattano prese più cuore, e disse: Su, Dalfino, che non metti? che altro che di parole non se'. E simile que' giovani dicendo: Che dici ora, Dalfino, che non metti? E Dalfino disse: O possoci mettare altro ch' il mio salario guadagna-

to? e io son contento. Allora, chiamato ser Cato, narratogli il fatto, rogò il contratto per modo che valse sotto pena del doppio di chi non osservasse le cose promesse. E fatto il contratto, Mattano fece un salto, beffando Dalfino, dicendo: Tu ci se' stato pur gionto: or mette in ponto cinquanta fiorini, che presto gli arai a pagare. E acciocchè tu sappi ch' io voglio fare mio dovere, te', Pecorile, un fiorino, e provede per domenica a sera. Disse Dalfino: Guarda pure che una domenica sera non manchi, ch' io vi starò atteso; che, mancando tu, io sarei disobbrigato, e tu pagaresti il doppio. Rispose Mattano: Ah tu godaresti se io fallasse una sera; ma e' non ti verrà fatto, babbione che tu se'; e domenica sera te n' avvedrai. E così Pecorile a totto provedde ogni domenica sera alle spese di Mattano, due mesi che durò la moria. E restatosi quella, a Siena tutti ritornaro, e similmente nella città per conseglio di Falsacappa; acciocchè Mattano non corresse in pena del doppio, ogni domenica sera in simile modo cenavano insieme. Accadde che la novella spargendosi, venne all'orecchie del priore de' Mugghioni; il qual subito raunato il mugghionesco conseglio, questa faccenda propuse, ove molti consigli furo renduti per non perdare la signoria mugghionesca; e chi in un modo e chi in un altro diceva. E in fine si levò un gran barbassoro, a cui era data gran fede, e disse così; Magnifico priore, e voi altri valenti Mugghioni, io ho tanto sentito delle virtù mugghionesche di costui, che perduto sarebbe ogni spesa e provvedimenti che contra a lui noi potessimo fare; perocchè lui merita per le virtù sue assai maggiore preminenzia che la nostra non è; e però con lui non mi pare da cozzare. Io farei colle buone, e acciocchè noi disfatti non fussimo, rimetto nel nostro magnifico priore, che umilmente mandasse per lui, e la mugghionesca signoria gli consegnasse. A questo, perchè era ragione, tutti i Mugghioni s' accordaro. Allora il priore, veduto la 'ntenzione de' Mugghioni, mandò per Mattano due onorati Mugghioni; il quale, avuta la mugghionesca richiesta, subito in mezzo di Pecorile e di Falsacappa comparì. Alla quale gionta il priore e tutti i Mugghioni dritti si levaro, e grande onore gli fero; e sceso il vecchio priore della sedia, Mattano, siccome di ferro fusse stato, e di calamita la sedia, su degnamente volse la ragione che tirato vi fusse. E posto sopra quella a sedere, disse 'l vecchio priore: Illustrissimo principe, questa magnifica signoria mè per loro priore elessero insino che uno da più di me in questo esercizio si trovasse: e così insino a qui giustamente gli ho retti. Ora, considerate l'ottime virtù vostre, hanno, ed io con loro, deliberato a voi degnamente questa preminente signoria attribuire; e anco per l' antica preminenzia conceduteci, vacando il papa de' Bartali, voi papa de' Bartali eleggono. E per queste due preminenzie degnamente a voi solo concesse, questa bacchetta di canna vana e votia col papavero suvvi, senza alcuno seme dentrovi (che ciascuna ha in sè grande significato), nelle mani vostre degnamente assegniamo, come vero e dritto papa de' Bartali e priore de' Mugghioni. Mattano, desideroso d' onore, e massime per consiglio di Falsacappa e di Pecorile, ogni cosa accettò; e presa la bacchetta, molto faceva del grosso. Allora il priore vecchio lo vestì di mugghionesco manto tutto di pelli di montoni, poi gli misse la bartalesca e papale cappellina di pelle di barbagianni, con le rilevate e dritte orecchie asinine; le quali cose tutte gli ridevano indosso, massime vedendo i suo' atti pomposi quanto se gli avveniano, tenendosi salito in grande altezza e signoria. Intanto il vecchio priore aperse uno armario, del quale uscì una civetta, la quale sul capo del papa de' Bartali e priore de' Mugghioni s'appose, e subito a civettare cominciò: al qual giucare d' esso armario di conserva usciro locchi, assiuoli, nottali, cucuvegge, cuculi, nibbi, barbagianni e guffi, e più altri simili uccellacci, i quali tutti festa facevano al nuovo signore, apponendosi supra li civori della trionfal sedia mugghionesca. Allora ben la civetta giocava, e questi ognuno a un tratto cantavan lor versi, cogli occhi sempre alla civetta attendendo, ch' era una piacevolezza a vedere, e massime lui, e 'l dolce ridare che ne facea. Intanto uscì tra loro una voce dicendo: su presto, apparecchiate da desinare, che son venute le legna (Era gionto alla porta un carro di legna tutte di grossi e verdi ceppi d' olmo; e perchè metteva la nieve, eran tutti di nieve coperti.). Al qual comandamento tutti i Mugghioni si levaro, e furo dintorno al carro affannati, tutti in zoccoli, con guanti in mano e mantelli affibbiati; e non potendo sciogliere le molli funi, e per la fretta dimenticati i coltellini che avevano a lato, tanto co' sassi dero in su' nodi, che le corde tagliaro; e quattro grossi e verdi ceppi sul focolare portaro; lassando il carro colle legna sciolte, e le bestie sudate attaccate di fuore alla nieve. E gionte le legna in cucina, venne un Mugghione inguantato con una lucerna in mano sotto 'l mantello per accendar il fuoco; dalla quale quattro dita pendeva il papeo, e gocciolando sempre, ugneva il mantello e 'l solare; e per accendare il fuoco, sotto a' ceppi la mette, e la neve struggendo sopra, essa spegnea; ed i ne più loro provedimenti facevano, ch' era una morte a vederli. Ine non era stippa secca, e volien pure co' solfinelli accendare que' ceppi, e tutti v' erano dintorno impacciati. Erano a capo i ceppi due gran caldare attaccate; l'una colle grembiate di fave secche empivano, l'altra empivan di rapi non mondi, con un quarto di bufala e capi di montone. Di che essendo io corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali e priore de' Mugghioni, veduto prima la sua bartalesca e mugghionesca continenzia, e la civetta cogli uccellacci dattorno, e poi la providenzia de' Mugghioni d'accendar quel fuoco, e l' avviso di cuocere le secche fave, e anco della bufala a teste di montoni, e la delicatezza degl' immondi rapi, con molte altre cose da non pigliar diletto di dirle, più non potei sostenere di vedere; e allora mi partii, lassando Mattano papa de' Bartali e priore de' Mugghioni, e quella brigata affannata ad accendare quel fuoco, e cuocere quelle mugghionesche vivande. Ma sento bene che 'l valente Mattano il papato de' Bartali e 'l priore de' Mugghioni, mentre che visse, sempre degnamente mantenne.

---

*Venturello da Perogia, sebbien male allevato e corretto dal padre, vivendo sfronzinatamente, fu da Guidalotto in tal forma ripreso e corretto, che lui s'ammendò per modo, che del più sgraziato giovano di Perugia il più grazioso divenne.*

In Perogia era un giovinetto, figliuolo d'Arcolano di Santàccio, che Venturello si diceva per nome; e 'l padre non avendo più figli che quillo, in molti vezzi sempre allevato l'aría; e senza mai di covelle correggiarlo e gastigarlo, lassandogli fare sempre ciò che ei volía; e per farlo bien baldanzoso, a molti mali e pericoli l'aomettía. Il giovinetto, benchè intendesse alle fiate far male, volendosi ritrarre, il padre gli dicea villania. Tu se' uno manigoldo diraicalo: tristo, che non sarai mal da covelle. Per modo che, fra che da mammoletto sendo sempre mal allevato, avía preso baldanza e quasi più vizj in consuetudine recati s'avea, e 'l padre su vel mettea, il giovinetto da quilli astenere non si potía; per le quali cose beccarino e sfronzinato venía. Arcadde che esso Venturello fu de' priori, che più chè vintidu' anni non avia; e così giovinetto volja tutti i compagni sotto la tacca tenere, che eran tutti antichi cittadini e da assai. Venturello, senza riguardo di nissuno dei compagni, como v'accadea, nelle faccende importanti il più delle fiate era il primo a parlare; e così scostumati modi usava spesso, i suoi antichi ed onorati compagni repreodare e contraddir loro consigli; alli quali male ne paría, che costui sì giovinetto loro antichi riprendesse; e più fiate ammonivanlo che questi modi con loro non tenesse, assegnandoglie che i suoi pari giovinetti e novizj in quel luoco, volendo fare il dovere, dovrieno tacere e rendar onore agli antichi; le quali riprensioni non valevano covelle, che peggio ne facía. E perchè al suo padre Arcolano più fiate il dicessero, esso sempre rispondia: E che de là ne sia quist'anno! e perchè non ci de' essere il figlio mio, come che voie? Io veggio bien che vi sa ordo ch'il v'entenda covelle; e così difendo 'l figlio. I quali, veduto l'errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell'offizio, sofferire; e Venturello allora più baldanza n'avia. E oltre quisto, un brutto e disonesto atto usava di fare, che a ogni chivegli che venía per covelle al palagio, lui promettea che aría sua intenzione giusta sua possa; che egli avía gran ragione: poi la ponea ai compagni che accordati non s'erano a quillo che lui avía consigliato; dove lui più che gli altri l'avea contraddetto; e quando la cosa pur si vincea, e Venturello era il primo che di concestoro uscía, e, per accattare benivolenzia, con quello s'abboccava, e infamando i compagni, dicea: Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta, a dispetto d'alcun de' compagni che non volia udirne covelle. E perchè simili cose in fine andar coverte non possono, i compagni s'avvidero del fatto: i quali accordatisi farlo ravvedere, presero il tempo che essendo Perugini per condurre al lor soldo il conte Brunoro con cento lance; e raunati co' priori in palagio certi cittadini di balía per propria materia, e fra loro vintilando, solo Venturello la contraddicea. Il proposto de' priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccargli buona, a che scusa niuna non avesse, ordenò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notajo gli scrivesse; e così scritti, fe' dare il partito, e vensesi; che altro che la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto 'l partito, e Venturello al modo usato sotto certa sua scusa di concestoro uscì, e subito fu al cancelliere del conte Brunoro, che di fuor dell'uscio del concestoro attendea; lo qual con festa prese per mano, dicendo: Io ho tanto provveduto ed operato, che 'l conte è condotto con cento lance con noie; e dicovi cha infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch'io v'aggia detto covelle; e raccomandareteme al conte; e quando covelle bisognasse, capitarete a me. Il cancelliere lo ringrazia, credendo che così sia, proferendo per lo conte ciò che si può. Il proposto, come vedde uscire Venturello fuor di concestoro, gli mandò dereto un famiglio per sapere quel che facía, dal qual saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto il cierco lo significò, i quali tutti d'accordo sdeliberàr tutto quello che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perchè il conte l'avesse dagli altri e non da lui; daiendo scusa averlo fatto per essere tutti d'accordo, senza nissuno scordante. Poi fero chiamare Venturello, e tutti insieme assai fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balía insieme vi dicon così che per quista sira vi piaccia avere pazienzia; che 'l fatto vostro unitamente non s'è vinto fra noie, ma speriam biene per la grazia di Dio che un altro dì saremo d'un'altra miglior tempera. Venturello non aspetta che 'l proposto finisca di dire, dicendo: Proposto, que diceste voie? voi sete in errore per certo: e co' dicete voie ch'ella non sia vinta? E voltossi al notajo, dicendo: Vedete mo, ser Santi, co' sta la deliberazione nostra. Disse allora il proposto: Ser Santi, leggete i consegli, e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de là ne sia, quist'anno! saria io un mammoletto? Il notajo, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' conseglieri che s'accordavano condurlo, e 'l detto di Ventorello che lo contraddicía. Poi disse 'l proposto: Cancelliere, acciò che quista condotta si facesse d'accordo di tutti noi, veduto cha solo Venturello non s'accordava, per asser tutti uniti d'accordo, però aggiate pazienzia insino a domattina, che forse sarà di miglior tempera che oggi non è stato. Il cancelliere, che una calda e una fredda n'avía avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: Signor miei, assai più mi piace che tutti siate d'accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se 'l mio signore sapesse che solo uno de voie non se ne contentasse, mai non ci verria; e però attendarò quanto a voi piacerà; e prese licenzia. Ventorello, partito il cancelliere, mezzo vergognandosi, dice: E come è gita quista faccenda, e non se vinse eglie? A cui lo proposto, come era composto, disse: Venturello, Venturello, quisti non son buon muodi, questi mechi techi al cerchio non piacciono covelle, e per divezzarti dai tuoi disonesti e scostumati muodi, s'è fatto ora quisto, e per dimostrarti che noi altri più che tu solo potiamo; e per le budella di Dio, che se quist'altri a mio muodo ne facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti cociaría; a

simili parole da' più del cerchio dette gli furo; per modo che lui veduto aver commesso l'errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso, invilito, men che potè s'ingegnò di rispondere, per far la cosa tacere. E alcun dì stette molto battuto; e tutti d'accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcun giorni accadde che Venturello volendo servire d'una picciola grazia che dal palazzo volía, uno che Mejo della Cecca si chiamava, perchè era padre d'una giovinetta, la quale Venturello molto amava, però, acciocchè e' fosse servito, molto innanti se ne misse, aumiliandosi a tutti i compagni. E i compagni avvedutosi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia de quisto Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fosse servito. E composto il modo tra loro la forma che sempre d'una fava si perdeva e non più, Venturello pur pregava che lo' piacesse accordarsi, e la briga stava pur soda, e pur d'una fava si perdía: e per la sera rimase che 'l figlio della Cecca non ottenne covelle, e gran dolore n'avea Venturello. I compagni avvisandosi che la mane il fi' della Cecca artonaría a Venturello a saper come 'l fatto suo gito fusse, providero che un famiglio stajesse alla porta, o co' el fi' della Cecca giongnesse, gli dicesse: I priori hanno una faccenda per le mano, che non voglion che chi vegli lo' faccia imbasciata, e non è fuor di concestoro altro che Venturello, che pratica non so che faccenda con uno da Passignano; e così avean proveduto e commesso a Venturello a studio che certa pratera tenesse con quisto da Passignano, acciocchè fuor di concestoro stajesse, e commesso avieno a quel famiglio che, dettogli la 'mbasciata, lo lassasse gire per lo palazzo a suo modo, e nol lassasse uscir di palazzo. E come essi pensaro, così la mattina gionse ine Meo della Cecca a palagio; a cui lo famiglio fe' la 'mbasciata, per la quale Mejo gì su a trovare Venturello, il qual lassò quel da Passignano; ed a lui si volse e disse: Mejo, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita bene sei fiate a partito, ed hocci fatto per lo bien di Dio ciò che ho possuto che voi siate servito, ma fra noi sono tanto legni traversi, che anco non ho possuto fare che si venca. Di che il fi' della Cecca nelle spalle si strinse, e da lui prese licenzia, ringraziandolo assai. E nell' uscire, il famiglio, come era ordinato, gli fece imbasciata che gisse al concestoro senza parlare più a chivegli; e così ne 'l menò per luogo, che Venturello non lo vide. E gionto dinanti a' priori, il proposto disse: Mejo, la faccenda tua, perchè ci pareva ragionevole cosa a spedire, noi la mettemmo jer sera bien sei o sette fiate a partito, e sempre d'una sola fava si perdè; ma quista mattina, acciocchè se venca, aggiam dato certa commissione a uno di noi che la stroppiava, che sia con uno da Passignano a trattare certa materia, acciocchè stia fuore di concestoro, tanto che infra noi altri si venca il tuo fatto; e così c'è venuto fatto, e de grande accordo, senza quillo, s'è ora vinto fra noi, e per onestà non volíam dire chi si sia. Sicchè tu se' servito di ciò che tu ci hai dimandato. Mejo della Cecca, ringraziato i priori, tenendosi da loro bien servito, e ingiuriato da Venturello, prese licenzia; e nell' andarsene vide Venturello, a cui disse: Io veggio chi mi ha voluto servire, e chi non. Venturello disse a lui: Che vuol dir tiste parole? Mejo a Venturello disse chiaro la novella come dai compagni, e non da lui, era stato servito; e corruccioso da lui si partì. Venturello di ciò prese grande ammirazione, ed in concestorio se n'andò per sapere come stava la cosa. A cui di punto fu detto che a studio, per farlo ravvedere, l'avien fatto; e con molte parole fieramente lo morsero, dicendogli che di nissuna cosa, che lui per sè o per altri volesse, non sarebbe servito di covelle; che poichè lui solo voleva essere da più che tutti i compagni, dato gli altri avieno ordine che lui fusse il da meno; e che manifestarieno sì i suoi muodi con i cittadini, che mai più e' non aría offizio alcuno di comuno. E tanto gli dissero, che lui in sè sè riconobbe; e, senza parola rispondare, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestoro uscito, nella camera sua si ridusse; e fra sè i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch' i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito; e con buona disposizione la mattina seguente, raunati i compagni e la balía in concestoro; ine con grande omiltà e prudenzia n'andò, e ginocchioni, senza nulla in testa, dinanzi a loro si recò, e disse così: Onoratissimi padri e maggior miei, io chiaramente conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commissi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosciuto l'errore, addomando il resto della penitenzia che io merito de' miei commissi difetti; e però son io qui avvenuto, ed attendo dalle vostre giuste prudenzie con omiltà quella ricevare prima che io di qui m' arrilievi: e perchè alcuna scusa io non conosco d'avere, se già per ignoranza o per defettuosi ammaestramenti di chi m' ha avuto a correggiare non s' allegasse; nè quilli non allegaría, perchè accettabili non sono: e se l'onestà patisse di dire contra al padre covelle, direi che voi assai più che lui utilmente ammaestrato m'aveste; e se lui m' ha dato cagione di peccare, e voi m' avete rimosso, ed a penitenzia riavuto; sicchè di tutti voie io m' ho sommamente a lodare; di lui per onestà non ne dico più oltra. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre che con giusta clemenzia i miei errori gastighiate e correggiate in tal forma che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale fino a quel tempo addomandare non saprei. E detto quisto colle braccia in croce, si tacque. A quisto tutti i priori e la balía del primo atto che fece di bugliarsi ginocchioni forte si maravigliaro, ma vie più assai della grande umiltà del parlare, il quale fu con tanti atti piatosi, che generalmente tutti a lagrimare cominciaro; e mossi a compassione, su di lì lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: Venturello, *qui peccat et emendat, salvus est.* Tu hai fine a qui errato biegli, e però tu meritara' una gran punizione. Ma savia tanto è la tua umilitade, che assai maggior falli di quilli tu meritara' che perdonati ti fussero, dove che 'l cor tuo colla lingua s' accordi. Lui di così mantenere gran sacramenti lo' giurò e promisse in forma, che tutti di buon core lo rabbracciaro e rendero buona pace. Per la qual cosa Venturello per

gran senno riconosciutosi, si scondizionò per modo, che per l'avvenire sì buona regola tenne e con tanti savj e buon costumi visse, che del più scostumato e afronzinato giovino di Perogia, il più grazioso e amato cittadino di quella divenne. Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva da assai. Accadde un giorno in piazza che lodandosi esso d'aver allevato si valente figlio, era a quel cerchio uno il quale di piaggiare non osava covelle, il qual Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose: E de là sia quist' anno, e' mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di covelle; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne facevi senza riprendarlo mai di covelle, lassandogli fare ciò che volia, per muodo che tu ti facesti il più scostumato e presontuoso giovenetto di tutta Peroscia; ma il buon padre gli fu Guidaloto, che fu cagione di riprendarlo in forma sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe' snaturare; e Venturello, come che savio, i tuoi tristi ammaestramenti lassò; ed a quilli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l'avevi fatto sgraziato divenire, è il più grazioso giovano di Peroscia divenuto; e per quisto merita esso più vaccio che te Guidalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallace con dire: Tisto viene a dire che esso mio figlio non sia, ma di Guidalotto, ed una guanciata gli dette. Vinceguerra infuriato gli da' d'un coltello in forma che toli morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e condennato a morte. Venturello del caso forte dolfosi; fe' il padre suo seppellire; poi del caso informato e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagione del suo male, in palagio ai priori se ne gì, co' quali ordinò che si facesser venire i tre fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio; e venne similmente Vinceguerra, ch' era in prigione. A cui disse, volto verso i signori: Magnifici signori e voi offiziali di balìa, del caso intervenuto del mio padre forte me duole; ma inteso il modo e la cagione, io suo figliuolo liberamente avere il torto mio padre confesso; perocchè esso indusse Vinceguerra colla guanciata, che gli diè, a fare quello che fece. E però, per vivere a ragione in pace, dico che si Vinceguerra per umiltà vuole a me la 'ngiuria della guanciata, che 'l mio padre gli diè, perdonare, io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero padre perdono, accettando lui ed i suoi sempre per singulari fratelli ed amici. Alle quali dolce parole Vinceguerra e tutti i fratelli s'inginocchiarono in terra; e confermando suo detto, perdonanza gli addomandaro; ed ine fecero pace solenne, e sempre amicizia perfetta fra loro si mantenne. Per la qual cosa per la città e per tutto 'l paese sì fatta fama e grazia a Venturello ne pervenne, che il più amato e grazioso cittadino di Peroscia divenne; per modo che, se fosse vissuto, tanto da' piccioli e grandi era divenuto grazioso, che abilmente di quilla città divenire potea signore. E sempre, mentre che visse, non meno onore a Guidalotto portò, che ad Arcolano suo padre avesse, conoscendo che gli ammunimenti suoi di sgraziato grazioso lo fecen venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.

*Savojetto, a stanza di Macidonio suo segreto consorte, infama e mette a sospetto Cherubino al loro signore; il quale richiesto e comparito, sentendosi netto, virilmente rispose, e fe' chiaro il signor com' era stato sempre fedele servidore a dritto a ogni suo signore; e provò come Savojetto traditore era sempre stato al suo signore. Il conte di ciò maravigliandosi, volse la verità sapere; la qual saputa, con giusta sentenzia gastigò e premiò ciascuno secondo i suoi meriti e operazioni.*

Due signori furo nelle parti di Soria, l'uno conte di Monforte, che Alvigi si chiamava, l'altro marchese Sivero, signore d'una altra città nominata Belvaso, l'una dall' altra due giornate lontane; i quali signori sempre per antico erano stati nimici. Accadde che Alvigi pose campo a Belvaso, e più tempo l'avieno battagliato. Un giorno il marchese con sua gente il campo assaltando, trovarò il campo sì ben provveduto, ch' il marchese vi fu morto, e tutti suoi in isconfitta per modo, che l' altro dì il conte prese la terra e la rocca. Il conte avuta la vittoria, e morto il marchese, a lui parve essere bene vendicato del nimico; e giustamente pose giù l'armi, e pacificamente tutti i cittadini di Belvaso accettò per suoi fedeli, dicendo che la inimicizia fra lui e 'l marchese era finita, poichè lui era morto, ma che co' Belvascsi dolce e buona signoria volea mantenere. E così loro accettando, tutti i Belvascsi lo missero unitamente in signoria, a cui il conte tutti quelli patti e capitoli ch' essi addomandare seppero, lo concedè liberamente, per li quali la città di Belvaso in breve tempo ne bonificò ed accrebbe. Ed amorevolmente in dolce pace il conte tenendoli, avvenne che tra due cittadini de' maggiori di Belvaso era certa ruggine d'odio, de' quali l' uno Macidonio e l' altro Cherubino si chiamavano. Essendo questo Macidonio il più ricco e della maggior casata di Belvaso, e superbo, per questo invidia portava a qualunche altro cittadino che stima o conto se ne facesse. Cherubino era uomo da assai, buono, fermo, costante ed animoso; e vedendo Macidonio che nelle cose importanti più stima e conto di Cherubino che di lui era fatto, pensò di quella città o vivo o morto cacciarlo, con metterlo a sospetto al loro signore conte Alvigi per mezzo d' uno suo segreto consorto, che aveva in Monforte, che Savojetto si chiamava. Era Savojetto originalmente di Belvaso, e consorto di Macidonio; e perchè lui e 'l padre erano nati e sempre stati in Monforte, Montefortesi erano tenuti. Il conte Alvigi l' avea per confidato fatto di suo secreto consiglio, e gran bene gli voleva. Con costui ordinò Macidonio che mettesse Cherubino a sospetto al signore, con dire quanto lui era malcontento della sua signoria, perchè era animo e corpo del primo signore marchese Sivero, e come anco portava la sua divisa indosso. E come era uomo animoso ed avea seguito grande, era da temere che e' non ribellasse la terra. E così fatto gli venne che Savojetto al conte lo misse a sospetto per modo, che 'l conte lo fece richiedare. Cherubino, come savio, comprese donde tale richiesta procedea; e massime sapendo che Macidonio aveva Savojetto suo consorto in Monforte del consiglio del conte; e sentendosi puro e netto, diliberò comparire. E provedendosi andare, Macidonio

avea seminate certe zizzanie per la città, che se Cherubino comparisse, gli sarebbe levata la testa, acciocchè lui non comparisse. E venuto questo all'orecchie di Cherubino, allora gli crebbe la volontà di comparire, e lui con quattro figliuoli montaro a cavallo; e l'altro di gionto a Monforte, al mastro palagio del conte smontaro. E gionto dinanzi al conte ed al suo consiglio, con riverenzia lui e' figliuoli s'inginocchiaro, dicendo quello che comandasse la sua signoria. Il conte, che da prima nol conoscea, veduto l'aspetto e presenzia sua essere da assai, prese tempo, dicendo: Cherubino, siate il ben venuto. Io penso che voi del cavalcare siate stanco; andatevi per questa sera a posare, e domattina vi sarà detto perchè s'è mandato per voi. Cherubino costumatamente con animo franco rispose: Magnifico signor mio, mai non sarò stanco ove vegga potere far cosa che sia a onore e pro della signoria vostra. Anco sempre fresco sarò a tutti vostri comandi. Ma di grazia vi domando potere dire alquante parole alla signoria vostra, ed in presenzia del vostro egregio consiglio. Il conte concedutogli che parlasse, disse Cherubino: Illustrissimo principe e signor nostro, per alcune parole che a questi di ho sentito seminate da chi a torto mal mi vuole, credendo impaurirmi acciocchè io non comparisca dinanzi alla signoria vostra, m'è suto cagione d'avacciarmi assai più a comparire, pensando che come per lo passato il pover animo mio è usato di fare, così abbi in questo seguito, cioè al suo potere mettermi in disgrazia alla signoria vostra, siccome sempre al nostro passato signore s'ingegnò, quanto potè operare. E perchè le parole dettemi sonavano che voi m'avavate a sospetto, per essere io suto si fedele servidore al marchese Sivero; se così è, a questo io rispondo che, mentre che ei visse, mai non ebbe il più dritto e fedel servidore che gli fui io mentre che fu mio signore; nè fu nissuno che tanto s'aoperasse alla difesa sua e di Belvaso, acciocchè voi non l'aveste, quanto feci io: e così mi parea essere tenuto di fare, perocchè mio padre ed io non conoscemmo mai altro signore che lui, e sempre ci ha fatto bene; e da lui abbiamo lo stato e la ricchezza che teniamo; e me ha sempre onorato in officj, fidatomi (che potea) ogni suo importante segreto, ed elettomi per suo conseglière. E per tanti beneficj lode, e non biasimo, essendogli io stato dritto e fidele, mi pare meritare; e così l'opposito, se io il contrario avesse fatto. Ora che a Dio è piaciuto che voi di noi divenuto siate signore, dico che si prima a lui fui dritto e fedele, assai maggiormente sarò per ognun mille ora a voi, e massime essendo ora nella mia antica patria ripatriato, perocchè io son Monfortese e di casa Liona, e così m'appello. E nominando di cui era consorto, fe' chiaro il conte e 'l consèglio essere come dicea; e come l'avolo suo uscì di Monforte, e lui e il padre eran nati in Belvaso e allevati sempre sotto la signoria del marchese Sivero. Piacque al conte prima la presenzia sua e de' figliuoli, poi il puro ed animoso parlare di Cherubino; ma Savojetto, che l'avea incolpato, non potè fare che, mentre che Cherubino parlava, alle fiate nol pontasse contraddicendo cotali parolette, dicendo che la divisa del marchese Sivero lui facea male di portarla, per la quale si comprendeva l'animo suo. A cui Cherubino, benchè 'l conoscesse, fingendo non conoscerlo, disse come lui si chiamasse; e esso disse che Savojetto avea nome. Disse allora Cherubino: Uno è portare la divisa del suo signore indosso in panni, ed altro è portarla in core figurata. Poi disse: ditemi, Savojetto, qual saria maggior male? o voi tradire il vostro signore che v'ha fatto grande e ricco, ed amavi tanto che tutti i suoi secreti vi fida; o io, che ero nel medesimo grado col marchese, essergli fidele, dritto e leale mentre che 'l mio signore visse? Savojetto rispose: Voi faceste male aitare e difendare il torto di quel traditore marchese Sivero, e io male e peggio farei tradendo il mio signore conte Alvigi che m'ha sempre allevato. Ma di ciò non bisogna parlare; che prima il mondo sottosopra voltarebbe, che io facesse niente che contra gli fusse, perocchè in tutto ho l'anima e 'l corpo al mio signore conte donata. Disse allora Cherubino: Missere lo conte, poichè m'avete data licenzia ch'io parli, acciocchè voi siate certo ch'io amo lo stato vostro più che chi m'ha infamato, e so'vi dritto e leale, vi dico che Savojetto a stanzia di Macidonio senza ragione m'ha dato sospetto alla signoria vostra; ma piacciavi la verità di cercare, e trovarete me dritto e leale, e lui traditore. Il conte a questo tutto annuvilò, e disse: Che dite voi, Cherubino? A cui lui rispose: Signore, io vi farò chiaro d'ogni cosa. Voi vi fidate di Savojetto: sappiate che lui anticamente è da Belvaso, ed è del casato de' Sanguigni, consorto di Macidonio, e nella guerra passata, perchè era del vostro consiglio, voi non deliberavate niente che lui non iscrivesse a Macidonio; per li quali avvisi noi riparavamo a tutte l'offese che voi ordinavate di farci o di battaglie, o d'aggnati, o di torci acqua; e simile d'ogni altra impresa da daneggiarci, noi da lui eravamo avvisati. E se volesse dire questo non esser vero, ecco una lettera di sua propria mano che ci avvisò dieci dì prima come voi dovevate il primo di d'aprile ardare la porta di piano, ed ine dar gran battaglia, ed a un tratto con mille maestri, che messi avavate in ponto, cavare la rocca dovavate: e per nuovi modi questa lettera alle mani perventtami, per non far danno a chi la scriveva, segreta la tenni. E, per fare mio dovere, seppi dare ordine di riparare a ogni cosa; che, come sapete, trovaste la porta tutta cuperta di piastre di ferro, e per modo proveduta di battaglieri, ch'i vostri quella mattina vi ricevettero danno e vergogna. E anco alla rocca providi con tagliamenti e bombarde e con genti, in forma che molti de' vostri vi perdero la vita. Sicchè di questo e di molti altri danni e vergogne, e d'assai nostre vittorie fu il vostro consigliere Savojetto cagione. E dette queste parole, al conte pose in mano quella lettera, e conchiudendo, disse: Allora mi parbe fare mio dovere, e simile ora, essendo voi mio signore, debito m'è revelarvi ogni cosa ch'io so, per bene dello stato vostro. E se allora io fui allo stato di chi m'era signore dritto e leale, ora maggiormente mi toccà per ognun mille esser a voi; perocch'io son ripatriato nella mia antica patria, e sotto il governo di tanto glorioso e perfetto signore, quanto se' voi: e detto questo, si tacque. Savojetto cercando scusarsi, non seppe la via; che 'l conte, turbato contra lui, volse riprovare ogni cosa: e trovato

ciò che Cherubino avea detto essere vero, siccome giusto ed animoso signore, in prima fe' da Belvaso venire Macidonio, a cui disse: Macidonio, di ciò che tu nella passata guerra mi facesti, essendo tu fedele e suggetto a chi allora t'era signore, perchè tu n'eri tenuto, di ciò ti lodo e commendo; ma ora ch'io v' ho per battaglia e per ragione acquistati, e perdonato ogni 'ngiuria passata, ed umanamente concedutovi ogni buon patto che domandato m'avete, per bonificare la città vostra ed in buona e tranquilla pace mantenere, voi per invidia vi sete ingegnato mettarmi Cherubino a sospetto; e di ciò ogni cosa in sulla faccia provatogli, disse: Le mani e la lingua a questo male operate è dovere che ne patino la pena; e di tratta la lingua e le mani gli fece tagliare. Poi a Savojetto voltatosi, gli disse: Tu cui io tanto amavo, tenendo che tu mi fusse dritto e leale, tu che di povaro ricco t'ho fatto, tu a cui io ho dato lo stato e la fama, tu cui io ho sempre fatto amare e riguardare, tu a cui tutti i miei fatti eran palesi, e fattoli del mio secreto conseglio, certo la ingratitudine tua e li gran tradimenti giustamente meritano esser puniti. E ine fece venire tutti i figliuoli e fratelli, padri e parenti di quelli che per trattato di Savojetto furo morti alla cava della rocca ed alla porta di piano di Belvaso; e Savojetto legato a una colonna, per lor vendetta, lo fe' saettare; poi lo fece squartare ed in pezzi attaccare a tutte le porte di Monforte, e la testa fe' attaccare dinanzi al mastro palagio in questa forma: che fe' edificare due altissime colonne di marmo, l' una bianca, nella quale era scritto di lettere intagliate tutti i benefizj che'l conte a Savojetto avea fatti; l' altra era di color sanguigno, significando lui essere di casa Sanguigna da Belvaso; nella quale erano scritti tutti i tradimenti ed eccessi che Savojetto al conte aveva fatti; sopra le quali colonne era in cima d'esse una catena dall' una all' altra, ove nel mezzo stava attaccata pendente la testa di Savojetto, per modo che nissuno nè levare nè toccare la poteva: le quali colonne erano in luogo che nissuno al consiglio del conte poteva andare che sotto quello non gli convenisse passare. Poi fe' 'l conte tutta la ricchezza di Savojetto alle rede di quelli che vendetta sopra di Savojetto de' lor morti avevan fatta, a loro assegnare, e stribuirla fra tutti: poi trovato nell' esamino che quattordeci uomini, che erano in Monforte discesi originalmente di Belvaso, con Savojetto s'intendevano a rivelare i segreti di Monforte, a tutti fe' la testa tagliare. E fatto questo, con lieta faccia chiamò Cherubino, a cui disse: Tu che se' sempre stato dritto e fedele a chi t'è stato signore, ora a me similmente comprendo che sia; ed essendo suto cagione di tanti traditori nettare la mia corte, non piaccia a Dio ch' io ingrato ti sia, e voglioti sempre appresso di me. E facendogli il grado salire, a sedera lo pose nel luogo ove stava prima Savojetto, e per suo consegliere sempre lo tenne, e tutti i suoi figliuoli messe nelli suoi offizj, ed in breve tempo tutti ricchi li fece. E Cherubino ed i figliuoli sempre al conte furo dritti e leali e fedeli servidori. Per la qual giustizia il conte ne venne in tanta loda e fama, a di tale esempro a tutto'l suo paese, che, mentre che visse, resse in gran trionfo e pacifico stato.

*Essendo la nobile città di Scio venuta quasi al governo de' villani, e redutta in forma da essere sottomessa, pel buon consiglio di Bonifazio furo privati i villani dello stato, e gli antichi cittadini fero senza loro sì sante ed ottime leggi, che a Dio tanto furo grate, che la città fu liberata, e salse assai più che prima in tranquillo e pacifico stato; ed i villani ritornaro alla zappa.*

Due utili e vaghe isole sono nell' Arcipelago, l'una detta Metelin, signoreggiata da' Greci; e l' altra l' isola di Scio, signoreggiata dal nobile casato de' Mannesi di Genova; i quali, acquistato che ebbero la città di Scio con tutte le castella dell'isola, per buon rispetto e per cautela quattro de' da più uomini di ciascuna terra cavaro, e nella città tutti ad abitare li ridussero; e fattili cittadini, in poco tempo in tutti gli offizj ed onore di comuno li missero. E due de' principali di tutti fecero i signori Maunesi di lor conseglio segreto, i quali l'uno Ramingo e l' altro Cerboneo si chiamavano. E per contadini fusse, erano di sottilissimo ingegno e molto astuti; onde alli signori Maunesi, per acquistare lor grazia, con sottili a dolci modi a' loro piaceri molto si dero, per modo che di loro i signori molto s'innamoraro; e fidandosi di loro più che d' altri, molto li missero innanzi, tanto che camarlenghi dell' entrate della mastice li fero, della quale si cava grande utile, perchè in tutto 'l mondo non si trova mastice altro che solo in questa isola di Scio; di che Ramingo e Cerboneo con questo divennero in poco tempo sì ricchi ed in tanta altura, a sì in grazia de' signori Maunesi, che tutte quasi l'entrate della città alle lor mani, intendendosi insieme, si recaro: ed in breve tempo fecero mirabile ricchezza; e massime perchè gli antichi signori Mannesi quasi tutti eran morti, e la signoria rimase a' loro figliuoli giovenotti, essi guidavan la corte a lor modo, in forma che nissuno cittadino a ciò che loro dicesserò ardiva contraddire. I quali in tanto saliti e cogli altri villani fatti cittadini, collegati ognuno per far buona sua terra, la quale con più tenerezza che la città di Scio amavano, ordinedero che Cerboneo e Ramingo protettori ed avvocati di tutte le terre del contado divennero, ed in ogni loro casi per modo nel conseglio li difendeano, che bisognava che la città avesse ogni torto, e loro la ragione. Per la qual cosa tutto'l contado tanta baldanza avea presa, che molti omicidj, furti, robarie e sforzamenti di donne, ed altre innumerabili gattività vi si commetteano, che mai nissuno gastigato non era; assegnando ragioni che'l contado, volendone aver bene, si voleva con lusinghe e con grazie mantenere: e oltra questo, sepper dar modo che molte esenzioni e rilassi di gabelle e noli furo al contado lassate, a condennagioni perdonate. A che la città venne in gran mancamento, a'l contado n'arricchì grossamente. Ed invilita la città ed inanimito il contado, facendo de' cittadini poca stima, non ubbidivano gli officiali di niente; ed a rottura andava la cosa. E per avere a pieno Ramingo e Cerboneo loro intensione, dero modo che ne' consegli le voci in questa forma si rendessero: che a chi piaceva il consiglio, renduto dritto, in piè si levasse; ed a chi il consiglio non piacesse, si stesse a sedere (perchè loro

sempre usavano molto arringare); e ciascuno, per compiacer lo', dritto in piè a ogni loro consiglio si recava; sicchè si vincea ogni cosa, o male o bene che per loro consegliato fusse. E se nissuno cittadino a niente contraddicea a nissuno lor detto, essi co' signori Maunesi sapean sì aoperare, che in grande odio a loro signoria lo metteano; nè mai restavano che di Scio, o per ribello o per altra forma, fuore la facean cacciare, o poner facean per sospetto a sedere, e spesso ne facean morire. E tanti antichi e buon cittadini in questa forma cavaro di Scio, che ciascun per temenzia di loro il ben comuno non ardia di dire. Per le quali cose, sparta la voce che gli antichi cittadini non vi avevan più luogo, e come i villani guidavan la torta, e all'orecchie del signore Carandino di Grecia (che l'isola di Metelin signoreggiava) fu questo venuto, il quale per antico l'era inimico deliberò far lo' guerra; e con sua armata gli assaltò per modo, che lo' fece gran danno. Unde a tal partito que' di Scio fur condotti, che quasi per sottomettarsi a que' di Metelin si condussero. Era allora nella città di Scio uno antico e buono cittadino d'età di più di cent'anni, che Bonifazio aveva nome, e stato sempre uomo da assai, virile ed animoso. Vedendo costui la patria sua così al basso e per ruinare quasi condotta, vinto dall'amore di quello, per ben che stato fusse posto a sedere, magnanimamente deliberò prima morire che tacere di non dire il bene del comuno; e dirizzato, a' lor signori Maunesi n'andò. I quali con grande stanzia pregò lo' piacesse un conseglio d'uno uomo per casa raunare, ove intendeva dir alcune cose a onore e stato della loro signoria. A cui conceduta la grazia, uno conseglio d'uno uomo per casa fero raunare, ove Bonifazio in aringhiera montato, disse così: Illustrissimi principi e signor nostri, e voi circunspetti cittadini del conseglio, io ho a dire alcune cose importanti alle signorie, che per buona cagione è necessario, per fin ch'io abbi detto, parte di chi c'è raunati del conseglio s'assentino, non uscendo però del palazzo; cioè tutti quelli che di vinticinque anni non fussero, e simile tutti quelli che fussero novelli cittadini, cioè da cento anni in qua; e così la signoria fe' comandare. E tutti i giovanetti n'usciro, e simile tutti quelli cha cento anni almeno gli antichi d'essi e loro continuamente nella città abitati non fussero; e così netto 'l consiglio de' villani e de' giovinetti, a Bonifazio disse: Signori, io so' chiaramente informato ove è nascoso grandissimo tesoro, tutto robato alle signorie vostre; il quale, se voi volete, io mi proffero in ispazio di meno di due ore condurlo tutto in questo conseglio, s'io ho con meco cento di voi cittadini che m'aitiate a recarlo. Questo alla signoria e a tutti piacendo, subito a Bonifazio cento del conseglio a sua scelta furo dati, e comandato che lui ubbidissero. Bonifazio co' cento detti a casa di Ramingo e di Cerboneo se ne andaro, unde le loro ricchezze tutte cavaro, e così nel conseglio in cassoni e forzieri ed in tasche condussero: e condotti, come per più cose avessero andare, usciro; e di tratta Ramingo e Cerboneo nelle prigioni menaro. E tornati in conseglio, ed aperte le casse e le tasche ove eran tanti ornati vestiri di panni e di seta, e tanti drappi velluti e broccati in pezza, e tante di più ragioni argentiere, e tante anella, perle, giojelle ed innumerabili pietre preziose di grande valute, e tante coniate monete d'oro e d'argento, e tanto oro ed argento in verghe, che in tutto furo stimate oltre a cinquecento migliaja di ducati. Del quale *tesoro* tutto 'l conseglio rallegratosi, e non sapendo anco onde fosse venuto, Bonifazio risalì in aringhiera e disse: Signori, vostra è questa roba; e chi l'avea robata è nelle vostre prigioni. Signori, io ho a mente uno antico proverbio che dice: non ti mettare topo in borsa, che ti roda le pendaglia; e noi ce n'abbiamo tanti messi, che non pur le pendaglie, ma insino alle fegata ci hanno già consumati. Voi dovete sapere che per natura ogni contadino d'ogni cittadino è nimico; e fa bene al villano quanto sai, che, perchè in faccia ti rida, sempre dentro ha nascosa la inimicizia, per la invidia d'essargli tu superiore; e però guarti da lui, dice uno antico filosofo. Vuo' tu avere bene del villano? fagli ragione, e non grazia; tiello suggetto ed in paura; non gli perdunare fallo che commetta; e tiello magro, e non gli dare baldanza; e non gli comunicare tuoi segreti, e sopra tutto non istar con lui troppo dimestico; e se fai contra questo, tu te ne pentirai. Io mi ricordo che i nostri illustri signori Maunesi quando entraro in signoria, a buon rispetto, d'ogni castello trassero quattro terrieri, e misserli in Scio; e per far lo' bene, li fero cittadini, e in tutti gli offizj li missero, e fra gli altri Cerboneo e Ramingo. Quando e' ci vennero, non avevano quasi pane che mangiare; ora per loro vizj e per robarie in meno di quaranta anni hanno questi tesori raunati dell'entrate della mastice; che camarlenghi sono stati tanti anni, e usurparj di provisioni del contado, il quale hanno ingrassato, e la città dimagrata; che, come loro protettori, sempre ne' consegli erano alle lor difese; danno sempre alla città il torto, ed a loro la ragione, con rilassar lo' cabelle e noli, con dar lo' molte esenzioni e rilassi di quello che pagare dovean di ragione. E quando in alcuna condannagione incorrivano, e loro a' ripari con petizioni a' consegli: e Cerboneo e Ramingo consegliavan per loro, arguendo il torto, dicendo: E' son povaretti in quella terra, o quella terra ha pochi uomini; non si voglion cacciare, che si spopolarebbe; scusandoli d'ogni omicidio e d'ogni furti, robarie e assalimenti, o meschie, e d'ogni altro male che facessero, conchiudendo che perdonato lo' fusse. A' quali loro consegli, o per paura o per compiacer lo', perch'eran tanto tenuti, ognuno dritto si levava, che venia accordarsi a' loro consegli; e nissuno non rimaneva a sedere, per non dispiacer lo'; sicchè si vencea ciò che essi voleano. Essi se n'empievano la casa, e 'l comuno se n'aveva il danno; e tanto hanno messo questa pessima usanza in pratica, che la città ne è impoverita, e 'l contado n'è arricchito; e preso ha tanta baldanza, che si fanno ora beffe di noi, senza ubbidire nè offiziali nè persona: e di tutto questo son cagione questi due nominati colla collega che hanno fatta, intendendosi insieme tutti i villani che cittadini son fatti di nuovo. E gli antichi, che ci hanno l'amore, non ci posson parlare. Ciascuno ama la patria sua più che l'altrui; costoro sono del contado; e per ragione amano più la patria

loro che la nostra, perocchè ogni simile appotisce suo simile; e se tu metti il villano io istato, come e' comincia in sul grado a mettare il piede, fa tanto del grosso, che con ogni ingegno che può s'industria cacciarti di sedia, se tu non se' savio a tener lui suggetto. I' veggio alle volte far cose a questi villani incittadinati, ch'io, perchè mi dispiaccia, non posso fare ch'io non rida degli atti loro dalla natura sforzati, per essere savi tenuti; che quando a questi tali un d'assai cittadino lo' parla, per costume lo' dà del terreno il vantaggio; ed essi villani, benchè conoscano di non meritarlo, stanno saldi, per esser tenuti; e nell'ascoltare gli porgono per lato una orecchia, alzando al cielo gli occhi, come contemplassero l'alte cose divine, alzando l'orecchie asinine, le ciglia e la vista superba, e quando tutta dolciata, quando crucciata e quando pacifica, e quando dello stato e reggimento pensosa, senza in faccia guardarti, siccome i gran maestri a' lor servi fanno; dimonstrando poco apprezzare il tuo dire, torcendo la bocca, rimovendo gli occhi e le ciglia, e con più assai zotichi atti che, perch'io non abbi giambo, nel core crepo a vederli. Poi alle loro risposte io pongo mente, le quali coll'alzate ciglia, colle sforzate labbra si fanno, menando la testa in modo minacciatorio, e con vocaboli squisiti contrarj a quello ch'essi dire vogliano, siccome non intendenti il significato d'essi; allegando bianco per nero, e azzurro per giallo; e io sto a udire, e sento spesso quando uno vuol dire: La tal cosa è più che certa; dice: Ella è incerta. La tal cosa è più che perfetta; dice: Ella è imperfetta. La tal cosa presupposto che sia così; e esso dice: Soprapposto che sia così. E nel volere dire; meglio che bene, dice: dismeglio; e dispeggio, per più che peggio; ed ingrato, per grato, e dove ch' e' mette l'in, gli pare che sia raddoppiato il suo dire; e non s'avvede che dice il contrario di ciò che vuol dire. Da ridare è a vederlo mangiare; che quando sforzar si vuole di parer costumato, quando è veduto, per gentilezza la'nsalata colla punta del coltellino in bocca si mette; ed alla scodella non si sa ritenere di fare le gran feste all'usato: e dove prima soleva usare carne di capre, di cervio, o cotali pecoracce, ora gli pare che le starne, i fagiani e' troppi grassi capponi lo sfastiggino, e chiudendo le labbra, e 'l naso torcendo, cogli occhi gricciosi, siccome di ciò rigagliato il suo stomaco fosse. Ed una di questi di ne vidi uno che a un convito fra le altre vivande riso collo zuccaro mangiava; il quale di gran fette di pane empì la scudella, non altrimenti sottosopra rivoltando, che 'l cavolo comunemente in villa s'usi di fare; non altrimenti le dita leccandosi, che all'unte scudelle usi di fare il ghiotto bracchetto: e così tutto il giorno questi e molti altri atti scostumati e tanti ne lo veggio fare, che rigagliato, quanto più posso, fuggo. Non dico de' ricchi vestire che tanto attamente indosso lo' stanno, che jeri in quel di uno di loro che indebitamente uno bello vestire foderato di seta ch'avea, mettendosi mano in petto, le fessure delle callose mani, use a rivoller la terra, la sottil seta pigliaro e dietro tiraronsela, sicchè le forbici allo staccare adoperare bisognò. E così in molti altri innumerabili ed isforzati costumi sono involti, che tedio mi fa pure a ricordarmene; tanto male se l'addà a volere fare quello che usitati non sono. E conchiudendo, il villano ch'è uso di stare a te cittadino sottoposto, come viene in ricchezza, essendo in villa, si comincia a fare beffe di te; ma quando nella città e' saglie in stato, inasinisce per modo, che non che grazia ti renda d'averlo accettato, ma gli pare meritare assai più di te; e se pure non gli pare, con atti dimostra gli paja, per comparire e per esser tenuto; avvisandoti che mai verso di te cittadino dà sentenzia se non dispettosa, crudele ed iniqua; ponendo da parte discrezione e dovere, perchè poco o niente ne gusta, perchè natura non gli l'attacca. Adonque, considerato le loro inique condizioni, ed acciocchè la città vostra pe' loro difetti non manchi, io conseglio che Cerboneo e Ramingo, rubatori stati di questo vostro racquistato tesoro, sieno condennati a star sempre in perpetua carcere, come ora sono; e che mai loro, nè loro discendenti possino per alcun tempo avere offizio nissuno di comuno; e che gli altri villani che s'intendevano con loro, chi vuole stare in Scio ovvero in villa, a casa sua ritornar si possa, come a lor pare, senza godere alcuna civilità; e 'l tesoro sia, come è dovere, della signoria e del vostro comuno. E così diliberato, si mandò ad effetto. Poi pe' lo conseglio renduto, per tutti i cittadini mandati in esilio si mandò (salvo che micidiali, ladri, traditori o assassini), i quali a torto e per volontà di Cerboneo e Ramingo fussero di fuore fatti stare; i quali ritrovati, la signoria fe' raunare il conseglio tutto de' cittadini senza villani, ove si fero buone e sante leggi, le quali per conseglio di Bonifazio tutte si ottennero; e prima che 'l tesoro racquistato si stribuisse, la decima parte alle chiese e luoghi pietosi, ed a quelli cittadini che a torto erano stati in esilio, e di tutto 'l resto se ne facesse armata nobile e granda per vendicarsi da quelli di Metelin. E così ordinato, statuiro con fatti e ferme leggi che nissuno potesse godere alcuna civilità di Scio che cento anni almanco i suoi e lui in quella città abitati familiarmente non fussero; e chi fusse di qualunque altra patria che dell'isola di Scio, mai non fusse per cittadino accettato, e che chi Dio o Santi bastiemmiasse o si spergiurasse, fosse pena la lingua; e chi ogni anno non si comunicasse, non potesse nella città abitare; e similmente chi pace non rendesse al nimico, e chi quello non dovesse avere, domandasse; e simile chi negasse quello che dar dovesse, fusse condennato nel doppio; e chi cadesse in alcuna pena per errore che commettesse, non si posse levare nè diminuire, se non come parla la legge. E a tutti i peccati e gattività che commettare si potessero, distintamente posero giustamente le pene. E saldo e conchiusa le leggi, acciocchè non si rompessero, statuiro che fusse pena la lingua qualunque aringasse o conseg[l]iasse che alcuna d'esse per alcuno modo si dirogasse o rompesse; e simile chi arguisse in servigio d'alcuno ch'avesse fallito; che la pena rilassata in tutto o in parte perdonata gli fusse; e che 'l contado, che tanto agevolato era stato, si ritornasse in quelli proprii incarichi che s'erano di prima. Per la qual cosa, dove i villani erano inasiniti, non riverenti, scostumati, impigariti e tavernieri diventati, costumati ed ubbidienti divennero; e la necessaria sollecitudine, assai più che nello stato di prima, li fece

arricchire. Sicchè assai meglio che prima lor censi e cabelle alla città rispondeano. Le quali tutte leggi tanto piacquero a Dio, che a quelli di Scio ed a quelli di Metelin spirò in i cuori, per modo che, dove i nimichevoli animi e vendicativi l'uno contra l'altro eran disposti, tutti ridusse a santa pace e concordia; la qual poi è sempre durata fra loro; e, ritrattato quelli di Scio, l'armata che fae doveano, tutto quello tesoro fra loro giustamente stribuiro, ed in acconcimj della città. E ordinaro che sempre poi ne' lor consegli (acciocchè le boci a beneplacito ovver per temenzia d'alcuni, come di prima, non si rendessero anco a pallotte del sì e del no, non cupertamente) ciascun rendesse secreto sua voce; e pena la mano a chi cuperta sua pallotta non rendesse. E tanto santa unione venne fra quelli cittadini, senza mescolamento di villani, osservando le leggi pianamente di pari a ciascuno così per lo maggiore come per lo minore, senza mai dirogarne nissuno, che in brevissimo tempo quella città venne in grande e magnifico stato e trionfo, e pacificamente hanno poi sempre retto fra loro; e 'l contado fedelissimo ed ubbidiente assai più che di prima sempre s'è sotto la loro signoria matenuto. E sì stimato e reputato è stato poi il loro buon reggimento, vedendoli schietti, ed uniti tutti al ben comuno, che tutti i loro vicini gli hanno poi sempre temuti, ed industriati si sono tutti di star ben con loro: unde gli Sciani con tutta loro isola di stato e ricchezze e d'ogni bene sono dappoi raddoppiati; e per lo buono consiglio di Bonifazio, sempre che visse, fu molto dalla signoria e da tutto il comuno onorato; e lui e suoi discendenti sempre poi si chiamaro la casata de' buon Consigli.

---

*Quattro Trogli a caso ebberò insieme gran quistione; e credendo alcun di loro essere beffato e contraffatto dal troglieggiare, in fine, dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro troglieggiare insieme, con festa li pacificáro; e li tre de' quattro dell'uno divennero compari, e breve nome posero al figliano, acciocchè ognuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d'accordo li posero nome Co.*

Avvenne nella magnifica città di Siena, essendovi per senatore il nobile signore conte Federigo di Puglia, che uno de' suoi cavalieri era molto troglio; e andando una sera alla cerca, trovò uno fabbro, che maestro Manno si chiamava, il quale sotto 'l braccio vinti grattacace, e foratele tutte a casa, per istagnarle, portava; e costui, se 'l cavaliere era troglio, era duo cotanti. Il cavaliere domandatolo che andava facendo, il maestro rispose: Veo ven-vengo, c'ho fo fo-fo-orate que que-que-este grat-grat-grat-tacace. Il cavalier disse: Stu, stu l'hai fu-furate, i' i' i' t' impicca-carò. Pi-pi-pigliate costoi. Il maestro disse: No-non, misser lo ca-ca-ca-avaliere: io non dico fu-fu furate, ma fo-fo-forate; ciò-ciò-cioè bucara-rate. Il cavaliere insuperbito, credendo essere del troglieggiare contrafiatto, disse: Tu tu tu mi dileggi. E 'l maestro a lui disse: Non non fo; ch' i' me me l' ho da natu-tura. Il cavaliere non credendo, disse: Me-me-na-natelo a pa-a-pa-alagio. E così i famegli menandolo a piei la casa d'uno suo compare, che Memmo de' Rossi si chiamava, il quale era più troglio di lui, disse al cavaliere: Vo' vo' vo' dare una ricol-colta di tor-orna-are domattina da-a voi; e e non mi fa-ate que-esta vergo-ogna. E a questo chiama 'l compare. Il compare uditosi da lui chiamare, subito fu all'uscio; e aperto, disse: Buon-buon-ona sera. E richiesto dal compare della ricolta, disse: I' i' i' pro-pro-met-etto pe-er lui o o-ogni cosa. Il cavaliere credendo da ognuno di loro essere dileggiato, disse: En en e anco tue mi mi dileggi? Me-me natene an-an-anco lui. E non volendo sense, a palazzo ne li mandò. E rappresentati a missere il senatore, il quale col suo collaterale a spasso se n'andavanò per sala, disse il senatore: Che vuol dire questo? Allora disse maestro Manno: Com-com-com-pare, dite su; e Memmo disse: Com-com-compare di-di-dite pur pur pur vo-oi. Il maestro disse: Non didirci; prima a-a voi. Missere lo senatore si guardarono in viso lui e 'l collaterale, l'uno e l'altro ghignando, pur attendendo che qualcuno dicesse. Memmo cominciò dicendo: Mi missero-ser lo senatore, con con con riverenzia, il vostro ca-ca-cavaliere tro-tro-ovò qui il mio com-compare con certe gra-atta-cace che egli avea fo-fo-orate, e voleale alla ca-ca-casa stagnare. Il maestro disse: E' m' ha m' ha fa atto ladro; che che non feci mai nè io, nè nissun di di di mie genti. Disse allora Memmo: La-la-lassaate dir dir me. Il maestro allora disse: E' e' e' me ne sa pur pur male! E Memmo lo rompe, e disse: Il ca-ca-cavaliere no-nollo doveva fare però al primo la-ladro. Il maestro risponde: E c'è anco peggio; che mi di-dileggiava, e di-diceva ch' i' ch' i' di-dileggiavo lui. Io non non so pa-parlare altrimenti. E Memmo, disse: Co-così intervie-ene a a me aancora. A questo il collaterale piano disse al senatore: Missere, vogliamo noi avere un poco di sollazzo? Or aspettiamo il cavaliere, e udiamli tutti insieme troglieggiare. Il senanatore rimaso contento, rispose a Memmo e al maestro; Fratelli miei, i' non v' intendo. Aspettiamo il cavaliere, e vovvi udire insieme. Memmo ghignò, e non potè tenere che non dicesse: Missere; se voi ci udite insieme pa-parlare, vo-voi non non inten-endarete nè nè nè l'uno nè nè l'altro. Or non v' incresca, disse 'l missere, attendare tanto che torni. E così bisognò di fare. Intanto tornò il cavaliere; e 'l senatore uditolo come avea trovato 'l maestro, e come il dileggiava nello troglieggiare, e poi Memmo similmente, che per peggio ebbe la seconda che la prima; e questo dicendo con superbia (Iddio sa in che modo il dicea, che non è uomo che crepato non fusse di risa), a questo il senatore fece Memmo e 'l maestro chiamare e venire, e fatto in lor presenzia dir come ed in che forma gli aveva trovati, egli disse come prima trovò il maestro con certe grattacace ch' egli avava furate. Il maestro rispose: Non non fu-fu-rate, anco fo-fora-ate. E con le mani, perchè lui non poteva ben dire, facea l' atto del bucarare, per essere inteso. E per la fatiga del dire gli occhi batteva, e storceva la bocca e rosso per la faccia diventava; e volontieri colle mani arie fatto, ch' era un sollazzo a vederlo, seguitando: I' i' i' non fui ma-mai ladro, nè nè di-le-eggiato com' ora in vostra presenzia.

E Memmo dall' altro canto disse: Missere io vi dirò il fa-atto com-come gli glia-andò. Il cavaliere rompea, dicendo: An-ancora in vo-ostra presenzia mi mi dileggia. E Memmo dicea: I' non non so fave-ellare a a-altrimenti. Vo-voi dite ch' i' ch' io di-dileggio vo-voi, e voi dileggiate me. Il compare e 'l cavaliere ch'arie voluto che vinti tratti di corda il senatore gli avesse fatto dare, veduto che lui di niente non si turbava, ed anco alle volte ghignava, e simile tutti i giudici e notari, parendogli essere la civetta, corrucciato disse: Mi-missere, da-a-atemi licenzia. Il senatore disse: Cavaliere, non vi corrucciate, io vi voglio intendare domattina ad agio tutti quanti; e voltosi a Memmo ed al maestro, disse: Se voi promettete l' un per l' altro, i' son contento che per istasera voi abbiate licenzia, e domattina tornate da me. Ed essi così fatto, si partiro, e la mattina tornaro. I quali messi in una sala, e fattuli attendare che non si partissero, andò il senatore in duomo a udir la messa, alla quale a caso vi si trovò missere Reame ed Agnolino di Giovanni de' Salimbeni, i quali erano assai noti a missere lo senatore, perchè erano due uomini da assai. E finita la messa, missere lo senatore li prese per la mano e disse: Siccome insieme siamo stati a messa, così insieme vorrei che fussimo ad avere un poco di sollazzo. Io ho due costretti in palazzo, ch' io non intendo loro linguaggio: però ho bisogno di vostro consiglio. Ed a questo sempre ridendo, missere Reame ed Agnolino, compreso che cosa sollazzevole dovesse essere, accettaro, e con lui s'avviaro. E gionti in sala, ove erano que' due costretti, missere Reame ed Agnolino a ridare cominciaro, non maravigliandosi se 'l senatore non gl' intendeva. Missere lo senatore fe' venire il suo cavaliere, dicendo: Io voglio che voi intendiate insieme loro e 'l mio cavaliere, e com' egli li trovò, e come lo dileggiaro. E raunatoli tutti tre alla loro presenzia, disse: Dite, cavaliere, come vui trovaste costoro, e come vi beffaro. Il cavalliare cominciò dicendo: Sis-signor-or-or ci-cit-cittadini, io tro-tro ovai jer-ersera co-costoro, e prima ma-maestro Manno. E contò le grattacace furate, e poi il dileggiare d' esser troglio, e contraffarlo, dicendo: Se se Dio m' ha fa-atto così, i' non non ne po-osso fa-are altro: e prima cominciò il maestro, e po-oi si-si-si-milmente Memmo, e que-esto è lo onore che che gli hanno renduto alla cor-corte. Maestro Manno prima rispose: I' nol di-di-leggiai mai, ma lui al al primo mi mi fece la-la-adro, e che m' im-pi-pi-piеca-carebbe per la-a gola. E a missere rispose e disse: Missere lo san-sa-anatore, se 'l vostro ca-ca-cava-aliere non non sa il tedesco, e e noi non non non sappiamo pure il il il taliano, co-come san-anno co-costo-oro che son qui. E qui il com-compa-are e e io, per esser d' un lin-lingua-guaggio, ci fa-facemo com-com-pari. Il cavaliere si corruccia, dicendo: Non non è ve-ero. Allora Memmo e 'l compare a un tratto dissero: Misser lo ca-ca-cavaliere.... e 'l maestro voleva dire le sue ragioni, e Memmo le sue, e mescolatamente diceano, l' uno: Voi mi cav-cav-cavaste le grat-le grat-gratta ca-cace di mano; l' altro dicea: Voi mi cav-cava-aste di ca-casa mia. E tanto affrettavan questo lor cav-cav-ca-cavaste con alte voci, e affrettandosi ognuno per essere meglio inteso, e 'l cavaliere similmente la sua ragione gridando e tartagliando dicea, e ciascun s' ingegnava di rompare l' un l' altro con quella vaga melodia del parlare, collo storcinare le bocche, con battare gli occhi infocati per la stizza di non potersi fare intendare, e molti altri modi ed atti che faceano, che missere lo senatore e messere Reame ed Agnolino, e tutti gli altri che v' erano, più non potendo tenere, alla scoperta rideano sì forte, che le tempie a ciascuno forte dolirno; e' trogli ognuno s' affrettava di dire, sicchè continuamente crescean le risa. Intanto Agnolino di Giovanni, ch' avea un fameglio che più di nessun di loro era troglio, che Tartaglia si chiamava, disse con missere Reame: Or ci fusse il mio Tartaglia. Missere Reame punto non istette a vedere, ma subito correndo mandò per lui. Il qual venuto, subito Agnolino il trasse da canto; ed avvisatolo del fatto, gli disse quant' egli avesse da fare. Di che subito detto Tartaglia che avea del fargia, ed avveniasegli ciò che volea fare, s' accostò in fretta, ed uditoli un poco tranguigliare, finse la sera essere stato a ogni cosa presente; e colto il tempo, disse: Missere lo senatore, u-u-u dite me, che vidi o-o-ogni cosa. Il senatore, come udì costui parlare, se prima aveano così riso, raddoppiaro le risa; a 'l Tartaglia con ferma faccia voltossi al cavaliere, dicendo come vide ed udì ogni cosa; e in parte di quel ch' avea ragione gli dava il torto. Il cavaliere s' adirava; e Memmo e 'l maestro s' attaccavano al detto di Tartaglia, a gridare cominciando assai più che prima. Il Tartaglia come li vedea riscaldati, e lui dava qualche torto a Memmo ed al maestro; e loro si volean difendare, e 'l cavaliere s' attaccava, dicendo: Lo-lo-lo-odato si-sie Dio, che che si ritro-overà la mia ve-verità; ed egliuo a lui dicevano il il co-contrario; a' e' disse così, an-anco co-così. Il Tartaglia appiccava la nuova quistione: muvendo un altro scacco, un' altra ne principia, e loro pur tartagliando raddoppian le grida, e 'l Tartaglia pur fuoco aggiogne; ed avea una voce squillante che sempre sopra l' altre s' udiva, dicendo quando contra l' uno e quando contra l' altro; e le parti s' attaccavano a quello si facea per loro; e l' altro contraddicea. Il senatore accennava che 'l cavaliare dicesse l' onore della corte; e lui pigliandone ardire, forte si riscaldava: e dall' altro canto missere Reame ed Agnolino accennavano Memmo e 'l maestro che non temessero niente; e lur ben lo faceano, che si facean sentire. Allora godea il Tartaglia, e sempre nuovo fuoco accendeva e aggiognea; e le legna, che eran secche, forte il fuoco cresceano con tanti sì sì, no no, ca ca-cavaliere, tu tu sa sai ben che cho che pur che che che, e o e tu tu sa sai bene quel quel ch' i' ch' io i' vo' vo' dire: nol sa-sai tu, nun che io: deh deh non-o mi far far dire: E che che vuo' vuo' dire? Fa fa ch' i' ch' i' dica. E di', che e, ti ven-enga la rabbia; che sa-sai che menti per per la-a gola, tro-ogliaccio fastigioso co che tu se'. O-o-odi chi mi chiama la-adro! va, che se' u-u una bestia. E e tu se' u' un lione, che che è ca-capo delle bestie. A-a ahi fo-forche, e' e' e' si vo-vorrebbe squa artarti o impicca-arti. E te pian-piantarti. Le-levameti dinanzi Tie-eno le le mani a te; fa-fatti a indietro, non non mi toccare. An-anzi tu-u me; che si vo-verrebbe ben ben so io che fare,

Oh! che faresti? o o tue, di-dico a te. E e e io a te. E con più altre assai simili o peggio, poc tartagliando con superbia di non potersi fare bene intendare, raddoppiava la stizza; unde assai più tartagliavan che prima per modo che non fu mai zuffa di cani, nè le migliara dell' adonate scotte sul tetto di Camporeggi, ove gridando fanno consiglio, nè 'l gracidare dello infinito numero delle ranocchie nel pantano di Grossetto, nè in quel piano le svegliauti cicale, nè i ringhianti porci del Tombolo, ringhiando assaltati da' lupi: nè di Val di Sora le passare, nè tutti gli stornelli del Paglietto di Massa, nè tutti questi nominati, che facessero tanto schiamazzo; ed avendoli insieme raunati in un piano, se a un tratto ognun cantasse suo verso, non v'è dubbio che assai meglio si sarebbono intesi che quelli quattro trogli, che per le rotte e tartagliose parole comprendar non si potea cosa che dicessero: E Tartaglia nel mezzo stando di loro col solfinello ammanito, ove vedea il fuoco mancare, il raccendea: delle quali cose missere lo senatore e missere Reame e Agnolino eran tanto stracchi delle risa, che più non potèano. Di che missere lo senatore comandò che tacessero, ed a fatiga li fece restare. Poi disse: Io voglio che questa quistione in missere Reame ed Agnolino ed in me sia rimessa, e questa sera l'acconciaremo. E le parti rimaste contente, per la sera una onorata cena provide, ove furo missere Reame ed Agnolino e i quattro trogli. E cenato, ridottisi al fuoco, con piacevoli motti la veglia passaro; dopo la quale, piacevole pace fra' quattro trogli si cominisse. Poi disse Memmo al cavaliere: Missere lo ca-ca-cavaliere, qui il co-compare mi ba-ba-attezzò u-u-un fanciullo, per perchè egli è tro-trulio co-com' io, ed ora la la mia donna s'a-s'aspe spetta di corto. Se se voi vi contentate d'essere mio com-compare, i' ne ne son molto contento; che saremo tre tre compari d'uo linguaggio. Il cavaliere ridendo rispose: E e-e io son con-contento essere compare d'uno che non intenda me, nè i-io lui. Rise di ciò la brigata, e Tartaglia disse: E io n-u-rimarrei? i' i' vo' che tutti noi tre teniamo mano al fan fanciullo, acciocchè che più trogli si-iamo a batteggiarlo, con-con questo che noi li po-po-oniamo un nome che che ci sia a-agevole a dire, a-acciò che che 'l piovano c'in-c'intenda. E e di-covi così che che che se noi tre il ba-batteggiamo, Tollio non non ne seppe le le coppucce allato a lui del par-parlare. E d'accordo furo tutti di tal comparaggio: e nato 'l fanciullo, tutti tre il batteggiaro; e per non errare, e per essere intesi dal piovano, li posero nome Co. Il padre ebbe molto caro, per poterlo, senza tartagliare, chiamare spedito. E odi che alle volte fa la fortuna; che questo Co visse ventiquattro anni, il quale non fu nè troglio, nè scilinguato, nè tartaglia, che per nissuno di questi nomi si potesse chiamare; ma per modo parlava, che mai non fu nissuno nè padre nè madre che mai potesse nè sapesse intendare parola che dicesse, salvo che per cenni. Non già che lui fusse nè sordo nè mutolo: anco intendeva molto bene, ed uno bellissimo giovano era, costumato, e, per quanto comprendar si potea, savio, cortese, magnanimo e pieno di discrezione; gentilesco, umano, onesto e tutto dabbene; e più pellegrino vestiva che giovano di quella città; che, salvo che del padre, la natura appena arebbe possuto dotare un corpo di più gentilezza, nè meglio proporzionato di tutte le membra di lui, che era uo cordoglio a chi lo vedea, sapendo il mancamento che avea del parlare.

---

*Bindaccino da Fiesole essendo al bagno, usando del bagnone per scedaria, gli fu dato a mangiare un pajo di brache in cambio di ventricelli di castrone.*

Essendo al bagno a Petriuolo molta gente, e fra gli altri uno giovano da Fiesole, v'era, che Bindaccino si chiamava, il quale per certo suo difetto circa a un anno v'era stato. Costui era parlante pronto, e trommettente, ma sentiva del gagnone. Sempre uno sparverino in pugno usava portare piuttosto per pompa che per uccellare. Ed avendo impreso l'uso e costumi del bagno, ove con larghe spese si vive, dato costui il pensiero di reggiarsi all'altrui spese, modi sapeva tenere che 'l più de' dì da mane e da sera con altri desinava e cenava senza spendar di suo mai denajo, scusandosi che dalla casa di dì in dì aspettava denari, promettendo ristorare la brigata quando fussero venuti. E quando al bagno giugneva di nuovo persona che atto gli paresse da spendare, a lui subito s'accostava, dicendo: Ben siate venuto; bisognavi nulla? E davasi da fare, procacciandogli stanza per lui e per li cavagli, con raccomandarlo all'oste, dicendo: Costui è un gentiluomo dabbene, fa che tu 'l tratti alla pulita, poi diceva al forestiere: Volete voi stasera cenare più una cosa ch'un'altra? Ditemi pur quello che vi gusta, e lasciate provedere a me, ch' i' la farò nascere. E con tante profferte e dolci parole accoglieva costui, standogli sempre dattorno finch'era alloggiato aitando assettare ogni sua cosa; e tanto lo 'nfrascava, che necessario era con l'amico a cena cimanesse. E simile a ciascun faceva così; e se invitato non era, gavazzando s'invitava lui stesso. Or avvedutasi la brigata de' modi di costui, dato gli era da molti di pala; ed altri, che novizj, non vi ci coglieva. Accadde che da Siena quattro giovani dabbene vi vennero molto onoratamente, a' quali Bindaccino fu di subito dintorno, tenendo lo' le staffe allo smontare, profferendosi ed aitando a ciò che bisognava; e tanto si dè al piacer di costoro, che essi stimando che e' fosse un giovan dabbene, pellegrino e cortese, tenendosegli obbligati, con loro lo ritennero a desinare; e lui accettò, dicendo essergli mancati i denari, ma che di dì in dì gli attendeva dalla casa. Di che costoro gli dissero: Non temere di niente; tornati mane e sera con noi. E lui disse allora: A dirvi il vero, mi vergogno; ma perchè voi sete giovani dabbene, con voi accett' io bene, ma con quest'altra gentaglia non ardirei dire di sì; che co' vostri pari mi giova ritrovarmi. Costoro vedendulo con assai gentile apparenzia, ed usare lo sparviere, ed assai ben vestito, con uno raccamo in una manica, stimaro che fusse altro che non era; ma dopo alcun dì scorsero subito chi gli era. Parendo lo' essere scornati, deliberaro fargli qualche beffa; ed intesisi insieme, lodandosi costui saper fare molte cose,

fra l'altre ogni vivanda saper cucinare, e' tolse un dì, perchè era di picciola spesa, due ventricelli di castrone, dicendo: Io li voglio cuociare di mia mano; che mai non manicaste i migliori, nè meglio acconci. E dassi a fare, e conci delicatamente, li cuoce. Era costui non solo a' padroni, ma a tutti i famegli, e massime al cuoco più ch' ad altri dispiaciuto, il quale cuoco Venturiello, si chiamava, e molto sentiva del forgia. A cui venne alle mani un pajo di bracacce le quali al luogo comuno, ricetto de' digestiti cibi per servigiali, più tempo erano state a forbire molte bocche di volti che n'avevan bisogno; e poi per fracidezza gittate dietro alla cucina a caso, ove tutte le lavatore di scodelle e pignatte ed altre brodolate si gittavà, insuppate s' erano in questa mistura per modo, che i due ventri ben cotti non erano al dente sì tenari, quanto erano quelle insuppate brache in quello odorifero e tenero loto intrise. Di che Venturello fatto l' avviso far quelle bracche a Bindaccino in cambio di ventri mangiare, co' padroni s' intese; e dato l'ordine, i padroni a buon'ora di buone vivande desinaro; facendo Bindaccino al signore del bagno a parole tenere, dicendo a Bindaccino: I' veggo che tu se' atto e sofficiente. La verità è ch' i' vo' fare una bella ed unorata cena a tutti i bagnajuoli; e voglio che tu ne sia il proveditore, sì ch' io abbi onore. Bindaccino gli dice: Non aviate pensiero, lasciate provedere a me di polli, pippioni e capretti e vini e ciò che bisogna. Il signore lo ringrazia; e tanto il tiene su questo a parole, che fu accennato che 'l lasasse. I quattro giovani avendo desinato, a tavola a scacchi giocavano. Bindaccino spiccatosi dal signore, di corsa fu in casa; e trovando che gli avean desinato, i famegli erano a tavola, disse, gittandosi in berta: Fur buoni que' ventri? i famegli risposero di sì, e che gli avevan la sua parte serbata. E Venturello avendo proveduto a tempo che in uno pignatello aveva queste delicate brache messo a fuogo; ed impifo il pignatto del brodo de' ventri, e circa alla metà d'un ventre con esse brache, ed intesosi co' famegli; uno Arrigo Tedesco (come era ordinato, quando da' padroni gli fu detto che facesse che Bindaccino desinasse) subito fu dritto; ed ordinato una suppa di quel brodo con molte speziarie e cacio grattugiato, acciocchè al primo non gli sapesse sì di brache, in uno piatto di stagno le brache e 'l mezzo ventricello misse; e Bindaccino postosi a tavola con gran volontà di mangiare, ed Arrigo tagliandogli innanzi, mescolatamente ventre a brache tagliava. Bindaccino di gran voglia mangiava, e per la gran voluntà quando un boccone di ventre, e quando un di brache mangiava; e non potevano le molte speziarie riparare che del sapore delle abbrodate brache non gli sapesse. De' bocconi delle brache non s'accorgea, perchè come coi denti tritare in bocca non potea, col golare si aitava senza più masticare; e benchè alle volte, e spesso pur di gattivo gli sapesse, perchè avea i ventri conci lui, per non dimostrare che ben netti non gli avesse, quanto potea si sforzava mostrare che buoni gli paressero; ma con fatiga spesso spesso di gran zaffate di brache inghiottiva. Un tratto accadde che un gran boccone di brache in bocca si misse; e volendo co' denti in due parti dividerlo, non potè, perchè al trecciuolo delle brache s'era abbattuto per modo che amendune le mani attaccò, sicchè il trecciuolo tutto ne venne; il qual vedendo, disse: Che diavolo è questo? Venturello cuoco, che ad altro non attendea, a lui s'accostò; e presolo in mano, e subito con viso turbato si volse a quel famiglio che gli fece la suppa, gridando e dicendo: Che rabbia hai tu fatto, Arrigo? di qual pignatto gli facestù la suppa? Arrigo disse, como era ordinato: Che so mi? I' trovato due pignatti con ventri; i' messo uno sopra altro, e feci suppa; e tutte cose era in tor pignatti, missi n' un stagno, e recai Bindaccine. Che sa ie? i' fattu che disse mie padrone. Che aie fatte? che nasca vermocan per ti. Disse Venturello: Deh, Tedesco mangia sogna; che non se' prima levato che tu se' ubriaco! L'uno pignattello era col ventre che gli avevano serbato; e nell'altro era un pajo di bracacce che i' trovai in questo chiassaccio dietro, ove è il gitto della cucina, che prima erano state più mesi ad altri servigi, ed essendo sì lerce, in una ceneretta le missi al fuoco a purgare, e tu gli l' hai date a mangiare, e fattogli la suppa di così odorifica broda, che vermocan ti nasca; che' porci, non che gli uomini, se ne sarien fatti schifi. E che sia vero, ecco i trecciuoli delle brache. Ed a Bindaccino ed a tutta la brigata li mostrò; ove, salvo che per Bindaccino, le risa fur grandi. E Bindaccino come gli altri di ridare si sforzava, ma non potea, perchè lo stomaco grande intervallo gli dava; e per questo e per la vergogna non più boccone lui potette mangiare, e tutto quel dì stette tristo e rigagliato di quella vivanda. Or poi la sera essendo tutta la brigata nel bagno, ove all'usato si sollazzava e godea, stando il signore col suo conseglio nel bagno a parlamento, ne giunse Venturello, ed al signore si richiamò d' Arrigo famiglio d' uno pajo di brache, ch'egli aveva fatte a Bindaccino mangiare, che eran sue. Il signore, benchè ogni cosa sapesse, fingendo, esserne nuovo dimostrò; e fessi dir forte la novella per ordine per modo che tutti que' del bagno lo intesero. E 'l signore fe' Arrigo venire, dicendo: Io voglio udire l'altra parte; e domandato Arrigo come 'l fatto era andato, Arrigo disse: Nasca vermocano a cuoco. I' trova' due pignatte fuoco, i' credato fosser ventricelli; l' un coll' altro mescolai, e missi in stagne; e fatta con cace grattate e spezie un buon suppe, tutte cose portai a Bindaccine. Chi misse brache, lui diavol porti; i' fatto quel che mi padron comandato. Venturello avendo con seco i trecciuoli, ed alcun boccone di quelle brache tagliato, al signore ed a tutta quella brigata quelle cose mostrò. Allora con gran risa il signore chiamò Bindaccino, dicendo: È vero ciò che Venturello dice? Lui, sforzandosi, disse: E' fu quel gaglioffo d'Arrigo, che era ubriaco. Disse Arrigo: Gaglioffo ie? menti per tua gola. Tu gaglioffo mangia brache, non ie. Allora due altri si fecero innanzi al signore, dicendo che avevan ben sentito come a Bindaccino piacevan le brache, ma che nol credevano. Ma ora veggendo esser vero, due paja di brache che egli avevan perdute, non l'ha mangiate altro che lui: pregandolo 'l signore che lol facesse mendare. Allora per tutto 'l bagno si levò un grido, a Bindaccino dicendo: Bindaccino mangia brache. E spesseggiando pur con quel dire, e preso Bindaccino e menato al signore, con furia fu le-

gata colle mani dietro, e per tutto 'l bagno scoputo colle brache in capo, dicendo: Divezzati di mangiar brache. Della qual cosa in festa ne ste' tutto 'l bagno più giorni: e Bindaccino vituperato, come fu notte, levò campo senza trombetta; che più al bagno mai non tornò. E saputosi a Fiesole, sempre dappoi in quel paese fu chiamato Bindaccino delle brache; ed anco al bagno ve n'è un motto rimaso, che chi brache vi perde o smarrisce, si dice: A Bindaccino l'accomando.

---

## IL GIUOCO DELLE PUGNA.

*Apre, apre al giuoco delle pugna.*

Apre apre apre: chi gioca, chi gioca? uh, uh! a Porrione a Porrione. Vielà vielà, date a ognuno. Alle mantella, alle mantella. Oltre di corsa; non vi fermate. Vultate qui: ecco costoro; fateveli innanzi. Vielà vielà: date costì. Chi la fa? io; ed io. Dagli; ah ah, buona fu! Or così: alla mascella, al fianco. Dagli basso, di ponta di ponta. Ah, ah, ah, buon gioco, buon gioco! Sparte; tu ti lassi sopraffare: manigoldo, dà a lui. Or così; totti quella; mena tondo, non ti restare; vagli addosso all'appiccatojo, fratello. Orsù agli altri, agli altri. Corrite qua; parate, parate. Eccoli alla costarella: dinanzi, dinanzi, garzoni; che vi nasca il vermocane; riparate qua. Su alla costa, alla costa: non vi restate, su date a ognuno. Acquistate terreno; tirate giù, giù. Ahi! che è? Dagli. Or così: buona; fu tosta. Ah, ah zombategli, zombategli! Tu fai mal giuoco: sparte. Alla barba l'arai. O tu, dai quando dico: sparte. Menti per la gola. Or totti quella. E tu quest'altra. Ah, ah, pagati! Ecco la brigata del zoccolo; al casato. O Polleri, dinanzi che non saglino; che si v'entrano, non se ne cacciaranno stasera. Tosto, che state a fare? or oltre volentieri. Vielà vielà: dà qui tu. Chi la fa? E che? el fo io. Non. E tu 'l saprai. Or così; menate le mani: su su, presto: tu non passarai. Si farò, se tu crepasse: or totti questa. E tu quest'altra. Agli altri, agli altri: fatti qua tu. Lassa fare a me, che 'l gastigarò. Eccomi qui: orsù qui siamo; che la vedremo. Or dagli basso; suona su presto presto: tu l'hai guasto della persona. Agli altri. Oh egli ha dati i be' pugni! Vero; ma lui che ha fatto? Non so; egli il sa ben lui. Dà qui: e tu qua; non tel lassare accostare; vagli addosso; coglie quella berretta. I' l'ho; te' mettetela. Serba, serba, ch'affogo. Or oltre: date qua; date, date. Or costì bene: al mezzame, suona. Coglie colui che è tramortito, sfibbiatelo, ch'affoga: egli sta mal qui; portatelo alla casa. Orsù io ti prometto ch'egli ebbe un mal pugno: egli è divenuto tutto livido. Ecco la schiera della Chiocciola. Ponetel giù; chi 'l vol portare se 'l porti. Riparate che non passino. Dinanzi, dinanzi: eccoli; ecco noi. Che sarà? serba questo mantello: te' questo altro. Gittateli costì. Date giù; non riguardate persona. Vie su, vie giù; mettetevi in mezzo. Date lo', date lo'. Or così. Uh uh uh! eccoli al casato: corrite, corrite; riparate presto; date a ognuno: l'so' vestito; non dare a me. E tu ti spoglia, o tu ti va con Dio; Dagli, dagli. Ah ah buona fu! or così. Vedesti il mio cappuccio? Non io. Perduto è; farommene un altro. Anco ho più caro averlo perduto, e riparato che non passino, che e' fussero passati. Apre apre: chi gioca? Eccoci qui. Chi la fa? Io, io. Dagli, mena basso; che ti venga la rabbia. All'appiccatojo: Ah ah, buona fu! Va giù, rizzalo; che non ha mal niuno. Così stesse tu: sfibbiatelo: tu saprai bene sfibbiare. Ch'altro bisogna? Agli altri, agli altri. Che state a fare, o garzoni, che state a fare? Eccoci qui. Date qua. Volentieri. Vielà vielà a Porrione a Porrione. Dinanzi dalla fonte; che non passino: e' non passaranno, se noi dovessimo tutti essere pesti. Fateci largo, e lassate fare a noi. Menate le mani. Non vi stregnete, attorneateli, e macinate la galla. Dà, dà, dà. Or così, or così: cacciateli. Là, là, là. Che è, che è? Ecco la schiera della Giraffa: ecco noi. Oh! oh! oh! qui sarà altro che parole! Alla costa, alla costa: riparate a porta Salaja che non salghino. Dà, dà. State sodi; tirateli giù: non so che vi farete. E noi 'l sappiamo noi. Ecco que' di Val di Piatta. Giù, giù; vielà, date a ognuno. Dinanzi, dinanzi: saldi, e giocate: cor ognuno. Ah, ah! dàgli; buona; vedestù mai più bel pugno di quello? si per chi 'l dè, ma non per chi 'l ricevette. Guarda begli occhi e belle mascelle! Ben ti so dire che s'è fatta qua una bella riotta di cinquanta per parte a un tratto, che s'erano sfilati, e dicoti ch'ognuno ha perduto, e nissuno non ha vinto. Guarda come son conci; e' non ve n'ha quattro che mangino in questo carnasciale niente. Aitiensi col bere. Or così; ben va: tira qui il braccio, se ritornasse, che mi pare sconcio. Io ho la man dritta tutta infranata. Lassa dir a me, che l'ho guaste amendune. E io temo di non aver guasta qualche costola del petto. E lo starò un mese che a buttiga non credo poter fare niente; e la mia famigliuola se n'assentirà. Va alle forche, che è indolita. Tu hai buon dire, tu che hai pieno il granajo. Oh questa mascella mi duole! Lassa dire a me, che l'ho rotta. E a colui se gli rimenano parecchi denti. Oh io, che non so s'i' vedrò mai più lume di quest'occhio! Oh quante mani guaste c'ei ha! guarda la mia come sta. Anco sta peggio colui a chi tu desti. Il suo male non mi giova. I' m'ho pur questa. Come potrò io radere con la man guasta? o io scamatare? o io cimare? Non so io. E tu lo' impara: non ve' tu la mia che sta peggio che la tua? Mostra. Ah! ah! tu mi fai male. Peggio ti farà dumattina il maestro O quanti ce ne sono cascati stasera! e' ce n'ha più di sette che di questa semana non mangieranno di buona voglia. Tira qui tu: odisti scoppio? tu m'hai data la mala sera. Lassa dire a questi povaretti, che ce n'ha dugento o più che di questo mese non guadagneranno denajo, per aver guasto chi le mani, chi le braccia, chi lo mascella, chi la spalla, e chi qualche costola del petto; e chi è tutto pesto, e chi tramortito; e chi ha perduto mantegli, e chi giornee, e chi capucci, che staranno altrettanto tempo prima che li possino rifare. Voi altri ricchi ve ne passate, ch'avete del guadagnato. Domattina si vedranno i begli occhi, i nasi e mascelle, e braccia a collo. O egli è usanza. Vero è; ma è gattiva. O ragioniamo d'altro. Ecco quattro schiere che hanno deliberato vincere la costa: non so che si sa-

rà. Eccoli. Su su, O! o! o! e' sono un migliajo. Apre, apre, apre. Alla costa alla costa; vie su vie su; parate qui; stregnetivi insieme, che non passino. Su su, attaccatevi a loro, e tirateli giù. Non ti verrà fatto. Ben lo vedrò: fatti qua. Eccomi: su; ognuno mi segua. Su su, brigata, che la costa è nostra. Date, date. Totti quella. Mocrio. Buona fu. E quella che ti parbe? udisti quel pugno? E' non è anco notte; va pur là. O gaglioffi, non vedete voi che cominciano ad acquistare della costa? Fuor mantella: non è più da sostenere. Vie giù; a loro, a loro. Sia chi si voglia, date a ognuno; non fusse egli mio padre, ch' i' non gli desse. Or vie giù: date lo', date lo': ben va, ben va. Coglie colui: rizza quell'altro, che n'ha tanti sul petto. Non l'aspettare; dagli primo. Suo. Tiratégli giù: pegnete, pegnete, tirategli giù a piano. State saldi, non vi lassate pigliare, nè tirare a piano; che non si fa per voi? state sodi. Ecco due schiere di nuovo per Porrione. Al casato al casato. Vielà; dinanzi, dinanzi. Passate, non vi fermate con uno o con due a giuoco: vielà, acquistate del loro. Su, chi la fa, chi la fa? Ora 'l vedrai: tocca; zomba; suona; cioscia; dagli buona, da basso, di punta: non l'aspettare. Ove ene fratello? Ene ito a casa a braccia. Oh tu non vi vai? Non io; che bisogna ora star qui: in buona fè, che ce n'è una gran frotta che non potranno fare il loro carnovale; e, per ristoro, converrà che le mogli gli aitino una settimana a vestire e affibbiare, e a chi bisognarà fare il pan cotto. I'so ben io ch'io non potrò cenar niente stasera, ch' io ho tutte rotte le mascella e peste ed intronate. Ed io, per una costola piegata, appena parlo. Lassa dire a me, che ho meno stasera due denti, per un pugno. E io ch'ho il naso schiacciato e tutto infiato, che pare una ciaramella maremmana. E 'l tuo vicino, che ne fu portato a braccia, come sta? Domane lo saprai, che temo non l'abbiamo a seppellire. Ecco la schiera della Giraffa, che saglie dalle Tine. Facciamel lo' incontra. Vie giù: dà dà a ognuno. Fa largo qui: non vi lassate stregnere. Date alle mantella. Tu se' di que' di là; vattene. I' vo star qui a dispetto tuo. Non istarai. Si, starò. Non farai. Dagli: ben ti sta; suona? Che fate voi. Soccorrete colui, ch' è già mezzo morto. Vielà, dà, suona. Oltre bene, birimafa. Or vedi la bella riotta. Alla pulita; va. E' vi si mena le mani da divero. Guarda quanti mantelli e quanti cappucci per terra. Ora chi giuoca qui? Eccomi. Fa largo. Buona fu: fa buon giuoco. Fallo pur tu. Ah ah a far, a far vaglia. Così sta; mena tondo: non l'aspettare; entragli sotto. E tu di punta, che non ti s'accosti. Or così: buona fu. Aitatelo a levare. Ben gli sta. Che giocar pur con lui a gara, che pare uno gigante? E lui non è una minuzzata; e dirà poi: io ho giocato col tale, ma non dirà: io ho fatto di quel di mal volto, che combatteva e perdeva. Or non più: andatevi a rivestire, che è già notte. Escano loro prima di piazza. Uscite pur voi. Or non dite più; uscite a un tratto. E così sia. Il mio mantello chi l'ha? Chi ha colto un cappuccio di rosado? La mia cioppa chi la prese quando fu quella gran zuffa al Casato? è cotesta la mia birretta? ell'è pur mia. Or spacciatevi: non dite più, che domattina saranno portati a ognuno i suoi panni a casa. Troppo bene: aspettal al balzo. A casa a casa, brigata. I' pur non ho il mio mantello. Or vadi con l'altre male spese: or andiamci. Tu vedrai domattina le belle occhiate, i bei visi scialbati, e' belli ceffoni; e quante mani e braccia a collo, e quanti denti meno, e quante stomacate dentro, che non si vedranno di qui a qualche mese. Non dico delle costole piegate, nè delle fiancate sorde, nè delle spalle fiaccate, che se ne sentiranno una frotta di dì; nè de' povaretti artigiani, che colle braccia loro conviene reggersi, che non potranno far niente. Or vedi; così va: altro non si guadagna in questo giuoco. Così facemmo noi quando eravamo più giovani. Lassa fare a loro mentre che 'l sangue lo' bolle. Se si potesse vedere, di questo giuoco, prima che sia pasqua, ne morirà da sei in su. Sai come sta il fatto? sempre ne nasce e sempre ne muore. Voliam che sia così, e così sia. Ma a me pare che chi sta a vedere abbi le tre parti del gioco; ed ai giocatori tocca il resto, oltra le stomacate, fiancate, tempiate, e sconciamenti e rompimenti d'ossa, di mani, di braccia, di costole e di mascelle: e bastisi.

---

# NOVELLE

DI

# PIETRO FORTINI

---

*Bennardino del Tina, gentilomo ferrarese, innamoratosi d'una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dota si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo.*

Fu, non è molto tempo, in Ferrara un gentiluomo di assai buone famiglie d'ivi, e di ricchezze mediocri, pure egli aveva tante facultà che viveva benissimo; e trovandosi assai oltre nel tempo, passando cinquanta anni, con due figli, quali rimasti gli erano d'una moglie che di non molto gli era morta, si viveva al governo d'una fante, qual teneva per il bisogno della casa. Avvenne che Bennardino del Tina, che così era il suo nome, s'innamorò d'una vedova tessitrice di panni lini, e di tal sorte se ne invaghì, che il povero vecchio a fatica vivare posseva. E sentendosi Bennardino di giorno in giorno crescIare le ardenti fiamme d'amore dentro al suo annoso e rozzo petto, non possendo più contro a quelle resistare, nè tale amore tenere ascoso, si pensò al tutto discuoprirsi con la vedova col mostrarle quanto l'amava, e come per lei ardeva, e quanto che amore lo tormentava; e per via d'una segretissima ambasciatrice fece palese il suo amore, facendo fare mille promesse; e così di molte e molte fiate la molestò. Quando la vedova sentì tal cosa, assai le dispiacque, perchè già

aveva fatto voto a Dio di castità, se già non si congiugneva con vero matrimonio; e per non romper tal voto mal volse sentire cosa veruna quale la malvagia donna le dicesse, e con volto irato sempre via la discacciò con dirle che la farebbe meglio fare altra arte che quella la faceva; e scacciandola da sè con villanesche parole, le fece mille minacci. La buona maestra, che a tale arte era sperta, punto di tal minacci prese spavento, ma come persona avvezza a tal cosa, quanto più vedeva che ella si mostrava superba e sdegniosa, allora ella si mostrava umile, e con mille dolci paroline le diceva: Sappiate, madonna mia cara, voi avete il torto a non amare chi voi ama e desia, e mai non dovreste scacciare chi di tal cosa vi ragiona. Ditemi, quante ne sarebbeno in questa terra che alzerebbeno le mani al cielo d'avere una simil pratica? forse non è de' primi di Ferrara? e non c'è molti in questa terra che sieno così in grazia del signore quanto è egli, e ve ne potreste valere a molte cose, e massime a quella che più mi penso n'aviate bisogno; e, oltre l'altre, non vi lascerà mancare da vivare; e se voi sarete savia, accettarete le sue offerte, e pigliarete la sua amicizia, che è uomo da bene e buono, e non è per farvi se non piacere e bene. Per queste parole la vedova non se le mostrò molto superba, e respondendole disse: Sappiate, madonna mia cara, che sono povera, nè altro m'è restato che questo telajo, e questa povera casa con parecchie massarizie di poco valore; e prima mi voglio stare con questo poco, vivendo con onore, che con roba assai con vergogna; sicchè a vostra posta vi possete partire, e tornargli a dire che farebbe meglio attendare ad altro; e ditegli per parte mia che non facci disegno di me, perchè nè lui nè altri avrà nulla da me, se prima non mi prendesse per donna chi tal cosa volesse; il che non è lecito che egli mi pigliasse, per lo essare egli gentilomo, ed io prebea. Di grazia pregatelo che sia contento lasciarmi stare, e non mi dia molestia, perchè io, come dissi, intendo vivare onestamente; perchè prima voglio essare buona povera che ricca ribalda, e vo' prima stare in buona vita e stentare, che godere nella lorda vita delle meretrici; sì che andate, e tanto gli riferite. Inteso la buona imbasciatrice che la vedova non voleva attendare a tal cosa, si partì da lei con tal risposta, e se n'andò a trovare Bennardino, e raccontogli il tutto, gli disse come ella non lo voleva vedere se prima non la pigliasse per donna. Quando lo sciocco sentì tal constanzia, molto onesta la reputò, e via più che mai ne divenne invaghito; e per tale amore lo sciocco non sapeva egli stesso quello si facesse, e come un giovinastro la corteggiava, tal che affatto cieco n'era divenuto. Certo credo che quel leggiadro fanciullo Amore per giuoco lo ferisse, come sovente i fanciulli fanno; e 'l povero vecchio per tal ferita passionatamente viveva. E già trascorso questo suo amore di molti giorni, per non posser più tal passion sopportare, pazzamente il matto si dispose dar fine alli tanti suoi affanni. E trovata la medesima ambasciatrice, per quella fece intendare alla vedova come le averebbe voluto parlare quattro parole; dicendole se la si voleva deguare d'ascoltarlo, l'aspettarebbe in tu la chiesa de' frati carmelitani, e quivi senza sospetto si potrebbeno parlare. La buona imbasciatrice essendo pagata bene, ed essendo perfetta mastra, se n'andò a trovare la vedova tessitrice, e narratole tutto quello che lo innamorato vecchio domandava, parve questo alla vedova cosa da donna manco che onesta l'andare a parlare a uno che non l'appartiene, ed, oltre a non appartenerle, a uno innamorato. Quivi, dopo molte parole e assai negazioni, alfine per levarselo dinanzi, con tutto che malagevol le paresse, si dispose l'andarvi; e vestitasi con li panni d'andar fuori, insieme con la porta-novelle se n'andò alla ordinata chiesa. E quivi trovato Bennardino, quale con molta attenzione aspettava la sua vita, il suo amore e il suo bene, e come donna spirituale e buona, intrata in chiesa, se n'andò prima a sue devozioni. Appena il vecchio amante le lasciò dire una venia, che egli se le fece innanzi, facendo lo innamorato con cocentissimi sospiri (che proprio pareva di Ferrarese fussi divenuto Napolitano), e la salutò. La vedova sentendo gli smisurati sospiri, dubitò non essare vituperata, e stava malcontenta, perchè quel giorno entrava e usciva di molta gente in chiesa; e per presto levarselo dinanzi, domandò quello che da lei voleva, che così caldamente aveva mandato per lei per queste parole. Bennardino mandò fuori un grandissimo sospiro, talchè superò quelli che sovente sogliono fare li Napolitani, e con le meglio parole che seppe, le disse: Madonna mia cara, le vostre bellezze, il vostro aspetto m'hanno mosso ad amarvi, e per il grande amore qual vi porto son venuto in tanto e tale ardore, che più vivare non posso, nè mai luogo trovo giorno, nè notte, onde vi prego che vi degniate per vostro minimo servitore accettarmi; e se farete questo, sarà al mio male tale alleviamento, che forse non istarò in tanto ardore. Quando la tessitrice sentì tal parole, come persona savia e discreta, rispose umilmente, perchè anco che lei schifo se ne facesse, non però restava cha ella non avesse voglia quanto lui, dicendo: Che dite voi, Bennardino, sapete bene che mi sete patrone in tutte quelle cose sono leciti ed oneste; perchè a una mia pari non si convengono queste cose, ma mi si convieue essare serva, non tanto vostra, ma di tutti li pari vostri, e non tanto di voi, ma de' vostri servi. Parlando così ceremoniosamente, li due amanti vennero in molte parole, tanto che nel luogo ragionare Bennardino le discuperse tutto il suo desiderio, profergendole tutto quello ch'egli aveva, e quello ch'egli non aveva. Ora la buona donna, che in tutto s'era disposta non volergli acconsentire, con le più acconce parole che la seppe gli disse che ne levasse il pensiero, dicendo: Sappiate, Bennardino, chè da me mai veruno averà cosa alcuna se prima non mi prende per moglie. Dispiacqueno assai tal parole a Bennardino, e con giuri s'affaticava prometterle ciò che si posseva promettare, pregandola che la non volesse essare cagione della sua morte, a simili sciocchezze. Non valevano al povero amante nè promesse, nè preghi, nè giuri, nè lusinghe, perchè come la vedova lo vedeva più voluntaroso e passionato (come è nostra usanza che quanto più vediamo uno segnirci, allora lo fuggiamo), così alla lasciatolo, si levò dal ragionamento, e nel partire disse: Andate attendare ad altre donne, che io non so' per voi, e non mi date

più di tal cosa molestia. Vedendo Bennardino partire da lui la sua vita, come morto divenne; e tutto d'amore accecato, più non conosceva nè onore, nè cosa veruna; e seguendola disse: Di-grazia, siate contenta ascoltarmi quattro parole. Sentendo la donna questo matto così parlare, si volse addietro dicendo: Se io credesse che voi parlasse senza mia offesa, non tanto quattro, ma un centinaio n'ascultarei. Bennardino, che affatto matto era divenuto, disse: Ahi, madonna, non dico tal cosa per farvi offesa, ma il grande amore qual vi porto me lo fa dire; le vostre bellezze a tal m' hanno costretto! Pensate se la gongolava sentendosi dare tante lode, tal che il piacere suo era già divenuto maggiore che non era il dispiacere di Bennardino; però non posseva fare che ella non facesse qualche fiata un ghignietto; pure intanto stava con il pensier fermo non volere acconsentire se non in matrimonio. Alfine vedendo Bennardino la grande ostinazione, disse: Sappiate, madonna, che se io credesse mi tenesse segreto, e osservassemi quello m'avete promesso, voi ed io a un tratto medesimo saremmo contenti, ponendo fine io alli miei martiri, e voi alle vostre miserie. Sentendo la donna così dire, tutta si rallegrò pensando d'averlo condotto a dova desiderava, o, voliamo noi dire, lo trovava a dove lo voleva, e disse: Dite pure sicuramente e presto, che se non sarà con mia vergogna e danno, la vostra domanda serà conceduta; però dite il pensier vostro con brevità. Disse allora Bennardino: Voi vedete, madonna mia, quanto sconvenevole è lo esser vostro dal mio, solo per lo esser voi di sangue vile ed io nobile, e si anco di roba, con tutto che nobiltà non tolse bellezza; ed è tanto quella e l'onestà vostra che supera ogni altro lignaggio, ogni gran ricchezza, perchè oggi è venuto un vivare di perverse lingue; però tal cosa non si converrebbe a me, se non con grandissima vergogna mia; ma di poi che amore a tal m'ha condotto, son furzato farlo, e non voglio guardare nè a onore nè a vergogna, ma solo al mio contento; e facendolo vorrei da voi una sola grazia, se vi fusse in piacere. La vedova per l'allegrezza di tal cosa già non trovava luoco, e con pronte parole disse: Parlate pure sicuramente, che per me tal cose saranno tanto segrete, che se le fussero sotto terra, non sarieno tanto; però vi prometto osservare tanto quanto mi comandate. Disse egli allora: Quello che io voglio è questo, di poi che per roba nè per denari non mi volete consentire, se per donna non vi prendo (del che sono contentissimo poi che così vole amore), ora, come già dissi, per la vergogna che m'è, voglio che segretamente lo facciamo, acciò non s'abbi da sapere per tutta Ferrara; e che sia il vero, in questo punto vi voglio sposare e darvi l'anello, ed il nostro testimone voglio che sia questo Cristo in croce, qual è su questo altare (mostrandole un Crocefisso); e trattosi di dito un bellissimo anello, la volse inguadiare. Molto piacquero queste parole alla vedova, fuora che quelle del Crocefisso, perchè altro testimone averebbe voluto, dicendo ella: Bennardino, se voi avete animo di far tal cosa, chiamate almanco un frate, e quello sia nostro testimone, che ben quello ci rappresenta Iddio; ed acciò che, se mai ci occorrisse la morte di verun di noi, sia chi possi dire la cosa sta così. Veduto egli che lei non se ne voleva andare presa alle grida, e che ella sopra buona ragione si fondava, acciò la non si pentisse, presto andò a chiamare un frate, ed a quello in confessione imposto con giuramento tenerlo segreto, in presenzia di quello le diè l'anello, e contenti d'accordo si partirno. Ed ordinato insieme la sera trovarsi a far le nozze, e che ella n'andasse a marito, e datosi l'ordine, venuta l'otta, il novello sposo se n'andò per la sua tessitrice; e senza altre cerimonie a casa sua seco se la menò. E così standosi insieme, di giorno in giorno s'attendevano darsi piacere; e sterno così di molti mesi senza alcuno intervallo. Avvenne che a lunga andare Bennardino, per il continuo averla, se ne saziò, tal che punto più l'apprezzava; e recandosi la mente a sè, considerò al suo errore, e si pentiva d'aver fatto tal cosa, maledicendo mille volte il giorno amore, parendogli oltre a modo essarsi avvilito, e volentieri ne sarebbe voluto essare digiuno; e per tal vergogna non osava più andar fra gli altri gentiluomini, e per il dolor qual di tal cosa portava se n'ammalò, tal che quasi a morte si condusse. Vedendolo la donna così senza febre aggravato, senza mai rallegrarsi, anco lei ne prese travaglio; e vedendolo di giorno in giorno crescergli il dolore, più fiate con bel modo lo prese a domandare quello avesse. Il povero gentilomo assalito della vergogna non s'attentava dirla alla donna; e pure ella vedendolo così stare, mossa da una certa amorevolezza, da una certa carnalità, quale sovente noi donne aviamo de' nostri mariti, con molte lusinghe lo cominciò a pregare, e gettando alcuna lacrimuzza, lo domandava che fusse contento dirle quello che fusse cagione del suo tanto dolore. Vedendosi Bennardino cotanto amorevolmente pregare, si pensò con false parole scuprirle il suo dolore, dicendole: Sappi, Cassandra (che così era suo nome), che il mio dolore è tale, che noi ambedue siamo morti; non lo vedi? Perchè, disse ella allora? Egli disse: Ohimè che il mio fratello e tutti i miei parenti hanno paura che io non t'abbi presa per donna! e mi è stato detto che in fatto lo sanno di certo, e ci vogliono ammazzare ambedue; ed io mi tengo morto e vituperato a un medesimo tempo. Allora la povera donna tutta impaurita disse: Ohimè! che dite voi? Non piaccia a Dio che siate ammazzato per me; prima mi voglio ritornare come prima a tessare i panni lini a casa mia, che stare voi ed io in questo pericolo. Ahimè, disse egli, che questo non ti varrebbe, perchè staresti con maggior pericolo! Disse allora ella: O in che modo faremo? Il mal vissuto gentiluomo presto pensò allo inganno, dicendo: Ti dirò il meglio scampo che c'è: per qualche giorno te ne tornarai a casa tua, e quivi segretamente ti fornirò la casa di quello farà bisogno, e in poco tempo trovarò uno marito che sarà convenevole a te, e così ci potremo ambedue salvare di questo pericolo. La donna essendo già tutta impaurita, come è comone usanza delle donne in certe cose aver poco animo per tema della vita, e non sapendo la sciocca che il cogniugal nodo non si posseva disciorre, disse al marito: Fate quello che volete, pure che salviamo la vita; e con molte false e sciocche parole ordinorno fare tal divorzio. Ella, assetto le sue cose, in pochi giorni

se ne tornò alla sua casa, e come prima si pose tessare li panni. Molto malagevole le parve, perchè ella in cinque mesi che era stata a marito s'era data un bel tempo; e vedendosi così a un tratto senza morte del marito rimaner vedova, come prima con li medesimi panni vedovili se n'andava. E perchè li vicini nè altri tal parentado non sapevano, nè manco sapevano a dove fusse stata, come valente donna trovò scusa essare stata in villa a casa di suoi parenti. Ciaschedono avendola per buona, lo crescao, e veruno sapeva questa trama di Bennardino, perchè celatamente la teneva in casa; e standosi a tessare la povera sfatata, Bennardino per levarsela affatto dinanzi, trovato un suo fidelissimo amico, quale era di suo tempo, nè mai aveva presa donna ed era assai conforente alla tessitrice, pensò quello essare il suo scampo, e con false e lusinghevoli parole gli cominciò a dire: Sappi, Giovanni (che così era il suo nome), che io ho pensato darti donna, e non istà bene che viva così come tu fai: ho pensato darti una donna qual sarà la tua ventura, perchè l'è donna da governare ogni gran casa, e con le sue mani ella sola reggerebbe una famiglia con li suoi guadagni; dipoi è assai bella, e te la do per la meglio donna di questa terra, e, oltre a questo, si truova una buona casa tutta finita. Tu vedi ti truovi solo, e non hai chi a un bisogno ti porga un bicchier di acqua; dimmi che vuoi fare così solo? Tanto gli disse e predicò dattorno, che gli la diè per moglie; e fatto il parentado, come si suol fare, al tempo usato di menarla, la menò; perchè non avendo più preso donna, convenne, ben che ella vedova fussi, aspettare li giorni nuziali e udire le messe; e fatto tal cerimonio, se la menò a casa; e stando seco come si costuma stare il marito con donna, con molta contentezza si vivevano. Sterno così forse due anni senza che Giovanni sapesse mai cosa veruna; e, come volse la sorte, Cassandra, o per miracolo di Dio, ovvero ch'ella disordenato avessi, s'ammalò di sorte che la venne in una gravissima infermità, talchè tutti li medici a morte l'avevano sfidata, e per morta la curavano. E standosi in caso di morte, Giovanni molto ramarico se ne dava, parendogli malagevole di perdare tal compagnia; e per l'amore che posto l'aveva, che quanto sè stessa l'amava, facendola governare con una diligenzia grandissima, nè cosa veruna lassava mancare, perchè li medici dicevano al fermo essare mortale, ma gli sciocchi non sapevano quando. L'avaro Bennardino si pensò volersi guadagniare quella dota senza aver tenuta la donna; e fatto già disegno in su quella poca roba, e spinto da quella maladetta avarizia ferrarese, se n'andò a trovare Giovanni, e con false parole facendogli un poco di sermonello, accusandosi gli disse: Sappi Giovanni, che mi rendo certo ti dorrai di me; con giusta cagione lo farai perchè ho fatto male, e me ne accuso peccatore; e perchè Cassandra è ormai all'ultimo estremo, a ciò non perisca l'anima come il corpo, son forzato far palese il mio peccato. Non ti maravigliare che tal cosa facesse, essendo d'amore impazzito; mi fu forza pigliarla per donna, dipoi parendomi essare troppo avvilito, non per altro, cascai in tale fallo. Stava Giovanni come uno smarrito ascoltarlo, nè poteva credare quello si diceva, e tacendo, senza rispondare, ascoltava tale sciocchezze. Bennardino disse: Tieu per certo, Giovanni, che Cassandra è mia donna, e non tua, perchè la presi prima che tu, e per innamoramento la sposai, e tale atto lo facemmo nella chiesa de' frati carmelitani; e così è la verità. Disse allora Giovanni: Non lo credo, perchè fate tal cosa per guadagniarvi la dota e non per altro; e se pure così è la verità, fate che io ne sia capace, s'ella vostra sia; e se non sarà vostra, rimarrà per me: solo una cosa vi ricordo, ch'io non voglio corna, nè una donna ch'abbi due mariti; sì che se così è, avviatevela per voi, e mi guardi Iddio che tal vergogna venga in casa mia. Disse allora Bennardino: Se non è così, tienmi per il più disleale compagnio di questa terra; e non voglio nulla del suo se non è mio. Disse Giovanni: Andate e menatemi una sola pruova, che lo crederò se sarà persona di fede, perchè ancora sia quello mi dite. Stando ella così grave, non mi voglio partire da casa, perchè se bisogno venisse, non le manchi cosa veruna. Bennardino in fatto se n'andò per il frate, quale fu loro testimonio alla guadia, e menatolo a Giovanni, tutto gli fece dire. Quando Giovanni sentì tal cosa essare la verità, disse: Per certo che mai uomo al mondo si doverebbe fidare d'amici; ma di poi che così è, stiamo a vedere se la muore o se la campa, di poi faremo quello sarà da fare; e da qui in qua mi farete buono tutte le spese, quali si faranno per suo conto; quello che per il passato son fatte voglio sieno a mio conto, perchè la governavo come mia donna, ed ara come vostra si farà. E rimasti d'accordo, Giovanni la fece governare molto bene; e Bennardino, per non parere d'avere scoperto tal cosa per l'amor della roba, non mancava sollecitare, Giovanni non lastava vado perchè la guarisse, spendendo alle spese di Bennardino del Tina. Volse la sorte, o, vogliamo dire, il peccato di Bennardino, che ella in pochi giorni cominciò a venire in miglioramento, e di giorno in giorno migliorando, tanto che in brevo tempo la guarì, nè punto di frebbe si sentiva. E stando allegra, senza travaglio alcuno, già ringagliardita, come prima tornò sana; e per non turbarla, Giovanni non le volse dir nulla. Dispiacque assai a Bennardino tal sanità, e molto si pentiva d'avere scoperto tale inganno, e per tutta la sua roba non lo averebbe voluto aver fatto, e mille fiate il giorno maladiva la sua maladetta avarizia, perchè altro che la roba non desiderava. E vedendo che ella più male non aveva, non si curava di volerla, e fuggiva la via a Giovanni per non gli parlare. Cassandra avendo già racquistato il perduto colore, molto allegra si stava, non sapendo di tal cosa nulla. Ora vedendo Giovanni che ella non era sua donna, non la volse tenere per femina, e un sabbato comprò un grosso paio di capponi, e fattoli ammazzare, la domenica li fece cuocere, e tutto quel giorno e la sera stati a nozze così, si diè con la donna molto piacere. Fu tutta ella di tal cosa maravigliata, perchè fuora dell'usanza le pareva fusse uscito; e rallegrandosi di tal festa, con grandissimo piacere si stava, non sapendo nulla del suo scoperto inganno. Di poi venuta la mattina, con molti giambi desinorno, e a tavola con molto dolci parole si trattennero; e dopo un lungo parlare, Giovanni disse: Cassandra, vieni un poco in camera; Gio-

vanni, con le lacrime in su gli occhi, disse: Cassandra mia cara, ora che tu se' guarita, te ne ritornarai a casa con il tuo marito, perchè non istà bene che tu ed io stiamo in tal peccato, perchè tu essendo moglie di Bennardino del Tina, non se' mia; e siccome prima se' stata sua, conviene anco sia per lo avvenire. E quinci con molte parole fatte da ciascuna delle parti, accompagnate con alquante lacrimette, abbracciandosi l' un l'altro, e promessensi molte cose. Di poi che la donna, raccontole ogni cosa, vidde che di quinci partire si deveva, messe tutte le sue massarizie dentro d' un forzieri, e si partì dalla casa del suo marito Giovanni, e palesemente se n' andò a quella di Bennardino accompagniata da una fante, quale ella teneva al suo servizio; ed ivi arrivata, ne rimandò la fante. Quando Bennardino vidde costei, assai gli dispiacque; pure veduto che non posseva fare altro, solo di sè stesso si doleva, e per il meglio arrecatoselo in pazienzia con tutto che doppia vergogna gli fusse, se la tenne, ed il giorno seguente Bennardino mandò a casa di Giovanni per tutta la roba della donna. Giovanni vedendosi essere rimasto vedovo e senza donna, non si curò anco rimanere senza la dota, perchè giustamente era della donna, e le rimandò fino gli spilli, nè volse che di suo punto in casa gli rimanesse; e, per non essare più gabbato, mai volse pigliare donna, solo per lo inganno che stato gli era fatto. Bennardino vedendosi già scuperto per tutta Ferrara, come dissi, per lo meglio come donna sua se la teneva, nè più celare la posseva, ed onorevolmente la mandava fuori; e se sentiva ragionare di tal cosa, se la recava in burla, ed in tal modo con la donna s' attendeva a vivare; e così insieme lungo tempo sono vissuti e anco vivono: Bennardino per il suo poco e sfrenato governo si truovò avec preso donna, e lo sciaurato a dove da prima l' aveva buona e casta, di poi l'ebbe così non so come dirmi, perchè molti piagnistei fecion ella e Giovanni; tal che, secondo il mio giudizio, Bennardino ci rimase con molta vergogna e corna assai.

---

*Un Pedante credendosi andare a una gentildonna, si lèga nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza via; di poi mezzolo in terra, con sassi e randelli gli fu data la corsa.*

Vertudiosi giovani, e voi oneste donne, non so se per avventura avesse inteso come non molto tempo fa in Siena un certo giovine, il quale essendo venuto a studio per imparare lettare, ed egli in quel cambio si trovò avere imparato amare e fare lo innamorato; il nome del quale, per non lo domenticare, fu messer Giovanbatista da san Casciano. Ed arrivato egli qua, già sapendo dire *poeta quae pars est*, al primo volo si messe per pedante in casa d'un nostro gentiluomo a 'nsegnare a leggere a due suoi fanciulletti di età forse di sei o otto anni. Ed essendo già stato il pedagogo in Siena di molti mesi, prese cognioscenzia con molti giovani, e già bazzicava in assai case quando con l' uno e quando con l'altro, e anco bazzicando con molti dotti di sua arte, facendo con loro missere Giovambatista molto il nobile e il galante, e sopra tutto il dotto; infra l' altre sue dottrine gli pareva essare il primo Toscano che mai fusse in Italia. E trovandosi egli infra di molti a ragionare, come fra gli studenti si costuma tutto il giorno, accade che misser Giovambatista il più delle volte si taceva per non avere tante lettare che gli bastasseno, perchè lo sciocco a fatica sapeva fare un latino, e anco taceva per non essare molto più scaltro che bisogno gli facesse; e cognioscinto, da ciascuno era beffato, e chi lo conosceva, burlandolo, ne pigliava piacere. Furo certi giovani che gli derno ad intendare che egli era il più bel giovine di Siena, ed il più dotto nella sua scienzia che mai fusse al mondo, e gli facevano fare le maggiori sciocchezze che facesse mai uomo. Certo Martino d' Amelia non c' era per nulla, che avanzava di sciocchezza Calandro. Per tal lode già gli pareva essare il più dotto che in quella facultà studiasse; e, oltre a questo, gli era dato ad intendare che gli era il più graziato giovine di Siena, il più bello e il più galante. Facendogli di birretta ogni scolare, al primo gli cedeva quando argniva o che metteva conclusioni, tal che al male accorto pedante pareva già essare uno Aristotile, un Platone, un Galeno, uno Avicenna e un Ipocrate, e si teneva il Dio della medicina, il savio di filosofia; tanto s' ingannava, e da sè stesso si gloriava. Ora vedendosi egli così dotto esser tenuto, per essare più universale, cominciò a fare l' Apollo, facendo l' amore con quante gentildonne che vedeva; tutte, secondo il suo parere, l' amavano e di lui erano invaghite; e in fra molte che egli amava, per sua buona sorte ne fu una di nobilissimo sangue, e di roba molto abbondevole, nè manco era ella di bellezze e di costumi ornata, che la si fusse di parenti e di roba copiosa: ed essendo il povero pedante di questa oltre a modo invaghito, tal che punto o poco posseva stare che l'amata non vedesse, o che egli non fusse da presso alle forti e invidiose mura quali la sua amata vita nascondevano, facendo egli come sovente far sogliono gli sciocchi e semplici amanti, che non possendo vedere la cosa amata, guardano il luogo a dove pensano sia, e con quello parlando non altrimenti che se senso avesse; e quando questa sua amata andava fuori, sempre di passo in passo la seguitava con le più traboccchevoli sciocchezze, con le più rozze parole, con le più villane riverenzie che mai sciocco e rozzo villano facesse, e di quella con gli occhi, ne faceva e prendeva tutto quello che voleva, facendosi lo stolto da sè stesso di quella degnio. Durò questo suo amore di molto tempo; e non conoscendo lo sciocco il suo errore, con molta sollecitudine lo andava aumentando. Avvenne che per sorte, o, vogliamo noi dire, per opportuno bisogno, stava in casa di questa sua amata un prete, anco egli del nostro contado, ed altresì dello innamorato pedante, quale insegniava a leggere a un piccolo fanciulletto, figlio di questa sua amata; fece tanto lo sciocco amante, che seco prese strettissima domestichezza e in pochi giorni gli scuperse tutto il suo amore, parendogli che il prete gli avesse d'avere obbligo per lo essarsi degniato, che per amico accettato l'avessi; e discupertogli tutta la sua passione, lo pregò non altrimente che comandare gli volessi, dicendo: Prete, voglio che voi mi raccomandiate alla vostra patrona. Il sagace prete sentendo tale sciocchezza, come

persona saggia, gli promesse di farlo; e per fargli più piena credenzia che far lo volesse, disse: Ah! che dite voi, misser Giovambatista? Sapete bene che per le vostre virtù non posso mancare, e voi non m'avete se non a comandare, e per quelle son sempre parato al servizio vostro; obbligatissimo sono l'obbedirvi come mio maggiore, essendo voi al mondo persona così rara. Sentendo misser pedagogo tante lodi darsi, tutto si rimercecava in tu la persona, e rassettandosi la barba, si pavoneggiava un certo saio di pavonazzo che per onoranza portava, levandone certe bruscarelle, e disse al prete: Cotesto è sempre per la grazia vostra. Il prete, per meglio alzarlo, disse: Che dite voi, misser Giovambatista? Sono tante le vostre virtù che mai vi potrei tanto servire, quanto quelle meritarebbeno. Or pensate se lo stolto pedante gongolava, sentendosi cotanto caldamente lodare; e rassicuratosi più oltre col prete, cominciò a uscire dicendo: Di grazia, prete, fatemi un singularissimo piacere. A queste parole il prete mostrandosegli molto maggiormente parato a servirlo, disse: Di grazia, misser Giovambatista, non mi pregate, che mi fate venir collera, voglio che mi comandiate; dite che volete voi che io facci? non v'ho detto che non m'avete se non a comandare, che se serà cosa che possi, vedrete voi stesso che non mancherò, perchè prima mancherei a me proprio che a voi? Non v'ho detto che la propria vita metterei? Disse allora misser lo pedante con certe pedantesche parole: Ah la vita, *domine non istam privare nobis*, ma solo a grado mi sarà che voi qualche fiata mi meniate in casa a vedere il vostro studio. Non prima ebbe egli detto così, che l'astuto prete cogniobbe quello che voleva; e, cognoscendo che egli aveva più del pecoro che altro, trovandolo più dolce che lo zuccaro intinto in tul mele, disse: Che pagareste voi, misser Giovambatista, se vi menasse a stare alcuanco due ore dalla vostra innamorata e mia patrona? Gettò allora misser Giovambatista un sospiro, che propio parse un somaro quando comincia a ragliare, sentendosi fare tal proferta, ed al fine del sospiro disse: Certo, prete, se voi facessi tal cosa, vi donarei un bel par di scarpe, se bene le voleste di panno, o volete un paio di guanti di capretto di quelli alla spagnuola, ovvero un bel centolo di seta di quelli fatti a spino; parendogli fare una gran proferta. Parve già al prete averlo condotto a dove voleva, e per meglio condurre la novella a fine, pensò fargli una beffa, dicendogli: Misser Giovambatista, gli è tanto l'amore e l'affezione che vi porto, che in questo punto per gentilezza vi ci voglio menare, perchè le vostre virtù, come già dissi, eccedono a ogni cosa; e così dettogli, presolo per mano, se ne inviò verso casa. E perchè il prete teneva molta sicurtà con li padroni, perchè, oltre la sua pedantaria, era allevato di casa; ed arrivati, ragionando insieme di diverse materie, salsero le scale, trovaro in sala la padrona che per lo affannevol tempo dello insopportabil caldo si stava al fresco racamando certi fazzoletti d'olivello; e giunti quivi, la donna con lieta fronte li raccolse, e come foristiero gli fece grata accoglienza, non sapendo ella che fussi suo amante, e come persona nobile e gentile, allo arrivo di quello lasciò il lavorare, facendo porre a sedere li pedagoghi, e con molte parole alquanto si trattennero. Il prete studiò più fiate far sentir con bel modo che il pedante era suo innamorato, dicendo: Per certo, madonna, che molto felice è quel giorno che due amanti si ritruovano insieme a trattenersi come fanno oggi le signurie vostre. Misser lo pedante non gustava le parole del prete, ed allora ella conobbe come che egli era un lava ceci. Il buon prete, che il tutto sapeva, con molti motti andava mordendo il suo misser innamorato, tanto che la valente donna in fatto s'accorse come il pedante era uno sciocco, e riguardandolo molto bene, tutto lo contemplava. Lo innamorato pedante si sentì d'amore più fiate invitare a parlare con la sua amata, ma per la sua grande stultizia non s'attentava, non sapendo alle saggie parole della donna rispondare. Volse lo sciaurato parere d'essere uno di quelli della dotta scuola degl'Intronati, dicendo alla donna (perchè vedeva nella paniera da cucire della donna un piccolo libretto): Madonna, che libretto è quello? è egli un Petrarca? La valente donna, come quella che si dilettava di vedere gli alti concetti del Petrarca, per ischerno disse: Signor sì che gli è desso, e prendendolo in mano, disse al misser pedagogo: Non può fare che voi non ve ne dilettiate, sapendone assai, che così presto avete indovinato; e apertolo, lesse un sonetto, e lettolo si voltò a misser Giovan pedante, dicendogli: Di grazia, esponeteci chiaramente quello ha voluto dire misser Francesco Petrarca, perchè a me mi par cotanto fusco che la mente mia non è bastevole intendarlo; pensando ella che non fussi però cotanto sciocco quanto riuscì. Il povero pedante per il grande amore quale le portava, e sì per le lode quali tutto il giorno si sentiva dare, gli pareva per quelle già essare un Dante, un Petrarca, un Claudio Tolomeo, un Pietro Bembo, un Senazaro, o simili; però egli accettò tale impresa, e lo sciaurato non si conosceva che non era degno di leggere le opere d'Olimpio, che le intendono fino i putti; e preso in mano questo libretto, con la più grazia che seppe, allegramente cominciò a leggere con li più scomodati accenti e le più sciocche parole che mai da semplici lettori fussero usate (come legge quel giovine che sta in Camillia, quale fa professione di tassare tutti quelli che sente parlare); e così letto tutto quello interamente, cominciò a dire: Per mia fè che questo è il più bel sonetto che mai leggessi, o Dio! ha fatto pur bene il Petrarca. Allora la donna disse: Di grazia, misser Giovambatista, dichiarateccelo un po' meglio, perchè del vostro dire n'ho preso assai diletto solo per sentirvi così ben dichiarare il sonetto. Il povero pedagogo, che altro non sapeva che un poco leggere, e quello insegniava a' fanciulli; pensando che ella dicesse da dovero, nel modo che già letto l'aveva lo rilesse con le solite lode, molto maggiormente la donna lo cogniobbe alla seconda fiata essare un semplicistro e un baccellone, e cominciò con il prete alla scuperta a burlare. Con be' motti ambedue l'andavano mordendo, nè lo sciocco di tal cosa punto s'accorgeva, ma al matto gli pareva che tutte le parole si dicevano fussero favori, e si rassettava nel petto palpeggiandosi la barba, tal fiata si nettava le scarpe, quali erano di panno, e simili faccenduzze; e per certo si teneva che la bella donna stesse invaghita di lui, siccome stava egli

di lei; e dopo molte parole la valente donna, per più schernirlo gli disse con certe parole assette, quali averebbono preso il cuore a ono che mai donne non avesse vedute, e ogni marmoreo cuore averebbeno molle fatto tornare, con un certo sospiretto disse: Non possete negare, misser Giovambatista, di non essare innamorato, che così bene intendete il Petrarca. Quanti ne sarebbero stati che punto n'avrebbeno inteso, e voi in fatto come lo prendeste in mano, senza punto pensare lo intendeste; e con queste e molte altre parole la donna l'andava lodando. Or pensate se il semplice pedante gongolava, e già si teneva il primo uomo del mondo in tale scienza, e non tanto nelle volgari come nelle latine; e credendo a quelle lode, senza alloro si teneva poeta; ed oltre allo ingannarsi lo sciocco per questa parte, anco s'ingannava, che si credeva che ella lo dicesse per grande amore qual si pensava gli portasse. E così lo scempio d'ingegnio si stava in questo van pensiero inviluppato. Dopo un lungo ragionamento con grandissimo piacere della donna e del prete, buona pezza si trattronero, ed anco fu grande il piacere di misser lo pedante, quanto dopo molte parole la donna comandò alla fante che portasse da bere. La serva tutta obbediente, sapendo l'usanza della casa, prestamente andò a trarre del vino fresco con dell'acqua; e portato il vino e li bicchieri ivi in sur una tavola, portò ancora di più sorte frutta con caricofi e molte altre cose da far colezione, come si costumava in quella casa. La molto faceta donna con giambevuli parole disse al missere innamorato: Bevete, misser Giovambatista, che non può fare non aviate sete, sì per il tempo, come per la fatica qual durato avete per la lunga esposizione che fatta ci avete del racconto sonetto. Disse allora misser lo pedagogo: Volentieri beverò, madonna, per il vostro amore; e così detto, preso in mano un calice pieno di vino, tutto lo bevè, e votolo, posollo, e con le più sciocche e sconce riverenzie le rendè grazie; e non altromenti che un rozzo e zotico villano, siccome veramente era, si pose a sedere: e detto che gli ebbe mille grazie a voi, per non sapere che altro dire, si taceva. La buona donna essendo molto astuta, e parendole essere stata assai a burlar seco, e per le lunghe risa stanca, disse: Be', e' deve oggimai esser tempo di scoltare i fanciulli; si vole andare, acciò non passi l'ora. Il prete intese come la padrona non voleva più suoi intrattenimenti, e prese comiato, ed insieme con misser Giovambatista si partì, ed ambedue usciti di casa, se n'andorno buona pezza a spasso ragionando di diverse materie. Misser Giovambatista se n'andò alla casa dove stava, menandosi sempre dietro il prete, e quivi giunti, scoltò li putti, non guardando se più bene o male si dicesseno; e scoltoli, s'uscirno di casa, e tanto caminorno che s'avvicinò l'ora della cena. Mentre che così andavano fra molti ragionamenti, il pedagogo disse al prete: In fine, prete, bisogna che voi m'aiotate di poi che voi m'avete cresciuto il fuoco nel mio petto, e voglio che voi qualche fiata mi raccomandiate a lei, dicendole che sono suo servitore. Allora il prete disse: Lasciate fare; ditemi, non v'ho io detto che se non facesse piacere a voi, non averei piacere io? E dopo molte parole simili, il prete si partì da esso, e se n'andò a casa; e quivi arrivato, anco egli scoltò li suoi fanciulli, quali l'aspettavano, che assai era soprastato. Trovò in casa che erano a tavola, ed egli ancora vi si pose e cenò. Di poi alfine della cena, come sapete essere usanza delli nostri pari, e tanto più di quelli quali più roba di noi hanno, lo stare a tavola alquanto a ragionare di diverse materie, dopo alquanti ragionamenti, il prete voltosi mezzo sogghigniando alla padrona, le disse: Per certo, madonna, che voi vi possete pure gloriare di così fatto amante che voi avete; e così dettole, si voltò al padrone di lei marito, dicendo: E a voi vi bisogna tenere aperti gli occhi, perchè la vostra donna ha oggi acquistato uno amante molto pericoloso. A queste parole la donna, ridendo, rispose: Egli è anco bello e galante, che volete dire? lasciatemelo stare, acciò che non si sdegniasse. Volse sapere il marito qual fusse questo nuovo innamorato, pensando, come che egli era, non fusse qualche scimeco o qualche corrivo, o vero ch'egli non dicesse così per burlarlo; e, come uomo piacevole, volse sapere il tutto. Il prete prima disse del sonetto, dipoi delle sciocche imbasciate che imposte gli aveva, e poi disse: Questo è uno che, volendo, se n'arà tutte quelle burle che altri vorrà, depingendogli chiunque quello fussi; e glielo stampò cotanto bene, che senza dirgli il nome lo cogniobbe. Nè prima glielo ebbe così dipinto, che in fatto lo conobbe; e sapendo tutte le sciocchezze, gli venne in quel punto voglia farlo corrivo, siccome altre fiate l'era stato fatto; che non erano anco passati sei mesi interi, che certi gioveni burlando, gli derno una sera ad intendere che certe femine stavano invaghite di lui, dicendogli un di que' gioveni da parte d'una di quelle che la sera volentieri l'arrebbe voluto a cena e albergo seco, parlandogli di certe femine che stavano nel fondaco di santo Antonio dietro la Sapienzia. Questo da sè bello reputato pedante troppo lo crese, perchè da molti lode di bellezze aveva aute, accettò tale invito, dicendo che altro piacere lo' farebbe che quello; e ordinato l'ora, lo lasciorno. Venuto il tempo, per sorte trista quella sera oltre a modo pioveva; pensorno loro d'averne quel giambo che volevano. Misser Giovambatista, parendogli di andare a nozze, se n'andò prima a casa e si messe la birretta alla civile, la cappa alla cortigiana, le pianelle di panno, tutto si rassettò e si spelò, rassettandosi in dosso un certo saio di panno pavonazzo senza pelo, che portato per onoranza aveva da casa; e messosi in ordine per andare a ecoare con quelle signore, per l'allegrezza s'uscì di casa, nè s'accorgeva che diluviava. I gioveni in fra loro avendo ordinato farlo corrire, benchè piovesse, si messeno in via, e si posero all'entrata del fondaco sotto certi tetti aspettarlo. E venuto questo animale, che n'andava in puota di piei per non si bagnare le pianellette, ecco quattro di loro che escono d'un canto con quattro spade da schermire, cominciandosi a menare di molte coltellate. Dua di loro, quali erano con il pedante, in fatto fuggirno, e passando per il mezzo del fango, perchè avevano buoni stivali, lasciorno misser Giovambatista tutto solo da loro, ma dalli compagni bene accompagniato che lo battevano con quelle spade. Li quattro giovani per la pioggia grande molto lo sollecitavano.

di bussarlo, e in quel mentre non possevano tener le risa solo per sentirlo così inviluppato nella cappa. Sentendosi così battare, il povero pedante dubitò non essere ammazzato, perchè cognosceva quelle essere spade, e volse fuggire, e cominciò a gridare aiuto, soccorso; ed essendo in pianelle, non posseva correre, e anco perchè era inviluppato nella cappa e nel fango fino a mezza gamba. Per le batture che riceveva gli uscirno le pianelle di piè, e cascò nel mezzo del fango, e non altrèmenti che un porco vi si travolse contro a sua voglia. Quando parve a que' gioveni d'averlo concio a lor modo, tutto scosso dalle tignioole e intriso nel loto, come un bufolo nella malta lo lasciorno. Quando che il valente pedante si sentì essere abbandonato da que' tristi spiriti che lo tribolavano, non sentendosi più battare le spalle, al meglio che possè si rizzò per volersene andare, ma s'accorse aver perse le pianelle, che per la oscurità della notte non le vedeva, e con gli occhi de' ciechi cominciò per quel fango a cercare, e tanto razzolò per quello che a caso ne trovò una, e solo con quella se n'andava; nè s'era di quivi allungato di cinquanta passi, che s'accorse aver persa la birretta, e stretto dalla maladetta pedantesca miseria, insieme con il bisogno della invidiosa povertà, tornò a dietro per cercarla, e di nuovo andandosene per terra tentoni, con le mani la cercava al lume di fulgorosi baleni e al suono d'una grossa pioggia; e tanto cercò che per sorte s'abbattè a trovarla che l'acqua la portava per quella via. Il pedante presola, tutto mal contento con una pianella se ne tornò a casa. Ora avendo già presentito il padrone del prete cotal beffa, già stata fattagli, si pensò di nuovo fargliene un'altra, dicendo al prete: Si vuol trattenerlo in parole e dargli speranza, acciò che noi n'aviamo un poco di piacere. Lasciate fare a me, disse il prete, farò il bisogno; che se gli darebbe ad intendare quello che altri volesse. Presto voglio ordiargli una beffa; e così detto, il prete se nè uscì di casa e se n'andò a trovare misser pedante, dicendogli: Voi non sapete? feci quella imbasciata alla padrona; e con un sospiro gli disse: Oh avventurato che voi sete! certo, vi si può dire avventurato; credo che voi siate Cupido, che così ferite le donne con cotesti vostri occhi, e con quelli tutte le inviluppate, le invischiate, le legate del vostro amore. Disse allora il misser pedante: Che buone nuove mi portate, che così allegro sete? mettendo un sospiro non altrimenti che un vitello vecchio quando che muglia, che si sarebbe sentito lontano un miglio; altresì fece il prete, e sospirando, gli rispose dicendogli: Eh Dio! così fusse io nella sua grazia come sete voi, che non credo fusse mai al mondo il più avventurato pedante che sarei io; la m'ha detto che avrebbe grandissimo desio di parlarvi domane, e disse il pedante, volesse Iddio che così fusse vero. Allora disse il prete: State di buona voglia, che così è la verità, e vi giuro per lo amore che vi porto, tanto essar vero, accennando verso le spalle. Rispose allora il semplice pedante con le più strabocchevoli parole che mai semplice dicesse, dicendo: A dirvi il vero, m'ero accorto che la stava mal di me, ma io non avevo comodità di parlarle; ditemi, a che ora v'ho io d'andare? A mezza notte, disse il prete, dandogli ad intendare mille novelle, e le più alte cose, gli diceva che mai a fanciullo per natale fusseno fatte credare dalli padri loro. Il prete gli diceva che lui era il maggior negromante che mai fusse sotto il cielo, e che per arte faceva che le donne stavano male di lui, e mille altre sciocchezze simili, talchè anco questa scienzia gli pareva avere. E sentendosi tante lode dare il misser capocchio, gli pareva già essare molto dotto e saputo. Il sagace prete lo tenne tutta la sera quando in una cosa e quando in un'altra, talchè lo condusse in casa molto a notte, e ivi lo lasciò più dotto che un Salamone, e più bello che un Narciso, e così gonfiatolo, tutto di stoltizia pieno, se n'andò anch'egli a casa. Era il prete molto accorto e saputo, nè mai un simile si deverebbe dire pedante, se ben che l'arte pedantesca facesse; solo faceva tal cosa per l'obrigo grande quale teneva con il padrone, perchè assai tempo fino da piccolo se l'era allevato e fattogli insegniare le virtù, e finalmente datogli un beneficio quale teneva. E andatosene a letto il prete, tutta quella notte consumò con diversi pensieri; di poi venuta la mattina, il pedagogo raffazzonatosi al meglio che possè, si pose a passeggiare d'attorno alla casa di questa innamorata, ed ivi tutta quella mattina passeggiando consumò; di poi venuta l'ora del desinare, il prete fingendo venire dalla padrona, tutto affannato disse: Misser Giovambatista, questa sera bisogna che voi senza manco veruno l'andiate a trovare; vi prometto che di poi che vi fuste partito da lei par mezza morta, non vol più vedere il marito, nè mai fa altro che ragionare de' casi vostri. Oh Iddio! Francesco d'Ascoli non credo della negromanzia ne sapesse a un pezzo quanto ne sapete voi. Vi so dire che voi gliel'avete fatta crudela; guardate se la sta male di voi, la m'ha dato denari che io ceni fuor di casa questa sera per possar meglio ordinare la faccenda sua con esso voi. E così dettogli, si derno ordine di trovarsi insieme la sera; e preso comiato, se n'andorno a desinare ogniuno alla casa dove che stava. Il prete con molto piacere ordinò con il padrone di fare la sera la beffa al male accorto pedante; e fornito di desinare, il prete tutto contento se n'uscì di casa e se n'andò a trovare lo innamorato pedante allo studio, e ivi gli cominciò a dire: Per certo, misser Giovambatista, ho paura che voi non m'aviate ammaliato, perchè non posso stare una ora senza voi, e non me ne posso partire; non mi maraviglio della patrona. Venite che voglio andiamo a comprare un capretto de' danari mi diò la patrona, e ceneremo insieme a casa di certi miei amici; di poi cenato che averemo, quando tempo ci parrà, andaremo a queste felici nozze, o, per dir meglio, voi ci andarete. Ella m'ha dato il cenno qual far deviamo, ed ogni cosa ha messo in ordine. Pareva mille anni al misser pecorone di trovarsi con la donna, e senza troppe cerimonie disse al prete: Di grazia, andiamo, e spediamo presto quello aviamo da fare, perchè a me mi par mille anni; e così detto, s'uscirno di casa, andorno a un macellaro e comprorno un grasso capretto, e pagatolo, il prete lo mandò a casa di certi suoi amici, co' quali già ordinato aveva la beffa; di poi andati a spasso, tanto che s'avvicinò l'ora della cena, misser pedagogo innamorato disse al prete: Venite, voglio che noi andiamo fino a casa a dire che non m'aspettino questa sera nè a cena nè albergo;

sí bene, disse il prete, voi misser Giovambatista, anderete a casa a fare la imbasciata che non v'aspettino, ed io in questo mentre me n'andarò a vedere dove aviamo da cenare, se vi manca cosa veruna; e farò mettare in ordine da cena, perchè oggimai è tardi; e voi, come che avete fatto il vostro uffizio, fate ch' io vi truovi a sedore in sul murello del ponte a piè della colonna, e non quello della fonte. Non la sapete la fonte? è lo abbeveratoio de' cavalli, è dove si lava i panni. Sì sì, le so cotesate fonti, rispose il pedante. Seguiva il prete: Se voi le sapete, sapete quello che voi avete da fare, perchè laggiù aviamo d' andare a cena. Sì sì ho mente, farò il bisogno; e così detto il pedante, partitosi dal prete, di volo se n'andò a casa, a quivi fece intendare che non lo aspettasseno a cena nè albergo. Il buon prete andatosene a trovare certi suoi amici pontigiani, che già a casa mandato loro aveva il capretto, e racconto lo' il tutto, loro disse della sciocchezza del pedante; e fatto in casa loro ordinare molto bene da cena, con prestezza se n'andò fino a casa a trovare il padrone, e seco ordinato lo tirasse dalle finestre cor una fune; e datisi l' ordine di quello avevano da fare, il prete se ne tornò al ponte a dove avevano da cenare, e a dove detto aveva. Trovato misser Giovan pedante, che buona pezza aspettato aveva, ed essendo già presso che notte, lo menò a casa delli suoi compagni; e giunti quivi, con molte finte carezze fu ricevuto; e con vari e diversi ragionamenti buona pezza si trattennero, talchè di lungo era passata l' ora della cena. Quando tempo lo' parse, lo messero a tavola, e con finissimi vini e buone vivande quella sera cenorno. Al povero pedante dervo artificiosamente tutte cose saporite di sale e di speziarie, e ciascuno diceva al pedagogo: Mangiate, misser Giovambatista, bevete, porgendogli sempre roba innanzi, e di continuo lo invitavano a bere, dicendo: Bisogna, a chi va a tale impresa come voi, confortarsi bene per possere reggere al combattere, talchè al fine della cena si ridusseno il fare a brinzi come far sogliono li Todeschi. Il prete più che gli altri lo sollecitava, dicendogli: Mangiate, bevete, confortatevi, talchè or cor una cosa ed or cor un'altra lo riscaldorno di sorte, che non sapeva in qual luoco si fusse; e fattolo oltre a modo mangiare e bere, assai lo tennero a tavola; e acciò che il sonno non gli pigliasse potenzia a dosso, gli facevano dire le maggiori sciocchezze del mondo, e fino a mezza notte n' ebbero giambo. E arrivata la cotanto desiata ora, il patrone del prete avendo già trovati certi suoi cari compagni, lo' raccontò la beffa che fare si deveva; e andati in casa, messero in ordine la fune, e con molto desiderio si messeno aspettare, parendo lor mille anni tirarlo su con la fune. E già parendo ora al prete di dovere andare, disse al pedante: Su, missere, andiamo che io voglio servire questa notte vostra eccellenzia e la patrona a un medemo tratto; e voltosi alli compagni, disse: Di grazia, prestatemi quelle armi quali adoperai l' altra notte che andai a fare simil fatto. Misser Giovambatista essendo caldo dal vino, disse: Io mi voglio armare, che ho d' andare a combattere; e ricordandosi di quando perse le pianelle, si volse armare. Li gioveni, che bene dal prete erano stati istrutti, portorno una corazza di quelle antiche, e gliela messeno indosso, dicendogli: Che dite, missere? voletevi armar meglio? Se voi vi voleta armare, come s'armò l' altra notte il prete, possete. Non sapete come oggi a Siena si assaltano gli uomini con l'arme in aste, e si dà alle gambe, in su la testa e al viso? Ora pensate a' casi vostri; noi lo diciamo per vostro bene. Sì sì, disse il missere, portate pure d'armarmi bene, acciò che se bisogno venisse, non fussi ammazzato. I valorosi gioveni, che ogni cosa avevano ammannito, sopra la corazza gli messeno un corsaletto da uomini d' arme con gli arnesi schenieri, e sopra gli messenó il saio, acciò non facesse busso; e vestitolo, gli censoro una spada e un pugniale assai grande. Come che l' ebbono armato e vestito, gli messeno la cappa alla cortigiana con le maniche messe dentro a' bracciali, come se egli fussi auto andare a corteggiare la dama di giorno; ed assettolo a lor modo, disseno: Ora andate a vostro piacere dove volete. Misser Giovampedante sentendosi gagliardo dal vino, non gli pareva d' aver nullà a dosso; e voluntaroso prese il cammino verso la postierla a dove stava l' amata, e in là su egli e il prete inviatisi per via, il prete gli disse: Vedete, misser Giovambatista, voi non possete entrare per la porta, perchè il patrone ne tien le chiavi; bisogna che la vi tiri su cor una fune per una finestra, acciò non fusse sentito entrare d' altrove. Piacque assai tal modo d' entrare al pedante; e ragionando sopra tal cosa, arrivorno a quella desiata casa. Non prima da lontano la viddero, che misser pecoraccio disse al prete: Fistiate, acciò non aviamo aspettare. Il prete, che più voglia di lui n'aveva, arrivati a piè, fece il cennò, ed alla prima fiata comparse una buona fune. Il valente prete, acciò che il pedagogo non si pentisse, prestamente lo legò nel mezzo, e legato che l' ebbe, fecé cenno alla fune che su lo tirasseno. Sentendo il marito della innamorata del pedante che il damo era legato, insieme con tutti li suoi compagni a un tratto con quanta forza ebbero, per far la beffa a pieno, su lo tirorno assai alto da terra. Quando lo' parve averlo alzato assai, e già era presso le finestre, accomandorno la fune a una colonna della finestra, e fattosi a quella uno cor un fazzoletto in capo, con finta voce disse al pedante: Di grazia, missere, aspettate un po' costì; non vi partite, che io sento gente per casa; e così detto, tiratosi dentro, serrò la finestra, e andatosene in camera con gli altri, si pose a ridare di simile sciocchezza, talchè per le smisurate risa se gli sarebbe a tutti tratti i denti senza alcuna passione. Il povero sciaurato pedante, sforzato d' aspettare, disse: Volentieri. I gioveni, dopo un longo riso, per istanchi s' erano gittati chi in sul letto, chi per le casse, nè veruno già più parlare posseva; di poi il marito di quella valorosa donna insieme con tutti li compagni se ne uscirno fuori di casa per la porta di dietro, e tutti insieme se ne vennero a quella dinanzi; e gionti alla porta di casa, il padrone cor una chiave aperse la porta per dar colore alla cosa, ed aperto che ebbe, quivi con quelli alquanto si fermorno a ragionare, fingendo di tal cosa non saper nulla, ed infra loro ragionorno di più diverse materie. Il povero missere, che sopra lo' stava in peso, cognobbe in fatto il marito della sua innamora-

ta, e forte lemè non gli fussi fatto dispiacere; e per non esser sentito, quanto posseva, si sforzava ritenere il fiato. Il patron del prete, per lo essere uomo molto faceto, si pensò fargli una altra beffa meglio di questa, sapendo come benon stava armato, dicendo a' compagni pianamente: Voglio lo facciamo correre; e così detto, chiamò a sè un servo, dicendogli con basse parole che gli facesse vinticinque randelli, cioè certi legnetti non molto grossi e lunghi due palmi, per tirargli. Il servo obbediente, in fatto andò dove il patrone imposto gli aveva. In quel mentre che il fante faceva i randelli, que' gioveni nè il patron della casa non s' erano partiti di su la porta, e quinci stando facendo mille giambi, misser pedante che la sera oltre a modo aveva cenato e molto bene beuto, ed essendo più che il solito pieno, per il disagio se gli voltò lo stomaco, e come un fiume cominciò a gettar fuora la broda, talchè tutti que' gioveni insieme con il patrone della casa cuperse di bruttura statagli nello stomaco racchiusa. Sentendo loro tal pioggia con gli orribil tuoni di stomaco, per la puzza di quella, siccome prr lo essare tutti di feccia cuperti, si fuggirono di casa, fingendo non saper tal cosa donde si venisse. Avendo misser Giovambatista mandato fuori chi tener non posseva, e che occupato gli teneva il cervello, essendosi scarico alquanto, ritornò in sè. Di que' gioveni che imbrodati aveva, una parte se n' andorno di sopra a nettare, ed un'altra ne rimase a basso, e nettisi que' d' abbasso, se n' uscirno fuori. Quello che già in forma di donna aveva parlato al pedante, si fece alla finestra, e con feminil voce disse: Misser Giovan pecora, aviate pacienza questa sera, che io non posso fare quello che vorrei per rispetto del mio marito e di certi foristieri che ci sono venuti; e detto tali parole, lo calò a basso. Il pedante essendo stato appiccato forse due ore o meglio, s' era quasi venuto manco, nè posseva a fatica dire una parola, ed arrivato in terra, s' aiutò quanto possè per sciorsi, acciò che di nuovo su non lo tirasseno; e sciolto che si fu, non si reggieva in piè, e tentennoni carico di ferro se n'andava. E veduto uno di quelli che aveva imbrodato, credendo fussi il prete, s' accostò dicendo: Prete, o prete. Il giovine fingendo non saper qual fusse, con turbata voce disse: Che prete, o non prete, viso di fantasima! S'accostò l'altro giovine, dicendo: Quale è quello? che arme sento? Il povero pedagogo non sapeva che si rispondare; e a un tratto eccoti il patron del prete con quegli altri, e con furia, senza altro dire, cominciorno a salutarlo con li randelli che avevano fatti fare. Misser pecorone, sentendosi giogniare i randrlli alle gambe, dubitò non essare ammazzato; ma perchè aveva gli sebenieri non gli avevan fatto male; e sentendosi perquotare in tal maniera, per non esser conosciuto, per paura gli ritornò la già perduta forza, e senza altro dire, forte cominciò a fuggire. Que' giovani vedendo qorsta bestia, molto piacere ne preseno, e seguendolo, sovente con li randelli lo salutavano. Il pedagogo fuggiva quanto le fiacche gambe possevano, e così fuggendo, li gioveni seguitandolo sempre, fino alla loggia del Papa gli andorno dietro. Il prete da che legò fino alla loggia del Papa sempre stè con il patrone, e gli tirò più randelli di veruno. Il pedante fatto più fiate missero senza privilegio, benchè non lo seguisseno, sempre fuggì più forte che possè, parendogli anco averli dietro, e così corse fino a san Giorgio che sempre gli pareva averli alle costole; ed al fine vedendosi da quelli abbandonato, tutto stanco e quasi che morto sì dalla ebriezza, come dalla fatica dell' arme e dalla paura, al meglio che possè se n' andò cor un palmo di lengua fuori della bocca. In verso il ponte se n'andava tutto affannato, ed ivi arrivato, volendosi avviare alla casa a dove renato aveva e carico s'era d' arme, trovò il prete che sedeva a canto alla colonna. Misser pedante vedendolo, per tema non ardita di parlare; e il prete che di poco lasciato l'aveva, e per altra via prima che lui quivi era arrivato, sentendo lo striepido delle armi e'l tirare del fiato, e anco che oscuro fusse vedeva la statura della persona, lo conobbe, e chiamatolo, gli disse: Misser Giovambatista, come sono passate le cose? A questo parole il povero pedante tutto rassicuratosi, parendogli esser sicuro avendo trovato il prete, rispose dicendo: Male sono passate, perchè sono per essere stato ammazzato per vostro conto, ma Iddio m'ha aintato. Per mio conto? disse il prete, e in che modo? Il semplice e sciocco pedante disse: Sì, per vostro conto, perchè io credrvo che uno fusse voi, e poi mi riuscì uno altro, e lo chiamai dicendo prete; e non prima ebbi tal parole sciolte che m' uscirno a dosso più di trenta, e tutti con l'arme in asta, e vi prometto che se non fussi fuggito, m'ammazzavano, e mi trasseno più di vinti corsesche; perchè non mi possevano giogniare, non m'ammazzorno, e, oltre le corsesche, mi travano le piombate e sassi, e anco mi parve che mi tresseno non so che pugnialo, ma la buona sorte m' aintò. Non posseva per la passione, per l' affanno, per la stretta o per la paura che auto aveva, tal cosa raccontare, e per la superfluità del fiato che gli abondava non posseva parlare. Il prete per farlo più corrivo, ed anco perchè da lui non si tenesse giuntato, disse: Sappiate, misser Giovambatista, che se non fusseno state le gambe, io non sarei venuto qui da me; ma grazia di Dio mi ci hanno con furia menato. Oh Dio! fui assaltato; non sentiste quel rumore dalla banda di sopra, che fui per capitar male. Ma Iddio feco bene farmi pauroso, che se io fusse stato come voi armato, noo mi sarei possuto meovare, nè fuggire. Canearo! vi paiano pochi tre o quattro? ma corpo del mondo tanti non li volse Orlando, e io non li volsi aspettare, e saprte che tutti erano con l' arme in aste; sarebbe stata pazzia la mia e troppa grande bestialità contro tanti fare difesa. Disse allora il pedante: Sappiate che io non mi sarei mosso un passo da quattro o sei, ma essendo loro tanti, non li volsi aspettare, e anco lo feci per non mettare a rumoro tutta la città, che son certo ce ne rimaneva più d' un paio. Chi avesse sentito quel coniglio sbragiare, avrrebbe detto che fusse stato uno Orlando, ed egli era un pecoro. Disse allora il prete: Ditemi, di tanti cognioscestene voi veruno? No, rispose il missere, perchè non era tempo di stare a vedere, nè manco in questo loco è buona stanza, perchò forse potremo capitar male, ed esserci finiti. Che non ce n' andiamo in quella casa a dove noi cenammo, e staremo più al sicuro che non istiamo? sarebbe errore se noi fussemo trovati

un'altra fiata. Il prete, che per le risa e per l'essergli corso dietro si sentiva molto stanco, lo menò nella casa delli suoi amici, e quivi lo disarmò, e si fermorno a dormire; e, come amico stretto e fidele di casa, messo a letto il missere che non posseva star ritto, sì per la paura come per la stracchezza del peso dell'armi, ed ivi quella notte si posorno. Venuta la mattina, il prete lasciò andare il pedagogo tutto sconsolato e malcontento, e tornatosene in casa, alla padrona ed al padrone il tutto racontò, e riseno tanto di tale sciocchezza, che anco credo se ne ridino, e ognora che lo veggono, con mille scherni lo beffano.

---

*Un giovine Senese essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi, li portieri gliele tolsero in frodo. Il giovine sdegniato olla sua partita si volse valere dell'onta fattagli, ed assetto una scatola piena di fecce, se la fe còrre in frodo con profer ger loro venticinque scudi se gliela volevano vendare. Così la lasciò a' cabellotti, che apertola rimasero beffati.*

Non sono ancora passati due anni interi, valorosi giuveni, e voi belle e piacevoli donne, che essendo andato un nostro giovine a Firenze per istare quivi a sollazzo alquanti giorni, avvenne che essendo questo nostro giovine arrivato alla porta di Firenze, e volendo entrare, a pena fu alla porta arrivato che se gli fece innanti una guardia, di quelle che i gabellotti tengono in compagnia del cabelliere, dicendo: Uomo da bene, avete voi nulla da cabella? Il giovine credendosi essere a Siena, disse no, passando via di longo. Quello cui fatto se l'era innanti, correndogli dietro, disse: Credo che voi voliate sforzare la porta; aspettate che voglio vedere se voi avete cosa alcuna, perchè ora è in frodo; e così detto, lo giunse, e pigliandogli la briglia del cavallo lo fece smontare, e guardandogli in tu le bolge vi trovò una camicia bianca di lenza tutta racamata di seta come che nuova, quale il giovine la portava, come si costuma, per mutarsi, ed anco v'era un trinciantino per tenere la notte altresì di seta lavorato. Mentre che quello così lo cercava, vi corser molti ladroncelli, di quelli mariuoli che stano ivi a tale oficio. Ora il giovine vedendosi a tal condotto in mezzo agli sbirri, egli si maravigliò, parendogli d'essare come era Cristo infra Farisei; e quando quelli gli ebbero vòto le bolge; disseno: Uomo da bene, ora vogliamo cercare voi e'l cavallo. Il giovane smontato da cavallo, li lasciò cercare a lor modo, pensando di non aver nulla da cabella, e quinci minutamente lo cercoro fino dentro le calze; nè bastò questo, che anco trasseno la sella al cavallo per vedere se dentro a quella fussi cosa alcuna messa di nascoso; e così quegli sbirri non trovandovi nulla si disperavano, perchè nella sella non vi trovoro altro che li suoi finimenti. E così quelli cercolo bene più d'una volta, alla minuta lo guardoro, e serbatosi la camicia e'l trinciante, gli disseno: Ora andatevi con Dio; e abbaffacciata insieme la camicia e'l trinciante, se n'andorno nella stanza della cabella dicendo: Queste son perse per voi, perchè sono in frodo. Or pensate se a quel giovine parve strano, e ancora malagevole, ma non si volse porre a contendare nè gridare con quei furfanti, e tutto pieno d'accidia di quinci si partì e sene gì a una osteria; e con isdegniose e minaccevoli parole tutto il caso raccontò all'oste, giurandogli volersene a Siena vendicare di tanta ingiuria con il primo Firentino che s'abbatteva. L'oste avendolo in casa (essendo uomo da bene, non già che Firentino fusse, perchè era d'altra nazione), gli disse: Quel giovine, non vi maravigliate che qua queste cose si facino, perchè a ognuno fanno così, e si paga la cabella fino d'una libra di carne, e quando quelle guardie possano fare una cosa simile, lo' par sarsificare a Dio, e massime a un Senese, che non viveno d'altro che di queste trapporellarie; ed anco quando cercano uno, se s'abbatteno a una borsa che stesse male attaccata, perchè la non cadesse, la levarebbeno; e se non possano torre altro, tolgano fino una stringa, un fazzoletto, un paio di guanti, purchè s'abbattino a qualcosa. Ora, in quanto delle cose vostre, siate certo che quelle non pagano, e le riaverete senza pagare cosa alcuna. Venite, che voglio vedere di riaverle; andiamo fino alla dogana, e quinci con li doganieri faremo quello sarà possibile. Il giovine per riavere la sua camicia per potersi mutare, ancora che malagevole gli paresse, n'andò seco, e così l'oste lo menò alla dogana, e quinci arrivati, il giovine a quelli che stavano al governo e alle faccende di dogana con argute parole il caso suo narrò; e mosso dopo un lungo dire a collera, con minaccevoli parole diceva essere assassinato, e'l tutto lo' raccontò con crucciosa fronte. Li doganieri, per non parere che tal furfanterie facesseno loro, infatto mandoro a vedere a quella porta se così fussi trovato il vero, e fecero venire subito quella guardia che tolto gli aveva la camicia e l'altre cose. La guardia, per altre volte bene ammaestrata, su n'andò, e giunta in dogana, fu domandata da' doganieri come le cosa fussi passata, e che robe il giovine avesse da cabella. La sagace spia con false parole disse: Patrooni, queste cose gli ho trovato entro le bolge, che volse forzare la porta, e anco ha ardire di parlare; tollete, datemi il mio salario, che non ci vo' più stare a questo ufficio; trovate altri che vi serva, che mai c'è altre faccende che essere a dogana; e così quel furfante faceva l'adirato, che pareva la ragione fosse sua. Li doganieri, che ciò avevano facespi così, lo lasciavano dire. Il giovine vedendo questo, gli pareva essere beffeggiato, e con turbate parole disse alli cabellotti: Questo non porta punto, una camicia e un trinciante con li fazzoletti valgon pochi denari; se sono persi, si sieno, e se volete, pagarò la cabella anco di questa che ho indosso, ma vi dico bene che non pensavo che qua si facessero simili assassinamenti; l'avevo inteso, ma non lo credevo, ora ne son chiaro; e ce ne varremo altrove che qui; e così detto, il giovine tutto sdegnoso si partì. Pareva pure a' cabellotti che quella fusse una furfanteria, e lo chiamorno indietro facendolo voltare, e pensando (come è usanza loro) trarne qualcosa, e che in tutto non n'uscisse netto. Il giovine per udire il resto, e per vedere qualche sottigliezza firentina, tornò indietro, pensando, come chi è offeso, in che modo vendicar si potesse. Il cabelliere disse:

Be', sappiate voi, quel giovine, che le cose vostre son perse, perchè sono poco manco che nuove; noi vi vogliamo donare la parte nostra, cioè tutto quello che ne viene alla dogana; ora vedete d'accordare i portieri e le guardie. Non prima ebbeno così detto, che la guardia disse: Patroni, se voi volete donare il vostro, donatelo, che noi della nostra parte non pigliaremo manco un denaio; e prima farremo piacere al diavolo dello inferno che a un Senese, perchè non aviamo maggior nemici di loro. Allora il cabelliere disse: Voi sentite, bisogna accordargli la parte loro, date lo' due o tre bacili, che vi lasciaranno andare, e n'avete piacere. Il giovine, che stimava quelle robe poco o nulla, ridendo disse: Non pagarei il più fracido quattrino che voi battesse mai, e non istimo queste cose come le stimate voi: se le si sono perse, lor danno, forse un giorno qualche altro Firentino ne rifarà dell'altre, come dite sono le mie, ma m'ingegniarò che il frodo sia doppio; e così detto, il giovine se n'andava all'osteria. I cabellotti, vedendo non aver possuto trargli nulla delle mani, lo rifeceno domandare per rendergli le robe sue. Il giovine, che aveva la parte sua della superbia, disse: Va', di' lo' che non vi voglio andare, perchè sono avvezzo a beffeggiare gli altri e non essere beffeggiato; ed anco lo' di' che forse un giorno passando loro per Siena, me gli portarebbeno fino a casa; e detto ch'egli ebbe così, se ne tornò all'osteria, e quivi arrivato, si fece trovare da cena. L'oste, che bene stava provisto, in fatto lo pose a tavola, ed a fatica s'era posto a sedere che arrivò un famiglio de'cabellotti con le sue robe, dicendogli: I patroni hanno pagato di lor denari la guardia, e vi fanno un presente d'ogni cosa. Il giovine, per potersi mutare e star delicato, le prese, ma non per questo fu mitigato il suo sdegno; di poi egli si stè per Firenze circa dodici giorni, e fatto pensiero di volersi partire, gli venne in fantasia di fare una beffa a' cabellotti insieme con li portieri; ed andatosene a una speziaria, comprò una scatola non molto grande, e con quella prese un mezzo quaderno di fogli e due gomicciuoli di spago, e con queste cose se ne tornò all'osteria; e quivi arrivato andatosene in camera, a suo agio l'empì di fecce, quali per suo bisogno scarico s'era del corpo, e con molti fogli l'assettò in modo che punto di male odore rendeva; e con lo spaghetto legatola, in modo che chi l'avesse veduta avrebbe giudicato che cosa di grandissimo pregio vi fusse stata dentro; e così assettola, la messe drento le bolge. Di poi la mattina fatto colazione, accordato l'oste, montò a cavallo, e prese il camino verso la porta qual viene verso Siena, e non altromenti che quando entrò in Firenze, il portiere lo domandò. Il giovine per fare la cosa più a pieno e garbata, siccome prima aveva detto, così disse, ed uscì fuori della porta, e spronando il cavallo, di buon passo se n'andava. A fatica fu egli quattro passi fuori della porta, che gli uscir dietro quattro o sei di que' farisei, i quali correndo lo chiamavano. Il giovine attendeva a caminare, facendo sembiante di non sentire. Vedendo le guardie che non si fermava, nè manco rispondeva, si messero tanto in corsa che lo gionsero, e preso per la briglia il cavallo, lo fermoro; e tutto lo cercoro; di poi guardato le bolge, trovoro la camicia salava e altresì il trinciaote, che per essere così sudici non pagavano cabella, e di poi trovoro la piccola scatoletta. Quando che le guardie viddeno quella scatola cotanto allegacciata, domandoro quello vi fusse dentro. Disse egli: Non c'è cosa che paghi cabella, se già voi non volete fare come della camicia; qui dentro non c'è altro che certe perle e certe gioie ed una catena d'oro di cinquanta scudi, che sono d'una gentildonna, e sono cose portate mille volte. Quando le guardie sentirno dir loro così, pensoro d'aver fatto quella mattina un buon guadagno. In fatto disseno: Be', queste son perdute, e non v'interverrà come della camicia. Perchè, disse egli, le gioie pagano cabella? Pagano cabella e grande, dissero le spie, e sono perse se le valessero mille scudi. Disse allora il giovine: Non le darei per due milia; ma di grazia, non mi fate tornare alla dogana, tollete che vi voglio prima donare uno scudo che avere a combattere. Disseno loro: Ne pagarete più di cento, se c'è drento quello che voi dite, e così quinci vennero in molte parole. Il giovine pur fingeva raccomandarsi, e crescendo, messe mano alla borsa, e lo' proferse vinticinque scudi, mostrandosi volerli dar loro, e li pregava gli rendessero la scatola; ma quanto più lo' diceva, manco era ascoltato. Vedendo il giovine che lo' pareva di aver fatto una gran preda, gli disse: Lassatemi cavare almanco quella catena d'oro; ma l'avare spie non volseno udir nulla, e con prescia si partiro con quella scatola, e corsero a dogana raccontando tutto quello che quel giovine aveva detto. Sentendo tal cosa gli avari doganieri, tutti di tal frodo si rallegravano. Il giovine vedendosi lasciato da que' mariuoli, tutto contento si partì, seguendo il camino, e per tutta la via se n'andò ridendo di tal beffa. Li doganieri desiderosi vedere il venuto guadagno, raunatisi tutti, cominciORO a sviluppare la scatola, e per aprirla più presto tagliorno con un coltello lo spago, ed accostatisi tutti a un banco, tutti di brigata stavano attenti per vedere. Quelli che l'avevano sciolta, datole la volta per vedere ogni cosa a un tratto, per lo essere bene inviluppata non possereno così vedere, e svolgendo cominciORO prima a sentire che vedere quello che fusse, e svolto per meglio chiarirsi, tutto il banco imbrattoro. Così rimaseno tutti beffati e pieni di vergogna, cognioscendo per tal cosa parte del loro errore, nè per questo restoro che non facesseno peggio che mai.

---

*Come certi gioveni danno ad intendare a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credare che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo.*

Piacevoli donne e voi graziosi gioveni, fu non è ancor molto tempo, in una nostra villa, non guari lontana dalla città, chiamata Valdistrove, un villano forse di anni trenta o meglio, assai di corpo proporzionato e di bella effigie; e questo meglio che veruno che in quella villa fussi lavorava, dando le opere a tutte le stagioni, e mai tempo perdeva. Era questo villano per nome chiamato Santi del grande, perchè il grande per sopra nome il padre da ciascuno

era chiamato, e per lo essere Santi nel lavorare molto aperto, e, come dissi, meglio che altri vi fusse rivolgeva il terreno, per la forza della quale la natura l'aveva dotato, ma di senno povero e mendico l'aveva fatto, benchè egli molto saputo si reputasse; e come avviene che quando punto uno comincia a pendare, ciascuno di farlo cadere s'ingegna, così era fatto a Santi, che tutti i gentilomini, quali in quella villa avevano a fare, lo andavano burlando, e spesse fiate il giorno delle feste ne pigliavano sollazzevol piacere; nè mancavano ancora li villani, che ivi erano vicini, che anco loro qualche fiata non ne pigliasseno il giambo. Il povero Santi del suo male non s'accorgeva, ma per felice soavità se lo teneva, perchè il suo poco sapere per grande avvedimento lo reputava. Avvenne che fino da un certo tempo Santi s'era allevata una capra, e quella per sua ricchezza si teneva; ora, come che volse la sorte, l'anno questa sua capra figliò e fece due capretti. Egli quando li vidde si tenne ricco, e di quelli fece molti disegni, talchè quando li capretti furo grandi, un venerdì sera Santi disse al fratello: Simone, (che così era il suo nome) domattina voglio andare a Siena al mercato. Simone per tenerlo contento disse: Anderai; e così dato parole in altre faccende, dopo che cenato ebbeno, se n'andaro a dormire. Santi, che la sua mente intenta teneva a' capretti quella notte non dormì mai; ed appressatasi l'aurora, egli, che solito era levarsi per andare a lavorare, uscito del letto, chiamò il fratello, dicendo: Simone, pigliami li miei capretti; vedi non me li cambiare, non li voglio andare a vendare. Simone, che buon servizio dal fratello aveva, vedendolo in tal cosa infrenesito, acciò non s'avesse a sdegnare, volentieri glieli diè, nè si curò li vendesse, benchè come lui n'era padrone, nè mai altro che le spese e'l vestito di casa non cavava; e presoglieli, come dissi, glieli diede, dicendogli: Vedi, Santi, vendeli bene, non li dar per manco di tre lire; son buoni e belli, sappi fare il mercato. Il sempriciastro preso i capretti, disse: Saprò ben fare sì; e subito preso il camino verso Siena, se ne venne con li capretti a dosso, e tutto contento andava cantando per la via. Volse la sorte che quando Santi fu al palazzo de' diavoli, s'incontrò in due gioveni, quali in villa gli erano vicini, che diportandosi se n'andavano per il fresco fuor di porta, e subito veduta che ebbeno Santi pensoro prenderne giambo, e per aver giuoco di lui accostatisigli, per nome lo chiamoro, dicendo: Santi, vendi i capponi? Allora Santi, come che era, semplicemente rispose e disse: So che se fratelmo non m'ha ingannato, son capretti; e così tastandoli con mano, trovò loro gli orecchi lunghi e le cornicelle, quali cominciavano a uscir fuor della pelle, e toccoli disse: Son pur dessi. Vedendo li giambevoli e faceti gioveni che il matto dubitò alla prima che non fusseno capponi, disseno: Santi, tu ci vuoi scorgere; non vedi, non senti che son capponi? Allora l'oste del palazzo sentendo parlare questo sempricc, essendo cavezza, anco egli per far buono il detto loro, e per iscorgere il matto, disse: Vien qua de' capponi; vendili? quanto ne vuoi? che non rispondi? Santi si fermò come uno sbalordito, nè rispondeva a veruno. L'oste, facendo il sufficiente dattornegli, pur diceva: Che di' tu, vuoi vendare questi capponi? E Santi: No, che non te li vo' vendare, che son capretti, non capponi; so che fratelmo non m'arebbe ingannato. Li due valenti gioveni volendo a pieno di questo matto la berta, uno se n'accompagnò con Santi, o seco se n'andava ragionando in qual modo avesse cambiati i capretti, e l'altro se ne avviò innanti di buon passo, e tutti quelli che s'incontrava, che punto cognioscenzia teneste, a tutti faceva domandare al villano se vendeva i capponi. Da molte e molte persone fu domandato Santi de' capponi. Giunse il giovine all'ostaria dell'angiolo ed a quella della campana, e imposto agli osti che tal beffa facesseno, non prima il giovine ebbe detto loro tal cosa, che tutti insieme con li garzoni fattisi innanzi a Santi, gli dicevano: Vendi i capponi? e quinci pareva facesseno a gara volerli comprare. Quando Santi vidde, cominciò andare girandolando con il cervello, e già smarritosi, tal che non sapeva più dove s'era, e pure guardando i capretti non gli parevano capponi, così fece la medesima risposta, dicendo: Son capretti, non capponi; e così tutto penoso se n'andava, ed il giovine disposto farlo traboccare affatto, mai lo sferrava, che sempre seco se ne veniva ragionando. Santi, avendo cominciato la lengua a sciorre, diceva mille farfalloni, e pur teneva il fermo a dire: sono capretti, perchè io non chiesi capponi a fratelmo, e mi disse che valevano tre lire. Allora il giovine disse: Già non valguno manco il paio de' capponi, però povero a te se' in errore, fa tu, se tu dici che sieno capretti, sarai tenuto matto. In questo mentre l'altro giovine, senza pensieri venuto innanzi, era giunto alla porta, ed ivi ordinò con i portieri che lo facesseno pagare per capponi e non per capretti, perchè i capretti pagano di cabella tre soldi l'uno, ed i capponi non pagano altro che un soldo il paio. Ed accordati i portieri, ecco che Santi giugne e domanda quanto pagano l'uno i capretti. I portieri, accorti del tutto, disseno: Li capretti pagano tre soldi l'uno, ed i capponi un soldo il paio; paga costì la cabella di cotesti capponi, di poi se tu avrai capretti, ti faremo piacere. Disse Santi: So che son capretti: allora voltosi l'un portiere all'altro, disseno: Questo deve essere qualche pazzo che vol pagare i capponi per capretti: non vedi tu, disse il portiere, che se fusseno capretti pagherebbeno sei soldi, ed i capponi non pagano altro che due soldi? credi che noi ci volessemo ingannare? Mentre che stavano in questa contesa, si raunò ivi alla parta di molte brigate a sentir questa novella; e siccome all'arbolo tagliato, per farlo cadere, ogniuno s'aiuta dargli la volta, e così tutti dicevano son capponi, tanto che Santi, uscito di cervello affatto, anco egli cominciò a dire che fusseno capponi, e pagata la cabella, voleva andare in piazza a vendare i capretti per capponi; nè fu a fatica lontano dalla porta vinti passi che un giovinastro villano, quale stava per vetturale con certe monache, avendo sentita questa beffa di Santi, non conoscendolo se non tanto quanto allora l'aveva sentito, se gli accostò e cominciò a ragionar seco, e perchè aveva sentito dirgli, fratelmo non m'arebbe ingannato, gli diceva: Se io fusse come tu, so quello che farei a fratelmo a farti scorgere a questo modo;

dimmi, che gli chiedesti? Rispose il matto mentre che caminavano, e disse: Capretti chiesi. Il Cavezza vetturale disse: Dimmi, e perchè t'ha dati capponi? Mentre che così parlavano insieme, una donna disse a Santi: Vendi i capretti? rispose egli: Che capretti? sete cieca? non vedete che son capponi? Parve a quella donna essere scorta, e tacendo per non combattare, lo lasciò andare. Il vetturale, tornato nel suo ragionamento, disse: Dimmi, non ti pare che si sia portato male a darti capponi per capretti? non dir più che sian capretti ora che tu se' in Siena, acciò non sia tenuto pazzo. Era entrato Santi in frenesia che fusseno capponi, e per certo lo teneva, e disse al vetturale: Sappi, che a dirti la verità mi parevan capponi a me ancora, ma io gli ho sentiti belare. Allora il vetturale si cacciò e ridare e disse: Dimmi, non hai tu anco sentito parlare delle scotte, e pur non son persone. Sì, disse Santi, ma l'è stato insegniato. Voleva il dolente e tristo vetturale la burla a pieno, e disse: I capponi stanno nella stella dove stanno le capre? Sì, disse Santi. Rispose il vetturale: Be', gli hanno imparato da' capretti e dalle capre. Così in questi loro ragionamenti caminoro per Siena buona pezza, e Santi diceva: Se fusse stato di quando mi levai, gli arei conosciuti, ma perchè mi levai quando la stella, e chiesi a fratelmo i miei capretti della capra pola, me li dè, ed io mel cresi fusseno dessi; ma allo gugneli di mio padre, che se torno e casa, gli farò sapere chi è Santi del grande, e si pentirà d'avermi giuntato. Li due valenti gioveni lasciorno Santi presso la porta a contendare col vetturale, e se n'andoro innanzi giù per la strada, nè più a lui pensavano, e giunti alla piazza Tolomei, per sorte s'incontrorno ivi in Girolimo Palmieri, uomo molto giambevolo e faceto; e quivi postisi a ragionare, gli raccontorno come avevano vedato Santi, e gli avevano dato a credare che li capretti fusseno capponi. Girolimo, che anco egli de fronte dove Santi stava v'aveva da fare, e siccome loro lo conosceva, e benchè fusse vecchio, anch'egli pensò fargli una beffa, e trovato Santi lo chiamò, dicendo: Che vuoi di questi capponi? Santi, che più non gli parevano capretti, benchè da molti capretti gli fussero stati domandati, seco li pattuì per capponi, e gli domandò tre lire, dicendo: Fratelmo disse non ne volesse manco. Veduto Girolamo che non valevano meno, perchè erano un bel paio di capretti, e avendone bisogno; e sì perchè non gli fussen tolti, gli contò sei carlini, e seco con essi lo menò ivi in casa d'un suo cugino dalla piazza Tolomei e lo fece salire, dicendogli: Santi, che ti senti? hai tu mal veruno? duolti in veruno luoco? se' molto scuro; non vuoi bere un poco? Oh poveretto; se' mezzo morto, così sei svenuto; tu non pai più desso, così se' trasimigliato. Santi per queste parole e per quelle de' capponi cominciò col il cervello e girare, parendogli già, come i capretti in polli cangiati, così egli già in altro essere gli pareva; e postosi a bere come se ammalato fussi, per non moriro così beveve. Quei gioveni che da prima l'avevano sbalordito con mostrargli che capretti fusseno capponi, e veduto che gli aveva venduti, per dargli maggior crollo volseno intendare il resto, ed andati su in casa del cavaliere dei Palmieri, trovoro Santi che beveva, ed ivi giunti disseno: Santi, che si fa? Girolimo Palmieri, prima che il matto rispondesse, disse: Gli ho fatto trovare da bere, perchè si sente male. Non bisognò altro dir lo', che subito ambedue comincioro a dire: Come ti senti, Santi? che male è il tuo? tu sei molto scuro, povero a te che ti morrai; si vorrebbe metterlo al letto; dicci un poco, che cosa ti duole? Per quelle e molte altre parole Santi cominciò e credare d'aver male da dovero, e già gli pareva morire, ed intrato in frenesia, disse: Mi duole il capo, il corpo, le reni e le gambe. Disse Girolimo allora: Fatti freddo? A queste parole li due gioveni sbalordendolo con molte baie, disseno: Non può fare, benchè sia caldo, che non gli facci freddo; nè infra di loro possevano e fatica tenere le risa. Rispose Santi, che ciò che dicevano gli pareva fusse vero, e disse: Sì, che m'è cominciato a far freddo. Girolimo, volendo fare la cosa più a pieno, presto da un fante fece scaldargli un letto a dove dormivano i servi del Cavaliere, e messolo in letto, gli cominciorо a dire: Santi, setti confesso quest'anno? Sì, disse egli. Risposeno loro ella confessione, dicendogli: Se tu mori, dove voi essere seppellito? Già pareva a Santi d'essere morto, credendosi che il morire fusse una burla, e facendo testamento, disse: Fatemi portare da' mia e santa Giolia dove è sotterrato il mio babbo, e i quattrini de' capponi alla mia mamma, che non vo' che gli abbi fratelmo. Vedendo Girolimo che a Santi gli pareva morire da dovero, si fece dare un lenzuolaccio tristo, e presolo fra lui e quei gioveni, ne taglioro una vesta da morti, ed infilzatola, come si suol fare, la portoro oltre a Santi. Girolimo gli disse: Vedi, Santi, voglio che tu vadi sotto terra come i cittadini; ti voliam mettare questa vesta, ed andarai da tuo padre come le persone da bene; tu vedi ti muori, fa' presto metti su che non sarai a tempo. Santi che, come dissi, credeva che il morire fusse poca cosa, si messe la vesta, e mentre se la metteva diceva: Questa camicia è molto longa, non entrarà dentro a' calzoni. Quando l'ebbeno vestito, perchè egli si credeva ogni cosa, lo acconcioro nel letto, dicendogli: Orsù, Santi, sta fermo; vedi se' morto, non ti muovere, serra gli occhi, sta queto, non parlare, che ti voliamo far portare a dove è sotterrato tuo padre, e mostrarti alla mamma che ti piagnerà; e così assettulo (il matto steva come l'acconciavano), disseno: O povero Santi! Santi è morto; e non guari stati, lo poseno in terra come si solgono porre li morti, nè altromenti stava lo scemunito come se proprio morto fusse stato. Vedendo che egli così fermo stava, pensoro così come era vestito da morto farlo portare a casa sua, ed un di loro andatosene in piazza, prese quattro facchini e convenutosi con loro per sedici carlini portasseno il morto a Strove, e menati i facchini in casa, dato lo' da bere, assettorno Santi sopra una scala, e per la porta di dietro lo cavoro, ed andandosene per la più coperta strada, i facchini questo matto vivo per morto portavano; ed usciti alle porta, da' cabellieri non fu loro detto nulla, perchè sapevano come la cosa stava. I facchini per giugniare presto se n'andavano di buon passo, e quando che furo pari santa Petronilla, a capo la costa che si scende per andare a Vico, per

trista sorte di Santi e buona de' facchini s'incontruro in un vetturale del cavaliere Capaccl, che conosceva quel matto di Santi, e vedendolo portare, prima che conoscesse chi fusse, domandò i facchini chi portavano. Loro, che non sapevano chi fusse, disseno: Non lo sappiamo. Il vetturale accostatosi oltre, lo cognobbe, e con gran maraviglia disse: O, gli è quel matto di Santi del grande; come ha fatto il pazzo a morirsi così presto? Sentendo Santi dirsi pazzo, non potè fare che non rispondesse, e senza punto muoversi, aprendo solo un poco gli occhi, con voce mesta e tremolante disse: Se io fussi vivo, come son morto, non mi diresti così, che ti darei a divedere chi è Santi del grande. A queste parole i facchini impauriti, tutti di spavento e di paura pieni, lo lasciaro cadere, e non altromenti che se il demonio dello inferno dietro avessero avuto, così fuggivano. Diè Santi nel cadere un gran botto in terra, e percotendosi tutto, si fece male in più d'un lato, ed alzando il capo, aperse gli occhi e vidde i facchini che fuggivano, ed egli senza muoversi cominciò a piangere, facendo un gran lamento, dicendo: Ohimè, portatemi via che li cani non mi manichino; portatemi da' mia a sotterrare a santa Giulia. I facchini, che la infernal paura gli aveva cacciati, punto non si volgevano arieto, ma con prescia fuggivano. Stava il matto in terra disteso, come se morto fusse, a piangersi da sè stesso, nè puntò punto si moveva. Di molti villani ed altre brigata corsero a vedere questo vivo che morto gli pareva essere, e lo domandavano quello voleva. Egli non diceva altro, se non che voleva essere sotterrato da' suoi. Per sorte s'abbattè un suo cugino a passare, quale aveva vendute le legna, e tornandosene a casa, vidde costui in tal foggia, e fattosi aiutare, sì come morto fusse, lo pose sopra d'un mulo a traverso. Il matto, non altromenti che morto fusse, così si lasciava dondolare, e s'acquetò che mai fino a casa parlò. Vedendo il cugino tanta stultizia, lo legò molto bene acciò non si lasciasse cadere, e così in quello abito lo portò a casa alla madre. Il fratello vedendolo in cotal foggia, lo domandò quello che gli aveva, e che volesse dire tal cosa. Rispose Santi dicendo: Son morto, sotterratemi. Sentendo il fratello questa sua ultima sciocchezza, infatto si pensò gli fusse stato dato ad intendare tal pazzia, e preso un bastone, gli cominciò a dare molte bastonate. Non prima ebbe la prima, che Santi cominciò forte a gridare, e rizzandosi in piè, corse a dosso al fratello, dicendogli: Traditore, tu se' stato a farmi morire, che mi desti i capponi per capretti. E così dandosi insieme, feceno una grande zuffa. La madre insieme con molti altri villani, che a tal rumore eran corsi, gli spartiro, e messeno Santi in sul letto, chè fra il botto, le bastonate e le legature delle funi era tutto fiacco; nè a fatica fu entrato in letto, che un villano portò li sua panni e li denari de' capretti, e così lo sciocco si rimase tutto battuto e pesto; ed ivi a due giorni uscitosi del letto, se ne tornò a lavorare, nè mai più volse sentire di venire a vendar nulla alla città; e tornato di morto vivo, s'attendeva a lavorare: e quando gli era ragionato del morire, diceva che di là v'era una brutta stanza, e che sempre, mentre che ste' morto, fu pesto e battuto.

*Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita.*

Fu, non sono molti anni, piacevoli ed onorati giovani, in Spoleti nell'Umbria, città nobile, di sangue forte e bizzarre condizioni un nobilissimo giovine, chiamato Anton Luigi Migliorelli, quale di non molti mesi aveva amata una delicatissima, bella e onesta giovine, di nobil sangue e gran ricchezze, di Spoleti, chiamata Fiordespina Lauri, perchè il marito si domandava Filolauro, nobile e ricco, nè però era di corpo men bello che si fusse la sua cara compagnia; nè credo che in tutta Italia, già molti anni, sieno stati un marito ed una donna che tanto fidelissimamente si sieno amati, quanto s'amavano questi di cui parlo. Certo che fidelissimo e vero matrimonio era il loro, perchè con quella fede, con quella affezione s'amavano, siccome sempre si deverebbeno tutti i mariti con le donne loro, e le donne con i mariti, volendo l'uno quello che l'altro vuole; e con somma piacere lieti e contenti vivevano. Venne l'occulto demonio per voler tanto bene turbare, e infra costoro si messe, nè possendovi operare lui stesso, messe in animo a Anton Luigi di voler venire all'ultimo fine del suo lascivo e disonesto amore; e fatte riscaldare le ardenti fiamme d'amore allo impaziente giovine, ogni giorno nuovi tormenti gli dava; ed egli sentendosi pungere, il suo giovanile e superbo core non possendo più tali pungenti quadrella soffrire, divenne del suo amore matto, e molto rammarico si dava, chè la sua amata Fiordespina non lo vedeva, com'arebbe voluto, volentieri, nè mostrava, come savia, del suo amore essersi accorta; e di tal cosa ne divenne oltre modo disperato, perchè in Spoleti non si costuma fare l'amore con quelle che hanno marito, se non celatissimamente; perchè gli Spoletini infra loro per ogni piccola cosa s'ancideno senza rispetto veruno; e quinci le donna al paro degli uomini maneggiano l'arme, e valorosamente combatteno. Ora non tanto s'ammazzano per ogni piccola cosa, quanto cha fanno per conto dell'onore delle donne, nè possono patire che le maritate il cielo le guardi, nè chi ha donna fare l'amore con le citelle vergini. Stava il povero passionato giovane come uno sventurato che alle forche è menato, e più fiate parendogli che la sua bella e vaga amata facesse sembiante di non vederlo, ma per più passione dargli lo disprezzasse, come se al mondo non fusse; e per tal disperazione più fiate da sè stesso si volse dare la morte; e quando poi a quella era giunto, per non lasciare la sua Fiordespina, via la morte scacciava; tanto che un giorno sentendosi egli crescere le acute fiamme, nè possendo quelle più sopportare, si deliberò al tutto di morire, ovvero di estinguere il suo ardente fuoco. E così resoluto, un giorno colse la posta che Filolauro era gito al monte con certi compagni giovani, simili a lui, a diporto fino al romitorio; e così non essendo egli alla terra, Anton Luigi vide la fante andare dove che sia; così si pensò che la sua amata fosse sola, e parendogli tempo a uscire omai de' suoi dolorosi affanni, volse fare qual superbo Tarquinio alla casta Lucrezia, ma non posse, perchè vide per sorte che la sua bella

Fiordespina era in compagnia di due belle e vaghe fanciulle. Quando che il tormentato giovine vide questo, gli crebbe la frenesia, e al tutto perse lo intelletto; e cresciutogli la disperazione, consigliatosi con il nemico dell'umana natura, si dispose quella sera liberarsi di tal tormento; e così dispostosi, si stava in tal pensiero. Avvicinatasi la sera, Filolauro tornò; ed essendo di state, così fra giorno e notte cenò, di poi uscitosi di casa, com'è usanza, si diè in certi suoi compagni, e con quelli andato a spasso fuor del borgo san Maffio, con onesti e piacevoli sollazzi diportandosi, si trattennero fino a quattro ore di notte; di poi tornati dentro, ognuno se n'andò alle case loro. La valorosa giovine che altro bene non vedeva che il marito, parendole che molto più del solito tardasse, come usanza è di noi donne, si pose a cucire aspettandolo. Stava Filolauro a casa di sopra la piazza verso la rocca; e così per lo stare egli più lontano degli altri compagni, sapendo che con veruna non aveva nemicizia, solo se n'andava sicuramente senza timore e senza sospetto. Anton Luigi disperato, che stava in posta aspettarlo per dargli la morte, come lo vide vicino a casa, cacciò mano per la spada, dicendo: Traditore, tu sei morto; e menandogli, malamente lo ferì. Quando Filolauro si sentì ferito, disse: Ahi traditore, questo a me? perchè? e fagatolo, lo abbracciò. La valente donna sentendo questo romore, cognobbe la voce del marito, e, come è costume delle donne spoletine, corse alla porta pigliando una zagaglia che era in un rastrello d'arme nella stanza da basso, ed uscita fuori con quella, diè soccorso al marito, e trovatili abbracciati, perchè come di giorno si vedeva lume, vide il sangue per terra, e il marito sanguinoso; in fatto per il coniugale amore menò un colpo con la zagaglia, che aveva, a Anton Luigi, talchè fuora da un canto e l'altro nel fianco destro lo passò, e morto in fatto lo distese in terra. Quando che la bella giovine lo vide caduto, sentendo il rumore del vicinato, che correvano con l'arme per difendere, ella si ritirò in casa, e posò la zagaglia sul rastrello, e fattasi all'uscio, tutta spericolata disse al marito: Venite, marito mio caro, in casa, che non siate ammazzato: che rumore è questo? Ben sapeva ella che il nemico più offendere non lo posseva, e senz'arme tutta infocata corse abbracciare il marito, che stava quinci come perso, pensando da sè stesso se quello fosse vero o sogno. Furo a un tempo medesimo fuori i vicini quando la donna abbracciò il marito, e veduto il giovine morto, Filolauro senz'arme ferito, maravigliaro non vedendo arme veruna, se non al morto, e la donna facendo grandissima sclamazione della ferita del marito; egli a fatica s'era accorto che la donna dato gli avesse ajuto; tanto che, come si costuma sempre attendere a' vivi, menornò Filolauro in casa, e 'l morto fuore lasciaro con gran fatica, che la donna gli voleva spiccare il naso. E fatto medicare il vivo, il morto poi portorno in una chiesa. Venuta la mattina, il Governatore sentì tale omicidio, e non sapendo chi l'avesse fatto, gli parve un caso strano. Ed essendo egli Lucchese, persona molto crudele e delle donne nemico, ed egli già per il passato sapeva come le donne spoletine, non manco che gli uomini, animo hanno, si dispose sapere chi morto avesse il giovine. Mandò in fatto la corte a pigliare la bella Fiordespina, e seco insieme il ferito marito; e il crudelaccio pose quel giovine così ferito in un'oscura ed aspra prigione; e la donna, il dispietato nemico nostro, come una traditora, la fece condurre nella sala dove gli assassini si tormentano, e quinci il dispietato e crudo Nerone fece legare quella bella, vaga, onesta e delicata giovinetta, come una traditora, alla fune. Il crudele faceva piangere chi ivi fusse. La valorosa donna, come un fortissimo e robusto giovine, costantissima sempre negando, sempre diceva non sapere chi quello morto s'avesse, e tutta turbata con villanevoli parole si lamentava, dicendo essere assassinata, nè sapeva perchè. Parlava in sulla fune con un'audacia, che chi la udiva gli crepava il cuore, e così faceva la meschina un pietoso lamento. Stavano quinci d'attorno tutti li vicini che prima furo a vedere tal cosa, e ciascuno diceva che altra arme non si vide che quella del morto; altresì dicevano quelli che di poco lasciato avevano Filelauro. Ma il crudele uomo indurato diceva: So che il giovine da sè stesso non s'è morto; e come s'ella fusse stata la maggiore assassina del mondo, le diè quattro tratti di fune d'alto e basso. Sempre la valente e costante donna negando, disse non sapere; talchè per compassione i superbi Spoletini comiociorno a sparlare minaccievolmente verso il Governatore. Egli, o per paura, o perchè si fusse veduto ch'ella non confessava al quarto tratto, e sapeva che senza indizi non posseva dartene più che tre, la fece sciorre, e mandò per il marito, che ivi il traditore non gli bastava d'aver guasta la donna, che anco il giovine ferito quel crudele voleva guastare; ed anco quello con quella medesima crudeltà legatolo, comandò che tanta fune gli dessono e che confessasse, o che le braccia rimanesseno appiccate alle fune. S'era in tutti i modi disposto che dicesse chi morto avesse quello sventurato amante. Quando che la bella e delicata fanciulla vide ivi condotto il suo ferito marito, e fieramente con crudele asprezza legato da quell'empio e fero uomo, le venne del caro e diletto sposo tal compassione e tenerezza, che in su quel punto fu per morire; ma ripreso un donnesco animo, disse: Ahimè! non piaccia a Dio che questo crudelaccio e dispietato uomo mi strazi così crudelmente mio marito; scioglietelo, che io sono stata che l'ho morto, mentre che il traditore voleva ammazzare la mia cara compagnia. Quando che la bella e delicata fanciulla disse così, rise ciascuno che ivi era dattorno; di poi in un medesimo tempo lagrimaro, stando ammirati. Altresì fece il crudo governatore, parendo loro un miracolo ch'ella per il tormento non confessò mai, stando costantissima; di poi per la pietà del marito, mossa dal vero amore, lo confessò. E furno quelle parole di tal possanza, che mosseno a pietà il duro core di quel crudele uomo; e restato con gran maraviglia, fece sciorre Filolauro, e mandò per il padre del morto innamorato. Raccontogli il caso, il governatore gli domandò quello voleva facesse. Quel povero vecchio, che aveva così disavventuratamente perso il figlie, sapendo che infra di loro non c'era inimicizia veruna, ma solo lo smisurato amore, mosso non meno a pietà di Filolauro e della sua cara donna, che della morte del figlio avuta avesse, disse: Signor Governatore, troppa pena

c'è corsa del pazzo amore del mio sfrenato figlio, e mi duole non meno l'aspra tortura che questa onesta fanciulla ha avuta, che mi sia dolta la disgraziata morte di mio figlio; ed io, Fiordespina, ti perdono, e a te, Filolauro, in nome di mio figlio domando perdono per l'offesa che egli t'ha fatto; e voi, signor Governatore, sarete pregato perdonare tal giusto errore. Quando il crudele e dispietato Lucchese sentì tal cosa, anco egli intenerito suo diamantino core, lor fece fare la pace, e a casa tutti afflitti e mesti ne li mandò, rimanendo il Governatore pieno di crudeltà, la donna e 'l vecchio di pietà, e Filolauro d'innocenza e di ventura. E così tornati a casa Filolauro e la Fiordespina, governando il marito, in pochi giorni guarì, ed ambidue s'attesero lietamente a vivere, lasciando il pazzo giovine in sua malora morto.

## NOVELLA

DI

## BERNARDO ILICINI

*Incomincia uno singularissimo caso di più magnanimità e cortesie usate infra due gentili uomini di sangue e spiriti sanesi: con una notabile disputazione fatta da tre singularissime giovane sopra il detto caso.*

Essendosi ne' prossimi giorni celebrate in Siena nobili, degne ed abundantissime nozze, dipoi che furono levate le mense, per la rigida ed aspra qualità dal freddoso aere, erano d'intorno al foco condotte le giovane, ebe con dilettevoli ed onesti ragionamenti continuando in più discorsi il parlare, fero nel fine una concordevole conclusione, quale fu: che nissuna altra cosa tanto risplendeva in uno animo generoso, quanto è Cortesia, Gratitudine e Liberalità. Per la qual cosa una dignissima matrona, riguardando con vista piacevole, disse: Nobilissime giovane, la vostra laudabile opinione, conchiusa nel fine del vostro onesto parlare e piacevole ragionamento, m'ha ridotto a memoria un caso occorso infra due giovani della città nostra, nobili per natura, siccome voi sete, l'uno della splendidissima e potente casa dei Salimbeni, nominato Anselmo di misser Salimbene, e l'altro della generosa famiglia de' Montanini, chiamato Carlo di misser Tommaso; i quali avendo infra di loro usate più cortesie, però quando voi fusse disposte rendarmene il vero iudizio, io sono apparecchiata narrarvi il concorso caso. Erano infra molto nomero d'altre populari giovane tre solamente, le quali a Siena si nominavano gentili donne: una de' nobili da Luziano, il cui nome è Battista; l'altra di casa de' Malvolti, chiamata Margarita; la terza de' Saracini, quale è detta Bianca. Le quali intendendo inverso di loro le parole dirette, commessa la risposta a Margarita, perchè era di più fresca età infra loro: così rispose: Madre mia onorandissima, se io stimasse queste due altre onestissime sorelle essare di poca intelligenzia e iudizio, siccome sono io per la poca età mia, minore esercizio e nulla esperienzia, io direi che non più oltre pigliaste fatiga al narrarci alcuna cosa, quale ricerchi esamine. Ma essendo ciascuna di loro più volte stata palestra e paragone di prudenzia, ed avendo dimostrato sempre maturo iudizio, chiarissima intelligenzia, e sommo desiderio di sapere intendare ogni nobile operazione e costume; per questo a me sarà accettissimo intendare quale sia prima il caso da narrarsi per voi, dipoi quello che per loro ne sarà giudicato; offerendo ancora alla dignità vostra, per non essare inverso di quella insolente o ingrata, medesimamente esprimare quello che io ne intendo. Dopo le quali parole, già preparandosi le tre nobilissime giovane, ed eziandio tutti li circunstanti a udire, la riverenda matrona così dà principio a suo gravissimo, degno e ben composto parlare.

E' pare che sia universale disposizione di tutte le cose create, che in nel loro essare si abbi a ritrovare qualche imperfezione; là donde a ragione è vulgarmente detto, solo lo altissimo Iddio essare senza difetto, la qual cosa assai chiaramente si vede in nelle nobili e potenti famiglie, signori ed imperii, nelle quali assai sono gli uomini separati dallo essare pazienti: La qual cosa assai aperto si dimostra nelle antedette famiglie, cioè Salimbeni e Montanini; però che ritrovandosi insieme a una nobilissima caccia più numaro di giovani dell'una e dell'altra famiglia, ed essendo stato morto da' cani uno cignale ferocissimo, e venendo a contendare insieme della prodezza de' cani, occorse, dopo molte parole, che uno de' Montanini ferì a morte uno giovano de' Salimbeni, per la cui morte nascendone mortale inimicizia, intervenne che in poco tempo la casa de' Montanini fu data quasi ad estrema ruina. Ma pure dopo molti anni essendosi obliterata ed ammollita la ingiuria, occorse che negli anni Domini M.CCC.LXXXXV, della casa de' Montanini solo n'era restato Carlo antedetto di misser Tommaso, ed una sua sorella di età d'anni quindici, nominata Angelica, la quale veramente più presto avere forma d'uno angelo che di una creatura dimostrava. Aveva inde appresso Carlo in Val di Strove una possessione assai bella, di valuta di fiorini mille, con la quale assai parcamente sè con la sua sorella reggeva; imperocchè altro patrimonio per le precedute inimicizie non gli era rimasto. Vivendosi adunque in questa forma Carlo, e molto più ne' costumi e nel parlare, che in altre pompe, dimostrando lui essare gentile uomo, per la sua impotenzia, intervenne che Anselmo essendo alla casa di Carlo vicino, e molto spesso riguardando ad Angelica, considerando la bellezza sua, i suoi leggiadri costumi e la forma onesta, quasi inavvertentemente s' innamorò di lei. Ma perchè infra le due famiglie, benchè più non si offendessero, mai però s'era atipulata alcuna pace; però questo Anselmo tenea il suo desiderio sì occulto, che a nessuno altro uomo che a sè stesso era noto. Standosi adunque in questa forma alcuno tempo senza altra innovazione, intervenne che uno cittadino populare in nel reggimento potente, cupido della possessione di detto Carlo, lo fe' richiedare che egli gliela vendesse, offerendo il prezzo di ducati mille;

la qual cosa Carlo non volendo fare, sì perchè solo quella terrea del suo antico patrimonio, sì eziandio perchè con quella sè e la sua sorella a fatiga reggeva e sostentava, e non sapeva nè voleva esercitarsi in altre arti meccaniche. Il prefato cittadino il fe' apporre che Carlo aveva tentate alcune cose contra la Repubblica, dalle quali ne era pena la testa; per la qual cosa Carlo fu preso. Ma per opera pure del cittadino predetto, simulando inverso di Carlo grandissima benivolenzia e compassione, fu condennato Carlo in mille fiorini, da pagarsi infra quindici giorni; e là donde infra questo tempo pagati non fossero, pure perdesse la vita; in questo modo fu mandato alla prigione. Carlo vedendosi a tanto estremo condotto, desiderando per naturale appetito di campare la vita, mandò per uno sensale ad offerire al cittadino predetto la possessione sua per lo prezzo solo di fiorini mille, i quali aveva a pagare. Ma esso cittadino, molto più avaro che discreto o prudente, rispose che non più fiorini settecento spenderebbe nella possessione antedetta. Onde ritornando il sensale alla prigione, gli disse la offerta fattagli dal cittadino di fiorini settecento. Carlo conoscendo l'avariaia e la opera di costui, infra sè considerando che dove la possessione eziandio per la prima valuta di ducati mille vendesse, nè a sè nè ad Angelica sua sorella restava più cosa nissuna onde si sostentassero, deliberò al tutto volere più presto innocentemente morire e reservare la possessione per la dota ad Angelica, che volere vivere povero, ponendo in pericolo lo onore di sè, della sorella e della casa sua. Per la qual cosa dato licenzia al sensale, aspettava il termine in nel quale doveva morire. Aveva Carlo molti altri attinenti de la linea materna, i quali benchè fusseno ricchissimi, nientedimeno sapendo lui essare stato preso per lo avere operato contra il regmento, nissuno ardiva volere pagare detta condennagione, per non rendarsi sospetto a chi in quel tempo governava Siena. Essendo adunque venuto il quintodecimo giorno, ultimo del termine di Carlo, circa dell'ora nona Anselmo ritornò di villa, e passando dinanzi a casa di Carlo, vidde diude escire alcune donne piangendo: là donde scavalcato, e domandando quale fusse stata la cagione di quello pianto, fugli risposto che l'altra mattina seguente si dovea tagliare la testa a Carlo, atteso che infra il termine lui nè altri per lui avea pagata la condennagione de' mille fiorini, della quale era stato condannato dovesse pagare infra quindici giorni, de' quali questo è l'ultimo. La qual cosa siccome Anselmo ebbe intesa, essendo d'animo nobile, e acuto d'ingegno, e iudicando Carlo volere morire prima che eseredare la sorella, siccome inteso tutto il suo processo, subito se n'andò in camera, dove solo reserratosi, fra sè stesso cominciò a far tale disputazione: Anselmo, e' pare che la fortuna sia molto più atata dello onore tuo curiosa, che tu medesimo, avendo ordinato che Carlo Montanini, col quale tanto tempo hai reservato inimicizia mortale, sia dalle forze della Repubblica condotto alla morte, per la quale tu ti potrai satisfare della desiderata vendetta; ed oltre a questo, ancora, poichè tu per propria negligenzia ti se' lassato pigliare alle caduche bellezze d'una fanciulla, lei t'ha preparata la via a potere quella possedere secondo la tua volontà; imperocchè verisimilmente tolto a Carlo la vita, ancora a costei sarà tolta la roba; là donde divenuta in necessità, più facilmente si doverà piegare a compiacerti di quello che desideri; e però ringrazia la fortuna, e aspetta contento che Carlo sia morto. Dall'altro canto subito rivolgendosi, disse: Ahi vile e pusillanimo! or non ti debba redurre ad estrema vergogna quella disposizione, quale a te medesimo è nota, cioè che due sono le parti degli animi gentili e magnanimi; e l'una è ciascuna ingiuria piccola e grande vendicare per sè stesso, l'altra è per propia magnanimità, quelle disprezzando, totalmente perdonare? tu hai negletta la prima, e ora non procuri di operare la seconda. Inde appresso, non sai tu, ingrato, che ancora che dalla casa tua sieno state inferite ad Angelica molte calamità, lei nientedimeno, ognora che tu l'hai riguardata, sempre ha dimostrato lo animo pacifico, e di nissuno odio portarti; e non sapendo la disposizione del tuo animo, sempre a te, del poterla guardare, ha fatto liberale cortesia. Ahi! totalmente degenerare da' tuoi nobilissimi antichi consentirai mai tu, che una cosa tanto da te amata, sia derelitta in tanto estremo bisogno? Or se mai si sapesse che tu per mille fiorini avesse consentito lassar morire uno fratello unico della tua cara amata, non saresti tu sempre, e ragionevolmente, giudicato più presto che fusse stato uno villano avarissimo che uno liberale gentiluomo? E se ti ritenessero le passate ingiurie, non designaresti tu più presto avere avuta natura di fiera e di scorzo, che animo di creatura ragionevole? Già te non ha offeso Carlo Montanini in alcuna cosa, nè consente ragione che la colpa mai in altra persona che nella prima delinquente si purghi. Adunque avendoti la natura fatto gentile uomo, e la fortuna ricco, non volere all'una ed all'altra fare ingiuria, non sovvenendo a chi ne ha di bisogno. Dopo le quali parole, deliberando Anselmo al tutto di sovvenire al bisogno di Carlo, trattì d'una sua cassa ducati mille d'oro, essendo l'ora tarda, n'andò al camarlengo, quale riceveva i denari delle condennagioni, dicendo: Ecco quei ducati mille d'oro, i quali Carlo Montanini fa pagare per la condennagione sua; fatemi la polizza adunque che lui sia relassato e restituito alla sua libertà. Il camarlengo, ricevuti i ducati mille, volse ad Anselmo rendare alcuna quantità di resto, quale avanzava delli ducati sopra mille fiorini; ma dicendo Anselmo non volerli pigliare, alfine il camarlengo gli fece la polizza che Carlo fusse relassato. Avuta la polizza Anselmo, essendo circa ore ventiquattro, diè quella a uno suo garzone familiare che la portassè ai soprastanti, e solo dicesse che rilassasseno Carlo; e lui subito rimontato a cavallo, si partì e ritornossi in villa. Il famigliare di Anselmo, pervenuto alla prigione, domandò il soprastante, e ad esso presentò la polizza; là donde il soprastante leggendo quella, subito chiamò Carlo. Carlo credendo che fusse l'ambasciata che esso s'acconciasse dell'anima, per essare poi morto la seguente mattina, rispose assai mesto al soprastante, dicendo: Che domandi tu? A cui il soprastante disse: Carlo, e' m'è stata arrecata la polizza del relassato vostro; e per questo ecco ch'io vi apro l'uscio della prigione, e restituiscovi in vostra libertà, e lo andare e lo stare sia di vostro piacere. Carlo, per le parole

del soprastante, compreso in un punto da somma allegrezza e da grande maraviglia, ste' alquanto sospeso. Di poi dimandò chi fusse quello il quale per lui avesse pagata la condennagione. Al quale rispondendo il soprastante che non lo sapeva, ma che solo uno famiglio, quale non conosceva, gli aveva addutta la polizza, Carlo si partì dalla prigione e ritornossi a casa, dove trovata la porta serrata, perchè era già notte, bussò. Angelica aspettando sempre qualche dolorosa novella, subito piangendo si levò, ed andando alla finestra, dimandò chi fusse. Carlo stimando che Angelica fusse stata quella che con sua opera lo avesse salvato, considerando la porta essere serrata, ed eziandio il pianto della sua sorella, di nuovo maggiormente si maravigliò; pure rispondendo, disse: Apri, sorella mia, ch' io sono il tuo fratello Carlo. Angelica, quale bene lo conobbe alla voce, molto di gaudio piena e di ammirazione, prestissima corse alla porta, e quella aperta, subito abbracciò il fratello, non con altra iocundità ed amore, che se da morte a vita fusse resuscitato. Erano alcune donne attinenti ad Angelica venute a stare con lei per consolarla, le quali, si come viddeno Carlo essere liberato, subito il significaro a' parenti; donde intervenne che presto la casa di Carlo fu ripiena de' suoi attinenti, i quali insieme con seco scusandosi in parte, e parte rallegrandosi della salute sua, gli fero intendare come per nissuno di loro s'era pagata la sua condennagione: la qual cosa a Carlo generò insieme con qualche disdegno agumento di sua ammirazione; là donde ogni ora gli pareva mille anni che si facesse giorno per andare ad intendare da quale persona lui dovesse riconoscere la vita sua. Là donde la seguente mattina andò Carlo al camarlengo antedetto, e solo dumandò chi fusse quello che per lui avesse pagati mille fiorini. Rispuse il camarlengo: Carlo, ieri a tarda ora venne qui Anselmo di misser Salimbene, e pagò per te ducati mille d' oro, dumandandomi la polizza del relasso tuo; e più ti dico, che volendo io restituirgli il sopra più de' ducati a fiorini mille, disse che sua volontà era pagare al tutto ducati mille d' oro; e se così è, la scrittura è acconcia, quando così non fusse, volendo tu il detto sopra più, sappi quello essare apparecchiato. Carlo, subito inteso il camarlengo, rispose: Missere, se così è, come voi dite, ogni cosa sta bene, ed io non voglio altra restituzione de' denari; e partissi. E ritornando a casa, ed immediatamente considerando ad alcuni amorevoli sguardi, quali aveva già veduti fare ad Anselmo inverso di Angelica, e parimente ricordandosi delle precedenti inimicizie, e bene sapendo che da nissuno suo merito era proceduto, onde conseguire avesse potuto tanto benefizio; alfine, essendo lui di grande ingegno ed ottima discrezione, concluse in somma nissuna altra cosa avere potuto flettere Anselmo a fare questa liberalità, eccetto il prontissimo amore, il quale quanto più è collocato in uno uomo gentile, e più regolato di prudenzia, leggiadria e costumi, tanto maggiormente le sue forze dimostra. Là donde subito deliberò, conoscendo che ad Angelica avea Anselmo la sua vita donata, parimente la sua insieme con quella d' Angelica riporre al tutto in libertà ed arbitrio di Anselmo; per la qual cosa differì questo proposito con grandissimo segreto, infino che vedesse Anselmo ritornato a Siena. Intervenne che uno sabato a mattina con lui si scontrò; là donde, subito che l'ebbe veduto, se ne tornò in casa, e chiamando Angelica in camera, le disse queste parole: Carissima sorella mia, ogni volta che io considero quanto per li tempi passati sia stata la nobilità della famiglia nostra e la eccellenzia de' nostri passati, sento grandissima molestia nell' animo, atteso noi essere condotti in tale estremità, che con grande fatiga sustentiamo la povera vita nostra; ma molto maggiormente mi dorrei quando gli animi nostri non credessi fusseno conformi alli nostri maggiori, i quali mai volsero acconsentire che alcuni altri, benchè più ricchi e potenti, quelli però antecedessero in usare cortesia; ciociosia cosa che per propria viltà di animo iudicarei noi fare ingiuria alla natura, quale ci ha produtti di sangue nobile e di animo generosi. Ma questo contento veramente mi occorre infra molte altre angustie, che essendoci a questi giorni stata usata la maggiore cortesia, e più maravigliosa che forse mai ricevesse la famiglia nostra, ancora la fortuna ci ha reservata facultà di potere quella, là dove tu voglia, gratamente rimettere; e questa è, che, come tu sai, a me già più giorni sarebbe stata tagliata la testa, e tu saresti stata messa in pericolo del tuo onore e della fama tua, non avendo noi facultà alcuna di pagare la condennagione a me fatta de' mille fiorini; nè a questa volendo altro nostro attinente satisfare, come a te è noto, se non fusse stata la grandissima liberalità e cortesia di Anselmo di messer Salimbene, il quale per sua gentilissima ed ottima natura, non requisito da alcuno, salvo dallo amore il quale ti porta, pagò per me mille ducati d' oro, non avendo riguardo alla gravissima ingiuria antiqua de' nostri passati, ricevuta per morte nella sua famiglia, non eziandio ricercando da me cauzione, nè avendo mai da noi alcuno benefizio ricevuto. Per la qual cosa, dolce sorella mia, io avendo ricevuta la vita da lui, e tu parimente il tuo fratello col tuo stato, vogli non essare tu, nè eziandio me fare ingrato; ma disponevo io rimettare la persona tua liberamente nell' arbitrio di Anselmo, la quale avendo tanto dimostrato stimare, quanto ha fatto, certissimamente ora, concedendogli te, aremo abundantemente satisfatto alla nostra obbligazione; e rendomi certissimo che dove non essendo tu nella sua potestà, lui ha dimostrato di pagarti tanto che di poi possedendoti, molto maggiormente ti dovera avere cara. Avvisandoti che là dove tu di consentire alla mia giusta domanda non deliberi, io sono al tutto disposto partirmi non solo da Siena, ma eziandio della Italia, e andare ad abitare in paesi stranissimi, là dove di me per alcun modo non possi essere alcuna notizia, acciocchè mai a dito io non sia mostrato, dicendosi: Vedi Carlo Montanini, il quale, senza requisizione o cautela, da Anselmo Salimbeni gli fu salvata la vita, e lui ingrato non ne gli rende mai alcuno merito; e tu puoi bene apertamente conoscere che a noi per altra via, che per il donare te medesima, satisfare a tanta cortesia è impossibile. Dopo le quali parole tacendo, Angelica, con abundanzia di lacrime, rispuse tutta tremante in questo modo: Carissimo fratello mio, ohimè! ch' io credevo che l'altro giorno ch' io ti viddi

a casa ritornato e scampato di tanta violenzia e furore, che la maligna fortuna avesse posto fine alle saette, quali tanto tempo è stata consueta di saettare alla famiglia nostra. Ma misera a me, che io cognosco ora lei non avere mai dimostrata tanta inimicizia alli nostri passati, quanta con ogni forza pare che si sia ingegniata a me meschina mostrare in tanta tenera età quanto io sono, avendomi condotta in tanta estremità, che io senza rimedio sia necessitata, o vero dividare da me quello unico conforto, consolazione e sostegno, là dove io ho collocata ciascuna speranza, e questo, quando io nieghi quello che ragionevolmente non debbo; o vero, conchiudendo quello tu mi domandi, io medesima sia ministra di perdare quello inestimabile tesoro, per lo quale conservare a nissuna anima ragionevole debba parere difficile perdare la presente vita. O maligna fortuna! o misera vita sottoposta a tante varie agitazioni di calamità e di affanni! O morte pietosa, perchè, dipoi che a tal punto mi doveva condurre, non espegniesti i miei misari spiriti insieme con la mia dolce madre, quale nella mia natività mi tollesti; o almeno, poichè insino a questo punto hai consentito che io per pruova abbi conosciuti infiniti affanni, calamità e dolori, perchè non chiudi tu ora questi lacrimanti occhi, i quali ad altri di poco diletto, e a me di molta amaritudine sono stati cagione? Ora, poichè a tale miseria dispone la mia fortuna dedurmi, sappi, fratello mio caro, molto più d'animo nobile che osservante della ragione, che io sono contenta satisfare alla volontà tua, ed all'amore che sempremai per insine a questo punto inverso di me hai dimostrato portare, e consento che tu di questo corpo facci presente a chi ti contenti; ma bene sia certo che poi che tu mi arai donata, e non sarò più tua, la morte, la quale io medesima crudelmente mi provocarò, poi che la mia degnità sarà stata usurpata, sarà verissimo e sufficiente testimonio che io non abbi consentito al tuo non conveniente dono e inlecita satisfazione. Dopo le quali parole, interrotta da grandissima copia di lacrime ed abundanzia di sospiri e singulti, si tacque. Carlo avendo udita la finale conclusione di Angelica, disse: Sorella mia soavissima, non eredare che a me fusse mai questa misera vita tanto cara, che quella ogni giorno infinite volte io non avesse liberalmente concessa, prima che ponere il tuo onore in pericolo; la qual cosa ti arebbe la esperienzia insegnato, se non fusse stata la somma cortesia e grandissima liberalità di Anselmo; ma perch'io mi persuado, nissuno abito degno potersi copulare insieme con la ingratitudine, però per degnificare te, e me far degno per la opera tua, è che al nostro obligo noi satisfacciamo; e per il principale ministro della gratitudine, è lo animo e la effigie lieta; però chiaramente ti prego che ora mai ponga fine alle lacrime, e vogliti persuadere, lo animo nobile di Anselmo essare veramente degnissimo di questa retribuzione. Dopo le quali parole tacendosi, Angelica e Carlo aspettando che sopravvenisse la notte, la quale venuta, circa la seconda ora di quella, Carlo ed Angelica con uno solo ragazzino, il quale uno lume piccolo in una lanterna portava, andarono a casa di Anselmo, e bussando la porta, e rispondendo i famigli dimandando chi fusse, Carlo disse essare uno fedelissimo servidore di Anselmo, che avea somma necessità di parlargli. Fero i famegli la imbasciata ad Anselmo, là donde Anselmo prestissimo, con due famegli con due torce accese, venne alla porta per intendare chi fusse; e fatta quella aprire, Carlo ed Angelica entrorono dentro; e dopo la prima salutazione essendosi riconosciuti, Carlo disse ad Anselmo: Anselmo, a noi è necessario parlarvi a solo nella camera vostra. Anselmo, per la novità della cosa non poco maravigliandosi, nissuna altra risposta fece, che andiamo al vostro piacere. Saliti la scala, e pervenuti in camera, quale apparata era, sì coma alla nobilità di Anselmo e sua ricchezza era conveniente, e data a' famegli licenzia, essi tre solamente restati in camera, Carlo inverso di Anselmo così diè principio alle parole sue: Signore mio clementissimo, dal quale io senza alcuno mio merito ricognosco questa povera vita, e qui la mia sorella ha ricevuto il suo onore ed ogni suo stato, se la maligna fortuna non avesse tanto persequitata la nostra fameglia, e l'uno e l'altro di noi arebbe, secondo il potere suo, satisfatto al grandissimo obbligo, il quale abbiamo con la nobilità vostra; ma ritrovandoci in tale stato miseri, che nissuna altra cosa, che lo animo e questi corpi, è stata relassata in nostra potestà ed arbitrio; ed essendo quegli stati salvati da voi, già la liberalità vostra se gli ha con ragione vendicati. Per la qual cosa, qualche scintilla di gentilezza de' nostri attinenti, non essendo stati da essa fortuna offuscati, non solo ci persuadeno, ma ci costrengano al presente che, con quella facultà che possiamo, noi refuggiamo il vizio della ingratitudine; e in però avendo noi assai con ragionevole examine deliberato e concluso, solo qui Angelica essere stata cagione di tanto benefizio ricevuto da voi, lei adunque è conveniente che satisfacci a tanto debito e a tanta obbligazione; là donde essa volontariamente, ed io così le consento al tutto, si dà e dona e concede alla volontà vostra; e così piaccia alla vostra nobilità da questo punto innanzi lei volère possedere e usare come cosa vostra propia. Dopo le quali parole, non aspettando altra risposta, Carlo si partì, e gionto all'uscio della camera, quello serrò, ed andossi con Dio. Anselmo veduta la partita di Carlo, e Angelica, quale tanto tempo occultamente avea amata, essare rimasta sola con seco in camera, e considerando lei essare stata sempre qui in una effigie, quale pareva che ella ne acconsentisse alle parole di Carlo, nè eziandio che a quelle repugnasse, fu insieme da una grandissima maraviglia ed estrema giocondità circundato; là donde stato circa di mezza ora sospeso, senza alcuna cosa parlare ad Angelica, si uscì di camera, lei relassandovi dentro; e subito chiamate alcune donne, quelle mandò a tenere compagnia ad Angelica. Dipoi fatto trovare grandissimo numero di torce, fe' prestamente congregare i consorti e tutti i suoi altri attinenti colle donne, come eziandio gli uomini, facendo dire che presto venissero a participare con lui un grandissimo gaudio; donde intervenne che circa al termine d'una ora tutti i parenti in casa di Anselmo si trovorono congregati; i quali dipoi che Anselmo così adunati conobbe, niente lor disse, se non fatemi compagnia; e chiamata Angelica e l'altre donne di camera, tutti si inviorno a casa di Carlo Montanini e di Ange-

lica; là donde, non senza grandissima ammirazione di ciascuno, Anselmo fe' dimandare di Carlo. Carlo inteso che Anselmo il domandava, subito discese alla porta, dicendo ad Anselmo: Signore, che comandate? Anselmo rispose: Carlo, tu poco innanzi venendo a casa mia, mi domandasti voler parlarmi a solo nella camera mia, ed io ora ti domando di volerti parlare nella tua sala in presenzia di tutta questa nobilissima compagnia. Rispose Carlo: Signor mio, eccomi paratissimo ad ogni vostro comando; e subito inviandosi, tutti saliro in su la sala principale della casa di Carlo, là dove pervenuti, Anselmo usò tali parole: Onestissime donne, e voi altri nobilissimi uomini, io non dubito che con grandissima ammirazione ciascuno di voi aspetti intendare l'esito di questa nostra presente congregazione, siccome forse non più udita o veduta al tempo de' nostri progenituri, in nella quale, per voi bene considerata, potrete apertamente intendare la generosità dell'animo nostro, nè essare mai superata da alcuna sinistra operazione di fortuna, nè le ricchezze e i dominii essare quelli i quali dimostrano in noi essare o nobilità, gentilezza o costumi: questo dico per l'infinita leggiadria, splendore e prestanzia d'animo di Carlo Montanini e di Angelica, per la poca avvertenza de' nostri maggiori, i quali già dero opera ad estinguere una casa feconda di tanto nobili e sì pellegrini animi; là donde per vostra notizia sappiate come già, sono stati più anni, a me ò molto dilettata la bellezza di Angelica, quale è qui presente; ma veramente molto più ho amata la sua virtù, modestia e gravità, e niantedimeno nissuno mai del desiderio mio si potè accorgere, altro che la provida mente di Carlo. Per la qual cosa essendo lui prima disposto volere morire, che la sua sorella privare di quelle dote, quali a lei poteva con le piccole sue facultà ministrare, sì come è noto a ciascuno di voi, occorse che lo per lui, al tempo, pagai ducati mille senza alcuna sua altra cauzione o richiesta; e questo feci, acciocchè non mancasse uno sì gentile spirito, unico fratello e presidio della sorella sua, da me tanto tempo occultamente amata. O vera leggiadria, o chiara gentilezza ed ampla magnanimità! non potè patire lo animo pellegrino o prestante di Carlo una piccola cortesia, che quella non restaurasse con una sì grande, che veramente inestimabile è da essare iudicata; imperocchè avendo ottimamente conosciuto il portato amore ad Angelica essare stato in più parte cagione della opera mia, volse con la tanto amata da me ritribuirmi; là donde poco innanzi essendo soli venuti alla camera mia, non facendo Angelica ripugnanzia, Carlo mi fe' di lei liberalissimo dono. Ora, acciocchè lo possa con giusto titolo lei possedere, quale sopra ogni altra cosa desidero ed amo, intendo di nuovo nella vostra presenzia fare alcune cirimonie; e la prima si è, che là dove Angelica sia contenta, e Carlo consenta licenzia, intendo qui di sposarla per mia legittima donna. Alle quali parole Angelica e Carlo rispondendo volere eseguire ogni sua volontà, Anselmo con tre ricchissime anella in presenzia di tutti la sposò. Dipoi rivolgendosi a' circunstanti, con lieta faccia disse: E' non è cosa conveniente che una tanto degna sposa, quale è Angelica, si debbi maritare senza dote; e però siate testimoni, siccome io do e dono a essa Angelica per le dote sue ogni metà per indiviso di tutte le mie sustanzie. Terzio ed ultimo, medesimamente intendete, come ogni risiduo da me posseduto io do e dono per indiviso a possedere a Carlo; e perchè già è obbligato alla mia volontà, io gli comando che lui così accetti, dipoi lo restituisco alla sua libertà. Obbedì Carlo alle parole di Anselmo con grandissima laude ed allegrezza, e contento dando a ciascuno. Fatti i contratti, piacque ad Anselmo la sera medesima condursi la sua donna a casa, accompagnata da tutta quella nobile compagnia: là donde condotta, convitando ciascuno per la domenica prossima, lor dè per la sera licenzia; ed essendo vicino alle quattro ore di notte, andarò a cena li novelli sposi insieme con Carlo; e dipoi non molta veglia, con grandissimo contento se n' andaro a dormire.

Questo adunque, nobilissime giovane, è il concorso caso quale intendevo narrarvi. Adunque piacciavi ormai di rendare vostro iudicio chi veramente merita maggiore laude di cortesia, o Carlo, o Angelica, o Anselmo. Dipoi che così la matrona pose fine alla sua narrazione, fu universalmente molto commendata; parimente fu concluso dalle tre antedette avere dimostrata grandissima generosità di animo; per la qual cosa revoltandosi tutti i circunstanti inverso le tre giovane, dissero: Voi avete inteso con quanto ordine sia stato narrato il caso, sopra del quale si aspetta intendare il vostro prudente iudicio; o già vedete ciascuno oramai dare principio al parlare, perchè veramente essendo voi di animo o di generazione nobili, potrete assai apertamente giudicare quale delle precedute opere si debbi reputare più essere conforme ad uno animo veramente gentile; e noi tutto quello che per vostra sentenzia intendaremo essare concluso, indicaremo senza alcuno dubbio essare vero. Le tre nobilissime giovane, alquanto per pudica vergogna divenuto rubiconde, risposeno, non appartenersi alla loro tenera età formare sentenzia sopra sì ardua e difficile dubitazione. Nientedimeno, perocchè così da loro era stato promesso, erano contente esplicare il loro piccolo parere. Là donde rivolgendosi insieme, e l'una l'altra esortando che desse principio al parlare, ed in questo facendo una dolcissima e piacevole contesa, sforzandosi ciascuna, in quanto poteva, onorare le compagne, e dimostrare fermezza di più numero di virtù, che l'una l'altra dovesse antecedere; alfine Battista, volendo all'altre due compagne mostrare reverenzia con lo obbedire fu contenta essare quella che prima esplicasse il suo parere. Per la qual cosa rizzandosi in piò con una degna reverenzia, dipoi per comandamento postasi a sedere, cominciò il suo parlare in questa forma:

Grandissimo e forse inestimabile dubbio, eccellentissimi circunstanti, la mente mia ha compreso, quale con più ragione da me dinanzi al venerando vostro cospetto fusse stato osservato, o vero tacendo, la mia insufficienzia occultare, o parlando, benchè senza alcuna merita laude, satisfare alla volontà vostra. Ritenevami prima, e a tutta me dissuadeva la non consueta e difficile materia, circa la quale oggi si ha a parlare: secondariamente, il dignissimo paragone dell'ornata relazione fatta per la mia osservantissima madre, di cui lo splendore fa-

cilmente offuscarebbe non solo la mia piccola ed oscurissima faccia, ma assai eziandio nitida esercitata loce di eloquenzia. Dall'altro canto, in me medesima considerando, mi porge grandissimo conforto la somma clemenzia delle prestanzie vostre, alla quale stimo non essare oscufo, me più tosto avere voluto essare reputata; là donde assai facilmente mi sono persuasa che di ciascuno errore, quale per me sarà detto, senza nissuna difficultà dalla vostra benignità reportarò perdono. Adunque dico; che essendo stati fra se cortesi Carlo Montanini ed Angelica sua sorella, ed Anselmo di misser Salimbene, e ricercandosi quale di questi meriti, per la usata cortesia, maggiore laude, al mio iudicio, Carlo infra questi tre è da preferire a ciascuno: la qual cosa volendo dimostrare, prima mi occorre considerare la laude maggiore doversi attribuire dove si truova più numero di virtù. Secondariamente, là dove la opera da laudarsi è annunziata de più regolato animo. Terzo, là dove nello operara virtuoso si conosce essare maggiore difficultà. Dico che secondo la narrazione si può facilmente comprendare, che disponendo Carlo volere prima morire, che vendare per lo suo scampo la sua possessione, principalmente si può intendare essare stato uno intensissimo amore naturale inverso della sorella, il quale è a ragione diffinito essare il fondamento d'ogni altro laudabile abito dell'animo nostro, dal quale a lui proveniva una vera umiltà e pazienzia, quali sono le basi quadrate ed il sustentaculo d'ogni altra virtù, la quali essare state in lui, si può giudicare per lo avere Carlo eletto di morire innocentemente senza nissuna scusa, lamentazione o dolore. Demostrasi appresso in lui non essare stata minor fortezza o magnanimità, essendo stato, poi che uscì di prigione, constante e fermo nella città, senza timore delle precedenti calunnie, a fare paragone della sua innocenzia. O quanta conseguentemente grandezza d'animo ed eccellenzia d'ingegno dimostrò in sè essere, quando, non como ardito e di roba abondantissimo, cercò intendare chi per lui avesse alla sua condennagione satisfatto? là dove ritrovato essare stato Anselmo, non ismarrito per le precedute inimicizie, non invilito, conoscendosi poverissimo per comparazione alla sua grande ricchezza, non arrestato dalla sua necessità, non impedito dalla avversa fortuna, deliberò non volere dalla sua cortesia essare superato. Ma discorrendo quale fusse stata la cagione del ricevuto benefizio, volse a quello satisfare con molto più eccellente restituzione che de' mille ducati. O animo pellegrino, o acuta mente nel discernere la disposizione dell'umana nobilità! Carlo mestissimo, e dall'altro canto molto più liberale, se e la vita sua non più stimando che mille ducati, non restò contento se solo reporre, ed al tutto concedare in mero arbitrio e libera potestà di Anselmo; ma giudicando Angelica vergine essare stata cagione di avere Anselmo mosso a procurare sua salute, volse che solo altrettanto Angelica era da stimare. Al parer mio era uno prezzo infinito la sua retribuzione se eccedesse la usata cortesia di Anselmo; per la qual cosa avendo Carlo tale effetto operato, io giudico certamente che in lui fusse chiarissima esperienzia di ciascuna virtù. Là donde conchiudendo, quanto a questa parte, io affermo Carlo ad Angelica ed Anselmo meritamente assai dovere antecedare in laude. Suole, nel secondo luogo, essare universale opinione di ciascuno che nissuna opera possi meritare laude, se quella da premeditata cognizione e libera volontà non parvenne, là donde conchiudare si possa quella essare stata misurata dalla regola della ragione; per la qual cosa chi ben considera le tre antedette operazioni, solo tale qualità nella cortesia per Carlo uperata manifestamente si truova: conciosia cosa che, avendo Carlo ottimamente esaminato e concluso quale principalmente fusse il partito a lui necessario proposto, molto più curioso della antiqua sua nobilità, e del presente onore conservare della sorella sua, che la propria salute, rispose inverso di lei essare liberalissimo della vita; al quale effetto non è libidinoso stimolo, sì come Anselmo non fu indutto da minacce e frequentati preghi con Angelica, ma solo ragione e naturale amore insieme con la sua ottima natura condusse. Là donde chiaramente ciascuno può bene giudicare la usata cortesia di Carlo essare stata ottimamente considerata, bene esaminata e liberamente conclusa. Fu Carlo liberalissimo alla sorella; ma chi potrà negare che inverso di Anselmo esso medesimo non fusse di cortesia esuberatissimo fonte? Pagò Anselmo non cauto, nè eziandio requisito da Carlo, ducati mille, nella quale opera io considero essare stato judicio di Anselmo che la vita di Carlo almeno consimile prezzo fusse da stimare. O abundante liberalità! o somma cortesia! o ineffabile retribuzione! Deh! considerate bene quanto longamente Carlo e l'una e l'altra cortesia superasse. Rattribuì ad Anselmo, e per conseguente gli diede ogni sua facultà e sustanzia, là donde già ricevè da lui duplicata restaurazione; nè a questo contento il nobile e magnanimo spirito, ancora, oltre il dono prelibato, gli fe' presente di Angelica, nella quale si considerano tre cose singularissime essare state. La prima si è la bellezza naturale, della quale già forse minore giudicoro i Fenici nella persona di Europa figliuola di Agenore, i Greci nella persona di Elena figliuola di Tindaro, ed Ercole e Teseo nelle persone di Ipolita e Menalippe, essere stata premio condegno nelle fatighe loro nelle fiere battaglie. La seconda si è una eccellente pudicizia, il cui tesoro veramente è dignità incomperabile. La terza è una ultima satisfazione, e tanto ardente desiderio, quanto si può comprendere essare stato nell'animo di Anselmo, costrengiendo sempre la preceduta inimicizia tenerlo occulto; il quale quanto sia da stimare, nissuno dei circunstanti, per quanto io mi persuada, ma solamente chi l'ha sperimentato, ne può dare iudicio. Là donde, al parer mio, non può oscurità rimanere nelle nostre menti, quale ci ritenga a giudicare Carlo della sorella e cognato meritare maggiore laude, essendo stato, nello essare cortese, condotto solo dalla regolata ragione, volontà libera e chiara cognizione. Dissi, nel terzo luogo, quella operazione molto maggiormente essare da contendare, la quale in sè essendo sempre virtuosa e laudabile, ha nientedimeno maggiore difficultà nella sua produzione; là donde si legge appresso le istorie che a nissuno operatore era concessa la gloria del trionfo, il quale ottenesse vittoria di ignobile nimico, o senza difficultà. Adunque,

quante pendessero difficultà ed impedimenti dalla cortesia operata per Carlo, ora diligentemente lo considerate. Voi dovete principalmente sapere che non solo l'uomo, di cui è lo essare ragionevole, e la operazione molto è da stimare, ma eziandio agl' infimi ed indefetti animali della terra è stato insito dalla natura che con ogni lor forza, industria e naturale instinto debbino cercare la loro conservazione e bene essare; per lo quale effetto fare mostra la sperienzia, essi molto meno stimare ogni altra loro disposizione che la vita; per la qual cosa è necessario che ancora che qualche ragione il morire persuada, pur la natura è propria affezione di sè stesso, faccendo ella a ciò grandissima repugnanza; la quale veramente chi supera è da stimare lui avere consequito laboriosa vittoria. Carlo non istupido ed insensato, non disperato, non necessitato al morire, prima cercò sè ricomperare colla sua possessione; dipoi, dopo la diminuita offerta fattagli dal cittadino, con grande ragione determinando il morire, superò la natura. Nè fu veramente questa sola, nè la difficultà da Carlo produtta, operazione virtuosa, ma certamente un'altra molto maggiore da osservantissimi padri considerata, quale debba essare la difficultà di uno animo nobile e generoso, il quale non apprezzando i beni della fortuna, non cercando i dominii e magistrati, negligendo la prima vita, e tutto solo per un ardentissimo desiderio della conservazione dello onore, dipoi si trovava in tanta estremità dalla fortuna condotto, che al tutto constretto dalla ragione, per volersi conservare lo onore, ad essare totalmente istrumento e ministro di mettere quello in estremo pericolo. Veramente a me così è persuaso nell'animo, che prima l'uomo eleggiarebbe in tale caso non essare mai stato dalla natura prodotto, che essare ridotto a tanta estrema e difficile deliberazione. Carlo, nientedimeno essendo stato tanto dello onore curioso, che prima volontariamente elesse la morte, che volere quello mettere in dubbio nella cara sorella, tollendo a lei la suvvenzione delle dote, non potè avere pazienzia che in alcuno modo di cortesia fusse vinto. Onde volendo in una sola operazione comprendare di cortesia qualunche cosa per lui si poteva operare, principalmente sè, la vita e la roba, dipoi la sorella sua, in terzo luogo ogni suo onore, e in ultimo la fama e la laude pose e donò nell'arbitrio di Anselmo. La qual cortesia chi instamente vorrà misurare, dimostrandosi essare grandissimo lume, veramente a sua operazione tutte l'altre durà giudicare essare piccola scentilla, ed in Alessandro Macedone ed in ogni altro principe più liberale. Passarò con silenzio quanta difficultà al generoso animo di Carlo porgere dovesse, vedersi essere necessitato obbligarsi a colui del quale i progenitori, la casa e il sangue suo avevano redutto a sterminio. Tacerò quanto gli fusse gravezza il vedersi essere ricomperata la vita, e non per alcun merito ricevuto da lui, ma solo per la bellezza della sua sorella, e quanta molestia aver dovesse non esplicarù il vedersi costretto, o vero dello essare compreso dalla infamia della ingratitudine, o disporsi colui dovere riconoscere per benefattore. Oh mirabil constanzia ed indicibile magnanimità! tutte queste difficultà solo il desiderio della gratitudine a Carlo fece facili a superare. Onde principalmente mettendo in oblivione le preferite ingiurie, restando contento e la vita e l'onore ricevere per benefizio della minore sorella, diponendo Anselmo essare signore della volontà sua, si come fe' del servo, si sforzò darsi a satisfare ogni suo appetito. Per la qual cosa faccendo oramai finale conclusione, acciocchè non più offenda le benignissime vostre audienzie, dico ed affermo Angelica ed Anselmo dovere, si come uomini cortesi e nobili, sommamente essare laudati; ma essendo l'uno di loro stato e commosso ed impulso dal desiderio del contento suo e sua dilettazione, e l'altra dipoi, parte atterrita delle tremende attestazioni, e dall'altro canto commossa dagli umilissimi preghi dello unico suo tanto caro fratello, e solamente Carlo per libera volontà avendo prima della vita sua alla sorella, dipoi di sè e delle sue sustanzie fatto ad Anselmo liberalissimo dono; è mio indicio e indubitata credenza a lui doversi nelle opere indutte, operazioni liberali, concedare le palme di commendazione e di onore. Avendo in questo modo la nobilissima Battista già già dato fine al suo eloquente parlare, fu da tutti gli anditori commendata di prudenzia ed eloquensia e di acuto intelletto. Donde volgendosi l'antidetta matrona a Margarita ed a Bianca, esse esortò a seguire. Onde Margarita pregando Bianca che seguitasse, e Bianca rispondendo questo onore convenirsi a lei, alfine Margarita con riverenzia inchinò, ed alquanto arrossendo dè principio alle parole sue.

Assai diversa è la sentenzia mia, carissime madri, e voi altri padri osservantissimi, quando che io ho lo narrato e concorso caso considero, da quello che copiosamente e con molta ragione è stato concluso per la mia cara sorella Battista. Imperocchè veramente, se il mio iudicio non falla, qualunche laude di cortesia è da attribuirsi per le concorse operazioni e gesti, quella al mio parere solo ad Angelica indicare si debba essere conveniente. La qual cosa, benchè io per alcun modo non dubiti a ciascuna delle prudenzie vostre essare notissima, nientedimeno, con più brevità che a me sarà possibile potere esplicare tanto eccellente e sì degna materia, narrarò le ragioni per le quali a così indicare la mente mia s'induce e conforma. Là donde principale fondamento mi pare da considerare che per universale sentenzia di tanti uomini prudenti, ciascuna viziosa operazione, quanto più si ritruova in uomo reputato eccellente e più costituito in maggiore stato, tanto maggiore biasimo darsegli, e quella maggiormente detestarsi è conveniente; così, per contrario, ogni virtù esistente in natura più fragile, e là dove la sua difficultà quasi pare che repugni, è per simil modo molto più da commendare e laudarsi. Nel secondo luogo, io per me dico che nissuno meritamente può giudicarsi cortese, il quale sia liberale non delle sue, ma dell'altrui sustanze. E per lo opposito, colui il quale dona la sua proprietà in tale modo, che mai più da lui può essare recuperabile, costui è quello che detto essare debba veramente cortese. Nel terzo luogo, quella con ragione chiamare si debba somma cortesia, per la quale senza l'altrui intercessione satisfa a ciascuno aderente, e massimamente quando quella cosa si dona, che nella vita presente nissuna altra di quella più nè

si debba, nè può caramente apprezzare. Per le quali tre qualità, quanto che Angelica nella sua cortesia eccedesse il fratello ed il marito, ora mai vi piaccia considerare. Egli è cosa notissima, la natura universale delle cose allora porgere ammirazione agli intelletti nostri, quando che sì per avidità del suo usato costume, ed eziandio è stata sempre dagli uomini frequentata consuetudine, allora le loro laudi multiplicare, quando che hanno conosciuto alcuna cosa di sua natura vile ed imperfetta, essersi nientedimeno per sè medesima redutta in qualche sublimità e vera perfezione. Inde appresso è manifesta notizia l' uomo e la donna non essare stati dalla natura prodotti d' una medesima perfezione, nè parimente per uno medesimo fine; per la qual cosa resta non dubbio che ogni opera laudabile, operata medesimamente e dallo uomo e dalla donna, è molto maggiormente commendabile e più maravigliosa in donna, si come immatura, più fragile, più diminuita ed abietta, che non è nello uomo il quale quasimente fu da Dio formato, solo perchè avesse ad operare con virtù. Là donde quanta e quale fusse stata la cortesia di Angelica, e quella di Carlo e di Anselmo, era quella assai di longa da essare preferita, si come meno consueta e più maravigliosa; ma essendo stata assai evidentissima, nissono debba stare pendulo che essa Angelica più sia da chiamare cortese; imperocchè se Carlo principalmente disponeva perdare la vita per conservare nella sua dote Angelica, la vita sua quale perdeva era misera, ma quella di Angelica, quale esponeva per conservare Carlo, era graziosa e gioconda, ed era esposta non per conservare pecunio, ma onore e della gratitudine; le quali cose quanto che siano da preferire alla roba, e' non è oscuro ad ogni intelletto. Consequentemente se Anselmo lei prese per donna, questa opera non è da ascriversi ad alcuno beneficio. Imperocchè lei a lui di nobiltà era eguale, di roba inferiore, ma di bellezze molto superiore; là donde debitamente infra loro essare vera equalità ciascuno apertamente poteva iudicare. Per la qual cosa essendo le donne da' prodenti nominate essare lo errare degli nomini, onde a ragione è celebrata quella sentenzia di Apollo quale dice: fa' che il coniugio elegga simile a te; io affermo Anselmo non avere minore splendore ricevuto dal coniugio di Angelica, che lui a lei si avesse attribuito. Ma se alla grande dota e donagione fatta si concedesse di cortesia tale superiorità, assai si dimostra questa ragione essare debile; conciosiacosa che essendo la dote delle donne sotto l' imperio e potestà del marito, Anselmo niente si diminuì che non possedesse sì come di prima, ma solo fu indutto dalla ragione a volere in minima parte restaurare il degnissimo abito della verginità, il quale perdono le donne sotto obbedienza de' mariti loro. Ma Angelica ad Anselmo, per benefizio a sè contribuito, liberalmente consentì essare e donata e sommessa; e, in quanto a lei, apertamente restò contenta essare reposta secondo il volere d' Anselmo in ogni basso stato; le quali cose essendo però di tanta grande eccellenza, certo stimare più assai si debbe quella dote a lei fu data. Ma la qualità della sua cortesia non ha pari; perchè essendo libera, consentì essare sua; essendo nobile, volse essare ancilla; essendo vergine, ebbe pazienzia a duversi corrompere, e subito poi con acerbamente testificare il dolore del suo danno. Adunque concludendo quanto a questa parte, essendo non solo stata equale, ma molto maggiore la cortesia usata per Angelica, che per Carlo o Anselmo, massime essendo lei stata fanciulla vergine ed in tenera età, a lei si è conveniente la prima parte di laude. Considero, secondariamente, essere stata sempre universale e divulgata sentenzia, che due cose potissimamente riceca la cortesia a volere essere somma: l'una si è che la cosa concessa per cortesia sia in proprietà e potestà di colui che la dona; la seconda, che quella cosa sia rara, degnissima ed eccellente; imperocchè se tutto l' Oriente fusse donato da chi nol possiede, non però, al mio iudicio, sarebbe colui da essare detto liberale e cortese. Per simile modo chi dell' acqua del mare o della rena facesse grandissimo dono, non però sarebbe da ascrivere ad una singulare cortesia ed estrema liberalità. Là donde iustamente si lauda il proverbio greco, quale è che il puleggio in Asia è assai più prezioso che il pepe, conciosia cosa che in quelle parti si truova più raro; alle quali condizioni, al mio iudicio, è da aggiugnere una qualità terzia, quale è che tanto la cortesia si dimostra maggiore quanto la cosa donata è meno recuperabile da colui che la dona. Se parimente facciamo comparazione della roba a lei da Anselmo donata, io confesso indebitamente quella essare stata di grandissima stima, ma veramente di molto maggiore essare da giodicare mi persuado e la bellezza del corpo e la virginità di Angelica, quale bellezza è dell' animo, prima liberamente riposta in potestà di Anselmo, che a lei fusse da esso, si come a sua donna, contribuita la dota; alla quale cortesia, per Anselmo osata, restava però assai facil cosa a poterla ricoperare. Ma alla nobilissima Angelica, sì come da sè superata lo abito virginale, non era più concesso per alcuna potenzia quella di nuovo potere possedere, conciosia cosa che più volte ho inteso da sacri Teologi nelle prediche loro, che egli è sentenzia de' santi Austino e Ieronimo, che benchè lo altissimo Dio sia di potenzia infinita ad onnipotente, non può dopo la ruina sua restaurare una vergine sì come era prima. La quale qualità di sopra nel terzo luogo espressa, è più che altra propria a fare giudicare una tal cortesia essare somma; là donde ritrovandosi quella solamente nella operazione da Angelica fatta, ardirò, secondariamente, conchiudare lei dovere con ragione anticedere in laude, avendo di quello fatto dono, che diviso da lei era al tutto irrecuperabile. Restami, nel terzo luogo, dovere confirmare io detta conclusione, che quella veramente è da iudicare somma cortesia, per la quale senza le intercessioni del terzo si satisfa a chi quella riceve; e con tale cosa, che ogni altra assai meno che quella, nella vita presente è da stimare. Là donde è da considerare che laudato e commendato fu Virginio romano, quando Virginia sua figliuola volse più presto con la sua mano uccidare, che consentire lei essare spogliata da Appio Claudio di sua virginità: medesimamente Ippogicea fanciulla, stata con somma laude celebrata e descritta per lo avere più presto voluto morire precipitandosi all' acque, che consentire a' pirati di essere violata, i quali lei rapita avevano sopra il lito del

mare. Dassi simile prerogativa alle donne tedesche, le quali, benchè per natura barbare sieno denominate, pure io sè ebbero tanto di animo, pellegrinezza e costanzia di virtù, che prima elessero sè medesime, con le funi appiccandosi, condurre alla morte, che di venire in potestà di Mario e de' suoi altri vincitori Romani. Ma, oltre a tutte queste, con grandissima ragione fu sempre proposta e molto più commendata Lucrezia romana, conciosiacosa che lei non minore avvertenzia e riguardo mostrò avere sempre nello evitare la calunnia, che nel conservarsi la fama. In ne' quali esempli io due cose conosco: la prima si è, che nissuna cosa si truova in questo mondo, la quale tanto con ragione si debba stimare, quanto l'onore, ma non si debba mai perdare l'onore per salvare la vita. La seconda si è, che conducendo qualche circostanza a inchinare il corpo a violarsi, rimanendo però l'animo sempre sincero, tale operazione in alcuno modo non merita biasimo, ma sommamente è da laudare ed estollere; conciosiacosa che con la natura del corpo, quale è in sè minima per la imperfezione sua, satisfà alcuna volta ad alcun' altra emergente occasione d'ignominia, e la sincerità dell'animo evidentemente si purga da ogni macula di contagio, quale fusse contratta in nel corpo. Ora ritornando distintamente a fare comparazione infra Angelica, Carlo ed Anselmo, o nel loro liberale operare, dico che solo Angelica fu colei che propiamente e del suo, senza alcuno altro interesso, fece liberale cortesia; imperò se prima Carlo a lei volse servare la possessione per le dote, già di quella era la metà di Angelica per ereditaria ragione. Se dipoi Carlo fe' presente di lei ad Anselmo, ancora lui fu liberale di quello che per nissuno modo era nè poteva essere nella sua potestà. Se Anselmo, dall' altro canto, prima pagò i mille ducati per Carlo, a tale effetto il persuase il desiderio suo, stimando quello essere assai accomodato introito a dovere conseguire quello che desiderava. Se dipoi Angelica prese per donna, potendo prima lei possedere secondo la volontà sua, niente però a lei donò oltre ai meriti suoi, anzi più presto esaltò sè medesimo, possedendo per tale opera una eccellentissima donna, in ogni occorrenzia sua cara consorte; la quale, quando lui avesse violata, non più era atto a truvarne una simile. Se poi Anselmo donò a lei per le sue dote tanta abbondanzia di roba, già quella a lei era per legge naturale e per la unità coniugale obbligata. Se parimente a Carlo comunicò Anselmo la sua ricchezza, già gli era debitore di tanto, quanto più era da stimare Angelica che mille ducati. Sola Angelica si conosce essere quella che, essendo libera, senza alcuna obbligazione satisfò al fratello, e acconsentendo alla volontà sua, donò ad Anselmo quella che era suo, però a lei comunicato dalla natura fautrice di tutte le cose; il quale dono è di tanta estimazione, cioè la virginità sua, che nissuno oro, nissuna gemma, nissuno imperio o terreno è degno prezzo in sua comunicazione; e truovasi eziandio in tale disposizione e natura, che una volta sola che da altrui si separi, non più potenzia alcuna ha forza restituirlo. Nè solo per la grandezza del dono meritamente debba essare Angelica preferita e laudata, ma eziandio per lo prudente modo da lei osservato in nelle sue opere, per lo quale principalmente rendendosi a Lucrezia simile nelle virtù, nella calunnia e nel pericolo, quale facilmente lei poteva incorrere se disperato il fratello si partiva da lei, con lo acconsentire di maculare il corpo, essendo disposta ogni suspezione ed infamia purgare con la morte di quello da sè stessa darsi, resta veramente non di minore laude degna che si fusse Lucrezia; conciosiacosa che oltre alla prudenzia del fuggire ogni biasimo in Angelica, satisfare nello amore naturale e nello conservare il fratello, la quale qualità a Lucrezia non si può per alcuno modo attribuire. Là donde ciascuno può dare sentenzia che in tale opera Angelica fusse da preferire a Lucrezia, massime essendo stata Lucrezia nella matura età, ed Angelica tenera in sul fiore dell' adolescienzia; Lucrezia, benchè castissima, nientedimeno pure corrotta, ed Angelica del corpo vergine e della mente purissima. Per la qual cosa, acciocchè in causa notissima alle vostre perspicaci intelligenzie io col troppo lungo mio parlare non inferisca fastidio, farò fine, conchiudendo che trovandosi in Angelica simile e assai più degna operazione di liberalità, che in Carlo o in Anselmo; prima, per lo essare lei purissima ed inesperta fanciulla, alla cui natura pare che sia repugnante lo operare alcuna cosa difficile; secondariamente, perocchè lei dono fece di quello quale era suo proprio, senza alcuno altro esterno interesse; in terzo luogo, perchè lei fu liberalmente cortese di cosa più degna e molto più eccellente, ed in modo disposta, che trasferita in altrui dominio, era irrecuperabile, è al tutto da iudicarsi dovere reportare la vittoria di così rara prudenza. Là donde io al presente, così affermando, replico essare mio fermo iudicio, Angelica doversi molto più che Carlo fratello, o Anselmo marito, giudicarsi cortese.

Tacendo la gentilissima Margarita, non altrimenti fu giudicata la sua elegante orazione a comparazione di quella di Battista; là donde essendo stata sommamente dai circustanti laudata, allora la venerabile matrona con vista piacevole si rivolse a Bianca, dicendo: Bianca, oramai da te sola si aspetta di intendare il giudizio e parere tuo. Bianca adunque subitamente, per satisfare a quanto le era imposto, rizzatasi in piè in verso de' circunstanti, con degnissima riverenzia, tutta rubiconda nel viso d'ingenuo pudore, e reduttasi dipoi per comandamento a sedere, con sommessa voce cominciò il suo parlare.

Io giudicai sempre, padri miei dilettissimi, e voi tutte altre osservandissime madri, una essare delle cose difficili quali occorrino di farsi dagli uomini, il dovere dare iudizio in alcuna cosa dubbia, e questo doversi ottenere mediante alcuna osservanzia o vero ornamento di parlare; conciossiacosa che non la disposizione e natura delle cose create dependa da iudizio e da nostra lingua, ma più presto la sentenzia e parlare debba a quello accomodarsi, quale si vede essare naturale proprietà del conosciuto obbietto. E so mai veramente questa fu mia credenzia, al presente quella mi dimostrano e confermano le elegantissime orazioni con tanto e sì mirabile ordine recitate dinanzi al vostro cospetto dalle nobilissime giovane Battista e Margarita, a me state sempre mai onorevoli sorelle, le quali, al mio parere, non con più ra-

giane, nè con più enpia, ciascuna la parte sua ha avuta ferma eredenza potere difendare; là donde ciasenno di voi, degnissimi circnnstanti, ehe voglia or persuadersi, a me non resta alcuno dubbio che io abbi, parlando, ad essere giudicata da voi non altrimenti ehe una canta cornice in mezzo di dua onestissime filomene. Nientedimeno non volendo mai essare aliena dalla degna virtù dell' onesta obbedienza, ed essendo vostro beneplacito che in tanta difficile e sì alta discrizione, e parimente con tanta perfezione, quanta è stata al precedente paragone del parlare, abbi ancora il mio debile iudizio manifestare, son contentissima satisfare alla volontà vostra, principalmente dimandando perdono di quegli errori, quali io son certa voi comprendarete essare nel mio dire. Io vi dieo certamente, grandissima laude essare da attribuirsi a Carlo per la cortesia sua grandissima, parimente ad Angelica, stimando ciascunu di loro essare stato alieno da ogni intenzione viziosa; ma certamente, al parer mio, Anselmo Salimbeni è quello dove non debba essare dubitazione nel preferirlo in ogni laude di somma cortesia; la qual cosa ad intendare, chi bene considera, non reputo essare laboriosa. Cosa manifestissima è, padri miei venerandissimi, la umana natura in sè tre principali parti contenere: la prima è la sua mole o quantità materiale e corporea, la quale comunemente participa con le cose inanimate, e circa di questa assai di longa è superato di perfezione dai corpi celesti, corrompendosi il corpo dell'uomo per molte leggiere cagioni, e quelle restano, essendo sempre d'incorruttibile natura; la seconda sono i sentimenti esteriori, de' quali eziandio molti brutti animali sono più perfettamente participi. Qual è quello uomo che guardare possa la luce del sole come l'aquila, quale è colui che le immagini vegga reflettere nell'aere come il lupo cerviere, quale odorato dell'uomo è che si distenda alla distanzia di miglia cinquecento come l'avoltore, quale simile nell'audito al cignale, o quale ha temperato gusto come la mustela? Certamente in ciascuno di questi sentimenti è da iudicare esso uomo assai essare inferiore alle fiere. La terza parte è lo intelletto e lo animo, per lo quale s'intende essa umana natura essare simile a Dio, eguale agli angioli, superiore a tutte l'altre creature mondane; per la qual cosa resta manifestissimo, la propria operazione dell'uomo essare cercare dello animo la perfezione, pretermettendo ogni cura del corpo e de' sensitivi diletti. Là donde accomodatamente si scrive essare stato precetto della somma sapienzia di Apollo lo uomo dovere cognosciare sè medesimo, cioè intendare la natura dello animo suo. Questo nostro animo adunque non è perfetto per la possessione degl'imperii, perocchè Nerone, Caligola, Eliogabalo e molti altri eccellentissimi principi non sarebbeno stati meritamente biasimati; non eziandio per la bellezza e sanità corporale, però che allora Paris troiano non sarebbe stato giudicato adultero, nè Assalon nimico a Davit, nè Ganimede stato sarebbe scritto all' infamia di Giove. Non rende parimente perfetto lo animo la molta possessione di privata ricchezza, però ehe allora Marco Crasso o Lucullo sopra tutti gli altri beatissimi sarebbeno stati giudicati. Non è finalmente alcuna cosa terrena quella che esso nostro animo possi dedurre in sua perfezione, essendo materiale e caduca, e lui puro spirito sempiterno e senza mutazione: e sì come la possessione delle cose antedette non può mai fare l'animo nostro perfetto, così eziandio quello non diminuisce lo essare privato delle cose mondane. Resta adunque, lo animo solamente rendarsi perfetto per la opera della virtù, e non corromparsi per la forza de' vizii. Essendo adunque questa vera ed indubitata sentenzia, chi può negare la somma gloria e laude delle umane operazioni solamente doversi attribuire a quelle opere per le quali si veggano le virtù esaltate, i vizii superati e depressi? Quale è colui che non debba operare principalmente a virtuoso fine? Quale ultimamente è che reputi alcuna vittoria, eziandio vincendo la monarchia del mondo, in nella quale vittoria uno solo vizio non si supera? Veramente io sempre laudare soglio quella somma sentenzia di Scipione Affricano, quale disse a Massinissa re de' Massiliesi, cioè che qualunche vinceva la sua cupidità, maggiore vittoria assai e più da stimare acquistava, che quella che lui aveva avuta avendo Siface prigione. Là donde, al parer mio, assai facilmente potiamo intendare oramai quanto Anselmo Salimbeni a Carlo Montanini e ad Angelica fosse da antiponere nella laude. Carlo principalmente non poteva con alcuna ragione essere addutto per alcuno benefizio che ricevuto avesse da Anselmo, a volere maculare lo abito virginale della sorella Angelica, essendo questa operazione viziosa, benchè nell'apparenza sua fusse diretta a mal fare. Angelica molto meno doveva essere consenziente al corromparsi, potendo con ragione preservarsi, e medesimamente allo esponersi in pericolo, benchè in testimonio dello animo suo, non consenziente a tale operazione, lei fusse disposta a certissima morte; nè al mio iudizio è da essere comparazione tra Lucrezia ed Angelica, essendo Lucrezia stata dalla natura prodotta in quel tempo nel quale l'umana generazione, ancora ignorante della vera luce e somma verità, stimava nissuna cosa in questo mondo tanto doversi apprezzare, quanto la fama, e opinione populare. Ma Angelica ritrovandosi in quella religione constituita per grazia dello Spirito Santo, per la quale è a noi aperta la via certissima della nostra salute, dovea avere notizia apertissima, che non è permessa licenzia di praticare alcun vizio, acciocchè a quello segua alcuna buona operazione; onde molto meno si concede commettare prima peccato, e poi volersi da quello scusare con un'altra operazione dispictata. Secondariamente, bene, e con diligente e con maturo esamine, ciascuna operazione da Anselmo eseguita, vedremo in ciascuna di quelle solamente intervenire cosa laudabile, cioè vera operazione di virtù, e constantissima reprensione di vizio. Donde principalmente la grandissima assignazione delle dote di Angelica, ed eziandio l'altra comunicazione delle sustanzie a Carlo, furo verissimamente grandissimo argomento d'una esimia e singulare virtù di liberalità in Anselmo. Ma io questa opera sua non iudico essare quella onde somma laude sia da attribuirgli; conciosia cosa che è quasi costume universale, e consuetudine di tutti gli uomini nobili, potenti e ricchi, essare liberali, perchè mediante tale opera solo si acquista laude, fama ed estrema ricognizione. Ma quello che, al mio iudicio, fu sua propia

dote e virtù singolare ed opera molto laudabile, fu sè medesimo vinciare nello impetuoso e furibonde concetto dell'ira, il quale per la preceduta offensione doveva commuovare Anselme a cercare acerba vèndetta di Carlo, e non a procurare la sua salute; nè a questo doveva repugnare il concette amore di Angelica, sì come già si legge che Achille fortissimo Greco, fervidamente di Pulissena figliuela di Priamo innamorato, desiderava però spargere il sangue de' suoi cari fratelli. Là donde pagati ducati mille d' oro, ed esso medesimo procurato che Carle di prigione escisse, dimostrò chiarissimamente il fortissimo vizio della ira non avere trovato luogo dentro dell'animo generoso di Anselmo. Appresso di questu, l'altra molto piu degna ed eccellente e singulare azione per Anselmo operata, quale fu cha poi che e' vidde a sè Angelica essare condotta e relassata in sua balia e potestà, là dove gli era lecito ogni suo desiderio, quala avesse avuto, mandare ad esecuzione, dimostrando sè essere vincitore di ogni sensitivo e libidinoso appetito; diregna lui manifestamente in questa operazione essere più degne di laude. Deh piacciavi considerare, dignissimi ed onorandi circunstanti, come il poco innanzi prenominate Achille, per non sapere raffrenare il suo lascivo desiderio, a se fu cagione di crudelissima morte. Oh quanta gloria fu denigrata in Ercule per non superare l' appetito, amando Iole figliuola di Euritto re di Etolia! quanta infamia e ragionevole biasimo insieme con atrocissima morte incorse al buon figliuolo di David re, non volendo reprimarè il furioso concetto inverso di Tamar sua sorella! E così, per contrario, quanta laude, gloria ed esaltazione è stata sempre attribuita a Ipolito per lo essarsi contenuto della inlicita requisizione di Fedra sua matrigna! Quanta a Iosef, renunziando alla violenzia a lui fatta dalla lasciva donna di Putifar, Regolo di Faraone! Quanta ultimamente Scipione Affricano, il quale essendo giovane in mezzo degli armati e furiosi eserciti, ed essendogli presentata una vergine di maravigliosa bellezza, quella nientedimeno libera ed inviolata volse più presto rendare al sua marito Luciu principe de' Celtiberi, che per alcun modo lassarsi vinciare da alcuno libidinoso appetito! Furo verissimamenta questi tre antedetti continentissimi giovani degni di somma laude e grandissima commendazione; ma senza dubbio tutti e tre questi antedetti, chi bene discerne la virtù della continenzia, sono da giudicare inferiori ad Anselme, imperò se questi furno continenti, non avevano alcuno stimolo che l'inducesse al contrario. Ma Anselmo, quale tanto tempo aveva Angelica occultamente amata, e nissuna altra cosa gli era accetta niente, e tanto la bramava, che di nissuna altra cosa dilettabile era tanto desideroso, se vinto propiò dalla ragione, superò l'appetito; se di fervente amore, si procurò essare dilettissimo sposo; se di superiore e signore, volse costituirsi equale e compagnu; se essende esterno inimice, volse diventre tanto attinente affine; se quellu che farse non lecitamente gli era stato donato, volse con giustizia, con laude e con onore possedere: bisogna dire che fece veramente opera rara di virtù, e questa fu somma vittoria, questa fu gloria perfetta, questa fu opera veramente degna di laude e sempiterno trionfe. Per la qual cosa, non essendo al mondo alcun'altra disposizione, quale tante si stimi e ragionevolmente tanto si estolla, quanto questo dominio della ragione sopra delle appetito; e sempre, come affirmano i predicatori per senteuzia di santo Pavolo apostolo, una l' è naturale nella carne, quale continuamente combatte e repugna alla legge della ragione ed intelletto nostro per lo continue uso e sumministrazione degli obietti sensitivi, il più delle volte la ragione succumbe sotto dello appetito; e per questo colui il quale fa e sottopone per sua deliberazione i sensitivi subbietti alla ragione, è veramente infra quel poco numero di uomini i quali sono amati da Dio per la propia virtù, e sublimati alle stelle, mediante la gloria e la fama a loro con grande ragione attribuita dagli uomini. Adonque volendo ora mai porrè fine alle parole mie, e non più essere molesta alle vostre benignissime orecchie, le quali non dubito avere offese col mio inesperto ed incomposto parlare, dico che Anselmo, al mio iudicio, debba essare preferite e a Carlo e ad Angelica, benchè ciascuno di loro meriti laude somma, come apertamente dimostroro le mie nobilissime e dilette sorelle nel loro parlare ornato, grave e molte copioso. Imperò che egli solo in verità dimostrò che i vizi fortissimi della libidine ed ira fusseno da sè e dalla mente sua totalmente alieni; mostrò nella roba essare liberalissimo, e privo di ciascuna detestabile cupidità; ed ultimamente con ogni industria, opera e sentimentò mostrò tutta la vera virtù, la quale in questo mondo io giudico essarè sola, unica e vera possessione degli animi nobili, come fu quelle di Anselme Salimbeni.

Poiebè finì il parlare ano la eccellentissima Bianca, nacque infra gli auditori uno mormorio universalè, per lo quale s'intendeva tutti i circustanti essare stati compresi da grandissima maraviglia, di tanta prudenzia, eloquenzia e costumi, quanta in loru avevano dimostrato le tre nobilissime giovane. Dipoi alquanto le voci inalzandosi, si sentiva alcuna determinarsi alla ragione di Battista, alcuni a quella di Margarita, alcuni altri a quella di Bianca. Là dove, poichè per ispazio di mezza ora così, nè tacendo nè parlando, quella congregazione era stata, la veneranda matrona, la quale prima aveva lo narrato caso proposto, facendo silenzio con la mano, con grandissima copia di lacrime disse:

Eccellentissimi circustanti, io non mi estendarò al presente in narrare quanta laude ed esaltazione meritano queste tre nobilissime ed eccellentissime giovane, le quali al presente avete udite parlare, sapendo bene io quella quanta essare debba molto meglio a voi tutti che a me ignorante femminella essare nota. Ma bène sono costretta dolermi, che dipoi che la natura per morte da noi recide alcuna volta certe persone eccellentissime, non ci fa manifesta la cagione, acciocchè di tale sciagura noi con ragione ci dosimo pazienzia. Questo dico però che già vicine ad anni 14 fu levata di terra quella eccellentissima rara e forse unica donna nella sua età, cioè Onorata, madre di Bianca, quale è qui presente, nella quale sola fu tanto numero di virtù e bellezze, quanta forse oggi sia in tutta la congregazione delle donne. Là donde voi avete inteso quanto il

caso per me raccontato si renda dubbio per le ragioni addutte per queste tre nobilissime fanciulle. Se colei fusse viva, non dubito che con sua prudenzia e somma sapienzia saria stata facile cosa a decidarlo; ora essendo morta, io per me veramente non conosco al mio intelletto o singulare ingegno, quale io credesse essere atto a tale decisione; e però restandosi così il dubbio, sia in potere e piacere di ciascuno di eleggere quella sentenzia quale più vera gli pare, o veramente truovi qualcuno che'l decida; la qual cosa non credo che far si possa, se già la eccellentissima Onorata da morte a vita infra noi non tornasse.

## NOVELLE

DI

## SCIPION BARGAGLI

### INTRODUZIONE

ALLE NOVELLE

DI

SCIPION BARGAGLI

ALLA NOBILISS. E VIRTUOSISS. MADAMA

FULVIA SPANNOCCHI DE' SERGARDI

Quantunque male per avventura paia convenevole a chi tratta di materia che possa porgere altrui quasi solamente alcun diletto, mescolarvi o porvi appresso cosa che punto n'arrechi di molestia o di noia; nientedimeno io per me confesso questa volta di non mi sapere da sì fatte sconvenevolezze, come ad alcuni paiono, del tutto riguardare, mentre che cercando io di spiegare in carta alcuni dilettevoli e lieti giuochi, vengo a dar loro, quasi per bentra, l'assedio tanto misero ed ispiacevole, come fu quello che sostenne la città di Siena, non sono ancora molti anni trapassati. Nè ancora veggo che, per farmene guardare, m'abbia prestato aiuto o modo alcuna riprensione, che altri di somma autorità non hanno avuto poter di schifare, avendo già essi posto in fronte delle lor piacevolissime scritture le malinconose memorie delle crude pestilenzie mandate sopra i mortali. Nè meno da ciò mi hanno saputo ritrarre l'accuse, le quali poi altri autori ancora di non oscuro grido, non sentendo, o di esse forse non curando, non hanno parimente potuto sfuggire; essendosi per questi, in opere di simili giocondi subbietti, fatti udire i fieri e dannosi romori delle mirabili città prese per forza, e saccheggiate da barbari nimici, davanti all'armonia ch'essi principalmente v' intendevano di formare co' sollazzevoli detti loro. Anzi più tosto, per non andar facendo punto contra il vero, questi tali essempi m'hanno recato alquanto più di fidanza, di potermi, senza troppo pericolo, difender sotto il loro saldo scudo appo coloro da' quali per avventura venissero giamai questi nostri giuochi veduti. Ma non senza alcuna ragionevol cagione ancora, se si pon mente bene, pare che altri possa in questi piacevoli trattati lasciarsi sospignere nel lor primo incontro a riporre in alcuna maniera cose benchè non fornite di diletto e di gioia. Conciosia cosa che'l dolce, che per natura si trae dalla cosa piacevole, non possa di leggieri esser tolto via o scemato, perchè da una parte sola gli sia posto accanto un poco d'amaro, che a voglia altrui pur si possa rimovere, e trapassare in tutto senza alcun danno. Medesimamente il piacere messo avanti a chiunque sia, ancora che da qualche non grave dispiacere accompagnato, che tuttora schifar si possa, non per però che dal tutto debba offenderlo o dargli noia, anzi debba in esso due laudevoli effetti cagionare. L'uno si è, che veggendo ne' molti e diversi umani accidenti ogni giorno, che l'estremo del riso, come altri hanno detto, assaglie il pianto; ed allo 'ncontro, che il fine del dolore occupa l'allegrezza, egli sappia perciò discernere sì fatte umane condizioni, e secondo quelle impari la sicura via del reggersi in ciascheduna maniera di questa varia nostra vita. L'altro poi è, che sì come a chi conviene per luoghi da folta siepe fasciati passare avanti a còrre i desiderati frutti, più saporiti assai al gusto gli paiono e più soavi quando ad essi è pervenuto, che se fuor d'ogni contrasto od intoppo goduto di quelli avesse; similmente la festa e 'l sollazzo che sopraviene altrui dopo alcuna non molto grave noia, si sente più grazioso e più caro, che se per sè s'ottenga appieno, senza riporvi sollicitudine o cura di qualità niuna. Ma che? nel mangiare e nel bere stesso, non si pruova egli sensatamente che piacere e conforto non si prende, se in altrui non precede quel di fastidio, che con seco la fame apporta e la sete? e che ancora non si gode del riposo, se non si è provata in prima la fatica a cui esso succeda? Dagli essempi adunque, e dalle ragioni per me accennate, mi sono non malagevolmente lasciato indurre nell'animo di potere appoggiare nel primo varco di questi nostri festevoli e dolci Trattenimenti, le spine dell'amara memoria dell'assedio di sopra nominato; non mi essendo appresso cosa nuova, le mani dei gentili spiriti e discreti, sapere di su le spine ancora, senza veruna lor puntura, spiccare le vaghe e soavi rose. S'aggiugne a quanto è stato detto, il riguardo avuto in questo luogo del potere, nella impresa maniera, meglio porvi davanti il caso avvenuto della ragunanza dell'onesta brigata ch'in quel fortunoso tempo, per iscacciar malinconia, s'accolse insieme a prendere spasso e consolazione. Or sì come tra le pronte cagioni e possenti, state a disporrmi a simil fatica, vi ha 'l desiderio ardente appreso in me, del dovervi manifestare un giorno, come per me si potesse il meglio, quanto in svegliato sia ad imitare, e sollecito ad onorare le non men rare virtù dell'animo, che le graziose bellezze del corpo, onde in guisa singulare vi rendete infra le più nobili splendente e cara nella città nostra; così non poteva io, e non doveva indrizzare questi miei, qualunque c'sieno, sì fatti ragionamenti, se non a voi sola, bellissi-

ma e gentilissima madonna Fulvia; la quale ancora tanto diletto vi prendete, e tanto in simil maniera di conversazione di valere sempre mai ne dimostrate. Nè perciò mi pare di dovee farmi alcun tristo augurio che questi parti miei novelli e debili esser debbano sdegnati o mal graditi da voi, perciocchè non si vengano essi a rassimigliare interamente ai frutti belli e leggiadri ch'escono ad ogn'ora del vostro così vivace ed accorto ingegno Che ben vi fie cosa agevole a giudicare, essere impossibil cosa che imitatore alcuno, quantunque eccellentissimo, venga mai a condurre l'opera sua uguale per tutto ed in ogni parte, nè appena vicino all'obbietto da lui presosi ad imitare. Là onde molto meno assai colla debilezza del mio ingegno poteva io, ritraendo con inchiostro, rappresentare nel vero esser loro i concetti alti, l'invenzioni argute e le graziose disposizioni, e l'ornate forme e leggiadre, che intorno a simili da me prese materie fate voi chiaramente apparire dell'intelletto e della eloquenzia vostra. Questo parimente non vi dovrà lasciar temere che 'l valor ch'è in voi, non sia di quelle forze e vigore, che vi dovete a gran ragione stimare, a poter crear pensieri in altrui e parole, e far produrre opere ancora, nella guisa che fa il celeste sole in queste parti basse e terrene; sì che dalle chiare virtù e soprane, che regnano in voi, vengano quelli, i quali tratti sono con volontario ardore ad amarvi sempre e reverirvi, a generare spiriti e concetti assai più degni e più degnamente espressi, che questi per avventura non fian, ch'al vostro onoratissimo nome sono da me offerti umilmente e dedicati. Perciocchè in quella forma che il sole non da tutte le qualità di terreno è valevole, con tutta la forza e virtù de' raggi suoi, a trarne fuori le medesime qualità d'erbe e di fiori, e di frutti cari e preziosi, considerata la scarsezza e mal disposta natura d'alcuna ragione di terra; così medesimamente i soggetti dallo 'ngegno mio mandati fuore, ancora che riscaldati da' virtuosi e possenti lumi della doppia vostra bellezza, non sono già di lui possuti uscire (per sè medesimo arido e leggiero) di quella saldezza, di quella vaghezza e di quella perfezione che in ciò si richiedea, e che per natura da un fecondo intelletto, sotto il medesimo cielo e col medesimo studio e favore si sariano forse potuti produrre. Ma a quello tornando che per nostra scusa questa volta s'adducea, d'aver portato il sopradetto principio a questa nostra, come sommamente desidero ch'a voi riesca, piacevole scrittura, è da sapere che ne' tre ultimi giorni del carnevale di quell'anno che Siena dimorò con sì grave strettezza assediata, avvenne che da quattro nobili e vaghe donne o da cinque virtuosi giovani si mandarono ad effetto tra loro più e varii giuochi gentili, e d'ingegno nella forma, e secondo il bel costume antico della lor patria. Per esecuzione de' qua' giuochi vennero dalle predette donne e uomini proposte ed esaminate diverse quistioni d'amore, e determinati varii amorosi dubbii. Furon raccontati alcuni casi, avvenimenti, ovver novelle che sì chiamino, e cantate ultimamente per maggior diletto, in varie guise, diverse canzonette. Con simil principio adunque del predetto assedio ne conviene primamente ordire le fila del nostro parlare.

Dico adunque, che in Siena, città nobile ed antica, e per qualunque ragionevol cagione reputata uno delli capi della Toscana, nel mezzo di essa allogata, si viveva ormai da ciascuno in caro e giocondo stato, da poi ch'ella di quegli anni aveva da grandissimi pericoli scampata la sua natia amata libertà, e più che mai lieta pareva che dovesse ogn'ora per innanzi liberamente godere di tutti que' comodi ed onori, de' quali ella tra l'altre egregie città d'Italia è molto agiata e risplendente. In questa maniera trovavasi la città di Siena, allora che correndo gli anni della salutifera Redenzione umana, da Gesù Cristo figliuol di Dio in terra portato, al numero di mille cinquecento cinquantatre, i Sanesi alla sprovista del mese di gennaio, quali che se ne fossero le cagioni, si sentirono di notte tempo assaliti sopra le porte di quella da poderoso numero di gente nimica a piè ed a cavallo, verso la parte di Camollia; e del mese d'agosto prossimo vegnente, armati ancora del favore e dell'aiuto d'Arrigo secondo re di Francia, rimasero nelle Chiane appresso Marciano, dalle forze di Carlo quinto imperadore, e di Cosimo de' Medici duca di Fiorenza, superati e vinti. Laonde per sì memorabile sconfitta, ricoveratisi i perdituri, con quel rimanente del potere che loro fu permesso, dentro al riparo delle lor fortissime mura, s'apparecchiavano tuttavia con franco cuore alla difesa di quelle. Non trapassarono se non pochissimi giorni da quello dell'ottenuta vittoria degl'Imperiali, che essi, quasi del tutto trionfanti, s'andarono di nuovo a congiungere con la parte de' lor soldati, già rimasi dentro ai saldissimi ripari da quella banda della città dove s'erano accampati da prima, ed istati poi sempre a farle aspramente noia coll'armi, indi non molto dopo con alti bastiuni la circondarono, e larghe fosse ed altre diverse munite fortificazioni da tutte le parti intorno, per far quanto prima cadere le cose de' Sanesi del tutto in lur arbitrio e balía. Così chiusero di fuori e strinsero quella terra in guisa, ch'a' suoi cittadini non era conceduta facultà quasi in verun modo di ricevere dentro aiuto, o somministrazione di cosa niuna, da quelli de' loro che anco rimasi erano in sicuro nell'altre città e fortezze del largo lor territorio, e specialmente in Montalcino. Perciocchè non era oggimai restata più via o varco alcuno d'entrare salvo in Siena a persona, fuor che a certi pochi di quegli uomini pratichi molto ed usi degli aspri tragitti e nascosi sentieri ivi del paese. De' quali, parte per la pietà onde eran mossi in verso i lor signori in tal modo racchiusi, parte anco (ed era molto maggiore il numero) pel grosso guadagno che si traeva delle robe da mangiare là dentro portate, disprezzata ogni faccia di pericolo, quantunque grande, che lo' soprastava, le lor persone delle più giovevoli e più necessarie vivande all'uman vivere si caricavano. E mettendosi costoro in camino solamente nell'oscurità della notte, il giorno stavansi ne' borri appiattati e nelle macchie; e con nuove cautele tuttavia, dopo molte fatiche e sospetti e pericoli ed istenti, le guardie de' nimici ingannate, e schifati i molti e forti lacci loro, ogn'ora di nuovo tesi da quelli, pervenivano alla fine colle lor mercanzie salvi alle porte della città e sicuri. Dalla venuta di sì fatti vivandieri i nobili prendevano ed i ricchi alcuna ricreazione

o conforto intorno al sostentamento de' corpi loro, nè fallava quasi mai notte niuna, che tanti o quanti, per una o per altra via, là entro non ne trapelasseno. Ma non trascorse perciò tutto il mese d'ottobre, che la gente di fuore, vigilantissima in questo come in qualunque militar provedimento, vi posero tanto di cura e v'usaron così fatta opera, che finalmente quasi tutti que' portatori, caduti in breve spazio nelle acconcie trappole, capitaron loro nelle mani. E perchè mai più capitar non vi dovessono, levandoli in aria, facevanli rimanere appesi pel collo ad alcuni alberi grandi nella sommità dei più elevati colli alle mura vicini, acciocchè da quelle e d'ognintorno fussero potuti vedere: li quali arbori erano da essi stati a sommo studio solamente per tale effetto lasciati in piedi. Avevano essi guastata, arsa e disfatta tutta quella amena ed allegra campagna, per ciascuna banda alla città vicina, ed abbattuti fino al pari del suolo del terreno, con le case e palazzi, i borghi ed i villaggi interi, senza aver perdonato pure a cappelle od a sagrate magioni di Dio. Tanta era e tale la gelosia degli assediatori, che di qualunque cosa, di qual si voglia ragione, e sopra ogn' altra delle pertinenti al vitto umano, non fossero sovvenuti gli assediati, che da essi venne costituito premio certo a ciascuno, che facendo di simili detti prigioni, gli presentasse dove ed a cui era tal cura stata commessa; e proposta fu la pena a chiunque operava altrimenti giamai. Ma con tutto ciò non potevano già essi così provedersi, e d'ogni intorno così ben serrar tutti i passi, che talora alquanti de' valorosi giovani sanesi, trovatisi di fuore, e spinti dal vero debito e caldo amor loro verso la patria, e per quella sprezzata la propria salute, ristrignendosi insieme, non si rendessero di notte tempo coll' ingegno e colla spada, quasi indurato conio, fra la strettezza delle continue guardie armate, la via sicura a quella, e tutti lieti non vi trapassassero dentro; siccome quelli che non estimavano là dell' uomo esser la patria dove siano i beni ed i comodi suoi, come dalle vulgare genti dir si suole, ma in contrario quivi esser veramente gli agi ed i proprii beni dove le paterne case e la patria si ritrovi. Ma provandosi tuttavia da ciascun altro più fortemente chiusi i passi e guardati i luoghi, onde mai si potesse alla città condurre, si strigneva anche in essa ognora più la copia di ciascheduno cibo, quantunque vilissimo, necessario od utile al sostegno dell'uomo; e qualunque di quelli, verso di sè di minimo valore, era di già a sconvenevolissimo prezzo salito, che quattro scudi d'oro valeva ormai lo staio del grano, quindici quello dell'olio, venti il baril del vino, otto e dieci il paio de' capponi, e sei quello delle galline, ed un carlino bisognava comperare un uovo. Ed in tal modo ragguagliatamente conveniva a forza spendere intorno a tutte l'altre qualità de' viveri, montando quelli ad ogn'ora in tanto maggiore stima, quanto erano all'uso umano più necessarj. Non valevano per porre alcun modo a così smoderati prezzi, e massimamente del grano, i sottili avvisi ed i nuovi provedimenti usciti dell' uffizio sopra ciò deputato. Li quali tuttavia con le severe leggi della guerra consegliandosi, si lasciavano leggiermente cader nell'animo, insino di scacciar per forza fuor della terra tutte le povere ed abbandonate persone, da essi bocche disutili chiamate, di qualunque età, stato o sesso elle fossero; e tutti coloro appresso che per buono spazio di tempo non avessero da reggersi colle loro proprie sostanze, estimando essi forse, in male così grave, men danno assai lasciar perder un membro della lor città, fatto già debile ed infermo, che insieme con esso far perdita degli altri gagliardi, e di tutto il corpo di quella. Non mancò ad un tal proponimento l'esser mandato pienamente ad effetto; perciocchè senza indugio fu a' ministri imposto, che traessero de' propii alberghi e spignessero fuora delle pubbliche mura tutta quella simil brigata, di cui per certo troppo grande ogni dì vi cresceva il numero. Si vedeva sbandita del petto degli esecutori di tal' opera ogni pietà, ogni misericordia; talchè non avendo essi coll' uffizio alcuna discreta maniera d'usarlo, da loro a maschi od a femmine punto non si risguardava, a vecchi od a fanciulli, a sani od infermi non s'attendeva; per loro non curavasi nulla dell' agio o dello stento, della vita o della morte, nè meno dell'onore o della vergogna di cotanta misera ed innocente brigata, che gittandosi miserabilissimamente nelle pubbliche vie d'essi a' piedi, e con lagrime gridando, pregavano loro per Dio, a giunte braccia ed aperte, mercè e pietade. Piagnevano i teneri fanciulli in collo alle sconsolate madri, nè avevano forza niuna di smorzare nel petto di tali ministri una minima favilla del furore contro la lor vita acceso; donde venivano tuttavia di più acuto coltello trafitte l'anime degli scorati parenti, vedendo i lor figliuolini quasi prima a provare il nimico ferro, che il materno latte generati. Nè punto più di forze ancora a piegare gli animi di coloro era nell' umili preghiere delle semplici e caste donzelle e delle pudiche matrone ferventemente a quelli porte, ch' a tutte parimente erano date le spinte, e con onta discacciate fuori delle porte e de' ripari della comune patria. In questa maniera dunque partendo, lasciavasi la città dalle persone predette così confuse e dolorose nell' animo, come nell' aspetto squallide tutte e spaventose. Era invero cosa miserabilissima a veder quelle genti povere al tutto d'aiuto, di provedimento e di consiglio, vili e meschine di onore, squarciate ne' panni, e gran parte di loro rabbuffatamente scapegliate e scalze, cariche insieme le lor persone più di figliuoli che di robe. Ch' ad alcuna madre non bastandole d'avere col marito diviso il peso di quelle cose che sopra sè potuto avean recare, portando essa in capo la sua porzione, aveva ancora nell' uno delle due braccia un bambino a petto suggente, e con l'altro a gran pena un fanciullo per mano dietro si strascinava. Ma che si potria di coloro qui raccontare, de' quali vi ebbe pure alcun numero, che, nel partire di questa così infelice brigata, vie più di loro infelici si reputavano, per non potere con essi, fuore uscendo, correre il rimanente della lor medesima fortuna? poichè colle medesime forze, che quegli scacciati, questi erano nella città arrestati e racchiusi. Imperocchè a' mariti, quantunque poveri e di facultà ignudi, ma giovani e forti e della persona aitanti, i figliuoli ed i fratelli similmente atti ad operar l'armi, ed usi a' lavori ed alle fatiche de' gravi pesi, ch' ora in questa, ora in quella parte conveniva tra-

sportare, non erano (dura per certo, e forse non mai più udita separazione) lasciati pur colla vista degli occhi seguire, le mogli e i padri e i fratelli e le sorelle proprie, a simili opere ed esercizii inabili, e del tutto spossati; nè era loro conceduto insieme con quelli, sì come desideravano, uscire. Così in una sì trista e miseranda confusione andavansi via piangendo questi infelici, e sospirando; e 'l petto e le mani palma a palma picchiando, non senza pregare con inaudite strida tutti quanti ogni qualità di pessimo danno a quelli che nel comune caro nido rimanendo, n' avevano loro per così fatto modo sbalzati, sì come soli d' ogni lor miseria e calamità intera cagione. Sì che di molto più fiero sdegno, ira ed odio più grave fremevano contro a tali nimici ch' ivi lasciavano, che contra quelli non facevano, li quali convenendo loro a viva forza d' andare a trovare, erano più che certi di provarli in ogni atto ferocissimi e crudelissimi. Nè al loro avviso fu veramente diverso l'effetto; imperocchè non tantosto i miseri giugnevano debili e disarmati a' forti e muniti baluardi del campo nimico, che di subito, vietato il passo ad ogni minimo, nimicamente erano ributtati, e di que' pochi beni più cari dispugliati, che di casa nel lor dipartire avevan con seco potuto portare, e tormentati appresso, e vituperati palesemente. Poichè in uno stesso tempo ai mariti ed ai padri da una banda si davano tormenti atrocissimi, e dall'altra a occhi veggenti di quelli, alle mogli ed alle figliuole veniva guasto l'onore e tolto. Onde giunto a tali spettacoli un giovinetto di più coraggio assai che nè l'età forse nè l' aspetto suo non dimostravano, in compagnia d' una vaga sorella, per non aver con essa insieme quelli ad accrescere, dato di mano nel pugnale d' uno de' proprii soldati nemici, trafisse da banda a banda; quello che di lui poi avvenir si dovesse, il corpo dell' amata sirocchia; prima che vederlo far soggetto d' irreparabil vergogna; onde essa per la ferita cadendo in terra, senza batter polso morì. Nè, per quanto s'era da que' soldati operato sin qui, venivano saziate l'avare e lussuriose e spietate voglie loro sopra così vil gente, misera ed abbietta. Anzi per maggior timore e terror di qualunque persona, che per l' avvenire ardimento avesse d' uscir mai in sì fatta guisa dell' assediato luogo, a molti de' maschi tagliato il naso e l' orecchie, ed a vie più delle femmine spiccati i lembi dai busti infino su le ignude carni, rincalciavano là tutti ugualmente, donde erano stati per violenza sospinti poco prima. Ora qual voce, qual lingua o qual intelletto sarebbe a dire sufficiente, ad esprimere, o pur ad immaginarsi giamai i dolori, i pianti, i cordogli, i lamenti, le strida, che oltre ad ogni qualità umana, rimbombandone d'ognintorno, s' udivano allora di così trista ed isventurata brigata, altro ch' il loro solo proprio? Poscia che ritornati tutti nella detta guisa a quelle porte onde pure allora, come s' è veduto, stati erano schiusi, sentivano, benchè senza veruna nuova offesa, più cocente repulsa assai da quelli della medesima patria, che sostenuto non avevano, in tanti gravi danni ed oltraggi sofferti, da coloro che contra quella erano venuti, e sopra le stavano per distruggere ed annullarla del tutto. Là onde simili meschini abbandonati dalle forze de' doppi nimici, quasi taglienti forbici, ristretti infra le mura di quelli ed i bastioni di questi, più non potendo, si dimoravano, e duravano di cacciar la tormentosa fame, pascendo l' erba a guisa di selvaggi animali, e di radici e di salvatiche frondi si cibavano, insino a tanto che il corpo loro, a simil' esca non avvezzo, del tutto s'andava in tale infelicità calamitosissimamente consumando, e terminavano tutti quanti la vita loro, a simiglianza più di bruti ed alpestri animali, che di ragionevoli e divote cristiane creature: cotanto aveva lo insolito bellico furore indurate le menti ed inerudeliti i petti della generazion sanese, di natura formati così benigni e piacevoli; o vero, cotanto era il rigore che impreso avevano coloro che la somma reggevan nella città della guerra in quel tempo. Ma nè ancora ivi a' morti corpi di quegl' ignudi, poveri e mendici, era proveduto d' alcuna sepoltura da veruno, se non se dai rapacissimi angelli e dagli affamati cani; li quali, come da forte rabbia commossi, dalle assediate case scacciati, fuggivansi alla campagna, e gli avidi ventri loro empievano delle morte carni e tal volta ancora spiranti di quegl' infelici, cogli stinchi mezzi scarniti, de' quali, e con gli ammaccati teschi in bocca versando le cervella, ritornavano non di rado in Siena. Mentre in così fatto miserie mi vo', assai più di quello ch' io aveva in animo, col mio dire avvolgendo, non mi pare da dover lasciare stare dentro nel general di esse oscuro uno non men raro che spietato caso, tra quella così grande in vero come dolente e miserissima turba avvenuto. Per che è da sapere, per pubblica e particolar voce in quel tempo scorsa, ch' una, non so qual più tra pia ed infelice madre, più sollecita assai della salute del figliuolino, che appetito aveva, che della sua propria, lasciandosi pazientissima suggere da quello, e in distruggere gli ultimi suoi spiriti vitali, trovata fu drento le carbonaie appiè le mura, che per fame al fin mancata, di sè morta cibava il suo diletto fanciullino. Il quale con uno de' due piccìolini bracci pendendole dal collo, con la bocca e con la mano dell' altro, sì come a vesciga sgonfiata, stavasi attaccato ad un' arida poppa, e quella, non possendo trarne succo od alimento veruno, s' andava tuttavia, quanto era in lui, rodendo ed avidamente mangiando. Per simile raccontato caso, non uno, ma più e diversi ovvero contrarii mi si parano qui alla memoria davanti, di quelle madri, che trovandosi nel medesimo stato dell' altre già dette, spiccandosi i propii parti da quel seno dove conceputi gli avevano e portati e fino allora nutricati, senza sentir cosa al mondo delle atrida e della vita di quelli, li gittavano dentro a' cupi fossi e ne' profondi pozzi, non che sopra dure spine e nella piana terra, intente solo al commodo ed allo scampo di sè medesime. Ma ritornando noi ormai a coloro che nella città chiusi stavansi e serrati, era cosa di nuova maraviglia a' loro così gravi stenti riguardando, ed alle sì leggiere e vane speranze d'uscirne, chi bene a quelle intendeva, il vederli tutti cotanto pronti e così presti per qualunque via a' rimedii ed alla salute di quella. Egli non era invero alcuno degli assediati, tanto della gente plebea, dico, quanto della patrizia, che disagio, spesa, fatica o pericolo, qualunque fu ti voglia grande, fuggisse o schifasse giamai;

di che sono per tutti buoni approvatori, come in que' dì furono ottimi veditori, i principali capitani ed i prodi cavalieri d'Arrigo Valesio, trovatisi quivi, come si suol dire, nella medesima nave, da' quali si prendeva tuttavia ammirazione maggiore nello scorgere quanto numero di persone, e con quanto fervor d'animo il giorno andassero e la notte portando sopra le proprie spalle, a tal opere non consuete, legni, pietre o terra, a drizzare ognora nuovi ripari, e riparare a' luoghi dentro e fuore delle mura opportuni. A simiglianti lavori indifferentemente concorrevasi tanto da' religiosi come da' secolari, e le famiglie quasi tutte intere v'andavano; dove non meno giovevole si provava l'opera delle donne, tra le quali comparivano, ben tal volta co' lor mariti, delle nobili e leggiadre, che si sentisse utile quella degli uomini in difendere le mura e le trincee e le torri, ed in uscir fuora ad affrontare gli armati inimici coll'armi, e far empito fin dentro gli steccati di quelli. Ma che ci saria da ragionare del giubbilo grandissimo, onde s'aspettava dentro, ch'a termin venisse la general batteria alla muraglia d'Uvile, da que' dì fuore incominciata, ma non già da essi a termin recata. Ora nella maniera che narrato è, dal mese d'agosto a quel di ferraio, era corso il tempo, nel maggiore spazio del quale la città di Siena si trovava cinta e stretta d'un assedio sì fatto, che non ci era memoria esserne stato in quelle parti altro mai a quello simigliante. E senza dubbio tutta volta più duro e' si rendeva, più forte e più aspro a sopportare, sì per le fatiche e disagi e rischi, onde era tutto pieno, sì anco molto più per gli stenti e per la fame grande, che quello dì di in dì, anzi d'ora in ora portava con seco sempre maggiore. Con tutto ciò la pur si viveva da gran parte del popolo e de' nobili con lieto animo e costante cuore: tanto era in loro caldo il desiderio, ed accesa la volontà del vedersi liberi un giorno, e liberata la patria da tali soprastanti pericoli e da tanti presenti danni. Il che faceva ch'appena non sentissero l'amaritudine della mancanza tuttora più grave di tutti quanti i viveri, lo streme de' quali era omai a tale pervenuto, che le carni dell'asino e quelle del cavallo morte erano portate dentro i corpi di coloro, li quali essi erano usati portare sopra i lor dossi vivi. I cani, nella maniera che per diletto de' lor signori erano consueti dar la caccia alle selvaggie fiere, quivi erano cacciati e morti per sostegno della vita da quelli. Ai gatti, non meno ch'a i topi, per le medesime cagioni, venivano più e diverse trappole ognora tese. E tutti questi animali si tenevano in maggiore stima assai dalle persone, che per addietro i migliori selvaggiumi stati non erano. Non posso io qui rattenermi dal non accennare un benchè leggierissimo caso a persona avvenuto, che sopra un suo asinello portava acqua a vendere, della quale ancora si pativa alcun disagio, per quella già statane impedita e tolta, che fuori delle mura per lunghi condotti perviene a più fontane pubbliche della città. Mentre costui dunque votava le barlette dell'acqua in casa, cui venduta l'aveva, sopravvennervi per caso una fretta di Lanzi soldati, li quali veduto l'asino tutto solo, a guisa d'orsi affamati, tratti fuore lor coltellacci, le sbranarono spacciatamente, partendosi lieto ciascuno col suo brano e brandello in mano ed in ispalla. Ad ogni altra cosa s'aveva quivi alcun risparmio, salvo ch'al fatto dello spendere: non vi si discerneva ormai più il misero e l'avaro dal largo e dal liberale, nè maggior abbondanza che d'argento e d'oro coniato v'appariva, non istato mai forse in tanto vil pregio dalle genti tenuto, quanto era ivi in quel temporale. Che, per certo, l'oro, perduta molto di quella sua antica virtù e potere, per sè solo più non bastava a procacciare un poco di grano senza l'appoggio di molti e gran favori appo coloro che d'alcuna quantità ne fossero stati padroni. Ma non per questo i posseditori di cotanto bene potevano felici reputarsi; continuamente a pericoli manifestissimi soggiacendo, non pure della perdita de' grani e dell'altre facultà loro, ma della vita stessa ancora, ogni volta che per qualunque via fosse pervenuto a notizia del magistrato, sopra ciò con somma autorità ed imperio disponente, che essi si trovassero avere nelle case proprie od altrove nascoso alcuna quantità di grano, ancorchè minima, senza averla loro denunziata interissimamente. Ma non per tutta questa sì fatta paura la gente era affrenata in maniera, che quasi ciascuno non ardisse di negare parte almeno del suo frumento, o facesse con ogni maggiore sforzo, ogni maggiore e più sicuro provedimento all'estreme necessità della sua già sbigottita famigliuola. Nè a veruno mai non pareva d'averlo salvo in nissuna parte dinanzi alla sagacità e violenza di coloro, a' quali con piena potestà, e parte di quello che trovassero, era data la 'mpresa d'andare ad ogni ora e d'ogni stagione spiando e ricercando per tutto di sì fatti nascondimenti. E poichè niuno più segreto luogo e più riposto non fuggiva gli acutissimi occhi di quelli così solleciti investigatori, la necessità, di tutte solennissima maestra, n'insegnò raccommodare le poche granella rimaste a' que' luoghi, per loro stessi più comuni e più aperti davanti alla vista altrui. Sì come tra gli altri succedette assai felicemente il ripor del grano dentro le gole de' camini, e l'empiere alcune picciole sacchette, con gli scabelli coprendole nelle camere e nelle sale; nè vano riuscì quel modo, che le donne in casa per uso di seggiole si valessero di simile sacchette piene, celandole sotto le vesti tutto quel di tempo che la turba insidiosa, ed a molti non meno de' capitali nimici odiosa, vi si raggirava, da cui con gravi minacce e fiero empito ora in questa parte ora in quell'altra della casa discorrendo, e per consiglio di maestri d'architettura rompendo, sgangherando e ponendo in ruina, quanto da quelli veniva lor mostrato esser luogo atto a nascondere ciò ch'essi cercavano, era messo crudelissimo spavento negli animi delle persone di dovere esser morte ed abbruciate, dove pure un sol granello di grano colto loro fosse stato in frodo. A tutti questi sofferti patimenti e disagi narrati, lascio il distendermi e raccontar di quelle, che volendo poi altri valersi del grano comperato quasi a peso d'oro, o con tanto grave rischio scampato, faceva di mestieri, allora che le brigate avevano più bisogno di quiete dare e ristori agli affaticati corpi e feriti e sanguigni, non che lassi e stanchi omai per le guardie e per i lavori fatti a' fossi ed a' bastioni, come ò detto, con tutta la lor famiglia si ponessero

giuso, a forza di braccia, a far girare una grave pietra sopra un' altra posta, infino che in alcun modo n' uscisse infranto il grano, più tosto che macinato. Ma non essendo così a ciascuno conceduta sì fatta commodità di mulina, da certi era ne' pignatti, a guisa di legumi, cotto il grano; de' quali parimente non v' era più abbondanza, nè miglior derrata che del grano vi si fosse; ovvero pestandolo ne' mortai della pietra, mescolatovi alquanto di rozze spezierie, per chi aver ne poteva, l' acconciavano in varii ed in quei tempo molto saporiti mangiari. Non entro ancora a dire ch' a quelli che colla detta pena della farina si provedevano, non mancava appresso il affanno del procacciar di cuocerla finalmente in pane. Che abbruciati di già s' erano infin quasi tutti i legnami apparecchiati nelle case ad ogni altro uso ch' a dovere essere arsi: intanto che non pure tagliate erano le viti e le piante domestiche de' giardini infin entro l' ultime radici, e spalcate le case intere di que' poveri, che già dicemmo esserne stati fuor balestrati; ma levate di su i gangheri le porte delle case e de' palagi, nonostante che vi avessero i lor padroni, e quelle de' tempii di Dio, e con esse rubbate erano le predelle degli altari, e guasti e portati via i seggi de' cori, ed altri arnesi ed ornamenti di legname che in quelli i soldati trovavano. Tal che per lo difetto così grande di materie da ardere e da scaldare, ai più, che della pasta fatta avevano, conveniva o metterla sotto l' accesa cenere, o dentro ad affocate teglie riporla, ovvero con l' arml in mano fin là il pane accompagnare dove si portava a cuocere; non pochi essendoci di coloro, li quali da infrenabile furore di fame spronati, si ponevano in agguati per involare e robbar per forza il pane crudo, e quello subitamente si trangugiavano. Ed ancora non una sola volta, ma più addivenne, che colui che della furata pasta si cibava, in un momento si trovasse da altri, tratti dal medesimo furore, assalito, e nella gola in tal guisa afferrato, che gioco forza gli era cedere il furto a chi di quello ancora non era il vero padrone; e coloi, acciocchè non gli avvenisse il medesimo, di subito se la ingollava. Ma tuttavia, percioché naturai cosa è ad ogni animale che ci vive schermirsi, quanto per lui si possa il più, contra i colpi estremi della morte, si studiavano alcuni di prolungare il viver loro con qualunque spezie di erba ch' essi trovare sapessero, di quelle, non men crude che cotte, pascendosi. Nè queste perciò costoro scampavano incontro a morte, anzi a quella co' lor crudi e quasi velenosi sughi spesse volte più ve gli affrettavano. Per le quali cagioni ultimamente le famiglie de' poveri uomini, senza un franco rimanerne, si trovavano con incstimabil miseria giunte al perentorio de' giorni loro, per aver solamente usate di così fatte vivande. E non pochi ancora di questi simili, privi ugualmente de' cibi utili e de' dannosi, venivano meno affatto per la spesa in terra, colà nelle pubbliche strade cadendo, fin dove condurre gli aveva potuti, e reggere l' ultimo loro vitale spirito. Là onde il popol sanese molto più offeso veniva ed oppressato dai raccontati avversarii di dentro, che di continuo andavano crescendo, che dai nimici di fuore, li quali standosi ne' gagliardi suoi ripari, s' andavano per avventura più tosto allargando e diminuendo; posciachè a più d' una non leggiera pruova s' erano appieno certificati, nel vero esser cosa indarno il tentare ogni altra strada d' entrare nella racchiusa città, fuor di quella che tosto tosto, ormai larga e sicura, era loro per ispianare la cruda fame, che già vincitrice là entro andava scorrendo, e quasi trionfando per ciascheduna banda. Stavansi adunque quelli del campo in gran quiete d' animo, aspettando ogniora che pure al fine si consumasse ogni avanzo di vettovaglie e di salmerie dei riserrati già tanto tempo in tanto stretta ossidione; le quali essi, non senza grandissima ammirazione, non si potevano fare a credere come molto prima non fossero diminuite e venute al niente. E non meno restavano ammirati di provar sempremai di salda ed ugual tempera gli animi e le forze de' contrarii loro, cotanto, secondo il lor potere, fieri ed ostinati in tutte l' opportunità, che da ogni parte là mai si presentassero. Ma molto maggiormente, avviso, sariano forse rimasi stupefatti, se con gli occhi proprii avessero tutti, come ben alcuni vidaro de' lor prigionieri, il lietissimo giuoco del pallone, che il dì del berlingaccio nella piazza di santo Austino fu guidato dal fiore della nobile gioventù sanese, di non meno ricche che leggiadre livree ornata, al cospetto di bellissime gentildonne, nelle case ivi intorno studiosamente trovatesi per godere d' una sì fatta veduta. E certamente non pareva già ch' ella altro rassembrasse, ch' avere ottenuta, o avere almeno speme non dubbiosa d' ottenere in breve tempo, sì come non molti anni addietro ai lor padri era incontrata, sicura e lieta vittoria; così mantenevasi tanto o quanto verde la speranza ch' era ne' cuori di quel sì desideroso popolo. In questa maniera dunque i giovani, e quelli spezialmente che per ricchezza di roba e per gentilezza di sangue erano tra gli altri riguardevoli, dopo gli adempiti loro dovuti offizii dell' arml, davano opera a giocondi spassi ed onesti piaceri; e ciò tanto più non essendo, in quanto al potere di quelle, chi con ragione dovesse appena sospettare degli sforzi de' loro comuni nimici. Per cagion de' quali, sì come suoi sempre al tempestoso vento di simil generazione seguire, s' erano spenti in questa città tutti gli onorati studii e nobili esercizii, intorno a cui i medesimi giovani tenevano innanzi impiegati gli animi loro. Nè io alquanti di quelli, per qualunque si fusse occorso accidente, potuto s' era mai deviare dal petto quel pensier gentile d' esser talvolta seguaci delle traccie di nobile vivace amore, il quale, sì come affermò l' amoroso Poeta, ancora negli affanni cresce.

Essendo adunque venuta la domenica che dal carnevale è dinominata, fu dal popolo in assedio in Siena costretto, più assai coll' affetto invero, che coll' effetto e coll' opera, mostrato d'avere alcuna certa notizia di quella. Perchè tra quei che sopra gli altri mostravano essersi della rimembranza di simil giorni fatti accorti, si furono alquante nobili e leggiadre donne, le quali in su la mezza nona, l' una dell' altra cosa alcuna non sapendo, uscirono ciascuna delle proprie case, per vedere di trapassare quel dì men triste, e con manco noia che fosse possibile, appresso alcuna dolce amica o cara vicina o parente loro; essendo stanche molto ormai ed attediate assai per

li fastidi ed affanni comuni, di star sì lungamente in casa racchiuse; allettate dall'ozio, o risvegliate dal costume antico d'un sì fatto giorno. Ora più la lor buona ventura, mi credo, che il lor considerato proponimento, fe' sì che quattro di quelle s'abbatterono a gire quasi ad una medesima otta in un medesimo luogo, e quello si fu la casa di Clarice (così piacemi sotto finto nome di chiamarla) insieme coll'altre tre donne, le quali ad essa, o per amistà o per vicinanza o per parentela, erano tutte congiunte. Rimangomi dal raccontar in propria forma i nomi di simili gentildonne, non perchè io sia preso da verun timore, ch'alcuno in ciò con ragione potesse mai pigliare attacco di dire o di pensare cosa meno che convenevole alla loro onestissima vita; ovvero, ch'elle medesime dovessero sentir mai rossore niuno, per quello che in opere, atti od in parole, trovassero in alcun modo essere stato scritto, che fatto o detto fosse da esse o dagli altri che intervennero in questi sì fatti Trattenimenti; ma solamente per tor fatica a coloro che, a guisa di affamato falcone, con tanta sollecita cura non si restan mai di riporre l'acutezza degli ingegni loro in penetrare dalle parole e dagli accenti, non pur dagli atti delle giovani donne, gli animi ed i pensieri di quelle; e massimamente in casi a questi simili, dove non si tengono ragionamenti, si può dire intorno ad altra materia, ch'a quella piacevole e vaga d'amore, acciocchè da essi poi si possa con maggior cagione prender ardire ne' lor poco sani desii contra le stesse donne; e ciò non venendo lor fatto, osar con vili parole di macchiare il valore e l'onestà di quelle, o almeno di riprendere, se non più tosto di lacerare e di trafiggere, chi l'avesse in tal maniera introdotte a ragionare. Senza che a tali rispetti o cagioni s'aggiunga da me l'esempio de' due primieri autori di sì fatte materie nella lingua nostra, a' quali fu avviso di spiegare sotto finte voci i nomi delle donne e degli uomini che condussero insieme a ragionare in simili loro trattati: l'uno, dico, nel suo Decamerone, negli Asolani suoi l'altro. Delle tre altre nobili donne, di cui al presente favelliamo, una sarà da noi Celia chiamata, Olinda e Clizia l'altre firno dette, tutte certamente così giovani e graziose, come ingegnose erano ed oneste. Trovandosi dunque le dette donne insieme raccolte, l'una non meno dell'altra si maravigliava, ed iscambievolmente si rallegrava di così buona disposizione delle stelle, che le avesse quel dì in quella parte appunto congiunte, di cui non sapessero ciascuna in qual altro desiderato luogo si fossero, come altre volte, potute incontrare più felicemente. Così elle, dopo alcuni brevi e forse non molto lieti ragionamenti tra loro tenuti sopra i casi e gli avvenimenti della lor città, di compagnia tutte s'andarono alle finestre della casa che nella strada publica riguardano della Postierla, donde la nobiltà della gente è usata di passare tutto il giorno. Ivi riducendosi elle a memoria le mascherate, le livree, le musiche, da loro consueto in simil giorno di vedere e d'udire gli anni passati, sentivano entro in sè (come addivirne a cui sono, rimembrandosi, vietate le solite dolcezze) non leggier dispiacere d'essere allora prive di quelle e di tante altre maniere di nobili e dolci diletti, ne' quali esse non di rado avevano in costume di ritrovarsi. E quello che sopra tutto pareva che maggior molestia recasse loro all'animo, si era l'avere la domenica del carnovale, non altrimenti quasi che ogni altro dì ferial dell'anno, a trapassare; e di sì fatte cose tra loro confabulando le quattro giovani donne, dopo breve spazio l'altro tacendo, Clarice, a cui sì forse alquanto per l'età, sì per altro, come quasi a lor maggiore tutte si rapportavano, verso quelle prese a parlare di questo tenore: Io vorrei pure oggi, carissime giovani, che si facesse da noi alcuna pruova, se questi nostri crudeli pubblici nimici hanno possanza di privarci ancora de' piaceri e de' sollazzi che, seguendo ora il bello antico nostro costume, prendere ci potremmo, acciocchè potessimo pur alquanto respirare dalle molte moleste e gravi sollecitudini, che per lor cagion tuttavia ci trafiggono il petto. E per ciò ora mi parrebbe che, per alcuni di que' convenevoli trastulli già usati da noi, noi mostrassimo di riconoscere almeno in parte questi brevi giorni carnovaleschi ch'ancora ci restano; li quali, io per me, non so se lo stesso a voi altre avviene, insino a qui non so punto dagli altri passati discernere; e se li lasciamo così, perdendo, trascorrere, quasi meno per certo conosciuti gli avremo. Oltre che per noi potrassi con una simil festa ed un ristoro tale conservar lietamente la propia vita, e quelle cure ed angoscie schifare che non poco di danno invero apportar possono al buono stato del viver nostro. Nè a questa ora mi fa bisogno di farvi sapere quanta cura naturalmente si ponga, e quanta opera sempre por si debba in preservare intera la sanità de' nostri corpi, come uno de' primi e più importanti fondamenti dell'opere ch'uscir possono di noi; sapendo io certo questo non meno a voi ch'a me essere noto e chiaro, e stimando ancora che di voi qual sia l'una, più volte abbia potuto intendere, sì come tra gli altri modi ciò di potere conseguire, utilissimo esser quello del render varie le nostre operazioni. Perciocchè se altri dimora occupato sempremai in alcuno esercizio saldo, senza mai da esso variare, ne sente appresso non leggier nocumento all'essere e alla vita sua, per la stanchezza che quello n'arreca con la sua continuazione, e ciò tanto maggiormente, se quello in sè cose gravi ritiene, triste e malinconose, quali in questi dì troppo bene vi vedete esserle, che toccano pari noi. Conciosia cosa che molto più si stanchi colui che per alcuno spazio di luogo d'una stessa forma, quantunque piana, vada camminando, che quegli non fa il quale altrettanto viaggio segua or per piani ed or per colline, e maggiore ancora. Sarà dunque di saldo parere, amatissime donne, che noi non usassimo alcuna ingiuria ad una stagion quale sentite esser questa, e che molto meno facessimo torto a così bella brigata, come si vede qui esser la nostra. Giudicherei appresso gran senno che da noi si consumasse, non pur questo, ma gli altri due dì che seguono, con qualche forma pure di grata e gentil conversazione, secondo che più vada all'animo di tutte. Di che per quello ch'io comprenda, non si può da noi alcuna giusta riprensione meritare, anzi più tosto degna lode acquistarne; sentendo io sempremai commendare chiunque sa del male (che non vien giamai puro del tutto il male) tòrre alcuna parte di bene, e riputar solamente colui bea-

to che si sa del suo stato presente godere; si come non senza cagion dovrà da chi vi guarda con occhio ben sano essere stimato degli spassi nostri e piaceri, tolti oggi del mezzo di così noiosi turbolenti romori, non altrimenti che s'alcuno da erbe agre od amare sughi dolci e cari spremesse. E con tali parole avendo Clarice aperto quanto le sedeva in animo, si tacque. Lodò ciascuna delle discrete giovani donne, quale col volto e quale colle parole, il parere di Clarice uscito; il che ancora fu da Clizia tra l'altre più palesemente significato, la quale in questa maniera prese a dire: Molto bello per certo, Clarice, e degno assai di lode è il vostro a noi scoperto pensiero; e meno efficaci parole, e più debili ragioni assai dovevano, messe a campo, esser bastanti ad operar sì che senza indugio niuno si mandasse ad effetto così nobile e grazioso proponimento. Tuttavia io vorrei pure che mi fosse mostrato, se così da noi sole intendete, che trapassar ci dobbiamo con diletto simil tempo, o pure se non già sole, sì come a me parrebbe, ma che ciò avvenisse in compagnia d'uomini gentili e modesti e d'alto spirito. Perciocchè, secondo il giudizio mio, si verrebbe non piccola parte a scemare della dolcezza d'ogni festevol atto o detto che di noi si sentisse, qualunque volta, noi donne, così da noi cercassimo prenderci sollazzevoli diporti. Oltre che sarebbe forse pericolo ch'ogni manieroso nostro incominciato trastullo non ci venisse agevolmente a fastidio innanzi alla sua fine: e se altra cosa mai non ci accadesse, la sicurtà solamente e la fidanza, che torrebbe in dire od in operare alcuna cosa, qual sia l'una dell'altra di noi, non ci lascerebbe disporre e guidare i nostri giuochi con quell'ordine e con quella maniera che da noi, senza meno, si eseguirebbe al cospetto d'ingegnosi e valenti uomini, specchi invero sempre e scorte al mondo d'ogni lodevole operazione. E perciò sarei di fermo parere che insieme con sì fatte persone lietamente ed onestamente ci trapassassimo tutto quello spazio che voi più giudicaste convenevole, e che più vi tornasse in grado. Questo medesimo, e niente altro, rispose incontanente Clarice, voleva io farvi intendere, s'io forse non lo vi ho saputo con parole più aperte ben dimostrare. Ed io ancora era dello stesso animo, aggiunse Celia a questo, e con tale intendimento aveva io prese le parole da Clarice dette. Che invero, seguitò ella, non avrebbe il sapor suo il diletto nostro, quantunque grande, se non gli recasse il condimento suo la grave insieme e dolce presenza virile. Ma dove potremo noi ora, che mentre così parliamo si fugge il tempo, trovare chi, secondo noi, potesse con sollazzo tenerci onorevol compagnia? Mentre che tra le donne correvano sì fatti parlamenti, ecco apparire non molto lontano cinque giovani uomini della città di Siena, quasi tutti così di lettere, di valore e di costume ornati, come per ricchezze e per nobiltà pregiati erano da tutti; li quali saranno qui pure, siccome le donne furono, sotto altro nome, che il lor propio, chiamati, cioè Fulvio, Alessandro, Fausto, Pirro e Lepido, de' quali Lepido era persona d'assai argute e festevoli maniere, e perciò ancora nelle belle ragunanze avuto sempre caro infinitamente. In questi ardenti giovani, non disagio o perdita di facultà, non di parenti o d'amici, non soprastante pericolo di lor medesimi, aveva giamai potuto intiepidire, non che del tutto agghiacciare quel vivace fuoco amoroso, onde essi senza alcuno allentamento portavano il petto infiammato. Così di brigata adunque in quell'ora, benchè quali persone smarrite, colme tuttavia di desiderio, sì come vôti di speranza, andavano lor ventura procacciando, infra sè dolenti per quelle stesse cagioni di cui le donne ancora avean fra loro mostrato, come è detto, di sentire spiacevolezza. Elle adunque veduti apparire giovani cotanto degni e di merito, come eran quelli, ringraziarono dentro a' lor cuori i cieli, che un'altra volta si scoprissero quel giorno sì favorevoli alle lor voglie. Conciò fosse cosa che da tutte fossero ottimamente conosciute l'ottime parti e virtù d'ognuno di coloro, e notizia avessero di lor pensieri, ed ancora qualcuna di loro tenesse appresso alcuno di essi certo grado di parentela; questa si era la padrona della casa, ch'era alquanto d'Alessandro parente. Per la qual cosa avvicinandosi tuttavia più essi giovani là verso dove le belle donne si dimoravano, veggendole tutte in aspetto gioiose e con guardo verso di loro pietose, sentirono maggiormente riscaldarsi da quella volontà che così attorno in quell'ora gli andava conducendo. Ed Alessandro fattosi agli altri, sì disse: Io non posso, compagni dolcissimi, altro qui di me promettervi, che d'esser il primo io a tentar questo guado, che dinanzi dalla fortuna ci si para, di dover passare oltre a queste bellissime gentildonne, da quella special fidanza mosso, che pare ch'io possa prendere per la consanguinità che colla signora della casa ritengo, alla quale si truovano elle di tener così lieta compagnia. Perciò, senza più altri conforti che questo; *chi ama mi seguiti*, mi trasporto avanti con isperanza fermissima che niuno di voi mi debba abbandonare, anzi con sicuro animo quello sia per tentare che la ventura ci apparecchia in questo così inaspettato incontro. E dette queste parole, e drizzatosi alla porta per salire alle donne, fu una medesima cosa, non restando niuno de' compagni che con prontezza non gli tenesse appresso. Saliti dunque suso, trovarono la donna di casa aver già guidate le dolci amiche in uno onorato salotto, ch'ivi dalla strada maestra è assai remoto, dove essendo tutti con sereno volto da quelle ricevuti, fu loro subitamente dalle medesime con dolce maniera comandato, ch'oltre accostandosi, dovessero acconciarsi a sedere. E quelli, dopo la debita resistenza, si resono con gentil atto ubbidienti, e quasi in cerchio sedendo, si posero tramezzatamente con quelle d'intorno ad assai buon fuoco, conforme alla stagione di quel tempo. Là dove, senza troppa dimora, si prese da ciascuna delle parti a metter mano a piacevolmente ragionare, ma quasi da tutti in uno stesso proposito si cadde in breve; quel si fu, quanto malvagia si rendesse la sorte di quell'anno, che per sì strani e fieri accidenti stesse in cotal modo serrato, così come di fuore intorno, dentro ancora nella città loro ogni passo ad ogni minima qualità di gioconda ed onesta consolazione. E di ciò si rammaricavano vie più agramente, per trovarsi privi allora di quegl'ingegnosi spassi e diletti, de' quali essi, per anticata e quasi prescritta propia usanza della lor patria, solevano

godersi in questi sì fatti giorni, fuor del comune uso per avventura delle altre città, che in balli solamente ed in suoni le più volte si vanno le lor feste e 'l tempo consumando. Ora essendo stati le giovani ed i giovani alquanto in tal maniera tra loro con parlari discorrendo, Fulvio, con un suo piacevole e saldo modo di ragionare, avanzando colla sua la voce degli altri, così a dire si mise: E' mi par ben ora, accortissime donne, che insieme con questi valentissimi giovani, non senza alcuna mia maraviglia, quello facciate ch' io non so, s' io di qualunque altri intesi giamai, o pure se da persone veramente sapute mai seguire si debba; questo si è, che da voi con opere si lodi ciò che con parole pur cotanto è biasimato, e che voi quello seguitiate di che tra voi sì fortemente vi dolete. E parendo che Fulvio, senza altra giunta farvi, si fermasse col suo parlare, Celia più d'altra venuta vogliosa d' udir la cagione che a così dir l' avesse sospinto, ovvero pur per tentarlo, con dolcissimo atto il domandò, dicendo: E qual cosa è questa, Fulvio, che così v' induce ora a prender maraviglia de' fatti nostri? per grazia non la ci vogliate tener celata. Maravigliomi ancora, ripigliò Fulvio, che non v' accorgiate della cagione del mio maravigliarmi; o se pure d' intenderla per altro vi aggrada, ella è presta, e tutta dal veder solo che tra voi così senza frutto alcuno ragionando, si consumi quel poco di tempo che n' è ora conceduto, o che da voi non si conoscano, o più tosto non si prendano ormai quelle cagioni così pronte di nobilmente diportarsi, che dalla inusitata benignità di fortuna pare oggi che qui ne siano donate. Non è egli questo di qualunque altro il più libero giorno, il più ozioso ed il più vacuo di tutti quanti gli esercizii ed affari degli uomini, salvo che delle liete e festevoli e gioiose operazioni? anzi che le fraté liete ed i sollazzevoli giuochi, a questo dì sono riservati propiamente, e principalmente dedicati. Mancano forse qui spiriti, così di donne come d' uomini, che saprebbono non pur un giorno, ma potrebbono più giorni insieme trapassar con letizia e gioia di loro e de' circonstanti appresso? Debbo io per avventura starvi a raccontare quale sia il valore, quanta la destrezza, quanto il garbo di ognuno che qui si truova particolarmente? Metterommi io a versare i vasi d' eloquenza pieni, ch' io me non sono nè furon giamai? mostrandovi a dilungo quanto sia in ciò convenevole il tempo, come propio il luogo dove ci ritroviamo, degna l'occasione ch' abbiamo, ed attissime le persone a recare in bell' opera quello ch' io v' accenno in disegno. Basti dunque aver di questo fin qui accennato, perchè all' accorgimento degli ascoltanti non sia stato soverchio così fatto accennamento. A tali parole Clarice così prese a rispondere: Non per verona altra cagione maggiormente, Fulvio, ci è stata grata e cara la venuta di voi tutti quanti, che per la speranza non dubbiosa del dovere all' effetto solo pervenire, che da voi medesimo ora si va addimandando. Io per me non aspettava, se non che da qual si sia l' una di queste gentili madonne si chiedesse e si pregasse qualunque sia di voi altri, chiarissimi spiriti, a dover dar principio a qualche onesto spasso, non avendo a essermi noto oggi giorno, come il buon volere intorno a questo certa in voi tutti di pari al molto sapere, e che voi, Fulvio, non rimagnato in niuna di queste parti a niuno de' compagni vostri punto addietro. Perciò essendo tutto questo parimente delle mie care compagne ben conosciuto, rendomi sicura di non muovere cosa contro il parere e la volontà loro (poichè solo dalla molto loro natural modestia sono state da fare ciò ritenute), eleggendo ora voi, sì come v' eleggo, il primo a dover dare così fatta mossa. Così detto da Clarice, e con atti aperti dell' altre lietamente il suo dire raffermato, avendo essa in tanto dato di piglio ad una bella mescola che sopra la cornice del camino posava, verso Fulvio il passo rivolto, e piacevolmente con essa la palma della mano a lui percotendo, con questa dunque, di nuovo disse ella, v' indrizzarete oggimai là dove, e come più el presente giudicarete desiderarsi e convenirsi a questa sì gioiosa ed onesta brigata, prevalendovi tuttavia della maggioranza, che bene sapete aversi drittamente da colui sopra gli altri che in mano regge così fatto scettro. Fulvio ricevuta dalla padrona della casa con bell' atto la mescola, sì come propio segnale della sua autorità, sì disse: Io non mi sarei già stimato che la via ch' io cercava di scoprir solamente, acciocchè per quella altri s' incaminasse, e me guidasse a luoghi tutti vaghi e tutti dilettevoli, dovesse mai condurre veruno a questi nostri ed aridi ed inculti paesi, dove è quasi impossibile sentir cosa di conforto alcuno e di letizia, essendone essi del tutto scossi e privi. Sì che io non potrò, madonna, altro che male portar cosa che per allegrare sia qui, ed aggradire a voi ed agli altri, sì come v' aspettate e degnamente vi meritate. Duolmi perciò non poco che questa volta fatto abbiate scelta di persona che in mandare ad effetto così belli e leggiadri pensieri debba dare un sì debil cominciamento. Ma perciocchè io mi confido, senza niun timore, ch' a simil principio sia tosto miglior fortuna per dover seguitare, acciocchè questo per me, quanto si possa, il meno si vada ritardando, non metterò per niuna cagione con altre parole punto più d'indugio alla faccenda. Così usata la debita riverenza da questa e da quella parte dell' onorevole adunata, andò Fulvio davanti al camino, come persona ch'avesse piena signoria agli altri di comandare; e stando in piedi rivolto a tutti, e tutti attorno soavemente io viso riguardati, a' quali di niuna cosa pareva che più calesse, che di sentirlo, cominciò con acconcia maniera a parlare.

*Dopo grave e lunga inimicizia nata tra due nobilissime famiglie sanesi, l'una de' Rinaldini, l'altra de' Tegolei, un giovane della prima chiamato Uguccione, nel concorrere ad una festa di campagna, vide a caso e s'innamorò di Antilia, unica figlia e bellissima d'Ambruogio Tegolei, la quale contemporaneamente divenne accesa d'amore verso il giovane de' Rinaldini. Varii funesti accidenti che accadero in questo scambievole amore: infine da un savio Medico fu con una ingegnosa invenzione disposto Ambruogio ad accordare la figlia in moglie ad Uguccione; dal qual parentado ne nacque la riconciliazione fra quelle due famiglie, e gli amanti rimasero consolati e contenti.*

Furono nella nostra città, è già molto tempo trapassato, due nobilissime famiglie, delle quali appena oggi vi si ritrova il nome. L'una di queste de' Rinaldini, e l'altra de' Tegolei era nominata. Tra le quali famiglie nate erano e cresciute tuttavia gravi discordie e fierissime nimistà, in maniera ch'una di esse, la qual fu la Rinaldina, venuta per le ricevute percosse molto al basso, e battuta ognora maggiormente dalla parte avversa, montata già in possente stato nel governo della Repubblica in quel tempo, le fu giuoco forza, piegando alla fortuna le spalle, con que' pochi de' suoi che dall'uccisioni s'erano salvi rimasti, fuggirsi della patria, ed in luogo ricoverarsi che più tornasse in acconcio de' fatti suoi. Questa si fu Colle di Valdelsa, terra posta, come sapete, quasi nel confino del territorio nostro e di quello de' Fiorentini. Perciocchè i Rinaldini potevano quindi godersi alcuna parte de' lor beni materni, non istati come gli altri robati, arsi o guasti, rimasi loro a Marmorais, villa quivi nella montagnuola alquanto vicina. I Tegolei avevano di loro molti e belli poderi in Valdistrove, castello allora, oggi villa, nove miglia lontana della città; e la fortezza o rocca di quello era tenuta da loro, ed è presso a Colle forse due miglia. Stanti le cose in questi termini fra le predette casate, era in quella de' padroni di Strove un messer Ambruogio cavaliere, ricco molto sì di contanti, sì d'altri beni, sì d'utilissime possessioni, e riputato assai ed adoperato molto nelle faccende pubbliche della sua cittadinanza; ma si poteva dire scarso e povero di famiglia, altri figliuoli non si trovando avere che una fanciulla sotto la custodia della sua moglie, madre di lei. Ella tuttavia col vago aspetto suo, colla dolce grazia onde era sommamente ornata, e colle sue leggiadrissime maniere, sapeva tenere il padre e la madre molto consolati, il che faceva ella ognora maggiormente, sì come in bellezze, in leggiadria ed in senno andava tuttavolta con gli anni crescendo: ed ormai all'età giunta di poter la compagnia del marito convenevolmente sostenere. Usava il cavaliere, sì come usano tutti i nostri gentiluomini, di tenere in villa, là d'autunno, la sua famiglia, ed egli v'andava, ed alla città ne tornava, secondo che le comuni opportunità glielo permettevano. Avvenne adunque una volta, che pervenuto il giorno di s. Martino, sendo la chiesa ivi del Comune a tal Santo dedicata, si celebrava festa solenne più dell'usato, e con tanta voce e sì fatto concorso de' vicini, che non era di quei contorni chi non si volesse quel dì ritrovar presente. Fra que' pochi uomini de' Rinaldini, che dicemmo ricoveratisi in Colle, era un giovane d'età forse di ventidue anni, grande della persona, bello d'aspetto, avvenente assai, e coraggioso quanto altro se ne sentisse, e sopra il suo potere n'andava ancora pomposamente ornato, il quale chiamavasi Uguccione. Questi, destato dalla voce della detta festa, si mosse in compagnia d'alquanti giovani Colligiani, dai quali per le sue amabili qualità era ben veduto, e prezzato assai e seguito, ed a Strove ne andò con essi insieme ben proveduto. Il giorno nel festeggiare e nel danzare che facevano, secondo il costume del paese, le genti così forestiere come paesane, venne per ventura ad Uguccione, nel voltare gli occhi ivi d'intorno, veduta Antilia, che così nomata era la figliuola del cavaliere Tegolei, la quale con altre nobili fanciulle circonvicine, venute a dimorarsi quel dì con esso lei, si stava in una loggia che sopra la piazza guardava, molto gioiosamente rimirando i balli delle citole contadine e dei garzoni loro amadori, che guidavano al suono di villaneschi stromenti, colla speranza del dono che ivi a' ballarini proposti si stavano a mostra. Dal nuovo aspetto adunque della bellissima Antilia venne così mosso a prima vista Uguccione, e sì sentì punto in tal guisa, che dal riguardare e dal udire cosa che ivi si facesse o si dicesse, rimosse in tutto l'animo ed i sentimenti; tutto quanto fermatosi in rimirare e contemplare le belle fattezze, l'aria gentile e l'altero sembiante di colei, senza voltare allora pure uno de' pensieri suoi a considerar del luogo, donde ella gli si scopriva chi ella s'era o di cui figliuola, essendo di lei il padre a lui, come stato era a' suoi passati, aspro e mortalissimo nimico. Non bastò alla fortuna di far tirare verso il giovane questo colpo sì fatto, che per prendersi più bel giuoco fe' fare il medesimo tiro allo 'ncontro, il quale colpì altrettanto, movendo dalla presenza e dalla bellezza di lui sopra la vaga giovane; la quale da disusata passione, ed a lei nuova del tutto, si sentì commuovere l'anima, tosto che quegli s'andò per buon verso parando davanti agli occhi suoi, non mai più pev vista conosciuto, ma solo forse alquanto per nominanza di bello e pro della persona a lei venuto in notizia. Ma pure le parve, le fattezze considerando e le maniere sue, che di gran lunga trapassar dovesse ciò che talvolta n'aveva udito ragionare. Così la delicata fanciulla in un momento presa forte del piacere di costui, venne a mettere gli altri pensieri in abbandono, avendoli tutti quanti per minori assai di quello di riguardare il vago in uno e virile aspetto d'Uguccione, finchè il fin della festa e di quel breve giorno lui fe' co' suoi amici là ritornare onde era la mattina venuto; ma senza una parte, e la miglior di sè stesso, vi ritornò. La giovane Antilia parimente ben si rimase colle gentili compagne, partendosi pure col meglio e col più di sè medesima. Chi sarebbe qui bastante appena ad imaginar, non ch'a narrare, i tanti e sì varj effetti che in questi due giovenili cuori amor cagionasse ad·una, si può dire, semplice occhiata dall'uno dell'altro presa? Ch'amore in essi nato appena, grande si vedeva già volare, e di lonu andar trionfante. Era tuttavia in ciascuno di costoro la dolcezza, per lo sguardo quel giorno sentito, turbata dall'amaritudine

cagionata dal pensiero che dinanzi loro metteva di qual disposizione l'animo fossero già tanto tempo i parenti d'essi tra loro stati, per gli acerbissimi odii e spietati accidenti corsi tra le lor famiglie. Per la cara vista gustata prendeva vigor d'ogni parte l'amoroso disio, ma per il detto pensiero mancava la speranza del poter mai condurcerlo al desiderato fine. Il disio, col suo andar in essi tuttavia crescendo, operava di render la speranza maggiore, là dove quella vedeva venirgli meno. Questi nel suo scemare attendeva a far minore il desiderio, il quale rendendosi pure ad ogn' ora più caldo e più fervente, lasciato stare ancora il propio cibo della speme che nutrir lo potesse, si elevava in guisa, che ogni gran cosa ardiva di sè e presumeva. E ciò maggiormente avveniva nell'animo d'Uguccione, il quale veggendo pure che indarno per più vie cercando s'andava alcun buono effetto al suo amore, tutto di mala voglia ripieno, seco stesso diceva: Ancora non eri contenta, non eri sazia ancora, Fortuna crudele, degli strazi tanti, e de' torti sì fatti che usati m' hai? Non ti erano abbastanza i combattimenti che a fare ho avuti con questa possente casata, e coll' inimichevol ferro e col crudo fuoco, se ora col ferro e colle fiamme amorose non mi costrignevi con genti nuova di quella a combattere? facendomi ancora parere più grave assai quello che da sostenere ho con una tenera fanciulla e pura verginella, che con tutti gli uomini armati della sua schiatta non m'è incontrato giammai. Ma qual fiero combattimento sento ora io dentro me medesimo tra' miei medesimi pensieri? Grave odio antico mi commette ch'io non più contra i suoi, che contra costei tutto di ferro e di sdegno mi renda armato; caldo amor nuovo mi comanda che non meno contra quelli, che contra questa dell' uno e dell' altro mi disarmi, e più ancora, che ignudo mi faccia incontro alla mia nimica, e legato me le offerisca e renda prigione, e liberamente diamele in perpétua preda; di cui se la benigna natura, che negli occhi suoi e nel volto m' è paruto di scorgere, a portar non mi viene alcun fedel soccorso, lasso me, ben veggio in che stato la mia speranza si truovi e la mia sventurata vita. La giovanetta Antilia, dall' altra banda, condotta a non diverso rischio dell' innamorato giovane, sperava e disperava in un medesimo tempo; ora con isperanza e gioia, ora con paura e tormenti passando la vita, secondo che a' vecchj odj od a' freschi amori s'andava col pensiero accostando, a cui pareva che d'altrettanta ferita di lei si mostrasse ancora piagato il suo avversario, se da' segnali di fuore aveva saputo discerner bene in lui lo stato suo di dentro. Di questa maniera movendosi ad ogni ora i pensieri per la mente de' novelli amanti, così per quelli s'andò travagliando da loro ed in guisa investigando, che per opera d' accorti e fidi messaggi si pervenne da essi in alcuno buono intendimento de' casi loro. In tanto che renduto avvisato lui del tempo che il padre di lei fosse andato alla città, convennero ch'egli di notte tempo alla villa di lei n'andasse, che gli presterebbe agio da poterle alquanto parlare. Venne Uguccione a Strove, all' ora destinata, con un sicuro compagno, che Morozzo Luci aveva nome, e lasciato quello forse un tiro di mano a dietro, entro un uliveto s'accostò da quella parte del palazzo, dove era fatto avvertito che da una finestra bassa ferrata poteva udire ed essere udito dalla sua donna, la quale tutta sola e bramosa lo stava attendendo. Ma non s'avevano appena dati e ricevuti i primi amorosi saluti, che da loro si sentì sopraggiugnere, quando meno se l'aspettavan (nè d'aspettarlo v'avevan cagione, essendo già varcata la mezza della notte), il cavaliere padre di lei, da due fanti, l'uno a piè e l'altro a cavallo, bene accompagnato. Sì che a fatica ebbe ella spazio di ritirarsi dentro, ed egli di cercare di ricovrarsi al compagno, per istare a sentire a che questa cosa riuscir dovesse. Ma Uguccione nel muover di subito che fece indietro il passo, e per l'oscuro grande non ci vedendo, percosse in un duro fittagno, da' quali il luogo n' ha molti e spessi, e cadde; ed in modo cadde, che per la caduta e per lo suono dell' armi ch' aveva, di leggieri fu sentito e scoperto, e tantosto assalito dal cavaliere e da' seguaci, si che l'ebbero conosciuto; da' quali egli, che senza offesa della persona s'era da terra incontanente rilevato, si schermiva coraggiosamente, non cessando quelli tuttavia di menargli forte le mani pel dosso, e l' avrebbono pessimamente governato, se'l fedel compagno non fosse, quanto potè prima, venuto alle riscosse, e fattosi avanti alla difesa dell' amico, e rinforzata la mischia, e date delle ferite agli avversari, non gli avesse stretti in dietro ripiegare; perocchè temettero ch' altri ancora, dopo il primo venuto, uscissero in soccorso altrui, e non fossero state poste ivi le imboscate, per coglierveli allora come uomini che a nuocer luogo e tempo aspettassero. Ma se quelli della parte del cavaliere vi sparsero del sangue, Uguccione ancora non vi rimase schietto, ma sì bene forte intaccato, il quale pure a salvamento coll' amico e compagno si ritrasse. Ma niuna ferita da lui certamente si sentiva che più forte gli cocesse di quella da Amore la prima volta ricevuta, ed ora riaperta e più profonda renduta per le parole uscite dal cuore di colei, a cui con tanta indicibil dolcezza, benchè in sì scarso tempo, parlato aveva, non vivendo fuor di speranza che della medesima mano che venuta gli era tal piaga, gli dovesse, quando che fosse, dolcemente esser risaldata. Il male di lui s' andava pure inasprendo dal timor ch' aveva di ciò ch' all' amata giovane dovesse incontrare all' arrivar del padre in casa; alla quale egli pur mostrò la consueta buona ciera, come d'ogni altra cagione da lui si sospicasse, fuor di quella che veramente fatto aveva andar là Uguccione, benchè per altro il cavaliere scoprisse di sè turbamento in vista; e come ad uno degli antichi avversari, scoperto dattorno alle case sue in tale stagione, rivolgeva e fissava il pensiero, dicendo seco in modo, che da chi presso gli era veniva inteso: Poco oramai ci resta da sfragellar del tutto col nostro tegolo le cervella a chi pure intende ancora ad innalzar contra di noi le già fiaccate corna. Se nella tenera e pietosa giovane per così fatto avvenimento si fossero addoppiate nel suo corpo le ferite corse dall' una e dall' altra banda de' feritori, e versato avesse l' altrettanto sangue di loro, non sarebbe rimasta nè più dogliosa, nè più scolorita e smorta, di quello ch' ella si rimanesse. Che mentre ella più nasconder voleva di non aver contezza

d' altra cosa che dell'effetto puro, seguito nel padre ed in quelli che con esso lui erano, più s'affliggeva, e più si struggeva per cagion dell' amante suo, da lei, dopo il parlar di lui sentito, tuttavia amato con più zelo e fervore, presentendo il ferimento suo e non la qualità di quello. Del quale molto maggiormente a temer veniva per le minaccie crudeli, e per l'insidie atroci che spiava in casa tenderseli ogn'ora contra, oltre al bando capitale che il cavaliere gli aveva fatto pubblicare addosso dai signori Priori del reggimento di Siena. Là onde, poichè dopo alquanti giorni fatta ebbe la giovane gagliarda resistenza all' angoscia ed al dolore grave sopradotto, che le chiudeva gli spiriti e le fasciava il cuore, fuor d'ogni riposo o consolazione, non osando d' esalar dramma del suo duolo nel seno pur della madre sua, la quale, oltre ogni madre, era di lei teuerissima e vezzeggiante, e che della sopravenuta mala voglia della figlia si maravigliava sopra modo, e si tormentava fierissimamente; soprafatta al fine dalla forza del male, si rese vinta, e nel letto cadde ammalata. Alla cura di lei i più intendenti chiamati furono ed i più sperimentati maestri di medicina che fossero nella città, dove l'avevano già fatta condurre. Ma di niuno l'opera niente valeva, che 'l mal di lei di ora in ora appariva di peggior qualità, nè di quello si sapeva per niuno rinvenir la cagione. Vani maggiormente de' rimedj medicinali erano tutti gli altri che si venivan tentando con diversi dilatti di canti e di suoni, recati all'inferma giovane. Vana ancora, anzi veleno era la medicina che cercavano di darle col metterla in ragionamenti lieti e piacevoli di nozze e di maritaggi, col prometterle al suo primo miglioramento di farla sposa del più bello e più leggiadro giovane della sua terra. Imperocchè sapendo ella certo che quello stato mai non sarebbe per volontà de' suoi il suo Rinaldini, se ne sveniva e liquefaceva tutta come la cera al fuoco per passione, pensando solamente ch'ad altr' uomo ch'a lui dovesse per donna stare a canto giamai. Seguitava dunque in Antilia e cresceva la fiera malattia, e mancavano non che gli argomenti ed i consiglj per levargliela d'intorno, ma ogni umana speranza per lei veniva in tutto perduta. Che infino alle vanità delle mediche o femmine maliarde avevano riposto in mano la curagione di lei, quando in Siena capitò per ventura uno Ascolano, il cui nome era maestro Agabito, uomo di molto nome in saper conoscere moltissime qualità di mali occulti, non saputi da altre persone conoscere, e la fama della sua scienza veniva, per non poche sperienze da lui mostrate in diversi luoghi del mondo, tutt'ora più raffermata. Alla discreta scienza dunque dell' Ascolano il padre e la madre d'Antilia con pronto animo lei commisero, con quelle promissioni verso la sua opera, e con quelle carezze verso di lui che per loro si dovessero e si potessero maggiori, e lui si raccolsero in casa. Ma egli veduto in che termini della vita si stava la giovane giacente, non volle por mano in quella cura, se la loro figliuola non proponevano a lui come corpo morto e consumato del tutto. Appresso volle che la camera ove ella si giaceva, con un'anticameretta insieme, fossero date in sua balia, nè persona niuna entrasse o s'accostasse là entro senza saputa sua e volontà, anzi senza la presenza sua. Tutto da que' dolenti genitori agevolmente il maestro ottenuto, dispose l'opera sua al guarimento della fanciulla, non si lassando giorno e notte cosa indietro da lui, che per lui a pro e beneficio di quella si conoscesse, o pure sperar si potesse. Ma niente più profittevole si provava in parte niuna l'opera di questo nuovo medico, che di tanti e tanti altri si fusse sperimentata. Dall' altra banda, si era Uguccione ben risanato e fatto gagliardo come prima della persona, benchè lasso molto e tristo fosse dell'animo e del pensiero. Perciocchè intendendo certo la qualità del viver di colei, da cui pendeva la vita sua, esser vicina e forse giunta a morte, risolvette, sprezzata ogni faccia di mortal pericolo, tentare se in alcun modo recar le potesse alcun conforto e soccorso; e pensò per avventura se questo esser potesse il condursi con la presenza propia davanti a quella, sì come ad altre persone amanti, in simili casi come ella ridotte, intendeva esser avvenuto, d'aver preso conforto grande e salute dall'aspetto della cosa amata, od almeno ei venisse con tal atto a confermarle quanto le aveva mai dell' animo suo amoroso verso di lei fatto sentire. Per che trasmutatosi dell' abito della persona, in guisa da non esser riconosciuto eziandio da' suoi più famigliari, fe' sì ed lo modo che in brevissimo gli venne sicuramente fatto di parlare all' ascolano medico. Al quale mostrò, quantunque giovane d' anni, che stato era fin dalla sua puerizia molto per diverse parti del mondo attorno, imparando tuttavia ed esperimentando grandi e rari segreti, di medicamenti; onde pregavalo a volerlo introducere alla mancante, e per lui, come egli udiva, sfidata giovane, che lui presente si promettava di portarle del suo corpo intera salute. Il maestro non seppe far niego alla costui domanda; benchè poco o nulla in quella sperasse, veggendo che la cura era per sè disperatissima, e che simil tentamento niente nuocere non poteva. Così chetamente intromesse il giovane forestiero alla nel letto distrutta fanciulla, la quale niente quasi al primo entrar d' Uguccione in camera si mosse, nè al suo accostarsele fe' nuovo segno alcuno, non raffigurando in lui nè l' abito nè 'l portamento consueto. Ma poco stante, e dalle piacevoli parole di lui risentita, e da' pietosi sguardi svegliata, che tanto dolci e possenti provati gli avea nel suo cuore, cominciò con atto nuovo a drizzar gli occhi e fissarli nel volto di lui, e come cosa mirabile a riguardarlo, tra paura e speranza di ciò ch' esser potesse ivi in quell' ora. Tottavia rassicurata al volto ed alla favella, ch' egli era pur quel desso colui ch' esso d' essere affermava, riprese alquanto il parlare, per più giorni quasi in lei perduto, e rispose a lui che favellava, ma in maniera, che se dall' Ascolano era ogni cosa veduta che tra loro passava, non era già di loro ogni cosa, anzi niuna udita nè intesa. Essa ringraziato l'amante suo di così alta cortesia, confortatolo, quanto seppe, a doversi quindi partire, e guardar molto bene che mentre era venuto per recare a lei prosperità o vita, da' suoi non venisse a ricever miseria e morte; li quali per ogni modo e via procacciavano a tutte l' ore lui di diradicare e di cacciarlo del mondo, affermandogli pienamente che la vista e le sue parole erano state al mal di lei di tanto vigore, veggen-

dolo sano ritornato, e riconoscendo in esso la gran fermezza dell'amor suo, che la poteva ora ravvisolare, e del tutto, come sperava appresso, risanare e render felice, quando mai per onesta maniera di lui avesse potuto godere. Tornato Uguccione a parlar coll'astante omai, più tosto che col dottore, sì gli disse: Voi qui si vedete quanto di miglioramento preso abbia l'ammalata giovane dal mio primo apparire in questo luogo, ed in quanto breve spazio di tempo dati n'abbia segnali apertissimi, sì che comprender potete, da me intendersi la natura del male, e la ragion della infermità sua; e non essendo questa infermità a morte, potersi da me senza fallo portarle il propio medicamento. Per la qual cosa, fattosi da' primi di lei e suoi innamoramenti, gli venne in breve narrando a contare quanto fra essi avvenuto era infino a quell'ora. Non senza alcuna maraviglia colui che ascoltava scotì il successo del caso; nè rimase perciò di dar fede a quello che gli veniva narrato, sapendo ch'al guarire delle piaghe d'amore non vi ha sughi migliori, nè più sicuri impiastri dell'armi stesse che quelle apportano; ma volle che un'altra volta il giorno appresso tornasse il novello medico alla visita per meglio dell'opera certificarsi, ed un'altra fiata medesimamente, e così fece; dove tuttora più confermossi ch'altra ricettà più valevole di quella non v'era che messa aveva in opera Uguccione, avvenga che tratta non fosse dal volume di quelle di Mesue, o d'altro tale famoso scrittore; perciocchè Antilia ad ognora evidentemente spirito ripigliava nelle sue membra e vigore, ed il colore nel suo bel viso ritornava. Onde maestro Agabito, veduta la giovane in così pochi giorni bella tornata e fresca come una mattutina rosa, benchè di ciò niente da altri sentito fosse, confortata da lui a meglio sperare tuttavia di sè e dell'amante suo, n'andò un dì al padre ed alla madre di lei, e così entrò con loro a ragionare: Io mi penso a quest'ora essere at amendue voi così nota la fatica, e certa la diligenza per me usata dietro alla malattia della vostra figliuola, che non guarendo lei, sì come se ne veggon per me perdute le speranze, si possa da voi e da qualunque altro ad ogni altra cagione darne la colpa ch'al mio volere, e dirò forse anco al mio sapere ed intendere del medicare. Disfidato dunque è sì fatta cura, se dal cielo a sorte non viene qualche ventura buona, sì come già venne sopra caso simile a questo in Napoli, d'altra fanciulla pure, come è questa vostra, unica a' suoi, e non meno dai suoi quella, che la vostra da voi, sommamente amata. Che arrivato in quella città un uomo, il quale si vantava di render sana la giovane e salva, nè voleva ragionare di premio alcuno, quantunque nell'arbitrio di lui il riponessero i parenti di quella, infino a tanto che in effetto non si vedesse lei esser ritornata nella pristina sanità; alla quale in breve la donzella interamente pervenuta, il buon uomo addimandò in guiderdone dell'opera e delle fatiche sue la giovane medesima, che guarita aveva, per sua moglie; la qual cosa tanto più giusta gli pareva di dovere ottenere, quanto provava per assai tempo addietro da lui essere stata caldamente amata quella figliuola. In questo scoprendosi costui non forestiere, come da tutti stato era fino allora stimato, ma gentiluomo napolitano, ed uno de'mortali nimici della lor famiglia, non vollero attenergli nulla della liberale e sì larga promessa fattagli pur poco prima. Di che reputati furono quel padre e quella madre, per chi lo'intese, così disleali e così ingrati, come troppo bene per voi lo vi potete comprendere. Ingratissimi per certo e dislealissimi, con una voce corsero a dire il cavaliere e la sua donna, sono da giudicar costoro che ne contate, a non concedere la lor figliuola a chi così ben governata l'aveva rendutа loro, poscia che per loro pure ella perduta e finita era, potendo insieme colla figliuola guadagnare un figliuolo ancora. Veramente, seguitò messer Ambruogio, son degni cotesti tali di rigida e notabil penitenza; alla qual pena mi vorrei sottomettere per me stesso, qualunque volta che cotanto beneficio usato mi fosse, nel presente avvenimento delle mie carni. E come si porria mai colui nimico reputare che la vita e la salute più che smarrita viene a rimettere in casa tua? Deh piacesse a Dio di consolarci in questa avversità per sì fatto modo, che non già in modo così fatto ingrati ce ne renderemmo noi ed isconoscenti. La moglie mezzo piangendo, aggiunse: Eh noi meritevoli non siamo di ricever dal Signore tanto bene e così gran dono, e perciò conviene solamente colle lagrime e col pianto soddisfare al nostro così grave cordoglio, al qual pur, maestro, ci raffermate non esser più riparo niuno fra gli uomini in terra, e di già ci pensiamo che più fra gli uomini ella non ispiri; perciò andianne a prender di lei questa ultima vista con occhi così tristi e così infelici, come son questi nostri. E volando già essi levarne il pianto grande, l'Ascolano ch'agevolmente s'accorse dell'inganno nel quale vedeva coloro entrati, e ritrasse appieno ciò che degli animi loro più bramava di sapere e conoscere, cangiato il mesto in lieto volto ed assai baldanzoso: Datemi qua, disse, prestamente amendue la vostra mano, e promettetemi ciascun di voi sopra la vostra intera fede quanto detto avete, che mandarete ad effetto se da morte a vita tornata da alcuno vi fosse (che questo propio di lei qui si può dire) la vostra amatissima figliuola. Tutto quanto il caso da me narratovi, sì come in Napoli avvenuto, saper dovete nella città di Siena veramente essere incontrato, dentro le case vostre e nel vostro medesimo sangue. Così messosi giù, fe'loro la narrazione distesamente di quanto tra Uguccione e lui passato era, e di quanto da Uguccione era di sè e della nata di loro stato informato, ed a che buon termine a quell'ora ridotta si stava l'opera, e ciò che per goderla fosse bisogno loro di dover fare. Per lo che rimasi il marito e la moglie storditi ad annunzio tale, non pareva sapessero se prestar dovessero fede o no alle parole dal medico udite, e come trasognati por da lui condotti furon nella camera di lei, che col volto tornato già, come dissi, al primo stato, e colle propie parole, di quanto udito avevano, li rende certificati; la quale di tutto umilissimamente, non senza certa debita vergogna mostrare, domandò loro perdonanza. Essi, come dalla fossa tornata vedessero la figliuola, abbracciatala, e mille volte in fronte baciatala, le perdonarono interamente, dicendo il padre: Io non so, figliuola mia, se in te od in noi abbia Amore mostrate le sue forze maggiori; e dopo questo abbrac-

ciarono Ilgurcione, dando a lui parimente perdono, ed abbracciare e baciar lo fecero alla lor figliuola per sua sposa; il che se di voglia l'uno come l'altro si facesse, non è da dimandare, ricevendo essi lui per genero e per erede di tutte le lor sostanze e facoltà, sì come da lui al fine molto ben meritate. E fattogli il cavaliere riavere il bando, e rimettere ne' beni perduti, pacificatolo con quelli che da lui e dal compagno toccate avevano delle ferite, diedero opera incontanente di far le care nozze. Lui si ricovrarono in casa loro, e fecero nascer pace tra tutti gli altri ancora che rimasti v'erano di casa Rinaldini con quelli della famiglia de'Tegolei; di che in tutta la città apparvero segnali non piccoli d'allegrezza e di festa. Maestro Agabito, delle fatiche e de' buoni trattamenti usati, altro ristoro dimostrò di non volere, che ritrovarsi a goder insieme delle liete nozze (benchè gli sposi della lor buona gratitudine pur gli facessero sentire), le quali con ogni sorte di contentezza, di piacere e di magnificenza furon celebrate, sì come alle persone, ed alla occorrenze ivi passate, molto ben convenienti.

---

*Ippolito Saracini ama perdutamente Cangenova de' Salimbeni, giovane di rara bellezza, ed accesa di pari amore verso il medesimo. Egli la fa chiedere in moglie alla vedova madre di lei, dalla quale gli vien crudelmente dinegata. Per la qual cosa dopo varii compassionevoli avvenimenti, i due fedeli amanti si riducono a morte, ed i loro corpi vengono riposti in un medesimo sepolcro.*

Infra l'altre famiglie, pietose donne, che nei passati tempi altamente fiorirono nella città nostra, e che tra quelle chiamate dei nobili erano annoverate, quella vi fu de' Saracini, nella quale oggi ancora del suo antico ornamento e valore si scorge, tra le persone della qual famiglia eravi, son già molti anni trapassati, un giovane per nome chiamato Ippolito, rimasto unico e solo d'uno assai famoso cavaliere. Era costui sopra i diciotto anni della sua età bello molto e leggiadro, di spirito elevato, e per altre nobili qualità e gentili maniere amato e stimato sommamente da tutti quelli della sua patria. Ora egli avvenne, come ai giovani le più volte avvenir suole, che Ippolito s'accese dell'amore d'una delle più belle e più vaghe giovanetta che veder potessero mai occhi umani; e questa, nominata Cangenova, si fu la minorella di tre figliuole lasciate alla sua morte, sotto la cura della sua vedova moglie, da un messer Reame Salimbeni, casata parimente già ne' tempi andati molto nobile e chiara in Siena, sì per altro, sì per i meritevoli benefici usati ne' maggior bisogni verso il suo Comune, benchè oggi del tutto spenta, oltre all'armi ed ai palazzi, non è di quella altro rimaso che il nome. La qual nominata fanciulletta era non men che per le piacevoli bellezze, per le molto rare particolari sue virtù, nota assai e mentovata per tutta la città, ed era l'amore ed il vezzo di tutti i suoi parenti e la gioia e'l diletto della madre, e quasi tutta la sua speranza. Preso dunque Ippolito dalla vaghezza di Cangenova, andava dentro il suo petto non leggiermente le fiamme dell'amor suo nutricando, non coll'esca pur del desiderio, ma con quella della speranza ancora, dagli atti portagli, e da' pietosi sguardi che dagli occhi di lei tal ora gli erano conceduti; a cui per questi e simili segnali poteva esso ben comprendere ch'a lei punto il mal suo non piaceva. Ma per cagione della strettissima custodia che la madre, oltre all'altre figliuole, di lei teneva, sì come forse di lei più tenera, non era alli due quasi ugualmente accesi amanti conceduto, se non radissime volte, avere spazio di prendersi con l'occhio alcuno ancorchè picciolo refrigerio a' loro ardori. Perchè Ippolito non consueto più a sentir sì fatti colpi d'amore, ed uso per le più parti di compiacere alle sue giovanili voglie ed impetuosi appetiti, con minor pazienzia assai di quello che si faceva bisogno, come costume di quella non salda età, sofferiva le sue amorose passioni. E perciò più e più volte, in qua ed in là, da focosi desii sospinto, si mosse per l'ultima a far chiedere alla madre di lei l'amata giovane per isposa, mandandole intorno a ciò, come volgarmente si suol dire, nel rimanente il foglio bianco. Ma gli fu da quella disdetta la figliuola per moglie, almeno per trovarsi lei due altre figlie in casa, le quali sì come prima di Cangenova erano venute al mondo, così debita cosa era che prima di lei vi fussero con onore allogate. Da simil repulsa Ippolito rimase quasi come uomo che per grandissima doglia mentecatto diviene, e Cangenova ancora avendone bene spiato, non ne presa di lui forse minor dolore; di che avvenne che in lei quell'amor s'accrescesse che non picciolo infino allora, come è detto, aveva portato al giovane, riguardando all'ottima intenzione di lui inverso di sè dimostrata. Con tutto questo, vedendo ella ch'Ippolito per non sapere quasi in niun modo tener a freno il suo disio, nè punto celar il fervente amore, andava porgendo tutta volta più cagion di sospetto alla madre di lei, onde essa ingelositane sopra ogni materno amore, la stringeva ogniora con maggior vigilanza e cura dentro in casa, non lasciandola appena all'aria vedere, e dinegandole tutti gli onesti spassi e diporti per addietro concedutile; non potè far sì che per acconcia via non rendesse a quello noti i termini ne' quali nuovamente appresso la madre, solo per conto di lui, ella si trovava ridotta; e perciò insieme, benchè con sommo martoro, gli fe' significare, che se da lui si desiderava di trarla fuor delle noie in cui la sentiva involta, volesse esser contento di rimanersi alquanto da' suoi modi in seguitarla; e potendo, gli piacesse per alcuni giorni ritrarsi bellamente dalla città, non senza avere ogniora per costante in questo, mentre ch'ella gli si confessava tenuta di molto obbligo della perfetta mente e volontà di lui, verso di sè conosciuta, in averla fatta domandare per legittima donna, e non dubitasse punto di non ne ricever da lei il dovuto contraccambio. Accrebbesi in parte nel giovane per così fatte novelle, in nome della sua Cangenova ricevute, la frenesia di già entratagli in capo, considerando che gli erano dalla fortuna tuttavia troncate l'ali delle sue speranze, e ch'egli turbator divenuto era della quiete di colei di cui solo vorrebbe esser consolatore, ed in parte gli venne quella scemata, pensando quanto insieme aveva, per le parole di lei sentito, potuto comprender di non esser

per tutto ciò fuor di quella grazia a cui sola esso aspirava ogniora e sospirava. Sì che per meglio di questo accertarsi, e mostrarle intanto che per tòrre fastidi a lei non curava a sè medesimo d'accrescer disagi ed impacci, dispose di dare altrui a divedere d'andar per boto in pellegrinaggio a santo Iacomo di Galizia. Perciocchè egli si pensava, dallo 'ntendare se colei per la sua lontananza sentisse alcuna passione o no, conoscere s'ella lo amasse o altrimenti; onde acconciate le cose sue, e dispostone come pareva richiedersi a chi ha in lunghissimi viaggi da entrare, un giorno in abito di pellegrino, senza altra compagnia, da' parenti e dagli amici, mestissimi di lui rimasi, uscendo della città, si tolse. Non fu simil partenza senza grave noia e dolore di Cangenova ancora, la quale e del partito giovane e dell'amor di lui era tanto più timida divenuta, quanto pareva d'ogni sinistro accidente, ch'a quello mai incontrar potesse, lei sola esserne l'original cagione, per le parole ch'essa gli mandò a dire, ma non si pensando già che sospigner lo potessero a cotal fine. Non s'era di troppo spazio dalla terra Ippolito discostato, che nel tramontar del sole, uscito fuori della comune strada, entrò ivi nella selva più vicina, dove cautamente ascosto il bordone, la schiavina e 'l cappello del suo pellegrinaggio, restando co' suoi drappi sotto, diede volta addietro, e fece sì che nel serrarsi delle porte sconosciuto rientrò in Siena, e drittamente all'albergo d'una sua balia se n'andò, a cui sola aveva egli avanti comunicato tutto l'intero del suo segreto, ed ivi di quanto era mestieri fatto provedimento. Aveva Ippolito verso la chiesa di san Lorenzo una comoda casetta con un poco d'orto, e dell'uno e dell'altra fattane ultimo dono a colei da cui fu allattato, stata in amore verso di lui sempre qual esser possa benignissima madre. Accanto al qual orto e casetta teneva un molto bello e dilettevol giardino la madre dell'amata giovane, dove insieme colle figliuole era consueta d'andare tal volta a ricrearsi, e nella stagione che riscalda l'aria e fioriscono gli arbori vi si fermava per non breve spazio continuamente. Si pensò lo innamorato giovane di potere per questa via, senza alcuna sospezione di chiunque fosse alla guardia di Cangenova, avere assai destro modo, vedendola tal volta e parlandole, di venire a qualche buon fine dello 'ntendimento suo. Per la qual cosa tutto il nato dì, non altrimenti ch'uno de' più notturni augelli, in camera si stava rinchiuso; nè quindi usciva mai se non poi colà verso sera, anzi verso la notte oscura, allora che esso aggrappandosi ad uno assai elevato muro, indi nel giardino dell'amata donna si calava, nel quale tra l'altre diverse piante era un moro gelso, grande assai e bello, che con uno delli suoi spaziosi rami dolcemente la finestra della camera adombrava dove la madre di Cangenova, sola con lei, come dell'altre figlie minoretta, ovvero più diletta, usava di dormire. S'aveva presa Ippolito la sua stanza la notte sotto il detto gelso, standovi tutto svegliato a vedere ed osservare ciò che si facesse o si dicesse nella vicina casa, e, oltre agli altri, dalla madre o dalla sua dolcissima figliuola; nè altro, per più tempo ch'ei così vi stette ad ossolare, comprender seppe che tornar potesse in profitto de' casi suoi, se non che Cangenova la mattina nello spuntar del sole ad innaffiar se n'andava certi bellissimi testi di gigli e di viole sopra il balcone posati che nel giardino guardava. Donde ella molto diletto ancora si prendeva con sue voci ed atti graziosi di chiamare a sè un carderino, che di nido s'aveva di su il gelso allevato, e con suoi modi avvezzato infino a volarle alla finestra in seno; e con esso faceva sempre mai molta festa. Ma avvenendo queste cose nell'ora appunto che ad Ippolito era forza di là partirsi, egli non poteva con veruna sicurezza di sè o di lei tentar cosa che buona per lui dovesse riuscire; perciò stavasi in tal guisa tuttavia miglior ventura attendendo, fra tanto di quelle pascendosi che aver poteva. Nè in questo mentre ancora mancava di far gir tal volta la sua balia con pronte cagioni in casa dell'amata vicina; la quale fatta ormai domestica e di casa, con tutte sapeva molto bene, ad ogni agio che le venisse di parlare da sè e lei con Cangenova, metterla in ragionamento d'Ippolito, e mostrarle di quale amore ei l'avesse amata sempremai, e che amar la dovesse perpetuamente. Di che vedendo ella a' sembianti prendersi dalla giovine non picciol piacere, facevasi tuttavia più avanti cercando e tastando dove la trovasse coll'animo verso di quello. Ed ella, come colei a cui era fortemente caro di udir parlar di colui che vivamente gli stava nella mente scolpito, e di veder se intender cosa poteva di nuovo della sua pellegrinagione, un dì tra gli altri tentando colei, mostrò di non dar troppa fede a quanto essa gliene ragionava, allegando che se quello vero fosse stato ch'essa d'Ippolito affermava, egli partito non si sarebbe, e da lei per tanti spazi di terra e di mare dilungato, sì come fatto aveva. Allora alla buona nutrice parve di poter mettere un piede più innanzi, dicendo che il suo nobile allevato era alla giovane più da vicino ch'ella per avventura non si pensava, e che se lo vedrebbe una volta davanti quando se lo sperasse meno; e non potendo tra queste due procedere le parole quel giorno più oltre, tornossi la balia a porger non leggier conforto al suo diletto prigioniero, con dire a lui de' modi tenuti quel dì da Cangenova, e de' segnali ch'apparivano nel volto di quella, quando di lui le veniva a favellare. Onde esso comportando con più franchezza di cuore quella sua carcere il giorno, non si rimaneva d'andare la notte a far le scolte attorno alla rocca, dove gli era il suo caro e dolce tesoro tenuto racchiuso; nè passò se non brevissimo spazio, che gli parve essergli fatto assai buono apparecchiamento, e per dovervi entrar dentro a godere. Perciocchè, tra l'altre, una notte ch'esso vigilante nel giardino si dimorava, non passata appena la mezza di quella, sentì che con molta fretta era dalla strada la madre di Cangenova chiamata, per dover andare prestissimamente alla moglie del fratello di lei che sopra parto si trovava, e poco appresso sentì ch'alla cognata n'andò di volo, rimanendo la figliuola vezzosa a dormir nel letto sola. Or qui avvisando che giunta fosse quell'ora da lui tanto bramata, quando egli potesse fare certissima pruova dell'animo di Cangenova, talchè da lui non si dovesse aspettar di quel tempo più opportuno tempo, corse di subito col pensiero allo stile ch'ei tener dovesse per dover fare fuor d'ora affacciar

Cangenova. Al quale effetto, senza molto cercare, prese per partito pronto molto ed atto di turbare il riposo del cotanto da lei amato carderino, sperando certo ch'essa per sì fatto accidente dal sonno risvegliata, dovesse incontanente oltre alla finestra correre per cercarne le cagioni. Così difrascando Ippolito l'arboro, dove l'augellino ad agio si posava, tentò di farlo stridere, se non cantare. Ma ciò, non so come, non gli valendo, vi montò suso; talchè quello disagiò, e spaventò di maniera, che fuggito in uno albero vicino, mosse così mesti lai e sì dolenti note, che fece la sua cara padrona riscuoter dal sonno. La quale di lui forte temendo, trattasi immantinente dalle morbide piume, alla finestra si drizza con un semplice velo solamente sopra il suo candido petto; e co' biondi capelli, benchè fuor d'ordine, pure in vago ordin riposti; e così mentre tutta piena di sollecitudine cercava di vedere qual crudel fiera o che altro s'avesse voluto dar morte al suo sì caramente nudrito uccellino, vide colui, che non tardò con pietosa faccia a scoprirsele di su l'albero tra' rami e tra le frondi, ove egli in luogo del carderino era montato; nè penò a tentare di trarla fuor d'ogni dubbio ed ispavento, nel quale di già entrata la vedeva, a lei con bassi accenti e dolci così dicendo: Non prender, non prender, Cangenova, unico conforto del mio tristo stato, alcun dolore o paura del tuo amato augelletto, che egli solamente dopo breve disagio avuto stassi salvo e sicuro, ma ben prenditi e stringati pietà del tuo amante e servo, del tuo Ippolito Saracini, oltre ad ogni servo ed amante, constantissimo a te e fidelissimo. Il qual veramente sì come pensar ti potevi essere a questa ora in remotissime parti del mondo pellegrinando, e forse fuor del mortal pellegrinaggio, così è stato sempre vicino a te dal dì che fece vista a tutti di andarsi via per lunghissimo cammino. Ma nè quantunque io della terra agli ultimi confini condotto mi fossi, senza mai posar le stanche membra, non avrei però potuto giamai rimuover solo uno de' minimi miei pensieri dalla contemplazione di te, carissima ed unica vita mia, sì che da indi in qua, coll'animo come col corpo, sono stato sempre saldo a te vicino, dimorandomi in questa mia casetta racchiuso il giorno, ed oltre alla mia fidatissima allevatrice fuor della notizia di qualunque persona; e la notte, appiè di questa tua finestra, sotto il tetto standomi di questi fronzuti rami, tra' quali ora mi puoi vedere, dove solo pascevami talvolta della vista tua dolcissima, quando appresso l'alba tu, a me unico sole, venivi a rinfrescare i fioriti testi, ed a chiamare il tuo vezzoso carderino. Mentre da me s'aspettava pure con alquanto più d'agio ch'avvenisse cosa simile a quella che al presente la mia buona ventura, come spero, dell'aver fatto chiamare tua madre in quest'ora, ed il mio accorgimento del così spaventar l'augellino, tuo sommo diletto, più tosto che tua deliberata volontà, m'ha qui offerta innanzi. Nè da me per niuno altro riguardo era cotanto in vero atteso questo tempo, se non per poterti, con quel maggior ardimento che mi prestasse Amore e la mia lealtà, discoprire al fine quali angoscie e quai martori io abbia continuo sostenuti dentro il cuore da quel dì che sopra ogni umana creatura piacesti a questi occhi. Ed ora i' sarei presto del tutto ad informarti, se la maniera sola della vita mia, ch'io t'ho con parole appena trascorso aver menata per tuo amore, non te ne dovesse di ragione far più larga fede assai, di quante lagrime e sospiri per me sparger si potessono, e trarre mai al tuo gentil cospetto. Muovati dunque nell'animo, chiarissima giovane, alcuna mercede e compassione, o di tanto benigna mi sii e misericordiosa, quanto quel raro giudicio, che 'nsieme colle singolar bellezze tue a te mi strinsero, ti dovrà dettare nel tuo gentil cuore. Ed in questo modo fine impose Ippolito al suo ragionamento, attendendone risposta con quel desiderio maggiore che di cose più bramate facesse altro uomo giamai. La giovanetta Cangenova dall'altra parte, che con tema e dolore del suo caro animaletto era sopra il giardino apparsa, si sentì in uno stante, alla prima vista ed alle prime voci della novella persona uscita fuore tra que' rami e quelle frondi, da molto maggior timore e dolore ingombrata il petto, sì che immaginando quasi vere fossero le favole raccontate dai poeti degli uomini trasformati in piante, e delle piante in corpi umani ritornate, fu in quel primo scontro da orribile spavento tutta soprapresa, ed arricciaronsele i capelli in capo, e rimasele la voce, che cercava per gridare, a mezzo il petto, talchè non poteva formar parola, nè muovere altri atti che di maraviglia e di stupor grandissimo tutti pieni. E come che al fuggirsi di là, ove ella era, si fusse più volte volta, tuttavia prestolle tanto di costanza il suo cuore, che pur ivi fermossi, e dal parlare che ognior meglio conosceva esser quel desso del suo Ippolito, e da ciò che le sovvenne aver già di lui detto la balia, fatta tuttora più sicura, con animo meno scommosso ascoltò quanto da esso nel suo parlare le venne raccontato. Ed al fine riavuta la voce e l'ardire dal sembiante di lui, del quale non s'era in lei punto scancellata la bella immagine, divenne lieta vedendoselo più presente, e col pensiero a lei più rivolto di quello che per avventura ella stimato non s'era, in sì fatta guisa con tutto ciò a lui rispose: Mi duole tanto veramente, Ippolito mio, che la stagione nella quale io qui ti veggio non sia quella che tu agevolmente ti facevi a credere, quanto m'è caro, sano il vederviti, e salvo, fuor d'ogni mia estimazione, in questo tempo, poi che il timor non piccolo ch'è in me d'esser sentita ragionare di questo luogo, e dello starvi ormai troppo a bada, me lo vieta del tutto. Perciò, per la tua bontà e mercede, pregoti non ti spiaccia tosto di quinci partirti, nè vogli stimar ciò nascere perchè a Cangenova grato non sia e caro l'amor tuo, o che a quello d'altrui lo cambiasse mai, del qual pure così in me mi pregio, come a più d'un segno l'ho conosciuto caldo verso di me e verace: piacciati dunque di perdonarmi ora, e vatti con Dio. Era paruto a Cangenova d'aver sentita svegliata la sorella maggiore, la quale insieme colla mezzana nell'anticamera di lei dimorava, nè tra le due camere mai porta si chiudeva, onde temeva forte di non esser ivi in alcun modo sopragiunta e scoperta. In questo medesimo tempo parve ancora dal giardino ad Ippolito sentire certo scompanuamento su pel letto nella camera di lei, e quello appresso venire gracidando. Ciò si era che un vago ca-

gnuolino, che Cangenova per suo trastullo appo sè teneva giorno e notte, stava, sì come è naturale di tali animaletti, sopra il letto ruzzando, e questo per esser sopra legni posato non troppo saldi, con poco fatto movendosi, strideva alquanto. Per la qual cosa Ippolito, come amante pieno di sollecito timore, sapendo certo la madre di colei non essere in casa in quell' ora, senza niente pensare di lei alle sorelle delle quali essa avesse potuto sospicare, e senza prestar punto di fede a niuna dall' amorose parole da lei usategli, ma sì bene creduto troppo ad ogni sospetto che gli cadde in animo, si gittò solamente, come a' troppo sospettosi delle cose le più volte par che addivenga, alla parte peggiore ed allo stremo, che in camera di Cangenova fosse persona simile a lui, e perciò ella ogni altra risposta gli dinegasse. Talchè, tra per le parole al fine da lei udite, e tra per le cose là dove ella dormiva sentite, venne Ippolito subitamente da una così fredda e grave gelosia nel suo cuore afferrato, che abbandonate in esso da' vitali spiriti tutte le parti fuori del corpo, non ebbe vigore di potersi reggere sul gelso, e di su quello, come corpo morto, cadde in terra. Si smarrì la giovane per lo imprevisto caso, e da gravissima paura e passione venne di nuovo assalita. Ma tuttavia non restò spingendo, quanto per lei si poteva, il capo fuori della finestra, di chiamar con sommessa voce e pietosa più d' una volta Ippolito; ma egli, d'ogni esterior sentimento del tutto fuori, nulla poteva udire, non che a lei rispondere. Onde essa da maggior sollecitudine soprapresa, stette in un momento di tempo più volte tra due, di ciò che per lei far si dovesse in quell' ora. Da un canto il rinovellato amore ch' al suo bello Ippolito portava, e non meno la pietà di lui spronavala a gire oltre, per veder pure ciò che dalla sua grave caduta seguito gli fosse; dall' altra banda, il timore dell' esser sentita e scoperta dalle sorelle non leggiermente l'affrenava. Ma provando alfine in sè pungenti più gli stimuli d' amore con quelli di pietà congiunti, che duro il freno di qualunque altro risguardo, drizzò velocemente i passi verso il giardino. Al quale per una lumaca sotterra le piacque allora di pervenire, benchè radissimo da quelli di casa fosse usata, servendo simil fossa per antichi tempi ad uscir di nascosto fuor delle mura castellane ivi molto propinque, come oggi si può vedere, ed uscendosi ancora per la medesima nell' ultima parte d' esso giardino. Quivi dunque sotto il muro, donde era caduto, trovò l' amante suo freddo e pallido, e, a quel ch' a lei parve in su la prima vista, senza sentimento e senza anima; perciò venendole uno sfinimento di cuore, poco mancò che morta non gli cadesse accanto. Ma pure avendo la sua doglia tanto di forza da ritenerla in vita, lagrimando scopriva il suo cordoglio in maniera da muovere le fiere ed i sassi a pietade, mentre così diceva: Oh misero ed infelice giovane! oh avverso e spietato accidente! qual crudo morso di serpente velenoso, o qual maligna stella t' ha le forze tolte e la vita al cospetto mio, e per voler tu ma solamente vedere! Oh spirito della vita mia! oh che 'l mal di lui si moltiplica in me! Egli morto, il suo più non sente; a me tapina, il mio convien sì fattamente sostenere: ma come ciò fie mai possibile? Ecco, nel perdere ancora di giovane sì gentile e sì verace amante, io mi ritruovo giunta a rischio della perdita del mio caro e sì guardato onore. Or come potrò io, ben che libera da colpa, servar netta la fama della mia pudicizia, e la ottima volontà verso il bene di lui? Dove mi rivolgo per aiuto? a cui debbo andare per consiglio in avvenimento così grave, in partito così scarso, come è ora il mio? Mentre in questa guisa si tormentava la scorata giovinetta, non cessava con le pietose mani ora al volto, ora a' polsi, e quando colla sua alla bocca di quello accostarsi, per cercar s' era in lui dramma ancor di spirito, e tentare in esso, quanto era in lei, di risvegliarlo; e pur niente di vital facoltà in quello sentendo, soavemente al fine in grembo recosselo, non senza bagnar di pietose lagrime il suo tramortito viso. Egli, o per quelle o per altro natural conforto richiamati in lui gli smarriti spiriti, era già tornato nel suo buon vigore, e sentito aveva parte delle cose che, lamentandosi, erano dell' amata giovine uscite. Per le quali, e per lo stare in braccio di lei, prendeva ormai quello di consolazione e di dolcezza che altri si può per sè medesimo immaginare. In sì fatta guisa si dimorò Ippolito, fin tanto che Cangenova, da somma disperazione sospinta, porse animosamente la mano al pugnale che quegli allato aveva, e quello indi ignudo tratto con virile ardimento, alzò il braccio per trafiggersi il cuore. Qui non parve all'avveduto amante di dover più attendere altro della cara amata sua. Sì che di subito, non in altro modo che s' egli di grave sonno si riscotesse, mosse con un pietoso sospiro piacevolmente il destro braccio a ritenere il ferro ch' ella disperata contorceva in sè stessa. Così dunque mostrandole ch' esso era ancor vivo, rendè a lei tutta la perduta speranza della sua vita; anzi dir si può che le facesse dono di due vite in un medesimo tempo. Rimasero per certo spazio quegli amanti dopo simile atto, ciascuno guardando se vero fosse quello a che si trovavano giunti insieme, quasi non ben sicuri nè l' uno nè l' altro di loro, se desti s' erano, o se pure sognavano; e ciò per avventura più a quello avveniva che nelle braccia dell' altro s' era fuor di speranza ritrovato. Discredutisi adunque in breve amendue dell' esser loro, con incomparabil piacere sedendosi accanto, spiegavano ciò che più loro incontrasse. Mentre sì dimoravano in sì fatta pace insieme, ecco fortuna, come spesso degli altrui beni suole, de' loro astiosa, fece, che parve d' udire a Cangenova una voce, che spesseggiando di casa la chiamasse, onde ella tutta sgomentata, da Ippolito così presto si tolse, ch' appena gli potè render l' ultimo saluto. Ora tornandosi ella per la medesima via onde era venuta, parvele di sentire (quel che se ne fosse la cagione) ivi d' intorno, quasi in un momento di tempo, ruggimenti di leoni, urli di lupi, strepiti, ruine, da pianti e da strida di lamentevoli voci umane accompagnate; onde e per sì fatta strana immaginazione, e per il sospetto ch' a lei fece il giardino ed Ippolito abbandonare, non sapendo a che si voltar col pensiero, si sentì, crollando dal capo alle piante, tutta mancare ed ammortire, e sì come tolto le fosse ogni movimento ed ogni spirito, si restò quivi quasi vi fosse barbata, alzandosele la ruffia per le chiome, ch' a guisa di giunchi le s' erano drizzate in capo. Ma non

troppo dopo, d'orrore e di spavento ripiena, al men male che potè, s'uscì Cangenova della tenebrosa fossa, e, senza fare altrimenti motto a veruno in casa del suo accidente, piana e cheta si ricolcò nel medesimo letto, acconcia pessimamente di tutta la vita. Avevano le sorelle di Cangenova, rimase anch'esse libere dalla guardia materna, ciancialo tra loro nel proprio letto fanciullescamente, e lei mentre era nel giardino chiamata più volte perchè volesse andare a sollazzarsi con esse, e non ricevendo da lei risposta alcuna, dopo ancora ch'erano ritornate a' lor giambi, una d'esse, la più arrischiata, levatasi al buio, così a tentone dove Cangenova giaceva n'andò, e lei di nuovo sirocchievolmente chiamando, ed essa niente rispondendo, quantunque s'accorgesse lei pur là trovarsi, acciocchè la seguente mattina ella non dovesse beffarsi di loro, deliberò d'accendere il lume, e di vedere perchè la suora non volesse quella volta rispondere. Onde trovatala simile più ad immagine che a persona vivente, e tutta trasomigliata, cominciò a' dimandare che si sentisse ella, qual male fosse quel suo così repentino: ed a questo subitamente chiamò l'altra sirocchia comune, la quale medesimamente là corse, chiedendo a Cangenova la cagione di que' suoi tanto nuovi e tristi avvenimenti; ma non ne sapevano di lei ritrarre cosa del mondo. Per che subito mandarono per la madre, ed ella senza indugio piena di grave affanno alla diletta figliuola comparse. A cui con materno affetto stando intorno, ricercava da lei donde nata fosse tanta e così fatta novità, che pur dianzi schietta e di buona voglia dormendo l'aveva in quel letto lasciata, ed il simigliante faceva con l'altre figliuole. Cangenova le diceva, sè in vero non sapere la cagione perchè fosse così fieramente da quel male assalita; e l'altre contavano solamente il come e 'l quando si fossero di ciò accorte. Foron chiamati alla cura di così strana malattia i più scienziati ed i più sperti medici che allora vi avesse nella città. Da questi fu veduto il mal grave e periglioso, ma non fu già quello, per verun medicamento de' molti che n'adoperassero, mitigato pure in parte alcuna, non potendo essi mai coll'immaginazione abbattersi che la 'nsolita paura a quella inferma avesse tale infermità cagionata; ed ella, più del suo onore che del suo male gelosa, a tutti andava celando l'origin di quello. Ma non per tanto non volle Cangenova che fusse la cosa a colui celata, per cagion di cui era veduta là dove ella si trovava. Perciò propose di non volere, andare a quel passo, che mai più non si ripassa, senza rivedere in prima, se possibil fosse, il suo racquistato Ippolito. Mandò per la balia di lui, e mostrandole il suo stato, le si raccomandò a doverlo fuor d'ogni tardanza fare a sapere al suo allevato, perciocchè da esso, se punto di lei gli caleva, si trovasse modo onde ella lo potesse almeno vedere innanzi alla sua ultima ora, la quale sentiva omai più tosto giunta che vicina. Non s'infinse Ippolito, udite le cattive novelle della sua donna, d'andare a lei quanto potesse prima; e fu preso in maniera dal fiero dolor sentitone, che in faccia ne divenne tutto cambiato. Si che provedutosi di straniero abito di povero viandante, e postasi alle guancie una finta barba, potè trasformarsi in guisa, che non fosse così per poco da quelli riconosciuto della sua contrada, e massimamente avendosi da tutti per costante che monti e mari da essi lo dividessero. Dove cercate da lui, limosinando, alcune poche case, a quella in breve pervenne dove era l'amata Cangenova, ed ivi la limosina addimandando, gli si fe' incontra caritativamente la propria padrona, mostrandosi tutta mesta e dogliosa per la disperata cura della figliuola, si come egli intese ancora da lei medesima, la quale ad ognuno, in cui s'abbatteva, dava notizia de' suoi presenti guai se potesse per ventura trovare chi con opera la racconsolasse. Vide l'accorto pellegrino essergli fuor di tedio aperto il varco, onde a passare avesse all'inferma sua; per che all'antica donna voltatosi, mostrò con acconcie parole che non volesse perciò ogni speranza della salute della figliuola perdere, ancor che gravissimo fosse il male di quella. Perciocchè ella era di giovane età, secondo che da lei intendeva, ed infinita è la potenza del sommo Iddio, il quale per sua ineffabil bontà comparte ora a questo divoto servo, ora a quello de' suoi rari e miracolosi doni, per mezzo delle virtù ch'esso, la sua divina mercè, ha in erbe, in piante, in sughi ed in più altre cose riposte, a beneficio tutto de' poveri mortali: ed egli stesso diceva ancora aver cercate gran parte delle contrade del mondo, e conversato, se ben lo vedeva allora in quello così basso stato, con isperimentati savi delle cose di natura e di medicina, e per opera di quelli o per industria propia avere imparati di molti alti segreti di cose salutevoli a più diversi morbi umani. Alzò le mani al cielo la credula vecchia, come è di noi altre femmine quasi general costume, e di tutti gli sconsolati in sì fatte cose; perciocchè pensossi agevolmente, per li molti preghi da lei fatti, esserle per opera divina mandato allora colui a casa; talchè promettendole esso ogni studio e favore, senza che s'andasse di lui più oltre niente ricercando, fu dalla madre introdutto il novello medico dove la male arrivata fanciulla si giaceva. Alla quale esso appresentatosi, vide e conobbe esser di lei la verità troppo più di quello che riferito gliene era stato. E fu a tal vista quasi per perdersi in tutto, ancora che, al primo apparire di lui in camera, Cangenova, che por l'avea saputo raffigurare, desse nel cuor suo alcuni sembianti di dolce gioja. Prese dunque in prima Ippolito con la sua tremante mano quella della misera giovane, con essa mostrando di cercarle il polso; poco appresso richiese quelli che v'erano dattorno a volersi trarre alquanto in disparte, infin ch'egli con suo' modi avesse sue orazioni finite. Per la qual cosa ebbe Ippolito da tutti i circostanti agio d'intendere dall'ammalata del suo male, e donde le si fosse derivato. La quale esso con infinita pietà riguardando, e lei all'usate leggiadre fattezze ravvisando, benchè già tutte spente e guaste, cadde affatto d'ogni speranza di poterle donare colla presenza alcuno aiuto, si come aveva forse davanti sperato. Di che si sentì Ippolito per il duolo e per l'ambascia stringere il cuore in guisa, che non sapeva là che si dire nè che si domandare. Onde avvedendosi la 'nferma che 'l medico ancora era di medicina bisognoso confortollo animosamente a volere star costante, e non fare accorgere persona del suo amore-

E narrato che gli ebbe Cangenova il suo fierissimo male, tenendolo tuttavia per mano stretto, lo pregò a non voler giamai dimenticarsi dell'amore ch'esso portato l'aveva, non senza il dovuto contraccambio di quel di lei ricevuto, avvegna che la sua sorte avversa consentito non le avesse mai il potergliele manifestare. Ancora le disse, che lieto le sarebbe stato il morire, se pietà di lui non l'avesse strinta, e che per due beni avuti grandemente se n'andava contenta: l'uno si era d'aver lei, prima che da questo mondo uscisse, riveduto; l'altro, d'andarsene di là sicura d'essere stata da perfetto giovane d'amor perfettissimo amata ogniora. Confortò lo sconfortato Ippolito, come poteva, l'afflitta fanciulla a non temere ed a più tuttavia sperare, impegnandole inviolabilmente la fede sua intorno a quanto da lei addomandato gli era; ed esciendogli dalle lagrime e da' singulti le parole tolte più che interrotte, il capo suo allato a quello di Cangenova posò, e poco stante alzatolo, con mano si forbì gli occhi, e diedle e prese da quella l'ultimo addio. Andò poi a questo il trafitto pellegrino alla sconsolatissima madre, ed in vece di portarle della figliuola conforto alcuno, le disse che l'immedicabil male di quella l'aveva a tanta pietà indutto, che non poteva ancora rasciugare le lagrime soprabondantegli, dal dover lasciarla in quello stato che trovata l'aveva. Dall'altra parte ancora tale s'accrebbe in Cangenova il cordoglio per la partenza del suo amore, che non potendo col corpo, coll'anima pareva seguitar lo volesse, che quasi subitamente dal partir di lui, divisosi da lei lo spirito, terminò la sua mortal vita. Non era Ippolito disceso appena all'ultima parte della casa, che sentì subito levarsi il pianto grande ed i lamenti dai parenti e dalla madre. Onde aggiuntosi peso al grave dolore ch'ei portava, potè bene a quell'ora veder ragion per prova che per estrema doglia, come si dice avvenire per estrema allegrezza, l'uomo in un momento non si muore; ed avendo voluto ancora vedere l'ultime esequie dell'amatissima giovane, potette parimente lassar di sè vero esempio, che radissime volte avviene ch'ei si mitighi o s'invecchi un gran dolore. Perciocchè non tornando Ippolito altramente alla sua balia, e non si cibando d'altro cibo che di sospiri e di lagrime, stette così aspettando il seguente giorno per goder, quanto poteva il più, di quel mancato aspetto. E venuta l'ora di condurre il corpo di Cangenova alla sepoltura, fu nobile la funeral pompa e con molto onore, e grande la schiera de' congiunti e de' vicini che alla sua chiesa l'accompagnarono, con un concorso appresso non picciolo della città, per il chiaro nome delle bellezze e delle virtù di così fatta donzella. Ippolito, dal primo uscire il cataletto di casa, vestitosi con gli altri battenti, con un torchio acceso in mano lo seguì fin dove era portato, sempre a quella camminando accanto, e senza mai batter occhio quella riguardando che mai più riveder non doveva, spesso alla bara come a dolcissimo peso sottentrando. Portato il corpo alla chiesa di San Francesco al monumento della casata de' Salimbeni, e sopra quello fatte le debite sacre solennità, vi fu riposto dentro a chiuso coll'antica lapide, al chiuder della quale serratisi ad Ippolito i propii spiriti e la vita insieme, caddè sopra quel marmo, e senza più levarsi vi rimase estinto. La qual cosa veduta da tutti coloro che ivi erano presenti, corsero guardando con maraviglia il caso e la persona a cui era accaduto, ed in breve conobbero colui quivi spirato essere Ippolito Saracini, creduto trovarsi allora per sua divozione a s. Iacomo di Galizia. Sparsesi di ciò incontanente il romore per tutta la città, e narrato a' prossimi ed a' congiunti di lui lo strano avvenimento di esso, mestissimi corsero a quello dove s'era già ridutto il popolo grandissimo, sì di donne come di uomini che erano in Siena. E fatti da' parenti i pianti grandi sopra il morto giovane, ed usato inverso di lui quel maggiore e più pietoso onore che in tale atto usar si potesse, con universal mestizia di tutte le persone, per l'età e per gli accidenti occorsi a sì virtuosi giovani, di consentimento degli attinenti di tutte due le parti, congiunsero come speravan degli animi, i corpi di quegl'infelicissimi amanti in un medesimo sepolcro.

---

*Un Cavaliere Sanese, non men bello di corpo che di animo ardito si fosse, s'innamorò di madonna Margherita, onestissima gentildonna e di gran cuore. Egli colse l'occasione che la sua amata trovavasi in casa sola, per isforzarla alle sue voglie; ma con un pronto accorgimento della donna restò l'audace deluso e schernito.*

Egli è per morte naturale, in questo assedio, venuto meno un gentiluomo e cavaliere della nostra patria, da tutti noi nella sua matura età conosciuto, e forse alcuno v'ha qui che tien memoria di averlo veduto ne' suoi più verdi anni e più robusti, avanti che da' suoi cittadini per cagioni cittadinesche fosse tenuto fuore e lontano dalla comune città, dove ultimamente tornatosi era, ed havvi, come ho detto, i giorni della sua vita compiuti. Egli adunque bello fu molto, e da natura così ben formato, come scolpito o dipinto da eccellente artefice se ne fosse mai potuto vedere alcuno; di persona alta e membruta, e nelle sue parti verso di sè tutta ben ragguagliata e rispondente; di faccia bruna e di sembiante quasi più che virile; destro o forte della vita sua, o vuoi a piedi o vuoi a cavallo, oltre a qualunque della nobil gioventù sanese al suo tempo; e non meno era di lingua, che di mani si fosse presto e valente. Talchè, tra per le copiose parti e belle dalla natura in dote a lui concedute, e per quelle non iscarse ancora dalla fortuna avute, e quelle per sè medesimo acquistate, si rendeva riguardevole assai dovunque dimorasse o s'andasse tra gli uomini. Alle predette qualità di lui aggiugnevasi quella dell'orgoglio natio, dell'animo feroce e dell'alterezza, anzi superbia sua vie più che grande, in maniera che veniva anche temuto forte quasi da ciascheduno, come quegli che dal suo valore e furore si creava anco favore appo la cittadinanza delle sue azioni, quantunque poco ben ricevute talvolta e poco graziose, e molto gravose si vedessero alla giornata in questo ed in quello di minor grazia e potere di lui. Questo cavaliere adunque, alle note fattezze per me descritte da voi ottimamente raffigurato, senza che più distinto ve ne

discuopra il propio nome, andandogli già molto all'animo e piacendo assai all'appetito suo il viso bello e la dolce vaghezza e le maniere leggiadre d'una delle nostre gentildonne, madonna Margherita addomandata, aveva omai verso di lei usati parte di quelli uffici e di quelli atti e maniere che richiesti paiono in persona gentile ed amorosa verso amata donna, ed a lui di ugual condizione. Ma ella, che savissima donna era, e non meno onesta e manierosa che bella ne' sembianti si fosse, nè degnava nè rifiutava l'amore d'un sì fatto uomo, quantunque del cuor suo gli desse ognora perpetuo bando, con pensando fermamente tra sè medesima che il cavaliere, non dopo molto a lungo andare, considerati meglio di lei i modi, i costumi e l'altre propie sue qualità, si potesse accorger troppo bene e si avvedesse che non era ella di quelle tali che attendono a simili novelle, e che le sue speranze fossero omai fior di fieno, e così secche veggiendolesi tosto cadere a terra, rivoltasse i suoi amorosi desiderii in altra parte, dove trovar potesse esca a quelli più propia e più confacevole. Conciosia cosa che mai da lei non ricevesse nè con parole, nè con atti, nè con isguardi attacco niuno da dovere in quelli con seco pur seguitare, benchè veruna repulsa all'aperta non giudicasse ella mai doversi dare a persona nobile niuna, e tanto meno a persona ferore e sdegnosa ed arbitraria, sì come apertissimamente si vedeva esser colui. Ma esso dopo alquanto tempo ch'invano s'avvedeva avere sparsi i passi dietro al fare acquisto di quella preziosa Margherita, non sentendo a niun segno corrispondenza alcuna dell'animo di lei al suo infocato amore, o non vi conoscendo anco veruna ripugnanza o contrarietà, od alcuna grave disaguaglianza, per quanto ogni giorno fissamente alle maniere di lei verso lui rimirava, sì come colui che di sè stesso faceva sempre la stima grande, e molto del valor proprio riputava, e lo stimolo suo di godere della beltà di colei per mancamento di speranza in lui non cessava, anzi quasi di cosa vietata vie più lo pungeva e sollecitava; entrò agevolmente in pensiero di non voler nella schiera di quegli amanti esser descritto, a' quali pare molto bene d'adempire il debito de' loro amori col vagheggiare ch'essi facciano, quanto posson più spesso, alle loggie ed alle finestre, e corteggiar per le vie parimente e per le piazze l'amate donne, senza lasciar passar mai di non ritrovarsi a nozze, a feste, a conviti, a trebbi, a veglie di giorno e di notte, dovunque elle si vadano e si ritruovino, ed ivi stannosi ora danzando, ed ora al più ragionando due parolette per ispizzico, od un motto appuntato fuor di bocca spuntando. Imperò che con tutto il molto suo presumer di sè medesimo non presumeva già egli, secondo che pare oggi giorno da altri farsi, di dover esser rimeritati, e d'essere ai loro meriti oltre chiamati, per due versi e quattro rime ch'essi distendano in lode della dive loro, nè per correr d'alquante lancie per le strade, e spezzarle al vento in onor delle lor signore, avvenga che questa seconda opera meglio forse d'altro più pregiato cavaliere della sua terra sapesse egli mettere in atto. Imperocchè da lui si stimava l'amore di questi sì fatti gentili spiriti poter agevolmente pascersi di vento e d'aria, difforme all'appetitose voglie sue, che di cose corporali e palpabili cibarle conveniva e nutrirle. E per questo giudicò egli esser savio il giudicio di coloro, li quali stimano, sì come nell'altre umane occorrenze, nell'amor parimente l'ardire esser molto più profittevole, che il timore e la paura non è. E che Amore, non meno che si dica della fortuna, porga del suo aiuto e favore agli audaci ed agli impronti, ed a' vili ed a' codardi dinegandolo, quelli tuttavia da' suoi carissimi tesori vada rigittando. Ciò gli veniva nell'animo fermato maggiormente per quello ch'udito dire o conosciuto s'avea per sè stesso; ch'uno amante rispettoso, non che pauroso colle femmine, veramente è spacciato e privo in tutto d'ogni speranza di condurre l'opera sua al bramato effetto. E che perciò della franchezza conviene usare, dell'ardire e dell'improntitudine verso quelle le quali per propia natura mostrano volere, fuggendo esse tuttavia, ch'altri le segua; e negando elle ch'altri per sè si tolga, e pognando e contendendo, appetiscono ch'altri pur l'abbatta e le vinca. Con tal parere adunque e così fattamente disposto il cavaliere, si pose in cuor di volere, come persona non poco sicura, affrontare e per maggior certezza a quattro occhi trovare l'amata nimica donna, e far pruova ad un'ora dell'amore e del valor di quella; onde colto tempo che 'l marito di lei non fosse in Siena, e gli altri della famiglia di casa si trovassero fuore, egli cautamente v'entrò dentro, ad a lei di subito, che in camera si stava soletta a' suoi finissimi ricami tutta intenta, lieto e franco si appresentò, e con modi fra gravi e giojosi si le disse: Ancora che per parole e per atti tutti di amoroso affetto ripieni e sempre veraci, potuto abbiate, gentilissima madonna, col vostro ingegno non meno bello che 'n voi sia il vago e splendente volto, accorgervi più d'una fiata in quali ardenti fiamme il divoto mio cuore si dimori, è già buon tempo, per voi; m'è paruto nientedimeno di doverlovi fare più chiaro, e renderluvi più aperto colla voce viva e per me stesso, col venire, come vi vedete, a starmi questo giorno alquanto con esso voi, sapendo certo non esser persona da voi che impedir ci potesse quelle dolcezze e que' contenti che insieme conversando, non meno forse di me, credomi, vi desideriate di prendere, sì come giovane accortissima ch'io v'ho conosciuta sempre, da sapere abbracciare le buone occasioni che di rado altrui si porgono, ed amatrice più assai di fatti veri e d'opere salde, che di voci lievi e di vane ciancie, le quali a guisa di secche frondi ne son dal vento portate via; e con tai parole s'andava di mano in mano il cavaliere a madonna Margherita accostando per prendere di lei alcun dolce bacio. Ella, ch'a prima vista di lui s'era già i suoi ricami di mano levati, drizzatasi incontanente in piedi, seppe molto bene la dogliosa passione e grave, ch'a quell'affronto assalito l'ebbe il cuore, sotto contrario manto ricoprire, colla vista dolce e lieta che ver lui andò discoprendo. Tal che lo sproveduto arrivar del cavaliere con animo gagliardo e con fronte serena ella ricevette; o lui benignamente accolse, baciandosi avvenevolmente le mani, e verso lui stendendole, amendue quelle di lui prese, e senza punto sferrarle disse: Veramente, valoroso signore, m'avete in fatti dato a divedere a questa ora quello che sempre immaginata mi sono dell'amore e dell'ardimento vostro, rivolto ognora a

prendere i partiti migliori, nella maniera che scorgo essersi operato da voi questo giorno, sentendo voi che sola e senza veruno impedimento mi trovareste, sì come bene v'è incontrato, acciocchè io dal venir vostro molto più assai ricevessi che dar non vi potrei di consolazione e di piacere. Ma tuttavia mi vo pensando che perchè non fossimo così sopragiunti da chi che sia, onde venisse turbato ogni nostro più caro contento, non fie se non cosa pensata bene per maggior cautela ch'io non tardi più muovermi a dover serrare le porte delle stanze a questa camera vicine, dove subitamente poi farò a voi ritorno. Non v'incresca, se m'amate, l'aspettarmi qui non niente, e non vi movete. Non potè il cavaliere veder guardo nè udir suono che più dolcemente gli ferisse gli occhi, o percotesse l'orecchie e 'l cuore, di quello che dalle sfavillanti luci e dalle soavissime parole di colei veduto ed ascoltato s'aveva. Onde senza accostarsele altrimenti, pure a tôrre dalla sua dilicatissima bocca una breve arra de' suoi così vicini contenti, lasciolla, pieno di tanta gioia ch'in sè non capeva, liberamente da sè partire, ed andare a fornir ciò ch'ella di voler fare detto avea, aspettando infallibilmente il suo ritorno, e già già colla 'maginazione godendo di quo' cibi più melati e meglio inzuccherati ch'Amore conserva nella sua preziosissima dispensa. Ma troppo non vi dimurò egli, che ben s'accorse come male accorto era stato da prima a scompagnarsi dalla sua donna, o non lasciandola da sè dividere, o dovendola, trovate sue cagioni, ovunque s'andava, seguitare. Poscia che ella racchiudendosi, quanto potè il più tosto, dentro un altro appartamento della casa, s'assicurò del tutto dall'unghie rapaci di colui che così repentinamente venuto l'era già a dar di petto e già ghermita l'aveva, e fra timidetta e lieta tuttavia si stava, non altrimente che tenera quaglia che dagli artigli del falcone, sopra la testa avuti, si veggia scampata, tra sè medesima cotanto il suo senno e la sua ventura lodando, quanto il cavaliere errante sè e la sua follia biasimando si stava. Il qual vedeva convenirgli in altre parti, se voleva le sue prodezze mostrare, andare, se non più ardito, sì bene più consigliato, avventurando.

# NOVELLE

TRATTE

DALLA RACCOLTA DI BURLE, FACEZIE EC.,

POSTE INSIEME

## DA ALESSANDRO DI GIROLAMO SOZZINI

GENTILUOMO SANESE

---

*Salvadore di Topo scarpellino, sopranominato Dore, comprò un paio di capponi e menò il contadino che glieli vendè al Priore di s. Martino.*

Avendo la moglie di Doro partorito, si dispose il buon marito di procacciarle un paio di capponi, ancor che non avesse un quattrino per comperarli. Onde per ciò risoluto, andò in piazza, e trovò un contadino che n'aveva un buon paio; domandògli del prezzo, ed il contadino rispose che ne voleva sei lire; e Dore gli disse: Io ti dirò poche parole e buone, ti vo' dar cinque lire; e così furono d'accordo. Allora Dore prese subito i capponi in mano, e disse al contadino: Vien mero, che ti farò contare i denari. Ed entrati in s. Martino, Dore vedde il Priore che confessava una donna, e disse al contadino: Aspetta costì, che li vo' mostrare a quel frate che gli ho compri per lui, e gli dirò che ti dia cinque lire quando arà confessata quella donna. Ed accostatosi al Priore, gli disse: Padre, io vorrei che voi mi faceste un gran servizio: quel contadino che è colà (e l'accennò con la mano) è mio compare, e si vorrebbe confessare; e perchè gli è cinque anni che non s'è confesso, non trova chi lo voglia ascoltare; però vi prego che facciate questa carità, e ditegli, acciocchè non se ne vada, che si fermi tanto che abbiate spedita questa donna. Fratello, gli disse il frate, fermati un poco, che or ora ti spedirò. E Dore di nuovo s'accostò al contadino, dicendogli: Quando arà spedita quella donna, ti conterà i tuoi quattrini, ed io intanto gli porterò i cappone in cella. Ed il contadino soggiunse: Avetele detto quanto m'abbia a dare? Sì, ho, rispose Dore, cinque lire; e voltossi verso il frate, e disse forte: Cinque, padre. Ed il Priore rispose: T'ho inteso. Allora Dore tutto lieto si partì di chiesa, uscendone per la porta che va ne' chiostri, e di quindi se n'andò a casa co' capponi. E quando il Priore ebbe finito di confessare la donna, si voltò verso il contadino e l'accennò che venisse. Il quale tosto si condusse al frate, pensando che gli contasse le cinque lire. Ed il frate credendo che si volesse confessare, gli disse: Inginocchiati giù con umiltà e riverenza. Il contadino stupefatto rispose: Che umiltà? datemi i miei denari de' capponi che avete fatto comprare a colui che ve gli ha portati in cella, e v'ha detto che mi diate cinque lire, che così siamo restati d'accordo.

Rispose il Priore: Ohimè! che cosa è questa? Colui che aveva i capponi mi disse che tu eri suo compare, e mi pregò ch'io ti confessassi; gliel'ho promesso, e glielo vo' mantenere; però ponti giù, fratel mio. Allora il contadino cominciò alzar la voce, dicendo: Credo certo, padre, che voi vogliate la burla del fatto mio; non ho io udito con questi orecchi, quando vi disse che voi mi dessi cinque lire? Ed il frate, anche lui turbato, gli rispose: La burla vuoi tu di me, perchè colui mi disse che tu eri stato cinque anni che non t'eri confessato. Il povero contadino, non sapendo altro che si dire, disse: Almeno, se non me li volete pagare, rendetemeli. Ed il Priore gli rispose: Come vuoi tu che io te li renda, se non gli ho avuti? Onde il contadino, di nuovo vinto dall'ira, rispose: Mi disse pur colui che gli ebbe, che ve li portava in cella. Rizzossi allora il Priore, e disse: Andiamo in cella, e vedrai che non vi saranno, perchè ho la chiave io e non altri; e caso che ci sieno, te li vo' rendere e di più ti vo' donare dieci lire di mio. Giunti alla porta, il Priore prese la chiave che avea a canto, e disse al contadino: In che modo vuoi che colui ci sia entrato senza me e senza la chiave? Ed aperta la porta, gli replicò: Entra drento, e cerca bene a tuo modo, e t'aprirò tutte le casse; e se li trovi, dimmi ch'io sia un truffatore, come colui che t'ha truffati i capponi. Fece il contadino diligentissima ricerca, e non trovando i capponi, disse al Priore: Almanco insegnatemi dove sia colui, e come si chiama. Io non lo conosco, rispose il Priore, e non so chi si sia, perchè non mi ricordo averlo mai più veduto. Allora il povero contadino se n'andò senza i capponi, senza denari e poco contento, e massime perchè gli parve d'esser burlato e truffato.

*Iacomo, sopranominato Scacazzone, disse a un oste che gli desse una ceffata, e gli rendesse il resto, perchè non aveva denari.*

Tornando Scacazzone da Roma, ed essendosi condotto vicino a Siena, era restato senza un quattrino, e pur si risolvè d'entrare in Siena satollo e non affamato; onde essendo giunto all'ultima osteria vicina alla città, e fingendosi forestiero, entrò dentro, e si fece dare una camera, dicendo di voler mangiar solo, e si fece portar da fare un buono scotto, talchè mangiò e bevè con molto gusto ed agiatamento; e quando ebbe finito di mangiare, fece chiamar l'oste, e gli domandò quanto aveva avere. L'oste gli rispose: Tre giuli. E Scacazzone, stuzzicandosi i denti, cominciò a ragionar con l'oste, domandandogli come in questo paese si tenesse buona giustizia. L'oste gli rispose: Buonissima. E Scacazzone soggiunse: Che ne va ad ammazzar uno? Rispose l'oste: La vita. Poi dissegli: E a dare una ferita a uno che non fusse mortale? Secondo l'occasione ed il membro ferito, rispose l'oste. Ed ancora gli fece l'ultima domanda, dicendogli: E a dare una ceffata che ne va? L'oste gli rispose, che n'andava dieci lire. Allora Scacazzone gli voltò una gota, e dissegli: Dammi una ceffata, e dammi il resto, perchè non ho un quattrino; n'arò ben subito ch'io arrivo a Siena, che ho una lettera di cambio da riscuoterne. Allora l'oste gli disse: Non vo' che tu m'insegni a far questi guadagni; se non avevi denari, non dovevi mangiare. Risposegli Scacazzone: Del mangiare se ne vive, e io vo' vivere, ed al ritorno mio ti pagherò. L'oste gli disse: Lassami in pegno il ferraiuolo che hai addosso, e va' e torna poi a tua posta. Il ferraiuolo lo vo' per me, rispose Scacazzone, che non voglio entrar nella città senza niente attorno; ma non dubitare, ch'io mi vergognerei a passar di qui mai più, che mi potresti chiamar tristo, e io sono uomo da bene, e tale voglio che mi tenga anche tu. E così tanto seppe ben dire, che rappacificò l'oste, il quale lo lasciò partir di quivi senz'esser pagato, che essendo vecchio, non era abile a far questione; però fece della necessità cortesia.

*Scacazzone finge di dare un ducato a tre ciechi, e li fa venire alle bastonate.*

Passando una sera Scacazzone dalla Madonna del Poggio, entrò drento, e vedde che non c'era nessuno se non tre ciechi, i quali quando sentirono gente in chiesa, cominciarono tutti a chieder la limosina, talchè Scacazzone la fece a tutti loro nel medesimo modo, dicendo: Io ho obbligo di dare un ducato d'oro per limosina, lo vo' dare a tutti tre voi, e disse: Pigliate; e loro tutti tre pararono la mano, ed egli non lo diede a nessuno. Dipoi gli disse: Volete voi fare a mio modo? andatevene all'osteria, e fate tutti insieme un buono scotto. Mediante queste parole, ciascuno di loro s'immaginò che il ducato d'oro l'avesse avuto uno degli altri due ciechi, e così tra di loro si risolverono a fare il detto scotto, e s'inviarono all'osteria di Marchino in Diacceto, e Scacazzone li seguitava così dietro dietro. Ed entrati tutti tre nell'osteria, Scacazzone avvertì l'oste che gli desse manco roba che poteva, perchè egli aveva fatto loro una burla, che gliela conterebbe poi quando loro avessero mangiato, e si fermò quivi dalla porta, stando cheto, per vedere che fine avesse la burla. I ciechi si messero a tavola, e l'oste gli pose innanzi una grande insalata (per principio d'una cattiva cena), e dopo gli portò una polpetta per uno; e finita che l'ebbero cominciarono a chieder più roba, dicendo: Vogliamo cenare a scotto; oste, trattaci bene, che abbiamo un ducato da spendere. In somma l'oste gli portò non so che altra frascheria, e gli disse dipoi, che non ci aveva altro da dargli, che avesser pazienza; a tale che lo scotto montò appunto un testone; e di nuovo gli disse: Perdonatemi; un'altra volta, quando ci volete venire a questo modo in compagnia, fatemelo sapere, e lassate fare a me, ch'io vi prometto di farvi sguazzare. I ciechi, sentendo le tante offerte dell'oste, si consigliarono di tornarci un'altra volta; e dissegli uno di loro: Noi ti vogliamo dare un ducato d'oro, e pagarti del testone che ti siamo in debito di stasera, e del restante fa' che ne godiamo domandassera, che di compagnia ti torneremo a rivedere. L'oste rispose subito: Farò in modo che vi loderete di me; e soggiunse: Datemi il ducato. Allora uno de' ciechi disse agli altri due: Chi l'ha di voi glielo dia. Risposero gli altri due in un medesimo tempo: Io non

l'ho. Ed il primo subito rispose: Bisogna pure che uno di voi l'abbia, che io non l'ho. Risposero gli altri due: Bisogna pure che tu l'abbia to, se noi non l'abbiamo; e l'hai por to, che eri il più vicino alla porta. S'io ero vicino alla porta, e voi eravate più su, e con voi ragionò colui che ci diede il ducato, ed a uno di voi lo porse, e non a me. Ahi traditore! dissegli uno de' due; noi due eravamo a canto, e se l'avessi dato a noi, ci saremmo sentiti a chi di noi l'avessi dato. Oh furbi, disse il primo cieco, voi vorreste fare a mezzo del ducato, ed a me non ne toccasse la mia parte, eh? ed alzato il suo bastone, cominciò a dare agli altri due ciechi. E loro sentendo le percosse, cominciarono ancor essi ad operare i lor bastoni, e davansi tutti tre gran bastonate alla cieca. Ed uno degli due amici colse malamente l'altro in un braccio, talchè fu forzato alzar la voce e dire: Chi m' ha dato di voi è un assassino; e cercando di tirarsi da banda, cadde in terra. E gli altri due eran venuti alle prese, e si davano di cieche pugna. Intanto Scacazzone smascellava delle risa; e vedendo che per l'inganno suo quei poverelli s' erano mal conci, entrò tra di loro (che se bene a questo cieco fracasso era concorsa molta gente, non aveva voluto che nessuno ci s'intromettesse a partirli), e fece rizzare il cieco caduto, e gli altri due prese per mano; e come se non avesse saputo niente, domandò i ciechi la cagione della lor quistione, ed essi la gli raccontarono. Ed egli disse: Colui non dovette dare il ducato a nessuno di voi, e potette dirvi a quel modo per farvi una burla. Il cieco che s'era ritto di terra, riconobbe alla voce colui che favellava, e che era quello che disse di voler dar loro il ducato; e gli disse con gran collora: Tu ci hai fatta la burla, traditore! Allora Scacazzone levò un grande stiamazzo di risa, e gli disse: Questo non dir tu; io son comparito qui adesso, e voglio che voi facciate la pace. Rispose uno de' ciechi: La pace sarà fatta, se tu vuoi pagare tre giuli all' oste di roba che abbiam mangiata con l'assegnamento del ducato. E Scacazzone rispose: Son contento; e diedi tre giuli all'oste. I ciechi se n'andarono, dicendo tra di loro: Manco male, che non ci è andata marcia affatto; e si tennero le bastonate che s'eran date, per non poter far altro.

---

*Marianotto Securini, fattore dell' opera del Duomo di Siena, dà ad intendere a molti che la notte si battezzava Bitti ebreo.*

Era Marianotto amicissimo del Piovano vecchio di s. Giovanni, che era di casa Girelli, e spesso cenavano insieme, poichè il Piovano si dilettava molto di sentirlo contare delle burle, perchè Marianotto n'era molto copioso; laonde essendo presentata una lepre al Piovano, subito invitò Marianotto a cena, con patto però che egli venisse innanzi che sonasse un' ora di notte, e Marianotto accettò l'invito e disse: Non dubitate, che ci sarò innanzi. Venuta la sera, occorse certo bisogno nell' Opera, talchè erano sonate le due ore prima che Marianotto si potesse partire; ed avviatosi di buon passo, caminava alla volta del Piovano; e passando per la piazza di s. Giovanni, fu veduto da certi galantuomini caminare con molta fretta, i quali lo chiamarono e gli dissero: Marianotto, dove si va in tanta furia? Ed egli subito gli rispose, che l'aveva in segreto, e che non lo poteva dire. Allora accrebbe più a costoro la voglia di saperlo, e lo ritennero senza lasciarlo passare, dicendogli: Marianotto, tu ce l'hai a dire. Ed egli lo' disse: Terretemelo segreto? Ed essi gli risposero: Sì veramente, non dubitare. Allora Marianotto disse: Io son mandato al Piovano a dirgli che non vada a letto, perchè alle quattr' ore di notte si verrà a battezzare Bitti ebreo, e non vuole esser veduto da nessuno. Allora coloro lo lasciarono subito andare, ed egli andò a cena col Piovano, scusandosi se troppo era tardato, e gli raccontò la burla o carota che aveva fitta a coloro, della quale il Piovano fece grande stiamazzo di risa. Intanto non fu mantenuta la promessa a Marianotto, che subito si sparse la voce per tutta Siena, che Bitti si battezzava alle quattro ore, talchè a quell'ora la piazza di s. Giovanni era tutta piena di genti. Ed avendo il Piovano e Marianotto cenato, si fecero alla finestra, e squadrarono la gente quivi ragunata, e ne fecero gran risa; ma perchè era freddo e tirava un gran vento, ne venne compassione a Marianotto, e però disse ad alta voce: Galantuomini, non istate più a disagio, che Bitti ha mandato a dire che s'è pentito, e che non vuol far altro di quel che aveva detto. Sentendosi questo, giudicò ognuno che questa fusse stata una ficcatura di Marianotto; ed egli se n' accorse, e volse dormir col Piovano, perchè dubitò di quello che gli sarebbe intervenuto, che in quell' istante ci fu chi troppo gli parve di esser burlato, avendo patito gran freddo: e se usciva fuore, gli eran date molte legnate.

---

*Marianotto fa mangiare a ser Gismondino Molandi le carote cotte nello spedone, ed egli e'l Piovano mangiano i tordi in cucina.*

Stava dirimpetto al Piovano di s. Giovanni ser Gismondino Molandi, il quale era un pretino alquanto semplice, e vedendo un giorno dalle sue finestre il Piovano, che standosi alla sua si stuzzicava i denti, gli dimandò quando voleva che una sera andasse a cena con lui. Risposegli il Piovano: A vostra posta. E così restarono per la domenica prossima; ed in quel mezzo, per istar più allegro, il Piovano lo disse a Marianotto, ed invitò lui ancora, dicendogli che si preparasse a fargli qualche burla. E promettendoglielo Marianotto, il Piovano gli diede quattrini che comprasse due mazzi di tordi; e Marianotto li comprò il sabbato, e li fece pelare alla moglie; e la domenica sera, quando fu venuta l'ora, li portò a casa del Piovano, ed ordinò alla serva che accendesse il fuoco in sala ed in cucina; ed aveva di più proveduto un gran mazzo di carote, le quali nettò, lavò, e le tagliò appunto come la salsiccia, e con la salvia le infilzò nello spedone. In questo frattempo arrivò ser Gismondino, e Marianotto gli diede lo spedone delle carote in mano, e gli disse: Sedete qui in sala al fuoco, e voltate questo spedone; e gli mostrò un ramuscel di ramerino in una scodella di salamoia, col quale gli disse che bagnasse spesso

le carote, perchè si mantenessero morbide: E dipoi gli soggiunse: Ed io andrò in cucina a fare qualche altra cosa da cena. Ser Gismondino subito ubidì, e si pose a cuocere le carote, e spesso le bagnava con la salamoia. E Marianotto andò in cucina, ed in un tratto infilzò i tordi e si pose a cuocerli, e fece apparecchiare in sala ed in cucina. E perchè i tordi si cossero prima delle carote, Marianotto ed il Piovano cominciarono a cenare in cucina, e ser Gismondino sentiva l'odor de' tordi, e chiamava spesso Marianotto che venisse a vedere se le carote eran cotte. Marianotto si levava destramente da tavola, e andava a tastar le carote, e sempre diceva: Non sono ancora cotte, voltate pure, e bagnatele con la salamoia, ed io tornerò or ora, e le caveremo ed andremo a cena. E ritornato in cucina, finirono di cenare, e tra lui e 'l Piovano si mangiarono i tordi, solamente serbarono i capi in un piatto. E com'ebbero sparecchiato in cucina, se n'andarono al fuoco di sala, e dissero a ser Gismondino: Quanto vogliamo stare a cenare? ed egli rispose: A vostra posta; io ho tanto volto questo spedone e bagnato con la salamoia, che sarebbe stagionato e cotto un bue. Allora cavarono le carote, e si posero a tavola, e subito venne quattro bocconi d'insalata; e il Piovano disse: Mangiate, che io non ne voglio per amor del matrone. E Marianotto ancor lui disse: E io non ne voglio per amor della tosse; talchè se la mangiò tutta ser Gismondino. Dipoi vennero le carote, e tutti cominciarono a mangiarne; ma il Piovano e Marianotto le masticavano adagio adagio, e poi destramente le sputavano sotto la tavola. E quando ser Gismondino n'ebbe mangiate assai più che la sua parte, disse: Piovano, io vi vo' dire il vero; se non ci sono altre vivande, bisognerà ch'io me ne torni a cenare a casa mia. Allora il Piovano disse a Marianotto: Va, guarda se que' tordi son cotti, e portali in tavola. Ed egli subito andò in cucina, e portò il piatto de' capi coperto con un altro piatto, e lo pose in tavola, ma non lo scoperse, nè anche il Piovano, ma tutti due insieme attendevano a chiacchierare ed a ridere; talchè venne un poco di stizza a ser Gismondino; e disse loro: Se voi avessi fame come me, scoprireste quel piatto, e mangiaremmo questi tordi. Oh perchè non lo scoprite voi? gli disse Marianotto; par che abbiate paura; scopritelo, e mangiate allegramente. Allora ser Gismondino scoperse il piatto, con la forcina in mano per infilzare un tordo, e vedendo i capi solamente, diventò bianco, accorgendosi della burla fattagli; ed incollorito si rizzò, e se n'andò borbottando e dicendo: Io l'ho da te, Marianotto, ma non ci sarò più chiappato. E ridendo il Piovano a più potere, chiamava ser Gismondino che non se n'andasse; ed egli più stizzito gli rispose: Ho da mangiare a casa mia. E lasciandogli l'uscio aperto, se n'andò a casa borbottando e dolendosi della giarda fattagli.

---

# NOVELLE

OVVERO

# SACRE NARRAZIONI

DEL

## P. ALESSANDRO M. BANDIERA

SANESE

*Il giovanetto Giuseppe, dopo aver corso rischio d'esser da' fratelli per astio ucciso, per consiglio di Giuda è a' Madianiti venduto, in Egitto condotto, ed ivi, dopo altre disavventure in servitù sostenute, per la verace spiegazione de' sogni eletto in Viceré dell' Egitto.*

Avea Giacobbe da più consorti legittime generato gran numero di figliuoli, onde origin trassero le tribù dell'isdraelitico eletto popolo. Questi, avvegnachè ne' suoi andamenti caminasse senza traviare giammai le diritte vie de' divini precetti, e sulla norma di quelli gli appetiti reggesse, si sentiva non per tanto di più tenero amore acceso verso di Giuseppe sopra tutti gli altri suoi figliuoli: ed, o fosse naturale affetto per la prole ne' senili anni generata, o l'indole virtuosa del costumato giovanetto, che sel facesse, parea certo che gli occhi del vecchio padre non vedessero più avanti di quell' amabil figliuolo. Ma se i fratelli non avesser avuto l'intelletto da passione offuscato, avrebbon potuto chiaramente conoscere che la paterna benevolenza non tanto da naturale inclinazion nascea, quanto guidata era da debito conoscimento di virtù e de' segnalati pregi che riluceano nel grazioso figliuolo. E lascio stare che giovanetto avvenente era Giuseppe, ben disposto della persona, la qual veniva di molto aiutata dalla vaga e gentil chioma, dagli occhi spiritosi e vivaci, dalle guance piene e vermiglie; che son cose, le quali, a quella guisa che per leggier austro un fresco fiore, sono da una febbre, o, se non altro, da morte guaste; e per tale riguardo non hanno forza di trarre a sè una mente avveduta, nè d'occupare un cuore assennato, che in amando più oltre procede dell' esteriore sembiante: non può negarsi però che la virtù eziandio appresso saggi e discreti uomini più bella viene e più amabile quando in leggiadro corpo e ben disposto risiede. Ma il nobile spirito di Giuseppe non avea mestieri di mendicar pregi dalle corporali sembianze; che, quantunque in terrena macchinetta ristretto, a guisa di lucidissimo sole che dentro spessa nuvola chiuso di sfolgoranti raggi traluce, facea trasparire per ogni parte le luminose sue prerogative. Egli era non men modesto che bello, costumato, avveduto, piacevole, temperato nelle sue maniere, geloso di suo candor virginale, divoto a Dio, ed ossequioso al padre; opportuno finalmente e destro ad ogni servigio che a figliuol s'appartenga: onde non è da prendere maraviglia che dal padre suo fosse con occhio

più amorevole riguardato. Lo carezzava Giacobbe con affettuosi amplessi, spesso gli facea vezzi; nell'amore in somma di lui conducea lieta e riposata vita; e Giuseppe caro e dolce sostegno era di sua cadente vecchiezza. Che però lo riguardava il buon vecchio con più lieto viso, che non facea cogli altri figliuoli: quindi era il dargli più frequenti caparre di paterna benevolenza: allato sel tenea nella mensa comune; a otta a otta lo presentava: gli donò finalmente una veste vagamente screziata, che vedutagli da' fratelli indosso, punse loro gli occhi e 'l cuore di trafitture invidiose. Sicchè quanto quinci crescea il paterno amore, quindi procedeva di pari passo l'astio fraterno, che fuori ne' sembianti appariva. Sempre lo guardavano con mal viso: e, siccom'è comune usanza degli animi di livore tinti e da invidia presi ed occupati, ogni detto di Giuseppe ed ogni suo fatto rivolgeano nel peggior senso; e ad ogni sua comechè rispettosa dimanda rimbrotti davano per risposta. Quanto adunque Giuseppe sostenesse di male parole e d'affronti, non accade ragionarlo, essendo ciò assai manifesto. Ma non istette per questo che il savio giovanetto non continuasse nell'intrapreso tenore di conversar modesto, e di vivere ben composto. Tutt' insieme dimoravano alla pastura del domestico gregge; e dove i fratelli davansi buon tempo in mal convenienti sollazzi, stava Giuseppe coll'animo sempre in guardia da ogni cosa tenendosi men che onesta: svenava tenere vittime al Dio d'Isdraello, e tra le pastorali cure facea risonar sovente boschereccia divota sampogna, che soave mandava e grato suono alle orecchie divine. Ma i santi e religiosi andamenti di lui non bastarono a por modo alle fraterne licenze. Alcuni di loro si n per tal maniera ogni freno ruppero alla modestia, che senza ritegno a cose trascorsero sconce a udire, non che a vedere. Il casto Giuseppe n'ebbe di ciò gran rossore, e turbossene soprammodo; e perchè nell'animo suo lo scandolo non avesse luogo, tornossene tosto a casa il padre. Questi vedendol turbato, e tornar dagli armenti tutto solo, ed acceso di vergogna in volto, forte in prima si maravigliò, che ciò esser dovesse; poi si fece ad interrogarlo della cagione; ma, in cambio delle parole, Giuseppe alcun sospiretto davane per risposta, e viepiù s'infiammava di virginal verecondia. Allora Giacobbe entrando in maggiori sospetti, ahi figliuol mio dolce! gli disse, che vuol dir mai questo? che t'è avvenuto? t'han forse i fratelli tuoi detto le male parole? t'han per ventura battuto? che ti vedo così fuor dell'usato tristo e confuso. Ma ciò era niente, perchè Giuseppe bassava gli occhi, e da vergogna impedito, non sapea condurre parola perfetta alla lingua. Finalmente tanto disse il padre, e in tanto pregollo, che da filiale obbedienza stretto e sospinto, con voci da angosciosa vergogna interrotte, discoperse al padre il peccato gravissimo de' fratelli. Giacobbe, cui tutte le divine offese erano crudeli coltella al cuore, ne fu tristo e dolente molto; e ne pianse forte d'amare lacrime, avendo all'animo il gran reato de' suoi figliuoli contro a quel Dio, cui esso di tanto si sentiva tenuto. E mandato loro significando che immantinente fossero a casa per rilevante faccenda, quando gli furono innanzi, dal cuor traendo profondi sospiri, ed alle parole dolenti lacrime mescolando, fia dunque possibile, prese a dir loro rampognando con voce grave ed accesa, e fia possibile che nella famiglia di Giacobbe, cui ha Iddio di tante benedizioni colmato, ci sia chi gravemente peccando, si levi ad offesa del mio celeste benefattore? Ahi me misero! che con sì caldi e premurosi conforti non m'è venuto fatto di mettere ne' figliuoli abborrimento alla colpa, rispetto ed osservanza alla legge divina! Deh quanto meglio per me stato sarebbe l'aver generati mostri di natura, che in quell'utero dove ricevuto avesser la vita, trovato ancora avesser la tomba, che dare in luce questi mostri d'ingratitudine, i quali, dopo d'avere peccando ferito l'onore del benefattore divino, ci durano pur a vivere, e riserbano forse il reo spirito ad altre peccaminose operazioni. Ah figliuoli malvagi, e indegni d'esser da me per sì dolce nome chiamati! come nel punto che consumaste sì abbominevole azione, non temeste o che il cielo non vi abbattesse con un fulmine rovinoso, o che con apertura improvvisa non vi tranghiottisse la terra? Voleva l'afflitto padre più oltre procedere nelle acerbe rampogne; ma in sul favellare infiammandosi, crescendo al cuore il cordoglio e men venendo le parole alla lingua, ristette, ed in sospiri multiplicando ed in lacrime, diè manifesto argomento, come profonda piaga lo avesse quindi percosso. I rei figliuoli, essendo lor ben entrata nell'animo la riprensione paterna, assai tosto conobbero l'abbominevol trascorso. Ma non fu già ne' cuori loro diminuito l'odio fraterno, che anzi avvisandosi che Giuseppe stato fosse il rapportator malgradito del lor misfatto, vie più si accesser di sdegno contra l'innocente fratello, che finalmente li fe' trascorrere a barbara e bestiale vendetta. I maldisposti animi s'innacerbirono maggiormente quando Giuseppe si fe' un giorno a contar loro così fanciullescamente ed alla buona cotali suoi sogni. Oh sentite, dicea lor tutto lieto, deh sentite di grazia che sogno ho fatt' io stanotte. E' mi parea che con voi a mieter fossi sul campo, che legassimo i manipoli nostri ciascuno, ed il mio su si levasse in piedi, e che stando in tal guisa sul mezzo, si movessero i vostri verso del mio quasi in atto d'adorazione. Coloro si recaron tosto a dispetto il racconto di questo sogno, e rivolti l'un verso dell'altro, con ischernevole riso diceano: Oh! vedete come questo bellimbusto pretende d'essere nostro re! egli è malavvezzo a dominare in casa; colle lusinghe mena e volge in qual parte vuole il nostro vecchio padre; onde già gli pare di starsene in seggio reale assiso e di esser signor nostro, e ci presume già sottomessi a' suoi cenni: ragazzo che tu se'! questa volta non ti verrà fatta; la ci pagherai una volta per tutte, e più tosto ancora che tu non pensi. Così tra loro davano in rabbiosi trasporti, ed i rei sospetti divennero tuttavia maggiori, quando Giuseppe o che parlasse senza malizia, o che Dio le parole gli ponesse in sulla lingua, contò un altro sogno, nel quale gli parea che 'l sole e la luna e undici stelle si piegassero per adorarlo. All'udir ciò il savio suo padre ne lo riprese, per far mostra agl'innaspriti figliuoli che quando bisognava non gliele menava buone; andava però seco medesimo per l'animo rivolgendo che volesse ciò

dire, e divisava in que' misteriosi sogni non oscuri presagi di future segnalate grandezze. Ma quelli, accendendosi vieppiù ogni giorno ne' loro cuori capitale odio contro a Giuseppe, andavano a mano a mano tra lor pensando al modo e al tempo di prendere le vendette del malgradito fratello. Ed appunto loro si porse buon destro in Dotain, dove, dalla paterna casa lontano, sarebbe senza fallo perito, se la divina provvidenza vegliato non avesse allo scampo suo. Ivi essi dimoravano alla guardia del loro gregge, quando Giacobbe, più sollecito divenuto di risapere gli andamenti de' suoi figliuoli, Giuseppe a sè chiama, e va', gli dice, va' in Sichem, e vedi se le cose procedon bene; guarda che fanno i fratelli tuoi, e se gli armenti sono ben governati, e subito mi riporta novelle di ciò che ivi si fa. Giuseppe, presto a' comandi del padre suo, s' incamina in Sichem, ma colà pervenuto non trova persona; dassi attorno per rinvenirli; prende voce dove sieno, e sente che passati erano a Dotain; però a quella parte procede continuando il suo camino. Non prima i disleali fratelli l' ebbero di lontan veduto, che hanno tra lor consiglio d' ucciderlo. Ecco, tra lor dicean beffando, ecco il nostro sognatore solenne: oh questa volta sì che gli è indovino dappoco bene in isconcio de' fatti suoi! certo che sì, che senz' averlo in sul dormir veduto, sarà pure il malarrivato! troppo tardi s' accorgerà che poco pro gli hanno fatto i suoi sogni: com' è qua giunto, prendianlo tosto, ed ucciso gittianlo in quest' antica cisterna. Al vecchio poi, cui l' età cadente fa tutto credere e non disamina per minuto le cose, daremo ad intendere che una crudel fiera se l' ha divorato; e così torrem questo furfantel di vita, e acconceremo a un tempo i fatti nostri per modo, che starà bene. Ma Ruben, cui la passion tolto non avea il vero conoscimento, nè spogliato d' umanità, a sì empio e barbaro ragionar de' fratelli raccapricciò per orrore, e dall' amore fraterno mosso e fatto eloquente, studiossi con ogni ardore da sì fiero proponimento rimuoverli. Ella è di vero sconcia cosa, dicea loro, e d' agra riprension degna il prender vendetta di qualunque s' è avversario: e Dio e gli uomini detestan quegl' iracondi che dimostran nimichevole animo, e serbano immortal odio delle offese che una volta sostennero. Quanto più dunque dovrà esser ripreso e vituperato chi con cuor fellone, e pieno di mal talento, macchina tradimento mortale al nemico, e non cura contaminare nel sangue suo le mani? Che se biasimo colui porta grandissimo che d' uno straniero micidiale divenga, di qual mai solenne infamia sarà il nome macchiato di chi per astio velenoso ad offesa si levi de' suoi congiunti, e con ferro ignudo e tagliente corre addosso a' più stretti attinenti? Deh, per Dio! miei cari fratelli, bene e attentamente considerate che dirà il mondo di noi quando a notizia degli uomini perverrà che quel Giuseppe, cui alla morte e gli orsi risparmiarono ed i lioni, trovò ne' fratelli un cor di fiera, i quali ebbero crudele ardimento di farne scempio: diranno al mondo esser rinovellato l' esempio infame di Caino; e quanto per tal novella ci caricheranno d' amare invettive, e 'l nome nostro detesteranno quasi come di perfidi e disleali Caini, tanto altresì serberanno di compassion per Giuseppe, siccome agnello innocente, tolto in mezzo da feroci lupi per isbranarlo. E quindi più a dismisura divien colpevole l' orrido fratricidio. Se ci avesse oltraggio fatto Giuseppe, non potremmo perciò senza nota di bestiale trasporto, per nostra disposizion privata, dannarlo a morte. Vedete di grazia se dar potremo colore di giusta e di retta a cotanto malvagia azione, alla qual risospinge e riporta una furiosa e malconsigliata passione. Se volete il ver confessare, vi dà noia la virtù di Giuseppe, v' è grave il suo buon garbo, vi cuoce la paterna benevolenza, vi trafigge in somma un cotal timore presago di sue future grandezze, e vorreste però in un solo fatal colpo troncare e rompere il corso delle presagite felicità. Tornate adunque in buon senno, e tolto via dinanzi il velo della cieca invidia, che v'offusca l' occhio dell' intelletto, recatevi all' animo i personali suoi pregi. Deh v' increscа dell' età tenera, cordiale, sincera e semplice; di quella età dissi, siccome non ammaestrata per anche alle arti ingannevoli, così neppure avveduta per mettersi in guardia contra gli agguati e le frodi: giusta pietà vi prenda dell' indole virtuosa, delle maniere piacevoli, del virginal sembiante, de' composti costumi, del naturale amabile che addolcirebbe l' innacerbito animo d' uno straniero e d' un nemico: quanto più dunque il vostro piegar dee, che avete quel sangue che nelle vene vi corre, dalla sorgente medesima derivato, là onde lo trasse Giuseppe? Ma se pure i luminosi suoi pregi non vi dileguano dalla mente le folte tenebre, che non vi lascian discernere la malizia dell' empio proponimento, e siete pur tuttavia duri e rigidi agli stimoli, onde stringere vi dovrebbe la fraterna pietà, deh abbiate almen riguardo al vecchio padre: vedete che cosa da voi richieda la figlial riverenza; che dimandino di rispetto i disagi per voi sofferti, e le paterne sollecitudini nell' educarvi: abbiate a mente l' età grave, le malattie senili; voi ben sapete che Giuseppe è conforto unico e sostegno dolce della cadente sua vecchiezza: deh quanto è facile ad avvenire, che risapendo egli l'orrido fratricidio, in dolore inconsolabile ne trabocchi; e non potendo fargli contrasto nè col vigor della mente, nè colla complessione robusta, conducasi tosto all' ora estrema, da doppia profonda piaga trafitto e della morte dolorosa dell' amato figliuolo, e dell' empio vostro attentato; onde l' addolorato suo spirito, anzi che di natural morte trapassi, sia più veramente dal corporal carcere discacciato per forza d' angoscioso rammarico. Pensate che mai gli uomini allor diranno: vi caricheranno d' imprecazioni funeste, e con acerbe invettive il vostro nome percoteranno siccome di micidiali d' un innocente fratello, e parricidi d'un amorevole genitore. Che se speraste la indegna impresa celatamente condurre a fine, ben riguardate che le speranze a' malvagi sovente vengon fallite; e quantunque talora venga lor fatto di ricoprire i delitti, le più volte però loro non avvien bene del non saviamente confidarsi, e ne pagan de' misfatti le pene o con certa infamia o con cruda morte. Ma posto pure che al vostro intendimento l'esito corrisponda, ed a questo riusciate di potere dell' uccisione accagionare la crudeltà d' alcuna fiera, potrete forse sottrarvi alla notizia di Dio, giusto conoscitore delle buone operazioni e delle ree, e spettatore

oculato della vostra empietà? il quale dovrà poi scaricarvi addosso i flagelli della sua vendicatrice giustizia. Di Cain vi ricordi: non fu egli forse su questa terra da Dio severamente punito? Egli aveva sempre alla vista il barbaro fratricidio, che quasi fiero carnefice se gli parava dinanzi d' ogni creatura armato ad offesa di sua persona; ad ogni muover di lieve fronda ad ogni sibilare d' aura leggiera temeva castighi, rovine, desolamenti; fuggiva per confusione l' incontro de' suoi fratelli, sottraevasi agli occhi de' suoi figliuoli, ed avvisavasi che così com'era, d' ignominia macchiato, non v'avesse persona che patire il potesse: in lui però divisate il deforme ritratto del vostro futuro stato, se vi lordate le mani nell'uccisione fraterna: andrete ancor voi raminghi per le foreste, e con voi portando nella rea coscienza un crudele carnefice, per ogni parte vi sentirete da interna angoscia trafitti; e non che il ruggire de' rabbiosi lioni, ma il belare ancora di mansueti agnelletti vi metterà timore, sbigottimento e spavento. Voleva Ruben più oltre procedere ragionando, per rimuovere dal malvagio proponimento i fratelli; ma l' odio intestino li avea profondamente occupati, cosicchè vinto essere non poteva dalle infocate parole di lui. Ed omai Giuseppe era in Dotain pervenuto. Pertanto all' arrivo di lui tenersi più non potendo il furore fraterno, studiossi Ruben di proporre loro maniera almeno più temperata di morte. Insinuò che il collassero in una vicina ed antica cisterna, ove di fame e di stento finito avrebbe, senza che contaminasser le mani nel sangue fraterno. Il suo consiglio però a tutt' altro fine mirava: avea per tal via speranza di porger aiuto allo scampo di lui, e ritolto da morte, al vecchio padre restituirlo. Pervenuto adunque Giuseppe a' fratelli, essi senza dimora il traggono in mezzo, della sopravvesta lo spogliano, ed in un farsettin lasciato, gli legan le mani alle spalle. Giuseppe fuori d' ogni suo pensiero vedendosi soprappreso da sì dure accoglienze, poichè altro essere non poteva, cominciò a dolersi della sua disavventura: mercè, per Dio, dicea loro dirottamente piangendo; innanzi che m' uccidiate, ditemi di che io v' abbia offeso, e perchè uccidere mi volete. E tuttavia tristo e dolente pregava i fratelli; ma ciò era niente; non volendo quegli punto nè poco ascoltarlo, lo collocarono al fondo della cisterna. Poscia, secondochè per Salomone dicesi degli uomini scellerati, soprammodo lieti della malvagia impresa eseguita, apprestate buone vivande, e messo mano a delicati vini, in luogo si assisero non guari lontano dalla cisterna, dove quel dì passarono in allegra e festevol brigata: e mentre Giuseppe lagnavasi e mercè implorava con voci compassionevoli, essi avendo per invidia chiuso le orecchie a' fraterni gemiti, e non curando punto della sua morte, tutti erano in sul bere e in sul mangiare, e nel festeggiar compagnevole. Ma Iddio che non ha giammai dimenticato alcun giusto, anzi loro suole ne' maggiori bisogni porgere più opportuno soccorso, per inaspettata maniera d' imminente morte campollo. Appunto in quel tempo passavano colà oltre certi mercatanti Madianiti, che in Egitto portavano aromi. Allora Iddio pose in cuore a Giuda il fare a' fratelli cotal proposta: che spediente sarebbe stato migliore a que' passaggieri venderlo, che ne sarebbe quindi maggior pro alla borsa loro tornato, ed avrebbono ad una ora fuggito l'infame taccia di fratricidi. Piacque a' fratelli il partito, e, senza mettere indugio all' opera, lo traggono fuori della cisterna, e co' mercatanti accontatisi, ne fan gran mercato; anzi, senza piatir punto sulla bassezza del prezzo, per torsi d' impaccio, il rilasciano per venti sicli. Ma Ruben della pertinacia fraterna sopra ogni creder dolente, e non potendo patirgli il cuore di veder languire l' innocente fratello, si era quindi appartato; poscia dal fraterno amor combattuto, e nella sua speranza fermo di potergli procacciare, finchè vivesse, lo scampo, sul far della sera alla cisterna ritorna; sospinge oltre gli occhi, e sottilmente il ricerca; ad alta voce una ed altra volta lo chiama, ma non sentendosi parola rendere per risposta, si avvisa essere già messo a morte, o quivi medesimo morto di stento. Di che nel valent' uomo sovrabbondando con maggior forza il dolore, si squarcia le vesti, si svelle i capelli, ed assalito da inestimabil cordoglio, corre ai fratelli sollecito, e con voce affannata, e da' sospiri interrotta e da' singulti, li richiede dove il cadaver sia, per dare alla fredda amata spoglia quello estremo pietoso ufizio di lacrime. Quelli alla prima confessano che han fatto vendita di Giuseppe, e ne mostrano il ritratto denaro. Bel traffico veramente, ripigliò Ruben allora, di lacrime tutto pieno e di cruccio, bel traffico fatto avete del sangue fraterno! ripartite pure ora la mercede della vostra empietà! ah barbari! ah dispietati! e con qual nome dovrò chiamarvi? forse di eroici? di traditori, d' assassini? Questi nomi, comechè fieri ed atroci, meno suonano di quel che porti il vostro detestabil delitto. Perciocchè chi mai tra sì fatta gente trovossi che mercato infame tenesse sulla vita d' un costumato, virtuoso ed amabil fratello? E con qual animo credete voi che nostro padre porterà sì trista e dolorosa novella? piangerà del suo meritato crudel servaggio del suo Giuseppe, e sarà più ancora dolente del vostro detestabile tradimento. Ma poichè altro essere non poteva, per non perdere ad un' ora un fratello e 'l vecchio padre, che certo sarebbe di dolor morto se avuto avesse del fatto verace rapporto, con loro si convenne di celarlo, e ricoprirlo per una cotal composta favola, la quale ne diminuisse in parte il dispiacere. Uccidono adunque un capretto, e del sangue ne tingono la lacera sopravvesta, studiosamente squarciata; ed infingendosi d' averla in quella guisa rinvenuta, la mandano al padre con quest' ambasciata: che han trovato lacera quella veste, e così, com' era, macchiata di sangue; che egli veda se la sia del suo figliuolo; Giuseppe non trovarsi più in alcun luogo, per quanto fatte per loro si sieno diligenti ricerche; aversi però ragionevol timore che ei sia stato da una fiera sbranato. Credette tosto Giacobbe che dessa fosse la veste, e che una fiera avesselo divorato. Che però da sì funesto avviso quasi dal fulmine rovinoso percosso, fu sì penetrante il cordoglio che il soprapprese, che venne meno; e stato buono spazio senza poter condurre parola alla lingua, e quasi stupido pel dolore, finalmente con diversi argomenti le smarrite forze rivocate, tornaron gli spiriti al loro uffizio; e rinvenuto, gli corse l' animo subito all' acerbo accidente, e sgorgan-

dogli d'improvviso dagli occhi, quasi da due fontane, copiose lacrime, diè manifesto argomento di cuore in angoscia fiera sommerso: lacera le vestimenta, si percuote la faccia, e finalmente rompe con lamentevole voce in diversi confusi accenti: Ah povero mio figliuolo! o infelice Giuseppe! e sarà dunque vero che tu abbi i giorni tuoi finito tra le zanne di rabbiosa fiera? No, che io non ti dovea mandar così solo e così tenero alla campagna, mentre in te riposto era ogni mio conforto! No, che non dovea porti a questo rischio! Ah che ho mostrato di non conoscere i tuoi meriti, e di non apprezzare quanto valeano gli amabili tuoi pregi! Ed or almen tu fussi così giovanetto all'ora estrema venuto sul tuo letto, tra le domestiche mura, che t'avrei pure prestato gli ultimi paterni offizi; impresso t'avrei dolci baci, cari amplessi dato, ed avrei dalle moribonde labbra raccolto il fuggente tuo spirito, chiuso gli occhi con man tremante, ed onorato il cadavero di convenevole sepoltura; dove dalle fauci d'una fiera dimembrato e lacero, avrai me tuo padre invan chiamato ed implorato lo soccorso, e ti sarai forse doluto degl'indiscreti miei comandi. Ah lasso me! che al mondo non ci vivo per altro che per sostenere sciagure vie più crudeli ogni giorno. Ho certo molte cose de'miei dì sofferte, disastri patito di viaggi, di servitù e d'aspri frangenti; ma non sono stato giammai da più profonda piaga ferito che in questo punto, nel quale questa veste mi si presenta di sanguinose reliquie sozza, che sono misero avanzo della voracità d'una fiera; ed ora si che finalmente collo sbranato figliuolo sono a me per sempre tolti via i giocondi conforti, i dolci sonni, i lieti tempi, ed altro non mi rimane che finire tra gemiti, ed al figliuol discendere nella magion sotterranea de' defunti. Giacobbe fieramente dolevasi, e quantunque si raccogliessero insieme i figliuoli per racconsolarlo, il dolor suo tuttavia non dava luogo a conforti. E intanto, mentre il misero padre i tristi giorni tra le lacrime trapassava, fu Giuseppe in Egitto venduto a Putifarre, eunuco e maliscalco di Farraone. Questi assai tosto conobbe gli alti pregi del costumato e saggio servo; e considerate le sue maniere partitamente ciascuna, niuna ne vide che lodevole non gli paresse. Onde in lui confidandosi, gli mise in mano tutte le sue sostanze; sicchè Giuseppe tutti i fatti suoi guidava, e Dio a riguardo di Giuseppe multiplicava l'entrate di Putifarre. Le cose procedettero per alcun tempo liete a Giuseppe. Ma l'avvenenza del suo sembiante, la quale molti mal si reputano a gran ventura, traboccollo in nuovi lacrimosi infortuni. Imperciocchè la moglie di Putifarre, venendo a tutte l'ore a parole con Giuseppe ch'a stavasi al suo servigio, gli pose gli occhi addosso, e con affezione grandissima la persona di lui ed il suo bel tratto considerando, d'occulto amore ferventemente si accese, e conoscendo lui esser giovane di servil condizione, si credette leggermente doverle il suo desiderio venir fatto, e pensò niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di fargli l'amor suo manifesto. Essendo adunque un giorno sola, e parendole tempo di venire a capo delle sue disoneste voglie, e trapassando d'uno in altro ragionamento; finalmente, rotto ogni freno alla donnesca vergogna, il richiese che del suo desiderio compiacer la dovesse. Giuseppe alla indegna inaspettata richiesta raccapricciò per l'orrore, ed in viso arrossando di virginal verecondia, non sarà mai vero rispose, che io tradir voglia il mio signore: egli mi ha in man dato ogn'aver suo, e posta ogni cosa in mio potere, fuor solamente di voi, che siete sua mogliera. Come posso adunque a lui fare sì grave torto, e a un tempo offendere il mio Dio? A questa sì ragionevol repulsa non perciò ristette la perversa donna; di sollecitarlo non si rimaneva, ma le sue sollecitazioni tornavan del tutto vane. Giuseppe, di rispetto pieno pel suo signore e di timor verso Dio, era viepiù rigido e duro ad ogni lusinghiero invito, e con giuramento affermava che egli sofferrebbe innanzi d'essere messo a morte, che consentire a sì fatta cosa contra Dio e 'l suo signore. Il virtuoso contrasto del savio giovane non potè perciò non che spegnere, ma neppure un poco il malconcetto fuoco della malvagia donna diminuire; l'assennata risposta non l'entrava nell'animo, che non dava nel cuor suo ad altra cosa luogo che al folle amore. Or finalmente un giorno trovandolo tutto solo per la casa in faccende, e presolo per un lembo della veste, quasi a forza trar lo voleva a' suoi piaceri; ma Giuseppe lasciatalo in man la veste, le volse le spalle con fuga rapida, e c'insegnò che nelle battaglie d'amore la più certa vittoria e più sicura nel fuggire è riposta. Allora la rea donna, riputandosi dispregiata, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, dunque sarò, disse, villan servo, in questa guisa del mio desiderio schernita? Ciò non sia mai vero; e nel punto medesimo rabbuffatisi i capelli, e squarciatisi i vestimenti, levò alto la voce: Aiuto! aiuto! che lo schiavo ebreo mi vuol far forza. Alle improvise grida accorrono i vicini, e trovandola così scapigliata e confusa, e veggendo ivi la veste da Giuseppe lasciata nella sua camera, assai facilmente prestaron fede alle parole di lei; e tornato a casa Putifarre, seppe sibbene la malvagia femmina dar colore all'impostura, che il marito ebbe più che per vero il malizioso rapporto. Laonde in furioso sdegno montato, senz'altrimenti fare inquisizione del fatto, diè ordine che Giuseppe messo fosse nella regia prigione. Iddio giusto riguardatore dell'innocenza del casto giovane, siccome permetteva dall'un canto che la virtù sua quasi a cote raffinata fosse per la tribolazione, così dall'altro, per mettergli lena e conforto a sostenere, le cose prosperevoli mescolava colle avverse. Infondeva Dio nelle sue maniere un cotal sovrano lustro di grazia, per cui tosto nella carcere guadagnossi l'affetto del real soprastante, che, riguardato il savio ed avveduto procedere di Giuseppe, a lui commise de' carcerati la cura, e nel governo suo si riposava; perciocchè troppo bene appariva che Iddio guida era e direttore delle sue operazioni. Gli fu pertanto alleggerito il disagio della prigione; sostentato era con miglior cibo, nè dimorava tra ritorte stretto legato, onde avea buon agio di ragionare cogli altri rei, e di recarsi attorno a prestar loro alcun pietoso servigio. Or avvenne che per apposti delitti furono alla carcere condannati il capocoppiere ed il capofornaio di Farraone, e già alcun tempo era trascorso dalla loro carcerazione. Visitandoli adunque una mattina

Giuseppe, e vedendoli mesti in volto, ed oppressi da gravezza di men che lieti pensieri, dimandolli, per che cagione fossero malinconici più dell'usato. Abbiam, risposero, abbiamo avuto questa notte un sogno, del quale non v'ha chi dichiararcene sappia l'oscuro significato. Giuseppe per dolce modo pregolli a disvelarglielo, sperar esso che Dio gli offerrebbe il vero alla mente, che gli porrebbe in sulla lingua ciò che dovesse all'esito corrispondere. A sì cortese profferta prima il capocoppier disse: Pareami d'aver innanzi una vite, nella quale v'erano tre propaggini, che a poco a poco crescendo in gemme e poscia in fiori, condussero per fine a maturità dolci uve: io che in man teneva il bicchiere di Farraone, colsi allora un raspo d'uva, ed in sul bicchiere spremutolo, porsi bere al monarca. Giuseppe spiegonne tosto le oscure note senza fallire: Le tre propaggini voglion dire che, poichè saranno tre dì trapassati, Farraone ricorderassi del ministerio tuo, e, al primiero grado restituito, gli presterai l'usato servigio alla coppa. Però di spezial grazia ti prego a serbare di me memoria, quando le cose ti procederanno felici, ed a prendere compassione della mia disavventura: suggerisci a Farraone in buon destro che da questo carcer mi tragga, perciocchè stato sono furtivamente involato al padre mio, nell'ebree contrade; e sebbene dell'apposto delitto innocente, sono pertuttociò stato in questo luogo di condanna ridotto. Veggendo il capofornaio che avea Giuseppe per avveduta maniera spiegato l'esposto sogno, voll'egli altresì del suo fare proposte. Mi parea, soggiunse, di sostenere in sul capo tre canestri di farina, ed in un altro più di quelli elevato que' cibi portava che coll'arte si procacciano di fornaio, e che in questo beccasser gli uccelli. Giuseppe spacciatamente rispose: Ne' tre canestri di farina colmi vengono divisati tre giorni, appresso i quali sarai nella testa condannato ed in croce confitto, e le carni tue saran pascolo degli uccelli. L'uno e l'altro prognostico riuscì vero. Nel terzo giorno, il natale di Farraon ricorrendo, il monarca solenne tavola tenne a' cortigiani; ed in quella festa sovvenutogli del capocoppiero e del capofornaio, restituì l'uno al primiero carico di mescer vino al suo bicchiere; diè ordin che l'altro appiccato fosse al patibolo. Ma colui, risorto a prospera e fiorita fortuna, dimenticossi del suo verace interprete. Iddio però, che i fedeli suoi servi giammai non dimentica, mandogli un'occasione innanzi, la quale a Giuseppe aperse la via ad alta e sollevata fortuna. Appresso due anni Farraon vide due sogni. Pareagli di stare in su d'un fiume, del quale uscivan fuori sette belle e grasse vacche, che in palustri luoghi dimoravansi alla pastura; sette altre pur venneru fuori, ma disparute e di macilenza consunte, le quali sulla riva del fiume pasceansi in luoghi erbosi, e si divoravan le prime che liete erano e ben disposte. Farraon si riscosse; ma poco stante, da capo raddormentantosi, vide il secondo sogno. Sette belle e liete spighe germogliavano in un sol gambo, ed altrettante se ne venivano scarse molto e da nocevole diseccante vento percosse, le quali a Farraon pareva che facessero venir meno la bellezza delle altre prime. Riscuotesi di nuovo dal sonno pauroso e sbigottito, e fatti tosto da ogni parte venire indovini ed egiziani dottori, espone il sogno, nè tra molti trova chi acconciamente divisare ne sappia i misteri. In questo al coppiero torna in memoria la non attenuta promessa, e tosto in emmenda del fallo suo vanne al Re, gli significa i sogni per Giuseppe nella prigione interpretati, e la riuscita conforme a' detti. Com'ebbe ciò udito Farraone, così subitamente comanda che Giuseppe sia dalla prigion tratto fuori. Laonde, per farlo andare innanzi al Re alquanto appariscente, via gli tolgono le brutture dalla faccia gli acconcian in buon ordin la chioma, e messo in migliore arnese di vestimenti, a Farraone il presentano. Il Re per affabile e degnevol maniera gli disse: Veduto ho due sogni, nè v'ha nel mio reame chi dichiarar me li sappia: or ho inteso che tu se' valente in far de' sogni veri presagi; t'ho perciò fatto qua a tal fin venire per averne il certo significato: tu ben vedi che nel senno tuo è riposto fare ad un'ora me chiaro delle dimostrate incerte note, e lieto di condizione migliore. Alla cortese larga proposta Giuseppe con umile sentimento rispose, lui non potere cotanto avvedimento arrogarsi, che da sè stesso interpretar sapesse sì fatti sogni; questa esser impresa di maneggio divino, non d'umano avvedimento: sperava però che Iddio degnato si sarebbe nella sua lingua quelle parole porre che in salute e vantaggio del regno suo i presagi mostrassero per li sogni manifestati. Questi adunque come furono da Farraon proposti, Giuseppe senza dimora, da superna illustrazion mosso e guidato, così prese a parlare: Questi due sogni, o sire, a un medesimo fin riescono. Le sette belle e vigorose vacche, le sette piene e liete spighe, sono certo divin presagio di sette ubertosi anni; le sette macilenti sparute vacche, le sette spiche scarse molto e da nocevol vento sbattute, presagiscono i sette anni di carestia futuri. Gli anni passeran prima di piena e colma fertilità; verranno appresso i sette così miseri, stretti e stentati, che ogni memoria spegneranno delle passate ubertose ricolte; e la fame si e per tal modo ogni paese diserterà, che la sterilità de' vegnenti anni vincerà del tutto la trapassata abbondanza: e questo a dir viene la prevalente forza delle vacche magre sopra le grasse, delle scarse spighe sopra le piene. Laonde fa di mestieri che a tutto il reame uom saggio e industrioso presieda, il quale per ogni terra e contrada abbondanzieri deputi vigilanti, a cui carico stia ne' pubblici granai la quinta parte riporre delle sette future abbondanti ricolte; a intendimento che in ciascuna città si serbi, ed in mano della real camera si conservi, per dar poi alla universal fame opportuno riparo. Questo saggio e salutare consiglio piacque molto a Farraone e ad ogn'altro real ministro, ed il monarca per modo si tenne della spiegazione contento, che a quelli rivolto, dove, disse, potrem noi uom sì fatto trovare che di luce divina pieno per cotal guisa ragioni? Quindi con lieto e piacevole viso a Giuseppe volgendosi, poichè, soggiunse, ti ha Iddio quelle cose dimostro che celate erano alla nostra corta intelligenza, e ci ha dichiarato che ogn'altro egiziano indovino di sapienza trapassi, eleggo te oggi in Viceré dell'Egitto. Pertanto a' tuoi cenni presterà ubbidienza il popol tutto, ed avrò sopra di te del soglio solo la precedenza. Eccoti il reale anello, che passa dalla mia

man nella tua, perchè ad arbitrio tuo si fermin decreti regj con autorevol sigillo. E vestitolo di principesco ammanto e di collana d'oro guernito, comandò ch'e' fosse nel secondo cocchio assiso; e un banditor precedendolo, intimò ad ognuno che davanti alla sua persona le ginocchia ossequiose piegasse, e sapessero tutti lui essere comun preside dell' Egitto, nè avervi cosa che per innanzi senza di lui dispor si dovesse. Giuseppe adunque all' eccelso carico asceso, portossi attorno in ciascuna terra e contrada, deputò ministri, o fece opportuni provvedimenti, per li quali, correndo già gli ubertosi anni, ragunossi si gran frumento, che a memoria d' uomini non era in Egitto per addietro stata si piena ricolta o si colma. Ed appresso, gli anni sterili succedendo, fu si universale la fame, e si oltre montò, che ogni paese di miseria languiva e di stento, e nell' Egitto medesimo si distese ampiamente; e se non fosse che Giuseppe, aperto avendo in ogni città l' abbondanza, vendeva grano agl' istessi Egiziani, sarebbon di fame periti. Pertanto Giuseppe, tra pel suo avvedimento che adoperò nell' onorevole supremo governo, e per la protezione divina che guidollo in ogni cosa con prosperevol condotta, ascese a posto altissimo e di stima e di potenza; o quelle vie, che i fratelli avvisaronsi opportune a metterlo in depressione, a Dio servirono per condurlo a più eccelsa e più prosperosa fortuna.

---

*I Fratelli di Giuseppe in Egitto tratti per dare provvedimento alla domestica fame, riconosciuti per Giuseppe, sono severamente in apparenza trattati; Simone è in prigion messo, e gli altri in Canaan rimandati, acciocchè di colà conducano Begnamino: fan poi ritorno in Egitto, dove dopo vari artifizi Giuseppe lor si palesa, e si fa in Egitto venir Giacobbe con tutta la sua famiglia, che ivi pone ferma stanza nell' ubertoso paese di Gessen.*

Essendo già i sette ubertosi anni trascorsi, venivano succedendo gli scarsi nelle sparute vacche adombrati, e nelle riarse spighe; quando la ferocità della carestia a montare incominciò, e a distendersi ne' circostanti paesi. Con saggio avvedimento diè Giuseppe a si grave male compenso; e quantunque in Egitto la terra non producesse alcun frutto, e le stagioni corresser del tutto sterili, v' era contuttociò a gran dovizia frumento, che dalle provincie ne' passati anni raccolto, agli Egiziani vendeasi per ordine di Giuseppe. Pervenne di ciò notizia alle orecchie di Giacobbe padre suo, il quale, per la carestia feroce che si era pure in Canaan allargata, sollecito divenuto della sua famiglia d'alimento bisognosa, mandonne in Egitto i figliuoli per far compera di frumento; seco però ritenne il giovane Begnamino, per tema non patisse disagio tra via, e incappasse, come fatto avea Giuseppe, in grave disavventura. Giunti adunque in Egitto, dirittamente n' andarono, siccome ogn' altro, a Giuseppe, ed inchinatisi colla fronte sul suolo, gli porsero umile ufizio d'adorazion riverente, per la quale, senza porvi già mente, diedero a' veraci sogni di lui debito compimento. Ravvisò assai tosto Giuseppe i suoi fratelli, avvegnachè non fosse all' incontro da quelli riconosciuto, e nel punto medesimo gli corsero all' animo diversi affetti dalla ricordanza suscitati della fellonia fraterna; ma la virtù sua far seppe valoroso contrasto ad ogni men che moderato moto di malconsigliata passione. Quel Dio, cui riconoscea larghissimo donatore d' ogni acquistata grandezza, illustrògli della sua luce la mente, e gli pose innanzi dover lui le celesti grazie ricevere con mansueto ed umil cuore; volersi co' traditori usare temperati modi e maniere piacevoli. Laonde non per cruccio, nè per vendetta che de' fratelli prender volesse, ma per farli avveduti, e delle preterite lor follie ricredere; per renderli altresì persuasi non avervi uman consiglio che vano non riesca incontro alle disposizioni divine, con malviso gli accolse, e per aspra maniera dimandolli onde venissero; ed avutone per risposta, che di Canaan venivano per comperare a loro sostentazione frumento, riprese allora Giuseppe con vie più acerbe parole: Le son queste frivole mendicate scuse, onde vorreste, o felloni che siete, le vostre ingannevoli macchine ricoprire: voi senza fallo qua ne veniste a fare occulte ricerche, ed a spiare i luoghi più deboli del paese, con reo intendimento forse di recarne danno ed offesa. A questi rimbrotti, fuor d' ogni loro avviso ascoltati, si contristarono i miseri; e smarriti nel sembiante, o in volto pallidi divenuti, miravansi l' un l' altro in viso, e tra per l' inaspettata accusa, o 'l timore in che li mettea la maestà crucciosa del Viceré, non ebbero così tosto alla risposta pronte le parole; ma poco stante, l' un di loro di più cuore che gli altri non erano, e riavutosi alquanto e rassicuratosi, deh, se Dio vi salvi, prese a dire, signor clementissimo, non vogliate in offesa di noi prender rei sospetti, perciocchè noi vegniamo dal natio paese di Canaan, e sospinti al disastroso camino dalla carestia feroce, che si è colà pure fieramente distesa. Per pubblica e comun voce sentimmo qui esser aperti a qualunque s' è compratore, i granai, e voi, siccome provvido abbondanziere, a prezzo convenevole fornir tutti di biade. Sicchè vi potete rendere pur sicuro, che a procacciar ne venimmo frumento, non a tramar tradimenti; e chiaro ve ne può fare il nostro povero arnese: ci ha sacca, ci ha giumenti, e cotali altre bagaglinole che si appartengono a quieti viandanti, che, senza prender con alcun briga nè dare impaccio a persona, vanno a lor camino, o, meglio che sanno, guidano lor bisogne. Cercate pure, quanto voglia ben ve ne viene, ogni cosa di noi: non troverete già spade, non lance, ed altri fornimenti fieri, onde possiate argomento prendere che siam gente alle armi adusata, ed alle violenze dati e a' tradimenti. Giuseppe, quantunque il lor viatorio corredo e la modesta o dimessa discolpa gli desse pur luogo a credere di loro innocenza; tuttavia, siccome colui che facea sembiante di appor loro cagioni d' accuse, non mostrossi punto di lor difesa appagato, anzi più duro si dimostrava e più rigido nel conceputo sospetto; però con occhio bieco e con parole agre multiplicava in rampogne, e con rigoroso esame sudava di loro essere ricercando. Ma un di loro replicò con sommesso e supplichevol tono: Noi siamo, o signore, dodici fratelli, e tutti ci protestiamo vostri umili servidori: siam figliuoli

d'un vecchio che in Canaan ne dimora; l'ultimo stassi al presente in casa il padre, che sel tiene allato, ed hallo caro in luogo di sostegno e di sollievo alla sua travagliata vecchiezza. La miseria grande, onde la carestia ci tribola, e ne guasta e ne diserta il paese, stretto l'ha a mandarci in Egitto per trovar grano a sostentamento della sua famiglia. Deh non vogliate di grazia, sovrano ed eccelso signore, incrudelire contro di noi, che di niente giammai non v'offendemmo: che fareste certo a un tempo sconsolato e dolente il vecchio padre, se in luogo d'avere, la vostra buona mercè, alla crudel fame riparo, triste novelle sentisse di noi per reo sospetto mal capitati. In udendo Giuseppe sì fatte parole, fu da filiale pietà punto nell'animo, e rimembrandosi delle paterne amorose carezze, da più teneri affetti soprappreso fu e combattuto; e per poco le lacrime sarebbero agli occhi apparite, se fatto non avesse al cuor contrasto: ed a bello e virtuoso fine, tuttavia severo in vista e col ciglio inarcato, sì certo che questa faccenda, rispose, la sta come v'ho detto; voi siete importuni e malgraditi spioni, che a danno di queste contrade a ricercar ne veniste i luoghi che più sono di riparo spogliati. Or io voglio sicura esperienza prendere de' fatti vostri: per quel Dio vi giuro di Farraon salvadore, e largo donatore d'ogni suo bene, giammai non sosterrò che di qui vi partiate, fintanto che al mio cospetto il vostro minor fratello non venga, cui lasciaste in casa il padre. Un di voi ritorni, e sì lo meni qua tosto; gli altri poi saranno in prigion messi, nè prima quindi n'usciranno, che non sia manifesta la verità di quello che n'avete asserito; che altrimenti, se salvo Farraon mi sia, voi sarete per ispioni convinti. Ordinò pertanto Giuseppe che fossero in prigion messi; ma poi da fratellevole compassion mosso, dopo tre giorni trascorsi, li trasse fuori, e disse loro: Mettete in opera quello che imposto vi ho; non prendete di ciò timore, che male non v'avverrà; renderovvi dirittamente giustizia, perciocchè io di nulla maggiormente curo altro che di Dio e della santa sua legge. Se qua veniste non nemici al paese, ma pacifici forestieri, a' miei comandi ubbidite: un di voi si rimanga in prigion legato, a casa si tornino gli altri coi comperati frumenti, e tosto ne rivenite con esso il minor fratello, a intendimento che alle vostre asserzioni renda veridico testimonio, e così vi procacci lo scampo. Duro lor parve un sì fatto parlare, a grave ad eseguire sì malagevol comando; ed allora finalmente alla percossa della tribolazione si riscossero dal lor letargo mortale, ed apersero l'occhio dell'intelletto a conoscere l'enorme misfatto contra il fratel loro operato: ed avvegnachè niun ricordo fatto si fosse di Giuseppe venduto; pur nondimeno da rimordimento di coscienza punti, ravvisar seppero in quel castigo il divin braccio del reato abbominevole punitore; e l'uno all'altro dicea: Ci sta veramente bene questa sciagura; nostro danno! ce la siam pur troppo meritata; chi mal fa, mal riceve: Domeneddio non tien ragione ogni sabato, ma dà finalmente, quandochè sia, a chi mal opera il debito pagamento che gli si conviene. Quante mai n'abbiam noi fatte al nostro povero Giuseppino! e non che punto pietà ci venisse delle dolorose lacrime e degli angosciosi sospiri, dopo averlo cullato mezz'ignudo nell'abbandonata cisterna, lo vendemmo senza pur piatir punto sulla bassezza del prezzo, come se carne fosse da fare macello, e senza discrezione in man lo lasciammo di strania gente a benefizio di fortuna. Ruben, cui gli strazi a Giuseppe fatti gli aveano gravemente il cuor tocco di cocente cordoglio, e si era invano intromesso a procacciargli lo scampo, tenere allora non si potè; dando in affannosi ed accesi rimbrotti colle lacrime mescolati, vel diceva io bene, soggiunse, sì che vel dicea: lasciate stare Giuseppin nostro, non lo maltrattate, che di nulla v'ha offeso; la rabbia v'accieca, l'astio vi rode; e dopo aver tanto multiplicato in parole, e' non vi fu nè verso nè via che prestar mi voleste orecchie. Malconsigliati che voi foste! ora è venuto tempo che paghiate le pene della vita di lui, malcapitata Iddio sa dove. Così ragionavano infra di loro gli sbigottiti fratelli nel natio linguaggio, ed avvisandosi di non essere per alcuno intesi, non s'avean preso guardia di niuno. Ma Giuseppe, per tenere ad essi celato di sè a della condizion sua, quasi d'altra nazion fosse, s'era con esso loro per mezzo di turcimanno accontato; però, senza dare di sè sospetto, bene avea compreso e raccolto nell'animo lor parole. Pertanto da subita tenerezza preso di quell'umile confessione, ed in parte ancora dalla comun loro afflizione commosso, nella quale egli, a ben esser di loro, studiosamente li mettea, tenersi non potè dalle lacrime, che erano più che altro da fraterno amor generate, e da un cotal soave conforto mosse, giovandogli di sentirli del fallo lor ravveduti: a perciocchè non vedea per anche tempo da rendersi manifesto, altrove si rivolse per breve spazio, e si diè tutto solo a piangere per dolcezza d'animo consolato. Rasciutte poi le lacrime, ad essi ritorna, e da capo riprende le sembianze brusche e severe: dà ordine che Simone sia in sugli occhi loro con dure ritorte avvinto e in prigione condotto: appresso impone a' ministri che di grano empiano in colmo le sacca, e che in ogni sacco celatamente vi sia il denaro di ciascun riposto, e per giunta loro si diano i viveri pel camino. Partono adunque contristati e confusi, a' vari casi pensando della travagliata lor vita. E già colla caravana delle some a buon camin procedendo, pervenuti all'albergo, adagiarono nelle stalle i giumenti; ma un d'essi traendo fuori della biada per governare le affaticate bestie, trovò il denaro in sulla bocca del sacco, e di maraviglia pieno: oh! vedete! dice a' fratelli, vedete, che strana cosa ell'è mai questa! Tutti alla vista di quel danaro furon da grande stupore presi, non sapendo che volesse ciò dire; e così, tra la speranza sospesi e tra 'l timore, pervennero a casa, ed ebbero tosto conto al vecchio padre ciò che era loro intervenuto: e come il Vicerè dell'Egitto gli avea in arresto messi per ispioni; che eglino gli avean manifestato figliuoli esser d'un medesimo padre; aver essi in casa un altro minor fratel lasciato; che però n'era stato Simon ritenuto, finchè ne menassero Beniamino, che colla testimonianza sua facesse fede a' veraci rapporti. Pertanto, dopo aver ordinatamente ogni cosa del lor viaggio narrato al padre, traggono delle sacca il frumento, e, come il primo avea fatto, così trovan ciascuno nella bocca il lor danaro; ciò che li sorprese di stupor nuovo, ed anzi colmògli d'improviso spa-

vento, immaginar non sapendo a che riuscir dovesse quello strano avvenimento. Ma Giacobbe non pose gran fatto mente a' maravigliosi narrati accidenti; tosto gli corse l'animo al dolce suo ed amabile Begnamino, la cui presenza gli disacerbava molto la piaga per altro grave, e non mai sanata, della presunta morte del caro suo Giuseppe. Sentendo adunque la spiacevole pretensione dell'egiziano governatore, di subito conturbato, e da dolore percosso: ma voi, riprese, mi volete di figliuoli spogliare del tutto i Giuseppe al mondo più non ci vive: Simone stassi in prigion legato, e poi per giunta Begnamino altresì tor mi volete: tutte queste sciagure alla fine a cader vengono sopra di me. Ruben troppo per avventura sollecito di sviluppare quella intralciata faccenda, ed in sulla speranza fermo di riuscirne a bene della famiglia, per piegare il vecchio padre al partirsi dal fianco il suo Begnamino, trascorse ad una malconsigliata profferta, che stata sarebbe di giusta riprension degna, se lo zelo di medicare le piaghe domestiche non lo avesse fatto poco avveduto a considerare la qualità de' violenti rimedi, a' quali volea por mano. Veggendo adunque che Giacobbe duro era ed ostinato sul non voler permettere l'andata di Begnamino, riposatevi, mio padre, gli disse, sulla fede mia i commettete alla mia guardia, senz' alcun timoe, Begnamino; a me fidatelo pure, che lo condurrollo sicuramente, e con fedel diligenza nel vostro seno a tempo debito ritornerollo; e quando ciò non sia, son ben contento che mettiate a morte i due miei figliuolini, i quali pur sapete che a me sono la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. Non si mostrò Giacobbe per tuttociò alla promesse di Ruben punto più arrendevole, a dispetto prendendo sì fatte profferte che spiravano crudele empietà; e sulla negativa fermo tuttavia e costante, no, rispose, no, che il figliuol mio di casa non partirà per cosa del mondo; il fratel suo Giuseppe gli è morto; egli solo è di Rachele rimaso: se cadesse lungi da casa in qualche funesto disastro, onde per avventura male finisse, la mia debil vecchiezza più non sarebbe a regger bastante a sì fiero colpo; e se ciò mai (che tolga Iddio!) avvenisse, mi condurrei per forza di gran cordoglio all'ora estrema. Passaron più tempo questi contrasti tra Giacobbe e gli afflitti figliuoli: frattanto la carestia con ferocia montava vie maggiore, e guasto recava ogn' or più grave al paese. Sicchè Giacobbe veggendosi venir meno il procacciato frumento, via su, figliuoli, disse loro, qui a mano a mano non ci ha più biade, nè altro da vivere; conviene adunque che ritorniate in Egitto per dare opportuno compenso a' bisogni della sprovveduta casa. Se volete che n'andiamo, rispose Giuda, convien senza fallo che colà meniam con noi Begnamino: ci ha il governatore fatto franca ed aperta denunzia, che ardir non prendessimo d'andare a lui dinanzi, se non avessimo con noi condotto il minor fratello, e ci protestò con giuramento solenne che n'avrebbe altrimenti rispinti via con mal modo e rigettati. Ripigliò allora Giacobbe tutto in vista pieno di cruccio: Che accadeva mai, semplici che voi foste, a colui dir tante cose? che di Canaan eravate, che vivo era vostro padre, che avevate in casa un minor fratello, o cotali altre ciance che erano a voi di soverchio, i quali in Egitto n'andaste non per aver limosina, ma per comperar grano co' denari vostri belli e contanti alla mano. Ragionevol sarebbe il vostro rammarico, un di loro tosto riprese, se gli avessimo queste cose di nostro capriccio dette; ma certo che la cosa non istà così. Egli, per quanto ne' sembianti appariva, con pensato ed avveduto consiglio tutto era in sull'interrogare, e troppo ben si vedeva che studiosamente ogni cosa volea di noi risapere: per ordine ei dimandò della nostra generazione, e venne ogni cosa particolarmente ricercando dell'esser nostro. Or noi così alla buona, non prendendoci guardia di nulla, alle sue dimande interamente sodisfacemmo; nè appariva cagione onde temer potessimo d'alcun lacciuolo: e chi avrebbe mai pensato ch'ei a sì fatta richiesta riuscir dovesse? Ma Giuda veggendo che nulla montava il multiplicare in novelle e l'allargarsi in più parole, dava maggior indugio al ritorno, al quale pur allora gli stringeva il bisogno: mio padre, tutto risoluto ripigliò, rompendo ad ogn' altro ragionar le parole, mio padre, se volete che di fame non manchiamo, ci convien ben andare, ed omai saremmo altra volta qua ritornati, se non avessimo per cagion vostra la seconda mossa indugiato. Dateci dunque all'andar licenza, perchè possiam vivere, nè manchiamo noi di stento nè i nostri figliuoli: Begnamino lo prenderò io meco; in me rimettetene tutto il pensiero; e' mi verrà sempre allato, ed io ve n'entrerò della salute sua mallevadore; e se sano e salvo non vel ritornerò, abbiatemi pure, i' mi contento, abbiatemi pel più disleal figliuolo, e più malvagio che al mondo fosse giammai, e reo tenetemi d'abbominevol peccato. Giacobbe, avvegnachè grave molto gli fosse a comportare l'andata di Begnamino in Egitto, contuttociò dalla carestia costretto, prestovvi finalmente il consenso, e così parlò a' suoi figliuoli: Se gli è di necessità Begnamin condurre, nè dar potete per altro modo alla fame domestica provvedimento, fate ciò che voi volete: menatelo adunque, e n'andate alla buon' ora: Iddio vi guidi, e vi sia nel camin vostro della sua grazia cortese; propizio vi renda e piacevole l'egiziano governatore, cosicchè Simon vi rilasci che in carcer tiene, e Begnamino mio non vi ritenga: Io frattanto (ahi me dolente!) viverommi solo e di figliuoli spogliato. Ma per acquistarne (che Dio il faccia!) del Vicerè il favore, portate con esso voi regali; ne' vostri vasi togliete de' migliori frutti che la terra di Canaan ci produce; alquanta resina, mele, storace, lacrima di mirra, ragia di terebinto e delle mandorle: quanto al denaro, toglietene l'altrettanto, per restituir quello che nelle sacca trovato avete, se mai vi fosse per sorte nella compera qualche abbaglio intervenuto. Fatto adunque l'apparecchio, si metton da capo in viaggio, ed in Egitto dopo più giorni di camin pervenuti, a Giuseppe si presentano innanzi, che tacito nel cuor suo godette di lor ritorno, e spezialmente di Begnamino a lui condotto. Ordina pertanto al maestro di casa che sieno in camere appartate introdotti, che si apparecchi lauto pranzo, e si metta solenne tavola. Veggendo essi al lor arrivo la corte in faccende, sì certo, diceano tra loro, ci vuol costui lavorare addosso qualche calunnia, perchè via su' nostri sacchi ne portammo il denaro, e recarci però in barbara servitù, o ancora coll'as-

rrato degli adrà toglierci per avventura l'avere e le persone: laonde tutti sbigottiti al maestro di casa si accostano, e umilmente di benigna udienza lo pregano. Vi supplichiamo, un di loro disse a nome degli altri, a voler benignamente ascoltar nostre parole. Noi, ha già qualche tempo, qua ne venimmo altra volta per comperar frumento; donde, la bisogna nostra fornita, ritornando alla magion paterna, nel raccoglierci per camino ad albergo, trovammo sull'un de' sacchi, ed appresso, in Canaan pervenuti, negli altri ancora il denaro a voi dovuto: vi riportiamo adunque il contante medesimo appunto, onde potete argomento prender certissimo (chiunque stato ne sia di questa trama l'artefice) non essersi ciò di nostro consenso fatto, nè avervi qui luogo sospetto alcuno di nostra malizia: pigliate pertanto questo denaro che è di vostra ragione, ed altro ancora che abbiam sopraggiunto per procacciare più avanti frumento, onde bisogniamo per vivere. Il maestro di casa tutto placido rispose loro: Il cuor mettete in riposo, non vi date per cosa del mondo pena, che il vostro Iddio e'l Dio del padre vostro il denaro ne' vostri sacchi ripose, cui di buon grado io vi rilascio, comechè nel libro della ragione io lo tenga per ricevuto. Trasse poscia Simon di carcere, e fatti i somieri adagiare, e governar con buona pastura, introdusse i forestieri alle camere, dove fece loro, secondo il costume, lavare i piedi e ristorar del viaggio. Or mentre faceasi solenne apparecchio di lauto convito, essi miser fuori delle valigie i regali. Tornò in questo Giuseppe a casa, e vedutolo, se gli fecero umilmente incontro co'regali alla mano, e colla testa inchinandosi al suolo, gli fecer di nuovo debita riverenza. Ecco, o signore, a nome di tutti prese a dir Giuda, ecco i cenni vostri adempiuti, e le promesse nostre attenute: siamo di nuovo a' vostri piedi con altro lungo e disastroso viaggio; pertanto dall'animo ne dileguate oggimai ogni reo sospetto di noi, ed in argomento di ciò disdegnar non vogliate di ricevere con amichevole cuore queste comechè povere offerte, da' nostri ossequi avvalorate: vi portiamo in tributo con umil sembiante questi frutti che le arabesche piante producono, e cotali altre cose che parto sono de' nostri sudori. Giuseppe allora, con dolce aspetto e per maniera cortese, accolse tutto lieto le offerte, dicendo: Ricevo in buon grado i vostri graziosi doni; ma ditemi, il vostro padre Giacobbe, del qual già mi parlaste, sta egli pur sano? ci vive ancora il buon vecchio su questa terra? Essi risposero: È sano e salvo il servo tuo padre nostro, e tuttavia in buona disposizione ci vive. Quindi Giuseppe gli occhi recando attorno, veduto gli venne il giovane Begnamino suo uterin fratello: questi è, disse, il minore tra voi, del quale l'altra volta già m'accennaste? E senza aspettare risposta di quello che gli facea la tenera vezzosa indole manifesto, venire sel fece dinanzi; e correndogli tosto all'animo le sue preterite disavventure, similmente ad avvenir possibili al tenero giovanetto, che appresso il padre nella medesima condizione era che lui, gli fece accoglienze così mezzo tra pietose e carezzevoli, e recandogli con lieto viso sulla testa la man graziosa, Dio ti guardi, soggiunse, o caro fanciullo; colla grazia sua ti scorga, ed i giorni tuoi a felice fine guidi e conduca. Voleva tuttavia dir più innanzi, ma la presenza del garzoncello innocente, pur anche esposto agl' insulti fraterni, in cuor destògli vari pietosi affetti, e perciocchè, se fosse ivi più oltre stato, sarebbono agli occhi le lacrime senza fallo apparite, per ritrarsene, fe' veduta d'essere ad altro premuroso affare chiamato; ed appartatosi in solitaria camera, quando potè di sè fare a suo senno, diè campo libero ad un tenero e dolce pianto. Rasciutte poi le lacrime e lavatosi il volto, tornò a loro, tuttavia serbando grave e decoroso contegno. Ordinò allora che si mettesser le tavole; e conciofossechè a' paesani permesso non fosse in una mensa medesima a convito star cogli Ebrei, si assiser divisi dall'un lato Giuseppe coi commensali egiziani, e dall'altro i fratelli. Giuseppe però divisonne i posti per modo, che volle tra loro avessero, secondo che eran d'età maggiori, la precedenza; di che maraviglia preser grandissima gli Egiziani, intendere non sapendo come potesse il Viceré bene aver conte l'età di ciascuno. Ammirazion preser pure della singolare umanità di Giuseppe, che quantunque sì ampio carico sostenesse, grave nondimeno a lui non fosse a sì cortesi ufizi con poveri forestieri discendere, e che giognesse a fare ancor parte a ciascuno de' cibi davanti a lui posti; e viepiù stupirono in veggendo che Begnamino, d'età a tutti minore, porzione avea in cinque doppi maggiore. Queste ed altre sì fatte cose, l'uno all'altro rivolti, ragionavan tra loro, e divisarne non ne sapeano la cagione. Così adunque in allegra brigata ben mangiarono tutti e ben bevvero a solenne banchetto, e giulivi passarono e festosi quel giorno. Ma pure qui non ristetter già le sembianze finte di Giuseppe, che per cotali altri composti artifizi volle a prova mettere la lealtà de' fratelli, ed esperienza prendere se, come furono una volta con lui, tinti altresì fossero di livore invidioso contra il giovane Begnamino. Impose adunque al maestro di casa che si empiessero i sacchi lor di frumento, e al sommo di quelli similmente su vi ponesse l'arrecato denaro, ma in quello del giovanetto v'allogasse ancora la tazza sua d'argento. Fu ciò senza indugio eseguito, nè i fratelli si avvidero della trama. Preso adunque debito commiato, ed al Viceré quelle grazie rendute che a sì incomparabil cortesia credetter si convenissero, di buon mattino, co'lor somieri cacciati innanzi, in viaggio si misero; ma usciti appena di città, ed alquanto di camin proceduti, furon per commission di Giuseppe dal maestro di casa raggiunti, e per opera de' sargenti arrestati. Con mal viso e con fiera voce garrì loro, e rampognolli che male avesser contraccambiato il suo signore de' cortesi prestati ufizi, ruberie commettendo in quel luogo là dov' erano stati con accoglienze larghissime ricevuti: disse che la tazza da loro involata ella era dessa appunto nella qual ber solea il suo padrone, e trarre sull' avvenire presagi. A sì fiero arresto e sì inaspettato, se fosser da grande sbigottimento presi, non è da dimandare, essendo assai per sè manifesto: tuttavia sì la loro innocenza, come la leal dirittura ond'avevano fino a quell'ora proceduto, diè loro cuore a parlare in discolpa del fatto, e a dimostrarne l'apposta calunnia. Se noi, risposer tosto, il denaro fin da Canaan riportammo, che stato già era sulla bocca de'sacchi riposto, deh, se Dio vi guardi, di grazia diteci,

per vostra fede, come può esser mai a mente sana probabile che abbiamo in casa del signor vostro azion sì rea commesso? Qualunque di noi s'è colui, che si rinvenga quello aver appresso, di che fate inquisizion premurosa, siam ben contenti ch'e' muoia, e noi ci restrrem tutti in vile meritato servaggio. Quegli allora in aspro tuon ripigliò: Degni ben sareste d'essere di questa maniera trattati, malvagi e disleali che voi siete! i quali non avendo riguardo nè alla maestà del Vicerè, nè alle amorevoli cortesie onde s'è degnato ad agiato albergo riceverví, fatto gli avete sì grave oltraggio. Ma poichè egli più considerazione avendo alla sua umanità, che alla ingratitudin vostra, non vuol partirsi con voi d'alcun termine di piacevolezza, m'ha imposto che colui appresso il quale la tazza involata ritroverassi, in servitù il conduca, e gli altri rilasci liberi al lor viaggio. Si feman pertanto le some; tutti di presente pongon giù lor bagaglie, aprono il sacco suo ciascuno, ed i sargenti dal più vecchio incominciando, e di mano in mano a' più giovani procedendo, fan diligente ricerca del furto, e finalmente a Begnamin venuti, rinvengon nel sacco di lui la tazza. Se all'impensata scoperta fossero da cordoglio grave assaliti, immaginar si può meglio che narrarlo a parole; e ben ne dierono l'usato segno, lacerandosi di dolore le vestimenta. Or caricati da capo i somieri, in città ritornano. Giuda alla testa caminando degli smarriti fratelli, con esso lor si presenta a Giuseppe in atto d'adorazione profonda; ed egli rampognandoli, così dunque, disse, così voi, o discortesi forestieri, operate con chi di benefizi vi colma? non sapevate alcun non avervi che meco si possa a paragon mettere nell'augurale scienza di conoscere l'avvenire, e di scoprire le cose nascose? la qual virtù dalla tazza involata in gran parte mi viene. Ebbe Giuda più che per vero il delitto, e confessollo dicendo: Noi non sappiam muover parola in nostra difesa, nè arrecare discolpa che v'abbia luogo: disposto ha Dio che venga a luce l'iniquità de' servi suoi; rimagnam però schiavi del signor nostro e noi e colui appresso il quale rinvenuta si è la tazza. Non piaccia a Dio, ripigliò allora Giuseppe, che io ad operar mi disponga di cotesta maniera: si rimanga in servaggio chi ha la tazza involato, e sieno gli altri liberi rilasciati al ritorno. Queste parole all'animo di Giuda furono acerbissime trafitture, per le quali veggendosi essere a sì mal punto di dover a casa senza il giovane Begnamin tornare, della cui vita entrato erane al padre mallevadore, da sì doloroso frangente stretto, più innanzi si trasse, e poste le ginocchie a terra, con affannoso cuore ed umil voce così parlò timoroso a Giuseppe: Deh signor mio! d'ascoltar vi piaccia le mie suppliche premurose: a fidanza della cortese accoglienza che ieri ne faceste, vi prego a raccogliere con attenzione le mie parole, e senza sdegno. Se ben mi ricorda, voi c'interrogaste sulla prima giunta se padre avevamo ancor vivo, od altro fratello in casa; ed a tenore delle vostre interrogazioni, dicemmo che nostro padre in età cadente ancor ci vivea, che in casa teneva un figliuolo in vecchiezza decrepita generato, a lui cotanto caro, che lume non vede per altri occhi che per li suoi: allora voi con vantaggiose profferte c'invitaste a condurlo, e con minacce pur ne stringeste. Facemmo nel ritorno al vecchio delle vostre istanze fedel rapporto: egli a condizion niuna piegare non si potea a partirselo da lato; costretto finalmente dalla fame, e dalle mie impromesse sospinto, a gran fatica, e non senza grave suo cordoglio, ne concedette l'andata, temendo non per isciagura mal capitasse, come già fece un altro suo uterin fratello, da rabbiosa fiera straziato. Or se io senza Begnamin ritorno, conciossiacosachè della vita di lui unico sia e singolar sostegno la vita di Begnamino, quando il sinistro accidente gli conterò, reggere non potrà al fiero ed aspro colpo, e mi converrà (ahi me dolente!), mi converrà essere spettatore infelice delle smanie paterne, sentire quel povero vecchio, dalla trista novella stretto, dare in inconsolabili gemiti, vederlo da grave angoscia vinto venir meno, e per forza d'inesplicabil cordoglio all'ora estrema condursi; ed in me senza fallo ogni colpa rivolgerà dello scompiglio domestico, siccome colui che male gli seppi attenere le iterate promesse di salvo ritornarlo alla magion paterna. Deh pietoso signore! vestitevi un sol momento degli affetti miei: ah ditemi con qual animo presentar mi potrei dinanzi allo sconsolato padre senza il caro suo figliuolo alla cura mia commesso? Pertanto di spezial grazia vi prego a ritener me in servaggio, dove Begnamino a casa ne rimandiate; che certo non mi patisce il cuore di vedermi sugli occhi tramortir mio padre, e d'essere testimonio doloroso delle paterne penose agonie. Giuda così parlava con sentimento di cuor trafitto; il dolore agli occhi le lacrime ne recava, ed i sospiri che dell'affannoso petto ne mandava, aiutavan le accese preghiere. In udendo Giuseppe i miseri gemiti e i dolenti sospiri di Giuda, non gli sofferse il cuore di più innanzi serbare il severo studiato contegno; onde più reggere non potendo al tenero affetto che volea rendersi manifesto, fatto in sembiante pietoso, dà ordine che tutti gli Egiziani che attorno gli stavano, si ritraggano in altra parte, acciocchè niun di loro presente fosse alla scambievole riconoscenza di lui co' suoi fratelli: quindi luogo larghissimo alle lacrime concedendo, e levando alta la voce, sì che fu da' medesimi Egiziani sentita e dalla casa tutta di Faraone, d'improvviso in queste voci ruppe, che furono, anzi le parole, fulmini rovinosi agli animi de' fratelli: Giuseppe io sono fratel vostro, da voi tradito già e venduto: il mio padre Giacobbe ancor ci vive? A questo inaspettato annunzio, a questa interrogazion non pensata furon tutti da stupore sorpresi, e prima che libera aver potessero alla risposta la voce, stettero così mutoli alquanto, occupati ed oppressi da disusato spavento. Ma egli per loro porger conforto in quel non immaginato caso, e per dare loro animo a buona speranza, divenuto dolce in aspetto ed allegro in viso, qua più d'appresso ne venite, miei cari fratelli, lietamente soggiunse, a me con sicuro cuor v'accostate. Quelli dal cortese ed amorevole invito animati, si traggono innanzi. Io sono, replicò allora tutto giulivo, io sono Giuseppe fratel vostro, che già agl'Ismaeliti mercatanti vendeste, e ne fui qua in Egitto menato: temer non vogliate, e duro non vi paia al presente l'avermi venduto; perciocchè Iddio in Egitto mandommi a procacciare il vostro

scampo, e a dare alla miseria vostra provvedimento. Sono già due anni trascorsi, dappoichè ha la fame incominciato a distendersi sulla terra; ed altri cinque ne rimangon pur anche; ne' quali non potrà la terra nè fruttificare nè ricever coltura: voi vedete che Iddio per occulto maneggio d'altissima provvidenza mi ha a Farraon dato, come quasi in luogo di padre, di signor supremo della sua casa, e principal reggitor dell'Egitto. Andate adunque a trovare con piè sollecito mio padre, e sì gli dite, che qua senz' indugio ne venga: narrategli ciò che veduto avete, e fategli conta l'altezza di quella gloria alla quale sollevato mi vedete. Dar vi farò la terra di Gessen, dove stanza porrete ed agiato soggiorno, e vi farete lieta dimora colle vostre famiglie e cogli armenti, e per li cinque vegnenti anni, che debbe ancor durare la fame, di viveri fornirovvi. Voi bene scorgete cogli occhi vostri che io son desso; e se bene e attentamente mi riguardate, andar vi dovrebbe per l'animo alcuna rammemorazione de' lineamenti puerili, che forse ancor serbo in più adulto sembiante. E quindi senza più avanti cercare altri dimostramenti, dalla sovrabbondante fraterna pietà mosso, e da gioconda allegrezza vinto, corse al collo di Begnamino, ed avvinchiatolo, quasi da soverchia tenerezza impedito, alquanto stette senza alcuna cosa dire, poi lacrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, o Begnamino mio, disse, tu sii il ben venuto; se' tu dunque figliuolo della diletta mia madre Rachele, e mio uterin fratello? tu dunque, in luogo di me, caro conforto sei del nostro povero padre, e consolazion dolce di sua cadente vecchiezza? E su queste amabili ricordanze struggendosi Giuseppe in lacrime, più e più volte rabbracciollo da capo. Queste accoglienze liete ed oneste ei pur fece agli altri, e furon più e più volte con molte lacrime iterate. Laonde gli smarriti fratelli, da così tenere carezze animati e commossi, presero animo e libertà di parlargli con parole di fratellevole confidenza. Ma già del fatto a romor n'era la corte tutta di Farraone, e discorsane strepitosa fama per la città, ed a mano a mano per tutto l'Egitto; in ogni parte ragionavasi come in Egitto pervenuti erano i fratelli di Giuseppe in numeroso stuolo; che vivea pur anche il padre di lui Giacobbe, ed altre cose che davano argomento a grandissima maraviglia. Di che n'ebbe allegrezza ciascun Egiziano, e Farraone specialmente, il quale ordinò tosto a Giuseppe che i fratelli suoi colle lor some di grano in Canaan rimandasse, onde in Egitto condur dovessero il padre loro colle famiglie, sicuri rendendoli che sarebbon quivi di viveri provveduti, d'abitazione adagiati, e di ricchezze abbondevolmente forniti. Ed affinchè il trasporto in opera si mettesse senza grave disagio de' bambini, delle mogli e di lor masserizie, fe' apprestar carra in gran numero e viveri pel viaggio: a ciascun de' fratelli donò due paia d'abiti per cambiar vestimento, dove bisogno lor ne venisse, ma cinque a Begnamin ne dette, riguardo avendo allo speziale amore che gli portava Giuseppe, ed oltracciò trecento sicli d'argento: mandò altrettanto denaro ed altrettante vesti a Giacobbe con dieci somieri carichi di quanto in Egitto v'avea di più prezioso, ed altrettante asine, che biade e pane portavano pel viaggio. I fratelli di Giuseppe pertanto ritorno fanno in Canaan al padre loro Giacobbe, e gli recano la grande strepitosa novella, dicendo: Giuseppe figliuol tuo e nostro fratello ancor ei vive su questa terra: a tutto Egitto supremo governator presiede, e signoreggia sì bel paese siccome principal ministro e reggitore di Farraone. A queste parole il buon vecchio si riscosse come quasi da sonno profondo, e dall'impensato accidente sorpreso, sì e per tal modo maravigliossi, che di stupore pieno, non sapea che si pensare, nè condur si poteva a prestar fede al verace rapporto: ma gli occhi attorno recando, e le gran carra veggendo e gli abbondanti viveri, i regali doni e tutto quel ricco arnese, ebbe finalmente per vera cotanto avventurosa novella. La mente sua, fino a quell'ora stata come addormentata nella tristezza e nel dolore, si risvegliò, e sentissi andare in un punto d'intorno al cuore un ingombramento tale di consolazione improvvisa, che ogni fibra ne ricevè ristoro possente a discacciarne qualunque più folto cordoglio portato v'avea e lasciato la mal creduta disavventura del suo Giuseppe. Poscia il cuor risolvette e la lingua in cotal sentimento: Poichè il mio figliuol Giuseppe ancor vive, nulla in questa terra ho che desiderar più avanti: a me basta ch'ei ci viva; andrò ben volentieri a vederlo, godrò tutto lieto di sua presenza, gli darò gli ultimi sospirati amplessi, e quindi mi terrò di morire pago e contento. Egli adunque dalla valle di Mambre, dove teneva soggiorno, con tutta la famiglia sua partissi, e a Bersabee venuto, offerse a Dio vittime sull'altare, eretto in prima per Abramo, poscia per Isacco, e da Giacobbe poi rinnovellato. La notte vegnente appresso, celebrato ivi sacrifizio, gli fe' Dio la voce sua sentire, e sì gli disse: Io sono l'onnipotente Signore, Iddio del padre tuo; non prender alcun timore di quest'andata in Egitto; io vi ti menerò, e renderotti di gran popolo patriarca: con teco sarò sempre; Giuseppe figliuol tuo chiuderatti di man sua gli occhi nell'ora estrema, e saranne il cadavere nel sepolcro degli avoli tuoi portato. Levossi poi Giacobbe dal luogo dell'operato sacrifizio, e pieno delle divine avventurose promesse, con cor giulivo e coraggioso il gran bagaglio mosse, e 'l numeroso stuolo della sua generazione, ogni sua cosa in Egitto di Canaan trasportando. Mandò Giuda innanzi significando a Giuseppe il suo arrivo, affinchè a lui nella terra di Gessen ne venisse; il quale come prima seppe Giacobbe colà essere pervenuto, vi si portò senza indugio, ed al primo felice abboccamento, i due cocchi scontrandosi, e già di fianco accostati, in piè dirizzatosi tosto Giuseppe, colle braccia aperte al collo corse del padre; e la soverchia filial tenerezza, onde a quella vista fu soprappreso, avvegnachè gli chiudesse alla voce la via, e così subito desse alle parole impedimento, gli recò però agli occhi in misura sovrabbondante le lacrime, e strettamente abbracciatolo, carezzollo con cento e mille onesti baci. Alle tenere filiali accoglienze del racquistato Giuseppe vie maggiormente ravvivossi l'illanguidito spirito di Giacobbe, e le smarrite forze per la sopravvegnente allegrezza rivocate, rabbracciò anch'egli con gran lena il figliuolo, e con molte parole dolci e di paterna benivolenza piene, cento e mille volte baciollo. Ora sì che mi morrò: prese a

dire tutto giulivo, ora sì che mi morrò consolato e contento; perciocchè, figliuol mio dolce, ed unica gioia del mio cuore, pur finalmente sano ti rivedo, e in condizion cotanto lieta e felice: alla vista di tua desiderata persona mi vengono di leggieri dimenticati i preteriti funesti cordogli: l'averti allato vivo e vigoroso, lieve mi renderà il morire, e di questa vita potrà quieto il mio spirito trapassare. Posciachè le pietose accoglienze furono vicendevolmente fatte, e con voci di letizia piene iterate, Giuseppe al padre disse ed a' fratelli: Vado ad avvisar Farraone del vostro arrivo; vi farà egli venire alla sua presenza, e vi dimanderà di professione vostra. Voi così risponder dovrete: I servi vostri stati sono fin dall'infanzia loro pastori, e tali pur furono i nostri maggiori: direte questo a intendimento che egli la terra vi conceda di Gessen, per ivi stanza ferma porre dagli Egiziani appartata; i quali ad onta si recano familiar tratto tenere co' pastori di pecore. Pertanto Giuseppe a Farraone andato, e fattol certo del padre e de' fratelli in Gessen pervenuti, fugli subito pel medesimo imposto che in tutto Egitto quel luogo scegliere dovesse che per li suoi il miglior gli parrebbe. Introdusse appresso il vecchio padre alla presenza del Re, e Giacobbe avendo Farraon salutato, rendettegli senza fine cordiali grazie con grandi solennità di parole, e con espressioni d'affettuosa riconoscenza per li benefizi ed onori al figliuol suo prestati; desiderògli di ciò ogni maniera di prosperosi avvenimenti. Dimandollo il Re di che età egli fosse. I giorni della mia vita, rispose, o del mio mortale pellegrinaggio, sono di cento trent' anni; ed avvegnachè non agguagliano il numero degli avoli miei, sono non pertanto stati di troppo maggiori calamità disastrosi e sconsolati. E dopo aver di nuovo al Re augurato liete propizie venture, partissi. Dipoi per opera di Giuseppe fu cogli altri figliuoli e colle famiglie loro in Ramasse allogato nel territorio di Gessen, che era il più ubertoso paese d'Egitto, e fintantochè la carestia non ristette, fornigli d'alimenti abbondevoli. Continuò poi Giuseppe a guidare gl'interessi della corona con acconcio grande di Farraone, e con buon gradimento e vantaggio de' governati Egiziani. Giacobbe diciassett' anni sopravvisse dopo il suo arrivo in Egitto; ma sentendo finalmente cominciargli a venir meno la vita, ed imminente essere il suo passaggio, fecesi venire innanzi Giuseppe, e con pietosa voce gli disse: Se mai, o figliuol mio, ho grazia alcuna nel cospetto vostro meritato, la man vi ponete sotto 'l mio fianco, e promettetemi con giuramento che non mi darete sepoltura in Egitto: ma di qua il mio corpo tolto, gli procaccerete riposo nel sepolcro de' miei maggiori. Diè Giuseppe benigna e riverente risposta alla supplica di Giacobbe, e fermonne la promessa con giuramento; ed appresso viepiù ogni giorno il male aggravandosi, menò i figliuoli suoi Efraimo e Manasse a far visita al vecchio avolo moribondo, per raccoglierne dal profetico suo spirito le ultime misteriose parole. Giacobbe al vedersi innanzi il figliuolo ed i nipoti, rivocate alcun poco le forze, e recandosi a sedere sul letto, sciolse la lingua in lieti profetici annunzi ed in bene augurate parole. Si fece appresso venire innanzi gli altri figliuoli altresì per compartir loro benedizioni propizie, ed annunziar loro alla distesa i vari casi che sarebbon ne' vegnenti tempi alle generazion loro avvenuti. Ricoricossi poscia di nuovo, e sul letto, come prima, i piè raccolti, di questa vita passò tra i dolci amplessi e cari baci dell' amorevol Giuseppe, il quale prestò poi ogni pietoso e solenne ufizio al paterno cadavere, onorandolo di convenevole sepoltura nel luogo pel genitor medesimo divisato, e per la maniera che più dicevole riputossi. Giuseppe molti anni sopravvisse al padre suo: mise in grande stato la sua prosapia, e per quelle vie onde i mal consigliati fratelli studiati si erano di traboccarlo in abbattuta fortuna di misera servitù, fu da Dio sollevato, ed a procacciare a sè alta sorte di real signoria, ed a quelli i mal meritati agi di condizione avventurosa.

---

*Essendo Betulia in assedio per gli Assiri stretta, Giuditta vagamente abbigliata ad Oloferne si porta: viene in grazia di lui; e preso di notte buon destro, ne ricide la testa, e libera da' nemici Betulia.*

Nabucco, potentissimo re dell' Assiria, volendo crudele vendetta prendere di que' popoli che alle sue pretensioni orgogliose fatto aveano resistenza, nel tredicesimo anno del regno suo venne di ciò a consiglio co' principali suoi capitani, i quali in un parere concorsero dover lui per forza di poderose armi tutto il mondo in poter suo recare. Ordinò pertanto ad Oloferne, supremo generale delle milizie, il portare a quelle genti la guerra che all' occidente poste eran dell' Eufrate. Raccolto adunque numeroso esercito di centoventimila fanti e dodici mila arcieri a cavallo, gran bagaglio apprestato e ricchissimo arnese in servigio delle sue truppe, traghettò l' Eufrate, e molte ampie provincie corse avendo a passi trionfali di vittorie, nelle terre finalmente d' Isdraello pervenne. Gli Ebrei temendo che quel rovinoso torrente di armati uomini traboccasse al guasto di Gerosolima e dell' augusto tempio (ciò che ad altre città intervenuto era e ad altri tempii), preser partito di chiudere ad Oloferne l'ingresso, di tenere i passi impediti, di resistergli e fargli fronte, quando Iddio ne avesse somministrato le forze. E per avere a lui ricorso i sacerdoti, col popolo levaron voci supplichevoli al cielo, chiamaron misericordia, ne invocarono co' digiuni l' aiuto, o con altre maniere d'umile penitenza. Oloferne un mese intero fermossi a campo sulla pianura di Esdrelon: levollo poscia, e mosse verso Betulia, città nella tribù di Begnamin, situata tra Get e Gaza, sulla strada che all' Egitto ne mena. Ma nel proceder oltre, trovando le strettezze de' monti dagl' Isdraeliti occupate, dimandò con fastosa baldanza a' principali Ammoniti (che già si erano a lui renduti, e ne seguivano con ausiliarie truppe l' esercito), dimandò che popol mai si fosse quello che avea sì temerario ardimento di fare alle sue vittoriose armi contrasto. Achiorre, di quelli capo, alla distesa spiegògli ed alla libera chi si fosser gli Ebrei, onde origin traessero, come recato avessero il paese di Canaan in lor potere, quali prodigi avesse Dio in lor favore adoperato: soprattutto

soggiunse, che quel popolo, qualor a Dio si dimostrava fedele, invitto era ad ogni terribile batteria; quando eran poi della legge sua prevaricatori, in poter li dava de' lor nemici. Prendete pertanto voce, o mio signore, disse, se al presente al loro Dio sieno disubbidienti, e dove ciò sia, andate pure all' assalto, che il loro Dio ve li darà senza fallo in mano a discrezion di fortuna; che se disleali al loro Dio non sieno, e si dimostrin fedeli guardatori de' suoi precetti, in vano v'affaticate all'impresa, ed è perduta opera l' assalirli: quel Dio, cui prestano fedele ossequio, leverassi a difesa di loro, e noi ne diverremo scherno e trastullo de' vittoriosi nemici. Un così franco parlare i capitani accese di fiero sdegno, e per poco non trascorsero a lordarsi le mani nel sangue d'Achiorre, che osato avea in lor presenza proferire sì malgraziose parole. Lo fe' Oloferne dalle sue genti arrestare, e ordinò loro che in poter lo dessero de' nemici, minacciosamente affermando che, dopo averli colle armi sue sottomessi, conoscere gli farebbe altro Dio sulla terra non avervi che il signor suo Nabucco, non potere quel vantato Dio da cruda morte nè lui campare nè quel popolo, del qual egli avea sì mattamente parlato. Fu dunque Achiorre vicino menato d'un monte, sul quale sorgea Betulia, e per li soldati d'Oloferne ad un albero fu legato: questi, usciti loro addosso i Betuliesi, si ritrassero, ed il prigione in balia loro lasciarono. Achiorre in Betulia condotto, fu con buone accoglienze da quel popolo ricevuto e ben trattato. Nel vegnente giorno Oloferne con assedio strinse Betulia: montavano allora le truppe assirie a centoventimila fanti e ventiduemila cavalli, senza le ausiliarie che s' avea per via raccolto. Posta era Betulia su d'un alto monte di malagevole accesso, ed acqua non v'avea, fuor solamente d' alcune cisterne e di qualche serbatoio della città, e d'alcune sorgenti che nascean fuor delle mura. Or Oloferne i soldati pose a guardia delle sorgenti, affin di costrignere per difetto d'acqua gli abitanti alla resa. In questi termini stavan le cose; ma non furon appena venti giorni trapassati, che i Betuliesi l'acqua ebbero consumata, ed il popol tutto presentossi ad Osia lor capo con rammarichevoli voci, dicendo: Iddio tra voi sia e tra noi buon giudice, che siccome d'ogni azione diritto conoscitore può solo fare dirittamente ragione de' nostri andamenti, perchè certamente voi desso siete che ne avete tutti noi traboccati in un abisso di tanti mali, non volendo cogli Assirii trattar di pace. Pensate ora d' emendar il mal consiglio intrapreso, e di metter compenso a sciagure sì grandi, ad alcuna composizion venendo con Oloferne, che finalmente il miglior sarà rendersi ora e vivere in umil servaggio, che per sì fiero modo finire di stento, e divenire trastullo e scherno di sì feroce nazione. Venne meno ad Osia nel maggior uopo la speranza nel Dio d'Isdraello; e siccome uomo era di povero e ristretto cuore, le querele popolari ascoltando, smarrissi, e piegò alla forza delle miserie presenti; e per addolcire gl' innacerbiti animi, rispose loro che avessero pur un poco pazienza, che più innanzi cinque dì sostenessero, appresso i quali se venuto non fosse d' alcuna parte soccorso, si condurrebbe ad arrendersi. Ma ben volle Iddio confondere la corta fede d'Osia, e conciossiachè costume sia della sua onnipotenza con istrumenti deboli a compimento recare le più aspre e le più malagevoli imprese, per opera d' imbelle donna e per impensata via volle il popol suo dall'estremo pericolo avilupparc. La poco savia risposta d'Osia pervenne a notizia di Giuditta figliuola di Meravi, e vedova di Manasse, il quale della tribù era di Simeone, in Betulia morto tre anni e mezzo prima. Questo trascorso tempo si era Giuditta in casta ed onorevole vedovanza vissuta: Iddio a difesa vegliava di sua pudicizia, e le era delle sue grazie liberal donatore, volendola guiderdonare di quello che ella medesima a guardia operava di sua onestà. Comechè il defunto marito lasciato le avesse ricchezze abbondevoli, gran famiglia di servi, molte possessioni, numerose mandre di buoi e copiosi greggi di pecore; ella non per tanto delle temporali cose moderato uso facea, nè tirar si lasciava alle mondane lusinghe. Nella superior parte di casa s'avea un'appartata camera fabbricato, nella quale si dimorava tra le sue damigelle io ritiro: guardava ogni giorno rigoroso digiuno, salvo che ne' sabbati, nelle neomenni, o nel primo giorno, che vogliam dire, di ciascun mese, e nelle solenni feste d' Isdraello. Portava sulle delicate carni un irsuto cilizio, e conducea l'età sua vedovile in continue penitenze; di che n'avvenìva chè era in buon concetto e riverenza tenuta, nè v'avea persona che nè poco nè punto proferisse parola in suo svantaggio. Avendo essa per tanto inteso che Osia dovea la città rendere infra cinque dì, mandò a chiamare Cabri e Carmi, anziani del popolo, e disse loro: Che è quello ch'i' sento? Come? sarà pur vero che abbia Osia promesso di rendere la città, se quindi a cinque giorni a noi non verrà d' alcuna parte soccorso? Le vi paion queste parole che debbano poter provocare Dio a misericordia, e non a sdegno piuttosto ed a furore? E che? sta forse in voi altri il porre termini alla divina pietà? nell' arbitrio vostro sarà dunque riposto determinare il giorno a' suoi soccorsi? Che dobbiam però fare? concepir pentimento di questa medesima diffidenza, che in oltraggio torna del nostro Dio d'Isdraello: e poichè egli è sopra ogni credere mansueto e paziente, con sospiri caldi e fiduciale orazione chiamarne perdono: umiliamo al cospetto suo i nostri spiriti, e preghiallo lacrimosi e dolenti che usi con noi misericordia secondo il piacer suo. E siccome il nostro cuore, si è nell'alterigia de'nemici nostri turbato, e per diffidenza smarrito; così al presente a gloria ci rechiamo l'umile debolezza nostra, che più belle potrà e più rilevate rendere le poderose opere della sua onnipotenza: prendiam pure lena e vigore sulla speranza del suo soccorso; perciocchè non abbiam noi seguito le traviate orme de' nostri maggiori, che al vero Dio volser le spalle, ed a falsi e strani dii presentarono aderazione; del qual trascorso ne pagarono condegne pene, furono miseramente in man de' nemici dati, e senza misericordia in uccision messi ed in rapina; dove noi non altro Dio riconosciamo che quel d'Isdraello. Aspettiam dunque da lui con umil divoto cuore sollievo e conforto, che egli darà allo scampo nostro convenevole provvedimento, ed apriranne spedita via tra le stragi e 'l sangue de' nostri avversari: abbatterà la gentilesca super-

bia; e chiunque di levarsi pretenderà ad offesa di noi, diverrà, la buona mercè sua, scherno e ludibrio delle nostre vittorie. Voi pertanto, che anziani siete del popolo, ed Osia che n'è il principal reggitore, per acconcio modo mettete in ciascuno coraggio, e fate che stieno a buona speranza: recate loro davanti che si rammentino degli antichi avoli nostri, i quali furono messi a prova se prestassero al loro Dio verace ossequio: pongan mente alla maravigliosa virtù d'Abramo e d'Isacco, di Giacobbe e di Mosè, i quali, avvegnachè a Dio fossero molto accetti, furon per tuttociò da lui condotti e menati per lo spinoso sentiero della tribolazione, e senza traviar punto dalla divina legge si mantenner fedeli, e gloriosi e lieti giunsero a salvamento; dove coloro che da' travagli percossi, ruppero in istemperate impazienze, e contro del lor Signore corsero ad irriverenti querele, furon poscia da' serpenti uccisi e consumati. Noi adunque non prendiamo al presente amaro cruccio, nè diamo alle torbide travagliate cose, nelle quali stretti ci troviamo, mal conveniente riparo; ma come mansueti ed umili penitenti, alle colpe nostre riputiamo sì fatti mali dovuti, per li quali, a guisa di delinquenti ed insieme amati servi, siamo dal nostro Dio ad ammaestramento e correzione puniti, e diamci a credere non essere queste cose a nostra perdizione avvenute, ma per averno alla vita nostra compenso con celeste soccorso. Osia e gli anziani di Betulia raccolsero ben nell'animo i saggi e salutari consigli dell'assennata Giuditta; e verissimo conoscendo il suo parlare, risposero: In quello che, o donna, ragionato avete, certamente non vi sappiam contraddire di nulla: poichè adunque il timor santo di Dio in voi risiede, e divota siete e religiosa osservatrice della legge divina, deh porgete a Dio per la comun salute premurose preghiere. Allora Giuditta più sollecita divenuta de' Betuliesi allo scampo, così con umil cuore soggiunse: Qualunque sia l'avvedimento per le mie parole mostrato, il nostro Dio ne fu larghissimo donatore, ed a lui riportar conviene quello che v'ho sulla presenta bisogna grave proposto: ma siccome il ragionar mio dall'Altissimo riconoscere lo dovete, così sta in voi l'esaminare se da Dio mi venga e sia mosso quello che meco medesima ho disposto di fare. Vorrei che voi nella vegnente notte alla porta vi fermaste della città, mentre io fuori me n'uscirò con una mia fantesca: aprire ora non vi posso il divisato disegno che mi va per l'animo: voi pregate frattanto il Signore che benedirlo si degni, e guidarlo a felice riuscimento. Osia, per le proferite parole, da troppo più riputandola, che secondo donna fare naturalmente potesse, andate, le disse, colla benedizion del Signore; fate quanto egli v'inspira all'animo; coll'aiuto suo a prendere vi conduca de' nemici nostri vendetta. Tutti la saviezza di lei commendarono ad una voce; le fecer coraggio, e colmatala d'avventurosi presagi, alle case lor si ritrassero. Allora Giuditta nell'oratorio suo n'ascese, dove di cilizio vestitasi, e sulla testa di cenere aspersa, umile si prostese al cospetto del suo Signore, e ad esso i suoi accesi prieghi rivolse, dimandandogli soccorso all'esecuzione della meditata impresa. Deh fate, o Signore, dicea, che la testa di questo altier nemico troncata sia dalla propria sua spada, e preso nel rimirarmi rimanga, come per ingannevol lacciuolo, dagli occhi suoi: in esso impression fate col vezzo delle parole che dalla bocca mia usciranno; coraggio mi date in cuore per disprezzarlo, ed al braccio lena bastante per metterlo a morte: sia monumento al nome vostro glorioso che egli per mano di debil donna finisca, perchè la potenza vostra riposta non è nelle numerose truppe, o nella forza di vigorosi cavalli; tutto coll'aiuto vostro posson coloro de' quali graziosamente le suppliche ricevete. Queste ed altre simiglianti preghiere, da confidente ed umil cuore mosse, al cielo mandò la valente donna, e bene Iddio per opera dimostrò d'averle ascoltate. Compiuta pertanto la sua orazione, discende dalla superior parte di casa, se n'entra in una sua camera, dove tener solea gli sposerecci abbigliamenti dismessi. Quivi togliesi da' fianchi l'irsuto cilizio, esce degli abiti vedovili, si dà tutta all'acconciarsi ed aiutare con artificiata bellezza la naturale. Però con lavorate acque si lava, di prezioso olio si unge; i capelli, che più simiglianti erano ad oro che altro, dalle radici loro ugualmente della testa al sommo, li parte con discriminatura diritta, e per le deretane parti gli avvolge in più cerchi; poi giù per le tempie quinci e quindi in due ciocchette scendendo, ad ogni vegnente aura mobili, dolcemente le ondeggiano per le gote; a' luoghi suoi ripone appresso con debito ripartimento i crespi ricci ed i fiorellini di seta; nè v'ha capello sull'acconciata sua testa cui legge non dia colla guida dello specchio fedele; poscia vi pone su la donnesca decorosa cuffia, a modo di finissimo trasparente velo tessuta, ed a compassi d'oro fregiata; si assetta quindi le care smaniglie ai polsi, la ricamata collana al petto, e le gentili scarpette a' piedi: si mette finalmente indosso gli sfoggiati abiti delle feste, e pone in uso le più preziose anella, i più begli orecchini, e lo spillone d'argento, che fermato alla testa sostenèa per gentil modo una tremolante luminosa farfalla. A queste studiate arti di pomposi abbigliamenti un cotal nuovo splendore aggiunse Iddio, onde la bellezza di Giuditta agli occhi de' riguardanti ne venisse in più leggiadra e più sfolgorante comparsa. Diè poi alla sua fantesca un paniere di provision ripieno, a sua sustentazione e cotidiano alimento, per tor via ogni cagione di contaminarsi co' vietati cibi de' gentileschi conviti. Con questo, senza più, se n'esce di casa: giunta alla porta della città, in Osia si scontra e negli anziani del popolo, da' quali era attesa. Tosto in veggendola furono da stupore presi, e non finivano d'ammirare la incomparabil bellezza di quel volto, che in essi rispetto destava soltanto e riverenza, ed in allegre sembianze dava segni di sicura onestà. Non le fecer pertuttociò dimanda alcuna; libero le apersero il passo, accompagnandola con cento e mille benedizioni. Or uscita dalla porta, giù dal monte discase, e sul far del giorno negli spiatori assirri si avvenne, che arrestata interrogaronla onde venisse, ed in qual parte dirizzato avesse suo camino. Io sono, rispose la donna, d'ebrea generazion discesa, da loro ne fuggo, perciocchè so che debbon essere in uccision messi e in dispersione; e per non volersi in man vostra d'elezion recare, saranno senza misericordia

trattati; divisato ho meco stessa l'uscita a intendimento di procacciarmi lo scampo: io n'andrò al cospetto del generale Oloferne, gli aprirò i segreti loro, la via gli mostrerò più spedita d'averli in poter suo per maniera, che dell'esercito suo non perisca pur un soldato. Coloro ben compresero le parole, ma non vi dierono gran fatto mente, più avendo il pensiero raccolto a contemplare il leggiadro e delicato volto, che agli occhi loro risvegliò tosto maraviglioso stupore, e le risposero: Con deliberazione sì fatta avete, o donna, saputo dar buon compenso ai fatti vostri; di sommo pro vi sarà l'esser quaggiù discesa per abboccarvi col signor nostro: questo di certo sappiate che quando sarete all'udienza venuta, vi farà cortesi e larghe accoglienze, e all'animo suo ne verrete subito in grazia ed amor sommo. Ciò detto, la servirono di compagnia cortese, e scorta onorevol le fecero al padiglione del capitano. Oloferne avutone avviso, e fattala comparire innanzi, fu negli occhi suoi di presente rapito al miracolo di cotanto eccellente bellezza; e gli uffiziali altresì levando attonite le pupille a sì vago spettacolo e sì vistoso, appresso Oloferne l'uno all'altro dicevano: Chi esser potrebbe mai di sì poco senno, e di sentimento sì poco avveduto, che in dispregio avesse l'ebreo popolo, che sì belle donne mette a luce, cosicchè pregio non sia dell'opera con esso combattere per farne acquisto? Parve a Giuditta che la divisata macchina procedesse, e le crebbe all'impresa vie maggior lena e coraggio. Per adescare con più forza il capitano, alle donnesche attrattive aggiunse umili ossequi. Stava Oloferne con maestoso contegno assiso in ricco e nobile padiglione, secondo la comune usanza dell'altiera nazione, di velluti composto a di drappi d'oro, che fregiati erano a compassi ricchi di grosse perle, di smeraldi e d'altre carissime pietre. Or essa alla presenza del general venuta, levò verso di lui riverente il viso, prostesa poi sul suolo prestògli adorazione ossequiosa. Ma non sostenne Oloferne vedere a terra umiliata Giuditta, e fatto cenno alle guardie, fu per suo ordine sollevata. Esso le fece coraggio, e per dolce modo la venne dicendo, che se il popolo di Betulia dispregiato non lo avesse, non avrebbe a loro danno le arme sue rivolto; che non era giammai stato intendimento suo levarsi ad esterminio d'alcuno che sottomettersi non ricusi al re Nabucco. Soggiunse poscia: Ma ditemi, nobil donna, perchè cagione, abbandonata la città vostra, a noi ne veniste per arrendervi? Gli rispose Giuditta, tutta piena di dolce vezzo, per avveduta ed ingegnosa maniera, parte del ver tacendo, comechè parte per alcun modo il disvelasse: dopo averlo di gran lodi colmato, disse venir lei per significargli cose di sommo rilievo; che il Dio degli Ebrei con essi era de' lor peccati soprammodo sdegnato, che loro avea per bocca de' suoi profeti annunziato che per ciò sarebbon da esso senza discrezione in mano de' lor nemici abbandonati; esserne i Betuliesi di ciò oltre ogni credere sbigottiti, e per modo dalla fame consunti e dalla sete, che preso avean partito d'uccidere i lor bestiami, per apprestarne il beveraggio del sangue, vietato per altro dalla lor legge, ed avere deliberato in comune uso convertire que' frutti, che erano al Signor consacrati ed a' suoi ministri; disse finalmente che Dio lo avea posto in cuore il venire a lui per profferirsele in suo servigio, e fino a Gerusalem condurlo, senza che alcuno avesse ardimento di far contrasto al suo passaggio. All'udire queste ed altre cose in ordinato e ben composto ragionare per Giuditta esposte, tutti apprezzarono la valente donna, e l'ebber da molto, e ne ammirarono il senno; furono in somma i loro animi dalle graziose parole di lei pigliati. Poscia Oloferne così ripigliò: Se il vostro Dio a mio vantaggio quello adopera che voi mi promettete, per mio Dio conoscerollo, e voi nella corte di Nabucco no verrete in grande stato ed onore, e 'l nome vostro sarà per le genti tutte magnificato. Quindi, sciolto il colloquio, egli ordinò che Giuditta fosse d'albergo agiato servita nelle sue tende, e dato le fosse de' cibi e delle vivande della sua tavola. Ella, rendutegli ossequiose grazie, per gentil modo rispose non poter essa quella profferta accettare della quale si degnava onorarla, conciossiachè le fosse dalla legge sua vietato, che però avea con seco arrecato di che cibarsi. Quando fu introdotta nell'apparecchiata tenda, di grazia chiese che libero le fosse l'andare di notte, in qual ora ai vedesse tempo, fuori del campo a pagare a Dio l'usato tributo delle notturne sue orazioni. Usciva pertanto di fitta notte, a nella valle di Betulia portatasi ad una fontana, purificavasi dalle macchie che potuto avesse mai contrarre nel campo d'un popolo straniero e miscredente. E già erano quattro giorni dall'arrivo suo trascorsi, dopo i quali venne ad Oloferne volontà di tenere solenne tavola, e gli uffiziali onorare di sontuoso convito. Mandò pertanto il primo de' suoi eunuchi alla ebrea donna, significando che la dovesse a lui portarsi, ed intervenire al notturno lauto banchetto. Giuditta diè al messaggier per risposta che ciò le era sommo favore, e che avrebbe studiosamente fatto quello che più fosse in piacere di lui. Venuto il posto tempo, procurò Giuditta d'abbigliarsi a tutta gala, e con istudiate manifatture apparire a vezzi fornita ed armata di donnesche attrattive. Oloferne venir veggendola, riman negli occhi abbagliato, e nel cuor preso alla luminosa comparsa di sua sfolgorante bellezza, la mira intentamente e rimira, e con innamorato sguardo per tutte le sue fattezze discorre. Se gli accenda però tosto nel petto un fuoco di ferventissimo amore, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma; le vene tutte ed il senso più intimo gli ricerca un nuovo disusato calore; e chi lo avesse allora riguardato nel viso, veduti no avrebbe manifesti segnali. E già il superbo capitano nelle branche d'amore avviluppato, per poter vagheggiare a più grand'agio la mal per lui veduta Giuditta, toglie cagioni di più lunga dimora: tutto si dà in sul bere e in sul mangiare, e al goder compagnevole: si lascia in somma trasportar di modo dallo stravizzo, che il vino gli fa noia alla testa: a poco a poco a vacillare incomincia, esce di senno e fuori di conoscimento: quindi sopiti essendone i sentimenti, e legati nel sonno, vien dalle guardie adagiato sul bellissimo e ricco letto; ed acciocchè dorma e digerisca la crapola, tutti di colà a mano a man si dileguano, fuor solamente di Giuditta, nella quale libero si rimette l'andare e lo stare. Era già omai gran parte della notte

trascorsa, ed il campo assirio intorno intorno in sonno universale compreso ed occupato, ed Oloferne medesimo, dal vino soverchio vinto, giacensi sulle dilicate e molli piume più profondamente, oltre il costume, assonnato. La valorosa donna stimò che Dio in quel punto le mandasse innanzi il buon destro di condurre a compimento glorioso l'impresa. Impone alla serva sua che fuori della tenda si ritenga, che vegli a modo di sentinella, ed aspetti finattanto che essa quello eseguisca che le andava per l'animo. Poscia tutta sola dentro al padiglion si rinchioda dell'addormentato Oloferne, ed al suolo prostrata, a Dio si rivolge con orazion fervorosa, e colle lacrime gli domanda lo spirito di fortezza, dicendo: Deh, grande Iddio d'Isdraello, voi mi mettete ora coraggio in cuore, e nel braccio la forza, ed assistete propizio alla rilevante impresa per sollevare dalle sciagure, siccome promesso m'avete, la vostra Gerusalemme, che io metto al presente in opera quello che mi sono creduta di potere ad effetto coll'aiuto vostro recare. Dopo questa breve preghiera, tutta coraggiosa si leva su, alla colonna si appressa, che a capo era del letto e sostenea le barbaresca cortina, l'appiccata scimitarra ne scioglie, la trae fuori della guaina, e stringendo colla destra mano il tagliente ferro, e colla sinistra l'assonnata testa acciuffando, vien sull'atto di scaricare il colpo; ma prima così un poco ristette, e di nuovo gli occhi al ciel levando, deh voi mi date ora, o Signore, disse con cuore acceso, datemi, vi prego, in questo punto all'opera superna forza ed aiuto: ed in questo ferì subito di scimitarra in sulla strozza l'addormentato capitano. Al fiero colpo apre il barbaro gli sbigottiti occhi, stassi pur un poco ancora tra 'l sonno e tra la morte sospeso; ma immerso sentendosi sulla gola il ferro, levarsi vuole alle difese; gli manca però la lena, e fa contrasto il crin gliel contende alla donnesca mano ravvolto: metter vorrebbe alto grido, ma la voce trovando le usate vie della gola interrotte, disperdesi. Ed ecco che Giuditta replica il colpo; e n'ebbe assai tosto dall'imbusto spiccata e recisa la guizzante testa, che ad un tratto scolorir si vide e cangiar sembiante, ed aria tra minacciosa e sbigottita mostrare. Allora essa, senza ommettere punto indugio al compir dell'azione, spiccca ratta e sollecita le fregiate cortine, vi avviluppa dentro il palpitante teschio, che a pieni rivi menava sangue; va fuori del padiglione alla sua fantesca, le mette in grembo il fiero inviluppo, e le comanda che nel sacco suo il riponga. Indi, secondo loro costume, del campo n'escono di conserva, facendo veduta d'andare all'usato luogo per compiere alla solita notturna orazione. Nè prima ristettero, che alle porte pervenissero di Betulia; dove l'eroina illustre giunta, tutta festante e giuliva, di lontan disse a coloro che stavansi a guardia delle mura: Aprite pure le porte, che Dio è con noi, ed ha segnalato la potenza sua in Isdraello. Al lieto suono di quelle avventurate voci corrono ad aprire le porte; si chiamano gli anziani; il popolo con torchi accesi in folla alla vittoriosa donna concorre: ascende ella su rilevato luogo, tutti ne invita a rendere a Dio cordiali ed ossequiose grazie dello scampo ad Isdraello miracolosamente donato; e dal sacco traendo il rabbuffato teschio, lo pone in pubblica mostra. Alla distesa lor narra della partita sua, dell'arresto di lei per le guardie fatto, dell'abboccamento con Oloferne avuto, ed ogni particolar cosa racconta dell'azion prodigiosa; ed aggiugne che l'angiolo del Signore l'avea felicemente guidata e per modo scorta, che non era stata l'onestà sua pur un poco offesa in quel rischio, nè d'alcuna eziandio lieve macchia contaminata. Osia, principe del popolo, e gli altri anziani la colmano di benedizioni, e rendono a Dio dello inestimabile benefizio tributo di grate divote laudi. Si fecero appresso venire innanzi Achiorre ammonita; ed al presentarsegli avanti l'orrendo ceffo e quella pallida contraffatta faccia, dal cui sopracciglio cruccioso avea dianzi per timor palpitato, fu da sì fatto spavento assalito, che cadde di presente in terra e disvenne; ma, poco stante, riavutosi alquanto, e gli smarriti sentimenti all'ufizio lor ritornati, comprese l'opera prodigiosa, e da tanto riputò Giuditta, che gittossele divoto a' piedi; con parole magnifiche commendonne la salda fede della valente donna, e la gloriosa potenza del vero Dio, della cui religione tutto pieno sentendosi, con tutto l'animo si rivolse a far solenne disdetta agl'idoli menzogneri. Laonde abbandonate le superstizioni pagane, fu circonciso, alla verace fede ricevuto, e annoverato nel popolo d'Isdraello. Allora Giuditta viepiù accesa di confidenza nel vero Dio, che a piena bocca per unico autor confessava di quel lieto avvenimento, comandò che 'l sozzo teschio fosse nelle mura in su d'un'asta fermato, ed esposto a comun vista di tutti; e come prima levato si fosse il sole, con leggier sortita n'uscissero sopra i nemici, senz'altrimenti scendere appiè del monte, ma facendo solamente d'assalirli sembiante, a intendimento, che andando quelli a risvegliare Oloferne, per averne le opportune disposizioni, ne trovassero il sanguinoso busto di capo mancante, e ne traboccasser per ciò in confusione e in ismarrimento improvviso; che fatto per tal via ne verrebbe, che nel loro spavento con ardore assaliti darebbon volta in precipitosa foga, e sarebbon da Dio nelle mani de' Betuliesi abbandonati. E così appunto n'avvenne come divisato avea Giuditta. Fanno i Betuliesi con alte grida leggier sortita, ed al subito romore gli Assirii alla tenda corrono d'Oloferne; non si attentava o d'entrare o di batter porta; studiosamente fanno sì fatto lo strepito, che riscuotere il potesse dal sonno. Vedendo alla fine che ciò era niente, gli uffiziali dissero a' familiari d'Oloferne, che essi entrar dovessero al lor signore, per significargli che que' topi de' tapini Ebrei, de' lor fori usciti, avuto aveano ardimento di sfidarli a battaglia. Pertanto il principale eunuco, pianamente alla camera penetrato, veggendo per ogni parte un cotal chiaro scuro barlume, calate le cortine, ed ogni cosa cheta, avvisossi che il signor suo in alto sonno dormisse tutta via insiem con Giuditta: ma dinanzi al letto fermatosi, e palma a palma battendo, non vide altrimenti lo strepito riuscire ad alcun moto o nascerne risentimento del suo signore. Si accosta finalmente alle cortine tutto timoroso e sospeso; per soave modo le solleva, e gli corre tosto agli occhi quella tragica dolorosa comparsa: mira giacersi a terra il troncato busto e deformato cadavere d'Oloferne, lordo e notante nel proprio sangue. A quel fiero ed impensato spet-

tacolo mette d'improviso uno spaventoso urlo co' gemiti mescolato, si squarcia i vestimenti, va tutto dolente e lacrimoso alla tenda di Giuditta, nè trovatovi persona o cosa alcuna di lei, e fatto chiaro di ciò che già gli andava per l'animo, divulga tristo la rea novella del femminil tradimento. Gli uffiziali per l'acerba doglia si danno a lacerare gli abiti, e nel punto medesimo sorpresi sono da più disperati affetti d'estremo cordoglio, di confusion cocente e d'inesplicabile smarrimento; e mutoli divenuti, ad altro non pensano che a procacciarsi colla fuga lo scampo. I Betuliesi approfittandosi di quel disordine, fuori n'escono in buona ordinanza, ed al suono di fragorose trombe e di festose grida marciando, vengono coraggiosi sopra gli Assirii, gli abbattono con grand'impeto, e con fiera strage ne mettono a morte quanti ne posson raggiugnere. Osia mandò tosto alle circostanti città messaggi, significando loro l'avventuroso successo, e pregando i Comuni ad uscire addosso a'nemici nella loro precipitosa fuga. Ogni città pertanto mandò i più valorosi, che gl'inseguirono fino a' confini del lor paese. I Betuliesi poi avendo nel campo assirio bottino larghissimo ritrovato, tornaron di spoglie carichi alla città. Trenta giorni furono a fatica bastanti per raccorre l'infinito e ricco arnese, le nobili masserizie, il vasellame prezioso e l'ampio barbaresco bagalio. Tuttociò che d'oro trovossi e d'argento, e di splendida suppellettile, che conoscere si potesse essere in servigio d'Oloferne stato, fu a Giuditta profferto in segno di convenevole riconoscenza della gloriosa impresa operata. Venne appresso da Gerusalemme in Betulia il sommo sacerdote Gioacchino cogli altri anziani per congratularsi con esso seco della solenne maravigliosa vittoria che avea Isdraello per mezzo di lei ottenuto. Tutti ad una voce le porsero liete accoglienze di benedizioni divote e d'acclamazioni festose: ed essa di gratitudin piena verso di Dio, poderoso reggitore del suo debole braccio, sciolse la lingua con profetico spirito in sacro e nobil cantico, nel quale innalzò la potenza del suo Signore, e divisò le circostanze di quella magnifica operazione. Andando poscia il popolo a Gerosalemme per soddisfare a' lor voti e ad offerir gli olocausti, Giuditta, per piantare nel tempio glorioso ed immortale trofeo della segnalata vittoria, che ad un'ora fosse indelebile monumento delle beneficenze divine, vi offerse le armi d'Oloferne e la ricamata cortina nella quale avea la tronca testa ravvolto. Tutto 'l popolo di ciò menò festa, e visse in allegrezza tre mesi. La valorosa donna guadagnossi eterna gloria nel suo paese; vedova si rimase fino alla morte, sempre intesa alla pratica delle virtù, memore sempre e conoscente all'Altissimo del favore singolarissimo compartito, per cui fu ancora annual festa istituita, e per assai tempo celebrossi solennissima tra gli Ebrei.

# NOVELLE SCELTE

## DI AUTORI MODERNI

### NOVELLE D'ARGOMENTO MELANCONICO

#### NOVELLA DI GASPARE GOZZI

*Numan e Zeineb.*

Nel tempo in cui regnava Abdulmelik, quinto califfo della stirpe degli Ommiadi, viveva in Cufa un ricco mercatante, il cui nome era Daber, il quale avea un figliuolo senza più. Non avea l'affettuoso padre altro pensiero che questo fanciullo; e poichè con somma tenerezza ed attenzione l'educò nei primi anni come meglio dovea, gli venne desiderio di renderlo felice pel restante della vita, procurandogli compagna degna di essere amata.

Era Daber oltremisura ricco, come detto si è; onde larghissima spesa fece per potèr ritrovare fanciulla di compiuta bellezza, di minore età del figliuolo, acciocchè potesse ancora crescere in beltà sotto gli occhi del suo signore, e rendersi in tal guisa degna dell'affetto di colui che dovea essere suo marito. Cadde la scelta, fra molte altre, sopra una Circassa, e fu a lei destinata così rara fortuna. Zeineb, chè tale era il suo nome, ne fu veramente degna; la quale alla sua presenza, ch'era una maraviglia ed un rapimento a vederla, aggiungeva soavissimi costumi e molto migliore e più desto ingegno di quello che si abbiano ordinariamente femmine rinchiuse fra le mura di un serraglio, le quali hanno sempre idee tenute corte e ristrette dalla schiavitù e dal timore.

Zeineb, nata per dare nel genio e per piacere, fu tra poco una dolce malia all'animo del giovanetto Numan, chè così chiamavasi il figliuolo di Daber: venivano cotesti due amanti educati sotto gli occhi del padre, ed essi andavano perfezionandosi con quella loro vicendevole affezione. Gli stessi maestri gli allevarono in tutte le arti da diletto; e facevano rapidissimi avanzamenti per quella gara dell'essere cari l'uno all'altro. Avendo gli anni, il carattere e la bellezza loro renduti compiutamente perfetti, deliberò Daber di legarnegli in unione di maritaggio. Erano quasi già pervenuti al cotanto desiderato punto, quando avvenne un dì che, intrattenendosi eglino sotto ad un albero ch'era in fondo al giardino di Daber, Zeineb prese un liuto per accompagnare la sua voce, e si diede a cantare le grazie e le attrattive del suo amante e quella felicità alla quale trovavasi oggimai vicina. Hagiage, generale degli eserciti del califfo, passava allora sotto le mura del giardino, e udì una voce che ne lo fece arrestarsi a forza; e tratto dall'ammirazione di così dolce armonia, immaginò in suo cuore e disse: — Oh quanto dee costei esser bella e atta a prendere altrui il cuore! — Volendo questo generale fare un presente al suo signore, stimò fra sè che se colei che cantava e suonava era così bella come gliela rappresentava la sua fantasia, non avrebbe potuto fare al califfo dono più caro. Volle Hagiage sapere chi fosse il padrone di quel giardino, e principalmente chi quella bella giovane ch'egli avea udito con tanto diletto.

Gli fu detto che non si era punto ingannato a credere lei bella; imperocchè Zeineb era in effetto una maraviglia di natura, e quella in cui avea posto ogni suo pensiero ed ogni affezione un ricco giovane che l'amava e fra poco l'avrebbe fatta sua sposa, e cara non meno al padre di lui, il quale avea fatto grandissima spesa per comperarla e darle un'educazione che degna fosse del suo figliuolo.

Gli ostacoli dal generale preveduti gli dolsero, ma non perciò si sbigottì nè si tolse via dalla sua impresa. Uscito da ogni speranza di poter avere Zeineb per prezzo, deliberò di rapirla: ma la casa del mercatante era ripiena di un gran numero di schiavi, maschi e femmine; oltre di che non potea usare la forza senza timore, perchè ne sarebbero nate querele ed accuse, e non solamente non avrebbe, come volea, fatta cosa grata al califfo, ma ne sarebbe stato punito.

Un'astuzia lo rese possessore di colei che non avea ardimento di rapire. Vi sono in Cufa, come anche in altri luoghi, certi vili strumenti del vizio, i quali, dappoichè hanno insieme colla loro giovanezza consumato l'onore, fanno traffico di quello delle altre giovani. Una di coteste sgraziate femmine, più di quante altre ve n'erano astutaccia e trista, era anche la più posta in opera dai giovani scapestrati, a' quali ella faceva pagar caro i servigi che prestava loro. Si rivolse Hagiage a questa faccendiera, alla quale era aperto il serraglio di Numan a cagione dell'esercizio di picchiapetto e di bacchettona, col quale mascherava il mestiere da lei fatto più volentieri. Andò costei davanti a Zeineb colla faccia velata, e tenea nell'una mano una filza di pallottole delle più grosse che si vedessero mai, e appoggiandosi

coll' altra ad un bastoncello, come donna che fosse dal peso degli anni fatta curva e grave. La giovanetta schiava, d'animo veramente devoto e pietoso, la quale avea fin da piccioletta fanciulla tenute in venerazione tutte le femmine che mostravano in sè onestà e virtù, ingannata dalla ipocrisia esteriore della vecchia, le fece accoglienza con quanti seppe e potè segni di rispetto. Quell' aria modesta e di mortificazione, quegli occhi ora verso il cielo alzati, ora chinati a terra, que' suoi frequenti sospiri, ogni cosa infine fe' credere a Zeineh di possedere per sua gran ventura nel suo palagio una favorita del gran Profeta.

La trista ed accorta vecchia vinse l' animo dell' amante di Numan in poco tempo per modo che alla poveretta giovane parea di non poter più vivere senza colei.

Quando la gagliioffa si fu bene avveduta del potere che acquistato avea nell' animo della fanciulla, si lasciò uscire di bocca ch' ella dovea finalmente partirsi da lei. Alla quale Zeineh, disse: — Oh quanto siete voi crudele, cara madre mia, volendo voi in tal guisa abbandonarmi! qual cagione tanto vi stringe ed obbliga a privarmi così tosto della dolcezza della vostra conversazione? — Se io, rispose la vecchia, asseccondassi la mia sola volontà e la mia consolazione, siate certa che volentieri farei il sacrificio di tutto il mio tempo a voi; ma ci sono al mondo obbligazioni di tal qualità che vanno al disopra di tutte le considerazioni umane. In un luogo vicino si trovano donne, le quali furono dalla pietà tratte a raccogliersi per vivere sotto ad un tetto insieme. Esse così ritirate mettono in pratica tutte le musulmane virtù. Digiunano non solamente nei giorni comandati, ma spesso ancora per mortificarsi; finalmente impiegano tutto il tempo in preghiere, nel leggere l' Alcorano e nelle altre buone opere dalla legge commesse. Il bello esempio della vita che fanno, sostiene e purifica i costumi miei. Coteste buone donne, comechè sieno molto più di me avanzate nella vita spirituale, si degnano talvolta di ricorrere a' miei pochi e deboli lumi; e appunto appunto stamattina hanno mandato, pregandomi che io vada a ritrovarle, perchè hanno a chiedermi consiglio sopra un certo caso della legge, nella intelligenza del quale si trovano impacciate. Come posso io negare di andarvi ad un bisogno così pro e saggio? e come posso io tralasciar di ritornare alle amiche mie, che mi sono cotanto care? —

Si accese incontanente il cuore della non cauta Zeineh di conoscere coteste pie femmine, e scongiurò la sua santessa che facesse per modo ch' ella potesse legare un' amicizia per lei cotanto utile e decorosa. La scellerata vecchia si ostinò a dire che non potea, per mettere maggior fuoco di desiderio nella sua allieva; ma finalmente facendo le viste di arrendersi alla sua gran voglia, si accordò a condurnela al ritiro delle pie donne. Quando furono giunte alla casa, che non era dall' albergo di Daber lontana, la vecchia si spiccò dai fianchi della giovanetta amica per andarsene, le disse, ad avvisarne prima le sante femmine. Era già poco tempo passato da che Zeineh era sola nel vestibulo rimasa, quando quattro uomini mascherati la presero e, mettendole un pannolino alla bocca perchè non potesse gridare, la chiusero in una lettiga che prese il cammino alla volta di Damasco.

Qual fosse lo stato della mala avventurata giovine si può facilmente comprendere: dolevasi a cielo della tristezza degli uomini, ed amaramente piangea l' amante, il suocero e la buona fortuna di che veniva privata. L' orrore dell' avvenire mescolava passione e timore, e quella diligenza e attenzione che si usava nel condurla, altro non faceano che renderle più amara e insofferibile la vita.

Trenta giorni stette in cammino, a capo dei quali giunse a Damasco, dove presentata fu al califfo l' afflittissima giovane a nome del suo rapitore. La sofferta doglia non potè far sì che la bellezza della giovine si fosse minorata; anzi quella passione le dava maggior grazia e la rendea più degna dell' altrui affezione. A tutti i travagli ch' ella aveva già provati e che le straziavano il cuore si aggiunse anche l' ultimo dell' essere giudicata bella a suo dispetto.

Il califfo, preso l' animo da tanta e così rara bellezza, ebbe in suo cuore speranza di poter fra poco tempo discacciare dal cuore di lei la tristezza. Quasi tutte le belle giovani, ch' erano divenute sue congiunte, al primo apparire d' innanzi a lui, avevano dati segni di malinconia e di doglia; rincrescimenti che, imputati da lui agli orrori della schiavitù e al dolore dell' avere abbandonati degli affettuosi parenti, gli rendevano quelle bellezze più care nè punto temea di non averne ad ottenere vittoria.

La sontuosità del serraglio, gli atti di sommessione di una calca di schiave sempre rivolte a colei che venía dal principe alle altre preferita, le premure dello stesso califfo non furono bastanti a calmare il dolore di lei, che anzi pareva aumentarsi col tempo: onde il califfo, che cominciava in suo cuore a sospettare di avernela a ritrovar crudele, quantunque fosse prosuntuoso e si fidasse di sè, palesò il segreto dell' amor suo e le opposizioni che gli si attraversavano alla principessa sua sorella.

Abaza, che così chiamavasi la sorella del califfo, domandò di conoscere quell' orgogliosa bellezza che facea resistenza al padrone; ed al primo vederla non potè far sì che non si sentisse internamente interessata per cotesta afflitta giovane che nell' aspetto tanta bontà ed ingenuità manifestava. La principessa, che compassionevole era, si accorse di subito che il cuore di Zeineh non era in libertà, e le piacque di vedernela fedele a tal punto che anteponesse un amante oscuro ad un principe grande, divenuto suo signore. Divennero le due giovani fra poco tempo amiche, ma non tanto però che Zeineh si lasciasse uscire di bocca mai il segreto. Abaza, che cominciava a vedere la verità, diè per consiglio al fratello che non le usasse violenza veruna, dicendogli essere il tempo unico rimedio a quel male da cui trovavasi Zeineh travagliata.

Se grande era la sventura che sopportava la giovane, non meno era degno di compassione il suo sfortunato amante da lei disgiunto, il quale non sapea che fosse di quella ch' era da lui amata più della sua vita. Pieno di maraviglia e quasi stupido nel giorno fatale in cui vennero separati per la partenza di lei, l' aveva lungamente aspettata con ismania e viva impazienza; finchè, oggimai disperato di più avernela a rivedere, desiderò di non più rimanere

in vita. Indi a molti dì la violenta disperazione divenne abbattimento di animo e mancamento abituato di forze: portava il suo dolore dipinto nella faccia, il quale di giorno in giorno faceasi più forte. Non meno di lui era dolente il padre, e già ad ogni momento credea di averne a rimaner privo: invano attese quel giovamento che sperava dall' andare del tempo. Gli parea già di vedere con spavento che dolore e mancanza di spiriti gli avrebbero rapito l' unico suo figliuolo; quando la fama si sparse per la città della venuta di un medico eccellente e famoso. Costui sapea a perfezione la scienza dell' astronomia, della geomanzia e tutti i segreti della cabala. Noi però vedremo che più di ogni altra cosa possedeva la scienza del conoscere gli uomini a fondo, e sapea ingannarli assai bene, tanto per l' interesse loro, quanto pel suo propio.

Il valente medico non istette molto a scoprire il vero: conobbe che il languore del suo infermo non potea da altro derivare che da una causa morale; e, come colui ch' era accorto del pari che addottrinato, non durò molto a trargli il segreto dal cuore. Non era cosa facile il sapere qual fine avesse avuto una giovane di cui sulla terra non si avea più notizia, e che sommamente importava a' suoi rapitori di tenere occulta. Ma essendosi alla destrezza del medico combinato un accidente fortunato, sì ch' egli potè intendere quanto era avvenuto, il valentuomo seppe attribuire la scoperta sua alle occulte scienze. Dimorava in quel tempo a Cufa una femmina ebrea, la quale, trafficando in gioielli e in galanterie, aveva fatto viaggio per tutta l'Asia: era costei stata in Damasco introdotta più volte alla corte di Abaza ed avea avuta commissione tanto da lei, quanto dal califfo, di offerire alla giovane Zeineb diversi gioielli di gran pregio, ricevuti sempre da lei con indifferenza.

I segni del dolore impressi sulla faccia della bella giovane non erano sfuggiti alla vista dell' Ebrea, e le frequenti sue andate al serraglio l'aveano condotta al caso di scoprire l' amor del califfo, le ritrosie della bella schiava, e di sospettare anche, quanto la principessa Abaza, le cagioni che la rendeano ritrosa. Zeineb non avea scambiato il nome. L'ebrea, che avea delle relazioni col medico arabo, gli avea parlato di Zeineb, dell' amorosa passione del califfo, della indifferenza di lei e della segreta fiamma di che si credea che ardesse. Non si deve punto maravigliarsi che cotesto creduto filosofo e cotesta mezzana mantenessero corrispondenza insieme: queste due professioni hanno più somiglianza fra sè di quel che si crede. Il nostro chiromante e la nostra vecchia ebrea traevano tutti e due il vitto dal gabbare gli uomini, e spesso si accordavano insieme per ben riuscirvi.

Il filosofo, assicuratosi che il giovane infermo stavasi per morire d' amore di una schiava chiamata Zeineb, e che cotesta Zeineb era in Damasco, pose in ordine tutti gli apparati della geomanzia. Disegnò un globo del mondo, molti e molti punti vi segnò; e dappoich' egli ebbe consultato il sole e la luna e articolati molti e molti barbari vocaboli, proferì con somma gravità che non sarebbe guarito mai, se prima non avesse fatto un viaggio a Damasco, nella qual città era il termine de' suoi mali. Il cortese medico si offrì di quivi condurlo, accertandolo che gli sarebbero abbisognati i suoi consigli e l' aiuto. Il padre, a cui più di ogni altra disgrazia parea quella del perdere il suo figliuolo, acconsentì a tutto, colla speranza di salvargli la vita. Fece partire l' infermo giovane col suo Esculapio, e diede loro tutti que' danari che la sua ricchezza e l' amor paterno gl' inspiravano che spendesse senza ritegno.

Giunto a Damasco il medico, meno ignorante e più ardito degli altri suoi confratelli, ebbe in breve tempo maggior concorso di tutti gli altri. Prese a fitto una bottega (perchè in Oriente i medici sogliono ad un tempo esercitare medicina e farmacia), e la guernì di molte medicine utilissime per sè e da non poter nuocere a coloro che ne aveano a far uso. Numan, che passava per suo discepolo, dispensava i rimedj, e la maravigliosa bellezza del giovane allievo accresceva lo spaccio nella bottega.

La riputazione del dottore poco stette a distendersi fino al serraglio. Avea il califfo fatta esperienza di quanti erano medici nella città per guarire dalla sua malattia la bella schiava, e per procurare di risanarla da quei mali che non aveano che fare co' medici. Volle l' innamorato principe un consulto anche da cotesto uomo che avea fama di tanta capacità: onde mandò a lui la kahermanè, che tanto è a dire, quanto soprantendente alle donne del serraglio, detta Raziè, che ne andò al dottore, facendogli per parte del sovrano una lunga articolata esposizione dello stato della sua favorita. In effetto l' Arabo avea appresso di sè quella sola persona che poteva risanare Zeineb. Commise al giovane Numan che andasse per una certa ampolla, e sopra una cartuccia appiccata ad esso vaso gli fece scrivere di sua mano in qual forma si avesse a fare uso del liquore in esso contenuto.

Si può ben credere che Zeineb conoscesse il carattere di Numan; nè si potrebbe mai dire quanto fu la confusione di lei alla vista di quello; e ben crebbe in doppio quando intese che lo scritto era di mano di un giovane di Cufa, bello a maraviglia e che parea malinconico. A tali particolarità Zeineb svenne, e quando richiamò a sè gli spiriti pel soccorso prestatole da Raziè e più ancora per la virtù di quel divino liquore, tante furono le lagrime dell' amante giovane, tante le sue affrettate domande l' una dietro all' altra, e l' allegrezza, che mal suo grado le si vedea in faccia, che il suo segreto fu manifesto.

La compassionevole kahermanè deliberò di salvare Zeineb, da lei veduta sempre infelice, ed a favor della quale trovavasi grandemente interessata. Ritorna Raziè alla bottega del valente speziale, ed avendo lungo tempo parlato della sua giovane inferma, del sollievo che trovato avea nel medicamento, della bellezza, della malinconia, delle grazie che fra tutte le sue compagne la rendeano distinta e dell' amore del califfo, di cui egli non avea potuto mai riceverne il pregio. Numan, che si divorava con gli orecchi quanto udia dire, svenne anch' egli dal suo lato.

Raziè, che avea voluto leggere nel cuore del giovane, fu contentissima di ritrovarlo così affettuoso. Dappoichè ella ebbe aiutato il medico a soccorrerlo, gli fece comprendere di averlo inteso; e, per raddolcire la sua doglia e dargli coraggio, gli promise quella protezio-

ne che il giovane avrebbe volentieri pagata col proprio sangue, e lo si offerse di pagargliela con quante possedea facoltà al mondo.

Il primo di tutti i benefìcj dovea esser quello dell' introdurre Numan a' piedi di colei che era da lui detta sua sposa. Baziè vi si accordò; la cosa fu facile con un travisamento. Numan venne vestito da fanciulla. Benchè belle e regolate fossero le fattezze di lui, non potea però la faccia, già interamente formata, essere creduta di donna: un velo che avea a coprirlo accreditava l' impostura.

Quando giunse alla porta del serraglio, la soprantendente spianò le difficoltà che venivano fatte dagli eunuchi per ammettere colà dentro una forastiera. Passò per moglie del medico, e l' una e l' altra salirono verso una lunga sala, e Baziè, la quale per discrezione non volea essere testimonia del primo abboccamento fra i due innamorati, additò alla creduta moglie del medico le stanze di Zeineb; erano prossime a quelle della principessa Abaza. Numan, tutto sossopra, essendo entrato in una fila di stanze, tutte più magnifiche l' una dell' altra, si avvide che nell' ultima eravi una donna superbamente vestita, la quale orgogliosamente domandò donde le fosse venuto l' ardimento di entrare nelle sue camere non chiamata.

Numan, pieno di spavento, volle proferire alquante parole, ma fu dalla voce tradito. La principessa in sospetto che il velo coprisse un maschio, glielo strappò e venne in chiaro della verità. Le crebbe in doppio lo sdegno, e già era pronta a far perire il temerario; quando egli, cadendole davanti in ginocchioni, le chiese per grazia di poter morire alla presenza di Zeineb, ch' era la vera cagione della sua colpa; e già uscito fuori di ogni speranza di salvezza, le raccontò in breve la sua storia con ingenuità o dolore del pari; e senza mai spiccarsi dalle ginocchia della principessa, quelle tenea strettamente abbracciate.

Abaza, di animo naturalmente buono ed umano, prestò attentamente orecchio al racconto delle sue disgrazie, e si compiacque di avere indovinata la cagione della malinconia di Zeineb. Fece incontanente venire a sè l' innamorata giovane, presentando a lei colui che le avea fatto spargere tante lagrime. Tralasceremo di dipingere la sorpresa, il trasporto, l' allegrezza dei due giovani innamorati, i quali dappoichè ebbero passate così in compagnia molte dilettevoli ore, la principessa, fattasi loro protettrice, volle apprestare loro un piccolo convito, a cui ministrassero tutte quelle schiave che a lei servivano. Noman, velato a quel modo sempre, fu creduto una femmina forastiera, chiamata quivi dalla principessa per suonare un liuto da lui soavemente tocco, che era una dolcezza ad udirlo. Dopo una delicata cena, la principessa fece cantare a Zeineb certe canzonette affettuose che la malinconia le avea fatto più volte ripetere mentre che avea il suo desiderio tutto al suo lontano e caro Numan rivolto: questi accompagnava col liuto la voce della sua diletta; onde un concerto eseguito da attori che sapeano così bene accordarsi, parea una delizia anche a quelli che non sapeano punto nè poco quanto cotesti due virtuosi di musica provavano diletto nell' accordare in tale guisa la loro capacità di canto e di suono.

La voce soavissima di Zeineb si fece sentire di là dall' appartamento della principessa. Il califfo che passava sotto la finestra, venne arrestato da que' tuoni che gli aveano trovata sempre la via del cuore; entrò e fece un piacevole rimprovero alla sorella ch' ella nelle stanze sue si godesse sola piaceri a' quali non volesse ammettere lui ancora.

La benefica Abaza colse l' occasione di fare due felici ad un tratto, e di guarire il principe d' una passione che a lui non potea essere altro che disgrazia. Accolse il califfo con tutto quel rispetto che al suo sovrano dovea e con tutta quella affezione che avea pel fratello: ella stessa colle proprie sue mani gli versò soavi liquori, e fece che dinanzi a lui le donne guidassero più danze vive e leggiadre per intrattenerlo e renderlo di buon umore. Poscia chiedendogli licenza di variare i divertimenti, volle che fossero narrate alcune storie da quelle sue femmine che aveano miglior garbo nel narrare; e vedendo Abaza che il principe prendeva diletto nell' udire quelle ingegnose novelle, cominciò anch' ella, quando venne la volta sua, a raccontare in tal forma.

— Signore, io sono ora per narrare alla Maestà Vostra una storia i cui strani ravvolgimenti fanno del pari orrore all' umanità ed all' amore. Un ricco mercatante di Agra avea un figliuolo ch' egli desiderava di rendere felice: gli scelse sposa che gli parve degna di lui, e la simpatia da' giovani amanti fece fra poco vedere la buona e giusta elezione fatta dal padre. Tutti e tre si sarebbero goduti di una stabile fortuna, se un visir, uomo malvagio, il quale di altro non si curava che di appagare i desiderj di un padrone per farlo dormire fra le morbidezze, non avesse spiccata a forza la giovane sposa dal padre e dal suo amante per donarla come schiava al sultano. Il principe di così raro tesoro possessore, se ne innamorò di subito, ma non potè mai tanto fare che dell' amor suo avesse corrispondenza. La sua schiava a poco a poco presso di lui resa dal dolore più morta che viva, altro non facea che desiderare quello sposo, a cui era stata rapita, nè rispondea ai vezzi del suo signore con altro che colla più fredda ritrosia. Finalmente cotesto sposo che l' adorava, ritrovò la via di penetrare nella prigione dell' amata donna (imperciocchè non vi ha cosa che non sia possibile ad amore), e si godea del bene del vedere e dell' ascoltare colei a cui avea egli consagrata la vita; quando il geloso sultano li colse tutti e due insieme. Non si può dire quale accesa collera gli entrasse nell' animo, vedendo in tal modo dispregiati il suo potere e l' amore: non volle giustificazioni udire, nè altro considerando in cotesti due sposi che una schiava infedele ed uno sfacciato che avea il suo serraglio violato, sguainò il pugnale e sagrificò l' uno e l' altro alla sua vendetta. Io confesso che la disgrazia di queste due innocenti vittime, ricordandomela, mi empie sempre di orrore; nè vedo già io che il potere di un sultano sia superiore a quello di Amore ed Imeneo. —

— Della stessa opinione sono ancor io, rispose il sultano intenerito: noi non abbiamo legittimo potere sopra due cuori che si amano e congiunti sono da sagri legami. La moglie è del marito prima che sia di qualsivoglia altra persona; e sia qual si vuole la passione di un

sultano, essa dee cedere ad un vicendevole amore. — Imperadore dei credenti, esclamò la principessa, voi avete pronunciata una sentenza degna della sapienza e della bontà vostra. Eccovi il marito e la moglie de' quali abbiamo parlato, e voi siete quel benefico principe che riparate quella ingiuria che altri volle far loro. Questa schiava, a cui voi non avete potuto dare nel genio, è moglie legittima di colui che vedete in un vestito che poco si affà col suo sesso. Amore e dolore gli fecero rompere le leggi del serraglio: gli perdonerete voi s' egli fu appassionato e fedele, e dell' aver creduto voi il più generoso di tutti i principi dell' Oriente? —

Numan e Zeineb tremanti e smarriti si gittarono ai piedi del califfo, il quale, infiammato dalle lodi anticipate della sorella, non pensò più ad altro che a rendersene meritevole, facendo trionfare la fedeltà, il coraggio e la virtù di coloro che venivano dalle leggi orientali condannati a morte. Ne li rimandò carichi di ricchi doni, senza imporre loro altra obbligazione, fuorchè quella dell' amarlo sempre, alla quale finchè vissero furono ubbidienti. Quel valente dottore che avea saputo trovare così bene la medicina alla loro malattia, fu stimato per tutta l' Arabia il medico delle anime, quanto quello dei corpi, anzi più delle prime che dei secondi.

## NOVELLA DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

### *Isotta e Corrado.*

Tra il finire del primo millesimo e l' incominciar del secondo, allorquando l' uomo di maggior condizione, per ogni sebben picciola terra, essendone divenuto signore, vi faceva da tiranno, v' ebbe un castello in Lombardia, governato coll' angusto suo territorio da un conte che ebbe nome Corrado. Ivi, a differenza d'ogni altro paese, sotto il savio reggimento di lui, tranquilla vita vivevano le genti soggette. Perchè, se in ogni altra parte, dalla violenza de' loro feudatarj non si poteva schermire a verun patto l' onore delle maritate, e quel delle fanciulle, qui per lo contrario, non vi avendo di che temere della probità del proprio signore, le figliuole e le spose, presso i cari genitori e co' dolci mariti passavan la vita in riposo ed in quiete. Anzi ove in altri luoghi rozzi e barbari divenuti erano i popolani, pel mal esempio di chi gli dominava, qui al contrario civili e costumati si mantenevano, a segno che nè rubamenti, nè incendj, nè violenze, nè uccisioni vi si vedevano, che eran pur cose famigliari cotanto in ogni paese, di quella stagione. Ed il ben essere di quella terra d' altro non era frutto che della marital concordia di Corrado e d' Isotta e delle rare e singolari virtù d' entrambi. I quali amandosi assai l' un l' altro e fra sè gareggiando in bontà, ciascun altro invogliavano, co' lor saggi e piacevoli costumi, ad esser saggio e piacevole. Corrado era giovane amabile per ogni sua parte e prode nell' armi, ma nemico d' usarne ad essere ingiusto. Era Isotta poi, fresca d' anni e briosa, piena di gentilezza e di beltà. Non è a dirsi se entrambi ne fosser felici. Dopo la cura de' vassalli, che ad ogni altra andava innanzi, si davan essi diletto in cacce, in uccellagioni, in danze. E di mezzo a siffatti trastulli, nella serenità dei lor volti, appariva l' innocenza delle loro bell' anime. Ma quale avrebbe immaginato mai che fossero per cadere da questo stato sì lieto, fino a divenirne spettacolo di compassione e di terrore? Ciò non fu già per colpa d' alcun di loro, ma per semplice malvagità d' un prepotente vicino, che precipitolli entrambi in disgrazie estreme.

Teneva il conte Ugoccione la signoria d' un castello poche miglia discosto da quel di Corrado. Era costui uomo selvaggio, fiero, dissoluto, senza timor nè di Dio nè degli uomini, e faceva la sua vita di scorrerie, di soprafazioni, d' omicidj, di violenze disoneste. E a questo fine co' satelliti suoi era sempre o in aggnato o in corso. Stavasi appunto costui un giorno non so per qual suo mal disegno, appiattato con pochi suoi in una boscaglia, lungo la strada. Quando, non osservato da alcuno, s' abbattè a vedervi passar Corrado, che con molti armati, più per onore che per guardia, veniva cavalcando con la vaga sua donna a lato. Aveva la giovanetta quel di avvolta la sottil vita in un lieve abito di seta di colore rosato, e i biondi e ricciuti capegli, annodati di dietro con un lieve nastro d' argento, liberi scendevanle lungo il volto, in bel disordine, rimescolati e mossi dai venticelli. Mirò egli Ugoccione con meraviglia, quegli occhi pieni di lieta modestia e splendore, e colpito restonne dalla non più veduta beltà. E se n' aveva udito dir bene, parvegli vederne il meglio. Nè tenuto sarebbesi dal farne rapina, se scorti non avesse in compagnia di Corrado tant' uomini e tante spade. Pieno pertanto di ferocia amorosa, siccome colui che non sapeva patir nè indugio nè contrasto alle voglie brutali, alla sua terra se ne tornò.

Era di poco venuto a starne con lui uno sbandeggiato per nome Liambro, uomo astuto e scellerato e partecipe, dal dì che fu seco, d' ogni suo maleficio. Al quale manifestò egli subito il suo indegno appetito; e quegli molto gli si mostrò voglioso di dargli aiuto. Così que' due bestiali ed iniquissimi masnadieri fra sè ordiron la trama: Liambro pigliò dalla armeria del suo signore una corazza di fino acciaro, una lancia, uno scudo ed un elmo con bel pennacchio, e dalla stalla un poderoso corsiero, e a forma di cavaliere errante, fu alla terra di Corrado, ove le guardie, vedendolo venire in sembianza pacifica, calato il ponte, il miser dentro. Il gentile signor del castello, che il vide entrar per la porta del palazzo, tosto gli fu incontro con lieto viso, tenendolo all' armi quel che voleva farsi credere, cioè qualche valoroso venturiere, e pigliatagli la staffa a smontare l' aiutò. E dato il palafreno ad un paggio, fe' chiamare ad onorarlo la sua Isotta; e così l' ammisero in sala. Essendo poi l' ora della mensa, furon poste le tavole, e Corrado ed Isotta, pigliandolo in mezzo, desinarono assai lietamente. Non era agevol cosa che essi saper potessero chi fosse costui, poichè nè Ugoccione praticava nella lor terra, nè essi nella sua, ed eravi egli di poco venuto ed era straniero. Vi aveva poi legge tra quegli antichi di non chieder il nome a cavalieri, se da sè dir nol volessero; per la qual cosa, anche a volto seo

perto, vi rimaneva esso abbastanza celato. Levate le mense, invitò Isotta lo sconosciuto con gentil cortesia, e seco diportarsi nel giardino, e Corrado tennesi in palazzo, ad isbrigar una quistione d'alcuni suoi sodditi. Non poteva accader più opportuna a Liambro la lontananza del marito di lei, ed a' suoi perfidi disegni. Se non che dietro venivan alla donna alquante damigelle, che avrebbon posto impedimento al già meditato suo malizioso discorso, se poco poi vedute non le avesse qua e là spandersi pe' viali a coglier fiori e a diguazzarsi per giuoco le candide mani ne' vivi ruscelletti. Dalle quali essendo essi due dilungati d'assai, e postisi a sedere su d'un sedile di tenere erbette, all'ombra deliziosa di fronzuti alberi, colui, di qua di là girato innanzi lo sguardo, con alta maraviglia della contessa, a dire le incominciò. — Madama, sa il cielo quanto sospirato mi viene questo istante d'esser libero con voi! Io son cavaliere come vedete, e sapete a quanta lealtà m'astringa questo nome d'onore; nè la brama di così favellarvi bocca a bocca ha niente d'obliquo, chè nol temeste. Non è che pietà di voi che mi ha mosso a venirne fin qui, e se m'accertate di serbarne il segreto, strana cosa, e non creduta nè temuta innanzi, da me verrete a intendere. — Smarrissi all'istante la vezzosa donna, e rispose: — Io non sarò mai per pensar altro che bene d'uno che va cercando il mondo a sostegno degli oppressi con tutte le forze e fin col sangue; ma di grazia ditemi: a che non favellar prima di questi segreti vostri, alla presenza del consorte mio? Chè se donna saggia e fedele nulla deve aver di chiuso al suo compagno, io nè l'ebbi mai nè sarò mai per averlo. — Anzi, madama, colui soggiunse, anzi, s'io veggio persona cui dobbiate ogni cosa che sono per isvelarvi tener celata, egli è quello; poichè sapendo io che assai l'amate, e sapendo esser egli di nascoso d'un'altra ferocemente acceso, voi ben potrete distornelo, dissimulando un cauto avvedimento che mai nol fareste coll'opporvi apertamente e col dargli sentore delle vostre gelosie. — Si colori Isotta ciò udendo, e con voce tremante diceagli: — Signore, voi vi penserete dir il vero, ma io non ve lo potrò mai credere. — E Liambro a lei: — Se stati non ne fossero testimonj questi occhi, per l'onor mio vi giuro che, pensandosi ciascuno che egli ami voi sola, fidato non mi sarei a tenerlo per vero, qualunque a me nel dicesse. Ma sappiate ch'io dimerai qualche dì al castello di Ugoccione, il quale ha una sorella chiamata Dardinella, e volesse Dio che costei così onesta fosse, quant'è leggiadra! alla quale il marito vostro, ogni volta che da voi si parte, sotto specie di diporto o di caccia, modo ha di venirne celatamente, solo che il fratel suo ne sia fuori; ed io nol so da altri già, ma, come vi dissi, con quest' occhi il potei vedere. Se vi par poi ch'io menta, risponderei se foste uomo e cavaliere, con questa spada del vero che vi narro. — In questa guisa diede color di verità quel-perfido alle menzogne.

La misera e credula fanciulla, vedendolo al-l'aria pietosa aggiungere il fuoco dell'ira, tutta da capo a piedi cominciò a tremarne. Nè potendo altro dire che oh Dio! oh Dio! se le serrò il cuore, e cadde giù dal sedile svenuta. Udiron le damigelle i gridi e, qual di qua, e qual di là accorrendo, spaventate e sollecite le furono intorno. E non ponendo esse mente al cavaliere, dileguossi colui in un baleno per timor di Corrado, corse alla stalla, balzò sul cavallo e, da niuno osservato, velocissimo uscì dalla terra. Giunse intanto la novella in palazzo al buon marito, essere la sua cara donna, impensatamente nel giardino venuta meno. Ivi ne corse dunque assai sbigottito con molti servi; e chiedendo del cavaliere, niuna vi fu delle damigelle che dir gli sapesse ove ne fosse andato. E sospettando fieramente, nè sapendo di chi, pieno d'affanno che la giovane in sè non tornasse, la fe' recar in palazzo e adagiare sul letto, ove durava tuttavia a non dar segno di risentirsi. Sicchè al pallor mortale della faccia e al totale abbandono delle membra l'avrebbe pianta come estinta, se del contrario affidato non l'avesse il languidissimo batter de' polsi. Ma a forza d'essenze spiritose, come uscisse ella da un sonno profondo, sospirò e stese l'un de' bracci in sul guanciale, e aprendo gli occhi, in faccia gli fissò per poco al marito, che tutto ne giubilava. E sovvenutasi in quel punto di supposti tradimenti, dall' opposto lato si volse e diedesi molto a piangere. Nè perchè assai pietosamente Corrado la cagione gli ne domandasse, potè mai averne risposta. E dall' altro canto del letto andatone in faccia a lei, in là voltossi ella di nuovo e fremendo piangevane miseramente. Ed alle sue donne, che in atti compassionevoli stavansi appiè del letto, con insolita risolutezza, iotimò che fuori uscissero. E quando fu sola col marito, che caldamente scongiuravala a voler parlare e levarlo d'affanno, non rispose altrimenti mai che se non avesse avuto lingua. Non sapeva egli dunque, pieno com'era di mordaci sospetti, altro fare che dirsi tradito dal mal cavaliere, giurando di volerne andar in traccia ed astringerlo col ferro al petto a dirgli perchè la moglie sua dall' ora che sola era stata seco nel giardino, divenuta ne fosse così diversa e strana e dolorosa. E sul suo cavallo montò tutto armato e scagliossi fuor del castello, e fino a notte d'ogni intorno il cercò molto furiosamente. E le gelosie d'Isotta se n'accrebbero, dicendo a sè: — È notte, e non torna! Egli è ora forse con quella perfida; ed io mel soffro? Ma che far poss' io, misera, altro che gettarmi da un balcone per disperata, sicchè, quando mi trovi uccisa, conosca la forza dell'amor mio, e ne bagni quel crudele almen d'una lagrima il mio cadavere! — Ma poco stette Corrado e tornò; nè per questo dava ella tregua a' continui sospettosi pensieri che l'assalivano.

In pochi giorni Liambro ed Ugoccione, che ne stavan sull' avviso, a saper vennero come Isotta taceva e struggevasi in pianto e facevane piangere tutti di compassione: disse allora il maligno satellite allo scelleratissimo conte: — L'essere uscito salvo la prima volta dal pericoloso attentato, e l'aver avuto l'intento di metter le furie nel cuor di colei, mi dà grand' animo a portar oltre l'ardire de' tentativi, con lieta speranza di presto porvela in mano. — E così detto uscì dal castello e cominciò a vagar qua e là. E in un romito s'avvenne e, mozzogli il capo, vestì poi se di quelle vesti, e il volto si lordò di fango e il vestito, tirandosi il cappuccio sugli occhi. Così presso

la terra di Corrado se n'andò ed appiattossi ad aspettare se mai il signore n'uscisse, disposto a dimorar ivi più dì, finchè, travisato a quel modo e con mutata voce, favellar gli potesse. Ma non ebbe a star ivi molte ore, che da lungi scoperse il conte che fuor ne veniva. Lasciatolo adunque dilungare alquanto dalle porte, ginocchione si pose in terra e aprì le braccia verso lui dal mezzo della strada. Il quale vedendo quelle vesti e udendone le gemebonde voci, quando gli fu presso, tirò la briglia, ed al creduto romito disse che in piè si levasse ed esponessegli la sua sciagura, dachè a quegli atti altro non poteva crederlo che sciagurato. E fingendo colui di piangere e di mal poter dire pe' singhiozzi, venne a fargli intendere come eran poche ore che un cavaliere scortese ed iniquo avevagli tolta a forza una sua nipote che conduceva ad un monastero dal quale erane stato maltrattato e battuto. Pregavalo adunque che volesse essergli a cuore l'onore di quella povera fanciulla, tanto più che sul suo territorio eragli stata fatta violenza; e da capo simulava di piangerne amaramente. Stette il buon conte un poco sopra sè, e vennegli al pensiero che costui altri esser non potesse che quel ladrone il quale non molti dì innanzi aveva cagionata alla sua casa, già felicissima, tante infelicità. Quindi, per l'una e per l'altra cosa, tutto divampò d'incomportabil furore. E detto al romito di porglisi innanzi, si fe' condurre fino ad una folta boscaglia, ove colui dicevagli, dopo il rapimento, essersi cacciato quell' assassino. Pervenuti poi ad una via stretta che calava in un vallone, si fece colui da lato e lasciollo andare innanzi a sè. E a tutto sprone, giù per la dirupata strada Corrado mettendosi, non fu uscito appena nella piana valle che molti armati ebbe intorno. Contro i quali gagliardamente scagliandosi egli, tenevali da sè lontani. Ma nel mentre che così difendevasi ed offendeva, e credendo il romito amico, che era ivi sopraggiunto, di lui non guardavasi, vide come egli, gettata da sè la tonaca, restonne armato. Ora quel ribaldo al tempo medesimo diè d'uno stocco al suo cavallo con tal prestezza che egli col cavallo ne rovinarono a terra. Ed afferrato da quei sicarj d'Ugoccione nell' ora stessa fu tacitamente condotto al castello del nemico e calato in fondo ad una torre che era presso alla porta, per lasciarvelo morir di fame e di stento. Deh, quanto in quella tetra caverna non pianse il misero la sua donna perduta, e come non venne ad avvedersi fra quelle tenebre che dal malvagio vicino ogni sua sventura dovevane aver avuto cominciamento! Così egli non v'aspettava se non la morte.

Se Liambro ed Ugoccione fosser lieti d'aver in mano Corrado, è facile a pensarsi da chi sappia ch'eglino per questa cattura macchinato avevano di far che la donna, per amor del marito e per disperazione, venisse da sè a darsi in man loro. La qual cosa perchè più presto avvenisse, una lettera scrissero a nome di Dardinella, che nulla di questi trattati sapeva, ed era fanciulla ben dal fratello diversa e molto modesta ed innocente. Era la lettera a Corrado inviata, e disse al messo: — Fingerai tu di venirne d'altra parte, e porrai questo foglio in man d'Isotta, facendole gran fretta di rassegnarla al marito, e senza dir altro, a farti scorgere da chi stipendiato, cautamente quinci ne tornerai. Vanne, e guardati dal proferir d'una sillaba, pena la tua vita. — Andò colui, e così fece e diede la lettera alla contessa, la quale l'accertò che tosto che il marito giungesse l'avrebbe. Ma venne l'ora del desinare e il conte non tornava; e Isotta venne su le sue diffidenze e su mille larve di penosissimo affanno. Peggio poi quando, passando l'un'ora e poi l'altra, e divergendo il sole e all'occaso appressandosi, apparir non vedeva il suo Corrado. E venendole all'occhio quella lettera, — Chi sa, disse, chi sa quale scritto spaventoso sia questo! — E squarciatone il sigillo, e gli occhi le si fecer foschi quando appiè vi lesse il nome di Dardinella, e dalla mano vacillante gli cadde il foglio in terra. Ma lo raccolse di nuovo, e morendone, non che ad ogni linea, ad ogni accento, intese da quello che il marito suo era invitato a trovarsi la sera al castello, chè non v'era Ugoccione, partitone per tutta quella notte; e sentì mettersi una mano gelata sul cuore, e gridò: — Vedi, infelicissima Isotta, con che fede è corrisposto al tuo sommo amore! — E più oltre non pensando, seco pigliati due servi, non sapendo essi ove guidar gli volesse, tutti sui cavalli montati, che già imbruniva la sera, la disperata giovane precipitosamente correva verso il castel d'Ugoccione, con animo o di impedir al marito il tradimento o di rimanervi uccisa.

Ivi era ella con molta ansietà aspettata, poichè non appena fu per chiederne l'ingresso che le fu aperto, e i due servi imprigionati, e lei condotta in sala in faccia a quel tiranno. Il quale pur finse d'onorarla; ed ella restonne sopraffatta e tremante al vederlo ivi, pensando in sè: Dove mai venni? che farò? che dirò? S'io gli svelo che il marito è colla costui sorella, chi me lo salva da quelle spietate mani? e s'io taccio, qual me difende dalle ingiurie mie? Era Liambro con Ugoccione, e guardavansi l'un l'altro e maravigliavansi di vederla come una statua senza favella e senza moto. Allora quando Ugoccione, con aggrottato e pauroso sovracciglio le disse: — Meritavasi dunque un tradimento del vostro e dell'onor mio che ne veniste fin qui ad ora cotanto strana? Ma con qual animo ne veniste, contessa? con animo forse di salvar lo sciagurato dalla mia vendetta? Voi ci veniste invano, poichè l'indegno attentato è omai punito. — Punito? ripigliò quella infelice, forse per sempre? Oh Dio! che dunque avvenne di quel misero? Vive egli, sebben fra ceppi? Posso io dirlo ancora mio consorte, o non più? O non vi saranno lagrime che bastino ad intenerirti, perchè tu mel ridoni, se il puoi, a me infedele? — Nè s'io volessi, ridonar tel potrei, rispose Ugoccione torbido negli occhi e in tuon feroce. — Che? ripigliò la donna, a voce bassa, che? Ahi crudele! ah forse!... — Nè potè andar più oltre. E qui Ugoccione gridò: — Egli è morto. — Morto, esclamò la donna, morto! E tu fosti quello che spargere ardisti quel sangue a me sì caro! Oh perfido, oh mostro! Perchè sono io inerme donna e sventurata! Tu, se volevi inferocir nel sangue, quello sparger dovevi d'una sorella seduttrice de' mariti altrui, e lui risparmiare lusingato e sedotto. Oimè! dov'egli n'è dunque il cadavere, dov'è? Ch'io il riveggia, ch'io meco nel porti e gli dia sepolcro, e ch'io il pianga e

venga meno sulla sua tomba, vittima della tua barbara, infame e svergognata germana. — Strideva, piangeva e i biondi capegli si lacerava.

Quel tiranno, coi pur sembrava Isotta ancor bella, dopo tanto dolore che consumata l'aveva e tanto nuovo affanno in coi era immersa, deposta la primiera severità orgogliosa, a potere rammorbidiva la ruvida voce. E alcune stanze mostrandole, voleva confortarla ad entrar ivi, finchè nella notte, il troppo agitato suo spirito si mettesse in calma. Ma in così dirle traveder le lasciò che non potrebbe mai da quel castello partirsi e che sarebbe sua sposa. Non vi voleva di più a tutta metterla in un frenetico ardore. — Io sposa, andava dicendo, di colui che ha le mani bagnate nel sangue del mio infelice Corrado? Io cognata di colei per cui, vedova innanzi tempo, più non curo la vita? E tu, spietatissimo tiranno e sfrontatissimo, di ciò mi domandi? Di ciò domandi me, che mille morti a te bramo, e t'odio fino al segno che il tuo aspetto m'è peggior della morte? — Liambro era ivi e, malignamente a quelle smanie sorridendo, ad Ugoccion rivolto, il consigliò che a farla cangiar di linguaggio, non in agiato appartamento, ma in dura prigione ne la cacciasse: e così fu fatto. E la prigione fu un rifugio alla giovane infelicissima, lontana almeno dal sembiante di que' disumani, e libera di piangere a sua voglia colui che veramente credeva ed infedele ed estinto.

Giunto l'altro dì, eran que' due malnati venuti quasi in parere di toglier la vita a Corrado. Se non che pareva loro di dover sospendere, per vedere che moti facesse il popol suo. E artifiziosamente ivi ne lasciarono pervenir la novella della falsa morte e del fallace delitto, con poco rispetto invero dell'onor di Dardinella. Ma era egli mai tale il truce tiranno di aver ritegno per l'amore e per l'onor de' congiunti? Appena s'udì da' buoni vassalli la morte del signore, e si videro mancare la loro contessa, che tutta la terra piena fu di lutto, e di turbamento, e come se ciascuno piangesse il molto amato padre e la carissima genitrice, nè vi si vedevan più che volti dolorosi ed occhi piangenti. E cinquanta uomini deputarono i quali con doni n'andassero da quel mostro implacabile, onde ottenerne il cadavere, e ricondurne viva a loro conforto la desolata Isotta, della quale, finchè fosse in quel luogo e con quel ribaldo, temevano non poco. I quali uomini furono dal traditore ammessi, e i doni ricevuti assai lietamente. Quando poi venne egli a dovere dar la donna e il supposto cadavere, accostatosi ad una finestra e a modo degli assassini dato un forte sibilo; balzarono in sala suoi masnadieri. I quali, secondo il cenno di lui, dopo essersi dato piacere di vilmente batterli e dileggiarli, strappando loro le barbe e squarciando loro le vesti di dosso, fuori gli cacciaron dalla sala e dal palazzo e dalla terra con plebeissimi insulti. E ciò fece egli quell'uomo pessimo per la fidanza che gliene venne, dal veder che, invece di venirne a far vendetta, venivan con preghiere e doni a cercar di placarlo. Ma ben colui s'ingannò; poichè, arrivati che era notte quelli onorati messi così mal conci alla terra e nella pubblica sala presentatisi ov' eran gli anziani e molto popolo, e di loro bocca udito, e veduto nelle persone loro il trattamento indegno, levossi un giovane de' maggiori di quelle famiglie, che Lodolfo era detto, ed: — Anziani e popolo, gridò cavando la spada e diguizzandola in alto, non ha nè civil animo in petto, nè gratitudine, nè amore, nè rispetto pe' signori suoi, per la patria e per questi uomini di grave età e maturo senno chi consiglia pace. La pace in queste nostre vicende è il consiglio dei vili. Chi ha senso, chi ha cuore corra, se in tempo siamo, al soccorso della nostra donna o, se in tempo non siamo, alla desolatrice vendetta d'entrambi i conti nostri. Più non si tolleri un istante quel mostro iniquissimo, disonor degli uomini e spietatissimo sopra i tiranni. — Così diceva, e balenò la sala tutta di pugnali e di spade, giurando ognuno su quelle ponte micidiali l'uccision del tiranno. E tutti alle case ne corser coloro che per l'età eran atti a portar armi. E dove soglion le spose piangere i mariti che vanno in guerra, ivi esse, mosse da fiero sdegno e da alta pietà, qual gli allacciava le armature, qual davagli lo scudo, qual l'elmo ponevagli in capo, animo facendogli e raddoppiandogli le furie, già pur troppo accese ne' petti loro.

Lodolfo intanto, a comun voce, scelto era stato capitano in sulla piazza, dove tutti ragunati s'eran gli armati, e la notte inoltravasi. Così taciti, ma frettolosi, andaron verso il nemico castello, ove poco oltre la mezzanotte giunsero. Stavano que' di dentro senza timore e senza sospetto, onde Lodolfo potè calare alquanti suoi guerrieri nel fossato. Questi colle scale furon dentro al muro, che niun se n'avvide, e tutte le guardie ammazzarono, e spalancaron la porta, e calarono il ponte, e fu presa la terra, che Ugoccione placidamente dormivasi nel suo palazzo. Il quale fu subito cinto da tutta quasi la soldatesca, salvo quella che, entrando per le case, tutte l'armi portavane in sulla piazza, innanzi appunto all'albergo del signore, che tutta folgoreggiava di fiaccole e d'armi. E fu scosso improvvisamente dal sonno Ugoccione dal fremito, dal fracasso e dagli urli. E fattosi alla fenestra, veduta la terra presa e il palazzo assediato e quei tanti lumi e que' ferri, qual toro ferito, cominciò a correre smaniando in qua in là. E mal per Corrado se stato fosse imprigionato entro al palazzo; chè ci andava senza fallo la vita. In tanto gridava dall'alto il tiranno al popolo con voce fiera che volesse difender sè e lui. Ma niun l'ascoltava. Che anzi Lodolfo, chiamati i capi delle famiglie in su la piazza e fatto cessare ogni schiamazzo, così loro da luogo eminente parlò: — Valenti uomini, di che paventate voi, ch' io vi scorgo sì contraffatti ne' volti e in ogni atto dubbiosi? Se per voi temete o pe' figliuoli vostri o per le femmine, serenatevi pur tosto. Io vi prometto che niuno sarà sì ardito in fra' nostri che vi faccia un lieve torto senza morirne. Ma se per lo scellerato Ugoccione temeste, salvo non ne sarebbe un dì voi. Non sospetto però io in alcuno tanta follia. Perchè, qual v'è che abbia potuto dimenticare sì tosto le disonorate sue vergini? i suoi talami violati? le predate sue facoltà? i suoi trucidati congiunti? Oh, non vassalli ma schiavi, non sudditi d'un padrone e d'un padre, ma incatenati prigionieri di bestial furia, potreste non volere che noi vi spezzassimo i ferri e vi togliessimo dal collo il detestabil giogo di ser-

vità spaventosa? Noi qui siamo colle spade nostre a vendicare e difendere i figliuoli, le mogli, gli averi e le vite vostre. No, non vorrete dunque esserci contro e, innocenti come siete e ben degni della nostra pietà, farvi rei con colui che là fra la notte pavido travedete ai balconi, con quel torbido viso e spaventevole, con colui che a pochi istanti, del proprio sangue intriso, dovrà esservi scherno e ludibrio e sfogo delle vostre e delle nostre troppo giuste vendette. — Urlò a questi detti il tiranno dall'alto, e dal basso il popolo gridò ad una voce: — Morte, subita morte al traditore! — Allora i custodi, che tenevan serrata la porta del palazzo, di sè paventando, al percuoterla Lodolfo di fuori col calcio della lancia, la spalancaron tosto, e dentro i soldati ed i vassalli si precipitarono a gran rovina. Il perfido Liambro e l'innocente Dardinella, in un sotterraneo si rimpiattarono, e nelle sue camere rinforzossi Ugoccione. E già al di fuori con leve e mazze se ne abbatteva la porta, e Lodolfo col nudo ferro vi stava, anelando che stesa fosse a terra, per iscagliarsi addosso a quel barbaro e snaturato. Il quale sentendo tutta traballarne la stanza, e già vedendo la porta da gangheri sconfitta in parte nè sapendo ove più avere scampo, assalito da disperato furore, con tutte l'armi che per difendersi aveva indossate, capovolto fuori precipitossi dalla finestra e venne a batter il capo sui sassi della piazza. Stritolossi il cimiero, e andonne il capo e il corpo scellerato tutto in fracasso. Echeggiaron voci e fremiti di ira e d'allegrezza quando colui fu veduto morto. E Lodolfo restonne sopraffatto e dolente, allorchè caduta la porta, al fine balzò nella stanza, nè altro potè che mirarne dall'alto la rovina volontaria di quel mostro d'orrore, e lo strascinar di quel maledetto cadavere, che il popolo faceva pei piedi, nel lezzo e nelle brutture, che poi nel diedero a divorare a mastini.

Poco era lieto Lodolfo per la morte di quel malvagio, se viva o morta non vi rinvenisse la cara donna, e per fargli gli onori estremi, non sapesse di Corrado, che altro non credeva che estinto. Quando gli armati che s'eran sparsi pel castello innanzi a lui condussero la giovanetta, trovata nel sotterraneo nascosa, che gli dissero esser sorella del morto Ugoccione. Era anch'egli ingannato dalla fama che stata fosse costei la cagione di tutte le sciagure de' signori suoi. Però al vederla fu da grand'ira commosso, e non aspettando che a lui giugnesse, le fu sopra con uno stile, e afferratala per le sparse chiome, già mirava a conficcarglielo nel seno. La sbigottita giovane, levògli in faccia i suoi neri e lucenti occhi atterriti e — Oimè, gridò, perchè m'uccidi? — Rimase Lodolfo sopraffatto a quel viso pieno di grazie innocenti, anche così come ella era pallida e smarrita. E nondimeno voleva egli rinnovare il colpo. Ma molto popolo sopravvenne, che ad una voce gridò: — Non la ferire, non levare dal mondo questa giovane virtuosa, nè siagli colpa la vergogna d'essere stata sorella al brutal tuo nemico — E il più canuto di costoro e per gli anni venerabile sovra ogn'altro l'accertò, come costei, ottima d'animo e di bontà singolare, niuna parte aveva avuto mai nelle reità del fratello. Ma che si cercasse un Liambro, uomo pessimo, consigliero unico e ministro del tiranno, che, nascostosi in pria e quindi nella calca avvolgendosi, tentava la fuga. Fu Dardinella dunque data a guardare ad alcune buone donne della terra, finchè, acchetate le cose, si pensasse anco a lei.

Liambro poi in poco d'ora, carico di catene, fu guidato al suo cospetto. Ove minacciollo egli di subita morte, se non gli svelasse tutto quel che sapeva della sorte dei suoi traditi signori. Tanto che, vinto colui dalla paura gli fe' sapere, con alta sua maraviglia e contento non solo in qual carcere era la donna, ma che Corrado tuttavia doveva esser vivo. E fatto tosto cavar Isotta di prigione, tutta debole e languente, la diè a medici in cura, ponendo rigorosa legge a chiunque le fosse intorno, di non dirle parola mai di Corrado, se a sorte si trovasse esser vivo, per non ucciderla di subita allegrezza. Così alla torre n'andò egli stesso, a lato alla porta del castello, ove era stato calato Corrado, e ponendo orecchio per la cateratta e con gemebonde voci chiamandolo, niuno gli rispondeva, sicchè entrò in grave timore che uscito fosse di vita. Nondimeno fe' calare per la buca, attaccato ad una fune, un soldato con un lume, perchè ne trovasse almeno il cadavere. Il quale giunto in quel fondo, videsi un uomo in sull'umido terreno disteso, tutto livido e contraffatto; e avvicinandogli il lume al volto, appena il ravvisò pel conte. Prima dunque si pose egli cavalcione sulla corda, cui era in fondo un legno attraversato. Pigliò quindi sulle ginocchia quel corpo, che mal sapeva se ancor vivesse, e colle braccia lo strinse, e ben colle mani attaccossi alla fune, ed avvisò che in su nel traessero. Nè so se con più giocondità o dolore di Lodolfo appiè gli ponesse Corrado così mal concio e rifinito, che pur conobbe esser vivo tuttavia, benchè presso al fine. E lui pure fe' porre in letto entro al palazzo, e ne diè lo stesso divieto che nulla gli dicesse della sua donna, nè che mal condotta della salute albergasse sotto il tetto istesso.

La diligente cura che i medici usavano a Corrado e ad Isotta diverso esito aveva. La donna o non migliorava o di poco, perchè il dolore della creduta morte del marito l'andava consumando, e ove Lodolfo qualche languido raggio di speranza lasciavale balenar nell'animo, per disporla al gaudio grande di rivederlo poi vivo e sano, come fosse menzogna, riducevala a pianto più dirotto. Dove il conte, facendo cuore a presto riveder la sua donna, nè stava meglio ogni giorno. E già usciva dal letto e ricuperava il vigore. Quando una mattina, che il primo sole appena cominciava a splendere sulla cima delle torri, tutto solo essendo, uscì del letto, e in una sua veste, che fino ai piè gli scendeva, di candido zendado, si avvolse, e voglia gli venne di diportarsi alquanto. Uscì adunque in un lungo loggiato ad archi ed a colonne, innanzi cui era stesa una folta vite che faceva il luogo assai fresco e delizioso. E, meglio trovandosi di forze che creduto non aveva, lentamente n'andò fino all'altro capo. Ove essendovi una spaziosa porta socchiusa, la spinse. E trovossi in una sala, da un lato della quale vide che certe donne dormivano. Perciò, a passo più che potè sospeso, andonne oltre, ed in una cameretta entrò dove un ricco letto v'era colle cortine chiuse. E non pensandosi che ivi dormisse alcuno, vi si

appresso per sedervi e prendervi lena. Alzò dunque egli l' una delle cortine, e restonne ammirato al vedervi una donna col viso dall' altro lato, sì che veder non la poteva, i biondi capegli della quale, disciolti, erano come un' onda d' oro rincrespata sui bianchi origlieri. Egli posatamente, per non turbarla, già calava il cortinaggio. Ma la donna, forse ferita dal lume, tra veglia e sonno e ad occhi socchiusi verso lui si rivolse. E parvo a lui vedere, anzi vide certo che non era quella altra che Isotta. E come fuor di sè uscito per subita gioja, a gran voce per nome la chiamò. E quella aperse gli occhi e tosto il conobbe, e il credette uno spettro; mandò uno strido o si raccolse e si rannicchiò da un lato, coprendosi il capo e tremando e non potendo profferire parola.

Le donne che eran nella vicina stanza, gettatesi le vesti intorno, furono a lei immantinenti, e conoscendo quel ch'era, l'assicuraronla esser quella la propria persona del suo Corrado che, per sommo favor del cielo, eragli stato aiutato, difeso e serbato. Lo stupore d'entrambi fu grande. Mille cose volevan dirsi e nulla dir sapevano, finchè incominciarono a potere avviluppare e parole e singhiozzi fra molte lagrime. Durò lungamente il tenero spettacolo, e Lodolfo stesso vi accòrse e altro non fece sempre che teneramente pianger con loro. Dopo ciò, anche Isotta di gran vigore migliorò, e fu sana ben presto. La gentil Dardinella poi, che era stata la cagione innocente delle gelose smanie d' Isotta, l' oggetto divenne del più sviscerato affetto del suo bel cuore. In guisa che, volendo essi far ritorno alla loro contea, radunarono un giorno i popolani pria vassalli di Ugoccione, in una gran sala, e fatta venir ivi la giovane, della quale già avevano la volontà conosciuta, gli diedero il generoso Lodolfo in consorte, che così ebbe premio della sua rara fedeltà, e il dominio di quel castello lasciaron libero in poter loro. Da' quali accompagnati Isotta e Corrado tornarono alla lor signoria, dove tutto fu il paese in festa meglio che il giorno delle lor nozze. Tutte le finestre erano di fini tappeti adorne, e di verdi fronde tutte le vie coperte, e la terra ovunque seminata di rose spicciolate e di erbe odorifere. Udivansi canti e suoni d' ogni parte, e vedevasi intrecciar balli da ogni lato la gioventù leggiadra. Così vennero quelle lagrimevoli sventure a termine con rovina de' traditori, con allegrezza di chi sofferte le aveva, ad onore tornarono e a vantaggio di colui che con generoso animo vi aveva posto riparo: dal che si vien aperto a comprendere come l' innocenza, benchè gravata e perseguitata, è sempre della malvagità trionfatrice.

---

## NOVELLA DI ANTONIO CESARI

### *Zefir e Luisa.*

Fu in una terra del Veronese, molto popolata di ricchi e prodi uomini in opera di mercatanzia assai procacciatori per l'opportunità del fiume Adige, lungo il quale ella è posta, fu già un Paolo Migliacci (chè così il chiameremo, per non doverlo col proprio nome manifestare), assai agiato, piacevole; il quale avea una buona e discreta donna di moglie, con una bella e molto savia figliuola senza più: la quale, conciossiachè fusse ne' vent' anni o in quel torno, tuttavia (o che buon ricapito non le fosse mai dato innanzi o che ella per la sua onestà poco avesse l' animo a queste novelle) lietamente viveasi col padre, senza pensar di marito; pure attendendo a' lavori, ne' quali, secondo donna, ella valea forse meglio che nessun' altra sulla terra. Or avvenne che, stando ad albergo in una casa dirimpetto alla sua un soldato franzese che aveva un qualche grado, della sua età, di bella persona e di assai gentili maniere, e facendosi di queste sue belle doti un gran dire per tutto il paese, che la Luisa (chè così porrem nome alla giovine) s' abbattè di vederlo, ed egli lei alcuna volta; e 'l vedersi e restar l' un dell' altro di ferventissimo amor presi fu tutto una cosa. La Luisa non prima ebbe l' amorosa fiamma ricevuta nel cuore che assai bene si senti vinta, e non potere (quantunque, di sè vergognandosi, si fosse fatta forza più volte) vincere la violenza del fervente amor suo: ma, come savia ch' ella era, l' amoroso fuoco si tenea chiuso dentro, senza che ella, non che al giovane, ma ne a' genitori punto il manifestasse: di che l' amore a dismisura crescendo, pigliava dì di in dì forza sempre maggiore, e fieramente la tormentava. Ma Zefir (così porrem nome al giovane), che non ne stava meglio di lei, non credette di stare a bada; anzi per mezzo di cauta persona la fece segretamente richiedere se ella pensasse di tor marito: chè dove questo non le spiacesse, egli le offeriva la mano, promettendole ch' egli più che la propria vita l' amava nè mai altra donna che lei avrebbe voluta per moglie. La giovane, sentite queste proferte e conoscendo la onestà del giovane amato, gli mandò rispondendo che da tor uomo ella non era lontana; e che dove gli suoi genitori (dal cui piacere non intendea dipartirsi) ne fosser contenti, ella era presta di prenderlo per marito; ma al tutto ne parlasse col padre e con lui negoziasse questa faccenda. Zefir, tutto lieto di questa risposta, la quale gli piaceva anche più perchè gli era bel testimonio dell' onestà della giovane, ebbe tosto il padre di lei, e ad esso manifestando come le virtù della figliuola sua gliel' avean messa così nell' animo che nulla vedeva fuori di lei, a lui domandò che per moglie gliela dovesse concedere, sì veramente che a lei medesima (che nol credeva) non dispiacesse. Sè essere figliuolo di orrevol padre e di ricco; della lealtà sua s' informasse da cui meglio gli piacesse, e secondo che di lui avesse trovato, secondo pigliasse partito; ma dove nulla ritraesse di lui perchè gli dovesse dolere d' averlo per genero, in nome di grazia gli domandava che, senza parlar pur di dote, la figliuola non gli negasse. Il padre fu forte turbato di questa dimanda; ma non volendo al giovine manifestarsi, non giudicò di pigliarne partito ricisо; ma, tenendosi sullo generali, risposegli che volea termine no venti giorni a deliberare, ed allora tornasse per la risposta. Intanto consigliatosi seco medesimo del modo che tener dovesse con la figliuola, ridottalasi seco in camera, così prese a dirle: — Luisa mia, parendomi avere molto ben conosciuta la onestà e la virtù tua, io non so quale mi convegna meglio cre-

der di te, se egli ti debba piacere o non piuttosto dolere, sapendo di essere amata da alcuno. — A cui prestamente la figliuola, tutta nel viso divenuta rossa per la vergogna, rispose: — Padre mio, io non credea che a deliberare di questa cosa nè tempo nè fatica gran fatto vi bisognasse: chè certo (se è vero ciò che voi dite aver di me conosciuto) dovete aver per certissimo che fortemente dorrebbemi dove io sapessi essere da alcuno amata il quale altro non che per moglie intendesse d' avermi. Ma se un qualcheduno, che voi conosciate dabbene e prodo uomo, m' amasse a questo di voler essere mio marito, non credo che nè disconvenevole all' età mia nè delle mia onestà men che degno doveste voi giudicare, se io acconsentissi d' averlo così. — Il padre, avendo assai bene ritratto l'animo della figliuola a procedendo a più aperta dimanda, le disse: — E se questo franzese Zefir, vicin nostro, ti volesse avere per donna, come te ne parrebbe dover essere contenta? — La Luisa, che meglio non poteva sentire, così rispose: — Se questo giovane è veramente quello che si dice di lui, e voi, più sottilmente informandovene, ritraeste di lui così essere come se ne dice, io non so perchè voi contento di darmegli ed io non dovessi più essere di prenderlo per marito. — Allora il padre, tutto apprendosi alla figliuola: — Deh! disse, che è questo, Luisa mia, che io odo da te? tu dunque, che così se' savia e discreta, non fai punto ragione quello che importi l' avere per marito un soldato? Lasciamo stare il sospetto in che ti converrebbe viver continuo di perderlo ciascun dì, essendo così rotta tra Tedeschi e Franzesi la guerra che ogni giorno quasi sono alle mani fra loro: ma quando pure egli non ti morisse, e tu potresti ben averlo guasto e smozzicato di una gamba o d' un braccio, come tanti ne vedi; di che tu dovresti portare a vita continuo dolore. Ma dimmi, ti par leggier cosa, dopo averlo preso, non potere aver mai con lui posta ferma di pure un mese ed essersi ad ogni poco partito del fianco e mandato qua e là le centinaia delle miglia lontano? e tu dover vivere così da lui divisa parecchi mesi e forse anni, vedova piuttosto che moglie, senza poter di lui avere novelle o non altro che rade ed incerte; e tu viver frattanto in forse della sua vita e per avventura anche della sua fede? Chè ben sai la lontananza dalle lor mogli e l' usar che fanno i soldati continuo or in una casa or in altra potrebbe (e or quante volte non è avvenuto! ben sai), accendendo in essi nuovo amore di donne che lusingano, spegner quel della moglie che non veggono da molto tempo, e così tu medesima potresti a questo tuo marito venire in fastidio; di che tu saresti alla più misera e dolorosa vita condannata per sempre. E tu dei ben sapere che la fedeltà a lungo andare è cosa rarissima, anche in coloro che di romperla non hanno però delle dieci ragioni le due che hanno i soldati; da che le cose viete ed usate leggermente vengono a noia, e piace la novità. Per la qual cosa io ti prego, figliuola mia dolce, per quell'amore che tu ben sai che io ti porto, che tu voglia di ciò prendere più saggio partito; sicchè, poscia che io veggo che a me converrà certo sofferire il dolore di vedermiti uscir di casa, di questo almeno posso vivere lieto che io ti vegga moglie di tale con cui in ferma pace tu debba vivere e del tuo amor consolata. — La giovane, questo cose udendo dal padre e ragionevoli conoscendole, tutta dentro si combattea; chè la ragione vedea contro a sè, e dolerle di contristar il padre, e d'altra parte alla forza dell'amore non potea contrastare. Il perchè, combattuta da questi affetti, non potendo ritenere le lagrime, che già le erano venute agli occhi, uscì in un pianto dirotto, da singhiozzi accompagnato o da cocenti sospiri. Ma poscia che il dolore fu tanto sfogato che ella potè aver le parole, così interrottamente al padre fece risposta: — Sa Iddio, o mio buon padre, se io ben conosco quanto discretamente voi di questo amore mi sconfortiate, avendo riguardo alle ragioni che mi producesti; ma se dinanzi a voi, che padre mi siete, può una figliuola, come a benigno giudice, dimandar compassione, pregovi che, dopo avermi ascoltata, non me la vogliate negare. La prima cosa, io non credo punto offendere la mia onestà, confessando di amare questo soldato, nè di questo rimordermi la coscienza: io l' ho poche volte veduto, essendoci tanto vicino com' egli ci è, e l' amore di lui mi è così subito e con tanta forza entrato nel cuore, che nè io ebbi tempo nè accorgimento da poterlo cessare nè ora mi sento forze da opporre alla veemenza di questo affetto. Conciossiachè, quantunque da voi così santamente educata fossi, ed io mi sia sempre guardata così cautamente come Dio sa e voi, nondimeno io sono donna e giovane, e da' naturali affetti, in me non da volontà deliberata ma da fortuito abbattimento destati con tanto ardore, non mi sono potuta difendere. Se questa è colpa, non posso negarla, nè me ne voglio scusare; ben voglio affermarvi con ogni maggior saramento che, quantunque tanto signoreggiata fossi da questa passione, seppi però così vincere me medesima, che non che a lui mai parlassi o facessi parlare, ma io gli tenni sempre celato questo mio amore, salvo ciò solamente che, avendomi egli da onesta persona fatta richiedere, se da voler marito io fossi lontana e se lui mi paresse dover rifiutare, gli mandai rispondendo che al primo io non mi sentia mai disposta; e l'altro allora mi sarebbe piaciuto quando fosse piaciuto a voi, al quale io il rimandai a conchiudere il trattato di queste nozze. D' altra parte (se a scusa posso dar luogo) la fama e la conoscenza della virtù di questo giovane, che a voi medesimo ho sentita tanto altamente commendare più volte, io credo essere stata cho la ritrosia della mia onestà abbia alquanto ammollita, e così fatta ad amarlo la via più facile e men difesa. E, quello che è più, io non ho, come udiste, altro mai desiderato di lui che averlo a marito; ed ora, da voi sentendo che per moglie io sono da lui dimandata, nè posso non desiderarlo senza fine nè del mio desiderio riprendere me medesima. Quello che voi mi mostraste in contrario, troppo vero il conosco; e questo medesimo m'è pruova dell' amore che mi portate. Ma se Iddio, come pare, ha così ordinato questo mio amore, o egli darà alle cose siffatto avviamento da poter noi due vivere insieme e tanto vicini che la fede e l' amor nostro ne debba esser sicuro e fermo; o, se altro egli voglia, a me darà la virtù da portarmi in pazienza tanto dolore: da che io

non posso credere ch'egli abbia consentito o piuttosto voluto che io senza colpa amassi così questo giovane e di tal forza cho non ne posso altro; per dovermi rendere per sempre infelice. Resta ora che voi, sguardando alla tenerezza vostra verso di me ed alla natura del fatto, nè vogliate di ciò accusarmi, o vi rechiate a contentarmi di questo mio desiderio, se tanto vi è caro d'avermi viva: potendovi io ben promettere che, qualora voi non vogliate in questo a me consentire, io certamente mi morrò di dolore, ma non uscirò mai nè dal vostro comandamento nè dal vostro piacere. — Avendo la Luisa ciò detto, bassato il viso e piangendo da capo, stava aspettando quello cho il padre le dovesse rispondere. Il quale, avendo compreso l'ardente amore della figliuola o la sua onestà e virtù, comechè fieramente gliene dolesse, non volendo più dolor darle cha ella s'avesse, si dieda tutto a racconsolarla con dolci parole, promettendole di veder modo come questa cosa, che era la maggiare soddisfaziono di lei e sua, dovesse venire ad effetto; di cho ella alquanto racconsolata se ne partì. Il Migliacci, avutone consigli con la moglie, che saggia e discreta donna era, venurro in questa deliberaziane, di proporre a Zefir, ch'egli tentasse ogni via d'essere licenziato dalla milizia, ed a ciò pigliar termine un anno: infra il qual tempo, o gli verrebbe fatto d'avere la detta licenza, ed eglino gli darebbono la figliuola; o non potrebbe, e in quel caso nell'arbitrio della giovane rimetterebbono il prenderlo o no: il che essi diceano, sperando che non fallirebbe loro cagiono da guastar questo nozze, e al tutto secondo il tempo piglierebbon partito. Deliberato così fra loro, essendo al posto termine tornato il giovane, il padre gli rendette la risposta che detta è; ed egli della miglior voglia del mondo vi si acconciò. Questo medesimo fu fatto sapere alla Luisa, la quale ne fu la più contenta donna che fosse altra mai.

Or mentre Zefir faceva ogni opera col suo re d'aver il detto commiato, gli sopravvenne strettissimo ordine di doversi condurre a Napoli, per dovervi forse essere qualche tempo: il che forte gli spiacque; ma non potendone altro, acconciate le cose sue, prima di partire dalla sua Luisa, presente lei, a' genitori di loro consentimento si fece promettere che ella a Napoli gli manderebbe sue lettere, e di là egli a lei; e, per testimonio della nettezza dell'amor loro, i genitori leggessero prima di consegnarle al corriere le lettere della figliuola, e quelle ch'egli da Napoli alla medesima scriverebbe; egli frattanto procaccerebbe di aver la desiderata licenza, e se ne promettea molta; e al tutto al definito tempo egli sarebbe qua alla conclusione delle sue nozze. Dunque, non senza molte lagrime sue e della Luisa, il giovane si partì e in dieci giorni fu a Napoli: di dova, la prima cosa, scrisse alla giovana significandole l'arrivo suo e più altre cose dicendole della speranza d'averla, quando che fosse, per sua. La lettera fu dal padre della Luisa levata dalla posta e letta; e nulla in essa trovando che a lealissimo ed onestissimo amante non convenisse, alla figliuola la consegnò: la quala lettala e rilettala assai delle volte, ne sentì maravigliosa allegrezza, e fattagliene la risposta e data leggere a' genitori, per lo primo spaccio a Napoli fu mandata. Così adunque procedendo lietamente le cose di questo amore per via delle lettere che per lo detto modo andavano a venivano fra questi dua amanti, la fortuna, invidiosa di tanto bene, guastò questa sì pura letizia e in breve termine rivolse in pianto. Perchè al Migliacci entrò un matto pensiero, di voler prender un suo sperimento; se forse (essendo l'amante lontano a per questo credendo l'amore della figliuola dover venire intiepidandla) potesse per qualche via tor giù la figliuola da questo pensiero: e fece ragione che, a trattenere le lettere dell'amante, dovendolo essa credere o morto o per nuovo amore noiato di quello di lei, forse a poco a poco le uscirebbe dell'animo; e così queste nozze sarebbono guaste: il cha egli sommamente desiderava. E come pensò, così fece; chè al primo corriere avenda riscossa la lettera di Napoli, senza punto alla Luisa mostrarla, se la ripose. La figliuola, a cui fino a quell'ora non era fallito mai volta che del suo amante non avesse novelle, sentito dal padre che lettere non ci aveva per lei, ne fu oltre misura dolente: tuttavia s'ingegnava di consolarsi, recando ad una e ad altra cagione il fallo di questa volta; non dubitando però che per lo spaccio vegnente sicuramente ne avrebbe. Così aspettato con desiderio incredibile l'altra carrozza, e questa venuta a con sua lettera di Zefir, il padre altresì la ritenne, ed alla figliuola fece veduto che nulla ne fosse per lei. La giovane fu per morir di dolore, seco pensando lui dover essere malato e per avventura anche morto. Il padre con sue belle favole la venía confortando; ma ella non potea ricevere consolaziane, salvo cha a lui scrisse tosto una lettera nella quale con le più calde parole il pregava le dimostrasse la cagione del non averle scritto per ben due spacci, e non la lasciasse così morir di dolore. Scritta e consegnata al padre la lettera, egli se la mise allato senza altro farne. Intanto la giovane, sostenendo con infinito dolore che i giorni passassero che bisognavano al giugnere a Napoli della sua lettera ed al doverne potere aver la risposta, avea già cominciato amarrire il sonno, tuttavia piangendo dì o notte per quello ch'ella temeva. Adunque arrivò il termine che la risposta da Napoli dovea poterle essere pervenuta; onde ella il padre sollecitava che alla posta andasse per essa; ed egli tornò con la trista novella che eziandio questa volta nulla del suo amante le potea dare. Se la Luisa, questo sentendo, fosse trafitta come di colpo mortale, non è a dimandar pure: e datasi in sul piangere, come certa che le parea essere della morte del suo Zefir, tutta gittavasi via, menando smanie di tanto e sì crudele cordoglio cha a otta a otta pareva uscita del senno. E già perdutone il mangiare ed il bere, non altro volendo che starsi sola occupata al suo piagnere, ed ogni conforto rifiutando della compagnia de' suoi e di qualunque altra ricreazione, tutta venivasi consumando. Lo sciocco padre, a cui l'esperienza avea già troppo mostrato che la prova fatta della figliuala fin qui non dovea, continuandola, tornare ad altro che a darla la morte, non lo avea però ancora bene imparato: e pazzamente pur confidandosi del beneficio del tempo, tenea pur fermo nel preso proponimento; e venendo con ogni corriere lettere da Zefir (con le quali agramente doleasi con la Luisa del non veder mai risposta alle

sue lettere e le mostrava il sospetto di lei preso perciò, e la deliberazion fatta di venir egli stesso a chiarirsene di presenza), nulla ne facea mai alla figliuola sentire; anzi fingendo egli medesimo false lettere che portavano della morte del suo amante, e così togliendola di speranza, la venía confortando che colla pazienza volesse come saggia il suo dolor mitigare, riserbando la sua giovanezza ad altro amante forse migliore, che Dio le avrebbe mandato innanzi. Ma tutto era niente; chè la Luisa non volea pure sentirne. E già pienamente certificata il suo Zefir dovere esser morto, deliberata di voler morire, non facea punto altro che piagnere e consumarsi; di che in poco più d'un mese ella, di piena e ben complessa che era, dimagrò per forma che a stento si potea più conoscere. Anzi crescendo l'un dì più che l'altro con la disperazione il dolore, le cominciò entrare una febbre con tosse che assai chiaro accennava a che finalmente volea riuscire.

Lo snaturato padre, che forse era tuttavia in tempo di riaver la figliuola troncando questo malaugurato suo giuoco (per qual cagione che sel facesse), nol fece mai, e sempre tratteneva le lettere che da Napoli capitavano, e forse egli il volle fare a quel tempo che, disperata già la vita della figliuola, non sarebbe giovato più. Perchè nisun profitto facendo al suo male virtù di medico e di medicina, e cadutane in tisichezza (per la quale di tutta lei non le era rimaso che il tessuto delle ossa colla pelle tesavi sopra), ella fu in assai picciol tempo condotta all'ultimo della vita: e in questo stato io scrittore già la sentii quando, un otto anni fa, m'abbattei a passare per quel paese. Essendo le cose a sì doloroso termine, sopravvenne altro pietoso accidente che diede alla misera amante l'ultima stretta e troppo più dolorosa. Zefir, che da gran tempo, per sollecitarla che avesse fatto, non vedea lettere della sua Luisa, di quel medesimo sospettando che ella di lui, cadde in tanta malinconia che si volea disperare: ma tanto fece co' suoi maggiori che ottenne licenza per alcuni giorni, da poter fare una corsa colà, donde a Napoli era stato chiamato. Partito adunque da Napoli, e dì e notte viaggiando a rotta, in sei giorni nella terra della sua amante pervenne. Quivi arrivato senza pur rinfrescarsi, si difilò a casa il Migliacci e tutto pieno di sospetto tremando lo dimandò se morta fosse la sua Luisa. Di questa inaspettata venuta il padre, tristo senza misura, dopo breve e fredda accoglienza, risposegli che ben ella era viva, ma poco avea andare che più non sarebbe. E tacendo del resto, gli contò del suo male e del tristo termine al quale era condotta. Zefir negava di crederlo, affermando che, se ciò fosse stato ed egli avrebbe dovuto fino a Napoli mandargliene le novelle; e però dubitava non forse egli volesse con questa finta cagione coprire qualche altro suo intendimento; e al tutto dimandava di poterla vedere egli stesso. Ma il padre risposegli alquanto adeguato che ciò mai non patirebbe; e or che altro sarebbe ciò stato, che affrettare alla figliuola la morte? con ogni maggior giuramento affermando che troppo era così come detto gli avea, ed al piovano e a molti altri fatti colà venire se ne fece fare testimonianza. Zefir, oltre modo dolente, dato vista di doverne esser contento, acciocchè non gli tenessero guardia attorno, si stette: ma dall'amore ammaestrato, aspettando posta di tempo e di luogo, colse il momento di entrarle in camera che la Luisa v'era sola con una sua fante. Quali fossero gli affetti de' due amanti in veggendosi l'uno l'altro, e massimamente della Luisa, appena è che si possa immaginare. Ma Zefir, risolvendosi in lagrime sì del veder viva la Luisa creduta morta, e sì dell'averla trovata in quel termine, le dimandò come ciò fosse stato che, avendole egli scritto per ogni corriere, ella da quattro mesi non gli avesse risposto. A cui la Luisa: — Questa doglianza lasciate fare anzi a me: che le lettere che voi dite dal suddetto termine non vidi mai; sì io vi scrissi poi molte volte, finchè, credendovi morto, o altro avvenuto di voi, come disperata ristetti e sonne venuta a quello che mi vedete. — Ma Zefir, affermandole sopra la fede sua che così era come detto le avea, e ne avesse pegno che, per sapere di lei, s'era da Napoli qua condotto, ad ambidue parve essere molto certi che il padre di lei (come colui che non avea l'animo a queste nozze) avesse le loro lettere trattenute: il che dolse loro sopra ogni credere; e Zefir tutto acceso di collera avea già seco proposto di dirgliene la maggior villania e forse non istarsi a sole parole. In questa il Migliacci, che sempre stava in orecchi, sentito il ragionare in camera della figliuola, entrò da lei; e trovatovi seco l'amante, a lui duramente si dolse della ingiuria che nella propria figliuola a lui avea fatta in sua casa; e già fra lui e Zefir cominciavano le parole. Quando la giovane, raccolti gli spiriti e al suo aiuto chiamata la sua antica virtù, pregandoli che tacessero, così, volta al Migliacci, a molte riprese gli disse: — Padre mio, io ho assai ben conosciuto quello che delle lettere di questo mio amante voi dubbiate aver fatto; e ben dovete ora intendere come io ora ne stia: nondimeno, avendo io in questi vent' anni, che oggimai ho fornito di vivere, mostrata sempre quella riverenza di amore che una figliuola dee a padre, io non vorrò certo sul finire di questa mia vita a me stessa mancare ed a voi, accusando e rimproverando mio padre, quasi non degno merito egli avesse renduto alla mia ubbidienza ed amore; anzi voglio pensare e credere che il solo amor vostro verso di me (quantunque non così ben misurato) a quello fare vi abbia condotto che fatto avete. Di questo ben vi ringrazio che voi m'abbiate sì santamente e con tanta di religione educata, che nel medesimo sperimento preso di me io mi son potuta ben sostenere. Se questo non era, vivete sicuro che come il dolore ha superato le forze della mia carne, come vedete, e recatami a questo passo, così della mia ragione avrebbe fatto altresì: chè certo ad uscire da questa pena avrei io trovata da me medesima più corta via e men dolorosa. Ma di tanto (la mercè de' santi vostri conforti ed esempi) mi amò Iddio che tanto dolore ho potuto portarmi pazientemente e, come io spero, acquistata ragion di non piccolo merito per la vita eterna, alla quale io son sì vicina. Il che m'è altresì caro per questo, che a voi ho risparmiato un troppo maggior dolore, che voi, per altra mia morte che questa non è, avreste a mia cagion ricevuto. — Quindi vôlta al suo amante: — Se a voi, Zefir mio, in nome di guiderdone o di grazia, io possa in questo termine dimandar

nulla, io vi prego che più per conto di ciò vogliate contristar più avanti mio padre, anzi rappacificarvi con lui, e che per mio amore voi tegnate la cosa tanto secreta che a lui non ne debba seguir biasimo o mala voce. — Il che avendole Zefir promesso, ella soggiunse: — Restatevi in pace. —

Il padre, tutto dentro commosso per le parole della figliuola, non avendo con che purgarsi, tardi pentito del suo pazzo divisamento, si stava col viso basso piangendo. Zefir, per amore della Luisa sopprimendo lo sdegno, quasi fuor di se per lo dolore si dava nel volto ed urlava così ch'era una pietà a vedere e sentire. Nella fine dimandò in nome di somma grazia al padre che così com'ella era presso a morire gli concedesse sposarla: acciocchè almeno quelle poche ore o giorni e quindi innanzi poi sempre potesse consolar sè medesimo, pensando che stata era sua. Ma nè al padre nè alla Luisa parve di consentirgliene: anzi ella, che già sentiasi non poter più sostenere la forza degli affetti che la combattevano, vôlta a loro, così con fioca voce disse piangendo: — Se non volete vedermi morir di presente, uscitevi ambodue di camera e lasciatemi sola. — E voltò il viso dall'altra parte. L'infelice amante, per non più crescerle dolore, stretta le la mano e dettole addio, lagrimando, col padre se ne partì. Ma intanto la giovane, cui l'amor ridestatole a doppio per l'inaspettata vista del suo amante da lei pianto per morto, e 'l dolore sopraccresciuto per la disperazione d'averlo più, quando le pareva esserne in tempo, aveano scossa assai fieramente, peggiorò tanto sformatamente che appresso a due giorni, raccomandandosi l'anima ella medesima, aiutata dalla sua religione e pietà, santamente di questa vita si dipartì. Or quantunque Zefir, che del dolore e del piagnere non trovava luogo, per tener fede alla sua Luisa si contenesse di pubblicare l'ingiuria che da Migliacci avea ricevuta; non potè far così cautamente che per alcune tronche parole (essendone già per la terra gran sospetto) non facesse indovinare la cosa alle persone, che spesso di ciò il veniano tentando: di che il padre andava per le bocche di tutti per pazzo, disleale e micidiale della figliuola, in servigio della quale non era chi non portasse infinito dolore. L'altro dì appresso la morte, il corpo della giovane ne fu con nobile funerale portato alla chiesa, e per l'anima di lei ordinato solenne uffizio. La novella del caso atroce avea tratti alla chiesa tutti per poco gli abitanti del luogo: de' quali i più, veggendo la giovane così disfatta sopra la bara, e ripensando alle dolorose battaglie che sì lungamente avea sostenuto, piangevano di compassione. Zefir, quantunque tutti nel ritraessero, di troppo amor vinto, volle essere anch'egli a vedere l'ultima fiata la morta amante; ma tante gli soprabbondarono agli occhi le lagrime e i sospiri, che forti e cocenti gittava del cuore, che al tutto parea che di dolor volesse morire: di che alcuni suoi amorevoli gli furono attorno per cavarlo di là. Ma egli, spacciatosi improvvisamente da loro e rotta la calca, arrivò al letto dove la sua Luisa giaceva: e messo un fortissimo grido e sopra il viso di lei lasciatosi cader tutto col suo, e lavandoglielo col suo pianto e mille volte baciandolo, così stavasi senza potersene dispiccare; di che fu interrotto il canto de' salmi e tutta frastornata la solennità dell'uffizio. Finchè alcuni discreti suoi amici, tratti là e con buone parole confortandolo che se ne levasse, finalmente lui repugnante, e'l menarono a casa. Anzi, essendo già a suo tempo seppellita la giovane, il pregarono che di tornar a Napoli sollecitasse; il che egli, con quel dolore come se colà lasciasse mezzo sè stesso, fece dopo due dì, per non doverci più ritornare.

# NOVELLE

## D'ARGOMENTO PIACEVOLE

### NOVELLA D'ANTON-FRANCESCO DONI

*La Marietta di Tofano fa spargere voce che suo marito cacasse uova durante la notte.*

Essendo Marietta di Tofano nel letto, Tofano faceva l'ingrognato; ed ella lo tentava pur nella pazienza. Egli si aveva portato la sera un novo al letto e si lo teneva caldo, quando Tofano fu sforzato a dire che la lo lasciasse stare, ch'egli avea fatto una cosa la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice: Se Dio m'ajuti, io avrei creduto ogni cosa, salvo che tu non ti fidassi di me: tu sai bene, anima mia, che la morte di cento uomini, non che una cosa, la quale so che debb' essere di poca importanza, mi puoi dire. Risponde Tofano: Tu lo diresti; e non sarebbe possibile altrimenti quando voi vi trovate insieme, voi cicale. Ella allora incomincia ad intorzarsi e poc con le mani faceva le moine, trascinandolo vezzosamente. Ed egli sodo, Io ti prometto, caro Tofano mio, di non aprir bocca. Troppa vergogna mi sarebbe, dic' egli: pure se tu mi prometti non lo dire; oltre che io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu ti cingi il venerdì. Son contenta, disse ella, e per il confitemini ancora ti prometto. — Ora odi: io sognava ch'io era diventato una gallina e così svolazzava per tutto e mi dava piacere e buon tempo. Quel beccare non mi quadrava, ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo; così saltabeccai sopra un certo cestone e feci un novo. In quello ch' io l' ho fatto, mi son svegliato: ho trovato un uovo ch'io ho fatto daddovero; la qual cosa mi sarà di una gran vergogna; sì che fa che tu non apra bocca con persona alcuna. Ora la Marietta strabiliava; e tolto l'uovo si leva, accende il lume e guata e rignata, e dice: Egli è pur un uovo! Così, Tofano dice, lasciami dormire, che mi duole il magone e la testa, chè forse io ne farò degli altri. Così addormentatosi si fece dì, dove la buona peccatorella stava tutt'attonita e maravigliosa. E aggirandosi per casa, si fece alla finestra per sorte o vide la sua vicina all'incontro, che li dà il buon dì e le dice: Monna

Marietta cara, voi siete stata molto mal contenta sta notte. - Oh sorella, se tu sapessi quello ch' io ho, tu ti faresti le croci. - Forse t' è intervenuto qualche sinistro? - Appunto. - Che cosa hai dunque? - Io non lo posso dire. - A me, che sempre ti sono stata fedele, sì, ma a un' altra no. - L' è cosa di troppa importanza. - Io voglio che tu me la dica. - Così se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la coscienza e poi dice: Il mio marito ha fatto sta notte due nova. Uh! dice la vicina, questa è una gran cosa; io non la sentii mai più dire. E tornatasi a casa brevemente, se ne andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, là dice in segreto come Tofano ha fatto tre ova. D' una in un' altra, il buon Tofano la sera aveva cacato cento uova. Ed, ecco come le fanteselle rendono palesi tutte le giraodole e mandano il bando di ogni parolozza.

## NOVELLA D'AUT. INCERTO PIACENTINO

*Il Draghi, sottilissimo arcatore, con ridevol beffa toglie a un goffo contadino alcuni polli; di che questo, creduto pazzo, ne ha danno ancora di busse e martòri.*

Fu in questa nostra città, son già di molti anni, un uom chiamato il Draghi, di nazione mercantesca ed onorata, il quale, mortogli il padre, che lasciato avealo di piccola sostanza erede, in poco di tempo per via di giuoco e di crapule ed altre viziosità se la ebbe lietamente mangiata; e non sapendo d'onde più oltre la vita sua vivere, diedesi al mestiere di tramezzatore di contratti ne' mercati e nelle piazze, gabbando or l' uno or l'altro, come meglio veniagli il destro, sicchè potea propriamente chiamarsi piuttosto barattier che sensale; e venne poscia costui di tanta rinomanza nell'arte sua, e fu così valente maestro in quella per color tutti che le malvage pedate di lui seguirono dappoi, che cotali arcatori per antonomasia si appellaron ed anche oggidì si appellano fra noi Draghini e Dragoni, secondo che hanno più o meno di eccellenza. Vo' per altro che sappiate che il Draghi, di che vi favello, era un uomo di grande statura, ben complesso e della persona ben contegnoso, e vestiva semplice, ma di multa civiltà, ed al postutto era parlatore sobrio ed acconcio; per la qual cosa, allo vederlo ed udirlo, si sarebbe detto essere lui un degli anziani o de' priori: onde quo' che nol conoscevan da quella sua apparenza abbacinati rimaneano, ed alle di lui parole davan credito senza limite e senza avvertenza. Accadde pertanto che, essendosi egli recato un dì di buon mattino la settimana innanzi del santo Natale sul mercato de' polli in piazza, venuto nel rango di que' pollajuoli, quello trovò assai ben fornito di pollame d' ogni ragione: ed a veder quei bei gallinacci grandi e grassi che in molta abbondanza ivi erano, si moria di volontà di averne un pajo per solenneggiar la festa; ma egli era così deserto di moneta, che non avrebbe potuto nemmanco, se fosse morto in quel punto, il traghetto pagare a Caronte per andare nello inferno. Per la qual cosa, chiamate a rassegna nella mente scaltrita parecchie delle sue sottilissime malizie, una gliene piacque ch' egli avvisò esser potesse confacente a cavar dalle mani di qualcuno di que' martori villani, una coppia de' più badiali gallinacci a ufo; e per quella mettere in opera che il colpo non avesse a fallire, perchè alcun non gli guastasse l' uovo in bocca, incominciò prima a squadrar bene intorno, così sottecchi, tutti quanti ivi erano, e presa sicurtate adocchiò un contadino che gli parve essere il fatto suo, ed a quello avvicinatosi: Buon nomo, gli disse, quanto vuoine di cotesti polli, s' ellino son per vendere? Dieci paoli, messere, l' altro rispose, e facciovi buon mercato, perchè voi mi parete quel cotale da non menarvi per langhe, e m' avete l' aria di essere uno assai dabbene signore; chè, senza ciò, ad altri non li darei manco per dodici. Il Draghi li toglie dalle mani del villano con onesta maniera e li contrappesava così a mente; poi, quando parve avesseli considerati, glieli rinunziò dicendogli: Tu se' savio nè io vo' abbattere un soldo; perciò vienmi dietro insino a casa, ch' io ti salderò la tua ragione. Il goccioIone si mette la via fra le gambe, dietro colui; il qual, venutu sino al collegio de' Gesuiti, fece alto, e rivolto al villano: Non ti sia grave, gli disse, di soffermarti alcun poco, insin cha io faccio certo servizio che io debbo per comandamento del Principe, del qual son io capo agrimensore, e mi chiamo il Porcello, ed io ho la mia abitazione qui presso, in ponto nel cantone della croce di s. Giovanni. E questo gli disse per meglio confettarlo a godersi di due modi la beffa ch' egli andava preparando. Ei mi conviene, proseguì colui, misurare tutto intorno l' isola di questo edifizio, per veder quante braccia di latta vi vorranno a far di nuovo la doccia del grondajo, la quale dal tempo è guasta ora e quasi consunta, per il che l' acqua piovana che sgocciola rasente il muro quello imbratta e recagli anche dannaggio: anzi se tu vuogli d' ajuto essermi cortese, è tosto fatto; ed io farollo al Principe a sapere, ed egli renderattene merito senza fallo. Il villan, ch' era stato a bocca aperta a beversi giù quella bella filastroccola, udendo chi egli era, trattosi prestamente il cappel di testa: Eccellenza, illustrissimo, chiedovi umilissima perdonanza se non vi ho reso, qual vi si debbe, onore; e mi dichiaro presto alli servigi vostri, e mi tengo a voi ben raccomandato presso l' illustrissimo signor Duca. Il Draghi allora con somma gravitate cavò di tasca alcuni fogli di carta, uno calamajo, poscia un grosso gomitolo di spago, e queste cose tutte pose nelle mani del villano, affio d' impacciarlo di modo ch' ei fosse forzato li polli di posare. E così fue; imperciocchè il pollajuol disse tosto: E dove posiam ora codesti polli, chè qualche mariuol non ce gl' imbolt? Porgili a me, disse Draghi; io vo' qui un tratto a ripurgli dietro l' imposto della porta della chiesa, chè nessun vi puote cola usare, e, fatto poi l' uffizio nostro, andrem per essi. Ed il Draghi mosse con quelli in chiesa, e diellì a guardare ad una buona vecchierella che innanzi allo altare di santo Ignazio si stava orando, e glieli accomandò fervorosamente; poscia venne là dove il pollajuolo era: Orsù, gli disse, togli ora il capo di cotesto gomitolo, chè a man a mano androllo svolgendo, sicchè tu

giri il dintorno tutto di quest'isola, ed indi rivegna costì a me, che starotti aspettando. Il contadin babbaccio venne pianamente secondo l'ordine dato; ed il Draghi, quando l'ebbe fuor della vista, spacciatamente taglia la funicella, e l'altro capo di quella ad un chiodo attacca, e fa due salti in chiesa li polli a ritogliere, e dàlla a gambe cha pareva aver l'ale. Intanto l'altro con piena fidanza, a tutto suo agio, viene al posto e guata e cerca e chiama ser lo misuratore e delli polli in chiesa: ma elleno eran novelle, talchè ei non sapeva cosa pensarsi e stavasene li col filo in mano come uno smemorato. Alla per fine, perchè pur non intrava in alcun modo nella sua grossa mente che un cotal uomo esser potesse da ciò di fargli uno tanto acconcio ladroneccio, ebbe subito pensato ch'ei se ne fosse ito per alcun suo urgente caso, a che il troverebbe a casa. In fatti, chiesto d'alcuno che all'abitazione del Porcello il menasse (conciosiachè quella casata di colui erasegli ben piantata in testa) colà venne, chè gliene fu insegnata la porta, con lo spago della misura e, picchiato, di messer Porcello richiese; e la fante introdottolo dinanzi a lui, che si stava al banco a' suoi lavori, intrato, a prima giunta senz' altro avvisare, fattagli prima una profondissima riverenza: Hovvi, messer, eccellenza, recato il fil della misura dell'isola, di che potrete a vostro placito tirar il conto della latta; e vi fo fede ch'egli è esattissimo, e perciò troppo di tempo forse io ho speso, che ve ne siete ito; pregovi pertanto di ben raccomandarmi allo illustrissimo Principe, e pagatemi li polli, chè andrommene pei fatti miei. Il Porcello, allo udire il parlar nuovo e strano, tenne senz'altro quell' uomo uscito di mente e adoperava pur colle buone perchè sgombrasse: ma quegli non ne voleva intender niente e tenea detto: Datemi li miei dieci paoli; e non vi giova lo infingervi, chè voi siete propriamente quello (e per mala ventora egli rassomigliava molto il Draghi). Il Porcello s'adirava della colui importunitudine; e l'altro veniva furente, chè si teneva rubato e schernito: tanto andò innanzi la cosa che al Porcello veggendo colui, cui per la stizza eran già venuti gli occhi rossi come brage, rinforzava ognor più, dicendogli ladro e molte di altre simili ingiurie, e che non ne andrebbe al giudice, ma che si farebbe ragione di per sè (accennando il grosso nodereso bastone che avevasi in mano) cominciaronogli a tremar li pippioni, e, dettogli che si temperasse, chè anderebbe per lo contante, schizzò fuor della stanza, ed in essa il villano serrato a chiavistello, mandò subitamente per quattro servigiali dello spedale, che il pigliassero, e quelli venuti, nella camera intrarono, dove colui si stava li denari aspettando, e porsegli tosto le mani addosso ed avvinghiatogli allo braccia, al collo ed intorno il corpo una buona fune, così condizionato allo spedale lo strascinarono a stento, perchè colui, gagliardo e nerboruto, dibattevasi furiosamente e facendo la via ora biastemava, or li suoi polli ricordava, ora il misuratore del Principe maladiceva, e molte altre cose diceva che sembravan stranezze; onde color che il teneano venian fortificati nella credenza lui essere veramente mentecatto: e giunti nelle sale del pio luogo, furongli subito alle costole li cerusici; li quali, vistolo così trafelato, udito il caso e lui favellar di tale forma disordinato, e finalmente tastatogli il polso, il quale batteva a balzelloni (chè non poteva essere altrimenti), il giudicarono in effetto della mente offeso, sicchè fattolo bene in letto legare, incominciaron con salassi, coppette ed altri argomenti a medicarlo: ed ei perciò ognora più imperversava, e quei servigiali davangli tratto tratto alcune coreggiate, e fu quasi per divenir pazzo davvero; diniorando in quel luogo, ove erano molti altri infelici orbi di ragione e sopportando que' trattamenti. Se non che, scorsi pochi dì, ebbe a capitar nella sala il maestro primajo del luogo, il qual uomo era di altissimo intelletto; e visitato colui e bene scandagliato, venne presto a capo della matassa, perchè trovollo, seco lui favellando e narrar facendosi fil per filo la cosa, ch'ei disse con assai buon ordine, di che ebbe anch'egli a ridere a non poterne più, ch'egli era tutto sano, fuorchè alquanto affiebolito, per essere da quelli carnefici dello spedale martoriato per soprappiù: per la qual cosa, comandò fosse in libertà a mandollo, reso capace che non il Porcello assai dabben uomo, ma altri, di perversa natura, era stato di quella truffa l'artefice sconosciuto, e confortato ad esser per lo avvenir più accorto. E così avvenne, chè, assottigliatosigli il sangue, se gli assottigliò anche di alcun poco lo ingegno, e la buona lezione feccl divenire mascagno.

---

## NOVELLE DI LORENZO MAGALOTTI.

*Ansalda degli Ormanni racconta nella brigata d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti: per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve navigare colà per tentar sua ventura; ma scornato a Firenze poverissimo se ne ritorna.*

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra fu nella nostra città un mercatante il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forte desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade che, levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un' isola Canaria detta. Quivi non fu prima giunto che, avvisato il re di quell'isola della venuta di un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatta grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'avere a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale: e quivi, imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo; il quale vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re te-

nere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò. Ma non prima furono arrecate le vivande ch' ei subito intese la cagione di cotal servigio; imperciocchè

*Non condusse mai tanti in Grecia Serse,*
*Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,*
*Quanto sopra di lor se ne scoperse.*

E tanti e sì grossi furono i topi, che, venuti da ogni parte, si dieron su quelle delicate vivande ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difender il piatto al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poich'ebbe udito, e po' anche veduta la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell' isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femmina, e portatili al re, fece che un' altra volta si ponesser le tavole: nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi che la solita processione fu subito venuta; la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente che in brevissimo tempo n' ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì che, parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi chiamato Giocondo de' Fifanti a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura. Per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, de' danari di essa comperò molte gioje, anella e cinture di grandissimo pregio, e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, s'inviò a Gade, dove imbarcato e giunto in Canaria, quelle ricchezze appresentò al re, facendo i conti per quella regola: Se tanto mi dà tanto, dove a messer Ansaldo per uno pajo di gatti ha così largamente donato, qual sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover uomo s' ingannò; perchè il re di Canaria, molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo. Ma egli aveva il torto, perchè quel buon re, donandogli un gatto, quello dato gli aveva di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

*Gli amori innocenti di Sigismondo Conte d'Arco con la Principessa Claudia Felice d' Inspruch.*

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti Eremiti. L'altezza del sito, che sovrasta non solo a fioriti colli ed ameni villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell' Eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di drittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

È vietato alle donne l'entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principj di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l'una dell'altra si studiano a fregiarsi di nastri e di piume, accompagnate dal fiore della nobiltà, che nella più leggiadra maniera si affatica di comparire ad accrescere l'allegrezza di giorno sì lieto. Ma non fu più magnifica d'allora, che madama Soranza, moglie d'uno de' Rettori di Padova, per divertire la tristezza cagionatale dalla morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo primogenito, ritornato pur allora di Francia, nel fiore dell' età e delle speranze, salì con bellissima comitiva di dame e di cavalieri sulla cima del monte. La splendidezza dell' apparato e l' abbondanza di un convito lautissimo s' affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio stesso del luogo. Nell' ore più calde si ritirò madama seguita dalla sua compagnia all' ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente, donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa melanconia, cominciò a commendare di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella ben l' avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare: ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità dell' umane grandezze e della quiete di quel ritiro innocente, udì parlare fra' suoi cavalieri della strana, ma costante risoluzione d' un giovine nobilissimo, che aveva anteposto la povertà e la solitudine di quell' Eremo ad abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto; e, come quella che era ormai avvezza a giudicare dell' incostanze della fortuna e delle umane vicende, desiderò ardentemente di vedere il giovine Eremita, che dal Superiore del luogo le fu subito condotto innanzi. Traluceva fra la rozzezza dell' abito la nobiltà dell'aspetto; e in una età molto tenera, fra i pallori di un volto languido e smorto, risaltavano i lineamenti di una bellezza meravigliosa. La modestia e l' umiltà del portamento ben corrispondevano all' istituto della vita che s' aveva eletta; ma non però scompagnato dalla civiltà, che convenivasi a signora di sì alto grado ed a sì nobile compagnia. Madama, che maraviglio-

samente gentile e di grande animo era, dopo di avergli mostrata molto distinta cognizione della sua nascita, e di avere acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, renduta certa che vi si ascondevano altissimi motivi, in parte anche accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina; nel che persistendo, il Superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l'emenda della presente, ma che anzi s'avesse a predicare la misericordia di Dio, che c' illumina per uscir dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza de' suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovine in segno di obbedienza la fronte; indi, composto il volto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare.

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia, per riportarne il biasmo che elle meritano. Ma giacchè l' obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, Madama, con tutto il mio cuore l'Eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma sconsigliata e pazza temerità.

Io fui *Sigismondo Conte d'Arco* unico rampollo di questa Casa, posseditrice per lunga serie d'anni di molte illustri signorie ne' confini di Germania e d'Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo: mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova Arciduchessa d' Inspruck, mia natural signora, in qualità di paggio d'onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell' animo di questa buona Principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, come di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla Principessa Claudia Felice unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale tanto più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispiacesse punto agli occhi della Principessa, già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli affetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi m' ascolta maggior nota di temerità, di quella che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia Sovrana; io dirò, che la stessa mia Sovrana non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell' animo e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l' eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d'Europa. I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tele, o delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi m' ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta. Quello io narrerò, che il pennello o l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento intendeva, distingueva e deliberava con istupore dei più prudenti e de' più consumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione riteneva sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s' affaceva al suo genio. Io l'ho veduta più volte cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure spargere veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le faceva trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando sè stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un' infelice profezia in pochi versi, quali ella solea cantare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempì riva di più mesta o più soave armonia. Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno, e più mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante fio disposto di ritornare in me stesso! ma il troppo grande arbitrio, ch' in concedeva agl' incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentato le redini al' appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di far sì che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di un' inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della Principessa, in quell' ore che l' obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studj che, proprj della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina, il tempo che avanzava nel rimanente del giorno, era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell'ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intere senza che io mi ritrovassi in alcun segreto congresso colla Principessa, non che a' soliti giuochi e divertimenti: la quale finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subita e così fervorosa applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di Sua Al-

tezza; e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i Principi poco distante dalla città, dove, tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la Principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m'apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla seguire, ed inoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità: Conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi potete celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia. E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arrossire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò. Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una Principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla; io so bene che se alcuna può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire d'aver trovata nell'animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d'averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa; ed ella mi pare così giusta e così innocente, ch'io penso anzi a stabilircela, che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch'io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l'avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo, e benchè ve lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre; ma son sicura che voi farete più conto del mio cuore che de' miei stati. Di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, ch'io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell'arbitrio ch'io ve ne do. Prima che la Principessa finisse questo discorso, io m'era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti; quand'ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala, Madama Serenissima, le dissi, se questa fosse la prima prova ch'io avessi della clemenza di V. A., crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio; ma l'esperienza vuol pure ch'io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l'A. V., sollevandomi dall'abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell'umana felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di V. A., come sono nato; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un Re. Io son contentissimo di vedere che non v'abbia qualità alcuna in V. A. che non sia reale; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla mia. Io fo più caso di quello che Ella si degna donarmi, che di tutti i regni della terra; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile a gli occhi di V. A., che ella avesse da dubitare ch'io fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di madama la Principessa non fosse comparso ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattenne in campagna, furono consumati in caccie, in feste e in mille altri divertimenti, il miglior de' quali per me fu il servire continuamente la Principessa, ripigliando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l'educazione avuta insieme colla Principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione alla corte. La Serenissima Arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggiore cura che di tener divertita la Principessa, di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V'intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'Amazoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di colore scuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'arioni in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All'entrata del bosco, come io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò; sicchè potè accennarmi, senza d'essere intesa da alcun altro, il desiderio ch'ella avea di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le strinsi tosto vicino, e dividendoci dall'altra turba, c'inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere, e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volli lasciar l'onore a madama la Principessa, le diedi campo d'investirlo sulla fronte con un colpo d'accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l'uccise; e la bestia trafitta e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant'impeto, che essendole, per il disor-

dine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correvano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la Principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a' suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quello, per cui io era estremamente smarrito: Conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi, perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vivere combattendo per la salute di V. A? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov'era col grosso della caccia la serenissima Arciduchessa. Questa, che già informata dell' accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo poi comparire la Principessa seguita da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il piccol servigio da me rendutole in quell'incontro con atti troppo generosi di clemenza e di gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornata la corte in città, io tornai a' soliti esercizj, ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama la Principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava di aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti: ed essendosi proposto in questi giorni il suo maritaggio col Duca di Jorck, fratello del Re d' Inghilterra, che poi ha sposata madama la Principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l'Imperatrice Margherita Teresa d' Austria moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all' Imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S'erano intanto strette di modo le pratiche col Duca di Jorck, che non ostante l'avversione della Principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n'era oltre modo curioso, sì per l'interesse ch' io aveva nelle soddisfazioni della mia Principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principe non è bastante ad assicurar la vita, non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all'ultimo confine del mondo; anzi anteponendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl'incomodi e i rischi, che potevansi temere da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze, delle quali dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si ricavavano sempre più indizj e congetture assai prossime; ecco che mad. la Principessa uscendo un dì dalla camera della serenissima Arciduchessa sua madre, dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall'Imperatore, separandomi dagli altri che la seguivano, mi guidò nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa: Conte, mi disse, io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch'io vengo a farvi palese; e sono stata un pezzo dubbiosa, se lo doveva esser quella, da cui voi l' aveste a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l' Imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, prostratomi a' suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia Signora, io non posso meglio esprimere alla M. V. C. i sentimenti dell' animo mio, che col ringraziare Dio benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla Persona sua Augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione dell' Imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente V. M., che si è degnata per un eccesso di clemenza farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Dio (ripigliò allora interrompendomi l' Imperatrice), sa Dio, o Sigismondo, s'io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente beneficarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'Imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della Principessa d' Inspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso l' Imperatore mio sposo e mio signore; perchè l'affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi ciò detto per sempre, o Conte d'Arco: l' amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa, che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d'allontanarvi da me nell'avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi: intendo quello mi vorreste dire; e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell' anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due la-

grimette sugli occhi dell'Imperatrice, che furono subito respinte senza potere uscir fuori; ed ella, non lasciandomi opportunità di rispondere, s'incamminò tosto fuori della galleria, dov'era rimasta la corte che l'attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile, ripigliando tutti que' popoli l'allegrezza sbandita dopo la morte dei loro Principi che si credevano rovinati in questo capo della Casa d'Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioja; e la corte, cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione, imprese con tutta l'attenzione e sollecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri d'altissime qualità e di valor singolare. È costume in Germania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, che facevasi in corte quotidianamente dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi, richiedendomi, come per ischerno, in presenza dell'Imperatrice, s'io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente; o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia Signora, come parve ch'ella sospettasse; certo è che le dispiacque un tal motto, e tanto più quando vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d'applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d'Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia, me presente, vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n'era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia, o per riverenza; e vi fu dipoi chi, discorrendo sopra questo atto clementissimo dell'Imperatrice, del quale si parlò molto, l'anteponeva al dono d'una signoria e d'uno stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizzo dell'Imperatrice, che mi presenta a nome di S. M. due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore, di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto d'una ricchissima bardatura ricamata d'argento; e l'altro un giunetto di Spagna di color falso con sella guernita d'oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all'ora destinata in campo sul primo, portando nelle piume e nei nastri il verde dell'Imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo. Seco era la Serenissima sua Madre, piena di quell'allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più illustri, non pure della città, ma della provincia, le quali concorsero in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo; e montato sopra l'altro donatomi dall'Imperatrice, mi presentai all'aringo. Eravi mantenitore un cavaliere di gran nerbo e di grand'esperienza, che già sostenuta aveva la giostra contro molti de' più valorosi. Volle il caso ch'egli dovesse cimentarsi meco: nel punto che le trombe davano il segno della mossa, io alzai gli occhi verso la loggia dov'era la corte; e vedendo che l'Imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d'animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lancie in volante, sicchè con molta felicità restò a me l'onor di quel giorno. Io vi confesso, Madama, la mia vanità: fui così contento di questa felice avventura, che non l'avrei cambiata con un diadema, non perchè io fossi ambizioso d'applausi, ma per non essere in quel gran teatro comparso del tutto indegno dell'onore fattomi dall'Imperatrice di portare la sua divisa ed il carattere di suo cavaliere. Disceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due Principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle lor mani una spada giojellata, ch'era il premio di quella giostra; e l'Imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattasi un ricchissimo diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particulare.

Venuto il tempo delle nozze, ella si portò colla madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall'augustissimo sposo. Io la seguii, non solo per istimolo d'inclinazione, che per debito d'ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi, che portarono i loro ossequj alla nuova Imperatrice, perdei punto della propensione benigna, colla quale si era degnata di riguardarmi per lo passato; anzi parendole che dopo che ella era divenuta moglie di Cesare io praticassi seco con maggior riguardo di quel ch'io solea prima de' suoi sponsali, ella più volte me ne riprese colle più generose espressioni di bontà e di clemenza, sino a chiamarmi suo amico e fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma eccitò di modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con eguale parzialità considerato dal medesimo Cesare: di che accortasi ben presto la corte, la quale ad altro non bada più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del Principe, io mi trovai in poco tempo circondato di modo dagli studj e dagli uficj di ciascheduno, anco de' più riguardevoli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quella che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal noja, che avrei di buon cuore cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi diletti, che pascono l'ambizione: se mai io era capace d'alcun piacere, questo si ristringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'Imperatrice; e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, con-

templava nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch'io pur debbo confessare d'aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser poteva di strabocchevole, fuorchè a'miei occhi, che soli io contentava de'loro desiderj. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da'medici, nè la cura d'Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l'industria umana, s'adoprasse, e quanto la pietà, non d'una Regina, ma d'una madre: ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confortare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l'infermità di pericolosa si fe' mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni, ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fussi stato sano e robusto. Vi giuro che'l mio morire non mi dispiaceva, ma ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l'ultima volta l'Imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione, fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e degli altri Principi dell'augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell'altre camere, e ad un tratto, alzata la portiera, veggo entrare l'Imperatrice. Non è possibile ch'io vi dica i movimenti dell'animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di S. M. non richiamava l'anima fuggitiva ad ascoltarla; poichè accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedj. Su via, prendete questo ch'io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un'ampolla, e non volendo neppur soffrire ch'io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche goece in una tazza d'oro, e me la porse, ordinandomi ch'io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai d'aver dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio male, e più dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse esser intesa da alcuno de'circostanti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, so molto bene che il vostro male è malinconia: scacciatela, e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, ch'era un prezioso elisire, mediante il quale, e l'allegrezza introduttasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch'io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell'animo mio una occulta afflizione, che m'ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la ragione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'Imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; chè anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell'altezza d'ogni umana felicità, che non avrei saputo concepire tanta gioia di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m'era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nulladimeno infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi; e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva. Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'Imperatrice risanato bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella che era sollecita della mia intera salute, chiamommi un giorno a sè frall'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la profonda malinconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, Conte d'Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch'io v'ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile sieno due gran mezzi per acquistar salute ne'mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch'io sono ben persuasa che la vostra prudenza, non solo v'abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo davanti agli occhi. Che dunque pensate, o Conte, e che risolvete? di vivere e di morire infelice? Tolga Dio ch'io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrato, se permettessi che il servirmi con più fede, e con più affetto degli altri, vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, sceglietene persona che sia di vostro genio e non altro; che l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può, e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l'Imperatrice, io

stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra, e alzatili finalmente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, com'è in mio potere il distinguere sin dove convenga ai miei pensieri d'inoltrarsi, creda pure V. M. che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi che i suoi beneficj, gettati in terreno infecondo, non rendono il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale che niuno in terra viva compiutamente felice, non mancando a me alcuna parte dell'umana felicità, perchè intera la contiene la sua clementissima grazia, così profusa verso di me; vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per sè stesso mi farebbe felicissimo. Come posso lo contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l'anima mia, se io so dire a V. M. qual cosa m'affligga: so ben dirle ch'io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che V. M. mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè Ella così benignamente m'esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a' suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo beneficio, ch'Ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l'Imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia Signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, rispose Ella, quali sono? io replicai, di restituirmi a quella morte, alla quale V. M. m'ha tolto poc'anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la forza del cuore a sostener l'impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah; Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l'Imperatrice, che mai mi dite! è questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partir da me, ed ora pensate d'abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v'ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! Voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovria pur contentarvi, se il vostro amore s'assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità, considerate alle mie parole, e continuate ad esser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch'io mi son promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita m'è cara al pari della mia propria: la vostra afflizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesemente la mano affine ch'io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicossi dal mio cuore la concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla; e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d'ingratitudine e d'indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l'armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso; ed incontrando in tal modo il gradimento dell'Imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nel favore e nella grazia d'ambedue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s'insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, svlando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l'Imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore; ma il viso dell'inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d'incredibile spavento. Passarono più mesi, senza che i rimedj le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo e circa il modo di curarlo, deliberò l'Imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino dalla vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia. Oh quante volte andai, vinto dall'impazienza, fuori della porta d'Italia parecchie miglia, con isperanza d'incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse, o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udii le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri, facendone maggior conto, l'avevano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l'Imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, Madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch'io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta ch'io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l'Imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell'anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch'era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche tronca parola, indicante che l'animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l'ora fatale del suo morire, mi fe' chiamare a sè in presenza dell'Im-

peratore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo avvicinato, con volto anzi giocondo che no: Conte caro, dissemi, io voglio vedervi per l' ultima volta, prima d' andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo io in un dirottissimo pianto: ah vi spiace, soggiunse ella, ch' io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che 'l mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di S. M. mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine e per fede e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amantissimo signore, d' alleggerirmi alquanto il dolore ch' io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; più altre cose soggiungendo, ch' io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell' Imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall' impeto d' un' improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei due giorni che sopravvisse l'Imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fossi languido e fiacco oltremodo, risolvei di vedere quell' adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m' incamminai, dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell' animo mio, e i dolorosi movimenti del mio cuore nell' avvicinarmi all' infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni; ma quando mi balenò su gli occhi la funesta luce delle torcie che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì ch' io mi sentii stretto il cuore da un mortal deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e quasi mi respingevano addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore; e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva moto, ma riguardava fiso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso, io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirle a' piedi: mi trattenne il rispetto, non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov' è ridotta l'Imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s' egli ha cosa che più ti piaccia, e vivi alle vanità della terra, poichè se è partita la sua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fralle tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete ricovrata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tant' alto, nè son degno che comunichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l' ultimo sagrifizio ch' io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi, care ceneri, restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, Madama, che io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me n' andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra, e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rinchiuso per quanto durarono l'esequie e 'l lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell' Imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch' io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a S. M. che la morte d' Augusta m' aveva più d' ogni altra cosa ammonito delle vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale si tien sempre il mondo, senza mai lasciarci riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l' animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m' avvidi che egli non sarebbe stato lontano dal concedermi quanto m' avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest' Eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l' Imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall' alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell' Imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo di aver approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio d' un anno, accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch' io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvetti pochi giorni dopo di passare a' miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i Luoghi Santi e il grand' erario de' tesori di Santa Chiesa. Oltre il denaro largamente somministratomi dalla mano liberale dell' Imperatore per i bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioje della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m' erano state donate dall' Imperatrice, le quali erano d' infinito valore; e nell' andare a Roma visitando la Santa Casa di Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l' adorata Immagine di Nostra Signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto de' miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrificj ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di quell' anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch' io credessi ch' ella n' avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall'esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noja, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: perchè la mia era tale e sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi avea reso stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania, e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il Conte d'Arco. S. M. intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise d'adempiere a' miei desiderj, che m'invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l'ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l'ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per aggirar che io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi la tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all'augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, avvegnachè l'animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque; ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest'Eremo l'ultimo sagrifizio di me stesso alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente Eremita quest'ultime parole senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione de' suoi casi, ed un'ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

## NOVELLA DI ANONIMO

*Il contadino persiano.*

Un contadino Persiano menava al mercato di Bagdad una sua capra: egli era a cavallo sopra un asino, e la capra lo seguiva; a cui, perchè non isviasse, aveva appiccato al collo un sonaglio. Non era due miglia dalla sua terra che s'abbattè in tre ladri, famosi in quelle contrade, che infestavano co' loro sagacissimi furti. Disse l'uno de' ladri ai compagni: Scommetto quello che vorrete che io ne meno via meco quella bella capra, senza che quel gocciolone pur non se n'avvegga. Ed io scommetto, rispose l'altro, di torgli via, senza sua opposizione, l'asino su cui cavalca. Disse il terzo: Queste sono beffe da bamboli e ladroncelli, non già di ladri astuti e scaltri come noi siamo. Io vi prometto che i' non sono io, se non gli rubo tutti i panni che ha indosso, ed egli me ne saprà grado e grazia. A' fatti, all'opera, disser tutti d'accordo. E il primo ladro, per eseguire quanto di far intendea, si pose a seguire a piano passo il contadino, e disciogliendo molto sottilmente dal collo della capra il sonaglio, appiccollo con somma destrezza alla coda dell'asino, e via con la capra in contrario sentiero n'andò. Il contadino, che udiva tintinnire il sonaglio, ad altro non badava e seguitava il suo cammino. Ma, volgendosi alla fine indietro e non veggendo la sua capra, si maravigliò e cominciò con ogni cura a cercarla e a domandar tutti coloro che quindi passavano se veduto avessero la sua capra e il manigoldo che gliela aveva involata. Allora il secondo ladro, fattosi innanzi, disse: Vidi testè un uomo correr giù per quella vietta traendosi dietro una capra, e giurerei che è la tua. Smontò ratto il contadino, e lasciando l'asino in guardia di colui, cui credeva persona onorata e da bene, miscesi a correr velocemente e a darla dietro al creduto ladrone; ma tutto indarno, chè il ladro aveva preso altra e più sicura via. Dopo aver corso inutilmente qua e là per la campagna, molle di sudore e non potendo a fatica raccoglier l'alito, ritorna al luogo ov'egli lasciato aveva il suo asino, e più non trova nè asino nè guardiano. Avveduto alfine di sua gofferia si pose a bestemmiar Dio e il profeta, come un mentecatto, e giurò che colui che da indi innanzi ingannar lo vorrebbe saria ben che si levasse di buon'ora. In tal guisa sfidando tutte le astuzie d'inferno, e dicendo le più strane pappolate del mondo, udì un gran gemito che veniva da un pozzo indi vicino, e trattosi colà, vide un uomo che piangeva amaramente. Disse il contadino: Che hai tu là, cui odo guaire con tanto cordoglio? Sei tu forse più infelice di me, che ho perduto due care bestiuole, un asino e una capra che ne menava al mercato e che senza due tristi ladroni, m'avrian col tempo e per mia industria forse reso agiato e ricco? Disse il ladro: Vanne con la buona ora e non voler il giuoco di me. Mi è caduta in questo pozzo una cassettina di gioje preziose indirizzata al Cadì, col valore di cui potria comprarsi, non che di Persia, ma tutte le capre e tutti gli asini del mondo: e se non gliela reco, il Cadì faràmmi appiccar per la gola. Detto questo ricominciò più che prima a piangere e a dolersi di sua mala sorte. E chè non discendi e non la ritogli? disse allora il contadino: il pozzo non è tanto profondo che tu possi annegare o cadendo fiaccarti il collo. Oimè! riprese il ladro, sono sì poco destro nell'acqua che annegherei senza fallo. O se alcuno volesse discender per me, e tor fuori la cassetta! gli donerei dieci monete d'oro. Parve al contadino una bella occasione onde poter parare alla doppia sua perdita; e offrendogli il suo ajuto per la pattuita mercede, spogliossi nudo come l'aveva fatto la mamma e, lasciati i panni sull'orlo del pozzo, lanciovvisi entro e cominciò a dimenarsi e a guizzare che pareva un luccio. E poscia ch'egli ebbe ogni canto con somma diligenza guardato e ricercato, non trovando la cassetta, saltò fuori; e non veggendo i panni nè

Il finto messaggero, s'accòrse alfine, ma troppo tardi, della nuova e crudel beffa, talchè nudo e dolente tornossi a casa, ove fu dalla moglie ben bene schernito e forse bastonato.

## NOVELLE DI CARLO GOZZI

### I

*Essendo stramazzato un poledro, parecchi si affaticano per farlo rizzare. Battista Moscione vilipende ognuno e dà a credere di voler far mari e monti; e quando ognuno attende che trovi il rimedio, con detto non atteso va via e lasciali come balordi.*

Aveva un Conte di.... un eletto e nobilissimo poledro; e perchè voleva scorgerlo per il cocchio, al quale uso aveane uno compagno avvezzato, tutto giorno lo appiccava a uno suo carruccio fatto per simile faccenda, ed egli stando sopra al detto carruccio con le redini e con la scuriada nelle mani, faccalo or passeggiare, or trottare, or correre per la terra, in modo che lo aveva presso che addestrato e così bene che ne andava superbo; e ogni volta che faceva questa sua briga, ch'era due volte il giorno per lo meno, menava un fracasso e col carruccio e con la voce e con la scuriada, che tirava e sulle finestre e per le vie dove scorreva, tutte le genti a contemplare la bestia e la persona; e questa era suo gran diletto. Avvenne che un giorno pioviginava; ed egli, cacciato dal solito desiderio, non potè tanto temperarsi che venisse il tempo buono a rasciugare il terreno, ma attaccato il poltracchiello al carruccio, scudiscia e scoppia con la scuriada, fallo galleggiare, scaramucciare, poscia lo avvia di passo, poi caccial forte, alza la voce, scoppia, mena tempesta; il poledro corre, e impetuoso come cerviatto; ed ecco le genti traggono e dalle botteghe e dalle case e sulle finestre per vedere Orlando e Vegliantino. Le strade sono in pendio, e i sassi tondi e bagnati dall' acquiccia che cadea. Il meschino poledro, spinto a quel modo, nel fare una volta da un canto d'una casa sdrucciola e stramazza per tal forma che tra le stanghe del carruccio, le tirelle e gli altri arnesi gli andarono le gambe e le lacche e sopra e sotto fitte e incrocicchiate che si parea il nodo gordiano. Salta dal carro il Conte, tutto vergognoso e pallido che parea la disperazione, corre alla testa della bestia, tirala per la briglia, e scudiscia, su su; ell'erano baje; il poveretto poledro soffia e sbuffa e ansa e, tra il picchio che aveva dato in terra gravissimo e lo imbarazzo, sta come morto. Il Conte mette le mani alla parrucca e gratta; accorrono infinite persone, e chi tira il carro, e chi l'animale, e chi lo alza per la coda, e chi taglia corde, e chi punzecchia, e chi minaccia, la confusione era grandissima, ognuno voleva dimostrare d'essere un Euclide o un Archimede, e nulla si facea, se non che di maggior danno al meschino animale; e il Conte sfiniagli in sul corpo di doglia. Quando il Moscione vedendo di lungi il caso e il tumulto, comincia a correre a quella parte e a gridare quanto gli esce di gola: State cheti, state fermi; canchero vi venga; non lo toccate, pappacchioni; attendete, vengo io; lasciate fare a me. E così gridando e correndo giunge al rignletto e segue: Scostatevi, fate largo, soldati del papa, che in sette cavate una rapa, e senza lo sergente non fareste niente. Al Conte, che sentia una franchezza cotale, riveune l'alito in corpo, e parvegli aver seco Solimano, e anch'esso si dà a gridare: Date luogo, fate largo, per l'amor di Dio, lasciate che operi. Moscione, tratto innanzi, dà un'occhiata al viluppo, e aggrottando le ciglia, e arricciando e pingendo in fuori le labbra, va guardando intorno tutto attento ogni cosa sottilmente e facendo mostra d'aver gravissimo pensiero al rimedio. Le genti stanno tutte ammirate e guatano e attendono mirabilia; sopra tutti il Conte con le braccia incrocicchiate, con la bocca aperta e con due occhiacci da spiritato, guarda Moscione: lo quale com'ebbe veduta ogni cosa, e le genti ben ferme balocare, alzato il capo con viso tosto, leva una mano verso il Conte e dice gravemente: Lasciate che la bestia riposi; e ciò detto dà la volta e chetamente se ne va a suo cammino, come se nulla fosse, e lascia tutti duri e ritti e trasognati, e credo che ancora gli guardino dietro. Le risa scoppiano, e il Conte stava pure a quel modo attendendo che ritornasse con qualche ordignò matematico: ma ebbe un bell'aspettare, chè potea anche attendere il dì del judizio. In fine convenne spezzare ogni cosa, e trascinare alla stalla il poltracchiello, che fu poi sempre sciancato e disutile; e il Conte voleva, tutto imbizzarrito, vendicarsi col Moscione, e a ciò lo movea la vergogna; ma Moscione dicendo: Provate ch'io v'abbia fatta magagna, e io vi pagherò la menda, facea ridere tutti e dare il torto al Conte, il quale per questo modo ebbe per la sua vanagloria il danno e le beffe.

### II

*Suonando le campane un campanajo fende una campana; i procuratori della chiesa vogliono che la rifaccia a suo costo; e lo provveditore fa bello e rettissimo giudizio.*

Fu saggio uno faceto giudizio dato nella città di . . . . . da un gentiluomo, inviato colà Provveditore, appellato . . . . . , cavaliere di profondo pensamento, vivace, prontissimo e risoluto; ed io scrittore me gli sono proferto schiavo da molto tempo, tanto m'innamora sua naturale schiettò e libero. Essendo dunque egli provveditore, come è scritto, avvenne per caso che un campanajo d'una chiesa di quel luogo, suonando le campane, come s'usava di fare la notte de' defunti, una delle campane sonate, come la cosa s'andasse io nol so, rimase fessa. Di che i guardiani e procuratori della detta chiesa levarono il romor grande, e richiesero innanzi al detto provveditore il campanajo perchè fosse condannato a rifare la campana fessa. Il campanajo, che poveretto e sciocchissimo era, apparve e solo, e gli avversarj suoi aveanò provveduto un avvocato e il più ciceroniano che avesse il paese. Il provveditore siede con

sun occhialuccio alla pupilla e dice: Sponete. Qui incominciò l'avvocato delli procuratori della chiesa con sua magna eloquenza l'arringo, e con argomenti e con prove e con esempli, consuetudini e fatti della Bibbia concludea sempre che il campanajo rifacesse la campana a suo costo: e ora narra la povertà della chiesa, o ora dice trattarsi dell'onore di Dio, e che il campanajo empio, a nessuna di queste gravi cose riflettendo e suonando non a morto, ma a fracasso, a crolli, a scosse e fuor d'ogni costumanza e fuori d'ogni misura e d'ogni intendimento umano, a tradimento e a mala volontà avea spezzata la campana, e che avrebbe spezzata una torre: e sempre finia che dovea essere condannato al risarcimento; e va pure dietro e suda e grida e trafela, sicchè finì la disputa, che, se più seguia, sarebbe scoppiato; e fatto profondo inchino, va a cambiare la camicia. Il campanajo stava tutto tremante, e gli avversarj galluzzavano e teneano il piato per vinto. Il provveditore volgesi al campanajo e dice: Dov'è il tuo avvocato? Dice il campanajo tutto pallido: Eccellentissimo signore, io non potrei spender un danajo, e però non ho avvocato. Dice il provveditore: Va in arringo e scusati; che puoi tu dire contro al detto? Dice il campanajo: Io non potrei altro dire, se non che io sono poveretto e che nessuna nimicizia ebbe mai nè con le campane nè con altri: io dovea suonare, tirai la fune, come feci sempre che suonai, e la campana è rotta, nè so dire più là. Il provveditore vòlto al cancelliere dice: Scrivete come io vi dico. L'illustrissimo provveditore eccetera, udite le ragioni addotte dalli procuratori ecc. chiedendo dovere il tal campanajo rifare la campana ecc., e dall'altra parte udito il campanajo ecc., invocato il nome di Dio ecc., assolve il campanajo dalla richiesta, e restino salve e intatte tutte le cagioni delli procuratori contro al battaglio. E dettata la sentenza, rizzasi in piedi e dice alli procuratori: Appellatevi contro al battaglio, ch'egli vi verrà dietro a difendersi. E detto ciò, ritirasi nelle sue stanze. Gli uditori ridono; il campanajo parea che sfinisse dal piacere; li procuratori svergognati e trasognati vanno a consigliare con l'avvocato loro s'era da appellare contro al battaglio.

---

## III

*Battista Moscione essendo ingiuriato da Tonio Tiglioccio, temendo il vendicarsi da sè, con un sottile e non mai più udito inganno si vendica.*

Battista Moscione, fu piccioletto e gobbo, gialliccio, spunto, debile e mal atto della persona, ma della mente attissimo e sempre avea di nuovi e capricciosi partiti. Ora fu a costui, per non so quale tenzone, da Tonio Tiglioccio a torto fatto una grande ingiuria con ceffate e punzoni; e come che il detto Tonio era uno badalone lungo e grosso e nerboruto, e il Moscione, come abbiamo detto, sparuto e vacillante, non sapea come vendicarsene e assalirlo, temendo di non restare schiacciato duellando, e s'avvisò ch'altri lo mazzicasse, e domasse come era dovere, in suo scambio, per questo modo. Tenea grande domestichezza con Cecco de' Rocchi, gentiluomo del paese, di corpo robusto e agile e di natura fiera, bizzarra, bestiale e vendicatrice, quanto altro mai fosse; lo quale Cecco due sventure ebbe, l'una d'avere breve vista, l'altra di essere sordo più che macigno; per li quali due difetti avea spesse questioni e sciarre, perocchè vedea e intendea torto ed era sospicante continuamente e temeva di beffe e facea sempre un sogghigno acerbo e stava in cagnesco. Venne dunque il Moscione al detto Cecco, che sedea solo a un buon fuoco con una gamba sopra un ginocchio e ciondolava, e avea a costa un buon fiasco; e salutalo con quanta voce avea. Cecco si volta e, Ben venga, Moscione; fa come hai nome, eccoti fiasco e fiasco benedetto. Dice Moscione e sempre forte: Grammercè, sanitade; e dà una lunga tirata, posa il fiasco e sedegli vicino; e vedendo che pur Cecco dondola la gamba e sta sonnecchiando, gridagli alla tempia: Si fa una bella festa stanotte. Cecco si scuote e dice: Dove? Perocchè piacciongli assai le feste, e qualunque volta se ne faceva, egli ci voleva essere, e così sordo spiccava gran salti, e benchè non eran giusti a cadenza, poco importava, pur che fosse in brigata con femmine; chè se aveva certa vista e sorditade, avea tutto perfetto. Grida Moscione: Si fa quinci oltre nel borgo in quella casa da appigionarsi. Dice Cecco: Vogliamo andarvi? chi n'è capo? Grida Moscione! Magari! io sono venuto a posta a parteciparvelo: capo è Tonio Tiglioccio. E tutto dentro s'allegrava, perocchè andava per buona via suo pensiero. Dice Cecco: Ci aprirà egli? Grida Moscione: Diavol, se non aprirà a me, avrà riverenza a voi e spalancherà. Andiamo, andiamo. E mettonsi in assetto e vanno verso il borgo. Era di verno sulla mezza notte, e insino a' topi dormiano; ed è da sapere che Moscione avea detta bogia e che festa non si facea e che quella cotal casa era vuota, sicchè anima nata non v'era entro. Come sono presso a quel luogo, grida Moscione: Io sento gran bella armonia di suoni e grande allegrezza e risa assai. Dice Cecco che nulla si maravigliava di non sentire: Rideremo anche noi; picchia e fa prova che aprano a te: picchierò io, se a te non apriranno, esporrò il nome e userò buone forme e retoriche; lascia fare a me. Moscione tenea strette le risa, perocchè avea suo fine malizioso, s'appressa all'uscio e dà una picchiata delle buona, poi scostasi un poco e guarda in suso, e fingendo che persona abbia chiesto chi sia, risponde con quanta voce ha: Aprite per cortesia. È stato un altro pocolino, come se gli fosse stato chiesto: Chi siete? o che volete? segue forte. Io sono Battista Moscione, e pregovi a volermi per un atomo accettare. E poi sta in atto di ascolto. Cecco, che a questa volta dovea esser sordo e orbo il doppio di quello ch'era, tutto voglioso attendea che aprissono e tenea la faccia in su anch'egli e con la bocca spalancata mezza spanna; poi guarda Moscione, il quale dice: M'hanno detto che hanno ordine di non accettare altri e che non possono; e hanno anche racchiusa la finestra. Dice Cecco: Conoscestù chi rispose? Dice Moscione: E' fu Tonio medesimo, ed è capo egli il gaglioffo. Dice Cecco: Lascia a me; saprammi tu dire quando aprono la finestra e ciò che rispondono alle mie richieste; perocchè sai che poco vedo e odo. E

mezzo imbizzarrito batte forte all'uscio della casa vuota, che rimbomba come botte, e scostasi e guata in suso e poi Moscione e chiede se finestra s'apria. Il Moscione dicea che no; e così per tre volte tutto furia batte. Alla fine, quando tempo parve a Moscione, disse che fuori d'una finestra apparia un capo, e poi che aveano chiesto chi battea. Allora Cecco grida: Cari fratelli, aprite per poco, tanto che noi veggiamo cotesta vostra adunanza gentile. Poi sta in ascolto e chieda a Moscione che rispondeano; a cui grida Moscione, che diceano di voler sapere chi egli si fosse. Cecco, presto rivolto all'insù, dice alle tegole: Apriretemi voi quando dirovvi chi sono? E volto a Moscione dice: Che hanno detto? Dice Moscione: Hanno detto che forse sì. Dice Cecco a Moscione: Conosci tu chi sia quelli che parla? Dice Moscione: Egli è proprio Tonio; io lo conosco alla voce. Allora rialza il capo Cecco e dice alle grondaje: Apri, apri, Tonio, ch' io sono Cecco de' Rocchi, sai tu? E s'avvicina all'uscio, tenendo per fermo che si aprisse; e ben potea attendere. Allora Moscione grida: E' dice che non vuol aprire; che morto sia egli a ghiado: questa è ben grandissima ingiuria dopo aver chiesto il nome vostro. Cecco fa suo ghigno acerbo e voltasi e grida: Come non vuo' tu aprire? io so che aprirai, alle sante guagnele, io so che aprirai; tu dei scherzare. Poi dice piano a Moscione: Che risponde? Dice Moscione: Oh sozzo cane maledetto! ei dice che v' ha dove si fiuta il mellone. Cecco avvampa come zolfo e grida: Ah ladro gluttone di focaccia, se avessi l'arcolingio mio, per Santa Maria, ti verre' far balzare le cervella nelle stelle. Moscione, che vede ben andare la faccenda, cotea reo nome ch'egli era, aggiunge fuoco all'esca e grida: Guardatevi, che minaccia di rovesciarvi un cantaro addosso, e balza addietro. Cecco spicca due salti e pur grida: Rovescia, rovescia; non istarai già sempre chiuso: tu la facesti a Cecco de' Rocchi, domani toccheremmi il guanto. E, ciò detto, verde e col fiele alla bocca, sbuffando va via. Il Moscione, volpe, con sue spalle gobbe vagli dietro gridando: Se non voleva aprire, pazienza, ma non doveva mai chiedere il nome e poi dire: Non apro; scellerato! questa è offesa da non passare da un vostro pari. le sfavillo; che sozze parole! e che lorde minacce! diavol, io non so se vegli e sogni. E così va dietro stuzzicando la vipera. Cecco va innanzi a lanci, e dà ne' muri e dà ne' pilastri, perocchè il bujo era grande, e poco vedea e lascia andare bestemmie che mai le maggiori, e mordesi le mani e maledice gli elementi; e poi dice a Moscione: Si vorrebbe spezzare il teschio a te: ch' io godea quiete, e tu fosti cagione di quello ch'è stato, che sia impiccato per la strozza. Io non so chi mi tenga ch' io non ti sbrani come pollastro; e infilza due bestemmie a tira innanzi. Moscione lo segue e grida: Io ve ne chiedo mercè, voi avete ragione, ma io feci tutto per buon fine; io non avrei strologato che Tonio facesse a uomo, quale voi siete, strapazzo sì villano, che arso sia egli vivo; ma non passerà domani ch'io lo tratterò bene come e' merita, per amor vostro. Ho ben io in ciò mestieri del fatto tuo, dice Cecco, ser pecora: sia sparato io come tinca, s' io non gliene do tante che porti il segno all'avello; ho ben io un randelluccio pronto a tali congiunture; vorrò ben io il tuo soccorso, ser bertuccia. E ciò detto, sciorina due altre paja di bestemmie e va innanzi. E il tristo Moscione tutto giulivo pur lo segue, e tanto dice e tanto fa che lo rimette in casa, tutto veleno, come bavalischio, e dicendogli buona notte, e Cecco niente rispondendogli; perocchè stralunava gli occhi e per la rabbia quasi affogava, vassene contento della nuova trama, e parcagli vedere la sua vendetta nell'aere e Tonio sotto uno mazzafrusto in terra boccheggiare come barbio stordito in sull'acquajo. Cecco monta le scale nabissando, il fante reca il lume, entra dov'era il letto, getta il mantello qua, il cappello colà, la parrucca in terra e siede, trae una scarpetta e con quella in mano stassi fermo buona pezza in fantasia e crolla il capo e guarda il muro e sogghigna e borbotta come smemorato. Il fante chiede: Che avete? Che fu? Ed egli salta in piedi e dagli una sorba e due calci, e caccial fuori, e: Che vuoi? La moglie si desta e dice: Che versiera è questa? E Cecco dalle una ceffata e dice: È così. E poi vestito entra sotto le coltre; e la donna tace, perocchè conoscea l'umore. In tutta notte non chiuse mai occhio, e quando soffia la minestra rovente, e quando si mette a sedere, e quando si distende, e gira e rivolta e geme; e in breve, appena appare un po' di barlume nelle finestre, sbuca dal letto, come avesse l'arsura al cule, e in pianelle pianta il cappello sopra la berrettaccia della notte così alla scherana, sotto al braccio adatta sei spanne d'un quercinolo nocchieruto, che tenea sempre in un cantone presto a tali usi, e pensi il mantello e s'avviluppa col grifo mezzo entro, ed eccolo in istrada e fassela verso la bottega di Tonio, ch'era da linajuolo, e passeggia innanzi e indietro; e quando s'appoggia a un pilastro e guata di qua e guata di là con suoi occhi monachini tirati, che parea un gatto mammona. Il giorno si fa, le muraglie rosseggiano; le genti cominciano a passare, ciascheduno lo guata, ciascheduno si meraviglia di vederlo a quella foggia. Ecco Tonio che, niente sospirante, tutto cheto, mezzo assonnato, con un mazzo di chiavi in mano viene alla volta della bottega per aprirla e far sue faccende. Come Cecco l'ha scoperto strabuzza gli occhi e sboffa, fassegli incontro e grida: Becco ribaldo, ti farò ben io padire il piacere de' balletti, t'insegnerò ben io le buone forme. E cominciasi a smantellare. Tonio crede ch' egli abbia a fare con altri e volgesi addietro per vedere chi venia dopo di sè; e Cecco menagli una battacchiata giù alle gambe, e sì dolce che lo rovescia. Tonio stramazzato grida: Oi, voi mi prendete in iscambio; oi, io sono Tonio Tagliocchi. E Cecco pur martella e sulle braccia e sulle spalle e raddoppia tutto rosso e dagli e dagli, come a uno pesce secco di quaresima, e dice: Aprirai te? chiederammi più chi sono? ora vuotami cantari in capo. E croscia. Tonio fa prova di rizzarsi, ma ell' eran fole; la tempesta era troppo spessa e dura. Comincia a gridare quanto puote: Accorruomo, io son morto, accorruomo. La gente trae: Ferma, ferma, al nome di Dio, e per ordine delle podestà nostro. Ma fu un bel gridare, chè sino a tanto che Tonio non fu pesto e Cecco stracco, non fu nulla: il qual Cecco dicendo: Così insegno io le buone creanze, vassi con Dio con la faccia alta e tutto borioso di sì bel fatto. Molti degli accorsi

vanno dietro a Cecco e chi grida: Cecco, che diavol faceste? Ed egli volgesi con suo aspro ghignazzo e crolla la mazza e dice: Vuo' tu ch'io provi che feci? E un altro: Voi faceste male. Ed egli pur crolla il battaglio e dice: Vuolla tu per lui è migliore? E un altro: Voi l'avete morto. Ed egli: S'io l'ho torto, e tu mel dirizza. E così rispondendo, ora come sordacchione e ora come bestiale ch'egli era, vassene a casa che gli parea essere Cesare in Campidoglio. Parecchi erano d'intorno a Tonio, lo quale dolente, livido tutto, lacero e rabbuffato o imbiancato si rizzava. E chi dice: Che è? che non è? che fu? che gli facestù? Ed egli, rannicchiato nelle spalle come balordo, guatava questi e guatava quelli o dicea: Saprestelo voi? Dice uno: To gli avrai fatta beffa o vergogna. Dico Tonio, no, per Dio benedetto; tanagliato sia io, se nulla ho avuto a fare con esso: ei disse non so che di balletti, di nome, di belle forme, che sia scorticato, e cominciò a battacchiar mele, come vedeste. Ma e' l'ha indovinata a sciorinare il primo colpo alle gambe, e che dovetti traboccare; chè s'io rimaneva ritto, e' non menava così a lungo la mestola, egli avea ben trovato maschio, io mi schermia dalla prima con una parata in quinta, me gli ficcava poi sotto, l'arraffava per lo petto e per lo gozzo, che, per santo sano, e' divenia ben pavonazzo come una melanzana. Ma che poteva io? stramazzai e buona notte. Chi puossi guardare da tradimento? Ma mi renderà ben ragione, se fosse più alto che il monte cavallo; lo nostro podestà è giusto e giudicheralla egli. Così svergognato, zoppicando, senza aprire più la bottega, ne va verso il palazzo della giustizia dicendo sempre: Allo, podestà allo podestà. Alcuni, che teneano amistà con Cecco, molto fanno, molto dicono perchè si rattemperasse; e usano buoni argomenti che dovesse prima ugnersi e bere lardo e sapere come e perchè in cotal forma fosse stato acconcio; e chi lo piglia per le braccia, e chi per lo lembo, sicchè trovossi a casa senza volere. Altri corrono a Cecco e dicono come Tonio era per ricorrere al podestà. Cecco fa risa che mai le maggiori e dice: Vada, vada; verrò io a difenderui: io dovea spegnerlo sotto alla mazza. Sapete voi la vergogna che m'ha fatta? E qui narra tutta la storia della festa e del non volere aprire e dello strapazzo di parole e di fatti e delle minacce; e soggiungea: E tutto questo dopo aver chiesto chi sono e dopo ch' io glielo avea detto; sicchè l'ha voluta fare diritta a me: non ci ha scusa, io ho testimonio il Moscione. Allora dicono: Com'è così, voi avete ragioni mille; e danno la volta e vanno a Tonio e dicono: Tu hai il torto, perchè facesti sì e sì; portalo in pace. Tonio si strugge e giura oiente esser vero nè di festa nè di questioni, e chiama suoi famigliari e grida: Dove ho io dormito istanotte? E tutti dicono: A casa, che saran ben testimonj. Le maraviglie son grandi. Corrono a Cecco e dicono come stava la faccenda. Cecco voleva darsi la testa nelle mura e grida: Andiamo al Moscione; sentirete il fatto. Vanno al Moscione: cerca qua, fiuta là; Moscione non si trova. Vanno a quella cotal casa nel borgo e chiedono al vicinato se festa era stata fatta là entro la notte. Rispondono che no certamente, ma che bene aveano udito picchiare e gridar gente in istrada e che non sapeano più là. Cominciasi a sospettare sopra la buon'anima del Moscione: cerca, ricerca di quello; seppesi che era ito fuori a cavallo: e ciò era verità, chè come intese che Tonio avea avute le sue, tutto lieto per buon rispetto delle prime furie era partito. Tanto fecero che Cecco si condusse a Tonio per far la pace; e qui, narrato ogni cosa, Tonio, che sapea d'aver maltrattato Moscione, s'avvede del fatto e dice: A me pare questo e questo per la tale e la cotale ragione. Ognuno afferma o stupisce. Cecco volea correre a far due pezzi di Moscione; ma fu trattenuto, e, secondo il detto costume, apparvero guastade, boccaletti e prosciutto, ch'è come a dire la colomba con l'olivo nel becco, e la pace fu fatta. E mentre si ciona e riciona, ognuno dà suo parere sopra il fatto, o i più dotti e scienzati del paese dissero che Moscione potea stare a tagliere con Bertoldo, e tanto acquistossi di credito con questa sottile maniera di vendicarsi che molti s'affaticarono perchè anche Moscione fosse in concordia; e ciò in pochi giorni addivenne. Io avrei premiato costui con la colla; perocchè fu ad ogni modo fellone, e da esso non è mancato che Tonio non avesse un legno sulla nuca e rimanesse morto, è che Cecco non infracidasse per lo meno dove il sole dà a scacchi. Un altro bene avrebbe fatto il punire costui che chi ha grande ingegno per cotal castigo forse avrebbe procurato di adoperarlo in più cristiani e saggi partiti che non fece questo ribaldo e altri mille migliaja de' suoi pari, che, o per lo interesse o per capriccio, tutto giorno usano sottilissimi tradimenti all'amico e all'inimico; che spento ne sia il seme.

---

## IV

*Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola vanno a furare uve di notte; sono inseguiti da villani armati, ma con bello stratagemma, dopo una matta paura, giungono in porto sani e carichi di buone uve.*

Era un anno di gravissima carestia e massime nel paese di . . . , che li villani si moriano dalla fame, e nasceano guasti per li campi di notte, come se fussero state le armate e d'uve e di biade e d'altro, sicchè li padroni delli poderi arrabbiavano e teneano guardiani armati e di giorno e di notte per mettere terrore alli furatori, ma poco o nulla frutto ne traeano; quando Carlo Foschino, Girolamo Petrani e Menico Cedola, più per bizzarria che per necessitade che avessono, s'accordarono di andare tutti e tre una notte in una vigna di soavi uve marzemine a santo Martino di . . . , che è poco di lungi dalla terra, e di satollarsi un tratto non solo, ma d'empiersi di quella un buon paniere per le future voglie di ognuno di loro; e così, fermato l'accordo, co' lor panieri sotto il braccio partirono colla pia intenzione, ed erano le tre della notte sonate, sicchè furono ben quattro buone quando giunsero alla terra di promissione, nella quale chiotti chiotti, come li piccinacchi, entrarono. Entrati che furono, cominciano con grandissima furia a sgranellare; e l'uno dicea piano: Oh ella è buona! e l'altro: Oh dolcissima! e

l'altro: Oh paradiso de' miseri mortali! Così sgrappolando, sospirando e dilaniando come cani e passando da una pergola all' altra, tanto ne ingojarono che avevano il ventre teso e risuonante come tamburo. Tratti per via loro coltellini affilati, or danno con quanta celerità possono ad empiere gli panieri. Mentre felicemente li vanno colmando e che sono a buon porto, non sì pianamente però poteano staccare li grappoli dalle viti che il crollo e l'urtare e cadere delle foglie, sendo massime la notte, che, come si sa, s'udirebbe un peto di formica, non causasse tanto di romorio, quanto fu sufficiente a giungere agli orecchi di tre mazzamarroni contadini che poco di lungi scorrevano quelle acque per dare la mala pasqua, il malanno a' corsari con certi tre loro archibugiacci rugginosi e carichi con capi d' aguti e pallettoni di piombo mal tondi. Scoperta l'imboscata uno di questi grossolani spara un' archibugiata alla parte dove sentia il crollo delle frasche e dassi a correre e gridare come un bue: *Al ladro, al ladro. Zuan, corri par chel gavin salta el fos; Drea, tuoi la volta ai buzarat, tireghe in tel chiaf per san Bellin.* Come Dio volle, il colpo andò a vuoto, e li fuorusciti detti, udito lo scoppio e le urla e inteso il latino, non dimenticandosi però li panieri ripieni delle uve, ma ognuno col suo mal tolto in collo, fannosela con quanto fiato hanno giù per una callaja. Il bujo era grande e danno d' urto ne' vitigni e ne' sagginali che sono per lo campo, senza alcun riguardo, perocchè la cosa venía ad essere importante, sicchè tra il dare di cozzo qua e là alla cieca e il calpestio delli piedi, non poterono più celarsi alli bestiali persecutori, li quali con smisurati salti e grida spaventevoli sono loro presso che alle chiappe. Dice il Petrani con voce bassa e sempre correndo: Gettiamo giù i panieri, che anderemo più snelli. Dice il Cedola che appena potea raccorre l' alito: Tu di' bene, lasciamoli. Dice il Foschino: No, per dio! saldi, fratelli, lasciate fare a me; e dassi a gridare quanto gli esce di gola: Oimè, compagni, oh Dio! io non ne posso più, quell' arcobugiata mi ha ferito qui nel dritto fianco; io non sentii il colpo mentre era fresco, ma ora mi sento tutto innocare, innaverare e zampillare il sangue come una doccia; e poi dice piano: Soccorrete il mio dire; e tuttavia correva come un cervio. Il Cedola, che intese la ragia, comincia a gridare; Misericordia! coraggio, amico mio buono, datti spirito, spasseggia; non sarà però il colpo mortale o casuale, come tu pensi; giungeremo tosto a un chirurgo, che ti guarirà. Grida Petrani, che intende il giuoco e parea che fosse strangolato, si trangosciava per lo spavento e per istanchezza: Ahi maledetti cani, per un grappolo d' uva s' ammazzano li cristiani? che morti siate impalati: ma, per Santa Maria! la giustizia farà ben ciò che deve fare; lasciate a me il pensiero. E così dicendo vanno per via con le vele gonfie e co' panieri ben colmi. Li villani pappacchioni, ch' odono simil tresca, cominciano a raffreddare e rallentare il passo, dice l' uno; Odi tu? Dice l' altro: Sì, odo, e tu? Dice l'altro, ch'era più crudo e più cotto degli altri due: Bene istà loro, santi die guagnela! settimo non rubare, apparino li comandamenti del prete; io vo' vedere dappresso, chè deono avere cariche le some d' uve li malandrini. E così seguono ancora a perseguire li mal impacciati compagni. Il Foschino, che ode pure la solfa alle rene del calpestio, temendo di non perdere l'uve e d'essere scoperto e battacchiato con danno e vituperio di sè e degli altri e tra anche si sentia sì stracco che non potea più correre, pensa d'ingrossare la carota per questo modo. Ferma il passo e dice forte: Compagni carissimi, Io sono giunto allo estremo della vita, Io muojo: omai non vi bisogna pensare a me, salvate voi; solo mi è grave il dover morir così meschinamente senza un qualche religioso e senza dare un addio alla moglie e figliuoli miei e fare il mio ultimo testamento. Io mi raccomando a voi; siatene testimonj ch' io lascio erede usufruttuante la moglie mia e dopo lei li miei figliuoli *aequis portionibus* e siano sotto la vostra cordiale assistenza; narrate la mia sventura e dite loro che domani vengano a levare il mio corpo, perch' abbia sepoltura, e rammemorate a tutti gli amici miei di fare tutto quel bene che possono alla mia anima meschinella fuggita, chè io sento che lo spirito se ne va. Salvatevi e portatelo in pace. Li contadini, che odono poco da lungi le dette parole, fermano il passo e cominciano a commoversi del fortunoso caso. Il Cedola ed il Petrani fanno il pianto e innalzano tali urli e singhiozzi che rimbombano come tuoni per quelle campagne e dicono: Deh, amico mio, non ci lasciare; maledetto il punto che ci venne desiderio di quel grappolo d' uva! O uva più amara che il fiele! ahi maledetti! voi andrete sulle forche. Ma noi perdiamo l'amico nostro: oh crudeltà non più intesa! E interrompendo l' un l'altro con dolorose parole, il piagnistio e le strida cresceano. Li villani fermi con la bocca aperta e con li occhi tirati, tra la compassione che sentono e il parer loro d' aver mal fatto e di sentirsi il capestro alla strozza e il boja in sulle spalle, pareano tre cose pazze e trasfigurate e dicono: Che faremo? che sarà? che diremo? E Carlo segue: Deh, amici, andatevene, io son morto; io perdono alli miei uccisori, addio; e poi con la voce lena dice: *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.* E finì con tale guajo che parve lo spirare dell' anima. Grida il Petrani: Oh Dio! egli è finito; toccagli la fronte, toccagli il polso. Dice il Cedola: Per la Vergine Giudecca, egli è andato, egli è freddo. Così raddoppiando i pianti e le grida e dicendo: Andiamo a recare la miserabil nuova; a loro grande agio e senza punto correre vanno via; e il morto anche li segue e tutti pure col piacere. Li contadini non s' avvedono e rimangono trasognando e con una battisoffia che mai la maggiore e l' uno dicea: Io non sono stato io che ha sparato. E l' altro: E nè io. E l'altro: Io sparai di consentimento. E l' altro: Tu dovevi sparare all' alto, ci penserai ben tu: Io non favellai, io nol potea fare che tu nol facessi: Io non ci ho colpa alcuna, ma tu; - anzi tu; - anzi tu: e così proverbiando l' un l'altro, e tutti dicendo grossamente la sua discolpa, paurosi e gonfi e rincagnati ritornano alle case loro col batticuore e mai non dormirono quella notte: e li tre amici furono in porto sani e salvi co' panieri. E la mattina guariti dalla brutta paura narrarono il fatto per la terra; e tanto se ne rise e con tanta furia che alcuni ancora non si sono fermati; e li villani, tutto che niente più udis-

sero dire di questo caso, vivono ancora chieti e taciti o paurosi delle forche e non hanno cuore di chiedere nulla ad alcuno per non esser tenuti sospetti di tal crudele omicidio. E in questo modo non è uomo che ingannato non possa essere da altro uomo: e a ciò fare tutti siam mortali, o vuoi in una cosa o vuoi in un'altra, ci daremo quanta briga potremo sino che avremo fiato; ma nell'altro mondo poi potremo ben essere tutti il Foschino, Dio non sarà li villani, e abbiamo a vedere bel tratto.

---

V

*Gianni Tina, ciabattino di Milano, essendo avvezzo da picciolino a fare la giustizia, fatto grande, con forma inaudita segue a farla, sino a che lo governatore gli tronca il modo di poterlo più fare.*

Nessuno fra gli uomini, a mio intendimento, fu più nuovo di Gianni Tina, ciabattino nella città di Milano; e perchè veggiate s'io m'appongo alla verità in quello ch'io sono per dirvi, fatetene voi giudizio. Costui era da picciolino stato ragazzo d'un cancelliere e per sciagura sapea qualche poco leggere e scrivere e, sempre che potea, ricopiava e leggeva processi criminali e sentenze, sicchè aveva impegnata la fantasia di quelle cotali materie e formule di fare e dire; e subito che qualche uomo e qualche donna o ragazzo facegli alcuna molestia, egli gridava: Se non avrete cervello, vi formerò un processo diabolico sì, e anderete dove forse non vedrete più luce o in galea o a' confini. E queste erano le sue minacce che facevano ridere. E quando gallina svolazzando rompeva bicchieri o boccaletti, o gatta imbolava carne o pesce, egli correa, e presa carta e calamajo e penna formava prima un lungo processo e inquisizione, poscia richiedeva tre volte il processato a scusarsi, dopo, perchè non comparia, scriveva suo bando; e salito sopra o cassa o armadio, con voce alta bandiva o la tal gallina *quondam* tal galletto, o la tal gatta *quondam* tal gattone, abitante sì o sì, reo di questo e di quest'altro e come più a lungo nel processo; e preso, sia impiccato e muoja o le sia data la colla o la berlina o la galea; e come ad esso parea. E poichè era stato cancelliere e giudice e banditore, prendeva l'armi ed era birro; e corri dietro alla gallina qua o alla gatta colà, uno schiamazzo e un miagolare si sentia grande; e tanto facea che legato il malfattore lo metteva in prigione (e questa era una stia nella cucina), e venuto il giorno destinato apparecchiato nell'orticello il patibolo, divenia manigoldo e conduceva o dava i tormenti da lui scritti, e ora frustava la gatta, ora metteva in berlina un cane, impiccava un cappone o dava colla alla gallina, sicchè sempre che il padrone lo voleva a qualche faccenda, egli era che formava processi o facea la giustizia e potea ben gridare, chè formava processo anche al padrone; sicchè stracco di simile follia, inviollo inquisitore a casa il padre suo, nè più lo volle dov'egli era. Il padre, che aveva l'arte di rattoppare scarpe rotte, pose il figliuolo al mestiere e facevalo lavorare sempre in sua compagnia e con ogni cura gli tenea l'occhio addosso perchè apparasse e sollecitasse e per vivere egli e perchè gli restasse dopo la sua morte maniera di acquistar pane; e tenealo stretto per siffatto modo che neppure formare un processetto a un topo e fare la minima giustiziuccia potea. Ma non per questo era che non conservasse nell'interno desiderio ardentissimo di ciò fare e non mulinasse continuamente come potesse adempiere le sue brame e sfogare la fantasia gonfia di quella prima vogliam dire inclinazione o educazione.

Era pervenuto all'età di vent'anni e sufficientissimo ciabattino, quando il padre suo si morì e lasciollo padrone delle forme e della bottega e di sè medesimo. Allora fu ch'entrò in gravissimo pensiero come potesse le sue brame condurre a fine delle inquisizioni; ma, come che l'età gli facesi disprezzare lo inquisire contro al gatto o al gallo ognun era in arnese da procurarsi cancellerie, e lasciar le ciabatte non era più suo utile se non voleva di fame morire, risolvè di seguitare l'arte sua, e nel tempo medesimo di provare la sua abilità contro a' malviventi nel modo che udirete ora, che fu per certo nuovo e non pensato mai da alcun altro. Come ognuno sa, massime nelle gran cittadi popolate (così Dio non volesse), accadono e feriti e ammazzamenti o per risse o nimicizie o vendette o accidenti; così quando il detto Gianni sentia dalla sua bottega genti narrare, come avvenia qualche volta, nel tal luoco o nel tale. In questo punto per quistione o per altro è stato morto un uomo; presto Gianni posava la ciabatta che ricucia e correa al detto luoco come un bracco, e qui fra la turba attentissimo guardava il cadavere o le ferite e il sito di quelle, e chiedava accurato s'erano d'archibugio o coltello o spada o spuntone, e perchè era accaduto il male e come si chiamava il ferito e come il padre di lui e dove avea sua magione e che vivere tenea e dove usava, e così del feritore; poscia dava la volta e, a casa giunto, ordiva con ogni diligenza un lunghissimo processo segretamente addosso all'omicida. E se talora sembravagli non avere ogni circostanza ben chiara, così cautamente di lungi procurava uscire in discorso o co' parenti del morto o del malfattore e sì che pareagli tutto avere inteso e ogni cosa aggiungeva al processo sin a tanto che pareagli compiuto e di potere pronunziare la sua sentenza; e consumato tutto l'ordine da sè solo, scriveva la sentenza d'assoluzione, se gli parea l'accusato innocente, o di forca o di troncamento di testa, se reo lo giudicava; e poi chiuso il suo processo e la sua condanna o assoluzione in una cassa, tornava a cercare lo spago, a tirare cuojo e a rattacconare le scarpette, zufolando e attendendo ciò che la giustizia da vero sopra al carcerato omicida disponea tutto cheto. E accadendo che la giustizia, molto meglio che Gianni scarpettacciajo, pensando e maturando la verità, condannasse alla morte tale ch'era stato liberato nella zucca e nella bottega di Gianni, egli nabissava e gonfiava e andava borbottando: Chè oggimai è morta la giustizia: e so ben io e m'intendo ben io: basta, se avessi un esercito sotto il mio potere, vorrei vedere se fossi buono a salvare l'innocenza; ma io sono poveretto, convien chiudere gli occhi. E andavasi così struggendo,

pensando alla sua disutile assoluzione. Ma se dalla giustizia tale veniva assolto che nel processo da lui fatto fosse a morte dannato, dicea: Io ringrazio Dio che sono ora in caso di porre rimedio al male operato dalla giustizia. E aspettata la notte, caricato a tre palle un suo archibugio, s' appostava da un canto nascosto vicino alla casa del liberato, e quando venia per picchiare all' uscio, Gianni gli facea fuoco sopra e, scaricatogli le tre palle nel cranio, te lo distendea là come un tappeto, e tutto placido tornavasene allo albergo suo e scriveva sotto alla sentenza: *eseguita addì tanti del cotal anno;* e rinchiudea i suoi quaderni e dormia poi tranquillo e sodo; e così poneva rimedio al male operato dalla giustizia. La mattina si trovava il giustiziato, e che fu e che non fu; e Gianni zitto, e nulla si sapea; ed ecco cagion nuova di nuovi processi e di sospetti e di risse e di ammazzamenti, perocchè i parenti del paziente credevano ch' e' consorti del morto primo, per ira di vedere prosciolto il processato, l' avessero ucciso e tornavano baruffe a campo; tanto che Gianni avea ridotta la faccenda a termine d' avere a fare la giustizia una volta il mese per lo meno, e colmo aveva il suo cassone de' suoi processi.

Finalmente a Dio non piacquer le sue sentenze; e una notte che avea appunto fitta un' archibugiata nel cuore a un suo reo, fu sorpreso dalla famiglia e legato e posto in prigione: dove tanti ragionamenti fece e strani e arditi e bizzarri sopra al modo di giudicare, legare e giustiziare che furono rapportati al governatore, il quale fu voglioso di vedere costui e sel fece condurre innanzi; e chiestogli chi era, e perchè avesse morto quell' uomo, egli rispose francamente: Eccellentissimo signore, io sono un povero ciabattino, ma io era tanto cervello che incominciai a imparare che cosa è giustizia, e sempre che ho veduto non farla, non mi sono potuto raffrenare di non farla io; e non crediate che io abbia operato capricciosamente, chè ogni ordinato modo e maturo ho tenuto; e però mandate all' albergo mio nel tal cassone e troveretevi che più di trenta malfattori ho mandati all' altro mondo con giustizia e che ho anche assolti altrettanti innocenti; ciò che non faceste voi, che Dio ve lo perdoni. Il governatore stava come smemorato e niente intendea. Manda a prendere il cassone e trovano entro i detti processi, come sapete. Se prima era smemorato, divenne quasi balordo, e il caso gli sembrava tanto nuovo che non avea legge di giudicarlo. Finalmente, facendosi i crocioni, giudicò Gianni come pazzo e condannollo a vita nella carcere perchè non avesse più a porre rimedio al mal operato dalla giustizia. E questa fu sentenza di saggio signore.

---

## NOVELLE DI GASPARO GOZZI

---

### I

### *Le pantofole.*

Era in Bagdad un mercante vecchio il quale avea nome Abou-Casem Tambouri-furt, famoso per avarizia. Costui, benchè ricchissimo fosse, pure non avea indosso altro che vesti tutte rappezzate e rattacconate mille volte; il suo turbante, fatto di tela grossa, era così sudicio e sozzo che non si sa di qual colore più fosse; ma di tutti i vestimenti suoi le pantofole erano le più degne di maraviglia, e quelle che più meritavano d' essere da' curiosi osservate. Le suole erano di grossi chiodi armate; i tomai erano tutti commessi a pezzetti, di modo che non fu di tanti pezzi la nave d' Argo; e da dieci anni ch' erano pantofole, i più arguti ciabattini di Bagdad aveano logorato l' ingegno e l' arte a rappiccare que' poveri rimasugli che non poteano più stare insieme: per laqualcosa erano diventate di tanto peso che andavano in proverbio, e quando si volea significare cosa di troppo gran peso, le pantofole di Casem venivano poste in campo nella comparazione.

Egli avvenne un giorno che, trovandosi cotesto mercatante a passeggiare nel mercato pubblico della città, gli venne proposta la compera d' una grossa partita di cristallo. Conchiuse il contratto, perchè l' ebbe per vantaggioso; ed avendo udito di là a qualche giorno che ad un profumiero rovinato non rimanea altra speranza che in una buona quantità d' acqua di rose da vendere, colse vantaggio dalla disgrazia di cotesto pover' uomo e comperò l' acqua di rose per la metà della valuta; onde ricreatosi per così vantaggiato negozio il cuore, e fattosi d' umor lieto, in cambio di dare un convito, seguendo l' uso de' mercatanti d' Oriente, gli parve spediente migliore l' andarsene al bagno, dove non era stato da lungo tempo.

Mentre ch' egli spogliavasi del vestito, uno degli amici suoi, o almeno da lui creduto tale (poichè gli avari sogliono averne di rado), gli disse che le pantofole sue lo rendevano la favola della città tutta e ch' egli finalmente avrebbe dovuto comprarne un altro pajo. - Egli è gran tempo ch' io penso a ciò, rispose Casem, ma infine non son esse tanto rovinate che non possano ancora servire. E così ciarlando si trovò spogliato ed entrò nella stufa. Mentre che si lavava anche il Cadì di Bagdad andò quivi per lavarsi: ed essendo Casem di là uscito prima del giudice, entrò nella prima camera, ripigliò i vestiti suoi, ma cercò le pantofole in vano: in cambio delle sue vecchie ne vide bensì delle nuove. L' avaro nostro tenendo per fermo, poichè così bramava che fosse, che quelle fossero un dono fattogli da colui che l' aveva ammonito, mette i piedi nelle belle pantofole, che lo liberavano dal dispiacere del comperarne altre, e quasi fuori di sè per l' allegrezza esce del bagno.

Quando il Cadì ebbe terminato di lavarsi, gli schiavi di lui cercarono in vano le pantofole del loro padrone, nè quivi trovarono altro che quelle sozze pantofole, che di subito vennero riconosciute per quelle di Casem. Gli uscieri corsero incontanente dietrogli, essendo egli creduto il ladro, e ne lo ricondussero preso per tale. Il Cadì, dappoichè egli ebbe scambiate le pantofole, lo mandò alla prigione. Conviene aprire la borsa per uscir dall' ugne della giustizia; e poichè Casem era tenuto tanto uomo ricco quanto avaro, non n' ebbe, come si dee credere, buon mercato. L' addoloratissimo Casem, ritornato a casa sua, prese per dispetto le pantofole e le lanciò nel Tigri che correa sotto le sue finestre. Avvenne di là a qualche giorno che certi pescatori tirando su una rete,

la quale pesava più che non solea, vi trovarono dentro le pantofole di Casem. I chiodi, de' quali erano fornite, aveano lacerate le maglie della rete. I pescatori, sdegnati contro Casem e contro le pantofole di lui, s' immaginarono di gettargliele dentro per le finestre da lui lasciate aperte; onde venendo esse con gagliardo braccio lanciate, diedero nelle bocce, collocate per ordine sulle cornici e le riversarono, sicchè ne rimasero spezzate e l'acqua di rose andò perduta. Ora chi potrebbe immaginare quanto Casem rimanesse addolorato di quella rovina? Egli cominciò a pelarsi la barba ed a gridare ad alta voce: Maladette pantofole, voi non mi farete altri danni: E così dicendo prese una vanga e cavò la terra nel suo orto per sotterrare quelle ciabatte per sempre.

Uno de' vicini suoi, il quale gli volea male da lungo tempo, lo vede a rivoltar la terra: corre di subito ad avvisar il governatore che Casem ha dissotterrato un tesoro d'oro; nè più abbisognò per accendere la copidigia del comandante. Potè ben dire quanto volle l'avaro che non avea trovato tesoro veruno, ma che solamente era stata sua intenzione di seppellire le pantofole. Nulla gli valse; il governatore s'era già fondato in sul cavargli di mano danari, ed il disperato Casem non ottenne la libertà altro che sborsando una grossa somma.

Il nostro taccagno disperato, bestemmiando le pantofole con quanto cuore aveva in corpo, va e buttale in un acquedotto lontano dalla città, e si pensò finalmente di non doverne più sentir parlare: ma il diavolo, non sazio ancora di fargli de' mali scherzi, avviò le pantofole appunto al cannone dell'acquidoccio, di che fu turbata la venuta allo spillo dell'acqua. I soprastanti alle fontane corrono subito per mettere riparo al danno e trovano e arrecano al governatore le pantofole di Casem, narrando che da lui era derivato tutto il male. Lo sventurato padrone delle ciabatte è di nuovo incarcerato e condannato a una pena pecuniaria più gagliarda dell'altre. Il governatore, che dopo punito il misfatto non pretendea di ritenersi cosa veruna che fosse d'altrui, gli restituì fedelmente le preziose pantofole. Casem per liberarsi una volta di tutti i mali che gli aveano cagionati, deliberò d'arderle; e perchè erano veramente inzuppate d'acqua, le espose a' raggi del sole sul terrazzo della sua casa.

Non avea però fortuna ancora terminate tutte le offese che volea fargli e riserbavasi l'ultima per la più crudele delle altre. Un cane d'uno che in vicinanza dimorava adocchiò le pantofole e dal terrazzo del padrone lanciossi colà dov'erano: una ne ciuffa colla bocca e con quella facendo i suoi scherzi, lasciala dirittamente cadere sul capo d'una femmina che passava colà davanti alla casa. La paura e la percossa furono cagione che la femmina infermò. Il marito presenta la querela di ciò al Cadì, e Casem è condannato a pagare una pena proporzionata alla disgrazia di che era stato cagione. Ritorna a casa e prendende le due pantofole in mano, va al Cadì e gli dice con una veemenza che mosse a ridere il giudice: Ecco, questo è l'ordigno fatale di tutti i travagli miei: queste maladette pantofole m'hanno finalmente condotto alla miseria: pregovi abbiate la bontà di fare un editto, affine che non possano più imputarsi a me le disgrazie di che saranno certamente ancora cagione. Il Cadì non potè negarglielo, e Casem imparò a sue grandissime spese quanto sia il pericolo di non cambiar pantofole spesso quanto basta.

---

## II

### *Il cavallo restio.*

Un piovano di Venezia andò un dì d'estate passata a visitare un altro piovano amico suo sulla Brenta alquanto fra fretta, e statosi quivi con esso due dì, gli disse la sera che la vegnente mattina dovea per li fatti suoi ritornare a Venezia. L'amico lo pregò che non si partisse da lui; egli dicea che non potea arrestarsi; e dopo alquante ceremonie, come si fa, disse il piovano albergatore: Or bene, poichè avete così deliberato, valetevi d'un mio cavallo, che sarà al servigio vostro; e voltosi al suo famiglio gli disse: Dà la biada al morello e fa che domattina sia sellato prima del levar del sole. E voi, voltosi al piovano, andatevi con Dio, raccomandate il caval mio all'oste di Fusina, che lo conosce; ch'io lo manderò a prendere in sul fresco della sera. Toccansi i due piovani la mano e si baciano in fronte, vanno a letto, buona notte. La mattina per tempissimo levasi il viaggiatore che a pena spuntava l'alba, trova il cavallo abbeverato e colla sella, mette il piede nella staffa, monta, dà il beveraggio al famiglio e via. Non avea appena fatto mezzo miglio d'un trottone che lo faceva cavalcare sbilanciato or di qua or di là, tanto la bestia andava per dispetto, che tutto ad un tratto il cavallaccio s'arresta duro come un pilastro, nè per iscuotere la briglia nè per minacce di voce nè per battiture si movea punto, sicchè parea murato. Se non che dopo un lungo affanno incominciò a camminare come i gamberi. Il cavalcatore si dispera, e il bestione indietro. Lo ferma, l'accarezza; tutto è peggio; e quando si movea, andava pel verso della coda. Spuntava quasi il sole, e il religioso non sapea più che farsi. Quando egli vede passare colà due villani con due paja di buoi aggiogati che andavano coll'erpice per erpicare un campo seminato. Smonta dalla maladetta bestia e gli chiama a sè e dice: Fratelli miei, questo unimalaccio è restio e a mio dispetto vuole andare indietro; io ho intenzione d'appagarlo. Voi n'avrete da me quattro lire se farete a mio modo. E disse quel che voleva. I due villani spiccano i quattro buoi dall'erpice e tra la cavezza ch'era dietro alla sella e altre funicelle e vinchi ritorti fanno un ordigno a guisa di pettorale, e postolo al petto del cavallo, con due capi lunghi di qua e di là attaccano questi a' buoi per tirarnelo all'indietro a forza, che per le quattro lire l'avrebbero tirato all'inferno. Uno di loro piglia in mano il freno e con un bastone lo minaccia da fronte, l'altro con un pungolo stimola i buoi e tirano. Il cavallaccio fa due o tre passi indietro quasi a stento prima, ma poi, sentendo che dovea rinculare a suo dispetto, comincia a curvare le ginocchia e ad appuntar l'unghie sul terreno per andar avanti, ma tardi; perchè quattro buoi poteano più di lui e lo traevano di cuore come una carretta. Sbuffa, suda, si scuote. Le voci infernali del villano e il vigore

de' buoi non gli lasciano aver fiato. Finalmente dopo avernelo così tratto per un buon pezzo di via ch' era tutto spumoso e con due occhi vermigli che pareano fuoco, il piovano ringrazia i due uomini, dà le quattro lire, fa levar via gli ordigni e sale di nuovo. Il cavallo, parendogli un bel che l'esser fuori di quell' impaccio, comincia a correre soave che parea Brigliadoro, tanto che appena il cavalcatore potè a poco a poco ridurnelo al galoppo, poi al trotto e finalmente ad un buon passo, che lo condusse a Fusina; donde scrisse al suo amico che gli avea guarito il cavallo del rsetio assecondando le sue voglie.

III

*La bravura.*

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inchinati a passare il tempo in barzalette e scherzi, e parte giocando, parte intrattenendosi con facezie e motteggiare fanno una buona conversazion a sè medesimi e a chi gli stà ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni e siccome in tutti i visi sono due occhi, un naso e una bocca, e tuttavia nessuno è che si somigli, non altrimenti sono fatti gli animi e i cervelli, che al primo pajono una cosa stessa e poi hanno, a pensarvi, una certa diversità che gli rende varj gli uni dagli altri. Uno dunque fra essi giovani, più che ogni altra cosa, ha in capo la bravura e gli pare d'aver perduto quel giorno in cui non racconti d'essere stato alle mani con qualche nemico e d'aver mozzo a questo un orecchio, a quell' altro cavato un occhio; ed è tanto infervorato in tali immaginazioni che gli pare veramente di far macelli e narra puntualmente tutte le circostanze, come se fosse stato a quelle battaglie che si va sognando. Questa cosa diede più volte di che ridere a' compagni suoi, a' quali avendo egli la sera detto: Io ho in questo punto spezzato il capo al tale, perchè m' ha detto sì e sì; e io ho cacciate due costole in corpo ad un altro due ore fa, o somiglianti rovine di braccia e di membra umane: la mattina si vedevano gli squartati e tagliati in pezzi da lui per le strade più sani e freschi che mai e non aveano segno veruno d'essere stati tocchi, non che trinciati, com' egli avea detto. Per la qualcosa, pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui e sapendo ch'egli ha un'innamorata, gli dissero che, quando egli si partiva da lei, sottentrava un altro a far seco all' amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco che uscirono di bocca al giovine e i giuramenti che fece di affettare e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue e la terra seminata di denti, tante erano le sue minacce. La sera vegnente i compagni, raunatisi alla bottega per tempo ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia e postogli intorno un mantello e un cappello in capo e ogni altro guernimento da uomo, lo nascosero e attesero in pace la venuta del giovane; il quale, secondo l' usanza sua, partitosi dall' innamorata, alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l'uomo senz' anima e andarono a posarlo poco discosto dall' uscio della signora. Il giovine dicea: Dove sono andati i due amici? e gli altri rispondeano: Per tuo amore si sono partiti e per esplorare se il tuo rivale te l'accocca finchè tu se' qui. Intanto gli altri ritornano e dicono: Amico, tu se' tradito. Il rivale è sotto alla finestra e parla. Parve che il mondo cadesse, tanta fu la furia del giovine; e dicea: Oh! maledetta fortuna! ora ch' io farei vedere a colui chi son io, vedi che non ho arme; ma ora anderò a casa, ne prenderò e si conoscerà che chi la fa a me, non ne va netto. Come, a casa? dicono gli altri. A' casi si fa prova degli amici; e chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre arme tanto che potea affrontare un esercito, non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano, e, sbuffando che parea un toro ferito, corre per avventarsi al nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto, e vede che, allontanatosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando s' arresta e dice da sè a sè: E s' egli avesse arme da fuoco, che farei io colle coltella che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi, poi si volta per dare indietro; ma pure finalmente adagio, adagio, come se avesse calcate l'uova, giugne ad un canto, donde si potea vedere il rivale e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse e forse d'udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare che a correre verso la bottega. Nella quale entrato, fingendo che il correre derivasse dall' allegrezza della fatta vendetta incominciò a dire la zuffa ch' egli fatta avea, la resistenza ritrovata e che finalmente avea sforacchiato il nemico come un crivello e lasciatolo che spirava. I compagni, quivi rimasi, si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello e acciarciati i panni dell' uomo di paglia; ma fu il contrario, perchè l' altro amico, ritornando indietro col morto, lo fece vedere al suo uccisore ch' era sano e intero e gli seppe dire del correre, dell' andare adagio e delle prudenti riflessioni dell' arme da fuoco che l' aveano fatto ritornare indietro; di ch'egli fu pieno di confusione e vergogna. Risero per un poco gli amici; ma poi finalmente, dimostrando al giovane che ogni cosa era stata fatta per amicizia e per guarirlo da quel difetto, si rappacificarono; onde finalmente s' abbracciarono tutti contenti e sono oggidì più amici che mai.

IV

*La bàlia.*

Uomini e donne quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio che fa diventare uno di due, pare che si disperino se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbono avere a cui lasciare la loro opulenza e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro maggiori; e i poveri ... che ne so io perchè abbiano questa gran voglia, se non che per lasciare ai figliuoli e gli stenti e i pensieri che avranno avuti essi per mantenerli? D' età in in età il mondo va a questo modo e si riempie di tempo in tempo; e quando s' è acquistato un figliuolino, ne fa allegrezza la casa in cui è nato; vengono in concorrenza amici e

parenti e tutto il vicinato a far le congratulazioni. Pare al padre d'aver lavorata la più bella fattura del mondo, e alla madre d'aver dato alla luce un giojello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell'avolo paterno o materno, del padre e della madre; e se fosse piccino come un gambero egli è sempre grandicello o un bel pezzo di maschiotto, che il cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni e materni. Principalmente la madre non si sa spiccare da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una necessità grande o d'andare ad una commedia o ad una festa da ballo; chè allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia o ad altra femminetta, che tanto si cura di lui quanto della spazzatura, e datogli un affettuoso baciozzo, aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va a' suoi interessi. Vero è che quando ritorna a casa domanda subito delle viscere sue e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontana da lui e fa proponimento di non andar più fuori o ch'ella ha più caro di star seco che ai più grati passatempi della città, lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi; ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente, e manca alle viscere sue di parola. O bene o male che vadano queste riflessioni, le mi sono venute in capo a proposito d'un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli del loro matrimonio, di che stavano oltre misura scontente e dogliose. Quando piacque al cielo la donna ingravidò ed ebbe un figliuol maschio; di che quanta fosse l'allegrezza alla famiglia si può piuttosto immaginare che dire. Era già stata apparecchiata per balia una Friulana, giovanotta e ben tarchiata, a cui con mille raccomandazioni venne consegnato il novellino erede. Preselo la balia fra le braccia; ma come quella ch'era avvezza a governare un suo figliuolone che parea prole di Bacco, rinvolto in certe fasce e pannicelli di capecchio di canape, la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze e più intrigata le parve d'essere quando la vide a portarsi innanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo e altre polveri per le scorticature. Con tutto ciò la promise di fare ogni cosa con fervore, e agli assegnati tempi quando una cosa adoperava e quando un'altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno; studiando prima un pezzo di non errare e di non dargli forse una medicina in iscambio d'un'altra. Sopra tutto era il fanciullino scuojato in diverse parti del corpicello e fra gli altri un giorno strideva disperatamente. La balia ricorse alle polveri per le scorticature, ma come quella che in effetto non aveva una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta molto ben grande e trovatovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito e sfasciato il bambino nudo com'era nato, la cominciò per affezione a impolverare prima con gran diligenza le parti scuojate e, perchè valesse il rimedio, allargarlo anche sullo sano; non avvedendosi punto che la polvere da lei adoperata era finissimo sal bianco, lasciato quivi per caso. Il bambino insalato come un prosciutto e fasciato di nuovo s'apriva le canne a stridere nè racquiava mai. Corre la madre: che è stato? Saranno vermini, saranno denti, sarà spasimo, fa vezzi, dagli la poppa; era tutt'uno, un guaire perpetuo. Sarebbono forse le scuujature? dice la madre. Non credo, rispose la balia, io l'ho rigovernato poco fa e l'ho impolverato tutto; ecco ch'io ho consumato mezza la polvere. E, così dicendo dà la carta in mano alla madre. Oimè! grida essa, oh trista a me! che hai tu fatto? dallo qua; ch'io lo sfasci subito. Ahi, traditora! questo è sale; ahi! cuor mio, tu sei in sale. E così dicendo lo sfascia in fretta e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la madre fu un dito per uccidere la balia: la quale uscì di casa, dicendo ch'ella non era avvezza a tante cose; e che il figliuol suo lo metteva al sole e alla pioggia, e sempre più ingrassava; e che chi voleva che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare ad un medico. Il bambino fu cavato di salamoja a poco a poco e guarito; ma non sì presto che non istesse più giorni a rifare la pelle.

---

V

*Il dente posticcio.*

Io ho sopra tutto stizza contro a certuni, i quali quando hanno cominciato un ragionamento non pensano mai a toccarne la fine. Mille volte tu credi che sieno per chiudere, e ritrovano tanti appicchi, viottoli, aggiramenti e tante fila gittano, e ora a questo, ora a quello s'appigliano che il fatto loro è una morte a stargli ad udire. Io tutto l'anno presente io sono uscito un giorno solo di Venezia due dì fa e mi sono abbattuto a uno di questi tali, che m'empiè il capo di tante parole che fui vicino a stordire e tuttavia il termine mi riuscì, per caso, da ridere e giocoso. È questi un certo valentuomo che passa oltre a quarant'anni e afferma che n'ha trentaduo a pena, e perchè non so qual calamità passata gli ha fatti uscire qua e colà delle gengie da forse sei denti, n'ha comperi altrettanti da un artefice e tiengli in bocca per suoi fino al tempo dell'andare a letto e allora li ripone sull'armario in uno scatolino nella bambagia. Tiensi pel miglior dicitore di questo secolo e principalmente per cacciatore, come Atteone, e sempre va con l'archibuso in ispalla e quando ritorna a casa racconta i più mirabili accidenti che fossero mai d'un certo suo cane, d'una quaglia o d'una beccaccia; o quando egli entra a dire del suo archibuso, la lingua non può più arrestarsi in sua bocca. La fortuna, che mi strazia per ogni verso, mi fe' trovare costui in un cortile mentre ch'egli ritornava a casa col suo archibuso in ispalla e col cane alle calcagna; onde, vedutomi, come quegli che mi conosceva da lungo tempo, incominciò a cianciare e a raccontare il fatto mirabile d'una lepre che s'era fuggita con non so quai pallini nel groppone, e dalle, dalle, dalle, tanto si scaldò che, percosso colla lingua un dente, lo sbalestrò in terra di qua colà, come se l'avesse sputato. Beccavano all'intorno di noi alcuni polli e, come fanno, che, quando veggono a cadere qualche cosa, allargano l'ale, allungano il collo e cor-

rono a quella in furia pigolando per beccare, se ne mosse uno stuolo, a un fra essi prese il dente in bocca e giù nel gozzo. Il galantuomo, che s'era già chinato per ricoglierlo e vedevasi la preda uscita di mano, montò in tanta furia contro al pollo che aveva beccato il dente suo, che il tirar giù l'archibuso della spalla, lo scaricare, l'occiderla fu un battere di palpebra. Indi prese un coltello, lo sparò e trattogli il gozzo, prese da me commiato e senz'altro dirmi, vergognandosi del caso, andò a' fatti suoi, con esso gozzo in mano, come s'egli avesse avuto un tesoro; e io liberato da una villanella che si querelava pel pollo suo, lo comperai due cotanti di quel che valeva per gratitudine del ricevuto beneficio.

---

## VI

### *La ricotta.*

Andarono un giorno quattro amici goditori all'osteria del .... Eravi fra loro un parrucchiere d'assai buona pasta, il quale per difetto di lingua parlava balbettando naturalmente, come fa il tartaglia per imitazione. Poichè furono stati parecchie ore mangiando, bevendo e motteggiando di varie cose, venuta la notte, disse uno di loro: A che ne andremo noi più a casa stasera? quelle lenzuola casalinghe a me sono venute a noja. Io direi, quanto a me, che dove si è pranzato si ceni e si dorma: l'oste è buon compagno e amico nostro, non ci torrà la pelle: voi che ne dite? Assentirono tutti; e chiamato l'oste, gli dissero quel che volevano, ed ebbero due letti con le lenzuola di bucato. Mentre che questo si facea, disse il parrucchiere a'compagni: Io conosco due di voi di così insolente natura ch'io non mi saprei arrecare a dormire nè con l'uno nè con l'altro: scherzare e ridere tutto il dì, al nome sia del cielo, ma la notte intendo di dormire G. E. è del mio parere, io dormirò seco. Fa come vuoi, dissero gli altri due, che noi staremo insieme. G. E., che dormiglioso è di natura, l'ebbe caro e si accordò anch'esso. Agli altri due parea di morire se non trovavano qualche beffa da non lasciarli dormire in tutta notte, e chiamato l'oste in disparte, gli dissero che, per rumor grande che udisse e per chiamare che fatto fosse, non entrasse nè egli nè altri in quella stanza, ma che, serratala di fuori a chiave al tempo dell'andare a letto, quivi li lasciasse, e che intanto arrecasse loro di nascoato una ricotta o puina molle molle, chè intendevano di fare una burla. Venuta la ricotta e uscito l'oste, i due fecero in modo con varie malizie che il parrucchiere e G. E. uscirono della stanza; ed essi intanto posero la ricotta fra le lenzuola da quella parte ove intendevano di far coricare il parrucchiere. Intanto si cenò lietamente e venne l'ora del dormire. G. E. cominciava a sonniferare e aveva gli occhi mezzi chiusi: i due ridendo e fingendo di scherzare e di avere compassione di lui, lo spogliarono essi medesimi e lo posero a letto dalla parte non tocca. Poi cominciarono essi medesimi a scalzarsi, comandando al parrucchiere che, per castigo di non aver voluto dormire con esso loro, fosse l'ultimo a spogliarsi e ammorzasse il fuoco che ardea. E così fu; chè, quando essi si furono coricati, il parrucchiere ammorza e copre. Ma essi che non voleano che pure una favilluzza ne rimanesse, dicevano: Io veggo un barlume costà e vedi un carbone colà: io ho paura del fuoco più che della morte: spegni là, ammorza costì, copri con le ceneri; e tanto dissero che il parrucchiere, stanco di tal seccaggine, va a certi vasi che aveano dentro acqua lavorata dalla vescica e versali sul focolaio, dicendo: Ora sarete contenti. E lo furono, perchè quel lago avrebbe ammorzata Troja. Allora uno di loro levasi, prende la candela e dice: Al bujo vedrò meglio se il fuoco è bene ammorzato o no; e il dire e il soffiare nella candela e il tornare a letto fu un tempo. Il parrucchiere borbotta; essi due si domandano l'un l'altro: Vedi tu faville? No: ora siamo sicuri e il parrucchiere sbuffa e diceva: Ecco perchè mi avete fatto ammorzare il fuoco; ma io son uomo di andare a letto anche al bujo: chè non sapea della ricotta molle che l'attendea. Il compagno suo con tutti questi romori seguiva la sua buona natura a russava forte. Il parrucchiere in camicia leva le coltri e dentro. Ma non sì tosto si sentì sotto ai fianchi quella cosa molliccia cha mise uno strido che parea invasato. I due domandano come spauriti che è? Ed egli: È che questa carogna ch'io mi elessi per compagno mi ha concio tutto il letto: che maladetto sia egli. Vergognoso, destati! E grida sì forte che l'altro, rispondendo arrabbiato: Che diavol hai tu? si volta in fretta, e dà nel molle; e così mezzo balordo esce dal letto e incolpa il parrucchiere dell'imbratto. Dopo molti vituperj detti dall'una parte e dall'altra, usciti tuttadue di letto, chiamano l'oste, vogliono aprire: è chiuso. Picchiano, battono in terra, gridano con le maggiori voci ch'abbiano in gola; tanto che la stanza parve un inferno, perchè anche gli altri due aiutavano. Finalmente, non vedendosi persona, dicono i due dell'altro letto: Sapete che è? noi intendiamo di dormire sta notte. Andate a letto, rannicchiatevi come potete, mettetevi in un cantuccio e statevi. Dice il parrucchiere: Che cantuccio o non cantuccio? per grazia di costui, il letto è un letamaio; e non c'è sito che potesse ricogliere. G. E. va in collera, il parrucchiere anch'egli: tra per l'ira e pel freddo battono i denti. Gli altri due compagni, vedendo che la cosa si riscaldava, si diedero a ridere, narrarono il fatto; e dopo molto borbottare risero anche gli altri e come potettero si allogarono fra le coltrici, cianciando e motteggiando fino alla mattina.

---

## NOVELLA DI COSIMO GALEAZZO SCOTTI

---

### *Marcolfina Bistenti è punita da chi non si pensa di sua lorda avarizia.*

Marcolfina Bistenti fu una certa vecchierella che aveva in sè una mala mistura d'avarizia e di divozione: il che non faccia meraviglia; poichè gli avari gli vaggio sempre usar a chiese, e massime l'inverno, chè vi si sta caldi senza spesa di fuoco. Costei, benchè potesse dar sa-

lario a molta famiglia, d'una magra serva si contentava. Questi la chiamavano la Menicoccia: una figura così a caso, gobba e torta di collo, cogli occhiolini del topo e il naso da pappagallo e un mento a piccone che riceveva la vernata la docciatura superiore, e nana e sciancata per giunta. Era poi sì pulita delle vesti che la Ciutazza del Boccaccio a petto a lei sarebbe stata molto appariscente ed ornatissima, dove costei avrebbe fatto stomaco a Guccio porco. Causa di che, tutti ne rifiutavano il suo stomacoso servigio. Ma più volentieri per ciò intertenevala la Marcolfina a ben sottile salario, ed essa servivala senza contrasto a pochi denari, e in questo erano d'accordo mirabilmente. Ma non così la disgraziata Menicoccia era d'accordo colla vecchietta in quanto al cibo; perchè, quando la dolorosa e pidocchiosa vecchia andavane ogni mattina per tempo a sue divozioni, lasciavale, quando pur glieli lasciava, due o tre bocconi di pane irto e nero di segale e crusca, più crusca che segale, senza più, da rompere sì ma di poco il digiuno naturale, non l'ecclesiastico. Perchè poi la maliziosa mummia e sanguisuga sapeva bene che il trattar male i servi è un far loro aguzzare il cervello e l'unghie, aveva ella al tutto trovato buon riparo. Ogni chiave e chiavetta sempre recavane seco in iscarsella, fino a quella del pozzo, onde col trarne acqua fuor del bisogno non se ne logorasse la corda e la carrucola. Bene spesso poi, per risparmiare anco i due bocconi, dicevale che in casa sua faceva gran fianchi e venivane troppo grassa, e ch'era debito de' padroni, come sentivasi nelle prediche, assuefare alla mortificazione i domestici; e quasi sempre aveva in mano il lunario ed eravi qualche santo da farne la vigilia. Delle predichette del non rubare e nemmeno del desiderare l'altrui, non dico, perchè era una mano di volte al giorno, da non potersi noverare. Fin quando la vendemmia, presente sè, faceva cogliere a quella povera sciancata l'uva del pergolato dell'orto, annunziava la Bistenti (ch'era proprio uno stento della meschinella) un rosario che non finiva se non coll'ultimo granello dell'uva. Siccome in fine la povera vecchierella dabbene, accusandone i cattivi denti, non mangiava mai carne nè di vitella nè di pollo, ma qualche uovo sotto cenere o delle minestrette di pan bollito, di farinate, di zucche e qualche volta, le solennità, di risò disfatto e altre cose ben brodose e lunghe, liberalmente davane l'avanzo alla Menicoccia e dicevale: To', stanne allegra, chè vi papperebbe ben un assero. E quella tripudiavane spezzandovi dentro il pan duro e nero, guardandosi tuttavia che niun cane da caccia ci capitasse a torne la parte sua. Venivane quindi che la fanciullaccia, cui codeste bazze non andavan troppo a verso, in dispetto di tutte quante le predichette del mondo, guardava sempre se gli venisse fatto di poter truffare qualche cosarella, tanto da cacciarne la fame una volta in fra l'anno: ma non v'era modo; perchè essendo la padrona fuor di casa, non maneggiava altro che la rocca e il fuso, e al manipolare di sì majuscola cucina voleva star essa la padrona sempre presente.

Ma dalli e ridalli, arrivò pur un giorno il mugnajo con un sacco di farina in ora che quel maladetto argo era fuori di casa. E benchè avesse comando di non ricever nulla e intertener chi recasse alcuna cosa fin ch'ella tornasse, quella volta fu disubbidiente. Anzi, mirando la bella farina bianca e morbida, videsi all'effetto della lunga tentazione. E ne trasse una buona misura e misevi un mattone, dicendo: Venga e pesi e torni a pesare, e ci troverà più del suo avere. Venne in fatti la Marcolfina e non finiva di garrirla che avesse ricevuta la farina quand'ella non v'era, dicendo pagherebbe del suo salario, se v'era manco il peso. E subito fece metter mano alla stadera, e mentre Menicoccia pesava, ella soprastava cogli occhiali al naso. E finì subito di rammaricarsi quando vide esservene quattro o sei libbre più (tanto era il mattone grosso); e tutta fecesi in volto serena e sclamò: Lodato Dio, che pur una volta un mugnajo si è avvenuto a buon confessore che lo ha astretto di cominciar a rendermi quel tanto costui m'ha rubato in tante volte che recami 'l macinato inumidito. La serva volle dirle: Chi sa non abbia errato e tolto ad altri per dare a voi? Ma la stizzosa vecchia subito le diè sulla voce: Taci, balorda, non sai quello ti vai chiacchierando: fatti un buon documento che il peccato del rubare, ch'è un gran peccataccio peggior d'ogni peccato, non si rilascia se non si rende, o si va sulle corna di cento diavoli. Così fece alla serva metter la pentola al fuoco e comandolle d'andare a trar vino. Ella si pigliò il suo orcioletto da messa e calò in canova cantando una canzone spirituale più del solito divota. Era comando della padrona di cantare, voglia n'avesse o no, ogni volta scendeva in cantina, acciò non avesse tempo, non che di trincare, pur d'assaggiarne un sorso, una stilla; e così di non cantar cose profane ma divote, tant'era la vecchietta santamente accurata dell'anima di Menicoccia, se non del corpo. Ma la Menicoccia, quella volta, coll'orcioletto s'era destramente messa sotto al grembiale una scodella. Così colaggiù tolse dall'olla una scodella d'olio e prima di tornarsene in cucina l'ascose. Poi, nel salar la caldaja, ghermì, non so come nè per qual miracolo, un buon pizzico di sale e gongolavane di grande allegrezza, avendo tutto in serbo da poterne far un piatto di buone frittelle e sgnazzarla la prima volta in casa della Bistenti. Non aspettava ella dunque se non che presto venisse la mattina e la Marcolfina n'andasse alla chiesa. Quella il dì seguente, al solito, fu presta sulla prima luce a uscirne, raccomandandole ben bene di starne chiusa in casa col catenaccio e d'attendere a filare chè si ruba da' servi anche perdendo il tempo, com'è verissimo. Non appena ebbe la Menicoccia dato di dentro il catenaccio alla porta, fu in faccenda ad accender il fuoco, a rimenar la pasta, a mettere un gran tegame a fuoco coll'olio dentro, per cuocer le frittelle. Ma appena il tegame comincia a friggere, ode battere a furore il battitojo della porta. Chi è là? ella grida. E la padrona dice: Apri, son io. La povera sciancata non ebbe mai a' dì suoi tanta paura. Sentesi come un secchio d'acqua gelata per le spalle andare a' piedi. Oimè, misera me! che farò io? Asconde la pasta; e pel tegame, gira, rigira, non v'è luogo, non sa dove metterlo. Afferralo co' lembi del grembiale, perchè scotta forte, e in quel subito, miglior sito non trovando, corre al necessario, ch'era sotto una scala in luogo

serrissimo, e vel ripone sopra. Vien quindi alla porta ed apre. La vecchia sgridala: Dov' eri tu, che subito non apristi, sciagurata? la minestra delle zucche di jersera m' ha sciolto il corpo. E in così dire s'avvia al lungo e annasando domanda: Che odore è questo? La serva rispose: Ho purgato la lucerna delle morchie sul fuoco e il mal odore ne va per casa. Entra la vecchia frettolosa senza pensar altro; il mappamondo è all' ordine, ma il povero antico mappamondo va giù, ed è tutto nel tegame tuffato e nell' olio bollente. Oimè, oimè! che è questo! ah sciagurata me! Levasi mezzo arrostita e vi ricade dentro. Ah ribalda, trista, assassina, che rovina è mai qui! tu ci hai acconciato questo che m'ha cotto, per poter uccidermi e rubar tutto il mio: alla giustizia, alla giustizia! Menicoccia sentendo gridare alla giustizia per sì poco e chiamarsi ladra e il vicinato moversi a' gridi, scappola fuori, temendo gran male non le accada per aver guasto quel vecchierello di mappamondo. Le vicine, un po' ridendo, un po' avendone compassione, la misero in letto e i chirurghi vennero. Ella, spasimandone del gran dolore, altro non sapeva dire se non se: Io, sciagurata, io vi lascio la pelle, ma bisognerà bene che la ribalda me la rifaccia. E mandò a far convenire in giudizio Menicoccia per danni e spese. Fu un bel vedere e un meglio udire quel viso cagnazzo dir sue ragioni innanzi al giudice. Io credo la facesse venire per riderne con tutta la curia. Ella disse de' tanti santi di cui facevale far le vigilie e del cantar in cantina e del rosario sotto il pergolato e di quei desinari solenni; e quanto al mappamondo scusossi esser la cosa accaduta in fallo. In somma fu che il giudice mandò a dire a Marcolfina desse d'allora in poi sufficiente cibo a chi la serviva, per mettersi fuor di pericolo d'ogni altra scottatura, e fosse o men divota o più giusta. E la cosa finì che, dopo più mesi di scorticature, andonne la vecchiaccia sempre poi alla chiesa a passo di biscia, e col bastoncello. E non per questo non fece meglio del lupo, che ben lascia il pelo, ma non il vizio.

---

## NOVELLA DI ANTONIO CESARI

---

*Con placidissima beffa Maso assaggia il vino della cantina di messer Ciofo, nè se ne parte se non se bene avvinazzato.*

Sono parecchi che, leggendo il Boccaccio, il Sacchetti, il Centonovelle e trovandone i leggiadri motti, le sottili malizie e le beffe che que' piacevoli uomini si faceano l' uno all' altro, compiangono la miseria dei tempi nostri, affermando che di quegl' ingegni e di tali sottili e nuovi uomini è oggidì spento il mondo. Ma con quanto di verità essi dicano ciò, io ve l' intendo mostrare in questa novella.

Fu già, non è gran tempo ancora passato, in Pescantina (gran terra del Veronese a sette miglia lontana dalla città) un cotal messer Ciofo, che in far masserizie e avanzare l' un anno meglio che l' altro, valeva tant' oro. Egli allevava nella sua corte porci, galline, paperi e anitre ed era tutto dì in por chioccie, far bucato e cento altre zacchere; e soprattutto su i suoi poderi, chè ne avea di molti e di belli, facea di buonissimi vini; a' quali nondimeno egli aveva tanto riguardo che, per darne altrui bere gocciolo, egli non gli avrebbe toccati per cosa del mondo. Sì del venderli al maggior mercato che averne potesse, studiavasi e a coloro più volentieri a' quali avesse saputo farsegli pagar vie più caro. Il che a' popolani e agli amici suoi parea dura cosa a portare; e spesso in brigata dolendosene e proverbiandolo, pregavano alle sue vigne la grandine, la ruggine ed il mal tempo; tanto che, se altrui egli non volea mai darne bere, egli medesimo godere non ne potesse. Era nella terra un cotale chiamato Maso, uom festevole e vago di sollazzare e bel parlatore assai e nell' ordinar le beffe solenni sottile ed acuto più che altri fosse mai stato. Or essendo costui un dì in novelle con altri amici: Che di' tu, Maso, gli dissero, del nostro Ciofo? assaggiastù ancora del suo vin nuovo? che sai vino ch' è quello! A cui Maso: Tant' avesse egli fiato! io ne assaggiai altresì tanto, quanto voi e quanto ciaschedun della terra; ma, se Dio mi dia vita, egli non sarà passato domani ch' io mi credo averne bevuto tanto che me ne basti per un mese. Noi, risposero, non ti stimiamo fiato, se tu non fai quanto hai detto; e sappi che, se tu sai cavar sangue da quella rapa, e noi te vogliamo pagar due cotanti che tu ne abbia bevuto. L' opera lodi il maestro, disse Maso. E ordinato seco medesimo del come, l' altro dì fu a casa di Ciofo; e salutatolo per bel modo: Che buone novelle, disse, messer Ciofo? come ben vi rispose di' vino il vostro podere uguanno? Meglio che mai facesse, rispose Ciofo; e credo bene quest' anno, che i prezzi ne son sì alti, poter ristorarmi dello scapito avutone l' anno passato, che mi disse sì male. Io era venuto, riprese Maso, appunto per ciò; chè io son per le mani di comperare due botte del vostro migliore per un mio amico che m' è strettamente raccomandato; di che, se vi piace, fattone prima il saggio, noi ci accorderemo del pregio. Mai sì, disse Ciofo, voi non avete che a scendere pochi gradini per esser sul fatto. E menatolo nella grotta, gli mostrò quivi le botti che in lungo ordine v' erano quinci e quindi disposte; delle quali menatolo ad una: Questo è, disse, di quello che dava la vena de' versi ad Orazio; e credo che voi ve ne avrete a lodare. Spilla e cava appena due dita di vino in un bicchiere e dagliele ad assaggiare. Maso, vedendo la miseria dell' uomo, si torse un poco; ma, non dandone vista, pon bocca al vetro; se non che, toccatogli i denti e veduto il fondo del bicchiere, fu tutt' uno. Fatto così il saggio, ed egli comincia a far colla bocca cotali atti spiacevoli, come avesse dato di morso in una lazza sorba o in agresto e disse: Fratello mio, io vel voglio dire per lo migliore, questo vino vostro è infortito. Come diavol! infortito? rispose Ciofo; chè non fu mai vin più sano di questo. Dice Maso: Io vi dico ch' egli ha preso del forte; e sapete com' io mi conosco bene di queste cose e se ci ho buon palato. E sputa fuor la scilinva. O tu, disse Ciofo, mi vuo' far vedere la luna nel pozzo. Spilla da capo due gocciole della botte, assaggia: A me non pare infortito altri-

menti; tu vuo'la baja. Allora Maso: Io vi dico ch'egli è forte e non ne vendereste gocciola ab eterno; oh volete voi che io vi faccia calandrino? statevene sopra di me. Tuttavia io non voglio che voi ve ne diate punto pensiere, ch'io ho ben l'arte di guarirlo di questo male; lasciate fare a me. Fatto venire un succhiello, fa un foro da un lato in una delle lulle del fondo. Che fai? disse Ciofo, tu mi mandi a male il vino e la botte. State, disse Maso, voi non vedeste mai meglio. Compiuto di fare il foro, disse a Ciofo: Mettete qui il dito e tenete turato. Ciofo si stringe nelle spalle e pur pone il dito sul foro. Maso appunta il succhiello all'altra lulla e fora. Che fai? tuttavia grida Ciofo: tu vuoi farmi vedere che 'l mal mi sia sano. State, vi dico, rispose Maso; voi non sapete ancora dove la vadi a fiorire. Fatto il secondo foro, disse: Mettete qua il dito dell'altra mano, ch'egli è fatto il becco all'oca. Ciofo, quasi come adombrato, mette l'altro dito al secondo foro, aspettando dove la cosa riuscirebbe. Quando Maso vide l'uomo così colle braccia a croce, ed egli, senza far motto, prende la tazza, volta il zipolo e mesce quanto ve ne potè ben capire e cionca. Ciofo gridava: Mercè, per Dio! che fai, ladroncello, tristo da forche? Maso d'altra parte dicea: Datevi pace, state a vedere nuova cosa. E intanto spilla da capo e ricionca. Ciofo gridava: Che vedere? che nuova cosa? ladron sciagurato. E batteva i piè in terra; ma, non dandogli il cuore di abbandonar li due fori per amore del vino, si stava pur così in croce. E Maso, bei e ribei, cionca e ricionca, baciando e ribaciando il vetro che ne parea innamorato. In breve ebbe cavato il corpo di grinze. Ciofo bestemmiava al corpo, al sangue in greco e in tedesco, gridando accorr'uomo. Sì! elle furon parole; chè Maso non si ristette, si fu molto bene avvinazzato; e per ristoro egli ne empiè un carattello che vicin vi trovò, senza che mai Ciofo per tutto questo si arrischiasse di levar le mani da' fori. E fu allora che nacque il proverbio: Non guardarla nel cocchiume e tenere dalla cannella. Maso, lasciando il messere così crocifisso alla guardia de' due fori, partì; finchè Ciofo tanto gridò e schiamazzò che, sentitol la fante e corsa giù, potè liberargli le mani da quelle pastoje, riturando i due fori con due cavicchielli e rimpecciandoli per da fuora. Ciofo, dolente del caso a morte, tornò suso senza essersi accordato punto del vino con Maso, giurando di vendicarsene quando che sia e rendergli pan per focaccia. Maso fu tosto agli amici che l'attendevano; e narrato loro la beffa, ebbono a scoppiar delle risa. Ed egli ebbe da loro, secondo l'accordo, il doppio del vino che avea saputo cavar dalla pomice; il qual nondimeno egli bevve con loro ad una cena che per soprassello si fece pagare. E così non c'è uomo tanto avviato nelle cose sue che altri non sia più di lui; e tanto sa altri quanto altri.

## NOVELLA DI LUIGI SANVITALE

*Andreozzo invita un frate a bere il cioccolato, e mescolata con esso della sciarappa, lo fa stare quasi tutto un dì colle brache in mano.*

Non molto distante da Roma eravi un eremo di Camaldolesi, i quali tenevano in questa città uno de' loro religiosi perchè attendesse agli affari. Fuvvene uno, non ha molt'anni, nomato frate Gesualdo, uomo di santa vita, ma che si dilettava di bere il cioccolato or da questo or da quello, senza che si potesse da lui ricevere gocciola d'acqua. Quando non era da niuno invitato, invitavasi da per sè stesso e correva all'odore del cioccolato, non meno de' gatti a quello dell'arrosto. Lasciandogli il suo dovere molte ore del giorno libere, fece dimestichezza co' giovani del Collegio Clementino e co' direttori loro. Dopo di aver desinato, colà n'andava e, armato il naso d'ottime lenti, stava contemplando con sommo diletto i fanciulleschi trastulli. Or nella corte fermato osservava la destrezza e l'abilità di coloro chè mandavano e rimandavano in aria la palla; or nel bigliardo seduto i misurati colpi riguardava d'altri che cercavano di cacciare in una delle buche la palla dell'avversario, oppure di quelli che con otto pallottole di legno si studiavano di gire più presso ad una minore per giungere il più tosto che potessero al dodicesimo punto. Frate Gesualdo si sollevava così dalle cure della giornata. Esso poi per le obbliganti maniere e gli aurei costumi suoi era amato da tutti. Solo si ragionava della sua pittoccheria; ma questo si faceva piuttosto per ispasso che per mal animo che si avesse contro di lui. Così passando le cose sopraggiunse l'ottobre, nel qual mese i convittori sogliónsi recare a Villa Lucida, luogo distante da Roma sol dodici miglia. Frate Gesualdo, ottenutane la permissione superiore del collegio, portossi alla campagna con esso loro. Albergando dunque tutti sotto il medesimo tetto, frate Gesualdo potè più a suo agio scroccare a que' religiosi di molte colezioni. Di vero, fatta una tabella, che teneva dietro l'uscio della sua camera, vi aveva segnato i nomi loro, cominciando prima dal rettore e scendendo di mano in mano a tutti gli altri per ordine di dignità, da ultimo mettendovi il cuoco e il cantiniere, chè pure essi erano religiosi. Ciascun giorno andava da uno di loro e nella tabella notavalo per non tornarvi troppo tostamente. Finito il giro ripetevalo collo stesso ordine, di guisa che i religiosi del luogo sapevano quando toccava la lor volta. Ad Andreozzo (chè così chiameremo uno de' convittori, poichè il vero suo nome è bene tacerlo) venne in ghiribizzo di mandare ad effetto una tal burla da fargli dal capo uscire il ruzzo del cioccolato. Di fatti, senza comunicare a persona il suo divisamento, lo prende un giorno ch'era nella sala del bigliardo e pregalo per l'indomani di volerne a lui venire per far colezione seco. Non aveva Andreozzo terminato dire che il frate, Ma io sì che vi verrò, disse prestamente. Ed io vi attendo, l'altro rispose.

Andreozzo quello stesso giorno insieme coi compagni dirige il passeggio oltre il prefetto, e saltato come un cavriuolo nella bottega d'uno speziale, Preparatemi, gli dice, della sciarappa bene sminuzzata, che al mio ritorno la prenderò. Indi, affrettandosi un poco, si rimise cogli altri e girarono e goderonsela tutto il rimanente della giornata. Di ritorno a casa sporse destramente Andreozzo la mano allo speziale, che lo attendeva sulla porta della bottega, ed ebbe la medicina per lo frate.

Ridotto a casa fece bollire ben bene quest' erbe; indi, passatole per no paonolino, ne vuotò l' acqua in un vaso. Messane poi in altro recipiente quanto ne abbisognava per farne in ristretto due sole tazze di cioccolato, di questo ve ne pose entro tre once, e rimescolato, stemperato e cotto il tutto, vi so dire che venne un squisita bevanda.

Destosi l' indomane di buon'ora Andreozzo, sbalza dal letto e mettesi a preparare la tazza, i biscotti e quanto occorreva per far onore a frate Gesualdo. Esso, fatte sue preci e celebrata la santa messa e ringraziatone Iddio, salì nella camera d'Andreozzo, che gli fece molte feste e ringraziollo assai della distinzione che gli aveva voluto usare. Il frate gioiva e procurava quanto sapeva il meglio di corrispondere a tante e sì cortesi espressioni. Non perdeva per ciò il tempo Andreozzo. Ecco già nella tazza spumeggiante la grata bevanda che con arte aveva più e più volte dimenata. Il frate la beve a centellini per gustarne l' ultimo piacere. Intanto i giovani istrutti di tutto, fannogli corona e sogghignano e danno il gomito l'un contro dell'altro; ed esso gode e si rallegra, immaginando che questo facciano per corteggiarlo. Andreozzo prega il frate a volerne prendere un'altra sorsata; ed egli dolce di cuore come era lo obbedì prontamente. Siccome però o'era avanzato ancora un poco, l'offre Andreozzo ad un cameriere che era ivi corso per vedere come si finisse la commedia. Guaffe eh'io voglia del vostro cioccolato, rispose egli, che tien lubriro il corpo. Quand'io diventi stitico, allora sì che vi prometto di venirne a voi. Frate Gesualdo a tali detti soggiunse: Piacesse pure a Dio che mi cagionasse così buon effetto, chè ne ho pur di bisogno. Andreozzo sottovoce allora; Statti pure contento, chè hai ritrovato quello che andavi cercando.

Passarono in varj ragionamenti buona parte della mattina; indi il frate, baciato in fronte Andreozzo, lo lasciò col buon dìe. Verso mezzo dì cominciò la sciarappa a farsi sentire nel ventre di frate Gesualdo con qualche doloretto; ma esso non vi diede retta. Andossene a pranzo cogli altri religiosi e mangiò bene, anzi a certa composta di pomi volle tornarvi la seconda volta. Finito poi che fu il desinare e preso il caffè, ne venne alla sala del bigliardo ov'era Andreozzo con molt'altri per veder terminare la faccenda. Subito fuori di questa sala evvi la porta dell' agiamento, che puossi di leggieri scorgere da coloro che colà sono. Non andò guari che 'l povero frate sentì rinnovarsi i dolori con gran prurito di scaricare il ventre. Corre frettoloso al luogo destinato, e non ha tempo pur anco di sciogliersi le brache che tutte le riempie ed imbratta. Va alla sua cella per ripulirsi, ma nuovo bisogno lo sorprende, e con le brache alla mano convien che torni subito dond'era partito, e gli fu forza il non far altro di tutto il restante del giorno.

Nella sala intanto Andreozzo con sua brigata rideva sì forte che avrebbesi potuto contargli i denti, come quegli che ben aveva di che. E chi non avrebbe riso al vedere un uomo sparuto e magro, cogli occhiali in sul naso e il cappello in capo, colle mani sulle brache correre a precipizio più che se avesse avuto i ladri alle spalle? Se ne sparse io un momento la nuova per tutta la casa; e dove pochi eran prima che la sapessero, or non v'è chi l' ignori. Chi da un lato chi dall'altro, chi di su chi di giù corrono alla sala. L'un dimanda l'autore, l'altro vuol sapere l'istoria, e le risa si fanno maggiori per tutti.

Ristagnatosi, quando Dio volle, alcun poco il ventre al frate Gesualdo, ci gittossi in sul letto per riposare. Ivi subito accorse Andreozzo per addimandargli con ogni sollecitudine come stesse; che mai fosse stato cagione di tant'incomodo. A cui il frate, mesto, rispose: Ho voluto due volte mangiare di quella composta di pomi; ben mi sta, perchè non doveva contentare la gola. A tanta semplicità sarebbe tornato a ridere volentieri Andreozzo; ma il timore d' essere scoperto lo trattenne. Essendo però tardi, preso da lui comiato, lasciollo che ancor querelavasi di quei pomi.

---

## NOVELLA

## DI GIULIO BERNARDINO TOMITANO

---

*Due ciechi e uno alluminato.*

Ora mi viene il bello, posciachè ho messo mano nelle burle, di raccontare a lettere grosse una beffa che, egli è picciol tempo, un Facio Girigori d'Arezzo fece a due ciechi nella città di Venegia, l'un de' quali era vocato Pippo Campanella, l'altro Cola Masetti. Era Facio un uomo nuovo e sollazzevole, il quale era barbuccino e parea uno rigogolo più tosto che persona, ma di sì sottile avvedimento che pochi pari aveva, e stava al banco, da più anni, d'un mercatante di lana, sicchè parea meglio viniziano che aretino; sì bene aveva apparata la nostra lingua e la parlava. Tutto il tempo che gli avanzava del suo impiego, lo logorava in bagordi, perocchè era assai usante, entrava in motti con questo e con quello e componeva frasche e giuochi, co' quali aveva i grossolani e teneva in giulianza le brigate. Passando un giorno per s. Bartolomeo, presso Rivoalto, vide due ciechi cencios che tutto il lungo giorno e parte ancora della notte, discosto l'un dall'altro forse dieci passi, chiedevano la limosina a que' che passavano per via, e dicevano a catafascio loro orazioni, meschiate a quando a quando da qualche bestemmia e maladizione fra' denti, allorachè troppa gente passava senza dar loro quattrini. Facio, che, com'è detto, stava sempre avvisato per ridere e per far ridere, s'accostò a Pippo, facendo cenno colla voce di dargli una moneta; e messosi di rietro a lui, mentre quello sporgeva la mano, gli dà di piglio al naso, che parea un pineo

di pescatore e si glielo tira e tira e tira che il povero cieco si rassegna in terra e va più oltre a suo cammino, gridando e bestemmiando tutta la corte celestiale. Facio, come il fatto non fosse suo, sgombera; e Cola, chiestane la cagione a Pippo del suo gridare, e' mezzo uscito di sè, gliela disse, e la gente ghigna e sghignazza: e i ciechi recansi in concio per mazzicare, non essendo senza orecchi a notare le altrui scherne. L'altro dì seguente Facio, ch' era più tristo che il tre asso e contraffaceva ogni cosa, compose d'archimiare que' due ciechi d'altra guisa. Cammuffatosi da paltone e con molti cincischi e colori frastagliatosi e ripezzatosi i panni, si mise fra l'uno e l'altro, fingendo anch' e' di esser cieco e chiedendo ad ognuno che passava la limosina, senza però sporger la mano, dicendo sue orazioni e rendendo ad ogn' istante mercè con un'umiltà che mai la maggiore, facea vista che tutti lo avessero sovvenuto, come che non gli fosse stato porto un quattrin solo. Di che i due ciechi si consumavano di nequizie; e quando l'uno diceva a Facio: Doh, cane, che Dio ti dia tanti magli anni, quanti ne venneno a creatura: chi t'ha mostro di metterti qui a rubarci con tante ciance che te di' quei poco di bene che ci fanno i buoni cristiani? E l'altro a que' che passavano per la via: Non badate alle costui orazioni, colle quali vorrebbe farsi tener santo, e non v'è presso; per Dio, non acquistate paradiso a sovvenire a cotesto ciurmatore; fate a noi la limosina, che e' possa andare a casa il diavolo. Facio per due giorni a dì lungo continuò a pregare e a render mercè, e i ciechi di serpentare e di soffiare non rifinivano. Finalmente in sul terzo dì lasciò questa pratica e si mise tra un cieco e l'altro, cambiando tuono; e, come e' fosse servigiale d'un qualche ricco gentiluomo solito sovvenire ad essi, volgendosi colla voce e colla persona ora all'uno, ora all'altro, disse: Il tal, mio padrone, domani parte per la campagna e mandavi, per lo tempo che starà fuori, questo ducato, che vi dividerete; il perchè pregate il signor Dio ch' e' faccia buon viaggio e 'l mantenga in salute. Cola s'avvisò che Pippo avesse ricevuto il ducato, e questo che quello; e rendutane mercè, e assecurato il galantuomo che avrebbero pregato Dio e' santi per lui e per lo suo padrone, credendo che fusse partito, disse Cola: Poichè la Provvidenza ci ha ajutati, da poi che quell'assassino ci ha combattuti, io son di parere, se a te così piace, che ci stiam qui tutto dì oggi, ed istasera ce ne andiamo qui presso all'osteria della Scimmia a goder tutto intiero il ducato; che te ne pare? Rispose l'altro: Sia con Dio. E vegnente la notte si tolsero di là e passo innanzi passo sen'andarono al luogo stabilito, ove prima erasi condotto Facio per goder questa berta. E come furono entrati, disse un di loro all'ostiere: Fa che noi abbiam da cena; hai tu buon vino? Sì bene, voi starete bene. E messa la tovagliuola e posto loro dinanzi un tagliere con un ventre di vitella, delle sardelle in tocchetto, dello stufato, del marzolino e non so che altro, di breve diluviarono ogni cosa. E poi, bei, ribei, cionca, ricionca, si trovaron più cotti che crudi. Sentendo l'ostiero sonar la mezzanotte disse: È oggimai ora di chiudere e andare a letto: pagate e andatevene con la pace di Dio; il vostro conto è di sette lire e cinque quattrini. Sta bene, rispose Pippo; e voltosi al suo compagno: Dàlli il ducato, ch' e' ti darà i quindici quattrini d'avanzo e ci arrubinerà un altro fiaschetto. Daglielo tu, rispose Cola, che l'hai ricevuto. E Pippo: Daglielo tu, birba; - anzi tu; - anzi tu. E con queste parole si levò tal busso che chi trae dall'un lato e chi dall'altro e i ciechi cominciano ad alzare i bastoni. E l'oste, pressando fra la gente e postosi di fronte, disse: In fede di Dio, se mi ci mettete a ira, io vi farò giuoco che sempre ve ne verrà puzza. E Cola: Alle guagnele, stu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa sì cara ti costasse. Pippo come uno serpente si volge e comincia a mazzicare di santa ragione e dà sulla tavola e rompe i bicchieri, le metadelle e i quartucci. L'altro ride; e l'oste: Tu ridi ahi io ti farò ben rider d'altro verso, chè tristi siate voi dell'ossa e della carne. E dato di piglio alla mestola, dà di qua, dà di là; e gli orbi fan meglio e più a mosca cieca. Tutto va sossopra: chi si rassegna in terra, chi s'inalbera, chi mena la mazza tonda; in una parola parea il dicindicio; e ora mai ognuno era stanco chi di bastonare, chi di essere bastonato. A Facio, che in un canto godeva la commedia, toccò una sì sudicia e vecchia bastonata che cadde a terra tramortito. Il piacere che quelli d'attorno ebbono, non è da domandare. È ben da ricordare che spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato, come avvenne a Facio, e come di leggieri avverrà a tutti coloro che avvisano di voler ridere e far ridere alle altrui spese.

## NOVELLA DI FRANCESCO NEGRI

*Pier Cionca mena uno zotico montanaro a città, e gli dà a credere che ivi cacar senza pena non si può; ma poichè quegli, dal bisogno stretto, in una sporta il fa, agli sgherri come contrabbandiere lo addita, ed essi a lui egualmente schernisce.*

Donne mie care, egli è proverbio antico che com' asin sape, così minuzza rape: al quale riflettendo e' non dee parervi nuovo che volendovi intrattenere con alcuna novellozza da ridere, anzichè cavarne il suggetto di mezzo alle cittadinesche abitazioni ed alle orrevoli adunanze de' profumati gentiluomini, io lo vadi accattando pe' vili e fiatosi abituri de' campagnuoli. E di vero v' è noto siccome, parte da elezione mia, parte da fortuna condotto, una gran pezza dell' anno tra monti e forre e boscaglie io passi, dove miglior ristoro all' animo affaticato non ho che il sedere alcuna fiata l' inverno ad un buon focherello di lecci, e la state sotto una pergola a chiaron di luna, in mezzo ad una corona di gioiosi villani. Cbente maraviglia adunque ebe, pieno zeppo la testa di lor villanesche caccabaldole, ora, benchè alla città renduto mi sia, me ne lasci alcuna dalla lingua, come can di guinzaglio, scappare? Pigliatevelo pur questa volta, donne mie, in buona parte e lasciatemi fare; e se alcuna tra voi fosse sì schizzinosa, chè nol credo, la

quale, udendo ragionar di cosa naturalmente non troppo netta, si sentisse svenire, turisi le narici colle sue bello dita, o, per lo meglio, di quinci togliendosi, corra all'alberello dell'acque lanfe e hagnisi e sì colle sue smancerie si rimanga.

In Veia, luogo posto forse a dodici miglia da Verona, fovvi un cotal uomo il cui nome era Gianni, ma che par la sperticata soa statura veniva comunemente Giannone chiamato; anzi eravi chi, ad altro avendo riguardo, il solea per istrazio dir Fagianone. Comechè costui, sendo molto atticciato delle membra e balioso, a tutti i ministeri della sua villana condizione fosse acconcio assai, pure suo particolar mestiere era il condurre ogni nati di alcune sue vaccherelle al pascolo su per le cime dei vicini monti: ed in così fatta vita allevato e cresciuto, niente più in là ne sapeva che qual fosse vacca figliaticcia, qual no; su qual' ora convenisse guidar l' armento al guazzatoiò; qual differenza corresse tra 'l cacio marzolino e il raviggiuolo, e simigliante faccenduzze da mandriale. Di tutto il resto egli era sì soro e sì semplice che un fanciullin di quattr' anni ne avrebbe inteso d'avanzo. Laonde il fatto suo era un trastullo, e chenti volte o la Beca o la Togna od alcun' altra foresozza, chè ve n' avean nel contado delle piacevoli e delle festanti parecchie, sentivansi voglia di ridere, incontrandolo per istrada lo arrestavano, e Buon dì e buon anno, gli dicevano, Giannucolo mio dolciato; e così per amorevolezza il tiravan per lo ciuffo, o trattosi di testa lo spilloncin d' ariento, il ponzecchiavan nel braccio; ed ei gongolava tutto e facendosi bello a tutte proferevasi per damo: nè perchè avesse mai sempre la gambata, storcevasi pur un poco; ma, come sciempiato ch' egli era, messe le prime nel dimenticatoio, ad altre volgeva il cagnesco suo amore. Ora avvenne che una sera d' inverno, standosi costui nella sua stalla, ove non poche di così fatte villanelle colle lor rocche cianciando e chichirillando sedevano a vegghia, vi soppraggiunse un lavoratore per nome Pier Cionca, uomo desto e sollazzevole quant' altri mai, il quale ogni volta che gli veniva acconcio, della mellonaggine di Giannone soleva prendere singolar festa e piacere. Entrato adunque costui io sul novellare ed infilzando a suo uso di ghiarabaldane un nugolo, io tanto che tutta la brigatella donnesca, posta in anrlo, tratto tratto scompisciavasi dalle risa, rivoltosi finalmente a Gianni, che seduto sulle calcagna in un cantoccio stava e, facendo cotali visacci da spiritato, anch'e' sghignazzava senza saper troppo di che: O Giannon, disse, vuo' tu dimani venir meco insino a città? ch' io vi ci debbo andare con un pai' di capponi e due ricotte, onde presentarne messer Mastin da Cerea, perciocchè egli m' ha procacciata rivocagione di non so qual staggimento testè lanciatomi da cotesti giudici pidocchiosi; chè il canchero lor venga, chè s' e' potessero con lor gherminelle ingoiarsi tutto il corpo di Montebaldo, si sel farebbero, tanto son ghiotti. Mai sì, ch'io vi vengo, rispose subito Giannone; oh perchè no? ch' io non so mica che luogo sia questo che tu di', ma egli non deve essere tristo luogo, perciocchè quante volte e Menghino e Meneccio vi vanno, e' se ne tornano a casa galloriosi e rubecchi, ch' è proprio una consolazione a vederli. Tristo luogo tu di'? rispose allora il volpone del Cionca: goaffe! so ben io, Giannon mio da bene, che tu vi staresti a tuo modo, sol che vi mettessi dentro la zampa: chè ivi è, se nol sai, il semenzaio di tutte le piacevolezze ed i refrigerj del mondo, e appetto alla città che sono mai queste catapecchie di contado, se non che uno 'nferno appetto al paradiso? Vedrallo tu bene, se vi ci verrai, ch' io condurrotti a vedere e l'arco del Poglione e la porta dei Borsari per la quale chi entra piocione esce merlotto, e l'anfitrattaro, dove si seminavan denti in vece di biade, ed altre tali abalestrate maraviglione, che Dio sa quante. Cagna! gran cose tu narri, ripigliò Gianni, che già già sentivasi tutto inuggiolire. Eppore, seguitò l' altro, io non t' ho ancora divisato il meglio: imperciocchè colà entro si sta in sul grasso, come a Dio piace, e dalle mure penzolano i salsicciotti, chè tu al vederli dirai: corpo mio, fatti capanna; ed oltre a ciò vi vanno a pricission per le vie i berlingozzi, i mostacciuoli e le cialde, che sono ben altra cosa che la farinata della Lucia, e vi si recano calde lo tiglie a carra, a barelle. E se mai ti venisse alcun' asciugaggine nella gola, e' non sarà mica mestieri che te ne corra ad Adige, chè tu potrai assaggiar botti a tuo senno; sol che dica: Spilla, eccene dello smaccato, eccene del raazente, del vermiglio, del bianco o di qual che tu vuogli, e il tutto si dà per l'amor di Dio e di sant'Aurelio in tasca. All'udir questa e cent' altre somiglianti novelle montò Gianni in tanta voglia che già parevagli mille anni ch' e' fosse in città. Ma, quasi non ne avesse beuto assai, spronollo il natural ticchio a richiedere il Cionca se colà entro si trovassero figlie da marito. E il Cionca: Oh, fratel mio, tu m' hai ora avvertito d'una mia grande smemorataggine, ch' iò in fede di Dio, ti taceva il più succheroso. Poffare il papasso di Tripoli! e' se ne travano tante ch' io mi eredo non tanti moscherini faccian la danza intorno alla tua secchia allorchè la state mugni le vacche; e ciò che importa più, le son angioli. A cui Giannone: Oh! e hanno esse l'alie, come gli angioli? No, riprese il Cionca, t' acqueta ch'elleno non isfuggono dalle mani a chi che sia. E qui ridendo all' impazzata: lo rido, disse, in pensare il gran trambusto che ne verrà quando tu, al bel fante qual se', comparirai tra loro messo a festa. Oh le dolci moine che ti faranno e i begli attucci ed i piacevoli risolini con quelle lor bocche di rosa! Malannò m' incolga, se quinci innanzi non ti verranno in fastidio queste nostre svcoevolone di villa. E con queste ed altre baie infiammò sì fattamente Gianni ch'ei non poteva più star nelle cuoia, e forse nella sua matta ancoa andava già componendo le sberrettate e gl' inchini, ch' o' doveva fare il dì vegnente per accalappiare qualcheduno degli angioli sen' alì. Ma il Cionca intanto con miglior senno rovisticava nel serbatoio delle fanfaluche se alcuna beffa solenne gli venisse fatto d' ordire, onde nuovo diletto prendersi dello scimunito vaccaio. Ed in fatto una se gliene affacciò che bella gli parve: ed in su questo pensiero, dopo aver data la buona notte ad ognuno e ricordato a Gianni che in sul primo dì alla sua porta venisse, se no andò per allora a dormire. Non ancora i galli cominciavano a dar segno della vicina luce che Gianni,

più desto de' galli ma più grosso dell'acqua da maccheroni, si fu a casa il Cionca e, fatto un gran bussare, ne lo svegliò e lo ammonì esser ora d'andarsene a città. Per la qual cosa quegli sorse, ed assettati presto in una sua sporta i capponi e le ricotte, e' trasse prima fuori di un cassone alcun pezzuolo di cacio fresco e del pane e ne die' la sua parte a Gianni, indi recò in mezzo due metadelle di un certo suo vino puretto: e quello tracannando, incantata ottimamente la nebbia, s'accinsero amendui al glorioso pellegrinaggio. Pietro, ch'era a maraviglia esperto per condurre a bene ogni bel giuoco, per lungo tratto di via si tenne queto o al più otta catotta dava cincischiate risposte alle milensaggini dell'altro. Ma poich'ebbono fatte delle miglia più di dieci, cominciò a rompere lo scilinguagnolo e a dire: Vedi, Giannone, che ormai poco più ci resta per giungere a Verona: prima che ciò sia, emmi forza renderti avvisato d'una cosa, perciocchè tu che sei montanaro e che non fosti mai più a città, potresti di leggieri inciampare e senza saperlo attirarti addosso troppo gran danno. Gianni allora: Che è questo che parli? disse. E il Cionca: Frate mio, rispose, ciò di che mi conviene avvertirti è che, posciachè saremo entrati le porte della terra e' si vuol tener chiuso il deretano a modo di bottaccino, perciocchè là entro non è lecito ad uom nato l'andar deponendo i parti qua e là per le vie, come usiam noi altri di villa, a cui tutto il mondo è agiamento. I cittadini, se nol sai, son troppo netta cosa, ed avrebbero per grave scandalo il trovar altri che, mostrando il bel di Roma, imbrattasse gli angoli delle lor case. Parve ciò assai strano a Giannone, il quale riprese: Mo, e non cacan eglino i cittadini? Sì, cacan eglino e più grassamente che noi le dieci volte, rispose Pietro, ma dentro le pareti il fanno ed in certe lor selle acconce a questo e ben chiose, che dalle fanti, quand'è sull'imbrunire, di soppiatto son portate fuor di città e poscia dentro ritornano belle e pulite che le paiono specchi; sicchè statti in sull'avviso, chè non vorrebbesi per tutto l'oro del mondo cader in sì dura necessità, perciocchè se altri viene adocchiato, ell'è spacciata per lui: l'onorata famiglia è là pronta, e per bene che gli avvenga, gli si danno venti tentennate delle buone sulle chiappe in ammenda del loro peccato. Gran mercè dell'avviso, rispose mastro Bertuccia, che già se l'aveva in gozzata. Ed intanto pervenuto a porta S. Giorgio, prima di porvi entro il piè, dislacciossi le brachette e trattosi in disparte, ponzò alquanto, onde prevenire, se caso ci era, il pericolo. Ma non parendo allora la natura a ciò troppo disposta, e' se ne tolse e sperando bene, tutto lieto, senza più avanti badare, entrò in città. Quivi dall'aspetto delle nuove cose e dalle filastroccole che Pietro gli andava tratto tratto soffiando nell'orecchie sopraffatto, non si ricordava più se fosse tra' vivi. Tiravalo l'altro per li panni; e andianne qua e andianne là, e vedi questo e guata quello, infinchè, spacciatosi dal presente che dovea fare a messer lo procuratore, il condusse a zonzo per tutte le vie di Verona ed in sulla Bra e al Campo Marzo e al Duomo e da Porta san Zeno a Porta del Vescovo e di quinci su in sino a Castel san Felice e poi di nuovo in sulla piazza de' Signori e al ponte delle Navi; e basta che con lor giravolte s'avevano in poco d'ora misurato tutto il circuito della terra. Gianni trasecolava ad ogni passo e se s'abbattea in alcuna bottega di rigattiere, ivi facea le fermate maggiori, come quello che da que' ciarpami non sapea distaccare mai gli occhi. Ma venuto finalmente in sull'Arena, dove per avventura un giocoliere avea rizzato tribunale, vi stette lungamente ritto come un pilastro ed a bocca aperta, credendosi che ivi operasse non uno, ma cento diavoli; tanto a suo avviso erano stupende le cose che vi vedeva ed udiva. Se non che tra per lo asciolvere della mattina, tra per lo lungo star su' piedi del giorno, essendo venuta più presto che non occorreva l'ora della digestione, fu mestieri che Gianni dal suo stupore si riscuotesse; e strettosi a' fianchi a Pietro che stava aspettando la palla al balzo: Oimè! Pietro, gli disse, io non posso più; e' mi conviene uscir tosto tosto di città. A cui Pietro: Domine! come farèm noi, se siam lontani da Porta forse un miglio? Ahimè lasso! ripigliò il cattivello di Gianni, ell'è battuta per me, se non m'aiti. Il Cionca allora, fingendosi più consigliato che afflitto: E bene, disse, vuolsi ad ogni modo trovare alcun riparo: vienne meco. E tiratolo in un chiassuolo solitario che metteva sulla piazza della Bra, posegli in mano la sua sporta vôta, e Te', disse, quivi entro spacciatamente deponi il superfluo; e poichè espedito ti avrai, chiudila ben bene e vieni a me che t'aspetto d'in sulla strada, e si porteremla a nostro agio fuori, prima che uom se n'accorga. Come il Cionca disse, così l'altro, benedicendolo del consiglio, fece. Ma Pietro, più scaltro che 'l fistolo, intanto che quegli a scacazzar attendeva, corse ad una bettola quivi vicina, ove sapeva bazzicar sempre alcun birro, e trovatine in buon punto due che beendo si stavano e chiamatili, lor disse in secreto: Camerate, la starna è appostata sol che 'l vogliate; ma ricordivi che io sono un poverello e che, se d'alcuna cosa prima non mi soccorrete, io non mi condurrò mai ad insegnarvela. Li birri dalla semplicità del villano presi e più dalla ingordigia di grosso bottino, ben sapete che gli porsero orecchio; e dategli quasi per arra due monete d'argento, a palesar la cosa il sollecitarono. Pietro, lietissimo intra sè d'aver pigliati due piccioni a una fava: E' non è mica, disse, un ladro quello ch'io vi metterò nelle mani; egli è uno di questi cattivacci di contrabbandieri che con frodo della leggi c'impestano di tabacco di colassù, e testè egli seppe sì fare che, non avvedendosene i gabellieri, ne introdusse in città un grosso carico. In quella Gianni, tra consolato e pauroso, usciva chiotto chiotto del suo chiassuolo coll'odorosa sporta sotto le ascelle; onde Pietro, additandolo a' birri: Vedetel là, sclamò, vedetel là d'in su quel canto, ch'egli ora ne deve portare alcun saggio alla casa di qualche gentiluomo. Il si credettero i famigli, anche perchè vedevano l'uomo andar più dubitoso che non conveniva a chi innocente peso portasse. Per la qual cosa spiccatisi come due aquile gli furono in un batter d'occhio alle spalle; ma Gianni, che aveva i consigli in corpo, sentendo que' due alla sua volta correre e ricordandosi delle cose dettegli dal Cionca, si avvisò senz'altro essere lui stato scoperto e quelli essere i birri. Laonde, postasi la via tra

le gambe, senza saper dove, si mise tutto spaventato a fuggire e per molti ravvolgimenti di strade urtando or questo or quello e'si tenne lunga pezza fuor degli artigli de' suoi persecutori; e perciocchè questi gli andavano gridando dietro: Ferma can rinnegato, ferma, che tu sei morto a ghiado; egli correndo e scolpandosi insieme gridava: La porto fuora, la porto fuora. E per cotale schiamazzo ragunatasi in un punto la ragazzaglia ed il minuto popolo, pareva che la contrada andasse tutta a soqquadro; tanto era il rovinio, lo scorrazzamento e le grida. Alla perfine l'un de' famigli furzò tanto l'anche che ghermì Gianni prima per lo gherone della giubba e poscia per un braccio, e stretto tenendolo, onde poterlo in sul fatto riconvenire di sua tristezza, cacciò la destra mano nella sporta per trarre fuori il tabacco. Quale fosse la costui stordigione e stizza e vergogna quando e' cavò la mano tutta impastata e fumante di quell' orrevole intriso, quali le risate di tutta la ciurmaglia e le beffe che furon fatte dietro al mal accorto sergente, quale in fine la battisoffiola e lo scoramento di quel capo d'oca di Gianni, fia più facile l'immaginarlo che il dirlo. Egli fu per un punto che il birro non appiccasse una tal pesca nel mostaccio a Gianni da fargli ingolar quattro denti. Ma poscia che il tumulto si fu alquanto calmato e diradata la calca, rimanendosi là lo spaurato villanzòne colla sua mercatanzia lacerata, fuvvi chi si prese cura di scortarlo insin a Porta san Giorgio, dove il Cionca, figurando ciò che seguir ne doveva, a gran corsa s'era recato tosto che i sergenti s'erano mossi per dar la caccia a Giannone. Questi, come vide il suo fedele compagno, tutto trafelato e ansante gli narrò per filo e per segno il pericolo, la paura e l'impensata liberagione. A cui Pietro, mordendosi le labbra per nascondere il riso, fece animo con suoi paroloni, ed esser ora, disse, di ritornarsene a Veia; e così fecero. Come la sera istessa si sparse per lo casale la nuova del fatto, grande fu la festa che si fece alle spalle del gocciolone; il quale a chi richiedevalo ne' susseguenti dì chente gli fosse paruta Verona, rispondeva che Verona era troppo buon luogo, ma che, per andarvi, occorreva prima alleggerirsi di certo peso il corpo.

FINE DEL VOLUME XII DELLA BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA







# INDICE

## DI QUESTO VOLUME

---

## SER GIOVANNI FIORENTINO

NOVELLE SCELTE

---

## SEBASTIANO ERIZZO

LE SEI GIORNATE



### GIORNATA PRIMA

AVVENIMENTO I



AVVENIMENTO II



AVVENIMENTO III



AVVENIMENTO IV

---

## ASCANIO DE' MORI DA CENO

NOVELLE

---

## NOVELLE D' AUTORI SENESI

NOVELLE DI GENTILE SERMINI

**Il Giuoco delle Pugna**



NOVELLE DI PIETRO FORTINI



NOVELLA DI BERNARDO ILICINI

NOVELLE DI SCIPION BARGAGLI

## NOVELLE SCELTE

DI AUTORI MODERNI

## NOVELLE D'ARGOMENTO MELANCONICO



## NOVELLE D'ARGOMENTO PIACEVOLE



